Maschere nude

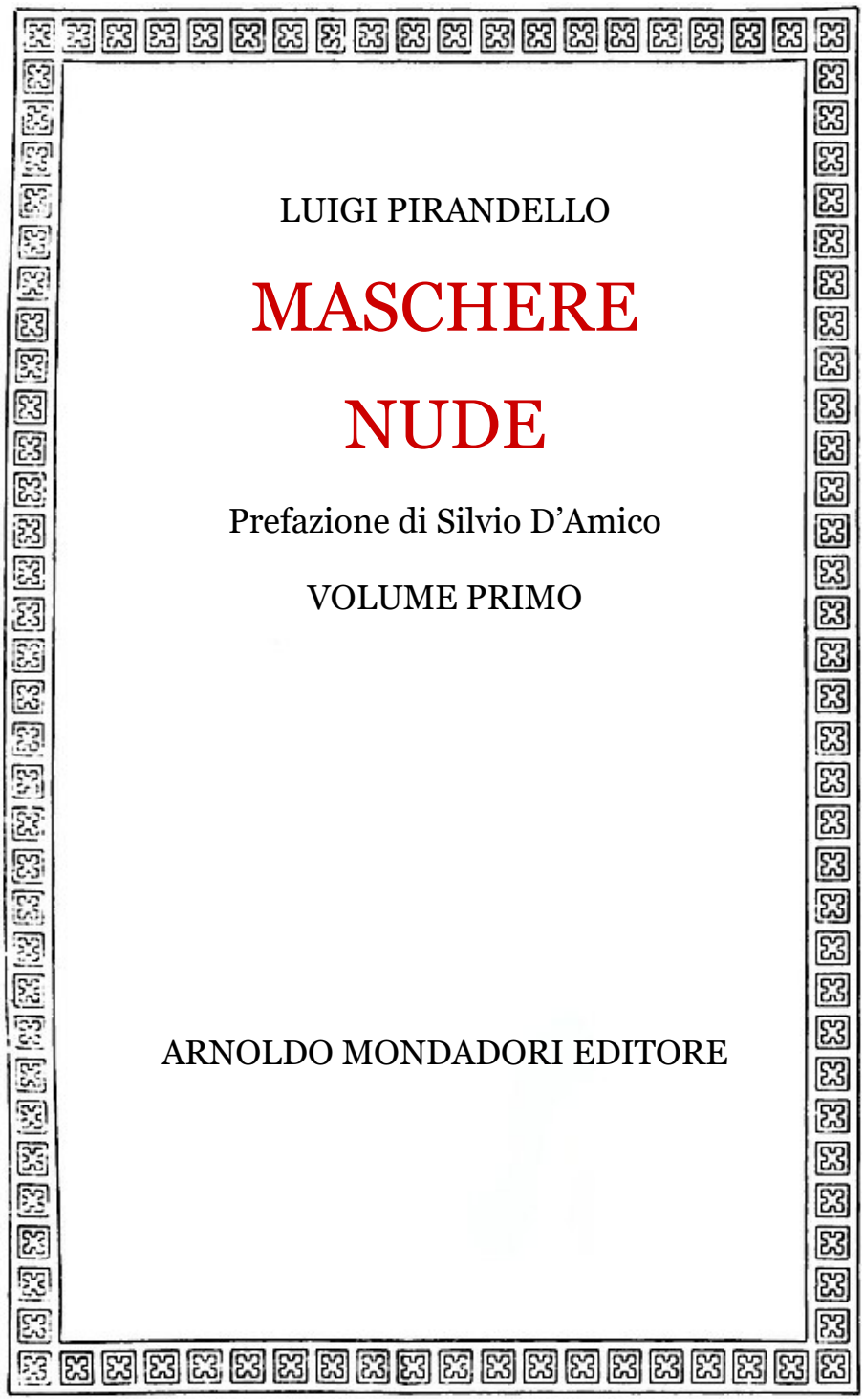
Luigi Pirandello



1922/1936

Esportato da Wikisource il 25 maggio 2025. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.



LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE

Prefazione di Silvio D'Amico

VOLUME PRIMO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Indice

- *Premessa dell'Autore*
- *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921)
- *Ciascuno a suo modo* (1924)
- *Questa sera si recita a soggetto* (1929)
- *Enrico IV* (1921)
- *Diana e la Tuda* (1926)
- *La vita che ti diedi* (1923)
- *L'uomo dal fiore in bocca* (1923)
- *Il giuoco delle parti* (1918)
- *Il piacere dell'onestà* (1917)
- *L'imbecille* (1922)
- *L'uomo, la bestia e la virtú* (1919)
- *Come prima, meglio di prima* (1919)
- *Vestire gli ignudi* (1922)
- *Come tu mi vuoi* (1929)
- *Cosí è (se vi pare)* (1917)
- *Tutto per bene* (1906)
- *La ragione degli altri* (1915)
- *L'innesto* (1917)
- *Sogno (ma forse no)* (1929)
- *L'amica delle mogli* (1926)
- *La morsa* (1892)
- *La signora Morli, una e due* (1920)
- *Pensaci, Giacomino!* (1916)
- *Lumíe di Sicilia* (1910)
- *Il berretto a sonagli* (1916)
- *La giara* (1916)
- *Cecè* (1913)
- *Il dovere del medico* (1911)
- *Sagra del Signore della Nave* (1924)
- *Ma non è una cosa seria* (1918)
- *Bellavita* (1926)
- *La patente* (1917)
- *L'altro figlio* (1923)
- *Liolà* (1916-1927)
- *O di uno o di nessuno* (1929)
- *Non si sa come* (1934)
- *Trovarsi* (1932)
- *Quando si è qualcuno* (1933)
- *All'uscita* (1916)
- *La nuova colonia* (1926)
- *Lazzaro* (1928)

- *La favola del figlio cambiato* (1932)
- *I Giganti della Montagna* (1931-1933)
- *Bibliografia*

PREMESSA DELL'AUTORE

AI TRE LAVORI
RACCOLTI NEL I VOLUME
DELL'EDIZIONE DEFINITIVA
DEL SUO TEATRO

Ciascun dei tre lavori raccolti in questo primo volume del mio teatro rappresenta personaggi, casi e passioni che gli son proprii e che non han nulla perciò da vedere con quelli dell'altro; ma tutti e tre uniti, quantunque diversissimi, formano come una trilogia del teatro nel teatro, non solo perché hanno espressamente azione sul palcoscenico e nella sala, in un palco o nei corridoj o nel ridotto d'un teatro, ma anche perché di tutto il complesso degli elementi d'un teatro, personaggi e attori, autore e direttore-capocomico o regista, critici drammatici e spettatori alieni o interessati, rappresentano ogni possibile conflitto.

La diversità dei tre lavori tra loro risulta, oltreché dal loro argomento, dal modo e dalla qualità dei conflitti stessi tra gli elementi del teatro. Nel primo il conflitto è tra i Personaggi e gli Attori e il Direttore-Capocomico; nel secondo, tra gli Spettatori e l'Autore e gli Attori; nel terzo, tra gli Attori divenuti Personaggi e il loro Regista. Ove la commedia è da fare, come nel primo, da recitare a soggetto, come nel terzo, il conflitto, non uguale, né simile, anzi precisamente opposto, impedisce che la commedia si faccia e che l'improvvisazione sia governata e regolata e giunga seguitamente a una conclusione; ove la commedia è fatta, come nel secondo, il conflitto ne manda a monte la rappresentazione. Ma ciò che si voleva rappresentare era proprio questo conflitto diverso in ciascuno dei tre lavori; e ben per questo essi, se nei loro pretesti o argomenti restano incompiuti o interrotti, sono poi per sé stessi compiutissimi e perfetti, e possono andare uniti a formare, come s'è detto, una trilogia del teatro nel teatro.

S'intende che qui si parla soltanto della composizione artistica dei tre lavori e della ragione per cui sono raccolti insieme. Di quant'altro poi ciascun d'essi contiene in sé particolarmente, non è qui il luogo né il caso, e non spetta a me, di parlare.

L. P.

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

PREFAZIONE

Indice

- *Prefazione*
- *Personaggi*
- *Atto unico*

È da tanti anni a servizio della mia arte (ma come fosse da jeri) una servetta sveltissima e non per tanto nuova sempre del mestiere.

Si chiama Fantasia.

Un po' dispettosa e beffarda, se ha il gusto di vestir di nero, nessuno vorrà negare che non sia spesso alla bizzarra, e nessuno credere che faccia sempre e tutto sul serio e a un modo solo. Si ficca una mano in tasca; ne cava un berretto a sonagli; se lo caccia in capo, rosso come una cresta, e scappa via. Oggi qua; domani là. E si diverte a portarmi in casa, perché io ne tragga novelle e romanzi e commedie, la gente piú scontenta del mondo, uomini, donne, ragazzi, avvolti in casi strani da cui non trovan piú modo a uscire; contrariati nei loro disegni; frodati nelle loro speranze; e coi quali insomma è spesso veramente una gran pena trattare.

Orbene, questa mia servetta Fantasia ebbe, parecchi anni or sono, la cattiva ispirazione o il malaugurato capriccio di condurmi in casa tutta una famiglia, non saprei dir dove né come ripescata, ma da cui, a suo credere, avrei potuto cavare il soggetto per un magnifico romanzo.

Mi trovai davanti un uomo sulla cinquantina, in giacca nera e calzoni chiari, dall'aria aggrottata e dagli occhi scontrosi per mortificazione; una povera donna in gramaglie vedovili, che aveva per mano una bimbetta di quattr'anni da un lato e con un ragazzo di poco piú di dieci dall'altro; una giovinetta ardita e procace, vestita anch'essa di nero ma con uno sfarzo equivoco e sfrontato, tutta un fremito di gajo sdegno mordente contro quel vecchio mortificato e contro un giovane sui vent'anni che si teneva discosto e chiuso in sé, come se avesse in dispetto tutti quanti. Insomma quei sei personaggi come ora si vedono apparire sul palcoscenico, al principio della commedia.

E or l'uno or l'altro, ma anche spesso l'uno sopraffacendo l'altro, prendevano a narrarmi i loro tristi casi, a gridarmi ciascuno le proprie ragioni, ad avventarmi in faccia le loro

scomposte passioni, press'a poco come ora fanno nella commedia al malcapitato Capocomico.

Quale autore potrà mai dire come e perché un personaggio gli sia nato nella fantasia? Il mistero della creazione artistica è il mistero stesso della nascita naturale. Può una donna, amando, desiderare di diventar madre; ma il desiderio da solo, per intenso che sia, non può bastare. Un bel giorno ella si troverà a esser madre, senza un preciso avvertimento di quando sia stato. Cosí un artista, vivendo, accoglie in sé tanti germi della vita, e non può mai dire come e perché, a un certo momento, uno di questi germi vitali gli si inserisca nella fantasia per divenire anch'esso una creatura viva in un piano di vita superiore alla volubile esistenza quotidiana.

Posso soltanto dire che, senza sapere d'averli punto cercati, mi trovai davanti, vivi da poterli toccare, vivi da poterne udire perfino il respiro, quei sei personaggi che ora si vedono sulla scena. E attendevano, lí presenti, ciascuno col suo tormento segreto e tutti uniti dalla nascita e dal viluppo delle vicende reciproche, ch'io li facessi entrare nel mondo dell'arte, componendo delle loro persone, delle loro passioni e dei loro casi un romanzo, un dramma o almeno una novella.

Nati vivi, volevano vivere.

Ora bisogna sapere che a me non è mai bastato rappresentare una figura d'uomo o di donna, per quanto speciale e caratteristica, per il solo gusto di rappresentarla; narrare una particolar vicenda, gaja o triste, per il solo gusto di narrarla; descrivere un paesaggio per il solo gusto di descriverlo.

Ci sono certi scrittori (e non pochi) che hanno questo gusto, e, paghi, non cercano altro. Sono scrittori di natura piú propriamente storica.

Ma ve ne sono altri che, oltre questo gusto, sentono un più profondo bisogno spirituale, per cui non ammettono figure, vicende, paesaggi che non s'imbevano, per cosí dire, d'un particolar senso della vita, e non acquistino con esso un valore universale. Sono scrittori di natura piú propriamente filosofica.

Io ho la disgrazia d'appartenere a questi ultimi.

Odio l'arte simbolica, in cui la rappresentazione perde ogni movimento spontaneo per diventar macchina, allegoria; sforzo

vano e malinteso, perché il solo fatto di dar senso allegorico a una rappresentazione dà a veder chiaramente che già si tien questa in conto di favola che non ha per se stessa alcuna verità né fantastica né effettiva, che è fatta per la dimostrazione di una qualunque verità morale. Quel bisogno spirituale di cui io parlo non si può appagare, se non qualche volta e per un fine di superiore ironia (com'è per esempio nell'Ariosto) di un tal simbolismo allegorico. Questo parte da un concetto, è anzi un concetto che si fa, o cerca di farsi, immagine; quello cerca invece nell'immagine, che deve restar viva e libera di sé in tutta la sua espressione, un senso che gli dia valore.

Ora, per quanto cercassi, io non riuscivo a scoprir questo senso in quei sei personaggi. E stimavo perciò che non mettesse conto farli vivere.

Pensavo fra me e me: «Ho già afflitto tanto i miei lettori con centinaja e centinaja di novelle: perché dovrei affliggerli ancora con la narrazione dei tristi casi di questi sei disgraziati?».

E, cosí pensando, li allontanavo da me. O piuttosto, facevo di tutto per allontanarli.

Ma non si dà vita invano a un personaggio.

Creature del mio spirito, quei sei già vivevano d'una vita che era la loro propria e non piú mia, d'una vita che non era piú in mio potere negar loro.

Tanto è vero che, persistendo io nella mia volontà di scacciarli dal mio spirito, essi, quasi già del tutto distaccati da ogni sostegno narrativo, personaggi d'un romanzo usciti per prodigio dalle pagine del libro che li conteneva, seguitavano a vivere per conto loro; coglievano certi momenti della mia giornata per riaffacciarsi a me nella solitudine del mio studio, e or l'uno or l'altro, ora due insieme, venivano a tentarmi, a propormi questa o quella scena da rappresentare o da descrivere, gli effetti che se ne sarebbero potuti cavare, il nuovo interesse che avrebbe potuto destare una certa insolita situazione, e via dicendo.

Per un momento io mi lasciavo vincere; e bastava ogni volta questo mio condiscendere, questo lasciarmi prendere per un po', perché essi ne traessero un nuovo profitto di vita, un accrescimento d'evidenza, e anche, perciò, d'efficacia persuasiva

su me. E cosí a mano a mano diveniva per me tanto più difficile il tornare a liberarmi da loro, quanto a loro piú facile il tornare a tentarmi. Ne ebbi, a un certo punto, una vera e propria ossessione. Finché, tutt'a un tratto, non mi balenò il modo d'uscirne.

— O perché — mi dissi — non rappresento questo novissimo caso d'un autore che si rifiuta di far vivere alcuni suoi personaggi, nati vivi nella sua fantasia, e il caso di questi personaggi che, avendo ormai infusa in loro la vita, non si rassegnano a restare esclusi dal mondo dell'arte? Essi si sono già staccati da me; vivono per conto loro; hanno acquistato voce e movimento; sono dunque già divenuti di per se stessi, in questa lotta che han dovuto sostenere con me per la loro vita, personaggi drammatici, personaggi che possono da soli muoversi e parlare; vedono già sé stessi come tali; hanno imparato a difendersi da me; sapranno ancora difendersi dagli altri. E allora, ecco, lasciamoli andare dove son soliti d'andare i personaggi drammatici per aver vita: su un palcoscenico. E stiamo a vedere che cosa ne avverrà.

Cosí ho fatto. Ed è avvenuto naturalmente quel che doveva avvenire: un misto di tragico e di comico, di fantastico e di realistico, in una situazione umoristica affatto nuova e quanto mai complessa; un dramma che da sé per mezzo dei suoi personaggi, spiranti parlanti semoventi, che lo portano e lo soffrono in loro stessi, vuole a ogni costo trovare il modo d'essere rappresentato; e la commedia del vano tentativo di questa realizzazione scenica improvvisa. Dapprima, la sorpresa di quei poveri attori d'una Compagnia drammatica che stan provando, di giorno, una commedia su un palcoscenico sgombro di quinte e di scene; sorpresa e incredulità, nel vedersi apparir davanti quei sei personaggi che si annunziano per tali in cerca d'autore; poi, subito dopo, per quell'improvviso mancare della Madre velata di nero, il loro istintivo interessamento al dramma che intravedono in lei e negli altri componenti quella strana famiglia, dramma oscuro, ambiguo, che viene ad abbattersi cosí impensatamente su quel palcoscenico vuoto e impreparato a riceverlo; e man mano il crescere di questo interessamento al prorompere delle passioni contrastanti ora nel Padre, ora nella Figliastra, ora nel Figlio,

ora in quella povera Madre; passioni che cercano, com'ho detto, di sopraffarsi a vicenda, con una tragica furia dilaniatrice.

Ed ecco che quel senso universale cercato invano dapprima in quei sei personaggi, ora essi, andati da sé sul palcoscenico, riescono a trovarlo in sé nella concitazione della lotta disperata che ciascuno fa contro l'altro e tutti contro il Capocomico e gli attori che non li comprendono.

Senza volerlo, senza saperlo, nella ressa dell'animo esagitato, ciascun d'essi, per difendersi dalle accuse dell'altro, esprime come sua viva passione e suo tormento quelli che per tanti anni sono stati i travagli del mio spirito: l'inganno della comprensione reciproca fondato irrimediabilmente sulla vuota astrazione delle parole; la molteplice personalità d'ognuno secondo tutte le possibilità d'essere che si trovano in ciascuno di noi; e infine il tragico conflitto immanente tra la vita che di continuo si muove e cambia e la forma che la fissa, immutabile.

Due soprattutto fra quei sei personaggi, il Padre e la Figliastra, parlano di questa atroce inderogabile fissità della loro forma, nella quale l'uno e l'altra vedono espresse per sempre, immutabilmente la loro essenzialità, che per l'uno significa castigo e per l'altra vendetta; e la difendono contro le smorfie fittizie e la incosciente volubilità degli attori e cercano d'imporla al volgare Capocomico che vorrebbe alterarla e accomodarla alle cosí dette esigenze del teatro.

Non tutti e sei i personaggi stanno in apparenza sullo stesso piano di formazione, ma non perché vi siano fra essi figure di primo o di secondo piano, cioè «protagonisti» e «macchiette» — che allora sarebbe elementare prospettiva, necessaria a ogni architettura scenica o narrativa e non perché non siano tutti, per quello che servono, compiutamente formati. Sono, tutti e sei, allo stesso punto di realizzazione artistica, e tutti e sei, sullo stesso piano di realtà, che è il fantastico della commedia. Se non che il Padre, la Figliastra e anche il Figlio sono realizzati come spirito; come natura è la Madre; come «presenze» il Giovinetto che guarda e compie un gesto e la Bambina del tutto inerte. Questo fatto crea fra essi una prospettiva di nuovo genere. Inconsciamente avevo avuto l'impressione che mi bisognasse farli apparire alcuni piú realizzati (artisticamente), altri meno, altri

appena appena raffigurati come elementi d'un fatto da narrare o da rappresentare: i piú vivi, i piú compiutamente creati, il Padre e la Figliastra, che vengono naturalmente più avanti e guidano e si trascinano appresso il peso quasi morto degli altri: uno, il Figlio, riluttante; l'altro, la Madre, come una vittima rassegnata, tra quelle due creaturine che quasi non hanno alcuna consistenza se non appena nella loro apparenza e che han bisogno di essere condotte per mano.

E infatti! Infatti dovevano proprio apparire ciascuno in quello stadio di creazione raggiunto nella fantasia dell'autore al momento che questi li volle scacciare da sé.

Se ora ci rifletto, l'avere intuito questa necessità, l'aver trovato, inconsciamente, il modo di risolverla con una nuova prospettiva, e il modo con cui l'ho ottenuta, mi sembrano miracoli. Il fatto è che la commedia fu veramente concepita in un'illuminazione spontanea della fantasia, quando, per prodigio, tutti gli elementi dello spirito si rispondono e lavorano in un divino accordo. Nessun cervello umano, lavorandoci a freddo, per quanto ci si fosse travagliato, sarebbe mai riuscito a penetrare e a poter soddisfare tutte le necessità della sua forma. Perciò le ragioni che io dirò per chiarirne i valori non siano intese come intenzioni da me preconcette quando mi accinsi alla sua creazione e di cui ora mi assuma la difesa, ma solo come scoperte che io stesso, poi, a mente riposata, ho potuto fare.

Io ho voluto rappresentare sei personaggi che cercano un autore. Il dramma non riesce a rappresentarsi appunto perché manca l'autore che essi cercano; e si rappresenta invece la commedia di questo loro vano tentativo, con tutto quello che essa ha di tragico per il fatto che questi sei personaggi sono stati rifiutati.

Ma si può rappresentare un personaggio, rifiutandolo? Evidentemente, per rappresentarlo, bisogna invece accoglierlo nella fantasia e quindi esprimerlo. E io difatti ho accolto e realizzato quei sei personaggi: li ho però accolti e realizzati come rifiutati: in cerca d'altro autore.

Bisogna ora intendere che cosa ho rifiutato di essi; non essi stessi, evidentemente; bensí il loro dramma, che, senza dubbio,

interessa loro sopra tutto, ma non interessava affatto me, per le ragioni già accennate.

E che cos'è il proprio dramma, per un personaggio?

Ognifantasma, ogni creatura d'arte, per essere, deve avere il suo dramma, cioè un dramma di cui esso sia personaggio e per cui è personaggio. Il dramma è la ragion d'essere del personaggio; è la sua funzione vitale: necessaria per esistere.

Io, di quei sei, ho accolto dunque l'essere, rifiutando la ragion d'essere; ho preso l'organismo affidando a esso, invece della funzione sua propria, un'altra funzione più complessa e in cui quella propria entrava appena come dato di fatto. Situazione terribile e disperata specialmente per i due — il Padre e la Figliastra — che più degli altri tengono a vivere e piú degli altri han coscienza di essere personaggi, cioè assolutamente bisognosi d'un dramma e perciò del proprio, che è il solo che essi possano immaginare a se stessi e che intanto vedono rifiutato; situazione «impossibile», da cui sentono di dover uscire a qualunque costo, per questione di vita o di morte. È ben vero che io, di ragion d'essere, di funzione, gliene ho data un'altra, cioè appunto quella situazione «impossibile», il dramma dell'essere in cerca d'autore, rifiutati: ma che questa sia una ragion d'essere, che sia diventata, per essi che già avevano una vita propria, la vera funzione necessaria e sufficiente per esistere, neanche possono sospettare. Se qualcuno glielo dicesse, non lo crederebbero; perché non è possibile credere che l'unica ragione della nostra vita sia tutta in un tormento che ci appare ingiusto e inesplicabile.

Non so immaginare, perciò, con che fondamento mi fu mosso l'appunto che il personaggio del Padre non era quello che avrebbe dovuto essere, perché usciva dalla sua qualità e posizione di personaggio invadendo, a volte, e facendo sua l'attività dell'autore. Io che intendo chi non m'intende, capisco che l'appunto viene dal fatto che quel personaggio esprime come proprio un travaglio di spirito che è riconosciuto essere il mio. Il che è ben naturale e non significa assolutamente nulla. A parte la considerazione che quel travaglio di spirito nel personaggio del Padre deriva, ed è sofferto e vissuto, da cause e per ragioni che non hanno nulla da vedere col dramma della mia esperienza personale, considerazione che da sola toglierebbe ogni

consistenza alla critica, voglio chiarire che una cosa è il travaglio immanente del mio spirito, travaglio che io posso legittimamente — purché gli torni organico — riflettere in un personaggio; altra cosa è l'attività del mio spirito svolta nella realizzazione di questo lavoro, l'attività cioè che riesce a formare il dramma di quei sei personaggi in cerca d'autore. Se il Padre fosse partecipe di questa attività, se concorresse a formare il dramma dell'essere quei personaggi senz'autore, allora sí, e soltanto allora, sarebbe giustificato il dire che esso sia a volte l'autore stesso, e perciò non sia quello che dovrebbe essere. Ma il Padre, questo suo essere «personaggio in cerca d'autore», lo soffre e non lo crea, lo soffre come una fatalità inesplicabile e come una situazione a cui cerca con tutte le forze di ribellarsi e di rimediare: proprio dunque «personaggio in cerca d'autore» e niente di piú, anche se esprima come suo il travaglio del mio spirito. Se esso fosse partecipe dell'attività dell'autore, si spiegherebbe perfettamente quella fatalità; si vedrebbe cioè accolto, sia pure come personaggio rifiutato, ma pur sempre accolto nella matrice fantastica d'un poeta e non avrebbe piú ragione di patire quella disperazione di non trovare chi affermi e componga la sua vita di personaggio: voglio dire che accetterebbe assai di buon grado la ragion d'essere che gli dà l'autore e senza rimpianti rinunzierebbe alla propria, mandando all'aria quel Capocomico e quegli attori a cui, come a unico scampo, è invece ricorso.

C'è un personaggio, quello della Madre, a cui invece non importa affatto aver vita, considerato l'aver vita come fine a se stesso. Non ha il minimo dubbio, lei, di non esser già viva; né le è mai passato per la mente di domandarsi come e perché, in che modo, lo sia. Non ha, insomma, coscienza d'essere personaggio: in quanto non è mai, neanche ber un momento, distaccata dalla sua «parte». Non sa d'avere una «parte».

Questo le torna perfettamente organico. Infatti la sua parte di Madre non comporta per se stessa, nella sua «naturalità», movimenti spirituali; ed ella non vive come spirito: vive in una continuità di sentimento che non ha mai soluzione, e perciò non può acquistare coscienza della sua vita, che è quanto dire del suo esser personaggio.

Ma, con tutto ciò, anch'ella cerca, a modo suo e per suoi fini, un autore; a un certo punto sembra contenta d'essere stata condotta davanti al Capocomico. Forse perché anch'ella spera di aver vita da costui? No: perché spera che il Capocomico le faccia rappresentare una scena col Figlio, nella quale metterebbe tanta della sua propria vita; ma è una scena che non esiste, che non ha mai potuto, né potrebbe, aver luogo. Tant'ella è incosciente del suo esser personaggio, cioè della vita che può avere, fissata e determinata tutta, attimo per attimo, in ogni gesto e in ogni parola.

Ella si presenta con gli altri personaggi sul palcoscenico, ma senza capire quello che essi le fanno fare. Evidentemente immagina che la smania di aver vita da cui sono assaliti il marito e la figlia e per cui anch'ella si ritrova su un palcoscenico, altro non sia che una delle solite incomprensibili stramberie di quell'uomo tormentato e tormentatore, e orribile, orribile, una nuova, equivoca levata di testa di quella sua povera ragazza traviata. È del tutto passiva. I casi della sua vita e il valore che questi hanno assunto agli occhi di lei, il suo carattere stesso, sono tutte cose che si dicono dagli altri e che ella solo una volta contraddice, perché l'istinto materno insorge e si ribella in lei, per chiarire che non volle affatto abbandonare né il figlio né il marito; perché il figlio le fu tolto e il marito la costrinse all'abbandono. Ma rettifica dati di fatto: non sa e non si spiega nessuna cosa.

È, insomma, natura. Una natura fissata in una figura di madre.

Questo personaggio mi ha dato una soddisfazione di nuovo genere, che non va taciuta. Quasi tutti i miei critici, invece di definirlo, al solito, «disumano» che sembra sia il peculiare e incorreggibile carattere di tutte indistintamente le mie creature — hanno avuto la bontà di notare, «con vero compiacimento», che finalmente dalla mia fantasia era uscita una figura umanissima. La lode me la spiego in questo modo: che, essendo la mia povera Madre tutta legata al suo atteggiamento naturale di Madre, senza possibilità di liberi movimenti spirituali, cioè quasi un ciocco di carne compiutamente viva in tutte le sue funzioni di procreare, allattare, curare e amare la sua prole, senza punto

bisogno perciò di far agire il cervello, essa realizzi in sé il vero e perfetto «tipo umano». Certo è cosí, perché nulla pare che sia più superfluo dello spirito in un organismo umano.

Ma i critici, pur con quella lode, si sono voluti sbrigare della Madre senza curarsi di penetrare il nucleo di valori poetici che il personaggio, nella commedia, sta a significare. Umanissima figura, sí, perché priva di spirito, cioè incosciente d'essere quello che è o incurante di spiegarselo. Ma il fatto d'ignorare d'esser personaggio non le toglie già di esserlo. Ecco il suo dramma, nella mia commedia. E la espressione piú viva di esso balza, in quel suo grido al Capocomico che le fa considerare come tutto sia già avvenuto e perciò non possa piú esser motivo di nuovo pianto: «No, avviene ora, avviene sempre. Il mio strazio non è finto, signore! Io sono viva e presente, sempre, in ogni momento del mio strazio, che si rinnova vivo e presente sempre». Questo ella sente, senza coscienza, e perciò come cosa inesplicabile: ma lo sente con tanta terribilità che non pensa nemmeno possa essere cosa da spiegare a se stessa o agli altri. Lo sente e basta. Lo sente come dolore, e questo dolore, immediato, grida. Cosí in lei si riflette la fissità della sua vita in una forma, che, in altro modo, tormenta il Padre e la Figliastra. Questi, spirito; ella, natura: lo spirito vi si ribella o, come può, cerca di profittarne; la natura, se non sia aizzata dagli stimoli del senso, ne piange.

Il conflitto immanente tra il movimento vitale e la forma è condizione inesorabile non solo dell'ordine spirituale, ma anche di quello naturale. La vita che s'è fissata, per essere, nella nostra forma corporale, a poco a poco uccide la sua forma. Il pianto di questa natura fissata è l'irreparabile, continuo invecchiare del nostro corpo. Il pianto della Madre è allo stesso modo passivo e perpetuo. Mostrato attraverso tre facce, invalorato in tre drammi diversi e contemporanei, quell'immanente conflitto trova cosí nella commedia la sua piú compiuta espressione. E di piú, la Madre dichiara anche il particolare valore della forma artistica: forma che non comprende e non uccide la sua vita, e che la vita non consuma; in quel suo grido al Capocomico. Se il Padre e la Figliastra riattaccassero centomila volte di seguito la loro scena, sempre, al punto fissato, all'attimo in cui la vita dell'opera d'arte dev'essere espressa con quel suo grido, sempre esso risonerebbe:

inalterato e inalterabile nella sua forma, ma non come una ripetizione meccanica, non come un ritorno obbligato da necessità esteriori, ma bensí, ogni volta, vivo e come nuovo, nato improvviso cosí per sempre: imbalsamato vivo nella sua forma immarcescibile. Cosí, sempre, ad apertura di libro, troveremo Francesca viva confessare a Dante il suo dolce peccato; e se centomila volte di seguito torneremo a rileggere quel passo, centomila volte di seguito Francesca ridirà le sue parole, non mai ripetendole meccanicamente, ma dicendole ogni volta per la prima volta con sí viva e improvvisa passione che Dante ogni volta ne tramortirà. Tutto ciò che vive, per il fatto che vive, ha forma, e per ciò stesso deve morire: tranne l'opera d'arte, che appunto vive sempre, in quanto è forma.

La nascita d'una creatura della fantasia umana, nascita che è il passo per la soglia tra il nulla e l'eternità, può avvenire anche improvvisa, avendo per gestazione una necessità. In un dramma immaginato serve un personaggio che faccia o dica una certa cosa necessaria; ecco quel personaggio è nato, ed è quello, preciso, che doveva essere. Cosí nasce Madama Pace fra i sei personaggi, e pare un miracolo, anzi, un trucco su quel palcoscenico rappresentato realisticamente. Ma non è un trucco. La nascita è reale, il nuovo personaggio è vivo non perché fosse già vivo, ma perché felicemente nato, come appunto comporta la sua natura di personaggio, per cosí dire, «obbligato». È avvenuta perciò una spezzatura, un improvviso mutamento del piano di realtà della scena, perché un personaggio può nascere a quel modo soltanto nella fantasia del poeta, non certo sulle tavole d'un palcoscenico. Senza che nessuno se ne sia accorto, ho cambiato di colpo la scena: la ho riaccolta in quel momento nella mia fantasia pur non togliendola di sotto gli occhi agli spettatori; ho cioè mostrato ad essi, in luogo del palcoscenico, la mia fantasia in atto di creare, sotto specie di quel palcoscenico stesso. Il mutarsi improvviso e incontrollabile di una apparenza da un piano di realtà a un altro è un miracolo della specie di quelli compiuti dal Santo che fa muovere la sua statua, che in quel momento non è più certamente né di legno né di pietra; ma non un miracolo arbitrario. Quel palcoscenico, anche perché accoglie la realtà fantastica dei sei personaggi, non esiste di per se stesso

come dato fisso e immutabile, come nulla in questa commedia esiste di posto e di preconcetto: tutto vi si fa, tutto vi si muove, tutto vi è tentativo improvviso. Anche il piano di realtà del luogo in cui si muta e si rimuta questa informe vita che anela alla sua forma, arriva cosí a spostarsi organicamente. Quando io concepii di far nascere lí per lí Madama Pace su quel palcoscenico, sentii che potevo farlo e lo feci; se avessi avvertito che questa nascita mi scardinava e mi riformava, silenziosamente e quasi inavvertitamente, in un attimo, il piano di realtà della scena, non lo avrei fatto di sicuro, aggelato dalla sua apparente illogicità. E avrei commesso una malaugurata mortificazione della bellezza della mia opera, da cui mi salvò il fervore del mio spirito: perché, contro una bugiarda apparenza logica, quella fantastica nascita è sostenuta da una vera necessità in misteriosa organica correlazione con tutta la vita dell'opera.

Che qualcuno ora mi dica che essa non ha tutto il valore che potrebbe avere perché la sua espressione non è composta ma caotica, perché pecca di romanticismo, mi fa sorridere.

Capisco perché questa osservazione mi sia stata fatta. Perché nel mio lavoro la rappresentazione del dramma in cui sono involti i sei personaggi appare tumultuosa e non procede mai ordinata: non c'è sviluppo logico, non c'è concatenazione negli avvenimenti. È verissimo. Neanche a cercarlo col lumicino avrei potuto trovare un modo piú disordinato, piú strambo, piú arbitrario e complicato, cioè più romantico, di rappresentare «il dramma in cui sono involti i sei personaggi». È verissimo, ma io non ho affatto rappresentato quel dramma: ne ho rappresentato un altro — e non starò a ripetere quale! — in cui, fra le altre belle cose che ognuno secondo i suoi gusti ci può ritrovare, c'è proprio una discreta satira dei procedimenti romantici; in quei miei personaggi cosí tutti incaloriti a sopraffarsi nelle parti che ognun d'essi ha in un certo dramma mentre io li presento come personaggi di un'altra commedia che essi non sanno e non sospettano, cosí che quella loro esagitazione passionale, propria dei procedimenti romantici, è umoristicamente posta, campata sul vuoto. E il dramma dei personaggi, rappresentato non come si sarebbe organato nella mia fantasia se vi fosse stato accolto,

ma cosí, come dramma rifiutato, non poteva consistere nel mio lavoro se non come «situazione», e in qualche sviluppo, e non poteva venir fuori se non per accenni, tumultuosamente e disordinatamente, in iscorci violenti, in modo caotico: di continuo interrotto, sviato, contraddetto, e, anche, da uno dei suoi personaggi negato, e, da due altri, neanche vissuto.

C'è un personaggio infatti — quello che «nega» il dramma che lo fa personaggio, il Figlio — che tutto il suo rilievo e il suo valore trae dall'essere personaggio non della «commedia da fare» — che come tale quasi non appare — ma della rappresentazione ch'io ne ho fatta. È insomma il solo che viva soltanto come «personaggio in cerca d'autore»; tanto che l'autore che egli cerca non è un autore drammatico. Anche questo non poteva essere altrimenti; tanto l'atteggiamento del personaggio è organico nella mia concezione quanto è logico che nella situazione determini maggior confusione e disordine e un altro motivo di contrasto romantico.

Ma appunto questo caos, organico e naturale, io dovevo rappresentare; e rappresentare un caos non significa affatto rappresentare caoticamente, cioè romanticamente. E che la mia rappresentazione sia tutt'altro che confusa, ma anzi assai chiara, semplice e ordinata, lo dimostra l'evidenza con cui, agli occhi di tutti i pubblici del mondo, risultano l'intreccio, i caratteri, i piani fantastici e realistici, drammatici e comici del lavoro, e come, per chi ha occhi piú penetranti, vengono fuori i valori insoliti in esso racchiusi.

Grande è la confusione delle lingue fra gli uomini, se critiche cosí fatte pur trovan le parole per esprimersi. Tanto grande questa confusione quanto perfetta l'intima legge d'ordine che, in tutto obbedita, fa classica e tipica la mia opera e vieta ogni parola alla sua catastrofe. Quando, difatti, davanti a tutti ormai compresi che per artificio non si crea vita e che il dramma dei sei personaggi, mancando l'autore che lo invalori nello spirito, non si potrà rappresentare, per l'istigazione del Capocomico volgarmente ansioso di conoscere come si svolse il fatto, questo fatto è ricordato dal Figlio nella successione materiale dei suoi momenti, privo di qualunque senso e perciò senza neanche bisogno della voce umana, s'abbatte bruto, inutile, con la

detonazione d'un'arma meccanica sulla scena, e infrange e disperde lo sterile tentativo dei personaggi e degli attori, apparentemente non assistito dal poeta.

Il poeta, a loro insaputa, quasi guardando da lontano per tutto il tempo di quel loro tentativo, ha atteso, intanto, a creare con esso e di esso la sua opera.

I PERSONAGGI
DELLA COMMEDIA DA FARE

Il Padre — La Madre — La Figliastra — Il Figlio — Il Giovinetto — La Bambina (*questi ultimi due non parlano*) — (*Poi, evocata*) Madama Pace.

*

GLI ATTORI DELLA COMPAGNIA

Il Direttore-Capocomico — La Prima Attrice — Il Primo Attore — La Seconda Donna — L'Attrice Giovane — L'attore Giovane — Altri Attori e Attrici — Il Direttore Di Scena — Il Suggeritore — Il Trovarobe — Il Macchinista — Il Segretario del Capocomico — L'Uscere del Teatro — Apparatori e Servi di scena.

*

Di giorno,
su un palcoscenico di teatro di prosa.

N. B. La commedia non ha atti né scene. La rappresentazione sarà interrotta una prima volta, senza che il sipario s'abbassi, allorché il Direttore-Capocomico e il capo dei personaggi si ritireranno per concertar lo scenario e gli Attori sgombreranno il

palcoscenico; una seconda volta, allorché per isbaglio il Macchinista butterà giù il sipario.

Troveranno gli spettatori, entrando nella sala del teatro, alzato il sipario, e il palcoscenico com'è di giorno, senza quinte né scena, quasi al bujo e vuoto, perché abbiano fin da principio l'impressione d'uno spettacolo non preparato.

Due scalette, una a destra e l'altra a sinistra, metteranno in comunicazione il palcoscenico con la sala.

Sul palcoscenico, il cupolino del suggeritore, messo da parte, accanto alla buca.

Dall'altra parte, sul davanti, un tavolino e una poltrona con la spalliera voltata verso il pubblico, per il Direttore-Capocomico.

Altri due tavolini, uno più grande, uno più piccolo, con parecchie sedie attorno, messi li sul davanti per averli pronti, a un bisogno, per la prova. Altre sedie, qua e là, a destra e a sinistra, per gli Attori, e un pianoforte infondo, da un lato, quasi nascosto.

Spenti i lumi della sala, si vedrà entrare dalla porta del palcoscenico il Macchinista in camiciotto turchino e sacca appesa alla cintola; prendere da un angolo in fondo alcuni assi d'attrezzatura; disporli sul davanti e mettersi in ginocchio a inchiodarli. Alle martellate accorrerà dalla porta dei camerini il Direttore di scena.

IL DIRETTORE DI SCENA. Oh! Che fai?

IL MACCHINISTA. Che faccio? Inchiodo.

IL DIRETTORE DI SCENA. A quest'ora?

Guarderà l'orologio.

Sono già le dieci e mezzo. A momenti sarà qui il Direttore per la prova.

IL MACCHINISTA. Ma dico, dovrò avere anch'io il mio tempo per lavorare!

IL DIRETTORE DI SCENA. L'avrai, ma non ora.

IL MACCHINISTA. E quando?

IL DIRETTORE DI SCENA. Quando non sarà piú l'ora della prova. Su, su, pòrtati via tutto, e lasciami disporre la scena per il secondo

atto del Giuoco delle parti.

Il Macchinista, sbuffando, borbottando, raccatterà gli assi e andrà via. Intanto dalla porta del palcoscenico cominceranno a venire gli Attori della Compagnia, uomini e donne, prima uno, poi un altro, poi due insieme, a piacere: nove o dieci, quanti si suppone che debbano prender parte alle prove della commedia di Pirandello Il giuoco delle parti*, segnata all'ordine del giorno. Entreranno, saluteranno il Direttore di scena e si saluteranno tra loro augurandosi il buon giorno. Alcuni si avvieranno ai loro camerini; altri, fra cui il Suggeritore che avrà il copione arrotolato sotto il braccio, si fermeranno sul palcoscenico in attesa del Direttore per cominciar la prova, e intanto, o seduti a crocchio, o in piedi, scambieranno tra loro qualche parola; e chi accenderà una sigaretta, chi si lamenterà della parte che gli è stata assegnata, chi leggerà forte ai compagni qualche notizia in un giornaletto teatrale. Sarà bene che tanto le Attrici quanto gli Attori siano vestiti d'abiti piuttosto chiari e gai, e che questa prima scena a soggetto abbia, nella sua naturalezza, molta vivacità. A un certo punto, uno dei comici potrà sedere al pianoforte e attaccare un ballabile; i più giovani tra gli Attori e le Attrici si metteranno a ballare.*

IL DIRETTORE DI SCENA (*battendo le mani per richiamarli alla disciplina*). Via, via, smettetela! Ecco il signor Direttore!

Il suono e la danza cesseranno d'un tratto. Gli Attori si volteranno a guardare verso la sala del teatro, dalla cui porta si vedrà entrare il Direttore-Capocomico, il quale, col cappello duro in capo, il bastone sotto il braccio e un grosso sigaro in bocca, attraverserà il corridojo tra le poltrone e, salutato dai comici, salirà per una delle due scalette sul palcoscenico. Il Segretario gli porgerà la posta: qualche giornale, un copione sottofascia.

IL CAPOCOMICO. Lettere?

IL SEGRETARIO. Nessuna. La posta è tutta qui.

IL CAPOCOMICO (*porgendogli il copione sottofascia*). Porti in camerino.

Poi, guardandosi attorno e rivolgendosi al Direttore di scena:

Oh, qua non ci si vede. Per piacere, faccia dare un po' di luce.

IL DIRETTORE DI SCENA. Subito. Si recherà a dar l'ordine. E poco dopo, il palcoscenico sarà illuminato in tutto il lato destro, dove staranno gli Attori, d'una viva luce bianca. Nel mentre, il Suggeritore avrà preso posto nella buca, accesa la lampadina e steso avanti a sé il copione.

IL CAPOCOMICO (battendo le mani). Su, su, cominciamo.

Al Direttore di scena:

Manca qualcuno?

IL DIRETTORE DI SCENA. Manca la Prima Attrice.

IL CAPOCOMICO. Al solito!

Guarderà l'orologio.

Siamo già in ritardo di dieci minuti. La segni, mi faccia il piacere. Cosí imparerà a venire puntuale alla prova.

Non avrà finito la reprensione, che dal fondo della sala si udrà la voce della Prima Attrice.

LA PRIMA ATTRICE. No, no, per carità! Eccomi! Eccomi!

È tutta vestita di bianco, con un cappellone spavaldo in capo e un grazioso cagnolino tra le braccia; correrà attraverso il corridojo delle poltrone e salirà in gran fretta una delle scalette.

IL CAPOCOMICO. Lei ha giurato di farsi sempre aspettare.

LA PRIMA ATTRICE. Mi scusi. Ho cercato tanto una automobile per fare a tempo! Ma vedo che non avete ancora cominciato. E io non sono subito di scena.

Poi, chiamando per nome il Direttore di scena e consegnandogli il cagnolino:

Per piacere, me lo chiuda nel camerino.

IL CAPOCOMICO (borbottando). Anche il cagnolino! Come se fossimo pochi i cani qua.

Batterà di nuovo le mani e si rivolgerà al Suggeritore:

Su, su, il secondo atto del *Giuoco delle parti*.

Sedendo sulla poltrona:

Attenzione, signori. Chi è di scena?

Gli Attori e le Attrici sgombreranno il davanti del palcoscenico e andranno a sedere da un lato, tranne i tre che principieranno la prova e la Prima Attrice, che, senza badare alla domanda del Capocomico, si sarà messa a sedere davanti ad uno dei due tavolini.

IL CAPOCOMICO (*alla Prima Attrice*). Lei dunque è di scena?
LA PRIMA ATTRICE. Io, nossignore.
IL CAPOCOMICO (*seccato*). E allora si levi, santo Dio!

La Prima Attrice si alzerà e andrà a sedere accanto agli altri Attori che si saranno già tratti in disparte.

IL CAPOCOMICO (*al Suggeritore*). Cominci, cominci.
IL SUGGERITORE (*leggendo nel copione*). «In casa di Leone Gala. Una strana sala da pranzo e da studio.»
IL CAPOCOMICO (*volgendosi al Direttore di scena*). Metteremo la sala rossa.
IL DIRETTORE DI SCENA (*segnando su un foglio di carta*). La rossa. Sta bene.
IL SUGGERITORE (*seguitando a leggere nel copione*). «Tavola apparecchiata e scrivania con libri e carte. Scaffali di libri e vetrine con ricche suppellettili da tavola. Uscio in fondo per cui si va nella camera da letto di Leone. Uscio laterale a sinistra per cui si va nella cucina. La comune è a destra.»
IL CAPOCOMICO (*alzandosi e indicando*). Dunque, stiano bene attenti: di là, la comune. Di qua, la cucina.

Rivolgendosi all'Attore che farà la parte di Socrate:

Lei entrerà e uscirà da questa parte.

Al Direttore di scena:

Applicherà la bussola in fondo, e metterà le tendine.

Tornerà a sedere.

IL DIRETTORE DI SCENA (segnando). Sta bene.

IL SUGGERITORE (leggendo c. s.). «Scena Prima. Leone Gala, Guido Venanzi, Filippo detto Socrate.»

Al Capocomico:

Debbo leggere anche la didascalia?

IL CAPOCOMICO. Ma sí! sí! Gliel'ho detto cento volte!

IL SUGGERITORE (leggendo c. s.). «Al levarsi della tela, Leone Gala, con berretto da cuoco e grembiule, è intento a sbattere con un mestolino di legno un uovo in una ciotola. Filippo ne sbatte un altro, parato anche lui da cuoco. Guido Venanzi ascolta, seduto.»

IL PRIMO ATTORE (*al Capocomico*). Ma scusi, mi devo mettere proprio il berretto da cuoco in capo?

IL CAPOCOMICO (*urtato dall'osservazione*). Mi pare! Se sta scritto lí!

Indicherà il copione.

IL PRIMO ATTORE. Ma è ridicolo, scusi!

IL CAPOCOMICO (*balzando in piedi sulle furie*). «Ridicolo! ridicolo!» Che vuole che le faccia io se dalla Francia non ci viene piú una buona commedia, e ci siamo ridotti a mettere in iscena commedie di Pirandello, che chi l'intende è bravo, fatte apposta di maniera che né attori né critici né pubblico ne restino mai contenti?

Gli Attori rideranno. E allora egli, alzandosi e venendo presso il Primo Attore, griderà:

Il berretto da cuoco, sissignore! E sbatta le uova! Lei crede, con codeste uova che sbatte, di non aver poi altro per le mani? Sta fresco! Ha da rappresentare il guscio delle uova che sbatte! Gli Attori torneranno a ridere e si metteranno a far commenti tra loro ironicamente. Silenzio! E prestino ascolto quando spiego!

Rivolgendosi di nuovo al Primo Attore:

Sissignore, il guscio: vale a dire la vuota forma della ragione, senza il pieno dell'istinto che è cieco! Lei è la ragione, e sua moglie l'istinto: in un giuoco di parti assegnate, per cui lei che rappresenta la sua parte è volutamente il fantoccio di se stesso. Ha capito?

IL PRIMO ATTORE (*aprendo le braccia*). Io no!

IL CAPOCOMICO (*tornandosene al suo posto*). E io nemmeno! Andiamo avanti, che poi mi loderete la fine!

In tono confidenziale:

Mi raccomando, si metta di tre quarti, perché se no, tra le astruserie del dialogo e lei che non si farà sentire dal pubblico, addio ogni cosa!

Battendo di nuovo le mani:

Attenzione, attenzione! Attacchiamo!

IL SUGGERITORE. Scusi, signor Direttore, permette che mi ripari col cupolino? Tira una cert'aria!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, faccia, faccia!

L'Uscere del teatro sarà intanto entrato nella sala, col berretto gallonato in capo e, attraversato il corridojo fra le poltrone, si sarà appressato al palcoscenico per annunziare al Direttore-Capocomico l'arrivo dei Sei Personaggi, che, entrati anch'essi nella sala, si saranno messi a seguirlo, a una certa distanza, un po' smarriti e perplessi, guardandosi attorno.

Chi voglia tentare una traduzione scenica di questa commedia bisogna che s'adoperi con ogni mezzo a ottenere tutto l'effetto che questi Sei Personaggi *non si confondano con gli Attori della Compagnia. La disposizione degli uni e degli altri, indicata nelle didascalie, allorché quelli saliranno sul palcoscenico, gioverà senza dubbio; come una diversa colorazione luminosa per mezzo di appositi riflettori. Ma il mezzo piú efficace e idoneo, che qui si suggerisce, sarà l'uso di speciali maschere per i Personaggi: maschere espressamente costruite d'una materia che per il sudore non s'afflosci e non pertanto sia lieve agli Attori che*

dovranno portarle: lavorate e tagliate in modo che lascino liberi gli occhi, le narici e la bocca. S'interpreterà cosí anche il senso profondo della commedia. I Personaggi *non dovranno infatti apparire come* fantasmi*, ma come* realtà create*, costruzioni della fantasia immutabili: e dunque piú reali e consistenti della volubile naturalità degli Attori. Le maschere ajuteranno a dare l'impressione della figura costruita per arte e fissata ciascuna immutabilmente nell'espressione del proprio sentimento fondamentale, che è il* rimorso *per il Padre, la* vendetta *per la Figliastra, lo* sdegno *per il Figlio, il* dolore *per la Madre con fisse lagrime di cera nel livido delle occhiaje e lungo le gote, come si vedono nelle immagini scolpite e dipinte della* Mater dolorosa *nelle chiese. E sia anche il vestiario di stoffa e foggia speciale, senza stravaganza, con pieghe rigide e volume quasi statuario, e insomma di maniera che non dia l'idea che sia fatto d'una stoffa che si possa comperare in una qualsiasi bottega della città e tagliato e cucito in una qualsiasi sartoria.*

Il Padre sarà sulla cinquantina: stempiato, ma non calvo, fulvo di pelo, con baffettifolti quasi acchiocciolati attorno alla bocca ancorfresca, aperta spesso a un sorriso incerto e vano. Pallido, segnatamente nell'ampiafronte; occhi azzurri ovati, lucidissimi e arguti; vestirà calzoni chiari e giacca scura: a volte sarà mellifluo, a volte avrà scatti aspri e duri.

La Madre sarà come atterrita e schiacciata da un peso intollerabile di vergogna e d'avvilimento. Velata da un fitto crespo vedovile, vestirà umilmente di nero, e quando solleverà il velo, mostrerà un viso non patito, ma come di cera, e terrà sempre gli occhi bassi.

La Figliastra, di diciotto anni, sarà spavalda, quasi impudente. Bellissima, vestirà a lutto anche lei, ma con vistosa eleganza. Mostrerà dispetto per l'aria timida, afflitta e quasi smarrita del fratellino, squallido Giovinetto di quattordici anni, vestito anch'esso di nero;

e una vivace tenerezza, invece, per la sorellina, Bambina di circa quattro anni, vestita di bianco con una fascia di seta nera alla vita.

Il Figlio, di ventidue anni, alto, quasi irrigidito in un contenuto sdegno per il Padre e in un'accigliata indifferenza per la Madre, porterà un soprabito viola e una lunga fascia verde girata attorno al collo.

L'USCERE (col berretto in mano). Scusi, signor Commendatore.

IL CAPOCOMICO (*di scatto, sgarbato*). Che altro c'è?

L'USCERE (*timidamente*). Ci sono qua certi signori, che chiedono di lei.

Il Capocomico e gli Attori si volteranno stupiti a guardare dal palcoscenico giú nella sala.

IL CAPOCOMICO (*di nuovo sulle furie*). Ma io qua provo! E sapete bene che durante la prova non deve passar nessuno!

Rivolgendosi in fondo:

Chi sono lor signori? Che cosa vogliono?

IL PADRE (*facendosi avanti, seguito dagli altri, fino a una delle due scalette*). Siamo qua in cerca d'un autore.

IL CAPOCOMICO (fra stordito e irato). D'un autore? Che autore?

IL PADRE. D'uno qualunque, signore.

IL CAPOCOMICO. Ma qui non c'è nessun autore, perché non abbiamo in prova nessuna commedia nuova.

LA FIGLIASTRA (*con gaja vivacità, salendo di furia la scaletta*). Tanto meglio, tanto meglio, allora, signore! Potremmo esser noi la loro commedia nuova.

QUALCUNO DEGLI ATTORI (*fra i vivaci commenti e le risate degli altri*). Oh, senti, senti!

IL PADRE (*seguendo sul palcoscenico la Figliastra*). Già, ma se non c'è l'autore!

Al Capocomico:

Tranne che non voglia esser lei...

La Madre, con la Bambina per mano, e il Giovinetto saliranno iprimi scalini della scaletta e resteranno lí in attesa. Il Figlio resterà sotto, scontroso.

IL CAPOCOMICO. Lor signori vogliono scherzare?

IL PADRE. No, che dice mai, signore! Le portiamo al contrario un dramma doloroso.

LA FIGLIASTRA. E potremmo essere la sua fortuna!

IL CAPOCOMICO. Ma mi facciano il piacere d'andar via, che non abbiamo tempo da perdere coi pazzi!

IL PADRE (*ferito e mellifluo*). Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d'infinite assurdità, le quali sfacciatamente non han neppure bisogno di parer verosimili; perché sono vere.

IL CAPOCOMICO. Ma che diavolo dice?

IL PADRE. Dico che può stimarsi realmente una pazzia, sissignore, sforzarsi di fare il contrario; cioè, di crearne di verosimili, perché pajano vere. Ma mi permetta di farle osservare che, se pazzia è, questa è pur l'unica ragione del loro mestiere.

Gli Attori si agiteranno, sdegnati.

IL CAPOCOMICO (a*lzandosi e squadrandolo*). Ah sí? Le sembra un mestiere da pazzi, il nostro?

IL PADRE. Eh, far parer vero quello che non è; senza bisogno, signore: per giuoco... Non è loro ufficio dar vita sulla scena a personaggi fantasticati?

IL CAPOCOMICO (*subito, facendosi voce dello sdegno crescente dei suoi Attori*). Ma io la prego di credere che la professione del comico, caro signore, è una nobilissima professione! Se oggi come oggi i signori commediografi nuovi ci dànno da rappresentare stolide commedie e fantocci invece di uomini, sappia che è nostro vanto aver dato vita qua, su queste tavole a opere immortali!

Gli Attori, soddisfatti, approveranno e applaudiranno il loro Capocomico.

IL PADRE (*interrompendo e incalzando con foga*). Ecco! benissimo! a esseri vivi, piú vivi di quelli che respirano e vestono panni! Meno reali, forse; ma piú veri! Siamo dello stessissimo parere!

Gli Attori si guarderanno tra loro, sbalorditi.

IL DIRETTORE. Ma come! Se prima diceva...

Il padre. No, scusi, per lei dicevo, signore, che ci ha gridato di non aver tempo da perdere coi pazzi, mentre nessuno meglio di lei può sapere che la natura si serve da strumento della fantasia umana per proseguire, piú alta, la sua opera di creazione.

Il capocomico. Sta bene, sta bene. Ma che cosa vuol concludere con questo?

Il padre. Niente, signore. Dimostrarle che si nasce alla vita in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla... o donna. E che si nasce anche personaggi!

Il capocomico (*con finto ironico stupore*). E lei, con codesti signori attorno, è nato personaggio?

Il padre. Appunto, signore. E vivi, come ci vede.

Il Capocomico e gli Attori scoppieranno a ridere, come per una burla.

Il padre (*ferito*). Mi dispiace che ridano cosí, perché portiamo in noi, ripeto, un dramma doloroso, come lor signori possono argomentare da questa donna velata di nero.

Cosí dicendo porgerà la mano alla Madre per ajutarla a salire gli ultimi scalini e, seguitando a tenerla per mano, la condurrà con una certa tragica solennità dall'altra parte delpalcoscenico, che s'illuminerà subito di una fantastica luce. La Bambina e il Giovinetto seguiranno la Madre; poi il Figlio, che si terrà discosto, in fondo; poi la Figliastra, che s'apparterà anche lei sul davanti, appoggiata all'arcoscenico. Gli Attori, prima stupefatti, poi ammirati di questa evoluzione, scoppieranno in applausi come per uno spettacolo che sia stato loro offerto.

Il capocomico (prima sbalordito, poi sdegnato). Ma via! Facciano silenzio!

Poi, rivolgendosi ai Personaggi:

E loro si levino! Sgombrino di qua!

Al Direttore di scena:

Perdio, faccia sgombrare!

Il direttore di scena (*facendosi avanti, ma poi fermandosi, come trattenuto da uno strano sgomento*). Via! Via!

Il padre (a*l Capocomico*). Ma no, veda, noi...

Il capocomico (*gridando*). Insomma, noi qua dobbiamo lavorare!

Il primo attore. Non è lecito farsi beffe cosí...

Il padre (*risoluto, facendosi avanti*). Io mi faccio maraviglia della loro incredulità! Non sono forse abituati lor signori a vedere balzar vivi quassú, uno di fronte all'altro, i personaggi creati da un autore? Forse perché non c'è là indicherà la buca del Suggeritore un copione che ci contenga?

La figliastra (*facendosi avanti al Capocomico, sorridente, lusingatrice*). Creda che siamo veramente sei personaggi, signore, interessantissimi! Quantunque, sperduti.

Il padre (*scartandola*). Sí, sperduti, va bene!

Al Capocomico subito:

Nel senso, veda, che l'autore che ci creò, vivi, non volle poi, o non poté materialmente, metterci al mondo dell'arte. E fu un vero delitto, signore, perché chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore piú! E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio? Eppure vivono eterni, perché vivi germi ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità!

Il capocomico. Tutto questo va benissimo! Ma che cosa vogliono loro qua?

Il padre. Vogliamo vivere, signore!

Il capocomico (*ironico*). Per l'eternità?

Il padre. No, signore: almeno per un momento, in loro.

Un attore. Oh, guarda, guarda!

La prima attrice. Vogliono vivere in noi!

L'attor giovane (i*ndicando la Figliastra*). Eh, per me volentieri, se mi toccasse quella lí!

Il padre. Guardino, guardino: la commedia è da fare;

al Capocomico:

ma se lei vuole e i suoi attori vogliono, la concerteremo subito tra noi!

IL CAPOCOMICO (*seccato*). Ma che vuol concertare! Qua non si fanno di questi concerti! Qua si recitano drammi e commedie!

IL PADRE. E va bene! Siamo venuti appunto per questo qua da lei!

IL CAPOCOMICO. E dov'è il copione?

IL PADRE. È in noi, signore.

Gli Attori rideranno.

Il dramma è in noi; siamo noi; e siamo impazienti di rappresentarlo, cosí come dentro ci urge la passione!

LA FIGLIASTRA (*schernevole, con perfida grazia di caricata impudenza*). La passione mia, se lei sapesse, signore! La passione mia... per lui!

Indicherà il Padre e farà quasi per abbracciarlo; ma scoppierà poi in una stridula risata.

IL PADRE (*con scatto iroso*). Tu statti a posto, per ora! E ti prego di non ridere cosí!

LA FIGLIASTRA. No? E allora mi permettano: benché orfana da appena due mesi, stiano a vedere lor signori come canto e come danzo!

Accennerà con malizia il «Prends garde à Tchou-Thin-Tchou» di Dave Stamper ridotto a Fox-trot o One-step lento da Francis Salabert: la prima strofa, accompagnandola con passo di danza.

Les chinois sont un peuple malin,

De Shangaï à Pekin,

Ils ont mis des écriteaux partout:

Prenez garde à Tchou-Thin-Tchou!

Gli Attori, segnatamente i giovani, mentre ella canterà e ballerà, come attratti da un fascino strano, si moveranno verso lei e leveranno appena le mani quasi a ghermirla. Ella sfuggirà; e, quando gli Attori scoppieranno in applausi, resterà, alla riprensione del Capocomico, come astratta e lontana.

GLI ATTORI E LE ATTRICI (ridendo e applaudendo). Bene! Brava! Benissimo!

IL CAPOCOMICO (*irato*). Silenzio! Si credono forse in un caffè-concerto?

Tirandosi un po' in disparte il Padre, con una certa costernazione:

Ma dica un po', è pazza?

IL PADRE. No, che pazza! È peggio!

LA FIGLIASTRA (*subito accorrendo al Capocomico*). Peggio! Peggio! Eh altro, signore! Peggio! Senta, per favore: ce lo faccia rappresentar subito, questo dramma, perché vedrà che a un certo punto, io — quando quest'amorino qua

prenderà per mano la Bambina che se ne starà presso la Madre e la porterà davanti al Capocomico

vede come è bellina?

la prenderà in braccio e la bacerà

cara! cara!

La rimetterà a terra e aggiungerà, quasi senza volere, commossa:

ebbene, quando quest'amorino qua, Dio la toglierà d'improvviso a quella povera madre: e quest'imbecillino qua

spingerà avanti il Giovinetto, afferrandolo per una manica sgarbatamente

farà la piú grossa delle corbellerie, proprio da quello stupido che è

lo ricaccerà con una spinta verso la Madre

— allora vedrà che io prenderò il volo! Sissignore! prenderò il volo! il volo! E non mi par l'ora, creda, non mi par l'ora! Perché, dopo quello che è avvenuto di molto intimo trame e lui

indicherà il Padre con un orribile ammiccamento

non posso piú vedermi in questa compagnia, ad assistere allo strazio di quella madre per quel tomo là

indicherà il Figlio

— lo guardi! lo guardi! indifferente, gelido lui, perché è il figlio legittimo, lui! pieno di sprezzo per me, per quello là,

indicherà il Giovinetto

per quella creaturina; ché siamo bastardi ha capito? bastardi.

Si avvicinerà alla Madre e l'abbraccerà.

E questa povera madre lui che è la madre comune di noi tutti non la vuol riconoscere per madre anche sua e la considera dall'alto in basso, lui, come madre soltanto di noi tre bastardi vile!

Dirà tutto questo, rapidamente, con estrema eccitazione, e arrivata al «vile»finale, dopo avergonfiato la voce sul «bastardi», lo pronunzierà piano, quasi sputandolo.

LA MADRE (*con infinita angoscia al Capocomico*). Signore, in nome di queste due creaturine, la supplico...

si sentirà mancare e vacillerà

oh Dio mio...

IL PADRE (*accorrendo a sorreggerla con quasi tutti gli Attori sbalorditi e costernati*). Per carità una sedia, una sedia a questa povera vedova!

GLI ATTORI (*accorrendo*). — Ma è dunque vero? — Sviene davvero?

IL CAPOCOMICO. Qua una sedia, subito!

Uno degli Attori offrirà una sedia; gli altri si faranno attorno premurosi. La Madre, seduta, cercherà d'impedire che il Padre le sollevi il velo che le nasconde la faccia.

IL PADRE. La guardi, signore, la guardi...

LA MADRE. Ma no, Dio, smettila!

IL PADRE. Làsciati vedere!

Le solleverà il velo.

La madre (a*lzandosi e recandosi le mani al volto, disperatamente*). Oh, signore, la supplico d'impedire a quest'uomo di ridurre a effetto il suo proposito, che per me è orribile!

Il capocomico (*soprappreso, stordito*). Ma io non capisco piú dove siamo, né di che si tratti!

Al Padre:

Questa è la sua signora?

Il padre (s*ubito*). Sissignore, mia moglie!

Il capocomico. E com'è dunque vedova, se lei è vivo?

Gli Attori scaricheranno tutto il loro sbalordimento in una fragorosa risata.

Il padre (*ferito, con aspro risentimento*). Non ridano! Non ridano cosí, per carità! È appunto questo il suo dramma, signore. Ella ebbe un altro uomo. Un altro uomo che dovrebbe esser qui!

La madre (con un grido). No! No!

La figliastra. Per sua fortuna è morto: da due mesi, glie l'ho detto. Ne portiamo ancora il lutto, come vede.

Il padre. Ma non è qui, veda, non già perché sia morto. Non è qui perché — la guardi, signore, per favore, e lo comprenderà subito! - Il suo dramma non poté consistere nell'amore di due uomini, per cui ella, incapace, non poteva sentir nulla altro, forse, che un po' di riconoscenza (non per me: per quello!) — Non è una donna; è una madre! E il suo dramma (potente, signore, potente!) consiste tutto, difatti, in questi quattro figli dei due uomini ch'ella ebbe.

La madre. Io, li ebbi? Hai il coraggio di dire che fui io ad averli, come se li avessi voluti? Fu lui, signore! Me lo diede lui, quell'altro, per forza! Mi costrinse, mi costrinse ad andar via con quello!

La figliastra (*di scatto, indignata*). Non è vero!

La madre (*sbalordita*). Come non è vero?

La figliastra. Non è vero! Non è vero!

La madre. E che puoi saperne tu?

La figliastra. Non è vero!

Al Capocomico:

Non ci creda! Sa perché lo dice? Per quello lí

indicherà il Figlio

lo dice! Perché si macera, si strugge per la noncuranza di quel figlio lí, a cui vuol dare a intendere che, se lo abbandonò di due anni, fu perché lui

indicherà il Padre

la costrinse.

LA MADRE (conforza). Mi costrinse, mi costrinse, e ne chiamo Dio in testimonio!

Al Capocomico:

Lo domandi a lui indicherà il marito se non è vero! Lo faccia dire a lui!... Lei indicherà la Figlia non può saperne nulla.

LA FIGLIASTRA. So che con mio padre, finché visse, tu fosti sempre in pace e contenta. Negalo, se puoi!

LA MADRE. Non lo nego, no...

LA FIGLIASTRA. Sempre pieno d'amore e di cure per te!

Al Giovinetto, con rabbia:

Non è vero? Dillo! Perché non parli, sciocco?

LAMADRE. Ma lascia questo povero ragazzo! Perché vuoi farmi credere un'ingrata, figlia? Io non voglio mica offendere tuo padre! Ho risposto a lui, che non per mia colpa né per mio piacere abbandonai la sua casa e mio figlio!

IL PADRE. È vero, signore. Fui io.

Pausa.

IL PRIMO ATTORE (*ai suoi compagni*). Ma guarda che spettacolo!

LA PRIMA ATTRICE. Ce lo dànno loro, a noi!

L'ATTOR GIOVANE. Una volta tanto!

IL CAPOCOMICO (*che comincerà a interessarsi vivamente*). Stiamo a sentire! stiamo a sentire!

E cosí dicendo, scenderà per una delle scalette nella sala e resterà in piedi davanti al palcoscenico, come a cogliere, da spettatore, l'impressione della scena.

IL FIGLIO (*senza muoversi dal suo posto, freddo, piano, ironico*). Sí, stíano a sentire che squarcio di filosofia, adesso! Parlerà loro del Dèmone dell'Esperimento.

IL PADRE. Tu sei un cinico imbecille, e te l'ho detto cento volte!

Al Capocomico già nella sala:

Mi deride, signore, per questa frase che ho trovato in mia scusa.

IL FIGLIO (*sprezzante*). Frasi.

IL PADRE. Frasi! Frasi! Come se non fosse il conforto di tutti, davanti a un fatto che non si spiega, davanti a un male che ci consuma, trovare una parola che non dice nulla, e in cui ci si acquieta!

LA FIGLIASTRA. Anche il rimorso, già! sopra tutto.

IL PADRE. Il rimorso? Non è vero; non l'ho acquietato in me soltanto con le parole.

LA FIGLIASTRA. Anche con un po' di danaro, sí, sí, anche con un po' di danaro! Con le cento lire che stava per offrirmi in pagamento, signori!

Movimento d'orrore degli Attori.

IL FIGLIO (con disprezzo alla sorellastra). Questo è vile!

LA FIGLIASTRA. Vile? Erano là, in una busta cilestrina sul tavolino di mogano, là nel retrobottega di Madama Pace. Sa, signore? una di quelle Madame che con la scusa di vendere *Robes et Manteaux* attirano nei loro ateliers noi ragazze povere, di buona famiglia.

IL FIGLIO. E s'è comperato il diritto di tiranneggiarci tutti, con quelle cento lire che lui stava per pagare, e che per fortuna non ebbe poi motivo — badi bene — di pagare.

LA FIGLIASTRA. Eh, ma siamo stati proprio lí lí, sai! Scoppia a ridere.

LA MADRE (*insorgendo*). Vergogna, figlia! Vergogna!

LA FIGLIASTRA (*di scatto*). Vergogna? È la mia vendetta! Sto fremendo, signore, fremendo di viverla, quella scena! La camera... qua la vetrina dei mantelli; là, il divano-letto; la specchiera; un paravento; e davanti la finestra, quel tavolino di mogano con la busta cilestrina delle cento lire. La vedo!

Potrei prenderla! Ma lor signori si dovrebbero voltare: son quasi nuda! Non arrossisco piú, perché arrossisce lui adesso!

Indicherà il Padre.

Ma vi assicuro ch'era molto pallido, molto pallido, in quel momento!

Al Capocomico:

Creda a me, signore!

IL CAPOCOMICO. Io non mi raccapezzo piú!

IL PADRE. Sfido! Assaltato cosí! Imponga un po' d'ordine, signore, e lasci che parli io, senza prestare ascolto all'obbrobrio, che con tanta ferocia costei le vuol dare a intendere di me, senza le debite spiegazionil

LA FIGLIASTRA. Qui non si narra! qui non si narra!

IL PADRE. Ma io non narro! voglio spiegargli.

LA FIGLIASTRA. Ah, bello, sí! A modo tuo!

Il Capocomico, a questo punto, risalirà sul palcoscenico, per rimettere l'ordine.

IL PADRE. Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci; non c'intendiamo mai! Guardi: la mia pietà, tutta la mia pietà per questa donna

indicherà la Madre

è stata assunta da lei come la piú feroce delle crudeltà!

LA MADRE. Ma se m'hai scacciata!

IL PADRE. Ecco, la sente? Scacciata! Le è parso ch'io l'abbia scacciata!

LA MADRE. Tu sai parlare; io non so... Ma creda, signore, che dopo avermi sposata... chi sa perché! (ero una povera, umile donna...)

IL PADRE. Ma appunto per questo, per la tua umiltà ti sposai, che amai in te, credendo...

S'interromperà alle negazioni di lei; aprirà le braccia, in atto disperato, vedendo l'impossibilità difarsi intendere da lei, e si rivolgerà al Capocomico:

No, vede? Dice di no! Spaventevole, signore, creda, spaventevole, la sua

si picchierà sulla fronte

sordità, sordità mentale! Cuore, sí, per i figli! Ma sorda, sorda di cervello, sorda, signore, fino alla disperazione!

LA FIGLIASTRA. Sí, ma si faccia dire, ora, che fortuna è stata per noi la sua intelligenza.

IL PADRE. Se si potesse prevedere tutto il male che può nascere dal bene che crediamo di fare!

A questo punto la Prima Attrice, che si sarà macerata vedendo il Primo Attore civettare con la Figliastra, si farà avanti e domanderà al Capocomico:

LA PRIMA ATTRICE. Scusi, signor Direttore, seguiterà la prova?

IL CAPOCOMICO. Ma sí! ma sí! Mi lasci sentire adesso!

L'ATTOR GIOVANE. È un caso cosí nuovo!

L'ATTRICE GIOVANE. Interessantissimo!

LA PRIMA ATTRICE. Per chi se n'interessa!

E lancerà un'occhiata al Primo Attore.

IL CAPOCOMICO (*al Padre*). Ma bisogna che lei si spieghi chiaramente.

Si metterà a sedere.

IL PADRE. Ecco, sí. Veda, signore, c'era con me un pover'uomo, mio subalterno, mio segretario, pieno di devozione, che se la intendeva in tutto e per tutto con lei,

indicherà la Madre

senz'ombra di male badiamo! — buono, umile come lei, incapaci l'uno e l'altra, non che di farlo, ma neppure di pensarlo, il male!

LA FIGLIASTRA. Lo pensò lui, invece, per loro e lo fece!

IL PADRE. Non è vero! Io intesi di fare il loro bene e anche il mio, sí, lo confesso! Signore, ero arrivato al punto che non potevo

dire una parola all'uno o all'altra, che subito non si scambiassero tra loro uno sguardo d'intelligenza; che l'una non cercasse subito gli occhi dell'altro per consigliarsi, come si dovesse prendere quella mia parola, per non farmi arrabbiare. Bastava questo, lei lo capisce, per tenermi in una rabbia continua, in uno stato di esasperazione intollerabile!

IL CAPOCOMICO. E perché non lo cacciava via, scusi, quel suo segretario?

IL PADRE. Benissimo! Lo cacciai difatti, signore! Ma vidi allora questa povera donna restarmi per casa come sperduta, come una di quelle bestie senza padrone, che si raccolgono per carità.

LA MADRE. Eh, sfido!

IL PADRE (*subito, voltandosi a lei, come per prevenire*). Il figlio, è vero?

LA MADRE. Mi aveva tolto prima dal petto il figlio, signore!

IL PADRE. Ma non per crudeltà! Per farlo crescere sano e robusto, a contatto della terra!

LA FIGLIASTRA (*additandolo, ironica*). E si vede!

IL PADRE (*subito*). Ah, è anche colpa mia, se poi è cresciuto cosí? Lo avevo dato a balia, signore, in campagna, a una contadina, non parendomi lei forte abbastanza, benché di umili natali. È stata la stessa ragione, per cui avevo sposato lei. Ubbie, forse; ma che ci vuol fare? Ho sempre avuto di queste maledette aspirazioni a una certa solida sanità morale!

La Figliastra, a questo punto, scoppierà di nuovo a ridere fragorosamente.

Ma la faccia smettere! È insopportabile!

IL CAPOCOMICO. La smetta! Mi lasci sentire, santo Dio!

Subito, di nuovo, alla riprensione del Capocomico, ella resterà come assorta e lontana, con la risata a mezzo. Il Capocomico ridiscenderà dal palcoscenico per cogliere l'impressione della scena.

IL PADRE. Io non potei piú vedermi accanto questa donna.

Indicherà la Madre.

Ma non tanto, creda, per il fastidio, per l'afa — vera afa — che ne avevo io, quanto per la pena una pena angosciosa — che provavo per lei.

LA MADRE. E mi mandò via!

IL PADRE. Ben provvista di tutto, a quell'uomo, sissignore, — per liberarla di me!

LA MADRE. E liberarsi lui!

IL PADRE. Sissignore, anch'io lo ammetto! E n'è seguito un gran male. Ma a fin di bene io lo feci... e piú per lei che per me: lo giuro!

Incrocerà le braccia sul petto; poi, subito, rivolgendosi alla Madre:

Ti perdei mai d'occhio, di', ti perdei mai d'occhio, finché colui non ti portò via, da un giorno all'altro, a mia insaputa, in un altro paese, scioccamente impressionato di quel mio interessamento puro, puro, signore, creda, senza il minimo secondo fine. M'interessai con una incredibile tenerezza della nuova famigliuola che le cresceva. Glielo può attestare anche lei!

Indicherà la Figliastra.

LA FIGLIASTRA. Eh, altro! Piccina piccina, sa? con le treccine sulle spalle e le mutandine piú lunghe della gonna piccina cosí me lo vedevo davanti al portone della scuola, quando ne uscivo. Veniva a vedermi come crescevo...

IL PADRE. Questo è perfido! Infame!

LA FIGLIASTRA. No, perché?

IL PADRE. Infame! Infame!

Subito, concitatamente, al Capocomico, in tono di spiegazione:

La mia casa, signore, andata via lei,

indicherà la Madre

mi parve subito vuota. Era il mio incubo; ma me la riempiva! Solo, mi ritrovai per le stanze come una mosca senza capo. Quello lí,

indicherà il Figlio

allevato fuori — non so appena ritornato in casa, non mi parve piú mio. Mancata tra me e lui la madre, è cresciuto per sé, a parte, senza nessuna relazione né affettiva né intellettuale con me. E allora (sarà strano, signore, ma è cosí), io fui incuriosito prima, poi man mano attratto verso la famigliuola di lei, sorta per opera mia: il pensiero di essa cominciò a riempire il vuoto che mi sentivo attorno. Avevo bisogno, proprio bisogno di crederla in pace, tutta intesa alle cure piú semplici della vita, fortunata perché fuori e lontana dai complicati tormenti del mio spirito. E per averne una prova, andavo a vedere quella bambina all'uscita della scuola!

LA FIGLIASTRA. Già! Mi seguiva per via: mi sorrideva e, giunta a casa, mi salutava con la mano cosí! Lo guardavo con tanto d'occhi, scontrosa. Non sapevo chi fosse! Lo dissi alla mamma. E lei dovette subito capire ch'era lui.

La Madre farà cenno di si col capo.

Dapprima non volle mandarmi piú a scuola, per parecchi giorni. Quando ci tornai, lo rividi all'uscita - buffo! - con un involtone di carta tra le mani. Mi s'avvicinò, mi carezzò; e trasse da quell'involto una bella, grande paglia di Firenze con una ghirlandina di roselline di maggio - per me!

IL CAPOCOMICO. Ma tutto questo è racconto, signori miei!

IL FIGLIO (sprezzante). Ma sí, letteratura! letteratura!

IL PADRE. Ma che letteratura! Questa è vita, signore! Passione!

IL CAPOCOMICO. Sarà! Ma irrappresentabile!

ILPADRE. D'accordo, signore! Perché tutto questo è antefatto. E io non dico di rappresentar questo. Come vede, infatti, lei

indicherà la Figliastra

non è piú quella ragazzetta con le treccine sulle spalle

LA FIGLIASTRA. e le mutandine fuori della gonna!

IL PADRE. Il dramma viene adesso, signore! Nuovo, complesso. —

LA FIGLIASTRA (*cupa, fiera, facendosi avanti*). — Appena morto mio padre.

IL PADRE (*subito, per non darle tempo di parlare*).... la miseria, signore! Ritornano qua, a mia insaputa. Per la stolidaggine di lei.

Indicherà la Madre.

Sa scrivere appena; ma poteva farmi scrivere dalla figlia, da quel ragazzo, che erano in bisogno!

LA MADRE. Mi dica lei, signore, se potevo indovinare in lui tutto questo sentimento.

IL PADRE. Appunto questo è il tuo torto, di non aver mai indovinato nessuno dei miei sentimenti!

LA MADRE. Dopo tanti anni di lontananza, e tutto ciò che era accaduto...

IL PADRE. E che è colpa mia, se quel brav'uomo vi portò via cosí?

Rivolgendosi al Capocomico:

Le dico, da un giorno all'altro... perché aveva trovato fuori non so che collocamento. Non mi fu possibile rintracciarli; e allora per forza venne meno il mio interessamento, per tanti anni. Il dramma scoppia, signore, impreveduto e violento, al loro ritorno; allorché io, purtroppo, condotto dalla miseria della mia carne ancora viva... Ah, miseria, miseria veramente, per un uomo solo, che non abbia voluto legami avvilenti; non ancor tanto vecchio da poter fare a meno della donna, e non piú tanto giovane da poter facilmente e senza vergogna andarne in cerca! Miseria? che dico! orrore, orrore: perché nessuna donna piú gli può dare amore. — E quando si capisce questo, se ne dovrebbe fare a meno... Mah! Signore, ciascuno — fuori, davanti agli altri è vestito di dignità: ma dentro di sé sa bene tutto ciò che nell'intimità con se stesso si passa, d'inconfessabile. Si cede, si cede alla tentazione; per rialzarcene subito dopo, magari, con una gran fretta di ricomporre intera e solida, come una pietra su una fossa, la nostra dignità, che nasconde e seppellisce ai nostri stessi occhi ogni segno e il ricordo stesso della vergogna. È cosí di tutti! Manca solo il coraggio di dirle, certe cose!

LA FIGLIASTRA. Perché quello di farle, poi, lo hanno tutti!

IL PADRE. Tutti! Ma di nascosto! E perciò ci vuol piú coraggio a dirle! Perché basta che uno le dica è fatta! gli s'appioppa la taccia di cinico. Mentre non è vero, signore: è come tutti gli altri; migliore, migliore anzi, perché non ha paura di scoprire col lume dell'intelligenza il rosso della vergogna, là, nella

bestialità umana, che chiude sempre gli occhi per non vederlo. La donna ecco la donna, infatti, com'è? Ci guarda, aizzosa, invitante. La afferri! Appena stretta, chiude subito gli occhi. È il segno della sua dedizione. Il segno con cui dice all'uomo: «Accècati, io son cieca!».

LA FIGLIASTRA. E quando non li chiude piú? Quando non sente piú il bisogno di nascondere a se stessa, chiudendo gli occhi, il rosso della sua vergogna, e invece vede, con occhi ormai aridi e impassibili, quello dell'uomo, che pur senz'amore s'è accecato? Ah, che schifo, allora, che schifo di tutte codeste complicazioni intellettuali, di tutta codesta filosofia che scopre la bestia e poi la vuol salvare, scusare... Non posso sentirlo, signore! Perché quando si è costretti a «semplificarla» la vita cosí, bestialmente buttando via tutto l'ingombro «umano» d'ogni casta aspirazione, d'ogni puro sentimento, idealità, doveri, il pudore, la vergogna, niente fa piú sdegno e nausea di certi rimorsi: lagrime di coccodrillo!

IL CAPOCOMICO. Veniamo al fatto, veniamo al fatto, signori miei! Queste son discussioni!

IL PADRE. Ecco, sissignore! Ma un fatto è come un sacco: vuoto, non si regge. Perché si regga, bisogna prima farci entrar dentro la ragione e i sentimenti che lo han determinato. Io non potevo sapere che, morto là quell'uomo, e ritornati essi qua in miseria, per provvedere al sostentamento dei figliuoli, ella

indicherà la Madre

si fosse data attorno a lavorare da sarta, e che giusto fosse andata a prender lavoro da quella... da quella Madama Pace!

LA FIGLIASTRA. Sarta fina, se lor signori lo vogliono sapere! Serve in apparenza le migliori signore, ma ha tutto disposto, poi, perché queste migliori signore servano viceversa a lei... senza pregiudizio delle altre cosí cosí!

LA MADRE. Mi crederà, signore, se le dico che non mi passò neppur lontanamente per il capo il sospetto che quella megera mi dava lavoro perché aveva adocchiato mia figlia...

LA FIGLIASTRA. Povera mamma! Sa, signore, che cosa faceva quella lí, appena le riportavo il lavoro fatto da lei? Mi faceva notare

la roba che aveva sciupata, dandola a cucire a mia madre; e diffalcava, diffalcava. Cosicché, lei capisce, pagavo io, mentre quella poverina credeva di sacrificarsi per me e per quei due, cucendo anche di notte la roba di Madama Pace!

Azione ed esclamazioni di sdegno degli Attori.

IL CAPOCOMICO (*subito*). E là, lei, un giorno, incontrò —

LA FIGLIASTRA (*indicando il Padre*). — lui, lui, sissignore! vecchio cliente! Vedrà che scena da rappresentare! Superba!

IL PADRE. Col sopravvenire di lei, della madre —

LA FIGLIASTRA (*subito, perfidamente*). — quasi a tempo! —

IL PADRE (*gridando*). — no, a tempo, a tempo! Perché, per fortuna, la riconosco a tempo! E me li riporto tutti a casa, signore! Lei s'immagini, ora, la situazione mia e la sua, una di fronte all'altro: ella, cosí come la vede; e io che non posso piú alzarle gli occhi in faccia!

LA FIGLIASTRA. Buffissimo! Ma possibile, signore, pretendere da me «dopo» che me ne stessi come una signorinetta modesta, bene allevata e virtuosa, d'accordo con le sue maledette aspirazioni «a una solida sanità morale»?

IL PADRE. Il dramma per me è tutto qui, signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi — veda — si crede «uno» ma non è vero: è «tanti», signore, «tanti», secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: «uno» con questo, «uno» con quello — diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre «uno per tutti», e sempre «quest'uno» che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero! non è vero! Ce n'accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto! Ora lei intende la perfidia di questa ragazza? M'ha sorpreso in un luogo, in un atto, dove e come non doveva conoscermi, come io non potevo essere per lei; e mi vuol dare una realtà, quale io non potevo mai aspettarmi che dovessi assumere per lei, in un momento

fugace, vergognoso, della mia vita! Questo, questo, signore, io sento sopratutto. E vedrà che da questo il dramma acquisterà un grandissimo valore. Ma c'è poi la situazione degli altri! Quella sua...

indicherà il Figlio.

IL FIGLIO (*scrollandosi sdegnosamente*). Ma lascia star me, ché io non c'entro!

IL PADRE. Come non c'entri?

IL FIGLIO. Non c'entro, e non voglio entrarci, perché sai bene che non son fatto per figurare qua in mezzo a voi!

LA FIGLIASTRA. Gente volgare, noi! Lui, fino! Ma lei può vedere, signore, che tante volte io lo guardo per inchiodarlo col mio disprezzo, e tante volte egli abbassa gli occhi perché sa il male che m'ha fatto.

IL FIGLIO (*guardandola appena*). Io?

LA FIGLIASTRA. Tu! tu! Lo devo a te, caro, il marciapiedi! a te!

Azione d'orrore degli Attori.

Vietasti, sí o no, col tuo contegno — non dico l'intimità della casa — ma quella carità che leva d'impaccio gli ospiti? Fummo gli intrusi, che venivamo a invadere il regno della tua «legittimità»! Signore, vorrei farlo assistere a certe scenette a quattr'occhi tra me e lui! Dice che ho tiranneggiato tutti. Ma vede? È stato proprio per codesto suo contegno, se mi sono avvalsa di quella ragione ch'egli chiama «vile»; la ragione per cui entrai nella casa di lui con mia madre — che è anche sua madre - da padrona!

IL FIGLIO (*facendosi avanti lentamente*). Hanno tutti buon giuoco, signore, una parte facile tutti contro di me. Ma lei s'immagini un figlio, a cui un bel giorno, mentre se ne sta tranquillo a casa, tocchi di veder arrivare, tutta spavalda, cosí, «con gli occhi alti», una signorina che gli chiede del padre, a cui ha da dire non so che cosa; e poi la vede ritornare, sempre con la stess'aria, accompagnata da quella piccolina là; e infine trattare il padre — chi sa perché — in un modo molto ambiguo e «sbrigativo» chiedendo danaro, con un tono che lascia supporre che lui deve, deve darlo, perché ha tutto l'obbligo di darlo —

IL PADRE. — ma l'ho difatti davvero, quest'obbligo: è per tua madre!

IL FIGLIO. E che ne so io? Quando mai l'ho veduta, io, signore? Quando mai ne ho sentito parlare? Me la vedo comparire, un giorno, con lei,

indicherà la Figliastra

con quel ragazzo, con quella bambina; mi dicono: «Oh sai? è anche tua madre!». Riesco a intravedere dai suoi modi

indicherà di nuovo la Figliastra

per qual motivo, cosí da un giorno all'altro, sono entrati in casa... Signore, quello che io provo, quello che sento, non posso e non voglio esprimerlo. Potrei al massimo confidarlo, e non vorrei neanche a me stesso. Non può dunque dar luogo, come vede, a nessuna azione da parte mia. Creda, creda, signore, che io sono un personaggio non «realizzato» drammaticamente; e che sto male, malissimo, in loro compagnia! — Mi lascino stare!

IL PADRE. Ma come? Scusa! Se proprio perché tu sei cosí — IL FIGLIO (*con esasperazione violenta*). — e che ne sai tu, come sono? quando mai ti sei curato di me?

IL PADRE. Ammesso! Ammesso! E non è una situazione anche questa? Questo tuo appartarti, cosí crudele per me, per tua madre che, rientrata in casa, ti vede quasi per la prima volta, cosí grande, e non ti conosce, ma sa che tu sei suo figlio...

Additando la Madre al Capocomico

Eccola, guardi: piange!

LA FIGLIASTRA (*con rabbia, pestando un piede*). Come una stupida!

IL PADRE (*subito additando anche lei al Capocomico*). E lei non può soffrirlo, si sa!

Tornando a riferirsi al Figlio:

Dice che non c'entra, mentre è lui quasi il pernio dell'azione! Guardi quel ragazzo, che se ne sta sempre presso la madre, sbigottito, umiliato... È cosí per causa di lui! Forse la situazione piú penosa è la sua: si sente estraneo, piú di tutti; e

prova, poverino, una mortificazione angosciosa di essere accolto in casa cosí per carità...

In confidenza:

Somiglia tutto al padre! Umile; non parla...

IL CAPOCOMICO. Eh, ma non è mica bello! Lei non sa che impaccio dànno i ragazzi sulla scena.

IL PADRE. Oh, ma lui glielo leva subito, l'impaccio, sa! E anche quella bambina, che è anzi la prima ad andarsene...

IL CAPOCOMICO. Benissimo, sí! E le assicuro che tutto questo m'interessa, m'interessa vivamente. Intuisco, intuisco che c'è materia da cavarne un bel dramma!

LA FIGLIASTRA (*tentando d'intromettersi*). Con un personaggio come me!

IL PADRE (*scacciandola, tutto in ansia come sarà, per la decisione del Capocomico*). Stai zitta, tu!

IL CAPOCOMICO (*seguitando, senza badare all'interruzione*). Nuova, sí...

IL PADRE. Eh, novissima, signore!

IL CAPOCOMICO. Ci vuole un bel coraggio però — dico — venire a buttarmelo davanti cosí...

IL PADRE. Capirà, signore: nati, come siamo, per la scena...

IL CAPOCOMICO. Sono comici dilettanti?

IL PADRE. No: dico nati per la scena, perché...

IL CAPOCOMICO. Eh via, lei deve aver recitato!

IL PADRE. Ma no, signore: quel tanto che ciascuno recita nella parte che si è assegnata, o che gli altri gli hanno assegnato nella vita. E in me, poi, è la passione stessa, veda, che diventa sempre, da sé, appena si esalti come in tutti — un po' teatrale...

IL CAPOCOMICO. Lasciamo andare, lasciamo andare! — Capirà, caro signore, che senza l'autore... - Io potrei indirizzarla a qualcuno...

IL PADRE. Ma no, guardi: sia lei!

IL CAPOCOMICO. Io? Ma che dice?

IL PADRE. Sí, lei! lei! Perché no?

IL CAPOCOMICO. Perché non ho mai fatto l'autore, io!

IL PADRE. E non potrebbe farlo adesso, scusi? Non ci vuol niente. Lo fanno tanti! Il suo compito è facilitato dal fatto che siamo qua, tutti, vivi davanti a lei.

IL CAPOCOMICO. Ma non basta!

IL PADRE. Come non basta? Vedendoci vivere il nostro dramma...

IL CAPOCOMICO. Già! Ma ci vorrà sempre qualcuno che lo scriva!

IL PADRE. No - che lo trascriva, se mai, avendolo cosí davanti - in azione - scena per scena. Basterà stendere in prima, appena appena, una traccia - e provare!

IL CAPOCOMICO (*risalendo, tentato, sul palcoscenico*). Eh... quasi quasi, mi tenta... Cosí, per un giuoco... Si potrebbe veramente provare...

IL PADRE. Ma sí, signore! Vedrà che scene verranno fuori! Gliele posso segnar subito io!

IL CAPOCOMICO. Mi tenta... mi tenta. Proviamo un po'... Venga qua con me nel mio camerino.

Rivolgendosi agli Attori:

— Loro restano per un momento in libertà; ma non s'allontanino di molto. Fra un quarto d'ora, venti minuti, siano di nuovo qua.

Al Padre:

Vediamo, tentiamo... Forse potrà venir fuori veramente qualcosa di straordinario...

IL PADRE. Ma senza dubbio! Sarà meglio, non crede? far venire anche loro.

Indicherà gli altri Personaggi.

IL CAPOCOMICO. Sí, vengano, vengano!

S'avvierà; ma poi tornando a rivolgersi agli Attori:

— Mi raccomando, eh! puntuali. Fra un quarto d'ora.

Il Capocomico e i Sei Personaggi attraverseranno il palcoscenico e scompariranno. Gli Attori resteranno, come storditi, a guardarsi tra loro.

IL PRIMO ATTORE. Ma dice sul serio! Che vuol fare?

L'ATTOR GIOVANE. Questa è pazzia bell'e buona!

UN TERZO ATTORE. Ci vuol fare improvvisare un dramma, cosí su due piedi?

L'ATTOR GIOVANE. Già! Come i Comici dell'Arte!

LA PRIMA ATTRICE. Ah, se crede che io debba prestarmi a simili scherzi...

L'ATTRICE GIOVANE. Ma non ci sto neanch'io!

UN QUARTO ATTORE. Vorrei sapere chi sono quei là.

Alluderà ai Personaggi.

IL TERZO ATTORE. Che vuoi che siano! Pazzi o imbroglioni!

L'ATTOR GIOVANE. E lui si presta a dar loro ascolto?

L'ATTRICE GIOVANE. La vanità! La vanità di figurare da autore...

IL PRIMO ATTORE. Ma cose inaudite! Se il teatro, signori miei, deve ridursi a questo...

UN QUINTO ATTORE. Io mi ci diverto!

IL TERZO ATTORE. Mah! Dopo tutto, stiamo a vedere che cosa ne nasce.

E cosí conversando tra loro, gli Attori sgombreranno ilpalcoscenico, parte uscendo dalla porticina infondo, parte rientrando nei loro camerini.

Il sipario resterà alzato.

La rappresentazione sarà interrotta per una ventina di minuti.

I campanelli del teatro avviseranno che la rappresentazione ricomincia.

Dai camerini, dalla porta e anche dalla sala ritorneranno sul palcoscenico gli Attori, il Direttore di scena, il Macchinista, il Suggeritore, il Trovarobe e, contemporaneamente, dal suo camerino il Direttore-Capocomico coi Sei Personaggi.

Spenti i lumi della sala, si rifarà sul palcoscenico la luce di prima.

IL CAPOCOMICO. Su, su, signori! Ci siamo tutti? Attenzione, attenzione. Si comincia! Macchinista!

IL MACCHINISTA. Eccomi qua!

IL CAPOCOMICO. Disponga subito la scena della saletta. Basteranno due fiancate e un fondalino con la porta. Subito, mi raccomando!

Il Macchinista correrà subito ad eseguire, e mentre il Capocomico s'intenderà col Direttore di scena, col Trovarobe, col Suggeritore e con gli Attori intorno alla rappresentazione imminente, disporrà quel simulacro di scena indicata: due fiancate e un fondalino con la porta, a strisce rosa e oro.

IL CAPOCOMICO (*al Trovarobe*). Lei veda un po' se c'è in magazzino un letto a sedere.

IL TROVAROBE. Sissignore, c'è quello verde.

LA FIGLIASTRA. No no, che verde! Era giallo, fiorato, di «peluche», molto grande! Comodissimo.

IL TROVAROBE. Eh, cosí non c'è.

IL CAPOCOMICO. Ma non importa! metta quello che c'è.

LA FIGLIASTRA. Come non importa? La greppina famosa di Madama Pace!

IL CAPOCOMICO. Adesso è per provare! La prego, non s'immischi!

Al Direttore di scena:

Guardi se c'è una vetrina piuttosto lunga e bassa.

LA FIGLIASTRA. Il tavolino, il tavolino di mogano per la busta cilestrina!

IL DIRETTORE DI SCENA (*al Capocomico*). C'è quello piccolo, dorato.

IL CAPOCOMICO. Va bene, prenda quello!

IL PADRE. Una specchiera.

LA FIGLIASTRA. E il paravento! Un paravento, mi raccomando: se no, come faccio!

IL DIRETTORE DI SCENA. Sissignora, paraventi ne abbiamo tanti, non dubiti.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Poi qualche attaccapanni, è vero?

LA FIGLIASTRA. Sí, molti, molti!

IL CAPOCOMICO (*al Direttore di scena*). Veda quanti ce n'è, e li faccia portare.

IL DIRETTORE DI SCENA. Sissignore, penso io!

Il Direttore di scena correrà anche lui a eseguire: e, mentre il Capocomico seguiterà a parlare col Suggeritore e poi coi Personaggi e gli Attori, farà trasportare i mobili indicati dai Servi di scena e li disporrà come crederà piú opportuno.

IL CAPOCOMICO (*al Suggeritore*). Lei, intanto, prenda posto. Guardi: questa è la traccia delle scene, atto per atto.

Gli porgerà alcuni fogli di carta.

Ma bisogna che ora lei faccia una bravura.

IL SUGGERITORE. Stenografare?

IL CAPOCOMICO (*con lieta sorpresa*). Ah, benissimo! Conosce la stenografia?

IL SUGGERITORE. Non saprò suggerire; ma la stenografia...

IL CAPOCOMICO. Ma allora di bene in meglio!

Rivolgendosi a un Servo di scena:

Vada a prendere la carta nel mio camerino molta, molta quanta ne trova!

Il Servo di scena correrà, e ritornerà poco dopo con un bel fascio di carta, che porgerà al Suggeritore.

IL CAPOCOMICO (*seguitando, al Suggeritore*). Segua le scene, man mano che saranno rappresentate, e cerchi di fissare le battute, almeno le piú importanti!

Poi, rivolgendosi agli Attori:

Sgombrino, signori! Ecco, si mettano da questa parte

indicherà alla sua sinistra

e stiano bene attenti!

LA PRIMA ATTRICE. Ma, scusi, noi...

IL CAPOCOMICO (*prevenendola*). Non ci sarà da improvvisare, stia tranquilla!

IL PRIMO ATTORE. E che dobbiamo fare?

IL CAPOCOMICO. Niente! Stare a sentire e guardare per ora! Avrà ciascuno, poi, la sua parte scritta. Ora si farà, cosí alla meglio, una prova! La faranno loro!

Indicherà i Personaggi.

IL PADRE (*come cascato dalle nuvole, in mezzo alla confusione del* palcoscenico*). Noi? Come sarebbe a dire, scusi, una prova?*

IL CAPOCOMICO. Una prova una prova per loro!

Indicherà gli Attori.

IL PADRE. Ma se i personaggi siamo noi...

IL CAPOCOMICO. E va bene: «i personaggi»; ma qua, caro signore, non recitano i personaggi. Qua recitano gli attori. I personaggi stanno lí nel copione

indicherà la buca del Suggeritore

— quando c'è un copione!

IL PADRE. Appunto! Poiché non c'è e lor signori hanno la fortuna d'averli qua vivi davanti, i personaggi...

IL CAPOCOMICO. Oh bella! Vorrebbero far tutto da sé? recitare, presentarsi loro davanti al pubblico?

IL PADRE. Eh già, per come siamo.

IL CAPOCOMICO. Ah, le assicuro che offrirebbero un bellissimo spettacolo!

IL PRIMO ATTORE. E che ci staremmo a fare nojaltri, qua, allora?

IL CAPOCOMICO. Non s'immagineranno mica di saper recitare loro! Fanno ridere...

Gli Attori, difatti, rideranno.

Ecco, vede, ridono!

Sovvenendosi:

Ma già, a proposito! bisognerà assegnar le parti. Oh, è facile: sono già di per sé assegnate:

alla Seconda Donna:

lei, signora, LA MADRE.

Al Padre:

Bisognerà trovarle un nome.

IL PADRE. Amalia, signore.

IL CAPOCOMICO. Ma questo è il nome della sua signora. Non vorremo mica chiamarla col suo vero nome!

IL PADRE. E perché no, scusi? se si chiama cosí... Ma già, se dev'essere la signora...

Accennerà appena con la mano alla Seconda Donna.

Io vedo questa

accennerà alla Madre

come Amalia, signore. Ma faccia lei...

Si smarrirà sempre più.

Non so piú che dirle... Comincio già... non so, a sentir come false, con un altro suono, le mie stesse parole.

IL CAPOCOMICO. Ma non se ne curi, non se ne curi, quanto a questo! Penseremo noi a trovare il tono giusto! E per il nome, se lei vuole «Amalia», sarà Amalia; o ne troveremo un altro. Per adesso designeremo i personaggi cosí:

all'Attor Giovane:

lei IL FIGLIO;

alla Prima Attrice:

lei, signorina, s'intende, LA FIGLIASTRA.

LA FIGLIASTRA (*esilarata*). Come come? Io, quella lí?

Scoppierà a ridere.

IL CAPOCOMICO (*irato*). Che cos'ha da ridere?

LA PRIMA ATTRICE (*indignata*). Nessuno ha mai osato ridersi di me! Pretendo che mi si rispetti, o me ne vado!

LA FIGLIASTRA. Ma no, scusi, io non rido di lei.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Dovrebbe sentirsi onorata d'esser rappresentata da...

LA PRIMA ATTRICE (*subito, con sdegno*). «quella lí!»

LA FIGLIASTRA. Ma non dicevo per lei, creda! dicevo per me, che non mi vedo affatto in lei, ecco. Non so, non... non m'assomiglia per nulla!

IL PADRE. Già, è questo; veda, signore! La nostra espressione —

IL CAPOCOMICO. — ma che loro espressione! Credono d'averla in sé, loro, l'espressione? Nient'affatto!

IL PADRE. Come! Non abbiamo la nostra espressione?

Il capocomico. Nient'affatto! La loro espressione diventa materia qua, a cui dan corpo e figura, voce e gesto gli attori, i quali per sua norma han saputo dare espressione a ben piú alta materia: dove la loro è cosí piccola, che se si reggerà sulla scena, il merito, creda pure, sarà tutto dei miei attori.

Il padre. Non oso contraddirla, signore. Ma creda che è una sofferenza orribile per noi che siamo cosí come ci vede, con questo corpo, con questa figura —

Il capocomico (t*roncando, spazientito*) - ma si rimedia col trucco, si rimedia col trucco, caro signore, per ciò che riguarda la figura!

Il padre. Già; ma la voce, il gesto —

Il capocomico. oh, insomma! Qua lei, come lei, non può essere! Qua c'è l'attore che lo rappresenta; e basta!

Il padre. Ho capito, signore. Ma ora forse indovino anche perché il nostro autore, che ci vide vivi cosí, non volle poi comporci per la scena. Non voglio fare offesa ai suoi attori. Dio me ne guardi! Ma penso che a vedermi adesso rappresentato... — non so da chi...

Il primo attore (*con alterigia alzandosi e venendogli incontro, seguito dalle gaje giovani Attrici che rideranno*). Da me, se non le dispiace.

Il padre (*umile e mellifluo*). Onoratissimo, signore.

S'inchinerà.

Ecco, penso che, per quanto il signore s'adoperi con tutta la sua volontà e tutta la sua arte ad accogliermi in sé...

Si smarrirà.

Il primo attore. Concluda, concluda.

Risata delle Attrici.

Il padre. Eh, dico, la rappresentazione che farà - anche forzandosi col trucco a somigliarmi... - dico, con quella statura...

tutti gli Attori rideranno

difficilmente potrà essere una rappresentazione di me, com'io realmente sono. Sarà piuttosto a parte la figura sarà piuttosto com'egli interpreterà ch'io sia, com'egli mi sentirà se mi

sentirà e non com'io dentro di me mi sento. E mi pare che di questo, chi sia chiamato a giudicare di noi, dovrebbe tener conto.

IL CAPOCOMICO. Si dà pensiero dei giudizi della critica adesso? E io che stavo ancora a sentire! Ma lasci che dica, la critica. E noi pensiamo piuttosto a metter su la commedia, se ci riesce!

Staccandosi e guardando in giro:

Su, su! È già disposta la scena?

Agli Attori e ai Personaggi:

Si levino, si levino d'attorno! Mi lascino vedere.

Discenderà dal palcoscenico.

Non perdiamo altro tempo!

Alla Figliastra:

Le pare che la scena stia bene cosí?

LA FIGLIASTRA. Mah! io veramente non mi ci ritrovo.

IL CAPOCOMICO. E dàlli! Non pretenderà che le si edifichi qua, tal quale, quel retrobottega che lei conosce, di Madama Pace!

Al Padre:

M'ha detto una saletta a fiorami?

IL PADRE. Sissignore. Bianca.

IL CAPOCOMICO. Non è bianca; è a strisce; ma poco importa! Per i mobili, su per giú, mi pare che ci siamo! Quel tavolinetto, lo portino un po' piú qua davanti!

I Servi di scena eseguiranno.

Al Trovarobe:

Lei provveda intanto una busta, possibilmente cilestrina, e la dia al signore.

Indicherà il Padre.

IL TROVAROBE. Da lettere?

IL CAPOCOMICO E IL PADRE. Da lettere, da lettere.

IL TROVAROBE. Subito!

Escirà.

IL CAPOCOMICO. Su, su! La prima scena è della Signorina.

La prima Attrice si farà avanti.

Ma no, aspetti, lei! dicevo la Signorina.

Indicherà la Figliastra.

Lei starà a vedere

LA FIGLIASTRA (*subito aggiungendo*). — come la vivo!

LA PRIMA ATTRICE (*risentita*). Ma saprò viverla anch'io, non dubiti, appena mi ci metto!

IL CAPOCOMICO (*con le mani alla testa*). Signori miei, non facciamo altre chiacchiere! Dunque, la prima scena è della Signorina con Madama Pace. Oh,

si smarrirà, guardandosi attorno e risalirà sul palcoscenico

e questa Madama Pace?

IL PADRE. Non è con noi, signore.

IL CAPOCOMICO. E come si fa?

IL PADRE. Ma è viva, viva anche lei!

IL CAPOCOMICO. Già! Ma dov'è?

IL PADRE. Ecco, mi lasci dire.

Rivolgendosi alle Attrici:

Se loro signore mi volessero far la grazia di darmi per un momento i loro cappellini.

LE ATTRICI (*un po' sorprese, un po' ridendo, a coro*). — Che?

— I cappellini?

— Che dice?

— Perché?

— Ah, guarda!

IL CAPOCOMICO. Che vuol fare coi cappellini delle signore?

Gli Attori rideranno.

IL PADRE. Oh nulla, posarli per un momento su questi attaccapanni. E qualcuna dovrebbe essere cosí gentile di levarsi anche il mantello.

GLI ATTORI (c. s.). — Anche il mantello?

— E poi?

— Dev'esser matto!

QUALCHE ATTRICE (c. s.). — Ma perché?

— Il mantello soltanto?

IL PADRE. Per appenderli, un momentino... Mi facciano questa grazia. Vogliono?

LE ATTRICI (*levandosi i cappellini e qualcuna anche il mantello, seguitando a ridere, ed andando ad appenderli qua e là agli attaccapanni*). — E perché no?

— Ecco qua!

— Ma badate che è buffo sul serio!

— Dobbiamo metterli in mostra?

IL PADRE. Ecco, appunto, sissignora: cosí in mostra!

IL CAPOCOMICO. Ma si può sapere per che farne?

IL PADRE. Ecco, signore: forse, preparandole meglio la scena, attratta dagli oggetti stessi del suo commercio, chi sa che non venga tra noi...

Invitando a guardare verso l'uscio in fondo della scena:

Guardino! guardino!

L'uscio in fondo s'aprirà e verrà avanti di pochi passi Madama Pace, megera d'enorme grassezza, con una pomposa parrucca di lana color carota e una rosa fiammante da un lato, alla spagnola; tutta ritinta, vestita con goffa eleganza di seta rossa sgargiante, un ventaglio di piume in una mano e l'altra mano levata a sorreggere tra due dita la sigaretta accesa. Subito, all'apparizione, gli Attori e il Capocomico schizzeranno via dal palcoscenico con un urlo di spavento, precipitandosi dalla scaletta e accenneranno di fuggire per il corridojo. La Figliastra, invece, accorrerà a Madama Pace, umile, come davanti a una padrona.

LA FIGLIASTRA (*accorrendo*). Eccola! Eccola!

IL PADRE (*raggiante*). È lei! Lo dicevo io? Eccola qua!

IL CAPOCOMICO (*vincendo il primo stupore, indignato.*) Ma che trucchi son questi?

IL PRIMO ATTORE (*quasi contemporaneamente*). Ma dove siamo, insomma?

L'ATTOR GIOVANE (*c. s.*). Di dove è comparsa quella lí?

L'ATTRICE GIOVANE (*c. s.*). La tenevano in serbo!

LA PRIMA ATTRICE (*c. s.*). Questo è un giuoco di bussolotti!

IL PADRE (*dominando le proteste*). Ma scusino! Perché vogliono guastare, in nome d'una verità volgare, di fatto, questo prodigio di una realtà che nasce, evocata, attratta, formata dalla stessa scena, e che ha piú diritto di viver qui, che loro; perché assai piú vera di loro? Quale attrice fra loro rifarà poi Madama Pace? Ebbene: Madama Pace è quella! Mi concederanno che l'attrice che la rifarà, sarà meno vera di quella che è lei in persona! Guardino: mia figlia l'ha riconosciuta e le si è subito accostata! Stiano a vedere, stiano a vedere la scena!

Titubanti, il Capocomico e gli Attori risaliranno sul palcoscenico.

Ma già la scena tra la Figliastra e Madama Pace, durante la protesta degli Attori e la risposta del Padre, sarà cominciata, sottovoce, pianissimo, insomma naturalmente, come non sarebbe possibilefarla avvenire su un palcoscenico. Cosicché, quando gli Attori, richiamati dal Padre all'attenzione, si volteranno a guardare, e vedranno Madama Pace che avrà già messo una mano sotto il mento alla Figliastra perfarle sollevare ilcapo, sentendola parlare in un modo affatto inintelligibile, resteranno per un momento intenti; poi, subito dopo, delusi.

IL CAPOCOMICO. Ebbene?

IL PRIMO ATTORE. Ma che dice?

LA PRIMA ATTRICE. Cosí non si sente nulla!

L'ATTOR GIOVANE. Forte! Forte!

LA FIGLIASTRA (*lasciando Madama Pace che sorriderà di un impagabile sorriso, e facendosi avanti al crocchio degli Attori*). «Forte», già! Che forte? Non son mica cose che si possano dir forte! Le ho potute dir forte io per la sua vergogna,

indicherà il Padre

che è la mia vendetta! Ma per Madama è un'altra cosa, signori: c'è la galera!

IL CAPOCOMICO. Oh bella! Ah, è cosí? Ma qui bisogna che si facciano sentire, cara lei! Non sentiamo nemmeno noi, sul palcoscenico! Figurarsi quando ci sarà il pubblico in teatro! Bisogna far la scena. E del resto possono ben parlar forte tra loro, perché noi non saremo mica qua, come adesso, a sentire: loro fingono d'esser sole, in una stanza, nel retrobottega, che nessuno le sente.

La Figliastra, graziosamente, sorridendo maliziosa, farà piú volte cenno di no, col dito.

IL CAPOCOMICO. Come no?

LA FIGLIASTRA (sottovoce, misteriosamente). C'è qualcuno che ci sente, signore, se lei

indicherà Madama Pace

parla forte!

IL CAPOCOMICO (*costernatissimo*). Deve forse scappar fuori qualche altro?

Gli Attori accenneranno di scappar di nuovo dal palcoscenico.

IL PADRE. No, no, signore. Allude a me. Ci debbo esser io, là dietro quell'uscio, in attesa; e Madama lo sa. Anzi, mi permettano! Vado per esser subito pronto.

Farà per avviarsi.

IL CAPOCOMICO (*fermandolo*). Ma no, aspetti! Qua bisogna rispettare le esigenze del teatro! Prima che lei sia pronto...

LA FIGLIASTRA (*interrompendolo*). Ma sí, subito! subito! Mi muojo, le dico, dalla smania di viverla, di viverla questa scena! Se lui vuol esser subito pronto, io sono prontissima!

IL CAPOCOMICO (*gridando*). Ma bisogna che prima venga fuori, ben chiara, la scena tra lei e quella lí!

Indicherà Madama Pace.

Lo vuol capire?

LA FIGLIASTRA. Oh Dio mio, signore: m'ha detto quel che lei già sa: che il lavoro della mamma ancora una volta è fatto male; la roba è sciupata; e che bisogna ch'io abbia pazienza, se voglio che ella seguiti ad ajutarci nella nostra miseria.

MADAMA PACE (*facendosi avanti, con una grand'aria di importanza*). Eh cià, señor; porqué yô nó quero aproveciarme... avantaciarme...

IL CAPOCOMICO (*quasi atterrito*). Come come? Parla cosí?

Tutti gli Attori scoppieranno a ridere fragorosamente.

LA FIGLIASTRA (*ridendo anche lei*). Sí, signore, parla cosí, mezzo spagnolo e mezzo italiano, in un modo buffissimo!

MADAMA PACE. Ah, no me par bona crianza che loro ridano de mi, si yò me sfuerzo de hablar, como podo, italiano, señor!

IL CAPOCOMICO. Ma no! Ma anzi! Parli cosí! parli cosí, signora! Effetto sicuro! Non si può dar di meglio, anzi, per rompere un po' comicamente la crudezza della situazione. Parli, parli cosí! Va benissimo!

LA FIGLIASTRA. Benissimo! Come no? Sentirsi fare con un tal linguaggio certe proposte: effetto sicuro, perché par quasi una burla, signore! Ci si mette a ridere a sentirsi dire che c'è un «vièchio señor» che vuole «amusarse con migo» — non è vero, Madama?

MADAMA PACE. Viejito, cià! viejito, linda; ma mejor para ti: ché se no te dà gusto, te porta prudencia!

LA MADRE (*insorgendo, tra lo stupore e la costernazione di tutti gli Attori, che non badavano a lei, e che ora balzeranno al grido a trattenerla ridendo, poiché essa avrà intanto strappato a Madama Pace la parrucca e l'avrà buttata a terra*). Strega! strega! assassina! La figlia mia!

LA FIGLIASTRA (*accorrendo a trattenere la Madre*). No, no, mamma, no! per carità!

IL PADRE (*accorrendo anche lui, contemporaneamente*). Sta' buona, sta' buona! A sedere!

LA MADRE. Ma levatemela davanti, allora!

LA FIGLIASTRA (*al Capocomico accorso anche lui*). Non è possibile, non è possibile che la mamma stia qui!

Il padre (a*nche lui al Capocomico*). Non possono stare insieme! E per questo, vede, quella lí, quando siamo venuti, non era con noi! Stando insieme, capirà, per forza s'anticipa tutto.

Il capocomico. Non importa! Non importa! È per ora come un primo abbozzo! Serve tutto, perché io colga anche cosí, confusamente, i varii elementi.

Rivolgendosi alla Madre e conducendola per farla sedere di nuovo al suo posto:

Via, via, signora, sia buona, sia buona: si rimetta a sedere!

Intanto la Figliastra, andando di nuovo in mezzo alla scena, si rivolgerà a Madame Pace:

La figliastra. Su, su, dunque, Madama.

Madama Pace (*offesa*). Ah no, gracie tante! Yò aquí no fado piú nada con tua madre presente.

La figliastra. Ma via, faccia entrare questo «vièchio señor, porqué se amusi con migo!»

Voltandosi a tutti imperiosa:

Insomma, bisogna farla, questa scena! — Su, avanti!

A Madama Pace:

Lei se ne vada!

Madama Pace. Ah, me voj, me voj — me voj seguramente...

Escirà furiosa raccattando la parrucca e guardando fieramente gli Attori che applaudiranno sghignazzando.

La figliastra (*al Padre*). E lei faccia l'entrata! Non c'è bisogno che giri! Venga qua! Finga d'essere entrato! Ecco: io me ne sto qua a testa bassa — modesta! — E su! Metta fuori la voce! Mi dica con voce nuova, come uno che venga da fuori: «Buon giorno, signorina...»

Il capocomico (*sceso già dal palcoscenico*). Oh guarda! Ma insomma, dirige lei o dirigo io?

Al Padre che guarderà sospeso e perplesso:

Eseguisca, sí: vada là in fondo, senza uscire, e rivenga avanti.

Il Padre eseguirà quasi sbigottito. Pallidissimo; ma già investito nella realtà della sua vita creata, sorriderà appressandosi dalfondo, come alieno ancora del dramma che sarà per abbattersi su lui. Gli Attori sifaran subito intenti alla scena che comincia.

IL CAPOCOMICO (*piano, in fretta, al Suggeritore nella buca*). E lei, attento, attento a scrivere, adesso!

LA SCENA

IL PADRE (*avanzandosi con voce nuova*). Buon giorno, signorina.

LA FIGLIASTRA (*a capo chino, con contenuto ribrezzo*). Buon giorno.

IL PADRE (l*a spierà un po', di sotto al cappellino che quasi le nasconde il viso, e scorgendo ch'ella è giovanissima, esclamerà quasi tra sé, un po' per compiacenza, un po' anche per timore di compromettersi in un'avventura rischiosa*): Ah... — Ma... dico, non sarà la prima volta, è vero? che lei viene qua.

LA FIGLIASTRA (*c. s.*). No, signore.

IL PADRE. C'è venuta qualche altra volta?

E poiché la Figliastra farà cenno di si col capo:

Piú d'una?

Aspetterà un po' la risposta; tornerà a spiarla di sotto al cappellino: sorriderà; poi dirà:

E dunque, via... non dovrebbe piú essere cosí... Permette che le levi io codesto cappellino?

LA FIGLIASTRA (*subito, per prevenirlo, non contenendo il ribrezzo*). No, signore: me lo levo da me!

Eseguirà in fretta, convulsa.

La Madre, assistendo alla scena, col Figlio e con gli altri due piú piccoli e piú suoi, i quali se ne staranno sempre accanto a lei, appartati nel lato opposto a quello degli Attori, sarà come sulle spine, e seguirà con varia espressione, di dolore, di sdegno, d'ansia, d'orrore, le

parole e gli atti di quei due; e ora si nasconderà il volto, ora metterà qualche gemito.

LA MADRE. Oh Dio! Dio mio!

IL PADRE (*resterà, al gemito, come impietrato per un lungo momento; poi riprenderà col tono di prima*). Ecco, mi dia: lo poso io.

Le toglierà dalle mani il cappellino.

Ma su una bella, cara testolina come la sua, vorrei che figurasse un piú degno cappellino. Vorrà ajutarmi a sceglierne qualcuno, poi, qua tra questi di Madama? No?

L'ATTRICE GIOVANE (*interrompendo*). Oh, badiamo bene! Quelli là sono i nostri cappelli!

IL CAPOCOMICO (*subito, arrabbiatissimo*). Silenzio, perdio! Non faccia la spiritosa! Questa è la scena!

Rivolgendosi alla Figliastra:

Riattacchi, prego, signorina!

LA FIGLIASTRA (*riattaccando*). No, grazie, signore.

IL PADRE. Eh via, non mi dica di no! Vorrà accettarmelo. Me n'avrei a male... Ce n'è di belli, guardi! E poi faremmo contenta Madama. Li mette apposta qua in mostra!

LA FIGLIASTRA. Ma no, signore, guardi: non potrei neanche portarlo.

IL PADRE. Dice forse per ciò che ne penserebbero a casa, vedendola rientrare con un cappellino nuovo? Eh via! Sa come si fa? Come si dice a casa?

LA FIGLIASTRA (*smaniosa, non potendone più*). Ma non per questo, signore! Non potrei portarlo, perché sono... come mi vede: avrebbe già potuto accorgersene!

Mostrerà l'abito nero.

IL PADRE. A lutto, già! Mi scusi. È vero: vedo. Le chiedo perdono. Creda che sono veramente mortificato.

LA FIGLIASTRA (*facendosi forza e pigliando ardire anche per vincere* lo sdegno e la nausea). *Basta, basta, signore! Tocca a me* di ringraziarla; e non a lei di mortificarsi o d'affliggersi.

Non badi piú, la prego, a quel che le ho detto. Anche per me, capirà...

Si sforzerà di sorridere e aggiungerà:

Bisogna proprio ch'io non pensi, che sono vestita cosí.

IL CAPOCOMICO (*interrompendo, rivolto al Suggeritore nella buca* e risalendo sul palcoscenico*). Aspetti, aspetti! Non scriva, tralasci,* tralasci quest'ultima battuta!

Rivolgendosi al Padre e alla Figliastra:

Va benissimo! Va benissimo!

Poi al Padre soltanto:

Qua lei poi attaccherà com'abbiamo stabilito!

Agli Attori:

Graziosissima questa scenetta del cappellino, non vi pare?

LA FIGLIASTRA. Eh, ma il meglio viene adesso! perché non si prosegue?

IL CAPOCOMICO. Abbia pazienza un momento!

Tornando a rivolgersi agli Attori:

Va trattata, naturalmente, con un po' di leggerezza —

IL PRIMO ATTORE. — di spigliatezza, già — LA PRIMA ATTRICE. Ma sí, non ci vuol niente!

Al Primo Attore:

Possiamo subito provarla, no?

IL PRIMO ATTORE. Oh, per me... Ecco, giro per far l'entrata!

Escirà per esser pronto a rientrare dalla porta del fondalino.

IL CAPOCOMICO (*alla Prima Attrice*). E allora, dunque, guardi, è finita la scena tra lei e quella Madama Pace, che penserò poi io a scrivere. Lei se ne sta... No, dove va?

LA PRIMA ATTRICE. Aspetti, mi rimetto il cappello...

Eseguirà, andando a prendere il suo cappello dall'attaccapanni.

IL CAPOCOMICO. Ah già, benissimo! Dunque, lei resta qui a capo chino.

LA FIGLIASTRA (*divertita*). Ma se non è vestita di nero!

LA PRIMA ATTRICE. Sarò vestita di nero, e molto piú propriamente di lei!

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Stia zitta, la prego! E stia a vedere! Avrà da imparare!

Battendo le mani:

Avanti! avanti! L'entrata!

E ridiscenderà dal palcoscenico per cogliere l'impressione della scena. S'aprirà l'uscio infondo e verrà avanti il Primo Attore, con l'aria spigliata, sbarazzina d'un vecchietto galante. La rappresentazione della scena, eseguita dagli Attori, apparirà fin dalleprime battute un'altra cosa, senza che abbia tuttavia, neppur minimamente, l'aria d'una parodia; apparirà piuttosto come rimessa in bello. Naturalmente, la Figliastra e il Padre, non potendo riconoscersi affatto in quella Prima Attrice e in quel Primo Attore, sentendo proferir le loro stesse parole, meranno in vario modo, ora congesti, or con sorrisi, or con aperta protesta, l'impressione che ne ricevono di sorpresa, di meraviglia, di sofferenza, ecc., come si vedrà appresso. S'udrà dal cupolino chiaramente la voce del Suggeritore.

IL PRIMO ATTORE. «Buon giorno, signorina...»

IL PADRE (*subito, non riuscendo a contenersi*). Ma no!

La Figliastra, vedendo entrare in quel modo il Primo Attore, scoppierà intanto a ridere.

IL CAPOCOMICO (*infuriato*). Facciano silenzio! E lei finisca una buona volta di ridere! Cosí non si può andare avanti!

LA FIGLIASTRA (*venendo dal proscenio*). Ma scusi, è naturalissimo, signore! La signorina

indicherà la Prima Attrice

se ne sta lí ferma, a posto; ma se dev'esser me, io le posso assicurare che a sentirmi dire «buon giorno» a quel modo e

con quel tono, sarei scoppiata a ridere, proprio cosí come ho riso!

IL PADRE (*avanzandosi un poco anche lui*). Ecco, già... l'aria, il tono...

IL CAPOCOMICO. Ma che aria! Che tono! Si mettano da parte, adesso, e mi lascino veder la prova!

IL PRIMO ATTORE (*facendosi avanti*). Se debbo rappresentare un vecchio, che viene in una casa equivoca...

IL CAPOCOMICO. Ma sí, non dia retta, per carità! Riprenda, riprenda, ché va benissimo!

In attesa che l'Attore riprenda:

Dunque...

IL PRIMO ATTORE. «Buon giorno, signorina...»

LA PRIMA ATTRICE. «Buon giorno...»

IL PRIMO ATTORE (*rifacendo ilgesto del Padre, di spiare cioè sotto al cappellino, ma poi esprimendo ben distintamente prima la compiacenza e poi il timore*). «Ah... Ma... dico, non sarà la prima volta, spero...»

IL PADRE (*correggendo, irresistibilmente*). Non «spero» «è vero?», «è vero?»

IL CAPOCOMICO. Dice «è vero» — interrogazione.

IL PRIMO ATTORE (*accennando al Suggeritore*). Io ho sentito «spero!»

IL CAPOCOMICO. Ma sí, è lo stesso! «è vero» o «spero». Prosegua, prosegua. Ecco, forse un po' meno caricato... Ecco glielo farò io, stia a vedere...

Risalirà sul palcoscenico, poi, rifacendo lui la parte fin dall'entrata:

— «Buon giorno, signorina...»

LA PRIMA ATTRICE. «Buon giorno.»

IL CAPOCOMICO. «Ah, ma... dico...»

rivolgendosi al Primo Attore per fargli notare il modo come avrà guardato la Prima Attrice di sotto al cappellino:

Sorpresa... timore e compiacimento...

Poi, riprendendo, rivolto alla Prima Attrice:

«Non sarà la prima volta, è vero? che lei viene qua...»

Di nuovo, volgendosi con uno sguardo d'intelligenza al Primo Attore:

Mi spiego?

Alla Prima Attrice:

E lei allora: «No, signore».

Di nuovo, al Primo Attore:

Insomma come debbo dire? Souplesse!

E ridiscenderà dal palcoscenico.

LA PRIMA ATTRICE. «No, signore...»
IL PRIMO ATTORE. «C'è venuta qualche altra volta? Piú d'una?»
IL CAPOCOMICO. Ma no, aspetti! Lasci far prima a lei

indicherà la Prima Attrice

il cenno di sí. «C'è venuta qualche altra volta?»

La Prima Attrice solleverà un po' il capo socchiudendo penosamente, come per disgusto, gli occhi, e poi a un «Giú» del Capocomico crollerà due volte il capo.

LA FIGLIASTRA (*irresistibilmente*). Oh Dio mio!

E subito si porrà una mano sulla bocca per impedire la risata.

IL CAPOCOMICO (*voltandosi*). Che cos'è?
LA FIGLIASTRA (*subito*). Niente, niente!
IL CAPOCOMICO (*al Primo Attore*). A lei, a lei, séguiti!
IL PRIMO ATTORE. «Piú d'una? E dunque, via... non dovrebbe piú esser cosí... Permette che le levi io codesto cappellino?»

Il Primo Attore dirà quest'ultima battuta con un tal tono, e la accompagnerà con una tal mossa, che la Figliastra, rimasta con le mani sulla bocca, per quanto voglia frenarsi, non riuscirà piú a contenere la risata, che le scoppierà di tra le dita irresistibilmente, fragorosa.

La prima attrice (*indignata, tornandosene a posto*). Ah, io non sto mica a far la buffona qua per quella lí!

Il primo attore. E neanch'io! Finiamola!

Il capocomico (*alla Figliastra, urlando*). La finisca! la finisca!

La figliastra. Sí, mi perdoni... mi perdoni...

Il capocomico. Lei è una maleducata! ecco quello che è! Una presuntuosa!

Il padre (*cercando d'interporsi*). Sissignore, è vero, è vero; ma la perdoni...

Il capocomico (*risalendo sul palcoscenico*). Che vuole che perdoni! È un'indecenza!

Il padre. Sissignore, ma creda, creda, che fa un effetto cosí strano

Il capocomico. ...strano? che strano? perché strano?

Il padre. Io ammiro, signore, ammiro i suoi attori: il Signore là,

indicherà il Primo Attore

la Signorina,

indicherà la Prima Attrice

ma, certamente... ecco, non sono noi...

Il capocomico. Eh sfido! Come vuole che sieno «loro», se sono gli attori?

Ilpadre. Appunto, gli attori! E fanno bene, tutti e due, le nostre parti. Ma creda che a noi pare un'altra cosa, che vorrebbe esser la stessa, e intanto non è!

Il capocomico. Ma come non è? Che cos'è allora?

Il padre. Una cosa, che... diventa di loro; e non piú nostra.

Il capocomico. Ma questo, per forza! Gliel'ho già detto!

Il padre. Sí, capisco, capisco...

Il capocomico. — e dunque, basta!

Rivolgendosi agli Attori:

Vuol dire che faremo poi le prove tra noi, come vanno fatte. È stata sempre per me una maledizione provare davanti agli autori! Non sono mai contenti!

Rivolgendosi al Padre e alla Figliastra:

Su, riattacchiamo con loro; e vediamo se sarà possibile che lei non rida piú.

LA FIGLIASTRA. Ah, non rido piú, non rido piú! Viene il bello adesso per me; stia sicuro!

IL CAPOCOMICO. Dunque: quando lei dice: «Non badi piú, la prego, a quello che ho detto... Anche per me capirà!»

rivolgendosi al Padre:

bisogna che lei attacchi subito: «Capisco, ah capisco...» e che immediatamente domandi —

LA FIGLIASTRA (*interrompendo*). — come! che cosa?

IL CAPOCOMICO. la ragione del suo lutto!

LA FIGLIASTRA. Ma no, signore! Guardi: quand'io gli dissi che bisognava che non pensassi d'esser vestita cosí, sa come mi rispose lui? «Ah, va bene! E togliamolo, togliamolo via subito, allora, codesto vestitino!»

IL CAPOCOMICO. Bello! Benissimo! Per far saltare cosí tutto il teatro?

LA FIGLIASTRA. Ma è la verità!

IL CAPOCOMICO. Ma che verità, mi faccia il piacere! Qua siamo a teatro! La verità, fino a un certo punto!

LA FIGLIASTRA. E che vuol fare lei allora, scusi?

IL CAPOCOMICO. Lo vedrà, lo vedrà! Lasci fare a me adesso!

LA FIGLIASTRA. No, signore! Della mia nausea, di tutte le ragioni, una piú crudele e piú vile dell'altra, per cui io sono «questa», «cosí», vorrebbe forse cavarne un pasticcetto romantico sentimentale, con lui che mi chiede le ragioni del lutto, e io che gli rispondo lacrimando che da due mesi m'è morto papà? No, no, caro signore! Bisogna che lui mi dica come m'ha detto: «Togliamo via subito, allora, codesto vestitino!». E io, con tutto il mio lutto nel cuore, di appena due mesi, me ne sono andata là, vede? là, dietro quel paravento, e con queste dita che mi ballano dall'onta, dal ribrezzo, mi sono sganciato il busto, la veste...

IL CAPOCOMICO (*ponendosi le mani tra i capelli*). Per carità! Che dice?

LA FIGLIASTRA (*gridando, frenetica*). La verità! la verità, signore!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, non nego, sarà la verità... e comprendo, comprendo tutto il suo orrore, signorina; ma comprenda anche lei che tutto questo sulla scena non è possibile!

LA FIGLIASTRA. Non è possibile? E allora, grazie tante, io non ci sto!

IL CAPOCOMICO. Ma no, veda...

LA FIGLIASTRA. Non ci sto! non ci sto! Quello che è possibile sulla scena ve lo siete combinato insieme tutti e due, di là, grazie! Lo capisco bene! Egli vuol subito arrivare alla rappresentazione caricando dei suoi travagli spirituali; ma io voglio rappresentare il mio dramma! il mio!

IL CAPOCOMICO (*seccato, scrollandosi fieramente*). Oh, infine, il suo! Non c'è soltanto il suo, scusi! C'è anche quello degli altri! Quello di lui,

indicherà il Padre

quello di sua madre! Non può stare che un personaggio venga, cosí, troppo avanti, e sopraffaccia gli altri, invadendo la scena. Bisogna contener tutti in un quadro armonico e rappresentare quel che è rappresentabile! Lo so bene anch'io che ciascuno ha tutta una sua vita dentro e che vorrebbe metterla fuori. Ma il difficile è appunto questo: farne venir fuori quel tanto che è necessario, in rapporto con gli altri; e pure in quel poco fare intendere tutta l'altra vita che resta dentro! Ah, comodo, se ogni personaggio potesse in un bel monologo, o... senz'altro... in una conferenza venire a scodellare davanti al pubblico tutto quel che gli bolle in pentola!

Con tono bonario, conciliativo:

Bisogna che lei si contenga, signorina. E creda, nel suo stesso interesse; perché può anche fare una cattiva impressione, glielo avverto, tutta codesta furia dilaniatrice, codesto disgusto esasperato, quando lei stessa, mi scusi, ha confessato di essere stata con altri, prima che con lui, da Madama Pace, piú di una volta!

LA FIGLIASTRA (*abbassando il capo, con profonda voce, dopo una pausa di raccoglimento*). È vero! Ma pensi che quegli altri sono egualmente lui, per me.

IL CAPOCOMICO (*non comprendendo*). Come, gli altri? Che vuol dire?

LA FIGLIASTRA. Per chi cade nella colpa, signore, il responsabile di tutte le colpe che seguono, non è sempre chi, primo,

determinò la caduta? E per me è lui, anche da prima ch'io nascessi. Lo guardi; e veda se non è vero!

IL CAPOCOMICO. Benissimo! E le par poco il peso di tanto rimorso su lui? Gli dia modo di rappresentarlo!

LA FIGLIASTRA. E come, scusi? dico, come potrebbe rappresentare tutti i suoi «nobili»rimorsi, tutti i suoi tormenti «morali», se lei vuol risparmiargli l'orrore d'essersi un bel giorno trovata tra le braccia, dopo averla invitata a togliersi l'abito del suo lutto recente, donna e già caduta, quella bambina, signore, quella bambina ch'egli si recava a vedere uscire dalla scuola?

Dirà queste ultime parole con voce tremante di commozione.

La Madre, nel sentirle dire cosí, sopraffatta da un émpito d'incontenibile ambascia, che s'esprimerà prima in alcuni gemiti soffocati, romperà alla fine in un pianto perduto. La commozione vincerà tutti. Lunga pausa.

LA FIGLIASTRA (*appena la Madre accennerà di quietarsi, soggiungerà, cupa e risoluta*): Noi siamo qua tra noi, adesso, ignorati ancora dal pubblico. Lei darà domani di noi quello spettacolo che crederà, concertandolo a suo modo. Ma lo vuol vedere davvero, il dramma? scoppiare davvero, com'è stato?

IL CAPOCOMICO. Ma sí, non chiedo di meglio, per prenderne fin d'ora quanto sarà possibile!

LA FIGLIASTRA. Ebbene, faccia uscire quella madre.

LA MADRE (*levandosi dal suo pianto, con un urlo*). No, no! Non lo permetta, signore! Non lo permetta!

IL CAPOCOMICO. Ma è solo per vedere, signora!

LA MADRE. Io non posso! non posso!

IL CAPOCOMICO. Ma se è già tutto avvenuto, scusi! Non capisco!

LA MADRE. No, avviene ora, avviene sempre! Il mio strazio non è finto, signore! Io sono viva e presente, sempre, in ogni momento del mio strazio, che si rinnova, vivo e presente sempre. Ma quei due piccini là, li ha lei sentiti parlare? Non possono piú parlare, signore! Se ne stanno aggrappati a me, ancora, per tenermi vivo e presente lo strazio: ma essi, per sé, non sono, non sono piú! E questa,

indicherà la Figliastra

signore, se n'è fuggita, è scappata via da me e s'è perduta, perduta... Se ora io me la vedo qua è ancora per questo, solo per questo, sempre, sempre, per rinnovarmi sempre, vivo e presente, lo strazio che ho sofferto anche per lei!

IL PADRE (*solenne*). Il momento eterno, com'io le ho detto, signore! Lei

indicherà la Figliastra

è qui per cogliermi, fissarmi, tenermi agganciato e sospeso in eterno, alla gogna, in quel solo momento fuggevole e vergognoso della mia vita. Non può rinunziarvi, e lei, signore, non può veramente risparmiarmelo.

IL CAPOCOMICO. Ma sí, io non dico di non rappresentarlo: formerà appunto il nucleo di tutto il primo atto, fino ad arrivare alla sorpresa di lei —

indicherà la Madre.

IL PADRE. Ecco, sí. Perché è la mia condanna, signore: tutta la nostra passione, che deve culminare nel grido finale di lei!

Indicherà anche lui la Madre.

LA FIGLIASTRA. L'ho ancora qui negli orecchi! M'ha reso folle quel grido! — Lei può rappresentarmi come vuole, signore: non importa! Anche vestita; purché abbia almeno le braccia — solo le braccia — nude, perché, guardi, stando cosí,

si accosterà al Padre e gli appoggerà la testa sul petto

con la testa appoggiata cosí, e le braccia cosí al suo collo, mi vedevo pulsare qui, nel braccio qui, una vena; e allora, come se soltanto quella vena viva mi facesse ribrezzo, strizzai gli occhi, cosí, cosí, ed affondai la testa nel suo petto!

Voltandosi verso la Madre:

Grida, grida, mamma!

Affonderà la testa nel petto del Padre, e con le spalle alzate come per non sentire il grido, soggiungerà con voce di strazio soffocato:

Grida, come hai gridato allora! LA MADRE (

avventandosi per separarli

). No! Figlia, figlia mia!

E dopo averla staccata da lui:

Bruto, bruto, è mia figlia! Non vedi che è mia figlia?

IL CAPOCOMICO (*arretrando, al grido, fino alla ribalta, tra lo sgomento degli Attori*). Benissimo: sí, benissimo! E allora, sipario, sipario!

IL PADRE (*accorrendo a lui, convulso*). Ecco, sí: perché è stato veramente cosí, signore!

IL CAPOCOMICO (*ammirato e convinto*). Ma sí, qua, senz'altro! Sipario! Sipario!

Alle grida reiterate del Capocomico, il Macchinista butterà giú il sipario, lasciando fuori, davanti alla ribalta, il Capocomico e il Padre.

IL CAPOCOMICO (*guardando in alto, con le braccia alzate*). Ma che bestia! Dico sipario per intendere che l'Atto deve finir cosí, e m'abbassano il sipario davvero!

Al Padre, sollevando un lembo della tenda per rientrare nel palcoscenico:

Sí, sí, benissimo! benissimo! Effetto sicuro! Bisogna finir cosí. Garantisco, garantisco, per questo Primo Atto!

Rientrerà col Padre.

Riaprendosi il sipario si vedrà che i Macchinisti e Apparatori avranno disfatto quel primo simulacro di scena e messo su, invece, una piccola vasca da giardino.

Da una parte del palcoscenico staranno seduti in fila gli Attori e dall'altra i Personaggi. Il Capocomico sarà in piedi, in mezzo al palcoscenico, con una mano sulla bocca a pugno chiuso in atto di meditare.

IL CAPOCOMICO (*scrollandosi dopo una breve pausa*). Oh, dunque: veniamo al Secondo Atto! Lascino, lascino fare a me, come avevamo prima stabilito, che andrà benone!

LA FIGLIASTRA. La nostra entrata in casa di lui

indicherà il Padre

a dispetto di quello lí!

indicherà il Figlio.

IL CAPOCOMICO (*spazientito*). Sta bene; ma lasci fare a me, le dico!

LA FIGLIASTRA. Purché appaja chiaro il dispetto!

LA MADRE (*dal suo canto tentennando il capo*). Per tutto il bene che ce n'è venuto...

LA FIGLIASTRA (*voltandosi a lei di scatto*). Non importa! Quanto piú danno a noi, tanto piú rimorso per lui!

IL CAPOCOMICO (*spazientito*). Ho capito, ho capito! E si terrà conto di questo in principio sopratutto! Non dubiti!

LA MADRE (*supplichevole*). Ma faccia che si capisca bene, la prego, signore, per la mia coscienza, ch'io cercai in tutti i modi

LA FIGLIASTRA (*interrompendo con sdegno, e seguitando*). di placarmi, di consigliarmi che questo dispetto non gli fosse fatto!

Al Capocomico:

La contenti, la contenti, perché è vero! Io ne godo moltissimo, perché, intanto, si può vedere: piú lei è cosí supplice, piú tenta d'entrargli nel cuore, e piú quello lí si tien lontano: «as-sen-te!» Che gusto!

IL CAPOCOMICO. Vogliamo insomma cominciarlo, questo Secondo Atto?

LA FIGLIASTRA. Non parlo piú! Ma badi che svolgerlo tutto nel giardino, come lei vorrebbe, non sarà possibile!

IL CAPOCOMICO. Perché non sarà possibile?

LA FIGLIASTRA. Perché lui

indicherà di nuovo il Figlio

se ne sta sempre chiuso in camera, appartato! E poi, in casa, c'è da svolgere tutta la parte di quel povero ragazzo lí, smarrito, come le ho detto.

IL CAPOCOMICO. Eh già! Ma d'altra parte, capiranno, non possiamo mica appendere i cartellini o cambiar di scena a vista, tre o quattro volte per Atto!

IL PRIMO ATTORE. Si faceva un tempo...

IL CAPOCOMICO. Sí, quando il pubblico era forse come quella bambina lí!

La prima attrice. E l'illusione, piú facile!

Il padre (*con uno scatto, alzandosi*). L'illusione? Per carità, non dicano l'illusione! Non adoperino codesta parola, che per noi è particolarmente crudele!

Il capocomico (*stordito*). E perché, scusi?

Il padre. Ma sí, crudele! crudele! Dovrebbe capirlo!

Il capocomico. E come dovremmo dire allora? L'illusione da creare, qua, agli spettatori — Il primo attore. — con la nostra rappresentazione — Il capocomico. — l'illusione d'una realtà!

Il padre. Comprendo, signore. Forse lei, invece, non può comprendere noi. Mi scusi! Perché — veda — qua per lei e per i suoi attori si tratta soltanto — ed è giusto — del loro giuoco.

La prima attrice (*interrompendo sdegnata*). Ma che giuoco! Non siamo mica bambini! Qua si recita sul serio.

Il padre. Non dico di no. E intendo, infatti, il giuoco della loro arte, che deve dare appunto — come dice il signore — una perfetta illusione di realtà.

Il capocomico. Ecco, appunto!

Il padre. Ora, se lei pensa che noi come noi

indicherà sé e sommariamente gli altri cinque Personaggi

non abbiamo altra realtà fuori di questa illusione!

Il capocomico (*stordito, guardando i suoi Attori rimasti anch'essi come sospesi e smarriti*). E come sarebbe a dire?

Il padre (*dopo averli un po' osservati, con un pallido sorriso*). Ma sí, signori! Quale altra? Quella che per loro è un'illusione da creare, per noi è invece l'unica nostra realtà.

Breve pausa. Si avanzerà di qualche passo verso il Capocomico, e soggiungerà:

Ma non soltanto per noi, del resto, badi! Ci pensi bene.

Lo guarderà negli occhi.

Mi sa dire chi è lei?

E rimarrà con l'indice appuntato su lui.

Il capocomico (*turbato, con un mezzo sorriso*). Come, chi sono? Sono io!

Il padre. E se le dicessi che non è vero, perché lei è me?

Il capocomico. Le risponderei che lei è un pazzo!

Gli Attori rideranno.

Il padre. Hanno ragione di ridere: perché qua si giuoca;

al Direttore:

e lei può dunque obbiettarmi che soltanto per un giuoco quel signore là,

indicherà il Primo Attore

che è «lui», dev'esser «me», che viceversa sono io, «questo». Vede che l'ho colto in trappola?

Gli Attori torneranno a ridere.

Il capocomico (*seccato*). Ma questo s'è già detto poco fa! Daccapo?

Il padre. No, no. Non volevo dir questo, infatti. Io la invito anzi a uscire da questo giuoco

guardando la Prima Attrice, come per prevenire

— d'arte! d'arte! che lei è solito di fare qua coi suoi attori; e torno a domandarle seriamente: chi è lei?

Il capocomico (*rivolgendosi quasi strabiliato, e insieme irritato, agli Attori*). Oh, ma guardate che ci vuole una bella faccia tosta! Uno che si spaccia per personaggio, venire a domandare a me, chi sono!

Il padre (*con dignità, ma senza alterigia*). Un personaggio, signore, può sempre domandare a un uomo chi è. Perché un personaggio ha veramente una vita sua, segnata di caratteri suoi, per cui è sempre «qualcuno». Mentre un uomo — non dico lei, adesso — un uomo cosí in genere, può non esser «nessuno».

Il capocomico. Già! Ma lei lo domanda a me, che sono il Direttore! il Capocomico! Ha capito?

Il padre (*quasi in sordina, con melliflua umiltà*). Soltanto per sapere, signore, se veramente lei com'è adesso, si vede... come

vede per esempio, a distanza di tempo, quel che lei era una volta, con tutte le illusioni che allora si faceva; con tutte le cose, dentro e intorno a lei, come allora le parevano ed erano, erano realmente per lei! — Ebbene, signore: ripensando a quelle illusioni che adesso lei non si fa piú; a tutte quelle cose che ora non le «sembrano» piú come per lei «erano» un tempo; non si sente mancare, non dico queste tavole di palcoscenico, ma il terreno, il terreno sotto i piedi, argomentando che ugualmente «questo» come lei ora si sente, tutta la sua realtà d'oggi cosí com'è, è destinata a parerle illusione domani?

IL CAPOCOMICO (*senza aver ben capito, nell'intontimento della speciosa argomentazione*). Ebbene? E che vuol concludere con questo?

IL PADRE. Oh, niente, signore. Farle vedere che se noi (*indicherà di nuovo sé e gli altri Personaggi*) oltre la illusione, non abbiamo altra realtà, è bene che anche lei diffidi della realtà sua, di questa che lei oggi respira e tocca in sé, perché come quella di jeri è destinata a scoprirlesi illusione domani.

IL CAPOCOMICO (*risolvendosi a prenderla in riso)*. Ah, benissimo! Edica per giunta che lei, con codesta commedia che viene a rappresentarmi qua, è piú vero e reale di me!

IL PADRE (*con la massima serietà*). Ma questo senza dubbio, signore!

IL CAPOCOMICO. Ah sí?

IL PADRE. Credevo che lei lo avesse già compreso fin da principio.

IL CAPOCOMICO. Piú reale di me?

IL PADRE. Se la sua realtà può cangiare dall'oggi al domani...

IL CAPOCOMICO. Ma si sa che può cangiare, sfido! Cangia continuamente; come quella di tutti!

IL PADRE (*con un grido*). Ma la nostra no, signore! Vede? La differenza è questa! Non cangia, non può cangiare, né esser altra, mai, perché già fissata — cosí — «questa» — per sempre — (è terribile, signore!) realtà immutabile, che dovrebbe dar loro un brivido nell'accostarsi a noi!

IL CAPOCOMICO (*con uno scatto, parandoglisi davanti per un'idea che gli sorgerà all'improvviso*). Io vorrei sapere però, quando mai s'è visto un personaggio che, uscendo dalla sua parte, si

sia messo a perorarla cosí come fa lei, e a proporla, a spiegarla. Me lo sa dire? Io non l'ho mai visto!

IL PADRE. Non l'ha mai visto, signore, perché gli autori nascondono di solito il travaglio della loro creazione. Quando i personaggi son vivi, vivi veramente davanti al loro autore, questo non fa altro che seguirli nelle parole, nei gesti ch'essi appunto gli propongono; e bisogna ch'egli li voglia com'essi si vogliono; e guai se non fa cosí! Quando un personaggio è nato, acquista subito una tale indipendenza anche dal suo stesso autore, che può esser da tutti immaginato in tant'altre situazioni in cui l'autore non pensò di metterlo, e acquistare anche, a volte, un significato che l'autore non si sognò mai di dargli!

IL CAPOCOMICO. Ma sí, questo lo so!

IL PADRE. E dunque, perché si fa meraviglia di noi? Immagini per un personaggio la disgrazia che le ho detto, d'esser nato vivo dalla fantasia d'un autore che abbia voluto poi negargli la vita, e mi dica se questo personaggio lasciato cosí, vivo e senza vita, non ha ragione di mettersi a fare quel che stiamo facendo noi, ora, qua davanti a loro, dopo averlo fatto a lungo a lungo, creda, davanti a lui per persuaderlo, per spingerlo, comparendogli ora io, ora lei,

indicherà la Figliastra

ora quella povera madre...

LA FIGLIASTRA (*venendo avanti come trasognata*). È vero, anch'io, anch'io, signore, per tentarlo, tante volte, nella malinconia di quel suo scrittojo, all'ora del crepuscolo, quand'egli, abbandonato su una poltrona, non sapeva risolversi a girar la chiavetta della luce e lasciava che l'ombra gl'invadesse la stanza e che quell'ombra brulicasse di noi, che andavamo a tentarlo...

Come se si vedesse ancora là in quello scrittojo e avesse fastidio della presenza di tutti quegli Attori:

Se loro tutti se n'andassero! se ci lasciassero soli! La mamma lí, con quel figlio — io con quella bambina — quel ragazzo là sempre solo — e poi io con lui

indicherà appena il Padre

e poi io sola, io sola... in quell'ombra

balzerà a un tratto, come se nella visione che ha di sé, lucente in quell'ombra e viva, volesse afferrarsi

ah, la mia vita! Che scene, che scene andavamo a proporgli! — Io, io lo tentavo piú di tutti!

IL PADRE. Già! Ma forse è stato per causa tua; appunto per codeste tue troppe insistenze, per le tue troppe incontinenze!

LA FIGLIASTRA. Ma che! Se egli stesso m'ha voluta cosí!

Verrà presso al Capocomico per dirgli come in confidenza:

Io credo che fu piuttosto, signore, per avvilimento o per sdegno del teatro, cosí come il pubblico solitamente lo vede e lo vuole...

IL CAPOCOMICO. Andiamo avanti, andiamo avanti, santo Dio, e veniamo al fatto, signori miei!

LA FIGLIASTRA. Eh, ma mi pare, scusi, che di fatti ne abbia fin troppi, con la nostra entrata in casa di lui!

Indicherà il Padre.

Diceva che non poteva appendere i cartellini o cangiar di scena ogni cinque minuti!

IL CAPOCOMICO. Già! Ma appunto! Combinarli, aggrupparli in un'azione simultanea e serrata; e non come pretende lei, che vuol vedere prima il suo fratellino che ritorna dalla scuola e s'aggira come un'ombra per le stanze, nascondendosi dietro gli usci a meditare un proposito, in cui - com'ha detto? -

LA FIGLIASTRA. si dissuga, signore, si dissuga tutto!

IL CAPOCOMICO. Non ho mai sentito codesta parola! E va bene: «crescendo soltanto negli occhi», è vero?

LA FIGLIASTRA. Sissignore: eccolo lí!

Lo indicherà presso la Madre.

IL CAPOCOMICO. Brava! E poi, contemporaneamente, vorrebbe anche quella bambina che giuoca, ignara, nel giardino. L'uno in casa, e l'altra nel giardino, è possibile?

LA FIGLIASTRA. Ah, nel sole, signore, felice! È l'unico mio premio, la sua allegria, la sua festa, in quel giardino; tratta dalla

miseria, dallo squallore di un'orribile camera dove dormivamo tutti e quattro e io con lei io, pensi! con l'orrore del mio corpo contaminato, accanto a lei che mi stringeva forte forte coi suoi braccini amorosi e innocenti. Nel giardino, appena mi vedeva, correva a prendermi per mano. I fiori grandi non li vedeva; andava a scoprire invece tutti quei «pittoli pittoli» e me li voleva mostrare, facendo una festa, una festa!

Cosí dicendo, straziata dal ricordo, romperà in un pianto lungo, disperato, abbattendo il capo sulle braccia abbandonate sul tavolino. La commozione vincerà tutti. Il Capocomico le si accosterà quasi paternamente, e le dirà per confortarla:

IL CAPOCOMICO. Faremo il giardino, faremo il giardino, non dubiti: e vedrà che ne sarà contenta! Le scene le aggrupperemo lí.

Chiamando per nome un Apparatore:

Ehi, càlami qualche spezzato d'alberi! Due cipressetti qua davanti a questa vasca!

Si vedranno calare dall'alto del palcoscenico due cipressetti. Il Macchinista, accorrendo, fermerà coi chiodi i due pedani.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Cosí alla meglio, adesso, per dare un'idea.

Richiamerà per nome l'Apparatore:

Ehi, dammi ora un po' di cielo!

L'APPARATORE (*dall'alto*). Che cosa?

IL CAPOCOMICO. Un po' di cielo! Un fondalino, che cada qua dietro questa vasca!

Si vedrà calare dall'alto del palcoscenico una tela bianca.

IL CAPOCOMICO. Ma non bianco! T'ho detto cielo! Non fa nulla, lascia: rimedierò io.

Chiamando:

Ehi, elettricista, spegni tutto e dammi un po' di atmosfera... atmosfera lunare... blu, blu alle bilance, e blu sulla tela, col riflettore... Cosí! Basta!

Si sarà fatta, a comando, una misteriosa scena lunare, che indurrà gli Attori a parlare e muoversi come di sera, in un giardino, sotto la luna.

IL CAPOCOMICO (*alla Figliastra*). Ecco, guardi! E ora il giovinetto, invece di nascondersi dietro gli usci delle stanze, potrebbe aggirarsi qua nel giardino, nascondendosi dietro gli alberi. Ma capirà che sarà difficile trovare una bambina che faccia bene la scena con lei, quando le mostra i fiorellini.

Rivolgendosi al Giovinetto:

Venga, venga avanti lei, piuttosto! Vediamo di concretare un po'!

E poiché il ragazzo non si muove:

Avanti, avanti!

Poi, tirandolo avanti, cercando di fargli tener ritto il capo che ogni volta ricasca giú:

Ah, dico, un bel guajo, anche questo ragazzo... Ma com'è?... Dio mio, bisognerebbe pure che qualche cosa dicesse...

Gli s'appresserà, gli poserà una mano sulla spalla, lo condurrà dietro allo spezzato d'alberi.

Venga, venga un po': mi faccia vedere! Si nasconda un po' qua... Cosí... Si provi a sporgere un po' il capo, a spiare...

Si scosterà per vedere l'effetto: e appena il Giovinetto eseguirà l'azione tra lo sgomento degli Attori che ne restano impressionatissimi:

Ah, benissimo... benissimo...

Rivolgendosi alla Figliastra:

E dico, se la bambina, sorprendendolo cosí a spiare, accorresse a lui e gli cavasse di bocca almeno qualche parola?

La figliastra (*sorgendo in piedi*). Non speri che parli, finché c'è quello lí!

Indicherà il Figlio.

Bisognerebbe che lei mandasse via, prima, quello lí.

Il figlio (*avviandosi risoluto verso una delle due scalette*). Ma prontissimo! Felicissimo! Non chiedo di meglio!

Il capocomico (*subito trattenendolo*). No! Dove va? Aspetti!

La Madre si alzerà, sgomenta, angosciata dal pensiero che egli se ne vada davvero, e istintivamente leverà le braccia quasi per trattenerlo, pur senza muoversi dal suo posto.

Il figlio (*arrivato alla ribalta, al Capocomico che lo tratterrà*). Non ho proprio nulla, io, da far qui! Me ne lasci andare, la prego! Me ne lasci andare!

Il capocomico. Come non ha nulla da fare?

La figliastra (*placidamente, con ironia*). Ma non lo trattenga! Non se ne va!

Il padre. Deve rappresentare la terribile scena del giardino con sua madre!

Il figlio (*subito, risoluto, fieramente*). Io non rappresento nulla! E l'ho dichiarato fin da principio!

Al Capocomico:

Me ne lasci andare!

La figliastra (*accorrendo, al Capocomico*). Permette, signore?

Gli farà abbassare le braccia, con cui trattiene il Figlio.

Lo lasci!

Poi, rivolgendosi a lui, appena il Capocomico lo avrà lasciato:

Ebbene, vattene!

Il Figlio resterà proteso verso la scaletta, ma, come legato da un potere occulto, non potrà scenderne gli scalini; poi, tra lo stupore e lo sgomento ansioso degli Attori, si moverà lentamente lungo la ribalta, diretto all'altra scaletta del palcoscenico; ma giuntovi, resterà

anche li proteso, senza poter discendere. La Figliastra, che lo avrà seguito con gli occhi in atteggiamento di sfida, scoppierà a ridere.

— Non può, vede? non può! Deve restar qui, per forza, legato alla catena, indissolubilmente. Ma se io che prendo il volo, signore, quando accade ciò che deve accadere proprio per l'odio che sento per lui, proprio per non vedermelo piú davanti ebbene, se io sono ancora qua, e sopporto la sua vista e la sua compagnia si figuri se può andarsene via lui che deve, deve restar qua veramente con questo suo bel padre, e quella madre là, senza piú altri figli che lui...

Rivolgendosi alla Madre:

E su, su, mamma! Vieni...

Rivolgendosi al Capocomico per indicargliela:

Guardi, s'era alzata, s'era alzata per trattenerlo...

Alla Madre, quasi attirandola per virtú magica:

Vieni, vieni...

Poi, al Capocomico:

— Immagini che cuore può aver lei di mostrare qua ai suoi attori quello che prova; ma è tanta la brama d'accostarsi a lui, che — eccola — vede? — è disposta a vivere la sua scena!

Difatti la Madre si sarà accostata, e appena la Figliastra finiràdi proferire le ultime parole, aprirà le braccia per significare che acconsente.

IL FIGLIO (*subito*). Ah, ma io no! Io no! Se non me ne posso andare, resterò qua; ma le ripeto che io non rappresento nulla!

IL PADRE (*al Capocomico, fremendo*). Lei lo può costringere, signore!

IL FIGLIO. Non può costringermi nessuno!

IL PADRE. Ti costringerò io!

LA FIGLIASTRA. Aspettate! Aspettate! Prima, la bambina alla vasca!

Correrà a prendere la Bambina, sipiegherà sulle gambe davanti a lei, le prenderà la faccina tra le mani.

Povero amorino mio, tu guardi smarrita, con codesti occhioni belli: chi sa dove ti par d'essere! Siamo su un palcoscenico, cara! Che cos'è un palcoscenico? Ma, vedi? un luogo dove si giuoca a far sul serio. Ci si fa la commedia. E noi faremo ora la commedia. Sul serio, sai! Anche tu...

L'abbraccerà, stringendosela sul seno e dondolandosi un po'.

Oh amorino mio, amorino mio, che brutta commedia farai tu! che cosa orribile è stata pensata per te! Il giardino, la vasca... Eh, finta, si sa! Il guajo è questo, carina: che è tutto finto, qua! Ah, ma già forse a te, bambina, piace piú una vasca finta che una vera; per poterci giocare, eh? Ma no, sarà per gli altri un gioco; non per te, purtroppo, che sei vera, amorino, e che giochi per davvero in una vasca vera, bella, grande, verde, con tanti bambú che vi fanno l'ombra, specchiandovisi, e tante tante anatrelle che vi nuotano sopra, rompendo quest'ombra. Tu la vuoi acchiappare, una di queste anatrelle...

Con un urlo che riempie tutti di sgomento:

no, Rosetta mia, no! La mamma non bada a te, per quella canaglia di figlio là! Io sono con tutti i miei diavoli in testa... E quello lí...

Lascerà la Bambina e si rivolgerà col solito piglio al Giovinetto:

Che stai a far qui, sempre con codest'aria di mendico? Sarà anche per causa tua, se quella piccina affoga: per codesto tuo star cosí, come se io facendovi entrare in casa non avessi pagato per tutti!

Afferrandogli un braccio per forzarlo a cacciar fuori dalla tasca una mano:

Che hai lí? Che nascondi? Fuori, fuori questa mano!

Gli strapperà la mano dalla tasca e, tra l'orrore di tutti, scoprirà ch'essa impugna una rivoltella. Lo mirerà un

po' come soddisfatta: poi dirà, cupa:

Ah! Dove, come te la sei procurata?

E, poiché il Giovinetto, sbigottito, sempre con gli occhi sbarrati e vani, non risponderà:

Sciocco, in te, invece d'ammazzarmi, io, avrei ammazzato uno di quei due; o tutti e due: il padre e il figlio!

Lo ricaccerà dietro al cipressetto da cui stava a spiare; poi prenderà la Bambina e la calerà dentro la vasca, mettendovela a giacere in modo che resti nascosta; infine, si accascerà lí, col volto tra le braccia appoggiate all'orlo della vasca.

IL CAPOCOMICO. Benissimo!

Rivolgendosi al Figlio:

E contemporaneamente...

IL FIGLIO (*con sdegno*). Ma che contemporaneamente! Non è vero, signore! Non c'è stata nessuna scena tra me e leil

Indicherà la Madre.

Se lo faccia dire da lei stessa, come è stato.

Intanto la Seconda Donna e l'Attor Giovane si saranno staccati dal gruppo degli Attori e l'una si sarà messa a osservare con molta attenzione la Madre che le starà di fronte, e l'altro il Figlio, per poterne poi rifare le parti.

LA MADRE. Sí, è vero, signore! Io ero entrata nella sua camera.

IL FIGLIO. Nella mia camera, ha inteso? Non nel giardino!

IL CAPOCOMICO. Ma questo non ha importanza! Bisogna raggruppar l'azione, ho detto!

IL FIGLIO (*scorgendo l'Attor Giovane che l'osserva*). Che cosa vuol lei?

L'ATTOR GIOVANE. Niente; la osservo.

IL FIGLIO (*voltandosi dall'altra parte, alla Seconda Donna*). Ah — e qua c'è lei? Per rifar la sua parte?

Indicherà la Madre.

Il capocomico. Per l'appunto! Per l'appunto! E dovrebbe esser grato, mi sembra, di questa loro attenzione!

Il figlio. Ah, sí! Grazie! Ma non ha ancora compreso che questa commedia lei non la può fare? Noi non siamo mica dentro di lei, e i suoi attori stanno a guardarci da fuori. Le par possibile che si viva davanti a uno specchio che, per di piú, non contento d'agghiacciarci con l'immagine della nostra stessa espressione, ce la ridà come una smorfia irriconoscibile di noi stessi?

Il padre. Questo è vero! Questo è vero! Se ne persuada!

Il capocomico (*all'Attor Giovane e alla Seconda Donna*). Va bene, si levino davanti!

Il figlio. È inutile! Io non mi presto.

Il capocomico. Si stia zitto, adesso, e mi lasci sentir sua madre!

Alla Madre:

Ebbene? Era entrata?

La madre. Sissignore, nella sua camera, non potendone piú. Per votarmi il cuore di tutta l'angoscia che m'opprime. Ma appena lui mi vide entrare — Il figlio. — nessuna scena! Me ne andai; me n'andai per non fare una scena. Perché non ho mai fatto scene, io; ha capito?

La madre. È vero! È cosí. È cosí!

Il capocomico. Ma ora bisogna pur farla questa scena tra lei e lui! È indispensabile!

La madre. Per me, signore, io sono qua! Magari mi desse lei il modo di potergli parlare un momento, di potergli dire tutto quello che mi sta nel cuore.

Il padre (*appressandosi al Figlio, violentissimo*). Tu la farai! per tua madre! per tua madre!

Il figlio (*piú che mai risoluto*). Non faccio nulla!

Il padre (*afferrandolo per il petto, e scrollandolo*). Per Dio, obbedisci! Obbedisci! Non senti come ti parla? Non hai viscere di figlio?

Il figlio (*afferrandolo anche lui*). No! No! e finiscila una buona volta!

Concitazione generale. La Madre, spaventata, cercherà di interporsi, di separarli.

La madre (*c. s.*). Per carità! Per carità!

Il padre (*senza lasciarlo*). Devi obbedire! Devi obbedire!

Il figlio (*colluttando con lui e alla fine buttandolo a terra presso la scaletta, tra l'orrore di tutti*). Ma che cos'è codesta frenesia che t'ha preso? Non ha ritegno di portare davanti a tutti la sua vergogna e la nostra! Io non mi presto! non mi presto! E interpreto cosí la volontà di chi non volle portarci sulla scena!

Il capocomico. Ma se ci siete venuti!

Il figlio (*additando il Padre*). Lui, non io!

Il capocomico. E non è qua anche lei?

Il figlio. C'è voluto venir lui, trascinandoci tutti e prestandosi anche a combinare di là insieme con lei non solo quello che è realmente avvenuto; ma come se non bastasse, anche quello che non c'è stato!

Il capocomico. Ma dica, dica lei almeno che cosa c'è stato! Lo dica a me! Se n'è uscito dalla sua camera, senza dir nulla?

Il figlio (*dopo un momento d'esitazione*). Nulla. Proprio per non fare una scena!

Il capocomico (*incitandolo*). Ebbene, e poi? che ha fatto?

Il figlio (*tra l'angosciosa attenzione di tutti, movendo alcuni passi sul proscenio*). Nulla... Attraversando il giardino...

S'interromperà, fosco, assorto.

Il capocomico (*spingendolo sempre piú a dire, impressionato da ritegno di lui*). Ebbene? attraversando il giardino?

Il figlio (*esasperato, nascondendo il volto con un braccio*). Ma perché mi vuol far dire, signore? È orribile!

La Madre tremerà tutta, con gemiti soffocati, guardando verso la vasca.

Il capocomico (*piano, notando quello sguardo, si rivolgerà al Figlio con crescente apprensione*). La bambina?

Il figlio (*guardando davanti a sé, nella sala*). Là, nella vasca...

Il padre (*a terra, indicando pietosamente la Madre*). E lei lo seguiva, signore!

Il capocomico (*al Figlio, con ansia*). E allora, lei?

Il figlio (*lentamente, sempre guardando davanti a sé*). Accorsi; mi precipitai per ripescarla... Ma a un tratto m'arrestai, perché dietro quegli alberi vidi una cosa che mi gelò: il

ragazzo, il ragazzo che se ne stava lí fermo, con occhi da pazzo, a guardare nella vasca la sorellina affogata.

La Figliastra, rimasta curva presso la vasca a nascondere la Bambina, risponderà come un'eco dal fondo, singhiozzando perdutamente.

Pausa.

Feci per accostarmi; e allora...

Rintronerà dietro gli alberi, dove il Giovinetto è rimasto nascosto, un colpo di rivoltella.

La madre (*con un grido straziante, accorrendo col Figlio e con tutti gli Attori in mezzo al subbuglio generale*). Figlio! Figlio mio!

E poi, fra la confusione e le grida sconnesse degli altri:

Ajuto! Ajuto!

Il capocomico (*tra le grida, cercando di farsi largo, mentre il Giovinetto sarà sollevato da capo e da piedi e trasportato via, dietro la tenda bianca*). S'è ferito? s'è ferito davvero?

Tutti, tranne il Capocomico e il Padre, rimasto per terra presso la scaletta, saranno scomparsi dietro il fondalino abbassato, che fa da cielo, e vi resteranno un po' parlottando angosciosamente. Poi, da una parte e dall'altra di esso, rientreranno in iscena gli Attori.

La prima attrice (*rientrando da destra, addolorata*). È morto! Povero ragazzo! È morto! Oh che cosa!

Il primo attore (*rientrando da sinistra, ridendo*). Ma che morto! Finzione! finzione! Non ci creda!

Altri attori da destra. Finzione? Realtà! realtà! È morto!

Altri attori da sinistra. No! Finzione! Finzione!

Il padre (l*evandosi e gridando tra loro*). Ma che finzione! Realtà, realtà, signori! realtà!

E scomparirà anche lui, disperatamente, dietro il fondalino.

Il capocomico (*non potendone piú*). Finzione! realtà! Andate al diavolo tutti quanti! Luce! Luce! Luce!

D'un tratto, tutto il palcoscenico e tutta la sala del teatro sfolgoreranno di vivissima luce. Il Capocomico rifiaterà come liberato da un incubo, e tutti si guarderanno negli occhi, sospesi e smarriti.

Ah! Non m'era mai capitata una cosa simile! Mi hanno fatto perdere una giornata!

Guarderà l'orologio.

Andate, andate! Che volete piú fare adesso? Troppo tardi per ripigliare la prova. A questa sera!

E appena gli Attori se ne saranno andati, salutandolo:

Ehi, elettricista, spegni tutto!

Non avrà finito di dirlo, che il teatro piomberà per un attimo nella piú fitta oscurità.

Eh, perdio! Lasciami almeno accesa una lampadina, per vedere dove metto i piedi!

Subito, dietro il fondalino, come per uno sbaglio d'attacco, s'accenderà un riflettore verde, che proietterà, grandi e spiccate, le ombre dei Personaggi, meno il Giovinetto e la Bambina. Il Capocomico, vedendole, schizzerà via dal palcoscenico, atterrito. Contemporaneamente, si spegnerà il riflettore dietro il fondalino, e si rifarà sul palcoscenico il notturno azzurro di prima. Lentamente, dal lato destro della tela verrà prima avanti il Figlio, seguito dalla Madre con le braccia protese verso di lui; poi dal lato sinistro il Padre. Si fermeranno a metà del palcoscenico, rimanendo li come forme trasognate. Verrà fuori, ultima, da sinistra, la Figliastra che correrà verso una delle scalette; sul primo scalino si fermerà un momento a guardare gli altri tre e scoppierà in una stridula risata, precipitandosi poi giú per la scaletta; correrà attraverso il corridojo tra le poltrone; sifermerà ancora una volta e di nuovo riderà, guardando i tre rimasti lassú; scomparirà dalla sala, e ancora, dal ridotto, se ne udrà la risata. Poco dopo calerà la

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

CIASCUNO A SUO MODO

Indice

- *Premessa*
- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Primo intermezzo corale*
- *Atto II*
- *Secondo intermezzo corale*

PREMESSA

La rappresentazione di questa commedia dovrebbe cominciare sulla strada o, piú propriamente, sullo spiazzo davanti al teatro, con l'annunzio (gridato da due o tre strilloni) e la vendita d'un «Giornale della Sera» appositamente composto su un foglio volante, di modo che possa figurare come un'edizione straordinaria, sul quale a grossi caratteri e bene in vista, nel mezzo, fosse inserita questa indiscrezione in esemplare stile giornalistico:

IL SUICIDIO DELLO SCULTORE LA VELA
E LO SPETTACOLO DI QUESTA SERA
AL TEATRO….. (Il nome del Teatro)

Nel mondo del teatro s'è diffusa improvvisamente una notizia destinata a suscitare uno scandalo enorme. Pare che Pirandello abbia tratto l'argomento della sua nuova commedia Ciascuno a suo modo, che sarà rappresentata questa sera al Teatro….., dal suicidio drammaticissimo, avvenuto or è qualche mese a Torino, del giovine compianto scultore Giacomo La Vela. Si ricorderà che il La Vela, sorpresa nel suo studio, in via Montevideo, la nota attrice, sua fidanzata, A. M. in intimi rapporti col barone N., invece d'avventarsi contro i due colpevoli, ritorse l'arma contro se stesso e s'uccise.

Sembra che il barone N. dovesse anche sposare una sorella del La Vela. L'impressione prodotta dal tragico avvenimento dura tuttora vivissima, non solo per la fama a cui era salito ancora cosí giovane il La

Vela, ma anche per la posizione sociale e la notorietà degli altri due personaggi della tragedia. È molto probabile che se n'abbia qualche sgradevole ripercussione in teatro questa sera.

Non basta. Gli spettatori che entreranno nel teatro per comperare i biglietti, vedranno nei pressi del botteghino l'attrice di cui il giornale ha dato le iniziali A. M., cioè Amelia Moreno là in persona, fra tre signori in smoking che invano cercheranno di persuaderla a rinunziare al proposito d'entrare nel teatro ad assistere allo spettacolo; vorrebbero portarla via; la pregano d'esser buona e togliersi almeno dalla vista di tanti che potrebbero riconoscerla: il suo posto non è là; per carità, si lasci condurre via; vuol fare uno scandalo? Ma lei, pallida, convulsa, fa segno di no, di no; vuol restare, vedere la commedia, fin dov'è arrivata la tracotanza dello scrittore; si porta ai denti il fazzolettino e lo lacera; si fa notare e, appena se n'accorge, vorrebbe nascondersi o inveire; ripete continuamente ai suoi amici che vuole un palco di terza fila; si terrà indietro per non farsi vedere; vadano, vadano a comprare il biglietto; promette che non darà scandalo; che andrà via, se non potrà piú reggere; un palco di terza fila; insomma, vogliono che vada lei a comprarlo? Questa scena a soggetto, ma proprio come vera, dovrebbe cominciare qualche minuto prima dell'ora fissata per l'inizio dello spettacolo e durare, tra la sorpresa, la curiosità e fors'anche una certa apprensione degli spettatori veri che si dispongono a entrare, fino allo squillo dei campanelli nell'interno del teatro. Intanto, contemporaneamente, gli spettatori già entrati, o che a mano a mano entreranno, troveranno nel ridotto del teatro, o nel corridojo davanti la sala, un'altra sorpresa, un altro motivo di curiosità e fors'anche d'apprensione in un'altra scena che farà colà il barone Nuti coi suoi amici. «State tranquilli, state tranquilli: sono calmo, vedete? calmissimo. E v'assicuro che sarò più calmo, se voi ve n'andate. Attirate voi, con lo starmi cosí attorno, lo sguardo di tutti! Lasciatemi solo, e nessuno baderà piú a me. Sono infine uno spettatore come gli altri. Che volete che faccia in teatro? So che lei verrà, se non è già

venuta; la voglio rivedere, rivedere soltanto; ma sí, ma sí, da lontano; non voglio altro, rassicuratevi! Insomma, volete andarvene? Non mi fate dare spettacolo qua alla gente che viene a divertirsi alle mie spalle! Voglio restar solo, come debbo dirvelo? Calmo, sí, calmo: piú calmo di cosí?» E andrà avanti e indietro, col viso stravolto e il corpo tutt'un fremito, finché tutti gli spettatori non saranno entrati nella sala.

Tutto questo servirà a spiegare al pubblico perché sui manifesti di questa sera la Direzione del teatro ha stimato prudente fare apporre il seguente:

Nota bene. Non è possibile precisare il numero degli atti di questa commedia, se saranno due o tre, per i probabili incidenti che forse ne impediranno l'intera rappresentazione.

PERSONAGGI

Fissati nella commedia sul palcoscenico:

Delia Morello - Michele Rocca - *La vecchia signora* Donna Livia Palegari *e i suoi invitati, le sue amiche e i vecchi amici di casa* - Doro Palegari, *suo figlio, e* Diego Cinci, *suo giovane amico - Il vecchio cameriere di casa Palegari* Filippo - Francesco Savio, *il contradditore, e il suo amico* Prestino, *altri amici, il* Maestro di scherma *e un cameriere.*

*

Momentanei nel ridotto del teatro:

La Moreno *(che tutti sanno chi è)* - Il Barone Nuti - Il Capocomico - Attori e attrici - Il Direttore del teatro - L'amministratore della compagnia - Usceri del teatro - Carabinieri - Cinque critici drammatici - Un vecchio autore fallito - Un giovane autore - Un letterato che sdegna di scrivere - Lo spettatore pacifico - Lo spettatore irritato - Qualcuno favorevole - Molti contrarii - Lo spettatore mondano - Altri spettatori,
signori e signore.

ATTO PRIMO

Siamo nell'antico palazzo della nobile signora Donna Livia Palegari, nell'ora del ricevimento, che sta per finire. Si vedrà in fondo, attraverso tre arcate e due colonne, un ricchissimo salone molto illuminato e con molti invitati, signori e signore. Sul davanti, meno illuminato, vedremo un salotto, piuttosto cupo, tutto damascato, adorno di pregiatissime tele, la maggior parte di soggetto sacro; cosicché ci sembrerà di trovarci nella cappella d'una chiesa, di cui quel salone in fondo, oltre le colonne, sia la navata: cappella sacra d'una chiesa profana. Questo salotto avrà appena una panca e qualche scranna per comodità di chi voglia ammirar le tele alle pareti. Nessun uscio. Ci verranno dal salone alcuni degli invitati, a due, a tre alla volta, per farsi, appartati, qualche confidenza; e, al levarsi della tela, ci troveremo un Vecchio Amico di casa e un Giovine sottile, che discorreranno tra loro.

IL GIOVINE SOTTILE (*con un capino straziato, d'uccello pelato)*. Ma che ne pensa lei?

IL VECCHIO *(bello, autorevole, ma anche un po' malizioso, sospirando*). Che ne penso!

Pausa.

Non saprei. Pausa. Che cosa ne dicono gli altri?

IL GIOVINE SOTTILE. Mah! Chi una cosa e chi un'altra.

IL VECCHIO. S'intende! Ciascuno ha le sue opinioni.

IL GIOVINE SOTTILE. Ma nessuno, per dir la verità, par che ci s'attenga sicuro, se tutti come lei, prima di manifestarle, vogliono sapere che cosa ne dicono gli altri.

IL VECCHIO. Io alle mie mi attengo sicurissimo; ma certo la prudenza, non volendo parlare a caso, mi consiglia di

conoscere se gli altri sanno qualche cosa che io non so e che potrebbe in parte modificare la mia opinione.

IL GIOVINE SOTTILE. Ma per quello che ne sa?

IL VECCHIO. Caro amico, non si sa mai tutto!

IL GIOVINE SOTTILE. E allora, le opinioni?

IL VECCHIO. Oh Dio mio, mi tengo la mia ma — ecco — fino a prova contraria!

IL GIOVINE SOTTILE. No, mi scusi; con l'ammettere che non si sa mai tutto, lei già presuppone che ci siano codeste prove contrarie.

IL VECCHIO (*lo guarderà un po', riflettendo, sorriderà e domanderà*): E con questo lei vorrebbe concludere che non ho nessuna opinione?

IL GIOVINE SOTTILE. Perché a stare a quello che dice, nessuno potrebbe mai averne!

IL VECCHIO. E non le sembra già questa un'opinione?

IL GIOVINE SOTTILE. Sí, ma negativa!

IL VECCHIO. Meglio che niente, eh! meglio che niente, amico mio!

Lo prenderà sotto il braccio e s'avvierà con lui per rientrare nel salone infondo.

Pausa. Nel salone si vedranno alcune signorine offrire il tè e le paste agli invitati. Entreranno guardinghe due Giovani Signore.

LA PRIMA (con foga ansiosa). Mi ridai la vita! Mi ridai la vita! Dimmi! dimmi!

L'ALTRA. Ma non è niente piú che una mia impressione, bada!

LA PRIMA. Se l'hai avuta, è segno che qualcosa di vero dev'esserci! — Era pallido? Sorrideva triste?

L'ALTRA. Mi parve cosí.

LA PRIMA. Non dovevo lasciarlo partire. Ah, il cuore me lo diceva! Gli tenni la mano fino alla porta. Era già lontano d'un passo fuori della porta e ancora gli tenevo la mano. Ci eravamo baciati, lasciati, ed esse no, le nostre mani non si volevano staccare. Rientrando, caddi, come rotta dal pianto. — Ma dimmi un po', dimmi: nessuna allusione?

L'ALTRA. Allusione a che?

LA PRIMA. No, dico, se — cosí, parlando in generale — come tante volte si fa...

L'ALTRA. No, non parlava: stava ad ascoltare ciò che dicevano gli altri.

LA PRIMA. Eh, perché lui lo sa! Lo sa quanto male ci facciamo per questo maledetto bisogno di parlare. Finché dentro di noi c'è un'incertezza, si dovrebbe stare con le labbra cucite. Si parla; non sappiamo neanche noi quello che diciamo... Ma era triste? Sorrideva triste? Non ricordi che cosa dicessero gli altri?

L'ALTRA. Ah, non ricordo. Non vorrei, cara, che ti facessi qualche illusione. Sai com'è? Ci s'inganna. Era forse indifferente e mi parve che sorridesse triste. Aspetta, sí: quando uno disse —

LA PRIMA. — che disse? —

L'ALTRA. — una frase: aspetta... «Le donne, come i sogni, non sono mai come tu le vorresti».

LA PRIMA. Non la disse lui, questa frase?

L'ALTRA. No, no.

LA PRIMA. Ah Dio mio! — Intanto, non so se sbaglio o non sbaglio. Io che mi sono vantata d'aver fatto in ogni occasione a mio modo! — Sono buona, ma posso diventar cattiva; e allora guaj a lui!

L'ALTRA. Vorrei, cara, che tu non rinunciassi a essere come sei.

LA PRIMA. E come sono? Non lo so piú! Ti giuro che non lo so piú! Tutto mobile, labile, senza peso. Mi volto di qua, di là, rido; m'apparto in un angolo per piangere. Che smania! Che angoscia! E continuamente mi nascondo la faccia, davanti a me stessa, tanto mi vergogno a vedermi cambiare!

Sopravvengono a questo punto altri invitati: due giovanotti annojati, molto eleganti, e Diego Cinci.

IL PRIMO. Disturbiamo?

L'ALTRA. No no: tutt'altro. Venite avanti.

IL SECONDO. Questa è la cappella delle confessioni.

DIEGO. Già. Donna Livia dovrebbe tenere qua a disposizione dei suoi invitati un prete e un confessionale.

IL PRIMO. Ma che confessionale! La coscienza! La coscienza!

DIEGO. Sí, bravo! E che te ne fai?

IL PRIMO. Come? Della coscienza?

IL SECONDO (*con solennità*). «Mea mihi conscientia pluris est quam hominum sermo».

L'ALTRA. Come come? Lei parla in latino?

IL SECONDO. Cicerone, signora. Me ne ricordo ancora dal liceo.

LA PRIMA. E che significa?

IL SECONDO (*c. s.*). «Fo piú conto della testimonianza della mia coscienza, che dei discorsi di tutto il mondo».

IL PRIMO. Modestamente ognuno di noi dice: «Ho la mia coscienza e mi basta».

DIEGO. Se fossimo soli.

IL SECONDO (*stordito*). Che vuol dire, se fossimo soli?

DIEGO. Che ci basterebbe. Ma allora non ci sarebbe piú neanche la coscienza. Purtroppo, cari miei, ci sono io e ci siete voi. Purtroppo!

LA PRIMA. Dice purtroppo?

L'ALTRA. Non è gentile!

DIEGO. Ma perché dobbiamo fare i conti con gli altri, sempre, signore mie!

IL SECONDO. Ma nient'affatto! Quando ho la mia coscienza!

DIEGO. E non vuoi capire che la tua coscienza significa appunto «gli altri dentro di te»?

IL PRIMO. I soliti paradossi!

DIEGO. Ma che paradossi!

Al Secondo:

Che vuol dire, scusa, che «hai la tua coscienza e ti basta»? Che gli altri possono pensare di te e giudicarti come piace a loro, anche ingiustamente; che tu sei intanto sicuro e confortato di non aver fatto male. Non è cosí?

IL SECONDO. Mi pare!

DIEGO. Bravo! E chi te la dà, se non sono gli altri, codesta sicurezza? Codesto conforto chi te lo dà?

IL SECONDO. Io stesso! La mia coscienza appunto! Oh bella!

DIEGO. Perché credi che gli altri, al tuo posto, se fosse loro capitato un caso come il tuo, avrebbero agito come te! Ecco perché, caro mio! E anche perché, fuori dei casi concreti e particolari della vita... sí, ci sono certi principii astratti e generali, su cui

possiamo essere tutti d'accordo (costa poco!). Intanto, guarda: se tu ti chiudi sdegnosamente in te stesso e sostieni che «hai la tua coscienza e ti basta», è perché sai che tutti ti condannano e non t'approvano o anche ridono di te; altrimenti non lo diresti. Il fatto è che i principii restano astratti; nessuno riesce a vederli come te nel caso che ti è capitato, né a veder se stesso nell'azione che hai commessa. E allora a che ti basta la tua coscienza, me lo dici? A sentirti solo? No, perdio. La solitudine ti spaventa. E che fai allora? T'immagini tante teste, tutte come la tua: tante teste che sono anzi la tua stessa; le quali, a un dato caso, tirate per un filo, ti dicono sí e no, e no e sí, come vuoi tu. E questo ti conforta e ti fa sicuro. Va' là, va là che è un giuoco magnifico, codesto della tua coscienza che ti basta!

LA PRIMA. È già tardi, oh. Bisogna andare.

L'ALTRA. Sí sí. Se ne vanno via tutti.

A Diego, fingendosi scandalizzata:

Ma che discorsi!

IL PRIMO. Andiamo, andiamo via anche noi.

Ritorneranno nel salone per salutare la padrona di casa e andar via. Nel salone, ormai, saranno rimasti pochi invitati che già si licenziano da Donna Livia, la quale alla fine si farà avanti, molto turbata, trattenendo Diego Cinci. Lo seguiranno il Vecchio amico di casa che abbiamo veduto in principio e un Secondo vecchio amico.

DONNA LIVIA (*a Diego*). No no, caro, non ve ne andate. Siete l'amico piú intimo di mio figlio. Sono tutta sossopra. Ditemi, ditemi se è vero ciò che mi hanno riferito questi miei vecchi amici.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ma sono solo supposizioni, Donna Livia, badiamo!

DIEGO. Su Doro? Che gli è accaduto?

DONNA LIVIA (*sorpresa*). Come? Non sapete nulla?

DIEGO. No. Nulla di grave, suppongo. Lo saprei.

SECONDO VECCHIO AMICO (*socchiudendo gli occhi quasi per attenuare* la gravità di quello che dice*). Lo scandalo di jersera*

—

DONNA LIVIA. — in casa Avanzi! La difesa di... di quella... come si chiama? - di quella donnaccia!

DIEGO. Scandalo? Che donnaccia?

PRIMO VECCHIO AMICO (*c. s.*). Mah! La Morello.

DIEGO. Ah. È per Delia Morello?

DONNA LIVIA. Voi dunque la conoscete?

DIEGO. E chi non la conosce, signora mia?

DONNA LIVIA. Anche Doro? Dunque è vero! La conosce!

DIEGO. Oh Dio, la conoscerà. Ma che scandalo?

DONNA LIVIA (*al Primo Vecchio Amico*). E voi che dicevate di no!

DIEGO. — come la conoscono tutti, signora. Ma che è accaduto?

PRIMO VECCHIO AMICO. Ecco. Io ho detto: «senza che forse abbia mai parlato con lei!».

SECONDO VECCHIO AMICO. Già! Per fama.

DONNA LIVIA. E ne prendeva le difese? Fin quasi a venire alle mani

DIEGO. — con chi?

SECONDO VECCHIO AMICO. — con Francesco Savio —

DONNA LIVIA. è incredibile! Arrivare fino a questo punto! In una casa per bene! Per una donna come quella!

DIEGO. Ma forse, discutendo —

PRIMO VECCHIO AMICO. — - ecco, nel calore della discussione —

SECONDO VECCHIO AMICO. — come tante volte avviene.

DONNA LIVIA. Per carità, non cercate d'ingannarmi!

A Diego:

Dite, ditemi voi, caro! Voi sapete tutto di Doro —

DIEGO. — ma stia tranquilla, signora —

DONNA LIVIA. — no! Il vostro obbligo, se siete amico vero di mio figlio, è dirmi francamente quello che sapete!

DIEGO. Ma se non so nulla! E vedrà che non sarà nulla! Vuol far caso di parole?

PRIMO VECCHIO AMICO. No, questo no —

SECONDO VECCHIO AMICO. — che abbia fatto un gran senso a tutti, non si può negare — DIEGO. — ma che cosa, in nome di Dio? —

DONNA LIVIA. — questa difesa scandalosa! Vi par poco?

DIEGO. Ma lo sa lei, signora mia, che da una ventina di giorni non si fa altro che discutere di Delia Morello? Se ne dicono di cotte e di crude, in tutti i ritrovi, salotti, caffè, redazioni di giornali. Ne avrà letto anche lei qualche cosa sui giornali.

DONNA LIVIA. Sí. Che un uomo s'è ucciso per lei!

PRIMO VECCHIO AMICO. — un giovane pittore: il Salvi —

DIEGO. — Giorgio Salvi, sí —

SECONDO VECCHIO AMICO. — che pare facesse sperare tanto di sé —

DIEGO. — - e pare che non sia neanche il primo.

DONNA LIVIA. Come? Anche qualche altro?

PRIMO VECCHIO AMICO. — sí, era stampato in un giornale —

SECONDO VECCHIO AMICO. — che già un altro s'era ucciso per lei? —

DIEGO. — un Russo, qualche anno fa, a Capri.

DONNA LIVIA (*dando in ismanie e nascondendosi la faccia tra le mani*). Dio mio! Dio mio!

DIEGO. Non tema, per carità, che Doro debba essere il terzo! Creda, signora, che se si deve compiangere da tutti la fine sciagurata d'un artista come Giorgio Salvi; poi a conoscere bene i fatti come si sono svolti si può, si può anche tentare la difesa di quella donna.

DONNA LIVIA. Anche voi?

DIEGO. Anch'io, sí... perché no?

SECONDO VECCHIO AMICO. Sfidando l'indignazione di tutti?

DIEGO. Sissignori! Vi dico che si può difendere!

DONNA LIVIA. Il mio Doro! Dio mio, sempre cosí serio!

PRIMO VECCHIO AMICO. Riserbato.

SECONDO VECCHIO AMICO. Contegnoso.

DIEGO. Può darsi che, contradetto, abbia un po' ecceduto, si sia lasciato andare.

DONNA LIVIA. No no, non me la date a intendere! non me la date a intendere! È un'attrice, codesta Delia Morello?

DIEGO. Una pazza, signora.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ha fatto però l'attrice drammatica.

DIEGO. S'è fatta cacciare per le sue stravaganze da tutte le compagnie; tanto che non trova piú da scritturarsi. «Delia Morello» sarà un soprannome. Chi sa come si chiama, chi è, di dove viene!

DONNA LIVIA. È bella?

DIEGO. Bellissima.

DONNA LIVIA. Tutte cosí, queste maledette! Doro l'avrà conosciuta a teatro?

DIEGO. Credo. Ma avrà parlato con lei poche volte nel camerino, se pure. E in fondo non è cosí terribile come tutti si figurano, signora; stia tranquilla.

DONNA LIVIA. Con due uomini che si sono uccisi per lei?

DIEGO. Io non mi sarei ucciso.

DONNA LIVIA. Avrà fatto perdere la testa a tutti e due!

DIEGO. Io non l'avrei perduta.

DONNA LIVIA. Ma io non temo per voi! Temo per Doro!

DIEGO. Non tema, signora. E creda che se male ha fatto agli altri quella disgraziata, il piú gran male l'ha fatto sempre a se stessa. È di quelle donne fatte a caso, sempre fuori di sé, fuggiasche, che non sapranno mai dove andranno a parare. Eppure, tante volte, sembra una povera bambina impaurita che cerchi ajuto.

DONNA LIVIA (*impressionatissima, afferrandolo per le braccia*). Diego, queste cose ve l'ha dette Doro!

DIEGO. No, signora!

DONNA LIVIA (*incalzando*). Siate sincero, Diego! Doro è innamorato di questa donna!

DIEGO. Ma se le dico di no!

DONNA LIVIA (*c. s.*). Sí, sí; ne è innamorato! Le parole che avete detto sono quelle d'un innamorato!

DIEGO. Ma le ho dette io, non Doro!

DONNA LIVIA. Non è vero! Ve le ha dette Doro! Nessuno me lo leva dalla testa!

DIEGO (*stretto cosí da lei*). Oh Dio mio...

Con estro improvviso: voce chiara, lieve, invitante:

Signora, e lei non pensa... che so, a un calessino per una strada di campagna — aperta campagna in una bella giornata di sole?

DONNA LIVIA (*restando*). A un calessino? e come c'entra?

DIEGO (*con ira, commosso sul serio*). Signora, sa come mi sono trovato io, vegliando di notte mia madre che moriva? Con un insetto sotto gli occhi, dalle ali piatte, a sei piedi, caduto in un

bicchier d'acqua sul tavolino. E non m'accorsi del trapasso di mia madre, tanto ero assorto ad ammirare la fiducia che quell'insetto serbava nell'agilità dei suoi due ultimi piedi piú lunghi, atti a springare. Nuotava disperatamente, ostinato a credere che quei due piedi fossero capaci di springare anche sul liquido e che intanto cosina attaccata all'estremità di essi li impacciasse nel salto. Riuscendo vano ogni sforzo, se li nettava vivacemente con quelli davanti e ritentava il salto. Stetti piú di mezz'ora a osservarlo. Vidi morir lui e non vidi morire mia madre. Ha capito? — Mi lasci stare!

DONNA LIVIA (*confusa, stordita, dopo averguardato gli altri due, anch'essi confusi, storditi*). Io vi chiedo scusa ma non vedo che relazione...

DIEGO. Le sembra assurdo? Lei domani riderà — gliel'assicuro io — di tutta codesta vana costernazione per suo figlio, ripensando a questo calessino che ora le ho fatto passar davanti per frastornarla. Consideri che io non posso ridere ugualmente, pensando a quell'insetto che mi cadde sotto gli occhi mentre vegliavo mia madre che moriva.

Pausa. Donna Livia e i due vecchi amici, dopo questa brusca diversione, torneranno a guardarsi tra loro, piú che mai imbalorditi, non riuscendo, per quanta buona volontà ci mettano, a far entrare quel calessino e quell'insetto nell'argomento del loro discorso. D'altra parte Diego Cinci è veramente commosso dal ricordo della morte della madre; per cui Doro Palegari, che entrerà in questo momento, lo troverà del tutto cambiato d'umore.

DORO (*sorpreso, dopo aver guardato in giro tutti e quattro*). Che cos'è?

DONNA LIVIA (*riavendosi*). Ah! Eccoti qua! Doro, Doro, figlio mio, che hai fatto? Questi amici mi hanno detto...

DORO (*scattando, irritatissimo*).... dello scandalo, è vero?... che sono cotto, fradicio, pazzo di Delia Morello, eh? Tutti gli amici che m'incontrano per via, mi fanno l'occhietto: — «Eh, Delia Morello?» — Ma perdio, dove siamo? in che mondo viviamo?

DONNA LIVIA. Ma se tu —

DORO. — io, che cosa? È incredibile, parola d'onore! È già, subito, diventato uno scandalo!

DONNA LIVIA. Hai difeso —

DORO. — non ho difeso nessuno! — DONNA LIVIA. — in casa Avanzi, jersera —

DORO. — in casa Avanzi jersera ho sentito esprimere da Francesco Savio un'opinione che non m'è sembrata giusta sulla fine tragica del Salvi di cui tutti parlano; e l'ho combattuta. — Questo è tutto!

DONNA LIVIA. Ma hai detto cose — DORO. — avrò anche detto un cumulo di sciocchezze! Quello che ho detto, non lo so! Una parola tira l'altra! Ma può ciascuno pensare a suo modo, sí o no? sui fatti che accadono. Si può, mi pare, interpretare un fatto in una maniera o in un'altra, come ci sembra; oggi cosí e domani magari diversamente? — Io sono prontissimo, se domani vedo Francesco Savio, a riconoscere che aveva ragione lui, e torto io.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ah, benissimo, allora!

DONNA LIVIA. Fallo, sí, fallo, Doro mio! — SECONDO VECCHIO AMICO. — per tagliar corto a tutte queste chiacchiere!

DORO. Ma non per questo! Me ne infischio, io, delle chiacchiere. — Per vincere in me stesso l'irritazione che provo — PRIMO VECCHIO AMICO. — è giusto! sí sí, è giusto! —

SECONDO VECCHIO AMICO. — a vedersi cosí frainteso!

DORO. Ma no! Per le esagerazioni a cui mi sono lasciato andare vedendo bestialmente incornato su certe false argomentazioni Francesco Savio, il quale poi sí — aveva ragione lui, sostanzialmente. Ora, a mente fredda, sono pronto — ripeto a riconoscerlo. E lo farò, lo farò davanti a tutti, perché si finisca di gonfiare questa famosa discussione! Non ne posso piú!

DONNA LIVIA. Bene, bene, Doro mio! E sono contenta che tu riconosca fin d'ora, qua davanti al tuo amico, che non si può difendere una donna come quella!

DORO. Perché anche lui diceva che si può difendere?

PRIMO VECCHIO AMICO. Già — lo diceva; ma... cosí; lo diceva — SECONDO VECCHIO AMICO. — accademicamente — per tranquillare tua madre...

DONNA LIVIA. Ah, sí, bel modo di tranquillarmi! Fortuna che m'hai tranquillato tu, ora. Grazie, Doro mio!

DORO (*scattando al ringraziamento*). Ma dici sul serio? Mi fai crescere piú che mai l'irritazione, vedi?

DONNA LIVIA. Perché ti ringrazio?

DORO. Eh sí, scusa! Perché mi ringrazi? Hai potuto credere anche tu, dunque? — DONNA LIVIA. — no! no! — DORO. — - e allora perché mi ringrazi e ti dichiari tranquilla «ora?» — Farei cose da pazzi, farei!

DONNA LIVIA. Per carità, non ci pensare piú!

DORO (*voltandosi a Diego*). Come credi che sia da difendere, tu, Delia Morello?

DIEGO. Lascia andare! Ora che tua madre è tranquilla!

DORO. No, vorrei saperlo, vorrei saperlo.

DIEGO. Per seguitare a discutere con me?

DONNA LIVIA. Basta, Doro!

DORO (alla madre). No, per curiosità!

A Diego:

Per vedere se le tue ragioni sono quelle stesse che portavo io contro Francesco Savio.

DIEGO. E in questo caso? Cambieresti di nuovo?

DORO. Ti pare che sia una bandieruola? — - «Non si può dire» sostenevo io — - «che Delia Morello abbia voluto la rovina del Salvi per il fatto che, quasi alla vigilia delle nozze, si mise con quell'altro, perché la vera rovina del Salvi sarebbe stata a ogni modo il suo matrimonio con lei».

DIEGO. ECCO! Benissimo! Ma sai com'è una torcia accesa, al sole, in un mortorio? La fiamma non si vede; e che si vede invece? come fúmiga!

DORO. Che intendi dire?

DIEGO. Che son d'accordo con te: che la Morello lo sapeva; e che appunto perché lo sapeva, non volle il matrimonio! Ma tutto questo non è chiaro, forse neanche a lei stessa; e appare invece a tutti il fumighío della sua cosí detta perfidia.

DORO (*subito, con foga*). No, no, caro mio! Ah, la perfidia c'è stata; è innegabile; e raffinatissima! Ci ho ripensato bene tutt'oggi. Ella si mise con quell'altro con Michele Rocca per seguitare

fino all'ultimo la sua vendetta sopra il Salvi; come sosteneva Francesco Savio jersera.

DIEGO. Oh! E dunque statti adesso in buona pace con codesta opinione del Savio, e non parlarne piú.

PRIMO VECCHIO AMICO. Ecco! È il meglio che si possa fare su un simile argomento! E noi ce n'andiamo, Donna Livia

le bacerà la mano.

SECONDO VECCHIO AMICO (*seguitando*). — felicissimi che tutto si sia chiarito!

Le bacerà la mano; poi, rivolgendosi ai due giovani:

Buona sera, cari.

PRIMO VECCHIO AMICO. Addio, Doro. Buona sera, Cinci.

DIEGO. Buona sera.

Se lo tirerà un po' in disparte e gli dirà piano, maliziosamente:

Congratulazioni!

PRIMO VECCHIO AMICO (*stordito*). Di che?

DIEGO. Noto con piacere che in lei c'è sempre, sotto sotto, un di piú, che per fortuna non viene mai fuori.

PRIMO VECCHIO AMICO. In me? Ma no! Che cosa?

DIEGO. Eh via! Ciò che pensa, lei se lo tiene per sé, e non se ne fa accorgere. Ma siamo d'accordo, sa!

PRIMO VECCHIO AMICO. Uhm! Non ci arrivo, che vuole che le dica!

DIEGO (*tirandoselo un po' piú in disparte*). Io me la sposerei perfino! Ma ho appena quanto basta a me, e non di piú. Sarebbe come ad accogliere un altro sotto l'ombrello quando piove, che ci si bagna in due.

DONNA LIVIA (*che se ne sarà stata frattanto a conversare, rassicurata, con Doro e l'altro vecchio amico: rivolgendosi al primo che riderà*). E allora, amico mio... — Che avete da ridere cosí?

PRIMO VECCHIO AMICO. Niente: capestrerie!

DONNA LIVIA (*seguitando e avviandosi a braccetto di lui e seguita dall'altro verso il salone, da cui parlando scompariranno per la destra*). — se domani andrete da Cristina, ditele che si tenga pronta per l'ora fissata...

Via Donna Livia coi due vecchi amici. Doro e Diego resteranno perun buon pezzo in silenzio. Il salone vuoto e illuminatofarà, alle loro spalle, una strana impressione.

DIEGO (*aprendo le dita delle due mani a ventaglio e intrecciandole tra loro in modo daformare una grata o una rete e appressandosi a Doro per mostrargliela*). È cosí guarda-proprio cosí —

DORO. Che cosa?

DIEGO. la coscienza di cui si parlava poc'anzi. Una rete elastica, che se s'allenta un poco, addio! scappa fuori la pazzia che cova dentro ciascuno di noi.

DORO (*dopo un breve silenzio, costernato e sospettoso*). Lo dici per me?

DIEGO (*quasi a se stesso*). Ti vagano davanti sconnesse le immagini accumulate in tanti anni, frammenti di vita che forse hai vissuta e che t'è rimasta occultata perché non hai voluto o potuto rifletterla in te al lume della ragione; atti ambigui, menzogne vergognose, cupi livori, delitti meditati all'ombra di te stesso fino ai minimi particolari, desiderii inconfessati: tutto, tutto ti riviene fuori, ti sbòmica, e ne resti sconcertato e atterrito.

DORO (c. s.). Perché dici questo?

DIEGO (*con gli occhi fissi nel vuoto*). Dopo nove notti che non dormivo...

S'interromperà per voltarsi di scatto a Doro.

Provati, provati a non dormire per nove notti di fila! — Quella tazzina di majolica, sul comodino, con un solo righino azzurro. — E *tèn-tèn*, che morte, quella campana! Otto, nove... le contavo tutte: dieci, undici — la campana dell'orologio — dodici — e poi ad aspettare quella dei quarti! Non c'è piú nessun affetto che tenga, quando hai trascurato i bisogni primi che si debbono per forza soddisfare. Rivoltato contro la sorte feroce che teneva ancora lí, rantolante e insensibile, il corpo, il solo corpo ormai, quasi irriconoscibile, di mia madre — sai che pensavo? pensavo che — ah Dio, poteva finalmente finire di rantolare!

DORO. Ma è morta, scusa, da piú di due anni, tua madre, mi pare.

DIEGO. Sí. Sai come mi sorpresi, a una momentanea sospensione di quel rantolo, nel terribile silenzio sopravvenuto nella camera, voltando non so perché il capo verso lo specchio dell'armadio? Curvo sul letto, intento a spiare da vicino, se non fosse morta. Proprio come per farsi vedere dame, la mia faccia conservava nello specchio l'espressione con cui stava sospesa a spiare, in un quasi allegro spavento, la liberazione. La ripresa del rantolo m'incusse in quel punto un tale raccapriccio di me, che mi nascosi quella faccia come se avessi commesso un delitto; e mi misi a piangere come il bambino ch'ero stato per la mia mamma, di cui sí, sí volevo ancora la pietà per la stanchezza che sentivo, che mi faceva cascare a pezzi; pur avendo finito or ora di desiderare la sua morte; povera mamma che ne aveva perdute di notti per me, quand'ero piccino e malato...

DORO. Ma mi dici perché, all'improvviso, codesto ricordo di tua madre?

DIEGO. Non lo so, perché. Lo sai tu forse perché ti sei tanto irritato del ringraziamento che tua madre t'ha fatto per averla tranquillata?

DORO. Perché aveva potuto supporre per un momento anche lei...

DIEGO. Va' là, che noi c'intendiamo a guardarci!

DORO (*scrollando le spalle*). Ma che vuoi intendere!

DIEGO. Se non fosse vero, avresti dovuto riderne, non irritartene.

DORO. Ma come? pensi sul serio anche tu?

DIEGO. — io? tu lo pensi!

DORO. Se do ragione al Savio adesso!

DIEGO. Lo vedi? Da cosí a cosí. E anche contro te stesso ti sei irritato, delle tue «esagerazioni»!

DORO. Perché riconosco —

DIEGO. — no! no! leggi chiaro, leggi chiaro in te stesso!

DORO. Ma che vuoi che legga, fammi il piacere!

DIEGO. Tu dài ragione adesso a Francesco Savio... sai perché? per reagire contro un sentimento, che covi dentro, a tua insaputa.

DORO. Ma nient'affatto! Mi fai ridere!

DIEGO. Sí! sí!

DORO. Mi fai ridere, ti dico!

DIEGO. Nel ribollimento della discussione di jersera t'è venuto a galla e t'ha stordito e t'ha fatto dir cose «che non sai». Sfido! Credi di non averle mai pensate! E invece le hai pensate, le hai pensate —

DORO. — come? quando?

DIEGO. — di nascosto a te stesso! — Caro mio! Come ci sono i figli illegittimi, ci sono anche i pensieri bastardi!

DORO. I tuoi, sí!

DIEGO. Anche i miei! Tende ognuno ad ammogliarsi per tutta la vita con un'anima sola, la piú comoda, quella che ci porta in dote la facoltà piú adatta a conseguir lo stato a cui aspiriamo; ma poi, fuori dell'onesto tetto coniugale della nostra coscienza, abbiamo tresche, tresche e trascorsi senza fine con tutte le altre nostre anime rejette che stanno giú nei sotterranei del nostro essere, e da cui nascono atti, pensieri, che non vogliamo riconoscere, o che, forzati, adottiamo o legittimiamo, con accomodamenti e riserve e cautele. Questo, tu ora lo respingi, povero pensiero trovatello! Ma guardalo bene negli occhi: è tuo! Tu ti sei davvero innamorato di Delia Morello! Come un imbecille!

DORO. Ah! ah! ah! ah! Mi fai ridere, mi fai ridere.

A questo punto entrerà dal salone il cameriere Filippo.

FILIPPO. Permesso? C'è il signor Francesco Savio.

DORO. Ah, eccolo qua!

A Filippo:

Fallo entrare.

DIEGO. Io me ne vado.

DORO. No, aspetta che ti farò vedere come mi sono innamorato di Delia Morello!

Entrerà Francesco Savio.

DORO. Vieni, vieni, Francesco.

FRANCESCO. Caro Doro! — Buona sera, Cinci!

DIEGO. Buona sera.

FRANCESCO (*a Doro*). Sono venuto a esprimerti il mio rammarico per il diverbio nostro di jersera.

DORO. Oh guarda! Mi proponevo anch'io di venirti a trovare questa sera per esprimerti allo stesso modo il mio rammarico.

FRANCESCO (*lo abbraccerà*). Ah! Mi togli un gran peso dal petto, amico mio!

DIEGO. Siete da dipingere tutti e due, parola d'onore!

FRANCESCO (*a Diego*). Ma sai che per un punto non abbiamo guastata per sempre la nostra vecchia amicizia?

DORO. Ma no! ma no!

FRANCESCO. Come no? Ci sono stato male tutta la notte, credi! A pensare come mi fosse potuto rimanere oscuro il sentimento generoso —

DIEGO (*di scatto*). — benissimo! — che l'ha spinto a difendere Delia Morello, eh?

FRANCESCO. — davanti a tutti — coraggiosamente — mentre tutti le gridavano la croce addosso.

DIEGO. Tu prima di tutti!

FRANCESCO (*con calore*). Ma sí! Per non aver considerato a fondo le ragioni, una piú giusta e piú valida dell'altra, addotte da Doro!

DORO (*con dispetto e restando*). Ah sí? tu, ora? —

DIEGO (*c. s.*). — benissimo! In favore di quella donna, è vero? —

FRANCESCO. — sfidando lo scandalo! Imperterrito contro le risa sguajate con cui tutti quegli sciocchi accoglievano le sue risposte sferzanti!

DORO (*c. s. prorompendo*). Senti! Tu sei un pulcinella!

FRANCESCO. Come! Vengo a darti ragione!

DORO. Appunto per questo! Un pulcinella!

DIEGO (*a Francesco*). Voleva darti ragione — lui, a te!

FRANCESCO. A me?

DIEGO. A te! a te! per tutto quello che hai detto tu contro Delia Morello!

DORO. E ora ha il coraggio di venirmi a dire in faccia che avevo ragione io!

FRANCESCO. Ma perché ho riflettuto su quello che dicesti jersera!

DIEGO. Eh già! Capisci? Come lui su quello che dicevi tu!

FRANCESCO. E ora lui dà ragione a me?

DIEGO. Come tu a lui!

DORO. Ora, già! Dopo avermi reso jersera lo zimbello di tutti, il bersaglio di tutte le malignità, e aver qua turbato mia madre —

FRANCESCO. — io?

DORO. — tu! tu! sí! cimentandomi, compromettendomi, facendomi dir cose che non m'erano mai passate per la mente!

Parandoglisi di fronte, aggressivo, fremente;

Non t'arrischiare, sai, d'andar dicendo che ho ragione io adesso!

DIEGO (*incalzando*). — perché riconosci la generosità del suo sentimento

FRANCESCO. — ma se è vero!

DORO. Sei un pulcinella!

DIEGO. Farai credere che sai anche tu, ora, la verità: che è innamorato di Delia Morello, e che l'ha difesa per questo!

DORO. Diego, finiscila, perdio, o me la piglio con te!

A Francesco:

Un pulcinella, caro mio, un pulcinella!

FRANCESCO. Me lo gridi in faccia per la quinta volta, bada!

DORO. E te lo griderò per cento volte di fila, ora, domani e sempre!

FRANCESCO. Ti faccio notare che sono in casa tua!

DORO. In casa mia e fuori, dove tu vuoi te lo grido in faccia: pulcinella!

FRANCESCO. Ah sí? Sta bene. Quand'è cosí, a rivederci!

E andrà via.

DIEGO (*facendo per corrergli dietro*). Oh, non facciamo scherzi!

DORO (*trattenendolo*). Lascialo andare!

DIEGO. Ma dici sul serio? Tu cosí finisci di comprometterti!

DORO. Non me n'importa un corno!

DIEGO (*svincolandosi*). Ma tu sei pazzo!... Lasciami andare!

Scapperà via per tentare di raggiungere Francesco Savio.

DORO (*gli griderà dietro*): Ti proibisco d'intrometterti! (*Non vedendolo piú s'interromperà e andrà in su e in giú per il salotto, masticando tra i denti*). Ma guarda un po'! — Ora! —

Ha il coraggio di venirmi a dire in faccia che avevo ragione io, ora! — Pulcinella... — Dopo aver fatto credere a tutti...

Sopravverrà a questo punto Filippo, un po' smarrito, con un biglietto da visita in mano.

FILIPPO. Permesso?
DORO (*arrestandosi, brusco*). Che cosa c'è?
FILIPPO. C'è una signora che domanda di lei.
DORO. Una signora?
FILIPPO. Ecco.

Gli porgerà un biglietto da visita.

DORO (*dopo aver letto il nome sul biglietto, turbandosi vivamente*). — Qua? Dov'è?
FILIPPO. È di là che aspetta.
DORO (*si guarderà attorno, perplesso; poi domanderà, cercando di nascondere l'ansia e il turbamento*): E — la mamma è uscita?
FILIPPO. Sissignore, da poco.
DORO. Falla passare, falla passare.

Andrà verso il salone per accogliere Delia Morello.

Filippo si ritirerà e ritornerà poco dopo per accompagnarefino alle colonne Delia Morello che apparirà velata, sobriamente vestita, ma elegantissima. Filippo tornerà a ritirarsi, inchinandosi.

DORO. Voi qua, Delia?
DELIA. Per ringraziarvi; per baciarvi le mani, amico mio!
DORO. Ma no, che dite!
DELIA. Sí, ecco

Chinerà il capo come se volesse veramente baciargli la mano che tiene ancora tra le sue.

— davvero! davvero!
DORO. Ma no, che fate! Debbo io, a voi —
DELIA. Per il bene che mi avete fatto!
DORO. Ma che bene! Ho solo —
DELIA. — no! credete per la difesa che avete satto di me? Che volete che m'importi di difese, di offese! — Mi dilanio da me!

— La mia gratitudine è per quello che avete pensato, sentito; e non perché l'abbiate gridato in faccia agli altri!

DORO (*non sapendo come regolarsi*). Ho pensato... sí, quel che — conoscendo, come conoscevo, i fatti — m'è... m'è parso giusto.

DELIA. Giusto o ingiusto — non m'importa! È che mi sono riconosciuta, capite, «riconosciuta» in tutto quello che avete detto di me, appena me l'hanno riferito!

DORO (*c. s. ma non volendo parere smarrito*). Ah, bene — perché... — ho ho indovinato dunque?

DELIA. Come se foste vissuto in me, sempre; ma intendendo di me quello che io non ho potuto mai intendere, mai, mai! Mi sono sentita fendere le reni da brividi continui; ho gridato: «Sí! sí! è cosíl è cosí!»; non potete immaginarvi con che gioja, con che spasimo, vedendomi, sentendomi in tutte le ragioni che avete saputo trovare!

DORO. Ne sono... ne sono felice, credetemi! Felice perché mi sono apparse cosí chiare nel momento in cui — veramente — «le trovavo», senza rifletterci, come... come per un estro che mi si fosse acceso, ecco, per una divinazione insomma del vostro animo — e poi, vi confesso, non piú –

DELIA. — ah, non piú?

DORO. Ma se voi ora mi dite che vi ci siete riconosciuta!

DELIA. Amico mio, vivo da stamattina di codesta vostra divinazione, che è apparsa tale anche a me! Tanto che mi domando come abbiate potuto fare ad averla, voi che mi conoscete cosí poco, in fondo; e mentr'io mi dibatto, soffro — non so — come di là da me stessa! come se quella che io sono, debba andarla sempre inseguendo, per trattenerla, per domandarle che cosa voglia, perché soffra, che cosa dovrei fare per ammansarla, per placarla, per darle pace!

DORO. Ecco: un po' di pace, sí! Voi ne avete veramente bisogno.

DELIA. L'ho sempre davanti, come me lo vidi in un attimo cadere ai piedi, bianco, di peso, dacché m'era sopra come una vampa; mi sentii — non so — estinguere, estinguere — protendendomi a guardare, dall'abisso di quell'attimo, l'eternità di quella morte improvvisa, là, nella sua faccia in un momento smemorata di tutto, spenta. E sapevo io sola, io sola la vita

ch'era in quella testa che s'era là fracassata per me; per me che non sono niente! Ero pazza; figuratevi come sono adesso!

DORO. Calmatevi, calmatevi.

DELIA. Mi calmo, sí. E appena mi calmo — ecco qua — sono cosí — come insordita. In tutto il corpo, insordita. Proprio. Mi stringo e non mi sento. Le mani — me le guardo — non mi sembrano mie. E tutte le cose — Dio mio, le cose da fare — non so piú perché si debbano fare. Apro la borsetta; ne cavo lo specchio; e nell'orrore di questa vana freddezza che mi prende, non potete immaginarvi che impressione mi facciano, nel tondo dello specchio, la mia bocca dipinta, i miei occhi dipinti, questa faccia che mi sono guastata per farmene una maschera.

DORO (*appassionato*). Perché non ve la guardate con gli occhi degli altri.

DELIA. Anche voi? Sono proprio condannata a odiare come nemici tutti coloro a cui m'accosto perché m'ajutino a comprendermi? Abbagliati dai miei occhi, dalla mia bocca... E nessuno che si curi di ciò che piú mi bisogna!

DORO. Del vostro animo, sí.

DELIA. E io allora li punisco, là, dove s'appuntano le loro brame; e prima le esaspero, codeste brame che mi fanno schifo, per meglio vendicarmi; facendo getto all'improvviso di questo mio corpo a chi meno essi s'aspetterebbero.

Doro farà segno di sí col capo; come a dire: «Purtroppo!»

Cosí, per mostrar loro in quanto dispregio io tenga ciò che essi sopratutto pregiano di me.

Doro farà ancora segno di si col capo.

Ho fatto il mio danno? Sí. L'ho sempre fatto. Ah, ma meglio la canaglia — la canaglia che si dà per tale; che se rattrista, non delude; e che può avere anche qualche lato buono; certe ingenuità talvolta, che tanto piú rallegrano e rinfrescano, quanto meno ce l'aspettiamo in loro!

DORO (*sorpreso*). Ho detto proprio cosí, io! Proprio questo —

DELIA (convulsa). — sí, sí —

DORO. — ho spiegato cosí, proprio cosí, certi vostri inopinati —

DELIA. — traviamenti — già! — balzi — salti mortali...

Resterà d'un tratto con gli occhi fissi nel vuoto, come assorti in una lontana visione.

— Guarda!...

Poi dirà come a se stessa:

Pare impossibile... Già... I salti mortali...

E di nuovo assorta:

Quella ragazzetta, a cui gli zingari insegnavano a farli — in una spianata verde verde, vicino alla mia casetta di campagna, quand'ero bambina... —

c. s.

Pare impossibile che sia stata anch'io bambina...

Farà, senza dirlo, il grido con cui la madre la chiamava:

— «Lilí! Lilí!» — Che paura di quegli zingari; che levassero d'improvviso le tende e mi rapissero! —

Rivenendo a sé:

Non mi hanno rapita. Ma i salti mortali ho imparato a farli anch'io, da me, venendo dalla campagna in città qua — fra tutto questo finto, fra tutto questo falso, che diventa sempre piú finto e piú falso — e non si può sgombrare; perché, ormai, a rifarla in noi, attorno a noi, la semplicità, appare falsa — appare? è, è — falsa, finta anch'essa. — Non è piú vero niente! E io voglio vedere, voglio sentire, sentire almeno una cosa, almeno una cosa sola che sia vera, vera, in me!

DORO. Ma codesta bontà che è in fondo a voi, nascosta; come io ho cercato di farla vedere agli altri —

DELIA. — sí, sí; e ve ne sono tanto grata, sí — ma cosí complicata anch'essa — complicata — tanto che vi siete attirate l'ira, le risa di tutti per aver voluto chiarirla. Anche a me l'avete chiarita. Sí, malvista da tutti, come avete detto voi, trattata con diffidenza da tutti, là a Capri. — (Credo che ci fosse anche chi mi sospettava spia). — Ah, che scoperta vi feci, amico mio! Sapete che cosa significa «amare l'umanità»? Significa

soltanto questo: «essere contenti di noi stessi». Quando uno è contento di se stesso «ama l'umanità». Pienissimo di questo amore — oh, felice! — dopo l'ultima esposizione dei suoi quadri a Napoli, doveva esser lui, quando venne a Capri —

DORO. — Giorgio Salvi? —

DELIA. — per certi suoi studi di paese. Mi trovò in quello stato d'animo —

DORO. — ecco! proprio come ho detto io! Preso tutto dalla sua arte, senza piú altro sentimento.

DELIA. Colori! Per lui i sentimenti non erano piú altro che colori!

DORO. Vi propose di sedere per un ritratto —

DELIA. — dapprima, sí. Poi... Aveva un modo di chiedere quello che voleva... un modo... — era impudente, pareva un bambino. E gli feci da modella. Voi l'avete detto benissimo: nulla irrita piú che il restare esclusi da una gioja —

DORO. — viva, presente innanzi a noi, attorno a noi, di cui non si scopra o non s'indovini la ragione —

DELIA. — giustissimo! Ero una gioja — pura soltanto per i suoi occhi — ma che mi dimostrava che anche lui, in fondo, non pregiava e non voleva da me altro che il corpo; non come gli altri, per un basso intento, oh!

DORO. Ma questo a lungo andare non poteva che irritarvi di piú —

DELIA. — ecco! Perché se m'ha fatto sempre sdegno e nausea non vedermi ajutata nelle mie smaniose incertezze da quegli altri; il disgusto per uno che voleva anch'esso il corpo, e nient'altro, ma solo per trarne una gioja —

DORO. — ideale! —

DELIA. — esclusivamente per sé! —

DORO. — doveva essere tanto piú forte, in quanto mancava appunto ogni motivo di nausea —

DELIA. — e rendeva impossibile quella vendetta che almeno ho potuto prendermi d'improvviso contro gli altri! — Un angelo, per una donna, è sempre piú irritante d'una bestia!

DORO (*raggiante*). Oh guarda! Le mie parole! io ho detto proprio — precisamente cosí! —

DELIA. Ma io ripeto le vostre parole, appunto, come mi sono state riferite: che mi hanno fatto luce —

DORO. — ah, ecco! — per vedere la ragione vera —

DELIA. — di quello che ho fatto! Sí, sí: è vero: per potermi vendicare, io feci in modo che il mio corpo a mano a mano davanti a lui cominciasse a vivere, non piú per la delizia degli occhi soltanto —

DORO. — e quando lo vedeste come tant'altri vinto e schiavo, per meglio assaporare la vendetta, gli vietaste che prendesse da esso altra gioja che non fosse quella di cui finora s'era contentato —

DELIA. — come unica ambita, perché unica degna di lui!

DORO. E basta! — Basta! — Perché la vostra vendetta, cosí, era già fatta! Voi non voleste affatto che egli vi sposasse, è vero?

DELIA. No! no! Lottai tanto, tanto, per dissuaderlo! Quando corrivo, esasperato per le mie ostinate repulse, minacciò di far pazzie — volli partire, sparire.

DORO. E poi gl'imponeste le condizioni che sapevate per lui piú dure — apposta —

DELIA. — apposta, sí, apposta —

DORO. — ch'egli cioè vi presentasse come promessa sposa alla madre, alla sorella —

DELIA. — sí, sí — della cui illibata riserbatezza era orgoglioso e gelosissimo — apposta, perché dicesse di no! — Ah, come parlava di quella sua sorellina!

DORO. Benissimo! Allora, come ho sostenuto io! — E ditemi la verità: quando il fidanzato della sorella, il Rocca —

DELIA (*con orrore*). — no! no! Non mi parlate, non mi parlate di lui, per carità!

DORO. Questa è la massima prova delle ragioni sostenute da me, e dovete dirlo, dovete dirlo che è vero, quello che ho sostenuto io —

DELIA. — sí; che mi misi con lui, disperata, disperata, quando non vidi piú altra via di scampo —

DORO. — ecco! benissimo! —

DELIA. — per farmi sorprendere, sí, per farmi sorprendere da lui, e impedire cosí quel matrimonio —

DORO. — che sarebbe stato la sua infelicità —

DELIA. — e anche la mia! la mia! —

DORO (*trionfante*). — benissimo! Tutto quello che ho sostenuto io! Cosí v'ho difesa! — E quell'imbecille che diceva di no! che

tanto le repulse, quanto la lotta, la minaccia, il tentativo di sparire, furono tutte perfide arti —

DELIA (*impressionata*). — diceva questo? —

DORO. — già! ben meditate ed attuate per ridurre alla disperazione il Salvi, dopo averlo sedotto —

DELIA (*c. s.*). — ah — io — sedotto? —

DORO. — sicuro! — e che piú lui si disperava e piú voi vi negavate, per ottenere tante e tante cose, ch'egli altrimenti non vi avrebbe mai accordate —

DELIA (*sempre piú impressionata e man mano smarrendosi*). — che cosa?

DORO. — ma prima di tutto, quella presentazione alla madre e alla sorellina e al fidanzato di lei —

DELIA. — ah, non perché io sperassi di trovare un pretesto nell'opposizione di lui per mandare a monte la promessa di matrimonio? —

DORO. — no! no! per un'altra perfidia — sosteneva! —

DELIA (*del tutto smarrita*). — e quale? —

DORO. — per il gusto di comparire vittoriosa, davanti a tutti in società, accanto alla purezza di quella sorellina — voi — la disprezzata, la contaminata —

DELIA (*trafitta*). — ah, cosí ha detto? —

e resterà con gli occhi invagati, accasciata.

DORO. — cosí! cosí! — e che quando sapeste che ragione del prolungato ritardo di quella presentazione da voi posta per patto, era invece l'opposizione fierissima del Rocca, fidanzato della sorella —

DELIA. — ancora per vendicarmi, è vero? —

DORO. — sí! perfidamente! —

DELIA. — di quest'opposizione? —

DORO. — sí, attraeste e travolgeste il Rocca come un fuscellino di paglia in un gorgo, senza pensare piú al Salvi, solo per il gusto di dimostrare a quella sorella che cos'è la fierezza e l'onestà di codesti illibati paladini della morale!

Delia resterà per un lungo tratto in silenzio, fissa a guardare innanzi a sé, come insensata, poi si coprirà di scatto il volto con le mani, e resterà cosí.

DORO (*dopo averla mirata un tratto, perplesso, sorpreso*). Che cos'è?

DELIA (*resterà ancora un poco col volto coperto; poi lo scoprirà e guarderà un poco ancora innanzi a sé; infine dirà aprendo desolatamente le braccia*): E chi sa, amico mio, ch'io non l'abbia fatto veramente per questo?

DORO (*scattando*). Come? E allora?

Sopravverrà a questo punto stravolta e agitatissima Donna Livia, gridando fin dall'interno:

DONNA LIVIA. Doro! Doro!

DORO (*subito alzandosi turbatissimo alla voce*). Mia madre!

DONNA LIVIA (*precipitandosi*). Doro! M'hanno detto a passeggio che lo scandalo di jersera avrà un seguito cavalleresco!

DORO. Ma no! Chi te l'ha detto?

DONNA LIVIA (*voltandosi a Delia, sdegnosamente*). ...Ah! E trovo infatti codesta signora in casa mia?

DORO (*con fermezza, pigiando sulle parole*). In casa tua, appunto, mamma!

DELIA. Io vado, vado. Ah, ma questo non avverrà — non avverrà, stia tranquilla, signora! Lo impedirò io! Penserò io a impedirlo!

E s'avvierà rapidamente, convulsa.

DORO (*seguendola per un tratto*). Non s'arrischi, signora, per carità, a interporsi. —

Delia scomparirà.

DONNA LIVIA (*gridando, per arrestarlo*). Ma dunque è vero?

DORO (*voltandosi e gridando esasperato*). Vero? Che cosa? - Che mi batto? — Forse. - Ma perché? Per una cosa che nessuno sa quale sia, come sia: né io, né quello — e nemmeno lei stessa! nemmeno lei stessa!

TELA

PRIMO INTERMEZZO CORALE

Il sipario, appena abbassato, si rialzerà per mostrare quella parte del corridojo del teatro che conduce ai palchi di platea, alle poltrone, alle sedie e, in fondo, al palcoscenico. E si vedranno gli spettatori che a mano a mano vengono frori dalla sala, dopo avere assistito al primo atto della commedia. (Altri, in gran numero, si suppone che vengano fuori dalla sala sull'altra parte del corridojo che non si vede; e non pochi, infatti, ne sopravverranno di tanto in tanto da sinistra).

Con questa presentazione del corridojo del teatro e del pubblico che figurerà d'aver assistito al primo atto della commedia, quella che da principio sarà apparsa in primo piano sulla scena quale rappresentazione d'una vicenda della vita, si darà ora a vedere come una finzione d'arte; e sarà perciò come allontanata e respinta in un secondo piano. Avverrà più tardi, sul finire di questo primo intermezzo corale, che anche il corridojo del teatro e gli spettatori saranno anch'essi respinti a loro volta in un terzo piano; e questo avverrà allorché si verrà a conoscere che la commedia che si rappresenta sul palcoscenico è a chiave: costruita cioè dall'autore su un caso che si suppone realmente accaduto e di cui si siano occupate di recente le cronache dei giornali: il caso della Moreno (che tutti sanno chi è) *e del barone Nuti e dello scultore Giacomo La Vela che si è ucciso per loro. La presenza in teatro, tra gli spettatori della commedia, della Moreno e del Nuti stabilirà allora per forza un primo piano di realtà, più vicino alla vita, lasciando in mezzo gli spettatori alieni, che discutono e s'appassionano soltanto di una finzione d'arte. Si assisterà poi nel secondo intermezzo corale al conflitto tra questi tre piani di realtà, allorché da un piano all'altro i personaggi veri del dramma assalteranno quelli finti della commedia e gli spettatori che cercheranno di interporsi. E la*

rappresentazione della commedia non potrà piú, allora, aver luogo.

Intanto per questo primo intermezzo si raccomanda sopra tutto lanaturalezza piú volubile e la piú fluida vivacità. È ormai noto a tutti che a ogni fin d'atto delle irritanti commedie di Pirandello debbano avvenire discussioni e contrasti. Chi le difende abbia di fronte agli irriducibili avversarii quell'umiltà sorridente che di solito ha il mirabile effetto d'irritare di piú.

E prima si formino varii crocchi; e dall'uno all'altro si spicchi di tanto in tanto qualcuno in cerca di lume. Giova e diverte veder cambiare a vista d'opinione, due o tre volte, dopo aver colto a volo due o tre opposti pareri. Qualche spettatore pacifico fumerà, e fumerà la sua noja, se annojato; i suoi dubbi, se dubbioso; poiché il vizio del fumo, come ogni altro vizio divenuto abituale, ha questo di triste, che non dà più, se non raramente, gusto per sé, ma prende qualità dal momento in cui si sodisfa e dall'animo con cui si sodisfa. Potranno cosí fumare, se vogliono, anche gli irritati, e ridurranno in fumo la loro irritazione.

Tra la folla, i pennacchi di due carabinieri. Qualche maschera, qualche uscere del teatro; due o tre donne dei palchi vestite di nero e col grembiulino bianco. Qualche giornalajo griderà i titoli dei giornali. Nei crocchi, qua e là, anche qualche signora. Non vorrei che fumasse. Ma forse piú di una fumerà. Altre si vedranno andar per visita da un palco all'altro.

I cinque critici drammatici si manterranno dapprima, specie se interrogati, molto riservati nel giudizio. Si saranno messi insieme, a poco a poco, per scambiarsi le prime impressioni. Gli amici indiscreti che s'accosteranno a udire, attrarranno subito molti curiosi, e allora i critici o taceranno o s'allontaneranno. Non è escluso che qualcuno di loro che dirà peste e vituperii della commedia e dell'autore qua nel corridojo, non ne debba poi dir bene il giorno dopo sul suo giornale. Tanto è vero che altro è la professione, altro l'uomo che la professa per ragioni di convenienza che lo costringano a sacrificare la propria sincerità (questo, s'intende, quando il sacrificio sia possibile: che egli abbia, voglio dire, una sincerità da sacrificare). E parimenti potranno mostrarsi denigratori accaniti quegli stessi spettatori che avranno applaudito nella sala il primo atto della commedia.

Facilmente si potrebbe recitare a soggetto questo primo intermezzo corale, tanto ormai son noti e ripetuti i giudizii che sidanno indistintamente di tutte le commedie di questo autore: «cerebrali», «paradossali », «oscure», «assurde», «inverosimili». Tuttavia, saranno qui segnate le battute piú importanti dell'uno e dell'altro degli attori momentanei di questo intermezzo, senza esclusione di quelle che potranno essere improvvisate per tener viva la confusa agitazione del corridojo.

Dapprima, brevi esclamazioni, domande, risposte di spettatori indifferenti, che usciranno per i primi, mentre dall'interno si sentirà il sordo fragorio della platea.

TRA DUE CHE ESCONO IN FRETTA. — Vado su, vado su a trovarlo! Seconda fila, numero otto! Ma diglielo, mi raccomando!

S'avvierà per la sinistra.

Non dubitare, lasciami fare!

UNO CHE SOPRAVVIENE DA SINISTRA. Oh, hai poi trovato posto?

QUELLO CHE SE NE VA IN FRETTA. Come vedi! A rivederci, a rivederci.

Via.

Intanto altri sopravverranno da sinistra, dove sarà pure un gran vociare; altri sboccheranno dall'entrata delle poltrone; altri verranno fuori dagli uscioli dei palchi.

UNO QUALUNQUE. Che sala, eh?

UN ALTRO. Magnifica! Magnifica!

UN TERZO. Ma non hai visto se sono venute?

UN QUARTO. No no: non credo.

Scambio di saluti qua e là: «Buona sera! Buona sera!» — Frasi aliene. Qualche presentazione. Intanto, spettatori favorevoli all'autore, coi volti accesi e gli occhi brillanti, si cercheranno tra loro e staranno un po' insieme a scambiarsi le prime impressioni, per poi sparpagliarsi qua e là, accostandosi a questo o a quel crocchio a difendere la commedia e l'autore, con petulanza e con ironia, dalle critiche degli avversarii

irreconciliabili che, nel frattempo, si saranno anch'essi cercati tra loro.

I FAVOREVOLI. Ah, eccoci qua!

— Pronti!

— Ma va benissimo, mi pare!

— Ah, si respira finalmente!

— Quell'ultima scena con la donna!

— E lei, lei, la donna!

— E la scena di quei due che voltano da cosí a cosí!

I CONTRARI (*contemporaneamente*). — Le solite sciarade! Va' e sappi tu che voglia dire!

— È un prendere in giro la gente!

— Mi pare che cominci a fidarsi un po' troppo, oramai!

— Io non ci ho capito nulla!

— Il giuoco degli enimmi!

— Se il teatro, dico, deve ridursi un supplizio!

UNO DEI CONTRARI (al crocchio dei favorevoli). Voi, già, capite tutto, eh?

UN ALTRO DEI CONTRARI. Eh, si sa! tutti intelligenti, quelli là!

UNO DEI FAVOREVOLI (accostandosi). Lei dice a me?

IL PRIMO DEI CONTRARI. Non a lei. Dico a quello! Ne indicherà uno...

L'INDICATO (avanzandosi). A me? dici a me?

IL PRIMO DEI CONTRARI. A te! a te! Ma se tu non capiresti neanche I due sergenti, caro mio!

L'INDICATO. Già, perché tu capisci bene che questa è roba da buttar in là col piede, è vero? cosí, come un ciottolo per via!

VOCI DI UN CROCCHIO VICINO. — Ma che volete che ci sia da capire, scusate; non avete inteso? Nessuno sa niente! Stai a sentire; che è, che non è, dicevano una cosa e te ne dicono un'altra!

— Pare una burla!

— E tutti quei discorsi a principio?

— Per non concludere nulla!

QUELLO CHE SI SPICCA (*andando a un altro crocchio*). Pare una burla già! Nessuno sa nulla!

VOCI DI UN ALTRO CROCCHIO. È certo però che interessa!

— Oh Dio mio, ma questo girar sempre sullo stesso pernio!

— Ah no, non direi!

— Se è tutto un modo d'intendere, di concepire!

— L'ha espresso? E dunque basta!

— Basta, basta, sí! Non se ne può piú!

— Ma se avete applaudito! Tu, tu, sí: t'ho visto io!

— Può aver pure tante facce, una concezione, scusate: se è totale, della vita!

— Ma che concezione? Mi sai dire in che consiste quest'atto?

— Oh bella! E se non volesse consistere? Se volesse mostrare appunto l'inconsistenza delle opinioni, dei sentimenti?

QUELLO CHE SI SPICCA (*andando a un altro crocchio*). Già! È questo, ecco! Forse non vuole consistere! Apposta, apposta; capite? È la commedia dell'inconsistenza.

VOCI D'UN TERZO CROCCHIO (*attorno ai critici drammatici*). — Ma sono pazzie! Ma dove siamo!

— Voi che siete critici di professione, illuminateci.

PRIMO CRITICO. Mah! L'atto è vario. C'è forse del superfluo.

UNO DEL CROCCHIO. Tutta quella disquisizione sulla coscienza!

SECONDO CRITICO. Signori miei, siamo ancora al primo atto!

TERZO CRITICO. Ma diciamo la verità! Vi par lecito, scusate, distruggere cosí il carattere dei personaggi? condurre l'azione a vento, senza né capo né coda? ripigliare il dramma, come a caso, da una discussione?

QUARTO CRITICO. Ma la discussione è appunto su questo dramma. È il dramma stesso!

SECONDO CRITICO. Che appare del resto vivo, in fine, nella donna!

TERZO CRITICO. Ma io vorrei vedere rappresentato il dramma, ebasta!

UNO DEI FAVOREVOLI. E la donna è disegnata benissimo!

UNO DEI CONTRARI. Dici piuttosto che l'ha resa a meraviglia la...

nominerà l'attrice che avrà fatto la parte della Morello.

QUELLO CHE SI SPICCA (*ritornando al primo crocchio*). Il dramma però è vivo, vivo nella donna! Questo è innegabile! Lo dicono tutti!

UNO DEL PRIMO CROCCHIO (*rispondendogli, indignato*). Ma va' là! Se è tutta una matassa arruffata di contraddizioni!

UN ALTRO (*investendolo a sua volta*). E la solita casistica! Non se ne può piú!

Un terzo (*c. s.*). Tutte, tutte trappole dialettiche! Acrobatismi cerebrali!

Quello che si spicca (*allontanandosi per accostarsi al secondo crocchio*). Eh sí, veramente sí, la solita casistica! È innegabile. Lo dicono tutti!

Quarto critico (*al terzo*). Ma che caratteri, ormai, fammi il piacere! dove li trovi nella vita, i caratteri?

Terzo critico. Oh bella! Per il solo fatto che esiste la parola!

Quarto critico. Parole, appunto, parole, di cui si vuol mostrare l'inconsistenza!

Quinto critico. Ma io domando, ecco, se il teatro che, salvo errore, dev'esser arte —

Uno dei contrari. — benissimo! poesia! poesia!

Quinto critico. — debba essere invece controversia ammirevole, sí, non dico di no — contrasto, urto d'opposti ragionamenti, ecco!

Uno dei favorevoli. Ma si fanno qua, mi pare, i ragionamenti! Sul palcoscenico non me ne sono accorto! Se per voi è ragionamento la passione che sragiona...

Uno dei contrari. Qua c'è un illustre autore: dica lei! dica lei!

Il vecchio autore fallito. Ah, per me, lo volete, tenetevelo! Quel che ne penso lo sapete.

Voci. No, dica! dica!

Il vecchio autore fallito. Ma piccole sollecitudini intellettuali, signori miei, di quelle... di quelle... — come vorrei dire? — problemucci filosofici da quattro al soldo!

Quarto critico. Ah questo poi no!

Il vecchio autore fallito (*grandeggiando*). E nessun profondo travaglio di spirito, che nasca da forze ingenue e veramente persuasive!

Quarto critico. Ah sí, le conosciamol le conosciamo, codeste forze ingenue e persuasive!

Un letterato che sdegna di scrivere. Quello che, secondo me, offende sopra tutto è il poco garbo — ecco.

Il secondo critico. Ma no; anzi, questa volta mi pare che circoli nell'atto un po' piú d'aria del solito!

Il letterato che sdegna di scrivere. Ma nessuna vera discrezione artistica, via! A scrivere, cosí, saremmo tutti

buoni!

QUARTO CRITICO. Io, per me, non voglio anticipare il giudizio, ma vedo lampi, guizzi. Ecco, ho l'impressione come d'uno sbarbagliare di specchio impazzito.

Da sinistra arriverà a questo punto il clamore violento, come d'un tumulto. Si griderà: — «Si, manicomio, manicomio!» — «Macchina! Trucco! trucco!» «Manicomio! manicomio!» Molti accorreranno gridando: «Che avviene di là?».

LO SPETTATORE IRRITATO. Ma possibile che a ogni prima di Pirandello debba avvenire il finimondo?

LO SPETTATORE PACIFICO. Speriamo che non si bastonino!

UNO DEI FAVOREVOLI. Oh badate che è una bella sorte davvero! Quando venite ad ascoltare le commedie degli altri autori, vi abbandonate sulla vostra poltrona, vi disponete ad accogliere l'illusione che la scena vi vuol creare, se riesce a crearvela! Quando venite invece ad ascoltare una commedia di Pirandello, afferrate con tutte e due le mani i bracciuoli della poltrona, cosí, vi mettete — cosí — con la testa come pronta a cozzare, a respingere a tutti i costi quel che l'autore vi dice. Sentite una parola qualunque che so? «sedia» — ah perdio, senti?, ha detto «sedia»; ma a me non me la fa! Chi sa che cosa ci sarà sotto a codesta sedia!

UNO DEI CONTRARI. Ah, tutto, tutto — d'accordo! — tranne un po' di poesia però!

ALTRI CONTRARI. Benissimo! benissimo! E noi vogliamo un po' di poesia! di poesia!

UN ALTRO DEI FAVOREVOLI. Sí, andate a cercarla sotto i sediolini degli altri, la poesia!

I CONTRARI. Ma basta con questo nihilismo spasmodico!

— E questa voluttà d'annientamento!

— Negare non è costruire!

IL PRIMO DEI FAVOREVOLI (*investendo*). Chi nega? Negate voi!

UNO DEGLI INVESTITI. Noi? Non abbiamo mai detto, noi, che la realtà non esiste!

IL PRIMO DEI FAVOREVOLI. E chi ve la nega, la vostra, se siete riusciti a crearvela?

Un secondo. La negate voi agli altri, dicendo che è una sola —

Il primo. — quella che pare a voi, oggi —

Il secondo. — e dimenticando che jeri vi pareva un'altra!

Il primo. Perché la avete dagli altri, voi, come una convenzione qualunque, parola vuota: *monte, albero, strada*, credete che ci sia una «data» realtà; e vi sembra una frode se altri vi scopre ch'era invece un'illusione! Sciocchi! Qua s'insegna che ciascuno se lo deve costruire da sé il terreno sotto i piedi, volta per volta, per ogni passo che vogliamo dare, facendovi crollare quello che non v'appartiene, perché non ve l'eravate costruito da voi e ci camminavate da parassiti, da parassiti, rimpiangendo l'antica poesia perduta!

Il barone Nuti (*che sarà sopravvenuto da sinistra, pallido, contraffatto,* fremente, in compagnia di altri due spettatori, che cercheranno di trattenerlo*). E un'altra cosa però mi pare che* s'insegni qua, caro signore: a calpestare i morti e a calunniare i vivi!

Uno dei due che l'accompagnano (*subito, prendendolo sotto il* braccio per trascinarlo via*). Ma no, vieni vial vieni via!*

L'altro accompagnatore (*contemporaneamente c. s.*). Andiamo, andiamo! Per carità, lascia andare!

Il barone Nuti (*mentre se lo trascineranno verso sinistra, si volterà* a ripetere convulso*): Calpestare i morti e calunniare i* vivil

Voci di curiosi (*tra la sorpresa generale*). Ma chi è?

— Chi è? — Che faccia, oh! — Pare un morto! —

— Un pazzo! — Chi sarà?

Lo spettatore mondano. È il barone Nuti! il barone Nuti!

Voci di curiosi. — E chi lo conosce? — Il barone Nuti? — Perché ha detto cosí?

Lo spettatore mondano. Ma come! Nessuno ha capito ancora che la commedia è *a chiave*?

Uno dei critici. A chiave? Come, a chiave?

Lo spettatore mondano. Ma sí! Il caso della Moreno! Tal quale! Tolto di peso dalla vita!

Voci. — Della Moreno?

— E chi è?

— Eh via! La Moreno, l'attrice che è stata in Germania tanto

tempo!

— Tutti sanno chi è, a Torino!

— Ah già! Quella del suicidio dello scultore La Vela, avvenuto qualche mese fa!

— Oh guarda! guarda! E Pirandello?

— Ma come! Pirandello si mette a scrivere adesso commedie a chiave?

— Pare! eh, pare!

— Non è la prima volta!

— Ma è legittimo trarre dalla vita l'argomento d'un'opera d'arte!

— Già, quando con essa, come ha detto quel signore, non si calpestino i morti e non si calunnino i vivi|

— Ma quel Nuti chi è?

Lo spettatore mondano. Quello per cui s'è ucciso il La Vela! E che doveva essere appunto suo cognato!

Un altro dei critici. Perché si mise veramente con la Moreno? alla vigilia delle nozze?

Uno dei contrari. Ma allora il fatto è identico! È enorme, perdio!

Un altro. E ci sono dunque in teatro gli attori del dramma vero, della vita?

Un terzo (*alludendo al Niti e indicando perciò verso sinistra*). Eccolo là, uno!

Lo spettatore mondano. E la Moreno è su, nascosta in un palchetto di terza fila! S'è riconosciuta subito nella commedia! La tengono, la tengono, perché pare veramente impazzita! Ha lacerato coi denti tre fazzoletti! Griderà, vedrete! Farà qualche scandalo!

Voci. — Sfido! Ha ragione!

— A vedersi messa in commedia!

— Il proprio caso sul palcoscenico!

— E anche quell'altro! Perdio, m'ha fatto paura!

— Ah, finisce male! finisce male!

Si sentiranno squillare i campanelli che annunziano la ripresa della rappresentazione.

— Oh suonano! suonano!

— Comincia il secondo atto!

— Andiamo a sentire! andiamo a sentire!

Movimento generale verso l'interno della sala, con sommessi confusi commenti alla notizia che man mano si diffonde. Resteranno un po' indietro tre dei favorevoli, in tempo per assistere, nel corridojo già sgombrato dal pubblico, all'irruzione da sinistra della Moreno, scesa dal suo palchetto di terza fila e trattenuta da tre amici che vorrebbero condurla fuori del teatro per impedirle difare uno scandalo. Gli usceri del teatro, dapprima impressionati, faranno poi cenni di tacere perché non sia disturbata la rappresentazione. I tre spettatori favorevoli si terranno in disparte ad ascoltare, stupiti e costernati

.

LA MORENO. No, no, lasciatemi! lasciatemi!

UNO DEGLI AMICI. Ma è una pazzia! Che vorreste fare?

LA MORENO. Voglio andare sul palcoscenico!

L'ALTRO. Ma a far che? Siete pazza?

LA MORENO. Lasciatemi!

IL TERZO. Andiamo via piuttosto!

GLI ALTRI DUE. Sí, sí, via! via! Lasciatevi persuadere!

LA MORENO. No! Voglio punire, debbo punire quest'infamia!

IL PRIMO. Ma come? Davanti a tutto il pubblico?

LA MORENO. Sul palcoscenico!

IL SECONDO. Ah no, perdio! Non vi lasceremo commettere questa pazzia!

LA MORENO. Lasciatemi, vi dico! Voglio andare sul palcoscenico!

IL TERZO. Ma gli attori sono già in iscena!

IL PRIMO. Il second'atto è cominciato!

LA MORENO (*subito, cambiando*). È cominciato? Voglio sentire allora! Voglio sentire!

E farà per ritornare verso sinistra.

GLI AMICI. — Ma no, andiamocene! — Date ascolto a noi! — Sí, sí, via! via!

LA MORENO (*trascinandoseli dietro*). No, risaliamo! risaliamo in palco, subito! Voglio sentire! Voglio sentire!

Uno degli amici (*mentre scompariranno da sinistra*). Ma perché volete seguitare a straziarvi?
Uno degli usceri (*ai tre spettatori favorevoli*). Son matti?
Il primo dei favorevoli (*agli altri due*). Avete capito?
Il secondo. È la Moreno?
Il terzo. Ma dite un po', Pirandello è sul palcoscenico?
Il primo. Io scappo a dirgli che se ne vada. Questa sera non finisce bene certamente!

TELA

ATTO SECONDO

Siamo in casa di Francesco Savio, la mattina dopo; in una saletta di passaggio che dà su una spaziosa veranda, di cui il Savio si serve per tirarvi di scherma. Si vedranno perciò in essa, attraverso la grande vetrata che prenderà quasi tutta la parete di fondo della saletta, una pedana, una lunga panca per gli amici tiratori e spettatori, e poi maschere, guantoni, piastroni, fioretti, sciabole. Un tendone di tela verde, scorrendo sugli anelli dalla parte interna, tirato di qua e di là dall'uscio che sta in mezzo, potrà nascondere la veranda e appartare la saletta. Un altro tendone della stessa tela, sorretto da bacchette di ferro imbasate sulla balaustrata in fondo, escluderà la veranda dalla vista del giardino che si suppone di là da esso e che s'intravvederà un poco, allorché qualcuno, per scendervi, scosterà nel mezzo il tendone che cade anche sulla lunghezza della scalinata. La saletta di passaggio avrà per mobili soltanto alcune sedie a sdrajo di giunco laccato verde e due divanetti e due tavolinetti anch'essi di giunco. Due sole aperture: una finestra a sinistra e un uscio a destra, oltre quello che dà sulla veranda.

Al levarsi della tela si vedranno nella veranda Francesco Savio e il Maestro di scherma con le maschere, i piastroni e i guanti, che tirano di spada, e Prestino e altri Due Amici che stanno a guardare.

IL MAESTRO. Allarghi, allarghi l'invito! — Attento a questa cavazione! — Bravo! Bella inquartata! — Attento ora: arresto! opposizione! — La finisca con codesti appelli, e lasci le finte! Badi alla risposta! — Alt!

Smetteranno di tirare.

Una buona uscita in tempo; sí.

Si leveranno le maschere.

FRANCESCO. E basta. Grazie, Maestro.

Gli stringerà la mano.

PRESTINO. Basta, basta, sí!

IL MAESTRO (*levandosi il guanto e poi il piastrone*). Ma vedrà che non le riuscirà facile con Palegari che, quando propone, prevede —

IL PRIMO DEGLI AMICI. — e para a perfezione, stai attento!

L'ALTRO. Ha un'azione vivacissima! Eh, altro!

FRANCESCO. Ma sí, lo so!

Si toglierà anche lui il guanto e il piastrone.

IL PRIMO DEGLI AMICI. Tu destreggia, destreggia!

IL MAESTRO. E ne cerchi il ferro di continuo.

FRANCESCO. Lasci fare, lasci fare.

L'ALTRO. L'unica, se ti vien fatto, è di tirare una imbroccata!

IL PRIMO. No: un colpo d'arresto, un colpo d'arresto sarebbe il meglio, da' ascolto a me: vedrai che si infila!

IL MAESTRO. Mi compiaccio intanto con lei: ha bellissime cavate.

PRESTINO. Segui il mio consiglio: non proporti nulla. Ve la caverete al solito con un polsino. Dacci da bere, piuttosto, alla tua salute.

Verrà con gli altri nella saletta.

FRANCESCO. Sí, sí, ecco.

Premerà alla parete un campanello elettrico; poi rivolgendosi al maestro:

Lei, Maestro, desidera?

IL MAESTRO. Ah, io niente. Non bevo mai di mattina.

FRANCESCO. Ho un'ottima birra.

PRESTINO. Bravo, sí!

IL PRIMO. Vada per la birra!

Si presenterà sull'uscio di destra il Cameriere.

FRANCESCO. Portaci subito qualche bottiglia di birra.

Il Cameriere si ritirerà per ritornare poco dopo con una bottiglia e varii bicchieri in un vassojo: mescerà, servirà e si ritirerà.

Il primo. Sarà il piú buffo duello di questo mondo, te ne puoi vantare! L'altro. Già! Credo che non si sia mai dato il caso di due che si battono perché disposti a darsi reciprocamente ragione.

Prestino. Ma naturalissimo!

Il primo. No: come, naturalissimo?

Prestino. Erano su due vie opposte; si sono voltati tutt'e due a un tempo per venir ciascuno sulla via dell'altro, e per forza allora si sono scontrati — urtati —

Il maestro. — certo! Se chi prima accusava ora voleva difendere, e viceversa; servendosi l'uno delle ragioni dell'altro —

Il primo. — ne siete sicuri?

Francesco. Ti prego di credere che ero andato a lui col cuore in mano, e —

Il primo. — non per la considerazione? —

Francesco. — no, no — alieno —

Il primo. no, dico, che avevi commesso inavvertitamente uno sproposito accusando con tanto accanimento la Morello?

Francesco. — ma no! Se io —

Il primo. — aspetta, santo Dio! — dico, senza tener conto di ciò che saltava evidentissimo agli occhi di tutti, quella sera?

L'altro. che lui la difendeva perché ne è innamorato?

Francesco. — ma nient'affatto! — E appunto per questo è avvenuto l'urto tra noi due! Per non aver fatto questa considerazione né prima né dopo. Si fa la figura degli imbecilli... E poi si è giudicati cosí, per esserci lasciati cogliere in un momento — in un atto spontaneo — che sta portando ora tutte queste ridicole conseguenze. — Contavo di andare oggi a riposarmi in campagna da mia sorella e mio cognato che m'aspettano!

Prestino. Aveva discusso la sera avanti spassionatamente —

Francesco. — senza veder altro, vi giuro, che le mie ragioni, e senza il minimo sospetto che potesse esserci in lui un sentimento segreto!

L'altro. Ma c'è poi davvero?

Il primo. C'è! c'è!

Prestino. Dev'esserci di sicuro!

FRANCESCO. Se l'avessi sospettato non sarei andato a casa sua a riconoscere le sue ragioni, con la certezza che l'avrei irritato!
L'ALTRO (con forza). — aspettate! — io volevo dire intanto —

resterà in tronco, smarrito, tutti lo guarderanno, sospesi.

IL PRIMO (*dopo avere atteso un po'*). — che cosa?
L'ALTRO. — una cosa... Oh perdio! non ricordo piú.

Si presenterà a questo punto sulla soglia dell'uscio a destra Diego Cinci.

DIEGO. Permesso?
FRANCESCO (*restando*). Oh! Diego... tu?
PRESTINO. Non ti manda nessuno?
DIEGO (*scrollandosi*). Chi vuoi che mi mandi? — Buon giorno, Maestro.
IL MAESTRO. Buon giorno, caro Cinci... Ma io vado.

Stringendo la mano al Savio:

A rivederla domattina, caro Savio. E stia tranquillo, eh?
FRANCESCO. Tranquillissimo, non dubiti. Grazie.
IL MAESTRO (*agli altri, salutando*). Signori, mi dispiace lasciar la compagnia; ma debbo andare.

Gli altri risponderanno al saluto.

FRANCESCO. Guardi, Maestro, se vuole, può andar via di qua

indicherà l'uscio della veranda

scosti la tenda là in fondo; c'è la scalinata; sarà subito in giardino.
IL MAESTRO. Ah, grazie: farò cosí. Buon giorno a tutti.

Via.

IL PRIMO (a Diego). Ci aspettavamo che tu facessi da padrino a Doro Palegari.
DIEGO (*farà prima segno di no, col dito*). Non ho voluto. Mi son trovato in mezzo, jersera. Amico dell'uno e dell'altro, ho voluto restare estraneo.
L'ALTRO. E perché sei venuto adesso?

DIEGO. Per dire che sono felicissimo che vi battiate.
PRESTINO. Felicissimo è troppo!

Gli altri rideranno.

DIEGO. E vorrei che si ferissero, tutti e due, senza serie conseguenze. Un piccolo salasso sarebbe salutare. E poi almeno si vede, una feritina; è cosa di cui si può esser certi: due, tre centimetri, cinque...

Prenderà un braccio a Francesco egli solleverà un poco la manica.

Ti scopri il polso. Non ci hai niente. E domattina ce l'avrai, qua, una bella feritina, che te la potrai contemplare.

FRANCESCO. Grazie della bella consolazione!

Gli altri torneranno a ridere.

DIEGO (*subito*). E anche lui, speriamo! anche lui non bisogna essere egoisti! — Vi faccio sbalordire. Sapete che visita ha avuto Palegari dopo che tu te ne sei andato e io ti son corso dietro?

PRESTINO. Di Delia Morello?

L'ALTRO. Sarà andata a ringraziarlo della difesa!

DIEGO. Già. Se non che conosciuta la ragione per cui tu la accusavi sai che ha fatto?

FRANCESCO. Che ha fatto?

DIEGO. Ha riconosciuta giusta la tua accusa.

FRANCESCO, PRESTINO E IL PRIMO (*a un tempo*). Ah sí? Oh bella! — E lui, Doro?

DIEGO. Potete figurarvi come sia rimasto.

L'ALTRO. Non deve saper piú, ormai, perché si batte!

FRANCESCO. No: questo lo sa! Si batte perché m'ha insultato, in tua presenza; quando io, come dicevo qua agli amici e come tu stesso hai potuto vedere, sinceramente ero andato da lui per riconoscere che aveva ragione.

DIEGO. E ora?

FRANCESCO. Ora, che cosa?

DIEGO. Ora che sai che Delia Morello dà invece ragione a te?

FRANCESCO. Ah, ora se lei stessa...

DIEGO. No, caro! no, caro! Sostieni la tua parte, perché ora piú che mai è da difendere Delia Morello! E devi difenderla proprio tu che prima l'accusavi!

PRESTINO. Contro lei stessa che s'accusa davanti a chi prima voleva difenderla?

DIEGO. Appunto, appunto per questo! La mia ammirazione per lei s'è centuplicata appena ho saputo questo!

Di scatto voltandosi a Francesco:

— Chi sei tu?

A Prestino:

— Chi sei tu? — Chi sono io? — Tutti quanti, qua? — Tu ti chiami Francesco Savio; io Diego Cinci; tu, Prestino. — Sappiamo di noi reciprocamente e ciascuno sa di sé qualche piccola certezza d'oggi, che non è quella di jeri, che non sarà quella di domani —

a Francesco:

tu vivi di rendita e t'annoi —

FRANCESCO. no: chi te lo dice? —

DIEGO. non t'annoi? Tanto meglio. Io mi sono ridotto l'anima, a furia di scavare, una tana di talpa.

A Prestino:

Tu che fai?

PRESTINO. Niente.

DIEGO. Bella professione! — Ma anche quelli che lavorano, cari miei, la gente seria, tutti, tutti quanti: la vita, dentro e fuori di noi — andateci, andateci appresso! ènuna tale rapina continua, che se non han forza di resistervi neppure gli affetti piú saldi, figuratevi le opinioni, le finzioni che riusciamo a formarci, tutte le idee che appena appena, in questa fuga senza requie, riusciamo a intravedere! Basta che si venga a sapere una cosa contraria a quella che sapevamo, Tizio era bianco? e diventa nero; o che si abbia un'impressione diversa, da un'ora all'altra; o una parola basta tante volte, detta con questo o con quel tono. E poi le immagini di cento cose che ci attraversano di continuo la mente e che, senza saperlo, ci

fanno d'improvviso cangiar d'umore. Andiamo tristi per una strada già invasa dall'ombra della sera; basta alzar gli occhi a una loggetta ancora accesa di sole, con un geranio rosso che brucia in quel sole e — chi sa che sogno lontano c'intenerisce a un tratto...

PRESTINO. E che vuoi concludere con questo?

DIEGO. Niente. Che vuoi concludere, se è cosí? Per toccare qualche cosa e tenerti fermo, ricaschi nell'afflizione e nella noja della tua piccola certezza d'oggi, di quel poco che, a buon conto, riesci a sapere di te: del nome che hai, di quanto hai in tasca, della casa che abiti: le tue abitudini, i tuoi affetti — tutto il consueto della tua esistenza — col tuo povero corpo che ancora si muove e può seguire il flusso della vita, fino a tanto che il movimento, che a mano a mano si va rallentando e irrigidendo sempre piú con la vecchiaja, non cesserà del tutto, e buona notte!

FRANCESCO. Ma tu stavi parlando di Delia Morello —

DIEGO. — ah, sí per dirvi tutta la mia ammirazione — e che almeno è una gioja — una bella gioja spaventosa — quando, investiti dal flusso in un momento di tempesta, assistiamo al crollo di tutte quelle forme fittizie in cui s'era rappresa la nostra sciocca vita quotidiana; e sotto gli argini, oltre i limiti che ci eran serviti per comporci comunque una coscienza, per costruirci una personalità qualsiasi, vediamo anche quel tanto del flusso che non ci scorreva dentro ignoto, che ci si scopriva distinto perché lo avevamo incanalato con cura nei nostri affetti, nei doveri che ci eravamo imposti, nelle abitudini che ci eravamo tracciate, straripare in una magnifica piena vorticosa e sconvolgere e travolgere tutto. — Ah, finalmente! — L'uragano, l'eruzione, il terremoto!

TUTTI (*a coro*). — Ti sembra bello? — Ah, grazie tante! — Alla larga! — Dio ci scampi e liberi!

DIEGO. Cari miei, dopo la farsa della volubilità, dei nostri ridicoli mutamenti, la tragedia di un'anima scompigliata, che non sa piú come raccapezzarsi! — E non è lei sola. —

A Francesco:

Vedrai che ti piomberanno addosso qua, come due ire di Dio, l'una e l'altro

FRANCESCO. — l'altro? chi? Michele Rocca?

DIEGO. Lui, lui: Michele Rocca.

IL PRIMO. È arrivato jersera da Napoli!

L'ALTRO Ah, ecco! Ho saputo che cercava Palegari per schiaffeggiarlo — volevo dirvi questo poco fa! Cercava Palegari per schiaffeggiarlo!

PRESTINO. Ma sí, già lo sapevamo! —

A Francesco:

Te l'avevo detto.

FRANCESCO (*a Diego*). E perché dovrebbe venire qua da me, adesso?

DIEGO. Perché vuol battersi lui, prima di te, con Doro Palegari. Ma ora — eh già! dovrebbe battersi con te, invece — ora —

FRANCESCO. — con me? —

GLI ALTRI INSIEME. — come? come?

DIEGO. — eh sí! se tu sinceramente ti sei ricreduto, facendo tuoi, dunque, tutti i vituperii scagliati da Palegari contro di lui, in casa Avanzi è chiaro! — invertite le parti — Rocca ora dovrebbe schiaffeggiar te.

FRANCESCO. Piano! piano! che diavolo dici?

DIEGO. Scusa: tu ti batti con Doro soltanto perché t'ha insultato, è vero? — Ora perché t'ha insultato Doro?

IL PRIMO E L'ALTRO (*senza lasciarlo finire*). — Eh già sí! è giusto! — Diego ha ragione!

DIEGO. Invertite le parti, tu resti a difender Delia Morello, incolpando perciò di tutto Michele Rocca.

PRESTINO (*urtato*). Ma non scherzare!

DIEGO. Scherzo?

A Francesco:

Per conto mio ti puoi vantare di stare dalla parte della ragione.

FRANCESCO. E vuoi che mi batta anche con Michele Rocca?

DIEGO. Ah, no! L'affare allora diventerebbe veramente serio. La disperazione di questo disgraziato —

IL PRIMO. — col cadavere del Salvi tra lui e la sorella sua fidanzata —

L'ALTRO — il matrimonio andato a monte —

DIEGO. — e Delia Morello che se l'è giocato!

FRANCESCO (*con irritazione irrompente*). Come, «giocato»? Ah, tu dici ora «giocato»?

DIEGO. Che si sia servita di lui, è innegabile —

FRANCESCO. — perfidamente dunque — come sostenevo io prima!

DIEGO (*con riprovazione per arrestarlo*). Àh-àh-àh-àh-àh, no, senti: l'irritazione che provi per l'impiccio in cui ti sei cacciato, non deve ora farti cangiare un'altra volta!

FRANCESCO. Ma nient'affatto! Scusa, hai detto tu stesso che è andata a confessare a Doro Palegari che avevo indovinato io, accusandola di perfidia!

DIEGO. Lo vedi? lo vedi?

FRANCESCO. Che vedo, fammi il piacere! Se vengo a sapere che lei stessa s'accusa da sé e mi dà ragione, sicuro che cambio e ritorno alla mia prima opinione!

Rivolgendosi agli altri:

Non vi pare? Non vi pare?

DIEGO (*con forza*). Ma io ti dico che s'è servita di lui — sí, magari perfidamente, come tu vuoi solo per liberare Giorgio Salvi dal pericolo di sposarla! Tu capisci? Non puoi assolutamente sostenere che sia stata perfida anche contro il Salvi — questo no! — e sono pronto a difenderla io, anche se lei stessa s'accusa; contro lei stessa — sí, sí —

FRANCESCO (*concedendo irritato*). — per tutte le ragioni — va bene — per tutte le ragioni trovate da Doro Palegari —

DIEGO. — per cui tu ti sei – FRANCESCO. — ricreduto, va bene, ricreduto. Ma resta che con Rocca intanto fu veramente perfida!

DIEGO. Fu donna! lascia andare! Egli le andò incontro con l'aria di giocarsela, e lei allora si giocò lui! Ecco quello che sopratutto cuoce a Michele Rocca: la mortificazione del suo amor proprio maschile! Non vuole ancora rassegnarsi a confessare d'essere stato un giocattolo sciocco in mano a una donna: un pagliaccetto che Delia Morello buttò via in un canto,

fracassandolo, dopo essersi spassata a fargli aprire e chiudere le braccia in atto di preghiera, premendogli con un dito sul petto la molla a mantice della passione. S'è rimesso su, il pagliaccetto: la faccina, le manine di porcellana, ridotte una pietà: senza dita, le manine; la faccina, senza naso, tutta crepe, scheggiata: la molla del petto ha forato il giubbetto di raso rosso, è scattata fuori, rotta; eppure, no, ecco; il pagliaccetto grida di no, che non è vero che quella donna gli ha fatto aprire e chiudere le braccia per riderne e che, dopo averne riso, l'ha fracassato: dice di no! di no! — Io vi domando se ci può essere uno spettacolo piú commovente di questo!

PRESTINO (*scattando e venendogli quasi con le mani in faccia*). E perché allora ne vorresti far ridere, buffone?

DIEGO (*restando, con gli altri che mirano Prestino, sbalorditi*). Io?

PRESTINO. Tu! tu, sí! Dacché sei entrato, fai qua il buffone, tentando di mettere in berlina lui, me, tutti!

DIEGO. Ma anche me, sciocco!

PRESTINO. Sciocco tu! È facile ridere cosí! Rappresentandoci come tanti mulinelli che, soffia un po' di vento, e girano per il verso opposto! Non posso sentirlo parlare! Che so? Mi pare che si bruci l'anima, parlando, come certe false tinte bruciano le stoffe.

DIEGO. Ma no, caro, io rido, perché —

PRESTINO. — perché ti sei scavato il cuore come una tana di talpa: l'hai detto tu stesso; e non ci hai piú nulla dentro — ecco perché!

DIEGO. LO credi tu!

PRESTINO. Lo credo perché è vero! — E anche se fosse vero quello che tu dici, che siamo cosí, mi pare che dovrebbe ispirar tristezza, compassione —

DIEGO (*scattando a sua volta, aggressivo, posandogli le mani sulle spalle e guardandolo negli occhi, fisso, da vicino*). — sí — se ti fai guardar cosí

PRESTINO (*restando*) — come?

DIEGO. — cosí, dentro gli occhi — cosí! — no — guardami cosí — nudo come sei, con tutte le miserie e le brutture che hai dentro — tu come me — le paure, i rimorsi, le contraddizioni!

— Staccalo da te il pagliaccetto che ti fabbrichi con l'interpretazione fittizia dei tuoi atti e dei tuoi sentimenti, e t'accorgerai subito che non ha nulla da vedere con ciò che sei o puoi essere veramente, con ciò che è in te e che tu non sai, e che è un dio terribile, bada, se ti opponi a esso, ma che diventa invece subito pietoso d'ogni tua colpa se t'abbandoni e non ti vuoi scusare. — Eh, ma quest'abbandono ci sembra un «negarci», cosa indegna di un uomo; e sarà sempre cosí, finché crediamo che l'umanità consista nella cosí detta coscienza — o nel coraggio che abbiamo dimostrato una volta, invece che nella paura che ci ha consigliato tante volte d'esser prudenti. — Tu hai accettato di rappresentare Savio in questo stupido duello con Palegari. —

Subito, al Savio:

E tu hai creduto che Palegari lo dicesse a te «pulcinella» jersera, in quel momento? Lo diceva a se stesso! Non l'hai capito. Al pagliaccetto che non scorgeva in sé, ma vedeva in te che gli facevi specchio! — Rido... Ma io rido cosí; e il mio riso ferisce prima di tutti me stesso.

Pausa. Restano tutti come assorti a pensare, ciascuno a sé. E ciascuno, poi, tra una pausa e l'altra, parlerà come per sé soltanto.

FRANCESCO. Certo, io non ho nessun vero astio contro Doro Palegari. Mi ha trascinato lui...

PRESTINO (*dopo un'altra pausa*). Tante volte bisogna anche far vista di credere. Non deve scemare, anzi crescere la pietà, se la menzogna ci serve per piangere di piú.

IL PRIMO (*dopo un'altra pausa, come se leggesse nel pensiero di Francesco Savio*). Chi sa, la campagna... come dev'essere bella adesso...

FRANCESCO (*spontaneamente, senza sorpresa, come per scusarsi*). Ma se avevo fin anche comprato i giocattoli per portarli alla mia nipotina!

L'ALTRO È ancora cosí bellina come l'ho conosciuta io?

FRANCESCO. Piú bella! Un amore di bimba... Limpida! Dio, che bellezza!

Cosí dicendo, ha estratto da una scatola un orsacchiotto; gli ha dato la carica; e ora lo posa sul pavimento per farlo saltare, tra la risata degli amici. Dopo la risata, una pausa, triste.

DIEGO (*a Francesco*). Senti: se io fossi in te...

È interrotto dal Cameriere che si presenta sulla soglia dell'uscio a destra.

CAMERIERE. Permesso?
FRANCESCO. Che cos'è?
CAMERIERE. Avrei da dirle una cosa...
FRANCESCO (*gli s'avvicinerà e ascolterà ciò che il Cameriere gli dirà piano; poi, contrariato*). Ma no! Ora?

E si volterà a guardare gli amici, incerto, perplesso.

DIEGO (subito). È lei?
PRESTINO. Tu non puoi riceverla: non devi!
IL PRIMO. Già — mentre pende la vertenza —
DIEGO. — ma no! non è mica per lei, la vertenza!
PRESTINO. Come no? La causa è lei! Insomma, io che ti rappresento ti dico di no, che non devi riceverla!
L'ALTRO Ma una signora non si rimanda cosí — senza neanche sapere ciò che viene a fare, scusate"
DIEGO. Io non dico piú niente.
IL PRIMO (a Francesco). Potresti sentire —
L'ALTRO — ecco — e se per caso —
FRANCESCO. — accennasse a voler parlare della vertenza? —
PRESTINO. — troncare subito!
FRANCESCO. — ma io, per me, la mando al diavolo, figurati!
PRESTINO. Sta bene. Vai, vai.

Francesco uscirà, seguito dal Cameriere.

DIEGO. L'unica per me sarebbe ch'egli le consigliasse di...

A questo punto, scostando furiosamente la tenda della veranda, irromperà dal giardino Michele Rocca in preda a unafosca agitazione a stento contenuta. È sui trent'anni, bruno, macerato dai rimorsi e dalla

passione. Dal suo viso alterato, da tutti i suoi modi apparirà chiaro che è pronto a ogni eccesso.

ROCCA. Permesso?

Sorpreso di trovarsi tra tanti che non s'aspettava.

È qua? Dove sono entrato?

PRESTINO (*tra lo sbalordimento degli altri e suo*). Ma chi è lei, scusi?

ROCCA. Michele Rocca.

DIEGO. Ah, eccolo!

ROCCA (*a Diego*). Lei è il signor Francesco Savio?

DIEGO. Io no. Savio è di là.

Indicherà l'uscio a destra.

PRESTINO. Ma lei, scusi, com'è entrato qua — cosí?

ROCCA. M'hanno indicato quest'entrata.

DIEGO. Il portinajo — credendolo forse uno degli amici —

ROCCA. Non è entrata qua, prima di me, una signora?

PRESTINO. Ma che forse lei la inseguiva?

ROCCA. La inseguivo, sissignore! Sapevo che doveva recarsi qua.

DIEGO. E anch'io! E anche la sua venuta ho previsto sa!

ROCCA. Sono state dette di me cose atroci. So che il signor Savio, senza conoscermi, mi ha difeso. Ora egli non deve; non deve ascoltare quella donna, senza prima sapere da me come stanno veramente le cose!

PRESTINO. Ma ormai è inutile, caro signore!

ROCCA. No! Come, inutile?

PRESTINO. Inutile, sí, sí, inutile qualunque intromissione!

IL PRIMO. C'è una sfida accettata —

L'ALTRO — le condizioni stabilite —

DIEGO. — e gli animi radicalmente mutati.

PRESTINO (*irritatissimo, a Diego*). Ti prego di non immischiarti e smettila, perdio, una buona volta!

IL PRIMO. Che gusto a ingarbugliare peggio le cose!

DIEGO. Ma no; anzi! È venuto qua credendo che Savio lo abbia difeso — ngli faccio sapere che ora non lo difende piú.

ROCCA. Ah! Ora m'accusa anche lui?

DIEGO. Ma non lui solo, creda!

ROCCA. Anche lei?
DIEGO. Anch'io, sissignore. E tutti, qua, come può vedere.
ROCCA. Sfido! Hanno parlato finora con quella donna!
DIEGO. No no, sa? Nessuno di noi. E neanche Savio, che sta a sentirla di là, ora, per la prima volta.
ROCCA. E come allora m'accusano? Anche il signor Savio che prima mi difendeva? E perché si batte egli allora col signor Palegari?
DIEGO. Caro signore, in lei — lo capisco — assume — assume forme impressionanti, ma creda che — come dicevo la pazzia è veramente un po' in tutti. Si batte, se vuol saperlo, proprio perché s'è ricreduto sul suo conto.
IL PRIMO (*di scatto, con gli altri*). Ma no! Non gli dia retta! —
L'ALTRO — si batte perché dopo il chiasso della sera avanti, il Palegari se n'è irritato —
IL PRIMO (*incalzando*). — e l'ha insultato —
PRESTINO (*c. s.*). — e il Savio ha raccolto l'insulto e l'ha sfidato —
DIEGO (*dominando tutti*) — pur essendo oramai tutti d'accordo —
ROCCA (*subito, con forza*). — nel giudicar me, senza avermi sentito? Ma come ha potuto quest'infame donna tirarsi tutti cosí dalla sua?
DIEGO. Tutti, sí — tranne se stessa però.
ROCCA. Tranne sé stessa?
DIEGO. Ah, che! Non creda che ella sia da questa parte o da quella. Ella non sa proprio da che parte sia. — E guardi bene anche in sé, signor Rocca, e vedrà che anche lei forse non è da nessuna parte.
ROCCA. Lei ha voglia di scherzare! — M'annunziino — ne prego qualcuno di loro — m'annunziino al signor Savio.
PRESTINO. Ma che cosa gli vuol dire? Le ripeto che è inutile!
ROCCA. E che ne sa lei? Se ora m'è contrario anche lui, tanto meglio!
PRESTINO. Ma se è di là, adesso, con la signora —
ROCCA. — tanto meglio anche questo! Io l'ho seguíta qua apposta. Forse è una fortuna per lei ch'io la incontri in presenza d'altri — d'un estraneo che il caso ha voluto tirare in mezzo a noi due — cosí... Oh Dio, deciso a tutto ero, come un cieco, e... — e per il solo fatto di trovarmi ora qua, inopinatamente, in mezzo a loro, e di dover parlare, rispondere... mi... mi sento come...

come allargato l'animo... alleggerito... Non parlavo piú con nessuno da tanti giorni! E lor signori non sanno che inferno mi divampa dentro! Io ho voluto salvare quello che mi doveva essere cognato, ch'io già amavo come un fratello!

PRESTINO. Salvarlo? Alla grazia! —

IL PRIMO. — portandogli via la fidanzata? —

L'ALTRO — alla vigilia delle nozze?

ROCCA. No! no! M'ascoltino! Che portargli via! Che fidanzata! — Non ci voleva mica molto a salvarlo! Bastava dimostrargli, fargli toccar con mano che quella donna che egli voleva far sua sposandola, poteva esser sua, com'era stata d'altri, come potrebbe essere di chiunque di loro, senza bisogno di sposarla!

PRESTINO. Ma lei intanto gliela prese!

ROCCA. Sfidato! sfidato!

IL PRIMO. Come!

L'ALTRO Da chi, sfidato?

ROCCA. Sfidato da lui! Mi lascino dire! D'accordo con la sorella, con la madre — dopo la presentazione ch'egli fece di lei alla famiglia, violentando tutti i suoi sentimenti piú puri — io — d'accordo, ripeto, con la sorella e con la madre — seguii l'uno e l'altra a Napoli con la scusa di ajutarli a metter su casa (dovevano sposare tra qualche mese). — Fu per uno dei soliti dissapori che avvengono tra fidanzati. Ella, infuriata, s'allontanò da lui per qualche giorno.

Improvvisamente, come per una visione tentatrice che glifa orrore, si nasconderà gli occhi.

Dio mio la vedo come se ne andò...

Scoprirà gli occhi, piú che mai turbato:

... perché ero presente alla lite.

Ripigliandosi:

Io colsi allora il momento che mi parve piú opportuno per dimostrare a Giorgio la pazzia che stava per commettere. — È incredibile, sí! è incredibile! — Per la tattica comunissima a tutte codeste donne, ella non aveva mai voluto concedere a lui neanche il minimo favore —

IL PRIMO (*intentissimo con tutti gli altri al racconto*). S'intende!...

ROCCA. — e a Capri gli s'era mostrata cosí sdegnosa di tutti, appartata e altera! — Ebbene — mi sfidò — lui, lui — mi sfidò, capite? — mi sfidò a fargli la prova di quanto io gli dicevo, promettendomi che, avuta la prova, si sarebbe allontanato da lei, troncando tutto. — E invece, s'uccise!

IL PRIMO. Ma come? — e lei si prestò? —

ROCCA. — sfidato! per salvarlo! —

L'ALTRO Ma allora, il tradimento? —

ROCCA. — orribile! orribile! —

L'ALTRO — lo fece lui a lei? —

ROCCA. — lui! lui! —

L'ALTRO — uccidendosi!

PRESTINO. — incredibile! — Ah, è incredibile! —

ROCCA. — ch'io mi sia prestato? —

PRESTINO. — no! che egli abbia permesso a lei di prestarsi a dargli una simile prova! —

ROCCA. apposta! perché s'era accorto subito, sa? che ella findal primo momento che mi vide accanto alla fidanzata, malvagiamente aveva cercato d'attirarmi, d'attirarmi a sé, avvolgendomi nella sua simpatia. E me lo fece notare — lui, lui stesso, Giorgio! Cosicché mi fu facile — capiscono? — fargli la proposta in quel momento; dirgli: «— Ma se tu sai bene che si metterebbe anche con me!».

PRESTINO. E allora — oh perdio! — egli volle quasi sfidare sé stesso?

ROCCA. Avrebbe dovuto gridarmi, farmi capire ch'era già avvelenato per sempre, e ch'era inutile ch'io mi provassi ormai a strappare i denti del veleno a quella vipera là!

DIEGO (*scattando*). Ma no, che vipera, scusi!

ROCCA. Una vipera! una vipera!

DIEGO. Troppa ingenuità, caro signore, per una vipera! Rivolgere a lei cosí presto — subito, anzi — i denti del veleno!

PRESTINO. Tranne che non l'abbia fatto apposta per cagionare la morte di Giorgio Salvi!

ROCCA. Forse!

DIEGO. E perché? Se già era riuscita nell'intento di costringerlo a sposarla! Le pare che potesse convenirle di farsi strappare i

denti prima d'ottenere lo scopo?

ROCCA. Ma non lo sospettava!

DIEGO. E che vipera, allora, via! Vuole che una vipera non sospetti? Avrebbe morso dopo, una vipera, non prima! Se ha morso prima, vuol dire che — o non era una vipera — o per Giorgio Salvi volle perdere i denti del veleno.

ROCCA. Ma dunque lei crede? —

DIEGO. Me lo fa credere lei, scusi; che ritiene perfida quella donna! A stare a ciò che lei dice, per una perfida non è logico ciò che ha fatto! Una perfida che vuole le nozze e prima delle nozze si dà a lei cosí facilmente —

ROCCA (*balzando*). — si dà a me? Chi le ha detto che si sia data a me? Io non l'ho avuta, non l'ho avuta! Crede ch'io abbia potuto pensare d'averla?

DIEGO (*sbalordito, con gli altri*). Ah, no?

GLI ALTRI. E come? E allora?

ROCCA. Io dovevo avere soltanto la prova, che non sarebbe mancato per lei! una prova da mostrare a lui —

Si aprirà a questo punto l'uscio a destra e apparirà, turbato e concitatissimo, Francesco Savio, che è stato di là con Delia Morello, la quale, pur di raggiungere l'intento di non farlo battere con Doro Palegari, l'ha come ubriacato di sé. Egli investe subito, risoluto,

Michele Rocca.

FRANCESCO. Che cos'è? Che cosa vuole lei qua? Che ha tanto da gridare in casa mia?

ROCCA. Sono venuto per dirle —

FRANCESCO. — lei non ha nulla da dire a me!

ROCCA. S'inganna! Io devo parlare e non a lei soltanto —

FRANCESCO. Non s'arrischi, perdio, a minacciare!

ROCCA. Ma io non minaccio! Ho chiesto di parlarle —

FRANCESCO. Lei ha inseguito fino a casa mia una signora —

ROCCA. Ho spiegato qua ai suoi amici —

FRANCESCO. Che vuole che m'importi delle sue spiegazioni! L'ha inseguita, non lo neghi!

ROCCA. Sí! perché se lei vuol battersi col signor Palegari —

FRANCESCO. — ma che battermi! Io non mi batto piú con nessuno!

PRESTINO (*sbalordito*). Come! che dici?
FRANCESCO. Non mi batto piú!
IL PRIMO, DIEGO, L'ALTRO (*insieme*). — Ma sei pazzo? — Dici sul serio? — È enorme!
ROCCA (*contemporaneamente, piú forte, sghignazzando*). Eh sfido! L'ha sedotto! L'ha sedotto!
FRANCESCO (*facendo per scagliarglisi addosso*). Si taccia, o io...
PRESTINO (*parandoglisi di fronte*) — no! Rispondi prima a me! Non ti batti piú con Palegari?
FRANCESCO. No. Perché non debbo per una sciocchezza da nulla aggravare ora la disperazione di una donna!
PRESTINO. Ma lo scandalo sarà peggio, se tu non ti batti! Col verbale delle condizioni di scontro già firmato!
FRANCESCO. Ma è ridicolo ch'io mi batta ormai con Palegari!
PRESTINO. Come, ridicolo?
FRANCESCO. Ridicolo! Ridicolo! Se siamo d'accordo! E tu lo sai bene! Appena puoi trovarti in mezzo a una di queste pagliacciate, per te è una festa!
PRESTINO. Ma se sei stato tu, tu a sfidare Palegari perché t'ha insultato?
FRANCESCO. Stupidaggini! L'ha detto Diego! — Basta!
PRESTINO. È incredibile! È incredibile!
ROCCA. L'ha promesso a lei di non battersi col suo paladino!
FRANCESCO. Sí! Ora che ho davanti lei —
ROCCA. — per cui le ha fatto una promessa contraria? —
FRANCESCO. — no! che viene a provocarmi fino in casa! Che cosa vuole qua da quella signora?
PRESTINO. Lascia!
FRANCESCO. La insegue da jersera!
PRESTINO. Ma tu non puoi batterti con lui!
FRANCESCO. Nessuno potrà dire che mi scelgo un avversario meno temibile!
PRESTINO. No, caro! Perché se vado io, ora, a mettermi a disposizione di Palegari in vece tua —
IL PRIMO (*gridando*) — per te sarà la squalifica!
PRESTINO. — la squalifica!
ROCCA. Ma io posso passar sopra anche alla squalifica!

IL PRIMO. No! Perché avrebbe di fronte noi, allora, che lo abbiamo squalificato!

PRESTINO (*a Francesco*). E non troverai nessuno che ti voglia rappresentare! — Hai ancora tutto il giorno per pensarci! Io non posso piú stare qua e me ne vado!

DIEGO. Ma sí, ci penserà! ci penserà!

PRESTINO (*agli altri due*). Andiamo noi! andiamo via!

Via tutti e tre per il giardino in fondo.

DIEGO (*li seguirà un po', raccomandando*). Calma, calma, signori miei! Non precipitate le cose!

Poi, rivolgendosi a Francesco:

E tu bada a quello che fai!

FRANCESCO. Vattene al diavolo anche tu!

Investendo Rocca:

E lei, via, via! fuori di casa mia! Sono ai suoi ordini, quando e come vuole!

Apparirà a questo punto sulla soglia dell'uscio a destra Delia Morello. Appena ella scorgerà Michele Rocca cosí cangiato da quello che era, divenuto un altro, si sentirà d'improvviso caderedagli occhi, dalle mani la menzogna di cui s'è armatafinora per difendersi contro la segreta violenta passione da cuiforsennatamente fin dal primo vedersi l'uno e l'altra sono stati attratti e presi, e che han voluto mascherare davanti a se stessi di pietà, d'interesse per Giorgio Salvi, gridando d'aver voluto, ciascuno a suo modo e l'una contro l'altro, salvarlo. Nudi ora di questa menzogna, l'una difronte all'altro, per la pietà che d'improvviso s'ispireranno, smorti e tremanti si guarderanno un poco.

ROCCA (*quasi gemendo*). Delia... Delia...

E andrà a lei per abbracciarla.

DELIA (*abbandonata, lasciandosi abbracciare*). No... no... Ti sei ridotto cosí?

E tra lo stupore e l'orrore degli altri due, s'abbracceranno freneticamente.

ROCCA. Delia mia!

DIEGO. Ecco il loro odio! Ah, per questo? Vedi? Vedi?

FRANCESCO. Ma è assurdo! È mostruoso! C'è tra loro il cadavere d'un uomo!

ROCCA (*senza lasciarla, voltandosi come una belva sul pasto*). È mostruoso, sí! Ma deve stare con me! Soffrire con me! con me!

DELIA (*presa d'orrore, svincolandosi ferocemente*). No! no! vattene! vattene! lasciami!

ROCCA (*trattenendola, c. s.*). No! Qua con me! con la mia disperazione! Qua!

DELIA (*c. s.*). Lasciami, ti dico! lasciami! Assassino!

FRANCESCO. La lasci, perdio! la lasci!

ROCCA. Lei non mi s'accosti!

DELIA (*riuscendo a svincolarsi*). Lasciami!

E mentre Francesco e Diego trattengono Michele Rocca, che vorrebbe avventarsi su lei:

Non ti temo! Non ti temo! No, no! Nessun male mi può venire da te, neanche se m'uccidi!

ROCCA (*contemporaneamente, trattenuto dai due, griderà*): Delia! Delia! Ho bisogno d'aggrapparmi a te! di non essere piú solo!

DELIA (*c. s.*). Non sento nulla! Mi sono illusa di sentire compassione, paura... no! non è vero!

ROCCA (*c. s.*). Ma io impazzisco! lasciatemi!

DIEGO E FRANCESCO. Sono due belve! È uno spavento!

DELIA. Lasciatelo! Non lo temo! Freddamente mi sono lasciata abbracciare! Non per timore, né per compassione!

ROCCA. Oh infame! Lo so, lo so che non vale nulla! — Ma io ti voglio! ti voglio!

DELIA. Qualunque male — e se m'uccidi — anche questo è male minore per me! Un altro delitto, la prigione, la morte stessa! Voglio restare a soffrire cosí!

ROCCA (*seguitando, ai due che lo trattengono*). Non vale nulla; ma le dà prezzo, ora, tutto quello che ho sofferto per lei! Non è

amore, è odio! è odio!

DELIA. Odio; sí! anche il mio! odio!

ROCCA. È il sangue stesso che s'è versato per lei!

Con uno strappo violento, riuscendo a svincolarsi:

— Abbi pietà, abbi pietà...

E la inseguirà per la stanza.

DELIA (*sfuggendogli*). No! no, sai! Guai a te!

DIEGO E FRANCESCO (*riafferrandolo*). Perdio, si stia fermo! Ha da fare con me!

DELIA. Guai a lui, se tenta di suscitarmi un po' di compassione per me stessa o per lui! Non ne ho! Se voi ne avete per lui, fate, fate che se ne vada!

ROCCA. Come vuoi che me ne vada? Tu lo sai che s'è voluto affogare in quel sangue la mia vita per sempre!

DELIA. E tu non hai voluto salvare dal disonore il fratello della tua fidanzata?

ROCCA. Infame! Non è vero! Sai che la mia e la tua sono due menzogne!

DELIA. Due menzogne, sí! due menzogne!

ROCCA. Tu mi volesti, com'io ti volli, fin da quando ci vedemmo la prima volta!

DELIA. Sí, sí! per punirti.

ROCCA. Anch'io, per punirti! Ma anche la tua vita, per sempre, s'è affogata in quel sangue!

DELIA. — sí, anche la mia! anche la mia!

E accorrerà a lui come una fiamma, scostando quelli che lo trattengono:

— è vero! è vero!

ROCCA (*riabbracciandola subito, freneticamente*). E dunque bisogna ora che vi stiamo tuffati tutti e due insieme, aggrappati cosí! cosí! Non io solo non tu sola tutti e due insieme — cosí! cosí!

DIEGO. Durassero!

ROCCA (*portandosela via per la scalinata del giardino e lasciando* quei due tra sbalorditi e atterriti*). Vieni, vieni via, vieni via* con me...

FRANCESCO. Ma sono due pazzi|
DIEGO. Perché tu non ti vedi.

TELA

SECONDO INTERMEZZO CORALE

Di nuovo il sipario, appena abbassato alla fine del secondo atto, si rialzerà per mostrare la stessa parte del corridojo che conduce al palcoscenico. Ma questa volta il pubblico tarderà a uscire dalla sala del teatro. Nel corridojo gli usceri, qualche maschera, le donne dei palchi saranno in apprensione; perché sul finire dell'atto avranno visto la Moreno, invano trattenuta dai tre amici, attraversare di corsa il corridojo e precipitarsi sul palcoscenico. Ora verrà dalla sala un clamore di grida e d'applausi, che infurierà sempre più, sia perché gli attori evocati alla ribalta non si saranno ancora presentati a ringraziare il pubblico, sia perché strani urli e scomposti rumori si sentiranno attraverso il sipario sul palcoscenico, e più forti si sentiranno qua nel corridojo.

UNO DEGLI USCERI. Che diavolo avviene?

UN ALTRO USCERE. O non è una «prima»? Baccano al solito!

UNA MASCHERA. Ma no, battono le mani e gli attori non vengono fuori!

UNA DONNA DEI PALCHI. Ma gridano sul palcoscenico, non sentite?

SECONDO USCERE. E strepitano anche in sala!

SECONDA DONNA DEI PALCHI. Che sia per quella signora passata or ora di qua?

IL PRIMO USCERE. Sarà per lei! La trattenevano come un'indemoniata!

PRIMA DONNA DEI PALCHI. È corsa su in palcoscenico!

IL PRIMO USCERE. Voleva andare su anche alla fine del primo atto.

UNA TERZA DONNA DEI PALCHI. Ma si scatena proprio l'inferno, sentite?

Due, tre uscioli dei palchi si apriranno contemporaneamente e ne verrannofuori alcuni

spettatori costernati, mentre si sentirà piùforte il fragore della sala.

I SIGNORI DEI PALCHI (*venendo fuori e sporgendosi dagli uscioli*).
— Ma sí, è proprio sul palcoscenico!
— Che cos'è? Si bastonano? — Urlano! urlano!
— E gli attori non vengono fuori!

Altri signori, signore, sempre più costernati, usciranno dai palchi sul corridojo, a guardare verso la porticina del palcoscenico infondo. Subito dopo sarà un accorrere concitato di spettatori in gran numero da sinistra. Grideranno tutti: «Che cos'è? Che cos'è? Che cosa avviene?». — Altri spettatori sboccheranno dall'entrata delle poltrone, da quella delle sedie, ansiosi, agitati.

VOCI CONFUSE. S'azzuffano sul palcoscenico! — Sí, ecco, sentite? — Sul palcoscenico? — Perché? perché? — E chi lo sa? — Mi lascino passare! — Che è accaduto? — Oh perdio, e dove siamo? — Che putiferio è questo? — Mi lascino passare! — Lo spettacolo è finito? — È il terz'atto? — Ci dev'essere il terz'atto! — Largo, largo! — Sí, alle quattro in punto. Addio! — Ma sentite che fracasso sul palcoscenico? — Insomma, io voglio andare al guardaroba! — Oh! oh! sentite? Ma è uno scandalo! — Un'indecenza! — Ma perché tutto questo baccano? — Mah, pare che... — Non si capisce nulla! — Ma che diavolo! — Oh! oh! là in fondo! — Hanno aperto la porta! —

Si spalancherà in fondo la porticina del palcoscenico e subito s'avventeranno di là per un minuto le grida scomposte degli attori, delle attrici, del Capocomico, della Moreno e dei suoi tre amici, a cuifaranno eco le grida degli spettatori che a mano a mano si saranno affollati davanti la porticinadelpalcoscenico, tra le proteste rabbiose di qualcuno che, seccato, indignato, vorrebbe rompere la calca per andarsene.

VOCI DAL PALCOSCENICO (*degli attori*). — Via! via! — Cacciatela via! — Insolente! — Megera! — Svergognata! — Ne renderà conto! Via! via!

della Moreno:

— È un'infamia! No! no!

del Capocomico:

— Vada fuori dai piedi!

d'uno degli amici:

- Ma infine è una donna!

della Moreno:

Mi sono sentita rivoltare!

d'un altro degli amici:

Bisogna aver rispetto per una donna!

degli attori:

— Ma che donna! — È venuta quassú ad aggredire! — Fuori! fuori!

delle attrici:

— Megera! Svergognata!

degli attori:

— Ringrazi Dio che è una donna! Ha avuto quello che si meritava! — Via! via!

del Capocomico:

— Sgombrino di qua, perdio!

VOCI DEGLI SPETTATORI AFFOLLATI (*contemporaneamente, tra fischi e applausi*). — La Moreno! la Moreno! — Chi è la Moreno? — Hanno schiaffeggiato la prima attrice! — Chi? chi ha schiaffeggiato? — La Moreno! la Moreno! — E chi è la Moreno? — La prima attrice? — No, no, hanno schiaffeggiato l'Autore! — L'Autore? Schiaffeggiato? — Chi? Chi ha schiaffeggiato? — La Moreno! — No, la prima attrice! — L'Autore ha schiaffeggiato la prima attrice? — No, no, al contrario! — La prima attrice ha schiaffeggiato l'Autore! — Ma nient'affatto! La Moreno ha schiaffeggiato la prima attrice!

VOCI DAL PALCOSCENICO. — Basta! basta! — Vadano fuori! — Mascalzoni! — Spudorata! — Fuori! fuori! — Signori, facciano largo! — Lascino passare!

VOCI DEGLI SPETTATORI. — Fuori i disturbatori! — Basta! basta! — Ma è proprio la Moreno? — Basta, fuori! — No, lo spettacolo deve seguitare! — Via i disturbatori! — Abbasso Pirandello! — No, viva Pirandello! — Abbasso, abbasso! — È lui il provocatore! — Basta! basta! — Lasciate passare! lasciate passare! — Largo! largo! —

La folla degli spettatori si aprirà per lasciar passare alcuni attori e alcune attrici e l'Amministratore della Compagnia e il Direttore del Teatro, che vorrebbero persuaderli a rimanere. Nella confusa agitazione di questo passaggio, la folla degli spettatori, che dapprima tacerà per ascoltare, romperà di tanto in tanto in qualche clamoroso commento.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma per carità, abbiano prudenza! Vogliono mandare a monte lo spettacolo?

GLI ATTORI E LE ATTRICI (*contemporaneamente*). — No, no! — Io me ne vado! — Ce ne andiamo via tutti! — Questo è troppo, perdio! — È una vergogna! — Per protesta! per protesta!

L'AMMINISTRATORE DELLA COMPAGNIA. Ma che protesta! Contro chi protestano loro?

UNO DEGLI ATTORI. Contro l'Autore! E giustamente!

UN ALTRO. E contro il Direttore che ha accettato di rappresentare una simile commedia!

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma loro non possono protestare cosí, andandosene e lasciando a mezzo lo spettacolo! Questa è anarchia!

VOCI DEGLI SPETTATORI IN CONTRASTO. Benissimo! — Benissimo! — Ma chi sono? — Gli attori del teatro, non vedi? — No, nient'affatto! — Hanno ragione! hanno ragione!

GLI ATTORI (*contemporaneamente*). Sí, sí che possiamo!

IL CARATTERISTA. Quando ci si obbliga a recitare una commedia a chiave!

VOCI DI ALCUNI SPETTATORI IGNARI. — A chiave? — Dove? perché a chiave? — Una commedia a chiave?

Gli attori. Sissignori! sissignori!

Voci di altri spettatori che sanno. — Ma sí! — S'è saputo! — È uno scandalo! — Lo sanno tutti! — Il caso della Moreno! — È qua; l'hanno vista in teatro! — È corsa sul palcoscenico! — Ha schiaffeggiato la prima attrice!

Gli spettatori ignari e i favorevoli (*contemporaneamente e in gran confusione*). — Ma nessuno se n'è accorto! — La commedia è piaciuta! — Vogliamo il terz'atto! — Ne abbiamo il diritto! — Benissimo! Benissimo! — C'è il diritto del pubblico che ha pagato!

Uno degli attori. Ma abbiamo anche noi diritto al nostro rispetto!

Un altro. E ce n'andiamo! Io, per me, me ne vado!

La caratterista. La prima attrice del resto se n'è già andata!

Voci di alcuni spettatori. — Se n'è andata? — Come? Per dove? — Dalla porta del palcoscenico?

La caratterista. Perché una spettatrice è andata ad aggredirla sul palcoscenico!

Voci degli spettatori in contrasto. — Ad aggredirla? — Sissignori! La Moreno! — E aveva ragione! — Ma chi? chi? — La Moreno! E perché l'ha aggredita? — La prima attrice?

Uno degli attori. Perché s'è riconosciuta nel personaggio della commedia!

Un altro attore. E ha creduto che noi fossimo complici dell'Autore nella diffamazione!

La caratterista. Dica ora il pubblico se dev'esser questo il premio delle nostre fatiche!

Il barone Nuti (*trattenuto come nel primo intermezzo da due amici, più che mai stravolto e convulso, facendosi avanti*). È vero! È un'infamia inaudita! E loro hanno tutto il diritto di ribellarsi!

Uno degli amici. Non ti compromettere! Andiamo! Andiamo!

Il barone Nuti. Una vera iniquità, signori! — Due cuori alla gogna! Due cuori che sanguinano ancora, messi alla gogna!

Il direttore del teatro (*disperato*). Lo spettacolo ora passa dal palcoscenico sul corridojo!

Voci degli spettatori contrari all'autore. — Ha ragione! ha ragione! — Sono infamie! — Non è lecito! — La ribellione è

legittima! — È una diffamazione!

Voci degli spettatori favorevoli. Ma che! ma che! — Non vogliamo saperne! — Dov'è la calunnia? — Nessuna diffamazione!

Il direttore del teatro. Ma, signori miei, siamo in teatro o siamo in piazza?

Il barone Nuti (*afferrando per il petto uno degli spettatori favorevoli, mentre tutti, quasi atterriti dal suo furore e dal suo aspetto, tacciono sospesi*). Lei dice che è lecito far questo? Prendere me, vivo, e portarmi sulla scena? Farmi vedere là, col mio strazio vivo, davanti a tutti, a dir parole che non ho mai dette? a compir atti che non ho mai pensato di compiere?

Dal fondo, davanti alla porticina del palcoscenico, nel silenzio sopravvenuto, spiccheranno come in risposta le parole che or ora dirà il Capocomico alla Moreno, trascinata via, piangente, in disordine e quasi svenuta, dai suoi tre accompagnatori. Subito, alle prime parole, tutti si volteranno verso il fondo, facendo largo, e il Nuti lascerà lo spettatore investito, voltandosi anche lui e domandando: — «Che cos'è?» —

Il capocomico. Ma lei ha potuto veder bene che né l'Autore né l'attrice l'hanno mai conosciuta!

La Moreno. La mia stessa voce! I miei gesti! tutti i miei gesti! Mi sono vista! mi sono vista là!

Il capocomico. Ma perché ha voluto riconoscersi!

La Moreno. No! no! non è vero! Perché è stato anzi l'orrore, l'orrore di vedermi rappresentata lí in quell'atto! Ma come? io, io abbracciare quell'uomo?

Scorgerà il Nuti all'improvviso quasi davanti a sé e getterà un grido levando le braccia per nascondere la faccia:

Ah Dio, eccolo là! eccolo là!

Il barone Nuti. Amelia, Amelia...

Commovimento generale degli spettatori che quasi non crederanno ai loro occhi nel ritrovarsi davanti, vivi, gli stessi personaggi e la stessa scena, veduti alla fine del

secondo atto, e lo significheranno, oltre che con l'espressione del volto, con brevi, sommessi commenti, e qualche esclamazione.

Voci degli spettatori. — Oh guarda! — Eccoli lí! — Oh! oh! — Tutti e due! — Rifanno la scena! — Guarda! guarda! —

La Moreno (*smaniando ai suoi accompagnatori*). Levatemelo davanti! Levatemelo davanti!

Gli accompagnatori. Sí, andiamo! andiamo!

Il barone Nuti (*lanciandosi su lei*). No, no! tu devi venire con me! con me!

La Moreno (*divincolandosi*). No! Lasciami! lasciami! Assassino!

Il barone Nuti. Non ripetere quello che t'hanno fatto dire lassú!

La Moreno. Lasciami! Non ho paura di te!

Il barone Nuti. Ma è vero, è vero che dobbiamo punirci insieme! Non hai sentito? Ormai lo sanno tutti! Vieni via! vieni!

La Moreno. No, lasciami! Maledetto! Ti odio!

Il barone Nuti. Siamo affogati, affogati veramente nello stesso sangue! Vieni! vieni!

E la trascinerà via, scomparendo da sinistra, seguito da gran parte degli spettatori, tra rumorosi commenti: «Oh oh! — Non parvero! È incredibile! — Spaventoso! — Maguardali lí! — Delia Morello e Michele Rocca!» — Gli altri spettatori, rimasti nel corridojo in buon numero, li seguiranno con gli occhi, facendo su per giú gli stessi commenti.

Uno spettatore sciocco. E dire che si sono ribellati! Ribellati; e poi hanno fatto come nella commedia!

Il capocomico. Già! Ha avuto il coraggio di venirmi ad aggredire la prima attrice in palcoscenico! — «Io, abbracciare quell'uomo?»

Molti. È incredibile! È incredibile!

Uno spettatore intelligente. Ma no, signori: naturalissimo! Si sono visti come in uno specchio e si sono ribellati, soprattutto a quel loro ultimo gesto!

Il capocomico. Ma se hanno ripetuto appunto quel gesto!

Lo spettatore intelligente. Appunto! Giustissimo! Hanno fatto per forza sotto i nostri occhi, senza volerlo, quello che l'arte

aveva preveduto!

Gli spettatori approveranno, qualcuno applaudirà, altri rideranno.

L'ATTORE BRILLANTE (*che sarà venuto avanti dalla porticina del palcoscenico*). Non ci creda, signore. Quei due là? Guardi: sono l'attore brillante che ha rappresentato, convintissimo, la parte di Diego Cinci nella commedia. Appena usciti dalla porta, quei due là... — Lor signori non hanno veduto il terzo atto.

GLI SPETTATORI. - Ah, già! - Il terzo atto! — Che avveniva nel terzo atto? - Ci dica! Ci dica!

L'ATTORE BRILLANTE. Eh, cose, cose, signori... E dopo... - dopo il terzo atto... cose! cose!

E cosí dicendo, andrà via.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma, signor Direttore, scusi, le pare che si possa tenere qua il pubblico a comizio?

IL CAPOCOMICO. E che vuole da me? Faccia sgombrare!

L'AMMINISTRATORE. Tanto, lo spettacolo non può piú seguitare: gli attori se ne sono andati.

IL CAPOCOMICO. E dunque, si rivolge a me? Faccia mettere un avviso: e mandi via la gente.

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Ma sarà rimasto pubblico in teatro!

IL CAPOCOMICO. E va bene! Per il pubblico rimasto in teatro, m'affaccerò io adesso dal sipario a licenziarlo con due parole!

IL DIRETTORE DEL TEATRO. Sí, sí, vada, vada allora, signor Direttore!

E mentre il Capocomico s'avvierà verso la porticina del palcoscenico:

Via, via, signori, sgombrino, sgombrino per piacere: lo spettacolo è terminato.

Cala la tela e, appena calata, il Capocomico ne scosterà una banda per presentarsi alla ribalta.

IL CAPOCOMICO. Sono dolente d'annunziare al pubblico che per gli spiacevoli incidenti accaduti alla fine del secondo atto, la rappresentazione del terzo non potrà piú aver luogo.

FINE

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

QUESTA SERA SI RECITA
A SOGGETTO

Indice

- *Premessa*
- *Il pubblico*
- *I*
- *II*
- *Intermezzo*
- *III*

AVVERTENZA

L'annunzio di questa commedia, cosí nei giornali, come nei manifesti, dev'essere dato, senza il nome dell'autore, cosí:

TEATRO N. N.

QUESTA SERA SI RECITA

A SOGGETTO

sotto la direzione del

DOTTOR HINKFUSS

(. . . . .)

col concorso del pubblico che gentilmente si presterà e delle Signore . . . . . e dei Signori . . . . . .

Dove sono i puntini, i nomi delle Attrici e degli Attori principali. Non è poco: ma basterà cosí.

La sala del teatro è piena questa sera di quegli speciali spettatori che sogliono assistere alla prima rappresentazione di ogni commedia nuova.

L'annunzio, nei giornali e nei manifesti, d'un insolito spettacolo di recita a soggetto *ha fatto nascere in tutti una grande curiosità. Solo i signori critici drammatici dei giornali della città non ne danno a vedere, perché credono di poter dire domani facilmente che pasticcio sarà. (Dio mio, su per giú qualche cosa come la vecchia commedia dell'arte: ma dove son oggi gli attori capaci di recitare a soggetto, come al loro tempo quei comici indiavolati della commedia dell'arte, ai quali del resto e gli antichi canovacci e la maschera tradizionale e i repertorii facilitavano il compito, e non di poco?) C'è in essi piuttosto una certa stizza perché non si legge nei manifesti, né si sa d'altronde, il nome dello scrittore che avrà pur dato agli attori di questa sera e al loro direttore un qualsiasi scenario: privati d'ogni indicazione che li possa comodamente riportare a un giudizio già dato, temono di cadere in qualche contraddizione.*

Puntualmente, all'ora indicata per la rappresentazione, i lumi della sala si spengono e si accende bassa la ribalta sul palcoscenico.

Il pubblico, nell'improvvisa penombra, si fa dapprima attento; poi, non udendo il gong che di solito annunzia l'aprirsi del sipario, comincia ad agitarsi un po'; e tanto piú, allorché dal palcoscenico, attraverso il sipario chiuso, gli giungono voci confuse e concitate, come di proteste di attori e di riprensioni da parte di qualcuno che voglia imporsi per troncare quelle proteste.

UN SIGNORE DELLA PLATEA (*si guarda in giro e domanda forte*): Che avviene?

UN ALTRO DELLA GALLERIA. Si direbbe una lite sul palcoscenico.

UN TERZO DELLE POLTRONE. Forse farà parte dello spettacolo.

Qualcuno ride.

UN SIGNORE ANZIANO, DA UN PALCO (*come se quei rumori fossero un'offesa alla sua serietà di spettatore molto per la quale*). Ma che scandalo è questo? Quando mai s'è sentita una cosa simile?

UNA VECCHIA SIGNORA (*balzando dalla sua sedia di platea, nelle ultime file, con una faccia di gallina spaventata*). Non sarà mica un incendio, Dio liberi?

IL MARITO (*subito trattenendola*). Sei pazza? Che incendio? Siedi e stai tranquilla.

UN GIOVANE SPETTATORE VICINO (*con un malinconico sorriso di compatimento*). Non lo dica nemmeno per ischerzo! Avrebbero abbassato il sipario di sicurezza, signora mia.

Suona finalmente il gong sul palcoscenico.

ALCUNI NELLA SALA. Ah, ecco! ecco!

ALTRI. Silenzio! Silenzio!

Ma il sipario non s'apre. S'ode, invece, di nuovo il gong; a cui risponde dal fondo della sala la voce bizzosa del direttore Dottor Hinkfuss che ha aperto con violenza la porta d'ingresso e s'avanza iroso per il corridojo che

divide nel mezzo in due ali le file della platea e delle poltrone.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che gong! Ma che gong! Chi ha ordinato di sonare il gong? Lo comanderò io, il gong, quando sarà tempo!

Queste parole saranno gridate dal Dottor Hinkfuss mentre attraversa il corridojo e sale i tre gradini per cui dalla sala si può accedere al palcoscenico. Ora egli si volta al pubblico, contenendo con ammirevole prontezza il fremito dei nervi.

In frak, con un rotoletto di carta sotto il braccio, il Dottor Hinkfuss ha la terribilissima e ingiustissima condanna d'essere un omarino alto poco piú d'un braccio. Ma se ne vendica portando un testone di capelli cosí. Si guarda prima le manine che forse incutono ribrezzo anche a lui, da quanto sono gracili e con certi ditini pallidi e pelosi come bruchi: poi dice senza dar molto peso alle parole:

Sono dolente del momentaneo disordine che il pubblico ha potuto avvertire dietro il sipario prima della rappresentazione, e ne chiedo scusa; benché forse, a volerlo prendere e considerare quale prologo involontario —

IL SIGNORE DELLE POLTRONE (*interrompendo, contentissimo*). Ah, ecco! L'ho detto io!

IL DOTTOR HINKFUSS (*con fredda durezza*). Che ha da osservare il signore?

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Nulla. Sono contento d'averlo indovinato.

IL DOTTOR HINKFUSS. Indovinato che cosa?

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Che quei rumori facevano parte dello spettacolo.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah sí? Davvero? Le è parso che siano stati fatti per trucco? Proprio questa sera che mi son proposto di giocare a carte scoperte! Si disilluda, caro signore. Ho detto prologo involontario e aggiungo non del tutto improprio, forse, all'insolito spettacolo a cui or ora assisterete. La prego di non interrompermi. Ecco qua, Signore e Signori.

Cava da sotto il braccio il rotoletto.

Ho in questo rotoletto di poche pagine tutto quello che mi serve. Quasi niente. Una novelletta, o poco piú, appena appena qua e là dialogata da uno scrittore a voi non ignoto.

ALCUNI, NELLA SALA. Il nome! Il nome!

UNO, DALLA GALLERIA. Chi è?

IL DOTTOR HINKFUSS. Prego, signori, prego. Non mi sono mica inteso di chiamare il pubblico a comizio. Voglio sí rispondere di quello che ho fatto; ma non posso ammettere che me ne domandiate conto durante la rappresentazione.

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Non è ancora cominciata.

IL DOTTOR HINKFUSS. Sissignore, è cominciata. E chi meno ha diritto di non crederlo è proprio lei che ha preso quei rumori in principio come inizio dello spettacolo. La rappresentazione è cominciata, se io sono qua davanti a voi.

IL SIGNORE ANZIANO, DAL PALCO (*congestionato*). Io credevo per chiederci scusa dello scandalo inaudito di quei rumori. Del resto le faccio sapere che non sono venuto per ascoltare da lei una conferenza.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che conferenza! Perché osa credere e gridare cosí forte ch'io sia qua per farle ascoltare una conferenza?

Il Signore Anziano, molto indignato di quest'apostrofe, scatta in piedi ed esce bofonchiando dal palco.

Oh, se ne può pure andare, sa? Nessuno la trattiene. Io sono qua, signori, soltanto per prepararvi a quanto d'insolito assisterete questa sera. Credo di meritarmi la vostra attenzione. Volete sapere chi è l'autore della novelletta? Potrei anche dirvelo.

ALCUNI, NELLA SALA. Ma sí, lo dica! lo dica!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ecco, lo dico: Pirandello.

ESCLAMAZIONI, NELLA SALA. Uhhh...

QUELLO DELLA GALLERIA (*forte, dominando le esclamazioni*). E chi è?

Molti, nelle poltrone, nei palchi e in platea, ridono.

IL DOTTOR HINKFUSS (*ridendo un poco anche lui*). Sempre quello stesso, sí; incorreggibilmente! Però, se già l'ha fatta due volte a due miei colleghi, mandando all'uno una prima volta, sei personaggi sperduti, in cerca d'autore, che misero la rivoluzione sul palcoscenico e fecero perdere la testa a tutti; e presentando un'altra volta con inganno una commedia a chiave, per cui l'altro mio collega si vide mandare a monte lo spettacolo da tutto il pubblico sollevato; questa volta non c'è pericolo che la faccia anche a me. Stiano tranquilli. L'ho eliminato. Il suo nome non figura nemmeno sui manifesti, anche perché sarebbe stato ingiusto da parte mia farlo responsabile, sia pure per poco, dello spettacolo di questa sera.

L'unico responsabile sono io.

Ho preso una sua novella, come avrei potuto prendere quella d'un altro. Ho preferito una sua, perché tra tutti gli scrittori di teatro è forse il solo che abbia mostrato di comprendere che l'opera dello scrittore è finita nel punto stesso ch'egli ha finito di scriverne l'ultima parola. Risponderà di questa sua opera al pubblico dei lettori e alla critica letteraria. Non può né deve risponderne al pubblico degli spettatori e ai signori critici drammatici, che giudicano sedendo in teatro.

VOCI, NELLA SALA. Ah no? Oh bella!

IL DOTTOR HINKFUSS. No, signori. Perché in teatro l'opera dello scrittore non c'è piú.

QUELLO DELLA GALLERIA. E che c'è allora?

IL DOTTOR HINKFUSS. La creazione scenica che n'avrò fatta io, e che è soltanto mia.

Torno a pregare il pubblico di non interrompermi. E avverto (giacché ho visto qualcuno dei signori critici sorridere) che questa è la mia convinzione. Padronissimi di non rispettarla e di seguitare a prenderla ingiustamente con lo scrittore, il quale però, concederanno, avrà pur diritto di sorridere delle loro critiche, come loro adesso della mia convinzione: nel caso, s'intende, che le critiche saranno sfavorevoli; perché, nel caso opposto, sarà ingiusto invece lo scrittore prendendosi le lodi che spettano a me.

La mia convinzione è fondata su solide ragioni.
L'opera dello scrittore, eccola qua.

Mostra il rotoletto di carta.

Che ne fo io? La prendo a materia della mia creazione scenica e me ne servo, come mi servo della bravura degli attori scelti a rappresentar le parti secondo l'interpretazione che io n'avrò fatta; e degli scenografi a cui ordino di dipingere o architettar le scene; e degli apparatori che le mettono su; e degli elettricisti che le illuminano; tutti, secondo gli insegnamenti, i suggerimenti, le indicazioni che avrò dato io.

In un altro teatro, con altri attori e altre scene, con altre disposizioni e altre luci, m'ammetterete che la creazione scenica sarà certamente un'altra. E non vi par dimostrato con questo che ciò che a teatro si giudica non è mai l'opera dello scrittore (unica nel suo testo), ma questa o quella creazione scenica che se n'è fatta, l'una diversa dall'altra; tante, mentre quella è una? Per giudicare il testo, bisognerebbe conoscerlo; e a teatro non si può, attraverso un'interpretazione che, fatta da certi attori, sarà una e, fatta da certi altri, sarà per forza un'altra. L'unica sarebbe se l'opera potesse rappresentarsi da sé, non piú con gli attori, ma coi suoi stessi personaggi che, per prodigio, assumessero corpo e voce. In tal caso sí, direttamente potrebbe essere giudicata a teatro. Ma è mai possibile un tal prodigio? Nessuno l'ha mai visto finora. E allora, o signori, c'è quello che con piú o meno impegno s'ingegna di compiere ogni sera, coi suoi attori, il Direttore di scena. L'unico possibile.

Per levare a quello ch'io dico ogni aria di paradosso, v'invito a considerare che un'opera d'arte è fissata per sempre in una forma immutabile che rappresenta la liberazione del poeta dal suo travaglio creativo: la perfetta quiete raggiunta dopo tutte le agitazioni di questo travaglio.

Bene.

Vi pare, signori, che possa piú essere vita dove non si muove piú nulla? dove tutto riposa in una perfetta quiete?

La vita deve obbedire a due necessità che, per essere opposte tra loro, non le consentono né di consistere durevolmente né

di muoversi sempre. Se la vita si movesse sempre, non consisterebbe mai: se consistesse per sempre, non si moverebbe piú. E la vita bisogna che consista e si muova.
Il poeta s'illude quando crede d'aver trovato la liberazione e raggiunto la quiete fissando per sempre in una forma immutabile la sua opera d'arte. Ha soltanto finito di vivere questa sua opera. La liberazione e la quiete non si hanno se non a costo di finire di vivere.
E quanti le han trovate e raggiunte sono in questa miserevole illusione, che credono d'essere ancora vivi, e invece son cosí morti che non avvertono piú nemmeno il puzzo del loro cadavere.
Se un'opera d'arte sopravvive è solo perché noi possiamo ancora rimuoverla dalla fissità della sua forma; sciogliere questa sua forma dentro di noi in movimento vitale; e la vita glie la diamo allora noi; di tempo in tempo diversa, e varia dall'uno all'altro di noi; tante vite, e non una; come si può desumere dalle continue discussioni che se ne fanno e che nascono dal non voler credere appunto questo: che siamo noi a dar questa vita; sicché quella che do io non è affatto possibile che sia uguale a quella di un altro. Vi prego di scusarmi, signori, del lungo giro che ho dovuto fare per venire a questo, che è il punto a cui volevo arrivare.
Qualcuno potrebbe domandarmi:
«Ma chi ha detto a lei che l'arte debba esser vita? La vita deve sí obbedire alle due necessità opposte che lei dice, e per ciò non è arte; come l'arte non è vita proprio perché riesce a liberarsi da codeste opposte necessità e consiste per sempre nell'immutabilità della sua forma. E ben per questo l'arte è il regno della compiuta creazione, laddove la vita è, come dev'essere, in una infinitamente varia e continuamente mutevole formazione. Ciascuno di noi cerca di crear sé stesso e la propria vita con quelle stesse facoltà dello spirito con le quali il poeta la sua opera d'arte. E difatti, chi piú n'è dotato e meglio sa adoperarle, riesce a raggiungere un piú alto stato e a farlo consistere piú durevolmente. Ma non sarà mai una vera creazione, prima di tutto perché destinata a deperire e finire con noi nel tempo; poi perché, tendendo a un fine da

raggiungere, non sarà mai libera; e infine perché, esposta a tutti i casi impreveduti, imprevedibili, a tutti gli ostacoli che gli altri le oppongono, rischia continuamente d'esser contrariata, deviata, deformata. L'arte vendica in un certo senso la vita perché, la sua, in tanto è vera creazione, in quanto è liberata dal tempo, dai casi e dagli ostacoli, senza altro fine che in sé stessa.» Sí, signori, io rispondo, è proprio cosí.

E tante volte, vi dico anzi, m'è avvenuto di pensare con angoscioso sbigottimento all'eternità di un'opera d'arte come a un'irraggiungibile divina solitudine, da cui anche il poeta stesso, subito dopo averla creata, resti escluso: egli, mortale, da quella immortalità.

Tremenda, nell'immobilità del suo atteggiamento, una statua.

Tremenda, questa eterna solitudine delle forme immutabili, fuori del tempo.

Ogni scultore (io non so, ma suppongo) dopo aver creato una statua, se veramente crede d'averle dato vita per sempre, deve desiderare ch'essa, come una cosa viva, debba potersi sciogliere dal suo atteggiamento, e muoversi, e parlare. Finirebbe d'essere statua; diventerebbe persona viva. Ma a questo patto soltanto, signori, può tradursi in vita e tornare a muoversi ciò che l'arte fissò nell'immutabilità d'una forma; a patto che questa forma riabbia movimento da noi, una vita varia e diversa e momentanea: quella che ciascuno di noi sarà capace di darle.

Oggi si lasciano volentieri in quella loro divina solitudine fuori del tempo le opere d'arte. Gli spettatori, dopo una giornata di cure gravose e affannose faccende, angustie e travagli d'ogni genere, la sera, a teatro, vogliono divertirsi.

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Alla grazia! Con Pirandello?

Si ride.

IL DOTTOR HINKFUSS. Non c'è pericolo. Stiano sicuri.

Mostra di nuovo il rotoletto.

Robetta. Farò io, farò io: tutto da me.

E confido d'avervi creato uno spettacolo gradevole, se quadri e scene procederanno con l'attenta cura con cui io li ho

preparati, cosí nel loro complesso come in ogni particolare; e se i miei attori risponderanno in tutto alla fiducia che ho riposto in loro. Del resto, sarò io qua tra voi, pronto a intervenire a un bisogno, o per ravviare a un minimo intoppo la rappresentazione, o per supplire a qualche manchevolezza del lavoro con chiarimenti e spiegazioni; il che (mi lusingo) vi renderà piú piacevole la novità di questo tentativo di recita a soggetto. Ho diviso in tanti quadri lo spettacolo. Brevi pause dall'uno all'altro. Spesso, un momento di bujo soltanto, da cui un nuovo quadro nascerà all'improvviso, o qua sul palcoscenico, o anche tra voi: sí, in sala (ho lasciato apposta, lí vuoto, un palco che sarà a suo tempo occupato dagli attori; e allora anche voi tutti parteciperete all'azione). Una pausa piú lunga vi sarà concessa, perché possiate uscire dalla sala, ma non a rifiatare, ve n'avverto fin d'ora, perché una nuova sorpresa vi ho preparato anche di là, nel ridotto.

Un'ultima brevissima premessa, perché possiate subito orientarvi.

L'azione si svolge in una città dell'interno della Sicilia, dove (come sapete) le passioni son forti e covano cupe e poi divampano violente: tra tutte, ferocissima, la gelosia. La novella rappresenta appunto uno di questi casi di gelosia, e della piú tremenda, perché irrimediabile: quella del passato. E avviene proprio in una famiglia da cui avrebbe dovuto stare piú che mai lontana, perché, tra la clausura quasi ermetica di tutte le altre, è l'unica della città aperta ai forestieri, con un'ospitalità eccessiva, praticata com'è di proposito, a sfida della maldicenza e per bravar lo scandalo che le altre se ne fanno.

La famiglia La Croce.

È composta, come vedrete, dal padre, Signor Palmiro, ingegnere minerario: *Sampognetta* come lo chiamano tutti perché, distratto, fischia sempre; dalla madre, Signora Ignazia, oriunda di Napoli, intesa in paese *La Generala*; e da quattro belle figliuole, pienotte e sentimentali, vivaci e appassionate:

Mommina,

Totina,
Dorina,
Nenè.
E ora, con permesso.

Batte le mani in segno di richiamo; e, scostando un poco un'ala del sipario, ordina nell'interno del palcoscenico:

Gong!

Si ode un colpo di gong.

Chiamo gli attori per la presentazione dei personaggi.

Si apre il sipario.

I

Si vede, quasi a ridosso, una tenda leggera, verde, che si può aprire nel mezzo.

IL DOTTOR HINKFUSS (*scostando un poco un'ala di questa tenda e chiamando*). Prego, il signor...

Pronunzierà il nome del Primo Attore che farà la parte di Rico Verri. Ma il Primo Attore, pur essendo dietro la tenda, non vuole venir fuori. Il Dottor Hinkfuss, allora, ripeterà:

Prego, prego, venga avanti, signor... (*c. s.*) Spero non oserà insistere nella sua protesta anche davanti al pubblico.

IL PRIMO ATTORE (*vestito e truccato da Rico Verri, in divisa d'ufficiale aviatore, venendo fuori della tenda, eccitatissimo*). Insisto, sissignore! E tanto piú, se osa lei ora, davanti al pubblico, chiamarmi per nome.

IL DOTTOR HINKFUSS. Le ho fatto offesa?

IL PRIMO ATTORE. Sí, e séguita a farmela, senza rendersene conto, tenendomi qua a discutere con lei, dopo avermi forzato a venir fuori.

IL DOTTOR HINKFUSS. Chi le ha detto a discutere? Discute lei! Io la chiamo a fare il suo dovere.

IL PRIMO ATTORE. Sono pronto. Quando sarò di scena.

Si ritira, scostando con atto di stizza la tenda.

IL DOTTOR HINKFUSS (*restandoci male*). Volevo presentarla...

IL PRIMO ATTORE (*rivenendofuori*). Ma nossignore! Lei non presenterà me al pubblico che mi conosce. Non son mica un burattino, io, nelle sue mani, da mostrare al pubblico come quel palco lasciato lí vuoto o una sedia messa in un posto anziché in un altro per qualche suo magico effetto!

Il dottor Hinkfuss (*a denti stretti, friggendo*). Lei approfitta inquesto momento della sopportazione che debbo avere —

Il primo attore (*pronto, interrompendo*). — no, caro signore: nessuna sopportazione; lei deve credere soltanto che qua, sotto questi panni, il signor... (*dirà il suo nome*) non c'è piú; perché, impegnatosi con lei a recitare questa sera a soggetto, per aver pronte le parole che debbono nascere, nascere dal personaggio che rappresento, e spontanea l'azione, e naturale ogni gesto; il signor... (*c. s.*) deve vivere il personaggio di *Rico Verri*, essere *Rico Verri*: ed è, è già; tanto che, come le dicevo in principio, non so se potrà adattarsi a tutte le combinazioni e sorprese e giochetti di luce e d'ombra preparati da lei per divertire il pubblico. Ha capito?

S'ode a questo punto lo schiocco d'un sonorissimo schiaffo tirato dietro la tenda e, subito dopo, la protesta del vecchio Attore Brillante che farà la parte di «Sampognetta».

Il vecchio attore brillante. Ohi! Come sarebbe? Non s'attenti a darmi, perdio, di codesti schiaffi sul serio!

La protesta è accolta da risate dietro la tenda.

Il dottor Hinkfuss (*guardando di là dalla tenda sul palcoscenico*). Ma che diavolo avviene? Che altro c'è?

Il vecchio attore brillante (*venendo fuori dalla tenda con una mano sulla guancia, vestito e truccato da Sampognetta*). C'è che non tollero che la signora... (*dirà il nome dell'Attrice Caratterista*) con la scusa che recita a soggetto, m'appiccichi certi schiaffi (ha sentito?) che tra l'altro (*gli mostra la guancia schiaffeggiata*) m'ha rovinato il trucco, no?

L'attrice caratterista (*venendo fuori, vestita e truccata da signora Ignazia)*. Ma lei se ne ripari, santo cielo! Ci vuol poco a ripararsene! È un moto istintivo e naturale.

Il vecchio attore brillante. E come faccio a ripararmene, se lei me li tira cosí all'improvviso?

L'attrice caratterista. Quando se li merita, caro signore!

Il vecchio attore brillante. Già! Ma quando me li merito io non lo so, cara signora!

L'attrice caratterista. E allora se ne ripari sempre, perché per me se li merita sempre. E io, se si recita a soggetto, non posso tirarglieli a un punto segnato!

Il vecchio attore brillante. Non c'è però bisogno che me li tiri per davvero!

L'attrice caratterista. E come allora, per finta? Io non ho mica una parte a memoria: deve venire da qui (*fa un gesto dallo stomaco in su*) e andar tutto per le spicce, sa? Lei me li strappa, e io glieli do.

Il dottor Hinkfuss. Signori miei, signori miei, davanti al pubblico!

L'attrice caratterista. Siamo già nelle nostre parti, signor Direttore.

Il vecchio attore brillante (*rimettendosi la mano sulla guancia*). E come!

Il dottor Hinkfuss. Ah, lei intende cosí?

L'attrice caratterista. Scusi, voleva far la presentazione? Ecco, ci stiamo presentando da noi. Uno schiaffo, e quest'imbecille di mio marito è già bell'e presentato.

Il vecchio Attore Brillante, da Sampognetta, si mette a fischiare.

Eccolo là, vede? fischia. Perfettamente nella sua parte.

Il dottor Hinkfuss. Ma vi par possibile davanti a questa tenda, fuori d'ogni quadro e senz'alcun ordine?

L'attrice caratterista. Non importa! Non importa!

Il dottor Hinkfuss. Come non importa? Che vuol che ci capisca il pubblico?

Il primo attore. Ma sí che capirà! Capirà molto meglio cosí! Lasci fare a noi. Siamo tutti investiti delle nostre parti.

L'attrice caratterista. Ci verrà, creda, molto piú facile e naturale, senza l'impaccio e il freno d'un campo circoscritto, di un'azione preordinata. Faremo, faremo anche tutto quello che lei ha preparato! Ma intanto, guardi, permetta, presento anche le mie figliuole.

Scosta la tenda per chiamare:

Qua, ragazze! qua, ragazze! venite qua!

Prende per un braccio la prima e la tira fuori:

Mommina.

Poi, la seconda:

Totina.

Poi, la terza:

Dorina.

Poi, la quarta:

Nenè.

Tutte, tranne la prima, strisciano entrando una bella riverenza.

Tòcchi di ragazze, grazie a Dio, che meriterebbero di diventar tutt'e quattro regine! Chi le direbbe nate da un uomo come quello lí?

Il signor Palmiro, vedendosi indicato, volta subito la faccia e si mette a fischiettare.

Fischia, sí, fischia! Ah caro, un po' di *grisou*, guarda, cosí com'io mi prendo un pizzico di rapè, un po' di *grisou* nelle narici te lo dovrebbe mettere la tua zolfara: sí, caro, che ti lasci lí stecchito e mi ti levi una buona volta davanti agli occhi!

TOTINA (*accorrendo con Dorina a trattenerla).* Per carità, mammà, non cominciare!

DORINA (*a un tempo*). Lascialo perdere, lascialo perdere, mammà!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Fischia, lui, fischia.

Poi, levandosi dalla parte, al Dr. Hinkfuss:

Mi par che coli liscio com'un olio, no?

IL DOTTOR HINKFUSS (*con un lampo di malizia, trovando lí per lí la via di scampo per salvare il suo prestigio*). Come il pubblico avrà capito, questa ribellione degli attori ai miei ordini è finta, concertata avanti tra me e loro, per far piú spontanea e vivace la presentazione.

A questa uscita mancina, gli attori restano di colpo come tanti fantocci atteggiati di sbalordimento. Il Dottor

Hinkfuss lo avverte subito: si volta a guardarli e li mostra al pubblico:

Finto anche questo loro sbalordimento.

IL PRIMO ATTORE (*scrollandosi, indignato*). Buffonate! Io prego il pubblico di credere che la mia protesta non è stata affatto una finzione. (*Scosta come prima la tenda, e se ne va furioso*).

IL DOTTOR HINKFUSS (*subito, come in confidenza, al pubblico*). Finzione, finzione anche questo scatto. All'amor proprio d'un attore come il signor... (*ne pronuncia il nome*) tra i migliori della nostra scena, io dovevo pur concedere qualche soddisfazione. Ma voi capite che tutto quanto avviene quassú non può esser che finto. (*Voltandosi all'Attrice Caratterista*). Séguiti, séguiti, signora... (*c. s.*) Va benissimo. Non potevo aspettarmi meno da lei.

L'ATTRICE CARATTERISTA (*sconcertata, quasi trasecolata da tanta improntitudine, non sapendo piú che cosa fare*). Ah, vuole... vuole adesso ch'io séguiti? E... e... scusi, a far che?

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma la presentazione, santo Dio, cominciata cosí bene, secondo il nostro accordo.

L'ATTRICE CARATTERISTA. No, senta, la prego, non dica accordo, signor Direttore, se non vuole ch'io resti qua senza sapermi piú cavare una parola di bocca.

IL DOTTOR HINKFUSS (*di nuovo al pubblico, come in confidenza*). È magnifica!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ma vuol sul serio dare a intendere, scusi, che ci sia stato un accordo tra noi per questa nostra uscita?

IL DOTTOR HINKFUSS. Domandi al pubblico se non ha l'impressione che noi veramente in questo momento non stiamo recitando a soggetto.

Il signore delle poltrone, i quattro della platea, quello della galleria cominciano a batter le mani; smetteranno subito, se il pubblico vero non seguiràper contagio l'esempio.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ah, bene sí! Questo sí! Veramente a soggetto! Siamo usciti e stiamo ora improvvisando tanto io che lei.

Il dottor Hinkfuss. E dunque séguiti, séguiti, chiami fuori gli altri attori per presentarli!

L'attrice caratterista. Subito!

Chiamando dalla tenda:

Ehi, giovanotti, qua, qua tutti!

Il dottor Hinkfuss. S'intende, rientrando nella sua parte.

L'attrice caratterista. Non dubiti, ci sono. Qua, qua, cari amici!

Entrano rumorosamente cinque giovani ufficiali aviatori in divisa. Prima salutano enfaticamente la signora Ignazia:

— Cara, cara signora!
— Viva la nostra Grande Generala!
— E la nostra Santa Protettrice!

E altre simili esclamazioni. Poi salutano le quattro ragazze, che rispondono festosamente. Qualcuno va a salutare anche il signor Palmiro. La signora Ignazia tenta d'interrompere tutto quel frastuono di saluti veramente a soggetto.

L'attrice caratterista. Piano, piano, cari, non facciamo confusione! Aspettate, aspettate! Qua lei Pomàrici, mio sogno per Totina! Ecco, se la prenda a braccio — cosí! E lei Sarelli, qua con Dorina!

Il terzo ufficiale. Ma no! Dorina è con me, (*la trattiene per un braccio*) non facciamo scherzi!

Sarelli (*tirandola per l'altro braccio*). Dalla ora a me, se me l'assegna la madre!

Il terzo ufficiale. Nient'affatto! Siamo d'accordo, la signorina e io.

Sarelli (*a Dorina*). Ah, lei è d'accordo? Complimenti!

Denunziandoli:

Signora Ignazia, li sente?

L'attrice caratterista. Come, d'accordo?

Dorina (*seccata*). Ma sí, scusi, signora...

il nome dell'Attrice Caratterista

d'accordo, per recitare le nostre parti.

IL TERZO UFFICIALE. La prego di non imbrogliare, signora, ciò che s'è concertato.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ah, già, sí, scusate, ora mi rammento! Lei Sarelli è con Nenè.

NENÈ (*a Sarelli, aprendo le braccia*). Con me! Non si ricorda che s'è stabilito cosí?

SARELLI. Ma tanto, sa? noi ci siamo soltanto per fare un po' di chiasso.

IL DOTTOR HINKFUSS (*all'Attrice Caratterista*). Attenzione, attenzione, signora, mi raccomando!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Sí sí, mi scusi; abbia pazienza; tra tanti, ho fatto un po' di confusione.

Voltandosi a cercare in giro:

Ma Verri? Dov'è Verri? Dovrebbe esser qua coi suoi compagni.

IL PRIMO ATTORE (*pronto, sporgendo il capo dalla tenda*). Sí, bravi compagni, che insegnano la modestia alle sue care figliuole!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Vorrebbe che le tenessi dalle mona che a imparare il catechismo e il ricamo? Passò quel tempo, Enea...

Lo va a prendere e lo tira fuori per mano.

Via, venga qua, sia buono! Le guardi; non ne fanno esposizione, ma pure le hanno, sa? come poche al giorno d'oggi, le loro brave virtú di donnine di casa, lei che parla di modestia! Mommina sa stare in cucina —

MOMMINA (*con tono di rimprovero, come se la madre svelasse un segreto da vergognarsene*). Mammà!

LA SIGNORA IGNAZIA. — e Totina rammenda —

TOTINA (*c. s.*). Ma che dici!

LA SIGNORA IGNAZIA. — e Nenè, —

NENÈ (*subito, aggressiva, minacciando di turarle la bocca*). Ti vuoi star zitta, mammà?

LA SIGNORA IGNAZIA. — mi trovi l'uguale per far ritornare nuovi i vestiti —

NENÈ (*c. s.*). Ma insomma! basta!

LA SIGNORA IGNAZIA. — smacchiarli —

NENÈ (*le tura la bocca*). — basta cosí, mammà!

La signora Ignazia (*liberandosi della mano di Nenè*). — rivoltarli — e per tenere i conti Dorina!

Dorina. Hai finito di vuotare il sacco?

La signora Ignazia. A che siamo arrivati! Se ne vergognano —

Sampognetta. — come di vizii segreti!

La signora Ignazia. Eppoi non son pretenziose, ché si contentano di poco; basta che abbiano il teatro, restan anche digiune! Il nostro vecchio melodramma: ah! piace tanto anche a me!

Nenè (*che sarà entrata con una rosa in mano*). Ma no, anche la *Carmen*, mammà!

Si mette la rosa in bocca e canta, storcendosi procace sui fianchi:

È l'amore uno strano augello

che non si può domesticar...

L'attrice caratterista. Sí, va bene, anche la *Carmen*; ma il cuore non ti bolle come al fuoco del nostro vecchio melodramma, quando vedi l'innocenza che grida e non è creduta e la disperazione dell'amante: «Ab quell'infame l'onore ha venduto...» — Domandalo a Mommina! Basta.

Rivolgendosi al Verri:

Lei è venuto la prima volta in casa nostra presentato, se ne ricordi bene, da questi giovanotti —

Il terzo ufficiale. — e non l'avessimo mai fatto! —

L'attrice caratterista. — ufficiale di guarnigione al nostro campo d'aviazione —

Il primo attore. — prego, ufficiale di complemento — per soli sei mesi — e poi finita, se Dio vuole, la cuccagna per costoro, di goder la vita a mie spese!

Pomarici. Noi? A tue spese?

Sarelli. Ma guardalo lí!

L'attrice caratterista. Questo non c'entra. Volevo dire che né io né le mie figliuole né quello lí —

Di nuovo il signor Palmiro, appena indicato, volta la faccia e si mette a fischiare.

Smettila, o ti tiro in faccia questa borsetta!

È una borsona. Il signor Palmiro smette subito.

- nessuno di noi s'accorse in prima che lei avesse nelle vene questo sanguaccio nero dei siciliani —

IL PRIMO ATTORE. — io me ne vanto! —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — ah, ora lo so! (e come lo so!)

IL DOTTOR HINKFUSS. Non anticipiamo, signora, non anticipiamo nulla, per carità!

L'ATTRICE CARATTERISTA. No, non tema, non anticipo nulla.

IL DOTTOR HINKFUSS. Sola presentazione, chiarissima: e basta.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Chiarissima, sí, non dubiti. Dico, com'è vero, che prima non se ne vantava: era anzi con tutti noi a tener testa a questi selvaggi dell'isola che si recano quasi a onta il nostro innocente vivere alla contitinentale, l'accogliere in casa un po' di giovanotti, e permettere che si scherzi come, Dio mio, è proprio della gioventú, senza malizia. Scherzava anche lui con la mia Mommina...

La cerca attorno.

Dov'è? — Ah, eccola qua! Vieni, vieni avanti, figliuola mia disgraziata; non è tempo ancora che tu te ne stia cosí.

La Prima Attrice che farà la parte di Mommina, tirata per mano, relutta.

Vieni, vieni.

LA PRIMA ATTRICE. No, mi lasci, mi lasci, signora...

Dirà il nome dell'Attrice Caratterista; poi, risolutamente, facendosi avanti al Dottor Hinkfuss:

Per me cosí non è possibile, signor Direttore! Glielo dico avanti. Non è possibile! Lei ha segnato una traccia, stabilito un ordine di quadri: bene: ci si stia! Io debbo cantare. Ho bisogno di sentirmi sicura, al mio posto, nell'azione che m'è stata assegnata. Cosí a vento io non vado.

IL PRIMO ATTORE. Già! Perché forse la signorina si sarà bell'e scritte e messe a memoria le parole da dire secondo questa traccia.

LA PRIMA ATTRICE. Certo, mi sono preparata. Lei forse no?

Il primo attore. Anch'io, anch'io; ma non le parole da dire. Oh, patti chiari, signorina, intendiamoci: non s'aspetti ch'io parli come lei mi vorrà tirare a parlare secondo le battute che s'è preparate, sa? Io dirò ciò che debbo dire.

Segue a questo battibecco un borbottío di commenti simultanei tra gli attori.

— Già, sarebbe bella!

— Che l'uno tirasse l'altro a dire ciò che fa comodo a lui!

— Addio recita a soggetto allora!

— Poteva scriver lei, allora, anche le parti degli altri!

Il dottor Hinkfuss (*troncando i commenti*). Signori miei, signori miei, parlare il meno possibile, parlare il meno possibile, già ve l'ho detto! Basta. Ora la presentazione è finita. — Piú atteggiamenti, piú atteggiamenti, e meno parole; date ascolto a me. Vi assicuro che le parole verranno da sé, spontanee, dagli atteggiamenti che assumerete secondo l'azione com'io ve l'ho tracciata. Seguite questa e non sbaglierete. Lasciatevi guidare e collocare da me, per come s'è stabilito... Su su. Ritiratevi adesso. Facciamo abbassare il sipario.

Il sipario è abbassato. Il dottor Hinkfuss, restando alla ribalta, aggiunge, rivolto al pubblico:

Chiedo scusa, Signore e Signori. Lo spettacolo ora incomincia davvero. Cinque minuti, cinque soli minuti, con permesso, perché possa vedere se tutto è in ordine.

Si ritira, scostando il sipario. Cinque minuti di pausa.

II

Si riapre il sipario.

Il Dottor Hinkfuss comincia a menare il can per l'aja.

«Sarà bene in principio» avrà pensato «dare una rappresentazione sintetica della Sicilia con una processioncina religiosa. Farà colore.»

E ha tutto disposto perché questa processioncina muova dalla porta d'ingresso della sala verso il palcoscenico, attraversando il corridojo che divide nel mezzo in due ali le file della platea e delle poltrone, nell'ordine seguente:

1. quattro chierichetti, in tonaca nera e càmice bianco con guarnizioni di merletti; due davanti e due dietro; reggeranno quattro torcetti accesi;

2. quattro giovinette, dette «Verginelle», vestite di bianco e avvolte in veli bianchi, con guanti bianchi di filo, troppo grandi per le loro mani, apposta perché appajano un po' goffe; due davanti e due dietro anch'esse, reggeranno le quattro mazze d'un piccolo baldacchino di seta celeste;

3. sotto il baldacchino, la «Sacra Famiglia»; vale a dire, un vecchio truccato e parato da San Giuseppe, come si vede nei quadri sacri che rappresentano la Natività, con una spera di porporina attorno al capo e in mano un lungo bàcolo, fiorito in cima; accanto a lui, una bellissima giovinetta bionda, con gli occhi bassi e un dolce modestissimo sorriso sulle labbra, acconciata e parata da Vergine Maria, anche lei con la spera attorno al capo e in braccio un bel bambolone di cera che rappresenta il Bambino Gesú, come ancor oggi si possono vedere in Sicilia, per Natale, in certe rozze rappresentazioni sacre con accompagnamento di musiche e cori;

4. un pastore, con berretto di pelo e cappotto d'albagio, le gambe avvolte di pelli caprine, e un altro piú giovane pastore; soneranno, quello la ciaramella, e questo l'acciarino;

5. un codazzo di popolani e popolane, d'ogni età; le donne, con le gonne lunghe, rigonfie ai fianchi, a piegoline, e la «mantellina» in capo; gli uomini, con giacche corte a vita e calzoni a campana, sorretti da larghefasce di seta a colori; in mano i berretti a calza, di filo nero, con la nappina in punta; entreranno nella sala cantando, al suono della ciaramella e dell'acciarino, la cantilena:

Oggi e sempre sia lodato
nostro Dio sagramentato:
e lodata sempre sia
nostra Vergine Maria.

Sul palcoscenico, intanto, si vedrà una strada della città col muro bianco, grezzo, d'una casa, che correrà da sinistra a destra per piú di tre quarti della scena, dovefarà angolo in profondità. Allo spigolo, un fanale col suo braccio. Dopo lo spigolo, nell'altro muro della casa ad angolo ottuso, si vedrà la porta d'un Cabaret, illuminata da lampadine colorate; e, quasi dirimpetto, un po' piú in fondo e di taglio, il portale d'un'antica chiesa, su tre scalini.

Un poco prima che si levi il sipario e che la processione entri nella sala, s'udrà sul palcoscenico il suono delle campane della chiesa e, appena percettibile, il rombo d'un organo sonato nell'interno di essa. Al levarsi del sipario e all'entrata della processione, si vedranno sul palcoscenico inginocchiarsi, lungo il muro e a destra, uomini e donne (non piú di otto o nove) che si troveranno a passare per la strada: ledonne, facendosi il segno della croce; gli uomini, scoprendosi il capo. Allorché la processione, salita sul palcoscenico, entrerà nella chiesa, questi uomini e queste donne s'aggiungeranno al codazzo ed entreranno anche loro. Entrato l'ultimo, cesserà il suono delle campane; durerà ancora, nel silenzio, piú distinto, quello dell'organo, per

poi venir meno pian piano col graduale mancar della luce sulla scena.

Súbito, appena estinto questo suono sacro, scatterà con violento contrasto il suono d'un jazz *nel* Cabaret*, e, nello stesso tempo, il muro bianco che corre per piú di tre quarti della scena si farà trasparente. Si vedrà l'interno del* Cabaret *sfolgorante di varie luci colorate. A destra, fin presso la porta d'ingresso, sarà il banco di méscita, dietro al quale si vedranno tre ragazze scollate, sguajatamente dipinte. Nella parete difondo, presso il banco, sarà appesa una lunga stuoja di velluto rosso fiammante e sovr'essa, composta come un bassorilievo, una strana chanteuse vestita di veli neri, pal lida, il capo reclinato indietro e gli occhi chiusi, canterà lugubremente le parole del* jazz*. Tre ballerinette bionde moveranno in cadenza le braccia e le gambe, voltando le spalle al banco, nel poco spazio tra quello e la prima fila dei tavolinetti tondi a cui seggono gliavventori (non molti) con le bibite davanti.*

Tra questi avventori è Sampognetta col cappelluccio in capo e un lungo sigaro in bocca.

L'avventore che gli sta dietro, nella seconda fila dei tavolini, vedendolo intentissimo alle mosse di quelle tre ballerinette, gli sta preparando uno scherzo feroce: due lunghe corna ritagliate nel cartoncino ov'è stampata, col programma, la lista dei vini e delle altre bibite del Cabaret.

Gli altri avventori se ne sono accorti e ci prendono un gran gusto efanno ammiccamenti e cenni di far presto.

Quando le due corna son ritagliate, belle lunghe e ritte nel giro di carta che fa da base, l'avventore si alza e con molta cautela le colloca sul cappelluccio di Sampognetta.

Tutti si mettono a ridere e a battere le mani.

Sampognetta, credendo che le risa e i battimani siano per le tre ballerinette che a tempo finiscono di ballare, comincia a ridere e a battere le mani anche lui, facendo cosí prorompere piú che mai squacquerate le risa degli altri e fragorosi gli applausi. Ma non sa capacitarsi perché tutti guardino lui, anche le donne del banco, anche le tre ballerinette che, ecco, si buttano via dalle risa. Si smarrisce; il riso gli si rassega sulle labbra; l'applauso gli si spegne nelle mani.

Allora, quella strana chanteuse ha un impeto d'indignazione; si stacca dalla stuoja di velluto e si muove per andare a strappare dalla testa di Sampognetta quello schernevole trofeo, gridando:

La chanteuse. No, povero vecchio, via! vergognatevi!

Gli avventori la parano, gridando a loro volta simultaneamente, in gran confusione.

Gli avventori. — Sta' lí, stupida!
— Zitta e al tuo posto!
— Che povero vecchio!
— Chi ti c'immischia?
— Lascia fare!
— Se lo merita!
— Se lo merita!

E tra queste grida confuse, la Chanteuse seguiterà a protestare, trattenuta, dibattendosi:

La chanteuse. Vigliacchi, lasciatemi! Perché se lo merita? Che male v'ha fatto?

Sampognetta (*alzandosi più che mai smarrito*). Che mi merito? Che mi merito?

L'avventore che gli ha fatto lo scherzo. Ma niente, signor Palmiro, la lasci dire!

Secondo avventore. È ubriaca, al solito!

L'avventore che gli ha fatto lo scherzo. Se ne vada, se ne vada, questo non è posto per lei!

E lo spinge con gli altri verso la porta.

Terzo avventore. Lo sappiamo noi bene, quello che lei si merita, signor Palmiro!

Sampognetta è condotto fuori con le sue brave corna in testa. La trasparenza del muro si spegne. Si sentono ancora le grida di quelli che trattengono la Chanteuse; poi, una gran risata, e riattacca il jazz.

Sampognetta (*ai due o tre avventori che lo hanno spinto a uscire e che ora se lo godono incoronato sotto il fanale acceso*). Ma io vorrei sapere che cosa è successo.

SECONDO AVVENTORE. Niente, è per la storia dell'altra sera.

TERZO AVVENTORE. La sanno tutti affezionato a questa *chanteuse*...

SECONDO AVVENTORE. Volevano, cosí per scherzo, che ella le désse uno schiaffo, come l'altra sera —

TERZO AVVENTORE. — già! — dicendo che lei se lo merita!

SAMPOGNETTA. Ah, ho capito! ho capito!

PRIMO AVVENTORE. O oh! guardate! guardate! Su, in cielo! Le stelle!

SECONDO AVVENTORE. Le stelle?

PRIMO AVVENTORE. Si muovono! si muovono!

SECONDO AVVENTORE. Ma va' là!

SAMPOGNETTA. Possibile?

PRIMO AVVENTORE. Sí, sí, guardate! Come se qualcuno le toccasse con due pertiche!

E alza le braccia facendo le corna.

SECONDO AVVENTORE. Ma statti zitto! Tu hai le traveggole!

TERZO AVVENTORE. Ti pajono lampioncini, le stelle?

SECONDO AVVENTORE. Diceva, signor Palmiro?

SAMPOGNETTA. Ah, ah sí, che io, questa sera, non so se ci avete fatto caso, apposta ho guardato sempre le ballerine, senza nemmeno voltare il capo verso di lei. Mi fa tanta impressione, tanta! quella poverina, quando canta con gli occhi chiusi e con quelle lagrime che le sgocciolano per le guance!

SECONDO AVVENTORE. Ma lo fa per professione, signor Palmiro! Non creda a quelle lagrime!

SAMPOGNETTA (*negando seriamente, anche col dito*). No no, ah, no no! Che professione! Che professione! Vi do la mia parola d'onore che quella donna soffre: soffre sul serio. E poi ha la stessa voce della mia figlia maggiore: tal quale! tal quale! E m'ha confidato ch'è figlia anche lei di buona famiglia...

TERZO AVVENTORE. Ah sí? Oh guarda! Figlia anche lei di qualche ingegnere?

SAMPOGNETTA. Questo non lo so. Ma so che certe sventure possono capitare a tutti. E, ogni volta, sentendola cantare, mi... mi prende un'angoscia, una costernazione...

Sopravvengono a questo punto da sinistra, a passo di marcia, Totina a braccio di Pomàrici, Nenè a braccio di

Sarelli, Dorina a braccio del Terzo Ufficiale, Mommina accanto a Rico Verri e la signora Ignazia a braccio degli altri due giovani ufficiali. Pomàrici segna il passo per tutti, prima ancora che la compagnia entri in scena. I tre avventori, che saranno diventati anche quattro o piú, sentendo la voce, si ritrarranno verso la porta del Cabaret*, lasciando solo il signor Palmiro sotto il fanale, sempre con le sue corna in testa.*

POMÀRICI. Un due, un due, un due...

Sono diretti al teatro; le quattro ragazze e la signora Ignazia, in sgargianti abiti da sera.

TOTINA (*vedendo il padre con quelle corna in capo*). Oh Dio, papà! Che t'hanno fatto?

POMÀRICI. Vigliacchi schifosi!

SAMPOGNETTA. A me? Che cosa?

NENÈ. Ma lèvati ciò che t'hanno messo sul cappello!

SIGNORA IGNAZIA (*mentre il marito annaspa con le mani sul cappello*). Le corna?

DORINA. Mascalzoni, chi è stato?

TOTINA. Ma guardate là!

SAMPOGNETTA (*levandosele*). A me, le corna? Ah, dunque per questo? Miserabili!

SIGNORA IGNAZIA. E le tiene ancora in mano! Buttale via, imbecille! Buono soltanto a diventar lo zimbello di tutti i farabutti!

MOMMINA (*alla madre*). Non ci manca altro che tu ora, per giunta, te la pigli con lui —

TOTINA. — mentre sono stati questi schifosi!

VERRI (*andando verso la porta del Cabaret incontro agli avventori che guardano e ridono*). Chi ha osato? Chi ha osato?

Ne prende uno per il petto.

È stato lei?

NENÈ. Ridono...

L'AVVENTORE (*cercando di svincolarsi*). Mi lasci! Non sono stato io! E non s'arrischi a mettermi le mani addosso!

VERRI. Mi dica allora chi è stato!

Pomàrici. No, via, Verri, lascia!
Sarelli. È inutile star qui a far chiasso ancora!
Signora Ignazia. No no, io voglio soddisfazione dal padrone di questa tana di malviventi!
Totina. Lascia andare, mammà!
Secondo avventore (*facendosi avanti*). Badi come parla, signora! Qua ci sono anche gentiluomini!
Mommina. Gentiluomini che agiscono cosí?
Dorina. Mascalzoni farabutti!
Terzo ufficiale. Lasci andare, lasci andare, signorina!
Quarto avventore. Giovinastri, hanno scherzato...
Pomàrici. Ah, lo chiama scherzo lei?
Secondo avventore. Stimiamo tutti il signor Palmiro
Terzo avventore (*alla signora Ignazia*). — e non stimiamo lei, invece, per nient'affatto, cara signora!
Secondo avventore. Lei è la favola del paese!
Verri (*inveendo, con le braccia levate*). Tenete la lingua a posto, o guai a voi!
Quarto avventore. Noi faremo rapporto al signor Colonnello!
Terzo avventore. Vergogna, in divisa d'ufficiali!
Verri. Chi farà rapporto?
Gli avventori (*anche da dentro il* Cabaret). Tutti! Tutti!
Pomàrici. Voi insultate le signore che passano per via in nostra compagnia, e noi abbiamo il dovere di prenderne le difese!
Quarto avventore. Nessuno ha insultato!
Terzo avventore. Ha insultato lei, invece! la signora!
Signora Ignazia. Io? No! Io non ho insultato! Io v'ho detto in faccia quello che siete: malviventi! mascalzoni! farabutti! degni di stare in gabbia come le bestie feroci! ecco quello che siete!

E siccome tutti gli avventori ridono sguajatamente:

Ridete, sí, ridete, manigoldi, selvaggi!
Pomàrici (*con gli altri ufficiali e le figliuole, cercando di calmarla*). Via, via, signora...
Sarelli. Ora basta!
Terzo ufficiale. Andiamo a teatro!
Nenè. Non ti sporcar la bocca a rispondere a costoro!

Quarto ufficiale. Andiamo, andiamo! S'è fatto tardi!
Totina. Sarà certo finito il primo atto!
Mommina. Sí, via, andiamo, mammà! Lasciali perdere!
Pomàrici. Venga, venga a teatro con noi, signor Palmiro!
Signora Ignazia. No, che teatro, lui! A casa! Via subito a casa! Domani si deve alzar presto per andare alla zolfara! A casa! A casa!

Gli avventori tornano a ridere a questo comando perentorio della moglie al marito.

Sarelli. E noi, a teatro! Non perdiamo tempo!
Signora Ignazia. Imbecilli! Cretini! Ridete della vostra ignoranza!
Pomàrici. Basta! Basta!
Gli altri ufficiali. A teatro! A teatro!

A questo punto il Dottor Hinkfuss, che fin da principio è rientrato in sala in coda alla processione e s'è fermato a sorvegliare la rappresentazione, stando seduto in una poltrona di prima fila riservata per lui, s'alzerà per gridare:

Il dottor Hinkfuss. Sí sí, basta! basta cosí! A teatro! A teatro! Via tutti! Gli avventori rientrino nel *Cabaret!* Gli altri, via per la destra! E tirare un po' il sipario da una parte e dall'altra!

Gli attori eseguiscono. Il sipario è tirato un po' dalle due parti in modo da lasciare nel mezzo il muro bianco che deve fare da schermo alla projezione cinematografica dello spettacolo d'opera. Solo il vecchio Attore Brillante è rimasto li davanti, quando tutti gli altri sono scomparsi.

Il vecchio attore brillante (*al Dottor Hinkfuss*). Se non vado con loro a teatro, io debbo uscire per la sinistra, no?
Il dottor Hinkfuss. S'intende, lei per la sinistra! Vada, vada! Che domande!
Il vecchio attore brillante. No, volevo farle osservare che non m'han lasciato dire nemmeno una parola. Troppa confusione, signor Direttore!
Il dottor Hinkfuss. Ma nient'affatto! È andata benissimo! Via, via, se ne vada!

Il vecchio attore brillante. Dovevo far notare che le pago io tutte, sempre!

Il dottor Hinkfuss. Va bene, ecco che l'ha fatto notare; se ne vada! Ora è la scena del teatro!

Il vecchio Attore Brillante se ne va per la sinistra.

Il grammofono! E subito pronta la projezione! Tonfilm!

Il Dottor Hinkfuss torna a sedere alla sua poltrona. Intanto, a destra, dietro il sipario tirato fino a nascondere lo spigolo del muro col fanale, i servi di scena avranno collocato un grammofono a cui sia stato applicato un disco col finale del primo atto d'un vecchio melodramma italiano, «La forza del destino » o «Un ballo in maschera» o qualunque altro, purché se n'abbia sincronicamente la projezione su quel muro bianco che fa da schermo. Appena il suono del grammofono si fa sentire e la projezione comincia, s'illumina il palco, lasciato vuoto nella sala, d'una calda luce speciale che non si scorga donde provenga; e si vedono entrare la signora Ignazia con le quattro figliuole, Rico Verri e gli altri giovani ufficiali. L'entrata sarà rumorosa e provocherà subito le proteste del pubblico.

Signora Ignazia. Ecco se è vero! Siamo già al finale del primo atto!

Totina. Che corsa! Auf!

Siede nel primo posto del palco, dirimpetto alla madre:

Dio che caldo! Siamo tutte scalmanate!

Pomàrici (*facendole vento sul capo con un ventaglino*). Eccomi pronto a servirla!

Dorina. Sfido! A marcia serrata! Un due, un due...

Voci, nella sala. Ma insomma!

— Silenzio!

— Guardate se questa è la maniera d'entrare in un teatro!

Mommina (*a Totina*). Hai preso il mio posto, lèvati!

Totina. Eh, se Dorina e Nenè si son sedute qua in mezzo...

Dorina. Abbiamo creduto che Mommina se ne volesse star dietro con Verri come l'ultima volta.

VOCI, NELLA SALA. — Silenzio! Silenzio!

— Son sempre loro!

— E una vera indecenza!

— La maraviglia è dei signori ufficiali!

— Non c'è nessuno che li richiami all'ordine?

Intanto nel palco sarà un gran tramestío per il cambiamento dei posti: Totina avrà ceduto il posto a Mommina e preso quello di Dorina che sarà passata nella sedia accanto lasciata da Nenè, la quale sarà andata a sedere sul divano accanto alla madre. Rico Verri sederà accanto a Mommina sul divano dirimpetto; dietro Totina, Pomàrici; dietro Dorina, il Terzo Ufficiale; e in fondo, Sarelli e gli altri due ufficiali.

MOMMINA. Piano, piano, per carità!

NENÈ. Sí, piano! Prima porti lo scompiglio —

MOMMINA. io?

NENÈ. mi pare! con tutti questi cambiamenti!

DORINA. Ma lasciateli dire!

TOTINA. Come se non avessero mai sentito...

nominerà il melodramma.

POMÀRICI. Si dovrebbe pure avere qualche riguardo per le signore!

VOCI, NELLA SALA. — Taccia lei!

— È una vergogna!

— Alla porta i disturbatori!

— Cacciateli via!

— Che proprio la barcaccia degli ufficiali debba dare questo scandalo?

— Fuori! Fuori!

SIGNORA IGNAZIA. Cannibali! Non è colpa nostra se siamo arrivati cosí tardi! Oh vedete se questo dev'esser considerato come un paese civile! Prima un'aggressione sulla strada, e aggredite ora anche a teatro! Cannibali!

TOTINA. Nel Continente si fa cosí!

DORINA. Si viene a teatro quando si vuole!

NENÈ. E qua c'è gente che lo sa, come si fa e si vive nel Continente!

VOCI. Basta! Basta!

Il dottor Hinkfuss (*alzandosi, rivolto al palco degli attori*). Sí, sí, basta! basta! Non eccedere, mi raccomando, non eccedere!

Signora Ignazia. Ma mi faccia il piacere, che eccedere! Il coraggio lo pigliamo da giú! È una persecuzione insopportabile, non vede? per un po' di rumore che s'è fatto entrando!

Il dottor Hinkfuss. Va bene! Va bene! Ma ora basta! Tanto, l'atto è finito!

Verri. È finito? Ah, sia lodato Dio! Usciamo, usciamo!

Il dottor Hinkfuss. Benissimo, sí, uscire, uscire!

Totina. Ho una sete io!

Esce dal palco.

Nenè. Speriamo di trovare un gelato!

(C. s.)

Signora Ignazia. Via, via, usciamo presto, usciamo presto, o scoppio!

Finita la projezione, tace il grammofono. Il sipario si chiude del tutto. Il Dottor Hinkfuss sale sul palcoscenico e si rivolge al pubblico, mentre la sala si illumina.

Il dottor Hinkfuss. Quella parte del pubblico che è solita uscire tra un atto e l'altro dalla sala potrà andare, se vuole, ad assistere allo scandalo che questa benedetta gente seguiterà a dare anche nel ridotto del teatro; non perché voglia, ma perché ormai, qualunque cosa faccia, dà nell'occhio, presa com'è di mira e condannata a far le spese della maldicenza generale. Vadano, vadano: ma non tutti, prego; anche per non trovarsi di là troppo pigiati, con tanti a ridosso che voglion vedere ciò che su per giú s'è già visto qua.

Posso assicurare che nulla perderà di sostanziale chi rimarrà qua a sedere. Si seguiteranno a vedere di là, mescolati tra gli spettatori, quelli che avete veduto anche voi, uscire dal palco, per il solito intervallo tra un atto e l'altro. Io trarrò profitto di quest'intervallo per il cambiamento di scena. E lo farò davanti a voi, ostensibilmente, per offrire anche a voi che restate nella sala uno spettacolo a cui non siete abituati.

Batte le mani, per segnale, e ordina:

Tirate il sipario!

Il sipario è riaperto.

INTERMEZZO

Rappresentazione simultanea, nel ridotto del teatro e sul palcoscenico.

Nel ridotto del teatro le attrici e gli attori figureranno con la massima libertà e naturalezza (ciascuno, s'intende, nella sua parte) da spettatori tra gli spettatori, durante l'intervallo tra un atto e l'altro.

S'aggrupperanno in quattro punti diversi del ridotto e là ciascun gruppo farà la sua scena indipendentemente dall'altro e contemporaneamente: Rico Verri con Mommina; la signora Ignazia con due degli ufficiali, che si chiamano l'uno Pometti e l'altro Mangini; sederà a qualche panca; Dorina passeggerà conversando col Terzo Ufficiale che si chiama Nardi; Nenè e Totina andranno con Pomàrici e Sarelli in fondo al ridotto dove sarà un banco di vendita con bibite, caffè, birra, liquori, caramelle e altre golerie.

Queste scenette sparse e simultanee sono qui trascritte, per necessità di spazio, una dopo l'altra.

I

Nenè, Totina, Sarelli e Pomàrici, al banco infondo al ridotto.

NENÈ. Non c'è gelati? Peccato! Mi dia allora una bibita. Fresca, mi raccomando. Una menta, sí.

TOTINA. A me, una limonata.

POMÀRICI. Un sacchetto di cioccolattini; e caramelle, anche.

NENÈ. No, non le prenda, Pomàrici! Grazie.

TOTINA. Non saranno buone. Sono buone? E allora sí, comprare, comprare! È una delle piú grandi soddisfazioni —

POMÀRICI. — il cioccolattino?—

TOTINA. — no — di noi donne far pagare gli uomini!

POMÀRICI. Per cosí poco! Peccato, non s'è fatto a tempo a passare dal caffè, venendo a teatro —

SARELLI. — per quel maledetto incidente... —

TOTINA. Ma è anche papà, santo Dio! pare vada cercando lui stesso di dar pretesto a quest'indegna persecuzione, frequentando certi posti!

POMÀRICI (*mettendole tra le labbra un cioccolattino*). Non s'amareggi! Non s'amareggi!

NENÈ (*aprendo la bocca come un uccellino*). E a me?

POMÀRICI (*imboccandola*). Subito: ma a lei, una caramella.

NENÈ. Ed è proprio sicuro che nel Continente si fa cosí?

POMÀRICI. Come no? Imboccare, dice, una caramella, alle belle signorine? — Sicurissimo!

SARELLI. Questo, e ben altro!

NENÈ. Che altro? che altro?

POMÀRICI. Eh, se volessimo proprio fare in tutto come nel Continente!

TOTINA (*provocante*). Ma per esempio?

SARELLI. Non possiamo portarglielo qua, l'esempio.

NENÈ. E allora domani tutt'e quattro prenderemo d'assalto il campo d'aviazione!

TOTINA. E guai a voi se non ci prendete in volo!

POMÀRICI. La visita sarà graditissima; ma quanto a volare, purtroppo...

SARELLI. Vietato dal regolamento!

POMÀRICI. Col Comandante che c'è adesso...

TOTINA. Non avevate detto che quest'orco sarebbe andato presto in licenza?

NENÈ. Io non sento ragioni: voglio volare sulla città per il gusto di sputarci sopra. Si potrà?
SARELLI. Volare, impossibile...
NENÈ. No, dico, tirarci... *puh!* — cosí, uno sputo. Ne do l'incarico a lei.

II

Dorina e Nardi, passeggiando.

NARDI. Ma sa che suo papà è innamorato pazzo della *chanteuse* del *Cabaret*?
DORINA. Papà? Che mi dice?
NARDI. Papà, papà; gliel'assicuro io; e lo sa del resto tutto il paese.
DORINA. Ma dice sul serio? Papà innamorato?

Una risatona, che fa voltare tutti gli spettatori vicini.

NARDI. Non ha visto ch'era là nel *Cabaret*?
DORINA. Per carità, non ne faccia sapere nulla alla mamma; lo scorticherebbe! Ma chi è questa *chanteuse*? Lei la conosce?
NARDI. Sí, l'ho vista una volta. Una matta accorata.
DORINA. Accorata? Come sarebbe?
NARDI. Dicono che piange sempre cantando, con gli occhi chiusi: lagrime vere; e che qualche volta casca a terra, anche, sfinita dalla disperazione che la fa piangere, ubriaca.
DORINA. Ah sí? Ma allora sarà il vino!
NARDI. Forse. Ma pare che beva perché disperata.
DORINA. Oh Dio, e papà...? Oh poveretto! Ma sa ch'è davvero disgraziato, povero papà? No no, io non ci credo.
NARDI. Non ci crede? E se le dicessi che una sera, forse un po' brillo anche lui, diede spettacolo a tutto il Cabaret andando con le lagrime agli occhi e un fazzoletto in mano ad asciugare le lagrime di quella che cantava con gli occhi chiusi?
DORINA. Ma no! Sul serio?
NARDI. E sa come gli rispose quella? Appioppandogli un solennissimo ceffone!

DORINA. A papà? Anche quella? Gliene dà tanti la mamma, povero papà!

NARDI. E proprio cosí le disse lui, là davanti a tutti gli avventori che ridevano: «Anche tu, ingrata? Me ne dà tanti mia moglie!».

Saranno, a questo punto, vicini al banco. Dorina vede le sorelle Totina e Nenè e corre a loro col Nardi.

III

Davanti al banco, Nenè, Totina, Dorina, Pomàrici, Sarelli e Nardi.

DORINA. Ma sapete che mi dice Nardi? Che papà è innamomorato della *chanteuse* del *Cabaret*!

TOTINA. Ma no!

NENÈ. Tu ci credi? è uno scherzo!

DORINA. No no, è vero! è vero!

NARDI. Posso garantire ch'è vero.

SARELLI. Ma sí, l'ho saputo anch'io.

DORINA. E se sapeste che ha fatto!

NENÈ. Che ha fatto?

DORINA. S'è preso uno schiaffo anche da quella, in pubblico caffè!

NENÈ. Schiaffo?

TOTINA. O perché?

DORINA. Perché le voleva asciugare le lagrime!

TOTINA. Le lagrime?

DORINA. Già, perché è una donna, dice, che piange sempre...

TOTINA. Avete capito? Avevo ragione di dirlo poco fa? È lui, è lui! Come volete che poi la gente non rida e non si faccia beffe di lui?

SARELLI. Se ne volete una prova, cercategli in petto, nella tasca interna della giacca: deve averci il ritratto di quella *chanteuse*: lo mostrò a me una volta con certe esclamazioni che non vi dico, povero signor Palmiro!

IV

Rico Verri e Mommina, a parte.

MOMMINA (*un po' intimidita dall'aspetto fosco con cui il Verri è uscito dalla sala del teatro*). Che ha?

VERRI (*con mal garbo*). Io? Niente. Che ho?

MOMMINA. E allora perché sta cosí?

VERRI. Non lo so. So che se stavo un altro po' nel palco, finiva che la facevo davvero la pazzia.

MOMMINA. Non è piú vita da potersi reggere.

VERRI (*forte, aspro*). Se n'accorge ora?

MOMMINA. Stia zitto, per carità! Tutti gli occhi sono addosso a noi.

VERRI. È ben per questo! È ben per questo!

MOMMINA. Sono arrivata al punto che non so piú quasi muovermi né parlare.

VERRI. Io vorrei sapere che hanno da guardar tanto e stare a sentire ciò che diciamo tra noi.

MOMMINA. Stia buono, mi faccia questo piacere, non li provochi!

VERRI. Non siamo qua come tutti gli altri? Che vedono di strano in noi in questo momento, da starci a guardare cosí? Io domando se è mai possibile

MOMMINA. — ma già — vivere — gliel'ho detto far piú un gesto, alzar gli occhi, cosí sotto la mira di tutti. Guardi là, anche attorno alle mie sorelle, e là attorno alla mamma.

VERRI. Come se si stésse qua a dare uno spettacolo!

MOMMINA. Ma già!

VERRI. Purtroppo però, mi scusi, le sue sorelle là...

MOMMINA. Che fanno?

VERRI. Niente; non me ne vorrei accorgere, ma sembra che ci provino gusto...

MOMMINA. A che cosa?

VERRI. A farsi notare!

MOMMINA. Ma non fanno nulla di male: ridono, ciarlano...

VERRI. Sfidano, col loro contegno ardito!

MOMMINA. Ma sono anche i suoi colleghi, scusi...

VERRI. Lo so, a metterle su; e creda che cominciano a urtarmi seriamente, specie quel Sarelli, e anche Pomàrici e Nardi.

MOMMINA. Fanno un po' d'allegria...

VERRI. Potrebbero pensare che la fanno a spese della buona reputazione di tre ragazze perbene; e almeno astenersi da certi atti, da certe confidenze.

MOMMINA. Questo sí, è vero.

VERRI. Io, per esempio, non tollererei piú che uno di loro si permettesse con lei —

MOMMINA. — non lo permetterei io, prima di tutti, lo sa!

VERRI. Lasciamo andare, lasciamo andare, per carità! Anche lei, anche lei prima l'ha permesso!

MOMMINA. Ma ora non piú, da un pezzo, mi pare! Dovrebbe saperlo.

VERRI. Non basta però che lo sappia io: dovrebbero saperlo anche loro!

MOMMINA. Lo sanno! Lo sanno!

VERRI. Non lo sanno! Piú d'una volta han tenuto anzi a dimostrarmi di non volerlo sapere; e proprio come per cimentarmi.

MOMMINA. Ma no! Ma quando? Per carità, non si metta di queste idee per la testa!

VERRI. Dovrebbero capire che con me non si scherza!

MOMMINA. Lo capiscono, stia sicuro! Ma piú lei dà a vedere d'aversi a male anche d'uno scherzo innocente, e piú quelli seguitano, anche per dimostrare di non averci messo alcuna malizia.

VERRI. Lei dunque li scusa?

MOMMINA. Ma no! Dico questo per lei, perché stia tranquillo; e anche per me, che vivo, sapendola cosí, in uno stato di trepidazione continua. Andiamo, andiamo. La mamma s'è mossa; pare che voglia rientrare.

V

La signora Ignazia, su una panca, con Pometti e Mangini ai due lati.

La signora Ignazia. Ah voi vi dovreste acquistare una grande benemerenza, una grande benemerenza, cari miei, verso la civiltà!

Mangini. Noi! E come, signora Ignazia?

La signora Ignazia. Come? Mettendovi a dar lezione, al vostro circolo!

Pometti. Lezione? a chi?

La signora Ignazia. A questi zotici villani del paese! Almeno per un'ora al giorno.

Mangini. Lezione di che?

Pometti. Di creanza?

La signora Ignazia. No no, dimostrativa, dimostrativa. Una lezioncina al giorno, d'un'ora, che li informi di come si vive nella grandi città del Continente. Lei di dov'è, caro Mangini?

Mangini. Io? Di Venezia, signora.

La signora Ignazia. Venezia? Ah Dio, Venezia, il mio sogno! E lei, lei, Pometti?

Pometti. Di Milano, io.

La signora Ignazia. Ah, Milano! *Milan*.... Figuriamoci! *El nost Milan*... E io sono di Napoli; di Napoli che — senza fare offesa a Milano — dico, — e salvando i meriti di Venezia — come natura, dico... un paradiso! Chiaja! Posillipo! Mi viene... mi viene da piangere, se ci penso... Cose! Cose!... Quel Vesuvio, Capri... E voi ci avete il Duomo, la Galleria, la Scala... E voi, già, Piazza San Marco, il Canal Grande. Cose! Cose!... Mentre qua, tutte queste *fetenzierie*... E fossero soltanto fuori, nelle strade!

Mangini. Non lo dica loro in faccia cosí forte, per carità!

La signora Ignazia. No, no, io parlo forte. Santa Chiara di Napoli, cari miei. Ce l'hanno anche dentro, la *fetenzieria*. Nel cuore, nel sangue, ce l'hanno. Arrabbiati tutti sempre! Non vi fanno quest'impressione? che siano sempre tutti arrabbiati?

Mangini. Veramente, a me...

La signora Ignazia. — non vi pare? — ma sí, tutti sempre bruciati d'una... come debbo dire? ma sí, rabbia d'istinto, che li fa feroci l'uno contro l'altro; solo che uno, non so, guardi qua anziché là, o si soffi il naso un po' forte, o gli passi qualcosa per la testa e sorrida; Dio ne liberi e scampi! ha sorriso per

me; s'è soffiato il naso cosí forte apposta per fare uno sfregio a me; ha guardato là anziché qua apposta per fare un dispetto a me! Non si può far nulla senza che sospettino che ci debba esser sotto chi sa che malizia; perché la malizia ce l'hanno loro, tutti, agguattata dentro. Guardateli negli occhi. Fanno paura. Occhi di lupo... Su su. Sarà tempo di rientrare. Andiamo da quelle povere figliuole.

Misurato il tempo che ci vorrà perché i quattro gruppi recitino simultaneamente le loro battute, ciascuno al suo posto indicato, sifaccia in modo (anche tagliando o aggiungendo, ove occorra, qualche parola) che tutti alla fine contemporaneamente si muovano per rimettersi insieme e uscire dal ridotto. La simultaneità dovrà essere anche però regolata secondo il tempo che bisognerà al Dottor Hinkfuss per compiere i suoi prodigi sul palcoscenico.

Tali prodigi potrebbero essere lasciati alla bizzarria del Dottor Hinkfuss. Ma poiché lui stesso, e non l'autore della novella, ha voluto che Rico Verri e gli altri giovani ufficialifossero áviatori, è probabile che abbia voluto cosí per prendersi il piacere dipreparare, davanti al pubblico rimasto nella sala, una bella scena che rappresenti un campo d'aviazione, messo con mirabile effetto in prospettiva. Di notte, sotto un magnifico cielo stellato, pochi elementi sintetici: tutto piccolo in terra, per dare la sensazione dello spazio sterminato con quel cielo seminato di stelle: piccola, infondo, la casina bianca degli ufficiali, con le finestrine illuminate, piccoli gli apparecchi, due o tre, sparsi sul campo qua e là: e una grande suggestione di luci cupe: e il ronzio di un aeroplano invisibile, che voli nella notte serena. Si può lasciar prendere questo piacere al Dottor Hinkfuss, anche se nella sala non resterà nemmeno uno spettatore. In questa caso (che è pur da prevedere) non si avrebbe piú la rappresentazione simultanea di questo intermezzo, là nel ridotto del teatro e qua sul palcoscenico. Ma il male sarebbe facilmente rimediabile.

Il Dottor Hinkfuss, anche facendo riaprire il sipario, vedendo che il suo fervorino non sorte l'effetto di trattenere in sala nemmeno una piccolaparte del pubblico, si ritireràfra le quinte, un po' contrariato; e si sfogherà a dare il saggio della sua bravura quando la rappresentazione nel ridotto sarà finita e gli spettatori, richiamati dallo sala squillo dei campanelli, saranno rientrati nella a riprendere i loro posti.

Ciò che importa soprattutto è che il pubblico abbia sopportazione di queste cose che, se non proprio superflue, certo son di contorno. Ma dato che per tanti segni si può vedere che ci piglia gusto, e che anzi questo contorno va cercando con ingorda golosità piú che le sane pietanze, buon pro gli faccia; il Dottor Hinkfuss ha ragione lui, e dunque gli scodelli, dopo questa scena del campo di aviazione, un'altra scena, dicendo pur chiaramente e con la sprezzatura del gran signore che può permettersi certi lussi, che in verità della prima si può anche fare a meno, perché non strettamente necessaria. Si sarà perduto un po' di tempo per ottenere un bell'effetto; si darà a intendere il contrario, che anzi non se ne vuol perdere, tant'è vero che s'è saltata una scena che, senza danno, poteva essere omessa. Ometteremo anche noi i comandi che il Dottor Hinkfuss potrà concertare da sé facilmente con gli apparatori e gli elettricisti e i servi di scena per l'allestimento di quel campo d'aviazione. Appena allestito, scenderà dal palcoscenico nella sala, si metterà nel mezzo del corridojo a regolare bene con altri opportuni comandi gli effetti di luce, e quando li avrà ottenuti perfetti, rimonterà sul palcoscenico.

IL DOTTOR HINKFUSS. No no! Via tutto! Via tutto! Cessi quel ronzío! Spegnere, spegnere. Sto pensando che di questa scena si può fare anche a meno. Sí, l'effetto è bello, ma coi mezzi che abbiamo a disposizione possiamo ottenerne altri non meno belli, che conducano avanti piú speditamente l'azione. Per fortuna io stasera sono libero davanti a voi, e spero che a voi

non dispiacerà vedere come si mette su uno spettacolo, non solo sotto i vostri stessi occhi, ma anche (perché no?) con la vostra collaborazione. Il teatro, voi vedete, signori, è la bocca spalancata d'un grande macchinario che ha fame: una fame che i signori poeti...

UN POETA, DALLE POLTRONE. Per piacere, non dica signori ai poeti; i poeti non sono signori!

IL DOTTOR HINKFUSS (pronto). Neanche i critici sono in questo senso signori; e io li ho pur chiamati cosí, per una certa affettazione polemica che, senza offesa, credo in questo caso mi possa essere consentita. Una fame, dicevo, che i signori poeti hanno il torto di non saper saziare. Per questa macchina del teatro, come per altre macchine enormemente e mirabilmente cresciute e sviluppate, è deplorevole che la fantasia dei... poeti, arretrata, non riesca piú a trovare un nutrimento adeguato e sufficiente. Non si vuole intendere che il teatro è soprattutto spettacolo. Arte sí, ma anche vita. Creazione, sí, ma non durevole: momentanea. Un prodigio: la forma che si muove! E il prodigio, signori, non può essere che momentaneo. In un momento, davanti ai vostri occhi, creare una scena; e dentro questa, un'altra, e un'altra ancora. Un attimo di bujo; una rapida manovra; un suggestivo gioco di luci. Ecco, vi fo vedere.

Batte le mani e ordina:

Bujo!

Si fa bujo, il sipario vien silenziosamente tirato dietro le spalle del Dottor Hinkfuss. Si rifà la luce nella sala, mentre i campanelli squillano per richiamare gli spettatori ai loro posti. Nel caso che tutto il pubblico fosse uscito dalla sala e che il Dottor Hinkfuss (venuta a mancare la simultaneità della doppia rappresentazione, là nel ridotto e qua sul palcoscenico) fosse costretto ad aspettare il ritorno del pubblico nella sala per dar principio alla manovra della prima scena del campo d'aviazione e alla chiacchierata successiva, s'intende che il sipario non verrebbe abbassato, e che, dopo ordinato il bujo, egli, davanti a tutto il pubblico presente nella sala,

seguiterebbe a impartire gli altri ordini per il proseguimento dello spettacolo. Qua si prevede il caso che la simultaneità, come sarebbe desiderabile, avvenga; e si dovrebbe trovar modo di farla avvenire. Calato allora il sipario e rifatta la luce nella sala, il Dottor Hinkfuss seguiterà a dire:

IL DOTTOR HINKFUSS. Aspettiamo finché il pubblico non sia rientrato. Dobbiamo anche dar tempo alla signora Ignazia e alle signorine La Croce che rientrino in casa dopo il teatro, accompagnate dai loro giovani amici ufficiali.

Rivolgendosi al Signore delle poltrone, che or ora rientra in sala:

E se intanto lei, Signore, mio imperterrito interruttore, volesse informare il pubblico rimasto qua a sedere, se nulla di nuovo è avvenuto là nel ridotto...

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. Dice a me?

IL DOTTOR HINKFUSS. A lei, sí. Se volesse essere cosí gentile...

IL SIGNORE DELLE POLTRONE. No, nulla di nuovo. Un grazioso diversivo. Hanno chiacchierato. S'è soltanto saputo che quel buffo signor Palmiro, «Sampognetta», è innamorato della *chanteuse* del *Cabaret*.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ah sí; ma questo s'era già potuto capire. Del resto, ha poca importanza.

IL GIOVANE SPETTATORE DELLA PLATEA. No, scusi, s'è ben capito anche che l'ufficiale Rico Verri...

IL PRIMO ATTORE (*sporgendo il capo dal sipario, alle spalle del Dottor Hinkfuss*). Basta, basta con quest'ufficiale! Tra poco mi libero di questa divisa!

IL DOTTOR HINKFUSS (*rivolgendosi al Primo Attore, che ha già ritirato la testa*). Ma scusi, perché interloquisce lei?

IL PRIMO ATTORE (*cacciando fuori di nuovo la testa*). Perché mi irrita questa qualifica, e per mettere le cose a posto: non sono ufficiale di carriera.

Ritira di nuovo il capo.

IL DOTTOR HINKFUSS. L'aveva fatto notare fin da principio. Basta.

Rivolgendosi al Giovane Spettatore:

Scusi tanto! Diceva il signore...?

IL GIOVANE SPETTATORE (*intimidito e imbarazzato*). Ma... niente... Dicevo che... che anche di là, nel ridotto, codesto signor Verri ha dimostrato il suo cattivo umore e che... e che pare cominci a essere stufo piú d'un po' dello scandalo che dànno quelle signorine e la... signora madre...

IL DOTTOR HINKFUSS. Sí sí, va bene; ma anche questo s'era potuto vedere fin da principio. Grazie a ogni modo.

Si sente dietro il sipario il pianoforte che suona l'aria di Siebel nel «Faust» di Gounod:

«Le parlate d'amor — o cari fior...»

Ecco: già il pianoforte: tutto pronto.

Scosta un po' il sipario e ordina nell'interno del palcoscenico:

Gong!

Al colpo di gong ridiscende alla sua poltrona, e si riapre il sipario.

III

A destra, in fondo, lo scheletro d'una parete vetrata, con uscio in mezzo, per modo che di là da esso si intravveda anche l'anticamera, ma appena, con qualche sapiente tocco di colore e qualche lampada accesa. A metà della scena, altro scheletro di parete, anch'esso con uscio in mezzo, aperto, il quale dal salotto, che resta a destra, immette nella sala da pranzo, accennata sommariamente, con una credenza pretenziosa e una tavola coperta da un tappeto rosso, su cui pende dal soffitto una lampada, ora spenta, con un enorme paralume a campana d'un bel colore arancione e verde. Sulla credenza ci sarà, tra l'altro, una bugia di metallo con la candela, una scatola di fiammiferi e un tappo di bottiglia, di sughero. Nel salotto, oltre il pianoforte, un divano, qualche tavolinetto, seggiole.

Aperto il sipario, si vedrà Pomàrici che seguita a sonare seduto alvpianoforte, e Nenè che balla a quel suono con Sarelli, come Dorina con Nardi, a passo di walzer. Rientrano adesso dal teatro. La signora Ignazia ha legato intorno alla faccia un fazzoletto di seta nera, ripiegato a fascia, per un mal di denti che le è sopravvenuto. Rico Verri è corso a una farmacia notturna in cerca d'una medicina che glielo faccia passare. Mommina è seduta accanto alla madre, sul divano, presso al quale è anche Pometti. Totina è di là (fuori scena) con Mangini.

MOMMINA (*alla madre, mentre Pomàrici suona e le due coppie* ballano*). Ti fa molto male?*

E le avvicina una mano alla guancia.

LA SIGNORA IGNAZIA. Arrabbio! Non mi toccare!
POMETTI. Verri è già corso alla farmacia: sarà qui a momenti.
LA SIGNORA IGNAZIA. Non gli apriranno! Non gli apriranno!
MOMMINA. Ma hanno l'obbligo d'aprire: farmacia notturna!

La signora Ignazia. Già! Come se non sapessi in che paese viviamo! Ahi! ahi! Non mi fate parlare; arrabbio! Capaci di non aprirgli, se sanno che è per me!

Pometti. Oh, vedrà che Verri si farà aprire! Capace anche lui di buttare la porta a terra!

Nenè (*placida, seguitando a ballare*). Ma sí, stai sicura, mammà!

Dorina (*c. s.*). Figurati se non gli aprono! Se ci si mette, è piú bestia di loro!

La signora Ignazia. No no, poverino, non dite cosí. È tanto buono! È corso subito.

Mommina. Mi pare! Lui solo. Mentre voi state a ballare.

La signora Ignazia. Lasciale, lasciale ballare! Tanto, il dolore non mi passa, se mi stanno attorno a domandarmi come sto.

A Pometti:

È la furia, la furia che mi mette nel sangue questa gente, la cagione di tutti i miei mali.

Nenè (*smettendo di ballare e accorrendo alla madre, tutta accesa della proposta che vuol fare*). Mammà, e se tu dicessi l'Ave Maria come l'altra volta?

Pometti. Ecco già! Benissimo!

Nenè (*seguitando*). Sai che, dicendola, il dolore ti passò!

Pometti. Si provi, signora, si provi!

Dorina (*mentre seguita a ballare*). Sí sí, dilla, dilla, mammà! Vedrai che ti passa.

Nenè. Già! ma voi smettete di ballare!

Pometti. Certo! E anche tu di sonare, oh! Pomàrici.

Nenè. La mamma dirà l'Ave Maria come l'altra volta!

Pomàrici (*levandosi dal pianoforte e accorrendo*). Ah, brava, sí! Vediamo, vediamo se il miracolo si ripete.

Sarelli. La dica in latino, in latino, signora Ignazia!

Nardi. Certo! Farà piú effetto.

La signora Ignazia. Ma no, lasciatemi stare! Che volete che dica!

Nenè. Hai la prova dell'altra volta, scusa! Ti passò!

Dorina. Al bujo! Al bujo!

Nenè. Raccoglimento! Raccoglimento! Pomàrici, spenga la luce!

Pomàrici. Ma Totina dov'è?

Dorina. È di là con Mangini. Non pensi a Totina e spenga la luce!

La signora Ignazia. Nient'affatto! Ci vorrà almeno una candela. E le mani a posto! E Totina venga qua.

Mommina (*chiamando*). Totina! Totina!

Dorina. La candela è di là!

Nenè. Va' a prenderla tu; io vado a prendere la statuina della Madonna!

Via di corsa per il fondo: mentre Dorina va nella sala da pranzo con Nardi a prendere la candela sulla credenza. Prima d'accenderla, al bujo, Nardi abbraccia forte forte Dorina e le dà un bacio in bocca.

La signora Ignazia (*gridando dietro a Nenè che è scappata via*). Ma no, lascia! Non c'è bisogno! Che statuina! Se ne può fare a meno!

Pomàrici (*c. s.*). Faccia venire qua Totina piuttosto!

La signora Ignazia. Sí sí, Totina qua! subito qua!

Pometti. Un tavolinetto che faccia da altarino!

E lo va a prendere.

Dorina (*rientrando con la candela accesa, mentre Pomàrici spegne la luce*). Ecco qua la candela!

Pometti. Qua sul tavolino!

Nenè (*dal fondo, con la statuina della Madonna*). Ed ecco la Madonna!

Pomàrici. E Totina?

Nenè. Ora viene, ora viene! Non secchi lei, con Totina!

La signora Ignazia. Ma si può sapere che fa di là?

Nenè. Niente, prepara una sorpresa, ora vedrete!

Poi, invitando tutti col gesto:

Qua dietro, qua dietro tutti, e attorno! Raccogliti, mammà!

Quadro. Nel bujo appena allargato da quel lume tremolante di candela, il Dottor Hinkfuss ha preparato un delicatissimo effetto: la soffusione d'una soavissima «luce di miracolo» (luce psicologica), verde, quasi emanazione della speranza che il miracolo si compia. Questo, appena la signora Ignazia, davanti alla Madonnina posata con la candela sul tavolinetto, si

metterà a recitare a mani giunte, con lenta e profonda voce, le parole della preghiera, quasi aspettandosi che, dopo ognuna, le debba passare il dolore.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum...

D'improvviso, un tuono e il guizzo diabolico d'un violentissimo lampo rosso fracassa tutto. Totina, vestita da uomo, con la divisa d'ufficiale di Mangini, entra cantando, seguita da Mangini che ha indossato una lunghissima veste da camera del signor Palmiro. Il tuono diventa subito la voce di Totina che canta; come il lampo rosso, la luce che Mangini ridà al salotto, entrando.

TOTINA. «Le parlate d'amor — o cari fior...»

Grido unanime, altissimo, di protesta.

NENÈ. Sta' zitta, stupida!
MOMMINA. Ha guastato tutto!
TOTINA (*stordita*). Che cos'è?
DORINA. La mamma stava recitando l'Ave Maria.
TOTINA (*a Nenè*). Potevi dirmelo!
NENÈ. Già! Dovevo figurarmi che tu dovessi piombare proprio in questo momento!
TOTINA. Ero già bell'e vestita, quando sei entrata a prendere la Madonnina!
NENÈ. E dunque potevi immaginartelo!
DORINA. Basta! Basta! Che si fa adesso?
POMÀRICI. Si ripiglia! si ripiglia!
LA SIGNORA IGNAZIA (*balorda, in attesa, come se già avesse il miracolo in bocca*). No... Aspettate... Io non so...
MOMMINA (*felice*). T'è passato?
LA SIGNORA IGNAZIA (*c. s.*). Non so... sarà stato il diavolo... o la Madonna...

Strizza tutta la faccia per una nuova fitta del male.

No no... ahi... di nuovo... che passato! ahiiii... Dio, che spasimo...

D'un tratto vincendosi, pestando un piede, impone a se stessa:

No! Non gliela voglio dar vinta! Cantate, cantate, figliuole! Cantate, figliuoli! Fatemi questo piacere, cantate, cantate! Guai a me, se m'avvilisco sotto questo porco dolore! Su, su, Mommina: *«Stride la vampa»*!

MOMMINA (*mentre tutti gridano applaudendo: «Sí, Sí! Benissimo! Il coro del* Trovatore*!*). No no, mammà, io non mi sento! no!

LA SIGNORA IGNAZIA *(pregando con rabbia*). Fammi questa carità, Mommina! È per il mio dolore!

MOMMINA. Ma se ti dico che non mi sento!

NENÈ. Eh via! Contentala una volta!

TOTINA. Ti dice che non vuole avvilirsi sotto il dolore!

SARELLI E NARDI. — Sí, sí, via!

— La contenti, signorina!

DORINA. Dio, come ti fai pregare!

NENÈ. Ti figuri che non lo supponiamo perché non vuoi piú cantare?

POMÀRICI. Ma no, la signorina canterà!

SARELLI. Se è per Verri, non dubiti che penseremo noi a tenerlo a posto!

POMÀRICI. Cantando le giuro che il dolore le s'incanta.

LA SIGNORA IGNAZIA. Sí, sí, fallo, fallo per la tua mamma!

POMETTI. Che coraggio questa nostra Generala!

LA SIGNORA IGNAZIA. Tu Totina, *Manrico* eh?

TOTINA. S'intende! Sono già vestita!

LA SIGNORA IGNAZIA. Fatele i baffi, fatele i baffi a questa figliuola!

MANGINI. Ecco, sí, glieli faccio io!

POMÀRICI. No! Se permetti, glieli faccio io!

NENÈ. Qua c'è il tappo di sughero, Pomàrici! Corro a prenderle un gran cappello piumato! E un fazzoletto giallo e uno scialle rosso per Azucena!

Scappa per il fondo, e ritorna poco dopo con quanto ha detto.

POMÀRICI (*a Totina, mentre le fa i baffi*). E stia un po' ferma, per piacere!

LA SIGNORA IGNAZIA. Benissimo! Mommina, *Azucena*...

MOMMINA (*ormai quasi tra sé, senza piú forza d'opporsi*). No, io no...

LA SIGNORA IGNAZIA (*seguitando*)....Totina, *Manrico*...

SARELLI. — e noi tutti, il coro degli zingari!

LA SIGNORA IGNAZIA (*accennandolo*).

«All'opra, all'opra! Dagli. Martella.

Chi del gitano la vita abbella?»

Lo domanda, cantando, ad alcuni, che restano a guardarla, non sapendo se lo domandi sul serio o per ischerzo; e allora, rivolgendosi ad altri, ridomanda:

«Chi del gitano la vita abbella?»

ma anche questi altri la guardano come i primi; non ne può piú dal dolore e, arrabbiatissima, ridomanda a tutti, per avere la risposta:

«Chi del gitano la vita abbella?»

TUTTI (*comprendendo alla fine, intonano la risposta*).

«La zingarèèèè - eeeèlla!»

LA SIGNORA IGNAZIA (*prima rifiatando, per essere stata finalmente compresa*). Ahhh!

poi, mentre gli altri tengono la nota, tra sé, storcendosi dal dolore:

Mannaggia! mannaggia! Non resisto piú! — Forza! Forza, figliuoli, presto, cantate!

POMÀRICI. Ma no, aspettate, santo Dio, che abbia finito.

DORINA. Ancora? Basta cosí!

SARELLI. Sta benissimo!

NENÈ. Un amore! Il cappello adesso! il cappello!

Glielo dà e si rivolge a Mommina:

E tu, senza storie! Il fazzoletto in capo!

A Sarelli:

Glielo leghi dietro!

Sarelli eseguisce.

E lo scialle addosso, cosí!

DORINA (*con una spinta a Mommina che resta inerte*). Ma muoviti!

POMÀRICI. Oh, ma ci vorrebbe qualcosa da battere!

NENÈ. Ho trovato! Le vaschette d'ottone!

Va a prenderle dalla credenza nella sala da pranzo; ritorna e le distribuisce.

POMÀRICI (*andando al pianoforte*). Ecco, attenti! Attacchiamo da capo! «Vedi le fosche notturne spoglie...»

Si mette a sonare il coro degli zingari, con cui comincia il secondo atto del «Trovatore».

CORO (*all'attacco*).

«Vedi le fosche notturne spoglie
de' cieli sveste l'immensa volta:
sembra una vedova che alfin si toglie
i bruni panni ond'era involta.»

Poi, picchiando le vaschette:

«All'opra, all'opra! Dagli. Martella.
Chi del gitano la vita abbella?»

Tre volte:

«La zingarella!»

POMÀRICI (*a Mommina*). Ecco, attenta, signorina! A lei! E voi tutti attorno!

MOMMINA (*facendosi avanti*).

«Stride la vampa! la folla indomita
corre a quel foco, lieta in sembianza!
Urli di gioja intorno echeggiano:
cinta di sgherri donna s'avanza.»

Mentre gli altri cantano, prima a coro e ora Mommina a solo, la signora Ignazia, seduta su una seggiola, agitandosi come un'orsa, pestando ora una cianca e ora l'altra, borbotterà in cadenza, come se dicesse in suo suffragio una litania:

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah Dio, sto morendo! Ah Dio, sto morendo! Penitenza dei miei peccati! Dio, Dio, che spasimo! Forza, Dio, colpiscimi! E fai soffrire me sola! Scontare a me sola, Dio, lo spasso delle mie figliuole! Cantate, cantate, sí sí, godete, figliuole! lasciate arrabbiare me sola per questo dolore ch'è penitenza di tutti i miei peccati! Io vi voglio contente, festanti, festanti, cosí! — Sí, *dàgli*, *martella*, addosso a me! a me soltanto, Dio, e lascia godere le mie figliuole! — Ah Dio, la gioja che non potei avere io — mai, mai, Dio, mai, mai — voglio che l'abbiano le mie figliuole! — Debbono averla! debbono averla! Sconto io, sconto io per loro, anche se mancano, Dio, ai tuoi santi comandamenti.

E intona con gli altri, mentre le lagrime le grondano dagli occhi:

La zingarèèèè eeeèllaaa!... — Silenzio! Ora canta Mommina, voce di cartello!... *La vampa*, sí! — Ah... ce l'ho io in bocca, la vampa... *Lieta*, sí, *lieta in sembianza*...

Sopravviene a questo punto dalcfondo Rico Verri. Resta dapprima sospeso, come se lo sbalordimento spalanchi davanti alla sua ira un precipizio; poi spicca un salto e s'avventa contro Pomàrici; lo strappa al seggiolino del pianoforte e lo scaraventa a terra, gridando:

RICO VERRI. Ah, perdio! Cosí vi fate beffe di me?

Succede in prima uno sbalordimento in tutti, che si esprime con qualche sciocca esclamazione incongrua.

NENÈ. Ma guarda che modi!
DORINA. È pazzo?

Poi, un parapiglia, col rialzarsi di Pomàrici che si avventa su Verri, mentre gli altri si fanno in mezzo, a

dividerli e trattenerli, parlando tutti simultaneamente, in gran confusione.

POMÀRICI. Mi risponderai di quello che hai fatto!
VERRI (*respingendolo violentemente*). Non ho ancora finito!
SARELLI E NARDI. — Ci siamo anche noi!
— Ne risponderai a tutti!
VERRI. A tutti, a tutti! Son buono da rompervi il grugno a quanti siete!
TOTINA. Chi l'ha fatto padrone in casa nostra?
VERRI. Mi si manda a prendere la medicina...
LA SIGNORA IGNAZIA. ...la medicina: e poi?
VERRI (*indicando Mommina*). — me la fate trovare mascherata cosíl
LA SIGNORA IGNAZIA. Lei va subito via dalla mia casa!
MOMMINA. Io non volevo, non volevo! L'ho detto a tutti che non volevo!
DORINA. Ma guarda che s'ha da vedere! Questa stupida che si scusa!
NENÈ. S'approfitta che non abbiamo un uomo in casa, che lo cacci via a pedate per come si merita!
LA SIGNORA IGNAZIA (a Nené). Va a chiamar tuo padre, subito! Salti il letto e venga qua, subito!
SARELLI. Ma s'è per questo, possiamo cacciarlo via noi!
NENÈ (*correndo a chiamare il padre*). Papa! Papà! Via.
VERRI (*a Sarelli*). Voi? Voglio vedervi! Cacciatemi via!

A Nenè che corre:

Chiami, sí, chiami papà: rispondo al capo di casa di quello che faccio! se pretendo da costoro il rispetto per voi tutte!
LA SIGNORA IGNAZIA. Chi glien'ha dato l'incarico? Come osa pretenderlo?
VERRI. Come, la signorina lo sa!

Indica Mommina.

MOMMINA. Ma non cosí, con la violenza!
VERRI. Ah, è mia la violenza? Non degli altri su lei?
LA SIGNORA IGNAZIA. Le ripeto che non voglio saper nulla. Quella è la porta: via!

VERRI. No. Questo non me lo deve dir lei.
LA SIGNORA IGNAZIA. Glielo dirà anche mia figlia! E del resto la padrona, a casa mia, sono io!
DORINA. Glielo diciamo noi tutte!
VERRI. Non basta! Se la signorina è con me! Io sono qua il solo che abbia intenzioni oneste!
SARELLI. Ma guarda, oneste!
NARDI. Qua non si fa nulla di male!
VERRI. La signorina lo sa!
POMÀRICI. Buffone!
VERRI. Buffoni vojaltri!

Brandendo una seggiola:

E guardatevi bene dall'intromettervi ancora, o finisce male ora stesso!

POMETTI (*ai compagni*). Via, via, andiamo, ritiriamoci!
DORINA. Ma no! Perché?
TOTINA. Non ci lascerete sole! Non è mica lui il padrone in casa nostra!
VERRI. Non ti buttar malato, tu, Nardi, domani! Ci rivedremo!
NENÈ (*rientrando, in grande ansia*). Papà non è in casal
LA SIGNORA IGNAZIA. Non è in casa?
NENÈ. L'ho cercato da per tutto! Non si trova!
DORINA. Ma come? Non è rientrato?
NENÈ. Non è rientrato!
MOMMINA. E dove sarà?
LA SIGNORA IGNAZIA. Ancora fuori, a quest'ora?
SARELLI. Sarà tornato al *Cabaret*!
POMÀRICI. Signora, noi ce n'andiamo.
LA SIGNORA IGNAZIA. Ma no, aspettate...
MANGINI. Per forza! Aspettate! Non posso mica venir via cosí!
TOTINA. Ah già! Scusi. Non pensavo piú d'avere indosso la sua divisa. Vado subito a levarmela.

Scappa via.

POMÀRICI (*a Mangini*). Aspetta tu, che la signorina te la ridia: noi intanto ce n'andiamo.
LA SIGNORA IGNAZIA. Ma scusate, non vedo...
VERRI. Vedono, vedono loro; se non vuole veder lei!

La signora Ignazia. Io torno a dirle che deve andar via lei! non loro, ha capito?

Verri. No, signora: loro! Perché di fronte alla serietà del mio proposito, sanno che ormai non c'è piú posto qua per il loro indegno scherzo.

Pomàrici. Sí sí, lo vedrai domani come scherziamo noi!

Verri. Non mi par l'ora di vederlo!

Mommina. Per carità, per carità, Verri!

Verri (*fremendo*). Lei non stia a pregar nessuno!

Mommina. No, non prego! Voglio dire soltanto che la colpa è mia, che mi sono arresa! Non dovevo, sapendo che lei...

Nardi. ...da siciliano serio, non poteva piú stare allo scherzo!

Sarelli. Ma non ci stiamo piú neanche noi, ora!

Verri (*a Mommina, come Prima Attrice, uscendo spontaneamente dalla sua parte, con la stizza del Primo Attore tirato a dire quello che non vuole*). Benissimo! È contenta?

Mommina (*da Prima Attrice, sconcertata*). Di che?

Verri (*come sopra*). D'aver detto quello che non doveva! Che c'entrava quest'incolparsi, cosí all'ultimo?

Mommina (*c. s.*). M'è venuto spontaneo...

Verri. E intanto ha fatto riprender ansa a costoro! Devo essere io l'ultimo a gridare che l'hanno a che fare con me, tutti quanti!

Mangini. Anch'io, cosí in veste da camera?

E si scoscia goffamente per mettersi in guardia:

Pronto! Oplà!

Nenè e Dorina (*ridendo e battendo le mani*). Benissimo! Bravissimo!

Verri (*c. s. indignato*). Ma che bravissimo! Scempiaggini! Cosí si guasta tutta la scena! E non la finiamo piú.

Il dottor Hinkfuss (*sorgendo dalla sua poltrona*). Ma no, perché? Filava tutto cosí bene! Avanti, avanti!

Si comincia a sentir picchiare sempre piú forte, nell'interno, in fondo, come all'uscio di strada.

Mangini (*scusandosi*). Mi trovo in veste da camera, può anche venirmi di scherzare!

Nenè. Ma naturalmente!

VERRI (*sdegnoso, a Mangini*). Vada a giocare alla morra lei! Non venga qua a recitare!

MOMMINA. Se il signor...

dirà il nome del Primo Attore

vuole rappresentar lui solo la sua parte e noi niente, lo dica e ce n'andiamo via tutti!

VERRI. No, me ne vado io, invece, se gli altri vogliono fare a modo loro e come loro accomoda; anche a sproposito.

LA SIGNORA IGNAZIA. Ma è venuta cosí bene e opportuna, santo cielo, quell'implorazione della signorina: «La colpa è mia, che mi sono arresa!».

PAMARICI (*a Verri*). Oh sa, ci siamo infine anche noi!

SARELLI. Dobbiamo vivere anche noi le nostre parti!

NARDI. Vuol fare bella figura lui solo! Ognuno deve dire la sua!

IL DOTTOR HINKFUSS (*gridando*). Basta! Basta! Si prosegua la scena! Mi pare che sia proprio lei adesso, signor...

il nome del Primo Attore

a guastar tutto!

VERRI. No, non io, prego! Io vorrei anzi che parlasse chi deve, e mi rispondesse a tono!

Allude alla Prima Attrice.

Tre ore che mi batto a ripetere «la signorina lo sa! la signorina lo sa!» e la signorina non trova una parola per sostenermi! Sempre con codesto atteggiamento da vittima!

MOMMINA (*esasperata, quasi fino a piangere*). Ma sono, sono la vittima, vittima delle mie sorelle, della casa, di lei; vittima di tutti!

A questo punto, tra gli attori che parlano alla ribalta rivolti al Dottor Hinkfuss, si fa largo il vecchio Attore Brillante, ossia «Sampognetta» con un viso da morto, le mani insanguinate sul ventre ferito di coltello, e insanguinati anche il panciotto e i calzoni.

SAMPOGNETTA. Ma insomma, signor Direttore, io picchio, picchio, picchio, cosí tutto insanguinato; ho le budella in mano; devo venire a morir sulla scena, che non è facile per un attore

brillante; nessuno mi fa entrare; trovo qua lo scompiglio; gli attori smontati; mancato l'effetto che mi ripromettevo di cavar fuori dalla mia entrata, perché, pur cosí grondante sangue e moribondo, sono anche ubriaco; domando a lei come si rimedia adesso!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma è subito fatto. S'appoggi alla sua *chanteuse*: dov'è?

LA CHANTEUSE. Sono qua.

UNO DEGLI AVVENTORI DEL CABARET. E ci sono anch'io a sorreggerlo.

IL DOTTOR HINKFUSS. Va bene, lo sorregga!

SAMPOGNETTA. Avevo le scale da fare, portato in collo da tutt'e due...

IL DOTTOR HINKFUSS. Supponga d'averle fatte, santo Dio! - E voi tutti, a posto! E levate le disperazioni! — Possibile, affogare cosí in un bicchier d'acqua?

Ritorna alla sua poltrona, brontolando:

Per uno sciocco puntiglio senza ragione!

Si riprende la scena.

Il signor Palmiro compare dal fondo, sostenuto dalla Chanteuse da una parte e dall'Avventore del Cabaret *dall'altra.*

Subito, appena la moglie e le figlie lo vedono, alzano le grida. Ma il vecchio Attore Brillante è smontato e le lascia sfogare per un pezzo, con un sorriso di sopportazione sulle labbra e con l'aria di dire: «Quando avrete finito voi, parlerò io». Alle domande angosciose da cui è affollato, lascia che rispondano un po' la Chanteuse, un po' l'Avventore del Cabaret*, benché vorrebbe che stessero zitti, in attesa della risposta vera che si riserva di dar lui alla fine. Gli altri, nel vederselo davanti con quell'aria scanzonata, non sanno dove voglia andare a parare, e seguitano alla meglio le loro parti.*

LA SIGNORA IGNAZIA. Ah Dio, ch'è stato?

MOMMINA. Papà! Papà mio!

Nenè. Ferito?
Verri. Chi l'ha ferito?
Dorina. Dov'è ferito? Dove?
L'avventore. Al ventre!
Sarelli. Di coltello?
La chanteuse. Squarciato! Ha perduto per via tutto il sangue!
Nardi. Ma chi è stato? Chi è stato?
Pometti. Al *Cabaret*?
Mangini. Adagiatelo, per amor di Dio!
Pomàrici. Qua, qua sul divano!
La signora Ignazia (*mentre la Chanteuse e l'Avventore adagiano il signor Palmiro, sul divano*). Era dunque tornato al *Cabaret*?
Nenè. Ma non pensare al *Cabaret*, adesso, mammà! Non vedi com'è?
La signora Ignazia. Eh, mi vedo entrare in casa... E guarda, guarda là, come se la tiene stretta! Chi è?
La chanteuse. Una donna, signora, che ha piú cuore di lei!
L'avventore del cabaret. Pensi, signora, che suo marito, qua, sta morendo!
Mommina. Ma com'è stato? Com'è stato?
L'avventore del cabaret. Ha voluto prendere le difese di lei...

indica la Chanteuse.

La signora Ignazia (*con un ghigno*). ecco, eh già! il cavaliere!
L'avventore del cabaret (*seguitando*). — è nata una lite... —
La chanteuse. — e quell'assassino... —
L'avventore del cabaret. — ha lasciato lei e s'è rivoltato contro di lui!
Verri. Dica un po', l'hanno preso?
L'avventore del cabaret. No, è fuggito, minacciando tutti, col coltello in mano.
Nardi. Ma si sa almeno chi è?
L'avventore del cabaret (*indicando la Chanteuse*). Lei lo sa bene...
Sarelli. Il suo amante?
La chanteuse. Il mio carnefice! Il mio carnefice!
L'avventore del cabaret. Voleva fare un macello!

Nenè. Ma bisogna mandar subito per un medico!

Sopravviene Totina ancora mezza discinta.

Totina. Ch'è stato? ch'è stato? Oh Dio, papà? Chi l'ha ferito?
Mommina. Parla, parla, di' almeno qualche cosa, papà!
Dorina. Perché ci guardi cosí?
Nenè. Guarda e sorride.
Totina. Ma dov'è stato? Com'è stato?
La signora Ignazia (*a Totina*). Al *Cabaret*! Eh, non vedi?

Indica la Chanteuse.

Sfido!
Nenè. Un medico! Un medico! Non lo lasceremo morire cosí.
Mommina. Chi corre, chi corre a chiamarlo?
Mangini. Andrei io, se non fossi cosí...

mostra la veste da camera.

Totina. Ah, già, vada, vada a prendere la sua divisa: è di là.
Nenè. Lei, Sarelli, per carità!
Sarelli. Sí sí, corro io, corro io.

Via, dal fondo, col Mangini.

Verri. Ma com'è che non dice nulla?

Allude al signor Palmiro.

Dovrebbe pur dire qualche cosa...
Totina. Papà! Papà!
Nenè. Seguita a guardare e a sorridere.
Mommina. Siamo qua tutte attorno a te, papà!
Verri. Possibile che voglia morire senza dir nulla?
Pomàrici. Comodo! Se ne sta lí, né morto né vivo. Che aspetta?
Nardi. Io non so piú che altro aggiungere! Sarelli è corso per il medico, beato lui! e Mangini per la sua divisa...
La signora Ignazia (*al marito*). Parla! Parla! Non sai dir nulla? Se avessi obbedito... pensato che avevi quattro figliuole, a cui ora può anche venire a mancare il pane!
Nenè (*dopo avere atteso un po', con tutti*). Niente. Eccolo là. Sorride.
Mommina. Non è naturale.

DORINA. Tu non puoi sorridere cosí, papà, guardando noi! Ci siamo anche noi!

L'AVVENTORE DEL CABARET. Forse perché ha bevuto un po'...

MOMMINA. Non è naturale! Quand'uno ha bevuto, se ha il vino triste, sta zitto: ma se fa tanto di mettersi a ridere, parla! Non dovrebbe ridere allora!

LA SIGNORA IGNAZIA. Si può sapere almeno perché sorridi cosí?

Ancora una volta restano tutti sospesi in una breve pausa d'attesa.

SAMPOGNETTA. Perché mi compiaccio di come siete tutti piú bravi di me.

VERRI (*mentre gli altri si guardano negli occhi, d'un tratto freddati nel loro giuoco*). Ma che dice?

SAMPOGNETTA (*rizzandosi a sedere sul divano*). Dico che io, cosí, senza sapere come sono entrato in casa, se nessuno è venuto ad aprirmi, dopo aver tanto picchiato alla porta

IL DOTTOR HINKFUSS (*levandosi dalla poltrona, adiratissimo*). Ancora? Daccapo?

SAMPOGNETTA. ...non riesco a morire, signor Direttore; mi viene da ridere, vedendo come tutti son bravi, e non riesco a morire. La cameriera

si guarda in giro

— dov'è? non la vedo doveva correre ad annunziare: «Oh, Dio, il padrone! oh Dio, il padrone! lo portano su ferito!».

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma che va piú contando adesso? Non s'era già data per avvenuta la sua entrata in casa?

SAMPOGNETTA. E allora, scusi, tanto vale che mi dia anche per morto e non se ne parli piú.

IL DOTTOR HINKFUSS. Nient'affatto! Lei deve parlare, far la scena, morire!

SAMPOGNETTA. E va bene! Ecco fatta la scena:

s'abbandona sul divano

sono morto!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma non cosí!

SAMPOGNETTA (*sorgendo in piedi e venendo avanti*). Caro signor Direttore, venga su e finisca d'ammazzarmi lei, che vuole che

le dica? le ripeto che cosí, da me, io non riesco a morire. Non sono mica una fisarmonica, scusi, che s'allarga e si stringe e, a pigiar sui tasti, vien fuori la sonatina.

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma i suoi compagni —

SAMPOGNETTA (*pronto*). — sono piú bravi di me; l'ho detto e me ne sono compiaciuto. Io non posso. Per me l'entrata era tutto. Lei l'ha voluta saltare... Avevo bisogno, per montarmi, di quel grido della cameriera. E la Morte doveva entrare con me, presentarsi qua tra la baldoria svergognata di questa mia casa: la Morte ubriaca, com'avevamo stabilito: ubriaca d'un vino che s'era fatto sangue. E dovevo parlare, sí, lo so; attaccare io a parlare tra l'orrore di tutti io prendendo coraggio dal vino e dal sangue, appeso a questa donna

si tira accanto la Chanteuse e le s'appende con un braccio al collo

- cosí! - e dir parole insensate, sconnesse e terribili, per quella moglie, per le mie figliuole, e anche per questi giovani, a cui dovevo dimostrare che se ho fatto la figura del grullo è perché loro sono stati cattivi: cattiva moglie, cattive figliuole, cattivi amici; e non io grullo, no; io solo, buono; e loro, cattivi; io solo, intelligente; e loro stupidi; io, nella mia ingenuità; ed essi, nella loro bestialità perversa; sí, sí;

arrabbiandosi, come se qualcuno lo contraddicesse:

intelligente, intelligente, come sono intelligenti i bambini (non tutti; quelli che crescono tristi tra la bestialità dei grandi). Ma dovevo dir queste cose da ubriaco, in delirio; e passarmi le mani insanguinate sulla faccia — cosí — e sporcarmela di sangue

domanda ai compagni:

— s'è sporcata?

e come quelli gli fanno cenno di sí:

— bene —

e riattacca:

— e atterrirvi e farvi piangere — ma piangere davvero — col fiato che non trovo piú, appuntando le labbra cosí —

si prova a formare un fischio che non viene: fbbb, fbbb

— per fare la mia ultima fischiatina; e poi, ecco

chiama a sé l'Avventore del Cabaret:

— vieni qua anche tu —

gli s'appende al collo con l'altro braccio:

cosí — tra voi due — ma piú accosto a te, bella mia — chinare il capo — come fanno presto gli uccellini — e morire.

China il capo sul seno della Chanteuse; allenta poco dopo le braccia; casca a terra, morto.

La chanteuse. Oh Dio,

cerca di sostenerlo, ma poi lo lascia andare

è morto! è morto!

Mommina (*buttandosi su lui*). Papà, papà mio, papà mio...

E si mette a piangere davvero.

Quest'impeto di vera commozione nella Prima Attrice provoca la commozione anche nelle altre attrici, che si buttano a piangere sinceramente anche loro. E allora il Dottor Hinkfuss sorge a gridare:

Il dottor Hinkfuss. Benissimo! Spegnere il quadro! Spegnere il quadro! — Bujo!

Si fa bujo.

Via tutti! — Le quattro sorelle e la madre, attorno alla tavola della sala da pranzo — sei giorni dopo — spento il salotto, luce alla lampada della sala da pranzo!

Mommina (*nel bujo*). Ma signor Direttore, dobbiamo andare a vestirci di nero.

Il dottor Hinkfuss. Ah già! Di nero. Doveva abbassarsi il sipario dopo la morte. Non importa. Andate a vestirvi di nero. E s'abbassi il sipario. Luce alla sala!

Il sipario è abbassato. Si ridà luce alla sala. Il Dottor Hinkfuss sorride, dolente.

L'effetto è in parte mancato; ma prometto che s'otterrà domani sera, potentissimo. Capita, anche nella vita, signori, che un effetto preparato con diligenza, e su cui contavamo, venga sul meglio a mancare e seguano naturalmente i rimproveri alla moglie, alle figliuole: «*Tu dovevi far questo*» e «*Tu dovevi dire cosí!*». È vero che qui era un caso di morte. Peccato, che il mio bravo...

dirà il nome dell'Attore Brillante

si sia cosí impuntato sulla sua entrata! Ma l'attore è valente; saprà certo domani sera disimpegnarsi di questa scena a maraviglia. Scena capitale, signori, per le conseguenze che porta. L'ho trovata io; nella novella non c'è; e son certo anzi che l'autore non l'avrebbe mai messa, anche per uno scrupolo ch'io non avevo motivo di rispettare: di non ribadire, cioè, la credenza, molto diffusa, che in Sicilia si faccia tant'uso del coltello. Se l'idea di far morire il personaggio gli fosse venuta, l'avrebbe forse fatto morire d'una sincope o d'altro accidente. Ma voi vedete che altro effetto teatrale consegue una morte come io l'ho immaginata, col vino e il sangue e un braccio al collo di quella *chanteuse*. Il personaggio deve morire; la famiglia piombare per questa morte nella miseria; senza queste condizioni non mi par naturale che la figlia Mommina possa consentire a sposar Rico Verri, quell'energumeno, e resistere alle persuasioni contrarie della madre e delle sorelle, le quali han già chiesto informazioni nella vicina città sulla costa meridionale dell'Isola e saputo ch'egli è, sí, d'agiata famiglia, ma che il padre ha fama in paese d'usurajo e di uomo cosí geloso che in pochi anni fece morir la moglie di crepacuore. Come non si figura questa benedetta ragazza la sorte che l'attende? i patti, i patti a cui Rico Verri, sposandola per la picca di spuntarla contro quei suoi compagni ufficiali, si sarà arreso con quel padre geloso e usurajo, e quali altri patti avrà con sé stesso stabiliti, non solo per compensarci del sacrifizio che gli costa quel puntiglio, ma anche per rialzarsi di fronte ai suoi compaesani a cui è ben nota la fama che gode la

famiglia della moglie? Chi sa come le farà scontare i piaceri che ha potuto darle la vita come finora l'ha vissuta in casa, con la sua mamma e le sue sorelle! Persuasioni, come vedete, validissime. La mia eccellentissima Prima Attrice, signorina...

dirà il nome della Prima Attrice

non è veramente del mio parere. Mommina è per lei la piú saggia delle quattro sorelle, la sacrificata, colei che ha sempre preparati per gli altri i divertimenti e non ne ha mai goduto se non a costo di fatiche, di veglie, di tormentosi pensieri; il peso della famiglia è tutto addosso a lei; e capisce tante cose, e prima di tutto che gli anni passano; e che il padre, con tutto quel disordine in casa, non ha potuto mettere nulla da parte; che nessun giovine del paese si prenderà mai in moglie qualcuna di loro; mentre il Verri, eh il Verri farà per lei, non uno, ma tre duelli con quegli ufficiali che subito, al primo colpo della sventura, si sono tutti squagliati: la passione dei melodrammi, in fondo, ce l'ha anche lei in comune con le sorelle: Raul, Ernani, don Alvaro...

«né toglier mi potrò

l'immagin sua dal cuor...»

tiene duro, e lo sposa.

Il Dottor Hinkfuss ha parlato, parlato per dar tempo alle attrici di rivestirsi di nero; ora non ne può piú: ha uno scatto; scosta un poco un'ala del sipario e grida dentro:

Ma insomma, questo gong? Possibile che non siano ancora pronte le signore attrici?

E aggiunge, fingendo di parlare con qualcuno dietro il sipario:

No? — Che altro c'è? — Che? Non vogliono piú recitare? — Come sarebbe a dire? — Col pubblico che aspetta? — Venga, venga avanti!

Si presenta il Segretario del Dottor Hinkfuss, tutto imbarazzato e smarrito.

Il segretario. Mah, dicono...

Il dottor Hinkfuss. Che dicono?

Il primo attore (*dietro il sipario, al Segretario*). Parli, parli forte, gridi le nostre ragioni!

Il dottor Hinkfuss. Ah, ancora il signor...?

dirà il nome del Primo Attore; ma verranno fuori del sipario anche gli altri attori e attrici, a cominciare dalla Caratterista che si toglierà la parrucca davanti al pubblico, come l'Attore Brillante. Il primo Attore si sarà spogliato della divisa militare.

L'attrice caratterista. No no, siamo tutti, siamo tutti, signor Direttore!

La prima attrice. Cosí è impossibile andare avanti!

Gli altri. Impossibile! impossibile!

L'attore brillante. Io ho finito la mia parte, ma eccomi qua —

Il dottor Hinkfuss. Si può sapere, in nome di Dio, che altro è successo?

Viene fuori, tranquilla, con effetto di doccia fredda, la fine della frase dell'Attore Brillante:

L'attore brillante. — solidale coi miei colleghi!

Il dottor Hinkfuss. Solidale? Che significa? L'attore brillante. Che ce n'andiamo via tutti, signor Direttore!

Il dottor Hinkfuss. Ve n'andate? Dove?

Alcuni. Via! Via!

Il primo attore. Se non se ne va via lei!

Altri. O via lei, o via noi!

Il dottor Hinkfuss. Via io? Come osate? A me, una simile intimazione?

Gli attori. — E allora, via noi!

— Ma sí, via! via!

— Finiamo di far le marionette!

— Andiamo, andiamo via!

E si muovono concitatamente.

Il dottor Hinkfuss (*parandoli*). Dove? Siete matti? Qua c'è il pubblico che ha pagato! Che volete farvene, del pubblico?

L'attore brillante. Lo decida lei! Noi le diciamo: O via lei, o via noi!

Il dottor Hinkfuss. Io torno a domandarvi che altro è successo?

Il primo attore. Che altro? Le par dunque poco quel ch'è successo?

Il dottor Hinkfuss. Ma non s'era già tutto rimediato?

L'attore brillante. Come, rimediato?

L'attrice caratterista. Lei pretende che si reciti a soggetto —

Il dottor Hinkfuss. — per come v'eravate impegnati!

L'attore brillante. Ah, ma non cosí, scusi, saltando le scene, comandando a bacchetta di morire —

L'attrice caratterista. — con la scena ripresa a mezzo e a freddo!

La prima attrice. Non si trovano piú le parole —

Il primo attore. — ecco! come gli ho detto io in principio! — le parole bisogna che nascano!

La prima attrice. Ma è stato pur lei il primo, scusi, a non rispettare quelle che m'erano nate da un moto spontaneo!

Il primo attore. Ha ragione, sí! Ma la colpa non è mia!

Pomàrici. Già, ha cominciato proprio lui!

L'attore brillante. Mi lasci dire! Non è mia la colpa: è di lui!

indica il Dottor Hinkfuss.

Il dottor Hinkfuss. Mia? come, mia? Perché?

Il primo attore. Perché è qua tra noi, col suo maledetto teatro che Dio lo sprofondi!

Il dottor Hinkfuss. Mio teatro? Ma siete ammattiti? Dove siamo? Non siamo a teatro?

Il primo attore. Siamo a teatro? Bene! Ci dia allora le parti da recitare —

La prima attrice. — atto per atto, scena per scena —

Nenè. — le battute scritte, parola per parola —

L'attore brillante. — e tagli, allora sí, finché vuole; e ci faccia saltare, come vuole; ma a un punto segnato e stabilito avanti!

Il primo attore. Lei prima scatena in noi la vita —

La prima attrice. — con tanta furia di passioni —

L'attrice caratterista. — piú si parla, piú ci si monta, sa! —

Nenè. — siamo tutte in subbuglio! —

La prima attrice. — tutte un fremito! —

TOTINA (*indicando il Primo Attore*). — io l'ammazzerei! —

DORINA. — prepotente, che viene a dettar legge in casa nostra!

IL DOTTOR HINKFUSS. Ma tanto meglio, tanto meglio cosí!

IL PRIMO ATTORE. Che tanto meglio, se poi pretende insieme che si stia attenti alla scena —

L'ATTORE BRILLANTE. — che non venga a mancare quel tale effetto

IL PRIMO ATTORE. — perché siamo a teatro! — Come vuole che pensiamo piú al suo teatro noi, se dobbiamo vivere? Vede che n'è seguíto? che ho pensato anch'io per un momento alla scena da finire come voleva lei, con l'ultima battuta per me e me la son presa a torto con la signorina INDICA LA PRIMA ATTRICEche aveva ragione, sí, ragione, di pregare in quel punto —

LA PRIMA ATTRICE. — ho pregato per lei! —

IL PRIMO ATTORE. — ma sí, perfettamente —

all'attore che ha fatto la parte di Mangini

come lei di scherzare con quella veste da camera — e le chiedo scusa: lo sciocco sono stato io che ho badato a lui

indica il Dottor Hinkfuss.

IL DOTTOR HINKFUSS. Badi come parla, sa!

IL PRIMO ATTORE (*lo scarta, e si rivolge di nuovo, con foga, alla Prima Attrice*). Non mi frastorni adesso! - Lei è veramente la vittima; vedo, sento che è piena della sua parte com'io della mia; soffro, a vedermela davanti

le prende la faccia tra le mani

con questi occhi, con questa bocca, tutte le pene dell'inferno; lei trema, muore di paura sotto le mie mani: qua c'è il pubblico che non si può mandar via; teatro no, non possiamo piú, né io né lei, metterci a fare adesso il solito teatro; ma come lei grida la sua disperazione e il suo martirio, ho anch'io da gridare la mia passione, quella che mi fa commettere il delitto: bene: sia qua, come un tribunale che ci senta e ci giudichi!

Di scatto, rivolgendosi al Dottor Hinkfuss:

Ma bisogna che lei se ne vada!

Il dottor Hinkfuss (*sbalordito*). Io?

Il primo attore. - sí - e che ci lasci soli! noi due soli!

Nenè. Benissimo!

L'attrice caratterista. A fare come sentono!

L'attore brillante. Ciò che nasce in loro benissimo!

Tutti gli altri (*spingendo il Dottor Hinkfuss giú dal palcoscenico*). Sí, sí, se ne vada! se ne vada!

Il dottor Hinkfuss. Mi cacciate via dal mio teatro?

L'attore brillante. Non c'è piú bisogno di lei!

TUtti Gli altri (*spingendolo ora per il corridojo*). Vada via! Vada via!

Il dottor Hinkfuss. Questa è una soperchieria inaudita! Volete fare il tribunale?

Il primo attore. Il vero teatro!

L'attore brillante. Quello che lei butta all'aria ogni sera, per far che ogni scena sia per gli occhi soltanto uno spettacolo!

L'attrice caratterista. Quando si vive una passione, ecco il vero teatro; e basta allora un cartellino!

La prima attrice. Non si può scherzare con le passioni! Il primo attore. Manomettere tutto per ottenere un effetto, lo può fare soltanto con le farsette!

Tutti gli altri. Via! Via!

Il dottor Hinkfuss. Io sono il vostro direttore!

Il primo attore. La vita che nasce non la comanda nessuno!

L'attrice caratterista. Le deve obbedire lo stesso scrittore!

La prima attrice. Ecco, obbedire, obbedire!

L'attore brillante. E via chi vuol comandare!

Tutti gli altri. Via! Via!

Il dottor Hinkfuss (*con le spalle alla porta d'ingresso della sala*). Protesterò! È uno scandalo! Sono il vostro diret...

È spinto fuori della sala. Intanto, il sipario è stato riaperto, sul palcoscenico sgombro e bujo; il Segretario del Dottor Hinkfuss, gli apparatori, gli elettricisti, tutto ilpersonale di scena è venuto ad assistere allo straordinario spettacolo del Direttore del teatro cacciato via dai suoi attori.

Il primo attore (*alla Prima Attrice, invitandola a ritornare sul palcoscenico*). Andiamo, andiamo, ritorniamo su, presto!

L'attrice caratterista. Faremo tutto da noi!

Il primo attore. Non ci sarà bisogno di nulla!

Pomàrici. Metteremo su da noi le scene —

L'attore brillante. — bravi! — e governerò io le lucil

L'attrice caratterista. No, meglio cosí, tutto sgombro e bujo! meglio cosí!

Il primo attore. Appena tanto di luce da isolare in questo nero le figure!

La prima attrice. E senza la scena?

L'attrice caratterista. Non importa la scena!

La prima attrice. Nemmeno le pareti della mia carcere?

Il primo attore. Sí; ma che s'intravvedano appena — là — un momento; se lei le tocca; e poi basta: bujo; da far capire, insomma, che non è piú lei, la scena, quella che comanda!

L'attrice caratterista. Basta che tu ti ci senta, figlia, dentro la tua carcere; apparirà, la vedranno tutti, come se l'avessi attorno!

La prima attrice. Ma bisogna che mi faccia almeno un po' il viso...

L'attrice caratterista. Aspetta! Ho un'idea! un'ideal

A un servo di scena:

Qua una sedia, subito!

La prima attrice. Che idea?

L'attrice caratterista. Vedrai!

Agli attori:

Voi intanto preparate, preparate, ma solo quel poco di cui non si può fare a meno. Le sedioline delle due bimbe. E vedere se sono di là, già pronte.

Il servo di scena porta la sedia.

La prima attrice. Io dicevo, farmi la faccia...

L'attrice caratterista (*dandole la sedia*). Sí, siedi qua, figlia mia.

La prima attrice (*perplessa, come smarrita*). Qua?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Sí, qua, qua! e sentirai che strazio! — Corri, Nenè, va' a prendere la scatola del trucco, una tovaglietta... — Oh, badate! Con le camicine lunghe da notte, le bimbe!

LA PRIMA ATTRICE. Ma che volete fare? come?

L'ATTRICE CARATTERISTA. Lascia che ci pensiamo noi, io tua madre, e le tue sorelle: te la faremo noi la faccia! — Va', Nenè.

TOTINA. Prendi anche uno specchio!

LA PRIMA ATTRICE. Ma anche l'abito, allora!

DORINA (*a Nenè che già corre verso i camerini*). Anche l'abito! anche l'abito!

LA PRIMA ATTRICE. La gonna e la casacca; nel mio camerino!

Nenè fa cenno di si col capo, e via per la sinistra.

L'ATTRICE CARATTERISTA. Dev'essere strazio nostro, capisci? mio, di tua madre che sa che cos'è la vecchiaja prima del tempo, figlia, invecchiarti —

TOTINA. — e di noi che t'abbiamo ajutato a farti bella — ora, farti brutta —

DORINA. — sciuparti —

LA PRIMA ATTRICE. — darmi la condanna d'aver voluto quell'uomo? —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — sí, ma con strazio, con strazio, la condanna —

TOTINA. — d'esserti staccata da noi —

LA PRIMA ATTRICE. — ma non crediate per paura della miseria che ci attendeva, morto nostro padre — no! —

DORINA. — e perché, allora? per amore? ma davvero t'eri potuta innamorare d'un mostro come quello?

LA PRIMA ATTRICE. — no; per gratitudine —

TOTINA. — di che? —

LA PRIMA ATTRICE. — d'aver creduto — lui solo — con tutto lo scandalo che s'era seminato —

TOTINA. — che una di noi si potesse ancora sposare?

DORINA. — sí, gran guadagno sposarlo! —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — che te n'è venuto? — Ora — ora lo vedrai!

Nenè (*ritornando con la scatola del trucco, uno specchio, una tovaglietta, la gonna e la casacca*). Ecco qua tutto! Non trovavo...

L'attrice caratterista. A me! a me!

Apre la scatola e comincia a truccare Mommina.

Alza la faccia. Oh figlia, figlia mia, sai quanti ancora dicono nel paese, come si dice d'una morta: «bella giovine che era! e il cuore che aveva!» — Spenta ora — cosí, ecco... cosí... cosí... la faccia, di chi non batte piú l'aria, né vede piú il sole —

Totina. — e le borse agli occhi, le borse agli occhi, ora —

L'attrice caratterista. — sí — ecco cosí —

Dorina. — non molto! —

Nenè. — ma no, anzi molto, molto —

Totina. — gli occhi di chi morrà di crepacuore! —

Nenè. — e ora, qua su le tempie i capelli —

L'attrice caratterista. — sí sí —

Dorina. — non bianchi! non bianchi! —

Nenè. — no, non bianchi —

La prima attrice. — cara mia Dorina...

Totina. — ecco — bene — cosí... — a poco piú di trent'anni —

L'attrice caratterista. — impolverati di vecchiaja! —

La prima attrice. — non vorrà piú nemmeno che me li pettini, i capelli!

L'attrice caratterista (*scompigliandoglieli*). — e allora, aspetta: cosí... cosí...

Nenè (*porgendole lo specchio*). E ora guardati!

La prima attrice (*subito allontanando con ambo le mani lo specchio*). No! Li ha tolti via, via tutti gli specchi dalla casa. Sai dove mi son potuta ancora guardare? come un'ombra nei vetri, o deformata nel tremolare dell'acqua in una conca — e son rimasta allibita!

L'attrice caratterista. Aspetta, la bocca! la bocca!

La prima attrice. Sí — via tutto il rosso: non ho piú sangue nelle vene...

Totina. E le pieghe, le pieghe agli angoli...

La prima attrice. Anche qualche dente, a trent'anni, può essermi caduto...

DORINA (*in un impeto di commozione, abbracciandola*). No no, Mommina mia, no, no!

NENÈ (*quasi irosa, presa anche lei dalla commozione, scostando Dorina*). Via il busto! Via il busto! Svestiamola!

L'ATTRICE CARATTERISTA. No; soprammesse, soprammesse la gonna e la casacca!

TOTINA. Sí, benissimo; per parer piú goffa!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Ti scivoleranno le spalle, dietro, come a me vecchia —

DORINA. — ansante, andrai per casa —

LA PRIMA ATTRICE. — imbalordita dal dolore —

L'ATTRICE CARATTERISTA. — strascicando i piedi —

NENÈ. — carne inerte —

Ciascuna, dicendo la sua ultima battuta, si ritrarrà nel bujo, a destra. La Prima Attrice, rimasta sola, fra le tre nude pareti della sua carcere che, durante la truccatura e la vestizione, saranno state drizzate nel bujo della scena, verrà con la fronte a battere prima su quella di destra, poi su quella di fondo, poi su quella di sinistra. Al tocco della fronte, la parete si farà per un attimo visibile per un tagliente colpo di luce dall'alto, come un freddo guizzo di lampo, e tornerà a scomparire nel bujo.

LA PRIMA ATTRICE (*con lugubre cadenza, crescente di profonda intensità, picchiando alle tre pareti la fronte, come in una gabbia una bestia impazzita*). Questo è muro! — Questo è muro! — Questo è muro!

E andrà a sedere su la sedia con l'aria e l'atteggiamento di un'insensata. Resterà un pezzo cosí. Da destra, dove si son ritratte nel bujo la madre e le sorelle, sorgerà da quel bujo una voce: la voce della madre che dirà, come se leggesse una storia in un libro:

L'ATTRICE CARATTERISTA. «— Fu imprigionata nella piú alta casa del paese. Serrata la porta, serrate tutte le finestre, vetrate e persiane: una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna e del mare lontano. Di quel paese, alto sul colle, non poteva vedere altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: tetti, tetti che sgrondavano chi piú e chi meno, tesi in

tanti ripiani, tegole, tegole, nient'altro che tegole. Ma solo la sera poteva affacciarsi a prendere un po' d'aria a quella finestra.»

Nella parete di fondo sifa trasparente una piccola finestra, come velata e lontana, da cui traspare un blando chiarore lunare.

NENÈ (*dal bujo, piano, contenta, con tono di maraviglia infantile, mentre da lontano lontano s'udrà un suono fievole, come d'una serenata remota*). Uh, la finestra, guarda, davvero la finestra...

L'ATTORE BRILLANTE (*piano, dal bujo anche lui*). Eh, c'era; ma chi l'ha illuminata?

DORINA. Zitti!

La prigioniera è rimasta immobile. La madre ripiglia a dire, sempre come se leggesse:

L'ATTRICE CARATTERISTA. «Tutti quei tetti, come tanti dadi neri, le vaneggiavano sotto, nel chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste del paese in pendío; udiva nel silenzio profondo delle viuzze piú prossime qualche rumor di passi che facevano l'eco; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajare d'un cane e, con piú angoscia, il suono dell'ora dal campanile della chiesa piú vicina.
Ma perché séguita a misurare il tempo quell'orologio?
A chi segna le ore?
Tutto è morto e vano.»

Dopo una pausa, si sentono cinque tocchi di campana, velati, lontani. Le ore. Compare, fosco, Rico Verri. Rincasa adesso. Ha il cappello in capo; il bavero del soprabito alzato, una sciarpa al collo. Guarda la moglie, là sempre immobile sulla sedia; poi guarda, sospettoso, la finestra.

VERRI. Che stai a far lí?

MOMMINA. Niente. T'aspettavo.

VERRI. Eri alla finestra?

MOMMINA. No.

VERRI. Ci stai ogni sera.

MOMMINA. Questa sera, no.

VERRI (*dopo aver buttato su una sedia il soprabito, il cappello, la sciarpa*). Non ti stanchi mai di pensare?

MOMMINA. Non penso nulla.

VERRI. Le bambine sono a letto?

MOMMINA. Dove vuoi che siano, a quest'ora?

VERRI. Te lo domando per richiamarti all'unico pensiero che dovresti avere: quello di loro.

MOMMINA. Ho pensato a loro tutta la giornata.

VERRI. E ora a che pensi?

MOMMINA (*comprendendo la ragione per cui con tanta insistenza le rivolge quella domanda, prima lo guarda con sdegno, poi, rimettendosi nell'atteggiamento d'apatica immobilità, gli risponde*): D'andare a buttare a letto questa mia carne sfatta.

VERRI. Non è vero! Voglio sapere a che pensil A che hai pensato tutto questo tempo, aspettandomi?

Pausa d'attesa, poiché lei non risponde.

Non rispondi? Eh sfido! Non me lo puoi dire!

Altra pausa.

Dunque confessi?

MOMMINA. Che confesso?

VERRI. Che pensi a cose che non mi puoi dire!

MOMMINA. Te l'ho detto, a che penso: d'andare a dormire.

VERRI. Con questi occhi, a dormire? con questa voce...? Vuoi dire, a sognare!

MOMMINA. Non sogno.

VERRI. Non è vero! Sogniamo tutti. Non è possibile, dormendo, non sognare.

MOMMINA. Io non sogno.

VERRI. Tu mentisci! Ti dico che non è possibile.

MOMMINA. E allora sogno; come vuoi tu...

VERRI. Sogni, eh?... Sogni... Sogni, e ti vendichi! — Pensi, e ti vendichi! — Che sogni? dimmi che sogni!

MOMMINA. Non lo so.

VERRI. Come non lo sai?

MOMMINA. Non lo so. Lo dici tu che sogno. Tanto greve è il mio corpo e tanto stanca mi sento, che cado, appena a letto, in un

sonno di piombo. Non so piú che voglia dire sognare. Se sogno e, svegliandomi, non ricordo piú i sogni che ho fatto, mi pare che sia lo stesso che non aver sognato. E forse è Dio che m'ajuta cosí!

VERRI. Dio? T'ajuta Dio?

MOMMINA. Sí, a farmi sopportare questa vita, che aprendo gli occhi mi parrebbe piú atroce, se per poco nel sogno mi fossi illusa d'averne un'altra! Ma lo capisci, lo capisci, che vuoi da me? Tu morta mi vuoi; morta; che non pensi piú; che non sogni piú... E ancora ancora, pensare, può dipendere dalla volontà; ma sognare (se sognassi) sarebbe senza volerlo, dormendo; come potresti impedirmelo?

VERRI (*smaniando, agitandosi lui, adesso, come una belva in gabbia*). È questo! È questo! È questo! Serro porte e finestre, metto sbarre e spranghe, e che mi vale se è qua, qua dentro la stessa carcere, il tradimento? qua in lei, dentro di lei, in questa sua carne morta — vivo — vivo — il tradimento — se pensa, se sogna, se ricorda? Mi sta davanti; mi guarda — posso spaccarle la testa per vederle dentro, ciò che pensa? Glielo domando; mi risponde: «niente»; e intanto pensa, intanto sogna, ricorda, sotto i miei stessi occhi, guardando me, e forse avendo un altro, dentro, nel suo ricordo; come posso saperlo? come posso vederlo?

MOMMINA. Ma che vuoi che abbia piú dentro, se non sono piú niente, non mi vedi? neanche un'altra, piú niente! Con l'anima spenta, che vuoi che ricordi piú?

VERRI. Non dire cosí! Non dire cosí! Lo sai che è peggio quando dici cosí!

MOMMINA. Ebbene, no, non lo dico, non lo dico, stai tranquillo!

VERRI. Anche se t'accecassi, ciò che i tuoi occhi hanno veduto, i ricordi, i ricordi che hai qua negli occhi, ti resterebbero nella mente; e se ti strappassi le labbra, queste labbra che hanno baciato, il piacere, il piacere, il sapore che hanno provato baciando, seguiteresti sempre a provarlo, dentro di te, ricordando, fino a morirne, fino a morirne di questo piacere! Non puoi negare; se neghi, mentisci; tu non puoi altro che piangere e spaventarti di quello ch'io soffro insieme con te, del male che hai fatto, che ti hanno indotto a fare tua madre e

le tue sorelle; non lo puoi negare; l'hai fatto, l'hai fatto, questo male; e lo sai, lo vedi ch'io ne soffro, ne soffro fino a diventarne pazzo; senza colpa, per la sola pazzia che ho commessa, d'averti sposata.

MOMMINA. Pazzia, sí, pazzia; e sapendo com'eri, non dovevi commetterla...

VERRI. Com'ero io? ah sí? com'ero io, dici? Sapendo com'eri tu, dovresti dire: la vita che avevi fatta con tua madre e le tue sorelle!

MOMMINA. Sí, sí, anche questo, anche questo! Ma pensa che t'accorgesti pure ch'io non approvavo la vita che si viveva a casa mia —

VERRI. — se l'hai vissuta anche tu! —

MOMMINA. — per forza! ero là —

VERRI. — e solo quando conoscesti me, non l'approvasti piú —

MOMMINA. — no, anche prima, anche prima! — tant'è vero che tu stesso mi credesti migliore — non ti dico questo per me, per accusare gli altri e scusare me, no; lo dico per te, perché tu abbi pietà, non di me, non di me, se per te è come una soddisfazione non averne, o anche mostrare agli altri di non averne; sii crudele, sii crudele con me; ma abbi pietà almeno di te stesso pensando che mi credesti migliore; che pure tra quella vita credesti di potermi amare —

VERRI. — tanto che ti sposai! — certo, che ti credetti migliore! — e con questo? — che pietà di me? — se penso che t'amai, che potei amarti là tra la vita che avevi vissuto... — che pietà?

MOMMINA. — ma sí — riconoscendo che c'era almeno in me tanto da scusarti in parte della pazzia commessa d'avermi sposata, ecco — lo dico per te!

VERRI. E non è peggio? Cancello forse con questo la vita che facesti prima che io m'innamorassi di te? L'averti sposata perché eri migliore non può scusare la mia pazzia, anzi l'aggrava, perché piú grave, tanto piú grave diventa il male di quella tua vita, quanto piú tu eri migliore. Te n'ho ritratta io da quel male, ma pigliandomelo tutto, insieme con te, e portandomelo a casa, qua in prigione, per scontarlo insieme con te, come se lo avessi commesso anch'io; e sentendomene divorare, sempre

vivo, mantenuto sempre vivo da quello che so di tua madre e delle tue sorelle!

MOMMINA. Io non ne so piú nulla!

NENÈ (*dal bujo, insorgendo*). Oh vile! Adesso le parla di noi!

VERRI (*gridando, terribile*). Silenzio! Voi qua non ci siete!

LA SIGNORA IGNAZIA (*venendo verso la parete, dal buj*o). Belva, belva, te la tieni addentata, lí dentro la gabbia, a dilaniarla.

VERRI (*toccando la parete due volte con la mano, e due volte, al tocco, rendendola visibile*). Questo è muro! Questo è muro! Voi non ci siete!

TOTINA (*venendo anche lei, con le altre verso la parete, aggressiva*). E te n'approfitti, vile, per dirle vituperii di noi?

DORINA. Eravamo alla fame, Mommina!

NENÈ. Avevamo toccato l'ultimo fondo!

VERRI. E come ve ne siete rialzate?

LA SIGNORA IGNAZIA. Canaglia! Osi rinfacciarlo, tu che la stai facendo morire disperata!

NENÈ. Noi godiamo!

VERRI. Vi siete vendute! Disonorate!

TOTINA. E l'onore che le hai conservato, come glielo stai facendo scontare?

DORINA. La mamma ora sta bene, Mommina! Vedessi come sta bene! Com'è vestita! che bella pelliccia di castoro!

LA SIGNORA IGNAZIA. Merito di Totina, sai! divenuta una grande cantante!

DORINA. Totina La Croce!

NENÈ. Tutti i teatri la vogliono!

LA SIGNORA IGNAZIA. Feste! Trionfi!

VERRI. E il disonore!

NENÈ. Viva il disonore! se l'onore è questo che tu dài a tua moglie!

MOMMINA (*subito, con impeto d'affetto e di pietà, al marito che s'accascia con le mani sulla testa*). No, no, non lo dico io, questo, non lo dico io; non rimpiango nulla io...

VERRI. Vogliono farmi condannare...

MOMMINA. No, no, io sento che tu lo devi gridare, lo devi gridare per sfogo, tutto il tuo tormento!

VERRI. Me lo tengono acceso loro! Se tu sapessi lo scandalo che seguitano a dare! Ne parlano tutti in paese, e figurati la mia

faccia... La vittoria che hanno ottenuto le ha sfrenate, le ha rese piú spudorate...

MOMMINA. Anche Dorina?

VERRI. Tutte! Anche Dorina; ma specialmente quella Nenè. Fa la *cocotte*, —

Mommina si copre la faccia.

— sí, sí pubblica! —

MOMMINA. E Totina s'è messa a cantare?

VERRI. Già, nei teatri — (di provincia, s'intende) — dove lo scandalo diventa piú grosso, con quella madre e le sorelle...

MOMMINA. Se le porta dietro?

VERRI. Dietro, tutte, in baldoria! — Che cos'è? Ti infiammi?

MOMMINA. NO... Vengo a saperlo adesso... Non ne sapevo nulla...

VERRI. E ti senti tutta rimescolare? Il teatro, eh? Quando cantavi anche tu... Con la bella voce! La piú bella voce era la tua! Pensa che altra vita! Cantare, in un gran teatro... La tua passione, cantare... Lumi, splendori, delirii...

MOMMINA. Ma no...

VERRI. Non dire di no! Lo stai pensando!

MOMMINA. Ti dico di no!

VERRI. Come no? Se fossi rimasta con loro... fuori di qua... Che altra vita sarebbe la tua... invece di questa...

MOMMINA. Ma me lo fai pensar tu! Che vuoi che pensi piú io, ridotta come sono?

VERRI. Ti piglia l'affanno?

MOMMINA. Ho il cuore che mi salta in gola...

VERRI. Eh sfido! Ecco qua, l'affanno...

MOMMINA. Tu vuoi farmi morire!

VERRI. Io? Le tue sorelle, quella che fosti, il tuo passato che ti si sommuove tutto dentro e ti fa saltare il cuore in gola!

MOMMINA (*ansimando, con le mani al petto*). Per carità... te ne scongiuro... non respiro piú...

VERRI. Ma lo vedi ch'è vero, lo vedi ch'è vero quello che ti dico?

MOMMINA. Abbi compassione...

VERRI. Quella che fosti — gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti — li credevi cancellati in te, spenti? — non è vero! Il piú piccolo richiamo e rieccoli in te, vivi, quegli stessi!

MOMMINA. Li richiami tu...

VERRI. No, un niente li richiama, perché vivono sempre — tu non lo sai, ma ti vivono sempre — appiattati sotto la coscienza! L'hai viva sempre, dentro di te, tutta la vita che hai vissuta! Basta un niente, una parola, un suono — la piú piccola sensazione — guarda, in me, l'odore della salvia, e sono in campagna, d'agosto, ragazzo d'otto anni, dietro la casa del garzone, all'ombra d'un grande olivo, con la paura d'un grosso calabrone azzurro, fosco, che ronza ingordo dentro il calice bianco di un fiore; lo vedo tremare sul gambo quel fiore violentato, all'urto della voracità feroce di quella bestia che mi fa paura; e l'ho qua ancora, alle reni, questa paura, l'ho qua! — Figuriamoci tu, tutta quella tua bella vita, le cose che avvenivano tra voi ragazze e tutti quei giovanotti per casa, chiusi in questa, in quella camera... — non negare! — ho visto io — cose... quella Nenè, una volta con Sarelli... — si credevano soli, e avevano lasciato l'uscio accostato — li potei vedere — Nenè finse di scappargli verso l'altro uscio in fondo — c'era una tenda, verde — uscita, riapparve subito, tra le ali di quella tenda — s'era scoperto il seno, tirando giú la maglietta di seta rosa — e con la mano faceva segno d'offrirglielo e subito con la stessa mano se lo nascondeva... L'ho vista io; una meraviglia di seno, sai? piccolo, da chiuderlo tutto in una mano! Licenza di far tutto... Prima che venissi io, tu con quel Pomàrici... — l'ho saputo! — ma anche prima che col Pomàrici chi sa con quanti altri! Per anni, quella vita, con la casa aperta a tutti...

Le si fa sopra, fremente, contraffatto.

Tu, certe cose... certe cose... le prime, con me... se veramente, come mi dicesti, le avessi fin'allora ignorate... non avresti potuto farle...

MOMMINA. No, no, ti giuro, mai, mai prima che a te, mai!

VERRI. Ma abbracci, stringimenti, quel Pomàrici, sí — le braccia, le braccia, come te le stringeva? cosí? cosí?

MOMMINA. Ahi, mi fai male!

VERRI. E quello ti faceva piacere, eh? E la vita, la vita, come te la stringeva? Cosí? cosí?

MOMMINA. Per carità, lasciami! Io muojo!

VERRI (*acchiappandola con una mano alla nuca, furibondo*). E la bocca, la bocca? come te la baciava, la bocca? Cosí?... Cosí?... Cosí?

E la bacia, e la morde, e sghignazza, e le strappa i capelli, come impazzito; mentre Mommina, cercando di svincolarsi, grida disperatamente.

MOMMINA. Ajuto! Ajuto!

Accorrono, con le camicine lunghe da notte, le due bambine, spaventate, e s'aggrappano alla madre, mentre Verri fugge, prendendo dalla seggiola soltanto il cappello, e gridando:

VERRI. Impazzisco! Impazzisco! Impazzisco!

MOMMINA (*riparandosi, facendosi scudo delle due bambine*). Via! Via! Va' via, bruto, va' via! Lasciami con le mie bambine!

S'accascia, sfinita, sulla sedia; le due bambine le sono accosto, e lei se le tiene strette abbracciate, una di qua, l'altra di là.

Figlie mie, figlie mie, che cosa vi tocca di vedere! Chiuse qua con me, con questi visini di cera e questi occhi grandi, sbarrati dalla paura! Se n'è andato, se n'è andato; non tremate piú cosí, restate un po' con me, qua... Non avete freddo, no?... La finestra è chiusa. È già sera tardi. State sempre attaccate là, voi, a quella finestra, come due poverelle a mendicare la vista del mondo... Contate nel mare le vele bianche delle paranze, e le villette bianche nella campagna, dove non siete mai state; e lo volete sapere da me come sono il mare e la campagna. Oh figlie, figlie mie, che sorte è stata la vostra! peggio della mia! ma voi almeno non lo sapete! E la vostra mamma ha tanto male, tanto male qua al cuore; mi batte, ho qua nel petto come un galoppo, come un galoppo di cavallo scappato. Qua qua, datemi lemanine, sentite, sentite... — Dio non gliela faccia scontare: per voi, figlie! Ma darà il martirio anche a voi, perché non può farne a meno; è la sua natura; se lo dà lui, anche a se stesso, il martirio! Ma voi siete innocenti... voi siete innocenti...

Accosta alle sue guance le due testine delle bimbe e rimane cosí. S'appressano, come congiurate, da destra, alla parete, venendo fuori dal bujo, la madre e le sorelle, sfarzosamente parate, cosí che facciano un quadro di vivacissimo colore, illuminato dall'alto opportunamente.

LA SIGNORA IGNAZIA (*chiamando, piano*). Mommina... Mommina...

MOMMINA. Chi è?

DORINA. Siamo noi, Mommina!

NENÈ. Siamo qua! Tutte.

MOMMINA. Qua, dove?

TOTINA. Qua — in paese: sono venuta a cantare qua!

MOMMINA. Totina — tu? — a cantare qua?

NENÈ. Qua, sí, al teatro di qua!

MOMMINA. Ah Dio, qua? e quando? quando?

NENÈ. Questa sera, questa sera stessa.

LA SIGNORA IGNAZIA. Lasciate dire anche a me qualche cosa, benedette ragazze! Senti, Mommina... guarda... che volevo dire? ah sí... guarda, vuoi averne la prova? — Tuo marito ha lasciato il soprabito, lí sulla sedia...

MOMMINA (*voltandosi a guardare*). Sí, è vero.

LA SIGNORA IGNAZIA. Cerca, cerca in una delle tasche di quel soprabito, e guarda quello che ci trovi!

Piano, alle ragazze:

(Bisogna ajutarla a fare la scena, adesso; siamo alla fine!)

MOMMINA (*alzandosi e andando a frugare febbrilmente nelle tasche di quel soprabito*). Che cosa? Che cosa?

NENÈ (*piano, all'Attrice Caratterista*). (Risponde lei?)

L'ATTRICE CARATTERISTA. (Ma no, dica... Che storie!)

NENÈ (*forte, a Mommina*). L'annunzio del teatro... uno di quei manifestini gialli, sai? che qua in provincia si distribuiscono nei caffè...

LA SIGNORA IGNAZIA. Ci troverai il nome di Totina, stampato grande... il nome della Prima-donna!

Scompajono.

MOMMINA (*trovandolo*). Eccolo! Eccolo qua...

Lo apre; legge:

Il *TROVATORE*... Il *TROVATORE*... Leonora (*soprano*), Totina La Croce... Questa sera... — La zia, figliuole mie, la zia, la zia che canta... e la nonna e le altre ziette... sono qua! sono qua! Voi non le conoscete, non le avete mai vedute... e neppure io da tanti anni... Sono qua!

Pensando alle furie del marito:

(Ah, per questo... — qua, in paese — Totina che canta al teatro di qua...) C'è anche qua dunque un teatro?... io non lo sapevo... La zia Totina... dunque è vero! Forse con lo studio, la voce... Eh, se può cantare a teatro... — Ma voi non sapete neppure che cosa sia un teatro, povere figlie mie... Il teatro, il teatro, ora ve lo dico io com'è... Ci canta la zia Totina questa sera... Chi sa come sarà bella, da *Leonora*...

Si prova a cantare:

«Tacea la notte placida
e bella in ciel sereno
la luna il viso argenteo
mostrava lieto e pieno...»

Vedete che so cantare anch'io? Sí, sí, anch'io, anch'io so cantare; cantavo sempre, io, prima; lo so tutto a memoria *Il Trovatore*; e ve lo canto io! ve lo faccio io, ve lo faccio io ora il teatro; voi che non l'avete mai veduto, povere piccine mie, imprigionate qua con me. Sedete, sedete, qua davanti a me, tutt'e due accanto sulle vostre seggioline. Ve lo faccio io il teatro! Prima vi dico com'è:

siede davanti alle due bambine sbalordite; è tutta un tremito, e di punto in punto andrà sempre piú eccitandosi finché il cuore, mancandole, non la farà cader di schianto, morta:

Una sala, una sala grande grande, con tante file di palchi tutt'intorno, cinque, sei file piene di belle signore galanti, piume, gemme preziose, ventagli, fiori; e i signori in frak, lo sparato della camicia con le perline per bottoni e la cravatta

bianca; e tanta, tanta gente anche giú, nelle poltrone tutte rosse e nella platea: un mare di teste; e lumi, lumi da per tutto; un lampadario nel mezzo, che pende come dal cielo e pare tutto di brillanti; una luce che abbaglia, che inebria, come non vi potete immaginare; e un brusío, un movimento; le signore parlano coi loro cavalieri, si salutano da un palco all'altro, chi prende posto giú nelle poltrone, chi guarda col binocolo... — quello di madreperla con cui v'ho fatto guardare la campagna — quello! lo portavo io, lo portava la mamma vostra quand'andava a teatro, e ci guardava anche lei, allora... — I lumi a un tratto si spengono; restano accese solo le lampadine verdi sui leggii dell'orchestra ch'è davanti le poltrone, sotto il sipario; ci sono già i sonatori, tanti! che accordano i loro strumenti; e il sipario è come una tenda, ma grande, pesante, tutta di velluto rosso e frange d'oro, una magnificenza; quando s'apre (perché è venuto il maestro con la sua bacchetta a comandare ai sonatori) comincia l'opera; si vede il palcoscenico dove c'è un bosco o una piazza o una reggia; e la zia Totina ci viene a cantare con gli altri, mentre l'orchestra suona. Questo è il teatro. Ma io, prima, avevo io prima la voce piú bella, non la zia Totina; io, io, piú bella assai, una voce avevo che lo dicevano tutti allora che avrei dovuto andare a cantare nei teatri; io, la vostra mamma; e ci è andata la zia Totina, invece... Eh, lei n'ha avuto il coraggio... — S'apre il sipario, dunque, sentite — lo tirano da una parte e dall'altra — s'apre, si vede sul palcoscenico un atrio, l'atrio d'un gran palazzo, con uomini d'arme che passeggiano in fondo, e tanti cavalieri, con un certo Ferrando, che aspettano il loro capo, il Conte di Luna. Sono tutti vestiti all'antica, con mantelli di velluto, cappelli piumati, spade, gambali... È notte; sono stanchi d'aspettare il Conte che, innamorato d'una gran dama della corte di Spagna che si chiama Leonora, ne è geloso, e sta in agguato a spiare sotto i balconi di lei, nei giardini della reggia; perché sa che a Leonora, ogni notte, il Trovatore (che vuol dire uno che canta e che è anche guerriero) viene a cantare la canzone:

Canta:

«Deserto sulla terra...»

S'interrompe un momento per dire, quasi tra sé:

Ah Dio, il cuore...

e subito riprende a cantare, ma a stento, lottando con l'affanno che le è dato anche dalla commozione di sentire se stessa che canta:

«Col rio destino in guerra,

È sola speme un cor (tre volte)

— un cor — al Trovator...»

Non posso piú cantare... mi... mi manca il fiato... il cuore... il cuore mi dà l'affanno... non canto piú da tanti anni... — Ma forse a poco a poco il fiato, la voce mi rivengono... — Dovete sapere che questo Trovatore è fratello del Conte di Luna — sí — ma il Conte non lo sa, e non lo sa nemmeno lui, il Trovatore, perché fu rubato da una zingara quando era bambino. È una storia terribile, state a sentire! La racconta nel secondo atto la stessa zingara, che si chiama Azucena. Sí, era mia, era mia, la parte d'Azucena. Rubò il bambino, questa Azucena, per vendicare la madre bruciata viva, innocente, dal padre del Conte di Luna. Sono vagabonde che leggono la ventura, le zingare, e ci sono ancora, e hanno fama veramente che rubino i bambini, tanto che ogni mamma se ne guarda. Ma questa Azucena il figlio del Conte lo ruba, come v'ho detto, per vendicare la madre, e gli vuol dare la stessa morte che ha avuto la madre innocente; accende il fuoco, ma nel furore della vendetta, quasi pazza, scambia il suo proprio figlio per il figlio del Conte e brucia il suo proprio figlio, capite? il suo proprio figlio!... «*Il figlio mio... il figlio mio...*» Non posso, non posso cantarvelo... Voi non sapete che cosa è per me questa sera, figliuole mie... Proprio *Il Trovatore*... questa canzone della zingara... mentr'io, una notte, la cantavo con tutti attorno...

Canta tra le lagrime:

«Chi del gitano la vita abbella?

La zingarella!»

mio padre, quella notte, mio padre... il vostro nonno... ci fu riportato a casa tutto insanguinato... e aveva accanto una specie di zingara... e quella notte, quella notte, figliuole mie, si compí, si compí il mio destino... il mio destino...

S'alza, disperata, e canta con tutta la voce:

«Ah! che la morte ognora

è tarda nel venir

a chi desia

a chi desia morir!

Addio,

addio, Leonora, addio...»

Cade, di schianto, morta. Le due bambine, piú che mai sbalordite, non ne hanno il minimo sospetto; credono che sia il teatro che la mamma sta loro rappresentando; e restano li immobili sulle loro sedioline ad aspettare.

Il silenzio, in quell'immobilità, si fa mortale. Finché, nel bujo, dal fondo, a sinistra, non sopravvengono ansiose le voci di Rico Verri, della signora Ignazia, di Totina, Dorina e Nenè.

VERRI. Canta: avete sentito? era la sua voce...
LA SIGNORA IGNAZIA. Sí, come l'uccello in gabbia!
TOTINA. Mommina! Mommina!
DORINA. Eccoci, siamo qua con lui: s'è arreso...
NENÈ. Col trionfo di Totina... avessi intesol... il paese in de...

Vuol dire «in delirio», ma resta in tronco, esterrefatta con gli altri alla vista del corpo inerte li per terra, e delle due bambine, che aspettano ancora, immobili.

VERRI. Che cos'è?
LA SIGNORA IGNAZIA. Morta?
DORINA. Faceva il teatro alle bambine!
TOTINA. Mommina!

NENÈ. Mommina!

Quadro. Dalla porta d'ingresso alla sala, sopravviene entusiasta, correndo per il corridojo, il Dottor Hinkfuss, diretto al palcoscenico.

IL DOTTOR HINKFUSS. Magnifico! Magnifico quadro! Avete fatto come dicevo io! Questo, nella novella, non c'è!

L'ATTRICE CARATTERISTA. Eccolo qua il nuovo!

L'ATTORE BRILLANTE (*sopravvenendo da sinistra*). Ma è stato sempre qua, con gli elettricisti, a governar di nascosto tutti gli effetti di luce!

NENÈ. Ah, per questo, cosí belli...

TOTINA. L'ho sospettato, quando siamo apparse là in gruppo...

Indica, dall'altra parte, a destra, dietro la parete:

... chi sa che bell'effetto da giú!

DORINA (*indicando l'Attore Brillante*). Mi pareva assai che l'avesse ottenuto lui!

L'ATTRICE CARATTERISTA (*mostrando la Prima Attrice ancora a terra*). Ma perché non s'alza la signorina? Se ne sta ancora lí...

L'ATTORE BRILLANTE. Ohé, non sarà morta per davvero?

Tutti si chinano premurosi su la Prima Attrice.

IL PRIMO ATTORE (*chiamandola e scotendola*). Signorina... signorina...

L'ATTRICE CARATTERISTA. Si sente male davvero?

NENÈ. Oh Dio, è svenuta! Solleviamola!

LA PRIMA ATTRICE (*sollevandosi da sé col solo busto*). No... grazie... È il cuore, davvero... Mi lascino, mi lascino respirare...

L'ATTORE BRILLANTE. Eh, sfido! Se vuole che si viva... Ecco le conseguenze! Ma noi non siamo qua per questo, sa! Noi siamo qua per recitare, parti scritte, imparate a memoria. Non pretenderà mica che ogni sera uno di noi ci lasci la pelle!

IL PRIMO ATTORE. Ci vuole l'autore!

IL DOTTOR HINKFUSS. No, l'autore no! Le parti scritte, sí, se mai, perché riabbiano vita da noi, per un momento, e...

rivolto al pubblico

senza piú le impertinenze di questa sera, che il pubblico ci vorrà perdonare.

Inchino.

TELA

Berlino, 24 Marzo 1929.

Questo testo è stato riletto e controllato.

ENRICO IV

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

. . . . . (Enrico IV) - *La Marchesa* Matilde Spina - *Sua figlia* frida - *Il giovane Marchese* Carlo di Nolli - *Il Barone* Tito Belcredi - *Il Dottor* Dionisio Genoni - *I quattro finti Consiglieri Segreti:* 1° Landolfo *(Lolo)* - 2° Arialdo *(Franco)* - 3° Ordulfo *(Momo)* - 4° Bertoldo *(Fino)* - *Il vecchio cameriere* Giovanni - Due valletti *in costume.*

*

In una villa solitaria della campagna umbra ai nostri giorni.

N. B. - Sarà chiuso dentro una parentesi quadra [ ] un breve passo del I atto, che nella rappresentazione della tragedia sarà bene omettere per la necessaria rapidità dell'azione.

ATTO PRIMO

Salone nella villa rigidamente parato in modo da figurare quella che poté essere la sala del trono di Enrico IV nella casa imperiale di Goslar. Ma in mezzo agli antichi arredi due grandi ritratti a olio moderni, di grandezza naturale, avventano dalla parete di fondo, collocati a poca altezza dal suolo su uno zoccolo di legno lavorato che corre lungo tutta la parete (largo e sporgente in modo da potercisi mettere a sedere come su una lunga panconata), uno a destra e uno a sinistra del trono che, nel mezzo della parete, interrompe lo zoccolo e vi si inserisce col suo seggio imperiale e il suo basso baldacchino. I due ritratti rappresentano un signore e una signora, giovani entrambi, camuffati in costume carnevalesco, l'uno da «Enrico IV» e l'altra da «Marchesa Matilde di Toscana». Usci a destra e a sinistra.

Al levarsi della tela i due valletti, come sorpresi, balzano dallo zoccolo su cui stanno sdrajati, e vanno a impostarsi come statue, uno di qua e uno di là ai piedi del trono, con le loro alabarde. Poco dopo dal secondo uscio a destra entrano Arialdo, Landolfo, Ordulfo e Bertoldo: giovani stipendiati dal marchese Carlo di Nolli perché fingano le parti di «Consiglieri segreti», vassalli regali della bassa aristocrazia alla Corte di Enrico IV. Vestono perciò in costume di cavalieri tedeschi del secolo XI. L'ultimo, Bertoldo, di nome Fino, assume ora per la prima volta il servizio. I tre compagni lo ragguagliano pigliandoselo a godere. Tutta la scena va recitata con estrosa vivacità.

LANDOLFO (*a Bertoldo come seguitando una spiegazione*). E questa è la sala del trono!

ARIALDO. A Goslar!
ORDULFO. O anche, se vuoi, nel Castello dell'Hartz!
ARIALDO. O a Worms.
LANDOLFO. Secondo la vicenda che rappresentiamo, balza con noi, ora qua, ora là.
ORDULFO. In Sassonia!
ARIALDO. In Lombardia!
LANDOLFO. Sul Reno!
UNO DEI VALLETTI (*senza scomporsi, movendo appena le labbra*). Ps! Ps!
ARIALDO (*voltandosi al richiamo*). Che cos'è?
PRIMO VALLETTO (*sempre come una statua, sottovoce*). Entra o non entra?

allude a Enrico IV.

ORDULFO. No no. Dorme; state pur comodi.
SECONDO VALLETTO (*scomponendosi insieme col primo, rifiatando e andando a sdrajarsi di nuovo sullo zoccolo*). Eh, santo Dio, potevate dircelo!
PRIMO VALLETTO (*accostandosi ad Arialdo*). Per favore, ci avrebbe un fiammifero?
LANDOLFO. Ohi! A pipa no, qua dentro!
PRIMO VALLETTO (*mentre Arialdo gli porge un fiammifero acceso*). No, fumo una sigaretta.
Accende e va a sdrajarsi anche lui, fumando, sullo zoccolo.
BERTOLDO (*che è stato a osservare, tra meravigliato e perplesso, guardando in giro la sala, e poi guardando il suo abito abito e quello dei compagni*). Ma, scusate... questa sala... questo vestiario... Che Enrico IV?... Io non mi raccapezzo bene: - È o non è quello di Francia?
A questa domanda, Landolfo, Arialdo e Ordulfo scoppiano a ridere fragorosamente.
LANDOLFO (*sempre ridendo e indicando ai compagni, che seguitano anch'essi a ridere, Bertoldo, come per invitarli a farsi ancora beffe di lui*). Quello di Francia, dice!
ORDULFO (*c. s.*). Ha creduto quello di Francia!
ARIALDO. Enrico IV di Germania, caro mio! Dinastia dei Salii!
ORDULFO. Il grande e tragico imperatore!

LANDOLFO. Quello di Canossa! Sosteniamo qua, giorno per giorno, la spaventosissima guerra tra Stato e Chiesa! Oh!

ORDULFO. L'Impero contro il Papato! Oh!

ARIALDO. Antipapi contro i Papi!

LANDOLFO. I re contro gli antiré!

ORDULFO. E guerra contro i Sassoni!

ARIALDO. E tutti i principi ribelli!

LANDOLFO. Contro i figli stessi dell'Imperatore!

BERTOLDO (*sotto questa valanga di notizie riparandosi la testa con le mani*). Ho capito! ho capito! — Perciò non mi raccapezzavo, vedendomi parato cosí ed entrando in questa sala! Ho detto bene: non era vestiario, questo, del mille e cinquecento!

ARIALDO. Ma che mille e cinquecento!

ORDULFO. Qua siamo tra il mille e il mille e cento!

LANDOLFO. Puoi farti il conto: se il 25 gennajo del 1071 siamo davanti a Canossa...

BERTOLDO (*smarrendosi piú che mai*). Oh Dio mio, ma allora è una rovina!

ORDULFO. Eh già! Se credeva d'essere alla Corte di Francia!

BERTOLDO. Tutta la mia preparazione storica...

LANDOLFO. Siamo, caro mio, quattrocent'anni prima! Ci sembri un ragazzino!

BERTOLDO (*arrabbiandosi*). Ma me lo potevano dire, per Dio santo, che si trattava di quello di Germania e non d'Enrico IV di Francia! Nei quindici giorni che m'accordarono per la preparazione, lo so io quanti libri ho scartabellato!

ARIALDO. Ma scusa, non lo sapevi che qua il povero Tito era Adalberto di Brema?

BERTOLDO. Ma che Adalberto! Sapevo un corno io!

LANDOLFO. No, vedi com'è? Morto Tito, il marchesino di Nolli...

BERTOLDO. È stato proprio lui, il marchesino! Che ci voleva a dirmi...?

ARIALDO. Ma forse credeva che lo sapessi!

LANDOLFO. Non voleva piú assumere nessun altro in sostituzione. Tre, quanti restavamo, gli pareva che potessimo bastare. Ma lui cominciò a gridare: «Cacciato via Adalberto» -(perché il povero Tito, capisci? non gli parve che morisse, ma che nella

veste del vescovo Adalberto gliel'avessero cacciato via dalla Corte i vescovi rivali di Colonia e di Magonza). -

BERTOLDO (*prendendosi e tenendosi con tutte e due le mani la testa*). Ma non ne so una saetta, io, di tutta questa storia!

ORDULFO. Eh, stai fresco, allora, caro mio!

ARIALDO. E il guajo è che non lo sappiamo neanche noi, chi sei tu.

BERTOLDO. Neanche voi? Chi debbo rappresentare io, non lo sapete?

ORDULFO. Uhm! «Bertoldo».

BERTOLDO. Ma chi, Bertoldo? Perché Bertoldo?

LANDOLFO. «Mi hanno cacciato via Adalberto? E io allora voglio Bertoldo! voglio Bertoldo!» — cominciò a gridare cosí.

ARIALDO. Noi ci guardammo tutti e tre negli occhi: Chi sarà questo Bertoldo?

ORDULFO. Ed eccoti qua «Bertoldo», caro mio!

LANDOLFO. Ci farai una bellissima figura!

BERTOLDO (*ribellandosi e facendo per avviarsi*). Ah, ma io non la fo! Grazie tante! Io me ne vado! Me ne vado!

ARIALDO (*trattenendolo insieme con Ordulfo tra le risa*). No, càlmati, càlmati!

ORDULFO. Non sarai mica il Bertoldo della favola!

LANDOLFO. E ti puoi confortare, che non lo sappiamo neanche noi, del resto, chi siamo. Lui, Arialdo; lui, Ordulfo; io, Landolfo... Ci chiama cosí. Ci siamo ormai abituati. Ma chi siamo? — Nomi del tempo! — Un nome del tempo sarà anche il tuo: «Bertoldo». — Uno solo tra noi, il povero Tito, aveva una bella parte assegnata, come si legge nella storia: quella del vescovo di Brema. Pareva un vescovo davvero, oh! Magnifico, povero Tito!

ARIALDO. Sfido, se l'era potuta studiar bene sui libri lui!

LANDOLFO. E comandava anche a Sua Maestà: s'imponeva, lo guidava, da quasi tutore e consigliere. Siamo «consiglieri segreti» anche noi, per questo, ma cosí, di numero; perché nella storia è scritto che Enrico IV era odiato dall'alta aristocrazia per essersi circondato a Corte da giovani della bassa.

ORDULFO. Che saremmo noi.

LANDOLFO. Già, piccoli vassalli regali; devoti; un po' dissoluti; allegri...

BERTOLDO. Devo anche essere allegro?

ARIALDO. Eh, altro! Come noi!

ORDULFO. E non è mica facile, sai?

LANDOLFO. Peccato veramente! Perché, come vedi, qua l'apparato ci sarebbe; il nostro vestiario si presterebbe a fare una bellissima comparsa in una rappresentazione storica, a uso di quelle che piacciono tanto oggi nei teatri. E stoffa, oh, stoffa da cavarne non una ma parecchie tragedie, la storia di Enrico IV la offrirebbe davvero. Mah! Tutti e quattro qua, e quei due disgraziati là (*indica i valletti*) quando stanno ritti impalati ai piedi del trono, siamo... siamo cosí, senza nessuno che ci metta su e ci dia da rappresentare qualche scena. C'è, come vorrei dire? la forma, e ci manca il contenuto! — Siamo peggio dei veri consiglieri segreti di Enrico IV; perché sí, nessuno neanche a loro aveva dato da rappresentare una parte; ma essi, almeno, non sapevano di doverla rappresentare: la rappresentavano perché la rappresentavano: non era una parte, era la loro vita, insomma; facevano i loro interessi a danno degli altri; vendevano le investiture, e che so io. Noi altri, invece, siamo qua, vestiti cosí, in questa bellissima Corte... — per far che? niente... Come sei pupazzi appesi al muro, che aspettano qualcuno che li prenda e che li muova cosí o cosí e faccia dir loro qualche parola.

ARIALDO. Eh no, caro mio! Scusa! Bisogna rispondere a tono! Saper rispondere a tono! Guai se lui ti parla e tu non sei pronto a rispondergli come vuol lui!

LANDOLFO. Già, questo sí, questo sí, è vero!

BERTOLDO. E hai detto niente! Come faccio io a rispondergli a tono, che mi son preparato per Enrico IV di Francia, e mi spunta, qua, ora, un Enrico IV di Germania?

Landolfo, Ordulfo, Arialdo tornano a ridere.

ARIALDO. Eh, bisogna che tu rimedii subito subito!

ORDULFO. Va' là! T'ajuteremo noi.

ARIALDO. Ci abbiamo di là tanti libri! Ti basterà in prima una bella ripassatina.

ORDULFO. Saprai all'ingrosso qualche cosa...

ARIALDO. Guarda! (*Lo fa voltare e gli mostra nella parete di fondo il ritratto della Marchesa Matilde*) — Chi è per esempio quella lí?

BERTOLDO (*guardando*). Quella lí? Eh, mi sembra, scusate, prima di tutto una bella stonatura: due quadri moderni qua in mezzo a tutta questa rispettabile antichità.

ARIALDO. Hai ragione. E difatti prima non c'erano. Ci sono due nicchie, là dietro quei quadri. Ci si dovevano collocare due statue, scolpite secondo lo stile del tempo. Rimaste vuote, sono state coperte da quelle due tele là.

LANDOLFO (*interrompendolo e seguitando*). Che sarebbero certo una stonatura, se veramente fossero quadri.

BERTOLDO. E che sono? non sono quadri?

LANDOLFO. Sí, se vai a toccarli: quadri. Ma per lui (*accenna misteriosamente a destra, alludendo a Enrico IV*) — che non li tocca...

BERTOLDO. No? E che sono allora per lui?

LANDOLFO. Oh, interpreto, bada! Ma credo che in fondo sia giusto. Immagini, sono. Immagini, come... ecco, come le potrebbe ridare uno specchio, mi spiego? Là, quella (*indica il ritratto di Enrico IV*) rappresenta lui, vivo com'è, in questa sala del trono, che è anch'essa come dev'essere, secondo lo stile dell'epoca. Di che ti meravigli, scusa? Se ti mettono davanti uno specchio, non ti ci vedi forse vivo, d'oggi, vestito cosí di spoglie antiche? Ebbene, lí, è come se ci fossero due specchi, che ridanno immagini vive, qua in mezzo a un mondo che — non te ne curare — vedrai, vedrai, vivendo con noi, come si ravviverà tutto anch'esso!

BERTOLDO. Oh! Badate che io non voglio impazzire qua!

ARIALDO. Ma che impazzire! Ti divertirai!

BERTOLDO. Oh, ma dico, e com'è che voi siete diventati tutti cosí sapienti?

LANDOLFO. Caro mio, non si ritorna indietro d'ottocent'anni nella storia senza portarsi appresso un po' d'esperienza!

ARIALDO. Andiamo, andiamo! Vedrai come, in poco tempo, ti assorbiremo in essa.

ORDULFO. E diventerai, a questa scuola, sapiente anche tu!

BERTOLDO. Sí, per carità, ajutatemi subito! Datemi almeno le notizie principali.

ARIALDO. Lascia fare a noi! Un po' l'uno, un po' l'altro...

LANDOLFO. Ti legheremo i fili e ti metteremo in ordine, come il piú adatto e compíto dei fantocci. Andiamo, andiamo!

Lo prende sotto il braccio per condurlo via.

BERTOLDO (*fermandosi e guardando verso il ritratto alla parete*). Aspettate! Non mi avete detto chi è quella lí. La moglie dell'Imperatore?

ARIALDO. No. La moglie dell'Imperatore è Berta di Susa, sorella di Amedeo II di Savoia.

ORDULFO. E l'Imperatore, che vuol esser giovane con noi, non può soffrirla e pensa di ripudiarla.

LANDOLFO. Quella è la sua piú feroce nemica: Matilde, la marchesa di Toscana.

BERTOLDO. Ah, ho capito, quella che ospitò il Papa...

LANDOLFO. A Canossa, appunto!

ORDULFO. Papa Gregorio VII.

ARIALDO. Il nostro spauracchio! Andiamo, andiamo!

Si avviano tutti e quattro per uscire dall'uscio a destra per cui sono entrati, quando dall'uscio a sinistra sopravviene il vecchio cameriere Giovanni, in marsina.

GIOVANNI (*in fretta, con ansia*). Oh! Ps! Franco! Lolo!

ARIALDO (*arrestandosi e voltandosi*). Che vuoi?

BERTOLDO (*meravigliato di vederlo entrare in marsina nella sala del trono*). Oh! E come? Qua dentro, lui?

LANDOLFO. Un uomo del mille e novecento! Via!

Gli corre incontro minacciosamente per burla con gli altri due per scacciarlo.

ORDULFO. Messo di Gregorio VII, via!

ARIALDO. Via! Via!

GIOVANNI (*difendendosi, seccato*). E finitela!

ORDULFO. No! Tu non puoi metter piede qua dentro!

ARIALDO. Fuori! Fuori!

LANDOLFO (*a Bertoldo*). Sortilegio, sai! Demonio evocato dal Mago di Roma! Cava, cava la spada!

Fa per cavare la spada anche lui.

GIOVANNI (*gridando*). Finitela, vi dico! Non fate i matti con me! È arrivato il signor Marchese in comitiva...

LANDOLFO (*stropicciandosi le mani*). Ah! Benissimo! Ci sono signore?

ORDULFO (*c. s.*). Vecchie? Giovani?

GIOVANNI. Ci sono due signori.

ARIALDO. Ma le signore, le signore, chi sono?

GIOVANNI. La signora Marchesa con la figlia.

LANDOLFO (*meravigliato*). Oh! E come?

ORDULFO (*c. s.*). La Marchesa, hai detto?

GIOVANNI. La Marchesa! La Marchesa!

ARIALDO. E i signori?

GIOVANNI. Non lo so.

ARIALDO (*a Bertoldo*). Vengono a darci il contenuto, capisci?

ORDULFO. Tutti messi di Gregorio VII! Ci divertiremo!

GIOVANNI. Insomma mi lasciate dire?

ARIALDO. Di'! Di'!

GIOVANNI. Pare che uno di quei due signori sia un medico.

LANDOLFO. Oh! Abbiamo capito, uno dei soliti medici!

ARIALDO. Bravo, Bertoldo! Tu porti fortuna!

LANDOLFO. Vedrai come ce lo lavoreremo, questo signor medico!

BERTOLDO. Io penso che mi troverò, cosí subito, in un bell'impiccio!

GIOVANNI. Statemi a sentire! Vogliono entrare qua nella sala.

LANDOLFO (*meravigliato e costernato*). Come! Lei? La Marchesa, qua?

ARIALDO. Altro che contenuto, allora!

LANDOLFO. Nascerà davvero la tragedia!

BERTOLDO (*incuriosito*). Perché? Perché?

ORDULFO (*indicando il ritratto*). Ma è quella lí, non capisci?

LANDOLFO. La figliuola è la fidanzata del Marchese.

ARIALDO. Ma che sono venuti a fare? Si può sapere?

ORDULFO. Se lui la vede, guai!

LANDOLFO. Ma forse ormai non la riconoscerà piú!

GIOVANNI. Bisogna che voi, se si sveglia, lo tratteniate di là.

ORDULFO. Sí? Scherzi? E come?

ARIALDO. Sai bene com'è!

GIOVANNI. Perdio, anche con la forza! — Se mi hanno comandato cosíl Andate, andate!

ARIALDO. Sí sí, perché forse a quest'ora si sarà già svegliato!

ORDULFO. Andiamo, andiamo!

LANDOLFO (*avviandosi con gli altri, a Giovanni*). Ma poi ci spiegherai!

GIOVANNI (*gridando loro dietro*). Chiudete costà, e nascondete la chiave! Anche di quest'altra porta!

Indica l'altro uscio a destra.

Landolfo, Arialdo e Ordulfo via per il secondo uscio a destra.

GIOVANNI (*ai due valletti*). Via, via anche voialtri! Di là!

(Indica il primo uscio a destra)

Richiudete la porta, e via la chiave!

I due valletti escono dal primo uscio a destra. Giovanni si reca all'uscio di sinistra e lo apre per far passare il marchese Di Nolli.

DI NOLLI. Hai dato bene gli ordini?

GIOVANNI. Sí, signor Marchese. Stia tranquillo.

Il Di Nolli riesce per un momento a invitar gli altri a entrare. Entrano prima il barone Tito Belcredi e il dottor Dionisio Genoni, poi donna Matilde Spina e la marchesina Frida. Giovanni s'inchina ed esce. Donna Matilde Spina è sui 45 anni; ancora bella e formosa, per quanto con troppa evidenza ripari gl'inevitabili guasti dell'età con una violenta ma sapiente truccatura, che le compone una fiera testa di walkiria. Questa truccatura assume un rilievo che contrasta e conturba profondamente nella bocca, bellissima e dolorosa. Vedova da molti anni, ha per amico il barone Tito Belcredi, che né lei né altri han mai preso sul serio, almeno in apparenza. Quel che Tito Belcredi è poi in fondo per lei, lo sa bene lui solo, che perciò può ridere, se la sua amica ha bisogno di fingere di non saperlo; ridere sempre per rispondere alle risa che a suo carico le beffe

della marchesa suscitano negli altri. Smilzo, precocemente grigio, un po' piú giovane di lei, ha una curiosa testa d'uccello. Sarebbe vivacissimo, se la sua duttile agilità (che lo fa uno spadaccino temutissimo) non fosse come inguainata in una sonnolenta pigrizia d'arabo, che si rivela nella strana voce un po' nasale e strascicata. Frida, la figliuola della marchesa, ha 19 anni. Intristita nell'ombra in cui la madre imperiosa e troppo vistosa la tiene, è anche offesa, in quest'ombra, dalla facile maldicenza che quella provoca, non tanto piú a suo danno, quanto a danno di lei. È però già per fortuna fidanzata al marchese Carlo di Nolli: giovine rigido, molto indulgente verso gli altri, ma chiuso e fermo in quel poco che crede di poter essere e valere nel mondo; per quanto forse, in fondo, non lo sappia bene neanche lui stesso. È, a ogni modo, costernato dalle tante responsabilità che crede gravino su lui; cosí che gli altri sí, gli altri possono parlare, beati loro, e divertirsi; lui no, non perché non vorrebbe, ma perché proprio non può. Veste di strettissimo lutto per la recente morte della madre. Il dottor Dionisio Genoni ha una bella faccia svergognata e rubiconda da satiro; con occhi fuoruscenti, corta barbettina arguta, lucida come d'argento: belle maniere, quasi calvo. Entrano costernati, quasi paurosi, guardando la sala con curiosità (tranne il Di Nolli); e parlano dapprima a bassa voce.

BELCREDI. Ah, magnifico! magnifico!

DOTTORE. Interessantissimo! Anche nelle cose il delirio che torna cosí appunto! Magnifico, sí sí, magnifico.

DONNA MATILDE (*che ha cercato con gli occhi in giro il suo ritratto, scoprendolo e accostandosi*). Ah, eccolo là!

Mirandolo a giusta distanza, mentre insorgono in lei sentimenti diversi.

Sí sí... Oh, guarda... Dio mio...

Chiama la figlia:

Frida, Frida... Guarda...

FRIDA. Ah, il tuo ritratto?

DONNA MATILDE. Ma no! Guarda! Non sono io: sei tu, là!

DI NOLLI. Sí, è vero? Ve lo dicevo io.

DONNA MATILDE. Ma non avrei mai creduto tanto!

Scotendosi come per un brivido alla schiena:

Dio, che senso!

Poi, guardando la figliuola:

Ma come, Frida?

Se la stringe accanto, cingendole con un braccio la vita.

Vieni! Non ti vedi in me, tu, là?

FRIDA. Mah! Io, veramente...

DONNA MATILDE. Non ti sembra? Ma come non ti sembra?

Voltandosi al Belcredi:

Guardate voi, Tito! Ditelo voi!

BELCREDI (*senza guardare*). Ah, no, io non guardo! Per me, *a priori*, no!

DONNA MATILDE. Che stupido! Crede di farmi un complimento!

Rivolgendosi al dottor Genoni:

Dica, dica lei dottore!

DOTTORE (*fa per accostarsi*).

BELCREDI (*con le spalle voltate, fingendo di richiamarlo di nascosto*). Ps! No, dottore! Per carità, non si presti!

DOTTORE (*smarrito e sorridente*). E perché non mi dovrei prestare?

DONNA MATILDE. Ma non gli dia retta! Venga! È insoffribile!

FRIDA. Fa di professione lo scemo, non lo sa?

BELCREDI (*al Dottore, vedendolo andare*). Si guardi i piedi, si guardi i piedi, dottore! i piedi!

DOTTORE (*c. s.*). I piedi? Perché?

BELCREDI. Ha le scarpe di ferro.

DOTTORE. Io?

BELCREDI. Sissignore. E va incontro a quattro piedini di vetro.

DOTTORE (*ridendo forte*). Ma no! Mi pare che — dopo tutto — non ci sia da stupirsi che una figlia somigli alla madre...

BELCREDI. Patatrac! Ecco fatto!

DONNA MATILDE (*esageratamente adirata, venendo incontro al Belcredi*). Perché patatrac? Che cos'è? Che cos'ha detto?

DOTTORE (*candidamente*). Non è forse cosí?

BELCREDI (*rispondendo alla marchesa*). Ha detto che non c'è da stupirsi; mentre voi ne siete tanto stupita. E perché, allora, scusate, se la cosa è per voi adesso cosí naturale?

DONNA MATILDE (*ancora piú adirata*). Sciocco! Sciocco! Appunto perché è cosí naturale! Perché non c'è mica mia figlia, là.

Indica la tela.

Quello è il mio ritratto! E trovarci mia figlia, invece che me, m'ha stupito; e il mio stupore, vi prego di credere, è stato sincero, e vi proibisco di metterlo in dubbio!

Dopo questa violenta sfuriata, un momento di silenzio impacciato in tutti.

FRIDA (*piano, seccata*). Dio mio, sempre cosí... Per ogni nonnulla, una discussione.

BELCREDI (*piano anche lui, quasi con la coda tra le gambe, in tono di scusa*). Non ho messo in dubbio nulla, io. Ho notato che tu, fin da principio non hai condiviso lo stupore di tua madre; o, se di qualche cosa ti sei stupita, è stato perché le sembrasse tanta la rassomiglianza tra te e quel ritratto.

DONNA MATILDE. Sfido! Perché lei non può conoscersi in me, com'ero alla sua età; mentre io, là, posso bene riconoscermi in lei com'è adesso.

DOTTORE. Giustissimo! Perché un ritratto è lí sempre fisso in un attimo; lontano e senza ricordi per la marchesina; mentre tutto ciò che esso può ricordare alla signora Marchesa: mosse, gesti, sguardi, sorrisi, tante cose che lí non ci sono...

DONNA MATILDE. Ecco, appunto!

DOTTORE (*seguitando, rivolto a lei*). Lei, naturalmente, può rivederle vive, ora, in sua figlia.

DONNA MATILDE. Ma lui deve guastarmi sempre ogni minimo abbandono al sentimento piú spontaneo, cosí, per il gusto di farmi stizzire.

DOTTORE (*abbagliato dai lumi che ha dato, ripiglia con un tono professorale, rivolto al Belcredi*). La rassomiglianza, caro barone, nasce spesso da cose imponderabili! E cosí difatti si spiega che...

BELCREDI (*per interrompere la lezione*). Che qualcuno può trovare anche qualche rassomiglianza tra me e lei, caro professore!

DI NOLLI. Lasciamo andare, lasciamo andare, vi prego!

Accenna ai due usci a destra per avvertire che di là c'è qualcuno che può sentire.

Ci siamo già svagati troppo, venendo...

FRIDA. Sfido! Quando c'è lui...

accenna al Belcredi.

DONNA MATILDE (*subito*). Volevo bene perciò che non venisse!

BELCREDI. Ma se avete fatto tanto ridere alle mie spalle! Che ingratitudine!

DI NOLLI. Basta, ti prego. Tito! Qua c'è il dottore; e siamo venuti per una cosa molto seria, che tu sai quanto mi prema.

DOTTORE. Ecco, sí. Vediamo di precisare bene, prima, alcuni punti. Questo suo ritratto, scusi, signora Marchesa, come si trova qua? Lo regalò lei, allora?

DONNA MATILDE. No no. A qual titolo avrei potuto regalarglielo? Io ero allora come Frida, e neppure fidanzata. Lo cedetti, tre o quattr'anni dopo la disgrazia: lo cedetti per le vive insistenze di sua madre.

Accenna al Di Nolli.

DOTTORE. Che era sorella di lui?

Accenna verso gli usci a destra, alludendo a Enrico IV.

DI NOLLI. Sí, dottore; ed è un debito — questa nostra venuta qua — verso mia madre, che m'ha lasciato da un mese. Invece di trovarmi qua, io e lei

accenna a Frida

dovremmo essere in viaggio...

DOTTORE. E assorti in ben altre cure, capisco!

Di Nolli. Mah! È morta con la ferma fede che fosse prossima la guarigione di questo suo fratello adorato.

Dottore. E non mi può dire, scusi, da quali segni lo arguisse?

Di Nolli. Pare da un certo discorso strano che egli le fece, poco prima che la mamma morisse.

Dottore. Un discorso? Ecco... ecco... sarebbe utilissimo, utilissimo conoscerlo, per bacco!

Di Nolli. Ah, io non lo so! So che la mamma ritornò da quella sua ultima visita, angosciata; perché pare che egli sia stato di una tenerezza insolita, quasi presago della prossima fine di lei. Dal suo letto di morte, ella si fece promettere da me che non lo avrei mai trascurato; che lo avrei fatto vedere, visitare...

Dottore. Ecco. Va bene. Vediamo, vediamo prima... Tante volte, le minime cause... Questo ritratto, dunque...

Donna Matilde. Oh Dio, non credo, dottore, che ci si debba dare una soverchia importanza. Ha fatto impressione a me, perché non lo rivedevo da tanti anni.

Dottore. Prego, prego... abbia pazienza...

Di Nolli. Ma sí! Sta lí da una quindicina d'anni...

Donna Matilde. Piú! Piú di diciotto, ormai!

Dottore. Prego, scusino; se non sanno ancora che cosa io voglia domandare! Io faccio molto assegnamento, molto, su questi due ritratti, eseguiti, m'immagino, prima della famosa — e disgraziatissima — cavalcata; non è vero?

Donna Matilde. Eh, certo!

Dottore. Quand'egli era dunque perfettamente in sensi, ecco — volevo dir questo! — Propose lui, a lei, di farselo eseguire?

Donna Matilde. Ma no, dottore! Ce lo facemmo eseguire tanti di quelli che prendemmo parte alla cavalcata. Cosí, per serbarne un ricordo.

Belcredi. Me lo feci fare anch'io, il mio, di «Carlo d'Angiò»!

Donna Matilde. Appena furono pronti i costumi.

Belcredi. Perché, vede? ci fu la proposta di raccoglierli tutti, per ricordo, come in una galleria, nel salone della villa dove si fece la cavalcata. Ma poi ciascuno volle tenersi il suo.

Donna Matilde. E questo mio, come le ho detto, io lo cedetti — senza poi tanto rincrescimento — perché sua madre...

accenna di nuovo al Di Nolli.

DOTTORE. Non sa se fu lui a richiederlo?

DONNA MATILDE. Ah, non so! Forse... O fu la sorella, per assecondare amorosamente...

DOTTORE. Un'altra cosa, un'altra cosa! L'idea della cavalcata venne a lui?

BELCREDI (*subito*). No no, venne a me! venne a me!

DOTTORE. Prego...

DONNA MATILDE. Non gli dia retta. Venne al povero Belassi.

BELCREDI. Ma che Belassi!

DONNA MATILDE (*al Dottore*). Il conte Belassi, che morí, poverino, due o tre mesi dopo.

BELCREDI. Ma se non c'era Belassi, quando...

DI NOLLI (*seccato dalla minaccia di una nuova discussione*). Scusi, dottore, è proprio necessario stabilire a chi venne l'idea?

DOTTORE. Eh sí, mi servirebbe...

BELCREDI. Ma se venne a me! Oh questa è bella! Non avrei mica da gloriarmene, dato l'effetto che poi ebbe, scusate! Fu, guardi, dottore — me ne ricordo benissimo — una sera sui primi di novembre, al Circolo. Sfogliavo una rivista illustrata, tedesca (guardavo soltanto le figure, s'intende, perché il tedesco io non lo so). In una c'era l'Imperatore, in non so quale città universitaria dov'era stato studente.

DOTTORE. Bonn, Bonn.

BELCREDI. Bonn, va bene. Parato, a cavallo, in uno degli strani costumi tradizionali delle antichissime società studentesche della Germania; seguito da un corteo d'altri studenti nobili, anch'essi a cavallo e in costume. L'idea mi nacque da quella vignetta. Perché deve sapere che al Circolo si pensava di fare qualche grande mascherata per il prossimo carnevale. Proposi questa cavalcata storica: storica, per modo di dire: babelica. Ognuno di noi doveva scegliersi un personaggio da rappresentare, di questo o di quel secolo: re o imperatore, o principe, con la sua dama accanto, regina o imperatrice, a cavallo. Cavalli bardati, s'intende, secondo il costume dell'epoca. E la proposta fu accettata.

DONNA MATILDE. Io l'invito lo ebbi da Belassi.

BELCREDI. Appropriazione indebita, se vi disse che l'idea era sua. Non c'era neppure, vi dico, quella sera al Circolo, quando feci la proposta. Come non c'era del resto neanche lui!

Allude a Enrico IV.

DOTTORE. E lui allora scelse il personaggio di Enrico IV?

DONNA MATILDE. Perché io — indotta nella scelta dal mio nome — cosí, senza pensarci piú che tanto — dissi che volevo essere la *Marchesa Matilde di Toscana*.

DOTTORE. Non... non capisco bene la relazione...

DONNA MATILDE. Eh, sa! Neanch'io da principio, quando mi sentii rispondere da lui, che sarebbe stato allora ai miei piedi, come a Canossa, Enrico IV. Sí, sapevo di Canossa; ma dico la verità, non mi ricordavo bene la storia; e mi fece anzi una curiosa impressione, ripassandomela per prepararmi a sostenere la mia parte, ritrovarmi fedelissima e zelantissima amica di Papa Gregorio VII, in feroce lotta contro l'impero di Germania. Compresi bene allora, perché, avendo io scelto di rappresentare il personaggio della sua implacabile nemica, egli mi volle essere accanto, in quella cavalcata, da Enrico IV.

DOTTORE. Ah! Perché forse...?

BELCREDI. Dottore, Dio mio, perché lui le faceva allora una corte spietata, e lei

indica la marchesa

naturalmente...

DONNA MATILDE (*punta, con fuoco*). Naturalmente, appunto! naturalmente! E allora piú che mai «naturalmente»!

BELCREDI (*mostrandola*). Ecco: non poteva soffrirlo!

DONNA MATILDE. Ma non è vero! Non mi era mica antipatico. Tutt'altro! Ma per me, basta che uno voglia farsi prendere sul serio...

BELCREDI (*seguitando*). Le dà la prova piú lampante della sua stupidità!

DONNA MATILDE. No, caro! In questo caso, no. Perché lui non era mica uno stupido come voi.

BELCREDI. Io non mi sono mai fatto prendere sul serio!

DONNA MATILDE. Ah lo so bene! Ma con lui, però, non c'era da scherzare.

Con altro tono, rivolgendosi al Dottore:

Càpita, tra le tante disgrazie a noi donne, caro dottore, di vederci davanti, ogni tanto, due occhi che ci guardano con una contenuta, intensa promessa di sentimento duraturo!

Scoppia a ridere stridulamente.

Niente di piú buffo! Se gli uomini si vedessero con quel «duraturo» nello sguardo... — Ne ho riso sempre cosí! E allora, piú che mai. — Ma debbo fare una confessione: posso farla, adesso dopo venti e piú anni. — Quando risi cosí di lui, fu anche per paura. Perché forse a una promessa di quegli occhi si poteva credere. Ma sarebbe stato pericolosissimo.

DOTTORE (*con vivo interesse, concentrandosi*). Ecco, ecco, questo — questo m'interesserebbe molto di sapere. — Pericolosissimo?

DONNA MATILDE (*con leggerezza*). Appunto perché non era come gli altri! E dato che anch'io... sí, via, sono... sono un po' cosí... piú d'un po', per dire la verità...

cerca una parola modesta

— insofferente, ecco, insofferente di tutto quanto è compassato e cosí afoso! — Ma ero allora troppo giovane, capite? e donna: dovevo rodere il freno. — Ci sarebbe voluto un coraggio, che non mi sentii di avere. — Risi anche di lui. Con rimorso, anzi con un vero dispetto contro me stessa, poi, perché vidi che il mio riso si

confondeva con quello di tutti gli altri — sciocchi — che si facevano beffe di lui.

BELCREDI. Press'a poco, come di me.

DONNA MATILDE. Voi fate ridere con la smorfia d'abbassarvi sempre, caro mio, mentre lui, al contrario! C'è una bella differenza! — E poi, a voi, vi si ride in faccia!

BELCREDI. Eh, dico, meglio che alle spalle.

DOTTORE. Veniamo a noi, veniamo a noi! — Dunque, già un po' esaltato era, a quanto mi pare di aver compreso!

BELCREDI. Sí, ma in un modo cosí curioso, dottore!

DOTTORE. Come sarebbe?

BELCREDI. Ecco, direi... a freddo...

DONNA MATILDE. Ma che a freddo! Era cosí, dottore. Un po' strano, certo; ma perché ricco di vita: estroso!

BELCREDI. Non dico che simulasse l'esaltazione. Al contrario, anzi; s'esaltava spesso veramente. Ma potrei giurare, dottore, che si vedeva subito, lui stesso, nell'atto della sua esaltazione, ecco. E credo che questo dovesse avvenirgli per ogni moto piú spontaneo. Dico di piú: sono certo che doveva soffrirne. Aveva, a volte, scatti di rabbia comicissimi contro se stesso!

DONNA MATILDE. Quest'è vero!

BELCREDI (*a Donna Matilde*). E perché? (*Al Dottore*) A mio vedere, perché quella subitanea lucidità di rappresentazione lo poneva fuori, a un tratto, d'ogni intimità col suo stesso sentimento, che gli appariva — non finto, perché era sincero — ma come qualche cosa a cui dovesse dare lí per lí il valore... che so? d'un atto d'intelligenza, per sopperire a quel calore di sincerità cordiale, che si sentiva mancare. E improvvisava, esagerava, si lasciava andare, ecco, per stordirsi e non vedersi piú. Appariva incostante, fatuo e... sí, diciamolo, anche ridicolo, qualche volta.

DOTTORE. E... dica, insocievole?

BELCREDI. No, che! Ci stava! Concertatore famoso di quadri plastici, di danze, di recite di beneficenza; cosí per ridere, beninteso! Ma recitava benissimo, sa?

DI NOLLI. Ed è diventato, con la pazzia, un attore magnifico e terribile!

BELCREDI. Ma fin da principio! Si figuri che, quando avvenne la disgrazia, dopo che cadde da cavallo...

DOTTORE. Batté la nuca, è vero?

DONNA MATILDE. Ah, che orrore! Era accanto a me! Lo vidi tra le zampe del cavallo che s'era impennato...

BELCREDI. Ma noi non credemmo affatto dapprima, che si fosse fatto un gran male. Sí, ci fu un arresto, un po' di scompiglio nella cavalcata; si voleva vedere che cosa fosse accaduto; ma già era stato raccolto e trasportato nella villa.

DONNA MATILDE. Niente, sa! Neanche la minima ferita! neanche una goccia di sangue!

BELCREDI. Si credette soltanto svenuto...

DONNA MATILDE. E quando, circa due ore dopo...

BELCREDI. Già, ricomparve nel salone della villa — ecco, questo volevo dire...

DONNA MATILDE. Ah, ma che faccia aveva! Io me ne accorsi subito!

BELCREDI. Ma no! Non dite! Non ce n'accorgemmo nessuno, dottore, capite?

DONNA MATILDE. Sfido! Perché eravate tutti come pazzi!

BELCREDI. Recitava ognuno per burla la sua parte! Era una vera babele!

DONNA MATILDE. Lei immagina, dottore, che spavento, quando si comprese che egli invece, la sua, la recitava sul serio?

DOTTORE. Ah, perché anche lui, allora...?

BELCREDI. Ma sí! Venne in mezzo a noi! Credemmo che si fosse rimesso e che avesse preso a recitare anche lui, come tutti noi... meglio di noi, perché — come le dico — era bravissimo, lui! Insomma, che scherzasse!

DONNA MATILDE. Cominciarono a fustigarlo...

BELCREDI. E allora... — era armato — da re — sguainò la spada, avventandosi contro due o tre. Fu un momento di terrore per tutti!

DONNA MATILDE. Non dimenticherò mai quella scena, di tutte le nostre facce mascherate, sguajate e stravolte, davanti a quella terribile maschera di lui, che non era piú una maschera, ma la Follía!

BELCREDI. Enrico IV, ecco! Proprio Enrico IV in persona, in un momento di furore!

DONNA MATILDE. Dovette influire, io dico, l'ossessione di quella mascherata, dottore, l'ossessione che per piú di un mese se n'era fatta. La metteva sempre in tutto ciò che faceva, questa ossessione!

BELCREDI. Quello che studiò per prepararsi! Fino ai minimi particolari... le minuzie...

DOTTORE. Ah, è facile! Quella che era ossessione momentanea, si fissò, con la caduta e la percossa alla nuca, che determinarono il guasto cerebrale. Si fissò, perpetuandosi. Si può diventare scemi, si può diventare pazzi.

BELCREDI (*a Frida e al Di Nolli*). Capite che scherzi, carini miei?

Al Di Nolli:

Tu avevi quattro o cinque anni;

a Frida:

a tua madre pare che tu l'abbia sostituita là in quel ritratto, dove ancora non pensava neppur lontanamente che ti avrebbe messa al mondo: io sono già coi capelli grigi; e lui: eccolo là

indica il ritratto

— taf! una botta alla nuca — e non si è piú mosso di là: Enrico IV.

DOTTORE (*che se ne è stato assorto a meditare, apre le mani davanti al volto come per concentrar l'altrui attenzione, e fa per mettersi a dare la sua spiegazione scientifica*). Ecco, ecco, dunque, signori miei: è proprio questo...

Ma all'improvviso s'apre il primo uscio a destra (quello più vicino alla ribalta) e viene fuori Bertoldo tutto alterato in viso.

BERTOLDO (*irrompendo come uno che non ne possa piú*). Permesso? Scusino...

S'arresta però di botto per lo scompiglio che la sua comparsa suscita subito negli altri.

FRIDA (*con un grido di spavento, riparandosi*). Oh Dio! Eccolo!

DONNA MATILDE (*ritraendosi sgomenta, con un braccio levato per non vederlo*). È lui? È lui?

DI NOLLI (*subito*). Ma no! ma no! State tranquille!

DOTTORE (*stupito*). E chi è?

BELCREDI. Uno scappato dalla nostra mascherata!

DI NOLLI. È uno dei quattro giovani che teniamo qua, per secondare la sua follia.

BERTOLDO. Io chiedo scusa, signor Marchese...

DI NOLLI. Ma che scusa! Avevo dato ordine che le porte fossero chiuse a chiave, e che nessuno entrasse qua!

BERTOLDO. Sissignore! Ma io non ci resisto! E le chiedo licenza d'andarmene!

DI NOLLI. Ah, voi siete quello che doveva assumere il servizio questa mattina?

BERTOLDO. Sissignore, e le dico che non ci resisto...

DONNA MATILDE (*al Di Nolli con viva costernazione*). Ma dunque non è cosí tranquillo, come dicevi?

BERTOLDO (*subito*). No, no, signora! Non è lui! Sono i miei tre compagni! Lei dice «secondare», signor Marchese? Ma che secondare! Quelli non secondano: i veri pazzi sono loro! Io entro qua per la prima volta; e, invece di ajutarmi, signor Marchese...

Sopravvengono dallo stesso uscio a destra Landolfo e Arialdo, in fretta, con ansia, ma arrestandosi davanti all'uscio prima di farsi avanti.

LANDOLFO. Permesso?

ARIALDO. Permesso, signor Marchese?

DI NOLLI. Avanti! Ma insomma che cos'è? Che cosa fate?

FRIDA. Oh Dio, io me ne scappo, me ne scappo: ho paura!

Fa per avviarsi verso l'uscio a sinistra.

DI NOLLI (*subito trattenendola*). Ma no, Frida!

LANDOLFO. Signor Marchese, questo sciocco...

indica Bertoldo.

BERTOLDO (*protestando*). Ah no, grazie tante, cari miei! Io cosí non ci sto! non ci sto!

LANDOLFO. Ma come non ci stai?

ARIALDO. Ha guastato tutto, signor Marchese, scappandosene qua!

LANDOLFO. Lo ha fatto montare sulle furie! Non possiamo piú trattenerlo di là. Ha dato ordine che sia arrestato, e vuole subito «giudicarlo» dal trono! — Come si fa?

DI NOLLI. Ma chiudete! Chiudete! Andate a chiudere quella porta!

Landolfo va a chiudere.

ARIALDO. Non sarà possibile al solo Ordulfo trattenerlo...

LANDOLFO. Ecco, signor Marchese; se si potesse subito, almeno, annunziargli la loro visita, per distornarlo. Se lor signori hanno già pensato sotto qual veste presentarsi...

DI NOLLI. Sí, sí, s'è pensato a tutto.

Al Dottore:

Se lei, dottore, crede di poter fare subito la visita...

FRIDA. Io no, io no, Carlo! Mi ritiro. E anche tu, mamma, per carità, vieni, vieni con me!

DOTTORE. Dico... non sarà mica ancora armato?

DI NOLLI. Ma no! che armato, dottore!

A Frida:

Scusami, Frida, ma codesto tuo timore è proprio puerile! Sei voluta venire...

FRIDA. Ah non io, ti prego: è stata la mamma!

DONNA MATILDE (*con risoluzione*). E io sono pronta! Insomma, che dobbiamo fare?

BELCREDI. È proprio necessario, scusate, camuffarci in qualche modo?

LANDOLFO. Indispensabile! indispensabile, signore! Eh, purtroppo, ci vede...

mostra il suo costume.

Guai se vedesse lor signori, cosí, in abiti d'oggi!

ARIALDO. Crederebbe a un travestimento diabolico.

DI NOLLI. Come a voi appajono travestiti loro, cosí a lui, nei nostri panni, appariremmo travestiti noi.

LANDOLFO. E non sarebbe nulla, forse, signor Marchese, se non dovesse parergli che fosse per opera del suo mortale nemico.

BELCREDI. Il Papa Gregorio VII?

LANDOLFO. Appunto! Dice che era un «pagano»!

BELCREDI. Il papa? Non c'è male!

LANDOLFO. Sissignore. E che evocava i morti! Lo accusa di tutte le arti diaboliche. Ne ha una paura terribile.

DOTTORE. Il delirio persecutorio!

ARIALDO. Infurierebbe!

DI NOLLI (*a Belcredi*). Ma non è necessario che tu ci sia, scusa. Noi ce ne andremo di là. Basta che lo veda il dottore.

DOTTORE. Dice... io solo?

DI NOLLI. Ma ci sono loro!

indica i tre giovani.

DOTTORE. No, no... dico se la signora Marchesa...

DONNA MATILDE. Ma sí! Voglio esserci anch'io! Voglio esserci anch'io! Voglio rivederlo!

FRIDA. Ma perché, mamma? Ti prego... Vieni con noi!

DONNA MATILDE (*imperiosa*). Lasciami fare! sono venuta per questo!

A Landolfo:

Io sarò «Adelaide», la madre.

LANDOLFO. Ecco, benissimo. La madre dell'imperatrice Berta, benissimo! Basterà allora che la signora si cinga la corona ducale e indossi un manto che la nasconda tutta.

Ad Arialdo:

Vai, vai, Arialdo!

ARIALDO. Aspetta: e il signore?

accennando al Dottore.

DOTTORE. Ah, sí... abbiamo detto, mi pare, il Vescovo... il Vescovo Ugo di Cluny.

ARIALDO. Il signore vuol dire l'Abate? Benissimo: Ugo di Cluny.

LANDOLFO. È già venuto qua tant'altre volte...

DOTTORE (stupito). Come, venuto?

LANDOLFO. Non abbia paura. Voglio dire che, essendo un travestimento spiccio...

ARIALDO. S'è usato altre volte.

DOTTORE. Ma...

LANDOLFO. Non c'è pericolo che se ne ricordi. Guarda piú all'abito che alla persona.

DONNA MATILDE. Questo è bene anche per me, allora.

DI NOLLI. Noi andiamo, Frida! Vieni, vieni con noi, Tito!

BELCREDI. Ah no: se resta lei

indica la Marchesa,

resto anch'io.

DONNA MATILDE. Ma non ho affatto bisogno di voi!

BELCREDI. Non dico che ne abbiate bisogno. Ho piacere di rivederlo anch'io. Non è permesso?

LANDOLFO. Sí, forse sarebbe meglio che fossero in tre.

ARIALDO. E allora, il signore?

BELCREDI. Mah, veda di trovare un travestimento spiccio anche per me.

LANDOLFO (*ad Arialdo*). Sí, ecco: di cluniacense.

BELCREDI. Cluniacense? Come sarebbe?

LANDOLFO. Una tonaca da benedettino dell'Abazia di Cluny. Figurerà al seguito di Monsignore.

Ad Arialdo:

Vai, vai!

A Bertoldo

E anche tu, via; e non ti far vedere per tutto quest'oggi!

Ma, appena li vede avviare,

Aspettate!

A Bertoldo:

Porta qua tu gl'indumenti che lui ti daràl

Ad Arialdo:

E tu vai subito ad annunziare la visita della «Duchessa Adelaide» e di «Monsignore Ugo di Cluny». Intesi?

Arialdo e Bertoldo via per il primo uscio a destra.

DI NOLLI. Noi allora ci ritiriamo.

Via con Frida per l'uscio a sinistra.

DOTTORE (*a Landolfo*). Mi dovrebbe, credo, veder bene sotto le vesti di Ugo di Cluny.

LANDOLFO. Benissimo. Stia tranquillo. Monsignore è stato sempre accolto qua con grande rispetto. E anche lei, stia tranquilla, signora Marchesa. Ricorda sempre che deve all'intercessione di loro due se, dopo due giorni di attesa, in mezzo alla neve, già quasi assiderato, fu ammesso nel castello di Canossa alla presenza di Gregorio VII che non voleva riceverlo.

BELCREDI. E io, scusate?

LANDOLFO. Lei si tenga rispettosamente da parte.

DONNA MATILDE (*irritata, molto nervosa*). Fareste bene ad andarvene!

BELCREDI (*piano, stizzoso*). Voi siete molto commossa...

DONNA MATILDE (*fiera*). Sono come sono! Lasciatemi in pace!

Rientra Bertoldo con gli indumenti.

LANDOLFO (*vedendolo entrare*). Ah, ecco qua gli abiti! — Questo manto, per la Marchesa.

DONNA MATILDE. Aspettate, mi levo il cappello!

Eseguisce, e lo porge a Bertoldo.

LANDOLFO. Lo porterai di là.

Poi alla Marchesa, accennando di cingerle in capo la corona ducale:

Permette?

DONNA MATILDE. Ma, Dio mio, non c'è uno specchio qua?

LANDOLFO. Ci sono di là.

Indica l'uscio a sinistra.

Se la signora Marchesa vuol fare da sé...

DONNA MATILDE. Sí, sí, sarà meglio, date qua; faccio subito.

Riprende il cappello ed esce con Bertoldo che reca il manto e la corona. Nel mentre il Dottore e Belcredi indosseranno da sé, alla meglio, le tonache da benedettini.

BELCREDI. Questa di far da benedettino, dico la verità, non me la sarei mai aspettata. Oh, dico: è una pazzia che costa fior di quattrini!

DOTTORE. Mah! Anche tant'altre pazzie veramente...

BELCREDI. Quando, per secondarle, si ha a disposizione un patrimonio...

LANDOLFO. Sissignore. Abbiamo di là un intero guardaroba, tutto di costumi del tempo, eseguiti a perfezione, su modelli antichi. È mia cura particolare: mi rivolgo a sartorie teatrali competenti. Si spende molto.

DONNA MATILDE *rientra parata col manto e la corona.*

BELCREDI (*subito, ammirandola*). Ah, magnifica! Veramente regale!

DONNA MATILDE (*vedendo Belcredi e scoppiando a ridere*). Oh Dio! Ma no; levatevi! Voi siete impossibile! Sembrate uno struzzo vestito da monaco!

BELCREDI. E guardate il dottore!

DOTTORE. Eh, pazienza... pazienza.

DONNA MATILDE. Ma no, meno male, il dottore... Voi fate proprio ridere!

DOTTORE (*a Landolfo*). Ma si fanno dunque molti ricevimenti qua?

LANDOLFO. Secondo. Tante volte ordina che gli si presenti questo o quel personaggio. E allora bisogna cercar qualcuno che si presti. Anche donne...

DONNA MATILDE (*ferita, e volendo nasconderlo*). Ah! Anche donne?

LANDOLFO. Eh, prima, sí... Molte.

BELCREDI (*ridendo*). Oh bella! In costume?

indicando la Marchesa:

Cosí?

LANDOLFO. Mah, sa: donne, di quelle che...

BELCREDI. Che si prestano, ho capito!

Perfido, alla Marchesa:

Badate, che diventa per voi pericoloso!

Si apre il secondo uscio a destra e appare Arialdo, che fa prima, di nascosto, un cenno per arrestare ogni discorso nella sala, e poi annunzia solennemente:

ARIALDO. Sua Maestà l'Imperatore!

Entrano prima i due Valletti che vanno a postarsi ai piedi del trono. Poi entra tra Ordulfo e Arialdo, che si tengono rispettosamente un po' indietro, Enrico IV. È presso alla cinquantina, pallidissimo, e già grigio sul dietro del capo; invece, sulle tempie e sulla fronte, appare biondo, per via di una tintura quasi puerile, evidentissima; e sui pomelli, in mezzo al tragico pallore, ha un trucco rosso da bambola, anch'esso evidentissimo. Veste sopra l'abito regale un sajo da penitente, come a Canossa. Ha negli occhi una fissità spasimosa, che fa spavento; in contrasto con l'atteggiamento della persona che vuol essere d'umiltà pentita, tanto piú ostentata quanto piú sente che immeritato è quell'avvilimento. — Ordulfo regge a due mani la corona

imperiale. Arialdo lo scettro con l'Aquila e il globo con la Croce.

ENRICO IV (*inchinandosi prima a Donna Matilde, poi al Dottore*). Madonna... Monsignore...

Poi guarda il Belcredi e fa per inchinarsi anche a lui, ma si volge a Landolfo che gli si è fatto presso, e domanda sottovoce con diffidenza:

È Pietro Damiani?

LANDOLFO. No, Maestà, è un monaco di Cluny che accompagna l'Abate.

ENRICO IV (*torna a spiare il Belcredi con crescente diffidenza e, notando che egli si volge sospeso e imbarazzato a Donna Matilde e al Dottore, come per consigliarsi con gli occhi, si rizza sulla persona e grida*): È Pietro Damiani! — Inutile, Padre, guardare la Duchessa!

Subito volgendosi a Donna Matilde come a scongiurare un pericolo:

Vi giuro, vi giuro, Madonna, che il mio animo è cangiato verso vostra figlia! Confesso che se lui

indica il Belcredi

non fosse venuto a impedirmelo in nome del Papa Alessandro, l'avrei ripudiata! Sí: c'era chi si prestava a favorire il ripudio: il vescovo di Magonza, per centoventi poderi.

Sogguarda un po' smarrito Landolfo, e dice subito:

Ma non debbo in questo momento dir male dei vescovi.

Ritorna umile davanti a Belcredi:

Vi sono grato, credetemi che vi sono grato, ora, Pietro Damiani, di quell'impedimento! — Tutta d'umiliazioni è fatta la mia vita: — mia madre, Adalberto, Tribur, Goslar — e ora questo sajo che mi vedete addosso.

Cangia tono improvvisamente e dice come uno che, in una parentesi di astuzia, si ripassi la parte:

Non importa! Chiarezza d'idee, perspicacia, fermezza di contegno e pazienza nell'avversa fortuna!

Quindi si volge a tutti e dice con gravità compunta:

So correggere gli errori commessi; e anche davanti a voi, Pietro Damiani, mi umilio!

Si inchina profondamente, e resta lí curvo davanti a lui, come piegato da un obliquo sospetto che ora gli nasce e che glifa aggiungere, quasi suo malgrado, in tono minaccioso:

Se non è partita da voi l'oscena voce che la mia santa madre, Agnese, abbia illeciti rapporti col vescovo Enrico d'Augusta!

BELCREDI (*poiché Enrico IV resta ancora curvo, col dito appuntato minacciosamente contro di lui, si pone le mani sul petto, e poi negando*). No... da me, no...

ENRICO IV (*rizzandosi*). No, è vero? Infamia!

Lo squadra un po' e poi dice:

Non ve ne credo capace.

Si avvicina al Dottore e gli tira un po' la manica ammiccando furbescamente.

Sono «loro»! Sempre quelli, Monsignore!

ARIALDO (*piano, con un sospiro, come per suggerire al Dottore*). Eh, sí, i vescovi rapitori.

DOTTORE (*per sostenere la parte, volto ad Arialdo*). Quelli, eh già... quelli...

ENRICO IV. Nulla è bastato a costoro! — Un povero ragazzo, Monsignore... Si passa il tempo, giocando — anche quando, senza saperlo, si è re. Sei anni avevo e mi rapirono a mia madre, e contro lei si servirono di me, ignaro, e contro i poteri stessi della Dinastia, profanando tutto, rubando, rubando; uno piú ingordo dell'altro: Anno piú di Stefano, Stefano piú di Anno!

LANDOLFO (*sottovoce, persuasivo, per richiamarlo*). Maestà...

ENRICO IV (*subito voltandosi*). Ah, già! Non debbo in questo momento dir male dei vescovi. — Ma questa infamia su mia madre, Monsignore, passa la parte!

Guarda la Marchesa e s'intenerisce.

E non posso neanche piangerla, Madonna. — Mi rivolgo a voi, che dovreste aver viscere materne. Venne qua a trovarmi, dal suo convento, or'è circa un mese. Mi hanno detto che è morta.

Pausa tenuta, densa di commozione. Poi sorridendo mestissimamente

Non posso piangerla, perché se voi ora siete qua, e io cosí

mostra il sajo che ha indosso,

vuol dire che ho ventisei anni.

ARIALDO (*quasi sottovoce dolcemente per confortarlo*). E che dunque ella è viva, Maestà.

ORDULFO (*c. s.*). Ancora nel suo convento.

ENRICO IV (*si volta a guardarli*). Già; e posso dunque rimandare ad altro tempo il dolore.

Mostra alla Marchesa, quasi con civetteria, la tintura che si è data ai capelli:

Guardate: ancora biondo...

Poi piano; come in confidenza:

Per voi! — Io non ne avrei bisogno. Ma giova qualche segno esteriore. Termini di tempo, mi spiego, Monsignore?

Si riaccosta alla Marchesa, e osservandole i capelli:

Eh, ma vedo che... anche voi, Duchessa...

Strizza un occhio e fa un segno espressivo con la mano:

Eh, italiana...

come a dire: finta; ma senz'ombra di sdegno, anzi con maliziosa ammirazione:

Dio mi guardi dal mostrarne disgusto o meraviglia! — Velleità! — Nessuno vorrebbe riconoscere quel certo potere oscuro e fatale che assegna limiti alla volontà. Ma, dico, se si nasce e si muore! — Nascere, Monsignore: voi l'avete voluto? Io no. — E tra l'un caso e l'altro, indipendenti entrambi dalla nostra volontà, tante cose avvengono che tutti quanti

vorremmo non avvenissero, e a cui a malincuore ci rassegniamo!

DOTTORE (*tanto per dire qualche cosa, mentre lo studia attentamente*). Eh sí, purtroppo!

ENRICO IV. Ecco: quando non ci rassegniamo, vengono fuori le velleità. Una donna che vuol essere uomo... un vecchio che vuol esser giovine... — Nessuno di noi mente o finge! — C'è poco da dire: ci siamo fissati tutti in buona fede in un bel concetto di noi stessi. Monsignore, però, mentre voi vi tenete fermo, aggrappato con tutte e due le mani alla vostra tonaca santa, di qua, dalle maniche, vi scivola, vi scivola, vi sguiscia come un serpe qualche cosa, di cui non v'accorgete. Monsignore, la vita! E sono sorprese, quando ve la vedete d'improvviso consistere davanti cosí sfuggita da voi; dispetti e ire contro voi stesso; o rimorsi; anche rimorsi. Ah, se sapeste, io me ne son trovati tanti davanti! Con una faccia che era la mia stessa, ma cosí orribile, che non ho potuto fissarla... —

Si riaccosta alla Marchesa.

A voi non è mai avvenuto, Madonna? Vi ricordate proprio di essere stata sempre la stessa, voi? Oh Dio, ma un giorno... — com'è? com'è che poteste commettere quella tale azione...

La fissa cosí acutamente negli occhi, da farla quasi smorire.

— sí, «quella», appunto! — ci siamo capiti. (Oh, state tranquilla che non la svelerò a nessuno!) E che voi, Pietro Damiani, poteste essere amico di quel tale...

LANDOLFO (*c. s.*). Maestà...

ENRICO IV (*subito*). No no, non glielo nomino! So che gli fa tanto dispetto!

Voltandosi a Belcredi, come di sfuggita:

Che opinione eh? che opinione ne avevate... — Ma tutti, pur non di meno, seguitiamo a tenerci stretti al nostro concetto, cosí come chi invecchia si ritinge i capelli. Che importa che questa mia tintura non possa essere, per voi, il color vero dei miei capelli? — Voi, Madonna, certo non ve li tingete per ingannare gli altri, né voi; ma solo un poco — poco poco — la vostra

immagine davanti allo specchio. Io lo faccio per ridere. Voi lo fate sul serio. Ma vi assicuro che per quanto sul serio, siete mascherata anche voi, Madonna; e non dico per la venerabile corona che vi cinge la fronte, e a cui m'inchino, o per il vostro manto ducale; dico soltanto per codesto ricordo che volete fissare in voi artificialmente del vostro color biondo, in cui un giorno vi siete piaciuta; o del vostro color bruno se eravate bruna: l'immagine che vien meno della vostra gioventú. A voi, Pietro Damiani, invece, il ricordo di ciò che siete stato, di ciò che avete fatto, appare ora riconoscimento di realtà passate, che vi restano dentro — è vero? — come un sogno. E anche a me — come un sogno — e tante, a ripensarci, inesplicabili... — Mah! — Nessuna meraviglia, Pietro Damiani; sarà cosí domani della nostra vita d'oggi!

Tutt'a un tratto infuriandosi e afferrandosi il sajo addosso:

Questo sajo qua!

Con gioja quasi feroce facendo atto di strapparselo, mentre Arialdo, Ordulfo subito accorrono spaventati, come per trattenerlo:

Ah per Dio!

Si tira indietro e, levandosi il sajo, grida loro:

Domani, a Bressanone, ventisette vescovi tedeschi e lombardi firmeranno con me la destituzione di Papa Gregorio VII: non Pontefice, ma monaco falso!

ORDULFO (*con gli altri due, scongiurandolo di tacere*). Maestà, Maestà, in nome di Dio!

ARIALDO (*invitandolo coi gesti a rimettersi il sajo*). Badate a quello che dite!

LANDOLFO. Monsignore è qua, insieme con la Duchessa, per intercedere in vostro favore!

E di nascosto fa pressanti segni al Dottore di dir subito qualche cosa.

DOTTORE (*smarrito*). Ah, ecco... sí... Siamo qua per intercedere...

ENRICO IV (*subito pentito, quasi spaventato, lasciandosi dai tre rimettere sulle spalle il sajo e stringendoselo addosso con le mani convulse*). Perdono... sí, sí... perdono, perdono, Monsignore; perdono, Madonna... Sento, vi giuro, sento tutto il peso dell'anatema!

Si curva, prendendosi la testa fra le mani, come in attesa di qualche cosa che debba schiacciarlo; e sta un po' cosí, ma poi con altra voce, pur senza scomporsi, dice piano, in confidenza a Landolfo, ad Arialdo e a Ordulfo:

Ma io non so perché, oggi non riesco a essere umile davanti a quello lí!

E indica, come di nascosto, il Belcredi.

LANDOLFO (*sottovoce*). Ma perché voi, Maestà, vi ostinate a credere che sia Pietro Damiani, mentre non è!

ENRICO IV (*sogguardandolo con timore*). Non è Pietro Damiani?

ARIALDO. Ma no, è un povero monaco, Maestà!

ENRICO IV (*dolente, con sospirosa esasperazione*). Eh, nessuno di noi può valutare ciò che fa, quando fa per istinto... Forse voi, Madonna, potete intendermi meglio degli altri, perché siete donna. [Questo è un momento solenne e decisivo. Potrei, guardate, ora stesso, mentre parlo con voi, accettar l'ajuto dei vescovi lombardi e impossessarmi del Pontefice, assediandolo qui nel Castello; correre a Roma a eleggervi un antipapa; porgere la mano all'alleanza con Roberto Guiscardo. — Gregorio VII sarebbe perduto! — Resisto alla tentazione, e credetemi che sono saggio. Sento l'aura dei tempi e la maestà di chi sa essere quale deve essere: un Papa! — Vorreste ora ridere di me, vedendomi cosí? Sareste tanti stupidi, perché non capireste che sapienza politica mi consiglia ora quest'abito di penitenza. Vi dico che le parti, domani, potrebbero essere invertite! E che fareste voi allora? Ridereste per caso del Papa in veste di prigioniero? — No. — Saremmo pari. — Un mascherato io, oggi, da penitente; lui, domani, da prigioniero. Ma guai a chi non sa portare la sua maschera, sia da Re, sia da Papa. — Forse egli è ora un po' troppo crudele:

questo sí.] Pensate, Madonna, che Berta, vostra figlia, per cui, vi ripeto, il mio animo è cangiato

si volta improvvisamente a Belcredi e gli grida in faccia, come se avesse detto di no

— cangiato, cangiato, per l'affetto e la devozione di cui ha saputo darmi prova in questo terribile momento!

S'arresta, convulso, dallo scatto iroso, efa sforzi per contenersi, con un gemito d'esasperazione nella gola; poi si volge di nuovo con dolce e dolente umiltà alla Marchesa.

È venuta con me, Madonna; è giù nel cortile; ha voluto seguirmi come una mendica, ed è gelata, gelata da due notti all'aperto, sotto la neve! Voi siete sua madre! Dovrebbero muoversi le viscere della vostra misericordia e implorare con lui,

indica il Dottore

dal Pontefice, il perdono: che ci riceva!

DONNA MATILDE (*tremante, con un filo di voce*). Ma sí, sí, subito...

DOTTORE. Lo faremo, lo faremo!

ENRICO IV. E un'altra cosa! Un'altra cosa!

Se li chiama intorno e dice piano, in gran segreto:

Non basta che mi riceva. Voi sapete che egli può «tutto» — vi dico «tutto» — Evoca perfino i morti!

Si picchia sul petto.

Eccomi qua! Mi vedete! — E non c'è arte di magia che gli sia ignota. Ebbene, Monsignore, Madonna: la mia vera condanna è questa — o quella — guardate

indica il suo ritratto alla parete, quasi con paura,

di non potermi piú distaccare da quest'opera di magia! — Sono ora penitente, e cosí resto; vi giuro che ci resto finché Egli non m'abbia ricevuto. Ma poi voi due, dopo la revoca della scomunica, dovreste implorarmi questo dal Papa che lo può: di staccarmi di là

indica di nuovo il ritratto,

e farmela vivere tutta, questa mia povera vita, da cui sono escluso... Non si può aver sempre ventisei anni, Madonna! E io ve lo chiedo anche per vostra figlia: che io la possa amare come ella si merita, cosí ben disposto come sono adesso, intenerito come sono adesso dalla sua pietà. Ecco. Questo. Sono nelle vostre mani...

Si inchina.

Madonna! Monsignore!

E fa per ritirarsi, cosí inchinandosi, per l'uscio donde è entrato; se non che, scorto il Belcredi che s'era un po' accostato per sentire, nel vedergli voltar la faccia verso il fondo e supponendo che voglia rubargli la corona imperiale posata sul trono, tra lo stupore e lo sgomento di tutti, corre a prenderla e a nascondersela sotto il sajo, e con un sorriso furbissimo negli occhi e sulle labbra torna a inchinarsi ripetutamente e scompare. La marchesa è cosí profondamente commossa, che casca di schianto a sedere, quasi svenuta.

TELA

ATTO SECONDO

Altra sala della villa, contigua a quella del trono, addobbata di mobili antichi e austeri. A destra, a circa due palmi dal suolo, è come un coretto, cinto da una ringhiera di legno a pilastrini, interterrotta lateralmente e sul davanti, ove sono i due gradini d'accesso. Su questo coretto sarà una tavola e cinque seggioloni di stile, uno a capo e due per lato. La comune in fondo. A sinistra due finestre che dànno sul giardino. A destra un uscio che dà nella sala del trono. Nel pomeriggio avanzato dello stesso giorno.

Sono in scena Donna Matilde, il Dottore e Tito Belcredi. Seguitano una conversazione; ma Donna Matilde si tiene appartata, fosca, evidentemente infastidita da ciò che dicono gli altri due, a cui tuttavia non può fare a meno di prestare orecchio, perché nello stato d'irrequietezza in cui si trova, ogni cosa la interessa suo malgrado, impedendole di concentrarsi a maturare un proposito piú forte di lei, che le balena e la tenta. Le parole che ode degli altri due attraggono la sua attenzione, perché istintivamente sente come il bisogno d'esser trattenuta in quel momento.

BELCREDI. Sarà, sarà come lei dice, caro dottore, ma questa è la mia impressione.

DOTTORE. Non dico di no; ma creda che è soltanto... cosí, un'impressione.

BELCREDI. Scusi: però l'ha perfino detto, e chiaramente!

Voltandosi alla Marchesa:

Non è vero, Marchesa?

DONNA MATILDE (*frastornata, voltandosi*). Che ha detto?

Poi, non consentendo

Ah sí... Ma non per la ragione che voi credete. DOTTORE. Intendeva dei nostri abiti soprammessi: il suo manto

indica la Marchesa

le nostre tonache da benedettini. E tutto questo è puerile.

DONNA MATILDE (*di scatto, voltandosi di nuovo sdegnata*). Puerile? Che dice, dottore?

DOTTORE. Da un canto, sí! Prego; mi lasci dire, Marchesa. Ma dall'altro, molto piú complicato di quanto possiate immaginare.

DONNA MATILDE. Per me è chiarissimo, invece.

DOTTORE (*col sorriso di compatimento d'un competente verso gli incompetenti*). Eh sí! Bisogna intendere questa speciale psicologia dei pazzi, per cui — guardi — si può essere anche sicuri che un pazzo nota, può notare benissimo un travestimento davanti a lui; e assumerlo come tale; e sissignori, tuttavia, crederci; proprio come fanno i bambini, per cui è insieme giuoco e realtà. Ho detto perciò puerile. Ma è poi complicatissimo in questo senso, ecco: che egli ha, deve avere perfettamente coscienza di essere per sé, davanti a se stesso, una Immagine: quella sua immagine là!

Allude al ritratto nella sala del trono, indicando perciò alla sua sinistra.

BELCREDI. L'ha detto!

DOTTORE. Ecco, benissimo! — Un'immagine, a cui si sono fatte innanzi altre immagini: le nostre, mi spiego? Ora egli, nel suo delirio — acuto e lucidissimo — ha potuto avvertire subito una differenza tra la sua e le nostre: cioè, che c'era in noi, nelle nostre immagini, una finzione. E ne ha diffidato. Tutti i pazzi sono sempre armati d'una continua vigile diffidenza. Ma questo è tutto! A lui naturalmente non è potuto sembrare pietoso questo nostro giuoco, fatto attorno al suo. E il suo a noi s'è mostrato tanto piú tragico, quanto piú egli, quasi a sfida — mi spiego? — indotto dalla diffidenza, ce l'ha voluto scoprire appunto come un giuoco; anche il suo, sissignori,

venendoci avanti con un po' di tintura sulle tempie e sulle guance, e dicendoci che se l'era data apposta, per ridere!

DONNA MATILDE (*scattando di nuovo*). No. Non è questo, dottore! Non è questo! non è questo!

DOTTORE. Ma come non è questo?

DONNA MATILDE (*recisa, vibrante*). Io sono sicurissima ch'egli m'ha riconosciuta!

DOTTORE. Non è possibile... non è possibile...

BELCREDI (*contemporaneamente*). Ma che!

DONNA MATILDE (*ancora piú recisa, quasi convulsa*). M'ha riconosciuta, vi dico. Quand'è venuto a parlarmi da vicino, guardandomi negli occhi, proprio dentro gli occhi — m'ha riconosciuta!

BELCREDI. Ma se parlava di vostra figlia...

DONNA MATILDE. Non è vero! — Di me! Parlava di me!

BELCREDI. Sí, forse, quando disse...

DONNA MATILDE (*subito, senza ritegno*). Dei miei capelli tinti! Ma non avete notato che aggiunse subito: «oppure il ricordo del vostro color bruno, se eravate bruna»? — S'è ricordato perfettamente che io, «allora», ero bruna.

BELCREDI. Ma che! Ma che!

DONNA MATILDE (*senza dargli retta, rivolgendosi al Dottore*). I miei capelli, dottore, sono difatti bruni — come quelli di mia figlia. E perciò s'è messo a parlare di lei!

BELCREDI. Ma se non la conosce, vostra figlia! Se non l'ha mai veduta!

DONNA MATILDE. Appunto! Non capite nulla! Per mia figlia intendeva me; me com'ero allora!

BELCREDI. Ah, questo è contagio! Questo è contagio!

DONNA MATILDE (*piano, con sprezzo*). Ma che contagio! Sciocco!

BELCREDI. Scusate, siete stata mai sua moglie, voi? Vostra figlia, nel suo delirio, è sua moglie: Berta di Susa.

DONNA MATILDE. Ma perfettamente! Perché io, non piú bruna — com'egli mi ricordava — ma «cosí», bionda, mi sono presentata a lui come «Adelaide» la madre. — Mia figlia per lui non esiste — non l'ha mai veduta — l'avete detto voi stesso. Che ne sa perciò, se sia bionda o bruna?

BELCREDI. Ma ha detto bruna, cosí, in generale, Dio mio! di chi vuol fissare, comunque, sia bionda sia bruna, il ricordo della gioventú nel colore dei capelli! E voi al solito vi mettete a fantasticare! — Dottore, dice che non sarei dovuto venire io — ma non sarebbe dovuta venire lei!

DONNA MATILDE (*abbattuta per un momento dall'osservazione del Belcredi, e rimasta assorta, ora si riprende, ma smaniosa perché dubitante*). No... no... parlava di me... Ha parlato sempre a me e con me e di me...

BELCREDI. Alla grazia! Non m'ha lasciato un momento di respiro, e dite che ha parlato sempre di voi? Tranne che non vi sia parso che alludesse anche a voi, quando parlava con Pietro Damiani!

DONNA MATILDE (*con aria di sfida, quasi rompendo ogni freno di convenienza*). E chi lo sa? — Mi sapete dire perché subito, fin dal primo momento, ha sentito avversione per voi, soltanto per voi?

Dal tono della domanda deve risultare infatti, quasi esplicita, la risposta: «Perché ha capito che voi siete il mio amante!» — Il Belcredi lo avverte cosí bene, che li per lí resta come smarrito in un vano sorriso.

DOTTORE. La ragione, scusino, può essere anche nel fatto che gli fu annunziata soltanto la visita della Duchessa Adelaide e dell'Abate di Cluny. Trovandosi davanti un terzo, che non gli era stato annunziato, subito la diffidenza...

BELCREDI. Ecco, benissimo, la diffidenza gli fece vedere in me un nemico: Pietro Damiani! — Ma se è intestata, che l'abbia riconosciuta...

DONNA MATILDE. Su questo non c'è dubbio! — Me l'hanno detto i suoi occhi, dottore: sapete quando si guarda in un modo che... che nessun dubbio è piú possibile! Forse fu un attimo, che volete che vi dica?

DOTTORE. Non è da escludere: un lucido momento...

DONNA MATILDE. Ecco forse! E allora il suo discorso m'è parso pieno, tutto, del rimpianto della mia e della sua gioventú — per questa cosa orribile che gli è avvenuta, e che l'ha fermato

lí, in quella maschera da cui non s'è potuto piú distaccare, e da cui si vuole, si vuole distaccare!

BELCREDI. Già! Per potersi mettere ad amar vostra figlia. O voi, — come credete — intenerito dalla vostra pietà.

DONNA MATILDE. Che è tanta, vi prego di credere!

BELCREDI. Si vede, Marchesa! Tanta che un taumaturgo vedrebbe piú che probabile il miracolo.

DOTTORE. Permettete che parli io adesso? Io non faccio miracoli, perché sono un medico e non un taumaturgo, io. Sono stato molto attento a tutto ciò che ha detto, e ripeto che quella certa elasticità analogica, propria di ogni delirio sistematizzato, è evidente che in lui è già molto... come vorrei dire? rilassata. Gli elementi, insomma, del suo delirio non si tengono piú saldi a vicenda. Mi pare che si riequilibri a stento, ormai, nella sua personalità soprammessa, per bruschi richiami che lo strappano — (e questo è molto confortante) — non da uno stato di incipiente apatia, ma piuttosto da un morbido adagiamento in uno stato di malinconia riflessiva, che dimostra una... sí, veramente considerevole attività cerebrale. Molto confortante, ripeto. Ora, ecco, se con questo trucco violento che abbiamo concertato...

DONNA MATILDE (*voltandosi verso la finestra, col tono di una malata che si lamenti*). Ma com'è che ancora non ritorna quest'automobile? In tre ore e mezzo...

DOTTORE (*stordito*). Come dice?

DONNA MATILDE. Quest'automobile, dottore! Sono piú di tre ore e mezzo!

DOTTORE (cavando e guardando l'orologio*). Eh, piú di quattro per questo!*

DONNA MATILDE. Potrebbe esser qua da mezz'ora, almeno. Ma, al solito...

BELCREDI. Forse non trovano l'abito.

DONNA MATILDE. Ma se ho indicato con precisione dov'è riposto!

(È impazientissima)

Frida, piuttosto... Dov'è Frida?

BELCREDI (*sporgendosi un po' dalla finestra*). Sarà forse in giardino con Carlo.

DOTTORE. La persuaderà a vincere la paura...

BELCREDI. Ma non è paura, dottore; non ci creda! È che si secca.

DONNA MATILDE. Fatemi il piacere di non pregarla affatto! Io so com'è!

DOTTORE. Aspettiamo, con pazienza. Tanto, si farà tutto in un momento e dev'esser di sera. Se riusciamo a scrollarlo, dicevo, a spezzare d'un colpo con questo strappo violento i fili già rallentati che lo legano ancora alla sua finzione, ridandogli quello che egli stesso chiede (l'ha detto: «Non si può aver sempre ventisei anni, Madonna!») la liberazione da questa condanna, che pare a lui stesso una condanna: ecco, insomma, se otteniamo che riacquisti d'un tratto la sensazione della distanza del tempo...

BELCREDI (*subito*). Sarà guarito!

Poi sillabando con intenzione ironica:

Lo distaccheremo!

DOTTORE. Potremo sperare di riaverlo, come un orologio che si sia arrestato a una cert'ora. Ecco, sí, quasi coi nostri orologi alla mano, aspettare che si rifaccia quell'ora — là, uno scrollo! — e speriamo che esso si rimetta a segnare il suo tempo, dopo un cosí lungo arresto.

Entra a questo punto dalla comune il marchese Carlo di Nolli.

DONNA MATILDE. Ah, Carlo... E Frida? Dove se n'è andata?

DI NOLLI. Eccola, viene a momenti.

DOTTORE. L'automobile è arrivata?

DI NOLLI. Sí.

DONNA MATILDE. Ah sí? E ha portato l'abito?

DI NOLLI. È già qui da un pezzo.

DOTTORE. Oh, benissimo, allora!

DONNA MATILDE (*fremente*). E dov'è? Dov'è?

DI NOLLI (*stringendosi nelle spalle e sorridendo triste, come uno che si presti mal volentieri a uno scherzo fuor di luogo*). Mah... Ora vedrete...

E indicando verso la comune:

Ecco qua...

Si presenta sulla soglia della comune Bertoldo che annuncia con solennità:

BERTOLDO. Sua Altezza la Marchesa Matilde di Canossa!

E subito entra Frida magnifica e bellissima; parata con l'antico abito della madre da «Marchesa Matilde di Toscana» in modo da figurare, viva, l'immagine effigiata nel ritratto della sala del trono.

FRIDA (*passando accanto a Bertoldo che s'inchina, gli dice con sussiego sprezzante*): Di Toscana, di Toscana, prego. Canossa è un mio castello.

BELCREDI (*ammirandola*). Ma guarda! Ma guarda! Pare un'altra!

DONNA MATILDE. Pare me! — Dio mio, vedete? — Ferma, Frida! — Vedete? È proprio il mio ritratto, vivo!

DOTTORE. Sí, sí... Perfetto! Perfetto! Il ritratto!

BELCREDI. Eh sí, c'è poco da dire... È quello! Guarda, guarda! Che tipo!

FRIDA. Non mi fate ridere, che scoppio! Dico, ma che vitino avevi, mamma? Mi son dovuta succhiare tutta, per entrarci!

DONNA MATILDE (*convulsa, rassettandola*). Aspetta... Ferma... Queste pieghe... Ti va cosí stretto veramente?

FRIDA. Soffoco! Bisognerà far presto, per carità...

DOTTORE. Eh, ma dobbiamo prima aspettare che si faccia sera...

FRIDA. No no, non ci resisto, non ci resisto fino a sera!

DONNA MATILDE. Ma perché te lo sei indossato cosí subito?

FRIDA. Appena l'ho visto! La tentazione! Irresistibile...

DONNA MATILDE. Potevi almeno chiamarmi! Farti ajutare... È ancora tutto spiegazzato, Dio mio...

FRIDA. Ho visto, mamma. Ma, pieghe vecchie... Sarà difficile farle andar via.

DOTTORE. Non importa, Marchesa! L'illusione è perfetta.

Poi, accostandosi e invitandola a venire un po' avanti allafiglia, senza tuttavia coprirla:

Con permesso. Si collochi cosí — qua — a una certa distanza — un po' piú avanti...

BELCREDI. Per la sensazione della distanza del tempo!

DONNA MATILDE (*voltandosi a lui, appena*). Vent'anni dopo! Un disastro, eh?

BELCREDI. Non esageriamo!

DOTTORE (*imbarazzatissimo per rimediare*). No, no! Dicevo anche... dico, dico per l'abito... dico per vedere...

BELCREDI (*ridendo*). Ma per l'abito, dottore, altro che vent'anni! Sono ottocento! Un abisso! Glielo vuol far saltare davvero con un urtone?

Indicando prima Frida e poi la Marchesa:

Da lí a qua? Ma lo raccatterà a pezzi col corbello! Signori miei, pensateci; dico sul serio: per noi sono vent'anni, due abiti e una mascherata. Ma se per lui, come lei dice, dottore, s'è fissato il tempo; se egli vive là

indica Frida

con lei, ottocent'anni addietro: dico sarà tale la vertigine del salto che, piombato in mezzo a noi...

il Dottore fa segno di no col dito

dice di no?

DOTTORE. No. Perché la vita, caro barone, riprende! Qua — questa nostra — diventerà subito reale anche per lui; e lo tratterrà subito, strappandogli a un tratto l'illusione e scoprendogli che sono appena venti gli ottocent'anni che lei dice! Sarà, guardi, come certi trucchi, quello del salto nel vuoto, per esempio, del rito massonico, che pare chi sa che cosa, e poi alla fine s'è sceso uno scalino.

BELCREDI. Oh che scoperta! — Ma sí! — Guardate Frida e la Marchesa, dottore! — Chi è piú avanti? — Noi vecchi, dottore! Si credono piú avanti i giovani; non è vero: siamo piú avanti noi, di quanto il tempo è piú nostro che loro.

DOTTORE. Eh, se il passato non ci allontanasse!

BELCREDI. Ma no! Da che? Se loro

indica Frida e Di Nolli

debbono fare ancora quel che abbiamo già fatto noi, dottore: invecchiare, rifacendo su per giú le stesse nostre sciocchezze... L'illusione è questa, che si esca per una porta davanti, dalla

vita! Non è vero! Se appena si nasce si comincia a morire, chi per prima ha cominciato è piú avanti di tutti. E il piú giovine è il padre Adamo! Guardate là

mostra Frida

d'ottocent'anni piú giovane di tutti noi, la Marchesa Matilde di Toscana.

E le si inchina profondamente.

DI NOLLI. Ti prego, ti prego, Tito: non scherziamo.
BELCREDI. Ah, se ti pare che io scherzi...
DI NOLLI. Ma sí, Dio mio... da che sei venuto...
BELCREDI. Come! Mi sono perfino vestito da benedettino...
DI NOLLI. Già! Per fare una cosa seria...
BELCREDI. Eh, dico... se è stato serio per gli altri... ecco, per Frida, ora, per esempio...

Poi, voltandosi al Dottore:

Le giuro, dottore, che non capisco ancora che cosa lei voglia fare.

DOTTORE (*seccato*). Ma lo vedrà! Mi lasci fare... Sfido! Se lei vede la Marchesa ancora vestita cosí...
BELCREDI. Ah, perché deve anche lei...?
DOTTORE. Sicuro! Sicuro! Con un altro abito che è di là, per quando a lui viene in mente di trovarsi davanti alla Marchesa Matilde di Canossa...
FRIDA (*mentre conversa piano col Di Nolli, avvertendo che il Dottore sbaglia*). Di Toscana! Di Toscana!
DOTTORE (*c. s.*). Ma è lo stesso!
BELCREDI. Ah, ho capito! Se ne troverà davanti due...?
DOTTORE. Due, precisamente. E allora...
FRIDA (*chiamandolo in disparte*). Venga qua, dottore, senta!
DOTTORE. Eccomi!

Si accosta ai due giovani e finge di dar loro spiegazioni.

BELCREDI (*piano, a Donna Matilde*). Eh, per Dio! Ma dunque...
DONNA MATILDE (*rivoltandosi con viso fermo*). Che cosa?
BELCREDI. V'interessa tanto veramente? Tanto da prestarvi a questo? È enorme per una donna!

DONNA MATILDE. Per una donna qualunque!
BELCREDI. Ah no, per tutte, cara, su questo punto! È una abnegazione...
DONNA MATILDE. Gliela devo!
BELCREDI. Ma non mentite! Voi sapete di non avvilirvi.
DONNA MATILDE. E allora? Che abnegazione?
BELCREDI. Quanto basta per non avvilire voi agli occhi degli altri, ma per offendere me.
DONNA MATILDE. Ma chi pensa a voi in questo momento!
DI NOLLI (*venendo avanti*). Ecco, ecco, dunque, sí, sí, faremo cosí...

Rivolgendosi a Bertoldo

Oh, voi: andate a chiamare uno di quei tre là!
BERTOLDO. Subito!

Esce per la comune.

DONNA MATILDE. Ma dobbiamo fingere prima di licenziarci!
DI NOLLI. Appunto! Lo faccio chiamare per predisporre il vostro licenziamento.

A Belcredi:

Tu puoi farne a meno: resta qua!
BELCREDI (*tentennando il capo ironicamente*). Ma sí, ne faccio a meno... ne faccio a meno...
DI NOLLI. Anche per non metterlo di nuovo in diffidenza, capisci?
BELCREDI. Ma sí! *Quantité négligeable!*
DOTTORE. Bisogna dargli assolutamente, assolutamente la certezza che ce ne siamo andati via.

Entra dall'uscio a destra Landolfo seguito da Bertoldo.

LANDOLFO. Permesso?
DI NOLLI. Avanti, avanti! Ecco... — Vi chiamate Lolo, voi?
LANDOLFO. Lolo o Landolfo, come vuole!
DI NOLLI. Bene, guardate. Adesso il dottore e la Marchesa si licenzieranno...
LANDOLFO. Benissimo. Basterà dire che hanno ottenuto dal Pontefice la grazia del ricevimento. È lí nelle sue stanze, che geme pentito di tutto ciò che ha detto, e disperato che la

grazia non l'otterrà. Se vogliono favorire... Avranno la pazienza di indossare di nuovo gli abiti...

DOTTORE. Sí, sí, andiamo, andiamo...

LANDOLFO. Aspettino. Mi permetto di suggerir loro una cosa: d'aggiungere che anche la Marchesa Matilde di Toscana ha implorato con loro dal Pontefice la grazia, che sia ricevuto.

DONNA MATILDE. Ecco! Vedete se m'ha riconosciuta?

LANDOLFO. No. Mi perdoni. È che teme tanto l'avversione di quella Marchesa che ospitò il Papa nel suo Castello. È strano: nella storia, che io sappia — ma lor signori sono certo in grado di saperlo meglio di me — non è detto, è vero, che Enrico IV amasse segretamente la Marchesa di Toscana?

DONNA MATILDE (*subito*). No: affatto. Non è detto! Anzi, tutt'altro!

LANDOLFO. Ecco, mi pareva! Ma egli dice d'averla amata. — lo dice sempre... — E ora teme che lo sdegno di lei per questo amore segreto debba agire a suo danno sull'animo del Pontefice.

BELCREDI. Bisogna fargli intendere che questa avversione non c'è piú!

LANDOLFO. Ecco! Benissimo!

DONNA MATILDE (*a Landolfo*). Benissimo, già!

Poi, a Belcredi

Perché è precisamente detto nella storia, se voi non lo sapete, che il Papa si arrese proprio alle preghiere della Marchesa Matilde e dell'Abate di Cluny. E io vi so dire, caro Belcredi, che allora — quando si fece la cavalcata — intendevo appunto avvalermi di questo per dimostrargli che il mio animo non gli era piú tanto nemico, quanto egli si immaginava.

BELCREDI. Ma allora, a meraviglia, cara Marchesa! Seguite, seguite la storia...

LANDOLFO. Ecco. Senz'altro, allora, la signora potrebbe risparmiarsi un doppio travestimento e presentarsi con Monsignore

indica il Dottore

sotto le vesti di Marchesa di Toscana.

DOTTORE (*subito, con forza*). No no! Questo no, per carità! Rovinerebbe tutto! L'impressione del confronto dev'esser subitanea, di colpo. No, no. Marchesa, andiamo, andiamo: lei

si presenterà di nuovo come la duchessa Adelaide, madre dell'Imperatrice. E ci licenzieremo. Questo è soprattutto necessario: che egli sappia che ce ne siamo andati. Su, su: non perdiamo altro tempo, ché ci resta ancora tanto da preparare.

Via il Dottore, Donna Matilde e Landolfo per l'uscio di destra.

FRIDA. Ma io comincio ad aver di nuovo una gran paura...

DI NOLLI. Daccapo, Frida?

FRIDA. Era meglio, se lo vedevo prima...

DI NOLLI. Ma credi che non ce n'è proprio di che!

FRIDA. Non è furioso?

DI NOLLI. Ma no! È tranquillo.

BELCREDI (*con ironica affettazione sentimentale*). Malinconico! Non hai sentito che ti ama?

FRIDA. Grazie tante! Giusto per questo!

BELCREDI. Non ti vorrà far male...

DI NOLLI. Ma sarà poi l'affare d'un momento...

FRIDA. Già, ma là al bujo! con lui...

DI NOLLI. Per un solo momento, e io ti sarò accanto e gli altri saranno tutti dietro le porte, in agguato, pronti ad accorrere. Appena si vedrà davanti tua madre, capisci? per te, la tua parte sarà finita...

BELCREDI. Il mio timore, piuttosto, è un altro: che si farà un buco nell'acqua.

DI NOLLI. Non cominciare! A me il rimedio pare efficacissimo!

FRIDA. Anche a me, anche a me! Già lo avverto in me... Sono tutta un fremito!

BELCREDI. Ma i pazzi, cari miei — (non lo sanno, purtroppo!) — ma hanno questa felicità di cui non teniamo conto...

DI NOLLI (*interrompendo, seccato*). Ma che felicità, adesso! Fa' il piacere!

BELCREDI (*con forza*). Non ragionano!

DI NOLLI. Ma che c'entra qua il ragionamento, scusa?

BELCREDI. Come! Non ti pare tutto un ragionamento che — secondo noi — egli dovrebbe fare, vedendo lei,

indica Frida

e vedendo sua madre? Ma lo abbiamo architettato noi tutto quanto!

DI NOLLI. No, niente affatto: che ragionamento? Gli presentiamo una doppia immagine della sua stessa finzione, come ha detto il dottore!

BELCREDI (*con uno scatto improvviso*). Senti: io non ho mai capito perché si laureino in medicina!

DI NOLLI (*stordito*). Chi?

BELCREDI. Gli alienisti.

DI NOLLI. Oh bella, e in che vuoi che si laureino?

FRIDA. Se fanno gli alienisti!

BELCREDI. Appunto! In legge, cara! Tutte chiacchiere! E chi piú sa chiacchierare, piú è bravo! «Elasticità analogica», «la sensazione della distanza del tempo!» E intanto la prima cosa che dicono è che non fanno miracoli — quando ci vorrebbe proprio un miracolo! Ma sanno che piú ti dicono che non sono taumaturghi, e piú gli altri credono alla loro serietà — non fanno miracoli — e cascano sempre in piedi, che è una bellezza!

BERTOLDO (*che se ne è stato a spiare dietro l'uscio a destra, guardando attraverso il buco della serratura*). Eccoli! Eccoli! Accennano a venire qua...

DI NOLLI. Ah sí?

BERTOLDO. Pare che egli li voglia accompagnare... Sí, sí, eccolo, eccolo!

DI NOLLI. Ritiriamoci allora! Ritiriamoci subito!

Voltandosi a Bertoldo prima di uscire:

Voi restate qua!

BERTOLDO. Debbo restare?

Senza dargli risposta, Di Nolli, Frida e Belcredi scappano per la comune, lasciando Bertoldo sospeso e smarrito. S'apre l'uscio a destra e Landolfo entra per primo, subito inchinandosi, entrano poi Donna Matilde col manto e la corona ducale, come nel primo atto e il Dottore con la tonaca di Abate di Cluny; Enrico IV è fra loro, in abito regale; entrano infine Ordulfo e Arialdo.

ENRICO IV (*seguitando il discorso che si suppone cominciato nella sala del trono*). E io vi domando, come potrei essere astuto, se poi mi credono caparbio...

DOTTORE. Ma no, che caparbio, per carità!

ENRICO IV (*sorridendo, compiaciuto*). Sarei per voi allora veramente astuto?

DOTTORE. No, no, né caparbio, né astuto!

ENRICO IV (*si ferma ed esclama col tono di chi vuol far notare benevolmente, ma anche ironicamente, che cosí non può stare*): Monsignore! Se la caparbietà non è vizio che possa accompagnarsi con l'astuzia, speravo che, negandomela, almeno un po' d'astuzia me la voleste concedere. V'assicuro che mi è molto necessaria! Ma se voi ve la volete tenere tutta per voi...

DOTTORE. Ah, come, io? Vi sembro astuto?

ENRICO IV. No, Monsignore! Che dite! Non sembrate affatto!

Troncando per rivolgersi a Donna Matilde:

Con permesso: qua sulla soglia, una parola in confidenza a Madonna la Duchessa.

La conduce un po' in disparte e le domanda con ansia in gran segreto:

Vostra figlia vi è cara veramente?

DONNA MATILDE (*smarrita*). Ma sí, certo...

ENRICO IV. E volete che la ricompensi con tutto il mio amore, con tutta la mia devozione dei gravi torti che ho verso di lei, benché non dobbiate credere alle dissolutezze di cui m'accusano i miei nemici?

DONNA MATILDE. No no: io non ci credo: non ci ho mai creduto...

ENRICO IV. Ebbene, allora, volete?

DONNA MATILDE (*c. s.*). Che cosa?

ENRICO IV. Che io ritorni all'amore di vostra figlia?

La guarda, e aggiunge subito in tono misterioso, d'ammonimento e di sgomento insieme:

Non siate amica, non siate amica della Marchesa di Toscanal

DONNA MATILDE. Eppure vi ripeto che ella non ha pregato, non ha scongiurato meno di noi per ottenere la vostra grazia...

ENRICO IV (*subito, piano, fremente*). Non me lo dite! Non me lo dite! Ma perdio, Madonna, non vedete che effetto mi fa?

DONNA MATILDE (*lo guarda, poi pianissimo, come confidandosi*). Voi l'amate ancora?

ENRICO IV (*sbigottito*). Ancora? Come dite ancora? Voi forse, sapete? Nessuno lo sa! Nessuno deve saperlo!

DONNA MATILDE. Ma forse lei sí, lo sa, se ha tanto implorato per voi!

ENRICO IV (*la guarda un po' e poi dice*): E amate la vostra figliuola?

Breve pausa. Si volge al Dottore con un tono di riso:

Ah, Monsignore, come è vero che questa mia moglie io ho saputo d'averla soltanto dopo — tardi, tardi... E anche adesso: sí, devo averla; non c'è dubbio che l'ho — ma vi potrei giurare che non ci penso quasi mai. Sarà peccato, ma non la sento; proprio non me la sento nel cuore. È meraviglioso però, che non se la senta nel cuore neanche sua madre! Confessate, Madonna, che ben poco v'importa di lei!

Volgendosi al Dottore, con esasperazione:

Mi parla dell'altra!

Ed eccitandosi sempre piú:

Con un'insistenza, con un'insistenza che non riesco proprio a spiegarmi.

LANDOLFO (*umile*). Forse per levarvi, Maestà, un'opinione contraria che abbiate potuto concepire della Marchesa di Toscana.

E sgomento di essersi permesso questa osservazione, aggiunge subito:

Dico, beninteso, in questo momento...

ENRICO IV. Perché anche tu sostieni che mi sia stata amica?

LANDOLFO. Sí, in questo momento, sí, Maestà!

DONNA MATILDE. Ecco, sí, proprio per questo...

ENRICO IV. Ho capito. Vuol dire allora che non credete che io la ami. Ho capito. Ho capito. Non l'ha mai creduto nessuno; nessuno mai sospettato. Tanto meglio cosí! Basta. Basta.

Tronca, rivolgendosi al Dottore con animo e viso del tutto diversi

Monsignore, avete veduto? Le condizioni da cui il Papa ha fatto dipendere la revoca della scomunica non han nulla, ma proprio nulla da vedere con la ragione per cui mi aveva scomunicato! Dite a Papa Gregorio che ci rivedremo a Bressanone. E voi, Madonna, se avrete la fortuna d'incontrare la vostra figliuola giú nel cortile del castello della vostra amica Marchesa, che volete che vi dica? fatela salire; vedremo se mi riuscirà di tenermela stretta accanto, moglie e Imperatrice. Molte fin qui si son presentate, assicurandomi, assicurandomi d'esser lei — quella che io, sapendo di averla... sí, ho pur cercato qualche volta — (non è vergogna: mia moglie!) — Ma tutte, dicendomi d'essere Berta, dicendomi d'esser di Susa — non so perché — si sono messe a ridere!

Come in confidenza

Capite? — a letto — io senza quest'abito — lei anche... sí, Dio mio, senz'abiti... un uomo e una donna... è naturale!... Non si pensa piú a ciò che siamo. L'abito, appeso, resta come un fantasma!

E con altro tono, in confidenza al Dottore:

E io penso, Monsignore, che i fantasmi, in generale, non siano altro in fondo che piccole scombinazioni dello spirito: immagini che non si riesce a contenere nei regni del sonno: si scoprono anche nella veglia, di giorno; e fanno paura. Io ho sempre tanta paura, quando di notte me le vedo davanti — tante immagini scompigliate, che ridono, smontate da cavallo. — Ho paura talvolta anche del mio sangue che pulsa nelle arterie come, nel silenzio della notte, un tonfo cupo di passi in stanze lontane... Basta, vi ho trattenuto anche troppo qui in piedi. Vi ossequio, Madonna; e vi riverisco, Monsignore.

Davanti alla soglia della comune, fin dove li ha accompagnati, li licenzia, ricevendone l'inchino. Donna Matilde e il Dottore, via. Egli richiude la porta e si volta subito, cangiato.

Buffoni! Buffoni! Buffoni! — Un pianoforte di colori! Appena la toccavo: bianca, — rossa, gialla, verde... E quell'altro là: Pietro Damiani. — Ah! Ah! Perfetto! Azzeccato! — S'è spaventato di ricomparirmi davanti!

Dirà questo con gaja prorompente frenesia, movendo di qua, di là i passi, gli occhi, finché all'improvviso non vede Bertoldo, piú che sbalordito, impaurito del repentino cambiamento. Gli si arresta davanti e additandolo ai tre compagni anch'essi come smarriti nello sbalordimento:

Ma guardatemi quest'imbecille qua, ora, che sta a mirarmi a bocca aperta...

Lo scrolla per le spalle.

Non capisci? Non vedi come li paro, come li concio, come me li faccio comparire davanti, buffoni spaventati! E si spaventano solo di questo, oh: che stracci loro addosso la maschera buffa e li scopra travestiti; come se non li avessi costretti io stesso a mascherarsi, per questo mio gusto qua, di fare il pazzo!

LANDOLFO ARIALDO ORDULFO (*sconvolti, trasecolati, guardandosi tra loro*). Come! Che dice? Ma dunque?

ENRICO IV (*si volta subito alle loro esclamazioni e grida, imperioso*): Basta! Finiamola! Mi sono seccato!

Poi subito, come se, a ripensarci, non se ne possa dar pace, e non sappia crederci:

Perdio, l'impudenza di presentarsi qua, a me, ora — col suo ganzo accanto... — E avevano l'aria di prestarsi per compassione, per non fare infuriare un poverino già fuori del mondo, fuori del tempo, fuori della vita! — Eh, altrimenti quello là, ma figuratevi se l'avrebbe subíta una simile sopraffazione! — Loro sí, tutti i giorni, ogni momento, pretendono che gli altri siano come li vogliono loro; ma non è mica una sopraffazione, questa! — Che! Che! — È il loro modo di pensare, il loro modo di vedere, di sentire: ciascuno ha il suo! Avete anche voi il vostro, eh? Certo! Ma che può essere il vostro? Quello della mandra! Misero, labile, incerto... E quelli

ne approfittano, vi fanno subire e accettare il loro, per modo che voi sentiate e vediate come loro! O almeno, si illudono! Perché poi, che riescono a imporre? Parole! parole che ciascuno intende e ripete a suo modo. Eh, ma si formano pure cosí le cosí dette opinioni correnti! E guai a chi un bel giorno si trovi bollato da una di queste parole che tutti ripetono! Per esempio: «pazzo!» — Per esempio, che so? — «imbecille!» — Ma dite un po', si può star quieti a pensare che c'è uno che si affanna a persuadere agli altri che voi siete come vi vede lui, a fissarvi nella stima degli altri secondo il giudizio che ha fatto di voi? — «Pazzo» «pazzo»! — Non dico ora che lo faccio per ischerzo! Prima, prima che battessi la testa cadendo da cavallo...

S'arresta d'un tratto, notando i quattro che si agitano, piú che mai sgomenti e sbalorditi.

Vi guardate negli occhi?

Rifà smorfiosamente i segni del loro stupore.

Ah! Eh! Che rivelazione? — Sono o non sono? — Eh via, sí, sono pazzo!

Si fa terribile

Ma allora, perdio, inginocchiatevi! inginocchiatevi!

Li forza a inginocchiarsi tutti a uno a uno:

Vi ordino di inginocchiarvi tutti davanti a me cosí! E toccate tre volte la terra con la fronte! Giú! Tutti, davanti ai pazzi, si deve stare cosí!

Alla vista dei quattro inginocchiati si sente subito svaporare la feroce gajezza, e se ne sdegna.

Su, via, pecore, alzatevi! — M'avete obbedito? Potevate mettermi la camicia di forza... — Schiacciare uno col peso d'una parola? Ma è niente! Che è? Una mosca! — Tutta la vita è schiacciata cosí dal peso delle parole! Il peso dei morti! — Eccomi qua: potete credere sul serio che Enrico IV sia ancora vivo? Eppure, ecco, parlo e comando a voi vivi. Vi voglio cosí! — Vi sembra una burla anche questa, che seguitano a farla i

morti la vita? — Sí, qua è una burla: ma uscite di qua, nel mondo vivo. Spunta il giorno. Il tempo è davanti a voi. Un'alba. Questo giorno che ci sta davanti — voi dite — lo faremo noi! — Sí? Voi? E salutatemi tutte le tradizioni! Salutatemi tutti i costumi! Mettetevi a parlare! Ripeterete tutte le parole che si sono sempre dette! Credete di vivere? Rimasticate la vita dei mortil

Si para davanti a Bertoldo, ormai istupidito.

Non capisci proprio nulla, tu, eh? — Come ti chiami?

BERTOLDO. Io?... Eh... Bertoldo...

ENRICO IV. Ma che Bertoldo, sciocco! Qua a quattr'occhi: come ti chiami?

BERTOLDO. Ve... veramente mi... mi chiamo Fino...

ENRICO IV (*a un atto di richiamo e di ammonimento degli altri tre, appena accennato, voltandosi subito per farli tacere*). Fino?

BERTOLDO. Fino Pagliuca, sissignore.

ENRICO IV (*volgendosi di nuovo agli altri*). Ma se vi ho sentito chiamare tra voi, tante volte!

A Landolfo

Tu ti chiami Lolo?

LANDOLFO. Sissignore...

Poi con uno scatto di gioja:

Oh Dio... Ma allora?

ENRICO IV (*subito, brusco*). Che cosa?

LANDOLFO (*d'un tratto smorendo*). No... dico...

ENRICO IV. Non sono piú pazzo? Ma no! Non mi vedete? — Scherziamo alle spalle di chi ci crede.

Ad Arialdo

So che tu ti chiami Franco...

A Ordulfo

E tu, aspetta...

ORDULFO. Momo!

ENRICO IV. Ecco, Momo! Che bella cosa, eh?

LANDOLFO (*c. s.*). Ma dunque... oh Dio...

ENRICO IV (*c. s.*). Che? Niente! Facciamoci tra noi una bella, lunga, grande risata...

E ride.

Ah, ah, ah, ah, ah, ah!

LANDOLFO ARIALDO ORDULFO (*guardandosi tra loro, incerti, smarriti, tra la gioja e lo sgomento*). È guarito? Ma sarà vero? Com'è?

ENRICO IV. Zitti! Zitti!

A Bertoldo:

Tu non ridi? Sei ancora offeso? Ma no! Non dicevo mica a te, sai? — Conviene a tutti, capisci? conviene a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare. Che dico io di quelli là che se ne sono andati? Che una è una baldracca, l'altro un sudicio libertino, l'altro un impostore... Non è vero! Nessuno può crederlo! — Ma tutti stanno ad ascoltarmi, spaventati. Ecco, vorrei sapere perché, se non è vero. — Non si può mica credere a quel che dicono i pazzi! — Eppure, si stanno ad ascoltare cosí, con gli occhi sbarrati dallo spavento. — Perché? — Dimmi, dimmi tu, perché? Sono calmo, vedi?

BERTOLDO. Ma perché... forse, credono che...

ENRICO IV. No, caro... no, caro... Guardami bene negli occhi... — Non dico che sia vero, stai tranquillo! — Niente è vero! — Ma guardami negli occhi!

BERTOLDO. Sí, ecco, ebbene?

ENRICO IV. Ma lo vedi? lo vedi? Tu stesso! Lo hai anche tu, ora, lo spavento negli occhi! — Perché ti sto sembrando pazzo! — Ecco la prova! Ecco la prova!

E ride.

LANDOLFO (*a nome degli altri, facendosi coraggio, esasperato*). Ma che prova?

ENRICO IV. Codesto vostro sgomento, perché ora, di nuovo, vi sto sembrando pazzo! — Eppure, perdio, lo sapete! Mi credete; lo avete creduto fino ad ora che sono pazzo! — È vero o no?

Li guarda un po', li vede atterriti.

Ma lo vedete? Lo sentite che può diventare anche terrore, codesto sgomento, come per qualche cosa che vi faccia mancare il terreno sotto i piedi e vi tolga l'aria da respirare? Per forza, signori miei! Perché trovarsi davanti a un pazzo sapete che significa? trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni! — Eh! che volete? Costruiscono senza logica, beati loro, i pazzi! O con una loro logica che vola come una piuma! Volubili! Volubili! Oggi cosí e domani chi sa come! — Voi vi tenete forte, ed essi non si tengono piú. Volubili! Volubili! — Voi dite: «questo non può essere!» — e per loro può essere tutto. — Ma voi dite che non è vero. E perché? — Perché non par vero a te, a te, a te,

indica tre di loro

a centomila altri. Eh, cari miei! Bisognerebbe vedere poi che cosa invece par vero a questi centomila altri che non sono detti pazzi, e che spettacolo dànno dei loro accordi, fiori di logica! Io so che a me, bambino, appariva vera la luna nel pozzo. E quante cose mi parevano vere! E credevo a tutte quelle che mi dicevano gli altri, ed ero beato! Perché guai, guai se non vi tenete piú forte a ciò che vi par vero oggi, a ciò che vi parrà vero domani, anche se sia l'opposto di ciò che vi pareva vero jeri! Guai se vi affondaste come me a considerare questa cosa orribile, che fa veramente impazzire: che se siete accanto a un altro, e gli guardate gli occhi — come io guardavo un giorno certi occhi — potete figurarvi come un mendico davanti a una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra, non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate; ma uno ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile vi vede e vi tocca...

Pausa lungamente tenuta. L'ombra, nella sala, comincia ad addensarsi, accrescendo quel senso di smarrimento e di piú profonda costernazione da cui quei quattro mascherati sono compresi e sempre piú allontanati dal grande Mascherato, rimasto assorto a contemplare una spaventosa miseria che non è di lui solo, ma di tutti. Poi

egli si riscuote, fa come per cercare i quattro che non sente piú attorno a sé e dice:

S'è fatto bujo, qua.

ORDULFO (*subito, facendosi avanti*). Vuole che vada a prendere la lampa?

ENRICO IV (*con ironia*). La lampa, sí... Credete che non sappia che, appena volto le spalle con la mia lampa ad olio per andare a dormire, accendete la luce elettrica per voi qua e anche là nella sala del trono? — Fingo di non vederla...

ORDULFO. Ah! — Vuole allora...?

ENRICO IV. No: m'accecherebbe. — Voglio la mia lampa.

ORDULFO. Ecco, sarà già pronta, qua dietro la porta.

Si reca alla comune; la apre; ne esce appena e subito ritorna con una lampa antica, di quelle che si reggono con un anello in cima.

ENRICO IV (*prendendo la lampa e poi indicando la tavola sul coretto*). Ecco, un po' di luce. Sedete, lí attorno alla tavola. Ma non cosí! In belli e sciolti atteggiamenti...

Ad Arialdo:

Ecco, tu cosí...

lo atteggia, poi a Bertoldo:

E tu cosí...

lo atteggia:

Cosí ecco...

Va a sedere anche lui.

E io, qua...

Volgendo il capo verso una delle finestre:

Si dovrebbe poter comandare alla luna un bel raggio decorativo... Giova, a noi, giova, la luna. Io per me, ne sento il bisogno, e mi ci perdo spesso a guardarla dalla mia finestra. Chi può credere, a guardarla, che lo sappia che ottocent'anni siano passati e che io, seduto alla finestra non possa essere davvero Enrico IV che guarda la luna, come un pover'uomo

qualunque? Ma guardate, guardate che magnifico quadro notturno: l'Imperatore tra i suoi fidi consiglieri... Non ci provate gusto?

LANDOLFO (*piano ad Arialdo, come per non rompere l'incanto*). Eh, capisci? A sapere che non era vero...

ENRICO IV. Vero, che cosa?

LANDOLFO (*titubante, come per scusarsi*). No... ecco... perché a lui

indica Bertoldo

entrato nuovo in servizio... io, appunto questa mattina, dicevo: Peccato, che cosí vestiti... e poi con tanti bei costumi, là in guardaroba... e con una sala come quella...

accenna alla sala del trono.

ENRICO IV. Ebbene? Peccato, dici? Landolfo. Già... che non sapevamo...

ENRICO IV. Di rappresentarla per burla, qua, questa commedia?

LANDOLFO. Perché credevamo che...

ARIALDO (*per venirgli in ajuto*). Ecco... sí, che fosse sul serio!

ENRICO IV. E com'è? Vi pare che non sia sul serio?

LANDOLFO. Eh, se dice che...

ENRICO IV. Dico che siete sciocchi! Dovevate sapervelo fare per voi stessi, l'inganno; non per rappresentarlo davanti a me, davanti a chi viene qua in visita di tanto in tanto; ma cosí, per come siete naturalmente, tutti i giorni, davanti a nessuno

a Bertoldo, prendendolo per le braccia,

per te, capisci, che in questa tua finzione ci potevi mangiare, dormire, e grattarti anche una spalla, se ti sentivi un prurito;

rivolgendosi anche agli altri:

sentendovi vivi, vivi veramente nella storia del mille e cento, qua alla Corte del vostro Imperatore Enrico IV! E pensare, da qui, da questo nostro tempo remoto, cosí colorito e sepolcrale, pensare che a una distanza di otto secoli in giú, in giú, gli uomini del mille e novecento si abbaruffano intanto, s'arrabattano in un'ansia senza requie di sapere come si determineranno i loro casi, di vedere come si stabiliranno i fatti che li tengono in tanta ambascia e in tanta agitazione.

Mentre voi, invece, già nella storia! con me! Per quanto tristi i miei casi, e orrendi i fatti; aspre le lotte, dolorose le vicende: già storia, non cangiano piú, non possono piú cangiare, capite? Fissati per sempre: che vi ci potete adagiare, ammirando come ogni effetto segua obbediente alla sua causa, con perfetta logica, e ogni avvenimento si svolga preciso e coerente in ogni suo particolare. Il piacere, il piacere della storia, insomma, che è cosí grande!

LANDOLFO. Ah, bello! bello!

ENRICO IV. Bello, ma basta! Ora che lo sapete, non potrei farlo piú io!

Prende la lampa per andare a dormire.

Né del resto voi stessi, se non ne avete inteso finora la ragione. Ne ho la nausea adesso!

Quasi tra sé, con violenta rabbia contenuta:

Perdio! debbo farla pentire d'esser venuta qua! Da suocera oh, mi s'è mascherata... E lui da padre abate... —

E mi portano con loro un medico per farmi studiare... E chi sa che non sperino di farmi guarire... Buffoni! — Voglio avere il gusto di schiaffeggiargliene almeno uno: quello! — È un famoso spadaccino? M'infilzerà... Ma vedremo, vedremo...

Si sente picchiare alla comune.

Chi è?

VOCE DI GIOVANNI. Deo gratias!

ARIALDO (*contentissimo, come per uno scherzo che si potrebbe ancora fare*). Ah, è Giovanni, è Giovanni, che viene come ogni sera a fare il monacello!

ORDULFO (*c. s., stropicciandosi le mani*). Sí, sí, facciamoglielo fare! facciamoglielo fare!

ENRICO IV (*subito, severo*). Sciocco! Lo vedi? Perché? Per fare uno scherzo alle spalle di un povero vecchio, che lo fa per amor mio?

LANDOLFO (*a Ordulfo*). Dev'essere come vero! Non capisci?

ENRICO IV. Appunto! Come vero! Perché solo cosí non è piú una burla la verità!

Si reca ad aprire la porta e fa entrare Giovanni parato da umile fraticello, con un rotolo di cartapecora sotto il braccio.

Avanti, avanti, padre!

Poi assumendo un tono di tragica gravità e di cupo risentimento:

Tutti i documenti della mia vita e del mio regno a me favorevoli furono distrutti, deliberatamente, dai miei nemici: c'è solo, sfuggita alla distruzione, questa mia vita scritta da un umile monacello a me devoto, e voi vorreste riderne?

Si rivolge amorosamente a Giovanni e lo invita a sedere davanti alla tavola:

Sedete, padre, sedete qua. E la lampa accanto.

Gli posa accanto la lampa che ha ancora in mano.

Scrivete, scrivete.

GIOVANNI (*svolge il rotolo di cartapecora, e si dispone a scrivere sotto dettatura*). Eccomi pronto, Maestà!

ENRICO IV (*dettando*). Il decreto di pace emanato a Magonza giovò ai meschini ed ai buoni, quanto nocque ai cattivi e ai potenti.

Comincia a calare la tela.

Apportò dovizie ai primi, fame e miseria ai secondi...

TELA

ATTO TERZO

La sala del trono, buja. Nel bujo, la parete di fondo si discerne appena. Le tele dei due ritratti sono state asportate e al loro posto, entro le cornici rimaste a ricingere il cavo delle nicchie, si sono impostati nel preciso atteggiamento di quei ritratti, Frida parata da «Marchesa di Toscana», come s'è vista nel secondo atto, e Carlo Di Nolli parato da «Enrico IV».

Al levarsi del sipario, per un attimo la scena appare vuota. Si apre l'uscio a sinistra ed entra, reggendo la lampa per l'anello in cima, Enrico IV, volto a parlare verso l'interno ai quattro giovani che si suppongono nella sala attigua, con Giovanni, come alla fine del secondo atto.

ENRICO IV. No: restate, restate: farò da me. Buona notte.

Richiude l'uscio e si muove, tristissimo e stanco, per attraversare la sala, diretto al secondo uscio a destra, che dà nei suoi appartamenti.

FRIDA (*appena vede che egli ha di poco oltrepassato l'altezza del trono, bisbiglia dalla nicchia, come una che si senta venir meno dalla paura*): Enrico...

ENRICO IV (*arrestandosi alla voce, come colpito a tradimento da una rasojata alla schiena, volta la faccia atterrita verso la parete di fondo, accennando d'alzare istintivamente, quasi a riparo, le braccia*). Chi mi chiama? (*Non è una domanda, è un'esclamazione che guizza in un brivido di terrore e non aspetta risposta dal bujo e dal silenzio terribile della sala che*

d'un tratto si sono riempiti per lui del sospetto d'esser pazzo davvero.)

FRIDA (*a quell'atto di terrore, non meno atterrita di ciò che si è prestata a fare, ripete un po' piú forte*): Enrico... (*Ma sporgendo un po' il capo dalla nicchia verso l'altra nicchia, pur volendo sostenere la parte che le hanno assegnata.*)

ENRICO IV (*ha un urlo: si lascia cader la lampa dalle mani, per cingersi con le braccia la testa, e fa come per fuggire*).

FRIDA (*saltando dalla nicchia sullo zoccolo e gridando come impazzita*): Enrico... Enrico... Ho paura... ho paura...

E mentre il Di Nolli balza a sua volta dallo zoccolo e di qui a terra, e accorre a Frida che sèguita a gridare convulsa, sul punto di svenire, irrompono — dall'uscio a sinistra — tutti: il Dottore, Donna Matilde parata anche lei da «Marchesa di Toscana », Tito Belcredi, Landolfo, Arialdo, Ordulfo, Bertoldo, Giovanni. Uno di questi dà subito luce alla sala: luce strana, di lampadine nascoste nel soffitto, per modo che sia sulla scena soltanto viva nell'alto. Gli altri, senza curarsi d'Enrico IV che rimane a guardare, stupito da quella irruzione inattesa, dopo il momento di terrore per cui ancora vibra in tutta la persona, accorrono premurosi a sorreggere e a confortare Frida che trema ancora e geme e smania tra le braccia del fidanzato. Parlano tutti confusamente.

DI NOLLI. No, no, Frida... Eccomi qua... Sono con te!

DOTTORE (*sopravvenendo con gli altri*). Basta! Basta! Non c'è da fare piú nulla...

DONNA MATILDE. È guarito, Frida! Ecco! È guarito! Vedi?

DI NOLLI (*stupito*). Guarito?

BELCREDI. Era per ridere! Stai tranquilla!

FRIDA (*c. s.*). No! Ho paura! Ho paura!

DONNA MATILDE. Ma di che? Guardalo! Se non era vero! Non è vero!

DI NOLLI (*c. s.*). Non è vero? Ma che dite? Guarito?

DOTTORE. Pare! Per quanto a me...

BELCREDI. Ma sí! Ce l'hanno detto loro!

Indica i quattro giovani.

DONNA MATILDE. Sí, da tanto tempo! Lo ha confidato a loro!

DI NOLLI (*ora piú indignato che stupito*). Ma come? Se fino a poco fa...?

BELCREDI. Mah! Recitava per ridere alle tue spalle, e anche di noi che, in buona fede...

DI NOLLI. È possibile? Anche di sua sorella, fino alla morte?

ENRICO IV (*che se n'è rimasto, aggruppato, a spiare or l'uno or l'altro, sotto le accuse e il dileggio per quella che tutti credono una sua beffa crudele, ormai svelata; e ha dimostrato col lampeggiare degli occhi, che medita una vendetta che ancora lo sdegno, tumultuandogli dentro, non gli fa vedere precisa; insorge a questo punto, ferito, con la chiara idea d'assumere come vera la finzione che gli avevano insidiosamente apparecchiata gridando al nipote*): E avanti! Di' avanti!

DI NOLLI (*restando al grido, stordito*). Avanti, che?

ENRICO IV. Non sarà morta «tua» sorella soltanto!

DI NOLLI (*c. s.*). Mia sorella! Io dico la tua, che costringesti fino all'ultimo a presentarsi qua come tua madre, Agnese!

ENRICO IV. E non era «tua» madre?

DI NOLLI. Mia madre, mia madre appunto!

ENRICO IV. Ma è morta a me «vecchio e lontano», tua madre! Tu sei calato ora, fresco, di là!

Indica la nicchia da cui egli è saltato.

E che ne sai tu, se io non l'ho pianta a lungo, a lungo, in segreto, anche vestito cosí?

DONNA MATILDE (*costernata, guardando gli altri*). Ma che dice?

DOTTORE (*impressionatissimo, osservandolo*). Piano, piano, per carità!

ENRICO IV. Che dico? Domandando a tutti, se non era Agnese la madre di Enrico IV!

Si volge a Frida, come se fosse lei veramente la Marchesa di Toscana.

Voi, Marchesa, dovreste saperlo, mi pare!

FRIDA (*ancora impaurita, stringendosi di piú al Di Nolli*). No, io no! io no!

DOTTORE. Ecco che ritorna il delirio... Piano, signori miei!

BELCREDI (*sdegnato*). Ma che delirio, dottore! Riprende a recitare la commedia!

ENRICO IV (*subito*). Io? Avete votato quelle due nicchie là; lui mi sta davanti da Enrico IV...

BELCREDI. Ma basta ormai con codesta burla!

ENRICO IV. Chi ha detto burla?

DOTTORE (*a Belcredi, forte.*) Non lo cimenti, per amor di Dio!

BELCREDI (*senza dargli retta, piú forte*). Ma l'hanno detto loro!

Indica di nuovo i quattro giovani

Loro! Loro!

ENRICO IV (*voltandosi a guardarli*). Voi? Avete detto burla?

LANDOLFO (*timido, imbarazzato*). No... veramente, che era guarito!

BELCREDI. E dunque, basta, via!

A Donna Matilde:

Non vi pare che diventi d'una puerilità intollerabile, la vista di lui

indica il Di Nolli,

Marchesa, e la vostra, parati cosí?

DONNA MATILDE. Ma statevi zitto! Chi pensa piú all'abito, se lui è veramente guarito?

ENRICO IV. Guarito, sí! Sono guarito?

A Belcredi:

Ah, ma non per farla finita cosí subito, come tu credi!

Lo investe.

Lo sai che da venti anni nessuno ha mai osato comparirmi davanti qua, come te e codesto signore?

indica il Dottore.

BELCREDI. Ma sí, lo so! E difatti anch'io, questa mattina, ti comparvi davanti vestito...

ENRICO IV. Da monaco, già!

BELCREDI. E tu mi prendesti per Pietro Damiani! E non ho mica riso, credendo appunto...

ENRICO IV. Che fossi pazzo! Ti viene di ridere, vedendo lei cosí, ora che sono guarito? Eppure potresti pensare che, ai miei occhi, il suo aspetto, ora

s'interrompe con uno scatto di sdegno.

Ah!

E subito si rivolge al Dottore:

Voi siete un medico?

DOTTORE. Io, sí...

ENRICO IV. E l'avete parata voi da Marchesa di Toscana anche lei? Sapete, dottore, che avete rischiato di rifarmi per un momento la notte nel cervello? Perdio, far parlare i ritratti, farli balzare vivi dalle cornici...

Contempla Frida e il Di Nolli, poi guarda la Marchesa ed infine si guarda l'abito addosso.

Eh, bellissima la combinazione... Due coppie... Benissimo, benissimo, dottore: per un pazzo...

Accenna appena con la mano al Belcredi.

A lui sembra ora una carnevalata fuori di tempo, eh?

Si volta a guardarlo.

Via, ormai, anche questo mio abito da mascherato! Per venirmene, con te, è vero?

BELCREDI. Con me! Con noi!

ENRICO IV. Dove, al Circolo? In marsina e cravatta bianca? O a casa, tutti e due insieme, della Marchesa?

BELCREDI. Ma dove vuoi! Vorresti rimanere qua ancora, scusa, a perpetuare — solo — quello che fu lo scherzo disgraziato d'un giorno di carnevale? È veramente incredibile, incredibile come tu l'abbia potuto fare, liberato dalla disgrazia che t'era capitata!

ENRICO IV. Già. Ma vedi? È che, cadendo da cavallo e battendo la testa, fui pazzo per davvero, io, non so per quanto tempo...

DOTTORE. Ah, ecco, ecco! E durò a lungo?

ENRICO IV (*rapidissimo, al Dottore*). Sí, dottore, a lungo: circa dodici anni.

E subito, tornando a parlare al Belcredi:

E non vedere piú nulla, caro, di tutto ciò che dopo quel giorno di carnevale avvenne, per voi e non per me; le cose, come si mutarono; gli amici, come mi tradirono; il posto preso da altri, per esempio... che so! ma supponi nel cuore della donna che tu amavi; e chi era morto; e chi era scomparso... tutto questo, sai? non è stata mica una burla per me, come a te pare!

BELCREDI. Ma no, io non dico questo, scusa! Io dico dopo!

ENRICO IV. Ah sí? Dopo? Un giorno...

Si arresta e si volge al Dottore.

Caso interessantissimo, dottore! Studiatemi, studiatemi bene!

Vibra tutto, parlando:

Da sé, chi sa come, un giorno, il guasto qua...

si tocca la fronte

che so... si sanò. Riapro gli occhi a poco a poco, e non so in prima se sia sonno o veglia; ma sí, sono sveglio; tocco questa cosa e quella: torno a vedere chiaramente... Ah! — come lui dice —

accenna a Belcredi

via, via allora, quest'abito da mascherato! quest'incubo! Apriamo le finestre: respiriamo la vita! Via, via! corriamo fuori!

Arrestando d'un tratto la foga:

Dove? a far che cosa? a farmi mostrare a dito da tutti, di nascosto, come Enrico IV, non piú cosí, ma a braccetto con te, tra i cari amici della vita?

BELCREDI. Ma no! Che dici? Perché?

DONNA MATILDE. Chi potrebbe piú...? Ma neanche a pensarlo! Se fu una disgrazia!

ENRICO IV. Ma se già mi chiamavano pazzo, prima, tutti!

A Belcredi

E tu lo sai! Tu che piú di tutti ti accanivi contro chi tentava difendermi!

BELCREDI. Oh, via, per ischerzo!

ENRICO IV. E guardami qua i capelli!

Gli mostra i capelli sulla nuca.

BELCREDI. Ma li ho grigi anch'io!

ENRICO IV. Sí, con questa differenza: che li ho fatti grigi qua, io, da Enrico IV, capisci? E non me n'ero mica accorto! Me n'accorsi in un giorno solo, tutt'a un tratto, riaprendo gli occhi, e fu uno spavento, perché capii subito che non solo i capelli, ma doveva esser diventato grigio tutto cosí, e tutto crollato, tutto finito: e che sarei arrivato con una fame da lupo a un banchetto già bell'e sparecchiato.

BELCREDI. Eh, ma gli altri, scusa...

ENRICO IV (*subito*). Lo so, non potevano stare ad aspettare ch'io guarissi, nemmeno quelli che, dietro a me, punsero a sangue il mio cavallo bardato...

DI NOLLI (*impressionato*). Come, come?

ENRICO IV. Sí, a tradimento, per farlo springare e farmi cadere!

DONNA MATILDE (*subito, con orrore*). Ma questo lo so adesso, io!

ENRICO IV. Sarà stato anche questo per uno scherzo!

DONNA MATILDE. Ma chi fu? Chi stava dietro alla nostra coppia?

ENRICO IV. Non importa saperlo! Tutti quelli che seguitarono a banchettare e che ormai mi avrebbero fatto trovare i loro avanzi, Marchesa, di magra o molle pietà, o nel piatto insudiciato qualche lisca di rimorso, attaccata. Grazie!

Voltandosi di scatto al Dottore:

E allora, dottore, vedete se il caso non è veramente nuovo negli annali della pazzia! — preferii restar pazzo — trovando qua tutto pronto e disposto per questa delizia di nuovo genere: viverla — con la piú lucida coscienza — la mia pazzia e vendicarmi cosí della brutalità d'un sasso che m'aveva ammaccato la testa! La solitudine — questa — cosí squallida e vuota come m'apparve riaprendo gli occhi — rivestirmela subito, meglio, di tutti i colori e gli splendori di quel lontano giorno di carnevale, quando voi

guarda Donna Matilde e le indica Frida

eccovi là, Marchesa, trionfaste! — e obbligar tutti quelli che si presentavano a me, a seguitarla, perdio, per il mio passo, ora, quell'antica famosa mascherata che era stata — per voi e non per me — la burla di un giorno! Fare che diventasse per sempre — non piú una burla, no; ma una realtà, la realtà di una vera pazzia: qua, tutti mascherati, e la sala del trono, e questi quattro miei consiglieri: segreti, e — s'intende — traditori!

Si volta subito verso di loro.

Vorrei sapere che ci avete guadagnato, svelando che ero guarito! — Se sono guarito, non c'è piú bisogno di voi, e sarete licenziati! — Confidarsi con qualcuno, questo sí, è veramente da pazzo! — Ah, ma vi accuso io, ora, a mia volta! — Sapete? — Credevano di potersi mettere a farla anche loro adesso la burla, con me, alle vostre spalle.

Scoppia a ridere. Ridono ma sconcertati, anche gli altri, meno Donna Matilde.

BELCREDI (*al Di Nolli*). Ah, senti... non c'è male...
DI NOLLI (*ai quattro giovani*). Voi?
ENRICO IV. Bisogna perdonarli! Questo,

si scuote l'abito addosso

questo che è per me la caricatura, evidente e volontaria, di quell'altra mascherata, continua, d'ogni minuto, di cui siamo i pagliacci involontarii

indica Belcredi

quando senza saperlo ci mascheriamo di ciò che ci par d'essere — l'abito, il loro abito, perdonateli, ancora non lo vedono come la loro stessa persona.

Voltandosi di nuovo a Belcredi:

Sai? Ci si assuefà facilmente. E si passeggia come niente, cosí, da tragico personaggio —

eseguisce

— in una sala come questa! — Guardate, dottore! — Ricordo un prete — certamente irlandese — bello — che dormiva al sole, un giorno di novembre, appoggiato col braccio alla spalliera del sedile, in un pubblico giardino: annegato nella dorata delizia di quel tepore, che per lui doveva essere quasi estivo. Si può star sicuri che in quel momento non sapeva piú d'esser prete, né dove fosse. Sognava! E chi sa che sognava! — Passò un monello, che aveva strappato con tutto il gambo un fiore. Passando, lo vellicò, qua al collo. — Gli vidi aprir gli occhi ridenti; e tutta la bocca ridergli del riso beato del suo sogno; immemore: ma subito vi so dire che si ricompose rigido nel suo abito da prete e che gli ritornò negli occhi la stessa serietà che voi avete già veduta nei miei; perché i preti irlandesi difendono la serietà della loro fede cattolica con lo stesso zelo con cui io i diritti sacrosanti della monarchia ereditaria. — Sono guarito, signori: perché so perfettamente di fare il pazzo, qua; e lo faccio, quieto! — Il guajo è per voi che la vivete agitatamente, senza saperla e senza vederla, la vostra pazzia.

BELCREDI. Siamo arrivati, guarda! alla conclusione, che i pazzi adesso siamo noi!

ENRICO IV (*con uno scatto che pur si sforza di contenere*). Ma se non foste pazzi, tu e lei insieme,

indica la Marchesa

sareste venuti da me?

BELCREDI. Io, veramente, sono venuto credendo che il pazzo fossi tu.

ENRICO IV (*subito forte, indicando la Marchesa*). E lei?

BELCREDI. Ah lei, non so... Vedo che è come incantata da quello che tu dici... affascinata da codesta tua «cosciente» pazzia!

Si volge a lei:

Parata come già siete, dico, potreste anche restare qua a viverla, Marchesa...

DONNA MATILDE. Voi siete un insolente!

ENRICO IV (*subito, placandola*). Non ve ne curate! Non ve ne curate! Seguita a cimentare. Eppure il dottore glie l'ha avvertito, di non cimentare.

Voltandosi a Belcredi:

Ma che vuoi che m'agiti piú ciò che avvenne tra noi; la parte che avesti nelle mie disgrazie con lei

indica la Marchesa e si rivolge ora a lei indicandole il Belcredi

la parte che lui adesso ha per voi! — La mia vita è questa! Non è la vostra! — La vostra, in cui siete invecchiati, io non l'ho vissuta! —

A Donna Matilde:

Mi volevate dir questo, dimostrar questo, con vostro sacrificio, parata cosí per consiglio del dottore? Oh, fatto benissimo, ve l'ho detto, dottore: — «Quelli che eravamo allora, eh? e come siamo adesso?» — Ma io non sono un pazzo a modo vostro, dottore! Io so bene che quello

indica il Di Nolli

non può esser me, perché Enrico IV sono io: io, qua, da venti anni, capite? Fisso in questa eternità di maschera! Li ha vissuti lei,

indica la Marchesa

se li è goduti lei, questi venti anni, per diventare — eccola là — come io non posso riconoscerla piú: perché io la conosco cosí

indica Frida e le si accosta

— per me, è questa sempre... Mi sembrate tanti bambini, che io possa spaventare.

A Frida:

E ti sei spaventata davvero tu, bambina, dello scherzo che ti avevano persuaso a fare, senza intendere che per me non poteva essere lo scherzo che loro credevano; ma questo terribile prodigio: il sogno che si fa vivo in te, piú che mai! Eri lí un'immagine; ti hanno fatta persona viva — sei mia! sei mia! mia! di diritto mia!

La cinge con le braccia, ridendo come un pazzo, mentre tutti gridano atterriti; ma come accorrono per strappargli Frida dalle braccia, si fa terribile, e grida ai suoi quattro giovani:

Tratteneteli! Tratteneteli! Vi ordino di trattenerli!

I quattro giovani, nello stordimento, quasi affascinati, si provano a trattenere automaticamente il Di Nolli, il Dottore, il Belcredi.

BELCREDI (*si libera subito e si avventa su Enrico IV*). Lasciala! Lasciala! Tu non sei pazzo!

ENRICO IV (*fulmineamente, cavando la spada dal fianco di Landolfo che gli sta presso*). Non sono pazzo? Eccoti!

E lo ferisce al ventre.

È un urlo d'orrore. Tutti accorrono a sorreggere il Belcredi, esclamando in tumulto

DI NOLLI. T'ha ferito?

BERTOLDO. L'ha ferito! L'ha ferito!

DOTTORE. Lo dicevo io!

FRIDA. Oh Dio!

DI NOLLI. Frida, qua!

DONNA MATILDE. È pazzo! È pazzo!

DI NOLLI. Tenetelo!

BELCREDI (*mentre lo trasportano di là, per l'uscio a sinistra, protesta ferocemente*): No! Non sei pazzo! Non è pazzo! Non è pazzo!

Escono per l'uscio a sinistra, gridando, e seguitano di là a gridare finché sugli altri gridi se ne sente uno piú acuto di Donna Matilde, a cui segue un silenzio.

ENRICO IV (*rimasto sulla scena tra Landolfo, Arialdo e Ordulfo, con gli occhi sbarrati, esterrefatto dalla vita della sua stessa finzione che in un momento lo ha forzato al delitto*). Ora sí... per forza...

li chiama attorno a sé, come a ripararsi,

qua insieme, qua insieme... e per sempre!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

DIANA E LA TUDA

a Marta Abba

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

TUDA *modella* - NONO GIUNCANO *vecchio scultore* - SIRIO DOSSI *giovane scultore* - SARA MENDEL - CARAVANI *pittore* JONELLA *modella* - *Le Streghe:* 1) GIUDITTA - 2) ROSA - LA SARTA - LA MODISTA - LA GIOVANE *che accompagna la Sarta* - LA GIOVANE *che accompagna la Modista.*

*

A Roma. Oggi.

ATTO PRIMO

Lo studio dello scultore Sirio Dossi.

Muri bianchi, altissimi. Alle grandi vetrate luminose, tende nere. Tappeto nero, mobili neri. Lungo le pareti, collocate simmetricamente, riproduzioni in gesso di antiche statue di Diana. Porta a destra; uscio a sinistra.

Una gran tela bianca pende quasi a mezzo della scena, sospesa a un bastone e scorrevole sugli anelli, a riparo della modella nuda, in piedi su uno zoccolo. La sua ombra per via d'unam forte lampada accesa dietro, si proietta nera, enorme, sulla parete dimfondo, atteggiata da Diana, come nel piccolo bronzo del museo di Brescia, attribuito al Cellini.

Al levarsi della tela, Nono Giuncano, di qua dalla tenda, fosco, irrequieto, siede su uno sgabello, aspettando che la «posa» di là abbia fine.

Ha circa sessant'anni. Corporatura poderosa. Barba e capelli bianchi, scomposti. Viso macerato, ma occhi giovanissimi, acuti. Veste di nero.

TUDA (d*ietro la tenda in posa*). Basta, per carità!

SIRIO (a*nche lui dietro la tenda*). No: ferma lí!

TUDA. Non reggo piú!

GIUNCANO. Ma sí, basta! basta!

SIRIO. Ferma ti dico! Non è passata l'ora.

TUDA. È passata, è passata!

SIRIO. Ancora un momento!

TUDA. Non ne posso piú.

SIRIO (*con un urlo*). Fermo quel braccio, perdio!

Lunga pausa. Giuncano smania feroce.

TUDA (*prima con un sorriso quasi infantile*). Ahi, non me lo sento piú! Lasciamelo abbassare almeno per un minuto. Sono di carne, oh!

Si vedrà l'ombra scomporsi dal suo atteggiamento; abbassare il braccio; prenderselo con l'altra mano come a sorreggerlo.

SIRIO (*alto, biondo, viso pallido, energico, occhi chiari, d'acciajo, inflessibili, quasi induriti nella crudele freddezza della loro luce, viene fuori dalla tenda, buttando con fracasso la stecca. Ha indosso un lungo càmice bianco, stretto alla vita da una cintura. Investe Nono Giuncano*). Ma possibile ch'io debba lavorare cosí, con te qua che la istighi a ribellarsi, invece di persuaderla a star ferma?

GIUNCANO. Uccidila, uccidila: starà fermissima!

SIRIO. T'è nata adesso che non lavori piú tutta codesta considerazione per le modelle?

GIUNCANO (*lo guarda sdegnosamente, poi*): Per le modelle? Sciocco!

SIRIO. Se soffri tanto a vedere lavorare gli altri, perché te ne vieni qua da me?

GIUNCANO. Perché vorrei che tu almeno —

SIRIO. — ah sí? — proprio io? non lavorassi piú?

GIUNCANO. Coi tuoi danari...

SIRIO (*con scatto d'ira*). Finiscila una buona volta di sbattermeli in faccia, i miei danari!

GIUNCANO. Io? in faccia? al contrario! Vorrei che ne profittassi —

SIRIO. — per non lavorare piú? —

GIUNCANO. — e li buttassi tu in faccia agli altri: a coloro che fanno le statue per vivere — perché non ne facessero piú!

SIRIO. Sei proprio impazzito!

GIUNCANO *(subito, con forza, alzandosi*). Ah sí — e ne ringrazio Dio, se vuoi saperlo! — Questa mattina — ah, li ho qua ancora, come una vampa negli occhi — su ai Parioli — tutti quei papaveri — la gioja —

SIRIO (*stonato*). che dici?

GIUNCANO. — non la volevano dare a nessuno — (chi li vedeva lassú?) — l'avevano, l'avevano per sé, la gioja d'avvampare al

sole, cosí in tanti insieme — e il silenzio, su quel loro rosso scarlatto, pareva stupore — stupore.

SIRIO (*stordito*). I papaveri?

GIUNCANO. Perché ora vedo! Da che sono impazzito come tu dici. Sapessi quante cose che prima non vedevo.

TUDA (*ancora dietro la tenda*). Ah papà Giuncano, peccato che sono cosí

sottintende: nuda;

verrei a darle un bacio! Ma glielo do qua, senta, sul mio braccio —

gemito

ah Dio, freddo come se fosse morto.

SIRIO (*a Giuncano*). Insomma, te ne vai? vuoi lasciarmi lavorare?

TUDA. Non se ne vada, no, Maestro, non se ne vada!

SIRIO. Non far la stupida e rimettiti in posa!

TUDA. Ah, no no, basta: è quasi mezzogiorno: mi rivesto.

Si caccia subito addosso un «chimono» violaceo e vien fuori coi piedi nudi in un pajo di babbucce e un grappolo d'uva in mano e nell'altra un panino; carezza sul volto la prima statua presso la tenda e le dice:

Tu non hai fame; io sí, e mangio!

È giovanissima e di meravigliosa bellezza. Capelli fulvi, ricciuti, pettinati alla greca. La bocca ha spesso un atteggiamento doloroso, come se la vita di solito le desse una sdegnosa amarezza; ma se ride, ha subito una grazia luminosa, che sembra rischiari e avvivi ogni cosa.

GIUNCANO. Mangia, sí, cara. Ti prometto e giuro che codesta Diana che ti dà il martirio sarà la prima su cui verrò a tentare l'esperimento.

TUDA. Che esperimento? Mi dica.

GIUNCANO. Ah, uno, cara, che se riesce, farà passare la voglia a tutti gli scultori di fare altre statue.

TUDA. E allora io?

GIUNCANO. Non farai piú la modella, almeno agli scultori.

TUDA. E ai pittori, sí? Meno male.
SIRIO (*a Tuda*). Dobbiamo dunque rimandare? Fino a quando?
TUDA. Ma se non dovevo venire nemmeno questa mattina, scusa! Vede, Maestro, come mi ringrazia?
SIRIO. Mi lasci cosí, e vorresti che ti ringraziassi per giunta?
TUDA. T'avevo pur detto, ricòrdati, di non cominciare. Non dovevi!
GIUNCANO. Ecco: benissimo: mai.
TUDA. Non dico «mai»; almeno fino al giorno che avrei potuto impegnarmi con lui per tutto il tempo che gli bisognava; dato che gli s'è proprio radicata oh, questa bella manía, di mettersi a far lo scultore.
SIRIO. Ma che scultore! finiscila! Ho schifo solo a sentirlo dire.
TUDA. Non è uno studio di scultore, questo? Pare quasi finto, tant'è bello! Chi sa quanto ti sarà costato!
SIRIO. La professione...
TUDA (a Giuncano). È vero che l'idea gli nacque —?
SIRIO (ghignando). — sí, la favola del ragazzo! —
TUDA. — lo dicono tutti —
SIRIO. — eh sí, circola, circola! —
TUDA. — che eseguiva la copia d'un piede, davanti

indica Giuncano

al suo studio.
GIUNCANO. Maledetto!
SIRIO (*a Giuncano*). E invece, guarda, proprio per farti dispetto, ti dirò che sei stato tu —
GIUNCANO. — io? vorresti darne la colpa a me? — SIRIO. — a te, a te: ma non colpa: la rabbia di vederti distruggere come un pazzo —
GIUNCANO. — ma questo, anzi, doveva farti passar la voglia —
SIRIO. — no: quando vidi nel tuo studio lo scempio che avevi fatto di tutti i tuoi gessi —
TUDA. — già, peccato! —
SIRIO. — tra tutti quei rottami sparsi là, di torsi, di gambe, di mani, di facce —
GIUNCANO. — ah, fu allora? —
SIRIO. — sí: lo sdegno dei nostri corpi ancora in piedi —
TUDA. — sdegno? perché? —

SIRIO (*seguitando, senza badarle*). — mentre là, per terra, quella rovina... Non so: le due cose: quelle statue infrante, tra i piedacci della gente accorsa — e quelle facce sguajate, quei corpi scomposti da prendere a calci e abbattere ah, quelli sí — a martellate... Sul serio, mi nacque lí, allora —

TUDA. — l'idea? oh guarda! —

SIRIO. — di prendere anch'io in mano la creta, per mettere in piedi, alta, una statua: una sola.

TUDA (*distornandosi dall'attenzione*). Oh, io sto qua ad ascoltare. Bisogna che scappi. M'aspettano.

SIRIO. Chi t'aspetta?

TUDA. Non ci sei tu solo, caro! Oh, sono di moda io, sai?

Ride

Anche all'estero! — Che ridere, Maestro! È stato jeri per l'inaugurazione a Villa Medici?

A Sirio

Vai, vai a vedere! Faccio parte ormai della storia del pensionato di Francia! Non c'è che Tuda. Tanti quadri, tante Tude. M'è parso d'entrare nuda in un corridojo con le pareti di specchio. Ma certi specchi impazziti! Dio, che smorfie! Io non so... — Su, caro, su. Altri dieci minuti, e poi basta.

SIRIO. Che vuoi che me ne faccia di dieci minuti? Non ti lascio andare, no. Non posso lasciare l'abbozzo cosí.

TUDA. Oh, ma neanche tenermi qua con la forza.

SIRIO. Anche con la forza, sí, anche con la forza, se occorre!

TUDA (*a Giuncano*). Ne sarebbe capace. Non ho mai visto una prepotenza simile.

SIRIO. Bisogna che lo finisca a qualunque costo. Ne ho fino alla gola!

TUDA. E tu piantalo! Ma scusa, chi te lo fa fare?

SIRIO (*con ira e nausea, gridando*). Non dico del lavoro!

TUDA (*a Giuncano*). Lo guardi! Ha il coraggio di dire ch'è impazzito lei! Sta impazzendo lui per quella sua statua! Lo guardi! Lo guardi! —

A Sirio:

È il quinto abbozzo: lo butterai via come gli altri!

SIRIO. No, questo no, perché è già quello che dev'essere. Perdio, non vedi che ho la febbre addosso?

GIUNCANO. Non è mica come quei ladruncoli di strada lui, che si contentano di portar via la borsa ai passanti: tira il gran colpo, lui. Una sola statua e lí.

SIRIO. Almeno di questo se ragionassi ancora un po' — mi dovresti lodare.

GIUNCANO. Ma ti detesto anzi proprio per questo! Perché so che la statua, tu, la farai.

SIRIO. La farò, sí — e poi basta.

GIUNCANO. Ah, poi cambierai mestiere?

SIRIO. No, basta — di tutto.

GIUNCANO (*lo guarda, poi*). Come tuo fratello?

SIRIO. Mio fratello lo fece da sciocco.

GIUNCANO. Perché ora è guarito?

SIRIO. Guarito? È piú solo di me. Dico da sciocco perché non seppe farlo. Stai sicuro che io lo saprò fare.

TUDA. Ma che dice? Parla sul serio d'uccidersi?

SIRIO (*voltandosi di scatto, sdegnoso*). Tu non t'immischiare!

GIUNCANO. Male di famiglia.

TUDA. Oh, puoi smetterle con me, sai, codeste arie! L'hai trovata davvero chi s'immischia nei fatti degli altri, e specie nei tuoi. Per me, puoi ucciderti qua, ora stesso: non mi volterei nemmeno a guardarti. Penso che prima, se seguito a farti da modella, avrai ucciso me!

A Giuncano:

Ma stia tranquillo che non s'uccide per ora: non la finirà mai, quella statua. E chi sa che questa non sia anzi una scusa per non finirla.

SIRIO. No, cara: perché anzi stare a parlare con te, con lui; sopportare la vostra vista —

TUDA. — grazie! io me ne voglio andare: mi trattieni tu! —

SIRIO. — ma dico anche quella degli altri, di tutte le cose ciò che lui chiama «vivere»

a Giuncano, con foga:

che cosa? viaggiare, come fa adesso mio fratello? giocare, amar donne, una bella casa, amici, vestir bene, sentire i soliti

discorsi, far le solite cose? vivere per vivere? —

GIUNCANO. — sí, sí — e senza nemmeno saper di vivere —

SIRIO. — già — come le bestie —

GIUNCANO. — ma che come le bestie! le bestie non possono impazzire! —

SIRIO. — ah tu dici da pazzo? —

GIUNCANO. — da pazzo, come intendo io! —

SIRIO. — grazie: l'ho fatto: me ne sono seccato: non ne ho piú neanche sdegno; ma tanta uggia, tanta afa,

voltandosi a Tuda

che potrei temere piuttosto il contrario: di contentarmi di ciò che ho fatto là

indica dietro la tenda, sottintendendo la statua

e dire che è finita, pur di finirla.

GIUNCANO. Mangi per la tua statua, dormi per la tua statua...

SIRIO. Tu che non sei volgare, potresti risparmiarti un'ironia cosí facile. Ecco; ti rispondo: sí. E ti sfido a riderne.

Poi, volgendosi a Tuda:

Ti sarai riposata: su, andiamo.

TUDA. Ma verrà a prendermi Caravani a momenti!

SIRIO. Per qualche altro lupanare?

TUDA. Lupanare... perché una volta, a Parigi, da giovane, avendo bisogno... — e fu la sua fortuna, del resto! — Non puoi negare che il nudo lo fa bene. È di moda anche lui, adesso, come ritrattista.

Sovvenendogliene d'improvviso l'idea

Oh, lo sa anche la tua amica che vuol fatto da lui un ritratto da amazzone, a cavallo.

SIRIO. Come non ti vergogni?

TUDA. Di che? Non faccio mica la spia. Vedrai che te lo dirà lei stessa.

SIRIO. Ma no, io dico, di prestare cosí il tuo corpo —

GIUNCANO. — mentre lui qua te lo glorifica in una cosí pura divinità! —

TUDA. — già! e mi sta facendo morire! — Ah, ma per vendicarmi, sa che ho suggerito a Caravani —

GIUNCANO. — di fare anche lui una Diana? Benissimo!

SIRIO (*scattando*). Ah no, perdio! Con te no, sai! Glielo proibisco!

TUDA. O ch'è di tua spettanza esclusiva la dea Diana?

SIRIO. Mentre sto lavorando io con te, sí; e glielo proibisco! Tanto piú se gliel'hai suggerito tu!

TUDA. Ma è un'altra cosa...

SIRIO. Appunto per l'obbrobrio che sarà! Bada che non lo tollero sul serio!

TUDA. Sai che diventi insopportabile? Si figuri, Maestro, una Diana messa seduta bene, con un gomito su una coscia —

SIRIO. — sta' zitta! —

TUDA. — comodissima! — la testa cosí

l'appoggia a una mano

— che se ne sta a guardare un bel figliolone Endimione dormente — mezzo verde e mezzo violetto: tra le pecore — un amore!

Scoppia a ridere.

SIRIO. Mi verrebbe di strozzarla!

TUDA. Ne sei geloso? Ma quando un artista vuole una modella tutta per sé, sai che fa? la sposa, caro!

A uno sguardo sprezzante di Sirio

Perché? Ti parrebbe disonore? Tanti hanno fatto cosí. E con certune che non valevano neanche un'unghia del mio piede.

SIRIO. Quanto ti dà?

TUDA. Caravani? La posa; niente piú.

SIRIO. Ma una di quelle sue clienti là non gli servirebbe meglio?

TUDA. «Una di quelle sue clienti là...» Ti dico che farà il ritratto anche alla tua amica. Del resto, come m'hai veduta tu da Diana, potrebbe avermi veduta anche lui.

SIRIO. Perdio, non lo dire!

TUDA. Un corpo come il mio...

SIRIO. Ti darò il doppio, il triplo, quattro, cinque volte di piú, purché la smetta! Ti dico che non posso tollerarlo!

TUDA. E tu sposami!

SIRIO. Finiscila!

TUDA. Sarebbe da vedere, caro, se poi ti vorrei io...
GIUNCANO. Tu, no!
TUDA. Intanto, non mi vuole lui. E allora non c'è gusto a fare la sdegnosa. — Su, caro, andiamo. Del resto, te l'ho già fatto capire in tutti i modi: mi paghi meglio degli altri, ma non mi piace lavorare con te.

Ritorna dietro la tenda e si rimette in posa. Rispunta l'ombra, enorme, sulla parete di fondo.

Papà Giuncano, ajuto! Mi dica di quell'esperimento che vuol fare.
SIRIO. Piú alto il braccio!
TUDA. Cosí?
SIRIO. Cosí.

Pausa tenuta.

TUDA. Dorme, Maestro?
GIUNCANO. Fumo. Ti vedo nell'ombra.
TUDA. Sono bella?
GIUNCANO. Sí, cara. —

Pausa

— Morta.
TUDA. Come, morta?
SIRIO (*con un urlo*). Ferma!
TUDA. Eh, dice morta...
GIUNCANO. Appunto perché ti vuole ferma cosí.

Altra pausa.

TUDA. Ah, dà l'incubo quest'ombra! Anche questo supplizio doveva inventare. Il lume dietro, e l'ombra della statua davanti!
GIUNCANO. Anche di questo ti vendicherò. Ma non trovo ancora la pasta.
TUDA. Che pasta?
GIUNCANO. Ardente, ardente: una pasta ardente da calare dentro a tutte le statue per scomporle dai loro atteggiamenti.
SIRIO. Insomma, finiamola! Non fai altro che muoverti! Vèstiti e vattene!

TUDA. Abbi pazienza. Ho immaginato che faccia farebbero le statue, sentendosi a poco a poco scomporre dai loro atteggiamenti. Guarda lí nell'ombra: cosí... cosí... cosí...

azione lenta

— senza finire d'essere statue, e pur senza potere esser vive...

GIUNCANO. No, vive, vive! E allora sí. Mi metterei di nuovo a scolpire!

SIRIO. Il miracolo di Pigmalione.

GIUNCANO. Potere dar loro, con la forma, il movimento e avviarle, dopo averle scolpite, per un viale infinito, sotto il sole, dov'esse soltanto potessero andare, andare, andar sempre, sognando di vivere lontano, fuori dalla vista di tutti, in un luogo di delizia che su la terra non si trova, la loro vita divina.

TUDA (*che è già balzata giú dallo zoccolo e s'è rimesso il «chimono» vien fuori dalla tenda, correndo verso Giuncano*). Ah, questa, papà Giuncano, non poteva venire in mente che a lei! Glielo do davvero: toh!

lo bacia.

GIUNCANO (*ribellandosi fosco*). No!

TUDA (*con meraviglia*). Non lo voleva?

GIUNCANO. Non mi piace.

TUDA. Ch'io la baci?

GIUNCANO (*indicando Sirio*). Bacia lui.

TUDA. Grazie. Bacio chi voglio io.

GIUNCANO. Ma non per me, sciocca! Dico per te. La tua bocca...

TUDA. Che ha la mia bocca?

la mostra, protendendo il volto

Quando non ride, è cosí.

E rimane ancora ferma un istante nell'atteggiamento.

GIUNCANO. Ma guardala! guardala!

E, come Tuda si scompone scoppiando a ridere, di nuovo la indica a Sirio:

Ecco: guardala!

TUDA (*scomponendosi ancora con finto fastidio*). Oh, insomma!

GIUNCANO. Guardala!

TUDA (*movendosi in tanti modi*). Insomma! insomma! insomma!
GIUNCANO. Fanne ora una statua! Tutta un fremito continuo di vita: ogni attimo un'altra!
SIRIO. Già! E se non la fermi in un gesto in cui consista, che è? Nulla.
TUDA. Come, come? Io, nulla!
GIUNCANO. Vita! vita!
SIRIO. — che passa —
GIUNCANO. — appunto! —
SIRIO. — oggi non piú quella di jeri, domani non piú questa d'oggi: ogni attimo un'altra: tante! Io la faccio una: quella

indica di là, la statua

per sempre!
TUDA. Grazie! Una statua.
GIUNCANO. Una — e per sempre — che non si muova piú?
SIRIO. È l'ufficio dell'arte —
GIUNCANO (*subito, forte*). — e della morte: che farà anche di te, come di me, una statua: su un letto o per terra, quando vi giacerai, stecchito.
TUDA (*quasi cantando e ballando*). Viva: occhi bocca braccia dita gambe — guarda — le muovo, le muovo e questa è carna, senti: calda!
SIRIO. Ma che c'entri tu, come sei, viva? Dev'esser lei, la statua: non tu. — Marmo: la sua materia: non la tua carne.
TUDA. E perché hai bisogno di me, allora?
SIRIO. Perché mi servi. Servi a me. Non a lei.

Indica la statua.

GIUNCANO. E non ne provi sgomento?
SIRIO. Di che?
GIUNCANO. Di quello che fai! Quando te la vedi consistere davanti a poco a poco, che comincia ad assumere corpo per sé, non come tu vorresti, ma com'essa quasi da sé si vuole — altra, altra dall'immagine che tu ne avevi concepita — tanto che, per non lasciartene vincere, devi combattere con quell'ammasso di creta ancora quasi informe ma per sé vivo —
SIRIO. — sí, sí, è vero —

GIUNCANO. — ebbene: quando riesci a imprimere in quella creta la tua immagine, la vita che moveva le tue dita e quella creta, la vita di quell'immagine ti resta lí davanti sospesa, senza piú movimento: atteggiata. E non ne provi lo stesso sgomento che si prova davanti alla morte, davanti a uno che poc'anzi era vivo, e ora è lí, che non si muove piú?

TUDA. È vero, è vero!

GIUNCANO. Ti si muta in ribrezzo, lo sgomento, pensando a ciò che tra poco ne avverrà —

SIRIO. — già! mentre davanti a una statua —

GIUNCANO. — ti si muta in ammirazione, perché la statua è bella? —

SIRIO. — viva — che non muore piú! —

GIUNCANO. — ma che viva, se vivere vuol dire morire ogni momento, mutare ogni momento, e quella non muore e non si muta piú! Morta per sempre là, in un atto di vita. La vita gliela dài tu, se la guardi un momento. Io non posso piú guardarle; ne ho orrore. Ah, grazie, immortale cosí!

Afferra Tuda per le braccia e la scuote

e non piú viva, non piú viva cosí!

SIRIO. Sai come traduco tutto questo che hai detto? In un pianto che tu fai, d'esser vecchio. Odii le statue, perché cominci a sentire di non poterti piú muovere, come loro: ecco perché.

Giuncano, sorpreso dell'osservazione, si volta a fissarlo con ira e insieme con maraviglia. Sente picchiare alla porta.

TUDA. Ah: sarà lui, Caravani.

SIRIO (*reciso, riconoscendo il picchio*). No. Fatemi il piacere: di là, un momento.

Indica dietro la tenda. Giuncano e Tuda vi si ritirano. Sirio si reca ad aprire. Entra Sara Mendel, in abito d'amazzone. Bruna, ardita, ambigua, elegantissima, presso ai trent'anni.

SIRIO. Piano, ti prego.

SARA. Lavori ancora?

SIRIO. Sta per andarsene. Ma c'è altri. Non è possibile.

SARA. Chi c'è?
SIRIO. Giuncano.
SARA. Ah, comodo, quello! E non potrei anch'io...
SIRIO. Che cosa?
SARA. Vederti lavorare?
SIRIO. T'ho detto di no.
SARA. Curioso! Da un uomo no, e da una donna si vergogna a farsi veder nuda?
SIRIO. Vieni qua fuori nel giardino.
SARA. Lasciamela vedere!
SIRIO. Vieni, ti dico.
SARA. No no. Rimani. Io me ne vado. Séguita, séguita a lavorare. Ma scusa: Caravani non doveva venire a prendersela a mezzogiorno?
SIRIO. Difatti t'ho detto che sta per andarsene.
SARA. Lo sai che sta con Caravani?
SIRIO. Che vuoi che m'importi con chi sta?
SARA. E che Caravani da una settimana mi fa la corte, lo sai?
SIRIO. Lo vedo.
SARA. Che vedi?
SIRIO. Che sei vestita, come per il ritratto che ti vuol fare.
SARA. Ah! Chi te l'ha detto? Te l'ha detto lei?

allude con una mossa del capo a Tuda.

SIRIO. Non sta con Caravani?
SARA. Ma me l'ha chiesto lui, Caravani, di farmi il ritratto. Ah, dunque voi parlate di me, lavorando?
SIRIO. Zitta! Andiamo fuori.
SARA. Potrei farti sapere, a mia volta, che lei ha suggerito a Caravani —
SIRIO. — sí, di fare anche lui una Diana. E questo te l'ha detto lui, Caravani. Segno che anche voi due parlate di me.
SARA. — già; mentre mi fa la corte.
SIRIO. Bisogna che la smetta, sai!
SARA. Di farmi la corte?
SIRIO. No: s'accomodi; faccia il tuo ritratto; faccia quello che vuole; ma mi lasci la modella per lavorare!
SARA. Ah, tu vorresti

Sirio. — non voglio nulla! voglio lavorare!

Si sente picchiare alla porta rimasta socchiusa.

La voce di Caravani. Permesso?
Sara. Ah, eccolo! Avanti, avanti, Caravani!
Caravani (*presso ai quaranta; bruno; veste con eleganza; entrando, non s'aspetta di trovare la Mendel nello studio del Dossi*). Oh, buon giorno, signora.
Sara. Venite a proposito!
Caravani (*salutando Dossi*). Caro Dossi.

A Sara:

A proposito di che?
Sara. Della modella che vi serve.
Caravani. È qua ancora?
Sara. Eccomi!

Mostra il suo abito da amazzone.

Come mi volevate!
Caravani (*smarrendosi al cospetto di Dossi*). Ah... ma —
Sara (*subito, per rinfrancarlo*). — lo sa! lo sa! — gliel'ha detto la vostra modella! — Ero venuta per invitarlo a una passeggiata a cavallo — dice che vuol lavorare. — Se voi volete, sono pronta!
Caravani. Per me... figuratevi, felicissimo!
Sara. A patto però che voi lasciate a lui la modella! È un cambio.

A un gesto di maraviglia di Caravani:

Acconsente! acconsente! — E acconsento anch'io! — Andiamo!

Fa per trascinarlo via.

Sirio (*sdegnatissimo*). No: aspetta, Caravani!

Chiamando forte, con rabbia:

Tuda!
Tuda (*da dietro la tenda, subito*). Eccomi. Mi sto rivestendo.
Sara. Ma no! Venite, Caravani!
Caravani. Ah, per me, come volete!

SARA. Anche per fare un piacere a me. Andiamo!
CARAVANI. Ma non vorrei...
SARA. Se vi dico che acconsente!

Poi, rivolta verso la tenda:

Maestro, so che siete costí: tratteneteglielà! —

A Caravani:

Andiamo, andiamo!

E, vedendo uscire Giuncano dalla tenda:

A rivederci, Maestro!

E si trascina via Caravani, per la porta, ridendo.

SIRIO (*fremente d'ira*). Ah, schifo! Vuol dire proprio non conoscermi, perdio!

Esce di furia dietro i due.

TUDA (*venendo fuori anche lei dalla tenda, già rivestita e col cappello in capo*). Che cos'è?
GIUNCANO. S'è portato via Caravani.
TUDA. E lui, come uno stupido, le è corso dietro?
GIUNCANO. Non è uno stupido.
TUDA. Ma non ha visto che, appena ha sentito bussare, ha subito riconosciuto che era lei?
GIUNCANO. Saprà come suole bussare.
TUDA. La prova, scusi, è che è corso a raggiungerla.
GIUNCANO. Sí, gridando tra i denti: «Che schifo!»
TUDA. Perché s'è accorto che ha voluto fargli un dispetto. Quando ha detto del cambio, egli m'ha subito chiamata perché andassi con Caravani.
GIUNCANO. Sarà gelosa di te.
TUDA. Di me? Oh bella!
GIUNCANO. Stupida — lei sí...
TUDA (*con orgoglio*). E perché stupida? (*Sottintendendo*: «Non potrebbe forse essere gelosa di me?»)
GIUNCANO. Oh, non dico per te! Stupida perché non intende la ragione per cui la trascura. Lo vede cosí accanito al lavoro e

sospetta che possa essere — non per il lavoro — ma per stare con te.

TUDA. Viene qua a prenderlo ogni giorno a quest'ora.

GIUNCANO (*assorto*). Se ha potuto dire di me —

TUDA (*supponendo che parli di Sara*). Che ha detto? non ho sentito.

GIUNCANO. Ch'io odio le statue —

TUDA. — ah, ma questo l'ha detto lui, prima —

GIUNCANO. — non è uno stupido, lui —

TUDA. — perché lei è vecchio? —

GIUNCANO. — perché tra poco, come loro, non mi moverò piú. Ha ragione. Queste mani indurite! Questa faccia! (*S'afferra quasi con schifo il corpo*) Tutta questa forma qua! — Tu non puoi ancora capire.

TUDA (*seria, con una tenera pietà che lefa socchiudere gli occhi, ma pur con un sorriso appena, di malizia, sulla labbra*). Ma sí che capisco.

GIUNCANO. No. (*La guarda, tra scontroso e minaccioso*) Che cosa?

TUDA (*gli s'accosta, amorevole*). — che lei soffre — ma non di quello che dice.

GIUNCANO. Io?

TUDA (*accentuando la malizia*). Non perché non sia vero quello che dice. Ma perché il suo sentimento è un altro.

GIUNCANO (*c. s.*). Che altro?

TUDA. Un altro; e non lo vuol dire.

GIUNCANO. Io dico —

TUDA. — sí: una cosa che — per chi come me l'intende — non è piú vera, allora.

GIUNCANO (dopo averla guardata, stupito). Come fai tu a pensare queste cose?

TUDA. Eh, posso anche far finta d'essere senza pensieri per malizia. Combatto con gli artisti! Fingo di parlare come a caso; volto il capo un pochino, senza che me ne faccia accorgere; lo piego; lo alzo; sporgo appena appena una mano; guai a far vedere che sia io, la modella, a suggerire: no: io ho detto anzi una sciocchezza; ho fatto un atto, cosí: il pensiero è nato in loro. E ne sono cosí sicuri che me lo dicono: «Oh, sai?

sto pensando che... codesta mossa...» oppure: «Zitta! mi nasce l'idea di...» E io, seria: «Che mossa?» oppure: «Che ho detto?» — Bisogna pur fare cosí, con certuni. Ma con certi altri, no. Con questo, no, per esempio (*allude a Sirio*).

GIUNCANO (*cupo*). Eh sí, sa bene ciò che vuole, questo.

TUDA. E lei crede veramente che farà?

GIUNCANO. Sí. Una statua. Lui sí. Una vera statua.

TUDA (*come se le parole le nascessero involontariamente*). Non le somiglia affatto...

GIUNCANO (*dopo averla guardata*). Perché dici cosí?

TUDA (*subito, e poi imbarazzata*). Per niente! Non ha... non ha l'aria degli altri; non pare quasi un artista...

GIUNCANO (*con un sorriso triste*). Forse hai sentito dire anche tu...? No no. Somiglia al padre, anzi. Volontà fredda e dura. —

TUDA. Dicono che il padre lo abbandonò —

GIUNCANO. — bambino, sí: quando morí la madre. Andò ad arricchirsi lontano.

TUDA. E lei lo conobbe bambino?

GIUNCANO (*assorto*). Sua madre, sí, era una donna veramente viva! Come ne ho viste poche.

TUDA. È quell'unico gesso che lei salvò dalla distruzione? Il suo ritratto da giovane?

GIUNCANO. Sí.

TUDA. Come doveva esser bella!

Pausa.

GIUNCANO (*con altro tono*). Quando io sento parlare, quando io guardo e vado per qualche luogo; nelle parole che sento, in ciò che vedo, nel silenzio delle cose, ho sempre un sospetto che ci possa essere qualcosa di ignoto a me, a cui il mio spirito, pur lí presente, rischia di rimanere estraneo; e sto con l'ansia che, se ci potessi entrare, forse la mia vita s'aprirebbe a sensazioni nuove, tanto da parermi di vivere in un altro mondo. Questo qui, invece... io non so: è cosí: coi paraocchi: non sente, non vede nulla: vuole una cosa sola.

Pausa.

TUDA (*assorta*). Se davvero è cosí ricco, come dicono...

Pausa.

GIUNCANO (assorto). Quando la vita si chiude...

Pausa.

TUDA. Crede che farà veramente ciò che dice?
GIUNCANO. Capacissimo di farlo.

Pausa.

TUDA. Ma quella signora...
GIUNCANO. Credo che conti ben poco per lui.
TUDA. Ah no: questo non lo credo. Benché, se può dire che, finita la statua...

Pausa.

GIUNCANO (*come ripigliandosi*). Ma tu non mi volevi dir questo.
TUDA. È vero. Io volevo dire

A questo punto, dalla porta rimasta aperta, entrano le due vecchie sorelle Giuditta e Rosa dette «Le Streghe», parate entrambe quasi carnevalescamente con fiocchi e nastri sui capelli lanosi: entrano come cieche, in cerca del caldo della stufa.

GIUDITTA. È permesso?
TUDA. Chi è? Ah, voi?
ROSA (a Giuditta). Vedi che hanno smesso da un pezzo?

A Tuda:

Il signorino dov'è?
TUDA. Doveva essere nel giardino. Non l'avete veduto?
GIUDITTA. Non l'abbiamo veduto.
TUDA. E allora non so: non dovrebbe essere lontano: è uscito come si trovava, col càmice addosso...
ROSA (*A Tuda*). Ci ha lasciato sempre entrare, tu lo sai —
GIUDITTA. — per farci prendere il caldo che resta nella stufa.
ROSA. Se è ancora accesa...
TUDA. Non so: sarà accesa: andate a vedere.
GIUNCANO (*a Rosa che s'avvia dietro la tenda*). Rosa, vieni qua!
ROSA (*cupa e scontrosa*). Che vuoi tu?
GIUNCANO. Vieni qua.

A Tuda:

Tu dici che non sono vecchio?

Prende Rosa per un braccio.

Qua, qua: cosí, davanti.

La costringe a sedergli sui ginocchi.

ROSA. Perché? lasciami!
GIUNCANO. Mi voglio guardare.

A Tuda, mentre Giuditta sghignazza:

Sai? Tre anni insieme, noi due!
TUDA (*maravigliata, sorridente*). Ah, con lei?
ROSA. Con me, con me, sí! Che ci hai da ridire?
GIUNCANO (*sempre con Rosa sulle ginocchia, mentre Giuditta, tenendosi i fianchi, seguita a sghignare orribilmente*). Trent'anni fa!
ROSA. Eravamo le prime, noi, al nostro tempo!
GIUDITTA (*sempre sghignando e accennando a sollevarsi la veste*). Carni da regine, le nostre, anche adesso!
ROSA (*volgendosi verso Tuda*). E tu, all'età mia —
GIUDITTA. — sarai una pentolaccia squarciata!
TUDA. Ma non v'ho detto niente, io.
GIUNCANO. Che specchio, eh? che specchio!
ROSA. Hai il coraggio di dirlo a me, tu, specchio?
GIUNCANO. No! Lo dico appunto per me!
GIUDITTA (a Tuda). E n'era geloso allora, lui! E lei lo piantò oh, sai? per mettersi con uno meglio di lui!
GIUNCANO (*dalla porta ridendo*). È vero, sí: lei, lei. —

Poi, subito rifacendosi serio, rivolto a Tuda:

Ricordati di questo, per ciò che mi volevi dire.

E se ne va. Le due vecchie s'avviano verso la tenda.

TUDA (*dopo un momento di riflessione*). Vado via anch'io. Glielo direte voi, appena torna, che l'ho aspettato e me ne sono andata.

S'avvia verso la porta, e sta per uscire, allorché Sirio rientra, fosco.

SIRIO. Te n'andavi? Ho da parlarti.
TUDA. Ma ora devo andare. È tardi.
SIRIO. Tu resterai qua. Farò com'hai detto.
TUDA. Farai —?
SIRIO. — com'hai detto: ti sposo.
TUDA. Oh bella! Sei impazzito?
SIRIO. No, cara. Calmissimo.
TUDA. Mi sposi?
SIRIO. Per obbligarti a restare mia modella soltanto.
TUDA. Ah, no! Per dispetto no, sai: grazie — non voglio.
SIRIO. Ma che dispetto!
TUDA. Hai litigato con quella! No no!
SIRIO. Chi t'ha detto che ho litigato?
TUDA. Eh, v'ho sentito di là. Non ci voglio mica andar di mezzo, io. Se n'è andata con Caravani.
SIRIO. Ma nient'affatto!
TUDA. Perché gelosa di me, sí.
SIRIO. Smettila!
TUDA. Gelosa, gelosa: l'ha detto anche il Maestro!
SIRIO. Smettila, ti dico! E non parlarmi di quella signora.
TUDA. Ah no, aspetta! E come intendi allora? Dobbiamo anzi parlarne.
SIRIO. Intendo che tu, appena ogni giorno avrai finito di servirmi per il mio lavoro, abbia intera per te la tua libertà —
TUDA. — ah sí? — intera? —
SIRIO. — di fare quello che ti parrà e piacerà.
TUDA. Non te ne importerà nulla?
SIRIO. Che vuoi che me ne debba importare?
TUDA. Se sarò tua moglie!
SIRIO. Ma no, cara, che moglie!
TUDA. Eh, se mi sposi! Sapranno tutti —
SIRIO. — che cosa? —
TUDA. Oh bella! Porterò il tuo nome: sarò la signora Dossi, no? Vedi? ti fa un certo effetto —
SIRIO. — ma no! nessun effetto!

TUDA. — eh via! la moglie dello scultore Dossi! Non t'importerà di me — t'importerà del tuo nome.

SIRIO. Non m'importa piú di nulla. La gente saprà perché e come sarai mia moglie. Anzi, quanto piú lascerò che t'avvalga della tua libertà, e piú apparrà chiaro perché l'ho fatto. — Del resto, io debbo soltanto finire la mia statua.

TUDA. Poi t'ucciderai, abbiamo capito! Non t'importa piú nulla per questo. Eh, dico, ma, se sarà vero, bisognerà intendersi anche —

SIRIO. — ma sí, anche su questo! —

TUDA. Capirai, per un pajo di mesi non ne varrebbe la pena.

SIRIO. C'intenderemo su tutto, non te ne dar pensiero. Tu avrai fatto comunque un ottimo affare, stai sicura.

TUDA. Affare! Non è affare soltanto!

SIRIO. Ah, no: soltanto. Il tuo corpo, per quel che mi deve servire.

TUDA (*dopo una pausa di riflessione*). E... abiterò qua nella tua casa?

SIRIO. Sí, al piano di sopra: sarà tutto per te. Ti dico di non pensare a nulla. Avrai tutto quello che vorrai.

TUDA. E — che ne dirà lei?

SIRIO. T'ho detto di non parlarne.

TUDA. Vorrei almeno sapere se lo sa, scusa! Siete già d'accordo?

SIRIO. Io sono padrone di me.

TUDA. Libero anche tu, per conto tuo —

SIRIO. — s'intende —

TUDA. — con lei?

SIRIO. Basta, t'ho detto.

TUDA. Vorrei essere sicura che non è un dispetto, tu capisci.

SIRIO. Non mi preme di farne. Lei, sí, vorrebbe per picca ch'io non lavorassi piú con te. Farà di tutto perché tu non venga qua.

TUDA. Ah sí? E io allora ci vengo, guarda! anche se tu non mi sposi!

SIRIO. Non la conosci. Potrebbe trovare il modo d'impedirtelo. E poi, forse, tu stessa... No no. Dato che l'atto per me ha questo senso soltanto, e nessun valore per sé...

TUDA. Ti guasterai con lei...

SIRIO. Se mai, sarà affar mio.

TUDA. E se poi, avendolo fatto per causa mia...

SIRIO. Ma non per causa tua: lo faccio perché lo voglio io —
TUDA. — ora, sí: ma se poi dovessi pentirtene?
SIRIO. Non avrò tempo di pentirmene, non temere.

Pausa.

TUDA. Io dovrò allora servire soltanto per la tua statua?
SIRIO. A me, soltanto; per la mia statua.

Pausa.

TUDA. Mi sposi per questo?
SIRIO. Per questo, e perché non serva piú da modella ad altri. — Accetti?
TUDA (*sta a guardarlo un pezzo; poi, ambigua, con aria di sfida*). Bada oh, che io sono viva!
SIRIO. Ah — per te...
TUDA. E non pensi che —

s'interrompe.

SIRIO (*dopo aver atteso un po'*). — che? —
TUDA. — niente: per fare una supposizione — mi potrebbe nascere, standoti vicina, insieme —
SIRIO (*con tono derisorio*). l'amore?
TUDA. — no, ma — un desiderio di te...
SIRIO. Finora non t'è mai nato.
TUDA (*guardandolo e poi abbassando gli occhi*). Che ne sai tu?
SIRIO. Non me ne sono mai accorto.
TUDA. Perché ti sapevo con quella.
SIRIO (*per troncare*). Bisogna che tu ti levi codeste idee dal capo. Capirai che se, prima, per un momento, sarebbe stato possibile —
TUDA (*vivissimamente*). — ah sí? sarebbe stato possibile?
SIRIO (*impassibile*). — non potrà piú essere ora.
TUDA. Già — perché diventerei tua moglie davvero, allora...

Sta un po' a pensare a quello che ha detto, e con un sorriso appena, vano e triste, esclama:

Eh già...

Pausa.

Bene: accetto.

Altra pausa, piú breve

Voglio vedere come sarà.

Altra pausa

L'avevo detto per ischerzo...

Altra pausa

Ho mio padre, ad Anticoli; le mie sorelle...

SIRIO. Non mi farai vedere nessuno!

TUDA. No, penso che...

S'interrompe; guarda nel vuoto con occhi lieti e un sorriso di vaga soddisfazione sulle labbra

...al paese... da signora.

Pausa

La casa su sarà bella... Il giardino... E io...

Fa per guardare Sirio, il quale si volta subito, a schivare lo sguardo

Non debbo nemmeno guardarti?

Si leva il cappello risolutamente

Sta bene. Andiamo, su! Vedrai come ti farò finire presto la statua!

E cominciando a sganciarsi la veste, s'avvia con Sirio verso la tenda. Prima di sparire, si ferma un po'.

Ah guarda, qua ci sono le streghe.

Dietro la tenda:

Via! via! Andate fuori!

SIRIO. Eh no, lasciale, purché stiano zitte.

TUDA (*rivenendo fuori con Giuditta e Rosa nell'atto di minacciarle con lo spillone del cappello; ridendo*). No, via! via! via!

GIUDITTA. Non pungere oh! Sei cattiva!

ROSA. Ma guarda: ci caccia lei!

TUDA. Io, io! Non avete sentito che mi sposa?
GIUDITTA. Eh, abbiamo sentito sí...
TUDA. E dunque sono la padrona! Via! via! Vi faccio vedere io, pentolaccia!
SIRIO. E via, basta: lasciale stare.
GIUDITTA. Ce ne staremo di qua!
SIRIO. Zitte!
ROSA. Sí sí, senza fiatare!
TUDA (*ride; corre verso la tenda; vi scompare dietro di nuovo, e un attimo dopo, rimontando nuda e giojosa sullo zoccolo*). Eccomi pronta!

Riappare, grande, l'ombra sulla parete difondo. Le due vecchie si voltano a mirarla con sgomento.

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto.

Al levarsi della tela, Tuda in abito da sera elegantissimo si mira in uno specchio sorretto dalla Giovane che accompagna la Sarta. Questa le è presso e le aggancia ancora l'abito da una parte. Le sta dietro la Modista, accompagnata da un'altra Giovane, con una grande scatola piena di cappelli e di fiori finti. La Sarta ha portato anche stoffe per la scelta d'un altro abito. Sirio è dietro la tenda, in attesa che la prova abbia fine.

TUDA. No no, non mi piace! non mi piace!
LA SARTA. Ma se le sta benissimo, signora!
TUDA. Che benissimo! Non è venuto affatto come volevo io!
LA SARTA. Eppure ho seguito in tutto quello che lei m'ha detto!
TUDA. Io non le ho detto che volevo tutto questo... come si chiama? «jais», qua.
LA SARTA. Ma è cosí ricco, signora: uno splendore, creda.
TUDA. Troppo, troppo; e non mi piace! — No no, via! via! Non me lo posso piú vedere addosso. Lo sganci, lo sganci!
LA SARTA. Mi butta via il lavoro cosí? Aspetti, si potrà rimediare!
TUDA. Che vuol rimediare! No. Non mi va piú neanche il colore. E mi sta cosí male, poi.
LA SARTA. Sí, mi sono accorta anch'io di qualche difetto, ma lieve, rimediabilissimo. Non per colpa mia, creda. La signora, mi scusi, è un po'...

TUDA. — come?
LA SARTA. — dimagrita —
TUDA. — io? —
LA SARTA. — sí, dall'ultima volta —
TUDA. — possibile? in cosí pochi giorni? —
LA SARTA. — ma sí, creda! —
TUDA. — io sto benissimo! —
LA SARTA. oh, non dico! un corpo maraviglioso —
TUDA. — sfido, modella!

Senza dar peso, anzi sorridente,

Lei mi chiama signora —
LA SARTA. — come dovrei chiamarla? —
TUDA. — signora... modella (sanno tutti che sono signora per questo.) — Ma sí, mi sento un po' stanca veramente —
LA SARTA. — ecco: e allora il grigio, senza piú il suo bel colore...

Le avrà intanto levato l'abito e Tuda sarà rimasta in un finissimo sottabito rosa.

TUDA. Non mi ci posso vedere!
LA MODISTA. Sí, certo, smuore un po'.
TUDA. Se si pensasse, come ci si sciupa... E io

scoppia a ridere pensando che è stata sposata per far da modella: se non potesse piú farla!

— sarebbe da ridere! Ma se si deve seguitare cosí —

forte, queste ultime parole, perché Sirio, di là, senta e intenda.

LA SARTA. Oh, sarà un malessere momentaneo!
TUDA (*guardandosi bene allo specchio*). No no: è vero; non m'ero ancora veduta bene eh altro! sono, sono andata giú! Ci si dovrebbe pensare...

c. s.

LA SARTA. Tante volte, non c'è nulla piú d'un abito che lo possa far notare. E per noi sarte le clienti non dovrebbero mai provare, se non si sentono piú che bene.

LA MODISTA. Va tutto male, quando non sono contente del loro bel visino.
LA SARTA. E allora

mostra l'abito che ha ancora sul braccio

non dobbiamo neppure tentare d'accomodarlo?
TUDA. No no, non mi parli piú di questo! Ha portato le stoffe?
LA SARTA. Sí, tante: eccole qua.
TUDA. Vediamole, vediamole. — Ma che colori!
LA SARTA. Quelli di quest'anno.
TUDA. Non c'è un lilla?
LA SARTA. Il lilla, veramente, quest'anno non va.
TUDA. Ma va a me.
LA SARTA. Non è di moda.
TUDA. La moda per me la faccio io.

Trovando la stoffa

Eccolo qua. Questo. Vede che c'è? Combiniamolo subito, qua, ora stesso, addosso a me. Sí sí: questo, questo.

Si butta addosso la stoffa e si guarda allo specchio.

Mi piace, sí.
LA SARTA. Certo, le sta benissimo.
LA MODISTA. A maraviglia!
TUDA. Mi vesto io.

Si drappeggia.

Senza tanti lisci e gale. Semplice semplice! E non molto scollato. Ecco, guardi, cosí. Lo appunti.
LA SARTA. È veramente un piacere vestire un corpo come il suo —
TUDA. — condannato a spogliarsi sempre! — Bisognerebbe ora trovare un pizzo...
LA SARTA. Pizzo?
TUDA. Non va neanche il pizzo?
LA SARTA. Se guarda i figurini...
TUDA. Non li guardo. Lo metto, vada o non vada. Non ne ha portati?
LA SARTA. No, signora.
TUDA. Non importa. Ne ho su io, tanti.

Rivolgendosi alla Giovane che accompagna la Sarta

Per piacere, vada su di là

indica l'uscio a sinistra

fino al secondo piano; e se li faccia dare dalla donna: sono nel cassetto dell'armadio a destra, nella mia camera.

La Giovane s'avvia.

Aspetti! Mi faccia anche il piacere di farsi dare la pelliccia d'ermellino.

Alla Sarta:

Cosí vedremo come sta.

Alla Giovane:

Presto, mi raccomando.

La Giovane va.

Sirio vien fuori dalla tenda.

SIRIO. Ancora?
TUDA. Abbi pazienza. Un abito impossibile!
SIRIO. Ma no, io dico, se dovevi perdere tutto questo tempo, potevi andar su a provare e scegliere tutto quello che ti pare, senza farmi questo bazar qua. Vai su, vai su, ché sarà meglio anche per te.
TUDA (*guardandolo con intenzione*). No, caro. Per me è meglio qua.
SIRIO (*reciso, intendendo*). Lo so, che è fatto apposta.
TUDA (*subito*). E anch'io, dunque, perché ne sei seccato!
SIRIO (*con ira*). Per me, per me, per me ne sono seccato!
TUDA. Hai torto. Riflettici bene, e riconoscerai che a te giova.
SIRIO. Che cosa mi giova?
TUDA. Provocare.
SIRIO. Mi pare che provochi tu!
TUDA. No. Io cosí mi sfogo: nient'altro.
SIRIO. E a me giova provocare?
TUDA. Sí: e non dovresti abusarne.

Rivolgendosi alla Sarta:

Ho avuto jeri una vertigine: per poco non casco di là

indica dietro la tenda

tutta in un fascio giú dallo zoccolo.

A Sirio:

S'è accorta anche lei,

indica la Sarta

sai, che sono un po' stanca.

SIRIO. Ma io t'ho detto, mi pare, d'andartene su; non di tornare a posare, se non ti senti.

TUDA. Mi sento, mi sento! E ho molta piú fretta di te, credi! Sai bene che, tante volte, io vorrei starci e manca proprio per te invece. Non ti pare che mi stia bene questo colore?

SIRIO. Bene, sí, bene. Me ne vado su io, allora.

Via, seccato, per l'uscio a sinistra.

Momento d'imbarazzo.

LA MODISTA. Gli uomini sono impazienti.

TUDA (*estrosa, riprendendosi*). E allora io...

Alla Sarta:

Mi dia quell'abito di «jais».

LA SARTA (*perplessa, prendendolo*). — perché? —

TUDA. — mi dia! E l'altro —

LA SARTA. — quello da passeggio? —

TUDA. — l'ha portato? —

LA SARTA. — sí, eccolo —

TUDA. — me lo dia! No, anzi, lo tenga lei, codesto!

Alla Modista:

E lei prenda quelle stoffe! —

LA MODISTA (*prendendole*). — queste? —

TUDA. — sí sí! M'ajutino! Voglio vestirgli tutte queste statue!

Risata.

LA SARTA. — vestirle? —

TUDA. — sí, lei vesta quella!

indica una delle statue.

Con l'abito da passeggio.

LA SARTA (*ridendo*). Ma non le andrà! —

TUDA. Non importa! Provi! Quanto piú goffa, tanto meglio!

La modista (*ridendo*). E io con queste? —

mostra le stoffe

TUDA. — drappeggi le altre! Si faccia, si faccia ajutare! Io vesto questa con l'abito di «jais». —

Risata.

Altro che bazar qua! Il museo delle statue vestite all'ultima moda! Non dev'essere mica pazzo lui solo che m'ha sposata: mi metto a fare la pazza anch'io! — Guardate, guardate! — Ah, magnifiche! — Oh Dio, questa! — Benissimo. Sí sí!

Alla Giovane che ride:

Buffissima! — Bisogna metterle il cappello! — Sí sí: a tutte, il cappello! Li prenda, li prenda!

La Giovane prende due cappelli dalla scatola.

— Uno a me! — Ne prenda altri! Ah, che maraviglia! Guardate!

Alla Giovane che ritorna coi pizzi e il mantello d'ermellino e resta in prima sbalordita:

Magnifiche, no? Dia, dia il mantello!

LA GIOVANE (*ridendo*). — eccolo!

glielo porge.

TUDA. qua

lo mette in capo alla statua che ha vestito con l'abito di «jais»

cosí. Benissimo! Gliele farò trovare cosí! Figuriamoci! Griderà alla profanazione, indignato! Come se non fosse peggio quello che lui sta facendo a me! Debbo essere soltanto una statua, io, qua? come una sorella di queste? Ebbene: mi vesto io; si vestano anche loro!

Risata.

LA MODISTA. Benissimo!
LA SARTA. Giustissimo!
TUDA. Il guajo è che esse — sí, pajono piú goffe ma non si sciupano intanto come me!

Alla Giovane ch'è andata su:

Ha portato i pizzi?
LA GIOVANE. Sí, eccoli

glieli porge.

TUDA. — ah, brava!

Alla Sarta:

Bisognerà sceglierne uno che vada, come colore... Guardi che bellezza, questi pizzi!
LA SARTA. Uh, antichi!
TUDA. Uno piú bello dell'altro!
LA MODISTA. Chi sa come li avrà pagati cari! Dove li ha trovati?

Tuda.

Me li hanno portati. Se sapesse da quale casa vengono! — Ecco, questo, guardi. Messo cosí. Come le pare?
LA SARTA. Eh sí, mi pare che... sí sí, va benissimo, benissimo...
TUDA (*alla Modista*). Ha portato fiori?
LA MODISTA. Sí, molti.
TUDA. Fiori, fiori. Faccia vedere.
LA GIOVANE DELLA MODISTA (*presentando la scatola*). Eccoli.
TUDA (*cercando e scartando, finché trova*). Questi no, questi no - no no - via, questi, no — ecco, questi — guardi — appuntati qua cosí - e poi altri, giú da piedi. Provi, provi.

La Sarta eseguisce

Ecco, cosí.
LA MODISTA. Eh sí, benissimo!
TUDA. Sí sí. Senz'altro cosí. Il mantello! Il mantello!

Alla Giovane della Sarta, alludendo alla statua su cui il mantello d'ermellino sta appeso:

Le domandi il permesso e glielo levi.

La Giovane va a prendere, sorridendo, il mantello e lo pone sulle spalle di Tuda.

LA SARTA. Ah, veramente magnifica!
LA MODISTA. Una regina!

Si ode, a questo punto, il rumore d'una chiave introdotta nella serratura della porta destra, che si apre. Entra Sara Mendel che ritira la chiave dalla serratura e richiude la porta. Subito resta al goffo spettacolo delle statue vestite e non può frenare una esclamazione di sorpresa e di sdegno.

SARA. Eh?

La Sarta e la Modista con le due Giovani, la guardano con meraviglia. Tuda séguita a mirarsi nello specchio, impassibile.

TUDA (alla Sarta). Sí. Non c'è male. Mi par che debba andar bene.

Poi, rivolgendosi appena verso Sara:

Che spettacolo, eh?
SARA. Davvero uno spettacolo —
TUDA. — di pessimo gusto! Ma fatto apposta, fatto apposta.

Alla Sarta:

Forse un pochino piú scollato.
LA SARTA. Ecco, sí. Lo volevo dire. Guardi, cosí...

azione.

SARA (*dopo una pausa grave d'imbarazzo*). Dossi non c'è?
TUDA (*alla Sarta*). E forse questi fiori...

S'interrompe, per rispondere a Sara senza guardarla

Credo che sia andato su.
SARA. Eppure sa che vengo a prenderlo sempre a quest'ora.
TUDA. Già. Ma sa anche che ora avete la chiave per entrare quando volete, e che, se vi piace, potete anche salir su.
SARA (*subito, risentita*). Su non sono mai salita.

TUDA (*alla Sarta*). Bisognerà far presto. La festa al Circolo è per sabato sera.

A Sara:

Scusatelo, signora: s'è un po' urtato con me perché ho voluto provare qua i miei abiti; e se n'è salito su, credo, pensando che questo potesse fare un dispiacere a voi.

SARA. A me? E perché?

TUDA. Appunto: me lo domando anch'io: perché? Anzi, vi dovrebbe fare, m'immagino, un gran piacere questa follia che m'ha preso, d'abiti, di pellicce, di cappelli, che gli fa pagar cara la sciocchezza d'avermi sposata. Sogno fiumi di seta, tra ciuffi di piume e spume di merletti... Lo sto rovinando!

Ride.

SARA. Sí sí, fate bene, fate bene!

TUDA. Sarei sciocca anch'io, non vi pare? se non ne approfittassi.

SARA. Splendida veramente codesta cappa d'ermellino!

TUDA. Sí, è vero? Sono piú di trecento pelli. Tutte uguali, guardate —

SARA. — sí, molto belle —

TUDA. — venute da un paese della Germania —

SARA. — da Lipsia: c'è un mercato speciale. E anche questo pizzo è magnifico. E l'abito, cosí, vi starà benissimo.

TUDA (*alla Sarta*). Siamo già intese. Cosí.

A Sara:

Ora vi farò vedere

si volta a cercare con gli occhi la statua vestita con l'abito da passeggio

eccolo là.

alla Giovane:

Lo prenda, per piacere.

La Giovane lo prende.

Via questo, intanto!

Ajutata dalla Sarta si toglie la stoffa lilla, e indossa poi l'abito da passeggio.

E vedrete il cappello che ho fatto fare apposta per quest'abito.

Alla Modista:

L'ha portato?

LA MODISTA. Come no! E anche tant'altri, come vede!

TUDA. Sí, perché lo voglio proprio rovinare!

SARA. Potete senza rimorso: è molto ricco.

TUDA. Senza rimorso: ah questo sí, da parte mia!

Guardandosi allo specchio l'abito già indossato

Sta bene, sí.

LA SARTA. Meglio di cosí non le potrebbe stare. Altro che le statue, un corpo cosí fatto!

SARA. Perfetto. Non c'è che dire. E di ottimo gusto.

TUDA. Il cappello! Il cappello!

LA MODISTA. Eccolo!

Glielo porge.

TUDA (*calzandosi il cappello*). A questo veramente ci tengo. Un po' bizzarro, ma mi pare che s'accordi —

SARA. — ah sí, benissimo! Mi piace molto.

TUDA. Invenzione mia! È vero?

LA MODISTA. Verissimo!

TUDA. Forse questa falda... No: sta bene cosí! Per il prezzo bisognerà che lei si metta sul giusto!

LA MODISTA. Mi sono sempre messa sul giusto!

TUDA. Oh, questo poi...

Alla Sarta:

E a lei mi raccomando per l'abito! Fra tre giorni. Ma è ormai cosí semplice!

LA SARTA. Non dubiti: prendo l'impegno per sabato. A rivederla, signora.

A Sara:

A rivederla.

LA MODISTA. Vengo via anch'io.

Alla Giovane:

Prendi quei cappelli, e mettili subito dentro la scatola.

A Tuda:

Contavo che ne volesse scegliere qualche altro.

TUDA. No, basta questo per ora.

LA MODISTA. A rivederla. Riverisco, signora.

TUDA. A rivederci.

La Sarta e la Modista accompagnate dalle due Giovani escono dalla porta a destra, portando via tutto.

TUDA (*cambiando espressione subito*). Parliamoci tra noi, signora.

SARA. Con calma, voglio sperare.

TUDA. Calmissima. Vi siete fatta dare la chiave di qui —

SARA (*pronta, senza lasciarla finire*). — era il meno che potessi pretendere da lui.

TUDA. Con qual diritto? Io qua faccio il mio mestiere di modella.

SARA. Eh, ma con un lusso...

TUDA (*indicando dietro la tenda*). Io dico là: modella. Vuol dire, nuda. Non cercate di deviare il discorso. Gli abiti adesso non c'entrano piú.

SARA. Ne avete fatto uno sfoggio...

TUDA. Per la vostra soperchieria.

SARA. Ah! mia? soperchieria? —

TUDA. — d'entrare qua da padrona, senz'averne il diritto.

SARA. Entrando, non ho mai sporto il capo, nemmeno per curiosità, a guardare dietro quella tenda.

TUDA. Oh, per me, quando siete entrata, tanto vale che veniate anche di là: non ho mica da vergognarmi di voi, per come sono fatta, grazie a Dio! — Volete anche questo? Ve lo potrei concedere. Ma io, concedere, capite? Perché qua, questo diritto, l'ho soltanto io.

SARA. Anche lui, suppongo.

TUDA. No: soltanto io. Non può obbligarmi nessuno a posare davanti a estranei. Voi, al massimo, vi potevate far dare da lui la chiave di su. Non questa.

SARA. Ho voluto proprio questa, invece. Dell'altra non so che farmene.

TUDA. Non avreste piú diritto neanche all'altra, del resto.
SARA. Neanche all'altra?
TUDA. Neanche. Perché vorrei vedere che direbbe lui, se io pur coi patti con cui m'ha sposata, sciolta d'ogni obbligo di fedeltà — facessi entrare, su da me, chi mi pare e piace.
SARA. Giusto. Difatti, su, torno a dirvi, non sono mai salita. Quella di qui me la son fatta dare appunto per i patti con cui v'ha sposata.
TUDA. Perché neppure da modella io fossi qua padrona? Badate, signora, che se voi mi sfidate, io posso imporgli di non fare entrare nello studio nessuno quando io sono in posa.
SARA. Provatevi!
TUDA. Ah sí? Mi sfidate proprio?
SARA. Vi dico di farlo.
TUDA. Vi ritenete tanto forte e sicura di lui? Pur sapendo ch'egli m'ha sposata perché vuole a ogni costo finire la sua statua?
SARA. Non è assolutamente imprescindibile che la finisca con voi.
TUDA. Se m'ha sposata per questo!
SARA. No. Veramente, perché non faceste piú da modella ad altri, mentre servivate a lui per la sua statua.
TUDA. E dunque?
SARA. È diverso. Non poté specialmente soffrire che serviste a Caravani per un'altra Diana che voi gli avevate suggerito. Non è vero?
TUDA. È vero.

Si volta di scatto a guardarla.

Che intendete dire?
SARA. Nulla.

Pausa.

A quel povero Caravani, ora, la sua Diana è rimasta a mezzo. Ci s'era appassionato anche lui. Per un certo accordo di toni, dice, che aveva trovato.
TUDA. Seguitate a sfidarmi?
SARA. Io? No. Perché?
TUDA. Saprete che ho invitato Caravani a venirmi a prendere qua.
SARA. Sí. Me l'ha detto lui stesso.
TUDA. Ah, lui v'ha detto...? E a che proposito?

SARA. Oh Dio, ha ricevuto il vostro biglietto, mentre io sedevo nel suo studio per il ritratto che mi sta facendo. S'è voluto consigliare con me, se Sirio non avrebbe veduto male questa sua venuta qua, per prendervi.

TUDA. Precisamente come voi venite a prendervi lui.

SARA. Ecco. E difatti io gli ho detto che non ci sarebbe stato nulla di male, almeno fin tanto che non farà nulla perpersuadervi a posargli, per finire quel suo quadro (ch'è molto brutto: Dossi ha ragione!)

TUDA (*riflettendo, fosca*). Già. Perché questo sarebbe, difatti, l'unico tradimento ch'io potrei fargli.

SARA. Sicuro: da modella. Non potendo tradirlo come moglie.

TUDA. Voi dunque venite a cimentare la modella.

SARA. Non glie lo farete, perché addio casa, allora, addio abiti, addio pellicce!

TUDA (*dopo averla guardata, frenandosi*). Eh già, fossi mattal

SARA. Perderli per il piacere d'andare a far da modella a Caravani...

TUDA. Ora che ci ho preso un gusto pazzo e non penso piú ad altro, si può dire! — Dunque, non avete dissuaso Caravani dal venirmi a prendere?

SARA. Anzi, tutt'altro!

TUDA. E gli avrete anche suggerito di persuadermi —

SARA. — a fargli da modella? Ma no! Inutile. Lo farà lui senza dubbio, questo, senza bisogno di suggerimenti. I quadri brutti, c'è sempre qualcuno che li compra. Pare che un signore cileno gli voglia proprio comprare quello: peccato, dice, che non è finito.

TUDA. Anche la statua là non è finita.

SARA. Ma è a buon punto, credo.

TUDA. Voi non l'avete veduta, com'è ora?

SARA. No. Non la vedo da un pezzo.

TUDA. Dovreste andare a vederla.

SARA. L'ha molto cambiata?

TUDA. Sí, molto. — Credete davvero ch'egli la possa finire senza di me, con altra modella?

SARA. Tanto piú se l'ha molto cambiata, come voi dite.

TUDA. Ebbene, signora: andate su a dirgli che io farò finire a Caravani il suo quadro per quel signore cileno.

SARA. Non farete codesta pazzia!

TUDA. Signora, io v'ho capita, e accetto la vostra sfida: farò, farò da modella a Caravani, procurando di fargli finire quella sua Diana quanto piú sconciamente mi sarà possibile. Andate a dirglielo.

Si sente picchiare alla porta.

SARA. Oh! Forse sarà proprio lui.

TUDA. Se è lui, vado subito.

Apre la porta; si trova davanti Nono Giuncano e resta:

Ah, lei Maestro?

SARA (*a Giuncano*). Impedite che commetta altre pazzie.

TUDA. Ah, glielo consigliate voi?

GIUNCANO. Che pazzie?

SARA. Basta, di scene! — Mi risolvo ad andar su a chiamare Dossi, visto che ancora non discende.

Via per l'uscio a sinistra.

TUDA (*subito, con impeto*). Non guardi, non badi a come sono vestita!

GIUNCANO (*confuso*). Perché?

TUDA. Butto via tutto! via tutto!

GIUNCANO. Che dici?

TUDA. Vedo che mi guarda! No, sa! posso tornare com'ero!

GIUNCANO. Ma perché mi dici questo?

TUDA. Vuole impedire davvero che la faccia, quest'altra pazzia?

GIUNCANO. Quale altra? io non so!

TUDA. Non ha sentito che ha avuto l'impudenza di sconsigliarmelo? proprio lei! Un'altra, un'altra! Sono sul punto di commetterla!

GIUNCANO. Ah! ma ti tratterrò io!

TUDA. Sí: lei solo, lei solo può: a patto che sia per lei, sí!

GIUNCANO. Che cosa, per me?

TUDA (*con intensità di rammarico, quasi piangendo*). Ah, se quella volta, qua, si ricorda? mentre parlavamo, non fossero sopravvenute quelle due streghe —

GIUNCANO (*crollando il capo*). — proprio quel giorno —

TUDA. — sí, che lui mi fece la proposta: poco dopo che lei se n'andò —
GIUNCANO. — ma prima tu — ricordo benissimo — avevi cominciato a parlare di me —
TUDA. — sí; che m'ero accorta che soffriva —
GIUNCANO. — mi mettesti da parte, e prendesti a domandarmi di lui, tante cose... —
TUDA. — perché mi mancò il coraggio... —
GIUNCANO. — ma sí: naturalissimo!
TUDA. No no: le giuro che non mi sarei mai aspettata ch'egli m'avrebbe fatto proprio quel giorno la proposta di sposarmi!
GIUNCANO. Ma io t'avrei detto, come ti dico adesso, che per me tu non avevi, come non hai, altro obbligo che d'essere cattiva —
TUDA. — cattiva? —
GIUNCANO. — come dicono tutti —
TUDA. — io? chi lo dice? —
GIUNCANO. — tutti quelli che credono che sii stata tu —
TUDA. — io? a far che? —
GIUNCANO. — a farmi impazzire —
TUDA. — dicono cosí?
GIUNCANO (*con sdegno*). Te ne importa?
TUDA. Perché non è vero! — Sí, m'ero accorta che lei era sempre dov'ero io: se ero qua a posare, la trovavo qua...
GIUNCANO. Con chi ti scusi: con me?
TUDA. No: perché è cosí! Né lei m'aveva detto mai nulla!
GIUNCANO. Volevi che io ti dicessi? —
TUDA. L'avesse fatto!
GIUNCANO. Non te l'avrei mai detto!
TUDA. Non importa; lo so adesso: è sempre a tempo.
GIUNCANO. Che sai?
TUDA. Che lei soffre tanto ancora!
GIUNCANO. E poi?
TUDA. Le dico che posso tornare come prima.
GIUNCANO. Ma io soffro ora per te: a vederti cosí!
TUDA. No no, non creda!
GIUNCANO (*con un sorriso amarissimo*). Come prima?
TUDA. Sí: perché non c'è altro in me che rabbia, rabbia, mi creda, nient'altro che rabbia per questa donna che viene qua a

pestarmi, a cimentarmi. Bisogna ch'io mi levi, mi levi da questa situazione! Guardi — se lei vuole — giacché è venuto al momento giusto, invece di quello —

GIUNCANO. — di chi? —

TUDA. — di Caravani — deve venire a prendermi qua —

GIUNCANO. — nessuno può impedirti d'andare con chi ti piace! —

TUDA. — no: nessuno me l'impedisce! Ma io andavo oggi da lui per vendicarmi —

GIUNCANO. — di che? —

TUDA. — di quello che mi stanno facendo soffrire! Come modella, come modella, vendicarmi: non avrei da vendicarmi d'altro, io! —

GIUNCANO. — come modella?

TUDA. — sí: per sfregio! E buttare via tutto! —

GIUNCANO. — non intendo... —

TUDA. — non importa che intenda! — Mi vuol fare un bene?

GIUNCANO. Io, un bene?

TUDA. Sí: mi prenda con sé!

GIUNCANO. Io? che dici?

TUDA. Potrei, potrei per tutto quello che ha sofferto —

GIUNCANO. — un po' di pietà? — ma abbila per te, la pietà!

TUDA. — appunto: per me! Glielo dico per me! — A lei, se potessi, per tutto quello che ha sofferto —

GIUNCANO. — ma lascia star me! —

TUDA. — vorrei poter dare, veramente, una gioja —

GIUNCANO. — tu? —

TUDA. — lo so: non sono niente... —

GIUNCANO. — ti pare di essere niente — cosí viva?

TUDA (*con brama esasperata*). — già — ma per chi — viva?

GIUNCANO. Lo vedi? Hai bisogno d'esser viva per qualcuno!

TUDA. No, no! Per lei! Potrei, potrei ancora!

GIUNCANO. Ma che per me! Per nessuno! Per te stessa, viva!

TUDA. E che vale?

GIUNCANO. Per questo niente che ti credi! Fuori, tutta, sempre, in ciò che fai: senza vederti — come vivi senza saperlo — con tutto ciò che ti passa per la mente —

TUDA. — se sapesse che cose... —

GIUNCANO. — non quelle che pensi! dico le cose piú lontane, quelle che si richiamano in te, senza che tu sappi come; e tu le segui, appena ne cogli il richiamo. Ecco, segui quelle: volubile come loro. Finché il tuo corpo può seguirle! Non sarà per molto, bada! Mi muovo anch'io — sí, dentro — sento, sento ancora, sento con tutte le forze dell'anima: ma io, qua, ora, — vedi? — ho questo corpo, io, ora — che odio —

TUDA (*quasi sgomenta*). — perché? —

GIUNCANO. — non mi ci sono mai riconosciuto! —

TUDA. — come! — e non è lei? —

GIUNCANO. — no — quello che vedono gli altri — un estraneo. — tu non puoi sapere. — Non me lo sono fatto io da me, questo corpo. — M'è venuto da uno che sentii sempre estraneo a me —

TUDA. — chi? —

GIUNCANO. — uno: mio padre! —

TUDA. — estraneo? —

GIUNCANO. — è orribile, sí! Invecchia, e diviene sempre piú suo come piú la faccia s'incassa e piú si disegnano le rughe. — E me ne cresce l'odio. — Mentre tu vivi senza pensarti, tu non sai come sei, come ti vedono gli altri, da fuori —

TUDA (*ingenuamente, aprendo le braccia per mostrarsi*). — come? cosí, mi vedono! —

GIUNCANO. — ah, tu ne puoi comunque esser lieta! — Ma guaj se a me si rappresenta l'immagine di questo estraneo — d'uno che non sono io — che tante volte mi pare di portarmi appresso come un mendico stanco, e cui debbo fare, per quanto l'odii, l'elemosina di un po' di pietà — io sí — di nascosto: oh, lagrime avvelenate da questa amarezza disperata e feroce. — Ma tu no: tu píglialo a calci —

TUDA. — io? —

GIUNCANO. — tu, sí — non voglio che batta alla porta di nessuno; meno che mai alla tua: vecchia carogna da seppellire, e calcarci sopra la terra — cosí!

TUDA. Oh Dio, no, che dice?

GIUNCANO. Me lo fai dire tu!

TUDA. Perché voglio...?

GIUNCANO. La vita non mi deve riprendere! non mi deve riprendere!

TUDA. Se già l'ha ripreso!

GIUNCANO. Non voglio! non voglio!

TUDA. Non sta a noi...

GIUNCANO (*con forza*). No: sta a noi, quando non si deve! A qualunque costo: quando non si deve.

TUDA. E se non si può?

GIUNCANO. Se non si può, si fa altrimenti!

Pausa.

TUDA. È appunto questo, vede? Mi trattenne questo, allora. Il timore che potesse essere per lei un tormento di piú.

GIUNCANO. Ma per forza! — Era finita per me, la vita, da tanto tempo: non m'importava piú di nulla. Vuoto; spento. L'avevo spesa tutta — pazzo — a fare statue! — Perché ti figuri che le abbia spezzate, fracassate, io?

TUDA. Ah, per questo?

GIUNCANO. Quando me le vidi davanti — là, immobili, perfette — e di fronte ad esse vidi il mio corpo in cui la vita riprendeva a muoversi logoro, vecchio... Quest'orrore della forma — guarda:

indica una delle statue

se è lí, statua, arte —

TUDA. — non si muove piú! —

GIUNCANO. — fa' che si muova — corpo, vita —

s'afferra il corpo

eccola qua — ti s'invecchia!

TUDA (*con sorpresa quasi ingenua*). Oh, l'ho detto io pure, sa? della statua e di me che mi sono sciupata...

GIUNCANO. Presi in trappola — io — tu — tutti quanti! —

TUDA. — la vita? —

GIUNCANO. — chiamala vita! — Bambina, tu ti movevi di piú — guizzavi — ora un po' meno — e sempre meno, sempre meno — finché — hai creduto di vivere? — hai finito di morire!

TUDA. È vero. Ma allora fin che si può...

GIUNCANO. Muoversi, non fermarsi mai, non fissarsi in nessun sentimento...

TUDA. Ma lei...

GIUNCANO (*cupo, con improvviso freno*). Sono cosí: con gli occhi aperti che non vorrebbero piú sapere quello che vedono: le cose come sono, che portano tutta la pena d'essere come sono, e di non potere piú essere altrimenti. Io per te, un altro: come dovrei essere neppure quello che fui, quando le donne...

s'interrompe.

Se sapessi che specie di ribrezzo provo, ora che vedo in me mio padre: sí, non so, come se avessero amato lui, non me: lui cosí — anche allora — quand'ero giovane. Eh, le sapeva amare, lui, le donne; ne morí disperata mia madre! — Si vede che — questo corpo — quest'aspetto — le donne... Non te lo so dire! So, so ora, che non ero io — e che anche tutte quelle che amai dovettero a un certo punto accorgersene e si allontanarono da me, tutte, perché sotto questo corpo scoprirono me, diverso. — È piú, piú che ribrezzo: è odio, proprio odio. — Mi sembrerebbe di contaminare in te, cosí bella, la vita, con mani non mie.

Pausa.

Lasciami, lasciami andare.

Esce. Altra pausa lunga.

Tuda rimane assorta a pensare. A un certo punto, perplessa, siede. Poi, come se avesse deciso di non andare piú da Caravani, si leva il cappello e lo tiene sulle ginocchia.

Dalla porta rimasta socchiusa, entra Caravani, col cappello in capo e il soprabito ripiegato sul braccio. Vede Tuda che gli volta le spalle, ferma in quell'atteggiamento, e, dopo aver guardato in giro per accertarsi che nello studio non c'è altri, le si accosta in punta di piedi, sporge il capo efa per baciarla su una guancia. Tuda scatta in piedi a tempo e gli dà uno schiaffo. Caravani, istintivamente, apre le braccia e lascia cadere a terra il soprabito.

CARAVANI (*allo schiaffo*). Oh!
TUDA. Non arrischiarti a toccarmi, perdio!
CARAVANI. Ma come! M'hai scritto di venire a prenderti!
TUDA. Sí: ma non per questo! Lèvatelo dalla testa! — È vero, di', che ti vogliono comprare quella sudiceria di quadro?
CARAVANI. Che quadro?
TUDA. La «Diana». Quello che facevi con me. È vero, sí o no?
CARAVANI. Sí, è vero. Chi te l'ha detto?
TUDA. È anche un po' mio, quel quadro.
CARAVANI. Sí. E ti prego di credere che non è niente affatto una sudiceria.
TUDA. Va bene. Se non è, faremo ora tutto il possibile perché diventi!
CARAVANI (*sorpreso*). Come?
TUDA. Lascia fare a me!
CARAVANI. Ma che vorresti farmi da modella?
TUDA. Da modella! Da modella! Ma a patto che sia brutto, piú brutto di te; brutto, brutto: una vera sconcezza!

Raccatta il soprabito da terra e glielo butta in faccia.

Prendi! Andiamo!
CARAVANI. Ma, scusa; hai pensato... — che ne dirà lui?
TUDA. Che t'importa sapere ciò che lui ne dirà?
CARAVANI. Ho capito, sai?
TUDA. Che hai capito?
CARAVANI. Perché lo fai, e perché vuoi che sia brutto!
TUDA. Ti farò vendere il quadro: non ti piace?
CARAVANI. Sei magnifica! Io veramente ero venuto per...
TUDA. Guai a te, ripeto, se mi tocchi! Vengo soltanto per farti da modella.

E poiché Caravani si volta a guardarla di nuovo, maravigliato e sorridente, indicandogli la porta

Via! Andiamo!

E s'avvia di furia. Caravani, stordito, la segue.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto.

Al levarsi della tela, Sara Mendel, in piedi, manda via lungamente il fumo aspirato dalla sigaretta; poi, parlando con lentezza, quasi per assaporare la sua impudente sincerità, dice a Nono Giuncano che sta seduto e mostra di non prestarle ascolto.

SARA....del resto, nascondermi, da chi? Di quello che faccio, non debbo dar conto a nessuno; tanto meno poi di quello che sento. Sanno tutti quel che c'è tra me e Dossi. E con un uomo come lui...

S'interrompe; guarda un po' Giuncano, poi soggiunge con altro tono:

Badate che se volete fingere di non prestarmi ascolto, ho il mezzo per costringervi a prestarmelo.

GIUNCANO (*alza il capo con disprezzo*). Voi?

SARA. Ecco: vedete che già me lo prestate?

GIUNCANO. M'in-fa-sti-di-te!

SARA (*dopo una pausa*). Se uno tra noi due, caro Maestro, farebbe bene a nascondere i suoi sentimenti, quest'uno siete proprio voi. È una pena, credete, una pena per tutti, vedervi cosí alla vostra età col rispetto che tutti vi debbono portare — via, per una...

GIUNCANO (*balzando in piedi*). Vi ordino di tacere!

SARA. Oh!

E sta a guardarlo, come se le piacesse; poi, con freddezza:

Solo nel caso che fosse vero ciò che qualche volta ho sentito dire —

GIUNCANO. — non è vero — ma vi ordino lo stesso di tacere!

SARA. Ah, caro Maestro, no: se Dossi non è vostro figlio, qua voi — a me — non ordinate nulla.

GIUNCANO. Io lo odio, lo odio — potete dirglielo —

SARA. — tanto piú! —

GIUNCANO. — ome lo odiai quando nacque a sua madre!

SARA. Anche codesto sentimento dovreste nascondere.

GIUNCANO. Ma glielo griderò in faccia appena lo vedo!

SARA. Sanno tutti che, morta la madre, abbandonato dal padre, prendeste ad amarlo come un vero figliuolo. Se ora lo odiate di nuovo per un'altra gelosia —

GIUNCANO. — c'è quanto basta, mi pare, per non tollerare che seguitiate a parlarmene! Sono qua perché m'ha scritto di venire; non per stare a sentir voi.

SARA. Lo so. E so anche che cosa vi vuol dire.

GIUNCANO. Ditemelo, e me ne vado.

SARA. Eh, ma non lo so di certo; lo suppongo. S'è provato a lavorare con altre modelle —

GIUNCANO. — e non ha potuto! —

SARA. — perché s'è fissato! — Ne verrà una, adesso, che vale cento volte di più! E anche quelle altre che ha scartate, valevano tutte piú di quella!

GIUNCANO. Basta andare a guardare là

indica dietro la tenda, dov'è la statua

— per capire ciò che voi, del resto, capite benissimo —

SARA. — no no: io, per me —

GIUNCANO. — fingete di non capire —

SARA. — che non può piú fare a meno di lei? —

GIUNCANO. — che ormai non può piú finirla, quella statua, se non con lei —

SARA. Se è vero ciò che ha sempre detto...

GIUNCANO. Ma non è vero niente! E se n'accorge adesso che sente mancarsi tra il pollice e la creta il dono con cui lavorava —

SARA. — l'estro? tutt'altro! —

GIUNCANO. — ma che estro! il dono che lei faceva di sé, della sua vita, a quella statua!

SARA. Avrebbe dovuto odiarla —

GIUNCANO. — sí: la statua; se non fosse stata per lei l'unico modo di vivere davanti agli occhi di lui che, senz'intenderlo, se la bevevano e la trasformavano in quella creta. — Vorrebbe che io ora la inducessi a ritornare?

SARA. Suppongo.

GIUNCANO. Ma io la indurrei piuttosto a morire! — Sapete forse dov'è?

SARA. Come! Voi non lo sapete?

GIUNCANO. Io non lo so.

SARA. Neanche voi?

GIUNCANO. Non si sa dunque dove sia?

SARA. Sirio contava che voi lo sapeste.

GIUNCANO. Io non so nulla. Non l'ho piú riveduta.

SARA. Nemmeno Caravani. Non l'avete cercata?

GIUNCANO. Io no.

SARA. Sarà andata al suo paese, o da qualche amica, o con qualcuno...

GIUNCANO (*dopo una pausa*). Doveva finire cosí.

SARA. Io ve n'avvertii a tempo. Non ho questo rimorso. Ma forse non aspetta che d'essere richiamata. Ha lasciato qua tutto. E aveva imparato cosí bene a far la signora...

GIUNCANO. Mi pare che abbia dimostrato che non sapeva che farsene!

SARA. Sí; ma se ora la pregherà lui di ritornare... Dovreste ammettere almeno che questo sorpassa, veramente, ogni limite di sopportazione.

GIUNCANO. Per voi?

SARA. Anche per me, sí.

GIUNCANO. Ma se siete stata voi!

SARA. Ecco, vedete? Io mi volevo confessare con voi; confessare fin dove arriva il male che ho potuto fare da parte mia.

GIUNCANO. Come se non lo sapessi!

SARA. Potrei non saperlo io...

GIUNCANO. Voi siete di quegli sciagurati che, per parere esperti della vita, fanno i cinici.

SARA. Non siamo piú avvezzi alla bontà, che volete? Fare i cinici, come voi dite, è pure un modo di dare leggerezza alla vita quando comincia a pesare.

GIUNCANO. La leggerezza della mosca!

SARA. Niente di piú leggero, infatti, e niente di piú seccante. Bisognerebbe che la vita fosse invece come una piuma. Ma sí! Mantenere l'anima continuamente come in uno stato di fusione; per non farla rapprendere, irrigidire. Ci vuole il fuoco, caro Maestro. Se dentro di voi il fornellino è spento? Se la morte viene e ci soffia su? Avevo una figliuola, lo sapete: m'è morta.

Giuncano si volta a guardarla, turbato, come a saggiarne la sincerità. Ella tentenna lievemente il capo, poi si porta agli occhi il fazzoletto.

GIUNCANO (*come a se stesso, piano*). Le donne: basta che dicano una menzogna con voce di pianto; e che menzogna piú? Un pianto vero, che piú vero di cosí non potrebbe essere.

SARA. Menzogna, questo pianto?

GIUNCANO. No. Appunto. Ma l'amaste cosí poco la vostra figliuola...

SARA. Che ne sapete voi, se dopo...

GIUNCANO. Sí sí, è possibile.

SARA. Meglio non parlarne.

Pausa.

Cercate attorno; non trovate piú un fuscello per alimentarlo, il fuoco. Si diventa cattivi. E non si può dar di peggio che avvertire che si comincia a essere di peso agli altri. Si prova una cosí frigida irritazione! Fingiamo di non accorgercene, per salvare davanti a noi stessi il nostro amor proprio... Guardate: vi assicuro che questa mosca da un pezzo se ne sarebbe volata via di qua, se, tutt'a un tratto, non le avessero offerto, con questo matrimonio, di potersi prendere il gusto inatteso, insperato (e perfido, sí: me lo dico da me) di entrare qua a prendersi e portar via il marito a questa moglie che non poteva dir nulla. Mi sono tanto divertita a vederla impallidire.

GIUNCANO. E lui?

SARA. Lui no.

GIUNCANO. V'ha dato la chiave di qui per procurarvi questo divertimento?

SARA. No. Gli uomini non sono cosí, caro Maestro. L'uomo prova un'istintiva gratitudine per la donna che, sacrificando un po' del suo pudore, dimostra di voler piacere a uno solo, sfidando la malignità degli altri; ma non può soffrire poi che questa donna faccia dispetto a un'altra donna che dimostri di avere per lui qualche simpatia.

GIUNCANO. Se v'ha lasciato fare qua, e altrove, tutti i dispetti e il male che avete voluto!

SARA. Perché non si cura piú di nulla. Per non discutere, non s'oppone quasi piú a nulla. Sapete bene com'è. Vuole soltanto lavorare.

GIUNCANO. E voi, facendo cosí, l'avete lasciato lavorare: si vede!

SARA. A voi piacerebbe, adesso, lo so, che lavorasse e la finisse al piú presto, quella statua.

GIUNCANO. Avete fatto tutto questo per impedirgli di finirla?

SARA. No. Perché non ho mai creduto a ciò che dice. Non approfittate adesso della mia franchezza!

GIUNCANO. Io? della vostra franchezza?

SARA. Parlate del male che ho fatto —

GIUNCANO. — con perfidia —

SARA. — ve l'ho detto io stessa! — Ma nascondiamo, scusate, nascondiamo un poco i sentimenti che ho avuto la franchezza —

GIUNCANO. — il cinismo —

SARA. — il cinismo — di scoprirvi, anche a costo di un avvilimento, (perché v'assicuro che è un vero avvilimento per me dover riconoscere d'essermi risentita per una donna come quella)

GIUNCANO. — avvilimento? —

SARA. — avvilimento! avvilimento! — (e vi confesso che forse l'irritazione provata per questo avvilimento mi ha fatta piú crudele verso di lei di quanto avrei voluto) — Nascondiamo, dicevo, i sentimenti: veniamo ai fatti. È mia la colpa di quanto è accaduto?

GIUNCANO. Se l'avete confessato voi stessa!

SARA. Ah, no, piano! Non confesso piú nulla io allora, se la intendete cosí! Prima che mia, la colpa è stata sua.

GIUNCANO. Sí: se agire naturalmente è colpa.

SARA. Risentimento, avvilimento, irritazione, li ho provati? Sí. E anch'io naturalmente, allora! Abbiamo agito naturalmente tutt'e due, andate là: ma lei da sciocca, e io no!

GIUNCANO. Ah, voi no: questo è certo.

SARA. Ragionate con me.

A una guardata di Giuncano:

Lo so, voi non potete. Lasciate che ragioni io, allora. S'è prestata, sí o no, al dispetto che Dossi volle farmi puerilmente, sposandola? È innegabile. E intese proprio méttermisi di fronte, con questo! — Doveva aspettarsi ch'io me ne risentissi, no? e dimostrarmi, se non era una sciocca, d'averlo fatto perché ci aveva veduto soltanto un vantaggio materiale. Nossignori. Mi dimostra invece che si risente lei, lei — di che cosa? ch'io sèguiti a venire qua come prima? — e con qual diritto se ne risente, se Sirio ha posto bene i patti avanti? Prima colpa o sciocchezza non mia: sua. Io non faccio nessun male, proprio nessuno, seguitando a venire qua; e se ella ne impallidisce, tanto peggio per lei: mi offre il divertimento d'uno spettacolo che davvero io non mi potevo aspettare. Ma fa di peggio! Come se realmente io e Sirio le facessimo qualche torto, pensa di vendicarsene, commettendo quest'enorme sciocchezza con Caravani!

GIUNCANO. Io vorrei sapere che gusto avete provato — se per voi è cosí, una povera sciocca — a farne lo strazio che ne avete fatto, comprendendo anche che ha agito naturalmente.

SARA. E daccapo! Ma naturalmente, naturalmente anch'io, caro Maestro! Ho contato che Sirio, scoprendo questo buffo tradimento, la mettesse a calci fuori della porta, come si meritava. — Ci s'è messa da sé, perché ha riconosciuto lei stessa d'essere proprio imperdonabile. Ma come? Sirio la sposa unicamente per impedirle di fare la modella ad altri, e lei, invece d'andarsene da Caravani, come poteva ed era suo diritto, per stare un po' con lui se le piaceva, si lascia persuadere a posargli, e per giunta per quella sua Diana là rimasta a mezzo?

GIUNCANO. E voi, per dar modo a Sirio di scoprire questo tradimento, vi siete procurata anche la chiave dello studio di Caravani.

SARA. Ah, con una scusa naturalissima, quella. La avevo già da un pezzo.

GIUNCANO. Dite anche «scusa»!

SARA. Sto giocando a carte scoperte! Del resto, era vero: Caravani mi faceva il ritratto: non ho mai potuto soffrire gli orarii: non gli avevo dato perciò un'ora precisa per le sedute: andavo quando volevo, quando potevo: per non restare qualche volta dietro la porta, se la trovavo chiusa, m'ero fatta dare la chiave. Che volete! Mi venne spontaneo di cacciarla tra le dita di Sirio che non voleva credere a quello che avevo veduto io, coi miei occhi: i colori ancora freschi là su quella tela rimessa sul cavalletto. Me l'aveva confidato del resto lo stesso Caravani! È stata per me la sodisfazione piú bella: fargli vedere e toccare con mano la sciocchezza di quel suo matrimonio: là nell'unico tradimento che lei potesse realmente fargli! Gliel'ho fatta trovare nuda, in posa. Ah che scena! Corse a nascondersi, a ripararsi tra le tele dello studio; ma Sirio, senza curarsi per nulla di trarla fuori e svergognarla, prende per il collo Caravani e gli stropiccia la faccia su quella tela, conciandogliela con tutti quei colori freschi, figuratevi come! Povero Caravani! E s'è buscata ora, per giunta, una sciabolata alla guancia! L'ho visto jeri, e —

Si sente picchiare alla porta

— Ah ecco, sarà la modella.

Si reca ad aprire. Entra Jonella: bellissima, appena ventenne, con molle andatura bestiale. È in capelli, uno scialletto sulle spalle. Parla cantilenando.

JONELLA. Buon giorno.

SARA. Buon giorno, cara.

Indicandola a Giuncano:

Vedete? Maravigliosa: voi che volete far muovere le statue.

A Jonella:

Vi chiamate?

JONELLA. Jonella. Sono di Cori.

Si guarda attorno.

Che sciccheria qua!

SARA (*dopo averla contemplata un po', beata, dice come tra sé*): Non sapere che possa essere la vita... come vi possano nascere certe cose, certe creature... come i fiori... un riso di mattina...

JONELLA. Dici a me?

GIUNCANO. E io che non previdi una tale enormità!

JONELLA (*dopo aver guardato l'una e l'altro*). E che è, qua ognuno parla per sé?

SARA. Quando uno, ciò che pensa, non se lo tiene dentro...

JONELLA. Dov'è quello che mi vuole?

Indica Giuncano.

È lui?

GIUNCANO. Sento ch'è già tale lo squarcio dentro...

JONELLA. Domando d'una cosa, e tra voi vi rispondete a un'altra?

SARA. No, non è lui. Deve ancora venire.

JONELLA. Ma io non voglio mica stare qua come una gallina spersa.

GIUNCANO. Io non lo so, non lo so ciò che può avvenirmi di fare! Quando non si vede piú la ragione di nulla...

SARA (*a Jonella*). Siedi, siedi. Sarà qui tra poco.

A Giuncano:

Vederla, la ragione di qualche cosa...

GIUNCANO. Non vedo piú nulla, io; e posso far tutto ormai!

SARA. Mi piace intanto che prima predicate la pazzia, e ora andate cercando per disperato la ragione. Se è stata una pazzia...

GIUNCANO. Io, la ragione? Io cerco altro! cerco altro!

SARA. Andate a cercare Tuda, piuttosto.

JONELLA. Tuda? L'ho vista io, Tuda.

SARA. Ah, sí? Quando? Dove?

JONELLA. Giú ai Prati, da Assunta, l'altro jeri. S'è ridotta cosí male!

SARA. Ah, male?

JONELLA. Non si riconosce piú. Dice che le hanno voluto uccidere... non so che chiacchiere... che si sono *sbattuti* a duello per lei...

So che pare una pazza, e che qua — dice non vuole piú ritornare.

Entra improvvisamente Sirio Dossi, con cupa concitazione.

SIRIO (*subito, scorgendo Giuncano*). Ah, eccoti qua. Vengo da casa tua. Tuda è qua.
GIUNCANO. Ah, qua?
SARA. L'hai trovata?
GIUNCANO. Dov'è?
SIRIO. In giardino...
JONELLA. Oh guarda...
SARA. È venuta da sé?
SIRIO (*pronto e duro*). Non è venuta da sé.

A Giuncano:

Non vuole entrare. Vuole prima parlare con te.
GIUNCANO (*movendosi verso la porta*). Con me?
SIRIO. Aspetta!
JONELLA. Diceva che non voleva piú ritornare...
SARA. Sei dunque andato a cercarla?
SIRIO (*si volterà prima di scatto a guardare Sara poi dirà a Giuncano*): Falla entrare!
SARA (*subito, fermando Giuncano*). Ah no, ti prego! Lascia prima che me ne vada via io!
GIUNCANO. E poi, io no!
SIRIO. Conducila con te! Non dico di farla entrare qua!
GIUNCANO. Se non vuole!
SIRIO. Non t'ho detto che non voglia. T'ho detto che vuole prima parlare con te. Le parlerai su.
SARA. Ma io vado. Non starò mica ad aspettare che ella lo ponga come patto del suo ritorno.
GIUNCANO. Ne avrebbe tutta la ragione!
SIRIO. Niente patti! I patti ora li pongo io — a tutti io che sono il solo che voglia fare e abbia da fare!

Prendendo da un cavalletto una delle stecche con la creta incrostata e mostrandola a Giuncano:

Ma guarda, guarda qua le mie stecche! — Bizze stupide, ridicolaggini; e io non posso piú lavorare! — Su, su, vai! Non so che voglia dirti. Dice che può dirlo soltanto a te. (*Giuncano via.*)

SARA. Ah, per me, basta.

JONELLA. E anch'io allora me ne posso andare, se è tornata lei.

SIRIO. Cosí com'è, per ora, non potrà servirmi.

JONELLA (*a Sara*). Eh sí, l'ho detto: sciupata.

SIRIO. Non sembra piú lei. Ci vorrà chi sa quanto prima che si rimetta.

SARA. Tanto piú edificante che sii andato a cercarla, se non sai che fartene!

SIRIO. Non lo sapevo, quando sono andato; ma anche sapendolo, sarei andato a cercarla ugualmente!

SARA. E la prova è che l'hai condotta qua e stai facendo di tutto per trattenerla.

SIRIO. Appunto: hai da ridirci?

SARA. Accòmodati, se sei contento! Dopo tutto è tua moglie; e t'ha trattato bene!

JONELLA. Ma, dico, se non può servirti per ora, e tu hai bisogno della modella: m'avete fatta venire fin qua...

Irrompe Tuda, seguita da Giuncano. È scapigliata, col viso scavato, gli occhi duri, quasi invetrati.

TUDA. Sí, brava, tu Jonè: sèrvilo tu!

A Sirio:

Ecco: hai qua lei che ti può servire meglio di me; e cosí io me ne posso andare: fai contenta, fai contenta la signora!

SIRIO. Ma no!

JONELLA (*contemporaneamente*). Che c'entra! Io...

TUDA (*contemporaneamente*). Ma sí! ma sí!

SIRIO. Non è possibile!

JONELLA (*contemporaneamente*). L'ho detto, perché lui...

TUDA (*a Giuncano*). Andiamo! andiamo!

SIRIO (*con forza*). Non è possibile, perdio, ti dico, ch'io mi metta ora a lavorare con un'altra!

SARA (*a Tuda*). E vi potete calmare: so ch'è venuto lui a cercarvi!

TUDA. Sí, lui: e diglielo, dove: e se mi tenevo nascosta, sapendo che mi cercavi; dille chi mi fece la spia; e se ora t'ho seguito per restare. Non voglio restare!

SIRIO. Tu resterai.

TUDA. No.

A Giuncano:

Verrò con lei! Starò con lei!

SIRIO. Ma se m'hai promesso —

TUDA. — sí — che tornerò —

SIRIO. — no — che saresti rimasta qua, m'hai promesso —

TUDA. — no, no! —

SIRIO. — ma sí, dopo avere parlato con lui,

indica Giuncano

m'hai detto cosí.

TUDA. Qua non resto — no no — non starò piú qua — tornerò soltanto per lavorare, quando potrò di nuovo. Ora me ne vado.

JONELLA. E io, allora...

TUDA. Ma non puoi restare neanche tu, Jonè! — Non perché voglia levarti il pane, ché l'ho schifato io sí, e il nome che m'ha dato, e gli abiti, e su, la casa... (che vuoi che abbia piacere, io, a fare la signora! non avrei fatto quello che ho fatto, se avevo questo piacere!) — Ma voglio che te ne persuada! Vieni, guarda!

La tira verso la tenda; ne afferra un lembo e con una violenta bracciata la fa scorrere con gli anelli lungo il bastone a cui è sospesa. Appare, grande, sul cavalletto, la statua non finita.

Guarda! Guardala bene! guardale gli occhi! gli occhi! e ora guarda qua i miei vedi? vedi? sono i miei, là questi come me li stai vedendo ora da pazza e cosí, perché me li hanno fatti diventare loro cosí da pazza tutti e due!

indica Sirio e Sara.

— Ti pare che ci sia amore in questi occhi? Di' di'?

JONELLA. Mi pajono gli occhi di una gatta —

GIUNCANO. — fustigata! —

TUDA. Odio c'è, odio, per il supplizio che m'hanno dato loro due! — Non li aveva lei

indica la statua

prima, questi occhi — erano altri, i suoi occhi! Lui me li ha presi e glieli ha dati: guardala: — E quella mano là che tocca il fianco — la vedi? — era aperta, prima, quella mano! Vedi, ora? chiusa, serrata, a pugno. Me l'hanno fatta chiudere, serrare loro cosí, per resistere al supplizio — e la statua, vedi, anche lei — l'aveva aperta: ha dovuto chiuderla! — gliel'ho veduta chiudere! — non ha potuto farne a meno! Non è piú quella che lui voleva fare! — Sono io ora là, capisci? io — non puoi essere tu, Jonè, né altre! — Vattene! —

SIRIO. Sí, sí, via! via! Basta!

JONELLA. Per me! Io era venuta —

SARA. — perché l'avevo chiamata io —

SIRIO (*di scatto*). — e se ne va!

JONELLA. Mi pagherai almeno l'incomodo d'essere venuta fin qua.

SIRIO. Ma sí, sta bene: ora vàttene!

JONELLA. Addio, signora. Addio, Tu'!

S'avvia per uscire.

TUDA. No, aspetta, vengo anch'io. — Voglio soltanto dire qua alla signora

Jonella scrolla una spalla e se ne va

che il diritto di fare quello che ho fatto, sapete chi me l'ha dato? — Lui —

SIRIO. — io? —

TUDA. — tu, tu, sí — approfittandoti di quanto ho patito io là, con tutto il corpo, sotto i tuoi occhi — per causa di lei —

indica Sara

SARA. — di me? —

TUDA. — di voi, — sí di voi che l'avete fatto apposta —

SARA. — ma no, carina —

GIUNCANO. — non lo negate! l'avete confessato a me! —

TUDA. — e lui l'ha capito che lo facevate apposta e se n'è approfittato!

SARA. Ah, questo sí: e anche di me, approfittato!

TUDA. Perché non v'amava piú! non v'amava piú!

SARA. Ma lo so! E gli è convenuto ostentare davanti a tutti che seguitava la sua relazione con me, perché nessuno credesse che aveva sposato voi sul serio.

TUDA. Ah, voi avevate capito questo? E vi siete prestata? — La sente, Maestro? — E allora proprio per cattiveria contro di me? non per gelosia?

SARA. Ma che gelosia, per voi!

TUDA. Ah sí? Ma mi dite che potevate esser voi da piú di me, quand'io ero là, tutta, com'ero, davanti ai suoi occhi?

SARA. Una cosí mirabile cosa, che per non far credere che gli appartenesse, ha preferito, come vi dico, approfittarsi di me!

TUDA (*con impeto, luminosa*). No, signora, no! Non di questo, non di questo s'è approfittato lui — non lo credete! — S'è approfittato di voi, come di me, per la sua statua di quanto voi m'avete fatto soffrire (credevo per gelosia; ora so ch'è stata cattiveria) — perché giovava alla sua statua!

Scorgendo Sirio che, sorridendo, fa cenno di sí

Ecco, vedete? dice di sí; sorride e dice di sí!

GIUNCANO. Non ridere, non ridere, sai! Non seguitare a cimentare in questo momento!

SIRIO. Ma va' là, che cimentare! Rido perché mi piace moltissimo che lei l'abbia capita cosí bene —

GIUNCANO. — la tortura a cui l'hai messa?

SIRIO. — ma no! — ch'io non stavo qua come un gonzo a far la ridicola figura dell'uomo conteso da due donne.

E ride di nuovo.

TUDA (*subito a Giuncano*). Lo lasci, lo lasci ridere! Piace anche a me che rida, e che confessi cosí lui stesso che s'è approfittato! Lo compresi subito, sa perché? perché quand'ero lassú

indica lo zoccolo

avrebbe dovuto gridarmi: «Non fare questi occhi!» «Apri quella mano! apri quella mano!» — Non me lo gridò mai.

GIUNCANO. Lasciò alla statua serrare la mano; e avere quegli occhi!

TUDA. Oh! Ecco! E di questo vede? sono andata a vendicarmi con quello stupido là!

A Sirio:

Perché tu che in me t'eri comprata la modella, della modella ti dovevi servire per la tua statua com'era; e non di me che soffrivo, per farla diventare un'altra! Lo sa, lo sa, Maestro, quello che ho fatto?

GIUNCANO. Lo so.

TUDA. Per questo l'ho fatto! Lei lo capisce?

Volgendosi a Sirio:

E su quella stessa guancia che tu gli hai tagliata, io, a quello stupido, avevo dato prima uno schiaffo, perché non voleva capire che andavo da lui soltanto per fargli da modella! — Non l'ho fatto per altro!

GIUNCANO. Ma l'artista, cara, crede suo diritto approfittarsi di tutto.

Rivolgendosi, fosco e fiero, a Sirio:

Non però davanti a me, bada! Perché la vita, io, l'ho vendicata sopra la mia stessa arte! Codesto diritto, io, non l'ammetto!

SIRIO. Non l'ammetti; e poi?

GIUNCANO. Non l'ammetto e te lo nego, tanto piú quando si tratta della vita degli altri!

SIRIO. Hai qualche ragione particolare per difenderla?

GIUNCANO. L'ho! E ti dico bada a te!

Mostrandogli Tuda:

Ma lo vedi che hai fatto della vita degli altri?

Prende con ambo le mani il viso di Tuda

Guardala! Guardala!

TUDA (*svincolandosi, con lucida gajezza, come se godesse del suo tormento*). Non importa! non importa! Lo lasci ridere!

SARA. Ah, ma di me, no: basta ormai! Vi assicuro che di me non riderà piú —

fa per uscire.

TUDA (*subito, trattenendola*). No, come basta, signora? no! no! Vorreste, dopo quello che m'avete fatto soffrire, che egli non finisca ora la sua statua? Eh no! La deve finire, la deve finire! E dunque voi dovete seguitare a venire qua!

SARA. No, che! Basta! basta!

TUDA. Ma sí! Perché abbia questi occhi, la statua! Capite? Se vuole finirla cosí com'è ora, bisogna che abbia questi occhi! E dunque voi dovete seguitare a venire qua! Deve averli! Voglio essere io, là, con questi occhi!

GIUNCANO (*a Tuda*). E come, sciocca? se poi ti maceri cosí? Non capisci che avere codesti occhi importa che poi ti riduci cosí, e non puoi piú servirgli da modella per un altro verso?

TUDA (*con disperazione, smarrendosi*). Ah già, è vero... è vero... Oh Dio, come faccio? È vero... Cosí non posso piú... È — vero! Non posso piú! Oh Dio... oh Dio... come faccio?

A Giuncano:

Ma lei lo capisce? Là

indica lo zoccolo,

là con la mia carne, col mio sangue, con gli occhi che vedevano ciò che egli faceva di me, che mi prendeva, mi prendeva tutta per la sua statua; essere io, là — viva — e non essere nulla! Possibile? — Se non si fosse accorto che soffrivo! Ma se n'è accorto, se n'è accorto, se m'ha fatto questi occhi là nella statua! — Lo so, lo so: non dovevo essere nulla per lui; ma ero di carne, io! di carne che mi s'è macerata cosí! — Come faccio ora? come faccio?

Rompe in pianto, perdutamente

.

Nello studio s'è fatto bujo. Solo la statua, con la luce che cola dal lucernario, appare distinta. I quattro che vi stanno sono come ombre nell'ombra.

GIUNCANO (*a Sara.*) Andate via! andate via! Non avete piú nulla da fare qua voi! Lasciateci soli. Qua ora si farà giustizia. Andate via!

E appena Sara Mendel, senza dir nulla, se ne sarà andata, voltandosi a Sirio, mentre Tuda séguita a piangere:

Un fantoccio di cartapesta tu dovevi sposare per la tua statua! Ti sarebbe rimasto lí fermo, come doveva essere per la tua statua, là ferma anch'essa, come doveva essere: tempo senza età: la cosa piú spaventosa!

SIRIO. Come, senza età?

GIUNCANO. L'età — che è il tempo quando diventa umano il tempo quando duole — noi, di carne: questa poverina che non è piú come dovrebbe essere per la tua statua, ma come può essere dopo avere sofferto quello che voi — tu e quell'altra — le avete fatto soffrire.

TUDA (*ancora tra il pianto*). Ma se lei...

GIUNCANO (*pronto*). Io? Io ho voluto rispettare in te la vita! Al contrario di quello che sta facendo ora lui!

SIRIO (*pacato e fermo*). Ah, io non la rispetto? Hai il coraggio di dire che io non la rispetto, perché voglio che serva a qualche cosa che stia sopra e oltre a quello che possiamo soffrire tu — lei — io stesso?

GIUNCANO (con derisione*). Tu?* SIRIO. Se ci metto tutta la mia vita, e quella degli altri...

GIUNCANO. Uccidendola?

SIRIO. No; anzi, perché non muoja piú!

GIUNCANO. E muoja intanto per sempre?

SIRIO. Hai tu coscienza che questa mia statua sia bella? bella, veramente bella? E che vuoi che m'importi d'altro, dunque, se poi pagherò io piú di tutti la mia opera compiuta?

GIUNCANO. Se per te la vita non ha piú prezzo...

SIRIO (*subito, con forza*). Ma questo prezzo: la mia statua!

TUDA (*levandosi con impeto frenetico*). E allora prendimi! se non posso piú servirti —

SIRIO (*infastidito*). — via, lèvati! —

TUDA. — no! no, se poi davvero ti vuoi uccidere —

SIRIO (*c. s.*). — lèvati, ti dico —

TUDA. — come mi levo? Non senti che sto morendo per te? Prendimi, prendimi, prendi la vita che mi resta, e chiudimi là nella tua statua!

SIRIO. Sei pazza?
TUDA. Sí, sí! Che vi muoja dentro! Se non mi vuoi far vivere!

A Giuncano:

Lei cercava una pasta ardente da colare dentro alle statue? Eccola! Eccola! Io ardo! io ardo!

Smaniando disperatamente, fa per strapparsi le vesti d'addosso e si slancia verso i tre scalini di legno sotto al cavalletto che sorregge la statua.

E ci voglio essere io, là dentro!

SIRIO (*correndole dietro con la stecca brandita e raggiungendola sull'ultimo dei tre gradini*). Non la toccare o t'uccido!

GIUNCANO (*come una belva, saltandogli dietro e ghermendolo con una mano alla gola, lo strappa giú e precipita con lui a terra*).Chi uccidi? Guai a te se la tocchi! — No! — T'uccido io!

TUDA. Oh Dio, no! lo lasci! lo lasci!

Giuncano si solleva appena, con un viso da pazzo e la mano ancora artigliata.
Sirio è immobile a terra: morto.
Tuda, quasi senza voce, allibita, ancora su l'ultimo dei tre scalini, si china a guardare.

Che ha fatto? che ha fatto? L'ha ucciso? Oh Dio, l'ha ucciso? Per me?

GIUNCANO (*mormorando, come in una litania*). Cecità... cecità...

TUDA (*scende i tre scalini; si china su Sirio; gli tocca con una mano lafronte, con l'altra gli cerca la mano*). Oh Dio, no! no! freddo: morto!

GIUNCANO. Cecità...

TUDA. Ucciso per me, per me che ho la colpa di tutto!

GIUNCANO. Cecità...

TUDA. Io, io sí, di tutto perché non seppi essere quella per cui lui mi aveva voluto!

GIUNCANO. Cecità...

TUDA (*indicando con terrore dietro a sé la statua*). Quella! Quella!

GIUNCANO (*c. s.*). Cecità...

TUDA. Io che ora sono cosí: niente... piú niente...

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA VITA CHE TI DIEDI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Donn'anna Luna — Lucia Maubel — Francesca noretti *sua madre* — Donna Fiorina Segni *sorella di Donn'Anna* — Don Giorgio Mei *parroco* - LIDA *e* FLAVIO *figli di Donna Fiorina* — ELISABETTA *vecchia nutrice* — GIOVANNI *vecchio giardiniere* — Due fanti — Donne del contado.

*

In una villa solitaria
della campagna toscana. Oggi.

ATTO PRIMO

Stanza quasi nuda e fredda, di grigia pietra, nella villa solitaria di Donn'Anna Luna. Una panca, uno stipo, una tavola da scrivere, altri pochi arredi antichi da cui spira un senso di pace esiliata dal mondo. Anche la luce che entra da un'ampia finestra pare provenga da una lontanissima vita. Un uscio è in fondo e un altro nella parete di destra, molto piú prossimo alla parete di fondo che al proscenio.

Al levarsi della tela, davanti all'uscio di destra che immette nella stanza dove si suppone giaccia moribondo il figlio di Donn'Anna Luna, si vedranno alcune donne del contado, parte inginocchiate e parte in piedi, ma curve in atteggiamento di preghiera, con le mani congiunte innanzi alla bocca. Le prime, quasi toccando terra con la fronte, reciteranno sommessamente le litanie per gli agonizzanti; le altre spieranno ansiose e sgomente il movimento del trapasso ea un certo punto faranno il segno a quelle d'interrompere la litania e, dopo un breve silenzio d'angoscia, s'inginocchieranno anch'esse e ora l'una ora l'altra faranno le invocazioni supreme per il defunto.

LE PRIME (*inginocchiate: alcune, invocando; le altre, sollecitando la preghiera*).

— Sancta Maria,

— Ora pro eo.

— Sancta Virgo Virginum,

— Ora pro eo.

— Mater Christi,

— Ora pro eo.

— Mater Divinae Gratiæ,

— Ora pro eo.

— Mater purissima,

— Ora pro eo.

LE SECONDE (*in piedi, faranno a questo punto segno alle prime d'interrompere la litania: resteranno per un momento come sospese in un gesto d'angoscia e di sgomento; poi s'inginocchieranno anch'esse*).

UNA. Santi di Dio, accorrete in suo soccorso.

UN'ALTRA. Angeli del Signore, venite ad accogliere quest'anima.

UNA TERZA. Gesù Cristo che l'ha chiamata la riceva.

UNA QUARTA. E gli spiriti beati la conducano dal seno d'Abramo al Signore Onnipotente.

LA PRIMA. Signore, abbiate pietà di noi.

L'ALTRA. Cristo, abbiate pietà di noi.

UNA QUINTA. Datele il riposo eterno e fate risplendere su lei la vostra eterna luce.

TUTTE. Riposi in pace.

Rimarranno ancora un poco inginocchiate a recitare in silenzio ciascuna una sua particolare preghiera e poi si alzeranno, segnandosi. Dalla camera mortuaria verranno fuori sbigottiti e pieni di compassione e stupore Donna Fiorina Segni e il parroco Don Giorgio Mei. La prima, modesta signora di campagna sui cinquant'anni, porterà un po' goffamente sul vecchio corpo sformato dall'età gli abiti di nuova moda, pur discreti, di cui i figli che abitano in città desiderano che ella vada vestita. (Si sa i figli come sono, quando cominciano a pigliare animo sopra i genitori.) L'altro è un grasso e tardo parroco di campagna che, pur parlando a stento, avrà sempre da aggiungere qualche cosa a quanto gli altri dicono o che lui stesso ha detto; sebbene tante volte non sappia bene che cosa. Se però gli daranno tempo di parlare riposatamente a suo modo, dirà cose assennate e con garbo, perché infine amico delle buone letture è, e non sciocco.

DON GIORGIO (*alle donne, piano*). Andate, andate pure, figliole, e — e recitate ancora una preghiera in suffragio dell'anima

benedetta.

Le donne s'inchineranno prima a lui poi a Donna Fiorina e andranno via per l'uscio infondo. I due resteranno in silenzio per un lungo tratto, l'una come smarrita nel cordoglio per la sorella e l'altro nell'incertezza tra una disapprovazione che vorrebbe fare e un conforto che non sa dare. Donna Fiorina non sosterrà più, a un certo punto, l'immagine che avrà davanti agli occhi della disperazione della sorella e si coprirà il volto con le mani e andrà a buttarsi rovescia sulla panca. Don Giorgio le si appresserà pian piano; la guarderà un poco senza dir nulla, tentennando il capo; poi alzerà le mani come chi si rimetta in Dio. Non abbiano, per carità, i comici timore del silenzio, perché il silenzio parla piú delle parole in certi momenti, se essi lo sapranno far parlare. E stia Don Giorgio ancora un po' accanto alla donna buttata sulla panca, e infine dica, come aggiunta al suo pensiero:

E... e non s'è nemmeno inginocchiata...

DONNA FIORINA (*sollevandosi dalla panca, senza scoprire la faccia*). Finirà di perdere la ragione!

Scoprendo la faccia e voltandosi a guardare Don Giorgio:

Ha visto con che occhi, con che voce ci ha imposto di lasciarla sola?

DON GIORGIO. No, no. Troppo in lei, anzi, mi par forte la ragione e... e il mio timore allora è un altro, mia cara signora: che le mancherà pur troppo il divino conforto della fede, e -

DONNA FIORINA (*alzandosi, smaniosa*). Ma che farà sola di là?

DON GIORGIO (*cercando di calmarla*). Sola non è: ha voluto che rimanesse con lei Elisabetta. Lasci. Elisabetta è saggia, e -

DONNA FIORINA (*brusca*). Se lei l'avesse udita questa notte!

S'interromperà, vedendo uscire dalla camera mortuaria la vecchia nutrice Elisabetta che si dirigerà verso l'uscio in fondo:

Elisabetta!

E non appena Elisabetta si volterà, le domanderà con ansia, piú col gesto che con la voce:

Che fa?

ELISABETTA (*con occhi da insensata e voce opaca senza gesti*). Niente. Lo guarda.

DONNA FIORINA. E ancora non piange?

ELISABETTA. No. Lo guarda.

DONNA FIORINA (*smaniando*). Piangesse, Dio! almeno piangesse!

ELISABETTA (*prima appressandosi, sempre con aria da insensata,* poi guardando l'una e l'altro confiderà piano*). E dice sempre* che è là!

Farà con la mano un gesto che significa «lontano».

DON GIORGIO. Chi? Lui?

ELISABETTA (*farà segno di si col capo*).

DON GIORGIO. Là, dove?

ELISABETTA. Parla da sé, sottovoce, movendosi —

DONNA FIORINA. — e non potere far nulla per lei! —

ELISABETTA. — cosí sicura di quello che dice, che è uno spavento starla a sentire.

DONNA FIORINA. Ma che altro dice? che altro dice?

ELISABETTA. Dice: «È partito; ritornerà».

DONNA FIORINA. Ritornerà?

ELISABETTA. Cosí. Sicura.

DON GIORGIO. Partito è, ma quanto a ritornare —

ELISABETTA. — me l'ha letto negli occhi e ha ripetuto piú forte, fissandomi: «Ritornerà, ritornerà». Perché quello che ha lí sotto gli occhi, dice che non è lui.

DON GIORGIO (*sorpreso*). Non è lui?

DONNA FIORINA. Diceva cosí anche stanotte!

ELISABETTA. E vuole che sia portato via subito.

DONNA FIORINA (*si coprirà di nuovo la faccia con le mani*).

DON GIORGIO. In chiesa?

ELISABETTA. Via, dice. E non vuole che si vesta.

DONNA FIORINA (*scoprendo la faccia*). E come, allora?

ELISABETTA. Appena le ho detto che bisogna vestirlo —

DON GIORGIO. — già; prima che s'indurisca! —

ELISABETTA. — ha fatto un gesto d'orrore. Vuole ch'io vada a preparare la lavanda. Lavato, avvolto in un lenzuolo, e via. — Cosí. — Vado a dar subito gli ordini e torno.

Andrà via per l'uscio in fondo.

DONNA FIORINA. Impazzirà! impazzirà!

DON GIORGIO. Mah. Veramente, vestire chi s'è spogliato di tutto... Non vorrà forse per questo.

DONNA FIORINA. Sarà per questo; ma io — io mi confondo, ecco — a considerare com'è.

DON GIORGIO. Fare diversamente dagli altri. —

DONNA FIORINA. — non perché voglia, creda! —

DON GIORGIO. — credo; ma — dico il dubbio, almeno — il dubbio che, a sviarsi cosí dagli altri, dagli usi, ci si possa smarrire, e... e senza neanche trovar piú compagni al dolore nostro. Perché, capirà, un'altra madre può non intenderla codesta nudità della morte che lei vuole per il suo figliuolo —

DONNA FIORINA. — ma sí, neanch'io! —

DON GIORGIO. — ecco, vede? — e... e giudicarla male, e...

DONNA FIORINA. Sempre cosí è stata! Sembra che stia ad ascoltare ciò che gli altri le dicono; e tutt'a un tratto spunta fuori — come da lontano — con parole che nessuno s'aspetterebbe. Cose che — che sono vere — che quando le dice lei pare si possano toccare — a ripensarle, un momento dopo, stordiscono perché non verrebbero in mente a nessuno; e fanno quasi paura. Io temo proprio, le giuro che temo di sentirla parlare; non so piú nemmeno guardarla. — Che occhi! che occhi!

DON GIORGIO. Eh, povera madre!

DONNA FIORINA. Vedersi sparire il figlio cosí, in due giorni!

DON GIORGIO. L'unico figlio: tornato da cosí poco!

Il vecchio giardiniere Giovanni, a questo punto, apparirà sbigottito sulla soglia dell'uscio in fondo e si farà un po' avanti verso l'uscio a destra; starà un po' a guardare da lí il cadavere, con stupore angoscioso; si inginocchierà fin quasi a toccar terra con la fronte e rimarrà cosí un pezzo, mentre Donna Fiorina e Don Giorgio seguiteranno a parlare.

DONNA FIORINA. Dopo averlo aspettato tanti anni, tanti anni: piú di sette: le era partito giovinetto —

DON GIORGIO. — ricordo: per i suoi studii d'ingegneria: a Liegi, mi pare —

DONNA FIORINA (*lo guarderà e poi tentennando il capo in segno di disapprovazione*). — là, là, dove poi...

DON GIORGIO (*con un sospiro*). So, so. Anzi, mi trattengo perché ho da dirle... —

alluderà alla madre nell'altra stanza.

Il vecchio giardiniere Giovanni si alzerà segnandosi e andrà via per l'uscio in fondo.

DONNA FIORINA (*aspetterà che il vecchio giardiniere sia uscito, e subito, con ansia, domanderà, alludendo al figlio morto*): Le lasciò, confessandosi, qualche disposizione?

DON GIORGIO (*grave*). Sí.

DONNA FIORINA. Per quella donna?

DON GIORGIO (*c. s.*). Sí.

DONNA FIORINA. L'avesse sposata, quando la conobbe a Firenze, studente!

DON GIORGIO. È una signora francese, è vero?

DONNA FIORINA. Sí, ora. Ma di nascita, no: è italiana. Studiava anche lei a Firenze. Poi sposò un francese, un certo signor Maubel che se la portò prima a Liegi, appunto, poi a Nizza.

DON GIORGIO. Ah, ecco. E lui la seguí?

DONNA FIORINA. Che passione per questa povera madre! Non ritornare, in sette anni, neppure una volta, neppure per pochi giorni a rivederla! E alla fine, ecco: ritornare, per morirle cosí, in un momento. E non era finita, non era ancora finita la corrispondenza con quella donna. Già lei lo saprà: glie l'avrà confessato.

Lo guarderà e poi domanderà, titubante:

Ha forse disposto per i bambini?

DON GIORGIO (*guardandola a sua volta*). No. Quali?

DONNA FIORINA. Non sa che ella ha due figliuoli?

DON GIORGIO. Ah, i bambini di lei — sí; me l'ha detto. E mi ha detto che sono stati la salvezza della madre e anche sua.

DONNA FIORINA. La salvezza, ha detto?

DON GIORGIO. Sí.

DONNA FIORINA. Non sono, dunque... non sono di lui?

DON GIORGIO (*subito*). Oh, no, signora! Purtroppo non si può dir puro un amore adultero, anche se contenuto soltanto nel cuore e nella mente; ma è certo che... lui almeno m'ha detto che...

DONNA FIORINA. Se glie l'ha detto in punto di morte Dio mi perdoni: sua madre me l'aveva assicurato, piú volte; le confesso che non ho saputo crederci. La passione era tanta che... sí, sospettai perfino che quei due bambini... —

DON GIORGIO. No, no.

DONNA FIORINA (*stando in orecchi e facendo segno a Don Giorgio di tacere*). Oh Dio, sente? Parla... parla con lui!

S'appresserà piano all'uscio a destra e starà un po' in ascolto.

DON GIORGIO. Lasci. È il dolore. Farnetica.

DONNA FIORINA. No. È che le cose, come sono per noi, come noi le pensiamo — questa sventura — chi sa che senso avranno per lei!

DON GIORGIO. Lei dovrebbe forzarla a lasciare almeno per qualche tempo questa solitudine qua.

DONNA FIORINA. Impossibile! Non tento neppure.

DON GIORGIO. Almeno condursela con sé nella sua villa qua accanto!

DONNA FIORINA. Volesse! Ma non esce di qua da piú di venti anni. Sempre a pensare, sempre a pensare. E a poco a poco s'è cosí... come alienata da tutto.

DON GIORGIO. Eh, accogliere i pensieri che nascono dalla solitudine, è male, è male: vaporano dentro, nebbie di palude...

DONNA FIORINA. L'ha ormai dentro di sé la solitudine. Basta guardarle gli occhi per comprendere che non le può piú venir da fuori altra vita, una qualsiasi distrazione. S'è chiusa qua in questa villa dove il silenzio, — su, ad attraversare le grandi stanze deserte — fa paura, paura. Pare — non so — che il tempo vi sprofondi. Il rumore delle foglie, quando c'è vento!

Ne provo un'angoscia che non le so dire, pensando a lei, qua, sola. Immagino che le debba portar via l'anima, quel vento. Prima però, quando il figlio era lontano, sapevo dove gliela portava; ma ora? ma ora?

Vedendo comparire la sorella sulla soglia dell'uscio a destra:

Ah! Dio, eccola!

Donn'Anna Luna, tutta bianca e come allucinata, avrà negli occhi una luce e sulle labbra una voce cosí «sue» che la faranno quasi religiosamente sola tra gli altri e le cose che la circondano. Sola e nuova. E questa sua «solitudine» e questa sua «novità» turberanno tanto più, in quanto si esprimeranno con una quasi divina semplicità, pur parlando ella come in un delirio lucido che sarà quasi l'alito tremulo del fuoco interiore che la divora e che si consuma cosí. S'avvierà all'uscio in fondo senza dir nulla: li sulla soglia aspetterà un poco: poi, vedendo Elisabetta che ritorna insieme con due fanti che recheranno una conca d'acqua fumante infusa di balsami, dirà con lieve dolente impazienza:

DONN'ANNA. Presto, presto, Elisabetta. E fai come ti ho detto io. Ma presto.

Le due fanti, senza fermarsi, attraverseranno da un uscio all'altro la scena.

ELISABETTA (*Scusandosi*). Ho dovuto dare anche gli altri ordini —
DONN'ANNA (*per troncare le scuse*). — sí, sí —
ELISABETTA (*seguitando*). — e poi bisognerà che venga ancora il medico a vedere; e dar tempo che —
DONN'ANNA (*c. s.*). sí, vai vai. — Oh guarda lí, —

indicherà per terra, presso Elisabetta

— una corona. Sarà caduta a una di quelle donne.

Elisabetta si chinerà a raccattarla, gliela porgerà e s'avvierà per l'uscio a destra. Prima che Elisabetta esca, ella tornerà a raccomandarle:

Come t'ho detto io, Elisabetta.

ELISABETTA. Sí, padrona. Non dubiti.

Via.

DONN'ANNA (*guardando l'umile corona*). Pregare — inginocchiare il proprio dolore... — Tenga, Don Giorgio.

Gli porgerà la corona.

Per me è piú difficile. In piedi. SeguirLo qua, attimo per attimo. A un certo punto, quasi manca il respiro; ci s'accascia e si prega: — «Ah, mio Dio, non resisto piú: fammi piegare i ginocchi!» — Non vuole. Ci vuole in piedi; vivi, attimo per attimo: qua, qua; senza mai riposo.

DON GIORGIO. Ma la vera vita è di là, signora mia!

DONN'ANNA. Io so che Dio non può morire in ogni sua creatura che muore. Lei non può neanche dire che la mia creatura è morta: lei mi dice che Dio se l'è ripresa con Sé.

DON GIORGIO. Ecco, sí! Appunto!

DONN'ANNA (*con strazio*). Ma io sono qua ancora, don Giorgio!

DON GIORGIO (*subito, a confortarla*). Sí, povera signora mia.

DONNA FIORINA. Povera Anna mia, sí.

DONN'ANNA. E non sentite che Dio per noi non è di là, finché vuol durare qua, in me, in noi; non per noi soltanto ma anche perché seguitino a vivere tutti quelli che se ne sono andati?

DON GIORGIO. A vivere nel nostro ricordo, sí.

DONN'ANNA (*lo guarderà come ferita dalla parola «ricordo» e volterà pian piano la testa quasi per non vedere la sua ferita; andrà a sedere e dirà a se stessa, dolente ma con fredda voce*): Non posso piú né parlare, né sentire parlare.

DONNA FIORINA. Perché, Anna?

DONN'ANNA. Le parole — come le sento proferire dagli altri!

DON GIORGIO. Io ho detto «ricordo».

DONN'ANNA. Sí, don Giorgio; ma è come una morte per me. Se non ho mai, mai vissuto d'altro? Se non ho altra vita che questa l'unica che possa toccare: precisa, presente — lei mi dice «ricordo», e subito me l'allontana, me la fa mancare.

DON GIORGIO. Come dovrei dire allora?

DONN'ANNA. Che Dio vuole che mi viva ancora, mio figlio! — Cosí. — Non certo piú di quella vita che Egli volle dare a lui qua; ma

di quella che gli ho data io, sí, sempre! Questa non gli può finire finché la vita duri a me. — O che non è vero che cosí si può vivere eterni anche qua, quando con le opere ce ne rendiamo degni? — Eterno, mio figlio, no; ma qua con me, di questo giorno che gli è rimasto a mezzo, e di domani, finché vivo io, mio figlio deve vivere, deve vivere, con tutte le cose della vita, qua, con tutta la mia vita, che è sua, e non gliela può levare nessuno!

DON GIORGIO (*pietosamente, per richiamarla da tanta superbia, come a lui pare, alla ragione, accennerà a Dio, levando una mano*).

DONN'ANNA (*subito, intendendo il gesto*). No. Dio? Dio non leva la vita!

DON GIORGIO. Ma io dico quella che fu la sua qua.

DONN'ANNA. Perché sapete che c'è di là un povero corpo che non vi vede e non vi sente piú! E allora, basta, è vero? È finito. Sí, vestirlo ancora d'uno dei suoi abiti portati di Francia, anche se non serva a ripararlo dal gelo che ha in sé e non gli viene piú da fuori.

DON GIORGIO. Ma è pure un rito, signora mia —

DONN'ANNA. — sí, recitare le preghiere, accendere i ceri... — E fate, sí; ma presto! — Io voglio quella sua stanza là com'era; che stia là viva, viva della vita che io le do, ad attendere il suo ritorno, con tutte le cose com'egli me l'affidò prima che partisse. Ma lo sa che mio figlio, quello che mi partí, non m'è piú ritornato?

Cogliendo uno sguardo di Don Giorgio alla sorella:

Non guardi Fiorina. Anche i suoi figli! Le sono partiti l'anno scorso per la città, Flavio e Lida. Crede che essi ritorneranno?

Donna Fiorina nel sentirle dire cosí, si metterà a piangere sommessamente.

No, non piangere! Piansi tanto anch'io — allora sí — per quella sua partenza! Senza sapere! Come te che piangi e non ne sai, non ne sai ancora la ragione!

DONNA FIORINA. No, no; io piango per te, Anna!

DONN'ANNA. E non intendi che si dovrebbe piangere sempre, allora? — Oh Fiorina,

le prenderà la testa fra le mani e la guarderà negli occhi amorosamente:

tu, questa? con questa fronte? con questi occhi? Ma ci pensi? Come ti sei ridotta cosí da quella che eri? Ti vedo viva com'eri, un fiore veramente; e vuoi che non mi sembri un sogno vederti ora cosí? E a te, di' la verità, se ci pensi, la tua immagine d'allora —

DONNA FIORINA. — eh sí, un sogno, Anna.

DONN'ANNA. Ecco, vedi com'è? Tutto cosí. Un sogno. E il corpo, se cosí sotto le mani ti cangia ti cangia le tue immagini — questa, quella — che sono? Memorie di sogni. Ecco: questa, quella. Tutto.

DONNA FIORINA. Memorie di sogni, sí.

DONN'ANNA. E allora basta che sia viva la memoria, io dico, e il sogno è vita, ecco! Mio figlio com'io lo vedo: vivo! vivo! Non quello che è di là. Cercate d'intendermi!

DONNA FIORINA (*quasi tra sé*). Ma è pure quello di là!

DON GIORGIO. Dio volesse che fosse un sogno!

DONN'ANNA (*senza piú impazienza, dopo essere stata per un momento assorta in sé*). Sette anni ci vogliono — lo so — sette anni di stare a pensare al figlio che non ritorna, e aver sofferto quello che ho sofferto io, per intenderla questa verità che oltrepassa ogni dolore e si fa qua, qua come una luce che non si può piú spegnere —

si stringerà con ambo le mani le tempie

— e dà questa terribile fredda febbre che inaridisce gli occhi e anche il suono della voce: chiara e crudele. (Io quasi mi volto, a sentirmi parlare, come se parlasse un'altra.)

DONNA FIORINA. Tu dovresti riposarti un poco, Anna mia.

DONN'ANNA. Non posso. Mi vuole viva. — Ma guardi, don Giorgio, guardi se non è tutto vero cosí come io le dico. Mio figlio, voi credete che mi sia morto ora, è vero? Non mi è morto ora. Io piansi invece, di nascosto, tutte le mie lagrime quando me lo vidi arrivare: — (e per questo ora non ne ho piú!) — quando mi vidi ritornare un altro che non aveva nulla, piú nulla di mio figlio.

DON GIORGIO. Ah, ecco — sí, cambiato — certo! Eh, l'ha detto lei stessa, dianzi, di sua sorella. Ma si sa che la vita ci cambia, e...

DONN'ANNA. — e ci pare che possiamo confortarci dicendo cosí: «cambiato». E cambiato, non vuol dire un altro, da quello che era? Io non lo potei riconoscere piú come il figlio che m'era partito. — Lo spiavo, se almeno un volger d'occhi, un cenno di sorriso a fior di labbro, che so... un subito schiarirsi della fronte, di quella sua bella fronte di giovinetto con tanti capelli fini — oh, d'oro nel sole! — mi avesse richiamato vivo, almeno per un momento, in questo che m'era ritornato, il mio figlio d'allora. No, no. Altri occhi: freddi. E una fronte sempre opaca, stretta qua alle tempie. E quasi calvo, quasi calvo. — Ecco, com'è là.

Accennerà alla camera mortuaria.

Ma deve ammettermi che io lo so, mio figlio come era. Una madre guarda il figlio e lo sa com'è: Dio mio, l'ha fatto lei! — Ebbene, la vita può agire cosí crudelmente verso una madre: le strappa il figlio e glielo cambia. — Un altro; e io non lo sapevo. Morto; e io seguitavo a farlo vivere in me.

DON GIORGIO. Ma per lei dunque, signora; per come era per lei. Non morto per sé, se egli fino a poco fa viveva —

DONN'ANNA. — la sua vita, sí; ah, la sua vita sí, e quella che egli dava a noi, a me! Ben poco ormai, quasi piú niente a me. Era tutto là, sempre!

Indicherà lontano.

Ma capisce che cosa orribile m'è toccato patire? Mio figlio — quello che è per me, nella mia memoria, vivo — era rimasto là, presso quella donna; e qua, per me, era tornato questo che che non potei piú sapere neppure come mi vedesse, con quegli occhi cambiati — che non mi poteva dar piú niente che se pur con la mano qualche volta mi toccava, certo non mi sentiva piú come prima. — E che posso saperne io, della sua vita, com'era adesso per lui? delle cose, com'egli le vedeva; e quando le toccava, come le sentiva? — Ecco, vede? è cosí: quello che ci manca, ora, è solo quello che non sappiamo, che non possiamo sapere: la vita com'egli la dava a sé e a noi. Questa sí. Ma allora, Dio mio, si dovrebbe anche intendere

che la vera ragione per cui si piange anche davanti alla morte è un'altra da quella che si crede.

DON GIORGIO. Si piange quello che ci viene a mancare.

DONN'ANNA. Ecco! La nostra vita in chi muore: quello che non sappiamo!

DON GIORGIO. Ma no, signora —

DONN'ANNA. — sí, sí: per noi piangiamo; perché chi muore non può piú dare — lui, lui — nessuna vita a noi, con quei suoi occhi spenti che non ci vedono piú, con quelle sue mani fredde e dure che non ci possono piú toccare. E che vuole ch'io pianga, allora, se è per me! Quando era lontano, io dicevo: — «Se in questo momento mi pensa, io sono viva per lui». — E questo mi sosteneva, mi confortava nella mia solitudine. — Come debbo dire io ora? Debbo dire che io, io, non sono piú viva per lui, poiché egli non mi può piú pensare! — E voi invece volete dire che egli non è piú vivo per me. Ma sí che egli è vivo per me, vivo di tutta la vita che io gli ho sempre data: la mia, la mia; non la sua che io non so! Se l'era vissuta lui, la sua, lontano da me, senza che io ne sapessi piú nulla. E come per sette anni gliel'ho data senza che lui ci fosse piú, non posso forse seguitare a dargliela ancora, allo stesso modo? Che è morto di lui, che non fosse già morto per me? Mi sono accorta bene che la vita non dipende da un corpo che ci sia o non ci sia davanti agli occhi. Può esserci un corpo, starci davanti agli occhi, ed esser morto per quella vita che noi gli davamo. Quei suoi occhi che si dilatavano di tanto in tanto come per un brio di luce improvviso che glieli faceva ridere limpidi e felici, egli li aveva perduti nella sua vita; ma in me, no: li ha sempre, quegli occhi, e gli ridono subito, limpidi e felici, se io lo chiamo e si volta, vivo! — Vuol dire che io ora non debbo piú permettere che s'allontani da me, dov'ha la sua vita; e che altra vita si frapponga tra lui e me: questo sí! Avrà la mia qua, nei miei occhi che lo vedono, sulle mie labbra che gli parlano; e posso anche fargliela vivere là, dove lui la vuole: non m'importa! senza darne piú niente, piú niente a me, se non me ne vuol dare: tutta, tutta per lui là, la mia vita: se la vivrà lui, e io starò qua ancora ad aspettarne il ritorno, se mai riuscirà a distaccarsi da quella sua disperata passione.

A Don Giorgio:

Lei lo sa.

DON GIORGIO. Sí, me ne parlò.

DONN'ANNA. L'ho supposto, don Giorgio.

DON GIORGIO. E mi disse come voleva che le fosse annunziata la sua morte.

DONN'ANNA (*come se il figlio parlasse per la sua bocca*). Che l'amore di lui non le mancò mai, fino all'ultimo momento.

DON GIORGIO. Sí. Ma facendoglielo sapere con tutte le debite cautele, scrivendone alla madre di lei, là.

DONN'ANNA (*c. s.*). Che non le mancherà mai, mai quest'amore!

DON GIORGIO (*stordito*). Come?

DONN'ANNA (*con la massima naturalezza*). Se ella saprà tenerselo vivo nel cuore, aspettandone di qua il ritorno, com'io lo aspetto di là. — Se ella lo ama, m'intenderà. E il loro amore, per fortuna, era tale che non aveva bisogno per vivere della presenza del corpo. Si sono amati cosí. Possono, possono seguitare ad amarsi ancora.

DONNA FIORINA (*costernata*). Ma che dici, Anna?

DONN'ANNA. Che possono! Nel cuore di lei. Se ella saprà dargli ancora vita col suo amore, come certo in questo momento gliela dà, se lo pensa qua vivo com'io lo penso vivo là.

DON GIORGIO. Ma crede, signora mia, che si possa, cosí, passar sopra la morte?

DONN'ANNA. No, è vero? «Cosí» non si deve! La vita, sí, ha messo sempre sui morti una pietra, per passarci sopra. Ma dev'essere la nostra vita, non quella di chi muore. I morti li vogliamo proprio morti, per poterla vivere in pace la nostra vita. E cosí va bene passar sopra la morte!

DON GIORGIO. Ma no. Altro è dimenticare i morti, signora (che non si deve), altro pensarli vivi come lei dice —

DONNA FIORINA. — aspettarne il ritorno —

DON GIORGIO. — che non può piú avvenire!

DONN'ANNA. E allora pensarlo morto, è vero? com'è là! —

DON GIORGIO. — purtroppo! —

DONN'ANNA. — ed esser certi che non può piú ritornare! Piangere molto, molto; e poi quietarsi a poco a poco —

DONNA FIORINA. — consolarsi in qualche modo!

DONN'ANNA. E poi, come da lontano, ogni tanto, ricordarsi di lui: «Era cosí» «Diceva questo» Va bene?

DONNA FIORINA. Come tutti hanno sempre fatto, Anna mia!

DONN'ANNA. Insomma, ecco, farlo morire, farlo morire anche in noi; non cosí d'un tratto com'è morto lui là, ma a poco a poco; dimenticandolo; negandogli quella vita che prima gli davamo, perché egli non può piú darne nessuna a noi. Si fa cosí? — Tanto e tanto. Piú niente tu a me; piú niente io a te. — O al piú, considerando che se non me ne dài piú è perché proprio non me ne puoi piú dare, non avendone piú neanche un poco, neanche una briciola per te; ecco, di quella che potrà avanzarne a me, di tanto in tanto, io te ne darò ancora un pochino, ricordandoti — cosí, da lontano. Ah, da lontano lontano, badiamo! per modo che non ti possa piú avvenire di ritornare. Dio sa, altrimenti, che spavento! — Questa è la perfetta morte. E la vita, quale anche una madre, se vuol esser saggia, deve seguitare a viverla, quando il figlio le sia morto.

Si ripresenterà a questo punto sulla soglia dell'uscio infondo Giovanni, il vecchio giardiniere, sbigottito, con una lettera in mano. Vedendo Donn'Anna, si tratterrà d'entrare e farà cenno a Donna Fiorina della lettera, badando di non farsi scorgere. Ma Donn'Anna, vedendo voltare la sorella e Don Giorgio, si volterà anche lei e, notando lo sbigottimento del vecchio, gli domanderà:

DONN'ANNA. Giovanni — che cos'è?

GIOVANNI (*nascondendo la lettera*). Niente. Volevo... volevo dire alla signora...

DON GIORGIO (*che avrà scorto la lettera nelle mani del vecchio, domanderà con ansia costernata*): Che sia la lettera ch'egli aspettava?

DONN'ANNA (*a Giovanni*). Hai una lettera?

GIOVANNI (*titubante*). Sí, ma —

DONN'ANNA. Da' qua. So che è per lui!

Il vecchio giardiniere porgerà la lettera a Donn'Anna e andrà via.

DON GIORGIO. La aspettava con tanta ansia —

DONN'ANNA. — sí, da due giorni! — Ne parlò anche a lei? —

DON GIORGIO. Sí, per dirmi che lei doveva aprirla, appena fosse arrivata.

DONN'ANNA. Aprirla? io?

DON GIORGIO. Sí, per scongiurare a tempo, se mai, un pericolo che lo tenne fino all'ultimo angosciato —

DONN'ANNA. — ah sí, lo so! lo so! —

DON GIORGIO. — ch'ella commettesse la follia —

DONN'ANNA. di venire a raggiungerlo qua — lo so! — Se l'aspettava! S'aspettava ch'ella abbandonasse là i figli, il marito, la madre!

DON GIORGIO. E a scongiurare questa follia mi disse, anzi, che aveva già cominciato una lettera —

DONN'ANNA. — per lei?

DON GIORGIO. Sí.

DONN'ANNA. Allora è là!

Indicherà la tavola da scrivere.

DON GIORGIO. Forse. Ma da distruggere ormai, per seguire invece l'altro suo suggerimento, di scrivere alla madre di lei. Ma veda, veda prima che cosa ella gli scrive.

DONN'ANNA (*aprirà con mani convulse la lettera*). Sí, sí!

DON GIORGIO. M'ero trattenuto per lasciarle detto questo; e la lettera è arrivata.

DONN'ANNA (*traendola fuori dalla busta*). Eccola, eccola.

DONNA FIORINA. A lui che non c'è piú!

DONN'ANNA. No! È qua! è qua!

E si metterà a leggere la lettera con gli occhi soltanto, esprimendo durante la lettura, con gli atteggiamenti del volto, e il tremore delle mani, e le esclamazioni che a mano a mano le scatteranno dal cuore, la gioja di sentir vivere il figlio nella passione dell'amante lontana:

Sí sí gli dice che vuol venire che viene, che viene!

DON GIORGIO. Bisognerà allora impedirlo —

DONNA FIORINA. subito!

DONN'ANNA (*seguitando a leggere senza prestare ascolto*). Non resiste piú! — Finché lo aveva là con lei... —

Poi con scatto improvviso di tenerezza:

Come gli scrive! come gli scrive! —

Seguiterà a leggere, e poi con un altro scatto che sarà grido e riso insieme, quasi lucente di lagrime:

Sí? sí? E allora anche tu potrai!

Poi dolente:

Eh, ma se ne dispera!

E ancora, seguitando a leggere:

Questo tormento, sí —

Breve sospensione: seguiterà a leggere ancora un tratto, poi esclamerà:

Sí, tanto, tanto amore!

Con altra espressione, poco dopo:

Ah! ah no, no!

Poi, come rispondendo alla lettera:

Ma anche lui, anche lui, qua, sí, sempre per te!

Con uno scatto di gioja:

Lo vede: lo vede! —

Poi, turbandosi improvvisamente:

Ah Dio — ma ne è disperata, disperata. — No! ah, no!

Troncando la lettura e rivolgendosi a Don Giorgio e alla sorella:

Non è possibile, non è possibile farle sapere in questo momento ch'egli non le può piú dare il conforto del suo amore, della sua vita!

DON GIORGIO. Suggeri lui stesso per questo —

DONNA FIORINA. — di non farglielo sapere direttamente!

DON GIORGIO. Penserà la madre a —

DONN'ANNA. Impossibile! Ne impazzirebbe o ne morrebbe! — No! No!

DONNA FIORINA. Ma pure, per forza, Anna, bisognerà —

DONN'ANNA. Ma che! Se sentissi com'egli è vivo, vivo qua, in questa disperazione di lei! — Come gli parla, come gli grida il suo amore! — Minaccia d'uccidersi! — Guai se non fosse cosí vivo per lei in questo momento!

DONNA FIORINA. Ma come, Anna mia? come?

DONN'ANNA. C'è lí la sua lettera cominciata!

Andrà alla tavola da scrivere; aprirà la cartella che vi sta sopra; ne trarrà la lettera del figlio:

Eccola!

DON GIORGIO. E che vorrebbe farne, signora?

DONN'ANNA. Avrà trovato lui le parole, qua vive, per riconfortarla, per trattenerla, per distoglierla da questo proposito disperato di venire!

DON GIORGIO. E vorrebbe mandarle codesta lettera?

DONN'ANNA. Gliela manderò!

DON GIORGIO. No, signora!

DONNA FIORINA. Pensa a quello che fai, Anna!

DONN'ANNA. Vi dico che la sua vita bisogna ancora a lei! — Volete ch'io glielo uccida in questo momento, uccidendo anche lei?

DONNA FIORINA. Ma scriverai alla madre nello stesso tempo?

DONN'ANNA. Scriverò anche alla madre per scongiurarla che glielo lasci vivo! — Lasciatemi, lasciatemi!

DON GIORGIO. La lettera non è nemmeno finita!

DONN'ANNA. Io la finirò! Aveva la mia stessa mano. Scriveva come me! — La finirò io!

DONNA FIORINA. No, Anna!

DON GIORGIO. Non lo faccia, signora!

DONN'ANNA. Lasciatemi sola! — Ha ancora questa mano per scriverle, e le scriverà! le scriverà!

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto, verso sera; pochi giorni dopo. Accanto alla finestra, nella parete di sinistra, si vedrà da una parte e dall'altra un vaso da giardino con pianta d'alto fusto vivacemente fiorita. Un terzo vaso consimile, al levarsi della tela, avrà tra le mani Giovanni sulla soglia dell'uscio in fondo, presso la quale si vedranno anche Donn'Anna e sua sorella Donna Fiorina.

DONN'ANNA (*a Giovanni, indicandogli il posto per il vaso: h accanto all'uscio, a destra*). Qua, Giovanni; posalo qua.

Giovanni lo poserà

Cosí. E ora via per l'ultimo, che collocherai dall'altra parte. Se ti pesa, fatti ajutare.

GIOVANNI. No, padrona.

DONN'ANNA. So, so che non ti pesa, vecchio mio. Vai, vai. Ecome Giovanni andrà via, voltando alla sua destra, lei dirà a Fiorina, odorando la pianta: Senti che buon odore, Fiorina?

E poi, indicando le altre piante presso la finestra:

E come sono belle, qua vive!

DONNA FIORINA. Ma tu ti rendi piú difficile il cómpito, cosí, Anna, ci pensi?

DONN'ANNA. Follia per follia; lasciami fare! Non ne commettemmo mai nessuna, né io né tu, per noi, nella nostra gioventú!

DONNA FIORINA. Ma sei responsabile tu, ora, della sua!

DONN'ANNA. No. In tutti i modi, in tutti i modi egli la scongiurò di non commetterla. È voluta venire! L'aveva in mente! Non avrei piú fatto a tempo a impedirglielo, scrivendo! È partita!

DONNA FIORINA. Ma se tu già avessi scritto alla madre!

DONN'ANNA. Non ho potuto! Mi ci son provata, tre giorni, e non ho potuto; per la paura che ancora ho.

DONNA FIORINA. Di che?

DONN'ANNA. Che possa non essere per lei com'è per me! che «sapendolo», il suo amore debba finire!

DONNA FIORINA. Ma dovresti augurartelo, augurarglielo!

DONN'ANNA. Non me lo dire, Fiorina! — Gli ha scritto un'altra lettera, sai?

DONNA FIORINA. Un'altra lettera?

DONN'ANNA (*con occhi accesi di cupa gioja vorace*). L'ho letta per lui!

E subito a prevenire:

Ma era piú amara della prima!

DONNA FIORINA. Dio mio, Anna, tu mi spaventi!

DONN'ANNA. Una mamma che si spaventa, come se non avesse tenuto vivi in grembo i suoi due figli e non li avesse nutriti di sé, con quella bella fame per due! O che ti spaventavi allora? Io ora mangio la vita per lui! Se lo chiamo, che fai? torni a spaventarti?

DONNA FIORINA (*s'otturerà le orecchie come se la sorella stesse per gridare il nome del figlio*). No, Anna mia! no! no!

DONN'ANNA. Temi che possa castigare il tuo spavento, comparendoti per burla di là?

Indicherà la camera del figlio.

Io non ho bisogno di credere alle ombre. So che vive per me. Non sono pazza.

DONNA FIORINA. Lo so! E intanto fai, come se fossi|

DONN'ANNA. Che ne sai tu come faccio? delle ore che passo? Quando, su, abbandono la testa sui guanciali, e lo sento, lo sento anch'io il silenzio e il vuoto di queste stanze, e non mi basta piú nessun ricordo per animarlo e riempirlo, perché sono stanca. «So» anch'io, allora! «so» anch'io! e mi invade un raccapriccio spaventoso! L'unico rifugio, l'ultimo conforto allora è in lei, in questa che viene e che ancora non «sa». — Me le rianima e me le riempie lei subito, queste stanze; mi metto tutta negli occhi e nel cuore di lei per vederlo ancora

qua, per sentirlo ancora qua, vivo; poiché da me non posso piú!

DONNA FIORINA. Ma ora che lei viene —

DONN'ANNA. Tu vuoi farmi pensare prima del tempo a ciò che avverrà! Sei crudele! Non vedi come smanio? Mi par di respirare come chi abbia i minuti contati e tu mi vuoi levare quest'ultimo minuto di respiro!

DONNA FIORINA. Ma perché considero che con questo viaggio lei rischia di compromettersi; ora che tutto è finito.

DONN'ANNA. No. Gliel'ha scritto. Approfitta d'una assenza del marito, andato da Nizza a Parigi per affari.

DONNA FIORINA. E se il marito ritornasse all'improvviso e non la trovasse?

DONN'ANNA. Avrà lasciato alla madre qualche scusa da dare al marito, di questa sua corsa qua di pochi giorni. La madre ha ancora le sue terre a Cortona.

DONNA FIORINA. Ma com'ha potuto pensare, io dico, di venire a trovarlo qua, sotto i tuoi occhi?

DONN'ANNA. Qua? Ma che dici? Qua la condurrò io. Lei gli ha scritto di trovarsi ad aspettarla alla stazione.

DONNA FIORINA. E ci troverà te, invece? E come le dirai?

DONN'ANNA. Le dirò... le dirò, prima, di venire con me. Non le potrò mica dare la notizia lí alla stazione, davanti a tutti.

DONNA FIORINA. Ma come resterà lei, alla tua presenza? Che penserà, non trovando lui?

DONN'ANNA. Penserà che non c'è, perché è partito. E che ha mandato me per farglielo sapere. — Ecco: dapprima, le dirò cosí... — o in qualche altro modo.

DONNA FIORINA. Ma poi qua, almeno, le dirai tutto? tutto?

DONN'ANNA. Dopo che la avrò persuasa a seguirmi, sí.

DONNA FIORINA. E perché allora prepari queste piante?

DONN'ANNA. Perché ancora lei non lo saprà, arrivando! È lui! è lui! Non sono io! — Per carità non farmi parlare! Lei arriva, e ci vogliono queste piante!

Vedendo rientrare Giovanni con l'altro vaso:

Là, Giovanni, come t'ho detto.

GIOVANNI (*dopo aver posato il vaso*). Questa è la piú bella di tutte.

DONN'ANNA. Abbiamo scelte le piú belle, sí. E ora di', di' che tengano pronta la vettura.

GIOVANNI. È già pronta, signora. In dieci minuti lei sarà alla stazione.

DONN'ANNA. Bene bene. Puoi andare.

Giovanni riandrà via per l'uscio in fondo. Donn'Anna in preda come sarà alla sua crescente impazienza, si farà presso l'uscio a destra a chiamare:

Elisabetta! Non hai ancora finito di preparare?

DONNA FIORINA. Ma come? Lí, Anna?

DONN'ANNA. No! Non per lei. Per lei ho già fatto preparare su.

E chiamerà più forte, appressandosi all'uscio:

Elisabetta! E perché hai aperto la finestra?

Entrerà Elisabetta di corsa annunziando fin dall'interno:

ELISABETTA. I signorini! i signorini!

A Donna Fiorina:

Sono arrivati i suoi figli, signora!

DONNA FIORINA (*sorpresa, esultante*). Lida? Flavio?

ELISABETTA. Li ho sentiti gridare nel giardino! Sissignora! Vengono su di corsa!

DONN'ANNA. I tuoi figli...

DONNA FIORINA. Ma come? Un giorno prima? Dovevano arrivare domani!

Si udrà gridare dall'interno: «Mamma! Mamma!»

ELISABETTA. Eccoli! Eccoli!

Irrompono nella stanza Lida, sui diciotto anni, e Flavio, sui venti. Partiti lo scorso anno dalla campagna per i loro studi in città, saranno diventati altri, pure in cosí poco tempo, da quelli che erano prima che fossero partiti; altri non solo nel modo di pensare e di sentire, ma anche nel corpo, nel suono della voce, nel modo di gestire, di muoversi, di guardare, di sorridere. Essi naturalmente, non lo sapranno. Se ne accorgerà subito

la madre, dopo le prime impetuose effusioni d'affetto, e ne resterà sbigottita, per il tragico senso che all'improvviso assumerà ai suoi occhi l'evidenza della prova di quanto la sorella le ha rivelato.

LIDA (*accorrendo alla madre e buttandole le braccia al collo*). Mammina! Mammina mia bella!

La bacerà.

DONNA FIORINA. Lida mia!

La bacerà.

Ma come? — Flavio! Flavio!

Gli tenderà le braccia.

FLAVIO (*abbracciandola*). Mammina!

La bacerà.

DONNA FIORINA. Ma come? — Oh Dio, ma come? Voi? Cosí?

LIDA. Siamo riusciti a partire oggi, vedi?

FLAVIO. A precipizio! Sbrigando tutto in due ore!

LIDA. Ora se ne vanta! Non voleva —

FLAVIO. Sfido! Corri di qua! scappa di là! Dalla sarta, dalla modista — Chypre Coty — calze di seta! (che te ne farai poi qua in campagna, non lo so!)

LIDA. Vedrai, vedrai, mammina, quante cose belle ho portato, anche per te!

DONNA FIORINA (*che avrà cercato di sorridere, ascoltandoli; ma che pure, avendo notato subito il loro cambiamento, si sarà sentita come raggelare; ora dirà, con gli occhi rivolti alla sorella che si sarà tratta un po' in disparte nell'ombra che comincerà a invadere la stanza*): Sí... sí, — ma Dio mio... — io non so... — come parlate?

Subito, allora, a Lida e a Flavio, seguendo lo sguardo della madre, sovverrà d'essere in casa della zia: penseranno alla sciagura recente di cui nel primo impeto non si saranno piú ricordati e, attribuendo a questa loro dimenticanza lo sbigottimento della madre,

si turberanno e si volgeranno confusi e mortificati alla zia.

Flavio. Ah, la zia — già! —
Lida. Scusaci, zia! Entrando a precipizio —
Flavio. Non vedevamo la mamma da un anno —
Lida. Il povero Fulvio —
Flavio. — ne abbiamo avuta tanta pena —
Lida. — per te, zia!
Flavio. Contavo di trovarlo qua; di passare con lui le vacanze — —
Lida. E io di conoscerlo, perché —
Flavio. — ma dovresti ricordartene! —
Lida. — avevo appena nove anni, quando partí —
Flavio. Povera zia!
Lida. Scusaci! E anche tu, mamma!
Donn'Anna. No, Flavio; no, Lida. Non è per me; è per voi.
Lida (*non comprendendo*). Che cosa, per noi?
Donn'Anna. Niente, cari!

Li guarderà un poco, poi li bacerà sulla fronte, prima l'una poi l'altro.

Ben tornati.

S'accosterà alla sorella e le dirà piano con un sorriso per confortarla:

Pensa che almeno, ora, sono piú belli. È bene che io me ne vada.

Andrà per l'uscio in fondo. Gli altri resteranno per un momento in silenzio, come sospesi. L'ombra seguiterà intanto a invadere gradatamente la stanza.

Flavio. Non abbiamo pensato, entrando —
Lida. Ma che ha voluto dire, «che è per noi»?
Donna Fiorina (*insorgendo come contro un incubo*). Niente, niente, figli miei! Non è vero! no! no! — Lasciatevi vedere!
Elisabetta. Come si sono fatti!
Donna Fiorina (*c. s.*). Più belli! piú belli!
Elisabetta (*ammirando Lida*). Altro che! Una signorina di già! Sembra un'altra!

DONNA FIORINA (*con impeto, come a ripararla, riprendendosela*). No, sono gli stessi! Lida mia! Lida mia!

E subito volgendosi all'altro:

Il mio Flavio!

FLAVIO (*riabbracciandola*). Mammina! Ma che hai?

DONNA FIORINA. Qua, qua! Lasciatevi vedere bene!

Prenderà fra le mani il viso di Lida.

Non star piú a pensare! guardami!

LIDA. Ma com'è morto, mamma? Proprio per —

FLAVIO. — per quella donna?

DONNA FIORINA (*in fretta, urtata*). No! D'un male che gli è sopravvenuto all'improvviso. — Ve ne parlerò poi. — Ora ditemi, ditemi di voi, piuttosto!

FLAVIO (*a Lida*). Vedi se è vero? Le tue solite romanticherie, te l'ho detto! Se aveva potuto staccarsene, è segno che tutta questa gran passione, da morirne —

DONNA FIORINA. Ma no, che dite?

FLAVIO. Non fa che leggere romanzi, te n'avverto!

DONNA FIORINA. Tu, Liduccia?

LIDA. Non ci credere, mammina: non è vero!

FLAVIO. Se n'è portati una ventina anche qua, figúrati!

LIDA. Mi fai il piacere di non immischiarti negli affari miei?

DONNA FIORINA. Ma come! Litigate cosí tra voi?

LIDA. È insoffribile! Non ci badare, mammina!

FLAVIO. Da quale eroina t'è venuto lo «Chypre» si può sapere?

DONNA FIORINA (*tra sé, angustiata*). Lo «Chypre» — che sarà?

LIDA. Me l'ha suggerito un'amica mia!

FLAVIO. La Rosi?

LIDA. Ma che Rosi!

FLAVIO. La Franchi?

LIDA. Ma che Franchi!

FLAVIO. Ne cambia una al giorno! Bandieruola!

ELISABETTA. Partiti come due pastorelli dalla campagna, Signore Iddio, ora pajono due milordini!

DONNA FIORINA (*tentando ancora di reagire*). Ma certo! La città... Sono cresciuti, e...

A Lida:

Mi dite che cos'è codesto «Chypre»?

FLAVIO. Un profumo, mammina: novanta lire la fialetta!

DONNA FIORINA. Profumi, una ragazza!

LIDA. Mammina, ho diciott'anni!

FLAVIO. Tre fialette: duecento settanta lire!

LIDA. Hai speso per te, di cravatte, di colletti, di guanti, non so quanto, e hai il coraggio di rinfacciare a me le tre fialette di «Chypre»?

DONNA FIORINA. Zitti, per carità, non posso sentirvi fare codesti discorsi!

A Lida, carezzevole:

Ti pettini ora cosí, — come una grande —

ELISABETTA. Parti con la treccina sulle spalle!

DONNA FIORINA (*senza dare ascolto a Elisabetta*). Eh già! Sei piú alta di me.

Poi, come smarrita:

Come ti sto sembrando io?

LIDA. Bene, mammina! Tanto bene!

DONNA FIORINA. E allora perché mi guardi cosí?

LIDA. Come ti guardo?

DONNA FIORINA. Non so... E tu, Flavio...

FLAVIO. Ma sai che sei davvero strana, mammina?

Riderà, guardandola.

DONNA FIORINA. No, non ridere cosí, ti prego!

FLAVIO. Eh, lo so che qua non dovrei ridere; ma parli, ci guardi in un modo cosí curioso —

DONNA FIORINA. Io?

Smaniosamente:

S'è fatto bujo qua: vi cerco con gli occhi, perché quasi non vi vedo piú.

L'ombra, difatti, si sarà addensata; e in essa a mano a mano si sarà avvivato sempre piú il riverbero del lume acceso nella stanza del figlio morto.

ELISABETTA. Aspetti. Accenderò.

DONNA FIORINA. No. Andiamo via; andiamo via, ragazzi! Andiamocene di qui; è tardi!

LIDA (*nel voltarsi, notando quel riverbero*). Oh, c'è lume in quella stanza. Chi c'è?

DONNA FIORINA. Se sapeste!

FLAVIO (*piano, restando*). È morto là?

ELISABETTA (*cupa, dopo un silenzio*). Qua è, ormai, come se non avessimo piú vita noi; e l'avesse lui solo.

FLAVIO. Gli tiene il lume acceso?

LIDA (*che si sarà timorosamente appressata a guardare*). E la ca — mera intatta?

DONNA FIORINA. Non guardare, Lida!

FLAVIO. Come se dovesse sempre arrivare?

ELISABETTA. No: come se non se ne fosse andato mai, e fosse qua ancora, com'era prima che partisse. Ci penserà lei, dice, a non farlo partire.

Breve pausa; e poi aggiungerà cupamente:

Perché i figli che partono, muojono per la madre. Non sono piú quelli!

Nel bujo e nel silenzio d'incubo sopravvenuto, Donna Fiorina romperà in un pianto sommesso.

FLAVIO (*dopo che il pianto della madre avrà fatto per un momento sussultare quel silenzio di morte, dirà alieno, attribuendo quel pianto al dolore per la sorella*): Povera zia; ma guarda!

LIDA. È come una follia?

ELISABETTA. Ne parla cosí, che quasi lo fa vedere. Io mi guardo dietro, quando sono qua sola, come se debba vederlo uscire da questa camera e andare per quell'uscio in giardino o di qua alla finestra. Vivo in un tremore continuo. Mi fa badare alla sua stanza; rifare il letto; ecco — là — le coperte rimboccate: ogni sera cosí, e tutto preparato, come se dovesse andare a dormire.

DONNA FIORINA (*piano, come una mendica, a Lida che le si sarà stretta accanto istintivamente, impaurita dalle parole*

d'Elisabetta). Liduccia mia! Liduccia! Tu mi vuoi bene ancora?

LIDA (*tutta intenta a Elisabetta, senza badare alla madre*). Seguita dunque a —

ELISABETTA. — a farlo vivere!

DONNA FIORINA (*non potendone più, come se il cuore le scoppiasse*). Flavio! Figli miei! Andiamocene, andiamocene, per carità!

ELISABETTA. Aspetti, signora. Le faccio lume: è tutto al bujo ancora di là.

DONNA FIORINA. Sí, grazie, Elisabetta. Andiamo, andiamo via!

Elisabetta uscirà prima; poi usciranno Donna Fiorina, Lida, Flavio.

La scena resterà vuota e buja; con quel solo riverbero spettrale che s'allungherà dall'uscio a destra.

Dopo una lunga pausa, senza il minimo rumore, la scranna accostata davanti alla tavola da scrivere si scosterà lentamente come se una mano invisibile la girasse. Dopo un'altra pausa, piú breve, la lieve cortina davanti alla finestra si solleverà un poco da una parte, come scostata dalla stessa mano; e ricadrà. (Chi sa che cose avvengono, non viste da nessuno, nell'ombra delle stanze deserte dove qualcuno è morto.)

Rientrerà, poco dopo, Elisabetta, e subito darà luce alla stanza. Istintivamente riaccosterà la scranna alla tavola, senza il minimo sospetto che qualcuno *l'abbia smossa; poi, per sottrarsi alla vista degli oggetti della stanza, si recherà alla finestra; scosterà anche lei con la mano la lieve cortina; poi aprirà la vetrata e guarderà nel giardino.*

ELISABETTA (*dalla finestra*). Chi è là? —

Pausa.

Oh Giovanni sei tu? —

Pausa.

Giovanni?

La voce di Giovanni (*dal giardino, allegra*). La vedi?
Elisabetta. No, che cosa?
La voce di Giovanni. Là, ancora tra gli olivi della collina.
Elisabetta. Ah, sí la vedo. E tu stai lí a guardare la luna?
La voce di Giovanni. Voglio vedere se è vero quello che mi disse.
Elisabetta. Chi?
La voce di Giovanni. Chi! Chi ora non la vede piú.
Elisabetta. Ah, lui?
La voce di Giovanni. Da costà; ove sei tu.
Elisabetta. Non mi far paura: ne ho tanta!
La voce di Giovanni. La sera dopo che arrivò.
Elisabetta. Ti disse della luna? E che ti disse?
La voce di Giovanni. Che piú va su, e piú si perde.
Elisabetta. La luna?
La voce di Giovanni. Tu guardi in terra — mi disse — e ne vedi il lume là sulla collina, qua sulle piante; ma se alzi il capo e guardi lei, piú alta è, e piú la vedi come lontana dalla nostra notte.
Elisabetta. Lontana? Perché?
La voce di Giovanni. Perché notte è qua per noi, ma la luna non la vede, perduta lassú nella sua luce, intendi? — A che pensava, eh? guardando la luna. — Sento i sonaglioli della vettura.
Elisabetta. Corri, corri ad aprire il cancello.

Elisabetta richiuderà in fretta la finestra e si ritirerà per l'uscio in fondo.

Poco dopo, da quest'uscio, entreranno Lucia Maubel e Donn'Anna. Avranno avuto durante il tragitto dalla stazione alla villa le prime spiegazioni prevedute già nella prima scena da Donna Fiorina. La giovane ne sarà rimasta offesa, mortificata e turbatissima.

Donn'Anna (*ansiosa, introducendola*). Vieni, vieni. Sono le sue stanze. E se entri là, ne avrai la prova: li vedrai da per tutto, con gli ultimi fiori lasciati jeri davanti a tutti i tuoi ritratti.
Lucia (*amabile, ironicamante*). I fiori, e poi se n'è fuggito?
Donn'Anna. Torni a rimproverarlo? Se sapessi a che costo non è qua —
Lucia. Vengo, e non si fa trovare. Lei dice che l'ha fatto per me?

DONN'ANNA. — contro il suo cuore —
LUCIA. — per prudenza? — e non le sembra che sia ben piú che un rimprovero, un'offesa per me, tanta prudenza un insulto —
DONN'ANNA (dolente). — no — no —
LUCIA. oh Dio, cosí crudo, che si può pensare abbia voluto usarla per sé — non per me — la prudenza.
DONN'ANNA. No, per te! per te!
LUCIA. Ma io non sono morta! Io sono qua!
DONN'ANNA. Morta? Che dici?
LUCIA. Eh sí, mi scusi: se al mio arrivo se n'è fuggito e ha lasciato i fiori là davanti ai miei ritratti, che vuol dire? che vuol essere come per una morta il suo amore? E io che ho lasciato là tutta l'altra mia vita, per correre qua a lui! — Oh! oh! è orribile, orribile quello che ha fatto!

Si nasconderà il volto tra le mani, fremendo di vergogna e di sdegno.

DONN'ANNA (*quasi tra sé, guardando nel vuoto*). Non l'avrebbe fatto... È certo che non l'avrebbe fatto...
LUCIA (*si volterà di scatto a guardarla*). C'è dunque una ragione per cui l'ha fatto?
DONN'ANNA (*quasi senza voce*). Sí.

E sorriderà squallidamente.

LUCIA. Che ragione? Mi dica!
DONN'ANNA. Mi permetti di chiamarti Lucia?
LUCIA. Mi chiami Lucia, sí. Anzi, gliene sono grata!
DONN'ANNA. E di dirti che egli non intese offenderti se, dovendo partire —
LUCIA. — Ma mi dica perché? la ragione! —
DONN'ANNA. Ecco: te la dirò — ma prima questo: che non intese offenderti, affidandoti a me —
LUCIA. no! ah, mi comprenda! — io... — io so che —
DONN'ANNA. — che lui mi confidò sempre tutto — come vi siete amati —
LUCIA (*infoscandosi*). Tutto?
DONN'ANNA. Poteva confidarmelo, perché —
LUCIA (*come colta da un brivido si nasconderà di nuovo la faccia e, spasimando, negherà col capo*).

DONN'ANNA (g*uardandola, allibita*). No?

LUCIA (*piú col gesto del capo che con la voce, la quale sarà pianto prossimo a prorompere*). No — no —

DONN'ANNA (c. s.*). Come? — Allora...*

LUCIA (*prorompendo*). Mi perdoni! mi perdoni! Sia madre anche per me! — Io sono qua per questo!

DONN'ANNA. Ma allora, egli —

LUCIA. — partí di là per questo!

DONN'ANNA. Ma lo forzasti tu a partire?

LUCIA. Io, sí! Dopo! dopo! — All'ultimo, a tradimento, quest'amore, durato puro tant'anni, ci vinse!

DONN'ANNA. Ah, per questo —?

LUCIA. Sconvolta, atterrita, lo spinsi a partire. — Non avrei piú potuto guardare i miei bambini. — Ma fu inutile, inutile. — Non potei piú guardarli. Mi son sentita morire.

La guarderà con occhi atroci.

Comprende perchè? Ne ho un altro!

E si nasconderà la faccia.

DONN'ANNA. Suo?

LUCIA. Sono qua per questo.

DONN'ANNA. Suo? Suo?

LUCIA. Egli ancora non lo sa! Bisogna che lo sappia! — Mi dica dov'è!

DONN'ANNA. Oh figlia mia! figlia mia! — Egli vive allora in te veramente? — Partendo, lasciò in te una vita — sua?

LUCIA. Sí, sí — bisogna che lo sappia subito! Dov'è? Me lo dica! Dov'è?

DONN'ANNA. E come faccio ora a dirtelo? Oh Dio! oh Dio! Come faccio ora a dirtelo?

LUCIA. Perché? Non lo sa?

DONN'ANNA. Partito —

LUCIA. — non le disse dove andava?

DONN'ANNA. Non me lo disse.

LUCIA. Ha sospettato — lo vedo — che solo per...

troncherà con un'esclamazione di sdegno.

Ma non aveva ragione di sospettar questo di me! — Sono stata anch'io, sí; com'è stato lui; ma io lo spinsi poi a partire, e non sarei venuta, ora, per questo! — È che non posso piú, ora, staccarmi da lui; tornare là — come sono — non posso — ne ho orrore!

DONN'ANNA. Sí, sí, è giusto!

LUCIA. Non mi può dire proprio dov'è? Non lo sa davvero? Come gli si può far sapere?

DONN'ANNA. Aspetta, aspetta: gli si farà sapere, sí —

LUCIA. — e come? dove, se lei non sa dov'è? Non sarà mica partito per un lungo viaggio, senza dirglielo, senz'avvertirmene!

DONN'ANNA. No, no — non sarà lontano — non può essere lontano...

LUCIA. Temette che anche a lasciarlo detto a lei, dove andava... — Ma forse glielo consigliò anche lei di partire?

DONN'ANNA. Io non sapevo —

LUCIA (*si premerà una mano sugli occhi*). Divento cosí sospettosa! Oh com'è triste! — Lo so: avrei dovuto scriverglielo. Ma non volli disperdere in parole le forze che mi bisognavano tutte per la risoluzione già presa. — Gli è parsa una follia, una frenesia —

DONN'ANNA (*per calmarla*). — ecco, ecco —

LUCIA. — ed è fuggito per farmi trovare qua in lei la ragione che avevo perduta. — Capisco, capisco. —

Staccando:

Tornerà? le scriverà? farà sapere dov'è? —

DONN'ANNA. Sí sí, certo — calmati — siedi, siedi qua accanto a me — e lasciati chiamare figlia —

LUCIA. — sí, sí —

DONN'ANNA. — Lucia —

LUCIA. — sí —

DONN'ANNA. Figlia mia! —

LUCIA. — sí, mamma! mamma! — Ora sento che è meglio cosí; ch'io abbia trovato lei qua, prima, e non lui —

DONN'ANNA. — figlia mia bella — bella! — questi occhi — questa fronte — quest'odore dei tuoi capelli — comprendo, comprendo! — Ah, egli doveva — ma fin da prima, fin da

prima doveva farti sua! Questa gioja me la doveva dare, d'avere in te un'altra mia figlia, cosí! — cosí! —

LUCIA. — senza tutto il male — oh Dio, il male che abbiamo fatto!

DONN'ANNA. Ora non ci pensare! — Quelli che non ne hanno fatto, figlia, chi sa di quanto male sono stati cagione agli altri, a quelli che lo fanno, e che forse saranno i soli ad averne poi bene. Tu piú di me.

LUCIA. Ho tagliata in due la mia vita — io —

DONN'ANNA. — ne hai una in te —

LUCIA. — ma quegli altri, là? — Son dovuta fuggire qua, con questa, che ancora è nulla e che pure subito è diventata tutto — tutto l'amore precipitato d'un tratto cosí, diventato d'un tratto ciò che non doveva mai diventare!

DONN'ANNA. La vita!

LUCIA. Ah quello che ho patito, lei non lo sa, non lo potrà mai immaginare! Il letto, Dio mio, dove si riposa, diventato un orrore! — Certi patti con me stessa... — Sa, sa il bruciore di certi tagli? — Cosí! Là, a tenermi coi denti finché potevo, per impedirmi che il corpo finisse d'appartenermi e cedesse! E ogni qual volta scattavo da quell'orribile incubo dove per un attimo, cieca, era stata costretta a mancarmi — ah — liberata — potevo essere di lui, pura, per il martirio subíto — senza rimorsi. — Non dovevamo cedere anche noi! Il patto poteva valere soltanto cosí. — Perché, anche quegli altri là — che crede? (lei è madre, e con lei posso parlare)

DONN'ANNA. — sí, parla, parla —

LUCIA. — quegli altri là (è vero) non erano amore che si fosse fatto carne: — erano di quello, carne — ma l'amore che ci avevo messo io, l'amore che avevo dato io anche a quegli altri — io, io cosí col cuore pieno di lui — li aveva fatti, anche quelli, quasi di lui. L'amore è uno! — E ora... ora questo non è piú possibile! — Di due io non posso essere. Piuttosto m'uccido.

DONN'ANNA. Non solo per te, ma anche per non dare a quell'altro «questo» che è tuo solamente e di lui — non puoi —

LUCIA. — è vero? è vero? —

DONN'ANNA. Non devi!

E smarrendosi un poco

Io lo domando a te —

LUCIA. — l'ha detto lei! —

DONN'ANNA. — sí — per sapere se hai pensato anche a questo! —

LUCIA (*dopo una breve pausa, ripigliandosi e infoscandosi*). La violenza che ho fatto a me stessa per tanti anni — quei due bambini che mi sono nati ad onta di questa violenza —

Resterà improvvisamente in tronco.

DONN'ANNA. Che vuoi dire?

LUCIA. Nulla, nulla contro di loro! Ah, ma contro quell'uomo — è un cosí intimo e oscuro sentimento d'odio, che non lo so dire. — Sento che io sono stata madre due volte cosí, senza la mia minima partecipazione, per opera d'un estraneo a me — e badi, nella mia carne viva e con tutto lo strazio dell'anima — mentre lui — oh, lui non lo saprebbe nemmeno!

DONN'ANNA. Ma lo sai tu!

LUCIA. Sí, e allora per rispetto a me, non per rispetto a lui! Avrebbe reso da me un male assai minore di quello che mi ha fatto.

DONN'ANNA. Non lo conosco: non posso giudicare.

LUCIA. Solo perché moglie m'ha reso madre, per potersene poi andare spensierato con altre donne — tante! — cinico e sprezzante; solo attento agli affari; e poi, levato di lí, fatuo, frigido — guarda la vita per riderne, e le donne per prenderle, e gli uomini per ingannarli. — Ho potuto resistere a stare ancora con lui, solo perché avevo chi mi teneva su, chi mi dava aria da respirare fuori di quella bruttura. — Non dovevamo bruttarci anche noi! Le giuro, le giuro che non è stata una gioja — e la prova (è orribile dirlo, ma per me è cosí) — la prova è in questa mia nuova maternità.

DONN'ANNA. No, Dio! che dici?

LUCIA. Sono venuta qua, perché mi faccia lui, se può, sentire che non è vero! Avevo fatto di tutto là, tre anni, per non essere piú madre. Lo credo, lo credo anch'io che dev'essere una gioja; e non voglio altro, le giuro che non voglio altro che questo: che veramente diventi ora per me questa gioja che non ho provata mai!

DONN'ANNA. Ma devi averla tu nel cuore, figlia mia! Se non l'hai tu, chi te la può dare?

LUCIA. Lui! Lui!
DONN'ANNA. Sí, lui; ma per come tu hai nel cuore anche lui! Solo cosí. È sempre cosí. Non cercare nulla che non ti venga da te.
LUCIA. Che vuole che mi venga da me in questo momento! Sono cosí smarrita — sospesa. — Questo tradimento di non farsi trovare... — Ho bisogno di lui, di vederlo, di parlargli, di sentirne la voce! — Dov'è? dove sarà? come si farà a saperlo? — Finché non lo saprò, io non avrò requie! — Possibile che lei non supponga nemmeno dove se ne sia potuto andare?
DONN'ANNA. Non lo so, figlia. — Ma bisogna che tu te la dia, ora, un po' di pace —
LUCIA. — non posso! —
DONN'ANNA. — tremi tutta — sarai cosí stanca! — Il lungo viaggio!
LUCIA. Mi rombano le orecchie — la testa mi vaneggia —
DONN'ANNA. — vedi, dunque?
LUCIA. — tanta ansia, tanta ansia —
DONN'ANNA. — bisogna che tu vada a riposare —
LUCIA. — e poi non trovarlo! — Credo di aver la febbre. —
DONN'ANNA. — hai bisogno di riposo. — Vedremo domani come si deve fare.
LUCIA. Impazzirò stanotte!
DONN'ANNA. No — guarda — t'insegnerò io a non impazzire — come si fa quando uno è lontano — come feci io tanto tempo, finché egli fu con te, là: — me lo sentii vicino, perché io col cuore me lo facevo vicino. — Altro che vicino! Lo avevo io nel cuore! — Fai cosí, e questa notte passerà. — Pensa che queste sono le sue stanze; e che egli è di là
LUCIA. Dorme di là?
DONN'ANNA. Là, sí. — E che su questa tavola ti scrive —
LUCIA. Cose cattive m'ha scritto!
DONN'ANNA. E qua, vedi? su questa panca qua, fino a jeri, m'ha parlato tanto, tanto di te —
LUCIA. — e poi se n'è partito —
DONN'ANNA. — non sapeva! — Quante cose mi disse, perché io ti facessi intendere senza offenderti e senza farti soffrire il male di questo suo allontanamento per il tuo bene.
LUCIA. Ma ora —
DONN'ANNA. — ah ora — certo — cambia tutto — con te cosí! —

LUCIA. — e ritornerà! —

DONN'ANNA. — e ritornerà, stai tranquilla — ritornerà. Ma ora vieni, vieni su, con me. — Ti ho preparato su la stanza.

LUCIA. Voglio vedere la sua.

DONN'ANNA. Sí, sí, vieni — entra.

LUCIA. E non mi vorrebbe lasciare qua?

DONN'ANNA. Vuoi — qua da lui?

LUCIA. Ora posso. — E pure con me.

DONN'ANNA. Vedi, vedi che tu già lo senti? — Sí, se tu vuoi, dormi qua, figlia mia.

LUCIA (*entrando*). Forse è meglio: «piú vicino»!

DONN'ANNA. — nel tuo cuore, sí! nel tuo cuore!

La seguirà.

La scena resterà per un momento vuota. Si sentiranno in confuso le due voci parlare di là, ma non tristi, anzi gaje; e Lucia fors'anche riderà, come per una sorpresa. Poi Donn'Anna verrà fuori, ma rivolta verso l'interno, a parlare con la giovine che l'accompagnerà fino alla soglia.

LUCIA (*dalla soglia, lieta*). — sí, con questa bella luna!

DONN'ANNA. Buona notte, cara. A domani. Chiudo l'uscio.

LUCIA (*ritirandosi*). Buona notte.

DONN'ANNA (*sola, richiuso l'uscio, resterà li davanti come esausta per un istante; ma poi splenderà nel viso d'un ilare divino spasimo, e piú con gli occhi che con le labbra dirà*): Vive!

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena, la mattina dopo,
nelle prime ore.

Poco dopo levata la tela, apparirà sulla soglia dell'uscio infondo Giovanni che darà passo alla signora Francesca Noretti arrivata or ora dalla stazione in un'ansia angosciosa e spaventata.

GIOVANNI. Entri, entri, signora.
FRANCESCA. Ma possibile che dorma?
GIOVANNI. Sarà ancora stanca del viaggio. Sono appena le sette, del resto.
FRANCESCA. E dove dorme? Non lo sapete?
GIOVANNI. Jeri Elisabetta le preparava la stanza al piano di sopra.
FRANCESCA. Non potete condurmi da lei?
GIOVANNI. Io su non salgo, signora. Ma ho fatto avvertire Elisabetta. E la padrona è già levata. L'ho vista quando ha aperto la finestra all'alba.
FRANCESCA. Ma possibile che ancora non lo sappia? — È arrivata jeri sera?
GIOVANNI. Sissignora, jersera. La padrona è andata a prenderla alla stazione.
FRANCESCA. E voi l'avete vista arrivare? — Piangeva?
GIOVANNI. Nossignora: non m'è parso.
FRANCESCA. Che non gliel'abbiano ancora detto? — Se può dormire... —
GIOVANNI. Probabile, signora, perché — guardi queste piante: le ho portate io qua jeri... — È come se non fosse morto per la padrona. — Non s'è mica vestita di nero.

FRANCESCA. E per questo non ne ha fatto sapere niente a nessuno? — È morto da undici giorni?

GIOVANNI. Come stamattina.

FRANCESCA. E l'ho saputo ora alla stazione, arrivando come ho domandato di lui — dove stava —

GIOVANNI. Ecco la padrona.

Entrerà di fretta Donn'Anna. E Giovanni uscirà.

DONN'ANNA. Piano, piano per carità! — Lei è la mamma?

FRANCESCA. Può immaginarsi in quale stato, signora! — Ho viaggiato come una disperata — Dov'è? dov'è? — Ancora non lo sa?

DONN'ANNA. Piano, piano — non lo sa!

FRANCESCA. Mi conduca da lei! La sveglierò io! glielo dirò io!

DONN'ANNA. No, signora, per carità!

FRANCESCA. Ma come? lei, — non avvertire nessuno, nemmeno me, della sciagura, per non farle commettere questa pazzia!

DONN'ANNA. Non l'ha commessa per lui — no! — creda.

FRANCESCA. Come non l'ha commessa per lui?

DONN'ANNA. No, no. Le dirò —

FRANCESCA. Io voglio vederla subito!

DONN'ANNA. Ma giacché sa, ormai, non abbia piú timore, né tutta quest'ansia, signora.

FRANCESCA. — come vuole che non l'abbia? io...

DONN'ANNA. — si calmi — mi lasci dire. —

FRANCESCA. — l'avrò finché non me la sarò riportata via! — Mi sono precipitata appena letto il biglietto che mi lasciò, là, per raccomandarmi i bambini. Ha due figli — lo sa lei? Ah Dio, come non sono morta, non lo so!

DONN'ANNA. Piano — venga con me, la prego: — ella dorme di là!

FRANCESCA. Ah, di là? Io vado subito.

Farà per lanciarsi verso l'uscio a destra.

DONN'ANNA (*parandosi di fronte a lei*). No, signora! Lei non sa il male che le farebbe!

Dirà con tal tono questo ammonimento, che l'altra madre ne resterà, per un istante, sgomenta e come smarrita.

FRANCESCA. Perché?

DONN'ANNA (*subito, recisa*). Perché non sa quello che io so! Il caso è molto piú grave di quanto lei s'immagina!

FRANCESCA. Piú grave?

La guarderà spaventata.

DONN'ANNA. Sí! Me l'ha confessato lei stessa, arrivando!

FRANCESCA. — Che — che con lui?

DONN'ANNA. — Sí — e ch'egli non è cosí morto, come a lei pare —

FRANCESCA (b*albettando, allibita*). — che vuol dire?

DONN'ANNA. — se vive ora in lei, come l'amore d'un uomo può vivere, diventar vita in una donna — quando la fa madre — ha capito?

FRANCESCA (*raccapricciando*). Suo figlio? — Oh Dio! e come? — ma dunque — per questo? —

DONN'ANNA. È arrivata in tale stato di disperazione, che non m'è stato ancora possibile «*dirglielo*». Le ho detto che era partito — per lei, per prudenza — per non comprometterla — e già è bastato questo, perché si vedesse, si sentisse morta —

FRANCESCA. — lei? —

DONN'ANNA. — lei, sí certo — nel cuore di lui! — Com'è possibile, le domando io ora, farglielo morire?

FRANCESCA. Ma prima, prima ch'ella si compromettesse venendo qua, lei avrebbe dovuto annunziare a me che era morto!

DONN'ANNA. Signora, ringrazi il cielo che non ho questo rimorso! Credevo d'averlo; di dovermelo fare; ma ho potuto vedere che fui invece ispirata da Dio nel mandare alla sua figliuola la lettera lasciata da lui, terminata da me.

FRANCESCA (inorridita). Ma come, dopo? — dopo che era morto? —

DONN'ANNA. Per lei non è «dopo»! — È stata una fortuna, le dico! Ispirazione di Dio! — Senza che ne sapessimo nulla né io né lei, nell'animo in cui si trovava là — se lui le fosse mancato — si sarebbe uccisa — creda!

FRANCESCA. Ma lei, Dio mio, lei vuole tenere ancora la mia figliuola legata a un cadavere?

DONN'ANNA. Che cadavere! La morte per lei è là, presso l'uomo a cui lei l'ha legata: quello, è un cadavere! — Io ho cominciato

invece fin da jersera, mi sono provata fin da jersera a farle intendere —

FRANCESCA. — che ha gli altri suoi figli — là —

DONN'ANNA. — ma questo lo sa! Me n'ha parlato lei stessa con tanto strazio! Cose — m'ha detto — che fanno rabbrividire —

FRANCESCA. — dei figli?

DONN'ANNA. — sí: che se l'è fatti suoi, dopo — dopo che le erano nati — estranei! — Se li è potuti far suoi con l'amore di mio figlio, intende? Hanno avuto bisogno dell'amore di lui, anche quelli, perché diventassero vita per lei. — Eppure, ha visto? ha potuto lasciarli per venirsene qua.

FRANCESCA. Ma se ora saprà che lui, qua, non c'è piú —

DONN'ANNA. E invece dev'esserci, se lei se la vuole riportare — là, al suo martirio — dev'esserci! E lei deve farle intendere, come mi sono provata io, in qual modo egli dev'essere vivo per lei d'ora in poi – solo nel cuore — senza cercarlo piú fuori — con la vita che lei gli darà. — Questo. — Ma prima prometterle che lo vedrà... — Ha capito?

FRANCESCA (*sbalordita*). Che lo vedrà?

DONN'ANNA. Non qua! — «Qua» le diremo «lui non ritornerà, se non saprà che tu sei partita. Lo vedrai tra poco; perché egli ritornerà a te, là». — Ecco, le dica cosí e forse riuscirà a riportarsela. — Pensi che è lí che lo aspetta — ha voluto dormire nel suo letto — forse lo sogna — appena si sveglierà, lo penserà vivo e che starà per ritornare.

FRANCESCA (*che sarà stata a mirarla, atterrita, col ribrezzo piŭ vivo, che a poco a poco si sarà sciolto in un'infinita pietà*). Oh Dio, signora, ma questa... questa è una follia...

Si aprirà a questo punto l'uscio a destra e apparirà Lucia, la quale, scorgendo la madre in quell'atteggiamento, dopo la prima sorpresa si turberà, guardando l'altra madre e intuendo in un baleno la sciagura.

LUCIA. Oh, mamma, tu?

Farà per accorrere a lei, ma si fermerà, guardando prima l'una e poi l'altra: Che cos'è?

FRANCESCA (tremando, senza alcuna ansia; con tono che ajuterà la figlia a intendere). Figlia mia... figlia mia...

LUCIA (c. s.) Ma com'è? — Che dicevate?

DONN'ANNA (*per riparare*). Niente. Vedi? è venuta — è venuta a cercare di te —

LUCIA. Non è vero! Com'è che tu, mamma, non mi dici nulla? — Che cos'è?...

Gridando:

Ditemelo!

FRANCESCA (*accorrendo a lei per abbracciarla*). Figlia mia!

LUCIA. È morto? è morto?

Respingendo l'abbraccio della madre, pervolgersi a Donn'Anna.

No! — Morto? — E come? lei No! Non è possibile! Oh Dio,

con le mani tra i capelli:

il sogno che ho fatto!

Smarrendosi e guardandosi attorno:

Morto? — Ditemelo! Ditemelo!

FRANCESCA. Sono già tanti giorni, figlia —

LUCIA. Tanti giorni? —

A Donn'Anna:

— che è morto? — E lei — come? — perché non me l'ha detto? Com'è morto? come? — Ah Dio, là dove ho dormito? E mi ha fatto dormire là?

Donn'Anna è interita, come un'immagine sepolcrale.

— L'ho voluto io; ma lei... — come? — «I fiori» «è partito» — «queste sono le sue stanze» — «non so dov'è» — E io l'ho sognato, che non poteva piú ritornare, tanto lontano se n'era andato; — lo vedevo, cosí lontano, con un viso da morto — il suo viso! il suo viso! — Ah Dio! ah Dio! —

E romperà in pianto, perdutamente.

Per non farmi piú pensare che se non l'avevo trovato qua ad aspettarmi, come doveva eh sí, questo soltanto doveva essere accaduto, che fosse morto! E non l'ho compreso, perché lei —

si rizzerà dal pianto, lo stupore vincendo ora il dolore:

— ma come ha fatto? — com'ha potuto fare? — per me? — ed egli è morto anche a lei — è incredibile! — me n'ha parlato come se fosse vivo!

DONN'ANNA (*guardando lontano*). Lo vedo —

LUCIA (*stordita*). — che è morto? — e non le è morto qua sotto gli occhi? —

DONN'ANNA. — no: ora —

LUCIA. — come, ora? —

DONN'ANNA. — ora lo vedo morire.

LUCIA. Come? Che dice?

Donn'Anna si coprirà il volto con le mani. E allora ella griderà:

Io lo sapevo, lo sapevo che sarebbe morto! Non avevo voluto crederci! Me lo disse lui stesso, quando partí, che sarebbe venuto qua a morire!

DONN'ANNA (*Scoprendo il volto*). E io non lo vidi.

LUCIA. Lo vidi io! Moriva, moriva, da anni; gli s'erano spenti gli occhi; era già come morto quando partí! Cosí pallido lo vidi, cosí pallido, cosí misero lo vidi, che lo compresi subito che sarebbe morto!

DONN'ANNA. Misero, sí — gli occhi spenti, sí — e diventato cosí — cangiato, cangiato cosí — ora lo vedo — per te, sí, figlia!

Attirandola a sé, come per uno spaventoso brivido, che di schianto la spetrerà:

Oh figlia! — qua su la tua carne — ora sí — me lo vedo morire — ne sento il freddo ora qua, qua al caldo di queste tue lagrime! — Tu me lo fai vedere, come s'era ridotto ora! Non lo vedevo! Non avevo potuto piangerlo, perché non lo vedevo! — Ora lo vedo! ora lo vedo!

LUCIA (*che si sarà a poco a poco sciolta da lei, e rattratta, come raccapricciata, presso la madre*). Oh Dio, che dice? che dice?

DONN'ANNA (sola). Figlio mio! — le tue carni! — te ne sei andato cosí — misero, misero! E io... io t'imbalsamavo — vivo! — vivo t'imbalsamavo — come non eri piú, come non potevi piú essere — con quei tuoi capelli e quegli occhi che avevi perduti, che non ti potevano piú ridere! E perché non ti potevano piú ridere, non te li ho riconosciuti! — E come, allora? Fuori della tua vita ti volevo far vivere? fuori della vita che t'aveva consumato — povera, povera carne mia che non ho vista piú! che non vedrò piú! — Dove sei?

Si volgerà a cercare intorno:

— dove sei?

LUCIA (*accorrendo*). Qua, mamma!

DONN'ANNA (*restando un attimo*). Tu?

Poi con un grido:

— Ah, sí!

L'abbraccerà freneticamente:

Non te lo portar via! Non te n'andare! non te n'andare!

LUCIA. No, non me n'andrò! non me n'andrò, mamma! non me n'andrò!

FRANCESCA. Come non te n'andrai? Che dici? Tu te ne verrai via, subito, con me!

DONN'ANNA. No! Me la lasci, signora! è mia! è mia! me la lasci! me la lasci!

FRANCESCA. Ma lei è pazza, signora!

DONN'ANNA. Pensi che è troppo, è troppo quello che m'ha fatto!

E subito, carezzevole a Lucia:

— No, no — sai? — non te ne fo colpa! — Sono la tua madre!

FRANCESCA. Ma vuole che lasci me per lei? E i suoi figli?

A Lucia:

— Hai i tuoi bambini! Li vuoi abbandonare, per restare qua con nessuno?

DONN'ANNA (*insorgendo*). Ma ne avrà un altro qua, che non potrà dare là a chi non appartiene!

FRANCESCA (*violenta*). Signora, ma si fa coscienza lei di quello che dice?

LUCIA. E tu, di quello che io farei? ti fai coscienza?

DONN'ANNA (*subito abbattendosi*). No, no: tua madre ha ragione, figlia! Ha capito che io lo dico per me — per me — non per quello! — Divento misera, misera anch'io! — Ma è perché muojo anch'io, ora, vedi? — Sí, appena ti nascerà questo che ti porti via lontano; appena gliela darai tu, di nuovo, la vita — là — fuori di te! — Vedi? Vedi? Sarai tu la madre allora; non piú io! Non tornerà piú nessuno a me qua! È finita! Lo riavrai tu, là, mio figlio — piccolo com'era — mio — con quei suoi capelli d'oro e quegli occhi ridenti — com'era — sarà tuo; non piú mio! Tu, tu la madre, non piú io! E io ora, muojo, muojo veramente qua. Oh Dio! oh Dio!

E piangerà, piangerà come non avrà mai pianto, tra l'accorato sbigottimento dell'altra madre e della figlia. A poco a poco si ripiglierà dal pianto, ma diventando man mano quasi opaca, quasi spenta infine:

Ma sí, ma sí... — Basta, basta. Se è per me, no! no! non voglio piangere! Basta!

Lunghissima pausa. Poi alzandosi, verrà a Lucia e carezzandola:

Vai, vai, figlia, — vai nella tua vita — a consumare anche te — povera carne macerata anche tu. — La morte è ben questa. — E ormai basta. — Non ci pensiamo piú. — Ecco, pensiamo — pensiamo, qua, ora, a tua madre piuttosto — che sarà stanca.

FRANCESCA. No, no — io voglio subito, subito ripartire!

DONN'ANNA. Eh, subito non potrà, signora. Si deve aspettare. Passa tardi di qua il treno di Pisa. Avrà, avrà tutto il tempo di riposarsi. — E tu, figliuola mia —

LUCIA. No, no — io non partirò — non partirò – rimarrò qua con lei, io!

FRANCESCA. Tu partirai! Te lo dice lei stessa!

DONN'ANNA. Qua non c'è piú nulla per te.

FRANCESCA. E i tuoi bambini t'aspettano! Ebisogna far presto!

LUCIA. Ma là, io non torno! non torno, sai! — Non è piú possibile per me! — Non posso! Non posso e non voglio! Come vuoi che

faccia piú, ormai?

DONN'ANNA. E io, qua? — È ben questa la morte, figlia. — Cose da fare, si voglia o non si voglia — e cose da dire... — Ora, un orario da consultare — poi, la vettura per la stazione — viaggiare... — Siamo i poveri morti affaccendati. — Martoriarsi — consolarsi — quietarsi. — È ben questa la morte.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA

PERSONE DEL DIALOGO

L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA

UN PACIFICO AVVENTORE

N. B. *Verso la fine, ai luoghi indicati, sporgerà due volte il capo dal cantone un'ombra di donna, vestita di nero, con un vecchio cappellino dalle piume piangenti.*

Si vedranno in fondo gli alberi d'un viale, con le lampade elettriche che trapariranno di tra le foglie. Ai due lati, le ultime case d'una via che immette in quel viale. Nelle case a sinistra sarà un misero Caffè notturno con tavolini e seggiole sul marciapiede. Davanti alle case di destra, un lampione acceso. Allo spigolo dell'ultima casa a sinistra, che farà cantone sul viale, un fanale anch'esso acceso. Sarà passata da poco la mezzanotte. S'udrà da lontano, a intervalli, il suono titillante d'un mandolino.

Al levarsi della tela, l'Uomo dal fiore in bocca, seduto a uno dei tavolini, osserverà a lungo in silenzio l'Avventore pacifico che, al tavolino accanto, succhierà con un cannuccio di paglia uno sciroppo di menta.

L'UOMO DAL FIORE. Ah, lo volevo dire! Lei dunque un uomo pacifico è... Ha perduto il treno?

L'Avventore. Per un minuto, sa? Arrivo alla stazione, e me lo vedo scappare davanti.

L'uomo dal fiore. Poteva correrglì dietro!

L'Avventore. Già. È da ridere, lo so. Bastava, santo Dio, che non avessi tutti quegli impicci di pacchi, pacchetti, pacchettini... Piú carico d'un somaro! Ma le donne commissioni... commissioni... — non la finiscono piú. Tre minuti, creda, appena sceso di vettura, per dispormi i nodini di tutti quei pacchetti alle dita; due pacchetti per ogni dito.

L'uomo dal fiore. Doveva esser bello! Sa che avrei fatto io? Li avrei lasciati nella vettura.

L'Avventore. E mia moglie? Ah sí! E le mie figliuole? E tutte le loro amiche?

L'uomo dal fiore. Strillare! Mi ci sarei spassato un mondo.

L'Avventore. Perché lei forse non sa che cosa diventano le donne in villeggiatura!

L'uomo dal fiore. Ma sí che lo so. Appunto perché lo so.

Pausa.

Dicono tutte che non avranno bisogno di niente.

L'Avventore. Questo soltanto? Capaci anche di sostenere che ci vanno per risparmiare. Poi, appena arrivano in un paesello qua dei dintorni, piú brutto è, piú misero e lercio, e piú imbizzarriscono a pararlo con tutte le loro galanterie piú vistose! Eh, le donne, caro signore! Ma del resto è la loro professione... — «Se tu facessi una capatina in città, caro! Avrei proprio bisogno di questo... di quest'altro... e potresti anche, se non ti secca (caro, il «se non ti secca»)... e poi, giacché ci sei, passando di là...» — Ma come vuoi, cara mia, che in tre ore ti sbrighi tutte codeste faccende? «Uh, ma che dici? Prendendo una vettura...» — Il guajo è che, dovendo trattenermi tre ore sole, sono venuto senza le chiavi di casa.

L'uomo dal fiore. Oh bella! E perciò?

L'Avventore. Ho lasciato tutto quel monte di pacchi e pacchetti in deposito alla stazione; me ne sono andato a cenare in trattoria; poi, per farmi svaporar la stizza, a teatro. Si crepava dal caldo. All'uscita, dico, che faccio? Sono già le dodici; alle quattro prendo il primo treno; per tre orette di sonno, non vale la spesa. E me ne sono venuto qua. Questo caffè non chiude, è vero?

L'uomo dal fiore. Non chiude, nossignore.

Pausa.

E cosí, ha lasciato tutti quei pacchetti in deposito alla stazione?

L'Avventore. Perché me lo domanda? Non vi stanno forse sicuri? Erano tutti ben legati...

L'uomo dal fiore. No, no, non dico!

Pausa.

Eh, ben legati, me l'immagino: con quell'arte speciale che mettono i giovani di negozio nell'involtare la roba venduta...

Pausa.

Che mani! Un bel foglio grande di carta doppia, rossa, levigata... ch'è per se stessa un piacere vederla... cosí liscia, che uno ci metterebbe la faccia per sentirne la fresca carezza... La stendono sul banco e poi con garbo disinvolto vi collocano su, in mezzo, la stoffa lieve, ben piegata. Levano prima da sotto, col dorso della mano, un lembo; poi, da sopra, vi abbassano l'altro e ci fanno anche, con svelta grazia, una rimboccaturina, come un di piú per amore l'arte; poi ripiegano da un lato e dall'altro a triangolo e cacciano sotto le due punte; allungano una mano alla scatola dello spago; tirano per farne scorrere quanto basta a legare l'involto, e legano cosí rapidamente, che lei non ha neanche il tempo d'ammirar la loro bravura, che già si vede presentare il pacco col cappio pronto a introdurvi il dito.

L'Avventore. Eh, si vede che lei ha prestato molta attenzione ai giovani di negozio.

L'uomo dal fiore. Io? Caro signore, giornate intere ci passo. Sono capace di stare anche un'ora fermo a guardare dentro una bottega attraverso la vetrina. Mi ci dimentico. Mi sembra d'essere, vorrei essere veramente quella stoffa là di seta... quel bordatino... quel nastro rosso o celeste che le giovani di merceria, dopo averlo misurato sul metro, ha visto come fanno? se lo raccolgono a numero otto intorno al pollice e al mignolo della mano sinistra, prima d'incartarlo.

Pausa.

Guardo il cliente o la cliente che escono dalla bottega con l'involto appeso al dito o in mano o sotto il braccio... li seguo con gli occhi, finché non li perdo di vista... immaginando... uh, quante cose immagino! Lei non può farsene un'idea.

Pausa. Poi, cupo, come a se stesso:

Ma mi serve. Mi serve questo.

L'Avventore. Le serve? Scusi... che cosa?

L'uomo dal fiore. Attaccarmi cosí — dico con l'immaginazione — alla vita. Come un rampicante attorno alle sbarre d'una cancellata.

Pausa.

Ah, non lasciarla mai posare un momento l'immaginazione: — aderire, aderire con essa, continuamente, alla vita degli altri... — ma non della gente che conosco. No, no. A quella non potrei! Ne provo un fastidio, se sapesse, una nausea. Alla vita degli estranei, intorno ai quali la mia immaginazione può lavorare liberamente, ma non a capriccio, anzi tenendo conto delle minime apparenze scoperte in questo e in quello. E sapesse quanto e come lavora! fino a quanto riesco ad addentrarmi! Vedo la casa di questo e di quello; ci vivo; mi ci sento proprio, fino ad avvertire... sa quel particolare alito che cova in ogni casa? nella sua, nella mia. — Ma nella nostra, noi, non l'avvertiamo piú, perché è l'alito stesso della nostra vita, mi spiego? Eh, vedo che lei dice di sí...

L'Avventore. Sí, perché... dico, deve essere un bel piacere codesto che lei prova, immaginando tante cose...

L'uomo dal fiore (*con fastidio, dopo averci pensato un po'*). Piacere? Io?

L'Avventore. Già... mi figuro...

L'uomo dal fiore. Mi dica un po'. È stato mai a consulto da qualche medico bravo?

L'Avventore. Io no, perché? Non sono mica malato!

L'uomo dal fiore. Non s'allarmi! Glielo domando per sapere se ha mai veduto in casa di questi medici bravi la sala dove i clienti stanno ad aspettare il loro turno per essere visitati.

L'Avventore. Ah, sí. Mi toccò una volta d'accompagnare una mia figliuola che soffriva di nervi.

L'uomo dal fiore. Bene. Non voglio sapere. Dico, quelle sale...

Pausa.

Ci ha fatto attenzione? Divano di stoffa scura, di foggia antica... quelle seggiole imbottite, spesso scompagne... quelle poltroncine... E roba comprata di combinazione, roba di rivendita, messa lí per i clienti; non appartiene mica alla casa. Il signor dottore ha per sé, per le amiche della sua signora, un ben altro salotto, ricco, bello. Chi sa come striderebbe qualche seggiola, qualche poltroncina di quel salotto portata qua nella sala dei clienti a cui basta questo arredo cosí, alla buona, decente, sobrio. Vorrei sapere se lei, quando andò con la sua figliuola, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando.

L'Avventore. Io no, veramente...

L'uomo dal fiore. Eh già; perché non era malato...

Pausa.

Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male.

Pausa.

Eppure, quante volte certuni stanno lí intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciuolo lustro di quella poltrona su cui stan seduti! Pensano e non vedono.

Pausa.

Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il rivedere la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male segreto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga a occuparla.

Pausa.

Ma che dicevamo? Ah, già... Il piacere dell'immaginazione. — Chi sa perché, ho pensato subito a una seggiola di queste sale di medici, dove i clienti stanno in attesa del consulto!

L'Avventore. Già... veramente...

L'uomo dal fiore. Non vede la relazione? Neanche io.

Pausa.

Ma è che certi richiami d'immagini, tra loro lontane, sono cosí particolari a ciascuno di noi; e determinati da ragioni ed esperienze cosí singolari, che l'uno non intenderebbe piú l'altro se, parlando, non ci vietassimo di farne uso. Niente di piú illogico, spesso, di queste analogie.

Pausa.

Ma la relazione, forse, può esser questa, guardi: — Avrebbero piacere quelle seggiole d'immaginare chi sia il cliente che viene a sedere su loro in attesa del consulto? che male covi dentro? dove andrà, che farà dopo la visita? — Nessun piacere. E cosí io: nessuno! Vengono tanti clienti, ed esse sono là, povere seggiole, per essere occupate. Ebbene, è anche un'occupazione simile la mia. Ora mi occupa questo, ora quello. In questo momento mi sta occupando lei, e creda che non provo nessun piacere del treno che ha perduto, della famiglia che lo aspetta in villeggiatura, di tutti i fastidi che posso supporre in lei.

L'Avventore. Uh, tanti, sa!

L'uomo dal fiore. Ringrazii Dio, se sono fastidi soltanto.

Pausa.

C'è chi ha di peggio, caro signore.

Pausa.

Io le dico che ho bisogno d'attaccarmi con l'immaginazione alla vita altrui, ma cosí, senza piacere, senza punto interessarmene, anzi... anzi... per sentirne il fastidio, per giudicarla sciocca e vana, la vita, cosicché veramente non debba importare a nessuno di finirla.

Con cupa rabbia:

E questo è da dimostrare bene, sa? con prove ed esempi continui, a noi stessi, implacabilmente. Perché, caro signore, non sappiamo da che cosa sia fatto, ma c'è, c'è, ce lo sentiamo tutti qua, come un'angoscia nella gola, il gusto della vita, che non si soddisfa mai, che non si può mai soddisfare, perché la vita, nell'atto stesso che la viviamo, è cosí sempre ingorda di se stessa, che non si lascia assaporare. Il sapore è nel passato, che ci rimane vivo dentro. Il gusto della vita ci viene di là, dai ricordi che ci tengono legati. Ma legati a che cosa? A questa sciocchezza qua... a queste noje... a tante stupide illusioni... insulse occupazioni... Sí, sí. Questa che ora qua è una sciocchezza... questa che ora qua è una noja... e arrivo finanche a dire, questa che ora è per noi una sventura, una vera sventura... sissignori, a distanza di quattro, cinque, dieci anni, chi sa che sapore acquisterà... che gusto, queste lagrime... E la vita, perdio, al solo pensiero di perderla... specialmente quando si sa che è questione di giorni...

A questo punto dal cantone a destra sporgerà il capo a spiare la donna vestita di nero.

Ecco... vede là? dico là, a quel cantone... vede quell'ombra di donna? — Ecco, s'è nascosta!

L'Avventore. Come? Chi... chi era?...

L'uomo dal fiore. Non l'ha vista? S'è nascosta.

L'Avventore. Una donna?

L'uomo dal fiore. Mia moglie, già.

L'Avventore. Ah! la sua signora?

L'uomo dal fiore (*dopo una pausa*). Mi sorveglia da lontano. E mi verrebbe, creda, d'andarla a prendere a calci. Ma sarebbe inutile. È come una di quelle cagne sperdute, ostinate, che piú lei le prende a calci, e piú le si attaccano alle calcagna.

Pausa.

Ciò che quella donna sta soffrendo per me, lei non se lo può immaginare. Non mangia, non dorme piú. Mi viene appresso, giorno e notte, cosí, a distanza. E si curasse almeno di spolverarsi quella ciabatta che tiene in capo, gli abiti. — Non pare piú una donna, ma

uno strofinaccio. Le si sono impolverati per sempre anche i capelli, qua sulle tempie; e ha appena trentaquattro anni.

Pausa.

Mi fa una stizza, che lei non può credere. Le salto addosso, certe volte, le grido in faccia: — Stupida! — scrollandola. Si piglia tutto. Resta lí a guardarmi con certi occhi... con certi occhi che, le giuro, mi fan venire qua alle dita una selvaggia voglia di strozzarla. Niente. Aspetta che mi allontani per rimettersi a seguirmi a distanza.

Di nuovo a questo punto, la donna sporgerà il capo.

Ecco, guardi... sporge di nuovo il capo dal cantone.

L'Avventore. Povera signora!

L'uomo dal fiore. Ma che povera signora! Vorrebbe, capisce? ch'io me ne stessi a casa, quieto, tranquillo, a coccolarmi in mezzo a tutte le sue piú amorose e sviscerate cure; a godere dell'ordine perfetto di tutte le stanze, della lindura di tutti i mobili, di quel silenzio di specchio che c'era prima in casa mia, misurato dal tic-tac della pendola del salotto da pranzo. — Questo vorrebbe! Io domando ora a lei, per farle intendere l'assurdità... ma no, che dico l'assurdità! la macabra ferocia di questa pretesa, le domando se crede possibile che le case d'Avezzano, le case di Messina, sapendo del terremoto che di lí a poco le avrebbe sconquassate, avrebbero potuto starsene tranquille sotto la luna, ordinate in fila lungo le strade e le piazze, obbedienti al piano regolatore della commissione edilizia municipale. Case, perdio, di pietra e travi, se ne sarebbero scappate! Immagini i cittadini di Avezzano, i cittadini di Messina, spogliarsi placidi placidi per mettersi a letto, ripiegare gli abiti, mettere le scarpe fuori dell'uscio, e cacciandosi sotto le coperte godere del candor fresco delle lenzuola di bucato, con la coscienza che fra poche ore sarebbero morti. — Le sembra possibile?

L'Avventore. Ma forse la sua signora...

L'uomo dal fiore. Mi lasci dire! Se la morte, signor mio, fosse come uno di quegli insetti strani, schifosi, che qualcuno inopinatamente ci scopre addosso... Lei passa per via; un altro passante, all'improvviso, lo ferma e, cauto, con due dita protese le dice: — «Scusi, permette? lei, egregio signore, ci ha la morte addosso». E con quelle due dita protese, la piglia e butta via... Sarebbe magnifica! Ma la morte non è come uno di questi insetti schifosi. Tanti che passeggiano disinvolti e alieni, forse ce l'hanno addosso; nessuno la vede; ed essi pensano quieti e tranquilli a ciò che faranno domani e doman l'altro. Ora io,

si alzerà

caro signore, ecco... venga qua...

lo farà alzare e lo condurrà sotto il lampione acceso

qua sotto questo lampione... venga... le faccio vedere una cosa... Guardi, qua, sotto questo baffo... qua, vede che bel tubero violaceo? Sa come si chiama questo? Ah, un nome dolcissimo... piú dolce d'una caramella: *Epitelioma*, si chiama. Pronunzii, sentirà che dolcezza: *epitelioma*... La morte, capisce? è passata. M'ha ficcato questo fiore in bocca, e m'ha detto: «Tientelo, caro: ripasserò fra otto o dieci mesi!».

Pausa.

Ora mi dica lei, se con questo fiore in bocca, io me ne posso stare a casa tranquillo e quieto, come quella disgraziata vorrebbe.

Pausa.

Le grido: Ah sí, e vuoi che ti baci? «Sí, baciami!» Ma sa che ha fatto? Con uno spillo, l'altra settimana, s'è fatto uno sgraffio qua, sul labbro, e poi m'ha preso la testa e mi voleva baciare... baciare in bocca... Perché dice che vuol morire con me.

Pausa.

È pazza...

Poi con ira:

A casa io non ci sto. Ho bisogno di starmene dietro le vetrine delle botteghe, io, ad ammirare la bravura dei giovani di negozio. Perché, lei capisce, se mi si fa un momento di vuoto dentro... lei lo capisce, posso anche ammazzare come niente tutta la vita in uno che non conosco... cavare la rivoltella e ammazzare uno che come lei, per disgrazia, abbia perduto il treno...

Riderà.

No no, non tema, caro signore: io scherzo!

Pausa.

Me ne vado.

Pausa.

Ammazzerei me, se mai...

Pausa.

Ma ci sono, di questi giorni, certe buone albicocche... Come le mangia lei? con tutta la buccia, è vero? Si spaccano a metà; si premono con

due dita, per lungo... come due labbra succhiose... Ah, che delizia!

Riderà. Pausa.

Mi ossequi la sua egregia signora e anche le sue figliuole in villeggiatura.

Pausa.

Me le immagino vestite di bianco e celeste, in un bel prato verde in ombra...

Pausa.

E mi faccia un piacere, domattina, quando arriverà. Mi figuro che il paesello disterà un poco dalla stazione. - All'alba, lei può fare la strada a piedi. - Il primo cespuglietto d'erba su la proda. Ne conti i fili per me. Quanti fili saranno, tanti giorni ancora io vivrò.

Pausa.

Ma lo scelga bello grosso, mi raccomando.

Riderà. Poi:

Buona notte, caro signore.

E s'avvierà, canticchiando a bocca chiusa il motivetto del mandolino lontano, verso il cantone di destra; ma a un certo punto, pensando che la moglie sta li ad aspettarlo, volterà e scantonerà dall'altra parte, seguito con gli occhi dal pacifico avventore quasi basito.

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

IL GIUOCO DELLE PARTI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

LEONE GALA — SILIA, *sua moglie* — GUIDO VENANZI — *Il dottor* SPIGA — FILIPPO, *detto* SOCRATE, *servo di Leone Gala* — BARELLI — *Il marchesino* MIGLIORITI — PRIMO SIGNORE UBRIACO — SECONDO SIGNORE UBRIACO — TERZO SIGNORE UBRIACO — CLARA, *cameriera di Silia* — SIGNORI *e* SIGNORE *dei piani di sotto e di sopra.*

*

In una città qualunque. — Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa di Silia Gala, bizzarramente addobbato. In fondo, grande porta vetrata olandese, di vetri rossi scompartiti su intelajatura bianca che s'apre su due bande, scorrendo di qua e di là entro la parete. Aperta, lascia scorgere di là il salotto da pranzo. La comune è nella parete di sinistra, dove è anche una finestra. Nella parete di destra è un camino; sulla mensola di esso, un orologio di bronzo. Presso al camino, un uscio.

SCENA PRIMA

SILIA GALA, GUIDO VENANZI.

Al levarsi della tela, la vetrata infondo è aperta. Guido Venanzi, in abito da sera, è nel salotto da pranzo, in piedipresso la tavola, su cui si scorge una rosoliera d'argento con varie bottiglie entro gli anelli in fila. Silia, in una lieve vestaglia scollata, è nel salotto; quasi aggruppata su una poltrona, assorta.

GUIDO (*offrendo dal salotto da pranzo*). «Chartreuse»?

Aspetta la risposta. E poiché Silia non risponde:

«Anisette»?

c. s.

«Cognac»?

c. s.

Insomma? a mio gusto?

Versa un bicchierino d'anisette e viene a porgerlo a Silia.

Ecco.

SILIA (*lo lascia aspettare senza scomporsi dal suo atteggiamento; poi, scrollandosi per il fastidio di vederselo lí accanto con quel bicchierino in mano*). Ufff!

GUIDO (*subito, allo sbuffo, bevendo lui d'un tratto il bicchierino e poi inchinandosi*). E grazie dell'incomodo! Non ne avevo proprio nessuna voglia, per me.

Va a posare il bicchierino di là siede si volta a guardar Silia che s'è ricomposta nel primo atteggiamento, e dice:

Potessi almeno sapere che cos'hai!

SILIA. Se tu, in questo momento, mi credi qua...

GUIDO. Ah! non sei qua? Sei fuori?

SILIA (smaniosamente). Fuori, sí! fuori! fuori!

GUIDO (*piano, dopo una pausa, come a se stesso*). E dunque io qua sono solo. Benissimo. Potrei, come un ladro, approfittarmi di quello che vi trovo.

Si alza, finge di cercare intorno, le s'appressa come se non la vedesse; poi, fermandosi, con finta meraviglia:

Oh! guarda... e che cos'è? Il tuo corpo lasciato qua, su questa poltrona? Ah, me lo prendo subito!

Fa per abbracciarla.

SILIA (*balzando in piedi e respingendolo*). Finiscila! T'ho detto no! no! no!

GUIDO. Peccato! Sei già tornata a casa. Ha ragione tuo marito quando dice che il nostro fuori è sempre dentro di noi.

SILIA. È la quarta o quinta volta, ti faccio osservare, che mi parli di lui, questa sera.

GUIDO. Mi pare che sia l'unico mezzo che riesca a farmi parlare con te.

SILIA. No, caro: a rèndermiti piú insoffribile!

GUIDO. Grazie.

SILIA (*dopo una lunga pausa, con un sospiro, come se parlasse tanto lontana da sé*). Lo vedevo cosí bene!

GUIDO. Che cosa?
SILIA. Forse l'ho letto... Ma cosí preciso... tutto... Con quel sorriso per niente...
GUIDO. Chi?
SILIA. Mentre faceva... non so... le mani non gliele vedevo... Ma è un mestiere che fanno lí le donne, mentre gli uomini pescano. Vicino l'Islanda, sí... certe isolette.
GUIDO. Ti sognavi... l'Islanda?
SILIA. Mah!... Vado cosí... vado cosí!

Muove le dita, per significare, in aria, con la fantasia.

Pausa - poi di nuovo smaniosamente:

Deve finire! deve finire!

Quasi aggressiva:

Capisci che cosí non può piú durare?
GUIDO. Dici per me?
SILIA. Dico per me!
GUIDO. Già, ma... per te vuol dire per me?
SILIA (*con fastidio*). Oh Dio! Tu vedi sempre piccolo. La tua persona. Te, in ballo. Tutto circoscritto, definito. Per te, scommetto, la geografia è ancora il libro su cui da ragazzo la studiavi.
GUIDO (*stordito*). La geografia?
SILIA. Nomi da imparare a memoria, sí, per la lezione che il professore t'assegnava!
GUIDO. Ah già, che supplizio!
SILIA. Ma fiumi, montagne, paesi, isole, continenti, ci sono davvero, sai?
GUIDO. Eh... grazie...
SILIA. Mentre noi siamo qua, in questa stanza ci sono, e ci si vive!
GUIDO (*come se tutto a un tratto gli si facesse lume*). Ah, forse vorresti... viaggiare?
SILIA. Ecco qua: io... tu... viaggiare... Dico perché tu veda un po' fuori di te... largo... Tanta vita diversa da questa che io non posso piú soffrire, qua. — Sòffoco!
GUIDO. Ma che vita vorresti, scusa?

SILIA. Non lo so! Una qualunque... non cosí! Ah Dio, un alito... almeno un alito di speranza, che mi schiudesse appena appena, nell'avvenire, uno spiraglio! Ti giuro che me ne resterei ferma, qua, a respirare soltanto il refrigerio di questa speranza, senza correre ad affacciarmi alla finestra a vedere che cosa c'è di là per me!

GUIDO. Come se fossi in una carcere!

SILIA. Ma sono, in una carcere!

GUIDO. E chi ti ci tiene?

SILIA. Tu... tutti... io stessa... questo mio corpo, quando mi dimentico che è di donna, e nossignori, non me ne debbo mai dimenticare, dal modo come tutti mi guardano... come sono fatta... Me ne scordo... chi ci pensa?... guardo... Ed ecco, tutt'a un tratto, certi occhi... Oh Dio! scoppio a ridere, tante volte... Ma già, dico tra me. Davvero, io sono donna, sono donna...

GUIDO. E mi pare, scusa, che non avresti ragione di lagnartene.

SILIA. Già, perché... piaccio.

Pausa. Poi:

Resterebbe da vedere quanto in questo poi c'entri anche il mio piacere, d'esser donna, quando non vorrei.

GUIDO (*lento, staccato*). Come questa sera.

SILIA. Il gusto, d'esser donna, non l'ho provato mai.

GUIDO. Neanche per far soffrire un uomo?

SILIA. Ah, forse per questo sí, spesso.

GUIDO (*c. s.*). Come questa sera.

Pausa.

SILIA (*dopo essere rimasta un po' assorta, con angoscia esasperata*). Ma la propria vita... quella che nessuno confida, neanche a se stesso!

GUIDO. Come dici?

SILIA. Non t'è mai avvenuto di scoprirti improvvisamente in uno specchio, mentre stai vivendo senza pensarti, che la tua stessa immagine ti sembra quella d'un estraneo, che subito ti turba, ti sconcerta, ti guasta tutto, richiamandoti a te, che so, per rialzarti una ciocca di capelli che t'è scivolata sulla fronte?

GUIDO. Ebbene?

SILIA. Questo maledetto specchio, che sono gli occhi degli altri, e i nostri stessi, quando non ci servono per guardare gli altri, ma per vederci, come ci conviene vivere... come dobbiamo vivere... Io non ne posso piú!

Pausa.

GUIDO (*appressandosi*). Vuoi che ti dica sinceramente perché tu smanii cosí?

SILIA (*pronta, recisa*). Perché tu mi stai davanti.

GUIDO (*restando male*). Ah, grazie. Allora, me ne vado?

SILIA (*subito*). Faresti bene, faresti bene.

GUIDO (*dolente*). Ma perché, Silia?

SILIA. Perché non voglio che...

GUIDO (*interrompendo*). No, dico... mi tratti cosí male?

SILIA. Non ti tratto male! Voglio che non ti si veda troppo qua, ecco.

GUIDO. Ma che troppo! Se non vengo quasi mai! Sarà piú d'una settimana dall'ultima volta, scusa. Si vede che per te il tempo passa troppo presto.

SILIA. Presto? un'eternità!

GUIDO. E allora dici che, nella tua vita, io, non ci sono.

SILIA (*infastidita*). Oh Dio, Guido, per carità...

GUIDO. T'ho aspettata ogni giorno! Non ti fai piú vedere...

SILIA. Ma che vuoi vedere! Non vedi come sono?

GUIDO. Perché non sai tu stessa quello che vuoi... e invochi, cosí, senza saper quale, una speranza che t'apra uno spiraglio nell'avvenire.

SILIA. Già, perché, secondo te, dovrei andarci con un filo tra le dita, io, verso l'avvenire, a prender le misure: tanto posso volerlo, e di piú no: come per i mobili, quando si va in una casa nuova.

GUIDO. Se ti fa piacere credermi un pedante...

SILIA. Ma sí, caro! Mi sembra uno sbadiglio tutto quello che mi dici.

GUIDO. Grazie.

SILIA. Vorresti farmi capire che ho avuto tutto quello che potevo volere, e che ora smanio cosí (lo dici tu) perché vorrei

l'impossibile, è vero? Non è saggio. Eh, lo so... Ma che vuoi farci? Voglio l'impossibile!

GUIDO. Ma per esempio?

SILIA. Per esempio... Ma che ho avuto io, mi sai tu dire che ho avuto, di che dovrei contentarmi?

GUIDO. Ma io non dico neanche contentarti, se non te ne contenti...

SILIA. E che dici allora?

GUIDO. È questione di misura, contentarsi. Uno si contenta di tanto,

fa segno col pollice sul mignolo

un altro ha tutto e non se ne contenta.

SILIA. Io ho tutto?

GUIDO. No... dico...

SILIA. Spiègati!

GUIDO. Ma spiega tu piuttosto, che altro vorresti?

SILIA (*come se parlasse lui*). Ricca... padrona di me... libera...

A un tratto cangiando e infiammandosi:

Ma non hai ancora capito che questa è stata la sua vendetta?

GUIDO. Per causa tua! Perché tu non sai approfittarti della libertà ch'egli t'ha data —

SILIA. — di lasciarmi amare da te, o da un altro... di starmene qua, o altrove, libera, liberissima... (*c. s.*) Ma se non sono mai io!

GUIDO. Come non sei tu?

SILIA. Io, libera di disporre di me, come se non ci fosse nessuno!

GUIDO. E chi c'è?

SILIA. Lui! Io vedo sempre lui che me l'ha data, questa libertà come una cosa da nulla, andandosene a vivere per conto suo, e dopo avermi dimostrato tre anni, che non esiste, questa famosa libertà, perché, comunque possa avvalermene, sarò sempre schiava... anche di quella sua seggiola là, guarda! che mi sta davanti come qualche cosa che vuol essere una sua seggiola, e non una cosa per me, fatta perché io ci segga!

GUIDO. Ma questa è una fissazione, scusa!

SILIA. Io ho l'incubo di quest'uomo!

GUIDO. Non lo vedi mai!

SILIA. Ma c'è! c'è! E l'incubo non mi passerà mai, finché so ch'egli c'è! Ah Dio, morisse!

GUIDO. Scusa, non seguita a venire, sí e no, la sera, per una mezz'oretta soltanto?

SILIA. Non viene neanche piú! Mentre è nei patti che deve venire, deve venire da me ogni sera, per mezz'ora. Ogni sera!

GUIDO. E viene difatti. Non sale. Ti fa domandare dalla cameriera se non c'è nulla di nuovo...

SILIA. Nossignore. Deve salire, deve salire. E deve stare qua, mezz'ora, ogni sera, com'è nei patti.

GUIDO. Scusa... se dici...

SILIA. Che cosa? Ti sembra un'altra contraddizione?

GUIDO. Hai detto che per te è un incubo!

SILIA. Ma io dico che ci sia, che viva, questo è l'incubo per me! Non è mica il suo corpo... Che io lo veda, anzi, è meglio. E apposta lui non si fa piú vedere, perché lo sa. Mi si presenta... è lí seduto... come un altro... non piú brutto, né piú bello d'un altro; gli vedo gli occhi, come li ha... che non mi sono mai piaciuti (Dio! odiosi... acuti come due aghi e vani nello stesso tempo), sento il suono della sua voce che mi dà ai nervi... e posso anche godere del fastidio che gli ho cagionato, d'esser salito per nulla.

GUIDO. Non credo.

SILIA. Che cosa non credi?

GUIDO. Che sia capace di provar fastidio.

SILIA. Ah, lo sai dire? Ma è questo! Io rimango per ore e ore schiacciata dal pensiero che un uomo come quello puó esistere, quasi fuori della vita e come un incubo sulla vita degli altri. Guarda tutti dall'alto, lui, vestito da cuoco, da cuoco, signori miei! Guarda e capisce tutto, punto per punto, ogni mossa, ogni gesto, facendoti prevedere con lo sguardo l'atto che or ora farai, cosí che tu, sapendolo, non provi piú nessun gusto a farlo. M'ha paralizzata, quest'uomo! Io non ho piú in me che un pensiero che farnetica di continuo! come levarmelo davanti; come liberarne, non me soltanto, ma tutti.

GUIDO. Oh va'!

SILIA. Ti giuro!

Si sente picchiare alla comune.

SCENA SECONDA

CLARA, DETTI.

CLARA. Permesso?
SILIA. Avanti.
CLARA (*presentandosi sull'uscio*). Il signore ha sonato dal cortile.
SILIA. Ah, eccolo!
CLARA (*seguitando*). Vuol sapere se non c'è nulla di nuovo.
SILIA. Sí. Digli che salga! Digli che salga!
CLARA. Subito.

Esce.

GUIDO. Ma perché, scusa, giusto questa sera che ci sono io?
SILIA. Appunto per questo!
GUIDO. No!
SILIA. Sí! Per punirti d'esser venuto! E te lo lascio qua... Io mi ritiro...

S'avvia per l'uscio a destra.

GUIDO (*correndo a trattenerla*). No... per carità... Sei pazza?... Ma che dirà?
SILIA. Che vuoi che dica?
GUIDO. No... senti... È tardi...
SILIA. Tanto meglio!
GUIDO. Ma no! no, Silia! Tu vuoi proprio cimentarlo... È una pazzia!
SILIA (*svincolandosi*). Non voglio vederlo!
GUIDO. Ma nemmeno io, scusa!
SILIA. Lo riceverai tu.
GUIDO. Ah no, grazie! Non mi faccio trovare nemmeno io, sai!

Silia si ritira per l'uscio a destra, e contemporaneamente Guido scappa nel salotto da pranzo, richiudendo la vetrata.

SCENA TERZA

LEONE GALA, *poi* GUIDO VENANZI, *infine* SILIA.

LEONE (*dietro l'uscio a sinistra*). Permesso?

Aprendo l'uscio e sporgendo il capo:

Perme...

S'interrompe, vedendo che non c'è nessuno.

Ah...

Guarda intorno

bene bene...

Cancella subito dal viso la sorpresa; cava dal taschino l'orologio; lo guarda; si reca verso la mensola del camino; apre il vetro del quadrante dell'orologio di bronzo e aggiusta le lancette fino a far scoccare dalla soneria due tocchi: si rimette nel taschino l'orologio e va a sedere placido, impassibile, in attesa che passi la mezz'ora del patto.

Dopo una breve pausa si ode dall'interno del salotto da pranzo, attraverso la vetrata, un bisbiglio confuso. È Silia che spinge di là Guido a entrare nel salotto. Leone non si volta nemmeno a guardare verso la vetrata. Poco dopo, una banda di questa si apre, e Guido vien fuori.

GUIDO. Oh, Leone... Ero qua, a bere un bicchierino di «Chartreuse ».

LEONE. Alle dieci e mezzo?

GUIDO. Già... difatti... ma stavo per andare...

LEONE. Non dico per questo. Verde o gialla, la «Chartreuse»?

GUIDO. Ma... non ricordo... verde, mi pare...

LEONE. Verso le due, tu sognerai di schiacciare tra i denti una lucertola.

GUIDO (*con una smorfia di ribrezzo*). No... ih! che dici?

LEONE. Positivo. Effetto dei liquori bevuti a una cert'ora dopo il pasto.

Pausa.

Silia?

GUIDO (*impacciato*). Ma... era di là, con me.

LEONE. E dov'è adesso?

GUIDO. Non so... Mi... mi ha fatto venire qua, sentendo che tu eri entrato. Forse ora verrà.

LEONE. C'è qualche cosa di nuovo?

GUIDO. No... ch'io sappia...

LEONE. E allora perché m'ha fatto salire?

GUIDO. Stavo per licenziarmi, quando è entrata la cameriera ad annunziare che tu... non so, avevi sonato dal cortile.

LEONE. Come faccio ogni sera.

GUIDO. Già, ma... pare che voglia che tu salga...

LEONE. L'ha detto?

GUIDO. Sí sí, l'ha detto.

LEONE. Stizzita?

GUIDO. Un po', sí, perché... credo che... non so, dev'esser nei patti stabiliti tra voi due, quando elegantissimamente...

LEONE. Lascia star l'eleganza!

GUIDO. Voglio dire, senza scandali...

LEONE. Scandali? E perché?

GUIDO. Senza procedure legali...

LEONE. Inutili!

GUIDO. Senza liti, insomma, vi siete separati.

LEONE. E che liti volevi che avvenissero con me? Ho dato sempre ragione a tutti.

GUIDO. Già. È difatti una tua invidiabile prerogativa, questa. Forse però... lasciamelo dire, eccedi un po'...

LEONE. Ti pare che ecceda?

GUIDO. Sí, perché, vedi? tante volte tu...

Lo guarda e s'impunta.

LEONE. Io?

GUIDO. Tu sconcerti.

LEONE. Oh bella! Io sconcerto? Chi sconcerto?

GUIDO. Sconcerti, perché... far tutto, sempre, a modo degli altri... come vogliono gli altri... Scommetto che se tua moglie ti diceva: «*Litighiamo!*»

LEONE. Io le rispondevo: «Litighiamo!»

GUIDO. Tua moglie ti disse: «*Separiamoci!*»

LEONE. E io le risposi: «Separiamoci!»

GUIDO. Vedi? Se tua moglie ti avesse allora gridato: «*Ma cosí non possiamo litigare!*»

LEONE. Io le avrei risposto: «E allora, cara, non litighiamo!»

GUIDO. E non comprendi che tutto questo, per forza, sconcerta? Perché, fare come se tu non ci fossi... capirai, per quanto uno faccia, poi, a un certo punto, si... si resta come trattenuti... impacciati... perché... perché è inutile... tu poi ci sei!

LEONE. Già.

Pausa.

Ci sono.

Pausa. Con altro tono:

Non dovrei esserci?

GUIDO. No, Dio mio, non dico questo!

LEONE. Ma sí, caro! Non dovrei esserci. T'assicuro però che mi sforzo, quanto piú posso, d'esserci il meno possibile, e non solo per gli altri, ma anche per me stesso. La colpa è del fatto, caro mio! Sono nato. E quando un fatto è fatto, resta là, come una prigione per te. Io ci sono. Ne dovrebbero tener conto gli altri, almeno per quel poco, di cui non posso fare a meno, dico d'esserci. L'ho sposata; o, per esser piú giusti, mi son lasciato sposare. Fatto, anche questo: prigione! Che vuoi farci? Quasi subito dopo, lei si mise a sbuffare, a smaniare, a contorcersi rabbiosamente per evadere... e io... t'assicuro, Guido, che ne ho molto sofferto... S'è trovata poi questa soluzione. Le ho lasciato qua tutto, portandomi via soltanto i miei libri e le mie stoviglie di cucina (cose, come sai, per me inseparabili). Ma capisco che è inutile: nominalmente, la parte assegnatami da un fatto che non si può distruggere, resta: sono il marito. Anche di questo, forse, si dovrebbe tenere un po' di conto. Mah! Sai come sono i ciechi, mio caro?

GUIDO. I ciechi?

LEONE. Non sono mai accanto alle cose. Di' a un cieco, che vada cercando a tasto una cosa: L'hai costí accanto! le si volta subito contro. E cosí è quella benedetta donna! Mai accanto; sempre contro!

Pausa; guarda verso la vetrata; poi:

Pare che non voglia venire...

Cava l'orologio dal taschino; vede che la mezz'ora non è ancora passata; lo ripone.

Non sai, se avesse in mente di dirmi qualche cosa?

GUIDO. No... niente, mi pare...

LEONE. E allora, il gusto di...

Compie la frase in un gesto che significa: «noi due».

GUIDO (*non comprendendo*). Come dici?

LEONE. Sí, il gusto di tener noi due cosí, uno di fronte all'altro...

GUIDO. Forse suppone che io —

LEONE. — te ne sii già andato?

Fa segno di no col dito.

Entrerebbe.

GUIDO (*facendo atto d'andarsene*). Ah, ma allora...

LEONE (*subito trattenendolo*). No, ti prego. Vado via io a momenti. Se sai che non aveva nulla da dirmi...

Pausa. Alzandosi:

Ah, triste cosa, caro mio, quando uno ha capito il giuoco.

GUIDO. Che giuoco?

LEONE. Mah... anche questo qua. Tutto il giuoco! Quello della vita.

GUIDO. Tu l'hai capito?

LEONE. Da un pezzo. E anche il rimedio per salvarsi.

GUIDO. Se tu me l'insegnassi!

LEONE. Eh, caro. Non è rimedio per te. Per salvarsi, bisogna sapersi difendere. Ma è una certa difesa... dirò, disperata, che tu forse non puoi neanche intendere.

GUIDO. Come sarebbe, disperata? Accanita?

LEONE. No, no, disperata, caro, nel senso d'una vera e propria disperazione, ma pur tuttavia senza neanche un'ombra d'amarezza per questo.

GUIDO. E che difesa, allora, scusa?

LEONE. La piú ferma, la piú immobile, appunto perché nessuna speranza piú t'induce a piegarti verso una, sia pur minima, concessione né agli altri né a te stesso.

GUIDO. Non capisco. E la chiami difesa? Difesa di che cosa, se dev'esser cosí?

LEONE (*lo guarda un tratto severo e fosco; poi, dominandosi e quasi riassorbendosi in una impenetrabile serenità*). Di niente, in te, se in te riesci, come sono riuscito io, a non aver piú nulla. Che vuoi difendere? Difenderti, io dico! Dagli altri, e sopratutto da te stesso; dal male che la vita fa a tutti, inevitabilmente; quello che io mi son fatto per lei

indica di nuovo la vetrata, dietro alla quale suppone che Silia sia nascosta

tant'anni! quello che io faccio a lei, anche cosí del tutto isolato come mi tengo; quello che tu fai a me...

GUIDO. IO?

LEONE. Ma sí, inevitabilmente.

Spiandolo negli occhi:

Credi di non farmi nessun male tu?

GUIDO (*smorendo*). Mah... ch'io sappia...

LEONE (*per rinfrancarlo*). Oh, anche senza saperlo, mio caro! Tu mangi carne, a tavola. Chi te la dà? Un pollo, o un vitello. Non ci pensi nemmeno. Ce lo facciamo tutti, il male, a vicenda; e ciascuno a se stesso, poi... Per forza! È la vita. Bisogna vuotarsene.

GUIDO. Bravo! E che ti resta allora?

LEONE. Contentarsi, non piú di vivere per sé, ma di guardar vivere gli altri, e anche noi stessi, da fuori, per quel poco che pur si è costretti a vivere.

GUIDO. Ah, troppo poco, scusa!

LEONE. Sí, ma ti compensa un godimento meraviglioso: il giuoco appunto dell'intelletto che ti chiarifica tutto il torbido dei sentimenti, che ti fissa in linee placide e precise tutto ciò che ti si muove dentro tumultuosamente. Capirai però, che sarebbe molto pericoloso il godimento di questo lucido e tranquillo vuoto che ti fai dentro, perché, tra l'altro, rischierebbe di farti andare come un pallone su tra le nuvole, se tu non ti mettessi anche dentro, con arte e con perfetta misura, una necessaria zavorra.

GUIDO. Ah, ecco! Mangiando bene?

LEONE. Per ristabilire l'equilibrio; perché tu possa sempre, insomma, restare in piedi come quei buffi giocattoli, che tu puoi buttar come vuoi: ti restan sempre ritti per il loro contrappeso di piombo. Non siamo altro, credi. Ma bisogna saperselo fare, questo vuoto e questo pieno: se no, si resta per terra e nei piú goffi atteggiamenti. Insomma, via, la salute è qui: trovare un pernio, caro, il pernio d'un concetto per fissarsi.

GUIDO. Ah, no, no! Grazie tante! Non è per me! Non è per me davvero! E non è neppur facile!

LEONE. Già. Perché non si trovano belli e fatti in commercio, questi pernii: te li devi fabbricare da te, e non uno solo: tanti! uno per ogni caso, e ben solido, perché il caso, che ti arriva spesso imprevisto e violento, non te lo schianti.

GUIDO. Eh! ma quando t'avvengono certi casi, caro mio!

LEONE. Ma perciò appunto la cucina! Che il caso ti trovi cuoco, è una gran cosa! Del resto, non è mai il caso... dico non devi mai guardarti dal caso, veramente. Scusa: che vuol dire il caso? Gli altri, o le necessità della natura.

GUIDO. Appunto, che possono essere terribili!

LEONE. Ma piú o meno, a seconda di chi le subisce. E perciò ti dicevo! Tu devi guardarti di te stesso, del sentimento che questo caso suscita subito in te e con cui t'assalta! Immediatamente, ghermirlo e vuotarlo, trarne il concetto, e allora puoi anche giocarci. Guarda, è come se t'arrivasse all'improvviso, non sai da dove, un uovo fresco...

GUIDO. Un uovo fresco?

LEONE. Un uovo fresco.

GUIDO. E se t'arriva invece una palla di piombo?

LEONE. Allora ti vuota lei, e non se ne parla piú.

GUIDO. Ma perché un uovo fresco, scusa?

LEONE. Per darti una nuova immagine dei casi e dei concetti. Se non sei pronto a ghermirlo, te ne lascerai cogliere o lo lascerai cadere. Nell'un caso e nell'altro, ti si squacquererà davanti o addosso. Se sei pronto, lo prendi, lo fori, e te lo bevi. Che ti resta in mano?

GUIDO. Il guscio vuoto.

LEONE. E questo è il concetto! Lo infilzi nel pernio del tuo spillo e ti diverti a farlo girare, o, lieve lieve ormai, te lo giuochi come una palla di celluloide, da una mano all'altra: là, là e là... poi: paf! lo schiacci tra le mani e lo butti via.

A questo punto, all'improvviso, scoppia dal salotto da pranzo una gran risata di Silia.

SILIA (*riparata dietro la banda della vetrata rimasta chiusa*). Ah! ah! ah! Ma non sono mica un guscio vuoto, io, nelle tue mani!

LEONE *(subito, voltandosi e appressandosi alla vetrata*). Oh no! E tu non mi vieni piú addosso, cara, perché io ti prenda, ti fori, e ti beva!

Finisce appena di dir questo, che Silia, senza mostrarsi, gli chiude in faccia l'altra mezza vetrata. Leone resta un po' lí a tentennare il capo; poi riviene avanti, rivolto a Guido:

Ecco un grande svantaggio per me, mio caro. Era una straordinaria scuola d'esperienza per me. È venuta a mancarmi.

Alludendo a Silia di là:

Piena d'infelicità, perché piena di vita. E non d'una sola: di tante. Nessuna però, che riesca a trovare il suo pernio. E non c'è salute, né per lei, né con lei.

Guido (assorto, senza rifletterci, tentenna il capo anche lui, malinconicamente).

LEONE. Approvi?

GUIDO (*riprendendosi*). Eh!... sí... perché... è proprio cosí!

LEONE. E forse tu non sai tutta la ricchezza che è in lei... certe cose che ha, che non parrebbero sue, non perché non siano, ma perché tu non vi badi, perché tu la vedi sempre e solamente a quel modo che per te è il vero suo. Ti pare impossibile, per esempio, che possa canticchiare qualche mattina... cosí... svagata... Eppure canticchia, sai? La sentivo io, certe mattine, da una stanza all'altra. Con una cara vocina trillante, quasi di bimba. Un'altra! Ma ti dico un'altra, non cosí per dire. Proprio un'altra; e lei non lo sa. Una bimba che vive un minuto e

canta, quando lei è assente da sé. E se vedessi come qualche volta resta... cosí... con una certa luce di brio lontano negli occhi, mentre con due dita che non sanno si tira lentamente i riccioli sulla nuca... Mi sai dire chi è, quando è cosí? Un'altra lei, che non può vivere, perché ignota a se stessa, perché nessuno le ha mai detto: «Ti voglio cosí; devi esser cosí...». C'è il rischio ch'ella ti domandi: «Come?» Tu le rispondi: «Ma com'eri dianzi!» E che ella torni a domandarti: «Com'ero?» «Cantavi...» «Cantavo?» «Sí... e ti stiravi i riccioli sulla nuca... cosí...». Non lo sa; ti dice che non è vero. Non riconosce affatto se stessa nell'immagine che tu le prospetti di lei come l'hai veduta dianzi, seppure la vedi! perché tu la vedi sempre a un modo, come è per te, e basta. Che pena, caro mio! Ecco una cara, graziosa possibilità d'essere, ch'ella potrebbe avere, e non ha!

Pausa lunga, triste. E nella tristezza del silenzio, l'orologio di bronzo sulla mensola del camino suona le undici.

LEONE (riscotendosi). Ah, le undici, Salútamela!

S'avvia frettolosamente, per l'uscio a sinistra.

SILIA (*subito, aprendo la vetrata*). No... aspetta... aspetta un po'...
LEONE. Ah, no, prego: la mezz'ora è passata!
SILIA. Ti volevo dar questo!

Gli mette in mano, ridendo, un guscio d'uovo.

LEONE. Ah! Ma non l'ho bevuto io! Ecco... guarda...

S'avvicina rapidamente a Guido e glie lo dà.

Diamolo a lui!

Guido automaticamente lo prende e resta li goffo col guscio vuoto in mano, mentre Leone, ridendo forte, se ne va.

SCENA QUARTA

DETTI, *meno* LEONE.

SILIA. Pagherei la mia stessa vita, perché qualcuno lo ammazzasse!

GUIDO. Perdio, in testa glielo voglio tirare!

Corre verso la finestra a sinistra.

SILIA (*ridendo*). Da', da'... sí! glielo tiro io... glielo tiro io...

GUIDO (*dandole il guscio, o piuttosto, lasciandoselo prendere*). Ma saprai coglierlo?

SILIA. Sí... da' qua!

Si fa alla finestra, si sporge a guardare, attenta e pronta a tirare il guscio:

Come esce dal portone...

GUIDO (I). Attenta... attenta...

SILIA (*lancia ilguscio; e subito, ritraendosi con un grido*). Oh Dio!

GUIDO. Che hai fatto?

SILIA. Dio mio...

GUIDO. Hai colto un altro?

SILIA. Sí..., ma perché, con l'aria, a un certo punto ha deviato...

GUIDO. Sfido! Vuoto... Bisognava saperlo tirare...

SILIA. Salgono!

GUIDO. Chi?

SILIA. Era un crocchio di quattro signori... presso il portone... Come lui è uscito, sono entrati... Forse inquilini.

GUIDO. Eh via, dopo tutto...

Profittando dello smarrimento di lei, la abbraccia.

SILIA. M'è parso che sia caduto addosso a uno...

GUIDO. Ma che vuoi che gli abbia fatto? Un guscio vuoto... Non pensarci piú!...

Ricordandosi di ciò che ha detto Leone, ma appassionatamente, senza caricatura:

Ah cara! Tu mi sembri una bambina...

SILIA (stordita). Che dici?

GUIDO. Sí, sí... e ti voglio cosí... devi essere cosí...

SILIA (*scoppiando a ridere*). Ah! ah! ah! Come diceva lui!

GUIDO (*senza smarrirsi, con passione, nella voglia sempre più pressante di lei*). Sí, ma è vero... è vero... non vedi che in te c'è una bambina folle?

SILIA (*alzando le mani sulla faccia di lui, come per graffiarlo*). Una tigre!

GUIDO (*senza lasciarla*). Per lui sí... Ma per me che ti voglio cosí... una bambina...

SILIA (*quasi ridendo*). E tu allora uccidimelo!

GUIDO. Ma via! Che dici?

SILIA. Se sono una bambina, posso anche chiederti questo.

GUIDO (*per prestarsi allo scherzo*). Perché è proprio come l'orco per te?

SILIA. Sí; che mi fa tanta paura. Me lo uccidi? me lo uccidi?

GUIDO (*c. s.*). Sí, sí, te lo uccido. Ma tu, ora...

SILIA (*reluttando*). No, no, Guido, ti prego...

GUIDO (*ebro di lei*). Ma non senti come ti sento? Basta che ti tocchi!

SILIA (*c. s., ma languidamente*). Ti dico di no...

GUIDO (*c. s. trascinandola verso l'uscio a destra*). Sí... sí... Via, Silia... Ora non posso lasciarti piú...

SILIA. Ma no... per carità... lasciami...

GUIDO. Come ti lascio? No... Come vuoi che ti lasci piú, ora?

SILIA. Sai che qui non voglio... C'è la donna...

Si sente picchiare dietro l'uscio a sinistra.

Ecco, vedi?

GUIDO (*spingendola verso l'uscio a sinistra*). Va', va', non farla entrare! Io t'aspetto di là...

Via di fretta per l'uscio a destra.

Presto... senti?

Via, richiudendo l'uscio.

SCENA QUINTA

SILIA, CLARA, MIGLIORITI *ei* TRE SIGNORI UBRIACHI, *poi* GL'INQUILINI *dei piani di sopra e di sotto.*

Silia va verso l'uscio a sinistra. A un tratto di là dall'uscio si sente la voce di Clara.

CLARA (gridando). Giú le mani! Vadano via! Non sta qui!

L'uscio, spinto dall'interno, s'apre ed entrano rumorosamente il marchesino Miglioriti ubriaco e gli altri tre, tutti in abiti da sera, con Clara che si sforza ancora di impedir loro il passo.

MIGLIORITI (*parlando a modo degli ubriachi*). Ma via, stupida! Come non sta qui, se eccola là?

PRIMO SIGNORE UBRIACO. La cara Pepita!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Viva la Spagna!

TERZO SIGNORE UBRIACO. E guardate che casa, signori! C'est charmant!

SILIA. Ma come! Chi sono? Come sono entrati?

CLARA. Di prepotenza! Sono ubriachi!

MIGLIORITI. Ma che prepotenza!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Che ubriachi!

MIGLIORITI. M'ha chiamato lei! M'ha tirato un guscio d'uovo dalla finestra!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Siamo quattro gentiluomini!

TERZO SIGNORE UBRIACO (*indicando la sala da pranzo, a cui s'avvia*). Se qui si offre anche da bere ai signori clienti! Ah! C'est tout à fait délicieux!

SILIA. Oh Dio! Ma che vogliono?

CLARA. Qua sono in casa d'una signora per bene!

MIGLIORITI. Ma lo crediamo, cara Pepita!

SILIA. Pepita?

CLARA. Sissignora! Quella della casa qui accanto... L'ho detto loro!

SILIA (*scoppia a ridere*). Ah! ah! ah! ah!

Poi, con una luce sinistra negli occhi, come se le fosse balenata una diabolica idea:

Ma sí, ecco, signori: sono Pepita, sí!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Viva la Spagna!

SILIA. Sí, sí, s'accomodino, s'accomodino... o se vogliono bere di là col loro amico...

MIGLIORITI. No... io... ecco... veramente...

Le si butta quasi addosso per abbracciarla.

SILIA (*parandolo*). Che cosa?

MIGLIORITI. Vorrei prima bermi te!

SILIA. Aspetti, aspetti... un momentino...

SECONDO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). E anch'io, Pepita!

SILIA (difendendosi). Anche lei? Sí, ecco... piano!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Vogliamo una notte tutta spagnuola.

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io per me non ho intenzione, ma...

SILIA. Piano... piano... Ecco... prima... qua, buoni... si mettano a sedere...

Li spinge, si fa largo, li accompagna per metterli a sedere:

Cosí... ecco... bravi... cosí...

Corre a Clara, e le dice sottovoce:

Va' a chiamar gente, subito... sopra, sotto...

Clara annuisce e scappa via.

SILIA. Permettano un momento... Si reca all'uscio di destra, e lo chiude a chiave, per impedire a Guido d'entrare.

MIGLIORITI (*provando ad alzarsi*). Oh, ma se tu ci hai di là un signore, fai pure con comodo, sai?

SECONDO SIGNORE UBRIACO. Sí, sí... noi aspetteremo...

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ho intenzione... ma...

SILIA. Stieno... stieno seduti... Lor signori sono perfettamente in sensi, è vero?

I TRE SIGNORI UBRIACHI. — Perfettamente! — Ma come no? — In sensi! In sensi!

SILIA. E non hanno il minimo sospetto di trovarsi in casa d'una signora per bene?

TERZO SIGNORE UBRIACO (*venendo innanzi, traballando, dal salotto da pranzo con un bicchiere in mano*). Oh, oui... mais... n'exagère pas, mon petit chou! Nous voudrions nous amuser un peu... Voilà tout!

SILIA. Ma io non ricevo in casa che amici! Se lor signori vogliono essere amici...

SECONDO SIGNORE UBRIACO. E come no?

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Amicissimi!
SILIA. Mi favoriscano allora i loro nomi.
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Io mi chiamo Cocò!
SILIA. Ma no... non cosí...
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ti giuro... mi chiamo Cocò!
PRIMO SIGNORE UBRIACO. E io Memè!
SILIA. Ma no! io dico di favorirmi i loro biglietti da visita.
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ah, no, no, no... Grazie tante, carina!
PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ce l'ho... Ho perduto il portafogli...

a Miglioriti:

Fa' il piacere, daglielo tu per me...
SILIA (a Miglioriti). Ecco, sí: almeno lei, che è il piú buono.
MIGLIORITI (*cavando il portafogli*). Io non ho difficoltà...
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Lui glieli può dare per tutti noi... voilà!
MIGLIORITI. Ecco qua, Pepita!
SILIA. Ah, grazie... Bravo... Lei è il Marchese Miglioriti?
PRIMO SIGNORE UBRIACO. Marchesino!
SILIA (*al secondo ubriaco*). Lei, Memè?
SECONDO SIGNORE UBRIACO. No, Cocò... Lui, Memè.

Indica il primo ubriaco.

SILIA. Ah, bene... Coco... Memè, e lei?

al terzo ubriaco.

TERZO SIGNORE UBRIACO (*con melensa aria furbesca*). Moi... moi... je ne sais pas, mon petit chou!
SILIA. Non importa! Me ne basta uno.
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Ma vogliamo esser tutti! La vogliamo tutti —
TERZO SIGNORE UBRIACO. — una notte spagnuola!
PRIMO SIGNORE UBRIACO. Io non ho intenzione... ma vorrei vederti ballare, Pepita... Con le nàcchere, sai?
SECONDO SIGNORE UBRIACO. Sí, prima ballare... e poi...
MIGLIORITI. Ma non vestita cosí!
TERZO SIGNORE UBRIACO. Ma che vestita, signori! Niente, vestita!
SECONDO SIGNORE UBRIACO (*alzandosi efacendosi addosso a Silia*). Già!... Sí!... Nuda... Sí... nuda, nuda...

GLI ALTRI (*c. s. affollandosi come se volessero denudarla*). Nuda! nuda! benissimo! Sí, nuda!

SILIA (*schermendosi, divincolandosi*). Ma non qua, signori, scusate! Nuda, sí... ma non qua!

TERZO SIGNORE UBRIACO. E dove?

SILIA. In piazza, se mai, signori!

MIGLIORITI (*restando*). In piazza?

SECONDO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). Come, in piazza?

PRIMO SIGNORE UBRIACO (*c. s.*). Nuda in piazza?

SILIA. Ma sí! C'è la luna... Non passa nessuno... C'è solo la statua del re a cavallo... Ecco, là! Tra loro quattro signori in marsina...

Sopravvengono a questo punto con Clara tre signori e due signore dei piani di sotto e di sopra, gridando confusamente.

GLI INQUILINI. – Come? — Ma che cos'è? — Chi sono? — Un'aggressione?

CLARA. Eccoli! eccoli!

SILIA (*mutando improvvisamente tono e atteggiamento*). Aggredita! aggredita in casa, signori! Hanno forzato la porta, mi sono saltati addosso, mi hanno strappato, come lor signori vedono, e insultato in tutti i modi, vigliaccamente!

SECONDO INQUILINO (*cercando di cacciarli*). Via, via!

PRIMO INQUILINO. Si scosti!

TERZO INQUILINO. Fuori di qui!

PRIMO SIGNORE UBRIACO. Si calmi! si calmi!

SECONDO INQUILINO. Fuori, fuori!

PRIMA INQUILINA. Che mascalzoni!

MIGLIORITI. Ma c'è diritto d'entrata!

SECONDO SIGNORE UBRIACO. La Spagna è in commercio!

SECONDA INQUILINA. Vergogna!

PRIMA INQUILINA. Via, via, ubriachi!

TERZO SIGNORE UBRIACO. Eh, dopo tutto non c'è da far tanto strepito!

MIGLIORITI. La cara Pepita...

SECONDO INQUILINO. Ma che Pepita!

PRIMA INQUILINA. Che Pepital È la signora Gala.

TERZO INQUILINO. Capite? La signora Gala.
GLI UBRIACHI. La signora Gala?
PRIMO INQUILINO. Sicuro!
PRIMA INQUILINA. Vergogna!
SECONDO SIGNORE UBRIACO. E va bene... Domandiamo scusa dello sbaglio.
GLI INQUILINI. Fuori, fuori!
PRIMO SIGNORE UBRIACO. Doucement, doucement, s'il vous plait!
MIGLIORITI. La colpa è di lui che si è messo a cantare la Carmen.
TERZO SIGNORE UBRIACO. Volevamo onorare la Spagna.
TERZO INQUILINO. Insomma, basta: vadano fuori!
SECONDO SIGNORE UBRIACO. No, chiediamo prima perdono alla signora.
PRIMO INQUILINO. La finiscano, basta!
MIGLIORITI. Sissignori... ecco, sissignori... e voi tutti, ecco qua... in ginocchio... domandiamo perdono...
SILIA (*a Miglioriti inginocchiato*). Ah no! Non basta, signore! Io ho il suo nome! E lei risponderà dell'oltraggio che è venuto a farmi in casa coi suoi compagni!
MIGLIORITI. Se chiediamo perdono...
SILIA. Non accetto scuse e non concedo perdono!
MIGLIORITI (*alzandosi*). E sta bene...

con rammarico:

Lei ci ha il mio biglietto da visita... Sono pronto a rispondere...
SILIA. Escano fuori! Via, subito, da casa mia!

I quattro ubriachi, che tuttavia sentono l'obbligo di salutare, son cacciati via dai signori inquilini e accompagnati alla porta da Clara.

SILIA (*agli inquilini*). Io ringrazio lor signori, e chiedo loro scusa dell'incomodo.
SECONDO INQUILINO. Ma che dice mai, signora!
PRIMO INQUILINO. Dovere, dovere!
PRIMA INQUILINA. Tra vicini!
TERZO INQUILINO. Ma che mascalzoni!
PRIMA INQUILINA. Non si può essere neanche sicuri in casa propria.

SECONDA INQUILINA. Forse, però, la signora... visto che hanno domandato perdono...
SILIA. Ah, no, scusi! È stato detto loro e ripetuto ch'erano in casa d'una signora per bene, e non ostante questo... lor signori non sanno che proposte hanno osato farmi.
PRIMO INQUILINO. Ma sí. La signora ha ragione!
SECONDO INQUILINO. Ha fatto bene! ha fatto bene!
PRIMA E SECONDA INQUILINA. Una lezione! una lezione! Povera signora!
SILIA. So il nome d'uno di questi... gentiluomini; me l'ha dato lui stesso per dimostrarmi che, se era in casa d'una signora per bene, era anche lui un gentiluomo...
TERZO INQUILINO. E chi è? chi è?
SILIA. Ecco, leggano! Il marchese Miglioriti!
PRIMA INQUILINA. Oh! il marchese Miglioriti!
SECONDA INQUILINA. Un marchese!
TUTTI. Vergogna!
SILIA. Lor signori intendono la provocazione?
SECONDA INQUILINA. Ma sí, ha ragione! Una lezione!
PRIMA INQUILINA. Bisogna che siano svergognati.
TERZO INQUILINO. E puniti!
PRIMO INQUILINO. Davanti a tutto il paese.
SECONDO INQUILINO. Ora però si calmi, signora...
SECONDA INQUILINA. Sí, vada a riposare...
PRIMA INQUILINA. Noi la lasciamo...
TUTTI. A rivederla... A rivederla... Buona notte. Via.

SCENA SESTA

SILIA, GUIDO.

SILIA (*appena usciti gl'inquilini, tutta accesa, vibrante, guarda il biglietto da visita di Miglioriti, e fa cenno di sí, fra sé, ridendo, per significare che ha raggiunto il suo scopo segreto. Intanto Guido picchia forte all'uscio a destra*). Eccomi! Eccomi!

Corre ad aprire.

GUIDO (*fremente di rabbia, di sdegno*). Perché mi hai chiuso dentro? Mi sono mangiate le mani dalla rabbia!

SILIA. Ma sí... ma sí... Non ci mancava altro, che tu venissi fuori dalla mia camera a difendermi, a compromettermi e...

Lo guarda con occhi ridenti da pazza

a comprometter tutto!

Gli mostra il biglietto del Miglioriti.

Guarda: ce l'ho! È qui!

GUIDO. Lo so! Lo conosco bene... Ma che vorresti fare ora?

SILIA. L'ho qui, ti dico! Per lui!

Allude al marito.

GUIDO (*guardandola, atterrito*). Silia...

Le s'appressa per toglierle il biglietto.

SILIA (*riparandolo*). Che? Voglio vedere se non son buona da procurargli... almeno almeno qualche fastidio!

GUIDO (*c. s.*). Ma sai tu chi è questo signore?

SILIA. Il marchese Aldo Miglioriti.

GUIDO. Per carità... per carità, levati codesto pensiero dalla mente!

SILIA. Io non mi levo nulla! M'ha lasciato qua l'amante che non poteva difendermi? Ci penserà lui!

GUIDO. Ah, no, sai! Io te lo impedirò a ogni costo!

SILIA. Tu non impedirai niente! Già, non puoi...

GUIDO. Oh, vedrai!

SILIA. Ce la vedremo domani!

Forte, staccando, imperiosamente:

Oh, senti; basta... Sono stanca.

GUIDO (*cupo, minaccioso*). Me ne vado.

SILIA (*subito, imperiosa*). No!

Pausa. Con altra voce:

Vieni qua...

GUIDO (*senza arrendersi, accostandosi*). Che vuoi?

SILIA. Che voglio... che voglio... Non voglio piú vederti cosí...

Pausa. — Ride tra sé, forte; poi:

Ma sai che, poveri ragazzi, li ho trattati proprio male?

GUIDO. Ma sí, scusa: volevo dirti questo appunto; non ne hai ragione.

SILIA (*di nuovo recisa, imperiosa, non volendo ammettere discussioni su questo punto*). Ah, no! questo, no!

GUIDO. Hanno sbagliato... T'hanno chiesto perdono!

SILIA. Basta, t'ho detto, su questo punto!

Pausa.

Dico per loro... in sé, poverini... cosí buffi...

Con un sospiro d'accorata invidia:

Che capricci, di notte, possono venire agli uomini... La luna... Mi volevano veder ballare, sai? in piazza...

Pianissimo, quasi all'orecchio:

nuda...

GUIDO. Silia...

SILIA (*reclinando la testa indietro, gli solletica coi capelli il volto*). Voglio essere la tua bambina folle.

TELA

ATTO SECONDO

In casa di Leone Gala. Una strana sala da pranzo e da studio. Tavola apparecchiata e scrivania con libri e carte. Scaffali di libri e vetrine con ricche suppellettili da tavola. Uscio infondo per cui si va nella camera da letto di Leone. Uscio laterale a sinistra, per cui si va nella cucina. La comune a destra.

SCENA PRIMA

LEONE GALA, GUIDO VENANZI, FILIPPO *detto* SOCRATE.

Al levarsi della tela, Leone Gala, con berretto da cuoco e grembiule, è intento a sbattere con un mestolino di legno un uovo in una ciotola. Filippo ne sbatte un altro, parato anche lui da cuoco. Guido Venanzi ascolta, seduto.

LEONE (*a Guido alludendo a Filippo*). Ecco, sí: potrebbe anche essere il mio diavolo...

FILIPPO (*burbero, seccato*). Il diavolo che vi porti!

LEONE. Impreca. E ora non posso piú dire...

FILIPPO. Ma che volete dire? Statevi zitto!

GUIDO. Che siete Socrate, invece.

FILIPPO (*a Leone*). Con codesto Socrate voi dovete finirla! Perché io non lo conosco!

LEONE. Come! Non lo conosci?

FILIPPO. Nossignore. E non voglio averci da fare. Badate all'uovo!

LEONE. Ci bado, ci bado...

FILIPPO. E come lo girate?
LEONE. Che cosa?
FILIPPO. Il mestolo! il mestolo!
LEONE. Eh, per il suo verso, non dubitare!
FILIPPO. Avvelenerete codesto signore, a colazione, ve lo dico io, se seguitate a chiacchierare.
GUIDO. No, che! Mi diverto tanto!
LEONE. Gli faccio un po' di vuoto per aprirgli l'appetito.
FILIPPO. Insomma, mi disturbate!
LEONE. Ah, cosí dovevi dire!
FILIPPO. Sissignore, sissignore... E che fate adesso?
LEONE. Che faccio?
FILIPPO. Ma seguitate a sbattere, perdio! Non bisogna allentare un momento!
LEONE. Ecco, ecco.
FILIPPO. È possibile che io debba avere gli occhi a quel che fa, gli orecchi a quel che dice, e la testa che mi vola via dietro a tutte le sciocchezze che gli scappano di bocca? Me ne vado in cucina!
LEONE. Ma no, via! Sta' qua. Starò zitto.

Piano a Venanzi, ma in modo che Filippo lo senta:

Lo ha rovinato Bergson.
FILIPPO. Ecco che tira fuori adesso questo Bergson!
LEONE. Ma sí, perbacco!

A Venanzi:

Dacché gli ho esposto la teoria dell'intuizione, è diventato un altro. Era un formidabile ragionatore...
FILIPPO. Io non ho ragionato mai, per vostra regola! E ve ne faccio subito la prova, se seguitate! Vi lascio qua tutto, e vi pianto, una volta e per sempre!
LEONE. Capisci? E poi non debbo dire che Bergson me l'ha rovinato! Ma Bergson, va bene, posso esser d'accordo con te nella critica che fa deila ragione...
FILIPPO. E dunque, basta! Sbattete!
LEONE. Sbatto, sbatto... Ma stammi a sentire! Quel che di fluido, di vivente, di mobile, di oscuro è nella realtà, sissignori, sfugge alla ragione...

A Venanzi, come tra parentesi:

Come le sfugge poi, non lo so, per il solo fatto che il signor Bergson può dirlo! Come fa a dirlo? Chi glielo fa dire, se non la ragione? E dunque non le sfugge, mi pare, è vero?

FILIPPO (*gridando esasperato*). Sbattete!

LEONE. E sto sbattendo, non vedi? Sta' a sentire, Venanzi: è un bellissimo giuoco, questo che la ragione fa al signor Bergson, dandogli a credere di esser detronizzata e avvilita da lui, con infinita delizia di tutte le irragionevoli dame di Parigi! Sta' a sentire. Secondo lui, la ragione può considerare soltanto i lati e i caratteri identici e costanti della materia; ha abitudini geometriche, meccaniche; la realtà è un flusso ininterrotto di perpetua novità, e lei la spezzetta in tante particelle stabili e omogenee..

FILIPPO (*che non lo perde un momento di vista, sbattendo sempre nella sua ciotola, pian piano, curvo, gli s'appressa; coglie il punto in cui Leone, infervorandosi, smette un tratto di sbattere, e gli grida*): E che fate adesso?

LEONE (*con un soprassalto, rimettendosi subito a sbattere*). Hai ragione... sí... ecco, sbatto.

FILIPPO. Ma non vedete che codesto parlare della ragione non vi serve ad altro che a farvi perdere la testa?

LEONE. Oh, senti, se la testa che perdo non deve servirmi ad altro che a sbattere un uovo, caro mio! Abbi pazienza! È necessario, sí, lo riconosco, sbattere le uova; e sono obbediente (ecco qua) a questa necessità che tu m'insegni...

GUIDO (*interrompendo*). Siete veramente divini tutti e due!

LEONE. Nient'affatto! Sono divino io solo! Lui, da un pezzo in qua, corrotto da Bergson...

FILIPPO. Vi prego di credere, che a me non mi ha corrotto nessuno!

LEONE. Ma sí, caro mio: sei diventato cosí deplorevolmente umano, che non ti riconosco piú! Lasciami un po' discorrere, perdio! Un po' di vuoto, mentre a furia di sbattere ho fatto il pieno in questa ciotola!

Si sente una forte scampanellata alla porta. Filippo, posando la ciotola, si reca verso l'uscio a destra per andare ad aprire.

LEONE (*posando la ciotola.*) Aspetta... aspetta... vieni qua: slacciami prima questo grembiule...

Filippo eseguisce.

E porta in cucina anche questo.

Si leva il berretto e glielo dà.

FILIPPO. Gli avete fatto onore, ve lo dico io!

Via per l'uscio a sinistra; lascerà in cucina il berretto e il grembiule di Leone e rientrerà poco dopo (mentre si svolgerà la scena seguente, rapidissima, tra Leone e Guido) per prendere e portare in cucina anche le due ciotole con le uova sbattute, dimenticandosi di andare ad aprire.

SCENA SECONDA

LEONE GALA, GUIDO VENANZI, POI, DI NUOVO, FILIPPO.

GUIDO (*che s'è levato in piedi, fortemente turbato, impacciato, perplesso, alla scampanellata*). Hanno... hanno sonato?

LEONE (*guardandolo e notandone il turbamento*). Sí. Che cos'è?

GUIDO. Oh Dio... Leone... sarà lei!

LEONE. Silia? qua?

GUIDO. Sí, senti, per carità... Ero venuto cosí per tempo... per prevenirti...

LEONE. Di che cosa?

GUIDO. D'una cosa che è accaduta jersera —

LEONE. — a Silia?

GUIDO. Ma niente, sai? una sciocchezza... una vera sciocchezza... Tanto che non te n'ho detto nulla, sperando che... dormendoci sopra, le fosse passata...

Nuova scampanellata, piú forte, alla porta.

GUIDO. Eccola qua, invece... è lei di sicuro!

LEONE (p*lacido, volgendosi verso l'uscio a sinistra*). Socrate, perbacco! e va' ad aprire!

GUIDO. Aspetta... aspetta...

A Filippo che entra:

Aspettate!

FILIPPO. Me n'ero dimenticato.

GUIDO. Aspettate!

A Leone:

Ti prevengo, Leone, che tua moglie vuol commettere una pazzia.

LEONE. Non è una novità!

GUIDO. E fartela commettere!

LEONE. A me? Oh!

A Filippo:

Va' ad aprire, va' ad aprire! Le visite di mia moglie, caro Guido, mi sono sempre per questo graditissime.

Filippo, piú che mai irritato, va ad aprire.

GUIDO. Ma tu non sai di che si tratta!

LEONE. Di qualunque cosa si tratti. Lascia fare. Vedrai.

Rifacendosi all'immagine dell'uovo fresco del primo atto:

Lo acchiappo, lo foro, e me lo bevo.

SCENA TERZA

DETTI E SILIA.

SILIA (*entrando come una bufera e scorgendo Guido Venanzi*). Ah, siete qua? Siete venuto a prevenirlo?

GUIDO. No, vi giuro, signora: non ho parlato!

SILIA (*squadrando il marito*). Vedo che lui sa!

LEONE. No, cara: nulla!

Poi, con un tono quasi nuovo, gajo, alieno:

Buon giorno.

SILIA (*scrollandosi*). Ma che buon giorno!

A Venanzi, fremente:

Se avete fatto questo!

LEONE. No, no. Parla, sicura di tutto l'effetto di sorpresa che ti ripromettevi. Non m'ha detto nulla. Anzi, se vuoi uscire, e rifar l'entrata, per investirmi all'improvviso...

SILIA. Bada, Leone, che non sono venuta per scherzare!

A Venanzi:

Perché vi trovo qua, allora?

GUIDO. Ma... ero venuto...

LEONE. Dille la verità. Per prevenirmi, è vero, di non so quale tua follia...

SILIA (*saltando*). Ah! una mia follia?

GUIDO. Sí, signora: per me, io non posso giudicarla altrimenti.

LEONE. Ma non me l'ha detta! Non la so!

GUIDO. Sperando che voi non veniste —

LEONE. — non me ne aveva detto nulla, capisci?

SILIA. E come sai allora che è «una mia follia»?

LEONE. Ah, questo, potevo supporlo da me! Ma veramente

GUIDO. — sí, questo gliel'ho detto io, che è una follia, e lo confermo!

SILIA (*con gran voce, al colmo dell'esasperazione*). Statevi zitto, perché nessuno vi dà il diritto di giudicare della mia suscettibilità!

Pausa: poi, volgendosi al marito come se gli sparasse in petto:

Tu sei sfidato!

LEONE. Come? Io, sfidato?

GUIDO. Ma che sfidato! No!

SILIA. Sfidato! Sfidato!

LEONE. E chi mi ha sfidato?

GUIDO. Ma no...

SILIA. Ma sí, sfidato! Non so bene, se lui ha sfidato te, o se tu devi sfidare lui; non m'intendo di queste cose; so che ho qua il biglietto di quel miserabile...

Lo cava dalla borsetta

eccolo qua!

Lo dà a Leone.

Vai subito a vestirti e corri in cerca delle due persone che debbono rappresentarti.

LEONE. Piano... piano...

SILIA. No: subito! devi far subito! senza dare ascolto a questo signore, che ti vuol far credere a una mia follia, perché cosí gli conviene!

LEONE. Ah, gli conviene?

GUIDO (*indignato, fremente*). Ma che mi conviene! Scusate, che cosa volete che mi convenga?

SILIA. Vi conviene! vi conviene! Per miracolo non lo scusate, là... quel mascalzone...

LEONE (*guardando il biglietto*). Ma chi è?

GUIDO. Il marchese Aldo Miglioriti.

LEONE. Tu lo conosci?

GUIDO. Lo conosco benissimo! Una delle migliori lame della nostra città, capisci?

SILIA. Ah, per questo dunque?

GUIDO (*pallido, vibrante*). Che, per questo? Che intendete dire?

SILIA (*come tra sé, con scherno e sdegno*). Per questo... per questo...

LEONE. Ma insomma posso sapere che cosa è accaduto? perché sarei sfidato? perché dovrei sfidare?

SILIA (*scattando*). Perché sono stata insultata, oltraggiata, vigliaccamente, sanguinosamente, capisci? in casa mia, per causa tua... perché sola, senza difesa... insultata, oltraggiata... con le mani addosso, qua... a frugarmi... qua, in petto... capisci?... perché hanno sospettato ch'io fossi... ah!

Si copre il volto con le mani, e rompe in un pianto stridulo, convulso, d'onta, di rabbia.

LEONE. Ma come?... da questo marchese?

SILIA. Erano in quattro... tu li hai visti!

LEONE. Ah! quei quattro signori ch'erano accanto al portone?

SILIA. Quelli, quelli, sí; sono saliti, hanno forzato la porta...

GUIDO. Ma se erano brilli! se non erano in sensi!

LEONE. Ah... come? Tu c'eri?

A questa domanda, grave di finto stupore, succede una pausa di smarrimento in Silia e in Guido.

GUIDO. Sí... ma... non...

SILIA (*rinfrancandosi subito, aggressiva*). E che volevi, che mi difendesse lui? Doveva difendermi lui? Quando mio marito aveva allora allora voltato le spalle, lasciandomi esposta all'aggressione di quattro giovinastri, che, se lui si fosse fatto avanti —

GUIDO (*interrompendo*). — io ero di là, capisci? —

SILIA (*precisando*). — nel salotto da pranzo —

LEONE (*placidissimo*). — bevevi qualche altro bicchierino?

SILIA (*scattando con furia*). Ma se me lo dissero, se me lo dissero: «*Se ci hai di là qualche signore, fai pure con comodo, sai?*». Non ci mancava altro, per finire di compromettermi, che lui si mostrasse! Guai, guai, se lo avesse fatto! Per fortuna, lo comprese!

LEONE. Ho capito... ho capito... Ma io sono meravigliato, Silia... no, che dico meravigliato? stupefatto addirittura, che nella tua testolina sia potuto entrare anche questo discernimento, cara!

SILIA (*stonata, non comprendendo*). Che discernimento?

LEONE. Ma che toccava a me di difenderti, perché il marito sono io, e tu la moglie, e lui... uno che, ma sí, Dio liberi, se fosse entrato in quel momento, tra quei quattro avvinazzati — (tanto piú che un po' brillo doveva essere anche lui)...

GUIDO. Ma che brillo! T'assicuro che io non sono entrato per prudenza.

LEONE. E hai fatto benone, caro! Il miracolo è qua, è qua: in questa testolina che ha potuto capire codesta tua prudenza... che tu l'avresti compromessa, se ti fossi mostrato... e non t'ha chiamato in difesa, mentr'era aggredita da quei quattro —

SILIA (*subito, quasi infantilmente*). — che mi stavano addosso, sai? tutti, con le mani addosso... per strapparmi la veste

LEONE (*a Guido*). — capisci? e pensò a me! che toccava a me! È tal miracolo questo, che subito, eccomi qua, subito, subito, sí, sono dispostissimo a fare tutto quel che mi tocca!

SILIA (*stupita, pallidissima, quasi non credendo ai suoi orecchi*). Ah, benissimo!

GUIDO (*subito*). Come! Tu accetti?

LEONE (*piano, sorridendo*). Ma sicuro che accetto! Scusa. Per forza. Non sei coerente!

GUIDO (*con stupore*). Io?

LEONE. Ma sí, tu! tu! Perché la mia accettazione è una conseguenza diretta e precisa della tua prudenza.

SILIA (*trionfante*). È vero? Mi pare!

Batte le mani.

GUIDO (*stordito*). Come... scusate... come, della mia prudenza?

LEONE (*grave*). Rifletti un poco. Se lei è stata cosí oltraggiata, e tu hai fatto bene a essere cosí prudente, viene perfettamente di conseguenza che a sfidare debbo essere io!

GUIDO. Ma nient'affatto! No! Nient'affatto! Perché la mia prudenza è stata... perché... perché capii che mi sarei trovato di fronte a quattro incoscienti —

SILIA (*di nuovo scattando*). — non è vero!

GUIDO (*a Leone*). Tu capisci: nel vino, avevano sbagliato porta; hanno chiesto scusa!

SILIA. Non l'ho accettata! Comoda, la scusa, dopo l'oltraggio! Non dovevo accettarla! Ma guarda! come se l'avessero chiesta a lui! come se avessero insultato e oltraggiato lui, mentre per prudenza si teneva discosto!

LEONE (*a Guido*). Vedi? Tu ora guasti tutto, mio caro!

SILIA. L'oltraggio è stato fatto a me!

LEONE (*a Guido*). È stato fatto a lei!

A Silia:

E subito tu, è vero? pensasti a tuo marito!

A Guido:

Scusami, caro: vedo che, proprio, tu non riesci a rifletter bene.

GUIDO (*esasperato, notando la perfidia di Silia*). Ma lasciami stare! Che vuoi che rifletta!

LEONE (*concedendo, sempre con aria grave*). Hai ragione, sí, hai ragione di dire che tu l'avresti compromessa, ma non perché erano ubriachi, intendi? Questa, se mai, potrebbe essere una scusa per me, perché io non li sfidi, perché io non li chiami a rispondere dell'oltraggio fatto a lei...

SILIA (*disillusa*). Come?

LEONE (*subito*). Dico se mai, sta' tranquilla!

A Guido:

Ma non può essere una scusa per la tua prudenza, ché anzi, via... se erano ubriachi, potevi benissimo esser meno prudente.

SILIA. E già! Verissimo... Con degli ubriachi... un signore che si trovi a visita... Non era ancora mezzanotte!

GUIDO (*insorgendo*). No! Come? Se voi...

LEONE (*precipitosamente, rivolto a Silia*). No, no, no, no, scusa! Ha fatto bene, l'hai detto tu stessa! Come anche tu hai fatto bene a pensare a me. Avete fatto benissimo tutt'e due!

GUIDO (*tra due fuochi*). Ma no... ma io...

LEONE. Lascia fare! Son cosí contento io ch'ella abbia visto per la prima volta un pernio: quello che mi tiene infisso nella mia parte assegnata, di marito! Figúrati se voglio romperglielo! Cara, sí, sí, tuo marito, e tu sei la moglie, e lui... e lui naturalmente sarà il padrino!

GUIDO (*scattando*). Ah no, sai! Te lo puoi scordare!

LEONE. Perché no, scusa?

GUIDO. Perché io non accetto!

LEONE. Non accetti?

GUIDO. No!

LEONE. Ma tu devi per forza accettare.

GUIDO. Ti dico di scordartelo! Io non accetto.

SILIA (*mordace*). Sarà per la stessa prudenza...

GUIDO (*esasperato*). Ma, signora!

LEONE (*conciliante*). Scusate... scusate, amici miei... Ragioniamo.

A Guido:

Guarda: puoi negare che tu presti a tutti in città i tuoi uffici cavallereschi? Ricorrono a te, tutti! Non passa un mese, perdio, che non hai per le mani un duello, padrino di professione! Sarebbe da ridere, via! Che direbbe la gente che ti sa tanto amico mio e cosí pratico di queste cose, se io, proprio io, mi rivolgessi ad altri?

GUIDO. Puoi pure rivolgerti ad altri, perché io non accetto!

LEONE (*guardandolo fermamente negli occhi*). In questo caso me ne dovresti dire la ragione. E non puoi!

Cambiando tono:

Dico... non puoi averne, via, né davanti a me, né davanti agli altri.

GUIDO. Ma come non ne ho, scusa? se per me qui non c'è luogo a duello?

LEONE. Questo non devi dirlo tu!

SILIA. Io ho costretto quel signore a lasciarmi il suo biglietto da visita; ho gridato avanti a tutti...

LEONE. Ah, è accorsa gente?

SILIA. Sí, alle mie grida! E hanno detto tutti ch'era bene dar loro una solenne lezione!

LEONE. E dunque, vedi? Scandalo pubblico!

A Silia:

Tu hai ragione!

Di nuovo a Guido:

Via, via, inutile discutere, caro!

GUIDO (*cambiando, per ingrazionirsi Silia di nuovo*). Oh, per me, alla fine, se credi, ti porto pure al macello!

SILIA (c*on scatto, cominciando a pentirsi, vedendosi lasciata sola*). Oh via! Non esageriamo adesso!

GUIDO. Al macello, al macello, signora! Lui lo vuole: lo porterò al macello!

LEONE. No... veramente, ecco, io non c'entro, lo state volendo voi...

SILIA. Ma non ci sarà mica bisogno di fare un duello all'ultimo sangue!

GUIDO. Ah no, scusate, signora: qui sta tra due: farlo o non farlo. Se si fa, dev'essere per forza gravissimo!

LEONE. Senza dubbio, senza dubbio!

SILIA. Perché?

GUIDO. Ma perché se vado a portar la sfida, per questo solo fatto, vuol dire che non li considero come ubriachi —

LEONE. — giustissimo —

GUIDO. — e l'insulto fatto a voi assume un'estrema gravità! —

LEONE. — perfettamente!

SILIA. Ma sta a voi mitigare...

GUIDO. Non posso! Come potrei?

LEONE. Hai ragione!

A Silia:

Non può!

GUIDO. Anche perché se il Miglioriti si vede negata ogni considerazione dello stato in cui si trovava, delle scuse che ha chiesto per lo sbaglio —

LEONE. — ma sicuro, sí! —

GUIDO. — per ripicco, tu capisci? —

LEONE. — naturalissimo! —

GUIDO. — vorrà le condizioni piú gravi!

LEONE. Gli parrà una provocazione... Spadaccino!

GUIDO. Pensaci bene, oh! Una delle nostre migliori lame, te l'ho detto. E tu, una spada, non sai neppure com'è fatta!

LEONE. Ah no, davvero! Ma ci penserai tu! Che vuoi che m'impicci io di codeste cose?

GUIDO. Come ci penserò io?

LEONE. Io non ci penso di certo!

GUIDO. Ma tu intendi la mia responsabilità?

LEONE. Tutta... gravissima... lo so! Ti compiango! Ma tu devi far la tua parte, com'io la mia. Il giuoco è questo. L'ha capito finanche lei! Ciascuno la sua, fino all'ultimo; e stai pur sicuro che dal mio pernio io non mi muovo, avvenga che può. Mi vedo e vi vedo giocare, e mi diverto. Basta.

Il campanello suona di nuovo alla porta. Filippo attraversa la scena, torbido, quasi furente, per andare ad aprire.

LEONE (*seguitando*). Quel che mi preme soltanto è di far presto. Vai, vai. Pensa tu a tutto... Oh, c'è bisogno di denari?

GUIDO. No, che denari, adesso!

LEONE. Perché m'hanno detto che ce ne vogliono molti.

GUIDO. Va bene; poi... poi...

LEONE. Faremo i conti poi.

GUIDO. Ti va Barelli per testimonio?

LEONE. Ma sí, Barelli, o un altro...

SCENA QUARTA

DETTI, DOTTOR SPIGA.

LEONE (vedendo entrare il dottor Spiga). Vieni, vieni avanti, Spiga.

A Guido che s'è avvicinato, pallido, convulso, a Silia:

Oh, a proposito... guarda, Guido, abbiamo qua anche il dottore.

GUIDO. Ah, buon giorno, dottore.

LEONE. Se tu gli hai fiducia...

GUIDO. Ma veramente...

LEONE. È bravo, sai? Chirurgo esimio. Per non scomodarlo troppo però, sto pensando,

voltandosi verso Guido che parla con Silia:

oh, stammi a sentire! Noi siamo qua come due romiti nel deserto. Qua sotto ci sono gli orti. Si potrebbe far qua, presto presto, domattina.

GUIDO. Sí, va bene, lasciami fare, lasciami fare adesso; non mi frastornare!

Saluta Silia.

Caro dottore...

A Leone

A presto. O piuttosto, aspetta. Avrò tanto da fare: ti manderò Barelli. Io verrò stasera. A rivederci.

Via per la comune.

SCENA QUINTA

DETTI, *meno* VENANZI.

SPIGA. Di grazia, di che si tratta?

LEONE. Vieni, vieni... Ti presento prima alla mia signora...

SPIGA. Oh... ma come?

LEONE (*A Silia*). Il dottor Spiga, mio amico, coinquilino e imperterrito contraddittore!

SPIGA. Fortunatissimo, signora... Si tratta, dunque...

Sottintende: «d'una riconciliazione?»

Ah, ma mi congratulo lo stesso, benché forse per me ne dipenderà la perdita d'una cara compagnia, a cui mi ero assuefatto.

LEONE. Ma no, che hai capito?

SPIGA. Che ti riconcilii con tua moglie.

LEONE. Ma no, caro! Noi non siamo mica separati. Viviamo in perfetto accordo, divisi. Non c'è bisogno di riconciliazione.

SPIGA. Ah... ma... allora, scusa... Già! per questo dicevo, che c'entrava con la riconciliazione la mia chirurgia? A questo punto si fa avanti Filippo, detto Socrate, che non riesce

piú a contenere la furiosa indignazione contro il padrone.

FILIPPO. C'entra benissimo, signor dottore! E la sua chirurgia è niente! Tutte le cose piú assurde, tutte le cose piú pazze possono entrare qua! Ah, ma io me ne vado! me ne vado! io vi pianto!

S'avvia con gesti furiosi verso la cucina.

LEONE (*a Spiga*). Vai, vai; cerca di placarmelo! Bergson, Bergson, caro mio! Effetto disastroso!

SPIGA (*ride, poi spinto da Leone verso l'uscio a sinistra, si volta*). Con permesso, signora.

Impuntandosi:

Ma scusa, non vedo ancora come c'entri la mia chirurgia.

LEONE. Vai, vai: te lo spiegherà lui.

SPIGA. Uhm!

Esce.

SCENA SESTA

LEONE, SILIA.

LEONE (*va dietro la seggiola su cui Silia sta seduta, assorta; si china a guardarla e le dice con dolcezza*): Ebbene? Sei

rimasta lí... Non dici piú nulla?

SILIA (*stenta a parlare*). Non... non m'immaginavo che... che tu... —

LEONE. — che io —?

SILIA. — dovessi dire di sí.

LEONE. Tu sai bene che io ti ho detto sempre di sí.

SILIA (*scattando in piedi, convulsa, in preda ai piú scomposti sentimenti, d'irritazione per questa placida, esasperante arrendevolezza del marito, di rimorso per ciò che ha fatto, di dispetto per l'amante che ha prima voluto sottrarsi a ogni responsabilità, e poi, credendo d'assecondar lei, per non perderla, ha passato ogni misura*). Non posso soffrirlo! non posso soffrirlo!

È quasi per piangere.

LEONE (*fingendo di non comprendere*). Come? ch'io ti abbia detto di sí?

SILIA. Anche! Ma tutto... tutto questo... e che lui

allude a Venanzi,

per colpa tua, se ne debba profittare!

LEONE. Per colpa mia?

SILIA. Ma sí! ma sí! per colpa tua, di codesta tua imperdonabile, inqualificabile indifferenza!

LEONE (*la guarda*). Parli di... questa d'ora... o in generale... verso te?

SILIA. Di tutta! sí, sempre! Ma di questa d'ora, specialmente!

LEONE. Ti pare che se ne sia approfittato?

SILIA. E non hai visto all'ultimo? Pareva che non volesse affatto saperne; e poi, vedendoti cosí remissivo, chi sa che condizioni sarà andato a fare!

LEONE. Forse sei un po' ingiusta verso di lui.

SILIA. Ma se gli ho detto che cercasse di mitigare, di non esagerare adesso...

LEONE. Già, ma prima lo avevi spinto.

SILIA. Perché negava!

LEONE. È vero. Già. Gli pareva che non ne avessi ragione.

SILIA. E tu?

LEONE. Io, che cosa?

SILIA. Che credi tu?
LEONE. E come, non hai visto? Ho detto di sí.
SILIA. Ma forse tu credi che io abbia a mia volta esagerato.
LEONE. Tu hai detto a lui, e mi pare che abbia detto bene, che è questione di suscettibilità.
SILIA. Forse avrò un po' esagerato, ma per causa sua!
LEONE. Eh già; perché negava.
SILIA. E appunto per questo nella mia esagerazione non doveva poi trovare il pretesto, mi pare, per esagerare anche lui!
LEONE. Ma! L'hai un po' punto... Anche per lui, questione di suscettibilità. Avete esagerato un poco tutti e due, ecco.
SILIA (*dopo una pausa lo guarda, stupita*). E tu, indifferente?
LEONE. Permetterai ch'io mi difenda come so e posso.
SILIA. Credi che codesta indifferenza ti possa giovare?
LEONE. Eh! altro!
SILIA. Se è un cosí bravo spadaccino!
LEONE. Per lui, per il signor Guido Venanzi! Per me che vuoi che sia?
SILIA. Se non sai neppure tenere in mano una spada...
LEONE. Non mi serve. Mi basterà, stai sicura, questa indifferenza, per aver coraggio, non già davanti a un uomo, che è nulla; ma davanti a tutti e sempre. Vivo in tal clima, cara, che posso non curarmi di niente; della morte come della vita. Figúrati poi del ridicolo degli uomini e dei loro meschini giudizii. Non temere. Ho capito il giuoco.

SCENA SETTIMA

DETTI, *il* DOTTOR SPIGA *e la* VOCE *di* SOCRATE.

Dall'interno della cucina, a questo punto prorompe

LA VOCE DI SOCRATE. Ma andateci nudo!
SPIGA (*venendo fuori dall'uscio a sinistra*). Ma che nudo! Costui è un energumeno! Scusate... scusi tanto, signora...
LEONE (*ridendo*). Che cos'è?
SPIGA. Ma come? Un duello, davvero? Tu?
LEONE. Non ti sembra verosimile?

SPIGA (*guarda, impacciato, Silia*). Ma... no, dico... scusi, signora... È che io... non so che diavolo m'ha detto quello lí... Tu hai mandato a sfidare?

LEONE. Sí, sí.

SPIGA. Perché hai riconosciuto —

LEONE. — che toccava a me, senza dubbio. Hanno insultato mia moglie.

SPIGA. Ah, scusi, signora... Non voglio intromettermi...

A Leone:

Ma è che io, capisci? io... io non ho mai assistito a un duello...

LEONE. Oh, neanche io. Siamo pari. Vuol dire che assisterai a una cosa nuova.

SPIGA. Già, ma... dico per... per le formalità, capisci? Come... come dovrei vestirmi, per esempio?

LEONE (*ridendo*). Ah, ora capisco! Lo domandavi a Socrate?

SPIGA. M'ha detto nudo. Non vorrei far cattiva figura...

LEONE. Povero amico mio! Ma non lo so neanche io come si vestano i medici che assistono ai duelli. Lo domanderemo a Venanzi, non temere.

SPIGA. E... debbo portare i ferri, è vero?

Rientra in iscena Filippo.

LEONE. Certo.

SPIGA. È a... a condizioni gravi, mi ha detto.

LEONE. Pare.

SPIGA. Spada?

LEONE. Pare.

SPIGA. Basterà portar la borsetta?

LEONE. Senti: si farà qua sotto, dove sono gli orti. Ti sarà facile portare tutto ciò che ti occorrerà.

SPIGA. Ah! bene! Ah, benone! Se si fa qua sotto...

Si sente sonare il campanello alla porta. Filippo va ad aprire.

SILIA. Sarà lui? Possibile, cosí presto?

SPIGA. Lui, Venanzi? Ah bravo... Cosí domanderò...

Filippo riattraversa in senso inverso la scena per rientrare in cucina.

LEONE (*a Filippo*). Chi era?

FILIPPO (*forte, asciutto, sgarbato*). Non lo so! Un signore con le sciabole. Eccolo!

Rientra in cucina.

SCENA OTTAVA

DETTI, BARELLI.

Barelli entra per l'uscio a destra con due spade involte nella custodia di panno verde sotto il braccio e una scatola ove sono custodite due pistole.

BARELLI. Permesso?

LEONE (*facendosi all'uscio a destra*). Avanti, avanti, Barelli! Oh! con tutto questo armamentario?

BARELLI (*sbuffante*). Ah, senti, caro mio: sono cose da pazzi... da idioti...

A un segno di Leone allusivo alla moglie:

Che cos'è?

LEONE. Ti presento alla mia signora.

A Silia:

Barelli, tiratore formidabile.

BARELLI (s'*inchina*).

LEONE. Il dottor Spiga.

SPIGA. Felicissimo!

Gli stringe la mano; poi senza lasciargliela, volgendosi a Leone.

Posso...?

LEONE (*interrompendo*). Aspetta! Poi, poi...

BARELLI. Io non ho mai visto una cosa simile! Mi perdoni, signora; ma se non lo dico, io... io ci faccio una malattia, ecco. Ma come? Si dà un mandato tassativo?

LEONE. Che vuol dire? Spiègati.
BARELLI. Come! L'hai dato, e non lo sai?
LEONE. Ma che vuoi che sappia di codeste cose io!
SILIA. Un mandato... come?
SPIGA. Tassativo! Uhm!
BARELLI. Ma vuol dire senza discutere. Senza prima tentare se c'è modo d'accomodar la vertenza... È fuori d'ogni legge, d'ogni regola, proibito severissimamente! Là per là, signori miei, quasi in piedi, si trovano pronti quegli altri due, e in quattro e quattr'otto, per miracolo, non s'arriva al cannone!
SPIGA. Al cannone?
SILIA. Come sarebbe a dire?
BARELLI. Ma sí! Cose da pazzi! Prima alla pistola...
SILIA. Alla pistola?
LEONE (*a Silia*). Ma forse per schivar la spada, capisci? Perché il Miglioriti, certo, con la pistola...
BARELLI. Che dici? Quello? Ma quello t'imbrocca un soldo incastrato in un albero, a venti passi!
SILIA. E ha proposto lui, il Venanzi, la pistola?
BARELLI. Lui! Lui! Ma com'è? impazzito?
SILIA. L'ho detto io!
SPIGA. Ma... ma come c'entra, scusi, il soldo?
BARELLI. Che soldo?
LEONE (*a Spiga*). Taci, taci, amico mio: non sono cose per noi...
BARELLI. Prima scambio di due palle alla pistola, e poi alla spada, e a che condizioni!
SILIA. Ah, senti? senti? Poi anche alla spada! Non gli è bastata la pistola! Anche alla spada?
BARELLI. Ma no, signora! La spada è stata scelta d'accordo. La pistola è stato un di piú; cosí, come per una gara... per scherzare anche materialmente col fuoco!
SILIA. Ma questo è un assassinio!
BARELLI. Sí, signora. Pare anche a me! Ma mi perdoni: stava proprio a lei d'impedirlo!
SILIA. Come? Io? Ma qua c'è lui che può dirlo!

Indica Leone.

LEONE. Sí, sí.

SILIA. Non ho mica voluto io che s'arrivasse a una cosa cosí grave.
LEONE (*forte, imperioso a Barelli*). Oh, basta! Mi sembra inutile, scusa, che tu ti metta adesso a discutere con lei.
BARELLI. No... ma perché, tu non sai... c'è tutta la città piena... non si parla d'altro...
SILIA. E si dice che io —?
BARELLI. — non lei! Lui, il Venanzi, signora!

A Leone:

Tu capisci... non è contro te... tu non c'entri! L'odio, la rabbia di Miglioriti sono contro di lui, di Venanzi. Perché s'è saputo (e qui la signora può dirlo; ma me l'ha confessato lui stesso del resto) s'è saputo, capisci? che lui era là... là... a visita... E non ha impedito! trattenuto forse da... non so... non credo screzii, no, ma gelosie, ecco, di sala d'armi, col Miglioriti. Signori miei, si nasconde; non impedisce; non soffoca lo sconcio scandalo... (perché erano proprio ubriachi) e per giunta, ora va lí a sfidare... Cose... cose incredibili! Io... io per me... non so piú dove sono!

SPIGA (*a Leone*). Senti, caro... potrei...
LEONE (*con uno scatto*). Abbi pazienza, amico mio!
SPIGA. No... dico... poiché si deve far qui vicino...
BARELLI. Qua sotto, sí: domattina alle sette. Guarda: ho portato qui due spade...
LEONE (*subito, fingendo di non comprendere*). Te le devo pagare?
BARELLI. Ma no, che pagare! Sono le mie... Voglio insegnarti un po'... farti provare...
LEONE (*calmo*). A me?
BARELLI. E a chi? a me?
LEONE (*ridendo*). No, no, no, no, grazie. Non ce n'è bisogno!
BARELLI. Come non ce n'è bisogno, scusa?

Prende una delle spade.

Scommetto che tu non l'hai mai neppur veduta, una spada... come s'impugna...
SILIA (*tremando alla vista dell'arma impugnata*). Per carità... per carità...
LEONE (*forte*). Basta, Barelli. Mi pare che voglia scherzare anche tu, ora.

BARELLI. Ma io non scherzo nient'affatto! Bisogna che almeno tu impari a tenerla...
LEONE. E io ti dico basta!

Reciso:

Basta! Lo dico a te e a tutti. Lasciatemi tranquillo.
BARELLI. Ma sí, è bene... è bene sopratutto che tu stia tranquillo.
LEONE. Non dubitare che ci starò; però tutto questo ormai dura da troppo; ho bisogno di respirare un po', ecco. Se tu vuoi scherzare con quei gingilli là, stasera, quando verrà Venanzi, ci scherzerete un po' tra voi due che siete cosí bravi, e io starò a vedere. Va bene? Intanto, lasciale lí, e tu... non te n'avere a male, vattene, ti prego.
BARELLI. Ah, per me... come vuoi...
LEONE. E anche tu, dottore... scusa...
SPIGA. Ma figúrati!
LEONE. Potrai domandare a lui tutte le informazioni che ti bisognano.
BARELLI (*inchinandosi a Silia*). Signora...

Silia china appena il capo.

SPIGA. Signora gentilissima...

Le stringe la mano. A Leone:

A rivederci allora, eh? Tranquillo... tranquillo...
LEONE. Ma sí! Addio.
BARELLI. A questa sera, dunque.
LEONE. A rivederci.

Barelli e Spiga escono.

SCENA NONA

LEONE, SILIA, *poi* FILIPPO.

LEONE. Ah, Dio mio, basta, basta. Non ne posso piú veramente!
SILIA. Me ne vado anch'io...
LEONE. No, tu rimani, se vuoi, purché però non mi parli piú di questa faccenda.

SILIA. Non sarebbe possibile. E poi... non sarei sicura di me, se egli capitasse qui, come può, da un momento all'altro.
LEONE (*ride forte, a lungo*).
SILIA (*irritata fieramente del riso di lui*). Non ridere! non ridere!
LEONE. Ma rido sinceramente, sai? Perché godo, tu non puoi saper quanto, a vederti cosí cambiare.
SILIA (*quasi per piangere*). Ma non ti sembra naturale?
LEONE. Sí, e proprio per questo godo: perché sei cosí naturale!
SILIA (*pronta, rabbiosa*). Tu no, invece!
LEONE. Ah, questo è positivo. Ma guai se fossi!
SILIA. Non ti capisco... non ti capisco... non ti capisco...

Dice questo, prima con angoscia quasi rabbiosa, poi con ammirazione, poi con un tono quasi supplice.

LEONE (*carezzevole, accostandosi*). Non puoi, cara. Ma è meglio cosí, credi.

Pausa. Poi a bassa voce:

Capisco io.
SILIA (*alzando appena lo sguardo su lui, con terrore*). Che capisci?
LEONE (*calmo*). Quello che tu vuoi.
SILIA (*c. s.*). Che voglio?
LEONE. Lo sai... e non lo sai tu stessa, quello che vorresti.
SILIA (*c. s. quasi mendicando una scusa*). Oh Dio, Leone, io temo d'esser pazza.
LEONE. Ma no! che pazza!
SILIA. Sí, sí... d'aver commesso davvero una pazzia...
LEONE. Non temere. Ci sono qua io.
SILIA. Ma come farai?
LEONE. Come ho sempre fatto, dacché tu me ne facesti vedere la necessità.
SILIA. Io?
LEONE. Tu.
SILIA. Che necessità?
LEONE (*pausa, poi, piano*). D'ucciderti.

Pausa.

Non credi che piú d'una volta tu me ne abbia dato la ragione? Sí, via! Ma era una ragione che partiva armata da un sentimento, prima d'amore, poi di rancore. Bisognava disarmare questi due sentimenti: vuotarsene. E io me ne sono vuotato, per far cadere quella ragione, e lasciarti vivere, non come vuoi, perché non lo sai tu stessa: come puoi, come devi, dato che non t'è possibile fare come me.

SILIA (*supplice*). Ma come fai tu?

LEONE (*dopo una pausa, con gesto vago e triste*). M'astraggo.

Pausa.

Credi che non sórgano impeti di sentimenti anche in me? Ma io non li lascio scatenare; io li afferro, li domo; li inchiodo. Hai visto le belve e il domatore nei serragli? Ma non credere: io, che pure sono il domatore, poi rido di me perché mi vedo come tale in questa parte che mi sono imposta verso i miei sentimenti; e ti giuro che qualche volta mi verrebbe voglia di farmi sbranare da una di queste belve... anche da te, che ora mi guardi cosí mansueta e pentita... Ma no! perché, credi: è tutto un giuoco. E questo sarebbe l'ultimo e toglierebbe per sempre il gusto di tutti gli altri. No, no... Vai, vai...

SILIA (*esitante, quasi offrendosi*). Vuoi che... rimanga?

Trema.

LEONE. Tu?

SILIA. O vuoi che torni stasera, quando tutti se ne saranno andati?

LEONE. Ah... no, cara. Tutta la mia forza, allora...

SILIA. Ma no, per starti vicina... per assisterti...

LEONE. Dormirò, cara. Stai pur sicura ch'io dormirò. E al mio solito, sai? senza sogni.

SILIA (*con profondo rammarico*). Per questo, vedi, non è possibile! Tu non lo crederai; ma a letto, il mio vero amore è il sonno, che mi fa subito sognare!

LEONE. Ah, lo credo, lo credo...

SILIA. Ma non m'avviene mai! Non dormo! E figúrati questa notte!

Staccando:

Basta, sarò qui domattina.

LEONE. Ah no, no! Non voglio, sai: non voglio!

SILIA. Vorresti impedirmelo? Tu scherzi!
LEONE. Te l'impedisco! Non voglio, ti dico!
SILIA. È inutile, sai? Verrò.
LEONE. Fa' come vuoi...

A questo punto entra Filippo dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione.

FILIPPO (*con voce cupa, sgarbata, imperiosa*). Oh! è ora.
SILIA (*salutando con passione*). A domattina.
LEONE (*remissivo*). A domattina...

Silia via. Leone resta un po' assorto a pensare, poi si volta e s'incammina per sedere a tavola.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente. È l'alba del giorno dopo.

SCENA PRIMA

FILIPPO, IL DOTTOR SPIGA.

Al levarsi della tela, la scena è vuota e quasi buja. Si sente sonare il campanello.

FILIPPO (*venendo fuori dall'uscio a sinistra e traversando la scena*). Chi diavolo sarà a quest'ora? Si comincia bene!

Esce per l'uscio a destra e rientra poco dopo in iscena col dottor Spiga in stiffelius e cappello a stajo, sovraccarico di due grosse, pesanti borse da viaggio, piene d'un intero armamentario chirurgico.

SPIGA. Ah, dorme ancora?
FILIPPO. Dorme. Parlate piano.
SPIGA. Piano piano, sí. Perdio, dorme! E io non ho chiuso occhio tutta la notte!
FILIPPO. Per lui?

Indica l'uscio in fondo.

SPIGA. Per lui... cioè, per pensare a tutto...
FILIPPO. E che avete costí?

Indica le due borse.

SPIGA. Tutto, tutto ti dico.

S'avvicina alla tavola su cui è stesa la tovaglia.

Su, su, porta via questa tovaglia...

FILIPPO. Che dite?

SPIGA. Ci ho qua la mia...

La cava fuori da una delle borse. È una tovaglia chirurgica, di tela cerata bianca.

FILIPPO. E che vorreste farne?

SPIGA. Preparo tutto qua...

FILIPPO. Questa tavola voi non la toccate! L'apparecchio io per la colazione!

SPIGA. Ma che colazione! Lèvati! Altro che colazione!

FILIPPO. Vi dico di non toccarla!

SPIGA (*volgendosi verso la scrivania*). Sgombrami quest'altra, allora!

FILIPPO. Voi scherzate! Non capite che queste due tavole qua parlano?

SPIGA. Ma sí, lo so! Non ripetermi quel che dice lui! Due simboli: scrivania e tavola da pranzo; libri e stoviglie; il vuoto e il pieno. Non capisci tu, piuttosto, che tutte codeste diavolerie, da un momento all'altro, possono andare a gambe all'aria?

FILIPPO. Oh, insomma, gli avete anche ordinato la cassa da morto? Mi parete una direttore di pompe funebri!

SPIGA. Bestia! Dio, che bestia... M'hanno detto che si va vestiti cosí... Ma guarda un po'! Dio solo sa che notte ho passato...

FILIPPO. Parlate piano!

SPIGA (*piano*). E debbo anche combattere con lui. Sbrígati! Sparecchiami almeno qua quest'altro tavolino. Non ho tempo da perdere...

FILIPPO. Ah, per questo non ho difficoltà. Ci vuol pocol

Ne toglie via un portasigari e un vaso di fiori.

Eccolo sgombrato.

SPIGA (*vi stende la tovaglia che ha ancora sospesa in mano*). Oh, finalmente!

E ora, mentre il dottor Spiga trarrà dalle due borse e disporrà qua sul tavolino, su cui avrà steso la tovaglia, i suoi lucidi, orribili strumenti chirurgici, Filippo, uscendo

e rientrando per l'uscio della cucina, apparecchierà la tavola da pranzo.

Bisturi per la disarticolazione... coltelli interossi, pinze... sega ad arco... tenaglie... compressori...

FILIPPO. Ma che volete farne, di codesta macelleria?

SPIGA. Come che voglio farne? Alla pistola! Non capisci che se, Dio liberi, prende una palla in corpo, possiamo anche trovarci a un caso d'amputazione? Una gamba... un braccio...

FILIPPO. Ah, bravo... E perché non avete portato con voi anche la gamba di legno?

SPIGA. Caro mio, armi, non si sa mai! Ho portato questi altri strumentini qua... per l'estrazione... Esploratore... specillo di Nélaton... tirapalle a forbice. Oh, guarda, modello inglese, bellissimo! Oh, e gli aghi?

Cerca nella borsa:

Ah, eccoli qua... Mi pare che ci sia tutto.

Guarda l'orologio.

Sono le sei e venticinque, sai? A momenti i padrini saranno qua.

FILIPPO. E che me n'importa?

SPIGA. Ma non dico per te. Lo so che a te non te ne importa. Dico per lui. Se non s'è ancora svegliato.

FILIPPO. Questa non è l'ora sua.

SPIGA. E che vorresti tenerlo in orario anche oggi? Se è puntato per le sette!

FILIPPO. Vuol dire che ci penserà lui a svegliarsi, ad alzarsi, a vestirsi... Forse si sarà già alzato.

SPIGA. Potresti andare a vedere!

FILIPPO. Non vado a vedere un corno! Io sono il suo orologio delle giornate solite, e non mi metto né in anticipazione né in ritardo d'un minuto. Sveglia: alle sette e mezzo!

SPIGA. Ma non sai che alle sette e mezzo, oggi, Dio liberi, potrebbe esser morto?

FILIPPO. E alle otto gli porto la colazione!

Si sente sonare alla porta.

SPIGA. Ecco, vedi? Saranno i padrini.

Filippo va ad aprire e rientra poco dopo con Guido Venanzi e Barelli.

SCENA SECONDA

SPIGA, FILIPPO, GUIDO, BARELLI.

GUIDO (*entrando*). Oh, caro dottore...
BARELLI (*c. s.*). Buon giorno, dottore.
SPIGA. Buon giorno, buon giorno.
GUIDO. Ci siamo?
SPIGA. Io per me, prontissimo.
BARELLI (*ridendo alla vista di tutto quell'armamentario chirurgico disposto dal dottore sul tavolino*). Oh oh oh oh, guarda guarda, Venanzi, l'ha apparecchiato davvero!
GUIDO (*irritato*). Perdio, no! Non c'è niente da riderel

A Spiga:

L'ha visto?
SPIGA. Chi? Scusi... *Quod abundat non vitiat...*
GUIDO. Le domando se Leone ha visto questo bello spettacolo qua.

A Barelli:

Tu capisci che ha bisogno della massima calma, e...
SPIGA. Ah, nossignore! Non ha visto ancora niente.
GUIDO. E dov'è?
SPIGA. Mah... pare che non si sia ancora alzato.
BARELLI. Come?
GUIDO. Non è ancora alzato?
SPIGA. Pare, dico, non so... Qua non s'è fatto vedere.
GUIDO. Ma perdio, subito! Sarà alzato, di sicuro. Ci manca appena un quarto d'ora!

A Filippo:

Vai subito a dirgli che noi siamo qua!
BARELLI. È magnifico!
GUIDO (*a Filippo, rimasto immobile, aggrondato*). Non ti muovi?

FILIPPO. Alle sette e mezzo.
GUIDO. Va' al diavolo!

Si precipita verso l'uscio in fondo.

SPIGA. Ma sarà alzato...
BARELLI. È magnifico, parola d'onore!
GUIDO (*picchia forte all'uscio in fondo e tende l'orecchio*). Ma che fa? dorme?

Ripicchia piú forte, e chiama:

Leone! Leone!

Ascolta:

Dorme ancora! Signori miei, dorme ancora!

Ripicchia, fa per aprire la porta.

Leone? Leone?
BARELLI. Magnifico! Magnifico!
GUIDO. Ma che si chiude di dentro?
FILIPPO. Col paletto.
BARELLI. E ha il sonno cosí duro?
FILIPPO. Durissimo. Due minuti, ogni mattina.
GUIDO. Ma perdio, io butto la porta a terra! Leone! Leone! Ah, ecco... s'è svegliato... Signori miei, si sveglia adesso!

Parlando attraverso l'uscio:

Vèstiti! subito! Non perdere un minuto! Noi siamo qua! Subito, perdio! Sono già quasi le sette!
BARELLI. Ah, sentite, è veramente superiore a ogni immaginazione!
SPIGA. E che sonno!
FILIPPO. Si tira su, ogni volta, come da un pozzo.
GUIDO. Oh, c'è pericolo che ci si rituffi?

Rivà verso l'uscio, in fondo.

BARELLI (*sentendo un rumore alla porta*). No, ecco: apre.
SPIGA (*ponendosi davanti al tavolino con gli strumenti*). Io paro qua.

SCENA TERZA

DETTI, LEONE, POI SILIA.

Leone si presenta, placidissimo, ancora un po' insonnolito, in pijama e pantofole.

LEONE. Buon giorno.
GUIDO. Come! Ancora cosí? Ma vai subito a vestirti, perdio! Non c'è un minuto da perdere, ti dico!
LEONE. Scusa, perché?
GUIDO. Come perché?
BARELLI. Non ricordi piú che hai da fare il duello?
LEONE. Io?
SPIGA. Dorme ancora!
GUIDO. Il duello! Il duello! alle sette!
BARELLI. Ci mancano appena dieci minuti!
LEONE. Ho capito. Ho inteso. E vi prego di credere che sono sveglissimo.
GUIDO (*al colmo dello stupore, quasi atterrito*). Come!
BARELLI (*c. s.*). Che vuoi dire?
LEONE (*placidissimo*). Ma io lo domando a voi.
SPIGA (*quasi tra sé*). Che sia impazzito?
LEONE. No, caro dottore, *compos mei*, perfettamente.
GUIDO. Tu devi batterti!
LEONE. Anche?
BARELLI. Come, anche?
LEONE. Ma no, amici miei! Voi siete in errore!
GUIDO. Vorresti tirarti indietro?
BARELLI. Non vuoi piú batterti?
LEONE. Io? tirarmi indietro? Ma tu sai bene ch'io sto sempre fermissimo al mio posto.
GUIDO. Ti trovo cosí...
BARELLI. E se dici...
LEONE. Come mi trovi? Che dico? Dico che tu e mia moglie mi avete scombussolato jeri tutta la giornata, per farmi fare ciò che realmente ho riconosciuto che toccava a me di fare.
GUIDO. E dunque —
BARELLI. — ti batti!

LEONE. Questo non tocca a me.
BARELLI. E a chi tocca?
LEONE. A lui.

Indica Guido.

BARELLI. Come, a lui?
LEONE. A lui, a lui.

S'appressa a Guido, rimasto allibito, con le mani sul volto, e gliene stacca una per guardarlo negli occhi.

E tu lo sai!

A Barelli:

Egli lo sa! Io, marito, ho sfidato, perché non poteva lui per mia moglie. Ma quanto a battermi, no. Quanto a battermi, scusa,

a Guido, piano, scrollandogli un'ala del bavero e pigiando su ogni parola:

tu lo sai bene, è vero? che io non c'entro, perché via, non mi batto io, ti batti tu!

GUIDO (*trema, suda freddo, si passa le mani convulse sulle tempie*).
BARELLI. Questo è enorme!
LEONE. No, normalissimo, caro; perfettamente secondo il giuoco delle parti. Io, la mia: lui, la sua. Dal mio pernio io non mi muovo. E come me ragiona anche il suo avversario: lo hai detto tu stesso, Barelli, che ce l'ha con lui difatti, il suo avversario, non ce l'ha mica con me. Perché tutti lo sanno, e tu meglio di tutti, che cosa si voleva fare di me. Ah, volevate davvero portarmi al macello?
GUIDO (*protestando conforza*). Io, no! io, no!
LEONE. Ma va' là, che tra te e mia moglie qua, jeri, pareva che faceste all'altalena, e su, e giú, e io nel mezzo ad aggiustarmi e ad aggiustarvi a punto. Ah! avete creduto di giocarvi me, la mia vita? Avete fallito il colpo, cari miei! Io ho giocato voi.
GUIDO. No! Tu mi sei testimonio che io, jeri... e fin da principio...
LEONE. Ah, sí, tu hai cercato di essere prudente. Molto prudente.
GUIDO. Come lo dici? Che intendi dire?

LEONE. Eh, caro; ma prudente fino all'ultimo, no, non sei stato, devi riconoscerlo! A un certo punto, per ragioni che io intendo benissimo, bada (e ti compiango!), la prudenza è venuta a mancarti, e ora, mi dispiace, ne piangerai le conseguenze.

GUIDO. Perché tu non ti batti?

LEONE. Non tocca a me.

GUIDO. Sta bene! Tocca a me?

BARELLI (*insorgendo*). Ma come, sta bene?

GUIDO (*a Barelli*). Sta bene! Aspetta!

A Leone

E tu?

LEONE. Io farò colazione.

GUIDO. No, dico... non capisci che se io ora vado a prendere il tuo posto...

LEONE. Ma no, caro: non il mio: il tuo!

GUIDO. Il mio, sta bene. Ma tu sarai squalificato!

BARELLI. Squalificato! Dovremo per forza squalificarti!

LEONE (*ride forte*). Ah! ah! ah! ah!

BARELLI. Ridi? Squalificato! Squalificato!

LEONE. Ma ho inteso, cari miei! Rido. E non vedete come vivo? dove vivo? E che volete che m'importi di tutte le vostre... qualità?

GUIDO. Non perdiamo piú tempo, via! Andiamo! andiamo!

BARELLI. Ma vai a batterti tu, davvero?

GUIDO. Io, sí! Non hai inteso?

BARELLI. Ma no!

LEONE. Sí, credi, tocca a lui, Barelli.

BARELLI. Questo è cinismo!

LEONE. No, caro: è la ragione, quando uno s'è votato d'ogni passione, e...

GUIDO (*interrompendo e afferrando Barelli per un braccio*). Vieni, Barelli! Inutile discutere, ormai! Lei, dottore, venga giú con me!

SPIGA. Eccomi, eccomi!

Entra a questo punto dall'uscio a destra Silia Gala. Si fa un breve silenzio, nel quale ella resta come sospesa e smarrita.

GUIDO (*facendosi avanti pallidissimo e stringendole la mano*).Addio, signora!

Poi, volgendosi a Leone:

Addio!

Esce precipitosamente seguito da Barelli e da Spiga.

SCENA QUARTA

LEONE, SILIA, POI IL DOTTOR SPIGA, FILIPPO.

SILIA. Che significa?

LEONE. Ti avevo detto, cara, ch'era proprio inutile che tu venissi qua. Sei voluta venire...

SILIA. Ma tu... come sei qua tu?

LEONE. Sono a casa mia.

SILIA. E lui? Ma come?... Non si farà il duello?

LEONE. Ah, si farà, suppongo. Forse si sta facendo.

SILIA. Ma come? Se tu sei qua?...

LEONE. Ah, io sí, sono qua. Ma lui, hai visto? è andato.

SILIA. Oh Dio! Ma allora? È andato lui? È andato lui a battersi per te?

LEONE. Non per me, cara, per te!

SILIA. Per me? Oh Dio! Per me, dici? Ah! Tu hai fatto questo? Tu hai fatto questo?

LEONE (*venendole sopra con l'aria e l'impero e lo sdegno di fierissimo giudice*). Io, ho fatto questo? Tu hai l'impudenza di dirmi che l'ho fatto io?

SILIA. Ma tu te ne sei approfittato!

LEONE (*a gran voce*). Io vi ho puniti!

SILIA (*quasi mordendolo*). Svergognandoti però!

LEONE (c*he l'ha presa per un braccio, respingendola lontano*). Ma se la mia vergogna sei tu!

SILIA (*farneticando, andando diqua e di là per la stanza*). Oh Dio! intanto... Ah Dio, che cosa... È orribile... Si batte qua sotto? A quelle condizioni... E le ha volute lui!... Ah, è perfetto!... E lui,

indica il marito

gli dava ragione... Sfido! Non ci si doveva battere lui... Tu sei il demonio! Tu sei il demonio! Dov'è andato a battersi? dov'è andato a battersi? Qua sotto?

Cerca una finestra.

LEONE. Sai, è inutile: non ci sono finestre che dànno sugli orti. O scendi giú, o te ne sali sui tetti... da questa parte...

Indica di su l'uscio comune.

A questo punto sopravviene pallido come un morto e tutto stravolto il dottor Spiga, entra a precipizio con grottesca scompostezza; si avventa su i suoi strumenti chirurgici preparati sul tavolino; li arrotola in gran furia dentro la tovaglia stesa, e scappa via a gambe levate, senza dir nulla.

SILIA. Ah, dottore... lei?... Dica... dica... che è stato?

Con un gran grido:

Ah!

Non credendo a se stessa:

Morto?

Gli corre appresso:

Morto?... Morto?...

LEONE (*resta assorto in una cupa gravità, e non si muove. Lunga pausa*).

FILIPPO (*entra dall'uscio a sinistra col vassojo della colazione e va a deporlo su la tavola apparecchiata. Poi, nel silenzio tragico, lo chiama con voce cupa*). Oh!

Come Leone si volta appena, gl'indica con un gesto incerto la colazione:

È ora.

Leone, come se non udisse, non si muove.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

IL PIACERE DELL'ONESTÀ

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Angelo Baldovino — Agata Renni — *La Signora* Maddalena, *sua madre — Il Marchese* Fabio Colli — Maurizio Setti, *suo cugino — Il* Parroco di Santa Marta — Marchetto Fongi, *borsista* — 1° Consigliere — 2° Consigliere — 3° Consigliere — 4° Consigliere.

Una Cameriera — Un Cameriere — La Comare (che non parla).

*

In una città dell'Italia centrale. — Oggi.

NOTE PER LA RAPPRESENTAZIONE

Angelo Baldovino: sui quaranta; grave; capelli fulvi, non curati affatto; corta barba, un po' ispida, rossiccia; occhi penetranti; parola piuttosto lenta, profonda. Veste un greve abito color marrone; porta quasi sempre tra le dita un pajo di lenti. La persona trasandata, l'aria, il modo di parlare, di sorridere, denotano un uomo dalla vita trarotta, che serba in sé, ben nascosti, tempestosi e amarissimi ricordi, da cui ha tratto una strana filosofia piena insieme di ironia e d'indulgenza. Questo, specialmente nel primo atto e in parte nel terzo. Nel secondo, appare, esteriormente almeno, trasformato: sobriamente elegante; disinvolto, ma con dignità, signore; ha cura della barba e dei capelli; non tiene piú le lenti in mano.

Agata Renni: ventisette anni; altera, quasi dura per lo sforzo di resistere al crollo della sua onestà. Disperata e ribelle nel

primo atto; va poi fieramente diritta e ossequente alla sua sorte.

La signora Maddalena: cinquantadue anni; elegante, ancora bella, ma rassegnata alla sua età; piena di passione per la figlia, non vede che per gli occhi di lei.

Il marchese Fabio Colli: quarantatre anni, garbato, dabbene; con quel tanto di goffo che predispone certi uomini a essere disgraziati in amore.

Maurizio Setti: trentotto anni; elegante e disinvolto, di parola facile, uomo di mondo, amante d'avventure.

Marchetto Fongi: cinquant'anni, vecchia volpe, piccola figura losca, sbilenca, tutta pendente da un lato; arguto tuttavia e non privo di spirito e d'una certa aria signorile.

ATTO PRIMO

Elegante salotto in casa Renni. Uscio comune in fondo. Uscio laterale a destra. Finestre a sinistra.

SCENA PRIMA

MAURIZIO SETTI, CAMERIERA, *poi* LA *SIGNORA MADDALENA*.

Al levarsi della tela la scena è vuota. Si aprirà l'uscio di fondo, entrerà la cameriera e darà passo a Maurizio Setti.

CAMERIERA. S'accomodi. Vado ad annunziarla subito.

Via per l'uscio a destra. Poco dopo entrerà per quest'uscio la signora Maddalena, turbata, ansiosa.

MADDALENA. Buon giorno, Setti. Ebbene?
MAURIZIO. È qua. Arrivato con me, stamattina.
MADDALENA. E... stabilito tutto?
MAURIZIO. Tutto.
MADDALENA. Spiegato tutto, chiaramente?
MAURIZIO. Tutto, tutto, non dubiti.
MADDALENA (*esitante*). Ma... chiaramente come?
MAURIZIO. Oh Dio, gli ho detto... gli ho detto la cosa, com'è.
MADDALENA (*crollando il capo, amaramente*). La cosa... eh già!
MAURIZIO. Bisognava pur dirla, signora mia!
MADDALENA. Eh sí, certo... ma...
MAURIZIO. La cosa poi cangia, non dubiti, ha diverso peso secondo la qualità delle persone, i momenti, le condizioni.

MADDALENA. Ecco, sí, proprio cosí!

MAURIZIO. E questo — stia sicura — l'ho spiegato bene!

MADDALENA. Come siamo noi? chi è mia figlia? E... accettato? senza difficoltà?

MAURIZIO. Senza difficoltà, stia tranquilla!

MADDALENA. Ah! — Tranquilla, amico mio? Come potrei star tranquilla? — Ma com'è? Ditemi almeno com'è?

MAURIZIO. Ma... un bell'uomo. Oh Dio, non dico mica un Adone: un bell'uomo, vedrà. Bella presenza, una cert'aria di dignità non affettata. È nobile davvero, di nascita un Baldovino!

MADDALENA. Ma i sentimenti? io dico per i sentimenti!

MAURIZIO. Ottimi, ottimi, creda.

MADDALENA. Sa parlare? Sa parlare... dico...

MAURIZIO. Oh, a Macerata, signora, in tutte le Marche, creda, si parla benissimo.

MADDALENA. No, dico, se sa parlare a modo! Capirete, in fondo, è tutto qui. Una parola fuor di tono, senza quella certa...

Tocca appena le parole con la voce, quasi che, a proferirle, se ne senta ferire.

...quella certa... oh Dio, non so proprio come esprimermi...

Cava un fazzoletto e si mette a piangere.

MAURIZIO. Bisogna farsi animo, signora!

MADDALENA. — sarebbe una pugnalata per la mia povera Agata!

MAURIZIO. No, stia proprio tranquilla per questo, signora. Non gli uscirà mai di bocca una parola men che corretta. Garantisco. È riservatissimo. Misurato. Le dico, un signore. E poi, capisce a volo. Non tema per questa parte. Garantisco.

MADDALENA. Credetemi, caro Setti, non so piú in che mondo mi sia! Mi sento perduta... sono inebetita... Trovarsi cosí d'un tratto, di fronte a una simile necessità! Mi pare che sia una sciagura, di quelle... sapete? che lasciano la porta aperta, cosí che ogni estraneo possa introdursi a curiosare.

MAURIZIO. Eh, nella vita...

MADDALENA. E quella figliuola, quella figliuola mia! con quel suo cuore! Se la vedeste, se la sentiste... È uno strazio!

MAURIZIO. Me l'immagino. Creda che con tutto il cuore, signora, mi sono adoperato...

MADDALENA (*interrompendolo, stringendogli la mano*). Lo so! lo so! E vedete come parlo con voi? Perché so che siete della famiglia: piú che cugino, un fratello del nostro marchese.

MAURIZIO. Fabio è di là?

MADDALENA. Di là, sí. Forse ancora non può lasciare. Bisogna tenerla d'occhio. Appena ha sentito annunziar voi, s'è lanciata per la finestra.

MAURIZIO. Oh Dio! Per me?

MADDALENA. No, non per voi! Perché sa la ragione per cui siete andato a Macerata e con chi ne sarete ritornato.

MAURIZIO. Ma questo, anzi... scusi... mi pare che...

MADDALENA. No! Che dite! Piange, si dibatte. È in uno stato di disperazione, che fa paura.

MAURIZIO. Ma... scusi, non s'era stabilito cosí? Non aveva lei stessa approvato?

MADDALENA. Eh sí! ma appunto per questo!

MAURIZIO (*costernato*). Non vuole piú?

MADDALENA. No! che volere! Potrebbe volerlo? Ma deve, deve per forza: bisogna che voglia...

MAURIZIO. Eh già, e che si faccia una ragione!

MADDALENA. Oh Setti, la mia figliuola ne morrà!

MAURIZIO. Ma no, signora, vedrà che...

MADDALENA. Ne morrà! Se pure non commetterà prima qualche sproposito! Io ho condisceso troppo, capisco. Ma fidavo... fidavo che Fabio fosse piú prudente... Voi aprite le braccia? — Eh sí, non resta piú, difatti, che aprire le braccia, chiudere gli occhi e lasciare che la vergogna entri.

MAURIZIO. Ma no, non dica cosí, signora! Se si sta provvedendo...

MADDALENA (coprendosi il volto con le mani). No... voi, voi non dite cosí, per carità! È peggio. — Ah, credetemi, Setti, è rimorso, ora, ciò che in me non fu altro, prima, che debolezza. Ve lo giuro!

MAURIZIO. LO credo bene, signora.

MADDALENA. Ma non potete comprendere! Siete uomo, voi, e non siete neanche padre! — Non potete comprendere che strazio sia per una madre vedere la propria figliuola avanzarsi negli anni, cominciare a perdere il primo fiore della giovinezza... Non si ha piú il coraggio di usare quel rigore che la prudenza

consiglia... dico di piú, che l'onestà comanda! — Ah, l'onestà, che scherno, caro Setti, in certi momenti! Non possono piú parlare le labbra di una madre, che bene o male è stata nel mondo... ha amato... — quando gli occhi della figliuola si volgono a lei quasi a implorare pietà! — Per non concederla apertamente, fingiamo di non accorgerci di nulla; e questa finzione e il nostro silenzio diventano complici, finché si arriva... si arriva a questo punto! Ma io speravo, ripeto, che Fabio fosse prudente.

MAURIZIO. Eh... ma la prudenza, signora mia...

MADDALENA. Lo so! lo so!

MAURIZIO. Se avesse potuto, lui stesso...

MADDALENA. Lo so... lo vedo... è come impazzito anche lui, poverino! E se non fosse stato quel galantuomo che è, credete che tutto questo sarebbe accaduto?

MAURIZIO. Fabio è tanto buono!

MADDALENA. E lo sapevamo infelice, separato da quella sua moglie indegna! Vedete, questa, proprio questa ragione, che avrebbe dovuto impedire che si arrivasse fino a questo punto, è stata pur quella d'arrivarci! Non siete sicuro voi ditemelo in coscienza — che Fabio, se fosse stato libero, avrebbe sposato la mia figliuola?

MAURIZIO. Oh, senza dubbio!

MADDALENA. Ditemelo, ditemelo in coscienza! Per carità!

MAURIZIO. Ma non lo vede lei stessa, signora mia, come ne è innamorato? in che stato si trova adesso?

MADDALENA. È vero? è vero? — Non potete credere quanta consolazione dia anche un piccolo attestato, in un momento come questo!

MAURIZIO. Ma che dice mai, signora! che pensa! Io ho per lei, per la signorina Agata il massimo rispetto, la piú sincera e devota considerazione.

MADDALENA. Grazie! grazie!

MAURIZIO. La prego di credermi! Non mi sarei mai, altrimenti, interessato tanto.

MADDALENA. Grazie, Setti. E credete, quando una donna, una povera giovine ha atteso per tanti anni, onestamente, un compagno per la vita, e non lo trova, e alla fine vede un uomo

che meriterebbe tutto l'amore, e sa che quest'uomo è stato maltrattato, amareggiato, offeso iniquamente da un'altra donna credete, non può resistere all'impulso spontaneo di dimostrargli che non tutte le donne sono come quella: che ce n'è pure qualcuna che sa rispondere all'amore con l'amore e apprezzare la fortuna che quell'altra ha calpestato.

MAURIZIO. Eh, sí! Calpestato, povero Fabio! Dice bene, signora. Non se lo meritava.

MADDALENA. La ragione dice: — «No, tu non puoi, tu non devi» — non solo nel cuore di lei, ma anche nel cuore di quell'uomo, se è onesto, e in quello della madre che guarda l'uno e l'altra e si strugge. Si tace un pezzo; si ascolta la ragione, si soffoca lo strazio —

MAURIZIO. — e alla fine viene il momento —

MADDALENA. — viene! ah, viene insidiosamente! — È una serata deliziosa di maggio. La mamma s'affaccia alla finestra. Fiori e stelle, fuori. Dentro, l'angoscia, la tenerezza più accorata. E quella mamma grida dentro di sé: — «Ma siano anche per la mia figliuola, una volta sola almeno, tutte le stelle e tutti i fiori!» — E resta lí, nell'ombra, a guardia d'un delitto, che tutta la natura intorno consiglia, che domani gli uomini e la nostra stessa coscienza condanneranno; ma che in quel punto si è felici di lasciar compiere, con una strana soddisfazione anche dei nostri sensi, e un orgoglio che sfida la condanna, anche a costo dello strazio con cui domani la sconteremo! — Cosí, caro Setti! — Non posso essere scusata, ma compatita sí. — Si dovrebbe morire, dopo. — Invece non si muore. Resta la vita, che ha bisogno, per sostenersi, di tutte quelle cose che in un momento abbiamo buttato via.

MAURIZIO. Sí, signora. Ecco. E c'è bisogno, innanzi tutto, di calma. Lei riconosce che finora, qua, tutti e tre, lei per un verso, Fabio e la signorina Agata per un altro, avete fatto troppa parte al sentimento.

MADDALENA. Ah, troppa, troppa, sí, troppa!

MAURIZIO. Ebbene. Ora bisogna che il sentimento sia contenuto, si ritragga, per dar posto alla ragione, eh?

MADDALENA. Sí, sí.

MAURIZIO. Per far fronte a una necessità che non ammette indugio! Dunque... — Ah, ecco Fabio.

SCENA SECONDA

MARCHESE FABIO E DETTI.

FABIO (*entrando dall'uscio a destra, angosciato, disperato, smanioso, alla signora Maddalena).* La prego, vada, vada di là! Non la lasci sola!

MADDALENA. Eccomi, sí... Ma pare che...

FABIO. Vada, la prego!

MADDALENA. Sí, sí.

A Maurizio:

Con permesso.

Via per l'uscio di destra.

SCENA TERZA

FABIO E MAURIZIO.

MAURIZIO. Ma, dico, anche tu cosí?

FABIO. Per carità, Maurizio, non dirmi nulla! Credi di aver trovato il rimedio, tu? Sai che hai fatto? Te lo dico io! Hai dato soltanto il belletto a un malato!

MAURIZIO. Io?

FABIO. Tu, sí! L'apparenza della salute!

MAURIZIO. Ma se l'hai chiesto tu stesso! Oh, intendiamoci! Non voglio far mica la parte del salvatore io!

FABIO. Io soffro, io soffro, Maurizio! soffro per quella povera creatura e per me una pena d'inferno! E me la dà appunto codesto tuo rimedio, che stimo giusto, e proprio perché lo stimo giusto, capisci? Ma è un rimedio esterno, che può salvare soltanto l'apparenza e nient'altro!

MAURIZIO. Non conta piú nulla, adesso? Eri disperato, quattro giorni fa, per questa apparenza da salvare! Ora che puoi

salvarla —

FABIO. — vedo il mio dolore! Non ti sembra naturale?

MAURIZIO. No, caro. Perché cosí non la salvate piú! — Dev'essere apparenza? Bisogna che ve la diate! — Tu non ti vedi. Ti vedo io. E debbo scuoterti, per forza, tirarti su... darti il belletto, come tu dici! — Egli è qua, venuto con me. — Se si deve far presto...

FABIO. Sí, sí... dimmi, dimmi... Ma già, è inutile! Lo hai prevenuto che non lo faccio padrone nemmeno d'un centesimo?

MAURIZIO. L'ho prevenuto.

FABIO. E ha accettato?

MAURIZIO. Se è qua con me! — Soltanto per essere perfettamente in grado d'adempiere agli obblighi che si assume con te — date queste condizioni — chiede (e mi sembra giusto) la liquidazione del suo passato. Ha qualche debito.

FABIO. Quanti? Molti? Oh, me l'immagino!

MAURIZIO. Pochi, no, pochi! — Perdio, lo vorresti anche senza debiti? Ne ha pochi. Ma bisogna che aggiunga — e me l'ha raccomandato lui stesso, bada, d'aggiungerlo — che sono cosí pochi non per mancanza di volontà da parte sua, ma per mancanza di credito da parte degli altri.

FABIO. Ah, benissimo!

MAURIZIO. Onesta confessione! Capirai che, se godesse ancora di un certo credito...

FABIO (*prendendosi la testa fra le mani*). Basta! basta, per carità! Dimmi il discorso che gli hai fatto. È mal vestito? com'è? malandato?

MAURIZIO. L'ho trovato un poco deperito, dall'ultima volta. — Ma a questo si rimedia. Ho già rimediato in parte. Sai, è un uomo su cui il morale può molto. Le cattive azioni che si vede costretto a commettere —

FABIO. — gioca? bara? ruba? che fa?

MAURIZIO. Giocava. Non lo lasciano piú giocare da un pezzo. Era d'una amarezza che accorava. Ho passeggiato con lui tutta una notte, per il viale attorno alle mura. Sei mai stato a Macerata?

FABIO. Io, no.

MAURIZIO. T'assicuro che è stata per me una nottata fantastica, tra lo sprazzare d'una miriade di lucciole per quel viale: accanto a quell'uomo che parlava con una sincerità spaventosa; e, come quelle lucciole innanzi agli occhi, ti faceva guizzare innanzi alla mente certi pensieri inattesi dalle piú oscure profondità dell'anima. Mi pareva, non so, di non esser piú sulla terra, ma in una contrada di sogno, strana, lugubre, misteriosa, ov'egli s'aggirava da padrone, ove le cose piú bizzarre, piú inverosimili potevano avvenire e sembrar naturali e consuete. Egli se n'accorse — (s'accorge di tutto) — sorrise, e mi parlò di Descartes.

FABIO (*stordito*). Di chi?

MAURIZIO. Di Cartesio. — Eh, perché è anche — vedrai — d'una cultura, specialmente filosofica, formidabile. Mi disse che Cartesio...

FABIO. Ma in nome di Dio, che vuoi che m'importi di Cartesio, adesso?

MAURIZIO. Lasciami dire! Vedrai che te n'importerà! — Mi disse che Cartesio, scrutando la nostra coscienza della realtà, ebbe uno dei piú terribili pensieri che si siano mai affacciati alla mente umana: — che, cioè, se i sogni avessero regolarità, noi non sapremmo piú distinguere il sonno dalla veglia! — Hai provato che strano turbamento, se un sogno ti si ripete piú volte? — Riesce quasi impossibile dubitare che non siamo di fronte a una realtà. Perché tutta la nostra conoscenza del mondo è sospesa a questo filo sottilissimo: la re-go-la-ri-tà delle nostre esperienze. — Noi, che abbiamo questa regolarità, non possiamo immaginare quali cose possano essere reali, verosimili, per chi viva fuori d'ogni regola, come quell'uomo lí! Ti dico che, a un certo punto, mi fu facilissimo entrare a fargli la proposta. Parlava di certi suoi disegni, che a lui parevano piú che possibili, e a me cosí strampalati e inattuabili, che la proposta mia capisci? diventò subito d'una facilità, che piú ovvia, piú piana non si sarebbe potuta immaginare; d'una ragionevolezza, che chiunque avrebbe potuto accettarla. E sbalordisci! Non fui mica io a dirgli in prima di quella condizione del danaro; fu lui, subito, a

protestare, risentito, che — danari niente! — non voleva neppur vederne da lontano. — Ma sai perché?

FABIO. Perché?

MAURIZIO. Perché è molto piú facile — sostiene lui — essere un eroe che un galantuomo. Eroi si può essere una volta tanto; galantuomini, si dev'esser sempre. Il che non è facile.

FABIO. Ah!

Inquieto, smanioso, fosco, si mette a passeggiare per la stanza.

È... è dunque un uomo d'ingegno, a quanto pare?

MAURIZIO. Ah, di molto, di molto ingegno!

FABIO. Se n'è servito male — sembra!

MAURIZIO. Malissimo, malissimo. Fin da ragazzo. Fummo compagni di collegio, te l'ho detto. Col suo ingegno poteva arrivare dove voleva. Studiò sempre quel che gli piacque, quel che poteva servirgli meno. E dice che l'educazione è la nemica della saggezza, perché l'educazione rende necessarie tante cose, di cui, per esser saggi, si dovrebbe fare a meno. Ebbe un'educazione da gran signore: gusti, abitudini, ambizioni, vizii anche... Poi i casi della vita... il crollo finanziario del padre... e... — non c'è da farsene meraviglia!

FABIO (*riprendendo a passeggiare per la stanza*). È... è anche un bell'uomo, hai detto?

MAURIZIO. Sí, di bella presenza. Che cos'è?

Ride.

Di' un po': niente niente, adesso cominci a temere che abbia scelto troppo bene?

FABIO. Ma fa' il piacere! Vedo... vedo del... superfluo, ecco! Ingegno, cultura —

MAURIZIO. — filosofica! Non mi sembra che sia superflua al caso.

FABIO. Maurizio, perdio, non scherzare! Io sono sulla brace! Avrei voluto di meno, ecco! Un uomo modesto, da bene —

MAURIZIO. — che si scoprisse subito? che non avesse l'apparenza conveniente? Ma scusa! Bisognava anche tener conto della casa in cui deve entrare... Un uomo mediocre, non piú giovane, avrebbe dato sospetto... Ci voleva un uomo di merito, che ispirasse rispetto e considerazione... tale, insomma, che

domani la gente si possa spiegare la ragione per cui la signorina Renni ha potuto accettarlo... E io sono sicuro che —

FABIO. — che? —

MAURIZIO. — che lo accetterà — non solo — ma mi ringrazierà un po' meglio, almeno, di come stai facendo tu!

FABIO. Sí! Ti ringrazierà... Se la sentissi! — Gli hai detto che si deve fare al piú presto?

MAURIZIO. Ma sí! Vedrai che saprà subito entrare in confidenza —

FABIO. — cioè, cioè? —

MAURIZIO. — oh, Dio, in quel tanto che vorrete accordargliene!

SCENA QUARTA

CAMERIERA, DETTI, *poi la* SIGNORA MADDALENA.

CAMERIERA (*accorrendo dall'uscio di destra*). Signor marchese, la signora la desidera di là un momento.

FABIO. Ma ora non posso! Debbo andare con mio cugino.

A Maurizio:

Bisogna che lo veda... gli parli.

Alla cameriera:

Dite alla signora che abbia un po' di pazienza: ora non posso!

CAMERIERA. Sissignore.

Via.

MAURIZIO. È qua, a due passi: al primo albergo. Ma cosí?

FABIO. Impazzisco... impazzisco... impazzisco... Fra lei, di là, che piange... e te, di qua, che mi dici...

MAURIZIO. Bada, non c'è finora alcun impegno! E se tu non vuoi...

FABIO. Voglio vederlo, ti dico, parlargli!

MAURIZIO. E andiamo, allora, su! Ti dico che è qua, a due passi!

MADDALENA (*sopravvenendo agitata*). Fabio! Fabio! Venite di qua, non mi lasciate sola in questo momento, per carità!

FABIO. Oh Dio! Oh Dio!

MADDALENA. È una crisi terribile. Venite, ve ne scongiuro!

FABIO. Ma se debbo...

MAURIZIO. E no... va'! Va', adesso!
MADDALENA. Sí, per carità, Fabio!
MAURIZIO. Vuoi che te lo conduca qua? Senz'impegno. Gli parlerai qua. Forse sarà meglio, per la signorina stessa.
FABIO. Sí, vai, vai. Ma, oh! senz'impegno, bada! E dopo che avrà parlato con me!

Via per l'uscio a destra.

MAURIZIO (*gli grida dietro)*. Ma sí! In due minuti: vado e ritorno.

Via per la comune.

MADDALENA (*dietro a lui*). Con lui? Qua?

Fa per accorrere verso l'uscio a destra, ma sopravvengono Agata e Fabio.

SCENA QUINTA

AGATA, FABIO *e* MADDALENA.

AGATA (*scarmigliata, forsennata, divincolandosi da Fabio*). Lasciami, no: lasciami! Lasciami andare! Via... via...
MADDALENA. Figliuola mia, dove vuoi andare?
AGATA. Non lo so! Via!
FABIO. Agata! Agata! per carità!
MADDALENA. Ma sono pazzie!
AGATA. Lasciatemi! Impazzire o morire! Non c'è piú scampo per me! Non reggo piú!

Casca a sedere.

MADDALENA. Ma aspetta prima che Fabio almeno lo veda! gli parli! che lo veda anche tu!
AGATA. No! Io? no! Ma non capite che mi fa orrore? Non capite che è mostruoso quello che volete fare di me?
MADDALENA. Ma come! Ma se tu stessa, figliuola mia...
AGATA. No! Non voglio! Non voglio!
FABIO (*disperato, risolutamente*). Ebbene, no! Se tu non vuoi, no! Non lo voglio neanch'io! È mostruoso, síl e fa orrore anche a

me! Ma hai il coraggio, allora, d'affrontare con me la situazione?

MADDALENA. Per carità, che dite, Fabio? Voi siete uomo e potete ridervi dello scandalo, voi! Noi siamo due povere donne sole e l'onta si rovescerebbe su noi! Qua si tratta, tra due mali, di scegliere il minore! Tra l'onta innanzi a tutti —

AGATA (*subito*). — e quella innanzi a uno solo, è vero? mia soltanto! Ma dovrò starci io, con quest'uomo! vedermelo davanti, quest'uomo che dev'esser vile, vile, se si presta a questo!

Balza in piedi e s'avvia, trattenuta, verso l'uscio difondo.

No, no, non voglio! non voglio vederlo! Lasciatemene andare, lasciatemene andare!

MADDALENA. Ma dove? E che vuoi fare? — Affrontare lo scandalo? Se vuoi questo, io... io...

AGATA (*abbracciandola e rompendo in singhiozzi, perdutamente*). No... per te, mammal... no... no... per te...

MADDALENA. Per me? Ma no! Che dici, per me? Non pensare a me, figliuola mia! Non c'è da risparmiar dolori, qua, l'una all'altra! Né da scappare! Dobbiamo stare qua, e soffrire tutti e tre insieme, e cercare di dividerci la pena, perché il male lo abbiamo fatto tutti e tre!

AGATA. Tu no... tu no, mamma!

MADDALENA. Io piú di te, figliuola mia! E ti giuro che soffro piú di te!

AGATA. No, mamma! Perché io soffro anche per te!

MADDALENA. E io per te soltanto, e perciò di piú! Non la divido io, la mia pena, perché sono tutta in te, figliuola mia! — Aspetta... aspetta... si tratta di vedere...

AGATA. È orribile! È orribile!

MADDALENA. Lo so... Ma vediamolo, prima!

AGATA. Non posso! non posso, mamma!

MADDALENA. Ma se siamo qua noi, con te! Non c'è inganno! Non nascondiamo nulla! Rimaniamo qua, noi io e Fabio accanto a te!

AGATA. Ma sarà qui, te l'immagini? qui, sempre, tra noi, Fabio, uno che sa ciò che nascondiamo agli altri!

FABIO. Ma avrà anche lui interesse di nasconderlo — per sé, e anche a se stesso — e starà ai patti! Se non ci starà, tanto meglio per noi! — Appena accennerà di non volerci piú stare, avrò io il mezzo di farlo andar via. Tanto, non c'importerà piú di lui!

MADDALENA. Capisci! Già! Perché, sempre? Può essere per poco.

FABIO. Per poco! per poco! Starà anche a noi, che sia per poco!

AGATA. No, no! Ce lo vedremo sempre davanti!

MADDALENA. Ma aspettiamo di conoscerlo, prima. Setti ha proprio assicurato...

FABIO. Ci sarà modo! Ci sarà modo!

MADDALENA. È molto intelligente, e...

Si sente picchiare all'uscio in fondo. Pausa di sgomento. Poi:

Ah, eccolo... sarà lui...

SCENA SESTA

CAMERIERA, DETTI.

AGATA (*balzando in piedi e afferrandosi alla madre*). Via, via, mamma! Oh Dio!

Trascina la madre verso l'uscio a destra.

MADDALENA. Ma sí, gli parlerà lui. — Andiamo, andiamo di là, noi...

FABIO. Sta' tranquilla!

Maddalena e Agata via per l'uscio a destra.

Avanti.

CAMERIERA (*aprendo l'uscio di fondo e annunziando*). Il signor Setti, con un signore.

FABIO. Fa' passare.

Cameriera via.

SCENA SETTIMA

MAURIZIO, BALDOVINO, FABIO.

MAURIZIO (*entrando*). Ah, ecco... Fabio, ti presento il mio amico Angelo Baldovino.

Fabio s'inchina. A Baldovino:

Il marchese Fabio Colli, mio cugino.

Baldovino s'inchina.

FABIO. Prego, s'accomodi.
MAURIZIO. Voi avete da parlare, e vi lascio.

A Baldovino stringendogli la mano:

Ci rivedremo piú tardi all'albergo, noi, eh? Addio, Fabio.
FABIO. Addio.

Maurizio esce per la comune.

SCENA OTTAVA

BALDOVINO, FABIO.

BALDOVINO (*seduto, s'insella le lenti su la punta del naso e, reclinando indietro il capo*). Le chiedo, prima di tutto, una grazia.
FABIO. Dica, dica...
BALDOVINO. Signor marchese, che mi parli aperto.
FABIO. Ah, sí, sí... Anzi, non chiedo di meglio.
BALDOVINO. Grazie. Lei forse però non intende questa espressione «aperto », come la intendo io.
FABIO. Ma... non so... aperto... con tutta franchezza...

E poiché Baldovino, con un dito, fa cenno di no,

...E come, allora?
BALDOVINO. Non basta. Ecco, veda, signor marchese: inevitabilmente, noi ci costruiamo. Mi spiego. Io entro qua, e divento subito, di fronte a lei, quello che devo essere, quello che posso essere mi costruisco cioè, me le presento in una forma adatta alla relazione che debbo contrarre con lei. E lo

stesso fa di sé anche lei che mi riceve. Ma, in fondo, dentro queste costruzioni nostre messe cosí di fronte, dietro le gelosie e le imposte, restano poi ben nascosti i pensieri nostri piú segreti, i nostri piú intimi sentimenti, tutto ciò che siamo per noi stessi, fuori delle relazioni che vogliamo stabilire. Mi sono spiegato?

FABIO. Sí, sí, benissimo... Ah, benissimo! Mio cugino mi ha detto che lei è molto intelligente.

BALDOVINO. Ecco, lei forse crede, adesso, che io abbia voluto darle un saggio della mia intelligenza.

FABIO. No, no... dicevo, perché... approvo, approvo ciò che lei ha saputo dire cosí bene.

BALDOVINO. Comincio io, allora, se permette, a parlare aperto. Provo da un pezzo, signor marchese dentro un disgusto indicibile delle abiette costruzioni di me, che debbo mandare avanti nelle relazioni che mi vedo costretto a contrarre coi miei... diciamo simili, se lei non s'offende.

FABIO. No, prego... dica, dica pure...

BALDOVINO. Io mi vedo, mi vedo di continuo, signor marchese; e dico: Ma quanto è vile, ma com'è indegno questo che tu ora stai facendo!

FABIO (*sconcertato, imbarazzato*). Oh Dio... ma no... perché?

BALDOVINO. Perché sí, scusi. Lei, tutt'al piú, potrebbe domandarmi perché allora lo faccio? Ma perché... molto per colpa mia, molto anche per colpa d'altri, e ora, per necessità di cose, non posso fare altrimenti. Volerci in un modo o in un altro, signor marchese, è presto fatto: tutto sta, poi, se possiamo essere quali ci vogliamo. Non siamo soli! — Siamo noi e la bestia. La bestia che ci porta. — Lei ha un bel bastonarla: non si riduce mai a ragione. — Vada a persuader l'asino a non andare rasente ai precipizii: — si piglia nerbate, cinghiate, strattoni; ma va lí, perché non ne può far di meno. E dopo che lei l'ha bastonata, pestata ben bene, le guardi un po' gli occhi addogliati: scusi, non ne sente pietà? — Dico pietà; non scusarla! — L'intelligenza che scusi la bestia, s'imbestialisce anch'essa. Ma averne pietà è un'altra cosa! Non le pare?

FABIO. Ah, certo... certo... — Vogliamo dunque venire a noi?

BALDOVINO. Ci siamo, signor marchese. Le ho detto questo, per farle intendere che, avendo il sentimento di quel che faccio, ho anche una certa dignità che mi preme di salvare. Non c'è altro mezzo di salvarla, che parlando aperto. — Fingere, sarebbe orribile, oltre che laido, volgarissimo. — La verità!

FABIO. Ecco, sí... chiaramente... Vedremo d'intenderci...

BALDOVINO. E, allora, se permette, domanderò.

FABIO. Come dice?

BALDOVINO. Le farò qualche domanda, se permette.

FABIO. Ah, sí, domandi pure.

BALDOVINO. Ecco.

Trae di tasca un taccuino.

Ho qua gli estremi della situazione. Dovendo fare una cosa seria; meglio per lei, meglio per me.

Apre il taccuino e lo sfoglia; intanto, comincia a domandare, con l'aria d'un giudice non severo:

Lei, signor marchese, è l'amante della signorina...

FABIO (*scattando per troncare subito quella domanda e quella ricerca nel taccuino*). Ma no! scusi... cosí...

BALDOVINO (*calmo, sorridente*). Vede? Lei recalcitra fin dalla prima domanda!

FABIO. Ma certo! Perché...

BALDOVINO (*subito, severo*). Non è vero? dice che non è vero? E allora

si alza

mi scusi, signor marchese. Le ho detto che ho la mia dignità. — Non potrei prestarmi a una trista e umiliante commedia.

FABIO. Ma come! io credo che, anzi, cosí come vuol far lei...

BALDOVINO. S'inganna. La mia dignità (quella che può essere) posso salvarla solamente a patto che lei parli con me come con la sua stessa coscienza. — O cosí, signor marchese, o non ne facciamo niente. — Non mi presto a finzioni indecorose. La verità. — Mi vuol rispondere?

FABIO. Ebbene... sí... Ma non cerchi in codesto taccuino, per carità. Lei vuole alludere alla signorina Agata Renni?

BALDOVINO (*non transigendo, seguita a cercare; trova: ripete*): Agata Renni, precisamente. Ventisette anni?

FABIO. Ventisei.

BALDOVINO (*guarda nel taccuino*). Compíti il nove del mese scorso: dunque, nel ventisettesimo. E...

Guarda di nuovo nel taccuino

ci sarebbe una mamma?

FABIO. Ma scusi!

BALDOVINO. È scrupolo, creda, nient'altro che scrupolo da parte mia; affidamento per lei. Mi troverà sempre cosí preciso, signor marchese.

FABIO. Ebbene, sí, c'è la madre.

BALDOVINO. Quanti anni, scusi?

FABIO. Ma... non so... ne avrà cinquantuno... cinquantadue...

BALDOVINO. Soltanto? — Ecco, perché... — dico francamente — sarebbe meglio che non ci fosse. — La madre è una costruzione irriducibile. — Ma sapevo che c'era. — Dunque, abbondiamo un poco... diciamo cinquantatre. — Lei, signor marchese, avrà su per giú l'età mia... — Io sono sciupato. Ne mostro di piú. Ne ho quarantuno.

FABIO. Oh, ne ho di piú io, allora. Quarantatre.

BALDOVINO. Ah, mi congratulo: li porta meravigliosamente. Sa? Forse anch'io, rimettendomi un poco... Quarantatre, dunque. Ora, scusi, debbo toccare un altro tasto molto delicato.

FABIO. Mia moglie?

BALDOVINO. Ne è separato. Per torti... lo so, lei è un perfetto gentiluomo e chi non è capace di farne, è destinato a riceverne. Per torti, dunque, della moglie. E ha trovato qua una consolazione. Ma la vita trista usuraja — si fa pagare quell'uno di bene che concede, con cento di noje e di dispiaceri.

FABIO. Purtroppo!

BALDOVINO. Eh, l'avrei a sapere! — Bisogna che ella sconti la sua consolazione, signor marchese! Ha davanti l'ombra minacciosa d'un protesto senza dilazione. — Vengo io a mettere una firma d'avallo, e ad assumermi di pagare la sua cambiale. — Non può credere, signor marchese, quanto

piacere mi faccia questa vendetta che posso prendermi contro la società che nega ogni credito alla mia firma. Imporre questa mia firma; dire: — Ecco qua: uno ha preso alla vita quel che non doveva e ora pago io per lui, perché se io non pagassi, qua un'onestà fallirebbe, qua l'onore d'una famiglia farebbe bancarotta; signor marchese, è per me una bella soddisfazione: una rivincita! — Creda che non lo faccio per altro. Lei ne dubita? ne ha tutto il diritto; perché io sono... — mi permette un paragone?

FABIO. Ma sí, dica, dica.

BALDOVINO (*seguitando*). ... come uno che venga a mettere in circolazione oro sonante in un paese che non conosca altro che moneta di carta. — Subito si diffida dell'oro; è naturale. — Lei ha certo la tentazione di rifiutarlo: no? Ma è oro, stia sicuro, signor marchese. — Non ho potuto sperperarlo, perché l'ho nell'anima e non nelle tasche. Altrimenti!

FABIO. Ecco, bene! E allora, questo. Benissimo! Io non vado cercando altro, signor Baldovino. L'onestà! la bontà dei sentimenti!

BALDOVINO. Ho anche i ricordi della mia famiglia... Mi è potuto costare di sacrifizii d'amor proprio, d'amarezze senza 21-1 fine, di ribrezzo, di schifo... essere disonesto. Che vuole che mi costi l'onestà? — Lei m'invita... sí, dico, doppiamente a nozze. Sposerò per finta una donna; ma sul serio, io sposo l'onestà.

FABIO. Ecco, sí e basta! Mi basta questo!

BALDOVINO. Basta? — Le pare che le basti? — Scusi, signor marchese; e le conseguenze?

FABIO. Come? Non capisco.

BALDOVINO. Eh, vedo che lei... — certamente perché soffre davanti a me e fa a se stesso una grande violenza per resistere a questa situazione penosa, pure d'uscirne, tratta con molta leggerezza la cosa.

FABIO. No, no: tutt'altro! Come, con leggerezza?

BALDOVINO. Permette? — La mia onestà, signor marchese, dev'essere o non dev'essere?

FABIO. Ma sí che dev'essere! È l'unica condizione che le pongo!

BALDOVINO. Benissimo. Nei miei sentimenti, nella mia volontà, in tutti i miei atti. — C'è. — Me la sento. — La voglio. — — La

dimostrerò. — Ebbene?

FABIO. Che ebbene? Le ho detto che mi basta questo!

BALDOVINO. Ma le conseguenze, signor marchese, scusi! — Guardi: l'onestà, cosí come lei la vuole da me — che cos'è? — Ci pensi un po'. — Niente. — Un'astrazione. — Una pura forma. — Diciamo: l'assoluto. — Ora scusi, se io devo essere cosí onesto, bisognerà pure che io la viva — per cosí dire — quest'astrazione; che dia corpo a questa pura forma; che io senta quest'onestà astratta e assoluta. — E quali saranno allora le conseguenze? Ma prima di tutte, questa, guardi: — che io dovrò essere un tiranno.

FABIO. Un tiranno?

BALDOVINO. Per forza! — Senza volerlo! — Per ciò che riguarda la pura forma, intendiamoci! (Il resto non m'appartiene). — Ma per la pura forma, onesto come lei mi vuole e come io mi voglio — di necessità dovrò essere un tiranno, gliel'avverto. — Vorrò rispettate fino allo scrupolo tutte le apparenze, il che di necessità importerà gravissimi sacrifizii a lei, alla signorina, alla mamma; un'angustiosissima limitazione di libertà, il rispetto a tutte le forme astratte della vita sociale. E... parliamoci chiaro, signor marchese, anche per farle vedere che sono animato del piú fermo proposito — sa che verrà fuori, subito, da tutto questo? ciò che s'imporrà tra noi e salterà agli occhi di tutti? Che, trattando con me, — non si faccia illusioni — onesto com'io sarò — la cattiva azione la commettono loro, non io! — Io, in tutta questa combinazione non bella, non vedo che una cosa sola: la possibilità che loro mi fanno — e che io accetto — d'essere onesto.

FABIO. Ecco... caro signore... — capirà... — già lei stesso l'ha detto — non... non mi trovo in condizione di seguirla bene, in questo momento... — Lei parla meravigliosamente; ma tocchiamo terra, per carità!

BALDOVINO. IO? terra? Non posso!

FABIO. Come non può, scusi? che vuol dire?

BALDOVINO. Non posso, per la condizione stessa in cui lei mi mette, signor marchese! — Io devo vagare per forza nell'astratto. Guai se toccassi terra! — La realtà non è per me:

se la riserba lei. La tocchi lei. Parli: io starò ad ascoltarla. — Sarò l'intelligenza che non scusa, ma compatisce —

FABIO (*subito, additando se stesso*). — la bestia? —

BALDOVINO. Scusi: conseguenza!

FABIO. Ma sí! ma sí! Ha ragione! È proprio cosí! Dunque, ecco... sí, parlo io, parla la bestia: terra terra, alla buona, sa? lei ascolti e compatisca. — Proprio per intenderci...

BALDOVINO. Dice per me?

FABIO. Con lei, ma sí! Con chi dunque?

BALDOVINO. No, signor marchese! Con se stesso bisogna che lei s'intenda! Io, per me, ho già bell'e inteso tutto. — Ho parlato tanto — (non soglio mica parlare molto io, sa?) — ho parlato perché vorrei che lei si facesse capace di tutto, bene.

FABIO. Io?

BALDOVINO. Lei, lei. Per me, già ci sono. È facilissimo. — Che debbo fare io? — Nulla. — Rappresento la forma. — L'azione — e non bella — la commette lei: — l'ha già commessa, e io gliela riparo; seguiterà a commetterla, e io la nasconderò. — Ma per nasconderla bene, nel suo stesso interesse e nell'interesse sopratutto della signorina, bisogna che lei mi rispetti; e non le sarà facile nella parte che si vuol riserbare! — Rispetti, dico, non propriamente me, ma la forma — la forma che io rappresento: l'onesto marito d'una signora perbene. Non la vuol rispettare?

FABIO. Ma sí, certo!

BALDOVINO. E non comprende che sarà tanto piú rigorosa e tiranna, questa forma, quanto piú pura lei vorrà che sia la mia onestà? — Perciò le dicevo di badare alle conseguenze. — Non per me, per lei! Io, guardi: ho buone lenti per la mia filosofia. E per salvare, in queste condizioni, la mia dignità, mi basterà vedere nella donna che di nome sarà mia — una madre.

FABIO. Ecco, già... benissimo!

BALDOVINO. E concepire i miei rapporti con lei a traverso la creaturina che verrà — cioè, a traverso l'ufficio che mi toccherà d'adempiere: candido, nobilissimo ufficio, tutto compreso dell'innocenza del nascituro o della nascitura, che sarà. — Va bene cosí?

FABIO. Benissimo, sí sí, benissimo!

BALDOVINO. Per me, badi, non per lei benissimo! — Lei, signor marchese, piú approva e piú va incontro a un mondo di guaj!

FABIO. Come... perché, scusi? — Io non vedo tutte codeste difficoltà che vede lei!

BALDOVINO. Credo mio obbligo fargliele vedere, signor marchese. Lei è un gentiluomo. Necessità di cose, di condizioni, la costringono a non agire onestamente. Ma lei non può fare a meno dell'onestà! Tanto vero che, non potendo trovarla in ciò che fa, la vuole in me. Devo rappresentarla io, la sua onestà: — esser cioè, l'onesto marito d'una donna, che non può essere sua moglie; l'onesto padre d'un nascituro, che non può essere suo figlio. È vero questo?

FABIO. Sí, sí, è vero.

BALDOVINO. Ma se la donna è sua, e non mia; se il figliuolo è suo, e non mio, non capisce che non basterà che sia onesto soltanto io? Dovrà essere onesto anche lei, signor marchese, davanti a me. Per forza! — Onesto io, onesti tutti. — Per forza!

FABIO. Come come? Non capisco! Aspetti...

BALDOVINO. Lei si sente mancare il terreno sotto i piedi.

FABIO. Ma no, dico... se debbono mutare le condizioni...

BALDOVINO. Per forza! Le muta lei! Queste apparenze da salvare, signor marchese, non sono soltanto per gli altri! Ce ne sarà una, qua, anche per voi! una che voi stessi avrete voluta e a cui io appunto dovrei dar corpo: la vostra onestà. - Ci pensa lei? Badi che non è facile!

FABIO. Ma se lei sa!

BALDOVINO. Appunto perché so! - Parlo contro il mio interesse; ma non posso farne a meno. — La consiglio di rifletter bene, signor marchese!

Pausa. Fabio si alza e si mette a passeggiare concitatamente, costernato. Si alza anche Baldovino e aspetta.

FABIO (*passeggiando*). Certo che... comprenderà che... se io...

BALDOVINO. Ma sí, creda, sarà bene che lei ci rifletta ancora un poco, su quanto le ho detto, e lo riferisca se crede anche alla signorina.

Guarda appena verso l'uscio a destra.

Forse non ce ne sarà bisogno, perché...

FABIO (*voltandosi di scatto, con ira*). Che cosa crede?

BALDOVINO (*calmissimo, triste*). Oh... sarebbe in fondo naturalissimo. — Io mi ritiro. — Mi comunicherà, o mi farà comunicare all'albergo le sue decisioni.

Fa per avviarsi: si volta.

Può contare intanto, signor marchese, insieme con la signorina, su la mia intera discrezione.

FABIO. Ci conto.

BALDOVINO (*lento, grave*). Sono carico, per conto mio, di ben altre colpe; e qui, per me, non c'è colpa, ma solo una sventura. - Qualunque sia la decisione, sappia che resterò sempre gratissimo - in segreto — al mio antico compagno di collegio, d'avermi stimato degno d'accostarmi onesta mente a questa sventura.

Si inchina.

Signor marchese...

TELA

ATTO SECONDO

Magnifico salotto in casa Baldovino. Vi hanno posto alcuni mobili già veduti nel salotto dell'atto precedente. Uscio comune infondo; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

MARCHETTO FONGI, IL MARCHESE FABIO.

Fongi, al levarsi della tela, col cappello e il bastone in mano tiene coll'altra aperto il battente dell'uscio a sinistra e parla verso l'interno, a Baldovino. Fabio sta in attesa, come uno che non voglia farsi né vedere né sentire di là.

FONGI (*verso l'interno*). Grazie, grazie, Baldovino, sí... Ma figúrati se non vorrò assistere alla candida festa! Grazie. Sarò qui, sarò qui con gli amici consiglieri, tra una mezz'oretta. A rivederci.

Chiude l'uscio; si volta verso Fabio che gli si appressa in punta di piedi, strizza un occhio e gli fa un cenno furbesco col capo.

FABIO (*piano, con ansia*). Sí? Credi proprio?

FONGI (*gli risponde prima col capo, tenendo ancora l'occhio strizzato*). C'è cascato! c'è cascato!

FABIO. Pare anche a me. Sono già sei giorni!

FONGI (*mostra tre dita d'una mano e le agita*). Tre... trecento... trecentomila lire Te l'ho detto? Non poteva fallire!

Gl'inserisce un braccio sotto il braccio e s'avvia con lui verso la comune, parlando.

Sarà una scena da commedia. Ma lasciate fare a me! lasciate fare a me! Lo piglieremo pulitamente per il bavero.

Via con Fabio.

SCENA SECONDA

BALDOVINO, MAURIZIO.

La scena resta vuota un tratto. Si apre l'uscio a sinistra e ne escono Baldovino e Maurizio.

MAURIZIO (*guardando in giro*). Ma sai che ti sei messo proprio bene?

BALDOVINO (*astratto*). Sí.

Con un sorriso ambiguo:

Con perfetto decoro.

Pausa.

E dunque... di' di', dove sei stato?

MAURIZIO. Mah! Un po' in giro. Fuori delle vie ordinarie.

BALDOVINO. Tu?

MAURIZIO. Perché? Non credi?

BALDOVINO. Fuori delle vie ordinarie? Nel senso che non sarai stato a Parigi o a Nizza o al Cairo. — Dove sei stato?

MAURIZIO. Nel paese del caucciú e delle banane!

BALDOVINO. Al Congo?

MAURIZIO. Sí. Nelle foreste. Oh sai? autentiche.

BALDOVINO. Ah! E belve, ne hai vedute?

MAURIZIO. Quei poveri negri delle *mehalle*.

BALDOVINO. No, dico belve sul serio: qualche tigre, qualche leopardo!

MAURIZIO. Che, che! Grazie. — Perdio, come ti sfavillano gli occhi!

BALDOVINO (*sorride amaramente; piega le dita d'una mano e ne mostra le unghie a Maurizio*). Vedi dove siamo arrivati? E non ce le tagliamo mica per disarmarci! Anzi! Perché pajano piú civili, le nostre mani: vale a dire piú atte a una lotta ben piú feroce di quella che i nostri avi bestioni combattevano, poveretti, con le sole unghie. — Ho avuto sempre, perciò, invidia delle belve. E tu, disgraziato, sei stato nelle foreste e non hai veduto nemmeno un lupo?

MAURIZIO. Via, via! Parliamo di te. Ebbene, come va?

BALDOVINO. Che cosa?

MAURIZIO. Ma dico, tua moglie. Cioè... la signora?

BALDOVINO. Come vuoi che vada? Benissimo.

MAURIZIO. E... i tuoi rapporti?

BALDOVINO (*lo guarda un po'; poi alzandosi*). Che vuoi che siano!

MAURIZIO (*cangiando tono, rinfrancandosi*). Ti trovo benone, però, sai?

BALDOVINO. Sí, mi occupo.

MAURIZIO. Ah, già! So che Fabio ha messo su una società anonima.

BALDOVINO. Sí, per mettermi le mani in pasta. — Fa ottimi affari.

MAURIZIO. Ne sei il consigliere delegato?

BALDOVINO. Fa ottimi affari per questo.

MAURIZIO. Già, già, ho saputo! E vorrei entrarci anch'io; ma... dicono che sei d'un rigore spaventoso!

BALDOVINO. Sfido! — Non rubo...

Gli s'appressa, gli posa le mani su ambo le braccia.

Sai, per le mani, centinaja di migliaja. Poterle considerare come carta straccia; non sentirne piú bisogno, minimamente —

MAURIZIO. — eh, per te dev'essere un gran piacere —

BALDOVINO. — divino! — E nessun colpo fallito, sai! — Ma si lavora, si lavora! — E bisogna che tutti mi seguano!

MAURIZIO. Già... è questo...

BALDOVINO. Si lamentano, eh? Di' un po': strillano? mordono il freno?

MAURIZIO. Dicono... dicono che potresti essere un po' meno... meticoloso, ecco!

BALDOVINO. Eh, lo so! — Li soffoco! Soffoco tutti quanti. Chiunque mi s'accosti! — Ma tu lo capisci: non posso farne a meno! — Da dieci mesi non sono piú un uomo!

MAURIZIO. No? E che sei?

BALDOVINO. Ma te l'ho detto: quasi una divinità! — Potresti intenderlo! — Non ho corpo se non per l'apparenza. Sto tuffato in mezzo alle cifre, alle speculazioni; ma sono per gli altri; non c'è — e voglio che non ci sia — un centesimo di mio! Sto qua, in questa bella casa, e quasi non vedo e non sento e non tocco nulla. Mi meraviglio io stesso talvolta d'udire il suono della mia voce, il rumore dei miei passi; d'avvertire che ho bisogno anch'io di bere un bicchier d'acqua o di riposarmi. — Vivo, capisci? de-li-zi-o-samen-te, nell'assoluto di una pura forma astratta!

MAURIZIO. Dovresti sentire un po' di compassione per i poveri mortali!

BALDOVINO. La sento; ma non posso fare altrimenti. Lo dissi però, glielo feci bene osservare avanti, a tuo cugino il marchese! Io sto ai patti.

MAURIZIO. Ma tu ci provi anche un diabolico gusto!

BALDOVINO. Non diabolico, no! Sospeso nell'aria, mi sono come adagiato su una nuvola: è il piacere dei Santi negli affreschi delle chiese!

MAURIZIO. Capirai, intanto, che non è possibile durare a lungo cosí.

BALDOVINO (*cupo, dopo una pausa*). Ah, lo so! Finirà. E forse presto! — Ma badino! Bisognerà veder come.

Lo guarda negli occhi.

Lo dico per loro. Apri bene gli occhi a tuo cugino! Mi pare che desideri troppo di disfarsi al piú presto di me. Ti turbi? Sai qualche cosa?

MAURIZIO. No, proprio nulla.

BALDOVINO. Via, sii sincero. Compatisco, bada! È cosí naturale!

MAURIZIO. T'assicuro che non so nulla. Ho parlato con la signora Maddalena. Non ho ancora visto Fabio.

BALDOVINO. Eh, lo so! Tutti e due, la madre e tuo cugino, avranno pensato: — «La maritiamo proforma; dopo qualche tempo,

con un pretesto qualsiasi, ci sbarazziamo di lui». — La cosa piú sperabile, difatti, era questa. — Ma non lo possono sperare! — Sono stati di una deplorevole leggerezza anche in questo.

MAURIZIO. Lo sospetti tu! Chi te lo dice?

BALDOVINO. Tanto vero che hanno posto come patto fondamentale la mia onestà!

MAURIZIO. Ecco, dunque! vedi bene...

BALDOVINO. Come sei sciocco! La logica è una cosa, l'animo è un'altra. Si può per coerenza logica proporre una cosa, e con l'animo sperarne un'altra. — Ora, credi, potrei prestarmi, per far cosa grata a lui e alla signora, a offrire un pretesto perché si sbarazzino di me. Ma non lo sperino, perché io... sí, potrei farlo ma non lo farò per loro non lo farò perché loro non possono assolutamente desiderare che io lo faccia!

MAURIZIO. Perdio, sei terribile! Neghi loro anche la possibilità del desiderio che tu commetta una cattiva azione?

BALDOVINO. Guarda. Supponiamo che lo faccia. In prima, rifiaterebbero. Si leverebbero davanti l'ingombro opprimente della mia persona. L'onestà, mancata in me, potrà credersi — se non in tutto, almeno in parte — rimasta+ con loro: la signora rimarrà moglie legittima, separata da un marito indegno; e in questa indegnità del marito, giovine com'ella è, potrà trovare una scusa di farsi consolare da un vecchio amico di casa. Ciò che non era permesso a una signorina, si può condonare facilmente a una signora assolta da ogni obbligo di fedeltà coniugale. Va bene? — Io dunque, marito, potrei essere disonesto e farmi cacciare. — Ma io non sono entrato qua soltanto come marito. Da semplice marito, anzi, non sarei mai entrato: non ce ne sarebbe stato bisogno! C'era bisogno di me, in quanto questo marito doveva tra poco esser padre; tra poco, dico, in tempo... quasi debito. Qua c'era bisogno del padre. E il padre... eh, il padre nell'interesse di lui, del signor marchese, dev'essere per forza onesto! — Perché se da marito posso andarmene senza recar danno a mia moglie, la quale, lasciato il mio nome, riprenderà il suo; da padre, la mia cattiva azione danneggerebbe per forza il figlio che non avrà

altro nome che il mio; e piú in basso io cadrò e piú danno egli ne avrà. E questo, lui, non può assolutamente desiderarlo.

MAURIZIO. Ah, no davvero!

BALDOVINO. Vedi, dunque? — E per cadere in basso, ci cadrei: tu mi conosci! Per vendicarmi dell'azionaccia che mi farebbero, cacciandomi via malamente, vorrei con me il figliuolo, che per legge m'appartiene; lo lascerei loro qua due o tre anni per farli affezionare a lui; poi proverei che mia moglie convive da adultera col suo amante, e lo toglierei loro e lo trascinerei con me, giú... giú... Tu sai che ho in me un'orribile bestia, di cui ho voluto liberarmi, incatenandola in queste condizioni che mi sono state offerte. — Conviene a loro sopratutto farmele rispettare, come ne ho ferma volontà; perché, liberato da esse, oggi o domani, non so proprio dove andrei a finire.

Cambiando tono improvvisamente:

Basta, basta... Di' un po': ti han mandato loro da me, appena arrivato? — Su, su, che hai da domandarmi? Sbrígati, per favore.

Guarda l'orologio.

Ti ho accordato piú tempo che non avrei dovuto. Sai che questa mattina c'è il battesimo del bambino? E ho, prima del pranzo, una riunione qua coi consiglieri invitati. Ti manda tuo cugino? Ti manda la signora madre?

MAURIZIO. Sí, ecco; è appunto per il battesimo del piccino. — Codesto nome che vorresti imporgli...

BALDOVINO. Eh, lo so!

MAURIZIO. Ma scusa... — ti pare?

BALDOVINO. Lo so, povero piccino; è un nome troppo grosso! Rischia quasi di restarne schiacciato.

MAURIZIO (*sillabando*). Sigismondo!

BALDOVINO. Ma è un nome storico nella mia famiglia. — Mio padre si chiamava cosí; il mio avo si chiamava cosí...

MAURIZIO. Non è una buona ragione per loro, capirai!

BALDOVINO. Ma neanch'io — tu lo sai — avrei mai pensato... Scusa, è mia la colpa? Brutto nome, sí, goffo, specialmente per un piccino... e... ti confesso

Pianissimo:

che se l'avessi avuto di mio forse non l'avrei chiamato cosí...

MAURIZIO. Ah, vedi? vedi?

BALDOVINO. Che vedo? — Questo anzi deve dirti che non posso, ora, derogare a questo nome! — Siamo sempre lí! — Non è per me; è per la forma! Per la forma — tul o capisci — giacché debbo dargli un nome io nonposso dargli che questo! È inutile, sai? è proprio inutile, che insistano! Mi dispiace; ma non transigo, puoi dirglielo! Mi lascino lavorare, perbacco. Sono futilità, codeste! Mi dispiace, caro, d'accoglierti cosí. A rivederci, eh? A rivederci.

Gli stringe in fretta la mano e via per l'uscio a sinistra.

SCENA TERZA

MAURIZIO, *la* SIGNORA MADDALENA, FABIO.

Maurizio resterà come uno che sia lasciato in asso sul piú bello. Poco dopo, dall'uscio a destra entreranno, uno dopo l'altra, la signora Maddalena e Fabio, mogi mogi, come sospesi alla notizia che attendono. Maurizio li guarderà e con un dito si gratterà la nuca. Prima la signora Maddalena, poi Fabio, gli faranno un muto cenno interrogativo col capo, quella con occhi pietosi; questi, invece, aggrottati. Maurizio risponderà con un altro cenno negativo del capo, socchiudendo gli occhi, poi aprirà le braccia. La signora Maddalena cascherà a sedere, come annientata e resterà lí. Fabio sederà anch'egli, ma tutto aggruppato, con le pugna serrate sui ginocchi. Sederà anche Maurizio tentennando il capo, e soffierà piú di un lungo sospiro per le nari. Nessuno dei tre avrà forza di rompere il silenzio che li schiaccia. Ai sospiri soffiati per il naso da Maurizio risponderanno gli sbuffi a bocca piena di Fabio. La signora Maddalena non potrà sbuffare e neanche sospirare; scoterà sconsolatamente il capo con gli angoli della bocca contratti in giú, a ogni sospiro, a ogni sbuffo degli altri

due. Gli attori non abbiano timore di protrarre lungamente questa scena muta. A un certo punto, Fabio balzerà in piedi e si metterà a passeggiare, fremente, aprendo e serrando le pugna. Poco dopo si alzerà anche Maurizio, si appresserà e si chinerà verso la signora Maddalena, porgendole la mano per accomiatarsi.

MADDALENA (*piano, come se si lamentasse, porgendo anche lei la mano*). Ve ne andate?

FABIO (*voltandosi di scatto*). Ma lo lasci andare! Non so con qual coraggio abbia potuto presentarsi qua!

A Maurizio:

Tu non mi guarderai piú in faccia!

Si rimetterà a passeggiare.

MAURIZIO (*non oserà protestare; si volterà appena a guardarlo, con la mano della signora Maddalena ancora nella sua, poi dirà, piano*): La signora?

MADDALENA (*piano, come se si lamentasse*). Attende di là al bambino.

MAURIZIO (*con la mano della signora Maddalena ancora nella sua, dirà piano*): Me la ossequi.

Si porterà alla bocca la mano della signora Maddalena e gliela bacerà; poi tornerà ad aprire le braccia.

Le dica che... che mi perdoni.

MADDALENA. Oh, lei, almeno, ha ora il suo bambino!

FABIO (*sempre passeggiando*). Sí! Si divertirà col suo bambino! Appena egli comincierà a esercitare anche su lui la sua vessazione!

MADDALENA. È questo, questo il mio terrore!

FABIO (*sempre passeggiando*). Ha già cominciato col nome!

MADDALENA (a *Maurizio*). Credete, da dieci mesi non respiriamo piú!

FABIO (*sempre passeggiando*). Figuriamoci come lo vorrà educare!

MADDALENA. È terribile... — Non possiamo piú leggere neanche un giornale!

MAURIZIO. No? Perché?

MADDALENA. Mah! Ha certe idee sulla stampa...

MAURIZIO. Ma... è duro, in casa? aspro?

MADDALENA. Che! Peggio... Garbatissimo! — Sa dire le cose per noi piú dure in una maniera... con argomenti cosí impensati e che pajono, stando a sentirlo, cosí inoppugnabili, che siamo sempre costrette a fare come vuol lui! È un uomo spaventoso, spaventoso, Setti! — Io non ho piú forza neanche di fiatare.

MAURIZIO. Signora mia, che vuole che le dica? Mi sento proprio annichilito. Non avrei mai creduto...

FABIO (*scattando di nuovo*). Fammi il piacere! Non me ne posso andare io, in questo momento, perché c'è il battesimo; se no, me n'andrei subito! Ma vattene, vattene tu! Lo capisci che non posso piú sentirti dire cosí? Che non posso piú vederti davanti a me?

MAURIZIO. Hai ragione, sí... Vado, vado...

SCENA QUARTA

CAMERIERE *e* DETTI.

CAMERIERE (*aprendo l'uscio di fondo e annunziando*). Il signor Parroco di Santa Marta.

MADDALENA (*alzandosi*). Ah, fate entrare.

Il cameriere si ritira.

MAURIZIO. A rivederla, signora.

MADDALENA. Ve ne volete proprio andare? Non volete assistere al battesimo? Fareste piacere ad Agata. — Fatevi vedere, fatevi vedere! Io spero molto in voi.

Maurizio aprirà ancora una volta le braccia: s'inchinerà, guarderà Fabio, non oserà neanche salutarlo; e andrà via per l'uscio difondo, inchinandosi al Parroco di Santa Marta che, nel frattempo, entrerà, introdotto dal cameriere, il quale tornerà a ritirarsi, richiudendo l'uscio.

SCENA QUINTA

Il Parroco Di Santa Marta, *la* Signora Maddalena *e* Fabio.

Maddalena. Benvenuto, s'accomodi, signor Parroco.
Parroco. Come sta? come sta, signora?
Fabio. Reverendo signor Parroco!
Parroco. Caro signor marchese! Son venuto, signora, per prendere le disposizioni.
Maddalena. Grazie, signor Parroco. Già è stato qui il chierico che lei ha mandato.
Parroco. Ah, bene, bene.
Maddalena. Sissignore. E abbiamo preparato tutto di là. Anche con gli arredi che ha portato dalla chiesa. Ah, è venuto un amore, sa? Bello! proprio bello! Ora lo conduco a vedere —
Parroco. — la signora?
Maddalena (*restando imbarazzata*). Ecco, la faccio chiamare.
Parroco. No, se è occupata! Volevo sapere se stava bene.
Maddalena. Sí, adesso bene, grazie. Capirà, è tutta del suo piccino.
Parroco. Eh, me l'immagino!
Maddalena. Non se ne stacca un momento.
Parroco. E il signor marchese, dunque, sarà il padrino?
Fabio. Già... sí...
Maddalena. E io la madrina!
Parroco. Ah, questo s'intende... E... per il nome? Resta fissato quello?
Maddalena. Purtroppo...

Un grosso sospiro.

Fabio (rabbioso). Purtroppo!
Parroco. Però... sanno... in fondo... è un bel santo... un re! Io mi occupo, modestamente, d'agiografia...
Maddalena. Oh, lo sappiamo, lei è un dotto!
Parroco. No, no... per carità, non dica! Studio con passione... sí... Fu re di Borgogna, san Sigismondo, ed ebbe in moglie Amalberga, figliuola di Teodorico... Sebbene poi, rimasto vedovo... disgraziatamente sposò una damigella di lei... una

perfida che, per infami istigazioni, gli fece commettere... eh, sí... il piú atroce dei delitti... sul proprio figliuolo...

MADDALENA. Dio mio! Sul proprio figliuolo? E che gli fece?

PARROCO. Eh... (*gesto delle due mani*) — lo strangolò!

MADDALENA (*quasi con un grido, a Fabio*). Avete capito?

PARROCO (*subito*). Ah, ma si pentí, sa? Subito! E si dedicò in espiazione agli esercizi della piú rigida penitenza; si ritirò in un'abbazia; vestí il sajo; e le sue virtú e il supplizio sopportato con santa rassegnazione lo fecero onorare come un martire!

MADDALENA. Ebbe anche il supplizio?

PARROCO (*con gli occhi socchiusi, allunga il collo, lo piega, e poi con un dito fa il segno della decapitazione*). Nel 524, se non sbaglio.

FABIO. Non c'è male! Un bel santo! Strangola il figlio... muore decapitato...

PARROCO. Ma spesso i piú grandi peccatori, signor marchese, diventano i santi piú eccelsi! E questo fu anche un saggio, creda! Si deve a lui il codice dei Borgognoni, la famosa *Loi Gombette!* È un'opinione, veramente, combattuta; ma io sto col Savigny che la sostiene... sí sí... sí sí... io sto col Savigny!

MADDALENA. Per me, Padre, l'unico conforto è che potrò chiamarlo col suo diminutivo: — Dino.

PARROCO. Ecco, ecco... Sigismondo, Sigismondino, Dino... va benissimo! Per un bambino Dino quadra... quadra a meraviglia, è vero, signor marchese?

MADDALENA. Sí! Ma sta a vedere se lui lo permetterà.

FABIO. Ecco... appunto...

PARROCO. Eh, dopo tutto... se tiene al nome del padre il signor Baldovino... — bisognerà aver pazienza... Dunque, come si resta per l'ora?

MADDALENA. Ma bisognerà che lo dica lui, anche questo, signor Parroco. Aspetti.

Preme un campanello elettrico alla parete.

Lo faremo subito avvertire. Abbia pazienza un momento.

SCENA SESTA

DETTI, CAMERIERE.

Il cameriere entra dall'uscio di fondo.

MADDALENA. Avvertite il signore che c'è qua il signor Parroco. Se può venire un momento... Di qua, di qua...

Indicherà l'uscio a sinistra. Il cameriere s'inchinerà, attraverserà la scena, picchierà all'uscio a sinistra, aprirà e andrà via.

SCENA SETTIMA

Il PARROCO, *la* SIGNORA MADDALENA, FABIO, BALDOVINO.

BALDOVINO (*entrando, premuroso, dall'uscio a sinistra*). Oh, reverendissimo signor Parroco, onoratissimo della sua visita. Prego, prego, stia comodo.

PARROCO. L'onore è mio. Grazie, signor Baldovino. Noi l'abbiamo incomodata.

BALDOVINO. Che dice, per carità! Sono proprio felice di vederla in casa mia. In che posso servirla?

PARROCO. Favorirmi, grazie. Ecco... volevamo accordarci per l'ora del battesimo.

BALDOVINO. Ma a sua disposizione, signor Parroco; quando vuole! — La madrina è qua, il padrino è qua; la comare credo sia di là; io sono pronto... la chiesa è qui a due passi...

MADDALENA (*con stupore*). Come?

FABIO (*con ira a stento repressa*). Come?

BALDOVINO (*voltandosi a guardarli, quasi stordito*). Perché?

PARROCO (*subito*). Ecco, signor Baldovino... si era disposto... ma come? lei non lo sapeva?

MADDALENA. È tutto pronto di là!

BALDOVINO. Pronto? Che cosa?

PARROCO. Per il battesimo! Da celebrarlo in casa, per far piú degna la festa.

FABIO. Il signor Parroco stesso ha mandato alcuni arredi della chiesa!

BALDOVINO. Per far piú degna la festa? Mi perdoni, signor Parroco, non m'aspettavo che lei dovesse dire cosí.

PARROCO. No, ecco... intendo... che in città è uso, sa? di tutti i signori piú in vista, celebrare in casa la festa.

BALDOVINO (*con semplicità sorridente*). E lei non avrebbe piú caro, signor Parroco, che uno desse l'esempio di quell'umiltà, per cui non c'è signori né poveri davanti a Dio?

MADDALENA. Ma nessuno vuole offendere Dio, celebrando in famiglia il battesimo!

FABIO. Eh via! Scusa... pare che sia un proposito in te di guastar tutto, ostacolando sempre ciò che propongono gli altri! È curioso, via... che tu... proprio tu, t'immischi in queste cose e faccia la lezione!

BALDOVINO. Per carità, caro marchese, non mi far fare la voce grossa. Vuoi forse la mia professione di fede?

FABIO. Ma no! non voglio niente!

BALDOVINO. Se ti pare un'ipocrisia da parte mia...

FABIO. Non ho detto ipocrisia! Mi pare un puntiglio, ecco!

BALDOVINO. Vuoi entrare nel mio sentimento? Che ne sai tu? Ma voglio ammettere tu creda che, secondo il sentimento mio, non dovrei dare importanza a quest'atto, che voi tutti pure volete compiere... del battesimo! Ebbene; ma tanto piú, allora! Se quest'atto non è per me, ma per il bambino, e io come voi riconosco e approvo che per lui si debba compiere, intendo che sia compiuto come si deve; che il bambino, senz'alcun privilegio che offenderebbe l'atto stesso che gli si fa compiere, vada in chiesa, al fonte battesimale. Mi sembra curioso, piuttosto, che le facciate dire a me, queste cose, davanti al signor Parroco, che non può non riconoscere quanta maggior divozione, è vero? e solennità abbia un battesimo celebrato, nudamente, nella sua sede degna.

PARROCO. Ah, certo! non c'è dubbio!

BALDOVINO. Del resto, non ci sono soltanto io. — Poiché si tratta del bambino — che prima di tutto appartiene alla madre sentiamo anche lei!

Preme due volte alla parete il campanello elettrico.

Non parleremo né io, né voi: lasceremo parlare il signor Parroco.

SCENA OTTAVA

CAMERIERA, DETTI, AGATA.

La cameriera entrerà per l'uscio a destra.

BALDOVINO. Pregate la signora, se può favorire qua un momento.

La cameriera s'inchinerà e andrà via.

PARROCO. Ecco... io, veramente... avrei piú caro che parlasse lei, signor Baldovino, che parla cosí bene...

BALDOVINO. Oh no, no; anzi, guardi: io mi ritiro. Dirà lei, come crede, le mie ragioni;

a Maddalena e a Fabio:

voi direte le vostre. Deciderà la madre, cosí, in piena libertà. E si farà come lei avrà deciso. Eccola.

Agata entrerà dall'uscio a destra, in una ricca vestaglia. Sarà pallida, rigida. Fabio e il Parroco si alzeranno. Baldovino starà in piedi.

AGATA. Oh, il signor Parroco.

PARROCO. Le mie congratulazioni, signora.

FABIO (*inchinandosi*). Signora...

BALDOVINO (*ad Agata*). È per disporre circa il battesimo.

Al Parroco:

La riverisco, Reverendo.

PARROCO. La ossequio, signor Baldovino.

Baldovino, via per l'uscio a sinistra.

SCENA NONA

DETTI, MENO BALDOVINO.

AGATA. Ma non si è disposto? io non so...
MADDALENA. Sí. È tutto pronto di là! tutto... cosí bene!
FABIO. Ce n'è una nuova!
PARROCO. Il signor Baldovino... già...
MADDALENA. Non vuole che si faccia piú in casa il battesimo!
AGATA. E perché non vuole?
MADDALENA. Ma perché, dice...
PARROCO. Permette, signora? Veramente non ha detto che non vuole. Vuole che decida lei, signora, perché sopratutto ha detto il bambino appartiene alla madre. Sicché, se lei vuole, signora, che si celebri in casa...
MADDALENA. Ma sí! Come s'era rimasti!
PARROCO. Io veramente non ci trovo nulla di male.
FABIO. S'è fatto in tante case!
PARROCO. E l'ho fatto notare, è vero? l'ho fatto anche notare al signor Baldovino!
AGATA. E allora? Non so su che cosa debba decidere io.
PARROCO. Ah, ecco... Perché il signor Baldovino ha fatto osservare e giustamente, bisogna riconoscerlo! con un senso di rispetto che gli fa molto onore ha fatto osservare che il battesimo certamente avrebbe maggior solennità celebrato in chiesa nella sua sede degna; anche per non offendere... ah! ha detto una parola veramente bella! «senz'alcun privilegio» ha detto «che offenderebbe l'atto stesso che si fa compiere al bambino». — Come principio!... Come principio!...
AGATA. Ebbene, se lei approva...
PARROCO. Ah, come principio, signora, non posso non approvare!
AGATA. Dunque si faccia come vuol lui.
MADDALENA. Ah! Come? Approvi anche tu?
AGATA. Ma sí che approvo, mamma!
PARROCO. Come principio, io dico, signora; ma poi...
FABIO. Non vi sarebbe nessun'offesa!
PARROCO. Oh, certo! nessuna! che offesa?
FABIO. C'è solo il gusto di guastare una festa!
PARROCO. Ma se la signora stessa decide cosí...
AGATA. Sí, signor Parroco: decido cosí.
PARROCO. E allora, sta bene. — La chiesa è qui: non hanno che da farmi avvertire. — La ossequio, signora.

Alla signora Maddalena:

Signora...

MADDALENA. L'accompagno.

PARROCO. Non s'incomodi, prego... — Signor marchese...

FABIO. La riverisco.

PARROCO (a Maddalena). Non s'incomodi, signora.

MADDALENA. Ma no... prego, prego...

Via per la comune il Parroco e la signora Maddalena.

SCENA DECIMA

AGATA, FABIO.

Agata, pallidissima, fa per ritirarsi per l'uscio a destra. Fabio, tutto fremente, le si appresserà e le parlerà a voce bassa, concitatamente:

FABIO. Agata, in nome di Dio, non spingere fino all'estremo la mia pazienza!

AGATA. Basta,

indicherà austeramente, piú col capo che con la mano l'uscio a sinistra

ti prego!

FABIO. Ancora... ancora come vuol lui?

AGATA. Se come vuol lui, ancora una volta è giusto...

FABIO. Tutto, tutto è stato giusto per te, ciò che lui ha detto fin dal primo giorno che ci fu messo tra i piedi!

AGATA. Non ritorniamo adesso a discutere su ciò che fu stabilito allora, d'accordo!

FABIO. Ma perché vedo che sei tu, ora, tu! Tutto è stato per te vincere l'orrore della prima impressione! Potesti vincerlo ascoltando, non vista, le sue parole — e ora, eccoti: puoi star tranquilla, cosí, a quanto si stabilí allora e che io accettai solamente per tranquillar te! Sei tu, ora, sei tu! Perché lui sa —

AGATA (subito, fiera). — che sa?

FABIO. Vedi? vedi? Tu tieni a lui! che egli sappia che tra noi non c'è piú nulla da allora!

AGATA. Io tengo a me!

FABIO. No! a luil a lui!

AGATA. Io non posso tollerare per me stessa ch'egli supponga altrimenti!

FABIO. Ma sí, per la stima di lui, che desideri! Come se egli non si fosse prestato a questo patto tra noi!

AGATA. Dire cosí, per me, non significa altro — se mai — che la vergogna sua dovrebbe essere anche la nostra. — Tu la vorresti per lui. Io non la voglio per me!

FABIO. Ma io voglio quello che è mio! quello che dovrebbe esser mio ancora, Agata! — Te... te... te...

La afferrerà, freneticamente, per stringerla a sé.

AGATA (*reluttando, senza cedere minimamente*). No... no... via! lasciami andare! Te l'ho detto: — non sarà mai, non sarà piú, se tu prima non riuscirai a cacciarlo...

FABIO (*senza lasciarla, con foga crescente*). Ma sarà oggi stesso! Lo caccerò via come un ladro, oggi, oggi stesso!

AGATA (*stupita, senza piú forza di resistere*). Come un ladro?

FABIO (*stringendola a sé*). Si... sí... come un ladro! come un ladro! C'è cascato! Ha rubato!

AGATA. Ne sei certo?

FABIO. Ma sí! Ha già piú di trecento mila lire in tasca! Lo cacceremo via oggi stesso! E tu tornerai mia, mia, mia...

SCENA UNDECIMA

BALDOVINO, DETTI.

S'apre l'uscio a sinistra e ne uscirà col cappello a stajo in capo Baldovino. Scoprendo i due abbracciati, subito si fermerà, sorpreso.

BALDOVINO. Oh! — Chiedo scusa...

Poi con severità attenuata da un sorriso di finissima arguzia:

Dio mio, signori: sono entrato io, e non è niente; ma pensate, poteva entrare il cameriere. Chiudete almeno le porte, mi raccomando.

AGATA (*fremente di sdegno*). Non c'era affatto bisogno di chiudere le porte!

BALDOVINO. Non dico per me, signora. Lo dico al signor marchese, per lei!

AGATA. L'ho detto io stessa al signor marchese, che ora del resto

lo guarderà fieramente

avrà da intendersi con lei!

BALDOVINO. Con me? Volentieri. E su che?

AGATA (*sprezzante*). Domandatelo a voi stesso!

BALDOVINO. A me?

Si volta a Fabio:

Che cosa?

AGATA (*a Fabio, imperiosamente*). Parlate!

FABIO. No, non adesso...

AGATA. Voglio che glielo diciate adesso davanti a me!

FABIO. Ma bisognerebbe aspettare...

BALDOVINO (*subito, sarcastico*). Il signor marchese ha forse bisogno di testimonii?

FABIO. Non ho bisogno di nessuno! Voi avete intascato trecento mila lire!

BALDOVINO (*calmissimo, sorridente*). No, piú, signor marchese! Eh, sono piú! sono cinquecentosessantatremila... aspetti!

Caverà dalla tasca interna il portafoglio, ne trarrà cinque cartoncini con prospetti di cifre a rendiconto, debitamente intestati, e leggerà nell'ultimo la cifra totale:

cinquecentosessantatremilasettecentoventotto e sessanta centesimi! Piú di mezzo milioncino, signor marchese. Lei fa di me una stima troppo mediocre!

FABIO. Siano quelle che siano! Non me n'importa! Potete tenervele, e andare!

BALDOVINO. Troppa furia... troppa furia, signor marchese! Lei ha ragione d'averne, a quanto sembra; ma appunto per questo

badi che il caso è molto piú grave di quanto lei s'immagina.

FABIO. Ma via! Smettete adesso codeste arie!

BALDOVINO. Che arie, no...

Si volgerà ad Agata:

Prego la signora d'avvicinarsi e di stare a sentire.

Poi, come Agata con accigliata freddezza si sarà appressata:

Se volete prendervi il piacere di darmi del ladro, potremo intenderci anche su questo: anzi, è bene che c'intendiamo subito. — Ma vi prego di considerare intanto, che non è giusto, prima di tutto, per me. Ecco qua:

Mostrerà loro i cartoncini, tenendoli aperti a ventaglio.

Da questi prospetti — lei vede, signor marchese — risultano intestate come risparmi e imprevisti guadagni della vostra Società le cinquecento e piú mila lire. Ma non fa niente: si può rimediare, signora! — Avrei potuto mettermele in tasca con due dita, secondo loro,

indicherà a Fabio, alludendo anche ai suoi soci

se fossi cascato nella trappola che m'han fatto tendere da un certo omino storto cacciatomi tra i piedi, quel signor Marchetto Fongi che è venuto anche stamattina... — Oh

a Fabio:

non nego che non fosse tesa con una certa abilità, la trappola!

Ad Agata:

Lei non s'intende di queste cose, signora; ma mi avevano combinato un certo giro di partita, per cui doveva risultare a me solo un'eccedenza di guadagno che avrei potuto intascarmi senz'altro, sicurissimo che nessuno se ne sarebbe accorto. Se non che, loro che mi avevano appunto combinato questo giro, se io ci fossi cascato e avessi intascato il danaro, m'avrebbero colto subito con le mani nel sacco.

A Fabio:

Non è cosí?

AGATA (*con sdegno appena contenuto, guardando Fabio che non risponde*). Avete fatto questo?

BALDOVINO (*subito*). Oh no, signora! Non c'è da aversene a male! E se lei può rivolgergli con tanta fierezza codesta domanda, guardi che non lui, ma io debbo sentirmi mancare perché vuol dire che veramente la condizione di quest'uomo s'è fatta intollerabile. E se si è fatta intollerabile la sua, diventa, per conseguenza, intollerabile la mia!

AGATA. Perché, la vostra?

BALDOVINO (*le volgerà un rapido sguardo di profonda intensità e subito abbasserà gli occhi, turbato, come smarrito*). Ma perché... se io divento uomo davanti a lei... io... io... non potrei piú... — ah, signora... m'avverrebbe la cosa piú trista che si possa dare: quella di non potere piú alzar gli occhi a sostenere lo sguardo degli altri...

Si passerà una mano sugli occhi, sulla fronte, per riprendersi:

No... via, via... Qua bisogna venir subito a una risoluzione!

Amaramente:

Ho potuto pensare che mi sarei presa oggi la soddisfazione di trattare come ragazzini questi signori consiglieri, questo Marchetto Fongi, e anche voi, marchese, che v'eravate fatta l'illusione di prendere al laccio, cosí, uno come me! Ma ora penso che se avete potuto ricorrere a codesto mezzo, di denunziarmi come ladro, per vincere il ritegno di lei

indicherà Agata

senza neppur considerare che questa vergogna di cacciarmi di qua come un ladro, di fronte a cinque estranei, si sarebbe rovesciata sul bambino appena nato... — eh, penso che dev'essere ben altro il piacere, per me, dell'onestà!

Porgerà a Fabio i cartoncini che ha mostrato.

Ecco qua a lei, signor marchese!

FABIO. Che volete che me ne faccia?

BALDOVINO. Li laceri: sono l'unica prova per me! Il danaro è in cassa, fino all'ultimo centesimo.

Lo guarderà fermo negli occhi; poi, con forza e con durezza sprezzante:

Ma bisogna che lo rubi lei!

FABIO (*rivoltandosi come sferzato in faccia*). Io?

BALDOVINO. Lei, lei, lei.

FABIO. Siete pazzo?

BALDOVINO. Vuol far le cose a mezzo, signor marchese? — Le ho pur dimostrato che, volendomi onesto, doveva per forza risultar questo: che la cattiva azione l'avrebbe commessa lei! Rubi questo danaro: passerò io per ladro — e me ne andrò, perché, veramente, qui non posso piú stare.

FABIO. Ma sono pazzie!

BALDOVINO. No, che pazzie! Io ragiono per lei e per tutti. — Non dico mica che lei debba mandarmi in galera. Non potrebbe. Lei ruberà il danaro solamente per me.

FABIO (*fremendo e facendoglisi incontro*). Ma che dite?

BALDOVINO. Non s'offenda: è una parola, signor marchese! Lei farà una magnifica figura. — Toglierà per un momento il danaro dalla cassa, per far vedere che l'ho rubato io. Poi subito lo rimetterà, perché i suoi soci naturalmente non abbiano a soffrir danno della fiducia che mi hanno accordato per un riguardo a lei. È chiaro. Il ladro resterò io.

AGATA (*insorgendo*). No! no! questo no!

Controparte dei due uomini. E allora, come per correggere, senza cancellarla, l'impressione della sua protesta:

E il bambino?

BALDOVINO. Ma è una necessità, signora...

AGATA. Ah, no! Io non posso, io non voglio ammetterla!

SCENA DODICESIMA

CAMERIERE, DETTI, *poi i* QUATTRO CONSIGLIERI, MARCHETTO FONGI, *la* SIGNORA MADDALENA, *la* COMARE.

Cameriere (*presentandosi sull'uscio a destra in fondo e annunziando*). I signori Consiglieri e il signor Fongi.

Si ritira.

Fabio (*subito, costernatissimo*). Rimandiamo a domani questa discussione!

Baldovino (*pronto, forte, sfidando*). Io sono deciso e pronto fin d'adesso.

Agata. E io vi dico che non voglio, capite? non voglio!

Baldovino (*con estrema risoluzione*). Ma piú che mai per questo, signora...

Marchetto Fongi (*entrando coi quattro Consiglieri*). Permesso?... Permesso?...

Contemporaneamente, dall'uscio a destra, entrano la signora Maddalena col cappello in capo e la Comare tutta parata di gala, infiocchettata, con sulle braccia il neonato in un portenfant *ricchissimo, coperto da un velo celeste. Tutti si fanno attorno, con esclamazioni, congratulazioni, saluti, a soggetto, mentre la signora Maddalena solleva cautamente il velo per mostrare il neonato.*

TELA

ATTO TERZO

Lo studio di Baldovino. Ricco arredo di sobria eleganza. Uscio in fondo, uscio laterale a destra.

SCENA PRIMA

BALDOVINO, LA SIGNORA MADDALENA.

Baldovino, vestito dello stesso abito con cui s'è presentato al primo atto, sederà fosco e duro, coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, guardando a terra. La signora Maddalena gli parlerà affannosamente da presso:

MADDALENA. Ma dovreste capire che non avete questo diritto! Non si tratta piú né di voi, né di lui; neppure di lei; ma del bambino, del bambino!

BALDOVINO (*levando il capo a guardarla ferocemente*). E che volete che importi a me del bambino?

MADDALENA (*atterrita; ma riprendendosi*). Oh Dio, è vero. Ma vi richiamo a quanto voi stesso diceste, per il bambino appunto: il danno che gliene sarebbe venuto! Sante parole che si sono impresse nel cuore della mia figliuola e che ora dovreste intenderlo glielo fanno sanguinare; ora ch'ella non è piú altro che madre, madre soltanto!

BALDOVINO. Non intendo piú nulla, io adesso, signora!

MADDALENA. Ma non è vero! Se l'avete fatto notare voi stesso, jeri, a lui!

BALDOVINO. Che cosa?

MADDALENA. Che non avrebbe dovuto farlo per il bambino!

BALDOVINO. Io? Ma no, signora. A me non importa niente che il signor marchese l'abbia fatto. Sapevo bene che l'avrebbe fatto.

La guarderà, piú con fastidio che con sprezzo.

E lo sapevate del resto anche voi, signora!

MADDALENA. Io, no! io, no, vi giuro!

BALDOVINO. Ma come no! Perché avrebbe messo su, altrimenti, questa Società anonima?

MADDALENA. Perché? — Io penso per... per darvi da fare...

BALDOVINO. Già, e allontanarmi da casa! Senza dubbio, semplicemente per questo, in principio: perché sperava che, avendo qua una maggiore libertà, mentr'io ero occupato altrove, la vostra figliuola —

MADDALENA (*subito interrompendolo*). no, Agata no! Lui certo, sí, l'avrà fatto per questo. Ma vi posso assicurare che Agata...

BALDOVINO (*levando le braccia e scattando*). Ah perdio, ma dunque siete cosí cieca anche voi? Potete far codesta assicurazione voi a me?

MADDALENA. È la verità...

BALDOVINO. E non vi fa spavento?

Pausa.

Non capite che questo vuol dire ch'io me ne debbo andare, e che voi, invece di venir qua da me, dovete star presso la vostra figliuola a persuaderla che è bene ch'io me ne vada?

MADDALENA. Ma come, Dio mio, come? È tutto qui!

BALDOVINO. Non importa come! Importa che me ne vada!

MADDALENA. No! no! Ve l'impedirà lei!

BALDOVINO. Per carità, signora, non fate perdere la testa anche a me! non mi fate venir meno la forza che ancora mi rimane, di veder le conseguenze di ciò che gli altri cecamente fanno! Cecamente, badate, non per mancanza d'intelletto, ma perché quando uno vive, vive e non si vede. Vedo io, perché sono entrato qua per non vivere. Volete farmi vivere per forza? Badate a voi, che se la vita mi riprende e acceca anche me...

S'interromperà, dominando a stento l'irrompere della sua umanità che, nella minaccia, ogni volta gli dà un aspetto quasi feroce; e riprenderà, calmo, quasi frigido:

Guardate... guardate... Io dunque, semplicemente, la conseguenza ho voluto far notare al signor marchese di ciò che ha fatto: — che cioè, volendo far passare per ladro un uomo onesto — (non io, onesto, capite? ma quell'uomo ch'egli ha voluto qua onesto e che io mi son prestato a rappresentare per dimostrargli la sua cecità) — volendo farlo passare per ladro, bisognava che il danaro lo rubasse lui.

MADDALENA. Ma come volete che lo rubi lui?

BALDOVINO. Per far passare me da ladro.

MADDALENA. Ma egli non può! non deve!

BALDOVINO. Egli lo ruberà, ve lo dico io! Lo ruberà per finta. Se no, lo ruberò io per davvero! Volete costringermi proprio a rubarlo?

SCENA SECONDA

DETTI, MAURIZIO.

Maurizio entrerà costernato dall'uscio a destra. Baldovino, appena lo vedrà entrare, scoppierà in una lunga risata.

BALDOVINO. Ah! ah! ah! ah! — Vieni a pregarmi anche tu di «non commettere questa pazzia»?

MADDALENA (*subito a Maurizio*). Sí, sí, per carità, Setti, persuadetelo voi!

MAURIZIO. Ma stia tranquilla che non la commetterà! Perché sa bene che è una pazzia; non sua, ma di Fabio!

BALDOVINO. Ti ha spinto lui a correr subito al riparo?

MAURIZIO. Ma no! Io sono qua perché tu stesso m'hai scritto di venire.

BALDOVINO. Ah, già! E m'hai portato davvero cento lire che ti chiedevo in prestito?

MAURIZIO. Non ti ho portato nulla!

BALDOVINO. Perché hai capito uomo di spirito ch'era tutta una finzione? Bravissimo!

Si prenderà con le mani la giacca e:

Vedi però che mi trovi vestito per andarmene come ti dicevo nel mio biglietto — con lo stesso abito con cui son venuto! — A un onest'uomo vestito cosí — eh? — non mancano proprio che le cento lire domandate in prestito a un proverbiale amico d'infanzia, per andarsene via decentemente.

Con uno scatto improvviso, accostandoglisi e ponendogli una mano di qua, una mano di là, sulle braccia:

Bada che tengo moltissimo a questa finzione!

MAURIZIO (*stordito*). Ma che diavolo dici?

BALDOVINO (*voltandosi a guardar la signora Maddalena e ridendo di nuovo*). Questa povera signora guarda con tanto d'occhi...

Amabilmente, ambiguo:

Ora le spiego, signora... — Dunque, veda, l'errore del signor marchese, signora mia (errore, badi, scusabilissimo, e degno per me del maggior compatimento!) — è consistito semplicemente nel credere ch'io potessi realmente cascare in una trappola. L'errore non è irreparabile. Il signor marchese si persuaderà che, essendo io entrato qua per una finzione a cui ho preso gusto, questa finzione dev'esser seguita fino all'ultimo — fino al furto, sissignori ma non sul serio, ha capito? — che io, cioè, debba mettermi in tasca davvero trecentomila lire, come credeva lui (son piú di cinquecento, signora). — Faccio tutto gratis; anche il dramma necessario di questo furto, per il piacere che mi son preso! — E non temete, oh! che ponga a effetto la minaccia fatta balenare solo per tenere in rispetto il signor marchese: che vorrò prendermi il bambino, di qui a tre o quattr'anni! — Storie! — Che volete che me ne faccia io, del bambino? O temete forse un ricatto?

MAURIZIO. Ma smettila, via! Qua nessuno può pensarlo!

BALDOVINO. E se per esempio l'avessi pensato io?

MAURIZIO. Ti dico di smetterla!

BALDOVINO. Non il ricatto, no... — ma di condurre la finzione fino a godermi questo squisito piacere, di vedervi qua tutti affannati a scongiurarmi di non voler passare per ladro prendendomi un danaro, che pur con tanta industria mi si voleva far prendere!

MAURIZIO. Ma se tu non l'hai preso?

BALDOVINO. Bravo! Perché voglio che lo prenda lui, con le sue mani!

Vedendo comparire in gran subbuglio, affannato, pallidissimo, Fabio, sulla soglia dell'uscio a destra:

E lo prenderà, ve l'assicuro io!

SCENA TERZA

FABIO, DETTI.

FABIO (*smorendo e accostandosi trepidante a Baldovino*). Lo prenderò? — Ma dunque... – oh Dio! — avete lasciato... avete lasciato in altre mani le chiavi della cassa?

BALDOVINO. No, signor marchese. Perché?

FABIO. Dio mio... Dio mio... e allora? che qualcuno sia venuto a sapere... per qualche confidenza del Fongi?

MAURIZIO. Manca il danaro dalla cassa?

MADDALENA. Oh Dio!

BALDOVINO. Ma no, stia tranquillo, signor marchese; (*batterà una mano sulla giacca per indicare la tasca interna*) l'ho qua!

FABIO. Ah! L'avete preso voi?

BALDOVINO. Le ho detto che con me non si fanno le cose a mezzo!

FABIO. Ma dove volete insomma arrivare?

BALDOVINO. Non tema. Sapevo che a un gentiluomo come lei avrebbe fatto ribrezzo togliere anche per finta, per un momento solo, questo danaro dalla cassa; e sono andato a prenderlo io, jersera.

FABIO. Ah sí? E a quale scopo?

BALDOVINO. Ma per dar modo a lei, signor marchese, di fare il magnifico gesto della restituzione.

FABIO. V'ostinate ancora in codesta pazzia?

BALDOVINO. Vede che l'ho preso realmente. E se lei ora non fa come le dico io, questa che dev'essere ancora una finzione, diventerà sul serio ciò che voleva lei.

FABIO. Volevo... ma non capite che non voglio piú, adesso?

BALDOVINO. Lo voglio io, adesso, signor marchese.

FABIO. Che volete?

BALDOVINO. Precisamente ciò che voleva lei. — Non ha detto jeri, di là alla signora,

allude ad Agata

ch'io avevo in tasca il danaro? — Ebbene, l'ho in tasca!

FABIO. Ah, ma non avete in tasca anche me, perdio!

BALDOVINO. Anche lei! — anche lei, signor marchese! Io vado adesso alla riunione del Consiglio. Debbo far l'esposizione. Lei non può impedirmelo. Tacerò naturalmente di quest'eccedenza che il signor Marchetto Fongi mi aveva cosí bene combinata, e gli darò la soddisfazione di sorprendermi a rubare. — Ah, non dubiti, saprò simulare a maraviglia lo smarrimento del ladro colto in fallo. — Poi aggiusteremo qua ogni cosa.

FABIO. Voi non lo farete!

BALDOVINO. Lo farò, lo farò, signor marchese.

MAURIZIO. Ma non si può passar per ladro volontariamente, quando non si è!

BALDOVINO (*fermo, minacciando*). Vi ho detto che son deciso anche a rubare davvero, se v'ostinate a impedirmelo!

FABIO. Ma perché, in nome di Dio, perché? se io stesso vi prego di rimanere?

BALDOVINO (*fosco, con gravità lenta, voltandosi a guardarlo*). E come vorrebbe lei, signor marchese, che io rimanessi qua, ora?

FABIO. Vi dico che sono pentito... pentito sinceramente...

BALDOVINO. Di che?

FABIO. Di ciò che ho fatto!

BALDOVINO. Ma non di ciò che ha fatto dev'esser pentito lei, caro signore, perché è naturalissimo ma di ciò che non ha fatto!

FABIO. E che avrei dovuto fare?

BALDOVINO. Che? Ma dovevate venir da me subito, dopo qualche mese, a dirmi che, se stavo ai patti io (il che non mi costava nulla), e volevate starci anche voi (com'era naturale); c'era qualcuno qua, sopra di voi e di me, a cui com'io stesso vi avevo predetto la dignità, la nobiltà dell'animo avrebbero impedito di starci; e subito io, allora, vi avrei dimostrato l'assurdità della vostra pretesa, che cioè entrasse qua, a far questa parte, un uomo onesto!

FABIO. Sí, sí, avete ragione! E difatti me la son presa con lui

indicherà Maurizio

che mi ha portato qua uno come voi!

BALDOVINO. Ma no, che ha fatto benissimo lui, credete, a portar me! Un mediocre onesto volevate voi qua, è vero? Come se fosse possibile che un mediocre accettasse una simile posizione, senz'essere un farabutto! — Ho potuto soltanto accettarla io che come vedete posso anche non farmi scrupolo di passare per ladro!

MAURIZIO. Ma come? perché?

FABIO (*contemporaneamente*). Cosí, per gusto?

MAURIZIO. Chi ti costringe? Nessuno lo vuole!

MADDALENA. Nessuno! Siamo qua tutti a pregarvi!

BALDOVINO (*a Maurizio*). Tu, per amicizia...

Alla signora Maddalena:

Lei, per il bambino...

A Fabio:

E voi, per che cosa?

FABIO. Ma anche per questo.

BALDOVINO (*guardandolo negli occhi, da presso*). E per che altro?

Fabio non risponde.

Ve lo dico io per che altro: perché avete veduto l'effetto, ora, di ciò che avete fatto.

A Maddalena:

Signora mia, il buon nome del bambino? Ma è un'illusione! Lui sa

indicherà Maurizio

che pur troppo... il mio passato... Sí, poteva questa mia vita d'ora... cosí specchiata... fino dall'alba della sua venuta al mondo... non far pensare piú, forse, a tante cose tristi... notturne... dell'altra mia vita... — Ma lui

indicherà Fabio

ha da pensare adesso a ben altro che al bambino, signora!

Si rivolge anche agli altri:

Non volete tener conto di me? Vi pare ch'io possa esser qua sempre un lume soltanto, per voi, e basta? Ho anch'io infine la mia povera carne che grida! Ho sangue anch'io, nero sangue, amaro di tutto il veleno dei miei ricordi... e ho paura che mi s'accenda! Jeri, di là, quando quest signore

indicherà Fabio

mi buttò in faccia, davanti alla vostra nobile figliuola, il presunto mio furto, io son caduto, piú cieco di lui, piú cieco di tutti, in un'altra e ben piú grave insidia che da dieci mesi, stando qua, accanto a lei, quasi senza ardire di guardarla, occultamente m'ha teso questa mia carne: s'è servita del vostro trabocchetto da bambini, signor marchese, per farmi sentir l'abisso. Io dovevo tacere, capite? ingozzare davanti a lei la vostra ingiuria, passar per ladro, sí, davanti a lei: poi prendervi a quattr'occhi e dirvi e dimostrarvi che non era vero e costringervi segretamente a seguitar fra noi due d'intesa la parte sino alla fine. Non ho aputo tacere. La mia carne ha gridato! — Voi... lei... — Io dico tu... avete ancora il coraggio di trattenermi? che per castigare a dovere questa mia vecchia carne, sono ora forse costretto a rubare davvero!

Resteranno tutti muti a guardarlo, sbigottiti. Una pausa. Entrerà dall'uscio a destra Agata, pallida e decisa. Si fermerà dopo alcuni passi. Baldovino la guarderà, vorrebbe forzarsi a resisterle composto e grave; ma gli si leggerà negli occhi quasi uno smarrimento di terrore.

SCENA QUARTA

AGATA, DETTI.

AGATA (*alla madre, a Fabio, a Maurizio*). Lasciatemi parlare con lui, da sola.

BALDOVINO (*quasi balbettando, con gli occhi bassi*). No... no, signora... guardi, io...

AGATA. Ho da parlarvi.

BALDOVINO. È... è inutile, signora... Ho detto loro... tutto ciò che avevo da dire...

AGATA. E sentirete ora ciò che ho da dirvi io.

BALDOVINO. No, no... per carità... È inutile, le assicuro... basta... basta...

AGATA. Lo voglio.

Agli altri:

Vi prego di lasciarci soli.

La signora Maddalena, Fabio, Maurizio usciranno per l'uscio a destra.

SCENA QUINTA

AGATA, BALDOVINO.

AGATA. Non vengo a dirvi di non andarvene. — Vengo a dirvi che verrò con voi.

BALDOVINO (*avrà un momento ancora di smarrimento: si sosterrà — appena; poi dirà piano*): Capisco. — Non volete parlarmi del bambino. Una donna come voi non chiede sacrifizi: — li fa.

AGATA. Ma non è niente affatto un sacrifizio. È quello che devo fare.

BALDOVINO. No, no, signora: voi non dovete farlo, né per lui, né per voi! E sta a me d'impedirvelo, a qualunque costo!

AGATA. Non potete. Sono vostra moglie. Volete andarvene? È giusto. — Vi approvo, e vi seguo.

BALDOVINO. Dove? Ma via, che dite? — Abbiate pietà di voi e di me... e non mi fate parlare... intendetelo da voi stessa, perché io... perché io... davanti a voi non so... non so piú parlare...

AGATA. Non c'è piú bisogno di parole. Mi bastò fin dal primo giorno ciò che diceste. Dovevo entrar subito a porgervi la mano.

BALDOVINO. Ah, se l'aveste fatto, signora! Vi giuro che sperai... sperai per un momento che lo faceste... dico, che foste entrata... non che avrei potuto toccare la vostra mano... Sarebbe tutto finito fin d'allora!

AGATA. Vi sareste tirato indietro?

BALDOVINO. No, vergognato, signora... davanti a voi, come mi vergogno adesso.

AGATA. E di che? D'aver parlato onestamente?

BALDOVINO. Facile, signora! Facilissima l'onestà finché si trattava di salvare un'apparenza, capite? Se voi foste entrata a dire che l'inganno per voi non era piú possibile, io non avrei potuto restare qua neanche un minuto. Come non posso piú restare adesso.

AGATA. Ma dunque voi avete pensato —?

BALDOVINO. — no, signora. Ho aspettato. — Non vi vidi entrare... Ma parlai appunto per dimostrare a lui che pretendere da me l'onestà era impossibile non per me per vojaltri! dovete intendere perciò, che ora — avendo voi mutate le condizioni essa diventa invece impossibile per me: non perché me ne manchi il desiderio, la volontà ma per ciò che io sono, signora... per tutto quello che ho fatto... — Già solo questa parte che mi son prestato a rappresentare...

AGATA. L'abbiamo voluta noi, questa parte!

BALDOVINO. E io l'ho accettata!

AGATA. Ma dichiarando avanti quali sarebbero state le conseguenze per non farle accettare a lui! Ebbene, io le ho accettate!

BALDOVINO. E non dovevate, non dovevate, signora! — (il vostro errore è questo) — non ho parlato io mai — qua: ha parlato una maschera grottesca! — E perché? Voi eravate qua, tutti e tre, nella povera umanità che spasima nella gioja o gode nel tormento della sua vita! Una povera debole madre, qua, aveva

pur saputo compiere il sacrifizio di consentire che la sua figliuola amasse fuori d'ogni legge! E voi, presa d'amore per un brav'uomo, avevate potuto non pensare che quest'uomo era sventuratamente legato a un'altra donna! — Vi son sembrate colpe, queste? Avete voluto correr subito al riparo, chiamando me qua? — E io sono venuto a parlarvi un linguaggio asfissiante, quello di un'onestà fittizia e contro natura, a cui voi avevate avuto il coraggio di ribellarvi! — Sapevo bene che a lungo andare quegli altri due non avrebbero piú potuto accettarne le conseguenze. La loro umanità doveva ribellarsi! Ho sentito tutti gli sbuffi di vostra madre e quelli del signor marchese. — E m'è piaciuto tanto, credete, vedergli ordire ora quest'insidia pur contro la piú grave delle conseguenze che gli avevo predette! — Il pericolo vero era per voi, signora: che le accettaste voi sino alla fine! e le avete accettate, difatti, avete potuto accettarle, voi, perché disgraziatamente in voi, per forza, con la maternità, l'amante doveva morire. — Ecco, voi non siete piú altro che madre. — Ma io, io non sono il padre del vostro bambino, signora! — Capite bene ciò che vuole dir questo?

AGATA. Ah, è per il bambino? che non è vostro?

BALDOVINO. No! no! che dite! intendetemi bene! — Per il solo fatto che voi vorreste venire con me, lo fate vostro il bambino, vostro soltanto e dunque piú sacro per me che se fosse mio veramente pegno del vostro sacrifizio e della vostra stima!

AGATA. E allora?

BALDOVINO. Ma l'ho detto per richiamarvi alla mia realtà, signora, poiché voi non vedete che il vostro bambino! Voi parlate ancora a una maschera di padre!

AGATA. No, no... io parlo a voi, uomo!

BALDOVINO. E che sapete voi di me? chi sono io?

AGATA. Ma ecco chi siete. Questo.

E, come Baldovino, quasi annichilito, abbasserà il capo,

Potete alzar gli occhi, se io posso guardarvi; perché davanti a voi, qua tutti allora dobbiamo abbassare i nostri, solo per questo, che delle vostre colpe voi avete vergogna.

BALDOVINO. Non avrei mai supposto che la sorte mi potesse riserbare d'udir parlare cosí...

Riscotendosi violentemente, come da un fascino:

No... no... signora... via! — Credete, ne sono indegno! Sapete che ho qua — qua — cinquecento e piú mila lire?

AGATA. Voi le restituirete, e ce n'andremo.

BALDOVINO. Che! Fossi matto! Non le restituisco, signora! Non le re-sti-tu-i-sco!

AGATA. Vuol dire che io e il bambino vi seguiremo anche per questa via...

BALDOVINO. Mi seguireste... anche ladro?

Cascherà a sedere come stroncato. Avrà un violento impeto di pianto e si nasconderà il volto con le mani.

AGATA (*lo guarderà un tratto, poi si recherà all'uscio a destra e chiamerà*). Mamma!

SCENA SESTA

MADDALENA, DETTI.

LA SIGNORA MADDALENA ENTRANDO SCORGERÀ BALDOVINO CHE PIANGE E RESTERÀ COME BASITA.

AGATA. Puoi dire a quei signori che non hanno piú nulla da fare qua.

BALDOVINO (subito levandosi). No, aspetta... Il danaro!

Caverà di tasca un grosso portafoglio.

Non lei io!

Cercherà di rattenere il pianto; di ricomporsi; non troverà il fazzoletto. Agata subito gli porgerà il suo. Egli intenderà l'atto che li accomuna, in quel pianto, per la prima volta; bacerà il fazzoletto; poi se lo porterà agli occhi tendendo a lei una mano. Si riprenderà in un sospiro che lo gonfierà di commossa gioja, e dirà:

So bene ora, come debbo dir loro!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L'IMBECILLE

PERSONAGGI

LUCA FAZIO — LEOPOLDO PARONI — IL COMMESSO VIAGGIATORE — ROSA LAVECCHIA — PRIMO REDATTORE — SECONDO REDATTORE — TERZO REDATTORE — QUARTO REDATTORE — QUINTO REDATTORE.

La scena rappresenta il modestissimo scrittojo di Leopoldo Paroni, direttore della «Vedetta Repubblicana» di Costanova. La sede del giornale è nella casa stessa del Paroni, capo del partito repubblicano; e siccome il Paroni vive solo e disprezza tutti i comodi e anche (pare) la pulizia, disordine e sudiceria sono su tutti i mobili vecchi e malandati, e anche per terra. Si vedrà la scrivania ingombra di carte ammonticchiate; le sedie, qua e là, ingombre anch'esse di libri e d'incartamenti; giornali dappertutto; la scansia dei libri, coi libri cacciati sui palchetti alla rinfusa; un divanaccio di cuojo, con un cuscino da letto, sudicio, tutto strappato e con la borra che scappa fuori dagli strappi. La comune è a sinistra dell'attore. In fondo è un uscio a vetri che dà nella sala di redazione del giornale. Un altro uscio, a destra, dà nelle stanze di abitazione del Paroni.

È sera; e al levarsi della tela lo scrittojo, al bujo, è a mala pena stenebrato dal lume della sala in fondo, che si soffonde attraverso i vetri opachi di quell'uscio.

A sedere e coi piedi tirati sul divanaccio, le spalle appoggiate al cuscino e sulle spalle un grigio scialle di lana, Luca Fazio, immobile, avrà un berretto da viaggio in capo, dalla larga visiera calata fin sul naso. In una delle mani, quasi ischeletrite e nascoste sotto lo scialle, un fazzoletto appallottolato. Ha 26 anni. Quando si farà luce nello scrittojo, mostrerà la faccia smunta, gialla, cadaverica, su cui è ricresciuta, rada rada qua e là, una barbettina da malato, sotto i biondi baffetti squallidi, spioventi. Di tratto in tratto, otturandosi la bocca con quel fazzoletto appallottolato, combatterà con una tosse profonda che gli ruglia nel petto. Dall'uscio a vetri illuminato si udranno per qualche minuto le grida scomposte di Paroni e dei redattori della «Vedetta».

PARONI (*dall'interno*). Vi dico che bisogna attaccarlo a fondo!

VOCI CONFUSE. Sí, sí bravo! Attaccarlo! — Benissimo! — A fondo! — Ma no! — Niente affatto!

PRIMO REDATTORE (*piú forte degli altri*). Cosí farete il giuoco di Cappadona!

VOCI CONFUSE. È vero! È vero! — Dei monarchici! — Ma chi lo dice? — No! No!

PARONI (*tuonando*). Nessuno potrà crederlo! Noi seguiamo la nostra linea di condotta! Lo attacchiamo in nome dei nostri principii! E basta cosíl Lasciatemi scrivere!

Si fa silenzio. Luca Fazio non s'è mosso. La comune a sinistra si schiude un poco e una voce domanda: «È permesso?». Luca Fazio non risponde. Poco dopo, la voce ridomanda: «È permesso? », e sifa avanti, perplesso, il Commesso Viaggiatore, sui 40 anni, piemontese.

COMMESSO VIAGGIATORE. Non c'è nessuno?

LUCA (*senza scomporsi, con voce cavernosa*). Sono di là.

COMMESSO VIAGGIATORE (*alla voce, con un soprassalto*). Ah! scusi. Lei è il signor Paroni?

LUCA (*c. s.*). Di là! di là!

Indica l'uscio a vetri.

COMMESSO VIAGGIATORE. Posso entrare?

LUCA (*infastidito*). Lo domanda a me? Entri, se vuole.

Il Commesso Viaggiatore si avvia verso l'uscio in fondo, ma prima d'arrivarci scoppia di nuovo un tumulto di voci nella sala di redazione, a cui fa eco un altro tumulto lontano, d'una dimostrazione popolare, la quale si suppone che attraversi di

corsa la piazza vicina. Il Commesso Viaggiatore si arresta, stordito.

VOCI CONFUSE (*dalla sala di redazione*). Ecco, ecco, udite? — La dimostrazione! La dimostrazione! Miserabili! — I cappadoniani!

PRIMO REDATTORE. Gridano: «Viva Cappadona!». Ve lo dicevo io?

PARONI (*con un gran pugno sulla tavola, urlando*). E io ti dico che bisogna ammazzare Guido Mazzarini! Che m'importa di Cappadona?

Il tumulto della piazza copre per un momento le grida della sala di redazione. I dimostranti, in gran numero, passando di corsa, gridano: «Viva Cappadonal Abbasso il Regio Commissario!». *Appena il tumulto s'allontana, si riodono le grida della sala di redazione: «*Cani! Cani! Nemici del Paese! Cappadona paga!» *e all'improvviso, due redattori in gran furia, coi cappelli in capo e armati di bastone, aprono l'uscio a vetri e si precipitano verso la comune per correre dietro alla dimostrazione.*

SECONDO REDATTORE (correndo, fremente). Miserabili! Miserabili!

Via.

TERZO REDATTORE (*trovandosi davanti il Commesso Viaggiatore, gli urla in faccia*): Osano gridare «Viva Cappadona!».

Via.

LA VOCE DI PARONI. Andate! Andate tutti! Io resto qua a scrivere!

Dall'uscio a vetri si precipitano col cappello in capo altri tre redattori verso la comune, gridando confusamente: «Vigliacchi! Cani! Pagati!» *e uno di nuovo in faccia al Commesso Viaggiatore:* «Viva Cappadona! ha capito?». *Via rutti.*

COMMESSO VIAGGIATORE. Io non capisco niente...

A Luca Fazio:

Ma, scusi, che cos'è?

Luca ha un forte attacco di tosse e si ottura la bocca. Il Commesso Viaggiatore si china a guardarlo dolente, mortificato, imbarazzato dal ribrezzo che non riesce a dissimulare.

LUCA. Puzzano di pipa, maledetti! Si scosti... Aria! Mi lasci respirare!

Poi, calmato:

Lei non è di Costanova?

COMMESSO VIAGGIATORE. No: sono di passaggio.

LUCA. Siamo tutti di passaggio, caro signore.

COMMESSO VIAGGIATORE. Sono un commesso delle Cartiere del Sangone. Volevo parlare col signor Paroni, per la fornitura del giornale.

LUCA. Non credo che sia il momento piú opportuno.

COMMESSO VIAGGIATORE. Già, ho sentito. Una dimostrazione.

LUCA (*con ironia cupa*). Sono ancora gonfi di sdegno, dopo otto mesi dalle elezioni politiche, contro il deputato Guido Mazzarini.

COMMESSO VIAGGIATORE. Socialista?

LUCA. Non so. Mi pare. Qua a Costanova gli sono stati tutti contrarii; ma è riuscito a vincere col suffragio delle altre sezioni elettorali del Collegio.

Stropiccia l'indice col pollice per significare che ha denari, e aggiunge:

Grand'uomo. E le furie, come vede, non sono svaporate, perché il Mazzarini, per vendicarsi, ha fatto mandare al municipio di Costanova — (si scosti, si scosti un poco, per carità: mi manca aria) — un Regio Commissario. — Grazie. — Cosa di gran momento: un Regio Commissario!

COMMESSO VIAGGIATORE. Ma gridavano *abbasso!*

LUCA. Già. Non lo vogliono. Costanova è un gran paese, caro signore. Faccia conto che l'Universo, tutto cosí com'è, gli graviti intorno. Si affacci alla finestra e guardi il cielo. Le stelle, sa perché ci stanno? per sbirciare sulla Terra Costanova. C'è chi dice che ne ridono; non ci creda: sospirano tutte dal desiderio d'avere in sé ciascuna una città come Costanova. E sa da che dipendono le sorti dell'Universo? Dal Consiglio comunale di Costanova. Il Consiglio comunale è stato sciolto, e per conseguenza l'Universo è tutto scombussolato. Lo può vedere dalla faccia di Paroni. La guardi, la guardi, là, dai vetri di quell'uscio.

COMMESSO VIAGGIATORE (*fa per accostarsi all'uscio e si ferma*). Ma sono opachi!

LUCA. Ah, già. Non ci pensavo.

COMMESSO VIAGGIATORE. Lei non fa parte della redazione del giornale?

LUCA. No. Simpatizzo. O meglio, simpatizzavo. Sto per andarmene, io, caro signore. E siamo parecchi, sa, malati cosí a Costanova. Due miei fratelli, prima che se n'andassero anche loro, facevano parte della redazione. Io ho fatto fino all'altro jeri lo studente di medicina. Sono tornato questa mattina per morire a casa mia. Lei vende carta da giornali?

COMMESSO VIAGGIATORE. Sí, anche da giornali. A prezzi di concorrenza.

Luca. Perché si stampino giornali in piú gran copia?

Commesso viaggiatore. Creda che la questione del prezzo della carta, nelle presenti condizioni del mercato...

Luca (*fermandolo*). Ne sono convinto. E se sapesse che consolazione è per me pensare che lei andrà ancora in giro, chi sa per quanti anni, di paese in paese, offrendo a prezzi di concorrenza la carta della sua cartiera ai giornaletti settimanali di provincia! Pensare che ricapiterà qui, fra dieci anni forse, di sera, come adesso, e rivedrà qua questo divanaccio, ma senza me, e la città di Costanova forse pacificata...

Sopravvengono dalla comune in gran subbuglio tre dei redattori corsi poc'anzi dietro la dimostrazione popolare, gridando:

Primo redattore. Paroni! Paroni!

Secondo redattore. L'ira di Dio s'è scatenata in piazza!

Terzo redattore. Vieni, vieni, Leopoldo!

Accorre dall'uscio a vetri Leopoldo Paroni, il fiero repubblicano, con un sudicio lumetto bianco a petrolio in mano. È sulla cinquantina. Criniera leonina, gran naso, baffi in su, pizzo mefistofelico e cravatta rossa.

Paroni. Che cos'è? Bastonate?

Va a posare il lumetto sulla scrivania, facendogli posto tra le carte.

Secondo redattore. Da orbi!

Primo redattore. Orde socialiste venute dalla provincia!

Paroni (subito). Addosso ai cappadoniani?

Terzo redattore. No, addosso ai nostri!

Primo redattore. Vieni! Corriamo! C'è bisogno di te!

Paroni (*svincolandosi*). Aspettate. Per Dio! Che ci sta a fare, allora, la polizia?

Primo redattore. La polizia? Ma il Regio Commissario sarà felicissimo se saremo noi i bastonati! Vieni! Vieni!

Paroni. Andiamo, sí, andiamo!

Al terzo redattore, che eseguisce subito:

Vai a prendermi il cappello e il bastone! Conti, Fabrizi, dove sono?

Secondo redattore. Sono là! tengono testa come possono!

Primo redattore. Si difendono!

Paroni. Ma potevano, mi pare, reclamarle i cappadoniani, le guardie!

Primo redattore. Si sono tutti squagliati!

PARONI. E anche voi, dico, invece di venire in tre a chiamarmi, potevate restar lí, e mandarne uno!

TERZO REDATTORE (*rientrando dalla sala*). Non trovo il bastone!

PARONI. Ma all'angolo, vicino all'attaccapanni!

PRIMO REDATTORE. Andiamo, andiamo, ti do il mio!

PARONI. E tu come farai? Tra le bastonate, senza bastone?

Sopravviene a questo punto, affannata, spaventata, la signorina Rosa Lavecchia, sui 50 anni, rossa di pelo, magra, con gli occhiali, vestita quasi maschilmente.

ROSA (*stanca morta, quasi non tirando piú fiato*). Oh Dio... Oh Dio mio...

PARONI e gli altri (*in ansia, costernatissimi*). Cos'è? Cos'è? Che è accaduto?

ROSA. Non sapete nulla?

PARONI. Hanno ucciso qualcuno?

ROSA (*guardandoli, come nuova di tutto*). No. Dove?

PRIMO REDATTORE. Come! Non sai che c'è la dimostrazione?

ROSA (*c. s.*). La dimostrazione? no; non so nulla. Vengo dalla casa del povero Pulino...

SECONDO REDATTORE. Ebbene?

ROSA. S'è ucciso!

PRIMO REDATTORE. S'è ucciso?

PARONI. Pulino?

TERZO REDATTORE. Lulú Pulino, s'è ucciso?

ROSA. Due ore fa. L'hanno trovato in casa che pendeva dall'ansola del lume, in cucina.

PRIMO REDATTORE. Impiccato?

ROSA. Che spettacolo! Sono andata a vederlo... Nero, con gli occhi e la lingua fuori, le dita raggricchiate... Lungo lungo, là, spenzolante in mezzo alla stanza...

SECONDO REDATTORE. Oh guarda, povero Pulino!

PRIMO REDATTORE. Era già spacciato, poveretto: agli estremi.

TERZO REDATTORE. Ma una fine cosí!

SECONDO REDATTORE. S'è levato di patire, dopo tutto!

PRIMO REDATTORE. Non si reggeva piú neanche sulle gambe...

PARONI. Ma io dico, scusate, quando uno non sa piú che farsi della propria vita, è da imbecille —

PRIMO REDATTORE. — che cosa? —

SECONDO REDATTORE. — uccidersi? —

TERZO REDATTORE. — e perché, da imbecille? —

PRIMO REDATTORE. — se aveva ormai i giorni contati! —

SECONDO REDATTORE. — che vita era piú la sua? —

PARONI. — appunto! appunto! — Perdio, gliel'avrei pagato io, il viaggio! —

TERZO REDATTORE. — il viaggio? —

PRIMO REDATTORE. — ma che dici? —

SECONDO REDATTORE. — per l'altro mondo? —

PARONI. — no: fino a Roma: il viaggio fino a Roma: vi dico che gliel'avrei pagato io! — Quando uno non sa piú che farsi della propria vita e ha deciso di togliersela, prima di togliersela, perdio... Ah il piacere che avrei provato io! dico, di far servire la mia morte almeno a qualche cosa! Scusate: sono malato: domani morrò; c'è un uomo che disonora il mio paese, un uomo che rappresenta per tutti noi un'onta esecrabile, Guido Mazzarini: ebbene, l'ammazzo e poi m'ammazzo! — Ecco come si fa! — E chi non fa cosí è un imbecille!

TERZO REDATTORE. Non ci avrà pensato, poverino!

PARONI. Ma come si fa a non pensarci, vivendo come viveva lui fino a due ore fa, sotto quest'onta che ci schiaccia tutti, qua, che dilania l'onore di tutto un paese e appesta finanche l'aria che respiriamo? Gliel'avrei messa io in mano la rivoltella! Ammazzalo, e poi ammazzati, imbecille!

Rientrano a questo punto esultanti dalla comune gli altri due redattori usciti prima.

QUARTO REDATTORE. Tutto finito! Tutto finito!

QUINTO REDATTORE. Cacciati via come un branco di pecore a legnate!

PRIMO REDATTORE (*con freddezza*). Sono intervenute le guardie?

QUARTO REDATTORE. Sí, ma all'ultimo! —

QUINTO REDATTORE. Quando già i nostri — magnifici! — bisognava vederli — come tanti leoni — addosso!

QUARTO REDATTORE. Legnate da levare il pelo!

Poi, notando che nessuno risponde al suo entusiasmo e a quello del compagno:

Ma che cos'avete?

ROSA. Il povero Pulino...

QUINTO REDATTORE. Che c'entra Pulino?

PRIMO REDATTORE. S'è impiccato due ore fa!

QUARTO REDATTORE. Ah sí? Lulú Pulino? Impiccato?

QUINTO REDATTORE. Oh povero Lulú! Eh, sí, lo disse anche a me che voleva finire di patire... S'è troncata l'agonia: ha fatto bene!

PARONI. Doveva far di meglio! Stavamo a dir questo tra noi. Dato che si doveva uccidere per fare un bene a sé, poteva far prima un bene anche agli altri, al suo paese, andando a uccidere a Roma il nemico di tutti, Guido Mazzarini! Non gli sarebbe costato nulla, neanche il viaggio; gliel'avrei pagato io, parola d'onore! Cosí è morto proprio da imbecille!

Primo redattore. Basta, è già tardi, oh!
Secondo redattore. Sí, sí. La cronaca della serata si farà domani.
Terzo redattore. Tanto, fino a domenica avremo tempo.
Secondo redattore (*con un sospiro di commiserazione*). E parleremo anche del povero Pulino.
Rosa (a Paroni). Se vuoi, Paroni, potrei parlarne io che l'ho visto.
Quarto redattore. Oh, potremmo andarlo a vedere anche noialtri, passando.
Rosa. Forse lo troverete ancora appeso. Per rimuovere il cadavere s'aspetta il Pretore che credo debba ancora tornare da Borgo.
Paroni. Che peccato! Pensare che il nostro numero di domenica poteva essere tutto quanto consacrato a lui, se avesse compiuto il gesto di vendicatore del suo paese!
Primo redattore (*scoprendo finalmente sul divano Luca Fazio*). Oh, guardate un po'. C'è qua Luca Fazio!

Tutti si voltano a guardare.

Paroni. Oh, Luca!
Secondo redattore. E come! te ne stavi lí senza dir nulla?
Terzo redattore. Quando sei arrivato?
Luca (*senza scomporsi, seccato*). Stamattina.
Quarto redattore. Ti senti male?
Luca (*indugia a rispondere, fa prima un gesto con la mano, poi dice*): Come Pulino.
Paroni (*notando il Commesso Viaggiatore*). E lei, scusi, chi è?
Commesso viaggiatore. Ero venuto, signor Paroni, per la fornitura della carta.
Paroni. Ah, lei è il Commesso Viaggiatore delle Cartiere del Sangone? Ripassi domani; mi faccia il piacere, ormai è tardi.
Commesso viaggiatore. Domattina, sissignore. Perché vorrei ripartire in giornata.
Primo redattore. Su, andiamo. Buona notte, Leopoldo.

Anche gli altri salutano Paroni, che ricambia il saluto.

Quarto redattore (*a Luca Fazio*). Tu non vieni?
Luca (*cupo*). No. Debbo dire una cosa a Paroni.
Paroni (*in apprensione*). A me?
Luca (*c. s.*). Due minuti.

Tutti lo guardano costernati, per la relazione che subito intravedono, dopo i discorsi che si sono fatti, tra il suo stato disperato e quello di Pulino «che si è ucciso da imbecille».

Paroni. E non potresti ora davanti a tutti?

LUCA. No. A te solo.

PARONI (*agli altri*). E andate, allora. Buona notte, amici miei. Si rinnovano i saluti.

COMMESSO VIAGGIATORE. Verrò verso le dieci.

PARONI. Anche prima, anche prima, se vuole. A rivederla.

Via tutti, meno Paroni e Luca Fazio che tira giú le gambe dal divano e resta seduto, curvo, a guardare a terra.

PARONI (*accostandoglisi premuroso e accennando di posargli una mano sulla spalla*). Caro Luca, dunque... amico mio...

LUCA (*subito, alzando un braccio*). No, scòstati.

PARONI. Perché?

LUCA. Mi fai tossire.

PARONI. Stai proprio male, eh? Eh, sí, si vede.

LUCA (*fa cenno di si col capo, poi dice*): Sono proprio a cottura giusta, per te. Chiudi bene quella porta.

Col capo accenna alla comune.

PARONI (*eseguendo*). Ah sí, subito.

LUCA. Col paletto.

PARONI (*eseguendo e ridendo*). Ma è inutile; non verrà piú nessuno, ormai. Puoi parlare liberamente. Resterà tutto tra me e te.

LUCA. Chiudi anche quell'uscio là.

Accenna l'uscio a vetri.

PARONI (*c. s.*). E perché? Sai che vivo solo. Di là non c'è piú nessuno. Anzi, vado a spegnere il lume.

S'avvia.

LUCA. E poi richiudi. Viene un puzzo di pipa!

Paroni entra nella sala di redazione, spegne il lume che vi è rimasto acceso, e ritorna, richiudendo l'uscio. Nel frattempo Luca Fazio si sarà alzato in piedi.

PARONI. Ecco fatto. Dunque, che vuoi dirmi?

LUCA. Scòstati, scòstati...

PARONI. Perché, scusa? Dici per te o per me?

LUCA. Anche per te.

PARONI. Ma io non ho paura!

LUCA. Non lo dire troppo presto.

PARONI. Di che si tratta, insomma? Siedi, siedi...

LUCA. No, resto in piedi.

PARONI. Torni da Roma?

LUCA. Da Roma. Ridotto come mi vedi, avevo qualche migliajo di lire: mi mangiai tutto. Serbai solo quanto poteva bastare per comperarmi

caccia una mano nella tasca della giacca e ne trae una grossa rivoltella

questa rivoltella.

PARONI (*alla vista dell'arma in pugno a quell'uomo in quello stato, diventando pallidissimo e levando istintivamente le mani*). Oh! che... che è carica?

Notando che Luca esamina l'arma:

Ohè, Luca... è carica?

LUCA (*frigidamente*). Carica.

Poi, guardandolo:

Hai detto che non hai paura.

PARONI. No, ma... se Dio liberi...

E fa per accostarsi come per levargli l'arma.

LUCA. Scòstati, e lasciami dire. M'ero chiuso in camera, a Roma, per finirmi.

PARONI. Ma che pazzia!

LUCA. Pazzia, sí: la stavo per commettere veramente. E da imbecille, sí, tu hai ragione!

PARONI (*lo guarda, poi, con gli occhi brillanti di gioja*). Ah, tu forse... tu forse vorresti davvero...?

LUCA (subito). Aspetta; vedrai quello che voglio!

PARONI. (c. s.). Hai sentito ciò che ho detto di Pulino?

LUCA. Sí. E sono qua per questo.

PARONI. Tu lo faresti?

LUCA. Ora stesso.

PARONI (*esultante*). Ah, benissimo!

LUCA. Stammi a sentire. Ero con la rivoltella già puntata alla tempia, quand'ecco, sento picchiare all'uscio....

PARONI. Tu, a Roma?

LUCA. A Roma. Apro. Sai chi mi vedo davanti? Guido Mazzarini.

PARONI. Lui? A casa tua?

LUCA. Mi vide con la rivoltella in pugno e subito, anche dalla mia faccia, comprese che cosa stéssi per fare; mi corse incontro; m'afferrò per le braccia, mi scrollò, mi gridò: «Ma come? cosí ti uccidi? Oh Luca, non ti credevo davvero tanto imbecille! Ma va'... Se vuoi far questo... ti pago io il viaggio... corri a Costanova e ammazzami prima Leopoldo Paroni!».

PARONI (*intentissimo finora al truce e strano discorso, con l'animo in subbuglio nella tremenda aspettativa d'una qualche atroce violenza davanti a lui, si sente d'un tratto sciogliere le membra, e apre la bocca a un sorriso squallido, vano*)....Scherzi?

LUCA (*si trae indietro d'un passo; ha come un tiramento convulso in una guancia presso il naso, e dice con la bocca scontorta*): No, non scherzo. Mazzarini m'ha pagato il viaggio.

PARONI. A te? che dici?

LUCA. Eccomi qua. E ora io, prima ammazzo te, e poi mi ammazzo.

Leva il braccio con l'arma e mira.

PARONI (*atterrito, con le mani davanti al volto, cerca di sottrarsi alla mira, gridando*): Sei pazzo? No, Luca...! Non scherziamo... Sei pazzo?

LUCA (*intimando, terribile*). Non ti muovere! O tiro davvero, sai?

PARONI (*restando come impietrito*). Ecco... Ecco...

LUCA. Pazzo, eh? Ti sembro pazzo, io? E tu che ora dici pazzo a me, non hai da poco finito di dire imbecille al povero Pulino, perché prima d'impiccarsi, non è andato a Roma ad ammazzare Mazzarini?

PARONI (*tentando d'insorgere*). Ah, ma c'è una bella differenza, perdio! Una bella differenza. Perché io non sono Mazzarini!

LUCA. Differenza? Che differenza vuoi che ci sia tra te e Mazzarini per uno come me o come Pulino, a cui non importa piú nulla della vostra vita e di tutte le vostre pagliacciate? Ammazzare te o un altro, il primo che passa per via, è tutt'uno per noi!

PARONI. Ah no, scusa! Che tutt'uno! Diventerebbe allora il piú inutile e stupido dei delitti!

LUCA. Ma dunque tu vorresti che ci rendessimo strumento, noi, all'ultimo, quando tutto per noi è già finito, del tuo odio o di quello di un altro, delle vostre gare da buffoni; o se no, ci chiami imbecilli? Ebbene: io non voglio essere chiamato imbecille come Pulino, e ammazzo te!

Risolleva di nuovo l'arma e prende la mira.

PARONI (*scongiurando, storcendosi, per scansar la bocca della rivoltella*). Per carità! No, Luca... Che fai?... No! — Ma perché? Ti sono stato sempre amico... Per carità!

LUCA (*mentre gli guizza negli occhi la folle tentazione di premere il grilletto dell'arma*). Férmati! Férmati! — Inginocchiati! Inginòcchiati!

PARONI (*cascando in ginocchio*). Ecco... Per carità! Non lo fare!

LUCA (*sghignando*). Eh... quando uno non sa piú che farsi della propria vita... Buffone! — Stai tranquillo, che non t'ammazzo. Alzati; ma stammi discosto.

PARONI (*alzandosi*). È un brutto scherzo, sai? Te lo permetti, perché sei armato.

LUCA. Certo. E tu hai paura perché sai bene che non mi costerebbe nulla il farlo. Da bravo repubblicano, sei libero pensatore, eh? — Ateo! Certamente. Se no, non avresti potuto dire imbecille a Pulino.

PARONI. Ma io l'ho detto... cosí, perché... perché sai quanto mi cuoce l'onta del mio paese... Luca. Bravo, sí. Ma libero pensatore sei, non puoi negarlo: ne fai professione sul tuo giornale...

PARONI (*masticando*). Libero pensatore... suppongo che neanche tu t'aspetti castighi o compensi in un mondo di là...

LUCA. Ah, no! Sarebbe per me la cosa piú atroce credere che debba portarmi altrove il peso delle esperienze che mi è toccato fare in questi ventisei anni di vita.

PARONI. Dunque, vedi che —

LUCA (*subito*). — che potrei anche farlo; ammazzarti come niente; poiché questo non mi trattiene. Ma non t'ammazzo. Né credo d'essere un imbecille, se non t'ammazzo. Ho pietà di te, della tua buffoneria. Ti vedo ormai, se sapessi, da cosí lontano! E mi sembri piccolo e carino, anche; sí, povero omettino rosso, con quella cravatta lí... Ah, ma sai? la tua buffoneria però, la voglio patentare.

PARONI (n*on udendo bene, nell'intronamento in cui è caduto*). Come dici?

LUCA. Patentare, patentare. Ne ho il diritto; diritto sacrosanto, giunto come sono al confine ormai tra la vita e la morte. E non ti puoi ribellare. Siedi, siedi là, e scrivi.

Gli indica con la rivoltella la scrivania.

PARONI. Scrivo? Che scrivo? Dici sul serio?

LUCA. Sul serio, sul serio. Vai a sedere là, e scrivi.

PARONI. Ma che vuoi che scriva?

LUCA (*c. s. puntandogli di nuovo l'arma in petto*). Alzati e vai a sedere là, ti dico!

PARONI (*sotto la minaccia dell'arma, andando alla scrivania*). Ancora?

LUCA. Siedi e prendi la penna... subito la penna...

PARONI (*eseguendo*). Che debbo scrivere?

LUCA. Quello che ti detterò io. Ora tu stai sotto; ma ti conosco: domani, quando saprai che anch'io come Pulino mi sarò ucciso, tu rialzerai la cresta, e urlerai per tre ore, qua, al caffè, dovunque, che sono stato un imbecille anch'io.

PARONI. Ma no! Che vai a pensare? Sono ragazzate!

LUCA. Ti conosco. Voglio vendicar Pulino; non lo faccio per me. Scrivi!

PARONI (*guardando sul tavolino*). Ma dove vuoi che scriva qua?

LUCA. Lí, lí, basterà che scriva su codesta cartella...

PARONI. Ma che cosa?

LUCA. Una dichiarazioncina.
PARONI. Una dichiarazioncina a chi?
LUCA. A nessuno. O insomma, scrivi, sai! A questo solo patto ti risparmio la vita. O scrivi, o t'ammazzo!
PARONI. Bene, bene, scrivo... Detta.
LUCA (*dettando*). «Io qui sottoscritto mi dolgo e mi pento...»
PARONI (*ribellandosi*). Ma via, di che vuoi che mi penta?
LUCA (*con un sorriso, puntandogli quasi per gioco l'arma alla tempia*). Ah, non ti vorresti nemmeno pentire?
PARONI (scosta un po' il capo per guardare l'arma, e poi dice*): Sentiamo* di che cosa mi debbo pentire...
LUCA (*riprendendo a dettare*). «Io qui sottoscritto mi dolgo e mi pento d'aver chiamato imbecille Pulino...»
PARONI. Ah, di questo?
LUCA. Di questo. Scrivi: «in presenza dei miei amici e compagni, perché Pulino, prima di uccidersi non era andato a Roma ad ammazzare Mazzarini». Questa è la pura verità. E anzi, lascio che gli avresti pagato il viaggio. Hai scritto?
PARONI (*con rassegnazione*). Scritto. Avanti...!
LUCA (*riprendendo a dettare*). «Luca Fazio, prima di uccidersi...»
PARONI. Ma che ti vuoi uccidere davvero?
LUCA. Questo è affar mio. Scrivi: «prima di uccidersi, è venuto a trovarmi...» vuoi aggiungere, armato di rivoltella?
PARONI (*non potendone piú*). Ah, sí, questo sí, se permetti!
LUCA. Mettilo pure, armato di rivoltella. Tanto, non mi potranno punire per porto d'arma abusivo. Dunque, hai scritto? Seguita: «armato di rivoltella e m'ha detto che, conseguentemente, anch'egli per non essere chiamato imbecille da Mazzarini, o da qualche altro, avrebbe dovuto ammazzar me come un cane».

Aspetta che Paroni finisca di scrivere, poi domanda:

Hai scritto «come un cane»? Bene. A capo. «Poteva farlo, e non l'ha fatto. Non l'ha fatto perché ha avuto schifo.»

Paroni alza il capo e allora subito, intimando:

No, scrivi, scrivi «schifo» e aggiungi <«pietà» ecco «schifo e pietà della mia vigliaccheria>».
PARONI. Questo poi...
LUCA. È la verità... Perché sono armato, s'intende!
PARONI. No, caro mio: io adesso sto qui a contentarti...
LUCA. Va bene, sí, contentami. Hai scritto?
PARONI. Ho scritto, ho scritto! E mi pare che possa anche bastare! Luca. NO, ASPETTA: CONCLUDIAMO! ALTRE DUE SOLE PAROLINE, PER

concludere.

PARONI. Ma che vuoi concludere? Ancora?

LUCA. Ecco, cosí, scrivi: «È bastato a Luca Fazio che gli dichiarassi che il vero imbecille sono io».

PARONI (*ributtando la carta*). Ma va' là, no, è troppo, scusa!

LUCA (*perentoriamente, sillabando*). «che il vero imbecille sono io!» La tua dignità la salvi meglio, caro, guardando la carta su cui scrivi e non quest'arma che ti sta sopra. T'ho detto che voglio vendicare Pulino. Firma, adesso.

PARONI. Ecco la firma. Vuoi altro?

LUCA. Da' qua.

PARONI (*porgendogli la carta*). Eccoti. Ma che te ne farai, adesso? Se ti vuoi davvero levar di mezzo...

LUCA (*non risponde; finisce di leggere quanto Paroni ha scritto; poi dice*): Sta bene. Che me ne farò? Niente. Me la troveranno addosso, domani.

La piega in quattro e se la mette in tasca.

Consòlati, Leopoldo, col pensiero che io vado a fare adesso una cosa un tantino piú difficile di questa che hai fatto tu. Riapri la porta.

Paroni eseguisce.

Buona notte.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTÚ

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Il trasparente signor PAOLINO*, professore privato — La virtuosa signora* PERELLA*, moglie del —* CAPITANO PERELLA *— Il dottor* NINO PULEJO *— Il signor* Totò*, farmacista, suo fratello —* ROSARIA*, governante del signor Paolino —* GIGLIO *e* BELLI*, scolari —* NONÒ*, ragazzo di 11 anni, figlio dei Perella —* GRAZIA*, domestica di casa Perella — Un marinajo.*

*

In una città di mare, non importa quale.
Oggi.

ATTO PRIMO

Stanza modesta da studio e da ricevere in casa del signor Paolino. Scrivania, scaffali di libri, canapè, poltrone, ecc. La comune è a sinistra. A destra, un uscio; un altro infondo, che dà in uno sgabuzzino quasi bujo.

SCENA PRIMA

ROSARIA *e il* SIGNOR TOTÒ.

Al levarsi della tela, la stanza è in disordine. Parecchie seggiole in mezzo alla scena, le une sulle altre, capovolte; le poltrone fuori di posto, ecc. Entra dalla comune Rosaria con la cuffia in capo e ancora i diavolini attorti tra i capelli ritinti d'una quasi rosea orribile manteca. Ha l'aspetto e l'aria stupida e petulante d'una vecchia gallina. La segue il signor Totò col cappello in capo, collo torto da prete, aspetto e aria da volpe contrita. Si stropiccia di continuo le mani sotto il mento, quasi per lavarsele alla fontana della sua dolciastra grazia melensa.

ROSARIA. Ma scusi, ma perché vuole entrarmi in casa ogni mattina? Non vede che è ancora in disordine?

TOTÒ. E che fa? Oh, per me, cara Rosaria...

ROSARIA (*con scatto di stizza, voltandosi, come volesse beccarlo*). Ma come, che fa?

TOTÒ (*restando male, con un sorriso vano*). Dico che io non ci bado... Vi lascio la chiave, perché la consegniate a mio fratello, il dottore, appena ritorna, poverino, dalla sua assistenza notturna all'ospedale.

ROSARIA. Va bene. Potrebbe darmela sulla porta, la chiave, e andarsene, senza entrare.

TOTÒ. Per me è ormai una cara abitudine, questa...

ROSARIA. Ma dica un brutto vizio!

TOTÒ. Mi trattate male, Rosaria...

ROSARIA. Ho da fare! Ho da fare! E poi, secca, capirà! Io sono ancora cosí

indica i diavolini ai capelli

e, qua, le seggiole, vede? a gambe all'aria. La casa, quando è onesta, ha anch'essa i suoi pudori; come la donna, quando è onesta.

TOTÒ. Ah, lo credo, lo credo bene! e mi piace tanto sentirvi dire cosí...

ROSARIA. Già! lo crede, le piace, e intanto lo... lo violenta!

TOTÒ (*come inorridito*). Io?

ROSARIA. Sissignore! Il pudore della casa!

Cosí dicendo, rimette sui quattro piedi le seggiole capovolte e abbassa con grottesca pudicizia la fodera di tela che le ricopre, come se nascondesse le gambe a una sua figliuola.

Dio sa quanto ci bado, io, con un padrone che...

Fa con la mano un gesto di rammarico, indicando l'uscio a destra.

— farebbe prendere la fuga anche... anche alle seggiole, sissignore, per non stare a sentirlo, cosí sempre sulle furie... Io, se fossi seggiola di questa casa, vorrei essere... guardi, piuttosto seggiola d'uno di quelli che vendono cerotti per le strade, che vi montano sopra.

DI NUOVO, ALZANDO UNA MANO VERSO L'USCIO A DESTRA:— Sgarbato! Le afferra cosí

afferra la seggiola per la spalliera

— quand'è arrabbiato le scrolla, le pesta, le scaraventa anche...

TOTÒ. Voi le volete bene, come se fossero vostre figliuole...

ROSARIA. Le vorrei tener linde come sposine! M'affeziono, io!

TOTÒ. Ah, avere una casa!

ROSARIA. E come? Non ce l'ha, lei, la casa, di là? Dica che non vuol tenere una donna di servizio.

TOTÒ. Ma casa, oh, casa, io intendo famiglia, mia buona Rosaria...

ROSARIA. E lei prenda moglie, allora! O una governante affezionata! Sarebbe un bene anche per suo fratello il dottore.

TOTÒ (subito, con orrore). Eh... lui, se mai, mio fratello! E vi giuro che ne sarei tanto contento. Ma non la prende. Non la prende, perché ci sono io.

ROSARIA. E che può fargli da moglie, lei, a suo fratello? Totò. No! Ma perché bado io a tutto, capite? E cosí egli non ne sente nessun bisogno. Piú tardi, rientrerà dalla sua assistenza notturna; verrà qui a domandarvi la chiave, e troverà di là tutto in ordine, rassettato, con tutti i suoi bisogni prevenuti...

ROSARIA. Ah, è comodo per lui.

TOTÒ. Lo faccio con tutto il cuore, credetemi. Per me, mio fratello è tutto! La casa è per lui, non è per me...

ROSARIA. Già, perché lei se ne sta tutto il giorno in farmacia...

TOTÒ. No, non per questo. Anche lui, poverino, allora, è tutto il giorno in giro per le sue visite... La casa, cara Rosaria, credete a me, non è mai quella che ci facciamo noi e che ci costa tanti pensieri e tante cure. La vera casa, quella di cui sentiamo il sapore quando si dice casa... un sapore che nel ricordo è cosí dolce e cosí angoscioso, la vera casa è quella che altri fece per noi, voglio dire nostro padre, nostra madre, coi loro pensieri e le loro cure. E anche per loro, per nostro padre e nostra madre, la casa, la vera casa per loro qual era? Ma quella dei loro genitori, non già quella ch'essi fecero per noi... È sempre cosí... Oh, ma ecco qua Paolino.

SCENA SECONDA

PAOLINO *e* DETTI.

Il signor Paolino entrerà precipitosamente dall'uscio a destra. È un uomo sulla trentina, vivacissimo, ma di una vivacità nervosa, che nasce da insofferenza. Tutte le passioni, tutti i moti dell'animo traspajono in lui con una evidenza che avventa. Subitanei scatti e cangiamenti di tono e d'umore. Non ammette repliche e taglia corto.

PAOLINO (*al signor Totò*). Carissimo...

E subito, rivolgendosi a Rosaria:

Non gli avete dato ancora il caffè? Ma dateglielo, per Dio santo! Con quante chiacchiere volete che ve la paghi, ogni mattina, una tazza di caffè?

TOTO`. Oh! Dio, no, Paolino! non è per questo!

PAOLINO. Totò, fammi il piacere: non essere ipocrita, oltre che spilorcio!

TOTÒ. Ma io parlavo...

PAOLINO (attaccando subito). Della casa, mezz'ora che parli della casa; t'ho sentito di là: della poesia della casa.

TOTÒ. Ma la sento davvero!

PAOLINO. Non ti dico di no. Ma te ne servi per vestire davanti a te stesso, con decenza, la tua spilorceria.

TOTÒ. No...

PAOLINO. È cosí come ti sto dicendo io! Tant'è vero che, appena Rosaria t'avrà dato il caffè, te n'andrai stropicciandoti le mani giú per le scale, tutto contento della tazzina di caffè che vieni a scroccarmi ogni mattina con codeste chiacchieratine poetiche.

TOTÒ. Ah, se credi cosí... Mortificato, fa per andarsene.

PAOLINO (subito, acchiappandolo per un braccio). Che? Tu ora il caffè, perdio, te lo devi prendere! Io credo cosí perché è vero cosí!

TOTÒ. Ma no...

PAOLINO. Ma sí! E appunto perché è vero cosí, ti devi prendere il caffè!

TOTÒ. Non me lo prendo, no!

PAOLINO (*seguitando con foga crescente*). Due caffè, tre caffè! Perché tu ora te lo sei guadagnato con lo sfogo che m'hai offerto, capisci? Quando una cosa mi resta qua,

indica la bocca dello stomaco

caro mio, sono rovinato! Te l'ho detta, pago. Un caffè al giorno, puoi contarci! Vattene!

Lo spinge fuori come se fosse un affare concluso; e poiché il signor Totò accenna di voltarsi, incalza:

No, vàttene, vàttene senza ringraziarmi!

TOTÒ. No, non ti ringrazio! Ma sarei piú contento, se tu me lo facessi...

PAOLINO (*con scatto iroso*). Pagare?

TOTÒ (*umile come sempre*). A fin di mese, per come te n'ho fatto la proposta!

PAOLINO. E che sono io, caffettiere? che è, un caffè, la mia casa?

TOTÒ. No: è che io di là, vedi, non ho chi me lo faccia. Tu hai qua la tua governante. Non fai mica il caffè per me, per venderlo. Lo fai per te. Ne fai una tazzina di piú, e io te la pago.

PAOLINO. Eh già! Prendo moglie. Non la prendo mica per te, per vendertela. La prendo per me. Ma te la cedo, ecco, per soli cinque minuti, ogni giorno. Va bene? Che cosa sono cinque minuti?

TOTÒ (*sorridendo*). No, che c'entra! La moglie...

PAOLINO (*subito*). E la governante?

TOTÒ (*non comprendendo*). Come?

PAOLINO (*gridando*). Ma il caffè non si fa mica da solo! Ci vuole la governante per fare il caffè. Animale, o perché credi che un operajo sia piú ricco d'un professore? Perché un operajo, se vuole, può farsi tutto da sé, mentre un professore no: ha bisogno di tenere la governante, il professore!

ROSARIA (*interloquendo, melliflua e persuasiva*). Che lo serva, lo curi e faccia di tutto per dargli quelle comodità...

PAOLINO (*comprendendo il fiele di quel miele, per troncare*). Lasciamo andare! lasciamo andare!

ROSARIA (r*isentita e con sottintesi di riprovazione*). Ma dico, perché fuor di casa non abbia poi a mostrarsi disordinato o distratto.

PAOLINO. Grazie tante!

Al signor Totò:

La stai a sentire? E io, sí, di questa bella fortuna d'esser professore debbo piangere le conseguenze, e tu farmacista,

no? — Va' al diavolo! — Ohi, Rosaria: per oggi, glielo darete, il caffè; da domani in poi — piú niente!

TOTÒ. Scusa, m'hai dato anche dell'animale...

PAOLINO. Ah già! Glielo darete allora anche domani! Ma vàttene! Vorresti che ti caricassi d'insulti, per avere una tazza di caffè per ogni insulto che ti faccio?

TOTÒ. No, no, me ne vado... Grazie, Paolino...

Via con Rosaria per l'uscio di sinistra.

SCENA TERZA

PAOLINO, *poi* GIGLIO *e* BELLI.

PAOLINO. Dio, che gente! Dio, che gente!... Ma com'è? Tutti cosí?

GIGLIO (*dall'interno*). Permesso, signor professore?

PAOLINO. Uh, ecco già la prima lezione. Avanti!

Entrano coi libri sotto braccio, e con le sciarpe di lana al collo uno, rossa; l'altro, turchina Giglio e Belli. Hanno anch'essi un aspetto bestiale che consola: Giglio, da capro nero, e Belli, da scimmione con gli occhiali.

GIGLIO. Buon giorno, signor professore.

BELLI. Buon giorno, signor professore.

PAOLINO. Buon giorno. Sedete.

Indica la scrivania.

GIGLIO (*sedendo*). Grazie, signor professore.

BELLI (*sedendo*). Grazie, signor professore.

PAOLINO (*sedendo anche lui e rifacendo loro il verso, prima all'uno poi all'altro, accennando un inchino*). Non c'è di che, caro Giglio! Non c'è di che, caro Belli!

Li guarda e sbuffa esasperatamente.

Ahhh!

Prendendosi la testa tra le mani:

Dio mio! Dio mio! Dio! Dio! Dio! Io veramente credo che la vita fra gli uomini, tra poco, non mi sarà piú possibile!

GIGLIO. Perché, signor professore?
BELLI. Dice per noi, signor professore?
PAOLINO (*tornando a guardarli con ira contenuta*). Ma quant'anni avete?
GIGLIO. Diciotto, signor professore!
BELLI. Diciassette, signor professore!
PAOLINO (*tentennando il capo in contemplazione del loro aspetto bestiale*). E già cosí uomini tutti e due! Dite un po': come si dice in greco commediante?
GIGLIO. In greco?
PAOLINO. No: in arabo! Lei non lo sa!

A Belli:

E lei?
BELLI. Commediante? Non ricordo.
PAOLINO. Ah, lei non ricorda? Perché vuol dire che prima lo sapeva, è vero? e ora non lo ricorda piú!
BELLI. Nossignore: non l'ho mai saputo.
PAOLINO. Ah, cosí si dice!

Sillabando:

Non-lo-so! — Ve l'insegno io: — Commediante, in greco, si dice: *upocritès* E perché *upocritès*?

A Belli:

A lei: che cosa fanno i commedianti?
BELLI. Mah... recitano, mi pare.
PAOLINO. Le pare? Non ne è sicuro? E perché rècitano, si chiamano *ipocriti*? Le pare giusto chiamare ipocrita uno che recita per professione? Se recita, fa il suo dovere! Non può chiamarlo ipocrita! Chi chiama cosí lei, invece, cioè con questo nome che i greci davano ai commedianti?
GIGLIO (*come se tutt'a un tratto gli si facesse lume*). Ah, uno che finge, signor professore!
PAOLINO. Ecco. Uno che finge, come un commediante appunto, che finge una parte, poniamo di re, mentre è un povero straccione; o un'altra parte qualsiasi. Che c'è di male in questo? Niente. Dovere! professione! — Quand'è il male, invece? Quando non si è piú cosí ipocriti per dovere, per

professione sulla scena; ma per gusto, per tornaconto, per malvagità, per abitudine, nella vita — o anche per civiltà — sicuro! perché civile, esser civile, vuol dire proprio questo: — dentro, neri come corvi; fuori, bianchi come colombi; in corpo fiele; in bocca miele. O quando si entra qua e si dice: — *Buongiorno, signor professore*, invece di: — *Vada al diavolo, signor professore!*

GIGLIO (*balzando*). Ma come! scusi! per questo?

BELLI (*c. s.*). Dovremmo dirle: — «*Vada al diavolo*»?

PAOLINO. L'avrei piú caro, l'avrei piú caro, v'assicuro! — O almeno, santo Dio, non dirmi nulla, ecco!

GIGLIO. Già! E lei allora direbbe: — Che maleducati!

PAOLINO. Giustissimo! Perché la civiltà vuole che si auguri il buon giorno a uno che volentieri si manderebbe al diavolo; ed essere bene educati vuol dire appunto esser commedianti. — *Quod erat demonstrandum*. Basta. — Storia oggi, è vero?

BELLI (*risentito*). Ma no, scusi, professore...

PAOLINO. Basta v'ho detto! — Chiusa la digressione. Questa civiltà, figlioli miei, questa civiltà mi sta finendo lo stomaco! — Chiusa, chiusa la digressione. — Storia. A lei, Giglio.

Si sente picchiare alla porta.

Chi è? — Avanti!

SCENA QUARTA

DETTI *e* ROSARIA.

ROSARIA (*entrando per la comune e chiamando a sé il signor Paolino con un comico gesto della mano*). Qua un momentino, signor professore!

PAOLINO. Che volete? Sto a far lezione; e sapete bene che quando sto a far lezione...

ROSARIA. Lo so, benedetto Iddio, lo so! Ma appunto perché lo so, se sono entrata, mi scusi, è segno che debbo dirle qualche cosa che preme.

PAOLINO (*agli scolari*). Abbiate pazienza un momento.

Appressandosi a Rosaria:

Cosa che preme?

ROSARIA. È venuta una signora, con un ragazzo, che — dice — lei la conosce bene.

PAOLINO. La mamma di qualche allievo?

ROSARIA (*sospettosa*). Non so. Sarà! Ma è agitatissima...

PAOLINO. Agitatissima?

ROSARIA. Sissignore. E, chiedendo di lei, si è fatta bianca, rossa... di cento colori.

PAOLINO. Ma chi è? il nome! V'ho detto mille volte di domandare il nome a chi viene a cercar di me!

ROSARIA. E l'ho fatto! Me l'ha detto. Si chiama... — aspetti... — la signora... la signora Pe...

PAOLINO (*con un balzo, quasi atterrito, in vivissima agitazione*). Perella? La signora Perella, qua? Oh Dio! E che sarà avvenuto?... Aspettate... aspettate... — Ditele che attenda un po'.

ROSARIA. Ah, la conosce dunque davvero?

PAOLINO (*facendole gli occhiacci*). Non mi seccate! Ditele che attenda un po'.

ROSARIA. Va bene... va bene...

Esce.

PAOLINO (*cercando di dominare l'agitazione e riaccostandosi alla scrivania*). Ragazzi, non... non perdiamo tempo. Guardate: invece della storia e della geografia, mi... mi farete anche oggi una versioncina...

GIGLIO E BELLI (*protestando*). Ma no, scusi, professore!

PAOLINO. Dall'italiano in latino!

GIGLIO E BELLI. No, professore, per carità!

PAOLINO. Facile facile.

GIGLIO. L'abbiamo fatto jeri!

BELLI. Sempre latino! sempre latino!

PAOLINO. È il vostro debole!

GIGLIO. Ma non ne possiamo piú!

PAOLINO (*severo*). Basta cosí!

BELLI. Non abbiamo neanche i dizionari.

PAOLINO. Ve li darò io!

Li cava in fretta dallo scaffale.

Eccoli qua! — A voi!

GIGLIO. Ma professore...

PAOLINO. Basta cosí, ho detto!

Prende dalla scrivania un libro e comincia a sfogliarlo.

Tradurrete... tradurrete...

Cercando, si distrae e comincia a parlare tra sé.

Qua?... Cosí per tempo?... E quando mai?... Che...

S'accorge che i due scolari guardano curvi, e intenti nel libro ch'egli tiene aperto in mano, come se vi cercassero le parole da lui proferite, e si riprende.

Che cercate?

GIGLIO. Eh... la traduzione...

BELLI. Quello che lei leggeva...

PAOLINO. Io non leggevo un corno! Tradurrete ecco qua... questo passo qua... breve breve. — Oh! Mi farete il piacere...

Va ad aprire l'uscio dello sgabuzzino in fondo e li attira a sé col gesto delle mani.

qua, venite qua... di mettervi qua, in questo camerino... abbiate pazienza!

BELLI (*con orrore*). Là?

GIGLIO (*c. s.*). Professore, ma non ci si vede!

PAOLINO. Abbiate pazienza, per un momentino! Andiamo!

Li spinge dentro.

Traducete ciascuno per suo conto, mi raccomando! Al lavoro, al lavoro. Non perdiamo tempo!

Richiude l'uscio e corre alla comune per invitare la signora Perella a entrare.

Signora, venga... venga avanti...

SCENA QUINTA

Il signor PAOLINO, *la* SIGNORA PERELLA *e* NONÒ, *poi, dietro l'uscio in fondo,* GIGLIO *e* BELLI.

Entra per l'uscio a sinistra la signora Perella con Nonò. La signora Perella sarà la virtú, la modestia, la pudicizia in persona; il che disgraziatamente non toglie ch'ella sia incinta da due mesi per quanto ancora non paja del signor Paolino, professore privato di Nonò. Ora viene a confermare all'amante il dubbio divenuto pur troppo certezza. La pudicizia e la presenza di Nonò le impediscono di confermarlo apertamente; ma lo lascia intendere con gli occhi e anche senza volerlo con l'aprir di tanto in tanto la bocca, per certi vani conati di vomizione, da cui, nell'esagitazione, è assalita. Si porta allora il fazzoletto alla bocca, e con la stessa compunzione con cui vi verserebbe delle lagrime, vi verserà invece di nascosto un'abbondante e sintomatica salivazione. La signora Perella è molto afflitta, perché certo per le sue tante virtú e per la sua esemplare pudicizia non si meriterebbe questo dalla sorte. Tiene costantemente gli occhi bassi; non li alza se non di sfuggita per esprimere al signor Paolino, di nascosto da Nonò, la sua angoscia e il suo martirio. Veste, s'intende, con goffaggine, perché la moda ha per sua natura l'ufficio di render goffa la virtú, e la signora Perella è pur costretta ad andar vestita secondo la moda, e Dio sa quanto ne soffre. Parla con querula voce, quasi lontana, come se realmente non parlasse lei, ma il burattinajo invisibile che la fa muovere, imitando malamente e goffamente una voce di donna malinconica. Se non che, ogni tanto, urtata o punta sul vivo, se ne dimentica, e ha scatti di voce, toni e modi naturalissimi. Nonò ha un bellissimo aspetto di simpatico gatto, con un magnifico cravattone rosso a farfalla e un collettone rotondo inamidato. Non sarebbe male che impugnasse con molta convinzione un bastoncino di quelli per ragazzi con testina di cane. Ride spesso, e piú spesso ancora tira sorsi col naso per risparmiare il fazzoletto che gli fa

bella comparsa sporgendo dalla tasca della giacca, ben ripiegato e intatto.

PAOLINO (*subito, scambiando uno sguardo d'intelligenza con la signora e smorendo alla vista di lei che con gli occhi gli fa cenno di badare alla presenza di Nonò*). Sí?
Ah Dio... sí?

Volgendosi a Nonò, per rispondere al cenno della signora:

Caro Nonò.
NONÒ. Buon giorno!
PAOLINO. Buon giorno! Bravo, il mio Nonò... S'accomodi, signora...

Piano, porgendole da sedere:

Non c'è piú dubbio? proprio certo?

A un nuovo e piú pressante cenno degli occhi della signora voltandosi verso Nonò:

Eh, sei venuto a trovare il tuo professore, Nonotto bello?
NONÒ (*fa cenno di no col dito, prima di parlare, con un verso che gli è abituale*). Siamo andati a Santa Lucia, allo Scalo.
PAOLINO. Ah sí? A veder le barchette?
NONÒ (c. *s.*). A domandare a che ora arriva papà col «Segesta».

Poi, con un sorriso da scemo, guardando e indicando a Paolino la madre che, appena seduta, apre la bocca come un pesce:

Ma ecco che mamà apre di nuovo la bocca!
PAOLINO (*rivoltandosi di scatto*). Chi? come? la bocca?

Spaventato alla vista della bocca aperta della signora:

Oh Dio! che è?... che è?...

E accorre a lei, che, alzandosi col fazzoletto alla bocca, ora, si reca in fondo alla scena, presso l'uscio dello sgabuzzino.

SIGNORA PERELLA (*appoggiandosi sfinita a uno degli scaffali, col fazzoletto sempre alla bocca e facendo cenni disperati a*

Paolino di non accostarsi e di badare per amor di Dio a Nonò). Per carità... per carità...

NONÒ (*a Paolino che si volge a lui come basito, placidamente e sorridente*). Da tre giorni apre la bocca cosí!

PAOLINO. Ah, ma non è niente sai, caro Nonò... Niente! La... la mamma... la mamma sbadiglia — ecco. Cosí... —

sbadiglia.

NONÒ (*facendo prima il solito verso col dito, e poi con lo stesso dito, accennando allo stomaco*). È cosa che le viene di qua.

PAOLINO (*con un grido*). No! Benedetto figliuolo, che dici?

NONÒ. Ma sí, sí, debolezza di stomaco. L'ha detto lei!

PAOLINO (*rifiatando*). Ahhh — già... — ecco, sí — debolezza, va bene. Un po' di debolezza di stomaco, Nonò! Nient'altro!

SIGNORA PERELLA (*gemendo dal fondo della scena*). Ah! per carità...

NONÒ. E ora sputa dentro il fazzoletto, guarda! tanto tanto!

SIGNORA PERELLA. Per carità...

PAOLINO. Ma Nonò! insomma? Sei impazzito? Sono cose che si dicono, queste?

NONÒ. Perché no?

SIGNORA PERELLA (*lamentosa, senza forza di parlare*). Le dice... le dice anche davanti alla persona di servizio...

NONÒ. E che male c'è?

PAOLINO. Nessun male, no! Ma scusa, ti pare buona educazione, davanti a una persona di servizio?

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). E al padre! Subito lo dirà al padre, appena lo vedrà arrivare!

A Paolino, con terrore, piano:

Arriva oggi! Arriva oggi!

PAOLINO (*restando allibito*). Oggi?

NONÒ (*festante, battendo le mani*). Oggi, sí.

Subito accorrendo alla madre, con petulanza:

Oh, mi mandi, mi mandi col marinajo a bordo?

PAOLINO. Ma Nonà! Scostati!

NONÒ (*per rassicurarlo*). Non è niente! Ora le passa.

Alla madre:

Mi mandi a bordo, mamà? Sí, sí! Mi piace tanto quando papà dal ponte comanda la manovra d'attracco, col berretto da capitano e il cappotto di tela cerata! Mi mandi, mamà?

SIGNORA PERELLA. Ti mando, sí... ti mando...

A Paolino, indicando Nonò:

Mi fa morire...

PAOLINO. Ah, Nonò, ti perdo tutta la stima, sai? Non vedi che mamma soffre?

NONÒ. Mi fa tanto ridere, quando apre la bocca cosí,

eseguisce:

come un pesce...

PAOLINO. Bravo! La mamma soffre, e tu ridi! Bravo! E lo dirai anche a papà, che la mamma apre la bocca come un pesce, perché ne rida anche lui, è vero?

Va alla scrivania e ne prende un grosso libro illustrato.

Guarda: ti volevo regalar questo, oggi!

NONÒ. «La vita degli insetti...» Oh bello! Sí! Sí!

PAOLINO. No, caro! Tu sei cattivo, e non te lo darò piú.

A questo punto si sente picchiare forte all'uscio in fondo e contemporaneamente:

Le voci di GIGLIO *e* BELLI. Professore! Professore!

SIGNORA PERELLA (*ancora presso l'uscio, balzando e correndo avanti, atterrita*). Oh Dio!... Chi è?

PAOLINO. Ma sono quegli animali! Niente, signora, due scolari... non tema!

NONÒ. Oh bella! Nascosti là?

PAOLINO (*recandosi all'uscio in fondo, aprendolo appena e introducendovi* il capo*). Che diavolo volete?*

NONÒ (*accostandosi curioso per vedere tra le gambe di Paolino*). Li tieni lí in castigo?

SIGNORA PERELLA (richiamandolo). Nonò, qua!

La voce di GIGLIO. Un lume! una candela almeno, signor professore! Non ci si vede! *La voce di* BELLI. Non riusciamo a decifrar le lettere nel dizionario!

PAOLINO. Sta bene! Silenzio! Vi porterò una candela!

Richiude l'uscio.

NONÒ. E perché li hai nascosti lí dentro?
PAOLINO. Ma non li ho nascosti! Fanno una versione. NONÒ (spaventato). Al bujo?
PAOLINO. No, vedi? Vado a prender loro un lume. S'AVVIA.
NONÒ. Io intanto guardo il libro.
PAOLINO. Ah, no! non te lo do piú... non te lo do!

Esce per la comune e, poco dopo, rientra con una candela accesa in mano. Nel frattempo, i due scolari GIGLIO *e* BELLI, *prima l'uno e poi l'altro, sporgono il capo dall'uscio in fondo a guardare con sorrisi maliziosi la signora Perella, che se ne spaventa, mortificata; e poi Nonò, cacciando fuori la lingua.*

NONÒ (*a Paolino che rientra*). Han cacciato fuori la testa, sai?
SIGNORA PERELLA (tremante). M'hanno vista! m'hanno vista!
NONÒ. Prima l'uno e poi l'altro! E mi hanno fatto cosí!

Caccia fuori la lingua.

PAOLINO. Ho dimenticato di chiudere a chiave! Pazienza, signora!

Si reca all'uscio in fondo, lo apre di nuovo appena, porge la candela.

Ecco qua la candela! Attendete alla traduzione!

Richiude l'uscio a chiave. Poi, appressandosi a Nonò:

Dunque tu vorresti codesto libro?
NONÒ. Io, sí! L'hai comprato per me?
PAOLINO. Sí. E te lo do; ma a patto che tu prometti...
NONÒ. Sí, sí...

Guarda la madre che riapre la bocca.

Ma, oh! — guarda. È inutile! Io non lo dico, ma lei lo rifà!
PAOLINO. Ah Dio! ah Dio! Ma questo è atroce!

Volgendosi a Nonò:

Tu intanto, caro mio, non lo ridici piú! Ho la tua promessa, bada! Se non mantieni, il libro, via! — Mettiti qua —

lo fa sedere su una seggiola con le spalle voltate verso la madre, gli colloca su un'altra davanti il libro:

ecco cosí e guàrdatelo!

S'appressa alla signora Perella, che combatte ancora col fazzoletto sulla bocca.

È atroce! è atroce! È d'una evidenza che grida, tutto questo!

SIGNORA PERELLA (*lamentosa*). Sono perduta... sono finita... non c'è piú rimedio per me... La morte sola...

PAOLINO. Ma no? che dici?

SIGNORA PERELLA. Sí... sí...

PAOLINO. Se t'avvilisci cosí, fai peggio!

SIGNORA PERELLA. Ma tu capisci, che se mi viene di farlo davanti a lui...

PAOLINO. E tu non farlo!

SIGNORA PERELLA (*con scatto di voce naturale*). Come se dipendesse da me!... Mi viene.

Rimettendosi a parlare come prima:

Ed è lo stesso segno, preciso, di quando fu di Nonò.

PAOLINO. Anche allora? Ah! E lui lo sa?

SIGNORA PERELLA. Lo sa. E ne rideva, quando me lo vedeva fare, come ora ne ride Nonò...

PAOLINO. Oh Dio! Ma allora se ne accorgerà?

SIGNORA PERELLA. Sono perduta... sono finita...

PAOLINO. Ma non puoi sforzarti di non farlo, perdio?

SIGNORA PERELLA (*con voce naturale*). Mi viene di qua, all'improvviso... Una specie di contrazione!

NONÒ (*accorrendo col libro in mano*). Oh guarda, mamma! Bello! Il ragnetto che tesse la tela!

PAOLINO (*con scatto d'ira, ma subito frenandosi e passando a una comica esageratissima affettuosità*). Ma sí, lascia in questo momento... caro Nonotto bello: il ragnetto sí, che tesse la tela... guàrdatelo da te! Ci sono tant'altre belle bestioline, sai? tante! tante! guardatele da te; ché poi mammà se le guarderà anche lei con comodo, eh? Ragnetti, formichette, farfalline...

Lo rimette a sedere c. s.

Qua, qua... bonino! bonino!

Si sente di nuovo picchiare all'uscio infondo e contemporaneamente

La voce di BELLI. Professore! Professore!

PAOLINO. Parola d'onore, io li uccido!

Correndo all'uscio in fondo e aprendolo c. s.

Che altro c'è? Non sapete star fermi un quarto d'ora ad attendere a una versione, che farebbe un ragazzino di seconda ginnasiale?

BELLI (*sporgendo il capo dall'uscio*). Non solo, ma anche, signor professore.

PAOLINO. Che cosa, ma anche?

BELLI. Dice cosí qua.

Mostra il libro.

Non solo ma anche. — Forma avversativa, è vero?

PAOLINO. Avversativa? Come avversativa, asino! Non vede che esprime una coordinazione?

GIGLIO (*facendosi avanti*). Ecco! ecco, sissignore! gliel'ho detto io, signor professore! Crescente d'intensità e di valore...

PAOLINO. Ma se lo sa anche quel ragazzino là.

Indica Nonò.

«*Non solo, ma anche*», a te, Nonò! Come si traduce? Non solo...

NONÒ (*pronto, sorgendo in piedi, sull'attenti*). *Non solum!*

PAOLINO. Benissimo! Oppure?

NONÒ. Oppure... *Non tantum!*

PAOLINO. Benissimo! Oppure?

GIGLIO. *Non modo*, signor professore, *non modo*, o *tantúmmodo!*

PAOLINO (*ricacciandoli dentro lo sgabuzzino*). Ma se lo sapete! Andate al diavolo tutt'e due!

Richiude l'uscio.

SIGNORA PERELLA. Dio, che vergogna... Dio, che vergogna!

PAOLINO. Ma no! Perché? Non temere! Tu figuri qua la mamma d'un allievo... Ho interrogato Nonò apposta! È per quella maledetta Rosaria, piuttosto!

SIGNORA PERELLA. Come m'ha guardata! Come m'ha guardata!

PAOLINO. Hai fatto male a venire. Sarei venuto io prima di sera!

SIGNORA PERELLA. Ma il «Segesta» arriva alle cinque! Avevo bisogno di prevenirti che non c'era piú dubbio. Lo vedi? Non c'è, non c'è piú dubbio, purtroppo. Come farò?

PAOLINO. Sai quando ripartirà?

SIGNORA PERELLA. Domani stesso!

PAOLINO. Domani?

SIGNORA PERELLA. Sí, per il Levante! e starà fuori altri due mesi, per lo meno!

PAOLINO. Passerà dunque qui soltanto questa notte?

SIGNORA PERELLA. Ma farà come tutte le altre volte, ne puoi star sicuro!

PAOLINO. No, perdio, no!

SIGNORA PERELLA. Ma come no? Lo sai!

PAOLINO. Non deve farlo!

SIGNORA PERELLA. E come? Come? Non lo sai, com'è? Sono perduta, Paolino. Sono perduta.

Si sente picchiare all'uscio a sinistra.

PAOLINO. Chi è?

SCENA SESTA

DETTI *e* ROSARIA.

ROSARIA (*aprendo l'uscio*). Prendo, se permette, la chiave lasciata dal signor Totò per suo fratello il dottore. L'ho dimenticata qua sul tavolino.

S'avvia per prenderla.

PAOLINO (*a cui è balenata un'idea*). Il dottore? Aspettate! È di là il dottore?

ROSARIA. Vuole la chiave.

PAOLINO (*levandole la chiave dalle mani*). Datela a me. Ditegli che aspetti un momentino, perché ho da parlargli.
ROSARIA. Ma casca dal sonno, sa? Ha vegliato tutta la notte.
PAOLINO. Vi ho ordinato di dirgli che aspetti un momento.
ROSARIA. Ecco: sarà obbedito...

Esce.

SIGNORA PERELLA (*spaventata*). Oh Dio, che vuoi fare? Che vuoi fare col dottore, Paolino?
PAOLINO. Non lo so. Gli parlerò. Gli domanderò ajuto, consiglio.
SIGNORA PERELLA. Che ajuto? Per me?
PAOLINO. Sí! Lasciami fare, lasciami tentare...
SIGNORA PERELLA. No, no, Paolino! Che vuoi dirgli? Per carità!
PAOLINO. Ma bisogna ch'io t'ajuti!
SIGNORA PERELLA. Mi comprometti!
PAOLINO. Vuoi morire?
SIGNORA PERELLA. Ah, piuttosto morire! E non questa vergogna!
PAOLINO. Tu sei pazza! Ci sono qua io! Lascia fare a me.
SIGNORA PERELLA. Che cosa?
PAOLINO. Non lo so, ti dico! Qualche cosa! Il dottore è amico mio, intimo, da fratello. Lasciami parlare con lui. Tu vattene! Verrò a casa prima dell'arrivo del «Segesta». Sarò a tavola con voi!

Andando verso Nonò che seguita a guardare il libro:

Su, Nonò. Pòrtati via codesto libro e vai con la mamma, ché piú tardi io verrò a scriverti qua

indica il frontespizio del libro

una bella dedica: «Al caro Nonotto in premio dei suoi progressi nello studio del latino». Va bene?
NONÒ. Sí, sí... È tanto bello, sai? anche com'è scritto!
PAOLINO. Dammi un bacio.
SIGNORA PERELLA. E ringrazia il signor professore, Nonò...
NONÒ (*solito gesto col dito, poi*): Non ce n'è bisogno.
SIGNORA PERELLA. Come non ce n'è bisogno?
NONÒ. Ma l'ha detto lui.
A PAOLINO:È vero?
PAOLINO. Verissimo, verissimo! Vai, vai, Nonò.
NONÒ. Vieni anche a tavola con noi?

PAOLINO. Sí e ti porterò le pasterelle che ti piacciono.
NONÒ. Sí, sí... Addio! Presto, eh?
PAOLINO. A rivederla tra poco, signora.

Piano:

Coraggio! coraggio!
SIGNORA PERELLA. A rivederla!

Esce per la comune con Nonò, accompagnata dal signor Paolino. La scena resta vuota un momento.

SCENA SETTIMA

PAOLINO, *il* DOTTOR PULEJO, *poi* GIGLIO *e* BELLI.

PAOLINO (*dando passo al dottor Pulejo*). Entra, entra, dottore...

Lo fa entrare; entra anche lui.

E siedi lí.

Gl'indica una poltrona.

PULEJO (*bell'uomo, sui trent'anni, biondo, con gli occhiali*). Seggo? Ah no davvero! Ho bisogno d'andare a dormire, io, caro mio!
PAOLINO. E io ti dico, invece, che te ne puoi scordare per oggi!
PULEJO. Che?
PAOLINO. Ho da parlarti d'una cosa gravissima!
PULEJO. E vuoi che non vada a dormire? Tu sei matto!
PAOLINO. Sei medico, sí o no?
PULEJO. Ah. Hai forse bisogno della mia professione?
PAOLINO. Sí, subito!
PULEJO. E va bene: parla.
PAOLINO. Parlo... già! parlo... Ti dico che si tratta d'una cosa gravissima, e vuoi che ti parli cosí, su due piedi, mentre mi dici che hai sonno e che vuoi andare a dormire?
PULEJO. Ma se ho sonno, scusa, c'è poco da dire: ho sonno! Ho diritto anch'io di dormire, dopo una notte di guardia, mi pare!
PAOLINO. Ti faccio portare un caffè! due caffè!
PULEJO. Ma che caffe! Parla piuttosto!

PAOLINO. Oh, sai che faccio? M'arrampico, là su quello scaffale; mi butto giú; mi fratturo una gamba, e ti costringo a starmi attorno per una mezza giornata!

PULEJO. Bravissimo! Mi costringerai a curarti la gamba; ma non parlerai.

PAOLINO. Sí, sí, che parlerò, perdio!

PULEJO. Parlerai; ma io non ti darei ascolto, perché dovrei curarti la gamba.

PAOLINO. Ma non andrai a dormire!

PULEJO. E che ci guadagnerai, scusa? Io perderò il sonno; tu ti fratturerai la gamba; e mezza giornata andrà perduta. Se invece mi lasci riposare un pajo d'ore...

PAOLINO. Non posso! non posso! Non c'è tempo da perdere! Mi devi dare ajuto subito!

PULEJO. Ma che ajuto? Di che si tratta insomma?

PAOLINO. Della mia vita, Nino! della mia vita, perché — se tu non m'ajuti — sono un uomo finito, io: morto: da sotterrare! e non io solo! è in giuoco la vita di quattro persone... no, no, di cinque anzi; sí, quasi di cinque! Perché io, al punto in cui mi trovo, posso fare anche una carneficina!

PULEJO. Nientemeno!

PAOLINO. Sí, sí, te lo giuro! Nasce un macello, te lo giuro!

PULEJO. Ma insomma, che cos'è? che t'è accaduto?

PAOLINO. Devi darmi un rimedio, subito, in mattinata!

PULEJO. Rimedio! Che rimedio?

PAOLINO. Non lo so! Lasciami dire...

PULEJO. Se dipende da me...

PAOLINO. Sí, un rimedio che forse tu solamente mi puoi suggerire.

PULEJO. Ebbene, sentiamo.

Siede.

PAOLINO. M'ascolti bene?

PULEJO. Ma sí, perdio! Parla!

PAOLINO. Come a un fratello, bada! Ti parlo come a un fratello. Anzi, no! il medico è come il confessore, non è vero?

PULEJO. Certo. Abbiamo anche noi il segreto professionale.

PAOLINO. Ah, benissimo. Ti parlo allora anche sotto il sigillo della confessione. Come a un fratello e come a un sacerdote.

Si posa una mano sullo stomaco, e con uno sguardo d'intelligenza, aggiunge, solennemente:

Tomba, oh!

PULEJO (ridendo). Tomba, tomba, va bene! Avanti!

PAOLINO. Nino!

Sbarra tanto d'occhi, stende una mano e congiunge l'indice e il pollice quasi per pesare le parole che sta per dire:

Perella ha due case.

PULEJO (*stordito*). Perella? E chi è Perella?

PAOLINO (*prorompendo*). Perella il capitano, perdio!

Poi, piano, ricordandosi che di là ci sono i due scolari:

Perella della Navigazione Generale! Capitano di lungo corso! il comandante del «Segesta»!

PULEJO. Va bene, sí. Ho capito. Il capitano Perella. Non lo conosco.

PAOLINO. Ah, non lo conosci? Tanto meglio! Ma tomba lo stesso, oh!

Con la stessa aria cupa e grave ripiglia:

Due case. Una qua, una a Napoli.

PULEJO. Fortunato. Due case. E poi?

PAOLINO (*lo squadra; poi scomponendosi tutto nella rabbia che lo divora*). Ah, ti par niente? Un uomo ammogliato, e con figlio, che approfitta vigliaccamente del suo mestiere di marinajo e si fa un'altra casa in un altro paese, con un'altra donna, ti par niente? Ma sono cose turche, perdio!

PULEJO. Turchissime, chi ti dice di no? Ma a te, che te n'importa? Che c'entri tu?

PAOLINO. Ah, che me n'importa a me, tu dici?

PULEJO. Che è tua parente, la moglie di Perella?

Si sente picchiare ancora, forte, all'uscio in fondo.

Le voci di GIGLIO *e* BELLI. Professore! Professore!

PAOLINO (*scattando*). Ancora! Io faccio davvero uno sproposito, oggi!

Senza alzarsi, urla verso l'uscio in fondo:

Che altro avete? *La voce di* BELLI. Abbiamo finito, professore!
La voce di GIGLIO. Apra! Qua si soffoca! Apra!
PAOLINO. Ancora un momento! Non è possibile che abbiate finito!
La voce di BELLI. Ma se abbiamo finito, scusi!
La voce di GIGLIO. Non respiriamo piú, qua dentro! Apra!
PAOLINO. Non apro un corno! Correggete, e statevi zitti! L'ora non è finita.

Al dottor Pulejo:

Ah, non deve importarmene, tu dici, perché non è mia parente? E se fosse?

PULEJO. Ah, se è una tua parente...
PAOLINO. No! È una povera donna, che soffre pene d'inferno! Una donna onesta, capisci? tradita in un modo infame, capisci? dal proprio marito! C'è bisogno d'esser parente per sentirsene rimescolare, indignare, rivoltare?
PULEJO. Ma sí... sí... però non vedo che ci possa fare io, scusa...
PAOLINO. Se non mi lasci finire, sfido! Mi piace, intanto, codesta tua impassibilità, mentre io friggo. Non vedi che friggo? Permetti?

Gli afferra una mano e gliela stringe fino a farlo gridare.

PULEJO (*ritirando la mano*). Ahi! Oh, mi fai male! Sei matto?
PAOLINO. Ma per farti sentire com'è quando si parla degli altri! Li guardi da fuori, tu, gli altri; e non te n'interessi! Che cosa sono per te? Niente! Immagini che ti passano davanti, e basta! Dentro, dentro bisogna sentirli; immedesimarsi; provarne... ecco, cosí...

indica la mano che il dottore si liscia ancora, movendo le dita

una sofferenza, facendola tua!
PULEJO. Grazie tante, caro! Mi bastano le mie! Ognuno, le sue. Ma sai che sei buffo davvero?

Ride guardandolo.

PAOLINO. Esilarante, eh, lo so! Esilarantissimo. Lo so. La vista chiara, aperta, delle passioni e siano anche le piú tristi, le piú

angosciose ha il potere, lo so, di promuovere le risa di tutti! Sfido! non le avete mai provate, o usi come siete a mascherarle (perché siete tutti foderati di menzogna!), non le riconoscete piú in un pover'uomo come me, che ha la sciagura di non saperle nascondere e dominare! Sèntimi! Sèntimi, perdio! Dentro di te, sèntimi! Io soffro!

PULEJO. Ma di che soffri? Eccomi! Sono qua! Se non mi dici di che soffri! Mi parli della signora Perella...

PAOLINO. Ma appunto, sí, di lei!

PULEJO. Soffri della signora Perella?

PAOLINO. Sí, Nino mio! Perché tu non sai! tu non sai! Lasciami dire. Quel caro capitano Perella, quel carissimo capitano Perella, non si contenta, capisci? di tradire la moglie, d'avere un'altra casa, a Napoli, come ti dicevo, con un'altra donna! No! Ha tre o quattro figli là, con quella, e uno qua, con la moglie. Non vuole averne altri!

PULEJO. Eh, cinque — mi pare che bastino!

PAOLINO. Ah cosí tu la pensi? Con la moglie ne ha uno, uno solo! Quelli di là non sono legittimi; e se ne ha qualche altro là con quella, può buttarlo via come niente, in un ospizio di trovatelli, capisci? Invece, qua, con la moglie, no! D'un figlio legittimo non potrebbe disfarsi, è vero?

PULEJO. Naturalmente...

PAOLINO. E allora, brutto manigoldo, che ti combina? (Oh, dura da tre anni, sai, questa storia!) Ti combina che, nei giorni che sbarca qui, piglia il piú piccolo pretesto per attaccar lite con la moglie, e la notte si chiude a dormir solo. Le sbatte la porta in faccia, capisci? ci mette il paletto; il giorno appresso, se ne riparte, e chi s'è visto s'è visto! Da tre anni cosí.

PULEJO (*con una commiserazione da cui non riesce a staccare un sorriso*). Oh povera signora... la porta in faccia?

PAOLINO. In faccia... — e il paletto... — e il giorno dopo...

Gesto della mano per significare che se la fila.

PULEJO. Povera signora, ma guarda!

PAOLINO. Ah, cosí... E non sai dirmi altro?

PULEJO. Che vuoi che ti dica? Non capisco ancora, scusa, che cosa ci possa fare io... Mi dispiace... mi duole...

PAOLINO. E basta? Se fosse tua sorella, se Perella fosse tuo cognato e tu sapessi che tratta la moglie cosí...

PULEJO. Ah, perdio! Lo piglierei per il collo!

PAOLINO. Lo vedi? Lo vedi? Per il collo lo piglieresti!

PULEJO. Sfido! Da fratello!

PAOLINO. E se questa povera signora, fratelli non ne ha? e non ha nessuno? nessuno, dico, che possa legittimamente prenderlo per il collo, questo signor capitano Perella, e richiamarlo ai suoi doveri di marito, si deve lasciar perire cosí una donna, senza darle ajuto? Ti pare giusto? ti pare onesto?

PULEJO. Già... — ma tu?...

PAOLINO. Io, che cosa?

PULEJO. Scusa... — come le sai tu, prima di tutto, codeste cose?

PAOLINO. Come le so!... Le so... le so... perché... sí, da... da un anno io... do lezione di... latino al ragazzo, al figlio di Perella, che ha undici anni.

PULEJO (*comprendendo*). Ah... Era quella signora che è uscita di qua, poco fa, con un ragazzo?

PAOLINO (*subito, quasi saltandogli addosso*). Tomba, oh! Segreto professionale!

PULEJO. Ma sí, diavolo! Non dubitare.

PAOLINO. Per carità! La virtú in persona! E tu non puoi sapere, Nino mio, non puoi sapere quanta pietà m'ha inspirato, per tutte le lagrime che ha pianto, quella povera signora! E che bontà! che nobiltà di sentimenti! che purezza! Ed è pure bella! L'hai vista?

PULEJO. NO... Col velo abbassato...

PAOLINO. È bella! Fosse brutta, capirei. È bella! Ancora giovane! E vedersi trattata cosí, tradita, disprezzata e lasciata in un canto, là, come uno straccio inutile... Vorrei vedere chi avrebbe saputo resistere! chi non si sarebbe ribellata!

E chi può condannarla?

Quasi venendogli con le mani in faccia:

Tu oseresti condannarla?

PULEJO. Io no!

PAOLINO. Vorrei veder questa, che tu la condannassi!

PULEJO. Ma no! Se è vero che il marito la tratta cosí...

PAOLINO. Cosí! Cosí! Non metterai in dubbio, spero, la mia parola!

PULEJO. Ma nient'affatto!

PAOLINO. E allora, amico mio, dammi subito una mano per salvarla, perché questa donna si trova adesso come sospesa all'orlo d'un precipizio. Ajutami, ajutami, prima che precipiti giú! Bisogna salvarla!

PULEJO. Già... ma come?

PAOLINO. Come? E non intendi quale può essere il precipizio per lei, lasciata lí da tre anni dal marito? Si trova... si trova purtroppo...

PULEJO (*lo guarda, crede di capire e non vorrebbe*). Che...?

PAOLINO (*esitante, ma in modo da non lasciar dubbio*). Sí... in una... in una terribile situazione... disperata...

PULEJO (*irrigidendosi e guardandolo ora severamente e freddamente*). Ah, no no, caro! Ah, non faccio di queste cose, io, sai? Non voglio mica aver da fare col Codice Penale, io!

PAOLINO (*con uno scatto pieno di stupore e di sdegno*). Pezzo d'imbecille! E che ti figuri adesso? che ti figuri che io voglia da te?

PULEJO. Come, che mi figuro! Sono medico... e se mi dici che si trova...

PAOLINO. Pezzo d'asino! E per chi m'hai preso? Ma quella è una donna onesta! Quella, ti dico, è la virtú fatta persona!

PULEJO. E via... lasciamo andare!

PAOLINO. No! Senza lasciare andare! È cosí come ti dico!

PULEJO. Sarà! Ma scusa, non mi domandi...?

PAOLINO (*incalzando*). Che ti domando? Vuoi che ti domandi un delitto? Una immoralità di questo genere, per lei e per me stesso? Mi credi un birbaccione capace di tanto? che chieda il tuo ajuto per... Oh! mi fa schifo, orrore, solo a pensarlo!

PULEJO (*perdendo del tutto la pazienza*). Ma insomma: mi dici che corno vuoi, allora, da me? — Io non-ti-ca-pi — sco!

PAOLINO (*imperterrito*). Quello che è giusto, voglio! Voglio quello che è onesto e morale!

PULEJO. Che cosa?

PAOLINO (*a gran voce*). Che Perella sia un buon marito — voglio! Che non sbatta piú la porta in faccia alla moglie, quando sbarca qui! Questo voglio!

PULEJO. E lo vuoi da me, questo?

Scoppia in una interminabile risata.

Ah! ah! ah! ah! E che pre... e che pre... e che pretendi... ohi ohi ohi... ah... ah... ah... pre... pretendi che costringa l'asino a bere per forza? ah! ah! ah!

PAOLINO (*mentre il dottore seguita a ridere, guardandolo in bocca*). Che ridi, che ridi, animalone? C'è in vista una tragedia, e tu ridi? una donna minacciata nell'onore, nella vita, e tu ridi? E non ti parlo di me!

Risolutamente, stringendo le braccia al dottore:

Oh! Sai che avverrà?

Truce

Perella, imbarcato da tre mesi, arriva questa sera. Passerà qui soltanto una notte. Questa notte. Ripartirà domani per il Levante, e starà fuori, per lo meno, altri due mesi. Hai capito ora? Bisogna assolutamente approfittare di questo giorno ch'egli passa qui, o tutto è perduto!

PULEJO (*frenando a stento le risa*). Va bene, va bene; ma... ma io...

PAOLINO. Non ridere! non ridere, o ti strozzo!

PULEJO. Non rido, no!

PAOLINO. O anche ridi, ridi, se vuoi, della mia disperazione; ma dammi ajuto, per carità! Tu avrai un rimedio... sei medico tu avrai un mezzo...

PULEJO. Per impedire che il capitano prenda un pretesto di attaccar lite questa sera con la moglie?

PAOLINO. Precisamente!

PULEJO. Per la morale, è vero?

PAOLINO. Per salvare quella povera martire e me! Seguiti a scherzare?

PULEJO. No — mi interesso, vedi? — Ma se questo capitano... — Scusa: quant'anni ha?

PAOLINO. Non so. Una quarantina.

PULEJO. Ah, ancora in gamba?

PAOLINO. Un bestione!

PULEJO. M'hai detto che torna da un viaggio di tre mesi?

PAOLINO. Già, sí; ma ha già toccato Napoli, capisci?

PULEJO. Ah... dove ha l'altra casa?
PAOLINO. Precisamente. Manigoldo! E fa sempre cosí!
PULEJO. Tocca prima Napoli?
PAOLINO. Napoli!
PULEJO. Bisogna che pensi allora questa sera assolutamente che ha una casa anche qui?
PAOLINO. Una moglie!
PULEJO. Che lo aspetta...
PAOLINO (*avvertendo un sapor d'ironia nel tono del dottore e irritandosene*). Ah, senti! Vorresti discutere?
PULEJO. No! no! Dio me ne guardi! Il torto è suo! — Ma ecco... c'è... c'è forse qualche... sí, dirò... qualche cosa di piú...
PAOLINO. NO: nient'affatto! non c'è altro che il suo torto, e le conseguenze di esso!
PULEJO. Già, ecco, sí... una conseguenza che forse avresti potuto...
PAOLINO (*subito, interrompendo*). Ma chi l'ha voluto? — Né io, né lei! — Questo è positivo! — Ora, scusa: chi è imputabile? L'intenzione, è vero? Non il caso. — Se tu l'intenzione non l'hai avuta! — Resta il caso. — Una disgrazia! — Guarda: è come se tu avessi una terra, e la lasciassi abbandonata. — C'è un albero in questa terra, e tu non te ne curi. Come se fosse di nessuno! — Bene. Uno passa. — Coglie un frutto di quell'albero; se lo mangia; butta via il nocciolo. Lo butti... cosí, per il solo fatto che hai colto quel frutto abbandonato. — Bene. Un bel giorno, da quel nocciolo là ti nasce un altro albero! — L'hai voluto? — No! — Né lo ha voluto la terra che ha ricevuto... cosí... quel nocciolo. — Scusa: l'albero che nasce a chi appartiene? — A te, che sei il proprietario della terra!
PULEJO. A me? — Ah no, grazie!
PAOLINO (*lo investe subito, furibondo, afferrandolo per le braccia e scrollandolo*). E allora guardati la terra, perdio! guàrdati la terra! impedisci che altri vi passi e colga un frutto dall'albero abbandonato!
PULEJO. Sí, sí, d'accordo! — Ma tu dici a me, scusa! Io non c'entro! Questo lo farà il capitano!
PAOLINO. E deve farlo! deve farlo! Ma tu dici che lo farà?
PULEJO. Dio mio, procureremo di farglielo fare...

PAOLINO (*baciandolo con veemente effusione di gratitudine e d'ammirazione*). Nino, sei un dio! Ma di', di': come? come?

PULEJO. Come... Aspetta...

Pausa. Sta a pensare.

Dimmi un po': mangia in casa il signor capitano?

PAOLINO. In casa, sí... verso le sei, appena sbarcato. Sono anch'io invitato a tavola.

PULEJO. Ah, bene. E allora... sí, dico, tu non ci andrai cosí, suppongo, a mani vuote.

PAOLINO. Perché? Ah, ho promesso di portare al ragazzo un po' di paste.

PULEJO. Benissimo!

Troncando:

Senti: va' a comperare codeste paste.

PAOLINO (*non comprendendo ancora*). Come? Perché? E tu?

PULEJO. Le porti in farmacia, da mio fratello Totò.

PAOLINO. Ma tu che vuoi fare?

PULEJO. Aspettami là in farmacia. Il tempo almeno di lavarmi la faccia, santo Dio! M'hai fatto perdere il sonno!

PAOLINO. Ah no, sai! Non ti lascio, Nino! non ti lascio! Se prima non mi dici...

PULEJO. Che vuoi che ti dica, scusa? Ti dico d'andare a comperar le paste, e dammi intanto la chiave di casa mia.

PAOLINO. Ma le paste sono per il ragazzo.

PULEJO. Va bene. Ma ne offrirai anche alla signora, suppongo, e anche al signor capitano.

Lo guarda con intenzione:

Mi spiego?

PAOLINO. Le paste?

PULEJO. Ma sí, via! Lascia fare a me. Dammi la chiave.

PAOLINO. No! Non te la do! Tu ti butti a dormire...

PULEJO. Ma no, fidati! Il sonno m'è passato.

PAOLINO. Làvatela qua da me, la faccia.

PULEJO. Andiamo, via! Mi sembri un ragazzino! Da', da'...

PAOLINO (*dandogli la chiave*). Eccola qua. Mi fido di te, bada! Bada, Nino, ne va della vita!

Riassalito da un dubbio angoscioso:

Ma che vuoi fare con queste paste?

PULEJO. Ti dico di lasciar fare a me!

PAOLINO. Ah, sí? Puoi... puoi con... con la scienza?

Riprendendosi, con scatto di sdegno:

Ah Dio, questo! io, questo!

PULEJO. Che cos'è?

PAOLINO. Che cos'è... che cos'è... — Ti pare forse che io, quello che io sono, sia tutto qua, in questo caso per cui ti domando ajuto? Io, io, domandare ajuto, per questo, alla scienza, io! a te, che della scienza... sí, ti servi per campar la vita mentre io l'amo disinteressatamente, la scienza! la venero a costo di tanti sacrifizi!

PULEJO. Oh sai? se ti paresse di profanarla...

PAOLINO. No! Intendimi! Io dico, esser costretto a ricorrere...

Sbuffa.

Ufff... Tutte le viscere mi si torcono dentro, credi! Esser preso cosí... senza saper come... per niente... per un po' di pietà verso una donna che vedi piangere e che non te ne vuol dire, in prima, il perché... Tu la forzi a dirtelo... La... la conforti... oggi... domani... E... e poi... sissignore, ti trovi stretto cosí per la feroce e beffarda crudeltà d'un manigoldo, ecco qua in una necessità come questa buffa, sí, ti pare che non lo senta? Tu ne ridi... ne hai riso...

PULEJO. Eh, veramente... Ma no!

PAOLINO. Ma sí! ma sí! E t'ho fatto ridere io perché voglio...

PULEJO. Che il capitano faccia il suo dovere di marito...

PAOLINO. Perché non posso voler altro tu lo capisci!

PULEJO. La morale, la morale, sí...

PAOLINO. Ma non la mia! La vostra! Come la volete voi! Perché io, invece, lo ucciderei — e ti giuro, sai, che lo uccido, io! — se non fa l'obbligo suo, questo signor capitano! — Tu devi sentirlo veramente, perdio, che sono un uomo onesto, io, e che me la sposerei, io, se stesse in me, quella signora, subito, per riparare!

PULEJO. Sí, sí... Ma andiamo; non discutiamo piú adesso...

PAOLINO. Andiamo, sí, andiamo. — L'uccido, ti giuro!
PULEJO. Ma no! speriamo che non ce ne sarà bisogno.
PAOLINO. Di': venti basteranno?
PULEJO. Che cosa?
PAOLINO. Venti paste?
PULEJO. Uh, anche troppe!
PAOLINO. Ne compro trenta, sai? trenta, quaranta...

Si avvia con Pulejo, e sta per uscire, quando scoppia un gran fracasso all'uscio in fondo tra grida altissime.

Le voci di GIGLIO *e* BELLI. Professore! Professore! Apra, perdio! Ci lascia qua?

PAOLINO (*al dottore*). Ah, già... Aspetta!... Gli scolari... Chi ci pensava piú? (*corre ad aprire l'uscio*).

GIGLIO *e* BELLI (*vengono fuori scapigliati, con le facce congestionate, furibondi, scaraventando per terra libri e dizionari e protestando a coro*):
— Questa è soperchieria! prepotenza!
— Siamo asfissiati!
— Non verremo piú!

PAOLINO (*correndo a placarli*). Abbiate pazienza! abbiate pazienza!

TELA

ATTO SECONDO

Tinello in casa del Capitano Perella. Veranda in fondo, con ampia vista sul mare. Due usci laterali a sinistra: quelio prossimo al proscenio è la comune; l'altro dà nella camera da letto del Capitano. Tra un uscio e l'altro un portafiori con cinque vasi bene in vista. Lateralmente a destra, un altro uscio, vetrine con stoviglie da tavola, credenza, e poi divano, con sulla spalliera, uno specchio; poltrone, un tavolinetto. La tavola è apparecchiata in mezzo, con cura, per quattro. Alla parete, quadri rappresentanti marine, vecchie fotografie, e qua e là oggetti esotici, ricordi dei viaggi del Capitano Perella. Lo stesso giorno del primo atto. Pomeriggio. A poco a poco si farà sera e, sul finire dell'atto, entrerà dalla veranda un bel chiaro di luna.

SCENA PRIMA

Il SIGNOR PAOLINO, NONÒ, *poi* GRAZIA.

Il signor Paolino, seduto al tavolinetto con Nonò accanto sfoglia un quaderno di versioni latine e segna con un lapis rosso e turchino i voti sotto ogni versione.

PAOLINO. E qua possiamo segnare un bel nove.
NONÒ. Un altro nove?

Batte le mani, esultante.

Che bellezza! E cosí fanno: tre otto, un dieci e due nove!
PAOLINO. Sí, e tu lo mostrerai a papà, appena arriva, questo quaderno.

NONÒ. Eh altro! eh altro! (*Si mette a fare un conto sulle dita*).

PAOLINO. Perché bada, Nonò! — devi far di tutto quest'oggi per lasciar contento papà....

NONÒ (*senza badargli, seguitando a contare*). Sí... sí...

PAOLINO (*seguitando*). E non dargli il minimo pretesto d'inquietarsi! Ma che conti stai facendo?

NONÒ. Aspetta... Tre (*e si tiene con la destra tre dita della mano sinistra*) poi quattro e cinque

e mostra le cinque dita della sinistra

sei e sette

e mostra l'indice e il pollice della destra

otto, nove e dieci

e mostra a uno a uno le altre tre dita della destra

Mezza lira! mezza lira!

PAOLINO. Che vuol dire mezza lira?

NONÒ. Ma sí, mezza lira! Che bellezza! Perché papà mi dà un soldo per ogni otto: sono tre: tre soldi, dunque. Poi due soldi per ogni nove: sono due: quattro soldi. Tre soldi per ogni dieci. Dunque: tre e quattro, sette; e tre: dieci, che fanno mezza lira!

PAOLINO. Ah, benissimo! Sei contento?

NONÒ. Eh, io sí! Figúrati! Ma lui no!

PAOLINO (*restando male*). Come come? Lui non sarà contento?

NONÒ. Eh no... Prima mi dava tre soldi per ogni nove e cinque per ogni dieci. Ma poi, visto che tu li semini gli otto, i nove e i dieci...

PAOLINO. Ah sí? t'ha detto cosí? che io li semino?

NONÒ. Sí, ha preso il quaderno, l'ultima volta, e l'ha buttato all'aria... cosí

eseguisce con sprezzo

gridando: Ma perdio, li semina questo professore, gli otto, i nove e i dieci...

PAOLINO. E s'è arrabbiato?

NONÒ. Tanto! E ha ribassato la tariffa!

PAOLINO (*subito*). Ah, ma allora...

riprende il quaderno e ritorna a sfogliarlo in furia

aspetta... aspetta, Nonotto mio... ribassiamo noi subito i punti... segnamo cinque, segnamo sei... segnamo sette...

NONÒ (*con un grido, come se si sentisse strappare un dente*). Come! No! E la mezza lira?

PAOLINO. Ma te la darò io, Nonò! Ecco... ecco...

cava la borsetta dal taschino

te la do io... te la do io...

NONÒ. No... no...

PAOLINO. Ma sí, figliuolo mio! M'immaginavo che papà dovesse esserne contento! Se mi dici che s'arrabbia, invece! Ecco, prendi... Per te è la stessa cosa che te la dia io o che te la dia papà, non è vero?

NONÒ (*pestando i piedi*). No, no: io voglio i tre otto, i due nove e il dieci!

PAOLINO. Ma non te li meriti, in coscienza, figliuolo mio! Non te li meriti proprio!

NONÒ. E perché allora me li davi?

PAOLINO. Ma perché... perché non sapevo che costassero soldi e un dispiacere a papà. Non dobbiamo far dispiacere a papà, Nonò! E oggi, oggi dobbiamo esser lieti tutti! Anche tu, con la tua mezza lira, che ti dà in premio, di nascosto, il tuo professore — (oh, non dirne nulla a papà, bada!) — te la do, perché se non ti meriti i nove e i dieci, un premio pure te lo meriti per i progressi che fai...

NONÒ. Come mi hai scritto nel libro?

PAOLINO. Ecco, sí... benissimo! Come ti ho scritto nel libro.

Entra Grazia dalla comune. È una vecchia dalla burberafaccia cavallina.

GRAZIA. La signora non c'è?

PAOLINO (*indicando l'uscio a destra*). La signora credo sia di là, Grazia.

GRAZIA. E allora ci vada lui

indica Nonò

ad avvertirla che è arrivato il marinajo.

NONÒ (*subito, scattando*). Il marinajo? È arrivato papà! Vado a bordo! vado a bordo!

S'avvia correndo per la comune.

PAOLINO. No, che fai, Nonò? Vieni qua! Bisognerà prima avvertirne la mamma.

NONÒ. La mamma lo sa! lo sa!

Fa per uscire.

PAOLINO. Férmati, ti dico!

A Grazia:

Andate voi, vi prego, ad avvertir la signora.

NONÒ. Ma se lo sa, Dio mio!

GRAZIA (*andando a picchiare all'uscio a destra, borbotta*): Quante storie! quante storie!

Picchia all'uscio e, senza neanche aspettar la risposta, entra.

SCENA SECONDA

DETTI, *la* SIGNORA PERELLA, *il* MARINAJO.

NONÒ (che s'è fermato presso la comune, grida verso l'interno): Marinajo! Marinajo! vieni qua!

MARINAJO (*entrando subito*). Eccomi qua!

Si piega sulle gambe e apre le braccia per ricevere sul petto Nonò, che spicca un salto e gli s'appende al collo.

Ah! Viva l'ammiraglio!

NONÒ. Portami da papà! Subito subito!

Entra dall'uscio a destra la signora Perella abbigliata con una certa cura straordinaria che la fa apparire piú goffa.

MARINAJO (*a Nonò che gli sta in braccio*). Aspettiamo che ce lo dica la mamma!

Si toglie il berretto.

Ai comandi, signora!

SIGNORA PERELLA. È già entrato in porto il vapore?

MARINAJO. Stava per entrare, signora. A quest'ora sarà entrato!
NONÒ. E andiamo allora subito! Voglio veder la manovra!
MARINAJO. Eh, durerà un pezzo, prima che abbassino la scala!
SIGNORA PERELLA. Mi raccomando, per carità, Nonò! Lo affido a voi, Filippo!
MARINAJO. Non dubiti, signora! Al vecchio Filippo può affidarlo! A rivederla! Andiamo, ammiraglio!

Via per la comune con Nonò in braccio.

SCENA TERZA

La SIGNORA PERELLA *e il* SIGNOR PAOLINO.

PAOLINO (*appena andati via Nonò e il Marinajo, voltandosi verso la signora Perella, pudicamente afflitta nel goffo impaccio del suo straordinario abbigliamento*). Ma no! ma no, cara! no! Come ti sei combinata? Cosí no!
SIGNORA PERELLA. Mi... mi sono acconciata...
PAOLINO. Ma che acconciata! No! Ci vuol altro!
SIGNORA PERELLA (*guardandosi addosso*). Perché?
PAOLINO. Ma perché cosí no! non va!
SIGNORA PERELLA. Piú di cosí? Dio sa quanto m'è costato!
PAOLINO. Lo vedo! Ma cosí non va, anima mia! Tutto dipenderà, forse, dal primo incontro! A momenti egli arriva... Ti deve trovar piacente! Ora cosí non va... Capisco, capisco che ti dev'esser costato! Ma ancora non basta!
SIGNORA PERELLA. Oh Dio! E come allora?
PAOLINO. È enorme, sí, anima mia, lo intendo, enorme il sagrifizio che devi compiere, tu casta, tu pura, per renderti appetibile a una bestia come quella! Ma bisogna che tu lo compia, intero!
SIGNORA PERELLA (*esitante, con gli occhi bassi*). Piú... piú scollata?
PAOLINO. Piú! sí, piú! molto, molto piú!
SIGNORA PERELLA. No, no... Dio mio...
PAOLINO. Sí! Per carità! Tu hai grazie, tesori di grazia nel tuo corpo, che tieni gelosamente, santamente custoditi. Bisogna che tu ti faccia un po' di violenza!

SIGNORA PERELLA. No, no... Dio, Paolino, che mi dici? Sarebbe inutile poi, credi! Non ci ha mai badato!

PAOLINO. Ma dobbiamo appunto forzarlo a badarci! forzarlo, quest'animale che non capisce la bellezza modesta, pudica, che nasconde i suoi tesori di grazia! Presentarglieli, ecco lascia fare a me metterglieli sotto gli occhi, almeno un po'...

Appressandosi con le mani avanti:

Guarda... cosí, permetti?

SIGNORA PERELLA (*arretrando, spaventata, e con ribrezzo riparandosi il seno*). Ma no! Li sa, Dio mio, Paolino!

PAOLINO (*incalzando*). Ricordarglieli!

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). Ma se non se ne cura!

PAOLINO. Lo so; ma perché tu, anima mia e questo è il tuo pregio, bada, per me! quello per cui io ti ho cara e ti stimo e ti venero! — codesti tesori, tu, non hai saputo mai farli valere...

SIGNORA PERELLA (*quasi inorridita*). Farli valere? E come?

PAOLINO. Come? Vedi, tu non te l'immagini neppure, come! Eh, altro! Tante lo sanno bene!

SIGNORA PERELLA (c. *s.*). Ma che fanno? come fanno?

PAOLINO. Niente. Non... non nascondono cosí, ecco! E poi... Via, non farmi disperare! Credi che costi a te soltanto, del resto? Costa anche a me, perdio, predisporti, acconciarti perché tu possa piacere a un altro!

alzando le braccia al cielo

preparare la virtú, Dio, per comparire davanti alla bestia! Ma bisogna, per la tua salvezza e per la mia! Lasciami fare! Non abbiamo piú tempo da perdere. Prima di tutto, via codesta camicetta! È funebre! Viola, colore deprimente! Una rossa, che strilli!

SIGNORA PERELLA. Non ne ho!

PAOLINO. E allora quella di seta giapponese, che ti sta tanto bene!

SIGNORA PERELLA. Ma è accollata...

PAOLINO. Scòllala! In nome di Dio, scòllala! Non ci vuol nulla... Ripieghi in dentro i due lembi, qua davanti; ci appunti, su giro giro, un merletto... Ma àprila bene, mi raccomando!... molto, molto! almeno fin qua...

Indica sul seno di lei, molto giú.

SIGNORA PERELLA (*inorridita*). No! Tanto?

PAOLINO. Tanto! Tanto! Da' ascolto a me!

SIGNORA PERELLA (c. *s.*). Ma tanto, no!

PAOLINO. Tanto, sí; se no, ti dico che è poco! E pèttinati un po' meglio, per carità! con qualche ricciolino sulla fronte. Uno lungo, qua, in mezzo alla fronte, a gancio! E due altri qua, che s'allunghino sulle gote, a gancio!

SIGNORA PERELLA (c. *s. non comprendendo*). A gancio? Oh Dio, come a gancio? Perché?

PAOLINO. Perché sí! Da' ascolto a me! Non farmi perder tempo in spiegazioni! A gancio è cosí

glielo mostra col dito, contraendolo,

insomma, come un punto interrogativo sottosopra! Uno qua; uno qua, e uno qua...

indica la fronte, poi la guancia destra, poi la sinistra.

Se non sai farteli, te li faccio io! Vai, vai, cara...

La spinge verso l'uscio a destra.

E scolla, scollala molto, la camicetta! Io intanto esamino qua la tavola se non ci manca nulla per il pasto della belva!

La signora Perella esce per l'uscio a destra, lasciandolo aperto. Paolino si reca alla tavola apparecchiata in mezzo; la esamina, aggiusta qua e là, posate, bicchieri.

PAOLINO (*eseguendo*). Cosí... cosí... cosí... E quella marmotta di Totò, intanto, che ancora non viene! Mi disse fra cinque minuti... eccoli qua, i cinque minuti del signor farmacista! Un'ora! è passata un'ora!

SIGNORA PERELLA (*dall'interno, strillando*). Ahi!

PAOLINO (*accorrendo davanti all'uscio*). Che hai fatto?

SIGNORA PERELLA. Mi sono punta un dito, con lo spillo!

PAOLINO. Ti esce sangue?

SIGNORA PERELLA. No. Non ne ho piú nemmeno una goccia nelle vene!

PAOLINO. Eh, lo so! E dovresti averne tanto, anima mia, per dare un po' di colore alle tue guance bianche!

SIGNORA PERELLA. M'ajuterà la vergogna, Paolino!

PAOLINO. Non ci contare! Hai tanta paura, che la tua vergogna non avrà nemmeno il coraggio d'arrossire! Ma ho qua l'occorrente: non temere! L'ho portato con me.

Trae di tasca una scatoletta di belletto e altri oggetti per la truccatura e li depone sul tavolinetto.

Ho qua tutto. Dico di quell'imbecille di Totò che non mi porta ancora le paste! Sono sulle spine. A fidarsi! Se non fa a tempo! Ma mi disse: Vai, fra cinque minuti sarò da te...

SIGNORA PERELLA (*dall'interno, piangendo*). Dio... Dio... Dio...

PAOLINO. Che cos'è? Un'altra puntura? Piangi?

Guarda nell'interno della soglia e arretra.

Ah! È spaventoso! Apre di nuovo la bocca!

SIGNORA PERELLA (*c. s., in un gemito*). Che avvilimento... che avvilimento...

SCENA QUARTA

DETTO, GRAZIA *e il* SIGNOR TOTO.

Si sente picchiare all'uscio a sinistra.

GRAZIA (*dall'interno*). Permesso?

PAOLINO. Avanti.

GRAZIA (*entrando, con voce sgarbata*). C'è un signore con un involto, che domanda di lei.

PAOLINO. Ah, Totò... meno male! Fatelo, fatelo entrare.

GRAZIA. Qua?

PAOLINO. Qua, sí... se non vi dispiace...

GRAZIA. Ma che vuole che mi dispiaccia, a me! Se dice qua, lo faccio entrare qua, e basta!

PAOLINO. Ecco, sí... qua... scusate...

GRAZIA. Oh, quante storie!

Esce.

PAOLINO. Ingozziamo, Paolino!

Poi, recandosi in fretta a chiudere l'uscio a destra, annunzia verso l'interno:

Le paste! le paste!

TOTÒ (*dall'interno*). Permesso?

PAOLINO. Vieni, vieni avanti, Totò. Cinque minuti, eh?

Il signor Totò entra tenendo nascosto dietro le spalle un involto.

TOTÒ. Abbi pazienza: cosa delicata, Paolino. C'è pure di mezzo la mia responsabilità, capirai... quella di mio fratello... Qua c'è un innocente...

PAOLINO (*investendolo*). Un innocente? Chi? chi è l'innocente? Ah, tu vieni a dire a me che qua c'è un innocente? Lui, l'innocente? Quando siamo tutti qua, anche tu, per costringerlo a fare il suo dovere, nient'altro che il suo dovere, a costo di farmi scoppiare il cuore, dalla rabbia, dall'angoscia, dalla disperazione! Uno come me, che non ha mai finto, che ha gridato sempre in faccia a tutti la verità, costretto a usare un inganno di questo genere, col concorso d'un imbecille come te!

TOTÒ. Ma πο! Che pensi? Io dicevo per il ragazzo, Paolino! Non c'è un ragazzo qua, scusa?

PAOLINO. Ah, tu parlavi del ragazzo?

TOTÒ. Ma sí, del ragazzo. Se dico un innocente, scusa...

PAOLINO. Scusami, scusami tu, allora! Scusami, caro... Sono in uno stato d'animo... Hai portato intanto ciò che dovevi portarmi?

TOTÒ. Ecco, ti volevo dire appunto... Essendoci un ragazzo... tu capirai ho pensato... se Dio liberi...

PAOLINO (*comprendendo*). Già... già... sí...

TOTO`. E non ho voluto... non ho voluto assolutamente...

PAOLINO (*restando*). Come! Non hai voluto? E che hai fatto allora?

TOTÒ. Delle paste? Me le sono mangiate.

PAOLINO. Tu? Te le sei mangiate tu? Quaranta paste?

TOTÒ. Metà. E metà le ho conservate per mio fratello, stasera.

PAOLINO. Come! E allora? Che mi hai portato?

TOTÒ. Eh, non ci hai perduto nulla, non temere! Ci hai guadagnato, anzi! (*Mostrandolo*) Un bel pasticcetto di crema, squisito.

PAOLINO. Da leccarmene le dita, già! Perché difatti sarà un festino per me!

TOTÒ. No, non dico questo; non t'arrabbiare! Dico per spiegarti il ritardo. Ho dovuto prepararlo... Guarda...

Lo posa sul tavolinetto e apre l'involto.

PAOLINO. Ma... Oh!

Egli fa un cenno d'intelligenza.

TOTÒ. Non dubitare!

Lo mostra.

Condizionato a meraviglia, perché non si possa sbagliare. Vedi? Metà bianco... e questa metà è per il ragazzo... per te, se vorrai mangiarne. E metà nero, crema di cioccolato. Niente al ragazzo, di questa! mi raccomando! Sta' attento, veh!

PAOLINO. La nera, sí, va bene! Ma...

Cenno come sopra.

TOTÒ. Non dubitare!

PAOLINO. Bene. Vai, vai, allora, amico mio! È già tardi! Il vapore è arrivato! Vai, vai... E speriamo! Speriamo bene!

TOTÒ. Stai sicuro!

PAOLINO. Come vuoi che sia sicuro!

Subito, staccando:

Oh, tomba, siamo intesi!

TOTÒ. Puoi dubitare di me?

PAOLINO. Mi sei amico... E il caffè te lo darò ogni mattina, sai? Puoi contarci. Vattene! Vattene!

TOTÒ. Sí, sí, grazie. Addio, Paolino.

Esce per l'uscio a sinistra.

PAOLINO (*va a prendere il pasticcio per collocarlo, con solennità sacerdotale in mezzo alla tavola, altare della Bestia, e tenendolo prima sollevato come un'ostia consacrata*). Oh, Dio, fa' che valga! fa' che valga! La sorte d'una famiglia, la vita, l'onore d'una donna, Dio, la mia stessa vita, tutto è sospeso quil

SCENA QUINTA

La SIGNORA PERELLA *e* DETTO.

La signora Perella rientra dall'uscio a destra piú che mai vergognosa, con le spalle voltate verso Paolino, il capo basso, gli occhi a terra, ambo le mani parate a nascondere il seno. È scollatissima, e s'è fatti i ricci a gancio, uno in mezzo allafronte; gli altri due alle gote.

SIGNORA PERELLA. Paolino...

PAOLINO (*accorrendo*). Ah! Hai fatto? Brava, brava... Lasciati vedere!

SIGNORA PERELLA (*schermendosi*). No... no... Muojo di vergogna... no...

PAOLINO. Ma che vorresti stare cosí davanti a lui? E allora perché ti sei scollata? Via, giú codeste mani!

SIGNORA PERELLA (*c. s.*). No... no...

PAOLINO. Ma non capisci che bisogna che egli veda?

La signora Perella si reca allora le mani al volto, sollevando di qua e di là le braccia per scoprire abbondantemente il seno imbandito.

SIGNORA PERELLA. Èccoti, èccoti...

PAOLINO. Ah... be... benissimo... sí... be... benissimo...

Se non che, la signora Perella, col volto cosí nascosto scoppia in pianto.

Che? Piangi? Ma no! Piangi? E brava, sí! Piangi adesso! Sciúpati anche gli occhi!

Subito, intenerendosi e abbracciandola:

Anima mia, anima mia, perdonami! credi, soffro piú di te, piú di te, di codesto tuo strazio, che dev'essere atroce! M'ucciderei, credi, m'ucciderei per non veder codesto spettacolo della virtú che deve prostituirsi cosí! Su, su... È il tuo martirio, cara! Bisogna che tu lo affronti con coraggio! E tocca a me di fartelo, il coraggio!

SIGNORA PERELLA. Giovasse almeno!

PAOLINO. Cosí no, di certo! Devi persuadertene! Cosí non giova a nulla! No! Sorridente... sorridente, cara! Pròvati, fòrzati a sorridere!

SIGNORA PERELLA. E come, Paolino?
PAOLINO. Come? Ecco... cosí... guarda...

Sorride a freddo, smorfiosamente.

SIGNORA PERELLA. Ma non posso, cosí...
PAOLINO. Sí... sí... Ecco... guarda... Che vuoi che ti faccia per farti ridere? qualche piccolo lezio da scimmia?

Eseguisce.

Ecco, vedi?... sí, sí... cosí, eh? sí!... ridi! Mi gratto... eh eh...

La signora Perella ride tra le lacrime d'un riso convulso.

Ridi... sí... brava, cosí... ridi! E guarda, ora mi butto per terra, eh?... cosí, gattone!

Eseguisce e la convulsione di riso della signora Perella cresce.

Brava, cosí!... ridi... ridi... ridi... E ora faccio salti da montone!

Eseguisce e la convulsione della signora arriva fino allo spasimo.

Viva la bestia! viva la bestia!
SIGNORA PERELLA (*mentre Paolino seguita a saltare come un montone, torcendosi dalle risa*). Basta... per carità... non ne posso piú... non ne posso piú...

E trapassa subito dal riso a un pianto disperato.

PAOLINO (*cessando subito di saltare e accorrendo, frenetico*). Come! ti rimetti a piangere? Ridevi cosí bene! Ah, è la disperazione, lo so. Su su, basta! Finiscila, perdio! Mi fai impazzire!

In preda a una frenesia crescente, la scrolla con rabbia e la rimette su a forza, come un fantoccio che tra le mani gli caschi a pezzi.

Mi fai impazzire! Su! stai su! zitta! Voglio che stia zitta e su! Cosí! cosí! Ti debbo dipingere!
SIGNORA PERELLA (*stordita dagli scrolloni, atterrita, sbalordita*). Dipingere?

PAOLINO. Sí! (*la fa sedere su una seggiola a un lato del tavolinetto, con le spalle al pubblico*): Asciúgati bene gli occhi! Le guance! Sei pallida! sei smorta! Come vuoi che la bestia capisca la finezza del bello delicato, la soavità della grazia malinconica? Ti dipingo! Alza la faccia... cosí!

Gliela alza.

SIGNORA PERELLA (*come un automa, rimanendo con la faccia alzata, mentre Paolino prende dal tavolinetto gli oggetti per la truccatura*). Ah Dio, fa' di me quel che vuoi...

PAOLINO (*cominciando a imbellettarla, a bistrarla, sulle gote, negli occhi, alla bocca, con spaventosa esagerazione*). Ecco, aspetta. Prima le guance... Cosí!... cosí!... Per lui, che non capisce altro, devi essere come una di quelle!... Cosí!... La bocca, adesso!... Dov'è il cinabro?... Qua, ecco... Schiudi un po' le labbra... Ecco, aspetta... cosí... Non piangere, perdio! Sciupi ogni cosa! Cosí... cosí... Gli occhi, adesso! Devo annerirti gli occhi... Ci ho tutto qua... ci ho tutto... Chiudi gli occhi, chiudi gli occhi... Ecco... cosí... cosí... cosí... E ora ti rafforzo col lapis le sopracciglia... Cosí... cosí... cosí. Làsciati vedere adesso!

La signora Perella quasi stralunata, è rimessa in piedi, e mostra il volto spaventosamente dipinto, come quello d'una baldracca da trivio.

PAOLINO (*come ubriacato dall'orgasmo, con grottesca aria di trionfo*). E ora mi dica il signor capitano Perella, se vale di piú quella sua signora di Napoli!

SIGNORA PERELLA (*dopo essere rimasta lí un pezzo, esposta come uno sconcio pupazzo da fiera, si alza e si reca a guardarsi allo specchio sul divano, inorridita*). Oh Dio!... Sono uno spavento!

PAOLINO. Sei come devi essere per lui!

E intanto si mette a nascondere gli oggetti da truccatura.

SIGNORA PERELLA. Ma non sono piú io!... Non mi riconoscerà!...

PAOLINO. Non deve piú riconoscerti, difatti! Deve vederti cosí!

SIGNORA PERELLA. Ma è una maschera orribile!

PAOLINO. Quella che ci vuole per lui!

Signora Perella (*con strazio*). E Nonò?... Nonò?... Io sono una povera madre, Paolino!

Paolino (*intenerendosi fino alle lagrime, abbracciandola*). Sí, sí... hai ragione, povera anima mia, sí! hai ragione! Ma che vuoi farci? Ti vuole lui, cosí. Non ti vuole madre! E tu la darai a lui, codesta maschera, alla sua bestialità! Sotto di essa, sei poi tu, che ne spasimi; tu come sei per te stessa e per me, cara! E tutto il nostro amore!

SCENA SESTA

Detti, Nono, *il* Capitano Perella, *poi* Grazia.

Dall'interno si sente la voce di Nonò che grida, accorrendo.

La voce di Nonò. Ecco papà! ecco papà!

Paolino (*staccandosi subito dall'abbraccio e allontanandosi dalla signora Perella*). Eccolo! Mi raccomando!

Signora Perella. Oh Dio... Oh Dio...

Paolino. Sorridente! Sorridente, cara! Sorridente!

Nonò *(dall'interno ancora, riprende a gridare*): È arrivato pa...

quando un soave calcio del Capitano lo accompagna sulla scena, troncandogli in bocca la parola.

Spunta il Capitano Perella che ha l'aspetto d'un enorme sbuffante cinghiale setoloso.

Perella (*a Nonò accompagnando il calcio, che gli appioppa dietro*).

E zitto, che non ho bisogno di trombettieri!

Signora Perella (*con un grido, ricevendo Nonò tra le braccia*). Ah! Nonò mio!

Paolino. Ti sei fatto male, Nonotto?

Perella. Non s'è fatto nulla! Mio padre, caro professore, quando avevo poco piú di sei anni, per punirmi di non avere ancora imparato a nuotare, sa che fece? m'afferrò per la cuticagna e mi buttò a mare, vestito, dalla banchina del molo, gridando — «O morto, o nuotatore!»

PAOLINO. E lei non morí!

PERELLA. Imparai a nuotare! Questo per dirle, che non sono d'accordo con lei circa al metodo, caro professore. Troppo dolce è lei, troppo dolce!

PAOLINO. Dolce? io? Ma no, scusi, perché? Anch'io, creda, all'occorrenza...

PERELLA. Che occorrenza! che occorrenza! Tempra, tempra ci vuole! Le dico che lei è troppo dolce, e me lo vizia, me lo vizia, quel ragazzo là.

PAOLINO (*subito, con calore*). No! Ah no! scusi... questo no, questo non me lo deve dire, signor capitano, perché il vero guajo qua, se vuol saperlo, è un altro; e lei avrebbe già dovuto capirlo da un pezzo!

PERELLA. La madre?

PAOLINO. No, non la madre! Viene di conseguenza, scusi, che il ragazzo si vizii: è figlio unico!

PERELLA. Ma niente affatto! Che unico! Lo dice lei!

PAOLINO. Come, scusi, non è unico?

PERELLA (*forte, riscaldandosi*). Bisogna saperlo educare!

PAOLINO. Sí! certo... Ma se fossero due!

PERELLA (*infuriandosi, col sangue agli occhi*). Non lo ridica neanche per ischerzo, sa! Neanche per ischerzo! Ne ho d'avanzo d'uno!

PAOLINO (*subito, rimettendosi*). Non si inquieti... non si inquieti, per carità! Dicevo... dicevo per scusarmi...

PERELLA. Un altro figlio! Starei fresco, starei...

Mentre si svolge questo dialogo tra Perella e il signor Paolino, dietro, se ne svolge un altro, muto, tra Nonò e la madre. Nonò, finendo di piangere, vedendo la madre, subito s'è arrestato con gli occhi e la bocca sbarrati nello scorgerla conciata a quel modo. La madre, allora, ha congiunto pietosamente le mani per pregarlo di non gridare il suo spavento e il suo stupore; poi, assalita dalla solita contrazione viscerale, ha spalancato la bocca come un pesce e s'è recato subito il fazzoletto alla bocca, lasciando Nonò sbigottito a scuotere le manine per aria.

PERELLA (*come pentito chiamando*). Qua, Nonò!

Si volta, scorgendolo nell'atto di scuotere le manine

Oh! e che fai?

Guarda verso la moglie.

Che cos'è?

Scorgendola cosí dipinta e scollata

Oh! e come... tu?...

Scoppia in un'interminabile, fragorosa, faticosissima risata, durante la quale il signor Paolino, alle sue spalle, serra lepugna, convulso; le apre, artigliate, per la tentazione di saltargli addosso e strozzarlo; mentre la signora Perella, avvilita, mortificata, atterrita, guarda a terra.

Come ti... come ti sei impiastricciata? ah! ah! ah! ah! ah! una bertuccia... ah! ah! ah! ah!... una bertuccia vestita, sull'organetto... parola d'onore!

Le s'appressa, la prende per una mano; e la contempla sempre ridendo.

Uh... ma guarda!...

Le vede il seno scoperto.

Uh... abbondanza!... E che cos'è?

Voltandosi verso il signor Paolino

Professore!... Ah! ah! ah! ah! E non ne è sbalordito anche lei, di questo magnifico spettacolo?

PAOLINO (*frenando a stento l'indignazione, con sorrisi spasmodici*). Nien... niente affatto!... Scusi, perché? Vedo che... che la signora s'è... s'è messa con una certa cura...

PERELLA. Cura? La chiama cura, questa, lei? S'è mascherata! S'è...

Accennando al seno scoperto

s'è scodellata tutta! Ah! ah! ah! ah!

SIGNORA PERELLA. Ma Francesco... Dio mio... scusa...

PERELLA. Ti sei forse mascherata cosí, per me? No, no, no, no, no! Ah, grazie! No, no, no, no, no!

Accennando al seno di lei

Puoi pure chiudere bottega! Non ne còmpero!

Voltandosi al signor Paolino

Passò quel tempo, Enea, caro professore! Non me ne sento piú neanche toccar l'ugola!

Alla moglie:

Grazie, cara, grazie! Va', va' a lavarti la faccia, va'... Voglio andare subito a tavola, io! subito!

SIGNORA PERELLA. È tutto pronto, Francesco.

PERELLA. Pronto? Ah, brava! Possiamo allora sedere? Lei, professore, è con noi?

PAOLINO. Ma... sí, credo...

SIGNORA PERELLA. Sí, sí, Francesco... il professore è invitato...

PERELLA. Mi fa piacere. Venga, venga, professore, segga. Ma non si scandalizzi, perché, mangio, io, sa? mangio! E si vede, eh? si vede...

Mostra l'epa; poi, rivolgendosi alla moglie che fa per sedersi dirimpetto a lui:

No, no, cara: fa' il piacere, senti... Se non vuoi andare a lavarti, non mi seder di fronte, cosí conciata! Mi metto a ridere di nuovo, e qualche boccone, Dio liberi, mi può andar di traverso. Ma che idea t'è venuta, di'?

SIGNORA PERELLA. Oh Dio, nessuna idea, Francesco...

PERELLA. E come, allora? cosí?

Fa un gesto espressivo con la mano per significare: «È stato un estro?», ride.

Ah! ah! ah! ah! Possibile che lei, sul serio, professore, dica che...

PAOLINO (*interrompendo*). Ma sí! dico che lei dovrebbe rico noscere, scusi, che la signora, cosí, sta benissimo!

PERELLA. Benissimo, sí... Non dico di no! Ma se fosse un'altra, ecco! Se fosse una... lei m'intende! Come moglie, no... scusi! Come moglie, cosí, via, dica la verità: è buffa!

Scoppia di nuovo a ridere.

Niente! Rido! Abbia pazienza, professore: la faccia sedere qua, al suo posto; e segga lei di fronte a me.

PAOLINO (*alzandosi e prendendo il posto della signora*). Oh, per me... come vuole...

PERELLA. Scusi, sa, grazie...

Alla moglie:

Oh, dunque, si mangia?

Voltandosi verso Nonò che sta ingrugnato e tutto aggruppato sul divano:

Ohi, Nonò, a tavola!

NONÒ. No, non vengo, no!

PERELLA (*dando un pugno sulla tavola*). A tavola, dico! Subito! Ubbidisci senza replicare!

PAOLINO. Nonò, via, vieni!

PERELLA (*dando un altro pugno sulla tavola*). No! La prego, professore!

PAOLINO. Scusi, scusi...

PERELLA. Lei me lo vizia, gliel'ho detto! Deve obbedire, senza sollecitazioni! Ho detto a tavola, e dunque, a tavola!

Si alza e va a prenderlo di peso dal divano.

SIGNORA PERELLA (*piano nel frattempo, a Paolino, quasi per piange*re). Dio mio... Dio mio...

PAOLINO (*piano, c. s. alla signora Perella*). Coraggio!... Pazienza! Sorridente... sorridente... Ecco... cosí... come me!

PERELLA (*calando a seder di forza Nonò sulla seggiola, a tavola*). Qua! Cosí! Sederai e non mangerai, per castigo! Dritto, su! Dritto, dico! Dritto, o con un pugno t'attondo.

Lo minaccia; e come Nonò, spaventato, si raddrizza

Cosí! E fermo lí!

Rivolgendosi alla moglie:

Insomma, dico, si mangia, sí o no?

SIGNORA PERELLA (*vedendo entrare Grazia dalla comune, con la zuppiera fumante*). Ecco, ecco, Francesco...

Grazia servirà dalla credenza in tavola e durante il pranzo uscirà e rientrerà parecchie volte.

PERELLA. Finalmente!

A Paolino, rimasto dopo il consiglio dato alla signora Perella, con un sorriso involontario rassegato sulle labbra:

Oh, senta professore, gliel'avverto perché la tratto da amico! Lei mi farebbe proprio un gran piacere, se non sorridesse, quando faccio qualche rimprovero al ragazzo o a mia moglie.

PAOLINO (*cascando dalle nuvole*). Io? sorrido? io?

PERELLA. Lei, sí, mi pare! Ha la bocca atteggiata di sorriso anche adesso!

PAOLINO. Sí? Proprio? Sorrido?

PERELLA. Sorride! sorride!

PAOLINO. Oh Dio... E allora io non lo so! Le giuro, capitano, che ho proprio paura di non essere io... Perché io, le giuro, non sorrido.

PERELLA. Ma come non sorride, se sorride?

PAOLINO. Ah sí? Ancora? Non sono io! non sono io! può crederci! non sono io! Ho tutt'altro che intenzione di sorridere, io, in questo momento! Se sorrido, saranno... che vuole che le dica? saranno i nervi... i nervi, per conto loro.

PERELLA. Lei ha i nervi cosí sorridenti?

PAOLINO. Già! Pare... Sorridenti...

PERELLA. Io no, sa!

PAOLINO. Neppure io, veramente, di solito... Si vede che oggi ha preso loro cosí... Nervi!

Si mette a mangiare — Pausa.

NONÒ (*a cui Grazia ha posto già da un pezzo davanti la scodella*). Posso mangiare, papà?

PERELLA. Ti avevo detto di no!

Alla moglie:

Chi l'ha servito?

SIGNORA PERELLA. L'ha servito Grazia, Francesco...

PERELLA. Non doveva!

PAOLINO. Veramente... ecco, forse... non lo sapeva...
PERELLA. E allora lei

indica la moglie

doveva dirglielo!

A Nonò:

Basta! Per questa volta, mangia!

Nonò si agita sulla seggiola, senza mangiar la minestra.

SIGNORA PERELLA. Mangia, mangia, Nonò... Nonò fa il suo solito cenno col dito.
PERELLA (*scorgendolo*). Che significa?
NONÒ. Non dicevo per la minestra, io, papà...
PERELLA. E per che dicevi allora? Ora si mangia la minestra!
NONÒ (*esitante, birichino*). Eh... Vedo una cosa!
SIGNORA PERELLA (*in tono di lamentoso rimprovero*). Ma che cosa, Nonò...
PAOLINO (*sulla brace*). Benedetto ragazzo...
NONÒ (*indicando con un rapido gesto, subito ritratto, il pasticcio in mezzo alla tavola*). Eccolo là!
PERELLA. Che c'è là?

Guarda.

Ah, un pasticcio?
PAOLINO. Già... mi... mi sono permesso, signor capitano...
PERELLA. Ah, l'ha portato lei?
PAOLINO. Sí... mi... mi scusi... mi sono permesso...
PERELLA. La scuso? E come? Oh bella! Debbo scusarla d'avermi regalato un pasticcio? Debbo invece ringraziarla, mi sembra, caro professore!
PAOLINO. No, che dice? per carità... debbo io, debbo io, signor capitano, ringraziare lei...
PERELLA. D'averla invitata a tavola? Ebbene, vuol dire che ci ringrazieremo, all'ultimo, a vicenda!
PAOLINO (*con un'esclamazione che gli scappa spontanea*). Eh! Speriamo!
PERELLA. Come, speriamo?

PAOLINO (cercando di rimediare). Sí... dico che... che sia di... di suo gradimento, ecco... speriamo che... che le piaccia!
NONÒ. A me, tanto, sai? tanto!

Si mette ginocchioni sulla sedia.

Guarda! Guarda qui! Questa qui! Questa nera!
PERELLA. Giú a sedere, perdio!

Nonò eseguisce.

PAOLINO (

sudando freddo

). E non facciamo storie, sai, Nonò! Non cominciamo con quella nera; se no, mi fai pentire d'averlo portato! Tu di quella nera lí non devi neanche assaggiarne!
NONÒ. Perché?
PAOLINO. Perché no! Perché mamma mi ha detto che... che soffri di un po' di riscaldamento, è vero, signora? qua, allo stomaco... ed il cioccolatto per te, in questo momento...
NONÒ. Ma no! Io? La mamma! Soffre di stomaco la mamma, non io!
PAOLINO (*subito*). Nonò!
SIGNORA PERELLA (*con altra voce*). Nonò!
PERELLA (*con altra voce*). Nonò! insomma, finiamola!
PAOLINO. Se l'ho fatto fare apposta, figliuolo mio, cosí metà e metà...
NONÒ. Ma a me piace quella col cioccolatto!
PERELLA. E avrai di quella col cioccolatto, sta' zitto! Tanto, a me non piace!
PAOLINO (*spaventato, subito*). Come! A lei non piace? il cioccolatto?
PERELLA. No... cioè, cosí... poco! Preferisco quell'altra...
PAOLINO (*sentendosi cascar l'anima e il fiato*). Oh Dio...
PERELLA. Che cos'è?
PAOLINO. Niente... Niente... vedo che... mi... mi sono ingannato... e...
PERELLA. Ma non si confonda! Mangio di tutto, io! mangio di tutto! La questione è, che qui, mi pare che si mangiano soltanto chiacchiere! Dov'è Grazia! Che fa? che fa?

Scrolla la tavola.

Che fa?

Grazia rientra con l'altro servito.

SIGNORA PERELLA. Eccola, eccola, Francesco.

PERELLA (*a Grazia*). Io voglio esser servito a tamburo! T'ho detto mille volte che a tavola non voglio aspettare! Da' qua!

Le strappa il bislungo dalle mani con tale viclenza, che il contenuto sta per rovesciarglisi addosso; balza in piedi, buttando il bislungo sulla tavola e rompendo, se capita, qualche piatto e qualche bicchiere.

Ah, perdio! Come lo porgi?

GRAZIA. Se lei me lo strappa!

PERELLA. E tu me lo rovesci addosso, animale? — Mangiate voi! — Non voglio piú mangiare!

Fa per avviarsi alla sua camera.

PAOLINO (*correndogli dietro*). No, guardi... per carità, signor capitano...

SIGNORA PERELLA (*correndogli dietro anche lei*). Pensa, pensa che abbiamo un ospite a tavola, Dio mio, Francesco...

PERELLA (*a Paolino*). Mi si fa dannare, caro professore, mi si fa dannare in questa casa! Lei vede?

PAOLINO. Io la prego d'aver un po' di pazienza.

PERELLA. Ma che pazienza! Me lo fanno apposta!

SIGNORA PERELLA. Noi cerchiamo di far di tutto per lasciarti contento...

PERELLA (*notando di nuovo il volto di lei cosí impiastricciato*). Guarda che faccia... guarda che faccia...

PAOLINO. Venga... sia buono... venga... lo faccia per me, signor capitano... Sono di confidenza, è vero, ma... ma dopo tutto, sono un invitato...

PERELLA (*arrendendosi*). Per lei, sa! Mi arrendo per lei! Ma non garantisco che arriviamo alla fine!

PAOLINO. No! non lo dica! Speriamo... speriamo che non troverà piú ragione da lamentarsi!

PERELLA. Che vuole sperare! Non mi riesce piú da anni, a casa mia, d'arrivare alla fine del pranzo!

Rivolgendosi alla mogiie:

È inutile, oh, sai, ripetermi che abbiamo un ospite a tavola! Quand'io m'arrabbio, professore, deve scusarmi, perdo la vista degli occhi, e non bado piú a chi c'è o a chi non c'è! Per non fare uno sproposito, me ne scappo!

Durante questa scena, Nonò, rimasto a tavola, si sarà pian piano accostato alla tavola, si sarà messo ginocchioni sulla seggiola, e come un gattino con la zampetta avrà assaggiato il pasticcio, dalla parte del cioccolatto.

PERELLA (*scorgendolo*). Ecco qua! Lo vede? lo vede? Se questo è il modo d'educare il ragazzo!

Afferra Nonò per un orecchio e lo trascina verso l'uscio a destra.

Va' subito a letto! subito a letto, senza mangiare! subito!

Appena arrivato davanti all'uscio lo spinge dentro col piede.

Via!

Tornando a tavola:

Ma io non resisto, sa! Non resisto! Vede come mi tocca di mangiare ogni volta?

SIGNORA PERELLA. Benedetto ragazzo!

A Paolino:

Non se n'è mica mangiato poco...

PAOLINO. Ma sí, via... poco... non vede? un tantino appena appena di qua...

PERELLA. Professore, per carità, non me lo faccia vedere! Mi viene la tentazione di prenderlo e d'andarlo a buttare di là!

Fa per prenderlo, indicando la veranda.

PAOLINO (*riparandolo*). No! Per carità! Mi vuol fare quest'affronto, signor capitano?

PERELLA. E allora mangiamocelo subito!

PAOLINO. Subito! subito! Ecco, sí, bravo! Questa è una bella pensata! E se permettete, taglio io... faccio io le parti, eh? Ecco... subito subito!

Eseguisce.

Alla signora, prima; ecco qua: questa, alla signora, cosí!

SIGNORA PERELLA. Troppo.

PAOLINO. No, che troppo!

Rivolgendosi al Capitano:

Ora, se permette... badi, dico se permette, perché, se non permette, niente! in qualità di professore, solo in qualità di professore...

PERELLA. Ne vorrebbe dare a Nonò?

PAOLINO. Non oggi! ah, non oggi! Lei l'ha castigato, e ha fatto benone! Dico, conservargli la sua porzione, se lei permette, badi! per domani. Tutta questa bianca! Gliel'avevo promesso in premio, ecco... come professore...

PERELLA *(battendo con la nocca di un dito sulla tavola, tutto contento dellafreddura che staperdire*). Vede? vede? Non gliel'ho detto, io, che il suo metodo è troppo dolce? Eh, piú dolce di cosí!

(E scoppia a ridere, lui per il primo).

PAOLINO (*ridendo a freddo, mentre la signora Perella gli fa eco*). Ah... già... benissimo... E di questa metà qua, ora, ecco, facciamo cosí...

PERELLA. Ma che cosí! La dà tutta a me? Ma no!

PAOLINO. La prego! Perché sa? la crema, a me... mi... mi... non mi... insomma, non mi... come dico?... ecco, sí... mi... mi fa acidità, ecco... acidità di stomaco... Quanto meno ne mangio, meglio è... Lei ha mangiato poi cosí poco!

PERELLA (*mangiando a gran boccate*). Buona... buona... Ah, buona... buona... buona... buona! Bravo, professore!

PAOLINO. Lei non sa il piacere che mi sta facendo in questo momento!

SIGNORA PERELLA. Ne fa tanto anche a me, quando lo vedo mangiare cosí di buona voglia...

PAOLINO. Vuole anche quest'altro pezzo? Guardi, non l'ho ancora toccato!

PERELLA. No... no...

PAOLINO. Per me, senza cerimonie... Mi farebbe male, gliel'assicuro!

PERELLA. Ne prendo, se mai, un tantino della porzione di Nonò. Mi sembra troppa!

PAOLINO. No, guardi, proprio mi fa un piacere, se prende la porzione mia...

PERELLA. Oh! Se a lei fa male... dia qua!

La prende e mangia anche quella.

Non c'è pericolo che faccia male a me! Ne potrei mangiare due volte tanto, tre volte tanto, non mi farebbe niente!

Alla moglie

Che mi dài da berci su adesso?

SIGNORA PERELLA. Ma... non so...

PERELLA. Come, non sai? Non c'è neanche un po' di marsala?

SIGNORA PERELLA. Non ce n'è, Francesco...

PERELLA (*infuriandosi apposta, rivolto al signor Paolino, per piantare al solito la moglie e andare a chiudersi in camera*). Ha visto? S'invita uno a tavola e non si prepara neanche un po' di marsala!

PAOLINO. Oh, sa, se è per me...

PERELLA. Ma è per la cosa in se stessa! per tutto quello che manca di previdenza, d'ordine, di buon governo a casa mia! La signora pensa a lisciarsi!

SIGNORA PERELLA (*ferita*). Io?

PERELLA. Ah no? Lo negheresti?

SIGNORA PERELLA. Ma è la prima volta, Francesco...

PERELLA (*afferrando la tovaglia, strappandola giú con tutto quello che vi sta sopra e balzando in piedi*). Ah, perdio!

PAOLINO (*spaventato*). Capitano... capitano!

PERELLA. Osa rispondermi, perdio!

SIGNORA PERELLA. Ma che ho detto?

PERELLA. È la prima volta? Sia l'ultima, sai! Perché, tanto, con me, è inutile! Non mi pigli! non mi pigli! non mi pigli! Piuttosto mi butto dalla finestra! Va' al diavolo!

Corre, cosí dicendo, verso l'uscio della sua camera, si caccia dentro, e si sente il rumore del paletto, che sarà bene esagerare grottescamente.

SCENA SETTIMA

PAOLINO, *la signora* PERELLA *e* GRAZIA.

Restano tutti e due, come basiti, a guardarsi un pezzo, nella crescente penombra. Entra Grazia dalla comune, vede lo scompiglio per terra, e scuote in aria le mani, tentennando il capo.

GRAZIA. Al solito, eh?

SIGNORA PERELLA (*risponde appena al tentennio del capo, poi dice*): No, vai, Grazia. Sparecchierai domani... Accenna all'uscio della camera del marito. Non far rumore...

GRAZIA. Accendo?

SIGNORA PERELLA. No, lascia... lascia...

GRAZIA (*ritirandosi*). Ogni volta, cosí!

Esce per la comune.

SCENA OTTAVA

DETTI *meno* GRAZIA.

Si avviva a poco a poco sempre piú dalla finestra aperta della veranda un raggio di luna, che investe principalmente i cinque vasi del portafiori tra i due usci laterali di sinistra.

SIGNORA PERELLA. Hai sentito? Dice che piuttosto si butterebbe dalla finestra!

PAOLINO. Eh! Aspetta! Bisogna aspettare!

SIGNORA PERELLA. Tu ci speri? Io non ci spero, no, Paolino...

PAOLINO. Mi hanno detto tutt'e due i fratelli di non dubitare... di star sicuro!

SIGNORA PERELLA. Sí. Ma io dico per lui! Non lo conoscono! Non lo conosci neanche tu, Paolino! Piuttosto davvero si butterebbe dalla finestra...

PAOLINO. Oh, senti... Se tu vai incontro alla prova con quest'animo...

SIGNORA PERELLA. Io? Io sono qua, Paolino. Aspetto... aspetterò tutta la notte.

PAOLINO. Ma devi aspettar con fiducia!

SIGNORA PERELLA. Ah, no, credi, invano.

PAOLINO. Ma bisogna che tu la abbia, almeno, un po' di fiducia! Può giovare, credi, se ne hai, ad attirarlo! Sí! sí! Io credo nella forza dello spirito! E tu devi averne! devi averne! Pensa che, se no, c'è l'abisso aperto per noi! Io non so che faccio, non so che faccio domani! Per carità, anima mia!

SIGNORA PERELLA. Ma sí... ecco... vedi? io mi metto qua... cosí...

Siede su un seggiolone a braccioli, antico, rivolta verso l'uscio della camera del marito, in modo che se questi aprisse, se la troverebbe davanti, in atteggiamento di «Ecce Ancilla Domini» circonfusa nel raggio di luna.

PAOLINO. Sí... sí... ecco... cosí... Oh santa mia! Io ti prego, ti prego di farmi trovare un segno domani, domani all'alba. Questa notte io non dormirò. Verrò domattina all'alba, davanti alla tua casa. Se è sí, fammi trovare un segno; ecco, guarda, uno di questi vasi di fiori qua, alla finestra della veranda là, perché io lo veda dalla strada domani all'alba. Hai capito?

Resterà un momento nell'atteggiamento dell'Angelo annunziatore, col vaso in mano, nel quale sarà un giglio gigantesco. S'udrà friggere il riflettore che manda il raggio di luna.

SIGNORA PERELLA. Io sono qua. A domani, Paolino!

PAOLINO. Cosí sia!

TELA

ATTO TERZO

La stessa stanza dell'atto precedente. È l'alba del giorno appresso. Sul davanzale della finestra, nella veranda in fondo, nessun vaso di fiori. Sono ancora per terra la tovaglia e la suppellettile da tavola rovesciate dal Capitano Perella.

SCENA PRIMA

GRAZIA, *poi il* MARINAJO.

Al levarsi della tela, Grazia, tutta scarduffata, con l'occorrente per la pulizia, è curva a raccogliere i cocci del vasellame rotto e i piatti, i bicchieri rimasti sani, che poserà a mano a mano sulla tavola. Raddrizzandosi di tratto in tratto, si stirerà, contraendo il volto, per significare che ha tutta la persona indolenzita, segnatamente le reni; protenderà allora una mano a pugno chiuso in direzione dell'uscio della camera del Capitano e borbotterà qualche inintelligibile imprecazione.

GRAZIA. Guardate qua... guardate qua che rovina! piatti... bicchieri... E tutto insozzato! Povera tovaglia! Neanche una stalla sarebbe per lui! Il porcile... il porcile, per lui! Ah, manco male... una bottiglia è sana...

Raddrizzandosi

Ahi, ahi, ahi! Non mi reggo piú su le reni... Sfasciate... ahi, ahi, ahi... spezzate...

Suono di campanello alla porta.

Chi sarà?... (Avviandosi per aprire) Ahi, ahi, ahi...

Gesto verso la porta del Capitano, un borbottamento, ed esce per la comune. Poco dopo rientrerà in scena col Marinajo.

GRAZIA. Ma se vi dico che la signora non m'ha lasciato nulla per voi!

MARINAJO. E allora il Comandante non riparte oggi?

GRAZIA. Che ne so io, se riparte o non riparte?

MARINAJO. Ma sí, che deve ripartire oggi! E la roba, la signora, deve averla preparata jersera.

GRAZIA. Jersera, sí! Aveva proprio testa da pensare a preparar la roba, jersera.

MARINAJO. Gran putiferio?

GRAZIA. Il diavolo a quattro!

MARINAJO. Uh, e ha rovesciato tutto, al solito?

GRAZIA. Questo solo? Cose... cose dell'altro mondo! cose vi dico, che non si sono mai né viste né sentite!

MARINAJO. Ah sí? Che ha fatto? che ha fatto?

GRAZIA. Che ha fatto!? Ha fatto che...

MARINAJO. Dite, dite...

GRAZIA (*facendo gli occhiacci*). Non lo so!

MARINAJO. Maltratti alla signora, mi figuro! sgarbi al ragazzo! Se l'è presa anche con voi?

GRAZIA (*lo guarda; sta per dire chi sa che cosa; ma taglia corto*). Lasciatemi, lasciatemi fare qua...

MARINAJO. Anche con voi? Eh! a chi i confetti e a chi i dispetti! Da una parte le piglia e dall'altra le dà!

GRAZIA. Che dà? che piglia?

MARINAJO. Le piglia! le piglia!

Fa cenno di busse con la mano.

Ah, se le piglia! Da quell'altra — a Napoli. — Qua fa il lupo; con quell'altra, invece, è piú mansueto d'un agnellino!

GRAZIA. Ma che agnellino!

Piano, con gli occhiacci:

Un majalone è! ecco quello che è!

MARINAJO. Sí, va bene; ma quella lí lo sa far stare a dovere. Lo so io! Fin da quando ero imbarcato al suo servizio. Ci sono andato poche volte io, in casa di quella signora! Tutti i giorni, fin tanto che si stava a Napoli. E ho assistito a certe scene! Ma al contrario, le faceva lei a lui! Un donnone, se vedeste! Due quintali! E brutta, oh! Certi occhiacci... Ma chi sa come gli sembrerà bella, a lui! Una rovina, poi! Un figlio all'anno! Glien'avrà fatti altri cinque, sei... da allora!

GRAZIA. Com'è? giovane?

MARINAJO. Giovane, giovane... Dev'essere ancora giovane, sotto la trentina...

GRAZIA. Ah! E non gli basta?

MARINAJO. A chi? a lei?

GRAZIA. Dico a lui! dico a lui!

MARINAJO. Ah... perché ha qui anche la moglie, volete dire?

GRAZIA. Che moglie e moglie! Non la guarda nemmeno la moglie!

MARINAJO. E allora? Ohè! Ne sapreste forse qualche cosa anche voi?

GRAZIA. Lasciatemi sbrigare qua, v'ho detto!

MARINAJO (*ride*). Ah! ah! ah! ah! Sarebbe da ridere...

GRAZIA. Insomma, ve n'andate?

MARINAJO. Sí, vado, vado. Ritornerò piú tardi... Ma avvertitela la signora, che son venuto per la roba... che la prepari... A rivederci, eh?

GRAZIA. A rivederci.

Il marinajo esce per la comune. Grazia ritorna a cercar tra le pieghe della tovaglia per terra qualche piatto o bicchiere rimasto sano e, trovandone qualcuno e levandosi per posarlo sulla tavola, rifà il gesto per esprimere l'indolenzimento delle reni. Si sente poco dopo — grottescamente di nuovo esagerato il rumore del paletto tratto dall'uscio della camera del Capitano.

SCENA SECONDA

DETTA *e il* CAPITANO PERELLA.

GRAZIA. Eccolo qua, che esce dalla gabbia, la belva!

Il Capitano vien fuori, tutto ammaccato dal sonno, con gli occhi pesti e un umore piú che mai bestiale.

PERELLA (*scorgendo Grazia per terra*). Ah... tu, costí? Con chi parlavi?
GRAZIA. Col marinajo, parlavo...
PERELLA. È andato via?
GRAZIA. È andato via.
PERELLA. E che era venuto a fare, a quest'ora?
GRAZIA. Era venuto per la roba da portare a bordo.

Pausa.

PERELLA. E tu non sai augurare il buon giorno al tuo padrone?
GRAZIA. Già! Per giunta! Eccolo qua, il mio buon giorno!

Indica i cocci per terra.

PERELLA. Lo fai adesso, codesto servizio? Che hai fatto tutto jersera?
GRAZIA (*gli lancia una lunga occhiataccia, poi torna al suo servizio senza rispondere*).
PERELLA. Rispondi!

Le viene innanzi, minaccioso.

GRAZIA (*si leva, lo guarda di nuovo, poi dice*): Lo domanda a me, che ho fatto?

Breve pausa.

Lei strappa; lei rompe; lei

sottolineando in modo ambiguo

obbliga la gente a servizi, a cui non è tenuta...
PERELLA. Io voglio subito il caffè!
GRAZIA. Ancora non è pronto.
PERELLA (*facendosele sopra con la mano levata*). Ah, cosí mi rispondi?
GRAZIA (*sfuggendo*). Non mi s'accosti! non mi tocchi o grido, sa!
PERELLA. Vai subito a preparare il caffè! Non sai che voglio trovarlo pronto, appena mi alzo dal letto?

GRAZIA. Potevo difatti immaginare, che proprio questa mattina lei si dovesse levare all'alba... dopo che...

PERELLA. Insomma! La finisci di rispondere? Vai subito per il caffè!

GRAZIA. Vado... Vado...

Via, per l'uscio a sinistra.

SCENA TERZA

Il CAPITANO PERELLA, *solo, poi il* SIGNOR PAOLINO *e* GRAZIA.

PERELLA (*tentennando il capo*). Ma guarda un po'!

Con la faccia piú che mai aggrondata e disgustata, gli occhi cupi e truci, sta un po' a pensare; poi sbuffa; poi si brancica gli abiti addosso, smaniosamente, e accompagna l'atto con una specie di rugghio bestiale nella gola; scrolla il capo e va un po' per la stanza. Ha caldo! ha caldo! si sente soffocare! Va alla veranda; s'affaccia alla finestra infondo; guarda il mare e trae un ampio respiro; poi finge di guardare in giú nella strada e di scorgervi il signor Paolino; fa un atto di sorpresa e si china a parlare.

PERELLA. Oh — buon giorno, professore! E come, fuori a quest'ora? da queste parti?

Tendendo l'orecchio:

Che?... — Già, già... — anch'io... Un po' d'aria... Questo venticello... sí. Delizioso. — Vuol venir su? Venga, venga... — Le offro una tazza di caffè... — Sí, bravo, venga!

Rimane ancora un po' sulla veranda; poi viene incontro al signor Paolino, che entra per la comune con una faccia da morto ansiosa, gli occhi lividi, lampeggianti di follía, come se, non avendo trovato il segno sulla veranda, avesse deciso di commettere un delitto.

PERELLA. Ih, che sveltezza! È salito di corsa?

PAOLINO. Sí. Mi dica. Ha visto che tornavo dallo Scalo?

PERELLA. L'ho vista col naso in su, che guardava qua, da me.

PAOLINO. Sí. Ma ero di ritorno. Sono arrivato fino allo Scalo. Nel passare davanti la sua casa, la prima volta, andando, c'era giú un crocchio di gente che gridava. — Dica un po': che sia caduto, per caso, dalla finestra là, della veranda, qualche vaso di fiori?

PERELLA (*stordito*). Vaso di fiori? Giú nella strada?

PAOLINO. Sí — da quella finestra!

PERELLA. Ma no... Ch'io sappia...

PAOLINO. No?

PERELLA. Io non so di vasi... — Ma perché?

PAOLINO. Perché mi parve di vedere giú, sotto la finestra, tra quel crocchio di gente che gridava, un mucchio... non so... di cocci per terra; e ho immaginato che gridasse per questo.

PERELLA. Io non ho inteso nulla.

PAOLINO. Non c'era proprio nessun vaso là, quando lei si è affacciato?

PERELLA. Nessuno... Eccoli là, i vasi

indica il portafiori

— tutti e cinque.

PAOLINO. Sono stati sempre cinque?

PERELLA. Cinque, sí. Non vede? non c'è posto, qua, per altri vasi.

PAOLINO (*quasi tra sé, addolorato, friggendo*). E allora... allora... niente...

PERELLA (*squadrandolo*). E come? Oh bella! Pare che lei sia dolente che non sia caduto davvero nessun vaso.

PAOLINO (*subito, riprendendosi*). No; io? che! È che... che m'ero figurato che... che dovesse esserci, quel vaso... ecco!

PERELLA. Perché la gente gridava sotto?

PAOLINO. Già... Sa com'è, quando uno s'immagina una cosa? L'ho creduto proprio come una realtà, passando e sentendo gridar quella gente. «C'era un vaso mi son detto alla finestra là del capitano, e sarà caduto...».

PERELLA. Ma no! che vaso! È curioso che io di là non ho sentito affatto gridare giú in istrada.

PAOLINO. Non ne parliamo piú! Ma scusi, lei...

E s'interrompe come se gli notasse in faccia qualche segno impressionante.

PERELLA (*turbato, non comprendendo*). Io... che cosa?
PAOLINO. Sí, dico... lei...

E s'interrompe di nuovo per spiarlo piú intensamente nella faccia ammaccata.

PERELLA. Che cosa? — Oh sa che lei ha un curioso modo di guardarmi?
PAOLINO. No, niente... Perché... perché la vedo... sí, la vedo...
PERELLA. Come mi vede?
PAOLINO. Niente... no... Vedo che... che si è levato per tempo, ecco...
PERELLA. Già, ma anche lei, mi pare, molto prima di me, se è già fuori di casa a quest'ora, ed è arrivato fin allo Scalo.
PAOLINO. Sí... mi... mi... mi son difatti levato anch'io per tempo....
PERELLA (loguarda e scoppia a ridere). Ah! ah! ah! ah! Ma com'è strano lei questa mattina!
PAOLINO. Sono un po' nervoso...
PERELLA. E s'è fatta una passeggiatina al fresco? Fabene, fa bene... igienico, igienico passeggiare di buon mattino!
PAOLINO. Igienico, già!

Tra sé, appena il Capitano si volta:

(Io l'uccido! Parola d'onore, io l'uccido!)
PERELLA. Non c'è di meglio, quando uno è nervoso... Fuori, all'aperto, svaporano tutte le ubbie.
PAOLINO. Difatti, sí... Non... non ho dormito bene, questa notte e...
PERELLA. Ah! Neanche lei? Non me ne parli!
PAOLINO (*contento, ansioso*). Non... non ha dormito bene, dunque, neanche lei?
PERELLA (*con rabbia*). Non ho dormito affatto, io!
PAOLINO (*con ansia crescente*). Ah... — e...?
PERELLA. Che cosa?
PAOLINO. Sí, dico... vedo... — guardavo or ora, difatti, che lei è molto sbattuto... un po'... sí... un po' pesto, ecco.
PERELLA (c. s.). Se non ho chiuso occhio, le dico! Una nottataccia d'inferno! Il caldo, forse... io non so!

PAOLINO. Caldo, già... ha fatto un gran caldo, un gran caldo, questa notte...

PERELLA. Da impazzire!

PAOLINO. E si sarà... si sarà alzato di letto, forse?

PERELLA (*lo guarda, poi*): Anche, sí...

PAOLINO. Eh, me lo immagino! Quando... quando il letto comincia a scottare... Col caldo... lí

indica la sua camera

le... le sarà parsa un forno, quella sua camera, suppongo!

PERELLA. Un forno! un forno, proprio!

PAOLINO. E ne sarà uscito, no? m'immagino...

PERELLA (*torbido, dopo averlo guardato un po'*). Sí... difatti... ne sono uscito un po'... perché... — perché a un certo punto, mi pareva proprio di soffocare...

Vedendo entrare Grazia con un vassojo, su cui è una tazza di caffè:

Ah, ma ecco qua il caffè... Brava, Grazia... — Ma come! ne porti una tazza sola? — E per il signore?

GRAZIA (*aggrondata, sgarbatissima*). E che ne so io, se debbo portargli o non debbo portargli il caffè, se nessuno me lo ordina?

PERELLA. Non rispondere cosí, ti ho detto! C'è bisogno che ti si ordini? Ma guarda un po' che confidenza osa prendersi!

GRAZIA (*facendo gli occhiacci e masticando*). Confidenza... confidenza... Sono io che mi piglio, ora, la confidenza; è vero?

PERELLA. È impudente questa donna! Bada che ti caccio via su due piedi, sai?

GRAZIA. Mi caccia? Chi caccia? Badi lei piuttosto, che io posso mettermi a gridare, e se mi metto a gridare quello che lei ha fatto...

PAOLINO (*quasi tra sé, basito, all'orribile sospetto che glibalena, guardando ora il Capitano, ora la serva*). Oh Dio... Oh Dio... possibile?

PERELLA. Professore, ma la sente?

PAOLINO. Sento, vedo... sí...

PERELLA (*a Grazia, per troncare, sulle furie*). Vai a prendere subito un'altra tazza di caffè!

A Paolino:

Ecco, lei prenda questa, professore...

Gli offre la tazza.

PAOLINO. No... grazie, no!...

A Grazia:

Non... non v'incomodate...

PERELLA. Ma che incomodarsi! — Prenda!

PAOLINO. Grazie, le dico! nol proprio non ne desidero. — Mi... mi farebbe male...

PERELLA. Ma che male!

A Grazia:

Vai a prendere l'altra tazza!

PAOLINO. Sono eccitato, capitano, per carità! Sono eccitato... — eccitato; nervoso!

GRAZIA. Insomma sí? no?

PERELLA. Vai al diavolo!

Grazia, sulle furie, se ne va, e allora, gridandole dietro fino all'uscio

E smetti codeste arie, sai? Se no, te le faccio smettere io!

PAOLINO. Sfido: scusi; se si dà... se si dà troppa confidenza a una serva...

PERELLA. Non si dovrebbero tenere troppo in casa, le serve, ecco!

PAOLINO. Ma mi faccia il piacere! No! quando si sanno tenere al loro posto... che non abbiano a prendere arie da padrone...

PERELLA (*stupito dall'aria indignata che assume il signor Paolino*). Ohè, che dice, professore?

PAOLINO (*frenandosi a stento*). Dico che... che... sono... sono meravigliato, ecco... sono veramente... non so come dire... — stupito...

PERELLA. Dell'arroganza di questa donna?

PAOLINO. Già! E che lei...

PERELLA. Che io?

PAOLINO. Che lei... sí, la possa sopportare! Mi... mi pare incredibile, che vuole che le dica! Inverosimile, ecco:

inverosimile, arrivare... Dio mio... arrivare fino a questo punto! — Possibile?

PERELLA (*lo guarda, torbido, poi, abbassando gli occhi*). Già... è... è enorme!

PAOLINO. È enorme!

Pausa.

PERELLA (*quasi umile*). Ma non glie l'ho detto il perché? È da troppo tempo per casa!

Arrabbiandosi:

La colpa è di mia moglie!

PAOLINO (*scattando e subito frenandosi*). Ah, sí? anche? ne ha colpa sua moglie?

PERELLA. Sissignore, sissignore! Che me la tiene ancora tra i piedi! perché ha visto nascere Nonò! perché sa gli usi di casa! per il diavolo che se li porti via tutti quanti!

PAOLINO (*friggendo*). Ma scusi, e lei per questo...?

PERELLA. Che, per questo? Oh, insomma, sa che lei, professore, mi assume certe arie che io non tollero?

PAOLINO. No, è che... scusi, mi... mi pare troppo, ecco, che per questo lei debba pigliarsela con la sua signora.

PERELLA. Me la piglio con tutti, io! Perché è una disperazione questa maledetta casa per me! — Vi soffoco, vi soffoco! Maledico sempre il momento che vi rimetto i piedi! Neanche dormire quieto vi posso! Sarà stato anche il caldo... Una smania... E quando io non dormo, sa? quando non riesco a prender sonno, — ...arrabbio, arrabbio...

PAOLINO. Già... ma che colpa, scusi... che... che colpa ci hanno gli altri, scusi?

PERELLA. Di che?

PAOLINO. Eh... se dice che s'arrabbia... Con chi si arrabbia? con chi se la piglia, se fa caldo?

PERELLA. Con me, me la piglio! me la piglio col tempo! e me la piglio anche con tutti, sissignori! Perché io voglio aria! aria! io sono abituato al mare!

Poi, calmandosi:

E la terra, caro professore, specialmente d'estate, la terra non la posso soffrire — la casa... le pareti... gli impicci... le donne...

PAOLINO. Anche... anche le donne?

PERELLA. Prima di tutto le donne! Del resto, le donne, con me... — Sa? Si viaggia... si sta tanto tempo lontani... — Non dico ora, che sono vecchio... Ma quando ero giovanotto... Le donne... Ci ho avuto però sempre questo di buono, io — che quando voglio, voglio... ma quando non voglio, non voglio.

Ride orgogliosamente.

Il padrone sono restato sempre io!

PAOLINO. Ah, sempre?

Tra sé:

(L'uccido! l'uccido!)

PERELLA. Sempre che ho voluto, s'intende! — Lei no, eh? Lei forse si lascia prendere facilmente?

PAOLINO. Lasci star me, la prego!

PERELLA (*ride forte*). Ah! ah! ah! ah! — Un sorrisetto... una mossetta...

PAOLINO (*friggendo*). La prego, capitano. La prego...

PERELLA (*con altra risata*). Eh! eh! eh! — Me lo figuro... me lo figuro come deve essere con lei... — Un'aria umile... vergognosetta... Dica, dica la verità, eh?

PAOLINO. Per carità, smetta, capitano... sono veramente nervoso...

PERELLA (*ride ancora*). Pieno... pieno di scrupoli ideali deve esser lei in amore... Dica la verità!

PAOLINO (*scattando*). Ebbene! vuole che le dica la verità? E allora le dico che io, se avessi moglie...

PERELLA (*scoppia a ridere di nuovo piú forte*). Ah! ah! ah! ah!

PAOLINO (*perdendo ogni freno*). Non rida, per Dio! Non rida!

PERELLA. Ma perché si adira cosí? Ah! ah! ah! ah! Come c'entrano adesso le mogli, scusi? Noi stiamo parlando delle donne...

PAOLINO. E che non sono donne, le mogli? Che cosa sono?

PERELLA. Ma saranno anche donne... qualche volta... sí...

PAOLINO. Ah... qualche volta, sí! Lo... lo ammette dunque, che qualche volta il marito deve pur considerarla come donna, la moglie!

PERELLA. Certo, sí! certo! Ma non abbia paura che ci pensa lei, la moglie, a farsi considerar come donna da altri, se suo marito se ne dimentica!

PAOLINO. Un marito saggio, dunque, non se ne dovrebbe mai dimenticare!

PERELLA. Ma sí! Ci penserà lui, a questo! Lei, intanto, non ne ha, caro professore; e io le auguro per il suo bene di non averne mai!

PAOLINO (*irritatissimo, cercando il pretesto per litigare*). Ma questo è in contraddizione con ciò che lei ha detto or ora di me!

PERELLA. Che cosa ho detto?

PAOLINO. Che io sono pieno di scrupoli... non so quali...

PERELLA (*stordito*). Ah, lei desidera allora di prender moglie?

PAOLINO. No! Non dico questo! Dico che lei s'inganna sul conto mio!

PERELLA. M'inganno?

PAOLINO. Sissignore! E commette anche la piú crudele delle ingiustizie!

PERELLA. Verso chi? Verso lei? Verso le mogli?

PAOLINO. Verso le mogli, sissignore!

PERELLA. Lei le difende?

PAOLINO. Le difendo, sissignore!

PERELLA. Ah! ah! ah! ah! — Le difende... — Sa perché le difende lei? Perché non ne ha! E si serve — ci scommetto — di quelle degli altri... Ecco perché le difende!

PAOLINO. Io? Io? Lei dice questo a me? osa dire questo a me? Lei?

PERELLA (*richiamandolo costernato*). Professore!

E lo richiamerà cosí altre volte durante la battuta seguente, sempre piú costernato.

PAOLINO. Lei m'insulta! Sono un uomo onesto, io! Sono un uomo di coscienza, io! Sono un uomo, per sua regola, che si può anche trovare, sí senza volerlo, in una situazione disperata. Sí!, ma non è vero, non è vero che vorrei servirmi delle mogli degli altri! Perché se fosse cosí, non le avrei detto, come le ho detto or ora, che un marito non dovrebbe mai trascurare la moglie! E le aggiungo ora, che un marito che trascura la

moglie, per me, commette un delitto! e non uno solo! piú delitti! Sí, perché non solamente costringe la moglie — che può anche essere una santa donna a venir meno ai suoi doveri verso se stessa, verso la sua onestà, ma anche perché può costringere un uomo, un altro uomo, ad essere infelice per tutta la vita! Sí! sí! legato a soffrire di tutto il martirio di quella povera donna! E chi sa! chi sa! Ridotto all'estremo limite della sua sofferenza, anche la libertà, la libertà può perdere, quest'uomo! glielo dico io! glielo dico io, signor capitano!

Il signor Paolino dirà tutto questo con foga man mano crescente, facendosi quasi sopra al Capitano, che lo ascolta sbalordito. Pare, a un certo punto, che il signor Paolino debba da un momento all'altro, trarre un'arma dalla tasca e uccidere il Capitano. Si schiude allora l'uscio a destra e compare la signora Perella, atterrita, disfatta, con tutta la truccatura andata a male sulla faccia squallida. Non ha forza né di muoversi né di parlare.

SCENA QUARTA

La SIGNORA PERELLA *e* DETTI.

SIGNORA PERELLA. Oh Dio... che cos'è? che cos'è?

PERELLA. E chi ne capisce nulla? Il professore qua è montato su tutte le furie, discutendo delle mogli e dei mariti...

PAOLINO. Ma perché io dicevo...

SIGNORA PERELLA. Calma! Calma! Per carità... Non dica... non dica piú nulla, professore... Guardi, piuttosto... mi ajuti...

S'avvicina al portafiori e fa per prendere un vaso

...m'ajuti, la prego...

PAOLINO (raggiante). Ah... sí?

Prende il vaso.

Questo vaso? Vuole, vuole che lo porti alla veranda?

SIGNORA PERELLA. Sí... ma lo dia a me, questo... lo porto io... Ne... ne prenda un altro lei... Se non se n'ha a male...

PAOLINO (*restando e facendosi brutto*). Un altro? A male, io? Ma che dice? Fe... felicissimo!

SIGNORA PERELLA. E allora... la prego...

Va a collocare il vaso sul davanzale dellafinestra sulla veranda.

PAOLINO. Ecco... ecco...

Eseguisce.

Lo mettiamo qua?

Lo posa accanto al primo.

Cosí?

SIGNORA PERELLA. Sí, grazie...

Eseguita per suo conto a prendere e a portare al davanzale il terzo e il quarto vaso mentre Paolino, pieno di sdegno e di sarcasmo, si precipita ad abbracciare il Capitano che guarda sbalordito.

PAOLINO. Ah! Mi scusi, mi scusi tanto, caro capitano, mi scusi!

PERELLA. E di che?

PAOLINO. Ma di tutte le bestialità che poc'anzi mi sono scappate di bocca! Ero cosí nervoso! Ma è stato uno sfogo, che mi ha tanto giovato! M'è passato tutto... Sono contento ora... tanto contento... Mi scusi e grazie, grazie, signor capitano! Con tutto il cuore! Guardi, là... che azzurro... che bella giornata s'è fatta! e quei...

con stupore che è quasi terrore

uh! cinque, cinque vasi là!

SIGNORA PERELLA (*che ha il quinto vaso tra le mani, che contiene il giglio, mostrandolo, vergognosa, con gli occhi bassi.*) Ridanno la vita...

PAOLINO (*subito*). A una casa, già! Grazie, grazie, capitano! Scusi! — Sono veramente una bestia!

PERELLA (*scrollando il capo, sentenzioso*). Eh, caro professore, bisogna essere uomini!

E si tocca piú volte il petto col dito.

PAOLINO. A lei è facile, capitano — con una signora come la sua: la Virtú in persona!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

FULVIA GELLI, *(Flora e Francesca)* — SILVIO GELLI, *suo marito* — LIVIA, *loro figlia* — MARCO MAURI — *La zia* ERNESTINA GALIFFI — BETTA, *vecchia governante* — *Don* CAMILLO ZONCHI — *La vedova* NACCHERI — GIUDITTA, *sua figlia* — *Il fattore* ROGHI — *Il signor* CESARINO, *organista e maestro di musica* — *La signora* BARBERINA, *sua moglie Un* COMMESSO DI NEGOZIO — GIOVANNI, *giardiniere* — UNA BAMBINAJA.

*

Il primo atto, in un paese della Valdichiana; il secondo e il terzo, in una villa presso il lago di Como. — Oggi.

ATTO PRIMO

Una sala della Pensione Zonchi*: vasta sala di vecchia casa a cui l'intonaco nuovo non riesce a mascherar la vecchiaja. Un ampio e alto uscio a vetri nel mezzo lascia scorgere la scura saletta d'ingresso, che ha in fondo, a sua volta, un usciolino aperto sulla scaletta dell'orto, di cui si vede il pianerottolo con la ringhierina di legno verde, scolorita. Lo sfondo, oltre questa ringhierina, è di cielo, e luminoso, perché la casa sorge alta sul colle e da quel pianerottolo si gode la vista della grande vallata e si dòmina la via che da essa sale al colle, girandolo due volte.*

L'uscio a vetri, chiuso, non lascia piú intravedere la saletta d'ingresso, perché a una certa altezza ha sui vetri una tendina di mussola celeste, goffa e nuova, fissata rusticamente alle bacchette.

Nella sala, il solito arredo delle vecchie pensioni di provincia, disposto con meticolosa simmetria. Una stufa di porcellana; un canapè d'antica foggia, con poltroncine e seggiole imbottite, adorni di cuscini e ricamini fatti in casa; una mensola non meno antica con un grande specchio dalla grossa cornice rameggiata e dorata, coperta da una garza celeste, ingiallita, a riparo delle mosche; vasetti con fiori di carta; una cantoniera con ninnoli di vecchia majolica; oleografie volgari, un po' annerite, alle pareti, e un'antica pèndola che batte le ore e mezz'ore con un languido suono di campana lontana.

Usci laterali a destra e a sinistra.

Chiara mattinata, sulla fine d'aprile.

Al levarsi della tela sono in iscena Don Camillo Zonchi, il fattore Roghi, la vedova Nàccheri e sua figlia Giuditta. Queste due sul pianerottolo della scaletta dell'orto, in fondo,

guardano giú nella vallata, la Naccheri con un binòculo, la figlia Giuditta facendosi solecchio d'una mano, se da lontano lontano, sulla via che sale al colle, si scorgano le vetture di ritorno dalla stazione ferroviaria. Don Camillo Zonchi e il Roghi sono nella sala; questi, seduto su una seggiola presso il canapè; l'altro in piedi. La vedova Nàccheri, sui cinquant'anni, ha un curioso parrucchino ondulato fitto fitto e pieno di riccetti sulla fronte, stretto in una reticella. Il volto magro, angoloso, dagli occhi calvi, biavi, infossati, dà l'impressione d'una maschera, tutto bianco com'è di cipria e goffamente ritinto; ma con l'orribile effetto d'un teschio imbellettato. Veste giovenilmente, costringendo la vecchia persona a una ridicola snellezza e a una buffa formosità. Parla a scatti e con quasi legittimo impero al cognato; con piglio scostante, alla figlia, di cui è gelosa; agli altri, con una languida importanza di decaduta signora. La figlia Giuditta ha ventott'anni: abbandonata dal marito, è umile e trasandata; capelli cascanti, viso giallo incavato, e un'aria smarrita di povera bestia raccolta per carità. Don Camillo Zonchi ha cinquantaquattr'anni: canonichetto della Collegiata e maestro di scuola. È un omarino bruno, itterico, nervoso, con occhietti cattivi. Sopporta lo scandaloso impero della cognata friggendo d'umiltà vergognosa. Padrone della Pensione, vi figura da ospite della Nàccheri, a cui, almeno in apparenza, ne lascia il governo. È senza sottana, con una lunga giacca di saja nera; colletto da prete fissato alla sottoveste; calzoni a mezza gamba; calze lunghe di lana e fibbie d'argento alle scarpette. Il fattore Roghi, sulla quarantina, è un omaccione pesante, triste, dalla barba non rifatta da parecchi giorni. Ha una giacca alla cacciatora, un vecchio cappellaccio bianco in capo: grossi stivaloni da campagna con sproni.

DON CAMILLO (in attesa, rivolto alle due donne che guardano dalla scaletta dell'orto). No, eh?

ROGHI (*dopo una breve pausa d'attesa*). Sarà un po' troppo presto.

DON CAMILLO (*stizzito, in attesa ancora della risposta*). Ehi, Giuditta, dico a te!

La Nàccheri (*venendo avanti dalla scaletta, furiosa e schizzante veleno*). Crederei che se ci fosse da vedere, tra me e la Giuditta, a me e non a lei dovreste domandare, perché con questo

mostrando il grosso binòculo e pigiando sulle parole

se ci fosse da vedere vedrei meglio io, che lei.

Don Camillo. Eh no, abbiate pazienza, Marianna. Anche con queste

mostra le lenti e se le inforca sulla punta del naso

tra me e il signor Roghi, vedo sempre meno io, che lui.

Roghi. Ah sí, grazie a Dio, la vista...

La Nàccheri. Ma anch'io, signor Roghi, anch'io! Non ho punto bisogno di lenti io, sa? né per leggere, né per cucire, né per veder qua entro certe cose, che Dio sa se s'avrebbero a vedere!

Don Camillo. Eh via, Marianna! Non è di cose da veder qua entro che si discorre; ma delle vetture giú a valle, Dio bono, se non si scorgano di ritorno dalla stazione.

Giuditta (*che ha seguitato a guardare*). Eccole, eccole! Già due! Ma vanno in giú!

La Nàccheri corre a guardare col binòculo.

Don Camillo. In giú? O come in giú? Possibile?

Giuditta. Sí. Eccone un'altra! La vettura di Dodo.

La Nàccheri. Ma che di Dodo! Quella di Dodo è la prima!

Giuditta. No, mamma; guardate bene: è la terza.

La Nàccheri. La prima!

Don Camillo. O la prima o la terza, se vanno in giú...

La Nàccheri (*voltandosi di là verso il cognato, inviperita*). Vi dico che è la prima!

Roghi. Mi par difficile che si possano distinguere a tanta distanza. Si vedran di quassú piccine piccine, cosí.

Fa segno sull'indice.

E Dodo, mi scusi, signora Marianna, l'ho visto io partir di piazza dopo gli altri.

La Nàccheri. Questo non vorrebbe dir nulla, perché ha un cavallo, Dodo, per sua norma, che è un demonio peggio di lui. Anche a

partir l'ultimo, arriva sempre il primo.

GIUDITTA (*alla madre, guardando sempre*). E difatti, guardi, guardi: ha già sorpassato la seconda e sta per sorpassar la prima. Tant'è vero che è lui!

La Nàccheri scrolla le spalle e viene in sala.

DON CAMILLO. Io non so, saran tutte in ritardo stamani. A quest'ora, di solito

la pèndola batte le undici

ecco, sono le undici gli altri giorni, alle undici, son di ritorno e si vedono alla seconda girata dello stradone su per la costa. A proposito, Giudi...

s'interrompe, imbarazzato, cercando di riprendersi:

cioè, dico...

LA NÀCCHERI (*di nuovo inviperita, chiamando*). Giuditta! E vieni, corri qua a sentir che altro vuol domandarti tuo zio!

DON CAMILLO (*c. s.*). Ma niente, niente... Volevo dire una cosa...

forzandosi a far viso fermo

una cosa appunto, che mi pareva da domandar a lei piuttosto che a voi.

LA NÀCCHERI (*sfidandolo*). E su, ditela! Sentiamo!

DON CAMILLO (*volgendosi al Roghi*). Ho insegnato al signor professore, prima che partisse, la malizia di far fermare al ritorno la vettura giú sotto il nostro orto, per tagliar la salita alla scorciatoja, anziché fare, con la vettura al passo, tutta la girata fin quassú in cima.

LA NÀCCHERI (*c. s.*). E poi?

DON CAMILLO. Volevo appunto domandare alla Giuditta, se si era ricordata d'andare ad aprire il cancellino dell'orto giú.

LA NÀCCHERI. Niente altro?

Rivolgendosi alla figlia, che si tiene in discosto, mortificata:

Su, e rispondi a tuo zio, se ti sei ricordata!

GIUDITTA (*guardando in là, infastidita*). Ma sí, sí, è aperto.

La Nàccheri (*con un inchino ironico al cognato, come se lo facesse per conto della figlia*). È aperto. Un ordine dello zio! Mi pareva assai che non se ne fosse ricordata! Avesse mai obbedito cosí a suo marito! Non mi sarebbe rimasta lí melensa per casa; sulle braccia, e cosí, né acerba, né matura.

Roghi. Ma è poi sicuro, don Camillo, che il professore ritornerà stamattina? Non vorrei star qui ad aspettarlo inutilmente.

Don Camillo. Ma che! Per ritornare, ritorna di sicuro!

La Nàccheri. Vorrei vedere che non ritornasse! Ah, io sono stufa, sa!

Don Camillo. Per carità, Marianna!

La Nàccheri. Stufa! stufa! stufa!

Don Camillo. State tranquilla, che ritornerà. Ma non vi nascondo, caro Roghi, che mi par difficile, difficile per non dire impossibile, che voglia accettare il vostro invito.

Roghi. Neanche per un semplice consulto?

Don Camillo. Ma neanche...

Roghi. A me basterebbe che me la vedesse, la mia povera bambina!

Don Camillo. Eh, se vi riesce che vi venga a vederla! Detto e fatto, ve la opera e ve la salva!

Roghi. Dio volesse! Verrei a prenderlo subito subito con l'automobile.

Giuditta. Per essere, è la carità in persona!

Don Camillo. Già; ma non può. Capirete, dopo il miracolo di qui...

La Nàccheri (*interrompendo*). E giusto qui ci voleva codesto miracolo!

Don Camillo (*con un'occhiataccia alla cognata, passando sopra all'interruzione*). Sparsa la fama, tutti vorrebbero averlo!

Roghi. Ma come jeri, a un bisogno, è andato a Sarteano, cosí non potrebbe oggi...?

Don Camillo. Non può! Avrà piú di venti richieste, a dir poco.

La Nàccheri. E non ci mancherebbe altro che, per carità degli altri, tenesse qua noi nello scompiglio ancora per un mese!

Don Camillo. Lassú a Merate ha poi la figliuola... avrà i suoi affari. Era venuto qua per un giorno solo...

La Nàccheri. E ne son passati la grazia di quarantacinque!

GIUDITTA. Par che la figliuola lassú non sappia ancor nulla.
ROGHI. Ah sí? Della madre qui?
DON CAMILLO (*ammiccando e accennando con la mano all'uscio a destra*). Piano, eh! piano... S'è già levata di letto.

Misteriosamente al Roghi:

Ah, caro Roghi, come non siamo tutti esciti di cervello, io non lo so!

ROGHI. Con quel giudice, eh?
DON CAMILLO (*irritato*). Ma che giudice! Ma che giudice! Non diciamo giudice, per carità!
GIUDITTA (*molle molle, afflitta*). Un matto, s'ha a dire!
DON CAMILLO (*incalzando*). Da legare, s'ha a dire!
GIUDITTA (*lamentosamente*). Quel che ci fece vedere!
DON CAMILLO (*collerico, incalzando ancora*). Il diavolo! Tutti i diavoli dell'inferno! Non mi ci fate pensare!
LA NÀCCHERI (*che è stata a mirarli, zio e nipote*). Attento veh, attento, signor Roghi, come parlano adesso tutt'e due.
DON CAMILLO (*stordito*). O come parliamo?
LA NÀCCHERI. Una, molle molle:

rifacendole il verso con voce nasina:

«Quel che ci fece vedere!» E lui, là, come il rum che dà grazia alla ricotta:

rifacendo il verso anche a lui:

«Il diavolo! Tutti i diavoli dell'inferno!».

ROGHI (*non potendo tenersi di ridere*). Avete voglia di scherzare, signora Marianna!
DON CAMILLO. Già! Come se proprio ne fosse il momento... O che non è vero che qua s'è visto il diavolo?
LA NÀCCHERI. Ma no, eh, ché non istà bene, il diavolo in casa d'un sacerdote come voi. Il terremoto, si dice! E creda, signor Roghi, che mi sarei tanto spassata, io, a vederli ballare tutt'e due, zio e nipote, se per causa loro non fosse toccato di ballare anche a me!
DON CAMILLO. Se si potesse saper prima le cose!
LA NÀCCHERI. Gran merito allora, saperle dopo!

DON CAMILLO. Potevo mai supporre che il marito dovesse accorrer qui?

LA NÀCCHERI. Ma sí che potevate, se lo chiamaste proprio voi!

DON CAMILLO. Nossignori! Nient'affatto! Io gli scrissi a Merate per il mio ministero di sacerdote, appena ricevuta la confessione.

ROGHI. Ah, quando la signora si tirò?

DON CAMILLO. Precisamente. Volle confessarsi. Per morire in pace con tutti, chiese per mio mezzo al marito il perdono de' suoi trascorsi. Ora il professore poteva rispondere alla mia lettera con un'altra lettera. Nossignori. Per sua bontà, preferí venire ad accordar di presenza il perdono.

ROGHI. E trovò qui quell'altro?

DON CAMILLO. Che c'era piombato da Perugia all'alba, poche ore dopo che la signora s'era ferita. Nel trambusto, in principio, non ce n'eravamo neanche accorti.

GIUDITTA. Non sapevamo chi fosse la signora...

DON CAMILLO. Si vide lui attorno al letto, che piangeva, piangeva, come non ho mai visto nessuno!

ROGHI. Eh, l'amante!

LA NÀCCHERI. Sí, amante... Che amante! Uno dei tanti. — L'ultimo.

ROGHI. Ah, perché la signora... Sí, dico, andata proprio a male?

LA NÀCCHERI. Ma sí, roba... roba da guerra!

GIUDITTA. Piano, per carità!

LA NÀCCHERI. Ih che scrupoli! Non c'è poi mica d'aver tanti riguardi!

DON CAMILLO. Ma almeno per il professore!

LA NÀCCHERI. Sí che vi pagherà le spese. Il fastidio, intanto, non ve lo paga di sicuro! Di due mesi a momenti.

DON CAMILLO. Oh che discorsi!

Poi, ipocritamente al Roghi:

La signora aveva abbandonato da tredici anni il tetto coniugale, e...

Abbandona la frase, socchiudendo gli occhi, a un indulgente gesto delle mani.

LA NÀCCHERI (*rifacendo smorfiosamente con aria compunta il gesto del cognato*). E... e...

Subito, staccando:

Qua, dietro l'esempio, caro lei, una voglia abbiamo tutti, ma una voglia di farci male con la indulgenza e la sopportazione, che Dio, si spera, ne vorrà tener conto lassú, perché quaggiú, quanto agli uomini, non si fa che rider di noi, gliel'assicuro io!

DON CAMILLO. Ma non è vero!

LA NÀCCHERI (*staccando ancora*). Oh, ce n'è, dico, di paesi, in Valdichiana; e di pensioni qua, per la cura delle acque, dico, non c'è soltanto la mia! Ebbene: proprio qua doveva capitare codesta signora, e proprio da noi! Ma colpa sua, veh!

Indica il cognato.

Sua, e di quella lí!

Indica la figlia.

GIUDITTA. Son io sempre la colpa di tutto...

LA NÀCCHERI. Se per te non fosse vangelo, sempre, tutto ciò che dice e fa tuo zio! E cosí, m'intende, tutti i malanni, alla fine, mi si rammucchiano qui! — Ah, che! Non si maturerà mai nulla qui:

cantarellando

c'è troppe frasche!

DON CAMILLO. La vidi arrivar di sera, in legno! giusto con Dodo. Sola, mogia mogia, con una valigina... Io ritornavo da scuola...

LA NÀCCHERI. Non c'ero, io!

GIUDITTA. Ma noi si disse bene, mamma, che la pensione non era ancora aperta ai forestieri.

LA NÀCCHERI. E dunque, non si doveva pigliare!

DON CAMILLO. Di bujo, una signora sola... Insistette, chiedendoci posto almeno per la notte...

GIUDITTA (*scotendo in aria le mani*). E la notte...

LA NÀCCHERI. Un botto, caro lei, nel silenzio della casa, che mi fece springar un palmo su dal letto!

ROGHI. Ma si tirò proprio al ventre?

DON CAMILLO. Che! Al cuore aveva mirato...

LA NÀCCHERI. Lo suppone lui!

DON CAMILLO. Ma sí! Mano di donna... Premendo il grilletto, la canna voi capite s'abbassò. Si ferí al ventre.

GIUDITTA. Accorremmo tutti. Poverina, sul letto...

LA NÀCCHERI. Poverina, già!

ROGHI. Eh via, in quello stato...

DON CAMILLO. Bianca come un cencio, sorrideva come a chiederci scusa, e diceva che non era nulla... Lei scappò per il medico.

Indica Giuditta.

ROGHI. Il dottor Balla?

DON CAMILLO. Sapete com'è!

ROGHI. Se lo so! Mi sta lasciando finir cosí la mia povera figliuola!

DON CAMILLO. E anche qui difatti disse che non c'era piú da far nulla; quando invece, venuto il professore, si vide che a operarla in tempo non ci sarebbe stato rischio di sorta; mentre, quando poi la operò lui, il marito, dopo quattro giorni, già tutta infetta, capirete, agonizzante, il caso s'era fatto disperato.

GIUDITTA. E quel matto lí che non voleva! non voleva!

ROGHI. Ah sí? L'amante? Oh bella! Non voleva che il marito la operasse?

DON CAMILLO. Che! Fece il diavolo a quattro! Se la voleva caricar su le braccia e portar via, cosí moribonda, per non fargliela toccare!

ROGHI. Oh bella!

DON CAMILLO. Perché diceva che, se il marito la salvava, era perduta per lui!

GIUDITTA. Ed era piú contento che morisse!

ROGHI. E il marito? o come fece a sopportarselo davanti, e cosí accanto alla moglie?

DON CAMILLO. Se la prese con me!

LA NÀCCHERI. Che gusto!

DON CAMILLO. Già, come se non avessi fatto di tutto, io, per farlo andar via, prima ch'egli arrivasse. Non ci fu verso! — Tanto vero che non se ne volle andare, neppur quando arrivò lui, che dopo tutto, ohé, dico, era il marito!

Giuditta a questo punto, si recherà di nuovo infondo a guardare, se si scorgano le vetture di ritorno.

La Nàccheri. E come gli tenne testa! Bisognava vedere!
Roghi. Sí, eh?
Don Camillo. Col pretesto, capite? che in punto di morte non c'è piú gelosie, e che il marito non poteva, dice, adontarsi di lui, dopo tredici anni e dopo ciò ch'era passato. Si dovette mandarlo via con le guardie.
Giuditta (*dal pianerottolo della saletta in fondo, annunziando*). Ecco, ecco, ritornano le vetture!

La Nàccheri accorre come una papera.

Don Camillo. Oh finalmente!
Giuditta (*con un grido di spavento*). Oh Dio! Ma è lui! Lui, di nuovo qua!
Roghi. Chi lui?
Don Camillo. Il matto? Di nuovo qua?
La Nàccheri. Lui! sí! lui! lui! Rièccoci daccapo!
Don Camillo. Ma come! Che altro, ora, vorrà qua?
Giuditta (*ritirandosi impaurita*). Vien su di corsa! ha scavalcato il murello dell'orto!
Roghi. È una bella sfrontatezza!
Don Camillo. E di nuovo in assenza del signor professore! Se lo ritroverà qui tra i piedi!
La Nàccheri. E come giulivo! Fa i gesti, oh, cosí... cosí...

Agita in aria le braccia.

Don Camillo. Dateci man forte per carità, caro Roghi! Non bisogna farlo entrar qua dalla signora! — Andiamo, andiamo via tutti di là!

Indica la saletta d'ingresso e s'avvia spingendo fuori gli altri.

Chiudiamo quest'uscio! Chiudiamo quest'uscio!

Richiude l'uscio a vetri, andando via col Roghi, con la Nàccheri e Giuditta.

Quasi contemporaneamente s'apre l'uscio a destra e appare Fulvia Gelli, incerta, sgomenta, pallidissima, come una che sia stata or ora strappata dalle mani della morte. Ha tuttavia negli occhi un che di fosco; e il volto è

come indurito, sassificato in una disperazione squallida e cupa. Venuta qui per morire, sprovvista di tutto, levandosi ora di letto, ha indossato — in mancanza d'altro – il suo abito di viandante perduta, che stride, in contrasto con quella disperazione del volto. Stridono ancor più i voluminosi magnifici capelli in disordine, sfacciatamente ritinti d'un color fulvo acceso, che le avviluppano come in una fiamma lingueggiante il volto disperato. Non ha avuto forza d'agganciarsi il busto sul seno, che è quasi scoperto, e provoca, ma frigidamente, poiché ella ha un evidente sdegno e un vero intimo odio per la sua bella persona, come se da un pezzo non le appartenesse piú, e non sapesse piú neppure com'esso è, non avendo mai, se non con feroce ribrezzo, condiviso la gioja che gli altri ne han preso. Muove alcuni passi per la sala, verso l'uscio a vetri chiuso, attraverso al quale giungono le voci concitate delle due donne, di don Camillo e del Roghi, che cercano d'impedire il passo a Marco Mauri. A un tratto, però, questi, sbarazzandosi di tutti con uno strappo violento, irrompe spalancando l'uscio e si precipita su Fulvia (che gli chiama Flora) abbracciandola, stringendola a sé freneticamente. È sulla quarantina, bruno, magro, con lucidi occhi sfuggenti, da matto: quasi ilari, pur nella piú fiera esagitazione, ilari e parlanti. Fronte rotonda, specchiante. Capelli da negro, crespi e gremiti, ma già in parte grigi, spartiti nel mezzo. Sopracciglia foltissime. Parla e gestisce con quella certa teatralità che è propria della passione esaltata: teatralità calda e sincera, ma che pure, a tratti, quasi vede se stessa, e scatta allora per rimorso in gesti irosi, o scade, quasi in compenso, improvvisamente, in toni confidenziali, che fanno, per contrasto e cosí senza trapasso, un curiosissimo effetto. Fulvia tenta dapprima di respingere, quasi odiosamente, l'abbraccio; ma poi, investita, soffocata da quella frenesia, nello smarrimento della debolezza che il male recente le ha lasciato, vien meno e s'abbandona come morta tra le braccia di lui.

MAURI (*liberandosi e spalancando l'uscio*). Via tutti, vi dico!

Precipitandosi su Fulvia e abbracciandola c. s.

Flora! Flora mia! Flora! Flora! — Libero! Sono libero! Ritorno a te, liberato! - Mi son liberato di tutto e di tutti!

Notando che ella gli s'abbandona tra le braccia, riversa:

Flora mial

A questo grido, don Camillo, il Roghi, la Nàccheri e Giuditta, che sono entrati nella sala dietro il Mauri e, sopraffatti dalla violenza, son rimasti sgomenti e sospesi a mirare il frenetico abbraccio, accorrono premurosi, e minacciosi gridando insieme.

ROGHI. Ma non vede, perdio, che non si regge!
DON CAMILLO. Che violenze son codeste?
GIUDITTA. È svenuta! è svenuta!
MAURI. Svenuta? No! no! — Flora!
DON CAMILLO (*aggressivo*). La lasci! via! La lasci, e vada via subito di qua!
MAURI (*senza dargli ascolto, sorreggendo Fulvia*). Flora mia... Flora... Flora...
DON CAMILLO (*alle donne*). Ma levategliela dalle mani!

Giuditta e la Nàccheri si fanno avanti.

GIUDITTA. Dia qua... dia qua...
MAURI (*gridando minaccioso*). Non me la tocchi nessuno!
DON CAMILLO. Non appartiene mica a leil
MAURI. Appartiene a me! a me!
DON CAMILLO. Ah, nossignori! C'è qua il marito!
MAURI. E venga! — Dov'è? — Me la strappi dalle braccia, se è buono!
ROGHI (*vedendo Fulvia tra le braccia di lui, cosí abbandonata, che quasi sta per cadere*). Ma la adagi almeno qua, per ora, in nome di Dio!

Indica il canapè.

GIUDITTA (*accorrendo e ajutandolo a sorregger Fulvia*). Qua, venga qua — qua: l'ajuto io!

MAURI (*trasportando Fulvia sul canapè*). Non è niente, vi dico! Ora rinviene!

GIUDITTA. Vado a prendere i sali!

Corre via per l'uscio a sinistra; rientrerà poco dopo.

LA NÀCCHERI (*al cognato*). Ma che siete voi qua? Siete o no il padrone?

ROGHI (*a don Camillo*). Questa infine è casa vostra!

MAURI (*subito rizzandosi con gli occhi spiritati, grida sillabando*): Nossignori: — Al-ber-go!

DON CAMILLO (*investendolo*). Che? dove? quando? Chi gliel'ha detto, albergo? dove sta scritto?

MAURI. Sulla porta, giú: — Pensione Zonchi!

DON CAMILLO. Sissignore — ma d'estate! Ora non è stagione, capisce? ed è casa mia soltanto; e vi ricevo chi mi pare e piace!

MAURI (*gridando*). Non strillate cosí!

DON CAMILLO (*restando, quasi sbalordito*). Ah senti: strillo io!

MAURI. Tanto è inutile: non me ne vado!

DON CAMILLO. Lei andrà via, andrà via, perché...

LA NÀCCHERI (*intromettendosi e terminando la frase*). Questa non è casa vostra!

DON CAMILLO (*seguitando*). E non ha piú nulla a far qui! Inteso?

Il Mauri per tutta risposta, poiché Giuditta ritorna coi sali, si china su Fulvia per farglieli odorare.

MAURI (*a Giuditta*). Dia qua! dia qua!

DON CAMILLO (*al Roghi, indicandoglielo*). — Là — vedete come intende lui?

MAURI (*chino su Fulvia*). Flora mia, son qua io... — Su, via... Sei salva, guarita... E io, libero — libero, sai? E ora ti porto via con me!

DON CAMILLO (*rifacendosi avanti, risoluto)*. Ah no, sa! Per questo, può star sicuro: — lei non porta via nessuno!

MAURI. Me l'impedirete voi?

ROGHI (*facendosi avanti anche lui*). Potrei, a un bisogno, impedirglielo anch'io!

DON CAMILLO. Ma no: c'è il marito, caro Roghi, che sarà qui a momenti.

MAURI. E io son venuto per parlare con lui!

DON CAMILLO. Vi farà cacciar di nuovo!

MAURI. Vorrò vederlo! — Non s'era mica uccisa per lui, questa donna! — Per me, per me s'era uccisa. E io, per lei — io, Marco Mauri — ho abbandonato il mio posto, la mia famiglia, mia moglie, i miei figli!

Guardando tutti in giro; poi rivolto al Roghi:

Veda un po' se è possibile, che qualcuno ora mi stacchi da lei!

DON CAMILLO (*vedendo che Fulvia, sorretta da Giuditta, comincia a riaversi e guarda come smarrita*). Ma sarà lei... ecco, ora... sarà lei stessa, la signora!

MAURI (*subito voltandosi e accorrendo a lei*). Tu, Flora? Mi scaccerai anche tu?

Fulvia leva una mano per tenerlo discosto e si volta verso don Camillo, ancora stordita, ma già fosca.

DON CAMILLO. Io la prego di credere, signora, che è entrato a forza, approfittando dell'assenza del signor professore!

FULVIA (*alzandosi*). Che volete ancora da me voi?

DON CAMILLO. Ecco! Come gli ho detto io!

MAURI (*quasi trasecolato*). Flora!... Oh Dio... Mi dà del voi?

FULVIA (*seccata, scrollandosi*). Ma se vi conosco appena!

DON CAMILLO. E voi l'avete ingannata, codesta signora: Io lo so!

MAURI (*violentissimo*). Statevi zitto, voi!

DON CAMILLO. Ingannata! ingannata! me l'ha detto lei!

MAURI (*a Fulvia*). Come! Tu mi conosci appena? Me, Flora? me, che t'ho dato tutta la mia vita?

FULVIA (*con nausea*). Ma finite una buona volta di parlare cosí!

MAURI (*c. s. smorendo*). Oh Dio... Come parlo? — Ma tu piuttosto, Flora...

FULVIA. Io non mi chiamo Flora.

MAURI. Fulvia, sí, Fulvia, lo so! Ma se volesti tu stessa, che ti chiamassi Flora...

FULVIA (*con crudezza sdegnosa*). E volete dire anche come fu, davanti a codesti signori?

MAURI (*ferito*). No! — Io? — Ah! Ma allora veramente tu mi disprezzi?

FULVIA (*rimettendosi a sedere, tutta assorta in sé, cupa, mormora, seccata*): Non disprezzo nessuno, io.

MAURI (*insistendo*). — Perché t'ingannai?

FULVIA (*esasperatamente*). Ma no, vi dico!

MAURI (*rivolgendosi a don Camillo*). Me lo rinfacciate? Ma se lo gridai io stesso a tutti, qua, che avevo dentro di me lo strazio d'un doppio rimorso! Anche davanti a tuo marito lo gridai! Testimoni tutti qua! Dite, dite se non gli gridai ch'era un impostore! Impostore, sí, impostore! Perché era «venuto a perdonare»! Lui: a perdonare! Quando avrebbe dovuto invece buttarsi in ginocchio qua, davanti a te, e farsi lui perdonare — come me! come me! qua, cosí, ecco!

Le casca davanti in ginocchio e grida:

Perché tutti l'abbiamo ingannata, questa donna!

FULVIA (*si leva da sedere senza scatto e dice piano, frigidamente, con disperata stanchezza*): Dio mio, ancora codesto teatro... Che nausea!

MAURI (*come se si vedesse con gli occhi di lei; lí in ginocchio, ma tuttavia non riuscendo a rialzarsi*). Ah sí! nausea, sí! Hai ragione. Mi vedo; me n'accorgo io stesso!

Si copre la faccia con le mani, e dice piangendo:

Ma non sono io; è la mia passione, Flora! Non grido io: grida lei! Faccio nausea a me stesso, a sentirmi gridare cosí: ma non posso farne a meno! Non vorrei gridare, e grido!

Si alza infine risolutamente, come se d'improvviso, aforza, si riprendesse.

Sono venuto qua però per dimostrarti che non t'ho mentito, io, sai? La verità ti dissi: quella ch'era la verità per me; perché non ho avuto mai nessuno io nella vita, veramente per me; — tranne te, per pochi giorni! — Venti quanti sono stati? — non piú di venti, in tutta una vita!

FULVIA. Sí, va bene. Venti. Sono finiti. E dunque, basta.

MAURI. No! Come basta? No! — Adesso, Flora? Adesso che è finito invece l'inganno?

FULVIA. Ma che inganno? di che inganno mi parlate?

MAURI. Del mio! di quello che ti feci! — È finito! finito! — Mi sono liberato! sono libero ora!

FULVIA (*fissandolo fosca, come se cominci a prestargli attenzione solo ora, per qualche idea che già le si matura dentro*). Di che siete libero?

MAURI. Di disporre di me! Ho lasciato tutto! Il posto. Mi son dimesso. E mia moglie, sai? lei stessa, mi ha aperto la porta: — «Vattene!» — Felicissima.

LA NÀCCHERI. Oh guarda!

MAURI (*voltandosi a lei, pronto*). Non mi ha mai amato! Non ha mai saputo che farsi di me! Vive per conto suo; ricca, con case e poderi. — Solo per un malvagio istinto andò a scovar lei

indica Fulvia

là, a Perugia — e le disse —

si volta verso Fulvia, che si è di nuovo seduta, ma come assente, ancora assorta in sé

che ti disse? che ti disse? — Io ancora non lo so!

E poiché Fulvia non risponde, seguita rivolto agli altri:

Forse lei, capite? lusingandosi di ridar la pace a una famiglia, se ne venne qua per levarsi di mezzo.

Riaccostandosi a Fulvia, allegro, e lanciandosi a dire una cosa, che a un certo punto non gli par piú facile a dire; tuttavia la dice, facendosi coraggio, con una sfrontatezza, che un po' fa pena, un po' fa ridere:

Ma ora l'inganno è finito! Figúrati che... ma sí, non ho vergogna a dirlo... — lei stessa, con le sue mani, mi... mi diede... sí, un po' di denaro, per farmene andar via.

FULVIA (*levando il capo, subito, per impedire che altri ne faccia le meraviglie*). E poi?

MAURI (*stordito alla domanda inopinata*). E poi? Che vuoi dire?

FULVIA. Che farete poi?

MAURI. Che farò? Oh! — Che farò poi? — Ma se ho te, ho tutto! Farò di tutto! Mi metterò a dar concerti... Posso — non nelle grandi città, s'intende.

FULVIA (*freddamente e stranamente, alzandosi*). Mi farete il piacere di dire a lui tutto questo, appena sarà di ritorno.

MAURI (*con gioja impetuosa, mentre gli altri restano come basiti*). Io? a lui? Sí? Vuoi che gli dica questo?

FULVIA (*per troncare, piú che mai fredda, rivolgendosi a don Camillo*). Dovrebbe già esser qui...

DON CAMILLO. Già... io non so... questo ritardo...

MAURI. E allegramente, sai? allegramente glielo dirò... Eh, ora che tu... Sono felice!

FULVIA (*infastidita*). Vi prego... vi prego...

MAURI. Ma non sono stato mai io, Flora! Tu, invece — devi convenirne: sei stata tu a voler prender la cosa cosí sul serio! Fare quello che hai fatto, scusa! Ma sí, via! — Per quel vecchio cammello là!

ROGHI (*non potendo tenersi dal ridere*). Ah senti!

LA NÀCCHERI (*contemporaneamente, gargarizzando*). Ah! ah! ah! ah! La moglie? cammello?

DON CAMILLO (*contemporaneamente anche lui*). Ma non ve lo dico, che è matto?

MAURI (*con perfetta serietà*). Un vecchio cammello, vi assicuro, signori. — Nove anni piú di me. — Zotica! Contadina... Lei l'ha veduta!

Indica Flora.

La sposai perché aveva un pianoforte.

LA NÀCCHERI (*c. s. piú forte, irrefrenabilmente*). Ah! ah! ah! ah!

Il riso si comunica per contagio al Roghi e a Giuditta.

MAURI (*c. s. irritato un po'*). Scusi, signora, se le dico che in questo, veramente, non c'è niente da ridere.

ROGHI (*ridendo ancora*). Ma come no, abbiate pazienza!

MAURI. Perché non capite che cosa voglia dire capitare a venticinque anni, pieno di sogni in un paesucolo piú piccolo, piú brutto — scusate — di questo vostro, e marcirvi quattro, cinque, dieci eterni anni, pretore!

ROGHI (*a don Camillo*). Ah, ecco dunque, è giudice davvero!

DON CAMILLO (*con forza convinta*). È matto!

MAURI (*subito, serio*). Mi sono dimesso. — Una vita che non si può figurare! come nessuno di voi, che vi marcite dentro qua, può conoscere! — Neanche tu, sai, Flora; che pure hai conosciuti tutti gli orrori della vita! Ma, Dio mio, sono orrori almeno! —

Non una vita fatta di niente. — Niente! — Ombra. — Silenzio d'un tempo che non passa mai. — Neanche acqua da bere. — Acqua di cisterna, amara, renosiccia... — Ma non sarebbe nulla! È quel silenzio! quel silenzio! Figuratevi che vi si sente anche un soffio di vento, quando scuote la fune della cisterna giú in piazza, e la carrucola che ne stride; mentre voi, dentro... — Ah! Un piano di vecchio tavolino, unto, polveroso, ingombro di carte giudiziarie — e una mosca che vi scorre a tratti, sopra. E tutta la vita lí, in quella mosca che voi state a guardare per ore e ore. — Ebbene, immaginate di sentire un giorno, in quel silenzio, il suono d'un pianoforte: l'unico del paese. Vi corsi incontro come un assetato! E sissignori, sposai quella donna piú vecchia di me, che mi parve bellissima e intelligentissima, solo perché aveva quel pianoforte. — Perché musica, musica io ho studiato, capite? non ho mai studiato legge io. — Sono un musicista, io! — E quella — dacché la sposai — m'ha chiamato sempre pretore. Sí, sí, e anche i figli! — Quattro — cresciuti con lei in campagna — a-nal-fa-be-ti. — Anch'essi, anch'essi — non mi chiamano mica papà! pretore mi chiamano! anzi: — Preto'!, come la madre. — È in casa il Preto'? — No, è alla pretura, il Preto'

Scoppiano a ridere tutti, tranne Fulvia.

ROGHI (t*ra le risa*). Oh bella! oh bella!

MAURI. Ridete, sí, ridete! Voglio riderne anch'io, ora! — Me ne sono liberato, vivaddio! — D'amore e d'accordo — sí! Con qualche carezza, anche. — E l'avrei strozzata, v'assicuro!

DON CAMILLO (*vedendo apparire dalla porticina dell'orto, in fondo, Silvio Gelli, che viene avanti tra quelle risa, costernato*). Oh, Dio sia lodato, ecco qua finalmente il signor professore!

Alto di statura, Silvio Gelli, di circa cinquant'anni, ossuto, poderoso, porta occhiali a staffa, cerchiati d'oro. Non ha barba né baffi. Quasi calva la sommità del capo; ma lunghe ciocche di capelli biondastri, scoloriti, gli scendono scompostamente su la fronte e su le tempie. Egli se le rialza di tanto in tanto, e si tiene allora, per un tratto, le mani sul capo, come per un gesto di

meditazione, che gli è abituale. Ha l'aria tra sturdita e aggrondata d'un uomo che attraversi una grave crisi di coscienza. Ma vuol dissimularla. Per cui, spesso, resta quasi ottusamente inerte, con un sorriso freddo e vano, rassegato sulle labbra: espressione involontaria d'un che di beffardo, che è nella sua natura, e che quasi affiora a sua insaputa da antiche, maligne passioni, non ancora spente in lui, sebbene già da un pezzo domate. A urtarlo un po' in queste pause di ottusa inerzia, che sono in lui come ambigui arresti di difesa morale, egli s'intorbida: quel sorriso vano gli si scompone in una contratta smorfia di dolore, come se gli bisognasse che il dolore gli diventasse anche fisico, per poterlo sentire. Da queste contrazioni la sua fisonomia riassomma poi posta, o meglio, quasi impostata in una grave e stanca aria di probità, che vorrebbe apparire da gran tempo serena, come lontanissima ormai da quelle passioni che pure or ora, in tempestoso fermento, lo hanno travagliato.

Al suo entrare Fulvia si rizza in piedi felinamente, con lo stesso animo che, tredici anni addietro, la condusse alla perdizione. È per lei, questo, il momento d'una prova suprema. E in tutto il suo aspetto sarà dunque la risoluzione ferma d'affrontar questa prova, già meditata e preparata oscuramente nella scena antecedente, a costo di qualunque crudezza, mettendo a nudo come un vivo lacerto la sua coscienza e quella di lui, con la piú brutale sincerità, avvalendosi anche della presenza di quel suo pazzo amante.

SILVIO (*notando la presenza del Mauri, ilare tra la ilarità degli altri, e l'aria di sfida della moglie*). Ah, di nuovo qua?

MAURI (*irrompente*). — Sissignore. E son venuto per...

FULVIA (*pronta, troncando, imperiosa*). Lasciate parlar me!

Al marito, recisamente:

Qua di nuovo, sí. Prega tutti questi signori di lasciarci soli.

DON CAMILLO. Oh, subito, signora. Soltanto tengo a dichiarare al signor professore...

FULVIA (*interrompendo di nuovo, per troncare*). Che questo signore è entrato a forza. Va bene!

MAURI (*a don Camillo, accennando a Fulvia*). Ma se siamo già d'accordo!

LA NÀCCHERI (*al cognato*). Se son d'accordo! Che storie!

SILVIO (*a Fulvia*). L'hai forse chiamato tu?

FULVIA. Non l'ho chiamato io. Dobbiamo parlar di questo.

SILVIO. Sento che c'è un accordo...

FULVIA. Nessun accordo. Non è vero!

MAURI. Io son venuto da me.

FULVIA. (*c. s.*). Aspettate a parlare!

DON CAMILLO. E su, su, andiamo noi, andiamo via!

Invitando col gesto a uscire il Roghi, Giuditta, e la Nàccheri.

LA NÀCCHERI (*rivoltandoglisi*). Ecco, ecco... Ma diciamo anche noi, a nostra volta, al signore e alla signora, che noi qua...

DON CAMILLO (*sulle spine*). Ma no, via, Marianna, che dite?

LA NÀCCHERI. Dico che siamo alla fine d'aprile, ohé! e che col maggio, voi sapete bene, cominciano a venire i forestieri per la cura delle acque.

SILVIO. Conto, per me, di ripartire prestissimo, signora.

LA NÀCCHERI. La prescriverà, m'immagino, anche lei ai suoi ammalati, signor professore! Ora, noi, qua, dobbiamo ancora rimettere in ordine la pensione, ecco!

DON CAMILLO. Ma non vorrei che il signor professore credesse...

SILVIO. Lei sa bene che ho ragioni impellenti d'andar via al piú presto.

ROGHI. Ma se non dovesse oggi, signor professore ecco, io vorrei...

SILVIO (*accennando alla moglie*). Vi prego...

ROGHI. Sí, sí, attenda, attenda con comodo, signor professore! Io posso aspettare... aspetterò, ritornerò...

DON CAMILLO. Ritiriamoci, ritiriamoci adesso...

Spinge fuori il Roghi, la Nàccheri, Giuditta ed esce per ultimo, inchinandosi e richiudendo l'uscio a vetri.

FULVIA (*subito, nervosamente*). Ecco, Silvio. Questo signore, che conosco appena...

MAURI (*ferito, protestando*). Ma no, Flora!

FULVIA. Vi ho detto di lasciare parlar me!
MAURI. Ma se gli dici cosí, scusa!
FULVIA. Che volete che significhi, per una come me, conoscere uno da poco o da molto?

Voltandosi verso il marito:

«Flora» hai sentito? — Mi chiama Flora!
MAURI (*in tono di rimprovero*). Fulvia!
FULVIA (*precipitosamente*). No, no, Flora, Flora sono Flora. —

Di nuovo al marito:

Mi si chiama subito per nome, e mi si dà del tu.
SILVIO. A me premerebbe ora di sapere, come e perché — dopo quanto è avvenuto — si trovi qua di nuovo codesto signore.
FULVIA. Ecco, sí. — Questo signore, Silvio, crede sinceramente ch'io abbia voluto uccidermi per lui. E non è vero!
MAURI. Ah, non è vero?
FULVIA. Non è vero. L'ho fatto per me. Ditegli come e dove m'avete conosciuta. Basterà per farglielo comprendere.
SILVIO. Ma io non voglio saperlo.
FULVIA. Ero arrestata.
MAURI (*subito protestando*). No! Che arrestata! Che dici!
FULVIA. Con un mandato di comparizione, sí. Complicata in un volgarissimo delitto.
MAURI (*c. s.*). Ma che! Non creda! Prosciolta in Camera di Consiglio!
SILVIO. Vi dico che non voglio saperlo!
MAURI (*seguitando con foga*). Venuta soltanto per deporre. Lo so io! Fu a Perugia, guardi, un mese appena dopo il mio trasferimento colà. C'ero io nella sala del giudice, mio collega. Fu nel processo per l'assassinio d'un tal Gamba.
FULVIA. Con cui ero andata a Perugia.
MAURI. Sí, un pittore...
FULVIA. Ma che pittore! Un miserabile applicatore mosaicista della fabbrica di Murano.
MAURI. Già... venuto per restaurare non so che mosaico...
FULVIA. Un mascalzone che s'ubriacava tutti i giorni.
MAURI. E la picchiava! la picchiava!

FULVIA. Fu trovato morto, una notte, sulla strada, con la testa spaccata.

Silvio Gelli si rialza i capelli sul capo e vi trattiene le mani.

MAURI (scattando al gesto di Silvio Gelli). Orrore, eh? «Fin dov'era caduta!» eh? — Ma mi faccia il piacere! lasci andare!

FULVIA (subito, forte). Non declamate, al vostro solito!

MAURI (*senza darle retta, seguitando, ma in tono piú basso, rivolto a Silvio*). Lei m'insegna che tutto sta nel togliersi d'addosso, una prima volta, sotto gli occhi di tutti, l'abito che ci ha imposto la società. Si provi, lei che sorride...

SILVIO. Ma io non sorrido.

MAURI. Ha sorriso! — Si provi, si provi a rubare una volta cinque lire e faccia che venga scoperto nell'atto di rubare. Me ne saprà dire qualche cosa! — Ma lei non ruba... Grazie! — E questa disgraziata avrebbe fatto quello che fece, se lei, suo marito...

FULVIA (*troncando, fierissima*). Basta! Vi proibisco di seguitare!

SILVIO (*piano, calmo*). Io sono venuto qua...

MAURI. Per perdonare, lo sappiamo!

SILVIO (*pronto, fermo, grave*). No! Per riconoscere il danno degli antichi miei torti verso questa donna. Non m'aspettavo però che altri qua, oltre lei, potesse arrogarsi di rinfacciarmeli.

MAURI (*subito, a sfida*). E riparare?

FULVIA (*c. s.*). Aspettate! Non sapete ciò che vi dite!

MAURI. No, io dico riparare, Flora! E lo dico davanti a lui! Perché ho anch'io il mio torto verso di te. Tu mi hai perdonato, ma io sono qua per riparare, per riparare!

FULVIA (*col piglio di chi non vuol discutere*). Dunque — sta bene — ecco — io ti volevo dir questo, Silvio: — che egli è pronto...

MAURI (*insistendo, pigiando, sfidando*). A riparare, sí, a riparare!

FULVIA (*esasperatamente, sdegnata, gridando*). Ma non dite a riparare — fate ridere — se io non vi riconosco il torto, di cui volete accusarvi! — Oh quest'è bella! — Avete mentito con me — come tanti... Che volete che me n'importi?

Rivolgendosi di scatto al marito:

Senti forse anche tu qualche dovere verso me per avermi salvata? — No, niente, caro! Grazie!

SILVIO (*stordito*). Come! Io...

FULVIA (*subito incalzando, ma col tono di chi vuol ragionare*). Sei forse venuto qua come medico, per operarmi?

SILVIO. No.

FULVIA (*c. s.*). Ma anche operandomi — (cosa che nessuno però ti chiese di fare).

MAURI. Io m'opposi! io m'opposi!

FULVIA (*c. s. senza badare al Mauri*). Io, per me certo, non te lo chiesi è vero?

SILVIO (*impacciato, come sopraffatto, non sapendo a che cosa tenda quell'interrogatorio*). No... — io lo feci...

FULVIA (*subito, venendogli in ajuto, con uno strano lustro negli occhi*). Quasi irresistibilmente, è vero?

SILVIO. Vedendoti in quello stato...

FULVIA. E dunque! — Ero come morta. Fu un miracolo anche per te! — Se sapessi come credo adesso ai miracoli!

SILVIO. Che vuoi, insomma, concludere?

FULVIA. Niente. Questo. Che non devi credere neanche tu d'aver adesso verso di me qualche dovere per avermi cosí... diciamo «restituito alla vita». — Nessun dovere, nessun dovere. Non ne accetto! — Né da te, né da altri. Né doveri, né riparazioni.

SILVIO. E che intendi di fare allora?

MAURI. Se ne viene con me!

FULVIA. Sono qua. Vedete voi... Giacché mi trovo tra un dovere che riconosco insussistente, e un rimorso che dichiaro immaginario...

SILVIO. Tu sei sempre la stessa!

FULVIA. Ah, questo sí, vedi? questo sí, mi fa veramente piacere! Che i miei capelli tinti, questa mia faccia d'ora, non ti impediscano di vedermi ancora, di fronte a te, quella di prima!

SILVIO. Ma ti vedo adesso, cosí — in questo momento! Non ti ho veduta cosí in tutti questi giorni!

MAURI. Ci sono io, ora, qua!

FULVIA (*subito, voltandosi a lui.*) Voi non ci siete per nulla! Vi ho detto di non parlare!

Rivolgendosi di nuovo al marito:

Mi hai veduta come un tempo? Perciò sei stato tutto... non so, come sospeso...

SILVIO. Io?

FULVIA. Sí, turbato, incerto... pentito dentro di te ne sono sicura!

SILVIO. No, di che?

FULVIA. Ma d'aver fatto qua, inconsultamente, piú di quanto t'eri proposto!

SILVIO. No! non è vero! — Non per questo!

FULVIA. Ma sul serio ti credi molto cambiato tu?

SILVIO. Potresti giudicarne dal fatto che mi trovo qua.

FULVIA. Ah, ma non t'aspettavi questo, venendo qua!

SILVIO. No — ah, questo no! questo no davvero! — Non sarei venuto!

FULVIA (*pronta, con disprezzo*). E dunque puoi andartene!

SILVIO (*contenendosi*). Io dico, che tu debba tenermi qua, ora, cosí...

accenna al Mauri.

MAURI. Ma so tutto io, sa! Di lei so tutto!

SILVIO. Che sapete? Ciò che vi avrà detto lei, saprete! Dei miei torti. Non di ciò che ho sofferto per essi.

FULVIA. Molto hai sofferto?

SILVIO. Molto — se mi ha condotto qua. Non m'obbligherai a dirlo davanti a un estraneo.

FULVIA. Ah no, caro, fuori! fuori! — Perché questo estraneo, caro, è qua non tanto per me quanto per te.

MAURI. E io non sono un estraneo per lei!

Indica Fulvia.

SILVIO (*rispondendo a Fulvia*). Per me? Che vuol dire?

FULVIA. Oh! d'un gran professore come sei ora, non s'immagina certo! Quasi ho soggezione io stessa, a dirlo. Ma se sono qua — e cosí — con questo accanto, o con un altro — via, tu sai bene che è per te — per te, com'eri prima! — Che vuoi? posso ricordarmi soltanto d'allora, io! Di quando giocavi con me, che avevo appena diciott'anni, come un gatto col topolino — per il gusto di vedere dove sarei arrivata. — Ecco qua, dove

sono arrivata. — E tu hai molto sofferto! — Sarei curiosa di saper come.

SILVIO. Te l'ho detto, come.

FULVIA. No: scusa: m'hai detto anzi, che non ti riesce di soffrire.

SILVIO. Che non sento — t'ho detto, — di toccare la mia sofferenza: in me, in te... Questo t'ho detto!

FULVIA. Ah già! Il vuoto, sí.

SILVIO. Tu non puoi comprendere. E certe cose non si spiegano.

FULVIA. Non avevi nessuno con te?

Allude, con questo, alla figlia, e s'infosca piú che mai.

SILVIO. Mi vedevo inetto...

FULVIA. Indegno, no?

SILVIO. Anche indegno. Perché ho riconosciuto che tu eri andata via per causa mia. E perciò appunto non m'è riuscito di colmarlo, questo vuoto.

FULVIA (*con sprezzo*). Ma dunque dici che hai sofferto per me!

SILVIO. No. Non come tu credi. Neanche in questo momento. No! Per la vita, che è cosí...

MAURI. Ah, questo è vero! Ha ragione! Anch'io, sa!

SILVIO (*senza badargli*). Tu qua t'uccidi... un altro là impazzisce... chi crede di ragionare e non conclude nulla...

MAURI (*quasi tra sé*). La vita è brutale! Se lo so!

SILVIO (*c. s.*). Vengo qua, dico: «Muore; vuol andarsene in pace; va', va', accorri...» — E il mio sentimento s'infrange qua contro una realtà che non potevo immaginare.

FULVIA. Che vuoi fare ora?

SILVIO. M'hai aggredito, appena entrato — con codesto signore. Non vuoi doveri, non vuoi riparazioni. — Non so... Ti vedo decisa — non so a che cosa...

FULVIA (*con voce improvvisa, come per una subitanea scoperta*). Tu non sai, caro mio, quanta malizia hai ancora nello sguardo, quando — senza volerlo — guardi di sottecchi.

SILVIO (*stordito*). Io?

FULVIA. Tu, tu, sí.

SILVIO. Malizia?

FULVIA. Malizia, malizia. Me ne sono accorta cosí bene! ora, sí — or ora — come ti sei voltato a guardare cosí.

Imita il modo.

SILVIO. Fastidio, forse — o stanchezza.

FULVIA. No. Malizia, malizia. Quella di prima! Devi darti per forza, anche adesso, un'aria di fronte a me. Questa, o un'altra. — Tutti gli uomini ve la date! Ma dimenticate come le donne vi hanno veduto, quando non ve la date piú, in certi momenti. Mi spiego? E perciò le donne ridono sotto il naso, poi, nel veder le arie degli uomini. — O ne provano dispetto o disgusto. — Ma questo ora non importa.

SILVIO. Tieni a liberarmi d'ogni dovere, per mettere a prova davvero se sono o non sono cambiato?

FULVIA. No no — non per questo! Ma ecco — vedi la tua malizia?

SILVIO. NO, Fulvia — credi! È soltanto perché una prova su questo non potrei dartela!

FULVIA. E io non la voglio! — Non capisci che non voglio da te nessun obbligo d'ora? Io sono ora... quella che sono. Non voglio approfittarmi della tua venuta, vincolandoti per la vita che m'hai ridata. Di questa mia vita d'ora, di quel che sono ora, di tutto ciò che può accadermi ora, non m'importa piú nulla proprio nulla! E tu saresti uno sciocco, se te ne facessi qualche scrupolo. Sei accorso qua, perché credesti che non potessi sopravvivere. Peggio per me, se non sono morta!

MAURI (*con forza*). Ma ci sono qua io, Flora!

FULVIA (*subito con leggerezza sprezzante, mostrandolo al marito*). Ecco vedi? c'è lui. Volevo dirti questo!

MAURI (*c. s.*). Io: io tutto per te!

FULVIA (*quasi atterrita*). Per carità, non parlate d'amore!

Al marito:

Disposto, pronto a riprendermi con sé.

MAURI. Con me! Per sempre!

FULVIA. Bravo, caro! Come dicono i fidanzati.

MAURI (*con forza*). No! — Come posso dirtelo soltanto io!

FULVIA (*spiegando, come sopra al marito*). Ha lasciato per me moglie e figliuoli. Anche il posto, non è vero?

MAURI. Tutto!

FULVIA. E m'offrirà una bellissima posizione! — Darà concerti in provincia! Peccato che la voce con questa mia vitaccia, mi si

sia arrochita! Ci metteremmo insieme: lui sonerebbe e io canterei!

Scoppia a ridere stridulamente.

MAURI (*ferito*). Tu dunque ridi di me?

FULVIA (*subito*). No, no: credo, credo nella vostra bravura di pianista.

SILVIO (*sdegnato*). Tutto questo, via, non è serio!

FULVIA. E ti fa molta impressione? — A me, nessuna. — Vi prego, insomma, di non darvi pensiero di me, nessuno dei due. Quante volte devo dirlo? — Stabiliamo cosí alla buona. — Ho vissuto per anni, caro mio, giorno per giorno. Mi sono mancate le cose piú necessarie; e il domani senza certezza non mi spaventa piú. Può passarsi, il destino, tutti i suoi capricci, con me. — Sono cosa sua.

S'accosta al marito e lo guarda con uno strano, orribile ammiccumento di donna perduta.

— Anche quei tuoi, sai?

SILVIO (*smorendo*). Che, miei?

FULVIA (*ridendo, ma con un misto di pianto, in una convulsione che diverrà man mano più forte, quanto più, per vincerla, ella si strazierà, dicendo di sé le cose piú crude*). Mah! quelli che ti passasti, quand'ero come una bambina, e m'insegnavi cose che mi parevano orribili!

SILVIO (*per richiamarla a sé*). Fulvia!

FULVIA. Mi sono divenuti familiari.

SILVIO (*c. s.*). Fulvia! Fulvia!

FULVIA. Oh, sai, famosa!

SILVIO. Tu hai la voluttà di dilaniarti!

FULVIA. Con le tue mani, sí. Le ho fatte sapere anche a lui, sai? Perciò egli spasima cosí di me!

Subito staccando al colmo dell'orgasmo grida tre volte:

Che schifo! Che schifo! Che schifo!

Segue come un nitrito, e in un brivido lungo di ribrezzo, restringendosi tutta in sé con le mani afferrate ai capelli e il volto nascosto dalle braccia, aggiunge:

Ah Dio, che schifo!

Subito, Silvio e Mauri le si fanno accosto, premurosi e sconvolti, ementre l'orgasmo di lei par che si scarichi in un tremore convulso, di freddo, le parlano insieme concitatamente.

SILVIO. Non è possibile seguitare cosí!

MAURI (*supplice*). Ma come, Flora! Se ti ho tenuta come una santa! come una santa!

FULVIA (*all'improvviso, rialzandosi ancora convulsa, ma di nuovo risoluta, e ponendo le mani sulle spalle del Mauri*). Sí, è vero, sí! — Voi, sí!

Subito correggendosi, spiccatamente:

Tu, sí! Ma fammi il piacere: zitto!

MAURI (*felice, provandosi a prenderle una mano per baciargliela*). Oh Flora! Grazie!

FULVIA (*ritraendo subito la mano, con ribrezzo*). No... no... no...

MAURI. Mi basterà che tu abbia cosí... pena... pena soltanto... codesta pena che hai, del mio amore, e niente piú — niente! — È cosí dolce, che mi basterà.

FULVIA (*in fretta*). Sí, va bene.

Poi, rivolgendosi al marito:

Dunque, sarà cosí. — Vado con lui. — Puoi ripartirtene, caro, con la coscienza tranquilla d'aver compiuto una buona azione.

SILVIO (*la guarda con occhi pieni d'una sofferenza atroce, poi contenendosi a stento, dice gravemente*): Io ti prego, Fulvia, di levarmi da questa situazione.

FULVIA. Ti dico sinceramente. Che tu sii venuto, è una buona azione. Dell'altra che hai compiuto, quasi senza volerlo, e che non era certo nella tua intenzione, venendo — se si riduce per me a un cattivo servizio — in coscienza ti dico che non posso né voglio fartene responsabile — dunque puoi proprio ripartirtene in pace con te stesso. — O al piú, guarda — se proprio lo vuoi — (non ho piú nulla del mio!) — vedi? e sono una donna veramente volgare — puoi darmi un po' di denaro — come a lui l'ha dato sua moglie!

Scoppia a ridere indicando il Mauri.

MAURI (*scattando*). No! — niente danaro! no! Non accettar danaro da lui, Flora!

FULVIA. Stupido! Non capisci che non è per noi? Dico per lui! Quanto piú ne dà, per lui, meglio è. — Si vede cosí chiaro che

pigiando con intenzione le parole

non ostante ch'io faccia di tutto — gli persiste un certo rimorso. — Gli propongo di liquidarlo in contanti.

SILVIO (*non potendone più, con estrema risolutezza*). Basta cosí, Fulvia! — Io debbo parlarti!

FULVIA (*con furore appena contenuto e aria di minaccia*). Ah, no, sai! Non arrischiarti ora a parlarmi di ciò che ti leggo negli occhi!

MAURI (*tra sé, sogghignando*). Della figlia... della figlia!

SILVIO. Debbo pure parlartene!

FULVIA. Guai a te, se lo fai! Ma non vedi che sto qui da un'ora a imbrattarmi di fango per impedirti di parlarne?

SILVIO. Non vuoi dunque che te ne parli?

FULVIA. No!

SILVIO. Mi provochi!

FULVIA. Se hai sfuggito di parlarne anche poc'anzi!

SILVIO. Te ne parlo adesso!

FULVIA. Ti sfido a farlo; con me cosí

passa un braccio sul collo di Mauri

decisa ad andarmene con lui!

SILVIO. Sta bene. — Vado... Ma bada che veramente tu perdi ora ogni diritto d'accusarmi!

FULVIA. Io?

Rivolgendosi al Mauri:

L'ho accusato?

A lui:

T'ho lodato; ringraziato; t'ho detto d'andartene via tranquillo. — Sei tu, là, impedito. Insisti tu! Vuoi parlare, per cercarti scuse, ch'io non ti chiedo.

MAURI (*c. s.*). Eh — lo specchio! lo specchio!

SILVIO (provocante). Che dite voi, specchio?

MAURI (*placido, quasi sorridente*). Quello, caro signore, che ci mettiamo noi stessi davanti, senza saperlo. Ce lo troviamo davanti: ci pare che ci parli un altro, e siamo noi stessi. — Io lo so bene.

SILVIO. Lo saprete per voi!

MAURI. Anche per lei, anche per lei!

SILVIO (*a Fulvia*). Perché mi butti in faccia un rimorso, ch'io stesso t'ho dichiarato e provato?

FULVIA. No, scusa: voglio levartelo!

SILVIO. Come? cosí? «imbrattandoti di fango» per accrescermelo?

FULVIA (*con voce nuova, di disperata sincerità, quasi avvilita, come se fosse arrivata al punto di non poter piú sostenere la sua parte*). Ah Dio, sono stata qua tanti giorni con lui — e lui stesso ha detto come — quella di prima — con tutto il cuore sospeso — il mio cuore d'un tempo — là, nella mia casa — il mio cuore di madre — tutti questi giorni in attesa che mi parlasse della figlia — dicendo a me stessa: «stai cosí... stai cosí... egli ora è buono... è venuto... ora te ne parla, ora te ne parla...».

SILVIO (*forte, vibratamente, per rompere la commozione di lei*). Ma se non potevo parlartene!

FULVIA (*subito, violenta, cangiando tono anche lei*). E perché vuoi parlarmene adesso?

SILVIO. Ma per dirti appunto perché non te n'ho parlato!

FULVIA. Ora non voglio piú saperlo! — Sono ragioni per te!

SILVIO. No, non per me! Per tua figlia!

FULVIA. Ragioni di non parlarmene? Anche per lei?

SILVIO. Unicamente per lei!

FULVIA. Perché mi crede morta, è vero! — Eh, si sa! — Storia vecchia! — Chi gliel'ha detto? glie l'hai detto tu, che sono morta?

SILVIO. Non gliel'ho detto io...

FULVIA. L'ha creduto da sé, e tu gliel'hai lasciato credere? — E va bene. Basta. Lo supponevo. — Vuoi dire che il miracolo di farmi rivivere anche per lei, non puoi farlo?

SILVIO. No, dimmi tu, se lo credi, se lo vedi possibile! — Non faccio altro che pensare a questo da un mese. Subito, dacché vidi la

possibilità che tu guarissi. — Tu hai atteso che te ne parlassi. Ma non te n'ho parlato per questo! — Come si può fare? — Dimmi tu! — Rispunti a casa, ora, cosí?

FULVIA (*con orrore*). No, no!

SILVIO (*seguitando*). Dove sei stata tutto questo tempo? E perché le si è lasciato credere che tu fossi morta, senz'esser vero?

FULVIA. Non è possibile — no!

SILVIO. Ecco — lo vedi tu stessa!

FULVIA. E credi che me n'importi? — Se fossi morta davvero... Ma non sono! Non lo dico per me, bada! Tu non sai ancora, caro mio, tutto intero il miracolo che hai operato! — Non me lo sarei mai atteso! — Stato di grazia! — Tornata per un momento come allora... Caro mio, se non puoi farmi rivivere per tua figlia, può lei ora, invece, rivivere per me!

SILVIO (*stordito, costernato*). Che dici? per te? E come?

FULVIA. Lei — o un'altra — se l'ho già in me, per me è la stessa!

SILVIO. Fulvia, che dici?

MAURI. Come! — Tu dunque...?

FULVIA. E perché sono cosí spensierata? — Per questo! Non vedi che non m'importa piú di niente?

MAURI. Ti sei lasciata riprendere da lui?

SILVIO (*levandosi ormai d'ogni ambascia, d'ogni dubbio, con animo fermissimamente risoluto*). Ah — se è cosí — senz'altro, allora!

FULVIA. Che cosa?

MAURI (*quasi tra sé*). Ma questo è un tradimento!

SILVIO. Avevo già pensato — prima che tu dicessi questo — che c'era forse un mezzo — uno solo — per riparare!

FULVIA. Che mezzo? Se mi hai uccisa per lei!

SILVIO. No — c'è! c'è! — E ora, senz'altro, bisogna che tu lo accetti, per quanto possa esser duro per te e per me.

FULVIA. E sarebbe?

SILVIO. Verrai con me!

MAURI. NO, Flora! Non farlo! non farlo!

SILVIO. Lei ora lo farà!

FULVIA (*a Mauri, per rassicurarlo*). Aspettate!

Al marito, con aria di sfida:

Con te, dove?

SILVIO. Dove? A casa!

FULVIA. E come?

SILVIO (*subito, con forza*). Come moglie! come moglie!

FULVIA. E se c'è lei che mi crede morta?

SILVIO. Ecco, sí — questo è duro — e irreparabile! — Ma bisogna superar questo, nel solo modo in cui è possibile!

FULVIA. Non capisco come dici!

SILVIO. Ma che tu sii moglie, anche se in apparenza per lei non potrai esser madre!

FULVIA. Moglie senz'esser madre? Ah, tu intendi «un'altra»?

MAURI (*subito*). È una barbarie! è una barbarie!

FULVIA. Ma io non sono un'altra!

SILVIO. Certo! Sarà solo apparenza! Tu sarai pure la madre!

FULVIA. E lei mi crederà la matrigna?

MAURI. Non accettare, Flora! non accettare! È una barbarie!

SILVIO. Non c'è altro mezzo! — Se questa è una barbarie, che è meglio? la condizione che le offrite voi?

MAURI. Meglio, sí! centomila volte meglio! La fame, Flora... con me! Meglio! Pensa che strazio, essere un'altra per tua figlia!

SILVIO. Se puoi sopportarlo...

FULVIA (*subito, con sprezzo, ma già sopra pensiero*). Ma non è questo! Sopporto tutto, io! — Se la figlia è mia — io non sono un'altra — sono sua madre!

Si alza e come se cominciasse a comprendere soltanto ora:

Tu dunque mi riprenderesti con te?

MAURI (*trasecolato*). Accetti?

FULVIA (*senza badare al Mauri, rivolgendosi al marito, o piuttosto, parlando quasi tra sé*). Ma come? Ah già, il matrimonio c'è... Non ci sarebbe piú bisogno di nulla!

SILVIO. È solo per lei! Apparenza...

MAURI (*tra sé*). Ah che tradimento... Lasciarsi riprendere da lui!

FULVIA (*c. s.*). Ha già sedici anni... Certo non può avere nessuna memoria di me.

SILVIO. Ne aveva poco piú di tre... —

FULVIA (*subito, con sdegno*). Quando io morii...

Poi, riprendendosi:

Ma gli altri? Potranno riconoscermi!

SILVIO. Nessuno, dove sto ora quasi in campagna. Ma questo non importa! Cambieremo paese.

MAURI (*risoluto*). Dunque, per me, Flora, è proprio finito? Non è possibile, bada! non è possibile!

FULVIA (*scrollandosi infastidita*). Ma che volete voi!

MAURI (*terribile*). Come, che voglio! E come faccio io ora? Come resto senza di te?

SILVIO (*facendosi innanzi*). Dovreste capire che non è piú tempo di parlare cosí!

MAURI (*c. s.*). Io ho spezzato, distrutto la mia vita per lei!

FULVIA (*interrompendoli, rivolta al marito*). Lascia, aspetta. Gli parlo io...

MAURI (*abbracciandola, frenetico*). Non voglio sentir nulla! Sei mia! Non ti lascio!

SILVIO (*avvicinandosi per strappargliela*). Ah, con la violenza?

FULVIA (*divincolandosi*). Lasciatemi!

MAURI (*c. s.*). Non ti lascio! Non la lascio!

FULVIA (*riuscendo a liberarsi e respingendolo*). Lasciatemi, vi dico!

SILVIO. Fuori! Fuori di qua! Via, fuori!

MAURI (*rompendo in disperati singhiozzi*). Ma per pietà, almeno!

FULVIA (*vibrante*). Che pietà volete, se io avevo già troncato ogni legame con voi?

MAURI. Ma io, no! io, no!

FULVIA. Questo vostro pianto, ora, è veramente di piú.

MAURI. Una vita... Come se non fossi uno, io! — Mi stronchi... - dici che sono di piú!

Casca a sedere, come stroncato veramente, singhiozzando sempre.

SILVIO. Via, via, basta...

FULVIA (*facendo un cenno a Silvio, e accostandosi al Mauri*). Un po' di carità, un po' di carità... Bisogna mandarlo via con le buone!

TELA

ATTO SECONDO

Sala nella villa del dottor Silvio Gelli, presso uno dei villaggi intorno al lago di Como. La sala è vasta, chiara di tanto azzurro intorno, che dilaga tra il verde.

Arredo di tinta tenue, molto signorile, ma non nuovo, perché Fulvia Gelli possa riconoscerlo per quello stesso, che, tredici anni addietro, lasciò in un'altra casa. In fondo è una veranda, da cui si scende nel giardino. Due usci laterali a destra. La comune a sinistra.

Sono passati dal primo atto circa quattro mesi. È agosto.

Sono in iscena, al levarsi della tela, Fulvia, la governante Betta e il Commesso di negozio. Fulvia è in una ricca e gaja vestaglia estiva. Ha ancora i suoi capelli di fuoco, ma composti in una placida pettinatura. Non ha piú il fosco pallore del primo atto: pare rasserenata. La vecchia governante Betta ha l'aria d'una mezza signora: sta con gli altri due presso a un tavolino ed esamina con l'occhialetto e palpa e tasta i molti scampoli di tela, bianchi e anche colorati, celesti, rosei, lilla, e i varii merletti, che il commesso di negozio ha tratti da una grande scatola di tela cerata con cinghie di cuojo, posata su una sedia accanto al tavolino.

COMMESSO. Già! Se la signora vuol proprio pigliarsi il fastidio...
FULVIA. Ma no! Non sarà mica un fastidio!

COMMESSO. Capisco — pardon! — per una madre... Ma sarà un po' lungo, mi permetto di farle osservare, preparare tutt'intero un corredino di nascita...

FULVIA. Oh, mi servirà anche per passare il tempo!

COMMESSO. Capisco. Dicevo, perché ne abbiamo tanti, già — belli e pronti in bottega — una meraviglia, sa? — tutti assortiti — di tutto punto — delicatissimi...

FULVIA (*a Betta che esamina una tel*a). Che ve ne pare, di questa?

BETTA. Ah! — lenta... lenta...

COMMESSO. Pelle d'uovo, codesta! Sopraffina. — Si fanno di codesta, ora. Oppure di nansouk.

BETTA (*giocando con le parole*). Sarà nansú — io non so; ma è lenta.

COMMESSO (*piccato*). No, scusi — ho detto che codesta è pelle d'uovo.

BETTA. Pelle d'uovo — ma è lenta.

COMMESSO. Ma no, per carità! Lieve, morbida — sfido! per le carni tènere d'un neonato! — ma resistentissima. Garantisco.

FULVIA. Sarà, sarà... Ma non è, a ogni modo, quella ch'io cercavo. C'era una volta un'altra tela — fina cosí, morbida — ma ben piú solida!

COMMESSO. Dice forse cambrí, la signora?

BETTA. Eh, ma le antiche mussoline!

FULVIA. No no non cambrí.

COMMESSO. Battista di lino? battista di cotone?

FULVIA. Non so. Voglio fargliela vedere. — Fatemi il piacere, Betta, salite su. Livia conserva ancora in quella vecchia cassapanca, — sapete?

BETTA. Lo so.

FULVIA. Anche alcuni capi del suo corredino di nascita: li ho visti.

BETTA. Sissignora. Vado.

Si avvia.

FULVIA. No, meglio... aspettate! Non ditele nulla. Pregatela di scender qui un momento.

BETTA. Sissignora.

Via per il secondo uscio a destra.

FULVIA. Vedrà, vedrà che morbidezza e che altra solidità!

COMMESSO. Eh, ma lavato questo nansouk, sa come infittisce, signora? E creda che, quanto a morbidezza, non c'è niente che regga al paragone di questa pelle d'uovo.

FULVIA. Intanto restiamo d'accordo, è vero, per queste battiste qui colorate. Se ci fosse un lilla piú tenue...

COMMESSO. Sissignora, ne abbiamo in bottega. Ma anche questo mi pare che vada benissimo...

FULVIA. E quanto ai valenciennes poi no, proprio no: questi non vanno.

COMMESSO. Eh, lo so. È proprio da piangere, creda! Le condizioni presenti del mercato...

Entra dal secondo uscio a destra Livia. Ha poco piú di sedici anni. Seria, rigida, s'intorbida ogni qualvolta si sforza di guardare in faccia. È vestita insolitamente di strettissimo lutto. Fulvia non s'accorge in prima ch'ella è entrata.

LIVIA. Mi hai fatto chiamare?

FULVIA (*voltandosi appena*). Ah sí, Livia, vieni.

Vedendola cosí vestita di nero, e restando:

Oh, e perché cosí?

Livia abbassa gli occhi e non risponde.

FULVIA (*sovvenendosi subito*). Ah già... sí sí... scusami, sai!

Cambiando idea, in conseguenza:

E allora niente, niente...

LIVIA (*fredda*). Che volevi?

FULVIA. No, niente. Vai subito in chiesa?

LIVIA. Fra poco. Il parroco ha detto che non poteva prima delle undici.

FULVIA. Finirete tardi, allora. Tre messe...

LIVIA. Io volevo due.

FULVIA (*subito in tono di rimprovero, ma dolce; comeferita*). No, Livia. Questo è un voler fare un dispiacere a papà. Non dico poi a me!

LIVIA (*c. s.*). Volevo che fossero due, appunto per non fare un dispiacere a te.

Dirà questo come se, sotto l'apparenza d'una benevola attenzione, non fosse contenuta un'ingiuria per lei.

FULVIA (*con amarezza*). Ma che vuoi che faccia a me dispiacere, se non questo: che tu possa pensarlo? Sono state tre messe ogni anno; saranno tre anche quest'anno. Papà verrà con te?

LIVIA. Non so se voglia venire.

FULVIA. Verrà, verrà. Glielo dirò io di venire.

Staccando:

Stavo qui a sceglier la tela per il corredino.

LIVIA (*rigida, come per cosa che non la riguardi affatto*). Ah...

FULVIA (*non potendo non notare il contegno di lei*). Vai, vai; non volevo mica il tuo ajuto.

E vedendo che Livia se ne va senz'altro, soggiunge irritata, cangiando improvvisamente tono e umore:

Volevo che mi lasciassi, almeno per un po', la chiave di quella cassapanca, dov'è custodito quel resto del tuo corredino.

LIVIA. Sta bene. Te la manderò giú.

Esce per il secondo uscio a destra.

FULVIA (a*l Commesso che nelfrattempo avrà ripiegato e rimesso dentro la scatola tutti gli scampoli e i merletti*). Scusi...

COMMESSO. Oh, per carità, signora!

FULVIA. Per farla finita, restiamo cosí: prendo il nansouk.

COMMESSO. Ah, benissimo! Creda, è la scelta migliore, signora.

FULVIA. La quantità che le ho detto.

COMMESSO. Benissimo. Ho già preso l'appunto. Le manderò allora tutto in giornata. Riverisco, signora.

FULVIA. A rivederla.

Il Commesso, reggendo la scatola, esce per la comune, mentre dal secondo uscio a destra rientra in iscena Betta.

FULVIA (*subito, vedendola, in tono derisorio*). La fate dire anche voi, dunque, una messa in suffragio dell'anima benedetta?

BETTA (*da vecchia volpe*). Mi perdoni, signora. È uso, ormai. Ogni anno, in questo giorno... Mi perdoni...

FULVIA (*sdegnata, severa*). Perché volete che vi perdoni?

BETTA. Ma perché forse quest'anno, ecco, si poteva non farne sapere nulla alla signora.

FULVIA. Sentite dunque che c'è qualche cosa di male in questo?

BETTA. No, signora. Si fa per la povera figliuola...

FULVIA. Ah, per leil Non lo fate dunque per voi, né per la padrona morta?

BETTA. Anche per me, sissignora, e per la povera padrona. È uso, le dico.

FULVIA. Tutti gli anni, dacché è morta?

BETTA. Tutti gli anni, sissignora! Una la figlia, una io, una il signor dottore.

FULVIA. Anche Livia, da allora?

BETTA. Eh, la prima, lei!

FULVIA. Ah, questo no, vedete! Non vi fate bene il conto, cara Betta! Livia doveva esser piccina, e non poteva pensare allora a far dir messe. Tranne che non ci abbiate pensato voi, per suo conto, o il padre.

BETTA (*rimanendo imbarazzata*). Già... veramente... Sarà stato il padre...

FULVIA (*ridendo*). Come va, come va quest'affare? Voi dovreste ricordarvi, perché siete stata sempre qua, voi! Vi è morta tra le braccia, la padrona!

Silvio Gelli, che è stato di là a parlare con Livia, entrando a questo punto per il primo uscio a destra, ode le ultime parole di Fulvia, e subito, costernatissimo, temendo ch'ella stia quasi per svelare il segreto, la richiama.

SILVIO. Fulvia!

Ma subito resta interdetto, tradito dal primo impeto che gli ha fatto venire sulle labbra il vero nome di lei.

FULVIA (*subito voltandosi, rimediando con gioja maligna*). Chi chiami? Fulvia? Oh Dio benedetto! Capisco che oggi è l'anniversario; ma che tu debba pensarci fino al punto di chiamarmi col «suo» nome, via, mi sembra un po' troppo!

SILVIO. Scusami... sí, hai ragione...

FULVIA. Di niente, caro! È naturale. Nomi soprammessi, sfuggono. Mi chiamano Flora, sapete, Betta? Brutto nome, veramente:

di cagna. Mi ha chiamata Francesca, col mio secondo nome.

Al marito:

Bisogna che te ne ricordi, caro!

Lo guarda, lo vede costernato, come sospeso.

Che cos'è? Sto cercando di rimediare, con buona grazia, mi sembra, a una tua gaffe.

SILVIO (*un po' irritato, facendole intendere che la sua costernazione non è per questo*). Sí, va bene... Ma...

FULVIA (*comprendendo*). Niente, parlavamo delle tre messe d'oggi...

A Betta:

Non v'ha dato nulla Livia per me?

SILVIO (*subito*). Ecco, venivo per questo.

FULVIA (*turbandosi, eccitandosi*). Non mi vuol dare la chiave della cassapanca?

SILVIO (*a Betta*). Andate, andate, Betta. Credo che Livia abbia bisogno di voi.

FULVIA. Forse sta a piangere perché gliel'ho chiesta?

SILVIO (*a Betta che non sa allontanarsi*). Andate, vi dico!

Betta via per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*attaccando subito, con sdegno*). Senti, ah, questo no!

SILVIO. Lasciami dire!

FULVIA. Ho fatto trasportare io stessa in camera sua vedendo che ne soffriva — gli antichi mobili della nostra camera da letto, e glien'ho consegnate le chiavi!

SILVIO. È vero, sí...

FULVIA (*seguitando, con foga sempre piú appassionata*). E n'avevo tanto bisogno, tanto! di rivedermeli attorno, quei mobili!

SILVIO. Ma devi pensare...

FULVIA (*pronta, forte*). Penso a tutto! Ma questo no, Dio mio! Lo feci io, con le mie mani, quel corredino per lei! prima che nascesse!

SILVIO. Sí, sí!

FULVIA. Ricordi che non volevi? Me lo strappavi dalle mani! Ritrovarlo insieme con gli abiti miei di allora, fu per me... ah Dio, non lo so dire! Vi affondai la faccia; vi respirai la mia purezza di allora; la risentii viva in me, qua, nella gola — come un sapore — vi piansi dentro, e me ne lavai tutta l'anima...

Staccando:

Bene: gliel'ho dati; me li sono strappati io stessa da me...

SILVIO. Ma capisci...

FULVIA (*pronta c. s.*). Perché capisco! perché capisco! Ma c'era qua il commesso. Volevo mostrargli la tela d'una di quelle camicine. Che cos'è, male? Non posso?

SILVIO. Ma non è questo!

FULVIA. E che cos'è? Perché le ha indossate lei, non vuole che le faccia uguali, ora, per quest'altra?

Torbida, minacciosa:

— Bada — ah, bada! Moglie — sta bene — rappresento qua un'altra pensi — di me ciò che vuole! Ma madre no, sai? bada! come madre mi deve rispettare!

SILVIO. Ma ti rispetta...

FULVIA. Non dico madre di lei! dico di quella che verrà! Badi! badi! Me la difendo, perché non mi resta piú altro qua per sentirmi ancora viva.

SILVIO. Non eccitarti cosí, per carità!

FULVIA. Non mi eccito, no. Quello che hai saputo fare per uccidermi!

Pausa. Poi, piano, tentennando il capo:

Fissare anche il giorno della morte...

SILVIO. Ma no... Me lo chiese, una volta...

FULVIA. E tu, là! subito la data. E tre messe... Di' la verità: devi essere stato anche tu a ordinare a quella vecchia marmotta...

SILVIO. E dàlli! Te l'ho detto! A furia di ripeterlo — forse per acquistarsi una maggiore benevolenza da Livia — è facile che quell'imbecille ci creda lei stessa, alla fine!

FULVIA. D'avermi tenuta morta tra le braccia?

Ride.

Ah! ah! ah! ah! Fino al punto di farmi dire in suffragio una messa insieme con te!

SILVIO. Questo delle messe è un pensiero di Livia. Mi domandò una volta; non credetti di doverle dire di no.

FULVIA. Ma se l'hai accompagnata sempre in chiesa.

SILVIO. Per farle piacere. Sai che non soglio andarci per me.

FULVIA. Ci andrai anche oggi!

SILVIO. Non vado!

FULVIA. Voglio che tu vada!

SILVIO. Non vado, non vado!

FULVIA. Non privarmi di questo spettacolo, che almeno, via, è da ridere! Pòstumo per me!

Staccando:

Gliel'ho già detto a Livia, che andrai.

SILVIO. E io le ho detto or ora che non vado.

FULVIA. Me lo fai dunque apposta?

SILVIO. Che cosa?

FULVIA. Per farmi odiare di piú?

SILVIO. Deve comprenderlo anche lei, e lo comprende, difatti, che ora è un riguardo, questo...

FULVIA (*pronta, scoppiando di nuovo a ridere, allegramente*). Che tu devi a me? Ah! ah! ah! ah!

SILVIO. Ti va di ridere...

FULVIA. Ma sí, caro! È meglio che me la prenda a ridere!

Ride ancora.

Perché ti senti ridicolo tu stesso, vestito di nero, compunto, a messa, per me, che sono qua viva,

ride di nuovo,

e faccio le corna!

SILVIO. Ma per nulla! Se non l'ho fatto per me...

FULVIA (s*taccando, con altra voce*). Scusa: ora me lo devi, il riguardo?

SILVIO. Come, ora? perché?

FULVIA. Perché si riduce tutto a mio danno!

SILVIO (*forte, con convinzione*). Ma ho inteso di rispettarti sempre, io, qua!

FULVIA (*pronta*). Me? Ah, no, caro! La tua impostura!

SILVIO (*fermo e serio*). Io ti prego di credere alla mia sincerità.

FULVIA. Ci credo, ah, ci credo! E ciò che è orribile in te è questo, difatti: la sincerità della tua impostura: codesta... oh, via! non mi far parlare!

SILVIO. No, di', di', parla!

FULVIA (a*ncora una volta staccando, con altra voce*). Vuoi farmi del bene davvero?

SILVIO (*stordito da questa che gli pare un'improvvisa diversione*). Come? Certo!

FULVIA (s*ubito, fredda*). Non avere nessun riguardo per me!

SILVIO. Ma che dici?

FULVIA. Dico questo: trattami come una... una di quelle cagnacce di strada, che per caso ti si sia messa dietro, attaccata alle calcagna.

SILVIO. Ah sí! Bello, cosí!

FULVIA (*c. s. quasi che parlasse d'un'altra*). Cosí, cosí. Non potendo piú levartela dai piedi, per forza, rassegnato, hai dovuto portartela in casa. Se lei potesse credere questo, forse, vedendomi trattata cosí, disprezzata, avvilita, e nello stesso tempo, me, umile, docile...

SILVIO. Ma non è possibile!

FULVIA. Ah, ora, grazie, lo so! Hai fatto il contrario! C'è un odore di santità, qui, che viene da quella morta...

SILVIO (*alludendo alla figlia*). Non aveva avuto madre! Che la pensasse almeno come una santa, dovendo farle un inganno, mi parve che questo fosse il piú pietoso, non solo per lei, ma anche per te!

FULVIA (*con impeto, subito frenato*). Non dire per me! non dire per me! Non l'hai fatto per me, scusa! Per te l'hai fatto, per quietarti in qualche modo la coscienza che ti rimordeva. E non l'hai quietata! Non si quieta mica con le imposture la coscienza.

SILVIO. T'ho pregata di non usare piú codesta parola!

FULVIA. Scusa, mi hai fatto morire, e poi mi hai santificata! e ti sei santificato, e hai santificato tutto qua!

Staccando e cambiando tono ancora una volta:

Posso ammettere che la mia morte poteva essere, li per lí, una «necessaria» menzogna. Ma se lei era cosí piccina! Le si era schiusa, la vita, con te solo accanto! Ti avrà domandato... cosí, della madre, da grandicella, è vero? Dovendo fingere, scusa, non potevi, anche senza dirglielo, farle intendere che non eri stato lieto nel tuo matrimonio?

SILVIO. Già, sí! A giudicarne adesso!

FULVIA. T'avrebbe amato di piú; non avrebbe rimpianto nulla!

SILVIO. Ma dovevo immaginare che potesse succeder questo! Scusa, è strano! Ne parli, come se tu ne fossi gelosa...

FULVIA. Ah, sí, nel cuore di mia figlia!

SILVIO. Ma pensa che sei in fondo tu stessa!

FULVIA. Non è vero! non è vero! Io stessa? L'ho toccato! L'ho sentito! Sono morta! morta veramente! Le sto davanti, e sono morta! Non sono io, questa qua, viva; è un'altra, sua madre... di là, morta! Vorrei prenderla per le braccia

allude a Livia,

scuoterla, guardarla fissa negli occhi e dirle: No! no! Credi a me, cara: perché è morta... Non possono piú far male, i morti, e perciò, dopo molto tempo, si pensa di essi solo il bene. Anche la morte, cara, può essere una menzogna!

Staccando, vibrante, con un'espressione quasi da folle:

Sai quante volte mi viene questa tentazione?

SILVIO. Per carità, Fulvia!

FULVIA. Non temere, ché ci penso, io piú di te!

Pausa.

Sfido! con te tutto dedito per tanti anni alla venerazione di quell'anima santa, doveva sembrarle per forza un tradimento, cosí, all'improvviso, da un giorno all'altro.

Pausa.

Prima, sí ci avrà pensato... cosí, una volta l'anno.

Staccando:

Ma non è vero! non è vero! Si dimentica tutto! ci si adatta a tutto! È un'altra cosa ora! È quella sua, sí, vera gelosia, per

conto della morta, ora.

Pausa.

Doveva nascerle per forza, appena entrata io qua. Prima, era lei come lei. Appena entrata io, a prender posto accanto a te, lei s'è fatta la rappresentante di quell'altra. Naturale. Colei che ne tiene il posto. Ha voluto tutto ciò che le apparteneva: i mobili, tutto. Ho dovuto darglieli io stessa. M'è parso giusto. Tanto questa menzogna s'è fatta realtà qua, per tutti: l'unica, l'unica, in cui viva tua figlia! Dico tua, vedi? Non la sento, non la sento piú realmente come mia! Non la sento! E non ti pare una cosa disumana? Bisogna ucciderla, ucciderla, questa menzogna, perché io sono viva, viva, viva!

SILVIO. Per carità, per carità, Fulvia! Hai riconosciuto tu stessa la necessità di tacere — anche per te!

FULVIA. Proprio per me? Tu vuoi tacere per non offendere sua madre, ecco perché!

SILVIO. Ma se sei tu!

FULVIA. Non è vero! Io per lei sono — questa — e non posso essere sua madre! Sono arrivata al punto di crederci io stessa! Mi pare, mi pare veramente figlia di quell'altra. È spaventoso! Fin dal primo momento che la vidi e dovetti frenare ogni impeto che mi lanciava ad abbracciarla, a rifarmela mia sul mio petto! Le parole riguardose che fui costretta a dirle, che lei quasi m'impose col suo contegno, sono rimaste — irremovibili — non solo, ma cosí, proprio — realtà — realtà — anche per me. La guardo, con quelle spallucce lí, con quell'aria, e non credo piú io stessa, proprio non sento piú, che glieli abbia fatti io, quegli occhi, quella bocca; come se veramente ci fosse stata qui un'altra, da cui lei è nata — che io non so! — E il bello è poi, che non lo sa neanche lei! — L'ombra, divenuta realtà! E che realtà! Ha ucciso in me, veramente, il mio istinto materno per lei! Ora piú che mai, che lo risento in me vivo per un'altra. — Via, via, via. — Non voglio piú pensarci. — Si stia con la sua morta. E mi lasci qua — viva e in pace — per quella che verrà.

SILVIO. Non dirlo! Sei stata qua con lei — son quattro mesi ormai...

FULVIA. A sorriderle, su questa graticola a fuoco lento... — Dio mio, basta ti dico. Non ne parliamo piú.

Va a distendersi su una sedia a sdrajo.

- Discorsi che si fanno... Poi non ci si pensa piú.

Pausa tenuta.

— Questa notte mi sono svegliata. Mi son messa a pensare, calmissima. Sí, questo dolore c'è, questa cosa orribile nella mia vita. Ma pure... eh, si dorme! E se mi sveglio, posso mettermi a guardarmi le mani al lume del lampadino rosa...

Silvio, tentato, a questo punto le si fa presso, e la contempla lí distesa.

— Che?... — Niente... cosí... le mani... il letto... i mobili nuovi della camera... — La vita è uguale; e ha tante cose a cui posso pensare, oltre questo mio dolore... —

Scotendosi un po':

Bisogna dire che non è vero che quando uno ha un dolore, non pensa piú ad altro. Pensa a tante altre cose. Io pensavo questa notte... indovina? Ah come vorrei essere, come vorrei essere allegra! E questo è segno, sai? che non sono una canaglia.

SILVIO (*che le si è fatto sempre piú accosto e ha seguitato a contemplarla*). Per carità, che dici!

E fa per prenderle una mano.

FULVIA (*ritraendo la mano*). Va' là, che ti piaccio ora, perché ho questi capelli cosí!

SILVIO. No, Fulvia... Ti stanno bene, sí...

FULVIA. Ti eccitano!

SILVIO. Per carità, non dirlo...

FULVIA (*sdegnata, nel vederlo cosí preso di lei per le sue grazie ambigue, involontarie*). Ma io non voglio mica essere allegra cosí!

Sopravviene a questo punto Betta dalla comune, in grande esultanza.

BETTA (*annunziando*). Signor dottore, signor dottore!

SILVIO (*levandosi, urtato d'essere stato sorpreso in quel momento d'intimità).* — Che cos'è?

BETTA. La zia Ernestina! È arrivata la zia Ernestina!

SILVIO (*subito, costernatissimo*). Come! qua?

FULVIA (*con lieta meraviglia*). O senti! La zia Ernestina! È ancora viva?

SILVIO (*per richiamarla alla sua finzione di seconda moglie*). Francesca!

E subito volgendosi a Betta e avviandosi con lei verso la comune:

Dov'è? Com'è arrivata?

FULVIA (*tra sé, mentre il marito s'avvia con Betta*). Ah già! Io non la conosco!

BETTA (*rispondendo a Silvio*). In carrozza... Sta a pagare il vetturino...

SILVIO. Andate subito! Non la fate entrar qui! Conducetela su da Livia!

BETTA. Vado, sissignore! Ah, come sarà contenta la signorina!

Via di furia per la comune.

SILVIO. Non ci mancava che lei oggi!

FULVIA. Ma come, scusa, la mandi da Livia? — È mia zia! Saprà tutto!

SILVIO. Tutto, sí; ma sa anche come deve comportarsi con Livia.

FULVIA. Ah, anche lei?

SILVIO. Sai bene com'è...

FULVIA. Me l'immagino! Indignata, offesa nei suoi pudori — per scroccarti ancora del danaro — morta, sepolta...

SILVIO. Ma come si fa adesso? — Se ti rivede, si tradirà! — Bisogna mandarla via subito! — Me l'ero levata dai piedi — e rieccola daccapo!

Si sentono dietro la comune le voci di Betta e della zia Ernestina. Poco dopo, questa si precipiterà in iscena incontro a Silvio, con le braccia levate in atto tragico. È una magra vecchina invelenita piú dagli antichi disinganni che dalla miseria, stupida come una gallina,

e sempre mezzo stordita, come se fosse sorda. Ma non è sorda. E quella storditaggine può essere anche finta. Ha i capelli tinti d'una rossa orribile manteca. Si presenta parata di strettissimo lutto.

BETTA (*dall'interno*). Ma no, scusi! non di qua! non di qua!
ZIA ERNESTINA (*dall'interno*). Lasciatemi!

Entra c. s. con Betta.

Morta? morta dunque davvero, la mia povera nipote?
SILVIO (*su le furie, temendo che Livia la senta di su*). Si stia zitta, perdio! Le proibisco di parlare!

A Betta:

Andate, andate su, voi, e impedite a Livia almeno di scendere!

Betta corre via per il secondo uscio a destra.

ZIA ERNESTINA. Dev'esser morta davvero, se hai potuto riprender moglie! Ti scrissi; non m'hai risposto...
SILVIO (*con rabbia, perfarla tacere, indicandole Fulvia*). Eccola lí! Ma si stia zitta!
ZIA ERNESTINA (*stordita sul serio, accorgendosi della presenza di Fulvia, ma non riconoscendola e credendola veramente la seconda moglie di Silvio*). Oh — scusi: non l'avevo vista, signora. Sono la zia dell'altra moglie...

Dal secondo uscio a destra irrompe improvvisamente Livia con le braccia tese verso la zia Ernestina.

LIVIA. Zia! zia! zia!
ZIA ERNESTINA. Livia!

Si abbracciano strette strette, a lungo.

LIVIA. Zia mia! zia mia!
ZIA ERNESTINA (*piangendo*). Orfanella mia! povera orfanella mia!
SILVIO (*infuriato, cercando di strapparla dall'abbraccio*). Via, basta! Non mi faccia qua ora codeste scene!
ZIA ERNESTINA. Sí... sí... hai ragione — per riguardo qua...
SILVIO. Per riguardo a niente! Ma voglio che si ricordi che sua nipote è morta da tredici anni!

Pigerà sulle parole, per farle intendere che davanti a Livia bisogna ch'ella seguiti a sostenere l'antica finzione.

ZIA ERNESTINA (*non comprendendo affatto*). Ah già... sí... ma per me... ora...

SILVIO (*subito, cercando di rimediare*). Per lei il dolore sarà ancora come recente; ma si ricordi pure, che tanto per Livia quanto per lei la disgrazia non è di jeri, né di quattro mesi fa!

ZIA ERNESTINA (*c. s. seguitando a non riconoscere Fulvia*). Ah, già — sí! Son piú di quattro mesi... Chiedo scusa, signora...

LIVIA (*fiera, fredda, provocante, supponendo che il padre abbia mostrato tanta durezza per un riguardo verso la seconda moglie*). Andiamo su! vieni con me, zia Ernestina!

ZIA ERNESTINA (*subito*). Sí, figliuola mia... orfanella mia, sí... sí... Sei anche tu vestita di nero...

E tutt'e due, abbracciate, se ne escono per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*con un'impressione quasi di gelo*). Non mi ha riconosciuta...

SILVIO. È colpa mia, è colpa mia. Mi scrisse veramente, chiedendomi...

FULVIA. Ma hai visto? Non m'ha riconosciuta...

SILVIO. Deve credere cosí...

FULVIA. Ch'io sia morta davvero?

SILVIO. Supponendomi riammogliato! — Dovevo risponderle, avvertirla, spiegarle. Ma potevo immaginare che dovesse venire, dopo che la cacciai via malamente, tant'anni fa, per il fastidio che mi dava?

FULVIA. È ritornata per lei,

allude su a Livia,

sicura di trovare ora in lei un'alleata che la protegga, contro te e contro me.

SILVIO. Ah no: s'inganna!

FULVIA. Sei certo che non le abbia scritto lei?

SILVIO. Ma no! Non hai visto che è arrivata all'improvviso?

FULVIA (*quasi tra sé*). La zia Ernestina... Ma guarda! E non m'ha riconosciuta...

SILVIO (*accennando ad avviarsi per il secondo uscio a destra*). Se ne ritornerà ora stesso donde è venuta!
FULVIA (*per richiamarlo*). No! Che fai?
SILVIO. La mando via!
FULVIA (*alludendo a Livia*). Ma non hai visto come s'è piantata lí, provocante, credendo tu la bistrattassi per me?
SILVIO. Ma glielo dirò io che non la voglio io, io!
FULVIA. Crederà sempre che sia per causa mia! Non vedi che, per forza, tutto qua si ritorce contro di me?
SILVIO. Che vuoi che faccia allora?
FULVIA. Come se l'è stretta fra le braccia: «Zia mia, zia mia!» — E quella stupida là: «Orfanella mia!» — Se non fosse da piangere...
SILVIO. Insomma, io non posso star tranquillo, con lei qua! Bisogna che vada via immediatamente!
FULVIA. Fammi il piacere: accompagna Livia in chiesa, e mandamela giú. Mi farò riconoscere.
SILVIO. E la indurrai a ripartirsene subito?
FULVIA. Vedremo, vedremo.
SILVIO. No, no — non la voglio — non la voglio per casa! Deve ripartirsene!
FULVIA. E se potesse giovare?
SILVIO. Ma che vuoi che giovi quella lí!

Silvio esce per il secondo uscio a destra.

FULVIA (*sola — dopo una pausa — assorta*). Zia Ernestina... la credevo morta...

Rientra Betta dalla comune, reggendo a fatica due grosse valige della zia Ernestina, una di qua, una di là a contrappeso.

BETTA. Pésano... pésano...
FULVIA. Sono della zia...

si corregge subito

della signorina Galiffi?
BETTA. E ha portato anche un baule!
FULVIA. Ah è dunque venuta per restare?
BETTA. Almeno dalla roba che porta... Su, in foresteria, è vero?

FULVIA. Sí, sí per ora...

Betta via, con le valige, per il secondo uscio a destra. Poco dopo, da quest'uscio entra, tutta imbarazzata e titubante come una vecchia pollastra scappata dalla stia, la zia Ernestina.

ZIA ERNESTINA. Permesso?

FULVIA (*recandosi a chiuder l'uscio da cui zia Ernestina è entrata; decisa a pigliarsela un po' a godere prima di svelarsi*). Venga, venga — s'accomodi. Livia è già andata? Doveva essere in ritardo...

ZIA ERNESTINA (*su le spine*). Sí... col padre.

FULVIA. S'accomodi, s'accomodi.

ZIA ERNESTINA. Grazie. — In chiesa...

FULVIA. Come dice?

ZIA ERNESTINA. Dico che è andata in chiesa, col padre.

FULVIA. Sí sí, per le messe. Forse anche lei avrebbe desiderato andarci — perché saprà che oggi —

piano, pigiando, con uno sguardo d'intelligenza

per la figlia è l'anniversario.

ZIA ERNESTINA. Ah — la signora sa, dunque?

FULVIA. Come vuole che non sappia, scusi!

ZIA ERNESTINA. Ma io non so nulla, invece! — Dev'esser morta da poco, è vero? la mia povera nipote.

FULVIA (*la guarda, forzandosi a dissimulare lo stupore che la agghiaccia; poi dice*): Eh, non da poco veramente...

ZIA ERNESTINA. Manco di qua da sei anni circa. Ero l'unica parente. Mi si poteva avvertire... Ma com'è morta? com'è morta? la signora lo sa?

FULVIA (*tentenna il capo, poi dice*): Sí, lo so.

ZIA ERNESTINA. Male?

FULVIA. Eh, male, sí!

Pausa poi:

L'hanno uccisa.

ZIA ERNESTINA (*con un balzo*). Uccisa? Come! Chi l'ha uccisa?

FULVIA. Zitta, per carità!

Con aria misteriosa:

Non se n'è saputo nulla.

ZIA ERNESTINA. Uccisa!... Ma come? dove? Neanche i giornali ne parlarono!

FULVIA. Ma... sa!... di certi delitti non si parla sui giornali.

Piano, guardandola di nuovo con aria misteriosa, come per rassicurarla, in confidenza:

Stia tranquilla!

ZIA ERNESTINA (*intontita*). Io?

Poi, piú che mai smarrita:

E come l'ha saputo lei? Da suo marito?

FULVIA (*fa cenno di sí, con truce cipiglio; poi, di nuovo, piano, in confidenza*). Mi ha confidato tutto.

ZIA ERNESTINA (*trasecolata*). Lui? Oh Dio! Che cosa?

FULVIA (*c. s.*). Non tema! non tema! Io so tacere...

E le posa, come a giurarlo, una mano sulle mani.

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Le giuro che io non so nulla, signora! Oh Dio! Ma che c'entri dunque lui? Badi che io sono la zia di lei!

FULVIA. Ma che zia! Mi faccia il piacere. Non seguiti a far la parte con me! Le dico che so tutto, scusi!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Io? La parte? Che parte?

FULVIA. Ma se lei è la complice!

ZIA ERNESTINA. Io? La complice?

FULVIA. Lei! Lei!

ZIA ERNESTINA. Che dice? Io? Complice di che?

FULVIA. Come, di che? Dell'uccisione!

ZIA ERNESTINA. Io?

FULVIA (*non resistendo piú alla vista del trasecolato terrore della vecchia, scoppia a ridere come una matta*). Ah! ah! ah! ah!

E subito facendolesi vicinissima, scostandosi i capelli dalle tempie e dalla fronte e tenendosi il volto come per presentarglielo:

Ma dici davvero, zia Ernestina? Ma guardami bene! Non mi riconosci?

ZIA ERNESTINA (*come basita, tirandosi indietro col busto e parando le mani*). Che?... Che?...
FULVIA. Sono io! Non mi riconosci davvero?
ZIA ERNESTINA. Fulvia? Tu?
FULVIA. Zitta! Ora sono Francesca!
ZIA ERNESTINA. Ma come?
FULVIA. Eh! come... Te l'ho detto come!
ZIA ERNESTINA. Oh Dio... Mi pare d'impazzire!... Tu?... Qua di nuovo?
FULVIA (*nega vivacemente col dito*). Francesca, Francesca.
ZIA ERNESTINA. Come!... Fulvia...
FULVIA (*c. s. e poi sillabando*). Fran-ce-sca.
ZIA ERNESTINA. Impazzisco davvero.
FULVIA (*subito, abbracciandola*). Povera zia Ernestina, no! Ma è proprio vero, sai, proprio vero: la complice! Me l'ha detto lui!
ZIA ERNESTINA. No... no... Ti giuro che io...
FULVIA. Scusa, e per chi allora è andata a pregare Livia in chiesa?
ZIA ERNESTINA (*cominciando a smarrirsi di nuovo*). Già... io...
FULVIA. Vedi? Ti sei anche tu vestita di nero! Più complice di cosí?
ZIA ERNESTINA. Ma perché ho creduto davvero che ora tu...
FULVIA. E sí: difatti: eccomi qua: la signora Francesca Gelli!
ZIA ERNESTINA. Lasciati vedere... Sai, che non ci vedo quasi piú!
FULVIA. Effetto della tintura, zia!

Accenna ai capelli tinti della vecchia.

Deleteria, deleteria per la vista... Guardatene! Anch'io, vedi?

Mostra i suoi.

E me l'hanno detto. Si può anche accecare.
ZIA ERNESTINA. Ma no, è l'età! Ecco, anche per codesti capelli non ti riconoscevo...
FULVIA. Scusa, scusa, e la voce?
ZIA ERNESTINA. Dopo tredici anni, che vuoi! E sono anche un po' sorda. Poi con la certezza che... (non sia mai, figliuola mia!) Ma dimmi, dimmi com'è stato? Vi siete riconciliati, eh? e avete dovuto fare per la figlia quest'altra finzione...
FULVIA. Sí, almeno credevo...
ZIA ERNESTINA. Ah, s'è saputo? Ma Livia, no, Livia crede...
FULVIA. Lo credono tutti, per questo!

ZIA ERNESTINA. E allora?

FULVIA. Mah, il guajo è che ho finito per crederlo anch'io, come la Betta.

ZIA ERNESTINA. Che? Oh Dio, non ricominciare!

FULVIA. No no. Mi sono abituata ormai. Devi crederlo anche tu, zia; ma proprio crederlo come... che so! come puoi credere a te stessa.

ZIA ERNESTINA. Ah, si sa! Dici per Livia? per la gente?

FULVIA. No, per te, per te. Dico proprio per te! Per te come zia di lei!

ZIA ERNESTINA. Di Livia?

FULVIA. NO! Di quella che fu tua nipote!

Con stranezza:

Bella nipote, te ne puoi vantare!

Pausa.

Lo facesti per danaro; ma t'assicuro io, che avresti potuto provarne onta per davvero!

ZIA ERNESTINA (*sbalordita*). Come?

FULVIA. Pessima! Pessima! Una vitaccia!

Staccando, nel veder la faccia della zia Ernestina:

Vorresti forse difenderla dopo che...?

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Ma scusa, non parli di te?

FULVIA. No, cara zia! Ti dico che io sono la signora Francesca Gelli, e non puoi sapere con quale e quanta voluttà rovescio tutte le infamie che so addosso a quella tua nipote Fulvia, che qua, lo vedi? innalzata alle glorie del paradiso, si va a pregare in chiesa — tutti — anche la serva!

Con scatto di gioja quasi frenetica:

Sono madre di nuovo io, sai?

ZIA ERNESTINA. Madre?

FULVIA. Madre, madre — come prima! — quella di prima! quella che lei non conobbe!

Allude alla figlia.

Ah, zia Ernestina — credi, credi — è una vera rinascita per me! Capisci che mi risento madre come allora — in attesa — prima ch'ella mi nascesse? Cosí, cosí! E mi sento io, qua, io sola — per quello che sono ora, viva come prima — la vera santa — io, per tutto il martirio che ho sofferto, prima e dopo, — questi quattro mesi qua, con lei... ah, che cosa, se sapessi! — Dio Dio, che cosa!... che cosa!

ZIA ERNESTINA. Me l'immagino, me l'immagino... Ma te l'ha dato senza saperlo, quella poverina...

FULVIA. Senza saperlo, ma con che ferocia! Fredda, sai? oh, mansa! Il vero livore!

All'improvviso, si turba profondamente; si alza, stringendosi forte una mano sugli occhi.

Oh Dio, basta che non mi fissi!

ZIA ERNESTINA (*sorpresa da questo moto improvviso*). Che cosa?

FULVIA. Niente. Una cosa che ho detto poco fa a suo padre.. Bisogna che me la scacci dalla mente.

Forzandosi a rientrare nella coscienza abituale:

Credi che ho fatto di tutto, zia, non per farmi amare... non so, sentisse — ecco — — sentisse per me, ma perché lei... non so, sentisse che io... non te lo so dire! Anche i suoi dispetti, certe volte, mi son parsi carini... mi han fatto sorridere entro di me. Ma se n'è accorta. E a vederla cangiare in viso, allora! Un martirio, ti dico. L'ho potuto sopportare, perché sono cosí di nuovo, credi, com'ero per lei, a diciott'anni.

Staccando come per un'idea che le sorge improvvisa:

A proposito! Mi dovresti fare un favore, zia Ernestina. Son sicura che lei si presterà.

ZIA ERNESTINA. Un favore? Io?

FULVIA. Sí. Dovresti indurla, proprio per farmi un dispetto, dicendoglielo, a comparirmi davanti, uno di questi giorni, all'improvviso, con quel mio abito di velo a roselline, ch'ella conserva.

ZIA ERNESTINA. Ma no! Che ti viene in mente?

FULVIA. Sí, sí, zia! Mi farebbe tanto piacere, rivedermi in lei, per un momento, com'ero all'età sua!

ZIA ERNESTINA. Ma che idea, no!
FULVIA. È vero che mi somiglia poco...
ZIA ERNESTINA. E come vuoi che lo faccia! Non lo farebbe mai!
FULVIA. Per non profanar quella veste davanti ai miei occhi? Forse hai ragione.
ZIA ERNESTINA. E poi, io — ma figúrati! — Sai che mi troverò in un bell'impiccio, io, ora?
FULVIA. Oh! Non arrischiarti a lasciare trapelar nulla! Silvio è costernatissimo... Non m'ha raccomandato altro. Vuole che te ne vada via subito, anzi.
ZIA ERNESTINA. Ah, come? Cosí subito?
FULVIA. Povera zia Ernestina, venuta per angariare l'intrusa, d'accordo con la nipotina!
ZIA ERNESTINA. Ma no! Che dici?
FULVIA. Non t'ha chiamato lei? di' la verità!
ZIA ERNESTINA. No, ti giuro! Ero venuta soltanto per sapere...
FULVIA. Scusa, e il baule?

Ride.

ZIA ERNESTINA (*presa in trappola*). Già... l'ho portato... Ma non potevo immaginare...
FULVIA. Non fa nulla; non fa nulla. E per me, anzi, ora... Ma bisognerebbe che tu sapessi fingere — ma proprio bene — senza mai tradirti...
ZIA ERNESTINA. Dio mio... sarà difficile...
FULVIA. L'hai fatto per tanti anni!
ZIA ERNESTINA. Già, ma non con te davanti!
FULVIA. Ecco: tu pensa sempre a ciò che fu tua nipote!
ZIA ERNESTINA. No! Dio liberi!
FULVIA. Perché?
ZIA ERNESTINA. Non ci ho mai pensato, trattando con Livia!
FULVIA. Appunto. Pensaci ora!
ZIA ERNESTINA (*con orrore*). Trattando con te? Oh!
FULVIA. Non essere sciocca! Io non sono tua nipote! Ma vedrai che Livia mi tratta come quella. Glielo leggo negli occhi, sospetta di me, chi sa che orrori!
ZIA ERNESTINA. Ma no, un'innocente!
FULVIA. L'odio le fa da diavolo! Quello dell'albero, sai?

ZIA ERNESTINA. Che albero?

FULVIA. La storia sacra, zia Ernestina! L'albero della conoscenza... il serpente...

ZIA ERNESTINA (*senza comprendere*). Ah... già...

Poi:

E tuo marito? Tuo marito?

FULVIA. Che cosa?

ZIA ERNESTINA. Com'è ora con te?

FULVIA (*si turba, la guarda, esita a rispondere: poi, accigliandosi*). Mi stomaca.

ZIA ERNESTINA. Ma sai che è divenuto...?

FULVIA. Lo so, lo so, che cosa è divenuto! Me, però, capisci? mi vuole come quella ancora...! A quattr'occhi, capisci? vorrebbe che quella santa, rediviva e istruita, tutta la sua probità...

Fa un gesto ambiguo con le mani.

ZIA ERNESTINA (*pudibonda, ma con viva curiosità*). Non capisco...

FULVIA (*con nausea*). Ma sí, gliela sconquassasse; per poi la mattina dopo, raggiustarsela addosso, tutta ancora un po' rabbuffata, davanti alla figlia. È ancora quello di prima, sai? Ma allora, almeno, non aveva cinquant'anni e non faceva il probo per professione, e io non capivo, come capisco adesso! Scusami, scusami, zia Ernestina: non devi capire neanche tu!

ZIA ERNESTINA (*scottata nel suo pudore, torna, come se nulla fosse, al primo discorso*). Ecco: io ti dovrei guardare, dovrei averti davanti il meno possibile...

FULVIA. Dici, per non tradirti?

ZIA ERNESTINA. Già... Ma scusa, non si potrebbe, a poco a poco...

FULVIA. No! Impossibile! Non te lo sto dicendo? E poi, questi tredici anni ci sono stati davvero! E questo suo livore d'ora... Sarebbe terribile per lei... Guai! Ne sono cosí convinta che non ci penso neanche piú... e

subito staccando, imperiosamente e piano:

Zitta!

Rientra dalla comune Betta.

BETTA. Signora, c'è il professore: il signor Cesarino.

FULVIA. Oh Dio, Livia oggi non prende certo la lezione! Bisognava farglielo sapere, senza farlo venire fin qua...

BETTA. Già. Ma la signora sa che vengono anche per...

fa cenno con la mano: «per mangiare».

FULVIA. Ah, c'è anche la signora Barberina?

BETTA. Sissignora. Stanno tutt'e due a scuotersi di là tutta la polvere d'addosso, sudatissimi.

FULVIA. Fateli entrare, poverini.

Betta via.

FULVIA (*piano, accostandosi*). Attenta ora, mi raccomando, zia Ernestina!

Entrano il signor Cesarino e la signora Barberina. Due tipi buffi: quello, fino fino, calvo, ma pure con molti capelli tutt'intorno al cranio e sugli orecchi, candidissimi e rigonfi. È paonazzo dal gran sole che ha preso, venendo a piedi. Perduto in un abbondantissimo abito nuovo di seta cruda evidentemente tagliato e cucito dalla saggia moglie, ha ripiegato da piedi non solo i calzoni, ma anche sui polsi, piú d'una volta, le maniche, anche per il caldo, che gli fa tenere un gran fazzoletto, bagnato di sudore, in mano. La signora Barberina, atticciata e balorda, sempre in apprensione per la svolazzante vivacità del marito, veste un abito chiaro, d'una chiarezza che strilla sulla sordità pesante della sua bruna carnagione pacifica, e ha un vistoso cappellino di paglia a sghimbescio, che le sta proprio un amore.

SIGNORA BARBERINA (*dalla comune*). Permesso?

FULVIA. Avanti, avanti, signora Barberina.

SIGNORA BARBERINA. Riverisco, signora.

SIGNOR CESARINO (*inchinandosi, sbracciandosi*) Signora gentilissima...

FULVIA (*facendo le presentazioni*). — Mi permettano. Il signor Cesarino Rota, maestro di musica di Livia, e la signora

Barberina, sua moglie. — La signorina Galiffi — prozía di Livia.

Inchini da una parte e dall'altra.

Si accomodino, prego.

SIGNOR CESARINO. Che caldo! che caldo! signora mia... Qua è una delizia! — La polvere!

SIGNORA BARBERINA (*notando con orrore e facendo notare al marito, che è entrato in sala con le maniche e coi calzoni ancora rimboccati*).Ma Cesarino!

SIGNOR CESARINO (*non comprendendo*). Che cosa?

SIGNORA BARBERINA. Dio mio, ma si entra cosí?

SIGNOR CESARINO (*subito, riparando, a cominciar dai calzoni*). Ah, già... Mi perdonino!

Se non che, svolgendo la rimboccatura del primo calzone, un mucchietto di polvere cade sul tappeto.

Oh, guarda quanta terra...

SIGNORA BARBERINA. Ma va' di là, santo Dio!

SIGNOR CESARINO (*subito, alzandosi e dirigendosi verso la comune*). Sí, ecco... Mi permettano, mi permettano...

Esce per rientrare poco dopo.

SIGNORA BARBERINA. Scusi tanto, signora!

FULVIA. Ma no, non è niente.

SIGNORA BARBERINA. È cosí mai distratto! Non se ne possono fare un'idea!

FULVIA. Eh, artista!

SIGNORA BARBERINA. Per lo stradone, poi, veramente...

FULVIA. Ecco, mi dispiace tanto, che...

SIGNOR CESARINO (*rientrando*). Ah, eccomi qua...

E subito ripigliando istintivamente a rimboccarsi le maniche:

E la mia allieva? la mia allieva?

FULVIA. Dicevo appunto questo, signor Cesarino. Mi dispiace che Livia...

SIGNOR CESARINO. Non sta forse bene?

FULVIA. No. È andata in chiesa col padre...

SIGNOR CESARINO (*preoccupatissimo, per la sua qualità d'organista*). E che cos'è oggi? Che funzioni? — Dio mio, Barberina!

FULVIA. Ma no, stia tranquillo! È una funzione privata. Oggi è —

rivolgendosi alla zia Ernestina:

dica lei, signorina: il dodicesimo o il tredicesimo?

ZIA ERNESTINA (*sbalordita, cadendo dalle nuvole*). Io? Che cosa? Non saprei!

FULVIA. Dico l'anniversario...

SIGNOR CESARINO (*subito, sovvenendosi*). Ah, della morte?

SIGNORA BARBERINA (*c. s. compuntissima*). Della sua mamma, già!

FULVIA (*indicando, con compunzione anche lei, la zia Ernestina*). Nipote appunto della signorina...

ZIA ERNESTINA (*vivamente, come per ripigliarsi dallo sbalordimento*). Già... già... sí — oggi, — l'anniversario.

FULVIA. Il tredicesimo — è vero?

ZIA ERNESTINA. Sí sí — il tredicesimo... il tredicesimo...

SIGNOR CESARINO. Oh guarda... guarda...

SIGNORA BARBERINA. Noi non sapevamo... Domandiamo scusa, allora. Non saremmo venuti...

FULVIA. Già: non s'è pensato ad avvertirli.

SIGNORA BARBERINA. Quanto mi dispiace!

Accennando a levarsi:

Ma allora...

FULVIA (subito). No no — possono trattenersi.

Alla zia Ernestina:

Non credo, signorina, è vero, che Livia... Oh, per sonare, certo oggi non sonerà...

SIGNOR CESARINO. Ma via! dopo tredici anni!

SIGNORA BARBERINA (*strillando*). Cesarino! ma non senti che c'è qua...?

Indica la zia Ernestina, che non sa piú che viso fare.

SIGNOR CESARINO. Ah, pardon, pardon!

SIGNORA BARBERINA. Veste ancora di nero, non vedi?

FULVIA. Sí, perché la amava proprio come una figliuola.

SIGNOR CESARINO. Eh, si vede... si vede... È venuta ora a trovare qua la sua nipotina, eh?

ZIA ERNESTINA. Già... sí... son venuta...

SIGNOR CESARINO. Proprio per questa triste ricorrenza?

ZIA ERNESTINA (*non sapendo che rispondere*). Già... sí...

SIGNORA BARBERINA. Ah, ma dunque sarà meglio che noi...

FULVIA. No, ecco volevo dir questo. Non credo che Livia potrà aver dispiacere che rimangano a tavola, come al solito, il suo professore e la signora. Tanto piú che doveva pensar lei ad avvertirli di non venire. Ma capiranno: c'è qua la zia... Dica, dica lei, signorina!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Che?... che debbo dire?

FULVIA. Nessuno meglio di lei è in grado d'interpretar l'animo della figliuola...

ZIA ERNESTINA (*impappinandosi e riprendendosi a stento*). Già... ma... capirai... capirà... sono... sono ospite anch'io qua... di... di lei...

FULVIA. Ah, bene! E allora io, per conto mio, non permetterò che il professore e la signora se ne ritornino indietro, di mezzogiorno, con questo sole...

SIGNOR CESARINO. Già il tocco! già il tocco!

FULVIA. Ah sí? E allora a momenti saranno qua...

SIGNOR CESARINO. Di volo... con l'automobile... che bellezza! — Le assicuro, signora mia, che noi due, a ritornare a piedi adesso, si morirebbe...

FULVIA (*alzandosi*). No no. — Vadano, vadano a mettersi in comodità. —

Si alzano tutti.

Possono andar di là al solito.

Indica il primo uscio a destra.

SIGNORA BARBERINA. Grazie... mi leverò allora, con permesso, il cappello...

SIGNOR CESARINO. E io vorrei, con licenza della signora... Ecco, oggi dovevo anche accomodare il pianoforte...

SIGNORA BARBERINA. Ma no, Cesarino! Non hai inteso che oggi non si suona?

SIGNOR CESARINO. Accordare non è sonare!
FULVIA. La farà poi, se mai, signor Cesarino: dopo tavola...
SIGNOR CESARINO. Ah, bene bene... E allora, ci permettano... Andiamo a rinfrescarci un po'!
SIGNORA BARBERINA. Con permesso...

S'inchina.

Escono per il primo uscio a destra, marito e moglie.

ZIA ERNESTINA (*a precipizio, con aria da spiritata*). Ah, no no no no no! Me ne vado, me ne vado! — Non ci resisto!
FULVIA (*sorridendo*). Eh, vedo anch'io, zia Ernestina...
ZIA ERNESTINA. Ma che! Non ci resisto! Ora stesso me ne vado!

Si ode a questo punto la voce di Betta dalla comune.

VOCE DI BETTA (*che annunzia*). Eccoli di ritorno!
ZIA ERNESTINA. Vado su! vado su! Vado a prepararmi! Via! via! via!

Esce di furia per il secondo uscio a destra. Quasi contemporaneamente entra dalla comune Silvio Gelli.

SILVIO (*con ansia, alludendo alla partenza di zia Ernestina*). Ebbene?
FULVIA (*guarda verso la comune, poi domanda*): Livia?
SILVIO. È entrata di là. Sarà su. Che hai fatto?
FULVIA. Se ne va; se ne va via da sé...
SILVIO. Oggi stesso?
FULVIA. Oggi... non so, domani... Ha riconosciuto lei stessa l'impossibilità di rimanere.
SILVIO. Ah, bene! Ma non vorrei che oggi, a tavola...
FULVIA. C'è, per fortuna, il maestro con la signora.
SILVIO. Sono di là?

Indica il primo uscio a destra.

FULVIA. Sí, vai vai. Fa' presto. A momenti saremo a tavola.

Silvio, via per il primo uscio a destra. Poco dopo, dal secondo, entra Livia che si dirige risolutamente, confosco cipiglio, verso Fulvia.

LIVIA. Hai detto tu a zia Ernestina d'andarsene?

FULVIA (*addolorata di vedersela davanti cosí, le risponde con grande dolcezza*). No, cara. Non io...

LIVIA. E chi dunque la fa partire appena arrivata?

FULVIA. Non so, nessuno... Lei stessa.

LIVIA. Lei stessa non può essere!

FULVIA. Eppure torno a dirti che è lei...

LIVIA. Ma se — arrivando questa mattina — mi disse ch'era venuta per rimanere qua a lungo con me!

FULVIA. Lo so anch'io. M'hanno detto che ha portato con sé anche un baule...

LIVIA. Dunque, vedi...

FULVIA. Io t'assicuro, Livia, che per conto mio non avrei avuto nulla in contrario. Dissi anzi a tuo padre che avrei avuto piacere ch'ella rimanesse.

LIVIA. Ah, dunque è lui?

Fiera, dura, guardandola negli occhi:

Perché?

FULVIA. Non per me, credi, Livia. — Lo so; tu devi sospettare cosí.

LIVIA. Sospettare... È cosí chiaro, mi sembra!

FULVIA. No, scusa. Perché allora ti dico che potresti ricordare che già un'altra volta — senza che ci fossi io — egli non la volle piú in casa e la mandò via. Me l'ha detto lui — se è vero...

LIVIA. Allora, sí! È vero. — Ma il caso, ora, sarebbe diverso.

FULVIA (*sempre con accorata e piú intensa dolcezza*). Perché ora ci sono io — tu dici. E l'ho detto anch'io, difatti, a tuo padre. Gli ho fatto notare appunto, che tu ne avresti incolpato me.

LIVIA. Non ostante questo, però, — per incarico di lui — tu l'hai licenziata.

FULVIA. Ma non l'ho licenziata io! Né altri! — Che vuoi che ti dica? Se ha deciso d'andarsene, cosí da un momento all'altro, sarà perché... non so, dopo aver parlato con me, qua, avrà concepito forse... avversione, antipatia. — È il mio destino, qua, per quanto io faccia di tutto... — E tu, se potessi essere un po' giusta verso di me, dovresti riconoscerlo. Credi, sono stata con lei affabilissima. Ma mi hanno detto che è stata sempre un po' bisbetica e fastidiosa...

LIVIA. Io le voglio bene!

FULVIA. Me l'immagino. E credi che l'ho trattata affabilmente anche per questo. Io non so... abbiamo finanche riso insieme. Non so proprio di che cosa si sia potuta avere a male...

Tentando di volgere in riso, affettuosamente, il discorso, appigliandosi a ciò che ha di comico la figura della zia Ernestina:

Ma forse... — sai perché?

Si china un po' verso lei sorridendo, per mostrarle il capo, e sollevando con una mano una ciocca de' suoi capelli, aggiunge:

Questi capelli...

LIVIA. Che vuoi dire?

FULVIA. È tinta anche lei, lo sai. Me li ha guardati con un viso cosí arcigno... Teme forse che la sua tintura debba sfigurare troppo accanto alla mia. Tu non puoi comprendere ancora certe debolezze...

LIVIA (*dura, recisa*). Ah, certo! Meglio che non le comprenda!

FULVIA (*avvertendo che lo sdegno di lei si riferisce solo ai suoi capelli tinti e non a quelli della vecchia*). Eppure... eppure io seguito a tingermeli per te, sai?

LIVIA (*con nausea*). Per me?

FULVIA. Per te, sí. E per consiglio di tuo padre.

LIVIA. Non capisco.

FULVIA. Non capisci, lo so. Ma immagina che io abbia naturalmente, sotto questa tintura, i capelli dello stesso colore dei tuoi — ma proprio tali e quali!

LIVIA. Ebbene?

FULVIA. Potresti pensare che il colore a codesti tuoi ti sia potuto venire da quelli di tua madre...

LIVIA (*ponendosi ambo le mani sul capo, come a riparare i capelli di sua madre, e dice, scostandosi*): Sí, lo so!

FULVIA. Te l'ha detto tuo padre? Ed ecco perché mi consiglia di seguitare a tingermi i miei. E io lo faccio: mentre non vorrei piú, ti giuro.

Con un desiderio angoscioso, improvviso che la intenerisce, al ricordo di se stessa giovine come è ora la

figlia:

— Ti guardo codesti ricciolini teneri sulla nuca... Mi verrebbe voglia di prenderli con due dita e allungarteli pian piano... senza farti male...

Livia ha un moto istintivo di ribrezzo.

FULVIA (*lo nota, ma quasi per pietà di se stessa dice con un sorriso indefinibile*): Tu provi il solletico solo a sentirtelo dire.

LIVIA (*c. s. con uno scatto irrefrenabile*). No!

FULVIA. È ribrezzo delle mie dita? — Hai ragione. Anch'io penso che cosí forse, quand'eri piccina, te li carezzava tua madre...

Livia si nasconde la faccia e scoppia in pianto. Sopravviene dal primo uscio a destra Silvio che, evidentemente, stava alle vedette.

SILVIO. Livia, che cos'è?

FULVIA (*subito*). Niente! niente! Piange per la partenza della zia. Bisogna assolutamente che tu la faccia restare.

SILVIO. Ma sí, si vedrà...

FULVIA. No, deve, deve restare, deve restare!

SILVIO. Va bene; resterà. Ma Livia sa bene

le si accosta per abbracciarla

che non merita questo suo pianto...

LIVIA (*aggrappandosi al padre, in una convulsione d'odio e di ribrezzo*). Non piango per questo! non piango per questo!

SILVIO (*con Livia sul petto, guardando severamente Fulvia*). E allora?

FULVIA (*apre desolatamente le braccia, guardando come da lontano*). Io non so...

Entra, dopo una breve pausa, Betta dal primo uscio a destra, fermandosi sulla soglia.

BETTA. È pronto, signora!

E si ritira.

SILVIO. Su, su, Livia! Basta. Andiamo... C'è gente di là... Non è bene che sentano...

LIVIA (*riprendendosi*). Sí... sí...
SILVIO. Asciughiamo codeste lagrime...

S'avvia, con Livia abbracciata; poi, sollevando il capo verso Fulvia:

Andiamo...
FULVIA (*riaprendo le braccia e sospirando*). Andiamo.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto. Sei mesi dopo: di febbrajo, verso sera.

Sono in iscena Livia e la zia Ernestina. Non sono piú vestite di nero né l'una né l'altra. Livia è irrequieta, smaniosa. Sta seduta presso un tavolinetto, su cui stanno libri, riviste. Ne prende in mano qualcuno; lo sfoglia; lo butta. La zia Ernestina è in piedi e va di qua, di là, per riscaldarsi. La luce del giorno manca a poco a poco.

ZIA ERNESTINA. Pareva dovessero arrivare col buon tempo; ho paura invece che stia per guastarsi di nuovo.

Pausa.

Brrr... fa un freddo qua...

Pausa.

Non ne senti tu?

LIVIA (*buttando via una rivista, risponde sgarbatamente*): No.

ZIA ERNESTINA. Eh, beata te!

Pausa. Si stropiccia le mani.

Febbrajo, febbrajo... — Viaggiare con questo gelo, con una bambina appena nata...

Pausa.

Ma di', si può sapere dov'è andata Betta?

Livia. Non lo so.

Zia Ernestina. Sono piú di quattr'ore che è di fuori. Mi pare che si dovrebbe pure preparare qualche cosa per l'arrivo. Non c'è preparato niente!

Livia (*alzandosi indignata*). È preparato tutto!

Poi, dopo una pausa:

Potresti capire che m'indigna codesta tua premura!

Zia Ernestina (*con un sorriso di smorfiosa mansuetudine*). No, sai com'è? Penso che gioja fu, quando tu nascesti...

Livia. E che c'entro io?

Zia Ernestina. Dopo tutto, è una tua sorellina...

Livia (*con scatto irresistibile*). Stupida!

Lunghissima pausa. Livia, tutta vibrante, scaraventa sul tavolino un libro, che aveva preso in mano, dopo la rivista. Si volge piú d'una volta verso la zia, come per dirle qualche cosa, ma è troppo colma d'odio e di dispetto, e si trattiene.

Zia Ernestina (*sospirando*). Eh! — saranno guai!

Livia. È incredibile! Ma come puoi tu, tu, ricordar la mia nascita, la gioja che ne ebbe mia madre? — È incredibile! incredibile!

Zia Ernestina. È un'altra vita che comincia... E ce n'è tanto bisogno qua!

Livia. Io aspetto ancora di sapere una cosa; e poi te la lascio qua — a te che hai fatto lega — codesta vita che comincia!

Zia Ernestina. Aspetti? Che aspetti?

Livia. Lo so io!

Zia Ernestina. Che gusto anche tu, adesso, a far la misteriosa! Che intendi dire che me la lasci qua? Te ne vorresti andare?

Livia (*infastidita*). Oh, basta, zia Ernestina. Non voglio parlare con te.

Zia Ernestina (*dopo una pausa*). Hai tuo padre, del resto, qua, che ti vuol tanto bene, e che ha tanti riguardi...

Livia (*con violenza rabbiosa*). Basta, ti dico! Non capisci che non posso sentirti dire cosí?

Zia Ernestina. Non parlo piú.

Dopo una lunga pausa però, non sapendo resistere, ripiglia:

Ma certe idee, pure, dovresti levartele dal capo...

Altra pausa.

Perché son prevenzioni, credi, prevenzioni...

LIVIA (*sbuffando*). Oh Dio, ancora!

ZIA ERNESTINA (*rinzelandosi*). Dici che ho fatto lega! — Ero venuta qua per te!

LIVIA. Per difendermi, già!

ZIA ERNESTINA. Per difenderti! per difenderti!

LIVIA. E ora difendi lei!

ZIA ERNESTINA. Ma non la difendo! — Sono giusta. — Vedo che sei tu! Non vuoi disarmare!

LIVIA (*con scatto subitaneo, aggressiva*). Ma lo sai tu veramente che donna ha portato in casa mio padre?

ZIA ERNESTINA (*sbalordita*). Che... che donna?

LIVIA. Aspetta! aspetta! — Spero di potertelo dire tra poco!

ZIA ERNESTINA (*dopo una pausa di sbalordimento: in tono di rimprovero contenuto*). Ma che pensi! che cerchi! Statti quieta, figliuola mia; e credi che quella è una donna che ha molto sofferto...

LIVIA. Sofferto. Si vede dai capelli.

ZIA ERNESTINA. Credi... credi...

Con un gesto comico, pensando ai suoi capelli ritinti:

Che c'entrano i capelli!

LIVIA. Intanto sappiamo come l'ha portata!

ZIA ERNESTINA. Dio mio, l'aveva conosciuta...

LIVIA (*a precipizio*). Da prima ch'io nascessi; l'aveva dimenticata; poi s'ammalò; fu chiamato; corse a salvarla...

S'interrompe a un tratto.

Aspetta, ti dico, che saprò dartene notizie piú precisel

ZIA ERNESTINA. Hai chiesto forse informazioni?

LIVIA. Tu non t'impicciare!

ZIA ERNESTINA. C'è di mezzo il signor parroco?

LIVIA. Si vedranno, allora, i riguardi che ha avuto per me mio padre. — Già sta sempre come in agguato, con la paura che lo fa guardare continuamente davanti e dietro. — E io lo so, lo so di che teme!

ZIA ERNESTINA. Tu non sai niente! Sta in apprensione per te!

LIVIA. Ch'io venga a sapere, sí! — In due mesi ch'è fuori, è tornato otto volte...

ZIA ERNESTINA. Per rivederti, e stare un giorno con te!

LIVIA. No, no! Per altro! E non fa piú nulla! — È una pietà, un avvilimento... per non dire un'altra cosa: a cinquant'anni, vederlo cosí, perduto dietro una donna come quella. — Perché non la sposò prima, se è vero che la conosceva da tanto tempo?

ZIA ERNESTINA. Perché forse prima non poteva. Oh bella!

LIVIA. Non era mica maritata, lei. Lui era vedovo... Perché non poteva?

ZIA ERNESTINA. E che ne sai tu che — potendolo — non lo faceva, per esempio, per te?

LIVIA. Per me? — Per me, no! Per me sarebbe stato meglio che l'avesse fatto prima, quand'ancora non capivo.

ZIA ERNESTINA. E sarà stato allora per altro! Non cercare!

LIVIA. Dici per mia madre? No! Perché ciò che anzi mi sdegna sopratutto è che questo suo amore si vede cosí chiaro che lo riporta alla sua gioventú, proprio ai tempi di mia madre — come un'irriverenza tanto piú cruda alla memoria di lei. Mi pare quasi che la tradisca ora: mi fa questa impressione; come se mia madre, dopo tredici anni, ritornasse, per questo loro amore pòstumo, viva e giovane, per soffrirne! — Per questo, per questo la odio tanto piú, questa donna, quanto piú la vedo, che mi vorrebbe esser materna. Mi fa schifo, orrore, come se, parlandomi, guardandomi, facesse ogni volta un tradimento a mia madre.

ZIA ERNESTINA. Ma che dici? che vai farneticando? O vedete un po' che pensieri in una testa di bambina, Signore Iddio! — È peccato, pensare certe cose!

LIVIA. Sí, sí — e quando vedrai quello che farò...

ZIA ERNESTINA. Ah senti: meno male che tuo padre ritorna stasera!

LIVIA. Portandomi la sorellina!

ZIA ERNESTINA. Me ne volevo andare. Mi pento di non averlo fatto! — Ma ora, subito, appena ritornano... — Che! che!... Io sono pacifica!

LIVIA. Come! Avrai la vita che comincia...

ZIA ERNESTINA. Ma io lo dicevo per te! — Che vuoi che cominci per me! Sono vecchia. — Fastidii!

LIVIA. Eh sí! — Comincerà anche per me, la vita...

ZIA ERNESTINA (scrollandosi). Oh infine! Te la vedi tu! —

Altra lunga pausa. Si reca a guardare dalla veranda nel giardino.

Ma guarda! Il cancello del giardino, di nuovo aperto!

LIVIA. L'avrà lasciato cosí il giardiniere. Sarà qui vicino.

ZIA ERNESTINA. Già, ma è sera, a momenti... E con questo tempo! Non c'è neanche Betta in casa... — Io ho paura.

LIVIA. Dici per quel signore dell'altra volta?

ZIA ERNESTINA. Proprio lí era — davanti al cancello — ti ricordi?

LIVIA. Che spiava — sí. Ma com'è che tu non lo conoscevi?

ZIA ERNESTINA. Io? — Ma che! — Come?

LIVIA. Se ti disse che aveva conosciuto la mamma!

ZIA ERNESTINA. Ma che! deve aver sbagliato! Tu eri affacciata su alla finestra. Voleva far sapere che conosceva la signora e disse la mamma, indicando te su.

LIVIA. Dunque tu credi proprio che parlasse di questa signora?

ZIA ERNESTINA (*impressionata*). Ah, che forse le tue ricerche...?

LIVIA. No, no. Non ci pensavo piú, se tu ora non me lo ricordavi. Ma può essere anche lui una prova. Uno che viene — chi sa da dove — a cercarla...

ZIA ERNESTINA. L'avrà veduta qualche volta!

LIVIA. Chi sa dove...

ZIA ERNESTINA. Ma Livia! Smetti almeno davanti a me di parlare cosí, perché a' miei tempi le ragazze...

LIVIA. Eh via, cara zia! — Le ragazze? Davvero credi che non capisca che razza di donna dev'essere stata quella? — Con quel bel campione! Neanche un soprabito aveva... — Ti disse che sarebbe ritornato?

ZIA ERNESTINA. Che avrebbe aspettato il suo ritorno.

LIVIA. Dunque oggi!

Quasi tra sé:

Vorrei parlargli!

ZIA ERNESTINA (*dopo un momento di riflessione, decidendosi*). Senti: io vado a chiudere il cancello!

S'avvia.

LIVIA. No, zia. Lasci fuori il giardiniere?

ZIA ERNESTINA. Avrà la chiave!

Scende dalla veranda nelgiardino. Livia resta assorta a pensare. Poco dopo, la zia Ernestina rientra tutta abbrezzata dal freddo.

ZIA ERNESTINA (*rientrando*). Ah, proprio si gela stasera!

LIVIA (*dopo una pausa, ancora assorta*). E non ti sembra strano, che papà — risposando — abbia sentito il bisogno di venirsene qui, dove — dopo sette mesi — non conosciamo ancora nessuno?

ZIA ERNESTINA. Ah, questo sí! Ha scelto proprio un brutto posto, te lo dico io! Cosí abbandonato, fuori mano...

Dirà questo, strofinandosi le braccia con le mani incrociate sul petto, per ilfreddo. A un tratto, sobbalzando a un tonfo cupo improvviso, che viene dall'interno:

Oh Dio!

LIVIA. Che è stato?

ZIA ERNESTINA. Non hai inteso di là?

Betta entra dalla comune, tutta infagottata, con un vecchio cappello in capo.

LIVIA (*ridendo*). Ah, è Betta!

BETTA (*non comprendendo il perché dello spavento e della risata*). Che cosa?

ZIA ERNESTINA. La porta... Che spavento!

A Betta:

Freddo, eh?

BETTA. E a momenti pioverà...

ZIA ERNESTINA. Io sto morendo. Corro a prendermi su uno scialletto.

Viaper il secondo uscio a destra. Subito Betta s'accosta a Livia con aria misteriosa.

BETTA (*piano, gestendo vivamente con le mani*). Chiaro come la luce del sole, sa! Non c'è piú dubbio!

LIVIA (*con viva ansia*). Dite, dite!

BETTA. Non poteva qua, non poteva senza scandalo!

LIVIA. È arrivata la risposta?

BETTA. Eh altro! — Da due giorni... Voleva venir lui stesso a comunicargliela. Ma, povero vecchio... Mi aspettava.

LIVIA. Ebbene? — Niente?

BETTA. Niente! — Nessun bando in chiesa, né a Merate, né a Lodi. Nessuna richiesta al municipio di stato libero!

LIVIA. E dunque?

BETTA. Chiaro come la luce del sole, che matrimonio non c'è stato. — Non è moglie! — Non sono sposati!

LIVIA. Ma è sicuro che l'atto di morte non poteva bastare?

BETTA. Sicurissimo! — Anche per i vedovi, signorina, c'è bisogno dei bandi! — Scusi, in tredici anni, non avrebbe potuto riammogliarsi, anche piú di una volta? — Niente! Non sono sposati! Ne può esser sicura.

LIVIA. Ma sí! Dev'esser cosí!

BETTA. E cosí si spiega tutto, allora perché sia andata a mettere al mondo cosí lontano la figliuola! Qua — dovendo denunziare la nascita — lei capisce, si sarebbe scoperta la magagna: che non è moglie; che quella è una bastardella qualunque... Ma lo sapremo subito, fra un pajo di giorni!

LIVIA. Non mi servirà piú! — Mi basta questo!

BETTA. Ma che eran modi da signora, quelli!

LIVIA (*fissa in un pensiero odioso contro il padre*). Ha potuto far questo..

BETTA. Eh, le arti di queste donne! Si può esser sant'uomini: se ci si casca...

LIVIA. Ma il pudore, almeno, di non mettermela accanto, sotto lo stesso tetto! Farmela chiamar mamma!

BETTA. Già — io non so...

LIVIA. Ah — ma ora!

Piano:

Zitta!

Rientra dal secondo uscio a destra la zia Ernestina con uno scialletto di lana sulle spalle.

ZIA ERNESTINA. Oh, dico, bisognerà far lume qua. S'è fatto bujo.
LIVIA (*a Betta, di furia*). Andiamo su, andiamo su, Betta!

Livia e Betta escono per il secondo uscio a destra.

ZIA ERNESTINA (*sola, dopo averle seguite con gli occhi*). Ma che hanno? Di dove ritorna quella pettegola?

Sta a pensare col fiato trattenuto; poi, lasciandolo andare:

Ah, che storia! — Basta, accendiamo.

Si reca presso la comune a girar la chiavetta della luce elettrica. Nel frattempo Marco Mauri, già entrato nel giardino quando la zia Ernestina è andata a chiudere il cancello, entra per la veranda. È molto invecchiato in un anno, ma con gli occhi piú che mai vivi, di quella tragica ilarità dei pazzi. È senza soprabito, e ancora con un vecchio abito estivo. Si tiene in fondo, in ombra, presso la veranda.

MAURI (*appena la zia Ernestina fa lume nella scena*). Permesso?
ZIA ERNESTINA (*con terrore, voltandosi, ancora con la mano sulla chiavetta della luce*). Oh Dio! Chi è?
MAURI. Io. Non si spaventi.
ZIA ERNESTINA. Entrate cosí, come un ladro? — Di dove siete entrato?
MAURI. Dal cancello, prima che lei lo richiudesse.
ZIA ERNESTINA. Vi tenevate dunque in agguato?
MAURI. I ladri, signora, non chiedono permesso, e non aspettano che si faccia lume per entrare.
ZIA ERNESTINA. Ma chi siete? Che volete, di nuovo qua?
MAURI. Le chiesi l'altra volta, se si ricorda...
ZIA ERNESTINA. Non sono ritornati!

MAURI. Lei mi disse oggi.

ZIA ERNESTINA. Ma non sono ritornati! E non si sa, se e quando ritorneranno. Potete dunque andare!

MAURI. Non s'inquieti. Vuol dire che aspetterò ancora. Tranne che lei non voglia indicarmi dove potrei andare a trovarla subito... — E credo che sarebbe meglio, perché qua...

ZIA ERNESTINA. Sono in viaggio! sono in viaggio!

Squadrandolo, incuriosita, ma sempre arcigna e sospettosa:

Ma che avete da dirle? perché volete aspettarla? — Il vostro nome?

MAURI. Inutile che lo lasci a lei, il mio nome. Bisogna ch'io la veda e le parli.

Alludendo a Fulvia:

— Mi conosce; e anche il marito. Lei forse è una parente?

ZIA ERNESTINA. Sí, la zia.

MAURI (*guardandola male*). Di chi?

ZIA ERNESTINA (*evadendo, messa in sospetto dalla domanda*). La zia della... della... cioè, prozía, veramente — della figliuola.

MAURI. Prozía paterna?

ZIA ERNESTINA (*senza piú riflettere; confusa*). No — materna.

MAURI. E allora...

Ripigliandosi:

Ma che! — Non può essere! Ne aveva una sola!

ZIA ERNESTINA (*vinta dalla curiosità piano ma pur senza disarmare*). Io, io — sono io!

MAURI (*la guarda con occhi ilari, teneri, e dice piano, con gioja*): La zia Ernestina? Lei è dunque la zia Ernestina? — Fulvia credeva che lei fosse morta!

ZIA ERNESTINA. Piano zitto per carità!

MAURI (*piú piano, misteriosamente*). Perché è morta lei, invece, qua?

Ma lo dice con gioja, e si mette un dito sulla bocca, stringendo coi denti il labbro inferiore. Poi aggiunge,

con un gesto allegro delle mani, come se fosse una fortuna:

Ancora morta, eh? ancora morta per la figlia?

Trae un gran sospiro.

Ah, come sono contento! Come mi sento leggero! come mi sento leggero! — Temevo questo soltanto! Che qua si fosse chiarito...

Subito con foga, abbracciandola:

— E allora m'ajuti, m'ajuti, zia Ernestina, lei che conosce lo strazio...

ZIA ERNESTINA (*atterrita, divincolandosi*). Ma siete matto? — Io non vi conosco!

MAURI. No, dico lo strazio!

ZIA ERNESTINA (*c. s.*). Ma che strazio! Di che?

MAURI. Di Fulvia! di Fulvia!

ZIA ERNESTINA. Ma dove? — Lasciatemi!

Svincolandosi:

Grido!

MAURI. Se è ancora morta per la figlia!

ZIA ERNESTINA. Ma ne ha un'altra, ora, di figlia — tutta per sé da un mese!

MAURI (*con un gesto e con voce d'allegra noncuranza*). Non importa! Non importa!

ZIA ERNESTINA. Come non importa?

MAURI. Lo sapevo. Non importa! Anche con questa figlia, allora, se ne voleva venire con me! — Niente... Fu un momento! Ebbe la debolezza di cedergli. — Quello che ho passato, zia Ernestina!... Ah!...

Strizza tutto il volto, e scuote le mani. Poi, riaprendo gli occhi, pallidissimo, ha come una vertigine e sta per cadere. La zia Ernestina si spaventa.

Niente... niente...

Ride.

— Penso da stamattina, come lo chiamavano gli antichi quel fiume...

ZIA ERNESTINA (*trasecolata*). Che fiume?

MAURI. Ah sí, il Lete... Il Lete, ecco...

Caricando il tono:

Il fiume dell'oblío!

ZIA ERNESTINA. Siete ubriaco?

MAURI. No. Scorre veramente nelle taverne, ora, questo fiume. Ma io non bevo! — E sono tante notti, cara zia Ernestina, che non dormo piú. Mi sento gli occhi, sa come? — qua, questi due archi delle ciglia — sa, gli archi di certi ponticelli che accavalcano la rena, i ciottoli d'un greto asciutto, arido, pieno di grilli? — Cosí! — E ce li ho qua, davvero, negli orecchi, due grilli maledetti, che stridono, stridono da farmi impazzire! — Ah, posso parlare, posso parlare, ora, davanti a lei! E parlo anche bene — no? come quand'ero in campagna, là, che m'esercitavo all'oratoria, sperando d'esser promosso Pubblico Ministero, e imbussolavo i temi e mi mettevo a improvvisare ad alta voce, tra gli alberi: — Signori della Corte, Signori Giurati... — Parlo, parlo, mi scusi, perché non posso farne a meno... Ho una smania qui, nello stomaco... Mi metterei a gridare, dalla gioja... — La vedrò! — Fulvia le ha certo parlato di me.

ZIA ERNESTINA. No! Mai! — Io non so chi siete!

MAURI. Non è possibile, scusi, che non le abbia detto che tentò d'uccidersi, or è un anno.

ZIA ERNESTINA. Questo sí, me lo disse.

MAURI. E non le parlò di me?

ZIA ERNESTINA. Mi parlò della vita che non poteva piú tollerare!

MAURI. Non è vero! Fu per me! — Lo nega, lo so. — Ma fu per me!

ZIA ERNESTINA (*tornando a squadrarlo, atterrita, ma pur con una certa pietà*). Per voi?

MAURI (*con uno scatto di sdegno*). Ma non mi guardi il vestito, mi faccia il piacere!

ZIA ERNESTINA (*c. s. per rimediare*). No... vi vedo... vi vedo cosí...

MAURI. Non ho freddo! Tremo; ma non ho freddo. — Nervi! — Convulso! — Non ci penso! — Potrei guadagnare, volendo. —

Non ci penso! — Da un anno, da un anno, io...

Troncando:

— È impossibile! — Bisogna finirla, in un modo qualunque.

ZIA ERNESTINA. Ma che volete finire piú! — È finita!

MAURI. Ah no, sa! Non è vero! Non può esser vero! — Ora che l'ho scovata!

ZIA ERNESTINA. Ma se vi dico che ora ha la sua bambina!

MAURI. Ma appunto per questo! Anzi! — Ora si vedrà!

ZIA ERNESTINA. Siete venuto per questo? — Che intenzioni avete?

MAURI. Sono venuto... sono venuto perché non ne posso piú!

ZIA ERNESTINA. Ma vi assicuro che lei non si ricorda piú di voi, e potete esser certo che ora non pensa piú ad altro che a sua figlia!

MAURI. Se fosse vero, sarebbe una disgrazia, questa. Una disgrazia, zia Ernestina, perché ci sono anch'io! C'è, oltre la nostra, cara zia Ernestina, c'è — anche quando vorremmo che non ci fosse — c'è pure la vita degli altri! — Eh, come si fa!... Non possiamo chiuderci nella nostra, come se gli altri non ci fossero! — Se la mia vita è in quella di lei, e senza di lei io non posso vivere...

ZIA ERNESTINA. Ma nessuno ha l'obbligo...

MAURI. D'amare un altro per forza? Lo so! — È questa la disgrazia! — Ma allora la vita, cara zia Ernestina, s'uccide dov'è! dove uno l'ha!

ZIA ERNESTINA (*con terrore*). Oh Dio! Che vorreste fare?

MAURI. Non lo so. — Sono qua. — Mi forzo da un anno a tentare di vivere senza di lei. Ho visto che non posso!

Sopravviene a questo punto, dalla veranda, il Giardiniere in gran fretta.

IL GIARDINIERE (*annunziando*). — Signorina, i padroni! arrivano i padroni!

ZIA ERNESTINA. Dio mio —

A Mauri:

Andate! andate, per carità!

MAURI. Io resto.

ZIA ERNESTINA (*al giardiniere*). Andate su, Giovanni, ad avvertire!

Il giardiniere (*correndo verso il secondo uscio a destra*). Sissignora! sissignora!

Esce.

Zia Ernestina. Vorreste fare uno scandalo al suo arrivo, davanti alla figliuola?

Mauri. No. Io parlerò. E dirò tutto!

Zia Ernestina. Per carità! Voi siete pazzo! Andate! andate!

Mauri. Non me ne vado.

Zia Ernestina. Vi prometto che gliene parlerò io! — Aspettate almeno fino a domani!

Mauri. No, questa sera.

Zia Ernestina. Sí, va bene — questa sera — ma piú tardi, quando sarà sola!

Mauri. Me lo promette?

Zia Ernestina. Sí, sí — non dubitate! — Il vostro nome?

Mauri. Marco Mauri.

Zia Ernestina. Ecco... ecco, arrivano! — Andate... andate di qua!

Lo fa uscire per la veranda nel giardino. Entrano, poco dopo, Betta dal secondo uscio a destra, e contemporaneamente dalla comune, in abito da viaggio, Fulvia e Silvio, seguiti dalla Bambinaja, che regge su un ricco porte-enfant *la neonata, nascosta da un lungo velo color di rosa.*

Fulvia (*con un primo impulso di correre ad abbracciare la zia Ernestina, e poi trattenendosi e porgendole soltanto la mano*). Oh zia... cara signorina Ernestina! Come va? come va?

Nota che Livia manca.

Betta. Ben tornata, signora! Ben tornato, signor dottore!

Fulvia. Cara Betta... Anche voi... Tutti bene? —

Alla bambinaja:

Sedete, sedete. —

Le si accosta con la zia Ernestina e con Betta, e le dice, alludendo alla bambina:

Seguita a dormire?

La bambinaja siede. Fulvia e le altre due le sifanno intorno. Fulvia solleva il velo, pian pianino, e mostra loro la bimba dormente.

FULVIA. Eccola qua!
BETTA. Oh com'è bella!
ZIA ERNESTINA. Che amore! Come dorme!
BETTA. Ma come somiglia: oh —

a zia Ernestina:

guardi, guardi, come somiglia alla signorina Livia! — Non è vero?

ZIA ERNESTINA. Sí, sí...
FULVIA (*a Silvio*). Te lo dicevo io?
BETTA. Ma tal quale!
ZIA ERNESTINA. Tal quale! — Mi pare di rivederla... Me la ricordo proprio cosí!
BETTA. Anch'io! anch'io!
FULVIA (*con un sorriso indefinibile*). Ah già, anche voi... Io certo no — ma vedo anch'io che questa le somiglia...
SILVIO. E Livia intanto dov'è?
ZIA ERNESTINA. È su. L'ho fatta avvertire.
BETTA (confusa). Già... sí... era con me...
SILVIO. Andatele a dire che discenda!
BETTA. Ma credo che...
FULVIA (*a Silvio*). Lasciala, Dio mio! Se non vuol discendere...
SILVIO. Ma nient'affatto!
FULVIA. Può darsi che non si senta bene.
BETTA. S'è chiusa in camera...
FULVIA. Ecco, vedi? La vedremo domani.
SILVIO. Vado su io!
FULVIA. Vacci per te; ma non la forzare a discendere, se non vuole.
SILVIO. Va bene... va bene...

Via per il secondo uscio a destra.

FULVIA (a Betta). Fatemi il piacere, Betta, accompagnate in camera la bambinaja.
BETTA. Subito, signora. Andiamo.

FULVIA (*alla bambinaja che si alza e le passa vicino*). Piano eh? Mi raccomando! Non me la fate svegliare.

BETTA. Non dubiti, non dubiti...

Via con la bambinaja per il primo uscio a destra.

FULVIA (*subito abbracciando la zia Ernestina*). — Ah, zia Ernestina hai visto?

Allude alla bambina.

Sono felice!

ZIA ERNESTINA (*cercando di sottrarsi all'abbraccio*). No... senti... senti...

FULVIA. Che c'è?

ZIA ERNESTINA. C'è un guajo! c'è un guajo!

FULVIA. Livia? E lasciala stare!

ZIA ERNESTINA. No! Uno che è venuto a cercarti.

FULVIA. Me? Chi?

ZIA ERNESTINA. Mi ha detto il nome... È di là, in giardinol

FULVIA. In giardino? Lí? E chi è? A quest'ora?

ZIA ERNESTINA. Vuol parlarti!

FULVIA. Lí, nascosto?

ZIA ERNESTINA. È un forestiere. Non se ne voleva andare. Gli promisi che te l'avrei detto.

FULVIA. Ma come! Ora?

ZIA ERNESTINA. Piú tardi... — Era venuto anche due giorni fa.

FULVIA (*quasi tra sé*). Che sia ancora quel pazzo?

ZIA ERNESTINA. Un pazzo, sí! Pare un pazzo... Mi disse che tu, per lui...

FULVIA. Mauri? t'ha detto Mauri?

ZIA ERNESTINA. Sí... mi pare cosí...

FULVIA. E che vuole?

ZIA ERNESTINA. Mi pare che abbia cattive intenzioni...

FULVIA. Contro di me?

ZIA ERNESTINA. Dice che senza di te non può vivere...

FULVIA. Eh via! Ancora? — Gli hai detto che io...?

ZIA ERNESTINA. Sí, sí — della bambina!

FULVIA. E dunque!

ZIA ERNESTINA. Ma dice che non glien'importa!

FULVIA. È pazzo! — Niente... — non temere, zia Ernestina.

ZIA ERNESTINA. Ma è di là... — E se...
FULVIA. Questo sí, questo sí — può fare uno scandalo. — Ma com'è venuto? Come ha saputo? — Che t'ha detto?
ZIA ERNESTINA. Ma... — io non ci ho capito niente... Ha parlato finanche di grilli... S'è messo a predicare... Dice però cosí, che bisogna finirla.
FULVIA. Ancora?
ZIA ERNESTINA. Gliel'ho detto! — Mi ha minacciato! Gli ho detto...
FULVIA. Lascia! lascia! Temo ora qua per Livia; che senta... Ma non voglio agitarmi, non voglio agitarmi... —

Con gioja:

L'allatto io, sai?

Sopravviene dal secondo uscio a destra Silvio.

FULVIA. Oh, Silvio...
SILVIO. Mi ha detto che ora discende.
FULVIA. Livia? Ma no! Era meglio che rimanesse su!
SILVIO. Nient'affatto! Lo deve anche per rispetto a me.
FULVIA. E l'hai costretta?
SILVIO. Non posso tollerare che seguiti cosí! Non mi ha voluto neanche aprire! Ma ha promesso infine che ora discenderà.
FULVIA (*a zia Ernestina*). Cerchi, cerchi lei d'impedirlo, zia Ernestina!
SILVIO. Perché?
FULVIA. Perché c'è di là, in giardino — ... quel Mauri, sai?
SILVIO (*restando*). Qua — e come?
FULVIA. Pare che sia qua da due giorni.
ZIA ERNESTINA. Sí, sí. — Era venuto a domandare...
SILVIO (*con viva agitazione*). E ha parlato con Livia?
ZIA ERNESTINA. No no — con me!
SILVIO. E che vuole?
FULVIA. Ma, al solito! La sua pazzia!
SILVIO. Ancora? — Ma come ha scoperto?
FULVIA. Che vuoi ch'io sappia! — Va', va' — cerca di farlo andar via, prima che Livia discenda.

Silvio s'avvia verso la veranda.

ZIA ERNESTINA. No: solo, no!

Silvio (*scrollandosi e uscendo*). Ma via!
Zia Ernestina. Da' ascolto a me: sarà meglio mandarci Giovanni!
Fulvia (*irritata*). Ma no, zia! Debbono esser soli... — Mi metti in apprensione...
Zia Ernestina. Io l'ho veduto in uno stato...
Fulvia. Ma piuttosto, allora, ci vado io!
Zia Ernestina. No! Tu, no!

Rientra dal secondo uscio a destra Betta.

Fulvia (*subito a Betta*). Dov'è Giovanni?
Betta. Mah... io non so... Dev'esser nel suo casotto, in giardino.
Zia Ernestina. Ah, bene, bene, allora. Sarà disceso di là...
Betta. Non so, signora, se debbo eseguire l'ordine che m'ha dato la signorina...
Fulvia. Che ordine?
Betta. Vorrebbe che l'automobile...
Zia Ernestina. Ho capito! — Se ne vuole andare! — Me l'ha detto.
Fulvia. Che? Se ne vuole andare? — Dove?
Betta. Pare che si sia preparata...
Fulvia. Per andarsene? Ma che è fatto apposta, questa sera, appena arrivo?
Zia Ernestina. No, carina mia, da un pezzo, da un pezzo si congiura qui!

E guarda fremendo Betta.

Betta. Dice a me, signorina?
Zia Ernestina. A voi, a voi, sí! — signor parroco... Col Non so che ambasciate...
Fulvia. Ma dove vuole andarsene? Perché?
Betta. Io non so... Io sono stata comandata...
Fulvia. Che c'entra il parroco?
Zia Ernestina. Ci siete stata anche oggi, per piú di quattr'ore! Non negate!
Fulvia (*con lo sdegno di chi non vuol piú darsi pena per una cosí palese e dura ingiustizia*). Eh, via! Se la vedrà con suo padre! — Io vado dalla mia bambina.

Fa per avviarsi verso il primo uscio a destra, quando, dal secondo, appare Livia, pronta per partire.

FULVIA (*fermandosi*). Ma che cos'è? Che pazzie son queste, Livia?
LIVIA. Dov'è mio padre?
FULVIA. Vuoi andare? Dove vuoi andare?
LIVIA. Lo so io.
FULVIA. Ma dici sul serio? A quest'ora? — E perché poi? — Senza nessuna ragione?
LIVIA. La so io, la ragione. — E dovreste saperla anche voi!
FULVIA (*colpita da quel «voi», la guarda*). Ah, mi dài del voi, ora? — Per la buona accoglienza, è vero? — Ma insomma, che è accaduto qui? — Qual'è la ragione, ch'io dovrei sapere?
LIVIA. Io voglio parlare con mio padre! — Dov'è?
FULVIA. Ma ti figuri che tuo padre possa lasciati andar via?
LIVIA. Non ha piú nessun diritto, mio padre, di tenermi qua, accanto a voi!
FULVIA. Vuoi dire accanto a *me*?
LIVIA. NO. Dico accanto a *voi*!
FULVIA (*torna a guardarla; si frena*). E va bene! Di' come vuoi. — Ma perché credi che tuo padre...?
LIVIA. Questo lo vedrò con lui!
FULVIA. Oh, insomma! sí — veditela con lui! — Sono stanca. Tu non hai neppur veduto come e con chi sono ritornata...

Fa per avviarsi.

LIVIA. Andate, sí. — Tanto meglio! Ci sarà quella, ora, qua, per tutti quanti.
FULVIA (*con un baleno di speranza, che la decisione di Livia sia per gelosia della sorella*). Ah, per questo? No, Livia! Tu non puoi sapere, figliuola mia, com'io, venendo, abbia desiderato di metterti accanto, nel mio cuore, a quella bambina che è di là...

E fa per abbracciarla.

LIVIA (*con subitaneo, fierissimo moto di repulsione*). Ah no — lasciatemi — grazie! Accanto a quella, io non ci sto!
FULVIA (*con uno sforzo sovrumano per dominarsi, ferendo se stessa, pur di salvare da quella repulsione la bambina*). Tu dici per me, è vero, Livia? — Non dici per la bambina!
LIVIA. Ma se lo dico per voi — è anche per lei!

FULVIA. No — ah — no! Perché — comunque tu pensi di me — voglia o non voglia — quella è tua sorella!
LIVIA. Quando lo sarà! Per ora, no. — Non è vero!
FULVIA. Come non è vero?
LIVIA. Non è vero, perché voi non siete la moglie di mio padre!
FULVIA. No? E che sono?
LIVIA. Lo sapete meglio di me, che cosa siete!
FULVIA (*di nuovo, con quel baleno di speranza*). Mi sdegni per questo? — Ah, ma se è per questo — no, Livia! — Non so come tu abbia potuto pensare...
LIVIA. Dove sono gli atti del vostro matrimonio?
FULVIA (*rivolgendosi un po' alla zia Ernestina, un po' a Betta*). Ah, è questa la congiura? Voi due avete fatto ricerche?

Indica Betta e Livia.

LIVIA. Non ci sono! non ci sono!
FULVIA (*con scatto di fierezza, per troncare*). Ci sono! — Tu hai cercato male! Ci sono!
LIVIA. Non basta negare! — Se diceste dove?
FULVIA. Per carità, Livia, non farmi dire... — Per carità di te stessa, piú che di me — non cimentarmi; te ne scongiuro. Sono veramente stanca.
LIVIA. No. Non c'è bisogno che diciate. A me mi basta questo.
FULVIA. Che ti basta?
LIVIA. Ma questo riconoscimento.
FULVIA. Quale?
LIVIA. Ma che nascondete cose che — per carità di me — non potete dire.
FULVIA. Ma no! Io non nascondo nulla!
LIVIA. M'avete scongiurata di non farvi dire... Che cosa? Cose che riguardano me?
FULVIA. No — no — non dico questo...
LIVIA. E allora? — Cose che riguardano voi?
FULVIA. Me — sí...
LIVIA. Ma io me le immagino!
FULVIA. Tu non t'immagini niente! Non son cose che tu possa immaginarti! — Ed è meglio cosí — ti dico io stessa che è meglio cosí! — Lasciami star tranquilla.

LIVIA. Ma starete tranquilla, ora! Me ne vado!

FULVIA. Tu non puoi andartene! Non devi! Ho patito il martirio, io, un anno, qua, perché tu restassi accanto a tuo padre almeno, poiché accanto a me non vuoi...

Livia la guarda male e, subito, lei allora correggendosi:

Non puoi, non puoi — va bene! — E non ho fatto nulla io, per costringerti, se non dimostrarti tutto l'affetto di una vera madre, finché non me ne sono astenuta, vedendo che tu non potevi rispondere a quest'affetto, e che anzi ne provavi sdegno, anziché piacere. — Ebbene, non voglio nulla. Seguita pure a sdegnarmi. — Ma sono la moglie legittima di tuo padre. E non te lo dico per me. Te lo dico per la bambina di là — che tu perciò devi amare; anche se non ami me: perché è tua sorella! Una figlia, tal quale come te, senza nessuna differenza! — E questo anzi è bene tu lo intenda subito: — Senza differenza! — Non potrei ammettere, che tu ne pensassi per lei una sola!

LIVIA. Tranne quella della madre, mi concederete.

FULVIA (*perdendo a questo punto, alla sferzante ironia, ogni dominio di sé*). No, nemmeno questa!

LIVIA (*fredda, piú che mai ironica*). Come, nemmeno questa? Non siamo mica figlie della stessa madre!

FULVIA. Ma che credi che sia io? Che pensi tu di me?

LIVIA. Le stesse cose, che proprio voi stimate da nascondere.

FULVIA. E vorresti farle pesare su mia figlia? — Ah, no, sai!

LIVIA. Mia madre...

FULVIA. Ma che tua madre! — Finiscila! — Tu non l'hai conosciuta!

LIVIA. Se non l'ho conosciuta so chi era; e so chi siete voi!

FULVIA. Chi sono io?

La afferra; la scrolla, al colmo del furore.

Che puoi saperne tu? — Ah, sí? — Ne sei certa? — E non te lo leverai dalla testa? E crederai che mia figlia abbia per madre una donnaccia? Sí? sí? E io ti dico allora che anche tu sei figlia d'una tal donnaccia!

LIVIA (*atterrita, inorridita*). No, no!

FULVIA. Sí! sí! Tal quale! Figlie della stessa madre! — E sono io tua madre! — sono io! sono io! Capisci ora? T'hanno fatto credere

ch'io fossi morta? Non è vero! Eccomi qua! Sono tua madre! E quello che sono per lei, sono per te! — Senza differenza! senza differenza! — Ah, ora mi sono liberata! Ora sono viva!

Dirà questo, abbandonando come morta Livia nelle braccia del padre, che alle grida è accorso in subbuglio insieme con Marco Mauri dalla veranda.

SILVIO (*raccogliendosi tra le braccia Livia e stringendola a sé).* Ma tu l'hai uccisa!

FULVIA. La tua impostura ho uccisa! Volevi che pesasse anche sulla bambina e schiacciasse anche lei? Ebbene: no! no!

SILVIO. Ma tu ora non puoi stare piú qui!

FULVIA. E me ne vado! Me ne vado, sí! Ma non piú come prima! Ah, non piú come prima, ora!

A Mauri:

— La mia bambina! Vai! Di là — la mia bambina!

Indica il primo uscio a destra — e il Mauri accorre.

La mia bambina!

SILVIO (*cercando di scuotere la figlia, come morta*). Livia! Livia!

FULVIA (*che si sarà fatta presso il primo uscio a destra, in fremente attesa che il Mauri le rechi la bambina*). Che Livia! Me la porto via con me Livia, questa volta! Diglielo, quando rinviene! — Lei, sí — viva — e mia! — con me, viva! — Nella vita! — Alla ventura!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

VESTIRE GLI IGNUDI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Ersilia Drei — Franco Laspiga, *già tenente di vascello* — *Il Console* Grotti — *Il vecchio romanziere* Lodovico Nota — *Il giornalista* Alfredo Cantavalle — *La signora* Onoria, *affittacamere* — Emma, *cameriera*.

*

A Roma. — Oggi.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta lo scrittojo del romanziere Ludovico Nota. È un'ampia stanza d'affitto, con vecchi mobili scompagni, comperati di combinazione: alcuni, piú volgari, di proprietà della signora Onoria; altri, del romanziere. Nella parete di fondo, un grande scaffale di libri; in quella a destra, tra due finestre guarnite di vecchie tende ingiallite, una scrivania alta, da scrivervi in piedi, col palchetto sottostante ingombro di grossi dizionari. Nella parete a sinistra, un divano d'antica foggia ricoperto di stoffa chiara a fiorami, con merletti appuntati sulla spalliera e ai bracciuoli, forse per nascondere il sudicio; poltrone, seggiole imbottite, un tavolinetto con ninnoli: tutto nel riquadro d'un vecchio tappeto scolorito. In questa parete, presso il proscenio, è la comune. Nella parete di fondo, dopo lo scaffale, è un uscio con tenda che immette nella camera da letto del Nota. In mezzo alla stanza, una tavola ovale con libri, rassegne, giornali, portafiori, portasigarette, qualche statuetta, e, davanti a questa tavola, una greppina con molti cuscini. Appesi alle parete di sinistra e a quella di destra parecchi quadretti di scarso valore artistico, doni di pittori amici. La stanza, benché fornita di due finestre, è piuttosto cupa, quasi in penombra, per la strettezza della via e l'altezza delle case dirimpetto che la opprimono. La via, sotto, è molto rumorosa, e i rumori di essa si udranno nelle pause, ai luoghi indicati: rotolio di vetture, di carri; campanelli di biciclette; trombe d'automobili, stantuffare strepitoso di motociclette, schiocchi di frusta, fischi, suono confuso di voci, grida di qualche venditore ambulante o d'un giornalajo, baccano di qualche rissa improvvisa.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Le due finestre aperte lasciano entrare, per un pezzo, i rumori della via. S'apre la comune, a sinistra, ed entra col cappellino in capo Ersilia Drei, come una che non sappia dove. Indossa un abitino celeste, decente, sciupato un po' dall'uso, da maestrina o da istitutrice. Ha poco piú di vent'anni, ed è bella, ma — cavata or ora di mano alla morte — è molto pallida e ha gli occhi come smarriti nel livido delle occhiaje. Guarda in giro la stanza, restando in piedi, in attesa di qualcuno che deve ancora entrare; accenna di sorridere mestamente a quel che vede; ma, contrariata dai rumori della via, aggrotta penosamente le ciglia. Entra alla fine, nell'atto di rimettersi nella tasca in petto il portafogli, Ludovico Nota: bell'uomo, ancora prestante benché abbia di già passato la cinquantina. Occhi acuti, lucenti, e sulle labbra ancora fresche un sorriso quasi giovanile. Freddo, riflessivo, privo affatto di quelle doti naturali che conciliano facilmente la simpatia e la confidenza, non riuscendo a simulare alcun calore d'affetto, si studia di parere almeno affabile; ma questa affabilità, che vorrebbe essere disinvolta e non è, anziché rassicurare impaccia e qualche volta sconcerta.

LUDOVICO. Eccomi qua! Comoda, comoda... Dio mio, queste finestre

si precipita a chiuderle

sono una vera dannazione! Ma se per poco non tengo aperto, si rifà qua dentro un tanfo cosí acre di rinchiuso... Casacce vecchie. Si levi, si levi il cappellino!

Ersilia eseguisce.

Entra dall'uscio in fondo, con sotto il braccio un fagotto di biancheria da letto da mandare al bucato e nell'altra mano una granata, la signora Onoria sui quarant'anni: tozza, goffa, ritinta e pettegola.

ONORIA. Con permesso.

LUDOVICO (*che non se l'aspetta*). Oh, lei era di là?

ONORIA (*masticando*). Ho rifatto il letto, per come mi ha lasciato scritto questa mattina nella saletta.

LUDOVICO (*imbarazzato*). Ah già.

ONORIA (*subito*). Ma guardi che se deve servire per...

Guarda Ersilia e s'interrompe.

Ecco, aspetti; è meglio intenderci: vado a lasciare di là questa roba —

LUDOVICO. — che non è decente...

ONORIA (*subito inviperit*a). E me lo dice lei, scusi, che non è decente?

LUDOVICO (*cercando di sorridere*). Eh, mi pare! Sente lei stessa il bisogno di sbarazzarsene...

ONORIA. Sissignore. Ma di «tutto», anche; non di questa roba soltanto!

LUDOVICO (*alterandosi*). Che intende dire? Sentiamo!

ONORIA (*tenendogli testa*). Ma di codesta signorina, per esempio, che lei mi porta in casa! Se le par decente...

LUDOVICO. Ah, perdio! Parli con rispetto, o —

ONORIA. — o che mi vuol fare? Io le voglio parlar chiaro, infine! Vado a lasciare questa roba, e torno.

Via di furia per la comune.

LUDOVICO (*accennando di lanciarlesi dietro*). Brutta pettegola arrabbiata!

ERSILIA (*afflitta, sbigottita, trattenendolo*). No, no, per carità! Me ne lasci andare...

LUDOVICO. Ma nient'affatto! Quest'è casa mia, e lei resterà qua!

ONORIA (*rientrando subito*). Sua? Che sua? Camera d'affitto, non è sua! E si ricordi che lei abita in casa di una signora per bene!

LUDOVICO. Chi, lei, per bene?

ONORIA. Io, io, sissignore!

LUDOVICO. Ne sta dando una prova, difatti!

ONORIA. Sissignore! Difatti! Perché non le permetto di condurmi donne in casa a dormire!

LUDOVICO. Lei è una villana insolente!

ONORIA. Badi come parla!

LUDOVICO. Una villana, una villana che non discerne con chi ha da fare!

ERSILIA. Sono una povera malata che esce in questo momento dall'ospedale.

LUDOVICO. Ma non si confonda a dare spiegazioni a costei!

ONORIA. Se lei è malata...

Rumore d'un carro pesante che fa tremare i vetri delle finestre.

LUDOVICO. Basta, le dico! Lei non può proibirmi di cedere per qualche giorno il mio alloggio.

ONORIA. Ah, no no! Lei non può! Io le camere le ho affittate a lei!

LUDOVICO. E se arriva una mia sorella? una mia parente?

ONORIA. Se ne vanno all'albergo!

LUDOVICO. Ah; non sono padrone d'alloggiarla qua per qualche notte?

ONORIA. Ma la signorina non è una sua parente! A chi vuol darla a intendere?

LUDOVICO. E che ne sa lei? Se me ne vado io a dormire all'albergo?

ONORIA. Me ne dovrebbe chiedere, a ogni modo, e con garbo, il permesso.

LUDOVICO. Anche il permesso?

ONORIA. Sissignore, e con garbo! E se sente qua tutto questo tanfo insopportabile, scusi, perché non se ne va? Magari mi lasciasse le stanze libere!

LUDOVICO. Gliele lascerò difatti, e subito! Intanto la prego di levarmisi dai piedi!

ONORIA. Mi lascia le stanze?

LUDOVICO. Fra qualche giorno, sí. Alla fine del mese.

ONORIA. Ah, allora va bene! Non dico piú niente.

LUDOVICO. E dunque, se ne vada!

ONORIA. Me ne vado, me ne vado. Si figuri! Non dico piú niente.

Via per la comune.

LUDOVICO. Ma guarda che pettegola! Scusi tanto, signorina. Appena entrata, questa bella scena.

ERSILIA. Oh niente! Mi duole piuttosto che, per causa mia...

LUDOVICO. No; combatto già da un anno con questa strega: legato, che so! come da un incubo da tutte queste cose lerce qua. Lei forse s'immaginava... la casa d'uno scrittore...

ERSILIA. No, io niente, per me. Ma certo è triste che lei, con tanta fama...

LUDOVICO. Avremo per la fine del mese un quartierino quieto, su al Macao: in via Sommacampagna, tra i giardini. Andremo a visitarlo domani, insieme. E compreremo insieme la mobilia nuova; e lei si comporrà con le sue mani il suo nido...

ERSILIA. Dio mio, ma per me...

LUDOVICO. Dovevo, no — mi dovevo levar di qua: a qualunque costo! Sa, sono... sono come uno che ha sempre da cominciare. Ma sono cosí contento d'aver avuto quest'estro, di scrivere a lei; e di cominciarla con lei, adesso, una nuova vita. — Stagno: mosche: afa. Tutt'a un tratto si rifiata: aaah! — Che cos'è? — Niente: s'è levato un po' di vento! — La mia vita è cosí.

ERSILIA. Non so proprio come ringraziarla.

LUDOVICO. Ecco... dovresti cominciare a dire, se mai, «ringraziarti »; ma non è il caso, perché debbo io al contrario ringraziar te d'avere accettato il poco che...

ERSILIA. No, è tanto! tanto! per me è tanto!

LUDOVICO. Ecco, per te. Voglio dire per quello che tu lo farai diventare, questo poco che posso offrirti.

ERSILIA. Ma non lo dica nemmeno!

LUDOVICO (*con un sorriso, correggendo*). «Non lo dire».

ERSILIA. Bisogna che mi abitui. Sono, se sapesse, cosí mortificata!

LUDOVICO. Mortificata di che?

ERSILIA. Ma di questa fortuna...

LUDOVICO. Eh via! Perché sono uno scrittore?

ERSILIA. Che il racconto delle mie disgrazie, letto in un giornale, il mio atto disperato, abbiano potuto attirare la considerazione, la pietà —

LUDOVICO. L'interesse, l'interesse!

ERSILIA. — d'un uomo come lei

correggendosi subito, con un sorriso penoso

...come te!

LUDOVICO. Sí, mi sentii prendere, leggendo quel giornale, proprio come quando in un fatto che, cosí per caso, si viene a sapere, o ci è narrato, avvertiamo subito, che so!, per una scossa

interna, per una improvvisa simpatia, d'aver trovato, senza cercarlo, il germe... il germe d'una novella, d'un romanzo —

ERSILIA. — che forse lei pensò —

c. s.

...cioè — che tu forse pensasti di scrivere?

LUDOVICO. No! Intendimi bene! Non credere che sia stato per una curiosità d'artista! Ho recato un paragone, per farti capire come m'interessai subito.

ERSILIA. Ma se la mia povera vita, tanta miseria e tristezza di casi, tante sofferenze servissero almeno a questo —

LUDOVICO. — a farmi scrivere un romanzo?

ERSILIA. Perché no? Ne sarei contenta, orgogliosa. — Tanto!

E sorridendo con una grazia che tenta d'avvivarsi, aggiunge:

Veramente.

LUDOVICO (*la guarda, e poi dice*): Mi fai cader le braccial

ERSILIA. Perché?

LUDOVICO. Perché, senza volerlo, mi dici vecchio.

ERSILIA (*subito confusa*). Io? Ma no, dico...

LUDOVICO. Un romanzo, cara, o si scrive o si vive. T'ho detto che mi sentii prendere tutto, ma non per scriverlo: per viverlo! Ti tendo le braccia; e tu invece di porgermi, che so!, la bocca, mi porgi la penna, perché scriva?

ERSILIA. Ma è troppo presto —

LUDOVICO. — la bocca — capisco. — O troppo tardi?

ERSILIA. No...

LUDOVICO (*notando l'impaccio cagionato dalla sua soverchia disinvoltura*). Guarda com'è diverso quello che avviene in me e quello che avviene in te. Io mi son sentito offeso, che il mio interesse ai tuoi casi potesse essere inteso da te come una curiosità di scrittore; e tu invece t'offendi... o per lo meno, via, non sei lieta, se ti dico che lo scrittore, se voleva far opera di scrittore essendo, diciamo esperto per non dire vecchio — non aveva bisogno né di farti quella profferta né di venire a prenderti adesso all'uscita dall'ospedale, perché il romanzo — io — leggendo su quel giornale i tuoi casi, l'immaginai da me, tutto, da cima a fondo.

ERSILIA. Ah... come? cosí subito?

LUDOVICO. In un momento. Con tanta ricchezza di situazioni, di particolari... Oh, bellissimo! — l'Oriente... quella villetta vicino al mare, con quella terrazza... tu là, istitutrice... quella bambina che precipita dalla terrazza... il tuo licenziamento... il viaggio... l'arrivo qua... la triste scoperta... Tutto, tutto... — cosí, senza vederti, senza conoscerti.

ERSILIA. Immaginandomi... E come, come? Cosí... come sono?

Ludovico, sorridendo, fa segno di no col dito.

E come allora? Me lo dica

c. s.

...dimmelo.

LUDOVICO. Perché vuoi saperlo?

ERSILIA. Perché vorrei essere come tu mi hai immaginata.

LUDOVICO. Ma no! Perché tu mi piaci molto, molto di piú cosí. Dico, per me; non per quel romanzo.

ERSILIA. Ma allora... quello che era il mio romanzo, tu l'hai fatto di un'altra?

LUDOVICO. Eh, per forza; di quella che avevo immaginata.

ERSILIA. Molto diversa da me?

LUDOVICO. Un'altra.

ERSILIA. Oh Dio, ma allora... non capisco, non capisco piú —

LUDOVICO. Che non capisci?

ERSILIA. — il tuo interesse... come possa essere per me.

LUDOVICO. E per chi vuoi che sia?

ERSILIA. Ma se io non sono quella... se i miei casi, le mie disgrazie... tutto ciò che, leggendo il giornale, t'ha interessato — dico — se non t'ha interessato per me... se l'hai visto come di un'altra che non sono io...

Resta come smarrita, sospesa.

LUDOVICO. Ebbene?

ERSILIA. Io allora me ne posso andare.

LUDOVICO (ridendo e trattenendola quasi per ischerzo). Ma nient'affatto, cara! Tu, no! Se n'andrà via quella del romanzo, che non sei tu!

ERSILIA (*aombrata, diffidando*). Come non sono io? Tu non credi, allora?

LUDOVICO (c. *s.*). Ma sí, credo, credo! — Ora però io ti voglio immaginare invece in una nuova vita: quale sarà, quale potrà essere d'ora in poi, con me. E voglio che anche tu te la immagini, quest'altra tua nuova vita, senza piú memoria di tutte le cose tristi che ti sono accadute.

ERSILIA (*con un sorriso di pena*). E allora non quella... non questa — ancora un'altra?

LUDOVICO. Un'altra, già, per come puoi essere.

ERSILIA (*voltandosi, meravigliata*). Io?

Scotendo il capo, e con un atto appena appena delle mani, che tiene sulle ginocchia:

Non ho potuto esser mai niente.

LUDOVICO. Eh via! Come niente?

ERSILIA. Niente... mai...

LUDOVICO. Ma se sei, scusa!

ERSILIA. Che sono?

LUDOVICO. Ma prima di tutto una bella ragazza.

ERSILIA (*con tristezza, stringendosi nelle spalle*). Che bella, no. E poi, se non ho saputo approfittarne...

LUDOVICO. Eh, quando non si sa: è vero. Può anche venire in mente, per disperazione... all'ultimo, prima di prendere un'estrema risoluzione, là, buttarsi allo sbaraglio...

ERSILIA (*fosca, voltandosi a guardarlo*). Oh Dio... che dice?

LUDOVICO. No no — dico perché l'immaginai, l'immaginai di«quella»... nel romanzo. Con la disperazione di non sapere piú come fare... verso sera... guardandosi allo specchio tetro dell'alberguccio... una risoluzione improvvisa: tentazione da folle... Senza piú nulla, o con qualche lira appena nella borsetta... e l'albergatore che voleva pagato il conto...

ERSILIA (*sbalordita, con terrore e con ansia*). Ma tutto questo non era scritto nel giornale?

LUDOVICO. No, l'imma'...

S'interrompe, sorpreso, e subito le domanda, chinandosi su lei:

Perché forse è vero?

ERSILIA (*nascondendo il volto tra le mani e tremando dall'onta e dal ribrezzo*). Sí...

LUDOVICO (*quasi tra sé, in fretta, compiaciuto*). Ah, guarda... guarda com'ho intuíto giusto!

Poi di nuovo, addolorato, ansioso:

Scendesti di sera nella strada?

ERSILIA (*c. s.*). Sí... sí...

LUDOVICO (*c. s.*). E fu... cosí, con uno della strada? con uno... con uno qualunque che passava?

ERSILIA (*senza scoprir lafaccia*). E... e dopo... non saper come fare, dopo...

LUDOVICO (*subito*). Come fare a chiedere?

E poiché Ersilia non risponde, risponde lui, come se lo sapesse:

Nulla, eh? Ah, come è vero! com'è vero! E fu lo schifo, allora, il raccapriccio di quel vano, laido tentativo... Perfetto! perfetto!

Ersilia scoppia in singhiozzi.

No... Piangi? E perché ormai?... No, no...

Fa per abbracciarla, per confortarla.

ERSILIA (*alzandosi, avvilita, mortificata*). Mi lasci... Me ne lasci andare adesso...

LUDOVICO. Come! Che dici? Perché?

ERSILIA. Ora che sa questo...

LUDOVICO. Ma se già lo sapevo! lo sapevo!

ERSILIA. Come lo sapeva?

LUDOVICO. Perché me l'ero immaginato! Non hai visto? Intuíto perfettamente... È cosí giusto!

ERSILIA. Ma io ho tanta vergogna...

Scoppia a questo punto un frastuono improvviso e violento giú nella via. Come per un investimento. Fracasso di carri, baccano, grida minacciose, grida d'imprecazione, fischi, bestemmie.

LUDOVICO. Ma no, che ver...

S'interrompe, per volgersi verso le finestre.

Ma che diavolo avviene?

ERSILIA. Gridano... Forse qualche disgrazia...

Il baccano cresce. Si grida: «Ajuto! Ajuto!» Entra a precipizio, spaventata, la signora Onoria.

ONORIA. Hanno investito un povero vecchio, un povero vecchio; schiacciato contro il muro! Qua sotto le finestre!

Corre ad aprire una delle finestre. Ludovico ed Ersilia si affacciano all'altra.

Come le finestre sono aperte, il baccano della via invade la scena per qualche minuto. Un'automobile e una carrozza si sono scontrate: l'automobile, sterzando, ha schiacciato contro il muro un vecchio che non ha fatto in tempo a scansarlo. Il vecchio è moribondo, o già morto: è sollevato da tanti, tra la confusione, le grida: cacciato in una vettura, che parte di corsa per l'ospedale. La scena esterna risulterà evidente attraverso le grida confuse e scomposte della folla, tra le quali, dopo un grande urlo e le prime acutissime esclamazioni: — «Ah! ah! Dio! Dio! Ajuto! Ajuto!» possono emerger queste: «Poveretto!» «Schiacciato!» — «Da' addietro!» — «Ecco che scappa!» — «È scappato!» — «No! No! Afferralo! Afferralo!» — «È morto!» — «È un vecchio!» — «Correte! Correte!» — «Tenetelo!» — «Schiacciato!» — «È morto!» — «Ho sterzato! Ho sterzato!» — «No, lui: m'è venuto addosso!» — «Non è vero!» — «È stato lui! lui!» — «In galera!» — «Fucilarli!» — «Largo! largo!» — «No, no! Non è morto!» — «Uh, poveretto!» — «Corri, corri!» — «Alla Consolazione!» — «Meglio a S. Giacomo!» — «Il cappello, oh!, il cappello!» — «Povero vecchio!» — «Assassini! assassini!» — Sulla scena l'agitazione della folla sottostante si ripercuote nelle mosse e nelle esclamazioni dei tre affacciati.

ONORIA. È morto... è morto... Oh poveretto... Uh, tenetelo, tenetelo... Voleva scappare... Che faccia! E si difende, oh!... L'ha schiacciato come una ranocchia!

ERSILIA (*allontanandosi con orrore dalla finestra*). Dio, che spettacolo, che spettacolo!

LUDOVICO (*richiudendo la finestra*). Sarà qualche povero vecchio impiegato. Signora Onoria, chiuda, chiuda, perdio!

ONORIA. Se lo sono portato! Sarà morto!

LUDOVICO. Se non è morto, non arriverà all'ospedale.

ONORIA. Vado giú, vado giú a domandare! Che disgrazia! Che disgrazia!

Via in fretta per la comune.

LUDOVICO. Per un budello cosí lercio, che nei giorni di pioggia non si sa piú come camminarci, un traffico indiavolato di carrozze, di carri, d'automobili. E ci fanno anche il mercato! Hanno il coraggio di farci anche il mercato!

ERSILIA (*dopo una pausa, con gli occhi fissi, impauriti*). La strada... Che orrore!

LUDOVICO. E che scuola per chi scrive! Si libera degli impedimenti volgari, l'immaginazione. Come se si campasse sulle nuvole! Ma la strada c'è, con la gente che vi passa, i rumori della vita; la vita degli altri, estranea ma presente, che frastorna, interrompe, intralcia, contraria, deforma... Noi vogliamo stare insieme, comporre insieme una bella favola? Sí, e supponi che fossi stato io, per caso, giú nella strada, investito. Che staresti a fare piú qua, tu? Ma già t'avvenne d'avere interrotta la vita cosí, da un caso imprevisto; la caduta di quella bambina dalla terrazza.

Pausa.

ERSILIA (*assorta, tentennando lievemente il capo*). Servire... obbedire... non potere esser niente... Un abito di servizio, sciupato, che ogni sera si appende al muro, a un chiodo. Dio, — che cosa spaventosa, non sentirsi piú pensata da nessuno! Nella strada... — Vidi la mia vita, non so, col senso che non esistesse piú, come sognata... con le cose che mi stavano attorno, le rare persone che passavano per quel giar— dino di mezzogiorno, gli alberi... quei sedili... — e non volli, non volli esser piú niente...

LUDOVICO. Ah no — questo — vedi? — questo non è vero.

ERSILIA. Come non è vero? Mi volli uccidere!

LUDOVICO. Già! Ma creando tutto un romanzo —

ERSILIA (*di nuovo aombrata*). Come, creando? Credi che abbia inventato?

LUDOVICO. No no; dico in me, che lo creasti in me, inconsapevolmente, raccontando i tuoi casi.

ERSILIA. Quando mi raccolsero in quel giardino —

LUDOVICO. sí; e poi all'ospedale. Scusa, come non volesti essere piú niente, se fosti la pietà di quanti lessero codesti tuoi casi in quel giornale? Tu non sai la commozione che si diffuse in tutta la città alla narrazione di essi, l'interesse che suscitasti. Ne hai una prova in me!

ERSILIA (*con ansia che nasce da quella diffidenza*). E ce l'hai ancora?

LUDOVICO. Che cosa?

ERSILIA. Quel giornale! Vorrei leggerlo, vorrei leggerlo. Ce l'hai ancora?

LUDOVICO. Credo, sí. Devo averlo conservato.

ERSILIA. Cercalo, cercalo! Fammelo vedere!

LUDOVICO. Ma no! Perché vuoi tornare adesso a turbarti?

ERSILIA. Fammelo vedere, per piacere! Voglio leggere, voglio leggere quello che scrissero.

LUDOVICO. Ma quello stesso che dicesti tu, suppongo.

ERSILIA. Non ricordo piú bene quello che dissi in quel momento, capirai! — Voglio vedere. Cercalo!

LUDOVICO. Chi sa dove l'avrò messo! Col mio disordine... Lascia. Poi lo cercheremo insieme.

ERSILIA. Raccontava tutto, a lungo?

LUDOVICO. Uh, piú di tre colonne di cronaca. D'estate, capirai, i giornalisti — càpita un caso come il tuo — una bazza: riempiono il giornale.

ERSILIA. E di lui, di lui, che dicevano?

LUDOVICO. Mah, che ti aveva ingannata.

ERSILIA. No, dico di... di quell'altro!

LUDOVICO. Del console?

ERSILIA (*vivamente contrariata*). Diceva il console?

LUDOVICO. Il nostro console a Smirne.

ERSILIA (c. s.). Oh Dio mio, anche il nome della città? M'avevano promesso di non dirlo!

LUDOVICO. Oh sí! I giornalisti...
ERSILIA. Ma che bisogno ce n'era? Il fatto restava tal quale anche senza la determinazione del luogo e della qualità delle persone. Ma che dicevano?
LUDOVICO. Che dopo la caduta della bambina dalla terrazza —
ERSILIA (*coprendosi il volto con le mani*). Povera piccina mia! Povera piccina!
LUDOVICO. — s'era dimostrato d'una crudeltà feroce.
ERSILIA. Non lui! La moglie, la moglie!
LUDOVICO. Anche lui, dicevano.
ERSILIA. Ma no! La moglie... — Dio mio!
LUDOVICO. Perché gelosa di te. — Eh, me l'immagino! — Un gendarme —
ERSILIA. No! Che! Piccola — magra ruvida gialla — un limone!
LUDOVICO. Oh guarda! Io... Ma sai come la vedo viva: cosí, alta, nera, con le ciglia giunte: potrei dipingerla!
ERSILIA. Ma tu vedi tutto il contrario! Chi sa come allora vedevi anche me! No no: è invece come ti dico io.
LUDOVICO. Già, ma è che a me, veramente, serviva un donnone, perché vedo la bambina gracile gracile.
ERSILIA. Ma che gracile! Oh Dio, la mia Mimmetta!
LUDOVICO. Io Titti difatti la chiamavo.
ERSILIA. Ma che Titti, Mimmetta! Mimmetta! Un fiore, ti dico. Traballava tutta su quelle gambottole rosee! A ogni passino le sobbalzavano perfino le guance e tutte quelle boccole d'oro! Voleva bene a me, a me soltanto!
LUDOVICO. E anche di questo, naturalmente, lei sarà stata gelosa.
ERSILIA. Eh, altro! Di questo soprattutto! E fu lei, sai? lei, quando venne quell'altro, in crociera —
LUDOVICO. — il tenente di vascello?
ERSILIA. — sí; lei, lei a crearmi attorno, quella notte — apposta — l'incanto che mi doveva perdere; là, sola, in quel giardino, come inebbriata, con quelle palme, gli odori... quegli odori...
LUDOVICO. È bella, è bella, perché sa cosí di mare, di sole, di notte orientale, la tua storia!
ERSILIA. Se non l'avessi sofferta —
LUDOVICO. — con quella strega: me l'immagino! — Ma è la perfidia, capisci, di chi non ha mai goduto, e sa che il

godimento apparecchiato insidiosamente a un'altra sarà presto scontato col piú amaro disinganno... — Bellissimo!

ERSILIA. L'avessi vista... — Materna! — Perché lui aveva formalmente chiesto la mia mano a lei e al console, a cui ero affidata. — Uh, tutte le larghezze! — E poi, quando lui partí... Dio, come si fa a cambiare tutt'a un tratto, da cosí a cosí? — Una vessazione che non ti dico; niente piú che le andasse bene: avvilirmi minuto per minuto. E alla fine, incolpata della disgrazia —

LUDOVICO. — mentre era stata lei a mandarti fuori di casa per non so che servizio!

ERSILIA (*subito voltandosi impressionata e contrariata*). Chi l'ha detto?

LUDOVICO. Era scritto nel giornale.

ERSILIA. Anche questo?

LUDOVICO. L'avrai detto tu....

ERSILIA. Ma no... io non ricordo... non credo...

LUDOVICO. Possibile che l'abbia immaginato io, allora? O l'avrà forse inventato il giornalista per colorir meglio la crudeltà di quel licenziamento su due piedi, senza neanche volerti pagare il viaggio di ritorno. Questo è vero!

ERSILIA. Questo sí! questo sí!

LUDOVICO. Quasi avessi dovuto tu, invece, pagar loro la figlia!

ERSILIA. E me ne minacciò, difatti; sí: me ne avrebbe accusato come d'un delitto, se non avesse temuto che sarebbero venute fuori certe cose —

LUDOVICO. — sul conto di lei? — Ah, dunque vedi che è vero?

ERSILIA (*turbata*). No... non voglio dire... non voglio dire... Mi dispiace anzi, se hanno stampato che fu lei a mandarmi fuori. Non vorrei pensare piú a nulla, adesso, di quanto avvenne là. Penso al viaggio, a quello che soffersi. Sono sicura che se ne venne con me, su quel piroscafo, la bambina morta, per non restare là coi suoi cattivi genitori. Ho questa impressione: che la perdetti, quando scesi dall'albergo, quella sera.

LUDOVICO. Ma appena arrivata qua, scusa, non andasti a cercar di lui?

ERSILIA. Dove? Non sapevo l'indirizzo. Gli scrivevo fermo in posta. Andai al Ministero della Marina. Mi dissero che non era piú in

servizio.

LUDOVICO. Ma dovevi rintracciarlo, perché ti desse conto dell'inganno, del delitto, perdio, che aveva commesso!

ERSILIA. Non mi son saputa mai far valere.

LUDOVICO. T'aveva promesso di sposarti!

ERSILIA. M'avvilii. — Come mi dissero ch'era alla vigilia del matrimonio, l'impressione di questo tradimento, cosí crudo, inaspettato, fu tanta, che — m'avvilii. Non avevo piú neanche due lire nella borsetta; e... andare come una mendicante...

Si porta il fazzoletto agli occhi. Poi, fissando il vuoto:

Nel giardino, stringendo nella mano quelle compresse di veleno, ripensai alla bambina e mi feci coraggio col pensiero di lei, che avendola perduta la sera avanti, sarei andata a ritrovarla.

LUDOVICO. Via, via, via! Non bisogna piú pensare a codeste cose, adesso! Su, animo!

ERSILIA (*dopo una pausa, con un sorriso mestissimo*). Sí, ma almeno almeno fammi esser «quella»!

LUDOVICO. Quella, chi?

ERSILIA. Quella che tu immaginasti. Dio mio, se fui, almeno una volta, qualche cosa, per come tu hai detto, voglio essere io, nel tuo romanzo; io «questa», come sono! Mi pare un tradimento, scusa, che tu ci debba vedere un'altra.

LUDOVICO (*ridendo*). Oh, bella! Come un'appropriazione indebita, ti pare?

ERSILIA. Ma sí, dei miei casi, della mia vita; io che non volli piú viverla; io che ne soffrii fino alla disperazione, scusa, ho diritto, mi pare, di vivere almeno nel racconto che tu ne farai che sarà bello, oh bello come quell'altro tuo romanzo che ho letto... — aspetta... com'è intitolato?... ah, «L'Esclusa», ecco, «L'Esclusa».

LUDOVICO. «L'Esclusa»? Eh no, carina: sbagli. «L'Esclusa» non è un romanzo mio.

ERSILIA (restando). Non è tuo?

LUDOVICO. No.

ERSILIA. Oh guarda! Mi pareva...

LUDOVICO. È di Pirandello: scrittore, che io anzi particolarmente non posso soffrire.

ERSILIA (*mortificata, si copre il volto con una mano*). Oh Dio...

LUDOVICO. Ma no, ma no! Non te ne curare. Avrai confuso.

ERSILIA (*con la mano ancora sul volto si mette a piangere*).

LUDOVICO. Ma dici sul serio? Ne piangi? Eh via! Che vuoi che me ne importi, se hai sbagliato, attribuendomi un brutto romanzo che non ho scritto?

ERSILIA. No... è che... tutto è cosí nella mia vita... Non mi... non mi riesce mai nulla...

Si sente picchiare alla comune.

LUDOVICO. Chi è? Avanti.

Entra la signora Onoria tutta miele, goffamente intenerita.

ONORIA. Permesso?

Cerca con gli occhi Ersilia.

Dov'è?

Resta, e batte le mani pietosamente vedendola nell'atto di asciugarsi gli occhi.

Oh, piange?

LUDOVICO (*stupito, non comprendendo quel cambiamento improvviso*). Che cos'è?

ONORIA. Ma me lo poteva dire, santo Dio, che la signorina era quella del giornale! La signorina Drei, Ersilia Drei, non è vero? Oh poverina, poverina! Sono tanto contenta, sa? che lei sia guarita, e che sia qua.

LUDOVICO. Come l'ha saputo, lei? scusi?

ONORIA. Oh, bella, e non ho letto il giornale?

LUDOVICO. No, dico, che sia lei, come l'ha saputo?

ONORIA. Ah, perché è venuto — guardi

gli porge un biglietto da visita

il giornalista che ha raccontato la storia.

LUDOVICO. Qua?

ERSILIA (*turbata, di scatto*). Il giornalista?

LUDOVICO. E che cosa vuole da me?

ONORIA. Dice che ha da domandare spiegazioni urgenti alla signorina.

ERSILIA (*c. s.*). Spiegazioni?

LUDOVICO. Ma basta, ormai, perdio!

ERSILIA (*smarrendosi sempre piú nel turbamento*). Che spiegazioni?

LUDOVICO. E chi gli ha detto poi che la signorina si trovava qua?

ONORIA. Io non lo so.

ERSILIA (*subito, a Ludovico*). Neanch'io! Non sapevo neppure, quando parlai con lui, che sarei venuta qua... da lei...

LUDOVICO (q*uasi tra sé*). Ah, ho capito! ho capito! Sarà stato quel chiacchierone...

A Ersilia:

Che vuoi fare? Vuoi che passi?

ERSILIA. Ma no... io non so... che spiegazioni debbo dargli?

LUDOVICO. Vado io a sentire.

Esce per la comune.

ONORIA. Oh povera figliuola, se sapesse che pianto, che pianto ho fatto leggendo nel giornale tutta la sua storia!

ERSILIA (*con grande ambascia, senza darle ascolto, guardando verso l'uscio*). Ma che vorranno, adesso?

ONORIA (*confusa*). Ma, forse... chi sa...

ERSILIA (*disperandosi*). Oh Dio, io non posso piú reggere a nessuna sorpresa.

ONORIA. Si sente male?

ERSILIA. Ma sí, tanto! Qua...

Accenna la bocca dello stomaco.

Soffoco! Mi hanno salvata; ma... chi sa che male mi sarà rimasto qua. Non mi posso neanche toccare. E alle reni, poi, uno spasimo, cosí fitto, fitto...

Smania e geme:

Oh Dio mio...

Scatta d'improvviso e viene su dalla via il suono sguajato d'un organetto.

ONORIA. Si slacci, si slacci...
ERSILIA. No, no...

Urtata, offesa dal suono dell'organetto:

Ah, per carità, lo faccia andar via!
ONORIA. Sí, subito!

Caccia in tasca la mano per prendere il portamonete.

Subito!

Corre alla finestra; l'apre; chiama giú il sonatore ambulante, gli fa segno che se ne vada; ma quello seguita a sonare; e allora lei, buttandogli una manciata di soldi, gli grida:

Ci sono malati!

E ripete il gesto: «Andate via!». Il suono s'interrompe a un tratto. Ella chiude la finestra e ritorna a Ersilia:

Ecco fatto, ecco fatto! Dia ascolto a me, si slacci...
ERSILIA. No... E come? Bisogna che mi tenga su... Ho tanta paura che neanche questo duri...
ONORIA. Che cosa?
ERSILIA. Sono cosí disperata, se sapesse... cosí disperata... Non mi posso reggere... Questa fascetta — ah

se la stira

non la sopporto.

Si sente dalla comune la voce di Ludovico che invita qualcuno a entrare.

LUDOVICO. No no, avanti; passi.

Entra il giornalista Alfredo Cantavalle, seguito da Ludovico Nota. Il Cantavalle è un giovanottone napoletano che vorrebbe essere elegante, tanto che porta perfino il monocolo, e Dio sa con quanto stento. Buon figliuolo. Fronte bassa e molti capelli, ma ancora come di ragazzaccio di scuola; viso lungo e grasso e rubicondo; grosse gambe di forma feminea su cui i calzoni pigliano subito il grinzo.

CANTAVALLE. Permesso? Oh, cara signorina mia: mi riconoscete?
LUDOVICO (*presentandolo*). Il giornalista Alfredo Cantavalle.
ERSILIA. Sí, ricordo.
CANTAVALLE. M'ha riconosciuto!

Notando la signora Onoria:

E... la signora? Parente?
LUDOVICO. No. È la padrona di casa.
CANTAVALLE. Ah, piacere!

S'inchina.

Perché so che la signorina non ha nessun parente. — Voi avete avuto qua sotto, ho saputo, un grave investimento, eh?
LUDOVICO. Sí, d'un povero vecchio.
ONORIA. Proprio qua sotto le finestre! Che spavento!
CANTAVALLE. È morto.
ONORIA. Ah, è morto? è morto?
CANTAVALLE. Sissignora. Prima d'arrivare all'ospedale.
ONORIA. E chi era? chi era?
CANTAVALLE. Ancora non si sa.

Rivolgendosi a Ersilia:

Signorina, mi permettete che io mi compiaccia — non solo con voi, del vostro scampato pericolo — ma un poco anche con me? Eh sí, della bella fortuna che ho avuto, e che è ridondata in tanto vostro favore: dico d'aver Commosso con la mia povera prosa, raccontando la vostra storia pietosissima, un illustre scrittore!

A Ludovico:

Ma che pazzia, Maestro, va dicendo quel vostro amico? Voi avete commessa la vostra piú bella azione!

Rivolgendosi di nuovo a Ersilia:

E non vi potete immaginare, signorina, il piacere che ne ho!
ERSILIA. Sí, è stata veramente per me una fortuna.
LUDOVICO. Lasciamo andare, lasciamo andare!
CANTAVALLE. No, Maestro! Per tante ragioni! Una fortuna, perché possiamo avere adesso la vostra testimonianza. Vi par poco?

Ora vi dirò... Se posso parlare qua davanti alla signora...

Accenna alla signora Onoria.

ONORIA (*contrariata*). Mi ritiro, ma... badi che la signorina in questo momento...
LUDOVICO. Ti senti male?
ONORIA. Si sente molto male!
LUDOVICO. Che ti senti?
ERSILIA. Non so... non so: sudo freddo. Ho qui una smania...
ONORIA. Ma venga, dia ascolto a me; venga con me di là...

Accenna all'uscio in fondo.

ERSILIA. No, no...
ONORIA. Ma sí, si metterà a letto...
LUDOVICO. Vai, vai, se ti senti cosí male.
ONORIA. Si slaccerà, a letto...
ERSILIA. No, grazie: mi lasci stare. Posso, posso resistere per ora.
CANTAVALLE. Le conseguenze del veleno, si sa! Ma vedrà che, adesso, con le cure —
LUDOVICO. — e la tranquillità!
ONORIA. Io sono a sua disposizione, figliuola mia: si serva di me, come vuole... Se ha bisogno, mi chiami.
ERSILIA. Sí, grazie, signora.
ONORIA. E allora mi ritiro...
CANTAVALLE. Riverisco, signora.
ONORIA (*piano, andandosene, a Ludovico*). Non la facciano parlare! Un po' di considerazione! Non vedono che faccia ha, povera creatura?

Via per la comune. Ludovico si reca a chiudere l'uscio.

CANTAVALLE. Sono dolente del disturbo...
LUDOVICO (*seccato*). Vi prego, caro Cantavalle, di far presto!
CANTAVALLE. Due minuti, due minuti, caro Maestro!
LUDOVICO. Ma insomma, si può sapere che diavolo vuole ancora codesto signor console?
ERSILIA (*sbalordita, atterrita*). Il console?
LUDOVICO. Lui, lui, già.

A Cantavalle:

Bisogna metterlo a posto!

ERSILIA (*c. s.*). Ma che forse è qua?

CANTAVALLE. Qua, sí: è venuto jeri a far l'ira di Dio al giornale, signorina mia!

ERSILIA (*tra sé, disperandosi*). Oh Dio... oh Dio...

LUDOVICO. E di che cosa vuole una smentita?

CANTAVALLE. Ma di tutto, dice.

ERSILIA (*a Cantavalle*). Vede, vede il male che io non volevo, e che lei m'aveva promesso di non fare?

CANTAVALLE. Io? Male? Che male?

ERSILIA. Ma sí, di stampare il nome della città, la qualità delle persone!

LUDOVICO. Ah, dunque una smentita generale? E come sarebbe?

CANTAVALLE. Perdonatemi, Maestro, rispondo alla signorina: — Il nome, signorina mia — nome come nome — io veramente non l'ho stampato.

LUDOVICO. Ma avete fatto benissimo a smascherare —

CANTAVALLE. — no; io ho detto: «Il nostro console a Smirne ». Che volete che sappia il pubblico che legge, chi sia questo nostro console a Smirne? Non lo sapevo neanche io; come non lo so neanche adesso. Tutto mi potevo figurare, tranne che mi dovesse jeri piombare come un fulmine in redazione!

ERSILIA (*di nuovo tra sé disperandosi*). Dio mio... Dio mio...

LUDOVICO. Ma è dunque venuto a Roma per questo?

CANTAVALLE. Non per questo, no! è venuto per la disgrazia della figliuola (che noi abbiamo raccontato) — e perché la moglie, dice, è come impazzita. Non si può piú vedere, là, dove avvenne la disgrazia, dice — e si capisce!

ERSILIA. Sí, lo diceva, lo diceva...

CANTAVALLE. Per chiedere un trasferimento, insomma, mi spiego? Ha letto il giornale:

si bacia la punta delle dita

un guajo, Maestro mio!

LUDOVICO. Ma perché?

CANTAVALLE. Come, perché? Ha una posizione ufficiale delicatissima da difendere, voi capite: console! Minaccia una querela al giornale, per diffamazione.

LUDOVICO. Una querela? Ma che diceva il giornale, infine, di lui?
CANTAVALLE. Un sacco di bugie, sostiene, a suo danno!
LUDOVICO. Bugie?
ERSILIA. Io non so ancora che cosa lei abbia scritto su lui, sulla moglie, su quella disgrazia.
CANTAVALLE. Vi posso giurare, signorina mia, che ho scritto fedelmente quello che m'avete detto voi, né piú né meno. Col calore, sí, della commozione che ho provato, ma senza alterare d'un punto né i dati né i fatti. Potete vederlo voi stessa, del resto, leggendo il giornale.
LUDOVICO (*che s'è recato a frugare tra le carte della scrivania*). Devo averlo... devo averlo...
CANTAVALLE. Non ve ne curate, Maestro, ve lo manderò io.

A Ersilia:

Dovete vedere, scusate, signorina, l'attenzione che ho voluto avere per voi. Sono venuto qua per sapere come debbo regolarmi contro il reclamo e la minaccia di questo signore.

ERSILIA (*balzando in piedi, con uno scatto convulso d'ira e d'indignazione, dice quasi a denti stretti*): Ma non ha nulla da reclamare, nulla da minacciare, lui!
CANTAVALLE. E tanto meglio, allora! tanto meglio!
ERSILIA (*subito abbattendosi sulla greppina*). Ah Dio... Come mi sento male... come mi sento male!

Presa da un pianto fitto, improvviso, scatta rabbrividendo di tratto in tratto come in brevi nitriti, che pajono anche risa, e infine s'abbandona priva di sensi.

LUDOVICO (*correndo a lei, premuroso, col Cantavalle, a sostenerla, a confortarla*). Ersilia, Ersilia! No!
CANTAVALLE (*c. s.*). Signorina! Ma no! Per carità! State tranquilla!
LUDOVICO. Che hai? No! Non piangere cosí!
CANTAVALLE. Non ce n'è ragione, signorina!
LUDOVICO. Oh Dio, sviene! Chiami, chiami la signora!
CANTAVALLE (*correndo alla comune*). Signora! Signora!
LUDOVICO (*gridando*). Signora Onoria!
CANTAVALLE. Signora Onoria! Signora Onoria! Esce.

LUDOVICO. No, no, Ersilia! Dio mio! Sii buona, sii buona... Non è nulla!

Rientra Cantavalle con la signora Onoria che reca in mano una fialetta di acqua antisterica.

ONORIA. Eccomi! Eccomi! Oh, povera figliuola! Le reggano la testa. Ecco, cosí! Povera figliuola!

Le fa annusare l'acqua antisterica.

Lo dicevo loro di non farla parlare, di non turbarla!

CANTAVALLE. Ecco, ecco che rinviene!

LUDOVICO. Bisogna portarla di là, a letto!

ONORIA. Aspetti, aspetti!

LUDOVICO. Ersilia!

ONORIA. Su, su, figliuola mia! Ecco che è passato tutto! Su!

LUDOVICO. Su, su, coraggio, Ersilia!

CANTAVALLE. Non è niente, non è niente, signorina!

ERSILIA (*con voce quasi allegra, di stupore bambinesco*). Oh Dio, sono caduta?

LUDOVICO. No, perché? Ma ci hai fatto prendere uno spavento!

ERSILIA. Non sono caduta?

LUDOVICO. Ti dico di no!

ONORIA. Provi, provi se può levarsi in piedi!

LUDOVICO. Ecco, sí: piano piano!

ERSILIA. Perché? — M'è parso di cadere... Come se tutt'a un tratto, non so, fossi diventata di piombo...

Guarda anche il Cantavalle, ma subito, appena lo vede, ne ha come un terrore nervoso e balza in piedi.

Oh Dio, no! no!

Vacilla, è per cadere; subito Ludovico e la signora Onoria la sorreggono.

LUDOVICO. Ma no, via, Ersilia, che cos'è?

ERSILIA (*si ripara, convulsa, dalla vista del Cantavalle e tenta di fuggire*). Via! Via! Via!

ONORIA (*c. s.*). Sí, via, andiamo di là...

La conduce con Ludovico verso l'uscio in fondo.

LUDOVICO. Sul letto, sí! Ecco, ti sorreggiamo noi...
ONORIA. Piano! piano! E io starò con lei... Si stenderà...
LUDOVICO. Un po' di riposo... e tutto sarà finito...
ERSILIA. Non posso vedere... non posso sentire piú nulla...
ONORIA (*davanti all'uscio, a Ludovico*). Lei resti qua, resti qua! Ci bado io!

Via con Ersilia per l'uscio in fondo.

LUDOVICO. Mi pare che si potrebbe finire di tormentare questa disgraziata!
CANTAVALLE. Non lo dite a me, che sono tanto addolorato, caro Maestro! Ma questo è niente! C'è purtroppo un altro guajo, che la signorina ancora non sa!
LUDOVICO. Un altro guajo?
CANTAVALLE. Eh sí! È meglio che ve ne avverta. È venuto a dirlo in redazione lui stesso, il console.
LUDOVICO. Ma mandatelo al diavolo!
CANTAVALLE. Aspettate! Non me ne dovrei vantare, ma colossale, Maestro mio, è stato veramente colossale l'effetto del mio «pezzo». Pare che la fidanzata del giovanotto, indignata dall'inganno fatto qua alla signorina, abbia mandato a monte il matrimonio, capite?
LUDOVICO. Ah sí?
CANTAVALLE. Colossale, come effetto! Tanto piú che, scoperto l'altarino, non solo l'indignazione della fidanzata, ma pare abbia fatto nascere anche il rimorso in lui, nel giovanotto, capite? Per la commozione generale del suicidio come l'ho raccontato io! Ha perduto la testa!
LUDOVICO. Quel tenente di vascello?
CANTAVALLE. Lui. Si chiama... aspettate... mi pare, Laspiga. Totalmente la testa! È venuto a dircelo il console.
LUDOVICO. E come lo sa, lui?
CANTAVALLE. Ma perché pare che sia andato a trovarlo al Ministero degli Esteri il padre della promessa sposa, che gliel'ha detto.
LUDOVICO. Ah, è un bellissimo imbroglio!
CANTAVALLE. Già! Anche per voi, Maestro, che vi ci trovate in mezzo.
LUDOVICO. Io?

CANTAVALLE. E io, come no? eh! Mi ci trovo in mezzo pure io, minacciato d'una querela...

LUDOVICO. Ma questo padre della fidanzata?

CANTAVALLE. Fa il diavolo a quattro! Perché la figlia, sí, sulle prime s'è indignata; ma poi — capirete alla vigilia delle nozze pianti, convulsioni, disperazione — uno scombussolamento... Siccome il console conobbe questo Laspiga là a Smirne, ed ebbe là la signorina come istitutrice —

LUDOVICO. è andato a chiedere informazioni a lui?

CANTAVALLE. Pare!

LUDOVICO. E figuriamoci come gliel'avrà date! La incolpano anche della morte della bambina!

A questo punto, dalla comune rimasta aperta si precipita in iscena esagitato, sconvolto, col pallore e il tremore di chi non dorme da tante notti e ha quasi perduto la testa, Franco Laspiga. Ha ventisette anni, è biondo, alto, smilzo, veste con eleganza.

FRANCO. Permesso? — Scusino! — Ersilia? Dov'è? dov'è? È qua? Dov'è?

LUDOVICO (*sorpreso col Cantavalle dall'irruzione improvvisa*). Ma come? Chi è lei?

FRANCO. Sono Franco Laspiga. Quello, per cui...

CANTAVALLE. Ah! Il signor Laspiga! Eccolo qua!

LUDOVICO. Qua anche lei?

FRANCO. Sono stato all'ospedale: era uscita! Sono corso al giornale, dove ho saputo...

S'interrompe per rivolgersi a Cantavalle.

Chiedo perdono: lei è lo scrittore Ludovico Nota?

CANTAVALLE. No! Io? Eccolo!

FRANCO. Ah, è lei?

LUDOVICO (*seccatissimo*). Io. Ma perdio, com'è? Lo sanno tutti, allora?

CANTAVALLE. Eh, Maestro, voi vi scordate chi siete!

LUDOVICO (*con stizza, alzando le braccia*). Ma fatemi il piacere!

CANTAVALLE. Il vostro gesto ha fatto chiasso!

FRANCO (*stordito, confuso*). Che gesto? Dio mio, mi dicano! Non è dunque qua?

LUDOVICO (*quasi inveendo contro Cantavalle*). Non mi sono mica inteso di metterla in piazza, io, e di mettermi in piazza con lei!

CANTAVALLE. Ma no! Che dite?

LUDOVICO (*furioso*). Dico che mi sono seccato di tutto questo chiasso!

A Franco:

Lei può credere che la signorina è qua da appena un'ora.

FRANCO. Ah, è qua? E dove? dove?

LUDOVICO. Sono andato a prenderla io all'uscita dall'ospedale. Non sapeva dove andare e le ho offerto ricetto in casa mia; pronto questa sera ad andarmene a dormire all'albergo.

FRANCO. Io le sono grato...

LUDOVICO (*scoppiando, al colmo della stizza*). Perché m'è grato? Perché non sono piú un giovanotto? Per questo m'è grato! Finiamola! Che cosa vuole lei qua?

FRANCO (*subito, con foga*). Io? Riparare, signore, riparare! gettarmi ai suoi piedi, farmi perdonare!

CANTAVALLE. Alla buon'ora! Bravo! Questo è da galantuomo!

LUDOVICO. Avrebbe potuto pensarci prima, mi pare!

FRANCO. Ha ragione, sí, non pensavo... avevo voluto, voluto scordarmene... Ho passato giorni... Ma dov'è? Di là? Me la lascino vedere!

LUDOVICO. Ma non vorrei che in questo momento...

FRANCO. No; mi lasci parlare con lei, per carità!

CANTAVALLE. Sarebbe forse meglio prevenirla.

LUDOVICO. È a letto.

CANTAVALLE. Perché forse, la gioja...

FRANCO. Ma sta ancora male? Sta ancora male?

LUDOVICO. È svenuta, poco fa.

CANTAVALLE. E l'emozione, capirete, potrebbe...

FRANCO (*farneticando*). Non pensavo, non credevo che quel sogno... Dio mio, questa fine... — D'un colpo, attraverso la mia vita... Me l'ha spezzata... Tutte quelle grida di giornalai... Mi sono sentito come afferrare e gettare a terra... Grida, grida... La mia fidanzata, il padre di lei, la madre... Anche per la scala, gli inquilini... Corsi subito subito all'ospedale... Non me la lasciarono vedere... Che male, che male ho fatto a tutti! Vedo

che tutto il mondo è pieno del male che ho fatto. Me ne sento schiacciare. Debbo riparare, debbo riparare!

CANTAVALLE. Ma sí, sí, bravo! Non ci vuol altro! È la soluzione migliore, e io ne sono felice, Maestro! Felice!

Viene fuori a questo punto dall'uscio in fondo con le mani per aria la signora Onoria facendo cenno di tacere. Subito richiude l'uscio e si fa avanti.

ONORIA. Zitti! Zitti, per carità, ché ha sentito tutto!

FRANCO. Che ci sono qua io?

ONORIA. Appunto, sí, e trema tutta, si contorce! Minaccia di buttarsi dalla finestra, se lei entra!

FRANCO. Come! Perché? Non mi perdona?

CANTAVALLE (*contemporaneamente*). Ma come! Anzi... dovrebbe...

ONORIA. No! È un angelo! Dice che non vuole!

LUDOVICO. Che cosa non vuole?

ONORIA (*a Franco*). Dice che lei deve ritornare dalla sua fidanzata!

FRANCO (subito, forte, reciso). No! È finito! È finito tutto con quella!

ONORIA. Non vuole che adesso per lei sia fatto male a un'altra ragazza!

FRANCO. Ma no! A chi? Se è lei, lei, adesso, la mia fidanzata!

ONORIA. Non vuole piú saperne!

FRANCO. Ma se sono venuto qua per farmi perdonare, per compensarla di tutto il male che le ho fatto!

ONORIA. Per carità, parli piano! Non si faccia sentire!

FRANCO (*a Ludovico*). Vada, vada lei a dirglielo! A persuaderla!

LUDOVICO. Ma sí, è la riparazione giusta!

FRANCO. Le dica che non pensi piú a nulla; che io sono qua per lei; che il mio dovere prima di tutto è verso di lei; e che non faccia nulla, per carità, contro questa fortuna di poter riparare a tempo! Vada, vada!

Ludovico entra nella camera in fondo.

ONORIA (*ostinata*). Lo fa per quell'altra!

FRANCO (*di scatto, con irritazione*). Ma se già è sconcluso tutto con quella! Tutto finito!

ONORIA. Non vuole! non vuole!

FRANCO. Ma come non vuole? Io ormai non posso piú tornare indietro! Per me, per me stesso non posso! Perché tutto, ora, m'è rivenuto avanti.

CANTAVALLE. Il passato! Eh già! La rievocazione!

FRANCO. Una cosa che, Dio mio, non so come, mi pareva tanto lontana, tanto lontana! Come sognata! Tanto che, non so, come se non fosse stata vera quella notte lí, quella promessa... — le promesse che si fanno, perché... sí, perché allora si devono fare —

CANTAVALLE. E poi passa tutto...

FRANCO (*seguitando con foga*). — credetti, credetti di non dover piú farmene scrupolo; e che lo potessi, nonostante le lettere che ricevevo da lei e che distruggevo come cose non serie. È incredibile, incredibile come abbia potuto mentire, mentire a me stesso; fare quello che ho fatto — mentre per lei la mia promessa valeva, era tutto vero, vero, e non quasi un sogno, come già per me! Tanto vero che, arrivata qua, il mio tradimento — adesso lo capisco — è stato, è stato per lei come per me, che l'ho toccata fra tutte quelle grida d'un colpo, la durezza della realtà che riviene d'un tratto avanti, e schianta, annienta!

Rientra Ludovico, serio, turbato, risoluto.

LUDOVICO. Niente. No. Per il momento non è possibile.

FRANCO. Come non è possibile? Ma che dice? che dice?

LUDOVICO. Mi ha promesso che la vedrà domani.

FRANCO. Oh Dio, ma io questa notte impazzisco! No!

LUDOVICO. Non è possibile, le dico! In questo momento non è possibile!

FRANCO. Non dormo da tre notti! Me le lascino dire almeno una parola, per carità!

LUDOVICO (*fermo, quasi con durezza*). Inutile insistere!

Attenuando:

Sarebbe peggio per lei, creda!

FRANCO. Ma perché?

LUDOVICO. La lasci riflettere questa notte. Io le ho parlato; le ho detto...

FRANCO. Ma perché non vuole? Se dice per quell'altra, è tutto finito! Ma scusi, se ha voluto uccidersi per me, perché non vuole?

LUDOVICO (*perdendo la pazienza*). Vorrà! Vorrà! Ma aspetti, santo Dio, che si calmi!

CANTAVALLE. E si calmi anche lei!

FRANCO. Non posso... non posso...

LUDOVICO (*rabbonendosi di nuovo*). Dia ascolto a me! Io ho fiducia che domani si persuaderà!

Alla signora Onoria:

Vada, vada lei, intanto, la prego! Non la lasci sola!

ONORIA (*accorrendo*). Sí, sí, eccomi, eccomi... Ma accendano, non ci si vede piú!

Via per l'uscio in fondo. Ludovico gira la chiavetta della luce.

LUDOVICO. Noi intanto andiamo via.

FRANCO. Ma non debbo neanche vederla?

LUDOVICO. Domattina la vedrà, le parlerà. Ci sarò anch'io Adesso andiamo!

Gli fa cenno d'avviarsi per uscire.

CANTAVALLE. Vedrà che per forza riconoscerà che è la soluzione migliore.

LUDOVICO (*avviandosi anche lui*). Per adesso bisogna lasciarla tranquilla: soffre, si dibatte... Venga, venga.

FRANCO (*davanti alla comune*). Ma io credevo che, anzi, con la mia venuta...

LUDOVICO (*a Cantavalle, spingendolo a uscire*). Avanti, avanti.

CANTAVALLE. Grazie, Maestro.

Esce.

LUDOVICO (*a Franco c. s.*). Passi. — La sua venuta, anzi...

Via, con Franco, richiudendo dall'esterno la comune. La scena rimane per un momento vuota. Si sentono i rumori della via. Poi l'uscio in fondo s'apre, ed entra agitatissima nell'atto di riagganciarsi ancora il busto

Ersilia, seguita dalla signora Onoria. La scena seguente va recitata con estrema concitazione.

ERSILIA. No, no, voglio andarmene, voglio andarmene!
ONORIA. Ma dove, dove vuole andarsene?
ERSILIA. Non lo so! Andarmene!
ONORIA. È una pazzia!
ERSILIA. Sparire, sparire! Giú per la strada! Non lo sol

Prende il cappellino per rimetterselo.

ONORIA (*trattenendola*). No, no; io non glielo lascerò fare!
ERSILIA. Mi lasci, mi lasci! Non voglio piú restare qua!
ONORIA. Ma perché?
ERSILIA. Perché non voglio piú sentire, non voglio piú vedere nessuno!
ONORIA. E vuol dire che domani lei non lo vedrà!
ERSILIA. No, no, nessuno! Mi lasci andare, per carità.
ONORIA. Nessuno! nessuno! Lo dirò io al signor Nota! Non dubiti!
ERSILIA. Che colpa ho io se mi hanno salvata?
ONORIA. Lei, colpa? Ma che dice, colpa?
ERSILIA. M'accusano! m'accusano!
ONORIA. No! Chi l'accusa?
ERSILIA. Tutti, tutti! Non ha sentito?
ONORIA. Ma no! Se è venuto per farsi perdonare!
ERSILIA. Che perdonare! Ho parlato di lui, perché credevo di dover morire! Ora basta, ora basta!
ONORIA. E va bene! Basta! Lei lo dirà domani al signor Nota...
ERSILIA. Volevo restare qua in pace...
ONORIA. E perché non può restare, se vuole?
ERSILIA. Perché vedrà che lo faranno seccare, stancare!
ONORIA. Il signor Nota?
ERSILIA. L'ha detto!
ONORIA. No, non credo! Ha un po' la testa per aria; ma è buono, vedrà che è buono in fondo, il signor Nota.
ERSILIA. Ma c'è quell'altro... quell'altro...
ONORIA. Chi?
ERSILIA. Quell'altro, ch'io non volevo neanche nominare! Ha già minacciato una querela al giornale!
ONORIA. Il console?

ERSILIA. Lui! Non mi lascerà piú in pace;

Di nuovo, insorgendo, disperata:

Oh Dio, oh Dio! Me ne lasci andare! Me ne lasci andare!

ONORIA. Ma no! Si calmi, Dio mio! Ci penserà il signor Nota a tenerlo a posto, quest'altro! Che vuole che le faccia, infine, dopo il modo con cui l'ha trattata? Si calmi, via; si calmi...

Ersilia s'abbatte, sfinita, su una seggiola.

Vede che non si regge neanche in piedi?

ERSILIA (*disperatamente*). È vero, è vero... Oh Dio, come devo fare?

ONORIA. Ritorni a letto, sia buona! Le porterò qualche ristoro. Poi riposerà tranquilla...

ERSILIA (*piano, timida, voltandosi a lei per una di quelle intime confidenze sottintese che si fanno tra loro le donne*). Ma lei capisce che... che sono cosí come m'ha veduta, e...

ONORIA. E...?

ERSILIA. Non ho nulla... nulla, con me... Avevo all'albergo, dov'ero scesa, una valigina: non so che ne sia piú. L'avranno sequestrata.

ONORIA. Penseremo domani a ritirarla. Non si dia pena. Manderò, o andrò io stessa.

ERSILIA (*c. s.*). Già, ma ora... ora sono nuda.

ONORIA (*subito, amorevole e premurosa*). Ma penserò io, penserò io atutto! Lei vada a letto, che ci sono qua io! Vada, vada, che io torno subito; faccio presto...

Via per la comune.

Ersilia resta un po' seduta, si guarda intorno come smarrita, poi reclina il capo da un lato, disperatamente stanca. Ma respira male; si passa una mano sulla fronte ghiaccia; ha paura di sentirsi di nuovo mancare; si alza; va ad aprire una finestra. I rumori della via, col sopravvenire della sera, si sono prima diradati, poi son quasi cessati del tutto. Una frotta di giovinastri passa, schiamazzando; uno canta sguajatamente una canzonetta sentimentale: "Mimosa"; ma il canto a un tratto si spezza tra sghignazzate e urla. Ersilia che è

tornata a sedere presso la tavola, aspetta che la frotta di quei giovinastri s'allontani e che i rumori sguajati giú cessino; e dice con gli occhi sbarrati, quasi senza voce:

ERSILIA. La strada...

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto, la mattina seguente.

Entrano dalla comune, seguiti da Emma, Franco Laspiga e Ludovico Nota. Ludovico ha il cappello in capo. Franco posa il suo sulla prima seggiola accanto alla comune. Poco dopo anche Ludovico poserà il suo.

LUDOVICO (*a Emma*). La signora Onoria?
EMMA. È di là,

indica l'uscio in fondo:

con la signorina.
LUDOVICO. Sapete com'è stata la signorina stanotte?
EMMA. Ah, male! Ha sofferto tanto! Credo che non abbia dormito mai. E neanche la signora.
FRANCO. Se avessi potuto parlarle jeri sera!
LUDOVICO (*a Emma*). Entrate piano piano, e dite alla signora Onoria che ci sono qua io.
EMMA. Sissignore.

S'avvia per l'uscio in fondo.

LUDOVICO. È arrivata posta?
EMMA (*voltandosi*). Sissignore. Lí sulla scrivania.

Apre senza far rumore l'uscio in fondo; esce.

LUDOVICO (*andando a prendere la posta sulla scrivania, a Franco*). S'accomodi, intanto, s'accomodi.
FRANCO. No, grazie. Non posso star seduto.

LUDOVICO (*sbuffando*). Oh Dio, apro un po'!

Apre una delle finestre, e si mette a sfogliar la posta, che è solo di giornali. I rumori della via si fanno piú distinti, misti a quelli del mercato della mattina. A un certo punto, urtato, richiude e s'avvicina a Franco con un giornale e un dito per segno su una notizia della cronaca.

Guardi qua; legga, legga qua.

Gli dà il giornale.

FRANCO (*dopo aver letto*). Una smentita?
LUDOVICO. Già. Dice che la pubblicheranno domani.

Entra per l'uscio infondo la signora Onoria, seguita da Emma che se ne va dalla comune.

FRANCO (*vedendola entrare, ansioso*). Ah, ecco, ecco...
ONORIA (*agitando in aria le mani*). Che nottata! Che nottata!
FRANCO. E che fa? Non viene?
ONORIA. Se potrà. Sa che c'è anche lei; l'ha supposto; ma non la turbi, per carità! S'era un po' assopita in mattinata.
LUDOVICO. E con questo fracasso della via...
ONORIA. No. È entrata la donna a dir che c'era lei con un altro signore, e s'è svegliata. Ho temuto tanto che s'opponesse come jer sera.
FRANCO (*come a scongiurare*). No! No!
ONORIA. No, difatti; ha detto che le vuol parlare.
FRANCO. Ah! bene! Si sarà persuasa!
LUDOVICO. Ma sí! E se non è ancora persuasa, vedrà che la persuaderemo noi.
ONORIA. Ho i miei dubbi su questo. Jeri sera, come se ne sono andati via loro, se ne voleva scappare.
LUDOVICO. Scappare?
FRANCO. E dove? Perché scappare?
ONORIA. Chi lo sa? Via! Ho dovuto tanto lottare per trattenerla! Ma io non so, non so come l'abbiano fatta uscire dall'ospedale: non è ancora guarita!
LUDOVICO (*un po' seccato, con freddezza*). Ma veramente, quando è stata con me...

ONORIA. No, che! Ha sofferto pene d'inferno a sorreggersi, a non far parere che soffriva. Teme tanto che lei si stanchi!
LUDOVICO. Io? Ma no... Ora piuttosto...

e accenna a Franco.

FRANCO. Sí, sí, la guarirò io! la curerò, la curerò io!
ONORIA. Io vado di là un momento a riposarmi: non ne posso piú: casco dal sonno! Oh ma se ci fosse bisogno di me...
LUDOVICO. Sí, vada vada.
ONORIA. Mi facciano chiamare!

S'avvia per la comune, ma torna indietro, rivolgendosi a Ludovico:

Oh, guardi che la poverina non ha piú nulla con sé. Le hanno sequestrato la valigia; all'albergo, non so, o in questura. Bisognerebbe incaricarsi di ritirarla!
LUDOVICO. Sí, sí, ci penseremo.
ONORIA. Ma presto, oggi stesso! È...

Sta per dire: nuda, si trattiene; esclama:

Dio mio, e si deve pur comparire! Ci pensa lei?
FRANCO. Ci penserò io, ci penserò io!
ONORIA. Credo che sarebbe meglio ci pensasse lei, signor Nota.
LUDOVICO (*di nuovo seccato*). E va bene!

Riprendendosi, con altro tono:

Aspettiamo adesso che lei dica...

Allude a Ersilia.

ONORIA. Per carità, sia buono!
LUDOVICO (*con stizza*). Ah, mi piace! È lei, ora, a raccomandarmela; lei che jeri...
ONORIA. Ma jeri io non sapevo! Mi pare, Dio mio, come quando per istrada si vede tra una frotta di canacci capitare sperduta una bestiolina, che tutti — non si sa perché — piú è mansa, e piú le saltano addosso e la addentano, la strappano. È cosí smarrita, avvilita, poverina!
LUDOVICO (*c. s.*). Ma anche a me, capirà, pare adesso un'altra cosa.
ONORIA. Chi? Lei?

Allude, con pena, a Ersilia.

LUDOVICO. Ma tutta questa storia, che m'ero immaginata finita, e cosí diversa! Non si può dar di peggio. Prima, il giornalista con la sua cronaca; ora qua il signore

indica Franco;

e poi quel signor console, ancora tra i piedi, che protesta...

A Franco:

Ha visto nel giornale?

FRANCO. Ma il console Grotti è dunque qua?

LUDOVICO (*con vivacità per dare ragione della sua stizza*). Qua, qua anche lui, qua tutti! E pare che il padre della sua fidanzata sia anche andato a trovarlo.

FRANCO (*stupito, turbandosi*). Il padre della mia fidanzata? E perché?

LUDOVICO. Ma, non so, per avere informazioni!

FRANCO (*indignato*). E che cosa pretendono ancora? Dopo avermi chiuso la porta in faccia! Ah dunque, anche il console Grotti s'è messo contro di lei?

Indica l'uscio in fondo, alludendo a Ersilia.

ONORIA. Eh, tutti contro di lei!

LUDOVICO. Pare. Anzi, è certo. Capirà, io vivo qua assorto in quello che scrivo.

FRANCO (*quasi tra sé, con rabbia*). Vorrei sapere per qual ragione, il console Grotti...

LUDOVICO. Ma lo saprà lui! Per conto mio, le dico, m'ero interessato a un caso di vita: cose, persone; naturalmente come me l'ero immaginate. Ora, tutto questo strascico, tutto questo arruffío, sí, dico... — ecco, m'ha guastato, m'ha guastato tutto. Ma per fortuna, c'è qua ora lei.

FRANCO. Sí, sí! Ci sono io, ci sono io!

ONORIA. Basta. Io allora vado.

Congiungendo le mani, per raccomandarsi:

Vedano un po'!

Via per la comune.

FRANCO (*risoluto, con foga*). Penso di riportarmela lontano. Ho modo, ho modo, con le mie aderenze. Ah, lontano, lontano!

LUDOVICO. Ma non si esalti troppo! Vede che cosa càpita?

FRANCO. Già! Ma, e lei?

Allude a Ersilia.

LUDOVICO. Eh, mi pare che ne sia la prova piú disgraziata. La vittima.

FRANCO. Sí, ma perché? Perché io, appunto per «non esaltarmi troppo», come lei dice, l'ho tradita, tradendo prima di tutti me stesso! Ho lasciato il mare, il mare, per affogare cosí, qua, nel pantano della vita ordinaria.

LUDOVICO. Eh, purtroppo, a un certo punto...

FRANCO (*con crescente foga*). No! No! quando ci lasciamo persuadere che non è possibile vivere come s'è sognato, e che è difficile, inattuabile quello che nel sogno ci pareva facile. Facile, tanto che si toccava!

LUDOVICO. Già! Ma perché in certi momenti, caro signore, l'anima si libera di tutte le miserie comuni.

FRANCO. Ecco, sissignore!

LUDOVICO. Balza su dai piccoli ostacoli dell'esistenza quotidiana; e non ne avverte piú i minuti bisogni e si scrolla d'addosso cure meschine e mediocri doveri.

FRANCO. Benissimo! E cosí sciolta, cosí libera, respira, palpita in un'aria fervida, infiammata, ove anche le cose piú difficili, le dicevo, diventano facilissime.

LUDOVICO. E tutto è fluido e agevole, come in un'ebbrezza divina. Sí. Ma sono momenti, caro signore!

FRANCO (*subito con forza*). Perché l'animo nostro cede, non sa resistere: ecco perché!

LUDOVICO (*sorridendo*). No no. Perché lei non sa che bei tiri le giuoca e che scherzi le combina, che graziose sorprese intanto le prepara la sua anima, respirando, palpitando nell'aereo fervore di quei momenti, sciolta d'ogni freno, destituita d'ogni riflessione, accesa, abbagliata in quella fiamma di sogno. Lei non se n'accorge: ma un bel giorno — un brutto giorno — si sente tirato giú.

FRANCO. Ecco! Sí! Ma non bisogna cedere! Appunto! Non bisogna lasciarsi tirar giú! E perciò le dico che voglio ritornarmene là, lontano; riportarmela dove lei seguitò a vivere, aspettandomi, lieta, fidente, in quella luminosa felicità di sogno, che a me, per un oscuramento di tutto — dello spirito, della coscienza — è parsa come una follia, di cui fossi rinsavito, compiacendomene, come se avessi dato a me stesso una prova di... di saggia disinvoltura, ecco! Ma ora sento, sento che mi si è rifatto quell'animo: mi sono ritrovato! E lo debbo a lei!

LUDOVICO. Non si esalti! Vedrà com'è caduta.

FRANCO. La rialzerò! La rialzerò!

S'apre l'uscio in fondo: appare Ersilia.

Ah, eccola!

Appena la vede, smorendo, quasi tra sé:

Dio mio...

Ersilia entra, infatti, coi capelli cascanti, disfatta, pallidissima, e va, disperatamente risoluta, verso Ludovico.

ERSILIA. Ci rinunzio, ci rinunzio, signor Nota! Non volevo neanche questo! La sua proposta... No, no, non è possibile! Rinunzio a tutto, a tutto!

LUDOVICO. Ma che dice? Guardi chi c'è qui!

Indica Franco.

FRANCO. Ersilia! Ersilia!

ERSILIA. Lei... chi chiama? Vede chi sono? come sono?

FRANCO (*avvicinandosi a lei con passione*). Vedo che ti sei ridotta cosí; ma sei la mia Ersilia, la mia Ersilia!

Fa per abbracciarla.

Ritornerai ad essere la mia Ersilia!

ERSILIA (a*rretrando con orrore*). Non mi tocchi! Non mi tocchi! Mi lasci!

FRANCO. Ma come? Mi dài del lei? Tu che devi essere mia, mia, come già fosti mia?

ERSILIA. Ah, questo è uno strazio veramente insopportabile! Come devo dire, Dio mio, come devo far capire che per me doveva essere tutto finito?

FRANCO. Ma se non è finito! Vedi che non è finito, se io sono qua di nuovo con te?

ERSILIA. Quello che lei fu per me, là — non può piú essere ora!

FRANCO. Ma sí! Ma sí! Perché sono lo stesso! Sono lo stesso!

ERSILIA. No! Anche per la ragione — glielo dico che io, io (e Dio mio, se ne potrebbe accorgere) io non posso piú essere la stessa!

FRANCO. Ma non è vero! Ti volesti uccidere per me lo dicesti! E allora?

ERSILIA (*fosca, con estrema risoluzione*). E allora non è vero!

FRANCO. Come non è vero?

ERSILIA. Non è vero. Non per te! Se non venni neanche a cercarti... Ho mentito!

FRANCO. Hai mentito?

ERSILIA. Sí! Dissi una ragione... l'ultima, che in quel momento era vera; e ora non piú.

FRANCO. Non piú? perché non piú?

ERSILIA. Perché io, per mia disgrazia, ora vivo, sono viva ancora!

FRANCO. Per tua disgrazia? È una fortuna!

ERSILIA. Ah no, grazie! Bella fortuna! Mi vorreste condannare a essere quella che io volli uccidere? No, no, basta, quella! — O lasciatela stare con la ragione che disse allora, quella! e che ora non vale piú, né per me, né per te! — Basta!

LUDOVICO. Ma perché non vale piú, scusi?

FRANCO. Se per quella ragione volesti morire...

ERSILIA. Ecco! Appunto! Morire! Finire! — Non sono morta: non vale piú!

FRANCO. Come se io non potessi rimediare... Posso!

ERSILIA. No! No!

FRANCO. Come no? E allora quella che era per te ragione di morire, dev'essere al contrario, adesso, ragione di vivere, mi pare!

LUDOVICO. È cosí!

FRANCO. Sono qua per questo!

ERSILIA (*con altra voce, improvvisa, recisa, sillabando, con l'indice e il pollice delle mani congiunti per accompagnare*

col gesto le sillabe). Stento finanche a riconoscerti.

FRANCO (*restando*). Tu me?

ERSILIA (*stravolge di scatto in aria le mani, e va a sedere, tra lo stupore dei due, che la mirano, come si mira qualcuno che, inopinatamente, ci si scopre del tutto diverso da quel che ci eravamo immaginato prima. Dopo una pausa ella dice*): Non mi fate impazzire.

Altra pausa. Poi col tono di prima:

Non stenti forse anche tu a riconoscere me?

FRANCO (*sommesso, addolorato*). Ma no, no... Perché ti pare cosí?

ERSILIA. Oh, tanto che, sai? se t'avessi visto prima, non avrei piú proprio, proprio potuto dirlo...

FRANCO. Che cosa?

ERSILIA. Che m'uccidevo per te. Non è vero! — Ma neanche la voce... gli occhi... Mi parlavi con codesta voce? Mi guardavi con codesti occhi? — Io ti vedevo... — chi sa come ti vedevo!

FRANCO (*gelando*). Tu m'allontani, Ersilia... Mi... mi fai dubitare di me... di te...

ERSILIA. Perché non puoi capirla, tu, questa cosa orribile, d'una vita che ti ritorna, cosí... come... come un ricordo che invece d'esserti dentro, ti viene... ti viene, inatteso, da fuori... Cosí cangiato, che stenti a riconoscerlo. Non sai piú trovargli posto in te, perché anche tu sei cangiato, e non riesci piú a risentirti vivo in esso, pur vedendo che sí, era vita tua, come tu forse ieri — ma non per te! — come parlavi, come guardavi, come ti movevi nel ricordo di quell'altro, senza essere tu.

FRANCO. Ma sono io, Ersilia! io che torno a esser quello, che voglio di nuovo esser quello per te!

ERSILIA. Non puoi. Dio mio, non capisci? Perché ora, vedendoti, sono certa che non sei stato mai quello!

FRANCO. Io?

ERSILIA. Perché ti meravigli? Mi sono accorta che or ora anche tu sentendomi parlare, hai avuto la stessa impressione.

FRANCO. Sí, è vero; ma perché ora dici cose....

ERSILIA. Che sono vere! Perché non te ne vuoi approfittare? Tutti ne possono approfittare. Io sola, no! — Per te non è colpa.

FRANCO. Ma che cosa, Dio mio, non è colpa?

ERSILIA. Quello che hai fatto a me.

FRANCO. Ma come non è colpa, se sono qua per questo?

ERSILIA. Nella vita, eh, nella vita, si fa! Si può fare!

FRANCO. Ma ne vengono rimorsi, come quello ch'io sento, che è un vero rimorso, sai?, non un semplice dovere ch'io riconosca verso di te!

ERSILIA. Ma se vieni a sapere che non sono quella che credevi e che t'eri immaginata...

FRANCO (*disperandosi nel sentirla parlare cosí*). Oh, Dio mio, ma che dici?

ERSILIA. Anche lei, signor Nota — un'altra! Ma le giuro che avrei fatto di tutto, io, per esser quella che lei s'era immaginata! — Per lei sí, per lei sí, potevo: perché si trattava di vivere nella finzione della sua arte! — Ma nossignori, la vita — ecco qua — la vita che m'ero tolta, vede?, non mi vuole lasciare: m'ha preso coi denti, e non mi vuole lasciare. Eccoli qua tutti, ancora, addosso a me! — Dove me ne debbo andare?

LUDOVICO (*piano a Franco*). Gliel'ho detto. L'animo della signorina bisogna che a poco a poco si ricomponga, e...

ERSILIA. Mi vuole tormentare anche lei, adesso?

LUDOVICO. Io no — al contrario!

ERSILIA. Ma se lei lo sa, che non è piú possibile!

LUDOVICO. Perché no, scusi?

ERSILIA. Ah, per lei che lo aveva intuito cosí bene, può non esser nulla; è stato anzi un piacere intuirlo! Ma pensi che quello che lei suppose d'una immagine della sua mente, io lo soffersi nelle mie carni vive, che subirono l'onta, il ribrezzo!

LUDOVICO. Ah, per questo?

ERSILIA. Glielo dica, glielo dica quello che ho fatto, perché se ne vada!

LUDOVICO. Ma nient'affatto! Perché nessuno le può far colpa di questo!

ERSILIA. E allora glielo dico io! — Sappia che mi sono offerta per la strada al primo che passava!

LUDOVICO (*subito, con impeto, a Franco che si copre il volto con le mani*). Per disperazione! Alla vigilia del suicidio! Ha capito?

FRANCO. Sí, sí! Oh, Ersilia...

LUDOVICO. La mattina dopo s'avvelenava in un pubblico giardino, perché non aveva nella borsetta neanche tanto da pagare il conto dell'albergo! Ha capito?

FRANCO. Ma sí! E questo fa crescere il mio rimorso, l'obbligo per me di ricompensarti di tutto il male che t'ho fatto!

ERSILIA (*con un grido, esasperata*). Ma no, tu!

FRANCO. Io! Io! E chi altri?

ERSILIA (*con estrema esasperazione*). Mi volete proprio far dire tutto — tutto? Anche quello che nessuno confida neanche a se stesso?

Si ferma un momento per contenersi; e poi dice ferma, recisa, guardando innanzi a sé con occhi da pazza:

Misurai freddamente lo schifo provato, per vedere se avrei potuto resistervi! Mi passai la cipria sul viso, prima d'uscire dall'albergo, col veleno nella borsetta dentro un tubetto di vetro. Ne avevo tre di quei tubetti, nella valigia. Istitutrice. Mi servivano, a un bisogno, per disinfettare. Incipriandomi, mi guardai — proprio come lei ha supposto nello specchietto a bilico dell'albergo sul canterano. Non prima soltanto, ma anche dopo quella prima prova, uscendo per uccidermi. Sí! Ma sul sedile di quel giardino, fino a un momento prima, io non lo sapevo, non volevo saperlo, che l'avrei fatto. Avrei potuto, invece, come niente, ritentare la prova; se il caso lo avesse voluto; se fosse passato qualcuno a cui fossi piaciuta o che mi fosse piaciuto. Io non lo so, se mi sarei piú uccisa. — La cipria me l'ero data, e anche un po' di rosso alle labbra; e m'ero messo apposta quest'abitino celeste. —

Balza in piedi.

Ma se ora sono qua, del resto, scusate, che vuol dire? Vuol dire che l'ho vinto quello schifo, dopo averlo paragonato con la morte. Non sarei qua con uno che m'ha scritto, senza conoscermi, offrendomi ricetto.

FRANCO (*con improvvisa risoluzione*). Senti! Io lo so, lo so perché parli cosí, perché provi codesta voluttà di dilaniarti!

ERSILIA (*subito violenta*). Io? Voialtri!

FRANCO. Ah! Vedi? Lo sai dire! La senti come una crudeltà degli altri? E perché vuoi che uno almeno di questi altri, a cui s'è

ridestata la coscienza, non ripari a codesta crudeltà?

ERSILIA. Come? Infliggendomela ancora?

FRANCO. Ma no...

ERSILIA (*martellando le frasi*). Io ti dico che finsi, ti dico che non è vero, ti dico che ho mentito, e te lo ripeto! Non sono stati gli altri! Non sei stato tu! — La vita, è stata! Questa vita che mi dura — Dio, che disperazione! — senza che mi sia potuta mai, mai consistere in qualche modo! — Ma che altro debbo dirti per allontanarti?

Si sente picchiare forte alla comune.

LUDOVICO. Chi è? Avanti!

L'uscio s'apre: entra Emma.

LUDOVICO. Che cosa volete?

EMMA. C'è il signor console Grotti.

ERSILIA (*con un grido*). Ah, eccolo! Me l'aspettavo!

LUDOVICO. Vuol parlare con me?

FRANCO. Ci sono qua anch'io!

EMMA. No. Chiede di parlare con la signorina.

ERSILIA. Sí, sí, lasciatemi, lasciatemi parlare con lui, vi prego!

A Emma:

Fatelo entrare!

Emma via.

È meglio, è meglio che gli parli. Quanto prima, tanto meglio!

Entra il console Grotti. Bruno, solido, un po' avanti sulla trentina, veste di nero, e ha negli occhi, in tutto il volto, un'espressione di fosca durezza contenuta.

ERSILIA. Venga avanti, signor Console.

A Ludovico, facendo la presentazione:

Il signor console Grotti.

Poi, al Grotti:

Il signor Ludovico Nota

GROTTI (*inchinandosi*). Conosco di fama.

ERSILIA (*seguitando*). che ha avuto la bontà di volermi con sé.

Indicando Franco:

Il signor Laspiga; lo conosce.

FRANCO. M'ha conosciuto in ben altro tempo! Ma ora io sono qua —

ERSILIA (subito interrompendolo). Per carità, non parli!

FRANCO. No!

A Grotti:

Guardi!

gli mostra Ersilia,

guardi quella che io, là, le chiesi in moglie!

ERSILIA (*fremente*). La prego di non aggiungere altro!

FRANCO. Non aggiungo altro!

A Grotti:

Le basterà questo sdegno, lo stato in cui la ritrova, per spiegarle le ragioni per cui mi trova qua!

ERSILIA (*c. s., esasperata*). Ma lasci il mio stato! Le ho detto che lei non ha nessuna ragione di stare qua; e mi piace ripeterglielo ora davanti a lui, e che lui sappia che il mio sdegno è appunto per codesta sua ostinazione a non volerlo capire!

FRANCO. Sí, ti piace ripetermelo, perché sai che il padre della mia fidanzata è andato a trovarlo?

ERSILIA (*restando*). No! Io non lo so!

Guardando smarrita in un violento turbamento il Grotti e stentando a dominarsi:

Ah... e lei... lei gli ha parlato di me?

GROTTI (*freddo, composto*). No, signorina: gli ho promesso che sarei venuto a parlare a lei.

FRANCO (*subito, con forza*). Ah, è inutile, sa!

ERSILIA (*con scatto imperioso di sdegno*). Mi lascino parlare da sola col signor Console!

Immediatamente, con altro tono a Ludovico:

Io la prego, signor Nota...

LUDOVICO. Eh, per me...

e fa per avviarsi

.

FRANCO (*a Ludovico, risoluto, trattenendolo*). No, no! Aspetti!

A Ersilia, con rigida fierezza:

Io me ne vado;

a Grotti:

ma voglio dir prima qua al signor Console perché lo riferisca a chi vuol saperlo, che è inutile; inutile, perché non deve dirlo lei

indica Ersilia,

ma devo dirlo io!

A Ersilia:

E questo lo sostengo e fermamente anche davanti a te! Finora ho pregato, ho supplicato, mi sono rassegnato a sentirti dire, straziandomi, le cose piú crude; ma ora basta; ora ti parlo anch'io diversamente! — Tu sei padrona d'allontanarmi, ma questo non vuol dire che io debba ritornare a chi, dopo aver provato giustamente, come chiunque, leggendo la tua storia disgraziata, sdegno e vergogna della mia condotta fino a chiudermi la porta in faccia, ora si pente e manda qua ambasciatori!

GROTTI. Ma no! Io non sono qua per questo!

ERSILIA. E io le ho detto che la sua condotta a mio riguardo non è stata affatto la causa di quel mio atto disperato!

FRANCO. Non è vero!

ERSILIA. Come! Qua c'è il signor Nota testimonio...

FRANCO. Ah, che tu l'abbia detto, sí!

A Grotti:

Le cose piú orribili m'ha detto di sé, quelle che «nessuno confida neanche a se stesso!» — Ma io ho la mia coscienza; anche se la tua, per il male che puoi avermi fatto, t'impone di respingermi! E la mia coscienza, per qualunque cosa egli

indica il Grotti possa dirti o che tu possa dirgli mettendovi d'accordo nell'interesse d'altri, non cangia! Ecco, volevo dirti questo.

A Ludovico:

E ora andiamo. Io so che lei è con me e m'approva. —
A rivederla, signor console!

S'avvia verso la comune.

GROTTI (*chinando appena il capo*). A rivederla.

LUDOVICO (*che s'è accostato a Ersilia, le dice piano, con tono d'amorevole conforto*): Io andrò intanto a occuparmi di quella sua valigia. Spero di riportargliela tra poco.

ERSILIA (*commossa*). Sí, grazie. E mi scusi, signor Nota.

LUDOVICO. Ma non dica!

A Grotti:

A rivederla.

GROTTI. La riverisco.

Via per la comune Ludovico e Franco. Subito, appena la comune si richiude, Ersilia fa come per rannicchiarsi e trema tutta, sogguardando con paura il Grotti che si volta brusco a fulminarla con gli occhi, sdegnato e fremente. Non resistendo a questo sguardo, ella si copre il volto con le mani, restringendosi in sé, con le spalle alzate, come si sentisse incombere addosso la furia di lui.

GROTTI (*appressandosi minaccioso, dice piano, quasi fischiando tra i denti*): Stupida! stupida! stupida! Mentire cosí puerilmente!

ERSILIA (*geme spaventata, da sotto il gomito ancora alzato a riparo*). Ma uccidermi davvero!

GROTTI (*inveendo*). E perché? Mentendo poi? Perché farti anche quest'altro rimorso?

ERSILIA (*pronta per difendersi*). No! Non è per me; non hai inteso? Dice che non lo fa per me! Gliel'ho gridato in faccia; ti giuro che gliel'ho gridato in faccia d'aver mentito, quand'ho detto che m'uccidevo per lui!

GROTTI (*con sdegno e con ira*). Ma se non ci crede! Non vedi che non ci crede?

ERSILIA (*rilevandosi, sdegnosa*). E che posso farci io? Non glielo fa credere il rimorso, che deve avere anche lui!

GROTTI (*sprezzante*). Hai il coraggio di parlare dei rimorsi degli altri, tu?

ERSILIA. E che credi, che debba averne piú di tutti, io? Io meno di tutti, ne ho! sí! sí! — Ah, lo so: tu non l'ammetti, perché il coraggio d'uccidermi, io l'ho avuto, e tu no!

GROTTI. Io? Uccidermi?

ERSILIA. No, stai tranquillo: perché non sono stati i rimorsi, neanche per me! Tu, i tuoi, te li puoi sostenere. Hai da mantenerti, tu. Io mi sono trovata in mezzo alla strada; nuda, io. E allora, sai?, è piú difficile; quasi impossibile! M'assalí nella disperazione, quello della bambina, e dopo aver provato l'ultimo avvilimento: per questo potei farlo!

GROTTI. E non potesti fare a meno di mentire neanche allora?

ERSILIA. Quasi senza volerlo! Ma perché era pur vero ch'egli s'era promesso a me, là.

GROTTI. Sí, per ischerzo!

ERSILIA. Non è vero! Ma quand'anche, doppiamente vile allora: perché poi, senza saper nulla di quanto avvenne là, dopo la sua partenza, tra te e me, qua s'era fidanzato con un'altra e stava per sposarla.

GROTTI. Ma tu? Tu lo sapevi quello che era avvenuto tra te e me: e hai mentito!

ERSILIA. E non era peggio quel che stava per fare lui, che senza sapere nulla della mia indegnità, mi tradiva, qua, tranquillamente, sposando un'altra?

GROTTI. Ma se questa è la prova che lui, là, non aveva fatto sul serio!

ERSILIA. Non è vero! L'ha detto! E non sarebbe cosí, ora, come tu stesso l'hai veduto! Ma tu lo dici per te, perché ti conviene supporlo, per trovarvi una scusa a quello che facesti là, dietro le sue spalle, appena partito!

GROTTI. E tu hai fatto tutto questo chiasso, ora qua, per impedire ch'egli sposasse un'altra?

ERSILIA. No! Non ci ho pensato nemmeno! L'ho detto quando credevo di dover morire! Non ho voluto impedir nulla, io! E non voglio! Non voglio!

GROTTI. Ma se non avessi trovato qua il suo tradimento, se lo avessi trovato libero e disposto a mantenere la promessa?

ERSILIA (*con orrore*). No, no! Mai! Non lo avrei ingannato! Ti giuro sull'anima della bambina che non lo avrei ingannato! Non andai nemmeno a cercarlo: te lo può dire lui stesso! E fu per questo suo tradimento che da parte sua è stato un vero e proprio tradimento che io potei dire quella menzogna, che m'uccidevo per lui.

GROTTI. Non andasti a cercarlo?

ERSILIA. No!

GROTTI. E come sapesti allora del suo prossimo matrimonio?

ERSILIA. Ah, sí... andai... andai là... al Ministero della Marina...

GROTTI. Lo vedi, se non andasti a cercarlo?

ERSILIA (*con contenuto furore di disperazione; minacciosa*). Tu devi ringraziarmi!

GROTTI. Di che? D'essere andata a cercarlo?

ERSILIA. No! — che mi sentii cadere ogni tentazione di vendetta, appena mi dissero là del suo prossimo matrimonio, e che non era piú in marina. Tu credi di cogliermi in fallo, con un'intenzione d'inganno, salendo le scale di quel Ministero? Tu non sai con quale animo io salivo quelle scale, arrivata qua, sperduta, scacciata da tua moglie in quel modo, dopo la sorpresa, in quel terribile momento, tra le grida della gente che avevano raccolto la bambina precipitata dalla terrazza. — Ero disperata. Come una mendica, ero, che non veda piú altro scampo che nella morte, o nella pazzia. E come una pazza andavo a lui per dirgli tutto, tutto!

GROTTI. Di noi due?

ERSILIA. No! Di te! di te che, dopo la sua partenza, ti approfittasti —

GROTTI. — io solo? —

ERSILIA. — sí; di com'ero rimasta! — Bada che posso dir tutto, io, adesso — quello che nessuno ha mai osato dire — tocco l'ultimo, l'ultimo fondo, io — la verità dei pazzi, grido — le cose brute di chi non pensa di rialzarsi piú — di coprire la sua

piú intima vergogna! — Tu m'afferrasti ancora calda del fuoco che m'aveva acceso lui nelle carni, quando, una volta toccata, non potevo piú stare! E nega che ti morsi! Nega che ti sgraffiai il collo, le braccia, le mani!

GROTTI. Oh vigliacca! Tu m'aizzavi!

ERSILIA. Non è vero! Non è vero! mai! — Fosti tu!

GROTTI. Prima, sí! Ma dopo?

ERSILIA. Mai! Mai!

GROTTI. M'afferravi il braccio di nascosto!

ERSILIA. Non è vero!

GROTTI. Non è vero? Bugiarda! M'hai perfino punto con l'ago, una volta, alla spalla!

ERSILIA. Perché lei non mi lasciava tranquilla!

GROTTI. Oh guarda! *Lei* dice adesso!

ERSILIA. Io ero la serva!

GROTTI. E dovevi ubbidire?

ERSILIA. La carne, la carne ubbidiva! il cuore no, mai! Io sentivo odio!

GROTTI. Piacere, piacere, sentivi!

ERSILIA. No, odio! Odio, quanto piú mi davi piacere, sí! Dopo, t'avrei sbranato, come la mia stessa onta! Non consentii mai col cuore che mi sanguinava, dopo, di prenderne lo stesso piacere, tradendolo, tradendolo, il mio cuore, come una ladra svergognata! Mi guardavo le braccia nude, e me le mordevo! Cedevo, cedevo sempre; ma sentivo dentro di me che il mio cuore, no, non si concedeva! — Ah, infame! Mi levasti col vizio l'unica gioja della mia vita — che quasi non mi pareva vera — la felicità di sentirmi promessa —

GROTTI. — mentre qua lui stava per sposare un'altra.

ERSILIA. Lo vedi, dunque? Canaglia tutti! E mi vieni a dire in faccia che sono io? Io, perché non ho mai avuto la forza di essere qualche cosa... Dio mio, neanche una cosa... che so, di creta, impastata con le mani, che se ti casca, si spezza, e per terra i rottami almeno ti dicono che era una cosa, che ora non è piú! — La mia vita... un giorno dopo l'altro... e nessuno che abbia potuto mai essere mio... Io tutte le cose, come m'hanno voluta, alla ventura... senza potermi mai raccapezzare...

strappata di qua e di là... dilaniata... e mai niente che mi facesse dire: Ci sono anch'io!

Cangiando tono improvvisamente e rivolgendosi come una bestia fustigata:

Ma tu che vuoi ora? Perché mi comparisci davanti?

GROTTI. Perché hai parlato! Ecco perché! Per quello che hai detto! per quello che hai fatto! Hai voluto morire —

ERSILIA. Mi dovevo star zitta, lo so! Una pietra sopra, e addio!

GROTTI. Una pietra. — L'hai buttata invece con fracasso, come su un rigagnolo, la pietra; e l'acqua e il fango, schizzando, ha imbrattato tutti; ce l'abbiamo tutti addosso —

ERSILIA. — e il fango non scorre piú!

GROTTI. Ti s'è fatto come un pantano attorno!

ERSILIA. E volete che vi affoghi io sola, per rimettervi a scorrere, voi, nella vita di tutti i giorni: lui, dopo scoperta la mia vergogna con te, ritornando alla sua fidanzata; e tu agli affari del tuo consolato?

GROTTI. Ma a tutta la mia vita, che tu, maledetta, hai impigliata per un momento, confondendomi! Ma che credi? Che io sia tutto in quella stupidaggine d'ozio, d'un po' di vizio, che ho speso con te? Che mi doveva costar tanto! L'infelicità di tutta la mia vita: la morte della mia bambina!

ERSILIA. Fosti tu! Fosti tu! Io ho sempre davanti, sempre, quella seggiola, che non mi desti tempo di riportarmi giú dalla terrazza, dov'ero salita con la bambina.

GROTTI. E perché c'eri salita? Il tuo posto era lí accanto alla stanza dove mia moglie dormiva, malata; per essere pronta ad accorrere, se lei t'avesse chiamata. Che te n'andasti a fare sulla terrazza?

ERSILIA. Io lavoravo, e la bambina giocava.

GROTTI. No! Ci andasti apposta, perché io venissi a cercarti!

ERSILIA. Oh vile! Tu saresti venuto a cercarmi anche nella stanza lí accanto a tua moglie.

GROTTI. No, no.

ERSILIA. Negalo! Come se non lo avessi fatto altre volte! E allora, tanto, non sentendomi riparata neanche lí...

GROTTI. Perché volevi anche tu! Perché volevi anche tu!

ERSILIA. NO! Perché avrei finito, dietro le tue tentazioni infami e le tue insistenze, per volerlo anch'io — ecco, cosí devi dire! — Esasperata, per non farlo sentire, di là, a tua moglie... — Ah, sono certa, ora, sono certa che una voce mi parlava dentro, mi diceva di quella seggiola, di non lasciarla lí, perché la bambina che giocava con le sue cosine sul terrazzo, avrebbe potuto montarci e precipitare dalla ringhiera! — Non le potei dare ascolto, a quella voce, perché tu — ti ricordi? — come un bruto, dalla porticina del terrazzo insistevi, insistevil E ora me la sogno, me la sogno sempre — la vedo — là — quella seggiola — nel sogno ne ho l'incubo — non faccio mai a tempo a levarla...

Scoppia in pianto. Pausa.

GROTTI (*assorto, come per un bisogno di veder la sua vita fuori di quell'orrore, mentre Ersilia séguita a piangere, convulsa, sommessamente*). Io lavoravo... io ero... ero come lontano da me, sempre... tutto per gli altri... non pensavo che a lavorare; per colmare il vuoto che sentivo nella mia vita, della casa come la sognavo e che non avevo potuto avere, per la donna in cui m'ero incontrato, triste, infermiccia, sgarbata. Venisti tu... Come ti trattai, dapprima, come ti trattai?

ERSILIA (*teneramente, tra il pianto*). Bene.

GROTTI. Perché avevo bisogno, quanto piú mi sentivo angosciato da tutta la tristezza della mia vita, di far bene agli altri, di prendermi io tutto il peso, perché gli altri vi respirassero leggeri, nella vita. Per questo bisogno di renderla bella agli altri, almeno, perché io potessi goderne: io che non potevo. E come ti dipinsi agli occhi di lui, là, quando venne in crociera? che cosa non gli dissi di te, per farti bene, perché egli si innamorasse! Fui anche piú affettuoso che mai, allora, verso mia moglie, perché anche lei fosse contenta, e disposta a favorire il vostro innamoramento, la buona riuscita di quel mio disegno per la tua fortuna, fatto solo per il piacere che mi sarebbe venuto dall'avertela procurata io, quella fortuna. — E quando vi vidi tutt'e due innamorati... No, no — non fu perché compresi che v'eravate abbandonati troppo, che tu t'eri data a

lui... — (questo indignò mia moglie, non me: le fece perdere ogni stima di te.) —

ERSILIA. Ma non m'ero mai data ad altri, io, prima! Fu una vertigine, una vertigine, là... La sera prima ch'egli ripartisse!

GROTTI. Lo so! Compatii... Non pensai neppure di fartene una colpa. E non me ne sarei mai approfittato, se tu —

ERSILIA. — io? —

GROTTI (*subito*). — non che l'abbia voluto! Ma... non so... come mi guardasti una sera nel levarci di tavola... Perché tu non credevi! Sentii che tu non credevi che io avessi potuto essere cosí buono unicamente per fare la tua felicità. Ecco, ecco... E per non credere questo, guastasti tutto! Perché avevo piú che mai bisogno, io, che tu credessi, per mantenermi, per vincere ogni tentazione —

ERSILIA. — ma non mia! non mia! —

GROTTI. — no, mia stessa! Ma se tu avessi creduto al mio disinteresse, alla mia bontà, che era pur vera, il bruto non si sarebbe destato in me, all'improvviso, con tutta la sua fame disperata. E anche ora che ti rivedo, dopo che hai seminato la morte, la discordia insanabile tra me e quella donna...

Le si fa addosso, con odio, minaccioso:

No, sai?

ERSILIA (*arretrando, spaventata*). Che vuoi?

GROTTI. Voglio che tu pianga, che tu pianga con me, con me, il male che abbiamo fatto!

ERSILIA. Piú di quanto l'ho pianto?

GROTTI. Non voglio essere solo a sentire lo strazio della morte della mia bambina, e che tu debba rimetterti con lui, come se questa cosa orribile non fosse stata!

ERSILIA. No, no! Questo non sarà mai! Ne puoi esser sicuro: mai! Io resterò qua, con chi m'ha accolto —

GROTTI. Non ti sarà possibile! Perché egli è già d'accordo con quello, non hai veduto? Sono andati via insieme. — Si sarà a quest'ora seccato di te, e non gli parrà vero di credere che sarebbe una follia, se tu non accettassi ora il pentimento di lui e la riparazione ch'egli ti offre!

ERSILIA. Ma se gli ho detto che non la voglio!

GROTTI. Sí; come una tua ostinazione irragionevole, che né l'uno né l'altro possono accettare! La vera ragione per cui non vuoi, non gliel'hai detta!

ERSILIA. Ebbene, se occorre, gliela dirò!

GROTTI. E allora gli parrà cosí laido quello che hai fatto, la menzogna che hai detto, lo scompiglio che hai portato con essa, un matrimonio troncato alla vigilia, lo scandalo, la pietà carpita, la commiserazione di tutti —

ERSILIA (*accasciata, quasi venendo meno*). È vero... è vero... ma io... io non volevo questo... L'ho detto anche a lui che ho parlato, che ho mentito, perché credevo che tutto fosse finito. — Non sono cose che si possano dire! Troppo brutte! Sí, laide. — Ce le siamo potute dire noi — cosí, ora — perché vergogna comune. — Come puoi volere tu e perché vuoi che si scopra?

GROTTI. Io mi son sentito rivoltare dalla tua menzogna, e come ho saputo da quel padre ciò che essa aveva cagionato, l'indignazione di quella fidanzata, il rimorso di lui, il proposito di riparare, non so come abbia fatto a contenermi davanti a quel vecchio; son corso al giornale a smentire per quel che mi riguardava! E non sai il furore che s'accese nell'anima di mia moglie, leggendo quel giornale; voleva correre lí in casa della fidanzata di lui per svelare tutto, perché eri stata scacciata di casa, come eravamo stati sorpresi da lei! Le ho dovuto promettere, assicurare, che quel tuo inganno sarebbe stato comunque sventato, e che almeno a quella famiglia sarebbe stata ridata la pace. — Capisci?

ERSILIA (*c. s.*). Capisco... capisco...

Pausa. Sta a guardare un po' innanzi a sé, fosca, e dice:

Sta bene.

Si alza: altra pausa; e aggiunge:

Vattene. — Sarà fatto.

GROTTI (*la guarda smarrito*). Che vuoi fare?

ERSILIA. Mi dici che bisogna farlo. — Lo farò.

GROTTI (*dopo una pausa, seguitando a mirarla*). Sei piú disperata di me... Come ti sei ridotta... come ti sei ridotta...

Va a lei, fa per abbracciarla.

Ersilia... Ersilia...

ERSILIA (*di scatto, fierissima, scostandolo*). Ah no, perdio, lasciami!

GROTTI (*tornando a lei, abbracciandola, frenetico*). No, no... senti, senti...

ERSILIA (*dibattendosi*). Lasciami, ti dico!

GROTTI (*seguitando c. s.*). Stringiamo insieme la nostra disperazione!

ERSILIA (*con un grido per farsi lasciare*). La bambina! la bambina!

GROTTI (*subito, staccandosi, riparandosi con le mani la testa, come fulminato*). Assassina!

Pausa. Trema tutto, convulso.

Ma io perdo la testa...

Le si riaccosta:

Ho bisogno di te, di te... Siamo due infelici...

ERSILIA (*correndo verso una delle finestre*). Vattene... Vattene... Grido...

GROTTI (*seguendola*). No... No... Senti...

ERSILIA (*aprendo la finestra*). Apro e grido! — Ecco!

I rumori della strada invadono allegri la scena. E allora ella accompagnando col gesto la parola, gli impone:

Vattene!

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena, lo stesso giorno, verso sera.

La signora Onoria è a una delle finestre, da cui entrano i soliti rumori della via, che a mano a mano si vanno attutendo col declinare del giorno. Affacciata a una delle finestre delle case dirimpetto, si suppone ci sia qualche vicina, con cui la signora Onoria conversa; mentre Emma finisce di spolverare e rassettare lo studio.

ONORIA. Eh sí, poi le dirò...

Pausa.

Fino a mezzogiorno, ma sa com'è? non è mai il sonno della notte...

Pausa.

Come dice? Non sento...

Pausa.

Ah, sí, ora è uscita, col signor Nota... Sí, per la valigia. A lui non han voluto darla.

EMMA. E vedrà che non la daranno neanche a lei.

ONORIA (*seguitando a parlar fuori*). Eh, non s'è potuto prima.

EMMA. Non sarà mica ogni giorno cosí, si spera!

ONORIA (*voltandosi a Emma*). Che brontoli? Non mi fai capire!

EMMA. Ma dico, di rifar le camere a quest'ora. È sera!

ONORIA (*tornando a parlar fuori*). Il signor Nota sarà uno... Che vuole?

Si mette a ridere.

Pare che voglia tenersela con sé...

Pausa.

Ma no, non vuole piú saperne di quello... L'avrà abbracciata lui...

Pausa; poi precipitosamente:

No, no! Non è possibile! Avrà travisto: non è possibile!

Pausa; poi s'inchina e saluta con la mano.

Sí, a rivederla, a rivederla!

Chiude la finestra.

Ma che! Dice che ha visto qua tre uomini, e che l'hanno abbracciata tutti e tre.

EMMA. Anche quel console?

ONORIA. Ma che! Ha travisto! Non è possibile.

EMMA. Li ho sentiti tanto gridare tutti e due, quando sono rimasti soli!

ONORIA. E non hai... non sei riuscita a capire?

EMMA. Oh! non sono stata mica a origliare. Passando per la saletta, ho sentito che gridavano, e basta. Ma piú lei che lui.

ONORIA. Sarei curiosa di sapere che altro pretende da questa poverina, e che cosa è venuto a fare qua; dopo che è andato a protestare contro di lei al giornale, minacciando una querela.

EMMA. Non vorrà che rifaccia pace col fidanzato.

ONORIA. E con qual diritto lo può pretendere lui? È lei purtroppo, a non volerlo; e per me fa male!

EMMA. Preferire di restare qua con un vecchio mezzo matto —

ONORIA. — che s'è seccato! che s'è seccato! — E credo che già gliel'abbia fatto capire.

EMMA. Forse sarà meglio per lei; si persuaderà cosí ad andare con l'altro.

ONORIA. Forse, sai cos'è? non si fiderà piú del giovine. Benché ora veramente a me pare proprio pentito.

EMMA. Anche a me.

ONORIA. Ma si fa scrupolo di quell'altra, che egli abbandonerebbe ora per lei.

EMMA. Ah, io per me non me lo farei, questo scrupolo! È stata per morirne!

ONORIA. Eh, ma lei sa bene che cos'è vedersi abbandonata! Era detto cosí bene nel giornale! — Le sarà nato l'odio, adesso. E deve aver capito che qua, il signor Nota...

Fa una smusata.

L'ho vista quand'è uscita con lui. M'è parso che avesse negli occhi, non so, come un velo: guardava e non vedeva; non poteva piú parlare, né alzare una mano. Le ho domandato come si sentisse, m'ha fatto un certo sorriso che m'ha gelata; e la mano fredda fredda...

Si ferma a un tratto e sta in orecchi; poi, con altra voce:

Oh senti! mi pare che gridi il mercantino: sí, vai, vai per quella cordellina due metri e mezzo, come t'ho detto. Lo chiamo di qua.

Emma, via di corsa per la comune.

La signora Onoria corre a una delle finestre; la apre; si sporge a guardar giú nella via e fa un cenno al mercantino di fermarsi; poi resta affacciata. Nel mentre, dalla comune, entra Franco Laspiga, fosco, stravolto.

FRANCO (*tra i rumori che salgono dalla via, domanda dalla soglia della comune, due volte*): Permesso? Permesso?

ONORIA (*voltandosi e richiudendo la finestra*). Oh, lei, signor Laspiga? S'accomodi, s'accomodi. Il Signor Nota starà poco a tornare con la signorina.

Piano, insinuante:

Insista, insista, che la spunterà!

FRANCO (*la guarda, prima, come uno che non abbia inteso; poi, con rabbia contenuta, ironico*). Sí, sí! Vedrà! Ora vedrà come insisterò!

ONORIA (*confidenzialmente*). L'ha messo a posto a dovere, sa? deve averlo messo a posto a dovere, quel signor console; glielo dico io.

FRANCO (*tra i denti*). Miserabile... farabutto...

ONORIA. Ha ragione, ha ragione! Povera signorina!
FRANCO (*di scatto, irrefrenabilmente*). Ma che signorina! Non dica signorina! Sa cos'è quella? una sgualdrina è, una sgualdrina!
ONORIA (*quasi traballando*). Oh Dio, no! Che mi dice?

Entra a questo punto dalla comune col cappello in capo Ludovico Nota.

LUDOVICO (*vedendo Franco*). Ah, lei già qui?

A Onoria, alludendo a Ersilia:

Non è ancora ritornata?
ONORIA (*si volta a guardarlo sbalordita; poi, senza rispondergli, si rivolge a Franco*). Ma possibile?
LUDOVICO (*che non capisce*). Che cos'è?
FRANCO (*risoluto, fiero, vibrante*). È che la moglie del console Grotti, saputo che lui questa mattina è venuto a trovare qua la sua ganza —
LUDOVICO (*di scatto, stordito*). Chi?
ONORIA (*c. s.*). Lei? Del console?
FRANCO. La ganza, la ganza, sissignori! La moglie è andata questa mattina a casa dei parenti della mia fidanzata a denunziare la tresca!
LUDOVICO. Della signorina Drei col marito?
ONORIA. L'amante del marito?
FRANCO. Sissignore! E non so ancora se prima o dopo ch'io gliela chiedessi in moglie, là. Voglio saper questo! Sono qua per questo!
ONORIA. Ma come?... Ma dunque?... Oh Dio mio... Mi pare davvero d'andar via col cervello!
FRANCO. E sanno come, quando, la moglie scopri la tresca? Mentre la bambina precipitava dalla terrazza.
ONORIA (*con un grido; coprendosi la faccia con le mani*). Oh Dio!
FRANCO. Li sorprese insieme, e la scacciò come un'assassina, perché tutt'e due avevano lasciato la bambina sola sulla terrazza.
ONORIA. Assassini, ah! assassini davvero!
FRANCO. Se non era compromesso anche lui, in galera doveva andare! In galera! E dopo aver fatto questo, capisce? —
ONORIA. — già, ha avuto il coraggio —

FRANCO. — di venire a sconvolgere me!
ONORIA. Ma tutti, con la pietà!
FRANCO. Ma capiscono che cosa ha fatto a me?
LUDOVICO (*quasi tra sé*). Pare incredibile...
ONORIA. Con quell'aria di santa martire... Impostora!
FRANCO. Tutto per aria... La vergogna pubblica... Il vituperio della mia fidanzata... M'è parso d'impazzire! Come non sono impazzito, non lo so!
ONORIA. Ecco perché, ecco perché se ne voleva scappare! Com'ha visto lei, com'ha saputo che l'altro era qua! L'impostora! Ha previsto che la menzogna si sarebbe scoperta!

Cangiando tono, con stizza:

Gliene voglio per tutte le lagrime che m'ha fatto piangere!

A Ludovico, di scatto:

Ah, sa! Via! Via! Non la voglio piú in casa! Non voglio di queste vergogne, io, in casa mia!
LUDOVICO (*infastidito, sbuffando*). Aspetti... aspetti...
ONORIA. No no no no! Che aspetto! Via! Non la voglio! Non la voglio!
LUDOVICO. Ma si stia zitta, perdio! Io ancora non mi raccapezzo.

A Franco:

Scusi un po': come va che il console...?

S'interrompe.

Lo sa che è stato proprio lui, il console, a protestare per il primo contro il giornale?
FRANCO. Ma è chiaro!
LUDOVICO. No. Come chiaro? Dovevano essere d'accordo, mi pare: amanti!
FRANCO. Ma perché c'era qua la moglie con lui! La moglie, di cui ella aveva osato far dire infamie in quel giornale!
LUDOVICO (*ricordandosi*). Ah, già. Sí sí. E difatti, sí... ecco perché si turbò tanto, sapendo che nel giornale era detto
ONORIA. che quella povera signora l'aveva spedita per un servizio.
FRANCO. Dev'essere stata la moglie a imporre a lui almeno questa smentita.

LUDOVICO. È allora tutta un'impostura —
FRANCO. — vilissima! vilissima! —
LUDOVICO. — he abbia tentato di uccidersi per lei?
ONORIA. Ma come si può fare, io dico, a mentire cosí spudoratamente!
LUDOVICO (*quasi tra sé, pensando*). Eh sí... difatti... Per questo s'è ostinata a non voler da lei nessuna riparazione.
FRANCO. Avrei voluto vedere anche questo per giunta!
ONORIA. Ma già, povero signore!
LUDOVICO (*urtato sempre piú dalla sguajataggine di Onoria, che lo trae a mettersi anche contro Franco*). No, scusi: bisogna riconoscere che almeno una resipiscenza l'ha avuta.
FRANCO. Ma quando? Quando m'ha visto qua pronto a riparare ciò che credevo una mia colpa.
LUDOVICO. Capisco, capisco
FRANCO. E questo, badi, nel migliore dei casi! Voglio dire che fosse diventata l'amante di quello, dopo! Che se fosse prima, io avrei patito — lei se l'immagina? — l'inganno piú ignominioso da parte di tutt'e due!
LUDOVICO. No! Questo —
FRANCO. — sono qua, le dico, per accertarmi di questo!
LUDOVICO. E che vorrebbe fare? Non può negare, scusi, d'essersi trovato qua di fronte alla piú recisa e violenta opposizione da parte di lei.
FRANCO. Ma io dico prima! L'inganno di prima!
LUDOVICO. Eh no, scusi, lei in ogni caso non avrebbe patito mai nulla.
FRANCO. Ah no? E come? Io —
LUDOVICO (*fermo*). — nulla! neanche prima! — Se stava per sposare qua un'altra, scusi!
FRANCO. Ma no, aspetti!
LUDOVICO. Mi lasci dire! Lei le aveva già reso il cambio, mi pare, anche prima di conoscere l'inganno che loro le avevano fatto!
FRANCO. E il mio, se mai, escluderebbe il loro?
LUDOVICO. No, certo! Ma non le può piú dare il diritto di chiederne conto a nessuno. Abbia pazienza!
FRANCO (*con forza*). Sí che me lo può dare! Me lo può dare! Perché loro, il tradimento, lo commisero, lo compirono; mentre io,

invece, ho mandato a monte il mio matrimonio e sono accorso qua!

LUDOVICO. Quand'ha saputo che ella aveva tentato d'uccidersi —

FRANCO (*c. s.*). — ma non per me! E l'ha confessato lei stessa! Oh bella! Lei rinfaccia a me il mio tradimento, quasi che per quella là, il mio, potesse piú essere un tradimento!

LUDOVICO. No, no — guardi — non rinfaccio nulla io — voglio soltanto dimostrarle che lei ha ragione per una cosa sola: che ella cioè abbia mentito, dicendo — senza averne piú il diritto — che s'uccideva per lei. E veramente io non riesco a capire il perché di questa menzogna, e proprio in punto di morte! Possono essere utili per la vita, non per la morte, certe menzogne. E per la vita è certo che lei stessa l'ha riconosciuta inutile.

FRANCO. Ma lo dice lei, inutile!

ONORIA. Se non vuole tener conto dei fatti!

LUDOVICO. Ah, ecco, questo sí! Questo è vero! È il mio difetto, questo. Non riesco mai a tener conto dei fatti.

ONORIA. Meno male che lo confessa lui stesso! E i fatti, sa quali sono? Che è stata salvata: numero uno!

FRANCO. E che la menzogna le è stata utile! Sissignore, utile — se non per me — che sarebbe stato il colmo — utile perché ha trovato qua uno come lei.

ONORIA. Figuriamoci: uno scrittore!

LUDOVICO. Già: un imbecille.

FRANCO (*subito*). Non dico questo!

LUDOVICO. Ma sí, dica pure, dica pure!

ONORIA. Lo può ben dire, se se lo dice da sé!

FRANCO. Certo che sarà stata lusingata — uh! — di vedere accolta, assunta nel regno dell'arte la sua impostura: questa storia romantica del suicidio per amore, narrata non piú da un giornalista; ma da uno scrittore come lei!

LUDOVICO. E sí, difatti; voleva.

FRANCO. Lo vede?

LUDOVICO. S'è anche avuta per male, che ci vedessi un'altra, diversa.

ONORIA. Bella coppia avrebbero fatta! Lei che le diceva, le bugie, e lui che le scriveva!

LUDOVICO. Le bugie — già! — che si chiamano anche storie. Ma non ha mica nessuna colpa, sa? di non esser vera, questa storia. Importa assai che non sia vera; se poi è bella! Sarà riuscita male a lei, nel fatto; ma ciò non toglie che possa riuscire bene a me, scrivendola. E le dico di piú; che cosí, è piú bella! Oh, molto, molto piú bella! E sono contentissimo che sia venuta in chiaro!

Indica a Franco Onoria:

Guardi: che questa signora qua, per esempio, prima tutta sdegnata, furiosa, e poi tutta miele, e ora tutta fiele —

ONORIA (*insorgendo*). Sfido!

LUDOVICO (*subito approvando*). Ma sí, sí, ha ragione! Però è bellissimo, non neghi!

Rivolgendosi a Franco:

E che lei, prima, jeri, cosí esaltato —

FRANCO (*insorgendo*). Ma gliel'ho detto io stesso!

LUDOVICO (*c. s.*). Sí, sí, ed è giusto! giustissimo! E appunto per questo, bellissimo! Ma scusate, voi credete che io debba far qui la figura dell'imbecille? No, ecco! Mi diverto allora a farvi vedere quant'è bella — bella — bellissima questa commedia d'una bugia scoperta —

FRANCO (*di nuovo insorgendo, addolorato*). Bella, lei dice?

LUDOVICO (*subito, compenetrandosi del dolore di lui*). Appunto perché lei ne soffre e ne ha sofferto cosí! Oh, comprendo, sento in me — non creda! — le sue sofferenze; e non dubiti che saprò rappresentarle al vivo, se ne farò un romanzo o una commedia.

ONORIA. E che niente niente vorrebbe farci entrare anche me?

LUDOVICO. Se ne faccio una commedia, sí.

ONORIA. Ah, non s'arrischi di mettermi in commedia, sa!

LUDOVICO. Che farebbe? Si metterebbe a gridare che non è vero?

ONORIA. Che non è vero! che non è vero! Che lei è un impostore da fare il pajo con quella!

LUDOVICO (*ridendo*). Ma lo direbbero i critici, stia tranquilla, che non è vero!

Staccando:

Com'è intanto che ancora non ritorna? A quest'ora dovrebbe già esser qui... — Le ho dato un po' di denaro...

ONORIA (*subito*). Denaro, a lei? Ah, bravo! E allora, figuriamoci!

LUDOVICO. Per pagare il conticino dell'albergo e ritirare la valigia.

ONORIA. Ma se le ha dato del danaro, non torna piú! non torna piú! Addio, commedia! Posso star tranquilla davvero!

LUDOVICO. No, per questo — veda — c'è sempre modo d'immaginare una fine concludente, anche se un fatto nella vita non conclude!

FRANCO. Teme che non debba piú davvero ritornare?

LUDOVICO. Ecco: secondo. Se lo scopo della sua menzogna era nei «fatti», come voi dite, ho paura che non ritornerà piú. Ritornerà soltanto nel caso che il suo scopo — come a me pare — era sopra e fuori dei fatti. E allora io farò la commedia. — Ma la farò anche se ella non ritorna.

FRANCO. Senza tener conto dei fatti?

LUDOVICO. I fatti! I fatti! Caro signore, i fatti sono come si assumono; e allora, nello spirito, non sono piú fatti: ma vita che appare, cosí o in altro modo. I fatti sono il passato, quando l'animo cede, — lo diceva lei stesso — e la vita li abbandona. Perciò non credo ai fatti.

Entra a questo punto dalla comune Emma, ad annunziare:

EMMA. C'è il signor console Grotti che chiede della signorina o di lei, signor Nota.

LUDOVICO. Ah, viene qua lui, invece.

FRANCO (*fiero e minaccioso, accennando di muoversi per andargli incontro*). E viene a proposito!

LUDOVICO (*calmo e fermo, ponendoglisi davanti*). Lei mi farà il piacere di star tranquillo, in casa mia; e le ripeto che non ha da chiedere conto a nessuno!

FRANCO (*c. s.*). Io me ne posso anche andare!

LUDOVICO. No! Lei si fermerà qui. Andrò io da questo signore.

Si presenta sulla soglia, in ansia e agitatissimo, il console Grotti. Emma si ritira.

GROTTI. Permesso? La signorina Drei?

ONORIA (*allarmata, irritata, impaziente*). Ma non c'è! Se n'è andata!

FRANCO. E forse non ritornerà piú!

GROTTI. Oh Dio, ma sanno... — mi rivolgo a lei, signor Nota —

LUDOVICO. Lei s'introduce in casa mia, senza averne il permesso.

GROTTI. Chiedo perdono! Ma mi preme di sapere se la signorina Drei è a conoscenza che mia moglie —

FRANCO (*subito*). — è andata dai parenti della mia fidanzata a denunziare —

GROTTI (*subito con fierezza, gridando*). — la sua pazzia!

FRANCO. Ah, lei dunque nega?

GROTTI (*c. s. confuria e con sdegno*). Ma io non ho niente né da affermare né da negare a lei!

FRANCO. Ah no! s'inganna! Perché lei mi deve rispondere —

GROTTI. — di che vuole che le risponda? Della pazzia di una donna? Sono pronto a risponderne, quando lei vuole!

FRANCO. Sta bene!

GROTTI (*subito rivolgendosi a Ludovico*). Mi preme soltanto di sapere, signor Nota, se la signorina Drei ne è a conoscenza!

LUDOVICO. No, io non credo.

GROTTI. Ah, sia lodato Dio, sia lodato Dio!

LUDOVICO. È stata con me: l'ho lasciata perché doveva recarsi all'albergo.

GROTTI. E non lo sapeva neanche lei?

LUDOVICO. No; l'ho saputo ora dal signor Laspiga che ho trovato qua.

GROTTI. Ah bene, bene! Perché nella disperazione in cui è, quest'altro colpo...

LUDOVICO. Ma il fatto è che — la aspettiamo – e ancora non ritorna.

FRANCO. Se non lo sa, è piú che probabile che se l'aspetti! E poiché il signor Nota le ha dato un po' di denaro, forse avrà preso il volo.

GROTTI. Dio volesse che fosse cosí! Ma purtroppo temo —

FRANCO. Ah, dunque lei ora ammette?

GROTTI. Io non ammetto nulla!

FRANCO. Già, per cavalleria!

GROTTI. Ma non capisce che a me non importa affatto che lei, caro signore, creda o non creda? Lei può credere quello che vuole e che le fa comodo!

FRANCO (*di scatto, fiero*). Io? Quello che mi fa comodo? Io voglio sapere quello che è vero, non credere quello che mi fa comodo!

GROTTI. E poi? Quando le avrò detto che non è vero? Ma non vuol comprendere che è stato lei, proprio lei, a ridurla alla disperazione?

FRANCO. Io?

GROTTI. Sí! Lei!

FRANCO. Ma se fu scacciata innocente, da sua moglie, senza neanche colpa della disgrazia della bambina —

GROTTI (s*ubito, reciso*). Questo no!

FRANCO. È menzogna, questa?

GROTTI. Sono andato appunto a protestare per questo, al giornale — contro questa menzogna!

FRANCO. E poi è venuto a mettersi qua d'accordo con lei?

GROTTI (*fremendo, quasi avventandosi e contenendosi*). Mi scusi, signor Nota...

Poi, a Franco:

Sono venuto qua perché pregato dal padre della sua fidanzata, e ho trovato che ella — del resto, alla sua stessa presenza, e di tutti — si disperava perché lei —

FRANCO (*subito con forza stringente*). — perché io volevo riparare al male che le avevo fatto! Perché se ne dispera — vorrei sapere — se questo male che io le avrei fatto, è vero?

GROTTI. Ma perché ella non vuole la sua riparazione! Oh bella! Non la vuole! Non la vuole! Gliel'ha detto! Ripetuto! È una bella ostinazione, perdio!

FRANCO (*c. s.*). Ma non può credere che mi faccia comodo! Questo no! Lei vorrebbe escludermi, con la scusa di questa disperazione, per fare facilmente, qua, la sua parte davanti al signore

indicando Ludovico

dandogli a credere che non è vero niente! Ma io sono qua, non per piacere, ma perché lei, lei stessa, dichiarò pubblicamente

che s'era uccisa per me!

GROTTI. E non le ha già confessato d'aver mentito?

FRANCO (*subito, con violenza, sempre piú stringente*). Una seconda menzogna! E due! — L'ho costretta io, forse, a mentire?

GROTTI. E chi lo sa, se non ha detto di no, per questo?

FRANCO (c. s.). Dunque sarebbe vero che ha tentato d'uccidersi per me?

GROTTI. Io non lo so, perché l'ha fatto.

FRANCO (*c. s.*). Se è come lei dice, l'ha fatto per me, per il mio matrimonio! Non vedo altra ragione, perché l'avrebbe fatto!

LUDOVICO. Se non fu forse, per come disse a me —

FRANCO (*voltandosi di scatto*). Ma no, scusi, lei poc'anzi ha detto che non ne vedeva nessuna, neppure lei!

LUDOVICO. No, ecco, che s'avvilí... per istrada... come una mendicante...

FRANCO (*con ironia*). Già! quando si offrí, di sera, al primo che passava...

GROTTI (*infoscandosi*). Disse anche questo?

FRANCO (*forte, con foga, venendo avanti*). Anche questo! anche questo! E avrebbe fatto anche questo per colpa mia, per il mio tradimento! E lei vorrebbe che io, ammettendo questo, non m'ostinassi a pretendere, con tutta la forza della mia coscienza, che ella accettasse la mia riparazione? Ma io sono pronto a pretenderlo anche ora, se lei mi dà la sua parola d'onore che sua moglie ha detto il falso, denunciando che è stata la sua amante!

Accorre a questo punto Emma, dalla comune, gridando spaventata:

EMMA. Signora! signora! Dio mio... signora...

ONORIA. Che cos'è?

LUDOVICO. Lei?

EMMA. Sissignore... è tornata...

GROTTI. E dov'è?

ONORIA. Dov'è?

EMMA. Come una morta... Appena ho aperto... è caduta, con la valigia...

LUDOVICO. Il veleno... ah Dio, nella valigia aveva il veleno...

Mentre fanno per accorrere, appare Ersilia dalla comune: cadaverica, ma calma, dolce, quasi sorridente.

ONORIA (*arretrando, con gli altri*). Oh... eccola...
GROTTI (*prorompendo*). Ersilia... Ersilia... che hai fatto?
FRANCO (*quasi tra sé*). Ecco che s'è tradito!
LUDOVICO (*accorrendo, come per sorreggerla*). Signorina... signorina...
ONORIA (*con raccapriccio, quasi tra sé*). Oh Dio... di nuovo?
ERSILIA. Niente. Zitti... Questa volta, niente...

Fa segno col dito davanti alla bocca.

GROTTI (*con un grido*). No! No... Dio, Dio! Bisogna darle ajuto subito! Portarla via, subito!
ONORIA (*spaventata*). Ma sí! Subito, subito!
LUDOVICO (a*ccorrendo a lei*). Sí, sí... venga, venga...
ERSILIA (*schermendosi*). No: non voglio! — Basta! Per carità...
GROTTI (*accorrendo anche lui*). Ma sí! Vieni, vieni con me! Ti condurrò io!
ERSILIA (*c. s.*). Non voglio, ti dico...
LUDOVICO (*c. s.*). Ma sí, si lasci persuadere, si lasci condurre, signorina!
ONORIA. Mando per una vettura!
ERSILIA. Per carità, basta, vi dico... Sarebbe inutile!
GROTTI. Ma chi lo dice? Non bisogna perder tempo piuttosto!
ERSILIA. È inutile! Non c'è piú rimedio. Zitti, per carità. Lasciatemi tranquilla. Se lei, signor Nota, e lei, signora... — non sarà subito, purtroppo... ma spero presto...
LUDOVICO. Dica, sí... che desidera? che desidera?
ERSILIA. Il suo letto.
LUDOVICO. Ma sí, subito, venga!
ONORIA. Venga, venga!
GROTTI (*di nuovo prorompendo con violenta commozione*). Che hai fatto? che hai fatto?
LUDOVICO. Poteva pensare, signorina, che c'ero io! poteva restare qua, con me!
ERSILIA. Se non l'avessi fatto, nessuno mi avrebbe piú creduta.

FRANCO (*con orgasmo, commosso*). Ma che cosa, che cosa dovevamo credere?

ERSILIA (*pacata*). Che non mentii per vivere. Questo.

FRANCO. E perché allora?

ERSILIA. Ma per morire. Ecco. Vedi? Te lo gridai che, quando dissi quella menzogna, per me doveva essere tutto finito, e che la dissi appunto per questo. Tu non l'hai voluto credere; e hai ragione, sí, perché non pensai a te — proprio per nulla — hai ragione, non pensai che t'avrei turbato, sconvolto cosí... — Ma mi disprezzavo tanto!

FRANCO. Ma come? M'accusavi...

ERSILIA. No.

FRANCO. Come no?

ERSILIA. No, no... È cosí difficile dirlo... — figúrati, crederlo. Ma ora ti dirò. Mi disprezzavo tanto, che non credetti che t'avrei cagionato tutto questo danno. — Puoi credermi. Vedi, ho voluto acquistarmi prima, apposta, questo diritto d'esser creduta: per dirtelo. T'ho cagionato tutto questo sconvolgimento, e anche alla tua fidanzata, e sapevo, sapevo di non doverlo fare; che non avevo piú nessun diritto di farlo, perché...

Guarda verso il Grotti, poi si rivolge di nuovo a Franco:

L'hai saputo? Da sua moglie, è vero?

FRANCO (*quasi senza voce*). Sí.

ERSILIA. L'ho preveduto. E lui è venuto qua a negare, è vero?

FRANCO (*c. s.*). Sí.

ERSILIA. Ecco, vedi?

Lo guarda e fa un gesto di sconsolata pietà, aprendo appena le mani: gesto che dice senza parole la ragione per cui l'umanità martoriata sente il bisogno di mentire.

Dolcissimamente aggiunge:

E anche tu...

FRANCO (*commosso, con impeto di sincerità, intendendo il gesto*). Sí, anch'io, anch'io!

ERSILIA (*sorridendo, quasi d'un sorriso lontano*). Hai detto il sogno... non so... cose belle. — E sei accorso qua per riparare. — Sí, come lui — per riparare — ha negato.

Il Grotti scoppia in violenti singhiozzi. E allora ella turbandosi e facendogli cenno di frenarsi e di smettere:

No, no, per carità! È che ciascuno, ciascuno vuol fare una bella figura. — Piú si è... piú si è...

vuol dire «laidi», ma ne prova schifo e insieme ancora tanta pietà, che quasi non le viene di dirlo.

— e piú ci vogliamo far belli, ecco.

E sorride.

Dio mio sí, coprirci con un abitino decente, ecco. Io non ne avevo piú nessuno per ricomparirti davanti. Ma seppi che anche tu... sí, t'eri strappato quell'abito bello di marinajo. E allora mi vidi... mi vidi per la strada, senza piú nulla... — e...

s'infosca al ricordo di quella sera per la strada, uscita dall'alberguccio

— sí, ancora un altro pugno di fango addosso, a finire d'insudiciarmi. — Dio, che schifo! che nausea! — E allora... e allora volli farmela per la morte, almeno, una vestina decente. — Ecco, vedete perché mentii? Per questo, vi giuro! — Non avevo potuto averne mai una per la vita, da poter figurare in qualche modo, che non mi fosse strappata dai tanti cani... dai tanti cani che mi sono saltati sempre addosso, per ogni via, che non mi fosse imbrattata da tutte le miserie piú basse e piú vili — me ne volli fare una — bella — per la morte — la piú bella — quella che era stata per me come un sogno, là — e che mi fu strappata subito, anch'essa — quella di fidanzata; ma per morirci, per morirci, per morirci e basta — ecco — con un po' di rimpianto di tutti, e basta. — Ebbene, no! no! Non ho potuto avere neanche questa! Lacerata addosso, strappata anche questa! No! Morire nuda! Scoperta, avvilita, e spregiata! — Ecco qua: siete contenti? E ora andate, andate. Lasciatemi morire in silenzio: nuda. Andate! Lo posso ben dire, ora, mi pare, che non voglio piú vedere, che non voglio piú sentire nessuno? Andate, andatelo a dire, tu a tua moglie, tu alla tua fidanzata, che questa morta — ecco qua — non s'è potuta vestire.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

COME TU MI VUOI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

L'ignota — Carl Salter, *scrittore* — Greta, *sua figlia, detta Mop* — Bruno Pieri — Boffi — La Zia Lena Cucchi — Lo Zio Salesio Nobili - Ines Màsperi, *moglie di* Silvio Màsperi, *avvocato* — Barbara, *sorella di Bruno* — La Demente — Un Dottore Un'infermiera — Quattro giovani in marsina — Un portiere.

*

Il primo atto, a Berlino, in casa dello scrittore Carl Salter; gli altri due in una villa presso Udine; dieci anni dopo la grande guerra europea.

ATTO PRIMO

Salotto in casa dello scrittore Salter, addobbato con sfarzo bizzarro. Uscio in mezzo, che dà su un largo corridojo. S'intravede dirimpetto la porta d'ingresso. Nella parete destra (nelle indicazioni, destra e sinistra sono sempre dell'attore) è un grande arco, da cui si scorge un pezzo della parete di fondo dello scrittojo.

È notte, e cosí il salotto come lo scrittojo sono illuminati da certe luci velate da schermi di diverso colore che, dando un fantastico rilievo alla bizzarria dell'addobbo, gl'infondono un senso di misterioso riserbo.

Al levarsi della tela si vedrà Mop su un'ampia poltrona, in un curioso pigiama di seta, nero e fiorito d'orchidee, tutta aggruppata e rovesciata su uno dei braccioli, il volto nascosto. Pare che dorma. Piange. Ha i capelli tagliati maschilmente e la faccia (allorché la mostrerà) segnata d'un che d'ambiguo che fa ribrezzo e, insieme, di un che di tragico che turba profondamente. Sopravviene, poco dopo, dall'arco di destra, Carl Salter, eccitato e sconvolto. Ha cinquant'anni. Faccia gonfia, pallida, con occhi chiari, quasi bianchi, tra le borse annerite. Un po' calvo alla sommità, ha poi il cranio preso da una violenza ferrigna di capelli ricci, corti. Tutto raso, avventa il tumido delle labbra sensualissime.

È in una ricca veste da camera. Le mani in tasca.

SALTER. È qua coi soliti. L'ho vista dalla finestra.

Pronunziando l'ultima frase, trae inavvertitamente una mano dalla tasca. In quella mano convulsa stringe una piccola rivoltella

.

MOP (*notandolo subito*). Che hai lí?

SALTER (*che avrà subito rimessa in tasca la mano armata; seccato*). Niente. — Bada: se li porta su, ti proibisco di restare con loro.

MOP. E che vorresti fare?

SALTER. Non lo so. Deve finire.

MOP. Ma come, finire? Sei pazzo?

SALTER. Non mi farò vedere nemmeno io. Va' a sentire alla porta, se vien sú sola.

Mop si muove per uscire sul corridojo.

Aspetta.

La trattiene, stando in orecchi.

La sento gridare.

Si odono difatti da basso, lontane e confuse, parecchie voci, come rintronanti nel vano della scala.

MOP. Forse li licenzia.

SALTER. Sono tutti ubriachi. E uno li seguiva.

MOP. Dammi codesta rivoltella!

SALTER (*scrollandosi, urtato*). Ma no! Non penso mica di servirmene. L'ho... cosí, in tasca.

MOP. Dammela!

SALTER. Non mi seccare!

Le voci si fanno piú vicine e piú forti.

Senti?

MOP. Si direbbe una lite.

Corrono alla porta d'ingresso sul corridojo: l'aprono: il corridojo, per quel che se ne vede dall'uscio del salotto, è invaso violentemente da una frotta di quattro giovani imbecilli, in marsina, mezzo ubriachi tra cui L'Ignota, e

Boffi che la difende. Mop e Salter si mescolano con loro, quella per trarne fuori L'Ignota, questi per respingere gl'intrusi. Nella penombra e nella confusione quei quattro giovanotti, di cui qualcuno pingue e roseo, qualcuno calvo, qualcuno coi capelli ossigenati, piú donna che uomo, sembreranno marionette sbattute, dai gesti sguajatamente sbracciati e vani. Voceranno tutti simultaneamente. L'Ignota è sui trent'anni, bellissima. Un po' ebbra anche lei, non riesce ad atteggiare il volto come vorrebbe di quel fosco cipiglio che dimostra in lei la volontà di riprendersi col disprezzo di tutto e di tutti dal disperato abbandono, in cui, a lasciarsi andare, si rilasserebbe la sua anima devastata dalle tempeste della vita. Sotto una mantiglia elegantissima indossa uno dei costumi splendidi e strani delle danze caratteristiche di sua invenzione. Il Boffi è come fuor di posto. Bel tipo anche lui però, avventato e cocciuto, convinto che la vita non sia altro che trucco, procura sorridendo di non smarrirsi. S'è combinata una faccia mefistofelica, ma cosí per ridere. Maschere, tanto per darsi un'apparenza e far colpo; ma poi, tenersi al sodo, che è fatto di cose semplici e naturali. A furia di tirar sú la testa quasi per non affogare, ha preso un tic alle corde del collo, che glifa di tanto in tanto protendere il mento e contrarre in giú gli angoli della bocca. Se ne rià ogni volta dicendo quasi tra sé: «Non scherziamo!»

L'IGNOTA. No, basta, basta! Non voglio piú! Andatevene! Cosí non è piú scherzo!

PRIMO GIOVANE. ...l'ultima danza tra i bicchieri...

SECONDO. ...della staffa! della staffa!... «Spuma di Champagne»...

TERZO. ...e noi, tutti a coro...

QUARTO (*intonando con la lingua imbrogliata*).... Clooo-dovèe-o... Cloo-dovèe-o...

PRIMO GIOVANE. ...tristi tutti, fino a morirne...

L'IGNOTA. Lasciatemi! Lasciatemi!

BOFFI. Via! Via! Ora basta! Sí, bravo! Ma basta! Ve lo dice lei stessa!

SALTER. Fuori, fuori di casa mia!

PRIMO GIOVANE. Ma questa non è la maniera! Dobbiamo bere!
SECONDO. Ci ha invitato lei, non fare lo stupido!
TERZO. Dobbiamo finire nudi!
QUARTO. ...Clooo-dovèe-o...

Poi, a un pugno in petto:

Brutalità!
MOP. Vergogna! Questa è un'aggressione!

Poi, a l'Ignota: abbracciandola per ripararla e tirarla dentro il salotto:

Vieni! Vieni!
L'IGNOTA (*liberandosi dall'abbraccio ed entrando nel salotto*). Ma no, per carità, non ci manca altro che il tuo abbraccio, adesso!
SALTER (*nel corridojo, impedendo col Boffi l'irruzione*). Signori, vi caccio a revolverate!
BOFFI (*spingendoli fuori dalla porta*). Via! Via! Finiamola, insomma! Via! Via!
PRIMO GIOVANE (*prima che la porta gli si chiuda in faccia*). Elma, carezzina!
SECONDO GIOVANE. Il cagnolino!
MOP. Fanno veramente nausea!

I quattro giovani, via. La porta è richiusa. Ma si sentono gridare ancora nella scala. Il terzo s'ostina a intonare: Clooo-dovèe-o.

SALTER. Che volevano?
L'IGNOTA. Al solito... Porci... M'hanno fatto tanto bere...
SALTER. È uno scandalo! Torneranno a ribellarsi tutti gl'inquilini!
L'IGNOTA. Cacciami via, te l'ho detto!
MOP. Ma no, Elma!
L'IGNOTA. Dice ch'è uno scandalo...
SALTER. Basterebbe che non andassi piú con loro!
L'IGNOTA. E invece, me ne vado proprio con loro, guarda! Preferisco.

Si lancia.

Vado a raggiungerli!
BOFFI (*parandola*). Signora Lucia!

L'IGNOTA (*restando*). Ma chi è lei infine, si può sapere?
SALTER. Già: com'è rimasto qua, lei?
BOFFI. Ho difeso la signora.
SALTER. Seguiva la comitiva: ho visto.
L'IGNOTA. Da tante sere, come una guardia: l'ho sempre appresso.
MOP. E non sai chi è?
BOFFI. Ma sí che lo sa bene la signora, chi sono

tic

nooon scherziamo!

E, come per persuaderla ad arrendersi, la richiama:

Signora Lucia...
MOP (*stonata*). Lucia?
L'IGNOTA. Già — cosí — in tutti i toni — «Signora Lucia» — «Signora Lucia» — seguendomi, passandomi accanto —
BOFFI. — e s'è sempre voltata! —
L'IGNOTA. — sfido... —
BOFFI. — perché è la signora Lucia —
MOP. — ma no —
BOFFI. — ma sí! sobbalzando ogni volta e impallidendo —
L'IGNOTA. — naturalmente, a sentirsi chiamare... —
BOFFI (*correggendo e perciò pigiando su la parola*). — richiamare —
L'IGNOTA (*a Mop*). — di notte — puoi figurarti — con quella faccia da diavolo...
BOFFI. — trucco, signora! nessuno è veramente diavolo —
L'IGNOTA. — lei lo fa di professione? —
BOFFI. — ecco; di professione — come lei fa... non so che parte qua, davanti a questi signori - mentre è la signora Lucia.
MOP. Oh, questo è un bel caso veramente!
L'IGNOTA. Non ne ha il minimo dubbio, capisci?
BOFFI. Mi farei tagliare tutt'e due le mani.
SALTER. Ne ha altre due a casa di ricambio?
BOFFI. Nossignore: queste sole: e le scommetto.
L'IGNOTA. Ch'io sono la signora Lucia?
BOFFI. Pieri.
L'IGNOTA. Com'ha detto?
BOFFI. Ma non finga di non saperlo!

L'IGNOTA. No, non ho sentito!

BOFFI (*rivolgendosi a Salter come per denunziare e, nello stesso tempo, sfidare*). Ho detto Pieri. E il marito della signora è qua!

L'IGNOTA (*cascando a sedere, profondamente turbata*). Mio marito?

BOFFI. Sissignora. Bruno è qua.

L'IGNOTA. Ma che dice? Qua, dove?

SALTER. Farnetica!

BOFFI. Chiamato da me.

L'IGNOTA. Lei è pazzo!

BOFFI. È arrivato questa sera.

SALTER. Il marito della signora è morto da quattro anni!

L'IGNOTA (*a Salter con scatto spontaneo e involontario*). Ma no, questo non è vero!

SALTER (*restando*). Non è vero?

BOFFI. È qua! All'albergo Eden. A due passi.

L'IGNOTA (*a Boffi, eccitatissima*). Finisca questo scherzo di parlare di mio marito! Io non ho marito! Chi ha fatto venire?

BOFFI. Ma vede come lei si turba?

SALTER (*all'Ignota*). È dunque vivo ancora?

BOFFI (*rispondendo per lei*). Le dico, qua a due passi! Se la signora vuole...

Si guarda attorno.

Ci sarà il telefono...

L'Ignota, tutt'a un tratto, scoppia a ridere come una pazza.

SALTER (*vedendola ridere*). Che storia è questa insomma?

L'IGNOTA. Ma che ho un marito a due passi, non senti? Posso chiamarlo col telefono, quando voglio!

SALTER (*a Boffi per troncare*). Senta, signore, non è il momento né per me, né per lei

indica l'Ignota

di seguitare codesta buffonata!

L'IGNOTA (*a Salter, con aria di voler scherzare; ma, insieme, di sfida*). No no: aspetta: e se io fossi davvero?

SALTER. Chi?
L'IGNOTA. Ma questa signora Lucia, che il signore riconosce in me cosí sicuramente: che avresti da dire?
SALTER. Ho detto buffonata.
L'IGNOTA. E la tua, che cos'è?
SALTER. La mia?
L'IGNOTA. Sí. Mi conosci tu forse piú di lui?
SALTER. Io? Piú che non ti conosca tu stessa, io ti conosco!
L'IGNOTA (*s'inchina*). Fai questo bello sforzo! Non voglio piú conoscermi da tanto tempo, io!
SALTER. Molto comodo, per non render conto di quello che fai!
L'IGNOTA. Al contrario, caro: indispensabile, per poter sopportare quello che gli altri mi fanno.
BOFFI (*spontaneamente*). Magnifico!
SALTER (*voltandosi a lui come un cane idrofobo*). Che cosa dice lei, magnifico?
BOFFI. Il modo come ha ribattuto.

E aggiunge con tono di commiserazione:

E quello che la vita le ha fatto!
L'IGNOTA. Ma si figuri, se mi volessi un po' conoscere, essere «una» un po' anche per me

voltandosi a Salter:

ecco, questa «signora Lucia» del signore, per esempio

prende il Boffi sotto il braccio:

dica lei, se ora potrei sopportare di vivere qua con lui!

Lasciando il Boffi e voltandosi subito a Mop, estrosa:

Mop, di' tu come mi chiamo!
MOP. Elma!
L'IGNOTA. Elma, ha inteso? nome arabo: sa che significa? acqua... acqua...

Cosí dicendo, agita le dita, allargando le mani, per significare la voluta inconsistenza della sua vita d'oggi.

Poi, cangiando tono:

Ma mi fanno bere tanto vino! Dio, cinque coctails, Champagne...

A Mop:

Se mi dessi qualche cosa da mangiare!

MOP. Sí, subito! Che vorresti?

L'IGNOTA. Ma... non so... Sono bruciata!

MOP. Corro a vedere di là...

L'IGNOTA. Non ti confondere, cara —

MOP. — qualche sandwich? —

L'IGNOTA. anche un cantuccio di pane, per mettere dentro qualche cosa e fermar la testa che mi gira.

MOP. Sí sí; vado!

Corre via per la destra.

SALTER (*a Boffi*). Mi farà il piacere di voler capire che ha sbagliato e d'andarsene?

L'IGNOTA. Ma no, lascialo stare! Un mio conoscente...

BOFFI. La signora sa che non ho sbagliato.

L'IGNOTA. Purché però non mi chiami mio marito col telefono: questo no.

BOFFI (*risoluto*). Signora, suo marito...

SALTER (*subito troncando, violentissimo*). La finisca con questo marito!

E, rivolgendosi a l'Ignota:

Tu m'hai detto ch'è morto da quattr'anni.

BOFFI (*più forte, reciso*). La signora ha mentito.

L'IGNOTA (*alzandosi e andando a stringere la mano a Boffi*). Grazie, signore, per questa affermazione.

BOFFI. Ah, Dio sia ringraziato!

SALTER. Hai mentito?

L'IGNOTA. Sí!

Poi, a Boffi:

Ma aspetti lei a ringraziar Dio. Io ho ringraziato lei per la soddisfazione che m'ha data affermando cosí forte il mio diritto a mentire, data la vita che faccio.

A Salter:

Vuoi ti dia conto delle mie menzogne? E dallo tu a me delle tue!

SALTER. Io non ho mai mentito!
L'IGNOTA. Tu? Ma se non facciamo altro, tutti!
SALTER. A te: mai!
L'IGNOTA. Perché certe volte hai l'impudenza di dirmi...?
SALTER (*troncando, violentissimo*). — basta! —
L'IGNOTA. — mentisci a te stesso, anche con le tue schifose sincerità, perché poi non è neanche vero che sei cosí spaventoso. Consolati con questo: che nessuno veramente mentisce del tutto. Tentativi di darla a bere, agli altri e a noi stessi! Quattr'anni fa, caro, può essermi morto «qualcuno», se non mio marito; e qualcosa di vero, dunque, esserci — quasi come in tutte le storie che si raccontano.

A Boffi:

Ma ciò non vuol dire che mio marito sia vivo e qua almeno per me.

Giocando a far la misteriosa, come se improvvisasse una poesia:

È il marito, al piú al piú — d'una che non c'è piú! — Sarà un povero vedovo. Vale a dire uno — come marito — morto. Ce ne racconti un po' la storia: può essere interessante, se è venuto fin qua. Cosí si verrà anche a sapere qualche verità vera sul conto di questa signora Lucia, che sarei io.

A Salter:

Ascolta ascolta...
BOFFI (*deciso, facendosi avanti*). Mi lasci parlare un momento con lei, signora, da solo a sola!
L'IGNOTA. Ah no: da solo a sola no, per carità! Qua davanti a lui: mi piace che sappia —

Si sdraja.

Tanto, sa, non c'è piú segreti, oggi, né pudori,
SALTER. Come le bestie!
L'IGNOTA. — già! — solo che le bestie, ah Dio, almeno sono natura —
SALTER (*c. s. abbozzando sempre piú, con scherno*). — saggezza d'istinto —

L'IGNOTA. — mentre nell'umanità

torna a sdrajarsi

spavento, caro signore! — natura è follia: triste fino a morirne, diceva Fritz — e anche molto schifosa. Guai se non ci fosse la ragione a far da camicia di forza...

A Mop che sopravviene con un sandwich:

Ah, brava, hai trovato?

Si tira su.

Mi scusi.

Addenta il sandwich:

Ho una fame!

MOP. Ma guarda, la manica...

L'IGNOTA. Strappata? Saranno stati quei cani...

MOP. No: pare solo scucita.

L'IGNOTA. Ma sai che stasera non m'è riuscito far cadere la bottiglia? Forse, non so, mi mettevo troppo lontana...

Cosí dicendo, si leva svelta svelta le scarpette e, a piedi scalzi, correndo con la leggerezza d'una ballerina sulla puntadei piedi, s'appressa al Boffi e gli tira di sotto al braccio il gibus.

Scusi, permette?

Lo fa scattare: lo posa a terra, davanti a sé, in mezzo alla scena, poi con grazia sollevafin quasi alginocchio la veste e, reggendosi sulla punta d'un piede, alza l'altro con moto di danza, come per rovesciare una bottiglia di Champagne che le stia davanti al posto di quel gibus. Canticchia sottovoce, per accompagnarsi.

Tairírarararí... tairírarararí...

Due volte, sollevando il piede, non sfiora con la punta il gibus li davanti.

Ecco, vedi? mi mettevo troppo lontana...

Riprende il gibus, lo richiude premendolo dal fondo sul petto e lo ridà al Boffi.

Grazie. La signora Lucia, mi dispiace se questo possa offendere il marito, fa le danze al «Lari Fari», sa?

BOFFI. E quanto piú fa cosí, tanto piú mi convinco che è lei. Ma come vuole, scusi, che non la riconosca, se l'ho vista crescere da bambina?

L'IGNOTA. Me? proprio da bambina? Senti senti... E non sono cambiata da bambina a ora?

BOFFI. È cambiata, certo; come si cambia tutti; ma ben poco, con tutto quello che deve aver passato!

L'IGNOTA (*dopo averlo guardato un po'*). Ma sa che lei m'interessa enormemente? Di tutti i colori, ne ho passate. E anche adesso guardi tra loro due

indica Salter e Mop:

sapesse che cose!

SALTER (*fremendo: come uno che non ne possa piú*). Basta! Come non ti vergogni?

MOP (*insorgendo, commossa*). No, ha ragione: questa povera creatura...

e fa per abbracciarla.

L'IGNOTA (*infastidita, sbarazzandosi subito dell'abbraccio*). Mop, per carità!

SALTER (*a Mop, furioso, approfittando di quel moto di fastidio dell'Ignota*). Lasciala in pace! E finisci di far la stupida cosí in pigiama! Va' a dormire!

MOP (*tragica, facendosi incontro al padre*). Tu, ti dovresti vergognare, non lei!

L'IGNOTA (*trattenendola con esasperazione stanca*). Ma non ricominciate, in nome di Dio!

SALTER. T'ho detto vattene, vattene!

L'IGNOTA. Sí, va', va', cara, va' a prepararmi, se ti riesce, un altro sandwich, eh?

MOP. E verrai a mangiarlo di là?

L'IGNOTA. Sí, a patto che non mi baci, sai che non posso soffrirlo!

Salter scoppia a ridere ferocemente.

MOP. Vigliacco!
L'IGNOTA (*con orgasmo, al Salter*). Finiscila di riderel

Poi, volgendosi al Boffi:

Cose che capitano a me sola! Gelosi, l'uno dell'altra!
MOP (*con strazio, supplichevole*). No, Elma, non dirlo!
L'IGNOTA. Eh, cara — magari non fosse vero — ma guardalo!

Le indica il padre.

SALTER (*friggendo, con le mani in tasca*). Bada che non riesco piú a frenarmi!
L'IGNOTA (*provocante, crudele, rivolgendosi al Boffi*). La moglie non vuol divorziare — ha mandato la figlia per staccare il padre da me — mi s'è attaccata anche la figlia —

a Mop:

sí, cara peggio di lui, mi dispiace dirlo perché lui almeno, vecchio, ma...

sottintende: «È uomo».

MOP (*si fa avanti, guarda prima il padre, poi si volta a l'Ignota e lo denunzia*). Ha la rivoltella in tasca per te, sai? te n'avverto.
L'IGNOTA (*voltandosi a guardare il Salter, freddamente*). La rivoltella?
SALTER (*non risponde, fa un sogghigno a labbra strette, cava di tasca la rivoltella, la va a posare sul tavolino, accanto a l'Ignota*). La metto qua, a tua disposizione.

E ritorna al suo posto.

L'IGNOTA (*sorridendo*). Oh, grazie, Carica?
SALTER. Carica.
L'IGNOTA (*prende l'arma e domanda*). Per me, o per te?
SALTER. Per chi vuoi tu.
BOFFI (*vedendo alzar l'arma*) Ohé...

tic

nòooon scherziamo!
L'IGNOTA (*abbassando l'arma e poi posandola, rivolta al Boffi*). Ha capito? Tragedia.

E siede.

SALTER (*di nuovo contenendosi a stento*). Finiscila di rivolgerti a un estraneo! Parla con me! S'era fissata per questa sera la decisione. Vuoi dare a intendere d'essertene dimenticata? Ma io no, sai!

L'IGNOTA. E come, la decisione — cosí?

E guarda la rivoltella.

SALTER. Io sono pronto a tutto.

L'IGNOTA (*a questa risposta, scatta in piedi, pallidissima, risoluta, riprende l'arma e la punta contro il Salter*). Vuoi che t'ammazzi? posso anche farlo, sai!

Si rilascia; abbassa l'arma:

Sono talmente stanca di tutto...

Gli s'appressa.

Ti do, invece guarda: un bacio, qua sulla fronte.

Lo bacia.

Eh, di' grazie almeno...

Gli porge la rivoltella.

Tieni, caro; ammazzami tu, se vuoi.

MOP (*di scatto*). No! Bada che lui lo farà davvero!

L'IGNOTA. E lo faccia! Dopo tutto, quando non se ne può piú... Se l'avesse lui, almeno, questo coraggio...

Ritornando al posto dov'era prima, dice, rivolta al Boffi con un tono di sincerità desolata, che pare parli la stanchezza stessa caduta a terra:

Davvero, sa, non ne posso piú...

Poi, come riprendendo fiato:

Ho una fame che non ci vedo: chiedo un pezzo di pane: mi si offre una rivoltella: lei mi chiama «Signora Lucia»: è veramente da ridere questa sera...

SALTER (*di scatto, andando difronte al Boffi*). Io sono qua a casa mia: le intimo d'uscire!

BOFFI. E io non esco, perché sono qua per la signora e non per lei.
SALTER. La signora è in casa mia, mia ospite!
L'IGNOTA. Quest'è vero; ma posso bene invitare e trattenere, se mi piace, uno che dice di conoscermi.
BOFFI. E poi lei tratta gli ospiti con la rivoltella in pugno?
SALTER (*rispondendo prima a l'Ignota*). Non in questo momento che dobbiamo venire tra noi a una spiegazione!

Poi rivolgendosi al Boffi:

Ha capito d'andarsene?
BOFFI. Sí — ma con la signora!
L'IGNOTA (*alzandosi d'improvviso, risoluta*). Bravo, sí vengo con lei!
SALTER (*terribile, d'un balzo, agguantandola a un polso*). Tu non esci di qua!
L'IGNOTA (*cercando di liberare con uno strappo il polso ch'egli le tiene attanagliato*). Puoi impedirmi d'andarmene, se voglio?
SALTER (*sempre tenendola*). Te l'impedisco, sí!
L'IGNOTA. Con la forza?
SALTER. Sí se ti vuoi far forte del primo che capita!
BOFFI. Io non sono il primo che capita!
L'IGNOTA. Lasciami!
SALTER. No!
L'IGNOTA. Voglio andare con lui!
BOFFI. Non userà violenza a una signora ch'io le affermo di conoscere!
SALTER. Lei è qua un intruso. La signora non lo conosce affatto.
BOFFI. Non mi vuol conoscere! non che non mi conosca! Io sono Boffi.
L'IGNOTA (*subito*). Il fotografo?
BOFFI (*a Salter, trionfante*). Vede che mi conosce?
SALTER. Boffi?

Subito, sovvenendosi:

Ah, quello che ha scoperto —
BOFFI. — il ritratto stereoscopico, appunto —
SALTER. — eh sfido, allora, che lo conosce! È venuto a farne qua un'esposizione —
MOP. — e ne abbiamo veduto insieme le riproduzioni sui giornali...

L'IGNOTA (*recisa, prendendo una risoluzione estrema: tutto per tutto*). Non è vero! Io lo conosco! Io lo conosco! È un amico di mio marito!

Con un nuovo strappo, liberando il polso:

Lasciami!

SALTER. Ma se finora ne hai riso?

L'IGNOTA. Perché non volevo farmi riconoscere!

BOFFI. Ecco! Ma si figura forse, signora, che suo marito non sappia?

L'IGNOTA. No, no, non può sapere! non può sapere!

BOFFI. Sa tutto! Si raccolsero là le testimonianze!

L'IGNOTA (*smarrita, domanda istintivamente*): Là, dove?

BOFFI. Nella villa, dove purtroppo...

SALTER (*notando lo smarrimento, con tono di sfida*). Villa? Che villa? di', di', che villa?

L'IGNOTA (*subito, fiera*). La mia!

E rivolta al Boffi:

Dica quali testimonianze si raccolsero! Le butti in faccia a questo vigliacco che s'approfitta della disperazione in cui m'ha trovata!

BOFFI. Furono udite le sue grida, dal vecchio giardiniere — sa, Filippo — che è morto ora è poco —

L'IGNOTA. Filippo, sí!

BOFFI. Come avrebbe potuto difendersi là sola? Bastò vedere a noi tutti, al ritorno, l'orrore delle rovine nelle nostre terre invase...

L'IGNOTA (*subito illuminandosi, come al richiamo miracoloso di un avvenimento a cui s'è trovata davvero*). — ah, l'invasione!

A Salter, trionfante:

Senti? Senti?

SALTER (*interdetto: dovendo convenirne*). — sí, m'hai parlato dell'invasione... —

L'IGNOTA (*c. s.*). — io sono veneta!

BOFFI. Abbiamo avuto tutti la prova della ferocia del nemico —

Parlando a Salter con alterezza, come a rinfacciare un'infamia all'antico nemico:

Bruno Pieri, valoroso ufficiale, ritorna con l'esercito vittorioso al suo paese, e in quella villa ridotta un mucchio di macerie non trova traccia della giovane moglie sposata da appena un anno.

L'IGNOTA. Bruno...

BOFFI. La sua Cia...

L'IGNOTA. Mi chiamava Cia... mi chiamava Cia...

BOFFI. Immaginò lo scempio che dovettero far di lei gli ufficiali che s'insediarono nella villa — e impazzí, signora, impazzí per piú d'un anno! Lei non può immaginare tutte le ricerche che fece nei primi anni, supponendo che la fiumana dell'esercito nemico, ritirandosi in fuga, l'avesse trascinata con sé.

L'IGNOTA. Mi trascinò con sé! mi trascinò con sé!

SALTER (*a Boffi*). Ma aspetti!

Poi, come cercando nella memoria:

Io devo aver letto questa storia...

BOFFI. Lei l'avrà letta sui giornali!

SALTER. Ma sí anni fa...

BOFFI. La fece pubblicare il marito, anni fa.

L'IGNOTA. Io certo non l'ho letta!

SALTER (*a l'Ignota*). La tua è tutta un'impostura!

A Boffi:

Debbo anche saperne qualche cosa... ma sí, di certe supposizioni di un mio amico dottore psichiatra — a Vienna...

Voltandosi di nuovo a l'Ignota, con sprezzo:

Tu stai mescolando i tuoi casi con codesta storia, e la vorresti far passare per tua?

BOFFI. Ma se è appunto lei, la signora!

SALTER (*ancora piú sprezzante*). Tu?

L'IGNOTA (*placidissima*). L'afferma lui, non senti? che mi conosce da bambina.

BOFFI. E non posso sbagliare!

L'IGNOTA. Mentre tu mi conosci da pochi mesi soltanto.

SALTER (*forte, convulso, con schianto*). Io ho distrutto per te la mia vita!

L'IGNOTA. Per la tua pazzia — non per me.

SALTER. Ma chi m'ha fatto perdere la testa?

L'IGNOTA. Io? L'hai voluta perdere tu, accostandoti a me.

SALTER. Per le tue tentazioni! L'IGNOTA. Eh, caro mio, il mio mestiere di donna, a cui la vita m'ha ridotta. Non hai sentito ciò che mi è stato fatto?

SALTER. Smetti una buona volta di valerti dell'inganno in cui s'ostina a persistere codesto signore!

BOFFI. Io non m'inganno nient'affatto! L'IGNOTA. E figúrati se io non me ne valgo!

A Boffi: Lei, questa sera, è mandato veramente dal cielo per me! Il mio salvatore. Mi faccia il piacere di parlarmi di me bambina. Ero cosí tanto un'altra, che mi pare, se ci penso, di sognare.

BOFFI. Ma a tutti ormai pare cosí, la vita di prima, signora Cia! L'IGNOTA. Ah, mi chiama Cia anche lei? Cia, tutti? Credevo lui solo... Peccato!

SALTER (non contenendo piú l'orgasmo). Bada che non puoi levarmi di mezzo cosí, dopo avermi preso come m'hai preso! L'IGNOTA. Io, preso?

SALTER. Tu. L'IGNOTA. Ti sei lasciato prendere? Avresti dovuto guardartene! Sí, in un certo senso, è vero. Ma tu m'hai ingannata.

SALTER. IO? L'IGNOTA. Ingannata: t'avevo preso soltanto come un buffone; e sei diventato insoffribile: insoffribile!

SALTER. Perché non vuoi avere pietà di me?

L'IGNOTA (come trasecolata). Io? Hai il coraggio di dirlo? Ne ho avuta, tanta! E tua figlia è testimonia...

A Boffi: Sa, uno scrittore di fama...

SALTER (subito per troncare). Ti proibisco di parlare di me! L'IGNOTA. E perché metti avanti allora la tua vita distrutta?

SALTER. Perché abbia paura, se ora pensi davvero di disfarti di me, cosí. L'IGNOTA. Io, paura?

SALTER. Paura, sí. L'IGNOTA. Non ne ho mai avute, di queste paure.

SALTER. E ora devi averla!

L'IGNOTA. Perché hai la rivoltella in tasca? — Guarda: io me ne vado con questo signore: Cia, a spasso, come da bambina. Tu cavi di tasca la rivoltella e m'ammazzi: come per uno scherzo. — Proviamo?

SALTER (*fremendo*). Non mi cimentare!

L'IGNOTA. Io ci sto.

A Boffi, prendendolo sotto il braccio:

Andiamo.

Salter cava di tasca la rivoltella.

BOFFI (*subito mettendosi in mezzo*). No, cosí no, signora!

L'IGNOTA. Sono stata in mezzo alla guerra! Mi lasci ammazzare! Poi dovrebbe ammazzarsi anche lui — e non ne ha il coraggio!

SALTER. L'ho — e tu sai bene che l'ho!

L'IGNOTA (*a Boffi*). Stia a sentire: avrei potuto buttarlo in un canto cosí col piede, come uno straccio per terra...

SALTER. Io non sono un buffone!

L'IGNOTA. Che faccia!

A Mop:

Di' tu, Mop, se non è vero che s'è diviso da tua madre perché lo rimbrottava sempre di non essere serio abbastanza per la sua reputazione di scrittore.

MOP. Sí, è vero.

L'IGNOTA. Sconcezze, sa, da non credersi, smorfie davanti alla gente che veniva a visitarlo: «Scusatemi, signori, ma io non posso esser serio con mia moglie davanti, che — guardate — cova come una chioccia la mia fama!»

SALTER (*esasperato*). Non potevo esser serio! Non potevo esser serio!

A Boffi:

È spaventoso, signore, come basti una cosa di queste, una sciocchezza magari, che si dica cosí per ridere, di passata — vede? — si fissa in un concetto — per sempre — sono quello, e non posso esser altro — bollato — un buffone!

L'IGNOTA. Puoi negare che facevi proprio il buffone quando t'ho conosciuto in mezzo a quegli altri?

SALTER (*interrompendo con orgasmo*). Ma perché avevo dentro il tormento di una vita impossibile!

L'IGNOTA (*a Boffi*). Li caccia via, ora, gli altri — ha visto? — indignato; e rimbrotta lui me, adesso, che gli compromette la riputazione! È diventato sua moglie!

Accanendosi:

Dovrei io rendertela possibile, la vita, è vero? Io, con tua figlia che... ah Dio!

Si copre la faccia con le mani, per schifo, esasperazione, disperazione:

— non mi fate parlare! non mi fate parlare!

MOP (*subito, accorrendo a lei, atterrita che dica*). No, no, Elma! Per carità!

L'IGNOTA (*quasi con un ruggito, respingendola*). Lèvati — Voglio dirlo!

MOP. Che cosa?

L'IGNOTA. Quello che m'avete fatto!

MOP. Io?

L'IGNOTA (quasi farneticando). Tu — tutti — non ne posso piú — questa è vita da pazzi — io n'ho fino alla gola — mi si rompe lo stomaco — vino, vino — pazzi che ridono — l'inferno scatenato — specchi bicchieri bottiglie — una ridda, la vertigine — chi strepita, chi balla — s'aggrovigliano nudi — tutti i vizi impastati — non c'è piú legge di natura — piú nulla — solo l'oscenità arrabbiata di non potersi soddisfare —

acchiappando Boffi per un braccio e indicandogli Mop:

guardi, guardi se quella è piú una faccia umana! — e lui, là,

indica Salter:

— con quella faccia da morto, e tutti i vizi che gli vèrmicano negli occhi! — e io vestita cosí — e lei che vuol parere un diavolo — questa casa — ma qua, come dovunque — tutta la città — è la pazzia, la pazzia!

Di nuovo, indicando Mop:

— Arriva. — Io non ne so nulla. Di sera, ero al «Lari-Fari». Chi sa che scena col padre! Ha uno sgraffio qua, dalla fronte alla guancia —

le acchiappa la faccia e la mostra a Boffi:

— guardi bene, ne porta ancora il segno!

SALTER. Ma non fui io!

MOP. Me lo feci da me — non ci vuol credere!

L'IGNOTA. Io non so nulla: non c'ero! — Torno qua, ubriaca: per forza! rovescio col piede le bottiglie e poi me le bevo — faccio «Spuma di Champagne»

mostrando l'abito:

— vede? è la mia danza piú famosa — per forza, dunque, ubriaca ogni sera! — Non vedo neppure, quella sera, chi mi prende e mi porta a letto.

MOP (*quasi saltandole addosso, tutta un fremito, per impedirle che seguiti a dire*). Elma, te ne scongiuro, basta!

L'IGNOTA (*mentre la respinge di nuovo*). No, lasciami dire! — Lui se n'era andato fuori...

MOP (*tenendosi aggrappata a lei*). Ma che vuoi dire? Sei pazza?

L'IGNOTA (*staccandosela d'addosso e buttandola sulla poltrona, dove Mop torna ad aggrupparsi con lafaccia nascosta*). Eh sí, lo so! Le pazze soltanto hanno il privilegio di poterle urlare — chiare — davanti a tutti — certe cose!

A Boffi, indicandogli Salter che sorride:

— Guardi, ride... come rise la mattina dopo, quando volle sapere...

SALTER. Ma perché è strano che tu —

L'IGNOTA. — dia importanza a ciò che per voi non è niente? — Tutto è come niente, qua!

Indicando a Salter la figlia con la faccia nascosta:

Ma intanto lei — guarda là!

SALTER. È il rimorso d'aver tradito chi l'ha mandata qua...

MOP (*scattando in piedi e gridando convulsa*). No! Perché non è giusto! Non è giusto!

L'IGNOTA (*a Boffi*). Lo proclamano, capisce? come un diritto! Lei li accusa; gridano che non è giusto! — Io ho bisogno di scapparmene di qua — via da tutti, via da tutti — anche da me stessa — via — via — via — non posso piú essere cosí — questa —

BOFFI. — ma sta a lei, signora, di riprendere la sua vita! —

L'IGNOTA. — la mia vita? — quale? —

SALTER (*con scherno feroce*). — ma da signora Lucia — con tuo marito — te ne sei già dimenticata?

L'IGNOTA (*fierissima a Salter*). — non me ne sono dimenticata!

A Boffi, con altro piglio:

Quest'uomo cerca ancora, dopo dieci anni, la sua moglie?

SALTER. — la sua Cia —

BOFFI (*a l'Ignota confermezza*). — sí, signora —

poi a Salter, sfidando lo scherno:

la sua Cia

poi di nuovo, a l'Ignota:

nonostante la guerra di chi ha avuto tutto l'interesse di farla ormai ritenere come morta, dopo dieci anni

SALTER (*subito, diabolico*). — chi? — chi ha avuto quest'interesse? — tu dovresti saperlo! — su, dillo! dillo!

L'IGNOTA (*c. s.*). IO NON SO NULLA! Io domando appunto a lui, come la può credere viva, se non gli è piú ritornata?

BOFFI. Ma perché suppone che, dopo quanto le dev'essere accaduto —

L'IGNOTA. — quella che lui va cercando non ci può essere piú! —

BOFFI. — no signora! — suppone che lei non sia piú ritornata per questo — appunto — temendo che non possa piú essere per lui la stessa, dopo quanto è accaduto —

L'IGNOTA. — e crede dunque davvero che possa piú essere la stessa?

BOFFI. — perché no, signora, se lei vuole? —

L'IGNOTA. — dopo dieci anni, la stessa? — dopo tutto quello che le dev'essere accaduto, la stessa? È pazzo! — E la prova è che non gli è piú ritornata.

BOFFI. Ma io dico, se lei ora vuole, signora...

L'IGNOTA. Voglio? — sí, fuggire da me stessa, voglio — non avere piú un ricordo di nulla, di nulla — vuotarmi di tutta la vita — ecco, guardi: corpo — essere soltanto questo corpo — lei dice che è suo? che le somiglia? — io non mi sento piú — io non mi voglio piú — non conosco piú nulla e non mi conosco — mi batte il cuore, e non lo so — respiro e non lo so — non so piú

di vivere — un corpo, un corpo senza nome in attesa che qualcuno se lo prenda! — Ebbene, sí: se mi ricrea lui, se glie la ridà lui un'anima, a questo corpo che è della sua Cia se lo prenda, se lo prenda, e vi metta dentro i suoi ricordi — i suoi — una vita bella, una vita bella — una vita nuova — io sono disperata!

BOFFI (*risolutamente*). Signora, io corro subito a chiamarlo!

SALTER. Lei non chiama nessuno a casa mia!

L'IGNOTA (*facendo per correre allo scrittojo accanto*). Lo chiamo io!

SALTER (*subito, trattenendola*). No. Aspetta. Vado io. Lo chiamo io. E vedremo... *Corre allo scrittojo.*

L'IGNOTA (*perplessa, stordita*). Chiama? Chi chiama?

BOFFI. Che vuol fare?

MOP (*che s'è voltata, a guardare che cosa faccia il padre di là, a questo punto dà un grido d'orrore*). No!

E accorre, mentre di là rintrona un colpo di rivoltella.

Papà! Papà! Ah Dio! Ah Dio!

BOFFI (*accorrendo*). È stramazzato!

L'IGNOTA. S'è ucciso!

Si odono ora di là le voci ansiose di tutt'e tre attorno al corpo di Salter che s'è ferito al petto; prima l'osservano; poi lo sollevano da terra per adagiarlo su un divano.

MOP. Al cuore! Al cuore!

BOFFI. Ma no! Non è morto! Il cuore è illeso!

MOP. Ah guardi il sangue dalla bocca!

BOFFI. È toccato il polmone!

L'IGNOTA. Gli sollevi, gli sollevi un po' la testa!

MOP. No, piano: io! Papà! Papà!

BOFFI. Bisogna sollevarlo! portarlo là sul divano! M'ajutino; m'ajutino!

MOP. Piano! Piano!

BOFFI. Lei di qua! Ecco: cosí...

MOP. Mop, la tua Mop, papà... Qua, qua... cosí, piano, la testa... Quel cuscino, quel cuscino...

L'IGNOTA. Bisogna chiamare un medico, subito!

BOFFI. Andrò io, andrò io...

Mop. Di', di'... Che vuoi dire, papà?

A l'Ignota:

— Guarda te!

L'Ignota. Non è grave... Non sarà grave... Ma subito, il medico...

Mop (*a Boffi*). Sí, il medico: guardi, c'è qua, nella stessa casa! Ma ecco, suonano, battono alla porta...

Si ode, difatti, sonare e battere alla porta.

Boffi (*accorrendo*). Ecco ecco, apro io...

L'Ignota (*rientrando dietro a Boffi*). Il medico è qua, al piano di sotto!

Boffi ha aperto la porta. Entra un gigantesco portiere gallonato, tipicamente tedesco, tutto rabbuffato e furioso.

Portiere. Che cos'è? Che cos'è stato? Ma quando si finirà insomma in questa casa? Anche colpi d'arma da fuoco?

L'Ignota. Sí, sí, guardi, c'è di là il signor Salter... S'è ferito!

Portiere. S'è ferito? Come? Ferito da sé?

Boffi. Sí, al petto, da sé — gravemente!

L'Ignota. Vada subito a chiamar giú, per piacere, il dottor Schutz!

Portiere. Il dottor Schutz a quest'ora dormirà!

Boffi. E lei lo svegli!

L'Ignota. Sí, sí, per carità! Bisogna dargli ajuto subito!

Portiere. Io non sveglio nessuno! Loro mettono in rivoluzione la casa! Bisogna che questa storia finisca!

Boffi. Vado io, vado io a chiamarlo!

Portiere (*pronto, ghermendolo*). Lei non esce di qua, se c'è un ferito!

Boffi (*liberando, con uno strappo, il braccio*). Lei è pazzo!

Portiere. Pazzi sono lor signori! Ci sono i regolamenti delle case! Lor signori vivono tra le stoffe soprammesse; io conosco i muri, le scale conosco, e il regolamento della casa, e faccio la denunzia! Dov'è il ferito? Di là? È grave?

Boffi. Ma sí, sí, grave! Bisogna soccorrerlo!

Portiere. Ma io dico, se è cosí grave...

Mop (*sopravvenendo di là*). Ecco, sí, sarà forse meglio trasportarlo in una clinica... Qua non abbiamo nessuno!

PORTIERE. Ecco, appunto, fuori, fuori di qua: in una clinica... Posso chiamare per il trasporto.
MOP. Sí, subito, per piacere, chiami, chiami per il trasporto.

Mop ritorna presso ilpadre, e il portiere se ne va via brontolando.

BOFFI. Ma come? cosí, qua, senza nessuno?
L'IGNOTA. Si vive cosí. Di notte, nessuno. E i portieri sono i padroni delle case.
BOFFI. Lei venga adesso con me, signora.
MOP (*chiamando, dallo scrittojo*). Elma, Elma, vieni qua!
L'IGNOTA. No, dove vuole che vada, ora?
BOFFI. Ma signora Lucia...
MOP (*comparendo, sotto l'arco*). Elma!
L'IGNOTA. Mi chiama Elma, sente?
BOFFI. Vado io allora a chiamar lui!
MOP. Non penserai mica d'andartene —
BOFFI. — dopo che l'ha minacciata tutta la sera? —
MOP. — ma appunto perché se ne voleva andare!
BOFFI (*prendendola per un braccio*). Tornerò qua con lui, signora Lucia; e son sicuro che appena lei lo vedrà...
MOP (*venendola a prendere per l'altro braccio*). Vieni, vieni, Elma: ti chiama, ti chiama: vuole te!

Boffi si scrolla, urtato, e va via risolutamente.

L'IGNOTA (*a Mop*). Va', va': ora vengo...
MOP (*si muove, incerta: si volta*). Tu te n'andrai...
L'IGNOTA. No, vengo, vengo... Va', non lo lasciar solo...

Mop va. Rimasta sola, l'Ignota si preme a lungo le mani sulla faccia; poi, di scatto, se le stacca per passarsele sulle tempie, una di qua, una di là, come a sorreggersi la testa, levata disperatamente, e chiude gli occhi per dire:

Un corpo senza nome! senza nome!

TELA

ATTO SECONDO

Sala a pianterreno, chiara e luminosa, della villa Pieri.

La parete di fondo è aperta su una loggia con balaustra di marmo, da cui si spiccano quattro esili colonne a sorreggere la copertura di vetri. Si scorge da questa loggia un delizioso paesaggio, calmo verde assolato, anch'esso di tinte chiare, riposate. Sul finire dell'atto, s'andrà velando d'ombre violacee. Nella parete di destra (dell'attore) è la scala, piuttosto larga, che conduce ai piani di sopra della villa. Se ne vedono i primi gradini con una ricca guida di mezzo, rossa.

Nella parete di sinistra è una grande porta a vetri, da cui si va nel giardino avanti alla villa.

L'arredo è chiaro e ricco, da hall. Spicca nella parete di fondo, a destra, un grande ritratto ovale, a olio, di Lucia Pieri, com'era nell'anno che andò sposa, prima della grande guerra, in un grazioso atteggiamento, vestita d'un abito giovanile e acconciata alla moda d'allora.

Sono passati quattro mesi dal primo atto. È un pomeriggio d'aprile.

Al levarsi della tela si vedrà la zia Lena Cucchi nell'atto di parlare a qualcuno giú nel giardino. La zia Lena è sui sessant'anni, grassa, ma solida, con un testone quasi da maschio, tutto a boccoli grigi, strani. Ha le sopracciglia

nerissime, grosse e folte, e porta occhiali tondi, cerchiati di tartaruga. Veste di nero, maschilmente, col colletto inamidato. È franca e sbrigativa.

ZIA LENA. Ma sí, ma sí, vieni sú! Ti dico che bastano, Dio mio! Oh, finalmente! Ma guarda che fascio... gli cascano, anche... Basta! non stare a raccoglierli! A momenti spoglia tutto il giardino...

Entra dalla porta a vetri lo zio Salesio Nobili, con un gran fascio di fiori tra le braccia. È un vecchietto smilzo, che sarebbe ancora arzillo, se non avesse la nuca e la schiena quasi ingommate. È tutto ritinto, capelli, baffetti e pappafico: i baffetti sono come due ditate di nerofumo, sotto il gran naso aquilino. L'eleganza è il primo compito e fors'anche il martirio di zio Salesio. Un colletto alto per lo meno quattro dita gli tien sú il collo stralungo. Indossa un perfettissimo tait.

ZIO SALESIO. Ecco: spiego —

ZIA LENA. Non spiegare: posa lí!

Indica la tavola in mezzo alla scena.

ZIO SALESIO (*posando i fiori*). No, se permetti, spiego, cara cugina!

ZIA LENA. E va bene, spiega! Io intanto dispongo i fiori. Si mette a disporre i fiori nei vasi, qua e là, nella sala.

ZIO SALESIO. Non li ho mica raccolti per quelli che verranno...

ZIA LENA. Non voglio sapere per chi li hai raccolti. Ne hai raccolti troppi: ti volevo dir questo soltanto!

ZIO SALESIO. E ti spiego perché...

ZIA LENA. Spiega spiega: tu passi tutta la tua vita a spiegare.

ZIO SALESIO. Eh sfido! Con la poca comprensione che si ha — o piuttosto — che si vuole avere...

ZIA LENA. Io, oggi, mi sento bene spiega questo e tu ti senti male.

ZIO SALESIO. Io mi sento benissimo!

ZIA LENA. No, caro, male!

ZIO SALESIO. Benissimo!

ZIA LENA. Malissimo!

ZIO SALESIO. Mi spieghi tu allora, perché dovrei sentirmi malissimo?

ZIA LENA. Se lo vuoi spiegato, vuol dire che non hai coscienza di quello che hai fatto!

ZIO SALESIO. Che ho fatto?

ZIA LENA. Oh, basta! Non seccare piú! — Se Dio vuole, tutto finito oramai: si piglieranno oggi gli accordi per questo famoso notariatto...

ZIO SALESIO (*ridendo*). Ma che «notariatto» che «notariatto»! Atto notorio!

ZIA LENA. So assai io! — notorio? — direi rottorio! — e non se ne parlerà piú. — Per punizione, guarda, se dovesse dipendere da me — ti farei magari un assegno — ma qua, con la Cia, non ti ci vorrei piú.

ZIO SALESIO. Brava! In compenso d'essermi spogliato di tutto per mia nipote.

ZIA LENA. Quando desti in dote alla Cia la villa e le terre non ti spogliasti mica di tutto: eri ricco, allora; tanto che potesti farlo come niente.

ZIO SALESIO. E ora che non ho piú niente — via, eh? La punizione che mi merito.

ZIA LENA. Ma non fraintendere! io dico, punizione di non aver avuto la stessa fede di Bruno, incrollabile, che la nostra Cia non fosse morta!

ZIO SALESIO. Se non l'avesti piú neanche tu, a un certo punto! — sí, sí, lo dicesti anche a me!

ZIA LENA. L'avrò detto — ma non mi prestai a fare nessun atto, io, perché fosse dichiarata morta!

ZIO SALESIO. Eh, perché non toccava a te di farlo...

ZIA LENA. Ti dico che non l'avrei mai fatto, io! E non ci troveremmo ora in questo impiccio che urta tutti, di dover prendere gli accordi per farlo annullare! E se penso che tutto questo l'avete fatto per la viltà di voler levare a Bruno le terre e la villa...

ZIO SALESIO. Uh, viltà... — levare... come se fossero state sue!

ZIA LENA. Piú che sue! Due volte sue! Ricostruita di sana pianta la villa; e le terre rimesse in valore! Ma glien'avete negato il diritto...

ZIO SALESIO. Se non l'aveva!

ZIA LENA. Eh lo so! Con la bella scusa escogitata dalla Ines, che le riparazioni toccava farle allo Stato dopo gli accertamenti! — Io, guarda, anziché prestarmi alle manovre della Ines —

ZIO SALESIO. Ma santo Dio, tu dimentichi che Bruno, senza piú la Cia, era divenuto per noi un estraneo, mentre Ines era pur l'altra mia nipote, per cui non avevo potuto far nulla — già ridotto povero — al tempo del suo matrimonio!

ZIA LENA. Ah, confessi dunque d'averlo fatto per la Ines?

ZIO SALESIO. L'ho fatto, scusa, anche per me...

ZIA LENA. Senza sentirti rivoltare lo stomaco, a vederla cosí accanita perché fosse dichiarata morta la sorella!

ZIO SALESIO. Accanita, per l'attrito con Bruno... Sei curiosa, Bruno sí m'ha compreso e scusato e tu no!

ZIA LENA. E io no! — Perché non mi lascio tirare da nessuna parte, io! E penso con la mia testa! — Bruno, sí, un estraneo — posso comprendere — e io, ridotto povero — ritornare in possesso di quello che avevo donato un giorno a mia nipote — sí, posso comprendere — fin qui posso comprendere — non è bello, ma è umano — l'uomo non è bello: tant'è vero che non ho voluto mai saperne —

ZIO SALESIO (*sbottando, dopo di aver tanto ingozzato*). — e allora ti dico — oh! — che neanche l'uomo di te! —

ZIA LENA. — neanche l'uomo di me, d'accordo! —

ZIO SALESIO. — perché sei buona, Lena, ma brutta! brutta! brutta! anche di carattere brutta! — Non tieni conto che sono povero anche per aver donato!

ZIA LENA. Sí, caro il mio Salesio! E perché ormai cosí povero — ti sto dicendo — tu sí, in possesso — ma a codesta tua bella nipote Ines, che oggi ha il coraggio di ripresentarsi qua a sua sorella, io, per punirla, avrei gridato in faccia: «Ma le terre e la villa no, ora, sai! anziché a te, guarda — io le lascio ai cani, e tu puoi leccarti le dita!»

Vedendo scendere dalla scala l'Ignota:

Ma ecco qua la nostra Cia!

Fa subito le meraviglie, perché l'Ignota, con studio che appare evidente anche a chi le è stato vicino, come la zia

Lena e lo zio Salesio, s'è vestita e acconciata come nel grande ritratto ovale che è appeso alla parete.

Oh, ma guarda... Dio Dio... ti sei fatta quella?

ZIO SALESIO. Il ritratto spiccicato!

L'IGNOTA. Venivo a confrontare. Devo recitar la commedia...

ZIA LENA. La commedia?

L'IGNOTA. Eh, non devono venire...? Morta, dopodieci anni... non si sa mai... Meglio rifarsi al punto di partenza... Solo mi...

si picchia sullo stomaco, per significare che le urta.

Basta! — Chi verrà, oltre... mia sorella Ines?

ZIA LENA. — il marito —

L'IGNOTA. — Livio? Silvio? —

ZIA LENA. — Silvio, Silvio —

L'IGNOTA. — non so perché, mi s'è fissato Livio —

ZIO SALESIO. — avvocato, sta' attenta! —

ZIA LENA. — a che ha da stare attenta? —

ZIO SALESIO. — è quello che ha condotto... —

ZIA LENA. — ma va' là! non ci penserà piú... Uomo di garbo... —

ZIO SALESIO. — fino!

L'IGNOTA. Sarò felicissima di conoscerlo!

ZIA LENA. Ma lo conosci... non da cognato, certo... era amico di Bruno...

L'IGNOTA. Eh, avrà avuti tanti amici Bruno! Non avrò mica l'obbligo, spero, di conoscerli tutti, se li conduce qua, ora che la porta si apre... — Chi altro deve venire?

ZIA LENA. Ma — tua cognata Barbara — suppongo — se Bruno penserà di mandarla a prendere.

ZIO SALESIO. Quella non è niente...

ZIA LENA. Niente? Quella è stata sempre — sotto sotto — la piú nemica.

L'IGNOTA. E Boffi. Ci sarà anche Boffi?

ZIO SALESIO. Non so se sia in città.

L'IGNOTA. C'è, c'è. Ho detto a Bruno di far venire anche lui. Boffi lo voglio io, lo voglio io.

Guarda il ritratto e poi si guarda addosso:

Perfetto, non è vero?

ZIO SALESIO. Sembri scesa di là!

ZIA LENA. Sí, benché a me veramente non parve mai che quel tuo ritratto da ragazza ti somigliasse molto.

L'IGNOTA. Ah no? Eppure Bruno m'ha detto ch'è stato fatto su la fotografia ingrandita...

ZIO SALESIO. Come no! sulla fotografia —

L'IGNOTA. — e con tutte le indicazioni date da lui al pittore —

ZIO SALESIO. Si può veder bene adesso, se ti somiglia! Tal quale, perbacco: come ho sostenuto sempre io! Eccola qua!

ZIA LENA. Io dicevo per gli occhi... Ma scusa, permetti?

Prende tra le mani il viso dell'Ignota e le guarda gli occhi da vicino.

Eccoli, guarda! eccoli qua, i suoi veri occhi, come li ho visti sempre io: sono questi — non sono mica quelli là!

L'IGNOTA. Tu hai visti a Cia sempre questi occhi?

ZIA LENA. Ma sí, questi!

ZIO SALESIO. E non sono gli stessi?

ZIA LENA. Ma che gli stessi! — Questi, sono gli stessi — non quelli là! — Un po' verdi...

ZIO SALESIO. Ma che verdi, se sono azzurri!

L'IGNOTA (*prima a Lena*). Per te, verdi,

poi a zio Salesio:

per te azzurri.

E tirando zio Salesio davanti al ritratto:

E per Bruno, guarda, zio: grigi, tra le ciglia nere. Poi ci si sarà messo anche il pittore... «I veri occhi di Cia» — andate ad accertarli, anche dalla prova d'un ritratto!

ZIO SALESIO. Io non posso sbagliare. Amico fraterno di tuo padre... Tu hai gli stessi occhi di lui.

ZIA LENA. Di lui, dice! — Quelli della Ines, sí, gli occhi di suo padre! Non questi! — Tu hai invece gli stessi occhi di tua madre, credi a me! — Da ragazze, cresciute insieme — cugine dello stesso nome io e la povera Lena figurati se non lo so!

Zio Salesio ride.

Ridi, sí, ridi!

L'IGNOTA. Perché ride?

ZIA LENA. Ma perché da ragazze, i giovanotti, quando ci vedevano insieme, noi due cugine —

ZIO SALESIO. — le chiamavamo la Lena bella e la Lena brutta.

L'IGNOTA. Non brutta, Lena!

ZIA LENA. Cara! Protestavi proprio cosí, da piccina! «No, brutta, Lena!» Perché questa brutta, quando la bella morí, ti fece da mamma...

L'IGNOTA (*turbandosi*). Basta, Lena per piacere.

ZIA LENA (*come sentendosi richiamata a un patto convenuto*). Sí, basta, basta. Ma questo è un passato che non ti può dolere.

ZIO SALESIO. Le duole, si vede, se t'ha detto basta!

ZIA LENA. Dico, non le può dolere, perché era tanto piccina: non se lo può ricordare.

Per concludere:

Sei il ritratto di tua madre: era proprio come te, quando morí.

ZIO SALESIO. Io la vedo totalmente un'altra!

ZIA LENA. Uff!

L'IGNOTA. È proprio questa, zio, la commedia che reciterò: su come mi vedi tu e come mi vede la Lena, e su come si fa a riconoscere dopo dieci anni una scomparsa, con tutto l'esercito nemico che le dev'essere passato sopra! Sentirai, sentirai...

Sedendo e invitando a sedere zia Lena e zio Salesio:

Ora, però, bisogna che tutt'e due, prima, mi spieghiate bene com'è la vera situazione di Bruno, qua, per queste terre e la villa.

ZIO SALESIO (*meravigliato*). La situazione? E non la sai?

L'IGNOTA (*secca*). Non la so.

ZIO SALESIO. Bruno te n'avrà parlato.

L'IGNOTA. M'ha detto... non so... di diritti negati... Ma era cosí impacciato... Forse perché io, a sentirne parlare...

ZIA LENA. Eh lo so, fa anche a me un tale urto di stomaco!

L'IGNOTA (*con l'aria e il tono di chi covi un sospetto che faccia sdegno e rattristi*). No, Lena, non per ciò che tu supponi; io ho provato urto per altro... Se n'è andato, scrollandosi: «Oh, alla fine, non badare! Puoi anche mostrarti nuova di tutto.

Meglio anzi che sappiano, ch'io non t'ho informata di nulla». Voglio essere informata invece di tutto, e bene — io — ora.

ZIO SALESIO. Ma la situazione è chiarissima, ormai!

ZIA LENA. Col tuo ritorno... —

ZIO SALESIO. — tagliata di netto ogni competizione!

ZIA LENA. Stavamo a parlare appunto di questo...

L'IGNOTA. La dichiarazione di morte, però, non è stata ancora annullata?

ZIA LENA. Che vai a pensare! Sarà annullata, con l'atto che si farà adesso.

ZIO SALESIO. Sarebbe stata annullata subito, se tu avessi voluto fin da principio...

L'IGNOTA (*si butta a dire con sdegno*): Fin da principio...

ma si frena un momento.

Non mi fate parlare!

Poi, non potendo fare a meno di esprimere ciò che sente:

Non ho voluto nulla io fin da principio nulla di tutto questo!

ZIA LENA. Sí, sí, lo sappiamo! — Doveva esserti risparmiata almeno questa amarezza!

L'IGNOTA. Fosse amarezza soltanto...

ZIA LENA. Ma, sai? ci sono interessi di mezzo...

L'IGNOTA. Non me n'è stato detto nulla!

ZIA LENA. Sono interessi anche tuoi...

L'IGNOTA. Io non ho nessun interesse!

ZIO SALESIO. Come non ne hai, scusa...?

L'IGNOTA. No... Ah, no no! Se ci sono interessi di mezzo, vi avverto subito, io non mi presto! Ditemi, ditemi. Perché, se dovesse... Prima di tutto, andrei a levarmi di cosí! —

accenna all'abito che indossa.

Sarebbe indegno, indegno... 32-1

ZIA LENA. Ma no... perché ti pare cosí?

L'IGNOTA. Perché è cosí! — Quest'atto di morte è giusto! è giusto!

ZIO SALESIO (*stordito*). — Come, giusto?

L'IGNOTA. Giusto! L'ho detto a Boffi là e anche a lui! Siete stati dieci anni ad aspettarla. La vedeste tornare? No! Perché non tornò piú? — Ci vuol tanto a immaginarla, la ragione? —

Morta, morta, o come morta per la vita che aveva avuta qua prima! per ogni ricordo di questa vita che non volle piú avere — è chiaro — non volle piú avere — se pur rimasta in vita!

ZIA LENA (*commossa*). Sí sí — hai ragione, hai ragione, figlia mia! — E io l'ho compreso bene!

ZIO SALESIO. Anch'io, anch'io, Cia! — Ma se ora sei tornata...

L'IGNOTA. Senza saper nulla di tutti questi contrasti qua d'interessi, e che sarei stata costretta a rappresentare questa parte che mi ripugna! Io sono venuta per lui! L'ho fatto soltanto per lui! E misi bene avanti per patto che, venendo qua, nessuno, nessuno doveva pretendere d'esser riconosciuto da me; nessun ricordo, risvegliato, né di prima, né di poi! Non volli in principio vedere neanche voi due, che pure stavate qua con lui —

ZIO SALESIO. — sí, e difatti ci allontanammo per piú d'un mese...

L'IGNOTA (*alzandosi, smaniosa*). Doveva dirmelo, doveva dirmelo! Non sarei venuta!

ZIA LENA (*timida, dopo una breve pausa*). Forse per delicatezza non te lo disse, perché è stata tua sorella —

ZIO SALESIO. — dopo la scomparsa —

ZIA LENA. — ecco che cerca di nuovo di scusarla! —

ZIO SALESIO. — ma non la scuso — spiego — lo dice lei stessa, non senti? dopo dieci anni —

L'IGNOTA. — chiese, con ragione, la dichiarazione di morte, perché fossero assegnate a lei le terre e la villa — non è cosí?

ZIA LENA (*correggendo*). No, non a lei! — perché ritornassero a lui

indica zio Salesio

che te le aveva date in dote —

ZIO SALESIO. — non essendoci prole... —

L'IGNOTA (con gioja, a zio Salesio). — ah, ma sono dunque ritornate a te? non sono piú di Bruno?

ZIA LENA. — no, sono di Bruno, sono di Bruno

L'IGNOTA. se c'è la dichiarazione di morte! E ne fui tanto contenta, io, là, perché mi liberava dall'obbligo... Io non so, parve una salvezza anche a lui... Torna a sedere. Ma ditemi, ditemi! Come sono ancora di Bruno?

ZIA LENA. Sí, perché Bruno oppugnò giustamente

ZIO SALESIO. ecco: giustamente no!
ZIA LENA. giustamente sí!
ZIO SALESIO. no!
L'IGNOTA. Ma non capisci, Lena, che io sarei felice, se fossero tornate a lui ed egli potesse ancora disporne e darle a quella?
ZIA LENA. Ma no!
ZIO SALESIO. Questo no! Che c'entra!
L'IGNOTA. Sí, sí! a lei! a lei!
ZIO SALESIO. Ma no! Io non c'entro piú! Son fuori causa, io, ormai! Tagliata la testa al toro, col tuo ritorno! Discutevamo accademicamente con Lena, prima che tu scendessi, appunto se il motivo della contesa era giusto o no! Ti puoi figurare come rimasero qua, la villa e le terre, dopo la guerra: macerie, tutto devastato...
ZIA LENA. E finché tutto rimase maceria e devastazione capisci? nessuno pensò a farti dichiarare morta! L'appetito nacque, dopo che Bruno... —
ZIO SALESIO. eh, se parli tu...
ZIA LENA. e che vorresti dire forse, che non è vero? —
L'IGNOTA. lascia, Lena, lascia dire a lui voglio sapere anche la sua opinione.
ZIO SALESIO. Tu hai avuto sempre giudizio per tutti, Cia e vuoi ora veder chiaro...
L'IGNOTA. Sí, sí, veder chiaro, veder chiaro!
ZIO SALESIO. Dunque...
A Lena: come tra parentesi:
permetti?

Di nuovo all'Ignota:

questo è il vero punto della questione: — A chi toccavano le riparazioni dei danni di guerra? —
ZIA LENA. — allo Stato! — ecco, rispondigli cosí e fallo contento! E cosí, capisci? ogni pretesa su quanto fece qua tuo marito, ricostruendoti subito la villa nella speranza che tu dovessi da un momento all'altro ritornare, fu oppugnata dall'altra parte. «Grazie tante» — gli dissero. — «Le riparazioni? Non possono valere come diritto, perché le avrebbe fatte a suo tempo lo Stato!»

ZIO SALESIO. Le cose erano a questo punto —

ZIA LENA. — quando è scoppiata come una bomba la notizia della tua ricomparsa! —

ZIO SALESIO. — caduta ogni contesa e rimesso tutto a posto!

ZIA LENA. Puoi figurarti come restarono! erano cosí sicuri d'aver vinto!

Pausa. L'Ignota rimane in una cupa concentrazione.

L'IGNOTA. Se dunque questa «ricomparsa» come tu dici non fosse avvenuta, Bruno avrebbe perduto tutto?

ZIO SALESIO. Certo! Tutto!

ZIA LENA. Ottenuta, dopo gli anni prescritti, la dichiarazione di morte...

L'IGNOTA. E Boffi sapeva tutto questo, quando venne a Berlino?

ZIA LENA. Lo sapeva, sí! Come vuoi che non lo sapesse? È stato uno scandalo!

ZIO SALESIO. Non s'è parlato d'altro, qua, puoi figurarti, tutto questo tempo...

ZIA LENA. Ragioni di sentimento, da una parte: e, dall'altra, in contrasto, ragioni d'interesse, gravi, perché le terre sono tante, lo sai, e divenute, per le cure di tuo marito, una vera ricchezza. E i nemici avevano buon gioco, perché le ragioni di sentimento difese da tuo marito suscitavano facilmente lo scherno dei maligni, come se Bruno se ne volesse far bello per difendere invece, a torto, i suoi interessi.

L'IGNOTA. Ah, s'è anche pensato che gli abbia potuto far comodo difendere le ragioni di sentimento, per i suoi interessi?

ZIA LENA. I maligni! I maligni!

ZIO SALESIO. Gli animi s'erano talmente inaspriti...

Nuova pausa.

L'IGNOTA (*cupa, sempre piú affondata in un sospetto che la sconvolge*). Capisco, capisco...

ZIA LENA (*per distrarla*). Ma ormai, tutto finito! Basta! basta! — Non ne parliamo piú! — Certo, ti turba, ora, rivedere...

L'IGNOTA (*con scatto di sdegno*). No — che vuoi che me n'importi!

Poi con altro tono:

Altro, mi turba...

S'infosca:

Che anche, là a Berlino...

ZIA LENA (*timida*). Che cosa?

L'IGNOTA. Niente, niente!

ZIA LENA. Ma sono — tu vedi — formalità. Figuri morta: bisogna che riappaja viva.

L'IGNOTA (*senza badare a ciò che la zia Lena ha detto*). Boffi mi disse là, che chiamò Bruno quando gli parve d'avermi riconosciuta...

ZIA LENA. Sí — e puoi figurarti come corse!

L'IGNOTA. Perché già qui la dichiarazione di morte era avvenuta, è vero? e con essa, la sua sconfitta nella contesa?

ZIA LENA. No! Dio mio, che pensi?

L'IGNOTA. Ho ragione, credi, Lena — ho ragione, ora, di pensare cosí!

ZIA LENA. Ma no! Non credette mai, lui — mai, lui solo — che tu fossi morta!

ZIO SALESIO. Quest'è vero! Quest'è vero!

ZIA LENA. Corse a riprenderti, figurandosi proprio quelle stesse cose che tu hai dette, per spiegarsi le ragioni per cui non eri voluta piú ritornare.

L'IGNOTA (*alzandosi, nervosissima*). Sai dove mi trovò? Dovevo accompagnare a una clinica, di notte, con la figlia, uno che aveva tentato d'uccidersi —

ZIA LENA. — per te?

L'IGNOTA. — sí —

ZIA LENA. — oh Dio! un pazzo? —

L'IGNOTA. — non mi voleva lasciare... (scrive ancora)... — Sulla porta, mentre seguivo i portantini con la barella me lo vedo davanti —

ZIO SALESIO. Bruno?

L'IGNOTA. Bruno, Bruno, sí. — Boffi era andato a prenderlo all'albergo e mi voleva trattenere. Gli gridai in faccia: «Pazzo!» — e che mi lasciasse andare, perché io non avevo marito, non ne avevo mai avuto, e non conoscevo affatto quel signore che mi aveva portato davanti!

ZIO SALESIO. E lui, Bruno?

L'IGNOTA. Me n'andai, dietro quel ferito, senza dar tempo di rispondere. Ritornata dopo due ore, li trovai ancora lí tutt'e due. Boffi, certo, doveva avergli detto che io...

a Lena:

— tu capisci, alle prese là con quel pazzo che aveva l'arma in tasca e m'aveva già minacciata — pur di liberarmi, per trovare uno scampo... sí, m'ero arresa... m'ero arresa ad ammettere qualche cosa... che so? — che lo conoscevo... che mi ricordavo di Filippo il giardiniere... che m'ero trovata sola nella villa... — Nel ritrovarmeli, ora, lí davanti — sicura che avevano parlato tra loro di queste mie ammissioni — negai tutto! negai tutto! — dissi perché poc'anzi, forzata, l'avevo fatto; ma che non era vero niente; io non lo conoscevo affatto — non conoscevo nessuno dei due — e che dunque se n'andassero, se ne andassero, smettendo quell'insulsa commedia in cui Boffi s'ostinava — d'avermi riconosciuta —

ZIO SALESIO. — ma anche Bruno, subito, riconosciuta! —

L'IGNOTA. — no! che! lui no! —

ZIO SALESIO (*stupito*). — no? —

L'IGNOTA. — per questo ora dico! — No! — Me n'accorsi bene! — Lí sulla porta, quando me lo vidi davanti la prima volta — non trovò certo quella rassomiglianza che Boffi gli aveva assicurata; dovette provare anzi una disillusione: me n'accorsi bene!

A Lena:

Tu sai com'è... — a prima giunta, cogli una rassomiglianza — dillo a un altro — quello guarda, e non gli pare come a te — non abbiamo tutti gli stessi occhi!

Quasi tra sé:

Ecco: e allora, perché — mi domando perché, se non gli parve cosí subito?

Poi, agli altri:

Sí, una somiglianza doveva esserci; era innegabile e l'ammisi, non potendo farne a meno; ammisi anche che ero veneta; ma non di qua, non di qua; dissi anche di dove... Tanto dissi,

tanto feci, che alla fine riuscii a persuadere l'uno e l'altro che si trattava proprio soltanto d'una rassomiglianza, anche forte, e non solo d'aspetto, anche di casi; ma di nient'altro piú; e insomma che non ero io, non ero io, quella ch'egli andava cercando. — Piú di cosí, che potevo fare? — Se non che... fu allora... io non so...

ZIA LENA. Che ti pentisti?

L'IGNOTA. No! — Lo stato in cui mi trovavo...

Quasi tra sé:

— Non dev'essere ora per lui una scusa! Non se ne deve approfittare! Se se n'è approfittato, per i suoi interessi...

ZIA LENA. Ma no, perché ti tormenti cosí? che vuoi dire?

L'IGNOTA (*abbattendosi*). Stanca, ah Lena, ero cosí stanca... e disperata, disperata come non m'ero mai sentita tanto finora... perduta, finita... con la nausea di quella vita, da non poterne piú... senza piú sapere dove andare, che fare... in quella notte tremenda che mi pareva tenesse la vita come sospesa in un abisso d'angoscia...

ZIA Lena (*commossa*). Povera figlia mia!

L'IGNOTA....egli si mise a parlare della sua Cia... com'era... che cosa era stata per lui, nell'anno che l'aveva avuta... con una pena cosí sconsolata, che, a sentirlo parlare... ora lí cosí solo... sconsolata com'ero anch'io, senza piú una speranza di bene... mi misi a piangere, a piangere... non pensando che le mie lagrime... lagrime per me, per la mia desolazione... potevano essere interpretate da lui come un segno, invece, che mi fossi pentita d'aver tanto negato... — il mio corpo era lí, come una prova anch'esso ch'io fossi la sua Cia... — glielo lasciai abbracciare, serrare, serrare al petto fino a togliermi il respiro... Ma non lo feci per altro, io... e sono venuta qua con lui, soltanto per questo — facendoglielo bene intendere e promettere che doveva essere solo per questo... che sarei venuta qua come da una morte — solo per lui — solo per lui!

ZIA LENA. — sí, sí — tagliata, finita, la tua vita di prima — te lo lessi cosí bene negli occhi, appena potei rivederti...

L'IGNOTA. Mi riconoscesti anche tu, subito?

ZIA LENA. No, figlia — neanch'io, subito!

L'IGNOTA. Ah, nemmeno tu?

ZIO SALESIO. E nemmeno io! Ma si spiega! Dopo tanti anni...

ZIA LENA. Ma no, che dici, gli anni? Al contrario! Se ci avessi fatto caso, avrei dovuto anzi provare una sorpresa, per gli anni — pare che per lei non siano passati... No: fu... non so, l'aria, il portamento... e anche la voce, un po'...

L'IGNOTA. Notasti una differenza nella voce?

ZIA LENA. Sí — mi parve...

L'IGNOTA. Anche Boffi! — Me lo disse dopo... L'unica cosa che notò!

Pausa.

È strano che lui....

allude a Bruno

— l'avrà certo notato anche lui! non me l'ha detto...

Quasi tra sé, rialzandosi:

Sto ricollegando adesso tante impressioni...

ZIA LENA. Ora faccio il verso a Salesio: cara, si spiega: fuori, tanto tempo, a parlare una lingua diversa... Ma poi l'animo cangiato, sopratutto... Mi dicesti: «Lena...» — cosí — con la voce spenta... e io ci sentii... ci sentii proprio la morte, in quella tua voce, di tutto ciò ch'era stato... e che in te, di proposito, non c'era piú nulla — e che se io t'avessi ricordato una cosa... la cosa in te prima piú viva... tu saresti rimasta... ecco, come sei ora... senza volerla piú ricordare... senza forse poterla piú ricordare...

L'IGNOTA (*infatti tutta assorta in sé, non ha badato alle parole di Lena, e ora dice*): Io sto pensando...

ZIO SALESIO. Non dovresti pensare piú a nulla, ormai!

L'IGNOTA (*sempre quasi tra sé*). Ecco, sí! Cosí s'approfittò prima: mi disse che la scusa c'era — e forte — per non vederla...

ZIA LENA. Dici Ines?

L'IGNOTA. No, dico questo doppio giuoco che lui sta facendo. M'ero dapprima assolutamente rifiutata di venire qua, sapendo... —

ZIA LENA. — ciò che Ines t'aveva fatto?

L'IGNOTA. Ma no! io ignoravo tutto; e ti sto dicendo che questa, anzi, fu la scusa che trovò, per persuadermi a venire: che non

l'avrei veduta — la ragione che avrei avuta davanti a tutti per non vederla, capisci? Ma ecco che ora si serve di ciò che Ines ha fatto — di questa dichiarazione di morte sollecitata da lei — per costringermi, invece, a vederla!

ZIA LENA. Devi però pensare che non l'ha mica voluta lui, questa contesa, con tua sorella!

ZIO SALESIO. Te ne stai qua chiusa da quattro mesi!

L'IGNOTA. E, forse, calcolato anche questo!

ZIA LENA (*stordita*). Calcolato?

L'IGNOTA. Ci metterei le mani sul fuoco!

ZIO SALESIO. Che vuoi dire?

L'IGNOTA. Che voglio dire?

Si frena.

Perfetto, perfetto, tutto il suo giuoco! Anche questo suo farsi vedere adesso sulle spine!

ZIO SALESIO. Ma no! ma no! Sei ingiusta, Cia! Te lo dico io!

ZIA LENA. Sembri ingiusta anche a me!

L'IGNOTA. Perché voi non potete sapere!

ZIO SALESIO. E allora ti dico che non sai neanche tu — scusa — o non vuoi sapere — che ha tutta la ragione di sentirsi cosí sulle spine... Ha rispettato troppo il tuo sentimento... Devi pur considerare tutta la curiosità che s'è accesa per questa tua riapparizione dopo dieci anni; e tutto... tutto il fermento di questa curiosità in questi quattro mesi di tua clausura... — quel che se ne pensa... quel che se ne dice...

L'IGNOTA. Me l'immagino... eh — me l'immagino...

A Lena, ammiccando:

I «maligni»?

ZIO SALESIO. Sí, c'è stata la contesa, dicono; ma non voler poi vedere nemmeno la sorella, i parenti stessi del marito... — dicono.

L'IGNOTA. Tutto contro di me? E chi sa che altro! eh, chi sa che altro, della mia vita là... Sapranno tutto! Il Boffi...

ZIO SALESIO. No, ah lui no, lui — no guarda che lui anzi —

ZIA LENA. — t'ha sempre difesa, sempre — mi consta!

L'IGNOTA. Ma dove mi trovò... ciò che facevo... l'avrà pur detto! Piú si sarà represso per non dire, e piú con gli occhi, coi gesti, con

quel suo tic, avrà lasciato intendere, chi sa che cose... Avranno chiesto informazioni... Che ho fatto la ballerina... questo si sa? si dice?

ZIA LENA. Infamie!

L'IGNOTA. No, che infamie, Lena — è vero — è vero la ballerina... e peggio! Tutto quello che ho fatto tu non te lo puoi neppure immaginare. La ballerina, anzi, titolo d'onore — sí, perché le inventavo io le mie danze, e anche le musiche e i costumi... No: peggio! peggio!

ZIA LENA. E... lui, lo sa?

L'IGNOTA. Bruno? Altroché! Anche di questo «peggio» saranno informati, non è vero? Eh su, zio Salesio, di', di'! Si sa? si dice?

ZIO SALESIO. Ne dicono tante.

L'IGNOTA. E diranno anche allora che lui è passato sopra a tutto perché gli servivo qua?

ZIA LENA. No! No!

L'IGNOTA. Zitta tu!

ZIA LENA. Chi vuoi che l'abbia mai detto! Nemmeno pensato!

L'IGNOTA. Io, intanto, lo sto pensando... Di' la verità, zio Salesio — lo dicono?

ZIO SALESIO. Sí... lo dicono.

L'IGNOTA (*a Lena*). Lo vedi?

ZIA LENA. Chi l'ha detto?

ZIO SALESIO. Chi sia, l'ha detto...

L'IGNOTA. Posso, posso bene figurarmi i sospetti che si fanno sul mio e sul suo conto. Ah, tutto insudiciato, ora, tutto insudiciato da questo intrico sporco d'interessi...

ZIA LENA. Non ne ha colpa Bruno...

L'IGNOTA. Dico, di come appare ora a me, tutto, se posso pensare che lo fece...

Si ode da sinistra, sulla ghiaja del giardino, lo strisciare delle gomme di un'automobile.

ZIO SALESIO (riscotendosi). Ah ecco, saranno loro!

L'IGNOTA (*riavendosi d'un tratto, con atteggiamento di sfida*). Sí sí — subito, subito...

ZIA LENA. Ma cosí presto?

ZIO SALESIO (*guardando nel giardino*). No, è Bruno.

ZIA LENA. Eh, mi pareva... Avevano detto per le sei...
ZIO SALESIO. C'è anche Boffi, c'è anche Boffi.
ZIA LENA. Vedi che Bruno l'ha portato?

Pausa tenuta.

L'IGNOTA. Che fanno?
ZIA LENA. Bruno sta a leggere una lettera.
L'IGNOTA. Una lettera?
ZIO SALESIO. Sí, gliel'ha data il portiere.
ZIA LENA. Oh, e che fa? Boffi riparte con quella lettera...
L'IGNOTA. No — zio Salesio, corri, richiamalo. Voglio che venga qua!
ZIO SALESIO (uscendo nel giardino). Bruno, Boffi... qua, qua... Sí, anche lei, Boffi... qua!

Entrano Bruno e Boffi, seguiti da zio Salesio. Bruno è sui trentacinque anni. Ha l'aria molto costernata ed è in preda ad un'ansia nervosa che gli scolorisce il viso e lo rende in ogni sguardo, in ogni mossa, inquieto e impaziente.

BRUNO. Che vuoi da Boffi, ora? Lascialo andare, per piacere!
BOFFI. Buona sera, signora. Sí, è meglio ch'io scappi subito.
BRUNO (i). Subito, subito! E impedisci a ogni costo —
L'IGNOTA. — che cosa?
BOFFI. È arrivata un'altra lettera —
L'IGNOTA. — di lui? ancora?
BOFFI. S'approfitta, signora, di non esser morto; e si vendica!
L'IGNOTA. Ma che dice?
BRUNO (*a Boffi, impaziente*). Va', va', per favore; non perder tempo!
L'IGNOTA. (*prima a Boffi*). No, aspetti!

Poi a Bruno:

Voglio sapere. Dammi codesta lettera! BRUNO. Ma non è nulla, la lettera! Fosse soltanto la letteral

Rivolgendosi a zia Lena e a zio Salesio:

Per piacere, Lena; e anche tu, zio Salesio...

Accenna a entrambi la scala.

ZIA LENA. Ah, sí, subito!
ZIO SALESIO. Andiamo, andiamo...

Via tutti e due, su per la scala.

L'IGNOTA. Perché? Che c'è?
BRUNO. Proprio oggi! Proprio oggi! Diventa una persecuzione inaudita!
L'IGNOTA. Che ha scritto?
BRUNO. Scritto? Altro che scritto! — È partito! — Viene!
L'IGNOTA. Lui, qua?
BRUNO. Qua, qua — e non lui solo!
L'IGNOTA. Anche la figlia?
BRUNO. Ma no, che figlia! — A smascherarti, dice!
L'IGNOTA. Smascherarmi?
BOFFI. Al solito! — Sa, quella minaccia che fece...
L'IGNOTA. Quale minaccia? Non ricordo...
BOFFI....quando disse d'aver letto sui giornali...?
L'IGNOTA. — ah sí — la storia... —
BOFFI. — ricorda che parlò d'un suo amico dottore, di Vienna?
BRUNO. È andato a Vienna! Scrive da Vienna!

Le mostra la lettera, senza dargliela.

Ecco, guarda!
L'IGNOTA. Andato — a far che?
BRUNO. Incredibile! Incredibile!
BOFFI. Giuoca l'ultima carta: tutto per tutto!
L'IGNOTA. Ma che dice insomma in questa lettera?
BRUNO. Non te lo sto dicendo? Annunzia per questa sera il suo arrivo qua, con una ricoverata — demente — e il medico che l'accompagna.
L'IGNOTA. Ah, sí, ora ricordo... E porta quella ricoverata?
BRUNO. Sí — dicendo d'aver le prove...
L'IGNOTA (*fissandolo*). Prove? — Prove di che?
BRUNO. Ma che è quella — che è quella — e non tu!
BOFFI. E la porta qua!
BRUNO. La porta qua — hai capito, adesso?
L'IGNOTA (*impassibile, sempre fissando Bruno*). Qua? E come fa a portarla?

BRUNO. Ha scritto, parecchie volte, a te, a me forse s'è fatto male a non rispondergli —

L'IGNOTA. — ma a me non parlò affatto di questa minaccia!

BRUNO. Ne parlò a me — e m'invitò anzi ad andare a Vienna a vedere quella ricoverata L'Ignota (*maravigliata e sempre vigile*). — ah sí?

BRUNO (*irritandosi, nel vedersi cosí vigilato*). sí, sí, e a parlare con questo medico dell'ospizio, suo amico, che ora viene con lui!

L'IGNOTA (*sempre fissandolo, come se soltanto il contegno di lui le* facesse impressione*). Perché non me n'hai detto nulla?*

BRUNO. Dovevo dirlo proprio a te, ch'ero stato invitato ad andare a Vienna a vedere un'altra...?

BOFFI. Rispondergli, per lo meno (anche per dargli del pazzo) dovevi, dovevi!

BRUNO. Sapendo che lo faceva per un modo di vendicarsi di lei...?

L'IGNOTA (*quasi sillabando*). Io t'avrei consigliato d'andare.

BOFFI (*subito*). Ecco, vedi? — Glielo consigliai anch'io, signora!

BRUNO (*piú che piú irritato*). Ma a far che? a vedere una povera scema che ride, svanita, con una faccia...?

L'IGNOTA. Come lo sai?

BOFFI. Ha mandato a me il ritratto! Fortuna che non gli è venuta l'idea di rivolgersi all'autorità!

L'IGNOTA. E lei ha questo ritratto?

BOFFI. Sí. Non l'ho qua con me... Creda, non era da farne alcun caso, nemmeno per ombra... Io stavo per rispondergli... ma lui

indicando Bruno

di fronte all'ingiunzione...

L'IGNOTA. Che ingiunzione?

BOFFI. Contenuta in quella lettera a me...

L'IGNOTA. Io non so nulla... Vengo a sapere tutto adesso — Ed ero pure in diritto di sapere! — Ritratto... ingiunzione... che ingiunzione?

BOFFI. Lei capisce, signora — non ricevendo da lui nessuna risposta e certo sospettando che lui, come marito, dopo aver riconosciuto lei, avesse tutto l'interesse a non far venir fuori adesso un'altra s'è rivolto a me — (e fortuna, ripeto, che ha pensato a me fotografo, mandando quella fotografia poteva

pensare di metterci di mezzo l'autorità) — con l'ingiunzione di mostrare ad altri parenti della scomparsa (se c'erano) quella fotografia, per il riconoscimento; e ancora l'invito che qualcuno di questi parenti andasse...

BRUNO. Un accanimento!

BOFFI. Siamo rimasti, tanto io che lui, perplessi, naturalmente... Sa, l'invio di questo ritratto è cosa di pochi giorni... Mostrarlo ai parenti? Una parola, con questa storia di mezzo... Fare un viaggio fino a Vienna...? Anch'io, sí, propendevo... per troncar subito... là, di presenza...

BRUNO. Partire... partire... facile a dirlo... Come? di nascosto?

L'IGNOTA. Perché, di nascosto?

BRUNO. Facendolo sapere a tutti allora? Qua basta un cenno, e si sa tutto! Non si fa altro che guardare a noi e parlare di noi...

L'IGNOTA. E cosí... — non dirmi nulla — non rispondere — non muoversi...

BRUNO. Ti sto dicendo perché...

L'IGNOTA. Come lo struzzo che nasconde il capo nella sabbia...

BOFFI. Certo, partendo, avresti impedito...

BRUNO. Dovevo anche prevedere che partissero loro?

BOFFI. No, non dico questo — era imprevedibile! — e poi, cosí, subito...

L'IGNOTA. Ma com'ha potuto ottenere, domando io, che quel medico...?

BOFFI. Lo dice in questa lettera arrivata ora! Ha denari, si vede, da buttar via. Ha convinto il medico, suo amico. Viaggiano in quattro — lui, il medico, la ricoverata e un'infermiera. — L'ha convinto che qui s'ha tutto l'interesse di non venire a scoprire... e che la vista dei luoghi... chi sa! potrebbe risvegliare in quella disgraziata... Il gusto, forse, di poter fare, gratis, un viaggio in Italia...

BRUNO. Ma è per vendicarsi!

BOFFI. Io dico, il medico! Per lui si sa... non lo fa per altro! Che prove poi possano avere...

Pausa. Restano, per un momento, tutti e tre, incerti, come sospesi. L'Ignota studia Bruno; poi esce a domandargli:

L'IGNOTA. E tu?
BRUNO. Che, io?
L'IGNOTA. Ti vedo tutto in ansia, sgomento...
BRUNO. Ma no... Io voglio...
L'IGNOTA. Che vuoi?
BRUNO. Voglio... voglio... che posso volere ora, cosí...? Dimmelo tu! Mandavo intanto Boffi a informarsi con che corsa potrebbero arrivare...
L'IGNOTA. Ah — e poi?
BRUNO. Sei curiosa! Impedire almeno che sopraggiungano qua, mentre ci saranno quegli altri!
L'IGNOTA. Impedire... — e a che scopo? Se sono partiti e debbono arrivare, o prima o poi... Ti vedo cosí...
BRUNO. Come mi vedi? Mi vedi in pensiero!
L'IGNOTA. No, caro: come uno che s'aspetti di vedersi crollare addosso la casa, o mancare il terreno sotto i piedi.
BRUNO. Ma ti par niente che piombino qua, in presenza di quelli, con presunte prove, che debbono almeno ritenere in qualche modo attendibili, suppongo, se quel dottore s'è potuto muovere con la ricoverata?
L'IGNOTA. Ah, ecco dunque: tu temi di queste prove?
BOFFI. Ma no, signora! — che quelli si possano approfittare —
L'IGNOTA. — di che? — di queste prove? —
BOFFI. — ma anche d'un dubbio che potrebbe nascere in loro, sí... di fronte a queste prove —
L'IGNOTA. — che non sia io — ma quella?
BRUNO. Ma non perché possa nascere davvero, capisci? no! Per loro convenienza!
L'IGNOTA (*ironica*). Ah — che vogliano giocare — tu dici — su questo dubbio, per i loro interessi?
BOFFI. Eh già! Lei non crede?
L'IGNOTA. Ma questo — se l'impedisce oggi — non potrà impedirlo domani. È un giuoco che potranno far sempre, anche se oggi mi riconosceranno. Domani, volendo ammettere di proposito come valide quelle prove... Tu dici per loro convenienza? No! Volendo credere a quella — scusi, Boffi — per loro sarebbe peggio.
BRUNO. Come, peggio?

L'IGNOTA. Ma sí — la riconoscerebbero in base a quelle prove, ammesse come indiscutibili — mentre qua ci sono io, senza prove — io — e basta; che potrebbero, volendo, escludere a prima vista.

BOFFI (*nella sua certezza*). Mi par difficile!

L'IGNOTA. Eh, quando si vuole... Prove, io non ne ho.

BOFFI. Ma non ce n'è bisogno!

L'IGNOTA. Non ce n'è bisogno? Facilissimo, invece, dubitarne, caro Boffi! Guardi, potrei cominciare io a dirle tutte le ragioni che avrei di dubitarne. Io, io, di me stessa; vedendo lui cosí...

Voltandosi, con violento urto di sdegno a Bruno:

Ma pensa che tu — comunque — non perderesti mai nulla!

BRUNO. Io? Che dici?

L'IGNOTA. Intendo, di ciò che piú ti preoccupa in questo momento.

BRUNO. Ma no! ma no! ma no! mi preoccupa in questo momento lo scandalo che nascerà, inevitabilmente! S'è già dato tanto pretesto a ciarle con la vita che abbiamo fatto qui, quattro mesi appartati...

L'IGNOTA. Te ne lamenti?

BRUNO. No! Ma ora vedi...

BOFFI. Quest'è vero!

L'IGNOTA. Nella peggiore ipotesi, caro, rassicurati: tu — ecco — ti saresti ingannato.

BRUNO. Ingannato — ma che dici?

L'IGNOTA. Che fossi io! — là, come Boffi; e qua, come Lena, come zio Salesio... Vedi che sei in buona compagnia! E non perderesti nulla — perché l'inganno te l'avrei fatto io «con la mia impostura», come verrà ora a sostenere quell'altro!

Ride.

BOFFI. Ma sí! Dopo tutto, meglio prenderla a ridere.

L'IGNOTA. Forse. Ma forse a lui in questo momento riesce difficile — ridere... Perché lo sa bene, lui, che se lo volle fare, e non glielo feci io, l'inganno!

BRUNO. Farnetichi? — Ma di che inganno mi parli? Sei pazza? Quale inganno? Che tu sei Cia?

L'IGNOTA. Cia, sí, ah, bene assodato questo, ora stai tranquillo!

Indica il ritratto:

Quella! Eh, piú di cosí?

Ride di nuovo.

Lei mi è testimonio, Boffi, che feci di tutto, io, perché non cadesse vittima d'una possibile, sospettata — e dichiarata, dichiarata — «impostura». — Ma non importa! Eccomi qua. Sono pronta a risponderne. Soltanto per me, però, badiamo! Non piú per te, ormai. Eh, perché mi sono ingannata anch'io, sai?

BRUNO. Tu? su che?

L'IGNOTA. Sul tuo conto — sapessi quanto!

Voltandosi a Boffi:

Vada vada, Boffi — non per correre a un riparo che sarebbe inutile. Io debbo parlare con Bruno. Veda anzi se sarà possibile che sopraggiungano, mentre saranno qua quegli altri meglio! meglio!

BRUNO. Che vorresti fare?

L'IGNOTA. Lo vedrai!

BRUNO. Dovrebbero esser qua a momenti...

L'IGNOTA. Sono pronta, ti dico. Basteranno tra noi poche parole. Tu forse non potrai intendermi. Non importa! — Non temere, non temere che giochino loro! Non giocheranno! Il gioco lo farò io! lo farò io! Già me ne sento tutta presa! E sarà per tutti anche per me stessa un terribile gioco!

A Boffi:

Vada! Vada!

BOFFI. Allora, se arrivano, li porto qua?

L'IGNOTA. Sí sí, li porti qua, li porti qua! Perché è inutile —

Di nuovo a Boffi per mandarlo via subito:

Vada!

E seguiterà con foga di lucidissima esasperazione, andato via Boffi per la porta che conduce al giardino:

inutile, inutile: debbono aver sempre ragione i fatti! terra terra! Con l'anima ti puoi levare un momento, uscir fuori, su da

tutto quello che di piú orribile t'aveva potuto far provare la sorte: sí, vola, ricrea in te una vita; quando te ne senti tutta piena — giú — devi scendere, devi scendere, a riurtare nei fatti che te la sconciano, te la pestano, te la insudiciano, te la schiacciano — gl'interessi, gli attriti, le contese... Tu sai bene che ignoravo tutto, ma non importa! Ti voglio dir questo soltanto. Sono stata qua con te quattro mesi.

Lo afferra per un braccio e se lo mette davanti.

— Guardami! Qua negli occhi — dentro! — Non hanno piú veduto per me, questi occhi; non sono stati piú miei, neppure per vedere me stessa! Sono stati cosí — cosí — nei tuoi — sempre — perché nascesse in loro, da questi tuoi, l'aspetto mio stesso, come tu mi vedevi! l'aspetto di tutte le cose, di tutta la vita, come tu la vedevi! — Sono venuta qua; mi sono data tutta a te, tutta; t'ho detto: «Sono qua, sono tua; in me non c'è nulla, piú nulla di mio: fammi tu, fammi tu, come tu mi vuoi! — M'hai aspettata per dieci anni? Fai conto che non sia stato nulla! Eccomi di nuovo a te; ma non per me piú, non per tutto ciò che quella può aver passato nella sua vita; no, no; nessun ricordo piú, dei suoi, nessuno: dammi tu i tuoi, i tuoi, tutti quelli che tu hai serbati di lei come fu allora per te! Ora ridiventeranno vivi in me, vivi di tutta quella tua vita, di quel tuo amore, di tutte le prime gioje che ti diede!». E quante volte non t'ho domandato: — «cosí?... cosí?» — beandomi della gioja che in te rinasceva dal mio corpo che la sentiva come te!

BRUNO (*com'ebbro*). Cia! Cia!

L'IGNOTA (*impedendo l'abbraccio, com'ebbra anche lei, ma dell'orgoglio d'aver saputo crearsi cosí*). Sí — io, Cia! — io, sono Cia! — io sola! — io! io! — non quella

indica il ritratto:

che fu, e — come — forse non lo seppe nemmeno lei stessa, allora — oggi cosí, domani come i casi della vita la facevano... Essere? essere è niente! essere è farsi! E io mi sono fatta quella! — Non ne hai compreso nulla, tu!

BRUNO. Sí, sí che ho compreso!

L'IGNOTA. Che hai compreso? Ma se ho sentito, se ho sentito le tue mani cercarmi qua...

indica, senza precisare, un punto del suo corpo un po' piú su del fianco:

... io non so... qualche segno che sapevi di dover trovare... Non l'hai trovato? — E per quel segno che non hai piú trovato, o per un altro: io non sono Cia, è vero? io non posso esser Cia? — M'è sparito! — ecco — ti dico cosí: m'è sparito! — Che puoi tu dire in contrario? — Non ho voluto piú averlo; e ho fatto di tutto per farlo sparire. Sí, sí! Perché sapevo — m'ero accorta — che anche prima, tu, me lo cercavi — non è vero?

BRUNO. Sí!

L'IGNOTA. Vedi? Ecco! E per impedire che altri me lo potesse trovare, lo feci sparire! Ma tu ora ti spaventi al pensiero che Ines, da sorella, in confidenza, e anche la Lena che porta gli occhiali, me lo vogliano ritrovare, questo segno, per una constatazione legale in piena regola; e che non vogliano credere a ciò che t'ho detto. — «Ah! Sparito? È grave! Un tal segno! Come sparito?» — Si vorrà interpellare la scienza! — Tanto piú, signori miei, che forse questa povera ricoverata che ora arriverà — eh, tutto è possibile! — potrà anche darsi che ce l'abbia davvero, lei quel segno! Lei sí, e io no! — Sarebbe il colmo! La piú schiacciante delle prove! Povero Bruno, povero Bruno, cosí preoccupato di queste prove e documenti che potranno essere presentati! — Rasserénati! Io sono Cia — nuova! — Tu vuoi tante cose! Io non ho voluto nulla, venendo — nulla — nemmeno vivere per me — respirare quest'aria, per me — toccare una cosa col senso che m'appartenesse! A te che per dieci anni credevo avessi aspettato innamorato la tua donna, te l'ho ridata viva — sí, per rivivere anch'io — dopo tanta nausea e tanta ignominia — una vita pura! Ed è cosí vero questo, che in faccia a tutti, contro ogni prova, e anche contro te, sí, contro te, se sarai costretto a disconoscermi per salvare i tuoi interessi — in faccia a tutti avrò il coraggio di gridare che Cia sono io — io — perché quella

indica il ritratto

non può piú essere viva cosí — altro che in me!

Si ode di nuovo lo strisciare delle ruote gommate di un'automobile sulla ghiaja del giardino.

BRUNO (*con ansia di sgomento*). Eccoli qua! Eccoli qua! Sono arrivati...

L'IGNOTA. Lascia fare a me! — Ricevili tu! Non posso piú ora presentarmi cosí! Ridiscendo subito.

S'avvia di fretta per la scala; ne sale i primi scalini.

BRUNO (*quasi supplice*). Cia...

L'IGNOTA (*fermandosi, voltandosi, placidissima e col tono con cui s'afferma una cosa ormai indiscutibil*e). Sí — eh — Cia.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente, una ventina di minuti dopo. È quasi sera. La sala è invasa da una luce violacea, di tramonto già spento, che entra dalla loggia aperta, da cui ora il paesaggio s'intravede piú che mai tranquillo, coi lumi tenui, aggruppati, di qualche villaggio lontano, e altri lumi sparsi nella campagna qua e là.

Sono in scena Ines, Barbara, zio Salesio, Bruno, Silvio Màsperi. Ines, benché sorella minore di Cia, mostrerà piú anni di quanti ne mostri l'Ignota. Veste con eleganza; ha il cappello in capo. Ciò che le spetta, lo ha. Una bella donna è. Un marito, ce l'ha. Una buona reputazione, ce l'ha. Una bella casa, ce l'ha. Non desidera nulla e non parla male di nessuno perché solo gl'invidiosi sparlano, e lei non ha niente da invidiare a nessuno. Ciò che ha fatto, l'ha fatto perché era giusto lo facesse. Non contro la sorella. Dio sa quanto la pianse la sorella sua disgraziata, prima per ciò che le avvenne e poi credendola morta. Ma, avendo in casa una figlia, e ritenendosi ormai l'unica nipote di quel povero zio Salesio, che s'era spogliato della villa e delle terre, non certo per lasciarle godere a un estraneo, dovette — anche per la buona vecchiaja di zio Salesio — far valere i diritti per il loro riacquisto. Morta Cia, dovevano rientrare in famiglia.

Barbara è una vecchia zitella, atticciata, di quaranta anni, con un testone di capelli cosí, neri, quasi metallici, un po' brizzolati qua e là; e l'aria cupa e scontrosa di chi sta sempre intozzata su di sé. Quando proferisce qualche parola, dà l'impressione che si spiccichi tutta. Gli occhi che sfuggono sempre lo sguardo altrui, palesano chiaramente ch'ella sente in sé, chi sa in che modo feroce, il segreto, tremendo tormento d'esser nata donna e brutta.

Il Màsperi — peccato che il labbro superiore — non si sa come pare gli si sia rattratto e seccato sotto il naso e sui denti davanti, grossi, ma curatissimi; sarebbe, senza questo, un bell'uomo, prestante, di maniere distinte, con una carnagione che, Dio mio, si direbbe imbellettato. Porta le lenti che, parlando, si rialza spesso sul naso, con due dita. Vuol essere compito; ma al mondo, bisogna saperci anche stare; e le cose saperle fare. Lui le ha sapute sempre fare. Coi guanti, coi guanti! Ma le mani, dentro i guanti, ben ferme e sode.

Ora non sa piú come nascondere il malumore e frenar l'impazienza per lo sgarbo che sta ricevendo con la moglie. Guarda tutti gli altri, che son come freddati nell'attesa che si protrae da quasi mezz'ora. L'Ignota, dopo aver detto che sarebbe ridiscesa subito, non è ancora ridiscesa.

Questa mezz'ora d'attesa pare quasi quasi piú lunga, ormai, dei quattro mesi che ha fatto passare prima di accordar quella visita, che avrebbe dovuto avvenir subito.

Questa protratta attesa deve far quadro, al levarsi della tela. Alla fine discende dalla scala la zia Lena.

BRUNO. Che fa, insomma? T'ha detto che scende?
ZIA LENA. Sí, ha detto «Vengo» ma... —
BRUNO. — ma? —
ZIA LENA. — ...era lí tra i suoi abiti... ha aperto i bauli...
BRUNO (*stordito*). — i bauli? —

ZIA LENA. — forse per cercare... o per riporre, io non so... Pausa.
INES. Non vorrà... dico, partire?
BRUNO. Ma no, che partire?

A Lena:

Non le hai chiesto perché?

Poi, agli altri:

Sí, disse che voleva cambiarsi...
ZIA LENA. E s'è cambiata! (Stava cosí bene com'era!)
BRUNO. E allora?
ZIA LENA. Che vuoi che ti dica! È tutta accesa in volto... nervosa... M'ha quasi spinto fuori dell'uscio: «Va' giú, va' giú! Di' che ora vengo...»
ZIO SALESIO. E dunque verrà!

Pausa.

BARBARA (*appressandosi alla loggia*). Come si vede bene di qua tutta la campagna... quei lumi...
MÀSPERI (*andando a guardare anche lui*). Sí, la serata è poi tosí tranquilla... Mah...

Pausa.

BRUNO (*a Lena, piano*). Com'era?
ZIA LENA. Giurerei che ha pianto...
ZIO SALESIO. Certo è molto turbata! Si spiega: l'idea di rivedere...
MÀSPERI. Eh no, — eh no — chiedo scusa, quand'è cosí — l'idea di rivedere, no! — tranne che il mal'animo non l'abbia lei, contro la sorella.
ZIA LENA. Non contro la sorella! Chi ti dice che c'entri la sorella? Dài retta alle spiegazioni di Salesio?

A zio Salesio:

Lo dovresti pur sapere — mi pare — contro chi... — Ha parlato chiaro con me e con te!
BRUNO (*pigiando sulle parole*). Ce l'ha con me.
MÀSPERI. Ah — se è cosa tra voi...
BARBARA. Già, ma noi stiamo qua ad aspettare, ormai da un quarto d'ora...

Pausa.

INES. Mal'animo non dovrebbe piú averne...

ZIA LENA (*a Ines*). Ma che mal'animo, se ha detto perfino che è giusto ciò che tu hai fatto — che vuoi di piú? — e che sarebbe felice se tutto, qua, fosse ritornato a lui

indica zio Salesio

perché lui potesse ancora disporne e darlo a te!

A zio Salesio:

Non ha detto cosí?

ZIO SALESIO. Cosí! Cosí!

ZIA LENA. E dunque!

INES. Ma no! Questo... Che c'entra ora darlo a me?

ZIA LENA. È per dire, adesso, qual è il suo sentimento!

ZIO SALESIO. Proprio cosí! Giusto — ha detto — che tu, dopo dieci anni...

INES. Non lo feci nemmeno per me — lo sai, zio, ma per te — e poi, sí... perché ho una figlia...

MÀSPERI. Avrà compreso che noi, propriamente, non si è voluto far nulla contro di lei...

BRUNO (*spiccando bene le parole*). Ciò che pare non voglia comprendere è soltanto quello che avete fatto voi contro di me.

MÀSPERI (*mettendo le mani avanti*). Oh — non saremo venuti qua — spero — per tornare a discuterne!

BRUNO. No, no —

MÀSPERI (*vorrebbe seguitare*). Stiamo qua aspettando...

BRUNO (*non gliene lascia il tempo*). È per chiarire, adesso, il suo animo... Anche per me! Dico, per vederci chiaro io stesso.

Con scatto d'ira:

Fosse il tempo di far ghiribizzi! Non so dove vorrei essere io, in questo momento...

Azia Lena e a zio Salesio:

Ha parlato con voi due... Che cos'ha contro di me? Le è nato il sospetto...?

ZIA LENA. Sí, è questo — credi — è questo!

ZIO SALESIO. Ha detto che, se avesse saputo di dover ritrovarsi in mezzo a un contrasto d'interessi...

MÀSPERI. Ma dove? Finito subito ogni contrasto, col suo ritorno!

ZIO SALESIO. Gliel'abbiamo detto!

INES. Io sarei subito corsa —

BARBARA. — anch'io — se Bruno —

MÀSPERI. — eh già — non avesse fatto sapere a tutti —

INES. — che non voleva veder nessuno — sopratutto me! — Le avrei fatto intendere che mai e poi mai, io... Ma come! Dio solo sa tutte le lacrime che piansi per lei...

Si commuove e nasconde gli occhi nel fazzoletto.

MÀSPERI. Lascia! Lascia! Mi pare che questo l'abbia compreso bene. Dunque, non c'entri tu. Pare che qua, ora, si tratti d'altro, non senti?

BRUNO. Io non ho detto che non voleva. Che non poteva — ho detto.

ZIA LENA. E non poteva, non poteva davvero! Neanche noi due ha potuto vedere in principio! Signori miei, insomma, bisogna pensare ch'è terribile quello ch'è avvenuto a questa poverina!

ZIO SALESIO. L'orrore del passato... Ritornare qua... Ha potuto farlo soltanto per amore di lui... Non voleva!

ZIA LENA. Forzata!

Bruno si volta a guardarla male, ella aggiunge:

Sí, l'ha detto, forzata!

Pausa.

BARBARA (*come spiccicandosi*). E — il sospetto?

La domanda suona strana. E provoca un altro silenzio.

MÀSPERI (*vi fa cadere un*) — già... —

BRUNO (non potendo ormai fare a meno di rispondere). che io l'abbia appunto forzata — ecco — a venire, perché qua avevo bisogno di lei, per la competizione con voi. — Veramente non voleva. — E credo appunto che le sia nato, questo sospetto, perché io là, per persuaderla a venire e farle vincere... proprio quest'orrore del passato che dice zio Salesio — non solo — ma piú, forse, quello di dover rivedere voi tutti... (eh, cari miei,

bisogna pur tener conto della vita che s'era buttata a fare là, dopo l'inferno della sua sciagura; decisa a non ritornare piú) l'idea

a Ines:

sopratutto di te, della sorella che le avrebbe certo richiamato l'immagine della sua vita di prima tu non sai che orrore le suscitò! ebbene, le avevo promesso che non avrebbe veduto nessuno... «C'è una scusa, c'è una scusa — le dissi — perché tu non la veda!» Questa, degli interessi. — E lei non le diede altra importanza — credi — a questa questione d'interessi, se non di scusa, appunto, per non vederti. — Ero sicuro che poi, passato il primo momento, calmata, rimessa qua nella sua vita di prima, insomma col tempo, quel ritegno sarebbe riuscita a vincerlo.

INES. Ma gliel'avrei fatto subito vincere io, assicurandola che...

BRUNO. — non era tanto per te — quanto forse per sé — ... — almeno m'è parso... —

A zia Lena, con astio:

Forzata... Ecco, cosí l'ho forzata... Se questo è forzarla... Non le ho mai fatto nessuna pressione!

Irritandosi sempre piú:

Ma, dico, da questa situazione si doveva pur uscire una volta, no? Mi son veduto costretto a cercar di persuaderla, che doveva pur cessare... ciò che finora era stata soltanto una scusa... —

rivolgendosi a zia Lena e a zio Salesio:

tanto piú, se lei stessa a voi due — come dite — ha ora manifestato chiaramente che

a Ines:

contro te non ha nulla... Ecco: se ha voluto levar di mezzo lei stessa — cosí — quella scusa

suda, si agita:

io non so! —

Breve pausa poi scatta:

Mi secca che in questo momento debba aver l'aria di scusarmi io, in faccia a voi...

Passeggia.

Sospetta di me... Come se non fossi rimasto io solo, tra voi tutti, a credere che lei non fosse morta! cosí sicuro, che non badai perdio! a spendere quello che spesi per rifarle qua tutto! — Mi dite perché lo feci? Non sarei stato un pazzo a farlo, col bel resultato di vedermi levare poi tutto da voi? — E allora, si sa, ci ho messo un certo puntiglio, può essere nata in me una picca, non lo nego! mi pare, dopo tutto, naturale... E son corso, appena saputo, non m'è parso vero... Ho dovuto combattere... difendere (non è un delitto!) i miei interessi, oltre che il mio sentimento...

Avverte a questo punto egli stesso che sta parlando come per trovare a se stesso un modo per giustificarsi e non può fare a meno di confessare:

È una cosa... una cosa che veramente sconcerta... quando è nato un sospetto... tutto ciò che prima s'è fatto senza badarci... si resta male a pensare che... davvero ora... alla luce di quel sospetto... possa apparire...

Con ira guardando verso la scala:

Ma che fa, ancora?

INES. Eh — perché, se non vuole scendere...

BARBARA. — mi pare inutile che stiamo qua ancora ad aspettarla!

ZIA LENA. Abbiate pazienza! Vorrà prima quietarsi... V'ho detto che...

BRUNO. Ma dovrebbe pur pensare, che tra poco, qua...

Si frena; e, subito, a zia Lena:

Lena, fammi il piacere, ritorna su e dille a mio nome cosí, che si ricordi bene dove e perché è andato Boffi. Bisogna che si trovi qui! La si è aspettata già troppo! C'è un limite...

ZIA LENA. Vado, vado, sí...

Si avvia alla scala.

INES. Anche per vedere come sta...
ZIA LENA. Sí, sí.

Via su per la scala.

INES. Perché, se proprio per questa sera non si sentisse...
BARBARA. Ecco, noi ce n'andremmo!

Pausa.

MÀSPERI. Mi dispiace che una questione per noi finita subito, alla notizia del suo arrivo, abbia potuto ora cagionare una questione tra voi due...
BRUNO. E c'è altro... c'è altro, per cui... — no, sai? ogni questione tra noi non è forse finita...
MÀSPERI. Altro? che?
BRUNO. Lei

fa cenno su:

lo sa bene che! — E non dovrebbe ora lasciarmi cosí!

Passeggia ancora; poi dice:

Vi prego di scusarmi... Sono in uno stato d'animo... Ah Dio! Avessi potuto immaginare una cosa simile... — Non voler stare ai fatti... — facile! Bisogna starci, se avvengono, se si provocano... Debbo anche rispondere di quelli che non ho provocati io?

Si vede ridiscendere la zia Lena.

INES. Ecco qua Lena di nuovo —
BARBARA. — sola!
BRUNO. Ebbene? Che ha detto?
ZIA LENA. Eh — io non so — dice che è «proprio per questo» che ancora non scende...
BRUNO. Ah sí? proprio per questo?
ZIA LENA. Sí.
BRUNO. Vuole dunque aspettare...?
ZIA LENA. — che prima Boffi ritorni.
BRUNO. Ah! t'ha detto cosí! vuol dunque proprio farmi disperare?
ZIA LENA (*stringendosi nelle spalle*). Che vuoi che ci faccia... Ha detto cosí...

BRUNO. Vado su io! Vado su io!

Corre su per la scala.

INES (*alzandosi e avvicinandosi a zia Lena*). Ma insomma che avviene? che è successo?

BARBARA. Giusto nel momento della nostra visita...

ZIO SALESIO. No no — ci dev'esser dell'altro, ci dev'esser dell'altro!

ZIA LENA. Pare anche a me!

MÀSPERI. L'ha accennato lui stesso...

INES. Ma che altro? Dice che forse non è finita...

MÀSPERI. Già! La questione... Non so a che abbia voluto alludere...

ZIA LENA. Io dico che è per la lettera...

INES. Lettera?

ZIO SALESIO. Sí, sí — anch'io! Ne puoi star sicura...

INES. Che lettera?

ZIA LENA. Una certa lettera che hanno ricevuta poc'anzi... pare, di là...

ZIO SALESIO. Ne han parlato qua a lungo...

ZIA LENA. Sí — d'un tale... — io non so... Cose di là...

ZIO SALESIO. Li ha messi in subbuglio...

ZIA LENA. C'era anche Boffi — e poi l'hanno subito mandato... non so dove... a impedire...

Si vede dalla loggia il lume abbagliante di due riflettori, e s'ode la tromba di un'automobile, e, di nuovo, sulla ghiaja del giardino lo strisciare delle ruote gommate.

ZIO SALESIO. Ah! Eccolo! Dev'esser lui!

ZIA LENA. Bene, bene. E vedrete che adesso scenderà. Ha proprio aspettato lui...

ZIO SALESIO. Lo disse anche a noi, ti ricordi? che voleva che Boffi fosse presente.

ZIA LENA (g*uardando dalla porta del giardino*). Sí, eccolo...

Moto ed espressione di sorpresa.

Ma — oh! non è solo...

ZIO SALESIO (*guardando anche lui*). Sono in tanti...

MÀSPERI (*c. s.*). O chi sono?

INES. Ma c'è anche un'inferma?

ZIA LENA. Pare...

BARBARA. Che vuol dire?
ZIO SALESIO. La tirano giú...
MÀSPERI. Sí — l'ajutano a scendere...
INES. Oh Dio, ma che cos'è?
BARBARA. Che storia è questa?
ZIO SALESIO. Gente che viene di là...
ZIA LENA. Sí, son forestieri...
MÀSPERI. Ma guarda...
INES (*addietrando*). Che spavento!

La luce in questo momento s'è fatta, nella sala, rada, vana, livida.

Entrano prima la Demente sorretta dall'infermiera e dal Dottore, poi Boffi e Salter.

La Demente è grassa, flaccida, con un viso di cera, i capelli scomposti, gli occhi svaniti, immobili, e la bocca atteggiata d'un perpetuo sorriso scemo, largo, vano, che non cessa neppur quando emette qualche suono o balbetta qualche parola, evidentemente senza intendere quel che dice. Il Dottore e l'Infermiera avranno il tipo e l'impostatura caratteristica dei tedeschi. E ora, anche il Salter parrà spiccatamente tedesco.

LA DEMENTE. Le-na... Le-na...

Proferirà con la bocca larga e piena di fiato, quasi in cadenza, queste due sillabe, che per lei non significano piú un nome, ma sono come un verso che sia divenuto abituale.

ZIA LENA (*ne è atterrita*). Oh Dio, ma come?... chiama me?
INES. Chi è?
BOFFI (*ansiosissimo, entrando*). Dov'è Bruno? la signora?
LA DEMENTE (*ancora*). Le-na...
ZIA LENA (*guardando tutti, sbalordita*). Chiama me!
SALTER. Lei è della famiglia? — Si chiama Lena?
ZIA LENA. Sí — sono la zia...
SALTER (*al Dottore*). Senti? senti? C'è una della famiglia che si chiama Lena! Un'altra prova! Un'altra prova! Ah, ora è certo! è certo! — Noi non lo sapevamo!

MÀSPERI (*facendosi avanti*). Che è certo?
BOFFI. Ma non gli badate! Fa questo verso; l'ha fatto durante tutto il tragitto!
LA DEMENTE. Le-na...
BARBARA. Dice proprio Lena però!
BOFFI. Ma non chiama nessuno! E ride sempre cosí...

Poi alludendo a Bruno e all'Ignota:

Dove sono insomma?
INES. Oh Dio, sono pazzi?
MÀSPERI. Che significa? Perché hanno portato qua questa donna?
BOFFI (*sempre alludendo a Bruno e a l'Ignota*). Possibile che se ne stiano su? Chiamateli, per favore!
SALTER (*a Boffi indicando gli altri*). Questi signori sono altri parenti?
BOFFI. Sí;

presentando Ines:

questa è la sorella: la signora Ines Màsperi.
SALTER. Ah, la sorella? Ma come! C'è anche una sorella? sorella di lei? — E dunque, ecco — subito, subito...
INES. Chi è il signore?
BOFFI. Lo scrittore Carl Salter.
SALTER. La guardi dunque subito, signora: eccola!
INES. Io? che dice? chi?
BOFFI. Vuole ostinarsi a credere...
SALTER (*a Ines*). Possibile che non le dica nulla?
INES. No... che? Dio mio... che vuole che mi dica?
BOFFI. — he sua sorella è questa!
MÀSPERI. Che?
BARBARA. Questa?
INES. Cia?
ZIA LENA. Dove? Che dice?
SALTER. Sí, sí — questa! questa!
ZIO SALESIO. Sarà pazzo anche lui!
SALTER. Io l'ho portata fin qua...
LA DEMENTE. Le-na...
SALTER (*mostrandola, alla voce*). Ecco: non è una prova? Possibile che non paja loro una prova? Chiama Lena!

IL DOTTORE. Da anni, sempre, chiama Lena!
SALTER (*a zia Lena*). — lei! lei! —
ZIA LENA. — ma no! non è possibile!
SALTER. Non la riconosce? la guardi negli occhi! come non la riconosce?
ZIA LENA. Che vuole che riconosca? Chi debbo riconoscere?
SALTER. Il mio amico — il dottore che la studia da anni — ha documenti, prove...
MÀSPERI. Che prove? Le mostri!
BARBARA. Ma è impossibile!
MÀSPERI (*a Barbara*). Lo lasci dire, prego! Noi siamo presi cosí all'improvviso... Che prove?
ZIA LENA. Ma se è su, la nostra Cia!
SALTER. La signora che è su, io la conosco bene!
ZIO SALESIO. Ah, questo è un caso...
BARBARA. Incredibile! Incredibile!
MÀSPERI. Lasciamolo dire, signori miei!

A Salter:

Lei conosce...?
SALTER. La signora su — troppo bene!
ZIA LENA. La vuol conoscere meglio di me? Le feci da mamma, io!
SALTER (*indicando la Demente*). A questa! A questa!
ZIA LENA. Ma che a questa!
MÀSPERI. Se lei crede d'aver prove e documenti...
ZIO SALESIO. Ma che dici, prove? ti pare sul serio...?
MÀSPERI. No, dico che c'è il modo... se dicono d'aver prove da far valere...
BOFFI (*ironicamente*). Ecco, ecco!
ZIO SALESIO. Faranno ridere — o piangere di compassione!
MÀSPERI. — ...ci sono le autorità competenti!
BOFFI. Anche quando si conosca la ragione per cui tutto questo è fatto?
MÀSPERI. Io non so perché sia fatto!
BOFFI. Lo so io, e lo sa Bruno con me, e la signora! Dove sono?
SALTER. La parola è vostra: vendetta —
BOFFI (*a Màsperi*). — lo sente? —
SALTER. — ma la mia è anche punizione!

MÀSPERI. Io non conosco il signore...

ZIO SALESIO. O oh! Del resto, importa fino a un certo punto, perché il signore l'abbia fatto. — Fuori, fuori, qua, se ci sono prove, documenti! Perché non vogliamo che tra noi ci possa esser qualcuno che di questa sua vendetta, o punizione, si abbia ora ad approfittare!

BOFFI (*a Màsperi*). Previsto sa?

MÀSPERI. Che dice lei, previsto? Chi poteva prevedere una cosa simile?

BOFFI. No — dico che lei se ne potesse approfittare!

ZIO SALESIO. Ma non se ne deve approfittare nessuno!

INES (*sdegnata*). No! chi dice approfittare? Anche tu, zio? No! Non devi dirlo!

A Salter:

Ecco qua: noi tutti — io, che sono la sorella — questa, una zia, — quello, uno zio — e la cognata — e lei, Boffi — tutti — guardiamo questa poverina che lei ha portato, e non la riconosciamo.

SALTER. Perché hanno già riconosciuta la signora su?

INES. No! Io, no!

SALTER. Come! lei non l'ha riconosciuta?

INES. Non l'ho ancora veduta, da che è arrivata. Sono venuta a vederla oggi appunto.

SALTER. Non ha voluto prima?

INES. No, non io — lei...

SALTER. Ah, è stata lei? — Chiaro. — Perché non ha potuto, la sorella... Eh, con la sorella... il sangue... Solo a immaginarlo — la guancia su la guancia — contatto insopportabile, anche per lei stessa... Temeva che la signora non avrebbe sentito parlare il sangue. Si provi, signora, si provi ora, e lo sentirà là lei

indica la Demente

parlare, il proprio sangue...

INES (*inorridita*). Ma no, Dio, non seguiti!

SALTER. Se in lei la pietà potesse vincere l'orrore... — È lei, guardi — dieci anni — tutti gli scempii — la guerra — la fame... Conosco quella che su si dà per lei. Ora, se quella è parsa a loro tanto somigliante, guardino... guardino bene che questa...

a volerla ritrovare... sí, sotto i guasti e le alterazioni... ha — ha pure quei tratti...

INES. Ma no!

ZIA LENA. Dove?

ZIO SALESIO. Che dice?

SALTER. Gli occhi, se non fossero cosí svaniti...

BOFFI. Ma neanche per idea — altro taglio! — forse un po' il colore...

SALTER. Impazzita da nove anni... Fu trovata con una vecchia casacca d'ussero addosso, tutta stracciata, ma con un segno!

INES. Che segno?

ZIO SALESIO. E dove fu trovata?

SALTER. A Lintz.

MÀSPERI. Che segno — quella casacca?

SALTER. Del reggimento a cui quell'ussero apparteneva. Il reggimento era stato qua — qua! — proprio qua!

MÀSPERI. Ah, qua, durante l'invasione?

BOFFI. E che prova, questo? Poté averla a Lintz in elemosina, quella casacca, da un ussero che era stato qua durante l'invasione.

LA DEMENTE. Le- na...

SALTER. E chiama Lena! Sentono? Perché? Le è rimasto fisso solo questo nome.

A zia Lena:

Ma lei che dice averle fatto da madre...

ZIA LENA (*con risoluzione improvvisa, vincendo l'orrore, tra l'orrore di tutti, prende con ambo le mani il capo della Demente e chiama*): Cia! Cia! Cia!

La Demente resta impassibile col suo muto riso vano. Tutti la guardano. Nel mentre è scesa dalla scala l'Ignota seguita da Bruno. Nessuno se n'è accorto. Se la trovano li davanti che s'avanza verso la Demente appena la zia Lena, delusa, se ne stacca; e, cosa strana, dopo quanto è avvenuto, e per il solo fatto che è pur lí quella Demente che nessuno tuttavia ha potuto riconoscere, tutti, anche quelli che fin'ora hanno creduto

in lei, la zia Lena, lo zio Salesio, lo stesso Boffi, restano a mirarla perplessi e dubitosi.

L'IGNOTA (*nel silenzio, mentre cosí tutti la guardano, dice a Bruno*): Provati a chiamarla anche tu.

SALTER. Ah, eccola!

L'IGNOTA (*subito, altera*). Eccomi.

INES (*nella perplessità, ma come se sentisse di doverla vincere*). Cia…

L'IGNOTA. Aspetta. Fate luce. Qua ci si vede appena.

Zio Salesio va presso la porta a girare la chiavetta della luce. La scena s'illumina.

INES (*guardandola alla luce, dopo un momento ancora d'esitazione, ripete*): Cia…

SALTER (*a cui, di fronte all'altera sicurezza dell'Ignota e a questo ripetuto appello di Ines avviene l'inverso di quanto è avvenuto agli altri cioè di dubitare ora di se stesso, dice, rivolto a Ines*):Lei crede veramente…?

L'IGNOTA (*a Salter*). Ho trattenuto su lui

indica Bruno

e mi sono trattenuta io, apposta per dare qua a lei il tempo di fare il suo colpo. Riconosco la sua ferocia. Solo uno come lei poteva esser capace di commettere una simile atrocità: portare qua…

S'appressa alla Demente; con pietosa delicatezza accosta le dita sotto il mento di lei, per contemplarla da vicino nel viso che ride.

LA DEMENTE (*mentre l'Ignota la contempla, emette ancora, senza cessare dal suo vano riso, il verso abituale*). Le-na…

L'IGNOTA. Lena…?

E si volge dominando il brivido che ne prova, verso la zia Lena.

SALTER (*subito, mostrandola*). Ecco, ecco, vedono? chiama Lena, per lei! s'è voltata a guardarla!

BOFFI (*insorgendo*). Ma no! Questo s'è già chiaritol

L'IGNOTA. Che s'è chiarito?

ZIA LENA. Non chiama me...
BOFFI. È un verso, signora — un verso che fa sempre...
SALTER. A me basta che si sia voltata —
L'IGNOTA. — per aver la prova, è vero? che Cia non sono io.
SALTER. Ha finanche detto: «Provati a chiamarla anche tu!»
L'IGNOTA. Che non mi credesse lei, lo sapevo; ma ho sorpreso qua loro adesso, mentre, cosí china, lei

indica Lena

chiamava: — «Cia... Cia...»
ZIA LENA (*afflitta, per scusarsi*). Ma perché... vedi...?
ZIO SALESIO (*a un tempo, indicando Salter*). — sotto la sua insistenza... —
BOFFI (*a un tempo anche lui*). — ...sentendo quel «Le-na» — «Le-na»....
L'IGNOTA (*dominando le voci simultanee*). Ma sí... ma sí... è naturale... naturale...

A Lena:

E vedo come ora mi guardi...
ZIA LENA (*smarrita*). Come ti guardo...?
L'IGNOTA (*a zio Salesio*). Anche tu...
ZIO SALESIO. Io?... no... no...
L'IGNOTA. E lei stesso, Boffi...
BOFFI. Ma niente affatto! — Nessuno l'ha riconosciuta!
ALLUDE ALLA DEMENTE.
ZIO SALESIO. Siamo tutti...

Non sa come dire: sorpresi, sopraffatti. Del resto, non gliene lasciano il tempo.

BOFFI. E sua sorella stessa, ha potuto vedere che —
L'IGNOTA. — sí — ha chiamato me, Cia, due volte...
BOFFI (*prima a Salter*). Lei ha sentito?

Poi, a Màsperi, con intenzione:

E lei, avrà sentito?
INES (*sdegnata*). Io le ho detto che nessuno qua si vuole approfittare...

BOFFI. No, dico perché, se mai — di questo — potrebbe approfittarsi anche Bruno!

L'IGNOTA (*di scatto*). Ah no, lui no! non s'approfitterà di nulla lui! Del resto, vede? è lí smarrito piú di tutti...

BRUNO (*riscotendosi*). Smarrito? Sbalordito dalla tracotanza di questo signore, che ha osato, sí — lui — approfittarsi...

L'IGNOTA. Sta' sicuro che non s'approfitterà neanche lui

guarda Salter:

né di me né di questa poverina.

Indica la Demente.

SALTER. Io ho creduto mio obbligo —

L'IGNOTA. — portarla qua —

SALTER. — sí, per punir lei!

L'IGNOTA (*facendoglisi avanti*). Punirmi?

SALTER. Sí! Di quello che ha fatto! Io ho rischiato di morire per lei; e proprio in quello stesso momento, lei ha potuto venirsene qua, ingannando altri!

L'IGNOTA. Io non ho ingannato nessuno!

SALTER. Sí, sí, ha ingannato! ingannato!

BRUNO (*facendo per lanciarsi*). Si provi ad asserirlo un'altra volta...

L'IGNOTA (*subito fermandolo*). No calma, calma, tu!

BOFFI. Provoca!

L'IGNOTA. Basto io!

E volgendosi subito a Salter:

Con la mia «impostura», è vero? Ne ha dato le prove? — Come? cosí? — con questa cosa atroce che ha osato fare? — E lei

rivolgendosi al Dottore:

è il medico che s'è prestato?

DOTTORE. Prestato, sí — tanto piú, che s'è avuto motivo di supporre...

L'IGNOTA. — ah sí — questo è vero! — che qua s'avesse interesse a non far nascere un dubbio, magari anche interessato... —

V'assicuro che sono contenta che ci siate riusciti: il dubbio, difatti, è nato.

ZIA LENA. Ma no!

BOFFI (*a un tempo*). Quando?

ZIO SALESIO (*c. s.*). In chi? No!

L'IGNOTA (*quasi gridando*). Ne sono contenta!

Poi con altro tono:

Dite di no... vi ho sorpresi...

ZIO SALESIO. Ma se non l'abbiamo riconosciuta!

L'IGNOTA. Non importa!

BOFFI. Stia sicura, signora! Scommetto che non lo crede nemmeno lui stesso!

L'IGNOTA. Non importa!

Poi, andando lentamente avanti a Salter:

Veda un po' di che specie curiosa deve essere questa mia «impostura», se io, proprio io, ho fatto notare come tutti, appena scesa, m'avete guardata! E badi, Boffi, che solo per farsi forte contro il dubbio che le è sorto...

BOFFI. — le giuro che in me non è sorto alcun dubbio! —

L'IGNOTA. — (è sorto — è sorto) — e per confortarsi, ha osservato, e m'ha fatto osservare — che lei

indica Ines

m'ha chiamata Cia due volte...

BOFFI. — ma no! perché è vero! — Scusi, che dubbio vuole che mi sia sorto per...?

Indica la Demente.

L'IGNOTA. — no — per me! — per me! — anche senza che abbiate potuto riconoscere lei. Il piú naturale dei dubbi appena vi sono apparsa d'improvviso... smarriti come eravate... E lui

indica Salter

ha avuto subito il dubbio opposto — sí, sentendomi chiamar Cia da chi ancora — prima — non m'aveva veduta. Ma naturale... naturale...

A Lena che piange in silenzio:

Non piangere adesso!-Qualunque certezza può vacillare, appena il minimo dubbio sorge e non ci fa credere piú come prima!

SALTER. Ammette lei stessa, dunque, che può non essere Cia?

L'IGNOTA. Ammetto ben altro! Ammetto che Cia può anche essere questa

indica la Demente

— se loro volessero crederlo!

ZIO SALESIO. Ma noi non lo crediamo!

SALTER (*subito, indicando prima l'Ignota e poi la Demente*). Eh, perché lei somiglia, e quella no!

L'IGNOTA. Ah no! questo no! Non perché somiglio! Io stessa — proprio io — ho detto anzi a tutti che non è prova — nessuna prova — la mia somiglianza — questa somiglianza per cui tutti avete creduto di conoscermi. Gridai proprio: «Ma com'è possibile — ci pensate? — una, a cui sia passata sopra la guerra — dopo dieci anni — rimanere cosí — la stessa?» Sarebbe, se mai al contrario una prova che non sono io!

MÀSPERI (*colpito, con scatto spontaneo*). Eh già! Questo...

L'IGNOTA (*subito, rivolta a lui*). Non è vero? Una prova che non posso essere io!

Di nuovo, a Salter:

Vede? C'è chi lo pensa soltanto ora...

BRUNO. Mi pare che tu stia facendo di tutto...

L'IGNOTA. Ma se ne convenisti anche tu!

BRUNO. Io?

L'IGNOTA. Tu! tu!

BRUNO. Quando? che dici?

L'IGNOTA. Quando te lo dissi là; e ne restò scosso anche lei, Boffi! — Per forza! — Soltanto se si crede — o quando faccia comodo credere — una cosa tanto chiara non si pensa — o non si vuol pensare: che essere cosí, la stessa, è anzi una prova contraria — e che dunque — perché no? — Cia può esser proprio — invece — questa disgraziata, appunto perché non somiglia piú affatto.

BRUNO. Questo è un gusto malvagio!

L'IGNOTA. T'ho detto ch'io debbo rispondere a lui

indica Salter

della mia impostura!

BRUNO. Come? cosí? facendo tu stessa dubitare di te?

L'IGNOTA. Cosí! cosí! — Perché voglio che tutti — sí — dubitino di me — come lui — per prendermi almeno questa soddisfazione di restare io sola a credere a me!

Accennando alla Demente:

Non l'avete riconosciuta... Forse perché irriconoscibile? Perché, a guardarla, non vi sembra? Perché non v'hanno portato prove sufficienti? — No! no! — È solo perché non vi pare ancora che ci possiate credere! Ecco tutto! — Piú d'un disgraziato, dopo anni, è ritornato cosí

indica la Demente

— quasi senza piú aspetto — irriconoscibile — senza piú memoria — e sorelle, mogli, madri — madri — se lo son disputato! «È mio!» «No, è mio!» Non perché sembrasse loro, no! (non può sembrare uguale il figlio dell'una a quello di un'altra!) — ma perché lo han creduto! lo han voluto credere! — E non c'è prove contrarie che tengano, quando si vuol credere! — Non è lui? — E per quella madre sí, è lui! Che importa che non sia, se quella madre se lo tiene e con tutto il suo amore lo fa suo? — Contro ogni prova, lo crede. Senza una prova, lo crede. — Me, forse, senza prove, non m'avete creduta?

BOFFI. Ma perché è lei, e non c'è bisogno di prove!

L'IGNOTA. Non è vero!

Voltandosi subito a Bruno che fa un atto di protesta:

Sta' tranquillo, caro, che non è contro i tuoi interessi — anzi! se mi provo a dimostrare che veramente, veramente Cia può essere questa

indica la Demente.

— Si sono fatti tanti sospetti, scusate! Me l'ha detto lui

indica zio Salesio

perché me ne sono stata qua chiusa quattro mesi senza voler vedere nessuno...

BRUNO. Ma tutti ne han capita la ragione!

L'IGNOTA (*ammiccando a zia Lena*). Tranne i «maligni» eh?

Poi a Bruno

Il male è che lo affermi tu...

A Màsperi

Ecco, lei che già lavora (si vede) —

MÀSPERI (*sorpreso*). Ma no... io... —

L'IGNOTA. — come no? si vede cosí bene... — su quanto ho finito or ora di dire! Vada avanti, vada avanti, un po' piú a fondo! Ci vuol tanto a sospettare... che so? — che qualcuna, approfittando appunto d'una rassomiglianza, che per esempio faceva comodo ad altri avere riscontrata in lei —

BRUNO (*masticando e sottolineando*). — comodo — a me...

L'IGNOTA (*subito*). Cos'è? S'è fatto questo sospetto?

BRUNO. L'hai fatto tu!

L'IGNOTA. Precisamente!

Poi, appressandosi a Màsperi:

Ebbene, dico, ci vuol tanto a sospettare che io me ne sia stata qua, prendendomi comodamente tutto il tempo

ammicca a zio Salesio:

quattro mesi! — per prepararmi a farmi quella —

indica il ritratto

— prima, dicendo di non poter soffrire la vista di nessuno

a Salter, ammiccando:

— e per fortuna, sa? la scusa c'era — comodissima per lui

indica Bruno.

BRUNO (*subito ai parenti*). Ecco, ve l'ho detto?

L'IGNOTA. L'avrai detto — ma vedi che ora prestano ascoltoame!

A Salter:

— una contesa qua d'interessi, fra loro!

A Ines e a Màsperi:

Si può fingere bene in principio di non voler piú avere in sé nessun ricordo (e guaj a Lena e a zio Salesio, infatti, se accennavano a voler richiamarne qualcuno). — E si può anche fingere d'averli totalmente perduti; ma intanto eh? a poco a poco, fabbricarseli. —

S'appressa a Boffi:

Gli ci volle, a lui,

indica Bruno

il tempo necessario per rimettere in piedi la villa in rovina, le terre devastate? Ebbene, il tempo anche a me per ricostruirmi, pietra su pietra, come la villa; e la pietà dei ricordi della povera Cia, trapiantati in me, il tempo di riallevarli per farli rifiorire in vita

va lentamente verso Ines con le braccia protese:

fino al punto di poter ricevere alla fine convenientemente anche una sorella —

le prende le mani:

cosí da poterle parlare, per esempio, di quando s'era piccole insieme, e di quando si scherzava, benché orfane tutte e due, allevate dagli zii... Farmi — farmi — ridurmi insomma fino a parere «scesa da quel ritratto lí», — come disse zio Salesio — copiato anche nell'abito —

INES. — copiato? —

L'IGNOTA. — sí — m'ero vestita poc'anzi per ricevere voi — proprio come in quel ritratto,

a Lena:

non è vero? e sono andata su a cambiarmi, perché veramente mi è parso troppo...

Movimento negli altri, d'imbarazzo, di dubbio, di costernazione.

Eh? — sí? — vi nasce alla fine questo sospetto? se ancora non l'avete fatto...

MÀSPERI (*quasi inorridito*). Ah no — mai!
INES. A chi poteva venire in mente...?
BARBARA. ... una cosa simile?
L'IGNOTA (*indicando Bruno*). A lui — a lui è venuta in mente una cosa simile...
BRUNO. A me?
L'IGNOTA. Sí — e ora hai il terrore che questo sospetto — che si può fare — che io stessa ho fatto — si scopra verità.
BRUNO. Ma che verità! Voi potreste crederla?
L'IGNOTA. La credono! la credono! Perché è — è la verità — la verità dei fatti! Proprio l'«impostura» a cui crede lui

indica Salter.

BOFFI. Ma che dice, signora!
ZIO SALESIO. Com'è possibile?
BRUNO. Questa è una vendetta contro di me, piú feroce di quella di lui!

Indica Salter.

L'IGNOTA. Non mia, non mia! Si vendicano i fatti, caro, si vendicano i fatti! Ci sei voluto venire, chiamando loro qua? Io non posso accettare nel fatto il loro riconoscimento! Dovevi riconoscermi tu soltanto, disinteressatamente! — Non sono mica venuta qua per una dote da difendere! Sarebbe davvero un inganno, questo, che non ho pensato di fare; che non posso fare! Davvero sí, allora, la «impostura» che lui dice. Se ti serve — guarda — perché non ti paja una vendetta — ora tu crédici! — davanti ai fatti, crédici!
BRUNO. A che debbo credere?
L'IGNOTA. A questa mia impostura! Che vuoi che ti dica di piú?
BRUNO (*esasperato, facendosele incontro*). Tu lo fai per mettermi alla prova! Tu stai facendo tutto questo per mettermi alla prova!
L'IGNOTA. No! No! Davvero!
BRUNO. Sí, è per questo! è per questo!
L'IGNOTA. Guarda se, piuttosto, non è una nuova manovra, la tua...
BRUNO. Che manovra?
L'IGNOTA. Dare a intendere che io lo stia facendo per questo!
BRUNO. No!

L'IGNOTA. No? e allora, crédici! E dico veramente che — nel fatto — ci potete credere tutti — sí, sí — credere a lui

indica Salter:

e dargli ragione — ragione in tutto! — anche per questa poveretta, sí — che possa essere lei — Cia — veramente! Guardatela!

S'accosta di piú alla Demente e di nuovo con pietosa delicatezza lepone le dita sotto il mento.

LA DEMENTE (*appena toccata, ripete*): Le-na...

L'IGNOTA (*a zia Lena*). Lena — senti? — Chiama proprio te! Perché non vuoi crederlo?

LA DEMENTE. Le- na...

L'IGNOTA. Ecco: te — davvero! — Io non t'ho voluta vedere — io t'ho fatta andar via di qua per piú d'un mese — appena t'ho vista, non t'ho saputo dir nulla — questa viene, chiamando Lena — ha chiamato sempre Lena, Lena — e tu non le vuoi credere? Perché non t'ha risposto? E come volevi che ti rispondesse? Non vedi?

Contempla con infinita tristezza la Demente:

— Se può chiamar Lena cosí... con questo riso... nessuna voce potrà raggiungerla piú!

Parlando a lei:

Chiami, chi sa da qual momento lontano... felice... della tua vita, a cui sei rimasta sospesa... là... Non vedi piú altro... Nessuno ti può dare piú nulla... La pietà?... che ti giova? Le cure che gli altri si possono prendere di te? — Ora — eh, beata in questo tuo riso — sei salva tu — immune...

A Salter:

A chi l'ha portata lei qua?

A Lena che, quasi pentita, attratta istintivamente dalla commozione, s'è appressata:

Ah! ti sei appressata?

ZIA LENA (*quasi senza voce, sbigottita*). No... no. —

L'IGNOTA (*dolcemente*). Sí, sta' qua, sta' qua... Forse anche la sorella... Mentre io dico a lui

indica Salter e gli si accosta:

un'altra cosa.

Fissandolo:

Lei, oltre che un cattivo uomo, dev'essere un cattivo scrittore.

SALTER. Io? — può darsi — perché?

L'IGNOTA. Dev'essere solo impostura — per lei — e nient'altro — tutto quello che scrive.

SALTER. Ah, la mia...?

L'IGNOTA. — la sua letteratura. Non ci deve aver messo mai nulla — né cuore — né sangue — né fremito di nervi — di sensi...

SALTER. Nulla?

L'IGNOTA. Nulla. E non le dev'esser mai nato da un tormento vero, da una disperazione vera, il bisogno di vendicarsi della vita, della vita com'è — come gli altri, i casi gliel'hanno fatta — creandone un'altra migliore, piú bella, come avrebbe dovuto essere, come avrebbe voluto averla! — E perché è cosí lei, perché m'ha conosciuto(tre mesi...) com'ho potuto essere con lei, la mia è anch'essa una simile impostura?

SALTER. Lei ci ha messo cuore...?

L'IGNOTA. Mi dice perché altrimenti l'avrei fatto?

SALTER. Per liberarsi di me.

L'IGNOTA. Potevo liberarmi di lei, senz'ingannare un altro.

SALTER. Sta finendo di confessare, mi sembra, che ha ingannato.

L'IGNOTA. Ah bene! Le sembra che io abbia ingannato?

SALTER. Può avere avuto il suo fine, ora, a confessare, forzata...

L'IGNOTA. Che fine?

SALTER. Qualche interesse...

L'IGNOTA. Anche? Si vede che lei giuoca, scrivendo, solo per guadagnare. Vuol vedere come si giuoca gratis? Giuoco soltanto per lei. Non se ne deve approfittare nessuno! La mia impostura? Secondo come si cade, signor Salter, sotto le sventure! Guardi: si può cadere cosí

indica la Demente

quando avviene di cadere sotto le mani di un nemico feroce che n'abbia fatto scempio... allora bella... giovane... sorpresa qua sola nella villa... scempio delle carni, con tutte le ignominie che lei sa, e strazio dell'anima, fino a farla impazzire e ridurla cosí, da renderle impossibile — da sé — il ritorno... — O si può — sí, cadere sempre, certo — ma altrimenti; subire tutte le onte e gli strazii, ugualmente, fino a impazzire, sí — ma anche altrimenti... trovando, per esempio, nella pazzia un estro di vendetta contro la propria sorte... nell'orrore di quanto le è stato fatto, la sensazione d'essere rimasta tutta talmente insudiciata, da provar davvero ribrezzo, raccapriccio al solo pensiero di poter ritornare alla vita di prima... —

SALTER (*con feroce richiamo*). — lei sta giocando —

L'IGNOTA. — aspetti! — io dico alla vita di prima, per esempio qua, a questa villa — dove — ah Dio! fresca come un fiore, e limpida — limpida — a diciott'anni... stretta a lei —

allude a Ines senza voltarsi a guardarla, come se non fosse lí presente e la vedesse nel passato, allorché a diciott'anni, accompagnata da lei, andò sposa lí nella villa donata in dote dallo zio. Lentamente, lentamente, mentre seguita a parlare, indietreggia fino a toccarla e dirà le ultime parole reclinando il capo sul petto di lei:

— forte, forte, senza volerla piú lasciare, non perché non amassi lui... ma perché, quella prima notte, non sapendo nulla, le parole di lei che piangeva, ignara come me: «Dicono, sai? che egli ora ti deve vedere»...

INES (*con scatto di vivissima commozione, abbracciandola*). Cia! Cia!

L'IGNOTA (*fermandola convulsa*). No — aspetta! aspetta!

BRUNO (*con gioja trionfante*). Questo non te l'ho detto io!

L'IGNOTA (*dopo averlo fissato, gli dice freddamente*): Io potrei farti impazzire. — Non me l'ha detto nessuno.

E subito aggiunge, poiché Bruno, quasi senza volerlo, s'è voltato a guardar Lena:

— No, nemmeno Lena, no! Figúrati! Una cosa cosí intima — (l'ho ricordata apposta) — non poteva avermela detta, nella

confidenza tra sorella e sorella, se non chi veramente allora la disse,

a Ines:

non è vero?

INES. Sí! Sí!

L'IGNOTA (*voltandosi subito a Bruno*). Cia, tu, l'hai cercata male! — Le ricostruisti subito la villa; ma non cercasti, non cercasti mai bene, se tra le pietre sparse e lo scompiglio della rovina, qualche cosa di lei, della sua anima fosse rimasta... qualche ricordo veramente vivo — per lei! non per te! — Fortuna che l'ho trovato io!

BRUNO. Che intendi dire?

L'IGNOTA (*non gli risponde e si rivolge a Salter*). Capisce? e allora, insozzata da non potersi piú ripulire, via, col piú stupido di quegli ufficiali — (precisamente, precisamente, come là le raccontai) — via, prima a Vienna, per anni, nel trambusto dopo il crollo della guerra... — poi a Berlino... in quell'altro manicomio... Si vede una sera a teatro la Barth... s'impara a danzare... la pazzia s'illumina... applausi... un delirio... non vedi piú la ragione di spogliarti di quei veli colorati della pazzia... puoi anche scendere in piazza, andare per le strade con quei veli... nei caffè notturni, dopo le tre, tra i buffoni in marsina... eh, signor Salter? finché non si diventa come diventò lei, lugubre e insopportabile... e finché non càpita una sera tutt'a un tratto, quando meno te l'aspetti,

va verso il Boffi

uno che ti passa vicino, sguisciando come un diavolo, e ti chiama: «Signora Lucia», «Signora Lucia, suo marito è qua a due passi; se vuole, lo chiamo!»

Allontanandosi con le mani sulla faccia:

Ah, Dio, credetti che egli cercasse una che non poteva esserci piú! una che soltanto in me comprendesse di potere trovar viva, per rifarsela, non come lei si voleva — (che per sé non si voleva piú) ma come lui la voleva!

Scrollandosi per liberarsi da una pazza illusione e andando incontro a Salter:

— Via! via! via! — Lei è venuto a punirmi della mia impostura? Ha ragione! Sa fino a qual punto si voleva farla arrivare, questa impostura? fino a farmi riconoscere da tre persone — mia sorella — mio cognato — mia cognata, sorella di mio marito — che sto vedendo soltanto ora per la prima volta in vita mia!

INES (*con enorme stupore*). Ma Cia, che dici?

L'IGNOTA. Com'è vero che non ero stata mai qua, da queste parti, prima che lui mi ci portasse!

BRUNO (*fremente, gridando*). Tu sai bene che non è vero!

L'IGNOTA. È vero! È vero!

BRUNO. Tu lo vuoi far credere! Tu lo stai dicendo...

L'IGNOTA. Sí — perché mi fa piacere che seguitiate a credermi Cia! — Ma Cia ora se ne va! Ritorna a danzare!

BRUNO. Che?

L'IGNOTA. Me ne parto con lui!

Indica Salter.

Me ne torno a danzare a Berlino! a Berlino!

BRUNO. Tu non ti muovi di qua!

L'IGNOTA. T'ho detto che Cia tu l'hai cercata male! Guarda, caro, che su nel riposto, tu avevi lasciato buttare, senza nemmeno accorgertene, uno stipetto di sandalo, tutto fracassato, con ancora, negli sportelli, attaccato qualche insetto d'argento. Lena m'ha ricordato che quello stipetto Cia lo aveva conservato perché della mamma. Sai che ho trovato in un cassettino di quello stipetto? un piccolo taccuino d'appunti di Cia dov'erano le parole dette da Ines il giorno delle nozze: «Dicono, sai? che egli ora ti deve vedere». — Questo taccuino è mio, e me lo porto con me! Tanto piú che, strano!, anche la scrittura pare di mia mano!

Ride; fa per scappare; si ferma per aggiungere:

Un'altra cosa! un'altra cosa! Non ti scordare di far cercare alla sorella se questa poverina ha qua sul fianco... —

IL DOTTORE. — sí — un neo...

L'IGNOTA. — rosso? — rilevato? l'ha davvero? —

IL DOTTORE. — sí — rilevato — ma non rosso — nero — e non propriamente sul fianco... —

L'IGNOTA. Nel taccuino è detto: «rosso e rilevato sul fianco come una coccinella»»

A Bruno:

— Vedi? si sarà annerito — si sarà spostato — ma ce l'ha! — Un'altra prova che è lei! — Credete, credete che è lei! — Andiamo, Salter!

A Boffi:

Penserà poi lei, Boffi, a rimandarmi tutto.

A Salter:

Ha fuori la macchina? Vengo via cosí!

E corre verso la porta.

SALTER. Cosí, cosí! Andiamo, andiamo.

Tutti e due di furia vanno verso la macchina in giardino.

IL DOTTORE (*movendosi anche lui con l'infermiera*). Ma no, aspettate! E noi?

BRUNO (*stordito — smarrito — come tutti*). Come? Cosí?

E via anche lui seguito dagli altri, nel giardino. Si udranno ora di là voci confuse e concitate. Restano in scena soltanto la Demente e la zia Lena, che se ne tiene però discosta — incerta anche lei — sbigottita.

LA DEMENTE. Le-na...

ZIA LENA (*senza voce, come se non sappia credere*). Cia...

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

COSÍ È (SE VI PARE)

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Lamberto Laudisi - *La* Signora Frola — *Il* Signor Ponza, *suo genero* — *La* Signora Ponza - *Il Consigliere* Agazzi — *La* Signora Amalia, *sua moglie e sorella di Lamberto Laudisi* — Dina, *loro figlia* - *La* Signora Sirelli - *Il* Signor Sirelli — *Il* Signor Prefetto — *Il Commissario* Centuri — *La* Signora Cini - *La* Signora Nenni.

*

Un cameriere di casa Agazzi.
Altri signori e signore.

*

In un capoluogo di provincia. — Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa del Consigliere Agazzi. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

La SIGNORA AMALIA, DINA, LAUDISI.

Al levarsi della tela Lamberto Laudisi passeggerà irritato per il salotto. Sui quarant'anni, svelto, elegante senza ricercatezza, indosserà una giacca viola con risvolti e alamari neri.

LAUDISI. Ah, dunque è andato a ricorrere al Prefetto?

AMALIA (*sui quarantacinque, capelli grigi; contegno d'importanza ostentata, per il posto che il marito occupa in società. Lascerà tuttavia intendere che, se stesse in lei, rappresenterebbe la stessa parte e si comporterebbe in tante occasioni ben altrimenti*). Oh Dio, Lamberto, per un suo subalterno!

LAUDISI. Subalterno, alla Prefettura; non a casa!

DINA (*diciannove anni; una cert'aria di capir tutto meglio della mamma e anche del babbo; ma attenuata, questa aria, da una vivace grazia giovanile*). Ma è venuto a allogarci la suocera qua accanto, sullo stesso pianerottolo!

LAUDISI. E non era padrone? C'era un quartierino sfitto, e l'ha affittato per la suocera. O ha forse l'obbligo una suocera di venire a ossequiare in casa

caricato, facendola lunga, apposta:

la moglie e la figliuola d'un superiore di suo genero?

AMALIA. Chi dice obbligo? Siamo andate noi, mi pare, io e Dina, per le prime da questa signora, e non siamo state ricevute.

LAUDISI. E che è andato a fare adesso tuo marito dal Prefetto?
A imporre d'autorità un atto di cortesia?

AMALIA. Un atto di giusta riparazione, se mai! Perché non si lasciano due signore, li come due pioli, davanti alla porta.

LAUDISI. Soperchierie, soperchierie! Non sarà dunque permesso alla gente di starsene per casa sua?

AMALIA. Eh, se tu non vuoi tener conto che cortesi volevamo esser noi, per le prime, verso una forestiera!

DINA. Via, zietto, calmati, via! Saremo, se vuoi, sincere: ecco, ammettiamo d'essere state cosí cortesi per curiosità. Ma scusa, non ti sembra naturale?

LAUDISI. Ah, naturale, sí: perché non avete nulla da fare.

DINA. Ma no, guarda, zietto. Tu te ne stai costí, senza badare a ciò che fanno gli altri attorno a te. — Bene. — Vengo io. E qua, proprio su questo tavolinetto che ti sta davanti, ti colloco, im-per-tur-ba-bi-le — anzi no, con la faccia di quel signore lí, patibolare — che so, poniamo, un paio di scarpe della cuoca.

LAUDISI (*scattando*). Come c'entrano le scarpe della cuoca?

DINA (*subito*). Ecco, vedi? Te ne meravigli! Ti sembra una stramberia, e me ne domandi subito il perché.

LAUDISI (*restando, con un sorriso freddo, ma presto ripigliandosi*). Carina! — Hai ingegno tu; ma parli con me, sai? — Tu vieni a posarmi qui sul tavolino le scarpe della cuoca appunto per stuzzicar la mia curiosità; e certo — poiché l'hai fatto apposta — non puoi rimproverarmi se ti domando: — «Ma perché, cara, le scarpe della cuoca qui sopra?» — Dovresti ora dimostrarmi che questo signor Ponza — villano e mascalzone, come lo chiama tuo padre — sia venuto ad allogarci, ugualmente apposta, qua accanto, la suocera!

DINA. E sia! Non l'avrà fatto apposta. Ma non puoi negare che questo signore vive in un modo talmente strambo da suscitar la curiosità naturalissima di tutto il paese. — Scusami. — Arriva. — Prende a pigione un quartierino all'ultimo piano di

quel casone tetro, là, all'uscita del paese, su gli orti... — L'hai veduto? Dico, di dentro?

LAUDISI. Sei forse andata a vederlo, tu?

DINA. Sí, zietto! Con la mamma. E mica noi sole, sai? Tutti sono andati a vederlo. — C'è un cortile — cosí buio! — (pare un pozzo) — con una ringhierina di ferro in alto, in alto, lungo il ballatoio dell'ultimo piano; da cui pendono coi cordini tanti panieri.

LAUDISI. E con questo?

DINA (*con meraviglia e indignazione*). Ha relegato la moglie lassú!

AMALIA. E la suocera qua, accanto a noi!

LAUDISI. In un bel quartierino, la suocera, in mezzo alla città!

AMALIA. Grazie! E la costringe ad abitar divisa dalla figlia?

LAUDISI. Chi ve l'ha detto? O non può esser lei, invece, la madre, per avere maggior libertà?

DINA. No, no! che, zietto! Si sa che è lui!

AMALIA. Ma scusa, si capisce che una figliuola, sposando, lasci la casa della madre e vada a convivere col marito; anche in un'altra città. Ma che una povera madre, non sapendo resistere a viver lontana dalla figliuola, la segua, e nella città dove anche lei è forestiera sia costretta a viverne divisa, via, ammetterai che questo no, non si capisce facilmente!

LAUDISI. Già! Che fantasie da tartarughe! Ci vuol tanto a immaginare che, o per colpa di lei, o per colpa di lui o pur senza colpa di nessuno ci sia tale incompatibilità di carattere, per cui, anche in queste condizioni...

DINA (*interrompendo, meravigliata*). Come, zietto? Tra madre e figlia?

LAUDISI. Perché tra madre e figlia?

AMALIA. Ma perché tra loro due, no! Sono sempre insieme, lui e lei!

DINA. Suocera e genero! È ben questo lo stupore di tutti!

AMALIA. Viene qua ogni sera, lui, a tener compagnia alla suocera.

DINA. Anche di giorno, viene: una o due volte.

LAUDISI. Sospettate forse che facciano all'amore, suocera e genero?

DINA. No, che dici! Una povera vecchietta.

AMALIA. Ma non le porta mai la figlia! non porta mai con sé, mai, mai, la moglie a vedere la madre!

LAUDISI. Sarà malata quella poverina... non potrà uscire di casa...

DINA. Ma che! Ci va lei, la madre...

AMALIA. Ci va... Sí! Per vederla da lontano! Si sa di causa e scienza che a questa povera madre è proibito salire in casa della figliuola!

DINA. Può parlarle solo dal cortile!

AMALIA. Dal cortile, capisci!

DINA. Alla figliuola che s'affaccia dal ballatoio lassú, come dal cielo! Questa poveretta entra nel cortile; tira il cordino del paniere; suona il campanello lassú; la figliuola s'affaccia, e lei le parla di giú, da quel pozzo, storcendosi il collo cosí! figúrati! E neanche la vede, abbagliata dalla luce che cola dall'alto.

Si sentirà picchiare all'uscio e si presenterà il cameriere.

CAMERIERE. Permesso?

AMALIA. Chi è?

CAMERIERE. I signori Sirelli con un'altra signora.

AMALIA. Ah, fa' passare.

Il cameriere s'inchinerà e via.

SCENA SECONDA

I CONIUGI SIRELLI, *la* SIGNORA CINI, DETTI.

AMALIA (alla signora Sirelli). Cara signora!

SIGNORA SIRELLI (*grassoccia, rubizza, ancora giovine, parata con sovraccarica eleganza provinciale; ardente di irrequieta curiosità; aspra contro il marito*). Mi sono permessa di portarle la mia buona amica, signora Cini, che aveva tanto desiderio di conoscerla.

AMALIA. Piacere, signora. S'accòmodino.

Farà le presentazioni:

Questa è la mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi.

SIRELLI (*calvo, sui quaranta, grasso, impomatato, con pretese d'eleganza, scarpe lucide sgrigliolanti; salutando*). Signora, signorina.

Stringerà la mano a Laudisi.

SIGNORA SIRELLI. Ah, signora mia, noi veniamo qua come alla fonte. Siamo due povere assetate di notizie.

AMALIA. E notizie di che, signore mie?

SIGNORA SIRELLI. Ma di questo benedetto nuovo segretario della Prefettura. Non si parla d'altro in paese!

SIGNORA CINI (*vecchia goffa, piena di cupida malizia dissimulata con arie d'ingenuità*). Una curiosità ne abbiamo tutte, una curiosità che... che mai piú!

AMALIA. Ma ne sappiamo quanto gli altri, noi, creda, signora!

SIRELLI (*alla moglie, come se avesse riportato una vittoria*). Te l'ho detto? Quanto me, e forse meno di me!

Poi, volgendosi alle altre:

La ragione per cui questa povera madre non può andare a vedere in casa la figliuola, per esempio, la sanno loro, qual è veramente?

AMALIA. Ne stavo parlando con mio fratello.

LAUDISI. Mi sembrate impazziti tutti quanti!

DINA (*subito, perché non si dia retta allo zio*). Perché il genero, dicono, glielo proibisce.

SIGNORA CINI (*con voce a lamento*). Non basta, signorina!

SIGNORA SIRELLI (*incalzando*). Non basta! Fa di piú!

SIRELLI (*premettendo un gesto delle mani, per raccogliere l'attenzione*). Notizia fresca appurata or ora:

quasi sillabando:

La tiene chiusa a chiave!

AMALIA. La suocera?

SIRELLI. No, signora: la moglie!

SIGNORA SIRELLI. La moglie! la moglie!

SIGNORA CINI (*voce a lamento*). A chiave!

DINA. Capisci, zietto? Tu che vuoi scusare...

SIRELLI (stupito). Come? Tu vorresti scusare quel mostro?

LAUDISI. Ma non lo voglio scusare nient'affatto! Dico che la vostra curiosità (*chiedo perdono alle signore*) è insoffribile, non foss'altro, perché è inutile.

SIRELLI. Inutile?

LAUDISI. Inutile! Inutile, signore mie!

SIGNORA CINI. Che si voglia venire a sapere?

LAUDISI. Che cosa, scusi? Che possiamo noi realmente sapere degli altri? chi sono... come sono... ciò che fanno... perché lo fanno...

SIGNORA SIRELLI. Chiedendo notizie, informazioni...

LAUDISI. Ma se c'è una che, per questa via, dovrebbe stare a giorno d'ogni cosa, quest'una dovrebbe proprio esser lei, signora, con un marito come il suo, cosí informato sempre di tutto!

SIRELLI (*cercando d'interrompere*). Scusa, scusa...

SIGNORA SIRELLI. Ah no, caro, senti: questa è la verità!

Rivolgendosi alla signora Amalia:

La verità, signora mia: con mio marito che dice sempre di saper tutto, io non riesco a sapere mai niente.

SIRELLI. Sfido! Non si contenta mai di quello che le dico! Dubita sempre che una cosa non sia come gliel'ho detta. Sostiene anzi che, come gliel'ho detta io, non può essere. Arriva finanche a supporre di proposito il contrario!

SIGNORA SIRELLI. Ma abbi pazienza, se vieni a riferirmi certe cose...

LAUDISI (*riderà forte*). Ah ah ah... Permette, signora? Rispondo io a suo marito. Come vuoi, caro, che tua moglie si contenti delle cose che tu le dici, se tu — naturalmente — gliele dici come sono per te?

SIGNORA SIRELLI. Come assolutamente non possono essere!

LAUDISI. Ah, no, signora, sopporti che le dica che qui ha torto lei! Per suo marito, stia sicura, le cose sono come lui gliele dice.

SIRELLI. Ma come sono in realtà! come sono in realtà!

SIGNORA SIRELLI. Nient'affatto! Tu t'inganni continuamente!

SIRELLI. T'inganni, tu, ti prego di credere! Non mi inganno io!

LAUDISI. Ma no, signori miei! Non v'ingannate nessuno dei due. Permettete? Ve ne faccio la prova.

S'alzerà e si presenterà in mezzo al salotto.

Tutt'e due, qua, vedete me. Mi vedete, è vero?

SIRELLI. Eh sfido!

LAUDISI. No no; non lo dire cosí presto, caro. Vieni qua, vieni qua.

SIRELLI (*lo guarderà sorridendo, perplesso, un po' sconcertato, come se non volesse prestarsi a uno scherzo che non capisce*). Perché?

SIGNORA SIRELLI (*spingendolo con la voce irritata*). E vai là.

LAUDISI (*a Sirelli che gli si sarà appressato titubante*). Tu mi vedi? Guardami meglio. Toccami.

SIGNORA SIRELLI (*al marito che esita c. s. a toccarlo*). E toccalo!

LAUDISI (*a Sirelli che avrà alzato una mano a toccarlo appena sulla spalla*). Cosí, bravo. Tu sei sicuro di toccarmi come mi vedi, è vero?

SIRELLI. Direi.

LAUDISI. Non puoi dubitare di te, sfido! — Torna al tuo posto.

SIGNORA SIRELLI (al marito rimasto lí balordo davanti al Laudisi.) È inutile che stia lí a sbattere gli occhi; torna a sedere adesso!

LAUDISI (*alla signora Sirelli, poiché il marito sarà tornato stonato al suo posto*). Ora, scusi, venga qua lei, signora.

Subito, prevenendo:

No no, ecco, vengo io da lei.

Le si farà davanti, si piegherà su un ginocchio.

Mi vede, è vero? Alzi una manina; mi tocchi.

E come la signora Sirelli, seduta, gli poserà una mano sulla spalla, egli, chinandosi, per baciargliela:

Cara manina!

SIRELLI. Ohè ohè.

LAUDISI. Non gli dia retta! — È sicura anche lei di toccarmi come mi vede? Non può dubitare di lei. — Ma per carità, non dica a suo marito, né a mia sorella, né a mia nipote, né alla signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — come mi vede, perché tutt'e quattro altrimenti le diranno che lei s'inganna, mentre lei non s'inganna affatto! Perché io sono realmente come mi vede lei. — Ma ciò non

toglie, cara signora mia, che io non sia anche realmente come mi vede suo marito, mia sorella, mia nipote e la signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — che anche loro non s'ingannano affatto.

SIGNORA SIRELLI. E come, dunque, lei cambia dall'uno all'altro?

LAUDISI. Ma sicuro che cambio, signora mia! E lei no, forse? Non cambia?

SIGNORA SIRELLI (*precipitosamente*). Ah no no no no. Le assicuro che per me io non cambio affatto!

LAUDISI. E neanch'io per me, creda! E dico che voi tutti v'ingannate se non mi vedete come mi vedo io! Ma ciò non toglie che non sia una bella presunzione tanto la mia, quanto la sua, cara signora.

SIRELLI. Ma tutto codesto arzigogolo, scusa, per concludere che cosa?

LAUDISI. Ti pare che non concluda? Oh bella! Vi vedo cosí affannati a cercar di sapere chi sono gli altri e le cose come sono, quasi che gli altri e le cose per se stessi fossero cosí o cosí.

SIGNORA SIRELLI. Ma secondo lei allora non si potrà mai sapere la verità?

SIGNORA CINI. Se non dobbiamo piú credere neppure a ciò che si vede e si tocca!

LAUDISI. Ma sí, ci creda, signora! Però le dico: rispetti ciò che vedono e toccano gli altri, anche se sia il contrario di ciò che vede e tocca lei.

SIGNORA SIRELLI. Oh, senta! io le volto le spalle e non parlo piú con lei! Non voglio impazzire!

LAUDISI. No, no: basta! Seguitate a parlare della signora Frola e del signor Ponza suo genero: non v'interrompo piú.

AMALIA. Ah, Dio sia ringraziato! E faresti meglio, caro Lamberto, se te n'andassi di là!

DINA. Di là; di là, zietto; sí, vai, vai!

LAUDISI. No, perché? Mi diverto a sentirvi parlare. Me ne starò zitto, non dubitare. Tutt'al piú, farò tra me e me qualche risata; e se me ne scapperà qualcuna forte, mi scuserete.

SIGNORA SIRELLI. E dire che noi eravamo venute per sapere... — Ma scusi: suo marito, signora, non è un superiore di questo

signor Ponza?

AMALIA. Altro è l'ufficio, altro la casa, signora.

SIGNORA SIRELLI. Capisco, già! — Ma loro non han neppure tentato di vedere la suocera qua accanto?

DINA. Altro che! Due volte, signora!

SIGNORA CINI (*con un balzo; e poi, tutta cupida e intenta*). Ah dunque! Dunque loro le hanno parlato?

AMALIA. Non siamo state ricevute, signora mia!

SIRELLI, SIGNORA SIRELLI, SIGNORA CINI. Oh! oh! — Come mai!

DINA. Anche questa mattina...

AMALIA. La prima volta restammo piú d'un quarto d'ora dietro la porta. Nessuno venne ad aprirci, e non si poté neppure lasciare un biglietto da visita. — Abbiamo ritentato oggi...

DINA (*con un gesto delle mani che esprime spavento*). Venne ad aprirci lui!

SIGNORA SIRELLI. Che faccia! Già. Ce l'ha proprio di cattivo! Ha sconcertato tutto il paese con quella faccia! E poi, cosí, sempre vestito di nero... Sono tutti e tre vestiti di nero, anche la signora, è vero? la figlia?

SIRELLI (*con fastidio*). Ma se la figlia non l'ha mai veduta nessuno! Te l'ho detto mille volte! Sarà vestita di nero anche lei... — Sono d'un paesello della Marsica —

AMALIA. — sí; distrutto, pare, totalmente —

SIRELLI. — di pianta, raso al suolo, dall'ultimo terremoto.

DINA. Hanno perduto tutti i parenti, si dice.

SIGNORA CINI (*con ansia di riattaccare il discorso interrotto*). Bene, dunque dunque... — ha aperto lui?

AMALIA. Appena me lo sono veduto davanti, con quella faccia, non mi son piú trovata in gola la voce per dirgli che venivamo per una visita alla suocera. Niente, sa? neanche un ringraziamento.

DINA. No, per questo, fece un inchino.

AMALIA. Ma appena... cosí, col capo.

DINA. Gli occhi, piuttosto, devi dire! Quelli sono gli occhi d'una belva, non d'un uomo.

SIGNORA CINI (*c. s.*). E allora? Che ha detto allora?

DINA. Tutto imbarazzato —

AMALIA. — tutto arruffato, ci ha detto che la suocera era indisposta... che ci ringraziava dell'attenzione... e rimase lí, su la soglia, in attesa che ci ritirassimo.

DINA. Che mortificazione!

SIRELLI. Sgarbo da villano! Ah, ma può esser sicura che è lui, sa? Forse terrà sotto chiave anche la suocera!

SIGNORA SIRELLI. Ci vuol coraggio! Con una signora, moglie d'un suo superiore!

AMALIA. Ah, ma mio marito questa volta se n'è proprio indignato: l'ha presa come una grave mancanza di riguardo ed è andato a rinzelarsene fortemente col Prefetto, pretendendo una riparazione.

DINA. Oh, giusto, eccolo qua, il babbo!

SCENA TERZA

Il CONSIGLIERE AGAZZI, DETTI.

AGAZZI (*cinquant'anni, rosso di pelo, arruffato, con barba, occhiali d'oro, autoritario e dispettoso*). Oh, caro Sirelli.

S'appresserà al canapè, s'inchinerà e stringerà la mano alla signora Sirelli.

Signora.

AMALIA (*presentandolo alla signora Cini*). Mio marito — la signora Cini.

AGAZZI (*s'inchinerà, stringerà la mano*). Lietissimo.

Poi, rivolgendosi quasi con solennità alla moglie e alla figlia:

Vi avverto che sarà qui a momenti la signora Frola.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani, esultante*). Ah, verrà? verrà qui?

AGAZZI. Ma per forza! Potevo tollerare che fosse fatto uno sgarbo cosí patente alla mia casa, alle mie donne?

SIRELLI. Ma sí. Dicevamo appunto questo!

SIGNORA SIRELLI. E sarebbe stato bene cogliere quest'occasione —

AGAZZI (*prevenendo*). — per far notare al Prefetto tutto ciò che si dice in paese sul riguardo di questo signore? Eh, non dubiti: l'ho fatto!

SIRELLI. Ah, bene! bene!

SIGNORA CINI. Cose inesplicabili! veramente inconcepibili!

AMALIA. Selvagge addirittura! Ma sai che le tiene chiuse a chiave tutt'e due!

DINA. No, mamma: per la suocera ancora non si sal

SIGNORA SIRELLI. Ma la moglie, è certo!

SIRELLI. E il Prefetto?

AGAZZI. Sí... Eh... ne è rimasto molto... molto impressionato...

SIRELLI. Ah, meno male! AGAzzi. Era arrivata anche a lui qualche voce, e... e vede anche lui adesso l'opportunità di chiarire questo mistero, di venire a sapere la verità.

LAUDISI (*riderà forte*). Ah! ah! ah! ah!

AMALIA. Non ci manca proprio, adesso, che la tua risata.

AGAZZI. E perché ride?

SIGNORA SIRELLI. Ma perché dice che non è possibile scoprire la verità!

SCENA QUARTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA.

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia dell'uscio e annunziando*). Permesso? La signora Frola.

SIRELLI. Oh! Eccola qua.

AGAZZI. Vedremo adesso se non sarà possibile, caro Lamberto!

SIGNORA SIRELLI. Benissimo! Ah, sono proprio contenta!

AMALIA (*alzandosi*). La facciamo passare?

AGAZZI. No, ti prego, siedi. Aspetta che entri. Seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere, via. Entrerà poco dopo la signora Frola e tutti si alzeranno. La signora Frola è una vecchina

linda, modesta, affabilissima, con una grande tristezza negli occhi, ma attenuata da un costante dolce sorriso sulle labbra. La signora Amalia si farà avanti e le porgerà la mano.

AMALIA. Favorisca, signora.

Tenendola per mano, farà le presentazioni:

La signora Sirelli, mia buona amica. — La signora Cini. — Mio marito. — Il signor Sirelli. — La mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi. — S'accomodi, signora.

SIGNORA FROLA. Sono dolente e chiedo scusa d'aver mancato fino ad oggi al mio dovere. Lei, signora, con tanta degnazione mi ha onorata d'una visita, quando toccava a me di venire per la prima.

AMALIA. Tra vicine, signora, non si bada a chi tocchi prima. Tanto piú che lei, stando qui, sola, forestiera, chi sa, poteva aver bisogno...

SIGNORA FROLA. Grazie, grazie... troppo buona...

SIGNORA SIRELLI. La signora è sola in paese?

SIGNORA FROLA. No, ho una figlia maritata: venuta anche lei, che è poco, qui.

SIRELLI. Il genero della signora è il segretario della Prefettura: il signor Ponza, è vero?

SIGNORA FROLA. Appunto, sí. E il signor Consigliere vorrà scusarmi, spero, e scusare anche mio genero.

AGAZZI. Per dire la verità, signora, io mi sono avuto un po' a male —

SIGNORA FROLA (*interrompendolo*). — ha ragione, ha ragione! Ma lei deve scusarlo! Siamo rimasti, creda, cosí scombussolati dalla nostra disgrazia.

AMALIA. Ah, già! loro ebbero quel gran disastro!

SIGNORA SIRELLI. Perdettero parenti?

SIGNORA FROLA. Oh, tutti... Tutti, signora mia. Del nostro paesello non c'è quasi piú traccia: è rimasto lí tra le campagne, come un mucchio di rovine; abbandonate.

SIRELLI. Già! s'è saputo!

SIGNORA FROLA. Io non avevo piú che una sorella, con una figliuola anche lei, ma nubile. Per il mio povero genero la sciagura fu

assai piú grave. La madre, due fratelli, una sorella, e poi cognato, cognate, due nipotini.

SIRELLI. Un'ecatombe!

SIGNORA FROLA. E sono sciagure per tutta la vita! Si resta come storditi!

AMALIA. Oh certo!

SIGNORA SIRELLI. Da un momento all'altro! C'è da impazzire!

SIGNORA FROLA. Non si pensa piú a nulla. Si manca senza volerlo, signor Consigliere.

AGAZZI. Oh basta, prego, signora.

AMALIA. Anche in considerazione di questa sciagura, io e la mia figliuola eravamo venute per le prime.

SIGNORA SIRELLI (*friggendo*). Già! sapendo cosí sola la signora! — Benché mi perdoni, signora, se oso domandarle come va, che avendo qua la figliuola, dopo una sciagura come questa, che...

peritosa, dopo aver filato cosí bene:

mi sembra... dovrebbe far nascere nei superstiti il bisogno di star tutti uniti —

SIGNORA FROLA (*seguitando lei, per toglierla d'imbarazzo*). — io me ne stia cosí sola, è vero?

SIRELLI. Già, ecco, pare strano, per essere sinceri.

SIGNORA FROLA (*dolente*). Eh, lo capisco.

Poi, come per tentare una via di scampo:

Ma... sa, son di parere che, quando un figliuolo o una figliuola sposano, si debbano lasciare a se stessi, a farsi la loro vita, ecco.

LAUDISI. Benissimo! Giustissimo! Che dev'essere per forza un'altra, nelle nuove relazioni con la moglie o col marito.

SIGNORA SIRELLI. Ma non fino al punto, scusi Laudisi, da escludere dalla propria vita quella della madre!

LAUDISI. Chi ha detto escludere? Si parla adesso — se ho inteso bene — d'una madre che comprende che la figliuola non può e non deve rimanere legata a lei come prima, avendo ora un'altra vita per sé.

SIGNORA FROLA (*con viva riconoscenza*). Ecco, è proprio cosí, signore! Grazie! Ho voluto proprio dir questo!

SIGNORA CINI. Ma la sua figliuola, m'immagino, verrà, verrà qui spesso a tenerle compagnia.

SIGNORA FROLA (*tra le spine*). Già... sí... ci vediamo, certo...

SIRELLI (*subito*). Non esce mai di casa, però, la sua figliuola! Almeno, nessuno l'ha mai veduta!

SIGNORA CINI. Avrà forse da badare ai figliuoli!

SIGNORA FROLA (*subito*). No, nessun figliuolo, ancora. E forse, ormai, non ne avrà piú. È sposata già da sette anni. Ha da fare, in casa, certo. Ma non è per questo.

Sorriderà, dolente; e soggiungerà per tentare un'altra via di scampo:

Noi sa — noi donne — siamo abituate, nei piccoli paesi, a star sempre in casa.

AGAZZI. Anche quando ci sia la mamma da andare a vedere? la mamma che non sta piú con noi?

AMALIA. Ma la signora andrà lei a vedere la figliuola!

SIGNORA FROLA (*subito*). Ah, certo! Come no? Una o due volte al giorno ci vado!

SIRELLI. E sale, una, due volte al giorno, tutte quelle scale, fino all'ultimo piano di quel casone?

SIGNORA FROLA (*smorendo, tentando ancora di volgere in riso il supplizio di quest'interrogatorio*). Eh, no; non salgo, veramente. Ha ragione, signore; sarebbero troppe per me. Non salgo. La mia figliuola s'affaccia dalla parte del cortile e... e ci vediamo, ci parliamo.

SIGNORA SIRELLI. Cosí soltanto? Oh! Non la vede mai da vicino?

DINA (*cingendo col braccio il collo della madre*). Io, figlia, non pretenderei che mia madre salisse per me novanta, cento scalini; ma non potrei contentarmi di vederla, di parlarle da lontano, senza abbracciarla, senza sentirmela vicina.

SIGNORA FROLA (*vivamente turbata, imbarazzata*). Ha ragione! Eh sí, ecco, bisogna che io dica. — Non vorrei che loro pensassero della mia figliuola quello che non è; che abbia per me poco affetto, poca considerazione. E anche di me che sono la mamma... Novanta, cento scalini non possono essere impedimento a una madre, sia pur vecchia e stanca, quando

poi abbia lassú il premio di potersi stringere al cuore la propria figliuola.

SIGNORA SIRELLI (*trionfante*). Ah, ecco! Lo dicevamo noi, signora! Ci dev'essere una ragione!

AMALIA (*con intenzione*). C'è, vedi, Lamberto? c'è una ragione!

SIRELLI (*pronto*). Suo genero, eh?

SIGNORA FROLA. Oh, ma per carità, non pensino male di lui! È un cosí bravo giovine! Lor signori non possono immaginare quanto sia buono! Che affetto tenero e delicato, pieno di premure, abbia per me! E non dico l'amore e le cure che ha per la mia figliuola. Ah, credano, che non avrei potuto desiderare per lei un marito migliore!

SIGNORA SIRELLI. Ma... allora?

SIGNORA CINI. Non sarà lui, allora, la ragione!

AGAZZI. Ma certo! Non mi sembra almeno possibile ch'egli proibisca alla moglie di andare a trovar la madre, o alla madre di salire in casa per stare un po' insieme con la figliuola!

SIGNORA FROLA. Proibire, no! Io non ho detto che sia lui a proibircelo! Siamo noi, signor Consigliere, io e mia figlia: ce ne asteniamo noi, spontaneamente, creda, per un riguardo a lui.

AGAZZI. E come, scusi, di che potrebbe offendersi lui? Non vedo!

SIGNORA FROLA. Non offendersi, signor Consigliere. — È un sentimento... — un sentimento, signore mie, difficile forse a intendere. Quando si sia inteso, però, non piú difficile — credano — a compatire; quantunque importi senza dubbio un sacrifizio non lieve, tanto a me, quanto alla mia figliuola.

AGAZZI. Riconoscerà che almeno è strano, tutto questo che lei ci dice, signora.

SIRELLI. Già, e tale da suscitare e legittimare la curiosità.

AGAZZI. Anche, diciamo, qualche sospetto.

SIGNORA FROLA. Contro di lui? No, per carità, non dica! Che sospetto, signor Consigliere?

AGAZZI. Nessuno! Non si turbi. Dico che si potrebbe sospettare.

SIGNORA FROLA. No, no! E di che? Se il nostro accordo è perfetto! Siamo contente, contentissime, tanto io, quanto la mia figliuola.

SIGNORA SIRELLI. Ma è gelosia forse?

SIGNORA FROLA. Per la madre? Gelosia? Non credo che si possa chiamare cosí. Benché, non saprei veramente. — Ecco: egli vuole il cuore della moglie tutto per sé, fino al punto che anche l'amore che la mia figliuola deve avere per la sua mamma (e l'ammette, come no? altro!) Ma vuole che mi arrivi attraverso lui, per mezzo di lui, ecco!

AGAZZI. Oh! Ma scusi! Mi sembra una crudeltà bella e buona, codesta!

SIGNORA FROLA. No, no, non crudeltà! non dica crudeltà, signor Consigliere! È un'altra cosa, creda! Non riesco a esprimermi... — Natura, ecco. Ma no... Forse, oh Dio mio, sarà magari una specie di malattia, se vogliono. È come una pienezza di amore — chiusa — ecco, sí, esclusiva; nella quale la moglie deve vivere, senza mai uscirne, e nella quale nessun altro deve entrare.

DINA. Neppure la madre?

SIRELLI. Un bell'egoismo, direi!

SIGNORA FROLA. Forse. Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse il mio, se volessi forzare questo mondo chiuso d'amore, quando so che la mia figliuola ci vive felice; cosí adorata! — Questo, a una madre, signore mie, deve bastare, non è vero? — Del resto, se io la vedo la mia figliuola e le parlo...

Con graziosa mossa confidenziale:

Il panierino che vado a tirare là nel cortile, porta su e giú, sempre, due paroline di lettera, con le notizie della giornata. — Mi basta questo. — E ormai, già mi sono abituata; rassegnata, là, se vogliono! Non ne soffro piú.

AMALIA. Eh, dopo tutto, se son contente loro!

SIGNORA FROLA (*alzandosi*). Oh, sí! gliel'ho detto. Perché è tanto buono — credano! Come non potrebbe essere di piú! — Abbiamo ognuno le nostre debolezze, e bisogna che ce le compatiamo a vicenda.

Saluterà la signora Amalia.

Signora.

Saluterà le signore Sirelli e Cini, poi Dina; poi volgendosi al Consigliere Agazzi:

Mi avrà scusato...

AGAZZI. Oh, signora, che dice! Le siamo gratissimi della visita.

SIGNORA FROLA (*saluterà col capo Sirelli e Laudisi, poi volgendosi alla signora Amalia*). No, prego... stia, stia, signora... non s'incomodi...

AMALIA. Ma no, è mio dovere, signora.

La signora Frola escirà accompagnata dalla signora Amalia, che rientrerà poco dopo.

SIRELLI. Ma che! ma che! Vi siete contentati della spiegazione?

AGAZZI. Ma che spiegazione? Qua ci deve esser sotto chi sa che mistero!

SIGNORA SIRELLI. E chi sa quanto deve soffrire quel povero cuore di madre!

DINA. Ma anche la figliuola, Dio mio!

Pausa.

SIGNORA CINI (*dall'angolo della stanza, dove si sarà rincantucciata per nascondere il pianto, con stridula esplosione*). Le lagrime le tremavano nella voce!

AMALIA. Già! quando ha detto che altro che cento scalini salirebbe, pur di stringersi al cuore la figliuola!

LAUDISI. Io per me ho notato sopratutto uno studio, dico di piú, un impegno di guardare da ogni sospetto il genero!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dio mio, se non sapeva come scusarlo!

SIRELLI. Ma che scusare! la violenza? la barbarie?

SCENA QUINTA

CAMERIERE, DETTI, *poi il* SIGNOR PONZA.

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia*). Signor Commendatore, c'è il signor Ponza che chiede d'esser ricevuto.

SIGNORA SIRELLI. Oh! lui!

Sorpresa generale e movimento di curiosità ansiosa, anzi quasi sbigottimento.

AGAZZI. Ricevuto da me?

CAMERIERE. Sissignore. Ha detto cosí.

SIGNORA SIRELLI. Per carità, lo riceva qua, Commendatore! Ho quasi paura; ma una grande curiosità di vederlo da vicino, questo mostro!

AMALIA. Ma che vorrà?

AGAZZI. Sentiremo. Sedete, sedete. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fallo passare.

Il cameriere s'inchinerà e andrà via. Entrerà poco dopo il signor Ponza. Tozzo, bruno, dall'aspetto quasi truce, tutto vestito di nero, capelli neri, fitti, fronte bassa, grossi baffi neri. Stringerà continuamente le pugna e parlerà con sforzo, anzi con violenza a stento contenuta. Di tratto in tratto si asciugherà ilsudore con un fazzoletto listato di nero. Gli occhi, parlando, gli resteranno costantemente duri, fissi, tetri.

AGAZZI. Venga, venga avanti, signor Ponza!

Presentandolo:

Il nuovo segretario signor Ponza: la mia signora — la signora Sirelli — la signora Cini — la mia figliuola — il signor Sirelli — Laudisi mio cognato. — S'accomodi.

PONZA. Grazie. Un momento solo e tolgo l'incomodo.

AGAZZI. Vuol parlare a parte con me? Ponza. No, posso... posso anche davanti a tutti. Anzi... È... è una dichiarazione doverosa, da parte mia.

AGAZZI. Dice per la visita della sua signora suocera? Può farne a meno; perché —

PONZA. — non per questo, signor Commendatore. Tengo anzi a far sapere che la signora Frola, mia suocera, sarebbe venuta senza dubbio prima che la sua signora e la signorina avessero la bontà di degnarla d'una loro visita, se io non avessi fatto di

tutto per impedirglielo, non potendo permettere che ella faccia visite o ne riceva.

AGAZZI (*con fiero risentimento*). Ma perché, scusi?

PONZA (*alterandosi sempre più, nonostante gli sforzi per contenersi*). Mia suocera avrà parlato a lor signori della sua figliuola; avrà detto che io le proibisco di vederla, di salire in casa mia?

AMALIA. Ma no! La signora è stata piena di riguardo e di bontà per lei!

DINA. Non ha detto di lei altro che bene!

AGAZZI. E che s'astiene lei, di salire in casa della figliuola, per un riguardo a un suo sentimento, che noi francamente le diciamo di non comprendere.

SIGNORA SIRELLI. Anzi, se dovessimo dire proprio ciò che ne pensiamo...

AGAZZI. Ma sí, ci è parsa una crudeltà, ecco! una vera crudeltà!

PONZA. Sono qua appunto per chiarir questo, signor Commendatore. La condizione di questa donna è pietosissima. Ma non meno pictosa è la mia, anche per il fatto che mi obbliga a scusarmi, a dar loro conto e ragione d'una sventura, che soltanto... soltanto una violenza come questa poteva costringermi a svelare.

Si fermerà un momento aguardare tutti, poi dirà lento e staccato:

La signora Frola è pazza.

TUTTI (*con un sussulto*). Pazza?

PONZA. Da quattro anni.

SIGNORA SIRELLI (c*on un grido*). Oh Dio, ma non pare affatto!

AGAZZI (stordito). Come, pazza?

PONZA. Non pare, ma è pazza. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che io non voglia farle vedere la figliuola.

Con orgasmo d'atroce e quasi feroce commozione:

Quale figliuola, in nome di Dio, se è morta da quattro anni la sua figliuola?

TUTTI (*trasecolati*). Morta? — Oh!... Come? — Morta?

PONZA. Da quattro anni. È impazzita proprio per questo.

SIRELLI. Ma dunque, quella che lei ha con sé?

PONZA. — l'ho sposata da due anni: è la mia seconda moglie.

AMALIA. E la signora crede che sia ancora la sua figliuola?

PONZA. È stata la sua fortuna, se cosí può dirsi. Mi vide passare per via con questa mia seconda moglie, dalla finestra della stanza dove la tenevano custodita; credette di rivedere in lei, viva, la sua figliuola; e si mise a ridere, a tremar tutta; si sollevò d'un tratto dalla tetra disperazione in cui era caduta, per ritrovarsi in quest'altra follia, dapprima esultante, beata, poi a mano a mano piú calma, ma angustiata cosí, in una rassegnazione a cui s'è piegata da sé; e tuttavia contenta, come han potuto vedere. S'ostina a credere che non è vero che sua figlia sia morta, ma che io voglia tenermela tutta per me, senza fargliela piú vedere. È come guarita. Tanto che, a sentirla parlare, non sembra piú pazza affatto.

AMALIA. Affatto! Affatto!

SIGNORA SIRELLI. Eh sí, dice proprio che è contenta cosí.

PONZA. Lo dice a tutti. E ha per me veramente affetto e gratitudine. Perché io cerco d'assecondarla quanto piú posso, anche a costo di gravi sacrifizii. Mi tocca tener due case. Obbligo mia moglie, che per fortuna si presta caritatevolmente, a raffermarla di continuo in quella illusione: che sia sua figlia. S'affaccia alla finestra, le parla, le scrive. Ma, carità, ecco, dovere, fino a un certo punto, signori! Non posso costringere mia moglie a convivere con lei. E intanto è come in carcere, quella disgraziata, chiusa a chiave, per paura che ella non le entri in casa. Sí, è tranquilla, e poi cosí mite d'indole; ma, capiranno, si sentirebbe raccapricciare da capo a piedi, mia moglie, alle carezze che ella le farebbe.

AMALIA (*scattando, con orrore e pietà insieme*). Ah, certo, povera signora, immaginiamoci!

SIGNORA SIRELLI (*al marito e alla signora Cini*). Ah, vuole dunque lei sentite? star chiusa a chiave!

PONZA (*per troncare*). Signor Commendatore, intenderà che io non potevo lasciar fare, se non forzato, questa visita.

AGAZZI. Ah, intendo, intendo, ora; sí sí, e mi spiego tutto.

PONZA. Chi ha una sventura come questa deve starsene appartato. Costretto a far venire qua mia suocera, era mio obbligo fare davanti a loro questa dichiarazione: dico, per rispetto al posto

che occupo; perché a carico d'un pubblico ufficiale non si creda in paese una tale enormità: che per gelosia o per altro io impedisca a una povera madre di veder la figliuola.

Si alzerà.

Signor Commendatore!

S'inchinerà; poi, davanti a Laudisi e Sirelli, chinando il capo:

Signori.

E andrà via per l'uscio comune.

AMALIA (*sbalordita*). Uh... è pazza, dunque!

SIGNORA SIRELLI. Povera signora! Pazza.

DINA. Ecco perché! Si crede la madre, e quella non è la sua figliuola!

Si nasconde la faccia con le mani per orrore.

Oh Dio!

SIGNORA CINI. Ma chi l'avrebbe mai supposto!

AGAZZI. Eppure... eh! dal modo come parlava —

LAUDISI. — tu avevi già capito?

AGAZZI. No... ma, certo che... non sapeva lei stessa come dire!

SIGNORA SIRELLI. Sfido, poverina: non ragiona!

SIRELLI. Però, scusate: è strano, per una pazza! Non ragionava, certo. Ma quel cercare di spiegarsi perché il genero non voglia farle vedere la figliuola; e scusarlo, e adattarsi alle scuse trovate da lei stessa...

AGAZZI. Oh bella! Appunto questa è la prova che è pazza! In questo cercar le scuse per il genero, senza poi riuscire a trovarne una ammissibile.

AMALIA. Eh sí! diceva; si disdiceva.

AGAZZI (*a Sirelli*). E ti pare che, se non fosse pazza, potrebbe accettare queste condizioni di non veder la figliuola se non da una finestra, con la scusa che adduce, di quel morboso amore del marito che vuol la moglie tutta per sé?

SIRELLI. Già! E da pazza le accetta? E vi si rassegna? Mi sembra strano, mi sembra strano.

A Laudisi:

Tu che ne dici?

LAUDISI. Io? Niente!

SCENA SESTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA.

CAMERIERE (*picchiando all'uscio e presentandosi sulla soglia, turbato*). Permesso? C'è di nuovo la signora Frola.

AMALIA (*con sgomento*). Oh Dio, e adesso? Se non possiamo piú levarcela d'addosso?

SIGNORA SIRELLI. Eh, capisco: a saperla pazza!

SIGNORA CINI. Dio, Dio! Chi sa che altro verrà a dire adesso? Come vorrei sentirla!

SIRELLI. Ne avrei anch'io curiosità. Non ne sono mica persuaso, io, che sia pazza.

DINA. Ma sí, mamma! Non c'è da aver paura: è cosí tranquilla!

AGAZZI. Bisognerà riceverla, certo. Sentiamo che cosa vuole. Nel caso, si provvederà. Ma seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere si ritirerà.

AMALIA. Ajutatemi, per carità! Io non so piú come parlarle adesso!

Rientrerà la signora Frola. La signora Amalia si alzerà e le verrà impaurita incontro; gli altri la guarderanno sgomenti.

SIGNORA FROLA. Permesso?

AMALIA. Venga, venga avanti, signora. Sono qua ancora le mie amiche, come vede —

SIGNORA FROLA (*con mestissima affabilità, sorridendo*). — che mi guardano... e anche lei, mia buona signora, come una povera pazza, è vero?

AMALIA. No, signora, che dice?

SIGNORA FROLA (*con profondo rammarico*). Ah, meglio lo sgarbo, signora, di lasciarla dietro la porta, come feci la prima volta!

Non avrei mai supposto che lei dovesse ritornare e costringermi a questa visita, di cui purtroppo avevo previsto le conseguenze!

AMALIA. Ma no, creda: noi siamo liete di rivederla.

SIRELLI. La signora s'affligge... non sappiamo di che; lasciamola dire.

SIGNORA FROLA. Non è uscito di qua or ora mio genero?

AGAZZI. Ah, sí! Ma è venuto... è venuto, signora, per parlare con me di... di certe cose d'ufficio, ecco.

SIGNORA FROLA (*ferita, costernata*). Eh! codesta pietosa bugia che ella mi dice per tranquillarmi...

AGAZZI. No, no, signora, stia sicura; le dico la verità.

SIGNORA FROLA (*c. s.*). Era calmo, almeno? Ha parlato calmo?

AGAZZI. Ma sí, calmo, calmissimo, è vero?

Tutti annuiscono, confermano.

SIGNORA FROLA. Oh Dio, signori, loro credono di rassicurare me, mentre vorrei io, al contrario, rassicurar loro sul conto di lui!

SIGNORA SIRELLI. E su che cosa, signora? Se le ripetiamo che —

AGAZZI. — ha parlato con me di cose d'ufficio...

SIGNORA FROLA. Ma io vedo come mi guardano! Abbiano pazienza. Non è per me! Dal modo come mi guardano, m'accorgo ch'egli è venuto qua a dar prova di ciò che io per tutto l'oro del mondo non avrei mai rivelato! Mi sono tutti testimoni che poc'anzi io qua, alle loro domande che — credano — sono state per me molto crudeli, non ho saputo come rispondere; e ho dato loro, di questo nostro modo di vivere, una spiegazione che non può soddisfare nessuno, lo riconosco! Ma potevo dirne loro la vera ragione? O potevo dir loro, come va dicendo lui, che la mia figliuola è morta da quattro anni e che io sono una povera pazza che la crede ancora viva e che lui non me la vuol far vedere?

AGAZZI (*stordito dal profondo accento di sincerità con cui la signora Frola avrà parlato*). Ah... ma come? La sua figliuola?

SIGNORA FROLA (*subito, con ansia*). Vedono che è vero? Perché vogliono nascondermelo? Ha detto loro cosí..

SIRELLI (*esitando, ma studiandola*). Sí... difatti... ha detto...

SIGNORA FROLA. Ma se lo so! E so purtroppo che turbamento gli cagiona il vedersi costretto a dir questo di me! È una disgrazia, signor Consigliere, che con tanti stenti, attraverso tanti dolori, s'è potuta superare; ma cosí, a patto di vivere come viviamo. Capisco, sí, che deve dar nell'occhio alla gente, provocare scandalo, sospetti. Ma d'altra parte, se lui è un ottimo impiegato, zelante, scrupoloso. Lei lo avrà già sperimentato, certo.

AGAZZI. No, per dir la verità, ancora non ne ho avuto occasione.

SIGNORA FROLA. Per carità non giudichi dall'apparenza! È ottimo; lo hanno dichiarato tutti i suoi superiori. E perché si deve allora tormentarlo con questa indagine della sua vita familiare, della sua disgrazia, ripeto, già superata e che, a rivelarla, potrebbe comprometterlo nella carriera?

AGAZZI. Ma no, signora, non s'affligga cosí! Nessuno vuol tormentarlo.

SIGNORA FROLA. Dio mio, come vuole che non mi affligga nel vederlo costretto a dare a tutti una spiegazione assurda, via! e anche orribile! Possono loro credere sul serio che la mia figliuola sia morta? che io sia pazza? che questa che ha con sé sia una seconda moglie? — Ma è un bisogno, credano, un bisogno per lui dire cosí! Gli s'è potuto ridar la calma, la fiducia, solo a questo patto. Avverte lui stesso però l'enormità di quello che dice e, costretto a dire, si eccita, si sconvolge: lo avranno veduto!

AGAZZI. Sí, difatti, era... era un po' eccitato.

SIGNORA SIRELLI. O Dio, ma come? ma allora, è lui?

SIRELLI. Ma sí, che dev'esser lui!

Trionfante:

Signori, io l'ho detto!

AGAZZI. Ma via! Possibile?

Viva agitazione in tutti gli altri.

SIGNORA FROLA (*subito, giungendo le mani*). No, per carità, signori! Che credono? È solo questo tasto che non gli dev'esser toccato! Ma scusino, lascerei la mia figliuola sola con lui, se veramente fosse pazzo? No! E poi la prova lei può

averla all'ufficio, signor Consigliere, dove adempie a tutti i suoi doveri come meglio non si potrebbe.

AGAZZI. Ah, ma bisogna che lei ci spieghi, signora, e chiaramente, come stanno le cose! Possibile che suo genero sia venuto qua a inventarci tutta una storia?

SIGNORA FROLA. Sissignore, sí, ecco, spiegherò loro tutto! Ma bisogna compatirlo, signor Consigliere!

AGAZZI. Ma come? Non è vero niente che la sua figliuola è morta?

SIGNORA FROLA (*con orrore*). Oh no! Dio liberi!

AGAZZI (*irritatissimo, gridando*). Ma allora il pazzo è lui!

SIGNORA FROLA (*supplichevole*). No, no... guardi...

SIRELLI (*trionfante*). Ma sí, perdio, dev'esser lui!

SIGNORA FROLA. No, guardino! guardino! Non è, non è pazzo! Mi lascino dire! — Lo hanno veduto: è cosí forte di complessione; violento... Sposando, fu preso da una vera frenesia d'amore. Rischiò di distruggere, quasi, la mia figliuola, ch'era delicatina. Per consiglio dei medici e di tutti i parenti, anche dei suoi (che ora, poverini, non sono piú!) gli si dovette sottrarre la moglie di nascosto, per chiuderla in una casa di salute. E allora lui, già un po' alterato, naturalmente, a causa di quel suo... soverchio amore, non trovandosela piú in casa... — ah, signore mie, cadde in una disperazione furiosa; credette davvero che la moglie fosse morta; non volle sentir piú niente; si volle vestir di nero; fece tante pazzie; e non ci fu verso di smuoverlo piú da quest'idea. Tanto che, quando (dopo appena un anno) la mia figliuola già rimessa, rifiorita, gli fu ripresentata, disse di no, che non era piú lei: no, no; la guardava — non era piú lei. Ah, signore mie, che strazio! Le si accostava, pareva che la riconoscesse, e poi di nuovo no, no... E per fargliela riprendere, con l'ajuto degli amici, si dovette simulare un secondo matrimonio.

SIGNORA SIRELLI. Ah, dice dunque per questo che...

SIGNORA FROLA. Sí, ma non ci crede piú, certo, da un pezzo, neanche lui! Ha bisogno di darlo a intendere agli altri; non può farne a meno! Per star sicuro, capiscono? Perché forse, di tanto in tanto, gli balena ancora la paura che la mogliettina gli possa essere di nuovo sottratta.

A bassa voce, sorridendo confidenzialmente:

Se la tiene chiusa a chiave per questo tutta per sé. Ma l'adora! Sono sicura. E la mia figliuola è contenta.

Si alzerà:

Me ne scappo, perché non vorrei che tornasse subito da me, se è cosí eccitato.

Sospirerà dolcemente, scotendo le mani giunte:

Ci vuol pazienza! Quella poverina deve figurare di non esser lei, ma un'altra; e io... eh! io, d'esser pazza, signore mie! Ma come si fa? Purché stia tranquillo lui! Non s'incomodino, prego, so la via. Riverisco, signori, riverisco.

Salutando e inchinandosi si ritirerà infretta, per l'uscio comune. Resteranno tutti in piedi, sbalorditi, come basiti, a guardarsi negli occhi. Silenzio.

LAUDISI (*facendosi in mezzo a loro*). Vi guardate tutti negli occhi? Eh! La verità?

Scoppierà a ridere forte:

Ah! Ah! Ah! Ah!

TELA

ATTO SECONDO

Studio in casa del Consigliere Agazzi. — Mobili antichi; vecchi quadri alle pareti; uscio infondo, con tenda; uscio laterale a sinistra, che dà nel salotto, anch'esso con tenda; a destra, un ampio camino, sulla cui mensola poggerà un grande specchio; su la scrivania, apparecchio telefonico; poi un divanetto, poltrone, seggiole, ecc.

SCENA PRIMA

AGAZZI, LAUDISI, SIRELLI.

Agazzi sarà in piedi presso la scrivania, col ricevitore dell'apparecchio telefonico all'orecchio. Laudisi e Sirelli, seduti, guarderanno verso di lui, in attesa.

AGAZZI. Pronto! — Sí. — Parlo con Centuri? — Ebbene? — Sí, bravo.

Ascolterà a lungo, poi:

Ma come, scusi! possibile?

Ascolterà di nuovo a lungo, poi:

Capisco, ma mettendocisi con un po' d'impegno...

Altra pausa lunga, poi:

È proprio strano, scusi, che non si possa...

Pausa.

Capisco, sí... capisco.

Pausa.

Basta, veda un po'... A rivederla.

Poserà il ricevitore, e verrà avanti.

SIRELLI (*ansioso*). Ebbene?

AGAZZI. Niente.

SIRELLI. Non si trova niente?

AGAZZI. Tutto disperso o distrutto: Municipio, archivio, stato civile.

SIRELLI. Ma la testimonianza di qualche superstite?

AGAZZI. Non si ha notizia di superstiti; e se pure ce ne sono, ricerche difficilissime, ormai!

SIRELLI. Cosicché non ci resta che da credere all'uno o da credere all'altra, cosí, senza prove?

AGAZZI. Purtroppo!

LAUDISI (*alzandosi*). Volete seguire il mio consiglio? Credete a tutti e due.

AGAZZI. Sí, e come —

SIRELLI. — se l'una ti dice bianco e l'altro nero?

LAUDISI. E allora non credete a nessuno dei due!

SIRELLI. Tu vuoi scherzare. Mancano le prove, i dati di fatto; ma la verità, perdio, sarà da una parte o dall'altra!

LAUDISI. I dati di fatto, già! Che vorresti desumerne?

AGAZZI. Ma scusa! L'atto di morte della figliuola, per esempio, se la signora Frola è lei la pazza (purtroppo non si trova piú, perché non si trova piú nulla), ma doveva esserci; si potrebbe trovare domani; e allora trovato quest'atto è chiaro che avrebbe ragione lui, il genero.

SIRELLI. Potresti negar l'evidenza, se domani quest'atto ti venisse presentato?

LAUDISI. Io? Ma non nego nulla io! Me ne guardo bene! Voi, non io, avete bisogno dei dati di fatto, dei documenti, per affermare o negare! Io non so che farmene, perché per me la realtà non consiste in essi, ma nell'animo di quei due, in cui non posso figurarmi d'entrare, se non per quel tanto ch'essi me ne dicono.

SIRELLI. Benissimo! E non dicono appunto che uno dei due è pazzo? O pazza lei, o pazzo lui: di qui non si scappa! Quale dei due?

AGAZZI. È qui la questione!

LAUDISI. Prima di tutto, non è vero che lo dicano entrambi. Lo dice lui, il signor Ponza, di sua suocera. La signora Frola lo nega, non soltanto per sé, ma anche per lui. Se mai, lui — dice — fu un po' alterato di mente per soverchio amore. Ma ora, sano, sanissimo.

SIRELLI. Ah dunque tu propendi, come me, verso ciò che dice lei, la suocera?

AGAZZI. Certo che, stando a ciò che dice lei, si può spiegar tutto benissimo.

LAUDISI. Ma si può spiegar tutto ugualmente, stando a ciò che dice lui, il genero!

SIRELLI. E allora — pazzo — nessuno dei due? Ma uno dev'essere, perdio!

LAUDISI. E chi dei due? Non potete dirlo voi, come non può dirlo nessuno. E non già perché codesti dati di fatto, che andate cercando, siano stati annullati — dispersi o distrutti — da un accidente qualsiasi — un incendio, un terremoto — no; ma perché li hanno annullati essi in sé, nell'animo loro, volete capirlo? creando lei a lui, o lui a lei, un fantasma che ha la stessa consistenza della realtà, dove essi vivono ormai in perfetto accordo, pacificati. E non potrà essere distrutta, questa loro realtà, da nessun documento, poiché essi ci respirano dentro, la vedono, la sentono, la toccano! — Al piú, per voi potrebbe servire il documento, per levarvi voi una sciocca curiosità. Vi manca, ed eccovi dannati al meraviglioso supplizio d'aver davanti, accanto, qua il fantasma e qua la realtà, e di non poter distinguere l'uno dall'altra!

AGAZZI. Filosofia, caro, filosofia! Lo vedremo, lo vedremo adesso se non sarà possibile!

SIRELLI. Abbiamo inteso prima l'uno, poi l'altra; mettendoli insieme, ora, di fronte, vuoi che non si scopra dove sia il fantasma, dove la realtà?

LAUDISI. Io vi chiedo licenza di seguitare a ridere alla fine.

AGAZZI. Va bene, va bene; vedremo chi riderà meglio alla fine. Non perdiamo tempo!

Si farà all'uscio a sinistra e chiamerà:

Amalia, signora, venite, venite qua!

SCENA SECONDA

SIGNORA AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA, DETTI.

SIGNORA SIRELLI (*a Laudisi, minacciandolo con un dito*). Ancora? ancora, lei?

SIRELLI. È incorreggibile!

SIGNORA SIRELLI. Ma come non si lascia prendere dalla smania che è in tutti ormai, di penetrar questo mistero, che rischia di farci impazzire tutti quanti? Io non ci ho dormito stanotte!

AGAZZI. Per carità, signora, lo lasci perdere!

LAUDISI. Dia retta a mio cognato piuttosto, che le prepara il sonno per questa notte.

AGAZZI. Dunque. Stabiliamo. Ecco. Voi andrete dalla signora Frola...

AMALIA. E saremo ricevute?

AGAZZI. Oh Dio, direi!

DINA. È nostro dovere restituir la visita.

AMALIA. Ma se lui non vuol permettere che la signora ne faccia e ne riceva?

SIRELLI. Prima sí! perché ancora nessuno sapeva niente. Ma ormai che la signora, costretta, ha parlato, spiegando a modo suo la ragione del suo ritegno —

SIGNORA SIRELLI (*seguitando*). — forse avrà piacere, anzi, di parlarci della figliuola.

DINA. È cosí affabile! Ah, per me non c'è dubbio, sapete: il pazzo è lui!

AGAZZI. Non precipitiamo, non precipitiamo il giudizio. — Dunque, statemi a sentire.

Guarderà l'orologio:

Vi tratterrete poco; un quarto d'ora, non piú.

SIRELLI (*alla moglie*). Per carità, sta' attenta!
SIGNORA SIRELLI (*montando in furia*). E perché dici a me?
SIRELLI. Eh, perché se tu ti metti a parlare...
DINA (*per prevenire una lite fra i due*). Un quarto d'ora, un quarto d'ora; starò attenta io.
AGAZZI. Io arrivo alla Prefettura, e sarò qui di ritorno alle undici. Fra una ventina di minuti.
SIRELLI (*smanioso*). E io?
AGAZZI. Aspetta.

Alle donne:

Con una scusa, un poco prima, voi indurrete la signora Frola a venire qua.

AMALIA. E che... che scusa?
AGAZZI. Una scusa qualunque! La troverete conversando... Manca a voi? Non siete donne per nulla! C'è Dina, c'è la signora... — Entrerete, s'intende, nel salotto.

Si recherà all'uscio a sinistra e lo aprirà bene, scostando la tenda.

Quest'uscio deve restare cosí bene aperto cosí! per modo che di qua vi si senta parlare. Io lascio sulla scrivania queste carte, che dovrei portare con me. È una pratica d'ufficio preparata apposta per il signor Ponza. Fingo di scordarmela, e con questo pretesto me lo conduco qua. Allora...

SIRELLI (*c. s.*). Scusa, ma io, io quando devo venire?
AGAZZI. Qualche minuto dopo le undici, tu, — quando già le signore saranno nel salotto, e io qua con lui. Vieni per prendere la tua signora. Ti fai introdurre da me. Io allora le inviterò tutte a favorire qua da noi
LAUDISI (*subito*). — e la verità sarà scoperta!
DINA. Ma scusa, zietto, quando saranno tutt'e due di fronte...
AGAZZI. Non gli date retta, santo Dio! Andate, andate. Non c'è tempo da perdere!
SIGNORA SIRELLI. Andiamo, sí, andiamo. Io neanche la saluto!
LAUDISI. Ecco, mi saluto per lei, signora!

Si stringerà una mano con l'altra.

Buona fortuna!

Via Amalia, Dina e la signora Sirelli.

AGAZZI (*a Sirelli*). Andiamo anche noi, eh? Subito.
SIRELLI. Sí, andiamo. Addio, Lamberto.
LAUDISI. Addio, addio.

Agazzi e Sirelli, via.

SCENA TERZA

LAUDISI *solo, poi il* CAMERIERE.

LAUDISI (*Andrà un po' in giro per lo studio, sogghignando tra sé e tentennando il capo; poi si fermerà davanti al grande specchio su la mensola del camino, guarderà la propria immagine e parlerà con essa*). Oh, eccoti qua!

La saluterà con due dita, strizzando furbescamente un occhio, e sghignerà.

Eh caro! Chi è il pazzo di noi due?

Alzerà una mano con l'indice appuntato contro la sua immagine che, a sua volta, appunterà l'indice contro di lui. Sghignerà ancora, poi:

Eh, lo so: io dico: «tu», e tu col dito indichi me. — Va' là, che cosí a tu per tu, ci conosciamo bene noi due! — Il guajo è che, come ti vedo io, non ti vedono gli altri! E allora, caro mio, che diventi tu? Dico per me che, qua di fronte a te, mi vedo e mi tocco — tu, — per come ti vedono gli altri — che diventi? — Un fantasma, caro, un fantasma! — Eppure, vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo, pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui! E credono che sia una cosa diversa.

Il cameriere, entrato, resterà sbalordito a sentir le ultime parole del Laudisi allo specchio. Poi chiamerà:

CAMERIERE. Signor Lamberto.
LAUDISI. Eh?
CAMERIERE. Ci sono due signore. La signora Cini e un'altra.

LAUDISI. Vogliono me?

CAMERIERE. Hanno chiesto della signora. Ho detto che si trovava a visita dalla signora Frola qua accanto, e allora...

LAUDISI. Allora?

CAMERIERE. Si sono guardate negli occhi; poi, hanno battuto le manine coi guanti: — «Ah sí? ah sí?» e m'hanno domandato, friggendo, se non c'era proprio nessuno in casa.

LAUDISI. Tu avrai risposto che non c'era nessuno.

CAMERIERE. Ho risposto che c'era lei.

LAUDISI. Io? No. — Quello che conoscono loro, se mai!

CAMERIERE (*piú che mai sbalordito*). Come dice?

LAUDISI. Ma scusa, ti pare lo stesso?

CAMERIERE (*c. s. tentando squallidamente un sorriso a bocca aperta*). Non capisco.

LAUDISI. Con chi stai parlando tu?

CAMERIERE (*basito*). Come... con chi sto parlando?... Con lei...

LAUDISI. E sei proprio sicuro che io sia lo stesso di quello che chiedono codeste signore?

CAMERIERE. Ma... non saprei... Hanno detto il fratello della signora...

LAUDISI. Caro! Ah... Eh sí, allora sono io; sono io... Falle entrare, falle entrare...

Il cameriere si ritirerà voltandosi parecchie volte a riguardarlo come se non credesse piú ai suoi occhi.

SCENA QUARTA

DETTO, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI.

SIGNORA CINI. Permesso?

LAUDISI. Avanti, avanti, signora.

SIGNORA CINI. M'hanno detto che la signora non c'è. lo avevo portato con me la mia amica signora Nenni,

la presenterà: è una vecchia piú goffa e smorfiosa di lei, piena anch'essa di cupida curiosità, ma guardinga, sgomenta:

che aveva tanto desiderio di conoscere la signora

LAUDISI (*subito*). — Frola?

SIGNORA CINI. no, no: sua sorella!

LAUDISI. Oh, verrà, sarà qui tra poco. Anche la signora Frola. S'accomodino, prego.

Le inviterà a sedere sul divanetto: poi introducendosi graziosamente a sedere tra loro due:

Permettono? Ci si può mettere seduti bene tutti e tre. C'è anche di là la signora Sirelli.

SIGNORA CINI. Già, ce l'ha detto il cameriere.

LAUDISI. Tutto concertato, sa? Ah, sarà una scena di quelle, ma di quelle! Tra poco, alle undici. Qua.

SIGNORA CINI (*stordita*). Concertato, scusi, che cosa?

LAUDISI (*misterioso, prima col gesto, infrontando gl'indici delle mani; poi, con la voce*). L'incontro.

Gesto d'ammirazione, poi:

Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Che... che incontro?

LAUDISI. Dei due. Prima, lui entrerà qua.

SIGNORA CINI. Il signor Ponza?

LAUDISI. Sí; e lei sarà condotta là.

Indicherà il salotto.

SIGNORA CINI. La signora Frola?

LAUDISI. Sissignora.

Daccapo, prima con un gesto espressivo della mano, poi con la voce:

Ma poi, tutti e due qua, uno di fronte all'altro; e nojaltri, attorno, a vedere e sentire. Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Per venire a sapere?

LAUDISI. — la verità! Ma già s'è saputa! Ora non resta piú che di smascherarla.

SIGNORA CINI (*con sorpresa e vivissima ansia*). Ah! s'è saputo? E chi è? Chi è dei due? chi è?

LAUDISI. Vediamo un po'. Indovini. Lei chi dice?

SIGNORA CINI (*gongolante, esitante*). Ma... io... ecco...

LAUDISI. Lei o lui? Vediamo... Indovini... Coraggio!

SIGNORA CINI. Io... io lui dico!

LAUDISI (*la guarda un po'. Poi*): È lui.

SIGNORA CINI (*gongolante*). Sí? Ah! Ecco! ecco! Ma sí! Doveva, doveva esser lui!

SIGNORA NENNI (*gongolante*). Lui! — Eh, tutte lo dicevamo, noi donne!

SIGNORA CINI. E come, come s'è venuto a sapere? Son venute fuori prove, è vero? atti.

SIGNORA NENNI. Per mezzo della questura, eh? Lo dicevamo! Non era possibile che non si venisse a scoprire per mezzo dell'autorità prefettizia!

LAUDISI (*farà segno con le mani d'accostarsi di piú a lui; poi dirà loro piano, con tono di mistero, quasi pesando le sillabe*): L'atto del secondo matrimonio.

SIGNORA CINI (*come ricevendo un pugno sul naso*). Del secondo?

SIGNORA NENNI (*scompigliata*). Come, come? Del secondo matrimonio?

SIGNORA CINI (*rinvenendo, contrariata*). Ma allora... allora avrebbe ragione lui?

LAUDISI. Eh! i dati di fatto, signore mie! L'atto del secondo matrimonio a quanto pare — parla chiaro.

SIGNORA NENNI (*quasi piangendo*). Ma allora la pazza è lei!

LAUDISI. E già! Parrebbe lei.

SIGNORA CINI. Ma come? Prima ha detto lui e ora dice lei?

LAUDISI. Sí. Ma perché l'atto, signora mia, questo atto del secondo matrimonio, può essere benissimo come ha assicurato la signora Frola — un atto simulato, mi spiego? — fatto per finta, con l'ajuto degli amici, per secondare la sua fissazione, che la moglie non fosse piú quella, ma un'altra.

SIGNORA CINI. Ah, ma allora un atto... cosí, senza valore?

LAUDISI. Cioè, cioè... Con quel valore, signore mie, con quel valore che ognuno gli vuol dare! Non ci sono, scusino, anche le letterine che la signora Frola dice di ricevere ogni giorno dalla figliuola per mezzo del panierino, là nel cortile? Ci sono queste lettere, è vero?

SIGNORA CINI. Sí; ebbene?

LAUDISI. Ebbene: documenti, signora! Documenti, anche queste letterine! Ma secondo il valore che lei vuol dar loro! Viene il signor Ponza e dice che sono finte, fatte per secondare la fissazione della signora Frola.

SIGNORA CINI. Ma allora, oh Dio, di certo non si sa niente!

LAUDISI. Come niente! come niente! Non esageriamo! Scusi, i giorni della settimana, quanti sono?

SIGNORA CINI. Eh, sette.

LAUDISI. Lunedí, martedí, mercoledí...

SIGNORA CINI (*invitata a seguitare*). — giovedí, venerdí, sabato...

LAUDISI. — e domenica!

Rivolgendosi all'altra:

Ei mesi dell'anno?

SIGNORA NENNI. Dodici!

LAUDISI. Gennajo, febbrajo, marzo...

SIGNORA CINI. Abbiamo capito! Lei vuole burlarsi di noil

SCENA QUINTA

DETTI *e* DINA.

DINA (*sopravvenendo di corsa dall'uscio in fondo*). Zietto, per favore...

Si arresterà, vedendo la signora Cini:

Oh, signora, lei qui?

SIGNORA CINI. Sí, ero venuta con la signora Nenni -

LAUDISI. - che ha tanto desiderio di conoscere la signora Frola.

SIGNORA NENNI. Ma no, scusi...

SIGNORA CINI. Seguita a prenderci in giro! Ah, cara signorina! Ci ha tutte abburattate, sa? come quando si entra in una stazione: tàn-tàn, tàn tàn, che non si finisce mai d'infilare scambi! Siamo stordite!

DINA. Oh! È tanto cattivo in questo momento, anche con tutti noi! Abbiano pazienza. Non ho piú bisogno di niente. Vado a dire alla mamma che ci sono qua loro: basterà. Ah zio, se la sentissi, che tesorino di vecchietta! come parla! che bontà! E

che casetta tutta in ordine, linda; ogni cosa a garbo; le tovagline bianche sui mobili... Ci ha mostrato tutte le letterine della figliuola.

SIGNORA CINI. Già... ma... se, come ci ştava dicendo il signor Laudisi...

DINA. E che ne sa lui? Non le ha mica lette!

SIGNORA NENNI. Non possono esser finte?

DINA. Ma che finte! Non gli diano retta! Potrebbe mai ingannarsi una madre su le espressioni della propria figliuola? L'ultima letterina, di jeri...

S'interromperà, udendo nel salotto accanto, attraverso l'uscio rimasto aperto, rumore di voci.

Ah, eccole: sono già qua, senz'altro!

Andrà all'uscio del salotto a guardare.

SIGNORA CINI (*correndole dietro*). Con lei? con la signora Frola?

DINA. Sí, vengano, vengano. Bisogna che stiamo tutti nel salotto. Sono già le undici, zio?

SCENA SESTA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA.

AMALIA (*sopravvenendo anche lei agitata, ma dall'uscio del salotto*). Se ne potrebbe ormai fare a meno! Non c'è piú bisogno di prove!

DINA. Ma già! Lo penso anch'io! Ormai è inutile!

AMALIA (*salutando in fretta, dolente e in ansia, la signora Cini*). Cara signora.

SIGNORA CINI (*presentando la signora Nenni*). La signora Nenni, venuta con me per...

AMALIA (*salutando in fretta anche la signora Nenni*). Piacere, signora.

Poi:

Non c'è piú dubbio! È lui!

SIGNORA CINI. È lui, è vero? è lui?

DINA. Se si potesse impedire, prevenendo il babbo, quest'inganno alla povera signora!
AMALIA. Già! L'abbiamo condotta di là! Mi par proprio di farle un tradimento!
LAUDISI. Ma sí! Indegno, indegno. Avete ragione! Tanto piú che comincia a parermi evidente che dev'esser lei! lei di sicuro!
AMALIA. Lei? Come! Che dici?
LAUDISI. Lei, lei, lei.
AMALIA. Ma va' là!
DINA. Siamo ormai cosí certe del contrario, noi!
SIGNORA CINI e SIGNORA NENNI (*gongolanti*). Sí? sí, eh?
LAUDISI. Ma appunto perché ne siete cosí certe vojaltre!
DINA. Andiamo, via, andiamo di là; non vedete che lo fa apposta?
AMALIA. Andiamo, sí, andiamo, signore mie.

Davanti all'uscio a sinistra:

Favoriscano, prego.

Via la signora Cini, la signora Nenni, Amalia. Dina farà per uscire anche lei.

LAUDISI (*chiamandola a sé*). Dina!
DINA. Non ti voglio dare ascolto! No! no!
LAUDISI. Richiudi codesto uscio, se per te ormai la prova è inutile.
DINA. E il babbo? L'ha lasciato lui cosí aperto. Starà per venire con quell'altro. Se lo trovasse chiuso... Sai bene com'è, il babbo!
LAUDISI. Ma lo persuaderete voi (tu, specialmente) che non c'era piú bisogno di tenerlo aperto. Non sei convinta tu?
DINA. Convintissima!
LAUDISI (*con un sorriso di sfida*). E chiudilo allora!
DINA. Tu vorresti pigliarti il piacere di vedermi dubitare ancora. Non chiudo. Ma solo per il babbo.
LAUDISI (*c. s.*). Vuoi che lo chiuda io?
DINA. Su la tua responsabilità!
LAUDISI. Ma io non ho come te la certezza che il pazzo sia lui.
DINA. E tu vieni in salotto, senti parlare la signora, come l'abbiamo sentita noi, e vedrai che non avrai piú nessun dubbio neanche tu. Vieni?
LAUDISI. Sí, vengo. E posso chiudere, sai? Su la mia responsabilità.
DINA. Ah, vedi? Anche prima di sentirla parlare!

LAUDISI. No, cara. Perché son sicuro che tuo padre, a quest'ora, pensa anche lui, come vojaltre, che questa prova sia inutile.

DINA. Ne sei sicuro?

LAUDISI. Ma sí! Sta parlando con lui! Avrà acquistato senza dubbio la certezza che la pazza è lei.

S'appresserà all'uscio risolutamente:

Chiudo.

DINA (*subito trattenendolo*). No.

Poi, riprendendosi:

Scusa... se pensi cosí... lasciamolo aperto...

LAUDISI (*riderà al suo solito*). Ah ah ah...

DINA. Io dico per il babbo!

LAUDISI. E il babbo dirà per voi! — Lasciamolo aperto. Si sentirà sonare, nel salotto accanto, sul pianoforte, un'antica aria piena di dolce e mesta grazia, della Nina pazza per amore del Paisiello.

DINA. Ah, è lei... senti? suona! suona lei!

LAUDISI. La vecchietta?

DINA. Sí, ci ha detto che la figliuola, prima, la sonava sempre, questa vecchia aria. Senti con quanta dolcezza la suona? Andiamo, andiamo.

Esciranno tutti e due per l'uscio a sinistra.

SCENA SETTIMA

AGAZZI, *il* SIGNOR PONZA, *poi* SIRELLI.

La scena, appena usciti Laudisi e Dina, resterà vuota per un pezzo. Seguiterà dall'interno il suono del pianoforte. Il signor Ponza, entrando per l'uscio in fondo col consigliere Agazzi e udendo quella musica, si turberà profondamente; e il suo turbamento andrà man mano crescendo durante la scena.

AGAZZI (*davanti all'uscio in fondo*). Passi, passi, prego.

Farà entrare il signor Ponza, poi entrerà lui e si dirigerà alla scrivania per prendere le carte che avrà finto di dimenticare lassú.

Ecco, devo averle lasciate qua. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza resterà in piedi, guardando con agitazione verso il salotto, donde verrà il suono del pianoforte.

Eccole qua, difatti.

Prenderà le carte e s'appresserà al signor Ponza, sfogliandole.

È una contesa, come le dicevo, aggrovigliata, che si trascina da anni.

Si volterà anche lui a guardare verso il salotto, urtato dal suono del pianoforte.

Ma questa musica! Giusto ora!

Farà un gesto di dispetto, nel voltarsi, come per dire tra sé: «Che stupide!»

Chi suona?

Si farà a guardare, attraverso l'uscio, nel salotto; scorgerà al pianoforte la signora Frola, farà un atto di meraviglia.

Ah! Oh guarda!

PONZA (*appressandoglisi, convulso*). In nome di Dio, è lei? suona lei?

AGAZZI. Sí, sua suocera! E come suona bene!

PONZA. Ma come? Se la sono portata qua, di nuovo? E la fanno sonare?

AGAZZI. Non vedo che male possa esserci!

PONZA. Ma no, per carità! Questa musica, no! È quella che sonava la sua figliuola!

AGAZZI. Ah, forse le fa male sentirla sonare?

PONZA. Ma non a me! Fa male a lei! Un male incalcolabile! Ho pur detto a lei, signor Consigliere, e alle signore le condizioni di quella povera disgraziata —

AGAZZI (*procurando di calmarlo nell'agitazione sempre crescente*). sí, sí... ma veda —

PONZA (seguitando). — che dev'essere lasciata in pace! che non può ricever visite, né farne! So io solo, so io solo come si deve trattare con lei! La rovinano! la rovinano!

AGAZZI. Ma no, perché? Le mie donne sapranno bene anche loro...

S'interromperà improvvisamente al cessare della musica nel salotto, da cui verrà ora un coro d'approvazioni.

Ecco, guardi... può ascoltare...

Dall'interno giungeranno, spiccatamente, queste battute di dialogo:

DINA. Ma lei suona ancora benissimo, signora!

SIGNORA FROLA. Io? Eh, la mia Lina! dovrebbero sentire la mia Lina, come la suona!

Ponza

(*fremendo, strizzandosi le mani*). La sua Lina! Sente? Dice la sua Lina!

AGAZZI. Eh già, la sua figliuola.

PONZA. Ma dice *suona*! dice *suona*!

Di nuovo, dall'interno, spiccatamente:

SIGNORA FROLA. Eh no, non può piú sonare, da allora! E forse è questo il suo maggior dolore, poverina!

AGAZZI. Mi sembra naturale... La crede ancora viva...

PONZA. Ma non le si deve far dire cosí! Non deve... non deve dirlo... Ha sentito? *Da allora*... Ha detto, *da allora*! Per *quel* pianoforte, certo! Lei non sa! Per il pianoforte della povera morta!

Sopravverrà a questo punto Sirelli, ilquale, udendo le ultime parole del Ponza e notandone l'estrema esasperazione, resterà come basito. Agazzi, anche lui sbigottito, glifarà cenno d'appressarsi.

AGAZZI. Ti prego, fai venire qua le signore!

Sirelli, tenendosi al largo, si farà all'uscio a sinistra e chiamerà le signore.

PONZA. Le signore? Qua? No, no! Piuttosto...

SCENA OTTAVA

La SIGNORA FROLA, *la* SIGNORA AMALIA, *la* SIGNORA SIRELLI, DINA, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, LAUDISI, DETTI.

Le signore, al cenno di Sirelli pieno di sbigottimento, entreranno sgomente. La signora Frola, scorgendo il genero in quello stato d'orgasmo, tutt'un fremito quasi animalesco, ne avrà terrore. Investita da lui con estrema violenza durante la scena seguente, farà alle signore, di tratto in tratto, con gli occhi, cenni espressivi di intelligenza. La scena si svolgerà rapida e concitatissima.

PONZA. Lei, qua? Qua di nuovo? Che è venuta a fare?

SIGNORA FROLA. Ero venuta, abbi pazienza...

PONZA. È venuta qua a dire ancora... Che ha detto? che ha detto a codeste signore?

SIGNORA FROLA. Niente, ti giuro! Niente!

PONZA. Niente? Come niente? Ho sentito io! Ha sentito con me questo signore!

Indicherà Agazzi.

Lei ha detto suona! Chi suona? Lina suona? Lei lo sa bene che è morta da quattro anni la sua figliuola!

SIGNORA FROLA. Ma sí, caro! Càlmati! sí! sí!

PONZA. «E non può piú sonare da allora!» Sfido che non può piú sonare da allora! Come vuole che suoni, se è morta?

SIGNORA FROLA. Ecco! certo! E non l'ho detto io, signore mie? L'ho detto, che non può piú, da allora. Se è morta!

PONZA. E perché pensa ancora a quel pianoforte, dunque?

SIGNORA FROLA. Io? no; non ci penso piú! non ci penso piú!

PONZA. L'ho sfasciato io! E lei lo sa! Quando la sua figliuola è morta! Per non farlo toccare a quest'altra, che del resto non sa

sonare! Lei lo sa che non suona quest'altra.

SIGNORA FROLA. Ma se non sa sonare! certo!

PONZA. E come si chiamava, si chiamava Lina, è vero? la sua figliuola. Ora dica qua come si chiama la mia seconda moglie! Lo dica qua a tutti, perché lei lo sa bene! — Come si chiama?

SIGNORA FROLA. Giulia! Giulia si chiama! Sí, sí, è proprio vero, signori; si chiama Giulia!

PONZA. Giulia, dunque, non Lina! E non cerchi di ammiccare intanto, dicendo che si chiama Giulia!

SIGNORA FROLA. Io? no! Non ho ammiccato!

PONZA. Me ne sono accorto! Ha ammiccato! Me ne sono accorto bene! Lei vuol rovinarmi! Vuol dare a intendere a questi signori che io voglia tenermi ancora tutta per me la sua figliuola, come se non fosse morta.

Romperà in spaventosi singhiozzi.

Come se non fosse morta!

SIGNORA FROLA (*subito con infinita tenerezza e umiltà, accorrendo a lui*). Io? Ma no, no, figliuolo mio caro! Càlmati, per carità! Io non ho detto mai questo... È vero? è vero, signore?

AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA. Ma sí! sí! — Non l'ha mai detto! — Ha detto sempre che è morta!

SIGNORA FROLA. È vero? Che è morta, ho detto! Come no? E che tu sei tanto buono con me!

Alle signore:

È vero? è vero? Io, rovinarti? Io, comprometterti?

PONZA (*rizzandosi, terribile*). Ma va cercando intanto nelle case degli altri il pianoforte, per farci le sonatine della sua figliuola, e va dicendo che Lina le suona cosí, e meglio di cosí!

SIGNORA FROLA. No, è stato... l'ho fatto... tanto... tanto per provare...

PONZA. Lei non può! Lei non deve! Come le può venire in mente di sonare ancora ciò che sonava la sua figliuola morta?

SIGNORA FROLA. Hai ragione, sí, ah poverino... poverino!

Intenerita, si metterà a piangere.

Non lo farò piú! non lo farò piú!

PONZA (*investendola terribilmente da vicino*). Vada! vada via! vada via!

SIGNORA FROLA. Sí... sí... vado, vado... Oh Dio!

Farà cenni supplichevoli a tutti, arretrando, d'aver riguardo al genero, e si ritirerà piangendo.

SCENA NONA

DETTI, *meno la* SIGNORA FROLA.

Resteranno tutti compresi di pietà e di terrore, a mirare il signor Ponza. Ma subito, questi, appena uscita la suocera, cangiato, calmo, riprendendo la sua aria normale, dirà semplicemente:

PONZA. Chiedo scusa a lor signori di questo triste spettacolo che ho dovuto dar loro per rimediare al male che, senza volerlo, senza saperlo, con la loro pietà, fanno a questa infelice.

AGAZZI (*sbalordito come tutti gli altri*). Ma come? Lei ha finto?

PONZA. Per forza, signori! E non intendono che l'unico mezzo è questo, per tenerla nella sua illusione? che io le gridi cosí la verità, come se fosse una mia pazzia? Mi perdonino, e mi permettano: bisogna che io corra ora da lei.

Via di fretta per l'uscio comune. Resteranno tutti, di nuovo, sbalorditi, in silenzio, a guardarsi tra loro.

LAUDISI (*facendosi in mezzo*). Ed ecco, signori, scoperta la verità!

Scoppierà a ridere:

Ah! ah! ah! ah!

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto.

SCENA PRIMA

LAUDISI, CAMERIERE, *il commissario* CENTURI.

Laudisi sarà sdrajato su una poltrona e leggerà. Attraverso l'uscio di sinistra che dà nel salotto, giungerà il rumore confuso di molte voci. Il cameriere, dall'uscio in fondo, darà il passo al commissario Centuri.

CAMERIERE. Favorisca qua. Vado ad avvertire il signor Commendatore.

LAUDISI (*voltandosi e scorgendo il Centuri*). Oh, il signor Commissario!

Si alzerà in fretta e richiamerà il cameriere che sta per uscire.

Ps! Aspetta.

A Centuri:

Notizie?

CENTURI (*alto, rigido, aggrondato, sui quarant'anni*). Sí, qualcuna.

LAUDISI. Ah bene!

Al cameriere:

Lascia. Lo chiamerò poi io di qua, mio cognato.

Indicherà, con una mossa del capo, l'uscio di sinistra. Il cameriere s'inchinerà, e via.

Lei ha fatto il miracolo! Salva una città! Sente? sente come gridano? Ebbene: notizie certe?

CENTURI. Di qualcuno che s'è potuto finalmente rintracciare —

LAUDISI. — del paese del signor Ponza? Compaesani che sanno?

CENTURI. Sissignore. Alcuni dati; non molti, ma sicuri.

LAUDISI. Ah, bene! bene! Per esempio?

CENTURI. Ecco, ho qua le comunicazioni che mi sono state trasmesse.

Trarrà dalla tasca interna della giacca una busta gialla aperta con un foglio dentro e la porgerà a Laudisi.

LAUDISI. Vediamo! Vediamo!

Caverà il foglio dalla busta e si metterà a leggerlo con gli occhi, intercalando di tratto in tratto con diversi toni, ora un ah! ora un eh! prima di compiacimento, poi di dubbio, poi quasi di commiserazione; infine di piena disillusione.

Ma no! Non c'è niente! niente di certo in queste notizie, signor Commissario!

CENTURI. Tutto quello che si è potuto sapere.

LAUDISI. Ma tutti i dubbi sussistono come prima!

Lo guarderà; poi con una risoluzione improvvisa:

Vuol fare un bene davvero, signor Commissario? rendere un segnalato servizio alla cittadinanza, di cui il buon Dio certamente le darà merito?

CENTURI (*guardandolo perplesso*). Che servizio? non saprei!

LAUDISI. Ecco, guardi. Segga lí.

Indicherà la scrivania.

Strappi questo mezzo foglio d'informazioni che non dicono nulla; e qua, sull'altro mezzo, scriva qualche informazione precisa e sicura.

CENTURI (*stupito*). Io? Come? Che informazione?

LAUDISI. Una qualunque, a suo piacere! A nome di questi due compaesani che si son potuti rintracciare. Per il bene di tutti!

Per ridare la tranquillità a tutto il paese! Vogliono una verità, non importa quale; pur che sia di fatto, categorica? E lei la dia!

CENTURI (*con forza; riscaldandosi; quasi offeso*). Ma come la do, se non l'ho! Vuole che faccia un falso? Mi fa meraviglia che osi propormelo! E dico meraviglia per non dire altro! Via, mi faccia il piacere d'annunziarmi subito al signor Consigliere.

LAUDISI (*aprirà le braccia, sconfitto*). La servo subito.

S'avvierà all'uscio a sinistra; lo aprirà. Subito si faranno sentire piú alte le grida della gente che popola il salotto. Ma appena Laudisi varcherà la soglia, le grida cesseranno d'un tratto. E dall'interno si udrà la voce di Laudisi che annunzia: «Signori, c'è il Commissario Centuri; reca notizie certe, di gente che sa!». *Applausi, grida d'evviva accoglieranno la notizia. Il Commissario Centuri si turberà, sapendo bene che le informazioni che reca non basteranno a soddisfare tanta aspettativa.*

SCENA SECONDA

DETTO, AGAZZI, SIRELLI, LAUDISI, *la* SIGNORA AMALIA, DINA, *la* SIGNORA SIRELLI, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, *molti altri signori e signore.*

Si precipiteranno tutti per l'uscio a sinistra, con Agazzi alla testa, accesi, esultanti, battendo le mani e gridando: «Bravo! bravo, Centuri!»*:*

AGAZZI (*con le mani protese*). Caro Centuri! Lo volevo dire io! Non era possibile che lei non ne venisse a capo!

TUTTI. Bravo! Bravo! Vediamo! vediamo! Le prove, subito! Chi è? chi è?

CENTURI (*stupito, frastornato, smarrito*). Ma no, ecco... io, signor Consigliere...

AGAZZI. Signori, per carità! Piano!

CENTURI. Ho fatto di tutto, sí; ma se di là il signor Laudisi ha detto loro —

AGAZZI. — che lei ci reca notizie certe! —

SIRELLI. — dati precisi! —

LAUDISI (*forte, risoluto, prevenendo*). non molti, sí, ma precisi! Di gente che s'è potuta rintracciare! Del paese del signor Ponza! Qualcuno che sa!

TUTTI. Finalmente! Ah, finalmente! finalmente!

CENTURI (*stringendosi nelle spalle e porgendo il foglio ad Agazzi*). Ecco qua a lei, signor Consigliere.

AGAZZI (*aprendo il foglio tra la ressa di tutti che gli si precipiteranno attorno*). Ah, vediamo! vediamo!

CENTURI (*risentito, appressandosi a Laudisi*) Ma lei, signor Laudisi...

LAUDISI (*subito, forte*). Lasci leggere, per carità! Lasci leggere!

AGAZZI. Un momento di pazienza, signori! Fate largo! Ecco, leggo, leggo!

Si fa un momento di silenzio. E nel silenzio, allora, spiccherà netta e ferma la voce di Laudisi.

LAUDISI. Ma io ho già letto!

TUTTI (*lasciando il consigliere Agazzi e precipitandosi rumorosamente attorno a lui*). Ah sí? Ebbene? Che dice? Che si sa?

LAUDISI (*scandendo bene le parole*). È certo, inconfutabile, per testimonianza d'un compaesano del signor Ponza, che la signora Frola è stata in una casa di salute!

TUTTI (*con rammarico e delusione*). Oh!

SIGNORA SIRELLI. La signora Frola?

DINA. Ma dunque è proprio lei?

AGAZZI (*che nel frattempo avrà letto, griderà, agitando il foglio*): Ma no! ma no! Qua non dice niente affatto cosí!

TUTTI (*di nuovo, lasciando Laudisi, si precipiteranno attorno ad Agazzi gridando*): Ah, come! Che dice? che dice?

LAUDISI (ad Agazzi forte). Ma sí! Dice «la signora»! Dice specificatamente «la signora»!

AGAZZI (*piú forte*). Ma nient'affatto! «Gli pare» dice questo signore; non ne è affatto sicuro! E non sa, a ogni modo, se la madre o la figlia!

TUTTI (*con soddisfazione*). Ah!

LAUDISI (*tenendo testa*). Ma dev'essere lei, la madre senza dubbio!

SIRELLI. Che! È la figlia, signori! La figlia! —

SIGNORA SIRELLI. — come ci ha detto lei stessa, la signora, del resto!

AMALIA. — ecco! benissimo! quando la sottrassero di nascosto al marito —

DINA. — e la chiusero appunto in una casa di salute!

AGAZZI. E del resto non è neanche del paese questo informatore! Dice che ci andava spesso... che non ricorda bene... che gli pare d'aver sentito dire cosí...

SIRELLI. Ah! Cose dette in aria, dunque!

LAUDISI. Ma scusate tanto, se siete tutti cosí convinti che la signora Frola ha ragione lei, che andate ancora cercando? Finitela perdio, una buona volta! Il pazzo è lui, e non se ne parli piú!

SIRELLI. Già! se non ci fosse il Prefetto, caro mio, che crede il contrario, e accorda ostentatamente al signor Ponza tutta la fiducia!

CENTURI. Sissignori, è vero! Il signor Prefetto crede al signor Ponza; l'ha detto anche a me!

AGAZZI. Ma perché il signor Prefetto non ha ancora parlato con la signora qua accanto!

SIGNORA SIRELLI. Sfido! Ha parlato solo con lui!

SIRELLI. E del resto, ci son altri qua che credono come il Prefetto!

UN SIGNORE. Io, io, per esempio, sissignori! Perché so d'un caso simile, io; d'una madre impazzita per la morte della figliuola, la quale crede che il genero non voglia fargliela vedere. Tal'e quale!

SECONDO SIGNORE. No, no, c'è in piú che il genero è rimasto vedovo e non ha piú nessuno a casa con sé. Mentre qua, questo signor Ponza, ha una in casa con sé...

LAUDISI (*acceso da un subito pensiero*). Oh Dio, signori! Avete sentito? Ma eccolo trovato il bandolo! Dio mio! L'uovo di Colombo!

Battendo sulla spalla del secondo signore:

Bravo! bravo, caro signore! Avete sentito?

TUTTI (*perplessi, non comprendendo*). Ma che è? che è?

SECONDO SIGNORE (*stordito*). Che ho detto? Io non so...

LAUDISI. Come, che ha detto? Ha risolto la questione! Eh, un po' di pazienza, signori!

Ad Agazzi:

Il Prefetto deve venire qua?

AGAZZI. Sí, lo aspettiamo... Ma perché? Spiègati!

LAUDISI. È inutile che venga qua per parlare con la signora Frola! Finora crede al genero; quando avrà parlato con la suocera, non saprà piú neanche lui a chi credere dei due! No, no! Qua bisogna che faccia ben altro il signor Prefetto. Una cosa che può fare lui solo!

TUTTI. Che cosa? che cosa?

LAUDISI (*raggiante*). Ma come! Non avete sentito che cosa ha detto questo signore? Il signor Ponza ha «una» in casa con sé! La moglie.

SIRELLI. Far parlare la moglie? Eh già! Eh già!

DINA. Ma se è tenuta come in carcere quella poverina?

SIRELLI. Bisogna che il Prefetto s'imponga e la faccia parlare!

AMALIA. Certo è l'unica che possa dire la verità!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dirà ciò che vuole il marito!

LAUDISI. Già! Se dovesse parlare davanti a lui! Certo!

SIRELLI. Dovrebbe parlare da sola a solo col Prefetto!

AGAZZI. E il Prefetto potrebbe imporre, senz'altro, con la sua autorità, che la moglie gli confessi a quattr'occhi come stanno realmente le cose. Sicuro! Sicuro! Non le sembra, Centuri?

CENTURI. Eh, senza dubbio; se il signor Prefetto volesse!

AGAZZI. È l'unica veramente! Bisognerebbe avvertirlo, e risparmiargli per ora l'incomodo di venire da me. Vada, vada lei, caro Centuri.

CENTURI. Sissignore. La riverisco. Signore, signori.

S'inchinerà, e via.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani*). Ma sí! Bravo Laudisi!

DINA. Bravo, bravo, zietto! Che bell'idea!

TUTTI. — Bravo! bravo!

— Sí, è l'unica! è l'unica!

AGAZZI. Ma già! Come non ci avevamo pensato?

SIRELLI. Sfido! Nessuno l'ha mai veduta! Come se non ci fosse, quella poverina!

LAUDISI (*come folgorato da una nuova idea*). Oh! Ma, scusate, siete poi proprio sicuri che ci sia?

AMALIA. Come? Dio mio, Lamberto!

SIRELLI (*fingendo di ridere*). Vorresti metterne in dubbio anche l'esistenza?

LAUDISI. Eh, andiamoci piano: dite voi stessi che nessuno l'ha mai veduta!

DINA. Ma via! C'è la signora che la vede e le parla ogni giorno!

SIGNORA SIRELLI. E poi l'asserisce anche lui, il genero!

LAUDISI. Sta bene! Ma riflettete un momento. A rigore di logica, in quella casa non dovrebbe esserci altro che un fantasma.

TUTTI. Un fantasma?

AGAZZI. Eh via, smettila una buona volta!

LAUDISI. Lasciatemi dire. Il fantasma d'una seconda moglie, se ha ragione lei, la signora Frola. O il fantasma della figliuola, se ha ragione lui, il signor Ponza. Resta ora da vedere, o signori, se questo fantasma per l'uno o per l'altra sia poi realmente una persona per sé. Arrivati a questo punto, mi sembra che sia anche il caso di dubitarne!

AMALIA. Ma va' là! Tu vorresti farci impazzire tutti quanti con te!

SIGNORA NENNI. Oh Dio, mi sento aggricciar le carni!

SIGNORA CINI. Non so che gusto provi a farci impaurire cosí!

TUTTI. Ma che! ma che! scherza! scherza!

SIRELLI. È una donna in carne ed ossa, state sicuri. E la faremo parlare! la faremo parlare!

AGAZZI. L'hai proposto tu stesso, scusa, di farla parlare col Prefetto!

LAUDISI. Io, sí; se lassú c'è veramente una donna: dico, una donna qualunque. Ma badate bene, signori miei, che una donna qualunque, lassú, non ci può essere. Non c'è! Io almeno dubito, adesso, che ci sia.

SIGNORA SIRELLI. Dio mio, davvero vuol farci impazzire!

LAUDISI. Eh! vedremo, vedremo!

TUTTI (*confusamente*). Ma se è stata vista anche da altri! — Se s'affaccia dal cortile! — Le scrive le letterine! — Lo fa apposta, per ridersi di noi!

SCENA TERZA

DETTI, CENTURI *di ritorno*.

CENTURI (*tra l'agitazione di tutti s'introdurrà accaldato, annunziando*): Il signor Prefetto! il signor Prefetto!
AGAZZI. Come? Qua? E che ha fatto allora lei?
CENTURI. L'ho incontrato per via, col signor Ponza, diretto qua...
SIRELLI. Ah, con lui?
AGAZZI. Oh Dio, no! se viene col Ponza, entrerà dalla signora qua accanto! Per piacere, Centuri, si metta davanti la porta e lo preghi a nome mio di favorire prima qua da me un momento, come m'aveva promesso.
CENTURI. Sissignore, non dubiti. Vado.

Via di fretta per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Signori, vi prego di ritirarvi un poco di là nel salotto.
SIGNORA SIRELLI. Ma glielo dica bene, sa! È l'unica! è l'unica!
AMALIA (*davanti all'uscio a sinistra*). Avanti, favoriscano, signore.
AGAZZI. Tu resta, Sirelli. E anche tu, Lamberto.

Tutti gli altri, signori e signore, usciranno per l'uscio a sinistra. Agazzi a Laudisi:

Ma lascia che parli io, ti prego.
LAUDISI. Per me, figúrati! Anzi, se vuoi che me ne vada anch'io...
AGAZZI. No no: è meglio che tu ci sia. — Ah, eccolo qua.

SCENA QUARTA

DETTI, *il* SIGNOR PREFETTO, CENTURI.

IL PREFETTO (*sui sessanta, alto, grasso, aria di bonomia facilona*). Caro Agazzi! — Oh, c'è anche lei, Sirelli? Caro Laudisi!

Stringerà la mano a tutti.

AGAZZI (*invitandolo col gesto a sedere*). Scusami, se t'ho fatto pregare d'entrare prima da me.

IL PREFETTO. Era mia intenzione; come t'avevo promesso. Sarei venuto dopo, certamente.

AGAZZI (*scorgendo indietro e ancora in piedi il Centuri*). Prego, Centuri, venga avanti; segga qua.

IL PREFETTO. Eh lei, Sirelli ho saputo! è uno dei piú accesi, dei piú agitati, per queste dicerie sul nostro nuovo segretario.

SIRELLI. Oh no, creda, signor Prefetto, sono tutti agitati non meno di me, in paese.

AGAZZI. È la verità, sí, agitatissimi tutti.

IL PREFETTO. E io che non so vederne la ragione!

AGAZZI. Perché non t'è avvenuto d'assistere a certe scene, com'è avvenuto a noi che abbiamo, qua accanto, la suocera.

SIRELLI. Perdoni, signor Prefetto, Lei non l'ha ancora sentita, questa povera signora.

IL PREFETTO. Mi recavo appunto da lei.

Ad Agazzi:

Ti avevo promesso che l'avrei sentita qua da te, come tu desideravi. Ma il genero stesso è venuto a pregarmi, a implorare la grazia (per far cessare tutte queste chiacchiere) che mi recassi in casa di lei. Scusate, vi pare che lo avrebbe fatto, se non fosse piú che sicuro che avrei avuto da questa visita la prova di quanto egli afferma?

AGAZZI. Oh certo! Perché davanti a lui, quella poveretta —

SIRELLI (*attaccando subito*). — avrebbe detto come vuol lui, signor Prefetto! E questa è la prova che la pazza non è lei!

AGAZZI. Ne abbiamo fatto l'esperimento qua, noi, jeri!

IL PREFETTO. Ma sí, caro: perché egli appunto le fa credere che il pazzo sia lui! Me ne ha prevenuto. E difatti, come potrebbe illudersi, altrimenti, codesta disgraziata? È un martirio, credete, un martirio per quel pover'uomo!

SIRELLI. Già! Se non dà lei, invece, l'illusione a lui di credere che la figliuola sia morta, perché possa star sicuro che la moglie non gli sarà di nuovo sottratta! In questo caso, vede bene, signor Prefetto, il martirio sarebbe della signora; non piú di lui!

AGAZZI. Il dubbio è questo. E t'è entrato nell'animo un simile dubbio —

SIRELLI. — come è entrato in tutti! —

Il prefetto. — il dubbio? Eh, no; mi pare che in voi, anzi, non ce ne sia piú neppur l'ombra! Come vi confesso che non ce n'è piú neppure in me per un altro verso. E lei, Laudisi?

Laudisi. Mi scusi, signor Prefetto. Io ho promesso a mio cognato di non aprir bocca.

Agazzi (*scattando*). Ma va' là, che dici! Se ti domanda, rispondi! — Gli avevo detto di non parlare, sai perché? perché si diverte da due giorni a intorbidare peggio le acque!

Laudisi. Non creda, signor Prefetto. È proprio al contrario. Io ho fatto di tutto per rischiararle, le acque.

Sirelli. Già! Sa come? Sostenendo che non è possibile scoprire la verità, e ora facendo sorgere il dubbio che in casa del signor Ponza non ci sia una donna, ma un fantasma!

Il prefetto (*godendoci*). Come! come! Oh bella!

Agazzi. Per carità! Lo comprendi: è inutile dare ascolto a lui!

Laudisi. Eppure, signor Prefetto, lei è stato invitato a venire qua, per me!

Il prefetto. Perché pensa anche lei che farei bene a parlare con la signora qua accanto?

Laudisi. No, per carità! Lei fa benissimo a stare a ciò che dice il signor Ponza!

Il prefetto. Ah, bene! Dunque crede anche lei che il signor Ponza...?

Laudisi (*subito*). No. Come vorrei che tutti qua stessero a ciò che dice la signora Frola; e la facessero finita!

Agazzi. Hai capito? Ti pare un ragionamento, codesto?

Il Prefetto.

Permetti?

A Laudisi:

Secondo lei, dunque, si può prestar fede anche a ciò che dice la signora?

Laudisi. Altro che! In tutto e per tutto. Come a ciò che dice lui!

Il prefetto. Ma allora, scusi?

Sirelli. Se dicono il contrario!

Agazzi (*irritato, risolutamente*). Da' ascolto a me, per favore! Io non pendo, non voglio pendere finora, né verso l'una né verso

l'altro. Può aver ragione lui, può aver ragione lei. Bisogna venirne a capo! C'è un solo mezzo.

SIRELLI. E l'ha suggerito lui appunto!

Indica Laudisi.

IL PREFETTO. Ah sí? E dunque! Sentiamo!

AGAZZI. Poiché ci manca ogni altra prova di fatto, l'unica che ci resti è questa: che tu, con la tua autorità, ottenga la confessione della moglie.

IL PREFETTO. Della signora Ponza?

SIRELLI. Ma senza la presenza del marito, s'intende!

AGAZZI. Perché possa dire la verità!

SIRELLI. Se è la figlia della signora, come sembra a noi di dover credere —

AGAZZI. — o una seconda moglie che si presta a rappresentare la parte della figlia, come vorrebbe far credere il signor Ponza —

IL PREFETTO. — e come io credo senz'altro! Ma sí! Pare l'unica anche a me. Quel poverino, credete, non desidera di meglio che convincere tutti della sua ragione. S'è mostrato con me cosí arrendevole! Ne sarà piú di tutti contento! E voi vi tranquillerete subito, amici miei. Mi faccia il favore, Centuri.

Il Centuri si alzerà.

Vada a chiamarmi il signor Ponza qua accanto. Lo preghi a nome mio di venire qua un momento.

CENTURI. Vado subito!

S'inchinerà, e andrà via per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Eh, se acconsentisse!

IL PREFETTO. Ma vedrai che acconsentirà subito! La faremo finita in un quarto d'ora! Qua, qua davanti a voi stessi.

AGAZZI. Come! Qua, in casa mia?

SIRELLI. Crede che vorrà portare qua la moglie?

IL PREFETTO. Lasciate fare a me! Qua stesso, sí. Perché, altrimenti, io lo so, tra voi, seguitereste a supporre che io —

AGAZZI. — ma no, per carità! che pensi!

SIRELLI. Questo, mai!

IL PREFETTO. Andate là! Sapendomi cosí sicuro che la ragione sta dalla parte di lui, pensereste che per mettere in tacere la cosa,

trattandosi d'un pubblico funzionario... No no; voglio che ascoltiate anche voi.

Poi, ad Agazzi:

La tua signora?

AGAZZI. È di là, con altre signore...

IL PREFETTO. Eh, voi avete stabilito qua un vero quartiere di congiura...

SCENA QUINTA

DETTI, CENTURI, *il* SIGNOR PONZA.

CENTURI. Permesso? Ecco il signor Ponza.

IL PREFETTO. Grazie, Centuri.

Il signor Ponza si presenterà su la soglia.

Venga, venga avanti, caro Ponza.

Il signor Ponza s'inchinerà

.

AGAZZI. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza tornerà a inchinarsi e sederà.

IL PREFETTO. Lei conosce i signori... Sirelli...

Il signor Ponza si alzerà e s'inchinerà.

AGAZZI. Sí, l'ho già presentato. Mio cognato Laudisi.

Il signor Ponza s'inchinerà.

IL PREFETTO. L'ho fatto chiamare, caro Ponza, per dirle che qua, coi miei amici...

S'interromperà, notando che il signor Ponza fin dalle sue prime parole avrà dato a vedere un gran turbamento e una viva agitazione.

Ha da dire qualche cosa?

PONZA. Sí. Che intendo, signor Prefetto, di domandare oggi stesso il mio trasferimento.

IL PREFETTO. Ma perché? Scusi, poc'anzi, lei parlava con me, cosí remissivo...

PONZA. Ma io sono fatto segno qua, signor Prefetto, a una vessazione inaudita!

IL PREFETTO. Eh via! Non esageriamo adesso!

AGAZZI (*a Ponza*). Vessazione, scusi, — intende, da parte mia?

PONZA. Di tutti! E perciò me ne vado! Me ne vado, signor Prefetto, perché non posso tollerare questa inquisizione accanita, feroce sulla mia vita privata, che finirà di compromettere, guasterà irreparabilmente un'opera di carità che mi costa tanta pena e tanti sacrifizii! — Io venero piú che una madre quella povera vecchia, e mi sono veduto costretto, qua, jeri, a investirla con la piú crudele violenza. Ora l'ho trovata di là, in tale stato d'avvilimento e d'agitazione —

AGAZZI (*interrompendolo, calmo*). È strano! Perché la signora, con noi, ha parlato sempre calmissima. Tutta l'agitazione, al contrario, l'abbiamo finora notata in lei, signor Ponza; e anche adesso!

PONZA. Perché loro non sanno quello che mi stanno facendo soffrire!

IL PREFETTO. Via, via, si calmi, caro Ponza! Che cos'è? Ci sono qua io! E lei sa con quale fiducia e quanto compatimento io abbia ascoltato le sue ragioni. Non è cosí?

PONZA. Mi perdoni. Lei, sí. E gliene sono grato, signor Prefetto.

IL PREFETTO. Dunque! Guardi: lei venera come una madre la sua povera suocera? Orbene, pensi che qua questi miei amici mostrano tanta curiosità di sapere, appunto perché vogliono bene alla signora anche loro.

PONZA. Ma la uccidono, signor Prefetto! E l'ho già fatto notare piú d'una volta!

IL PREFETTO. Abbia pazienza. Vedrà che finiranno, appena sarà chiarito tutto. Ora stesso, guardi! Non ci vuol niente. Lei ha il mezzo piú semplice e piú sicuro di levare ogni dubbio a questi signori. Non a me, perché io non ne ho.

PONZA. Ma se non vogliono credermi in nessun modo!

AGAZZI. Questo non è vero. — Quando lei venne qua, dopo la prima visita di sua suocera, a dichiararci ch'era pazza, noi tutti — con meraviglia, ma le abbiamo creduto.

Al Prefetto.

Ma subito dopo, capisci? tornò la signora —

IL PREFETTO. — sí, sí, lo so, me l'hai detto,

Seguiterà volgendosi al Ponza:

...a dare quelle ragioni, che lei stesso cerca di tener vive in sua suocera. Bisogna che abbia pazienza, se un dubbio angoscioso nasce nell'animo di chi ascolta, dopo di lei, la povera signora. Di fronte a ciò che dice sua suocera, questi signori, ecco, non credono di poter piú con sicurezza prestar fede a ciò che dice lei, caro Ponza. Dunque, è chiaro. Lei e sua suocera via! tiratevi in disparte per un momento! Lei è sicuro di dire la verità, come ne sono sicuro io; non può aver nulla in contrario, certo, che sia ripetuta qua, ora, dall'unica persona che possa affermarla, oltre voi due.

PONZA. E chi?

IL PREFETTO. Ma la sua signora!

PONZA. Mia moglie?

Con forza, con sdegno:

Ah, no! Mai, signor Prefetto!

IL PREFETTO. E perché no, scusi?

PONZA. Portare mia moglie qua a dare soddisfazione a chi non vuol credermi?

IL PREFETTO (*pronto*). A me! Scusi. Può aver difficoltà?

PONZA. Ma signor Prefetto... no! mia moglie, no! Lasciamo stare mia moglie! Si può ben credere a me!

IL PREFETTO. Eh no, guardi, comincia a parere anche a me, allora, che lei voglia far di tutto per non essere creduto!

AGAZZI. Tanto piú che ha cercato anche d'impedire in tutti i modi — anche a costo d'un doppio sgarbo a mia moglie e alla mia figliuola — che la suocera venisse qua a parlare.

PONZA (*prorompendo, esasperato*). Ma che vogliono loro da me? In nome di Dio! Non basta quella disgraziata? vogliono qua anche mia moglie? Signor Prefetto, io non posso sopportare questa violenza! Mia moglie non esce di casa mia! Io non la porto ai piedi di nessuno! Mi basta che mi creda lei! E del resto vado a far subito l'istanza per andar via di qua!

Si alzerà.

IL PREFETTO (*battendo un pugno sulla scrivania*). Aspetti! Prima di tutto io non tollero, signor Ponza, che lei assuma codesto tono davanti a un suo superiore e a me, che le ho parlato finora con tanta cortesia e tanta deferenza. In secondo luogo le ripeto che dà ormai da pensare anche a me codesta sua ostinazione nel rifiutare una prova che le domando io e non altri, nel suo stesso interesse, e in cui non vedo nulla di male! Possiamo bene, io e il mio collega, ricevere una signora... — o anche, se lei vuole, venire a casa sua...

PONZA. Lei dunque mi obbliga?

IL PREFETTO. Le ripeto che glielo domando per il suo bene. Potrei anche pretenderlo come suo superiore!

PONZA. Sta bene. Sta bene. Quand'è cosí, porterò, qua mia moglie, pur di finirla! Ma chi mi garantisce che quella poveretta non la veda?

IL PREFETTO. Ah già... perché sta qui accanto...

AGAZZI (*subito*). Potremmo andar noi in casa della signora.

PONZA. Ma no! Io lo dico per loro. Che non mi si faccia un'altra sorpresa che avrebbe conseguenze spaventevoli!

AGAZZI. Stia pur tranquillo, quanto a noi!

IL PREFETTO. O se no, ecco, a suo comodo, potrebbe condurre la signora in Prefettura.

PONZA. No, no — subito, qua... subito... Starò io, di là, a guardia di lei. Vado subito, signor Prefetto; e sarà finita, sarà finita!

Uscirà sulle furie per l'uscio in fondo.

SCENA SESTA

DETTI, *meno il* SIGNOR PONZA.

IL PREFETTO. Vi confesso che non m'aspettavo da parte sua questa opposizione.

AGAZZI. E vedrai che andrà a imporre alla moglie di dire ciò che vuol lui!

IL PREFETTO. Ah no! Per questo state tranquilli. Interrogherò io la signora!

SIRELLI. Questa esasperazione continua, scusi!

IL PREFETTO. È la prima volta — che! che! — è la prima volta che lo vedo cosí. — Forse l'idea di portare qua la moglie —

SIRELLI. — di scarcerarla! —

IL PREFETTO. — oh, questo — che la tenga come in carcere — si può anche spiegare senza ricorrere alla supposizione che sia pazzo.

SIRELLI. Perdoni, signor Prefetto, lei non l'ha ancora sentita, questa povera signora.

AGAZZI. Già! Dice che la tiene cosí per paura della suocera.

IL PREFETTO. Ma anche se non fosse per questo: potrebbe esserne geloso; e basta.

SIRELLI. Fino al punto, scusi, di non tenere neppure una donna di servizio? Costringe la moglie a fare in casa tutto, da sé!

AGAZZI. E va a farsi lui la spesa, ogni mattina!

CENTURI. Sissignore, è vero: l'ho visto io! Se la porta in casa con un ragazzotto —

SIRELLI. — che fa restare sempre fuori della porta!

IL PREFETTO. Oh Dio, signori: l'ha deplorato lui stesso, parlandomene.

LAUDISI. Servizio d'informazione, inappuntabile!

IL PREFETTO. Lo fa per risparmio, Laudisi! Deve tener due case...

SIRELLI. Ma no, non diciamo per questo, noi! Scusi, signor Prefetto, crede lei che una seconda moglie si sobbarcherebbe a tanto —

AGAZZI (*incalzando*). — ai piú umili servizi di casa! —

SIRELLI (seguitando). — per una che fu suocera di suo marito, e che sarebbe un'estranea per lei?

AGAZZI. Via! Via! Non ti par troppo?

IL PREFETTO. Troppo, sí —

LAUDISI (*interrompendo*). — per una seconda moglie qualunque!

IL PREFETTO (*subito*). Ammettiamolo. Troppo, sí. — Ma anche questo però, scusate — se non con la generosità — può spiegarsi benissimo ancora con la gelosia. E che sia geloso — pazzo o non pazzo — mi pare che non si possa mettere neppure in discussione.

Si udrà a questo punto dal salotto un clamore di voci confuse.

AGAZZI. Oh! Che avviene di là?

SCENA SETTIMA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA.

AMALIA (*entrerà di furia, costernatissima, dall'uscio a sinistra, annunziando*): La signora Frola! La signora Frola è qua!
AGAZZI. No! perdio, chi l'ha chiamata?
AMALIA. Nessuno! È venuta da sél
IL PREFETTO. No! Per carità! Ora, no! La faccia andar via, signora!
AGAZZI. Subito via! Non la fate entrare! Bisogna impedirglielo a ogni costo! Se la trovasse qua, gli sembrerebbe davvero un agguato!

SCENA OTTAVA

DETTI, *la* SIGNORA FROLA, TUTTI GLI ALTRI.

La signora Frola s'introdurrà tremante, piangente, supplicante, con un fazzoletto in mano, in mezzo alla ressa degli altri, tutti esagitati.

SIGNORA FROLA. Signori miei, per pietà! per pietà! Lo dica lei a tutti, signor Consigliere!
AGAZZI (*facendosi avanti, irritatissimo*). Io le dico, signora, di ritirarsi subito! Perché lei, per ora, non può stare qua!
SIGNORA FROLA (*smarrita*). Perché? Perché?

Alla signora Amalia:

Mi rivolgo a lei, mia buona signora...
AMALIA. Ma guardi... guardi, c'è lí il Prefetto...
SIGNORA FROLA. Oh! lei, signor Prefetto! Per pietà! Volevo venire da lei!
IL PREFETTO. No, abbia pazienza, signora! Per ora io non posso darle ascolto. Bisogna che lei se ne vada! se ne vada via subito di qua!

SIGNORA FROLA. Sí, me n'andrò! Me n'andrò oggi stesso! Me ne partirò, signor Prefetto! per sempre me ne partirò!

AGAZZI. Ma no, signora! Abbia la bontà di ritirarsi per un momento nel suo quartierino qua accanto! Mi faccia questa grazia! Poi parlerà col signor Prefetto!

SIGNORA FROLA. Ma perché! Che cos'è? Che cos'è?

AGAZZI (*perdendo la pazienza*). Sta per tornare qua suo genero: ecco! ha capito?

SIGNORA FROLA. Ah! Sí? E allora, sí... sí, mi ritiro... mi ritiro subito! Volevo dir loro questo soltanto: che per pietà, la finiscano! Loro credono di farmi bene e mi fanno tanto male! Io sarò costretta ad andarmene, se loro seguiteranno a far cosí; a partirmene oggi stesso, perché lui sia lasciato in pace! Ma che vogliono, che vogliono ora qua da lui? Che deve venire a fare qua lui? Oh, signor Prefetto!

IL PREFETTO. Niente, signora, stia tranquilla! stia tranquilla, e se ne vada, per piacere!

AMALIA. Via, signora, sí! sia buona!

SIGNORA FROLA. Ah Dio, signora mia, loro mi priveranno dell'unico bene, dell'unico conforto che mi restava: vederla almeno da lontano la mia figliuola!

Si metterà a piangere.

IL PREFETTO. Ma chi glielo dice? Lei non ha bisogno di partirsene! La invitiamo a ritirarsi ora per un momento. Stia tranquilla!

SIGNORA FROLA. Ma io sono in pensiero per lui! per lui, signor Prefetto! sono venuta qua a pregare tutti per lui; non per me!

IL PREFETTO. Sí, va bene! E lei può star tranquilla anche per lui, gliel'assicuro io. Vedrà che ora si accomoderà ogni cosa.

SIGNORA FROLA. E come? Li vedo qua tutti accaniti addosso a lui!

IL PREFETTO. No, signora! Non è vero! Ci sono qua io per lui! Stia tranquilla!

SIGNORA FROLA. Ah! Grazie! Vuol dire che lei ha compreso...

IL PREFETTO. Sí, sí, signora, io ho compreso.

SIGNORA FROLA. L'ho ripetuto tante volte a tutti questi signori: è una disgrazia già superata, su cui non bisogna piú ritornare.

IL PREFETTO. Sí, va bene, signora... Se le dico che io ho compreso!

SIGNORA FROLA. Siamo contente di vivere cosí; la mia figliuola è contenta. Dunque... Ci pensi lei, ci pensi lei... perché, se no, non mi resta altro che andarmene, proprio! e non vederla piú, neanche cosí da lontano... Lo lascino in pace, per carità!

A questo punto, tra la ressa si farà un movimento; tutti faranno cenni; alcuni guarderanno verso l'uscio; qualche voce repressa si farà sentire.

VOCI. Oh Dio... Eccola, eccola!

SIGNORA FROLA (*notando lo sgomento, lo scompiglio, gemerà perplessa, tremante*): Che cos'è? Che cos'è?

SCENA NONA

DETTI, *la* SIGNORA PONZA, *poi il* SIGNOR PONZA.

Tutti si scosteranno da una parte e dall'altra per dar passo alla signora Ponza che si farà avanti rigida, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile.

SIGNORA FROLA (*cacciando un grido straziante, di frenetica gioja*). Ah! Lina... Lina... Lina...

E si precipiterà e s'avvinghierà alla donna velata, con l'arsura d'una madre che da anni e anni non abbraccia piú la sua figliuola. Ma contemporaneamente, dall'interno, si udranno le grida del signor Ponza che subito dopo si precipiterà sulla scena.

PONZA. Giulia!... Giulia!... Giulia!...

La signora Ponza, alle grida di lui, s'irrigidirà tra le braccia della signora Frola che la cingono. Il signor Ponza, sopravvenendo, s'accorgerà subito della suocera cosí perdutamente abbracciata alla moglie e inveirà furente:

Ah! L'avevo detto io! Si sono approfittati cosí, vigliaccamente, della mia buona fede?

SIGNORA PONZA (*volgendo il capo velato, quasi con austera solennità*). Non temete! Non temete! Andate via.

PONZA (*piano, amorevolmente, alla signora Frola*). Andiamo, sí, andiamo...

SIGNORA FROLA (*che si sarà staccata da sé, tutta tremante, umile, dall'abbraccio, farà eco subito, premurosa, a lui*). Sí, sí... andiamo, caro, andiamo...

E tutti e due abbracciati, carezzandosi a vicenda, tra due diversi pianti, si ritireranno bisbigliandosi tra loro parole affettuose. Silenzio. Dopo aver seguito con gli occhi fino all'ultimo i due, tutti si rivolgeranno, ora, sbigottiti e commossi, alla signora velata.

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*): Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve restar nascosta, perché solo cosí può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.

IL PREFETTO (*commosso*). Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora. Vorremmo però che lei ci dicesse —

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*). — che cosa? la verità? è solo questa: che io sono, sí, la figlia della signora Frola

TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*). ah!

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — e la seconda moglie del signor Ponza

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*). — oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — sí; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO. Ah, no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

SIGNORA PONZA. Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.

Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.

LAUDISI. Ed ecco, o signori, come parla la verità!

Volgerà attorno uno sguardo di sfida derisoria.

Siete contenti?

Scoppierà a ridere.

Ah! ah! ah! ah!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

TUTTO PER BENE

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

MARTINO LORI, *consigliere di Stato — Il senatore* SALVO MANFRONI — PALMA LORI — *Il marchese* FLAVIO GUALDI — *La* BARBETTI, *vedova Agliani, vedova Clarino* — CARLO CLARINO, *suo figlio — La* SIGNORINA CEI — *Il conte* VENIERO BONGIANI — GIOVANNI, *cameriere di casa Gualdi — Un vecchio cameriere del Manfroni.*

*

A Roma — Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto di passaggio, in casa Lori, tra la sala di ricevimento e la camera di Palma. Arredo signorile, ma non dovizioso. Usci laterali a destra e a sinistra: quello a sinistra dà nella sala di ricevimento; quello a destra, nella camera di Palma. Nella parete di fondo, verso destra, si apre un altro uscio, che da su un corridojo. È il giorno delle nozze di Palma, e anche qui nella saletta son ricchi mazzi e ceste di fiori.

Al levarsi del sipario la scena è vuota. Poco dopo, dall'uscio a sinistra entra, col cappello in capo, la Barbetti seguita dal figlio Carlo Clarino.

La Barbetti ha sessantatre anni, ma è tutta tinta e goffamente parata, come una ricca provinciale. È imperiosa e sguajata, in fondo però non antipatica. Il figlio Carletto, sui trent'anni, veste all'ultima moda, con un'aria affettata di stanco vizioso, annojato di tutto, trascinato dalla madre ricca e bisbetica a far quello che non vorrebbe.

Entrano in iscena, come in cerca di qualcuno; la madre con una certa risolutezza; il figlio titubante.

LA BARBETTI (*dalla soglia*). Permesso? Non c'è nessuno? Vieni, vieni, Carletto.

CARLETTO (*col tono di chi avverte che può finir male*). Mammà, prudenza!

LA BARBETTI. Non mi seccare! Ci hanno piantato lí in salotto come due piuoli...

CARLETTO. Ma introdurci cosí...

LA BARBETTI. Bisogna ch'io sappia; che parli con qualcuno...

Si guarda attorno.

Ma non c'è un campanello in questa stanza?

CARLETTO (*rassegnato, sospirando*). Vogliamo fare per forza una pessima figura, facciamola!

LA BARBETTI (*picchiando all'uscio a destra*). Permesso?...

Attende un po' e ripicchia.

Permesso?

Nuova attesa; si prova ad aprir l'uscio e guarda dentro.

Neanche qua, nessuno...

Al figlio, irata:

Perché una pessima figura, imbecille? Porto in regalo una «broche» di tremila e settecento lire!

Torna a guardarsi intorno.

Vorrei sapere dov'è andato a ficcarsi quell'idiota di cameriere!

Si fa all'altro uscio in fondo e chiama:

Cameriere!... Cameriere!

CARLETTO (*dopo una pausa*). Sarà andato in chiesa anche lui con tutta la servitú per assistere allo sposalizio.

LA BARBETTI. E lasciano la casa sola?

CARLETTO (*col tono di prima*). Forse è una fortuna, mammà! Svigniamocela! Siamo ancora in tempo!

LA BARBETTI. Tu starai qua con me, perché voglio cosí! Ti costringerò io a imparare a vivere tra la gente per bene!

CARLETTO. Figuriamoci che allegria!

LA BARBETTI. Ah, tu hai finito di scialacquarti i miei denari, te lo dico io!

CARLETTO. Mammà! Ma Dio mio!

LA BARBETTI. D'ora in poi, vedrai!

CARLETTO. Perché speri davvero che ci faranno una buona accoglienza?

LA BARBETTI. No, comunque! comunque! Son venuta via da Perugia per questo. Ti metterai qua sulla buona strada, e con l'ajuto di tuo cognato...

CARLETTO (*con uno scatto*). Ma che cognato, per carità! Non dire cognato, mammà, in nome di Dio! Mi fai sudar freddo!

LA BARBETTI. Ma sí, che è tuo cognato! Che storie!

CARLETTO. Mammà, non dire cognato, sai, o io me ne scappo!

LA BARBETTI. Come vuoi che dica?

CARLETTO. Non voglio esser preso per le spalle e cacciato via con un calcio da nessuno, io!

LA BARBETTI (*risoluta, ponendoglisi davanti*). Scusa, sei figlio mio?

CARLETTO. Ma lascia andare, mammà!

LA BARBETTI. Non sei figlio mio?

CARLETTO. Ti dico di lasciare andare, mammà! Sai bene che non si tratta di tel

LA BARBETTI (*adirandosi fieramente*). Che credi di dire, imbecille?

CARLETTO. Vuoi litigare qua, scusa?

LA BARBETTI. No! Tu devi parlare con rispetto!

CARLETTO. Ma io ti parlo con rispetto, mammà! E perché vorrei che tutti ti parlassero con rispetto, torno a ripeterti: andiamocene!

LA BARBETTI. No, no e no! Sei un povero di spirito, ecco quello che sei! Uno sciocco! Perché son tutte fisime! Se con tuo padre posso ammettere ci fu in prima qualche irregolarità, poi ci sposammo.

CARLETTO. Va bene: poi.

LA BARBETTI. O prima o poi, diventasti anche tu legittimo, tale e quale come fu la buon'anima di Silvia. Sorellastra, sí, sorellastra, va bene. Ma ciò non toglie che questo signor Martino Lori, marito della povera Silvia e perciò mio genero, non debba considerar te — almeno in qualche modo come suo cognato. Mi par chiaro!

CARLETTO. Già! Bello! Abolendo il prima!

LA BARBETTI. Che vuol dire abolendo?

CARLETTO. Ma sí! Tu abolisci il prima, mammà! Quella irregolarità di prima.

LA BARBETTI. Fisime! Chi vuoi che ci pensi piú? Il mio primo marito è morto da vent'anni.

CARLETTO. E io, che non sono suo figlio, ne ho trentadue, mammà! È una grave irregolarità questa, a danno del tuo primo marito. Talmente grave che, t'assicuro, non avresti avuto il coraggio di presentarti qua, con tua figlia Silvia ancora viva!

LA BARBETTI. È morta, sí o no? E sono, sí o no, sedici anni che è morta? Sedici, ohè, non sono un giorno!... Ora c'è qua la figlia di mia figlia che sposa, e io me le presento con un bel regalo per le sue nozze.

CARLETTO. Ah, va bene! Cosí. Come nonna. Presentati come nonna! Nonna sei; nessuno può metterlo in dubbio. Silvia era tua figlia; questa è la figlia di Silvia; dunque c'è poco da dire: tu sei la nonna. Non immischiarci gli uomini, mammà, la cui parentela, neanche tra padre e figlio, santo Dio, può esser sicura; figúrati poi tra cognati!

Dall'uscio di fondo, attirata dal rumore delle voci, si presenta la signorina Cei. Bionda, magra, alta, sulla trentina, veste, per l'occasione, con sobria eleganza. Usa a nascondere tutta la sua intima vita sotto una composta apparenza, parla e guarda attenta, e dimostra in tutti i modi una finezza naturalmente signorile.

SIGNORINA CEI. Chi è qua?

LA BARBETTI (*voltandosi alla voce*). Ah, ecco... Abbiamo chiesto...

SIGNORINA CEI. Ma chi è lei, scusi?

LA BARBETTI. Sono la nonna della sposa; e questi lo zio. *Indica il figlio, che fa un gesto di stizza.*

SIGNORINA CEI (*notandolo e restando perplessa*). Ah... la nonna?

LA BARBETTI (*come a farlo apposta*). E lo zio. Veniamo da Perugia.

SIGNORINA CEI. Ma la signora non era attesa, che io sappia...

LA BARBETTI. No no: arriviamo di sorpresa.

SIGNORINA CEI (*all'una e all'altro*). Prego... prego: si accomodino.

LA BARBETTI (sedendo). Grazie. E lei, scusi... sarebbe?

SIGNORINA CEI. Sono... come vuol dire? sono qua per tener compagnia alla signorina.
LA BARBETTI. Ah, la dama di compagnia?
SIGNORINA CEI. Se vuole... Ma sono piuttosto un'amica di Palma.
LA BARBETTI. Ah bene, bene... di Palma.

Ripete il nome, come uno che lo apprenda per la prima volta.

SIGNORINA CEI. Mi dispiace che la signorina non mi abbia avvertita...
LA BARBETTI. Niente. Non si dia pena. Dev'essere una sorpresa.
SIGNORINA CEI. Già... ma, proprio sul punto...
CARLETTO (*che si è agitato alla battuta precedente della madre*). Ecco! dicevo appunto questo a mia madre...
LA BARBETTI. Tu stai zitto lí!

Alla signorina Cei:

C'è stato uno sbaglio, veda. Credevamo, per nostre informazioni, che il matrimonio dovesse celebrarsi domattina. Volevamo arrivare alla vigilia.
SIGNORINA CEI. Ma è stato celebrato jeri, veramente...
LA BARBETTI. Ah, come! Jeri?
SIGNORINA CEI. Il matrimonio civile, sí, signora. Stamattina, la cerimonia religiosa.
LA BARBETTI. Ah, jeri il civile, e ora il religioso?... Guarda!
SIGNORINA CEI. Credo che a momenti saranno di ritorno!
LA BARBETTI. Un gran corteo, m'immagino! Un gran festino!
SIGNORINA CEI. No, signora. Niente...
LA BARBETTI. Come, niente? La sala, di là,

indica a sinistra

tutta piena di fiori!

Si guarda attorno.

Anche qua!
SIGNORINA CEI. Sí, ma nessuna pompa. Jeri sí, ricevimento, pranzo; proprio però nell'intimità...
CARLETTO. Ma sí, come usa adesso! In abito da viaggio...

Signorina Cei. No, signore. Per questo, pochi amici, intimi; ma la sposa, come di rito, stamattina, in bianco e col suo velo e i suoi fiori d'arancio. La vedrà: una bellezza!

La Barbetti. Me l'immagino! Un amore! Ma, Dio mio, dico... sposando un marchese...

Signorina Cei. Già, ma... forse per questo, veda... La signora Marchesa madre...

La Barbetti. Non avrebbe voluto questo matrimonio?

Signorina Cei. No no, signora! Anzi! Vedesse che regali ha mandato! Ma... ecco... la salute un po' malferma...

Carletto (*da uomo di mondo*). Comprendiamo, comprendiamo...

Signorina Cei. Riceverà con grande festa la sposa nel suo palazzo al ritorno dal viaggio di nozze.

La Barbetti. Cosicché, ora, qua...

Signorina Cei. Oh, tutto finito, ormai. Si fermeranno un po', credo, per dar tempo alla sposa di rivestirsi per il viaggio. Vi saranno i testimoni, qualche amico del signor Marchese e del signor Senatore.

La Barbetti. Mio genero?

A Carletto:

Ah senti! Lo hanno fatto anche senatore!

Signorina Cei (*sorridendo impercettibilmente*). No, signora. Dico del senator Manfroni.

La Barbetti. Ah, non è mio genero? E chi è questo Manfroni?

Carletto. Ma Salvo Manfroni, mammà!, che fu nostro deputato, e poi anche Ministro...

La Barbetti. Ah, lui? E come c'entra lui qua?

Carletto. Come c'entra! È quello che ha portato su tuo genero fino al Consiglio di Stato!

La Barbetti. Ah, sí?

Carletto. Quando fu Ministro lo prese come capogabinetto; non ti ricordi che te lo dissi a Perugia?

Signorina Cei. E anch'io sono qua per il signor Senatore...

Carletto. Fu scolaro del tuo primo marito.

La Barbetti. Già, già! sí! Ora ricordo... Del mio primo marito!

Signorina Cei. Il nonno della signorina?

La Barbetti. Un professore, sa, il mio primo marito!

Signorina Cei (*con meraviglia mal dissimulata*). Ah, come... la signora... la moglie di Bernardo Agliani?

La Barbetti. Io, io, sí!

Signorina Cei. Un'illustrazione della scienza!

La Barbetti. Glie n'ha parlato la mia nipotina?

Signorina Cei. Oh, ma ne parlano tutti i libri di scuola, signora...

La Barbetti. E morí disgraziato, sa? nel suo...

A Carletto:

come si chiama?

Carletto. Laboratorio, mammà!

La Barbetti. Laboratorio di... di...

Carletto. Di fisica, mammà!

La Barbetti. Di fisica, già... Fulminato! Ne parlarono tutti i giornali.

Signorina Cei. Eh, lo so bene signora...

La Barbetti. Una disgrazia! E mi pentii tanto io, creda, quando avvenne, di non aver avuto pazienza con lui fino all'ultimo. Dotto! Studiava sempre! Stampava sempre! tanti libri!

Carletto. Ma sí, mammà! Non vedi che la signorina lo sa? E ne sa qualche cosa anche Salvo Manfroni, mi pare, che ne stampò l'ultimo, postumo...

La Barbetti. Già! Un'opera... come si dice?

Carletto. Postuma, postuma, mammà!

La Barbetti. No! Dico un'opera che questo Manfroni si prese, perché mio marito l'aveva lasciata... come si dice?

Carletto. Ah, inedita!

La Barbetti. Come?

Carletto. Inedita, mammà!

La Barbetti. Ecco... cosí... Se la prese, e diventò celebre: senatore!

Carletto. Ma non dire cosí, che se la prese. Pare che l'abbia rubata! Erano tracce, appunti di un'opera nuova...

Signorina Cei. Salvo Manfroni la riprese, la sviluppò, la compí...

Carletto. E n'ebbe grandissimi onori!

Signorina Cei. Meritati, io credo. Senza detrarre nulla alla fama del suo maestro.

La Barbetti. A Perugia, non lo credono! Ah, non lo credono! E sono capace di dirglielo io, sa!

CARLETTO. Ma no, mammà!

SIGNORINA CEI. Pare, del resto, che sia stata una fortuna, questa, per la signorina; a quanto ho sentito dire.

LA BARBETTI. Che cosa, una fortuna?

SIGNORINA CEI. Ma che il senator Manfroni abbia trovato in casa del signor Lori queste carte inedite del suo maestro.

LA BARBETTI. Per lui, una fortuna!

SIGNORINA CEI. Sí, forse; ma anche per la signorina, bambina allora di pochi anni. Costretto a lavorar qui, perché pare che la signora morta fosse tanto gelosa di queste carte del padre, le si affezionò fin d'allora; e quando poi la signora morí, prese lui a proteggerla, povera orfanella. Rimasto scapolo, ricco, se l'è cresciuta quasi come una figliuola; le ha trovato ora questo ricco partito...

LA BARBETTI. E va bene! S'è sdebitato di quel che prese al nonno! Qualche favore avrà fatto anche a mio genero...

SIGNORINA CEI. Ah, per il commendatore, l'abbiamo tutti veduto, proprio come un fratello!

LA BARBETTI. E lui, lui, dica, mio genero: com'è?

SIGNORINA CEI. Mah! La signora lo saprà...

LA BARBETTI. Ah no, veda... Mia figlia è morta da tanti anni... S'era data all'insegnamento. Venuta qua a Roma, dopo la morte del padre, conobbe questo Lori, ch'era allora al Ministero, e lo sposò senza neanche dirmene nulla... Sí... perché, la povera Silvia, vittima anche lei, non creda, della troppa scienza di quel benedett'uomo, ebbe sempre però una vera adorazione per lui, e guai a toccarglielo! Ora, capirà... una figlia può anche compatire; ma una moglie si stanca; e io glielo dico chiaro mi stancai. Separata dal padre, non ebbi piú rapporti con mia figlia. Dopo sette anni di matrimonio ella morf. Cosicché io, mio genero, non lo conosco.

SIGNORINA CEI. Ah, come! Non lo ha mai veduto?

LA BARBETTI. Mai!

SIGNORINA CEI. E neanche la signorina, dunque?

LA BARBETTI. No, neanche!

SIGNORINA CEI. Oh, ma allora...

CARLETTO. Il momento di presentarci non è scelto bene, è vero? Ho fatto notare anche questo a mammà...

SIGNORINA CEI. È che... capiranno...

CARLETTO. Nel trambusto, lei vuol dire, signorina?

SIGNORINA CEI. Già... E poi...

CARLETTO. L'imbarazzo d'una spiegazione...

LA BARBETTI. Ma nient'affatto! Ma che imbarazzo! Che spiegazione! La nonna che viene a portare il regalo di nozze alla sua nipotina! Sarebbe stato meglio, certo, arrivare alla vigilia. Ma dopo tutto, che vuoi che importi a lei la spiegazione di cose passate da tanto tempo; e anche a lui, a mio genero, vedovo da sedici anni, che vuoi che gl'importi di suo suocero che non ha conosciuto, dei rancori di sua moglie... Non ci penserà piú neanche, alla moglie!

SIGNORINA CEI. Ah no, signora, s'inganna!

LA BARBETTI. Ci pensa ancora?

SIGNORINA CEI. E come! Creda... per una donna... non so, è una cosa... una cosa che fa quasi dispetto, ecco. Dispetto non per lui, ma per noi stesse, signora, per la poca stima che abbiamo di noi. Vedere un uomo cosí perduto, quasi svanito ancora, dopo tanti anni, per la morte della sua compagna...

LA BARBETTI. Ah, sí? Come sarebbe, svanito?

SIGNORINA CEI. Ha certi occhi... non so! Vedesse come guarda! come ascolta! Come se le cose, i rumori, le voci stesse a lui piú note, quella della figlia, dell'amico, avessero un aspetto, un suono, ch'egli non riuscisse piú ad avvertire. Come se la vita tutt'intorno, gli si fosse... non so, quasi diradata... Sarà forse per l'abitudine che ha preso...

LA BARBETTI (*accompagnando l'interrogazione col gesto*). Beve?

SIGNORINA CEI (*con orrore, sorridendo*). No, signora! Che dice!

Poi, triste:

L'abitudine d'andar là ogni giorno...

LA BARBETTI. Al camposanto?

SIGNORINA CEI. Tutti i giorni, con qualunque tempo! E ritorna cosí, come se guardasse tutto da lontano.

CARLETTO (*alzandosi, dopo una pausa*). Io credo, mammà, che sarebbe meglio rimandare a un altro giorno la nostra presentazione.

LA BARBETTI. Sta' seduto! Lasciami sentire...

Alla signorina Cei, risolutamente, come una a cui non sia facile darla a bere:

Scusi, che età ha?

SIGNORINA CEI. Mah... quarantacinque, quarantasei anni...

LA BARBETTI. Meno sedici, quanto fanno?

SIGNORINA CEI. Che vuol dire?

LA BARBETTI. Quarantasei, meno sedici?

SIGNORINA CEI. Eh... trenta...

LA BARBETTI. Trenta, signorina! A chi vuol darla a intendere il signor Lori, rimasto vedovo a trent'anni, con quest'andare ogni giorno alla tomba della moglie? Signorina mia! Siamo di carne, anche!

SIGNORINA CEI. Lei suppone?

LA BARBETTI. Ma ci vuol poco, scusi, a supporlo!

SIGNORINA CEI. Ebbene, creda che non lo dirà piú, appena l'avrà veduto. E poi, si saprebbe...

Entra dall'uscio infondo il cameriere in livrea per annunziare in gran fretta:

CAMERIERE. Ecco, signorina: arrivano, arrivano...

E via di nuovo per l'uscio in fondo.

SIGNORINA CEI (*alzandosi*). Eccoli qua. Mi permettano. O vogliono favorire in sala?

CARLETTO (*c. s.*). No no, per carità!

LA BARBETTI. Aspettiamo qua... sarà meglio.

SIGNORINA CEI. Come vogliono.

CARLETTO. Dica la nonna, per favore! La nonna, e basta!

La signorina Cei, via per l'uscio di sinistra.

LA BARBETTI. Ti raccomandi bene, imbecille! Meno male che ci sono qua io!

CARLETTO. Scusa: poni che ti trattino male: che devo fare io?

LA BARBETTI. Ma tu non farai niente!

CARLETTO. Lascerò insultare mia madre?

LA BARBETTI. Chi vuoi che m'insulti? Perché mi si deve insultare?

Entra, turbato e concitato, dall'uscio di sinistra Martino Lori. È quasi tutto bianco, benché ancora sotto i

cinquant'anni. Curatissimo nelle vesti. Fisonomia viva, segnatamente negli occhi, mobile, visibilmente sospesa ai continui avvertimenti d'una mutevole, acutissima sensibilità, che subito però svanisce, quasi smemorata d'improvviso, lasciando senza difesa lo spirito, che si appalesa allora triste, remissivo e sopra tutto credulo.

LORI. No no, mi scusi, signora. Non so come lei possa aver l'ardire di presentarsi in casa mia!

LA BARBETTI. Parlo con mio genero?

LORI. Ma no! Che genero! La prego! Io non sono mai stato suo genero!

LA BARBETTI. Il commendator Lori?

LORI. Ma sí! Sono io.

LA BARBETTI. Se sposaste mia figlia...

LORI. Ma appunto per questo, signora! Possibile che lei non senta che è un'offesa un'offesa per me intollerabile alla memoria di sua figlia, la sua presenza in questa casa?

LA BARBETTI. Oh Dio mio, ho creduto che finite da tanti anni le ragioni...

LORI. Ma no, signora! Quand'io sposai sua figlia, del resto, lei aveva cessato da un pezzo d'esser la moglie di Bernardo Agliani!

LA BARBETTI. Già, ma non la madre di leil

LORI. Eh via! Che madre! Lei sa bene che Silvia non aveva piú voluto da allora considerarla come madre, e con ragione!

CARLETTO. Oh, senta, io la prego...

LORI. Chi è lei?

LA BARBETTI (*subito a riparo del figlio*). Questo è mio figlio...

A Carletto:

Lascia, lascia che parli io!

CARLETTO. No, aspetta! dirò io a questo signore, che per mio conto — io — non volevo venire, e non sarei venuto...

LORI. E avreste fatto bene!

CARLETTO. No bene, benissimo! E l'ho detto io stesso a mia madre. Ma ciò non toglie...

LA BARBETTI (*subito, interrompendo e intromettendosi*). Che voi dobbiate parlare a me cosí...

CARLETTO (*c. s. a sua volta*). — senza neanche saper che cosa...

LA BARBETTI (*c. s.*). — già! che cosa io sia venuta a far qui per mia nipote!

LORI (*lottando per non smarrirsi*). Io non credo che mia figlia possa avere un sentimento diverso dal mio per ciò che riguarda la memoria di sua madre, e il rispetto che le si deve!

Si ode, a questo punto, dall'interno, a sinistra, la voce di Palma.

VOCE DI PALMA. Sí, sí, mi sbrigo in due minuti!

E sopravviene, dall'uscio a sinistra, Palma, in abito da sposa, avviata di furia verso l'uscio a destra, che dà nella sua camera. Ha diciott'anni. È bellissima. Tratta il padre con mal dissimulata freddezza. Subito al suo apparire, la Barbetti le si fa innanzi tendendole le braccia.

LA BARBETTI. Ah, eccola qua! eccola qua! Oh figlia mia, come sei bella!

PALMA (*cosí soprappresa, confusa, trattenendosi*). Scusi... lei?

LA BARBETTI. Sono la tua nonna! la tua nonna, figliuola mia!

PALMA (*piú stordita dapprima, che meravigliata*). La nonna? Come!

Poi volgendosi al padre, con aria di comica incredulità:

Ho anche una nonna?

LORI. No, no, Palma!

LA BARBETTI (*al Lori*). Come no?

E subito a Palma, con enfasi:

La madre della tua mamma!

CARLETTO (*al Lori*). Questo non potete negarlo!

LORI. Ma non m'obbligate a dire ciò che mia figlia del resto sa bene!

PALMA (*sovvenendosi, ma senza dare alcun peso all'indegnità di quella nonna, che per la sua goffaggine le sembra da burla*). Ah... lei... già!

LORI. Tu capisci, Palma, che se tua madre fosse qua...

PALMA (*infastidita dall'impiccio imprevisto in cui la mette il padre; stringendosi nelle spalle*). Sí... ma... non so! che vuoi fare adesso?

LA BARBETTI. Dice che ho fatto male a venire...

LORI. Malissimo!

PALMA (*seccata, protestando*). Ma no! Non mi pare che sia piú il caso di pensare ormai...

LORI (*ferito*). No? Come?

LA BARBETTI (*subito, esultante*). Ecco, sí, è vero, è vero, figliuola mia?

LORI. Di pensare a tua madre?

PALMA (*c. s.*). Ma sí, la mamma, va bene! Ma per carità, ora che sto per andar via...

LA BARBETTI. Ecco, già! sposa... Non ha piú, dunque, neanche il diritto d'opporsi, lui!

LORI. Ma io non m'oppongo in nome d'un diritto!

LA BARBETTI. E potete forse impedirmi d'aver le mie intenzioni su mia nipote?

PALMA (*disgustata, fa per avviarsi*). Ah, è troppo! è troppo, via!

LA BARBETTI (ponendosi davanti, per placarla). No, per carità, non turbarti... vestita cosí...

PALMA. Debbo andare a rivestirmi per partire...

LORI (*smarrito e cupo, ritraendosi*). Forse eccedo... forse eccedo...

PALMA. Eccedi, sí, proprio! Ah, ma se Dio vuole, basta!

LA BARBETTI. Mi dispiace, che per causa mia...

PALMA (*rasserenandosi e tornando a vedere il lato grottesco di quell'incontro inatteso*). No, no... Ci vuole un po' di misura, Dio benedetto! Era, dopo tutto, una graziosa sorpresa, trovar cosí d'improvviso una nonna, sulla soglia...

LA BARBETTI (*gongolante*). Come sei bella! Come sei cara!

Volgendosi subito al figlio per farsi dare il regalo di nozze:

Da', da', Carletto!

PALMA (non comprendendo*). Che cosa?*

LA BARBETTI. T'avevo portato anche un piccolo regaluccio...

PALMA (*volgendosi al padre per richiamarlo a una certa comica indulgenza*). Ma vedi! Anche il regaluccio!

La Barbetti. E su, su, Carletto!

A Palma, presentandoglielo:

Questo è l'altro mio figlio...

Palma. Ah, piacere...

La Barbetti (*seguitando*). Che sarebbe, sí... un fratellastro della tua povera mamma.

Palma. Ah! un quasi-zio, allora?

Carletto. Già, ecco, un quasi-zio... Veramente felice!

Porgendo l'astuccio alla madre:

Ecco, mammà.

La Barbetti (*porgendolo a Palma*). Prendi, prendi, figliuola mia...

Palma (*aprendolo e ammirandolo, per compiacenza, esageratamente*). Oh bello! bello!

La Barbetti. Ne avrai avuto di ben altri!

Carletto. Con gli auguri d'ogni felicità!

La Barbetti. Sí, cara, di quella felicità che ti meriti! E poi penserò a fare ancora dell'altro per te.

Lori (*non riuscendo piú a contenersi*). Tuo nonno, Bernardo Agliani, restituí a costei tutti i suoi denari, anche quelli della dote, che appartenevano a tua madre; e tua madre ne fu felicissima, e preferí, rimasta orfana, guadagnarsi il pane, insegnando. Ma fai, fai, prendi pure: turbo la tua festa, e non ho piú neanche il diritto di parlare, come t'ha detto la signora...

Sopravvengono, a questo punto, dall'uscio a sinistra Salvo Manfroni, il marchese Flavio Gualdi e il conte Veniero Bongiani. Il senatore Salvo Manfroni è appena sulla cinquantina, alto, rigido, magro. Se la nomina a senatore non gli fosse venuta per meriti scientifici e accademici, oltre che per il suo passato politico, avrebbe potuto venirgli per censo. Si vede infatti in lui il gran signore, padrone degli altri, ma sopratutto di sé. Il marchese Flavio Gualdi ha trentaquattro anni, ancor biondo, anzi d'un biondo acceso, ma già quasi calvo; lucido e roseo come una figurina di finissima porcellana smaltata; parla piano, con accento piú francese che

piemontese, affettando nella voce una tal quale benignità condiscendente, che contrasta però in modo strano con lo sguardo freddo e duro degli occhi azzurri, quasi vitrei. Il conte Veniero Bongiani ha circa quarant'anni, elegantissimo, specula in cinematografia e ha fondato una delle piú ricche Case per la produzione dei films.

MANFRONI. Che cos'è?
PALMA. Niente, niente: una bella sorpresa! Guarda, Flavio!
FLAVIO. Ma come, ancora cosí?
PALMA. Ho trovato una nonna, qua in anticamera!
FLAVIO. Una nonna?
VENIERO (*contemporaneamente*). Oh bella!
SALVO (*contemporaneamente*). La signora?
FLAVIO (*indicando il Lori*). Sua madre?
PALMA (*subito*). No, per fortuna!

E immediatamente rivolgendosi a Carletto:

E anche... aspetta! qua... scusi, il suo nome?
CARLETTO (*riscotendosi, con grazia*). Ah, Clarino...

e si inchina.

SALVO (*con stupore, in tono di riprensione*). Ma che storia è questa? Palma!
PALMA (*apparentemente, senza dargli retta*). Ecco, il signor Clarino, figlio della nonna! Quasi-zio!

Subito alla Barbetti:

Nonna Clarino, dunque? Vedova?
LA BARBETTI. Sí, due volte, carina...
PALMA (*quasi trionfante, rivolta al Lori*). E dunque, via! Come vedi, non c'è proprio bisogno di ricordar Bernardo Agliani, la mamma; e si può prender la cosa, cosí, leggermente, e anche

si volta a Flavio con uno sguardo d'intelligenza:

allegramente, Flavio; quando si sta per andar via...
FLAVIO. Ma sí, per me, figúratil
LA BARBETTI (*con sincerità*). Ecco, già, come dicevo io!

LORI (*ferito dalle ultime parole di Palma*). Potevo non volerlo anche per te, mentre ti stacchi da questa casa...

SALVO (*notando il tono appassionato del Lori e sembrandogli fuor di tempo, fuori di luogo, subito lo interrompe, accostandoglisi*). Ma no, ma no, basta! che cos'è, amico mio?

E resta a conversar piano con lui concitatamente.

PALMA (*a Salvo, che mostra di non ascoltarlo*). Come se l'avesse invitata lui, capisci?

E viene accanto a Flavio e Veniero, che si tengono presso l'uscio a sinistra.

FLAVIO (*a Palma con un sorriso*). Mi spiegherai poi...

PALMA. Ma sí! È da ridere veramente!

VENIERO. Una nonna in ottimo stato di conservazione!

PALMA. Impagabile! Dovreste scritturarla per la vostra casa cinematografica!...

A Flavio:

Ti spiegherò poi...

FLAVIO. Ma bisogna, cara, che tu ti sbrighi...

PALMA. Sí, ecco, subito... Ma portateveli di là...

A Bongiani:

Fate, fate la proposta anche al figlio...

Poi, forte, conducendoli davanti alla Barbetti:

Ecco, vi presento alla nonna: il marchese Flavio Gualdi, mio marito; il conte Veniero Bongiani.

Rivolgendosi a Carletto:

Il signor... Carlo, è vero?

CARLETTO. Carletto, sí...

PALMA. Zio Carletto! Ah; non credevo proprio che dovesse toccarmi di far questa parte in abito da sposa! Con permesso. Vado subito a levarmelo... Voi andate, andate di là...

Palma, via per l'uscio a destra.

LA BARBETTI (*le grida dietro*): Cara!... Cara!...

Poi, voltandosi a Flavio e avviandosi verso l'uscio a sinistra:

Ah, sono proprio felice!...

FLAVIO (*cedendole il passo, davanti all'uscio*). Prego...

Ed esce dopo la Barbetti.

VENIERO (*c. s. a Carletto*). Prego...

CARLETTO (*tirandosi indietro*). Ah, non permetto...

Mostrandogli l'uscio:

Prego...

VENIERO (*passando avanti*). È giusto... Lei è quasi di casa...

Via per l'uscio a sinistra anche Veniero e Carletto.

LORI (*seguitando a voce alta il discorso col Manfroni, appassionatamente*). Posso ritrarmi da qualunque sentimento! Da questo, no! no! perché non vivo d'altro, tu lo sai!

SALVO (*concitato, quasi tra sé*). È incredibile! incredibile!

Poi, aggressivo, rapidamente:

Va bene; persisti in codesta fissazione; ma accorgiti almeno della pena che fai a chi ti vede intestato cosí, e vorrebbe cacciarti dal ridicolo in cui ti metti da te stesso!

LORI. Dal ridicolo? Ti pare ridicolo?

SALVO. Ma sí, caro mio, perché esageri, esageri maledettamente! E giusto ora che Palma si libera e ti libera, santo Dio, potevi farne a meno!

LORI. Non ho potuto.

SALVO. Lo capisco! Ma perché appunto ti sei fissato nella dimostrazione d'un sentimento che... sí, va benissimo, è servito finora a scusar tante cose, il tuo appartarti dalle cure che avresti dovuto darti di Palma...

LORI. Perché c'eri tu...

SALVO (*seguitando*). Benissimo; io che m'affezionai alla bambina nel vederla trascurata...

LORI (*protestando*). Ma no!

SALVO (*per troncare, irritato*). Oh Dio mio, dico per gli altri, adesso!

LORI (*come se guardasse lontano, nel tempo*). Eh lo so, che doveva apparir cosí...

SALVO (*con fastidio*). Ma nient'affatto, perché è apparso invece anche troppo che il tuo lutto ti escludeva da quegli svaghi, che avresti dovuto procurare alla figliuola.

Con forza, esasperatamente:

Ma ora, basta! Ora, basta! È finita! Lei se ne va! Tutto codesto sdegno per la comparsa di quella megera, sul punto di partire, potevi risparmiartelo!

LORI (*con penoso sdegno, quasi avvilito*). Con l'accoglienza che le ha fatto lei?

SALVO (*piú che mai irritato*). Che accoglienza? Ma non hai visto che se l'è presa a godere, togliendosi con molto spirito dall'impiccio in cui tu l'hai messa con la tua esagerazione?

LORI. Ha accettato sotto i miei occhi il regalo che le han portato...

SALVO. Volevi che lo rifiutasse?

LORI. E la promessa della donazione d'un danaro di cui la madre ebbe schifo!

SALVO (*impressionato*). Le ha fatto questa promessa?

LORI. Ma io le gridai in faccia la sua vergogna!

SALVO (*sbalordito*). E non capisci...

Si nasconde la faccia.

Dio mio! non capisci che non dovevi farlo?

LORI. Perché? Grazie a Dio, Palma...

Si corregge:

dico grazie a Dio, grazie a te, Palma non ha bisogno di quel danaro!

SALVO. Ma giusto per questo!

Quasi tra sé:

È incredibile!

LORI. Giusto per questo? Perché?

SALVO. Ma sí! ma sí! Non toccava a te di dirglielo, scusa!

LORI. Perché non ne ho il diritto?

SALVO. Non l'hai! Non l'hai in nessun modo! Quella donna è ricchissima. E tu non puoi sapere se il marito di Palma...

LORI. Con la dote che tu hai generosamente costituito a sua moglie...

SALVO. Ma lascia andare, ché il danaro non è mai troppo!

LORI (*stupito e dolente*). Ah! scusa... non credevo...

SALVO. Che cosa?

LORI. Non m'aspettavo proprio da te che hai venerato e veneri la memoria di Bernardo Agliani...

SALVO (*scrollandosi, al colmo dell'irritazione, accennando ad avviarsi verso l'uscio a sinistra*). Oh! ma fa' il piacere! È veramente troppo!

Rientra a questo punto, di là, Flavio Gualdi.

FLAVIO. Permesso?

SALVO. Vieni, vieni avanti, Flavio!

FLAVIO (*ridendo e alludendo alla Barbetti di là*). Ah, è bellissima! bellissima! E il figlio, piú bello ancora della madre! S'è ingaggiato davvero, sai? per cachet con Bongiani, che se li sta godendo... Meraviglioso!

SALVO. Tu hai capito dunque di che si tratta?

FLAVIO. Ma sí! Una farsa...

Ripigliandosi, serio, con uno sguardo d'intelligenza a Salvo:

Oh... naturalmente, ragione di piú per...

Fa un gesto con la mano che significa: «per tagliar corto»:

ça va sans dire...

LORI. Nessuno poteva prevedere che avesse l'impudenza di presentarsi...

SALVO. Hai capito, caro mio, che cosa hai guastato? Una farsa. La farsa che quel vecchio pappagallo lí era venuta a offrirci inaspettatamente...

A Flavio:

Ma ti dirò poi qualche cosa... Vado io intanto a farle un certo discorsetto... Vieni, vieni con me...

FLAVIO. Ecco, dico a Palma di far presto...

Salvo, via per l'uscio a sinistra. Flavio s'accosta a quello a destra, picchia e sta in ascolto della voce di Palma.

LORI. Vorrei parlarti anch'io...
FLAVIO (*seccato, freddo*). Scusi...

Parlando, verso la porta:

Sono io, Palma...

Pausa; sta a sentire; poi ridendo:

No, no, non voglio entrare...

Pausa c. s.

Ecco, sí, perché è tardi.

Pausa c. s.

Ma lascia fare alla signorina: tu spicciati!...

Pausa c. s.

Sí, penso io... penso io...

E s'avvia di fretta verso l'uscio di fondo.

LORI. Vorrei dirti...
FLAVIO. Scusi, non ho tempo...

Lo pianta e via.

Il Lori resta come raggelato dallo sprezzo patente del Gualdi. Egli non può supporre che nessuno creda al suo sentimento; suppone invece che tutti n'abbiano fastidio e non abbian per lui nessuna considerazione, poiché la figlia, per la protezione e le aderenze del Manfroni, uscendo dalla sua casa modesta, entra ora col marito nel gran mondo. Rimane avvilito a guardare innanzi a sé, in una lunga pausa. Finché s'apre l'uscio a destra e la signorina Cei si sporge e mette fuori borse, borsette, cappelliere, che il cameriere, sopravvenuto dall'uscio in fondo, man mano porta via.

SIGNORINA CEI (*porgendo al cameriere*). Ecco, Giovanni... E questo! Attento a questo!... No no, a poco per volta...

Dallo stesso uscio a destra entra infine Palma in un ricco abito da viaggio; nell'atto di calzarsi i guanti.

PALMA (*alla signorina Cei*). Mi farà il piacere, Gina, di raccomandare che non sbaglino tra la roba da spedire come bagaglio e quella da portare nello scompartimento.

SIGNORINA CEI. Ah, non dubiti. Andrà Giovanni stesso...

CAMERIERE. Sí, signora. Vado io. Non ci pensi...

PALMA (*a Lori*). Tu vieni con noi alla stazione?

LORI. Sí, certo...

PALMA (*alla signorina Cei che sta per andarsene per l'uscio in fondo*). Aspetti, Gina... Lei va via di qua ora stesso, è vero?

SIGNORINA CEI. Se il signor commendatore non ha bisogno di me...

LORI. No, no, grazie... Per me...

PALMA. Chi resta qui?

SIGNORINA CEI. Ma... non so... C'è la donna di servizio...

LORI. Non importa... non importa... Senti, Palma...

PALMA. Abbi pazienza, vorrei dare a Gina certi ordini.

LORI. Fai, fai...

PALMA (*alla signorina Cei*). Lei sarà di ritorno prima della fine del mese?

SIGNORINA CEI. Potrei, se vuole, anche prima...

PALMA. No, no, basterà. Del resto, le scriverò...

SIGNORINA CEI. Non dubiti che al suo arrivo sarà tutto pronto, come lei m'ha detto.

PALMA. Quello stipetto, mi raccomando!

A Lori:

E penserai tu, poi, per gli ori della mamma.

LORI. Te li ho già messi da parte.

SIGNORINA CEI. Verrò io a ritirarli, al mio ritorno.

PALMA. Sta bene. E allora, a rivederla, Gina. Mi dia un bacio.

SIGNORINA CEI. Buon viaggio! E le rinnovo tutti i miei auguri.

PALMA. Grazie! Ma la saluterò ancora prima di partire.

La signorina Cei, via per l'uscio in fondo.

LORI. Non vorrei, Palma, che questo spiacevole incidente...

PALMA. Ma no, basta, non ne parliamo piú!

Alludendo alla nonna:

È ancora di là?

LORI. Sí, credo...

PALMA. Sarà ora d'andare...

LORI. Aspetta un momento... Devo dirti una cosa che mi sta a cuore sopra tutto.

PALMA. Oh Dio mio, ma perché? Avrei capito prima! Ma ora?

LORI. No, ora, ora che te ne vai, figliuola mia...

PALMA. Ma se non ce n'è piú bisogno, proprio!

LORI. Come! Vuoi che non ti dica, prima che te ne vada via per sempre da questa casa, ciò che è stato ed è ancora il mio piú segreto dolore?

PALMA (*piano, con insofferenza, ma pur sentendo la necessità di venire a un discorso che è spinosissimo toccare e che perciò sarebbe stato meglio sfuggire*). Ma sí, io lo so...

LORI. Lo sai?

PALMA (*c. s.*). Sí, lo so. E perciò mi pare inutile, scusa, che me ne parli adesso...

LORI. Non è inutile, perché vedo che non hai indovinato che prezzo, diverso da quello che ha avuto per te, ha avuto per me la parte che mi sono assunta resta un po' sospeso, e aggiunge con molta pena: di padre trascurato.

PALMA. Ma mi sembra che ora...

LORI. Lasciami dire! Per me, tutto questo, si riferisce a cose lontane, che tu non puoi sapere, perché eri allora bambina. Voglio che le sappia, prima che tu vada via.

PALMA (*con un sospiro, non nascondendo l'impazienza, ma rassegnandosi*). Ebbene, allora! di', di'...

LORI. Codesto tuo modo di trattarmi...

PALMA. Ma no, scusa...

LORI. Lasciami dire! Non te ne fo rimprovero. Codesto tuo modo di trattarmi, sí, è vero, dà ragione ora a tua madre contro di me, doppiamente...

PALMA. Mi parli ancora della mamma?

LORI (*con forza*). Sí! Perché previde questo!

PALMA (*un po' stordita dal tono assunto da lui*). Che cosa?

LORI (*s'arresta, pentito, e non risponde, perché dovrebbe dirle: «che tu non avresti piú avuto per me nessuna considerazione». Poi dice, con dolcezza triste*): Non voglio

fàrtene un rimprovero, ripeto! Sento solo il bisogno di dirti che ho voluto acquistarmi il diritto di dar torto a lei, che non voleva, non voleva assolutamente...

PALMA. Che cosa, non voleva?

LORI. Ma che Salvo Manfroni stésse qua, troppo attorno a te.

PALMA. Ebbene?

LORI. Ho voluto acquistarmelo, dicevo, questo diritto di non riconoscere almeno le ragioni di lei, a costo d'una lunga sofferenza che tu — (non dirmi di no, perché è chiaro) — non hai, non hai indovinato, non hai supposto, e non supponi ancora in me.

PALMA. Ma chi te lo dice, Dio mio?

LORI. Ecco. Il tono stesso con cui me lo domandi.

PALMA. No, scusa, questo tono è appunto perché la conosco, e la conosco bene, codesta tua sofferenza, su cui è edificata, vuoi dirmi questo? la mia fortuna! Oh! e vuoi che non lo sappia, scusa?

LORI. Saperlo, non dovrebbe voler dire il fastidio che ne mostri.

PALMA. Ma non è fastidio; è che proprio non vedo piú la ragione, scusa, per cui vuoi ricordarmela anche adesso, quando ha già finito di pesar tanto, credi, su te, su me, su tutti... Ecco: il tuo torto è questo, permetti che te lo dica, poiché mi costringi!

LORI. Mi son tenuto tanto da parte...

PALMA. Troppo per un verso, troppo poco per un altro!

LORI. Cioè?

PALMA. Ma non ti pajono inutili adesso codeste recriminazioni? Via! via!

Rientrano dall'uscio a sinistra Salvo Manfroni e Flavio Gualdi.

FLAVIO (*impaziente*). Su, Palma, è tempo d'andare...

PALMA. Eccomi pronta, sí. Andiamo, andiamo...

Fa per avviarsi con Flavio.

SALVO. Aspettate un momento.

Al Lori:

Senti: è meglio che Palma si licenzii qua da te.

LORI (*restando*). Perché? La accompagno alla stazione...

SALVO. No...
FLAVIO. Per quei due là...
ACCENNA ALLA SALA, DOVE SONO LA NONNA E CARLETTO.
SALVO. Se vieni tu, capisci, verranno anche loro, e...
FLAVIO. Ci sarà mia sorella; ci saranno gli amici...
PALMA (*subito*). Ah, no! È meglio qua, è meglio qua, allora...
LORI. Ma quei due si possono mandar via!
FLAVIO. Abbiamo già detto cosí...
SALVO. Che saresti rimasto anche tu. Si disponevano a venire!
PALMA. Pazienza, via! Licenziamoci qua!
LORI (*raggelato, aprendo le braccia*). Pazienza...
PALMA. E allora, addio, eh?

Lo abbraccia senza effusione d'affetto.

LORI (*dopo averla baciata in fronte*). Addio figliuola mia. Cosí all'improvviso... Vorrei dirti tante cose; non so dirti nulla... Sii felice...
SALVO. Andiamo, su, andiamo...
LORI (*a Flavio che gli porge la mano*). Addio anche a te, e...
FLAVIO. Scusi.

Si volge a Palma.

Vai, Palma, vai a licenziarti intanto di là...
PALMA. Sí, eccomi, eccomi.

Via, per l'uscio a sinistra.

FLAVIO (*a Lori*). Diceva?
LORI (*freddo, triste*). Niente. T'ho salutato...
FLAVIO. Ah, bene. L'ho salutato anch'io. Possiamo dunque andare...
SALVO. Sí, andiamo!

A Lori, prima d'uscire dall'uscio a sinistra:

Noi ci vediamo.

Via Flavio e Salvo. Il Lori resta assorto per lungo tratto nella sua gelida delusione, finché dall'uscio a sinistra non rientrano in iscena la Barbetti e Carletto, in silenzio, l'una ingrugnata e l'altro come una marionetta smontata, cascante di noja.

La Barbetti. Eh, dico... una bella fortuna maritare una figliuola con un marchese...

Carletto. Mi piace che lui, tante storie per la nostra venuta, e poi...

Lori. E poi? Sono rimasto qua, appunto per la vostra venuta!

La Barbetti. Già! Ma vostra figlia...

Lori. Mi ha impedito di fare lo scandalo di cacciarvi via in presenza di suo marito!

Carletto. Il quale ci ha accolto con tanta cortesia...

La Barbetti (*subito, a rincalzo*). E benevolenza!

Carletto. Insieme con quel suo amico.

La Barbetti. E anche Salvo Manfroni, hai visto come mi ha parlato?

Carletto. Ma di quello non ti fidare, mammà!

La Barbetti. Io non so! Un padre... capisco, sacrificarsi per il bene della propria figlia... ma farsi poi sostituire cosí...

Lori (*contenendo a stento un fremito d'ira*). Io vi prego d'andarvene via!

Carletto. Subito! Ecco... ce n'andiamo da noi senza bisogno d'esser pregati.

La Barbetti. Ma in casa di vostra figlia, tra me e voi, sarò accolta meglio io che voi...

Carletto. Andiamo, andiamo, mammà! Lascialo perdere!

La Barbetti. Di dove si esce?

Carletto (*indicando l'uscio a sinistra*). Di qua, passa!

La Barbetti (*uscendo*). Ma guarda che uomo!

Carletto (*uscendo*). Lascialo perdere...

Prima che la Barbetti e Carletto escano, entra dall'uscio in fondo la signorina Cei col cappellino in capo e una borsetta in mano, pronta per andar via.

Signorina Cei (*al Lori*). Vuole che li accompagni?

Lori (*con sdegno*). No, lasci!

Signorina Cei (*dopo aver atteso un po'*). E allora, signor commendatore, se non ha proprio bisogno di me...

Lori. No, grazie. Vada pure...

Signorina Cei. Se mi permette, poiché tutti questi fiori rimangono qui...

LORI (*come se li vedesse soltanto ora*). Ah, già! Bisogna pensarci... Mi rimane cosí la casa, tutta piena di fiori...

SIGNORINA CEI. Già... Le possono anche far male...

LORI. Me li ha lasciati qui...

SIGNORINA CEI. Peccato! Ce n'è di cosí belli...

LORI. Prenda, prenda pure, tutti quelli che vuole...

SIGNORINA CEI. Grazie, ne prenderò un po', di questi...

Si accosta a una cesta di fiori.

LORI. Non pensa lei che per un padre nessun sacrifizio possa esser di troppo, quando si tratti di fare il bene della propria figliuola?

SIGNORINA CEI. Eh, per un padre come lei, signor commendatore... Guardi, che rose!

Gliele mostra nella cesta da cui sta per prenderle:

Guardi!...

LORI. Belle, sí. Prenda... Vorrei prenderne anch'io...

Guarda l'orologio.

SIGNORINA CEI (*triste, alludendo alla sua visita consueta al cimitero*). Vuole andare anche oggi?

LORI. Non mi han lasciato andare alla stazione, per via di quei due là; andrò a portarle un po' di questi fiori della figlia e a dire anche a lei che non voleva, le mie ragioni.

TELA

ATTO SECONDO

Ricco salone in casa Gualdi. In fondo, il tetto ha una impalcatura piú bassa, in legno, sostenuta da mensole. E sono in questa parete di fondo due usci vetrati, di piccoli e spessi vetri opachi, impiombati: da quello a destra si scende nel giardino; l'altro dà nell'interno della casa. Tra i due usci è il camino, che si scorge appena, perché ha davanti, con la spalliera voltata verso il pubblico, un divano, di modo che tra esso e il camino che gli sta dirimpetto, sia come un salotto a parte, piú intimo, raccolto attorno al fuoco. Accostato alla spalliera del divano è un tavolino a sei piedi, antico, su cui è un magnifico vaso di fiori. Di qua e di là del tavolino, due lumi d'alto fusto, uguali, con un ampio paralume di seta, e sedie e sgabelli volti verso il proscenio. Sono nella parete di sinistra due altri usci a vetri: quello più vicino alla ribalta dà nella sala da pranzo; l'altro, in quella del bigliardo. Sul davanti della scena, verso la comune, cioè a destra, è una tavola ottagonale, con qualche rivista illustrata, qualche vaso e altri soprammobili; una grande poltrona di cuojo, con dietro un altro lume a fusto, come i primi due, e seggiole di stile con molti cuscini. I rimanenti mobili del salone, disposti tra la comune e la finestra, e tra i due usci di sinistra, siano di ricca e sobria eleganza, quali s'addicono alla signorilità e al buon gusto di chi abita la casa. Il salone è splendidamente illuminato.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Poco dopo dall'uscio a vetri di fondo, che dà sul giardino, entrano,

di ritorno dal passeggio Palma e Salvo Manfroni seguiti dal cameriere, a cui il Manfroni dà il cappello e il soprabito. Il cameriere va via subito per la comune; mentre gli altri due seguitano il discorso già incominciato, scendendo dall'automobile in giardino.

SALVO (*mentre il cameriere gli toglie il soprabito*). Sí, sí... Ma c'è sempre modo, credi,

il cameriere va via

c'è sempre modo di dare agli altri una stima di sé, che li accresca ai loro stessi occhi...

PALMA (*subito, mentre si sfila i guanti*). E li renda insoffribilmente presuntuosi!

SALVO. No, cara, e che nello stesso tempo, al contrario, riesca di vantaggio anche a noi.

PALMA. Ma io noto ormai tante cose!

SALVO. Tu non noti niente. Sta' bene attenta. Egli

allude al marito

ti parla. Tu senti che sono parole, dette cosí per dire...

PALMA. Ma sí, sciocche, senza nessuna realtà!

SALVO. Bene. Nel raccoglierle, tu mostra che l'abbiano...

PALMA. Ma come? Se non ne hanno!

SALVO. Oh bella! Ma dandogliela tu, mettendocela dentro tu, una realtà, quella che ti conviene, ma come se invece capisci? ce l'avesse messa lui, che sarà felicissimo, credi, di vedere le sue parole «consistere» in qualche modo. Tu te lo farai cosí, a poco a poco, a modo tuo; ma lasciandogli l'illusione ch'egli sia invece sempre a modo suo. Mi sono spiegato?

PALMA. Non è facile!

SALVO. Eh, lo so. Non ti sto mica dicendo che è facile. Ma credi a me, che bisogna far cosí nella vita.

PALMA. Ci vuole una pazienza!

SALVO. Ah sí, cara. Sopra tutto, pazienza.

Poi, pianissimo:

E non con tuo marito soltanto, qua dentro.

PALMA (*lo guarda un po', poi domanda*): Vuoi dire con Gina?

SALVO. Mi pare che abbia un musino di volpe quella signorina!
PALMA. Le si è scoperto adesso, da che ha finito di servire nell'altra casa.
SALVO. Ti sei accorta anche tu del cambiamento?
PALMA. È sempre inappuntabile; bada!
SALVO. Ma è rimasta molto amica di là...
PALMA. Eppure sa, Dio mio...
SALVO. Zitta. Eccola!

Entra dal secondo uscio difondo la signorina Cei, che s'accosta a Palma, per liberarla del cappello e della mantiglia.

SIGNORINA CEI. Vuole, signora Marchesa...?
SALVO. Oh, buona sera, signorina.
SIGNORINA CEI. Buona sera, signor Senatore.
PALMA. No, grazie, Gina. Vado io di là un momento.

A Salvo:

Con permesso.
SALVO. Fai, fai. Ma credo che piú tardi ti toccherà uscir di nuovo, per tua suocera.
PALMA. Dio, che seccatura! Ancora?
SALVO. Le ha ripreso la febbre.
SIGNORINA CEI. Sí, signora! Ha mandato ad avvertirlo.
SALVO (*con premura, alla signorina Cei*). Ma niente di grave.
SIGNORINA CEI. Al solito...
SALVO (*a Palma*). Bisogna che tu vada...
PALMA. Sopra tutto, pazienza.

Palma, via per il secondo uscio di fondo. Salvo è presso la tavola ottagonale, prende una rivista illustrata, la sfoglia, in piedi.

SALVO. Cara signorina, io vorrei stare un po' alla sua scuola.
SIGNORINA CEI. Lei, signor Senatore? Ma che dice!
SALVO (*senza guardarla, seguitando a sfogliar la rivista*). Ammiro i suoi occhi.
SIGNORINA CEI. Ah sí? Non credo poi che siano cosí belli...
SALVO. Sono belli. Ma oltre che per questo, li ammiro perché sono dotti.

SIGNORINA CEI. Dotti?
SALVO. Dotti vuol dire attenti. Ma attenti senza parere.
SIGNORINA CEI. I miei occhi le sembrano attenti?
SALVO. No. Appunto. Non sembrano affatto. Ma sono attenti. E io vorrei, le dico, imparare da essi.
SIGNORINA CEI. Imparare che cosa?
SALVO. Ecco: a domandar cosí, per esempio, fingendo di non capir che cosa, mentre lei ha capito benissimo.
SIGNORINA CEI (*quasi sfidandolo*). Ah, dunque l'arte di far le viste di non capire?
SALVO (*non risponde li per lí, come se fosse intento a leggere nella rivista; ma poi nega col dito, e dopo una breve pausa, soggiunge*): Questa è un'arte piú facile. Basta simular l'ignoranza. Ce n'è un'altra piú difficile: quella di non far le viste di capire, quando gli altri si siano accorti che noi invece abbiamo capito benissimo

per attenuare ciò che ha detto, fingendo di non dargli importanza:

oh, una cosa, del resto, che già capiscono tutti...
SIGNORINA CEI. Sí? E allora!
SALVO. Ah, s'inganna. Ci vuole allora una naturalezza, che è assai piú difficile a simulare di quella finta ignoranza, che nessuno ci chiede e che ci farebbe apparir sciocchi.
SIGNORINA CEI. Sarà. Forse però può non essere un'arte, signor Senatore.
SALVO. No? E che, dunque?
SIGNORINA CEI. Mah! Una necessità penosa...
SALVO. Eh, cara signorina, forse s'impara bene, solo quando sia una necessità!

Entrano a questo punto, in abito da sera, Flavio Gualdi e Veniero Bongiani, dalla comune.

FLAVIO. Ah, eccolo qua!
SALVO. Sono già qua da un pezzo.

La signorina Cei, via per il secondo uscio di fondo.

VENIERO. Illustre Senatore, le mie piú vive congratulazioni.
SALVO. Grazie, caro Bongiani.

FLAVIO (*a Salvo*). Scusa, corrispondente o effettivo?

SALVO (*come uno che non ne possa piú*). Ma sí, effettivo! effettivo!

VENIERO. D'un'accademia straniera, e poi di quella! I socii corrispondenti saran parecchi; gli effettivi, uno o due. Ma mi levi un dubbio, Senatore...

SALVO (*c. s.*). No no, Bongiani, per carità, non me ne parli!

VENIERO. No, scusi; a proposito di codesta nuova onorificenza...

FLAVIO. Ecco, già; si discuteva al circolo, se era proprio necessario che tu attribuissi il merito...

VENIERO. In parte...

FLAVIO. In parte, s'intende! il merito della tua scoperta scientifica a Bernardo Agliani.

VENIERO. Se la scoperta, dicevano, è totalmente sua!

Tutto questo discorso sarà fatto con leggerezza, senza dar quasi importanza alla cosa.

SALVO. È chiaro che i vostri amici del circolo non hanno mai veduto, neppur da lontano, il mio libro.

VENIERO. Ah, questo è positivo!

FLAVIO. Perché nel tuo libro è detto...?

SALVO. Ragazzi miei, appunto perché nell'introduzione di esso mi son fatto scrupolo d'attribuire a Bernardo Agliani qualche merito, tutti ora dicono che avrei potuto farne a meno. Se non l'avessi fatto...

VENIERO. Avrebbero detto il contrario?

FLAVIO. Gl'incompetenti!

SALVO. No, i competenti, anzi! pur sapendo bene che nelle carte di Bernardo Agliani non c'è nulla che lasci neppur lontanamente balenar l'idea della scoperta, e che egli poneva, lí, per altri fini, certi suoi problemi di fisica... Ma lasciamo andare!

Cambiando tono, come se il discorso si facesse soltanto ora serio e interessante:

Dite, dite: la scissione, dunque, è proprio avvenuta?

FLAVIO. Ma che! Una pagliacciata!

VENIERO. Si risolverà per tutti quanti in una doppia spesa, d'ora in poi!

FLAVIO. Siamo andati a iscriverci socii anche del nuovo circolo!

SALVO. Ah sí?

Ride.

VENIERO. In massa! Un'invasione!
FLAVIO. E questa sera si farà l'inaugurazione!
VENIERO. Lei, Senatore, verrà con noi?
SALVO. Voi siete matti!
FLAVIO. Ah no! Verrai con noi!
VENIERO. L'abbiamo promesso!
FLAVIO. Figúrati se puoi mancare!
SALVO. Io, cari miei, me ne resto qua,

siede, o meglio, si sdraja beatamente sull'ampia poltrona di cuojo presso la tavola ottagonale

qua, come ogni sera!
FLAVIO. Che! che! Ti strapperemo a viva forza!
SALVO. Mi strapperete? Se sapeste a qual prezzo me la sono guadagnata questa poltrona!
FLAVIO. Ma via! Per una sera!
SALVO. Non mi par l'ora, ogni sera, che Giovanni, dopo cena, venga a girar la chiavetta della luce e mi lasci, quasi al bujo...
VENIERO. No, senta: lei non ci farà questo tradimento!
FLAVIO. Del resto, non ci sarà neanche Palma stasera...

Rientra dal secondo uscio di fondo Palma.

PALMA. Parlate di me?
VENIERO. Buona sera, Marchesa.
PALMA. Buona sera, Bongiani. Che cos'è?
VENIERO. Persuadetelo voi per carità a venir con noi all'inaugurazione del nuovo circolo!
PALMA. Ah, si farà poi stasera?
FLAVIO (a Salvo). Vedrai che ti persuaderà lei!
SALVO. Non mi persuaderà nessuno!
FLAVIO. Perché, Palma, a te toccherà d'andar di nuovo dalla mamma.
PALMA. Ma è proprio necessario?
SALVO. No, no, tu andrai, tu andrai...
FLAVIO. Ci son passato adesso e le ho promesso che saresti andata. Non c'è mica bisogno che ti trattenga a lungo.

SALVO. Ecco. Un'oretta! E io t'aspetterò qua, senza rinunziare alla mia delizia consueta!
FLAVIO. Mi fai rabbia, senti!
VENIERO. Ma vedrai che verrà!
SALVO. Non verrò!
PALMA. Ma sí! Lasciatelo stare!
VENIERO. Non possiamo! Non possiamo!
FLAVIO. Capisci che non ci fanno entrare, se ci presentiamo senza di lui?
SALVO. E voi non andate!
PALMA. Un bell'egoismo, dico! Mi toccherà prima andar là...
FLAVIO. Oh Dio mio, una visitina...
PALMA. No, scusa. Se non debbo trovar qui, al ritorno, neanche lui, tanto vale allora che mi trattenga tutta la serata. Mentre voi andate a divertirvi!
SALVO. Stai sicura, cara, stai sicura che mi lascerai qua, e mi ritroverai qua.

A questo punto, Martino Lori dalla comune, domanda:

LORI. Permesso?

Tutti hanno un gesto e un moto di fastidio.

FLAVIO (*piano, sbuffando*). Oh Dio!

E la conversazione cade subito, mentre il Lori si fa avanti, con esitazione, tra la freddezza generale.

LORI. Buona sera. Disturbo?
PALMA. No, per nulla.
SALVO. Vieni, vieni avanti... Non mi alzo...
LORI (*appressandosi a Flavio, che ha tratto in disparte Veniero per parlare con lui*). Buona sera, Flavio...
FLAVIO (*voltandosi appena*). Ah, scusi. Buona sera.
VENIERO. Caro commendatore...

Gli stringe la mano.

PALMA (*a Lori*). Vieni a sedere...
SALVO. Qua, qua, accanto a me, Martino.
FLAVIO (*piano a Veniero*). Ma sí, è una fortuna! Vedrai che adesso verrà con noi!

E s'avviano tutti e due per il secondo uscio a sinistra.

SALVO. Dove andate adesso voialtri?
FLAVIO. Qua al bigliardo un momento.
PALMA. Saremo subito a cena.
FLAVIO. Vieni, vieni anche tu, Palma, senti...
PALMA. Che cos'è?
FLAVIO. Dobbiamo dirti una cosa... Vieni...
PALMA. Con permesso...

Flavio, Veniero e Palma, via per il secondo uscio a sinistra.

SALVO (*con un sospiro di stanchezza, rimanendo sdrajato sulla poltrona*). Ebbene, mio caro vecchio amico?
LORI (*impicciato, mortificato, angosciato, dice per non parere, con un risolino*): Eccoci qua...

Poi:

Stavate a dire forse qualche cosa che non debbo sapere?
SALVO. No, no, niente. Hanno stasera l'inaugurazione d'un nuovo circolo, e complottano contro di me, che mi son messo a riposo. Come te. Tu, dal Consiglio di Stato; io da tutte le noje mondane, amico mio.
LORI. Anche da queste?
SALVO. Da tutte, da tutte...
LORI (*con rincrescimento sincero e affettuoso*). È male, per te. Tu che potresti avere ciò che vuoi...
SALVO. Ah, grazie tante, caro amico. Ne ho già fino alla gola. Per aver qualche cosa, devi dare, dare, dare. Se ti fai il conto poi di quello che hai dato e di quello che hai avuto...
LORI. Certo, sí. Ma appunto per questo io credo che non si debba calcolare per se stesso il valore di quel poco che s'ottiene...
SALVO. E come vorresti calcolarlo?
LORI. In rapporto a ciò che s'è dato.
SALVO. E non dico questo io? Tira le somme, è un fallimento!
LORI. No, scusa. Per modo, io dico, che a quel poco che si ottiene il valore per noi venga da quanto abbiamo dato. Guaj se per me almeno non fosse cosí!

SALVO (*seccato da questo richiamo a sé che fa il Lori*). Ah, ho capito. Tu parli d'altro adesso.

LORI. È un dare e avere anche questo.

SALVO. Un padre dà sempre tutto!

LORI. E piú poco di cosí... Vorrebbe aggiungere: «non avrei potuto ottenere», ma il Salvo non gliene lascia il tempo.

SALVO (*interrompendo, con sgarbo, per cangiar discorso*). Di' un po', di' un po', hai liquidato, spero, il massimo della pensione?

LORI (*ferito*). Che... che intendi dire?

SALVO (*con indifferenza*). Niente. Domando.

LORI (*c. s. e frenando appena l'ansia e l'angoscia che prorompono a mano a mano con foga incalzante, quanto piú Salvo Manfroni cerca d'arrestarle con le sue domande e le sue risposte in diverso tono*). Tu non facesti mai pesare su me, finora, il tuo grado, la tua dignità...

SALVO. Ma che dici?

LORI. Mi hai trattato sempre con la massima confidenza...

SALVO. Certo...

LORI. Con cordialità.

SALVO. Ma sí...

LORI. Fino a darmi e a farti dare del tu, quando questo poteva impacciarmi, perché trattando con te io ho veduto sempre nell'amico il superiore.

SALVO. Ma, santo Dio, che discorso mi stai facendo?

LORI. No, no... Lasciami dire! Io soffoco dall'angoscia...

SALVO. Ma perché?

LORI. Mi domandi perché? È il modo di trattarmi questo?

SALVO. Ma io sto parlando con te...

LORI. Non dico tu; tutti, qua... Capisco che a lui la moglie è venuta piú dalle tue mani che dalle mie...

SALVO. Ma questo, scusa...

LORI. Lo so; dalle mie mani non se la sarebbe presa. C'è troppa disparità di condizione; anche di carattere, d'educazione...

SALVO. Dovevi prevederlo!

LORI. Ma sí, ma sí, è naturale, non può aver piacere di vedermi. Mi respinge!

SALVO. Ma no...

LORI. Se proprio non mi respinge, m'allontana col suo tratto.

SALVO. Scusa, scusa, dovresti capire...

LORI. Che i miei modi, forse, sono stati troppo semplici, prima; e che ora sono forse troppo circospetti?

SALVO (non potendone più). Ma è tutto un modo di agire, il tuo, abbi pazienza, anche di fronte a me...

LORI (*stupito*). Il mio?

SALVO. Parliamoci chiaro, amico mio! Certe situazioni s'accettano o non s'accettano, fin da principio. Quando si sono accettate, bisogna sapersi rassegnare; risparmiarsi inutili dispiaceri e risparmiarli anche agli altri.

LORI. Ma se mi sono astenuto e m'astengo quanto piú posso dal venire...

SALVO. E ti sembra necessario?

LORI (*c. s.*). Che cosa? Venire?

SALVO. Certe volte, con codesta faccia che fai, mi sembra che provi gusto a sconcertarmi. Venire! Nessuno t'ha detto finora di non venire. Vieni, ma con un'aria, con un tono piú conveniente, ormai, che renda anche agli altri piú agevole il trattare con te...

LORI. Ma mi sembra che io...

SALVO. Tu l'hai presa male fin dal principio, te l'ho già detto... e non ci vedo piú rimedio ormai! Sarebbe, credi, un gran sollievo per tutti, anche per te, se tu trovassi qualche altro modo... Dico, capisci, per il rispetto di te stesso, che preme anche a me di salvare; e non da ora, tu lo sai!

LORI. Sono rimasto solo... Avevo almeno prima il conforto dell'amicizia, di cui per tanti anni tu, venendo ogni giorno a casa mia, avevi voluto onorarmi...

SALVO. Ma mi sembra naturale, scusa, dopo tutto quello che ho fatto, che ora io venga qua!

LORI. Sí, ma... almeno, dico, per l'apparenza... È troppo, via, che anche di fronte a un estraneo io debba essere accolto cosí...

SALVO. Bongiani è un amico intimo. Caro mio, bisogna valutar bene le cause, per rendersi conto degli effetti. E tu non puoi, perché non ti vedi. Ti vedo io, e t'assicuro che provochi questa reazione. Capisco, capisco che a chi non sappia nulla, debba o possa apparir troppo. Ma Bongiani sa ciò che sanno tutti; ciò

che, santo Dio, sai anche tu... E perciò ti dico di smettere, di cambiare, come sono cambiate le condizioni...

LORI. E come potrei cambiare?

Entra dal primo uscio a sinistra la signorina Cei.

SIGNORINA CEI. Ecco, vanno già a tavola, signor Senatore.

Dal secondo uscio a destra, vengono fuori Palma, Flavio e Veniero.

FLAVIO. Subito, subito, Salvo! Bisogna far presto!

SALVO. Eccomi, sí, vengo.

E s'avvia verso l'uscio con Flavio e Bongiani.

PALMA (*a Lori*). Se vuoi passar di là anche tu...

Indica l'uscio della sala da pranzo.

LORI. No, rimango qua...

PALMA. Tu ceni sempre tardi, al solito?

LORI. Sí, tardi...

FLAVIO (*entrando con Salvo e Veniero nella sala da pranzo*). Su, Palma!

PALMA. Eccomi... Rimane qua lei, Gina?

SIGNORINA CEI. Rimango io, sí...

Palma, via con gli altri per il primo uscio a sinistra. Durante la scena seguente si sentiranno a tratti le voci confuse, le risa, l'acciottolío dei piatti, ecc. dei quattro di là a cena.

LORI. Ma non s'incomodi per me, se ha da fare...

SIGNORINA CEI. No, non ho niente da fare...

LORI. Mi trattengo ancora un poco, perché vorrei parlare con Palma.

SIGNORINA CEI (*come per proporre un soggetto di conversazione aliena*). Ha saputo, commendatore, della nuova onorificenza al signor Senatore?

LORI (*sovvenendosi e rammaricandosi della propria dimenticanza*). Ah, già! Ho letto la notizia nei giornali... E mi son dimenticato...

SIGNORINA CEI (*piano, come a spegner subito quel rammarico*). Lei dovrebbe custodire piú gelosamente un certo fascio d'appunti, che sono nella sua scrivania...

LORI (*di scatto, voltandosi, con uno stupore tra iroso e atterrito*). Come lo sa?

SIGNORINA CEI (*fredda, placida*). Si ricorda quel giorno che venni a trovarla al Consiglio di Stato per domandarle quando sarei potuta venire a ritirare gli ori della sua signora, da lei messi da parte, perché li portassi qua?

LORI. Sí, ebbene?

SIGNORINA CEI. Lei mi diede la chiave del cassetto della sua scrivania.

LORI. Ah, già! Ma lei allora...?

SIGNORINA CEI. Mi perdoni. Non seppi vincere la curiosità...

LORI. Ma quelli sono gli appunti, il primo abbozzo dell'opera dell'Agliani... Ci avrà capito ben poco...

SIGNORINA CEI. Ho capito tutto, signor commendatore.

LORI. Ma no... Formule, calcoli...

SIGNORINA CEI. Lessi la nota scritta di suo pugno: «A Silvia perché di là mi perdoni».

LORI (*con sgomento del segreto scoperto e di tutte le conseguenze disastrose, che possono derivarne per il Manfroni*). Ah, quella nota... Provai il bisogno di scusarmi con mia moglie...

SIGNORINA CEI (*subito*). D'aver lasciato compiere un delitto?

LORI (*con ansia di correre al riparo e, nello stesso tempo, di scusarsi*). No! Io ho taciuto...

taglia subito la scusa per sé, per aggiungere imperioso:

e cosí voglio che taccia anche leil

E immediatamente, attenuando, con aria e tono di preghiera:

me lo prometta, me lo prometta, signorina!

SIGNORINA CEI. Lei è troppo generoso, signor Lori.

LORI (*incalzando nella preghiera, agitatissimo*). No, no! Mi prometta che tacerà, glielo chiedo in nome di ciò che ha di piú sacro!

SIGNORINA CEI (*per calmarlo, guardando verso l'uscio della sala da pranzo, inquieta*). Glielo prometto. Ma non si faccia

scorgere...

LORI. Ho taciuto, perché, a parlare, mi sarebbe parso di commettere anch'io a mia volta un delitto contro chi ripagava il male fatto a un morto, già del resto glorioso, col bene che faceva a mia figlia!

Con orgasmo:

Avrei dovuto distruggere quegli appunti!

SIGNORINA CEI. Non lo faccia! Non lo faccia! Salvo Manfroni non sa certamente che lei li possiede.

LORI. Li trovai dopo, dopo che egli, morta mia moglie e contro la volontà di lei, s'era prese e portate via con sé tutte le carte del padre.

SIGNORINA CEI. Ah, quelle sí, egli le avrà distrutte!

LORI. Per carità, per carità, entri nel mio sentimento...

SIGNORINA CEI. Sí, signor Lori. Ma egli abusa odiosamente della sua gratitudine, perché non sa il male che potrebbe venirgli da lei...

LORI. No, nessun male!

SIGNORINA CEI. Eh, lo so, che lei non glielo farebbe! Ma dico che lui e gli altri qua non lo tratterebbero piú cosí, se sapessero che lei possiede quegli appunti...

LORI. Io li distruggerò!

SIGNORINA CEI. Non lo faccia!

LORI. Creda che glieli avrei io stesso consegnati, se non avessi temuto...

SIGNORINA CEI. Di mortificarlo?

LORI. Eh, piú! Lei non sa che cosa è stata per me la scoperta di quegli appunti... non solo perché ha offeso in me, offuscato tutt'a un tratto la stima, l'ammirazione infinita che avevo per lui; no, no, non per questo soltanto. Lui, in fondo... non lo scuso, no... ma... via, penso che ebbe la debolezza di non saper resistere alla trista tentazione di profittare di tutto quel bene che si trovò ad avere in mano...

SIGNORINA CEI. Ma no, che dice! Ha commesso un'azione...

LORI. Orribile, sí! Ma lo vede? Non ne gode... È cosí annojato di tutto...

SIGNORINA CEI. Oh, non lo vedo affatto! Almeno qua...

LORI. Ma sí, è cosí amaro, da tanti anni... Io l'ho conosciuto ben altro! È divenuto sempre piú acre... E poi, scusi, non si può dire neppure che si dia vanto...

SIGNORINA CEI. Ostentazione...

LORI. No, no. Per me, la cosa piú grave è un'altra. Dico, per ciò che riguarda me; la ragione per cui ho taciuto, pur sentendo che il mio silenzio si faceva complice della frode, davanti a mia moglie morta, cosí gelosa dell'opera e del nome del padre.

SIGNORINA CEI. Ecco! Non avrebbe dovuto farlo per lei!

LORI. Ma è appunto questo il sentimento, in cui la ho pregata di entrare, per spiegarsi tutto: la mia condotta, i miei modi... Io accetto, veda, accetto come un castigo, come un castigo meritato, il non dover godere di questa vita, di questa fortuna di mia figlia. Mi sono tratto indietro, quanto piú ho potuto. Ho caro, quasi, di non essere invitato a parteci parne...

SIGNORINA CEI. Ah, è dunque per questo?

LORI. Sí. Mi parrebbe, veda, di divenir piú complice, se ne partecipassi...

SIGNORINA CEI. Sí, capisco.

LORI. Ho la scusa, in questo castigo e nel trattamento che m'è usato l'unica scusa o meglio, l'unico mezzo che mi sia dato per pagare il gravissimo debito verso la memoria della mia compagna. Veda, è questo!

SIGNORINA CEI. Già; ma questo può spiegare perché lei sia cosí... cosí tollerante. Ma non scusa mica loro!

LORI. Sí, è vero. E difatti a me premerebbe che sapessero salvare un po' meglio le apparenze, per non suscitare... ecco, in lei per esempio, codesto sdegno...

SIGNORINA CEI. Ma è indignazione, altro che sdegno! Tanto piú che sarebbe loro cosí facile...

LORI. Già, sí... E questo, questo ho detto... sí, sí, a lui, poco fa. Glie l'ho detto! E lo ripeterò ora anche a mia figlia, non dubiti.

Di nuovo, con aria e tono di preghiera:

Ma lei, signorina...

SIGNORINA CEI (*subito troncando*). Zitto! Si levano di tavola!

Rientra in iscena Palma, la quale, tenendo i due battenti dell'uscio a vetri, parla rivolta verso l'interno.

PALMA. Sí, subito. Tu dunque resti?

LA VOCE DI SALVO. Sí, resto! resto!

VOCI DI FLAVIO E DI VENIERO (*insieme e confuse*). No, no! Viene con noi! Viene con noi!

LA VOCE DI SALVO (*dominando le altre due*). Niente affatto! Ti dico che resto!

PALMA. E allora sta bene!

Lascia i due battenti, e avviandosi di fretta verso il secondo uscio di fondo, dice alla signorina Cei:

Vuol venire di qua un momento, Gina?

Via Palma e la signorina Cei per il secondo uscio di fondo. Lori si alza. Rientrano dalla sala da pranzo, conversando tra loro, Salvo, Flavio e Veniero.

SALVO. Ma sí, certo, ci vuole ogni tanto qualcuno che metta un po' di confusione nell'ordine della gente savia...

VENIERO. Ma no, perché confusione?

SALVO. Anche confusione, per far vedere che in tutto quell'ordine c'è polvere di vecchiaja! Ma badate che la polvere che leverete, non impedisca anche a voi di veder poi qual ordine nuovo sia da rimettere!

FLAVIO. Ecco! Benissimo!

SALVO. Caro Bongiani, e quanto alla polvere, non vi illudete: ricadrà sempre, e presto, su codesto vostro ordine nuovo; perché è del mondo, che è vecchio, questa polvere, queste parole, quasi cantarellate e voi vi sciupereste i polmoni a furia di soffiarci su. La solleverete per un po'; tornerà a posarsi su tutte le cose, inevitabilmente.

Accostandosi al Lori e ponendogli una mano sulla spalla:

Sei ancora qua?

VENIERO. Ma capirà che con codesta filosofia...

SALVO. No, basta, amico mio. Non ci guastiamo la digestione...

FLAVIO. E allora, andiamo via! Se proprio non vuoi guastartela, scusa...

Ammicca furtivamente al Lori, per significare: «rimanendo qua, te la guasteresti di sicuro».

VENIERO. Già! già! Il meglio che le convenga fare, ormai...
SALVO (*come se non udisse, rivolto al Lori*). Ma Palma, sai, deve uscire a momenti...
LORI. Tu vai con lei?
SALVO. Io no!
VENIERO. Verrà con noi, lui; è ormai stabilito!
FLAVIO. Andiamo, su! andiamo!
SALVO. Aspettate, perdio!

A Lori:

Tu vuoi parlarle?
LORI. Vorrei dirle una cosa...
SALVO. Ma non avrà tempo, credo...
LORI. Oh, non sarà un lungo discorso...
SALVO (voltandosi agli altri due). Eh, quasi quasi, allora...
FLAVIO. Ma sí! Andiamo! andiamo! andiamo!
VENIERO. Garantito che si divertirà!
SALVO. Quanto a questo poi!
A LORIOh, fammi il piacere di dire a Palma ch'io vado con loro.

Saluti reciproci, con molta freddezza; e Salvo, Flavio e Veniero escono per la comune. Lori resta un momento come indeciso, e poi siede sulla poltrona di cuojo, su cui ogni sera è solito sedere, dopo cena, Salvo Manfroni. Momento d'attesa. Poco dopo, dall'uscio della sala da pranzo entra il cameriere e smorza il lampadario, lasciando solo accesi i tre lumi a fusto. La luce bisogna che risulti di molto attenuata sulla scena. Il cameriere si ritira subito. Entra alla fine col cappello in capo e una mantella addosso, Palma dal secondo uscio di fondo.

PALMA (*dirigendosi alla poltrona e sporgendo di sulla spalliera le mani per cingerle al mento di chi sta seduto, dice piano, teneramente*): Papà...
LORI (*subito, con slancio, commosso di riconoscenza*). Figlia mia!
PALMA (*nello stupore di non trovar lí Salvo Manfroni non riuscendo a frenare un grido, tra di ribrezzo e di paura,*

ritraendosi). Ah!... Tu? E come?

LORI (*allibito nella certezza che quell'appellativo non era rivolto a lui*). Io... Ma dunque, sei arrivata anche a chiamarlo cosí, da sola a solo?

PALMA (*esasperata e spinta dallo sdegno per il suo stesso errore a un'estrema risolutezza*). Oh, finiamola! Io lo chiamo cosí, perché debbo chiamarlo cosí!

LORI. Perché t'ha fatto lui da padre?

PALMA. Ma no! via! Finiamo una buona volta questa commedia! Io ne sono stufa!

LORI. Commedia? Che dici?

PALMA. Commedia! Commedia! Ne sono stufa, ti dico! Tu sai bene che mio padre è lui, e che io non debbo chiamare cosí altri che lui!

LORI (*come colpito in testa, non raccapezzandosi*). Lui... tuo padre?... Che... che dici?

PALMA. Vuoi fingere ancora di non saperlo?

LORI (*afferrandola per le braccia, ancora smarrito, ma già con la violenza di ciò che comincia a presentire*). Che dici? Che dici? Chi te l'ha detto? lui?

PALMA (*svincolandosi*). Ma sí, lui, lasciami, basta!

LORI. T'ha detto che tu sei sua figlia?

PALMA (*ferma, recisa*). E che tu sai tutto!

LORI (*trasecolato*). Io?

PALMA (*restando alla voce di lui e guardandolo cosí trasecolato*). Ma come?

LORI. T'ha detto che io so?

Di fronte allo smarrimento di lei, quasi vanendo e aggrappandosi alle sue stesse esclamazioni per sorreggersi:

Oh Dio... Oh Dio!... Ah che cosa!...

Tornando a prenderle un braccio:

Come t'ha detto? dimmi come t'ha detto!

PALMA (*intendendo il senso riposto della domanda che si riferisce alla madre*). Che vuoi che m'abbia detto?

LORI. Voglio saperlo! voglio saperlo!

PALMA (*con rammarico quasi pauroso, e pur quasi cercando di non cedere ancora all'evidenza*). Ma dunque non sai davvero?

LORI. Non so nulla! Ti disse che tua madre...? Parla! Parla!

PALMA. Ma io non so... M'accennò...

LORI. Che lei... di'? di'?

PALMA. Ma non so nulla io...

LORI. Ti disse che fu la sua amante?

PALMA. Ma no...

LORI. No? Come no? Se ti disse che sei sua figlia! Vero o non vero questo, se poté dirtelo, è certo che lei... Oh Dio... oh Dio... Possibile? Possibile?... Lei!... Non è possibile! No! Egli ha mentito... ha mentito... ha mentito... perché... perché non... non è possibile... che lei...

Come a un baleno:

Ah Dio! Ma allora?... No, no... Dio! Ah Dio... tranne che non fosse stato allora! Ah... E come?... e come poté poi?... No, non è possibile!... Lei?... Lei?... Lei?...

Dirà questi tre «lei» con tre diversi toni, pieni dell'orrore di tre diverse visioni; e alla fine cascherà, come schiantato, a sedere, rompendo in un pianto convulso.

PALMA (*commossa, accostandoglisi*). Perdonami... perdonami... Io non sapevo... Credevo... M'assicurò che a te era noto tutto... Ma tu stesso, per quello che sei stato per me... per ciò che hai lasciato fare...

LORI (*balzando a queste ultime parole, come per un lampo di speranza*). Ah, ma dunque forse per questo? Te l'avrà detto forse perché ho lasciato fare a lui da padre?

E resta a spiar Palma, che col suo atteggiamento lo disillude.

No? Ti disse che sei proprio sua figlia?

Per un bisogno istintivo d'offenderla subito:

E tu dunque ti sei gloriata del disonore di tua madre? Perché vuol dire che lei fu la sua amantel E allora... allora per questo m'avete trattato cosí?

PALMA. Ma abbiamo creduto che tu sapessi!

LORI. Questo? io? potevo saper questo e sopportare d'esser trattato cosí? e che lui... Ah Dio... fu certo allora... Sí, sí... Dovette essere allora... Sí... L'insegnamento... Voleva riprender l'insegnamento... Diceva che non potevo avere opinioni, io, perché non avevo nervi... Ecco perché tutto quell'inferno del primo anno! S'innamorò subito, si innamorò subito, venuta da Perugia alla morte del padre, si innamorò subito del suo giovane deputato... Eh, perciò tutta accesa, quando venne con lui da me al Ministero, per farsi presentare e raccomandare da lui. Era stato allievo del padre; era ora il deputato... S'innamorò subito di lui — e sposò me! Ma già! Ma ecco... ecco perché lui, quando fu Ministro, prese me... E io abbagliato, abbagliato da due glorie, da quella del padre, dal prestigio di lui, mio capo supremo, mio padrone, non vidi nulla! non vidi nulla!... E poi vennero fuori quelle carte del padre... — per questo! per questo! — Ma lei s'era già pentita! S'era già pentita! Quando tu nascesti, s'era già pentita! Era mia! era mia! Fu mia da allora, fu mia, mia, mia soltanto, dalla tua nascita alla sua morte, per tre anni, mia, come nessuna donna fu mai d'un uomo! Per questo io sono rimasto cosí! Non m'accorsi di nulla prima; non era possibile che me n'accorgessi piú, dopo! Lo cancellò lei, lei con tutto quel suo amore, ogni vestigio del tradimento. E fu tanto, tanto quel suo amore, che m'ha impedito di scoprirlo anche dopo la sua morte...

Ripigliandosi:

Ma come... come hai potuto credere tu che io lo sapessi? Tu m'hai pur veduto, m'hai pur veduto fin da bambina andare ogni giorno alla fossa di leil

PALMA. Sí... ma... per ciò appunto... io...

LORI. Che cosa?

PALMA. Io non t'ho nascosto...

LORI. Ah, già... il tuo sdegno... Ah Dio, tutti... Ah, dunque per questo?... Il vostro disprezzo... Credevate che io sapessi emi stéssi zitto? Ma perché dimmi un po' — perché mi sarei stato zitto, sapendo che tu non eri mia figlia? perché avrei finto di non accorgermidel vostro disprezzo? Lo vedo, ora, lo vedo, voi

mi avete disprezzato. Ma se io sapevo che tu non eri mia figlia, non potevo fingere per un riguardo a te, al tuo avvenire! E allora? Per che cosa?

Pianissimo, accennando piú volte a sécon le mani, quasi non osando, non che dire, ma neppur pensare l'orribile sospetto:

Per... per me?... per... avvantaggiarmi nella carriera? Mi avete creduto capace di questo? fino al punto d'andar lí ogni giorno a rappresentar quella commedia?

Casca a sedere con le mani sul volto. Poi, balzando in piedi:

Ma che essere vile sono io dunque stato per voi?

PALMA. No... non questo... non vile...

LORI. Vile! vile! Ma come! Piú vile di cosí?

PALMA. Ma no, abbiamo creduto che ti volessi ostinare...

LORI. Già... eh sí... tante volte me l'avete detto, che m'ostinavo, che esageravo... Ma sí! Mi avete parlato sempre chiaro, voi! E io perciò non comprendevo... Debbo darvi il merito della vostra franchezza... Me l'avete dimostrato in tutti i modi, il vostro disprezzo!...

Smarrendosi, come alienato all'improvviso da tutto:

E dove sono stato io?... Come sono stato?... Oh Dio! Ma allora non sono stato mai nella vita, io... Non m'ha tradito nessuno! Non m'ha ingannato nessuno! Io, io non ho visto... ma sí... sí... tante cose... Oh Dio! ma sí... adesso, adesso mi vengono tutte a mente...

Riafferrato dal dolore, dopo lo sbalordimento, commovendosi di tenerezza per se stesso cosí crudelmente offeso:

E io l'ho pianta, l'ho pianta sedici anni, io, quella donna!

Scoppia di nuovo a piangere.

PALMA (*provandosi a confortarlo*). Via... via... su... pensa che...

LORI. Mi muore adesso, mi muore adesso, uccisa dal suo tradimento! Capisci che adesso non ho piú nulla, io, che regga

in me? Dove sono ora? Che sto a far qui? Tu non sei mia figlia... Io lo so ora. Tu lo sapevi da un pezzo, e me lo facevi intendere da un pezzo con tutti gli altri, ch'era inutile che seguitassi a venir qui...

PALMA. No... Io volevo...

LORI. Ma sfido! Hai ora tuo marito e lui tuo padre che puoi averlo qua, ora, apertamente. Perciò egli m'ha detto... Ma sí... me l'ha detto poco fa di non star piú a venire. E tu lo chiami forse papà, ora, anche davanti a tutti, è vero?

PALMA. No... no...

LORI. Non per me, certo... non per un riguardo a me... Ah Dio, piú che cieco, piú che cieco... Non sono stato mai nulla, non sono piú nulla, non ho piú nulla, neanche quella morta, piú nulla!

Di nuovo sbalordito, come smemorato:

In una illusione ho vissuto senza nessun sostegno! perché voi tutti me li avete sempre tolti, tolti, perché vi parevano inutili, e mi lasciavate con scherno, con disprezzo appoggiare a quella morta per la rappresentazione esagerata della mia commedia. Ah, che cosa!

Con scatto di rabbia:

Ma almeno dirmelo, allora!

PALMA. Ma scusa...

LORI. Me lo avete forse detto?

PALMA. No, apertamente, mai...

LORI. È possibile anche questo, che voi me l'abbiate detto apertamente, e che io non l'abbia capito. Avete creduto che non ci fosse nulla da nascondermi perché io sapevo tutto...

PALMA. Capirai che se minimamente fosse nato il dubbio che tu non sapessi...

LORI. Che io non fossi quel miserabile...

PALMA. Ma no... non dirlo piú!

LORI. Ma come fece lui a dirtelo, che tu eri sua figlia? Com'ebbe quest'impudenza d'offendere in te tua madre?

PALMA. Ma me lo disse, quando non mi poteva piú offendere, poiché tu gli avevi lasciato il modo di dimostrarmelo, che era mio padre.

LORI. Eh già... io... sí... gli resi anche facile la via. E ora... e ora, basta, eh? ora sono licenziato?

PALMA. Ma no! Perché? Ora cambia tutto...

LORI. Che cambia?

PALMA. Se tu non sapevi...

LORI. Diventi mia figlia, perché non sapevo?

PALMA. No, ma cambia, è già cambiato il mio sentimento per te!

LORI. Ma non sai tu che io ora... ora, io, io... sí! posso fare cose, io... io...

PALMA. Che cosa?

LORI. Cose... cose che io stesso non so... Io sono come... come tutto vuotato... Non ho piú nulla in me... E andando via di qua, quello che... quello che può nascere in me, io non lo so... Io... io...

PALMA. Ma siedi... siedi, siedi qui... Tu tremi tutto... Siedi.

Lo fa sedere sulla poltrona; gli s'inginocchia davanti, pietosa, premurosa.

Io posso esser per te quella che non sono stata finora...

LORI (*voltandosi con scatto ferino*). E lui?

PALMA. Che vorresti piú fare ora contro di lui?

LORI. Perché m'ha pagato?

PALMA. No!

LORI. Sí. Pagato la moglie; pagato la figlia...

PALMA. No... no...

LORI. Come no? La mia devozione... Era come il sole per me!

PALMA. Io dico dopo tanti anni...

LORI (*d'un tratto sorpreso da una visione lontana che lo fa fremere tutto*). Che cosa sto vedendo... Senti. Morta. Io ero come un insensato. Morta in tre giorni, per causa sua, per aver voluto portar te, piccina di tre anni, a un circo equestre... D'inverno, prese freddo all'uscita, e in tre giorni... quand'era già mia, tutta mia, e non voleva piú ch'egli ci venisse in casa, e se la prendeva con me, che non avevo il coraggio d'impedirglielo... ma tu capisci: era stato il mio superiore mi... mi morí allora! Io rimasi... non so, come sono adesso... vuoto. Ebbene, lui mi cacciò via dalla camera mortuaria, mi forzò a recarmi da te che volevi la tua mamma. Mi disse che sarebbe

rimasto lui a vegliare. Mi lasciai mandar via; ma poi, nella notte, ricomparvi come un'ombra nella camera. Lui era lí, con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva lei tra i quattro ceri. Mi parve dapprima che, vinto dal sonno, avesse reclinato la testa inavvertitamente; poi, osservando meglio, m'accorsi che il suo corpo era scosso a tratti, come da singhiozzi soffocati.

Si volta a guardar la figlia, sbalordito ora di questa tracotanza del Manfroni.

La piangeva, la piangeva, là, sotto i miei occhi... E io non capii, tanto ero ormai sicuro dell'amore di quella morta là, e di lui. Il pianto, che finora non aveva potuto rompermi dal cuore, assalí furiosamente anche me, allora, vedendo pianger lui. Ma di scatto egli allora si levò, e com'io, convulso, gli tendevo le mani per abbracciarlo, mi respinse, mi respinse con rabbia, a spintoni nel petto; e io ricaddi nel mio sbalordimento e pensai che fosse l'orgasmo del rimorso, e che non potesse vedermi piangere, perché il mio pianto lo accusava della sciagura che mi aveva cagionato. Ah, ma quel pianto me lo paga! me lo paga, ora!

Si alza, furente, per andarsene. Palma lo trattiene. Le battute seguenti si succederanno con la massima concitazione.

PALMA. Ora?
LORI. Io lo so ora!
PALMA. Ma è assurdo, che dopo tanto tempo, scusa... Dove vai?
LORI (

come un pazzo

). Non lo so...
PALMA. Che pensi di fare?
LORI (*cercando di svincolarsi*). Non lo so.
PALMA. Rimani ancora qua.
LORI. No... no...
PALMA. Sí, a parlare ancora qua con me...
LORI. Con te? E perché piú?
PALMA. Ma sí, posso esser per te quella che tu mi credevi...

LORI. Per paura?
PALMA. No!
LORI. Per pietà?
PALMA. No!
LORI. Nulla tu per me, nulla io per te, piú nulla.

Si svincola e la respinge da sé.

E se sapessi come lo sento adesso, tutt'a un tratto, che sono tanti anni, di questo nulla!

TELA

ATTO TERZO

Ampio scrittojo in casa di Salvo Manfroni, addobbato con austera magnificenza. La comune è a sinistra.

La stessa sera del secondo atto. Poche ore dopo.

È in iscena, al levarsi della tela, Martino Lori. Ha una faccia da morto; gli occhi fissi e come insensati. Attende, chi sa da quanto tempo, nel silenzio della casa. A mano a mano il volto gli s'atteggia a seconda dei vari sentimenti che gli tumultuano dentro. Di tratto in tratto si scuote e mormora tra sé parole inintelligibili, accompagnate da qualche rapido gesto. Gli avviene anche di abbandonarsi inconsciamente a qualche distrazione, che può apparire strana per quanto naturalissima, come, ad esempio, d'andare a osservar davvicino qualche oggetto sulla scrivania che gli abbia puerilmente svegliato la curiosità del solo senso visivo. Ma, arrivato li davanti, s'arresta, svanito, non sapendo piú perché si sia alzato; e, ripreso dal suo interno farneticare, si rimette senza voce a parlar con se stesso; se non che quell'oggetto tutt'a un tratto torna ad avvistarglisi, e allora egli, senza quasi saperlo, lo prende in mano, lo guarda ma come se non riuscisse a vederlo e con esso in mano seguita il suo pensiero tormentoso; poi posa l'oggetto e ritorna al suo posto.

Entra dalla comune il vecchio cameriere di Salvo Manfroni.

CAMERIERE. Eh, tarda ancora, signor commendatore. Io non so, di solito le altre sere a quest'ora è qui da un pezzo a scrivere o a leggere. È quasi mezzanotte.

LORI. Ma sí... mi... mi rammento: è andato... dove? Me l'ha detto... Che anzi, già, prima d'uscire...

Ricorda che il Manfroni gli disse di annunziare a Palma che andava col Gualdi e col Bongiani; ma stima inutile seguitare.

A un'inaugurazione... Con suo

sta per dire «genero» e accenna un ghigno che è come un singulto:

Sí sí... e con quell'altro... il conte Bongiani.

CAMERIERE. A un'inaugurazione?

LORI. Mi pare d'un circolo, sí. Non voleva, e poi... quello lí

ha proprio la tentazione di dire «suo genero»; dice soltanto:

suo...

E guarda di nuovo il cameriere; poi apre di nuovo la bocca al ghigno, come se, vedendolo cosí vecchio, gli nascesse un pensiero che lo agghiaccia, e alza un dito verso di lui:

Voi è un pezzo che siete qua con lui?...

CAMERIERE. Col signor Senatore? Eh!

LORI. Da quando era deputato?

CAMERIERE. Sono a momenti venticinque anni.

LORI (*con un sorriso orribile, ammiccando*). La avrete allora veduta qui, m'immagino!

CAMERIERE (*stordito*). Come dice?

LORI. Eh, avventure! avventure del giovane deputato...

CAMERIERE (*come per evadere, sulle generali*). Donne?

LORI. Chi sa quante!

CAMERIERE. Eh, ai suoi tempi...

LORI. Signorette maritate di fresco... E quando fu ministro, poi, giovani mogli d'impiegati...

Notando che il cameriere si turba, aggiunge subito furbescamente:

Fui suo capo di gabinetto, e lo so... Posti di fiducia! Non s'ottengono, caro mio, se non a costo di passare sotto certe forche...

Fa le corna, pallido e ridente, e gliele mostra. Il cameriere lo guarda sbigottito. Pausa.

CAMERIERE (*sospirando*). Cose antiche, signor commendatore!
LORI. Ah! Abbiamo già i capelli bianchi... Acqua passata!... Ormai!

Pausa. Il cameriere torna a guardarlo piú che mai sbigottito e costernato. Ma egli è assorto, come se vedesse innanzi a sé sua moglie, giovine, là in quello scrittojo, e parla quasi tra sé:

Era bella... Che occhi, quando parlava! S'accendeva tutta.

Con voce brillante e spiccata, e gesto d'evidenza:

Lucida, precisa...

Poi con amore, come se carezzasse una lontana e riposta grazia di lei:

E voleva dominare, con l'intelligenza. Ma una donna, quando è bella... Le si guardano gli occhi, la bocca... come è fatta... E si sorride a quelle labbra che parlano, senza badare a ciò che dicono. Se n'accorgeva subito, lei, e se ne stizziva; ma poi donna sorrideva di quello stesso sorriso di chi le guardava le labbra... Ciò che voleva dire rispondere al bacio che quegli occhi le davano... E allora...

Resta un po' assorto; poi tentenna il capo e domanda:

Ma io solo?

Voltandosi d'improvviso, trasfigurato, verso il cameriere:

Chi sa quante volte se la sarà stretta qua, lui, cosí, e baciata, eh?

CAMERIERE (*basito addirittura*). Signor commendatore...
LORI. Eh via! Cose vecchie... Si sanno!

Salvo Manfroni a questo punto si presenta col cappello in capo sulla soglia della comune.

CAMERIERE (*riscotendosi*). Ah, ecco il signor Senatore...

SALVO. Come, tu qua, Martino? Che cos'è?

Costernato:

È accaduto qualche cosa?

LORI. No. Debbo parlarti.

SALVO (*riferendosi alla scena del second'atto, con fastidio*). Ancora? E a quest'ora?

LORI. No. Precisare, ormai. Due parole.

Intanto il cameriere avrà tolto il soprabito, il cappello e il bastone a Salvo Manfroni e alla fine della battuta del Lori si sarà ritirato.

SALVO (*appressandosi con la mano tesa*). Dunque?

LORI (*scartando la mano con un gesto secco*). Niente mano.

SALVO (*restando*). Che significa?

LORI. Ecco. Aspetta. Quando ci saremo intesi, te la darò di nuovo.

SALVO. Ma che cos'è?

LORI. Niente! Niente! Per grazia di Dio, non c'è bisogno di spiegazioni. Il fatto è certo e innegabile; tanto che tu e tutti eravate sicuri ch'io lo sapessi; dunque, non si discute.

SALVO. Ma che dici, scusa?

LORI. Sono venuto a darti, semplicemente, due notizie ea levarmi una curiosità.

SALVO (*vedendolo muovere e parlar cosí*). Io non ti riconosco piú!

LORI. Eh sfido! Sono un altro, da tre ore!

SALVO. Ma che è accaduto?

LORI. Niente. Tutto rovesciato; sottosopra. Sí. Il mondo che ti si ripresenta tutt'a un tratto nuovo, come non ti eri mai neppur sognato di poterlo vedere. Apro gli occhi adesso!

SALVO. Hai parlato con Palma?

LORI (*fa cenno di sí col capo ripetutamente, poi*): Sbalordisci! Non sa-pe-vo nul-la!

SALVO (*con costernazione, restando*). Non... non sapevi?

LORI. Nulla. Né che mia moglie fosse stata la tua amante, né che Palma fosse tua figlia...

SALVO. Te l'ha detto lei?

LORI. Lei. Che glie l'avevi detto tu, ch'era tua figlia; e che io lo sapevo.

SALVO. E non è vero?

LORI (*semplice, in naturalissimo tono assertivo*). Non è vero! Non sapevo nulla!

Allo stupore del Manfroni:

Ma sí! È incredibile! Non sapevo nulla! Da tre ore mi dico: Ma come? Meglio di cosí te lo dovevano far capire? Te l'hanno cantato in tutti i toni; dimostrato apertamente, sempre, in tutti i modi! Com'hai potuto credere che un deputato che non ti conosceva, diventando ministro, prendesse te, umile segretario di ministero, e solo perché avevi sposato la figlia d'un suo maestro, ti mettesse a capo del suo gabinetto? e poi, morta la moglie, s'affezionasse tanto alla tua bambina, e te la crescesse come sua, e le trovasse marito, costituendole una vistosissima dote? Credetti all'onestà di quella donna, capisci? che morí troppo presto! Ma anche se fosse vissuta a lungo, non mi sarei accorto di niente lo stesso, perché — ma sí, che vuoi! è incredibile — per me, era onesta! E credevo nella tua amicizia, come nella luce del sole, in questa gran luce che m'era entrata in casa e m'illuminava, m'accecava... Credetti nella tua venerazione per il tuo maestro, non ostante che poi ebbi la prova che, altro che venerazione, la tua!

SALVO (*turbandosi vivamente*). Che vuoi dire?

LORI. Questa è l'altra notizia che ti darò. Aspetta! Ti devo dire tutto! Quand'ebbi quest'altra prova, fu peggio.

SALVO (*c. s.*). Prova? Che prova?

LORI. La prova, la prova che complicò tutto, perché mi fece trovare d'improvviso la mia ingenuità come in un covo di spine, di spine che la punsero da tutte le parti, a sangue, poverina, e la fecero tanto soffrire! Ma coraggiosamente ah! — lei le strappò, sí, le raccolse, e se ne fece un cilizio per imparar a capire, a capir diversamente. Ma sempre come può capire l'ingenuità, beninteso!

Squillo del campanello del telefono sulla scrivania.

Ah, senti! Ti chiamano al telefono.

SALVO. Loro?

Fa per prendere il ricevitore dell'apparecchio.

LORI (*trattenendogli il braccio*). No. Aspetta. Di' che vengano qua.
SALVO. Qua? Ma sei pazzo? Perché?
LORI. Perché voglio che vengano!

Nuovo squillo.

SALVO. A quest'ora?
LORI. Con l'automobile faranno in due minuti.
SALVO. Ma che vuoi che vengano a fare qua?

Nuovo squillo.

LORI. Senti che premura? È lei. Ti vuol dire della spiegazione avuta con me.

Nuovo squillo.

Di' pronto. Su.
SALVO. Ma no! Se prima non mi dici...
LORI. Voglio che c'intendiamo bene, tutti e quattro.
SALVO. Ma su che? Se siamo già intesi!
LORI. No. Per l'avvenire. Dobbiamo stabilire tante cose.
SALVO. Lo faremo domani, se mai!
LORI. Ora! ora!

Nuovo squillo.

SALVO (*parlando all'apparecchio*). Pronto.

Pausa.

Sí, Palma...
LORI. Di' che ci sono io.
SALVO (*c. s.*). So... so...

Pausa.

Come?

Pausa.

Sí, senti... è qua da me.
LORI. Di' che vengano subito, subito.
SALVO (

c. s.

). Ma sí, purtroppo... Senti...

Pausa.

Che?

Pausa.

Sí, sí... Ma è bene che tu venga qua.

Pausa.

Ma sí, subito.

Pausa.

Ma per parlare.

Pausa.

Con Flavio, sí. Come?

LORI. Non vuol venire?

SALVO (*al Lori*). No, dice che non sa se l'automobile...

Tronca per rispondere al telefono:

Sí, sí. Va bene. T'aspetto, allora. Fate presto.

Posa il ricevitore sull'apparecchio.

Su che cosa vuoi che c'intendiamo bene tutt'e quattro?

LORI. Intendiamoci prima tra noi due. Voglio sapere quando fu!

SALVO. Ma lascia!

LORI. No. Rispondi. Subito dopo il mio matrimonio?

Salvo scrolla le spalle.

Rispondi. Perché già v'eravate accordati, fin dal suo arrivo da Perugia?

SALVO. Ma no! Io non ci pensai neppure, allora!

LORI. Ma forse ci pensò lei?

SALVO. No, no!

Attenuando:

Almeno io non so. Non credo.

LORI. E allora fu quando cominciò a tempestare, che voleva riprendere la sua carriera di maestra?

SALVO (*per troncare*). Ma sí! ma sí!

LORI. Che un giorno non la trovai piú a casa?

SALVO. Che vai ripensando piú adesso?

LORI. Voleva fare come la madre. Andarsene. Venirsene con te. Eh, ma tu avevi la tua carriera politica...

SALVO. Smetti, ti prego!

LORI. E persuadesti la pecorella a ritornare all'ovile!

SALVO. Non so che gusto provi...

LORI. Ma mi brucia adesso a me! mi brucia adesso!

SALVO. Capisco, capisco... Ma pensa che è finito da tanto tempo! È morta...

LORI (*con scatto goffo e atroce, per l'insorgere d'un bisogno di vendetta*). Oh! t'odiò, t'odiò, quando ritornò a me! S'accorse che a te era piú cara la tua ambizione, e t'odiò!

SALVO. Ma sí, lo so bene...

LORI. E odiò in sé anche il frutto del tuo amore. Non voleva esser madre, non voleva, lo so. Fu la mia amante, piú che la madre di quella lí. E io, io che pur ne ero felice, ne soffrivo. Per la bambina che credevo mia, nata da quella nostra riconciliazione.

SALVO. Basta, basta ora, ti prego!

LORI. Basta? Ah no, caro. Per me comincia adesso!

SALVO. Che comincia?

LORI. Ora lo vedrai. Mi ci son voluti diciannove anni per comprendere! Ora che tutto era finito, voi dite, cosí pulitamente, come usa fra gente per bene...

SALVO. Ma scusa...

LORI. Oh lo so, gente che sa fare a modo le cose... — ora che non c'è piú niente da fare, è vero? morta da sedici anni la moglie; maritata la figliuola, — basta, eh? là c'è la porta, tanti saluti. Ah no! Ora viene la mia volta. Ho capito tutto. Vagliato tutto.

SALVO. Ma non vedi che tu farnetichi?

LORI. No. Lucidissimo. Ho pensato, pensato. E vedo tutto. Parlo cosí, mi muovo cosí, perché non posso farne a meno. Sono come un cavallo scappato. Mi frustano tutte le cose, che mi

sono all'improvviso uscite dall'ombra da tutte le parti. Ma so ormai dove andrò a parare. Guàrdatene!

Lo afferra per un braccio:

Prima di tutto; sei convinto ora, che non sono quel miserabile che m'avete creduto e rappresentato agli occhi di tutti?

SALVO. Ma sí! E per ciò non vedo...

LORI. Che cosa io possa fare? Nulla, è vero? Avrei dovuto saperlo prima, ed essere un miserabile della piú vile specie per profittarne. Non l'ho saputo; e dunque, tu pensi, dopo diciannove anni... Sbagli, caro mio!

SALVO. Vorresti profittarne adesso?

LORI. No! Sbagli, perché, se l'avessi saputo subito, a tempo, non ne avrei mai profittato, io! T'avrei ucciso!

SALVO. Non penserai d'uccidermi adesso...

LORI. Eh, lo so, ora non posso piú! non...

S'interrompe, per un'idea che gli balena e lo agita d'improvviso.

Ma aspetta! Tu dici, profittarne adesso? E... e come potrei... come potrei piú, adesso?

SALVO (*esitante*). Ma... non so, io... io potrei fare ancora qualche cosa per te...

LORI (*lo guarda prima terribilmente, poi, quasi saltandogli alla gola, lo fa cadere su una poltrona, gualcendogli l'abito addosso*). Tu? Meriteresti d'essere ucciso ora, per questo che hai detto!

Ritraendosi inorridito, ripreso dall'idea che gli è balenata:

No! Su su... Rassèttati, rassèttati... C'è, c'è forse il modo... c'è, c'è ancora il modo di profittarne...

Entrano a questo punto dalla comune Palma e Flavio Gualdi, ansiosi e sgomenti.

LORI (*scorgendoli*). Ah, eccoli!

PALMA. Che cos'è? che cos'è?

LORI. Niente, niente, Palma! S'è chiarito, s'è chiarito, s'è chiarito tutto! Ha dovuto riconoscere, richiamato da me a fatti, a dati

precisi, che s'era ingannato. Non è vero che tu sei sua figlia! Sei mia figlial mia figlia!

A Salvo:

Dillo, dichiaralo forte, qua, a tutti e due! È vero, è vero, che hai dovuto convenirne?

SALVO. Sí, è vero.

Momento di silenzio.

LORI. È vero!

A Flavio:

Hai inteso, tu?

FLAVIO (*a bassa voce, aprendo appena le braccia*). Ho inteso...

LORI. No! Dico per il rispetto che tu mi devi d'ora in poi, come al padre di tua moglie, che sono io! sono io!

FLAVIO (*c. s.*). Sí, va bene...

LORI. E perché non debba arrischiarti piú d'ora in poi d'accogliermi come un intruso, come uno che non abbia saputo mai rappresentar le sue parti in commedia. Sfido! Me le avete fatte rappresentare a mia insaputa, tutte: quella del marito gabbato e contento; quella dell'amico; del vedovo; del padre; del suocero. E le ho rappresentate male! Sfido! Non sapevo di rappresentarle! Ma ora che lo so, ora che lo so; vedrete!

Trapassa cosí, senz'avvertirlo, trascinato dalla foga della passione, a palesar la commedia che sta rappresentando dal sopraggiungere di Palma e di Flavio.

PALMA (*avvertendo, con stupore*). Come!

FLAVIO (*c. s. rivolto a Salvo, che si tiene in disparte*). Che dice?

LORI (*ripigliandosi*). Che dico?

Si volta verso Palma:

Dico... dico che tua madre... purtroppo, sí... resta, resta il tradimento... ma che quest'infamia, no! quest'altra infamia non è vera! non è vera!

Lungo silenzio, Salvo Manfroni e Flavio restano a capo chino.

Palma è come interdetta, sospesa a un ansioso sgomento. Il Lori guarda prima quei due; poi Palma. Nota quel suo atteggiamento e se ne compenetra; provando anche lui, subito, quasi sgomento di quella sua reiterata asserzione di fronte a lei cosí sospesa, e della commedia che s'ostina a rappresentare. Non per tanto, quasi a sfida del suo stesso sentimento, ripete, accostandosi a lei amorosamente, con un tono diverso, quasi infuso d'ironia per l'effimera soddisfazione che s'è presa:

Non è vera! Quantunque a te, eh! di' la verità, forse non ti fa piacere!

PALMA. Ma sí... sí...

LORI (*spiandola negli occhi, non volendo crederle*). Sí?

PALMA. Sí.

LORI. Che sia io tuo padre?

PALMA. Ma sí.

LORI. Io, e non lui?

PALMA. Ti dico sí...

LORI. Quantunque io sia un pover'uomo, che tu, fino a poco fa, hai disprezzato?

PALMA. Ma sí, per questo, anzi!

LORI. Uno che tutti, sempre, disprezzeranno, perché non posso piú far credere a nessuno, io, che non sapevo, capisci? Se lo dico, faccio ridere!

PALMA. Ma ci credo io! E ci ho creduto subito, appena tu me l'hai detto! E tanto piú ci credo ora se tu mi dici che non è vero quanto lui

accenna al Manfroni

aveva supposto!

LORI (*commosso, rabbrividendo, quasi atterrito dal vuoto che tocca*). Vedi? vedi? È spaventoso! Basta sapere una cosa, e cangia, cangia subito tutto! Io ero cosí, come te, fino a poche ore fa! Mi credevo tuo padre; e tu mi disprezzavi, perché sapevi di non esser mia figlia! Ora, invece, che tu cominci a

credermi tuo padre, e ti volti a me cangiata, io non posso, non posso raccoglierti tra le braccia, perché so, so che non sei mia figlia, e che sto facendo la commedia davanti a lui, davanti a tuo marito e a te!

PALMA (*di nuovo, con stupore*). La commedia?

FLAVIO (*c. s.*). Ah, ma dunque...

LORI (*nervosamente, aspro, quasi cattivo per reagire alla sua commozione e difendersene*). La commedia! E l'ho fatta bene, no? Tanto bene, che per un momento ci avete creduto!

Accenna un riso amaro.

Ah! ah! E anch'io, ecco qua, senza volerlo,

si passa le dita sugli occhi e poi le mostra

fino alle lagrime!

Accostandosi a Flavio:

No! Tranquillo, caro, tranquillo!

FLAVIO. Dunque... non è vero?...

LORI. Non è vero! Ho tentato; ma non posso. Mi stomaca. Mi fa piangere...

SALVO. E dunque basta, via...

LORI (*voltandosi di scatto*). Non ti va? Eppure dovrebbe seguitare, almeno questa commedia; poiché il dramma passò nella mia vita senza che me n'accorgessi; e non posso piú farlo! Ma stai tranquillo anche tu. Non posso far piú neanche la commedia. Lo so! Se non la svelavo io, domani andavi a casa loro, a dire che avevi dovuto far le viste di riconoscere davanti a loro l'inganno, per pietà del mio stato; e li avresti persuasi a far le viste di crederci anche loro...

SALVO. Ma no! Perché t'immagini questo?

LORI (*con forza*). Non sono mica un imbecille!

SALVO. Ma chi te lo dice?

LORI. Oh! Vi foste contentati di credermi soltanto un miserabile! Nossignori! Anche un imbecille! Ma io ho potuto essere un imbecille, finché ho creduto a cose sante e pure: all'onestà! all'amicizia! Ora no, piú! E se, per vendicarmi, mi potessi sobbarcare a essere ancora, agli occhi di tutti, quel miserabile che m'avete fatto credere, non potrei esser piú umile, timido,

schivo, quel pover'uomo che andava a fare quella buffonata ogni giorno, là, al camposanto! Lo capite, questo? È chiaro! E dunque... e dunque, io... io...

Si guarda smarrito intorno, come se cercasse e non trovasse piŭ via di scampo, e accenna un lieve e vano annaspare delle mani; poi, recandosele al volto:

oh Dio, come... come farò piú a vivere io?

SALVO. Ma no! Ma perché fai cosí?

PALMA. Se tutto è passato, finito!

LORI. Ma appunto per questo! Perché tutto è finito, non posso piú vivere! Se è finito! se non posso piú distruggerlo quello che sono statovper gli altri! È qua — in questo mio corpo — in questi miei occhi che guardavano senza vedere chi ero per tutti; in questa mano che porgevo, senza sapere che apparteneva a uno, di cui tutti ridevano o avevano schifo! Come faccio piú ora a guardar la gente? a porgere questa mano? Ne ho io, ora, schifo e raccapriccio! Di me stesso, sí, quale ora mi vedo e mi tocco: — uno che non sono io, che non sono stato mai io — e da cui non mi par l'ora di fuggire! non mi par l'ora!

Accenna cosí dicendo, smarritamente, di volersene andare.

Non mi par l'ora!

SALVO (parandoglisi davanti per impedirglielo). Ma che vorresti fare?

LORI (*lo guarda, come trasognato poi, sovvenendosi*). Ah, sí: oltre a questa, un'altra cosa. Me ne scordavo. L'unica che possa fare contro te. E la faccio, non perché m'importi; la faccio per provarti che non sono un imbecille. Mi vendico, sí, a freddo, mi vendico nell'unico modo che mi sia possibile ormai; facendo a te ciò che tu hai fatto a me: lasciarti vivo, ma come tu hai lasciato vivere me, senza piú la stima di nessuno, dimostrando che il miserabile sei tu, tu!

Voltandosi a Palma e a Flavio:

È lui, questo che tu ti sei gloriata d'avere per padre, un miserabile, non solo per quello che ha fatto a me, ma anche,

sai? perché è un ladro!

SALVO (*facendoglisi sopra, minaccioso*). Che?

LORI (*subito, fermo, tenendogli testa*). Un ladro! Un ladro!

Voltandosi agli altri due:

È un ladro, perché ha rubato a Bernardo Agliani!

SALVO (*rompendo a ridere sonoramente*). Ah! ah! ah!

LORI (*lo guarda un pezzo, poi si volta a Palma e a Flavio, e dice*): Ride. Ho la prova a casa!

SALVO. L'hanno data a intendere anche a te? Te l'hanno fabbricata a Perugia, codesta prova?

LORI. No, caro. È di mano dello stesso Agliani.

SALVO. Ma se le ho io qua

indica la scrivania

le carte dell'Agliani!

LORI. Eh, tutte no!

SALVO. Tutte! tutte!

LORI. Tutte, no.

SALVO (*smarrendosi di fronte alla reiterata affermazione*). Tranne che... tranne che tu non ne abbia delle altre, che io ignoro...

LORI. Ti smarrisci...

SALVO. No!

LORI. Ti sei fatto pallido. E ora arrossisci!

SALVO. Ma perché non vorrei che l'Agliani, in altri appunti posteriori...

LORI. No: sono anteriori: i primi! Il primo abbozzo di quella copia che hai tu.

SALVO. Ma se nelle carte che ho qua dell'Agliani non c'è nulla che...

LORI. Non saranno tutte!

SALVO. Tutte! tutte!

LORI. Fin dove ti sarà convenuto di conservarle! Le altre, le avrai distrutte!

SALVO. Questa è una calunnia!

LORI. Te lo posso provare.

SALVO. Che cosa? Potrai provarmi, se mai, che forse all'Agliani, in seguito, sorse da quei suoi problemi l'idea anche a lui...

LORI. Ecco, benissimo. Ma non anche a lui; a lui soltanto, e tu te l'appropriasti.

Voltandosi a Palma e a Flavio:

Ho gli appunti a casa: un fascio cosí!

SALVO. Sta bene! E provamelo, se qua, nelle carte che ho qua,

batte furiosamente sulla scrivania

non c'è neppure il piú lontano cenno di quell'idea! Provamelo!

LORI. Ah, ora non neghi piú, mi sfidi!

SALVO (

con sprezzo

). Ma che vuoi che sfidi, uno come te? Chi vuoi che presti fede a te e non a me, se io affermo che non ho conosciuto — com'è vero — codesti nuovi appunti dell'Agliani, ed esibisco le carte che ho qua di lui?

LORI. Eh già! Se non ci fosse il tuo libro...

SALVO (*smarrendosi di nuovo*). Il mio libro?

LORI. A cui si deve prestar fede! A me, no; ma al tuo libro, sí. La prova è lí!

SALVO (*c. s.*). Nel mio libro?

LORI (*rivolgendosi agli altri due*). Ma come volete che uno, ignaro come me, potesse capire qualche cosa in tutte quelle formule, in tutti quei calcoli? L'evidenza del furto m'è saltata chiara davanti agli occhi, senza cercarla, confrontando quegli appunti col tuo libro.

SALVO. Non ti degno di risposta!

LORI. E l'ho scoperto da un pezzo, io, sai? e mi sono stato zitto per lei (*indica Palma*), per il bene che facevi a mia figlia, perché ignoravo l'altro tuo delitto, di cui questo forse è soltanto la conseguenza accidentale. Perché non hai avuto mai nessuna vera passione tu; e codeste carte dell'Agliani ti servirono soltanto, dapprima, per nascondere la tresca; per darti il pretesto di stare a casa mia, vicino a lei! Vuoi che pubblichi, se non hai nulla da temere, quegli appunti che ho in casa, cosí come sono? Sarei venuto a darteli...

SALVO (*subito*). Dammeli, e li pubblicherò io stesso, riconoscendo innanzi a tutti...

LORI. Che cosa? La tua appropriazione indebita?
SALVO (*con forza*). Questa non c'è! E non la crederà mai nessuno!
LORI. Eh già... Tra te e me...

Voltandosi verso Palma e notando il suo atteggiamento, tra sdegnato e avvilito:

Ma guarda! Mi basta che lo creda lei se glielo dico io uno che per lei ha taciuto uno che non parlerà piú, domani! Che vuoi che m'importi del tuo libro!... di chi l'ha scritto!... di te!...

Afferra per le braccia Palma, spiandola negli occhi:

Tu mi credi?
PALMA. Sí!
LORI. Credi a me e non a lui?
PALMA. Sí! Sí!
LORI. E mi basta questo! Non pubblico nientel non faccio niente! Ero venuto qui per fare non so quante cose, contro te, contro tutti... Mi son cadute di mano tutte le armi... Che armi? Non ne ho!... Neanche uno spillo!... E poi perché? È piccolo, è meschino e brutto quello che ho fatto... Ne provo onta io stesso, ora...

Rivolgendosi ancora una volta a Palma:

Tu mi credi?
PALMA. Síl sí!

Pausa.

LORI. Mi basta questo. Addio.
PALMA (|*commossa, accorrendo a lui, abbracciandolo per trattenerlo*). Ah no! no! Saprò impedirtelo io! Per vivere! Per vivere ti deve bastare!
LORI. No... no...
PALMA (incalzando). Come no? sí! Se ora tu hai tutta la mia stima, il mio affetto!

Invita con la mano Flavio ad accostarsi, a farsi attorno, premuroso:

Tutto il rispetto...
FLAVIO (*eseguendo*). Sí, sí, certo...

LORI (*cupo, quasi duro*). Io posso ormai, senza inganno, riaccostarmi solo a chi, dopo la colpa, si pentí e mi compensò con tanto amore. L'unica cosa viva e vera, ch'io m'abbia avuto, dopo il delitto. Tutto il resto è stato inganno. Chi piú m'ingannò, m'ingannò meno. Non potrei, non potrei, senza ribrezzo per me e per voi, riaccostarmi alla vostra vita.

PALMA. Ma no! Perché ribrezzo? Nessun ribrezzo! Quello che tu hai detto, scusa, l'inganno suo

indica Salvo Manfroni

l'inganno suo sul mio conto...

LORI. Ma non è vero!

PALMA. Eppure io l'ho creduto subito, entrando qua con lui.

Indica Flavio.

Ebbene, cosí lo crederanno anche gli altri! E sarò io, sarò io la prima a farlo credere, a farlo credere a tutti, perché abbiamo tutti per te rispetto, considerazione...

LORI. Tu? Ma non puoi mica dire...

PALMA. Non c'è bisogno di dire! Mi vedranno con te, accanto, intorno a te, come nessuno finora m'ha veduta! E d'accordo tutti, qua, d'ora in poi...

LORI (*per tentare ancora una difesa contro questa carità di lei, che lo investe, lo frastorna, e quasi lo fa mancare a se stesso*). Ma... ma non posso crederlo io!

PALMA (*incalzando sempre più*). Anche tu! anche tu! lo crederai anche tu, per forza!

LORI (*c. s.*). Io?... come?...

PALMA. Ma perché è vero, vedi! è vero ora il mio affetto per te! Non è mica un inganno! Il mio affetto, la mia stima, sono una realtà, in cui tu puoi vivere, e che s'imporrà a tutti e anche a te!

FLAVIO. È giusto! è giusto! Sarà cosí.

LORI (*stremato, sfinito, come stroncato dalla commozione, si piega sul braccio di Palma; poi, c. s., rialzando la faccia smorta e quasi balbettando*). La... la commedia, allora?

PALMA. No! Nessuna commedia! Il mio affetto vero, ti dico!

FLAVIO. Sí, certo... Sarà cosí...

LORI (*a Flavio*). Tutto per bene?...

PALMA (*affettuosa, abbracciandolo, quasi sostenendolo*). Su, su! sarai tanto stanco... Andiamo, andiamo... Ti accompagneremo noi a casa...

FLAVIO. Sí, è già molto tardi...

PALMA. C'è giú l'automobile, faremo presto...

LORI. A casa... in automobile... Eh sí... tutto per bene... tutto per bene...

S'avvia con Palma, quasi rimbecillito, seguito da Flavio. A un certo punto siferma, si volta, guarda Salvo Manfroni, e dice a Palma, indicandoglielo:

E... e lui?

PALMA (*spiandolo, sospesa*). Che dici?

LORI. Eh, salutiamo anche lui, allora...

Gli fa un saluto con le mani, accennando anche un inchino, poi, rivolgendosi a Palma:

Tutto per bene...

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA RAGIONE DEGLI ALTRI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Livia Arciani — Elena Orgera — Leonardo Arciani — Guglielmo Groa — Cesare D'albis — Ducci.

*

Un Uscere — Una Cameriera — Un Tipografo.

ATTO PRIMO

Sala di redazione del giornale politico quotidiano La Lotta. *Uscio comune in fondo, che dà su un corridojo. Due scrivanie, disposte lateralmente, quasi di fronte. Un tavolino in mezzo, ingombro di giornali. Due vetrine; scaffali; un canapè; poltrone; seggiole. Alle pareti un orologio, un manifesto illustrato del giornale* La Lotta*; altri avvisi, ecc.*

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Poco dopo s'apre l'uscio e Cesare D'Albis mostra dalla soglia la stanza vuota a Livia Arciani.

D'Albis. Ecco, vedete? non c'è. Prego.

Lascia passare Livia.

Non c'è davvero.

Livia. Ma sí, lo credo... lo vedo.

D'Albis. No, scusate: insisto; ho voluto darvi la prova, perché non abbiate a sospettare.

Livia. Ma io non sospetto. Per me, può ricevere chi gli pare e piace.

D'Albis. No, no! Al contrario! Ordine espresso, signora mia, di non introdurre mai nessuno.

Livia. E... posso aspettarlo qua?

D'Albis. Ah! Volete... volete aspettarlo?

Livia. No, se non posso.

D'Albis. Ma sí... perché no? Sí, che potete. Oh bella! oh bella! Voi diffidate.

LIVIA. Non diffido nient'affatto. Vedo che qua ci sono due scrivanie. Non vorrei incomodare.

D'ALBIS. Ma se non c'è nessuno! E poi, che dite incomodare? Voi non potete incomodare. È una fortuna! Non vi si vede mai! Siete... siete la donna del mistero...

LIVIA. L'*orsa*, già.

D'ALBIS (*sorpreso, sconcertato*). No... che!

LIVIA. So che mi si chiama cosí. E non me ne importa. Son orsa davvero. Lo dico perché lei...

Si corregge:

Voi... non so...

D'ALBIS (*sorpreso, sconcertato*). Vi chiedo scusa, se...

LIVIA. Ma no, che scusa? Siccome voi, m'è parso, cercavate di tradurre gentilmente l'espressione... Ditemi pure *orsa*.

D'ALBIS. Senza nessun mistero?

LIVIA. Ma sí, senza nessun mistero.

D'ALBIS. Impossibile. Orsa, con codesti occhi, impossibile, senza che ci sia sotto, ben covato, un mistero.

LIVIA. Se lo dite voi...

D'ALBIS. Lo sanno tutti.

LIVIA. Ah sí? E che mistero allora? Curioso però che tutti saprebbero in me una cosa, che io non so.

D'ALBIS. Curioso? Che gli altri vedano in noi quello che noi non vediamo? Ma questo avviene sempre! Io non mi vedo, e voi mi vedete. Non possiamo uscire fuori di noi, per vederci come gli altri ci vedono. E piú viviamo assorti dentro, in noi stessi, e meno ci accorgiamo di quel che appare di fuori.

LIVIA. Oh Dio mio, e che appare in me?

D'ALBIS. Vedo i vostri occhi. E vedo che siete venuta qua.

LIVIA. Ma ve l'ho detto perché sono venuta; non c'è nessun mistero: so che deve venire qua mio padre e sono venuta a prevenirne mio marito. Sospettate voi, invece, che ci sia sotto un'altra ragione misteriosa.

D'ALBIS. Ma la vostra impazienza, io la vedo, voi non la vedete.

LIVIA. Perché non so come fare adesso... Potessi almeno incontrare mio padre...

D'Albis. Ritornerà presto, credo, Leonardo. Deve essere in tipografia. Aspettatelo. Ma favorite, meglio, in salotto. Dico salotto, per modo di dire. Siamo per ora qua in un attendamento provvisorio. Ma starete almeno un po' meglio. Venite.

Livia. No, grazie. Sarà meglio che gli lasci un biglietto. Chi sa quando verrà... Ritornerò piú tardi, se mai. Ora gli scrivo.

D'Albis. Fate come vi piace.

Livia. E nel caso che mio padre venisse prima di lui?

D'Albis. Lo riceverei io. Avrò molto piacere di conoscerlo. So che è molto amico dell'onorevole Ruvo. Anzi avevo pregato Leonardo di condurlo qua, qualche giorno...

Livia. Sarà qui tra poco certamente. Ma se il vostro uscere, avete detto, ha l'ordine cosí rigoroso di non introdurre mai nessuno?

D'Albis. Oh, l'avvertiremo subito, il nostro Cerbero, non dubitate. Ecco.

Suona il campanello elettrico alla parete.

Vi assicuro che è un ordine necessario, per la salute di quel pover'uomo di vostro marito, dacché voi siete per lui... permettete?

Livia. Dite, dite pure.

D'Albis. Crudele.

Livia. Ah sí? Io, crudele? E chi ve l'ha detto?

D'Albis. I suoi debiti! Ah, lo strillano ai quattro venti, sapete!

Livia (*andando a sedere innanzi a una delle scrivanie*). E che c'entro io nei suoi debiti? Vi assicuro che non c'entro affatto.

D'Albis. Lo so. Ma via, dovreste perdonare... Perché in fin dei conti...

Livia (*indicando le cartelle su la scrivania*). Posso scrivere qua?

D'Albis. Spero che non vi siate offesa di nuovo.

Livia. Oh, per cosí poco...

D'Albis. Ah, no: sono molti. Crivellato. Aspettate: dove scrivete?

Livia. Non fa nulla: due parole: posso scriverle anche qua.

D'Albis. Ma no! Aspettate: vi farò dare un foglietto da lettere. Perdio, ho sonato...

Risuona. Si sente picchiare all'uscio.

Avanti!

Entra l'uscere.

LIVIA. Scrivo qua: fa lo stesso. Una busta piuttosto.
D'ALBIS (*all'uscere*). Carta e buste, presto.

L'uscere via. D'Albis a Livia che scrive:

Volete scrivere lí... Qua non c'è mai niente. Dove passa Arciani, la tempesta! Sto pensando però, sapete?, che a rigor di termini non avrei dovuto far passare neanche voi.

LIVIA (*sospende di scrivere e lo guarda, senza avere inteso bene*). Neanche me? Come?
D'ALBIS. Sí, perché la disposizione, veramente, è questa: Porta chiusa per tutti i creditori. Ora, siccome voi, senza dubbio...
LIVIA (*riabbassa il capo e si rimette a scrivere*). V'ingannate.
D'ALBIS. Non deve nulla a voi, vostro marito?

Livia fa cenno di no col capo.

Miracolo! Ma vi chiedo licenza di non crederci.

L'uscere rientra.

L'USCERE (*porgendo al D'Albis carta e buste*). Ecco.
D'ALBIS (*porgendole a Livia*). Voilà.

Poi all'uscere:

Bada: piú tardi ritornerà la signora. Verrà pure un signore...

LIVIA (*chiudendo la lettera nella busta*). Vecchio... piuttosto grasso... con fedine bianche...
D'ALBIS. Il signor...
LIVIA. Guglielmo Groa.
D'ALBIS. Groa. Tieni bene a mente. Lo lascerai passare. E basta, tu lo sai.
L'USCERE. È venuta pure, poco fa, quella signora...

Livia solleva appena il capo mentre scrive l'indirizzo su la busta.

D'ALBIS (*contrariato*). Ma che signora? Ma quando?
L'USCERE. Sissignore, poco fa. Ha detto che deve ritornare.
D'ALBIS. Ma sarà per il giornale! Ho capito. Va bene. Vattene...

L'uscere via.

Qualche pittrice che ha esposto; o qualche brava donna che vuol vendere un quadro di famiglia... Sapete che vostro marito, oltre il critico d'arte qua, fa pure... s'adopera con gli antiquarii o col Ministero...

LIVIA. Mi date spiegazioni, che non v'ho richieste.

D'ALBIS. Sí; perché voglio arrivare a una domanda un po' indiscreta.

LIVIA (*levandosi dalla scrivania con la lettera in mano*). La lascio qua?

D'ALBIS. No: la sua scrivania è quella. Datela a me. Ecco: la mettiamo qua, bene in vista.

Osservando la busta:

Che calligrafia!

LIVIA. Oh sí! Raspatura di gallina.

D'ALBIS. No. Forte, piena di... d'intenzione. E si vede: risponde a voi perfettamente. Mettiamola qua.

LIVIA. Io allora vado.

D'ALBIS. Come! E la domanda? Non permettete?

LIVIA. Dovrei andare veramente...

D'ALBIS. Breve breve. Aspettate.

Le si accosta; poi, piano, in tono confidenziale:

È proprio vero che non siete gelosa? Eh, vi fate pallida... E anche poco fa...

LIVIA (*seria*). Ma nient'affatto! Calmissima. Avete detto voi stesso che non sono venuta mai qua. E non sono mai andata appresso a mio marito.

D'ALBIS. E allora, scusate, vostro marito è uno sciocco! E appena viene, gl'insegno ciò che appresi un giorno da un mastino.

LIVIA. Ah, mi congratulo.

D'ALBIS. Le bestie? Che dite! I maestri migliori. Era legato, poveretto, alla catena confitta per terra, presso la cuccia. Ma esso se la... se la passeggiava, diciamo cosí, magnificamente, per quanto era lunga la catena, badando a voltarsi prima ch'essa gli desse la stratta al collo. Cosí non la sentiva, libero e contento nella sua schiavitú.

LIVIA. Sarei io, la catena?

D'ALBIS. Quel tanto di libertà che gli concedete. Catena lunga abbastanza, pare. Mi sembra però che lui non se la porti a spasso bene, o almeno con la filosofia di quella bestia intelligente. O forse la filosofia... Toglietemi un dubbio. S'è interdetto da sé, Leonardo?

LIVIA. Come sarebbe «interdetto»? Non capisco.

D'ALBIS. Dev'essersi impazzito... Vuole sul serio pagarsi i debiti (*i suoi proprii*, s'intende!) facendo il giornalista? Sarebbe da ridere, se non fosse un peccato. Perché, lasciamo andare, via: parliamo sul serio: Arciani è... è un artista. Seguitando cosí... Già non fa piú nulla da un pezzo! *L'Incredula*, per bacco, ha certe pagine... Vi ricordate?

LIVIA. Io non l'ho letta.

D'ALBIS. Come come? Non avete letto il romanzo di vostro marito? Ah! quest'è bella!

LIVIA. Ma so che voi ne avete detto molto male.

D'ALBIS. Non vuol dire. Questo non vuol dire. Avevo anch'io allora la malinconia d'appartenere a quella... sapete come un imperatore chiamava i letterati? — «categoria d'oziosi che per professione spargono il malumore tra la gente». Verissimo! Io, per professione, scrivevo male di tutto e di tutti. E m'ero fatto un bel nome, sapete? Peccato, bei tempi! Ora, tanto io che vostro marito, per l'arte, morti e sepolti. Voi però, coi vostri denari e con un po' d'indulgenza, perdonando, vostro marito dovreste risuscitarlo. Sí, sí, e levarmelo dai piedi, per carità! Scriva versi, scriva romanzi! Il giornalista, vi assicuro, lo fa pessimamente! Si rovina lui, rovina il fegato a me... Ma voi volete andare.

LIVIA. Sí, ecco... devo andare.

D'ALBIS. V'ho trattenuta in piedi tutto questo tempo... Colpa vostra, potevamo...

LIVIA. Ritornerò piú tardi. Mi raccomando il biglietto.

D'ALBIS. Non dubitate. V'accompagno.

Fanno per uscire. Entra un tipografo con un rotolo di bozze in mano. D'Albis al tipografo:

Si entra cosí?

Il tipografo. L'uscere non c'era. Non c'è nessuno...
D'Albis. Le bozze impaginate?
Il tipografo. Sissignore. Eccole.
D'Albis. Ecco, vengo subito,

a Livia:

Scusate.

La lascia passare avanti, e via con lei. Il tipografo svolge il rotolo delle bozze e le stende su la scrivania. Ritorna, poco dopo, il D'Albis.

Sono tutte?
Il tipografo. Seconda e terza pagina.

Per il corridojo si vede passare, attraverso l'uscio aperto, il Ducci.

D'Albis (*chiamando*). Pss! Ducci! Ducci!
Ducci (*tornando indietro e affacciandosi all'uscio*). Eh?
D'Albis. Vieni, *eh?* Tu dici *eh?* Qui c'è la seconda e la terza, da rivedere.
Ducci. Ma io non posso; scusa. Sono le quattro. Devo essere alla Camera: m'aspetta Bersi. M'ha detto che non può trattenersi alla tribuna dopo le quattro e un quarto.
D'Albis. Bella, perdio! Mi piace! Tu devi andare, Livi non c'è, Arciani non viene; qui non ci sta piú nessuno; e mi tocca di rivedere a me le bozze? Neanche l'uscere c'è... Che fa? Dove se ne va, quello stupido? Ma sai che per poco qui non mi faceva nascere... Hai visto chi è stata qui?
Ducci. No, non ho visto nessuno.
D'Albis (*si alza dalla scrivania e viene avanti col Ducci, poi, in gran mistero, sicuro della sorpresa*): La moglie d'Arciani.
Ducci. Uh! l'Orsa?
D'Albis. Zitto, che lo sa!
Ducci. Che sa?
D'Albis. Che la chiamiamo l'Orsa. Me l'ha detto lei stessa.
Ducci. Oh va'!
D'Albis. Mi sono divertito un mondo a farla stizzire. Ma non è mica una sciocca, sai? Tutt'altro. E ha un certo... un certo sapore, quella donnina...

Ducci. Sí, di legno quassio. Buono per le mosche.
D'Albis. No no, forte!

Prende la lettera di Livia dalla scrivania.

Guarda qua che scrittura. Piena... piena d'intenzione. Non ti pare?

Ducci (*guarda, poi*): Di mala intenzione, direi.
D'Albis. Non l'ha voluto dire. Ma certo è venuta per sorprendere il marito. E per poco non c'è riuscita, perché pare che l'altra sia venuta poco prima. Chiamo l'uscere per un po' di carta; e quell'imbecille glielo dice...
Ducci. Come! Le ha detto?
D'Albis. Non ha fatto il nome. Ha detto, rivolgendosi a me: «Quella signora»; soggiungendo che era venuta e che doveva ritornare.
Ducci. Perdio! E lei?
D'Albis. Niente. Impassibile. Io ho cercato di rimediare. Ma lei dice che non è mai andata appresso a suo marito.
Ducci. E si vede! È venuta qua...
D'Albis. Ah, per prevenirlo di non so che cosa, ha detto. Gli ha lasciato questa lettera... Ma appena viene Arciani, oh! io glielo dico: — Non voglio di quest'impicci qua. Fuori! fuori! qua, niente! — Quella è una donnetta, caro mio... con quel pajo d'occhi... fredda... dura...
Ducci. Basta. Io scappo. Vado a liberare Bersi.
D'Albis. Oh, ritorna, appena finito il discorso del Ruvo, presto; voglio sapere l'impressione.
Ducci. Sí, sí, a rivederci.

Via per l'uscio in fondo. Il D'Albis ritorna alla scrivania, vi posa la lettera al posto di prima.

D'Albis. Le prime bozze?
Il Tipografo. Eccole qua.
D'Albis (*prendendo in mano alcune cartelle manoscritte*). E queste?
Il tipografo. È il manoscritto.
D'Albis. Di chi? Che vuol dire?
Il tipografo. Dice il proto che l'ha corretto.
D'Albis. Arciani?

IL TIPOGRAFO. Nossignore; il proto. Il signor Arciani non s'è fatto vedere.

D'ALBIS. Neanche in tipografia?

IL TIPOGRAFO. Nossignore.

D'ALBIS (*con ira, buttando all'aria le cartelle manoscritte e levandosi dalla scrivania*). Perdio, pretende pure ch'io mi metta adesso a correggere le sue baggianate?

IL TIPOGRAFO (*raccogliendo da terra le cartelle*). Aveva detto che sarebbe ritornato...

D'ALBIS. E come s'arrischia il proto a impaginare le bozze non corrette?

IL TIPOGRAFO. Per fare a tempo...

D'ALBIS (*ritornando alla scrivania*). Da' qua. Dov'è?

IL TIPOGRAFO. Eccolo. Però, qua... guardi, in seconda pagina... aspetti. Nel manoscritto...

D'ALBIS. Che altro c'è?

IL TIPOGRAFO. No... Tutto corretto bene. C'è solo un punto... è segnato col lapis nel manoscritto... ecco, lí, sissignore... la quinta cartella... Non lega bene.

Sopravviene, ansante, Leonardo Arciani.

LEONARDO. Eccomi qua. Le bozze?

D'ALBIS. A quest'ora?

LEONARDO. Da' qua, da' qua. Credevo di fare a tempo. Lascia, mi sbrigo subito.

D'ALBIS (*esaminando le cartelle*). Ma che pasticcio è questo? Che c'entrano qua queste due cartelle?

LEONARDO. Fa' vedere!

Leggendo:

«Il pomo d'onice dell'ombrellino, cerchiato d'oro, nelle mani di donna Maria...»

Scoppia a ridere.

D'ALBIS. Che diavolo hai fatto?

LEONARDO. Le hanno composte? Sono due cartelle del romanzo che avevo perdute. Senti, senti come fa bene.

Legge le bozze di stampa:

«Il Seicento invece finisce con eguale esuberanza in tutta la penisola e produce il pomo d'onice dell'ombrellino, cerchiato d'oro, nelle mani di donna Maria...»

Scoppia di nuovo a ridere.

D'ALBIS. Ah, ti ci diverti, per giunta?
LEONARDO. Ma sí... senti...
D'ALBIS. Finiscila, perdio! Non ho tempo per codeste stupidaggini!
LEONARDO (*indicando il tipografo*). Ma stupidi loro, vuoi dire!
IL TIPOGRAFO. Ma noi, scusi...
LEONARDO. Voi che cosa? Già prima di tutto potevate bene aspettarmi un minuto: vengo di corsa dalla tipografia.
D'ALBIS. Te la pigli con loro, anche?
LEONARDO. Ma ci vuol tanto ad accorgersi che queste due cartelle non c'entrano?
D'ALBIS (*adirandosi*). Tu, tu, tu, mio caro, non c'entri piú qua! Ed io sono stufo! E te l'ho detto! Incolpi gli altri? Chi l'ha cacciate dentro l'articolo queste?

Mostra le cartelle.

LEONARDO. Piano, ti prego. Sono del romanzo, t'ho detto.
D'ALBIS. E te lo scrivi qua, il romanzo?
LEONARDO. Anche per istrada, dietro le spalle della gente che passeggia. Debbo consegnarlo fra otto giorni.
D'ALBIS. E che vuoi che me n'importi?
LEONARDO. Ma importa a me, se permetti!

Siede alla scrivania.

D'ALBIS. Che fai adesso?
LEONARDO. Taglio le due cartelle.
D'ALBIS. Col giornale impaginato?
LEONARDO. Saranno una ventina di righe: allungherò l'articolo! Ne stai facendo un caso pontificale!
D'ALBIS. Ma perché voglio che questa sera si esca prima del solito, appena finita la discussione alla Camera!
LEONARDO (che s'è già messo a scrivere). Va bene, vattene!

Al tipografo:

Via anche tu. Mi sbrigo in due minuti.

D'Albis (*s'avvia, poi voltandosi*). Oh, è venuta tua moglie.
Leonardo (*stupito*). Qua?
D'Albis. Qua, è venuta qua. Anzi, poi debbo parlarti. Vedi che ha lasciato lí un biglietto...
Leonardo. Per me?
D'Albis. Mi farai la grazia di leggerlo dopo. Aspettiamo te.
Leonardo. Eccomi, sí, eccomi! Due minuti...

Via D'Albis e il tipografo. Leonardo si rimette a scrivere, ma, inquieto, guarda ogni tanto la lettera della moglie. Alla fine, non sapendo piú resistere alla tentazione, la prende, lacera la busta, legge. Dopo aver letto, sta un po' assorto, fosco, poi scuote il capo rabbiosamente, si passa una mano su la fronte e sul capo, e si raccoglie con violento sforzo a pensare, a scrivere. Due colpettini all'uscio. Leonardo grida:

Un momento!

L'uscere si mostra all'uscio.

Eh, perdio! Non sono una macchina!
L'Uscere. No, sa? volevo dirle che c'è...
Leonardo. Ho da fare. Non ricevo nessuno.
L'uscere (*piano*). La signora Orgera.
Leonardo. Adesso? Qua?
L'Uscere. Era venuta circa un'ora fa...
Leonardo. Ma non è possibile, adesso!

Dopo aver riflettuto un po':

Senti: chiunque venga a cercarmi...
L'Uscere. Deve venire...
Leonardo. Lo so. Fa' entrare in salotto.
L'Uscere. Sissignore.
Leonardo. Intanto...

Fa cenno di far passare la Orgera.

L'uscere (*sporgendo il capo dall'uscio e parlando nell'interno*). Venga avanti, signora.

Entra Elena Orgera. L'uscere si ritira, richiudendo l'uscio.

LEONARDO (*seguitando a scrivere*). Un momento, ti prego.

Prende di su la scrivania la lettera della moglie e gliela porge.

Leggi.

Si rimette a scrivere.

ELENA (*legge con gli occhi soltanto, poi guarda con aria di sdegnosa commiserazione Leonardo che scrive*). Me ne vado subito.

LEONARDO. T'ho pregata, scongiurata di non venire a trovarmi qua.

ELENA. Ma dove allora? Io non lo so piú! Se da una settimana non ti fai vedere?

LEONARDO. Hai letto?

ELENA. Ma ho da parlarti anch'io!

LEONARDO (*cercando di farla tacere*). So, so...

ELENA (*seguitando*). Non son venuta per il piacere di vederti.

LEONARDO. Ti prego... Sto per terminare.

ELENA (*dopo aver di nuovo scorso con gli occhi il biglietto di Livia, dice, venendo a posarlo su la scrivania*): Dunque il vecchio comincia a sospettare; e lei,

sillabando:

generosamente te ne previene... Cerca, poverina, di risparmiarti noje e dispiaceri. Io invece...

LEONARDO (*seccamente*). Tu non la conosci.

ELENA. Ammirevole! Dico che è ammirevole!

LEONARDO. Non lo fa né per me, né per te.

ELENA. Per suo padre? Ammirevole lo stesso!

LEONARDO (*raccogliendo le bozze e le altre carte di su la scrivania*). Ecco fatto.

Si alza. Preme il campanello alla parete.

Sarei venuto, sai?, a qualunque costo in giornata.

Si mette a leggere in fretta quel che ha scritto.

ELENA. Non stare a credere, ti dico, che mi prema che tu venga, se a te non preme. Vorrei solo...

Leonardo le fa cenno con la mano d'aspettare un po' in silenzio, e seguita a leggere. Si sente picchiare all'uscio.

LEONARDO. Avanti.

L'uscere entra. Porgendogli le carte:

Ecco, al tipografo.

L'uscere via.

Oh, dunque... Non mi è stato proprio possibile. Già te l'ho scritto.

ELENA. Si tratterrà ancora molto?

LEONARDO. Il padre? E chi lo sa? è venuto non so per che affare. Forse è una scusa. Sospetto che qualcuno...

ELENA. Ma lei stessa!

LEONARDO. No, no. Ma che! Scusa, se è venuta qua, a prevenirmi...

ELENA. Politica. Come sei ingenuo!

LEONARDO. Se avesse voluto rivolgersi al padre, lo avrebbe fatto da un pezzo, apertamente. Chi avrebbe potuto impedirglielo? E poi, perché fingere con me?

ELENA. Ma che impegno, io non capisco... che interesse può avere a star zitta cosí, che il padre non sappia, non s'accorga di nulla?...

LEONARDO. Che interesse? Prima di tutto, l'orgoglio!

ELENA. Anche di fronte al padre, l'orgoglio?

LEONARDO. Il certo è questo: che il giorno dopo l'arrivo di lui, ella che da piú d'un anno non m'aveva rivolto la parola...

ELENA. Ah! T'ha parlato? S'è rotto il ghiaccio? Di'... di'...

LEONARDO. È entrata nel mio studio per dirmi *solamente* che avessi saputo fingere almeno pei pochi giorni che suo padre si sarebbe trattenuto in casa nostra.

ELENA. Facilissimo!

LEONARDO. Che cosa?

ELENA. Per te, fingere. Adesso capisco! E non t'ha detto altro?

LEONARDO. Nient'altro.

ELENA. Fredda, è vero?, impassibile, sublime!

Scoppia a ridere.

LEONARDO. Non mi pare che ci sia da deriderla per questo.

ELENA. No, che! Ti pare? Me ne guarderei bene. Dico che è sublime!

LEONARDO. Ne ho poche, secondo te, noje, amarezze? Dovrei io stesso procurarmene altre?

ELENA. Eh no, eh no...

LEONARDO. Almeno di questo, mi sembra, dovremmo esserle grati, per qualunque ragione lo faccia.

ELENA. Ah, ah, ah... Suole avvenire, caro... suole avvenire!

LEONARDO. Che cosa?

ELENA. Niente. Lo so io! Bada, non me n'importa... Vorrei soltanto che tu avessi la franchezza di dirmelo. Tutto, tutto, tranne la finzione, lo sai. Fingere, no! Non posso soffrirlo.

LEONARDO. Ma che c'entra? Che dovrei dirti?

ELENA. Oramai! Che vuoi piú?... Vecchia! E poi...

Pausa tenuta.

LEONARDO (*seguitando ad alta voce il proprio pensiero*). Proprio in questo momento! Ho fatto di tutto... Ma possibile! Per quanti sforzi si facciano, nella condizione in cui mi trovo... Senza dubbio, però, qualcuno, ripeto, ha dovuto scrivergli laggiú... Sono oppresso dalla sua sorveglianza... non ne posso piú! Credo che mi faccia finanche spiare, capisci? Non sono venuto per questo.

ELENA. E m'hai fatto un piacere. Sai perché sono venuta io? Jeri è tornato quello della casa.

LEONARDO. Daccapo?

ELENA. E ritornerà oggi. Volevo dargli un acconto dalla mia pensioncina. Niente! «Tutto, subito, o via!». Senza cerimonie.

LEONARDO. Va bene, va bene; aspetta che gli parli io, a questo signore.

ELENA. Inutile. Ha parlato chiaro. Non vuole piú aspettare.

LEONARDO. Aspetterà, perdio! Gli hai detto che io debbo avere —

ELENA. — dal romanzo? Già! Per farlo ridere...

LEONARDO. Non c'era bisogno che gli parlassi del romanzo o d'altro: sono quattrocento lire che mi saranno pagate fra otto giorni, alla consegna del manoscritto. Se potrò consegnarlo... sta' a vedere! Non trovo piú né modo né tempo di scrivere...

ELENA. E dunque?

LEONARDO. Ma un po' di pace! Un momento di requie! Qua, lo sai, per questo mese non posso piú chiedere nulla. Che consegnerò fra otto giorni? E non so come fare questo è il peggio — dove batter la testa... Non resisto piú!

ELENA. Da un pezzo, eh! Cominci a comprenderlo soltanto ora, tu?

Sorgendo in piedi con un profondo sospiro:

Ma quando non se ne può piú, sai, basta, si dice. Neanch'io resisto piú a vederti cosí.

LEONARDO (*freddamente*). Neanche tu... E poi?

ELENA. Ma ti pare possibile seguitare cosí? Scusa, ti pare possibile!

LEONARDO. Il male è appunto questo, cara: che deve essere possibile. Ti pare che ci vorrebbe tanto a svoltare tu di qua, io di là? Sarebbe comodo; ma non possiamo, né io né tu.

ELENA. Perché, scusa? Se io ti lascio libero...

LEONARDO. Libero? Come mi lasci libero?

ELENA. Ma di tornartene in pace con tua moglie!

LEONARDO (*con forza*). Tu non la conosci!

ELENA. Ma se già t'ha parlato... se è venuta qua, finanche, a cercarti...

LEONARDO (*dopo averla guardata con sdegno*). Fingi tu, adesso, di non capire.

ELENA. Che cosa? Che tua moglie vuole che noi stiamo uniti? Debbo capir questo?

LEONARDO. Questo, questo, sí; e tu lo sai bene! Qua, qua, alla catena, dobbiamo stare! E non giova disperarsi. Lo dico anche a me, sai? Se occorre, anzi, bisogna ridere... ma sí! come rido io, tante volte. Non m'hai sentito ridere? Vuoi vedere come rido? Ma so fare anche il buffone! Tant'altre volte, pazienza! Bisogna pure che mi lagni... Stretto, oppresso, soffocato cosí, punto da tutte le parti, vuoi che non dica neppure *ahi*? Basta, no; basta, no; sai bene che non posso dirlo *basta*.

ELENA. Ma io lo dico per te, dopo tutto. Non per me.

LEONARDO. Grazie, cara. Non ci pensare. Lo direi anch'io per te; ma non lo possiamo né io né tu. Dunque, è inutile parlarne. Sei stanca? Ti compiango, sinceramente. Perché io, per mia disgrazia, ho occhi anche per gli altri... vedo la vita che fai... purtroppo...

ELENA. Meno male!

LEONARDO. Ah, io sí. E capisco che non si può avere compatimento per gli altri, quando abbiamo troppo da soffrire per noi stessi. Se mi lagno è perché non riesco a strappare questa rete di difficoltà che m'avviluppa da tutte le parti e mi toglie il respiro! Eppure vedi, a me, fra tutto questo inferno, non è mai venuto in mente di potermene uscire... Sono disposto, anzi, se quel vecchio imbecille ha la cattiva ispirazione di darmi in questo momento altre noje...

Si ode in questo momento la voce del Ducci gridar forte dall'interno.

DUCCI. Sí, sí... Viva Ruvo! Tra poco!

Apre di furia l'uscio e, d'improvviso, s'arresta.

Oh, scusa... Sta', sta'... prego... vado di là... Solo, con permesso...

Prende dalla scrivania alcune carte.

Ecco...

Avviandosi, piano a Leonardo:

C'è in salotto...

LEONARDO. Grazie, lo so...

Ducci s'inchina a Elena, e via richiudendo l'uscio.

ELENA. Me ne vado.

LEONARDO. Sí, sarà meglio. È già qui. Non dubitare, verrò prima di sera, immancabilmente.

ELENA. T'aspetto, dunque. Credi che è necessario. Non vuol piú aspettare.

LEONARDO. Verrò, verrò, non dubitare. Addio.

Elena via. Leonardo rimane un po' su la soglia dell'uscio. Gli s'avvicina dal corridojo interno l'uscere.

L'USCERE. Faccio entrare?

LEONARDO. Sí.

Attende un po' sulla soglia, poi, all'appressarsi di Gugliemo Groa e del D'Albis, che conversano fra loro,

viene ad appoggiarsi alla scrivania.

GUGLIELMO. Io, caro signore, povero provinciale, sono allocchito, ecco, proprio allocchito! Cose grandi a Roma, cose grandi! E anche lui, Nitto Ruvo è diventato grande... Ma, per me, se vuol essere chiamato, si chiama sempre Nitto...

Salutando Leonardo:

Caro genero!

D'ALBIS (*sorridendo*). Come? come? Nitto?

GUGLIELMO. Sissignore. Benedetto, Nitto: noi, laggiú, diciamo Nitto. Compagni di scuola, si figuri. Ma a un certo punto, io, impastato di creta, mi accorsi che se volevo restare uomo giudizioso, dovevo chiudere i libri. Li chiusi. Scrivo, come dice mio genero, privilegio con due *g*, è vero, ma la testa, signor mio, un orologio! Nitto Ruvo invece continuò a studiare, e, povero infelice, ecco qua che lo stanno facendo ministro.

D'ALBIS (*scoppia a ridere*). Oh bella! bella! Per lei è un povero infelice?

GUGLIELMO. Lo stanno facendo ministro... Muore male, glielo dico io. Ma amico, sa! amico mio! amicone...Non ne dico male!

D'ALBIS. Eh, lo so che è amico suo. Il Ruvo mi ha parlato bene di lei.

GUGLIELMO. Ah, lui parla bene, lo so! Parola facile, elegante... A sentirlo, pare che, come niente, il mondo tra le sue mani, in quattro e quattr'otto, lo vuole tondo? tondo! lo vuole uovo? uovo! Però, signore mio, io ho i peli bianchi. Gira gira, il perno è uno! E con ciò, badi, non dico che non auguro a Nitto Ruvo di diventare ministro. Per me, anche re. Sembra proprio che sia, come dicono loro, alla soglia del potere...

D'ALBIS. Già dentro, senza dubbio! Abbiamo lottato senza tregua... E la lotta s'è disegnata fin da principio cosí, netta, precisa... e l'abbiamo condotta con tal rigore di logica, con tale semplicità di mosse, che è proprio una soddisfazione per noi averla combattuta.

GUGLIELMO. Gesú, Gesú... che cose! Ma piacere, sa, piacerone... Perché io, non ne ho l'aspetto, ma, nel collegio, sono, come suol dirsi, una colonna del Ruvo.

D'ALBIS. Eh, lo so bene!

GUGLIELMO. Ma re, ministro, il Ruvo, non ci facciamo illusioni, caro signore, gira gira...

D'ALBIS. Il perno è uno?

GUGLIELMO. Uno!

D'ALBIS. Però...

GUGLIELMO. No, niente, scusi: lasciamo andare. Quando si parla di politica, io sono come un turco alla predica.

D'ALBIS. Quanto a questo, il vero turco, guardi, eccolo qua!

Indica Leonardo.

Scommetto che non sa neppure contro chi abbiamo combattuto. Ed è vissuto qua, in mezzo a noi, nel fervore della lotta. Se ne sta lí a scrivere il romanzo e, quando può, me ne caccia qualche cartellina fra gli articoli.

LEONARDO. Ho già rimediato, sai?

D'ALBIS. Sí, caro. Ma io vorrei trovarmi presente per la votazione. Lei viene dalla Camera? A che punto ha lasciato la discussione?

GUGLIELMO. Non ci ho capito nulla!

D'ALBIS. Ma chi parlava almeno?

GUGLIELMO. Ah, sissignore... Lui, Nitto Ruvo.

D'ALBIS. Successone, eh? Sappiamo già che cosa risponderà il Governo. Battuto, battuto, in precedenza! Vado ad assistere al crollo finale. Con permesso.

GUGLIELMO. Padrone mio, caro signore.

D'ALBIS. Addio, Arciani.

LEONARDO. Addio.

D'Albis via.

GUGLIELMO. Sí, sí, lo lasci arrivare, il suo grand'uomo, e poi me ne saprà dire qualche cosa. Per curiosità: li dà lui, è vero, Nitto Ruvo, i...

strofina il pollice e l'indice, per significare i quattrini

a questo giornale?

LEONARDO (*distratto*). Non so.

GUGLIELMO. Certo: se ne dicono bene... Molla! Molla! E balla, comare, che fortuna suona! Ma tu, levami un dubbio, non ti

sei rivolto a lui, al Ruvo, è vero?, per entrare a... come si dice?, a... a scrivere insomma in questo giornale?

LEONARDO. Io? No, perché?

GUGLIELMO. Perché non vorrei, io che so di che pelame è quell'animale, non vorrei che si credesse disobbligato con me per averti fatto entrare in un giornale stipendiato da lui.

LEONARDO. Ma niente affatto. Io non lo conosco neppure. Presto qua, come altrove, il mio lavoro, e non credo d'aver bisogno del Ruvo o d'altri per scrivere in un giornale come questo.

GUGLIELMO. E ci provi gusto?

LEONARDO. Ah, no davvero...

GUGLIELMO. E allora, perché lo fai? L'uomo, capisco, oggi è cosí, mostra il palmo della mano, poi il dorso domani cosí. Ma una volta mi dicesti che era un... dicevi una parolaccia curiosa: facchinaggio, ecco, facchinaggio...

LEONARDO (*accendendo un'altra sigaretta*). Sí, mi pare.

GUGLIELMO (*alzandosi*). Figlio mio, permetti?

Gli leva la sigaretta e la butta.

Hai finito or ora di fumare: è una porcheria! Ti rovini...

LEONARDO (*sorridendo, cavando un'altra sigaretta e accendendola*). Ma mi lasci rovinare!

GUGLIELMO (*prendendogli una sigaretta e accendendo al fiammifero di lui*). Aspetta, mi rovino anch'io, allora.

Torna a sedere.

Facchinaggio, dicevi, già! Che si poteva sopportare soltanto per passione, o per vanità, o per bisogno. È vero, sí o no?

LEONARDO. Sarà... non ricordo. Io, intanto...

GUGLIELMO. Passione, no, l'hai detto. E allora, per vanità? Bisogno, non ne hai.

LEONARDO. Ah! non ne ho? E che ne sa lei?

GUGLIELMO. Tu hai bisogno? Tu scrivi qua per bisogno? Come... scusa... e perché non me l'hai mai detto, figlio mio?

LEONARDO. No no no. Ah, basta, basta, ormai da parte sua. D'ora in poi, a me, provvedo io.

GUGLIELMO. Benissimo... Come diceva quello? Nobili sensi invero...

LEONARDO (*interrompendo*). Senta, mi lasci fare, la prego. Lei non può capire. Mi fa male, creda, entrare con lei in codesti discorsi. Dovrebbe intendere che di fronte a Livia, io...

GUGLIELMO. Livia? No, scusa: che c'entra Livia adesso?

LEONARDO. Ma sí che c'entra, perché dopo la rovina della mia casa e la morte di mio padre —

GUGLIELMO. — mia figlia t'ha fatto pesare? —

LEONARDO. — no, no: lei no! lei, mai! Ma io, io, per me stesso...

GUGLIELMO. Va' va' va'! Mi vorresti far sorbire come un decottino a digiuno, adesso, che tu per conservare la tua... come debbo dire? in-di-pen-den-za di fronte a tua moglie, ti rassegni, ti sobbarchi a questa schiavitú sotto altri?

LEONARDO. Ma nessuna schiavitú! Chi le dice ch'io sia schiavo? Questo poi no! Schiavo di nessuno...

GUGLIELMO. Ma di te stesso, scusa, schiavo del tuo stesso bisogno, se non d'altri! Quando... Ah caro mio, ho buona memoria io, sai? T'affannavi tanto un tempo a sostenere che lo... lo scrivere... l'arte, insomma, è anche essa un lavoro, un gran lavoro, che ha bisogno d'indipendenza... dicevi cosí? e ti sdegnavi contro quelli che sostenevano che fosse invece un divertimento, uno spasso: sí... Lasciamo andare! L'indipendenza, l'hai avuta. Io e tuo padre, d'accordo, te l'abbiamo data. Poi, tuo padre, poverino, non per colpa sua, è venuto meno agli impegni... ma tu, a casa tua, grazie a Dio, con la dote di tua moglie... chi ti dice nulla? Puoi lavorare come ti pare e piace, o non far niente, che sarebbe meglio, a giudizio d'un povero ignorante.

LEONARDO. Questo, scusi, perché le secca ch'io scriva in un giornale stipendiato, come lei dice, dal Ruvo?

GUGLIELMO. No. Non per questo soltanto, figlio mio.

LEONARDO. E allora per che altro?

GUGLIELMO. Ora te lo dico. Perché tu, riducendoti cosí, a vivere angustiato, afflitto —

LEONARDO. — Ma nient'affatto! —

GUGLIELMO (*seguitando*). — col misero frutto, sissignore, col misero frutto che puoi cavare da questo facchinaggio che t'avvilisce...

LEONARDO. Ma nient'affatto! —

GUGLIELMO. Vorrei uno specchio per mettertelo sotto il naso! Mi pare... non so... mi pare che ti sia tutto immiserito... Non ti riconosco piú. Eh sí, scusami... se puoi credere sul serio che il non dover piú nulla, materialmente, a tua moglie... Già, vai a pensare a codeste miserie!

LEONARDO. Ma non è il denaro! non è soltanto il denaro, creda!

GUGLIELMO. Sta' zitto! So che è, perciò ti parlo cosí. Non facciamo storie! Sta di fatto, caro mio, che tu credi sul serio che codesto lavoro che fai, possa lasciarti libero d'ogni riguardo...

LEONARDO. Chi glielo dice?

GUGLIELMO. Te lo dico io che me ne sono accorto. D'ogni riguardo, d'ogni rimorso, e abilitarti quasi a recare a tua moglie qualunque altro male...

LEONARDO. Ma io non so perché lei mi parli cosí. Livia si lamenta? S'è forse lamentata con lei?

GUGLIELMO. No. Ma è questo appunto il guajo! Che non si lamenta, né con me, né con te, né con nessuno! Ma del suo silenzio tu non dovresti approfittare!

LEONARDO. Oh, insomma... Lei sa tutto? Mi dica che cosa vuole da me. È inutile tenermi qua alla tortura. Non mi costringa a mentire ancora. Non ne posso piú!

GUGLIELMO. Io, a mentire? Non sia mai! Al contrario! Peccato, figlio mio, mentire... Io voglio anzi conoscere la verità, veder la ragione...

LEONARDO. Vuol vedere la ragione? E poi?

GUGLIELMO. Come, e poi?

LEONARDO. La ragione? Le dico subito che per me non ce n'è. Le basta?

GUGLIELMO. Ah! Dunque... dunque t'accusi, cosí senz'altro?

LEONARDO. Ma accusarmi o scusarmi, al punto in cui mi trovo, è proprio inutile, creda!

GUGLIELMO. Inutile? Ma abbi pazienza...

LEONARDO. Non posso averne piú, di pazienza. Non si tratta piú, creda, di vederne la ragione, chi n'abbia piú, chi n'abbia meno, né d'accusare, né di scusare... Riconosco non solo la mia colpa; ma giacché ne sono stato punito, riconosco che la punizione è stata giusta e non mi lagno.

GUGLIELMO (*stupito*). Tu?

LEONARDO (*con fredda tristezza, convinto, rassegnato*). Non mi lagno.

GUGLIELMO. E, vedo, che...

Fa un gesto con la mano, per significare: vedo che accenni d'ammattire.

LEONARDO. No... purtroppo, no! Fossi pazzo davvero!

GUGLIELMO. Scusa. Per giunta, vorresti lagnarti, tu, riconoscendo...

LEONARDO. Ma se le dico che non mi lagno!

GUGLIELMO. Grazie tante di questa concessione!

LEONARDO. Riconosco pure, che vuole che le dica?, riconosco che Livia piú di tutti ha diritto di ribellarsi...

GUGLIELMO. Ma aver torto, aver ragione, dunque è tutt'uno per te? E chi ha torto, non deve...?

LEONARDO. Ma se io sono punito! Creda: sono già stato punito...

GUGLIELMO. Come sei stato punito? Da chi?

LEONARDO. Parli piano, la prego...

GUGLIELMO. C'è qualcuno che si rompe di là? Parliamo piano. Da chi sei stato punito? Come? Mi pare... mi pare molto comodo darsi da sé la pena, assoggettandosi a un po' di fatica per uno scrupolo sciocco! Sí, sciocco, perché quando a una donna hai tolto tutto: l'amore, la pace... può parere anche ridicolo, scusa, farsi scrupolo...

LEONARDO. Ora lei mi offende...

GUGLIELMO. Io? No, figlio caro!

LEONARDO. Ma che vuole allora da me? Mi lasci stare... Vuol ragionare? Io non posso.

GUGLIELMO. E fare? Lasciamo di ragionare, adesso. Fare! Fare! Che intendi fare? Fra te e tua moglie la vita, capirai, a questo modo non è piú possibile. Bisogna assolutamente venire a una soluzione qualsiasi. Mi sono provato a muoverne il discorso a quella santa figliuola: è inutile: con lei non si può parlare. Io la conosco però. Soffre in silenzio, sai, la povera figlia mia! E tu mostri di non accorgertene, perché cosí ti conviene.

LEONARDO. Se le dicessi che lei, Livia stessa, è venuta qui, poco fa, a prevenirmi che lei già sospettava, consigliandomi a mentire perché lei non sapesse nulla?

GUGLIELMO. Ah! Come? Lei? è venuta qua?
LEONARDO. Proprio lei, mezz'ora fa.
GUGLIELMO. Per costringerti a mentire?
LEONARDO. Legga.

Gli porge il biglietto di Livia.

GUGLIELMO (*dopo aver letto*). Un sacrificio di questo genere, per me? Volesse Dio, che fosse per questo! E allora, allora subito me la riporto via con me, la figlia mia! Ma che, no! Vedi che non sai comprenderla? lei spera ancora... aspetta che tu... No?

LEONARDO. No. Livia sa che non è piú in mio potere portarci rimedio. E non ne cerca, sa? Né vuole che altri lo cerchi. Ha visto?

GUGLIELMO. Ohè, dico, siete impazziti tutti e due? Tu, qua, fai un po' il tiranno, un po' la vittima; dici che sei punito; lei ti prega di non tradirti, per non farmi comprender nulla... A che gioco giochiamo? Io sono vecchio, Leonardo, so il mondo; so che hai errato; tu stesso hai la franchezza di confessarlo. Cose senza rimedio non ce n'è: la morte sola! Vediamo insieme, studiamo insieme quel che s'ha da fare. Siamo uomini! Conta su me. Tutto il mio ajuto...

LEONARDO. Ma che ajuto può darmi lei? Di denaro? Perché vede affannarmi cosí?

GUGLIELMO. Ma anche d'esperienza... di tutto... Io posso —

LEONARDO. — nulla! nulla! Lei non può nulla! È tutto inutile, creda!

GUGLIELMO. Ma che c'è sotto? Perdio, di che si tratta, insomma? Un rimedio ci sarà, se tu vuoi... Lo troveremo.

LEONARDO. Non c'è rimedio... Non c'è rimedio...

GUGLIELMO. Lasciami almeno tentare! — No? Ma perdio, c'è di mezzo mia figlia! Ho sí o no il diritto di sapere? Posso lasciarvi cosí? Tu confessi la tua colpa e vi ti ostini, e vuoi che io, padre, possa permettere che mia figlia continui a soffrire in silenzio, rassegnata, ostinata anche lei a tacere? Volete farmi impazzire? Se tu hai perduto ogni sentimento di rispetto, di lealtà... se ti rifiuti finanche di ragionare, perdio!

LEONARDO (*gridando*). Non posso, le ho detto! Che vuol ragionare? Finisca una buona volta di tormentarmi!

GUGLIELMO (*quasi inveendo*). Io?

Si apre l'uscio e su la soglia appare Livia. Guglielmo e Leonardo restano accesi, sospesi, d'un tratto.

LIVIA (*s'avanza perplessa, spiando nei volti del marito e del padre*). Ho bussato... Nessuno m'ha sentito...

GUGLIELMO. Parlavamo... Discutevo con tuo marito...

LIVIA. Ho tardato molto?

GUGLIELMO. No; io ho anticipato, per parlare con Leonardo.

LIVIA (*guardando costernata Leonardo*). E...

GUGLIELMO. Sosteneva una tesi sbagliata, tuo marito. E volevo persuaderlo. Sosteneva che, in certe questioni... politiche, aver torto, aver ragione è tutt'uno. Il pubblico, che è il vero interessato, non parla, si ostina a non parlare. Chi ha torto, ne approfitta. E questa pareva a me una indegnità... una vera indegnità, ecco!

Silenzio. Leonardo raccoglie in fretta, con mani tremanti, le cartelle dalla scrivania. Livia, che ha tutto compreso, si reca il fazzoletto alla bocca per soffocare un singhiozzo irrompente. Guglielmo incalzando piú violento:

Una disonestà che deve finire, perdio!

LIVIA. Babbo... no, babbo...

Leonardo prende il bastone, il cappello e fa per andare.

GUGLIELMO. Non vuol sentire ragione! Te ne vai?

Balzando in piedi:

Non basta andarsene! LIVIA (*trattenendo il padre con un grido*). Ha la figlia, babbo! Ha la figlia! Non può sentir ragione!

Leonardo via, di furia.

GUGLIELMO (*restando*). Lui?

LIVIA. Sí. Una figlia.

GUGLIELMO (*restando*). Ah, per questo?

Si odono dall'interno, contemporaneamente, grida confuse, battimani, tra cui risaltano queste parole:

Vittoria! Vittoria! Battuto!

Che succede?

A un tratto l'uscio si spalanca e tre, quattro accaldati, esultanti vi si mostrano, tra cui Ducci.

DUCCI (*gridando*). Ottantacinque voti di minoranza! Vittoria!
GUGLIELMO (*inchinandosi comicamente*). Me ne congratulo tanto, caro signore!

TELA

ATTO SECONDO

In casa di Leonardo Arciani. Lo studio, arredato con ricca e sobria eleganza. Quattro scaffali pieni di libri, ampia scrivania con libri e carte, una sedia, una greppina, ecc. Uscio comune in fondo. Usci laterali. Finestra a destra.

Al levarsi della tela Guglielmo Groa sarà sdrajato su la greppina con una coperta su le gambe, un giornale su la faccia. Sulla scrivania è ancora accesa la lampadina elettrica riparata da un mantino verde.

Entra Livia, vede il padre lí steso, tentenna lievemente il capo con un sospiro, poi va ad aprire gli scuri della finestra: entra la luce del giorno. Livia spegne la lampadina della scrivania e va a scuotere il padre.

LIVIA. Babbo... babbo...

Gli toglie il giornale dal volto.

GUGLIELMO (destandosi). Oh!

Tirandosi su, a stento, a sedere:

Ahi! ahi!

LIVIA. Hai dormito lí?

GUGLIELMO. No. Che dormire! È giorno? To' to' to', ho dormito davvero! E tu?

LIVIA. Non è tornato.

GUGLIELMO. Tutta la notte? E tu, in piedi?

LIVIA. Son già le nove, babbo.

GUGLIELMO. Ah, sí?

Si alza, guarda l'orologio.

Perbacco... le nove...

Resta assorto un pezzo.

Non è tornato dunque? Benone. Ha trovato il pretesto. Perché, infine, che gli ho detto io?

LIVIA. Oh, è bastata una parola...

GUGLIELMO. Ma non gli ho detto nulla! Volevo che parlasse lui, anzi. Che gli ho detto io?

LIVIA. Nulla, babbo. Io dico: una parola qualunque. C'era un'apparenza di vita, qua, che si reggeva... cosí, sul silenzio. È bastata una parola... È crollata.

GUGLIELMO. Che è crollato? Eh, no, cara! Cosí? Finché sto io in piedi, perdio, sta' pur sicura che non crolla nulla!

LIVIA. E che vorresti piú fare adesso?

GUGLIELMO. Ah, niente? Non c'è piú niente da fare, secondo te? E sfido io! Mi sembri una barca senza vela... Ma ci sono io, oh! E me lo dirà lui, intanto, che cosa intende di fare!

LIVIA (*quasi sgomenta nel cordoglio*). Vorresti andare a cercarlo?

GUGLIELMO. Ma sicuro che ci vado! Ora stesso ci vado!

LIVIA (*con impeto*). No, no, babbo! Non voglio! Non voglio! Non voglio assolutamente!

GUGLIELMO. Come non vuoi? Scusa, che c'entri tu? È cosa che devo vedermi io con lui!

LIVIA. No, te ne scongiuro, babbo! Non voglio! È cosa che riguarda me! E tu non puoi farlo se io non voglio. Basta, ora, basta! Non m'importa piú di nulla, credi!

GUGLIELMO. Ma allora domando io a te: che cosa vuoi fare, tu?

LIVIA. Nulla... non voglio piú nulla io. Non so... non lo so io stessa, oramai...

GUGLIELMO. E io dovrei acquietarmi cosí? Vedere mia figlia rimanere in questo stato, perché il marito, dopo averla ingannata e poi abbandonata, si metta infine con la figlia avuta da un'altra donna?

LIVIA. No, babbo, non è questo!

GUGLIELMO. E che altro è? Se n'è andato. Finché stavi muta, stava qui. Ho parlato io, e ha trovato il pretesto per andarsene.

Voleva il silenzio, lui! Sfido! Che nessuno parlasse! Che nessuno ragionasse! Perché non poteva ragionare lui. È sopra ogni ragione, lui! S'accusa, sí, ma è anche sopra ogni accusa. Sopra ogni accusa e sopra ogni scusa. Non si dichiara anche senza scuse? Concede tutto. E poi non si lagna, oh! Avessi a credere che si lagna? Non si lagna! E ha avuto anche la degnazione di dirmi che tu, sí, tu avresti tutto il diritto di ribellarti; ma non lo fai perché capisci che non c'è rimedio... Un sacco di gentilezze commoventissime... Cose da trasecolare! Ma dove siamo? Oh, io mi tocco e dico: ma, ho la testa a posto? In che mondo sono cascato? La meraviglia non è di lui... Ma vedo te, cosí... Ohè, figlia mia! Che sortilegio t'ha fatto? Va', va', senti, ho la bocca amara, un po' di caffè, ti prego. Sono calmo, vedi? Fammi ragionare un po' con te, almeno. Ma prima un po' di caffè, va'...

Livia, commossa, fa cenno di sí, esce per l'uscio laterale a sinistra. Guglielmo resta assorto, fa gesti di stupore, di sdegno. Poco dopo rientra Livia.

LIVIA. Ecco, a momenti...

GUGLIELMO. Vieni qua, accostati.

La abbraccia; le carezza il cappo.

Sei cresciuta senza mamma, tu, povera figliuola mia... E lo so, tante cose ti sono rimaste chiuse dentro... E questo tuo padre, cosí grosso... preso da tanti affari... non t'ha saputo mai parlare... non ha saputo mai farti parlare... farti dire ciò che ti stava sul cuore... Ma ora... ora bisogna che tu mi parli... sí, a poco a poco, piano... Io mi faccio quanto piú posso vicino a te... va bene? per sentire quello che non hai potuto dire mai a nessuno... A lui, no di certo, se ha potuto trattarti cosí... Lo dirai a me? Su. Mettiamo in chiaro prima di tutto, questo: Tu gli vuoi bene... ancora?

Livia chiude gli occhi dolorosamente; poi, appena, col capo, fa segno di no.

No? Devi dirmelo: No.

LIVIA. Ti dico no...

GUGLIELMO. Me lo dici bene! Non cominciare a negare: perché la vera disgrazia è questa, figliuola mia. Siedi, siedi.

Seggono.

Ecco, guarda: tu puoi benissimo crederti una, ed essere due, invece. Due, due... Voglio dire: divisa tra l'orgoglio e l'amore. L'orgoglio, in bocca, ti dice: no; mentre l'amore, in petto, ti dice: sí.

LIVIA. No, t'inganni.

GUGLIELMO. M'inganno? Sta bene. E allora perché?

LIVIA (*si volge a guardare verso l'uscio a sinistra*). Non vorrei che...

GUGLIELMO. Pensi al caffè, io non ci penso piú.

LIVIA. No, non vorrei che sentissero...

GUGLIELMO. Parlo tanto piano!

Con uno scatto:

Ma che cos'è? Piano di qua, piano di là! non si può piú davvero parlare? Fare, sí, si può tutto. Gli atti qua non offendono. Appena si parla invece: piano! piano! V'offendono le parole? Ma guarda!

Afferrandosi i lobi degli orecchi:

Pare che gli orecchi soltanto in città vi diventino cosí delicati!

LIVIA. Hai ragione. Ma perché far sapere?

GUGLIELMO. Vedono, figliuola mia! Ti pare che, se non sentono nulla, per questo non debbano vedere? Vedono! O forse egli, altre notti...?

LIVIA. No, ah no, questo mai!

GUGLIELMO. Meno male! Con codesta remissione, poteva anche darsi che ti fossi avvilita fino a tanto.

LIVIA. Che dici, babbo? Ma veramente allora tu non mi conosci! Io non mi sono mai avvilita. Fin dal primo giorno che seppi, tra me e lui è finito tutto. Egli non m'ha visto neppure una lagrima negli occhi. È rimasto qui, perché cosí ho voluto; non per me, per gli altri. Ma io non l'ho piú guardato. E perciò ora voglio che... Zitto!

Si sente picchiare all'uscio a sinistra.

La Cameriera. Permesso?

Guglielmo. Avanti.

La Cameriera (*entra, recando un vassoio con una tazza, ecc. Depone tutto su un tavolino; poi*): Comanda altro?

Guglielmo. No, grazie.

La cameriera, via. Guglielmo si versa il caffè e comincia asorseggiarlo in silenzio; poi dice, come a se stesso:

Mia figlia... in questa situazione! E chi sa per quanto tempo ci saresti rimasta, se non fossi venuto io a muovere le acque.

Livia. Eh, sarebbe stato meglio forse, meglio, babbo, che non fossi venuto.

Guglielmo. Ah, vedi? Puoi dire cosí? Ma dunque, via, non negare!

Livia. No. Non lo dico per quello che tu credi! Ti giuro, babbo, t'inganni! Tu sei convinto che fosse necessario quest'urto violento, questa spinta che sei venuto a dare a quell'apparenza di vita che ti dicevo... che si sorreggeva qua sul silenzio... Ebbene, io non avrei voluto, te lo confesso. E Dio sa se ho fatto di tutto perché non t'accorgessi di nulla. Non per altro, credi, ma perché so che... Non posso... non posso parlare...

Guglielmo. Come non puoi? Perché? Chi te lo proibisce?

Livia. Ma chi vuoi che me lo proibisca? Io stessa. Vedi, babbo: comprendevo bene, che tu, venendo a conoscere soltanto ora, dopo tanto tempo, ciò che è accaduto, quando la colpa è veramente finita, scontata, e ci sono soltanto come punizione per lui le conseguenze, dovessi credere ancora necessario, utile, il tuo intervento. Non può sembrarti tardi, insomma, a te, poiché vieni a sapere soltanto ora, tu. E non vedi piú lui come veramente è, ma come la sua colpa, conosciuta ora all'improvviso, inattesamente, te lo fa vedere; hai voluto ragionare con lui, fargli intendere la ragione: è naturale. Io sapevo invece ch'era inutile ormai. Inutile parlare, inutile ragionare... Ma scusa, che vuoi piú parlare? Non vedi come s'è ridotto?

Guglielmo (*con infinito stupore, che gli toglie quasi la parola*). Ma allora... ma allora... perdio... Io sbalordisco... Tu hai compassione di lui?

LIVIA. No, non compassione... ribrezzo... non so! L'ho veduto a poco a poco cadere cosí... avvilirsi... perché non può... vedi?... non può col suo lavoro... Un nodo angoscioso alla gola le impedisce per un momento di proseguire; ma riesce a dominarsi subito. Non sa piú come fare...

GUGLIELMO. Ma dunque tu speravi —?

LIVIA (subito). — nulla, no; non speravo nulla!

GUGLIELMO. Aspettavi, almeno, che...

LIVIA (*subito*). No, no!

Con fierezza:

Perché se egli fosse venuto qua a dirmi che per me aveva abbandonato la figlia in mezzo a una strada

con forza, con sdegno:

io l'avrei scacciato!

GUGLIELMO (*sbalordito*). E allora proprio non ti capisco piú!

LIVIA. Forse non so dirtelo. Vedi, babbo: per l'odio ch'io sento dell'offesa ch'egli m'ha fatto, questa non sarebbe stata per me una soddisfazione. Se egli avesse abbandonato la figlia, perché convinto di non poterla piú mantenere, e fosse tornato a me, agli agi della sua casa, mi avrebbe fatto ribrezzo, orrore. Capisci, adesso?

GUGLIELMO. Come se quella fosse tua figlia! Va bene: se egli la avesse abbandonata per le considerazioni che tu dici... sí, posso anche comprendere... Ma se gliel'impongo io, ora?

LIVIA. Tu? E come puoi imporglielo tu?

GUGLIELMO. Ma non c'è mica bisogno che la abbandoni in mezzo a una strada. Si provvederà a lei, alla madre...

LIVIA. E ti pare ch'egli possa rinunziare, cosí, alla figlia, babbo?

GUGLIELMO. Ah, sí? Bel ragionamento! E debbo io permettere che sia abbandonata, invece, mia figlia? Che modo di ragionare è codesto? Sono padre anch'io, e mi difendo la mia figliuola!

LIVIA. Vedi dunque? È proprio lo stesso caso!

GUGLIELMO. No, cara, no. Non è lo stesso! Sarebbe lo stesso, se io non fossi tuo padre, ma il padre della sua amante, e pretendessi che per lei egli abbandonasse la figlia ottenuta dalla sua sposa legittima: che è un'altra cosa! ben altra! ben altra!

LIVIA. Parole, babbo! Come vuoi ch'egli faccia codeste distinzioni, quando non ha che una figlia sola?

GUGLIELMO (*trasecolato*). Ma che debbo vedermi anche questa, dunque? Che tu prenda le sue difese?

LIVIA (*con un grido*). Non lo difendo, né l'accuso! Io vedo me, babbo; quel che mi mancal Dove sono i figli è la casa! E qua, lui, figli non ne ha!

GUGLIELMO (*commosso improvvisamente, accorrendo a lei ed abbracciandola*). Povera figlia mia! povera figlia mia! Ah, dunque è per questo? E che colpa hai tu, se Dio non te n'ha voluto dare? Ah, è per questo! Tu dunque capisci che cosa vuol dire aver figli, e non ne hai! E perché allora non vuoi capir me? Egli ha la sua casa, là, dov'è sua figlia? Ma tu hai la tua, anche tu... la mia! Vieni via con me, dunque! Vieni via con me!

LIVIA (*sul petto del padre, gemendo*). No... no...

GUGLIELMO (*seguitando con foga*). Che stai piú a farci qua, se il tuo silenzio da martire, se la tua prudenza non bastano a muovergli il cuore? Se tu stessa t'impedisci finanche di desiderare, di sperare ch'egli ritorni a te?

LIVIA. Sí, sí... proprio cosí... Non lo desidero, perché egli non potrebbe esser piú, ora, quello che era! E non voglio che sia. Non posso volerlo.

GUGLIELMO. E che vuoi allora? morire di pena, qua?

LIVIA. Eh, ora forse... chi sa! Senza volerlo, tu... vedi? credendo di far bene... hai, in un momento... disperso il frutto delle mie sofferenze di tanti anni.

GUGLIELMO. Io? Ma scusa, quale frutto?

LIVIA. Il suo contegno verso me... Il suo rispetto... Mentre ora...

GUGLIELMO. Era soddisfazione per te il supplizio di tutti i giorni? Non le capisco, io, codeste imprese, figliuola mia! Ti sei avvelenata l'esistenza. Basta ora. Basta. Bisogna decidere.

LIVIA. E ti pare che mi sarebbe stato difficile, in tanti anni, far quello che tu hai fatto in un momento solo? Prima, prima bisognava farlo!

GUGLIELMO. Ma perché non l'hai fatto? Non dirmene nulla! Nulla... neppure un cenno che mi facesse intendere!

LIVIA. Io dico prima che gli nascesse la figlia.

GUGLIELMO. Ebbene?

LIVIA. Quando? Se mi sono accorta del suo tradimento già troppo tardi!

GUGLIELMO. Quando già era nata la figlia? Ma com'eri? Cieca?

LIVIA. Eh, sí... l'arte! Che ne sapevo io? Egli non ci pensava piú, dacché s'era sposato. Vivevamo tranquilli, insieme, in pace

GUGLIELMO. — e sotto sotto, intanto —

LIVIA. — no: arrivò un giorno una lettera —

Si ferma.

GUGLIELMO. — che lettera? —

LIVIA. — una lettera: la leggiamo insieme (egli non aveva segreti per me); non riconobbe in prima la scrittura; io stessa gli feci notare: *Non vedi? È di tua cugina* —

GUGLIELMO. — quella Orgera? —

LIVIA. — che era stata sua fidanzata: si erano lasciati per un puntiglio —

GUGLIELMO. — lo so. E quella lettera?

LIVIA. Le era morto il marito. Non avendo altri parenti a cui rivolgersi, chiedeva a Leonardo un soccorso —

GUGLIELMO. — sfacciata! —

LIVIA. — e io stessa, insistentemente, spinsi Leonardo a mandarglielo.

GUGLIELMO. Ah... sei stata proprio tu?

LIVIA. Come avrei potuto sospettare? Ma neanche lui, neanche lui suppose allora ciò che doveva accadere!

GUGLIELMO. E poi? In principio?

LIVIA. Circa tre mesi dopo, egli si rimise a scrivere, a scrivere, come non aveva mai fatto. Certe notti, appena venuto a letto, tornava ad alzarsi. Alle mie interrogazioni, rispondeva che io non potevo comprendere che cosa fosse. Gli era ritornato l'estro, diceva.

GUGLIELMO. Ah, bell'estro! Bell'estro! Magnifico!

LIVIA. Cosí m'ingannò.

GUGLIELMO. Per non doverti piú nulla, è vero? Che pudori ha la coscienza! Ma gliel'ho detto, sai? Gliel'ho detto!

LIVIA. Se ci rifletti un poco, devi riconoscere anche tu che, dopo tutto, non poteva fare altrimenti.

GUGLIELMO. Eh già! Da uomo onesto... Galantuomo! S'è messo a lavorare... per mantenere col sudore della fronte...

LIVIA (*piano, assorta*). E potesse almeno! Ma non può... non basta...

GUGLIELMO. Che dici?

LIVIA. Dico che non può piú... non basta...

GUGLIELMO (*irritato*). E perciò? Secondo te, che dovrei fare io? Andargli a chiedere scusa, umilmente, e pregarlo di ritornare?

LIVIA. Babbo! Ancora?

GUGLIELMO. T'offendi? Io non ti capisco, non riconosco piú te, invece! Vuoi restare cosí? Ma se non sai tu stessa quello che vuoi! Mi ringrazi cosí d'aver tentato almeno di mettere le cose a posto?

LIVIA. Eh... Se avessi potuto metterle, a posto...

GUGLIELMO. Ma se tu mi leghi le braccia! Oh bella! Se mi dici che non devo far nulla!

LIVIA. Ebbene, guarda: vuoi andare a trovarlo, è vero? Che gli dirai? Tornerai a ragionare con lui. Ma per quante cose tu possa dirgli, né con la ragione, né con la forza potrai ottenere che egli abbandoni la figlia. Ripeto: qua, lui, figli, non ne ha. Dunque?

GUGLIELMO. Ma qua lui ha la moglie, perdio! Non rappresenti dunque nulla, tu?

LIVIA. Sí, la moglie, rappresentavo. Finché tu non l'hai messo al bivio: tra la moglie e la figlia. Se n'è andato dalla figlia, vedi.

GUGLIELMO. Oh, dunque. Tu vuoi ancora seguitare a soffrire, cosí, senza scopo? Bene, senti, cara, accòmodati! Io me ne vado. Ah, mi rivolta, capisci! questo spettacolo mi rivolta! Non posso sentirti parlare cosí! Non sarei sicuro di me. La mia casa è aperta, lo sai. Quando ti parrà, ci verrai. Vado a farmi subito le valige.

Esce furiosamente per l'uscio a sinistra. Livia resta in mezzo alla stanza; si copre il volto con le mani: sta un po' cosí; finché, udendo picchiare all'uscio a vetri, in fondo, si scuote e cerca di nascondere le lagrime.

LIVIA. Chi è?

La cameriera entra con un biglietto di visita in mano e lo porge a Livia, che lo prende e legge.

Di' che il padrone non c'è.

LA CAMERIERA. Gliel'ho detto. Ma vuol parlare col padre della signora, dice.

LIVIA (*resta un po' sopra pensiero, poi dice*): Fallo passare.

Entra poco dopo Cesare D'Albis.

D'ALBIS (*dalla soglia*). Permesso?

Si fa avanti, s'inchina, porge la mano.

Oh, signora... Mi scusi se ho insistito... M'hanno detto che Leonardo non c'è... Non importa. Basta che ci sia suo padre, perché veramente avrei bisogno di lui.

LIVIA. S'accomodi, prego. Ma non so se mio padre... in questo momento...

D'ALBIS. Sa, mi premerebbe molto, proprio molto di vederlo.

LIVIA. Scusi... Lei viene forse da parte di Leonardo?

D'ALBIS. Io? No. Perché?

LIVIA. Ah, bene. Nulla. Aspetti un momento. Vado a vedere se mio padre...

D'ALBIS. Permette? Volevo propriamente parlargli d'una cosa che... sí, può anche interessare Leonardo, questo sí; anzi l'interessa davvicino. Ecco, per il Ruvo, insomma.

LIVIA. E... lei non l'ha veduto?

D'ALBIS. L'onorevole Ruvo? No. È stato qua?

LIVIA. No, no. Prego, segga. Vado a chiamarle mio padre.

Esce per l'uscio a sinistra. D'Albis resta un po' sconcertato, fa un gesto come per dire che non capisce nulla. Sta un po' seduto, poi si alza e si reca a guardare i libri di uno scaffale. Sbuffa, torna a sedere. Entra poco dopo Guglielmo Groa.

GUGLIELMO. Gentilissimo signore! Lei vuol parlare con me?

D'ALBIS. Se non le dispiace, signor Groa. Due paroline. Lei ha fretta? Ho una gran fretta anch'io. Ecco... una preghiera.

GUGLIELMO. Comandi! s'accomodi!

D'ALBIS. Troppo gentile, prego...

GUGLIELMO. Lei è un uomo di spirito. Mi faccio meraviglia! Preghiera... comandi. Cose che si dicono, caro signore. Non ne teniamo conto per carità. Perché io, scusi, la fretta ce l'ho veramente. S'accomodi.

D'ALBIS. Grazie.

GUGLIELMO. Non c'è di che, prego. Eccomi qua, tutt'orecchi.

D'ALBIS. Leonardo, io non l'ho veduto.

GUGLIELMO. E neanch'io, caro signore!

D'ALBIS. Glielo dicevo, sa? perché la signora... non so... mi ha domandato, se venivo da parte di lui...

GUGLIELMO. Ah... come, come? Lei viene per parlarmi di mio genero?

D'ALBIS. NO, no. Anzi... le dico che non l'ho veduto...

GUGLIELMO. Ah, benone! Perché, se permette, desidero di non parlarne affatto.

D'ALBIS. C'è forse qualche novità?

GUGLIELMO. Niente. No. Affari miei. Scusi, in che potrei servirla?

D'ALBIS. Ecco, sí, lasciamo andare. Volevo domandarle, signor Groa: è stato dal Ruvo, lei?

GUGLIELMO. Io? dal Ruvo? Nossignore. Perché voleva che ci andassi?

D'ALBIS. Ma perché... credevo che... come amico...

GUGLIELMO. Qua? Nossignore! Al paese!

D'ALBIS. Come sarebbe, al paese?

GUGLIELMO. Ma perché, qua, lui, non mi conosce. Laggiú, al paese, siamo amiconi; e viene lui a trovar me. Io non so neppure dove stia di casa.

D'ALBIS. Eh, via! Mi vuol dare a intendere adesso che se lei, dopo la vittoria di jeri, si recasse a congratularsi...

GUGLIELMO. Io? Me ne guardo bene, caro signore! Lei non mi conosce.

D'ALBIS. Perché? Scusi. Non vedo che male ci sarebbe.

GUGLIELMO. Ma nossignore! Non ho questo vizio, creda pure!

D'ALBIS (*ridendo sforzatamente*). Ah, lei è graziosissimo!

GUGLIELMO. E abbia pazienza! Lui non ha bisogno delle mie congratulazioni, in questo momento; io, per grazia di Dio, tanto meno... Dunque, perché? Per la patria? Lasciamo stare,

caro signore. Piuttosto, facciamo cosí: mi congratulo sinceramente con lei, che è stato suo strenuo paladino...

D'ALBIS. Eh, già... eh! Lei ha un po' l'aria di canzonarmi?

GUGLIELMO. Io? Nossignore.

D'ALBIS. Ma tanto, sa? una canzonatura di piú, una di meno... Purché poi mi faccia il favore che le chiedo. Questo è l'importante.

GUGLIELMO. Ho capito, sa? Si tratta del Ruvo? Non ne facciamo niente.

D'ALBIS. Permette? Mi lasci spiegare. Sono voci, ancora, voci, a cui non voglio credere.

GUGLIELMO. Vuole un consiglio mio? Ci creda.

D'ALBIS. Ma sa di che si tratta?

GUGLIELMO. Nossignore. Ma lei ci creda, dia ascolto a me.

D'ALBIS. Eh, no, scusi! Dopo tutto quello che ho fatto per lui, mi ripugna troppo! È infido, sí, ha fama d'infido; ma con me, no; con me, se ne deve guardare! perché io posso farlo pentire. Egli mi conosce; e perciò non credo ancora... A ogni modo è meglio prevenire. Nell'interesse del giornale, e dunque nell'interesse anche di Leonardo...

GUGLIELMO. Scusi tanto. La richiamo ai patti.

D'ALBIS. Che patti?

GUGLIELMO. Le ho detto che desidero di non parlare di mio genero.

D'ALBIS. Ma ora si tratta d'affari...

GUGLIELMO. Non m'immischio negli affari di mio genero.

D'ALBIS. Anche quando, scusi, la condizione di lui potrebbe d'un tratto diventare tanto difficile che...

GUGLIELMO. No! niente, sa!

D'ALBIS. Le conseguenze...

GUGLIELMO. Ma se non voglio saperne!

D'ALBIS. Glielo avverto, mi dispiace, ma io mi vedrei costretto, senz'altro, a rinunziare alla sua collaborazione che non mi serve affatto.

GUGLIELMO. E lo dice a me? Ma contentissimo, caro signore!

D'ALBIS. Forse perché lei ignora...

GUGLIELMO. Non ignoro. Giusto, anzi, per questo! Non mi faccia parlare, la prego!

Si alza. Entra dall'uscio in fondo Leonardo, pallidissimo, sconvolto.

Eccolo qua, del resto, il signor Arciani. Se la veda con lui.

LEONARDO. Caro D'Albis. Un momento di tempo. Il tempo di prendere dalla scrivania alcune carte, e andiamo via.

GUGLIELMO. Non ce n'è piú bisogno, sai!

LEONARDO. Come dice?

GUGLIELMO. Dico che puoi restare, perché me ne vado via io. Parto fra mezz'ora, solo.

A D'Albis:

Caro signore, le auguro buona fortuna, e mi compiaccio d'averla conosciuta.

D'ALBIS. Ma parte davvero?

GUGLIELMO. Stavo a far le valige, quando lei è venuto. Non ho un momento da perdere.

A Leonardo guardandolo negli occhi:

Dunque, intesi, *parto io*, io solo.

Accostandosi al D'Albis, piano:

Me ne scappo a rotta di collo, per riportarmi salva in questa valigetta

si batte la fronte

la mia piccola provvista di raziocinio. La riverisco, caro signore.

Via per l'uscio a sinistra.

D'ALBIS (*a Leonardo*). Per carità, non me lo far partire! Almeno per oggi! Bisogna che vada dal Ruvo assolutamente!

LEONARDO (*scrollando il capo e ridendo amaramente*). Tu capiti proprio al momento opportuno...

D'ALBIS. Ma non c'è un momento da perdere! Perché? Che cos'è? Ti sei bisticciato?

LEONARDO. E tu... liquidazione, è vero? Il Ruvo, arrivato, ti volta le spalle. Tu mi metti alla porta. Di bene in meglio!

D'ALBIS. Ma non ti metto nient'affatto alla porta! Il momento è grave, certo! Siamo nella tempesta e siamo come in una

scialuppa. Bisogna ora dalla scialuppa arrampicarsi alla nave arrivata in soccorso miracolosamente. Bisogna che la fune ce la faccia gettare tuo suocero.

LEONARDO. Bella immagine, caro. Ma se fosse per impiccarmi, la fune... Parte, lo vedi. Parte lui, dice. Dovevo andar via io. Questa non è piú casa mia.

D'ALBIS. Ma va' là! Che tragedie! Al solito! Non mi far ridere! Queste sono stupidaggini! Con un suocero come quello? Con una moglie cosí prudente...

LEONARDO. Lascia... Ti prego!

D'ALBIS. Ma no, scusa! Sai a quanti parrebbe facilissima la vita, al tuo posto! Tu non sai vivere, caro!

LEONARDO. Eh, sí, forse hai ragione.

D'ALBIS. Non sai vivere! Che diavolo! Con un po' di... sí, dico... di *savoir faire*. C'è bisogno di guastarsi cosí? Ragazzate, via! E, quel che è peggio, guasti, anche a me, le uova nel paniere! Credi pure che in questo momento l'unica cosa seria è...

LEONARDO. Eh, lo so, il tuo giornale!

D'ALBIS. Molto piú seria, da qualunque parte la consideri!

LEONARDO. Eh, sí, da una parte, almeno, per me...

D'ALBIS. Su, dunque! Va' subito a far pace con tuo suocero. Quello è capace d'impartirti anche la santa benedizione. Lévagli di mano la valigia e spediscimelo dal Ruvo.

LEONARDO. Tu scherzi, caro.

D'ALBIS. E tu mi fai rabbia! Io ho contato su te!

LEONARDO. Se non hai altro santo, amico mio...

D'ALBIS. Ma perdio, pensa che ho pure fatto sacrifizii per te!

LEONARDO. Credi, D'Albis, non posso. Le cose sono arrivate a tal punto, che non posso davvero.

D'ALBIS. Vuoi che t'ajuti io? Che mi metta io di mezzo per la pace?

LEONARDO. No, che! Impossibile.

D'ALBIS. Oh va' là! Non ho tempo da perdere coi matti! T'avverto intanto che... mi dispiace...

LEONARDO. E va bene. Ho capito.

D'ALBIS. Se hai il gusto di rovinarti! Ti porgo la mano, per tirarti su: la respingi!

LEONARDO. Come devo dirti che non posso?

D'ALBIS. E dunque, basta. Addio. Non ne parliamo piú. Resta... resta pure. So la via. Addio.

Leonardo, esausto, sfinito, accompagna automaticamente il D'Albis fino all'uscio in fondo; poi ritorna; s'avvicina alla scrivania, apre il cassetto, ne trae alcune carte. Entra Livia dall'uscio di sinistra.

LEONARDO (*quasi tra sé, stupito*). Livia!

LIVIA. Mio padre t'ha detto di rimanere?

LEONARDO. Mi ha detto che partiva.

LIVIA. Io vengo invece a dirti che, se a te non accomoda, puoi pure andare. Nessuno ti trattiene.

LEONARDO. Sono venuto soltanto per raccogliere le mie carte.

LIVIA. Non intendi quello che voglio dirti. La risoluzione di mio padre non deve parerti un invito a rimanere qua.

LEONARDO. Tu non mi trattieni. Ho inteso. So che hai cercato anche d'impedire ch'egli s'intromettesse. E ho fatto anch'io di tutto, credi, per sfuggire alla discussione, alle sue domande che mi stringevano, mi torturavano; senza voler capire, per quanto io gli dicessi, che quella discussione non poteva condurre che a questo. Ma non capisco piú perché egli parta, se tu sei venuta a dirmi che non mi trattieni.

LIVIA. Parte appunto per questo, semplicemente perché gli ho fatto intendere ch'era inutile s'adoperasse a trattenerti qua in modo diverso di prima.

LEONARDO. Ma dunque, se a te dispiace, per gli occhi del mondo, che io abbandoni la casa...

LIVIA. No, no, ormai! L'hai già abbandonata...

LEONARDO. Ma non sono stato, sai? dove tu credi.

LIVIA. Non m'importa di sapere dove sii stato. So che la tua casa è ormai altrove.

LEONARDO. La mia casa? Ma di' soltanto che non può piú esser questa, se credi ch'io faccia un sacrifizio o una concessione a rimanere. Io invece te lo dicevo anche per me.

LIVIA. Ah, se è per te...

LEONARDO. Perché... Io ti sono tanto grato, Livia, del modo con cui hai guardato e seguiti a guardare il mio errore, grato del silenzio che hai saputo imporre al tuo sdegno.

LIVIA. Ma non rimani, certo, col pensiero che io accetti la tua gratitudine?

LEONARDO. Oh, no! Deve sembrar cosí poco a te, lo so, la mia gratitudine; ma è pur grande, credi, è la cosa piú viva e piú forte che io senta in questo momento.

LIVIA. E non temi neppure che possa offendermi?

LEONARDO. No, no. Perché so che tu comprendi. Puoi disprezzarmi. Ma comprendi perché sono cosí. È vero? Non puoi non comprenderlo, perché tu stessa mi vuoi cosí. Non è vero?

LIVIA. Sí.

LEONARDO. E ti par poco? Vorrei che tutti cosí mi disprezzassero, ma comprendessero come te e mi lasciassero stare... cosí, come posso, come debbo, purtroppo... Di questo appunto ti sono grato. Ho inteso, sai? ho inteso il tuo grido...

LIVIA. Che grido?

LEONARDO. A tuo padre... là. Mi ha provato la commiserazione che senti per il mio castigo che dura, quando la colpa è finita. Io non ho casa, Livia! Là ho soltanto... tu lo sai...

LIVIA. E come? Non ti basta?

LEONARDO. Che dici? vuoi che mi basti? Come potrebbe bastarmi? Se tu sapessi...

LIVIA. Credevo che non dovesse piú importarti di nulla.

LEONARDO. Ah, non è vero; non lo credi: tu lo sai che è il mio supplizio e che non può essere altrimenti.

LIVIA. Tua figlia, il tuo supplizio? Ah, no, questo non lo comprendo davvero! E non comprendo anzi piú niente, adesso, se puoi dire cosí.

LEONARDO. Oh, Livia! Ma come? Se non ho piú altro, io! Tutta la mia esistenza s'è ristretta là, in quella bambina. Dovrebbe compensarmi di tutto, è vero? Ma come? Se io stesso non posso esser lieto per lei... Lo capisci? d'averla messa al mondo... là... dove non posso abbandonarla, è vero?

LIVIA. Va bene! Ma questo, se qualcuno ti dicesse d'abbandonarla!

LEONARDO. Tu, no! Lo so, non me lo dici tu! Ma mia figlia non è qua, con te!

LIVIA. E chi può volere, là dov'è tua figlia, che tu l'abbandoni?

LEONARDO. Là? Che lo si voglia espressamente, no; ma che si creda che io finga, per stancar la pazienza, aggravando apposta le difficoltà che mi opprimono, con lo scopo d'uscirmene, questo sí. Ebbene: «Padrone! Perché no? Finiamola pure! Ecco la porta!». Capisci? Senza comprendere, come te, che io non posso. Magari potessi!

LIVIA. Ti hanno dunque proposto d'abbandonare la bambina?

LEONARDO. Ma sí! Tutto... Perché io ormai... che sono piú io?

LIVIA. Ma come potrebbe lei provvedere?

LEONARDO. Oh! Il suo lavoro frutterebbe meglio del mio, dice. E può darsi, sai? può darsi che sia vero! Perché il mio non merita compenso... altro che di parole...

LIVIA. Sarà forse perché vede mancare alla bambina...?

LEONARDO. No. Sa, sa che io non invidio piú neppure chi può attendere al proprio lavoro, al lavoro per cui è nato, di cui solo è capace, e ne abbia compenso, tanto che basti a farlo vivere, anche male... M'arrabatto, fo di tutto, cerco di fare anche quello che non posso e non so fare... quello che mi ripugna... Ma, hai veduto? Oggi stesso, or ora, è venuto il D'Albis! «Addio, caro! Non c'è piú posto per te!» Anche lui: «Alla porta!». Perché pretendeva che io mi servissi di suo padre, ora!

LIVIA. Di *mio* padre.

LEONARDO (*smarrito nell'eccitazione*). Oh, oh... io parlo con te... di queste cose... Perdonami! perdonami! Perdo la testa!

LIVIA. E vuoi seguitare cosí?

LEONARDO. Perdonami, perdonami... Come, altrimenti? Appunto perciò t'ho detto che è il mio supplizio.

LIVIA. Ma se lei ha potuto proporti di abbandonare la figlia...

LEONARDO. Sí. Ma come l'abbandono?

LIVIA. Aspetta. Non ti dico d'abbandonarla. Lo sai. Voglio sapere se... LEONARDO. Livia? Tu mi perdoni?

LIVIA. Aspetta, aspetta. Dimmi questo: Ti vuole... ti vuole bene, molto, la... la bambina?

LEONARDO. Perché?

LIVIA. Rispondi. Vuole piú bene a te o alla madre? Leonardo. Non so...

LIVIA. Di piú alla madre?

LEONARDO. Sí, forse...
LIVIA. Perché tu non le sei tanto vicino! Leonardo. Certo, sí... per questo...
LIVIA. Ma se potessi invece averla sempre con te...
LEONARDO. Dove?
LIVIA. Ma dico con te!
LEONARDO. Se fosse nostra, dici? Ah, non me lo dire! Qua, alla luce... Come sarei felice! E lei, anche lei, la bambina...
LIVIA. Ah, sí? Senza la madre?
LEONARDO. No, dico, se fosse tua! Se fosse tua, Livia!
LIVIA (*oscurandosi e irrigidendosi come per un brivido spasimoso*). Potrei... sí, potrei anch'io volerle bene...
LEONARDO. Perché tu sei buona, lo so! tanto... tanto... Oh Livia... Tu mi hai perdonato, è vero? Mi perdoni?
LIVIA. Sí... zitto... dimmi... dimmi...
LEONARDO. Quanto t'ho fatto soffrire! E ancora... Ma non ho potuto esaurire la tua bontà...
LIVIA. Basta, basta... ti prego... dimmi...
LEONARDO (*seguitando, con foga*). Mi raccogli dall'abisso in cui sono caduto, per ricondurmi qua, presso te, buona, come a un rifugio di pace. Oh, Livia, e qua, anch'io, come te, l'ho desiderata, sai, l'ho immaginata... l'ho sognata tante volte qua, nella nostra casa... e che strazio!
LIVIA (*con un che di felino involontario, quasi per accendere di più lo strazio di lui e illuminare il suo*). È bella?
LEONARDO. Sí, tanto...
LIVIA. Come si chiama?
LEONARDO. Dina.
LIVIA. Parla?
LEONARDO. Parla, sí...
LIVIA. È bionda, è vero? Me la immagino bionda...
LEONARDO. Sí, sí, bionda... una testolina d'oro...
LIVIA (*si torce all'improvviso quasi spremendosi, dentro, il cuore*). Ah, nostra!

E si copre il volto con le mani.

LEONARDO (*con impeto*). No, no... Povera Livia! È troppo, è troppo crudele... Perdonami... perdonami.

L'abbraccia, le carezza i capelli, appassionatamente.

LIVIA (*sentendosi mancare sotto la carezza, ma dominandosi a un tratto e quasi irrigidendosi imperiosa*). Qua tu non puoi piú rimanere, ora.

Seguita la concitazione d'entrambi per tutta la scena, rapidissima fino alla fine.

LEONARDO (*vinto, ebbro dalla passione*). No? Perché?
LIVIA. Non voglio, non voglio.
LEONARDO. Ma non mi hai perdonato?
LIVIA. Sí, sí, ma ora devi andare... via! via!
LEONARDO. Non mi vuoi? non mi vuoi? Perché?
LIVIA. No, no... Leonardo, va'! Qua tu non puoi piú rimanere come prima.
LEONARDO. Se tu mi hai veramente perdonato...
LIVIA. Proprio per questo... Va'...
LEONARDO. Ma io ti giuro, Livia...
LIVIA (*forte, staccatamente*). No! Due case, no! Io qua e tua figlia là, no!
LEONARDO. E allora?
LIVIA. Allora... chi sa! Lasciami.
LEONARDO. Ma che pensi? Che vuoi dirmi?
LIVIA. Lasciami per ora... Vattene!
LEONARDO. Ma io non posso, se tu non mi dici...
LIVIA. Non posso dirti nulla. Ti dico soltanto: Vattene, per ora... Lasciami pensare. So quello che tu desideri...
LEONARDO. Te! te! Non desidero che te, Livia! Non desidero piú altro che te!
LIVIA. Come? E tua figlia?
LEONARDO. No, te! te, soltanto!
LIVIA. Lasciami... basta... no... te ne scongiuro, Leonardo! Basta.

Svincolandosi.

LEONARDO. Neanche il segno del tuo perdono?
LIVIA. No. Addio!

Gli porge la mano.

LEONARDO. Cosí?

LIVIA. Sí. Basta. Te ne prego... te ne prego...

LEONARDO. Io non t'intendo...

LIVIA. Devi intenderlo. Cosí, né tu né io possiamo ora rimanere, è vero?

LEONARDO. E come, allora? Dimmelo!

LIVIA. Chi sa! Lasciami riflettere... Addio!

Leonardo le bacia forte, a lungo, la mano; poi le chiede con gli occhi un altro bacio. Livia risolutamente:

No. Va', va'...

Leonardo esce. Livia, appena sola, alza il volto raggiante; ma subito dopo, vinta dall'intensa commozione, si nasconde il volto con le mani, cade a sedere, scoppia in pianto.

TELA

ATTO TERZO

In casa di Elena. Umile stanza, destinata a piú usi. Due finestre laterali a destra, guarnite di vecchie tende; uscio comune in fondo; usciolo laterale a sinistra. Un canapè d'antica foggia, qualche poltroncina, sedie impagliate, una credenza, un tavolino, uno scaffale con poca terraglia, uno stipetto, un telaio, ecc.

Elena sta seduta presso la finestra in fondo e cuce. Dina siede vicino su la sua sediolina.

DINA. E quando verrà?

ELENA. Adesso. Era già venuto. Tu dormivi. È andato a comperarti una bella cosa.

DINA. Che cosa?

ELENA. Che volevi tu l'altro giorno? Che hai detto a babbo che ti portasse?

DINA. La bambola, grossa grossa, cosí.

ELENA. Non è vero. Gli hai detto la scatola con gli alberetti.

DINA. E le *memmelle*.

ELENA. Le pecorelle, sí.

DINA. E la casina.

ELENA. Sí. Per fare la campagna.

DINA. Mamma, raccontami la campagna.

ELENA (*con pazienza, ma distratta, e con quel tono di cantilena con cui si dice una cosa già tante volte ripetuta*). Nella campagna c'è tanti fiorellini...

DINA. Rossi.

ELENA. Rossi. Ci sono poi gli alberi...

DINA. Gialli. Fiorellini gialli...

ELENA. Sí, anche gialli.

DINA. Le farfallette...
ELENA. Ah, già. Su i fiorellini si posano le farfallette... Vedi, cara, lo sai meglio di me!
DINA. E come fanno gli uccellini?
ELENA. Cantano.
DINA. Fanno *cïo, cïo*...
ELENA. Cosí.
DINA. Nel nido?
ELENA. Sí. Aspettano che la mamma rechi loro l'imbeccata.
DINA. Hanno fame?
ELENA. Fame, sí.
DINA. Non si dice fame. Appetito.
ELENA (*ridendo e baciandola*). Cara, gli uccellini, no: hanno fame, non hanno appetito.

Si sente sonare alla porta interna.

DINA. Ecco babbo!
ELENA (*alzandosi, senza deporre il cucito*). Sí, vedi? Ha fatto presto.
DINA. Vado — io! Apro io!

Corre.

ELENA. Bada. Su la punta dei piedini... Piano... piano...

Dina, via di corsa per l'uscio in fondo. Pausa prolungata. Elena rimasta a cucire in piedi, non vedendo ritornare la piccola, domanda: Chi è? Leonardo? *Su la soglia si mostra Livia Arciani, che tiene per mano Dina, la quale la guarda ammirata e confusa.*

LIVIA. Permesso?
ELENA. Scusi... lei?
LIVIA. Sono Livia Arciani.
ELENA. Voi? — Qua, Dina! Vieni qua! Vieni qua!
LIVIA (*spingendo piano, delicatamente con la mano la piccina verso la madre*). Eccola, non temete...
ELENA. Ma come? Voi qua? Che volete da me?
LIVIA. Ho bisogno di parlarvi.
ELENA. Parlare con me? Ma... io non so... Forse per conto di lui?
LIVIA. Non per conto di lui. Con voi.

ELENA. E... e a quale scopo? Oh! se ha fatto questo... è indegno! Vi assicuro, signora, è indegno! Poteva risparmiarvi, e risparmiare a me, questo incontro penoso... e inutile.

LIVIA. Sospettate sul serio che m'abbia mandata lui?

ELENA. Ma sí, scusate! E non ne vedo la ragione, perché io stessa...

Livia pictosamente, con gli occhi e appena con la mano, accenna alla bambina che sta a sentire. Elena dapprima stordita, ma poi comprendendo il cenno e chinandosi su Dina:

Sí... ah! è brutto... Ma permettete ch'io mi ritiri con lei...

S'avvia verso l'uscio a sinistra

.

LIVIA. No, vi prego: con voi debbo parlare. Il vostro sospetto è ingiusto. Ve lo dimostro, se mi lasciate parlare.

ELENA (a Dina). Va' di là, cara, senti? Va' di là. Adesso mamma viene.

Accompagna la piccina all'uscio a sinistra; lo richiude.

LIVIA. Intendo l'agitazione, la pena che la mia presenza deve cagionarvi. Ma invece d'ispirarvi un sospetto che non regge — ve n'accorgerete — vi dicano la violenza che ho dovuto fare a me stessa per venire da voi.

ELENA. Lo credo; ma potevate risparmiarvela, signora.

Livia fa cenno di no, col capo.

Sí, vi giuro; perché lealmente, vi giuro, io stessa...

LIVIA. Non basta. So quello che volete dire. Non basta. Ve lo farò riconoscere. Ma permettete... permettete ch'io segga...

ELENA (*premurosa, offrendole da sedere*). Sí, ecco, sedete, sedete.

Livia s'abbandona a sedere; china il capo; si reca una mano alla fronte.

Voi soffrite...

LIVIA. Sí. A parlare sopratutto. È uno sforzo... come... come se a ogni parola mi si debba staccare il cuore...

ELENA. Oh, comprendo...

LIVIA. Forse no. Lo sforzo è... perché non trovo piú... non sento come mia la mia voce... un tono che mi sembri giusto. Non potete intendere. Ho troppo... troppo taciuto; e, nel silenzio, troppo ascoltato la ragione degli altri... la vostra.

ELENA. Ma io...

LIVIA. Non credetemi capace di prestarmi a rappresentare la parte che avete sospettato.

ELENA (*guardando verso l'uscio in fondo*). Vedo che egli non ritorna...

LIVIA (*colpita*). Qua?

ELENA. Sí, e vedo che siete venuta voi in vece sua...

LIVIA. Io l'ho visto uscire di qua, pochi momenti or sono.

ELENA. Sí. Con una scusa. Proprio con una scusa; fingendo d'aver dimenticato di comperare un giocattolo alla bambina.

LIVIA. Ma dunque deve ritornare?

Si alza costernata.

ELENA (*con foga*). No, no, state certa, state tranquilla, né ora né mai, signora! Non ritornerà piú! E da me non avrà piú nessuna molestia: potete dirglielo! E basta. Basta per me e per voi, signora.

LIVIA. Ma, Dio, ma questa agitazione mia, dunque, quello che ho finito or ora di dirvi, non vi tolgono ancora il sospetto d'un ridicolo accordo tra me e lui? L'ho visto entrare, vi dico; poi uscire. Non potevo supporre che dovesse ritornare.

ELENA. Dovrebbe già esser qui...

LIVIA. Sarà meglio allora ch'io me ne vada. Non potrei parlare con voi, lui presente, come mi ero proposto. Ero venuta per parlare *da sola* con voi... Non potreste impedire, in qualche modo?...

ELENA. Non so... non saprei... se veramente deve ritornare... Ma se voi volete andare, state sicura che questa sarà l'ultima volta ch'egli viene qua. Ve lo giuro su quello che ho di piú caro.

LIVIA. Non è questo. Me l'avete detto e ripetuto. Non dubito della vostra parola. Già conoscevo la vostra intenzione. E sono venuta anzi apposta per dirvi che non è possibile.

ELENA. Come!

LIVIA. Non si tratta di questo!

ELENA. E di che altro allora?

LIVIA. Ve lo dirò. Pazienza s'egli mi troverà qui. Sarà piú difficile per me, e anche per voi con lui presente. Ma spero che anch'egli si persuaderà con voi.

ELENA. Non comprendo piú, proprio, quello che voi vogliate da me.

LIVIA. Veramente, con la sola ragione non potrete, forse. Dovrei farlo sentire al vostro cuore, che forse comprenderà... non subito, certo; ma forse quando la ragione avrà finito di gridare contro di me. Ecco, sí. Allora sí, spero che il vostro cuore stesso v'imporrà una sua piú profonda ragione, non piú contro me, ma contro voi stessa. A voi e a lui l'imporrà. Perché già a me l'ha imposta da tanto tempo. Ascoltatemi con pazienza, e credete, già lo vedete, non ho nessun sentimento contrario per voi. La ragione per cui sono venuta senz'astio, senz'odio, è piú crudele, certo, dell'odio stesso, per voi. Ma non l'ho voluta io, non l'ho imposta io, questa ragione. Vi dite disposta, è vero? a troncare questa relazione?

ELENA. Sí, da un pezzo! Ma nessuna relazione piú, già da un pezzo...

LIVIA. Lo so...

ELENA. E per me, veramente... Voi mi vedete, signora. Quando una donna si riduce cosí... Non potete giudicare forse, perché non mi avete conosciuta prima... dico prima che tante sventure, un matrimonio disgraziato, la miseria, la morte di mio marito mi... mi distruggessero cosí... Ho potuto chiedere ajuto... ajuto di denaro, all'uomo che mi conobbe un'altra! Voi lo sapete...

LIVIA. Sí sí, so tutto.

ELENA. Ch'ero stata sua fidanzata?

LIVIA. Sí.

ELENA. E che ruppi io, allora, il fidanzamento? Io, per niente, per un puntiglio, per orgoglio... perché non tolleravo nulla. Ebbene, a tutti tranne che a lui avrei dovuto chiedere ajuto! Se l'ho chiesto a lui, signora, potete esser sicura che nulla piú di vivo poteva esserci in me, da farmi provare poi un piacere in ciò che, dall'incontro con lui dopo tanti anni, purtroppo è seguito. Come, io stessa non lo so. Forse perché ciò che fummo, rimane sepolto in noi. In un momento, dagli occhi

che s'incontrano, può essere rievocato. Illusione d'un momento. Che gioja può dare ciò che è morto da tanto tempo, schiacciato sotto il peso dell'avvilimento, dei bisogni, della stanchezza? Tutto finito, quasi prima di cominciare. Se non si fosse dato il caso... la sciagura piú grande... quella bambina...

LIVIA. Ecco. La bambina.

ELENA. Ma da un pezzo, vi dico, io stessa, tante volte, tante volte gli ho proposto di finirla.

LIVIA. E come? Avete ricordato la bambina. Come dite ora finirla?

ELENA. Perché? Io non so... dico finirla, come si finisce... non vederci piú...

LIVIA. Ma dunque pretendete...?

ELENA (*subito*). Nulla! Vi assicuro. Proprio nulla! Non pretendo nulla io...

LIVIA. Vi pare cosí. Ma come non pretendete nulla? Pretendete da lui, invece, l'impossibile.

ELENA. Perché? Io non so... Se egli vuole...

LIVIA (*pronta*). Vuole... che può voler lui? Riconciliarsi con me? Questo sí, lo vuole. Ma voi appunto gliel'impedite.

ELENA. No! io, no! Io, anzi...

LIVIA. Aspettate. Lasciatemi dire. Non pretendete da lui un sacrifizio, che certo voi, da parte vostra, non vi sentireste di fare? Sarebbe possibile a voi rinunziare...

ELENA. Ma sí! A tutto!

LIVIA. Alla figlia?

ELENA. No! Che c'entra mia figlia? Io dico rinunzio a tutto, appunto per questo. Non voglio nulla; mi tengo mia figlia; me n'andrò via di qua, lontano; e basta! Dite di no? Egli si riconcilia con voi... Non basta? E che altro vorreste?

Si alza, torbida, guatandola.

Che vorreste voi dunque da me? Siete forse venuta qua...?

LIVIA. Non vi turbate, non gridate cosí... Non voglio nulla...

ELENA. E perché allora siete venuta, appena egli è uscito, e sapete che deve ritornare?

LIVIA. Ma se vi ho detto che questo non lo sapevo!

ELENA. Lo sapete adesso!

LIVIA. Ancora il sospetto? Calmatevi, vi prego. Non vedete come sono davanti a voi?

ELENA. E perché? Che aspettate allora? Aspettate lui, per essere in due?

LIVIA. Ma no!

ELENA. Andate allora! Andate... Che sperate? La mia bambina? Io griderò ajuto, signora!

LIVIA. Ma via, potete immaginare sul serio, ch'io voglia usarvi una tale violenza? Sono una povera donna come voi...

ELENA. Ditemi subito allora che volete, che siete venuta a fare qua!

LIVIA. Ecco. Sono venuta a dirvi... a dire a voi che vi dite pronta a rinunziare a tutto...

ELENA (*pronta, interrompendo*). Non alla figlia, però!

LIVIA. Eppure lo pretendete da lui!

ELENA. Ma no, non pretendo nulla io! Egli vuole riconciliarsi con voi? Ebbene, rinunzii lui!

LIVIA (*con forza*). Ma io non sono sua figlia. E io sola, vi faccio osservare, io sola finora, veramente, ho rinunziato a qualche cosa, a ogni mio diritto sull'uomo che voi mi avete preso. Volete sapere perché? Ecco, sono venuta appunto per questo, per dirvi questo. Perché so bene che c'è qualcosa qua, piú forte d'ogni mio diritto.

ELENA. Dite la bambina?

LIVIA. La bambina, appunto.

ELENA. E non ho diritto io su la mia bambina?

LIVIA. Ma certo! Chi può negarvelo? Il vostro diritto di madre. Ma non dovete guardare a questo soltanto, come io non guardo piú al mio, di moglie. Pensate che voi dite mia figlia, è vero? come se fosse vostra soltanto. Ma anche lui dice mia figlia, e con lo stesso vostro diritto.

ELENA. E che pretendete con ciò? Che intendete dire? Parlate chiaro! Ch'egli vorrebbe sua figlia? E ha mandato qua voi per farsela dare?

LIVIA. Ma no che non vuole! Non può volerlo... finché non volete voi!

ELENA. Ah, dunque sperate ch'io voglia? Che ve la dia io, mia figlia? Siete venuta per persuadermi a darvela? Ma voi siete

pazza, signora! Vi apparterrà lui: la figlia mia non v'appartiene!

LIVIA. Mi dite questo, come se io non fossi qua appunto perché capisco questo! Ma io vi dico di piú: che non m'appartiene neanche lui, finché appartiene qua alla figlia che voi, a tradimento, gli avete data e che io non ho potuto dargli. Che volete di piú da me? Se appunto perché non è mia, vostra figlia; se appunto perché vostra figlia non m'appartiene, io ho rinunziato a ogni mio diritto di moglie, e riconosciuto che sopra a questo diritto, voi, qua, con la bambina, avete dato a lui un dovere piú forte? Dico un dovere, badate! Ascoltatemi, per carità. Voi non potete ascoltarmi, lo capisco. Ma restate ferma nella vostra volontà di tenervi la bambina; va bene? E trovate la calma in questa volontà per ascoltare una voce che ancora non avete udito. Non la mia! Non vedete in me la moglie, una nemica! Qui c'è una necessità, che ormai s'impone a tutti, e nega a tutti ogni diritto: il mio; quello che può aver lui su la sua bambina; quello che avete voi; per farci considerare invece il dovere, il dovere che ha lui verso la bambina, e il vostro, e il sacrifizio che questo dovere impone a tutti; anche a me, appunto perché l'ho riconosciuto. Ammetterete che io mi sono sacrificata per tanti anni, in silenzio, perché voi siete venuta a togliermi la pace. Ma ora è venuta la volta di voi due. Spontaneamente, no, certo: ma o lui o voi dovete pur fare il sacrifizio.

ELENA. Lui. Ve l'ho detto. Si riconcilia con voi. Lo faccia lui, per voi. Io resto con mia figlia.

LIVIA. Questo, vedete, se si trattasse di scegliere tra me e voi. Ma non si tratta di noi, come non si tratta di lui, del suo bene. D'un sacrifizio, qui si tratta, ch'egli non può fare...

ELENA (*interrompendo*). E vorreste che lo facessi io?

LIVIA. Aspettate; dico che lui non può farlo precisamente come non potete farlo voi, finché vedete me, lui, voi stessa, il vostro affetto...

ELENA. E come no? Il mio affetto... Non dovrei vedere il mio affetto per mia figlia?

LIVIA. Finché lo vedete, io dico, come un bene per voi, e non per vostra figlia; finché insomma non considerate questo

sacrifizio, se quello del padre cioè o il vostro, sia piú utile per il bene, per l'avvenire della vostra bambina.

ELENA. Ma che dite? Come c'entra questo? Mia figlia... E potrebbe mia figlia aver bene senza di me? Via! Lasciate stare la bambina, non mi parlate del suo bene! Voi volete riavere vostro marito. Dite cosí. Siate sincera!

LIVIA. Non pretenderei nulla, oltre quello che mi spetta, se mai. Ma non è vero, non lo pretendo, perché so di non poterlo pretendere, se egli ha qua con voi la figlia, che non può lasciare. Non è piú soltanto mio marito, per me, se poi è padre qua.

ELENA. Ma io sono la madre!

LIVIA. Certo! E come voi amate la vostra figliuola anche lui la ama, e anche lui vorrebbe averla con sé, come volete averla voi. I vostri diritti sono pari, vedete? finché si parla di diritti. E appunto perché il suo è pari al vostro, egli deve stare con voi qua, dov'è sua figlia.

ELENA. Perché stare con me? Può venire qua a vederla! Verrà per sua figlia. V'ho detto che non viene piú che per lei. Potete star sicura.

LIVIA. Potrei, sí, potrei anche star sicura. Ma vedete che cosí non si risolve nulla.

ELENA. E che volete da me? Niente, allora! Non si risolve nulla. La bambina è qua. Se egli vuole, venga e la veda. Ma la bambina deve stare con me. Gliel'impedirete voi, non io!

LIVIA. Ma non capite che il male è questo? Il vero, l'unico male che voi due avete fatto, non a me; lasciate star me; ma alla vostra stessa bambina, nata qua, dalla vostra colpa? Questo male appunto, questo, d'esser lui padre qua e voi madre, questo, vuole ora un sacrifizio che nessuno dei due vuol fare; non per me, non per me, io non parlo per me; io mi sono messa da parte; ma per la vostra bambina! Considerate che cosa varrebbe il sacrifizio di lui, ammesso ch'egli volesse farlo, che cosa varrebbe per il bene di lei, che dovrebbe pur essere il vostro e il suo bene!

ELENA. Vi preme dunque tanto il bene della mia bambina? Piú che a me, piú che a lui! È curioso! Voi volete per forza un sacrifizio che pure vedete impossibile per lui e per me. Dite ch'egli non

può o non vuol farlo, e volete che lo faccia io... Ma come? E poi perché, questo sacrifizio, se tutto finisce? Voi vi potete ripigliare vostro marito. Io ho la bambina; non voglio nulla; non chiedo nulla. Se egli vuole qualche volta, può venire a vederla, e basta. Il bene della bambina? Ma lasciate stare, vi ripeto! Ci penso io! Perché volete darvi questo pensiero?

LIVIA. Ma se per lei ho sofferto il supplizio piú crudele che una donna possa soffrire!

ELENA. Perché non avete figli, voi?

LIVIA. Per questo, sí, sí, per questo! Lo sapete dire!

ELENA. Non avete figli e vorreste la mia? Dovreste esser voi la mamma?

LIVIA. Io? La mamma? Che dite! Come lo dite? Ma sarei la schiava, io, della vostra bambina! non la mamma! Non capite ancora, non sentite, che sono qua vinta davanti a voi? Che vincete voi, se fate il sacrifizio; voi, non in voi stessa, ma in ciò che dovrebbe starvi piú a cuore: la vostra bambina? la vostra bambina che m'avrebbe schiava, in continua adorazione; perché è lei sola, lei sola che mi manca; e tutta me stessa, io le darei, e avrebbe tutto, tutto con me, un nome, il nome di suo padre, e uscirebbe da quest'ombra, e l'avvenire piú bello avrebbe, un avvenire che voi, perdonate, con tutto il vostro amore non potreste mai darle!

ELENA. Oh Dio... oh Dio... ma è una follia questa! La volete voi, dunque, voi, mia figlia? per voi la volete, non per lui?

LIVIA. Ma perché non voglio lui, il marito, io! Io ho sofferto per lui, padre qua! E soltanto per questo ho avuto considerazione, tanta, che ve l'ho lasciato qua, e sono pronta a lasciarvelo ancora. Qua, qua con voi, sí! Il padre, il padre voi dovete darmi, perché egli ora con me non può piú ritornare se non cosí, padre! Vi sembra una follia questa? Non sono folle, no; e se pure fossi, chi m'avrebbe fatto impazzire? Vorreste fare come se tutto ciò che è accaduto non fosse accaduto? Come se non lo aveste commesso il delitto di prendere a una donna il marito, e di dare a questo marito una figlia? Per me è questo il delitto! Voi mi volete ridare il marito, ora. Ma non potete piú, perché egli non è piú soltanto mio marito ora; è padre qua, lo capite? e questo, questo soltanto io voglio; perché possa dargli

a mia volta tutto quello che ho, per la sua bambina: tutta me stessa alla sua bambina, per cui ho pianto e mi sono straziata; e io sola, io sola potrò dare a lei quello che voi non potrete mai: la luce vera, la ricchezza, il nome di suo padre!

ELENA. Voi farneticate, signora! Le ho dato la vita, io, il mio sangue, il mio latte le ho dato! Come non pensate a questo? È uscita dalle mie viscere! È mia! È mia! Che crudeltà è la vostra? Venirmi a chiedere un tale sacrifizio in nome del bene della mia figliuola?

Si ode dall'interno la voce di Leonardo.

LEONARDO (*dall'interno*). La porta aperta?

ELENA (*con un grido*). Ah, eccolo!

Chiamando, accorrendo:

Leonardo! Leonardo!

Leonardo si presenta su la soglia con un involto in maro. Elena afferrandolo per un braccio e additandogli Livia:

Guarda! Guarda!

LEONARDO (*guardando, oppresso di stupore, Livia, scura, taciturna*). Tu Livia, qua?

ELENA. È venuta per levarmi Dina! La vuole!

LEONARDO. Ma come, Livia? Tu...

ELENA. Dice che non vuol te, ma lei! lei!

LEONARDO. Senza dirmi nulla... qua...

ELENA. Ma tu no, è vero? Tu no, tu non puoi volerlo!

LEONARDO. Zitta! Va', va' di là, tu.

A Livia:

Come hai potuto far questo?

ELENA. Sí, diglielo, diglielo che non è possibile, a lei che non sa che cosa voglia dire! Mi ha parlato del bene della bambina a costo del mio sacrifizio, come se io non fossi la madre. Diglielo tu! Che è una crudeltà!

LIVIA. La vostra; non la mia.

LEONARDO. No, Livia: ti prego! Va', va' tu. Andiamo via insieme...

LIVIA. Insieme, no: se non comprendi perché io sia venuta.

LEONARDO. Ma sí! Lo comprendo. Non posso però vederti qua!
ELENA. Non sperate di mettervi d'accordo, ora!
LEONARDO. La senti? Non è possibile! Come vuoi ch'ella ce la dia!
ELENA. Mai! mai! Griderò, badate, se non ve ne andate!
LEONARDO. Sta' zitta! — Livia, ti prego.
LIVIA. Necessità non ammette pentimento. Non mi pento d'esser venuta.
ELENA. È follia la vostra, non necessità! Crudeltà, crudeltà!
LIVIA. Incolpate a me la vostra colpa, che è stata per me assai piú crudele che non sia adesso la vostra sorte. Io vado. Ma pensate che l'unica soluzione, per quanto crudele, è questa che io sono venuta a proporvi.
ELENA. Per voi e per lui, oh sí, lo credo bene!
LIVIA. Non per me, per la vostra stessa figliuola.
ELENA. E io? Ma io? Voi vi mettete a posto tutti: tranquilli, felici, con la mia bambina. E come farò io qui sola? La senti? Come resterò io qui sola, senza Dina... senza Dinuccia mia... qui sola?
LEONARDO (*scattando*). No! no! Zitta! Basta! È mostruoso! Hai ragione! Non è possibile! Noi non possiamo separarci! Va', va', Livia, ti prego, va'.
ELENA. No: lei sola, no! Tu, tu con lei!
LIVIA (*fiera, scostando Leonardo*). Egli resta qua: dov'è sua figlia. Sola — poiché non volete restar voi — resterò io. Non potrete piú cosí negare il male che m'avete fatto, e che io volevo pagare col bene della vostra figliuola. Addio.

Esce. Leonardo si copre il volto con le mani. Pausa.

ELENA. Va', va' a raggiungerla...
LEONARDO (*con ira*). Zitta! È finita.

Altra pausa.

ELENA. Ma come potevo io?
LEONARDO. Basta, Elena! Capisci che in questo momento non posso piú sentirti parlare? T'ho dato ragione. Basta!
ELENA. Ma va' tu con lei, va', te ne supplico!
LEONARDO. Non l'hai sentita? Basta ora. Basta per sempre. È finito tutto.
ELENA. Ma perché lei... perché lei...

LEONARDO. Ti proibisco di parlarne ancora! Non voglio saper piú niente. È finito tutto. Basta.

Ancora una lunga pausa.

DINA (*dall'interno, dietro l'uscio a sinistra*). Babbo, apri! Sei venuto?

LEONARDO. La bambina!

ELENA (*balza, apre l'uscio; si toglie tra le braccia la bambina*). Figlia mia! figlia mia! figlia mia! Ma che... ma che... come potrei darvela?

DINA (*volgendosi al padre, tendendogli le braccia*). Babbo... babbo...

ELENA. Vuoi andare col babbo tu?

DINA. Sí... babbo...

ELENA. Per sempre col babbo?

LEONARDO. Elena!

ELENA (*posando a terra la bambina e chinandosi su lei, senza lasciarla*). Senza la mamma? No, no, è vero? Dinuccia mia non può stare senza la mamma...

LEONARDO. Ma su, alzati... Vedi? la fai piangere...

ELENA. È vero?

DINA. Babbo, e la campagna?

LEONARDO. Ah, la campagna, sí...

Prende dal tavolino l'involto.

Eccola qua, vedi? te l'ho portata... Una bella, bella campagna...

DINA (*fremendo*). Sí... sí... a me! a me!

LEONARDO. Aspetta... vieni, vieni qua...

Svolge l'involto.

Con tante tante pecorelle, tanti alberetti...

Siede: si prende Dina tra le gambe; apre la scatola.

Adesso ti fo vedere... ecco...

DINA (*battendo le mani, convulsa*). Sí... sí... uh, quante *memmelle*!

LEONARDO. Dieci! venti! E c'è anche l'erba... vedi? vedi quanta?

DINA. Sí... sí...

LEONARDO. E adesso la stenderemo qua... qua, ecco, dentro il coperchio, eh? e vi faremo reggere in piedi tutte queste *memmelle* che si mangiano l'erba... Eh, vuoi?

DINA. Sí, sí... E il pastore?

LEONARDO. Eccolo qua, il pastore... lo vedi? col turbante...

DINA (delusa). Uh, senza gambe?

LEONARDO. Ma ha la tunica, vedi? Le gambe non si vedono. È un pastore vecchio, che sente freddo... e sta tutto coperto con questa tunica...

DINA. Brutto... Io lo volevo con le gambe, papà...

LEONARDO. Con le gambe... già... Ma vedi, ha il bastone...

DINA. Caccia le *memmelle*?

ELENA (*che sta seduta discosta, tutta aggruppata, con un gomito sul ginocchio e il pugno sotto il mento, gli occhi assorti, aguzzi nel vuoto*). Diceva del nome, sai?

DINA. Con questo bastone le caccia?

LEONARDO (*cupo, a Elena*). Che nome?

DINA. Papà, come le caccia?

ELENA. Che tu potresti darle il tuo nome...

DINA. L'ha su la spalla il bastone! Come fa a cacciare le memmelle?

LEONARDO. Ecco, cara, vedi? col bastone...

ELENA. Lei acconsentirebbe...

DINA. E dove lo metti, papà?

LEONARDO. Ah... Dove vuoi che lo metta?

DINA. Qua, qua dietro le *memmelle*... Uh, cascano, papà... Questo è il cane?... Oh... il cane... guarda, papà...

LEONARDO. Sí, sí, il cane... Aspetta, ce ne dev'essere un altro... Eccolo qua!

DINA. Bello, sí... Due! due!

ELENA. Ma, come? per adozione, è vero?

LEONARDO. Non tormentarmi, Elena! Basta, ti ho detto!

DINA (*sgomenta*). Non me la vuoi fare la campagna, papà?

LEONARDO. Ma sí che te la voglio fare, come no? se stiamo qua a farla... Una campagna ti farò... bella... da starci dentro, da andarci a spasso e non pensare piú a niente, a niente. Ecco, con questi alberetti, vedi?

DINA. Oh, gli alberetti! E la casina... uh, due! due casine!...

LEONARDO. Siamo ricchi, vedi! Due casine... E tutti questi alberetti... e tante *memmelle*... due cani... il pastore...

DINA (*battendo le mani*). Siamo ricchi! siamo ricchi!

ELENA (*ferita dall'allusione, scoppiando a piangere*). Ricca... sí, ricca... sarebbe ricca... Ma io?... ma io?...

LEONARDO. Che cos'è? Piangi? Io scherzo qua con la bambina...

ELENA. Per avvelenarmi...

LEONARDO. Io? ho detto cosí per ischerzo, per rispondere a Dina...

ELENA. L'ha detto lei che sarebbe ricca... e certo... con che altri giocattoli... ricchi! ricchi! figuriamoci! la faresti giocare tu, allora...

S'appressa alla bambina.

Non piú con queste brutte *memmelle* qua, Didí, non con questo pastore vecchio senza gambe... Li avresti d'oro, Didí... ma non avresti piú la mamma... la mamma tua...

LEONARDO. Vuoi finirla? Son discorsi codesti da fare alla bambina? Io sto scherzando... Vieni qua, Dina.

Si prende la bambina.

Vieni qua; la mamma è cattiva. Noi vogliamo fare la campagna, qua, siedi... La stenderemo qua, sul tavolino... Vuoi stare in piedi su la seggiola? Ecco, cosí... Qua sul tavolino... l'erba... le due casine... un cane lo mettiamo qui di guardia, vuoi?...

DINA. Sí... sí... che abbaja...

ELENA. Vuol essere questo, lo so, d'ora in poi, il vostro disegno... Farmi sentire questo peso... stancarmi... schiacciarmi...

LEONARDO (*a Dina*). Ecco, vedi... qua le *memmelle*, in fila, quattro dietro, tre avanti, poi altre due, e una avanti a tutte, che apre la marcia... no, aspetta: il cane... l'altro cane avanti a tutte... cosí? eh? il cane apre la marcia...

DINA. Col pastore!

LEONARDO. No, il pastore dietro... Cosí...

DINA. E gli alberetti ora!

LEONARDO. Ora metteremo anche gli alberetti...

ELENA. Oppure quell'altro disegno... Era perfetto! L'aria di sacrificarsi... di rinunziare a tutto... Stavo ancora a sentire che cosa volesse... Non voleva niente, e voleva tutto!

LEONARDO (a Dina). Ecco fatto... vedi? Tutto a posto ora...,

Poi a Elena, calmo, piano, volgendosi appena:

E chi voleva tutto, che ha avuto poi? Come se n'è andata, chi voleva tutto?

ELENA. Ma perché non te ne vai tu con lei? Io voglio che tu te ne vada! Te l'ho detto, te n'ho supplicato! Non posso vederti qua! Non lo capisci? Non voglio! Vattene! Vattene!

LEONARDO (*fosco, balzando in piedi*). Ah, perdio! Ancora?

Con scatto fulmineo, abbrancando la bambina:

Mi dài Dina?

ELENA (*accorrendo per afferrarsi alla bambina*). No! Che dici? No! no!

LEONARDO. E allora, smettila, scòstati, e non arrischiarti di dirmi un'altra volta: vattene! Vattene vuol dire darmi la bambina!

ELENA. Mai! Mai!

LEONARDO. E allora zitta! Io sto qua.

Pausa.

ELENA (*sordamente*). Cosí volete arrivarci...

LEONARDO. Sono arrivato da un pezzo io, cara mia! E non ho piú dove arrivare... Tu cominci a disperarti soltanto ora...

ELENA (*con impeto di rabbia*). Ma come posso darvela? Come posso darvela? Non posso!

LEONARDO. L'hai detto centomila volte! L'abbiamo inteso. Va bene. Restiamo cosí.

ELENA. Ah, cosí no! cosí no! Non è possibile! Questa è una disperazione!

LEONARDO. Ma la dài tu a me, la disperazione! Se l'ho cacciata via! Che vorresti di piú? Qua c'è Dina, ora, per me e per te. Basta.

ELENA. Per me non c'è altri che Dina, ma per te c'è lei, che t'aspetta...

LEONARDO (*con sdegno*). M'aspetta?

ELENA. Sí, sperando ch'io mi stanchi di vederti qua... di soffrire la tua presenza... e che un giorno... no, ch'io te la dia, no! ma con la scusa di mandarla a spasso con te, qualche mattina te la lasci portar via... No, sai? Non la farò piú uscire con te... Non lo sperare...

LEONARDO. E va bene! Vuol dire che resteremo qua in prigione, Didí, senti? io e te, sempre... ti piace, eh?

L'abbraccia e si dondola con lei, scandendo le parole e quasi cantando.

In prigione... in prigione... in prigione con papà...

ELENA (*risoluta, al colmo della disperazione*). Senti: io ora non posso; ma se tu te ne vai, ti prometto, ti giuro, che io stessa...

LEONARDO (*interrompendo*). No, cara, no. Niente promesse...

ELENA (*seguitando*). Ti giuro! appena ne avrò la forza, appena mi sarò convinta che veramente faccio il suo bene... te la porterò io stessa... io con le mie mani...

LEONARDO. Ma se già ne sei convinta!

ELENA. No! ora no! ora non posso! Ora tu vattene... vattene per carità... Appena potrò, te lo giuro!

LEONARDO. Ora o non piú, Elena! Dammela.

Prende la bambina.

È meglio per te!

ELENA. Ora no! ora non posso! Giú... lasciala!

LEONARDO. Non potrai piú! Non potrai mai!

ELENA. È vero! è vero!

Mostrandogli la bambina:

Ma come dunque, cosí?

LEONARDO. Cosí... che importa? cosí...

ELENA (*contendendogliela*). No... cosí no... aspetta... aspetta... un cappellino... il cappellino, il cappellino almeno...Voglio che sia bella... aspetta... aspetta...

Corre alla stanza a sinistra. Leonardo resta un momento, guarda obliquo, perplesso; poi, addietrando con la bambina in braccio, sparisce per l'uscio infondo. Elena rientra col cappellino di Dinuccia in mano; vede la stanza vuota: non grida: comprende; poi corre alla finestra e vi si trattiene a lungo a guardare, a guardare; alla fine se ne ritrae muta, come insensata; mira con gli occhi attoniti, vani, la campagna della bimba stesa sul tavolino; siede presso il tavolino; s'accorge d'avere in

mano il cappellino della bimba, lo contempla e rompe in singhiozzi disperati.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L'INNESTO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Laura Banti, *moglie di* - Giorgio Banti - La Signora Francesca Betti, *madre di* Laura *e di* Giulietta - L'avvocato Arturo Nelli - La Signora Nelli - Il Dottor Romeri - Il Delegato - La Zena, *contadina* - Filippo, *vecchio giardiniere* - *Un cameriere, una cameriera, il portiere, due guardie che non parlano.*

*

Il primo atto a Roma.
Il secondo e il terzo in una villa a Monteporzio.
Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto elegantemente mobiliato in casa Banti. Uscio comune in fondo, e laterali a destra e a sinistra (dell'attore).

SCENA PRIMA

La signora Nelli, la signora Francesca, *e* Giulietta.

Al levarsi della tela la signora Nelli, in visita, attende, sfogliando in piedi presso un tavolinetto una rivista illustrata. Entrano poco dopo dall'uscio a sinistra, anch'esse col cappello in capo, la signora Francesca e Giulietta.

Francesca (*vecchia provinciale arricchita, troppo stretta in un abito troppo elegante, che contrasta con l'aria un po' goffa e il modo di parlare. Non è sciocca; piuttosto un po' sguajata*). Cara signora mia!

Signora Nelli (*elegante, ma già sciupata, con qualche velleità di tenersi ancor su, in un mondo che non è piú per lei*). Oh! la signora Francesca! Giulietta!

Scambio di saluti.

Francesca. Vede? Qua anche noi, ad aspettare.

Signora Nelli. Già; ho saputo.

Francesca. Sarà un'ora. No, piú, piú, che dico? Saranno almeno due ore!

Giulietta (*molto fine, atteggiamento stanco, con qualche affettazione di superiorità*). È veramente strano, creda. Sto in

pensiero.

SIGNORA NELLI. Perché? Manca forse da troppo tempo?

GIULIETTA. Ma sí! Da questa mattina, alle sei; si figuri!

SIGNORA NELLI. Uh! Alle sei? Laura è uscita di casa alle sei?

FRANCESCA (*a Giulietta, risentita*). Se dici cosí «alle sei», chi sa che cosa puoi far credere, Dio mio! Bisogna dire che è uscita con la co... con la cosa...

GIULIETTA (*piano, seccata, suggerendo*). Con la scatola.

FRANCESCA. Ecco, già! dei colori.

SIGNORA NELLI. Ah, brava! Ha ripreso dunque a dipingere, Laura?

FRANCESCA. Sissignora. Da tre giorni. Va in campagna — cioè, non so, in un bosco...

GIULIETTA. Ma che bosco! A Villa Giulia, mammà!

FRANCESCA. Io ho vissuto sempre a Napoli, signora mia. Di queste ville di qua, poco m'intendo.

GIULIETTA. Già! Ma jeri e l'altro jeri, capisce? alle undici al massimo è stata di ritorno. Ora, a momenti è sera, e...

SIGNORA NELLI. Avrà voluto forse finire il suo bozzetto.

FRANCESCA. Ecco, benissimo!

A Giulietta:

Vedi? quello che penso io.

SIGNORA NELLI. Ma sarà certo cosí! Se è uscita con la scatola dei colori, non c'è da stare in pensiero. Si spiega.

GIULIETTA. No, ecco, per questo non si spiegherebbe, scusi. Chi esce da tre giorni quasi all'alba, vuol dire che s'è proposto di ritrarre... non so, certi effetti di prima luce che, avanzando il giorno, non si possono più avere.

SIGNORA NELLI. Ah, è pittrice anche la Giulietta?

GIULIETTA. No, che pittrice, per carità!

FRANCESCA. Non dia retta; se n'intende anche lei. Ah, quella che è istruzione, signora mia, m'è piaciuta assai, a me, sempre! Non l'ho potuta avere io; ma le mie figliuole, per grazia di Dio, i meglio professori! Francese, inglese, la musica... E Laura, che ci aveva la disposizione, anche la pittura, col professor Dalbuono, che lei lo sa, rinomatissimo! Giulietta non la volle studiare, ma —

SIGNORA NELLI (compiendo la frase). — stando accanto alla sorella —

FRANCESCA. — ecco, già!

A Giulietta, che s'allontana, scrollando le spalle urtata:

Che cos'è?

SIGNORA NELLI (*fingendo di non capire la mortificazione della ragazza per la goffaggine della mamma*). Via, signorina, non stia cosí in pensiero! Lei dice bene; ma scusi, non potrebbe essere venuto in mente a Laura di cominciare lí per lí qualche altro studio?

GIULIETTA (*freddamente, concedendo per cortesia*). È probabile, sí.

SIGNORA NELLI. Se ha ripreso a dipingere coll'antico fervore...

GIULIETTA. No, che! Non ha più nessun fervore, Laura.

FRANCESCA. Ma quando si prende marito, sfido! Queste sono cose, come si dice? adorni, ecco, adorni, signora mia, per le ragazze. Non le pare? Però mio genero li vuole, sa! Bisogna dire la verità! La spinge lui, mio genero.

SIGNORA NELLI. E fa bene! Ah, certo. Fa benissimo. Sarebbe un vero peccato che Laura, dopo tante belle prove...

GIULIETTA. Non lo fa mica per questo, mio cognato. Forse, se Laura vedesse in suo marito una certa passione per la sua arte... Ma sa che la spinge a riprendere la tavolozza, come la spingerebbe... che so? a qualunque altra occupazione...

FRANCESCA. E ti par male? Bisogna pur darsi un'occupazione. Signora mia, quando si è cresciute, come le mie due figliuole, negli agi... Sa qual è il vero guajo qua? Che mancano i figliuoli!

SIGNORA NELLI. Ah! per carità, signora, non li chiami! Se sapesse quanto invidio Laura, io! Ha sposato due anni prima di me, Laura: sono già sette anni, è vero? E io, in cinque, già tre...

FRANCESCA. Eh! ma scusi! ma perché lei, volendola dire, si vede che ci s'è buttata proprio a corpo perduto!

SIGNORA NELLI (*ridendo, con finto orrore*). No! Che! Povera me! Sono venuti...

FRANCESCA. Io dico uno! Uno, almeno, creda, ci vuole!

SIGNORA NELLI. Mi sembra che vivano cosí bene d'accordo Laura e suo marito...

FRANCESCA. Ah, sí, per questo...

Si china verso la signora Nelli e le confida piano all'orecchio:

Troppo anzi, signora mia! troppo! troppo!

SIGNORA NELLI (*piano, restando, ma un po' anche sorridente*). Come, troppo?

FRANCESCA. Ma sí, perché... sa com'è? nei primi tempi, quando marito e moglie, giovani, si vogliono bene, se s'affaccia il pensiero d'un figliuolo, l'uomo specialmente si... si...

fa un gesto espressivo con le mani, contraendo le dita davanti al petto e tirandosi indietro col busto, come per dire: si arruffa

mi spiego? perché teme di non poter piú avere tutta per sé la mogliettina.

SIGNORA NELLI. Eh! lo so... Poi passa un anno, ne passano due, tre... Lo desidera dunque il signor Banti, il figliuolo?

FRANCESCA. No, Laura! Lo desidera Laura! Tanto! Giorgio dice che lo desidera per lei.

GIULIETTA. E naturalmente, allora, Laura, lo desidera per sé!

FRANCESCA. Ma che dici? Perché dici cosí? Vuoi far credere alla signora qua, che Laura non sia contenta di suo marito?

GIULIETTA. Ma no, mammà! Io non ho detto questo. Quando passano, non tre, ma cinque, ma sette anni!

FRANCESCA. Tu non capisci niente! La donna, signora mia, dopo tanti anni, se non si hanno figliuoli, sa che cosa fa? Si guasta. Glielo dico io! E anche l'uomo si guasta. Si guastano tutti e due. Per forza!

Accenna a Giulietta:

Non posso parlare. Ma è proprio tutto il contrario di quello che immagina questa ragazza. Perché l'uomo perde l'idea di vedere domani nella propria moglie la madre, e... e... e... con lei mi sono spiegata, è vero?

SIGNORA NELLI. Sí, capisco, capisco.

FRANCESCA. Queste benedette ragazze! Chi sa come sognano la vita!

GIULIETTA. Oh! Dio mio, mammà! Sai bene che non sogno affatto, io!

FRANCESCA. Già, non sogna, lei! E credi che sia bello non sognare? Non le posso soffrire, signora mia, queste ragazze d'oggi, con tutta quest'aria cosí... cosí...

SIGNORA NELLI (*suggerendo con un sorriso*). *Fanée*.

FRANCESCA. Come ha detto?

SIGNORA NELLI. *Fanée*.

FRANCESCA. Già, cosí!

GIULIETTA (*con dispetto*). È la moda.

FRANCESCA. Io non so il francese, ma so che codesta moda non mi piace per nientissimo affatto.

SCENA SECONDA

DETTE *e* CAMERIERA.

CAMERIERA (accorrendo in grande agitazione dall'uscio comune). Signora! Signora!

FRANCESCA. Che cosa è?

CAMERIERA. Oh Dio! La signora Laura! Venga! venga!

FRANCESCA. Mia figlia?

Balza in piedi.

SIGNORA NELLI (*alzandosi anche lei*). Oh Dio, che è stato?

CAMERIERA. La portano su, ferita!

FRANCESCA. Ferita? Come! Laura?

GIULIETTA (*con un grido, accorrendo per l'uscio in fondo*). Lo dicevo io!

FRANCESCA (*accorrendo anche lei*). Figlia mia! Figlia!

SCENA TERZA

DETTE, LAURA, *il* DELEGATO, *il* CAMERIERE, *il* PORTIERE, *due* GUARDIE.

Laura, sostenuta dal Delegato e dal cameriere, si presenta sulla soglia, cascante, come disfatta, con gli abiti e i capelli in disordine. Nel pallore cadaverico, le fa sangue il labbro. Ha, lungo il collo, aspri, sanguinosi strappi. Il portiere reca in mano il cappello della signora, la scatola dei colori. Le due guardie si tengono presso l'uscio.

FRANCESCA (*che s'è lanciata per accorrere con le altre, dapprima indietreggia spaventata, all'apparizione della figlia in quello stato: poi con un grido, andandole incontro*). Ah! Laura! Che t'hanno fatto? Laura mia!

LAURA (*buttandosi al collo della madre, in preda a un convulso crescente, di ribrezzo e di disperazione*). Mamma... mamma... mamma...

FRANCESCA. Sei ferita? Dove? Dove?

GIULIETTA (*cercando d'abbracciare anche lei la sorella*). Laura! Laura mia! Che hai? che hai?

SIGNORA NELLI. Ma come è stato? chi è stato?

FRANCESCA. Chi t'ha ferita? Figlia! figlia mia! Dove sei ferita?

GIULIETTA (*portando una seggiola e gridando*). Qua, mammà...

FRANCESCA. Dove? dove?

GIULIETTA. No, dico, falla sedere! Vedi? non si regge.

FRANCESCA. Ah sí, siedi, figlia, siedi... Ma chi è stato l'assassino? Chi...

Non può seguitare a parlare, perché Laura, cascando a sedere senza staccarsi dal collo di lei, la obbliga a piegarsi.

GIULIETTA. Chi è stato?

Al Delegato, forte:

Lo dica lei, chi è stato?

IL DELEGATO (*con imbarazzo, guardando la signora Nelli, come per farsi intendere*). La... la signora è stata vittima d'una... di una... aggressione, ecco.

SIGNORA NELLI (*con un grido soffocato*). Ah!

GIULIETTA (*inginocchiandosi e facendo per cingere con le braccia la sorella*). Oh, Laura... di', di'... come?

LAURA (*staccando le braccia dal collo della madre e respingendo per impulso istintivo, ma pur con angoscioso affetto, la sorella*). No... tu no, Giulietta... Va', tu... va'... va'...

GIULIETTA (*a sedere sui ginocchi, tirandosi indietro, smarrita*). Perché?

FRANCESCA (*intuendo, alzando le mani e sbarrando gli occhi*). Questo?... — Ah Dio mio!... — Questo?

Alla signora Nelli, facendole cenno di condurre di là Giulietta:

Signora...

Poi, chinandosi su Laura:

Ma come? Figlia mia...

Di nuovo, alla signora Nelli:

Signora, per carità...

SIGNORA NELLI (*a Giulietta*). Venga... venga, cara. Andiamo di là...

GIULIETTA. Ma perché?

Poi guarda il Delegato; capisce che deve andare; scoppia in singhiozzi su la spalla della signora Nelli che la conduce via per l'uscio in fondo.

LAURA (*mostrando il collo alla madre*). Guarda... guarda...

FRANCESCA. Ma chi è stato? Chi?

LAURA (*non può parlare; il convulso è giunto al colmo; tre volte, fra il tremore spaventoso di tutto il corpo, storcendosi le mani per l'onta, per lo schifo, grida quasi a scatti*): Un bruto... un bruto... un bruto...

E rompe in un pianto che pare un nitrito, balzante dalle viscere contratte.

FRANCESCA. Figlia mia!

Si precipita su lei, e sentendola mancare, la solleva con l'ajuto della cameriera.

Portiamola di là!

Poi, conducendola verso l'uscio a sinistra:

Un medico, presto! Il dottor Romeri!
IL CAMERIERE. È già avvertito, signora.
IL PORTIERE. L'ho chiamato al telefono...

Francesca, Laura, la cameriera via per l'uscio a sinistra.

SCENA QUARTA

DETTI, *il* DOTTOR ROMERI, *poi* GIORGIO BANTI, ARTURO NELLI, *la* SIGNORA NELLI.

IL CAMERIERE (*al Delegato*). L'hanno preso? *Il Delegato non risponde; apre le braccia.*
IL PORTIERE. Ma dove è stato?

Entra dall'uscio in fondo in fretta il dottor Romeri.

IL CAMERIERE. Ah, ecco qua il signor dottore!
ROMERI. Dov'è? dov'è?
IL CAMERIERE. Ecco, di qua, signor dottore, venga!

Indica l'uscio a sinistra. Si odono intanto dall'interno le voci di Giorgio Banti e di Arturo Nelli che chiamano: — Dottore... Dottore... *Il dottor Romeri si ferma: si volta. Sopraggiun gono Giorgio Banti, pallido, scontraffatto; l'avvocato Nelli, la signora Nelli.*

GIORGIO. È ferita? È ferita?
ROMERI. Sto arrivando adesso io.
GIORGIO. Venga, venga!

Corre per l'uscio a sinistra, seguito dal dottor Romeri.

SCENA QUINTA

DETTI, *meno* GIORGIO *e* ROMERI.

SIGNORA NELLI (*al Delegato*). Ma com'è stato?
NELLI (*al cameriere, al portiere*). Andate, andate di là, voi! Signor Delegato, queste guardie...

Il delegato (*alle guardie*). Potete ritirarvi.

Le due guardie salutano e vanno via col cameriere e col portiere.

SCENA SESTA

Nelli, *la* Signora Nelli, *il* Delegato.

Nelli. Un'aggressione?
Il delegato. Già. A Villa Giulia, pare.
Signora Nelli. Vi s'era recata a dipingere.
Il delegato. Io non so bene ancora. Sono stato incaricato delle prime indagini.
Signora Nelli. Vi andava da tre giorni.
Nelli. Sempre allo stesso posto?
Signora Nelli. Pare! L'ha detto Giulietta. Ogni mattina, alle sei.
Nelli. Ma come mai? sola?
Il delegato. Un guardiano della villa la trovò per terra —
Signora Nelli. — svenuta? —
Il delegato. — dice che non dava segni di vita. Pare che abbia sentito prima i gridi della signora.
Signora Nelli. Ma come? E non è accorso?
Il delegato. Dice ch'era troppo lontano. La villa è sempre deserta.
Nelli. Ma che pazzia! Andar cosí sola!
Signora Nelli. Ecco là la scatola dei colori...

Gli altri due si voltano e restano con lei a guardare quella scatola con quell'impressione che si prova davanti a un oggetto che è stato testimonio d'un dramma recente.

Il delegato. Già, e il cappello...

Pausa.

Furono trovati dal guardiano a molta distanza dal posto dove la signora giaceva.
Nelli. Ah! Ma, dunque...
Il delegato. Evidentemente la signora avrà tentato di fuggire.

Signora Nelli. Inseguita?

Il delegato. Non so! Una cosa incredibile! Fu trovata riversa tra le spine d'una siepe di rovi.

Signora Nelli (*stringendosi in sé, per orrore*). Ah! forse voleva saltare...

Il delegato. Forse. Ma ghermita lí...

Signora Nelli. Era tutta strappata! Il collo, la bocca... Una pietà!

Nelli (*tentennando il capo, con amara irrisione*). Tra le spine...

Il delegato. Un villanzone. Pare che lo abbia visto, il guardiano.

Nelli (*con ansia*). Ah sí?

Il delegato. Sissignore. Buttarsi di là dalla siepe. Un villanzone, un giovinastro. Ma invece d'inseguirlo, come avrebbe dovuto, pensò di soccorrere la signora, e.....

S'interrompe, voltandosi verso l'uscio a sinistra, donde vengono voci concitate.

SCENA SETTIMA

Detti, Giorgio, *il* Dottor Romeri, Francesca, *poi* Giulietta.

Romeri (*dall'interno*). E io le dico di no! Scusi! La prego...

Francesca (*dall'interno*). Per carità, Giorgio! per carità!

Giorgio (*venendo fuori dall'uscio a sinistra, sconvolto, tra i singhiozzi, ad altissima voce*). Ma io ho pur diritto di sapere! Debbo, voglio sapere!

Romeri (*forte anche lui*). Saprà, perdio, ma a suo tempo!

Giorgio. No: ora! ora!

Romeri. Io le dico che per ora lei non solo non deve farla parlare, ma neppur farsi vedere.

Agli altri:

Lo tengano qua!

Ritorna indietro per l'uscio a sinistra.

Nelli. Vieni, Giorgio...

E come Giorgio, convulso, gli appoggia il capo e le mani sul petto, rompendo in pianto:

Povero amico! povero amico mio...

FRANCESCA (*alla signora Nelli*). La prego, signora, mi faccia la grazia d'accompagnarmi a casa la Giulietta.

SIGNORA NELLI. Sí, signora, non dubiti. Vuole subito?

FRANCESCA. Sí, per carità! Le dica che io resto ancora qua... finché posso... Dio mio, è già sera, e bisogna che attenda a quel poverino di mio marito... lei sa in quale stato!

SIGNORA NELLI. Eh, lo so... Se potessi io...

FRANCESCA. NO, che! la ringrazio. Non si lascia toccare da nessuno... Ma eccola là, Giulietta...

Giulietta si mostra piangente all'uscio di fondo. Francesca chiamandola con la mano:

Tu andrai via con la signora. Io verrò appena mi sarà possibile.

GIULIETTA. Ma Laura?

FRANCESCA. Laura è di là!

GIULIETTA. E non posso neanche vederla?

FRANCESCA. Che vuoi vedere! Bisogna che stia tranquilla per ora. Va', va' da quel poverino di tuo padre... Ma non dirgli nulla, per carità!

GIULIETTA. Ma... ma che cos'è, che cos'è?

FRANCESCA. Non è niente! non è niente! Signora, se la porti via.

SIGNORA NELLI. Sí. Andiamo, signorina.

GIULIETTA (*risolutamente, avvicinandosi al cognato*). Giorgio, me lo dici tu che non è niente?

GIORGIO. Io?

GIULIETTA. Lo voglio sapere da te!

GIORGIO. Io... che vuoi che ti dica io? Io non so... non so...

FRANCESCA. Ma vai, santa figliuola! Mi fai stare qua... Va', va' con la signora!

Via per l'uscio a sinistra.

SIGNORA NELLI (conducendosi via Giulietta). Andiamo, cara, andiamo. Via per l'uscio in fondo con Giulietta.

SCENA OTTAVA

NELLI, GIORGIO, *il* DELEGATO.

GIORGIO (*al Delegato, investendolo*). Che sa lei? Mi dica, che sa? Bisogna averlo, darlo, darlo in mano a me, subito! Perché, per un delitto come questo, se lo prendono...

A Nelli:

di' tu... quanto?... due, tre anni di carcere, è vero?

Al Delegato:

Mentre io ho il diritto d'ucciderlo! Lo sa lei?

IL DELEGATO. Io non so nulla, signore. Sono qua per le indagini.

NELLI. Ma se non c'è nulla da sapere!

GIORGIO. Come non c'è nulla da sapere?

NELLI. Nulla, nulla da sapere! nulla da indagare! Basta cosí, perdio!

GIORGIO. Come basta?

NELLI. Ma sí! Ti dico che basta! La signora ha patito un'aggressione in una villa; il ladro...

GIORGIO. Il ladro?

NELLI. Ma sí, il ladro... un miserabile qualunque, non s'è potuto rintracciare: e basta: finisce tutto cosí! Che c'è da far chiasso ancora?

GIORGIO. Ah no, caro mio! T'inganni!

IL DELEGATO. Io ho avuto un ordine. Il reato è d'ordine pubblico.

NELLI. Vuol dire che mi recherò io in pretura, o passerò dal Commissario. Lei se ne può andare: dia ascolto a me!

GIORGIO. No! no! E io? Finisce per gli altri, cosí! Ma io?

NELLI. Tu? Che vorresti fare? Ti figuri che, se pure lo prendono, te lo daranno in mano, perché tu l'uccida? Baje! E allora? L'hai detto tu stesso. Sissignori, per un delitto che tu, offeso, potresti punire con la morte e non avresti un giorno di pena, la legge non dà che due o tre anni di carcere! Vuoi questo? E lo scandalo di un dibattimento? La pubblicazione della sentenza sui giornali? Ma via!

Al Delegato:

Vada, vada, signor Delegato.

Il delegato. Io per me, tanto piú che il medico ha detto di non farla parlare per ora, posso ritirarmi.

Nelli. Sí, sí; non dubiti, passerò io dal Commissario.

Il delegato. Riverisco.

Il Delegato s'inchina e via per l'uscio in fondo.

SCENA NONA

Giorgio e Nelli.

Nelli. È un destino, perdio! A un bisogno, questa gente manca sempre! S'ostina poi a restarti tra i piedi dove è superflua e non serve ormai che a far piú danno!

Giorgio. Ma che m'importa degli altri! Che vuoi che me ne importi?

Nelli. Oggi; lo so. Ma vedrai che te ne importerà domani.

Giorgio. Prima di tutto, è inutile, perché ormai sanno tutti: qua, là dove l'hanno vista e raccolta... Ma quand'anche nessuno sapesse, se lo so io, non capisci che per me è finito tutto?

Nelli. Io capisco, Giorgio, l'orrore che tu devi provare in questo momento. Ma bisogna che tu lo vinca con la compassione che deve ispirarti quella poverina!

Giorgio. Tu parli a me di compassione?

Nelli. Non vorresti averne?

Giorgio. Io sono il marito! Potete averla voi, la compassione, e chiunque sappia di questo scempio. Ma sono io, io solo, veramente in presenza dell'orrore di questo scempio, che non è stato fatto a lei sola, ma anche a me! E in nessun altro, piú che in me neppure in lei può essere piú vivo e piú atroce, questo orrore!

Nelli. Sí, sí, t'intendo, Giorgio, t'intendo! È crudele, sí. Ma che vorresti fare?

Giorgio. Non lo so... non lo so... Impazzisco... Compassione, tu dici? Sai quale sarebbe la compassione vera in questo momento per me? Che mi recassi là, sul letto di lei e per questo stesso amore la uccidessi, innocente.

Nelli. Ma è irragionevole, scusa!

GIORGIO. Vuoi che ragioni?

NELLI. Devi pur ragionare!

GIORGIO. LO so, lo so: tu devi dirmi cosí, lo so! Ma se il caso fosse capitato a te? Ragioneresti tu?

NELLI. Ma sí, che ragionerei! Se qui non c'è colpa, scusa!

GIORGIO. E appunto questa è per me la crudeltà! Che ci sia l'offesa piú brutale, senza esserci la colpa! Per me è peggio! Peggio, sí! Ci fosse la colpa, sarebbe offeso l'onore; potrei vendicarmi! È offeso invece l'amore! E non intendi che niente è piú crudele per il mio amore, che quest'obbligo che gli è fatto, di avere pietà?

NELLI. Ma il tuo amore appunto, scusa, dovrebbe ispirare a te stesso la compassione!

GIORGIO. Impossibile! L'amore, no!

NELLI. Ma sarebbe allora piú crudele —

GIORGIO (*interrompendo*). — piú crudele, sí!

NELLI (*seguitando*). — di ciò che quella poverina ha patito! —

GIORGIO. Sí, sí! È proprio cosí! Il non aver compassione sarebbe crudele per lei; ma averne, è crudele per me! E quanto piú tu ragioni, e quanto piú io riconosco che sono giuste le tue ragioni, tanto piú cresce la crudeltà per me! Debbo ragionare, già! Riconoscere che non c'è colpa; che lei è stata offesa piú di me, nel suo stesso corpo, e che è là che soffre della violenza, dell'onta, del ludibrio... E io. che voglio? Che pretendo io? Rincarar la dose della crudeltà su lei? lasciarla cosí in quest'onta? disprezzarla? —

NELLI. — sarebbe ingeneroso! —

GIORGIO. — sarebbe vile! —

NELLI. — vedi? Lo riconosci! —

GIORGIO. — vile, sí, vile! Ma se si rivela cosí vile l'amore quando si trova, come mi trovo io adesso, qua, al limite della sua piú viva gelosia, che posso farci io? che posso farci?

Rompe in disperati singhiozzi.

NELLI. Via, via, Giorgio... Tu ti strazi inutilmente... È il primo momento, credi...

GIORGIO. NO! È la selva! È ancora la selva! È sempre la selva originaria! Ma prima almeno c'era l'orrore sacro di quel

mostruoso originario, nella natura, nel bruto... Ora, una villa coi suoi viali e le siepi e i sedili... Una signora, in cappellino, che vi sta a dipingere, seduta... Ed ecco il bruto... Ma vestito, oh! Decente. Mi par di vederlo! Chi sa se non aveva i guanti! Ma no: l'ha tutta sgraffiata! Non senti quanto è piú laido? quanto è piú vile? E io che devo esser generoso; mentre qua il sentimento mi rugge come una belva... Generoso.

Subito, troncando lo scherno:

No, no. Sento che non posso. Non posso. Ho bisogno d'andarmene. Parto. Me ne vado.

NELLI. Ma come? ma dove? che dici! Vorresti davvero lasciarla cosí?

GIORGIO. Sarei piú crudele, restando.

NELLI. Ma che vuoi fare? dove vuoi andare?

GIORGIO. Ho bisogno di disperdere, fuggendo come un pazzo, quello che ora provo per questa ignominia!

SCENA DECIMA

DETTI, *la* SIGNORA FRANCESCA, *il* DOTTOR ROMERI.

FRANCESCA (*accorrendo ansiosa, seguita dal dottor Romeri, dall'uscio a sinistra*). Giorgio... Giorgio...

Raffrenando a un tratto l'ansia alla vista della sovreccitazione del genero:

Che cos'è?... Ah, figliuolo mio... sí... povero figliuolo mio... sí... sí...

GIORGIO. Per carità, non mi s'accosti! non mi dica nulla!

ROMERI. Signora, dia ascolto a me... Vede?

GIORGIO. Lei comprende, dottore?

ROMERI. Ma sí: comprendo che lei in questo momento...

FRANCESCA. Ma se lo chiama di là! Se non fa altro che chieder di lui!

GIORGIO (*con orrore, ritraendosi*). Non posso... ah, non posso, non posso, non posso.

ROMERI. Vede? Le farebbe piú male, signora: creda a me! Ha bisogno anche lui d'aspettare un po'....

GIORGIO. Che vuole che aspetti piú, io!

ROMERI. Eh, un po' di tempo...

GIORGIO (*con scherno*). E la rassegnazione?

FRANCESCA. Perché, la rassegnazione? Ma dunque, tu...

NELLI. Lasci, signora! Bisogna considerare anche lui...

FRANCESCA. Sí, figliuolo mio, io ti considero, e come! Ma l'unico rimedio a quello che soffrite —

GIORGIO. — è la pietà! Anche lei! Ma tutti, si sa! La pietà! —

FRANCESCA. — l'uno dell'altra, sí, subito. Cosí l'intendo io, che sono una povera ignorante! Non la rassegnazione a un male che non c'è!

GIORGIO. Come non c'è?

FRANCESCA. Non c'è! non c'è! E lo deve dire il vostro amore che non c'è! Se tu ami davvero la mia figliuola! Se no, che ami tu? Che ami? Non è vero? Dica lei, signor dottore! Dica, avvocato!

GIORGIO (*prorompendo di nuovo in pianto, stringendosi in sé, con le mani premute sul volto*). Io l'amavo... io l'amavo... tanto, tanto... Ma appunto perché l'amavo tanto. Voi non capite! Può essere per quella che amavo, la pietà! Ma non piú, ora...

FRANCESCA. Non l'ami più, ora? E perché?

GIORGIO. Ma se volete che ne abbia pietà! Quale pietà? Quale? La vostra, la mia, possono ajutarmi? Io ho bisogno d'essere crudele! Lei crede perché non amo sua figlia? No, sa! Appunto perché l'amo!

FRANCESCA. Non è vero! Non è vero! Tu non ami lei cosí!

GIORGIO. Ma vuole che il mio amore sia come il suo? Il fatto è forse per lei quello stesso che è per me? Quello che sento io non può sentirlo lei!

FRANCESCA. Va bene! Ma come, come vorresti essere crudele?

GIORGIO. Come? L'ho detto come! E se lei di là sentisse quello che sento io, dovrebbe esserne contenta.

FRANCESCA. Ma lei di là ti chiama! Che pensi di fare?

GIORGIO. Non penso nulla! Ma bisogna che me ne vada, che me ne vada!

FRANCESCA. E vuoi abbandonarla cosí?

ROMERI. Ma sí, è meglio, signora! Lo lasci andare!
FRANCESCA. Ma può restar sola, cosí di là, se sa che lui se n'è andato?
ROMERI. Rimanga qua lei.
NELLI. Ecco... sarebbe opportuno...
FRANCESCA. E chi glielo dirà? Tu che hai il cuore di farlo, dovresti anche avere il cuore di dirglielo!
GIORGIO (*risolutamente*). Vuole che glielo dica io?
ROMERI. No, per carità, signora!
FRANCESCA. Ma dunque lei capisce che può morirne, la mia figliuola, a vedersi abbandonata cosí in questo momento, da colui che dovrebbe starle più vicino, se avesse un po' di cuore?
ROMERI. No, no, non è questo, signora!
NELLI. Se non riesce a vincere se stesso in questo primo momento...
GIORGIO. Per me è finita! È finita! Sento che per me è finita! Posso avere la pietà di restare. Ma come resto? Non lo capite? Per gli altri, ecco! Resto. Ma sarà peggio.
NELLI. No, no! Vedrai, Giorgio...
GIORGIO. Che vuoi che veda!
NELLI. Vedrai... Non voglio dirti nulla, perché capisco che ogni parola è per te una ferita in questo momento. Senta, signora: lei ha da badare a suo marito? Vada.
FRANCESCA. Ma come?
NELLI. Vada; dia ascolto a me, e stia tranquilla. Giorgio rimane.
GIORGIO. Per gli altri! per gli altri!
NELLI. Va bene, sí, per gli altri!

Alla signora Francesca, facendole segni e occhiate d'intelligenza per significarle che è meglio che marito e moglie restino soli:

Ora andrà a rivestirsi, e passerà la sera con me.
FRANCESCA. E Laura?
ROMERI. La signora ha bisogno di esser lasciata tranquilla. Vada lei a dirle che ho obbligato io il signor Banti a tenersi lontano.
FRANCESCA. Ma sola, impazzirà!
ROMERI. No, signora. Vedrà che riposerà col rimedio che le ho dato per calmare l'agitazione. Forse a quest'ora riposa. Vada,

vada a vedere.

FRANCESCA. Ecco, sí, vado, vado...

Francesca via per l'uscio a sinistra.

SCENA UNDECIMA

DETTI, *meno* FRANCESCA.

ROMERI. E vado via anch'io.

Appressandosi e stringendo le mani a Giorgio:

Mi raccomando. Bisogna sempre esser più forti della sciagura che ci colpisce.

GIORGIO. Questa è peggiore per me d'una morte. Ma se l'immagina, dottore, lei ancora viva, domani, davanti a me?

SCENA DODICESIMA

DETTI *e* FRANCESCA.

FRANCESCA (*sopravvenendo lieta dall'uscio a sinistra, col cappello di nuovo in capo*). Sí, sí, riposa, riposa veramente.

ROMERI. Gliel'ho detto io?

FRANCESCA. E allora vado, sí! Non posso farne a meno. Sarò qui domattina.

Si appressa a Giorgio.

Addio, Giorgio. E... non ti dico... non ti dico nulla, figliuolo mio...

GIORGIO. A rivederla.

NELLI. Vengo anch'io con lei, signora.

A Giorgio:

Vuoi che passi a riprenderti?

GIORGIO. No, no... Passerò io, se mai, da te.

NELLI. Quando vuoi. Sono a casa. A rivederci.

Alla signora Francesca e al dottore:

Andiamo, andiamo...

Via con gli altri due per l'uscio in fondo.

SCENA TREDICESIMA

GIORGIO *solo, poi il* CAMERIERE, *in fine* LAURA.

GIORGIO (*rimane un pezzo assorto nella sua sciagura, esprimendo con la contrazione del volto i sentimenti in contrasto. Poi sorge in piedi, si passa le mani sulla fronte, si volta verso l'uscio a sinistra e ripete*): Non posso... non posso...

Suona il campanello elettrico e compare il cameriere.

Di' ad Antonio che tenga pronta la macchina. Andremo in villa.

IL CAMERIERE. Il signore... solo?

GIORGIO. Solo, sí, subito. Tu preparami intanto la valigia.

Il cameriere, via. Giorgio fa per ritirarsi, quando Laura appare sull'uscio a sinistra, pallida, in una vestaglia violacea, con un velo nero al collo. Giorgio, appena la vede, leva le mani come a parare la pietà che gli ispira, e ha in gola un lamento, che è come un ruglio breve, cupo; d'esasperazione e di spasimo. Laura lo guarda e gli s'appressa, lenta, senza dir nulla, ma esprimendo col volto il bisogno che ha di lui, di stringersi a lui; e nel suo avanzarsi, la certezza che egli non fuggirà. Giorgio, come se la vede vicina, rompe in un pianto convulso e cecamente, in quel pianto, la abbraccia. Ella non muove un braccio: ma è lí, sua. Solo alza il volto come in uno stiramento di tragica aspettazione, che egli cancelli comunque, con la morte o con l'amore, l'onta che la uccide. E come egli, preso già dall'ebbrezza della persona di lei, sempre singhiozzando, le cerca con la bocca le ferite nel collo ancora proteso, piega la guancia appassionatamente sul capo di lui, con gli occhi chiusi.

TELA

ATTO SECONDO

Spiazzo innanzi alla villa Banti a Monteporzio. La villa si erge a sinistra, con vestibolo a loggiato. In fondo, e a destra, è tutto alberato. Autunno.

SCENA PRIMA

LAURA *e il* GIARDINIERE FILIPPO.

Laura è su una sedia a sdrajo, pallida, un po' molle d'un languore ardente d'inesausta passione; presta ascolto con interesse e, insieme, con un certo turbamento che vorrebbe dissimulare, a ciò che le dice il vecchio giardiniere, il quale le sta presso, in piedi, con un sacchetto a tracolla, un fascetto di ramoscelli sotto il braccio e l'innestatojo in mano.

FILIPPO. Eh, ma l'arte ci vuole! Se non ci hai l'arte, signora, tu vai per dar vita a una pianta, e la pianta ti muore.

LAURA. Perché può anche morirne, la pianta?

FILIPPO. E come! Si sa! Tu tagli — a croce, mettiamo — — a forca — a zeppa — a zampogna — c'è tanti modi d'innestare! — applichi la buccia o la gemma, cacci dentro uno di questi talli qua;

mostra uno dei ramoscelli che tiene sotto il braccio

leghi bene; impiastri o impecia seconda — ; credi d'aver fatto l'innesto; aspetti... — che aspetti? hai ucciso la pianta. Ci vuol l'arte, ci vuole! Ah, forse perché è l'opera d'un villano? d'un

villano che, Dio liberi, se con la sua manaccia ti tocca, ti fa male? Ma questa manaccia... Ecco qua.

Va a prendere un grosso vaso da cui sorge una pianta frondosa, e la reca presso Laura.

Qua c'è una pianta. Tu la guardi: è bella, sí; te la godi, ma per vista soltanto: frutto non te ne dà! Vengo io, villano, con le mie manacce; ed ecco, vedi?

Comincia a sfrondarla, per fare l'innesto; parla e agisce, prendendosi tutto il tempo che bisognerà per compire l'azione.

pare che in un momento t'abbia distrutto la pianta: ho strappato; ora taglio, ecco; taglio — taglio — e ora incido — aspetta un poco — e senza che tu ne sappia niente, ti faccio dare il frutto. — Che ho fatto? Ho preso una gemma da un'altra pianta e l'ho innestata qua. — È agosto? A primavera ventura tu avrai il frutto. — E sai come si chiama quest'innesto?

LAURA (*sorride, triste*). Non so.

FILIPPO. A occhio chiuso. Questo è l'innesto a occhio chiuso, che si fa d'agosto. Perché c'è poi quello a occhio aperto, che si fa di maggio, quando la gemma può subito sbocciare.

LAURA (*con infinita tristezza*). Ma la pianta?

FILIPPO. Ah, la pianta, per sé, bisogna che sia in succhio, signora! Questo, sempre. Ché se non è in succhio, l'innesto non lega!

LAURA. In succhio? Non capisco.

FILIPPO. Eh, sí, in succhio. Vuol dire... come sarebbe?... in amore, ecco! Che voglia... che voglia il frutto che per sé non può dare!

LAURA (*interessandosi vivamente*). L'amore di farlo suo, questo frutto? del suo amore?

FILIPPO. Delle sue radici che debbono nutrirlo; dei suoi rami che debbono portarlo.

LAURA. Del suo amore, del suo amore! Senza saper piú nulla, senza piú nessun ricordo donde quella gemma le sia venuta, la fa sua, la fa del suo amore?

FILIPPO. Ecco, cosí! cosí!

Si sente da lontano, a destra, la voce di Zena, che chiama: «Filippo! Filippo!»

Ah, ecco la Zena col suo figliuolo. Vado ad aprirle!

Corre via, tra gli alberi, a destra.

LAURA (*resta assorta; poi si alza, s'appressa alla pianta or ora innestata, e mette il capo fra le sue fronde, ripetendo tra sé, lentamente, con angoscia d'intenso disperato desiderio*): Del suo amore... del suo amore...

SCENA SECONDA

DETTI *e la* ZENA.

FILIPPO (*dall'interno*). E vieni avanti! che paura hai?

Rientra in iscena per la destra seguito dalla Zena, che veste a modo delle contadine della campagna romana.

Eccola qua. Si vergogna, scioccona.

ZENA. No. Che m'ho da vergognare? Buon giorno, signora.

LAURA. Buon giorno.

La guarda, forzandosi a dissimulare la disillusione.

Ah, sei tu la Zena?

ZENA. Io, signora, sí. Eccomi qua.

FILIPPO. Vedi come s'è fatta brutta e vecchia?

LAURA. No, perché?

ZENA. Siamo poveretti, signora.

FILIPPO. Quanti anni hai? Non devi averne più di venticinque!

ZENA. Tu mi guardi, signora? Eh, tu che non sai, hai forse ragione di meravigliarti. Ma tu, brutto vecchiaccio, che fai il signore qua in villa e sei tutto storto lí, che vuoi mettere? le fatiche tue con le mie?

FILIPPO. Oh! oh! Gran fatiche, sí!

ZENA. E cinque figliuoli, signora, chi li ha fatti? Li ha fatti lui?

FILIPPO (*accorgendosi soltanto ora*). E come? Sei venuta senza il ragazzo? T'avevo detto di portarlo con te, ché la signora voleva conoscerlo.

ZENA. Non l'ho portato, signora.
LAURA. Perché non l'hai portato?
ZENA. Ma... perché mi lavora il ragazzo, col padre.
FILIPPO. E non potevi chiamarlo un momento?
ZENA. Già, davanti al padre, per dirgli che la signora lo voleva qua?
FILIPPO. E che c'era di male?
ZENA. Dopo le chiacchiere che ci sono state?
FILIPPO. Ma va' là! Vuoi che tuo marito pensi ancora a quelle chiacchiere?
ZENA. Non ci pensa, se qualcuno non ce lo fa pensare. — Ma poi che c'entra il ragazzo qua? — Tu che volevi dal ragazzo, signora? — Noi non n'abbiamo piú parlato, da allora.
LAURA. Lo so, lo so, Zena. T'ho fatto chiamare perché volevo io, ora, parlare con te. Da sola.
ZENA. E di che?
LAURA. Tu va', Filippo; va' per le tue faccende.
FILIPPO. Vado, sí, signora. Ma la Zena, in coscienza — lasciamelo dire per il male che le voglio — la Zena... io sono vecchio e so tutto, di quando lei era qua coi padroni antichi, che aveva appena sedici anni e il signorino non ne aveva neanche venti non fu mai lei a parlare!
ZENA. Ecco! La verità, signora!
FILIPPO. Fu la madre, fu la madre.
ZENA. Ma nessuno ci pensa piú, adesso! Neppure mia madre!
LAURA. Lo so, ti dico! Non è per questo, Zena. — Vai, vai Filippo.
FILIPPO. Ecco, ecco, me ne vado, sí. — Scusami, signora, se ho parlato. Me ne vado.

Via per la sinistra.

SCENA TERZA

LAURA *e la* ZENA.

ZENA (*subito risentita*). È forse venuto qualcuno a mia insaputa, signora, a parlarti di quel ragazzo?
LAURA. No, Zena: nessuno, t'assicuro.

ZENA. Signora, dimmelo! Perché una parola ebbi allora, quando avrei potuto approfittarmene, se non avessi avuto coscienza — io sola, sai? contro tutti! e una parola ho anche adesso.

LAURA. Ma no, no, non è venuto nessuno: stai tranquilla. È venuto in mente a me. Cosí. Perché mi sono ricordata che, prima di sposare, mi fu detto che mio marito, qua, in villa, da giovane...

ZENA. Ma che vai pensando piú, signora!

LAURA. Aspetta. Io voglio sapere. Voglio parlare con te, Zena. Siedi, qua, accanto a me. Indica uno sgabello.

ZENA (*sedendo, impacciata*). Ma sai che mi pare tu voglia parlarmi di un altro mondo, ormai, signora?

LAURA. Sí, perché tu eri tanto ragazza, allora.

ZENA. Oh, una ragazzaccia senza testa! E non ero mica cosí...

LAURA. Me l'immagino. Dovevi esser bella.

ZENA. Bruttaccia non ero.

LAURA. Ed eri già fidanzata, è vero?

ZENA. Sissignora. Con questo che ora è mio marito.

LAURA. Ah!

ZENA (con gli occhi bassi, alza un po' le spalle e sospira). Eh, signora, che vuoi?

Breve pausa.

LAURA (*quasi con timidezza*). E lui lo sapeva?

ZENA (*impronta, ma senza impudicizia*). Chi? Il signorino?

LAURA. Sí; che eri fidanzata?

ZENA. Sissignora, come non lo sapeva? Ma era un ragazzo anche lui, il signorino.

LAURA. Sí, ma dimmi...

ZENA. Signora, sono una poveretta; ma credi che se male feci allora, lo feci soltanto a me, e non volli che ne fosse fatto ad altri senza ragione!

LAURA. Ti credo, Zena; lo so. Ma dimmi: ecco, io voglio sapere. «Senza ragione», hai detto. Ne eri proprio, dunque, cosí sicura tu?

ZENA. Di che? Che il ragazzo non era del signorino?

LAURA. Ecco, sí. Perché, tu sai, tante volte... avresti potuto tu stessa essere in dubbio.

ZENA (*la guarda, sorpresa, scontrosa; poi si alza*). Perché mi fai codesto discorso, signora?

LAURA. No. Perché ti turbi? Siedi, siedi...

ZENA. No, non seggo piú.

LAURA. Vorrei saperlo perché... perché sarei... sarei contenta che tu mi dicessi...

ZENA (*la guarda, di nuovo, sorpresa, scontrosa*). Che il ragazzo era del signorino?

LAURA. Tu non hai nessun dubbio?

ZENA (*séguita a guardarla male, poi, come per richiamarla a sé*). Signora...

LAURA (*ansiosa*). Di' di'...

ZENA. Tu dovresti esser contenta, mi pare, di quello che ho sempre detto!

LAURA. Se ne sei proprio sicura...

ZENA (*c. s.*) Bada, signora, che la povertà è cattiva consigliera.

LAURA. Ma no: perché io anzi, ora, alla tua coscienza mi rivolgo, Zena!

ZENA. La mia coscienza, lasciala stare. Parlò allora, la mia coscienza, e disse quello che doveva dire.

LAURA. Proprio la tua coscienza? Ecco, vorrei saper questo! O non forse per timore...

ZENA (*ride, quasi con ischerno*). Ma sai che tu mi stai parlando adesso, come mi parlò mia madre, allora, quando s'accorse del signorino? Proprio cosí mi disse: ragazza... inesperta... se non avevo almeno qualche dubbio... se non negavo per timore...

LAURA. Anche tua madre, vedi?

ZENA. Ma di mia madre lo capisco. Il male me l'ero già fatto, con quell'altro.

LAURA. Col tuo fidanzato?

ZENA. Sí. E già lo sapeva, lui, il mio fidanzato, che sarei stata madre. Ma tu perché, signora, adesso, dopo nove anni, mi vieni a riparlare di quel ragazzo?

LAURA. Perché... perché so, ecco... so che tuo marito pretese molto danaro, allora, per sposarti.

ZENA. Ah, per questo? Ma si sa, signora! Non era povero per niente... Mia madre lo mise su, facendo sapere a tutti del

signorino. Non mi voleva piú sposare, pur sapendo bene che il figliuolo era suo. C'era da spillar danaro, qua, dai signori; e se ne volle anche lui approfittare. E bada che se ora viene a sapere che a te piacerebbe

la guarda in un modo ambiguo e provocante:

— *chi sa perché...* — che io avessi ancora qualche dubbio...

LAURA. Ah! Tu mi fai pentire d'aver voluto parlare con te a cuore aperto, per uno scrupolo che non puoi neanche intendere!

ZENA. E chi sa? forse t'intendo, signora; non ti pentire!

LAURA. Che cosa intendi?

ZENA. Eh, siamo furbi noi contadini! Vedo che ti piacerebbe che tuo marito avesse avuto un figlio con me. Ebbene, io ti dico questo soltanto: che io contadina, il figlio lo diedi a chi ne era il padre vero.— Ah, eccolo qua, il signorino...

Si trae indietro, a testa bassa.

SCENA QUARTA

GIORGIO *e* DETTI.

Laura, appena vede entrare Giorgio, balza in piedi tutta fremente e corre ad aggrapparsi a lui in una crisi di pianto.

LAURA. Giorgio! Giorgio! Ah Giorgio mio!

GIORGIO (*soprappreso, premuroso, non badando a Zena*). Ebbene? Che cos'è?

LAURA. Niente... niente...

GIORGIO. Ma tu piangi?

LAURA. Niente... no...

GIORGIO. Come no? Che è stato?

LAURA. Niente, ti dico... Cosí! La sorpresa... Non t'aspettavo cosí presto di ritorno...

ZENA. Io me ne vado, signora. Addio, eh?

LAURA. Sí, sí, va', puoi andare, Zena!

Zena, via per la destra.

SCENA QUINTA

LAURA *e* GIORGIO.

GIORGIO (*sorpreso, addolorato*). Ma come? tu parlavi con... Che forse è venuta a dirti qualche cosa?

LAURA (*subito, negando con forza*). No, no! Ma che! Nulla! Non ci pensa piú!

GIORGIO. E perché è venuta qua, allora?

LAURA. No, non è venuta lei; l'ho fatta chiamare io.

GIORGIO. Tu? E perché?

LAURA. Per un capriccio... per una curiosità...

GIORGIO. Hai fatto male, Laura! Non dovevi farlo.

LAURA. Ne parlò Filippo... cosí, per caso... E mi venne desiderio di conoscerla, ecco, e di conoscere anche il ragazzo. Ma non l'ha portato! Come l'ho veduta...

GIORGIO. Ti ha detto forse...

LAURA. No, niente! Sai pure che negò sempre!

GIORGIO. Sfido! Volevano fare un ricatto!

LAURA. Lei, no! La madre. Me lo disse, difatti.

GIORGIO. Ma tu perché, allora, hai pianto?

LAURA. Non per lei! non per lei! È stato... te l'ho detto... non so perché, appena t'ho visto all'improvviso... È per quello che io sento, Giorgio... E vedi che rido, ora, poiché tu sei qua di nuovo, con me...

GIORGIO. Hai pur detto tu stessa che non m'aspettavi cosí presto di ritorno...

LAURA. Sí, è vero. Ma ho tanto sofferto, sai? a restar sola! Ho bisogno di te, tanto! Che tu mi tenga cosí, stretta cosí, senza piú staccarti da me, mai, mai!

GIORGIO. Ma io sono andato per te, Laura mia...

LAURA. LO So, sí, è vero!

GIORGIO. Vedi come sono fredde queste tue manine? T'ho portato da ricoprirti bene. Siamo scappati qua tutt'a un tratto. È volato piú di un mese. È venuto il freddo...

LAURA. Ma staremo qua ancora! Sarà più bello, ora, qua, soli soli... Tu non hai paura del freddo, è vero?

GIORGIO. No, cara.

LAURA. Non devi aver paura con me...
GIORGIO. Ma io ho avuto paura di te, cara!
LAURA. Non dirmi «cara» cosí!
GIORGIO. Come vuoi che ti dica?
LAURA. Laura... come sai dirlo tu.
GIORGIO. Ebbene, Laura...
LAURA. Cosí! Mi piace guardarti le labbra quando stacchi le sillabe.
GIORGIO. Perché? Come le stacco?
LAURA. Non so... Cosí...
GIORGIO. Laura mia...
LAURA. Tua, tua, sí! Ah, non puoi immaginarti come, ora! E pure vorrei ancora di piú! Ma non so come!
GIORGIO. Ancora di piú?
LAURA. Sí, ancora piú tua— ma non è possibile! Tu lo sai, è vero? lo sai che di piú non è possibile?
GIORGIO. Sí, Laura.
LAURA. Lo sai? Di piú, si morirebbe. Eppure ne vorrei morire.
GIORGIO. No! Che dici?
LAURA. Per me dico; per non esser piú io... non so, una cosa che senta ancora minimamente di vivere per sé... ma una cosa tua, che tu possa fare piú tua, tutta del tuo amore, del tuo amore, intendi? tutta in te, cosí, del tuo amore, come sono!
GIORGIO. Sí, sí, come sei! come sei!
LAURA. Tu lo senti, è vero? lo senti che sono cosí, tutta del tuo amore? e che non ho per me piú niente, niente, né un pensiero, né un ricordo per me, di nulla piú... tutta, assolutamente tua, per te, del tuo amore?
GIORGIO. Sí, sí!

Laura, che ha proferito le parole precedenti con la più immedesimata intensità, che è quasi il succhio della pianta di cui le ha parlato il giardiniere, si fa pallidissima, sorridendo di un sorriso che vanisce nella beatitudine di un deliquio, e gli appoggia la fronte sul petto.

Laura!
LAURA. Ah?
GIORGIO. Oh Dio! Laura! Che hai?

LAURA. Nulla... nulla...

Sorride, levando il volto.

Vedi? Nulla.

GIORGIO. Ma ti sei fatta pallida!

LAURA. No; non è niente.

GIORGIO. Sei tutta fredda! Siedi, siedi!

LAURA. Ma no... Non mi dare ajuto... Tu non capisci...

GIORGIO. Che cosa?

LAURA. Che è cosí... che è cosí...

GIORGIO. Che cosa è cosí?

LAURA. Che io sono tutta del tuo amore — cosí!

GIORGIO. Ma sí, siedi... siedi qua...

LAURA. L'ho toccata qua sul tuo petto... per un attimo, congiunta...

GIORGIO. Che cosa?

LAURA. Sí, col tuo amore e col mio, congiunta, sul tuo petto per un attimo — la vita.

GIORGIO. Ma che dici?

LAURA (*ha un brivido violento che la scuote tutta e di nuovo la costringe ad aggrapparsi a lui*). Oh Dio!

GIORGIO (*Sorreggendola*). Ma tu ti fai male! Che hai?... Che hai?...

LAURA. Niente. Un po' di freddo. Un po' di smarrimento.

GIORGIO. È troppo, vedi! Ti sei troppo...

LAURA (*subito, con ardore quasi eroico*). Sí, ma voglio cosí!

GIORGIO. No, cosí è male! No.

Le prende il volto fra le mani.

Tu sei il mio amore; ma io non voglio, non voglio che tu ne abbia male!

LAURA (*bevendo la dolcezza delle parole di lui*). No?

GIORGIO. No, non voglio! Vedi? I tuoi occhi...

S'interrompe vedendosi guardato in un modo che gli fa perdere la voce.

LAURA (*seguitando a guardarlo, quasi provocante*). Di'... parla, parla...

GIORGIO (*ebbro*). Dio mio, Laura...

LAURA (*ridendo, gaja*). I miei occhi? Ma guarda, guarda... Non vedi che ci sei tu?

GIORGIO. Lo vedo. Ma tu ridi...
LAURA. No, no, non rido piú!
GIORGIO. È per te, bada!
LAURA. Sí. Basta. Siamo buoni, ora! Siedi, siedi qua anche tu: ti faccio posto!

Nella sedia a sdrajo.

GIORGIO. No, siedo qua allora!

Indica lo sgabello.

LAURA (*si alza dalla sedia a sdrajo*). No, qua... e io, cosí.

Gli siede sulle ginocchia.

GIORGIO. Sí, sí.
LAURA. No, buoni! Di', sei passato dalla mamma?
GIORGIO. Sí, ma non l'ho trovata.
LAURA. Non hai veduto neanche Giulietta?
GIORGIO. Era uscita con la mamma.
LAURA. E non t'hanno detto nulla a casa?
GIORGIO. No, nulla. Perché?
LAURA. Perché ho telefonato di qua alla mamma.
GIORGIO. Tu? Stamattina?
LAURA. Sí.
GIORGIO. Per me? Volevi forse qualche cosa? 5
LAURA. No. Mi sono sentita un po' male.
GIORGIO. Ah sí? Quando?
LAURA. Poco dopo che sei andato via tu. Quando mi sono levata. Ma nulla, sai? È passato!
GIORGIO. Che ti sei sentita?
LAURA. Nulla, ti dico. Non so. Mi son sentita mancare, appena mi sono alzata. Un momento, sai? Ecco, come dianzi!
GIORGIO. E hai telefonato alla mamma per il medico?
LAURA. No! Che medico! Per te. Per dire a te che tornassi presto. La mamma mi rispose che avrebbe fatto venire il dottor Romeri con te.
GIORGIO. Ma non m'ha detto niente nessuno!
LAURA. Meglio cosí! È stata una pensata della mamma. Io mi sono opposta. Le ho ripetuto dieci volte che non ce n'era bisogno!

Ma sai com'è la mamma? Ho paura che ce la vedremo spuntare da un momento all'altro, qua, col dottor Romeri.

GIORGIO. E sarà bene! Cosí vedrà...

LAURA. Ma no! Che vuoi che veda! Io avevo bisogno che tornassi tu presto! Sei tornato. Basta.

GIORGIO. Ma forse il medico...

LAURA. Che vuoi che mi faccia il medico? Bada: se viene, non mi faccio neanche vedere!

GIORGIO. Ma perché?

LAURA. Perché no! Non mi faccio vedere. O se no, guarda: gli parlo cosí

eseguendo:

con la faccia nascosta sotto la tua giacca. E gli dico...

GIORGIO (*sorridendo*). Che è per causa mia?

LAURA (*dopo una pausa, in ascolto sul petto di lui*). Aspetta!

GIORGIO. Che fai?

LAURA. Un bàttito forte, lento; un bàttito piccolo piccolo, lesto, èsile...

GIORGIO. Che dici?

LAURA. Il cuore e l'orologio!

GIORGIO. Bella scoperta!

LAURA. Possibile che misurino lo stesso tempo? Il mio cuore batte certo piú del tuo! Oh! Dio, no! Che brutto cuore!

GIORGIO (*ridendo*). Brutto? Perché?

LAURA. Non te l'avevo mai sentito battere, il cuore! Ma sai come ti batte, placido, forte, lento...

GIORGIO. E come vuoi che batta?

LAURA. Come? Se io sapessi che tu ascolti il mio, sarebbe un precipizio! Mentre il tuo, niente: non si commuove!

GIORGIO. Sfido! Parli del medico che non vuoi vedere...

LAURA. No; invece parlavo del medico a cui volevo accusarti!

GIORGIO. Già! Ma con la faccia nascosta! Perché tu sai bene che non sono io!

Non ha finito di proferir queste parole, che si turba vivamente, come se esse, rispetto al male di cui Laura soffre, d'improvviso abbiano acquistato un valore davanti a lui, altro da quello che egli intendeva dar loro.

LAURA. Non sei tu? Come non sei tu?
GIORGIO (*con sempre crescente turbamento*). No, io...
LAURA (*levandosi dalle ginocchia di lui*). Giorgio, che pensi?
GIORGIO (*con sempre crescente turbamento, alzandosi*). Oh Dio, nulla...

Poi, cupo:

Tu credi che il dottor Romeri debba venire?
LAURA. Non so... Ma perché?
GIORGIO. Perché è bene che venga! Voglio che venga!
LAURA. Ma, Dio mio, Giorgio, io ho scherzato...
GIORGIO. LO so, lo so!
LAURA. Vuoi che possa accusarti, se non per ischerzo?
GIORGIO. Ma no, Laura: non è per questo!
LAURA. E che cos'è allora?
GIORGIO. Ma... se tu stai male...
LAURA. No! no! io non ho niente! io ho te! Ecco: te — e e non ho niente altro, che non mi venga da te! — Se godo, se soffro, se muojo — sei tu! Perchê io sono tutta cosí, come tu mi vuoi, come io mi voglio, tua. E basta! Tu lo vedi, tu lo sai!
GIORGIO. Sí, sí...
LAURA. E dunque — basta! Che male vuoi che abbia?

Si sente di nuovo vacillare.

Dio... vedi?
GIORGIO. Di nuovo?
LAURA. No... È un po' di stanchezza... Sorreggimi...

SCENA SESTA

DETTI, FILIPPO, POI LA SIGNORA FRANCESCA, INFINE ROMERI.

FILIPPO (*di corsa, da destra*). Signora! signora! Viene la mamma con un altro signore!

Via.

GIORGIO. Ah! Ecco il medico.
LAURA. No, no! Giorgio! non voglio vederlo!

GIORGIO. E io voglio invece che tu lo veda!

Si avvia verso il fondo per andare incontro al dottore.

LAURA. No... no... Vai, vai. Portalo su in villa, di là! Io non mi faccio vedere.

FRANCESCA (*entrando*). Buon giorno, Giorgio.

GIORGIO (*per uscire in fretta*). Buon giorno. Il dottore?

FRANCESCA. Eccolo!

LAURA. No, per carità! Di là, Giorgio! Portatelo via di là!

Giorgio via.

SCENA SETTIMA

LAURA *e* FRANCESCA.

FRANCESCA (*stordita*). Ma che cos'è?

LAURA (*eccitata*). Ah! non dovevi, mamma, non dovevi!

FRANCESCA. Che cosa?

LAURA. Portare quel medico! Hai fatto male, male! Un male incalcolabile, mamma!

FRANCESCA. Ma perché? Mi hai telefonato, che t'eri sentita male...

LAURA. Io non ho nulla! non ho nulla!

FRANCESCA. Bene! tanto meglio!

LAURA. Ma che meglio! Che vuoi che intenda, che sappia, che rimedio vuoi che abbia, un medico, per quello che io sento, per quello che io soffro, e che non voglio, non voglio, capisci? che sia un male, e che con la presenza di quel medico che hai portato acquisti per lui un'immagine di male! Ancora di quel male che mi fu fatto!

FRANCESCA. Non vuoi? Ma che forse...? Che dici, Laura? Oh Dio... Che forse, tu?

LAURA (*convulsa, afferrando la madre*). Sí sí, mamma! Sí!

FRANCESCA. Ah, Dio! E lui? tuo marito? lo sa?

LAURA. Ma è appunto questo il male che tu hai fatto, mamma!

FRANCESCA. Io?

LAURA. Sí! Ch'egli lo sappia, che egli lo pensi ora, come un male a cui si possa portar rimedio: un rimedio piú odioso del male.

FRANCESCA. Ma se dici che è...

LAURA. Non è! non è! E io lo so bene che non è! Lo sento!

FRANCESCA. Come? Che senti? Io ho paura che tu, figliuola mia, sii troppo esaltata e che...

LAURA. Ti pare che vaneggi? No! Non posso spiegartelo con la ragione, ma l'ho saputo, qua, ora, mamma, che è cosí! E non può essere che cosí!

FRANCESCA. Che cosa, figlia mia? Io non ti capisco!

LAURA. Questo! Questo ch'io sento. La ragione non lo sa; forse non può ammetterlo. Ma lo sa la natura, che è cosí! Il corpo, lo sa! Una pianta qua, una di queste piante! Sa che non potrebbe essere senza che ci sia amore! Me lo hanno spiegato or ora. Neanche una pianta potrebbe, se non è in amore! Vedi com'è? Non sono esaltata! No, mamma. Io so questo: che in me, in questo mio povero corpo quando fu — in questa mia povera carne straziata, mamma, doveva esserci amore. E per chi? Se amore c'era, non poteva essere che per lui, per mio marito.

Con gesto di vittoria, quasi allegra:

E allora!

FRANCESCA. Che dici? Ah, questo è un nuovo martirio, figliuola mia! Ne sei certa? proprio certa?

LAURA. Sí. Ma è cosí! è cosí! È per forza cosí!

FRANCESCA. Ma lui, dimmi un po ', tuo marito, lo sa?

LAURA. Credo che già lo sappia. Ma ora, là, con quel medico... Ah! proprio questo, vedi, non doveva avvenire! Che egli lo sapesse cosí!

FRANCESCA. Ma se già lo sa, figlia mia!

LAURA. Volevo che sentisse anche lui, naturalmente, quello che io sento! E che s'unisse a me, s'immedesimasse in me, fino a sentirlo, ecco, e volerlo in me, con me, quello che io sento e voglio!

FRANCESCA. Oh Dio! Ho paura, figliuola mia, che...

LAURA (*subito, interrompendo*). Zitta!... Eccoli... Andiamo, andiamo su!

Si trascina via la madre.

Non voglio farmi vedere, non voglio farmi vedere!

GIORGIO (*chiamando dal fondo*). Laura... Laura...

LAURA. No, Giorgio! T'ho detto no! Vieni, mamma! Via con la madre.

SCENA OTTAVA

GIORGIO *e il* DOTTOR ROMERI.

GIORGIO. Venga, dottore.
ROMERI. Eccomi, eccomi.
GIORGIO (*seguitando con calma grave e contenuta il suo discorso col dottore*). Mi piegai allora; mi vinsi, come dovevo. Era una sciagura! Forse anche a lei, dottore, la mia violenza —
ROMERI (*interrompendo*). — no; io per me —
GIORGIO. — se non a lei, poté parer troppa ad altri, che non erano in grado di sentire in quel punto come me.
ROMERI. Ciascuno sente a suo modo!
GIORGIO. Ma fu, del resto, in quello stesso primo momento una violenza anche per me. Tanto vero, che appena la vidi, dottore, appena ella mi venne davanti, la mia violenza cadde di colpo, e io la raccolsi tra le braccia, non per dovere di pietà, no, ma perché dovevo, dovevo per il mio stesso amore fare cosí. E le giuro che non ci ho piú pensato, nemmeno una volta. Siamo stati un mese qua, insieme, come due nuovi sposi.

Cambiando tono ed espressione:

Ma ora, ora, dottore, se è vero questo...
ROMERI. Eh, comprendo...
GIORGIO. Passar sopra a uno scempio, sí, l'ho fatto. Ma oltre, no!
ROMERI. Speriamo ancora che non sia!
GIORGIO. Non lo so. Ma lo temo! Se fosse... lei mi comprende?
ROMERI. Comprendo, comprendo!
GIORGIO. E allora vada, la prego. E glielo dica, se mai:

lento, spiccato, quasi sillabando:

io non potrei transigere. Vada. Aspetto qua.

TELA

ATTO TERZO

Una sala della villa. Uscio in fondo. Uscio laterale a destra. Finestra a sinistra. Immediatamente dopo il secondo atto.

SCENA PRIMA

Il DOTTOR ROMERI, *la* SIGNORA FRANCESCA.

Al levarsi della tela il dottor Romeri è solo, presso l'uscio a destra in attesa. Poco dopo, l'uscio s'apre ed entra la signora Francesca.

FRANCESCA. Non vuole! dice che non vuole, dottore: assolutamente!

ROMERI. Ma sa che il marito lo desidera?

FRANCESCA. Gliel'ho detto. Se n'è irritata di piú.

ROMERI. Ma perché?

FRANCESCA. Anche con me stamattina, del resto, quando le dissi per telefono che avrei portato lei qua in villa.

ROMERI. È curioso!

FRANCESCA. Dice che non ce n'è bisogno.

ROMERI (*con lieta sorpresa, come alleggerito da un gran peso*). Ah! Non ce n'è bisogno?

FRANCESCA. E pare che lo abbia detto giú anche a Giorgio...

ROMERI. Ma tanto meglio, allora! Avvertiamone subito suo genero che sta in pensiero!

Fa per avviarsi.

FRANCESCA. Aspetti, dottore! Sta in pensiero Giorgio? Di che?

ROMERI. Ma... Lei lo comprende, signora!
FRANCESCA. Eh, se è per questo, temo purtroppo che non ci possa esser dubbio.
ROMERI (*stordito, senza più raccapezzarsi*). Ah sí? E come?
FRANCESCA. Sí, dottore.
ROMERI. Ma allora?
FRANCESCA. S'è dunque affacciato a Giorgio il sospetto che...?
ROMERI. Dio mio, sí, signora!
FRANCESCA. Ma perché il sospetto?
ROMERI. Perché... perché, signora mia, può affacciarsi anche a lei... anche a me... a tutti...
FRANCESCA. Ma no, scusi: non c'è poi mica da stabilire una certezza!
ROMERI. Basta il dubbio, signora!
FRANCESCA. E se mia figlia non ne avesse?
ROMERI. Dica che non vorrebbe averne!
FRANCESCA. Precisamente. Non vuole, non vuole averne!
ROMERI. Eh! se si trattasse soltanto di volontà...
FRANCESCA. Ma dunque anche lei crede, dottore...?
ROMERI. Lasci star me. Sua figlia dovrebbe ispirare al marito la sua stessa certezza. Pare non ci sia riuscita. Il solo fatto, scusi, che gli ha nascosto finora il suo stato, dimostra, del resto mi sembra che quel sospetto si sia affacciato anche a lei.
FRANCESCA. No! Non ha nascosto niente! Il dubbio sul suo stato data da questa mattina soltanto!
ROMERI. E perché s'oppone allora, cosí, al desiderio del marito?
FRANCESCA. Ma perché per lei è naturale!
ROMERI. E vorrebbe che apparisse naturale anche a lui?
FRANCESCA. Ecco: proprio cosí!
ROMERI. Temo, signora, che la sua figliuola pretenda troppo.
FRANCESCA. No, non pretende, non pretende! È che non può ammettere...
ROMERI. Non vorrebbe, capisco.
FRANCESCA. E non le sembra naturale che non voglia? Le ripugna ammetterlo!
ROMERI. Capisco. Ma capisca anche lei, signora, che allo stesso modo ripugna al marito il dubbio, anche il piú lontano. Tanto

piú che, lei lo sa, è avvalorato, questo dubbio, dal fatto che in sette anni di matrimonio non ha avuto figliuoli.

FRANCESCA. Sí, è vero! Dio mio! Dio mio!

ROMERI. Bisognerebbe che lei si provasse a farlo intendere alla sua figliuola.

FRANCESCA. Io?

ROMERI. Suo genero mi ha detto giú esplicitamente, che su questo punto non potrebbe transigere a nessun patto.

FRANCESCA. Ma, e lei, dottore?

ROMERI. Io... Sa lei, signora, che sono stato medico militare e che mi sono dimesso?

FRANCESCA. Sí, lo so.

ROMERI. Sa perché mi sono dimesso?

FRANCESCA. No.

ROMERI. Perché alla nostra professione son fatti doveri, a cui non si fanno corrispondere uguali diritti.

FRANCESCA. E che intende dire, dottore?

ROMERI. Intendo dire, signora, che mi trovai una volta — e mi bastò davanti a un caso, in cui l'esercizio del mio dovere sentii che diventava addirittura mostruoso.

FRANCESCA. Ma sí, sarebbe difatti mostruoso!

ROMERI. No, signora, lei non intende in qual senso io lo dica. È proprio il contrario. Un soldato, in caserma sono ormai tant'anni in un accesso di furore, sparò contro un suo superiore; poi rivolse l'arma contro se stesso per uccidersi anche lui. Rimase ferito mortalmente. Ebbene, signora: di fronte a un caso come questo, nessuno pensa al medico a cui è fatto obbligo di curare, di salvare — se può — quel ferito; come se il medico fosse soltanto uno strumento della scienza e nient'altro; come se il medico non avesse poi per se stesso, come uomo, una coscienza per giudicare se — ad esempio — contro al dovere che gli è imposto di salvare, egli non abbia diritto di non farlo, o il diritto almeno di disporre poi della vita che egli ha restituito a un uomo che se l'era tolta per punirsi da sé con la maggiore delle punizioni: uccidendosi! Nossignori! il medico ha il dovere di salvare, contro la volontà patente, recisa, di quell'uomo. E poi? quando io gli ho restituita la vita? perché gliel'ho restituita? Per farlo uccidere,

a freddo, da chi ha imposto a me un dovere che diventa infame, negandomi ogni diritto di coscienza sull'opera mia stessa! Questo, signora, per dirle che io ho riconosciuto sempre, e voglio riconoscere, nei casi della mia professione, di fronte ai doveri che mi sono imposti, anche i diritti che la mia coscienza reclama.

FRANCESCA. E allora lei si presterebbe...?

ROMERI. Sí, signora: senza la minima esitazione. Dato il caso — s'intende — che la signora volesse consentire.

SCENA SECONDA

DETTI *e* GIORGIO.

Giorgio s'è presentato sull'uscio della sala durante le ultime battute del dialogo ed è stato in ascolto.

GIORGIO (*facendosi avanti*). E che non vorrebbe forse consentire?

FRANCESCA. No, no! Non sappiamo ancora, Giorgio!

GIORGIO. Ma dunque è sicuro?

ROMERI. Pare di sí.

GIORGIO. Come, e lei?

Allude a Laura.

ROMERI. Non l'ho ancora veduta.

FRANCESCA (*per calmarlo, quasi supplichevole*). Forse Laura crede...

GIORGIO (*subito, interrompendola*). Crede? Che crede? Se è sicura, come può ancora esitare? Io lo esigo!

ROMERI (*scrollandosi, seccato, anzi sdegnato*). Ma no, scusi!

GIORGIO (*con forza, duramente*). Sí, lo esigo! Lo esigo!

ROMERI (*fiero, reciso*). Lei non può esigerlo cosí!

GIORGIO. Come no? Posso ammettere che Laura esiti?

ROMERI. Ma deve dirlo lei, spontaneamente. Non mi presterei io, né si presterebbe nessuno, altrimenti!

GIORGIO. Ma il mio stupore è questo, che lei non l'abbia già chiesto, non lo chieda subito!

FRANCESCA. Non è mica una cosa da nulla per una donna, Giorgio! A te basta esigerlo!

GIORGIO. Come! Ma per se stessa, io dico, dovrebbe chiederlo subito, a qualunque costo! Dovrebbe esser nulla per lei, di fronte all'orrore d'un simile fatto! Ma come? Crederebbe forse che io potrei sorpassare ancora, cedere, chiudere gli occhi, accettare? Ah! perdio! Ma dov'è? Dov'è?

Smaniando, fa per andare nella camera di Laura.

FRANCESCA (*cercando d'impedirglielo*). No, per carità, Giorgio!

ROMERI (*forte, con fermezza*). Non cosí! Non cosí!

GIORGIO (*alludendo a Laura*). Che dice? Posso sapere almeno che cosa dice? O vorrebbe forse darmi a intendere che il suo amore...

SCENA TERZA

LAURA *e* DETTI.

LAURA (*entrando dall'uscio a destra*). Che il mio amore... —?

Al suo apparire, alle sue parole restano tutti sospesi, interdetti.

Di', di'! Finisci!

GIORGIO. Laura, io ho bisogno di saper subito che tu non ti opponi.

LAURA. A che cosa?

FRANCESCA (*cercando d'interporsi*). Ma se non sa ancor nulla! Non le abbiamo ancora parlato!

GIORGIO. Lasciatemi allora spiegare con lei, vi prego!

LAURA. Sí, è meglio!

GIORGIO. Attenda un po' di là, dottore.

LAURA (*subito, severamente*). E anche tu, mamma!

La signora Francesca e il dottor Romeri si ritirano per l'uscio in fondo.

SCENA QUARTA

LAURA *e* GIORGIO.

LAURA. Parlavi del mio amore, cosí, davanti —

GIORGIO (*subito, compiendo la frase*). — davanti a tua madre e al dottore!

LAURA. Anche la madre, in questo caso, diventa un'estranea. Non dico quell'altro. Avevi l'aria di buttarmelo in faccia!

GIORGIO. Ma sí, perché non credo, non voglio credere, che tu ora possa, o voglia avvalertene!

LAURA. Dio! Giorgio, ma guardami! Tu non puoi piú guardarmi?

GIORGIO. No! Se è vero questo, no! che tu possa pensare... Io voglio sapere — e subito, subito, senza tante parole quello che tu vuoi fare!

LAURA. Che debbo fare? Dipende da te, Giorgio. Dal tuo animo.

GIORGIO. Come! E tu hai bisogno che te lo dica io, qual è il mio animo? Quale può essere? Non lo comprendi? Non lo vedi? Non lo senti?

LAURA. Sento che tu mi sei tutt'a un tratto nemico. Come... come se io...

GIORGIO. Dunque tu dici di no?

LAURA (*abbattendosi a sedere, disperatamente, dice quasi tra sé*): Ah Dio! ah Dio! Non è valso dunque a nulla?

GIORGIO (*la guarda, come sbalordito, un pezzo; poi*): Che cosa non è valso? Che dici? Voglio che tu mi risponda!

LAURA. Tu dunque ricordi solo una cosa? E dimentichi tutto?

GIORGIO. Ma che vuoi che pensi io in questo momento?

LAURA. Non puoi neanche pensare che per me è proprio tutto il contrario?

GIORGIO. Il contrario? che cosa?

LAURA (*come assorta lontano, trucemente, con lentezza*). Ch'io non ho memoria, né immagine: nulla! Io non vidi! io non seppi nulla! Nulla, capisci?

GIORGIO. Sta bene. E poi?

LAURA. E poi...

S'interrompe in un silenzio opaco. Poi dice:

Niente. Se hai perduto tu, invece, la memoria di tutto.

GIORGIO. Ah, del tuo amore, è vero? Ma è proprio cosí, dunque? Tu m'hai circondato del tuo amore, tu mi hai avviluppato

nelle tue carezze, sperando ch'io credessi?

LAURA (con un grido). No!

Poi con nausea:

Ah!

GIORGIO. E allora?

LAURA. Non ho ragionato, io: io ho amato: io sono quasi morta d'amore per te; mi sono fatta tua come nessuna donna mai al mondo è stata d'un uomo; e tu lo sai; tu non hai certo potuto non sentirlo questo, che ho voluto averti tutto in me; che mi sono voluta tutta di te...

GIORGIO. E con questo? con questo?

LAURA (*gridando*). Non ho ragionato, ti dico!

GIORGIO. Ma che hai sperato?

LAURA. Ma d'aver cancellato... d'aver distrutto...

GIORGIO. Che cosa? Come?

LAURA. Niente.

Alzandosi:

Tu hai ragione. È stata la mia follia.

GIORGIO. Ma sí, una follia! Tu lo vedi bene!

LAURA. Sí. E ne esco, ecco. Ne sono già uscita. Ma bada! Tu non puoi piú parlarmi, ora, come si parla a una folle!

GIORGIO. Ma io voglio appunto che tu ragioni, Laura!

LAURA (*freddissimamente*). E poi?

GIORGIO. Ma che si faccia... pur troppo...

LAURA. Solo per un ragionamento, è vero? e dopo che m'hai buttato in faccia con disprezzo, con orrore, tutto ciò che t'ho dato di me? e che tu hai potuto stimare un calcolo vile... un laido inganno... un espediente...

GIORGIO. No, no, Laura! Ma se l'hai chiamata tu stessa una follia?

LAURA. Ah, una follia, sí! E sperai che t'avessi sollevato con me nell'ardore di essa, qua, in mezzo alle piante che pure la sanno, questa mia stessa follia! O che tu almeno me lo chiedessi, come si chiede a una povera folle un sacrifizio che essa non sa... della sua stessa vita... e chi sa! avresti forse ottenuto quello che volevi. Perché non puoi credere ch'io volessi salvare in me chi ancora non sento e non conosco. Io

l'amore volevo salvare! cancellare una sventura brutale, non brutalmente come tu vorresti...

GIORGIO. Ma come? come, in nome di Dio?

LAURA. Posso dirti come, se tu non l'intendi?

GIORGIO. Accettando la tua follia?

LAURA (*con un grido di tutta l'anima*). Sí! Tutta me stessa! Perché tu vedessi tutta me stessa tua, nel figlio tuo: tuo perché di tutto il mio amore per te! Ecco, questo! questo volevo!

GIORGIO (*ritraendosi, quasi inorridito*). Ah, no!

LAURA. Non è possibile: lo vedo.

GIORGIO. Come vuoi ch'io possa accettare?

LAURA. E lascia allora che accetti io, invece, la mia sventura.

GIORGIO. Tu?

LAURA. Io sola, sí, tutta intera la mia sventura.

GIORGIO. Ah, dunque è detto? Tu ti rifiuti?

LAURA. Perché lo farei, se dopo tutto quello che ho dato di me, non sono riuscita a cancellarla?

GIORGIO. Ah, no perdio! Tu non puoi! tu non devi!

LAURA. Perché non posso?

MARTELLATO

GIORGIO. Dopo quello che hai fatto?
LAURA. Che ho fatto?
GIORGIO. Dopo quello che hai voluto?
LAURA. Che ho voluto?

GIORGIO (*con ferocia*). Il mio amore, dopo!
LAURA (*con disprezzo*). Per nascondere, è vero?
GIORGIO. Ma sai che c'è di mezzo il mio nome?
LAURA. Ah, non temere. Avrò il coraggio che ebbe la Zena. Peccato ch'io non possa darlo dopo l'inganno — al suo padre vero!
GIORGIO. Ma tu volevi darlo a me! E non è questo un inganno?
LAURA. Chiamalo inganno! Io so che era amore!
GIORGIO. Ti dico che tu non puoi!
LAURA. E che vorresti? Con la violenza?

Si fa all'uscio in fondo, e chiama:

Mamma! Mamma!
GIORGIO (*inveendo*). Anche con la violenza, sí!

Accorrono dall'uscio in fondo in grande agitazione la signora Francesca e il dottor Romeri.

SCENA QUINTA

DETTI, *la* SIGNORA FRANCESCA, *il* DOTTOR ROMERI.

FRANCESCA. Laura! Che cos'è?
GIORGIO (*al Romeri che lo trattiene*). Dottore, le dica che essendo mia moglie...
LAURA. Non sono piú tua moglie! Mamma, io vengo con te!
GIORGIO. Ma non basta che tu te ne vada!
LAURA (*fieramente*). Perché? Che ho io di te?

Giorgio casca a sedere, come schiantato. Lunghissima pausa.

Mamma, possiamo andare!

S'avvia con la madre.

GIORGIO (*balzando in piedi, con un grido d'esasperazione e di disperazione*). No... Laura... Laura...

Proferirà cosí due volte il nome di lei con due diversi sentimenti: d'angoscioso sgomento, prima, poi d'implorazione quasi irosa. Laura s'arresta. Lo guarda. Pausa. Giorgio si copre il volto con le mani e rompe in singhiozzi.

LAURA (*accorrendo a lui*). Giorgio, tu mi credi?

GIORGIO. Non posso! Ma non voglio perdere il tuo amore!

LAURA (*con impeto di passione*). Ma a questo solo tu devi credere!

GIORGIO. Come credere? A che?

LAURA (*c. s.*). Ma a ciò che io ho voluto, con tutta me stessa, per te, e che devi volere anche tu! È mai possibile che tu non ci creda?

Lo abbraccia, lo scuote.

GIORGIO. Sí, sí... Nel tuo amore, credo.

LAURA (*quasi delirando*). E dunque, che vuoi di piú, se credi nel mio amore? In me non c'è altro! Sei tu in me, e non c'è altro! Non c'è piú altro! Non senti?

GIORGIO. Sí, sí...

LAURA (*raggiante, felice*). Ah, ecco! Il mio amore! Ha vinto! Ha vinto! Il mio amore!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

SOGNO (MA FORSE NO)

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

La Giovane Signora

L'Uomo in frak

Un cameriere (che non parla)

ATTO UNICO

Una camera: ma forse no: un salotto. Certo, una giovane signora vi giace su un letto: ma forse no: sembra piuttosto un divano, a cui per qualche molla si sia abbattuta l'alta spalliera.

Del resto, nulla in principio si discerne bene, perché la stanza è stenebrata appena da un lume innaturale che emana dal tappetino verde prato davanti al divano. Questo lume par debba da un momento all'altro sparire a un lieve moto nel sonno della giovane signora dormente.

Difatti, è proprio il lume d'un sogno: come quel salotto è una camera da letto soltanto nel sogno della giovane signora: e un letto, quel divano.

Nella parete di fondo è un uscio chiuso. In quella destra è un grande specchio su una piccola mensola lavorata artisticamente in forma di cofano, e dorata. Questa mensola per ora non si vede: e anche lo specchio per ora sembra piuttosto una finestra.

La ragione di quest'inganno è semplice: nello specchio si riflette la finestra che gli sta dirimpetto, nella parete sinistra: e naturalmente, per la giovane signora che sogna, la finestra è lì dov'è lo specchio che la riflette: e questa finestra di sogno sarà difatti aperta, più tardi, dall'uomo che verrà.

Sotto lo specchio è per ora abbassato il tappeto che poi ricoprirà il piano della mensola. Questo tappeto è della stessa stoffa delle pareti della camera, per cui non si distinguerà affatto. Cosí abbassato, serve a nascondere fino a terra il vano dentro al quale è sparita nel sogno la mensola, che poi riapparirà, col suo

tappeto sopra, allorché il sogno sarà finito, e lo specchio sarà ritornato uno specchio.

Pende dal soffitto una lumiera con tre globi rosei, ora spenti, di vetro smerigliato.

Nella tenebra diradata appena da quel lume di sogno, a un certo punto, da sotto il divano che fa da letto, vien fuori una mano, un'enorme mano, che solleva lentamente la spalliera abbattuta; e grado grado che questa si rizza, emerge dietro, enorme anch'essa, la testa d'un uomo dall'aspetto stravolto, i capelli scomposti, la fronte corrugata, gli occhi terribilmente foschi e come induriti in una cupa minaccia.

È un'orribile maschera d'incubo.

Si solleva sempre più, fino a mezzo il busto, mostrando l'abito da sera sotto un mantello nero e la sciarpa bianca di seta: e incombe sulla giovane signora che ha aperto gli occhi e levato a riparo le mani, spaventata, raggricchiandosi a sedere.

Il lume a terra si smorza e la testa scompare dietro la spalliera.

È un attimo. S'accendono i tre globi della lumiera che emanano una tenue soavissima luce rosata: ed ecco ritto in piedi accanto al divano l'uomo in frak, non più nell'enorme maschera d'incubo come è apparso dianzi, ma di proporzioni normali, non però tali ch'egli appaja reale, bensí come sognato, con la stessa espressione di fosca minaccia, divenuta per cosí dire verosimile.

La scena che seguirà, mutevole e quasi sospesa tutta nell'inconsistenza d'un sogno, sarà di continuo intramezzata da pause piú o meno lunghe e anche da certi subitanei arresti di rappresentazione, durante i quali l'uomo in frak, lascerà in tronco non solo il gesto ma ogni movimento espressivo cosí degli occhi come di tutto il volto e di tutta la persona, rimanendo lí come un fantoccio posato. Da questi arresti si riavrà ogni volta assumendo tutt'a un tratto espressioni spesso in violento

contrasto con quella di prima, secondo quel nuovo aspetto e quel nuovo animo che la giovane signora si foggia di lui, vagando i ricordi nella volubile incostanza del sogno.

LA GIOVANE SIGNORA. Sei qui? Come sei entrato?

L'UOMO IN FRAK (*resta dapprima immobile: poi si volta appena a guardarla; cava da un taschino del panciotto scollato una piccola lucida chiave inglese e la mostra: quindi se la rimette nel taschino*).

LA GIOVANE SIGNORA. Ah, l'hai ritrovata tu? Proprio come avevo sospettato. Quando te la richiesi, dopo la tua ultima imprudenza.

L'UOMO IN FRAK (*sorride*).

LA GIOVANE SIGNORA. Perché sorridi?

L'UOMO IN FRAK (*smette a un tratto di sorridere e la guarda fosco, per farle intendere che è inutile mentire con lui e volergli dare a credere che la chiave gli sia stata ritirata «per la sua ultima imprudenza »*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dominando, di nuovo impaurita, il turbamento che quello sguardo le cagiona*). Non te l'ho richiesta per altro. Tenevo tanto poco a riaverla, che me la misi in tasca senza neppur badarci. Dev'essermi scivolata dalla tasca sul tappeto, quando m'alzai perché la cameriera m'aveva chiamata di là un momento.

L'UOMO IN FRAK (*appena ella volta il capo a guardare dall'altra parte per accompagnare col gesto le parole «di là un momento» con la rapidità d'un ladro fa l'atto da lei immaginato: cioè, si china sul tappeto come per raccattarvi una chiave e nasconderla subito proprio là dove ha già mostrato d'averla, nel taschino del panciotto. Nel compire quest'atto, ha gli occhi accesi d'un maligno riso che gli si torce anche sulle labbra. Appena però si rimette ritto, ritorna nell'atteggiamento di prima, come se non si fosse mai mosso*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dopo avere atteso un po ' ch'egli le dica qualche cosa*). Si può sapere che hai? Perché mi guardi cosí?

L'UOMO IN FRAK. Che ho? Nulla. Come ti guardo?

E cosí dicendo le si appressa: si china su lei, poggiando un ginocchio sul piano del divano, una mano sulla spalliera e l'altra, delicatamente, sull'avambraccio di lei.

Non posso starti lontano: non vivo piú se non ti sento cosí, cosí, vicina a me: se non sento cosí l'odore dei tuoi capelli — quest'ebbrezza — e questa soavità della tua pelle — e questo profumo di tutta la tua persona. Tutta, tutta la mia vita sei tu.

LA GIOVANE SIGNORA (*scatta in piedi e si scosta, passandogli davanti. Gli dimostra cosí che le è intollerabile sentirgli ripetere le solite parole d'amore. Ma è pur stata lei a fargliele ripetere, ricordando per un momento che egli, innamorato, le è apparso tante volte con quell'aspetto alterato e scomposto che ora, nel sogno, le sta facendo tanta paura. Pentita subito del suo scatto, s'aspetta che egli ora, avendo avuto con esso la prova che ella non lo ama piú, fingerà d'aver detto per scherno quelle parole. Si volta perciò impaurita verso di lui*).

L'UOMO IN FRAK (*rimasto come un automa sospeso nel suo atteggiamento amoroso, lí chino, proteso verso il posto dove prima era seduta lei, ora, appena ella si volta a guardarlo, si butta sgarbatamente a sedere sul divano, con le gambe aperte, con le braccia aperte, e rovescia indietro il capo, rompendo in una lunga risata di scherno. Mentre ride cosí, man mano la spalliera gli va cedendo dietro le spalle, fino ad abbattersi tutta sulla molla come prima. Gradatamente anche i tre globi della lumiera vanno smorzando la loro luce rosea: finché egli, arrivato resupino con la sua risata sulla spalliera tutta abbattuta, nell'attimo di bujo tra lo spegnersi dei tre globi della lumiera e il riaccendersi del lume a terra, non si sarà tirato su un fianco a giacere per lungo sulla spalliera che fa di nuovo da letto, poggiato su un gomito e con la testa sorretta dalla mano, come se da gran tempo fosse lí, a seguitare un discorso con voce pacata e un triste sorriso sulle labbra, a lei che ora si troverà seduta sul divano ai piedi di lui*)…. certo, né una donna può obbligare un uomo, né un uomo una donna a rispondere a un amore che non si senta piú. Ma allora bisogna avere la franchezza di dirlo: «Io non ti amo piú».

La giovane signora. Tante volte non si dice per pietà; non perché manchi la franchezza, ché anzi farebbe molto comodo.

L'uomo in frak. Molto comodo può essere anche a una donna credere che taccia per pietà. Quando una donna dice di tacere per pietà, ha già ingannato.

La giovane signora. Ma no!

L'uomo in frak. Sí non foss'altri, se stessa. Sotto codesta pietà sarà sempre nascosto qualche tornaconto.

La giovane signora (*alzandosi*). Grazie per il concetto che hai di noi donne.

L'uomo in frak. Ma quand'anche non ci fosse alcun tornaconto, non capisci che la pietà sarebbe sempre falsa?

La giovane signora. Io ho sempre saputo che un inganno può anche essere pietoso.

L'uomo in frak. Quale? quello di far credere che si ami, quando non si ama piú? Inganno inutile. Chi ama veramente s'accorge subito che nell'altro non c'è piú amore. E guai se finge di non accorgersene: sarà come insegnare il tradimento. Una pietà vera, che non nasconda secondi fini, può essere, in chi la usi, soltanto pietà: non piú amore. Pretenderlo è corrompere questa pietà. Nascerà lo sdegno, per forza: quello sdegno che consiglia e induce al tradimento; perché già, tanto, il primo tradimento l'abbiamo voluto noi stessi col non volerci accorgere di quell'inganno.

La giovane signora (*tornando a sedere al posto di prima*). Dunque tu pensi che bisogna dirlo?

L'uomo in frak (*senza scomporsi*). Sí. Lealmente.

La giovane signora. Perché l'inganno, anche pietoso, è un tradimento?

L'uomo in frak. Sí. Quando l'uomo o la donna l'accetti, come un mendicante l'elemosina.

Pausa.

Vorrei sapere come tratteresti un mendicante che, per dimostrarsi grato dell'elemosina che gli hai fatta, pretendesse baciarti in bocca come un innamorato.

La giovane signora (*con un sorriso ambiguo*). Se l'elemosina è d'amore, un bacio è il meno che quel mendicante possa

chiedere.

L'UOMO IN FRAK (*rizzandosi in piedi dall'altra parte del divano e con atto d'ira risollevando la spalliera per rimetterla ritta a posto come prima*). Dimenticavo di parlare con una donna.

Passeggia concitato per la stanza.

La lealtà, la lealtà è un debito, e il piú sacro, verso noi stessi, anche prima che verso gli altri. Tradire è orribile. Tradire è orribile.

LA GIOVANE SIGNORA. Non so perché tu mi parli cosí, questa notte, e debba tanto eccitarti quello che dici.

L'UOMO IN FRAK. Non quello che dico io: quello che hai detto tu. Io sto parlando in astratto.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma anch'io, caro. Tu non puoi dubitare di me.

L'UOMO IN FRAK. Tu sai bene ch'io dubito sempre e che ho tutta la ragione di dubitare.

Va, risoluto, ad aprire la finestra del sogno e farà entrare un esagerato raggio di luna e un lento e lieve fragorio di mare.

Non ti ricordi più?

E resta a guardare davanti a quella finestra aperta.

LA GIOVANE SIGNORA (*guardando invece davanti a sé, seduta, come una che ricordi*). Ah sí, è vero, quest'estate, al mare...

L'UOMO IN FRAK (*sempre davanti alla finestra, come se vedesse il mare di là*).... tutt'un fremito d'argento sotto la luna...

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, sí; fu veramente una pazzia...

L'UOMO IN FRAK. Io ti dissi: stiamo provocando il mare a sentirci cosí sicuri su questo canotto che un'onda può mandare a fondo da un momento all'altro.

LA GIOVANE SIGNORA. ... e mi volesti far paura, piegandoti di qua e di là...

L'UOMO IN FRAK. E ricordi che altro ti dissi allora?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí. Una cosa cattiva.

L'UOMO IN FRAK. Che ti volevo far provare la stessa paura che sentivo io fidandomi del tuo amore. Tu te n'avesti a male. E io allora mi provai a farti intendere che come noi due, quella

sera, provocavamo il mare sentendoci sicuri su quel canotto, che l'onda piú lieve poteva mandare a fondo da un momento all'altro, cosí a me sarebbe sembrato di provocare te, dicendomi sicuro di quel po' d'affidamento che potevi darmi col tuo amore.

LA GIOVANE SIGNORA. Ti pareva poco anche allora?

L'UOMO IN FRAK. Ma sí! ma sempre, cara! Per forza. Non perché tu voglia. A te anzi parrà di potermi dar tutto l'affidamento. È sempre poco, perché tu stessa, cara, tu stessa non puoi avere nessuna certezza che domani, di qui a un momento, mi amerai ancora. Ci fu pure un momento che tu sentisti d'amarmi: e prima non m'amavi. Ci sarà pure un momento che sentirai di non piú amarmi, e non m'amerai piú. — Forse questo momento è venuto. — Guardami! — Perché hai paura di guardarmi?

LA GIOVANE SIGNORA. Non ho paura. So che tu sei ragionevole. Hai detto tu stesso poco fa che nessuno può costringere un altro a rispondere a un amore che non senta piú.

L'UOMO IN FRAK. Sí, ragionando. Ma guai, ma guai se in te l'amore dovesse finire mentre in me dura ancora, cosí vivo e cosí forte!

LA GIOVANE SIGNORA. Io voglio che tu ragioni.

L'UOMO IN FRAK. Sí sí, ragiono, ragiono. Ragiono fin che vuoi, per farti piacere. Per non aver paura, tu vuoi la prova che ho ancora perfetto l'uso della ragione? Ecco, ecco: te la do. E comprendo benissimo tutto, non temere, finché la fiamma del mio spirito resta accesa soltanto qua

si tocca la fronte

comprendo benissimo, come vedi, che il tuo amore, cominciato in un momento, in un momento può anche finire, per un caso qualsiasi, impreveduto, imprevedibile. Che vuoi di piú? Arrivo fino a dire: allo svolto d'una via, per un incontro impensato, per un subitaneo sbarbaglio che accechi, per una improvvisa, irrefrenabile accensione dei sensi...

LA GIOVANE SIGNORA. Oh questo poi...

L'UOMO IN FRAK. Perché no?

LA GIOVANE SIGNORA. Ma perché c'è pure in noi la ragione, la ragione, la ragione che subito ci richiama.

L'UOMO IN FRAK. A che cosa? al dovere?

LA GIOVANE SIGNORA. A non lasciarci prendere cosí.

L'UOMO IN FRAK. La vita prende, la vita prende: ha preso sempre cosí! Perché vuoi che te lo dica, proprio io, come se tu non lo sapessi? Guai, guai se la fiamma ti s'accende qua

si tocca il petto

e ti brucia il cuore! Tu non sai che atroce fumo prorompa da un cuore che brucia, dal sangue, dal sangue che brucia: e che orribile notte questo fumo ti fa subito nel cervello: la tempesta, per cui non ragioni piú. Vuoi ora impedire alla tempesta che scagli i suoi fulmini e che uno ti incendi la casa e ti uccida?

Cosí dicendo s'è fatto terribile: e appena ha nominato la tempesta, un sordo fragore crescente, come di tempesta, si ode di là dalla finestra aperta, e il raggio di luna si cangia in un livido guizzante lampeggio di sinistre luci.

LA GIOVANE SIGNORA (*atterrita, si nasconde il volto con le mani*).

L'UOMO IN FRAK (*subito, com'ella si nasconde il volto, resta in tronco, col gesto sospeso e senza più espressione nel viso, come un automa. Cessano anche d'un tratto il fragore e il lampeggiamento: torna quieto il raggio di luna, e tutto rimane in una quasi arcana immobilità, che durerà fintanto che la giovane signora terrà le mani sul volto*).

LA GIOVANE SIGNORA (*senza staccarsi le mani dal volto, si alza e muove qualche passo verso la finestra per chiuderla*).

L'UOMO IN FRAK (*pur restando sospeso ancora nell'attonito atteggiamento, volge soltanto il capo e le braccia nella direzione di lei, come se ella, movendo quei passi verso la finestra, per attrazione, lo facesse voltare cosí*).

LA GIOVANE SIGNORA (*si leva le mani dal volto e guardando la finestra resta anche lei per un istante stupita dell'immobilità di quel lume di luna, sereno. In quello stupore, sorride: si ricorda del «momento», che cominciò ad amare quest'uomo: fu appunto in un salotto presso una finestra per cui entrava la luna. Si volge a lui con quel sorriso sulle labbra*).

L'UOMO IN FRAK (*assume subito l'espressione di quel «momento», cioè d'un signore che in un salotto ha visto con la coda dell'occhio la signora di cui è innamorato andare a una finestra, e, fingendo d'andarci anche lui per prendere un po' d'aria, resti sorpreso di trovarla li per caso*). Oh, scusate! Siete qui? Fa veramente un caldo insopportabile. Non si può piú ballare. Forse sarebbe meglio andare tutti in giardino, con questa bella luna: e che qualcuno restasse qua a sonare: giú si sentirebbe la musica venire da lontano e si ballerebbe al fresco, là nello spiazzo attorno a quella vasca che zampilla.

Da lontano, velato, come dall'alto, il suono di un pianoforte.

LA GIOVANE SIGNORA. Credevo che il giardino e questa bella luna vi dovessero far nascere il desiderio d'andar giú, non con tutti, ma solo con la bella signora in rosa con cui avete tanto ballato questa sera.

L'UOMO IN FRAK. Perché mi dite cosí? Siete stata voi...

LA GIOVANE SIGNORA (*interrompendolo*). Piano! Ci possono sentire.

L'UOMO IN FRAK (*piano e guardingo*)..... voi a dirmi di non seguitare a ballare insieme, per non dar troppo nell'occhio: e ora mi rimproverate...

LA GIOVANE SIGNORA (*facendogli prima cenno di tacere, e poi sussurrandogli pianissimo*): Andate giú in giardino senza farvi scorgere. Tra poco, appena potrò, vi scenderò anch'io.

L'UOMO IN FRAK (*felice, dopo aver spiato in giro con gli occhi se nessuno dal salotto lo scorga, le prende una mano e gliela bacia furtivo*). Vado. V'aspetto. Presto!

E s'allontana dalla finestra: si muove guardingo per il salotto in direzione dell'uscio chiuso: vi giunge: torna a guardare circospetto come uno che voglia cogliere il momento opportuno per aprire quell'uscio: lo apre: esce.

LA GIOVANE SIGNORA (*rimane, come nascosta, nel vano della finestra, avvolta nel raggio di luna. A poco a poco questo raggio si smorza insieme col lume a terra e si fa sempre più lontano e fievole il suono del pianoforte, perché la visione di*

quel «momento» lentamente si spegne in lei. Quando si sarà al tutto spenta e il suono del pianoforte con essa, nell'attimo di bujo che precederà il riaccendersi dei tre globi rosati della lumiera, la finestra sarà richiusa, la giovane signora sarà tornata a sedere sul divano al posto di prima).

L'UOMO IN FRAK (*immobile, accanto al divano, nella prima espressione di fosca minaccia: tal quale come in principio*).

LA GIOVANE SIGNORA (*dopo aver atteso che egli si risolva a parlare, pestando un piede*). Ma insomma mi dirai, mi dirai qualche cosa! Non seguiterai mica a starmi davanti tutta la notte con codesto cipiglio!

Nel dire queste parole quasi piange, nell'angoscia, dalla rabbia che è costretta a frenare.

L'UOMO IN FRAK. Non sono io: me lo dài tu questo cipiglio. Tu sai bene che sono ancora pieno d'amore per te: sai bene che se ora mi voltassi a guardarmi allo specchio, io stesso, cosí come tu mi hai davanti, non mi riconoscerei. Mi direbbe la verità lo specchio, presentandomi un'immagine ch'io non mi conosco: questa, questa che tu mi dài. E perciò tu hai fatto sparire lo specchio e me l'hai fatto aprire come una finestra.

LA GIOVANE SIGNORA (*quasi gridando*). No, no, è la finestra! è la finestra! Ti giuro che è la finestra! È inutile che ti volti a guardare!

L'UOMO IN FRAK. Non mi volto, stai tranquilla. È la finestra, sí. Sfido che è una finestra dal momento che ho potuto aprirla! E non c'è forse il giardino di là, dove per la prima volta le nostre bocche si sono congiunte in un bacio che non finiva piú? E non c'è davanti il mare che abbiamo provocato insieme quest'estate in una notte di luna? — Nulla atterrisce più di uno specchio una coscienza non tranquilla. — E tu sai che per altre ragioni, dipendenti anch'esse da te — se penso a ciò che per te ho fatto e seguito a fare — io non posso alzar gli occhi davanti a uno specchio. Ora stesso, ora stesso, che tu mi hai davanti cosí, tu sai pur bene dove sono — ci sei venuta una volta — in quella saletta gialla del Circolo — e sto barando, sto barando per te — nessuno per fortuna se n'accorge ma sto barando, sto barando per poterti regalare quel vezzo di perle...

La giovane signora. No, no, non lo voglio piú! non lo voglio piú! T'ho detto che mi sarebbe tanto piaciuto averlo...

L'uomo in frak. Per avvilirmi.

La giovane signora. No, per indurti a considerare che pretendevo troppo da te.

L'uomo in frak. Tu séguiti a mentire! Non hai voluto affatto indurmi a uno sdegno segreto per le tue troppe pretensioni: ma a considerare piuttosto che eri fatta per un amante piú ricco, che avrebbe potuto facilmente procurarsi il piacere di soddisfare i tuoi costosi desiderii.

La giovane signora. Oh mio Dio, questo, avresti dovuto pensarlo da te fin da principio, sapendo chi ero, che vita ho sempre fatto!

L'uomo in frak. Sapevi anche tu chi ero io, quando ti sei messa con me. Non sono stato mai ricco. Mi sono ingegnato in tutti i modi per trovare i mezzi di seguirti nel tuo tenore di vita, senza tuo scàpito e senza troppi sacrifizi per te. E tutto quello che ho fatto e che tu (se volessi essere un po' sincera) devi pure aver supposto...

La giovane signora. Sí, l'ho supposto.

L'uomo in frak. Espedienti d'ogni genere...

La giovane signora. Supposto — supposto — e anche ammirato com'hai saputo nascondermi ogni imbarazzo.

L'uomo in frak. Perché m'è parso niente — il meno che potessi fare per tutto il compenso che mi davi tu, lasciandoti amare da me.

La giovane signora. Ma hai pur preteso che considerassi...

L'uomo in frak. No! che cosa?

La giovane signora. Come no? se hai fatto appello alla mia sincerità! che considerassi quanto t'è costato...

L'uomo in frak. T'ho detto, niente: come niente speravo dovesse costare a te la rinuncia ai tuoi desiderii piú costosi.

La giovane signora. Per non obbligarti a spese che sapevo non avresti potuto fare, sí. E ho rinunziato, ho rinunziato infatti, tu non puoi neppure immaginare a quante cose!

L'uomo in frak. L'immagino, l'immagino benissimo!

La giovane signora. T'è parso naturale?

L'uomo in frak. Sí, amandomi...

LA GIOVANE SIGNORA. Io ne ho provato rabbia!

L'UOMO IN FRAK. Che mi sembrasse naturale?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí. Che amandoti, non dovessi desiderare piú nulla! E allora apposta, quella sera, passando davanti la vetrina di quel giojelliere — apposta, apposta sí, ho voluto esser crudele.

L'UOMO IN FRAK. E credi che non me ne sia accorto?

LA GIOVANE SIGNORA. Ti sono parsa crudele?

L'UOMO IN FRAK. No. Donna.

LA GIOVANE SIGNORA (*battendo un pugno sul ginocchio e alzandosi*). Ancora! Non capite che è colpa vostra, di voi uomini, se le donne sono cosí, per codesto concetto che n'avete? Colpa vostra, se sono crudeli: colpa vostra, se v'ingannano: colpa vostra, se vi tradiscono?

L'UOMO IN FRAK. Piano — piano... Perché vai cosí sulle furie? Credi che non m'accorga adesso che vai cercando un pretesto per farti comunque una ragione?

LA GIOVANE SIGNORA (*voltandosi di scatto, stupita*). Io?

L'UOMO IN FRAK (*con viso fermo*). Sí — tu. Di che ti stupisci?

LA GIOVANE SIGNORA (*imbarazzata*). Ragione di che?

L'UOMO IN FRAK. Tu lo sai bene di che. — Io ho detto «donna» per correggere il tuo «crudele». M'è parso giusto, non crudele, che tu quella sera, passando davanti la vetrina di quel giojelliere, per scherzo e sul serio facessi quel sospiro di golosità.

Lo rifà, come un bambino davanti a un cibo prelibato, e accompagna il sospiro col gesto che di solito fanno i bambini appetendo qualcosa che faccia loro gola, cioè passandosi piú volte rapidamente le mani sul petto:

«Ah! quanto mi piacerebbe quel vezzo di perle.»

Ella ride e, d'un tratto, mentre ride, si fa bujo: un bujo assoluto: e, in questo bujo, lo scrigno che si sarà veduto fin da principio nella parete di fondo accanto all'uscio chiuso, sarà liberato, mediante qualche filo o altro congegno, dei due sportelli che saranno di carta dipinta e applicati in modo da potere venir via facilmente — e, potentemente illuminato dall'alto da un riflettore che lo isoli da tutto il resto, apparirà come una splendida

vetrina di giojelliere, con molte gioje esposte innaturali, entro queste, nel mezzo, bene in vista, disposto con arte in mostra nel suo sostegno di raso, il vezzo di perle, anch'esso innaturale. Nell'attimo stesso che questa vetrina apparirà cosí illuminata, come una visione fascinosa, la Giovane Signora cesserà di ridere. E la visione durerà un lungo tratto nel massimo silenzio. Per la forza isolatrice del riflettore i due personaggi non si dovrebbero vedere come null'altro della stanza si dovrebbe vedere. Del resto, essi voltano le spalle a quello scrigno. La visione di quella vetrina di giojelliere è solo per gli spettatori. I due personaggi, è come se l'avessero davanti a sé. A un certo punto si vedranno due mani maschili, ma fine e bianchissime, scostare, come dall'interno della bottega, le tendine che fanno da sfondo alla vetrina, e prendere con cautela quel vezzo di perle. Poi, senza che la visione di essa sparisca, si riaccenderanno nella scena i tre globi rosati della lumiera, e appariranno immobili, nel punto dov'erano, l'Uomo in frak e la Giovane Signora, presi nel fascino, che li fa parlare rigidi, sottovoce, guardando davanti a sé.

L'UOMO IN FRAK. Vuoi che le rubi?

LA GIOVANE SIGNORA. No, no. M'è passato in un baleno per la mente. Non le voglio, non le voglio da te! T'ho già detto che te n'ho manifestato il desiderio per crudeltà. So bene che tu non puoi regalarmele se non rubandole.

L'UOMO IN FRAK. O rubando ad altri per comperartele! Ciò che sto facendo! Mentre — hai visto? — altre mani — altre mani hanno ritirato dalla vetrina il vezzo di perle — per te — e tu lo sai — lo sai

a questo punto si scompone dalla rigidità e si volta a lei terribile:

— e osi dirmi che non lo vuoi piú da me? Sfido che non lo vuoi piú da me! Lo avrai da un altro! Tu m'hai già tradito, vile!

L'afferra per le braccia, poiché ella, spaventata, s'è alzata per sfuggirgli.

E so chi è! so chi è! Vile! Vile!

La scrolla.

Ti sei rimessa col tuo primo amante, ritornato ricco or ora da Giava! l'ho visto! l'ho visto! Si tiene ancora appartato, ma io l'ho visto!

LA GIOVANE SIGNORA (*che si sarà dibattuta per liberarsi dalla stretta, a questo punto gli sfugge*). Non è vero! non è vero! Lasciami!

L'UOMO IN FRAK (*la ghermisce di nuovo: la ributta sul divano: le si fa sopra, con le mani alla gola come per strozzarla*). Non è vero? Se ti dico che l'ho visto, infame! Tu ti aspetti da lui quelle perle, mentr'io mi sto insozzando le mani per te, a rubare al Circolo ai miei amici: miserabile, miserabile, per contentarti, per soddisfare la tua crudeltà!

Le è sopra: sta per strozzarla: ella già cede sotto la stretta feroce: tutte le luci vacillano: d'un tratto si spengono, poiché ella si sogna di morire strozzata da lui. Bujo assoluto, che dovrebbe durare il meno possibile. Si udranno, durante questo bujo, reiterati colpi all'uscio chiuso, esageratamente forti, cupi, irreali, come se rintronassero nel sogno. E intanto, si rialzeranno sullo scrigno i due sportelli: la mensola in forma di cofano dorato verrà avanti col suo tappetino sopra, e lo specchio tornerà ad essere un vero specchio, senza piú il riflesso della finestra, perché questa, nella parete di sinistra, sarà aperta, e un bel raggio di sole al tramonto entrerà da essa, quando, sparito l'Uomo in frak, si rifarà sulla scena una limpida e quieta luce di giorno. Subito, a questa luce, i picchi all'uscio, da forti, cupi e irreali che erano, si fanno reali, cioè piani, discreti, e non più di tre — ben distinti. Contemporaneamente si vedrà la Giovane Signora svegliarsi dal suo sogno e portarsi le mani alla gola, dando cosí a vedere che s'è sentita soffocare. Trarrà lunghi respiri, con pena, esprimendo lo spavento che, sognando, s'è presa. È ancor quasi stupita del sogno che ha fatto, e si guarderà in giro, come una che non si raccapezzi bene nella realtà che ora

si vede attorno. Tenta d'alzarsi dal divano, ma ricade a sedere, mancandole le gambe: si nasconde il volto con le mani, e sta un po' cosí. Si riodono all'uscio i tre picchi, discreti.

LA GIOVANE SIGNORA (*mettendosi in piedi e stando un po' in orecchi prima di rispondere*). Avanti.

Va verso la finestra aperta, aggiustandosi un po' i capelli. Entra il cameriere, recando su un vassojo un astuccio involtato in una carta finissima e legato da un nastrino d'argento. Fa per appressarsi. Ella lo ferma, dicendogli:

Lasciate pur lí.

Indica la mensola. Il cameriere lascia l'involto su la mensola: s'inchina ed esce, richiudendo l'uscio. Ella rimane dapprima dov'è, come sospesa. — In quell'involto è quel regalo prezioso che s'aspetta. — Ma la gioja di riceverlo è contrariata dal recente spavento del sogno e dalla minaccia ch'esso contiene per lei, se veramente l'amante che ella ha or ora veduto nel sogno, cosí terribile addosso a lei, abbia il sospetto del suo tradimento, di cui la prova, ecco, è li presente su quella mensola. — Va allora, di fretta e quasi furtiva, alla mensola come per nascondere l'involto. Lo prende e, sospettosa, guarda verso l'uscio chiuso, per un tratto. Poi, non sapendo resistere alla tentazione di vedere il regalo, apre l'involto con mani nervose: poi l'astuccio: e prima ne cava un biglietto da visita e legge le parole che vi sono scritte sotto il nome: infine trae il vezzo di perle: lo osserva: l'ammira: sorride: se lo stringe con ambo le mani al seno e socchiude gli occhi: se lo prova allo specchio, mettendoselo al collo, senza tuttavia agganciarlo alla nuca. — Si sente un'altra volta picchiare all'uscio. Subito la Giovane Signora si toglie il vezzo di perle, prende dal piano della mensola il biglietto da visita, apre il cassettino che è li nella mensola sotto il tappetino e vi nasconde tutto. — Poi dice, rivolta verso l'uscio:

Chi è? Avanti.

E al cameriere che rientra e le porge un biglietto da visita, ordina:

Fate passare.

Introdotto dal cameriere, entra, nuovo di tutto, sereno, l'Uomo che nel sogno era in frak. Ora indossa un abito da pomeriggio. Lo seguiteremo a chiamare l'Uomo in frak.

Oh caro, venite, venite avanti.

Il cameriere s'inchina ed esce, richiudendo l'uscio.

L'UOMO IN FRAK (*dopo aver baciato a lungo la mano che ella gli ha porta*). Mi sono fatto aspettare?

LA GIOVANE SIGNORA (simulando la massima indifferenza). No no... Siede sul divano. Si vede dagli occhi che ho dormito?

L'UOMO IN FRAK (dopo averla osservata). Veramente no.

Piano:

Hai dormito?

Siede.

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, qua, un momento... Mi son sentita prendere tutt'a un tratto dal sonno. Strano... L'UOMO IN FRAK. ...E sognato?

LA GIOVANE SIGNORA (*c. s.*). No, no. È stato proprio un momento. Devo però non so — essermi messa male.

Si carezza il collo con la mano.

Mi... mi son sentita mancare improvvisamente il respiro.

Sorride.

Va' a sonare, per piacere. Facciamo portare il tè.

Egli si alza e va a premere il bottone del campanello elettrico presso lo specchio. Poi torna a sedere.

L'UOMO IN FRAK. Temevo d'aver fatto tardi. Ho avuto una contrarietà che m'ha fatto tanto dispiacere. Poi ti dirò.

Il cameriere picchia all'uscio ed entra.

LA GIOVANE SIGNORA. Portate il tè.

Il cameriere s'inchina ed esce.

Che contrarietà?

L'UOMO IN FRAK. Volevo farti una sorpresa.

LA GIOVANE SIGNORA. Tu? a me?

E scoppia a ridere.

L'UOMO IN FRAK (*restando male*). Perché ridi?

LA GIOVANE SIGNORA (*seguitando a ridere*). Una sorpresa, tu?

L'UOMO IN FRAK. Non credi che te ne possa piú fare?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, caro. Tutto è possibile. Ma sai com'è? Quando ci si conosce da troppo tempo, le sorprese... E poi l'hai detto con un tono cosí afflitto...

Rifacendo l'aria e il tono:

«Volevo farti una sorpresa»...

Ride di nuovo.

L'UOMO IN FRAK. Perché ho provato veramente un dispiacere.

LA GIOVANE SIGNORA. Vuoi scommettere che indovino?

L'UOMO IN FRAK. Che cosa?

LA GIOVANE SIGNORA. Aspetta. L'hai provato per me o per te, il dispiacere?

L'UOMO IN FRAK. Per te, e per me anche, appunto per la sorpresa che non ho potuto piú fare.

LA GIOVANE SIGNORA. E allora sí, ho indovinato. Per farti vedere che, di sorprese, tu non puoi farmene piú.

Va dietro la seggiola, si china con le due braccia sulle spalle di lui, senz'abbracciarlo, ma intrecciando le mani davanti, e accostando la faccia a quella di lui.

Volevi proprio regalarmelo, quel vezzo di perle?

L'UOMO IN FRAK. Sono entrato dal giojelliere per comprarlo.

Poi, di scatto, sorpreso:

Ma dunque tu sapevi ch'era stato venduto?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, caro. Per questo ho potuto indovinare.

L'UOMO IN FRAK. E come lo sapevi?

LA GIOVANE SIGNORA. Oh bella! Come? Jersera, passando, m'accorsi che nella vetrina non c'era piú.

L'UOMO IN FRAK. Fino alle quattro c'era! Lo vidi io!

LA GIOVANE SIGNORA. Ah no, io son passata piú tardi, verso le sette: non c'era piú.

L'UOMO IN FRAK. Strano. Perché mi hanno detto che è stato venduto proprio questa mattina.

LA GIOVANE SIGNORA. Ah — hai domandato?

L'UOMO IN FRAK. Ero entrato ti dico — per comperare. E m'hanno detto appunto, questa mattina.

LA GIOVANE SIGNORA (*simulando una perfetta indifferenza*). A chi? non te l'hanno detto?

L'UOMO IN FRAK (*senza il minimo sospetto, e perciò senza dare la minima importanza alla domanda di lei*). Sí — a un signore m'hanno detto.

Tirandola davanti a sé:

Ma tu, scusa, se hai potuto — sentendo del mio dispiacere — indovinare cosí presto che si trattava di quelle perle, è segno che ci pensavi.

LA GIOVANE SIGNORA. No no...

L'UOMO IN FRAK. Come no? e che t'aspettavi ch'io te le portassi.

LA GIOVANE SIGNORA. Oh Dio, ho saputo che tu giuochi da parecchie sere al Circolo con una vena incredibile...

L'UOMO IN FRAK. Sí, — e sai perché? (io ne ho la certezza) per l'accensione in cui mi ha messo il desiderio che tu m'avevi manifestato di quelle perle un vero estro, lucidissimo che m'ha assistito e non m'ha fatto fallire nessun colpo.

LA GIOVANE SIGNORA. Hai vinto molto?

L'UOMO IN FRAK. Molto, sí.

Con sincero trasporto:

E tu ora m'ajuterai a cercare qualche altra cosa bella — bella bella per te, che ti piaccia molto...

LA GIOVANE SIGNORA. No! No!

L'UOMO IN FRAK. Sí — per farmi passare il dispiacere di non averti potuto questa volta contentare.

LA GIOVANE SIGNORA. Ma no, caro, io non ho mai pensato sul serio a quelle perle, che le potessi avere da te... Fu soltanto, cosí, un capriccio momentaneo, quella sera, passando... No no, io voglio esser buona.

L'UOMO IN FRAK. Lo so lo so che tu sei buona — tanto con me. — Ma tutta la mia vincita di queste sere è tua, proprio tua, te lo posso assicurare: la debbo a te unicamente.

LA GIOVANE SIGNORA. Tanto meglio! E sono allora piú che mai contenta cosí che io t'abbia fatto vincere, e che tu non abbia piú trovato quelle perle. Non ne parliamo piú, per piacere.

Si sente picchiare all'uscio, e subito dopo entra il cameriere recando sul vassojo tutto l'occorrente per il tè.

Ecco il tè. Prendiamo il tè.

Il cameriere deporrà il vassojo su un tavolinetto basso di lacca presso la mensola, e lo trasporterà davanti al divano. Prima che cominci a disporre il servizio, la Giovane Signora dirà:

Lasciate. Faccio io.

Il cameriere s'inchina ed esce.

L'UOMO IN FRAK (*alieno, come per dire qualche cosa*). Oh, sai? M'hanno detto che è ritornato da Giava...

LA GIOVANE SIGNORA (*versando il tè*). Sí sí, lo so...

L'UOMO IN FRAK. Ah, l'hanno detto anche a te?

LA GIOVANE SIGNORA. Sí, l'altra sera. Non ricordo piú chi...

L'UOMO IN FRAK. Pare che abbia fatto là molti soldi...

LA GIOVANE SIGNORA. Latte o limone?

L'UOMO IN FRAK. Latte Grazie.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L’AMICA DELLE MOGLI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

MARTA, *l'amica delle mogli* — FRANCESCO VENZI — FAUSTO VIANI — ELENA, *sua moglie* — ANNA, *moglie di Venzi* — IL SEN. PIO TOLOSANI, *padre di Marta, Consigliere di Stato* — LA SIGNORA ERMINIA, *sua moglie* — CARLO BERRI, *deputato* — ROSA, *sua moglie* — PAOLO MORDINI — CLELIA, *sua moglie* — NINETTA, *sorella di Paolo, detta* La Cognatina — GUIDO MIGLIORI — DAULA, *Maestro Di Musica — Un medico, un'infermiera, prima cameriera (*ANTONIA*), seconda cameriera (*MARIA*), un cameriere.*

*

A Roma — Oggi.

ATTO PRIMO

*La scena rappresenta l'*hall *d'un villino, addobbato e mobigliato con finissimo gusto. Stoffe e mobili nuovi. Molti specchi. In fondo, una grande porta vetrata lascia scorgere un salottino intimo, anch'esso arredato di mobili nuovi e delicati. In vista, un pianoforte. Oltre il salottino, attraverso un altro uscio a vetri, si scorge una vasta sala da pranzo, splendida. La comune è a destra sul davanti. A sinistra, la parete è interrotta dal vano della scala che conduce alle stanze superiori.*

Al levarsi della tela la scena è vuota e buja. Si sente il rumore d'una chiave introdotta nella serratura. La porta si apre. Entra Marta, seguita da due cameriere e un cameriere. Marta dà subito luce all'hall e appare con un gran fascio di fiori tra le braccia. È bellissima: fulva; occhi di mare, liquidi, pieni di luce. Ha ventiquattr'anni: contegno, non rigido, ma riserbatissimo, che non impedisce affatto però la pura espressione della più nobile grazia femminile. Veste con squisita eleganza. Anche le due cameriere reggono fiori.

MARTA. Eccoci qua. Abbiamo fatto un po' tardi.
CAMERIERE. La corsa arriva alle nove.
PRIMA CAMERIERA. C'è piú d'un'ora.
MARTA. Bisogna sbrigarci, perché tutto sia pronto. Questi fiori...

Al cameriere:

ecco, reggete un po'...

Riprendendosi:

No, meglio posarli qua.

Li posa su un tavolinetto.

Prendo le chiavi.

Apre la borsetta e ne cava un mazzetto di chiavi. Rivolgendosi alla seconda cameriera:

Intanto date luce, qua al salotto, e poi di là alla sala da pranzo.

La cameriera eseguisce.

Bisogna apparecchiare subito la tavola. Per due. Ecco qua le chiavi delle vetrine e della credenza.

Al cameriere:

Vengo a darvi io la tovaglia. Poi vi farò la consegna di tutto.

Alla prima cameriera:

Posate qua i fiori anche voi. Penserò poi io a disporli un po' da per tutto. Anzi, no — aspettate — codesti sarà meglio portarli nella sala da pranzo. Su su. Sveltezza, mi raccomando.

Esce, per la porta vetrata, seguita dal cameriere e dalla seconda cameriera. Al cameriere:

Tenete aperta questa porta a vetri.

Il cameriere eseguisce. Alla cameriera:

Questo è il salottino.

CAMERIERA. Bello.

MARTA. Bisognerà averne molta cura. Altrimenti, è cosí delicato che si sciuperebbe subito. Andiamo, andiamo per la tavola.

CAMERIERA. Le camere da letto?

MARTA. Su a piano. Già apparecchiato, su. Resta qua la tavola e da disporre codesti fiori.

Al cameriere:

Lasciate aperto anche quest'altro uscio.

Il cameriere eseguisce. Ora sono tutti nella sala da pranzo, in fondo. Si vedrà Marta dare gli ordini e il cameriere e le due cameriere aggirarsi attorno alla

tavola per apparecchiarla. Poco dopo, Marta ritornerà nell'hall; s'appresserà a uno degli specchi; si mirerà, levandosi il cappello e aggiustandosi i capelli; s'inciprierà.

Ah, sono proprio stanca.

Va a deporre il cappello, a sinistra, nel vano della scala. Si sente picchiare con un dito alla porta di destra come per un segno convenuto. Silenzio. Il picchio è ripetuto. Marta, ritornando, lo ode e ne è turbata. Dice tra sé:

La mamma? non è possibile.

S'appressa alla porta e domanda:

Chi è? Mamma! Silenzio. Il picchio è ripetuto.

LA VOCE DI VENZI. Apra, signorina.

MARTA (*senza aprire*). Ah, lei Venzi? Ma scusi, perché picchia cosí? C'è il campanello. Suoni. Credevo la mamma.

LA VOCE DI VENZI. Mi apra, ora.

MARTA (*aprendo*). Ecco. Ma com'ha fatto a entrare dal cancello?

VENZI (*sui quaranta: corporatura poderosa, segnatamente nel torace; spalle alte; grossa testa ricciuta e un po' grigia sulle tempie; volto bruno, sharbato, ancora bello benché ingrassato: tiene spesso le mani afferrate sul petto, la testa ciondolante, e volge gli occhi torbidi quasi bambinescamente, da ragazzo ingrugnato o sornione. Veste di scuro, senza cura)*. L'ho trovato aperto.

MARTA. Bisognerà allora chiuderlo. Ce ne siamo dimenticati.

VENZI. L'ho chiuso io. Non è sola?

MARTA. Ci sono di là, come vede, le due donne e il cameriere che prendono servizio da questa sera. Ma com'ha saputo, scusi, che la mamma picchia cosí, senza sonare il campanello?

VENZI. Me l'ha detto mia moglie.

MARTA. Ah. E a che proposito?

VENZI. Senza nessun proposito. Non sa com'è? Nota le cose piú sciocche e le dice. Dice tutto.

MARTA. E lei ne ha profittato. Perché?

VENZI. Per farle credere che fosse la mamma.

MARTA. Non potevo crederlo. L'ho lasciata a casa or ora.

VENZI. Eppure l'ha supposto, tanto è vero che ha chiamato: «mamma».

MARTA. Perché mi pareva impossibile. Tranne che non mi fosse corsa dietro per qualche motivo improvviso. Non capisco, Venzi, perché lei l'abbia fatto.

VENZI (*dopo averla guardata*). Dica che non vuol capirlo.

MARTA (*con viso fermo*). Le dico proprio che non capisco.

VENZI. Se fosse vero, non me lo domanderebbe con codest'aria di riprensione; immaginerebbe senz'altro che ho voluto farle uno scherzo.

MARTA. So che non usa farne. Nessun'aria di riprensione. Non so di che dovrei riprenderla. Mi sembra strano appunto che lei l'abbia fatto e gliene domando la ragione.

VENZI. Vuole che me ne vada?

MARTA. No, rimanga, ora ch'è venuto. Ma io ho da badare ancora a tante cose. Ecco, disporre qua e nel salottino questi fiori.

Eseguisce.

Insegnare alle persone di servizio, che sono nuove anche della casa, come ci si debbano muovere.

Chiama una delle cameriere:

Ehi, Antonia!

La chiamata accorre.

Non state in tre, Dio mio, ad apparecchiare una tavola per due.

LA CAMERIERA. Se ci dà le chiavi di su...

MARTA. Sí. Prendete di là

indica il vestibolo:

per piacere, la borsetta: è appesa.

Mentre la cameriera eseguisce, a Venzi:

Debbo anche fare la consegna di tutto.

Alla cameriera che ritorna e le porge la borsetta:

Grazie. Queste sono le chiavi di su.

A Venzi:

Ho voluto chiudere tutto per prudenza.

Alla cameriera:

Una e due: per le due camere da letto accanto.

VENZI. Li ha messi a dormire in due camere separate?

MARTA. Come mi lasciò detto Viani.

VENZI. Ma in provincia non usa, e vedrà che la sposina non vorrà saperne.

MARTA. Sarebbe un peccato, perché ho trovato per le due camere certi accordi...

Alla cameriera:

Ecco, sono tutte.

Le dà parecchie chiavi nuove.

Vedrete. Quella più piccola è del bagno. Poi verrò su io. Andate.

La cameriera, via, per il vestibolo.

VENZI. L'accordo nelle camere...

MARTA. Per quello degli animi ci penseranno loro. Sarebbe stato meglio che, invece di lei, fosse venuta sua moglie ecco ad ajutarmi: e lei più tardi, con gli altri, come s'era rimasti jersera.

VENZI. Sono venuto — se lo vuol sapere — per dirle che Anna, forse, non verrà.

MARTA (restando). Non verrà? Perché?

Lo guarda; e poi:

Al solito?

VENZI (*con fosca espressione*). Non la posso piú soffrire!

MARTA. Senta: questa volta, se lei ha litigato con sua moglie, sono proprio sicura che la colpa non è di Anna.

VENZI. Non è di Anna.

MARTA. E di chi, allora?

VENZI (*freddissimo*). Sua, signorina.

MARTA. Mia?

Lo guarda.

Ma che dice?

VENZI. Dico: sua.

MARTA. Ma come, mia, scusi? Si spieghi! Ha un certo modo di parlare stasera...

VENZI. Supponga, per esempio, ch'io abbia indovinato la ragione per cui lei jersera si fece promettere con tanto impegno da mia moglie di non offrirmi il minimo pretesto di litigare con me.

MARTA. Ebbene?

VENZI. Ebbene, capirà che, avendola indovinata —

MARTA. — la ragione? ma è semplice!

VENZI. Ah, non semplice! Tutt'altro che semplice! Anzi, complicatissima! C'è tutta lei, in questa ragione!

MARTA. Sentiamola, quale sarebbe, questa «mia» ragione, secondo lei, cosí complicata.

VENZI. Non c'è bisogno che gliela dica io. Si guardi attorno. Basta vedere questa casa, la cura che se n'è data, il gusto con cui ha comperato e disposto ogni cosa.

MARTA. Non capisco. Sarebbe allora questa casa la ragione per cui mi sarei fatto promettere da Anna?

VENZI. Ma non la casa per sé: la persona per cui l'ha messa e curata cosí bene!

MARTA (*scattando, indignata*). Ah, lei è pazzo! Potrebbe pensare che, quattr'anni fa, questa stessa cura —

VENZI. — oh, non la satessa, prego! —

MARTA. — la *stessissima*, come cura! Certo che, allora, non potei...

VENZI. — già! non ero in condizione, quattr'anni fa, d'offrirle, come ora Viani, i mezzi per far vedere come lei sa metter su una casa.

MARTA. Oh, insomma, Venzi, sa ch'è un bel modo codesto, di ringraziarmi della pena che mi sono data, prestandomi a venire in ajuto a vojaltri amici nell'imbarazzo d'approntare qua a Roma una casa —

VENZI. — per le mogli che siamo andati a cercarci lontano, quando potevamo trovarne una vicina —

MARTA. — ecco — benissimo — che mi risparmiasse la responsabilità di grosse spese e della scelta di tutto: mobili, tappezzeria; col rischio anche di non indovinare i gusti. —

Almeno lei, quattr'anni fa, mi stette un po' attorno; ma ora Viani...

VENZI (*di scatto*). Non mi richiami quel tempo!

MARTA. Ha torto, ha torto se si vergogna di rivedersi col pensiero com'era allora! tanto, tanto piú buono di ora! innamorato —

VENZI (*c. s.*) — ma che innamorato! —

MARTA. — e come! —

VENZI. — per abitudine; lunga come una serpe; sei anni di fidanzamento!

MARTA. Ma non dica, ora! Le scriveva ogni giorno!

VENZI. Sei anni d'amore epistolare: che allegria!

MARTA. Lettere innamoratissime! Non può negare: sa che le ho lette.

VENZI. E lei sa che gliele ho lacerate appunto perché gliele ha date da leggere!

MARTA. Ah sí, bella prodezza, povera Anna!

VENZI. Per me una donna che fa questo

MARTA. — se n'era voluta compiacere con me —

VENZI. — da stupida! si dà a vedere a un'altra un simile compiacimento?

MARTA. Lasciamo andare, lasciamo andare! Sa che io ho riprovato, indignata, quella sua cattiveria, e torno a riprovarla. Viani, adesso è stato impareggiabile: se n'è andato al paese a godersi il suo mese prescritto di fidanzazamento, lasciando a me il pensiero di tutto, senza sapermi dir nulla. «Faccia lei! faccia lei!» Denari a profusione, libertà piena di disporne...

VENZI. Ma stia tranquilla che ne resterà ammiratissimo Viani —

MARTA. grazie tante! io penso alla sposina! vorrei che ne restasse contenta lei: l'ho messa su per lei!

VENZI. Mi piacerebbe tanto sapere come sarebbe questa casa, se lei invece l'avesse messa su per sé.

Sogghigna, frigido.

MARTA. Certo, che gusti possa avere questa mogliettina di Viani, io ancora non lo so.

VENZI. Che gusti vuole che abbia! Glielo educherà poi lei, il gusto; se sarà suscettibile d'educazione.

MARTA. Dato questo villino che Viani ha voluto comprare di sua iniziativa, mi pare d'avere scelto tutto con proprietà.

VENZI. Oh, perfettissima! E vedrà che sarà una gioja per Viani abitarci con la moglie, che forse ci si sentirà spersa — mi par di vederla — come una gallina scappata dal pollajo.

MARTA. Non la giudichi prima di conoscerla, santo Dio! — Si può sapere intanto che cosa è avvenuto tra lei e sua moglie, per cui crede che Anna non debba venire?

VENZI. Una cosa naturalissima. Mi ha fatto tanta stizza, tutta questa mattina, con la sua remissione a ogni cosa che le dicevo, che alla fine non ho piú potuto resistere alla tentazione di dimostrare quanto era stupida, obbedendole.

MARTA. Obbedendo a me?

VENZI. Sí. Mantenendo la promessa che le aveva fatta.

MARTA. Glie l'ha dimostrato?

VENZI. Cosí bene, che forse le ripeto non verrà.

MARTA. Badi, Venzi, che lei comincia a urtarmi sul serio, avvelenando come fa le sue parole d'un veleno che non so, non vedo come e perché mi voglia mordere. Parli, parli chiaramente! Che dimostrazione ha fatto ad Anna?

VENZI. Oh, se vuole proprio che gliela dica, gliela dirò.

MARTA. Sí, dica, dica.

VENZI. Le ho dimostrato che, d'ora in poi, arrivando questa sera la nuova sposa, passerà in seconda linea —

MARTA. — chi? Anna? e perché? —

VENZI. — ma perché lei certamente volgerà tutte le sue attenzioni alla giovane moglie di Viani: come si può vedere dalla casa che le ha apparecchiato.

MARTA. Questo è cattivo, e forse piú che cattivo, indegno, scusi, da parte sua, Venzi, perché sa bene che dopo di lei sposò Berri, sposò Mordini; e l'amicizia, l'affetto che ho potuto avere per la moglie dell'uno e dell'altro, per Rosa, per Clelia e anche per la sorella di Clelia —

VENZI. — già! anche per la *Cognatina*! —

MARTA. — (può non garbarmi come si comporta, ma le voglio bene) — non hanno detratto nulla, proprio nulla all'amicizia, all'affetto che ho per Anna. Se ora ha sposato Viani, non vedo la ragione perché questo dovrebbe avvenire. La moglie di

Viani sarà — se vorrà essere — un'amica di piú: basta. Lei ha voluto ingelosire Anna.

VENZI. La gelosia già c'era; l'ho accesa.

MARTA. E perché l'ha fatto?

VENZI. Glie l'ho detto: per la stizza che m'ha cagionato —

MARTA. — vedendola obbedire a me? Dunque confessa che è lei — se Anna obbediva — lei, a temere che questo possa avvenire. Perché?

VENZI. Mah! Lo intravedo. — Me n'accerterò. — Perché io sarò sempre qua. Viani si mette con me. Lo sa?

MARTA. Lo so.

VENZI. Da domani il mio studio sarà qua.

MARTA. E vuole che Anna non sia amica della moglie di Viani che sarà suo socio nello studio che metterete insieme?

VENZI. No, prego. Le cose a posto. Lo studio è mio. Viani — che è un signore — farà l'avvocato cosí per ridere — per darsi un da fare: lo prendo con me, perché me l'ha chiesto lui; e pur di stare con me, m'ha offerto posto qua, sapendo che io dovevo cambiare quello dove ora sto. M'è convenuto. Ho accettato.

MARTA. Sappiamo bene tutti che lei è ora uno dei piú reputati professionisti...

Si sente sonare il campanello del cancello, in giardino.

Ah, ecco, suonano. Scommetto ch'è proprio Anna.

CAMERIERE (*accorrendo dal fondo*). Hanno sonato?

MARTA. Sí, andate ad aprire il cancello.

Il cameriere esce dalla comune.

VENZI. Se è lei, una prova di piú della sua stupidaggine.

S'appressa a Marta e soggiunge a bassa voce, concitatamente:

Mi sono sperduto in sciocche ciance. Ero venuto per farle un discorso molto serio.

MARTA (*ferma, dura, fredda*). Su che, Venzi?

VENZI. Lei lo sa.

MARTA. Io non so nulla.

VENZI. Non mi provochi, per carità!

MARTA. Basta, Venzi! O da questa sera in poi, ogni relazione d'amicizia tra noi sarà troncata.

VENZI. Ma io non voglio niente da lei! So che non posso voler niente! Mi conceda un momento questa sera, appena può, di parlarle.

MARTA. Non ho nulla da sentirmi dire da lei di nascosto. La finisca.

Si fa alla porta rimasta socchiusa; la apre; domanda:

Chi è?

E poiché nessuno risponde, sporgendosi a guardare nel giardino:

Ma che cosa avviene?

Entrano Rosa Berri e Ninetta La Cognatina. Quella, più vecchia del marito, Carlo Berri, ricca provinciale, sposata per i suoi denari, mostra nel vestito elegante che le è stato scelto da Marta la prova maggiore della sua sgarbatezza. L'altra, per dare a vedere d'aver preso l'aria cittadina, esagera in tutto.

ROSA. Niente. È Anna che —

MARTA. — dov'è? —

ROSA. — piange —

NINETTA. sciocca!

MARTA. — ma perché? —

ROSA. — l'abbiamo persuasa a venire —

NINETTA. — e ora non vuole entrare. — È qua in giardino con Clelia e Paolo.

MARTA. Vado io.

Scende in giardino.

ROSA (a Venzi). Per causa sua, vede?

NINETTA. Senta, Anna è sciocca a piangere; ma lei è stato proprio cattivo, cattivo!

VENZI. Sono sempre cattivo.

NINETTA. E invece con Anna dovrebbe sempre esser buono; perché è buona!

VENZI. Se considera che il merito della sua bontà è tutto nella mia cattiveria —

NINETTA. — come sarebbe? —
VENZI. — che merito avrebbe a esser buona, s'io fossi buono?
NINETTA. — ah sí? lei dunque è cattivo con lei —
VENZI. — per far risaltare la sua bontà: non l'ha ancora capito?

Rientra Marta, che sorregge Anna in lagrime, seguita da Clelia e Paolo Mordini.

Anna è presso la trentina: buona, sciocca e sgraziata. Per apparire più ricca e vistosa s'è sovraccaricata di gioje e di fiori finti. Clelia è piuttosto bella; in una continua indolenza sorridente, parla molle molle; gli occhi un po' socchiusi e le mani cascanti: ha assunto la professione di moglie e le pare che non debba ormai far altro, perché il marito faccia a sua volta quella di marito.

Paolo Mordini, che vuol essere elegante e gli manca tutto per esserlo, con un corpo da pretone giovane, pulito, biondo biondo, occhi ovati, naso ritto e bocchino da bambola, ne soffre moltissimo, ferito continuamente nella sua vanità.

MARTA (*a Venzi*). Mi faccia il piacere d'andare per un momento di là (*indica il salottino*) con Mordini. Lasciateci sole.
VENZI. Potrei anche andar via senz'altro.
MARTA. Oh, se vuole! Non creda d'essere necessario. Berri o Mordini, o anch'io, col babbo e la mamma, possiamo poi accompagnare Anna a casa.
NINETTA (*battendo le mani*). Benissimo!
VENZI. Eh, volentieri. Ma è che... — glie l'ho già detto, sono quasi di casa anch'io qua.
MARTA (*di scatto, severissima*). *Anch'io*, intenderà con Viani?
VENZI. Eh già: socio. Non potevo mica intendere lei, di casa, che diamine! — Concederà che potrei aver da dire a Viani qualche cosa —
MARTA. — sta bene: rimanga, allora —
VENZI. — circa al trasporto dello studio. — Ma ora che mi ci fa pensare... Guarda, Paolo: la casa è ancora intatta; Viani non c'è; la moglie (possiamo bene immaginarcela) ma non

sappiamo ancora chi sia: non ti fa l'impressione che la padrona qua —

MARTA. — sia io? — ecco, glielo dica per farlo contento.

PAOLO. Eh sí, veramente; la padrona a cui chiedere gli ordini, e di cui considerarci ospiti tutti quanti.

ANNA (*aggressiva, al marito*). Dovrebbe, infatti, esser lei!

MARTA (*con urto violento*). Che ti scappa di bocca, Anna?

VENZI (*contemporaneamente, ridendo*). Sí, brava; dillo tu!

ANNA. Sí! sí lo dico io! Se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo!

ROSA. L'ho detto anch'io! l'ho detto anch'io!

CLELIA. L'abbiamo detto tutte!

ANNA. — che Viani è stato proprio uno sciocco a non sposar te!

MARTA (*c. s. sulle spine*). Ma insomma, la volete smettere?

VENZI (*dopo avere sghignazzato a lungo come in una convulsione*). Oh Dio, oh Dio... impagabile questo coro di mogli! Vieni, vieni, Mordini!

E, seguitando a ridere, si ritira con Mordini nel salotto.

MARTA. Come si fa a pensare e a dire una simile stupidaggine?

ANNA (*restando*). Perché?

MARTA. Perché sí! Tutt'e tre! Viani ha sposato chi aveva in mente di sposare!

NINETTA. Ah, questo no!

MARTA. Che ne sai tu?

NINETTA. Perché fu, fino all'ultimo, indeciso.

CLELIA. È vero, è vero!

ANNA. Ecco: vedi?

ROSA. E lo diceva a tutti!

CLELIA. Lo disse anche a mio marito!

ANNA. Pareva stesse ad aspettare... non so... Ricorderai che te lo feci anche notare...

MARTA. Sí; ma tu ricorda che ti pregai, anche allora, di smetterla! Come vi prego adesso. Questo discorso mi secca moltissimo. È fuor di luogo, e non ha nessunissima ragione d'esser fatto.

Cambiando animo e tono:

Andiamo, andiamo...

Ad Anna:

Guarda piuttosto come ti sei sciupati gli occhi!

ANNA. Mi bruciano, mi bruciano come il fuoco, se sapessi! Non resisto più!

MARTA. Ma ci hai messo il mastice, forse?

Voltandosi, severa, verso Ninetta:

Glie l'hai suggerito tu?

NINETTA. Io, no!

ANNA. No no: è stato lui!

allude al marito

è stato lui!

MARTA. Tuo marito?

NINETTA. Oh guarda! Il Rimmel? Eh, lo credo allora che ti bruciano!

ANNA (*torcendosi dal bruciore*). Ah Dio... ah Dio... Scommetto che m'ha fatto piangere apposta... Ah Dio, Dio!

NINETTA. Vedi, vedi un po ' col fazzoletto... Guarda,

cava lo specchio dalla borsetta

ti reggo lo specchio!

MARTA. Ma brucia cosí tanto?

ANNA. È terribile!

NINETTA. E non c'è nessun rimedio, purtroppo! Il fazzoletto, cosí, tra le palpebre, piano piano... premi... non strofinare...

ROSA. Mi pareva, infatti, ch'avesse negli occhi qualcosa di nuovo...

CLELIA. Già, anche a me! La stavo a guardare...

MARTA. Ti passa?

ANNA. Sí, un poco.

MARTA. Ma come ti sei lasciata persuadere?

ANNA. Me l'ha portato; me l'ha passato lui stesso con lo spazzolino...

NINETTA (*ridendo*). Lui stesso? Venzi? Incredibile!

MARTA (*a Ninetta*). Avrà visto che tu te lo metti...

ANNA. E sí, me l'ha detto, di fatti. E vorrebbe anche che mi tagliassi i capelli come lei.

Indica Ninetta.

MARTA. Anche i capelli?
NINETTA. Questo sí, te l'ho detto io: ti starebbero benissimo.
ANNA. Ah no; questo non lo credo e non lo farò mai davvero.

A Marta:

So che a te non piacciono...
MARTA. A me, no, di certo. Ma se veramente piacessero a tuo marito...
ANNA. Che! Non gli piace piú niente di me, a lui!
MARTA. Ma no: forse te l'avrà suggerito perché — pare impossibile — ma tu, Anna mia, ti pettini male, male.
ANNA. Mi si saranno disfatti...
MARTA. Ma no, sei proprio pettinata male: vuoi farteli come me (e ti starebbero); non sai ancora farteli, però; e te l'avrò insegnato cento volte, come si fanno! Ma ora ci penso io: appena andiamo su.
ANNA. Se la moglie di Viani viene coi capelli corti...
ROSA. Oh guarda! L'hai pensato anche tu?
CLELIA. Ce li taglieremo tutte e tre!
NINETTA (*a Clelia*). Senti senti! Anche tu? Che progressi!
CLELIA. Sola, non lo farei.
NINETTA. Per miracolo non gridasti allo scandalo, quando me li tagliai io!
MARTA. Tranquillatevi, perché la moglie di Viani li porta lunghi; e so che non se li taglierà.
ANNA. Come lo sai?
MARTA. Lo so.
ROSA. Te l'ha detto lui, Viani?
ANNA. — che la moglie non se li taglierà?
NINETTA (*guardando i capelli di Marta*). No; forse che gli piacciono lunghi, le avrà detto.
CLELIA. E perché supponi cosí? Tu metti sempre la malizia in tutto quello che dici. Non la posso soffrire!
NINETTA. Ma nessuna malizia! Lo suppongo, perché, quando mi vide coi capelli cosí, mi disse — precisamente come Marta — che le donne con la testa da maschio non gli piacciono.

Ad Anna:

È curioso che tuo marito t'abbia detto, ora, di tagliarteli, perché anche lui mi disse che non gli piacevano.

CLELIA. Segno che ora gli piacciono!

MARTA (*recisa, a Clelia*). No.

Poi ad Anna:

E tu da' ascolto a me; non te li tagliare. Ti starebbero male.

ANNA. Sí sí, lo so. E ne riderebbe, dopo avermelo consigliato. Ride come un diavolo, non so perché, di questi giorni.

MARTA. Troppi fiori, Anna mia, troppe gioje! Pare che ti sia parata... No no: aspetta, aspetta, che accomoderemo su tutto. E anche tu, Rosa, Dio mio, come si fa a portare un abito cosí?

ROSA. Perché? Come mi sta?

MARTA. Male, cara!

ROSA. Non vedo —

MARTA. — vedo io! Ti casca male; e poi codesto nastro! No, via! via!

ROSA. L'ho messo apposta per far dispetto a lui!

MARTA. Ma lo fai a te il dispetto, cosí, non a tuo marito, scusa!

ROSA. Mi farai il piacere di dirgli, appena viene —

MARTA. — permetti cara? vorrei vedervi, almeno per questa sera, un po' tutte in pace e liete —

ANNA. — ah vedi, vedi ch'è vero? —

MARTA. — vero, che cosa? —

ANNA. — che pensi a lei, a lei! —

MARTA. — ma lo sto dicendo per voi! —

ROSA. — hai detto però «almeno per questa sera» —

ANNA. ecco, l'ho sentito bene! perché arriva lei, la moglie di Viani! —

MARTA. — appunto! appunto! e non vorrei che le deste il cattivo esempio, proprio fin dalla prima sera —

ROSA. — di litigare coi mariti? —

MARTA. — ma no: questo sarà affar suo, come dovrebbe essere il vostro! Io dico per me: il cattivo esempio, d'una cosa a cui m'obbligate già da parecchio tempo, e che comincia a seccarmi seriamente, se volete saperlo! —

ANNA. — che cosa? —

MARTA. — che cosa! la parte che mi fate rappresentare nei vostri continui bisticci, nei dispetti che vi fate, litigi, picche, puntigli, malintesi, malumori: «Fammi il piacere di dirgli...» «Per carità, signorina, la prego di farle capire...»; voi, con la scusa che conosco i vostri mariti da prima che vi sposassero e loro con la scusa che sono diventata vostra amica e che vi difendo, quando è giusto; vi consiglio, come posso; e cerco di lasciarvi contenti tutti quanti: ecco.

NINETTA. Credevo che non ti dovesse dispiacere —

MARTA. — non mi dispiace infatti, se realmente riesco, mettendomi di mezzo, a ristabilire l'accordo tra voi; ma che sia di mio gusto, no; via!

CLELIA. E chi l'ha mai detto?

MARTA. Se qualcuno tra voi l'abbia detto o soltanto pensato —

ANNA. — io, no! —

ROSA. — io, nemmeno! —

CLELIA. — e tanto meno io! —

ANNA. — nessuna, nessuna di noi! —

NINETTA (*ad Anna*). — forse tuo marito? —

MARTA (*subito, recisa*). — io non lo so! dico però che se qualcuno c'è, che l'abbia detto o pensato, è bene che se lo levi dalla testa: sono qua anche questa sera, per fare un piacere agli altri e non a me. M'è costato cure, pensieri, un gran da fare; e non m'aspettavo davvero che tu Anna —

ANNA (*subito, commossa, abbracciandola*). — no no, per carità! perdonami! perdonami! — È lui, sí, è stato lui

allude al marito

a mettermi nella testa questo cattivo pensiero: perdonami! perdonami!

MARTA. Ma sí, via, via! basta, adesso, basta! Andiamo su. Ah, ecco la mamma. Siete tutti?

Entrano la signora Erminia, il sen. Pio Tolosani, il deputato Carlo Berri, il maestro di musica Daula e Guido Migliori. La signora Erminia è alta e rigida, con gli occhi un po' loschi, quasi sempre socchiusi come se le dolessero; parla senza scomporsi, come se soltanto la bocca, per sé, parlasse; ciò che dice però è cosí pregno

sempre di sentimento, che l'apparente impassibilità del volto e di tutta la persona, spesso, stordisce o conturba. Il sen. Pio Tolosani è un dolce vecchio, pallido, di quelli che non sospettano affatto d'essere morti da gran tempo e seguitano a parlare con un senno e una sapienza che non servono piú a nulla.

Carlo Berri ha circa trent'anni: bruno e fiero in apparenza, con occhi sospettosi.

Daula, presso i quaranta, è calvo, con barbetta bruna già brizzolata, la bocca rossa bambinesca avvelenata da un sorriso triste e ironico d'uomo mancato.

Guido Migliori è un bel giovanottone biondo, un po' sciocco ma piacente, elegantissimo; buon figliuolo.

DAULA. Tutti, tutti, e anche qualche altro che non era nel conto!
MARTA. Ah, lei Migliori? Bravo!
GUIDO. Eccomi, signorina!
BERRI. Evviva! evviva! — Ah! Bellissimo qua! —
MARTA. No no: voi restate qua, per ora! Tu mamma, conducili un po' a vedere: il salottino, la sala da pranzo, lo studio, le altre stanze. Nojaltre andiamo su
GUIDO. E non potrei anch'io?
MARTA. No no: non vogliamo uomini! Poi verrete su vojaltri. Avete intanto la mamma per guida. Andiamo, andiamo!
BERRI. Ma almeno il tempo di congratularci...
MARTA. A poi, a poi, le congratulazioni: e non a me, se mai: al padrone di casa!

Via per la sinistra, con Anna, Rosa, Clelia e Ninetta.

DAULA. Già! al padrone di casa, dice!
BERRI. Birbante d'un Viani! Ma guarda che nido troverà, senza un mal di capo!

Rientreranno dal salotto Venzi e Mordini.

PAOLO (*alla signora Erminia*). Cara signora mia!

Le bacia la mano: pói, rivolgendosi al marito:

Caro Senatore, come va, come va?

Al Berri:

E tu, onorevole? Vi siete fatti aspettare.

Al Senatore:

Sa che dicevamo con Venzi? —

S'interrompe, accorgendosi di Migliori e indicandolo a Venzi:

Ah, guarda, Venzi, c'è anche lui: l'ultimo!

GUIDO. Come, l'ultimo?

VENZI. L'ultimo venuto.

GUIDO (*non intendendo*). No; sono arrivato adesso insieme con gli altri.

PAOLO. Sí, sí: ma «l'ultimo» per ciò che si diceva con Venzi; di noi tutti, come siamo venuti, da tante parti: e come ci siamo trovati insieme in casa del Senatore e della signora Erminia; quel che ne abbiamo ricevuto, e come siamo rimasti legati -

BERRI. - ah, per me, da un vero, vero affetto filiale!

IL SENATORE. Grazie, grazie, cari...

BERRI. Venzi diceva una cosa bellissima -

VENZI (*brusco*). - ti prego di non ridirla!

IL SENATORE. E perché no, se è bellissima? Sentiamola.

BERRI. Sentiamola!

VENZI. No! Perché son sicuro che alla signora Erminia non piacerà.

LA SIGNORA ERMINIA. Se è sincera, mi piacerà.

VENZI. Sincera, sí, signora! E appunto per questo mi secca che sia ridetta!

PAOLO. Daula dovrebbe capirla meglio di tutti!

VENZI. Al contrario, sciocco! Un maestro di musica...

BERRI. Perdio, fate nascere una curiosità!

DAULA. C'entra forse la musica?

PAOLO. Sí: quando sentiamo sonare, e siamo tristi: ecco, quella tenerezza angosciosa che ci prende, d'una vita, quale forse poteva essere e non è stata... d'una vita che forse si può ancora sognare, pur con la certezza che non sarà mai. Questo.

Restano tutti come a mezz'aria, delusi.

GUIDO. Sí, sarà bello come effetto della musica, quando si è tristi: ma non vedo... (forse perché non sono mai triste).

VENZI. Ah tu, si capisce...

GUIDO. No, scusa: perché si capisce?

VENZI. Scapolo!

GUIDO. Ah, la solita canzone: tristi perché sposati? Dio mio, secondo come ci si sposa!

VENZI. Forse a te potrà toccare in sorte di non diventare triste neanche sposando. Può sempre avvenire, senz'averne il minimo sospetto, di trovarci accanto uno, destinato chi sa perché a mostrarci il piú inopinato dei miracoli!

GUIDO. Se parli a enigmi... Io non ti capisco!

VENZI. Mah! Daula forse ti farà lume.

DAULA (*stonato*). Io?

IL SENATORE. Veramente, scusi, Venzi, non capisco neppure io la relazione tra quell'effetto che lei dice della musica e il legame della nostra amicizia.

LA SIGNORA ERMINIA. Rimpianto di qualche cosa che poteva essere e non è stata. Non è cosí?

PAOLO. ECCO Ecco: cosí! Brava, signora Erminia!

VENZI. E dunque, questa tenerezza di noi tutti per loro, che tante volte, quando si è tristi, diventa angosciosa. Tu, caro Migliori, non sei mai triste: dunque non potrai capirla mai.

BERRI (*comprendendo e turbandosi*). Proprio cosí; proprio cosí!

Per troncare:

Su via, ci conduca a vedere, signora Erminia, i prodigi che ha saputo fare la sua figliuola. Vieni, Paolo.

VENZI (*per nascondere la commozione*). Vado qua un momento nello studio.

Via per la sinistra.

LA SIGNORA ERMINIA. Venite. Ecco: questo è il salottino...

Esce, seguita dal marito, da Berri e da Mordini. Restano in iscena Daula e Migliori.

GUIDO. Mi spieghi, scusa, a che ha alluso Venzi dicendo che tu «mi farai lume»?

DAULA. Te lo spiego, sí! Che sono tre imbecilli! E quattro con Viani! Uno più dell'altro! — Il rimpianto! — Rimpiangono adesso...

GUIDO. D'aver preso moglie, già! Ma gli ho risposto bene, mi pare. Sfido! Sono andati a prendersi certe mummie!

DAULA. Non è mica questo, per loro, il rimpianto!

GUIDO. Ma sí, ho capito qual è.

DAULA. Lo consigliai prima all'uno, poi all'altro, poi all'altro... a tempo, a tutti e quattro.

GUIDO. Ma tu credi che la signorina Marta —

DAULA. — se si fossero fatti avanti? —

GUIDO. — già! — li avrebbe accettati? — lo credi? —

DAULA. Nessuno osò farsi avanti!

GUIDO. Dio mio, ma tu vedi com'è?

DAULA. Com'è?

GUIDO. Quando fu di Viani, mi fece tanto ridere! Io non potei fare a meno d'osservare, sorpreso (perché nessuno s'aspettava che dovesse sposare cosí all'improvviso): «Oh guarda, anche Viani?». E allora lei: «Già! È curioso: di tanto in tanto qualcuno sparisce, e poi torna con la moglie».

DAULA. E questo ti fece ridere?

GUIDO. Per il modo come lo disse: cosí, come te lo sto dicendo io. Sono in casa del Senatore l'ultimo venuto, come dice Viani. Caro mio, affabilità, sí, gentilezza, vera bontà, e da parte della signorina, la confidenza piú graziosa che leva subito d'impaccio e rassicura; ma poi, nascosto da una disinvoltura... come devo dire? sorridente e sfuggente, un ritegno che ha impedito sempre, almeno a me, anche di tentare d'entrare nelle sue grazie. Ognuno forse ha pensato: «Sposerebbe me, come un altro!». E allora, tu capisci, a un certo punto, appena s'avverte, si tocca la... la freddezza di questo ritegno, ci si ritrae. — Tu credi, per esempio, che —

DAULA. — se tu ti facessi avanti? —

GUIDO. — no, dico... —

DAULA. — ma caro, è il momento, il momento giusto per te! —

GUIDO. — credi proprio? —

DAULA. — non dovresti perdere un minuto di tempo!

GUIDO. — perché dici «il momento giusto»? —

DAULA. — ma non vedi questa casa? Pronta — e non è per lei!

Entra da sinistra, con un tristo riso di scherno, Francesco Venzi.

VENZI. Bell'arte, ah bell'arte, la musica! Peccato...
DAULA (*andandogli incontro, minaccioso*). Che intendi dire?
VENZI. Peccato che tu la professi con tanta disgrazia!
DAULA. Bada ch'è la seconda volta, questa, che tu mi provochi!
VENZI (*prendendolo per il bavero e dominandolo, con tono ambiguo*). Sciocchi, caro, si può essere in due modi: per una sciocchezza che si fa, come tanti possono farla, pur senz'essere sciocchi; e allora si fa ridere non propriamente di noi, ma della sciocchezza che abbiamo fatta; o sciocchi per sciocchezza congenita, e allora facciamo ridere di noi, sempre, qualunque cosa si faccia, anche la piú seria; come quella che tu hai consigliato adesso a questo bel giovanotto. Mi sono spiegato?
GUIDO (*lanciandosi e buttandolo indietro con una manata sul petto*). Ah tu mi dici sciocco?
DAULA (*subito, mettendosi in mezzo*). Signori miei, che fate?
VENZI (*riprendendosi dalla spinta e lanciandosi a sua volta, terribile, trattenuto però da Daula*). Le mani addosso a me? Ah perdio!

Accorrono tutti dalla sala da pranzo in fondo e dal salottino, spaventati, parlando simultaneamente.

BERRI. Che cos'è? che cos'è?
LA SIGNORA ERMINIA. Oh Dio, per carità!
DAULA. Niente! niente!
PAOLO. Venzi! Tu?
IL SENATORE. Per amor di Dio! Una lite?
VENZI (*subito, frenandosi*). No! Niente... Niente...
LA SIGNORA ERMINIA. Ma come lei, Migliori?
GUIDO. No, no, stia tranquilla! Tutto finito.
BERRI. Ma che è stato?
DAULA. Niente! Basta, basta!
PAOLO. Ma sí, basta! Ecco che scendono le donne!

Vengono da sinistra, scendendo dalla scala, Marta, Anna, Rosa, Clelia e Ninetta. Parlano anch'esse un po'

tutte insieme.

CLELIA. Che maraviglia! che maraviglia!
ANNA. Un amore!
ROSA. Uno splendore!
NINETTA (*alla signora Erminia*). Quell'angolino lí tra le due camere, con quell'effetto di luce nello specchio!
ANNA (*c. s.*). E la camera di lei!
ROSA (*c. s.*). Quell'inginocchiatojo! quell'inginocchiatojo!
NINETTA. E la piletta, su, per l'acqua santa!
VENZI. Anche l'inginocchiatojo?
ROSA. Crede che noi donne siamo tutte scomunicate come lei?
VENZI *(a Ninetta*). Prega anche lei, signorina, la sera, prima d'andare a letto?
NINETTA. Se avessi un inginocchiatojo come quello, pregherei!
DAULA. Benissimo!
BERRI. Non poteva ribattere meglio!
IL SENATORE. Ma sediamo, sediamo!
BERRI. Tra poco gli sposi dovrebbero arrivare.
PAOLO. Si potrebbe intanto provare il pianoforte.
NINETTA. Sí sí, suoni Daula! suoni Daula!
BERRI. Senza farsi pregare!
DAULA. Non mi sono mai fatto pregare!
BERRI. Benissimo, benissimo!
ANNA. E Marta canti!
TUTTI (*a coro*). — Sí sí! — benissimo! — Canti! canti! — Sediamo! sediamo! —
MARTA (*schermendosi*). Ma no! Che volete che canti!
ANNA. Sí, per piacere!
ROSA e CLELIA. Canta! canta!
NINETTA. L'ultima composizione di Daula!
ANNA. Sí sí, quella della neve! com'è?
GUIDO. Bellissima sí: «Malinconia della neve» — Ci faccia questa grazia, signorina!
BERRI. La preghiamo tutti!
MARTA (*arrendendosi*). Non so neppure se ho la voce... Sono tanto stanca...
PAOLO (*a Daula*). Su su, Maestro! Silenzio! silenzio!

Seggono tutti, un po' nell'hall e un po' nel salottino, tranne Marta che resta in piedi accanto al pianoforte, su cui Daula prende a sonare la sua canzone.

Quando Marta avrà finito di cantare tra gli applausi e le congratulazioni generali, si udrà la tromba d'un'automobile.

MARTA. Ah, eccoli! Saranno loro! saranno loro!

E corre ad aprire la porta. Tutti si alzano per accogliere i nuovi sposi, e seguono Marta che è scesa nel giardino, tranne Venzi, il Senatore e la signora Erminia.

Momento d'attesa, che si prolunga, cagionando un certo impaccio crescente, anche per le voci confuse che arrivano dal giardino.

VENZI. Che sarà accaduto?

Entra d'improvviso Elena, scomposta e infuriata, seguita poco dopo dal marito Fausto Viani che cerca di calmarla.

Elena ha poco più di vent'anni, bruna e acerba; pur cosí scomposta e mal curata, mostra d'aver tanto, nel volto e nella persona, da apparire bella e formosa, se curata appena appena con un po' d'arte. Ma dà a vedere, fin da questo primo apparire, negli occhi e nella fronte, come uno smarrimento mortale in contrasto con la furia a cui è in preda.

Fausto Viani ha poco più di trent'anni. Alto di statura e di bellissimo aspetto, capelli ricciuti, occhi dolci e vivi; elegantissimo.

ELENA. Ma no! no! Faccio da me! Quante smorfie! Ho bisogno di buttarmi sul letto, subito! Non voglio veder nessuno!

FAUSTO. Ma abbi pazienza...

ELENA. Dov'è la camera da letto? per dove si prende? Ho bisogno di riposare!

LA SIGNORA ERMINIA. Ecco, di qua, signora.

Indica a sinistra.

FAUSTO. Ma almeno prima ringrazia questi signori...
ELENA. Ho già ringraziato! Basta! Io mi sento male! M'hai ridotta cosí e vuoi che mi mostri come una bestia alla fiera?
FAUSTO. Ma sí, ma sí, vieni su! vieni su!

Volgendosi agli altri, nell'avviarsi con Elena per la sinistra:

Io chiedo scusa...

Via con Elena per la sinistra. Rientrano dal giardino, mogi mogi, imbarazzati, mortificati, Marta, Berri, Rosa, Ninetta, Paolo, Anna, Daula e Guido.

BERRI. Dopo tutto, sí, si sentirà male; ma, dico...
PAOLO. — non è il modo di ringraziare...
CLELIA. Eravamo venuti per accoglierla...
ROSA. Questa, al mio paese, si chiama villania!
PAOLO. Lui stesso aveva scritto...
MARTA. — Sí, — che avrebbe avuto caro di presentare la moglie subito al suo arrivo a tutti gli amici...
ROSA. Noi siamo state invitate da te...
NINETTA. Chi si poteva immaginare una simile accoglienza!
ANNA. Non saremmo certo venute...
DAULA. Ma badate che deve star male davvero!
MARTA. Ma sí, me l'ha detto!
VENZI (*con sottintesa malignità*). Gliel'ha detto lui?
MARTA. Lui, lui! — Che è stata gravissima! All'improvviso! Anzi ha detto: «Mi son visto perduto!»
GUIDO. Sí sí, l'ho sentito anch'io!
BERRI. Ma avrebbe dovuto allora avvertire...
MARTA. È questo il suo torto!
PAOLO. Almeno con un telegramma...
DAULA. Pare che non possa neanche reggersi in piedi...
GUIDO. Già; lui voleva, difatti, portarla in braccio...
ROSA. Ha visto tutti noi, e s'è infuriata...
NINETTA. — gli è scappata dalle braccia... —
CLELIA. — ma stava per cadere...
ANNA. Mi dispiace per te, Marta, sinceramente...
MARTA (*scattando*). Ma che dici, per me!
ROSA. Tante pene...

CLELIA. Tante cure...
NINETTA. Per averne poi questo ringraziamento!
MARTA. Ma chi pensa adesso al ringraziamento!
VENZI. È un incidente momentaneo...
MARTA. Mi dispiace per lei, se sta cosí male, e dell'impressione sgradevole che ha potuto avere di noi —
BERRI. — che le si voleva far festa —
PAOLO. — eh già, senza sapere... —
ROSA. — per colpa di lui! —
NINETTA. Noi non c'entriamo!
MARTA. Forse sarebbe bene che tu, mamma, andassi su a sentire —
LA SIGNORA ERMINIA. Ah no! Io non vado.
MARTA. Vado io, allora.
ROSA. Noi ce n'andiamo!
CLELIA. Sí sí, via tutti, via tutti!
ROSA. Che si sta piú a fare qua?
NINETTA. Siamo stati lasciati cosí!
BERRI. Sí, certo; meglio andarsene...
DAULA. In tanti, si fa ingombro!
GUIDO. Credo anch'io...

Movimento verso il vestibolo per prendere scialli e cappelli, saluti al Senatore, alla signora Erminia, a Marta; e Berri con Rosa, Paolo e Clelia con Ninetta, Daula e Guido si apprestano ad andarsene.

MARTA. Tu, Anna, dovresti restare, mi pare.
ANNA. Io, perché?
VENZI. Ma no! Ce n'andiamo anche noi.
MARTA. Sembrerà davvero, scusate, che ci siamo avuti a male d'una festa che ci sia mancata, come se non dovessimo farla noi e ci aspettassimo invece che ci fosse fatta!
BERRI. No: si voleva! Scusi, non è mancato per noi...
PAOLO. È stata cosí mal gradita, che ce n'andiamo...
MARTA. Ma per una ragione vera e grave! Non mi pare che si debbano lasciare soli cosí, appena arrivati; possono aver bisogno —
BERRI. — non di tutti, a ogni modo! —
DAULA. — quest'è certo! Ed è bene anzi sgombrare!

MARTA. Io dicevo ad Anna. Se tuo marito è socio di Viani... Forse tu sei... non so... piú indicata di me... Almeno, andar su a domandare... a sentire...

VENZI. Ma hanno le donne di servizio, il cameriere...

MARTA. Fate come volete! Io sento che debbo andare!

Via su per la scala. Restano tutti un po' incerti, in silenzio.

ANNA (*alla signora Erminia*). Io non ci ho nessuna confidenza...

VENZI. Ma sí, è meglio lasciarli soli, tra loro. Sarà stanca...

PAOLO. Lo credo anch'io. Sarà un po' di strapazzo. Cose che càpitano...

ANNA. Sono tanto addolorata per Marta, piuttosto...

CLELIA. Dopo tutto quello che ha fatto —

NINETTA. — non si meritava questo davvero!

PAOLO. Basta. Buona notte, signora. Buona notte, Senatore.

Altri scambi di saluti, e vanno via tutti.

VENZI (*prima d'uscire, torna indietro e dice al Senatore e alla signora Erminia)*: Cerchino di condursela via! Le facciano intendere, perdio, ch'è stata trattata male, e che il suo posto non è qua! Buona notte.

Via, chiudendo la porta.

Restano i due vecchi per un tratto in silenzio, la signora Erminia tentenna amaramente il capo.

LA SIGNORA ERMINIA. Che crudeltà...

IL SENATORE (*dopo una pausa*). Ma tu credi proprio...?

LA SIGNORA ERMINIA. Io l'ho sentita piangere.

Altra pausa.

IL SENATORE. Forse non sarà per questo... Non mi pare che potrebbe essere cosí ora... se fosse per questo.

Altra pausa.

LA SIGNORA ERMINIA. Ma crudeltà è lo stesso!

IL SENATORE. Ah, certo, a pensare che è ancora lí...

E resta a tentennare il capo anche lui.

La signora Erminia. Che previdenza... che giudizio... Sarebbe la benedizione d'una casa...

Scende dalla scala Fausto Viani.

Fausto. Mi perdonino anche di questa attesa adesso...
La signora Erminia. Marta?
Fausto. ECCO, scende a momenti...
Il Senatore. Ci duole per la signora...
La signora Erminia. Come sta ora?
Fausto. S'è messa a letto. — Ah, signora, io sono pieno di riconoscenza e d'ammirazione per sua figlia —
La signora Erminia. — s'è data molta cura —
Fausto. — no, non dico ora della casa; ho intravisto appena quel che ha saputo fare. Parlo d'un altro miracolo, signora: quello che ha operato su mia moglie, in un momento. Ne sono... non so come dire... ecco, tremo tutto dalla gioja... Mia moglie è scontrosa... purtroppo, sí... cresciuta, poverina, senza madre... mi s'è rivelata in questi pochi giorni, inasprita certo dal male, d'un'indole cosí risentita, acerba, ed è arrivata con tali prevenzioni contrarie che... l'hanno vista... mi ha fatto veramente mortificare...
Il Senatore. Ma quando si sta male...
Fausto. Sí, sta male davvero... Ma è bastato alla signorina Marta mostrarsi, aprire appena le labbra... Io non so com'ha fatto... Ha trovato il modo... il modo d'offrire, con una tale schiettezza, con una tale premura, la sua amicizia, la sua carità, che subito Elena le si è abbandonata... s'è lasciata mettere a letto: se la tiene vicina... con una confidenza di già, che non par vero, non par vero...
La signora Erminia. Ah, ne sono contenta.
Fausto. E si figuri io! Mi sapeva tanto male che, dopo tutto quello che ha fatto, fosse rimeritata con uno sgarbo da mia moglie malata. E invece saranno amiche, com'io ho tanto desiderato... Ecco che discende!

Marta discende dalla scala.

Marta. Vada, vada su, Viani. Pare che il riposo le faccia bene. Le ho promesso che domattina, presto, sarò qua con la mamma.

Bisognerà consultare un buon medico specialista... Mi ha fatto tanta pena!

FAUSTO. Ma sí, ci ho già pensato...

MARTA. Ha bisogno d'avere una donna accanto, come la mamma, in questo momento... si sente sola... Vada, vada! — Darò io qua gli ordini alle donne.

FAUSTO. Sí. Non so come dirle grazie, di tutto... A domani, signora; buona notte, signorina; buona notte, Senatore.

Via per la sinistra.

MARTA (*chiamando nella sala da pranzo*). Ehi, Maria. Fate venire anche il cameriere!

La prima cameriera e il cameriere accorrono.

Ho detto su all'altra donna di tenersi pronta, chi sa la signora avesse bisogno durante la notte. Potete, se mai, darvi il cambio. Intanto qua finite di rassettare e poi spegnete tutto. Chiudete bene. Io sarò qua domattina per la consegna che non s'è potuta fare stasera.

Al cameriere:

Voi venite a chiudere il cancello. Buona notte. Andiamo, mamma; andiamo, papà.

LA SIGNORA ERMINIA. Sarai tanto stanca, figliuola mia...

MARTA. Stanca sí, ma anche contenta, ora. Tanto contenta, sai, mammina! — Andiamo! andiamo!

S'avviano per uscire.

TELA

ATTO SECONDO

Salottino e studiolo intimo al secondo piano della villa, accanto alla camera da letto di Fausto. In fondo, un arco con un grosso bastone su cui scorrono gli anelli d'una pesante tenda di velluto verde. La tenda è aperta e lascia scorgere appena i piedi del letto nella camera accanto, e, nella parete di fondo di questa, un uscio guarnito anch'esso di tenda che immette nella camera da letto di Elena. Uscio comune a sinistra. In fondo, a sinistra dell'arco, un tavolinetto con qualche ninnolo. A destra, un divano, poltrone, un tavolinetto da tè. A sinistra, una scrivania e due eleganti scaffalini da libri. È il pomeriggio inoltrato.

Al levarsi della tela sono in iscena Elena e Venzi. Elena indossa un abito da passeggio e ha il cappello in capo. È patitissima. Visibile lo sforzo di tenersi su, segnatamente negli occhi che. pur essendo smarriti, pajono adirati.

ELENA. Ma che Marta! Le dico di no.
VENZI. Non è stata lei? — Allora, suo marito?
ELENA. Nemmeno.

Sorride.

Se me l'avesse consigliato lui, forse ci sarei rimasta.
VENZI. Dunque è stata proprio lei a volerne uscire?
ELENA. Io, io! — Avrò fatto male —
VENZI. — ha fatto malissimo —

ELENA. — lo so! — Ma d'altra parte, se non mi ci potevo piú vedere? — Tutto sta, ora, se veramente, con questo male, io non mi trovo a un caso di morte.

VENZI (*scattando*). Ma che caso di morte! Non lo dica nemmeno! Non può essere!

ELENA. Se è, caro avvocato, non potrà impedirlo né lei, né nessuno.

VENZI. Ma i medici che l'escludono!

ELENA. Sí: prima dell'operazione. Ma ora? Assicuravano che, liberandomi, sarei guarita: non sono guarita —

VENZI. — Ma guarirà sicuramente! Curandosi, però. Non doveva lasciar la clinica!

ELENA. Mi ci sentivo, ah Dio, soffocare, soffocare.

VENZI. Era assistita —

ELENA. — da Marta, mattina e sera: è rimasta con me anche piú d'una notte! —

VENZI. — anche di notte? —

ELENA. — e pure Anna veniva —

VENZI. — vede dunque che la compagnia non le mancava —

ELENA. — grazie! chiusa lí, soffocata, e soffocando tutte con me! — Scusi, se gli stessi medici, del resto, pure opponendosi, alla fine si sono arresi e han lasciato che uscissi, che significa? —

VENZI. — che ritengono che lei, avendosi quei riguardi che certo nella clinica avrebbe potuto aver meglio, guarirà: guarirà senza dubbio!

ELENA. E allora, se è cosí...

VENZI. Ma bisogna che i riguardi se li abbia!

ELENA. E non me li ho?

VENZI. Va fuori, quando dovrebbe stare in casa, riposata, il piú possibile a letto!

ELENA. Ah no! Sono stanca, stanca di stare a letto! Basta! — Ma sa che ancora non ho potuto veder nulla di Roma?

VENZI. Avrà tanto tempo di vederla, Roma.

ELENA. Aspetto Marta, per certe compere da fare.

VENZI (*con scatto d'ira*). Ma gliele propongono loro codeste compere?

ELENA. *Loro*, chi?

VENZI. Quelli che le stanno più vicini —

ELENA. — Marta, mio marito? —

VENZI. — ... anche Anna —
ELENA (*notando l'attenuazione di quest'aggiunta*). — ah!
VENZI. — non dovrebbero! non dovrebbero!
ELENA (*dopo un silenzio*). Ma le preme dunque tanto davvero, ch'io guarisca?
VENZI. Tanto, sí! Quanto lei certo non s'immagina!
ELENA. Strano! A giudicare da come lo dice, sembra che non le prema soltanto per me.
VENZI. Oh, per lei, per lei sopratutto!
ELENA. E *per chi* altro?
VENZI. «Per chi» daccapo! Per tutti coloro che le vogliono bene —
ELENA (*accoppiando di nuovo i due nomi con intenzione*). Fausto, Marta?
VENZI (*di nuovo, per attenuare*). — ... anche Anna —
ELENA (*scoppiando a ridere*). — anche Anna! E perché non si mette nel numero anche lei? —
VENZI. — anche io, anche io! Non rida!
ELENA (*seguitando a ridere*). Ho avuto paura... ho avuto paura che mi dovesse dire che le premeva soltanto per sé...
VENZI (*con cupa violenza*). E se fosse proprio cosí?
ELENA (*troncando il riso e restando*). Per sé? Ma che dice!
VENZI (*con tremenda esasperazione*). Perché guai a me, guai a tutti, se lei ora qua, Dio non voglia, venisse a mancare!
ELENA. Lei mi stordisce, avvocato! Che cos'è?
VENZI. Ma come non capisce? come non vede?
ELENA (*balzando, concitatissima*). Io capisco — sa che cosa? e lo vedo da otto giorni, dacché sono uscita dalla clinica — una cosa che mi fa ribrezzo, orrore —
VENZI. — ah, dunque se n'è accorta? —
ELENA. — sí — e lei se ne dovrebbe, non solo vergognare, ma fare un rimorso —
VENZI. — io? —
ELENA. — sí — un grande, grande rimorso — nello stato in cui mi trovo — tanto piú ch'è un'infamia —
VENZI. — ah, un'infamia? —
ELENA. — che lei voglia farmi sospettare di mio marito e di Marta; sí!
VENZI. Non sospettare! no! Accorgersi! Accorgersi!

ELENA. Di che dovrei accorgermi?
VENZI. No: forse di nulla, ancora! Ma riconoscere —
ELENA (subito). Iche la casa qua è pronta appena io non ci sarò piú per loro due? —
VENZI. ecco, — già, questo: pronta
ELENA. — come Marta se l'è messa su, di suo gusto, non è vero, senza sapere nulla di me? —
VENZI. — e come lui gliela lasciò mettere su, non volendo dir nulla, contento d'avere una casa come lei gliel'avrebbe fatta trovare. — Non è cosí? non è cosí?
ELENA. Ma me la fa pensare lei, lei, questa cosa infame, da otto giorni!
VENZI. Perché la riconosce giusta!
ELENA. No! infame! infame!
VENZI. Ma che infame!
ELENA. Infame per Fausto e per Marta!
VENZI. Giusta per tutt'e due!
ELENA. Non è vero! L'ha pensata lei; loro no!
VENZI. Ne può essere piú che sicura!
ELENA. No, lei! lei! e l'ha fatta pensare anche a me!
VENZI. L'uno e l'altra!
ELENA. No! Sono stata attenta, ho osservato, spiato, pesato ogni loro parola; sono alieni, alieni —
VENZI. — alieni sí —
ELENA. — sí, dal pensare e finanche dal supporre che altri possa pensare di loro una tal cosa! —
VENZI. — ma lei la pensa! —
ELENA. — perché me l'ha messo lei nella testa! —
VENZI. — no, no: perché la vede possibile, perché la vede possibile! Io la vedo certa!
ELENA. E questa è la crudeltà sua —
VENZI. — mia? —
ELENA. — sí, sí, sua — vera crudeltà, feroce, verso di me far vedere anche a me, come possibile, che una tal cosa avvenga —
VENZI. — perché quasi è — è —
ELENA (*gridando*). — ma senza che loro ne sappiano nulla!
VENZI. — come vuole che non lo sappiano? —
ELENA. — nulla! nulla! — — non c'è da far loro colpa di nulla! —

VENZI. — ah no? —
ELENA. — nulla, di cui possano, poi, avere rimorso! —
VENZI. — innocenti? —
ELENA. — lo deve aver lei, lei invece, il rimorso per me! —

Staccando:

Non porta armi?

VENZI. — io, armi? —
ELENA. — se m'avesse tirato con un'arma... Ma sa che io ora, condannata come mi sento, non resisto piú a pensare questa cosa? e posso da un momento all'altro... — Fausto ha là, nel cassetto della scrivania, una rivoltella —
VENZI. — ah, la levo subito! —

Eseguisce.

ELENA. La levi, sí, la levi! — Grazie. — Ne ho avuto la tentazione, jeri.
VENZI. Non lo dica nemmeno per ischerzo!
ELENA. Oh, c'è mancato poco!
VENZI. Ma è pazza? Se lo levi dalla testa! Vuol darla vinta a loro? Non cercano di meglio!
ELENA. Ma è per me! Perché — io — non posso piú vivere, ora, con questo pensiero che mi dilania! Non è per loro, che ne sono sicura non ne hanno il minimo sospetto! — Sarà possibile — per lei, certo — ma se domani avviene —
VENZI. - ah, non avverrà! -
ELENA. Ma il tormento per me è che io lo possa pensare! E senza potermene nemmeno adontare! Perché non avrebbero nessuna colpa, loro, nessuna! nessun rimorso di coscienza! La vita che resta per loro, quando io non ci sarei piú. Il loro diritto. Posso ribellarmi? - Io non dormo piú! *Sento il letto*, nell'insonnia, *suo*, come lei lo sentirà, quando sarà là, al mio posto, *col suo corpo*, là, invece del mio! col mio diritto su le cose mie, su mio marito -
VENZI. - no! no! questo non avverrà, non avverrà, glielo dico io!
ELENA. Ma capisce che lei m'ha avvelenato, ora, anche tutte le cure, tutte le premure, le attenzioni che hanno per me? Io debbo ora, ogni volta, sforzarmi di nascondere il ribrezzo che ne provo - ingiusto, ingiusto, ma irrefrenabile - se penso che

con esse acquistano sempre più il diritto di godere dopo, come di un compenso che né la vita né la coscienza potranno loro negare. Con mani innocenti tutt'e due m'accompagnano, amorosi e addolorati, fino alla soglia della morte: «Povera Elena, che vuoi? abbiamo fatto di tutto; ma la vita non ti ha voluta; e ora...». Questo è martirio: e me l'ha dato lei! — lei! — Perché? - Una ragione ci dev'essere! che le ho fatto io?

VENZI (*guardandola con occhi atroci*). C'è! c'è! non lo sente che c'è?

ELENA. Ah Dio! - lei... — Marta?

Si sente la voce di Marta che chiama lieta, avvicinandosi.

LA VOCE DI MARTA. Elena! Elena!

ELENA (*sentendosi mancare, come soffocata*). Oh Dio... oh Dio...

E mentre Venzi si precipita a sorreggerla, entra dall'uscio in fondo Marta, seguita da Anna e da Fausto.

MARTA. Elena... (*subito, restando*) Che cos'è? Elena!

ANNA. Si sente male?

FAUSTO. Elena! Elena!

VENZI. Tutt'a un tratto, sentendosi chiamare...

MARTA. Di là, di là, a letto!

A Fausto:

La sorregga! Piano, Anna! A letto!

A Venzi:

Apra quest'uscio!

Accenna l'uscio in fondo.

Portiamola di là! Piano!

ANNA. Dio com'è fredda!

MARTA. Niente! Le daremo subito le gocce! Attenzione!

Via per l'uscio in fondo, con Fausto e Anna, sorreggendo Elena. Resta per un momento, solo e fosco, in iscena Francesco Venzi. Si sentono, sempre più lontane, le voci degli altri.

FAUSTO (*sopravvenendo agitato e dirigendosi all'apparecchio telefonico sulla scrivania*). Chiamo il medico!
VENZI. Non si rià?
FAUSTO. È il solito attacco cardiaco!

Rispondendo al telefono:

Pronto. C'è il dottore?

Poco dopo, con atto d'impazienza:

Non si trova mai, Dio mio!

Di nuovo parlando al telefono:

Per favore, gli dica, signora, appena arriva, che corra subito da me. Sí. Mi raccomando. A rivederla.

Posa il ricevitore.

ANNA (*accorrendo lieta*). Lasci, lasci, Viani: s'è riavuta! sta meglio! sono bastate poche gocce.
FAUSTO. Ah, meno male! Parla?
ANNA. Sí: con Marta. Ha finanche sorriso!
FAUSTO. Vengo a vedere.
ANNA. No, stia qua. Ora Marta la sta mettendo a letto. Verrà poi.

Via per l'uscio da cui era entrata.

FAUSTO. Ma è stato proprio cosí all'improvviso, mentre parlava con te?
VENZI. Sí: ha sentito la signorina Marta che la chiamava, e —
FAUSTO. — dovevano uscire insieme —
VENZI. — il suono della voce... — Tu fai male, caro mio —
FAUSTO. — a farla uscire? —
VENZI. — anche! — male dico, per questa compagnia —
FAUSTO (*stupito*). — della signorina Marta?
VENZI. Non è mica una cieca né una stupida tua moglie!
FAUSTO. Ma che dici?

Con forte apprensione:

T'ha parlato lei, di questo?
VENZI. No no: tutt'altro. Anzi, della signorina, tanto bene.
FAUSTO. Ah! — E allora?

VENZI (*subito, quasi di scatto*). Lo vedi? Ti sei sentito sollevare —
FAUSTO (stordito). — io? di che? —
VENZI. — hai fatto: «*ah!*», subito, appena t'ho rassicurato che non me l'aveva detto lei!
FAUSTO. — sfido! — perché sarebbe indegno, enorme —
VENZI. — uh! «indegno», «enorme» — non gonfiare la cosa!
FAUSTO. Ma tu supponi davvero?
VENZI. Non suppongo: sono certo che — se vuoi che tua moglie guarisca — bisogna che tu allontani la signorina Tolosani dalla tua casa.
FAUSTO. Dimmi la verità, Venzi, in nome di Dio! Non è il caso di nascondermi nulla!
VENZI. Mi pare che più chiaro di come ti sto parlando, non potrei parlarti.
FAUSTO. Ma mi parli a nome di Elena?
VENZI. Ma no! Non me n'ha dato mica l'incarico —
FAUSTO. — ma t'ha confidato? —
VENZI. — no, niente... anzi... —
FAUSTO. — allora è una supposizione tua?
VENZI. Quando si soffre di cuore, te lo insegnano perfino i medici, la sensibilità...
FAUSTO (*risoluto, troncando*). Tu devi aver promesso a Elena di tacermi qualcosa che lei t'ha confessato!
VENZI. Ma non ho promesso nulla! —
FAUSTO. — sí, sí — deve averti detto qualche cosa che non vuole che si sappia per un riguardo ch'io non posso né debbo ammettere, dato il suo male. È gelosa della signorina Marta?
VENZI. No, t'ho detto! — No! — La piú grande stima, anzi! E anche di te! Nessuna confessione da parte sua. Nessuna promessa da parte mia. Tant'è vero che t'ho consigliato — io — io — (consiglio che parte da me) — se vuoi che tua moglie guarisca —
FAUSTO. — d'allontanare dalla mia casa —
VENZI. — quell'altra! —
FAUSTO. — perché credi che Elena ne soffra?
VENZI. — atrocemente —
FAUSTO. — ma non l'ha mai dato a vedere! —
VENZI. — avrà dato a vedere anzi il contrario! —

FAUSTO. — il contrario, appunto! —
VENZI. — ma ne soffre! ne soffre! —
FAUSTO. — te l'ha detto? —
VENZI. — no: ma è cosí! —
FAUSTO. — perché lo supponi tu? —
VENZI. — perché l'ho capito benissimo! E avresti dovuto da un pezzo capirlo anche tu!
FAUSTO. Ma come! se la cerca lei stessa, la vuole, non ha bene, non ha requie se non l'ha con sé, se non se la sente vicina e non la sente parlare, perché lei sola sa trovare i modi di rasserenarla, di rassicurarla...
VENZI (*diabolico*). Lo vedi? lo vedi come ti si fa dolce la voce?
FAUSTO (*guardandolo, quasi imbalordito*). Ma che dici? Dici a me?
VENZI. Ma sí, a te — ti sto vedendo! — E vuoi che tua moglie non veda? non se ne accorga?
FAUSTO. Ma tu sei pazzo! Che vedi?
VENZI. Quello che neppure tu, forse, sospetti ancora in te!
FAUSTO. No! no! sei pazzo?
VENZI. Pazzo? Cieco tu, che non vedi!
FAUSTO. Che vuoi che veda?
VENZI. Come ti bei, come ti bei parlando dei modi che lei sola sa trovare per rasserenarti e rassicurarti la moglie! — Ma è questo! è questo! — Tu non hai scoperto ancora l'insidia!
FAUSTO (*come tra sé, stordito più che mai, ma già compreso*). L'insidia?
VENZI (*seguitando con foga di mano in mano piú esasperata*). Le abbiamo portato le nostre mogli, felici di com'ella ce le ha accolte: e prima, anche di tutto quello che aveva fatto per noi, della casa che ci aveva preparato, di tutte le cure che s'era date: per pura amicizia, per gentilezza d'animo — chi ha mai potuto dubitarne? — Tu hai provato orrore al pensiero che tua moglie potesse esserne gelosa! Com'essere gelosa di lei che è l'amica, l'amica vera delle nostre mogli; che ce le aggiusta, ce le guida, ce le ammaestra, ce le riduce buone e mansuete accanto? Ma non capisci che ce la fa lei la nostra vita? ce la compone lei? Le nostre mogli non possono piú farne a meno; sono nelle sue mani, felici di starci; la seguono, come

affascinate; non sanno piú né parlare, né vestirsi, né muoversi senza di lei; e ne sono gelose, sí, ma tra di loro, appena temono che ella voglia bene piú all'una che all'altra. E guaj a toccargliela! E la cosa piú buffa e piú spaventosa è questa: che te lo fanno vedere, te lo fanno vedere loro stesse che valgono tutte meno di lei! di lei che tu — non sai piú come, ora che te la vedi cosí presente sempre nella tua vita, anche quando non c'è, presente e imprescindibile — tu prima — non sai piú come — eri a tempo; potevi prendertela; e la lasciasti là; per prenderti invece questa che sei venuto a metterle accanto e che ti dice lei stessa quanto valga di meno, come piú la conosci, come piú te ne stanchi; mentre quella ti resta lí davanti, intatta, intangibile, che tu puoi soltanto adorare, adorare come una santa — stizzito, urtato che con te l'adori anche tua moglie, d'una maniera che ti dà una smania feroce, che ti si mette qua allo stomaco e ti provoca a far cose da pazzo — guarda, guarda: te ne faccio subito la prova!

Salta all'uscio in fondo, di là dall'arco, e chiama:

Anna! Anna!

FAUSTO (*cercando di trattenerlo*). Ma no! lascia!

VENZI. Aspetta! — Anna, vieni qua!

FAUSTO. Ma che prova vuoi farmi?

VENZI. Stai a vedere! Anna!

Anna entra dall'uscio in fondo.

ANNA. Che vuoi? Con la tua vociaccia l'hai fatta saltare!

FAUSTO. Si assopiva?

ANNA. Stava per assopirsi!

VENZI. E non c'è Marta accanto?

ANNA. Non se ne stacca un momento!

VENZI. E dunque! S'assopirà subito di nuovo, non temere!

Ad Anna, diabolico:

Come le fa? come le fa? come le dice?

ANNA. Io non so; ha la voce e le mani fatate...

VENZI (*a Fausto*). Ecco: la senti?

FAUSTO (*urtato*). Ma potresti capire che non è il caso!

ANNA (*stordita*). Perché? Non capisco...

VENZI. No, no, aspetta! — Di' un po', Anna! Ma che stupidi, che imbecilli siamo stati noi, tutti quanti, ad aver conosciuto prima la signorina Marta, esserle stati accanto, accolti in casa; ed essere poi andati a sposare un'altra? Di', di', non è vero? Tu, se fossi stata uomo, non avresti sposato lei?

ANNA. Lei, lei, sí: te l'ho già detto cento volte e te lo ripeto; sicurissima che meglio di lei non avrei potuto trovarne!

VENZI (*a Fausto*). La senti? la senti? Ma già lo disse, di te; e non lei sola; anche tutte le altre, lo dissero: la moglie di Berri, la moglie di Mordini: prima che tu arrivassi —

ANNA (ribellandosi). — ma no! che c'entra piú adesso?

VENZI. — sí, sí — ch'eri stato uno stupido a non sposarla; ma anche io, uno stupido, è vero? anche Berri, anche Mordini!

FAUSTO. Finiscila, perdio! non mi pare il momento, con lei di là. —

VENZI. — *lei*, chi? —

FAUSTO. — mia moglie che sta male e può sentire!

VENZI. — ah! credevo *lei*... — Basta! basta! —

Rivolgendosi alla moglie:

Perché non te li sei tagliati i capelli?

ANNA (*di nuovo stordita*). I capelli?

VENZI. Sí! T'avevo detto di tagliarteli! Perché non te li sei tagliati?

ANNA. Perché non me li son voluti tagliare!

VENZI. Non è vero!

ANNA. Non me li son voluti tagliare!

VENZI. Tu te li saresti tagliati! Te l'ha sconsigliato lei, la signorina Marta?

ANNA. E se fosse? M'ha convinta che mi sarebbero stati male!

VENZI. Ma tu devi piacere a me, non a lei!

ANNA. E difatti mi disse appunto cosí: Tu devi piacere a tuo marito!

VENZI (*a Fausto*). Senti? senti?

Alla moglie:

E perché allora non te li sei tagliati?

ANNA. Perché ho capito che me l'avevi detto apposta, per riderti di me!

VENZI. E Marta?

ANNA. Anche lei l'ha capito; e allora m'ha consigliato di non farlo! Ma via, sto a dar retta a te! Lasciami andare!

Via, di furia, per l'uscio in fondo.

VENZI (*dopo aver riso, all'uscita della moglie, orribilmente*). Hai capito? hai capito? Líberati di lei! Líberati, se sei ancora a tempo!

Rientra subito Anna, facendo segno con le labbra e col dito di tacere.

ANNA. S'è assopita! s'è assopita!

Rientra Marta senza cappello.

MARTA. Ho dovuto penar tanto a ritirare la mano senza svegliarla... Ha detto che verrà, il medico?

FAUSTO. Sí. Ma ho potuto soltanto dargli l'avviso a casa. Non c'era, al solito!

MARTA. Sarebbe bene che lei andasse a cercarlo.

FAUSTO. Perché? Ha notato qualche cosa?

MARTA. No. Ora è tranquilla. Ma mi dà pensiero una certa contrazione che dice di avvertire qua, alla bocca dello stomaco.

VENZI (*quasi tra sé, scandendo le sillabe*). Irradiazione cardiaca. Preludio di sincope.

FAUSTO (*di scatto*). Che diavolo dici?

VENZI. Medicina legale.

FAUSTO. È segno grave, dunque?

MARTA. Ma già scomparso, già scomparso! Non si agiti, adesso! È per questa notte. Sarebbe bene, per prudenza, chiamare un'infermiera. Non so se mi sarà possibile rimanere.

FAUSTO. Sí sí. Ma dove trovarlo ora questo medico, se è in giro per le visite?

MARTA. Provi a passare dalla clinica.

FAUSTO. Sí; anche per l'infermiera.

MARTA. E tu, Anna, fammi il piacere di passare da casa mia ad avvertire la mamma che mi trattengo qua fino a tardi.

ANNA. Sí sí, vado.

MARTA. Dirai che non posso lasciarla.

FAUSTO. Grazie, signorina, di tutto quello che fa...

MARTA. Ma non dica, per carità!

Ad Anna:

Può chiamare da un momento all'altro.

FAUSTO. Andiamo, andiamo, signora Anna!

ANNA (*a Marta*). A rivederci.

Al marito:

Poi vado a casa.

FAUSTO (*a Venzi*). A rivederci.

Via con Anna, per l'uscio di sinistra. Marta si muove per ritornare da Elena.

VENZI. Aspetti.

MARTA. Temo che si svegli.

VENZI. Si direbbe che ha paura di restare un momento sola con me.

MARTA. Ma non secchi! Ho da badare a ben altro che a lei, in questo momento.

VENZI. S'inganna, sa! — Bada a tutti, e soltanto a me, no? — Ho da dirle qualche cosa —

MARTA. — che riguarda lei? —

VENZI. — me — ma non per me stesso — per coloro, anzi, a cui lei in questo momento vuol badare.

MARTA. Elena?

VENZI. Elena — e Fausto.

MARTA. Che cosa?

VENZI. Il discorso che ho fatto oggi stesso, all'una e all'altro, contro di lei.

MARTA (*dopo averlo guardato*). E crede che possa importarmi?

VENZI. Sí sí: moltissimo. Per quello che n'è venuto fuori.

MARTA. Contro di me?

VENZI. Sul male che lei fa.

MARTA. Io?

VENZI. Sa che si può fare, anche senza volerlo.

MARTA. Ah, certo!

VENZI. Io non so fino a qual punto lei non lo voglia. So, che è molto grave —

MARTA. — questo male che io farei? —

VENZI. — questo male che lei *fa*. Sí. Molto grave.
MARTA. Bisognerebbe che lo sapessi per riconoscerlo, se è vero.
VENZI. Ah, per essere vero, stia sicura ch'è vero.
MARTA. Lo riconosce altri, qua — vero — oltre che lei?
VENZI. Sí.
MARTA. Ah sí? — Mi dica chi!
VENZI. Chi ne soffre di piú.
MARTA. Elena?
VENZI. Perché dice subito Elena?
MARTA. Perché è quella che, qua, in questo momento, soffre di piú.
VENZI. Elena, sí.
MARTA. Ma io ho creduto finora che soffrisse del *suo* male — non di quello che io, davvero, non ho alcun sospetto di farle. — Gliel'ha detto Elena?
VENZI. Sí. Poco prima che svenisse, sentendo la sua voce.
MARTA. Ah, per questo? — Le ha detto di questo gran male ch'io le faccio?
VENZI. Sí. Enorme.
MARTA. Volendolo? Sapendolo?
VENZI. NO! Elena si rifiuta d'ammettere qualsiasi colpa in lei; è indignata, anzi, posso aggiungere, indignata veramente, contro di me che, invece, l'ammetto.
MARTA. Non m'importa che lei l'ammetta! — Elena ha dunque il sospetto che suo marito...!
VENZI. NO! — Ma è questo appunto il male di cui soffre — di non poterne far colpa a nessuno dei due, né a lei né al marito! e di dovere per giunta provare il rimorso di ciò che è pur costretta a pensare di voi.
MARTA. Costretta? Perché costretta?
VENZI. Ma perché, senza volerlo, lo pensa! anzi ribellandosi a questo pensiero! — Tutto qua, però, questa casa, la vostra presenza, i vostri modi, le cure, l'amore, le attenzioni che avete per lei, tutto, tutto le mette davanti, e addosso, quest'orrore! Me l'ha detto. Cose, m'ha detto, che fanno veramente strazio a sentirle! Di quello che soffre, là nel suo letto, di notte, nell'insonnia, pensando... Una pena orribile! Il martirio!

MARTA. E lei, sentendo queste cose orribili, anche per carità del suo male, non le ha detto nulla?
VENZI. Io? Se le penso anch'io!
MARTA. Ma dico, per carità del suo male!
VENZI. Che carità! Se ne soffro piú di lei!
MARTA. Che lei ne soffra o non ne soffra, non m'importa —
VENZI (*subito*). — e ha torto, ha torto! perché — vede? è stata la mia sofferenza, invece, proprio la mia sofferenza a svelarle tutto; nel vedervi qua, voi due, attorno a lei —
MARTA. — ma svelarle che cosa? Sa lei quello che si dice? —
VENZI. Giuro che non le ho detto una parola! Me l'ha letto negli occhi.
MARTA (*con impeto di sdegno*). Che cosa?
VENZI. La mia, la mia sofferenza: e le si è attaccata, per contagio! Dice appunto che sono stato io a fargliela pensare questa cosa infame di voi due!
MARTA. Infame?
VENZI. No no: intenda bene! infame, appunto perché osa pensarlo di lei! — Ma la pensa, la pensa! — Come me!
MARTA. Che cosa pensa? ch'io possa...?
VENZI. — sí, *dopo*, dopo la sua morte!
MARTA. Ah, è orribile!
VENZI. — come pensiero per lei —

diabolico:

ma non la cosa in sé, però — possibile, possibilissima — quasi certa!
MARTA (*sbalordita*). Che dice?
VENZI. Eh via! lei non l'ha pensata?
MARTA (*turbatissima e fiera*). Si stia zitto: mi fa ribrezzo solo poter supporre che, anche a uno come lei, sia potuto venire in mente un tal pensiero!
VENZI. Ma si pensano, sa, si pensano, certe cose!
MARTA. Si stia zitto, le dico! Non posso piú sentirla parlare!
VENZI. Si può tutto pensare, tutto, di nascosto a noi stessi! È cosí naturale, creda, pensarle certe cose!
MARTA. Sí, per uno come lei! —

VENZI. — eh già — che sono in grado anche di dirle! — Ma sia sincera! — Una cosa che poteva essere, che forse *doveva essere* e non è stata — che potrà essere domani, senza che nessuno ci possa vedere nulla di male! — La casa qua è pronta...

MARTA. Ah, me ne vado! me ne vado via subito!

VENZI. No, perché se ne va, se non è vero?

MARTA. Appunto perché non è vero! Non posso piú stare qua!

VENZI. Ma l'uccide, sa! Se in questo momento se ne va, l'uccide!

MARTA. Gliel'ha inoculato lei, come una vipera, il veleno di questo pensiero!

VENZI. Tanto piú, se crede cosí, scusi. — Le dico che la farebbe morire dal rimorso, se se ne val

MARTA. Ma la fa morire lei, per quello che ha fatto!

VENZI. Io no, le giuro! Sarebbe terribile, per me, se morisse! L'ha pensato da sé, creda; e m'ha fatto raccapriccio a sentirle esprimere con le mie stesse parole le stesse cose che penso io! Questa gara di compitezza tra voi due, lo spettacolo della squisita carità con cui la accompagnate, la sospingete fino alla soglia della morte.

MARTA (*inorridita*). io? ha detto cosí?

VENZI (*guardandola negli occhi*). — cosí! cosí! — Ma se veramente lei non l'ha pensato —

MARTA. — come vuole ch'io possa mai averlo pensato, un simile orrore! —

VENZI. — e allora ha l'obbligo di restare qua a compiere questa suprema carità! — Anche per me: ma guardi, guardi come sono!

MARTA (*quasi senza più sdegno*). Lei è un miserabile.

VENZI. Sí sí, un miserabile! E lei mi passi una mano sulla fronte, se la sua mano è cosí pura —

MARTA. — per cancellare le cose orribili che pensa?

VENZI (*ritraendosi*). — no no, non lo faccia! non lo faccia! me ne piglierei la carezza! Io ho bisogno, bisogno di crederla cattiva, per poterla amare come la amo!

MARTA. Oh lo so! lo vedo!

VENZI. Ma lei è, è cattiva; sí sí, cattiva, lei è cattiva —

MARTA (*con tristissimo sorriso*). — perché ora riesco a vincere lo sdegno e sono buona con lei? —

VENZI. — no! no! — perché tutta codesta sua bontà immacolata —

MARTA. — ma io non me la riconosco, sa! —

VENZI. — eh via, come non se la riconosce, se ce la mostra come un miracolo continuo? —

MARTA. — io, la mostro? —

VENZI. — sí — e dà il martirio a tutti con codesta sua immacolata bontà: affascina questo, affascina quello — le donne non meno degli uomini — ne siamo presi tutti — ne soffriamo tutti — e questa è la sua vendetta! —

MARTA. — la mia vendetta? —

VENZI. — la sua vendetta, sí: codesta bontà! —

MARTA. — ma di che, vendetta? —

VENZI. — di non esserci accorti a tempo del bene che avevamo vicino! di tutto codesto miracolo di gentilezza, di pietà, di generosità, che seguita a dimostrarci, sempre, in tutto; e con effetto di male, sempre! Le nostre mogli, lei crede di rendercele piú accette, inducendole a pensare, ad agire, a comportarsi come lei? Si sforzano di somigliarle, e si scoprono subito, per forza, indegne del loro modello, goffe, insulse, sgarbate, miserevoli! Lei le dovrebbe invece indurre a non somigliarle affatto, a essere tutt'altre da lei — l'opposto — frivole, civette, sfrontate, provocanti, smorfiose: quasi nude, capelli corti, occhi bistrati, labbra segnate come una ferita, e sigaretta in bocca — cosí!

MARTA. Cosí, già — perché voi ve ne possiate accorgere — ecco! — mentre di una, com'ero io, non vi voleste o non vi sapeste accorgere —

VENZI. — ma perché lei —

MARTA. — eh, lo so, avrei dovuto spingervi, stuzzicarvi, provocarvi — e allora sí! —

VENZI. — no! ma almeno mostrare che avrebbe gradito —

MARTA. — e perché io, mostrare? — Che ne sa lei se io, dentro di me, non gradivo? —

VENZI. — gradiva me? —

MARTA. → quando lei venne da noi, era già fidanzato con Anna —

VENZI. — avrei buttato all'aria il fidanzamento, se avessi potuto scorgere in lei il minimo segno —

MARTA. — come poteva scorgerlo, se non mi passò nemmeno per la mente?

VENZI. Avrebbe sposato Berri? dica — avrebbe sposato Mordini? — Viani sí, Viani certo, non lo neghi!

MARTA. La finisca, Venzi, non abusi della mia pazienza; la ascolto perché la compatisco.

VENZI. Ma se gradiva —

MARTA. — mi studiavo appunto di non mostrarlo, perché gelosa, dentro di me, del mio stesso sentimento, che qualcuno lo scorgesse —

VENZI. — anche quello che gliel'ispirava? —

MARTA. — ma doveva accorgersene da sé, quello che me l'ispirava, senza ch'io glielo mostrassi! — Se mai nessuno se ne poté accorgere, io ne sono ora contenta, perché è segno che m'avrebbe voluta come io non credo che una donna debba essere! — Lo vedo bene, lo vedo bene, come voi vorreste che fosse una donna! Ecco: come l'avete ridotta: — una mostruosa vergogna. — Il vostro stesso vizio, e niente altro! Tant'è vero che ora crede, nella sua inaudita impudenza, anche di poter fare a meno di voi! — Oh, non sbalordisca a sentirmi parlare cosí! Non sono mica una santa di quelle che fingono di non saper nulla, io! Sono cosí, appunto perché so. E Dio m'è testimonio di quanto m'è costato di schifo e d'orrore saperlo e vederlo e supporlo tutti i giorni negli occhi e nei modi delle donne! Oh Dio, anche delle vecchie! — Avevano una faccia, Dio, che poteva esprimere tutto, la gioja se la sentivano, il dolore se lo sentivano, la maraviglia d'esser vive: se ne sono fatta una maschera dove è dipinta solo una cosa, la piú laida: il vizio, l'oscenità! — E lei vorrebbe che fosse cosí la sua donna?

VENZI. No! no!

MARTA. L'ha detto!

VENZI. Non potendo essere come lei, ho detto!

MARTA. Ah sí? — e allora, sconcia, sfrontata, viziosa? Me, intanto, perché sono come sono — nessuno prima mi volle! E dovrei essere io, ora, a indurre Anna, è vero? a esser diversa; e allora

non sarei piú cattiva; e la mia bontà non avrebbe piú effetto di male! — Ma vede, vede a quale assurdità la conduce codesto suo accecamento? — Dio sa se c'è in me superbia; se io mi sento, dentro di me, in tutto, quello che veramente penso che dovrebbe essere una donna! Mi rimprovero, tutti i momenti, tante cose! Ma non dovrebbe essere questo, per voi uomini, il premio? una donna, veramente donna, accanto? il premio che nessuno deve sapere, il premio che non si dice: che soffre, in segreto, della gioja che dà, e in questo suo soffrire è anche la sua gioja — gioja sí, gioja sofferta, da cui nasce ancora la vita? il riserbo, la prudenza — quella vera, del cuore che tiene il segreto, perchè ha visto e sa, sa tutta la vita dell'uomo che gli si confida; e in questo segreto del cuore non c'è piú bisogno di nulla che stia fuori, allora: né legge, né giudizio degli altri; perché può assolvere, in sé, anche un delitto; come condannare, invece, quello che gli altri approvano! L'amante e la madre, l'amante che si fa madre, e che dice dopo, battendo la spalla, come si batte a un bambino: «Ora basta; sii uomo: non vedere, in me e in te, questo soltanto!»

Troncando d'improvviso, perché avverte ora che il Venzi, sentendola parlare cosí, si sarà messo a piangere.

No, no, vada via, Venzi; vada via, non pianga! Non so che cosa m'abbia fatto dire! — Lei m'ha cagionato un vero dolore, perché non ha saputo rispettare in me neppure quello stesso sentimento, che Dio può dire se ho mai fatto nulla perché sorgesse in lei. — Vada, vada! — Dovrebbe capire che per me è mostruoso.

VENZI. Lo capisco, lo capisco!

MARTA. Come tutto quello che ha potuto pensare di me.

VENZI. E lei non capisce, che ciò che ne penso adesso, invece, viene ad essere peggio, tanto peggio per me?

MARTA. Ma è lei, allora, non sono io, che cangia tutto in male! — Eh, ma non lei soltanto, qua, a quanto pare, se anche quella poverina... Dio mio! Dio mio! — E io non so piú, ora, davvero, non so piú come debba fare qua... quello che debba fare, se la mia presenza, l'essermi prestata con tanta cura e tanto affetto, ha potuto far pensare... — Non dico per me, no; ch'io me ne

sia offesa, no, no — ma seppure non facendolo per male, questo male è nato nel cuore di quella poverina... Ah Dio, che cosa!... che cosa, Dio... che cosa... — Se ne vada, se ne vada, per carità... È quasi sera... Mi lasci pensare...

VENZI. Mi vuol dare la mano?

MARTA. Ma sí, eccola... Se ne vada, però...

A un atto di Venzi:

No, Dio, lasci!

VENZI. Non gliela bacio, no, non gliela bacio! Mi perdoni.

Esce dall'uscio a sinistra. La penombra s'addensa sempre più, Marta è perplessa, se andare, o no, nella camera di Elena. Lunga pausa. Entra dall'uscio a sinistra Fausto.

FAUSTO. Qua al bujo?

MARTA. Stavo pensando...

FAUSTO. Venzi usciva di qua?

MARTA. Sí. Abbiamo discorso...

FAUSTO (*alludendo a Elena*). Non si è ancora svegliata?

MARTA. Volevo andare a vedere. Ma non credo. Mi avrebbe chiamata.

FAUSTO. L'ho trovato, sa? alla clinica.

MARTA. Ah! il dottore? — Verrà?

FAUSTO. Deve fare ancora un'operazione, ha detto. Non potrà essere qua che tra due ore. Ho avvertito l'infermiera.

Pausa.

Ma accendiamo! Fa una tristezza, cosí...

Dà luce alla stanza, poi, guardando Marta:

Lei è triste, signorina. Mi dica la verità: crede che stia male veramente?

Allude a Elena.

MARTA. No, vede, riposa ancora... Bisognerebbe però che stesse sempre, sempre tranquilla... e io temo purtroppo...

FAUSTO (*dopo aver atteso un po'*). Che cosa?

MARTA. No, niente. — Vado, vado a vedere piano piano se non si è svegliata...

Esce dall'arco in fondo: attraversa la camera di Fausto; ne apre con cautela l'uscio e scompare.

Fausto rimane un momento assorto a pensare, poi si guarda attorno come per una suggestione della immobilità degli oggetti circostanti, e dice, quasi con disgusto:

FAUSTO. Questa casa...

Pausa, torna a pensare.

Che Venzi le abbia detto...?

LA VOCE DEL CAMERIERE (*dietro l'uscio di sinistra*). Permesso?

FAUSTO. Avanti.

Entra il cameriere e, contemporaneamente, dall'altro uscio della camera di Fausto, entrano Marta ed Elena. Questa è in una vestaglia rossa, che la fa apparire più pallida, e con le babbucce ai piedi, come una che si sia levata di letto. Marta la sorregge.

MARTA. No, no, di là no, non te lo permetto! Fin qua, e basta!

FAUSTO (*accorrendo*). Ah, ti sei levata?

ELENA. Sí, sí, me ne starò qua, me ne starò qua... non vado oltre!

MARTA. S'è voluta levare; e non deve!

FAUSTO. Sii buona, Elena...

ELENA. Ecco: me ne starò qua sul tuo letto...

A Marta:

Va bene cosí? Potete contentarmi!

MARTA. Ma sí; certo! purché tu ti stia a letto!

L'accompagna al letto e l'ajuta a stendervisi.

FAUSTO. Ecco, brava, cosí!

Poi, volgendosi al cameriere che aspetta:

Che volete?

IL CAMERIERE. Venivo ad avvertire che giú è pronto, per la cena.

ELENA. No no, Fausto: giú no! Qua, qua: fai apparecchiare costà: per Marta e per te!

MARTA. Ma no, che ti salta in mente? Io vado a casa.

ELENA. No, qua! qua! Fammi questo piacere! Qua, Marta!

MARTA. Vado a prendermi il cappello in camera tua...

Fa per avviarsi.

ELENA (*levandosi dal letto*). E allora, ecco, io mi levo dal letto, se tu non rimani!

MARTA. Ma no, via, sei una bambina: lasciami andare!

ELENA. Non ti lascio andare, no! Devi rimanere qua. Guarda, ho tanta paura, questa sera, se tu te ne vai...

MARTA. Ma ritornerò più tardi, cara!

ELENA. No, no, resta qua, con Fausto: e io, qua dal letto, vi sentirò parlare...

FAUSTO. La faccia contenta, signorina. Tanto, a casa, la signora Anna avrà già avvertito.

Al cameriere:

Apparecchiate qua, su quel tavolinetto.

Indica a destra dell'arco.

ELENA. Per due! per due!

IL CAMERIERE. Sissignora, per due.

Prende il tavolino, lo colloca in mezzo della stanza ed esce.

MARTA (*ad Elena*). Ma tu intanto, subito a letto!

Di nuovo l'accompagna e l'ajuta a stendersi.

Aspetta, prendo la coperta dalla tua camera.

Va e rientra poco dopo con la coperta. Intanto l'apparecchio telefonico squilla sulla scrivania. Fausto accorre.

FAUSTO (*risponde al telefono*). Pronto!

Breve pausa.

Sí.

Pausa.

Ecco: la chiamo subito!

A Marta, tenendo in mano il ricevitore:

Signorina, venga: la chiamano da casa.
MARTA. Me?

Accorre.

Forse Anna non è ancora andata.
ELENA. Bene, cosí potrai avvertire tu stessa.
FAUSTO (*cedendo a Marta il ricevitore*). Ecco.
MARTA (parlando al telefono). Pronto! — Io, io: di', mamma. —

Ascolta. Lunga pausa. Nel frattempo il cameriere rientra con un gran vassojo su cui sarà l'occorrente per apparecchiare la tavola, e una tovaglia sotto il braccio. Mentre dura la telefonata apparecchierà per due.

Ma no, che mi dici?

Atto di stupore, che quasi la spinge a posare il ricevitore.

Sí, sí, certo, mi sorprende moltissimo... Ho capito, ho capito, ma io...

Ascolta: altra pausa piuttosto lunga.

Ma no! Cosí per telefono, scusa? — No, in questo momento non potrei venire. Sí, sono qua da Elena... Come t'ha detto Anna... — Ma che vuoi che venga a fare, no! No, no, non vengo.

Pausa.

— Ma di' cosí: che me ne farete parola quando rincaserò, e... Ah, sa che tu mi stai telefonando? — E allora di' che non posso mica rispondergli per telefono su un tale argomento... — Ma sí, ringrazialo e digli che ci penserò... che daremo una risposta... Sí, ecco, cosí. Addio.

Posa il ricevitore, e subito dopo rimane assorta a pensare, come sospesa e turbata.

ELENA. Che cos'è?

MARTA. Una cosa cosí buffa! E proprio oggi, poi... Mi piace la mamma che... Come se non avesse tempo a dirmelo.

ELENA. Io ho capito, sai?

MARTA. Che hai capito?

ELENA. Che a casa tua è andato Guido Migliori a chiedere la tua mano.

MARTA (*sorpresa e in apprensione*). Com'hai fatto a capirlo?

ELENA. Ma perché, l'ultima volta che fu con noi, m'accorsi bene che già doveva aver fatto un pensiero su te. — Tu no?

FAUSTO. Sí sí, me n'accorsi anch'io!

MARTA. Ma anch'io, Dio mio! Si fa presto ad accorgersi di certe cose. Non m'aspettavo, però...

Il cameriere rientra col primo servito appoggiando il vassojo sulla scrivania.

FAUSTO (*porgendo da sedere a Marta*). Ecco, segga intanto, signorina.

ELENA. Marta, vuoi che te lo dica? Guido Migliori non è per te! È buono sí, ma cosí sciocco, cosí sciocco, poverino!

MARTA. Ah, non è certo un fiore d'intelligenza...

FAUSTO. Ecco, sí; se devo dire anch'io la mia opinione, Guido veramente non mi pare il partito più conveniente per lei.

MARTA. Deve avere anche qualche anno meno di me...

ELENA. È ricco.

FAUSTO. Anche un bel giovane.

ELENA. Ma non basta, scusa, per Marta! Un bel giovane... Ce ne sono tanti, bei giovani!

Pausa.

Nel silenzio, si deve avvertire che sopravviene uno strano imbarazzo in tutti e tre.

FAUSTO. Chi sa che la prima idea non gli sia venuta la sera del nostro arrivo...

ELENA. L'idea però dimostrerebbe che non è poi uno stupido, mi pare, tra voi tutti tanto intelligenti...

Pausa.

MARTA (*lentamente, con gli occhi nel vuoto*). Eppure, forse... sí, sarà bene, forse, che io accetti...

FAUSTO. Vuol dire «bene» veramente, per lei, signorina? Io ci penserei.

ELENA. Sí, sí, Marta: bisogna che tu ci pensi, ci pensi... — Te lo dico io, Marta...

MARTA. Me lo dici tu? Ma non piacerebbe a te che Marta finalmente...

ELENA. Sí! Ma con uno degno di te! Mi piacerebbe tanto! — Tu puoi aspettare... Aspetta, aspetta... E chi sa!

MARTA (*troncando*). No, cara: vedrai, vedrai che dirò di sí.

A questo punto, dall'uscio di sinistra s'udrà:

LA VOCE DI VENZI. Si può?

FAUSTO. Ah tu? Vieni, vieni, Venzi.

VENZI. Ah, bene... A cena, qua?

ELENA. E io qua, Venzi! Non vedo, ma sento!

VENZI. Buona sera, signora Elena. I miei complimenti.

ELENA. Di che?

VENZI. Eh, vedo che sta meglio, anche non vedendo!

A Fausto porgendogli una chiave:

Ti porto la chiave dello studio. Come viene il giovine domattina, le carte da mandare al notajo, subito, sono preparate sulla mia scrivania.

FAUSTO. Sí, va bene.

VENZI. Lascio detto giú che se avrai bisogno di me, mi telefonino. E... buona cena a tutt'e due!

Si sente squillare di nuovo l'apparecchio telefonico sulla scrivania. Venzi, li vicino, stacca il ricevitore.

MARTA. Oh Dio, di nuovo!

VENZI (*rispondendo al telefono*). Pronto!

MARTA (*strappandogli il ricevitore dalla mano*). No, lasci. È per me!

VENZI. E come lo sa lei, scusi?

MARTA. È per me!

ELENA. Guido Migliori, Venzi, chiede la mano di Marta! — Rispondi di no, Marta, di no, di no: che la finiscano!

VENZI. Ma si sa! Di no! Non può mica rispondere altrimenti!
MARTA (*al telefono*).... ma che buona parola vuoi che ti dica, scusa, mamma: è ridicolo! No, no, e basta! —

Posa il ricevitore, e guarda fieramente Venzi.

Non ho, difatti, in coscienza, da rispondere altrimenti.
VENZI. Ma naturalmente, naturalmente! Come ho detto io!

Ridacchia.

Ah ah — figurarsi! Guido Migliori... Buona sera! Buona sera!

E se ne va, ridacchiando ancora. Si rifà nel silenzio, piú grave, l'imbarazzo di prima. Marta e Fausto, seduti di fronte, non sanno più come proseguire la cena, dove guardare, che cosa dire. A un tratto, Elena, che s'è levata di letto silenziosamente, appare pallidissima — nel vano dell'arco.

ELENA. State insieme, tutti e due, cosí bene... Come starete, come starete quando io non ci sarò piú...

Marta e Fausto accorrono a lei, costernatissimi.

MARTA. No, Dio, Elena, che dici? che pensi?
FAUSTO. Elena! Elena! Come puoi pensarlo?
ELENA. Vi vedo, vi vedo, come sarete!
MARTA. NO, Elena! Lévati dalla mente questa cosa orrenda!
ELENA. Ma io lo voglio! lo voglio!
MARTA. Che vuoi? Sei pazza! Tu sei qua! Tu guarirai!
FAUSTO. Devi vivere! devi vivere!
ELENA. Volete che viva? Tu vuoi che viva, Marta, vuoi che viva?
MARTA. Ma sí, cara, certo! Io darei la mia vita per farti vivere!
ELENA. No, basta che tu sposi, basta che tu sposi!
MARTA. Sí, sí, Guido Migliori, non dubitare; lo sposerò, lo sposerò!
ELENA. Non per me, sai! Io ti credo, io ti credo! È per levare dalla testa a questo vile uomo il pensiero che m'ha infitto qua come un chiodo e che mi sta facendo impazzire! morire, morire!
MARTA. Sí, sí!
ELENA. Per dimostrargli che non è vero! che è un'infamia, un'infamia quello che pensa di te! Perché tu sei buona, sei buona, come ti credo io, Marta mia! buona, buona...

E se la carezza tutta.

MARTA. Ma sí, sí, cara! come tu mi credi! Stai tranquilla, stai tranquilla! Cosí ti fai male... Stai tranquilla, cara. E sicura, sicura! Perché io sono, sí, veramente, come tu mi credi.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto, poche ore dopo.

È notte.

Nel salottino ogni lume è spento. C'è solo il riverbero, appena, di qualche luce che si intravede dalla tenda verde tirata sugli anelli e dall'arco sopra di essa, nell'altra camera, ove Elena muore.

Elena muore sul letto del marito.

Nel bujo del salottino, qualche guizzo vivo di luce, di là dall'arco, dovrebbe di taglio investire una piega della tenda presso l'apertura, e farne risaltare la tinta verdissima. Potrebbe anche, lo striscio di luce, allungarsi di qua sul pavimento.

Al levarsi della tela, la scena dovrebbe dapprima apparir vuota, e poi, fatti gli occhi alla fitta penombra, scorgervisi appena Francesco Venzi, in piedi, a spiare dall'apertura della tenda, nell'altra camera.

Tutto l'atto — brevissimo — di poche parole e di molte pause lentissime e lugubri, consisterà di ciò che potrà indovinarsi della morte di Elena nell'altra camera.

Tra le pause — le parole — o di Marta, o di Fausto, o del dottore, o dell'infermiera dovranno sonare chiare e dar bene l'impressione che sono della vita, di gente che è e che resta nella vita; per cose che si debbono fare nella vita; perché anche la morte e sia pure d'una persona cara è cosa, sí grave, ma ordinaria, della vita, a cui bisogna assistere e badare, compiendo

certi atti determinati con animo vigile, dal quale a volte può sembrare anche assente la pietà.

In principio, s'udrà soltanto, cadenzato e ormai quasi meccanico, il lamento di Elena.

Stia l'attrice che rappresenta la parte di Elena veramente sul letto, e tutti gli altri attori e attrici, di là dalla tenda, compiano ogni azione indicata, come se il pubblico li vedesse.

ELENA. Ah Dio, ah Dio mio... ah Dio, ah Dio mio... ah Dio, ah Dio mio...

E questo lamento, cadenzato e quasi meccanico, sia ripetuto ora alzando, or attenuando la voce, or intercalandovi qualche profondo sospiro, durante tutti gli intervalli, fino al momento che non cesserà con la morte.

MARTA. Non crede di dover fare un'altra iniezione, dottore?

FAUSTO. Sí, il polso le manca! S'avverte appena! Subito, subito, dottore!

L'INFERMIERA. Ci sono altre due fialette d'olio canforato. E una d'etere.

IL DOTTORE. Prepari la siringa. Ma pare, purtroppo, che non ne risenta piú l'azione.

FAUSTO. Dopo la seconda, il polso era tornato quasi normale, però.

IL DOTTORE. Proviamo, proviamo.

All'infermiera:

No, non c'è bisogno. Dia qua!

Lunga pausa, per l'azione indicata. Si udrà di nuovo il lamento di Elena.

FAUSTO. Non avverte piú neanche la puntura, ha visto?

Pausa. Di nuovo, il lamento, a lungo.

MARTA. Ma farà sempre cosí?

IL DOTTORE. Lamento meccanico.

Fausto. Eh, sí, forse non saprà nemmeno di farlo. È terribile!
L'infermiera. Forse non sarebbe male rialzarle un po' il capo.
Marta. Sí, mi pare che cosí stia male.
L'infermiera. Aspetti, aspetti...
Fausto. Meglio non toccarla!
Marta. Un poco, appena appena... No, lasci, faccio io!

Pausa, per l'azione indicata. Il lamento di Elena cessa un poco; poi riprende.

Fausto (*di nuovo col polso di Elena tra le dita*). Ma com'è? Oh Dio, senta, dottore: il polso non batte piú, proprio!

Pausa. Il dottore prende il polso di Elena e lo ascolta. Poi:

Il dottore. No, no, impercettibile; ma batte.
Marta. Suda tanto...
Fausto. È gelata.
Marta (*all'infermiera*). Mi dia, mi dia quel fazzoletto!

Pausa.

Elena, Elena mia...

Altra pausa. Il lamento di Elena si fa più forte; poi tutt'a un tratto, sull'«ah» della terza ripresa, manca. Pausa d'attesa, breve.

Fausto. Com'è? Non si lamenta piú!
Marta. Stenta a respirare...
Il dottore. Proviamo con l'ossigeno. Dov'è? L'hanno portato?
L'infermiera. Sí, una bombola: è di là.

Il dottore scosta la tenda ed entra. Cerca al bujo: non trova. Francesco Venzi s'è tratto un po' indietro. Ma già di là Elena ha ripreso il suo lamento.

Il dottore. Dov'è?
L'infermiera. Costí, dottore!

Entra in iscena anche lei, e prende a sinistra dell'arco, dov'era il tavolino, la bombola d'ossigeno.

Eccola!

IL DOTTORE. Provi a farglielo respirare.

L'infermiera ripassa nell'altra camera, di cui ora si scorgerà una parte, avendo il dottore tirato per circa la metà sugli anelli l'ala sinistra della tenda.

Francesco Venzi, che si sarà scostato verso destra, nell'ombra, vedendo anche il dottore ripassare nell'altra camera, lo chiamerà.

VENZI. Dottore, dottore...
IL DOTTORE (*rivenendo avanti*). Chi è? — Ah, lei avvocato?
VENZI. Sono qua da un pezzo.

Con cupa improvvisa implorazione, quasi minacciosa:

La salvi, la salvi, per carità, dottore, la salvi!
IL DOTTORE. Eh! Che vuol piú salvare ormai!
VENZI. Non lo dica! non lo dica! Faccia di tutto per salvarla, dottore! Ci sarà un rimedio eroico: lo tenti almeno!
IL DOTTORE. Nessun rimedio! Soltanto un miracolo...
VENZI. Lo compia! lo compia!
IL DOTTORE. Il miracolo?
VENZI. Lei non sa che cosa può dipendere da questa morte!
IL DOTTORE. Dice per il marito?
VENZI. Per il marito e per tutti! Faccia che non avvenga, per carità. La scongiuro!
IL DOTTORE. Ma non è purtroppo in mio potere... Ed è questione di minuti... Teme proprio per il marito?
VENZI. Per il marito, sí!
IL DOTTORE. Sarà terribile, lo so; sposato da cosí poco; ma bisognerà pure rassegnarsi...

Rientra nell'altra camera.

VENZI (*solo, come una belva in gabbia*). Rassegnarsi? rassegnarsi? Ah sí! rassegnarsi, dice! Lo vedrà! lo vedrà!

E viene a sedere sulla poltrona accanto al divano, con le spalle al pubblico sul davanti. Silenzio. E, di nuovo, nel silenzio, le voci di là.

MARTA. Non si riesce, non si riesce...
FAUSTO. Lasciatela stare, per carità!

Il dottore (*all'infermiera*). Ma sí, la lasci, la lasci.

Fausto. L'avete smossa... s'è tutta alterata... non si lamenta neanche piú... Elena, Elena! laméntati almeno... non posso vederti cosí... Elena, Elena...

E rompe in gran pianto.

Il dottore. No, no, su via, non pianga qua, adesso!

Marta. Per pietà di lei, Viani, venga, venga: non faccia cosí... venga, venga!

Fausto. No, mi lasci! mi lasci stare qua!

Marta. Ma le può far male! Sia buono! Dia ascolto al dottore!

Fausto. Se non sente piú! Non vede? non sente piú!

Marta. Ma sí, che sente! Venga, venga...

Il dottore. Sia buono! È meglio che lei stia lontano... Di là, di là, signorina...

Lo affida a Marta, e rimane presso il letto della morente.

Marta (*accompagnando e quasi sorreggendo Fausto*). Si stia qua — ecco, qua — a sedere qua... Ha pensato d'avvertire i parenti con un telegramma?

Fausto. Sí; ho detto giú, mi pare, d'andar subito a passare il telegramma che ho fatto per il padre, urgente.

Marta. Ah, bene... Se l'ha fatto...

Fausto. Ma non giungerà certo a tempo!

Marta. Chi glielo dice? Giungerà a tempo! Si metta a sedere qua...

Fausto. Non so piuttosto se il cameriere sia andato a spedirlo.

Venzi. È andato, sí.

Fausto (*che s'accorge adesso della presenza di Venzi*). Tu qua? Chi t'ha chiamato?

Venzi. Sono stato avvertito —

Fausto. — chi t'ha avvertito? Io no!

Marta. Ah, io nemmeno...

Venzi. Avevo lasciato detto io qua, nell'andarmene, che mi s'avvertisse.

Fausto. Per venire a vedere il compimento della tua opera?

Venzi. Ma no —

Fausto (*indica di là*). — eccola! eccola! la vedi?

Marta. Per carità, lasci, Viani, lasci!

Venzi. Incolpi me?

FAUSTO. Te, te, sí! Sei stato tu, tu, a far precipitare il suo male! tu, con la tua nequizia! Guardala! là, guardala!

MARTA. Ma no, lo lasci, Viani! E si stia zitto! Non le sembra inutile adesso codesta recriminazione, qua?

FAUSTO. Perché lei è generosa!

MARTA. Ma lasci star me! Che c'entro io?

FAUSTO (*a Venzi*). Vattene! vattene! E per sempre, ormai! Non c'è piú posto per te in questa casa!

IL DOTTORE (*Sopravvenendo*). Vi prego, vi prego, signori miei! Non è il momento!

MARTA. Segga, segga, Viani! Si calmi!

VENZI. Lei va via, dottore? l'accompagno.

FAUSTO (v*oltandosi di scatto*). Ma come, dottore, va via?

IL DOTTORE. Non c'è nulla da fare per adesso...

FAUSTO. No, no, lei deve rimanere! La vuol lasciare cosí?

IL DOTTORE. Ma che vuole che stia a fare, scusi?

FAUSTO. Assisterla! Se ne vuole andare? Per essere pronto a un bisogno.

IL DOTTORE. Ma ho lasciato all'infermiera tutte le disposizioni.

FAUSTO. No, no! Deve assisterla lei, deve assisterla lei! Non la lascio andare!

IL DOTTORE. È inutile, le dico! Ora è piú calma. Pare che il polso abbia un po' ripreso.

FAUSTO. Ah sí?

IL DOTTORE. E anche la respirazione.

FAUSTO. C'è allora qualche speranza?

IL DOTTORE. Non vorrei ingannarla. È gravissima. Speriamo che questa calma duri. Se supererà, come è probabile, la notte, domattina, prestissimo, io sarò qua. Si faccia animo! Buona notte. Buona notte, signorina.

MARTA. A rivederla, dottore.

Fausto si ripiega a piangere sulla poltrona. Il dottore fa un cenno col capo a Marta, per farle intendere che la catastrofe è inevitabile e forse imminente; e se ne va per l'uscio a sinistra con Venzi.

MARTA. Su, su, coraggio, coraggio, Viani, non si perda d'animo cosí...

FAUSTO (*rialzando il capo*). Avere il coraggio di presentarsi qua...
MARTA. Non ci pensi piú. È andato via. Basta.
FAUSTO. Eh già! come i delinquenti sul luogo del delitto. È venuto a vedere. Lei lo può ben dire con me, che è stato lui, lui, per confessione esplicita di quella mia poverina...
MARTA. Sí, ma pensi che il male che ha potuto farle...
FAUSTO. Io ho detto che l'ha fatto precipitare.
MARTA. Ecco, sí; ma «la sua poverina» lo aveva già in sé.
FAUSTO. Tanto piú non doveva fomentarglielo! E poi per lei, Marta! Un'insinuazione cosí vile, indegna... Metterle in mente... Ah! Un'opera diabolica...

Pausa. Nel silenzio, di nuovo, il lamento di Elena, ma fioco, come già lontanissimo. Marta, rimasta vicina a Fausto, in piedi, si volta appena ad ascoltarlo, e non dice nulla. Fausto, come avvertendo un senso di profonda angoscia e d'infinito rimpianto in quel silenzio, alza un poco il capo a guardarla, a osservarla; poi lo riabbassa. E seguita il silenzio. E il lamento.

ELENA. Ah Dio, ah Dio mio... ah Dio, ah Dio mio... — ah Dio, ah Dio mio...
FAUSTO (*come seguitando il suo pensiero*). E il discorso che aveva fatto prima a me, su lei... con una tracotanza quasi feroce, chiamando la moglie... per farmi dire in faccia... sí, ha osato questo... farmi dire in faccia che mi avevano dato tutti dello stupido, perché io non avevo...

S'interrompe. Poi alza di nuovo il capo a sogguardare Marta, e poco dopo lo riabbassa.

MARTA. Per carità, non parli di lui.....
FAUSTO. Chi sa quanto l'avrà fatta soffrire!
MARTA. Zitto, mi faccia questo piacere! Mai, creda, mai quanto adesso —
FAUSTO. ha sofferto?
MARTA. — sí. — Zitto.
FAUSTO. Per lui?

Marta non risponde. Si porta il fazzoletto agli occhi. Silenzio. E nel silenzio, cadenzato, un po' più forte, il

lamento.

ELENA. Ah Dio, ah Dio mio... ah Dio, ah Dio mio... ah Dio, ah Dio mio...

FAUSTO (*come seguendo ancora il suo pensiero*)....ma che può volere? che osa, che osa volere da lei?

MARTA. L'ho pregata, Viani, di non parlarmi ora di lui... Perché vuol farmi pensare a lui, adesso?

FAUSTO. Ma tanto per cercare di spiegarmi questo suo accanimento feroce!

MARTA. Non ci vuol molto a spiegarselo. È appunto perché sa che non può osare di voler nulla da me —

FAUSTO. — e che altri potrebbe?

Silenzio. Ma non si ode più il lamento.

MARTA (*dopo averlo atteso un po'*). Non si lamenta piú?

Si mostra sotto l'arco, rigida, l'infermiera, e chiama:

L'INFERMIERA. Signorina.

MARTA (intendendo). Ah sí?

E si muove verso l'altra camera.

FAUSTO. Che cos'è? — Morta? — Morta? —

E accorre, gridando e piangendo.

Elena! Elena mia! Elena! Elena!

Appena entrato nell'altra camera, arretrando:

Oh Dio mio! Perché fa cosí?

L'INFERMIERA. Ma è già morta.

FAUSTO. Ma no! Vede? È orribile! Un'altra volta...

L'INFERMIERA. Quando si muore di sincope...

FAUSTO. Ma la bocca... ah Dio, non cosí...

MARTA. Venga, venga, lasci che l'infermiera la assista, prepari...

FAUSTO. No, no!

Andando presso il letto e curvandosi sul cadavere:

Elena mia, Elena mia, come te ne sei andata presto! poverina mia, presto, senza nulla vedere, senza nulla godere, cosí

straziata subito, subito! Che cosa è stata la tua vita con me? Non mi senti piú! non mi senti piú! Elena! Elena!

Mentre Fausto piange cosí sulla moglie morta, dall'uscio a sinistra rientra, cauto, Francesco Venzi, e subito si ritrae di nuovo verso destra, nell'ombra.

MARTA (*forzando Fausto a staccarsi dal letto e conducendolo poi di qua dalla tenda*). Su, su, basta, basta, Viani; poi tornerà qui; adesso venga, venga; bisogna che l'infermiera badi a quel che ha da fare... Sia uomo, e se ne stia qua un pochino... qua...

Appena Marta, sorreggendo Fausto, ha attraversato l'arco, l'infermiera tirerà sugli anelli l'ala sinistra della tenda. La scena resterà quasi al bujo, come in principio dell'atto.

FAUSTO. Sí sí, starò qua, starò qua...

MARTA. Ecco, sí, seduto qua...

Lo fa sedere su l'altra poltrona presso il divano, per modo che il pubblico lo possa discernere. Egli si volta sulla poltrona sul lato sinistro e si porta la mano destra sulla testa.

Ci starò anch'io di là... la curerò io, non dubiti...

Entra, scostando la tenda, nella camera mortuaria. Subito, allora, Francesco Venzi s'appresserà, di dietro, alla poltrona su cui Fausto è seduto, e cosí di dietro alzerà la mano con cui impugna la rivoltella tolta dalla scrivania al secondo atto, e sparerà contro la tempia di Fausto, abbandonando l'arma nello stesso momento che Fausto, morto, abbandonerà il braccio che teneva sulla testa. Alla detonazione, due gridi di là dalla tenda: e Marta e l'infermiera vengono fuori impaurite.

MARTA. Ch'è stato?

VENZI (*subito*). S'è ucciso!

Marta, esterrefatta, lo fulmina con gli occhi.

L'INFERMIERA. S'è ucciso? Ah Dio...

s'accosta a guardarlo:

è morto! è morto!

VENZI (*imperioso*). Non lo tocchi! Bisogna subito avvertire la questura. Vada, dica al cameriere che corra subito!

L'INFERMIERA (*obbedendo, spaventata, all'ordine*). Sí sí, vado, vado... Ah Dio, che cosa!

Via di corsa per l'uscio a sinistra.

MARTA (*subito a Venzi, quasi senza voce*). L'ha ucciso lei!

VENZI (*fermo e cupo, con voce sorda*). Se lo crede, mi denunzii.

MARTA (*seguitando a guardarlo, esterrefatta, ripete più spiccatamente*): L'ha ucciso lei.

VENZI (*c. s.*). Mi denunzii. L'arma, guardi, è la sua.

MARTA. Ha fatto questo! E può seguitare a guardare! L'ha ucciso senza ragione! Perché io l'amavo ma non l'avrei mai sposato!

VENZI. A me è bastato accorgermi che lei l'amava.

MARTA (*accostandosi a Fausto e sfiorandogli i capelli con la mano*). Ah povero... povero... povero...

VENZI. E poi dice che non l'avrebbe sposato!

MARTA (*fiera rilevandosi*). Le dico che non l'avrei mai sposato!

VENZI. Sta bene. E allora, mi denunzii. Mi denunzii. Se no, è complice.

MARTA (*si volta a guardarlo: i più opposti pensieri e sentimenti le fanno impeto dentro: complice, lei? — ma ha detto che amava Fausto — si volge appena verso di lui, là morto — come denunziare? — no: non sarà lei — trova la via per metterlo di fronte alla sua stessa coscienza — e dice in tono pacato, ma fermo, di persuasione*): Lei si denunzierà da sé.

VENZI. Ma che vuole che sia per me, denunziarmi, non denunziarmi? Quello che a me importa è che lei, dopo questo, non sarà piú di nessuno.

MARTA (*accettando questa sorte come qualche cosa che la alzi sopra se stessa*). E le pare che sia una condanna per me?

Silenzio. Ma ecco che da sinistra sopravvengono affannose le mogli: Anna, Rosa, Clelia, con l'infermiera, le cameriere. Dopo le prime, irrefrenabili esclamazioni, restano, piene d'orrore, quasi senza fiato e tutte occhi, alla vista dell'ucciso.

ANNA. Ah Dio, che tragedia! — Eccolo! Eccolo!

ROSA. Ma com'ha fatto?
CLELIA. Com'è stato?
L'INFERMIERA. Tutt'a un tratto! La signorina l'ha portato di qua, e...
ANNA (*al marito*). Tu eri qua?
L'INFERMIERA. Ma è stato un attimo!
ROSA. E lei, di là — guardate!

Indica Elena sul letto dell'altra camera:

ah Dio, guardate!
ANNA. Tutt'e due! Che cosa!... E tu, povera Marta!
ROSA. Trovarti qua, a una simile tragedia! Pensai subito a te, appena Anna venne a chiamarmi: — «E Marta? E Marta?» ANNA (*indicando il marito*). Lui accorse subito, appena chiamato; io ero già a letto; sono corsa a chiamar loro!

Indica Rosa e Clelia.

CLELIA. Che spavento ha dovuto essere per te, povera Marta! Sono venuta, vedi?, come mi trovavo! Ho lasciato Paolo con un gran mal di capo...
ROSA. Io non so nemmeno se ho richiuso la porta! Povera Marta!
MARTA. Basta! basta! Vi prego! Qua non c'è da pensare a me; c'è da pensare ad altro! Vi prego d'andare! Sí sí, Anna, ti prego, ti prego:

indica Venzi:

pòrtatelo via con te!
ANNA. Ma come? vuoi restar sola?
CLELIA. Qua, tu sola?
ROSA. Siamo venute per te!
MARTA. Sola, sí, sola! Vi ringrazio; ma andate, andate, vi prego! Voglio restar sola! — Pòrtatelo via, pòrtatelo via, Anna!
VENZI. No. Io debbo restare.
MARTA (*con minaccioso tono*). Lei se n'andrà via con sua moglie!

Poi rivolta alle mogli:

Insomma, come debbo dirvi d'andarvene? — Lasciatemi sola! voglio restar sola! — Sola, — sola, — sola! —

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA MORSA

PERSONAGGI

ANDREA FABBRI -
La signora GIULIA — *L'avvocato* ANTONIO SERRA —
ANNA, *domestica.*

*

In un paese di provincia.
Oggi.

Una stanza in casa Fabbri. Uscio comune in fondo. Uscio laterale a sinistra. Due finestre laterali a destra.

Poco dopo alzata la tela, Giulia, che sta presso la finestra più in fondo, con le spalle al pubblico, a guardar fuori, fa un atto di sorpresa e si ritrae; posa su un tavolinetto il lavoro a uncino che ha in mano e va a chiudere l'uscio a sinistra, in fretta ma cauta, poi attende presso l'uscio comune.

Entra Antonio Serra.

GIULIA (*buttandogli le braccia al collo, piano, contenta*). Già qui?
ANTONIO (*schermendosi turbato*). No, ti prego!
GIULIA. Non sei solo? Dove hai lasciato Andrea?

ANTONIO (*sopra pensiero*). Sono tornato prima: stanotte.
GIULIA. Perché?
ANTONIO (*irritato della domanda*). Con una scusa! Era vero per altro. Dovevo trovarmi qui di mattina, per affari.
GIULIA. Non me n'hai detto nulla. Potevi avvisarmene.
ANTONIO (*la guarda e non risponde*).
GIULIA. Che è avvenuto?
ANTONIO (*a bassa voce, ma vibrata; quasi con rabbia*). Che? Temo che Andrea sospetti di noi.
GIULIA (*restando, con sorpresa piena di spavento*). Andrea? Come lo sai? Ti sei tradito?
ANTONIO. No: tutti e due, se mai!
GIULIA (*c. s.*). Qui?
ANTONIO. Sí. Mentre scendeva... Andrea scendeva davanti a me, ti ricordi? con la valigia. Tu facevi lume dalla porta. E io nel passare... Dio, come s'è sciocchi talvolta!
GIULIA (*c. s.*). Ci ha visti?
ANTONIO. M'è parso che si sia voltato, scendendo.
GIULIA. Dio, Dio..., e sei venuto a dirmelo... Cosí?
ANTONIO. Tu non ti sei accorta di nulla?
GIULIA. Io no, di nulla! Ma dov'è Andrea? dov'è?
ANTONIO. Dimmi: m'ero già messo a scendere, quando lui ti chiamò?
GIULIA. E mi salutò! Fu dunque nello svoltare dal pianerottolo giú?
ANTONIO. No, prima, prima.
GIULIA. Ma se ci avesse visti...
ANTONIO. Intravisti, se mai. Un attimo!
GIULIA. E ti ha lasciato venir prima? Possibile? Sei ben sicuro che non è partito?
ANTONIO. Sicurissimo, di questo, sicurissimo. E prima delle undici non c'è altra corsa dalla città.

Guarda l'orologio.

Sta per venire. Intanto in questa incertezza... sospesi cosí in un abisso... capisci?
GIULIA. Zitto, zitto, per carità! Calma. Dimmi tutto. Che ha fatto? Voglio saper tutto.
ANTONIO. Che vuoi che ti dica? In questo stato, le parole piú aliene ti pajono allusioni: ogni sguardo, un accenno; ogni tono di voce un...
GIULIA. Calma... Calma...
ANTONIO. Sí, calma, calma, trovala!

Breve pausa. Si rimette un po', quindi:

Qua, ti ricordi? prima di partire, discutevamo io e lui su la maledetta faccenda da sbrigare in città. Lui s'accalorava...

GIULIA. Sí, ebbene?

ANTONIO. Appena in istrada, Andrea non parlò piú, andava a capo chino; lo guardai, era turbato, le ciglia aggrottate... «S'è accorto!» pensai. Tremavo. Ma a un tratto con aria semplice, naturale: «Triste, è vero?» — mi fa — «viaggiare di sera... lasciar di sera la casa...».

GIULIA. Cosí?

ANTONIO. Sí. Gli sembrava triste anche per chi resta. Poi, una frase... (sudai freddo!) «Licenziarsi a lume di candela, su una scala...».

GIULIA. Ah questo... come lo disse?

ANTONIO. Con la stessa voce: naturalmente: io non so... Lo faceva apposta! Mi parlò dei bambini che aveva lasciati a letto, addormentati; ma non con quella amorosità semplice che rassicura — e di te.

GIULIA. Di me?

ANTONIO. Sí, ma mi guardava.

GIULIA. Che disse?

ANTONIO. Che tu ami tanto i tuoi bambini.

GIULIA. Niente altro?

ANTONIO. In treno, ripigliò il discorso, sulla lite da trattare. Mi domandò dell'avvocato Gorri, se lo conoscevo. Ah, volle sapere tra l'altro se era ammogliato (rideva). Questo, per esempio, non c'entrava... O ero io che...

GIULIA (*pronta*). Zitto!

ANNA (*s'affaccia all'uscio comune in fondo*). Scusi, signora. Non debbo andare a ripigliare i bambini?

GIULIA. Sí... Ma aspetta ancora...

ANNA. Non ritorna oggi il padrone? Le vetture sono già partite per la stazione.

ANTONIO (*guardando l'orologio*). Sono già le undici, a momenti.

GIULIA. Ah sí? Di già?

Ad Anna:

Aspetta ancora un po'... Te lo dirò io.

ANNA (*andando via*). Sissignora. Intanto finisco d'apparecchiare.

Via.

ANTONIO. Sarà qui tra poco.

GIULIA. E non sai dirmi nulla... non hai saputo accertarti di nulla...

ANTONIO. Sí! Sa fingere bene, se veramente ha il sospetto.

GIULIA. Lui? Lui, cosí violento?

ANTONIO. Eppure! Che la mia diffidenza m'abbia reso insensato fino a tal segno? Possibile? Piú volte, vedi, attraverso le sue parole, m'è parso di leggere qualcosa. Un momento dopo mi dicevo rinfrancandomi: «È la paura!». L'ho studiato, spiato tutti i momenti: come mi guardava, come mi parlava... Sai che non è solito di parlar molto... eppure, in questi tre giorni, avessi inteso! Spesso però si chiudeva a lungo in un silenzio inquieto, ma ne usciva ogni volta ripigliando il discorso sul suo affare... «Era in pensiero per questo?» allora mi domandavo, «o per ben altro?» «Forse ora parla per dissimularmi il sospetto...». Una volta mi parve finanche che non avesse voluto stringermi la mano... Bada, si accorse che gliela porgevo! Si finse distratto; era un po' strano veramente, il domani della nostra partenza. Fatti due passi mi richiamò. «S'è pentito!» pensai subito. E infatti disse: «Oh, scusa... Dimenticavo di salutarti... Fa lo stesso!». Mi parlò altre volte di te, della casa, ma senz'alcuna intenzione apparente; cosí... Mi pareva tuttavia che evitasse di guardarmi in faccia. Spesso ripeteva qualche frase tre, quattro volte, senza senso comune... come se pensasse ad altro... E mentre parlava di cose aliene, a un tratto trovava modo d'entrare bruscamente a riparlarmi di te o dei bambini, e mi faceva qualche interrogazione — ad arte? — chi sa! — sperava di sorprendermi? — rideva; ma con una gajezza brutta negli occhi...

GIULIA. E tu?

ANTONIO. Oh, io stavo sempre in guardia.

GIULIA. Si sarà accorto della tua diffidenza!

ANTONIO. Se sospettava di già!

GIULIA. Si sarà confermato, nel sospetto. Poi, null'altro?

ANTONIO. Sí... La prima notte, all'albergo (ha voluto prendere una sola stanza a due letti), eravamo coricati da un pezzo, s'accorse che non dormivo, cioè... s'accorse no: eravamo al bujo! Lo suppose. E bada; figurati, io non mi movevo, lí di notte... nella stessa camera con lui, e col sospetto che egli sapesse... figurati! tenevo gli occhi sbarrati nel bujo, in attesa... chi sa! per difendermi... A un tratto, nel silenzio, sento proferire queste precise parole: «Tu non dormi».

GIULIA. E tu?

ANTONIO. Nulla. Non risposi. Finsi di dormire. Poco dopo, egli ripeté: «Tu non dormi». Io allora lo chiamai: «Hai parlato?» gli domandai. E lui: «Sí, volevo sapere se dormissi». Ma non interrogava dicendo: «Tu non dormi», proferiva la frase con la certezza ch'io non dormivo, ch'io non potevo dormire, capisci? O almeno, m'è parso cosí.

GIULIA. Nient'altro?

ANTONIO. Nient'altro. Non ho chiuso occhio due notti.

GIULIA. Poi, con te, sempre lo stesso?
ANTONIO. Sí. Lo stesso.
GIULIA. Tutte queste finzioni... lui! Se ci avesse visti...
ANTONIO. Eppure s'è voltato, scendendo...
GIULIA. Ma non si sarà accorto di nulla! Possibile?
ANTONIO. Nel dubbio...
GIULIA. Anche nel dubbio, tu non lo conosci! Dominarsi cosí, lui, da non lasciar trapelar nulla. Che sai tu? Nulla! Ammetto pure che ci abbia visti, mentre tu passavi e ti chinavi verso me... Se fosse nato in lui il minimo sospetto... che tu mi avessi baciata... ma sarebbe risalito... oh sí!... pensa, come saremmo rimasti! No, senti, no: non è possibile! Hai avuto paura, nient'altro! Andrea non ha ragione di sospettare di noi. M'hai trattata sempre familiarmente davanti a lui.
ANTONIO. Sí, ma il sospetto può nascere da un momento all'altro. Allora, capisci? mille altri fatti avvertiti appena, non tenuti in alcun conto, si colorano improvvisamente, ogni accenno indeterminato diventa una prova, e il dubbio, certezza: ecco il mio timore.
GIULIA. Bisogna esser cauti....
ANTONIO. Ora? Te l'ho sempre detto!
GIULIA. Mi rinfacci adesso?
ANTONIO. Non rinfaccio nulla. Non te l'ho detto mille volte? Bada... e tu...
GIULIA. Sí... sí...
ANTONIO. Non so che gusto ci sia, lasciarsi scoprire cosí... per nulla... per una imprudenza da nulla... come tre sere fa... Sei stata tu...
GIULIA. Sempre io, sí...
ANTONIO. Se non era per te...
GIULIA. Sí... la paura.
ANTONIO. Ma ti pare che ci sia da stare allegri, tu e io? tu specialmente!

Pausa. Passeggia per la stanza, poi fermandosi:

La paura! Credi che non pensi anche a te? La paura... Se pensi questo...

Pausa. Si rimette a passeggiare.

Ci fidavamo troppo, ecco! E adesso tutte le nostre imprudenze, tutte le nostre pazzie mi saltano agli occhi, e mi domando come ha fatto a non sospettare di nulla finora! E come no? Amarci qui... sotto gli occhi suoi, si può dire... traendo profitto di tutto, della minima occasione... anche se lui si allontanava un po'; ma anche lui presente, qui, coi gesti, con gli occhi... Pazzi!
GIULIA (*dopo una lunga pausa*). Mi rimproveri adesso? È naturale. Ho ingannato un uomo che si fidava di me piú che di se stesso... Sí, la colpa è mia, infatti, principalmente mia...

ANTONIO (*la guarda, fermandosi, poi rimettendosi a passeggiare, dice brusco*): Non ho voluto dir questo.

GIULIA. Ma sí, ma sí, lo so io! E guarda, puoi anche aggiungere che con lui ero fuggita da casa mia, e che lo spinsi io, quasi, a fuggire, io, perché l'amavo, e poi l'ho tradito con te! È giusto che ora tu mi condanni, giustissimo!

Venendo a lui con febbre:

Ma io, senti, io ero fuggita con lui perché l'amavo, non per trovare qua tutta questa quiete... tutta questa agiatezza in una nuova casa. Avevo la mia; non sarei andata via con lui... Ma lui, si sa, doveva scusarsi davanti agli altri della leggerezza commessa, lui: uomo serio, posato... eh già! la follia era fatta, rimediarvi adesso! riparare, e subito! Come? Col darsi tutto al lavoro, col rifarmi una casa ricca, piena d'ozio... Cosí, ha lavorato come un facchino; non ha pensato che a lavorare, sempre, non desiderando altro da me che la lode per la sua operosità, per la sua onestà... e la mia gratitudine anche! Già, perché sarei potuta capitar peggio. Era un uomo onesto, lui, mi avrebbe rifatta ricca, lui, come prima, piú di prima... A me, questo, a me che ogni sera lo aspettavo impaziente, felice del suo ritorno. Tornava a casa stanco, affranto, contento della sua giornata di lavoro, già in pensiero delle fatiche del domani... Ebbene, alla fine, mi sono stancata anch'io di dover quasi trascinare quest'uomo ad amarmi per forza, a rispondere per forza al mio amore... La stima, la fiducia, l'amicizia del marito pajono insulti alla natura in certi momenti... E tu te ne sei approfittato, tu che ora mi rinfacci l'amore e il tradimento, ora che il pericolo è venuto, e hai paura, lo vedo, hai paura! Ma che perdi tu? Nulla! Mentre io...

Si copre il volto con le mani.

ANTONIO (*dopo breve pausa*). Consigli a me la calma... Ma se ho paura... — è per te... per i tuoi figli.

GIULIA (*fiera, pronta con un grido*). No, tu non nominarli!

Poi, rompendo in lacrime:

Poveri innocenti!

ANTONIO. Adesso piangi, me ne vado...

GIULIA. Eh, ora sí! ora non hai piú nulla da fare qua.

ANTONIO (*pronto, grave*). Sei ingiusta! T'ho amata, come tu m'hai amato — lo sai! — T'ho consigliato prudenza... Ho fatto male? Piú per te che per me. Sí, perché io, nel caso, non perderei nulla — l'hai detto tu.

Breve pausa, poi, pigiando su le parole:

Non t'ho mai rimproverato, né rinfacciato niente: non ne ho il diritto...

Si passa una mano sugli occhi, poi, cambiando tono di voce e atteggiamento:

Su, su... rimettiti... Andrea non saprà nulla... tu lo credi... e sarà cosí... Anche a me ora par difficile che si sia potuto dominare fino a tanto. Non si sarà accorto di nulla... E cosí... Su, su... nulla è finito... Noi saremo...

GIULIA. No, no, non è piú possibile! Come vorresti piú ormai... No, è meglio, è meglio finirla.

ANTONIO. Come credi.

GIULIA. Ecco il tuo amore.

ANTONIO. Vuoi farmi impazzire?

GIULIA. No, è meglio veramente finirla, e fin d'ora; qualunque cosa sia per accadere. Tra noi tutto è finito. Senti, e sarebbe anche meglio, che lui sapesse ogni cosa.

ANTONIO. Sei pazza?

GIULIA. Meglio, meglio, sí! Che vita è più la mia? Te l'immagini? Non ho piú diritto d'amar nessuno, io! Né anche i miei figli! Se mi chino a dar loro un bacio, mi pare che l'ombra della mia colpa macchi le loro fronti immacolate! No... no... Mi torrebbe di mezzo? Lo farei io, se non lo facesse lui.

ANTONIO. Adesso non ragioni piú!

GIULIA. Davvero! L'ho sempre detto. È troppo... ૈ è troppo... Non mi resta piú nulla, ormai!

Facendo forza a se stessa per rimettersi:

Ah! Va', va', adesso: che lui non ti trovi qua.

ANTONIO. Debbo andare? lasciarti? Ero venuto apposta... Non è meglio che io...?

GIULIA. No, qua non deve trovarti. Torna però, quando lui verrà. È necessario. Torna presto, e, calmo, indifferente, non cosí... Parlami, davanti a lui, rivolgiti spesso a me. Io ti seconderò.

ANTONIO. Sí, sí.

GIULIA. Presto. E se mai...

ANTONIO. Se mai?

GIULIA. Nulla! Tanto...

ANTONIO. Che cosa?

GIULIA. Nulla, nulla... Ti dico addio.

ANTONIO. Giulia!

GIULIA. Va' via!

ANTONIO. A tra poco!

Antonio, via per la comune.

GIULIA (*resta in mezzo alla stanza, con gli occhi fissi biecamente in un pensiero truce; poi alza il capo con un sospiro di stanchezza desolata, e si preme forte le mani su la faccia; ma non riesce a scacciar via il pensiero dominante; va un po' inquieta per la stanza, si ferma davanti a uno specchio a bilico in fondo, presso l'uscio comune; è distratta dalla sua figura riflessa dallo specchio e se ne allontana; allora viene a sedere presso il tavolino — a destra, sul davanti — e vi si piega con la testa nascosta tra le braccia sta un po' cosí, quindi alza il capo e sta a pensare*). Non avrebbe risalito la scala? con una scusa... Mi avrebbe trovata lí... dietro la finestra... a guardare...

Pausa.

Se non fu la paura... Ha tanta paura! Scuote la testa, atteggiando il viso di sprezzo e nausea, altra

pausa — si alza, va ancora per la stanza, ritórna presso il tavolino, è indecisa, alla fine batte fortemente due volte il campanello.

ANNA (*entra per la comune*). Ha sonato?

GIULIA (*ancora in pensiero*). Sí, bisogna che tutto sia pronto, mi raccomando, Anna.

ANNA. È tutto pronto, signora.

GIULIA (*c. s. dopo una pausa*). La tavola?

ANNA. Apparecchiata.

GIULIA. La camera del signore?

ANNA. In ordine... tutto...

GIULIA. Senti. Va' pei bambini.

ANNA. Subito!

Fa per andare.

GIULIA. Anna!

ANNA. Comanda altro?

GIULIA (*indecisa; poi, dopo aver pensato un po'*). Lasciali stare ancora. Ci andrai quando il padrone sarà arrivato.

ANNA. Sarà meglio. Faccia conto che è qui. Anzi, se vuole che scenda giú ad aspettare le carrozze di ritorno dalla stazione, per portar su la valigia...

GIULIA. No... aspetta, aspetta...

ANNA. Sono cosí contenti i bambini, che oggi ritorni il babbo. Ha promesso di portar loro i regali: a Carluccio un cavallino alto cosí... Ma Ninetto lo vuole lui. Litigavano stamani, andando dalla nonna.

«Papà vuole piú bene a me che a te!» diceva Carluccio: «Sí, e a me la mamma!» rispondeva Ninetto.

GIULIA. Caro!

ANNA. Spiccica appena le parole!

GIULIA. Va' a ripigliarli!

ANNA (*ascoltando*). Aspetti... le carrozze...

S'affaccia alla finestra.

Tornano le carrozze... Scendo giú al portone?

GIULIA. Sí... sí... va'...

ANNA (*via*).

GIULIA (*in preda a una grande inquietudine va per la stanza, si ferma, tende l'orecchio, si reca presso il tavolino, toglie in mano quasi macchinalmente il lavoro a uncino e dice*): Lo saprò subito.

Tende di nuovo l'orecchio, poi si rimette a lavorare febbrilmente, ma quasi senza saperlo, s'arresta a un tratto, ascolta.

ANNA (*dall'interno*). Ecco il padrone! Entrando con una valigia che deporrà su una seggiola presso l'uscio comune: Il padrone!

GIULIA (si alza col lavoro in mano ostentando indifferenza, e si avvia verso l'uscio).

ANDREA (entra).

GIULIA (tendendogli la mano). T'aspettavo. Ad Anna: Va' per i bambini.

ANNA (esitando). Il padrone ha detto...

ANDREA. Sono dalla mamma? Lasciali stare. Voglio disfare prima la valigia. Cosí troveranno i regalucci.

GIULIA. Come vuoi.

ANNA (via).

ANDREA. Sono cosí stanco... Ho mal di capo.

GIULIA. Avrai tenuti aperti gli sportelli in vettura?

ANDREA. No, tutto chiuso. Ma... il rumore... non ho potuto chiudere occhio.

GIULIA. Eravate in molti?

ANDREA. Sí, in molti.

GIULIA. Il mio guancialetto di piume?

ANDREA. Oh guarda! Non c'è? L'avrò lasciato in treno! Senza dubbio... Peccato! Che vuoi farci? Basta... Sei stata bene?

I bambini?

GIULIA (rimettendosi al lavoro). Bene tutti.

ANDREA. E... m'aspettavi, hai detto? Te l'avrà detto Serra.

GIULIA. Sí, è passato di qui poco fa. Tu non m'hai scritto neppure una volta.

ANDREA. È vero, ma per tre giorni... Serra è tornato jersera...
GIULIA. Me l'ha detto; verrà a trovarti.
ANDREA. Ah, verrà? Bene... Hai fatto bene a mandare i bambini dalla mamma. Lei ci tiene. Tu non sei stata da lei?
GIULIA. No, sai che ci vado solo con te.
ANDREA. Sí, ma ormai...
GIULIA (per cambiar discorso). Il tuo affare?
ANDREA. Serra non te n'ha parlato?
GIULIA. Sí, m'ha accennato... ma s'è trattenuto cosí poco...
ANDREA. Oh, l'affare pare bene avviato... almeno... Però il nostro signor Antonio m'ha lasciato in asso, là... Oh... sai! l'avvocato Gorri m'ha parlato di lui, facendone un mondo di elogi! Sí, sí. Ha ingegno, ha ingegno, quel tipo lí... Ha condotto l'affare come meglio non si poteva... Ah, per questo, come meglio....

S'interrompe e attacca con altro tono:

e se riesce tutto come dico io, come dovrebbe, del resto... indovina che penso? Detto fatto, liquiderei qua ogni cosa, guarda! senza pensarci due volte... pst! e via! Ah, non voglio piú grattacapi, niente piú lavoro! Fagotto, e via! in città! Che ne dici? Andremo a stabilirci in città. Che ne dici?

GIULIA. In città?
ANDREA. Toh, guarda! le dispiace...
GIULIA. No.
ANDREA. Ah! In città, in città! Voglio un po' anch'io far la vita del signore, adesso! Godermela!
GIULIA. Com'hai presa questa risoluzione?
ANDREA. Risoluzione ancora no... Se mi riesce... Ma senti, oh! qua non rimarrò di certo. Ah, sono stufo! Dopo quello che m'hanno fatto! E poi, va' la, anche per te.
GIULIA. Oh, per me lo sai, dovunque...
ANDREA. Eh via adesso! Avresti qualche distrazione che la campagna non può darti... Ne hai bisogno anche tu. Non foss'altro, l'aria della città... il rumore. Poi, qua, c'è mia madre, e tu con lei...
GIULIA. Non sarà per questo, spero, che vuoi andar via.
ANDREA. No, non dico per questo.
GIULIA. Sai bene, che è lei, tua madre, che non ha per me...
ANDREA. Lo so, lo so, e sarebbe infatti anche questa una ragione. Ma ce ne sono altre.

Breve pausa.

Sai, in città ho incontrato due volte i tuoi fratelli e tutt'e due le volte...
GIULIA. Che hanno fatto?

ANDREA. A me? Niente! Che vuoi che mi facciano? Vorrei vedere che per giunta... Niente. Ma, al solito, hanno fatto le viste di non conoscermi... Eh, già!

Canterellando:

È inutile! non la mandano giú! — Che superbia! Ma anche la rabbia, adesso. Sí, perché ora io non sono piú lo spiantato di una volta, capisci? Cosí, è mancata loro la soddisfazione di vederti afflitta, pentita d'aver lasciata la loro casa per venire con me... Non la mandano giú! E io, guarda, vado a stabilirmi in città, per loro! Cosí godranno! Per loro! Anche Serra se ne verrebbe volentieri, credo... Che fa qui?

GIULIA. I suoi affari...

ANDREA. Sí. Grandi affari! Si trattano in città... Se qua non c'è nessuno; una mandra di bestie, andando via noi! Oh, a proposito: bisognerà pensare adesso a ricompensarlo. Favori glien'ho fatti, parecchi, ma questo non conta.

GIULIA. Per lui forse conteranno.

ANDREA. Nient'affatto! Gli affari sono affari, i favori non c'entrano: si compra l'amicizia! Lo merita, del resto. Se sapessi che ragioni ha saputo trovare a sostegno delle mie pretese: giuste, per altro! A momenti qua mi negano anche il merito d'aver fatto del bene al paese... Ma se la gratitudine... basta! Non dico di averlo arricchito e me ne potrei vantare — ma il merito, se non altro, d'averlo liberato dalla peste, dalla malaria... Neppure questo?

GIULIA. Non capiscono.

ANDREA. Eh già! Quando si tratta di restar grati a qualcuno, non si capisce mai. — M'avevano ceduto una palude, tu lo sai, com'era, lo sai, quando siamo venuti qua, lo ricorderai... scappati dalla città... Non produceva che un po' di càrice acerba, che finanche le pecore rifiutavano. Vi rischio su tutta la mia sostanza, cioè la tua, a essiccarla, a concimarla, a bonificarla; la rendo il campo piú ubertoso della contrada, e va bene! Scade il contratto d'affitto e non solo m'oppugnano le pretese sui benefizi; ma anche l'onore d'aver fatto risorgere il comune... «Vi siete arricchito!» Grazie! Chi s'è cimentato? Per giunta, guarda, dovevamo impoverirci per loro... Eh via! Poi, il danaro era tuo.

GIULIA. Che vai a pensare adesso?

ANDREA. No, era tuo. E se mi son fatto ricco, il merito è tuo.

GIULIA. Io non ho lavorato.

ANDREA. Ho lavorato io, questo sí, e coraggio ne ho avuto. Passando, in treno, guardavo. — Ammiravano tutti adesso l'opera mia. Allora mi davan del matto. Una palude! Sí, per voi. Per me, la California! Era

stata la mia idea fissa fin da quando ero ragazzo. Pensare che prima qua si moriva come le mosche di malaria. C'era giusto il vecchio Mantegna, con noi, in vettura, lo conosci? Gli sono morte due figlie. Lo raccontava, piangendo. Anche la moglie gli morí di malaria.

GIULIA (*sempre lavorando*). Non stava piú con lui.

ANDREA. Eh sfido! Volevi che stessero ancora insieme, dopo che...

Ride.

Ma lui la piangeva piú delle figlie. E tutti noi, naturalmente, ridevamo. S'è mezzo rimbecillito, ormai, poveretto! In paese lo canzonano per questo. Sai che lo bastonarono?

GIULIA. Davvero?

ANDREA. Eh sí! Non ora... L'amante della moglie lo bastonò. Ce lo raccontava lui stesso, in treno, tutto per filo e per segno, tranquillamente. Immagina le nostre risate. «E mettetevi un po' nei panni miei!» diceva. Poi s'è rivolto al signor Sportini (c'era anche lui! vicino a me... quello del dazio, sai?) «Ah signor Francesco» diceva, «lei solo qua mi può compatire!». Quel che successe! Per fortuna, c'era con noi un giovanotto di questi, sai?, ultima moda... pieno di mondo... Non mi ascolti?

GIULIA. Sí, volevo domandarti...

ANDREA. D'andar di là? È pronto? Adesso andiamo. Dunque senti: questo giovinotto prende la parola: «Sorprendere» dice. «Dio mio! Roba preistorica... Che sugo c'è? Il signore qua si è fatto bastonare. Il solito viaggio improvviso... la solita corsa sbagliata... mezzucci da mariti vecchi che vogliono dare a vedere d'aver perduto l'orario della ferrovia, mentre han perduto invece la testa... Non c'è psi-co-lo-gia! Mi spiego: avete il sospetto, e volete la prova? E che bisogno c'è del fatto? E per di piú ridicolo. Disturbare due persone, che se ne stanno insieme cosí felicemente...» Spiritoso, non ti pare? «Se io» diceva «avessi moglie, Dio me ne scampi! e sospettassi di lei» (aveva l'aria di canzonar Mantegna) «io farei le viste di non accorgermi affatto di nulla. Non cercherei prove, non la disturberei prematuramente. Farei soltanto in modo — e qui sta l'abilità! che lei, tutta lei, divenisse, davanti a me, una prova vivente, la piú lampante, fino al momento opportuno.» È interessante...

S'accosta piú a lei, con la sedia.

Senti ciò che diceva. — «Venuto questo momento, mi rivolgerei a mia moglie, la inviterei a sedere, e poi, come se nulla fosse, cosí a discorso, le racconterei con bella maniera una storiella di questi amori... interessanti, ma "cittadina", mi spiego? e che s'aggirasse intorno alla colpa di lei, stringendola in cerchi piú sottili, sempre più

sottili... finché, a un certo punto, (*prende dal cestino del lavoro uno specchietto a mano e lo mette davanti alla moglie*) là, le si mette sotto il naso uno specchietto a mano, e le si domanda con bel garbo: Mia cara, perché impallidite cosí?».

Si mette a ridere con certa stranezza.

Ah, ah, ah... è graziosissimo!... «Vedete bene, vedete bene che so tutto...»

GIULIA (*scarta con la mano lo specchietto, sorridendo a fior di labbra, e si alza affettando indifferenza*). Sciocchezze!

ANDREA (*strano*). T'ho annojata, di' la verità? Non t'interessa?

GIULIA. Che vuoi mi interessi... la moglie del Mantegna? Fa per andarsene.

ANDREA (*c. s.*). E allora Serra...

GIULIA (*si volge appena, pallidissima, a guardarlo di su la spalla*).

ANDREA (*dominandosi, cangiando tono*). Sí, gli dirò: senti, caro, con te, non so veramente come regolarmi... Senza cerimonie... siamo amici... dunque, dimmi, dimmi quel che debbo darti e te lo darò. — Eh eh eh... come ti pare?

GIULIA. Fa' come credi.

ANDREA. Soltanto, sai?, ho paura, che dicendogli cosí...

GIULIA. Rifiuti?

ANDREA (*alzandosi, con un sospiro*). Eh, la coscienza, mia cara, ha curiosi pudori! Avendomi rubato l'onore, rifiuterà il il danaro.

GIULIA. Che dici?

ANDREA (*accigliandosi, ma contenendosi ancora, e quasi ridendo*). Non è la verità?

GIULIA. Sei pazzo?

ANDREA. Non è vero? Guarda! Lo nega.

GIULIA. Sei pazzo?

ANDREA. Io sono pazzo? Ah, non è vero?

GIULIA. Credi di farmi paura? Come puoi dirlo? Chi ti dà il diritto d'insultarmi cosí?

ANDREA (*afferrandola*). Io t'insulto? Se tremi!

GIULIA. Non è vero! Che prove...

ANDREA. Prove! Diritto! Sono uno sciocco? un pazzo? E tu innocente... una vittima. Ma se ho veduto: io, io, capisci? Io, con questi occhi, mi sono accorto...

GIULIA. Non è vero! Sei pazzo.

ANDREA. Ah sí? Tanto sciocco? Ho veduto, ti dico, con questi occhi, e hai il coraggio di negare? Spudorata! Se hai tremato, alle mie parole... come lui... come lui... là... tre giorni l'ho torturato! è scappato alla fine... non ne ha potuto piú... È venuto a dirtelo, è vero? è venuto a

dirtelo? Io, l'ho lasciato venir prima! Perché non sei andata via con lui? Nega, negalo ancora, se puoi!

GIULIA. Andrea... Andrea...

ANDREA. Non neghi piú, lo vedi?

GIULIA. Per pietà!

ANDREA. Pietà?

GIULIA. Uccidimi! fa' di me quel che vuoi...

ANDREA (*afferrandola di nuovo, furibondo*). Lo meriteresti, infame! Lo meriteresti! sí, sí... non so chi mi trattenga... Ma no, guarda,

la lascia

non voglio sporcarmi le mani... pe' miei figli! non voglio sporcarmele! Non hai pensato a loro? Neanche a loro! Vile! Vile!

La riafferra e spingendola violentemente verso la comune:

Va' via, via! fuori di casa mia! via! subito! via!

GIULIA (*con disperazione*). Dove vuoi che vada?

ANDREA. Lo domandi a me? Dal tuo amante! Hai tradito anche i tuoi fratelli, per venire con me, per fuggire con me... con me! Se ora ti chiudono la porta in faccia, fanno bene... Va' dal tuo amante... Ti darò tutto, tutto... Ci andrai col tuo danaro! Credi che voglia tenermi il tuo danaro? M'insozzerebbe le mani, ora! Comincerò daccapo, pe' miei figli! Va' via!

GIULIA. Andrea, uccidimi piuttosto! non parlarmi cosí! Ti chiedo perdono, per loro; ti prometto che non ardirò piú di guardarti in faccia... Per loro...

ANDREA. No.

GIULIA. Lasciami in casa per loro...

ANDREA. No!

GIULIA. Sarò la tua schiava!

ANDREA. No!

GIULIA. Te ne scongiuro...

ANDREA. No, no, no. Non li vedrai piú.

GIULIA. Fa' di me quel che vuoi...

ANDREA. No!

GIULIA. Ma sono pur miei!

ANDREA. Ci pensi ora? Ora? Ci pensa ora!

GIULIA. Sono stata pazza...

ANDREA. Anch'io!

GIULIA. Sono stata pazza; la mia colpa non ha scusa, lo so! Io non accuso che me... Ma fu un momento di pazzia, credimi. Ti amavo, sí! Mi sono sentita trascurata da te... Non accuso nessuno, me soltanto... Lo so, lo so... ero fuggita con te... Ma, vedi che ti amavo?

ANDREA. Per tradirmi! Di' che fui il primo che ti venne davanti: avresti fatto lo stesso con tutti.

GIULIA. No! Ma io non voglio scusarmi...

ANDREA. Va' via dunque!

GIULIA. Aspetta! Non so piú che debba dirti... Sono colpevole verso di te, verso i miei figli... sí... sí... è vero... ma se per te non posso fare piú nulla, lasciami almeno espiare per i miei figli la colpa che ho verso di loro... A questo non puoi negarti... Non puoi strapparmi a loro...

ANDREA. Ah, ti strappo io? — Ma via! Vuoi che mi confonda a raccogliere le tue parole? Non li vedrai più!

GIULIA. NO! No! Andrea! te lo chiedo per l'ultima volta, te ne scongiuro, guarda... cosí....

Gli s'inginocchia davanti.

ANDREA (*violento*). No! ti ho detto no! Basta! Non voglio piú sentirti, non voglio piú vederti. I figli sono miei unicamente, e restano con me... Tu, via!

GIULIA. E allora, tanto... uccidimi!

ANDREA (*scrollando una spalla, con indifferenza*). Ucciditi.

Va presso la finestra a guardar fuori.

GIULIA (*rimane come schiacciata da una condanna; lentamente reclina il capo, gli occhi le si riempiono di lagrime, quindi scoppia in singhiozzi*).

ANDREA (*si volge un po' a guardarla, poi si rimette a guardar fuori senza muoversi*).

GIULIA (*finisce a poco a poco di piangere, breve pausa, quindi si alza, pallidissima, e, col petto rotto a tratti da singhiozzi, si avvicina al marito*). Allora senti...

ANDREA (*si volge novamente a guardarla*).

GIULIA (*Scoppia di nuovo in pianto*).

ANDREA (*voltandole le spalle*). Scene!

GIULIA. No! Senti. Se non debbo piú vederli... né anche per un'ultima volta... ora... Te ne supplico! te ne supplico!

ANDREA. No, no, ti ho detto no!

GIULIA. Un'ultima volta... il tempo di dar loro un bacio... di stringermeli tra le braccia... e poi basta!

ANDREA. No!

GIULIA. Ah, come sei crudele! Ebbene... e allora... promettimi almeno che... quando verranno... e poi in seguito mai... mai non dirai loro... male di me... promettimelo! — Non sappiano mai nulla... E quando...

ANDREA (*con voce strana, volgendosi a Giulia e invitandola col gesto). Vieni... vieni... qua... qua...*

GIULIA (*esitante, atterrita*). Perché?

Poi ilarandosi:

Ah! Sono loro!

ANDREA (*l'afferra e la spinge a guardar fuori*). No, no... guarda... guarda... là... lo vedi?

GIULIA (*aggrappandosi a lui*). Andrea! Andrea! Per pietà!

ANDREA (*respingendola verso l'uscio a destra*). Va' di là! Per chi temi?

GIULIA (*c. s.*). Te ne scongiuro, Andrea!

ANDREA (*c. s.*). Di là! Di là! Temi per lui?

GIULIA (*c. s.*). No! no! è un vigliacco...

ANDREA (*c. s.*). Aspettalo di là... è come te!

GIULIA (*con le spalle all'uscio*). No! No!... Addio, Andrea! Addio.

Gli dà un rapido bacio in faccia e si precipita dentro, richiudendo l'uscio.

ANDREA (*resta perplesso, smarrito, dietro l'uscio, con le mani sulla faccia. Entra nel frattempo Antonio Serra; il quale, vedendo Andrea in quell'atteggiamento, si tratterrà esitante sulla soglia. Si ode dall'interno un colpo di rivoltella*).

ANTONIO (*dà un grido*).

ANDREA (*volgendosi di scatto*). Tu l'hai uccisa!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA SIGNORA MORLI, UNA E DUE

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Evelina Morli — Ferrante Morli, *suo marito* — Lello carpani, *avvocato* — Aldo Morli, *figlio di Evelina e di Ferrante* — Titti Carpani, *figlia di Evelina e di Lello* — Decio, *amico di Aldo* · L'Avvocato Giorgio Armelli, *socio del Carpani* — Lucia Armelli, *sua moglie* — La Signora Tuzzi, *amica di Evelina* — Lisa, *vecchia cameriera* — Ferdinando, *cameriere* — Toto — *Una giovane, la signora vedova, una vecchia zia, la nipote, Miss Write.*

*

Il primo e il terzo atto si svolgono a Firenze,
il secondo a Roma. — Oggi.

ATTO PRIMO

Ricco salotto in casa dell'avvocato Carpani. La comune è nella parete di fondo, verso sinistra. Due usci laterali. Quello a destra dà nello studio del Carpani.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Entrano dalla comune Lisa, vecchia domestica con la cuffia e gli occhiali, stupida e pedante, e Ferrante Morli, bell'uomo, forte, sui quarantacinque anni, sbarbato, con folti e ricci capelli, già tutti grigi, vestito con eleganza un po' abbondante, all'americana. È in preda a una viva ansietà, ma si sforza di dominarla. Questo sforzo lo fa apparire più d'un po' strano e distratto.

LISA (*dando passo sulla soglia a Ferrante*). Ecco, entri qua. Chi debbo annunziare?

FERRANTE. Ah, sí... Pedretti, l'ingegner Pedretti. Sono tutti in casa?

LISA. Dice anche la signora?

FERRANTE (con foga). La signora, già!

Contenendosi:

Anche... anche la signora.

LISA. Sissignore. Credo che sia in casa. Ma lei, scusi, con chi vuol parlare propriamente?

FERRANTE (*in fretta*). Con l'avvocato, con l'avvocato.

LISA. Va bene. S'accomodi. Vado ad annunziarla. — Ha detto, mi pare...?

FERRANTE. Che cosa? Niente.

LISA. No. Il nome, scusi. L'ingegnere, come ha detto?

FERRANTE (*senz'imbarazzo, cercando di ricordare).* Ah, Pe... Pedretti mi pare d'aver detto.

LISA (*lo guarda stupita, come se domandasse: «Ma come! Non ne è sicuro?»*).

FERRANTE (*notando lo stupore, con stizza*). Non si confonda, per carità! Sono un po' distratto.

LISA. Ingegnere?

FERRANTE (*sbuffando*). Dio mio, l'avvocato non mi conosce!

Poi, di scatto, come per darle una lezione:

Lei, scusi, come si chiama?

LISA. Io? Lisa.

FERRANTE. E che vuole che importi a me che non la conosco, che lei si chiami Lisa, o che si chiami, poniamo, Beatrice? — Dica che c'è un signore che vuol parlargli, e basta cosí!

LISA. Eh, lo so; ma è che il signor avvocato mi rimprovera quando non so ripetergli con precisione i nomi dei signori clienti. — Pedretti.... l'ingegner Pedretti...

Cosí dicendo quasi tra sé, s'avvia verso l'uscio a destra; fa per picchiare con le nocche delle dita, ma se ne trattiene, perché dall'uscio a sinistra irrompono, gridando e ridendo, Aldo e Decio, entrambi sui diciott'anni, elegantissimi; in maniche di camicia, con le racchette in mano.

ALDO (*tenendo in una mano dietro la schiena una palla di tennis, che Decio vorrebbe strappargli*). No, no! Non te la do! non te la do!

DECIO. Ma tocca a me ora, scusa!

ALDO. NO! Tu non l'hai ripresa! Non te la do!

DECIO. Sfido, me l'hai buttata male! Dammela! dammela!

LISA (*che s'è turata le orecchie allo schiamazzo, alzando ora le braccia e facendosi avanti*). Per favore, non mi fanno sentire se il signor avvocato risponde!

FERRANTE (*non riuscendo piú a dominarsi fin dall'irruzione dei due giovanotti, facendosi avanti anche lui e dicendo quasi a se stesso, sospeso e sorridente, con gli occhi ora all'uno ora all'altro*): Vorrei indovinare... vorrei indovinare...

DECIO (*con sorpresa, scorgendo ora soltanto il visitatore, rivolgendosi ad Aldo*). Oh! E chi è il signore?

FERRANTE (*c. s.*). Vorrei indovinare...

ALDO (*stordito*). Che cosa?

Lisa approfitta di questa pausa per picchiare all'uscio a destra. Poco dopo lo aprirà e andrà via, richiudendolo.

FERRANTE (*ponendosi davanti l'uno e l'altro giovanotto e seguitando a guardarli con ansietà sempre più viva e commossa*). Ecco... mi permettano... cosí accanto...

Poi, dopo aver guardato ancora, bene, l'uno e l'altro negli occhi, posando una mano sulla spalla di Decio, gli domanda:

Aldo? sei tu?

ALDO. No, scusi: Aldo sono io.

FERRANTE (*deluso, che la cosí detta «voce del sangue» lo abbia tradito*). Ah — lei?

ALDO (*ridendo*). Oh, bella! E perché, se Aldo era lui

indica Decio

gli dava del tu e, sapendo che sono io, mi dà del lei?

Ma Decio all'improvviso, approfittando della distrazione di Aldo, gli strappa la palla di mano. Tutt'e due, allora, gridando, prendono a inseguirsi, girando attorno a Ferrante.

DECIO. Ah! Eccola, me la riprendo!

ALDO. No! Questo è un tradimento!

DECIO. Te l'ho fatta! Te l'ho fatta!

ALDO. No! Ridammela! Ridammela!

FERRANTE (*sorridendo tra i due, sballottato*). Signori miei... signori miei...

A questo punto, l'uscio a destra si spalanca e ne vien fuori l'avvocato Lello Carpani, irritatissimo. È anche lui sui quarant'anni, molto posato, avvocato di grido, che sa come bisogna comportarsi per farsi valere. Sarebbe, o vorrebbe essere ben altro, se non stimasse pericoloso abbandonarsi alle velleità letterarie della sua prima

giovinezza piuttosto romantica. La quale s'intravede ancora da certi mezzi sorrisi, e da come si passa la mano sui capelli, ch'eran tanti e che sono pochini ormai, ma ben rassettati, con la scriminatura da un lato e un ciuffetto sulla fronte. La posizione. Tutte le apparenze da sostenere e da rispettare. E come si fa, Dio mio! È pur necessaria questa grande serietà, che contiene tanta segreta malinconia.

LELLO. Ma Aldo, vergogna! A un signore in visita...

ALDO (*a Ferrante*). Oh, già! Scusi. M'ha strappato la palla, ha visto?

FERRANTE. Ma io godo moltissimo...

LELLO. No, la prego: non dica cosí, perché è una vera indecenza...

ALDO. Hai ragione, papà. Torno a chiedere scusa al signore.

LELLO. Ti prego di tacere. Basta a denunziare la tua sconvenienza il fatto che mi giuochi a tennis in camera!

ALDO. No, permetti?

LELLO. Basta cosí!

ALDO. M'accusi di sconvenienza... Ti prego di guardare!

S'accosta d'un balzo a Decio e gli strappa di mano la racchetta per mostrarla a Lello insieme con la sua.

.Di chi sono queste racchette?

LELLO. Che vuoi che sappia di chi sono!

ALDO. Questa, della mamma; e questa di Muci.

LELLO (*scattando*). Ma che Muci! Si chiama Titti!

ALDO. Titti, sí: *muci-muci* — Me le ha lasciate in camera; con la palla. Non c'è caso che a me sarebbe venuto in mente di giocarci, senza questo disordine. E di' tu, Decio, dov'erano posate?

DECIO (*ipocrita*). Ma... non so se debba dirlo...

ALDO. No, dillo! dillo!

DECIO. Eh... veramente... sul letto...

ALDO. Hai capito? Con la palla! Cose che non dovrebbero essere ammissibili in una ragazza governata da Miss Write. Signore, la ossequio. — Vieni, Decio!

Via tutti e due dall'uscio a sinistra. Lello resta male.

FERRANTE. Eh, la gioventú!

LELLO (*pigiando sulla parola*). D'oggi! Che vale quanto dire arroganza, impudenza, petulanza!

FERRANTE. Anche quella di jeri, là!

LELLO. No, prego! Sono stato anch'io giovane, e mi sentirei, creda, d'esser tuttora giovanissimo; ma gli eccessi, proprii della gioventú, erano, almeno per me, di ben altro genere.

FERRANTE. Secondo nature. Mi sa che quel giovanotto debba tener molto da suo padre.

LELLO (*impuntandosi*). Ah, lei è a conoscenza che non è mio figlio?

FERRANTE. Sí. So che...

LELLO. Ha conosciuto forse il padre?

FERRANTE. Sissignore. E vengo anzi, se permette, a nome di lui...

LELLO (*tirandosi indietro e quasi parando con la mano la notizia inattesa*). Di lui? Che dice? Di Ferrante Morli?

FERRANTE. Non s'allarmi, prego!

LELLO. È ritornato?

FERRANTE. Sissignore.

LELLO. Ferrante Morli è ritornato? Ma come? dove? quando è ritornato?

FERRANTE. Da sei giorni.

LELLO. Da sei giorni? E dove? Qua?

FERRANTE. Non qua. Ha mandato me. Si calmi, per carità; mi lasci dire.

LELLO (*senza dargli ascolto, indietreggiando e squadrandolo*). Manda lei? È che vuole? Che cosa può pretendere dopo quattordici anni?

FERRANTE. Ecco: niente! Vorrei che mi lasciasse dire...

LELLO. Ma che mi vuol dire! che mi vuol dire! È uno scompiglio! Uno sconquasso, ora...

casca a sedere.

Uno ch'era sparito, lei lo capisce? cancellato dalla memoria, come se fosse morto...

FERRANTE (*con strana espressione*). Ecco, precisamente.

LELLO (*stordito, voltandosi a guardarlo*). Che, precisamente?

FERRANTE. Quand'uno parte (come partí lui) e ritorna dopo quattordici anni...

LELLO (*balzando di nuovo in piedi*). Si ha tutto il diritto di considerarlo come morto!

FERRANTE (*con l'espressione di prima*). Ecco, precisamente.

LELLO. Lei sa come se ne partí? Saprà anche, allora, che fui io a cavarlo dal carcere!

FERRANTE. Ah no, questo, scusi...

LELLO. Sissignore! Minacciato d'arresto...

FERRANTE. Se ne partí...

LELLO (*con forza*). Se ne fuggi! E allora lo cavai io, qua, da tutto quel groviglio d'imprese spallate, per cui non aveva veduto altro scampo che nella fuga.

FERRANTE (*turbato, ritenuto, come sospeso in una costernata meraviglia*). Ah, lei... lei riuscí a chiarire la situazione del Morli?

LELLO. Io! sissignore!

FERRANTE. Ma... so che c'era anche un forte ammanco distorsione d'altri, lei lo saprà ma di cui purtroppo il responsabile era lui.

LELLO (*mostrando di non volersi indugiare nella discussione risponde, seccato, come se per lui la cosa non abbia importanza*): Per quell'ammanco intervenne la moglie.

FERRANTE (*facendo un violentissimo sforzo su se stesso per dominare lo stupore e la commozione*). La moglie? Come?

LELLO (*c. s.*). Con la dote. Contro il mio parere, badiamo. Non avrei voluto a nessun costo.

FERRANTE (*non riuscendo a nascondere il dolore e la commozione*). Ma sí! Fu male! Non doveva mai!

Con ansia:

E allora... allora la signora perdette la dote?

LELLO (*dopo averlo osservato un po'; con freddezza*). No, non la perdette... Ma lei forse ha da comunicarmi qualche cosa, per cui questa notizia la turba tanto?

FERRANTE (*cercando di riprendersi per rimediare*). No... è... è che lui ignora affatto che la moglie... Mi disse anzi, ch'era sicuro, allontanandosi forse per sempre, ch'ella — almeno materialmente mercé la dote che le restava intatta e cospicua, non avrebbe patito di quella sua rovina.

Di nuovo con ansia:

Ma lei mi dice che non la perdette?

LELLO. Grazie a me, non la perdette, caro signore. Se si fosse rivolta a un avvocato meno scrupoloso...

FERRANTE (*con fervore di gratitudine*). Ne sono convinto! ne sono convinto!

LELLO (*interpretando male quel fervore*). Oh, sa? tanto per prevenire qualche sottintesa ironia...

FERRANTE (*subito*). Ma no! Per carità!

LELLO. No, dico, se mai! posso dichiararle senz'ambagi che m'interessai tanto alla sorte della signora, abbandonata a ventitre anni, con un bambino di quattro, sola, bella, inesperta...

FERRANTE (*con uno scatto inconsulto*). Inesperta, no!

Poi subito, per rimediare:

Per quanto io ne sappia!

LELLO. Basta a dimostrarlo il fatto che voleva dar via, cosí senz'altro, la sua dote...

FERRANTE. Ma poté anche essere per amore del marito...

LELLO. Ah, sí... questo sí... difatti...

FERRANTE. Mi duole — badi! — doverlo riconoscere, perché il Morli... — eh, lo conosco bene! «La vita, a chi resta; la morte, a chi tocca»! era questo il suo motto; per significare che non dobbiamo piú impacciarci di chi se ne va.

LELLO. Precisamente! Ma non fu cosí per lui! E so io quel che dovetti penare per far valere — prima su quell'intenzione di sacrifizio; poi, a poco a poco, sui sentimenti della signora — quell'interesse che, come le dicevo, presi subito alla sua sorte

reciso con forza:

per amore, sí — non esito affatto, ripeto, a dichiararlo per l'amore che mi nacque improvviso allora per lei — giovane anch'io...

Subito:

Badi, però; poteva essermi di vantaggio ch'ella sacrificasse al marito scomparso la sua dote, e si riducesse povera e bisognosa di ajuto e di sostegno. — Non volli! La difesi contro me stesso!

FERRANTE. Ah, bello!

LELLO. Le feci costituire la dote a garanzia dei creditori; domandai una dilazione per dipanare tutta quella matassa arruffata d'affari; mettere in chiaro le spese, coprir quell'ammanco... — Un anno d'inferno! — Non certo — lei capirà — per salvare il signor Morli!

FERRANTE. Ma giustissimo! Per salvare la dote!

LELLO. La dote, sí, ma perché lei potesse disporre di sé, non solo liberata da ogni difficoltà materiale, ma anche secondo la sua elezione, senza piú nessun ostacolo a ricongiungersi, se voleva, col marito, richiamandolo a sé, in patria, senza piú pericolo che fosse arrestato.

FERRANTE. Bello! Ah bello! Bello!

LELLO. No — ecco... onesto; e — creda — non facile!

FERRANTE. Se permette, io dico bello. — Onesto, mi scusi, se lei non avesse amato la signora.

LELLO. Anzi perché l'amavo!

FERRANTE. Lei, sí; ma la signora? la signora, è chiaro che doveva ancora amar molto, molto suo marito!

LELLO (*con stizza, subito*). Gliel'ho già detto io stesso, mi pare!

FERRANTE. Appunto. E perciò bello! Lei, mi perdoni, forse non sentí tanto il bisogno dell'onestà, quanto *di farsene bello* di fronte a quell'amore di lei, quasi per sfidarlo col paragone tra la viltà del marito che se n'era scappato e codesta sua abnegazione che glielo ridava libero di ritornare a un suo richiamo.

LELLO. Ebbene? Quand'anche fosse cosí?

FERRANTE. Ah no, niente! Per chiarire la mia idea...

LELLO. Ma nient'affatto! Perché non m'arrestai qua, io, caro signore! Dopo averlo cavato dagli imbrogli, fui ancora io ad avviar tutte le ricerche possibili e immaginabili presso i nostri consolati per rintracciarlo all'estero e fargli sapere che poteva ritornare tranquillo a casa sua! Le ho detto perciò che io, io piú di tutti, ho il diritto di considerarlo come morto!

FERRANTE. Già! Ma veda, non era possibile, ch'egli avesse notizia di codeste ricerche...

LELLO. Voglio essere franco in tutto. Contai su questa... non dirò impossibilità...

FERRANTE. Ma sí, impossibile! E del resto, quand'anche codeste ricerche lo avessero raggiunto, lui non sarebbe ritornato lo stesso. Perduto ogni credito, rovinato per colpa d'altri piú che sua, non si sarebbe mai acconciato a vivere qua sulla dote della moglie.

LELLO. Ma se ora è ritornato, scusi, prima della prescrizione di quella condanna che s'aspettava e per cui era fuggito?

FERRANTE. È segno, lei dice, che deve aver saputo che nessuna condanna piú pendeva su lui?

LELLO. Mi pare!

FERRANTE. Lo seppe, difatti, pochi mesi or sono; e s'affrettò a liquidare i suoi affari per il ritorno.

LELLO. Ma sperando che cosa? Dopo...

FERRANTE (*interrompendolo subito*). Ecco... mi lasci dire! Dopo quattordici anni, vuol farmi osservare; spezzato ogni vincolo...

LELLO (*con impeto*). Non si sarà mica aspettato che la moglie stesse ancora in attesa di lui! Da pazzo — una simile speranza! Perché morta tutt'al piú — ecco, morta — avrebbe potuto trovarla, se contava ch'ella fosse innamorata di lui fino al punto di poterlo aspettare per quattordici anni, cosí, senza saperne piú nulla!

FERRANTE (*dopo aver tentato parecchie volte d'interromperlo, invano*). Quel che dico io! Quel che dico io!

LELLO (c. s.). Ma no, caro signore! Bisogna non aver niente qua

si picchia sul petto

per non immaginare che il cuore d'una donna innamorata, d'una moglie giovane, che si vede abbandonata da un momento all'altro, col suo bambino, avrebbe potuto schiantarsi, schiantarsi — come difatti rischiò di schiantarsi! — Questo lei non lo sa, caro signore, e che io mi dibattei nella disperazione per piú di tre anni, a vedermela morire per un altro, che — spassi, estri, follie; uh! cinque anni di vita in comune, tutt'un giuoco d'artifizio: pim! pam! — Si fa presto cosí a prendersi tutta l'anima d'una donna! E ora lei viene a dirmi, calmo calmo, che quest'uomo non vuol niente!

FERRANTE. Ha ragione! ha ragione, avvocato! Ma scusi, quando uno dice niente! Meno di cosí?

LELLO. No, io rispondo a ciò che m'ha detto lei: che il signor Morli s'è affrettato a ritornare. — Ricco di nuovo, eh?

FERRANTE. Sí, ricco...

LELLO. E pronto, è vero, a riprendersi, come se non fosse avvenuto nulla, la moglie, il figliuolo...

FERRANTE. Ma no, santo Dio! Pronto ad accettare, ritornando, tutto ciò che la sorte, i casi della vita gli avrebbero fatto trovare.

LELLO. Glielo dico io che cosa gli hanno fatto trovare!

FERRANTE. Ne è già informato...

Si presenta a questo punto sulla soglia della comune Lisa.

LISA. Permesso, signor avvocato?

LELLO (*voltandosi di scatto*). Che cos'è?

LISA. C'è un signore...

LELLO. Non posso, non posso dare ascolto a nessuno in questo momento. Chi è?

LISA (*smarrita*). Il signor Filo... Filoni...

LELLO. Finali! Finali! Ditegli che torni più tardi. Via!

Lisa si ritira. — A Ferrante, con forza, riattaccando:

Da undici anni la signora convive con me!

FERRANTE. Sí sí, va bene.

LELLO. No, aspetti! Trattata, considerata, rispettata da tutti come una legittima moglie!

FERRANTE. E madre anche...

LELLO. Sissignore, d'una ragazza che ha ora sette anni: mia figlia!

FERRANTE. Va benissimo. Dunque...

LELLO. No. Aspetti. Ho fatto da padre in tutto questo tempo al suo figliolo — quel giovinotto che lei ha veduto e riconosciuto anche... eccessivamente vivace come il padre — sí, purtroppo!

FERRANTE. Tutte queste cose, le dico...

LELLO. Aggiungo, no, aggiungo che profittando delle ricerche riuscite vane, trascorso il tempo che la legge prescrive per la ricomparsa del coniuge, avrei potuto anche regolare legalmente col matrimonio la situazione mia e della signora...

FERRANTE. Ecco, già. E sarebbe stato bene, io credo, che lei lo avesse fatto.

LELLO. Perché? Per dare al signor Morli adesso la soddisfazione di farlo annullare?

FERRANTE. Ma no, scusi, avvocato. Se sono qua per farle sapere che il signor Morli, informato di tutto al suo arrivo, vuole che tanto lei quanto la signora stiano tranquilli e sicuri ch'egli non darà la minima ombra e non farà nulla, da parte sua, per alterare le condizioni di vita che si sono stabilite durante la sua assenza...

LELLO. Ah, per questo vorrebbe che io avessi anche legalizzato la mia unione? Le dico che, per il solo fatto del suo ritorno, il mio matrimonio, adesso, sarebbe annullato.

FERRANTE. Già, ma io dico, veda, per la sua figliuola, avvocato. Non m'intendo di legge; ma ritengo che, annullato il secondo matrimonio, contratto in buona fede per la scomparsa, come lei dice, del primo coniuge, i figli di questo secondo matrimonio, non perdono, è vero?, il diritto della loro legittimità.

LELLO. No, no!

FERRANTE. Sarebbe iniquo! Ora, non avendolo lei fatto, la sua figliuola...

LELLO (*prevenendo, dopo avere stentato a comprendere*). Già! È naturale... Ora non potrei piú farlo... Ma questo importa fino a un certo punto. La mia figliuola è riconosciuta, e basta cosí. È donna; troverà marito... Se fosse stato un maschio, forse, non mi sarei fatto scrupolo di richiamar la madre a considerare una condizione di fatto, su cui, capirà, per mia delicatezza, ho rifuggito sempre dal richiamarla... — Non perché non fossi sicuro di lei! Ma perché... fare il nome di quell'uomo... venire a un atto che importava, da parte di lei, cosí nell'incertezza, doversi considerare come vedova di colui... — m'era odioso.

FERRANTE. Ah, ecco...

LELLO. Tanto piú che non ne abbiamo sentito proprio bisogno per la stima ch'ella, grazie a Dio, gode intera, accanto a me, presso tutti.

Riscaldandosi:

È questo, è questo ora lo scompiglio vero, che mi porta il signor Morli col suo ritorno! Mi manda a dire che non vuol

niente; che non darà la minima ombra! Ma come vuole che non dia ombra? — Col suo ritorno cangia tutto.

FERRANTE. No, perché? Non cangia nulla.

LELLO. Cangia tutto! Per forza! Finché lui non c'era — passati ormai tanti anni — sparito — forse morto — la situazione della signora qua con me era divenuta agli occhi di tutti quasi normale.

FERRANTE. Già! Ma non vedo...

LELLO. Come non vede? Ora diventa falsa, col marito di nuovo qua!

FERRANTE. NO, dico, scusi, non vedo che cosa possa farci lui... il Morli...

LELLO. E non la mette lui, adesso, in questa falsa situazione?

FERRANTE. Non lui, scusi...

LELLO. Lui, lui! Perché avrebbe potuto ritornar subito! Questa situazione è stata determinata, provocata dal suo abbandono!

FERRANTE. Già... ma per impedirlo non credo che lei possa pretendere ch'egli arrivi fino al punto di sopprimersi!

LELLO. Non pretendo questo! Penso alla reputazione della signora!

FERRANTE. Capisco! capisco!

LELLO. Non negherà che ora ella si troverà a convivere, davanti a tutti, con un uomo che, legalmente, non è suo marito.

FERRANTE. Ma questo è di fatto, scusi!

LELLO. Nossignore! Di fatto, finora, questo marito non esisteva; nessuno ci pensava piú! Ero io per tutti, di fatto, il marito! Ora invece, con lui di nuovo qua...

FERRANTE (*stringendosi nelle spalle*). Che vuole che le dica... Mi dispiace...

LELLO (*non riuscendo a darsi pace*). È stata da anni, da anni, la mia cura piú assidua... Tutta la mia passione per questa donna...

Andando innanzi a Ferrante quasi aggredendolo:

Sa! avrei saputo farle anch'io, le follie, quelle che forse a lei un tempo piacevano, nel marito! — Nossignori: frenarla, comporla, questa passione, per guadagnarle con la correttezza di tutte le forme, il rispetto della società. — Ora viene lui, e

addio! — Io divento l'amante. — Questa donna, ha il marito, e convive con l'amante!

FERRANTE. Lei se n'ha per male, scusi, come se l'amante, intanto, non fosse lei!

LELLO. Nossignori! Perché per me, ormai è come una moglie!

FERRANTE. Appunto... Ma mi pare che tra lei e il marito, questo fatto dovrebbe dispiacere piú al marito, che a lei.

LELLO. Ma che vuole che dispiaccia a lui, se mi manda qua uno a dirmi che non glien'importa nulla!

FERRANTE. Ah no! no! che non glien'importi nulla, signore, io non gliel'ho detto! Il Morli è disposto...

LELLO. A ripartirsene?

FERRANTE. No! Ah, no! Basta! Quanto a ripartirsene, stia sicuro che non se ne riparte piú!

LELLO. E allora? — Disposto a che cosa? — Ma dunque vede che è vero, lei che mi diceva di no?

FERRANTE. Io? Che cosa?

LELLO. È pazzo! È pazzo! Ah, è venuto anche sul serio con l'intenzione di riprendersi la moglie?

FERRANTE. Ma no!

LELLO (*senza dargli tempo*). Aspetti! aspetti! Abbia pazienza un momento, caro signore!

Esce concitatamente per l'uscio a sinistra. Ferrante Morli resta interdetto e sospeso su quello che ora avverrà. — Poco dopo, dalla comune, si precipita la Titti — bella ragazzetta di sette anni — vestita di bianco come una farfalla — seguita dalla sua governante inglese Miss Write, giovane e bella, ma assiderata in una dolente rigidezza.

TITTI (*accorrendo e abbracciando per di dietro Ferrante*). Buon giorno, papà, buon giorno!

Poi, tirandosi indietro, e irrigidendosi anche lei, come la sua governante, appena Ferrante le si mostra:

Oh, prego, scusi!

MISS WRITE. Ma Titti!

FERRANTE. Niente — bella bambina!

Ammirandola:

Ah, deliziosa... — Ma guarda! Sai che somigli molto molto —

volgendosi a Miss Write:

è curioso!

riguardando la ragazza:

ma sí, a quel birbante che ti chiama *muci-muci*?

TITTI (*alzando una mano come una bambola inorridita*). Ah!

MISS WRITE. Schocking. Non retto dire cosí, signore.

Rivolgendosi alla Titti:

Make your compliments and let us retire.

FERRANTE (*comprendendo molte cose sulle condizioni del figlio in quella casa, dice con ironia*): Ah, bene... — Non credevo, scusi...

Rientra dall'uscio a destra Lello, seguito da Evelina. La signora Morli ha circa trentasette anni. È quale i casi della vita e la compagnia d'un uomo malinconico, posato e scrupoloso come Lello Carpani l'hanno ridotta: vale a dire seria, contegnosa, compresa del rispetto che una donna e una madre cosciente dei suoi doveri verso la società e la famiglia, deve ispirare con la sua dignità inappuntabile, temperata però da un misurato languore nello sguardo, nella voce, nei sorrisi, di nobile compatimento, ispirato da non si sa quale soave rimpianto lontano. Tutto questo, si badi, senza la minima ombra di affettazione, come una necessità naturale della sua convivenza col Carpani, la quale, senza concorso di volontà o di studio, abbia determinato istintivamente in lei questo suo modo d'essere, quasi che, volendo piacere all'uomo con cui convive, ella non abbia mai pensato di poter essere altrimenti. Penerà molto, però, in questo momento, a serbare questo suo naturale contegno, agitata com'è dalla notizia del ritorno del marito, ch'ella del resto riconosce subito nella persona di quel sedicente amico.

TITTI (*accorrendo per abbracciare Lello*). Oh, eccoti finalmente!

LELLO (*arrestandola*). No, Titti; vai, vai...

Poi, mostrando la ragazza a Ferrante, con intenzione:

Ecco la mia

indica Evelina

la nostra figliuola.

FERRANTE (*turbatissimo, guardando invece Evelina*). Ho avuto... ho avuto il piacere d'ammirarla.

TITTI (*accorrendo verso la madre*). Mamma, sai? ho visto la signora Armelli. Ha detto che verrà con l'avvocato. Senti, mamma?

LELLO (*a Titti*). Vai, vai, cara!

Ma vedendo che Titti, andata verso la madre, resta smarrita di fronte al turbamento di lei, esclama sorpreso, guardando Evelina:

Che cos'è?

EVELINA (*quasi per venir meno; tra sé, guardando e non volendo guardare Ferrante, dice, convulsa*): Ma... la voce... gli occhi....

Poi, risolutamente, arrossendo, impallidendo, quasi con un grido:

Ferrante?

FERRANTE (*in un sussulto*). Eva!

EVELINA (*con la smania di chi non vorrebbe smarrirsi, e si smarrisce; portandosi le mani alla faccia*). Oh Dio... Dio mio....

casca a sedere.

LELLO (*a Ferrante*). Ah, come! È lei? Ferrante Morli?

FERRANTE. Chiedo scusa...

accostandosi a Evelina:

no, Eva... Su! su! Me ne vado subito... Non ho saputo resistere alla tentazione di venire a vedere...

EVELINA *(levandosi con franca fierezza*). Venire a vedere che cosa?

FERRANTE (*quasi sorridendo, nel vederla cosí*). Ma no! Niente, Eva...

LELLO. Qua bisogna venir subito, Lina, a una spiegazione!

EVELINA (*combattuta, fremente, vedendo il marito cosí pallido*). No! Basta! Che spiegazione? Non... non c'è bisogno di nessuna spiegazione!

Accorgendosi che Titti è ancora lí, stupita, smarrita:

Ma vai, vai, figliuola mia... —

Volgendosi a Miss Write:

Mi pare che lei, signorina, avrebbe potuto portarsela anche di là!

TITTI E MISS WRITE SI RITIRANO PER LA COMUNE.

EVELINA (*a Lello*). Nessuno ha diritto di chiedere a me spiegazioni.

FERRANTE. Ma io non ne ho chieste. È stato lui, Eva...

EVELINA. Non so con quale ardire tu abbia potuto cosí all'improvviso, dopo tanti anni, presentarti qua...

LELLO. Sotto veste d'un amico, sai!

FERRANTE (*ancor sorridente, ma già cominciando a seccarsi sul serio*). Ma per non fare scene, Dio mio, come questa a cui tutt'a un tratto, senza ch'io potessi impedirglielo, ha voluto trarre qua te, Eva, e me... — Ho rifuggito sempre dal farne! Tu lo sai!

EVELINA. E perché allora... perché allora sei venuto?

FERRANTE. Ma l'ho detto a lui... gliel'avevo già detto...

LELLO. No, no, scusi, lei ha manifestato anche l'intenzione...

FERRANTE. Nessuna intenzione, no!

Con scatto d'impazienza:

Maledetto il momento che a uno viene l'ispirazione di fare un piacere agli altri!

LELLO. Ah per lei è un piacere questo?

FERRANTE. Ma sí, perché mi sono preoccupato che v'arrivasse di sorpresa la notizia del mio ritorno, senza sapere con quali intenzioni fossi ritornato!

EVELINA. Ma io ancora non le so, le tue intenzioni!

FERRANTE. Nessuna, Eva! Nessuna, ti dico!

EVELINA. Sarebbe inconcepibile, difatti, che tu potessi averne ancora qualcuna!

FERRANTE. Avrei voluto, veramente, o scriverti, o mandare qualcuno. Decisi all'ultimo di venire io stesso, fidandomi che tu anche se mi avessi visto — ormai, dopo tant'anni, cosí... tutto grigio, senza barba... Mi hai invece riconosciuto subito!

LELLO (*seccato di questo tentativo d'approccio familiare*). Aspetti, aspetti, scusi! Non è possibile! Se è venuto in persona... qualche speranza, per lo meno...

FERRANTE. Ma no, le dico! Nessuna speranza! Un desiderio, al massimo, di vedere... Oh, perdio! mi sembra naturale infine...

EVELINA (*subito, intuendo, con uno scatto quasi ferino*). Aldo, tu dici?

FERRANTE. Mio figlio!

EVELINA (*c. s. tutta vibrante d'ira e di sdegno*). Ma che tuo figlio! Tuo figlio? Tu lo abbandonasti, lo lasciasti a me bambino, senza piú curarti di lui...

FERRANTE (*gridando più di lei, per interrompere la scena che lo secca enormemente*). Ma sí! ma sí! Va bene! Basta! Ora l'ho visto e me ne vado!

EVELINA (*restando*). L'hai visto? Dove? Qua?

FERRANTE. Poco fa; ma non temere! Non sa d'aver parlato con suo padre!

LELLO. Ma lo saprà; verrà a saperlo! Non sarà possibile tenerglielo nascosto! — Ah, eccolo qua.....

Entrano dall'uscio a sinistra Aldo e Decio. Aldo ha il cappello in capo, per uscire; Decio lo tiene in mano. Subito Evelina si lancia incontro al figlio, come per ripararlo.

EVELINA (*frenetica*). No, no, Aldo! no! mio! mio soltanto!

Volgendosi come una belva a Ferrante:

Se sei ritornato per questo, puoi andartene, perché non hai, non hai piú nessun diritto su lui!

ALDO (*sbalordito*). Mamma, ma che cos'è? che dici?

EVELINA (*seguitando, con foga crescente*). No! Nessuno! nessuno! perché tu sei rimasto a me; t'ho cresciuto io, Aldo; io soltanto

ho sofferto per te, e soltanto la tua mamma tu ti sei trovata accanto!

ALDO (*comprendendo e guardando l'estraneo*). Ma che... che forse... lui?

EVELINA (*abbracciandolo, riparandolo*). No! Tu non devi neanche guardarlo!

FERRANTE (*ad Aldo; impaziente e imperioso, vedendo ch'egli accenna di sciogliersi dal cieco abbraccio della madre*). Stai, stai lí!

EVELINA (*voltandosi di nuovo contro di lui, senza lasciare il figlio*). Non c'è bisogno che glielo dica tu di stare qui!

ALDO. Ma no, mamma, aspetta! Non sono un bambino!

EVELINA (*atterrita*). Come!... Che dici, Aldo?

ALDO. Dico che... preso cosí, scusami... Ho diritto anch'io di sapere...

EVELINA (*subito*). No, niente, Aldo! niente! Perché lo riconosce lui stesso di non avere nessun diritto su te! Ha detto che non vuole niente, e che se ne va! È vero?

FERRANTE (*ridendo dell'agitazione di lei e della fretta di mandarlo via*). Ma sí! Calmati! Calmati! Non voglio niente!

EVELINA (*subito*). Te ne puoi dunque andare!

FERRANTE. Ecco, me ne vado...

ALDO (*risolutamente, staccandosi*). Aspetta, mamma! Ti dico che io voglio sapere!

LELLO (*a Ferrante*). Ecco, vede? vede? lei che non vuol niente!

FERRANTE (*a Lello*). Io? Ma no! È lui!

Indica Aldo.

EVELINA (*al figlio*). Che vuoi sapere? Non ti basta quello che sai?

ALDO. Sí: quello che m'hai detto tu. Ma forse egli avrà ora esposto qua le ragioni per cui, per tanti anni, non s'è fatto vivo!

FERRANTE. Ah no, caro, nessuna ragione! nessuna!

ALDO. Ne avrai avute!

FERRANTE. Nessuna, davanti a tua madre che grida, giustamente, perché l'abbandonai con te, bambino.

EVELINA (*interrompendolo*). E non è forse vero?

FERRANTE. Sí, e dico infatti «giustamente»!

ALDO. Ma davanti a me?

EVELINA. Ah no, nient'affatto! Ci devo esser io!

FERRANTE (*ridendo*). Temi che inventi? — Ma no! Perché tu stia tranquilla, eccole qua a mio figlio, spicce spicce, le mie ragioni. Volli abbandonarvi tutt'e due. Te e lei! Per andare a divertirmi! Va bene cosí?

EVELINA. Ah no! Perché cosí tu vuoi fargli supporre...

FERRANTE (*con scatto d'impazienza*). Ma se non voglio averne per lui! non lo capisci? Prima di tutto perché credo con te, che per lui debbano valere soltanto le tue; e poi perché non ammetto che debba giudicarmi mio figlio!

LELLO. Ma egli ha pure tutto il diritto di sapere...

FERRANTE (*subito, interrompendo*). Nossignore! Perché io non gl'impongo, né gli chiedo di venirsene con me! — Potrei dirle a lei

indica Evelina

se mai, le mie ragioni; ma me ne guardo bene! — Io posso riconoscere le sue e accettarle in pace, — lei, le mie, no per forza!

Volgendosi subito a Evelina:

Perché tu, Eva, hai ora — qua, lui

indica Lello

e di là, tua figlia! Due fatti, contro cui non potrebbero mai valere le mie ragioni, fossero pure le piú giuste e le piú vere! Dunque, basta! Me ne vado.

ALDO. E non pensi che queste che sono ragioni per lei...

EVELINA (*cercando d'interromperlo*). Ma che dici?

ALDO (*forte, reciso*). Lasciami dire, ti prego, mamma! Tra te e lui, ci sono pure io! — Dovete pure tener conto di me!

A Ferrante:

Tu non dovevi piú ritornare, se volevi riconoscere e tener ferme soltanto queste ragioni di lei, nelle quali io non entro affatto!

EVELINA (*con un grido*). Come non entri? Che dici!

ALDO (*pronto, con forza*). Ma sí, mamma, scusa! Se son lui

indica Lello

e la Titti le tue ragioni, quelle ch'egli accetta, io non c'entro, io ne son fuori!

EVELINA (*subito, con forza*). E che forse la Titti m'ha impedito d'esser mamma anche per te?

ALDO (*tentando d'arginare quella foga, dolcemente*). No no, mamma!

EVELINA (*c. s.*). Quando? quando mai? Sono stata tutta per te; tutte per te le mie cure!

ALDO (*c. s.*). Sí, sí...

LELLO. Questa è ingratitudine!

EVELINA. E anche lui

indica Lello

è stato per te un padre affettuoso!

ALDO. Ma sí! va benissimo! E gliene sono grato! — Ma considera la mia situazione, ora, con lui qua!

Indica Ferrante.

LELLO. Ah, questo sí, è giusto. Gliel'ho detto anch'io! Giustissimo!

EVELINA (*stordita, non aspettandosi quest'approvazione da parte di Lello*). Come? Che dici, giustissimo?

ALDO. Ma sí, mamma: se mio padre è tornato, ti par giusto ch'io stia qua ancora con lui?

Indica Lello; poi, scorgendo per caso Decio di cui s'era scordato:

È vero, Decio? Non ti pare? Su, su, di'! tu puoi giudicarne meglio d'ogni altro, da estraneo...

DECIO. Ma no... io... chiedo scusa...

ALDO. No, no. — Di', di' francamente.

DECIO. Ma io non so...

LELLO. È inutile! è inutile! Perché è proprio cosí, Lina, tuo figlio ha ragione!

ALDO. Finché mio padre non c'era...

LELLO. Anche la nostra situazione, adesso, gliel'ho fatto notare

indica Ferrante

diventa falsa, con lui qua, agli occhi di tutti. E tuo figlio naturalmente...

EVELINA. Ma se finora c'è stato, qua con noi!
LELLO. Sí; finché non si sapeva nulla di lui, neppure se fosse in vita!
EVELINA (*ad Aldo*). Ma se lui, Dio mio, lui stesso te lo dice, di rimanere con me!
FERRANTE. O se no, me ne riparto...
LELLO (*con uno scatto di sincerità*). Ecco! Bene! Dovrebbe far questo, lei!
ALDO (*subito*). Sarebbe inutile!

Voltandosi a Ferrante:

Te ne riparti? Vengo con te; e sarà peggio per lei!
EVELINA. Ma allora sei tu, Aldo?
ALDO. No, mamma! Dio mio, non so come tu non te ne persuada! Tu te ne stai con lui

indica Lello

e con la Titti — com'è giusto. Ma è giusto allora che anch'io me ne vada con mio padre...
FERRANTE. Volete lasciarmi dire due parole?
EVELINA. Ecco che parla lui, adesso!
FERRANTE. No, Eva, — con calma! con calma!
EVELINA. Lo so che cosa vuoi dire! Che non essendomi bastato lui bambino, è vero?, e avendo io ora un'altra figlia e lui...

indica Lello.

FERRANTE. Ma non te ne fo una rimprovero!
EVELINA. E intanto mi porti via il figlio, senz'aver mai fatto nulla per lui!

Voltandosi verso Aldo e abbracciandolo e stringendolo a sé con furia di disperazione:

Non è possibile! Non è possibile, Aldo! Io non ti lascio andar via! Io non potrei più vivere; non potrei piú vivere senza di te, figlio mio! Come puoi pensare d'abbandonarmi, d'abbandonar la tua mamma?
ALDO. Ma no... vedi...
EVELINA. Che vedo? Non capisci che viene a essere una condanna per me, se tu te ne vai con lui, se mi lasci qua senza di te? E ti

pare ch'io me la meriti, se lui stesso ti dice di no?

ALDO. Ma perché condanna, mamma?

EVELINA. Condanna! condanna!

ALDO. Ma nient'affatto! T'ho detto che è giusto! E se tu non pensassi soltanto alla tua situazione...

LELLO. È certo che tu la renderai piú falsa, andandotene.

EVELINA (*con subitaneo contrasto, rivolgendosi contro Lello*). No, no! — Ha ragione! Dice che io non penso alla sua! Che penso alla mia, e non penso alla sua! Ha ragione!

Ad Aldo:

No, non me n'importa, della mia è che io non voglio perderti, Aldo!

ALDO. Ma perché perdermi? Chi ti dice che mi perderai?

EVELINA. Non starai piú con me!

ALDO. Ma ci vedremo sempre...

EVELINA. Come? dove? sei stato con me sempre, da piccino; e non lo sai, non lo sai tutto quello che ho sofferto; tutto quello che io feci anche per lui...

Indica Ferrante.

LELLO (*con fermezza, turbandosi*). Gliel'ho già detto, Lina!

EVELINA (*subito*). Io non lo dico per lui; lo dico per mio figlio!

FERRANTE. Ma Eva, scusa...

EVELINA (*di scatto, dura, aggrottata*). Che vuoi tu?

FERRANTE. Non per mio figlio; ma per te...

EVELINA. Non voglio saper piú nulla, io!

FERRANTE. Ma non intendo parlare di te, come sei ora!

EVELINA. Di quella che fui, in me, non c'è piú traccia!

FERRANTE. Non è vero! Ah! non è vero! Lo so per prova! Lo credetti anch'io, quando volli troncar tutto, di netto, fuggendo come un pazzo, senza lasciare piú, apposta, nessuna traccia di me! — Scusa, tant'è vero, che t'è bastato risentir la mia voce, e sei cascata lí a sedere...

EVELINA. Ma sfido!

LELLO. Mi sembra perfettamente inutile...

FERRANTE. Inutilissimo! inutilissimo! Ma per mandare cosí una voce — a quattordici anni di distanza — a una certa piccola Eva folle...

EVELINA. Folle, sí! folle! folle!

FERRANTE. Non rimpiangere, saresti ingrata!

EVELINA. Ma lo scontai!

FERRANTE. Questo sí! Ma anch'io! E peggio di te! Non rimpiangere! Per questo, capisci?, volli sparire. Quando una vita, come quella che vivemmo tu e io, per cinque anni, crolla — è tale il crollo, che: basta! serrare i denti! sparire! — So quello che volesti fare per me! Una pazzia... Se il mio unico pensiero era stato quello di salvare almeno te e lui

indica Aldo

— cosí, proprio come ho fatto — sparendo! — Vedi che, sí — avrai sofferto — ma non t'è finita male... Con me, se fossi ritornato, sapendo a tempo dell'opera sua

indica Lello

- immagina che vita sarebbe stata... Diversi, non si può essere se non con gli altri. — Tu, con lui...

indica di nuovo Lello

— ma diversi noi due, Eva — dopo essere stati com'eravamo — no, ah! sarebbe stato per me una cosa impossibile! meglio niente!

ALDO. Avresti potuto pensare che c'ero io, anche.

FERRANTE. NO! Anche per te, anche per te — meglio! Dopo quanto avvenne, per colpa d'altri, ma certo anche per il disordine mio — t'avrei fatto male e non bene, restando!

Subito cangiando tono, calmo, arguto, sorridente, per richiamare ai fatti:

Signori miei, insomma, io v'ho trovati qua in perfettissima pace. Mi pare che voi adesso rimpiangiate, non la mia fuga di tanti anni fa, ma ch'io sia ritornato!

LELLO. Appunto! appunto! guastando tutto, con questo ritorno!

FERRANTE. Vediamo di guastare il meno possibile! Sono qua per questo.

EVELINA (*ad Aldo*). Dunque, tu vuoi andartene con tuo padre? Bada che io non so... non so come farò... quello che farò, se tu te ne vai...

ALDO. Ma se ti dico che ci vedremo sempre...
EVELINA. Voglio sapere dove!
LELLO. Già, perché...

rivolgendosi a Ferrante:

spero che lei non penserà di domiciliarsi qua, nella stessa città...

FERRANTE. Ah, no... certo...
LELLO. Sarebbe una condizione per me, per lei

indica Evelina

intollerabile!

FERRANTE. Stia tranquillo. Non mi domicilierò qua certamente.
EVELINA. E dunque, come sarà questo sempre?
ALDO. Ma si vedrà, mamma... Combineremo...
EVELINA. No, no! — Ora! — Lo voglio sapere ora! lo voglio sapere prima! Non verrà fuori che tu non potrai piú venire qua perché io sto con lui!

Indica Lello, guardando come a sfida Ferrante.

FERRANTE (*sorridendo*). Ma non ti rivolgere a me. Io non dico niente! Fate voi! Fate voi!
LELLO (*schizzando stizza; irritato, non si sa se dalla gelosia, o dal dispetto di vedersi tutto scombinato*). Comoda, ah, comoda, la sua parte!
FERRANTE. E dalli! Ma non me lo dica lei, almeno, scusi!
LELLO. Glielo dico io, sissignori, glielo dico io!
FERRANTE. Oh bella! Ma abbia pazienza, si rende un po' conto perché la cosa le sembra cosí?
LELLO. Ma perché è cosí! Non crede che sia comodo lasciar fare agli altri dopo aver messo tutto sossopra?
FERRANTE. Nient'affatto. Guardi. Le sembra cosí, perché io proprio non voglio nulla, neanche mio figlio; di fronte a lei che invece vorrebbe tutto.
LELLO. Io?
FERRANTE. Sissignore. Tutto. Come se io non solo non ci fossi, ma non fossi mai stato nessuno né per questa donna, né per questo ragazzo. Bene. Io faccio come vuol lei, cioè appunto

come se non ci fossi; ed ecco che lei se n'irrita e se la piglia con me. — Se la pigliasse almeno con lui!

indica Aldo.

— Quantunque, per esser logico, lei dovrebbe riconoscere che mio figlio, qua, non dovrebbe metter piú piede.

LELLO (*stordito*). Come per esser logico?

FERRANTE. Ma sissignore! Perché lei si dà pensiero delle false situazioni e della buona reputazione, solo quando fanno comodo a lei. Bene. Voglio darmene pensiero anch'io. E posso pretendere — poiché il marito sono io, infine, io e non lei — posso pretendere che mio figlio, qua, non metta piú piede!

EVELINA (*subito, costernatissima*). Ah, vedi? vedi?

FERRANTE (*Scoppiando a ridere*). Ma no! ma no! Stai tranquilla, cara! Non pretendo nulla, io! — Non posso soffrire la pedanteria, lo sai! — Povera piccola Eva, sei diventata accanto a lui una brava saggia mammina feroce. Ti ricordi? Iviú!

Farà questo grido, che evidentemente era il modo con cui un tempo la chiamava, con una strana luce negli occhi e alzando tutte e due le braccia.

E tu mi saltavi al collo.

Evelina, che durante tutta la scena ha cercato di nascondere il vivo profondo turbamento richiamandosi di continuo alla sua malinconica e austera dignità, tanto più soffusa d'una cert'aria di comicità, quanto più in lei vuol essere sincera, e che nella difesa del figlio ha messo tanta aggressività contro la sorridente remissione del marito, perché in questa aggressività trovava anche una difesa contro il suo proprio turbamento, ora a quel grido di lui, per nascondere ancora una volta questo turbamento, ricorre a un fiero atto di sdegno.

FERRANTE (*subito, notando quest'atto*). No! Basta... Scusami... Mi pare impossibile che, pur essendo all'aspetto quasi la stessa, tu sii divenuta un'altra, cosí...

EVELINA (*non potendone più*). Ma insomma!

FERRANTE. Basta, basta, sí. Me ne vado. Non c'è da far tragedie, come vedete, disposto come sono alla massima

condiscendenza. Tuo figlio se ne starà con te, con me, come vorrà. E standosene con me non soffrirà, perché ho pensato per lui, credi, piú che non paja. Da questo bel giovanotto

posa una mano sulla spalla di Decio

mi farete sapere quello che stabilirete fra voi due: dove, come e quando vi volete vedere; e non ne parliamo piú..,

Fa per avviarsi, con Decio, quando sulla comune si presenta la Signora Armelli, sui trent'anni, molto ritinta e riccamente abbigliata.

SIGNORA ARMELLI. Permesso?

EVELINA. Oh, Lucia. Vieni, vieni.

FERRANTE (*piano a Decio*). Su, su, andiamo, andiamocene, noi due!

Saluta con la mano Aldo, e inosservato dagli altri esce con Decio, approfittando della visita sopravvenuta.

SIGNORA ARMELLI (*a Lello*). C'è mio marito in automobile che la aspetta giú, avvocato, per andare... non so, al convegno per la causa...

LELLO (*imbarazzatissimo*). Già! Ma non è possibile, vede?

Voltandosi a cercar nella stanza Ferrante:

Dov'è? Se n'è andato?

SIGNORA ARMELLI (*stordita*). Chi?

LELLO. Niente niente. Scenderò io stesso giú a portare a Giorgio le carte e a dirgli che faccia lui perché per oggi io non posso... non posso...

Esce di fretta per l'uscio a destra.

SIGNORA ARMELLI. Oh Dio, ma che cos'è accaduto?

EVELINA. Ah Lucia, che cosa! che cosa! Vedi questo ingrato?

indica Aldo. Poi volgendosi a lui:

Perché non te ne sei andato via subito con lui?

ALDO. Ma per carità, mamma.

EVELINA (*alla signora Armelli*). Lo abbiamo cresciuto insieme, è vero, Lucia? E ora...

SIGNORA ARMELLI. E ora?

EVELINA. Hai veduto quel signore che si disponeva a uscire quando tu sei entrata?

SIGNORA ARMELLI. Sí, col signor Decio...

EVELINA. È mio marito!

SIGNORA ARMELLI (*sbalordita*). Tuo marito? tuo marito?

EVELINA. Sí, che si porterà via con sé Aldo!

SIGNORA ARMELLI (*con un grido represso*). Ah!

EVELINA. E lui è felicissimo d'andarsene!

SIGNORA ARMELLI (*sentendosi vacillare e accennando di portarsi le mani al volto, esclama quasi sotto voce*): Oh Dio... Oh Dio...

E mentre Evelina e Aldo accorrono a sorreggerla, casca su una sedia, svenuta.

EVELINA (guardando quasi impaurita il figlio). Che cos'è?

ALDO (*confuso, premuroso, chinandosi sulla svenuta*). Signora Armelli... Dio mio... signora Lucia...

Poi, alla madre con un gesto espressivo delle mani:

Mamma... mamma... va', corri pei sali...

EVELINA (*trasecolati*). Ma come, tu... con lei?

E si porta le mani alle tempie, come a reggersi la testa che le va via davanti alla rivelazione d'una cosa cosí enorme e incredibile.

ALDO (*piano, con una certa stizza*). Anche per questo, vedi?, è bene che io me ne vada... — Su, corri, corri...

Evelina, con la bocca aperta, le mani per aria, fa per avvicinarsi, ma come se non sapesse piú dove andare; poi si volta ancora una volta verso il figlio come impaurita, ma Aldo con le mani le fa un atto iroso d'andare

.

TELA

ATTO SECONDO

Giardino della villa di Ferrante Morli a Roma. La villa è a sinistra; se ne scorge tra gli alberi la facciata, col portone aperto, a cui si sale per alcuni scalini d'invito, non più di cinque, che man mano si restringono fino alla soglia del portone. A destra è prima il cancello con un magnifico eucaliptus presso uno dei pilastri; poi, fino in fondo, la ringhiera che s'intravede di tra gli alberi, tutta coperta d'edera e di roselline rampicanti. Alberato è anche il fondo della scena, in parte sul davanti praticabile. Tra due alberi, un'altalena. In mezzo qualche tavolino e sedie e sedili da giardino.

Sono passati circa due mesi dal primo atto. È un dolcissimo pomeriggio d'aprile.

Sono in iscena il cameriere Ferdinando, sui cinquanta anni, in marsina, Toto, giovinastro equivoco, che accompagna una Giovane non meno equivoca, in cappellino, la quale viene a profferirsi per governante.

FERDINANDO. Per me, se volete, entrate pure.

Indica il portone della villa.

Ce n'è di là altre due che aspettano.

Osserva la Giovane.

Ma per dir la verità, non mi pare il genere...

TOTO (*aggressivo e provocante, facendosi avanti*). Come sarebbe a dire, che non ti pare il genere?

LA GIOVANE (*tirandolo indietro, non tanto per metter pace, quanto per far vedere che basta lei sola*). Lascia, Toto; andiamocene. L'avviso del giornale diceva: «Donna eccepibile».

FERDINANDO (*correggendo*). Ineccepibile! ineccepibile!

LA GIOVANE. E va bene! «Governo casa signore solo».

FERDINANDO. Già, ma vedete, qua, propriamente, questa donna non la vorrebbero né il signore né il signorino....

LA GIOVANE (*interrompendo*). Ah, come? c'è pure il signorino?

FERDINANDO. Sí; ma questo per voi non vorrebbe dire, perché «solo» anche lui. Meglio anzi!

TOTO (*c. s.*). Oh! Che discorsi fai? Bada come parli!

FERDINANDO. No; faccio per dire adesso!

TOTO (*interrompendo, agitando un giornale che tiene in mano aperto*). Ma allora perché mettono l'avviso sul giornale e fanno incomodare le persone a venire fin qua?

FERDINANDO. Abbiate pazienza. Lasciatemi finire. La governante la vorrebbe la signora.

TOTO (*subito scattando*). Che? La signora?

LA GIOVANE (*c. s., quasi contemporaneamente*). Senti senti, che scappa fuori adesso anche la signora!

Si sente sonare il campanello del cancello.

TOTO (*alla donna, tirandola via con sé*). Vieni via! vieni via!

FERDINANDO (*accorrendo verso il cancello*). Un momento... aspettate un momento...

Ferdinando apre il cancello. Entrano la Vecchia zia, grassa, ciabattona, e la Nipote, sui trent'anni, molto formosa ma finta modesta.

LA VECCHIA ZIA. È qua che cercano la donna per un signore solo?

FERDINANDO. Qua, entrate.

TOTO (*subito alle due nuove arrivate*). Ma non date retta!

LA GIOVANE (*sulle mosse d'andar via con Toto*). Questo si chiama ingannare la gente. Dicono «signore solo», e poi viene fuori che c'è pure la signora!

FERDINANDO. Ma no!

La vecchia zia. Come? La signora?
La giovane (*rispondendo a Ferdinando*). L'avete detto voi!
Ferdinando. Se non mi lasciate spiegare! La signora c'è e non c'è.
Toto. E che solo e solo allora, me lo dici? se ci ha l'amante che va e viene?
Ferdinando. Ma non è l'amante, è la moglie!
La giovane. La moglie che va e viene?
Ferdinando. È venuta per qualche giorno, e ora se ne riparte.
La vecchia zia. Perché non sta con lui?
Ferdinando. Sta fuori.
La giovane (*con un riso sguajato*). Ho capito! Ce l'avrà lei allora, l'amante.
La vecchia zia. E come? e lui, il marito?
Ferdinando. Io non so niente. So che la signora, prima di partire, vorrebbe lasciar qua per il governo della casa una donna... ma...
La giovane (*subito, facendogli il verso*). Ineccepibile!
E scoppia di nuovo a ridere, c. s.
Ferdinando. Posata... anziana...
Toto (*afferrando con una mano e tirando a Ferdinando il bavero dalla marsina*). Per tua regola, quando sull'avviso si mette come ci sta scritto qua...

S'interrompe e lo guarda negli occhi.

Ci siamo intesi!

Poi, subito, rivolgendosi alla Giovane e tirandosela via con sé:

Andiamo via!

Escono tutt'e due per il cancello.

La vecchia zia. Eh già. Se prima mettono una cosa, e poi ne vien fuori un'altra...
Ferdinando. Ma no!

Piano, con uno sguardo d'intelligenza:

Si capisce che cosa cercavano quei due là, lei per un verso e lui per l'altro. Ma voi entrate. La signora starà poco a venire. Voi mi sembrate adatta.

LA VECCHIA ZIA. Io? Ma che! Non mi metto mica a servizio io...
FERDINANDO (*squadrando la Nipote*). Ah, è allora per....
LA VECCHIA ZIA. Per questa mia nipote qua, buona come il pane.
LA NIPOTE (*con gli occhi bassi*). Già... ma se c'è la signora...
FERDINANDO (*spazientito*). Oh, insomma, entrate, se volete, e come verrà la signora, ve l'intenderete con lei.

Suona di nuovo il campanello del cancello.

FERDINANDO (*accorrendo ad aprire e indicando l'entrata della villa alle due donne*). Di là, di là.....
LA VECCHIA ZIA (*alla Nipote*). Vediamo prima che signora è...

Si dirigono verso il portone aperto della villa, a sinistra, ed escono.

Ferdinando intanto apre il cancello, ed entra l'avvocato Giorgio Armelli: media statura, piuttosto grasso; sessant'anni; capelli bianchi, corti, tagliati rigorosamente a spazzola; viso acceso, occhietti acuti, baffi neri, insegati e ritinti, ritinte anche le sopracciglia; tiene sempre rigida la nuca, come per un torcicollo fisso; è compitissimo, elegantissimo, parla piano, spiccando tutte le sillabe e porgendo quasi a una a una le parole con l'accompagnamento d'un gesto delle dita a chiocciolino.

FERDINANDO. Scusi, il signore?
ARMELLI. Sono l'avvocato Giorgio Armelli. Vengo da Firenze. Vorrei parlare con la signora Lina.
FERDINANDO. La signora Lina? Non sta mica qui.
ARMELLI. Come non sta qui?
FERDINANDO. Qui non ci sta nessuna signora Lina.
ARMELLI. Ma come? Non è la casa del signor Morli, questa?
FERDINANDO. Sissignore.
ARMELLI. E dunque! La signora si chiama Lina.
FERDINANDO. No, sa. La signora qua si chiama Eva.
ARMELLI. Lina! Lina! Volete insegnarlo a me?
FERDINANDO. Potrei giurare, signore, d'averla sentita chiamare sempre Eva dal marito.

ARMELLI. Ah! Ho capito. Perché veramente... sí sí... Evelina, ecco, si chiama Evelina... Si vede che il marito ne avrà presa la prima parte, e la chiama Eva. Noi a Firenze la chiamiamo signora Lina.

FERDINANDO. Scusi; io non sapevo...

ARMELLI. Chiarito l'equivoco — basta! — E cosí, dunque?

FERDINANDO. Per il momento la signora non è in casa.

ARMELLI (*meravigliato*). Ah no? E come? Col figlio...

Rimane in sospeso e costernato.

FERDINANDO (*interpretando a suo modo la sospensione*). Sissignore, col figlio e il marito; sono usciti per una passeggiata a cavallo.

ARMELLI (*strabiliando, a due riprese*). Una passeggiata? A cavallo?

FERDINANDO. Sissignore.

ARMELLI (*c. s., a tre riprese*). La signora Lina? — A cavallo? — E col figlio?

FERDINANDO (*col viso di chi non capisce il perché di tanto stupore risponde naturalmente*): E il marito, sissignore.

ARMELLI. Ma dunque, perfettamente guarito?

FERDINANDO. Scusi, chi, guarito?

ARMELLI. Come, chi? Il figlio!

FERDINANDO. Ma non è stato mai malato, ch'io sappia.

ARMELLI (*cascando dalle nuvole*). Come come? Non è stato mai malato, il figlio? anzi, gravissimo? quasi per morire?

FERDINANDO. Da che ci sto io, no, signore; e sono a momenti due mesi. Vispo come un grillo.

ARMELLI. Ah, ma dunque? Dio mio... Arrivò, otto giorni or sono, a Firenze un telegramma che dava il figlio quasi per ispacciato dai medici; per cui la madre è accorsa qua... — E noi che s'è stati in tanta costernazione, senza nessuna risposta ai nostri telegrammi...

FERDINANDO. Ah, ecco, per questo! Sissignore: ne sono arrivati tanti, di questi giorni! Un diluvio!

ARMELLI. Ma sí, Dio mio, costernatissimi! Vi dico che voleva venir con me perfino mia moglie! Ma allora... allora hanno fatto

finta... per attirare qua la madre? Non so... non capisco però, come la signora Lina...

FERDINANDO. Eh, caro signore...

ARMELLI. Indignatissima, mi figuro! Sfido! Se sono scherzi da fare a una madre!

Voltandosi di scatto, come se Ferdinando avesse parlato:

Che?

FERDINANDO. Mah! Ne combinano! Ne combinano!

ARMELLI. Padre e figlio?

FERDINANDO. Mai fermi un momento!

ARMELLI. E la signora?

FERDINANDO. Eh... sa, direi che... anche lei...

ARMELLI. Ah sí? Sbalordisco... Perché...

E resta tutt'a un tratto in tronco.

FERDINANDO (*per rimediare*). Ma fa piacere, sa, vederli cosí, sempre allegri...

ARMELLI. Ah; lo credo, lo credo. E allora... allora non dite niente, mi raccomando, di questa mia visita: per non guastar la loro allegria. Corro io, adesso, a spedire un telegramma d'urgenza per tranquillar tutti a Firenze; e ritornerò più tardi per parlare con la signora.

FERDINANDO (*esitante*). Non debbo avvertire...?

ARMELLI. No, no. Anche nel vostro interesse, perché forse la signora non voleva si sapesse che il figlio non è stato mai malato, essendosi trattenuta qua una settimana...

FERDINANDO. Già; ma io non sapevo...

ARMELLI (*per troncare, accomodante*). Lasciamo le cose come sono; come se io non fossi venuto. Ritornerò più tardi, nuovo di tutto. Fidatevi.

Entra a questo punto dal cancello rimasto aperto la Signora vedova, sui trentacinque anni, in gramaglie.

SIGNORA VEDOVA. Permesso?

ARMELLI (*avviandosi, a Ferdinando*). Siamo intesi, eh? Addio.

Salutando Ferdinando con la mano, esce dal cancello.

FERDINANDO (*seccatissimo, quasi sgarbato*). Viene per l'avviso del giornale, signora?

SIGNORA VEDOVA. Sono una povera vedova...

FERDINANDO. Va bene, scusi. Favorisca dentro.

Indica il portone della villa.

Ce n'è altre quattro che aspettano. Creda che io non ne posso piú!

SIGNORA VEDOVA. Ma è solo, veda, per la mia sventura che io...

FERDINANDO (*sbrigativo*). Lo credo, lo credo. Parlerà con la signora. S'accomodi di là.

SIGNORA VEDOVA (*si porta invece il fazzoletto listato di nero agli occhi e si mette a piangere con impeto, ma silenziosamente; poi dice*): Da appena un mese...

FERDINANDO (*un po' pentito per lo sgarbo usatole*). Il marito?

SIGNORA VEDOVA. Che mi voleva tanto bene!

FERDINANDO. Eh, disgrazie... Sa però, se lei piange cosí, signora, non credo che questa sia una casa per lei. Gliel'avverto.

SIGNORA VEDOVA. Ecco, volevo appunto qualche notizia. Il signore è forse vedovo anche lui?

FERDINANDO. Che! Ha moglie. Moglie e un figliuolo. Ma la moglie sta a Firenze.

Piano in confidenza:

Sa... pasticci!

SIGNORA VEDOVA. E che età ha?

FERDINANDO. La signora?

SIGNORA VEDOVA. No, lui.

FERDINANDO. Mah... tra i quaranta e i cinquanta...

SIGNORA VEDOVA. Ah, dunque... ancora...

FERDINANDO. Che cosa?

SIGNORA VEDOVA. Non tanto vecchio...

FERDINANDO (*che ha capito l'antifona*). Signora, io debbo apparecchiare qua per il tè.

Vengono dal fondo a sinistra le voci e le risate di Ferrante Morli, d'Evelina e di Aldo che ritornano dalla passeggiata a cavallo, e sono entrati nel giardino dalla parte della rimessa.

Vada, vada. Ecco che giungono.

Indicando la villa:

Di là, dove aspettano le altre...

Ferrante Morli e Aldo, che hanno intrecciato le mani a seggiolino per sorreggervi su Evelina, entrano rumorosamente dal fondo a sinistra, tutti e tre in costume da cavalcare. A Evelina, da tanti anni non piú abituata a montare a cavallo, s'è intorpidita una gamba. Ella ha una amazzone nuova, con redingote di panno marrone molto sciallata a un sol bottone, alta fin sopra il ginocchio, calzoncini aderenti di stoffa scozzese, abbottonati da un lato e gambali. Durante la scena seguente Ferdinando uscirà parecchie volte dalla scena e vi rientrerà, sempre attraverso il portone della villa, intento ad apparecchiare in giardino il tavolino per il tè.

EVELINA (*sorretta a sedere sulle mani di Ferrante e di Aldo, tenendosi con le braccia appoggiata a entrambi*). Ma no! Giú! Che fate! Giú! giú!

ALDO. NO! Cosí, cosí!

FERRANTE. In trionfo! in trionfo!

EVELINA. Qua! qua! basta! giú! Fatemi scendere!

Scende e si prova a poggiare a terra il piede.

FERRANTE. È passato?

EVELINA (*subito*). Ah!

E solleva il piede.

No... Dio! mi formicola... mi formicola...

ALDO. Siedi; siedi...

FERRANTE. No, meglio in piedi... Cosí, guarda: alzati, alzati e premi sulla punta dei piedi!

EVELINA. Ma no, non posso! non me lo sento piú, il piede!

FERRANTE. Da' ascolto a me! Ti reggo io...

La regge. Evelina prova a rizzarsi sulla punta dei piedi.

Cosí... cosí...

ALDO. Ti passa? — ti passa?

EVELINA (*ridendo nervosamente*). Sí... sí...
FERRANTE. Vedi? — Ah, il mio *cau-bòi*! A che siamo ridotti!
EVELINA. Sfido! dopo tant'anni che non monto piú a cavallo!
FERRANTE (ad Aldo). L'avessi vista sul suo «jumper» (*pronunziare giúmpeur*). Tutt'una con esso! Che salti!
EVELINA. Basta, basta! Per carità, basta, Dio mio! Sono come ubriaca... Basta, di pazzie, ora!
ALDO. Ma che basta!
EVELINA. No, no, basta! basta!
FERRANTE. Lasciamola dire! Diceva cosí anche prima! E sai in che modo buffo, venendomi avanti con certi occhi da bambina spaventata e scotendo il dito... Come dicevi?
EVELINA (*ripetendo con grazia fuggevole l'antico modo, quasi bambinesco, ma con aria di volerne subito profittare richiamandosi a un proposito serio*). «Non ci faccio piú!» — Ah, ma davvero, sai! Ora basta, ora basta: «non ci faccio piú» davvero! — E prima di tutto, via quest'abito!

Accenna d'avviarsi.

ALDO (*subito, trattenendola*). No, no! Resta cosí, mammina!
EVELINA (*cercando di svincolarsi*). Ma no via lasciami!
ALDO (*c. s.*). No, cosí... come un maschietto in mezzo a noi...
EVELINA (*impostandosi severamente*). Aldo! Impertinente!

Ma come Ferrante scoppia a ridere forte, vedendole assumere quell'aria di severità, subito smettendola e fingendo d'esser seccata:

Sí, bravo, ridi...
FERRANTE (*seguitando a ridere*). Ma sí, abbi pazienza, Iviú! T'ho visto far con la testa...

Le rifà il gesto con cui ha accompagnato il rimprovero del figlio, come se questo gesto gli ricordasse le mossette di lei per i rimproveri che un tempo soleva rivolgere a lui, ed esclama:

Tu non sai come sei tutta, sempre, la stessa!
EVELINA. Sfido!
FERRANTE (*subito, rifacendole anche il modo con cui ha detto «Sfi do!»*). Ecco: «Sfido!» — E l'ha ripetuto già due volte!

Ad Aldo:

— Non sapeva far altro che dirmi «Sfido!».

EVELINA (*involontariamente, tirata dal discorso, ripete*): Sfido!

Ma subito l'avverte e s'arresta: basta questo, perfar prorompere naturalmente quei due in una gran risata; e allora subito ella, per ripigliarsi:

Sí, sí, perché prima era lui a farmi commettere tutte le pazzie, e poi aveva il coraggio di farmele notare, sissignori: che erano pazzie! Io allora, mortificata, gli dicevo: — Non lo faremo piú! — E lui: — Che? Queste sono niente! Vedrai quelle che faremo domani! —

Abbassa gli occhi e aggiunge:

E le facevamo davvero.

ALDO (*dopo averla contemplata un pezzo, beato*). Ma sai che per me sei tutta, tutta nuova, mammina? Io ti sto conoscendo adesso! Non t'ho mai veduta cosí!

EVELINA (*con comico dispetto, facendo gli occhiacci*). Me l'immagino bene, conciata poi in questo modo... — No, via, lasciate che vada a levarmi di cosí... Peccato! Per una volta sola, una spesa cosí forte...

Sale i cinque gradini d'invito davanti al portone della villa.

ALDO (*con un sobbalzo*). Che!

FERRANTE (*c. s.*). Per una volta sola?

EVELINA. Ah sí! Se aspettate di riprendermici un'altra volta!

FERRANTE. E il bajo che resta di là?

EVELINA. Potete cominciare a rivenderlo...

Poi con tono d'ammonimento a Ferrante, per richiamarlo alle spese pazze d'una volta, che determinarono la sua rovina:

E ti prego... e ti prego...

Fa per ritirarsi.

FERDINANDO (*dal giardino*). Ci sono di là, signora, parecchie donne venute a profferirsi per governanti...

ALDO (*a precipizio, protestando*). Nonononònò! Niente, mammina, governanti!

FERRANTE. Abbasso le governanti!

ALDO. Non vogliamo saperne!

FERRANTE. Muffa! Muffa da signora Lina!

ALDO. Pensieri da mamma Lina! Via! via! via!

EVELINA. Ohè, ragazzo! Ma sai che tu m'hai conosciuta sempre da mamma Lina?

ALDO. Eh, scusa, l'ho detto io stesso, or ora... Ma a Firenze, non qua, mammina! Qua non ci sta mica, di casa, mamma Lina, né presumerai d'esser quella, ora vestita cosí...

EVELINA. E perciò vado subito a spogliarmi, e me ne riparto stasera, cari miei!

Scappa via per il portone della villa.

FERRANTE (*a Ferdinando, seccato e risoluto*). Vai, vai a cacciar via tutte quelle donne, e senza farle uscire di qua: non voglio neanche vederle!

FERDINANDO. Sapesse che roba!

Fa per avviarsi a eseguire l'ordine.

FERRANTE. Via! via!

E come Ferdinando esce:

Senti, Aldo. Seriamente. Bisogna ch'ella rimanga qua, con noi!

ALDO (*angustiato di quell'aria risoluta del padre, con un sospiro*). Eh...

FERRANTE (*con forza*). No, Bisogna! bisogna!

ALDO. Figurati se lo vorrei anch'io! Ma capirai...

FERRANTE (*subito, fosco e duro*). Capisco solo una cosa io, adesso: che non posso piú tollerare, assolutamente, ch'ella ritorni là. Bisogna impedirglielo a ogni costo!

ALDO. Ammalandomi di colpo per davvero?

FERRANTE (*con pronta e aspra severità*). Aldo, t'ho detto «seriamente »!

ALDO. Ma, papà, se dici seriamente...

FERRANTE. Seriissimamente!

ALDO. E allora temo, purtroppo, che non verrai a capo di nulla.

FERRANTE. Perché ti sembro fatto soltanto per scherzare, io?

ALDO. No, papà! — Perché vedo che ti rivolgi a me.

FERRANTE. Come a dire, a uno che sa soltanto scherzare?

ALDO. Ma no, Dio mio! Ti parlo anch'io adesso seriamente. Vedo... vedo con tanta pena, che tu...

FERRANTE (*interrompendolo, smaniando*). Non dovevo, non dovevo farla venire! Ma sei stato anche tu! «Per farle prendere una boccata d'aria!»

ALDO. Eh già... Per questo soltanto! Credendo che tu ormai...

FERRANTE. Ma non vedi, con l'aria che ha preso, con l'aria che ha respirato subito, di nuovo accanto a me...

ALDO. Già, sí, è un'altra!

FERRANTE. Ma che un'altra! L'ho ritrovata, s'è ritrovata lei stessa, subito, tutta, qua — lei, lei — quella che era prima! Pare a te un'altra! Come era parsa a me là, quando la rividi come una mummia... Fosse venuta quella, mi sarei anch'io divertito «a farle prendere un po' d'aria!» Ma che! S'è avuta per male, lí per lí, di trovarti qua sano; ha fatto un po' l'indignata per la crudeltà dello scherzo; se n'è voluta andare prima all'albergo, ma poi, nel vederci andar via mogi mogi, s'è messa a ridere...

ALDO. E io, quando ha riso...

FERRANTE. Tu, sí; ma io mi son sentito lacerare tutto, subito, dentro, a quel riso! — Tu non lo sai, come ha riso!

ALDO. Ha riso... e poi... ce la siamo portata via.

FERRANTE. Ah, caro mio... Ho riso anch'io, guardandoti, come ti ha guardato lei. Ma poi i nostri occhi si sono incontrati; ed è stato uno sgomento (un attimo!) — Sono sicuro, guarda, che tu come sei ora, cresciuto, un giovanotto, non sei stato più niente per lei; come per me niente; perché, per noi, piccolo, cosí soltanto, potevi essere in quell'attimo, e non questo che sei. Ho visto nel suo sorriso, dopo che mi guardò, quella stessa momentanea freddezza ch'era nel mio, impacciata, come se tu, cosí grande, non fossi... non fossi nostro (oh, per un momento, bada!) e noi due, io e lei... — non so dirtelo — divisi — presenti e divisi — come divisi, sí, in due vite distanti e contemporanee, vere tutt'e due e vane tutt'e due nello stesso tempo! Ora, in questi otto giorni, tu l'hai vista: quella che è stata per tant'anni la tua mamma là, è sparita. Qua è vera

quella che conosco io. E questa è mia, è mia; dev'esser mia; non può più ritornare là!

ALDO (*quasi sgomento*). Ma papà, tu cosí...

FERRANTE (*forte, non ammettendo repliche*). Non posso piú tollerarlo!

ALDO. Già; ma vuoi...

FERRANTE (*pronto, interrompendo c. s.*). Che rimanga qua assolutamente!

ALDO. E l'altra?

FERRANTE (*stordito dalla subita e placida domanda del figlio, che lo arresta)*. Che altra?

ALDO. Quella di là! Come la conoscevo io; come la conoscono tutti gli altri, là, a Firenze. È vera anche quella, sai, papà!

FERRANTE (*c. s.*). Come, vera? No! Ormai no! Non può, non deve piú esser quella!

ALDO. E come, papà, se ha pure quell'altra sua vita, là, che tu non puoi cancellare?

FERRANTE (*scrollando furiosamente le spalle*). Ma che vita! che vita!

ALDO. Bene o male. Quella che è. Come ha potuto fargliela quel...

FERRANTE (*subito, voltandosi di scatto, furibondo*). Non me lo nominare!

ALDO. Oh, papà: un uomo che s'è fumato tutto da sé, piano piano, come un sigaro dolce. È rimasto intero, ma di cenere; che guaj se lo scrolli un po' o se ci soffi sopra, appena appena!

FERRANTE. Ah, se lo scrollo! Lo scrollo! lo scrollo! — Ci soffio! ci soffio!

E si mette a passeggiare sulle furie.

ALDO (*quasi tra sé*). Sarà un bel guajo....

FERRANTE (*vedendolo, si ferma un po', per poi riprendere a passeggiare*). Sí; contentati di dire cosí, tu, e basta...

ALDO. Ma che vuoi che ci faccia io? Non ci ho mica colpa io, papà...

FERRANTE. Lo so! Ma è tempo, sai, che lei su, la signora, cominci, cominci a riconoscere che la colpa fu anche sua, sua, allora!

ALDO. Ma no, papà, io dico colpa, se lei se ne vuol ripartire. Ti rivolgi a me. Io ho potuto farla venire, e avrò fatto male; ho fatto male certamente. Non posso mica trattenerla...

Si ode a questo punto dall'interno del portone la voce di Evelina.

VOCE DI EVELINA. Ferdinando, il tè.

FERRANTE. Eccola! Non posso farmi vedere da lei cosí agitato.

S'avvia concitatamente verso il fondo e scompare tra gli alberi. Rientra in iscena poco dopo Evelina, in abito grigio, da viaggio.

EVELINA (*vedendo Aldo ancora in abito da cavaliere*). Come, e tu ancora cosí?

ALDO (*confuso, guardandosi l'abito addosso*). Ah, sí... Mi sono trattenuto a parlare con papà.

EVELINA. E dove... dov'è andato?

ALDO. Mah... non so, di là...

EVELINA. E non viene a prendere il tè?

ALDO. Credo che... che ne abbia poca voglia, oggi, papà.

Pausa. Evelina lascia cadere, apposta, il discorso. Entra Ferdinando con la tejera e con le paste.

EVELINA. Oh, bravo Ferdinando. Posa qua, posa qua.

Indica il tavolino apparecchiato.

FERDINANDO. Comanda altro?

EVELINA. Nient'altro, grazie.

E come Ferdinando va via, si mette a versare il tè e il latte, prima per Aldo, poi per sé. Dura ancora un po' la pausa. Poi, rivolgendosi ad Aldo, domanda:

Non sarà cambiato, è vero, l'orario delle ferrovie?

ALDO. Te ne vuoi dunque, proprio, ripartire stasera? No, mammina!

EVELINA. Sí, sí, sí!

ALDO. No; almeno stasera, no!

EVELINA. Stasera, stasera...

ALDO. Domani, senti...

EVELINA. Stasera. Basta!

ALDO. Tutto domani, qui; e poi, doman l'altro mattina...

EVELINA. Basta, basta ti dico! È ormai deciso... Ma come sono buone queste paste! Prendine una.

ALDO (*rifiutando, ingrugnato*). Grazie.

Poi:

Qua, per tua regola, è tutto buono.

EVELINA. Sí. Tranne te.

ALDO. No. Tranne te. Sono appena otto giorni, e...

EVELINA. Avrei dovuto ripartirmene il giorno stesso dell'arrivo, appena scoperta la vostra bella birbonata!

ALDO (*con le mani congiunte e aria e voce di preghiera bambinesca e birichina*). Mammina!

EVELINA. Smettila, Aldo!

ALDO. Mi sono tanto strapazzato, oggi, a cavallo.

EVELINA. Peggio per te!

ALDO. Mi fa tanto male il capo!

EVELINA. Smettila, ti dico!

ALDO. E va bene, vattene! Se poi, appena montata in treno, io mi metto a letto per davvero con la febbre...

EVELINA. Oh sai, impostore, ricordati la favola di quello che gridava al lupo! Io non vengo piú, bada, neanche se sei davvero ammalato. Ci hai fatto questo bel guadagno!

ALDO (*con la piú tranquilla impudenza*). Eh sí... Tu scherzi...

EVELINA (*voltandosi sbalordita*). Io scherzo? Io dico sul serio!

ALDO. E intanto questo accadrà sicuramente prestissimo, con la vitaccia americana che facciamo qua, io e papà. Io non ci sono abituato... Senza le cure di nessuno...

EVELINA. Ma va' là, impostore, che non sei stato mai cosí bene come adesso!

ALDO. Sí; ma anche tu, sai, mammina! Vedessi come stai bene, tu!

EVELINA. Via, basta ti dico, Aldo.

ALDO. No, via, confessa, confessa, mammina, che tu ti sentiresti maledettamente piú felice, qua, con papà!

EVELINA (*balzando in piedi*). Insomma, vuoi che me ne risalga su?

ALDO. Ma non devi neanche credere, sai, come quando sei arrivata, che io abbia ancora quattro anni, oh!

EVELINA (*lo guarda come se cascasse dalle nuvole*). Ma che dici? io? io ho creduto che...?

Siede di nuovo e si mette a ridere.

ALDO. Tu, tu, sí, me l'ha detto papà! Lo sgomento! Un attimo!

EVELINA. Io? Ma che dici? Sei impazzito?

ALDO (*caricando burlescamente l'espressione*). Vi siete guardati e — niente! come se io, cosí cresciuto, un bel giovanotto, non fossi piú vostro. Piú niente per te; come per lui più niente!

EVELINA (*un po' smorendo, stupita ma pur sorridente, riconoscendo la verità di quel che realmente, al suo arrivo, guardando il marito, aveva anche lei avvertito in confuso, nel turbamento*). Ma che pazzie...

ALDO (*subito, intuendo*). Mammina, come lo dici! Deve essere stato vero!

EVELINA (*reagendo al suo sentimento*). Follie, follie di tuo padre! — Non è stato vero nient'affatto!

ALDO (*sognante, dopo una breve pausa*). Potessi andare a nascondermi là, dietro quell'albero, e ricomparirvi davanti un cosino... cosí, col cerchio e la bacchetta...

EVELINA (*profondamente turbata, sconvolta; non potendone più*). Aldo, Aldo, per carità, basta! basta! Non posso piú sentirti parlare!

E si mette a piangere, nascondendosi il volto.

Pausa. Rientra dal fondo Ferrante. Fa segno ad Aldo d'andar via in silenzio: Aldo va via. E allora egli, piano, s'accosta a Evelina. A poco a poco, lentissimamente, a cominciar da questa scena la luce andrà scemando per modo che, alla fine dell'atto, resti soltanto come un ultimo barlume di crepuscolo.

EVELINA (*rialzando il capo, e credendo di parlare ancora a Aldo*). Tu dovresti piuttosto...

vedendo Ferrante, e arrestandosi:

Ah — dov'è andato?

FERRANTE (*in apparenza calmo, sorridente*). T'ha visto piangere, e se n'è andato.

EVELINA (*confusa, imbarazzata dalla presenza di lui, perché non più sicura di sé*). E tu... di dove sei venuto?

FERRANTE. Se volevi darmi un po ' di tè...

EVELINA. Ah... il tè... ma sarà freddo...

E si volta a chiamar verso il portone della villa:

Aldo!

FERRANTE. Lo prendo anche freddo... lascia!

EVELINA (*nell'imbarazzo, volendo dare a intendere che ha chiamato il figlio per un'altra ragione*). No... È, perché... Sono un po' nervosa... Diceva tante sciocchezze... Ma tu dov'eri?

FERRANTE (*freddo, senza dar la minima importanza alla cosa*). Di là. Ho sentito...

EVELINA (*che ha versato il tè nella tazza, porgendolo senza guardarlo*). È proprio freddo, sai...

FERRANTE. Non importa...

All'atto di Evelina di prendere il bricco del latte:

No, senza, senza latte...

E dal taschino in alto del panciotto trae una fialetta oblunga e versa alcune gocce del liquido che vi è contenuto premendo col pollice la piccola leva del turacciolo d'argento automatico.

EVELINA (*che è stata a guardare*). E che è?

FERRANTE. Gin.

EVELINA. Lo porti con te?

FERRANTE. L'America!

E accompagna l'esclamazione con un gesto vago della mano.

EVELINA. No... Non sta bene... ti... ti...

Vorrebbe esprimere il suo dispiacere, ma si trattiene.

FERRANTE. Non mi fa niente... Un sorso ogni tanto...

EVELINA. Ma... Dio mio, ad Aldo... ad Aldo no, non lasciar prendere codesto vizio!

FERRANTE. Stai tranquilla. Del resto, non è vizio neanche per me, perché, se voglio...

EVELINA (*con impeto di premura, subito di nuovo trattenuto*). Ecco sí... non... non lo fare...

FERRANTE. Davanti ad Aldo?

EVELINA. No, per te stesso.

FERRANTE. E allora, non perché non voglia piú io, ma perché non vuoi tu?

EVELINA (*sempre più imbarazzata*). Dico per te... È proprio un brutto vizio... E ad Aldo, anzi, volevo raccomandare appunto...

FERRANTE. Che invece di dir «quelle sciocchezze», pensasse a farmi un po' da papà?

EVELINA. Ma sí, perché tu spendi, tu spendi enormemente, all'impazzata, di nuovo!

FERRANTE (*sorridendo*). No, no.

EVELINA. Come no! T'ho visto buttar via il danaro... come prima, Dio mio!

FERRANTE. No. Un po' in questi giorni, perché ci sei tu. — «Come prima», dici? Ma tu, prima, non te ne accorgevi!

EVELINA. È vero, sí! cieca! cieca! Ma pensa che tu hai ora Aldo con te!

FERRANTE. Oh, se fosse per questo, no! Non pensai che avevo accanto te, allora! Figurati, se potrebbe trattenermi Aldo adesso! Ma non dubitare che ora ci penso...

EVELINA. Sul serio?

FERRANTE. Sí, ci penso... — ci penserò, via, se non oggi, domani ma sai perché? Perché sono di nuovo qua; e mi ci sento, qua, di nuovo... non so, come... — come dovresti sentire anche tu! — come se non fossi mai partito, ecco — e lo avessi, ah perdio, ancora e senza fine, quel danaro — non questo d'ora! — quello, quello! — quello che, per non averlo allora calcolato, mi distrusse, spezzò la nostra vita... — Ah, ma ora l'ho di nuovo e lo tengo, lo terrò perché mi par di riaverla in pugno con esso, la mia vita — quella, quella di prima! L'ho sentito in questi otto giorni, con te qua... — Stai sicura che non me lo lascerò piú sfuggire.

EVELINA (*timida, dolente*). Già; ma io... io...

FERRANTE (*scartando, fosco, estroso*). Te ne vai? E allora che vuoi che me ne importi piú?

EVELINA. No! Come? E Aldo?

FERRANTE (*con un riso cattivo, e finto sdegno e finta indifferenza*). Aldo?... Aldo, se mai... In America!

EVELINA. Ah, no! Mai! Mai! Questo non devi neanche pensarlo!

FERRANTE. Ma no, via, non temere!

EVELINA. Me lo dici per spaventarmi?

FERRANTE. NO, cara. Sarebbe un ricatto. Io non ne faccio. Sai bene che volevo lasciartelo là... Ha voluto venir via lui. — Ripigliarti, trattenerti qua per mezzo del figlio, non lo farò mai. — Sei stata qua otto giorni. Sei venuta per lui. Hai visto come

a bassa voce per la delicatezza del sottinteso:

come ho mantenuto la promessa.

EVELINA (*piano anche lei, senz'ombra di ribellione, come per obbedienza a una necessità*). Me ne sarei ripartita subito!

FERRANTE. Sí, e per farti rimanere, dopo questa minaccia, mi sono trattenuto con tutte le forze dell'anima e del corpo! Ma non è possibile, non è possibile, Eva, che tu...

EVELINA (*interrompe, di nuovo timida, su le spine*). No, no... basta... Che dici, ora?... basta...

FERRANTE. Dico che, dopo questi otto giorni di festa, di... di quella nostra antica festa, non è possibile che tu, chiudendoti la notte, nella tua stanza, sola —

Pigia su la parola «sola» e le battute seguenti saranno intercalate da tutti e due nel discorso, rapidamente; come per non toccarsi.

EVELINA (*subito a occhi bassi*). — ma certo! —

FERRANTE (*pigiando*). — e a chiave! —

EVELINA (c. s.). — a chiave, sí —

FERRANTE. non abbia pensato, che ti era accanto —

EVELINA. — no, no —

FERRANTE. — eh via, sii sincera! — Fui tuo marito! — E tu tremi tutta —

EVELINA (*subito*). No!

FERRANTE. Come no?

EVELINA. No... scòstati... smetti, Dio mio! non mi tormentare!

FERRANTE. Ma dunque vedi che è vero?

EVELINA. E che pretendi, se è vero? Ragione di più per ripartirmene, se mai — per me e per te!

FERRANTE. Per me? No! Come?

EVELINA. Ma sí! Anche per te... Perché io...

e non sa più come proseguire.

FERRANTE (*incalzandola*). Perché tu? Che vuoi dire?

EVELINA (*con grazia da innamorata, ma un po' ambigua, da potersi anche interpretare come un espediente di estrema difesa*). Vorrei poter venire ancora qua...

FERRANTE. E come? Cosí?

EVELINA (*subito*). Ah, per Aldo!

FERRANTE. Per Aldo! Grazie! Non per me!

EVELINA (*con la grazia di prima*). Anche per te; ma... cosí...

FERRANTE. Grazie tante! Ah, grazie tante, cosí! Che vuoi che mi importi di mio figlio, se vieni per lui? Verrà lui da te! Cosí non voglio piú io allora!

EVELINA (*sempre con quel suo giuoco di grazia*). Dovresti capire, che non sarebbe possibile altrimenti.

FERRANTE. Ma perché? Se è vero che tu mi vuoi ancora bene?

EVELINA (*pronta, interrompendo*). Appunto perché è vero!

FERRANTE. E vuoi che ti lasci ripartire, che ti lasci ritornare là, se mi dici che è vero? No! no!

fa per abbracciarla.

EVELINA. No, lasciami... lasciami... Qua con te potrei esser di nuovo soltanto una folle!

FERRANTE. Ma sí! ma sí! Com'io ti voglio! La mia piccola folle d'allora!

EVELINA. E ti par possibile?

FERRANTE. Perché no?

EVELINA. Perché non sono piú quella, da tanti anni...

FERRANTE. E in questi otto giorni qua, come sei stata?

EVELINA. Ah cosí... per otto giorni... Può sempre, in qualche momento, a una donna non brutta capitare...

e lascia il discorso in sospeso.

FERRANTE (*spingendola a dire*). Capitare, che cosa?

EVELINA. Che so! Di vedersi guardata da qualcuno con una strana insistenza... e, colta all'improvviso, turbarsene; sentendosi ancora bella, compiacersene... Si può, senza che paja di commettere una colpa, in quell'istante di turbamento o di compiacenza, carezzar col pensiero dentro di sé quel desiderio

suscitato; immaginare... cosí, come in sogno, un'altra vita, un altro amore... Ma poi... basta! La vista delle cose attorno, un minimo richiamo della realtà...

FERRANTE. Ma non è anche questa, non è anche questa una realtà per te?

EVELINA. No... sono come... non so...

FERRANTE. Perché non vuoi toccarlo qua, in me, in te stessa, il tuo sentimento...

EVELINA. Sono come lontana... lontana...

FERRANTE. No! Tu devi essere qua!

EVELINA. Non posso... non posso...

FERRANTE. Mia! Mia! Mia!

EVELINA. No, Ferrante — via! Basta... Ajutami, Dio mio! Intendendo che io debbo pure — debbo — poter tornare là!

FERRANTE. E perché, là, sí? — Tu hai pure qua tuo figlio! E io sono tuo marito!

EVELINA. Ah, ma non è la stessa cosa...

FERRANTE. Come non è?

EVELINA. Non è! Prima di tutto perché... guarda! — se io restassi qua con te — (e dovrei per forza restare, perché certo non potrei piú, allora, ritornare là — tu lo intendi!) — ebbene, perderei per sempre ogni diritto di rivedere mia figlia. E sarebbe per me impossibile! — Poi, per me stessa...

FERRANTE. Per lui, vuoi dire!

EVELINA (*subito, con forza*). Ma non per lui! — Per te, anzi!

FERRANTE (*scrollando le spalle*). Ma via... ma via....

EVELINA (*c. s.*). Sí, sí, per te! per te e per me! Perché non potrei più dire — lo capisci — che vengo qua per Aldo, perché verrei, invece, realmente, per te! Mentre tu puoi esser sicuro che là vado solo perché c'è mia figlia...

FERRANTE. Bello! Ah, un bellissimo ragionamento codesto! Grazie! Là dove andresti soltanto per poter rivedere tua figlia, là, sí! E qua, invece, dove verresti...

EVELINA (*subito, ostinata*). Per te...

FERRANTE (*compiendo la frase*). No!

EVELINA (*c. s.*). No! — precisamente: — no! E non deve sembrarti soltanto un ragionamento, perché credi che è anche il mio sentimento, ed è sincero! Pensa che c'è pure mia figlia là!

FERRANTE. Va bene; e Aldo, qua.

EVELINA. Aldo... — Tu non puoi intenderlo, non puoi intenderlo, perché soltanto una donna — questo — lo può intendere. Io sento che ci sei tu, in Aldo, nel mio amore per Aldo; mentre mia figlia, là, la sento sola! Ecco.

FERRANTE. E perché è cosí, vuoi ora ritornare da quell'altro?

EVELINA. Ma non che voglia! debbo! — È una necessità, che non è dipesa solo da me. L'hai riconosciuta tu stesso, santo Dio, ritornando; e anche accettata.

FERRANTE. Finché non sapevo...

EVELINA (*subito troncando*). Che cosa? Non mi forzerai a dire... Non posso mica dirti che cosa io sento là... Io debbo piú, piú che la gratitudine a chi m'ha difesa, protetta, salvata dalla disperazione in cui ero caduta per te, senza mai approfittare del mio stato, con una devozione...

FERRANTE. Basta! basta! basta!

EVELINA. No! È bene che tu lo sappia!

FERRANTE. Ma me le ha decantate lui, non dubitare, tutte le sue benemerenze! — Non capisco però, come avendo tanta... tanta vita, quanta in questi giorni hai saputo ritrovarne in te — ti si potuta acconciare a vivere là... con quello...

EVELINA. Ma no, che c'entra! — Qua, con te... con questa vita senza né capo né coda... sfido! — Là, una vita tranquilla... Non ho mai neppur pensato di poterne avere un'altra. Ho tanto da fare, da badare... Qua dài tu, tutto. Là do io; e ho la soddisfazione di farla io, agli altri, la vita...

FERRANTE. Negandola a me! Perché a chi la darò piú, io, la vita, se tu te ne vai?

EVELINA (*con slancio, posandogli le mani sulle spalle*). Ma a me, a me, come l'hai data sempre anche quando non c'eri! Sí... Tutta la vita — tutta la vita, che mi veniva da Aldo, perché era tuo — la tua vita! — Seguita a darla a lui, qua, e sarà come se la dessi anche a me!

Troncando, perché vede Aldo sulla soglia del portone della villa.

Dalla soglia della villa Aldo, sporgendo il capo, domanda:

ALDO. Pace?

EVELINA. Pace, pace... sí.

ALDO (*balzando sulla scena e correndo a Evelina*). Ah! Dunque resti? Viva la mammina!

EVELINA. No... Parto...

ALDO. Ma che partire piú! Come parti, se hai fatto pace?

EVELINA. Ma parto anzi per questo; perché ci siamo intesi!

ALDO. No, no, senti, almeno fino a domani!

EVELINA. Ma se ho tutto pronto su per la partenza!

ALDO. E tu lascialo pronto! — Via, sí — concesso! concesso!

FERRANTE. Niente affatto. Non ci siamo intesi. Non è vero! — Parte. E se vuoi partire anche tu con lei... Sono stato un pazzo, un pazzo a ritornare. Ero riuscito cosí bene a strapparmelo dal petto il cuore e a calpestarlo, cosí, sotto il piede. Nossignori! Sono ritornato...

Con esasperazione, quasi gridando:

Non posso vedervi insieme! Ecco — eravate voi due... C'ero anch'io con voi, quando tu eri, cosí, piccino... Ora voi potete stare insieme e io no, ne sono fuori! Perché lei deve poter ritornare là! Ebbene, ritorni là! ritorni là!

Silenzio — lunga pausa. — Ma a questo scatto di disperata passione, Evelina, sentendosi tutta sconvolgere, reclina il capo e si mette a piangere. — Aldo le si accosta, le pone una mano sulla spalla, si china verso lei e non osa dir nulla. Ferrante — che s'è allontanato un po' in fondo al giardino passeggiando — riesce a riprendersi, a dominarsi, s'accosta anche lui ad Evelina e le dice:

No, Eva... su, non voglio che tu pianga qua... Basta... Io, capisco, capisco... Ma alla vita che puoi avere qua, che hai ancora in te — e l'hai dimostrato, l'hai dimostrato in questi giorni, — bada che io non voglio rinunziare.

EVELINA. Ah no! Non piú! non piú, adesso!

FERRANTE. Come non piú? io voglio!

EVELINA. Ma io lo dico per te.

FERRANTE. Non pensare a me. Ci stordiremo!

EVELINA. No... no.

FERRANTE. Sono gli unici istanti di vita che posso ancora darti... Figurati se ci rinunzio! Su via, su Aldo, a noi!

Prendono l'uno e l'altro Evelina per le braccia.

EVELINA. No, lasciatemi....

FERRANTE. Qua, Eva non deve pensare. E quando tu sarai stanca là, d'essere mamma Lina: voglio, voglio, intendi, che ritorni ad essere qua la mia piccola, la mia piccola Eva folle. — Non per me, per te sola... — Basta... su... su...

EVELINA. Ma no... dove?

FERRANTE. Ma al solito...

ALDO. Già! La volata, mammina!

Indica l'altalena:

Non abbiamo fatto oggi la volata. Ma resta inteso che tu non parti piú per stasera — almeno questo sí! concesso... concesso!... Tutto domani e poi basta!

EVELINA. E poi basta! Badate!

ALDO. Sí, sí grazie, grazie, mammina: tutto domani, e poi basta! — Concertiamo subito subito una bella pazzia per stasera? — Su, mammina, vieni, vieni!

La tira col padre per la mano verso l'altalena in fondo.

EVELINA. Ma no! ma no...

ALDO. Qua, sull'altalena...

EVELINA. Ma no...

ALDO. Sí, sí...

La fa montare.

Perché ti venga una bella idea volante, mammina!

La spinge.

Su... opla... là...

Suona il campanello al cancello. Ferrante, rimasto fosco e taciturno sul davanti della scena, si volta al suono, e poiché è lí presso, e vede davanti al cancello un signore, si reca ad aprire. Si fa avanti l'avvocato Giorgio Armelli.

FERRANTE. Desidera?

ARMELLI. Sono l'avvocato Giorgio Armelli... Vengo da Firenze.

EVELINA (*voltandosi dall'altalena e scorgendolo*). Ah, Dio... Ferma, ferma, Aldo... — C'è l'avvocato!

ARMELLI (*vedendola andare sull'altalena*). Uh... Dio mio... Signora Lina!

ALDO. Oh guarda, l'avvocato!

EVELINA. Ma, Aldo, ti dico ferma!

ALDO. Ecco, mamma... Tieni conto che m'alzo adesso dal letto...

Fingendosi convalescente, debolissimo, riesce a fermar l'altalena.

Ecco, scendi...

EVELINA (*riassumendo, come può, tutta la sua aria di dignitosa signora*). Mi scusi tanto, avvocato!

ARMELLI. Ma no... di che?

EVELINA (*indicando Aldo*). Lei sa com'è matto... Ha voluto farmi provare...

indica l'altalena.

ALDO. E metta che sono ancora debolissimo! Posso ben dire d'averla scampata bella, caro avvocato!

ARMELLI. Mi... mi congratulo...

EVELINA. Segga, segga, avvocato.

ARMELLI. No, grazie. Ho di là la carrozza...

indica fuori del cancello.

Me ne riparto tra un'ora per Firenze.

Poi imbarazzato, perché non è stato ancora presentato a Ferrante:

Ma io... veramente...

EVELINA. Ah, già, scusi...

Presentando:

L'avvocato Giorgio Armelli — mio... mio marito, Ferrante Morli.

FERRANTE (*con un riso poco invitante*). Il socio?

ARMELLI. Sissignore... Da tanti anni, socio dell'avvocato Lello Carpani. — Fortunatissimo, signor Morli.

EVELINA. E sarà venuto per affari professionali, m'immagino, avvocato...

ARMELLI. No, ecco... No, e sí — veramente... Avevo un affaruccio da sbrigare e l'ho sbrigato. Venivo per prendere notizie e anche per darne, perché — lei può immaginarsi — siamo stati tutti, là, in gran pensiero.

FERRANTE. E si figuri noi qua, caro signore!

ARMELLI. Ah, lo credo, lo credo... Ma vedo che, grazie a Dio, Aldino, adesso...

ALDO. Ah no, sa! Non sto mica ancora bene, io...

ARMELLI. Eh, ma, via — puoi contentarti... Mentre... ecco, a Firenze... a Firenze, corrono anche là per i ragazzi certe malattie...

ALDO (*scoppia in una gran risata*).

EVELINA (*in tono di rimprovero*). Ma, Aldo!

ALDO (*ridendo sempre*). E non capisci, mamma, che cosa viene a dirti? Che s'è ammalata la Titti, adesso, a Firenze!

E seguita a ridere, a ridere, comunicando il riso a Ferrante e poi anche ad Evelina, per quanto lei forse non voglia.

EVELINA (*mentre la risata involontaria le muore sulle labbra*). Anche la Titti là adesso?

ARMELLI (*rimasto imbarazzato, mortificato, tentando di sostenersi*). No, ecco... veramente...

EVELINA (*per scusare il figlio*). Lei vede bene, avvocato, che questo briccone qua...

indica Aldo, sottintendendo «Non è stato mai malato».

ARMELLI. Già, ma io, ecco... posso assicurare...

ALDO (*subito sopraffacendolo con voce goffa*). Ma sí! Malattiacce, malattiacce, caro avvocato, che sogliono venire ai figli, quando la mamma è lontana.

ARMELLI. Già, sí...

ALDO. E sa come si chiamano? «Mammanconíe».

EVELINA. Vede che bel tipo, avvocato?

ALDO. No, scusa! Un bel tipo anche lui, allora, se si serve dello stesso mezzo!

FERRANTE. Eh, mi pare!

ARMELLI. Ma no, scusi... È che propriamente...

EVELINA (*subito*). Dio mio, avvocato, lei non mi vuol dire che la Titti è ammalata davvero?

ARMELLI. No, no... È che chiede, chiede molto di lei, ecco! Si sa, la mamma...

ALDO. Ecco, dunque, vede? «Mammanconía». Dica cosí.

EVELINA. Sí, Aldo, ma per concludere allora, ch'io me ne debbo ripartire subito — ora stesso!

ALDO. No!

EVELINA. Sí!

ALDO. Se la Titti non ha niente...

EVELINA (*rivolgendosi recisamente all'Armelli*). Ha detto che ha fuori la vettura, avvocato?

ALDO. Avevi promesso...

EVELINA. Basta, Aldo.

Ad Armelli:

Vengo subito con lei. Avevo già deciso di partire questa sera. Ho tutto pronto su. M'aspetti un momento.

Via di fretta per il portone della villa.

ARMELLI. Ecco... veramente la ragazza...

ALDO. Ammalata?

ARMELLI. Ha avuto una febbretta due giorni fa.

ALDO. Ma passata adesso?

ARMELLI. Sí, passata... Ma mia moglie la tiene a letto per precauzione.

FERRANTE. Per carità, non la turbino senza ragione... Non le dica nulla durante il viaggio, la prego, di questa febbretta già passata...

ARMELLI. No, no, stia sicuro... nulla!

ALDO. Scommetto, avvocato, che non è neanche vero che la Titti la chiede cosí molto, come ha detto lei.

ARMELLI. Ah, no! per questo ti posso assicurare...

ALDO. Ma non fino al punto che la mamma non possa star qui neanche per un altro giorno... Guardi, avvocato, andremo tutti

e quattro a cena questa sera. Venga, venga con noi!

ARMELLI. Ma che! No, non è possibile!

Sopravviene Evelina pronta per partire, seguita da Ferdinando che attraversando la scena recherà la borsa da viaggio alla carrozza che si suppone fuori del cancello.

EVELINA. Che cos'è?

ALDO. Senti, mamma, l'avvocato dice che non c'è da avere tanta fretta, e che vorrebbe venire, dice, a cena con noi, fuori, questa sera...

ARMELLI. Ma no! io?

ALDO. Come no! Lei...

ARMELLI. Ma se ho preso finanche il biglietto per partire, figliuolo mio! Impossibile!

EVELINA. Non gli dia retta. Non dia retta a questo matto, avvocato. Andiamo, andiamo...

A un pensiero che le sovviene improvviso:

Ah senti, Aldo... Un momento, scusi, avvocato.

E tirandosi Aldo in disparte:

Ho visto nella valigia una gran confusione... certe... sí, pazzie... che tuo padre ha voluto comperare per forza... Non posso portarmele là... A levarle non facevo a tempo. Lascio tutto. Le leverai tu, e mi spedirai la valigia domani. Mi porto solo la borsa da viaggio.

ALDO. Sí, sí. Brava! Cosí resta qua la roba ad aspettarti, mammina!

EVELINA. Ah, no, caro! Adesso t'aspetto io a Firenze.

ALDO. Che! Non finisce il mese che sono di nuovo ammalato.

EVELINA. Eh, no — basta... Con questo gancio non mi tiri piú, sai!

ALDO. Eh, ma ne abbiamo tanti altri! Guarda!

rivolgendosi a Ferrante:

Papà, tu quando hai detto che partirai?

FERRANTE. Io?

ALDO. Ma sí, per quel viaggio che mi hai detto che devi fare in Spagna... per le piriti... non so...

FERRANTE. Ah sí! Ai primi del mese venturo forse...

ALDO. Capisci, mamma? Resterò solo per una ventina di giorni. E tu verrai a tenermi compagnia almeno per una settimana! Ecco fatto!

EVELINA. Sí, sí... va bene, va bene. Dammi un bacio per ora e lasciami andare, ché l'avvocato ha fretta.

Lo abbraccia e lo bacia.

ALDO. L'avrei fatto divertire tanto io stasera, avvocato!

ARMELLI. Eh, caro... Tu sei giovane. Addio, addio.

EVELINA (*accostandosi a Ferrante*). Addio, anche a te...

FERRANTE (*piano*). No, a rivederci!

EVELINA. Andiamo, avvocato! Addio, Aldo.

ALDO. T'accompagno fino alla carrozza.

ARMELLI (*saluta Ferrante che inclina appena il capo*). Tanti ossequi.

Via con Aldo ed Evelina.

Ferrante resta solo nel giardino. Si ode fuori del cancello una cara allegra risata di Evelina, certo per qualche cosa che le avrà detto Aldo. Nel giardino è già quasi sera. Rientra dal cancello prima Ferdinando, che attraversa la scena per riuscire dal portone della villa, poi Aldo.

ALDO. Partita...

I due uomini, soli, non sanno piú né che cosa dirsi, né che cosa fare. Nella tristezza del barlume crepuscolare, come una bolla che assommi silenziosamente, s'accende il globo di luce elettrica in cima al portone.

ATTO TERZO

Stanza di passaggio in casa dell'avvocato Carpani. La comune in fondo. L'uscio laterale a destra dà nella camera del Carpani; quello a sinistra, nella camera di Titti. Quanto all'arredamento, è necessario soltanto un ampio letto a sedere. Gli altri mobili, armadio, cassettone, ecc., diano l'impressione di un interno intimo, agiato. Prime ore del mattino. (Dal secondo al terzo atto passa soltanto una notte.)

Al levarsi della tela sono in iscena Lello, la Signora Armelli e la Signora Tuzzi. Lello passeggia fosco per la stanza. La signora Armelli sulla soglia dell'uscio a sinistra parla, rivolta verso l'interno, a Titti ancora a letto. La signora Tuzzi seduta, quasi sdrajata, sul letto a sedere tiene la testa reclinata sulla spalliera, come una che, avendo vegliato tutta la notte, abbia ora inavvertitamente ceduto al sonno.

SIGNORA ARMELLI (*parlando verso l'interno*). Ma no, ma no, figliuola mia! se mai, piú tardi.

LELLO. PS! Piano, piano, signora Lucia...

SIGNORA ARMELLI (*voltandosi*). Perché?

E come Lello le accenna che la signora Tuzzi s'è addormentata:

Ah, poverina, dorme?

Ma poi, come a una minaccia di Titti d'alzarsi dal letto, grida facendo qualche passo verso l'interno:

Insomma, no, Titti! Io non te lo permetto!

E rientra in iscena, richiudendo l'uscio.

LELLO. Ma che cosa vuole, si può sapere?

SIGNORA TUZZI (*svegliandosi al rumore, infastidita*). Dio mio, che cos'è?

SIGNORA ARMELLI (*rispondendo a Lello*). Che? Vorrebbe alzarsi a quest'ora!

LELLO. Ma non c'è Miss Write di là?

SIGNORA ARMELLI. Ma sí! Dice che s'è sognata che arrivava

sta per dire la mamma; si trattiene, dice:

lei; e vorrebbe alzarsi...

Alla signora Tuzzi:

Mi dispiace, cara, d'averti svegliata...

SIGNORA TUZZI. Ma no... non dormivo... M'ero un po' appoggiata... cosí...

Si stropiccia con le mani le braccia, come per freddo.

LELLO. Povera signora, si sarà infreddolita...

SIGNORA TUZZI. Sí... un po'. Fa ancora freddo di notte.

LELLO. Passare una nottata cosí!

SIGNORA TUZZI. Ma non lo dica nemmeno, caro avvocato! Ho tenuto compagnia a lei, a Lucia...

LELLO. E io le sono proprio grato. Ma ora, guardi, mando giú la Lisa a prendere una vettura, e lei se n'andrà a riposare.

SIGNORA TUzzi. No, no, no...

LELLO. Ma sí — comodamente a casa!

SIGNORA TUZZI. No, guardi: prenderò un caffè, e sarò perfettamente a posto. Lei piuttosto, avvocato...

SIGNORA ARMELLI. Ma gliel'ho già detto tre volte! Signora Tuzzi. Vada, vada a riposarsi un momento!

LELLO. Ma che! Non posso... non posso...

SIGNORA ARMELLI. Come non può! — Col da fare che ha avuto jeri, per giunta: — solo — capisci? nell'assenza di mio marito. — Tutto il peso dello studio addosso...

SIGNORA TUZZI (*scotendo amaramente il capo*). E un simile colpo a tradimento! — Via, via, faccia questo piacere a noi,

avvocato!

LELLO. Vi assicuro, signore mie, che non potrei.

SIGNORA ARMELLI. Si stenda almeno sul letto, per un pajo d'ore!

SIGNORA TUZZI. Ecco, anche senza dormire...

LELLO. Sarebbe peggio, credano! Non posso neanche star seduto. Ho bisogno di muovermi... Una smania!

SIGNORA TUZZI. Eh, ha ragione!

LELLO. Vadano, vadano loro, piuttosto.

SIGNORA ARMELLI (*alla signora Tuzzi*). Tu; se vuoi...

SIGNORA TUZZI. Ma no; quando andrai via tu...

SIGNORA ARMELLI. Io ho lasciato detto a casa jersera di mandar questa mattina il cameriere alla stazione per avvertire Giorgio, appena arriva, che venga a prendermi qua...

SIGNORA TUZZI. Ecco, brava! Cosí sapremo. Porterà certo qualche notizia... se l'ha veduta...

SIGNORA ARMELLI (*sospirando*). Speriamo!

SIGNORA TUZZI (*a Lello*). E forse chi sa! le darà, avvocato, una spiegazione plausibile.

LELLO (*fosco, agitato*). Oh, una spiegazione ci sarà... ci sarà...

E all'improvviso, colto da un capogiro, si porta una mano su gli occhi:

Dio mio...

SIGNORA ARMELLI (*subito, premurosa*). Che cos'è?

SIGNORA TUZZI (*c. s.*). Si sente male?

LELLO. Niente... niente... un piccolo capogiro...

SIGNORA ARMELLI. Ma vede? ma vede? — Su! su! su! Non le permettiamo più di stare in piedi...

SIGNORA TUZZI. Sia buono, via!

SIGNORA ARMELLI. Obbedisca, obbedisca — a letto!

LELLO (*lasciandosi portare dalle signore fino all'uscio a destra*). Sí, grazie... sí; un po' di stanchezza... La notte perduta...

Via.

SIGNORA ARMELLI. Mi fa una pena! mi fa una pena!

SIGNORA TUZZI (*scotendo il capo con sdegno, con aria di dire: «Che cosa è il mondo!»*). Mah! dopo essere stato cosí esemplare...

SIGNORA ARMELLI. Esemplare? Eroico!

SIGNORA TUZZI. Col suo valore, con la sua posizione, avrebbe potuto costituirsi attorno...

SIGNORA ARMELLI. Ma sí, una famiglia, tersa come uno specchio! — Invece, è andato a confondersi con una donna compromessa in... in chi sa che pasticci!

SIGNORA TUZZI. Già. Dicono tra l'altro, che il marito...

SIGNORA ARMELLI. Sí, se ne dovette scappare! E l'abbandonò col figlio. Capitò qua, in cerca d'un avvocato; scelse lui; lui la vide; se ne innamorò... Lottare, come ha lottato, pover uomo, per farla entrare in relazione con la gente per bene — ed essere alla fine compensato cosí!

SIGNORA TUZZI. Io non so! C'era parsa a tutte cosí... seria, tranquilla...

SIGNORA ARMELLI. Oh, senti: lei sostiene che il figlio se n'è voluto andar lui col padre, con la scusa che qua ormai non poteva piú stare... — Figurati che scusa! Noi tutte, amiche, la migliore società, avevamo reso normalissima la situazione e nessuno piú, nessuno, trattando con Aldo, stava a pensare che la madre e l'avvocato non fossero marito e moglie; Aldo lo chiamava papà... Per me non c'è dubbio: dev'essere stata lei! è stata lei!

SIGNORA TUZZI. A indurre il figlio ad andarsene col padre?

SIGNORA ARMELLI. Nessuno me lo leva dalla testa!

SIGNORA TUZZI. Per avere il pretesto di... di fare la spola tra Roma e Firenze?

SIGNORA ARMELLI. Precisamente! Io non credo, non credo che Aldo...

si corregge:

il figlio, altrimenti, se ne sarebbe andato!

SIGNORA TUZZI. Ma allora può darsi che anche...

SIGNORA ARMELLI. La malattia del figlio, dici?

SIGNORA TUZZI. Sia una commedia concertata.

SIGNORA ARMELLI. Ma sí! Tutti d'accordo, là! È chiaro, ormai! Scusa, più chiaro di cosí?

SIGNORA TUZZI (*nauseata*). Ah! mettere avanti il figlio... la malattia del figlio, per... — ah! È ributtante!

SIGNORA ARMELLI. Ributtante! ributtante!

Poi, risoluta:

Io non so che decisione prenderà qua lui.

Allude a Lello.

SIGNORA TUZZI. Oh, ma credo che, se è cosí...

SIGNORA ARMELLI. No, sai — è tanto... troppo debole... troppo debole... — per bontà...

SIGNORA TUZZI. Supponi che...

SIGNORA ARMELLI. Ah, ma io, no! — io, basta! — Io, per me, qua, se lui se la tiene, non rimetterò piú piede!

SIGNORA TUZZI. Ma figurati — neanch'io!

SIGNORA ARMELLI. Ma tutte, credo!

SIGNORA TUZZI. Che sciocca, infine! Aver fatto accettare una simile situazione, e perderla, rovinarsi, cosí, in un momento!

SIGNORA ARMELLI. Mi dispiace sinceramente per questo poverino

allude a Lello

che poi, capisci? è anche socio di mio marito. Ma non transigo! Avrà un bel persuadermi Giorgio: — non transigo, non transigo!

Si schiude cautamente l'uscio a sinistra, ed entra Miss Write col suo cappello a cuffia annodato sotto il mento, pronta per andar via.

SIGNORA ARMELLI (*alludendo a Titti*). S'è addormentata?

MISS WRITE. Sí, signora.

SIGNORA TUZZI. Ah, finalmente!

MISS WRITE. Io, signora, adesso — ho pensato, ho pensato — desidero andar via.

SIGNORA ARMELLI. Ma no, per carità; adesso, no...

SIGNORA TUZZI. Aspetti almeno, prima, che ritorni lei... la signora!

MISS WRITE. Ah no, ah no — desidero andare via prima, prima. Adesso.

SIGNORA ARMELLI. Dio mio, ma parli almeno con l'avvocato! Adesso è impossibile... È andato a riposare un po'... Abbia pazienza ancora per qualche ora.

MISS WRITE. Per qualche ora, sí — bene.

SIGNORA TUZZI. E intanto, se non le dispiace, ci faccia portare...

SIGNORA ARMELLI. Ah già... sí, da Lisa, la prego... un po' di caffè...
MISS WRITE. Caffè. Bene. Farò portare.

Miss Write, via per la comune.

SIGNORA ARMELLI (*subito, in tono di grazioso rimprovero*). Hai avuto troppa fretta, troppa fretta!
SIGNORA TUZZI. Io? Ma no... È stata lei! M'assicurò che qua non sarebbe piú rimasta, assolutamente!
SIGNORA ARMELLI (*con ammirazione, alludendo alla moralità della governante inglese*). Ma come sono!
SIGNORA TUZZI. Proprio assolutamente, ti dico! E allora, vista questa risoluzione irremovibile di licenziarsi, sapendo che la Nori cercava una governante...

Entra dalla comune Lisa con un vassojo e l'occorrente per il caffè.

SIGNORA ARMELLI. Oh, ecco brava, Lisa!
LISA. Aspettavo che venissero a prenderlo di là... Avevo apparecchiato anzi per la colazione...
SIGNORA ARMELLI. No no, basta una tazza di caffè... Grazie.

Si sente sonare il campanello, lontano.

SIGNORA TUZZI. Suonano, mi pare...
SIGNORA ARMELLI (*guardando l'orologio da polso*). Ah, ma forse... — son già le sette e mezzo — può darsi che sia lui, Giorgio...

La Lisa va ad aprire. La signora Armelli verserà intanto il caffè per la signora Tuzzi e per sé.

SIGNORA TUZZI. Sentiremo, sentiremo....

Si ode dall'interno la voce di Evelina, ansiosa.

VOCE DI EVELINA. Titti! Titti mia! Dov'è la Titti?

Subito la signora Armelli e la signora Tuzzi si turbano, posano le tazze e si irrigidiscono.

SIGNORA TUZZI. Ah, eccola!
SIGNORA ARMELLI. È arrivata con mio marito! Io allora vado subito via!

Entra Evelina, seguita dall'avvocato Giorgio Armelli.

EVELINA. Ah, tu qua, Lucia? Anche lei, signora?

Si spaventa:

Ma dunque? Dio mio!

E si precipita verso la camera di Titti.

SIGNORA ARMELLI (*cercando d'impedirle l'entrata*). No — guarda, è tranquillissima.
EVELINA. Lasciami, voglio vederla!
SIGNORA ARMELLI. Già, ma dorme...
EVELINA. Farò piano... Non la sveglierò....

Evelina entra nella camera di Titti. Subito le due signore corrono a prendere sul cassettone i loro cappelli e se li calcano in capo, chinandosi per guardarsi allo specchio dell'alzata, con movimenti sincroni e uguali.

SIGNORA ARMELLI. Andiamo via!
SIGNORA Tuzzi. Andiamo via!
GIORGIO. Non cosí subito, per carità!
SIGNORA ARMELLI. Subito!
SIGNORA TUZZI. Subito!
SIGNORA ARMELLI. Ci dirai, via facendo...
SIGNORA TUzzi. Ci dirà... ci dirà...
GIORGIO. Uh... cose! cose!
SIGNORA ARMELLI. Ah sí?
SIGNORA TUZZI. Ah sí?
SIGNORA ARMELLI. E hai il coraggio di dire «non cosí subito »?
SIGNORA TUZZI. Cose indecenti?
GIORGIO. Follie... Cavalli... altalena...
SIGNORA ARMELLI. Circo equestre! — Andiamo via!
SIGNORA TUZZI. Andiamo via!

Le due signore stanno per andar via con Giorgio, quando s'apre l'uscio di destra ed entra Lello Carpani, il quale, vedendoli andar via, chiama, meravigliato, dolente:

LELLO. Giorgio!
GIORGIO (*voltandosi*). Oh, Lello... Buon giorno, caro...
LELLO. Ma come! Ve ne andate?

SIGNORA ARMELLI. Sí, sí, avvocato!
SIGNORA TUZZI. È arrivata!
LELLO. Arrivata?
GIORGIO. Sí, con me... È corsa di là!
LELLO (*alle signore*). E loro... se ne vanno?
SIGNORA ARMELLI. Ah sí, mi dispiace, avvocato... ma...
SIGNORA TUZZI. Ormai...
LELLO (*a Giorgio*). E anche tu?
GIORGIO. Ma io ritorno subito! È... per... sí, per lasciarti in libertà adesso...
SIGNORA ARMELLI. Ma certamente! certamente!

Rientra dall'uscio a sinistra Evelina. Si sarà liberata del cappello e del velo da viaggio. Lieta di aver trovato la figlia già guarita, non s'accorge in prima del contegno freddo, ostile, impacciato di tutti e quattro.

EVELINA. Ah, niente! M'ero spaventata, vedendovi qua...

Guarda le amiche; le vede col cappello in capo:

Ma come... State per andar via?
SIGNORA ARMELLI. Sí. E tengo a dichiarare, che siamo state qua questa notte, non per la bambina già guarita, che non aveva più bisogno di noi ma per lui!

Indica Lello.

EVELINA (*stordita, volgendosi a Lello*). Per te?

Non capisce e balbetta:

Come... perché?
LELLO (*indispettito nel vederla cosí, come ignara di tutto*). Ma dopo il telegramma, Lina!

Indica Giorgio.

EVELINA (*più che mai stordita, volgendosi a Giorgio*). Telegramma? Che telegramma?
LELLO (*c. s.*). Che m'annunziava che Aldo non è stato mai malato!
EVELINA (*che non sa di questo telegramma, rivolgendosi di nuovo a Giorgio*). Ah, come! Lei?

Sottintende: «Ha spedito a tradimento questo telegramma?».

GIORGIO (*subito imbarazzato*). Per tranquillare, veda... per tranquillare...

EVELINA. Ma io le ho pur spiegato in viaggio...

Dirà questo, sospettando ch'egli abbia perpetrato il tradimento di quel telegramma durante il viaggio.

GIORGIO (*intuendo*). Ma è stato prima! è stato prima!

EVELINA. E quando, prima?

GIORGIO. Sí... perché, veda... ero venuto jeri alla villa, prima che lei ritornasse dalla sua passeggiata a cavallo

movimento di sorpresa delle due signore e di Lello

e, saputo dal cameriere che Aldo, grazie a Dio...

EVELINA. Ah, ecco... — per tranquillare...

LELLO (*con forza, insorgendo a difesa di Giorgio*). Per tranquillare, sí! Perché noi tutti qua, per otto giorni...

EVELINA (*subito, dolente, affettuosa*). Ma l'ho già detto a lui in treno, Lello! Ti giuro che io non ho visto nessuno, nessuno dei tanti telegrammi spediti da voi, di cui lui mi ha parlato! Vi avrei tranquillato subito io stessa!

LELLO. Te li hanno dunque nascosti?

EVELINA. Certo per trattenermi là con loro, temendo che, se avessi saputo della vostra inquietudine, mi sarei affrettata a ripartire! Ah, ma son sicura che in nessuno di quei telegrammi tu avrai accennato alla disperazione di Titti, perché non posso credere che Aldo mi avrebbe tenuto nascosto anche questo! Ti prego di dirmelo! È vero?

LELLO. È vero, sí! Ma perché abbiamo creduto che lui, là, stesse, a dir poco, per morire! Darti l'annunzio che qua la Titti piangeva per te metterti come tra due fuochi c'è parso troppo... Tanto piú che qua, per lei

allude alla Titti:

c'erano queste buone amiche, che non si son mica divertite, sai?

SIGNORA ARMELLI. Basta, la prego, avvocato...

SIGNORA TUZZI. Queste son cose...

SIGNORA ARMELLI. Sí, ecco che vi direte tra voi. Noi non dobbiamo, né vogliamo piú entrarci.

Ostentatamente, rivolgendosi soltanto a Lello:

A rivederla, avvocato!

EVELINA. Ma io sono stata, infine, in compagnia di mio figlio, che non vedevo piú da circa due mesi!

SIGNORA ARMELLI (*con uno scatto d'indignazione*). Ah, via...

Rivolgendosi alla signora Tuzzi:

Andiamocene, andiamocene!

SIGNORA TUZZI. Sí, ecco, è troppo...

EVELINA. Ve ne indignate? Anche tu, Lucia?

SIGNORA ARMELLI (*fremente, contenendosi a stento*). Ma sí, cara! Il figlio...

atto di nausea:

- ah! Avrei almeno il pudore di non nominarlo, ecco!

EVELINA (*con scatto spontaneo, sbalordita*). Tu? Mio figlio? E dici il pudore? Ma Lucia!

SIGNORA ARMELLI (*facendosi torbida*). Che?

EVELINA (*subito, sorridente, calma, arguta*). No, niente, cara! Ti faccio soltanto osservare che, anche per tutto il peggio che tu possa sospettare, io dopo tutto sto tornando, mi pare, dalla casa di mio marito.

SIGNORA ARMELLI. Ah, basta, basta, via! andiamo! Via, via, Giorgio! Andiamo!

La signora Armelli, via, con la signora Tuzzi e con Giorgio.

EVELINA (*piano, quasi più stupita che sdegnata*). Oh guarda. Sono proprio indignate.

LELLO (*macerato dalla bile*). E te ne meravigli? Ma ti pare davvero una scusa che ritorni dalla casa di tuo marito?

EVELINA (*di scatto*). Ah sí! Per loro, sí! Perché la signora Lucia Armelli (l'altra, non lo so), ma la signora Lucia Armelli, quando ritorna in casa, non lo può mica dire, sai? a suo marito, dove è stata.

LELLO. Ma lascia star quella! Voglio sapere che cosa puoi dire tu, ora, a me!

EVELINA (*offesa, ma fors'anche piú addolorata che offesa, lo guarda un po'; poi si passa una mano sulla fronte e dice, stanca*): No, per carità. Cosí, no, Lello.

LELLO (*investendola*). No? Come no? — Chiaro! chiaro! Voglio che tu mi risponda! E chiaro!

EVELINA (*c. s. ma con più recisione*). Oh Dio, ti prego! Lello, per te stesso!

LELLO (*c. s. piú violento*). Ma io voglio sapere! Ho diritto di sapere! Lo sai quello che hai fatto?

EVELINA. Lo so. Mi sono trattenuta là otto giorni.

LELLO (*la guarda e vedendola cosí placida e semplice, quasi si sente mancare il fiato per proseguire*). E... e ti par poco? Lasciando credere a tutti, qua...

EVELINA. Io? Che ho lasciato credere? Senza codesta tua aggressione, t'avrei detto tutto io stessa, ritornando; perché non ho proprio nulla da nascondere, io.

LELLO. Nulla, eh? nulla! Otto giorni là con lui, e...

EVELINA (*profondamente avvilita per lui, più che per sé, troncando*). Ma no, caro!

LELLO. Come no?

EVELINA. Non «con lui» — «in casa di lui», se mai.

LELLO. Ah, brava! «In casa» cosí, innocentemente? E non «con lui»; con tuo figlio soltanto, eh?

EVELINA (*c. s.*). Ma sí, anche con lui.

LELLO. Ah, ecco! Ammetti. Ma come con un fratello, è vero? Un fratello che ti chiama Eva, no? che ti chiama... come ti chiama?... non so... «Jú!», come una cavalla!

EVELINA (*turbata da questo richiamo a quell'altra sua vita là, col marito; offesa per la crudezza del richiamo e, nello stesso tempo, più che mai addolorata, si nasconde il volto con le mani mormorando*): Oh Dio mio... oh Dio mio...

Pausa. Lello passeggia concitato. Si ferma. La guarda.

LELLO. Ma non la trovi intanto una scusa, d'esserti trattenuta là otto giorni, senza che tuo figlio fosse malato; non la trovi non

la trovi! Stai con la faccia nascosta... Parla! Di' almeno qualche cosa...

Stupito, come davanti a un vuoto che gli s'apra sempre più davanti, per quel silenzio nascosto che sempre più gli s'appalesa come una confessione tacita della colpa:

Non hai nulla da dire? E allora? Ah, dunque, allora...

EVELINA (*levandosi, piano, con tristezza grave e quasi sorda, avendo intuito il sospetto di lui, ma sentendo altresi che, pur potendo subito distruggerlo, le resterà sempre da dire una cosa di maggior peso per lei*). Ma no, caro, non è questo.

LELLO. Non... non è questo? E che cos'è? che cos'è? che intendi dire? Parla, perdio!

EVELINA. Parla... sí, parla... Che vuoi che ti dica, cosí? Dico che m'hai fatto sentire, con la crudezza delle tue parole... non so, vedere che là...

Resta sospesa: vorrebbe aggiungere: «che là ho pure una mia vita, a cui tu hai il torto di richiamarmi cosí crudelmente, mentre già a me par quasi un sogno, trovandomi adesso qua, in quest'altra vita, da cui mi frastorni e m'allontani, con questa scena cbe m'offende».

LELLO (*rimasto in attesa angosciosa, premendola a dire, con sgarbo*). Che là? Che cosa?

EVELINA. No... niente... niente di male... Sono stata con Aldo e con lui, ma sempre, ogni giorno, col pensiero di dovere ritornare a casa mia.

LELLO. Vivendo, intanto, e sollazzandoti là?

EVELINA (*non sopportando piú la naturale, scusabilissima volgarità dei sospetti di lui*). Per carità, taci! Non finire di rompere ora, cosí, il sogno che mi tenne là, di questa casa, di te, di mia figlia, e che sentii subito — subito, appena vi ho rimesso il piede — come la mia vera vita! — Sí, qua... te... tutto... E un sogno adesso, là... quella che fui là, quello che feci...

LELLO (*dapprima quasi sbalordito di sentirle dire cosí; poi, subito, accendendosi di nuovo*). Ma io... io ancora non lo so, non lo so che cosa fosti là, che facesti! Sei rimasta otto giorni

questo solo so quando l'obbligo tuo, trovando che là ti avevano

con un violento scatto di nausea

oh, vigliaccamente, vigliaccamente, sai? brutalmente ingannata l'obbligo tuo era di ritornartene subito qua!

EVELINA. Sí, sí, è vero, è vero! — Ma Aldo...

LELLO. Che Aldo! Dici Aldo? Senti: ci vuole una bella sfrontatezza! Come se non sapessi che fu «lui», «lui!» E il figlio, d'accordo! Un inganno da mascalzone, sí, sí, una trappola per riprenderti «americanamente», servendosi del figlio! E tu ti sei lasciata riprendere!

EVELINA (*con forza*). Ma no!

LELLO. Come no? Non sei rimasta, invece di ripartirtene subito?

EVELINA. Ti giuro che volevo ripartirmene subito, appena alla stazione mi vidi davanti Aldo, sano, che rideva... E glielo dissi, sai? glielo dissi.

Con l'aria grave della signora Lina, ma sinceramente:

Manifestai tutto lo sdegno. — Ma sai Aldo com'è... quello che cominciò a dire, a fare...

LELLO (*sempre convinto che non sia stato Aldo soltanto*). Aldo, eh?

EVELINA (*non comprendendo l'ironia della domanda*). Sí, al suo solito, tante pazzie...

LELLO (*c. s.*). Aldo! — Non mi dici quello che cominciò a far lui!

EVELINA (*ingenuamente*). Eh, lui no, non venne alla stazione.

LELLO. Ah, non venne? Consentisti però ad andare con tuo figlio in casa di lui...

EVELINA (*c. s.*). No, prima no; prima andai all'albergo. E non mi sarei mai arresa ad andare in casa di lui, se...

LELLO (*troncando con sdegno*). Ma via! Poi ci andasti! E allora, sotto lo stesso tetto, con tuo marito... tutti i ricordi antichi, eh?

Sghignazzando:

Ma niente di male, niente di male, si sa! Era, dopo tutto, tuo marito!

EVELINA (*irrigidendosi, con alterezza dolente*). Ti prego di credere che, se sono ritornata, vuol dire che puoi essere sicuro che «ho sentito» di poter ritornare.

LELLO. Grazie, grazie di codesto sentimento! Ah, mi piace tanto! «Hai sentito» di potere ritornare?

EVELINA. Sí. E ti dico che non merito affatto codesto tuo dileggio.

Cangiando aria e tono:

Sbagli, sbagli, Lello, a mostrarti, a parlare ancora cosí con me. Perché mi costringi allora a una sincerità di cui nessuna donna avrebbe l'obbligo — guarda! — neppure con se stessa; figurati poi col proprio marito! E tu non sei neanche mio marito.

LELLO (*subito, quasi trionfante nell'ira*). Ah, eccola, eccola la confessione che ti sfugge senza volerlo!

EVELINA (*stordita, quasi tra sé*). La confessione?

LELLO. Ma sí, ecco, lo dici tu stessa che è quello adesso tuo marito!

EVELINA (*di nuovo, altera, recisa, contenendosi*). Non è «quello!» Io dicevo a te. — Ma dunque davvero puoi credere che sia «quello» come intendi tu, e farmi poi capace di ritornare a te, a mia figlia?

Pausa. Lello resta come interdetto. E allora con sdegnoso rammarico, come per un'imposizione della coscienza a cui non può piú opporsi, aggiunge:

Ah, ma vedi? vedi? io mi sento costretta ora a dirti una cosa, che avrei potuto risparmiare a te e a me; che avevo sentito, venendo, di non doverti piú dire. Ma ora debbo dirtela! debbo dirtela!

LELLO. Che cosa?

EVELINA. Questa. Che se sono ritornata, non devi credere che non mi sia costato nulla il ritorno.

LELLO. Ah, confessi... confessi anche che t'è costato molto?

EVELINA. Sí. Là, sí. Ma appena mi sono staccata di là, no. Ho sentito soltanto il desiderio di ritornare al piú presto.

LELLO. E vuoi, di', vuoi che ti ringrazii anche di codesta sincerità?

EVELINA. L'hai voluta tu, mostrandoti cosí diverso, nemico, a me che ritornavo alla mia casa perfettamente rimessa nel

sentimento che ho di tutta questa mia vita qua e con l'unico pensiero della mia bambina malata...

LELLO. Ah, ecco — per lei! Sei dunque ritornata unicamente per lei?

EVELINA. Ma no — anche per te.

LELLO. Grazie di nuovo, cara! Ma come vuoi che ci creda piú, se m'hai detto che t'è costato molto staccarti di là? È segno che tu là con lui...

EVELINA (*subito arrestandolo*). No! Ah, no! Tu mi costringi prima a ferirti con la mia sincerità, strappata cosí, per forza, e vuoi fartene poi un'arma contro di me? No! Perché, se pure essa m'ha costretto a dirti che m'è costato molto, questo — se mai — farebbe più grave il sacrifizio con cui avrei pagato il diritto di poter ritornare a te e a mia figlia!

LELLO. Ah, di bene in meglio! Il sacrifizio! Altro che molto, dunque, t'è costato! Dici sacrifizio, ora!

EVELINA (*pigiando sulle parole*). Ho detto «se pure»; ho detto «se mai». Non l'ho piú sentito, venendo. La mia vita è qua questa. — Sono stordita ancora...

Con la meravigliosa ingenuità di una che non può fare a meno di dire, quasi senza pensare che cosa dice e a chi la dice:

È cosí strano, è cosí strano quello che sento, che... — tu forse avrai ragione — ma sono ora qua cosí tranquilla, che non capisco piú — ti giuro — di che cosa ti lamenti ancora...

LELLO. Sei diventata incosciente? Come, di che mi lamento? Ti par poco adesso lo scandalo? Ne hai pure avuto una prova tu stessa, or ora!

EVELINA. Dici di quelle due pettegole?

LELLO. Ma puoi esser certa che tutti, adesso... È la rovina, la rovina della tua reputazione, lo vuoi capire? È finita!

EVELINA (*come se parlasse d'un'altra*). Finita... la signora Lina?

E aggiunge sotto voce, come se lo dicesse Aldo:

Muffa della signora Lina!

E ride.

LELLO (*più che mai trasecolato, mirandola*). Ma che dici? sei impazzita?

EVELINA (*riprendendosi, ma sempre un po ' stordita*). No... È che...

E si butta a ragionare con ambigua serietà:

dico che, se quelle due pettegole non fossero accecate dall'invidia o dal dispetto....

LELLO. E dàlli! Lasciale stare, quelle due! Non saranno quelle due sole, ti dico! Ma tutti! tutti!

EVELINA (*seguitando come sopra: Eva e Lina; la voce di Eva, l'aria di Lina*). Aspetta, scusa. Tutti sanno, mi pare, perché sono andata da mio figlio.

LELLO. Già! Ma sanno anche, ora, che non era vero niente, che tuo figlio fosse malato, e che, non ostante questo...

EVELINA (*subito dice per lui*): Sono rimasta là otto giorni con mio marito.

E non potendone piú, sbuffa:

Auff! LELLO. Sotto lo stesso tetto!

EVELINA. Questo lo dicono loro.

LELLO. No, questa è la verità!

EVELINA. Sí, ma per quello che ne pensano loro, intendo.

Si ferma un po' a guardarlo, come per confermare un patto:

Oh, non più per te, ora! Almeno spero.

LELLO (*approvando ironicamente, con un inchino rabbioso*). Benissimo! Ma bisognerebbe che lo credessero anche gli altri! Non basta, cara, che lo creda io! E vai, vai tu adesso a farlo credere agli altri!

EVELINA. Scusa, se sono ritornata a te...

LELLO (*con un grido*). Peggio! Dopo essere stata là!

EVELINA (*stanca*). Oh, insomma, senti, Lello, a me basta la mia coscienza, e che mi creda tu. Non m'importa degli altri. Pensino quello che vogliono... come vogliono...

LELLO. Ma importa a me, se permetti! A me! a me! Per la tua reputazione! E anche per me stesso!

EVELINA. Per te stesso, no, scusa; perché tu, comunque pensino gli altri, non ti dovresti lamentare.

LELLO. Ah, nemmeno?

EVELINA. Nemmeno. Perché, se è peggio per me, è meglio per te: che io sia ritornata, dopo essere stata là l'hai detto tu stesso. Suppongo, perché la gente, mio marito adesso — almeno legalmente — sa che è quello là...

LELLO (*gridando*). Ma no! Nient'affatto! Perché io non mi sono mai considerato come il tuo amante! Il mio studio è stato sempre questo!

EVELINA. Lo so. E infatti non mi viene di dirlo, credi, neanche a me, che tu sei il mio amante. Io forse non capisco ancora bene: scusa, ti lamenti per gli altri o per te?

LELLO. Per me e per gli altri mi lamento!

EVELINA. E allora hai torto doppiamente.

Pigiando sulle parole:

Ho lasciato là mio marito, per ritornare a te. Per la gente, come amante, puoi esserne contento, mi pare. Ma siccome poi non hai voluto mai considerarti, mai essere il mio amante, ma mio marito, è vero?

LELLO. Mi pare!

EVELINA. Ecco, dunque: marito, con tutto il diritto di pretendere alla fedeltà della propria moglie, è vero?

LELLO. Mi pare!

EVELINA. Oh, e allora come marito puoi anche essere contento e soddisfatto, perché t'assicuro che ho osservato per te tutto il mio dovere di moglie, ed eccomi qua! — Che vuoi di piú?

LELLO (*scattando*). Ah, bello! Ah, grazie, cosí! Là l'amore, e qua il dovere? Grazie, cara, no! Io preferisco allora il contrario!

EVELINA. Ah, ora, il contrario?

LELLO. Il contrario! il contrario, sicuro! Che fosse stato lui, là, tuo marito, un sacrifizio per te, e non il tuo ritorno qua — cosí!

EVELINA. Ma se non è stato...

LELLO. L'hai detto tu stessa! tu! E viene a essere per me un insulto — guarda! — cosí, la tua fedeltà!

EVELINA. Anche un insulto?

LELLO. Sí, cara, un insulto! un insulto! E non so che farmene!

EVELINA. Ma sai? credetti che bisognasse a me se tu non sai che fartene — per potermi riaccostare, senza arrossire, a «tua» figlia. — Se mi dici che non sai che fartene...

LELLO (*accecato dall'ira*). Ma che vuoi che m'importi, in questo caso, di mia figlia!

EVELINA (*ironica e con forza*). Ah, ecco! Benissimo! Anche lui là mi disse: «Che vuoi che m'importi di mio figlio, se vieni qua per lui?».

LELLO (*impressionato*). Ti disse cosí?

EVELINA (*con foga appassionata*). Cosí! cosí! Ed è tempo che la finiate tutti e due! Perché importa a me, se non importa a voi! Oh, insomma! Tu hai qua la Titti; lui s'è preso Aldo là. Ciascuno di voi può stare per sé, con tutta la sua vita. Ma io no, perché Aldo là è mio e suo; la Titti qua è mia e tua. Lui mi vuole per sé; tu mi vuoi per te! Non posso mica dividermi, io, metà là e metà qua. Sono là e qua! Una e una!

LELLO. Là e qua? Ah no! Là e qua, no! Là e qua, no! O qua o là, cara! o qua o là!

EVELINA. E non capisci che non toccherebbe di dirlo a te, questo?

LELLO. No no: te lo dico io! te lo dico io! Qua e là, no!

EVELINA (*sdegnata, fiera*). Ma come intendi ch'io dica qua e là? Dico per i miei figli; non per te e per lui! E perciò potevo farti osservare che non conveniva a te di ribellarti e di fare lo sdegnoso! — Se con qualcuno io avrei l'obbligo di stare, non l'avrei con te!

LELLO. Come?

EVELINA. NO! Perché se sono qua con te, nessuno può credere che sia per «obbligo», né per convenienza; tanto piú ora, se è vero che per questa mia andata là la mia reputazione è irrimediabilmente compromessa! Starei con te perché voglio starci, ad onta della mia reputazione.

LELLO. Ma se ora so che non vorresti...

EVELINA. Come non vorrei, se sono ritornata, se ho difeso là, contro me stessa, il mio diritto di ritornare!

Minacciosa, recisa:

Vuoi che vada là? Mi respingi tu, allora! E allora il diritto di rivedere qua mia figlia io non lo perdo, bada! Me ne starò là, e

faremo, come tu preferisci, al contrario!

LELLO (*stretto dall'argomentazione, con un viso molto inebetito*). Io preferisco? io, preferisco?

EVELINA. Eh, mi pare...

LELLO (*irritato di non potersi in alcun modo riprendere; con violenza*). Io non preferisco niente! non preferisco niente!

EVELINA (*prima placida, sicura; poi, man mano, con foga crescente*). Oh, e neanche io, vedi? Niente. M'impongo di non preferire niente, perché non voglio perderlo il diritto di rivedere i miei figli. Se pretendi che non veda piú Aldo, rompo con te. Sí, sí, caro mio! Proprio come là ho respinto lui, per ritornare a vedere qua mia figlia. Siete uomini, voi e basta! Io sono madre! Messa in una situazione impossibile! Una là con quello che mi fa essere... come qua con te, Dio mio, non mi passa, non mi passa neppure per il capo di poter essere! Un'altra — un'altra. — Ma non rimpiango, oh, non credere che rimpianga nulla per questo! Perché io... non so... sono pure «questa», qua. Non soffro, non soffro, ti giuro, Lello, d'essere qua, questa, come per tanti anni sono stata! Non mi costa nulla volermi anche per me, come tu mi vuoi, placida, sennata, ordinata; tutt'al contrario di come... io non so perché... divento subito per quell'altro, appena... appena mi guarda dentro gli occhi.

LELLO. E ti grida: «Jviú!»

EVELINA. Già, cosí... Vedi, m'è corso come un brivido per tutte le carni.

LELLO (*furioso, sprezzante*). E vai dunque là, vai dunque là, dove c'è chi ti fa correre di codesti brividi per le carni!...

EVELINA (*forte, gridando, quasi piangendo dalla rabbia di non esser compresa*). Ma no! Sei sciocco! Non farmi impazzire, ora! Sento che impazzisco, io, cosí! E non voglio impazzire! Non sono mica impazzita, io, là, ti prego di credere! Ho tenuto a posto me e lui! Mi è parso piuttosto d'impazzire durante il viaggio, pensando... pensando...

Parandoglisi davanti improvvisamente:

Tu non sei mica lo stesso, scusa, con me e con un'altra donna!

LELLO (*stordito*). Come? io? che c'entro io ora? Quale donna?

EVELINA. Dico una qualunque; una donna che per caso... (non dico che sia vero), una donna che ti facesse essere diverso da quello che sei per me...

LELLO (scrollandosi, non comprendendo). Come, diverso? Ma che dici?

EVELINA. No, senti, senti quante cose ho pensato; Tu, per me, lo sai perché sei cosí? Pare facile! una sciocchezza. Sei cosí, perché naturalmente il sentimento che io t'ispiro, il sentimento che tu hai per me ti fa essere cosí.

LELLO. Naturalmente.

EVELINA. Ma se t'ispirassi domani un altro sentimento? Se tu non sentissi per me quello che ora senti? Tu diventeresti un altro.

LELLO. Perché non t'amerei piú, sfido! Un altro, per te. Ma sarei sempre io.

EVELINA. No! no! Ecco, è questo! Non è vero! Perché tu, anche adesso, anche adesso, potresti avere un diverso sentimento per un'altra donna; e basterebbe questo perché tu fossi *uno* con quella e *uno* con me: diverso! — Vedi? è questo! L'ho provato io, con tutto l'orrore di vedere in me *un'altra* — quell'altra — oltre questa che sono qua per te e per me stessa: — *due*, in una persona sola! In un solo corpo, ma che potrebbe essere di «questa» e di «quella», se non dovesse parere mostruoso e assurdo che allora, per se stesso, questo corpo, non sarebbe piú nulla, fuori di quel sentimento che lo fa essere ora di «questa» e ora di «quella»; e con la memoria intanto dell'una e dell'altra — vedi? questo è il terribile! — terribile perché rompe quell'illusione che ciascuno si fa, ricordando, di essere «uno», sempre lo stesso. Non è vero! L'ho veduto, l'ho provato io! Se tu m'avessi vista là, a cavallo...

LELLO. Sei andata a cavallo?

EVELINA. Sí; come prima! una cavallerizza! e Giorgio Armelli m'ha sorpreso sull'altalena... Se mi avesse visto la Titti! Dio, Dio... Non m'avrebbe piú riconosciuta; avrebbe esclamato: «Ma come! Quella, la mia mamma?». Eppure per me, là, allora, era naturale, naturalissimo... E io stessa, ora, guardandomi di qua... mi pare un sogno... vedendomi poi anche «questa», qua... un'altra; irriconoscibile... Una qua, una là... E l'una che non ha nulla da vedere con l'altra, se non questo tormento di

scoprirsi, di sentirsi «due» veramente, fino a respingere là — com'ho fatto — mio marito, non già perché non mi sentissi viva di tutta quell'altra mia vita là; ma perché qua c'era quest'altra, che sentii, sentii ugualmente viva di tutt'intera quest'altra mia vita — cosí diversa — capisci? — — diversa — diversa!

Casca a sedere, come schiantata, con le mani sulla faccia.

LELLO (*dopo una breve pausa*). E vorresti, dopo questo, ritornare ancora là, «a quell'altra tua vita»?

EVELINA (*precipitosamente*). No! Basta! basta! Impazzirei! Verrà lui, Aldo, qua, d'ora in poi! Per me, basta; puoi esserne sicuro! Mai più! — Vedersi un'altra? È la pazzia. Sono anche quell'altra, sai? È certo! Ma non debbo piú vedermi, cosí, qua e là, questa e quella. Basta! basta!

Si schiude l'uscio a sinistra e compare la Titti, palliduccia, spettinata, non ben sicura sulle lunghe gambette. Da questo punto, con stacco netto, dia la scena la sensazione della vita che si riassetta tranquilla su le sue basi naturali.

TITTI. Mamma!

EVELINA (*subito voltandosi e accorrendo a sorreggerla e abbracciandola*). Titti! Titti mia! Come? Oh Dio! Ti sei levata da te?

TITTI (*fremente*). Sí, sí...

EVELINA. Hai ragione, la mia Titti! Tanti discorsi inutili, sciocchi, inconcludenti qua, e ho lasciato sola di là la mia Titti!

Se la guarda; se la carezza; le ravvia i capellucci.

Come sei pallidina! come sei magrolina!

Mostrandola a Lello:

Ma guarda: piú alta... sí, guarda! non ti pare che si sia fatta piú alta?

LELLO (*tranquillissimo ora anche lui, chinandosi a guardare la figlia*). Eh sí, eh sí... oh guarda: t'arriva quasi alla spalla....

EVELINA (*serrandosi di nuovo al seno la figlia*). Quasi alla spalla... quasi alla spalla, la mia piccina bella! la mia piccina!

E prende a dondolarla, a dondolarla piano, cosí dicendo, mentre Lello le guarda tutt'e due, rasserenato e sorridente.

Ma non voglio, non voglio, sai?, che tu mi diventi presto una donnina, piccolina mia, piccolina mia, non voglio, non voglio...

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

PENSACI, GIACOMINO!

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

AGOSTINO TOTI, *professore di Storia Naturale* — LILLINA, *sua moglie* — GIACOMINO DELISI — CINQUEMANI, *vecchio bidello del Ginnasio* — MARIANNA, *sua moglie* — ROSARIA DELISI, *sorella di Giacomino* — *Il Cavalier* DIANA, *direttore del Ginnasio* - PADRE LANDOLINA — ROSA, *serva in casa Toti* — FILOMENA, *vecchia serva in casa Delisi* — NINÍ, *bambino (non parla)* — *Scolari del Ginnasio che non parlano.*

*

In una cittaduzza di provincia.
Oggi.

ATTO PRIMO

Il corridojo d'un ginnasio di provincia. Nella parete di fondo s'aprono a ugual distanza l'uno dall'altro tre usci, ciascuno con una tabella sopra: Classe I. Classe II. Classe III. *Davanti a questa parete corrono tre archi sostenuti da due colonne. A destra e a sinistra, due pareti laterali. Nel mezzo a quella di destra, un uscio con la tabella:* — Gabinetto di Storia Naturale. — *In quella di sinistra, a riscontro, un altro uscio con la tabella:* — Direzione. — *Allo spigolo di questa parete, la campana della scuola, con la catenella pendente. Nella parete di destra, presso l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, un tavolino e una sedia per il bidello. Destra e sinistra dell'attore.*

La scuola sta per finire. Al levarsi della tela, Cinquemani, vecchio bidello, passeggia per il corridojo, col berretto gallonato e uno scialle grigio peloso sulle spalle. Ogni tanto si ferma, alza le mani coi mezzi guanti di lana e le scuote in aria, come per dire: «Dio che baccano!». Difatti, attraverso l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale si sente un grande schiamazzo di alunni. All'improvviso si spalanca l'uscio a destra e il Direttore Diana irrompe sulle furie, gridando:

DIRETTORE. Ah, lo farò finire io questo scandalo!

Corre ad aprire l'uscio dirimpetto e subito ogni rumore cessa.

DIRETTORE (*gridando dalla soglia*). Professor Toti, le par questo il modo di tenere la disciplina?

Poi, fingendo di rivolgersi a un alunno e quindi a un altro:

Che fa lei vicino alla finestra? E lei, costà fuori del banco? Dico a voi! Dico a voi! Via tutt'e due! Raccogliete i vostri libri, e via! — Professor Toti, prenda i nomi di codesti due alunni!

I due alunni, rossi, mortificati, coi libri sotto il braccio, vengono fuori dall'uscio.

V'insegnerò io a stare in classe! Intanto, esclusi per tre giorni! E ne avvertirò a casa i vostri genitori! Via!

I due alunni, col mento sul petto, se ne vanno per il corridojo, svoltando a destra.

Professore, la prego, venga fuori un momento! Come? Che cos'è?

Con uno scatto di maraviglia e d'ira insieme:

Uh! Lo tenga, lo tenga, perdio! Se lo fa scappare dalla finestra?

Voltandosi verso il bidello:

Cinquemani, correte alla Palestra ginnastica: è scappato un alunno!

Cinquemani, via.

TOTI (*venendo fuori dal Gabinetto. È un vecchietto di settant'anni, che si regge a stento sulle gambe. Porta ai piedi un pajo di scarpe di panno; in capo una papalina di velluto nero, e rigirata attorno al collo una lunga sciarpa verde che gli pende coi pèneri davanti e dietro*). Posso assicurarle, signor Direttore, che quel giovine non era della classe.

DIRETTORE. E chi era allora? Come si trovava alla sua lezione?

Dalla soglia, agli alunni che tornano a schiamazzare:

Silenzio! Nessuno s'attenti a fiatare!

Fremendo, al professor Toti:

Si spieghi! Risponda!

TOTI (*placido e sorridente*). E che vuole che le risponda, signor Direttore? Non saprei. Con la faccia al muro cioè, alla lavagna, propriamente — ecco, lei può vederlo di qua: scrivevo famiglie, specie e sottospecie di scimmie.

Gli alunni, dall'interno, scoppiano a ridere; e allora lui, in un comico scatto di furore, dalla soglia:

E fate silenzio, maleducati, almeno mentre parlo col signor Direttore!

DIRETTORE (*con un gesto di disperazione*). Ma mi faccia il piacere!

Poi con altro tono:

Mi dica come, donde era entrato nella sua classe quel giovine?

TOTI. Ma forse dalla finestra, signor Direttore. Entrato e uscito.

DIRETTORE (*a un nuovo scoppio di risa degli alunni*). Silenzio, o vi caccio via tutti quanti per quindici giorni!

Al professor Toti:

Ah lei dunque lascia entrare chi vuole dalla finestra, mentre fa lezione?

TOTI. No, ecco: mettiamo le cose a posto, signor Direttore: è anche colpa del portinajo che dorme davanti al portone della scuola, senza badare a chi s'introduce nella Palestra ginnastica. C'è — lei la vede —

indica nell'interno della classe

quella finestra lí: si scala con nulla: basta alzare un piede e si è in classe.

DIRETTORE. E lei? Che ci sta a far lei sulla cattedra?

TOTI. Santa pazienza! Con la faccia al muro... cioè, alla lavagna... Non badi, signor Direttore: quel giovinotto, forse perché amante degli animali

e aggiunge piano, con bonomia e quasi tra parentesi, come per far vedere che una tale sciocchezza sa dirla anche in greco:

— zoofilo, zoofilo — stava attentissimo. Tanto che neppure me n'ero accorto.

DIRETTORE. Ho capito, ho capito. E ne riparleremo piú tardi, professore. Intanto...

CINQUEMANI (*sopravvenendo, sbuffante*). Niente! Come il vento! Non s'è visto di dove è sparito!

DIRETTORE. Sonate, sonate la campana, Cinquemani!

TOTI. Parola d'onore, signor Direttore...

DIRETTORE. Le dico che adesso ne riparleremo, professore. Lasci prima andar via gli alunni.

Cinquemani s'appende alla campana della scuola e la suona a lungo, com'è solito ogni giorno. S'aprono gli usci delle classi e ne escono rumorosamente gli scolari. Alcuni, vedendo il Direttore, subito fan silenzio e si levano il cappello. Anche dal Gabinetto di Storia Naturale escono gli alunni, ma zitti e composti. Il professor Toti non può tenersi di salutarne qualcuno con la mano o di fare un cenno a qualche altro, subito represso da uno sguardo severo del Direttore. In breve il corridojo è sgombro. Cinquemani, durante la scena seguente, si leverà il berretto e si legherà attorno alla fronte un gran fazzoletto rosso, di cotone, a fiorami; si leverà i mezzi guanti e lo scialle e indosserà un lungo càmice turchino tratto dal cassetto del tavolino. Intanto sopravverranno la moglie Marianna e la figlia Lillina con le scope e altri attrezzi per far la pulizia delle classi.

DIRETTORE. Oh dunque. Le pare, professore, che si possa seguitare cosí? Che io debba sacrificarmi, con tutto il da fare che ho, ad assistere ogni volta alle sue lezioni?

TOTI. Veramente, ecco —

DIRETTORE. Mi lasci dire. Per una volta che non posso, ecco che lei per poco non mi butta all'aria il ginnasio col baccano della sua classe.

TOTI. Ma sarà forse per la vivacità, che vuole che le dica, con cui faccio lezione. Parlando delle scimmie...

CINQUEMANI (*sfilandosi i mezzi guanti e tentennando il capo, sospira lamento*so). Che scimmie e scimmie!

TOTI. Voi, caro Cinquemani, silenzio, prego! Do spiegazioni al Direttore in questo momento. Fanciulli, signor Direttore!

Sentono parlare della coda prènsile; sentono dire che hanno quattro mani; pensano che giusto abbiamo qua un bidello che ne ha cinque e — fanciulli — si mettono a ridere.

DIRETTORE. Me non dica cosí, professore! Lei m'indispone!

CINQUEMANI. Ecco! benissimo! In-dis-pone!

DIRETTORE. Non v'immischiate voi, Cinquemani!

CINQUEMANI. Mi scusi, signor Direttore; ma creda che tutto questo baccano fa il capo anche a me come un cestone; e poi...

DIRETTORE. Basta, v'ho detto! State al vostro posto!

TOTI. Ma sí, ma basta, che diavolo! Per due ragazzi! Non mette proprio conto...

DIRETTORE. Ah questo no! Come non mette conto? La disciplina! La dignità della scuola!

TOTI (*con risoluzione*). Signor Direttore, vogliamo parlare sul serio?

DIRETTORE. Come, sul serio? Ah le pare ch'io le stia parlando per ischerzo?

TOTI. No, dico, sul serio, se vogliamo venire al vero punto della questione, ecco. L'orario, signor Direttore! Mi arrivano stanchi questi ragazzi all'ultima ora. Dalle otto e mezzo seduti — braccia conserte — all'ultima ora, posso pretendere che stieno fermi placidi là, come vuol lei?

Di scatto:

Ha un temperino, scusi?

DIRETTORE (*stordito*). Che cosa le salta di venirmi a domandare un temperino, adesso?

TOTI. Se vuol farsi un taglietto a un dito, piccolo piccolo; o lo vuol fare a me? Per farle vedere che alla nostra età, cavaliere, il sangue è acqua: acqua di malva. Consideriamo, santo Dio, questi ragazzini che hanno fuoco invece nelle vene, e friggono! Io li guardo serio, non creda:

con atteggiamento napoleonico

cosí! Ma le giuro che quando me li vedo davanti con certe facce da santi anacoreti, mentre son sicuro che sotto sotto me ne stanno combinando qualcuna...

Ride.

DIRETTORE. Eh sfido, se lei ci sciala cosí!
TOTI (*subito*). No no, li guardo serio!

Rifà il gesto di prima.

DIRETTORE. Io non so! Come se non mancassero di rispetto a lei!
TOTI. A me? No. Mancano di rispetto al professore!
DIRETTORE (*per troncare, severo*). Scusi, da quanti anni insegna lei?
TOTI. Perché?
DIRETTORE. Mi risponda, la prego.
TOTI. Da trentaquattro.
DIRETTORE. E non ha famiglia, è vero?
TOTI. Solo. Che famiglia! Io e mia moglie, quando c'è il sole.
DIRETTORE. Sua moglie? Come sarebbe?
TOTI. La mia ombra, signor Direttore; a spasso, per via. A casa, il sole non c'è, e non ho piú con me neanche la mia ombra.
DIRETTORE. E quanti anni, scusi?
TOTI. Trentaquattro.
DIRETTORE. No, dico d'età: sessantacinque, sessantasette?
TOTI. Faccia lei.
DIRETTORE. Facciamo settanta? Bene. Senza famiglia. Trentaquattro d'insegnamento. Non credo che possa provar gusto a insegnare ancora?
TOTI. Gusto? Me li sento pesare sul petto come trentaquattro montagne!
DIRETTORE. E allora perché non si ritira? Ha quasi il massimo della pensione!
TOTI. Ritirarmi? Lei scherza! Ah, dopo piú d'un terzo di secolo che porto la croce, il Governo mi paga per altri cinque o sei anni e voglio mettere sette, e voglio mettere otto — quattro soldi di pensione e poi basta?
DIRETTORE. O che vorrebbe di più? Ritirato, a riposo...
TOTI. Già! A sbattermi la testa al muro; vecchio e solo.
DIRETTORE. E che colpa ha il Governo, se lei non pensò a metter famiglia a tempo?
TOTI. Ah, dovevo metter famiglia a tempo, con lo stipendio che m'ha dato, per morire di fame io, mia moglie e cinque, sei, otto, dieci figliuoli — (eh, capirà, quando uno ci si mette!) —

Pazzie, cavaliere mio! E ringrazio Dio che volle guardarmi sempre dal farlo. — Ma ora, sa? ora la piglio.

DIRETTORE. Che? Ora? Prende moglie?

TOTI. Sissignore. Ora sí. Il Governo con me non se la passa liscia! Calcolo quando pare a me che mi debbano restare altri cinque o sei anni di vita, e prendo moglie, sissignore! per obbligarlo a pagar la pensione, non a me soltanto, ma anche a lei dopo la mia morte.

DIRETTORE. Oh quest'è bella! E vuol prender moglie per ciò, alla sua età?

TOTI. L'età... Che c'entra l'età! Mi accorgo che lei è come tutti gli altri, allora; vede la professione e non vede l'uomo; sente dire che voglio prender moglie — s'immagina una moglie — e me marito — e si mette a ridere; o s'inquieta come poco fa, credendo che i ragazzi diano la baja a me, mentre la dànno al professore. Altro è la professione, altro è l'uomo. Fuori, i ragazzi mi rispettano, mi baciano la mano. Qua fanno anch'essi la professione loro, di scolari, e per forza debbono dar la baja a chi fa quella di maestro e la fa come me, da povero vecchio stanco e seccato. Io mi prendo una giovine — povera, timorata, di buona famiglia — la quale, sí, dovrà pur figurare da moglie davanti allo stato civile, altrimenti il Governo non le pagherebbe la pensione. Ma che moglie poi! che marito! Roba da ridere, all'età mia! Sono e resterò un povero vecchio che avrà ancora per cinque o sei anni il conforto d'un po' di gratitudine per un bene che avrò fatto alle spalle del Governo, e amen.

DIRETTORE. Ma sa che lei è un bel tomo, professore? Mi congratulo! Uomo di spirito!

TOTI. Già, perché lei adesso si sta figurando di vedermi...

Fa con le mani un gesto ampio di corna sulla testa.

DIRETTORE. No, che! Dio me ne guardi!

TOTI. Sono nel conto, sa! Segnate al passivo in precedenza! Ma non per me: se n'andranno in testa alla mia professione di marito, che non mi riguarda se non per l'apparenza. Io anzi vedrò di far tanto che il marito come marito le abbia.

DIRETTORE. Oh questa è più bella della prima!

TOTI. Eh sí! Altrimenti, povero vecchio, come potrei aver bene? Corna, a ogni modo, senza radici, se marito non sono, non voglio né posso essere. Pura e semplice opera di carità. E se poi tutti gli imbecilli del paese ne vorranno ridere, e ne ridano pure: non me n'importerà proprio niente!

DIRETTORE. Giustissimo! Dato il principio... E li mangeremo presto codesti confetti?

TOTI. Non manca per me. Cerco. Appena trovo... Ma l'ho già sott'occhio.

DIRETTORE. Le faccio fin d'adesso le mie congratulazioni. Spero che m'inviterà alle nozze?

TOTI. Come no? Il primo, si figuri!

DIRETTORE. Grazie, e si stia bene, professore.

Rivolgendosi a Cinquemani:

Cinquemani, il cappello e il bastone.

Cinquemani entra nella Direzione e ritorna poco dopo in iscena col cappello e il bastone del Direttore in una mano e nell'altra una spazzola.

TOTI. Non è piú in collera con me, signor Direttore?

DIRETTORE. Eh, guardi: come uomo, no; ma se devo fare, come lei dice, la professione del Direttore...

TOTI. Ah, è giusto, mi rimproveri come Direttore! Purché poi, come uomo, mi stringa la mano!

DIRETTORE. Eccola qua!

TOTI. Dato il principio...

S'avvia per rientrare nel Gabinetto di Storia Naturale; ma scorge presso l'uscio Lillina e ritorna pian piano verso il Direttore:

E sa? Ragazzina la piglio di sedici anni — per obbligare il Governo a pagarle la pensione per almeno altri cinquant'anni dopo la mia morte. Non se la passa liscia con me, il Governo, glielo giuro!

Rientra nel Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI (*avvicinandosi al Direttore con la spazzola*). Permette, signor Direttore?

Si mette a spazzolarlo.

Ah che tipo! Capace di farlo, sa? Di ciò che la gente possa dir di lui, non s'è mai curato. Può star certo che prende moglie davvero!

DIRETTORE. E vedremo anche questo! Addio.

CINQUEMANI. Servitor suo, signor Direttore.

E appena andato via il Direttore rivolgendosi alla moglie e alla figlia, li in attesa:

Su, su oh! sbrighiamoci!

MARIANNA. Eh già, manca per noi difatti! Da un'ora qua ad aspettare, con tutto il da fare che ho su; a sentir certe sudicerie!

CINQUEMANI. Ssss, sta' zitta!

Indica l'uscio del Gabinetto di Storia Naturale, dove è entrato il professor Toti.

MARIANNA. Mi senta, mi senta, che gli sta bene! Ho i capelli bianchi, e me li ha fatti diventar rossi dalla vergogna!

Entra nella terza classe, con la scopa ecc.

CINQUEMANI. Maledetta linguaccia delle donne! Va' in terza subito, non perdiamo altro tempo!

Alla figlia:

E tu, in quarta!

LILLINA. Io, in quarta? Perché? Ci vada lei! Io pulirò qua, al solito. Indica il Gabinetto di Storia Naturale.

CINQUEMANI. Ordine e obbedienza, perdio! Su in casa comanda tua madre; qua in iscuola comando io!

MARIANNA (*affacciandosi dall'uscio della terza con la scopa in mano*). Il vice-direttore, eccolo là! — «In terza! In quarta! In quinta!» Con quel càmice, in pompis, sputa tondo e non fa nulla!

CINQUEMANI (*a Lillina che ride, alzando la scopa*). Ah tu ridi, malcreata? Vuoi vedere che vi prendo a scopate tutt'e due?

Gridando alla moglie che è rientrata in classe:

Chiudi codesta porta, mentre spazzi, arruffona, e apri la finestra, se no tutta la polvere si butta qua nel corridojo e tocca mangiarmela a me!

Alla figlia:

Subito in quarta, t'ho detto!

LILLINA. In quarta non ci vado, papà: mi ci sento soffocare! Ci vada lei, mi faccia il piacere!

CINQUEMANI. Ma non vedi che qua c'è ancora il professore?

LILLINA. Oh bella! E gli dica che esca! Non possiamo mica star qua fin a sera ad aspettar che se ne vada!

CINQUEMANI. Quest'è giusto!

Facendosi alla porta del Gabinetto di Storia Naturale e parlando al professor Toti:

Professore, ancora costí? Se ne vada, santo Dio, che dobbiamo far pulizia! Non basta il tempo che ci ha fatto perdere? Come dice? — Vuol parlare con me? Che?

Entra nel Gabinetto. Lillina, impaziente, sbuffa e fa gesti di rabbia; guarda l'orologino al polso e diventa più che mai smaniosa, come se avesse una gran fretta d'entrare nel Gabinetto di Storia Naturale; pesta un piede; sbuffa di nuovo; poi china il capo e si nasconde gli occhi con una mano.

MARIANNA (*aprendo l'uscio della terza classe e venendo fuori tutta impolverata con la scopa e gli altri oggetti di pulizia*). Auff! e qua è fatto!

Scorgendo la figlia:

Oh, e tu che stai a far lí?

LILLINA. Aspetto che esca il professore.

MARIANNA. È ancora là dentro? E tuo padre dov'è?

LILLINA. Parla con lui.

MARIANNA. Con lui? E che discorsi può aver tuo padre col professore?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io? Papà lo pregò d'uscire, e lui se l'è chiamato dentro per parlargli.

MARIANNA. Ah sí? E tu stai a sentire ciò che gli dice?

LILLINA. Io? Che vuole che me n'importi? Aspetto i loro comodi.
MARIANNA. Eh già! Tu aspetti; lui parla; e lavoro io sola.
LILLINA. Che gusto di lamentarsi senza ragione! Ogni giorno lei fa la pulizia in due classi. Bene: le pulisca e se ne torni su. Al resto penserò io.
MARIANNA. Mi piace codesto discorso! Le pulisco e me ne torno su! E tu rimani qua, sola, ogni giorno, tre ore, a dondolartela.
LILLINA. Già, tra le panche! Un bel festino!
MARIANNA. Il fatto è che ti chiamo di su, e tu non rispondi! Con una scusa o con un'altra, ogni giorno, o te ne vieni giú apposta dopo di me, o perdi qua tempo, ora per l'inchiostro da rifornire alle panche, ora perché non trovi il gesso per le lavagne: tre ore, tre ore al giorno! Come se qua ci fosse il vischio!
LILLINA. Ma se con la scusa che è stato qua tutta la mattinata, papà, appena lei se ne risale, scappa via a prender aria; e tocca a me ripulir tre classi, la Direzione, il Gabinetto di Storia Naturale e tutto il corridojo! E questo poi è il grazie per tutto il tempo che perdo e la pena che mi do!
MARIANNA (*cantarellando*). Non c'è verso in questa casa, non c'è verso... Andiamo, andiamo... Poi viene il Direttore e si lamenta che trova tutto sporco... Oh, bada di non farti aspettare, ragazzina!

S'avvia per il corridojo e scompare a sinistra. Lillina, sempre più impaziente, riguarda l'orologio, allunga dalla soglia lo sguardo nel Gabinetto.

LILLINA. Ma che diavolo fanno?

Cinquemani rientra in iscena col viso composto a un'aria di stupore e di gioja, come stordito e beato per uno straordinario discorso che gli abbia tenuto di là il professor Toti; e neanche s'accorge della figliuola

.

LILLINA. Papà! E che? Non esce il professore?
CINQUEMANI. Ah, no... Aspetta te. Vai, vai...

Sorride e la carezza sotto il mento.

LILLINA. Dove? Là dentro?

CINQUEMANI. Sí, vai; non aver soggezione!
LILLINA. Che significa?
CINQUEMANI. Significa che vuol parlare con te.
LILLINA. Con me?
CINQUEMANI. Con te, con te, birichina!

E di nuovo la carezza sotto il mento.

LILLINA (*perplessa e ansiosa, non sapendo ancora se debba rallegrarsi*). Le ha detto forse... le ha detto qualcosa per me?
CINQUEMANI. Qualche cosa per te, appunto!
LILLINA (*c. s.*). Ah, e... e lei?
CINQUEMANI (*di scatto, aombrato*). Tua madre dov'è?
LILLINA. In quinta. Ma mi dica: Lei... lei ne è contento?
CINQUEMANI. Figliuola mia, contento, se tu ne sei contenta. Ma c'è anche tua madre. E bisogna far le cose — lo sai — con ordine e obbedienza. — Va' va' a parlare col professore, adesso; senti ciò che ti dirà. È anzianotto, ma — professore — uomo di giudizio. Pare un po' strambo, ma per esser buono, è buono.
LILLINA. Eh lo so, tanto buono! E supponevo già... mi aspettavo che... che le avrebbe parlato per me.
CINQUEMANI. Ah, te n'aveva già prevenuto?
LILLINA. No, l'ho supposto!
CINQUEMANI. E allora, figlia...

Vedendo apparire il professor Toti sulla soglia del Gabinetto di Storia Naturale, col cappello in capo:

Ma eccolo qua!

Prende l'annaffiatojo, la scopa, ecc., e va via per il corridojo, fingendo d'attendere alla pulizia.

LILLINA. Ah, professore, quanto le sono grata! Che peso, che macigno mi leva dal petto! Mi metterei a saltare dalla contentezza, come una ragazzina.
TOTI (*con le lagrime in pelle*). Figliuola mia, che dici? Bene? E che bene posso farti io? Bene di padre.
LILLINA. No, piú! Un padre fa bene ai suoi figliuoli; ma li ha fatti lui: è suo dovere. Lei è più che padre per me!
TOTI. Sí, ma tu come padre considerami, e basta. Avessi — dico poco — vent'anni di meno! Settanta! E dunque padre, e

nient'altro.

LILLINA. Padre, padre, sí! Lei sarà il nostro vero padre, ecco! Ha bisogno di cura, d'assistenza: bene, ci sarò io; la curerò io! E lei sarà anche il padrone della mia casa e non si pentirà mai del bene che m'avrà fatto!

TOTI. Ma non dire cosí, figliuola mia! Che vuoi che sia il po' di bene che ti fo io, di fronte a quello grande che mi farai tu, solo a sentirti ridere contenta accanto a me?

LILLINA. Io sola? Eh, saremo in due, professore, a rider contenti e felici!

TOTI. Tu e io, sí: in due!

LILLINA. E Giacomino, professore? E Giacomino che sarà piú contento di me e di lei?

TOTI (*restando*). Giacomino? Come, Giacomino?

LILLINA. Eh, scusi, vuole che non sia contento anche Giacomino?

TOTI (*c. s.*). Quale Giacomino?

LILLINA. Come! Non è stato lui a pregarla di venire a dire una parolina per noi a mio padre?

TOTI. No, figliuola. Tu sbagli.

LILLINA. Come, sbaglio?

TOTI (*si prende la testa tra le mani*). Aspetta... aspetta...

LILLINA. Oh Dio, che ha, professore?

TOTI. Niente. Una legnata in testa. Aspetta. Padre, eh? Che volevo esser considerato da te soltanto come padre, t'ho detto, è vero?

LILLINA. Sí, certo. Ma mi dica che sbaglio può esserci stato?

TOTI. Aspetta. Dunque, padre...

Forte, a se stesso, con rabbia, come per richiamarsi al sentimento d'una realtà impreveduta:

Padre, padre, padre. Non perdiamo la testa, Agostino!

Scrollandosi, come a significare che s'è liberato d'una illusione:

Basta, è passato! Eccomi qua, figliuola mia. Sappiamoci intendere. Chi è codesto Giacomino che tu credi sia venuto a pregarmi? Da me non è venuto nessun Giacomino!

LILLINA. Ah, no? E allora? Che ha detto lei, allora, a mio padre per me?

TOTI. Gli ho detto quello che or ora ho finito di dire a te: che sono un povero vecchio, il quale potrebbe levarti da codesto stato, prendendoti con sé come una figliuola, e basta.

LILLINA. Me sola?

TOTI (*con bonomia, senz'ombra d'irrisione*). Eh, vorresti che mi pigliassi insieme codesto Giacomino che tu dici? Capirai che per gli occhi del mondo...

LILLINA. Ma se è come figliuola, professore?

TOTI. Come figliuola, va bene. Tra me e te. Ma se debbo darti uno stato, capirai, non basta che tu te ne venga senz'altro a casa mia. Ci sarà pur bisogno...

LILLINA. E non c'è Giacomino?

TOTI. Ci sarà Giacomino, non dico di no! Ma lo stato, in faccia alla legge, non potrà dartelo lui; te lo dovrò dare io.

LILLINA. Professore, io non capisco piú niente, allora! Ma come? Scusi... Mio padre m'ha detto ch'era contento, se ero contenta io; per quel che lei gli aveva detto per me.

TOTI. Sí, cara. Ma codesto Giacomino scappa fuori adesso! Io non ne sapevo nulla; non l'ho mai visto, mai sentito nominare.

LILLINA. Mai? Giacomino Delisi, professore!

TOTI. Ah, Giacomino Delisi? Oh guarda! Bravo giovanotto, sí. Fu mio scolaro, tant'anni fa. Lo conosco.

LILLINA. E da allora, appunto...

TOTI. Ah, fate all'amore da allora? È un bel pezzo!

LILLINA. M'ha detto che lei gli vuol bene...

TOTI. Eh, sí, gliene voglio...

LILLINA. E perciò m'ero immaginata che lei avesse parlato a papà per me: per me e per lui! Oh povera me! Che allegrezza in sogno! E ora come faremo? Siamo al punto di prima? E io che non posso piú aspettare... che non posso piú aspettare, professore!

Si nasconde la faccia.

TOTI (*stupito, turbato*). Perché?

La guarda e comprende.

Ah sí?

LILLINA. Sono perduta, sono perduta! non posso piú aspettare! M'ajuti, professore, m'ajuti!

TOTI. E che ajuto potrei darti io, povera figliuola mia?

LILLINA. Parli a mio padre; gli dica... gli dica che conosce Giacomino, che sa che è un buon giovine; che lei farà di tutto per trovargli un posticino...

TOTI. Io?

LILLINA. Sí, tanto da potermi mantenere! E alla fine gli faccia comprendere che non posso piú aspettare! Per carità, professore, per carità!

TOTI. Eh, io, per me, sí, figliuola, posso anche dirglielo. Ma ti pare che tuo padre vorrà dare ascolto a me?

LILLINA. Forse le darà ascolto! Lei è qua professore...

TOTI. Che professore, figliuola! Come professore — l'hai visto non mi rispetta! E poi, ti sembra che possa credere sul serio che io abbia modo di procurare un posto a Giacomino?

LILLINA. Non importa! Si provi a dirglielo! Forse di lei si fiderà!

TOTI. Ma se il posto, per lui, è tutto! Tanto vero che era contento per me.

LILLINA. Come, per lei?

TOTI. Ma sí, figliuola! Siamo giusti, siete ragazzi e non considerate tante cose! Ti sei messa con un giovanotto — buono, non dico di no, educato, ma... senz'arte né parte, sventato... Come vuoi che ti mantenga? Le senti le campane?: «*Con che? con che?*». Non ne ha i mezzi, e credo neanche la voglia. L'amore? L'amore mangia, figliuola; non si mangia! Come farete a metter su casa? C'è ora anche un bambino per via... La faccenda era già complicata con codesto benedetto Giacomino! Ma, tanto, per me o prima o poi — meglio prima che poi! Ma ora si complica di più! Non bastava Giacomino; anche un Giacominino! Vuoi che diventi padre e nonno, tutt'in una volta?

LILLINA. No, no, professore! Che dice! Lei ha ragione: non avrei dovuto farlo; ma non so piú io stessa come sia stato! Ora egli n'è piú pentito e disperato di me; non sappiamo nessuno dei due come uscirne! Il tempo stringe. Ah, m'ajuti, professore, per carità, ora che lei sa tutto, ora che, per un caso, mi son trovata a confidarmi con lei, m'ajuti!

TOTI. Ma sí, io sono qua, figliuola mia, tutto per te. Non vedo che potrei fare. Ora che so tutto, non tirarmi indietro, ecco. Padre

e nonno. Piú di questo?

LILLINA. No, professore! Questo non è possibile!

TOTI. Dici per me? Se è per me a pensarci (hai inteso ciò che ho detto al Direttore? dato il principio...) forse è meglio cosí, perché ora un po' di bene te lo posso fare davvero. E se tu sei contenta, un bene farò io a te; un bene potrai fare tu a me; e potremo vivere in pace. Anche col bambino; anzi! Un bambinuccio a cui darò la mano, da nonno: non c'è meglio compagnia per avviarsi alla fossa.

LILLINA. Ma Giacomino, professore? Giacomino?

TOTI. Giacomino, figliuola...

fa un ampio gesto con la mano, come per dire: nascondilo!

Posso dirti anche Giacomino?

LILLINA. No! no! Non dico questo! Oh Dio, mi fa avvampare dalla vergogna, professore!

TOTI. No, che vergogna, figliuola! Puoi far conto che in questo momento ti stai confidando con tuo padre. Mi dici Giacomino; io ti rispondo che Giacomino, sí, ci sarà; ma io... io non devo saperlo... cioè lo so, ma... ma dev'essere come se non lo sapessi, ecco! Amico di casa; antico scolaro. E posso voler bene anche a lui, come a un figliuolo: perché no?

LILLINA. Ma lui, professore, lui? Le sembra possibile che dica di sí? Questo può essere per me, per salvare me, sí; e io gliene sono grata; ma non può essere per lui: non consentirà mai! No, guardi: l'ajuto che m'aspetto da lei è quello che le ho già detto. Parli a mio padre, lo persuada a farmi sposar Giacomino, che non c'è piú tempo da perdere. Un posticino lo troverà di certo. Lo sta cercando; lo troverà. E intanto ci facciano sposare! Ecco, questo. Mi faccia questa carità, professore! Io ora entro qua

indica il Gabinetto di Storia Naturale

con la scusa della pulizia. Perché deve venir lui...

TOTI. Giacomino? Là?

LILLINA. Sí, viene quasi ogni giorno, a quest'ora. Credevo che oggi non sarebbe venuto perché aveva parlato con lei; e invece... Ah, com'ero contenta! Credevo d'essermi levato questo peso,

questo peso che mi schiaccia! Vada vada a parlare a papà, professore! Io sono di là. Ma per carità non gli faccia capir niente! E grazie, grazie, professore: mi compatisca!

Lillina entra nel Gabinetto di Storia Naturale e richiude l'uscio. Il professor Toti resta come stordito a considerar l'incarico che Lillina gli ha dato e fa una lunga scena muta, significando per cenni prima la sua sfiducia di riuscire e insieme la sua disillusione, poi come sarebbe stato bello per lui avere un bamboccetto, piccolo cosí, da portarsi per mano: se lo vede li davanti; gli fa tanti attucci; ma poi pensa che c'è di mezzo questo benedetto Giacomino! Troppi, troppi a cui dovrebbe pensare il Governo: lui, uno; la moglie, due; Giacomino, tre; il bambino, quattro... Eh, troppi! troppi! E si gratta la testa. Guarda verso l'uscio del Gabinetto; pensa che Lillina e Giacomino forse sono di là insieme; e di nuovo considera la difficoltà dell'incarico; tentenna il capo e scuote le mani con le dita raccolte per le punte, come a dire: «Che posso farci io?». In quest'atto lo sorprende Cinquemani, che ritorna cauto e curioso dal corridojo a sinistra.

CINQUEMANI. Ohé, professore, che fa? Giuoca da solo alla morra? Dov'è Lillina?

TOTI. Se n'è andata.

CINQUEMANI. E lei?

TOTI. Me ne vado anch'io.

CINQUEMANI. Ma, insomma, le ha parlato, sí o no?

TOTI. Le ho parlato, sí.

CINQUEMANI. E che le ha risposto? Di no? Che non vuol saperne? E come! Pareva cosí contenta!

TOTI (*con risoluzione*). Cinquemani, sappiatemi intendere; per fare un discorso breve e venir subito al rimedio. L'affare non è liscio.

CINQUEMANI. Non è liscio? Come non è liscio? Che vuol dire?

TOTI. Oh santo Dio! Vi ho pregato di sapermi intendere. Quando una cosa non è liscia... Scusate, che intendete per liscio voi? Liscio è cosí!

S'impala e passa diritta rasente la mano al suo corpo.

Se io ora, poniamo, mi metto qua questo cappello —

si leva il cappello e se lo applica sul ventre

capirete bene che —

rifà il gesto della mano che ora trova impedimento lí, nel cappello —

fa gobba, non è più liscio.

CINQUEMANI. Oh, professore! Io so intendere; ma lei sappia parlare, quando parla di mia figlia! Che vuol dire codesta gobba?

TOTI. Come diavolo debbo dirvelo, Cinquemani? Parlando d'una donna, che cosa sia questa gobba, mi pare che lo potreste intendere!

CINQUEMANI (*stravolto, facendoglisi addosso*). O oh! Che dice? Mia figlia? Badi come parla!

Afferrandolo per il petto minaccioso:

Mia figlia?

TOTI. Calma, calma, Cinquemani!

CINQUEMANI. Chi gliel'ha detto? Gliel'ha detto lei? Risponda!

TOTI. E chi altro poteva dirmelo, benedett'uomo?

CINQUEMANI. Ah figlia infame! S'è disonorata? Con chi? Mi dica con chi, che l'ammazzo! l'ammazzo!

TOTI. Eh via! Che ammazzate! Glielo darete per marito, e non se ne parlerà piú!

CINQUEMANI. Chi? Come? Glielo do per marito? Senza sapere chi è?

TOTI. Un bravo giovine, ve lo posso assicurare: state tranquillo!

CINQUEMANI. Voglio sapere chi è! Come si chiama? Bravo giovine? Dev'essere piú svergognato di lei, se ha potuto far questo! Il disonore, la vergogna sulla mia faccia! Dov'è? dov'è? dove se n'è andata?

TOTI. Via! via, Cinquemani, non fate cosí! Non v'amareggiate il sangue!

CINQUEMANI. Mi dica dove s'è nascosta, o me la piglio con lei! Voglio averla qua, per mangiarle a morsi la faccia,

svergognata! svergognata!

A questo punto, come un'eco, dall'interno del Gabinetto di Storia Naturale, giunge uno strillo di Marianna: «Svergognata!», cui subito seguono due altri strilli, di Lillina e di Giacomino Delisi, sorpresi dalla madre attraverso la finestra della classe che dà su la Palestra ginnastica. E subito dopo gli strilli, la porta del Gabinetto si spalanca e vengono fuori, di furia, spaventati, in gran subbuglio, Lillina e Giacomino, inseguiti da Marianna ancora con le vesti arruffate per avere scavalcato la finestra. Cinquemani si lancia ad afferrare Giacomino, che vorrebbe cacciarsi in una delle classi del corridojo; Marianna afferra Lillina che cade in ginocchio. Il professor Toti va dall'uno all'altro, sballottato, e raccomanda la calma. La scena si svolgerà rapida, in gran confusione, violentissima. Le due invettive simultanee, di Cinquemani e della moglie, sono qui trascritte una dopo l'altra, ma sulla scena le battute s'accavalleranno, gridate dagli uni e dagli altri contemporaneamente, senza badare se le parole vadano perdute, purché s'ottenga l'effetto della massima concitazione.

CINQUEMANI. Voi!

Afferrando per il petto Giacomino:

Ah, siete voi? Mascalzone!

GIACOMINO. Perdono! Le domando perdono!

CINQUEMANI. Che perdono! Hai avuto la tracotanza di metterti con mia figlia? Di disonorarmi la casa?

GIACOMINO. Sono pronto, se lei me la dà, pronto a riparare!

CINQUEMANI. Che ti dò? Vuoi che la dia a te, morto di fame?

Il professor Toti glielo leva dalle mani.

Esci fuori! fuori dai piedi, o ti faccio vedere quello che ti dò! Fuori! Fuori!

GIACOMINO (*al professor Toti che lo trattiene*). Professore, glielo dica lei! Sono pronto! Me la sposo! Non manca per me!

MARIANNA (*contemporaneamente, a Lillina*). Era questa la pulizia che facevi qua ogni giorno? Faccia senza rossore! Tieni! tieni! tieni!

La percuote, l'acciuffa.

LILLINA (*in ginocchio, schermendosi*). Mi lasci! Mi perdoni!
TOTI. Non le fate male, povera creatura!
MARIANNA (*a Toti*). Si levi dai piedi!

A Lillina:

Ti ci ho colta, svergognata! Farla cosí, sotto gli occhi a tua madre! Con chi ti sei messa?

LILLINA. Per carità, mamma, per carità!
MARIANNA. Ti sei perduta cosí, schifosa?
LILLINA. No! Mi vuole sposare! mi vuole sposare! Non sente? Mi vuole sposare!

A questo punto avviene lo scambio di parti. — Marianna s'avventa contro Giacomino; Cinquemani contro Lillina. Il professor Toti seguita a passare dall'uno all'altro gruppo.

MARIANNA (*a Giacomino*). Sposare? E io dò mia figlia a voi? Avete il coraggio di dire che non manca per voi? Pazzo siete, e un'altra cosa siete, che non sta a me di dirvi. M'avete rovinata la figlia! Infame! Infame! Venire qua a tradimento, come un ladro, a rubarmi l'onore della figlia!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Chi è pronto? Lui è pronto a sposarti? E io ti dò a lui? Brutta cagnaccia! A un morto di fame vuoi che ti dia? Con uno cosí ti sei sporcata? e hai sporcato il mio nome, l'onore della mia famiglia! Qua, alla scuola! Ma ora v'aggiusto io! v'aggiusto io!

Cinquemani lascia la figlia, brandisce una seggiola e si scaglia contro Giacomino. Il professor Toti lo trattiene.

Esci fuori, tu! Subito! fuori! E non ti far piú vedere da me! Fuori! fuori! O perdio, faccio uno sproposito!

Si divincola dal professor Toti, riesce a liberarsi con uno strappo violento; ma Giacomino fugge via per il corridojo, ed egli lo insegue.

MARIANNA (*a Lillina*). Disonorata! disonorata! E che vuoi che me ne faccia piú, ora, di te? Piangi la tua vergogna!

CINQUEMANI (*sopravvenendo, furibondo*). Non ti voglio piú in casa! Fuori, fuori anche tu! Via, fuori! Non mi sei piú figlia! Vattene alla perdizione! Via! via!

TOTI (*con gran voce, dominando tutti*). Dove volete che vada, vecchio imbecille! Ve la prendete con lei, quando ne avete voi la colpa, voi che l'avete mandata qua, fin da bambina, in mezzo a tutte le sudicerie che gli alunni stampano sui muri e sulle panche! Pettegoli tutti e due, che non siete altro!

CINQUEMANI (*a Lillina*). Via, fuori! fuori, ti dico! Non ti voglio piú!

TOTI. Non la volete piú? Me la prendo io! Qua, figliuola mia, non piangere, che ci sono io per te! Vieni con me... il mio nome, non posso farne a meno, bisogna che te lo dia. Ma tu sarai la mia figliuola, la mia figliuola bella; vieni... vieni...

Si toglie sul petto il capo di lei e, carezzandole delicatamente i capelli, s'avvia verso destra.

TELA

ATTO SECONDO

Salotto modesto in casa del professor Toti. Uscio comune in fondo; uscio laterale a sinistra. A destra, un divano, poltrone, ecc. Sul divano, alcuni giocattoli di Niní: un carrettino, un pagliaccetto coi cembali a scatto.

Al levarsi della tela è in iscena, in piedi, il Direttore Diana, col cappello in mano. Poco dopo entra dall'uscio a sinistra Rosa.

ROSA. S'accomodi. Aspetti. Levo questo carrettino. Eseguisce.

DIRETTORE. Grazie. Posso anche sedere qua.

Indica una poltrona.

ROSA (*col carrettino in mano*). Lo va lasciando da per tutto. No, segga, segga qua.

Indicando il divano. Il Direttore fa per sedere, ma scopre sul divano anche un pagliaccetto e lo porge a Rosa.

Ah! c'era anche il pagliaccetto? Grazie. Ne sfascia tanti. Si figuri! Figlio unico! Il cocco di papà! Non passa giorno che non gli porti un giocattolino nuovo. Ah, ecco qua il professore.

Entra il professor Toti in veste da camera, con aria un po' stralunata. Il Direttore si alza.

TOTI. Pregiatissimo signor Direttore. Prego, stia comodo. Se mi permette un momento...

S'accosta a Rosa e le parla piano, in fretta.

Scappa subito a casa di... di mio suocero.

ROSA. Ora?

TOTI. Ora, subito, ti dico.

ROSA. E il bambino a chi lo lascio?

TOTI. Il bambino è di là con la mamma, adesso. Non c'è poi l'altra donna?

Volgendosi al Direttore:

Prego, prego, signor Direttore, si metta a sedere.

A Rosa:

Hai capito?

ROSA. E che vuole che vada a dire a suo suocero?

TOTI. Che vengano subito qua, tutt'e due, padre e madre. Subito! Ma — oh! — senza farli spaventare. Dirai che la signora non si sente bene e che ha bisogno di loro. Corri, mi raccomando.

E appena Rosa andrà via per l'uscio comune:

Scusi tanto, signor Direttore. Il cappello, prego...

Se lo fa dare.

Posiamolo qua.

Lo poserà su una seggiola accanto al divano.

DIRETTORE. Grazie. Scusi lei piuttosto, professore, se la importuno.

TOTI. No, che! Non importa affatto! Un piccolo disturbo della mia signora.

DIRETTORE. Ah, mi dispiace! Ma se lei, professore, deve stare di là...

Indica l'uscio a sinistra.

TOTI. No, non c'è bisogno della mia assistenza. Ho mandato a chiamar la madre perché, tra donne, s'intendono meglio. A me non vuol dire che male ha. Ma io lo so. Niente. Piccoli disturbi.

DIRETTORE. Ah, forse...?

Allude a una nuova gravidanza.

TOTI. No! Dio liberi, signor Direttore! Uno basta! — È un'altra cosa.

Gli s'accosta e, come in confidenza:

La gioventú, signor Direttore! Come l'aprile vuole la pioggia, cosí la gioventú, ogni tanto, le lagrime. Poi rispunta il sole e ritorna l'allegria. Gioventú! Ha comandi da darmi, signor Direttore?

DIRETTORE. Per carità, che dice comandi?

TOTI. No, no, lei mi può sempre comandare. Se la mia condizione ora è mutata, rimango pur sempre il suo obbedientissimo subalterno.

DIRETTORE. Io sono venuto a pregare, veramente, non tanto il professore, quanto l'amico.

TOTI. Ai suoi ordini, signor Direttore.

DIRETTORE. Non ho nulla, badi, da chiederle per me! O piuttosto, sí, anche per me un favore che le costerà però ben poco, m'immagino, dopo la bella fortuna che le è toccata.

TOTI. Per carità, signor Direttore, non mi parli, la prego, di questa mia fortuna! Mio fratello era in Romania; e come io non sapevo, dopo tanto tempo, se fosse vivo o morto, cosí lui non sapeva di me, se fossi vivo o morto. Non posso dunque dire che abbia voluto lasciare il suo denaro proprio a me. L'ha lasciato perché non poteva portarselo all'altro mondo. Si cercò a chi si doveva dare, e si trovò che si doveva dare a me, unico erede.

DIRETTORE. E non è stata una fortuna, scusi?

TOTI. Fortuna, non dico di no! E non c'è misteri, creda. Gira in paese la chiacchiera ch'io tenga non so quant'altro denaro nascosto in casa. Nemmeno un soldo. Tutta l'eredità cosí come mi venne — centoquarantamila lire — la depositai alla Banca Agricola cittadina.

DIRETTORE. Eh, una bella somma!

TOTI. Sissignore. E sono diventato il più forte azionista della Banca; a condizione di metterci qualcuno di mia fiducia.

DIRETTORE (*un po' sulle spine*). Eh, lo so: il Delisi?

TOTI (*imperturbabile*). Giacomino Delisi, appunto. Eppure creda, signor Direttore, creda che io stavo meglio prima, con tutta la mia miseria! Questo denaro è stato per me... sa come quando, tempo d'inverno, i ragazzini, di sera, raccolgono le foglie secche cadute dagli alberi per farne una vampata, che se uno, anche piccolo piccolo, si trova a passare, l'ombra al muro, con quella vampa, diventa come un gigante, che se alza un braccio arriva fino al quinto piano? Cosí, signor Direttore! Ero niente: passavo e nessuno mi guardava. C'è stata questa vampata dell'eredità; e ora, appena alzo un braccio, appena muovo una gamba, ecco che tutti lo vedono; tutti mi stanno a guardare con tanto d'occhi; vogliono conto e ragione di quello che faccio e di quello che non faccio; se proteggo questo, se non proteggo quell'altro. E che cos'è? Non son piú padrone di fare quello che mi pare, senza danno — s'intende — di nessuno? Mi son seccato, ecco. E creda che, se non avessi quel piccino là, che già comincia ad andar per casa, mi verrebbe quasi la tentazione di ritirare dalla Banca questi centoquaranta pezzi di carta e di farne davvero, come un ragazzino, una vampata da fare epoca, da fare epoca!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore, d'aver toccato un tasto doloroso. Ma mi permette un'osservazione?

TOTI. Anzi, la ringrazio.

DIRETTORE. Mi pare che lei non faccia tutto quello che dovrebbe — dato che la malignità del paese, come lei dice, l'ha preso di mira — per ripararsene e risparmiarsi noje, dispiaceri.

TOTI. Io? Ma se non faccio nulla, io, signor Direttore! Me ne sto qua, ritirato in casa. Casa e scuola, scuola e casa.

DIRETTORE. Ecco, permette? Siamo venuti appunto alla ragione della mia visita. La scuola. Si ricorda che due anni fa, quando lei ne aveva già trentaquattro d'insegnamento, le consigliai di mettersi a riposo?

TOTI. Mi ricordo, sí.

DIRETTORE. E non c'era allora codesta cospicua eredità! Ma scusi, professore, perché adesso non fa questo, almeno?

TOTI (*precipitosamente*). Ah, no no no no! mai mai mai mai! Non me ne parli! non me ne parli, signor Direttore!

DIRETTORE. Aspetti. Mi permetta di aggiungere...

TOTI. Non sento ragione, signor Direttore! Di ritirarmi, non voglio sentir parlare! Guardi, c'è più per me di questa creaturina? Le ore che mi prende la scuola sono levate alla gioja che questa creaturina mi dà. Mi par mill'anni, ogni giorno, che suoni la campana, per ritornarmene qua a giocare, a fare anch'io il bambino. Eppure no, non transigo! non transigo, signor Direttore!

DIRETTORE. Ma sa che è una bella ostinazione la sua? Se per lei è un martirio!

TOTI. Appunto perché è un martirio! Voglio rimanere quello che sono sempre stato. La croce la voglio portare fino all'ultimo. Scusi, se questo martirio è stato la ragione di tutto quello che ho fatto! E perché l'avrei fatto allora?

DIRETTORE. Già, ma se adesso non c'è piú bisogno?

TOTI. Lo dice lei! Vuol mettere il denaro sudato onestamente, il denaro che sa di stento, con questo dell'eredità, piovuto dal cielo, che lei fa cosí

soffia sul palmo della mano

— e se ne va com'è venuto? E poi le dico che m'ha portato sfortuna! E poi... poi ci son altre ragioni. In confidenza: se non avessi la scuola, starei troppo in casa; per via del bambino. Nessuno mi tratterrebbe. Sono vecchio, signor Direttore, e in casa darei troppo fastidio: lei m'intende! Non ne parliamo piú!

DIRETTORE. Mi dispiace, professore; ma io debbo ancora parlargliene, e seriamente.

TOTI. Mi si vorrebbe forse costringere?

DIRETTORE. Abbia pazienza, professore. Cerchi di mettersi un poco ne' miei panni: dalla mattina alla sera, in direzione, a casa mia, se esco a fare due passi, io sono oppresso, da due anni a questa parte, oppresso, vessato da tutti, padri di famiglia, e anche estranei che non conosco, i quali vengono a protestare contro il preteso scandalo di codesta sua permanenza nell'insegnamento.

TOTI. Ah sí?

DIRETTORE. Sí, sí, purtroppo, professore! Creda, una protesta civile vera e propria generale.

TOTI. E lei la chiama civile?

DIRETTORE. Mah! Si reputano offesi di ciò che si sa, di ciò che si dice in paese della sua vita privata, e...

TOTI. E lei, signor Direttore?

DIRETTORE. Io non voglio entrare adesso a vedere se a torto o a ragione. Dico questo, però: che lei, come privato cittadino, se ha la coscienza tranquilla, può infischiarsi del giudizio della gente; ma da professore no, veda! Addetto a un pubblico ufficio, lei ha l'obbligo di tenerne conto; come debbo tenerne conto io, da direttore; e perciò sono venuto a consigliarle, ancora una volta, di mettersi a riposo.

TOTI. E di sottoscrivere cosí a un giudizio iniquo?

DIRETTORE. No, veda —

TOTI. — che vuole che veda, signor Direttore! Aspetto che qualcuno — poiché lei non vuol farlo — venga a discutere con me, non su quello che pare, ma su quello che è: la mia coscienza appunto!

Alzandosi:

No no no. Non mi ritiro! Accetto la guerra, signor Direttore. Voglio vedere chi avrà il coraggio di venirmi a dire in faccia ch'io non sono un uomo onesto; e che ciò che faccio non è fatto a fin di bene.

DIRETTORE (*alzandosi anche lui e stringendosi nelle spalle*). Capirà ch'io ho fatto il mio obbligo d'amico.

TOTI. E io la ringrazio!

DIRETTORE. La prevengo che si minaccia di portare la protesta agli enti superiori —

TOTI. — facciano! ah, facciano pure! —

DIRETTORE. — e che se domani dal Ministero si volesse qualche rapporto —

TOTI. — lei risponda come crede: che m'ha consigliato di chiedere il riposo, e che io non ho voluto saperne. Ce la vedremo, signor Direttore!

DIRETTORE. E allora non mi resta che salutarla e augurarle che la sua signora si rimetta presto in salute.

TOTI. Grazie, signor Direttore; le sono obbligatissimo, creda.

DIRETTORE. Non s'incomodi. Rifletta piuttosto su quanto le ho detto, e segua il mio consiglio: — si ritiri!

TOTI. No, no, l'accompagno, prego, l'accompagno, signor Direttore.

Il Direttore esce. Il professor Toti lo accompagna, e poco dopo ritorna. Trova sulla soglia dell'uscio a sinistra Lillina, con Nini per mano; abbattuta, coi capelli in disordine e gli occhi rossi di pianto.

TOTI. Ah, tu. Vuoi darmi il bambino?

LILLINA. Sí, non posso badarci. Dov'è andata Rosa?

TOTI. L'ho mandata io. Ma dàmmelo qua il bambino. Vieni, vieni qua con me, Niní!

Se lo prende in braccio.

Lasciamola stare la mammina; vedi che ha la «bua»?

LILLINA. È cosí fastidioso!

TOTI. Forse perché ti vede in codesto stato, povero piccino. Siamo come due mosche senza capo, è vero eh, Niní? a vedere la mammina cosí. Sai che sono già tre giorni?

LILLINA. Ma che posso farci, se non mi sento bene?

TOTI. Lo so! E ti pare che non ti compatisca, figliuola mia? Siedi, siedi qua. Vado a lasciare il bambino alla donna, fino al ritorno di Rosa.

LILLINA. No, alla donna no: ho paura che non sappia badarci.

TOTI. Glielo raccomanderò io, non temere. E poi Rosa non potrà tardare ancor molto.

Esce con Nini per l'uscio in fondo e rientra solo, poco dopo. Nel frattempo, Lillina si sarà seduta e avrà nascosto il viso tra le mani. Toti, rientrando e vedendo Lillina in quell'atteggiamento, scuote il capo, poi le s'accosta piano e le dice:

TOTI. Non vuoi proprio dirmelo, che ti senti?

LILLINA. Gliel'ho già detto: niente mi sento! Mi fa male la testa, e a tener gli occhi aperti, mi gira il capo.

TOTI. E non puoi neanche sentir parlare: ho capito! Intanto, non vuoi che si chiami il medico...

A un cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola a sedere e prevenendola:

Ma sí, credo anch'io che sarebbe inutile chiamarlo!

LILLINA (*rimanendo seduta, ma non potendone più*). Per carità, mi lasci stare! non mi dica piú niente! Abbia pazienza ancora per qualche giorno, e vedrà, vedrà che mi passa, mi passa tutto... tutto... tutto...

Scoppia in un pianto irrefrenabile.

TOTI. Eh, lo vedo che ti passa! Ti passa bene, ti passa...

Breve pausa; poi, timido, insinuante:

Non vuoi confidarti con me?

LILLINA. Ma che vuole che le confidi, se non ho nulla, proprio nulla da confidarle? Perché vuole tormentarmi?

TOTI. Tormentarti? Vorrei soltanto che tu mi parlassi, mi dicessi cos'è accaduto!

LILLINA. Ma se non è accaduto nulla! Glielo giuro: nulla!

TOTI. E perché stai allora cosí?

LILLINA. Perché mi sento male: quante volte vuole che glielo ripeta?

TOTI. Ah dunque debbo parlare io? Credi davvero, via, che, per quanto vecchio, sia già cosí rimbecillito da non capire che tu non puoi star cosí, solo perché ti fa male il capo?

A un nuovo cenno d'alzarsi di Lillina, trattenendola con piglio piú severo e risoluto:

No, aspetta, figliuola! sta' qua, sta' qua ad ascoltarmi; e lascialo il mal di capo, ché questa anzi sarà la ricetta per fartelo passare. Tutte queste chiacchiere che la gente fa sul conto nostro, t'han forse messo in soggezione davanti a me, fino a farti credere che tu non possa piú parlarmi come prima e dirmi ciò che ti sta sul cuore? Bada che sarebbe l'ingiuria piú grave che tu potessi farmi, il tradimento piú brutto: quello di vedere in me... ciò che non voglio neanche dire. Io ho mantenuto tutto quello che ti promisi e non mi sono tirato indietro d'un passo. Se la gente parla, se la gente ride, e c'è chi protesta e chi minaccia (mi hanno perfino mandato in casa il

Direttore, hai visto) ebbene, lasciali dire! lasciali fare! Ciarle, risa, proteste, minacce per me non significano niente, e non debbono significar niente neanche per te. Sappiamo bene, tu e io, che non facciamo nulla di male; e dobbiamo dunque pensare a star tutti uniti e a non darla vinta a nessuno, aspettando che il tempo mi dia ragione: non ora — presto — alla mia morte — quando vi avrò lasciati a posto, tutti e tre tranquilli e contenti. Hai inteso? Di', hai inteso?

LILLINA. Sí, sí, ho inteso.

TOTI. E dunque parla adesso! Che è stato? Vi siete litigati?

LILLINA. No, che litigare! Non mi sono litigata con nessuno.

TOTI. E perché allora da tre giorni lui non viene?

LILLINA. Che vuole che ne sappia io?

TOTI. Non va neanche alla Banca, da tre giorni. Me l'ha detto ieri il cassiere. Si vede che farà male il capo anche a lui. Ah, santo Dio, ragazzi! Pensate che il tempo rimane per voi, e che un giorno che togliete a me, è peccato! Tre giorni che non canti, tre giorni che non ridi...

Lillina scoppia di nuovo a piangere.

Ecco, vedi? E t'ostini a dirmi che non è niente! Qualcosa di grosso dev'essere accaduto! E tu devi dirmelo!

Si sente sonare il campanello, internamente.

Ah, eccoli qua! Se non vuoi dirlo a me, lo dirai almeno a tua madre.

LILLINA (*balzando in piedi, tra i singhiozzi*). Mia madre? Ha fatto venire mia madre? Io non ho niente da dirle! Non ho niente da dire a nessuno! Mi lascino stare, per carità! Mi lascino stare!

Via di corsa per l'uscio a sinistra. Toti resta costernato aguardar l'uscio per cui Lillina è uscita; tentenna il capo; aspetta; poi, non vedendo entrar nessuno, si fa all'uscio in fondo e grida:

TOTI. Chi è?

Pausa:

Rosa!

Si presenta sulla soglia Rosa.

ROSA. Eccomi qua.

TOTI (*contraffacendola*). «Eccomi qua!» E non vieni a riferirmi che cosa t'hanno risposto?

ROSA. Che stanno per venire. Sono usciti dopo di me. Faccia conto che sono qua. Ma badi che non volevano saperne.

TOTI. Di venire?

ROSA. Perché dicono che non vogliono immischiarsi nei suoi affari.

TOTI. E chi ha detto loro d'immischiarsi?

ROSA. Non so. Hanno detto cosí.

TOTI. Ma tu li hai avvertiti che la signora non sta bene?

ROSA. Li ho avvertiti. E si sono guardati negli occhi, tra loro.

TOTI. E tu allora hai sciolto lo scilinguagnolo, e figuriamoci! Basta. Di' almeno anche a me quello che sai, se sai qualche cosa!

ROSA (*scattando, bizzosa*). Che vuole che sappia io? Io non so niente! Faccio qua la serva; non faccio la spia, né altro mestiere!

TOTI. Ih, salti come una vipera!

ROSA. Perché voglio il mio rispetto! Ha capito? Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via! Ho considerazione per la signora. Approvarla, non l'approvo. Voglio bene al bambino. E quanto a lei, se vuol saperlo, ecco qua: lei mi dà proprio allo stomaco. Se mi vuole, mi tenga; se non mi vuole, mi mandi via!

Si ode di nuovo il suono del campanello alla porta. Rosa si prende la veste pulitamente per due lembi, la allarga strisciando una riverenza, e via.

TOTI (*le griderà dietro*): Linguaccia! Linguaccia!

Entrano, serii e impettiti, Cinquemani e la moglie Marianna, senza salutare. Il primo con un'antica mezzatuba grigia, proprio per la quale, e una mazza col manico di corno; Marianna con un gran velo da Maria Addolorata sui capelli e una goffa sottana pieghettata, a quadretti verdi e neri, che puzza di naftalina lontano un miglio.

TOTI. Caro Cinquemani, cara suocera, accomodatevi, accomodatevi!
MARIANNA (*a schizzo*). Tante grazie.

E non s'accomoda.

CINQUEMANI (*alzando una mano con gravità*). Questo non è posto per noi da star comodi!
TOTI. Mettetevi almeno a sedere e posate il cappello.
CINQUEMANI. Non poso niente.
TOTI. Voi almeno, signora suocera, abbassatevi il velo sulle spalle.
MARIANNA (*c. s.*). Grazie. Non mi abbasso niente. Siede.
CINQUEMANI. E il cappello, io, per sua norma, me lo levo a casa mia. Qua non è casa mia; per cui...

Siede.

TOTI. Questa è la casa della vostra figliuola. Se voi non avete mai voluto considerarla come vostra...
CINQUEMANI (*alzandosi*). Marianna, pst!

Marianna si alza.

Andiamo via!
TOTI. Siete pazzo? Che v'ho detto? Eh via, non facciamo storie, ché ho ben altro adesso per il capo! Sedete, sedete; discorriamo.
MARIANNA. Discorriamo? Lei? Vuol discorrere lei? Prima lei deve stare a sentire il discorsetto che dobbiamo farle noi!

A Cinquemani:

A te! Attacca!
TOTI (*con atto di rassegnazione*). Sentiamo codesto discorsetto! Ma sbrigatevi, per amor di Dio!
CINQUEMANI. Eccomi qua. Tanto io, quanto mia moglie; io

s'appunta l'indice sul petto

e mia moglie

la indica:

va bene?
TOTI (*sbuffando*). Benissimo! Avanti!

CINQUEMANI. No, sa: per precisare; perché noi due siamo intanto marito e moglie, per davvero. Or dunque, tanto io quanto mia moglie, lei sa bene che non abbiamo messo piede in questa casa, se non il giorno dello sposalizio.

MARIANNA (*agitandosi sulla sedia*). E Dio sa quello che abbiamo patito!

TOTI. Voi? Perché? Quando?

MARIANNA (*insorgendo*). Ah, perché, dice? quando, dice? Ma ora stesso, ora stesso! Sappia che con tanto d'occhi ci ha guardato la gente, davanti a tutte le porte, affacciata a tutte le finestre, vedendoci venire qua!

TOTI. Bene, vi hanno guardato; e poi?

CINQUEMANI. Basta, Marianna: lascia parlare a me!

TOTI. Un momento, Cinquemani. Voglio prima saper questo: Vi ho detto, sí o no, a scuola, non so piú quante volte, di venire qua con vostra moglie, a trovare la vostra figliuola?

CINQUEMANI. Sí, me l'ha detto.

TOTI. Chi vi ha proibito allora di venire?

MARIANNA (*scattando*). Ah, vuol sapere chi ce l'ha proibito?

CINQUEMANI (*balzando in piedi anche lui e accorrendo come a parare la moglie*). Aspetta, Marianna: gli rispondo io! Giacché lei mi parla della scuola, voglio che sappia che là, davanti ai suoi colleghi e agli alunni, io la saluto per semplice considerazione sociale, e basta! Perché io solo so, e il signor Direttore, tutte le porcherie che mi tocca a scancellare dai muri per lei e per la mia figliuola! Cose da far cadere la faccia a terra, dalla vergogna! la faccia a terra!

MARIANNA. E vuol sapere chi ci ha proibito di venire!

CINQUEMANI. Lei è la favola del paese! E il paese ha ragione! E io e mia moglie, tutt'e due, lo sappia, siamo col paese!

MARIANNA. Perché siamo gente che non ha perduto ancora il santo rossore della faccia! Il santo rossore, qua! qua!

Si dà manate sulle guance.

CINQUEMANI. Gente onorata siamo!

TOTI. E via, smettetela! Volete sapere che cosa siete? Due asini siete! Due asini!

CINQUEMANI. Mi parli con rispetto perché sono suo suocero!

TOTI. Ma statevi zitto! Suocero! Sapete bene come e perché mi sono presa vostra figlia!

MARIANNA. Se l'è presa perché ha voluto prendersela!

TOTI. Sissignori! E con tutto il cuore!

MARIANNA. Non già per noi, se l'è presa! Perché per noi poteva restar dov'era, che sarebbe stato meglio! Vergogna nascosta, anziché pubblica, come lei l'ha ridotta! Ma sa che non possiamo piú mettere il naso fuori della porta, per paura d'aver beccata la faccia dalla gente?

TOTI. Avete finito? Vi siete sfogati? Posso parlare io, adesso?

CINQUEMANI. No, che finire! che sfogare! Aspetti! A lui, dica un po', a lui, a uno svergognato di quella specie; ladro dell'onore delle famiglie; che l'ha coperto di ridicolo dalla punta dei piedi alla cima dei capelli; a lui doveva far dare il posto di fiducia alla Banca? Glieli deve guardar lui gl'interessi?

TOTI. Ah, ho capito: è per questo tutta la vostra indignazione?

CINQUEMANI. No, non per questo! quest'è per giunta! Non le bastava avergli permesso, con lo scandalo di tutto il paese, che seguitasse a venir qua?

MARIANNA. E pretendeva che ci venissimo anche noi, insieme con quello!

CINQUEMANI. Zitta, Marianna! — Non bastava, eh? Anche a guardia degl'interessi doveva esser messo? Che bisogno aveva d'un tutore di questo genere mia figlia? Con la pensione che lei le lasciava e questa nuova fortuna piovuta dal cielo, non poteva forse mia figlia restar libera, padrona di sé, col bambino, senza questo scandalo, guardata dalla madre e da me?

Si commuove, cava di tasca un grosso fazzoletto di colore e si mette a piangere. La moglie lo imita in tutte le mosse. E tutt'e due piangono per un pezzo.

TOTI. E bravi! E bravi! Si chiama ragionare, codesto? Quattro soldi di pensione sarebbero toccati a vostra figlia! E quanto all'eredità, chi se l'aspettava? Certo che, se avessi potuto immaginare che mi sarebbe venuta, avrei preteso che non solo la vostra figliuola ma qualunque altra ragazza avesse voluto venir con me per assistermi e darmi onestamente un po' di

conforto nella vecchiaja, aspettasse con pazienza la mia morte per poi fare ciò che le sarebbe piaciuto. Ma è venuta troppo tardi e fuori d'ogni previsione questa fortuna, capite? quando il fatto era fatto e bisognava lasciar le cose com'erano.

CINQUEMANI. Basta. Sa perché siamo venuti noi, adesso? Siamo venuti perché, con l'ajuto di Dio, pare che ormai sia tutto finito.

TOTI (*balzando, costernatissimo*). Che? Tutto finito? Che dite?

MARIANNA. Eh, lo dice tutto il paese!

TOTI (*c. s.*). Finito?

CINQUEMANI. Ah, come? lei s'infuria, invece di ringraziarne Dio?

MARIANNA (*facendosi il segno della croce*). In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!

TOTI (*c. s., smarrito e senza requie*). Ma che è accaduto insomma? Possibile che non debba saperlo soltanto io? Ditemi subito quello che sapete! Ah, per questo, allora, piange da tre giorni quella poverina? È una cosa seria, dunque? Che si dice in paese? È inutile, è inutile che vi facciate la croce, voi! Aspettate a farvela, perché ci sono io, qua, ancora! ci sono io!

MARIANNA. Sí, ma anche i santi sacerdoti, per grazia di Dio!

TOTI. I sacerdoti?

MARIANNA. I santi sacerdoti, sissignore! Ah lei non sa che la sorella di lui —

TOTI. — di Giacomino?

MARIANNA. — appunto! la signorina Rosaria Delisi ha messo sossopra tutta la gente di chiesa — sacerdote per sacerdote —

CINQUEMANI. — e le annunzio che sarà qui tra poco don Landolina! —

TOTI. — don Landolina? E chi è?

CINQUEMANI (*con enfasi*). Un sant'uomo! Il beneficiale di San Michele! Ecco chi è!

MARIANNA. Il padre spirituale della signorina Delisi! Ecco chi è!

TOTI. E vuol venire... vuol venire a parlare con me?

CINQUEMANI. È venuto iersera a casa mia, credendo ch'io fossi d'accordo con lei, nel tener mano qua... Com'ha saputo, invece, che —

TOTI. — disse che sarebbe venuto da me?

Si stropiccia le mani.

Sta bene! sta bene! Lasciatelo venire! Se mi vuol parlare, è segno che ancora ha da vedersela con me! E ce la vedremo! — Intanto... no, aspettate...

Si rivolge a Marianna:

Fatemi il piacere, entrate là da vostra figlia.

Indica l'uscio a sinistra.

MARIANNA (*di nuovo scattando*). Io? Non voglio piú vederla, io!

TOTI. Non facciamo storie, vi ripeto! Entrate da lei e cercate con le buone, con garbo, di farvi dire che è stato, che cosa è accaduto tra loro.

MARIANNA. Io? Ma lei è pazzo! Vuol che mi metta a parlare di codeste cose con mia figlia? Per chi m'ha preso?

TOTI. Per una buona madre v'ho preso! Il guajo è serio: abbiate, per Dio santo, un po' di cuore! Entrate!

MARIANNA. Entro ma non parlo, gliel'avverto! Se parlerà lei...

TOTI. Va bene! Forse, appena vi vedrà, vi butterà le braccia al collo e vi dirà tutto.

MARIANNA (*al marito*). Debbo entrare?

CINQUEMANI (*grave, dopo un momento di riflessione*). Entra.

TOTI. Con garbo, mi raccomando!

MARIANNA. Le ho detto che io non parlo! Se parlerà lei...

Via per l'uscio a sinistra.

TOTI. Oh! E voi mi farete intanto un altro piacere, Cinquemani! Non dubitate che saprò alla fine come regolarmi con voi.

CINQUEMANI. Da quest'orecchio io non ci sento. Sono un pubblico funzionario; umile, sí, ma pubblico funzionario; e non me ne sono ancora dimenticato.

TOTI. Lo vedo. Vi siete invece dimenticato d'esser padre.

CINQUEMANI. Vorrei sapere quanti siamo i padri qua!

TOTI. Il meno di tutti, voi: ve lo posso assicurare. Finiamola! State attento a ciò che vi dico.

CINQUEMANI. Parli, parli.

TOTI (*s'accosta prima all'uscio a sinistra per sentire se Lillina si confida con la madre; poi, tornando a Cinquemani*). Dunque, presto, mi raccomando: scendete in piazza.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. Salite alla Banca Agricola.

CINQUEMANI. E poi?

TOTI. E poi il canchero che vi porti! Ma guarda che muso da far favori!

CINQUEMANI. Se ancora lei non si spiega! Che dovrei andare a fare alla Banca?

TOTI. Niente. Vedere soltanto se c'è Giacomino Delisi.

CINQUEMANI. Io? Quel laccio di forca? Ma dov'ha la testa lei, professore? Se io lo vedo, quel laccio di forca —

TOTI. — fate come la lepre davanti ai cani. Scantonate. Ma forse non lo vedrete neppure, perché da tre giorni non va nemmeno lí. Siete disposto a parlare col cassiere?

CINQUEMANI. Per il cassiere, nessuna difficoltà. Ma — non di quel signore là — badiamo!

TOTI. Basterà che gli domandiate a mio nome se non c'è nulla di nuovo.

CINQUEMANI. E se vedo quello?

TOTI. Scantonate, scantonate, e me lo venite a dire.

Si sente sonare il campanello alla porta.

Oh Dio, fosse lui!

CINQUEMANI (*cercando dove nascondersi, in gran confusione*). Lui? non voglio vederlo! non voglio vederlo! Badi che se lo vedo...

Si fa alla soglia dell'uscio comune Rosa.

ROSA. C'è Padre Landolina. Dice che vuol parlare con lei.

CINQUEMANI. Ah, eccolo! Ha visto?

TOTI (*a Rosa*). Fallo passare.

Rosa, via.

CINQUEMANI. Io vado.

S'avvia.

Meno male che finalmente cominciano a entrare persone per bene in questa casa.

S'inchina profondamente a don Landolina che entra:

Padre reverendo!

Via.

LANDOLINA. Chiarissimo professore!

TOTI. Reverendissimo! Favorisca. S'accomodi, prego.

LANDOLINA. Grazie, grazie!

TOTI (*indicandogli il divano*). No no, qua; per carità!

LANDOLINA. Sto bene anche qua; grazie!

TOTI. Non sia mai! Lei è un personaggio di riguardo.

LANDOLINA. Obbedisco. Grazie. Obbligatissimo.

TOTI. A che debbo l'onore della sua visita?

LANDOLINA. Ecco, professore. Se permette, io avrei bisogno di tutta la sua bontà riconosciutissima non tanto per quello che vengo a chiederle, che è giusto; quanto per me, timido servo di Dio, perché mi dia il coraggio di parlarle di una cosa molto... molto delicata.

TOTI. Coraggio: eccomi qua. Le metto a disposizione — poiché lei me la riconosce — tutta quella bontà che le abbisogna; sicuro che se ne prenderà non più di quanta potrà bastargliene a farla parlare.

LANDOLINA. Ah, nei limiti della discrezione, s'intende! È un caso di coscienza, professore.

TOTI. Coscienza sua, o coscienza d'altri?

LANDOLINA. D'una povera anima cristiana, professore non so se a torto o a ragione — (non voglio indagare) —

TOTI. — neanche lei? —

LANDOLINA (*stordito dalla interruzione che non comprende*). come dice?

TOTI. No, niente. Prosegua, prosegua.

LANDOLINA (*ripigliando*). Dicevo, non so se a torto o a ragione addolorata, offesa da certe dicerie pregiudizievoli che girano in paese a carico del proprio fratello.

TOTI. Ho capito. Lei viene a nome della sorella di Giacomino Delisi?

LANDOLINA. Fa il nome lei, professore; non io.

TOTI. Senta, reverendo. Se vuol parlare di questo, dev'essere a un patto che lei, prima di tutto, si levi i guanti —

LANDOLINA (*mostra le bianche mani ignude, con un sorriso fino fino sulle labbra*). — ma io, veramente —

TOTI. — non dico dalle mani. Dalla lingua, dico. Parli chiaro, insomma; aperto. Con me si parla cosí, perché non ho niente da nascondere, io. Aperto!

LANDOLINA. Ma scusi, non vorrebbe rispettare il mio ufficio sacro?

TOTI. È un segreto di confessione?

LANDOLINA. No, guardi, è il dolore come le dicevo d'una povera penitente che viene a chiedere consiglio e aiuto al suo confessore.

TOTI. E lei se ne viene da me?

LANDOLINA. C'è il suo motivo, professore, se lei ha la pazienza di lasciarmi dire.

TOTI. Dica, dica.

LANDOLINA. Parlerò aperto, come lei desidera. La signorina Delisi, di parecchi anni maggiore del fratello, come lei saprà, ha fatto da madre al giovine, quasi fin da bambino rimasto orfano; e, grazie a Dio, con ineffabile compiacimento, se l'è veduto crescere sotto gli occhi timorato, rispettoso, obbediente.

TOTI. Può abbreviare, Padre. Vuole che non conosca Giacomino? Meglio di lei lo conosco e anche meglio di sua sorella, ne può star sicuro.

LANDOLINA. Ecco, lo dicevo perché tutte queste buone doti che lei riconosce nel giovine, sono merito, a mio credere, della buona educazione che ha saputo dargli la sorella.

TOTI (*quasi tra sé*). Quant'è bello finire come un cero d'altare!

LANDOLINA. Non capisco.

TOTI. Ardere e sgocciolare, Padre! Codesta signorina Delisi. Ma sí, ottima, ottima creatura. E riconosco che ha saputo educar bene il fratello.

LANDOLINA. E come avviene allora, professore, che a carico di questo giovine cosí bene educato si trovi, adesso, tanto da ridire in paese? Ecco, per me è chiaro che dipende da questo: che il giovine frequenta con una certa assiduità la sua casa; e che la malignità della gente, essendo la sua riverita consorte anche lei molto giovane —

TOTI. — veniamo, Padre, veniamo allo scopo della sua visita!

LANDOLINA. Ma già ci siamo.

TOTI. No, guardi: glielo dico io. Andiamo per le spicce. Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io, per troncare codeste che lei

chiama dicerie pregiudizievoli, pregassi Giacomino di non mettere piú piede in casa mia. Vuol questo?

LANDOLINA (*con umiltà dolente e dispettosa*). No, professore, non questo propriamente.

TOTI. E che altro vorrebbe allora da me?

LANDOLINA. Ecco. Le ho parlato della sorella, del dolore della sorella per queste dicerie, che non fanno male soltanto al giovine, ma anche —

TOTI. — non badi, non badi a me, la prego!

LANDOLINA. Capisco che lei è superiore a coteste miserie. Ma una povera donna, no; una povera sorella, che dobbiamo piuttosto considerare come madre, no; ne soffre; piange; chiede conforto e ajuto — è donna — e...

TOTI (*restringendosi come se il parlare untuoso del prete gli promovesse doglie viscerali e applicandosi le mani alle tempie*). Che stradacce, ah che stradacce in questo nostro porco paese!

LANDOLINA (*stordito più che mai di questa nuova bislacca interruzione*). Stradacce?

TOTI. Appena piove, non ha visto? le si sfanno subito sotto i piedi, che pare a camminarci s'abbia il vischio alle suole. E che piacere sguazzarci, poi, quando seguita a piovere e quella mota si fa acquosa! acquosa!

LANDOLINA. Non capisco, in verità, come c'entrino le strade.

TOTI. Porto scarpe di panno, reverendo! Lei mi parla di questo gran pianto della sorella; e io allora, non so, ho pensato alle strade quando piove. Non ci faccia caso! Diceva?

LANDOLINA. Che ha mandato me, sí, professore, ma solo per supplicarla d'esser cortese di farle avere — ecco — un piccolo attestato, un piccolo attestato proprio per suo conforto e nient'altro: come qualmente queste dicerie non hanno né certamente possono avere il minimo fondamento di verità.

TOTI. E nient'altro vorrebbe?

LANDOLINA. Nient'altro, oh, nient'altro!

TOTI. Perché, quanto a ritornare qua Giacomino, la sorella crede di poter essere sicura che questo non avverrà mai piú, è vero? poiché lei, da buona sorella, da buona mamma, lo ha persuaso e convinto che questo non deve piú avvenire. È cosí?

LANDOLINA. Sí, professore: questo crede proprio d'essere riuscita a ottenerlo.

TOTI. E ora vorrebbe l'attestato da me? Prontissimo. Glielo rilascio.

LANDOLINA. Oh grazie!

TOTI. Grazie? Che vuole che mi costi? Due righe: come qualmente, avendo saputo di queste dicerie eccetera eccetera, attesto e certifico eccetera eccetera. Può andarsene, reverendo. Glielo faccio. Glielo faccio e glielo mando.

LANDOLINA. Sono proprio felice e ammirato, professore, di codesta sua carità fiorita.

Si alza.

E — scusi — non vorrebbe darlo a me? Glielo porterei subito.

TOTI. Ah, no! Ora non ho tempo. Ma non dubiti, glielo faccio e glielo mando, in giornata.

LANDOLINA. Lo manderà a me?

TOTI. No; perché a lei? Direttamente alla sorella. Se ne vada tranquillo.

LANDOLINA. Io allora la riverisco, e —

TOTI. — aspetti! — Mi dica. Lo sa, reverendo, che Giacomino — buon giovine, ottimo anzi, timorato, rispettoso ma... sí, via! scioperato — trovò posto alla Banca per me?

LANDOLINA. Oh, vuole che non lo sappia, professore! Lo so bene, e voglio che lei mi creda: glien'è gratissima la sorella, riconoscentissima!

TOTI. Meno male, meno male. Sono contento di codesta riconoscenza.

LANDOLINA. A rivederla, dunque, professore. E tante grazie di nuovo.

S'avvia.

TOTI. A rivederla, reverendo.

Lo richiama:

Scusi, scusi, reverendo: le volevo domandare un'altra cosa che mi passa ora — cosí... — per la mente. Mi chiarisca un dubbio. Crede lei che un giovanotto — un giovanotto qualunque — possa non farsi piú nessuno scrupolo, nessun rimorso, se per

caso — per puro caso, intendiamoci! — una ragazza da lui sedotta e resa madre avesse poi trovato in tempo un uomo, un povero vecchio...

Don Landolina, avendo compreso fin dalle prime parole l'allusione del professor Toti, s'è messo a tossicchiare, nell'imbarazzo; il professor Toti lo guarda; interrompe il discorso; sorride e osserva:

Ma sa che lei ha una bella tosse, reverendo? Si curi, si curi: un bell'impiastro! A rivederla.

Don Landolina, via a precipizio, sempre tossendo, con un fazzoletto sulla bocca.

TOTI (*facendosi all'uscio a sinistra e chiamando forte*). Signora Marianna! signora Marianna!

La signora Marianna accorre.

MARIANNA. È inutile, sa? Non parla. Non vuol parlare.

TOTI (*in fretta, risoluto*). Non importa, non importa. Fatemi piuttosto il piacere di rivestirmi il bambino.

MARIANNA. Il bambino? E che so io, dove sono i vestitini del bambino?

TOTI. Avete ragione. Grazie. Faccio da me, faccio da me!

Via per l'uscio a sinistra. La signora Marianna resta a guardare, imbalordita; e intanto Cinquemani entra dall'uscio comune.

CINQUEMANI (*vedendo la moglie che guarda in quel modo*). Ebbene? Che è accaduto?

MARIANNA. Lo domandi a me? Mi sembra la casa dei matti! Tu di dove vieni?

CINQUEMANI. Ho incontrato per le scale don Landolina che scendeva mogio mogio, con gli occhi stralunati... Che fa Lillina? Che t'ha detto?

MARIANNA. Niente. Non m'ha voluto dir niente.

CINQUEMANI. Oh, sai che ti dico io? Andiamocene!

MARIANNA. Aspetta, aspetta! Forse non è prudente, in questo momento.

Rientra dall'uscio a sinistra il professor Toti col cappello in capo e ancora in veste da camera. Regge in un braccio Niní e nell'altro braccio la sua giacca, il berrettino da marinajo e le scarpette del bimbo. Posa a sedere Niní su un tavolino; si leva e butta via la veste da camera; indossa la giacca; poi s'accosta a Nini per calzargli le scarpette nuove.

TOTI. Ora il cocchetto, piano piano, se ne viene a spassino con papà.

Voltandosi appena verso Marianna:

Quanto mi piacerebbe che mi chiamasse nonno! Con papà, eh? Niní? a spassino. Andremo a trovare «Giamí», tutt'e due. Come lo chiami tu Giacomino? «Giamí», è vero? Andiamo, andiamo da «Giamí», carino...

Posa il bimbo in terra, gli mette il berrettino in capo e s'avvia con lui.

CINQUEMANI (*parandoglisi davanti, trasecolato, insieme con la moglie*). Professore, che dice? Dove vuole andare?

TOTI (*scostandolo*). Levatevi! Lasciatemi andare!

CINQUEMANI (*c. s.*). Pensi, santo Dio, a quello che fa! Vuol coprirsi di vergogna? Glielo impedirò io!

MARIANNA. Non si metta codesta maschera davanti a tutto il paese!

TOTI (*scostandoli, divincolandosi e avviandosi col bambino*). Levatevi, vi dico! Maschera! Maschera! La vostra è una maschera! Lasciatemi passare!

CINQUEMANI. È incredibile! È incredibile! Se ne va da lui!

MARIANNA (*lasciandosi cadere su una sedia*). Dio, che uomo! Dio, che uomo! Dio, che uomo! <(div>

TELA

ATTO TERZO

Salottino quasi monacale, in casa Delisi. Arredo all'antica, modestissimo. Su una mensola nella parete di fondo, tra due usci con tende, un grande quadro della Madonna del Rosario col lampadino acceso davanti. Lateralmente a destra e a sinistra, altri due usci, anch'essi con tende.

Sono in iscena don Landolina e Rosaria Delisi, quello seduto sul vecchio divano, questa sulla poltroncina accanto. Don Landolina sorseggia una tazza di caffè.

LANDOLINA. Ah, creda, creda che è andata bene. Proprio bene. Lasciato nell'illusione d'aver indovinato lo scopo della mia visita...

S'interrompe:

(Com'è buono questo caffè!)

ROSARIA. Va bene di zucchero?

LANDOLINA. Benissimo!

Riprendendo il discorso:

«Andiamo per le spicce» mi disse a un certo punto. «Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io pregassi Giacomino di non mettere piú piede in casa mia. Vuol questo?» E io allora:

imitando il suo fare, con mansuetudine dispettosa:

«No, professore; non questo propriamente!» —

E si mette a ridere.

ROSARIA. M'immagino lui, allora!
LANDOLINA. Restò. Non se l'aspettava.

Accenna d'alzarsi per posare la tazza vuota.

ROSARIA (*pronta, prevenendolo*). No no; dia qua! dia a me!
LANDOLINA. No, prego!

Le cede la tazza, che Rosaria va a posare sulla mensola.

Grazie.

Riprendendo di nuovo il discorso:

Gli sembrava che il piú per noi fosse questo: impedire l'andata di Giacomino a casa sua. Come seppe che questo per noi era ormai pacifico, e che non doveva piú mettersi neanche in discussione, — «Ma come?», dice «E allora?»

ROSARIA. Già, già; m'immagino. Sarebbe stato meglio, però, che codesta benedetta assicurazione se la fosse fatta scrivere sotto gli occhi.

LANDOLINA. Glielo chiesi. Mi rispose che non aveva tempo. Insistere, per il momento, non sarebbe stato prudente. Bisognava dir la cosa (e saperla dire), ma poi lasciarla lí, fingendo che per me non aveva nessun valore pratico, mi spiego? ma soltanto morale, di conforto per lei, fors'anche un poco ingenuo, mi spiego?

ROSARIA. Sí, capisco. E ingenuo è, difatti; ma lei sa bene che non è per me; è per la ragazza che vorrebbe averla, codesta dichiarazione. Ora temo ch'egli ci ripensi e non me la scriva piú.

LANDOLINA. Non credo. Me lo assicurò piú volte. E, dato che per lui non ha nessuna importanza, la farà, anche per il piacere di gabbarci con niente. Intanto, con la mia visita s'è guadagnato questo: che neppur lui adesso mette piú in discussione che Giacomino possa andare ancora a casa sua.

Non ha finito di dir cosí che la vecchia serva Filomena si precipita in iscena per l'uscio comune, annunziando con apprensione ch'è quasi sgomento:

FILOMENA. Il professore, signorina! Il professore! Il professore!
LANDOLINA (*con un balzo*). Come?

ROSARIA (*con un altro balzo*). Qua?

FILOMENA. Davanti la porta! Sento il campanello; corro ad aprire; per fortuna mi viene prima d'aprire la spia! lui lui, e col bambino!

ROSARIA. Ah! Col bambino? Anche col bambino!

LANDOLINA. Che tracotanza! Dio mio! Sorpassa ogni limite!

ROSARIA. Ha capito? Non mette piú in discussione che Giacomino possa andare a casa sua, ed eccolo qua che viene lui invece a casa di Giacomino!

FILOMENA. Che fare, intanto? Che vuole che gli si dica?

LANDOLINA. Proibirgli, proibirgli d'entrare!

ROSARIA. Ditegli che Giacomino non è in casa!

LANDOLINA. Ecco, benissimo! Ditegli cosí!

ROSARIA. Senza aprire la porta! Dalla spia!

FILOMENA. Non dubiti! Glielo dico dalla spia!

Via per l'uscio donde è entrata.

ROSARIA. Lo vede, Padre? E lei che diceva...

LANDOLINA. Sono trasecolato, creda, per l'improntitudine di quest'uomo!

ROSARIA. Dio mio! Dio mio! Come si fa?

LANDOLINA. Bisogna tener duro! Non transigere, signorina! Pareva rassegnato, pareva! Io non so! Pretese lui stesso che gli parlassi chiaro, aperto. E io con tutti i debiti riguardi! Mi licenziò assicurandomi che me ne potevo andar via tranquillo!

ROSARIA. Ed eccolo qua col bambino! Mandato dalla moglie, certo!

LANDOLINA. Mi domando in questo caso, se non ci convenga piuttosto, un uomo cosí, affrontarlo risolutamente; anziché nasconderci come stiamo facendo.

ROSARIA. Ma chi lo affronta? Lei?

LANDOLINA. Io, no. Non credo che gioverebbe. Non per tirarmi indietro. Ma qua ci vuole uno della famiglia. Lei, signorina Rosaria. Perché no? La sorella. O se no, lui: Giacomino stesso!

ROSARIA. No! Giacomino, no! Giacomino, no!

LANDOLINA. Dia ascolto a me. Non dico ora, perché non è prevenuto; ma se Giacomino ha il coraggio di dirgli in faccia lui stesso che tutto è finito e che non s'attenti piú a venire... Ah, ecco la nostra buona Filomena!

Rientra in iscena Filomena.

ROSARIA. Se n'è andato?

FILOMENA. Che andarsene! Non vuol saperne!

ROSARIA. Ma non gli avete detto che Giacomino non è in casa?

FILOMENA. Detto e ridetto cento volte!

ROSARIA. E lui?

FILOMENA. Ride.

LANDOLINA. Ride?

FILOMENA. Ride, e dice: — «Va bene, va bene». — Che vuol parlare con lei, dice.

ROSARIA. Con me?

FILOMENA. Mi sono provata a fargli intendere che non era in casa neanche lei.

LANDOLINA. E lui?

FILOMENA. Ride. «Apritemi: l'aspetterò.» — «La porta» dico «è fermata; non ho la chiave». Sa che ha fatto? S'è seduto sullo scalino, dicendomi: «E allora la aspetterò qua!». — Non se n'andrà, nemmeno a legnate.

LANDOLINA (*risolutamente*). Orsú, coraggio, signorina: lo riceva!

ROSARIA. Lo ricevo?

LANDOLINA. Lo riceva. E procuri di frenarsi quanto piú può. Fermezza! Pazienza! Lei ne ha tanta. Dia ascolto a me. Voi, Filomena, andate ad aprire. Io mi ritiro qua, col suo permesso.

Indica l'uscio laterale a destra.

ROSARIA. Può andare da Giacomino, in camera sua.

LANDOLINA. Andrò da lui. Fermezza! Pazienza!

Via per l'uscio laterale a destra, mentre Filomena uscirà per l'altro. Poco dopo il professor Toti col bambino per mano verrà avanti dalla comune, piano piano e placido.

TOTI. Cara signorina Rosaria!

ROSARIA. Ma come, professore? Viene a cercarlo anche qua, e col bambino?

TOTI. È una bellissima giornata. Da tre giorni il povero piccino non usciva di casa. L'ho portato dalla mamma e le ho detto: — «Vestimelo; gli farò fare due passini». Sono come gli

uccelletti, i piccini. Ora con tutte le pennucce arruffate, e un minuto dopo, spunta un occhio di sole, e tutti vispi e gai.

ROSARIA. Ma non aveva altro posto ove portarselo? proprio qua, scusi?

TOTI. E perché non qua? Giacomino non si fa vedere da parecchi giorni. So che non è andato neppure alla Banca. Per via non l'ho piú incontrato. Ho pensato che forse non si sentiva bene e sono venuto a vedere come stava.

ROSARIA. Sta bene, benissimo, professore; tanto che non è in casa, come Filomena le ha detto.

TOTI. Scusi, signorina: vedo che lei mi tratta in un modo... Ho forse fatto offesa, senza saperlo, a lei o a Giacomino, venendo qua?

ROSARIA. Ah, lo domanda? Da sé non lo capisce, è vero?

TOTI. Capisco, signorina Rosaria. Ho i capelli bianchi. E prima di tutto capisco che certe furie... certe furie, meglio lasciarle svaporare!

ROSARIA. Io non ho furie! Le ripeto che Giacomino non c'è. Se vuol vederlo e parlargli, mi faccia il piacere di non incomodarsi un'altra volta a venire a cercarlo qua; verrà lui, Giacomino, a trovar lei, ma non a casa ah, questo per patto: né lei piú a casa mia, né piú lui a casa sua. Verrà a trovarlo a scuola, o dove lei gl'indicherà.

TOTI. Vede, signorina? E poi dice che non ha furie... Qua dev'esser nato qualche malinteso. Sarà bene chiarirlo, dia ascolto a me: francamente, senza sotterfugi e senza riscaldarsi.

ROSARIA. Sí, sí, d'accordo, professore, spiegarci una buona volta: quanto prima, tanto meglio.

TOTI. Ah, ora sí che ci siamo. E metteremo tutto bene in chiaro, non dubiti. Mi lasci sedere e vada a chiamare Giacomino.

ROSARIA. E dàlli! Non c'è, non c'è, non c'è; quante volte le si deve ripetere?

TOTI (*con scarto improvviso*). Scusi, i preti, a casa sua, signorina, usano forse parlare con le seggiole?

ROSARIA (*stordita*). I preti? Come c'entrano i preti e le seggiole?

TOTI (*prendendo da una seggiola accanto al divano il tricorno di don Landolina e mostrandoglielo*). Ecco qua: un tricorno e la seggiola. Conosco la buona educazione della famiglia, e...

ROSARIA (*confusa, irritata, strappandogli di mano il tricorno*). Ma lasci stare! È di Padre Landolina.

TOTI. Non gli faccio male! Dico che non posso supporre che stia di là senza compagnia: Giacomino è certo con lui.

ROSARIA. Nient'affatto! Padre Landolina era qua con me. Ora è di là con Filomena. Non stia a immischiarsi negli affari di casa mia.

TOTI. Immischiarmi, io? Non ho avuto mai questo vizio, signorina. Gli altri, sí, negli affari miei, e come!

Pausa.

Dunque, Giacomino non c'è?

ROSARIA. Non c'è.

TOTI. E allora me ne debbo andare? Perché vuol farmi ritornare?

ROSARIA. Le ho detto che non c'è bisogno che lei ritorni. Verrà Giacomino, a scuola.

TOTI. Vuol farlo incomodare a venire fino a scuola, mentre io sono qua e lui di là, e potremmo senz'altro metterci a parlare.

ROSARIA (*sbuffando, non potendone più*). Sí, sí, ha ragione, professore! Vado a chiamarglielo, per farla finita una volta per sempre, poiché abbiamo da fare con un uomo cosí petulante!

TOTI. Calma, calma, signorina!

ROSARIA. Che calma! Lei è un demonio tentatore!

TOTI. Il bambino sta a guardarla con tanto d'occhi!

ROSARIA. Me ne vado perché non so piú che cosa mi verrebbe di fare! Aspetti qua! Vado a chiamarlo!

Si ritira di furia per l'uscio a sinistra.

TOTI (*prendendosi sulle gambe Ninì*). Niente, bellino mio, non aver paura. La zia scherza. Ora gliela faremo sbollire tutta questa furia. Sai chi verrà ora? «Giamí». Gli vuoi bene tu a «Giamí» è vero? Eh, ti porta anche lui le chicche, i giocattolini. Ma tu devi voler piú bene a me, piccino mio; assai piú a me che a lui, perché io per te tra poco non ci sarò piú. Queste cose tu ancora non le puoi capire, figlietto mio bello, e forse non le capirai mai, perché, quando potrai capirle, non ti ricorderai piú di me che t'ho tenuto in braccio cosí, che t'ho stretto a me cosí... cosí... e che ho pianto per te, figliuolo...

Con un dito si porta via le lagrime dagli occhi.

Che dici? «Giamí»? Sí, ora verrà. Ah, dici, d'andarcene? Ce n'andremo presto, sí. Prima però bisogna che venga «Giamí». E tu devi star bonino. Guarda, ti dò questa borsetta qua.

Cava dal taschino del panciotto una borsetta di seta rossa a maglia, con anellini d'acciajo, piena di monetine.

Eccola senti come suona? giocaci... Ma ecco «Giamí»! Va', va' da «Giamí»...

Si alza, posando il bambino in terra e spingendolo verso Giacomino, che entra dall'uscio a sinistra, torbido, rabbuffato. A Giacomino:

Dio, che faccia! Oh, Giacomino?

GIACOMINO. Che ha da dirmi, professore?

TOTI. Come! Non vedi il bambino?

GIACOMINO. Io mi sento male, professore. Ero buttato sul letto! Non posso né guardare né parlare.

TOTI. Già, ma il bambino?

GIACOMINO (*dolente, mortificato, chinandosi per compiacenza a carezzar la testina del bimbo*). Ecco, sí. Mi dica, la prego, che cosa vuole da me.

TOTI. Vieni, qua, Niní... bellino mio, qua; siedi qua. No, guarda: cosí in ginocchio: vedrai meglio.

Lo pone in ginocchio su una sedia davanti a un tavolinetto su cui sta un vecchio album di fotografie; poi si volge a Giacomino e indicandogli l'album gli domanda:

Posso prenderlo?

GIACOMINO. Prenda quello che vuole.

TOTI (*a Niní*). Ecco, gioca con questo — lo guardi — lo apri cosí — vedi com'è bello? — vedi, vedi qua — uh quanti pupi! — vedi? — poi, volti cosí, ma piano eh? senza strappare. Uh, guarda, guarda qua: lo riconosci chi è questo? chi è? «Giamí», lo vedi? «Giamí», quand'era piccino come te, coi riccioli come questi tuoi — lo vedi? — Bene, ora guarda da te.

Voltandosi a Giacomino:

Me l'ero immaginato, che ti dovessi sentir male. Il capo, eh? Si vede.

GIACOMINO (*impaziente*). Professore...

TOTI. Siedi. Cosí, in piedi non possiamo discorrere.

Siede sul divano e invita Giacomino a sedergli accanto. Poi si volta di nuovo verso Niní:

Senza strappare, eh Niní. Piano piano.

A Giacomino:

Ti volevo domandare se il direttore della Banca t'ha detto qualche cosa.

GIACOMINO. No. Niente. Non l'ho visto nemmeno.

TOTI. Non ci vai da tre giorni.

GIACOMINO. Non sono andato, perché...

TOTI (*interrompendolo*). Non voglio saperlo. Te lo domandavo perché ieri lo incontrai per istrada e mi chiese di te. Discorrendo, si parlò del tuo stipendio, e io gli feci notare che non è quello che dovrebbe essere. Siamo rimasti d'accordo che ti sarà cresciuto.

GIACOMINO (*sulle spine, strizzandosi le mani*). Professore, io la ringrazio; ma —

TOTI. — di che mi ringrazii? —

GIACOMINO (*seguitando*). — ma mi faccia il piacere, la carità di... di non incomodarsi piú, di... non curarsi piú di me, ecco!

TOTI. Ah sí? Bravo, bravo. Non abbiamo più bisogno di nessuno, ora, eh?

GIACOMINO. Non per questo, professore. Se lei non vuol capire!

TOTI. Che vuoi che capisca? Mi puoi impedire, scusa, se voglio farti un po' di bene, che te lo faccia?

GIACOMINO. Ma se io non lo voglio?

TOTI. Tu non lo vuoi, e io te lo voglio fare. Per mio piacere. Non sono padrone? Oh guarda un po'. Mi dici che non debbo piú curarmi di te. E di chi vuoi che mi curi io, allora?

A un moto di Giacomino:

Aspetta. Senza furie. Poi parlerai tu. Lascia parlare a me, adesso. Devi sapere, figliuolo mio, che ai vecchi — ai vecchi, s'intende, che non siano egoisti e che abbiano stentato nella

vita, com'ho stentato io, per arrivare a farsi, bene o male, uno stato — piace vedere i giovani che se lo meritano farsi avanti per loro mezzo, e godono se essi sono contenti, godono se possono risparmiar loro tutti gli stenti provati. Tu lo sai ch'io ti considero come un figliuolo.

Si volta a guardarlo bene e s'interrompe:

Che fai? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di singhiozzi che vorrebbe frenare. Fa per posargli amorosamente una mano sulla spalla, domandando:

Come? perché?

Ma Giacomino balza in piedi.

GIACOMINO (*convulso, come per ribrezzo, e mostrando il viso alterato, sconvolto, per una fiera risoluzione improvvisa*). Non mi tocchi! Non mi s'accosti, professore! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno —

TOTI. — io? —

GIACOMINO. — lei, lei — non voglio codesto suo affetto! — per carità, la scongiuro, se ne vada! se ne vada! e si scordi ch'io esisto!

TOTI (*sbalordito*). Ma perché? Che hai?

GIACOMINO. Vuol sapere che ho? Glielo dico subito. Mi sono fidanzato, professore. Ha capito? Mi sono fidanzato.

TOTI (*vacilla, come per una mazzata sul capo; si porta le mani alla testa; casca a sedere quasi stroncato; balbetta*): Fi... fidan... fidanzato?

GIACOMINO. Sí! E dunque, basta! basta per sempre, professore! Capirà che ora non posso piú vederla qua, comportare la sua presenza in casa mia.

TOTI (*quasi senza voce, istupidito*). Mi... mi cacci via?

GIACOMINO (*dolente, con rispetto*). No, no... ma se ne vada... è bene che lei... che lei se ne vada, professore.

TOTI (*si leva a stento, per andarsene; s'appressa pian piano a Niní; lo guarda; gli carezza i capellucci: poi voltandosi a Giacomino*). Quando è stato? Senza... senza dirmene nulla...

GIACOMINO. Già da un mese.
TOTI. Da un mese? E seguitavi a venire a casa mia?
GIACOMINO. Lei sa come ci venivo.
TOTI (*gli fa cenno con la mano di non aggiunger altro. Poi*). Con chi?

E poiché Giacomino tarda a rispondere:

Dimmelo!
GIACOMINO. Con una povera orfana come me, amica di mia sorella.
TOTI (*seguita a guardarlo come inebetito, con la bocca aperta, e non trova piú neanche la voce per parlare*). E... e... e si lascia tutto, cosí?... e... e... e non si pensa piú a... a niente? non... non si tien piú conto di niente?
GIACOMINO. Ma scusi, professore, mi voleva schiavo?
TOTI. Schiavo?

Ha uno schianto nella voce, e insorge a poco a poco.

Io che t'ho fatto padrone della mia casa? Ah, codesta sí, che è vera ingratitudine! Il bene che t'ho fatto, il bene che t'ho fatto, te l'ho forse fatto per me? E che n'ho avuto io, del bene che t'ho fatto? Le ingiurie, la baja di tutta la gente stupida che non vuol capire il sentimento mio. Ah, dunque, non vuoi piú capirlo neanche tu il sentimento di questo povero vecchio che sta per andarsene e che era tranquillo di lasciar tutto a posto, una madre, il bambino, te, uniti, contenti, in buone condizioni? Non so non so ancora non voglio sapere chi sia la tua fidanzata. Sarà se l'hai scelta tu sarà una giovane per bene. Ma pensa che non è possibile che tu abbia trovato di meglio, Giacomino, della madre di questo bambino. Non ti parlo dell'agiatezza soltanto, bada! Ma tu hai ora la tua famiglia, in cui non ci sono di piú che io, ancora per poco, io che non conto per nulla. Che fastidio vi dò, io? Sono come il padre di tutti; e posso anche, se tu vuoi, per la vostra pace, posso anche andarmene. Ma dimmi, com'è stato? che cos'è accaduto? come ti s'è voltato cosí tutt'a un tratto il cervello?

Lo prende per le braccia.

Figliuolo mio... dimmelo dimmelo.

GIACOMINO. Che vuole che le dica? Come non s'accorge, professore, che tutta codesta sua bontà —

TOTI. — questa mia bontà — sèguita! che vuoi dire?

GIACOMINO. Mi lasci stare! Non mi faccia parlare!

TOTI. No, parla, anzi! Devi parlare!

GIACOMINO. Vuole che glielo dica? Non comprende dunque da sé che certe cose si possono fare soltanto di nascosto, e non sono possibili alla vista di tutti, con lei che sa, con la gente che ride?

TOTI. Ah, è per la gente? E parli tu della gente che ride? Ma ride di me, la gente, e ride perché non capisce, e io la lascio ridere perché non me n'importa niente! All'ultimo vedrai chi riderà meglio! È l'invidia, credi a me, l'invidia, figliuolo, di vederti a posto, sicuro del tuo avvenire.

GIACOMINO. Se è cosí — guardi, professore se è cosí, lasci star me — ci sono tant'altri giovani che hanno bisogno d'ajuto.

TOTI (*ferito, con un feroce scatto di indignazione: gli va con le mani sulla faccia, poi gli afferra il bavero della giacca e lo scrolla*). Oh! che cosa... che cosa hai detto? È giovane Lillina; ma è onesta, perdio! E tu lo sai! Nessuno meglio di te lo può sapere! È qua, è qua, il suo male!

Si picchia forte sul petto.

Dove credi che sia? Pezzo d'ingrato! Ah, ora la insulti per giunta! E non ti vergogni? non ne senti rimorso in faccia a me? tu? E per chi l'hai presa? Ah credi che possa passare dall'uno all'altro, cosí come niente? Madre di questo bambino, che tu sai bene di chi è! Ma che dici? Ma come puoi parlare cosí?

GIACOMINO. E lei, professore, mi scusi, come può lei piuttosto parlare cosí?

TOTI (*d'improvviso, come vaneggiando, grattandosi lievemente le tempie*). Hai ragione... hai ragione... hai ragione.

Rompe in un pianto disperato, cadendo a sedere sul divano e abbracciando forte forte il bambino, il quale, sentendolo piangere, sarà accorso a lui.

Ah, povero Niní mio! povero piccino mio! che sciagura! che rovina! E che ne sarà della tua mammina ora? che ne sarà di

te, Niní, bello mio, con una mammina come la tua, senza esperienza, senza piú chi l'assista e chi la guidi? Che baratro! che baratro!

Sollevando il capo, rivolto a Giacomino:

Piango, perché mio è il rimorso; piango, perché io t'ho protetto: io t'ho accolto in casa; io le ho parlato di te in modo da toglierle ogni scrupolo d'amarti! E ora che t'amava sicura, madre di questo bambino, qua, ora tu...

Balza in piedi d'improvviso, risoluto, convulso.

Pensaci, Giacomino! Io sono buono, ma appunto perché sono cosí buono, se vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina di questa creaturina innocente, io divento capace di tutto! Pensaci, Giacomino! Io ti faccio cacciar via dalla Banca! Ti butto di nuovo in mezzo a una strada!

GIACOMINO. Ma sí, faccia quello che vuole, professore. Io già me l'aspettavo.

TOTI. Ah, te l'aspettavi? Ma son capace di fare anche quello che non t'aspetti, sai? Vado ora stesso, con questo bambino per mano, a presentarmi alla tua fidanzata.

GIACOMINO. Ah no, perdio, questo lei non lo farà, professore!

TOTI. Non lo farò? E chi potrà impedirmelo?

GIACOMINO. Gliel'impedirò io! perché lei non ha il diritto d'andare a turbare una povera ragazza!

TOTI. Non ho il diritto? E chi t'ha detto che non l'ho? Io difendo la madre questa creaturina! difendo questa creaturina! e difendo anche te, ingrato, che non ragioni piú! Andrò a parlarle, a parlare ai parenti, mostrerò questo piccino e domanderò se c'è coscienza a rovinar cosí una casa, una famiglia, a far morire di crepacuore un povero vecchio, una povera madre, e lasciar senza ajuto e senza guida un povero innocente come questo, Giacomino, come questo... Ma non lo vedi? non hai piú cuore, figliuolo mio? non lo vedi qua il tuo piccino? E tuo! È tuo!

Lo prende e glielo appende al collo. Giacomino non resiste più; lo abbraccia; lo bacia sulla testa; e allora il professor Toti, al colmo della commozione, ride, piange, come impazzito, grida:

Santo figliuolo... santo figliuolo mio... ah che bene mi fai.... lo volevo dire... lo volevo dire... Su su, andiamo, ora! Andiamo via subito! Non perdiamo tempo! Cosí come ti trovi! Via, via, tutti e tre!

A questo punto si spalanca l'uscio laterale a destra e irrompono Rosaria, don Landolina e Filomena, gridando insieme:

ROSARIA. No, no, Giacomino, che fai? che fai? Cosí ti lasci trascinare?

LANDOLINA. Di violenza? È inaudito! Peccato mortale, Giacomino!

FILOMENA. Misericordia! Misericordia!

GIACOMINO (*a Rosaria*). Non posso piú sciogliermi, Rosaria! Lasciami andare!

TOTI (*a Landolina, parandoglisi davanti*). Vade retro! vade retro! — Via, via, Giacomino, non ti voltare!

E mentre Giacomino e Niní passano la soglia, séguita imperterrito a gridare:

Vade retro! Distruttore delle famiglie! Vade retro!

LANDOLINA (*accorrendo, gridando*). Giacomino, io credo....

TOTI (*subito, dandogli sulla voce*). Che crede? Lei neanche a Cristo crede!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LUMÍE DI SICILIA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

MICUCCIO BONAVINO, *sonatore di banda* — MARTA MARNIS, *madre di* — SINA MARNIS, *cantante* — FERDINANDO, *cameriere* — DORINA, *cameriera*.

Invitati — Altri camerieri.

*

In una città dell'Italia settentrionale.
Oggi.

ATTO UNICO

La scena rappresenta una camera di passaggio, con scarsa mobilia: un tavolino, alcune sedie. L'angolo a sinistra (dell'attore) è nascosto da una cortina. Usci laterali, a destra e a sinistra. In fondo, l'uscio comune, a vetri, aperto, dà in una stanza al bujo, attraverso la quale si scorge una bussola che immette in un salone splendidamente illuminato. S'intravede in questo salone, attraverso i vetri della bussola, una sontuosa mensa apparecchiata.

È notte. La camera, al bujo. Qualcuno ronfa dietro la cortina.

Poco dopo levata la tela, Ferdinando entra per l'uscio a destra con un lume in mano. È in maniche di camicia, ma non ha che da indossare la marsina per essere pronto a servire in tavola. Lo segue Micuccio Bonavino, campagnuolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi, stivaloni fino al ginocchio, un sudicio sacchetto in una mano, nell'altra una vecchia valigetta e l'astuccio d'uno strumento musicale, che egli quasi non può più reggere, dal freddo e dalla stanchezza. Appena la camera si rischiara, cessa il ronfo dietro la cortina, donde Dorina domanda:

DORINA. Chi è?

FERDINANDO (*posando il lume sul tavolino*). Ehi, Dorina, su! Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

MICUCCIO (*scotendo la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, corregge*). Bonavino, veramente.
FERDINANDO. Bonavino, Bonavino.
DORINA (*dalla cortina, in uno sbadiglio*). E chi è?
FERDINANDO. Parente della signora.

A Micuccio:

Come sarebbe di lei la signora, scusi? cugina forse?
MICUCCIO (*imbarazzato, esitante*). Ecco, veramente no: non c'è parentela. Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa.
DORINA (*incuriosita, sebbene ancor mezzo assonnata, uscendo fuori della cortina*). Parente della signora?
FERDINANDO (*stizzito*). Ma che! No. Lasciami sentire:

A Micuccio:

Compaesano? Perché mi avete allora domandato se c'era «zia» Marta?

A Dorina:

12-II Capisci? Ho creduto parente, nipote. Io non posso ricevervi, caro mio.
MICUCCIO. Non potete ricevermi? Se vengo apposta dal paese!
FERDINANDO. Apposta, perché?
MICUCCIO. Per trovarla!
FERDINANDO. Ma non si viene a trovare a quest'ora. Non c'è!
MICUCCIO. Se il treno arriva adesso, che posso farci io? Potevo dire al treno: cammina più presto?

Congiunge le mani ed esclama sorridendo, come per persuadere a una certa indulgenza:

Treno è! Arriva quando deve arrivare. — Sono in viaggio da due giorni...
DORINA (*squadrandolo*). E vi si vede, oh!
MICUCCIO. Sí, eh? molto? Come sono?
DORINA. Brutto, caro. Non v'offendete.
FERDINANDO. Io non posso ricevervi. Ritornate domattina e la troverete. Adesso la signora è a teatro.
MICUCCIO. Ma che tornare! Dove volete che vada io adesso, di notte, forestiere? Se non c'è, l'aspetto. Oh bella! Non posso

aspettarla qua?

FERDINANDO. Vi dico che, senza permesso...

MICUCCIO. Ma che permesso! Voi non mi conoscete...

FERDINANDO. Appunto perché non vi conosco. Non voglio mica prendermi una sgridata per voi!

MICUCCIO (*sorridendo con aria di sufficienza gli fa cenno di no, col dito*). State tranquillo.

DORINA (*a Ferdinando*). Ma sí, avrà proprio testa da badare a lui, questa sera, la signora!

A Micuccio:

Vedete, caro?

Gli indica il salone in fondo, illuminato.

Ci sarà una gran festa!

MICUCCIO. Ah sí? Che festa?

DORINA. La serata...

sbadiglia

d'onore.

FERDINANDO. E finiremo, se Dio vuole, all'alba!

MICUCCIO. Va bene, tanto meglio! Sono sicuro che appena Teresina mi vede...

FERDINANDO (a Dorina). Capisci? La chiama cosí lui, Teresina, senz'altro. Mi ha domandato se stava qui «Teresina la cantante ».

MICUCCIO. E che è? Non è cantante? Se si chiama cosí... Volete insegnarmelo a me, lei?

DORINA. Ma dunque la conoscete proprio bene?

MICUCCIO. Bene? Cresciuti insieme, da piccoli, io e lei!

FERDINANDO. Che facciamo?

DORINA. E lascialo aspettare!

MICUCCIO (*risentito*). Ma sicuro che aspetto... Che vuol dire? Mica sono venuto per...

FERDINANDO. Sedete pur là. Io me ne lavo le mani. Devo apparecchiare.

S'avvia al salone in fondo.

MICUCCIO. È bella, questa! Come se io fossi... Forse perché mi vede cosí, per tutto il fumo e il vento della ferrovia... Se lo dicessi a Teresina, quando ritorna dal teatro...

Ha come un dubbio, e si guarda intorno.

Questa casa, scusate, di chi è?

DORINA (*osservandolo e pigliandoselo a godere*). Nostra, finché ci stiamo.

MICUCCIO. E dunque!

Allunga di nuovo lo sguardo fino al salone:

È grande la casa?

DORINA. Cosí cosí.

MICUCCIO. Quello è un salone.

DORINA. Per il ricevimento. Questa notte ci si cena.

MICUCCIO. Ah! E che tavolata! che luminaria!

DORINA. Bello, eh?

MICUCCIO (*si stropiccia le mani, contentone*). Dunque è vero!

DORINA. Che cosa?

MICUCCIO. Eh... si vede... stanno bene...

DORINA. Ma sapete chi è Sina Marnis?

MICUCCIO. Sina? Ah già! ora si chiama cosí. Me l'ha scritto zia Marta. — Teresina... sicuro... Teresina: Sina...

DORINA. Ma aspettate... ora che ci penso... voi...

Chiama Ferdinando dal salone:

Ps! Vieni, Ferdinando... Sai chi è? Quello a cui scrive sempre, lei, la madre...

MICUCCIO. Sa scrivere appena, poverina...

DORINA. Sí, sí, Bonavino. Ma... Domenico! Voi vi chiamate Domenico?

MICUCCIO. Domenico o Micuccio, è la stessa cosa. Noi diciamo Micuccio.

DORINA. Che siete stato malato, è vero? ultimamente...

MICUCCIO. Terribile, sí. Per morire. Morto! Con le candele accese.

DORINA. Che la signora Marta vi mandò un vaglia? Eh, mi ricordo... Siamo andate insieme alla Posta.

MICUCCIO. Un vaglia, sí. E sono anche venuto per questo. L'ho qua, il denaro.

DORINA. Glielo riportate?

MICUCCIO (*si turba*). Denari, niente! Denari, non se ne deve neanche parlare! Ma, dico, staranno ancora molto a venire?

DORINA (*guarda l'orologio*). Eh, ci vorrà ancora... Questa sera poi, figuriamoci!

FERDINANDO (*ripassando, dal salone all'uscio laterale a sinistra, con stoviglie, gridando*). Bene! Bravo! Bis! bis! bis!

MICUCCIO (*sorridendo*). Gran voce, eh?

FERDINANDO (*riavviandosi*). Eh sí... anche la voce...

MICUCCIO (*si stropiccia di nuovo le mani*). Me ne posso vantare! Opera mia!

DORINA. La voce?

MICUCCIO. Gliel'ho scoperta io!

DORINA. Ah sí?

A Ferdinando:

Senti, Ferdinando? Gliel'ha scoperta lui la voce.

MICUCCIO. Sono musicante, io.

FERDINANDO. Ah! musicante? Bravo! E che sonate? La tromba?

MICUCCIO (*nega col dito, seriamente; poi dice*): No. Che tromba! L'ottavino. Sono della banda, io. La banda comunale del mio paese.

DORINA. Che si chiama... aspettate: me lo ricordo...

MICUCCIO. Palma Montechiaro, come volete che si chiami?

DORINA. Ah già, Palma — sí.

FERDINANDO. E dunque la voce gliel'avete scoperta voi?

DORINA. Su, su, diteci come avete fatto, figliuolo! Sta' a sentire, Ferdinando.

MICUCCIO (*alzando le spalle*). Come ho fatto! Cantava...

DORINA. E voi subito, musicante... eh?

MICUCCIO. No! subito, no; anzi...

FERDINANDO. Vi c'è voluto del tempo?

MICUCCIO. Lei cantava sempre... anche per dispetto...

DORINA. Ah sí?

FERDINANDO. Perché, per dispetto?

MICUCCIO. Per non pensare a tante cose...

FERDINANDO. Che cose?

MICUCCIO. Dispiaceri, contrarietà, poveretta; eh sí, allora! Le era morto il padre. Io, sí, le ajutavo, lei e la madre, zia Marta. Mia madre però non voleva... e... insomma...

DORINA. Le volevate bene, dunque?

MICUCCIO. Io? a Teresina? Mi fate ridere! Mia madre pretendeva che la abbandonassi perché lei, poverina, non aveva nulla, orfana di padre... mentre io, bene o male, il posticino ce l'avevo, nella banda...

FERDINANDO. Ma... niente niente, allora, fidanzati?

MICUCCIO. Non volevano i miei parenti, allora! E apposta cantava per dispetto Teresina...

DORINA. Ah! guarda, guarda... E allora voi?

MICUCCIO. Il cielo! Proprio posso dirlo: ispirazione del cielo! Nessuno ci aveva mai badato; neanche io. Tutt'a un tratto... una mattina...

FERDINANDO. Quando si dice la fortuna!

MICUCCIO. Non me lo scordo piú! Era una mattina d'aprile. Lei cantava alla finestra, sui tetti... Stava in soffitta, allora!

FERDINANDO. Capisci?

DORINA. E zitto!

MICUCCIO. Che male c'è? Di quest'erba si fa il fascio...

DORINA. Ma si sa! Dunque? Cantava?

MICUCCIO. Centomila volte l'avevo sentita, cantata da lei, quell'arietta nostra paesana...

DORINA. Arietta?

MICUCCIO. Sí: una musica! Non ci avevo mai fatto caso. Ma quella mattina... Un angelo, ecco, un angelo mi parve che cantasse! Zitto zitto, senza prevenire né lei né la madre, verso sera condussi su nella soffitta il maestro della banda, che è mio amico... — Uh, amicone, per questo: Saro Malaviti... tanto buono, poveretto... — La sente... — lui è bravo, un maestro bravo... che lí a Palma lo conoscono tutti... — dice: «Ma questa è una voce di Dio!». Figuratevi che allegrezza! Presi a nolo un pianoforte, che per arrivare lassú, in soffitta... basta! Comprai le carte da musica, e subito il maestro cominciò a darle lezione... ma cosí... contentandosi di qualche regaluccio che potevo fargli di tanto in tanto... Che ero io? Quel che sono

adesso: un poveraccio... Il pianoforte costava, le carte costavano... e poi Teresina doveva nutrirsi bene...

FERDINANDO. Eh, si sa!

DORINA. Per aver forza di cantare...

MICUCCIO. Carne, ogni giorno! Me ne posso vantare!

FERDINANDO. Perbacco!

DORINA. E cosí?

MICUCCIO. Cominciò a imparare. E si vide fin d'allora... Stava lassú, in cielo si può dire... e si sentiva per tutto il paese, la gran voce... La gente... cosí, sotto, nella strada, a sentire... Ardeva... ardeva proprio... E quando finiva di cantare, m'afferrava per le braccia... cosí

afferra Ferdinando

e mi scrollava... pareva una matta... Perché lei già lo sapeva; vedeva che cosa sarebbe diventata... Il maestro poi ce lo diceva. E lei non sapeva come dimostrarmi la sua gratitudine. Zia Marta, invece, poveretta...

DORINA. Non voleva?

MICUCCIO. Non che non volesse; non ci credeva, ecco. Ne aveva viste tante, povera vecchia, in vita sua, che non avrebbe voluto neppure che a Teresina passasse per il capo di sollevarsi dallo stato, a cui essa da tanto tempo s'era rassegnata. Aveva paura, ecco. E poi sapeva quel che costava a me... e che i miei parenti... Ma io la ruppi con tutti, con mio padre, con mia madre, quando venne a Palma un certo maestro di fuori... che teneva concerti... uno... adesso non ricordo piú come si chiama, ma nominato assai... basta! Quando questo maestro sentí Teresina e disse che sarebbe stato un peccato, un vero peccato non farle proseguire gli studii in una città, in un gran Conservatorio... io presi fuoco: la ruppi con tutti; vendetti il podere che m'aveva lasciato, morendo, un mio zio sacerdote, e mandai Teresina a Napoli, al Conservatorio.

FERDINANDO. Voi?

MICUCCIO. IO, io.

DORINA (*a Ferdinando*). A sue spese, capisci?

MICUCCIO. Quattr'anni la mantenni a gli studii. Quattro. — Non l'ho piú riveduta, da allora.

DORINA. Mai?

MICUCCIO. Mai. Perché... perché poi si mise a cantare nei teatri, capite? di qua, di là... Preso il volo, da Napoli a Roma, da Roma a Milano... poi in Ispagna... poi in Russia... poi qua di nuovo...

FERDINANDO. Furori!

MICUCCIO. Eh, lo so! Ce li ho tutti lí, nella valigia, i giornali... E qui poi ci ho anche le lettere...

cava dalla tasca in petto della giacca un mazzetto di lettere

sue e della madre... Ecco qua: queste sono parole sue, quando mi mandò il denaro, che stavo per morire: «Caro Micuccio, non ho tempo di scriverti. Ti confermo quanto ti dice la mamma. Cúrati, rimèttiti presto e voglimi bene.

TERESINA».

FERDINANDO. E... vi mandò assai?

DORINA. Mille lire, no?

MICUCCIO. Mille, già.

FERDINANDO. E il vostro podere, scusate, quello che vendeste, quanto valeva?

MICUCCIO. Ma che poteva valere? Poco... Un pezzettino di terra...

FERDINANDO *(ammiccando a Dorina)*. Ah...

MICUCCIO. Ma l'ho qua, io, il danaro. Non voglio niente, io. Quel poco che ho fatto, l'ho fatto per lei. Eravamo rimasti d'accordo d'aspettare due, tre anni, perché lei si facesse strada... Zia Marta me l'ha sempre ripetuto nelle sue lettere. Dico la verità, ecco: questo danaro non me l'aspettavo. Ma se Teresina me l'ha mandato, è segno che ne ha d'avanzo, perché la strada se l'è fatta....

FERDINANDO. Eh, altro! E che strada, caro voi!

MICUCCIO. E dunque è tempo —

DORINA. — di sposare?

MICUCCIO. Io sono qua.

FERDINANDO. Siete venuto per sposare Sina Marnis?

DORINA. Sta' zitto! Se c'è la promessa! Non capisci niente. Sicuro! Per sposare...

MICUCCIO. Io non dico niente: dico: Sono qua. Ho piantato tutto e tutti, lí al paese: la famiglia, la banda, ogni cosa. Ho litigato coi miei parenti per via di queste mille lire che arrivarono senza ch'io lo sapessi, quand'ero piú morto che vivo. Ho dovuto strapparle di mano a mia madre, che se le voleva tenere. Ah, nossignori, denari, niente! Micuccio Bonavino, denari, niente! Dovunque, sia anche in capo al mondo, io, per me, non posso perire. L'arte, ce l'ho. Ci ho là l'ottavino, e...

DORINA. Ah sí? Avete portato con voi l'ottavino?

MICUCCIO. E come no! Facciamo una cosa sola, io e lui!

FERDINANDO. Lei canta, e lui suona. Capisci?

MICUCCIO. Non potrei sonare in orchestra, forse?

FERDINANDO. Ma sicuro! Perché no?

DORINA. E... sonerete bene, m'immagino!

MICUCCIO. Cosí cosí... Suono da dieci anni...

FERDINANDO. Se ci faceste sentire qualche cosa?

Va a prendere l'astuccio dello strumento.

DORINA. Sí, sí, bravo! bravo! Fateci sentire qualche cosa!

MICUCCIO. Ma no! Che volete sentire? a quest'ora?

DORINA. Qualche cosina, via! Siate buono!

FERDINANDO. Un pezzettino...

MICUCCIO. Ma no! Ma che!

FERDINANDO. Non vi fate pregare!

Apre l'astuccio; ne cava lo strumento.

Ecco qua!

DORINA. Su, via! Per sentire...

MICUCCIO. Ma non è possibile... cosí... io solo...

DORINA. Non importa! Su! Provatevi!

FERDINANDO. Altrimenti, ohè, suono io!

MICUCCIO. Per me, se volete... Vi suono l'arietta che cantava Teresina, in soffitta, quel giorno?

FERDINANDO e DORINA. Sí! Sí! Bravo! quella!

Micuccio siede e si mette a sonare con grande serietà. Ferdinando e Dorina fanno sforzi per non ridere. Sopravvengono ad ascoltare l'altro cameriere in marsina, il cuoco, il guattero, a cui i due primi fan cenni

di star serii e zitti, a sentire. La sonata di Micuccio è interrotta a un tratto da un forte squillo del campanello.

FERDINANDO. Oh! Ecco la signora!
DORINA (*all'altro cameriere*). Su, su, andate voi ad aprire!

Al cuoco e al guattero:

E voi, subito, sbrigatevi! Ha detto che vuole andare a tavola appena rientra.

Via l'altro cameriere e il cuoco e il guattero.

FERDINANDO. La mia marsina... Dove l'ho messa?
DORINA. Di là!

Indica dietro la tenda, e s'avvia di corsa. Micuccio si alza, con lo strumento in mano, smarrito. Ferdinando va a prendere la marsina, se la reca in dosso, di furia; poi, vedendo che Micuccio sta per andare anche lui dietro a Dorina, lo arresta sgarbatamente.

FERDINANDO. Voi rimanete qua! Devo prima avvertire la signora. Ferdinando, via. Micuccio resta avvilito, confuso, oppresso da un angoscioso presentimento.
LA VOCE DI ZIA MARTA (*dall'interno*). Di là, Dorina! In sala! in sala!

Ferdinando, Dorina, l'altro cameriere, rientrano dall'uscio a destra e attraversano la scena, diretti al salone in fondo, reggendo magnifiche ceste di fiori, corone, ecc. Micuccio sporge il capo a guardare nel salone, e vi intravede tanti signori in marsina che parlano tra loro confusamente. Dorina rientra in gran fretta in iscena, diretta all'uscio a destra.

MICUCCIO (*toccandole il braccio*). Chi sono?
DORINA (*senza fermarsi*). Gli invitati!

Via. Micuccio guarda di nuovo. La vista gli si annebbia. È tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorge egli stesso che gli occhi gli si sono riempiti di lagrime. Li chiude, e si restringe in sé, quasi per resistere all'ansietà e allo strazio che gli cagiona una

squillante risata: Sina Marnis ride cosí, di là. Dorina rientra con altre due ceste di fiori.

DORINA (*senza fermarsi, diretta al salone*). O che piangete?
MICUCCIO. Io? No... Tutta quella gente...

Entra dall'uscio a destra zia Marta col cappello in capo, oppressa, povera vecchia, da una ricca, splendida mantiglia di velluto. Appena vede Micuccio dà un grido subito represso.

MARTA. Come! Micuccio... tu qua?
MICUCCIO (*Scoprendo il volto e restando, quasi impaurito, a contemplarla*). Zia Marta... Oh Dio... voi, cosí?
MARTA. Che... che mi vedi?
MICUCCIO. Col cappello? voi?
MARTA. Ah, già...

Tentenna il capo e alza una mano. Poi, sconvolta:

Ma come mai? Senza avvertire! Che è stato?
MICUCCIO. Sono... sono venuto...
MARTA. Giusto questa sera! Oh Dio, Dio... Aspetta... Come si fa? Come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? È la festa di Teresina...
MICUCCIO. Lo so.
MARTA. La sua serata, capisci? Aspetta aspetta un po' qua...
MICUCCIO. Se voi... se voi credete che me ne debba andare...
MARTA. No: aspetta un po', ti dico.

S'avvia per il salone.

MICUCCIO. Io però non saprei... in questo paese...

Zia Marta si volta, gli fa cenno con la mano guantata d'attendere, ed entra nel salone, ove si fa a un tratto un gran silenzio. Si odono chiare, distinte, queste parole di Sina Marnis: «Un momento, signori!». Di nuovo Micuccio si nasconde la faccia tra le mani. Ma Sina non viene. Torna invece poco dopo zia Marta, senza cappello, senza guanti, senza mantiglia, meno imbarazzata.

MARTA. Eccomi qua... eccomi qua...

MICUCCIO. E... e Teresina?

MARTA. L'ho avvisata... gliel'ho detto... Ora, appena... appena può, un momentino... si farà vedere... Noi, intanto, ce ne staremo un po' qua, eh?... sei contento?

MICUCCIO. Per me...

MARTA. Io starò con te.

MICUCCIO. Ma no... se... se volete... se dovete andare di là anche voi...

MARTA. No no... Adesso di là si cena, capisci? Ammiratori... l'impresario... La carriera, capisci? Ce ne staremo qua noi due. Dorina ci apparecchierà subito subito questo tavolino... e... e ceneremo insieme, io e tu, qui, eh? Che ne dici? Noi due soli. Ci ricorderemo de' bei tempi...

Rientra Dorina dall'uscio a sinistra, con una tovaglia e l'occorrente per apparecchiare.

Su, su, Dorina... Qua, lesta... Per me e per questo mio caro figliuolo. Caro il mio Micuccio! Non mi par vero di trovarmi con te.

DORINA. Ecco. Intanto, seggano.

MARTA (*sedendo*). Sí sí... Qua, cosí appartati... noi due soli.. Lí, capirai... tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera... come si fa? Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Cose grandi... E io, sai? sono come sopra mare... Non mi par vero che me ne possa star sola con te, qua, stasera.

Si stropiccia le mani e sorride, guardandolo con occhi inteneriti.

MICUCCIO (*cupo, con voce angosciata*). E... verrà, vi ha detto? Dico... dico per... per vederla, almeno...

MARTA. Ma certo che verrà! Appena avrà un momentino di largo, non te l'ho detto? Ma anche per lei, figúrati che piacere sarebbe starsene qua con noi... con te, dopo tanto tempo... Quanti anni sono? Tanti, tanti... Ah, figlio mio, mi pare jeri e mi pare un'eternità... Quante e quante cose ho visto... cose che... che non mi pajono vere. Non l'avrei creduto, se qualcuno me l'avesse detto, quando stavamo là, a Palma, che tu venivi su in soffitta... coi nidi delle rondinelle nella

travatura del tetto, ti ricordi? che ci svolavano per casa... in faccia tante volte... e i miei bei vasi di basilico alla finestra... E donna Annuzza, donna Annuzza? la vicinella nostra? che ne è?

MICUCCIO. Eh...

Fa con due dita il segno della benedizione, per significare: Morta!

MARTA. Morta? Eh, me l'immaginavo... Vecchierella fin d'allora... piú di me... Povera donn'Annuzza... col suo spicchietto d'aglio... ti ricordi? veniva con questa scusa... uno spicchietto d'aglio in prèstito, giusto quando stavamo a mandar giú un boccone... e... Poveretta! E chi sa quanti altri morti, eh? a Palma... Ma! almeno, morti, riposano là, nel nostro camposanto, coi loro parenti... Mentre io... chi sa dove lascerò io queste mie ossa... Basta... su, su... non ci pensiamo!

Viene Dorina col primo servito e s'accosta a Micuccio, perché si serva.

Oh, brava Dorina...

Micuccio guarda Dorina, poi gia Marta, confuso, impacciato; alza le mani per servirsi, vede che sono sudice dal viaggio e le riabbassa più che mai confuso.

Qua, qua, Dorina! Faccio io... Lo servo io...

Eseguisce.

Cosí... va bene, eh?

MICUCCIO. Sí, sí... grazie...

MARTA (*che si è servita*). Ecco qua...

MICUCCIO (*strizzando un occhio e facendo con una mano un gesto espressivo su la guancia*). Uhm... Roba... roba buona...

MARTA. La serata d'onore, capisci? Su, mangiamo! Ma prima...

Si fa il segno della croce.

Qua posso farmela, davanti a te...

Micuccio si fa anche lui il segno della croce.

Bravo figliuolo! Anche tu... Bravo il mio Micuccio, sempre lo stesso, poverino! Credi che... quando mi tocca di mangiare lí... senza potermi fare la croce... mi pare che, quel che mangio, non mi possa andar giú... Mangia, mangia!

MICUCCIO. Ah, ho una fame, io! Non... non mangio da due giorni, sapete!

MARTA. Come! Non hai mangiato in viaggio?

MICUCCIO. M'ero portato da mangiare... Ce l'ho lí, nella valigia. Ma...

MARTA. Ma?

MICUCCIO. Ve lo debbo dire? Mi... mi sono vergognato, zia Marta. Mi... mi pareva poco, e che tutti me lo dovessero guardare...

MARTA. Oh, che sciocco! E sei rimasto digiuno? Su, su... mangia, povero Micuccio mio... Sicuro che devi aver fame! Due giorni... E bevi... su, bevi...

Gli versa da bere.

MICUCCIO. Grazie... Ora bevo...

Di tratto in tratto, ogni qual volta i camerieri, entrando nella sala in fondo coi serviti o uscendone, schiudono la bussola, viene di là come un'ondata di parole confuse e scoppii di risa. Micuccio alza il capo dal piatto, turbato, e guarda gli occhi dolenti e affettuosi di zia Marta quasi per leggervi una spiegazione.

Ridono...

MARTA. Già... Bevi, bevi... Ah, il buon vino nostro, Micuccio! Quanto lo desidero, sapessi! quello di «Michelà» che stava sotto di noi... Che ne è, di Michelà? che ne è?

MICUCCIO. Michelà? Sta bene, sta bene...

MARTA. E sua figlia Luzza?

MICUCCIO. Ha sposato... Ha già due figliuoli...

MARTA. Sí? davvero? Veniva su a trovarci, ti ricordi? sempre allegra! Oh la Luzza... guarda..... guarda... ha sposato... Chi ha sposato?

MICUCCIO. Totò Licasi, quello del dazio, sapete?

MARTA. Ah sí? Buono... E donna Mariangela, dunque, nonna? già nonna? — Beata lei! Due figliuoli, hai detto?

MICUCCIO. Due, già...

Si turba, a un'altra ondata di rumori dal salone.

MARTA. Non bevi?

MICUCCIO. Sí... ora...

MARTA. Non ci badare! Si sa, ridono: sono in tanti! Caro mio, è la vita, che vuoi? la carriera. C'è l'impresario...

Dorina si ripresenta con un nuovo servito.

Ecco, Dorina... Qua, Micuccio, il piatto... Anche questo ti piacerà.

Facendogli la porzione:

Dimmi tu...

MICUCCIO. Fate voi, fate voi!

MARTA (*facendogli la porzione*). Ecco, cosí.

Si serve anche lei. Dorina, via.

MICUCCIO. Come avete imparato bene voi! Mi fate restare proprio a bocca aperta!

MARTA. Per forza, figlio mio!

MICUCCIO. Quando v'ho vista con quella mantiglia di velluto... col cappello in capo...

MARTA. Per forza! Non mi ci far pensare!

MICUCCIO. Lo so... eh! dovete fare la vostra comparsa! Ma se vi vedessero, se vi vedessero vestita cosí a Palma, zia Marta!

MARTA (*nascondendosi la faccia con le mani*). Oh Dio mio, non mi ci far pensare, ti dico! Ci credi che... se ci penso... mi prende una vergogna! Mi guardo; dico: «Io, cosí?» e mi pare che sia per finta... Ma come si fa? Per forza!

MICUCCIO. Ma, dunque... dunque, dico, proprio... già arrivata? Si vede! Grandezze! — La... la pagano bene, eh?

MARTA. Ah, sí... bene...

MICUCCIO. Quanto per sera?

MARTA. Secondo. Secondo le... le stagioni... i... teatri, capisci? Ma, sai figlio mio? costa, eh, costa, costa pur tanto questa vita... Non c'è denari che bastino! Tanto, tanto costa, se sapessi! Se... se ne vanno come vengono... abiti, gioje... spese d'ogni genere...

S'interrompe a un forte strepito di voci nel salone in fondo.

VOCI. Dove? dove? Lo vogliamo sapere! Dove?
VOCE DI SINA. Un momento! Vi dico un momento!
MARTA. Eccola! È lei... Viene...

Sina tutta frusciante di seta, parata splendidamente di gemme, nudo il seno, nude le spalle, le braccia, si presenta frettolosa e pare che la cameretta d'un tratto s'illumini violentemente.

MICUCCIO (*che aveva steso la mano al bicchiere, resta col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, abbarbagliato e istupidito, a mirare, come innanzi a un'apparizione di sogno; balbetta*): Teresina...

SINA. Micuccio? Dove sei? Ah, eccolo qua... Come va? come va? Stai bene, ora? Bravo, bravo... Sei stato malato, eh? Senti, ci rivedremo tra poco... Tanto, qua hai con te la mamma... Siamo intesi, eh? Tra poco...

Scappa via di nuovo. Micuccio rimane trasecolato, mentre nel salone scoppiano altre grida alla ricomparsa di Sina.

MARTA (*dopo una lunga pausa, domanda timorosa, per rompere l'attonimento in cui egli è caduto*): Non mangi piú?

Micuccio la guarda sbalordito, senza comprendere.

Mangia...

Gl'indica il piatto.

MICUCCIO (*si porta due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo tira, provandosi a trarre un lungo sospiro*). Mangiare?

Agita più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va piú, non posso. Sta ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione or ora avuta, poi mormora:

Come s'è fatta... Non... non mi è parsa vera... Tutta... tutta... cosí...

Accenna, senza sdegno ma con stupore, alla nudità di Sina.

Un sogno... La voce... gli occhi... Non è... non è piú lei... Teresina...

Accorgendosi che zia Marta scuote mestamente il capo e che ha sospeso anche lei di mangiare, come aspettando:

Che!... Neanche... neanche a pensarci piú... Tutto finito... chi sa da quanto!... E io, sciocco... io, stupido... Me lo avevano detto al paese... e io... mi sono rotte le ossa a... a venire... Trentasei ore di ferrovia... per... per fare... Per questo, il cameriere e quella là... Dorina... che risate! Io, con...

Accosta più volte tra loro gl'indici delle due mani e sorride malinconicamente, scotendo il capo.

Ma me lo potevo figurare? Ero venuto per... perché lei, Teresina, me... me lo aveva promesso... Ma forse... eh sí!... come avrebbe potuto lei stessa allora supporre che un giorno sarebbe divenuta cosí? Mentre io... là... sono rimasto... col mio ottavino... nella piazza del paese... lei... lei tanta via... Ma che! Neanche a pensarci piú...

Si volta, brusco, a guardare zia Marta.

Se ho fatto qualche cosa per lei, nessuno qua ora, zia Marta, deve sospettare che io, con questa mia venuta, voglia accampare...

Si turba sempre più, si leva in piedi.

Anzi, aspettate!

Si caccia una mano nella tasca in petto della giacca e ne trae il portafogli.

Ero venuto anche per questo: per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Vuol essere pagamento? restituzione? Che c'entrava! Vedo che Teresina è divenuta una... una regina! Vedo che... niente! neanche a pensarci piú! Ma questo denaro, no! non mi meritavo questo da lei... Che c'entra! È finita, e non se ne parla piú...: ma denari, niente! denari, a me, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

MARTA (*tremante, afflitta, con le lagrime agli occhi*). Che dici, che dici, figliuolo mio?

MICUCCIO (*facendole segno di star zitta*). Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io lo sapessi. Ma vanno per quei pochi quattrinucci che spesi io allora per lei... vi ricordate? Non è niente... Non ci pensiamo piú. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

MARTA. Ma come! Cosí subito? Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado ad avvertirla...

MICUCCIO (*trattenendola a sedere*). No, è inutile. Sentite!

Giunge dal salone il suono del pianoforte e un coro salace e sguajato d'operetta intonato, tra le risa, da tutti i commensali.

Lasciatela star lí... Lí sta bene, al suo posto... Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto... andate pure voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio, non voglio che si rida di me... Me ne vado...

MARTA (*interpretando nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio, cioè come un atto di sdegno, un moto di gelosia, dice tra le lagrime*): Ma io... io non posso piú farle la guardia, figliuolo mio...

MICUCCIO (*leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non ha ancora avuto, le grida, rabbujandosi in volto*): Perché?

MARTA (*si smarrisce, si nasconde la faccia tra le mani, ma non riesce a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti: e dice soffocata dai singhiozzi*): Sí, sí, vattene, figlio mio, vattene... Non è piú per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto...

MICUCCIO (*prorompendo, chino su lei, e strappandole a forza una mano dal volto*). Dunque... Ah, lei dunque, lei... lei non è piú degna di me?

Il coro e il suono del pianoforte séguitano nel salone.

MARTA (*accenna, angosciata, piangente, di sí, di sí col capo, poi alza le mani giunte in preghiera, con atto cosí supplice e accorato che l'ira di Micuccio cade subito*). Per carità, per carità, per pietà di me, Micuccio mio!

MICUCCIO. Basta, basta... Me ne vado lo stesso... Anzi, anzi... tanto piú ora...

Rientra a questo punto dal salone Sina. Subito Micuccio lascia zia Marta e si volta a lei; la afferra per un braccio e se la tira davanti

Ah, per questo, dunque... tutta... tutta cosí?

Accenna con schifo alla nudità.

Petto... braccia... spalle....

MARTA (*di nuovo, supplice, con terrore*). Per pietà, Micuccio!

MICUCCIO. No. State tranquilla. Non le faccio niente. Me ne vado. Che sciocco, zia Marta! non lo avevo capito... — Non piangete, non piangete... — Tanto, che fa? Fortuna, anzi! Fortuna...

Cosí dicendo, riprende la valigetta e il sacchetto e s'avvia per uscire; ma gli viene in mente che lí, dentro il sacchetto, ci sono le belle lumie, ch'egli aveva portato a Teresina dal paese.

Oh, me ne scordavo: guardate, zia Marta... Guardate qua...

Scioglie la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versa su la tavola i freschi frutti fragranti.

SINA (*facendo per accorrere*). Oh! Le lumíe! le lumíe!

MICUCCIO (*subito fermandola*). Tu non le toccare! Tu non devi neanche guardarle da lontano!

Ne prende una e la avvicina al naso di zia Marta.

Sentite, sentite l'odore del nostro paese... E se mi mettessi a tirarle a una a una su le teste di quei galantuomini là?

MARTA. No, per carità!

MICUCCIO. Non temete. Sono per voi sola, badate, zia Marta! Le avevo portate per lei...

Indica Sina.

E dire che ci ho anche pagato il dazio...

Vede sulla tavola il danaro, tratto poc'anzi dal portafogli; lo afferra e lo caccia nel petto di Sina, che rompe in pianto.

Per te, c'è questo, ora. Qua! qua! ecco! cosí! E basta! Non piangere! — Addio, zia Marta! — Buona fortuna!

Si mette in tasca il sacchetto vuoto, prende la valigia, l'astuccio dello strumento, e va via.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

IL BERRETTO A SONAGLI

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*

Personaggi

Ciampa, *Scrivano* - La Signora Beatrice Fioríca - La signora Assunta La Bella, *sua madre* — Fifí La Bella, *suo fratello* - Il delegato Spanò — La Saracena, *rigattiera* — Fana, *vecchia serva della signora Beatrice* — Nina Ciampa, *giovane moglie del Ciampa.*

Vicini e vicine di casa Fiorica.

*

In una cittadina dell'interno della Sicilia.
Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa Fiorica riccamente addobbato all'uso provinciale. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra, con tende. La scena è uguale per tutti e due gli atti.

SCENA PRIMA

La SIGNORA BEATRICE, LA SARACENA *e* FANA.

Al levarsi della tela, la signora Beatrice, seduta sul divano, piange. La Saracena, seduta di fronte, la guarda contrariata.

FANA (*indicando la signora che piange*). Siete contenta ora? Come non vi fate coscienza di attizzar questo fuoco? di rovinare cosí una famiglia?

LA SARACENA (*donnone atticciato, terribile, sui quarant'anni; sgargiante, con ampio fazzoletto di seta, giallo, al petto, e scialle anche di seta, celeste, con lunga frangia, stretto alla vita. Alzandosi*). O oh, che diavolo dite? Coscienza, foco... Mi faccia il piacere, signora!

BEATRICE (*sui trent'anni, pallida, isterica, tutta furie e abbattimenti subitanei; seguitando a piangere*). Non le date retta... lasciatela perdere...

LA SARACENA. No, mi scusi: le dica che io non ho fatto altro che obbedire a un ordine preciso di Vossignoria.

BEATRICE. Ma volete dar conto a lei?

FANA. A me? no, signora mia! Io sono la sua serva. Ma a Dio, sí, perché a Dio dobbiamo dar conto tutti!

BEATRICE (*scattando*). Fuori! In cucina! E fatevi gli affari vostri!

LA SARACENA (*acchiappando per un braccio Fana e trattenendola*). Ah, no no. Aspetti, signora. E anche voi, qua. L'anima l'abbiamo tutti, servi e padroni, davanti a Dio; e non voglio chiacchiere, io, sul mio conto. Qual è la coscienza, la vostra, che vedete codesta povera signora pianger lagrime di sangue, patir le pene dell'inferno, e: «*Non è niente: Pazienza! L'offra a Dio!*» Questa è la coscienza?

FANA. Questa! questa! Per chi ha timore di Dio!

BEATRICE. Ah, e allora un uomo vi tartassa, vi pesta... cosí... sotto i piedi; è Dio, è vero?

FANA. No. Io dico che dobbiamo offrirlo a Dio, signora mia! Ma quando mai gli uomini, mi scusi, si sono presi cosí di fronte, a petto? Usar la forza con chi è più forte di noi? Piano piano, signora mia, d'accanto e non di fronte, col garbo e la buona maniera si riportano gli uomini a casa.

LA SARACENA. E già! Mi piace! E per esser cosí, qua tutte le donne, gli uomini, oh! toppe da scarpe ne fanno di noi!

FANA. Questo, in coscienza, la mia signora non può dirlo, ché è trattata in casa come una regina. Il cavaliere è prudente e la rispetta, e non le ha fatto mancare mai nulla.

BEATRICE. Vi volete star zitta? Prudenza, già! rispetto, abbondanza, la casa piena. E fuori lui, che fa? E la mia pace? e il mio cuore? Guardate dentro voi, e quello di fuori lo nascondete?

LA SARACENA. La chiama coscienza, oh! Questo, al mio paese, si chiama nascondere il sole con la rete! Oh, alle corte. Siete venuta voi, sí o no, a chiamarmi fino a casa?

FANA. Comandata; non ho potuto farne a meno.

LA SARACENA. Oh bella! E non sono stata forse comandata anch'io? — «*Saracena*, — parole della signora — *ajutatemi! Mio marito, con la tal dei tali, cosí e cosí. Sappiatemi dire se è vero. La mia casa è un inferno; voglio uscirmene a ogni costo!*» — M'ha detto cosí?

BEATRICE. Sí, sí, e voglio uscirmene! subito! una volta per sempre!

FANA. Oh Madre di Dio!

La saracena. Ma che Madre di Dio! Una casa dov'è entrata la gelosia? Ma distrutta è! finita! Terremoto perpetuo, ve lo dice la Saracena! Ci fossero figli di mezzo...

Fana. Questo è il vero guajo qua: che non ce ne sono!

La saracena. E dunque? Perché dovrebbe crepare in corpo, questa povera signora? Se dice che vuole uscirne!

Fana. Dice cosí, ma piange intanto!

Beatrice. Di rabbia, piango! Se lo avessi qua, lo squarterei! — Dite, dite, Saracena: posso sorprenderli insieme davvero, domani stesso?

La saracena. Come due uccellini dentro il nido. A che ora arriverà il padrone domani?

Beatrice. Alle dieci!

La saracena. Faccia conto che alle dieci e mezzo Vossignoria li prenderà tutti e due, a occhi chiusi, belli, vivi vivi. Una denunzia al Delegato. A tutto il resto penserò io. — Mi dica una cosa: è vero che il padrone prima che da Catania doveva passare da Palermo?

Beatrice. Sí, è vero. Perché?

La saracena. Ma... perché... perché so... — no, niente...

Beatrice. Dite, dite... che sapete?

La saracena. Ma! D'un certo regalo che le ha promesso di portarle da Palermo.

Beatrice. A lei? un regalo?

La saracena. Una bella collana, sissignora, a pendagli.

Fana. Non siete donna, voi: diavolo siete!

La saracena. Scriva, scriva la denunzia, signora.

Beatrice (*friggendo*). No... no... è meglio... — oh Dio, scoppio... — meglio che faccia venire qua il Delegato Spanò, persona nostra (deve tutto a mio padre, sant'anima). Me lo dirà lui come devo regolarmi. Anzi, andate voi, Saracena, andate a chiamarmelo.

Fana. Signora mia, per carità; signora mia, pensi allo scandalo!

Beatrice. Non me n'importa niente!

Fana. Badi che Vossignoria si rovina!

Beatrice. Mi libero! mi libero! mi libero! — Andate, Saracena: non perdiamo piú tempo!

FANA (*trattenendo la Saracena*). Un momento... un momento... Signora mia, ma a lui, mi perdoni, al marito di questa buona donna (se è vero!) a lui, a Ciampa, Vossignoria ci ha pensato?

BEATRICE. A tutto, a tutto ho pensato, anche a lui, non v'immischiate! So dove debbo mandarlo.

LA SARACENA. E che ce n'è bisogno? Dove vuol mandarlo? Ci pensano loro a mandarlo via! Ma già, stia certa che, appena il padrone arriva e sale al banco, lui volta le spalle e se ne va da sé.

FANA. Chi? Ciampa? Voi siete pazza! Che volete dare a intendere alla signora, che Ciampa sa tutto e si sta zitto?

LA SARACENA. Ma zitta voi, che non sapete nulla!

FANA. Badate che voi sbagliate, sbagliate di grosso!

LA SARACENA. Già, perché, se mai, finisce come ai fuochi: *pim! pam!* — Levàtevi. — Ma come? Vede la moglie con le búccole da signora agli orecchi; quattro anelli alle dita; domani le vede in petto la collana a pendagli, e crede, è vero? che se li sia comperati lei, da sé, coi suoi risparmi? — Levatevi! Quando il padrone è al banco, lui è sempre in mezzo alla strada, col naso all'aria, che va girando di qua edilà.

FANA. Comandato, comandato, il galantuomo! mandato in servizio! Se lo tengono per questo... Ma lo sanno tutti che, ogni qual volta esce dal banco, tira su la spranga e la mette alla porta della sua stanza accanto!

LA SARACENA. Già! e il padrone la leva.

FANA. Ma se ci mette anche il catenaccio!

LA SARACENA. Già! e il padrone ha la chiave.

BEATRICE. O oh, insomma la finite? V'ho detto d'uscir fuori e di non immischiarvi!

Alla Saracena:

Ciampa ce lo leviamo dai piedi: lo farò partire questa sera stessa. — Anzi... voi Fana, venite qua... Oh, ma... non v'arrischiate a fargli capire... Posso fidarmi di voi?

FANA. Signora mia, mi passa il cuore! Io l'ho tenuta in braccio da bambina! Non vuole fidarsi di me?

Piange.

BEATRICE. Via, via, non piangete adesso!

FANA. Vossignoria ha un fratello; ha la mamma, Vossignoria: si consigli con loro, che sono sangue suo e non possono tradirla!

BEATRICE. Basta, v'ho detto! Non voglio piú sentir nessuno! Andate a chiamarmi Ciampa, subito! E voi, Saracena, il Delegato Spanò: pregatelo a nome mio di venire qua, subito subito.

LA SARACENA. Al contrario, signora.

BEATRICE. Come sarebbe, al contrario?

LA SARACENA. Ci mandi lei

indica Fana, ammiccando

dal Delegato; che a Ciampa ci penso io.

BEATRICE (*a Fana*). E sapete andarci voi, dal Delegato?

FANA. Se Vossignoria me lo comanda...

LA SARACENA. Oh, signora, ma non si ponga in mente e neanche voi, oh! che qua debba nascere per forza una tragedia. Neanche per sogno! Vossignoria una lezioncina deve dare, e basterà. Mio marito, guardi, sono quattr'anni, lo cacciai a pedate fuori della porta. Mi viene ancor dietro come un cagnolino, e non s'allontana che quando mi volto a fulminarlo con gli occhi: — cosí! — Trema tutto. — Una lezioncina, dunque... Si riducono con la coda tra le gambe, che è un piacere. Me ne vado. Siamo intese, è vero? Vossignoria è ferma? Non facciamo che...

BEATRICE. Ferma, ferma: fermissima.

LA SARACENA. Per domani?

BEATRICE. Per domani.

LA SARACENA. Bacio le mani a Vossignoria e vado a chiamarle Ciampa.

S'avvia per l'uscio in fondo. Prima d'arrivarci, una forte scampanellata alla porta.

Oh, suonano!

BEATRICE (*a Fana, che s'avvia per aprire*). Aspettate. Forse è mio fratello. Oh, se è lui: mi raccomando! Le fa cenno di tacere.

FANA. Se Vossignoria vuole che non parli... Via per l'uscio in fondo.

SCENA SECONDA

DETTE, *meno* FANA, *poi* FIFÍ LA BELLA.

BEATRICE. L'ho fatto venire apposta, per concertare la partenza di Ciampa.

LA SARACENA (*fortemente contrariata*). Non ce n'era bisogno! Meglio, meglio essere in pochi, signora mia, in queste cose! Già c'era di troppo Fana qua.....

BEATRICE. Fana è fidata, non temete. Per mio fratello, lasciate fare a me. È una mia pensata.

Entra dall'uscio in fondo Fifí La Bella, bel giovanotto, elegante, di ventiquattro anni.

LA SARACENA (*inchinandosi*). Serva di Vossignoria.

FIFÍ (*squadrandola con disprezzo*). Ah, voi qua?

LA SARACENA. Stavo per andarmene...

BEATRICE. Sí, andate, andate. Siamo intese. Aspetto subito Ciampa.

LA SARACENA. Faccia conto che è qua. Bacio le mani a tutti e due.

Via per l'uscio in fondo.

SCENA TERZA

BEATRICE *e* FIFÍ LA BELLA.

FIFÍ. Che hai da spartire tu con codesta megera?

BEATRICE. Io? Niente. È venuta per un servizio.

FIFÍ. E non sai che una signora per bene non può riceverla senza pericolo di compromettersi?

BEATRICE. Già! Perché sa tutte le vergogne e le infamie di voi maschiacci, e avete paura che le mogli o le mamme vengano a conoscerle!

FIFÍ. Brava, sí. Coltívati sempre codeste belle idee, tu, e poi mi saprai dire dove andrai a finire!

BEATRICE. Ah lo so bene dove andrò a finire. Non te ne curare! Per vojaltri tutto lo studio è di tenermi qua zitta e all'oscuro d'ogni cosa!

FIFÍ. Sei piena di veleno per tutti!

BEATRICE. M'hai riportato il danaro?

FIFÍ. Te l'ho riportato.

BEATRICE. Ecco perché parli cosí. Ricordo quando ti bisognò questo danaro:

imitando la voce umile e dolce del fratello:

— «Sorellina mia, per carità, ajutami! tu che sei tanto buona, salvami: ho giocato, perduto: sarebbe il disonore!» — E sai bene che fui costretta a ricorrere a questa «megera» che una signora non può ricevere senza pericolo di compromettersi, proprio per te, per mandarla a Palermo a mettere in pegno, di nascosto a mio marito, un pajo d'orecchini e un braccialetto.

FIFÍ. Ah, l'hai fatta venire per quel pegno?

BEATRICE. Da', da'. È tutto?

FIFÍ (*cavando il portafogli*). Ci manca qualcosina.

BEATRICE. Lo sapevo. Quanto?

FIFÍ. Se tu avessi potuto aspettarmi, non dico molto, altri quindici giorni... Non capisco perché tutta codesta furia.

BEATRICE. Voglio che domani sera gli orecchini e il braccialetto siano di nuovo a casa. Ho mandato a chiamar Ciampa proprio per questo: lo faccio partire ora stesso.

FIFÍ. Forse tuo marito ha sospettato? Non deve arrivar domani?

BEATRICE. Appunto perché deve arrivar domani.

FIFÍ. Uhm, chi ti capisce? Hai da pararti con tutti i tuoi ori per ricevere domani tuo marito?

BEATRICE. E come! Devo fargli un'accoglienza! Vedrai, vedrai che festino!

Si sente sonare alla porta.

Ecco Ciampa. Dammi, dammi il danaro. Ne manca molto?

FIFÍ (*traendo il danaro dal portafogli*). Tieni, conta tu, non so... Mi pare che siano tre carte da cento —

BEATRICE (*contando*). — e una da cinquanta. Mancano centocinquanta lire!

FIFÍ. Te l'ho detto: se avessi potuto aspettare...

BEATRICE. Basta, basta. Ce le rimetterò io. Puoi andartene.

SCENA QUARTA

FANA *e* DETTI, *poi* CIAMPA.

FANA (*dall'uscio in fondo*). C'è Ciampa. Vuole che passi?
BEATRICE. Fatelo entrare. Ma, aspettate; venite qua.

Se la trae in disparte e le dice piano:

Voi andate, intanto, dove v'ho detto.
FANA (*pianissimo*). Dal Delegato?
BEATRICE. Gli direte che lo prego di venire qua da me. Se viene subito, fatelo entrare di là, nello studio. Portatevi il chiavino, e fate presto.
FANA. Sissignora. Prendo lo scialle e vado.

Via.

FIFÍ. Ma si può sapere che diavolo stai concertando? Che è tutto questo mistero?
BEATRICE. Ecco Ciampa. Zitto.

Entra dall'uscio in fondo Ciampa: sui quarantacinque anni; capelli folti, lunghi, volti all'indietro, scompostamente; senza baffi; due larghe basette tagliate a spazzola gl'invadono le guance fin sotto gli occhi pazzeschi, che gli lampeggiano duri, acuti, mobilissimi dietro i grossi occhiali a staffa. Porta all'orecchio destro una penna. Veste una vecchia finanziera.

CIAMPA. Bacio le mani alla mia signora. Oh, caro signor Fifí... — Esposto ai comandi della signora.
FIFÍ. Sempre «esposto» voi, caro Ciampa.
CIAMPA. Sissignore. Tante volte, come Cristo alla colonna. Ma, termine d'educazione, se non m'inganno, «esposto ai comandi» oltre che dovere mio, qua, da umile servitore.
BEATRICE. Eh, via! Servitore, voi? Padroni tutti siamo qua, caro Ciampa, senza distinzione: voi, Fifí, mio marito, io... vostra moglie, che so! mia madre, Fana: tutti uguali! E non so se io, anzi, non sia sott'a tutti!
CIAMPA. Per carità! Eresie, signora! Che dice mai!
FIFÍ. Lasciatela dire! Dice cosí, perché tutte le donne, secondo lei...

BEATRICE. Ah, non tutte, no: certe donne! Perché cert'altre poi ce n'è, che sanno prendervi con le buone e farsi manse manse, che vi sanno lisciare... cosí

gli passa una mano sulla guancia

e queste, eh! queste stanno sopra a tutte, anche se vengono dalla strada.

CIAMPA. Permettete, signora? Lei ha nominato anche mia moglie?

BEATRICE. No: dicevo in generale: Fana, mia madre, io... vostra moglie...

FIFÍ. Tutte donne, e tutte uguali!

CIAMPA. Mi perdoni. Domando scusa anche a lei, signor Fifí. Ma mi sembra che mia moglie, anche in un discorso cosí... generale, c'entri come Pilato nel *Credo*. — Io sono a servizio, e sta bene; ma mia moglie è ben conservata, dico per casa sua; ed è mia cura che non vada per le bocche della gente, né per bene, né per male.

BEATRICE. Uh, ne siete veramente cosí geloso, che adombrate solo a sentirla nominare? Càspita!

CIAMPA. Nossignora. Marcio con un principio: Moglie, sardine ed acciughe: queste, sott'olio e sotto salamoja; la moglie, sotto chiave. Eccola qua!

Cava dalla tasca una chiave e la mostra.

FIFÍ. Bel principio, per mia sorella!

CIAMPA (*ponendogli le mani sul petto*). Ognuno il suo, caro signor Fifí.

BEATRICE (*a Fifí*). Quasi che, chiudendo la porta, devi dirgli, non restasse poi aperta la finestra!

CIAMPA. Va bene, signora. Ma obbligo del marito è chiudere la porta.

BEATRICE. Ah, davvero non avrei mai supposto che foste cosí terribile, voi!

CIAMPA. Terribile? io? Ma no! Perché? Quando si sono messi i patti belli chiari avanti... — Questa è la finestra. (La porta la chiudo.) Affàcciati. Ma bada che nessuno deve venire a dirmi: «Ciampa, tua moglie sta per rompersi il collo dalla finestra!» — Mi pare che in questo non ci sia niente di terribile. L'uomo considera la donna che ha bisogno di prender aria alla

finestra; la donna considera l'uomo che ha l'obbligo di chiudere la porta. E basta. Che comandi ha da darmi la signora?

BEATRICE. Oh, Fifí... insomma, io ho da parlare con Ciampa.

FIFÍ. E perché vuoi che me ne vada, se devi dirgli soltanto...?

BEATRICE. Debbo dirglielo davanti a te?

FIFÍ. E perché no? Oh bella... Parla, parla liberamente. T'ho dato ciò che ti dovevo...

BEATRICE. Già, infatti... Basta. Sentite, Ciampa: ho bisogno di voi, persona fidata, piú che di famiglia...

CIAMPA. Sissignora, per la devozione —

BEATRICE. — per la devozione, e *per tutto*.

CIAMPA. Signora, badi che, di comprendonio, io sono fino, sa?

BEATRICE. Che intendete dire?

CIAMPA. Niente. Mi pare che lei abbia la bocca... non so... come se avesse mangiato sorbe, ecco, stamattina.

BEATRICE. Sorbe? Miele! Ho mangiato miele, io, stamattina. Scusate, non vi sto dicendo anzi...?

CIAMPA. Oh Dio mio, non sono le parole, signora! Non siamo ragazzini! Lei vuol farmi intendere sotto le parole qualche cosa che la parola non dice.

BEATRICE. Ma dove? ma quando? Se voi avete la coda di paglia...

CIAMPA. Me n'appello a lei, signor Fifí. Che significa che io sono *più* che di famiglia? Le rispondo: — Sissignora, per la devozione... — E lei rincalza: «Per la devozione e *per tutto*!» Che significa questo «*per tutto*»? Che significa che qua siamo tutti padroni, senza distinzione, mia moglie compresa? Sono io con la coda di paglia o è lei piuttosto che la vuol pigliare, non so perché, proprio coi denti contro di me?

FIFÍ. Contro di voi? Contro di tutti! È un affar serio!

BEATRICE. Ma insomma si può sapere che ho detto? O che non so piú parlare adesso?

CIAMPA. Non è questo, signora mia. Vuol che gliela spieghi io, la cosa com'è? Lo strumento è scordato.

BEATRICE. Lo strumento? Che strumento?

CIAMPA. La corda civile, signora. Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d'orologio in testa.

Con la mano destra chiusa come se tenesse tra l'indice e il pollice una chiavetta, fa l'atto di dare una mandata prima sulla tempia destra, poi in mezzo alla fronte, poi sulla tempia sinistra.

La seria, la civile, la pazza. Sopratutto, dovendo vivere in società, ci serve la civile; per cui sta qua, in mezzo alla fronte. — Ci mangeremmo tutti, signora mia, l'un l'altro, come tanti cani arrabbiati. — Non si può. — Io mi mangerei — per modo d'esempio — il signor Fifí. — Non si può. E che faccio allora? Dò una giratina cosí alla corda civile e gli vado innanzi con cera sorridente, la mano protesa: — «*Oh quanto m'è grato vedervi, caro il mio signor Fifí!*» — Capisce, signora? Ma può venire il momento che le acque s'intorbidano. E allora... allora io cerco, prima, di girare qua la corda seria, per chiarire, rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattr'otto, senza tante storie, quello che devo. Che se poi non mi riesce in nessun modo, sferro, signora, la corda pazza, perdo la vista degli occhi e non so piú quello che faccio!

FIFÍ. Benissimo! benissimo! Bravo, Ciampa!

CIAMPA. Lei, signora, in questo momento, mi perdoni, deve aver girato ben bene in sé per gli affari suoi (non voglio sapere) — o la corda seria o la corda pazza, che le fanno dentro un brontolío di cento calabroni! Intanto, vorrebbe parlare con me con la corda civile. Che ne segue? Ne segue che le parole che le escono di bocca sono sí della corda civile, ma vengono fuori stonate. Mi spiego? — Dia ascolto a me; la chiuda. Mandi via subito il signor Fifí...

Gli s'appressa.

La prego anch'io, signor Fifí: se ne vada.

BEATRICE. Ma no, perché? Lasciatelo stare.

FIFÍ. Volete levarmi il piacere di starvi a sentire?

CIAMPA (*con intenzione*). Perché lei, signora, qua — permette? — su la tempia destra, dovrebbe dare una giratina alla corda seria per parlare con me a quattr'occhi, seriamente: per il suo bene e per il mio!

BEATRICE. Non sto mica parlando per ischerzo, io. Vi voglio appunto parlare seriamente.

CIAMPA. Ah, e sta bene, allora. Eccomi qua. Badi però, signora, — mi lasci dire questo soltanto — badi che, chi non giri a tempo la corda seria, può avvenire che gli tocchi poi di girare, o di far girare agli altri la pazza: gliel'avverto.

FIFÍ. Mi pare che cominciate voi adesso, caro Ciampa, a parlare stonato.

BEATRICE. Già, pare da un pezzo anche a me... Non capisco...

CIAMPA. Chiedo perdono.

Con scatto improvviso:

Signor Fifí, mio padre aveva tutta la fronte spaccata.

FIFÍ. Come c'entra adesso vostro padre?

CIAMPA. Da ragazzino — sciocco — mio padre, invece di ripararsi la fronte, sa che faceva? si riparava le mani. Inciampando, cadendo, tirava subito le mani indietro, e tònfete, si spaccava la fronte. — Io, caro signor Fifí, metto le mani avanti. Le metto avanti, perché la fronte io me la voglio portare sana, libera — sgombra.

FIFÍ. Ma scusate, se non sapete ancora la ragione per cui mia sorella vi ha fatto chiamare, che mettete le mani avanti?

CIAMPA. Chiudo la corda seria, e riapro la civile.

S'inchina.

Ai comandi della mia signora.

BEATRICE. Dovreste partire questa sera stessa per Palermo.

CIAMPA (*con un balzo di sorpresa*). Per Palermo? E come? Se domani arriva il padrone...

BEATRICE. Ha forse tanto bisogno di voi domani al banco il padrone?

CIAMPA. Come no, scusi? Che starei a farci io allora al banco? Perché mi terrebbe?

BEATRICE. So che vi tiene a guardia della cassaforte e vi dà alloggio perciò nella stanza accanto.

CIAMPA. Solo per questo? Lei mi vuole avvilire. Io scrivo, signora.

FIFÍ. Non vedi che ha infatti la penna all'orecchio?

CIAMPA. All'orecchio, sissignore. Insegna. Scusi, il tavernajo non tiene forse la frasca e la bottiglia di saggio appesa davanti la porta? E io, scrivano, la penna.

FIFÍ. Scrivano e giornalista!

CIAMPA. Lasci stare il giornalista! Attività superflua, che sfogo di notte. Scrivo per conto del padrone; tengo registri, signora, sbrigo affari. O s'immagina forse che noi scherziamo al banco? o che io ci stia per comparsa? Ha forse inteso suo marito lagnarsi di me?

BEATRICE. Che? mio marito? di voi? ma figuratevi! Guai a chi vi tocca!

CIAMPA. E lei vorrebbe mandarmi questa sera stessa a Palermo?

FIFÍ. Perché no? Non vedo che male ci sarebbe.

BEATRICE. Se dico a mio marito che vi ho mandato io! Non mi sarà permesso di darvi un incarico?

CIAMPA. Incarico? Ma lei può sempre comandarmi, signora! È la mia padrona! E per me, caro signor Fifí, andare a prendere una boccata d'aria in una grande città come Palermo, ma si figuri, è la vita! Soffoco qua, signora mia! Qua non c'è aria per me. Appena cammino per le strade di una grande città, già non mi pare piú di camminare sulla terra: m'imparadiso! mi s'aprono le idee! il sangue mi frigge nelle vene! Ah, fossi nato là o in qualche città del Continente, chi sa che sarei a quest'ora...

FIFÍ. Professore... deputato... anche ministro...

CIAMPA. E re! Non esageriamo. Pupi siamo, caro signor Fifí! Lo spirito divino entra in noi e si fa pupo. Pupo io, pupo lei, pupi tutti. Dovrebbe bastare, santo Dio, esser nati pupi cosí per volontà divina. Nossignori! Ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere o che si crede d'essere. E allora cominciano le liti! Perché ogni pupo, signora mia, vuole portato il suo rispetto, non tanto per quello che dentro di sé si crede, quanto per la parte che deve rappresentar fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato. Esempio: lei qua, signora, è moglie, è vero?

BEATRICE. Moglie, già! almeno...

CIAMPA. Si vede dal modo come lo dice, che non ne è contenta. Pur non di meno, come moglie, lei vuole portato il suo rispetto, non è vero?

BEATRICE. Lo voglio? Altro che! Lo pretendo. E guai a chi non me lo porta!

CIAMPA. Ecco, vede? Caso in fonte. E cosí, ognuno! Lei forse col cavalier Fioríca, mio riverito principale, se lo conoscesse soltanto come un buon amico, potrebbe stare insieme nella pace degli angeli. La guerra è dei due pupi: il pupo-marito e la pupa-moglie. Dentro, si strappano i capelli, si vanno con le dita negli occhi; appena fuori però, si mettono a braccetto: corda civile lei, corda civile lui, corda civile tutto il pubblico che, come vi vede passare, chi si scosta di qua, chi si scosta di là, sorrisi, scappellate, riverenze e i due pupi godono, tronfi d'orgoglio e di soddisfazione!

FIFÍ (*ridendo*). Ma sapete che siete davvero spassoso, caro Ciampa!

CIAMPA. Ma se questa è la vita, signor Fifí! Conservare il rispetto della gente, signora! Tenere alto il proprio pupo quale si sia per modo che tutti gli facciano sempre tanto di cappello! Non so se mi sono spiegato. Veniamo a noi, signora. Che devo andare a fare a Palermo?

BEATRICE (*impressionata e rimasta astratta, sopra pensiero*). A Palermo?

FIFÍ (*richiamandola a sé*). Ohè, Beatrice!

BEATRICE. Ah, già... ecco... M'era parso di sentire rientrare Fana di là...

CIAMPA. La signora ha forse cambiato idea?

BEATRICE. Non ho cambiato niente!

A Fifí:

Dove ho messo il danaro?

FIFÍ. Lí, mi sembra, su quel tavolinetto.

BEATRICE. Ah, eccolo qua. Queste, Ciampa, sono trecentocinquanta lire.

Gliele dà.

CIAMPA. E che vuole che ne faccia?

BEATRICE. Aspettate. Vado a prenderne altre centocinquanta di là — e due polizze,

CIAMPA (*guardando Fifí con severità*). Del monte?

FIFÍ. Precisamente. Perché mi guardate?

CIAMPA. Io? No. Ai comandi!

BEATRICE. Si tratta del resto di ritirare gli oggetti. Un pajo d'orecchini e un braccialetto, in due astucci. Vado a prendervi le polizze.

Via per l'uscio a destra.

FIFÍ. Siccome mia sorella li ha messi in pegno per fare un favore a me, di nascosto a suo marito...

CIAMPA. Ma per carità, signor Fifí, io sono un suo servitore...

FIFÍ. No, non ho nessuna difficoltà a dirlo. Ho restituito a mia sorella il danaro. E mia sorella desidera che gli oggetti domani ritornino a casa.

CIAMPA. Domani? proprio domani? E che scusa troverà per il principale d'avermi mandato a Palermo giusto alla vigilia del suo arrivo?

FIFÍ. Uh, per questo, mancherà a una donna di trovare scuse!

CIAMPA. Ma con tanti giorni, mi perdoni, che il principale è assente, non avrebbe potuto mandarmi prima, senza che lui ne sapesse nulla?

FIFÍ. Veramente il danaro io gliel'ho portato ora.

CIAMPA. Signor Fifí, qua sotto gatta ci cova! Badi che sua sorella ha qualche grillo per la testa.

FIFÍ. Sí, per dire la verità, è sembrata anche a me un po'... Ma che volete che abbia? La solita storia! La gelosia.

CIAMPA. E manda me a Palermo?

Sopravviene Beatrice tutta alterata in viso, come se di là avesse sostenuto una violenta discussione.

BEATRICE. Ah, eccomi qua... eccomi qua...

FIFÍ. Oh... e che t'è accaduto?

BEATRICE (*dominandosi*). Che m'è accaduto?

FIFÍ. Non so... ti vedo tutta... cosí...

BEATRICE (*c. s.*). Non è niente. Non potevo ritrovare le polizze e mi sono turbata.

Porgendole a Ciampa:

Eccole qua. E queste sono le altre centocinquanta lire.

CIAMPA. Sta bene. Ma a ciò che lei dirà domani al principale che non mi troverà al mio posto, ci ha pensato, signora?

BEATRICE. A tutto ho pensato!

Gli mostra nell'altra mano un altro rotoletto di danari.

Vedete? Questo è il danaro per il vostro viaggio, e altre centocinquanta lire...

FIFÍ. Tutte codeste carte da cento, tu...

CIAMPA. Ma questo è tutto, caro signor Fifí. Quando ci sono appunto tutte codeste carte da cento...

BEATRICE. Ebbene? Che volete dire? Avreste da fare osservazioni?

Al fratello:

Son danari miei, messi da parte.

A Ciampa:

Quando ci sono tutte queste carte da cento... avanti, seguitate...

CIAMPA. Niente, signora mia. Volevo dire che lei può prendersi il gusto di muover le fila di un pupo e di farlo camminare fino a Palermo.

BEATRICE. Non vi mando per mio piacere: lo sapete bene perché vi mando! — Ora poi, con queste altre centocinquanta lire, voi a Palermo (questo sí sarà per mio piacere) voglio che mi compriate una collana, Ciampa, una bella collana, sapete come? a pendagli.

CIAMPA (*stordito*). Io? una collana?

BEATRICE. A pendagli! Dirò a mio marito che l'ho veduta al collo d'*una certa amica mia* e che m'è tanto piaciuta! Capricci! Mio marito me li sa!

CIAMPA. Ma io, signora, mi perdoni, che so comperare...?

BEATRICE. Non importa. Nel caso, al ritorno verrete a dirmi che non avete potuto trovarla.

CIAMPA. E allora tenga qua, perché mi dà questo danaro?

BEATRICE. Ma perché mi fareste proprio piacere, se me la comperaste! La vorrei uguale e comperata da voi, caro Ciampa!

CIAMPA. Perché da me? Che vuole da me, lei, oggi, signora mia? Uguale? Come uguale? Se non so com'è?

BEATRICE. Ve lo dico io. Andate da Mercurio, che è il nostro giojelliere. *So che la collana di quest'amica mia fu certo*

comperata da lui. Andateci e la troverete. Partite subito eh?

CIAMPA. Signora, io sono mezzo stordito. Mezzo? Che mezzo! tutto!

FIFÍ. Mi sembra che la scusa però sia trovata bene!

BEATRICE. Meglio di questa? Meglio di questa non avrei potuto preparargliela una sorpresa a mio marito! Quando mi vedrà domani con questa collana al petto... Badate che c'è un treno che parte ora alle sei.

FIFÍ (*guardando l'orologio*). C'è ancora un'ora di tempo.

CIAMPA. Per me, bastano due minuti. Vado a chiudere il banco; chiudo prima con la spranga e col catenaccio l'uscio della mia stanza, e parto. Vorrei che quest'ora di tempo fosse piuttosto per la signora.

BEATRICE. Per me?

CIAMPA. Se Vossignoria volesse ancora pensare, riflettere...

BEATRICE. No, niente; a che volete che pensi?

FIFÍ. Andiamo, Ciampa. Vengo con voi. Addio, Beatrice.

BEATRICE. Addio, addio.

CIAMPA. Signora, le rammento il caso di mio padre che tirava indietro le mani...

BEATRICE. Ancora?

CIAMPA. Me ne vado. Le bacio le mani.

Arrivato all'uscio, ritorna indietro.

Signora, vuole che le porti qua mia moglie?

BEATRICE. Vostra moglie? Qua?

Sghignazzando:

Non ci mancherebbe altro! Sarebbe proprio da ridere!

CIAMPA (*serio*). Per mia quiete, signora.

BEATRICE. Ma via! Andate! Siete pazzo? Che volete che ne faccia qua, di vostra moglie?

CIAMPA. Niente, certo: una signora come lei... Ma io le dico: per mia quiete.

BEATRICE. Ma se la chiudete sotto chiave, secondo il vostro principio! Non ci mettete anche la spranga?

CIAMPA. E il catenaccio, signora. E verrò a portare le chiavi qua a lei!

BEATRICE. Ma no! non ce n'è bisogno. Potete portarle con voi, le chiavi!

CIAMPA. Ah, no! Se Vossignoria non vuole qua mia moglie, almeno le chiavi bisogna che se le prenda! Non transigo!

BEATRICE. E va bene, portatele, purché non perdiate altro tempo.

CIAMPA. Andiamo, signor Fifí.

S'avvia. Davanti all'uscio torna a voltarsi.

Mi ha detto, a pendagli?

BEATRICE. Auff! Sí, a pendagli.

CIAMPA. Bacio le mani a Vossignoria.

Via con Fifí La Bella.

SCENA QUINTA

BEATRICE *e il* DELEGATO SPANÒ.

BEATRICE (*facendosi con ansia all'uscio a destra*). Signor Delegato, venga, entri qua... ah, finalmente!

SPANÒ (*sui quarant'anni, tipo buffo di Delegato paesano, con arie eroiche, barbuto, capelluto; di tanto in tanto, parlando, s'imbeve tutto*). Fulminato, signora. Proprio. Come se un fulmine, ma di quelli, sa? fracassosi, mi fosse caduto qua, proprio davanti ai piedi: privo di Dio!

BEATRICE. Va bene, va bene, ma non è piú tempo di far parole, adesso, signor Delegato. Bisogna concertare subito quel che s'ha da fare. Si figuri, si figuri che voleva portarmi qua la moglie!

SPANÒ. Qua? Lui? La moglie?

BEATRICE. Miglior prova di questa? Non c'è piú dove arrivare!

SPANÒ. Ma lei si calmi, signora, si calmi, per carità!

BEATRICE. Come vuole che mi calmi? Gli voglio dare una lezione davanti a tutto il paese, una di quelle lezioni che non se la dovrà piú dimenticare!

SPANÒ. Sí, ma... e... e le conseguenze, signora? le conseguenze, le ha misurate tutte?

BEATRICE. Che dovrò separarmi, lei dice? Prontissima. Ma non cosí con le buone, ah no! Prima lo svergogno e poi ci separiamo! Perché non si dica che il torto è mio! Voglio lo scandalo, e grosso! L'ha da vedere il paese chi è questo cavalier Fiorica che tutti rispettano! Io le faccio la denunzia. Lei è un pubblico ufficiale, e non può tirarsi indietro.

SPANÒ. Va bene... signora, certo... se lei mi fa la denunzia...

BEATRICE. Subito gliela faccio: mi dica come si fa e gliela faccio.

SPANÒ. Ahahàh, no! scusi: questo poi no: vuole che glielo dica io come si fa?

BEATRICE (*un po' civettando, per rabbia*). Non vuole ajutarmi? Signor Delegato... non vuole ajutarmi?

SPANÒ. Ma come no, signora? Voglio ajutarla... ma consideri però che io sono un amico di famiglia...

BEATRICE. Lei dev'essere per la giustizia!

SPANÒ. Sissignora, e sono obbligato a non guardare in faccia a nessuno — e vado cosí, signora, a testa alta, sempre, anche davanti al Padreterno! Ma per la venerazione che porto alla santa memoria di suo padre, che fu padre anche per me, signora... privo di Dio, quanto bene mi voleva, signora! e quante cose m'insegnò... Vede, signora? anche questa, guardi; che certi piccoli... piccoli peccati veniali...

BEATRICE. Veniali? ah lei li chiama...

SPANÒ. Possiamo anche chiamarli diversivi, se vuole. Da amico!

BEATRICE. Da amico di lui?

SPANÒ. No, suo, signora: anche suo!

BEATRICE. E dice diversivi? Ma belli, belli, codesti diversivi!

E questa è la sua giustizia? E cosí lei sostiene una povera donna debole che non può difendersi da sé? Io voglio fare la denunzia, capisce? Subito! subito! Come si fa?

SPANÒ. Oh Dio, ma per la denunzia, non ci vuol niente... È il servizio, signora! Si figura che sia una cosa facile? Servizio delicatissimo, difficile... Bisognerà prima di tutto accedere, non visti, alla faccia dei luoghi... studiare la topografia... Oh che le pare? indizii... prove...

BEATRICE. Tutto provato, tutto studiato: non c'è bisogno di niente, signor Delegato! Lei conosce la Saracena?

SPANÒ. Persona nostra, signora.

BEATRICE. Meglio! Se la mandi a chiamare! Le saprà dire ogni cosa, per filo e per segno!

SPANÒ. Signora, ma se le ho già parlato! Siamo a giorno di tutto, noi. Due porte abbiamo, signora. Una, dalla parte del banco del cavaliere; l'altra, dalla parte opposta, delle due stanze annesse al banco, abitazione del Ciampa. Or dunque! C'è poi un uscio di mezzo, sí o no? tra il banco e queste due stanze del Ciampa? C'è, è vero? E il Ciampa lo suol chiudere di qua, dalla parte del banco, con spranga e catenaccio. Or dunque! Lei ci va con le guardie, contemporaneamente dalle due parti. Che ne viene? Ne viene che quelli non aprono neanche se viene Dio, se prima non hanno richiuso quest'uscio di mezzo, facendosi trovare uno di qua, l'altra di là!

BEATRICE. E allora... allora non c'è rimedio?

SPANÒ. Non c'è rimedio? Ma appunto in questo consiste l'uomo dell'arte; nel trovare il rimedio, signora mia! Se lei, per esempio, avesse la chiave del banco...

BEATRICE. L'ho! l'ho! Me la deve portar lui, Ciampa, ora stesso, prima di partire! Lo aspetto.

SPANÒ (*stordito*). Ciampa? Come! Ciampa le porta la chiave?

BEATRICE. Sí; senza ch'io gliel'abbia domandata! Vuol portarmela lui, per forza, a ogni costo! Io anzi non la volevo!

SPANÒ. Non capisco! Non... non capisco... E allora... Allora lei può esser piú che sicura che Ciampa non ha il benché minimo sospetto... Positivo, sa!

BEATRICE. Ma che dice? E perché voleva portarmi qua la moglie, allora?

SPANÒ. Perché... perché... santo Dio, perché in paese, signora mia, è notorio a tutti —

BEATRICE. — che io sono gelosa, è vero? E con questa scusa, infatti, che io sono gelosa, lui ha fatto sempre il comodo suo. Ma glielo dimostro io, ora, alla gente, se son gelosa a torto o a ragione! Lei dice che non c'è piú difficoltà, avendo la chiave, è vero? Apre il banco, prima che egli abbia tempo di richiudere l'uscio di mezzo, e...

SPANÒ (*con un sorriso di compatimento*). Apro? Che apro? Già: apro!... Le pare che sia cosí stupido il cavaliere da entrare dalla donna con l'unica precauzione d'aver chiuso a chiave la

porta del banco? Ci metterà anche il paletto! E che apro io allora? come apro? Debbo fare le intimazioni; atterrare la porta; e in questo mentre il cavaliere avrà tutto il tempo di richiudere l'uscio di mezzo e di rimetterci spranga e catenaccio. — Non si fa cosí, signora mia! Sarebbe facile allora fare il Delegato!

BEATRICE. Oh Dio mio! E come si fa, dunque?

SPANÒ. Come si fa... come si fa... Arriva alle dieci, il cavaliere? Ebbene: uno dovrà esser già lí dentro nascosto, in quel bugigattolino dove il cavaliere tiene la pressa del copialettere, mezz'ora prima: alle nove e mezzo! — Tutto fatto. Si piglia nell'ala!

BEATRICE (*esultante*). Ah! bravo! bravo! Mi detti... mi detti la denunzia, allora, subito! *Si sente sonare il campanello.*

SPANÒ. Mi pare che suonino.

BEATRICE. Sí: sarà il Ciampa che mi porta la chiave! Si ritiri, si ritiri qua un momento...

Indica l'uscio a destra.

SPANÒ. Nell'ala ha capito?

Via in fretta per l'uscio a destra.

SCENA SESTA

CIAMPA, *sua moglie* NINA *e* DETTA.

CIAMPA (*dietro la tenda dell'uscio in fondo con una valigetta in mano*). Permesso?

BEATRICE. Avanti, avanti, Ciampa.

Con un gesto di maraviglia e d'indignazione vedendo entrare insieme col Ciampa la moglie:

Che vedo?

CIAMPA. Signora, le ho portato mia moglie.

BEATRICE (*su le furie*). Voi ve la riportate ora stesso, senza perdere un minuto di tempo!

CIAMPA. Mi lasci dire, signora.

BEATRICE. Non voglio sentir nulla! Via! subito via! Non voglio nemmeno guardarla!

CIAMPA. Signora, mia moglie è pulita, modesta...

BEATRICE. Sarà pulitissima, me l'immagino! modestissima! Ma io non so che farmene!

Rivolgendosi a lei direttamente:

Mi faccio meraviglia di voi che sapendo che qua voi non ci avete nulla da fare, siate venuta dietro a vostro marito!

NINA (*sui trent'anni, più schifiltosa che modesta, veste da mezza signora, con molta ricercatezza e lindura, scarpette fine, scialle di seta, orecchini, anelli; risponde con gli occhi bassi, ma con voce chiara*): Signora, se mio marito mi ha comandato cosí...

CIAMPA (*esultante*). Benissimo!

BEATRICE. Potevate risparmiarvi tanta obbedienza, poiché a vostro marito io avevo assolutamente proibito di portarvi qua!

NINA (*risponde con gli occhi bassi, ma con voce chiara*): Ma questo io, signora, non potevo saperlo.

CIAMPA. Benissimo!

BEATRICE. Gliel'avete imbeccata bene la parte, eh?

CIAMPA. Nossignora: dice la verità — placida, modestamente — come si deve. Io ho fatto l'obbligo mio a portargliela. Lei non vuole?

BEATRICE. V'ho detto che non so che farmene!

CIAMPA. Può tenerla anche in cucina, anche nella carboniera, anche farla dormire sotto i fornelli insieme con la gatta.

BEATRICE. Volete farmi perdere la pazienza voi, oggi? Farmi dire ciò che non voglio e non debbo?

CIAMPA. Ma dica, sí, dica, dica, dica, signora! Magari dicesse!

BEATRICE. Vi dico d'andar via, e basta cosí!

CIAMPA. Dunque, non la vuole. — Stabilito. — Io gliel'ho portata, e lei non la vuole. — Stabilito. E allora, ecco qua le chiavi. Io parto. Pensi, signora, che son adesso nelle sue mani.

Le consegna le chiavi; poi si fa innanzi alla moglie, e finge di darle corda come a un fantoccio.

Nina, aspetta: — Corda civile. — Riverenza, occhi bassi e diritta a casa!

NINA (*inchinandosi*). Serva sua.
CIAMPA. Benissimo!

S'avvia dietro la moglie; arrivato all'uscio, si volta e dice a Beatrice, facendo il segno di girar la corda seria su la tempia destra:

Se la signora volesse aprire...
BEATRICE. Non apro niente!
CIAMPA. Tenga tutto chiuso ermeticamente!

TELA

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BEATRICE *e* FANA.

BEATRICE (*scarmigliata, sulle furie, presso l'uscio a sinistra, gridando verso l'interno a Fana*). Non importa! Subito, prendete e portate qua! Come vien viene! Voglio esser fuori prima di sera! Via da questa casa maledetta!

Si ode una scampanellata alla porta.

FANA (*venendo fuori dall'uscio a sinistra, sovraccarica di biancheria*). Oh Madre di Dio, e chi sarà?

BEATRICE. Andate ad aprire. Se è il Delegato, fatelo entrare e ditegli ch'abbia pazienza un momento. Non posso presentarmi cosí!

Via per l'uscio a destra. Fana, con quel monte di biancheria sulle braccia, va ad aprire per la comune, sbuffando. Poco dopo si sentono grida dall'interno. Entrano in iscena la signora Assunta La Bella, seguita da Fifí La Bella, che tiene afferrata per le braccia Fana e la scrolla furiosamente. Madre e figlio sono ansanti, sconvolti.

SCENA SECONDA

La SIGNORA ASSUNTA, FIFÍ LA BELLA, FANA, *poi* BEATRICE.

ASSUNTA (*accorrendo in gran subbuglio prima verso l'uscio a destra, poi verso l'uscio a sinistra, e gridando*). Beatrice! Beatrice! Dov'è? Dov'è? Beatrice!

Entra per l'uscio a sinistra, seguitando a chiamare.

Fana (*difendendosi da Fifí che la investe*). Ma perché se la prende con me, signorino?

Fifí (*che tiene per le braccia Fana e la scrolla furiosamente*). Perché obbligo vostro era di venire da me, ad avvertirmi!

Assunta (*rientrando dall'uscio a sinistra*). Ma dov'è mia figlia? Ditemi dov'è! Beatrice! Beatrice!

Beatrice (*accorrendo alle grida dall'uscio a destra e buttandosi tra le braccia della madre.*) Mamma! mamma!

Scoppia in singhiozzi.

Assunta. Figlia mia, figlia mia, che hai fatto? Ti sei rovinata!

Fana (*difendendosi da Fifí che la investe*). Ma se volle far tutto da sé, senza dare ascolto a nessuno! Glielo dissi tante volte, povera me! — Parli lei, signora, per carità! — Le dissi: «Si rivolga a suo fratello, che è uomo! Ne chieda consiglio, prima, alla sua mamma!».

Assunta. Non dirne niente neanche a me! Buttarsi cosí allo sbaraglio, senza dirne niente a nessuno!

Fifí (*afferrando per un braccio la sorella e strappandola dalla madre*). Vorrei sapere perché piangi ora! Lo sai che hai messo tutto il paese sossopra?

Assunta. Lo hanno arrestato, figlia mia! lo hanno arrestato!

Fana. Il padrone? Madre di Dio!

Assunta. E anche lei!

Fana. Anche la moglie di Ciampa?

Beatrice. Tutt'e due? Ci ho gusto! Ah, sono contenta! Proprio quello che volevo!

Assunta. Ma che dici, figlia!

Fifí. La vergogna? Lo scandalo?

Beatrice. Sí, sí, lo scandalo! la vergogna addosso a lui!

Fifí. E addosso a te, pazza! Che ti figuri d'aver guadagnato con codesta follía che hai commessa?

Beatrice. Che? Ma questo! Ecco!

Tira un gran respiro di sollievo.

Ah! — che posso rifiatare... cosí! E che gli ho dato la lezione che si meritava! Sono libera! sono libera!

Fifí. Libera? Pazza! Che libera? Libera di venirtene a casa mia, ora, senza poter piú cacciare il naso fuori della porta! Libera,

dice! Senza piú stato...

BEATRICE. Non me n'importa nulla! Purché non me lo veda piú davanti! Stavo a prepararmi per andar via! Mi preparo da jersera.

FIFÍ. E jeri io ero qua! Dimmi un po': fu quella megera, con cui ti trovai qua a confabulare?

FANA. Sí, sí, appunto! quella, quella, signorino!

ASSUNTA. Quella, chi?

FANA. La Saracena, signora mia!

ASSUNTA. Oh Dio! — E come, figlia? con una donnaccia di quella specie ti sei messa? E tu Fifí, tu non hai sospettato nulla?

FIFÍ. Potevo immaginarmi questo?

FANA. Mi mandarono a chiamare il Delegato Spanò...

FIFÍ. Spanò?

ASSUNTA. Spanò? Ma come!

FIFÍ. Il Delegato Spanò avete detto?

ASSUNTA (*a Beatrice*). Spanò, creatura di tuo padre, ha potuto far questo? senza sconsigliartelo?

FIFÍ. Quant'è buona, Lei, mammà! Non gli sarà parso vero di metter le mani addosso a uno, quando gli tocca far tanto di cappello a tutti quei...

s'interrompe, turandosi la bocca e mugolando:

uhm, lo stavo per dire! — che lo ajutano a vivere in pace con sua moglie! Ha capito?

ASSUNTA. Ah, quando mai, simili vergogne, le donne di casa nostra!

FANA. Nominata per davvero, Vossignoria, tant'anni! La sua prudenza! Sempre con le labbra cucite!

ASSUNTA. Eppure ne ho viste, Fana, voi lo sapete!

FANA. Altri tempi, signora mia, altri tempi!

ASSUNTA. Come non hai pensato a me, figliuola mia? Sono vecchia io! Ti pare che possa reggere a colpi cosí forti? Io domani ne morrò... — già mi sento, che Dio solo sa come...

FIFÍ. Lei si stia tranquilla, mammà, e non se ne prenda; o io non so, per Cristo, che cosa faccio! Ha voluto cacciarsi in questi guai, la pazza? E ora ci resti!

ASSUNTA. Già! Come se non fosse piú mia figlia e tua sorella! Che dici!

FIFÍ. Ci pensa ora, che è mia sorella? Aveva me, qua, jeri! Che possiamo farci piú noi, adesso? Solo ricondurcela a casa possiamo, perché certo qua, ora, con suo marito non potrà più rimanere!

BEATRICE. E chi vuole rimanerci?

Si sente il campanello alla porta. Tutti restano sospesi.

ASSUNTA (*sbigottita*). Chi sarà?

BEATRICE. Non ho paura di nessuno, io!

FIFÍ (*a Fana*). Andate ad aprire. Ci sono qua io.

FANA. Venga con me, per favore, signorino: tremo tutta...

FIFÍ (*alla madre e alla sorella*). Andate di là, vojaltre.

A Fana:

E voi su, ad aprire! senza smorfie!

ASSUNTA. Vieni, vieni, figlia mia, vieni con me...

Via per la destra con Beatrice.

SCENA TERZA

FIFÍ, FANA, *il* DELEGATO SPANÒ, *poi* ASSUNTA *e* BEATRICE.

FIFÍ (*rimasto solo davanti la comune, mentre Fana apre la porta d'ingresso*). Ah, è lei, signor Delegato?

SPANÒ (*entrando*). Sempre a servirla, signor Fifí!

FIFÍ. Ah, sí, un bel servizio davvero ha reso lei alla famiglia, se ne può vantare! E veramente abbiamo motivo di ringraziarla e di restargliene grati!

SPANÒ Lei mi ferisce, signor Fifí!

FIFÍ. Ma come, scusi, è questo il modo di procedere d'un amico verso una famiglia, da cui lei, santo Dio, ha ricevuto tanti favori?

SPANÒ. Perciò le dico che lei mi ferisce! Nel mio sentimento piú sacro mi ferisce! Io un pubblico funzionario sono, signor Fifí!

FIFÍ. Grazie tante! Lo so bene. Sto dicendo all'amico! Come? Lei viene qua —

SPANÒ. — chiamato dalla signora!

FIFÍ. — va bene; e si riceve una denunzia?

SPANÒ. Mi ricevo? Che dice? Aspetti... Mi ferisce, caro signor Fifí... Io prima feci di tutto... — e la signora... — dov'è? dov'è? — lo può dire... — feci di tutto, signor Fifí, per persuadere la signora...

FIFÍ. Poteva sentir l'obbligo di venire prima da me!

SPANÒ. Con la denunzia già sporta?

FIFÍ. Ma appunto per fargliela ritirare!

SPANÒ. E allora le dico che lei non conosce sua sorella! Privo di Dio! Mi minacciò che l'avrebbe portata lei direttamente al signor Commissario, la denunzia, dichiarandogli che io... — ah, eccola qua, eccola qua...

Rientrano Assunta e Beatrice dall'uscio a destra. Spanò accorre a baciar la mano alla signora Assunta, che se ne schermisce.

Signora mia riveritissima, no... lasci, lasci che gliela baci codesta mano santa... E lei, signora Beatrice, dica qua, la prego, a suo fratello...

ASSUNTA (*interrompendolo*). Mi sembra inutile, signor Delegato, inutile, caro Fifí, fare ancora codeste rimostranze.

BEATRICE. Del resto, il signor Delegato ha ragione.

SPANÒ (*a Fifí*). Ecco! La sente?

BEATRICE. Fui io, fui io, sissignori.

SPANÒ (*a Fifí*). La sente? Benedetta bocca di verità! Ma se torto ho io, caro signor Fifí, signora Assunta mia... che io venero, privo di Dio, come una madre. Vede? lei ora mi fa piangere, signor Fifí... Piangere, sissignore, perché se torti ho io, è... è per eccesso... per eccesso d'amicizia! Perché la condizione nostra, qua, a tenere questo porco ufficio qua (mi scusi il termine, signora Assunta!), qua nel nostro stesso paese nativo, è la cosa piú infame che si possa immaginare! — Ma scusi, scusi, potevo trovarmi faccia a faccia, mettere *io* le mani addosso, *io*, al cavalier Fioríca, *io*? E allora che ho fatto? Per eccesso

d'amicizia, la piú grossa delle bestialità! Ecco, di questo lei, signor Fifí, di questo dovrebbe rimproverarmi!

FIFÍ. Ma se non so ancora che diavolo ha fatto lei! Che ha fatto? Me lo dica! Com'è stato? Si può sapere?

SPANÒ. È stato che... non potendo... non volendo farlo io... un simile servizio... ho... incaricato un altro... il mio collega Logatto, forestiere, calabrese... E ha visto? ha visto che cosa ha fatto? — Ignorante! Testa di mulo!

FIFÍ. Arrestò tutt'e due, mio cognato e la donna?

BEATRICE. Ma fece il suo dovere, mi pare! Fece proprio quello che doveva fare!

ASSUNTA. Zitta, figlia! Non sai quello che ti dici!

FIFÍ. Li trovò dunque insieme? Insomma, mi dica!

SPANÒ. Ecco... i-i-insieme e non insieme... Flagranza vera non c'è. — Non si può dire che ci sia. — E questa intanto è una gran cosa! Anzi io credo che, allo stato degli atti, si può dimostrare che non c'è niente di niente. Niente, assoluto!

FIFÍ. E allora? Perché li arrestarono?

SPANÒ. Perché? Ma perché non c'ero io! Perché c'era quella testa-di-mulo di calabrese! Ecco il mio rimorso! Ma il cavaliere sarà rilasciato, signor Fifí, sarà rilasciato questa sera stessa! Lo prometto e lo giuro! Se no, non mi chiamerò piú Alfio Spanò!

FIFÍ. Sta bene, ma mi dica intanto, in nome di Dio, come fu!

SPANÒ. Ah, ecco. Fu cosí. Logatto, mediante la chiave data dalla signora Beatrice, entrò nella sede del banco del cavalier Fiorica, oh, e si nascose nel bugigattolo attiguo alla sala. Oh. Quando le guardie bussarono alla porta di là, dell'annesso quartierino di Ciampa, e intimarono d'aprire in nome della legge, oh, il cavaliere (appena la donna scese ad aprire) naturalmente, che fece? fece per entrare nella sala del banco...

BEATRICE (*con un grido di trionfo*). Ah ecco! Vedete? Dunque era lí nelle stanze del Ciampa! Aveva aperto l'uscio di mezzo.

SPANÒ (*sconcertato*). Sissignora...

BEATRICE. E come lo aveva aperto, se Ciampa lo aveva chiuso e mi aveva portato qua la chiave? Ecco la prova! La prova che è vero!

SPANÒ (*ripigliandosi*). Nossignora, non è prova, aspetti...

BEATRICE. Come non è prova?

SPANÒ. Mi lasci dire. Catenaccetti inglesi, signora: hanno tutti due chiavi.

BEATRICE. Due chiavi, benissimo! Una in tasca al Ciampa, e l'altra in tasca di mio marito!

SPANÒ. Nossignora. Mi lasci dire. Risulta dal verbale. Il ca valier Fiorica ha dichiarato che: — arrivato da Catania, non potendo figurarsi di non trovare al suo posto il Ciampa; vedendosi tutto impolverato dal viaggio — povero galantuomo! — e avendo fretta di prender visione della corrispondenza arrivata durante la sua assenza — (sono parole del verbale) — bussò, dice, all'uscio, per domandare alla moglie del Ciampa, dice, il mezzo di lavarsi almeno le mani.

BEATRICE (*con stridula risata*). Le mani... uh, già!... le mani! Figuriamoci!

SPANÒ. Le mani, povero galantuomo! dovendo aprire la corrispondenza...

FIFÍ. Non le dia retta! Séguiti.

SPANÒ. E allora lei, la moglie del Ciampa, dice, gli fece passare, dice, *l'altra chiave* di sotto l'uscio!

BEATRICE. Uh, ma guarda, di sotto l'uscio! che bella combinazione!

SPANÒ (*seguitando*). Come difatti s'è constatato, signora, che veramente di sotto l'uscio la chiave passa. E il cavaliere era in maniche di camicia — decentissimo!

BEATRICE. Sí? E lei? com'era lei? com'era?

SPANÒ. Era... ecco... era...

BEATRICE. Lo dica! Tanto, risulta dal verbale!

SPANÒ. E allora le so dire che neanche era in camicia.

BEATRICE. Nuda? era nuda?

SPANÒ. NO! Che pensa, signora? — Piú che in camicia, intendo dire! In sottana e camicia — come vanno le donne per casa — le donne di basso ceto, s'intende — in questa stagione, con questo caldo, che io — privo di Dio — sono tutto in un bagno di sudore... — Piú che in camicia, stia tranquilla, signora! Un po' scollata camicia... braccia di fuori... camicia da donna, si sa...

BEATRICE. Eh già! basta che non li abbiano trovati nudi tutt'e due!

ASSUNTA. Ma Beatrice, ma come puoi parlar cosí? Non ti riconosco piú, figlia mia!

FIFÍ. Vergogna! Davanti a un uomo!

Indica il Delegato.

BEATRICE. Ma che uomo!

ASSUNTA. Sono cose da dire, codeste?

BEATRICE. Nascondiamo, nascondiamo! Già, ripariamo! vestiamole queste vergogne! Vergogna è dirle, certe cose. Farle, non è niente!

FIFÍ. Non capisco, signor Delegato! Ma perché li hanno arrestati tutti e due allora? Se il verbale è negativo!

SPANÒ. ECCO... ecco... Quanto alla donna, la arrestarono per... per... decolté eccessivo, lei mi intende! Il cavaliere, perché... S'immagini un po'... come si vide metter le mani addosso, il galantuomo diventò una furia, una furia d'inferno! Ci fossi stato io, avrei compatito; anche se mi schiaffeggiava, mi sarei presi gli schiaffi, per amicizia. Quella testa-di-mulo di calabrese, invece, s'è incornato a volerlo responsabile d'ingiurie e vie di fatto e l'ha tratto in arresto. Ma sarà rilasciato, signor Fifí — prometto e giuro. Questa sera stessa. E se Logatto non si sta quieto, lo accomodo io!

FIFÍ. Ma già... dico, se non risulta niente...

SPANÒ. Niente! Perquisito tutto, anche la borsa di viaggio... anche la giacca che il cavaliere s'era levata...

BEATRICE. Ah, anche la giacca? anche la borsa di viaggio? E mi dica un po': non vi hanno trovato per caso una certa collana, a pendagli, che egli le aveva promesso in dono da Palermo?

FIFÍ. Ah, è questa la collana che hai incaricato Ciampa di comperarti uguale?

BEATRICE. Questa, precisamente!

A Spanò:

Mi risponda: l'hanno trovata?

SPANÒ. Scusi, signora. Chi parlò a lei di codesta collana? La Saracena?

FANA. Sissignore, lei, appunto!

SPANÒ. Ma se lo so! Ne parlò anche ame! È una vera sciocchezza, signora mia! una pura e semplice sciocchezza nata da questo: che la moglie del Ciampa, leticando come fa sempre con le donne del vicinato che le dànno la baja per tutti gli anelli che

tiene alle dita, si vantò, dice, che uno di questi giorni, per farle crepar d'invidia, sarebbe loro apparsa, dice, parata come una Madonna, al balcone, con una gran collana, di queste a pendagli, al petto. Quest'è tutto! Sa invece, signora, sa che cosa s'è trovato invece nella borsa di viaggio del signor cavaliere? Un libriccino da messa, s'è trovato, piccolo piccolo... cosí, un amore le dico! con la rilegatura d'avorio e le pagine dorate.

ASSUNTA. Vedi, figlia? Per te!

SPANÒ. Aspetti, e anche una scatola di mandorle candite.

ASSUNTA. Quelle che piacciono a te!

FANA. Me se l'ho sempre detto io, che la tratta come una regina!

FIFÍ. Bestiaccia ingrata!

Beatrice s'abbatte piangendo, pentita e commossa, sul seno della madre.

SPANÒ (*soddisfatto dell'effetto ottenuto, approva col capo, ammiccando a Fifí; poi gli dice*): Ma sarebbe prudente, signor Fifí — se, come spero, riesco a far rilasciare il cavaliere questa sera stessa sarebbe prudente che la signora non gli si facesse trovare in casa.

ASSUNTA. Ah, certo! certo!

FIFÍ. Ce la porteremo a casa con noi!

SPANÒ. Almeno per qualche giorno. Bisognerà compatirlo! Ha un diavolo per capello, povero galantuomo, e minaccia di far cose dell'altro mondo.

FIFÍ. Ha ragione! ha ragione! Io non so che farei, se fossi al suo posto!

SPANÒ. Ma gli passerà! Stia sicuro, che gli passerà! Dopo qualche giorno, le furie svaporano e tutto ritorna tranquillo come prima. — Ah, privo di Dio, che bella cosa, signore mie, la santa pace domestica!

Lunga pausa, come se tutto fosse finito, e non ci fosse più nient'altro da dire o da fare. Tutt'a un tratto, viene a rompere questo silenzio conclusivo una violenta scampanellata alla porta.

FANA (*balzando con spavento*). Ah Signore, ajutaci! Quest'è lui! Ciampa!

. Uh, già! E chi ci pensava piú, a Ciampa?

SPANÒ. Per Dio santo, già! c'è anche lui! Con la moglie arrestata...

ASSUNTA. E come si fa ora? come si rimedia per questo poverino?

SPANÒ. Forse sarà meglio non riceverlo!

FIFÍ. No, meglio riceverlo, anzi! e cercare di fargli intendere la ragione, qua, tra me e lei!

SPANÒ. Già... ma badi... badi che farà cose da pazzi!

FIFÍ. Faccia quello che vuole! Purché poi, alla fine...

FANA. Ah, che tremore per tutte le vene!

BEATRICE (*mansueta*). Sarà bene che mi ritiri, con la mamma, è vero?

FIFÍ (*gridando e facendole gli occhiacci*). Mi pare!

ASSUNTA. Andiamo, andiamo, figliuola mia. Lasciamoli soli, tra loro uomini.

Via con Beatrice per l'uscio a destra.

FIFÍ (*a Fana che s'avvia tutta tremante con le altre donne*). Dove andate voi? Andate ad aprire!

SPANÒ. Non abbiate paura, ci sono qua io!

Fana esce per l'uscio in fondo.

SCENA QUARTA

CIAMPA *e* DETTI.

FANA (rientra subito rinculando). Madre di Dio! Un morto è! È entrato ed è caduto a sedere!

FIFÍ e SPANÒ. Come! Che è stato?

Fanno per accorrere. Ciampa entra per la comune, cadaverico, con l'abito e la faccia imbrattati di terra; la fronte ferita; il colletto sbottonato; la cravatta sciolta, e gli occhiali in mano. Subito Fifí e Spanò gli si fanno attorno premurosi e costernati, e gli scuotono con le mani la polvere dal vestito.

FIFÍ. Ma come! Che è stato, caro Ciampa?

SPANÒ. Siete forse caduto?
CIAMPA (*piano, cupo*). Niente. Sturbo. Un piccolo sturbo. Mi si sono rotti gli occhiali.
FIFÍ (*correndo per una seggiola, mentre il Delegato ne prende un'altra e un'altra Fana*). Ecco, sedete... sedete qua...
SPANÒ. Qua c'è la seggiola...
CIAMPA. Grazie. Non seggo.
FIFÍ. Come! Perché no?
CIAMPA. Perché no.
SPANÒ. Ma se non vi reggete in piedi!
CIAMPA. Non dubiti. Sette spiriti ho, come i gatti. Ora li ripiglio. Ma, tanto... Me ne vado subito. La signora?
SPANÒ. La signora, Ciampa, è di là che...
FIFÍ. Capirete che in questo momento non può parlare con voi.
CIAMPA. Parlare? E che bisogno ha più di parlare? Dopo il fatto!
FIFÍ. Ma il fatto, caro Ciampa, non è come voi forse v'immaginate!
SPANÒ. Negativo! negativo! verbale assolutamente negativo!
FIFÍ. Ecco, sentite? ve lo dice il signor Delegato. V'assicuro che non avete proprio ragione di star cosí!
CIAMPA. Me l'assicura lei?
SPANÒ. Ma no! gli atti, gli atti — il verbale, capite, caro Ciampa? Lo dice il verbale!
CIAMPA. E quando lo dice il verbale!
FIFÍ. Ma certo! Se un fatto risulta assolutamente infondato...
SPANÒ. Per con-sta-ta-zi-o-ne-lè-gà-lè!
FIFÍ. Dovete per forza ammetterlo!
CIAMPA. Non ho difficoltà. Dovrei consegnare certi oggetti alla signora.
FIFÍ. Quelli che avete ritirati da Palermo? Potete consegnarli a me, se volete.
CIAMPA. Non ho difficoltà. Mi parrebbe piú giusto però, poiché c'è qua il signor Delegato, che li consegnassi a lui.
FIFÍ.Ma sí, a lui o a me.....

A Spanò:

Son certi oggetti che Ciampa ha ritirati dal monte...
SPANÒ. Sta bene, sta bene...
FIFÍ (*a Ciampa*). Ma potete anche lasciarli lí...

Indica con sprezzatura signorile il tavolino accanto al divano.

CIAMPA. E lei dà poi tanto peso alle formalità d'un verbale?

FIFÍ. Ma no... Che c'entra? Nel verbale è la constatazione d'un fatto, come v'ha spiegato il Delegato.

SPANÒ. Precisamente! Legale!

CIAMPA. E sta bene! Voglio che sia, anche questa, constatazione legale di un altro fatto: che io consegno qua al signor Delegato questi oggetti, perché fui mandato dalla signora...

SPANÒ. Ma sí, lo so, caro Ciampa!

CIAMPA. Lo sa? Allontanato con quest'incarico. E lei deve constatare il fatto che io, da umile servitore, sono andato e sono ritornato, disimpegnando l'incarico e consegnando qua, come consegno a lei, questi due oggetti.

Trae di tasca i due astucci.

Uno, e due. Non voglio altro.

Fa per andarsene.

FIFÍ. E che fate, ora?

CIAMPA. Niente. Me ne vado.

FIFÍ. Cosí ve n'andate?

CIAMPA. E che vuole che faccia piú qua? Volevo parlare con la signora. Non si può. Me ne vado.

FIFÍ. Ma che vorreste dire, scusate, alla signora?

Fana, di dietro, fa più volte segno di no, di no a Fifí, con una mano sotto il mento.

CIAMPA (*voltandosi all'improvviso, sorprendendola in quel gesto e rifacendoglielo)*. Che avete, per caso, mal di gola, voi? Difficoltà di respiro? Per vostra regola, io guardo in terra e conto le stelle, anche senz'occhiali!

Appressandosi a Fifí:

Lei forse ha paura ch'io, parlando con sua sorella...?

FIFÍ (*interrompendolo*). Ma no, che paura! È che mia sorella, in questo momento, vi ho detto, non può, perché tanto io, quanto il signor Delegato, quanto mia madre che è di là con lei, le abbiamo dimostrato e fatto toccar con mano la follía che

ha commesso; e credete, caro Ciampa, che n'è pentita, pentitissima! È vero?

SPANÒ. Diavolo! Piange.

CIAMPA. Ah, piange...

FIFÍ. Piange, piange, anche perché — ve lo può dire qua il Delegato — glien'ho dette di tutti i colori.

SPANÒ. Verissimo! Terribile!

FIFÍ. V'assicuro, Ciampa, che voi non le potreste dir piú di quanto le ho detto io!

CIAMPA. E che si figura lei, che vorrei dire io a una signora? Sua sorella non ha fatto altro che prendere il mio nome il mio pupo... si ricorda che jeri io qua parlai di pupi? il mio pupo: buttarlo a terra, e, sopra una calcagnata cosí!

Butta il cappello in terra e lo pesta col piede.

Perché la signora — povera pupa — s'è creduta anche lei calpestata... La posizione nostra la mia e la sua in fondo, sono uguali: io qua, lei di là. Che vuole che le dica? Una sola domanda volevo rivolgerle; e non alla signora propriamente, ma alla sua coscienza.

FIFÍ. Che domanda?

CIAMPA. Scusi, se dico alla sua coscienza...

Con scatto improvviso aprendo la finanziera e presentandosi al Delegato Spanò:

Signor Delegato, mi cerchi!

FIFÍ (*tirandolo indietro*). Ma no, che dite!

SPANÒ. Sappiamo bene che siete un galantuomo, Ciampa!

CIAMPA. Del resto, c'è qua lei. E mi piace, mi piace che ci sia lei, signor Delegato, perché cosí vede il cuore... Il cuore d'un uomo che piange e che fa sangue... sangue davvero, perché sono stato assassinato...

Scoppia in improvvisi e irrefrenabili singhiozzi.

FIFÍ e SPANÒ. Ma no... ma no... che dite!... Ma se non ce n'è ragione! State tranquillo, Ciampa!

CIAMPA. Tranquillo, già... Questa sola domanda, insomma, alla signora, in presenza vostra, volete lasciarmela fare?

FIFÍ. Ma sí, ma sí! Ecco, ve la chiamo.

Chiamando dall'uscio di destra:

Beatrice! Mammà! Vieni, Beatrice!

SCENA QUINTA

BEATRICE, ASSUNTA *e* DETTI, *infine* VICINI *e* VICINE.

FIFÍ (*a Beatrice che entra con la madre*). Senti qua Ciampa, che vuol rivolgerti non so che domanda.

ASSUNTA (*pietosamente*). Oh, poverino! Siete ferito?

CIAMPA. Non è niente, signora. Il guajo è per gli occhiali, che mi si sono rotti. Ci vedo e non ci vedo. Ma, tanto, ormai, non ho piú niente da vedere.

A Beatrice:

Questa sola domanda, a lei, signora: Crede lei... — (lasciamo il fatto, ciò che è accaduto questa mattina, lasciamo star tutto) — crede lei, in coscienza, d'aver avuto ragione di far questo, non ostante che io jeri presente suo fratello...

ASSUNTA (*cercando d'interromperlo*). Ma sí, sappiamo tutto, Ciampa!

FIFÍ. Che finanche le portaste qua vostra moglie!

CIAMPA. Permettano... permettano... — lascino dire a lei! Perché può darsi che la signora, non ostante tutto, abbia voluto colpire anche me, credendo d'aver tutta la ragione di farlo. È cosí, signora? Mi risponda — in coscienza!

BEATRICE (esitante). No... io... io, a voi...

SPANÒ. La signora non voleva colpir voi, caro Ciampa! Tant'è vero che vi volle allontanare, mandandovi a Palermo!

BEATRICE. Ecco... già... io... come dice il Delegato...

CIAMPA. Ah, no, signora! Che lei non abbia pensato a me, non è possibile! Perché per ben due ore io qua, jeri, non feci altro che mettere le mani avanti!

BEATRICE. Sí, sí. E appunto per questo volli mandarvi a Palermo! Per aver mano libera, qua, su vostra moglie e su mio marito!

CIAMPA. Senza pensare a me?

BEATRICE. Senza pensare a voi.

CIAMPA. E che cos'ero io? Niente? Pietra d'affilare? Mi gettava a terra; mi prendeva cosí, con due dita, come uno strofinaccio qualunque; mi buttava in un canto, proprio come se non ci fosse da fare nessun conto di me... — Ma voglio ammettere tutto, signora! voglio entrare nella sua coscienza, fino in fondo, e ammetter pure che lei non si sia fatto scrupolo di colpire anche me, perché io — secondo lei — sapevo tutto e mi stavo zitto. È cosí? Mi risponda. È cosí?

BEATRICE. Eh... poiché lo dite voi stesso... sí, è proprio cosí.

CIAMPA. Ah! E allora, a uno che — poniamo — è guercio, lei gli appende un cartellino alle spalle: — «Popolo! È guercio!» —?

BEATRICE. Ma no... che c'entra!

CIAMPA. Lasciamo il guercio di cui tutti si possono accorgere senza bisogno di cartellino. Lei deve provarmi che *uno, uno solo,* signora, in tutto il paese potesse sospettare di me quello che lei ha creduto! *che uno, uno* solo potesse venire a dirmi in faccia: «Ciampa, tu sei becco, e lo sai!».

FIFÍ (*subito*). Ma no! Ma chi? Ma nessuno!

SPANÒ (*contemporaneamente*). Ma a chi poteva venire in mente!

ASSUNTA (*contemporaneamente*). Ma che dite, Ciampa!

FANA (*contemporaneamente*). Veramente a nessuno, Signore Iddio, in coscienza!

CIAMPA (*dominando le esclamazioni simultanee*). Ma la signora potrebbe dire: — Se non lo sapevano gli altri, era noto a voi e tanto basta! — È vero? è vero? Non lo neghi! Io ho bisogno della sua coscienza, signora: non del verbale! Dica: è vero?

BEATRICE. È vero, sí.

Movimento di sorpresa dolorosa e d'intensa costernazione negli altri. Silenzio.

CIAMPA (*ferito, tentennando il capo*). Ah, signora. — Io ora parlo... non per me... parlo in generale... — E che può saper lei, signora, perché uno, tante volte, ruba; perché uno, tante volte, ammazza; perché uno, tante volte — poniamo, brutto, vecchio, povero — per l'amore d'una donna che gli tiene il cuore stretto come in una morsa, ma che intanto non gli fa dire: — *ahi!* — — che subito glielo spegne in bocca con un bacio, per cui questo povero vecchio si strugge e s'ubriaca —

che può saper lei, signora, con qual doglia in corpo, con quale supplizio questo vecchio può sottomettersi fino al punto di spartirsi l'amore di quella donna con un altro uomo — ricco, giovane, bello — specialmente se poi questa donna gli dà la soddisfazione che il padrone è lui e che le cose son fatte in modo che nessuno se ne potrà accorgere? — Parlo in generale, badiamo! Non parlo per me! — È come una piaga, questa, signora: una piaga vergognosa, nascosta. E lei che fa? stende la mano e la scopre cosí... pubblicamente? — Lasciamo questo discorso, e veniamo a noi! — Io, signora, sapevo che lei aveva sospetti su mia moglie e su suo marito. — Gelosia! — Chi non ne ha, quando si vuol bene? — Compatisco anche i delitti, signora; si figuri se non avrei compatito lei per la gelosia! Ero venuto qua, jeri, apposta per farla parlare, per farla sfogare. — Aveva un sospetto? — Non glielo volevo levare! Perché so che codesti sospetti, piú si vogliono levare, e piú si raffermano! — Se lei avesse parlato seriamente con me, io me ne sarei tornato a casa e avrei detto a mia moglie: — «Pst! Fagotto, e via!». — Oggi mi sarei presentato al signor cavaliere: — «Signor cavaliere, bacio le mani: non posso star piú con lei!». — «Perché, caro Ciampa?» «Perché non posso star piú con lei: ho altri affari.» Cosí si fa, signora mia! — E perché crede che io le portai qua, jeri, mia moglie? Ma per farla scattare, signora, per farle scatenare dalla bocca tutta la tempesta che lei covava dentro! Glielo gridai finanche: — «*Parli! parli!*» — — E lei non volle dir niente! Volle gettarmi cosí a terra, assassinarmi... E che vuole che faccia io ora? Mi dica lei che cosa debbo fare! Tenermi questo sfregio? comperarmi una testiera con due bei pennacchi, per far la mia comparsa in paese? e tutti i ragazzini dietro, in baldoria, a gridarmi: — *Bèèè... Bèèè...* — e io, pacifico e sorridente, a ringraziare a destra e a sinistra?

FIFÍ. Ma perché? dove? che sfregio! che testiera! che ragazzini! Se non c'è stato niente!

SPANÒ. Niente di niente! Niente assoluto!

CIAMPA. Perché lo dice il verbale, è vero? Ma chi vuole che creda a codesto suo verbale dopo tanto scandalo? Guardie, Delegato, sorpresa in casa, arresto...

SPANÒ. Sta bene! Ma con risultato negativo! Dunque...

CIAMPA. Signor Delegato, son macchie d'olio, che non levano, queste! Diranno: «Si tratta d'un cavaliere! Hanno accomodato la cosa!» — E come resto io? — — Lei, signora, poteva prendersi questo piacere, se credeva che suo marito si fosse messo con qualche ragazza, senza però — badiamo — né padre, né fratelli. Dava una lezione a suo marito — non c'erano altri uomini di mezzo — e tutto si sarebbe accomodato alla meglio. Ma qua c'era un uomo di mezzo, signora! Come non pensò a me, lei? O che ero niente, io? — Lei ha scherzato; s'è passato questo piacere; ha fatto ridere tutto un paese; domani rifarà pace con suo marito... — e io? per lei sarà finito tutto — ma io? resto col verbale, che non c'è stato nulla? E debbo sopportarmi che tutti, domani, vengano a dirmi in faccia, con occhi dolenti: — «Non è stato nulla, Ciampa; la signora ha scherzato!».

Con scatto improvviso:

Signor Delegato, qua, mi tasti il polso!

Gli porge il polso.

SPANÒ (*stordito*). Come? perché?

CIAMPA. Mi tasti il polso. Dica se ci avverte un battito di piú. Io dico qua, con la massima calma, testimonio lei, testimonii tutti, che questa sera stessa, o domani, appena mia moglie ritorna a casa, io con l'accetta le spacco la testa!

Subito:

E non ammazzo soltanto lei, perché forse farei un piacere, cosí, alla signora! Ammazzo anche lui, il signor cavaliere — per forza, signori miei! per forza!

FIFÍ e SPANÒ (*afferrandolo, mentre le tre donne gridano e piangono*). Che è? che avete detto? Voi siete pazzo! Chi ammazzate?

CIAMPA (*pallido, stravolto, quasi sorridente*). Tutti e due! Per forza! Non posso farne a meno! Non l'ho voluto io!

FIFÍ. Voi non ammazzate nessuno, perché non ne avete né diritto né ragione! Ma se pure l'aveste, ci saremo qua noi a impedirvelo!

SPANÒ. Ci sono io!

CIAMPA. Signor Delegato, me l'impedisce oggi... —

SPANÒ. — anche domani! —

CIAMPA. — ma doman l'altro l'ammazzo! Lei sa come si dice da noi: «Guai a chi è morto nel cuore d'un altro!». Io sono calmo, signor Delegato. Lei m'è testimonio che io non volevo questo. Mi ci hanno buttato in questo fosso! Con questo sfregio in faccia, davanti al paese — se lo scrivano bene in mente — io non resto!

BEATRICE (*insorgendo*). Ma se ve lo dico io ora, se ve lo dico io, Ciampa, che non ne avete nessuna ragione?

CIAMPA. Me lo dice ora, lei, signora? Lo riconosce ora, che non doveva mettere a questo cimento un uomo? Troppo tardi, signora mia!

FIFÍ. Ma, scusate, se lo riconosce lei stessa, che non c'è stato niente...

CIAMPA. Codesto «niente», signor Fifí, lei, a me, non me lo deve dire!

FIFÍ. Ma se lo scandalo è stato per una pazzia!

ASSUNTA (*incalzando*). Per una pazzia, per una pazzia, Ciampa!

SPANÒ (*incalzando*). Per una pazzia, ve lo confessa la stessa signora!

FIFÍ (*incalzando*). Se ve lo dice lei! Ve lo confermiamo tutti! Una pazzia!

TUTTI. Una pazzia! sí, una pazzia!

CIAMPA (*in mezzo a tutti che gridano: «una pazzia! una pazzia!», all'improvviso, assorto in una idea che gli balena li per lí, raggiante*). Oh Dio! Oh che bellezza! Oh che bellezza! Signori, pacificamente! Oh che bellezza! Sissignori... sissignori... Si può aggiustar tutto... pacificamente... Ah, che respiro! Mi metterei a ballare... a saltare... per il gran peso che mi son levato dal petto! Le mie mani... le mie mani possono restar pulite... pulite, e me le bacio! me le bacio! — Lei, signora, vada a prepararsi... Subito, subito!

BEATRICE (*trasecolata, come tutti gli altri*). Io? Perché?

CIAMPA. Dia ascolto a me, vada a prepararsi! Non perdiamo tempo!

Guarda l'orologio.

Ci arrival ci arrival

BEATRICE. Ma perché? a che cosa arrivo?

FIFÍ. Che dice?

SPANÒ. Dove volete che arrivi la signora?

CIAMPA. Ma síl ma sí! Voi, Fana, e lei, signora Assunta, vadano, vadano ad ajutarla a mettere un po' di biancheria, abiti, nella valigia! Facciamo presto, per carità! Non c'è tempo da perdere!

BEATRICE. Ma insomma, perché? Debbo partire? Dove debbo andare? Vi ha dato di volta il cervello?

CIAMPA. A me? Nossignora! Ha dato di volta a lei il cervello, signora mia! Scusi, l'ha riconosciuto suo fratello Fifí; lo riconosce il Delegato; la sua mamma; lo riconosciamo tutti: e dunque lei è pazza! Pazza, e se ne va al manicomio! È semplicissimo!

FIFÍ. Come? Chi?

ASSUNTA. Mia figlia? Che dite?

BEATRICE. Al manicomio? io? io, al manicomio?

CIAMPA. Lasciamo il manicomio! In una casa di salute, signora! Tre mesi. Villeggiatura.

BEATRICE (*indignata*). Ma ci andrete voi, al manicomio! voi! Uscite fuori! fuori di casa mia! subito fuori!

CIAMPA. Signora, dove mi manda? Badi che nel suo interesse io parlo!

SPANÒ. Ma vi sembra che siano proposte da fare, codeste?

FIFÍ. Dove siamo?

CIAMPA. Anche lei, signor Fifí? Non comprende che questo è l'unico rimedio? Per lei stessa! Per il signor cavaliere! Per tutti! Non capisce che sua sorella ha svergognato anche il signor cavaliere, e che deve dare anche a lui una riparazione di fronte al paese? Si dice: — *È pazza!* — e non se ne parla piú! — Si spiega tutto! — *Pazza, pazza da chiudere e da legare!* — E solo cosí io non ho piú niente da vendicare! Mi disarma. Dico: — «*È pazza! Posso più farmene d'una pazza?*». E basta cosí! Il cavaliere non avrà piú da mortificarsi, domani, comparendo tra i suoi amici; e la signora va a farsi tre mesi di villeggiatura! — Via, via,

sbrighiamoci, che meglio di cosí non si potrebbe fare! Ma deve partire assolutamente questa sera stessa!

FIFÍ. Sí, sí, è giusto! è giusto!

A Beatrice:

Capisci? È per finta!

BEATRICE. Ma chi? io? Tu sei pazzo! Io, al manicomio? Ma lo sente lei, mammà? al manicomio!

ASSUNTA. Figlia mia, è per rimedio, non senti?

SPANÒ. Per rimedio, signora! Sembra anche a me la risoluzione migliore! Pensi anche al signor cavaliere, signora...

BEATRICE. Ma che dite? Volete davvero che passi per pazza davanti a tutto il paese?

CIAMPA. Ma davanti a tutto il paese, lei, signora, non ha bollato con un marchio d'infamia tre persone? Uno, d'adulterio; un'altra, di sgualdrina; e me, di becco? Ah, lei vorrebbe dirlo soltanto d'aver commesso una pazzia? Non basta, signora! Deve dimostrare d'esser pazza — pazza davvero — da chiudere!

BEATRICE. Pazzo da chiudere sarete voi!

CIAMPA. Nossignora. Lei. Per il suo bene! E lo sappiamo tutti qua, che lei è pazza. E ora deve saperlo anche tutto il paese. Non ci vuole niente, sa, signora mia, non s'allarmi! Niente ci vuole a far la pazza, creda a me! Gliel'insegno io come si fa. Basta che lei si metta a gridare in faccia a tutti la verità. Nessuno ci crede, e tutti la prendono per pazza!

BEATRICE (*furente, convulsa*). Ah, dunque voi lo sapete che io ho ragione, e che avevo ragione di far questo?

CIAMPA. NO. Ah, no! Volti la pagina, signora! Se lei volta la pagina, vi legge che non c'è piú pazzo al mondo di chi crede d'aver ragione! — Via, vada! vada! si prenda questo piacere, di fare per tre mesi la pazza per davvero! Le par cosa da nulla? Fare il pazzo! Potessi farlo io, come piacerebbe a me! Sferrare, signora, qua

indica la tempia sinistra col solito gesto

per davvero tutta la corda pazza, cacciarmi fino agli orecchi il berretto a sonagli della pazzia e scendere in piazza a sputare in faccia alla gente la verità. La cassa dell'uomo, signora,

comporterebbe di vivere, non cento, ma duecent'anni! Sono i bocconi amari, le ingiustizie, le infamie, le prepotenze, che ci tocca d'ingozzare, che c'infràcidano lo stomaco! il non poter sfogare, signora! il non potere aprire la valvola della pazzia! Lei, può aprirla: ringrazii Dio, signora! Sarà la sua salute, per altri cent'anni! Cominci, cominci a gridare!

BEATRICE. Comincio a gridare?

CIAMPA. Sí, ecco! Qua! in faccia a suo fratello!

Glielo spinge davanti.

Forza! in faccia al Delegato!

Glielo spinge davanti.

Forza! In faccia a me! E si persuada, signora, che solamente da pazza lei poteva pigliarsi il piacere di gridarmi in faccia: «*Bèèè!*».

BEATRICE. E allora, sí: *Bèèè!*... ve lo grido in faccia, sí: *bèèè! bèèè!*

FIFÍ (*cercando di trattenerla*). Beatrice!

SPANÒ (*cercando di trattenerla*). Signora!

ASSUNTA (*cercando di trattenerla*). Figlia mia!

BEATRICE (*con grida furibonde*). No! Sono pazza? E debbo gridarglielo: *Bèèè! bèèè! bèèè!*

CIAMPA (*mentre tutti fanno per portar via Beatrice, che seguita a gridare come se fosse impazzita davvero*). È pazza! — Ecco la prova: è pazza! Oh che bellezza! — Bisogna chiuderla! bisogna chiuderla!

Balla dalla contentezza, battendo le mani. Momento di gran confusione, anche perché alle grida sopravvengono i vicini e le vicine di casa Fiorica, con facce sbalordite, e chiedono a coro, più coi gesti che con le parole, che cosa sia accaduto. Ciampa, seguitando a batter le mani, festante, al colmo della gioja, e rispondendo ora all'una, ora all'altro:

È pazza! È pazza!... Se la portano al manicomio! È pazza!

E mentre tutti quei curiosi, spinti dolcemente ora dal Delegato, ora dal fratello, si ritirano commentando sotto sotto la disgrazia, si butta a sedere su una seggiola

in mezzo alla scena, scoppiando in un'orribile risata, di rabbia, di selvaggio piacere e di disperazione a un tempo.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA GIARA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

Don Lolò Zirafa — Zí Dima Licasi, *conciabrocche*
L'avvocato Scimè — *'Mpari* Pè, *garzone* — Tararà, Fillicò, *contadini abbacchiatori — La 'gnà* Tana, Trisuzza, Carminella, *contadine raccoglitrici d'olive - Un* Mulattiere — Nociarello, *ragazzo di undici anni, contadino.*

*

Campagna siciliana. Oggi.

ATTO UNICO

Spiazzo erboso davanti alla cascina di don Lolò Zirafa in vetta a un poggio. A sinistra è la facciata della cascina, rustica, a un sol piano. La porta, rossa, un po' stinta, è nel mezzo; sopra la porta, un balconcino. Finestre sopra e sotto: quelle di sotto, con grate. A destra, un secolare olivo saraceno; e, attorno al tronco scabro e stravolto, un sedile di pietra, murato tutt'in giro. Di là dall'olivo lo spiazzo scoscende con un viottolo. In fondo, degradanti per il pendio del poggio, altri olivi. È ottobre.

Al levarsi della tela, 'Mpari Pè, sentendo un canto campestre delle donne, che vengono su per il viottolo a destra con ceste colme d'olive sul capo o tra le braccia, montato sul sedile attorno all'olivo saraceno, grida:

'Mpari Pè. O oh! Toppe senza chiave! E tu costà, moccioso! Piano, corpo di... badate al carico!

Le donne e Nociarello vengono su dal viottolo a destra, cessando il canto.

Trisuzza. O che vi piglia, 'Mpari Pè?

La 'gnà Tana. Alla grazia! Avete imparato anche voi a sacramentare?

Carminella. Anche gli alberi di qui a poco si metteranno a bestemmiare in questa campagna.

'Mpari Pè. Ah, vorreste che vi lasciassi seminare per terra le olive?

Trisuzza. Seminare? Io per me non ne ho lasciata cadere nemmeno una.

'Mpari Pè. Se don Lolò, Dio liberi, s'affaccia là al suo balcone!

La 'gnà Tana. Eh, può anche starci affacciato dalla mattina alla sera! Chi attende al suo dovere, non ha nulla da temere.

'Mpari Pè. Già, cantando col naso in aria.

Carminella. O che non si può piú nemmeno cantare?

La 'gnà Tana. Che! Solo bestemmiare si può. Pare che abbiano scommesso, padrone e servitore, a chi le spara piú grosse.

Trisuzza. Non so come Dio non gliela fulmini codesta cascina con tutti gli alberi attorno!

'Mpari Pè. Eh via! finitela! Linguacce! Andate a scaricare e non la fate più lunga!

Carminella. Si seguita a raccogliere?

'Mpari Pè. O che è mezza festa, che volete levar mano? C'è ancora tempo per due viaggi. Su, leste, andate, andate. Spinge verso l'angolo della cascina a sinistra le donne e Nociarello.

Qualcuna, andando, riprende a cantare, per dispetto. 'Mpari Pè, rivolto verso il balcone, chiama:

Don Lolò!

Don Lolò (*dall'interno a terreno*). Chi mi vuole?

'Mpari Pè. L'avverto che sono arrivate le mule col concime.

Don Lolò (*venendo fuori, sulle furie. È un pezzo d'uomo sui quaranta, dagli occhi di lupo, sospettosi; iracondo. Porta in capo un vecchio cappellaccio bianco a larghe tese e agli orecchi due cerchietti d'oro. Senza giacca, con una camicia di ruvida flanella, a quadri, violacea, aperta sul petto irsuto; le maniche rimboccate*). Le mule, a quest'ora? Dove sono? Dove l'hai avviate?

'Mpari Pè. Sono di là, stia tranquillo. Il mulattiere vuol sapere dove deve scaricare.

Don Lolò. Ah sí? Scaricare: senza ch'io abbia veduto che cosa m'ha portato? E in questo momento non posso: sto parlando con l'avvocato.

'Mpari Pè. Ah, della giara?

Don Lolò (*squadrandolo*). Ohi, dico, chi t'ha promosso caporale?

'Mpari Pè. No, dicevo...

Don Lolò. Tu non devi dir nulla; obbedire, e mosca! Vorrei sapere per qual ragione t'è potuto venire in mente ch'io stia parlando della giara con l'avvocato.

'Mpari Pè. Perché lei non sa in che apprensione — ma che dico, apprensione? — in che terrore vivo per questa giara nuova, a vederla esposta là nel palmento.

Indica a sinistra, verso la cascina.

La levi, la levi, in nome di Dio!

Don Lolò (*urlando*). No! T'ho detto no cento volte! Deve star lí, e nessuno deve toccarla!

'Mpari Pè. Con questo va e vieni di donne e di ragazzi, messa com'è accanto alla porta!

Don Lolò. Sangue di... hai giurato di farmi andar via col cervello?

'Mpari Pè. Purché poi non abbia a prendersi un dispiacere.

Don Lolò. Non voglio che mi si esca in altri discorsi, mentre n'ho cominciato uno di là con l'avvocato. Dove vuoi che la metta codesta giara? Nella dispensa non c'è posto, se prima non si leva la botte vecchia; e per ora non ho tempo.

Sopravviene da destra il mulattiere.

Il mulattiere. Oh, insomma, dove debbo scaricare questo concime? A momenti è bujo.

Don Lolò. Eccone qua un altro! Sant'Aloe t'ajuti a romperti il collo, tu e tutte le tue bestie! Te ne vieni a quest'ora?

Il mulattiere. Prima non ho potuto.

Don Lolò. E io gatte nel sacco non ne ho mai comperate. E voglio che tu i mucchi sul maggese me li faccia dove e come ti dico io; e a quest'ora è troppo tardi.

Il mulattiere. Oh, sa la nuova, don Lolò. Io scarico le mule dove vienviene, dietro il muro di cinta, e me ne vado.

Don Lolò. Pròvati! Voglio vederti!

Il mulattiere. Ecco che glielo faccio vedere!

S'avvia infuriato.

'Mpari Pè (*trattenendolo*). Eh via, che furie!

Don Lolò. Lascialo, lascialo andare!

Il mulattiere. Se egli ha la testa calda, io l'ho piú calda di lui! Non ci si può aver da fare! Ogni volta, una lite!

DON LOLÒ. Eh, caro mio, con me, chi vuol aver da fare — guarda —

cava di tasca un libro di piccolo formato, legato in tela rossa

c'è questo. Lo sai che è? Ti sembra un libriccino da messa? È il Codice Civile! Me l'ha regalato il mio avvocato, che ora è qua, a villeggiatura da me. E ho imparato a leggerci, sai, in questo libriccino, e a me non me la fa piú nessuno, neppure il Padreterno! Contemplato tutto, qua: caso per caso. E me lo pago ad anno, io, l'avvocatol

'MPARI PÈ. Eccolo qua!

Esce dalla porta della cascina l'avvocato Scimè con una vecchia paglietta in capo e un giornale in mano, aperto.

SCIMÈ. Che cos'è, don Lolò?

DON LOLÒ. Signor avvocato, quest'ignorante se ne viene al bujo con le mule a portarmi un carico di concime per il maggese, e invece di chiedermi scusa —

IL MULATTIERE (*cercando d'interrompere, rivolto all'avvocato*). — — gli ho detto che prima non ho potuto

DON LOLÒ (*seguitando*). — mi ha minacciato —

IL MULATTIERE. — io? non è vero! —

DON LOLÒ. — tu, sí, di buttarmelo dietro il muro —

IL MULATTIERE. — ma perché lei... —

DON LOLÒ. — io, che cosa? Lo voglio scaricato sul posto, come si deve, a mucchi, tutti d'una misura.

IL MULATTIERE. E andiamo! Perché non viene? C'è ancora due ore di sole, signor avvocato. È che lui vorrebbe soppesarselo in mano, con rispetto parlando, pallottola per pallottola. L'avessi a conoscere!

DON LOLÒ. Oh, lascia star l'avvocato, ch'è qua per me e non per te! Non gli dia retta, signor avvocato: se ne vada giú per il viottolo là, al suo solito; si metta a sedere sotto il gelso, e si legga in pace il suo giornale. Verrò più tardi a seguitar con lei il discorso della giara.

Al mulattiere:

Su, su, andiamo. Quante mule sono?

S'avvia col mulattiere verso destra.

IL MULATTIERE (

seguendolo

). Non s'era convenuto per dodici? E son dodici.

Scompare con don Lolò dietro la cascina.

SCIMÈ (*alzando le mani e scotendole in aria*). Ah, via, via, via! Domattina all'alba, via a casa mia! Mi sta facendo girar la testa come un arcolajo!

'MPARI PÈ. Non dà requie a nessuno. E le assicuro che un bel regalo gli ha fatto vossignoria con quel libretto rosso! Prima, alla minima contrarietà, gridava: «Sellatemi la mula!».

SCIMÈ. Già, per correre in città, al mio studio, e farmi ogni volta la testa come un cestone. Caro mio, gliel'ho proprio regalato per questo, il Codice. Se lo cava di tasca, ci si scapa a cercare da sé e lascia me in pace. M'ha ispirato il diavolo, piuttosto, a venire a passare qua una settimana! Ma appena seppe dell'ordinazione del medico, che stessi in riposo per un po' di giorni in campagna, mi mise in croce, mi mise, perché accettassi la sua ospitalità. Gli posi per patto che non dovesse parlarmi di nulla. Da cinque giorni mi rompe l'anima parlandomi d'una giara... di non so che giara...

'MPARI PÈ. Sissignore, della giara grande, per l'olio, arrivata ch'è poco da Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricano. Uh, bella: grossa cosí, alta a petto d'uomo: pare una badessa. O che vorrebbe attaccarla anche col fornaciajo di là?

SCIMÈ. E come no? Perché gliel'ha fatta pagar quattr'onze, e dice che se l'aspettava piú grande.

'MPARI PÈ (*con stupore*). Piú grande?

SCIMÈ. Non mi parla d'altro da cinque giorni che son qui.

S'avvia per il sentieruolo a destra:

Ah, ma domani, via, via, via.

Scompare per il sentieruolo.

Dall'interno, lontano, per le campagne si ode il bercio cantilenato di Zi Dima Licasi: «Conche, scodelle da accomodare!»

Dal sentieruolo a destra sopravvengono con scala e canne in collo Tararà e Fillicò.

'Mpari pè (*vedendoli*). Oh, e come mai? Avete smesso d'abbacchiare?

Fillicò. Ce l'ha ordinato il padrone, passando con le mule.

'Mpari Pè. E vi disse anche d'andar via?

Tararà. No, che! Ci disse di trattenerci per fare non so che lavoro nella dispensa.

'Mpari Pè. Di levarne la botte vecchia?

Fillicò. Già. Per dar posto alla giara nuova.

'Mpari Pè. Ah, bene! Son contento che m'abbia dato ascolto almeno una volta! Venite, venite con me.

S'avvia coi due verso sinistra; ma sopravvengono da dietro la cascina Trisuzza, la 'gnà Tana e Carminella con le ceste vuote.

La 'gnà Tana (*vedendo i due abbacchiatori*). E come? S'è finito d'abbacchiare?

'Mpari pè. Finito, finito, per oggi.

Trisuzza. E nojaltre, che si fa?

'Mpari Pè. Aspettate che il padrone torni e ve lo dica.

Carminella. Cosí con le mani in mano?

'Mpari Pè. Che volete ch'io vi dica? Andate a scartare nel magazzino.

La 'gnà Tana. Ah, senza un ordine suo non m'arrischio.

'Mpari Pè. Mandate allora qualcuno a prender l'ordine.

Via da sinistra con Tararà e Fillicò.

Carminella. Vai, vai tu, Nociarello.

La 'gna Tana. Gli dirai cosí: gli uomini hanno smesso d'abbacchiare; le donne vogliono sapere che cosa han da fare.

Trisuzza. Se vuole che si mettano a scartare. Digli cosí.

Nociarello. Cosí. Va bene.

Carminella. Corri!

Nociarello, via di corsa per il sentieruolo a destra. Ritornano in scena da sinistra, prima uno, poi l'altro, sbalorditi, spaventati, con le mani per aria, Fillicò, Tararà e 'Mpari Pè.

Fillicò. Vergine Santa, ajutateci voi!
Tararà. Io non ho piú sangue nelle vene!
'Mpari Pè. Castigo di Dio! Castigo di Dio!
Le donne (*a una voce, facendosi attorno*). — Che è stato? Che avete? — Che è accaduto?
'Mpari pè. La giara! la giara nuova!
Tararà. Spaccata!
Le donne (*a una voce*). — La giara? — Davvero? — Oh Madre santa!
Fillicò. Spaccata a metà! Come se le avessero dato con la mannaja: zà!
La 'gnà Tana. E com'è possibile!
Trisuzza. Non l'ha toccata nessuno!
Carminella. Nessuno! Ma chi lo sentirà adesso don Lolò?
Trisuzza. Farà cose da pazzi!
Fillicò. Io per me lascio tutto e me ne scappo.
Tararà. Che? ve ne scappate? Sciocco! E chi gli leverà dal capo allora che non siamo stati noi? Qua fermi tutti! E voi

a 'Mpari Pè:

lo andrete a chiamare. No, no: lo chiamerete di qua; gli darete una voce.
'Mpari Pè (*montando sul sedile attorno all'olivo*). Ecco, sí, di qua.

Gridando, con una mano presso la bocca, a più riprese:

Don Lolò! Ah, don Lolòoo! Non sente: va gridando come un pazzo dietro le mule. Don Lolòoo! È inutile! Meglio farci una corsa!
Tararà. Ma in nome di Dio, non gli fate nascere il sospetto...
'Mpari Pè. State tranquilli! Come potrei in coscienza incolpar voi?

Via di corsa per il sentieruolo.

Tararà. Oh, tutti d'accordo, noi: una parola sola: fermi, a tenergli testa: la giara s'è rotta da sé.
La 'gnà Tana. S'è dato piú d'una volta —
Trisuzza. — sicuro! che le giare nuove si rompano da sé!
Fillicò. Perché tante volte sapete com'è? nel cuocerle in fornace, qualche favilla vi rimane presa dentro, che poi tutt'a un tratto *pam!* scoppia.
Carminella. Proprio cosí! Come se le tirassero una schioppettata,

accenna un segno di croce:

Dio ne liberi e scampi.

Si odono dall'interno, a destra, le voci di don Lolò e di 'Mpari Pè.

VOCE DI DON LOLÒ. Voglio sapere chi è stato, per la Madonna!
VOCE DI 'MPARI PÈ. Nessuno, glielo posso giurare!
TRISUZZA. Eccolo qua!
LA 'GNÀ TANA. Signore, ajutateci!

Appare dal sentieruolo, pallido, infuriato, don Lolò, seguito da 'Mpari Pè e Nociarello.

DON LOLÒ (*avventandosi prima contro Tararà, poi contro Fillicò, agguantandoli per il petto della camicia e scrollandoli*). Sei stato tu? Chi è stato? O tu o tu, uno dei due dev'essere stato, perdio, e me la pagherete!

TARARÀ E FILLICÒ (*contemporaneamente, divincolandosi*). — Io? Lei è pazzo! Mi lasci! Si stia quieto con le mani, o per come è vero Dio...

E contemporaneamente, attorno, le donne e 'Mpari Pè, tutti in coro:

LE DONNE e '*Mpari Pè*. — S'è rotta da sé! — Non ci ha colpa nessuno! — S'è trovata rotta! — Gliel'ho detto e ripetuto!

DON LOLÒ (*ribattendo, ora all'uno ora all'altro*). Ah sono pazzo? — Eh già, tutti innocenti! — S'è rotta da sé! — La farò pagare a tutti quanti! — Andatela a prendere intanto e portatela qua!

'Mpari Pè, Tararà e Fillicò corrono a prendere la giara.

Alla luce, se c'è segno d'urto o di botta, si vedrà. E se c'è, vi salto alla gola e vi mangio la faccia! Me la pagherete tutti quanti, uomini e donne!

LE DONNE (*a una voce*). — — Che? Noi? Lei farnetica! — Vuol che ne rispondiamo anche noi? — Noi non l'abbiamo nemmeno guardata!

DON LOLÒ. Siete entrate e uscite dal palmento anche voi!

TRISUZZA. Eh, già, le abbiamo rotto la giara, strusciandola cosí con la sottana!

Si prende con una mano la sottana e smorfiosamente fa l'atto di sbattergliela su una gamba.

Intanto 'Mpari Pè, Tararà e Fillicò rientrano in iscena da sinistra recando la giara spaccata.

LA 'GNÀ TANA. Oh peccato! Guardatela!

DON LOLÒ (*levando le disperazioni a modo di quelli che piangono un parente morto*). La giara nuova! quattr'onze di giara! E dove metterò l'olio dell'annata? Oh bella mia giara! È stata invidia o infamità! Quattr'onze buttate via! E questa ch'era annata d'olive! Ah Dio, che cosa! E come farò?

TARARÀ. Ma no, no: guardi —

FILLICÒ. — si può sanare —

'MPARI PÈ. — se n'è staccato un pezzo —

TARARÀ. — un pezzo solo —

FILLICÒ. — spacco netto —

TARARÀ. — forse era incrinata.

DON LOLÒ. Ma che incrinata! Sonava come una campana!

'MPARI PÈ. È vero. Ne ho fatto io la prova.

FILLICÒ. Le ritorna come nuova, dia ascolto a me, se chiama un buon conciabrocche; non si vedrà piú neanche il segno della saldatura.

TARARÀ. Chiami zí Dima, zí Dima Licasi! Dev'essere qua presso; l'ho sentito gridare.

LA 'GNÀ TANA. Bravo mastro, fino: ha un mastice miracoloso, che non ci può neanche il martello, quando ha fatto presa. Corri, Nociarello: è qua accanto, alla chiusa di Mosca; va' a chiamarlo!

Nociarello, via di corsa, per la sinistra.

DON LOLÒ (gridando). Statevi zitti! M'avete stordito! Non credo a codesti miracoli! Per me la giara è persa.

'MPARI PÈ. Eh, glielo dicevo io!

DON LOLÒ (*su tutte le furie*). Che mi dicevi tu, ménchero, che mi dicevi, se è vero che la giara s'è rotta da sé, senza che nessuno l'abbia toccata? Anche se custodita in un tabernacolo, si sarebbe rotta lo stesso, se s'è rotta da sé!

TARARÀ. È giusto! Non dite parole inutili!

DON LOLÒ. Mi fa dannare, quest'imbecille!

Fillicò. Vedrà che tutto s'accomoda, con poche lire! E lei sa che dura piú una brocca rotta che una sana.

Don Lolò. Per l'anima di tutti i diavoli: ho le mule a mezza costa col concime!

A 'Mpari Pè:

Che stai a fare tu qua, a guardarmi in bocca? Corri, va' a dare un occhio, almeno!

'Mpari Pè, via per il sentieruolo.

Ah, mi fuma la testa, mi fuma la testa! Che zí Dima e zí Dima! Con l'avvocato, piuttosto, devo intendermela! Che se si è rotta da sé, è segno che doveva aver qualche guasto. Sonava, però, sonava, quand'è arrivata! E me la son tenuta per sana. C'è la mia dichiarazione. Quattr'onze perdute. Ci posso far la croce.

Si presenta a sinistra zí Dima Licasi seguito da Nociarello.

Fillicò. Ah, ecco qua zí Dima!

Tararà (*piano a don Lolò*). Badi che non parla.

La 'gnà Tana (*c. s. quasi misteriosamente*). È di poche parole.

Don Lolò. Ah sí?

A zi Dima:

E non usate neanche salutare, quando vi presentate davanti a qualcuno?

Zí Dima. Ha bisogno della mia opera o del mio saluto? Della mia opera, credo. Mi dica che ho da fare e lo farò.

Don Lolò. O se le parole vi costano tanto, perché non le risparmiate anche agli altri? Non lo vedete qua che cosa avete da fare?

Gl'indica la giara.

Fillicò. Sanare questa bella giara, zí Dima, col vostro mastice!

Don Lolò. Dicono che fa miracoli. L'avete fabbricato voi?

Zi Dima lo guarda scontroso e non risponde.

Oh, rispondete e fatemelo vedere!

Tararà (*di nuovo piano a don Lolò*). Se lei lo piglia cosí, non ne otterrà nulla.

La 'gnà Tana (*c. s.*). Non lo fa vedere a nessuno. Ne è geloso.

Don Lolò. E che è? Ostia consacrata?

A zí Dima:

Ditemi almeno se credete che la giara, accomodata, verrà bene.

Zí Dima (*che ha posato a terra la cesta e n'ha cavato un vecchio fazzoletto di cotone turchino tutto avvoltolato*). Cosí subito? Io credo quando vedo. Mi dia tempo

Si mette a sedere per terra e comincia a svolgere pian piano, con molta cautela, il fazzoletto. Tutti lo guardano, attenti e curiosi.

La 'gnà Tana (*piano a don Lolò*). Sarà il mastice!

Don Lolò. Io mi sento salire una cosa da qua.

Indica la bocca dello stomaco.

Tutti (*appena da quel fazzoletto vien fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotti e legati con lo spago, scoppiando in una risata*). — Uh, gli occhiali! — Chi sa che credevamo che fosse! Credevamo il mastice! Pare una capezza!

Zí Dima (*pulendo gli occhiali con una cocca del fazzoletto li guarda; poi, inforcando gli occhiali, esamina la giara e dice*): Verrà bene.

Don Lolò. Bum! Il tribunale ha emesso la sentenza. Ma vi avverto che di codesto vostro mastice, per quanto miracoloso, non mi fido. Ci voglio anche i punti.

Zí Dima torna a guardarlo, poi, senza dir nulla, prende il fazzoletto, gli occhiali e li butta nella cesta rabbiosamente; afferra la cesta, se la rimette in ispalla e s'avvia.

Ohi, dico, che fate?

Zí Dima. Me ne vado.

Don Lolò. Messere e porco, cosí trattate?

Fillicò (*trattenendolo*). Eh via! zí Dima, pazienza!

Tararà (*c. s.*). Fate come vi comanda il padrone.

DON LOLÒ. Guardate un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, che non siete altro! Ci ho a metter l'olio là dentro, che trasuda. Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio anche i punti. Mastice e punti. Comando io.

ZÍ DIMA. Tutti cosí! Tutti cosí! Ignoranti! Sia pure una brocca o sia una conchetta, una ciotola o una tazzina: i punti! I denti della vecchia che digrignano e par che dicano: «Sono rotta e accomodata!». Offro il bene e nessuno ne vuole approfittare. E mi dev'esser negato di fare un lavoro pulito e a regola d'arte!

S'appressa a don Lolò:

Dia ascolto a me. Se questa giara non suona di nuovo come una campana, col solo mastice...

DON LOLÒ. V'ho detto di no! Io con costui non ci posso combattere!

A Tararà:

Alla grazia! M'hai detto che parlava poco!

A zi Dima:

È inutile che facciate la predica! Se tutti vi comandano i punti, è segno che a giudizio di tutti i punti ci vogliono.

ZÍ DIMA. Che giudizio! È ignoranza!

LA 'GNA TANA. Anche a me sarà ignoranza ma mi sembra che ci vogliano, zí Dima.

TRISUZZA. Certo, tengono meglio.

ZÍ DIMA. Ma bucano! Ci vuol tanto a capirlo? Ogni punto, due buchi; venti punti, quaranta buchi. Dove col mastice solo...

DON LOLÒ. Cazzica, che testa! Neanche un mulo! Bucheranno, ma ce li voglio! Sono io il padrone!

Rivolgendosi alle donne:

Su, su, andiamo: vojaltre, a scaricare nel magazzino;

agli uomini:

e vojaltri, nella dispensa, a levar la botte vecchia; andiamo!

Li spinge verso la cascina.

Zí Dima. Oh, e aspetti!

Don Lolò. C'intenderemo a lavoro finito. Non ho tempo da perdere con voi.

Zí Dima. Vuol lasciarmi qua solo? Ho bisogno di qualcuno che m'ajuti a reggere il lembo spaccato. La giara è grossa.

Don Lolò. Ah, e allora

a Tararà:

rimani qua tu.

A Fillicò:

E tu vieni con me.

Via con Fillicò. Le donne e Nociarello sono già andati via. Zí Dima si mette subito all'opera, con dispetto. Cava dal cesto il trapano e comincia a fare i buchi alla giara e al lembo spaccato. Nel mentre Tararà gli parlerà:

Tararà. Manco male che l'ha presa cosí! Non ci so credere. Ho temuto che dovesse avvenire il finimondo stasera! Non s'amareggi il sangue, zí Dima. Ci vuole i punti? Lei ce li metta. Venti, trenta,

zi Dima lo guarda:

anche piú? trentacinque?

Zi Dima torna a guardarlo:

E quanti, allora?

Zí Dima. La vedi questa saettella di trapano? Come la muovo — *fru* e *fru, fru* e *fru* — me ne sento sfruconare il cuore.

Tararà. Mi dica, è vero che l'ebbe in sogno la ricetta del suo mastice?

Zí Dima (seguitando a lavorare). In sogno, sí.

Tararà. E chi le apparve in sogno?

Zí Dima. Mio padre.

Tararà. Ah, suo padre! Le apparve in sogno e le disse come doveva fabbricarlo?

Zí Dima. Mammalucco!

Tararà. Io? Perché?

Zí Dima. Sai chi è mio padre?

TARARÀ. Chi è?
ZÍ DIMA. Il diavolo che ti mangia.
TARARÀ. Ah, lei dunque è figlio del diavolo?
ZÍ DIMA. E questa che ho nella cesta è la pece che v'attaccherà tutti quanti.
TARARÀ. Ah, è nera?
ZÍ DIMA. È bianca. E me l'insegnò mio padre a farla bianca. Riconoscerete la sua potenza quando ci starete a bollire in mezzo. Ma laggiú è nera. Se accosti due dita, non le stacchi piú; e se t'attacco il labbro col naso, resti abissino per tutta la vita.
TARARÀ. E Com'è che lei la tocca e non le fa niente?
ZÍ DIMA. Sciocco, quando mai il cane ha morso il suo padrone?

Butta via il trapano e sorge in piedi:

Vieni qua, adesso.

Gli fa reggere il lembo già forato:

Reggi qua.

Cava dalla cesta una scatola di latta, la apre, ne trae una ditata di mastice e lo mostra:

Guarda. Ti pare un mastice come un altro? Sta' a vedere.

Spalma il mastice prima sull'orlo della spaccatura della giara, poi lungo tutto il lembo.

Con tre o quattro ditate, cosí... appena appena... Reggi bene. Io mi caccio adesso qua dentro.
TARARÀ. Ah, da dentro?
ZÍ DIMA. Per forza, asino; se ho a fermare i punti bisogna che li fermi da dentro. Aspetta.

Cerca nella cesta:

Fil di ferro e tanaglie.

Prende quello e queste e va a cacciarsi dentro la giara.

Oh, tu adesso... — aspetta che mi metta bene — alza codesto lembo e applicalo, a combaciare... piano... bravo... cosí.

Tararà eseguisce e lo chiude dentro la giara. Poco dopo, sporgendo il capo dalla bocca della giara:

Ora tira, tira! È ancora senza punti. Tira con tutta la tua forza. Vedi? vedi se si stacca piú? Neanche dieci paja di buoi potrebbero piú staccarla! Va ', va' a dirlo al tuo padrone!

TARARÀ. Ma scusi, zí Dima, è sicuro che potrà uscirne, ora?

ZÍ DIMA. Come no? Ne son sempre uscito, da tutte le giare.

TARARÀ. Ma questa — non so — mi pare un po' stretta di bocca per lei. Si provi.

Ritorna dal viottolo a destra 'Mpari Pè.

'MPARI PÈ. O che non può piú uscirne?

TARARÀ (*a zí Dima, dentro la giara*). Piano. Aspetti. Di lato.

'MPARI PÈ. Il braccio, fuori prima un braccio.

TARARÀ. No, il braccio, che dite?

ZÍ DIMA. Ma insomma, santo diavolo, com'è? Non posso piú uscirne?

'MPARI PÈ. Tanto grossa di pancia e tanto stretta di bocca!

TARARÀ. Sarebbe da ridere, dopo averla sanata, se non ne potesse piú uscire davvero!

Ride.

ZÍ DIMA. Ah tu ridi? Corpo di Dio, datemi ajuto!

E fa leva infuriato.

'MPARI PÈ. Aspettate, non fate cosí! Vediamo se, piegandola...

ZÍ DIMA. No, peggio Lasciate! L'intoppo è nelle spalle.

TARARÀ. Già, lei che n'abbonda un pochino da una parte!

ZÍ DIMA. Io? Se hai detto tu stesso che difetta di bocca la giara!

'MPARI PÈ. E ora come si fa?

TARARÀ. Ah, questa è da contare! da contare!

Ride e corre verso la cascina, chiamando:

Fillicò! 'gnà Tana! Trisuzza! Carminella! Venite venite qua! Zí Dima non può piú uscire dalla giara!

Arrivano da destra Fillicò, la 'gnà Tana, Trisuzza, Carminella, Nociarello.

Le Donne e Nociarello (*tutti a coro, ridendo, saltando, battendo le mani*). Dentro la giara? Oh bella! — E com'è stato? Non può piú uscirne?

Zí Dima (*nello stesso tempo, come un gatto inferocito*). Fatemi uscire! Prendete il martello da quella cesta!

'Mpari Pè. Che martello! Voi siete pazzo! Deve dirlo il padrone.

Fillicò. Eccolo qua! Eccolo qua!

Sopravviene di corsa dalla destra don Lolò.

Le donne (*andandogli incontro*). S'è murato dentro la giara! — Da sé! — Non può piú uscirne!

Don Lolò. Dentro la giara?

Zí Dima (*nello stesso tempo*). Ajuto! ajuto!

Don Lolò. E che ajuto posso darvi io, vecchio imbecille, se non avete preso la misura della vostra gobba

tutti ridono

prima di cacciarvi dentro?

La 'gnà Tana. Ma guardate che gli capita, povero zí Dima!

Fillicò. È da cavarne i numeri, per com'è vero Dio!

Don Lolò. Aspettate. Piano. Cercate di trar fuori un braccio.

'Mpari Pè. È inutile! S'è provato in tutti i modi.

Zí Dima (*che ha cavato fuori a stento un braccio*). Ahi! Piano, mi sloga il braccio!

Don Lolò. Pazienza! Provate a...

Zí Dima. No! Mi lasci!

Don Lolò. Che volete che vi faccia allora?

Zí Dima. Prenda il martello rompa la giara!

Don Lolò. Che? Ora che è sanata?

Zí Dima. O che vorrebbe tenermi qua dentro?

Don Lolò. Bisogna prima vedere come s'ha da fare.

Zí Dima. Che vuol vedere? Io voglio uscire! voglio uscire, perdio!

Le donne (*a coro*). — Ha ragione! — Non può mica tenerlo lí! — Se non c'è altro rimedio!

Don Lolò. Mi fuma la testa! Mi fuma la testa! Calma, calma! Questo è un caso nuovo! Non capitato mai a nessuno!

A Nociarello:

Vieni qua, ragazzo... No, meglio tu, Fillicò: corri là

gl'indica il sentieruolo a destra:

sotto il gelso, c'è l'avvocato; fallo venir subito qua...

E come Fillicò va via, rivolgendosi a zí Dima che si dibatte nella giara:

Fermo, voi!

Agli altri:

Tenetelo fermo! Non è giara, questa! è il diavolo!

Di nuovo a zí Dima che scrolla la giara e vi si dimena dentro:

Fermo, vi dico!

Zí Dima. O la rompe lei, o a costo di rompermi io la testa, la faccio rotolare e spaccare contro un albero! Voglio uscirne! voglio uscirne!

Don Lolò. Aspettate che venga su l'avvocato: risolverà lui questo caso nuovo! Io intanto mi guardo il mio diritto alla giara e comincio col fare il mio dovere.

Cava di tasca un grosso vecchio portafoglio di cuojo legato con lo spago e ne trae una carta di dieci lire:

Testimoni tutti, vojaltri: qua dieci lire in compenso del vostro lavoro!

Zí Dima. Non voglio niente! Voglio uscire!

Don Lolò. Uscirete quando lo dirà l'avvocato: io intanto vi pago.

Alza la mano col biglietto di dieci lire e lo cala dentro la giara.

Dal sentieruolo a destra viene l'avvocato Scimè, ridendo, seguito da Fillicò.

Don Lolò (*vedendolo*). Ma che c'è da ridere, mi scusi! A lei non brucia, lo so! La giara è mia.

Scimè (*non potendo trattenersi, tra le risate anche degli altri*). Ma che pre... ma che pretendete di tene... di tenerlo là dentro? Ah ah ah, ohi ohi ohi... Tenerlo là dentro per non perderci la giara?

DON LOLÒ. Ah, secondo lei, dovrei patire io, allora, il danno e lo scorno?

SCIMÈ. Ma sapete come si chiama codesto? Sequestro di persona.

DON LOLÒ. E chi l'ha sequestrato? S'è sequestrato lui da sé! Che colpa n'ho io?

A zi Dima:

Chi vi tiene lí dentro? Uscitene!

Zí DIMA. Si provi lei a farmi uscire, se n'è capace!

DON LOLÒ. Ma non vi ci ho ficcato io costà, da aver quest'obbligo! Vi ci siete ficcato voi: uscitene!

SCIMÈ. Signori miei, permettete che parli io?

TARARÀ. Parla l'avvocato! Parla l'avvocato!

SCIMÈ. Son due i casi, statemi a sentire, e dovete mettervi d'accordo.

Rivolgendosi prima a don Lolò:

Da una parte, voi don Lolò, dovete subito liberare zí Dima.

DON LOLÒ (*subito*). E come? rompendo la giara?

SCIMÈ. Aspettate. C'è poi la parte dell'altro. Lasciatemi dire. Non potete farne a meno. Per non rispondere di sequestro di persona.

Rivolgendosi ora a zí Dima:

Dall'altra parte, anche voi zí Dima dovete rispondere del danno che avete cagionato cacciandovi dentro la giara senza badare che non potevate piú uscirne.

Zí DIMA. Ma signor avvocato, io non ci ho badato perché, da tant'anni che faccio questo mestiere, di giare ne ho accomodate centinaja, e tutte sempre da dentro, per fermare i punti come l'arte comanda. Non m'era mai avvenuto il caso di non poterne piú uscire. Tocca a lui dunque di prendersela col fornaciajo che gliela fabbricò cosí stretta di bocca. Io non ci ho colpa.

DON LOLÒ. Ma codesta gobba che avete, ve l'ha forse fabbricata il fornaciajo per impedirvi d'uscire dalla mia giara? Se attacchiamo lite per la bocca stretta, signor avvocato, appena si presenterà lui con quella gobba, il meno che potrà fare il

pretore è di mettersi a ridere; mi condannerà alle spese e buona notte!

Zí Dima. Non è vero! no! Perché con questa stessa gobba, io, per vostra regola, dalla bocca di tutte le altre giare son sempre entrato e uscito come dalla porta di casa mia!

Scimè. Questa non è ragione, abbiate pazienza, zí Dima. L'obbligo vostro era di prender la misura prima d'entrare, se ne potevate uscire oppur no.

Don Lolò. E deve dunque ripagarmi la giara?

Zí Dima. Che?

Scimè. Piano, piano. Ripagarvela come nuova?

Don Lolò. Certo. Perché no?

Scimè. Ma perché era già rotta, oh bella!

Zí Dima. Gliel'ho accomodata io!

Don Lolò. L'avete accomodata? E dunque ora è sana! Non piú rotta. Se io ora la rompo per farne uscir voi, non potrò piú farla riaccomodare, e ci avrò perduto la giara per sempre, signor avvocato.

Scimè. Ma ho detto perciò che zí Dima dovrà pur rispondere per la sua parte! Lasciate parlare a me!

Don Lolò. Parli, parli.

Scimè. Caro zí Dima, una delle due: o il vostro mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla.

Don Lolò (*contentissimo, a quanti stanno a sentire*). Sentite, sentite, come lo piglia in trappola adesso. Quando comincia cosí...

Scimè. Se il vostro mastice non serve a nulla, voi siete un imbroglione qualunque. Se serve a qualche cosa, e allora la giara, anche cosí com'è, deve avere il suo valore. Che valore? Dite voi. Stimatela.

Zí Dima. Con me qua dentro?

Tutti ridono.

Scimè. Senza scherzare! Cosí com'è

Zí Dima. Rispondo. Se don Lolò me l'avesse lasciata accomodare col solo mastice com'io volevo, prima di tutto non mi troverei qua dentro, perché avrei potuto accomodarla da fuori: e allora la giara sarebbe rimasta come nuova, e avrebbe avuto lo

stesso valore di prima, né piú né meno. Cosí rabberciata come è adesso, e forata come un colabrodo, che vuole che valga? Sí e no un terzo di quanto fu pagata.

DON LOLÒ. Un terzo?

SCIMÈ (*subito, a don Lolò, facendo atto di parare*). Un terzo! Zitto, voi! Un terzo... vuol dire?

DON LOLÒ. Fu pagata quattr'onze: un'onza e trentatré.

ZÍ DIMA. Meno sí, piú no.

SCIMÈ. Valga la vostra parola. Prendete un'onza e trentatré e datela a don Lolò.

ZÍ DIMA. Chi? Io? Un'onza e trentatré a lui?

SCIMÈ. Perché rompa la giara e vi faccia uscire. Gliela pagherete quanto voi stesso l'avete stimata.

DON LOLÒ. Liscio come l'olio.

ZÍ DIMA. Pagare, io? Pazzia, signor avvocato! Io ci faccio i vermi, qua dentro. Oh, tu, Tararà, pigliami la pipa, dalla cesta costà.

TARARÀ (*eseguendo*). Questa?

ZÍ DIMA. Grazie. Dammi un po' di fuoco.

Tararà accende un fiammifero e gliel'accosta alla pipa.

Grazie. E bacio le mani a tutti quanti.

Con la pipa che fuma si cala dentro la giara tra le risate generali.

DON LOLÒ (*restando come un allocco*). E ora come si fa, signor avvocato, se non ne vuole piú uscire?

SCIMÈ (*grattandosi la testa e sorridendo*). Eh, già, veramente, finché voleva uscirne, il rimedio c'era; ma se ora non ne vuole piú uscire...

DON LOLÒ (*andando a parlare a zí Dima dentro la giara*). Oh, che intenzione avete? di domiciliarvi costí?

ZÍ DIMA (*sporgendo il capo*). Ci sto meglio che a casa mia. Fresco, come in paradiso.

Si ricala dentro e ripiglia a fumare a gran boccate.

DON LOLÒ (*tra le risate di tutti, infuriatissimo*). Finite di ridere, per la Madonna! E siatemi tutti testimoni che è lui, adesso, a non volere piú uscire, per non pagare quel che mi deve, mentre io son pronto a rompere la giara.

All'avvocato:

Non potrei citarlo per alloggio abusivo, signor avvocato?

SCIMÈ (*ridendo*). E come no? Mandategli l'usciere per lo sfratto.

DON LOLÒ. Ma scusi, se m'impedisce l'uso della giara?

ZÍ DIMA (*sporgendo di nuovo il capo*). Lei sbaglia. Non sto mica qua per mio piacere. Mi faccia uscire e me n'andrò ballando. Ma quanto a farmi pagare, se lo scordi. Non mi muovo piú di qua dentro.

DON LOLÒ (*abbrancando la giara e scotendola furiosamente*). Ah, non ti muovi piú? non ti muovi piú?

ZÍ DIMA. Vede che mastice? Non ci sono mica i punti, sa?

DON LOLÒ. Pezzo di ladro, laccio di forca, manigoldo, chi l'ha fatto il male, tu o io? E vuoi che lo paghi io?

SCIMÈ (*tirandoselo via per un braccio*). Non fate cosí, ch'è peggio! Lasciatelo star lí tutta la notte, e vedrete che domattina ve lo chiederà lui stesso d'uscire. Allora, voi, un'onza e trentatré, o niente. Andiamocene su. Lasciatelo perdere.

S'avvia con don Lolò verso la cascina.

ZÍ DIMA (sporgendo ancora una volta il capo). Ohi, don Lolò!

SCIMÈ (*a don Lolò seguitando ad andare*). Non vi voltate. Via, via.

ZÍ DIMA (*prima che i due entrino nella cascina*). Buona notte, signor avvocato! Ho qua dieci lire!

E appena i due sono entrati, rivolgendosi agli altri:

Faremo allegria tra noi, qua tutti quanti! Voglio incignar la casa nuova! Tu, Tararà, corri qua da Mosca e compra vino, pane, pesce fritto e peperoni salati: faremo un gran festino!

TUTTI (*battendo le mani, mentre Tararà corre per le compere*). Viva zí Dima! Viva l'allegria!

FILLICÒ. Con questa bella luna! Guardate! È spuntata di là.

Indica a sinistra:

Pare giorno!

ZÍ DIMA. La voglio vedere! la voglio vedere anch'io! Trasportate la giara piú là, pian piano.

Tutti ajutano, circondando la giara e spingendola a girar su se stessa, verso il sentieruolo a destra:

Cosí, piano, ecco... cosí... Ah com'è bella! la vedo, la vedo! Pare un sole! Chi fa una cantatina?

LA 'GNÀ TANA. Tu, Trisuzza!

TRISUZZA. IO, no! Carminella!

ZÍ DIMA. Cantiamo tutti a coro! Tu Fillicò, suona lo scacciapensieri, e voi tutti, una bella cantata, ballando attorno alla giara!

Fillicò cava di tasca lo scacciapensieri e si mette a sonarlo; gli altri, cantando e gridando, si prendono per mano e danzano scompostamente attorno alla giara, incitati da zi Dima. Ma poco dopo, la porta della cascina si spalanca di furia e irrompe don Lolò gridando:

DON LOLÒ. Corpo di Dio, dove vi par d'essere, alla taverna? Tenete, vecchio del diavolo: andate a rompervi il collo!

Allunga un formidabile calcio alla giara, che rotola giù per il sentieruolo tra le grida di tutti. Poi si sente il fracasso della giara che si spacca urtando contro un albero.

LA 'GNÀ TANA (*seguitando il grido*). Ah, l'ha ucciso!

FILLICÒ (*guardando con gli altri*). No! Eccolo là! Ne esce! Si alza! Non s'è fatto nulla!

Le donne battono le mani allegramente.

TUTTI. Viva zí Dima! Viva zí Dima!

Lo prendono sulle spalle e lo portano via in trionfo verso sinistra.

ZÍ DIMA (*agitando le braccia*). L'ho vinta io! L'ho vinta io!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

CECÈ

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

CESARE VIVOLI, *detto* CECÈ — *Il comm.* CARLO SQUATRIGLIA, *appaltatore di lavori pubblici* — NADA, *mondana di lusso.*

UN CAMERIERE, *che non parla.*

CONNOTATI: *Cecè ha 35 anni. Per quanto già nel volto un po' leso dagli stravizi, tuttavia è nel corpo ancora vivacissimo, anzi irrequieto. Ha l'aria, se non proprio stralunata, almeno da smemorato, come uno che abbia la mente a cento cose a un tempo. Del resto, nella smemorataggine, cangia rapidamente d'espressione, al guizzo d'ogni immagine nella fantasia mobilissima. È tutto raso; simpaticissimo; occhi sfavillanti e labbra accese; naturalmente signorile, veste con raffinata eleganza. — Il comm. Carlo Squatriglia ha circa 50 anni: pezzo d'omone rude, un po' ingoffito dall'abito nuovo, cittadino, uso com'è a portare sempre, trascuratamente, quello da lavoro. Ha un occhio solo, e nessuna traccia dell'altro nel volto, perché, saltatogli per lo scoppio di una mina, se lo fece coprire con un lembo di pelle abrasa da altra parte del corpo. È ricchissimo e, fuori dagli affari nei quali è molto accorto, semplicione. Nada ha 22 anni (può averne anche di più); vive di preziosa galanteria, e ha l'aria di una gran dama; ma, toccata nel vivo, la perde per cadere o nella sguajataggine o nell'ingenuità.*

Una stanza d'albergo di prim'ordine, con mobili d'ultima moda, a uso di salottino e di scrittojo. In fondo la comune, che dà su un corridojo. Lateralmente a sinistra, un altro uscio che immette nella camera da letto. Finestra a destra. Apparecchio telefonico nella parete di fondo, a destra della comune.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. L'apparecchio telefonico squilla una, due, tre volte, a brevi intervalli. Cecè in pigiama, con le guance insaponate e il pennello della barba in mano, accorre dall'uscio a sinistra.

CECÈ. E tre! Un momento... Cristo, sto a farmi la barba! Pronto... Chi?... Più forte, non sento... sto a farmi la barba... — Ah, Squatriglia? Come? No... dicevo tra me, sto a farmi la barba... Sí, fate salire.

S'avvia per ritornare alla camera; a un certo punto si ferma, sospeso:

Chi ha detto? Squatriglia? Uhm! Mi pare che sia commendatore...

Rientra nella camera. Poco dopo si sente picchiare alla comune.

CECÈ (*dall'interno*). Avanti!

Non entra nessuno. Pausa. Si risente picchiare alla comune.

CECÈ (*venendo sulla soglia, con ira*). Avanti!

L'uscio si apre. Il cameriere introduce il comm. Carlo Squatriglia, e si ritira, richiudendo l'uscio.

SQUATRIGLIA. Carissimo Cecè!

CECÈ. Ah, ecco, tu! Abbi pazienza: accomodati, commendatore. Vedi, sto a farmi la barba.

SQUATRIGLIA. Se disturbo...

CECÈ. Ma no! Con te non faccio cerimonie. Séguito a radermi.

Indica la camera accanto:

L'uscio è aperto; puoi parlare. Anzi, se vuoi, entra, entra qua.

SQUATRIGLIA. No, grazie; fa' pure con comodo; aspetto.

CECÈ. Cinque minuti. Ho bell'e finito.

Rientra. Pausa. Il comm. Squatriglia siede; aspetta un po'; trae da un grosso portafogli una carta e si mette a esaminarla.

CECÈ (*dall'interno*). Non parli?

SQUATRIGLIA. Fa', fa'; sto qua a guardare un certo conto...

Scrolla il capo, guardando la carta:

Perdio, se non vado via presto...

Guarda l'orologio; si alza.

Cecè, devo andar via subito, sai? Sono venuto per salutarti e ringraziarti. Parto alle undici.

CECÈ (*che ha finito di radersi, e comincia ad abbigliarsi in fretta*). Cosí presto? Hai sbrigato tutto?

SQUATRIGLIA. Eh, grazie a te!

CECÈ. A me? Perché?

SQUATRIGLIA. Ah sí! se non era per te, figurati se avrei trovato cosí presto la via d'entrare a parlare con Sua Eccellenza!

CECÈ. Te l'ho fatta trovare io, la via?

SQUATRIGLIA. Ma come? Non ti ricordi più?

CECÈ. Quale Eccellenza, scusa?

SQUATRIGLIA. Con quale Eccellenza vuoi che abbia da fare un disgraziato appaltatore come me? Va' là, buffone! Ti dài le arie di confonderti, perché le conosci tutte, eh?

CECÈ. Io, le arie? io, le conosco tutte, io?

SQUATRIGLIA. Cos'è? T'offendi?

CECÈ. Non m'offendo; mi fai rabbia! Perché ti giuro, caro, che io non conosco, invece, nessuno. Nes-su-no, capisci? Guarda! Pensavo proprio a questo, mentre di là stavo a farmi la barba: che è una bella sorte la mia! Cecè... Cecè... Cecè... tutti mi chiamano Cecè... un passerajo... Centomila mi chiamano Cecè... a Milano, a Torino, a Venezia, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo... tutti!

SQUATRIGLIA. Sfido! Cosí conosciuto da tutti...

CECÈ. Ma cosí conosciuto da tutti, dîmmi un po' — chi posso veramente conoscere io? Ridi, ah? Eppure, caro mio, se mi ci fisso, ammattisco. Ma dimmi un po': non è uno strazio pensare che tu vivi sparpagliato in centomila? In centomila che ti conoscono e che tu non conosci? che sanno tutto di te, e che tu non sai neppure come si chiamino? a cui ti tocca sorridere, batter la spalla, dir caro! carissimo! stando sempre cosí a mezz'aria, senza mostrarlo, fingendo anzi sempre di ricordarti, d'interessarti? E dentro, intanto, ti domandi: «E chi sarà costui? come mi conoscerà costui? Chi sarò io per costui?». Perché mi ammetterai che noi non siamo mica sempre gli stessi! Secondo gli umori, secondo i momenti, secondo le relazioni, ora siamo d'un modo, ora d'un altro; allegri con uno, tristi con un altro; serii con questo, burloni con quello... Ti s'accostano, ti chiamano tutti Cecè; va' a ricordarti come sei per questo e come sei per quell'altro, se uno ti conosce cosí o ti conosce cosà. Vedi certuni rimanere a bocca aperta... Non posso mica gridare: «Oh! scusa caro: cancella! cancella! per te non sono cosí: per te devo essere un altro!». Quale altro? come posso saperlo, se vivo, ti dico, sparpagliato in centomila? Se mi ci fisso, parola d'onore, ammattisco. Mi può anche capitare, perdio, di veder prima, putacaso, una moglie, che mi chiama anch'essa Cecè: sissignori, cinque minuti dopo, posso come niente mettermi a parlare di lei con suo marito di certe cose che, capirai... Ridi, ah? tu ridi?

SQUATRIGLIA. Rido, perché... di' la verità... sai chi sono io?

CECÈ. Ah, che c'entri tu... che discorsi! Te, ti conosco... ti conosco benissimo... No? dici di no?... Ma sí, che ti conosco! Soltanto... già, forse... Ora che mi ci fai pensare... non so piú se...

SQUATRIGLIA (*ridendo a crepapelle*). Vedi se è vero? Vedi se è vero?

CECÈ (*forte, seccato*). Ma che vero un corno! Ti conosco! Tu hai un fratello, perdio!

SQUATRIGLIA. Filippo, sí...

CECÈ. Filippo, ecco! Vedi che mi ricordo? Chi è il commendatore di voi due? Sei tu il commendatore!

SQUATRIGLIA. Io, io...

CECÈ. E non t'ho chiamato commendatore? Vedi che mi ricordo... Già, Filippo... Lui, l'occhio, e tu la... cioè, no: lui, la mano, e tu l'occhio, già! Una mina, eh? lo scoppio d'una mina, perbacco! Ma te lo murarono bene; te lo murarono magnificamente, sai? Bello liscio, che non pare più niente. Puoi essere contento. Mi ricordo benissimo. T'ho conosciuto a... aspetta! che ci avevi l'impresa d'un porto, o di qualche cosa di simile...

SQUATRIGLIA. Ma sí! A Palermo. Per una riparazione all'antemurale del porto.

CECÈ. Ecco, già, già... a Palermo! Antemurale! Vedi bene che... E cosí, t'ho reso proprio un servizio? Guarda, guarda... Ho piacere... Da S. E. il Ministro dei lavori pubblici...

SQUATRIGLIA. Prima dal Sotto-segretario, e poi dal Ministro...

CECÈ. Ah, prima anche dal Sotto-segretario? E di' un po': una tua giornata, mi figuro, deve valere qualche... qualche migliajetto di lire, eh? forse piú...

SQUATRIGLIA. Capirai, stando lontano... in un'impresa come la mia... sempre in mezzo a una manica di ladri...

CECÈ (*che s'è distratto*). Sí, vado a mettermi la giacca...

SQUATRIGLIA (*stordito*). Perché?

CECÈ. Hai detto che sto in maniche di camicia.

SQUATRIGLIA. Ma no! Ho detto che io sto in mezzo a una manica di ladri!

CECÈ. Ah, già! E t'avrò fatto, dunque, risparmiare una bella sommetta, di' la verità!

SQUATRIGLIA. Ma certo, caro! Era una settimana, che mi mandavano da Erode a Pilato... Non so proprio come ringraziarti...

CECÈ. Te n'affliggi? Te n'affliggi sul serio? Te ne riparti con l'afflizione di non sapere come ringraziarmi?

SQUATRIGLIA. Ma sí, davvero... e... Cecè, se posso... senza cerimonie...

Accenna di cavare dalla tasca in petto il portafogli.

CECÈ (*arrestando subito quel cenno*). Ohè! che scherziamo? Commendatore, per chi mi prendi?

SQUATRIGLIA. Scusami, sai! Siamo tanto amici... sei un discolaccio, sempre in mezzo a tanti imbarazzi...

CECÈ (*sopra pensiero*). Aspetta... È vero... Ma non cosí... il gesto che hai fatto, scusa, Commendatore, è proprio brutto...

SQUATRIGLIA. Tra amici... credevo che...

CECÈ. Ma gli amici, io li tratto bene! Anche se costo loro qualche sacrifizio, non è mai cosí, abbi pazienza. Non credere che mi sia offeso! Sto studiando il modo di levarti l'afflizione, adesso. Ecco, ti vorrei dare in cambio un gran piacere... Un gran piacere che io non ho potuto mai provare... Ma mi figuro che debba essere grandissimo: quello di dire tutto il male possibile e immaginabile d'un amico, alle sue spalle, s'intende... No? Che te ne pare? Te lo vorresti prendere?

SQUATRIGLIA. Cecè, non ho tempo. Debbo partire alle undici. E ancora non ho pronta la valigia.

CECÈ. Ma che partire, adesso!

SQUATRIGLIA. Cecè, se non parto, mi assassinano! Ti faccio vedere...

CECÈ. Ma abbi pazienza! Sei venuto qua per ringraziarmi?

SQUATRIGLIA. Sí.

CECÈ. E hai detto che non sapevi come? Ora che te l'insegno io come, te ne vuoi partire?

SQUATRIGLIA. Purché sia spiccio, ecco, il modo...

CECÈ. Spiccissimo! Devi partire per Livorno? Bene. Invece del treno delle undici prenderai quello delle quindici.

SQUATRIGLIA. Impossibile!

CECÈ. Ma vergognati, perdio. Confessi che ti ho fatto risparmiare non so quanti giorni, e non vuoi perdere qualche ora per me? Servizio per servizio! Piú ti guardo, e piú vedo che sei quello che ci vuole per me. Sí... età... statura... portamento... e poi... sí..., tu sei l'indulgenza personificata...

SQUATRIGLIA. Sfido! Con un occhio sempre chiuso...

CECÈ (*baciandolo*). Caro! Sei un uomo di spirito... Per questo ti voglio bene! Dunque, senti: tu sei un amico di papà.

SQUATRIGLIA. Che papà?

CECÈ. Di mio papà.

SQUATRIGLIA. Se non l'hai piú, il papà!

CECÈ. Vedi? Adesso sei uno sciocco! Tu devi essere un amico di mio papà. Papà è in commercio. Io sono in ditta con papà. Ma siamo rovinati; rovinatissimi. E siamo cosí rovinati per causa

mia. Perché io sono... di' un po', come ti piacerebbe meglio di dire: canaglia o farabutto?

SQUATRIGLIA. Canaglia!

CECÈ. Di' pure canaglia. Ma anche farabutto, sai? suona bene in bocca. Puoi dire l'uno e l'altro. E biscazziere, anche...

SQUATRIGLIA. Donnaiuolo...

CECÈ. No, quest'è niente... scusa, ti pare? Aspetta... qualche altra cosa di grosso... Falsario! Ti piacerebbe falsario?

SQUATRIGLIA. Ma va'!

CECÈ. Senza complimenti. Se ti piace falsario, di' pure falsario. Di' insomma, a le mie spalle tutte le improperie, tutte le infamie, tutti i vituperi che ti vengono in bocca. Poi, sta a te, di pagare, per questo piacere che ti prenderai, quanto meno ti sarà possibile.

SQUATRIGLIA. Ma a chi? Perché? Scherzi o dici sul serio?

CECÈ. Abbi pazienza, è vero... ancora non t'ho detto...

Guarda l'orologio:

ma non ho tempo neanche io! Perbacco, sono quasi le dieci... a momenti sarà qui... Ecco, ti dico subito, in due parole, di che si tratta. Quindici, sedici giorni fa... mi trovavo al solito, in mezzo a un passerajo d'amici. Cecè, Cecè, Cecè — nella casina del Pincio, su la veranda. Passa in automobile, caro mio, un tocco d'Eva... ma di quelli che ti fanno baciar la punta delle dita... — «Eh, Cecè, — mi dicono, — quella lí, caro, non è per te!» — Non è per me? Ma t'immagini, di', che ce ne possa essere una, che non sia per me? — «Ah sí? — dico. — Scommettiamo!» — Tutti mi gridano: «Scommettiamo!» — «Se fra tre giorni, dico io, — qua, a questa stessa ora, io non vi avrò dato la prova piú lampante d'essere arrivato a lei, pagherò a tutti da cena; altrimenti, pagherete voi!» — Come puoi bene immaginarti, tre giorni dopo, alla stess'ora, io passavo in automobile accanto a lei, sotto la veranda della casina del Pincio, e salutavo graziosamente tutti quei cari amici, che stavano là ad aspettarmi. — Hai capito?

SQUATRIGLIA. Eh... sí... ho capito....

CECÈ. Non hai capito niente, abbi pazienza. Per arrivare, caro mio... conosco tutte le vie... con le aderenze di cui go... Fu

facilissimo. Ma, dopo arrivato... eh! dopo arrivato... — Difficile da certe scale è lo scendere, quando sei salito... Chi sale carico, scende leggero; ma chi non sale carico, amico mio... Me la son vista brutta, ecco. E, per uscirmene, ho commesso una sciocchezza, da cui m'ero sempre guardato bene. Riuscii a farle accettare, in mancanza d'altro, ma facendogliele cadere bene dall'alto, tre cambialette di due mila lire l'una...

SQUATRIGLIA. Ah sí?

CECÈ. Ti pare niente? Eh no, caro; di quelle bestie in giro, io non ne voglio. Ne ho avuto sempre un sacro terrore! Ti giuro che da quattro notti non ci dormo. Bisogna assolutamente che io riabbia oggi stesso quelle tre cambiali. Ho scritto jeri a Nada che me le riporti, e...

Si sente squillare il campanello del telefono.

Eccola qua. Dunque, siamo intesi.

SQUATRIGLIA. Aspetta. Che intesi? Che debbo fare? Vuoi che paghi seimila lire?

CECÈ. NO! Ma che! Seimila? Neanche per ischerzo!

Si è appressato al telefono:

Vieni qua... Rispondi...

SQUATRIGLIA. Io? Ma a chi?

CECÈ. A Nada, perdio! È lei!

Corre a prenderlo, per trascinarlo all'apparecchio telefonico.

SQUATRIGLIA. Sei matto? io?

CECÈ. Ma vedrai che non è l'orco! Via, se siamo già intesi... Che seimila lire!

SQUATRIGLIA. Ma allora, intesi su che?

CECÈ. Che mi rovescerai addosso tutte le ingiurie che ti verranno in bocca... canaglia, farabutto... le dirai che mio padre è all'orlo del fallimento... che quelle cambiali in mano sua non valgono nulla... Te le farai restituire, e le darai in cambio... vedi un po'... quattrocento, cinquecento lire... non di piú, sai? Non ne varrebbe la pena!

Nuovo squillo del telefono.

Su, su... prendi qua!

Gli dà in mano il cannello ricevitore:

Di': pronto! Subito, via!

SQUATRIGLIA. Ma nient'affatto! Non sono parti per me... Io... con una donna...

CECÈ. Che donna e donna! Va' là.

Nuovo squillo.

Di': Pronto! — Addio, eh? Io scappo!

Via per la comune di corsa.

SQUATRIGLIA (*al telefono*). Pronto... Va bene... Fate salire...

Appende il ricevitore all'apparecchio, sbuffando: leva le braccia; cava il fazzoletto, si asciuga la fronte e sta in penosissima attesa, borbottando di tratto in tratto:

Perdio... perdio... Ma questo è matto!... Preso in trappola... E come faccio adesso?... Che le dico?... Oh che storia... oh che storia...

Si sente picchiare all'uscio.

Avanti!

L'uscio si apre, il cameriere introduce Nada, e si ritira, richiudendo l'uscio. Squatriglia, imbarazzatissimo, s'inchina goffamente.

NADA (*restando alla vista di quell'estraneo anch'ella impacciata*). Il signor Vivoli?

SQUATRIGLIA. Il signor Vivoli, signorina... il signor Vivoli, non... non c'è...

NADA. Ma come? Chi ha risposto al telefono?

SQUATRIGLIA. Io. Al telefono, ho risposto io, perché... scusi, lei è la... si... signorina Nada, non è vero?

NADA. Nada, va bene. Ma lei? Come si trova qua e m'invita a salire?

SQUATRIGLIA. Io? No... cioè... sí... ecco, le spiego, signorina... c'è... c'è un equivoco...

NADA. Non voglio sapere. Scusi, questa è ancora la stanza del signor Vivoli?

SQUATRIGLIA. Sí, del signor Vivoli. Abbia pazienza, le spiego... Ho sentito al telefono una voce di donna e... ho creduto che fosse la... la mamma...

NADA (*scoppiando a ridere del comico imbarazzo di Squatriglia*). La mamma? che mamma? La sua mamma?

SQUATRIGLIA. No! Che mia!

NADA. Eh, lo volevo dire: scambiare la mia voce con quella della sua mamma!

SQUATRIGLIA. Lasci, la prego, la mia mamma; qua non c'entra, grazie a Dio! È in paradiso da un pezzo! — Scusi, se mi sono riscaldato. Dicevo la mamma di lui...

NADA. Di Cecè? Qua?

SQUATRIGLIA. La... la mamma di Cecè... già... Le spiego!

NADA. Ma il signor Vivoli? scusi...

SQUATRIGLIA. Le spiego... Io sono un amico...

NADA. Di Cecè?

SQUATRIGLIA. No... cioè..., sí, pure di Cecè; ma veramente del padre, buon'anima... No, che dico buon'anima! È vivo, purtroppo! cioè... sí... è vivo... dico purtroppo, perché è vivo per patire... Oh, creda, signorina... dolori... dolori...

NADA. Mi dispiace... ma io...

SQUATRIGLIA. Le spiego...

NADA. Ma non voglio sapere, le ripeto! Saranno cose di famiglia. Io non c'entro. Se il signor Vivoli non è in albergo...

SQUATRIGLIA. Perdoni, signorina. Lei c'entra!

NADA. Io?

SQUATRIGLIA. Lei. Oh, non per colpa sua, ne siamo certissimi! Tanto certi che... guardi... ci eravamo proposti, io e la mamma, di venire da lei...

NADA. Da me? la mamma?

SQUATRIGLIA. La mamma di Cecè!

NADA. Venire da me?

SQUATRIGLIA. Per metterci nelle sue mani, signorina!

NADA. Ma che scherzo è questo? Io conosco il signor Vivoli da una ventina di giorni appena. Sono venuta qua, perché lui stesso...

SQUATRIGLIA. Per carità, non dica altro! Ne siamo piú che convinti, le ripeto... E ben per questo volevamo venire da lei!

NADA. Ma dice sul serio?

SQUATRIGLIA. Come!

NADA. Sul serio, con la mamma, da me?

SQUATRIGLIA. Le spiego. Perché sappiamo che lei, signorina, è stata vil... vilmente... vorrei dire di piú... vorrei dire, m'ajuti lei... spudoratamente, ecco... e forse è poco... spudoratamente ingannata da quella canaglia, da quel farabutto, da quel cagliostro... — no, la prego, mi lasci dire — biscazziere, donnajuolo, falsario, ladro, assassino...

NADA. Ed è suo amico?

SQUATRIGLIA. Sissignora. Amicissimo. Ma della sua casa. Di suo papà, che è una perla d'uomo, il piú gran galantuomo che Dio abbia fatto e messo in terra! Signorina, noi abbiamo saputo, per confessione di lui stesso...

NADA. Di Cecè?

SQUATRIGLIA. Appunto, signorina, di Cecè...

NADA. Che cosa?

SQUATRIGLIA. Che in un momento supremo come questo, in cui la piú lieve spinta... che dico?... un soffio, signorina, un soffio... cosí, può mandar tutto a catafascio... determinare la più spaventosa catastrofe...

NADA (*quasi tra sé*). Oh, per carità...

SQUATRIGLIA (*sconcertato*). Come dice?

NADA. Dico, per carità... Lei ha un certo modo di parlare... Se si vedesse...

SQUATRIGLIA. Parlo male? Mi... mi agito troppo?

NADA. Ecco, sí... si agita troppo, è... Dio mio

si nasconde la faccia

non posso vederla... cosí agitato... Parli piú calmo...

SQUATRIGLIA. Mi proverò... Lei mi perdoni... M'investo della mia parte d'amico... E il momento, le dicevo... la... la catastrofe non solo d'una casa, ma dell'onore, signorina, dell'onore d'un povero vecchio assassinato dalla condotta infame, dalle nequizie piú scellerate del figlio...

NADA. Calmo... piú calmo, per carità! Mi pare che...

SQUATRIGLIA. Che cosa?

NADA. Lei non si vede!

SQUATRIGLIA. Ecco, piú calmo, sissignora... In un momento simile, dicevo... questo figlio si espone a firmare... a mettere in giro... sí, dico... lei lo sa... sono tre, è vero? di due mila lire, ciascuna, è vero?

NADA (*con un sobbalzo*). Ma che vergogne son queste?

SQUATRIGLIA. Vergogne... ecco, proprio... sí! Sono vergogne, lei dice bene, signorina; vergogne, vergogne! E io ne sono stomacato, creda; e Dio solo sa quello che sto soffrendo a parlarne ora con lei! All'orlo del fallimento, signorina...

NADA (*squadrandolo*). Ma basta! Sa che lei è buffo sul serio?

SQUATRIGLIA (*restando*). Io? Ah, me l'immagino... E creda che... sono tutto... tutto sudato, signorina!

NADA. Lo credo bene! Fare una tal parte... Si rassetti, via, si raschiughi, caro signore. Io me ne vado.

SQUATRIGLIA. No, per carità, non se ne vada! M'ascolti, la scongiuro, signorina! Non posso lasciarla andare.

NADA. Ma che cosa vuole da me? Non mi sono mai trovata in un caso simile!

SQUATRIGLIA. Me l'immagino! E creda che comprendo e apprezzo il suo sdegno. Ma non se ne vada... m'ascolti! Vorrei che fosse qui... Già dovrebbe esser qui... Non so dove sia andata, benedetta donna... Dico, la mamma, signorina.

NADA. E dàlli con la mamma!

SQUATRIGLIA. Per unirsi a me nella preghiera!

NADA. Ma davvero non se ne vergogna?

SQUATRIGLIA. Sissignora, me ne vergogno tanto! Ma bisogna che le esponga la situazione... Codeste tre cambiali...

NADA. Ancora?

SQUATRIGLIA. Se non ne abbiamo parlato...

NADA. Ma non capisce, scusi, che se pure ero disposta, venendo qua, a gettarle in faccia a lui direttamente, ora, per quest'affronto, di farmene parlare da un altro, io me le tengo qua

batte la mano su la borsetta

e provoco uno scandalo?

SQUATRIGLIA. Benedetta! Benedetta! Sí... Oh creda, signorina, che se lei avesse in pugno veramente un'arma contro di lui, un'arma che potesse colpirlo, colpir lui solo, e distruggerlo, annientarlo, io e il padre, e la madre stessa, le grideremmo: Forte! su! colpisca! subito! lo distrugga! lo annienti, questo miserabile! questo aborto di natura! questo ributto dell'umanità. — Ma lei non ha nessun'arma contro di lui! Ha lí tre pezzi di carta, che non valgono nulla!

NADA. C'è la sua firma!

SQUATRIGLIA. E che vuole che valga la sua firma? Zero! Che scandalo vuol provocare, se egli è vissuto sempre in mezzo allo scandalo, se è notoriamente uno svergognato, il ludibrio di tutti!

NADA. Cecè?

SQUATRIGLIA. Cecè, Cecè, Cecè...

NADA. Ma se vive in mezzo alla migliore società!

SQUATRIGLIA. Perché le fa da buffone, signorina! Perché sguiscia e s'intrufola da per tutto! Perché presta a chiunque i piú laidi servizii!

NADA. Cecè?

SQUATRIGLIA. Cecè. Lei non sa, non immagina, signorina, di che cosa sia capace quell'uomo! Ma se ha imbrattato di fango la calvizie veneranda del padre! il nome, l'onore della famiglia! se ha dilaniato il cuore della madre... vede? L'arma che lei ha costí, in codesta borsetta, si ritorcerebbe contro questi due poveri vecchi, già caduti a terra e calpestati da tutti; eppure, guardi, le direi: — «Faccia, s'avvalga di codesta arma, colpisca questi due poveri caduti!» —, se sapessi che qualche vantaggio materiale ne potesse venire a lei. Ma no! Sarebbe una barbarie, inutile! Tutto quel poco che resta alla famiglia, è oberato già, da gran tempo, da ipoteche, per la maggior parte scoperte. Scoperte, signorina! S'è stabilito or ora, a stento, mercé mia, un accordo tra i creditori; ma un accordo cosí pieno di sfiducia da parte di tutti i contraenti, che un soffio lo manda giú, come un castello di carta. Basta il minimo protesto d'una nuova cambiale messa in giro, e il crollo è inevitabile. Ne resta schiacciato un povero vecchio, una povera donna... Lui, no! Ah, lui, no! Se ne restasse schiacciato

lui solo! Ma che importa a lui del crollo? che importa a lui del disonore, della morte d'un povero vecchio? Lui firma cambiali, seguita allegramente a firmare per seimila lire! Signorina, guardi: io sono amico da fratello di quel povero vecchio, e per questi tre pezzi di carta, che in sua mano non rappresentano nulla, proprio nulla, arma inutile per colpire lui, ma che possono fare un gran male a chi non ha né colpa né peccato, per questi tre pezzi di carta, da cui lei non potrebbe cavare nessun vantaggio neanche morale, di vendetta io sarei disposto, signorina...

Si porta una mano nella tasca interna della giacca, ne trae il portafogli, lo apre titubante, ne cava un mazzetto di biglietti di banca.

NADA (*all'atto, con sdegno*). Ah, un mercato!

SQUATRIGLIA. No! che mercato! mi rimetto a lei, signorina, alla sua generosità!

NADA. Generosità, per una simile impudenza! Vuole ch'io sia generosa?

SQUATRIGLIA. Non per lui!

NADA. E che m'importa degli altri?

SQUATRIGLIA. Ma appunto per questo, vede... mi permettevo d'offrire...

NADA. Un po' di denaro per la mia generosità? Quanto? Qualche migliajo di lire?

SQUATRIGLIA. No... mi rimetto...

NADA. Caro signore, lei sbaglia. Crede d'avere a buon mercato un sentimento, quale la generosità, da una donna come me?

SQUATRIGLIA. Ma... anzi... ho sentito dire...

NADA. Che siamo generose? Oh, ma non cosí! Non per questo! Per amore, se mai! Non per uno che ci mandi una terza persona a supplicarci in nome dei parenti; che mescoli nella sua vergogna la propria madre, l'onore del padre, della famiglia. Questo indigna! Che vuole che m'importi di tutta la storia che m'ha raccontato? Io non provo in questo momento altro che schifo, e una tal rabbia, che se avessi qua, in vece di lei, quel mascalzone...

SQUATRIGLIA (*subito con sincera e comicissima espressione*). Lo ucciderebbe? l'ucciderei anch'io, creda, signorina!

NADA. Lei mi fa ridere...

Scoppia a ridere.

SQUATRIGLIA. Sí... rida... rida... rida di me, quanto vuole... io non m'offendo, signorina. Creda che... che sono mortificato... avvilito...

NADA. Ma ha avuto un bel coraggio, mi sembra!

SQUATRIGLIA. Per forza... mi... mi trovo in mezzo... M'ajuti, m'ajuti lei a uscirne, per carità... sono... sono cosí disadatto...

NADA. Lo vedo. Vuole le cambiali?

SQUATRIGLIA. Se... se crede...

NADA. Lei dice che non valgono nulla?

SQUATRIGLIA. Nulla: questo glielo posso proprio giurare: nulla, signorina!

NADA. E allora doveva dirmi cosí.

SQUATRIGLIA. Gliel'ho detto!

NADA. No, cosí e nient'altro. E doveva aggiungere che, protestandole, io farei ridere le mie amiche, perché farei loro sapere che ho avuto la dabbenaggine d'accettarle. Capisce? Cosí doveva dirmi! E non fare appello alla mia generosità. Io non posso essere generosa. Io mi devo vendicare. E creda che saprò trovare il modo di vendicarmi, e mi vendicherò ferocemente. Oh se mi vendicherò! Questa mortificazione, questo schifo che m'ha fatto provare, perdio, lo sconterà!

Di scatto risoluta, apre la borsetta, ne trae le cambiali e gliele porge.

Ecco a lei le cambiali. Se ne vada! Se ne vada via subito!

SQUATRIGLIA. Graz...

NADA. Non mi ringrazi!

SQUATRIGLIA. No... ma... mi permetta... mi conceda... Timido, con le dita tremolanti, trae dal mazzetto alcuni biglietti di banca e li depone sul tavolino, sotto il calamajo.

NADA. No! Non voglio! Non voglio!

SQUATRIGLIA. Mi lasci fare... per favore... non so se faccio bene o male...

NADA. Non voglio, le dico! Si riprenda quel denaro!

SQUATRIGLIA. Ma scusi... guardi... per me... il poco che posso fare... me... me lo lasci fare... per un favore... a me... particolare...

NADA. Quanto ha messo lí?

SQUATRIGLIA. Mille e cinque... cinquecento lire, signorina, ma...

NADA. Mille e cinquecento?

SQUATRIGLIA. Se... se è poco...

NADA (*contrariata cava dalla borsetta una busta intestata e aperta e gliela porge*). Guardi questo conto.

SQUATRIGLIA (*prende la busta, ne trae imbarazzato, non comprendendo, un conto da modista, e legge*): Cappello a cupola piana, con grande Paradis bianco naturale. Lire milleseicentocinquanta.

La guarda. Nada col dito gli indica il cappello che ha in capo. Comprende e s'affretta a dire:

Ah... sí... subito... Volentieri... Trae dal mazzetto un altro biglietto da cento e uno da cinquanta, e li mette insieme con gli altri sul tavolino, sotto il calamojo. Ecco fatto... Mi scusi, se... E grazie, signorina... con tutto il cuore... anche a nome...

NADA. Basta, la prego!

SQUATRIGLIA. Ha ragione. Scappo, corro a dar l'annunzio del suo atto generoso... _____ no, no... non aggiungo altro...

Le porge la mano:

Permette?

Gliela stringe, s'inchina:

La ossequio.

Via per l'uscio infondo. Nada, rimasta sola, fa atti di nausea, di rabbia; passeggia, infuriata, per la stanza.

NADA. Ah, me la pagherà... me la pagherà... Vigliacco!... Ah, che cosa... Vigliacco! Vigliacco!...

Si ferma innanzi al tavolino, prende i biglietti di banca, li conta con ira e con sprezzo, li caccia dentro la borsetta, e poi resta a pensare un po', mordendosi un dito, con gli occhi sfavillanti, foschi di minaccia. Alla fine, si riscuote, siede innanzi al tavolino, trae dalla cartella un foglio di carta, una busta:

Aspetta...

Si mette a scrivere.

Pausa. Mentre Nada, con le spalle voltate all'uscio scrive, l'uscio s'apre silenziosamente, e Cecè vi s'affaccia, col cappello in capo, a sghembo; poi entra, lo richiude senza far rumore, e in punta di piedi si appressa a Nada e l'abbraccia per di dietro.

CECÈ. Naduccia mia bella!
NADA. Ah? Tu? Con che faccia osi presentarti a me?
CECÈ. Che cos'è?
NADA. Hai l'impudenza...
CECÈ. Perdonami: t'ho fatto aspettar troppo? Non credevo di far cosí tardi. Via, eccomi qua...

Le presenta la faccia sorridente.

NADA. Pigliati questo!

Gli appioppa uno schiaffo sonoro.

CECÈ. Oh Dio... troppo forte... M'hai fatto male... perché?
NADA. Perché? Hai il coraggio di domandarmi il perché?
CECÈ. No, perdono! t'ho chiesto perdono... Infine, che cos'è? Avrai aspettato una mezz'oretta...
NADA. Ah, per questo?
CECÈ. E perché altro? Che cos'è?
NADA. Sei stato con la mamma?
CECÈ. Con la mamma? Che mamma?
NADA. Con la tua mamma, che doveva venire a pregarmi, a scongiurarmi d'aver pietà...
CECÈ. La mia mamma? Che dici? Sei matta?
NADA. Ah, sono matta? Imbroglione!
CECÈ. Che mamma, scusa? dov'è la mamma? che c'entra la mia mamma?
NADA. Imbroglione! Lo so bene che non c'entra! Ah, ti pare che ci abbia creduto?
CECÈ. Ma a che? Sei proprio impazzita? Che t'è accaduto?
NADA. Il fallimento! la rovina! il disonore! tutto a catafascio per le tue nequizie! Un povero padre, a cui hai inzaccherato la

canizie veneranda! Una povera madre... imbroglione! gaglioffo! Come non ti vergogni?

CECÈ (*serio, con freddezza grave*). Ma tu farnetichi, mia cara! Ti prego di spiegarmi. Io non capisco nulla.

NADA. Ah no? Proprio? Non capisci nulla?

CECÈ. Che vuoi che capisca? Ti vedo infuriata... Credevo che fosse per il mio ritardo... Ma ora...

NADA (*andandogli incontro con le mani tese, arrovesciate*). È possibile una faccia cosí a prova di bomba? Ma come? quell'uomo dall'occhio murato?

CECÈ. Dall'occhio murato?

NADA. Che ho trovato qua, al tuo posto?

CECÈ. Un uomo dall'occhio murato?

NADA. Amico di tuo papà!

CECÈ. Ma che dici? Tu sei impazzita davvero! Hai sognato! Io non ho papà, io non ho mamma; che dici?

NADA. Che! Vuoi farmi impazzire sul serio? Bada, sai! Se è uno scherzo...

CECÈ. Ma che scherzo! Ti dico che non capisco nulla! Spiegati! Chi hai trovato qua, al mio posto? Un uomo con l'occhio murato? che vuol dire murato?

NADA. Murato, murato... cosí.

Si tappa un occhio con la mano.

CECÈ. L'hai trovato qua? E come?

NADA. Che ne so io? Era qua. Ho telefonato; m'hanno invitata a salire. Credevo di trovar te; ho trovato lui.

CECÈ. E chi l'aveva fatto salire?

NADA. Lo domandi a me?

CECÈ (*simulando sgomento, poi ansia e costernazione*). Con l'occhio murato? Dio... qua? Di' su, che t'ha detto?

NADA. Che aspettava tua madre per venire da me a pregarmi...

CECÈ. Mia madre? E tu ci hai creduto?

NADA. Ti dico di no!

CECÈ. A pregarti di che?

NADA. Di restituire le tre cambiali.

CECÈ (*con ansia aggressiva*). E tu?

NADA (*smarrita*). Come, io?

CECÈ. Tu gliel'hai date?
NADA. S'è messo a parlarmi della rovina della tua casa...
CECÈ. Ah, canaglia! E poi?
NADA. Che tuo padre era all'orlo dei fallimento...
CECÈ. Mio padre? Ah, farabutto!
NADA. Che bastava una spinta, un soffio a mandar giú un accordo ch'era riuscito a stabilire tra i creditori...
CECÈ. Lui? Assassino! ladro!
NADA. Con tanta furia, che mi pareva... Dio, che ribrezzo!... mi pareva che l'altro occhio dovesse schizzargli dalla faccia e saltarmi addosso...
CECÈ. Ma rispondi a me; tu gli hai dato le cambiali?
NADA. M'ha detto, dimostrato, che non valevano nulla, che non avrei potuto cavarne alcun vantaggio...
CECÈ. E gliel'hai date? Disgraziata! Mi hai rovinato, mi hai rovinato, mi hai rovinato!
NADA. Io? Ma come? Per giunta?
CECÈ. Rovinato! Sai chi è costui? Il piú feroce strozzino ch'esista sulla faccia della terra! Una sanguisuga! Un vampiro!
NADA. Quello lí?
CECÈ. Quello lí! quello lí! Com'hai fatto a credergli?
NADA. Non ho creduto...
CECÈ. E allora?
NADA. Ma ho creduto che l'avessi mandato tu...
CECÈ. Io?
NADA. Per riavere le cambiali...
CECÈ. Io? Ma come? Se t'avevo scritto io stesso di riportarmele qua! Te le volevo cambiare... Volevo ritirarle... darti il danaro... Come ti sei arrischiata a dargliele? Oh, che assassinio! M'hai rovinato!
NADA. Che ne so io? Chi lo conosceva?
CECÈ. Quello lí?
NADA. Sí... tutto impacciato... pregava... sudava...
CECÈ. Ma perché sa fare lo scemo a meraviglia, sfido! Non c'è parte che non sappia fare! Da usurajo e da mezzano, da tiranno e da schiavo, l'asino e il porco, la serpe e la jena; la tigre e il coniglio! E tu gli hai creduto... e sei caduta nella ragna ch'egli t'ha tesa... Ma ora il midollo lo succhierà a me! Non aveva

potuto aver mai in mano un mio pezzo di carta, per vendicarsi! Da anni mi faceva la posta, mi dava la caccia! Perché io gli ho strappato dalle grinfie piú d'una preda, capisci? e l'ho svergognato pubblicamente... Ma come ha saputo di queste tre cambiali? com'ha saputo che tu dovevi venir qua a restituirmele? Di' la verità, tu ne hai parlato con qualcuno?

NADA. M'ha detto che lui lo sapeva per tua stessa confessione!

CECÈ. Per mia stessa confessione? Ti pare possibile? Tu ne avrai parlato con qualche tua amica...

NADA. No... ma... veramente ne... ne ho fatto cenno...

CECÈ. A chi?

NADA. Non ricordo... a un tuo amico...

CECÈ. E quello tiene spie da per tutto! E forse... ma certo, sí, me l'ha mandato lui questa mattina tra i piedi quel seccatore, che m'ha trattenuto piú di mezz'ora, per dar tempo a lui di venire qua e di sorprenderti... Ah, che assassinio! E come faccio adesso? come faccio? Tre cambiali... il cento per cento... mi farà pagare il cento per cento su quelle seimila lire... seppure, seppure... Ma come! Tu gliele hai date cosí... per niente? tre cambiali con la mia firma!

NADA. No... m'ha date alcune centinaja di lire...

CECÈ. Ah, alcune centinaja? Quante?

NADA. Mille... milleseicento... seicentocinquanta.

CECÈ. Strozzino! Milleseicentocinquanta per seimila, su cui mi farà il cento per cento.

NADA. E me ne voleva dare anche meno!

CECÈ. Hai capito? Ha cercato anche di tirare!

NADA. No... veramente... appena gli ho fatto vedere la nota del cappello...

CECÈ. Quale cappello? Codesto? Ma scusa, se codesto te l'ho pagato io?

NADA. E che vuol dire? Il conto l'ho sempre qua.

CECÈ. Ho capito. Milleseicentocinquanta? Vuol dire che lo pagherò due volte io, codesto cappello. Le aggiungerà agli interessi.

NADA. No, no, senti, Cecè, almeno queste...

CECÈ (*con scatto di sdegno*). Ma va'! Che ti passa per il capo?

NADA. Cecè, te ne prego!

CECÈ. Sta' zitta! Sei matta?
NADA. Fammi questo piacere...
CECÈ. Dici sul serio? Mi dispiace anche per te. Ma ti sta bene, sai? Hai potuto credere a tutte le infamie, che colui t'avrà dette di me? Che t'ha detto? Che t'ha detto?
NADA (*fa con ambo le mani un gesto espressivo*). Caro mio...
CECÈ (*assorto*). E sono in bianco capisci? Senza scadenza fissa... Me le può protestare quando vuole... Ma non me le protesterà! Non è matto! Mi terrà... cosí, sotto la minaccia, per impormi gl'interessi a suo piacere... e mi succhierà il sangue, come ha fatto a tanti altri.
NADA. Povero Cecè... vieni qua...
CECÈ. Lasciami stare! m'hai rovinato.
NADA. Ti compenserò io, Cecè...
CECÈ (*accorrendo e abbracciandola*). Ah, cara mia, lo credo bene! Mi compenserai alla stregua dell'usura che mi farà quello lí!
NADA. Anche di più!
CECÈ. Ma è pure la rabbia, capisci? la rabbia d'esser caduto in quelle mani!
NADA. E ti farò passare anche la rabbia, sta' zitto... Siedi qua.

Lo fa sedere e gli si siede su le ginocchia.

Cosí...
CECÈ. Comincia il compenso? Subito un bacio qua!

Indica la fronte.

NADA. Ecco un bacio qua...
CECÈ. Di' un po', me ne ha dette molte, quell'infame?
NADA. Tante... Tante...
CECÈ. Per ognuna, un bacio! E dove voglio io... Cominciamo! Che t'ha detto?
NADA. Canaglia!
CECÈ. Subito un bacio qua!

Indica la guancia destra.

NADA (*ride e lo bacia su la guancia destra*).
CECÈ. Su, avanti, che altro t'ha detto?
NADA. Aspetta... aborto...
CECÈ. Aborto?

NADA. Di natura...
CECÈ. Aborto di natura?

Balza in piedi. Nada gli scappa e corre per la stanza, ridendo.

Vieni qua... vieni qua...
NADA. Lasciami levare il cappello...
CECÈ. Milleseicentocinquanta! E il resto! Nada, vieni qua.
NADA. Eccomi.
CECÈ (*risiede, con Nada su le ginocchia*). Dunque, aborto di natura? Eh...

Indica con un dito la bocca:

questa volta qua, qua, cara mia...
NADA (*si china per baciarlo in bocca, e a questo punto sarà meglio che cali la*

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

IL DOVERE DEL MEDICO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

Tommaso Corsi — Anna, *sua moglie* — *La signora* Reis, *madre di Anna* — *Il dottor* Tito Lecci — *L'avvocato* Franco Cimetta — Rosa, *cameriera* *Un* Questurino — *Un* Infermiere *(che non parla).*

*

In una città dell'Italia meridionale.
Tempo presente.

Una stanza di passaggio in casa Corsi, con armadii, un lavabo, un'ottomana, una grande antica poltrona, una gruccia con abiti appesi, seggiole, ecc. ecc. — Una finestra guarnita con tende a sinistra (dello spettatore). Due usci: uno, in fondo, che dà nella camera da letto; l'altro, a destra: entrambi con tende.

Al levarsi della tela sono in iscena la signora Reis e il Questurino: questi, seduto presso l'uscio a destra, di guardia, in atteggiamento di stanchezza e di noja; quella, in piedi, presso l'ottomana, cupa arcigna impaziente: è vestita di nero, con la cuffia vedovile sui capelli lanosi; gli occhi, sotto le folte ciglia aggrottate, le lampeggiano d'odio e di diffidenza nel volto pallido e aspro, contratto e macerato dall'angoscia e dai dolori. È lí, evidentemente, in attesa; e due o tre volte guata il Questurino di guardia, come se volesse domandargli qualche cosa, ma si trattiene.

SIGNORA REIS (alla fine risolvendosi, con durezza). Farete qua la guardia ancora per molto tempo?

QUESTURINO. No, signora. Forse finiremo oggi.

SIGNORA REIS. Ah, oggi? Finalmente! Ve lo porterete via?

QUESTURINO. Non lo so di certo. Mi pare d'aver sentito dire cosí.

Entra dall'uscio difondo Rosa, che subito cautamente lo richiude, e dice alla signora Reis:

ROSA. Ecco, viene subito.

Indica l'uscio da cui è entrata e va via per l'uscio a destra. Pausa d'attesa, piuttosto lunga. Alla fine, l'uscio in fondo si riapre, e appare Anna, che subito con la stessa cautela lo richiude. Ha circa trent'anni; disfatta nella disperazione d'un cordoglio atroce, spettinata, con gli occhi quasi bruciati dal pianto e dalle veglie. Accorre alla madre, con le braccia aperte; si abbandona su lei, soffocando i singhiozzi irrompenti.

ANNA. Mamma, mamma mia! mamma mia!

Si domina, si stacca dalla madre e si volge al Questurino:

Non potrebbe, scusi, ritirarsi un momento? stare anche dietro l'uscio dall'altra parte?

QUESTURINO. Veramente, l'ordine che ho io è di crescere, non di scemare la sorveglianza.

ANNA. Ma se non può neanche muoversi da sé sul letto!

QUESTURINO (perplesso). Capisco, ma...

Risolvendosi:

Per un momentino, sissignora.

ANNA. Grazie. Prenda pure di là codesta seggiola.

Il Questurino s'inchina e si ritira dietro l'uscio a destra, con la sedia.

ANNA (rivolgendosi alla madre e riabbracciandola). Ah, mamma! Ti sono tanto riconoscente che tu sii ritornata! No, non ti rimprovero d'avermi lasciata sola.

SIGNORA REIS. Non volesti seguirmi; volesti rimanere qua, ad assistere a queste belle scene; per ridurti in codesto stato!

ANNA. Ma come avrei potuto lasciarlo, mamma; che dici? Ti ringrazio d'aver portato via con te i ragazzi. Come stanno? Didí? Federico?

SIGNORA REIS. Stanno bene.

ANNA. Anche Didí?

SIGNORA REIS. Tutti e due. Ma verrai via presto anche tu, a quanto pare. M'hanno detto che se lo porteranno via oggi.

ANNA (*stupita, costernatissima*). Oggi? Chi te l'ha detto?

SIGNORA REIS. La guardia.

ANNA. Oggi? Ma non è possibile! T'ha detto cosí?

Corre all'uscio a destra e chiama il Questurino:

Senta, venga qua.

E subito al Questurino che rientra impacciato:

Ma come, oggi? Ve lo porterete via oggi?

QUESTURINO. Sicuro non lo so, signora. Mi pare d'avere inteso cosí.

ANNA. Ma se è ancora a letto! La ferita non è ancora rimarginata. Il medico non lo permetterà. È ancora sotto la responsabilità del medico. Jersera appunto ha detto che oggi per la prima volta vedrà se potrà farlo alzare per qualche minuto.

SIGNORA REIS. Se già può alzarsi!

ANNA. Ma che! Non si regge in piedi! Neanche a sedere sul letto, se non è tenuto.

Ritorna presso l'uscio, a destra, e chiama:

Rosa! Rosa!

Alla madre e al Questurino:

Sarebbe un'infamia!

E subito a Rosa, che si presenta all'uscio a destra:

Manda subito Enrico a casa del dottore a dirgli che venga qua; subito, senza perder tempo.

ROSA. Ho capito. Sissignora.

Via.

ANNA. Proprio in questo momento, che comincia a riaversi appena! Dopo aver fatto tanto per salvarlo!

QUESTURINO. Io sto qua agli ordini, signora. Posso per un momento ritirarmi.

ANNA. Ma sí, stia sicuro: non può muoversi.

Il Questurino torna a ritirarsi.

ANNA (*aprendo le braccia e levando il volto, disperatamente*). Anche questo! Dopo tanto strazio, quest'altro strazio!

SIGNORA REIS. Non ha voluto morire! Assassino.

ANNA. Ah, mamma, tu l'odii: tu non gli perdoni.

SIGNORA REIS (*con aspra foga*). L'odio, sí, l'odio per tutto quello che t'ha fatto patire, per l'ignominia che ha gettato su te, sui figli, su tutta la mia casa! E ancora non è finita! Poteva almeno morire!

ANNA. Sarebbe stato meglio, certo, anche per lui, che fosse morto sul colpo. Ma credi, mamma, che egli volle morire.

SIGNORA REIS. Io vedo questo: che il Neri, sí, lo seppe uccidere; e lui è ancora vivo là.

ANNA. Si tirò al cuore.

SIGNORA REIS. Alla testa doveva tirarsi, alla testa!

ANNA. E tre, quattro volte s'è strappate le fasce dal petto. Hanno voluto salvarlo i medici, per forza. Quel che hanno fatto, notte e giorno qua, attorno a lui! Ma credi, credi che ha fatto anche lui di tutto per morire.

SIGNORA REIS. Sfido! Sa quello che lo aspetta!

ANNA. No, mamma. Per punirsi. Tu non sai vedere altro che il fatto.

SIGNORA REIS. Non è piú, forse, un assassino, perché ha voluto morire? Non ha ucciso il Neri? Non ti tradiva con la moglie del Neri?

ANNA. Sí, sí.

SIGNORA REIS. Dici ch'io vedo soltanto i fatti!

ANNA. Ma ci sono pure tante cose che tu non puoi sapere e che io so.

SIGNORA REIS. Ecco che parli come lui! Dio, mi par di sentirlo! I fatti che non sono fatti: sacchi vuoti che non si reggono... Cosí, cosí t'ha sempre ingannata, accecata...

ANNA. Ma no, mamma.

SIGNORA REIS. Sí, sí, accecata, accecata.

ANNA. Era una furia di vivere, la sua, senza riflettere.

SIGNORA REIS. Senza scrupoli!

ANNA. Sí, come vuoi. Mi sono fermata tante volte per giudicare tra me e me qualche sua azione; ma non dava tempo al giudizio, come non dava peso ai suoi atti. Inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto. Una scrollata di spalle, un sorriso, e via. Bisognava che andasse avanti, comunque, senza indugiarsi a riflettere tra il bene e il male.

SIGNORA REIS. Ah, lo sai dire!

ANNA. Ma in questa sua furia continua, vedi, nessun vizio gli s'era mai attaccato: restava schietto; e sempre lieto; con tutti alla mano. A trent'otto anni, un fanciullo, capace di mettersi a giocare sul serio con Didí e Federico, fino ad arrabbiarsi; e dopo dieci anni, ancora con me... ancora... No, no... Forse qualche torto passeggero, qualche inganno... Ma che mentisse

con me, no: la menzogna, no; non poteva mentire con quelle labbra, con quegli occhi, con quel sorriso che rallegrava tutti i giorni la casa. Angelica Neri? Ma vuoi sul serio che mi abbassi fino a credere che Tommaso, tra me e lei... Guarda, non era per lui nemmeno un capriccio; niente, la prova soltanto d'una debolezza nella quale forse nessun uomo sa o può guardarsi dal cadere. E non poteva farsi scrupolo neppure dell'amicizia col marito, che sapeva bene che razza di donna fosse sua moglie e lo strazio che faceva del suo onore, con tutti, apertamente. Ma se qua, ti dico qua, in casa nostra, sotto gli occhi di lui, sotto i miei stessi occhi, cercava di sedurre Tommaso, con quei lezi da scimmia malata: qua, qua. Me ne sono accorta io, e lui no? Ne abbiamo tanto riso insieme, io e Tommaso! Sí, sí: ne ridevamo! ne ridevamo!

Scoppia, irrefrenabilmente, in una convulsione di riso e pianto insieme.

SIGNORA REIS. Figliuola mia, figliuola mia! Tu impazzisci!

ANNA. Mi fai impazzire tu! I fatti... i fatti... I fatti sono questi, che lui sapeva, e non solo di Tommaso, ma di tutti; e non se n'era mai curato. All'ultimo ha voluto far questa tragedia, mentre doveva uccidere soltanto la moglie, come una cagna arrabbiata, e non l'avrebbe pagata niente! I fatti... Ma allora possono anche dire che Tommaso portava la rivoltella per il Neri? Mentre l'ha sempre portata per i suoi lavori d'appalto in campagna.

Entrano a questo punto il dottore Tito Lecci e l'avvocato Franco Cimetta: il primo, alto, rigido, con forti lenti da miope; il secondo, più vecchio, con un'arguta barbetta quasi bianca e capelli lunghi ancor neri, volti all'indietro.

ANNA. Ah, ecco il dottore! C'è anche lei, avvocato?

LECCI. Questa chiamata improvvisa... Che c'è di nuovo?

ANNA (*indicando la madre a Cimetta*). La mamma.

Poi, volgendosi al Lecci:

Ah, dottore, mi vogliono fare impazzire. Se lo vogliono portar via oggi!

LECCI. Ma no, chi l'ha detto?

ANNA. La guardia, là. Glielo domandi. Ha detto cosí.

LECCI. Oh, l'impediremo, stia tranquilla: l'impediremo. Andrò io, ora stesso, dal Commissario. Verrai anche tu, Cimetta?

ANNA. Sí, sí, vada, vada anche lei, avvocato!

CIMETTA. Per me, pronto: ora stesso. È qua a due passi.

LECCI. Non se ne dia pensiero. Senza il mio consenso, non possono portarlo via. Eh, non ci mancherebbe altro, in questo momento.

A Cimetta:

Abbiamo operato un miracolo, amico mio, un vero miracolo.

ANNA. Lo vedi, mamma, se è vero? Piú che su lui, contro di lui.

LECCI (*senza dare importanza alla cosa*). Già, sí. Qualche resistenza. Forse nel delirio. La resistenza vera, caro mio, l'ho trovata in un cumulo di complicazioni, una piú grave dell'altra e inopinate, che costringevano a ripari improvvisi e spesso opposti tra loro, e tutti d'un tale rischio che, credi pure, avrebbero scoraggiato e fatto indietreggiare chiunque altro al mio posto. Se per un momento mi fossi lasciato vincere dalla minima esitazione, da una perplessità, addio! Posso dire di non aver mai avuto dall'esercizio della mia professione una soddisfazione uguale a questa.

CIMETTA (*ad Anna*). Io le chiedo scusa, signora, se non sono venuto prima a condolermi con lei. Ma creda che sono rimasto atterrato da questo scoppio inatteso che ha costernato tutta la città. Finora qua c'è stato bisogno del medico. Ora che, purtroppo, ci sarà bisogno anche di me, sono venuto, non chiamato, perché conosco la fiducia che Tommaso ha sempre avuto in quel poco che valgo

LECCI. Ho pregato io il nostro caro amico di venire oggi con me, perché sarà bene cominciare intanto a preparare il convalescente alla dura necessità a cui deve andare incontro.

ANNA. Sarà orribile, dottore: pare non ne abbia sospetto, almeno finora. È come un bambino. Si commuove, piange, ride di nulla. E proprio questa mattina mi diceva che, appena rimesso, vuol andare in campagna, in villeggiatura, per un mese.

SIGNORA REIS. Eh sí, proprio in villeggiatura!
CIMETTA. Povero Tommaso!
LECCI. Aspettiamo ancora qualche giorno. Intanto, gli faremo vedere l'avvocato. Non è possibile che il pensiero della responsabilità non gli s'affacci.
ANNA. E lei crede, avvocato, che sarà grave?
CIMETTA (*chiudendo gli occhi, aprendo le braccia*). Signora mia...

Anna si copre il volto con le mani.

LECCI. Su, su, non è tempo adesso di costernarci di questo! Per ora è tranquillo. Non ha notato nulla di nuovo da jersera?
ANNA. No, nulla.
LECCI. Bene. Vada allora di là e si faccia ajutare dall'infermiere a vestirlo e a levarlo dal letto; pian piano, eh? e veda un po' se, sorretto, potrà provarsi a muovere qualche passo. Noi intanto, io e l'avvocato, passeremo dal Commissario. Saremo di ritorno tra pochi minuti. Su, su, coraggio, signora Anna. Ne ha avuto tanto!
ANNA (*col volto tra le mani*). Non ne ho piú! non ne ho piú!
CIMETTA. E bisogna averne!
LECCI. La prego, signora.
ANNA (*dominandosi*). Eccomi.

Si prova a sorridere.

Va bene cosí? Dunque, a rivederla, avvocato.

Gli stringe la mano; poi, al dottore:

A rivederla. Tu, mamma?
SIGNORA REIS (*fosca, veemente*). Io vado via, vado via!
ANNA. Eh, lo so...
SIGNORA REIS. Addio.
ANNA. I bambini. Salutameli.

Anna, via, per l'uscio in fondo.

CIMETTA. Povera signora, non si riconosce piú!
SIGNORA REIS (*investendolo*). Ma lo facciano andar via subito! dentro, subito, quest'assassino! per pietà, per pietà della mia povera figliuola!

LECCI. Sarà questione d'un giorno, signora mia: se non oggi, domani.

A Cimetta:

È stata una concessione straordinaria, lasciarlo qua, alle nostre cure fino ad ora: guardato, va bene, ma anche con tutta la larghezza e la considerazione possibile; se pensiamo alla qualità dell'ucciso!

CIMETTA. È incredibile! Pare un sogno, un incubo. Per quella donna là! Un uomo come quello, brutto, sbricio, apatico; che si trascinava svogliato nella vita; che si sapeva da tanti anni ingannato spudoratamente dalla moglie, e non se ne curava; che pareva penasse e faticasse a guardare e tirar fuori quella sua vocetta molle, miagolante — sissignori — tutt'a un tratto, si sente muovere il sangue, e per chi? per questo povero Tommaso.

Alla signora Reis:

Ma dica un po': Tommaso, come, perché gli era amico?

SIGNORA REIS. Per via del giudice che fu trasferito, il giudice... come si chiamava? Làrcan, mi pare.

CIMETTA. Ah, sí, il sostituto procuratore Làrcan.

SIGNORA REIS. Abitava qui, nel quartierino accanto. Quando fu trasferito, scrisse al Neri che venne a prenderne il posto, una lettera di presentazione a mio genero: cosí si conobbero.

CIMETTA. Mi pare che il Neri tenne anche a battesimo un figlio di Tommaso.

SIGNORA REIS. Sí, l'ultimo: quello che morí.

CIMETTA (*a Lecci*). Capisci? Anche jettatore. Si può esser certi che, seccato com'era sempre, sarà stata magari un regalo per lui, la morte. E intanto qua adesso tutta una famiglia nel baratro.

Anna rientra frettolosamente dall'uscio in fondo.

ANNA. Dica, dottore; si potrebbe farlo uscire un po' dalla stanza? Lo chiede.

LECCI. Se può; ma senza il minimo sforzo... veda lei... Con una sedia sotto mano, per il caso che gli mancassero le gambe, mi raccomando.

Alla signora Reis:

Viene via anche lei, signora?

SIGNORA REIS. Sí, eccomi. Passo avanti. Addio, Anna.

Via per l'uscio a destra.

LECCI (*dando il passo*). Andiamo, avvocato. Passa, senza cerimonie.

CIMETTA. A rivederla, signora.

ANNA. A rivederla.

Al Lecci:

Per carità, dottore, dica alla guardia di non farsi vedere.

LECCI. Non dubiti. Quantunque, forse...

ANNA. No! la guardia, no!

LECCI. E allora, si provi lei; nessuno potrebbe meglio di lei.

CIMETTA. Eh già!

LECCI. Cogliendo la prima occasione.

ANNA. E come? E come?

LECCI. Basta. Noi torneremo subito. A rivederla.

Via, col Cimetta. Anna prepara il seggiolone per il convalescente e rientra per l'uscio in fondo, lasciandolo aperto con la tenda tirata. Poco dopo, sorretto da Anna e dall'infermiere, viene in iscena Tommaso Corsi. È alto di statura e d'aspetto bellissimo. Ha il volto pallido come di cera, e un po' scavato, ma gli occhi gli ridono, quasi infantilmente. Stenta a respirare; lo stento del respiro è però sulle labbra bianche un sorriso dolce e mesto. Tiene la giacca sulle spalle, colle maniche penzoloni. Dall'apertura della camicia s'intravede il petto fasciato. Anna e l'infermiere lo conducono a sedere sul seggiolone ed egli vi s'abbandona con un sospiro di sollievo.

TOMMASO. Ah, com'è bello qua. Ma guarda quante cose che mi pajono nuove. Il lavabo, già. E il mio armadio. E questo è il mio seggiolone dei giornali.

Riguarda attorno i mobili.

Stavano qua, zitti.

Indica l'armadio.

Ma quello, se lo apri, strilla.

Alla moglie:

Aprilo, aprilo: fammi sentire.

Ha come una trafittura:

Ahi!

ANNA. Che è stato?

TOMMASO. Niente. Mi sono mosso male. È passato. Aspetta. M'appoggio. M'appoggio alla spalliera.

ANNA. Sarà meglio, dietro le spalle, un cuscino.

TOMMASO. No. Cioè, forse sí.

L'infermiere corre a prendere di là un cuscino.

ANNA (*gridandogli dietro*). E prendete anche una coperta!

TOMMASO. Quella verde che è sul letto.

ANNA (*facendosi all'uscio di fondo*). Codesta del letto, sí.

L'infermiere rientra col cuscino e la coperta verde. Anna aggiusta sulla spalliera del seggiolone il cuscino, mentre l'infermiere stende sulle gambe del convalescente la coperta.

TOMMASO (*carezzando con le mani la coperta*). Questa, questa. Se sapessi quanto le voglio bene. I sogni che m'ha fatto fare. Quando su questo verde mi rividi la mano. Poi la levai. Era anche più bianca. Mi tremava tutta. Ah, mi sentivo come in un vuoto. In un vuoto però tranquillo, soave, come di sogno. E mi pareva tutto lontano. Lontano, lontano. E questa peluria verde qua mi pareva la campagna. I fili d'erba d'un prato infinito. E ci vivevo in mezzo, beato, vaneggiando in una delizia che non ti so dire. Tutto nuovo. La vita ricominciava adesso. Forse era rimasta sospesa anche per gli altri. Ma no: ecco: sentivo passare una vettura. No, ecco — mi dicevo — fuori, per le vie, la vita in tutto questo tempo ha seguitato ad andare. Questo mi contrariava. E allora mi rimettevo a guardare questa coperta: qua la vita, sí, ricominciava veramente, con tutti questi fili d'erba. E anche cosí per me ricominciava. Ah, se potessi respirare un po ' d'aria fresca!

Si volta a guardare la moglie.

Tu piangi?

ANNA (*voltando il capo per non farsi scorgere*). No, non ci badare.

TOMMASO (*all'infermiere, quasi in un sorriso*). Piange.

Pausa.

Per piacere, andate un momento di là.

L'infermiere se ne va per l'uscio in fondo.

TOMMASO. Anna.

E come Anna si rivolge sollecita e si china a guardarlo con gli occhi lacrimosi:

Perché?

Pausa. Poi, esitante:

Ancora... ancora dunque non mi perdoni?

Le prende una mano e se la posa sugli occhi. Anna stringe le labbra tremanti, mentre nuove lagrime le sgorgano dagli occhi, e non trova la voce per rispondergli. Egli allora si leva dagli occhi la mano di lei, e le domanda:

No?

ANNA (*angosciata, timidamente*). Io, sí... io, sí...

TOMMASO. E allora?

Prendendole il volto tra le mani e accostandolo al suo con tenerezza infinita:

Lo comprendi, lo senti che è vero, se ti dico che mai, mai nel mio cuore, nel mio pensiero, mai sei venuta meno, tu santa mia, amore, amore mio.

ANNA (*staccandosi lievemente, perché egli possa prendere una posizione più comoda, e carezzandogli con una mano i capelli*). Sí, sí, zitto. Cosí ti affanni troppo.

TOMMASO. È stata un'infamia.

ANNA. Zitto, per carità: non ci pensare.

TOMMASO. No, è bene che te lo dica.

ANNA. Non voglio sentir nulla, no; non mi dir nulla. Io so. So tutto.

TOMMASO. Per togliere ogni nube tra noi.

ANNA. Ma non ce n'è.

TOMMASO. Un'infamia, sorprendermi in quel momento vergognoso, di stupido ozio.

ANNA. Basta, basta, per carità, Tommaso.

TOMMASO. Tu lo comprendi, se è vero che m'hai perdonato.

ANNA. Sí, sí, basta.

TOMMASO. Stupido fallo, che quel disgraziato ha voluto rendere enorme, tentando d'uccidermi, due volte.

ANNA. Lui? ah sí?

TOMMASO. Due volte. Mi venne sopra, con l'arma in pugno, e mi tirò, per uccidermi. Mi vidi costretto, costretto a difendermi. Per forza. Non potevo — tu lo comprendi — lasciarmi uccidere per quella lí. Non potevo, per voi. E glielo dissi. Ma era come impazzito; addosso a me. E io non riuscivo a balzare in piedi, a levarmi da quel letto lí, per... per vergogna. Mi sparò un primo colpo, che infranse il vetro del quadro al capezzale. Mi volto e gli grido: «Che fai?» quasi ridendo; tanto mi pareva impossibile ch'egli non comprendesse ch'era un'infamia, una pazzia uccidermi a quel modo, in quel momento, uccidere me che non volevo esser lí: c'ero per caso, chiamato da quella, con una scusa.

ANNA. Vedi come ti agiti? Basta, Tommaso, per carità. Ti fai male.

TOMMASO. Avevo tutta la mia vita fuori di lí: te, i miei figli da difendere, i miei affari. Mi sibila in faccia un secondo colpo. Ah sí? Eh via, disgraziato! Ma non ricordo d'aver tirato su lui. Cadde con un tonfo a sedere sul pavimento. Poi si ripiegò bocconi. M'accorsi allora d'aver l'arma ancora calda e fumante in pugno. Sentii salirmi dal petto... non so, una cosa torbida, atroce. Guardai il cadavere per terra; la finestra donde quella s'era buttata; udii i clamori della via sottostante, e... e con quell'arma stessa...

S'abbandona, spossato, sulla spalliera.

ANNA. Vedi, vedi che male ti fai, Tommaso? Oh Dio!

TOMMASO. Non è niente. Un po' di stanchezza.

ANNA. Vuoi tornare a letto?

TOMMASO. No, sto bene qui. È passato. Sono forte abbastanza. Ora bisogna che mi rimetta subito. Volevo soltanto dirti come... com'è stato... e che per forza io...

ANNA. Zitto, zitto, non ricominciare. Queste cose tu...

S'interrompe vedendo entrare il dottor Lecci e l'avvocato Cimetta.

Ah, ecco il dottore che ritorna. Queste cose tu le dirai... le dirai ai giudici, e vedrai che...

Tommaso, a queste ultime parole di Anna che sta china su lui, si rizza d'improvviso su un gomito e guarda il Lecci e il Cimetta che si fanno avanti.

TOMMASO. Ma io... Eh già... il processo...

Illividisce; ricade sulla spalliera, annichilito.

LECCI (*accostandosi*). Su, su, formalità, formalità!

TOMMASO (*quasi tra sé, guardando il soffitto*). E quale altra punizione maggiore di quella che m'ero data io con le mie mani?

CIMETTA (*istintivamente, con un sospiro*). Eh, caro, non basta.

TOMMASO (*scorgendolo e provandosi a replicare*). Non basta? E allora...

Ma subito si riaccascia.

Eh già, sí... Ci credi? Mi pareva che tutto fosse finito.

Buttando le braccia al collo di Anna, disperatamente:

Anna, Anna, sono perduto! sono perduto!

LECCI. Ma no! ma no! ma perché? chi l'ha detto?

TOMMASO. Perduto. Il processo. Ora m'arrestano. E come non ci ho pensato? Ma sí! E sarà tanto piú grave — dí', dí', Cimetta — in quanto ho ucciso, non un povero disgraziato qualunque, ma un sostituto procuratore del re, è vero?

CIMETTA. Fosse almeno possibile dimostrare che si era accorto dei precedenti torti della moglie!

ANNA. Ma c'è la testimonianza di tanti, avvocato!

CIMETTA. Eh, ma non la sua! E un morto, purtroppo, non si può chiamare a giurare sulla sua parola d'onore. Se lo mangiano i

vermi, signora mia, l'onore dei morti. Che valore può avere l'induzione contro la prova di fatto? L'avrà saputo; ma il fatto dimostra il contrario: che egli non ha voluto l'oltraggio e s'è ribellato. Tu dici: — Ma potevo io lasciarmi uccidere da lui? — No. Ma se volevi rispettato codesto diritto, di non aver tolta la vita, non dovevi farti trovare con sua moglie. Cosí facendo, — bada, io vedo adesso le ragioni dell'accusa — tu stesso hai derogato al tuo diritto, ti sei esposto al rischio, e non dovevi perciò reagire. Capisci? Due colpe.

TOMMASO (*cercando d'interrompere*). Ma io...

CIMETTA. Lasciami dire. Della prima, dell'adulterio, dovevi lasciarti punire da lui, dal marito offeso; e tu invece l'hai ucciso.

TOMMASO. Per forza! Istintivamente! Per non farmi uccidere!

CIMETTA. Ma subito dopo hai tentato d'ucciderti con le tue mani!

TOMMASO. E non deve bastare?

CIMETTA. Non può bastare. È anzi a tuo danno!

TOMMASO. Ah sí? Per giunta?

CIMETTA. Tentando d'ucciderti, hai riconosciuto implicitamente la tua colpa.

TOMMASO. Sí. E mi sono punito.

CIMETTA. No, caro. Hai tentato di sottrarti alla punizione.

TOMMASO. Togliendomi la vita. Che avrei potuto fare di più?

CIMETTA. Già; ma avresti dovuto morire! Non essendo morto...

TOMMASO. Ah, il mio torto allora è questo?

Scostando con un braccio la moglie per porsi di fronte il dottor Lecci:

Ma io sarei morto, se lui non avesse voluto salvarmi.

LECCI (*stupito, nel vedersi cosí tirato in ballo*). Come? io?

TOMMASO. Voi, voi! Io non volevo le vostre cure! Voi avete voluto prestarmele per forza; ridarmi la vita: voi! E perché me l'avete ridata, se ora...

LECCI. Piano, con calma. Vi fate male agitandovi cosí.

TOMMASO. Grazie, dottore. Vedo che vi preme sul serio la mia guarigione! Ascolta, Cimetta: voglio ragionare. Calmo, per non far dispiacere al dottore. Mi ero ucciso. Viene lui. Mi salva. Con qual diritto, gli domando io ora?

LECCI (*torbido in volto, pur cercando di sorridere*). Dopo tutto, scusate, è un bel modo codesto di ringraziarmi.

TOMMASO. E di che, ringraziarvi? Non avete inteso ciò che ha detto l'avvocato?

LECCI. Avrei dovuto lasciarvi morire?

TOMMASO. Appunto, morire, se non avevate il diritto di disporre della vita ch'io m'ero tolta e che voi mi ridavate.

LECCI. E come, disporne? Non si può mica passare sopra la legge!

TOMMASO. Io n'ero uscito dalla legge, dandomi una punizione piú grave di quella che la stessa legge può dare! Non c'è più pena di morte; ed io sarei morto, senza di voi.

LECCI. Ma io avevo il dovere della mia professione, caro Corsi: tentare in tutti i modi di salvarvi.

TOMMASO. Per ridarmi in mano alla giustizia e farmi condannare? E con qual diritto — io vi domando appunto questo con qual diritto voi esercitate su un uomo che ha voluto morire il vostro dovere di medico, se non avete in cambio dalla società il diritto che quest'uomo possa vivere la vita che voi gli ridate?

CIMETTA. Ma scusa, e del male che hai fatto?

TOMMASO. Mi sono lavato, col mio sangue! Non basta? Avevo ucciso; m'ero ucciso. Lui non m'ha lasciato morire. Mi sono ribellato alle sue cure. Tre volte mi sono strappate le fasce. Ora sono qua: rinato, per opera sua: un altro. Come volete che resti sospeso a un momento di quell'altra mia vita che per me non esiste piú? Il rimorso di quel momento io me lo sono levato; in un'ora scontai la mia colpa, in un'ora che poteva essere lunga quanto l'eternità! Ora non ho piú nulla da scontare, io! Debbo rimettermi a vivere per la mia famiglia, a lavorare per i miei figliuoli! Come volete che stia in un reclusorio a scontare un delitto che non pensai di commettere, che non avrei mai commesso se non vi fossi stato trascinato; mentre a freddo, ora, coloro che approfitteranno della vostra scienza, del vostro dovere di tenermi in vita solo per farmi condannare, commetteranno il delitto di farmi abbrutire in un ozio infame, e i miei figliuoli, i miei figliuoli innocenti, nella miseria, nell'ignominia? Con qual diritto?

Si rizza sul busto, sospinto da una rabbia che il sentimento della propria impotenza rende furibonda:

caccia un urlo e s'afferra con le dita artigliate il viso e se lo straccia; poi si riversa bocconi sul braccio della poltrona, convulso; tenta di scoppiare in singhiozzi ma non può. Nella vanità di questo sforzo tremendo, rimane un pezzo stordito, come in un vuoto strano, in un attonimento spaventevole, tra lo stupore e il raccapriccio muto degli altri. Sul volto cadaverico s'allungano rosse le tracce dello strappo recente delle dita.

ANNA (*spaventata, accorre; gli solleva prima il capo; poi, ajutata dal Cimetta, si prova a rialzarlo; ma ritrae subito le mani con un grido di ribrezzo e di terrore: la camicia sul petto è rossa del sangue della ferita*). Dottore! Dottore!

CIMETTA. Gli s'è riaperta la ferita!

LECCI (*sbarrando gli occhi e impallidendo, allibito*). La ferita?

Istintivamente s'appressa alla poltrona; ma è arrestato subito dal Corsi con un suono rauco, di minaccia. Allora, come basito, lasciandosi cadere le braccia:

No, no. Ha ragione. Hanno sentito? Io non posso. Non debbo.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

SAGRA DEL SIGNORE DELLA NAVE

Per la rappresentazione di questa Sagra sarà necessario predisporre un congiungimento del palcoscenico con la sala del teatro. Appena gli spettatori di buono stomaco avranno preso posto, un ponticello di passaggio alto circa due palmi e mezzo si drizzerà, all'alzarsi del sipario, lungo il corridojo tra le due ali delle poltrone, mediante un congegno meccanico che potrà cosí drizzarlo come tenerlo appiattito al suolo. E la varia gente che si recherà alla festa, signori e popolani, beghine e miracolati del Signore della Nave, venditori d'ogni mercanzia, sonatori ambulanti, contadini, ecc., entreranno dalla porta d'ingresso nella sala, alle spalle degli spettatori; traverseranno su quel ponticello il corridojo e saliranno sul palcoscenico, che rappresenterà una parte dello spiazzo davanti la chiesetta di campagna. Sorgerà questa in alto, nel fondo, con una gradinata, o cordonata, consunta ed erbosa davanti al portale. L'intera facciata e il campanile, per la soprelevazione, non si vedranno; basterà che si veda intero il portale. Tra gli alberi, intorno allo spiazzo, da una parte e dall'altra saranno già sorti, all'alzarsi del sipario, banchi di méscita, banchi e ceppi di norcini, parati con lenzuoli palpitanti che pajono vele, e stoffe smerlate e festelli dai più vivaci colori; taverne all'aperto, tavole e panche, caratelli e barili di vino, baracche di venditori con commestibili esposti d'ogni genere: paste e frutta e dolci.

Oltre il sentieruolo scorciatojo (drizzato nella sala), altra via piú larga si suppone che conduca in più gran numero gente di città e di campagna alla festa del Signore della Nave; e, senza che si veda, se ne udrà ai luoghi indicati il bailamme e il tramestio che farà nello spiazzo di là dalle quinte a destra e a sinistra.

Appena alzato il sipario si udrà un lontanissimo battere in cadenza di tamburi, che non verrà dal palcoscenico ma dall'interno del teatro, alle spalle degli spettatori. A poco a poco questo battito si avvicinerà sempre più.

UN TAVERNAJO (*lardoso, con un tocco di carta in capo, in maniche di camicia rimboccate sulle braccia e un grembiulone di traliccio a righe bianche e turchine: chiamando verso l'interno, a destra*). O Libèee! Dico a te! Malanno a te! Vieni a stendere le tovaglie sulle tavole, che già la gente comincia a venire!

Dietro le quinte a destra e a sinistra, più o meno lontani e regolati sulle pause dal Direttore di scena per modo che non disturbino troppo la recitazione, cominceranno a udirsi i berci dei venditori, cantilenati e ripetuti d'ora in ora con varietà, durante tutta la rappresentazione. Qui se ne trascrivono alcuni; altri potranno essere aggiunti, purché abbian colore e diversità di tono e di cadenza.

BERCIO D'UN DOLCIERE. Croccanti, croccanti, biscotti anaciati!

BERCIO D'UN GELATAJO. Lo scialacuore, lo scialacuore! — Un soldo la giara, lo scialacuore!

BERCIO D'UN COCOMERAJO. Taglia ch'è rosso! Taglia ch'è rosso!

BERCIO DI PESCIVENDOLI. Triglie e merluzzi venuti d'ora!

E suoni lontani titillanti di mandolini, suoni di frullonai che allungano e allentano il filo del frullo, suoni discordi d'altri giocattoli sonori, tra il brusio della gente già arrivata.

IL TAVERNAJO (*vedendo un ragazzotto sopravvenire di fondo alla sala stronfiando sul ponticello, con sulle spalle un barile, gli griderà*): Oh abbada oh! Non senti come sciaborda il barile? Arriverà aceto questo vino!

Intanto il Tavoleggiante chiamato sarà accorso.

IL TAVOLEGGIANTE. Eccomi qua! Eccomi qua! (*Con un salto, cavando da dietro il banco le tovaglie*): Pronte le tovaglie!

E si metterà a stenderle sulle tavole: sbracciato anche lui, con la berretta a barca sulle ventitré e un garofano rosso infitto sull'orecchio destro. Poi, fischiettando, apparecchierà le tavole con piatti di rozza terraglia smaltata e dipinta con certe ditate di rosso e di blu che vorrebbero esser fiori, e posate di stagno e tozzi bicchieri di vetro.

(Sulle tovaglie e su questa rustica suppellettile da tavola si rifletterà la luce dorata del pomeriggio autunnale ancor caldo;

a mano a mano la luce si farà rossa, d'un rosso di fiamma viva, e infine violetta e fumosa)

IL NORCINO (*con un rude faccione sanguigno tagliato da folte basette, un grosso berretto di pelo e le potenti braccia scoperte, si presenterà dietro al banco col grembiule di cuojo legato alla vita, e dirà al tavernajo*): E questo Mastro-Medico che ancora non viene!

IL TAVERNAJO. Qua ha da essere! L'ho invitato io!

IL NORCINO. Già, ma io intanto, se non viene, non posso scannare!

IL TAVERNAJO. E neanche gli altri: dunque datevi pace!

Poi, al ragazzotto che sarà arrivato sul palcoscenico col barile, ajutandolo a scaricarsene:

Quest'è l'ultimo, o ce n'è altri?

IL RAGAZZOTTO (*togliendosi dal capo il sacco che gli proteggeva la nuca e le spalle*). L'ultimo! l'ultimo!

Dal fondo s'udrà più forte il suono dei tamburi in cadenza.

Brum brumbrúm brumbrúm brumbrú

Brà brabrà brabrà brabrà

Brúmmiti brúmmiti brúmmiti brú

Brabbiti bràbbiti bràbbiti brà

E dietro i due tamburini, vecchi con facce cotte dal sole e barbe corte schiumose, cappellacci a cono con fettucce pendenti, abiti di velluto strusciati e stinti, verde l'uno e l'altro marrone, brache a mezza gamba, calzettoni di cotone grosso turchino e scarponi grezzi imbullettati, si vedranno venire due marinai miracolati del Signore della Nave: uno vecchio e l'altro giovane; il vecchio, alto ma curvo, con faccia legnosa e quasi nera, duri e lisci capelli grigi, duri occhi adirati, la barba a collana; il giovane, tozzo e forte, con larga faccia ridente; tutt'e due in peduli, con calzoni di tela bianca rimboccati fino al ginocchio e sorretti da una fascia sgargiante di seta rossa più volte rigirata attorno alla vita; in maniche di camicia: camicia celeste, aperta sul petto; e sul petto, una tabella votiva, appesa al collo, nella quale sarà dipinto un mare blu in tempesta, che non potrebbe essere piú blu di cosí, e il naufragio della barchetta col suo bravo nome scritto grosso grosso a poppa, che ciascuno possa leggerlo bene, e tra le nuvole squarciate il Signore della Nave che appare e fa il miracolo. Oltre queste tabelle i due miracolati porteranno in dono alla chiesa, su un vassojo sorretto da un nastro anch'esso sgargiante a tracolla, e

coperto da una tovaglietta ricamata, molte torce di cera. Tre donne con lo scialle in capo seguiranno i miracolati, reggendo a due mani sacchi di farina; e due ragazzi, goffamente vestiti da festa, recando fiori.

IL GIOVANE MIRACOLATO. Viva il Signore delle grazie, divoti!
LE DONNE E IL VECCHIO. Viva! viva!
IL TAVOLEGGIANTE (*cavandosi il berretto e agitandolo*). Viva sempre!

La piccola processione, attraversato il ponticello e poi il palcoscenico, salirà la cordonata della chiesetta e, lasciando davanti la porta i due tamburini che cesseranno di sonare, entrerà a deporre le offerte e le tabelle votive. I tamburini andranno via per la sinistra, con la speranza d'accompagnare alla chiesa altri miracolati, se ne incontreranno per via. Da destra irromperà una donnaccia da trivio tra due operai; uno, gentile, civilino, con una barbetta da malato, e la chitarra a tracolla; l'altro, malmesso e sguajato. La donnaccia, di sconcia grassezza e violentemente imbellettata, è già ubriaca; i due uomini cercheranno di trattenerla.

LA DONNACCIA. Venite, venite; sediamo qua!
IL SECONDO OPERAJO (*accorrendo*). No, no qua vicino alla chiesa!
LA DONNACCIA (*buttandosi a sedere su una seggiola con le gambe discoste e aprendo le braccia*). Ah, mi sento tutta allargare dalla contentezza!
IL SECONDO OPERAJO (*tirandola su, per trascinarsela via*). Su, su, vieni via; che qua non è posto per noi!
IL PRIMO OPERAJO. Piano, piano, che si persuade da sé!
LA DONNACCIA (*alzandosi e buttandogli le braccia al collo*). Caro! Suona, suona che canto! suona che canto!
IL SECONDO OPERAJO (*al primo, portandoselo via sotto il braccio verso sinistra*). No, per carità! Ha una voce cosí spietata, che se si mette a cantare, fa scappar via tutti quanti.

La donnaccia li seguirà sghignazzando, e scompariranno per la sinistra.

IL TAVERNAJO. Meno male che l'han capito da sé, che questo non era posto per loro!

Intanto dal fondo della sala verranno sul ponticello, conversando tra loro, il giovane pedagogo e il mastro-medico. Il giovane pedagogo è magro, pallido e biondo, vestito di nero: spirante. Poeta in petto, difende dall'ironia dei digiuni e dall'oscena brutalità delle quotidiane esperienze la fede

incorruttibile nei valori ideali della vita e sopratutto l'umana dignità. Il mastro — medico è un vecchiotto arzillo, mal vestito, con un cappellaccio di paglia in capo di parecchie estati e un bastone in mano, da pecorajo.

IL GIOVANE PEDAGOGO. E lei, ogni anno, fedele a questa sagra?

IL MASTRO-MEDICO. Ma non per la sagra, amico mio. Sono di servizio, sono. Volante per queste campagne, dove mi si chiama il mastro-medico, ho dal Comune l'ufficio di badare alla prima scanna dei porci che si fa ogni anno per questa festa del Signore della Nave.

IL GIOVANE PEDAGOGO. E non mi saprebbe dire che sorta di connessione ci può essere tra questa scanna e la festa del Signore della Nave?

IL MASTRO-MEDICO. Ah, non saprei. Saranno già arrivati sul palcoscenico; e il Tavoleggiante si farà loro incontro.

IL TAVOLEGGIANTE. Buon giorno, signor Dottore. Vogliono prender posto a una di queste tavole?

IL NORCINO. Ah, eccolo finalmente! Pago io per il signor Dottore che dev'esser sudato, dovunque segga, un litro del miglior barile, alla sua salute!

IL MASTRO-MEDICO. Grazie, caro, grazie; non bevo mai a digiuno.

IL TAVERNAJO. Oh, si ricordi, signor Dottore, che l'ha promesso a me per quest'anno l'onore di venire a mangiare la corata come la cucino io!

IL MASTRO-MEDICO. E manterrò, manterrò: appena avrò finito il mio servizio.

IL TAVERNAJO. M'hanno assegnato il posto qua presso la chiesa, come vede: non avremo tanta baldoria.

IL NORCINO. Ma venderemo anche noi, non dubitate. Qua vengono i signori. Lasciate fare lí il bailamme! Chi bercia molto, mangia poco!

IL TAVOLEGGIANTE. Seggano, intanto.

IL GIOVANE PEDAGOGO. Io dovrei sedere veramente a una tavola riservata; se voi mi sapeste indicare dove e quale sia.

IL TAVOLEGGIANTE. Riservata a chi?

IL GIOVANE PEDAGOGO. Al signor Lavaccara.

IL TAVOLEGGIANTE. Ah, allora è quella lí.

Indicherà una tavola a destra presso il boccascena.

Venga; segga: il signor Lavaccara starà poco a venire.

IL NORCINO. Ha venduto il porco a me!

I due vanno a sedere alla tavola.

IL TAVOLEGGIANTE. Comandano intanto qualchecosa?

IL GIOVANE PEDAGOGO. No, grazie: aspetto.

Verranno sul ponticello un modesto scrivano, la moglie, due figlie e un giovane amico di casa: quello, striminzito in un antico farsetto abbottonato fino alla gola, col tubino inverdito, un po' di lato; due bei baffi lisciati e pettinati a scimitarra; le ali del solino sotto il mento e la cravattina rigida annodata a farfalla; la moglie grassa e le figlie grassottelle, vestite ancora estivamente, di velo; il giovane amico, ancora in paglietta, con certe ghette sfilacciate che lo fan parere un piccione con le zampe impennate; molto in pensiero dei larghi polsini staccati, che non gli scappino fuor delle maniche.

LO SCRIVANO (*cominciando ad attraversare il ponticello, rivolto al giovane*). Eh, avesse veduto quanta piú polvere per lo stradone, quando le sottane delle donne usavano lunghe e frullavano tutte, con l'insaldatura da piedi.

In confidenza:

E anche loro, sotto, la polvere! Ih ih ih.

LA MOGLIE. Martino, le ragazze!

LO SCRIVANO (*appena raggiunto il palcoscenico*). Ecco, forse si potrebbe sedere qua.

UNA DELLE FIGLIE. Oh Dio no, papà: di qua non si vede nulla!

IL TAVOLEGGIANTE. Si vede però quando dalla chiesa uscirà la processione! Seggano, seggano!

LO SCRIVANO (*complimentoso*). No, grazie; sa, noi si viene, del resto, piú per arieggiarci un poco la mente, che per mangiare.

S'inchinerà, togliendosi il cappello, e andranno via per la destra.

IL GIOVANE PEDAGOGO (*rivolgendosi al mastro-medico*). Ma certo ci dev'essere, se questo Signore è chiamato cosí, «della Nave», una leggenda, io penso, nella quale probabilmente i suini avranno qualche parte.

Saranno nel frattempo usciti dalla chiesetta i due marinai miracolati con le loro donne e i ragazzi. Il vecchio avrà udito le ultime parole del giovane pedagogo e insorgerà, indignato:

IL VECCHIO MIRACOLATO. Che parte e parte volete che ci abbiano i suini? Non bestemmiate! Il Signore della Nave è nostro: di noi marinai, che non siamo suini!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*tentando di scusarsi*). Ma no, io dicevo...

IL TAVOLEGGIANTE (*aggressivo*). Parlate con rispetto, perché nessuno ha voluto offendervi!

Il vecchio miracolato. Ci offendete sí, tutti quanti siete ci offendete, gozzovigliando qua davanti la chiesa, a cui noi veniamo ogni anno dal mare a portare offerte e voti per la mala morte da cui il nostro Signore ci volle scampare!

Una delle due donne, la più giovane, si farà avanti e stenderà un braccio, umile e cupa, per portarsi via il vecchio:

La donna. Andiamo, andiamo, pà!

Il vecchio miracolato (*strappandosi da lei, piú iroso*). No, lasciami: è da tanto che lo voglio gridare in faccia a qualcuno!

E tornando a rivolgersi al giovane pedagogo:

L'ha mai visto lei, quel Cristo là nella chiesa? Lo vada, lo vada a vedere!

Il tavoleggiante. È vero, oh: fa spavento.

Il tavernajo. Certo, chi lo fece, più Cristo di cosí non lo poteva fare.

Il mastro-medico. Saranno stati i giudei sulla carne viva di Cristo

accennerà il segno di croce

lodato sia! ma qui fu lui: lo scultore. Con una tale ferocia ci si mise, che non gli lasciò oncia di carne che non fosse piaga o lividura.

Il norcino. Ci si scialò!

Il tavoleggiante. E con tutto questo, ne fa di miracoli! Tutta la chiesa è piena di tabelle e d'offerte di cera e d'argento. S'udrà di nuovo, dalla sinistra del palcoscenico, il rullio dei tamburi. Ecco, ecco altri miracolati!

E sopravverranno, parati press'a poco come i primi, tre altri marinai miracolati, preceduti dai due tamburini, e seguiti da un piú folto drappello di donne con scialli e mantelline in capo.

Uno dei miracolati. Viva il Signore delle grazie, divoti!

Il vecchio e il giovane miracolato s'inginocchieranno con le donne e i ragazzi, gridando: Viva! Gli altri si toglieranno il berretto e il cappello. La nuova comitiva entrerà nella chiesetta, lasciando fuori i due tamburini che se n'andranno. Il vecchio, rimettendosi in piedi con gli altri, riattaccherà subito:

Il vecchio miracolato. Ero bambino, quando lo vidi portare a questa chiesa da una ciurma forestiera, che correva impazzita, gridava e piangeva, tenendolo alto, con tutte le braccia levate. Si seppe poi, ch'era un antico Crocefisso inchiodato sotto il boccaporto d'un legno levantino, che il mare aveva spaccato come una melagrana. La ciurma perduta se lo trovò che galleggiava tra loro e vi s'aggrappò; e

il Cristo, che s'era schiodato da sé, li portò a salvamento, tutti, navigando su la sua santa Croce, con le braccia distese e guardando nel cielo: cosí!

IL MASTRO-MEDICO. Ma io non credo, buon'uomo, che gli si voglia fare offesa —

IL VECCHIO MIRACOLATO (*con ira, troncando*). — scannandogli i porci attorno?

E subito, acchiappando per le braccia le due donne:

Andiamo, andiamo! Qua si perde la fede!

E farà per avviarsi con gli altri del seguito per il ponticello, quando dal fondo della sala s'udrà come un vagito sguajato e protratto che un giovinastro col ciuffo alla sgherra, giacchettina attillata e calzoni a campana, in compagnia d'un altro e di due donnacce del popolo, trarrà da una fisarmonica, che non sa sonare. Subito allora il vecchio volterà trascinandosi via le donne, e il giovane e i ragazzi per il palcoscenico, donde scomparirà a sinistra, gridando:

Di qua! di qua!

IL SECONDO GIOVINASTRO (*mentre le due donnacce sghignazzeranno, strappando di mano al primo la fisarmonica*). Dàlla qua a me, ti dico! Eh, a stendere e stringere il mantice, siam tutti buoni: ti voglio a muover le dita — guarda — di questa maniera:

sonerà:

pigiando sui tasti, cosí.

E dondolandosi al suono della fisarmonica, attraverseranno il ponticello e il palcoscenico a destra.

IL MASTRO-MEDICO. Si fa un po' d'allegria! E un nesso, se c'è, suppongo che sia soltanto nella stagione. Proibita di estate come nociva la carne suina, ora che con l'autunno il tempo dovrebbe cominciare a rinfrescare (e non rinfresca!) s'aspetta questa prima domenica di settembre dedicata alla festa del Signore della Nave che si fa qui in campagna, per permetterne la macellazione.

Si alzerà.

E io la sorveglio.

IL NORCINO. E come la sorveglia! L'avrei a sapere!

IL TAVERNAJO. Per miracolo non pretende che gli siano portati alla visita lavati pettinati profumati —

IL TAVOLEGGIANTE. — e con la fettuccina celeste annodata al codino!

Sopravverrà svelta svelta sul ponticello una graziosa servetta con un goffo cafone intenerito.

LA SERVETTA. Io far da cucina, e poi rigovernare, spazzare, stirare: con quattro bambini, certe barche di panni cosí!

Parlando e andando in fretta, saranno già sul palcoscenico, dov'ella, riconoscendo il mastro-medico, lo saluterà, senza fermarsi, con un sorriso:

Buon giorno, signor Dottore!

IL MASTRO-MEDICO. Giudizio, carina, coi militari!

LA SERVETTA (*andando via per la sinistra*). Eh, questo va in congedo fra tre giorni!

IL MASTRO-MEDICO (*al norcino*). Andiamo, andiamo.

IL NORCINO. Quest'anno, signor Dottore, vedrà che bestia!

Il mastro-medico.

Se è quella del signor Lavaccara, la conosco.

IL NORCINO. Ci ha pianto oh! quando me l'ha venduta!

IL TAVERNAJO. E dicono che non se ne sa ancora dar pace!

IL NORCINO. Sarà da vedere sarà, quando, com'è di patto, verrà a prendersi la testa e metà del fegato!

IL TAVERNAJO (al giovane pedagogo). Se il signore è invitato —

IL GIOVANE PEDAGOGO. — sono, sono invitato —

IL TAVERNAJO. — eh, non starà certo allegro!

IL MASTRO-MEDICO. Forse l'ha invitato perché lei lo consoli.

IL GIOVANE PEDAGOGO. È possibile: ché, quanto a mangiare, né di questa, né d'altra carne, io; mai! Insegno a mio modo, cioè all'uso antico, umanità al figlio del signor Lavaccara; e, dico la verità, sono molto dolente che il ragazzo intervenga a questa festa, nella quale non riesco a veder chiaro.

IL MASTRO-MEDICO. Eh, chiaro, credo che non ci vedrà piú nessuno, di qui a poco.

IL NORCINO (*che avrà preso dal banco l'accoratojo e il ferro acciajato per affilarlo: eseguendo*). Su, signor Dottore, che s'è fatto tardi: ho già tutto pronto!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*balzando in piedi*). Oh Dio, ma non si macelleranno qua, spero, davanti agli occhi di tutti!

IL NORCINO (*con allegra ferocia e l'accoratojo brandito*). Qua, qua; e poi sparati scorticati squartati! Tò, guarda: si sbianca in viso solo a sentirlo dire!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma è orribile! Si potrebbero macellare lontano dalla folla!

IL MASTRO-MEDICO. E lei insegna all'uso antico umanità?

IL NORCINO. Vedrà che bellezza il taglio netto sul fegato lucido compatto tremolante!

IL MASTRO-MEDICO. Dovrebbe intendere che senza questo la festa perderebbe uno dei suoi caratteri tradizionali, forse il suo primitivo carattere sacro.

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ah, già: d'immolazione!

IL MASTRO-MEDICO. E ricordi al suo discepolo Maia, madre di Mercurio, da cui quest'animale ripete il suo piú nobile nome.

AL NORCINO: Andiamo, su.

S'avvierà col norcino dietro al banco di questo.

IL GIOVANE PEDAGOGO (*ancora in piedi, con le mani sulla tovaglia, guardando in alto, come ispirato*). Già, Maia... Maia...

Ma, sentendo dietro la tenda le voci degli uomini che si preparano alla macellazione e i primi grugniti della bestia trascinata, comincerà a tremare, pur volendo vincere il tremore.

È... è proprio vero, è... che col progredire della civiltà...

A un grugnito più forte, sudando freddo:

(oh, Dio mio!)... l'uomo si fa sempre più debole; e sempre piú va perdendo, pur cercando d'acquistarlo meglio...

C. s. non resistendo piú al tremore:

(oh Dio!)... l'antico sentimento religioso!

Dal fondo della sala appariranno intanto sul ponticello il signor Lavaccara col suo ragazzo per mano, e, dietro, la moglie e la figlia.

Il signor Lavaccara è provvisto d'una enorme rosea prosperità di carne che gli tremola addosso. Le sopracciglia fortemente segnate, sotto la fronte tonda come un boccale, gl'imprimono però nella faccia gargiuta stupida e volgare quasi un segno di tristezza avvilita. La giacca nuova di stoffa turchina par che debba spaccarglisi alle spalle, come i calzoni di tela bianca, alle cosce. Ha una fiammante cravatta rossa, una massiccia catena d'oro al panciotto, da cui pende un gran corno di corallo tra altri ciondoli contro lajettatura, e una robusta canna d'India in mano, con un bel corno anche li per manico. Parrà il ragazzo, di circa dieci anni, un majalotto vestito alla marinara.

La moglie, con un abito verdone tutto a sbuffi, non sarà meno grassa, né meno goffa e bestiale d'aspetto del marito.

La figlia, invece, in abito di divota della Madonna Addolorata (stoffa violetta con bavera orlata di nero e nero cordone alla cintola), alta magra gialla, e guarderà sempre in terra, con gli occhi torbidi e grandi.

IL TAVOLEGGIANTE. Oh, giust'appunto: ecco qua il signor Lavaccara con la famiglia!

IL SIGNOR LAVACCARA (*ansimando, quasi senza fiato dalla corsa che avrà fatto, domanderà da lontano al Tavoleggiante*): L'hanno scannato, di'? L'hanno scannato?

IL TAVOLEGGIANTE (u*dendo, tra altro rullio di tamburi e il suono lontano della fisarmonica, le strida del porco dietro la tenda del norcino confuse con le grida di quelli che si suppone reggano la bestia*). Ecco: lo stanno scannando!

IL SIGNOR LAVACCARA (*subito, adoperandosi con tutto il corpaccio ad accorrere, griderà al Tavoleggiante*): No! corri, grida che non lo scannino! Gli ridò il danaro! Gli ridò il danaro!

LA MOGLIE (*contemporaneamente: turandosi le orecchie*). Ah Dio, povero Nicola!

IL FIGLIO (*piangendo, accorrendo col padre*). Nicò! Nicò! Le strida della bestia si faranno più forti.

IL SIGNOR LAVACCARA (*arrivato sul palcoscenico, griderà con le mani nei capelli*): No! no!

IL TAVOLEGGIANTE (*cessate d'un tratto le strida, tra il parlottío affannoso, dietro la tenda, di coloro che reggono la bestia sgozzata*). Ecco fatto!

IL SIGNOR LAVACCARA (*cascando a sedere su una seggiola e coprendosi il volto con le mani*). Oh! Oh!

LA FIGLIA (*curvandosi su lui, con ambigua voce da maschio*). Prendi anche questa a sconto dei tuoi peccati, papà!

LA MOGLIE (*dall'altro lato, afflitta*). Lèvati, lèvati di qui: sei tutto incollato dal sudore!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*al ragazzo, che accennerà di volersi recare, curioso e sgomento, dietro la tenda*). Qua, Totò! Che vorresti andare a vedere di là?

IL SIGNOR LAVACCARA (*piangendo la bestia a modo d'un parente morto*). Solo la parola, solo la parola gli mancava! Si discorreva con lui! Lo chiamava, quel ragazzo, «Nicò, Nicò!» e lui veniva a mangiargli il pane nella mano; come un cagnolo veniva! Piú intelligente, piú intelligente d'un uomo, era!

IL GIOVANE PEDAGOGO (*con voce spirante, magrissimo com'è*). Ma era dunque magro?

Il signor Lavaccara (*stupito e quasi offeso, voltandosi di scatto a guardarlo*). Magro? Pesava piú d'un quintale!

Il giovane pedagogo (*con un sorriso ineffabile, congiungendo le mani*). E allora, scusi! Le pare che potesse davvero essere intelligente?

Il signor Lavaccara. Perché? La grassezza, secondo lei, esclude l'intelligenza? E io, allora?

Il giovane pedagogo. O che c'entra lei, signor Lavaccara?

Il signor Lavaccara. Peso anch'io piú d'un quintale!

Il giovane pedagogo. Sarà bene; ma lei è d'altra specie, signor Lavaccara: Uomo: che vuol dire (se lei considera bene) questo, guardi: che quando lei mangia col bello appetito che Dio le conservi sempre, lei mangia per sé; non ingrassa mica per gli altri!

Il tavoleggiante (*abbagliato subitamente dal discorso, compenetrandosene e facendolo suo*). Eh, già! eh già! Mentre il porco crede di mangiare per sé, e ingrassa invece per gli altri!

Il giovane pedagogo. Poniamo che lei, con la sua bella intelligenza, fosse —

Il tavoleggiante (*seguitando ad argomentare col giovane pedagogo e inserendo di tratto in tratto le sue parole nel discorso di quello*). — già — scusi — un porco —

Il giovane pedagogo. — mangerebbe lei? —

Il tavoleggiante. — io no! Vedendomi portare da mangiare, io grugnirei —

Il giovane pedagogo (*subito a sua volta*). — inorridito!

Il tavoleggiante. «Nix! Ringrazio, signori! Mangiatemi magro!»

Il giovane pedagogo. Ecco! Appunto. Un porco che sia grasso, vuol dire che questo non l'ha capito; e allora, via, si consoli, signor Lavaccara, che il suo —

Il tavoleggiante. — sarà stato un bel porco, non diciamo —

Il giovane pedagogo. — ma non era certo intelligente!

Il signor Lavaccara (*adirato, levandosi in piedi*). Ma che discorso mi sta facendo lei? Può mai sapere una povera bestia che gli altri lo facciano ingrassare per conto loro?

La moglie (*approvando*). Ecco! ecco!

Il signor Lavaccara (*seguitando*). Anch'essa crede di mangiare per sé! E dire che non dovrebbe, per farsi mangiar magra, è una sciocchezza!

La moglie (*incalzando*). Una sciocchezza! una sciocchezza!

Il signor Lavaccara (*c. s.*). Perché, un tal proposito, a un porco non può mai venire in mente!

Il giovane pedagogo. D'accordo! d'accordo! Ma dunque, vede? Non gli viene in mente! Dove, a un uomo, sí! E un uomo, dunque, il lusso di mangiare. —

Il tavoleggiante (*c. s., subito*). — come un porco —

Il giovane pedagogo. — eh già, può permetterselo —

Il tavoleggiante. — sapendo che alla fine, ingrassando, non sarà scannato. Ma un porco, no: un porco intelligente —

Il giovane pedagogo. — per non farsi scannare, o per vendicarsi degli uomini che lo scanneranno —

Il tavoleggiante. — deve conservarsi magro, mangiando al piú al piú come una damina disappetente! Perdio, è cosí chiaro!

Il giovane pedagogo. Dunque, via, attenda a mangiar serenamente, signor Lavaccara!

Il tavernajo. Le porto un truògolo cosí di maccheroni, con una salsa che pare sangue di drago! Già dev'averne glielo leggo negli occhi una voglia spasimata!

Scapperà dietro il banco e di là dalla tenda, da cui ricomparirà poco dopo con un gran tondo di maccheroni fumanti.

Il tavoleggiante. E si consolerà!

Il signor Lavaccara. Mi consolo un corno! Speravo d'arrivare a tempo, speravo!

La moglie. Chi sa, a quest'ora, come dev'essere pallido!

Il signor Lavaccara (*rivolgendosi con ira al giovane pedagogo*). E voi non tenete conto che quella povera bestia mangiava senza il minimo sospetto che, ingrassando, sarebbe stata scannata!

La moglie. Fidandosi, povero Nicola, di chi gli dava da mangiare!

Il giovane pedagogo. Ah, se loro adesso vogliono chiamar fiducia la stupidità!

Il signor Lavaccara. Perché stupidità?

Il giovane pedagogo. Ma perché l'uomo, scusi, da che mondo è mondo, ha sempre dimostrato a codeste bestie d'appetirne la carne!

Il tavoleggiante. E come! S'arriva perfino ad assaggiar loro addosso, da vive, le orecchie e la coda!

Il tavernajo (*ritornando, col gran tondo dei maccheroni*). Subito in tavola! subito in tavola!

Il Tavoleggiante accorrerà a prendere e a posare in tavola la portata. Il ragazzo non starà più alle mosse.

Il tavoleggiante. Ecco, mangino! mangino!

Il ragazzo. A me! a me, papà! subito a me!

Il signor Lavaccara (dando un pugno sulla tavola). Totò, a sedere! Non lo posso soffrire! Ma guardate come subito la golosità gli accende gli occhi! Dovevo vender lui, dovevo vendere invece di Nicola!

La moglie. Eh, via, è un ragazzo, Saverio!

Il signor Lavaccara (*seguitando a far le porzioni, scarse a tutti, e riservando infine tutto il tondo per sé*). Nicola era piú educato!

Poi, irritato, al giovane pedagogo:

È inutile che lei mi guardi con tanto d'occhi, Professore! Non mi convince! non mi convince! E io oggi mangerò di tutto, ma del mio Nicola neanche un boccone!

Il giovane pedagogo. E avrà torto, mi permetta che glielo dica. Ma siamo giusti, scusi: se non se lo dovesse mangiare, o che obbligo avrebbe l'uomo d'allevare una cosí immonda bestia e farle da servo, lui carne battezzata; condurla al pascolo, perché? che servizio gli rende in compenso del cibo che ne ha?

Il tavoleggiante. Ah, è certo che il porco, finché campa, campa bene!

Il giovane pedagogo. E considerando la vita che ha fatto, se poi è scannato, se ne deve contentare, perché è ugualmente certo che —

Il tavoleggiante. — come porco non se la meritava!

Il giovane pedagogo. Ma basta soltanto guardarlo! Bestia intelligente, quella? con quel grugno lí?

Il tavoleggiante. Con quelle orecchie?

La figlia (che non mangia). Quegli occhi!

Il tavoleggiante. E quel buffo cosino, signorina, arricciolato dietro!

Improvvisamente la figlia, arrovesciando il capo, sbotterà a ridere come una pazza.

La moglie (*richiamandola*). Serafina! Serafina!

Il giovane pedagogo. Ma la lasci ridere, signora: ne ha ragione! Ma grugnirebbero cosí

s'udrà di fatti dall'interno un gran grugnire, come d'un branco che arrivi correndo

— là, là, li sente? se fossero bestie intelligenti? È la voce stessa dell'ingordigia quel loro grugnito!

Al signor Lavaccara:

E guardi, guardi invece gli uomini venuti alla festa: qua, questi che seguitano ad arrivare!

Sopravverranno dal fondo della sala sul ponticello altri festajoli, soli, a due, a tre per volta, o anche in più. Attraverseranno il ponticello e poi il palcoscenico con diversa andatura, scomparendo a destra o a sinistra, sempre conversando tra loro.

Prima, due giovani amici, d'aspetto signorile (forse studenti):

Il primo. Eh sí, le donne! Basta che ti dicano una menzogna con voce di pianto, e che menzogna piú? un pianto vero, che piú vero di cosí non potrebbe essere!

L'altro. Una rabbia, io! «Ma come non ti fai coscienza d'agire, cosí con me?» — le gridavo. E lei, niente, seguitava a piangere.

Scompariranno.

Il giovane pedagogo. Che altro aspetto, lei che ha ancora davanti agli occhi il suo Nicola! Qua sí davvero il dono divino dell'intelligenza traspare anche dai minimi gesti!

Due loschi arnesi della malavita:

Il primo. Un po' prima di sera; ma sí, quasi a bujo, che uno che avesse seguitato a guardare, ci vedeva ancora; dove un altro che ci s'affacciasse allora, non avrebbe visto nulla.

L'altro. S'era appostato?

Il primo. Che! A una finestra si pettinava la guercia: e lo sorpresi nell'atto che stava a buttarle da sotto un fiorellino!

Scompariranno, sghignazzando; ma per ritornare poco dopo.

Il signor Lavaccara. Ma questi due, intanto, sono due mariuoli: mentre un porco almeno, caro lei, anche quando fa male, lo può dire innocente!

Il giovane pedagogo. No: innocente mai, mi scusi! Come non può dirlo colpevole, cosí non può neppure dirlo innocente, mai! Un porco è soltanto stupido, stia sicuro, signor Lavaccara!

Il norcino (*rientrando in iscena e mettendosi a berciare dietro il suo banco*). Magnificenza! magnificenza! Vuol che le porti la testa, signor Lavaccara?

Il signor Lavaccara (*urlando con le braccia levate*). No! Non me la fare vedere! non me la fare vedere!

Il norcino. Si calmi! si calmi! Gliela faccio portare in cucina!

Il giovane pedagogo. Guardi, guardi qua adesso il nostro bravo avvocato col signor notajo e le loro gentili signore!

Entreranno da sinistra l'avvocato (obeso, rosso di pelo e lentigginoso, miope con grossi occhiali di cristallo celeste, folta barba piuttosto corta e gonfia spartita sul mento, sciamannato, con un vecchio abito grigio, il panciotto bianco già sudicio, la pancia in fuori e le mani nelle tasche dei calzoni); il notajo (uno stangone dal volto cupo e sodo, color di cioccolatte, spalle alte e rudi, le lunghe braccia penzoloni, tutto vestito di nero); la moglie dell'avvocato (magra biondastra, con un viso d'uccello, sciupato e verde dalla bile); la moglie del notajo (bassotta,

bruna anche lei, bene appettata, con due menti, riderà a tutti, stupida e prosperosa). Vestiranno tutt'e due con pomposa goffaggine.

L'AVVOCATO. Oh, caro Lavaccara: riparato qua anche lei? Una folla, di là, che non si cammina. Ossequio, signora; signorina; caro professore: con permesso.

E sederà, voltando le spalle, a una tavola vicina; mentre le signore si saluteranno tra loro chinando appena il capo. Subito il Tavoleggiante accorrerà a prendere le ordinazioni, parlando a soggetto, anche quando, poco dopo, li servirà.

IL NORCINO. Ho scannato or ora, signor avvocato, il porco del signor Lavaccara! Una magnificenza! Ne vogliono assaggiare le braciole?

L'AVVOCATO. E come no, se è il porco del signor Lavaccara?

IL SIGNOR LAVACCARA (*in confidenza al giovane pedagogo*). Ma quello lí, gliel'assicuro io, è un avvocato sí, ma assai piú porco del mio porco che adesso si mangerà!

IL GIOVANE PEDAGOGO. Non lo dica, signor Lavaccara! Un porco è porco e basta; mentre, veda, quello lí — non voglio contradirla — sarà magari un porco; ma porco e avvocato; e quell'altro, porco e notajo; e questo che viene ora, porco e orologiajo; ecco, e quest'altro, porco e farmacista. C'è una bella differenza, creda!

Entreranno man mano, difatti, altri festajoli da destra e da sinistra, di condizione civile, la piú parte, che rappresentino un po' della media umanità: mercanti, impiegati, professionisti, fabbri, bottegaj, con varietà d'aspetto, d'età, di portamento: parleranno tra loro, sottovoce, a soggetto, confusamente, disponendosi a sedere intorno alle tavole. Quei due arnesi della malavita, riapparendo, s'aggireranno, spiando guardinghi, tra tavola e tavola. A una prenderanno posto quattro giocatori, che butteranno all'aria la tovaglia, ordinando soltanto del vino e mettendosi subito a giocare con un mazzo di carte che uno di loro caverà di tasca.

Solo: in silenzio, nel frattempo, un vecchio lungo lungo, dalla faccia inteschiata, spettrale e sorridente, avrà attraversato a lentissimi passi il ponticello, con un'antica finanziera inverdita e corta di maniche, il cappello in una mano e nell'altra un fazzoletto e il bastone; scomparendo poi dal palcoscenico, a destra. Appena scomparso, saliranno sul ponticello, parlando tra loro, vestiti di lutto stretto, due vecchi — fratello e sorella —

(lui, magro in tubino e barbetta bianca a pizzo; lei, pienotta e pacifica), in compagnia d'un vecchio amico che ascolta afflitto.

LA SORELLA. Era qua con noi, alla festa, or è l'anno!

IL FRATELLO. Ridotta ch'era un'ombra, poverina!

LA SORELLA. Ancora però, qualunque cosa le si dicesse, ti ricordi? aveva sempre pronta la ribattuta!

IL FRATELLO. Ma che cosa vuol dire credere in Dio! Questa morte, a me ecco qua m'ha scavato; invece a lei che ci crede la guardi niente; perché è sicura che un giorno andrà a rivederla in paradiso.

L'AMICO (*appena arrivati sul palcoscenico, guardando le tavole tutte occupate*). Ma qua non c'è piú posto.

IL FRATELLO. Andiamo a sedere un pochino più in là.

Indicherà a sinistra.

LA SORELLA. No, prima in chiesa! prima in chiesa! Cominciano a cantare, senti? Tra poco uscirà la processione.

S'avvieranno ed entreranno nella chiesetta, da cui verrà, appena percettibile, un lento coro nasale accompagnato dall'organo.

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ecco due (vede? questo è veramente umano!) col pensiero d'una parente che l'anno scorso partecipava anche lei allegra alla festa!

IL SIGNOR LAVACCARA. Già, bel pensiero! Non si vergognano, cosí vestiti di nero, in mezzo ai canti e alle risa?

IL GIOVANE PEDAGOGO. Ma sono prima entrati in chiesa!

A questo punto comincerà a crescere, dietro le quinte, il bailamme, che a poco a poco diventerà fracasso e scompiglio di gente imbebestiata nell'orgia. Le strida delle bestie scannate saranno coperte dai berci dei venditori ambulanti, dagli inviti dei tavernai alle loro mense apparecchiate, dei norcini ai loro banchi di vendita, dai tumulti di risse improvvise tra sborniati e sghignazzate e suoni in contrasto di varii strumenti di sonatori ambulanti sopravvenuti.

Ancora il giovane pedagogo cercherà di difendere contro il signor Lavaccara la dignità umana, nonostante lo scempio ch'ella comincia a far di se stessa sotto i suoi occhi; ma alla fine la sua fede vacillerà atterrita, ed egli cascherà avvilito prostrato davanti all'osceno e spaventoso spettacolo della bestialità trionfante.

Il signor Lavaccara (*levandosi in piedi, minaccioso, già un po' sborniato anche lui*). E hanno fatto male! Finisca di difendere codesta sua umanità! Preferisco a questi bizzochi chi viene qua per dimostrarsi piú porco dei porci! Ma guardi qua, là! Non sente come gridano?

Il giovane pedagogo. Ma le sembrano grida di festa, giulive?

Il signor Lavaccara. Piú bestiali, mi sembrano, di quelle dei porci che scannano!

Il giovane pedagogo. Appunto! appunto! Grida che pajono strappate dalla violenza d'un ferocissimo dolore! S'intonano, senza saperlo, su le strida delle povere bestie immolate! Questa è sensibilità! E ci riconoscono ancora l'uomo!

Non avrà finito di dire cosí, che dalla tavola dei giocatori partirà il primo scompiglio. Tre scatteranno in piedi, vociando, rovesciando le seggiole, e aggrediranno il quarto, che si leverà anche lui, e tutti e quattro s'azzufferanno, producendo un tumulto generale.

I giocatori. — Ah ladro! — Tu bari! — Afferralo! — Carogna! — Non è vero! Lasciatemi! — Da' qua le carte! — Ladro! Ladro!

Del tumulto approfitteranno quei due arnesi della malavita, per tirare una spinta alla moglie dell'avvocato e strapparle la collana.

La moglie dell'avvocato (*strillando come un'aquila*). La collana! La collana! Quei due mariuoli: la collana!

Al marito:

Corri! corri! Acchiappalo!

L'avvocato cercherà di rompere la calca per inseguire i due ladri scomparsi da destra; lei seguiterà a strillare ma nessuno le darà retta. Uno dei quattro giocatori, quello accusato di barare, avrà tratto il coltello per scagliarsi contro gli altri tre, tra le grida di spavento delle donne e il pianto dei ragazzi: gli uomini cercheranno di spartire i rissanti. Sopravverrà intanto da sinistra, stravolto, lo scrivano, a cui saranno scappate la moglie e la figlia, e si precipiterà dal palcoscenico sul ponticello, attraversando la sala e urlando:

Lo scrivano. Scappate! scappate! Mia moglie! Mia figlia! Scappate! Mentre dormivo!

Nessuno darà retta neanche a lui! Divisi i rissanti, tra il tumulto crescente, le tavole rovesciate, donne ubriache

strappate scarmigliate e uomini in foja sborniati e furenti si rovesceranno da destra e da sinistra sulla scena, e alle feroci stonature d'una piccola banda di musici girovaghi, avvinazzati, si butteranno a danzare un frenetico trescone. La luce, a questo punto, sarà di fiamma sulla scena. Il signor Lavaccara, trionfante, urlerà al giovane pedagogo, caduto in un disperato avvilimento:

IL SIGNOR LAVACCARA. La sua umanità! Eccola! eccola! La sua umanità! La riconosce ancora?

D'un tratto, cupo enorme solenne, s'udrà dall'alto un rintocco di campana, e subito, come per un improvviso tracollo del sole, la luce, da rossa, si farà violetta. Tutti, come atterriti, taceranno, in miserabili atteggiamenti sguajati, cangiando le urla in un bestiale affanno di pianto, in una mugolante ànsima di contrizione. Altri tremendi rintocchi s'udranno intanto, a cui dalla chiesa risponderà il rombo dell'organo e il coro dei divoti: e dal portale della chiesa apparirà, spettrale, un altissimo prete in cappa e stola, che reggerà alto con tutt'e due le braccia il Signore della Nave: grande macabro Crocefisso insanguinato. Due chierici, anch'essi spettrali, gli staranno ai lati; altri due, inginocchiati davanti, agiteranno i turiboli; tutta la folla, sempre ansimando, gemendo, mugolando, cadrà in ginocchio e si darà pugni rintronanti sul petto. Il prete lentamente scenderà la cordonata, seguito dai divoti oranti e da altri chierici che recheranno alti su neri bastoncelli dei lampioncini accesi, e aprirà la processione, attraversando il palcoscenico e poi sul ponticello la sala. Dietro al Crocefisso molti andranno barcollanti e non cesseranno di picchiarsi il petto e di piangere e di gemere a mano a mano più forte; altri, non riuscendo a levarsi in piedi, resteranno accosciati sul palcoscenico come bestie ferite, barbugliando: «Mea culpa! Mea culpa! Cristo, perdonaci! Cristo, pietà!». *Allora il giovane pedagogo, rimasto col signor Lavaccara sul palcoscenico, tutti e due come basiti, si leverà gradatamente e additando al compagno la tragica processione, dirà:*

IL GIOVANE PEDAGOGO. No, no, vede? piangono, piangono! Si sono ubriacati, si sono imbestiati; ma eccoli qua ora che piangono dietro al loro Cristo insanguinato! E vuole una tragedia piú tragedia di questa?

La processione scomparirà dalla sala; cesseranno i rintocchi e cadrà la

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

MA NON È UNA COSA SERIA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Gasparina Torretta — Memmo Speranza — Il Signor barranco — Il Professor Virgadamo — Grizzoffi La Maestrina Terrasi — Magnasco — Vico Lamanna — Loletta Festa — Fanny Martinez — Celestino, cameriere — Rosa, cameriera.

*

In una città dell'Italia settentrionale.
Oggi.

ATTO PRIMO

Sala da pranzo della Pensione Torretta. Grande tavola apparecchiata nel mezzo della scena per il pranzo. Altri tavolini con tovaglie e qualche portafiori. Nella parete di fondo, due usci con tende verdi a frange giallo d'uovo; quello a destra è la comune, quello a sinistra introduce nella camera occupata da Grizzoffi. Tra i due usci, monumentale credenza — vecchio arnese di rivendita con tazze, bottiglie, ecc. — Nella parete di sinistra, divano di juta verde, anch'esso con frange giallo d'uovo, poltrone, un tavolinetto per fumare, un altro per riviste e giornali; un uscio con tenda come sopra, che introduce nella camera occupata dal signor Barranco. — Nella parete di destra, una vetrina con stoviglie da tavola e un uscio che conduce alla cucina. Alle pareti un orologio a pendolo, oleografie di caccia e frutta. — La Pensione è di famiglia, assai modesta.

SCENA PRIMA

Il Signor Barranco, Grizzoffi, *il* Professor Virgadamo.

Al levarsi della tela, il signor Barranco è seduto sul divano con un grosso berretto in capo, le pantofole ai piedi, e sfoglia una rivista. È un signore di provincia, maturo, ancor valido; ricco; con un gran naso; timorato di Dio; taciturno di solito, d'aspetto cupo, ma pur timido e schivo negli occhi; costretto a parlare o appena

stizzito, incespica un po ’ con la lingua. — Grizzoffi, presso ai quaranta, ispido, sempre irritato, schizzante, legge un giornale, seduto sul davanti della scena e fuma un sigaro a grosse boccate. Il professor Virgadamo, placido, grasso, gli sta seduto un po’ dietro e aspira l’odore del fumo esprimendo la delizia che ne prova con tutto il faccione da padre abate.

VIRGADAMO. Ah, che buon sigaro! Delizioso!

GRIZZOFFI (*voltandosi di scatto, cavando un mezzo sigaro dal taschino del panciotto e porgendolo sgarbatamente*). Ma tenga, ma fumi, perdio!

VIRGADAMO (*sorridente, senza scomporsi*). No no, grazie. La nicotina fa male. Mi piace soltanto aspirarne l’odore.

GRIZZOFFI. Ah, sí? A mie spese? Col danno della mia salute? Ma via, si scosti! Si scosti subito di qua!

VIRGADAMO (*scostandosi, c. s.*). Ecco, ecco. Ma scusi, che le levo io?

GRIZZOFFI. Chi vuole un piacere, se lo paghi!

VIRGADAMO. Se lei fumasse per me... Ma lei fuma per sé! Butta via il fumo, e io ne approfitto. Signor Barranco, che ne dice lei?

GRIZZOFFI. Eh già! Mi piace! Scusi: è uomo lei, sí o no?

VIRGADAMO. Eh, direi!

GRIZZOFFI. Fa piú o meno male della nicotina, la donna?

VIRGADAMO. Ah, piú! piú! Terribile, la donna: specialmente a una certa età.

GRIZZOFFI. Vorrei sapere ora, come si regola lei —

BARRANCO (*interrompendo*). Signori miei, signori miei, per carità!

GRIZZOFFI (*al signor Barranco*). Non dico niente di male, caro signore, stia tranquillo!

Al professor Virgadamo:

Come si regola lei quando per istrada vede qualche donnina che le piace — (se è uomo!)

VIRGADAMO. Ah no, sa; no, no, no, no! Niente, io!

GRIZZOFFI. Come niente? Neppure un desiderio?

VIRGADAMO. Oh Dio mio, se è una bella donna...

GRIZZOFFI. Ah, bravo! E che fa allora? Da me si piglia l’odore del fumo. E da quella? Va a trovarne il marito, e lo prega che sia

cosí gentile da prestarle per un momentino il piumino da cipria della sua signora?

VIRGADAMO (*si accosta serio e gli dice piano e pacato*): Dovrebbe sapere, caro Grizzoffi, che l'uomo fra le tante altre doti ha pur quella dell'immaginazione.

GRIZZOFFI. Ah! Lei se l'immagina e basta?

VIRGADAMO. Potrebbe anche bastarmi. Non potrà proibirmi, per esempio, di sognarmela di notte.

GRIZZOFFI. E lei, scusi, insegna in un istituto femminile?

VIRGADAMO. Pedagogia.

GRIZZOFFI. Che sarebbe la scienza dell'educazione?

VIRGADAMO. Ma la pedagogia, per sua norma, insegna anche a imporre onestamente un freno all'immaginazione.

GRIZZOFFI (*urlando*). Ma ai sogni no!

VIRGADAMO. Eh!, i sogni, caro lei, sono indipendenti dalla volontà.

GRIZZOFFI. Se avessi una figliuola, non la manderei da lei!

VIRGADAMO. E farebbe bene, benissimo, sa! Non per me. Ma si sciupano, si sciupano queste benedette figliuole! Troppe materie da studiare. Enorme sovraccarico intellettuale. E pèrdono, pèrdono il fiore della femminilità, la fragranza: quel certo non so che — che è il loro fascino.

GRIZZOFFI. Signor Barranco, ma lo sente?

VIRGADAMO. Questa è pedagogia.

GRIZZOFFI. Ma è una cosa schifosa, allora, la pedagogia!

SCENA SECONDA

La MAESTRINA TERRASI, DETTI.

MAESTRINA (*sporgendo il capo dalla tendina della comune*). Permesso? Uh, come! non si è ancora a tavola?

GRIZZOFFI. Come vede, siamo qua ad aspettare!

VIRGADAMO. Oh! cara, cara la mia signorina...

Le prende una mano e non gliela lascia piú, battendovi su colpettini graziosi con l'altra mano.

Cara nostra maestrina giardiniera...

MAESTRINA. Signor Barranco, buon giorno!

BARRANCO. Riverisco.
MAESTRINA. Chi s'aspetta?
GRIZZOFFI. I comodi e le grazie del signor Speranza!
MAESTRINA. Ah, verrà finalmente? Che bellezza! Dunque, guarito? Piacere!
GRIZZOFFI. Ma si ritiri codesta mano, signorina!
MAESTRINA. Oh! al professore, gliela posso lasciare: non c'è pericolo! Fu mio maestro!
GRIZZOFFI. Sí! Se avesse inteso quel che ha finito or ora di dire delle sue allieve!
BARRANCO. Signori miei... signori miei....
MAESTRINA. Come! Lei, professore?
VIRGADAMO. Ma non gli dia retta!
GRIZZOFFI (*a Virgadamo, con sdegno*). Lei si dovrebbe vergognare!

Alla Maestrina:

Chi sa quante volte lei è stata... sognata!
BARRANCO (*irritandosi*). Ma... ma insomma!
MAESTRINA. E che c'è di male? Non s'irriti, signor Barranco! Non capisco, proprio, che ci possa esser di male, se il professor Virgadamo s'è sognato di me. Ma dov'è Gasparina?
GRIZZOFFI (*correggendo*). Gasparra, prego! Gasparra, Gasparotta!
MAESTRINA. Lei la chiami come vuole; io la chiamo Gasparina.
VIRGADAMO. Mah! dice che è andata...
GRIZZOFFI. A prendere gli ordini del signor Speranza per il pranzo!
BARRANCO. Non diciamo sc-sci-occhezze!
GRIZZOFFI. L'ha detto Rosa!
MAESTRINA (*voltandosi a guardare la mensa*). Il pranzo? Uh! già! Guarda che bellezza! Non me n'ero accorta...
GRIZZOFFI. Vuol festeggiare il suo ritorno alla vita!
MAESTRINA. E davvero può dirlo, povero signor Speranza! Passato da parte a parte... Anzi, ha fatto presto a guarire! Quando è stato il duello? Non saranno due mesi...
GRIZZOFFI. Ho visto jeri il fratello della fidanzata.
VIRGADAMO. Ah! quello che lo infilzò?
GRIZZOFFI. Per conto mio, gli ho stretto la mano!
MAESTRINA. E oggi berrà alla salute del signor Speranza?

GRIZZOFFI. No, cara signorina! Io bevo alla mia!
MAESTRINA. Peccato...
GRIZZOFFI. Come, peccato?
MAESTRINA. No... dico, che io non possa assistere al pranzo. Debbo ritornare a scuola al tocco!

Va all'uscio a destra e chiama:

Rosa! Rosa!

SCENA TERZA

ROSA, DETTI, *poi* GASPARINA, MAGNASCO.

ROSA (*accorrendo dall'uscio a destra*). Comandi, signorina!
GRIZZOFFI. Ma insomma, si può sapere che diavolo fa la tua padrona ancora fuori? Io voglio mangiare, senza stare ad aspettare i comodi di nessuno!
ROSA. E a me lo dice? Per me, come vede, è tutto pronto. Se la signorina non viene...
VIRGADAMO. Conviene aspettare, conviene aspettare, perché sarà una bella festa, sa?
GRIZZOFFI (*voltandosi di scatto, sgarbato*). Per lei!
VIRGADAMO. No, per tutti! Io vengo qua perché si sta allegri.
GRIZZOFFI. Ma lo sa che lei non è potuto soffrire da nessuno?
VIRGADAMO. Non importa!
MAESTRINA. E non è vero niente affatto!
VIRGADAMO. Non importa, signorina. Il riso fa buon sangue: lor signori mi fanno ridere, e son disposto ad aspettare anche cent'anni!
MAESTRINA. Potessi anch'io! Ma non posso, Rosa!
ROSA. Oh! eccola qua la signorina!

Entra dalla comune Gasparina Torretta, seguita da Magnasco. È una donnina fina fina, un po' sciupata, trasandata; sarebbe vivacissima, se i patimenti, le angustie, la tristezza che glien'è derivata, non smorzassero tutti i moti del suo animo e della sua personcina, e non le dessero un'umiltà sorridente e

rassegnata. Veste poveramente, con un vecchio cappellino da vecchia, annodato sotto il mento e una lunga mantella verde scolorita, orlata di pelo di gatto. Porta appesa al braccio una grossa borsa di cuojo. Nessuno, tranne il vecchio signor Barranco, fa conto di lei, e tutti la bistrattano. Magnasco, presso alla cinquantina, veste con eleganza da giovanotto: grasso, calvo, con la faccia paonazza; ridanciano.

GASPARINA (*frettolosa, affannata*). Eccomi qua... eccomi qua...

MAGNASCO. Signorina, signori: salute!

GASPARINA. Domando scusa a lor signori, se mi son fatta aspettare... Sono andata

si leva la borsa dal braccio e la porge a Rosa

per certe spesucce. Tieni, Rosa: porta in cucina. Sono tutti?

Rosa via per l'uscio a destra.

VIRGADAMO. Eh, no! Manca il meglio! Il signor Speranza... il signor Lamanna...

GASPARINA. Meno male! Ho fatto una corsa!

MAESTRINA. Ma io, Gasparina, debbo andare...

GASPARINA. Come! Non prende parte al pranzo?

GRIZZOFFI. Ohè, dico, ci siamo anche noialtri qua! Oh sa, signora Torretta... cioè, diciamo... signorina...

GASPARINA. Ma dica come vuole...

GRIZZOFFI. Sarebbe infatti ridicolo che lei s'offendesse su questo punto...

GASPARINA. Io, no. Ma vedo che vuole offendermi lei, non so perché...

GRIZZOFFI. Glielo dico subito. Lei è padronissima d'accordare le sue sfacciate preferenze...

BARRANCO (*che s'era finora tenuto a stento, dà un pugno sul tavolino e scatta in piedi, convulso*). Parli con rispetto!

GRIZZOFFI. Un altro! Eccolo qua! Lo sapevo!

GASPARINA (*accorrendo con Virgadamo*). Per carità, signor Barranco, non si riscaldi!

BARRANCO. Lei è un vi-villanzone!

GRIZZOFFI. Misuri i termini, perdio, o...

Fa per avventarglisi, trattenuto da Magnasco e dalla Maestrina.

MAGNASCO. Eh via, Grizzoffi...

BARRANCO. La signorina Ga... Ga...

e non può più andare avanti.

MAGNASCO (*venendogli in aiuto*). Gasparotta!

GRIZZOFFI. Scarpa-rotta!

BARRANCO. È o-onoratissima!

GRIZZOFFI. E lei le paga i debiti con tutti i fornitori? Perché? pe' suoi begli occhi?

BARRANCO. Ah! Io? io?

GASPARINA. Ma via! via! Non gli dia retta, per carità, signor Barranco! Lo lasci dire!

MAESTRINA. Glieli paga, caro signor Grizzoffi, per tutti coloro che si approfittano del buon cuore di questa povera donna! Vengono qua a mangiare e non la pagano!

GRIZZOFFI. Dice a me? Io ho pagato sempre fino all'ultimo centesimo!

GASPARINA. Sí, è vero! Lei, sempre, signor Grizzoffi! Ed è stato sempre il primo a pagare!

BARRANCO. Pagare! Ma che paga lei? La-la retta paga! Non quello che-che si divora! Lei è una vo-voragine!

GRIZZOFFI. Ah! di questo si tratta?

BARRANCO. Del resto, non è lei solo!

MAGNASCO. Ma sí, siamo tutti! siamo tutti, diciamo la verità!

GRIZZOFFI. E perché allora insulta me soltanto?

MAESTRINA. Ma ha cominciato lei, scusi, con questa poverina che è sempre in perdita per contentare tutti!

GRIZZOFFI. Sta bene!

A Gasparina:

Lei dunque con me è in perdita?

GASPARINA. Ma nossignore: io non ho parlato, signor Grizzoffi!

GRIZZOFFI. Ha parlato uno de' suoi piú autorevoli protettori. Basta. Mi son seccato.

BARRANCO. E-e lei se ne può andare!

GRIZZOFFI. Me ne manda via lei? — Chi è, lei? Il padrone?

GASPARINA. Ma per carità! Giusto oggi, signori miei?
BARRANCO. No-non sono il padrone, ma... ma sono...
GRIZZOFFI. Lo sappiamo... lo sappiamo bene che cosa è...
BARRANCO (*inveendo minacciosissimo*). Rispetti, le dico, la-la signorina Torretta!
GRIZZOFFI (*per tagliar corto, sprezzante*). Via, Gasparotta: fammi il conto! me ne vado!
GASPARINA. Ma perché, signor Grizzoffi? Che le ho fatto io?
GRIZZOFFI. Per non vedermi piú davanti quel vecchio gufo lí, che tra l'altro non mi fa dormire la notte! Tira certi ronfi con quella tromba di naso, che ne trema la casa!
BARRANCO. Io? Ah, io? E lei che-che bestemmia anche mentre dorme?
VIRGADAMO. Eh, via, venga... venga, signor Barranco...

Lo trascina verso l'uscio della sua camera.

Lo lasci perdere!
MAGNASCO (*tirando a sua volta Grizzoffi, verso la sua stanza*). Andiamo... andiamo, Grizzoffi... Si calmi, via!... Venga...
GASPARINA (*alla Maestrina*). Dio mio, signorina...
MAESTRINA. Ah no, senta: il torto è suo!
GRIZZOFFI. Aspetto il conto, sa! Voglio andarmene subito! Subito!
BARRANCO. Ci-ci leva a tutti l'incomodo!

Via Magnasco e Grizzoffi; Virgadamo e Barranco.

SCENA QUARTA

GASPARINA, MAESTRINA, *poi* ROSA.

MAESTRINA. Il torto è suo, Gasparina!
GASPARINA. Ma che vuole che ci faccia io? Ha visto? Per nulla!
MAESTRINA. Non dovrebbe farsi pestar la faccia cosí, ecco!
GASPARINA. È vero, sí...
MAESTRINA. Non c'è neanche dignità, mi scusi!
GASPARINA. Mah!

Lieve pausa, grave di tutta la sua accorata miseria; poi con altro tono:

Lei vuol mangiare, è vero?

MAESTRINA. Sí, debbo andar via subito.

GASPARINA (*facendosi all'uscio di destra*). Rosa, porta in tavola per la signorina! Svelta eh!

Alla Maestrina:

Segga intanto; s'accomodi.

La Maestrina prende posto a un tavolino.

GASPARINA (*mentre toglie la posata di lei dalla tavola grande, e le apparecchia il posto sul tavolino*). Somara vecchia, signorina mia, abituata ormai alle frustate e a tutti gli strattoni di cavezza!

Rosa intanto entra ed esce per l'uscio a destra, cominciando a servire la Maestrina.

MAESTRINA (*mangiando*). No, non l'approvo io, sa! Lavoriamo, noi! Non dipendiamo da nessuno! Se io mangio qua, è perché lavoro. E anche lei è libera, alla fine! Di tutto ciò che fa o che non fa, che le piace o non le piace di fare — che io non voglio saperlo — non ha da dar conto a nessuno.

GASPARINA. Ma facessi almeno qualche cosa, deve dire piuttosto...

MAESTRINA. Tanto meglio! Perché si lascia allora calunniare cosí?

GASPARINA. Mah! Può essere anche un gusto, dopo tutto!

MAESTRINA. Come, un gusto?

GASPARINA. A chi piace l'amaro...

MAESTRINA. Le piace d'essere calunniata?

GASPARINA. No. Ma via... che danno vuole che me ne venga piú? Brutta...

MAESTRINA. No... chi lo dice?

GASPARINA. Eh via!... Mi vede... Sa quanti anni ho?

MAESTRINA (*incerta*). Trenta... due?

GASPARINA. Non tanti veramente: ventisette; ma per me, come n'avessi sessanta. In mezzo ai guaj, signorina, che mi sono diluviati da tutte le parti! E lei non può neanche immaginarseli: quali e quanti n'ho visti, fin da piccola, sa? A dirli tutti, non ci si crederebbe.

MAESTRINA. Ma dunque, anzi...

GASPARINA. Che anzi, signorina! Non ho avuto, mi creda, neppure il tempo di pensare che la mia sorte avrebbe potuto essere un'altra. Ho pensato solo a difendermi, coi denti e con le unghie! La dignità, lei dice? Ma che vuole che diventi una vestina bianca di velo sulle carni di una povera sperduta, fustigata, inseguita da tutti, in mezzo a tutte le spine della vita? Mi sembra d'essere nuda al mondo! È casa questa? Chi entra, chi esce... La porta, sempre aperta. La tavola, sempre apparecchiata. Non mi vedo piú dentro, signorina! Sono forse piú una donna io? Sono uno strofinaccio. Chiunque, con licenza parlando, può pulirsene le scarpe.

MAESTRINA. Ma sfido! La vedono cosí dimessa... Si ribelli.

GASPARINA. A chi?

MAESTRINA. Se è vero che la calunniano...

GASPARINA. Ci ho gusto; le dico! Proprio. — Guardi: non mi è mai passato per il capo che un uomo potesse innamorarsi di me! E ora a vedere che tutti credono che sia stata io a lasciar questo e a prender quello — io! cosí come mi vede! con tutto quello che so della vita! ma è per me uno spasso, glielo giuro! Credano ciò che vogliono... Che vuole che me n'importi piú?

SCENA QUINTA

DETTE, LOLETTA, FANNY, *poi* MAGNASCO, *infine* CELESTINO.

LOLETTA (*sporgendo il capo dalla tendina verde della comune*). Permesso?

GASPARINA. Chi è? Avanti.

Entrano Loletta Festa e Fanny Martinez: due care donnine equivoche, giovanissime, graziose, vestite con eleganza. — Gasparina le guarda imbarazzata; ma anch'esse sono perplesse, confuse.

GASPARINA. Scusino, chi cercano?

FANNY. Non è entrato qua il signor Magnasco?

GASPARINA. Ah, sí, è qua.

LOLETTA. Ci aveva detto di aspettare giú...

GASPARINA. Ma non ha ancora pranzato. Hanno da dirgli qualche cosa?

LOLETTA (*imbarazzata*). Sí... vorremmo... Ma lui lo sa!

FANNY (*venendole in ajuto*). Ce lo chiami, per piacere.

GASPARINA. Ecco, subito.

Si fa sull'uscio di Grizzoffi, e chiama:

Signor Magnasco, venga un po' qua, scusi.

MAESTRINA (*che ha finito di mangiare, s'è alzata e ha guardato con occhio non ostile e viva curiosità le due ragazze*). Perché non s'accomodano?

LOLETTA. Grazie!

Resta in piedi.

FANNY. Grazie!

c. s.

MAGNASCO (*sopravvenendo, con un gesto di vivo rammarico alla vista di Loletta e Fanny*). Uh, carine mie, scusate tanto! Qui è avvenuto un po ' di... di confusione, e mi sono scordato di voi! Aspettate, aspettate... Senti, Gasparotta...

Se la chiama in disparte e parla piano con lei.

MAESTRINA (*graziosamente alle ragazze*). Sono venute per il pranzo?

LOLETTA (*birichina, ammiccando alla padrona*). Eh... vorremmo... ma...

FANNY. Dicono che c'è un orco...

MAESTRINA. Uno?

Fa cenno con le dita che ce ne sono due.

LOLETTA. Ah! due?

MAESTRINA (*sorride annuendo; poi*). Sono amiche del signor Speranza?

Seguitano a parlar tra loro piano.

GASPARINA (*a Magnasco*). Ma non è per me, lei lo capisce, signor Magnasco... Sa com'è il signor Barranco! Poi c'è quell'altra ira di Dio...

MAGNASCO. Tu lascia fare a me! Vedi, la signorina Maestrina...
MAESTRINA (*volgendosi a Magnasco*). Eh, ma sto per andarmene, io, purtroppo.
MAGNASCO. Che peccato! Lei che ha tanto spirito...
GASPARINA. Proprio oggi, poi, che il signor Barranco è cosí irritato!
MAGNASCO. Ma se ti dico che ci penso io al signor Barranco!
GASPARINA (*alle due ragazze*). Scusino... non è per me, credano...
MAGNASCO. Guarda: la signorina Loletta Festa, possiamo dire che è —
LOLETTA (*subito*). — dattilografa! —
MAGNASCO. — ecco! benissimo! La piú proba delle dattilografe! E la signorina Fanny Martinez
FANNY (*c. s.*). — contabile! —
MAGNASCO. — di banco! perfettamente! Sarà una sorpresa, ti dico, magnifica, per il nostro Memmo!
GASPARINA. Eh, lo credo, per lui...
LOLETTA. Via, sia buona!
FANNY. Dica di sí!
GASPARINA. Ma per me...

a Magnasco:

Veda un po': faccia lei...
FANNY, LOLETTA. Grazie! Grazie!
GASPARINA. Purché poi, al solito, non ci vada io di mezzo!
MAESTRINA. Ma no, non tema! Io vado. Addio, Gasparina; a rivederla, Magnasco!
GASPARINA. A rivederla, signorina.
MAGNASCO. Se ne va davvero? A rivederla!
MAESTRINA (*alle ragazze*). Buon giorno e buon divertimento!

Le due ragazze inchinano il capo, e la Maestrina fa per uscire dalla comune, quando Celestino entra con un gran fascio di fiori in una mano e una cesta al braccio con quattro bottiglie di champagne.

MAESTRINA. Uh! guarda! Anche lo champagne! E io che me ne devo andare a scuola!

Via per la comune.

LOLETTA (*battendo le mani*). Lo champagne! lo champagne!

FANNY (*c. s.*). Che bellezza! E quanti fiori! Celestino!
CELESTINO (*porgendoli a Fanny, che non li prende*). Eccoli qua! Glieli manda...
MAGNASCO. Ma no! La padrona è qua.

Indica Gasparina

.
CELESTINO. Scusi, che ne so io? Io questa conosco, perché questi fiori li manda...
FANNY. Vico, lo so!
CELESTINO. Ecco, sí, il signor Vico Lamanna.

Li porge a Gasparina.

E queste,

porgendo la cesta con le bottiglie,

il signor Speranza.
GASPARINA. Sta bene.

Chiama:

Rosa!
CELESTINO. Se permette, faccio io, signora. Perché il signor Speranza m'ha ordinato di rimanere per ajutare a servire in tavola.

Si riprende la cesta; va a posar le bottiglie sulla credenza, poi esce per l'uscio a destra.

LOLETTA (*avvicinandosi con Fanny a Gasparina*). E ai fiori, se permette, signora
MAGNASCO (*interrompendola con serietà*). — no, cara: Gasparotta, devi farmi il piacere, me la devi chiamare signorina, come te!
LOLETTA. Ma s'immagini!... Scusi, sa...
GASPARINA. Ma no, carina, niente! scherza...
MAGNASCO. Perché scherzo? Signorina tu, signorine loro; signorine tutt'e tre!
GASPARINA. Diceva... dei fiori?
LOLETTA. Se vuol lasciare fare noi: li disporremo sulla tavola.
GASPARINA. Ah sí, ecco... facciano pure...

Dà i fiori a Loletta, che insieme con Fanny si mette a distribuirli sulla tavola, disposti nei varii portafiori.

SCENA SESTA

DETTI, GRIZZOFFI, BARRANCO, VIRGADAMO.

In questo mentre, dall'uscio a sinistra, rientrano il prof. Virgadamo e il signor Barranco, e restano l'uno gradevolmente sorpreso, e l'altro no, alla vista delle due ragazze. Poco dopo, dall'uscio della sua camera, rivien fuori Grizzoffi, il quale smorfiosamente comincia ad annusare, avvertendo subito l'odore equivoco delle due donnine.

MAGNASCO (*subito andando incontro al signor Barranco*). Ah! ecco, caro signor Barranco... presento... cioè, prego, venga... la presento alle distintissime signorine....

Le due ragazze accorrono assumendo un contegno timido e grazioso.

Loletta Festa —

LOLETTA (*inchinandosi*). — dattilografa! —

MAGNASCO. E Fanny Martinez

FANNY (*c. s.*). — contabile di banco.

Scoppia dal fondo una risata fragorosa di Grizzoffi.

MAGNASCO. Che ha da ridere, lei, scusi!

LOLETTA (*facendoglisi innanzi, con comica aria di sfida*). Io so scrivere davvero a macchina, sa?

GRIZZOFFI (*sempre ridendo*). Lo credo... lo credo...

A Fanny:

E lei... di banco? Negozio di fiori?

VIRGADAMO (*serio*). No, credo di guanti, piuttosto.

FANNY. E perché, di guanti?

VIRGADAMO. Perché me l'immagino, in un negozio di guanti, ben profumato...

GRIZZOFFI. E basta, sa? A lui basta questa immaginazione!

Frattanto Magnasco e Gasparina hanno circondato il signor Barranco, messo in allarme.

GASPARINA. Buone amiche del signor Speranza, creda, signor Barranco...

MAGNASCO. Le dico, distintissime signorine... castigate, intemerate...

SCENA SETTIMA

DETTI, MEMMO SPERANZA, VICO LAMANNA, *poi* CELESTINO, ROSA.

Magnasco non ha finito di dire: «castigate, intemerate» che le due ragazze, vedendo entrare dalla comune Speranza e Lamanna, saltano loro al collo e baciano prima l'uno e poi l'altro, esultanti.

FANNY, LOLETTA. Oh! ecco Memmo! ecco Memmo! Caro!... caro!...

MAGNASCO (*subito, per rimediare, al signor Barranco più che mai allarmato*). Ah, ma perché c'è un filo sa? anche un filo di parentela.

MEMMO. Piano! piano, ragazze mie!

Si schermisce quasi istintivamente per difesa della recente ferita al petto. È ancora pallido, difatti, un po' debole. Bel giovane, elegantissimo.

VICO (*anche lui molto elegante, caposcarico, compagno di Memmo nellepiú arrischiate imprese giovanili*). E come siete qua voialtre?

MAGNASCO (*a Memmo che si fa avanti con le due ragazze abbracciate per la vita*). È vero, Memmo? Non so che filo... ma un filo c'è...

MEMMO. Di pazzia? Eh, altro!

MAGNASCO. Ma che pazzia! Pazzo sei, lo sappiamo! Un filo di parentela, dico, qua, con le signorine...

Ammicca al signor Barranco.

MEMMO. Ah, sí, signor Barranco: cuginette: Loletta e Fanny... — un po' larghe...

Poi volgendosi a Grizzoffi:

Caro Grizzoffi, piacere di rivederla.

VIRGADAMO. E anch'io... tanto, tanto, proprio...

MEMMO. Grazie, professore; lei è venuto a visitarmi parecchie volte... E la signorina Maestrina?

GASPARINA. È dovuta tornare a scuola.

VIRGADAMO. Molto dolente, creda!

GRIZZOFFI. Dunque dunque: si va a tavola? Mi pare che non si debba piú aspettar nessuno.

MEMMO. A tavola, sí, a tavola!

GASPARINA. È tutto pronto. Prendano posto. Vado in cucina...

MEMMO. Ah, no, Gasparotta! Tu oggi devi sedere a tavola con noi!

GASPARINA. Sí, più tardi... Ora mi permettano...

Via per l'uscio a destra.

Intanto gli altri prendono posto a tavola, e subito comincia il pranzo servito da Celestino e da Rosa.

MEMMO. Poverina! Se sapeste come m'ha assistito! Quante notti al mio capezzale!

GRIZZOFFI. Eh, non dubiti: ce ne siamo accorti bene qua, noi!

VICO. Ma non è vero niente, scusi!

MAGNASCO. Puntualissima sempre!

GRIZZOFFI. Perché voi non alloggiate qua! Vedete solo la tavola...

VICO. Ma il signor Barranco...

GRIZZOFFI. Ah, sfido! Per lui...

BARRANCO. Pe-per me? Finisca!

MAGNASCO. Signori miei, volete ricominciare?

GASPARINA (*accorrendo dall'uscio a destra e prendendo posto a tavola accanto al signor Barranco*). Ecco... prego... prego... se posso permettermi di rivolgere a lor signori una preghiera...

VICO. Ma dieci! ma venti!

MEMMO. Sentite come parla?

MAGNASCO. E lasciatela finire! — Che preghiera?

GASPARINA. Che lascino dire di me al signor Grizzoffi tutto quello che vuole!

GRIZZOFFI (*aggressivo*). E che significa?

MAGNASCO. Ma che lei, perdio, può bistrattarla come vuole! *Scarpina-rotta*, di lei, non se n'avrà per male.

VICO. Senti com'è gentile! *Scarpina-rotta!*

GRIZZOFFI. Ma io, caro signore, non voglio essere compatito da nessuno!

MEMMO. Signori... calma... calma... Attendiamo per ora a mangiare. Vedrete che queste liti qua finiranno.

VIRGADAMO. Oh che peccato!

MEMMO. Ci sciala lei, caro professore, lo so: ma finiranno; me ne dispiace per lei. Ho trovato il rimedio radicale, e raccomando al signor Barranco — col dovuto rispetto — di far di tutto per impedire al suo naso di crescere.

Le ragazze ridono.

BARRANCO. Il mio naso?

MEMMO. Scusi. Perché vedrà che, com'avrò enunziato il mio rimedio, resteranno tutti con un palmo di naso. M'impensierisco allora per le proporzioni del suo.

BARRANCO. Ma pensi al suo, lei, ca-caro signore, perché la morte, sa, è senza naso, e-e lei il suo ce-ce l'ha ancora in faccia per miracolo!

TUTTI (*meno Memmo — applaudendo*). Benissimo! benissimo! Bravo signor Barranco!

MEMMO. Eh, ma appunto per conservarmi il naso, dovrò far crescere il vostro di almeno un palmo!

MAGNASCO. Fuori questo naso... cioè, questo rimedio!

VIRGADAMO. Vogliamo ridere!

MEMMO. Lei non riderà piú! V'immaginate che abbia mandato un po' di champagne per bere alla mia salute? V'ingannate! Berremo oggi l'ultimo bicchiere in suffragio di questa Pensione.

TUTTI. Come? Come? Che vuol dire? Che ha detto?

Viva agitazione di curiosità. Gasparina si alza.

MEMMO. Tu, Gasparotta, non ti spaventare!

GASPARINA. Non mi spavento, nossignore... Vorrei andare un momentino a vedere...

indica: in cucina.

MEMMO. Nient'affatto! Rimani qua! Perché, tu che sembri l'ultima, rappresenti nel mio rimedio la prima.

MAGNASCO. Ma insomma?

GLI ALTRI. Che cos'è? Fuori questo rimedio! Spiègati!

MEMMO. Piano. Seguitiamo a mangiare. Come uno muore seguitando a vivere fino all'ultimo respiro, cosí una *pensione*, seguitando a mangiare fino all'ultimo boccone.

VIRGADAMO. Ma senza parlar di morte, via, signor Speranza!

MAGNASCO. Non è pedagogico, scusa!

MEMMO. Ma io ne esco adesso, professore mio!

VIRGADAMO. Ragione di piú! E poi, per colpa sua!

TUTTI. Verissimo! Verissimo!

MEMMO. Ah, mia? Avete il coraggio di dire che è stato per colpa mia?

TUTTI. Sí, sí! Tua! tua!

MEMMO. Se le stuzzicassi io, le donne! Non ne ho stuzzicata mai una! Mi stuzzicano loro! tutte!

LOLETTA. E tu perché ti lasci stuzzicare?

MEMMO. Oh bella! Volete dire che non è ladro il ladro, perché è un imbecille chi si lascia rubare? Va bene. D'accordo! Da diciannove a trent'anni, dodici volte fidanzato, signori miei!

MAGNASCO. E con chi te la pigli?

MEMMO. Ma perché, domando io, ciò che capiscono cosí bene tutti quanti gli animali — anche gli uccellini, santo Dio, con quelle loro testoline! — non dev'esser capito soltanto dall'uomo? — *Per sempre!* O *per sempre* o niente! Ti circondano, ti avviluppano, t'ubriacano, ti fanno perdere la testa...

S'interrompe per contraffare la voce di una ragazza innamorata.

«No! prima giuramelo: per sempre!» Ti obbligano a giurarlo anche davanti a papà... Un pover'uomo, signori miei, che s'è ubriacato, che ha perduto la testa, che volete che faccia? Giura, impegna la sua fede...

Con scatto improvviso, inatteso:

Io ce l'ho a morte con lei, senta, professor Virgadamo!

VIRGADAMO (*stordito come tutti gli altri*). Con me? Come, come? E che c'entro io?

MEMMO. E con tutti i suoi colleghi, sissignore! Voi che insegnate alle donne! Ma che cosa insegnate?

VICO. È giustissimo! Che cosa insegnate? Dovreste insegnar loro a contentarsi d'un periodo di tempo ragionevole!

MEMMO. Ma no! Anche d'una eternità...

VICO. Anche d'una eternità!

MEMMO. Ma dando loro un concetto piú filosofico del tempo!

VICO. Ecco!

MEMMO. No, ti prego. Io parlo sul serio! Scusate: non abbiamo forse sentito tutti, in certi momenti, aprirsi, accendersi dentro di noi come una luce d'altri cieli, che ci permette di vedere nelle piú misteriose profondità dell'animo, e che ci dà la gioja infinita di sentirci in un attimo... in quell'attimo — eterni e che s'è vissuto — e che può bastare? Ecco, questo, professore! Insegnare alle ragazze il concetto di quest'eternità

VICO (*subito*). — momentanea! —

MEMMO (*seguitando*). — l'unica consentita all'uomo: chiusa e vissuta veramente in un solo momento, che non può piú ripetersi, che non può esser piú quello; ma fastidio, stanchezza, nausea, prigionia insopportabile, a volerlo perpetuare!

FANNY, LOLETTA (*battendo le mani*). Benissimo! Benissimo!

MEMMO. Eh, lo so, carine: voi l'intendete! Ma le altre?

LOLETTA. Va' là, che forse l'intendono anche loro!

MEMMO. Se non ci fossero i papà, gli zii, i fratelli, i cognati, i cugini, costituiti a guardia del giuramento!

BARRANCO. Ma-ma se lei ha-ha giurato —

MEMMO. — sfido, per forza! —

BARRANCO. — non può piú ti-tirarsi indietro!

MEMMO. Ma se non ho ancora neppur toccato un dito alla loro figliuola... nipote... sorella... cognata... cugina?

BARRANCO. Ha-ha dunque scherzato?

MEMMO. Nossignore: mi sono pentito, ho aperto gli occhi, ho visto il male che facevo alla ragazza e a me. Sono come la paglia, io: piglio fuoco subito: una bella fiammata; poi affogo nel fumo. Il matrimonio non è per me: l'amore, sí; il matrimonio, no.

BARRANCO. E-eresie, eresie! Basta, basta! Speriamo che-che abbia messo senno, adesso!

MEMMO. Ma come: piú senno di cosí? Mi hanno voluto uccidere, capisce? Mica perché mi sono fidanzato: allora mi hanno accolto a braccia aperte! Mi hanno voluto uccidere, quando ho aperto gli occhi, quando mi sono accorto della bestialità che stavo per commettere!

LOLETTA. Ma perché t'eri fidanzato?

MEMMO. Oh bella! Perché m'ero innamorato! E mi innamoro, signori miei; m'innamoro con una facilità spaventosa!

BARRANCO. Ma pe-per questo le dico, che-che deve metter senno!

MEMMO. Le ripeto che l'ho messo a tempo tutt'e dodici le volte che sono stato fidanzato! Appena passato il primo accecamento dell'amore, compatibile, perdonabile in un giovane! Che! che! Il senno non giova a niente!

BARRANCO. E-eresie, prego!

MEMMO. Dico per una natura come la mia, signor Barranco: accensibile, infiammabile. Il senno mi rovina. Me la sono scampata oggi; domani incapperei daccapo. Che senno! Che senno! Ci vuol altro! Ho trovato il vero rimedio, vi dico, per salvarmi — se non voglio morire dal pericolo tremendo che mi sovrasta, di prender moglie!

MAGNASCO. Ma dillo infine, santo Dio! questo rimedio!

GLI ALTRI. Eh sí! fuori! fuori! Qual è: qual è?

MEMMO (*si alza, risolutamente, e proclama*): Signori, io sposo Scarpa-rotta!

GASPARINA (*ridendo anche lei*). Oh, guarda... Proprio me?

VIRGADAMO (*esultante*). Oh bella! oh bella!

MEMMO. Vi sembra che io scherzi? Dico sul serio! Sposo te, Gasparotta!

Nuove risate ed esclamazioni.

Chi vuole scommettere?

MAGNASCO. Io! Mille lire!

MEMMO (*cavando il portafogli*). Fuori le mille lire! Ecco qua le mie.

VIRGADAMO. Io sarò il depositario, signori!

MEMMO. Benissimo!

A Magnasco:

Qua, al professore Virgadamo! Mille lire!

MAGNASCO. Non le ho con me. In parola! Qua, la mano! Mille lire e il pranzo di nozze!

Stringe la mano a Speranza.

MEMMO. Le perderai! Signori: testimonii tutti della scommessa. Io sposerò Gasparotta!

VICO, VIRGADAMO, LOLETTA, FANNY (*battendo le mani*). Benissimo! Viva gli sposi! Accanto gli sposi!

Vico si alza per prendere Gasparina.

MEMMO (*a Gasparina*). Mi vuoi tu? Mi vuoi?

GRIZZOFFI. Burattinate! Burattinate!

BARRANCO (*a Gasparina, irritatissimo*). Ma-ma lei protesti, i-in nome di Dio!

GASPARINA. Ma no, scusi: non vede che fa per scherzo?

MEMMO. Non scherzo niente affatto!

GRIZZOFFI. Burattinate!

MEMMO. Scusi, sarebbe geloso, lei?

VICO. Sí, è geloso! È geloso!

MAGNASCO. Anche il signor Barranco!

GRIZZOFFI. Ma via, finiamola!

MEMMO. Signori, se credete che in questo momento io stia scherzando, v'ingannate!

GRIZZOFFI (*a gran voce, alteratissimo, dando un pugno sulla tavola*). Finiamola, le dico!

Silenzio di tutti.

Mi dà ai nervi codesto insulso, stupido scherzo su una cosa che voi non sapete ciò che voglia dire, per Dio!

MEMMO. Perché lei è separato dalla moglie? Ma so meglio di lei, caro signore, che non si scherza col matrimonio! Ho rischiato la vita per salvarmi da esso...

GRIZZOFFI. E dunque?

MEMMO. Sposo Gasparotta, appunto per questo!

MAGNASCO. Il ragionamento non potrebbe essere piú filato!

VIRGADAMO. Filatissimo! Logicissimo! Il signor Speranza sposa, infatti, per non prender moglie!

MEMMO. Proprio cosí!

GRIZZOFFI (*a Virgadamo*). Lei è un buffone!

MEMMO. Ma no, caro signore: è lei che non capisce niente! Io sposo proprio per guardarmi dal pericolo di prender moglie sul serio!

MAGNASCO. E Gasparotta, allora?

MEMMO. Ma io la farò felice! Se non mi lasciate dire...

A Gasparina:

Ti farò felice, Gasparotta! Guarda: prima di tutto ti leverò da quest'inferno!

Tutti protestano.

Sissignori, inferno! Questa è una povera martire!

GASPARINA. Ma no, che dice? Si stia zitto!

MEMMO. Ho una casettina per te, una villettina rustica fuori le mura...

LOLETTA. O Dio, Memmo: sposa me!

MEMMO (*scostandola*). Via, tu; non c'entri!

A Gasparina, seguitando:

Col suo bravo giardinetto... l'orticello, il pollajo...

LOLETTA. Anche il pollajo?

MEMMO (*a Gasparina, seguitando*). Te ne starai lí, tranquilla, beata, con un discreto assegnino che ti farò, appartata per conto tuo e liberissima di vivere come ti parrà e piacerà!

FANNY. Ma è il paradiso!

LOLETTA (*cantando l'aria della Mascotte*). *Moi, j'aime mes moutons*...

MEMMO. Zitta, Loletta!

A Gasparina:

Prenderai solo un'ipoteca legale sul mio nome. Capite, signori? In comune, soltanto il nome, che non è neanche un nome proprio, vi faccio osservare: «Speranza»! comunissimo! Chi non ne ha? Che ne dici tu, Gasparotta?

GASPARINA. Eh... per me... se non se ne pente...

Scoppiano altissimi applausi, risa, grida di: «Evviva gli sposi!»

VICO. Lo champagne, subito! E beviamo alle faustissime nozze!

Scoppio della bottiglia sturata da Celestino: sono tutti in piedi.

MAGNASCO. Portiamo in trionfo Scarpina-rotta, accanto allo sposo!

Vico, Magnasco, Virgadamo, Loletta e Fanny accorrono per prendere Gasparina.

BARRANCO (*tremante d'ira e di sdegno, scostando tutti e trattenendo Gasparina*). Le-lei no, non si presterà a-a-a un simile sacrilegio!

MEMMO. Ma no! Stia tranquillo, signor Barranco! Non celebreremo in chiesa il matrimonio!

VICO. Non ce ne sarà bisogno!

MEMMO. Al municipio soltanto, in barba a un sindaco, per far la vendetta di tutte quelle migliaja di coppie che egli avrà infelicitato sul serio! Ci divertiremo, lasciate fare a me, che ci divertiremo!

BARRANCO. Ma-ma è allora una cosa seria?

MEMMO. Seriissima, sissignore! Ma non come matrimonio! Come matrimonio, non è una cosa seria! Seriissimo sarà agli effetti; perché salva me e fa il bene di questa poverina! Cose serie, del resto, si persuada, signor Barranco, sono quelle sole a cui diamo importanza! C'è più della morte? Uno non le dà importanza: cosa da nulla! Al contrario: il suo naso! Cosa ridicolissima. Ma per lei infelicità seria! Perché? Perché lei gli dà importanza!

BARRANCO. Io? Ma-ma niente affatto!

MEMMO. E perché allora lo ficca in un affare che non lo riguarda? Si faccia gli affari suoi!

BARRANCO. Sta-sta bene! Io allora me-me ne vado! Si alza e s'avvia.

MEMMO. Ma no...

GRIZZOFFI. Via, sí! via! Me ne vado anch'io! Burattinate! S'avvia.

MAGNASCO (*correndogli dietro*). Ma no... Grizzoffi, ma perché? Venga qua!

VIRGADAMO (*c. s.*). Signor Barranco...

VICO. Lasciateli andare! Lasciateli andare!

MEMMO. Ma sí, venite qua! Non date retta!

Barranco e Grizzoffi entrano nelle loro camere.

GASPARINA (*dolente*). Signor Speranza, per carità: lei scherza... ma basta ora...

MEMMO. E dàlli!

GASPARINA. Vede? Mi fa perdere due clienti —

MEMMO (*subito, pronto*). — per guadagnare un marito! Sta' a sentire: non è una follia: ne ha l'apparenza, ma non è una follia! Non ho mai ragionato cosí bene come adesso! È un disegno maturato, credi! Vico lo sa!

VICO. Ma-tu-ra-tis-si-mo! Ne parliamo ora per la prima volta insieme!

MEMMO (*a Gasparina*). Ma pensa tu stessa quello che mi costerebbe una moglie sul serio, che avesse su me, domani, diritti sul serio...

GASPARINA. E lei non la pigli!

MEMMO. Come se stésse a me! Finirei per prenderla, domani! E immagina quello che mi costerebbe, non dico soltanto dell'infelicità per tutta la vita; ma anche materialmente, di quattrini, capisci?

VICO. Le spese... il lusso...

FANNY. Questo è innegabile!

MEMMO (*a Gasparina*). Non sei tu invece una brava donnina discreta?

GASPARINA. Che vuole che sia io...

MEMMO. Vedi? Che mi costeresti tu?

VICO. Niente, a confronto!

MEMMO. Eppure ti avrò fatto un gran bene: il riposo —

LOLETTA. — la villetta —

VICO. — un assegno —

MEMMO. — e nessun dovere verso di me, perché non avrai nessun diritto di moglie sul serio! Soltanto il nome ipotecato, perché io non possa piú disporne, e basta!

LOLETTA. Se la signorina non vuole, Memmo... te lo dico davvero!

FANNY. Ma sí, ci starei anch'io!

MEMMO. Eh no, carine! Non capite che può essere soltanto con lei?

GASPARINA. Perché, soltanto con me, nessuno potrebbe credere che il signor Speranza non l'abbia fatto per ischerzo —

MEMMO (*subito con forza*). — e sul serio, nello stesso tempo! Ti sembra proprio una follia?

GASPARINA. Ma sí, via, signor Speranza!

MEMMO. Tranne che tu — oh Dio — non abbia ancora qualche velleità!

GASPARINA (*ride*). Che vuole che abbia io? Via, la smetta! Non capisce che lei, domani, se ne pentirà?

MEMMO. Ma sicuro che me ne pentirò! sicurissimo! Ma non comprendi che proprio quando me ne pentirò, ne risentirò il vantaggio, perché vorrà dire che mi sarò innamorato fino al punto di commettere la vera follia del matrimonio sul serio?

TUTTI. È verissimo! È giustissimo!

GASPARINA. E allora ci andrei di mezzo io?

MEMMO. Ma no! tu no! Perché? Me la piglierò con me, se mai, che l'ho voluto! Che c'entri tu? Se lo faccio per questo! in previsione di questo! Tu sarai garantita da tutti gli atti in regola.

VICO. Notajo! Stato civile!

MEMMO. Tutto in regola! E subito! — Lei professore, e tu Vico, sarete i miei testimoni.

VIRGADAMO. Obbligatissimo! Onoratissimo!

MAGNASCO. E io della sposa!

MEMMO. Su, su al Municipio! A fare la denunzia!

GASPARINA. Ma via, si stia quieto, signor Speranza!

LOLETTA (*a Gasparina*). Lei ha davvero il coraggio di rifiutare questa fortuna?

FANNY (*c. s.*). Dice sul serio, sa?

GASPARINA. Ma io rifiuto per lui!

MEMMO. Non ti curare di me!

Cava un taccuino e un lapis.

Su, nome — lo so! paternità, anni e luogo di nascita, stato: se sei nubile, vedova o niente; non c'è bisogno che mi dica la verità su questo punto. Ma gli anni sí, precisi. Quanti?

GASPARINA. Ventisette.

MEMMO (*dando un balzo indietro*). Non cominciare!

GASPARINA. Glielo giuro: ventisette. Sono nata...

MEMMO. Basta: risulterà dallo stato civile. Ma non si direbbe, sai? E... dunque, diciamo... cosí per dire, nubile?

GASPARINA. Nubilissima, sissignore.

MEMMO (*ridendo*). Va bene, va bene...

A Magnasco, mentre scrive sul taccuino:

Tu hai perduto le mille lire!

MAGNASCO. E il pranzo di nozze: non mi tiro indietro!

VIRGADAMO. Come ci divertiremo!

MEMMO. Su, andiamo, ragazze: ancora un bicchiere in onore della sposina e scappiamo!

Celestino stura un'altra bottiglia e tutti tendono il bicchiere. Nel frattempo il signor Barranco col cappello in capo e una borsetta in mano, esce dalla camera.

BARRANCO (*funebre, reciso, a Gasparina*). Ho preparate di-di là le-le mie robe.

GASPARINA. Ma no, senta, signor Barranco...

BARRANCO. Non sento nulla! Basta cosí! Me-me le manderà al mio nuo-nuovo do-domicilio.

GASPARINA. Ma dunque...

BARRANCO. Ba-basta cosí!

Via per la comune.

MAGNASCO (*dopo un silenzio impiccioso di tutti*). Quello ti amava sul serio, sai, Gasparotta?

MEMMO. Oh! non tentarmela, per non perdere la scommessa!

GASPARINA. È stato sempre tanto buono con me...

MEMMO. E buono potrà seguitare a essere con te piú di prima! Su, su, beviamo, e via!

Celestino versa lo champagne. Tutti bevono tra risate ed evviva alla sposa.

E adesso andiamo! andiamo, ragazze!... Noi tre, al Municipio... Addio, sposina! È fatto! Non mi venir meno, sai! È la nostra salvezza! A questa sera!

Mentre Memmo dice questo, gli altri scambiano i saluti con Gasparina — e infine, via tutti per la comune.

SCENA OTTAVA

GASPARINA *sola, poi* ROSA.

GASPARINA (*resta un po' assorta; poi guarda il disordine della mensa; scrolla un po' il capo: alza le mani e le scuote appena in aria*). Che matti... che matti...

ROSA (*entrando dall'uscio di destra*). Posso sparecchiare?

GASPARINA. Sí... vedi un po'... piano piano...

ROSA. Ma come... lei sposerà davvero, signorina?

GASPARINA. No, che davvero... Ti par che io possa sposare per davvero?

ROSA. Ah, non è una cosa seria?

GASPARINA. No, cara... sposerò per ischerzo...

ROSA (*incerta*).... Sposerà?

GASPARINA. Sí... ma non è una cosa seria!

TELA

ATTO SECONDO

Grazioso salotto nel quartierino da scapolo di Memmo Speranza, due mesi dopo il matrimonio per burla con Gasparina Torretta. - In fondo, la comune; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

LOLETTA, MAGNASCO.

Loletta, seduta sul canapè, al levarsi della tela, piange, col volto nascosto nel fazzoletto.

MAGNASCO (*dopo una pausa*). Eh via, Loletta...

LOLETTA. Di rabbia piango, non credere!

MAGNASCO. No no! Lo vuoi sapere perché piangi?

LOLETTA. Di rabbia... di rabbia, ti dico!

MAGNASCO. No. Quel matrimonio per ridere...

LOLETTA. Ma chi ci pensa piú! Tu batti sempre su questo chiodo, perché vuoi vendicarti delle mille lire della scommessa perduta.

MAGNASCO. Sta' a sentire. Quel matrimonio per ridere con gli annessi e connessi della casetta rustica assegnata a Gasparotta; e poi, subito dopo, la partenza con te per un'altra villetta... un mese e mezzo d'intimità in campagna con lui... — ti hanno fatto un curioso effetto.

LOLETTA. Che effetto?

MAGNASCO. T'è parso che quella fosse — com'è — una moglie da burla, e che tu invece fossi là, intanto, e potessi rimanere una mogliettina sul serio.

LOLETTA. Sta di fatto, che avendo commesso la sciocchezza di condurre lo scherzo fino all'enormità di contrarre davvero quel matrimonio, di mogliettine sul serio, egli, ormai, non può piú averne che qualcuna come me!

MAGNASCO. Sí: per quindici giorni... per un mese... per un mese e mezzo.

LOLETTA. Va benissimo! E non direi nulla, se mi bistrattasse ora perché si fosse incapricciato d'un'altra! Ma no! Siamo alle solite, credi! Lo nega, perché si vergogna. Ma dev'essersi innamorato di nuovo, fradicio, di qualche signorina per bene. E questo è stupido!

MAGNASCO. No, cara. Questa è la sua condanna! Quella che s'è sentita pendere sempre sul capo! Ma scusa: se ha sposato Gasparotta per questo!

LOLETTA. Già! Ma non va mica a prendersela con quella, ora!

MAGNASCO. Non potrebbe, sii ragionevole! Mise bene le mani avanti, quella poverina.

LOLETTA. E se la piglia con me?

MAGNASCO. Carina mia, questi sono gl'incerti del mestiere.

LOLETTA. No, no! è stupido! è illogico!

MAGNASCO. È umano.

LOLETTA. Illogico! illogico!

MAGNASCO. Ma sí, appunto: umano. Perché il trionfo della logica, vedi, Loletta, è stato quel suo matrimonio. Perfetta astrazione. Ragionamento che filava a maraviglia! Eh, tu non comprendi, Loletta mia! La logica, sai che cos'è? Ecco: immagina una specie di pompa a filtro. La pompa è qua.

Indica la testa.

Il filtro, s'allunga fino al cuore. Tu hai un sentimento? La macchinetta che si chiama logica te lo pompa e te lo filtra; e il sentimento perde subito il suo calore, il suo torbido; si raffredda; si purifica: si i-de-a-liz-za! Fila tutto a maraviglia perché — sfido! — siamo fuori della vita, nell'astrazione. La vita è lí, dov'è il torbido e il calore, dove non c'è piú logica,

capisci? Ma ti sembra logico, scusa, che tu pianga, adesso? È umano!

LOLETTA. Vorrei sapere, allora, perché ci fu data la logica!

MAGNASCO. Perché... perché la natura, che ci vuol tanto bene, non ha voluto che noi soffrissimo soltanto per i nostri sentimenti e le nostre passioni, ma che ci avvelenassimo anche col sublimato corrosivo delle deduzioni logiche. Esempio: non basta che tu ora soffra: io ti dimostro con la logica che tu devi necessariamente soffrire.

LOLETTA (*scrollandosi, infastidita*). Oh, sai? per me... dopo tutto...

SCENA SECONDA

DETTI, MEMMO SPERANZA.

MEMMO (*entrando agitatissimo, fosco, col cappello in capo a Magnasco*). Oh, bravo, sei qua! Son passato da casa tua...

MAGNASCO. Parlavo qua con Loletta...

MEMMO (*senza badargli, reciso*). Ho bisogno di te.

MAGNASCO. Che c'è di nuovo?

MEMMO. Aspetta che venga Lamanna! Sarà qui a momenti.

MAGNASCO. T'è accaduto qualche cosa?

MEMMO (*voltandosi sgarbato a Loletta*). Mi fai il piacere d'andartene di là?

LOLETTA. Oh, non sono mica una serva, sai?

MEMMO. Tu sei padrona, padronissima d'andartene quando ti pare e piace!

MAGNASCO (*cercando d'intromettersi*). Via, Memmo...

LOLETTA (*a Magnasco*). Mi licenzia cosí, su due piedi, capisci, come niente!

MEMMO. Avresti potuto comprendere, mi pare, almeno da cinque giorni, che il tuo posto non è piú qui.

LOLETTA. Ma l'ho compreso! L'ho compreso benissimo! E stavo a dire appunto a Magnasco —

MAGNASCO. — verissimo — che sei uno stupido —

LOLETTA. — ma di quelli, come non se ne trovano due!

MAGNASCO. Io però le dimostravo scientificamente...

MEMMO (*troncando, come sopra, recisamente*). Permetti, caro? Non scherziamo in questo momento! Ogni parola che mi dite, è per me una martellata in testa!

MAGNASCO. Se è cangiato il barometro!

MEMMO (*con foga e con sdegno*). Ma il vostro torto ve l'ho detto mille volte è questo: di credere, perdio, ch'io sia fatto per il vostro spasso!

MAGNASCO. Ti faccio osservare che l'ho pagato mille lire, io, questo spasso!

MEMMO. E te lo vuoi godere vita natural durante? Anche se domani mi vedeste morto...

MAGNASCO. No, no, fino a tanto poi...

MEMMO. Ma sí! Sareste capaci di credere che l'abbia fatto apposta per farvi ridere! Eppure, perdio, ci vuol poco a pensare che un uomo non commette le pazzie che ho commesso io, se non perché ha sofferto, perché soffre e gli piace di mettere a un certo punto lo scherno sulle sue sofferenze, come si mette il limone sulla piaga! Salto, grido, mi dibatto come un pazzo al bruciore, e voi ridete a crepapelle!

MAGNASCO. Ma se è appunto questo, scusa, l'effetto che vuoi ottenere!

MEMMO. Grazie tante! Se mi foste veri amici —

MAGNASCO. — dovremmo metterci a piangere?

MEMMO. Non pretendo tanto! Ma vedere che soffro dentro, almeno, e non goderci; cercare di trattenermi —

MAGNASCO. — per farci mandar via su due piedi come Loletta? Eccola là, vedi? piange...

MEMMO (*pentito, ma sempre inquieto, accostandosi a Loletta*). Scusami, cara. Non voglio che noi ci lasciamo male! Sii buona... Credi, mi trovo in una condizione...

LOLETTA. Ma sí, lo so, ti sei di nuovo innamorato!

MEMMO (*con estrema violenza*). Non dirmelo, perdio!

Frenandosi a stento:

Vedi che cerco di frenarmi... T'ho pregata...

LOLETTA. Ma sí, ecco. Me ne vado subito. Però... dico...

MEMMO (*comprendendo*). Hai ragione! Hai ragione!

Cava il portafogli di tasca.

Tieni: ecco: prendi tutto quello che vuoi.

LOLETTA. Ma no, che c'entra! Io dico... se debbo andare... capirai...

MEMMO. Tutto quello che vuoi, ti sto dicendo!

Le mette il portafogli tra le mani.

Pòrtatelo di là, non voglio saper nulla! È nel tuo stesso interesse, del resto, scappar via di qua al più presto possibile.

LOLETTA. Perché? chi deve venire?

MEMMO. Ma no, nessuno! Non so quello che potrà accadere da un momento all'altro... Portati via tutto... le tue robe... fatti ajutare da Celestino... Vai, vai, cara!

L'accompagna, cosí dicendo, fino all'uscio a destra.

SCENA TERZA

MEMMO, MAGNASCO, *poi* VICO LAMANNA.

MAGNASCO. Ma insomma, mi dici che cos'è accaduto?

MEMMO (*voltandosi di scatto dall'uscio, donde è uscita Loletta*). Senti: o io o lui: non c'è piú remissione!

MAGNASCO (*stordito*). Lui, chi?

MEMMO (seguitando, sempre più fosco e reciso, senza dargli retta). Forse manderà lui. Vi terrete pronti. Se lui non manda, appena viene Lamanna...

Suono di campanello alla porta.

Ma eccolo qua!

MAGNASCO. Io non capisco niente!

MEMMO. Andrete tutti e due: tu e Vico.

MAGNASCO. Dove? A far che?

MEMMO (*gridando*). Ma a sfidarlo, di nuovo, da parte mia!

MAGNASCO. Di nuovo? Ma chi?

MEMMO. M'è venuto con le mani in faccia, capisci?

MAGNASCO. Il fratello della tua ex-fidanzata?

MEMMO. Lui, lui...

MAGNASCO. Come! Dopo il duello?

VICO (*entrando in subbuglio e arrestandosi sulla soglia — a Memmo*). Oh, senti! Tu sei proprio pazzo!

MEMMO. Lo so, lo so! Non è una novità!

VICO (*a Magnasco*). Ma sai che ha fatto?

MEMMO (*scattando*). Ringrazii Dio, che non l'ho ammazzato come un cane!

VICO (*più forte*). Ma t'ammazzerà lui, se tu non la smetti!

MAGNASCO. Ha cercato di rimettersi con la sorella?

VICO. Ha avuto il coraggio d'andare a provocarlo, perché ha saputo... —

MEMMO (*subito concitatissimo*). — quello che già sapevate voi! E non me ne diceste nulla, mentre io ero a letto, ferito!

MAGNASCO. Ma che cosa? Io non so nulla!

MEMMO. Ah! tu non sai che ella prese le mie difese contro il fratello? che se ne scappò di casa? in casa della zia, appena seppe che ero stato ferito?

VICO. Come se lui, capisci? non si fosse battuto col fratello, appunto perché s'era guastato con lei!

MEMMO. Obbligo vostro era dirmelo!

VICO. Ma se non volevi piú sposarla!

MEMMO (*a Magnasco*). È ancora lí, sai! in casa della zia! Non vuole piú tornare coi suoi! Mi aspetta! Aspetta me!

MAGNASCO (*quasi sbalordito*). Ma tu non pensi piú che hai sposato Gasparotta?

VICO. E pretende che il fratello, capisci? dopo questo...

MEMMO. Dopo questo, che cosa? Voi sapete bene come l'ho fatto! perché l'ho fatto! Ero come ubriaco! Scampato per miracolo da una ferita mortale, a causa d'un matrimonio mancato, volli apposta mettere come un bollo di scherno sullo scandalo, per far vedere in che conto tenevo il matrimonio!

MAGNASCO. E credi d'avere scherzato, sposando Gasparotta?

MEMMO. Ma qual è insomma la vostra maraviglia? Che io, sapendo ciò che è accaduto per causa mia, mi dibatta ora in questa disperazione? Di questo vi maravigliate, è vero? E non della follia che ho potuto commettere, di quel matrimonio!

MAGNASCO. Ma che follia, no, caro!

VICO. Se hai finanche preveduto questo momento, che ti saresti pentito!

MEMMO (*con esasperazione piena di scherno, ponendosi le mani agli orecchi*). E ho qua, qua, le vostre risate, a quell'orgia di tutte le mie ragioni! Parevo io il saggio tra i matti!

MAGNASCO. Ma eri, caro mio! Eri! Eri!

MEMMO. E vi facevo tanto ridere?

A Vico, investendolo:

Tu, tu hai potuto ridere, tu, sapendo quello che io non potevo sapere! Potete figurarvi che avrei commesso questa pazzia, se avessi saputo ciò che sapevate voi? Ma come! Ella mandò finanche a chiedere mie notizie, e non me ne diceste nulla?

VICO. È pazzo! è pazzo!

MEMMO. Ah, ora, è vero? ora vi sembro pazzo?

MAGNASCO. E la fortuna è, che te la sei apparecchiata da te stesso a tempo la camicia di forza, caro mio!

MEMMO. Ah, io non ci sto, sai!

MAGNASCO. Come non ci stai?

MEMMO. Non ci sto! non ci sto! È possibile, sí, che abbiate ragione voi... Io non so piú, se ero pazzo allora o se sono adesso! Ma so che adesso non mi par vero ch'io abbia potuto far ciò che ho fatto, e che voi, miei amici, abbiate potuto lasciarmelo fare, senza legarmi come un matto da catena! Ma scusate... Scusa, scusa, Magnasco, non può essere che tu creda ch'io abbia fatto allora una cosa seria. Se avessi fatto, come tu credi, una cosa seria, voi non avreste riso, come avete riso!

MAGNASCO. Ma non hai fatto una cosa seria! Hai ragionato, ti dico! E siccome ora sei pazzo, ti sembra d'aver commesso una follia.

MEMMO. Sono pazzo?

MAGNASCO. Innamorato. Fa lo stesso!

MEMMO. Ah, per questo?

MAGNASCO. Ma sí, caro! Perché la vita non è un ragionamento!

MEMMO (*subito, pronto, convinto*). Ecco. Bravo. Quello che dico io. Non è un ragionamento. Dunque, pazzo allora che ho ragionato. E che peso, che valore volete che abbia per me quel matrimonio, fatto cosí, appunto per un ragionamento?

VICO. Ma lo ha per lui, per il fratello, il peso!

MAGNASCO. E anche per la sorella! Scusa, lo sa lei? la sorella? che hai sposato?

MEMMO. Gliel'ha detto lui; ma non ci crede! non ci crede! non può crederci! — Come, come ci si può credere infatti, a una cosa simile? Dice che ci crederà solo quando se lo sentirà dire da me! — - E io andrò a dirglielo!

VICO. Tu non andrai!

MEMMO. Andrò, andrò oggi stesso!

VICO. Ah, questo, perdio, te lo impedirò io!

MEMMO (*lo guarda*). Tu? — Ci vado ora!

Fa per avviarsi.

VICO (*parandoglisi davanti*). Non ti faccio uscire, sai!

MAGNASCO (*a Vico*). Come! Ma anzi... scusa...

VICO. Che anzi! Il fratello è lí, di guardia alla casa; me lo ha detto! E se lo vede accostare...

MEMMO (*sghignazzando*). M'ammazzerà, è vero? Ah! ah! ah! ah! Voglio vederlo. Sono sicuro...

S'interrompe — resta un attimo sospeso come in una dolce visione.

Non so credere che possa riavere il bene di parlar di nuovo con lei... vedermela davanti, vicina... con la sua mano nella mia...

VICO. Ma tu farnetichi!

MEMMO. Perché non sapete quale sorriso impercettibile le vapori dalla boccuccia di bambina, che le diventa maraviglia negli occhi chiari, quando mi ascolta e poi mi dice: «Ah, sí?». Ed è tutta lí, che sa lei sola, lei sola com'è... È questo il fascino! Quand'uno pensa: «E lo saprò anch'io, io solo; perché sarà solo mia!»

MAGNASCO. Finché non te ne stanchi e non te ne penti!

VICO. Come se n'era già pentito!

MEMMO. Sí, perché poi si pensa alla schiavitú, purtroppo! Ma che forse è bella, d'altra parte, la libertà? Vuol dire «tutti», la libertà; vuol dire, ecco: Loletta... Loletta... Non puoi piú dire: «io». Dici: «di tutti»; non puoi piú dire: «mia». Lasciatemi fare! Ora ho la mia passione. Sono cieco, nella notte, e questo lume acceso: bisogna che mi bruci. Non c'è remissione!

MAGNASCO. E poi te la pigli con gli amici?
MEMMO. Non m'avete trattenuto allora, e vorreste trattenermi adesso?
VICO. Ora qua c'è una minaccia grave per te!
MEMMO. Vedi? perché lo sa, lui

allude al fratello della sua ex-fidanzata

lo sa che se le parlo, lei comprende perché l'ho fatto.
VICO. Ma non è per questo! È perché ormai troppo tu l'hai provocato!
MEMMO. Ebbene, m'ammazzi; non me ne importa! Voi sapete che non faccio le cose a mezzo. Mi son lanciato; non m'arresterò. Ho promesso di parlarle; le parlerò. Cosí non resto, non resto! non resto!

A Vico:

Ti ha detto che non vuole piú battersi?
VICO. Mi ha detto che tu badi a te!
MEMMO (*risolutamente*). E allora vado!
VICO (*trattenendolo violentemente con Magnasco*). Ah no! Tu starai qua!
MEMMO. Lasciami! Lasciami!
MAGNASCO. È inutile, sai! Non ti lasciamo andare!

Suono di campanello alla porta.

MEMMO (restando, con gli altri, d'un tratto). Suonano! Forse sono loro...
MAGNASCO. Chi?
MEMMO. Quelli che manda lui...

SCENA QUARTA

DETTI, CELESTINO.

CELESTINO (*presentandosi, smarrito, sulla soglia della comune*). C'è... scusi, signor padrone... c'è... c'è la signorina...

Movimento d'intenso stupore.

MEMMO (*stordito e raggiante*). Lei? qua?
VICO (*piano*). Dio mio! E che avverrà adesso?
MEMMO (*agitatissimo*). Ritiratevi... ritiratevi subito... di qua!

Li spinge verso l'uscio a sinistra.

VICO. Ma no... senti...
MEMMO. Via, via... Uscirete dall'altra porta...

a Celestino:

Falla entrar subito!

Lamanna e Magnasco, via per l'uscio a sinistra. Memmo lo richiude. Celestino si ritira.

SCENA QUINTA

MEMMO, GASPARINA, *poi di nuovo* VICO, MAGNASCO.

Gasparina si presenta un po' incerta dall'uscio in fondo. Dopo due mesi di riposo e di tranquillità, pare un'altra. Il sole della villetta rustica l'ha un po' colorita. Veste benino, con grazia modesta. Ha l'aria ancora umile, ma già si sente che la vivacità naturale comincia a rinascerle per quanto soffusa ancora di mestizia.

MEMMO (*alla vista di lei, arretrando quasi con orrore, al colmo del dispetto*). Ah! tu? E quell'imbecille mi dice la signorina!

Si odono contemporaneamente le risate fragorose di Lamanna e Magnasco che rientrano in scena tenendosi ancora i fianchi dal troppo ridere.

GASPARINA (*smarrita fra tanta ira e tante risa, non comprendendo*). Perché? Sono io...
VICO (*sempre ridendo*). Ah, bellissima! bellissima!
MAGNASCO (*c. s.*). La signorina! Diceva la signorina...
MEMMO (*dalla comune gridando a Celestino*). Imbecille! Imbecille!
VICO (*c. s.*). Ma no, scusa, è giusto! Come doveva dire? L'ha chiamata sempre signorina....

MAGNASCO (*a Gasparina*). Abbi pazienza... signorina...

Ride ancora.

GASPARINA. Non capisco niente...

MEMMO (*venendole incontro adiratissimo*). Vorrei sapere che sei venuta a far qua? Chi t'ha chiamata? Chi t'ha invitata?

GASPARINA. Nessuno...

MAGNASCO. Ma no, scusa! Tu accogli cosí la tua sposina?

VICO. Non vedi come s'è fatta bella?

A Gasparina:

Lasciati vedere!

MAGNASCO. Sfido! Viene a trovare lo sposo!

MEMMO. Finitela, perdio, che non è il momento!

GASPARINA (*subito, dolente*). Lo so, signor Speranza, e io sono venuta per questo, creda!

MAGNASCO. Guarda che cappellino!

VICO. E che borsetta!

GASPARINA (*pregando, mortificata, perché smettano*). Signori miei...

MEMMO (*esasperato, investendola*). Ma che signori miei! Sei venuta a dar l'esca daccapo! Due mesi a rompermi la testa con la signora Speranza, fino a farmi scappare! Figuriamoci ora che t'han veduta qua! — Che vuoi? Perché sei venuta?

GASPARINA. Ha torto, mi scusi, signor Speranza...

MAGNASCO. Sfido! Se questo è il modo d'accogliere...

GASPARINA. No, non per questo. Ha torto di far cosí, perché se è stata una cosa fatta appunto per ridere, scusi, mi pare che, se ridono, hanno ragione e lei non deve seccarsene.

MEMMO. Brava! Fammi la lezione anche tu, adesso!

GASPARINA. No, signor Speranza. Io sono venuta...

MEMMO (*interrompendola con forza*). Qua tu, per patto, non devi venire!

GASPARINA. Ma non sono venuta per me; sono venuta per lei. Ho da dirle una cosa... — non per me, per lei!

MEMMO. E io ti dico che potevi risparmiartela, cara! Grazie. Non c'è più bisogno di niente per me! Non voglio saper nulla, e dunque puoi andartene...

Rivolgendosi agli amici:

E anche voi! Ma insomma, sono o non sono padrone a casa mia?

VICO (*seriamente, facendoglisi innanzi*). Oh! Vuoi capirla che c'è di mezzo la mia responsabilità?

MEMMO. Ma che tua responsabilità! Fammi il piacere!

VICO. Sissignore! perché sono stato messo sull'avviso! E ne risponderei io, domani.

MEMMO. Vorresti impedirmi con la forza?

VICO. Con tutti i mezzi!

MEMMO. Oh, guarda ch'è proprio bella, questa!

Sghignazza e si mette a sedere.

Sta bene. Eccomi qua. Mi seggo. Non vado! Cara Gasparotta, vieni qua...

GASPARINA (*accostandosi un poco, incerta*). Eccomi... a servirla... Perché?

MEMMO. No, qua! qua!

L'afferra per un braccio e la tira a sé.

Qua, siedi sulle mie ginocchia!

GASPARINA (*schermendosi*). Ma nossignore... Che dice?

MEMMO (*obbligandola a sederglisi sulle ginocchia*). Come no? Sei venuta a trovarmi?

GASPARINA. Via... no, mi lasci... mi lasci, signor Speranza...

MEMMO (*tenendola a sé*). Non sei mia moglie? Ce ne staremo qua, tu moglie ed io marito, a farci tante belle carezze. Non vuoi? E questi cari amici troveranno, si spera, la via della porta per lasciarci godere in pace le gioje del talamo!

A Vico e a Magnasco:

Va bene cosí?

MAGNASCO. Benissimo! Dàgli subito un bacio, Gasparotta!

GASPARINA. Non va bene, no, scusi, signor Speranza... No, no, no...

Si svincola e s'allontana seguitando a far di no col dito.

MAGNASCO. Ma sí che andava benissimo! Perché no?

GASPARINA. Ma perché ora, cosí, non è piú lo stesso scherzo!

MEMMO. E che? te n'offendi?

MAGNASCO. Poiché sei venuta —

MEMMO (*seguitando la frase di Magnasco*). — appunto per farli ridere! Ebbene, io ci sto! Non posso comprometterti, mi pare. Sei mia moglie!

GASPARINA. Già: sua moglie; ma per ridere, signor Speranza! Ora basta, però. Non ride piú lei, non ridiamo piú noi.

A Vico e a Magnasco:

Lor signori non se ne vadano: si ritirino un momentino di là, per piacere.

MAGNASCO. Come! Perché?

GASPARINA. Un momentino, prego. Per lasciarmi dire due sole parole qua al signor Speranza.

MAGNASCO. Ma possiamo anche andarcene, se vuoi... Sarà meglio, anzi!

GASPARINA. No no: li prego di rimanere...

MEMMO. Cosí riderete ancora!

GASPARINA. No, signor Speranza. Vedrà che non rideranno piú. Sono venuta per questo. Lei stia tranquillo, signor Lamanna; e se vuole, può anche andare.

VICO. T'assumi tu la responsabilità?

GASPARINA. Sissignore, me l'assumo io!

MEMMO (*ridendo acre*). Sono sotto tutela! Ah! ah! ah!

MAGNASCO. No, vedi? Ce n'andiamo. Che tutela! Resti con tua moglie... Addio, eh?

MEMMO. Addio, addio.

VICO (*piano a Gasparina, che li accompagna fin verso la porta*). Mi raccomando...

GASPARINA. Lasci fare a me.

MAGNASCO (*a Gasparina, osservandola*). Ma sai che sei di un'eleganza! Permetti?

Prende con due dita un lembo della veste, per tastarla.

Che stoffa è?

GASPARINA. Un percallino da tre lire al metro... via, lasci, per favore.

VICO. Andiamo... andiamo... Addio, Memmo.

MEMMO. Addio.

Vico e Magnasco salutano Gasparina, e via.

SCENA SESTA

GASPARINA, MEMMO.

MEMMO (*balzando in piedi*). Ah perdio! Non ne posso piú!
GASPARINA. Glielo dicevo io?
MEMMO. Va benissimo! Lo so da me! E mi pare difatti che da te, io, non sono venuto!
GASPARINA (*subito*). A sbranarmi, a farmi scomparire dalla faccia della terra...
MEMMO. Ne avrei tutta la voglia, te lo giuro!
GASPARINA. Eh, lo credo bene!
MEMMO. La mia rabbia è per costoro, che mi fanno gli amici.
GASPARINA. Ah, non avrei dovuto farlo neanche io, signor Speranza!
MEMMO. Ma tu almeno, io dico, vedesti un tuo vantaggio, nel farlo!
GASPARINA. Sí, certo... Ma creda, signor Speranza, che non fu tanto per il vantaggio mio, quanto perché lei volle persuadermi in tutti i modi che avrei fatto anche il suo, anzi il suo specialmente.
MEMMO (*quasi tra sé, con vivacissima rabbia*). Stupido! Pazzo!
GASPARINA (*guardandolo, sospirando, e tentennando il capo*). E perciò ho rimorso adesso. Perché mi prestai, m'arresi a lasciarle commettere questa pazzia, non persuasa affatto dentro di me.
MEMMO. Non l'avrei commessa, se avessi saputo quello che essi sapevano e mi tennero nascosto!

Con profonda commozione, afferrandola per le braccia e scuotendola:

Ma lo sai tu, lo sai che se n'è scappata di casa?
GASPARINA. Lo so, sissignore. L'ho saputo adesso...
MEMMO. Che mandò a chiedere mie notizie, mentre ero ferito?
GASPARINA. Sissignore. E le giuro che io avrei voluto dirglielo!
MEMMO. Ah, lo sapevi anche tu?
GASPARINA. Sissignore. Questo, sí.

MEMMO. E perché non me lo dicesti? Te l'impedirono loro?
GASPARINA. Dissero... dissero ch'era inutile...
MEMMO. Inutile?
GASPARINA. Lei era tanto grave...
MEMMO. Fossi morto!
GASPARINA (*con moto subitaneo*). No! Che dice!

Poi, trattenendosi e cangiando tono:

Ma veramente essi non sapevano allora, ecco, che ella era andata via di casa... Parve strano a tutti!

MEMMO. Tanto piú dovevano dirmelo! È ancora fuori, sai? M'aspetta... m'aspetta... m'aspetta...

Rompe in pianto, piegandosi su lei.

GASPARINA (*carezzandogli appena il capo*). Eh... Poverino... poverino... Ma dunque... dunque ella ancora non sa niente?
MEMMO. Glielo hanno detto, ma non ci crede! Non ci vuol credere!
GASPARINA. Eh, certo! Perché veramente è una cosa —
MEMMO. — che non si può credere! Hai visto, intanto, quei cari amici? Hanno riso, nel vederti comparire davanti a me! La sposina che viene a trovare lo sposino! E come s'è fatta bella! E chi sa quanto godono a immaginarti felice, beata, là, nella villetta, mentre io qua mi dibatto in questa disperazione.
GASPARINA. Se potessi dir loro che non è vero...
MEMMO. Ah, bene! Sei forse venuta a dirmi che ho fatto infelice anche te?
GASPARINA. No, signor Speranza. Io le sono tanto grata... Sto tranquilla, in riposo... Ed è tanto bello, lí... c'è tanto sole... tanto aperto...
MEMMO. Perché tu l'hai nell'anima, l'aperto. Se no, non lo vedresti neanche lí.
GASPARINA. Sí, ma è peggio, creda.
MEMMO. Ah, ti par peggio?
GASPARINA. Perché, abituata a pensar sempre e soltanto a cavarmi da tutte le difficoltà piú angustiose, vede? e a scorger sempre miserie nella vita, e nient'altro, proprio nient'altro; ora lí...

Resta sospesa.

MEMMO. Ebbene?

GASPARINA. Niente, vedo... penso... e... Sa che c'è quella ragazzetta del custode della villa accanto? Un amore di bambina... bionda... In tutto quel sole... salta alla corda... Fa piú di cento salti in fila, sa? La vedo cosí contenta...

Resta di nuovo sospesa.

MEMMO. Ebbene?

GASPARINA (*con un groppo alla gola, e pur sorridente*). Niente...

MEMMO. Ti vien voglia di saltare alla corda anche tu?

GASPARINA. Ma che! Penso che da ragazza... io... mai...

Cangiando subito, per nascondere la commozione:

La faccio ridere! Sa che c'è quel troncone di pesco davanti la villetta?

MEMMO. Non ricordo...

GASPARINA. Pare proprio un gobbo, li davanti... Buffo! Credo che tutti i passeri, quando si raccolgono sul tetto verso sera, non facciano altro che ridere di lui. Bene: ma sa che quel povero gobbo lí m'è tutto fiorito da tre giorni? Pareva dapprima che gli fossero spuntati come tanti porri sulla gobba... Che! Erano fiori! fiori!

MEMMO. E tutto questo ti fa infelice?

GASPARINA. No, che infelice! Lo guardo, cosí tutto gobbo, eppure cosí tutto fiorito, e... e... niente...

SCENA SETTIMA

DETTI, LOLETTA.

Loletta viene fuori improvvisamente dall'uscio a destra col cappello in capo, abbottonandosi i guanti. Ha il portafogli di Memmo sotto il braccio. Appena entrata, scorgendo Gasparina, s'arresta, confusa: poi assume un contegno di maligno riguardo.

LOLETTA. Oh! Chiedo scusa...

MEMMO. Tu eri ancora di là?

LOLETTA. Eh... non sapevo... Scusami... Stavo a prepararmi...

MEMMO. Vieni, vieni avanti...

LOLETTA (a Gasparina, passandole davanti*). Me ne vado, io, sa? Sloggio!*

GASPARINA. Non certo per me, carina mia...

MEMMO (*a Loletta, urtato*). Basta! Non facciamo storie! Che hai da dirmi?

LOLETTA. Niente... che ho preparate di là le mie robe. Se mi fai il piacere di farmele portare da Celestino in casa di Fanny, per ora...

MEMMO. Va bene.

LOLETTA. E poi, ecco qua...

Prendendo in mano il portafogli per consegnarlo a Memmo, a cui si è accostata; ma prima voltandosi a Gasparina:

Permette? Scusi...

GASPARINA. Ma faccia! faccia pure!

MEMMO. Fai presto, su!

LOLETTA. Eh, no, te lo devo dire, abbi pazienza...

Si alza sulla punta dei piedi e gli dice qualche cosa all'orecchio, dandogli il portafogli.

MEMMO. Va bene! Potevi anche di piú...

LOLETTA. No. Bastano. Addio allora, eh?

MEMMO. Addio, addio.

LOLETTA (*piano, tirandoselo un po' in disparte*). Di' un po', resti ora con lei?

MEMMO (*scrollandosi rabbiosamente*). Ma fa' il piacere! Andate al diavolo tutti quanti!

LOLETTA (ridendo male). Ecco, sí, ecco... me ne vado, me ne vado... A rivederla signora!

Via di corsa per l'uscio in fondo.

SCENA OTTAVA

DETTI, *meno* LOLETTA, *poi* CELESTINO.

MEMMO. Ah, la finisco io! la finisco io! Non ci mancava che questa tua venuta qua! Ma la finisco io, ora stesso!

Si fa alla comune e chiama:

Celestino!

GASPARINA (*accorrendo, per trattenerlo*). Che vuol fare? Per carità!

MEMMO (*voltandosi, sgarbato*). Non mi seccare!

CELESTINO (*presentandosi sulla soglia*). Comandi!

MEMMO. Porterai la roba della signorina Festa in casa della signorina Martinez, appena io sarò uscito. E bada: qualunque cosa possa accadere, la mia porta è chiusa per tutti.

CELESTINO. Sissignore.

Si ritira.

SCENA NONA

GASPARINA, MEMMO.

MEMMO (*voltandosi a Gasparina, con fare sbrigativo*). E adesso andiamo. Io, cara mia, debbo uscire!

GASPARINA. No, signor Speranza...

MEMMO. Vorresti trattenermi anche tu?

GASPARINA. Io? non potrei né per amore né per forza. Vorrei solo che mi stésse prima a sentire. La prego.

MEMMO. No, no; basta! Mi son seccato!

GASPARINA. Due soli minuti. Me ne vado subito.

MEMMO. Auff! Debbo andare via subito anch'io...

GASPARINA. Non vuol lasciarmi dire almeno la ragione per cui sono venuta?

MEMMO. Ma che vuoi che m'importi della bambina che salta, del gobbo fiorito...

GASPARINA. No. Lo so bene che non può importarle di questo. Debbo parlarle d'altro.

MEMMO. Di' su, dunque! Presto, presto.

GASPARINA. Prestissimo. Ecco. Lei sa che il signor Barranco...

MEMMO. Ma, Dio mio! Vuoi parlarmi di quel vecchio imbecille?

GASPARINA. No, no, voglio parlarle di lei.
MEMMO. Di me?
GASPARINA. Sí, mi stia a sentire.

Sillabando:

Della sua liberazione.

MEMMO (*stordito*). Della mia liberazione? Che vuoi dire?
GASPARINA. Proprio cosí. Della sua liberazione. Sa che il signor Barranco...
MEMMO. Come c'entra il signor Barranco nella mia liberazione?
GASPARINA. Aspetti! Abbia pazienza un momento! Vedrà che c'entra! Me l'ha detto proprio lui!
MEMMO. Della mia liberazione?
GASPARINA. Sissignore. Che il rimedio c'è, m'ha detto; se lei si vuol liberare.
MEMMO. Il rimedio?
GASPARINA. Sissignore.
MEMMO. Che rimedio? Di liberarmi di te?.
GASPARINA. Sissignore, di me!
MEMMO. E sei venuta per dirmi questo?
GASPARINA. Sissignore.
MEMMO (*sconcertato nella sua impazienza dal viso fermo con cui Gasparina gli parla, pur cosí timida e, insieme, un po' birichina*). Oh guarda un po'! Abbi pazienza tu, mia cara! Che dici?
GASPARINA. Eh... se lei non si calma un poco... Vuole far presto...
MEMMO. Ma scusa, dici sul serio?
GASPARINA. Altro che! Vuole che scherzi?
MEMMO. Io posso liberarmi di te?
GASPARINA. Sissignore. Proprio cosí. Quando vuole!
MEMMO (*dopo averla contemplata un po'*). Lo sai che sei impagabile? Con quest'aria tranquilla...
GASPARINA. Mi pare che dovrebbe esserne contento...
MEMMO (*con l'aria di non prenderla sul serio*). Grazie, cara. Contentissimo, sí. Vedo il tuo buon cuore, e t'ho ascoltato per questo. Ma non c'è purtroppo da far nulla, credi. Te ne puoi andare.

GASPARINA. No, guardi, signor Speranza, che in questo momento, se lei mi dà ascolto, può recuperare la sua libertà. Il rimedio c'è veramente.

MEMMO. E dàlli! Chi te l'ha detto? Te l'ha detto il signor Barranco?

GASPARINA. C'è, c'è. Glielo dico io.

MEMMO (*vie più stordito contemplandola*). Ma guarda come le ridono gli occhi...

GASPARINA. Perché lei non ci vuol credere... Se le dico che c'è!

MEMMO (*impazientito*). Ma come c'è?

GASPARINA (*ferma*). C'è.

MEMMO. E quale?

GASPARINA (*abbassa gli occhi e poi risponde cosí ad occhi bassi, evasivamente*). Quale...

MEMMO. Di' su. Quale? Non puoi dirmelo?

GASPARINA (*esitante, sempre con gli occhi bassi e con vergogna maliziosamente graziosa*). Se... se volesse venire alla villetta... glielo dirà lui, il signor Barranco...

MEMMO. Ma va' là! Quel vecchio scimunito!

GASPARINA. Eppure è vero, creda.

MEMMO. L'ha trovato lui, questo rimedio?

GASPARINA. No... lui glielo potrà dire...

MEMMO. E tu no?

GASPARINA. Io no...

MEMMO. Ma perché?

GASPARINA. Perché no...

MEMMO. Ma via! Sto a dar retta te! Andiamo, andiamo, cara!

GASPARINA. Gliel'assicuro, signor Speranza.

MEMMO. Ma scusa: separazione non siamo stati mai uniti sarebbe inutile; non mi scioglierei. Il divorzio ancora non c'è... Dunque, che mezzo vuoi che ci sia? Qualche scempiaggine di quel vecchio imbecille...

GASPARINA. No, senta: lei ha fretta, ed io me ne vado. Ma deve promettermi che non farà nessuno sproposito, se prima non si sarà accertato di questo —

MEMMO. — che il rimedio c'è?

GASPARINA. — sissignore, di liberarsi, e di poter di nuovo disporre di sé, come lei vorrà. Me lo promette?

MEMMO (*di nuovo sconcertato; prima guardandola e poi scrollandosi*). Ma che vuoi che ti prometta!

GASPARINA. Scusi, che cosa ci perde a venire un momentino a sentire?

MEMMO. Ma dimmelo tu, ora, qua, perdio!

GASPARINA. Io non posso. Glielo dirà lui! Ho la sua promessa, badi! Vedrà che il rimedio c'è, c'è proprio e sicurissimo. Me ne vado.

S'avvia.

MEMMO (correndole appresso). No, senti... senti...

GASPARINA. No, no. Me ne scappo! Bisogna che venga là! A rivederla!

Via di furia.

MEMMO. Gasparotta!

Riviene avanti; si ferma e resta un tratto a scervellarsi, poi esclama:

Ma che diavolo può essere?

TELA

ATTO TERZO

Un'allegra stanza piena d'aria e di sole, nella villetta rustica di Gasparina, dopo circa tre mesi dal secondo atto. Due ampie finestre in fondo aperte, da cui si scorge la campagna. La comune è a destra. A sinistra, un altro uscio. Vi sono appese le tende verdi a frange gialle d'uovo dell'antica Pensione smessa, ed anche il divano e le poltroncine di là. È una dolce mattinata di giugno.

SCENA PRIMA

La MAESTRINA TERRASI, *il* PROF. VIRGADAMO, ROSA.

Al levarsi della tela la scena è vuota. — Si sentono, dall'interno a destra, le voci di Rosa e della Maestrina e l'ànsito affannoso del prof. Virgadamo.

ROSA (*dall'interno*). Ecco, siamo arrivati.
MAESTRINA (*c. s.*). Piano... È l'ultimo scalino... cosí...
ROSA (*c. s.*). Qua, ora... E si metterà a sedere...

Entra prima Rosa, sorreggendo per un braccio il professor Virgadamo mentre la Maestrina lo sorregge per l'altro. Il prof. Virgadamo ha avuto un colpo apoplettico, da cui s'è riavuto a malapena. È del tutto imbecillito e si vede chiaramente che ha i giorni contati.

MAESTRINA. Piano... piano... Vede che ci siamo?
ROSA (*ajutandolo con la Maestrina a sedere sul divano*). Ecco qua... Cosí... bravo...
MAESTRINA. È contento ora?

VIRGADAMO (*parlando con la lingua imbrogliata e guardando intorno come un insensato*). Scarpa-rotta!

MAESTRINA. Ah, no, vede? Lei è cattivo! Le ho detto che deve chiamarla Gasparina.

VIRGADAMO. No... Scarpa-rotta! La Pensione!

MAESTRINA. Dice sempre la Pensione! Non sa levarsela di mente!

VIRGADAMO. Vogliamo ridere...

ROSA. E rideremo, rideremo, signor professore!

Alla Maestrina:

Che risate si faceva davvero, tra quei matti, poverino...

MAESTRINA (*guardandosi anche lei attorno con meraviglia*). Ma qua ride tutto veramente! Com'è bello!

ROSA. Ah! Sissignora! È un vero paradiso!

MAESTRINA. E Gasparina?

ROSA (*facendosi a una delle finestre*). Eccola là, guardi: nell'orto, col suo cappellaccio di paglia! La chiami!

MAESTRINA (*chiamando dalla finestra*). Gasparina! Gasparina!

VIRGADAMO (*tra sé, lasciato li sul divano*). Gasparra... Gasparotta... Scarpa-rotta!

E ride.

MAESTRINA (*guardando dalla finestra e parlando fuori*). Sí, e c'è un'altra visita!

ROSA. Come corre! Ah! è cosí contenta!

MAESTRINA. Pare un'altra! Ringiovanita! Rinata!

ROSA. Un fiore, le dico!

MAESTRINA. Sfido! in questa delizia di campagna!

ROSA. Eccola qua!

SCENA SECONDA

GASPARINA, DETTI.

Gasparina entra di furia dall'uscio a destra, accaldata, col cappellaccio di paglia in capo, e con tre belle rose e un garofano in mano; è davvero un fiore.

GASPARINA. La mia cara signorina!

L'abbraccia e la bacia.

Che piacere mi fa! Cara... cara...

MAESTRINA. Tanto, tanto, anche a me! Si lasci vedere.

GASPARINA (*offrendole le rose*). Tenga, prima! Del mio giardino. Poi ne coglieremo altre. Questo

mostra il garofano

voglio darlo al Professore.

Scorgendolo in quello stato:

Oh!

VIRGADAMO (*sorridendo ebete*). Scarpa-rotta!

MAESTRINA (*in tono di rimprovero*). Ma no! Come si dice?

GASPARINA. Gli lasci dire come vuole! Come va, come va, caro Professore? Sta meglio ora, è vero?

VIRGADAMO. Sí... Ah... Bene! Bene, ora... Vogliamo ridere!

GASPARINA. Sempre ridere, sí, bravo! Ecco, le voglio mettere questo garofano all'occhiello...

Eseguisce.

ROSA. Come a uno sposino!

VIRGADAMO (*indicando la Maestrina*). Eccola, la mia sposina!

MAESTRINA. Ah, ora sí? Un po' dice che mi vuole, e un po' no: che vuole starsene con quelle due ragazze che vennero alla Pensione, dice.

Piano a Gasparina:

Una lingua s'è fatta, se sapesse! Dice certe cose... Dio, Dio...

Accenna di turarsi le orecchie.

GASPARINA. Ah sí? Cattivo s'è fatto, dunque? Proprio cattivo?

VIRGADAMO. Vogliamo ridere... La Pensione!

MAESTRINA. Vuole andare ancora alla Pensione! sempre! S'è fissato... Sa da quante settimane mi ripete che vuol vedere Gasparina?

GASPARINA. Povero Professore!

MAESTRINA. L'ho messo in carrozza, stamattina, per contentarlo, ed eccoci qua. Ma mi lasci godere un po' di lei! Come s'è fatta bella, Gasparina!

GASPARINA. Ma no, via, che dice!

Fa per togliersi il cappello.

MAESTRINA. No, se lo lasci! Le sta un amore!

GASPARINA. Mi fa arrossire... Sto tutto il giorno nell'orto... con la mia zappetta...

ROSA. Se la vedesse zappare!

GASPARINA. Zappo, sarchio, poto! Mi son comprato un manualetto del perfetto orticultore! Ci ho poi il giardinetto da coltivare... E non faccio piú cucina sa! Affatto, affatto: non voglio piú saperne! Io e Rosa mangiamo come due contadinotte!

MAESTRINA. Ah, dev'essere una gioja! La salute! Lei è proprio un'altra ringiovanita!

Si sente ronfare il professor Virgadamo.

ROSA. Uh! S'è addormentato...

MAESTRINA. Dorme sempre cosí... Lo trovarono per terra che rantolava chi sa da quante ore! Pareva dovesse restare impedito di mezzo lato. Invece, a poco a poco s'è riavuto... ma cosí...

GASPARINA. Fortuna che non capisce piú nulla...

MAESTRINA. No, sa! Ha certi momenti... Io vado a trovarlo appena posso. Una volta m'afferrò per un braccio. Aveva tanta paura negli occhi... ah, che occhi! atroci! pieni di lagrime!... Perché non lo lasciassi, mi promise che m'avrebbe sposata, capisce? Ma vorrebbe altro poi... Mi fa certi discorsi, le dico! Lei mi scuserà, Gasparina: sono venuta a turbarla... Ma l'ho fatto proprio per contentarlo!

GASPARINA. E dice questo a me, lei, signorina?

MAESTRINA. Oh, lo so che lei è tanto buona e che ha tanto sofferto! Ma ora qua...

GASPARINA. Che! che! Non creda! — E poi...

Resta sospesa. Pausa. Sospira.

Non ci durerò ancor molto io qua, signorina.

MAESTRINA. Come! No? Perché?

GASPARINA. Ma per tante ragioni, signorina... E si deciderà oggi appunto.

MAESTRINA. Ah sí? Perché lui s'è già pentito?

GASPARINA. Ora? Da un pezzo! Ora anzi s'è quietato. Doveva venire, per finirla — non ora — circa tre mesi fa! Fece tante pazzie!

MAESTRINA. L'ho saputo! Col fratello della sua ex-fidanzata...

GASPARINA. Appunto! E andai io, allora, a dirgli che, se voleva, io ero pronta a scioglierlo da ogni impegno. Mi promise che sarebbe venuto. Ma poi pensò quella signorina a fargli svaporar le furie. Non venne piú...

MAESTRINA (*con pudica esitazione*). E... non è mai venuto qua?

GASPARINA. Mai.

MAESTRINA (*c. s.*). Ma... ma dunque?

GASPARINA. Che cosa?

MAESTRINA. Lei...

GASPARINA (*ride un pezzo, poi*). Ma no... che crede? Ah, lei forse credeva...? No. E non lo sa perché l'ha fatto? Ora che s'è quietato, vorrebbe seguitare come prima. Ma non voglio piú io, adesso!

MAESTRINA. Ah, se è cosí, fa benissimo!

GASPARINA. No, non lo faccio mica per me, creda! Cosí come sto, io sto bene... Cioè, starei come meglio non si potrebbe; ma se mi lasciassero veramente tranquilla! Non è cosí, invece, perché... — perché è stata proprio una pazzia; e i pazzi, signorina mia, non possono né star tranquilli loro, né lasciar tranquilli gli altri. Io lo sapevo. Ma quando la sorte è contraria, e non c'è altra speranza di bene, bisogna pure profittare della pazzia altrui per avere almeno un momento di requie, come questo che io ho avuto qua; pur senza farmi nessuna illusione, gliel'assicuro. Ora vedo che...

ROSA (*che durante questo discorso, se n'è stata a guardare dalla finestra, esclama*): Eccolo qua!

GASPARINA (*con un soprassalto, arrossendo*). Lui?

ROSA (*indifferente, guardando fuori*). Sissignora, il signor Barranco...

GASPARINA (*smorendo*). Ah! Mi dici lui!

MAESTRINA (*che l'ha osservata*). Eh, Gasparina...

GASPARINA. No... per carità, che pensa? È che deve venire, per incontrarsi appunto col signor Barranco. Si decide oggi, le dico! E gli ho scritto io stessa di venire, sa! per finirla appunto per finirla...

SCENA TERZA

DETTI, *il* SIGNOR BARRANCO.

BARRANCO *(dietro l'uscio a destra*). Permesso?
GASPARINA. Avanti, avanti, signor Barranco!

Il signor Barranco entra aggrondato.

MAESTRINA. Buon giorno, signor Barranco!
BARRANCO. Riverisco.

A Gasparina, fosco:

No-non è venuto?

GASPARINA. Ancora no. Ma vede? C'è anche il professor Virgadamo...
BARRANCO (*contrariato, voltandosi verso il divano*). Ah...
ROSA (*alla Maestrina*). Lo svegliamo? Forse avrà piacere.
BARRANCO (*subito con comica premura che tradisce l'irritazione*). No... lo... lo lascino dormire...
MAESTRINA. Avrebbe certo piacere. Ma molto di più per il signor Speranza.
BARRANCO. Se... se... verrà. Sta a vedere.

A Gasparina:

Ma... i... insomma, lei gli ha scritto, sí o no?

GASPARINA. Gli ho scritto, sí! Mi ha risposto che sarebbe venuto per le undici.
BARRANCO (*traendo dal taschino un vecchio cipollone*). Do-dovrebbe già esser qui.
MAESTRINA. Mi dispiace d'esser capitata proprio in questo momento...
GASPARINA. Ma no, che dice? Sono cosí lieta di vederla...
MAESTRINA. Ce n'andiamo subito.

BARRANCO. No-non sarebbe male, creda, perché...

GASPARINA. Ma no, signor Barranco, che dice?!

MAESTRINA. Zitta, Gasparina! Io capisco benissimo, che qua ora noi siamo di troppo.

GASPARINA. Ma no... creda. Perché, dopo tutto, si tratta —

BARRANCO (*dandole sulla voce, concitato*). — d'una cosa mo-molto seria, si tratta! E-e lei lo sa!

Rivolgendosi alla Maestrina e accennando a Gasparina:

Molto seria per lei; pe-per me; per tutti! Mi son lasciato sopraffare una volta! Ora basta! De-deve finire!

GASPARINA (*Seccata della sfuriata*). Eh, sí! È meglio, è meglio che in un modo o nell'altro, veramente, questa storia finisca, signor Barranco!

BARRANCO (*alla Maestrina*). Signorina, guardi: io avevo e ho le-le piú serie intenzioni.

Maestrina.

Lei? Su Gasparina?

BARRANCO. Sissignora!

MAESTRINA. Ah sí! Oh guarda! Ma come, scusi? Se Gasparina è già sposata...

BARRANCO. Spo-sposata lei me-me la chiama? Cosí si sposa? Per uno scherzo indegno, sacrilego? Nossignora! Ga-Gasparina non è sposata!

MAESTRINA. Eh! Come no? Non sarà sposata per come intende lei; ma davanti alla legge è sposata. E io per me non vedo proprio che cosa ci sia più da fare, ormai.

BARRANCO. Lo-lo so io, che c'è da fare! Lei vedrà!

GASPARINA. Parleremo appunto di questo, come verrà il signor Speranza.

BARRANCO. Me-me l'ha strappata sotto gli occhi, in un momento... Detto fatto!

GASPARINA. Se lei, scusi, non se ne fosse scappato allora cosí subito...

BARRANCO. I-indignato! Indignato!

GASPARINA. Eh, lo so; su tutte le furie! Lo invitai a tornare: non volle saperne!

BARRANCO. Mi-mi potevo immaginare che su-sul serio si dovesse arrivare a commettere questo sacrilegio?

MAESTRINA. Ah, questo è vero. Neanche io, dico la verità, ci volli credere fino all'ultimo! Ma santo Dio, prima! Se lei, signor Barranco, mi scusi, aveva codeste serie intenzioni, come mai non pensò a tempo a prevenirne Gasparina, in tanti mesi che stava alla Pensione?

BARRANCO. Non vede? So-sono ancora a lutto, io!

Mostra l'abito nero, scotendolo, funebre e convulso:

Vedovo! Da un anno!

Pausa.

E sono sciagure, sa? Qua-quando non si è più giovani, da lasciarsi presto riprendere da-dalla vita con facilità; e-e non si è ancora tanto vecchi da poter fare a meno d'-u-una compagna!

Pausa.

È... è duro, co-coi capelli bianchi...

Pausa.

l pudore dell'età...

Pausa.

l ritegno di-di chi è abituato alla sa-santità della casa... de-dell'amore...

Si commuove, si porta agli occhi un fazzoletto listato di nero.

VIRGADAMO (*che s'è svegliato, a questo punto intercala dal fondo, inattesamente, nella pausa, con voce grossa*): Vogliamo ridere!

ROSA (*voltandosi di scatto*). Ah! s'è svegliato!

GASPARINA (*c. s.*). Bravo Professore! Vede, signor Barranco? Il professore dice che è meglio ridere!

BARRANCO (*asciugandosi gli occhi*). Sí, bel quadro per me! Se domani anch'io dovessi restar cosí... vecchio... solo...

MAESTRINA. Ma lei poteva almeno — non vorrei immischiarmi..., — se non proprio prevenire, fare... fare intendere in qualche modo a Gasparina...

GASPARINA. Mai, capisce! Né mai io avrei pensato che il signor Barranco...

BARRANCO. Ma io...

GASPARINA (*subito*). Sí, mi diede tanto ajuto, in tante occasioni...

BARRANCO. Io ancora ma-maturavo... Non è una cosa da nulla, signorina, una cosa da-da pigliare a gabbo, un matrimonio! Studiavo la-la ragazza...

GASPARINA. Ma via! Non dica cosí! Fa ridere, per me...

BARRANCO. E-e che cosa è lei? Sissignori! Ragazza! E io la-la studiavo... La vedevo modesta, accorta...

MAESTRINA (*abbracciando Gasparina*). Sí! Sí! E cosí buona davvero!

BARRANCO. E-e quel miserabile, me-me l'ha levata, per ridere! Né-né lui né io!

MAESTRINA. Ecco: questo dico: non capisco che cosa ci sia piú da fare, ora!

BARRANCO. C'è, c'è da fare! C'è da fare! Lasci fare a me! No, non è lecito offendere cosí una sa-santa istituzione, lasciando la-la moglie...

MAESTRINA. Ah! Se lei viene a richiamarlo al suo obbligo di marito, sta bene: questo è un altro conto...

ROSA (*dalla finestra, tutta contenta*). Ecco il signor Speranza! Eccolo qua! Viene! Viene!

BARRANCO (*raccogliendosi comicamente, come per mettersi in guardia*). Ah, ecco...

MAESTRINA. Noi allora ce ne andiamo! Via, via, subito!

Accorrendo al professor Virgadamo:

Ajutami un po', Rosa...

GASPARINA. No. Ecco, l'ajuto io, signorina...

VIRGADAMO. La Pensione! Vogliamo ridere!

SCENA QUARTA

DETTI, MEMMO SPERANZA.

MEMMO (*entrando lieto e disinvolto, dall'uscio a destra*). Eccomi qua!

Notando in fondo il gruppo di Gasparina, della Maestrina e di Rosa, che stentano a sollevare dal divano il professor Virgadamo:

Oh, guarda! C'è anche il Professore?

VIRGADAMO (*che è stato sollevato, sorretto dalla Maestrina e da Gasparina*). Vogliamo ridere!

MEMMO. Fino all'ultimo, sí, caro Professore! Ridere! — Ma come? Se ne vanno?

MAESTRINA. Sí, signor Speranza...

MEMMO. Ma no, cara Maestrina! Come! Proprio ora che vengo io?

Notando Gasparina, che ha cercato di voltargli le spalle per nascondere il turbamento:

Uh! Ma tu... Ohè! Lasciati vedere! Ma guarda questa qui come s'è fatta! Perbacco! E com'è?

GASPARINA. Per carità, signor Speranza... Il Professore qua non si regge in piedi....

MEMMO. Rimettetelo a sedere! Non hai sentito che vuol ridere? Qua c'è il signor Barranco: lo faremo ridere a crepapelle, questo caro Professore!

BARRANCO. Ora vedrà lei, co-come lo farà ridere il signor Barranco!

MEMMO. Eh! Son venuto qua per questo! si figuri!

Alla Maestrina:

A sedere! A sedere!

Costringe le donne a rimettere sul divano il Professore.

MAESTRINA. S'era già alzato, Dio mio, signor Speranza! C'è poi giú la carrozza che aspetta...

MEMMO. E lei la lasci aspettare! Via, un momentino! — Vieni qua, Gasparina...

GASPARINA. Mi lasci stare, no...

MEMMO. Come no?

La prende.

Qua...

GASPARINA (*cercando di svincolarsi, turbata*). Mi lasci... mi lasci...

MEMMO. Ma nient'affatto!

Alla Maestrina:

Lei lo sa, signorina, che questa è mia moglie? E dunque... Scusi... Permette?...

Fa per baciare Gasparina.

GASPARINA (*riluttante, riparandosi la faccia, mentre egli le tiene le mani afferrate*). No... no, ma via! dice sul serio, signor Speranza?

MEMMO (*senza lasciarla*). Come no?

La bacia sulla guancia.

VIRGADAMO (*ridendo*). Eh! eh! Viva gli sposi!

MEMMO. Viva gli sposi, sí! E viva anche il professor Virgadamo!

Facendosi avanti al signor Barranco:

Lo sa anche lei, è vero signor Barranco, che questa è mia moglie?

BARRANCO (*tutto arruffato, rabbioso, fremente*). No-nossignore! Io non lo so!

MEMMO. Ah, non lo sa? Le pare che non sia mia moglie?

BARRANCO. Nossignore! Non è sua moglie! Pe-per niente affatto!

MEMMO. E che è, sua? Gasparina! Ohè, dico... sarei forse un marito ingannato?

BARRANCO (*con un gesto di vivacissimo sdegno*). Ma-ma che marito! Caro signore, guardi, qui no-non è più tempo di-di ridere!

MEMMO. Oh! oh! Ma guardi, signorina: è proprio arrabbiato!

Al signor Barranco:

Mi dice con qual diritto, scusi?

BARRANCO. Col diritto della pe-persona seria!

MEMMO (*con serietà grottesca*). Ma no, via, per carità! Non lo creda, non lo creda neanche per un minuto! Si persuada, caro signor Barranco, che lei, forse senza farlo apposta, è un benemerito!

BARRANCO. Benemerito? Che vuol dire?
MEMMO. Ma sí: buffo, via! C'è tanto bisogno di ridere; e lei —
BARRANCO. — io? io la faccio ridere? — La-la risposta gliela darò, a-appena qua si-si potrà parlare!
MAESTRINA. Sí, ecco, signor Barranco, subito: ce n'andiamo, ce n'andiamo via subito.

A Memmo Speranza:

È inutile che lei ci trattenga.
MEMMO. Ma che è, lui, il padrone di casa?
MAESTRINA. No. Già dovevamo andarcene. Se loro debbono parlare...
MEMMO. Ma io non ho nessuna difficoltà a parlare anche davanti a loro.
MAESTRINA (*solleva di nuovo il Professore con l'ajuto di Gasparina*).
BARRANCO. Lei! Non io! E se-se io non parlo, sarà peggio pe-per lei!
MEMMO. Ma insomma, che cos'è? Sa che lei comincia a seccarmi?
BARRANCO. E-e lei è da un pezzo che già mi ha seccato!
MAESTRINA. Via, via... Discorrano in pace, per il meglio di tutti. E lei metta senno, signor Speranza!
VIRGADAMO (*in piedi, ansimando, con voce grossa*). No! Niente! Niente senno! Mai, senno!
MEMMO. Ecco! Bravo! Viva il professor Virgadamo! Non è pedagogico, è vero, Professore?
VIRGADAMO (*avviandosi tra le due donne che lo sorreggono*). Ridere! ridere!
MAESTRINA (*volgendo il capo a salutare*). A rivederla, signor Barranco!
BARRANCO. Riverisco!
MAESTRINA. Ma no, lei stia, Gasparina...
GASPARINA. No, l'accompagno fino alla carrozza.
MAESTRINA. C'è Rosa, guardi... Lei stia qua. A rivederla.
MEMMO (*scostando Gasparina dal braccio del Professore e prendendo a sorreggerlo lui*). Lascia, lascia... Non è mica facile giú per la scala... Lo sorreggerò io, questo caro, caro Professore... che deve rimettersi presto...

Escono piano piano per l'uscio a destra, Memmo, il Professore, la Maestrina e Rosa.

SCENA QUINTA

GASPARINA, *il* SIGNOR BARRANCO.

GASPARINA (*subito, accostandosi al signor Barranco, e parlandogli piano*). Non faccia cosí, in nome di Dio! Se fa cosí, creda, lei non ottiene nulla!

BARRANCO. O-ora vedrà, se-se non ottengo nulla!

GASPARINA. Non lo conosce! Se lo piglia cosí di fronte, è finita! Con calma... con calma...

BARRANCO. Le-lei pensi a tenersi forte! E poi lasci fare a me.

GASPARINA. Ah, per me non dubiti!

BARRANCO. È-è in una botte di ferro! Si tenga forte, e-e basterà cosí.

GASPARINA (*che s'è fatta alla finestra, parlando fuori*). Sí, signorina, grazie! E si faccia rivedere presto... Come dice?... Sí, sí... speriamo... A rivederla! a rivederla!

Resta un po' a guardare; poi, ritraendosi dalla finestra:

Eccolo che risale!

BARRANCO. Fo-forte, sa!

SCENA SESTA

DETTI, MEMMO SPERANZA.

MEMMO (*rientrando*). Oh, dunque... eccoci tutti e tre! Vediamo un po'... Scusi, signor Barranco, mi conceda prima che io osservi un po' meglio il prodigio di questa mia mogliettina...

GASPARINA. Non ricominci, via, signor Speranza!

MEMMO. Ma sai che mi sembra? Mi sembra che tu quasi mi sia nata tutt'a un tratto qua! Davvero! Come se questa villetta t'abbia scovata all'improvviso! Voglio ammirarti tutta!

GASPARINA. Basta, via, la prego!

MEMMO (*accennando al signor Barranco*). Perché lui forse si secca?

BARRANCO (*che s'è tenuto a stento, prorompendo*). Sissignore! Mi-mi secco!

MEMMO (*con comico sbalordimento per la padronanza assoluta del signor Barranco, contemplandolo*). Ah!

BARRANCO. Ed è meglio che-che lei si segga, e che cominciamo a parlare!

MEMMO (*c. s.*). Eccomi qua.

Siede.

Come lei comanda... Sono proprio curioso...

S'interrompe.

Gasparina, scusi, può sedere? Col suo permesso...

GASPARINA. Eccomi, eccomi, sí... io seggo qua...

Siede, lasciando in mezzo il signor Barranco.

MEMMO. Ah, bene... Accanto a lui! Dunque, dicevo, sono proprio curioso di sapere ciò che lei ha da dirmi; il mistero che ha da svelarmi!

BARRANCO. Ecco, sí... ecco...

MEMMO. Ma debbo premettere, abbia pazienza, che sono venuto unicamente per fare una cosa grata a lei;

indica Gasparina

altrimenti non sarei venuto! Perché per me, adesso, caro signor Barranco, le cose, cosí come stanno, stanno benone!

BARRANCO. Pe-per lei! Lo credo bene che pe-per lei stanno benone!

MEMMO. E per te forse no, Gasparotta? Mi pare che io, scusa, stia perfettamente ai patti!

GASPARINA (*esitante*). Sí... certo.

MEMMO. Non sto ai patti?

GASPARINA. Sí, sí...

MEMMO. E dunque?

GASPARINA. Ma il signor Barranco...

MEMMO (*come risovvenendosi*). Ah! già! c'è il signor Barranco...

Rivolgendosi a lui, con altro tono:

Ma che vuole lei qua, scusi, si può sapere? Chi è lei? Che cosa rappresenta? Viene qua ad insidiarmi perfidamente la sposa? Mi pare che si dovrebbe vergognare, scusi, alla sua età!

BARRANCO. Io? Io, vergognare? Lei dice a me, che mi dovrei vergognare? Io vengo qua, caro signore, co-coi piú onesti propropositi! Lo sappia!

MEMMO. Ma non sembra, scusi! Questa è una donna maritata!

BARRANCO (*fa segno di no col dito*).

MEMMO. Lei è padronissimo di dire di no! Io le dico di sí! — Oh bella! — Ma del resto, lei può venire con tutti i propositi che vuole; a patto però che non me la metta su, — ecco!

GASPARINA. Ah, no, permette, signor Speranza? Ora parlo io. Questo non deve dirlo. Glielo dico proprio cosí... vede? ridendo... Lei può credere di me tutto quello che vuole. Per me — per me stessa — io so poi che lei non ha buttato il suo nome (dico il suo nome, badi! e niente altro!), non l'ha buttato nel fango, come lei forse s'immagina.

MEMMO. Ma che discorsi mi fai!

GASPARINA. Mi lasci dire, la prego. Parlo con la massima calma... Sicché, ora, o lei addiviene alla proposta che le farà il signor Barranco...

MEMMO. Ma sentiamola, santo Dio, questa proposta!

GASPARINA. Ecco, mi lasci finire. Lei già la sa...

MEMMO. La proposta che sei venuta a farmi a casa, circa tre mesi fa, di liberarmi di te?

GASPARINA. Sissignore. Questa.

MEMMO. Oh, e allora basta! Finiamola, perché io non voglio affatto saperne.

BARRANCO. Non vuol saperne?

MEMMO. Nossignore!

GASPARINA. E allora, quando è cosí, il signor Barranco, davanti a lei, deve promettere e giurare di non farsi vedere piú qua in questa villa.

BARRANCO (*saltando dallo stupore*). Come! Che-che dice?

GASPARINA. Sí, signor Barranco. Dico proprio cosí: che non deve farsi vedere piú qua, perché mi secca — per me, badi, non per il signor Speranza, a cui so che non importa niente — mi secca che la gente, vedendola venire qua, supponga chi sa che cosa!

BARRANCO (*c. s.*). Ma — ma come! Cosí lei si-si tiene forte?
MEMMO. Mi pare che meglio di cosí...
GASPARINA (*subito*). Ah no, signor Speranza: aspetti.

Spiccatamente:

Io poi non intendo piú, affatto, di restare qua cosí neanche per lei!

BARRANCO (*rinfrancandosi, soddisfatto*). Ah, be-benissimo!
MEMMO. Ora viene la mia volta?
GASPARINA. Sí, perché guardi: ora a lei fa comodo cosí. Ma a me no, signor Speranza; perché io non posso e non voglio piú vedermi qua in casa sua a rappresentare una parte che mi diventa amara, insopportabile, appena so che lei, domani, com'è certo, ritornerà da capo a maledire l'ora e il momento che l'ha fatto!
MEMMO. Ma io non ho detto nulla, mi pare! E stai pur sicura che non dirò mai nulla a te!
GASPARINA. Lo so! lo so!
MEMMO. E dunque?
GASPARINA. Ma ora dico per me, signor Speranza: che non voglio io!
MEMMO. Perché questa è casa mia? Non è vero niente, prima di tutto! Questa è casa tua, perché te n'ho fatta donazione legale!
GASPARINA (*alzandosi*). Ebbene, e io ci rinunzio, signor Speranza! — Ci rinunzio. — Basta! — Basta! Bisogna decidere!
MEMMO. E che vuoi decidere?

Volgendosi a Barranco:

Ah, me ne scordavo! Qua c'è lei col suo famoso rimedio!

BARRANCO. Sissignore!
MEMMO. Fuori, fuori dunque, una buona volta, questo gran segreto!

Guarda l'uno e l'altra che si guardano a loro volta, impacciati.

Chi me lo dice?... Gasparina, tu?... Lei?... Insomma, chi?
GASPARINA (*ancora in piedi, con gli occhi bassi, in preda a un vivissimo imbarazzo di vergogna*). Ecco... io no...

Indica il signor Barranco:

Lui... Sarà meglio che glielo dica lui... Io, anzi... sí, ecco... me ne vado, me ne vado di là...

Se ne scappa per l'uscio a sinistra e lo richiude.

MEMMO (*restando stordito*). Ma che cos'è? Che c'è?

BARRANCO (*forte*). Che c'è? Ah, le-lei vuol sapere che c'è? La-la legge c'è! La legge! La legge!

MEMMO. La legge? Che legge?

BARRANCO. La legge sa-sacrosanta, caro signore, che no-non ammette che un matrimonio si faccia pe-per ischerzo! Ecco che legge!

MEMMO. Ma appunto perché c'è questa legge, scusi...

BARRANCO. Le-lei vorrebbe valersene? — Nossignore! — Le-lei non può valersene. Eccola là,

indica l'uscio per cui è uscita Gasparina:

chi-chi può valersene!

MEMMO. Ed è andata a chiudersi là dentro per questo?

BARRANCO. Sissignore, per questo!

MEMMO. Perché c'è la legge?

BARRANCO. Sissignore. E-e perché se ne varrà!

MEMMO. Sta bene! Se ne varrà. Ma se ora lei mi dice come!

BARRANCO. Come? Ma dimostrando appunto, *co-co-me può dimostrare*, che lei l'ha sposata per ischerzo!

MEMMO. Benissimo! Ma d'accordo con lei!

BARRANCO. No, non dico questo! Dico *in sé*! che-che può dimostrarlo *in sé*! Lei finge di non capire!

MEMMO. Io non capisco davvero!

BARRANCO. Si sforzi, si — si sforzi di capire... non ci vuol mica molto! Se qua lei no-non è mai venuto, mi-mi pare facile immaginare quale possa essere la-la dimostrazione...

MEMMO (*resta un momento stordito a guardare il signor Barranco; poi comprendendo ciò che egli vuol dire, che Gasparotta cioè ha saputo, pur fra tutte le insidie della miseria, serbarsi intatta, si scuote a scatti e balbetta*): Ma che!... Possibile!... lei... Gasparotta? Possibile? Ma via!... Dice davvero?..... Uh!...

Corre all'uscio, lo spinge, chiama:

Gasparotta, Gasparotta!... Apri! Apri!

BARRANCO (*accorrendo per trattenerlo*). Che-che vuol fare adesso?

MEMMO (*con violenza*). Ma si levi! Gasparotta! Apri! Senti...

GASPARINA (*da dentro*). Non apro! no!

MEMMO. Butto la porta a terra, se non apri! Qua c'è il signor Barranco! Che paura hai?

GASPARINA (*sporgendo il capo dall'uscio*). Ecco, apro... ma per carità, signor Speranza...

MEMMO. Vieni fuori!

L'afferra per un braccio.

Guardami... guardami... È vero...? Ma come?... Tu?... E allora!... Oh Dio! Ma è vero?

GASPARINA. Mi fa morire di vergogna... mi lasci... mi lasci...

MEMMO. Ti lascio? Fossi matto! Ora che so questo?

L'abbraccia e se la tiene stretta.

Caro signor Barranco, lei se ne può andar via.

GASPARINA (*cercando di svincolarsi*). No! no!

MEMMO. Come no?

GASPARINA (*c. s.*). Non se ne vada, signor Barranco!

BARRANCO. No-non me ne vado, stia tranquilla!

MEMMO. Lei se ne va, perché glielo ordino io, a casa mia!

BARRANCO. Nossignore! Questa no-non è casa sua, l'ha-l'ha detto lei stesso!

MEMMO. Ma questa è mia moglie! Ed io ho tutto il diritto...

GASPARINA. NO! No! Non mi lasci, signor Barranco! Stia qua!

MEMMO. Ah, dunque siete d'accordo? Benissimo! Ecco qua.

La lascia.

Ma rimane ben fermo e stabilito questo: che io son venuto e che tu mi mandi via; che io ora ti voglio e che tu mi respingi. Non manca dunque per me, ma per te; e il signor Barranco qui è testimonio! Fate ora valer la legge, se vi riesce! — Vi saluto!

Fa per uscire.

BARRANCO (*resta come intronato alla trovata imprevista di Memmo, che gli fa mancare tutto a un tratto il terreno sotto i piedi*). Uh, già...

E rimane a grattarsi la fronte.

GASPARINA (*sbalestrata anche lei, rivolgendosi al signor Barranco*). E allora? Non si può far piú nulla?

MEMMO (*voltandosi e ridendo*). Vedete come siete sciocchi tutti e due? Potrei farla valere io, ora, la legge; ma me ne guardo bene, con una mogliettina come questa, che non è possibile che non mi voglia, è vero? Via, via, si metta il cuore in pace, signor Barranco, e se ne vada!

GASPARINA. No, senta signor Speranza: mi dia ascolto un momentino... un momentino solo, ché voglio parlarle seriamente...

MEMMO. Ma non capisci che con codeste mossettine con cui ora mi vieni innanzi, tu mi fai innamorare di piú?

GASPARINA. Voglio parlarle seriamente, le dico!

MEMMO. Ma sí, ma sí, ma sí... parlami come vuoi!

La osserva, torna a sorridere, fa per riabbracciarla.

Oh guarda! E chi avrebbe potuto mai supporlo?

GASPARINA. Cosí non è possibile, scusi!

MEMMO. Ma se ti dico che sono innamorato!

GASPARINA. Oh Dio, non mi vuole lasciar dire?

MEMMO. Sí! Ma ascolta, prima! Appena t'ho vista, sai? Io non t'avevo vista prima! Quando venisti a casa mia... Gli occhi, sí... avevo visto che ti ridevano gli occhi... Ma ora sei tutta un riso! E lo sai tu sola, di', è vero? tu sola, come sei...

GASPARINA. Ma questa è pazzia!

MEMMO. Chiamala come vuoi! Io ora ti voglio! Sei mia moglie, e ti voglio!

Voltandosi di scatto verso il signor Barranco, che freme tutto, sospeso, smarrito, e s'accosta come in atto di parare e d'impedire:

Scusi sa, signor Barranco: visto che lei non se ne vuole andare...

GASPARINA. No, stia, abbia pazienza, signor Barranco!

A Memmo:

E lei mi dia ascolto, per carità!... Voglio ammettere tutto! Che lei ora per un puntiglio...

MEMMO. No, ti dico! Mi sono innamorato!

GASPARINA (*forte, per vincere e nascondere la commozione e l'agitazione*). La smetta! Scusi... M'indispettisce! Mi... mi... fa stizzire... Sti... stizzire!

È quasi per piangere.

MEMMO. Ma perché? Non senti che ti dico sul serio?

GASPARINA. Nossignore! Non si dicono cosí, sul serio, certe cose! Mi scusi...

MEMMO. Perché tu ne soffri? Hai ragione! Vuol dire che m'insegnerai tu, allora, come te lo debbo dire...

GASPARINA. Lei non me lo deve dire piú in nessun modo, perché non è vero. Prima di tutto, guardi: voglio ammettere che lei ora abbia un capriccio...

MEMMO. Ma se sono tuo marito!

GASPARINA. Nossignore: lei per ora non è niente!

BARRANCO. Nien-nientissimo!

MEMMO (*a Gasparina*). Senti, se non lo fai andar via, fallo almeno tacere! Altrimenti...

GASPARINA. Taccia per carità, signor Barranco! Vede che sto penando tanto a persuaderlo...

MEMMO. E non mi persuadi!

GASPARINA. Lei si persuaderà. Perché lei è buono, e perché io voglio restare una donnetta saggia! Guardi: consideri bene; per ora, cosí come stanno le cose...

MEMMO (*subito, impronto*). Non possono restare!

GASPARINA (*pestando un piede con finta stizza*). Mi lasci dire! Fino al punto in cui siamo, per lei è una fortuna ancora, perché può ancora liberarsi, e lasciare che me ne valga io, della legge...

MEMMO. Ah sí? Bella! E che figura ci farei io?

GASPARINA. Nessuna figura, scusi, perché tutti sanno che m'ha sposata per burla, che non è stata per lei una cosa seria... M'ha buttata qua... io mi sono stancata... mi sono ribellata... il matrimonio si annulla e lei ritorna libero... Pensi! Le sembrerà certo una fortuna, domani!

MEMMO. E me lo dici tu?

GASPARINA. Glielo dico io!

MEMMO. Brava! E perché me lo dici? Perché vuol dire che credi che sarà anche una fortuna per te?

GASPARINA. Sissignore!

MEMMO. Ah! Preferisci, dunque, davvero, sposare questo vecchio bacucco qua?

BARRANCO. I-Io sono un galantuomo; e lei fa bene, tra lei e me, ad affidarsi a me.

GASPARINA. Scusi, signor Barranco, lei non si può offendere, se dico che non ho da preferire nessuno, io; non ho da fare nessuna scelta, io, perché lei

si rivolge ora al signor Speranza

lei vuol seguitare a scherzare...

MEMMO. E se ti dicessi sul serio che non scherzo piú?

GASPARINA. Non ci crederei.

MEMMO. Se ti dicessi sul serio che mi sono seccato, stancato, nauseato della mia pazza vita di scapestrato, degli amici stupidi e delle donnette piú stupide, e delle signorine piú stupide ancora? Proprio stancato, sai? Proprio nauseato! Anche perché gli anni miei — capisci? non comportano piú la dissipazione a cui mi sono abbandonato finora. Se ti dicessi che questo lo sento ora; lo sto sentendo ora, qua, con una sincerità che mi fa quasi paura, perché è una sorpresa anche per me stesso; qua, ora, davanti a una cara donnina che s'è fatta bella, non so come! per qual prodigio d'amore! Ma certo in premio d'essersi miracolosamente serbata pura cosí, in mezzo a tutte le miserie e le contrarietà della vita... Ebbene, se ti dicessi questo? — Guardami negli occhi! Ti dico la verità! Guardami! Guardami! Voglio che mi guardi!

GASPARINA. Ecco... La guardo...

MEMMO. E hai il coraggio di ripetermi che non mi credi? Rispondi...

GASPARINA. Che vuole che le risponda?

MEMMO. NO! No! Devi rispondermi!

GASPARINA. Le dico, allora...

MEMMO. Che?

GASPARINA (*smarrita, convulsa, quasi per piangere*). Mi lasci... via, mi lasci...

MEMMO. T'ho detto che non ti lascio piú! Sei mia!

L'afferra, la scrolla, in un impeto di desiderio

Oh! Sei mia! Sei mia!

GASPARINA. Badi, signor Speranza, che diventa allora una cosa seria!

MEMMO. Ma è, è, è una cosa seria!

Di nuovo voltandosi verso il signor Barranco:

Via, signor Barranco: mi dispiace tanto, ma ormai qua lei è proprio di troppo, e torno a pregarla di andarsene!

GASPARINA. No, no, aspetti, guardi: non se ne deve andare il signor Barranco. Abbia pazienza: facciamo per ora cosí: se ne vada via lei, piuttosto. Lei, lei...

MEMMO. Ma che lei! Prima di tutto, io, ora, sono tu! non lei!

GASPARINA. Sarà tu, sí, ma quando ci avrà ripensato ben bene, e non per un giorno solo, ma per piú e piú giorni di fila: un mese, due mesi, tre mesi... — Perché, lo capisce, signor Speranza, sarebbe una cosa crudele veramente e non soltanto per me...

BARRANCO (*subito, tremante; con un barlume d'improvvisa speranza*). Per me, anche! Per me! Per me! Per me!

MEMMO. Eh, via! Che mi si mette anche a piangere, lei, adesso? Io non ho piú niente da ripensare, scusate!

A Gasparina:

Che vuoi che ripensi, se mi trovo già ad esser marito da un pezzo, senza aver piú il fastidio di dover prendere moglie? Questa è la maggiore delle fortune!

Al signor Barranco:

Via, via, signor Barranco! Non facciamo piú scherzi!

Fa per spingerlo fuori.

BARRANCO (*rivoltandosi, furioso*). Aspetti! Me-me lo deve dir lei!

Accenna a Gasparina. Pausa.

Me-me lo dice anche lei, Gasparina?

GASPARINA (*esitante, quasi dolente, pietosa e pur felice; con gli occhi bassi*). Eh... poiché ora, signor Barranco, ha sentito? dice che diventa una cosa seria...

BARRANCO (*dopo un lungo silenzio, funebre*). Sta-sta bene... È giovane anche lei.

Pausa.

Basta. Le-le auguro che-che non abbia a pentirsene. E-e la saluto.

Si avvia grave, fosco, profondamente commosso.

GASPARINA (*a Memmo che vuol subito abbracciarla alle spalle del vecchio, piano, ridente, vergognosa, più col gesto delle mani che con la voce, alludendo al vecchio che se ne va*). Aspetta... aspetta...

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

BELLAVITA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

BELLAVITA, *dolciere* — *Il Notajo* DENORA - *L'avvocato* CONTENTO - *La signora* CONTENTO, *sua moglie* — LO SCRIVANO DELLO STUDIO — *Clienti dell'avvocato Contento, fra cui: Il signor* GIORGINO.

*

Tempo presente.

La scena rappresenta un salotto tra la casa e lo studio dell'avvocato Contento. L'entrata è in fondo e dà su un corridojo. Un uscio a destra immette nella casa dell'avvocato. Due usci a sinistra: il primo, in comunicazione con la sala d'aspetto per i clienti; l'altro, con lo studio dell'avvocato. (Destra e sinistra dell'attore.)

Al levarsi della tela lo Scrivano, giovane, vestito poveramente ma con pretese d'eleganza, testa da vetrina da barbiere su un collo stralungo, darà passo al notajo Denora, grasso, calvo, sulla quarantina, di pelo rossiccio, faccione paonazzo, brozzoloso.

LO SCRIVANO. S'accomodi qua, signor Notajo.

DENORA (*fosco, contenendo a stento l'orgasmo che lo divora*). C'è da aspettare molto?

LO SCRIVANO. Eh, un pochino, temo. Ma corro ad avvertire la signora.

S'avvierà verso l'uscio a destra.

DENORA (*trattenendolo*). No, lascia! Che c'entra la signora?

LO SCRIVANO. Per tenerle compagnia.

DENORA. Grazie tante! Posso aspettar solo.

LO SCRIVANO. Me l'ha ordinato il signor avvocato.

DENORA (*gridando*). E io te ne dispenso!

Poi, frenandosi, pentito:

Non voglio che sia incomodata la signora.

LO SCRIVANO. No, veda, ho ragione di credere che la signora stessa...

DENORA. ... abbia piacere di tenermi compagnia?

LO SCRIVANO. Sí, perché ha detto...

DENORA. ... che vuole ridere anche lei alle mie spalle, ho capito!

LO SCRIVANO. No, che dice mai, signor Notajo! M'ha detto d'avvertirla subito del suo arrivo. Ma eccola qua.

Entrerà dall'uscio a destra la signora Contento: sui trent'anni, graziosa, nasino ritto, occhi ardenti. Lo Scrivano si ritirerà per il primo uscio laterale a sinistra.

LA SIG. CONTENTO. Caro Notajo, siamo dunque a questo, eh?

DENORA. Per carità, signora, mi lasci stare, o finisce che la faccio davvero la pazzia!

LA SIG. CONTENTO (*restando*). Perché? che le ho detto?

DENORA. Niente, m'ha detto; ma la scongiuro di non farmi nessuna domanda! Pensi che se lo studio di suo marito è ora cosí pieno di clienti e se egli tratta adesso i piú grossi affari, lo deve ingran parte a me! a me! — — Se io ora chiudo il mio studio di Notajo e pianto qua tutti e me ne vado a seppellire in campagna, il danno sarà anche suo, ecco: pensi questo!

LA SIG. CONTENTO. Non capisco perché lei mi parli cosí...

DENORA. Perché vedo dall'aria con cui è entrata, che anche lei vorrebbe godersi lo spettacolo della mia esasperazione.

LA SIG. CONTENTO. Ma no, lei mi giudica male, signor Notajo.

Entrerà a questo punto dal secondo uscio laterale a sinistra l'avvocato Contento: vicino ai quarant'anni, magro, tutto gambe, con occhi chiari che si volgono continuamente di qua e di là, come se si sentisse chiamare da tutte le parti, larga bocca sorridente e salivosa, capelli grigi, piuttosto lunghi, irti a spera sulla fronte, aria tra astratta e smemorata.

CONTENTO. Che cos'è, che cos'è, caro Notajo?

LA SIG. CONTENTO. Io non so! Sono entrata per tenergli compagnia, come tu mi avevi detto...

CONTENTO. Eh sí, perché purtroppo ho tanta gente di là!

LA SIG. CONTENTO. Se n'è avuto a male.

CONTENTO. Come, come?

LA SIG. CONTENTO. Per un sospetto — mi scusi, caro Denora — non degno di lei.

CONTENTO. Un sospetto? Che sospetto?

LA SIG. CONTENTO. Che vogliamo farci beffe di lui, anche noi!

CONTENTO. Io? beffe?

DENORA. Non ho detto beffe!

LA SIG. CONTENTO. Che vogliamo godere dello spettacolo...

DENORA. Sí, che ci provate gusto anche voi, insomma, ecco!

CONTENTO. Ma che vi mettete in testa, per amor di Dio, caro Notajo! Come potete immaginare di me una cosa simile?

DENORA. Perché è naturale! naturale! Vi pare che non lo capisca? La cosa spaventosa è questa, che lo vedo da me il ridicolo della mia situazione; e mi metterei a ridere anch'io, vi giuro, di qualunque altro fosse pure mio fratello — a cui fosse

capitato questo stesso mio caso! Ora, ch'io debba soffrirne, mentre ne riderei come tutti ne ridono, è cosa... è cosa che mi sta facendo impazzire, ecco: impazzire!

CONTENTO. Ma se ci sono qua io, ora, per servirvi, caro Denora; per togliervi da codesto stato d'animo che mi fa tanta pena, come a tutti coloro che vi vogliono bene e che vi stimano per quel galantuomo che siete! Su, su. Ho già mandato a chiamare quella píttima per liberarvene. Sarà qui tra poco. Per non lasciarvi solo ad aspettare avevo pregato mia moglie...

DENORA. Mi scusi tanto, signora; mi compatisca: sono come ossessionato.

LA SIG. CONTENTO. Ma sí, comprendo benissimo.

CONTENTO. Lasciate fare a me: vi libererò in quattro e quattr'otto. Appena sarà qui. Che diamine! Ho già dato l'ordine che sia subito introdotto. Voi vi ritirerete di là

indicherà l'uscio a destra

con mia moglie, e gli parlerò io per come siamo intesi.

DENORA. Il miglior collegio di Napoli: diteglielo pure!

CONTENTO. Lasciate fare a me! Ho capito tutto. E state tranquillo. A tra poco.

Via per l'uscio da cui è entrato.

LA SIG. CONTENTO. Io per me credo che non si dovrebbe ammettere cosí subito che il figlio sia vostro. Avanzerei almeno qualche dubbio. L'ho detto a mio marito.

DENORA. No, no! Non importa, signora! Anche se non fosse! Ammetto tutto! Accetto tutto!

LA SIG. CONTENTO. Ma perché — voi capite — se si potesse provare che non è...

DENORA. E come provarlo? Non è solo il padre, signora mia, a non poterlo sapere con certezza, neanche la madre può mai sapere di certo se il proprio figlio appartiene al marito o all'amante. Sono tutte presunzioni.

LA SIG. CONTENTO. Ma dite un po', vi somiglia?

DENORA. Dicono. E a me pare di sí, certe volte, e certe altre di no. Non c'è da fidarsi delle somiglianze. Del resto, le dico, non voglio discutere su questo punto. Sono pronto a tutto: adozione, testamento per assicurargli l'eredità. Non ho

nessuno. E non m'importa piú niente! Voglio liberarmi di lui, del padre, a qualunque costo! Ma il tasto del denaro per quell'uomo non suona; e sarà inutile toccarlo. Non ha mai agito per tornaconto. Sono disperato appunto per questo.

LA SIG. CONTENTO. È veramente inaudito!

DENORA (*balzando in piedi*). Inaudito! inaudito! E doveva toccare proprio a me di aver da fare con un marito di quella specie!

LA SIG. CONTENTO. «Bellavita» sarà un nomignolo, m'immagino.

DENORA. L'invidia. Passando davanti la dolceria e vedendola sempre piena d'avventori, e la moglie come una signora là al banco, «Eh, bella vita!».

LA SIG. CONTENTO. La gentaccia, si sa com'è. Ci sono passata anch'io, jeri, davanti la dolceria. Che pena! Quelle belle vetrine bianche, laccate lucide, non si riconoscono piú: ingiallite, scrostate. E che malinconia, quei due veli scoloriti, uno rosa e l'altro celeste, stesi sulle paste secche e le torte ammuffite, davanti al banco! Non ci va piú nessuno. Gliela tenevate su voi, però, quella bottega?

DENORA. Io? Ma che! Calunnia, signora! Le dico che arrivava perfino a proibire alla moglie d'accettare da me quel che si dice un fiore. Si pigliava i soldi del caffè, quando ci andavo con gli amici, perché, a non pigliarseli, gli sarebbe parso di dar troppo nell'occhio. Ma sono sicuro che ne soffriva.

LA SIG. CONTENTO. Non so come si possa spiegare.

DENORA. Che vuole spiegare, signora! Certe cose non si spiegano.

LA SIG. CONTENTO. Come uno possa essere cosí!

DENORA. Quando non vogliamo sapere una cosa — si fa presto — fingiamo di non saperla. E se la finzione è piú per noi stessi che per gli altri, creda pure, è proprio, proprio come se non si sapesse. — È anche pieno di gratitudine per me.

LA SIG. CONTENTO. Gratitudine?

DENORA. Sissignora. Per la difesa ch'io presi di lui contro la moglie, fin dai primi tempi del matrimonio.

LA SIG. CONTENTO. Infermiccio, già! malandato... Non so come poté sposarlo: era anche di buona famiglia, la moglie.

DENORA. Caduta in bassa fortuna.

LA SIG. CONTENTO. Non so che considerazione potesse avere per lui!

DENORA. L'accusava di poco discernimento, di poco tatto con gli avventori, anche di goffaggine.

LA SIG. CONTENTO.... eh sí, goffo è veramente...

DENORA. ...lo dice a me? Certe scenate! ora capirà, presa l'abitudine d'andare con gli amici in quel caffè pacifico come sono sempre stato ne soffrivo. Mi provai a rimettere la pace, e...

LA SIG. CONTENTO. ...prova oggi e prova domani...

DENORA. Sventure che càpitano...

LA SIG. CONTENTO. Purtroppo. Era tanto bella! Mi pare di vederla ancora, seduta al banco, ridente e sfavillante, col nasino bianco di cipria e quello scialletto rosso di seta a lune gialle sul seno, i cerchioni d'oro agli orecchi e quelle fossette alle guance, quando rideva: che simpatia!

E come Denora, alla descrizione, comincia a piangere con lo stomaco, e poi, non trovando i singhiozzi la forza di venir fuori, con un fiottar fitto del naso; e si nasconde gli occhi con una mano.

Povero Notajo, voi l'amavate veramente!

DENORA. Sí, signora! E odio quest'uomo perché non gli è bastato avvelenarmi prima l'unico bene della mia vita, m'avvelena ora anche il dolore che provo, d'averlo perduto! E sa come me l'avvelena? Mostrandosene beato! Sí. Come se me lo désse a pascere lui, questo dolore in cui mi vede sprofondato; a succhiare, come una mamma il latte del suo seno al suo bambino! Guardi: sono sicuro che se ora mi vedesse queste lagrime, qua sulle guance, se le verrebbe a bere! — L'odio per questo! perché non me la lascia piangere da solo, come vorrei! Lei capisce, signora, che ho schifo, schifo a piangerla insieme con lui? Venne a trovarmi dopo il funerale, col ragazzo, per dirmi che aveva ordinato due corone di fiori, una per me e una per lui, e che le aveva fatte collocare sul carro, la sua e la mia, accanto. Dice che parlavano.

LA SIG. CONTENTO (*stonata*). Chi parlava?

DENORA. Quelle due corone. Cosí accanto. Dice che parlavano. Dovette leggermi l'odio negli occhi. Mi si buttò addosso, arrangolando e piangendo disperatamente, e cominciò a

gridarmi che non lo abbandonassi, per carità, e avessi considerazione e pietà di lui, perché io solo potevo compatirlo, io che piangevo per la sua stessa disgrazia. Le giuro, signora, aveva, nel dirmi cosí, certi occhi smarriti da pazzo, che mi passò la tentazione di tirargli una spinta e mandarlo a schizzar lontano.

LA SIG. CONTENTO. Non par vero! Non par vero!

DENORA. L'ho ancora qua, vivo, nelle dita il ribrezzo di quelle sue braccia magre, sotto la stoffa pelosa dell'abito nero ritinto, quando feci per strapparmi dalla violenza con cui volevano aggrapparmisi al collo! E io non so com'è! le cose che s'avvertono in certi momenti! e non si cancellano piú! Lui che mi piange sul petto, io che mi volto verso la finestra della stanza, come per cercare uno scampo; e in quella finestra, signora, la croce delle due bacchette arrugginite sui vetri. Tutta la tristezza di questa mia vita distrutta di vecchio scapolo la vedo in quella croce là, sui vetri sudici della finestra, su quel cielo sporco di nuvole. Ah signora, quella croce, quei vetri sudici, signora, non me li posso piú levare dagli occhi!

LA SIG. CONTENTO. Ma no, via, povero Denora, calmatevi! Vedrete che mio marito adesso...

È interrotta dallo Scrivano che rientra in gran fretta dal primo uscio a sinistra, annunziando:

LO SCRIVANO. Eccolo qua! eccolo qua!

DENORA (*balzando in piedi*). È venuto?

LA SIG. CONTENTO. Ritiriamoci di qua, noi.

Indicherà l'uscio a destra.

Venite.

LO SCRIVANO. Sissignora, perché l'avvocato m'ha detto di farlo passare in questa stanza.

LA SIG. CONTENTO. Andiamo, andiamo.

DENORA. L'ammazzerei! L'ammazzerei!

Via con la signora per l'uscio a destra. Lo Scrivano uscirà dall'uscio in fondo per rientrare in iscena, poco dopo, seguito da Bellavita. — Bellavita, magrissimo, di

una magrezza che incute ribrezzo, pallido come di cera, con gli occhi fissi aguzzi spasimosi, sarà parato di strettissimo lutto, con un vecchio abito peloso, ritinto or ora di nero, e una fascia pur nera di lana, girata attorno al collo e pendente coi lunghi pèneri davanti e dietro.

LO SCRIVANO. Accomodatevi qua, caro Bellavita. L'avvocato verrà subito.

Via per il primo uscio laterale a sinistra. Bellavita resterà in piedi, immobile, spettrale, in mezzo alla stanza, per un lunghissimo tratto; poi volgerà il capo verso l'uscio da cui è uscito lo Scrivano e sospirerà; starà ancora in piedi un altro momento; infine, di nuovo sospirando, sederà in punta in punta a una seggiola presso a un tavolinetto. Poco dopo dal secondo uscio laterale a sinistra entrerà l'avvocato Contento.

CONTENTO. Caro Bellavita! Eccomi a voi.

BELLAVITA (*alzandosi di scatto, alla voce*). Pregiatissimo signor avvocato!

Ma subito, colto da vertigine, si recherà una mano sugli occhi e si sorreggerà con l'altra al tavolinetto.

CONTENTO (*sorreggendolo*). Oh Dio, Bellavita, che è?

BELLAVITA. Niente, signor avvocato... La gioja. Come ho sentito la voce... Mi sono alzato di furia, e... Sono tanto debole, signor avvocato! Ma niente, ora è passato.

CONTENTO. Povero Bellavita, sí, lo vedo, siete molto deperito. Sedete, sedete.

BELLAVITA. Prima lei, per carità!

CONTENTO. Sí, ecco: io seggo qua. Dunque, vi ho fatto chiamare per risolvere o meglio per finir di risolvere una situazione, diciamo, penosa e delicata.

BELLAVITA. Che situazione? La mia?

CONTENTO. Eh sí, la vostra, quella del ragazzo e quella del Notajo: penosa e delicata, caro Bellavita. La... la come si chiama... la disgrazia che avete patito... sí, dico... s'era purtroppo incaricata di risolvere codesta situazione d'un colpo — brutalmente con un taglio netto dolorosissimo ma sotto un

certo punto di vista direi: chirurgico! Voi non avete voluto... — Comunque, veniamo a noi.

BELLAVITA. Sissignore. Perché io

si tocca la fronte con un dito

sa? anche di mente mi... mi sono un poco indebolito. Di tutto codesto discorso che lei ora ha avuto la bontà di tenermi, non ho capito nulla.

CONTENTO. Ecco ecco. Statemi a sentire. Sarà un gran sollievo per voi, caro Bellavita. Un gran sollievo, di cui avete bisogno: lo vedo. Urgentissimo. Come del pane.

BELLAVITA. Sissignore. Non mangio, non dormo piú da tanti giorni. Seduto dalla mattina alla sera su uno di quegli sgabelletti di ferro del caffè.

CONTENTO. Dunque, sí... ecco...

BELLAVITA. Come se non fossi piú io, sa?

CONTENTO. Lo vedo, lo vedo!

BELLAVITA. Come se un altro m'avesse preso per le braccia e messo a sedere lí accanto a un tavolino, come un fantoccio.

CONTENTO. Ora discorriamo...

BELLAVITA (*gli fa cenno con la mano di aspettare un po'*). Abbia pazienza. Non m'arrivano.

CONTENTO (*stonato*). Che cosa non v'arriva?

BELLAVITA. Le parole, signor avvocato, se lei mi vuol parlare cosí subito. Sono... sono come insordito, intontito. Mi lasci riprendere un po'. Non parlo piú con nessuno da tanto tempo! Ora che ho questo bene... Ah che giornate passo, signor avvocato, che giornate passo, seduto lí nel caffè, accanto al tavolino! Sul tavolino faccio cosí col dito: un dito di polvere; non c'è più altro che polvere nel caffè!

CONTENTO. En, paesaccio di vento, il nostro! Porta la polvere da per tutto.

BELLAVITA. E le mosche? Mi mangiano vivo le mosche. Me le sento ronzare anche nel cervello. Alzo la mano a cacciarle, quando già se ne sono andate via. E sto seduto con le spalle al banco per non vedere, lí su quel banco, la bilancia rimasta con un peso d'ottone su uno dei piatti, dell'ultima vendita che fece la buon'anima, d'un chilo di confetti all'avvocato Giumía.

Strizza orribilmente tutta la faccia magra per mettersi a piangere; cava un fazzoletto nero dalla tasca e se lo porta agli occhi.

CONTENTO. Capirete che, seguitando cosí, caro Bellavita, non passa un mese, ve n'andrete a raggiungere la buon'anima!

BELLAVITA. Magari! Se non ci fosse Michelino!

CONTENTO. Oh! — Ecco! — ci siamo. — Michelino. — Vi ho fatto chiamare...

BELLAVITA (*subito, con apprensione*). — ... per Michelino?

CONTENTO. M'immagino che debba essere un gran pensiero per voi codesto ragazzo.

BELLAVITA. Se lo vedeste...

CONTENTO. Già! rimasto ormai senza madre...

BELLAVITA....come s'è ridotto anche lui, povera anima di Dio, in pochi giorni... Io non so fare altro che piangere, piangere, piangere...

CONTENTO. E dunque, benissimo! Ho da farvi una proposta, caro Bellavita.

BELLAVITA. Una proposta? Per Michelino?

CONTENTO. Appunto. Da parte del Notajo.

BELLAVITA. E che proposta?

CONTENTO. Lasciatemi dire.

BELLAVITA. Ma scusi, ha sentito il bisogno, il signor Notajo, di ricorrere...

CONTENTO. ...io sono il suo avvocato.

BELLAVITA. ... tanto peggio!

CONTENTO. ...ah, ma m'intrometto soltanto come amico!...

BELLAVITA. ...volevo dir questo! di ricorrere ad amici, per una proposta che riguarda Michelino? Non poteva farla a me direttamente?

Agitandosi:

Oh, Dio, signor avvocato...

CONTENTO. Non v'allarmate, non v'allarmate prima di sapere di che cosa voglio parlarvi!

BELLAVITA. Ma sissignore che m'allarmo! M'allarmo perché, se il signor Notajo è ricorso a lei...

CONTENTO.... ma io sono anche amico vostro...

BELLAVITA. Grazie, signor avvocato — che amico, no! — troppo onore — lei m'è padrone! — Ma vede? io... io — ecco — appassisco — appassisco...

CONTENTO. Ma no! ma su! che diavolo! Statemi a sentire!

BELLAVITA. Oh Dio, mi pare che lei ora mi voglia levare anche l'aria da respirare...

CONTENTO.... proponendovi il bene del vostro ragazzo?

BELLAVITA....a nome del signor Notajo?

CONTENTO. Che gli ha voluto sempre un gran bene, questo non potete negarlo, e seguita a volergliene!

BELLAVITA (*con gli occhi all'improvviso ridenti di lagrime*). Ah sí? ah sí? E perché allora, scusi...

CONTENTO (*parando le mani per trattenerlo*). Lasciatemi dire, in nome di Dio! Il Notajo Denora vi propone di mettere il ragazzo in collegio, a Napoli.

BELLAVITA. Il ragazzo? a Napoli?

CONTENTO. Nel primo collegio di Napoli.

BELLAVITA (*con tanto d'occhi*). E perché?

CONTENTO. Oh bella! Per dargli una migliore educazione.

BELLAVITA. A Napoli?

CONTENTO. Assumendosi lui, s'intende, tutte le spese; purché voi acconsentiate a separarvene.

BELLAVITA. Io? Ma che dice? Io, dal ragazzo?

CONTENTO. Eh già...

BELLAVITA. Separarmi? Signor avvocato, che dice?

CONTENTO. È la proposta del Notajo.

BELLAVITA. Ma scusi, perché?

CONTENTO. Ve l'ho detto, perché.

BELLAVITA. Ma il ragazzo qua studia; va bene a scuola; e il Notajo lo sa! Mandarlo a Napoli? E io? Ah, ma dunque non vuole piú tenere conto di me il signor Notajo?

CONTENTO. Chi ve lo dice?

BELLAVITA. Senza il ragazzo io morrei, signor avvocato! Sto morendo io, signor avvocato, sto morendo di crepacuore, abbandonato cosí da tutti senza sapere perché! Ma che male ho fatto io al signor Notajo da essere trattato cosí, non solo da lui, anche da tutti i suoi amici?

CONTENTO. Io v'ho trattato sempre bene...

BELLAVITA. E perché non si fa piú vedere al caffè?

CONTENTO. Oh bella, perché non ha tempo.

BELLAVITA. Non è vero, mi perdoni! Prima l'aveva!

CONTENTO. E ora non l'ha piú!

BELLAVITA. Ora che io sono rimasto cosí stroncato dalla disgrazia? Ma se mai qualcuno, tra me e il signor Notajo, può aver rimorso d'aver fatto male all'altro, quest'uno, signor avvocato, non sono certo io! E ora, per giunta, mi vorrebbe levare il ragazzo?

CONTENTO. Se non mi lasciate finire!

BELLAVITA. Che vuole finire! Lei non doveva neanche provarsi a cominciare, mi scusi. Lasci sfogare me, signor avvocato! Non è vero niente, sa, non è vero niente, che gli sta a cuore l'educazione di Michelino. No! — È altro! — E io lo so, che è! — Ma come? Mi parla di spese, lui? Osa parlare di spese — ame lui? — E quando mai ho ricorso a lui per mantenere il ragazzo come un figlio di signori? Io, coi miei soli mezzi! io! E finché campo, ci penserò sempre io, glielo dica! — Non posso mandarlo a Napoli. Quand'anche potessi, non vorrei. Perché mi fa dire questo da lei il signor Notajo? Ha forse creduto che gli portassi il ragazzo per averne qualche cosa?

CONTENTO. Ma no! Non fate adesso sospetti indegni, non dico del Notajo, ma di voi stesso!

BELLAVITA. Ma scusi, e perché, allora? Non vuole piú vedere neanche il ragazzo? Me, da un pezzo non mi vede piú! Sospetti indegni, lei dice?

CONTENTO. Indegni, indegni, e assurdi!

BELLAVITA. Che assurdi, no! Ho compreso, sa? ho compreso bene che le mie visite non erano piú accette al signor Notajo! Mi sono stretto, cosí, coi denti il cuore per non farlo gridare, e non mi sono piú fatto vedere da lui. Mando dentro lo studio Michelino, e io mi metto a sedere zitto zitto nell'anticamera sa che c'è quella bussola di panno verde con l'occhio in mezzo? là accanto. Quand'uno piange, signor avvocato, il naso gli viene di soffiarselo forte; ebbene, sa come me lo soffio io? piano piano, per non disturbare e non farmi sentire da lui! Ma capirà che, piú faccio cosí, e piú m'intenerisco io stesso di questa mia delicatezza cosí male ricompensata! Non vorrei

piangere e piango di piú, per forza! Mi sto sfacendo, mi sto sfacendo in lagrime, io, signor avvocato!

CONTENTO. Alle corte, oh, alle corte! Lasciatemi dire una buona volta, caro Bellavita, ciò che debbo dirvi, e facciamola finita!

BELLAVITA. Ecco, sissignore, parli: io sono qua.

CONTENTO. Vorrei pregarvi, dato che non è tanto facile come sto vedendo la parte che debbo sostenere davanti a voi, vorrei pregarvi di fare di tutto per intendermi senza costringermi a dire troppo — ecco e questo, per un riguardo a voi sopratutto!

BELLAVITA. A me? Per carità, non mi spaventi, signor avvocato! Mi dica subito che cos'è accaduto!

CONTENTO. Ma non è accaduto nulla, benedett'uomo! Ciò che doveva accadere, è già bell'e accaduto, mi pare!

BELLAVITA. La disgrazia, lei dice?

CONTENTO. Appunto! E dovreste mettervi ormai il cuore in pace!

BELLAVITA. E come, signor avvocato?

CONTENTO. Ma sí, farci la croce, e non parlarne piú!

BELLAVITA. Io? la croce?

CONTENTO. Non dico mica di non piangere piú, per vostro conto, la moglie che v'è morta. Piangetela quanto vi pare! Dico per la vostra... — come debbo chiamarla? — re... remissione, ecco, remissione che ha dell'inverosimile, caro Bellavita, nei vostri rapporti col Notajo.

BELLAVITA. Remissione?

CONTENTO. Sí, ma che pesa; pesa come un incubo, rendetevene conto!

BELLAVITA. Che vuol dire remissione, scusi? Non capisco.

CONTENTO. Cercate di capirmi, santo Dio!

BELLAVITA. Che gli ho portato sempre rispetto?

CONTENTO. Ecco, già! troppo!

BELLAVITA. Troppo rispetto?

CONTENTO. E che vogliate seguitare a portargliene!

BELLAVITA. Non vuole piú?

CONTENTO. Non vuole piú!

BELLAVITA. Gli pesa? A lui?

CONTENTO. Ma sí, perché il legame, capirete, sussisteva, ed era sopportabile, caro Bellavita, finché era viva la buon'anima di vostra moglie; ma ora che purtroppo vostra moglie non c'è piú

abbiate pazienza! volete che il Notajo seguiti a rimanere legato a voi dal dolore comune, dal lutto comune per la perdita di lei?

BELLAVITA. E perché no?

CONTENTO. Ma è ridicolo, scusate!

BELLAVITA. Ridicolo?

CONTENTO. Ridicolo! Ridicolo! Non so come voi stesso non ve ne accorgiate!

BELLAVITA. E gli pesa? A lui?

CONTENTO. Se la morte ha sciolto il legame, caro Bellavita! Cercate di comprendere! — Il dolore, se il Notajo lo ha (e lo ha!)...

BELLAVITA....ah, lo ha?

CONTENTO.... ma sí che lo ha! lo ha! — e il lutto, se vuole portarlo (e lo porta, nel cuore) — non c'è più ragione, siamo giusti, che lo abbia e lo porti in comune con voi!

BELLAVITA. Perché teme il ridicolo? Ho capito! Io lo rispetto, e lui teme il ridicolo! Lui che per più di dieci anni mi ha reso lo zimbello di tutto il paese, ora teme il ridicolo. Lui!

CONTENTO. Capirete, certe situazioni...

BELLAVITA. Capisco, capisco. E non può immaginarsi quanto me ne dispiaccia, signor avvocato! — Ah! vuole disfarsi per questo di me e di Michelino?

CONTENTO. Ma non disfarsi!

BELLAVITA. Allontanarsi: allontanare il ragazzo, a Napoli; e io — passargli accanto, fingere di non vederlo o di non conoscerlo piú, è vero? perché la gente non rida se gli faccio di cappello... — Ho capito, ho capito. — Bene, signor avvocato: gli dica, la prego, che quanto ad andare a trovarlo a casa io non andrò piú a trovarlo, né solo né col ragazzo; va bene? — Ma quanto a rispettarlo, eh! quanto a rispettarlo — mi dispiace ma non posso farne a meno, glielo dica.

CONTENTO. Come sarebbe a dire?

BELLAVITA. Eh, rispettarlo. Me lo può forse proibire? L'ho sempre rispettato, quando il rispetto poteva costarmi avvilimento e mortificazione; e vuole che ora, proprio ora, cosí d'un tratto, non lo rispetti piú? Non è possibile, signor avvocato! — Per forza, sempre, lo rispetterò: glielo dica.

CONTENTO. Ah come allora, per dispetto?

BELLAVITA. No, che dispetto! Mi scusi: me l'insegna lui, ora, il mezzo di vendicarmi, e vuole che io non me ne approfitti?

A questo punto, dall'uscio a destra irrompe su le furie il Notajo Denora, seguito dalla signora Contento.

DENORA. Ah tu vuoi dunque vendicarti cosí?

BELLAVITA. Io no, signor Notajo! Non l'ho mai voluto, io!

DENORA. L'hai detto or ora all'avvocato!

BELLAVITA. Ma perché lo vuole lei ora, signor Notajo! Io voglio rispettarla, com'ho sempre fatto; e nient'altro!

DENORA. Per vendicarti, ora, però!

BELLAVITA. Nossignore! Per me è rispetto! Lo fa diventare lei ora una vendetta, perché vorrebbe impedirmelo!

DENORA. Se non lo voglio piú!

BELLAVITA. Lei non lo vuole piú, ma io glielo voglio portare, scusi!

DENORA. Ah sí?

BELLAVITA. Mi dica lei come farei a non portarglielo piú! Gliel'ho sempre portato...

DENORA (*fremendo*). Ti prendo a calci, sai, Bellavita!

BELLAVITA. Forza, signor Notajo. Me li dia; me li piglio!

DENORA. Bada, Bellavita, che te li do davvero!

BELLAVITA. Me li dia, me li dia! Le dico che me li piglio, e la ringrazio per giunta!

DENORA. Ah sí, mascalzone?

E gli si lancia contro, furente.

E allora tieni! tieni! tieni! Pezzo di canaglia!

CONTENTO (*parandolo*). No, per carità! Che fate, Notajo!

BELLAVITA. Forza! forza! Me li lasci dare! Me li piglio! Non vado cercando altro! E non basta qui, anche per la strada me li deve dare! Forza! Calci! E lo ringrazierò, pubblicamente!

DENORA (*levando il bastone*). Levatemelo davanti, per la Madonna, o l'accoppo! l'accoppo!

Escono dal primo uscio a sinistra, attratti dalle grida sette o otto dei clienti dell'avvocato Contento, tra cui il signor Giorgino.

I CLIENTI. Che cos'è? che cos'è? — Che avviene? — Il Notajo? — Con Bellavita?

IL SIG. GIORGINO (*premuroso, a Bellavita*). Ti piglia a calci?

BELLAVITA. Sí, vede? perché voglio rispettarlo, mi piglia a calci!

DENORA. Non è vero! Vendicarsi vuole! vendicarsi!

BELLAVITA. E di che? Di tutto il bene che gli ho sempre voluto? Testimonii tutti, se non è vero!

DENORA. Sí, sí, ma è stata appunto questa la tua vendetta, cane!

BELLAVITA. Il bene che le ho voluto, per tutto il male che m'ha fatto?

DENORA. Sí, sí! M'hai tutto insozzato col tuo bene!

BELLAVITA. Per il ridicolo che gliene è venuto? — Ah che sollievo! Ah che sollievo, signori miei! Posso ridere! posso ridere! Ho pianto tanto! Ora posso ridere! Ridere e far ridere tutti con me del pianto che ho fatto finora per questo ingrato! Ah, che sollievo!

I CLIENTI. Ma perché? — Che dice? — È impazzito?

BELLAVITA. La vendetta, la vendetta nuova di quanti siamo mariti ingannati! Non capite? C'è anche lei, qua, signor Giorgino?

Tutti scoppiano a ridere.

IL SIG. GIORGINO. Io, che dici?

BELLAVITA. Sí, venga, venga avanti! Anche lei! Venga, signor Giorgino!

IL SIG. GIORGINO. Io? c'entro io, mascalzone?

BELLAVITA. Eh via, signor Giorgino, lo sanno tutti!

IL SIG. GIORGINO (*furente, scagliandosi*). Sanno? Che sanno? Pezzo di farabutto!

BELLAVITA. Eh via! Non faccia finta di non saperlo! Sente? Ridono tutti! E lo sa anche lei, via! Cervo! cervo come me! Ma non ne faccia caso, ché non è niente! Si vuole vendicare? Veneri, veneri, si metta a venerare, a incensare davanti a tutti, l'amante di sua moglie; ecco, guardi come faccio io qua col signor Notajo: guardi, guardi! Cosí! Riverenze, scappellate cosí!

DENORA (*furibondo*). Smettila, smettila, Bellavita, o t'ammazzo!

Si scaglia, ma è trattenuto.

BELLAVITA. Sí, sí, m'ammazzi, m'ammazzi! Riverenze, scappellate!

DENORA (*divincolandosi*). Lasciatemi! lasciatemene andare, o l'ammazzo davvero!

Lasciato, Denora se ne scappa tra le risate generali.

BELLAVITA. Ecco, vedete, se ne scappa! Ridete, ridete! Cosí, tra la baja di tutti! E ora gli corro dietro; e per tutte le strade, inchini, riverenze, scappellate, fino a non dargli piú un momento di requie! Vado dal sarto! Mi ordino un abito da pompa funebre, da fare epoca, e su, dritto impalato dietro a lui, a scortarlo a due passi di distanza! Si ferma; mi fermo. Prosegue; proseguo. Lui il corpo, ed io l'ombra! L'ombra del suo rimorso! Di professione! Lasciatemi passare!

Esce, buttando indietro questo o quello, tra i lazzi e le risa di tutti.

TELA

Questo testo è stato riletto e controllato.

LA PATENTE

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

Rosario Chiàrchiaro — Rosinella, *sua figlia* — Il giudice istruttore D'Andrea — Tre altri Giudici — Marranca, *usciere.*

*

Stanza del giudice istruttore D'Andrea. Grande scaffale che prende quasi tutta la parete di fondo, pieno di scatole verdi a casellario, che si suppongono zeppe d'incartamenti. Scrivania, sovraccarica di fascicoli, a destra, in fondo; e, accanto, addossato alla parete di destra, un altro palchetto. Un seggiolone di cuojo per il Giudice, davanti la scrivania. Altre seggiole antiche. Lo stanzone è squallido. La comune è nella parete di destra. A sinistra, un'ampia finestra, alta, con vetrata antica, scompartita. Davanti alla finestra, come un quadricello alto, che regge una grande gabbia. Lateralmente a sinistra, un usciolino nascosto.

Il giudice D'Andrea entra per la comune col cappello in capo e il soprabito. Reca in mano una gabbiola poco più grossa d'un pugno. Va davanti alla gabbia grande sul quadricello, ne apre lo sportello, poi apre lo sportellino della gabbiola e fa passare da questa nella gabbia grande un cardellino.

D'ANDREA. Via, dentro! — E su, pigrone! — Oh! finalmente... — Zitto adesso, al solito, e lasciami amministrare la giustizia a questi poveri piccoli uomini feroci.

Si leva il soprabito e lo appende insieme col cappello all'attaccapanni. Siede alla scrivania; prende il fascicolo del processo che deve istruire, lo scuote in aria con impazienza, sbuffa:

Benedett'uomo!

Resta un po' assorto a pensare, poi suona il campanello e dalla comune si presenta l'usciere Marranca.

MARRANCA. Comandi, signor cavaliere!

D'ANDREA. Ecco, Marranca: andate al vicolo del Forno, qua vicino; a casa del Chiàrchiaro.

MARRANCA (*con un balzo indietro, facendo le corna*). Per amor di Dio, non lo nomini, signor cavaliere!

D'ANDREA (*irritatissimo, dando un pugno sulla scrivania*). Basta, perdio! Vi proibisco di manifestare cosí, davanti a me, la vostra bestialità, a danno d'un pover'uomo. E sia detto una volta per sempre.

MARRANCA. Mi scusi, signor cavaliere. L'ho detto anche per il suo bene!

D'ANDREA. Ah, seguitate?

MARRANCA. Non parlo piú. Che vuole che vada a fare in casa di... di questo... di questo galantuomo?

D'ANDREA. Gli direte che il giudice istruttore ha da parlargli, e lo introdurrete subito da me.

MARRANCA. Subito, va bene, signor cavaliere. Ha altri comandi?

D'ANDREA. Nient'altro. Andate.

Marranca esce, tenendo la porta per dar passo ai tre Giudici colleghi, che entrano con le toghe e i tocchi in capo e scambiano i saluti col D'Andrea; poi vanno tutti e tre a guardare il cardellino nella gabbia.

PRIMO GIUDICE. Che dice eh, questo signor cardellino?

SECONDO GIUDICE. Ma sai che sei davvero curioso con codesto cardellino che ti porti appresso?

TERZO GIUDICE. Tutto il paese ti chiama: il Giudice Cardello.

PRIMO GIUDICE. Dov'è, dov'è la gabbiolina con cui te lo porti?

SECONDO GIUDICE (*prendendola dalla scrivania a cui s'è accostato*). Eccola qua! Signori miei, guardate: cose da bambini! Un uomo serio...

D'ANDREA. Ah, io, cose da bambini, per codesta gabbiola? E voi, allora, parati cosí?

TERZO GIUDICE. Ohè, ohè, rispettiamo la toga!

D'ANDREA. Ma andate là, non scherziamo! siamo in *camera caritatis*. Ragazzo, giocavo coi miei compagni «al tribunale». Uno faceva da imputato; uno, da presidente; poi, altri da giudici, da avvocati... Ci avrete giocato anche voi. Vi assicuro, che eravamo piú serii allora!

PRIMO GIUDICE. Eh, altro!

SECONDO GIUDICE. Finiva sempre a legnate!

TERZO GIUDICE (*mostrando una vecchia cicatrice alla fronte*). Ecco qua: cicatrice d'una pietrata che mi tirò un avvocato difensore mentre fungevo da regio procuratore!

D'ANDREA. Tutto il bello era nella toga con cui ci paravamo. Nella toga era la grandezza, e dentro di essa noi eravamo bambini. Ora è al contrario: noi, grandi, e la toga, il giuoco di quand'eravamo bambini. Ci vuole un gran coraggio a prenderla sul serio! Ecco qua, signori miei,

prende dalla scrivania il fascicolo del processo Chiàrchiaro

io debbo istruire questo processo. Niente di piú iniquo di questo processo. Iniquo, perché include la piú spietata ingiustizia contro alla quale un pover'uomo tenta disperatamente di ribellarsi, senza nessuna probabilità di scampo. C'è una vittima qua, che non può prendersela con

nessuno! Ha voluto, in questo processo, prendersela con due, coi primi due che gli sono capitati sotto mano, e — sissignori — la giustizia deve dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo cosí, ferocemente, l'iniquità di cui questo pover'uomo è vittima.

PRIMO GIUDICE. Ma che processo è?

D'ANDREA. Quello intentato da Rosario Chiàrchiaro.

Subito, al nome i tre Giudici, come già Marranca, danno un balzo indietro, facendo scongiuri, atti di spavento, e gridando:

TUTTI E TRE. Per la Madonna Santissima! Tocca ferro! Ti vuoi star zitto?

D'ANDREA. Ecco, vedete? E dovreste proprio voi rendere giustizia a questo pover'uomo!

PRIMO GIUDICE. Ma che giustizia! È un pazzo!

D'ANDREA. Un disgraziato!

SECONDO GIUDICE. Sarà magari un disgraziato! ma scusa, è pure un pazzo! Ha sporto querela per diffamazione, contro il figlio del sindaco, nientemeno, e anche —

D'ANDREA. — contro l'assessore Fazio —

TERZO GIUDICE. — per diffamazione?

PRIMO GIUDICE. — già, capisci? perché, dice, li sorprese nell'atto che facevano gli scongiuri al suo passaggio.

SECONDO GIUDICE. Ma che diffamazione se in tutto il paese, da almeno due anni, è diffusissima la sua fama di jettatore?

D'ANDREA. E innumerevoli testimonii possono venire in tribunale a giurare che in tante e tante occasioni ha dato segno di conoscere questa sua fama, ribellandosi con proteste violente!

PRIMO GIUDICE. Ah, vedi? Lo dici tu stesso!

SECONDO GIUDICE. Come condannare, in coscienza, il figliuolo del sindaco e l'assessore Fazio quali diffamatori per aver fatto, vedendolo passare, il gesto che da tempo sogliono fare apertamente tutti?

D'ANDREA. E primi fra tutti vojaltri?

TUTTI E TRE. Ma certo! — È terribile, sai? — Dio ne liberi e scampi!

D'ANDREA. E poi vi fate meraviglia, amici miei, che io mi porti qua il cardellino... Eppure, me lo porto — voi lo sapete — perché

sono rimasto solo da un anno. Era di mia madre quel cardellino; e per me è il ricordo vivo di lei: non me ne so staccare. Gli parlo, imitando, cosí, col fischio, il suo verso, e lui mi risponde. Io non so che gli dico; ma lui, se mi risponde, è segno che coglie qualche senso nei suoni che gli faccio. Tale e quale come noi, amici miei, quando crediamo che la natura ci parli con la poesia dei suoi fiori, o con le stelle del cielo, mentre la natura forse non sa neppure che noi esistiamo.

PRIMO GIUDICE. Séguita, séguita, mio caro, con codesta filosofia, e vedrai come finirai contento!

Si sente picchiare alla comune, e, poco dopo, Marranca sporge il capo.

MARRANCA. Permesso?

D'ANDREA. Avanti, Marranca.

MARRANCA. *Lui* in casa non c'era, signor cavaliere. Ho lasciato detto a una delle figliuole che, appena arriva, lo mandino qua. È venuta intanto con me la minore delle figliuole: Rosinella. Se Vossignoria vuol riceverla...

D'ANDREA. Ma no: io voglio parlare con lui!

MARRANCA. Dice che vuol rivolgerle non so che preghiera, signor cavaliere. È tutta impaurita.

PRIMO GIUDICE. Noi ce n'andiamo. A rivederci, D'Andrea!

Scambio di saluti: e i tre Giudici vanno via.

D'ANDREA. Fate passare.

MARRANCA. Subito, signor cavaliere.

Via, anche lui. Rosinella, sui sedici anni, poveramente vestita, ma con una certa decenza, sporge il capo dalla comune, mostrando appena il volto dallo scialle nero di lana.

ROSINELLA. Permesso?

D'ANDREA. Avanti, avanti.

ROSINELLA. Serva di Vossignoria. Ah, Gesú mio, signor giudice, Vossignoria ha fatto chiamare mio padre? Che cosa è stato, signor giudice? Perché? Non abbiamo più sangue nelle vene, dallo spavento!

D'ANDREA. Calmatevi! Di che vi spaventate?

ROSINELLA. È che noi, Eccellenza, non abbiamo avuto mai da fare con la giustizia!

D'ANDREA. Vi fa tanto terrore, la giustizia?

ROSINELLA. Sissignore. Le dico, non abbiamo più sangue nelle vene! La mala gente, Eccellenza, ha da fare con la giustizia. Noi siamo quattro poveri disgraziati. E se anche la giustizia ora si mette contro di noi...

D'ANDREA. Ma no. Chi ve l'ha detto? State tranquilla. La giustizia non si mette contro di voi.

ROSINELLA. E perché allora Vossignoria ha fatto chiamare mio padre?

D'ANDREA. Perché vostro padre vuol mettersi lui contro la giustizia.

ROSINELLA. Mio padre? Che dice!

D'ANDREA. Non vi spaventate. Vedete che sorrido... Ma come? Non sapete che vostro padre s'è querelato contro il figlio del sindaco e l'assessore Fazio?

ROSINELLA. Mio padre? Nossignore! Non ne sappiamo nulla! Mio padre s'è querelato?

D'ANDREA. Ecco qua gli atti!

ROSINELLA. Dio mio! Dio mio! Non gli dia retta, signor giudice! È come impazzito mio padre: da più d'un mese! Non lavora piú da un anno, capisce? perché l'hanno cacciato via, l'hanno gettato in mezzo a una strada; fustigato da tutti, sfuggito da tutto il paese come un appestato! Ah, s'è querelato? Contro il figlio del sindaco s'è querelato? È pazzo! È pazzo! Questa guerra infame che gli fanno tutti, con questa fama che gli hanno fatto, l'ha levato di cervello! Per carità, signor giudice: gliela faccia ritirare codesta querela! gliela faccia ritirare!

D'ANDREA. Ma sí, carina! Voglio proprio questo. E l'ho fatto chiamare per questo. Spero che ci riuscirò. Ma voi sapete: è molto più facile fare il male che il bene.

ROSINELLA. Come, Eccellenza! Per Vossignoria?

D'ANDREA. Anche per me. Perché il male, carina, si può fare a tutti e da tutti; il bene, solo a coloro che ne hanno bisogno.

ROSINELLA. E lei crede che mio padre non ne abbia bisogno?

D'ANDREA. Lo credo, lo credo. Ma è che questo bisogno d'aver fatto il bene, figliuola, rende spesso cosí nemici gli animi di

coloro che si vorrebbero beneficare, che il beneficio diventa difficilissimo. Capite?

ROSINELLA. Nossignore, non capisco. Ma faccia di tutto Vossignoria! Per nojaltri non c'è più bene, non c'è piú pace, in questo paese.

D'ANDREA. E non potreste andar via da questo paese?

ROSINELLA. Dove? Ah, Vossignoria non lo sa com'è! Ce la portiamo appresso, la fama, dovunque andiamo. Non si leva piú, neppure col coltello. Ah se vedesse mio padre, come s'è ridotto! S'è fatto crescere la barba, una barbaccia, che pare un gufo... e s'è tagliato e cucito da sé un certo abito, Eccellenza, che quando se lo metterà, farà spaventare la gente, fuggire i cani finanche!

D'ANDREA. E perché?

ROSINELLA. Se lo sa lui perché! È come impazzito, le dico! Gliela faccia, gliela faccia ritirare la querela, per carità!

Si sente di nuovo picchiare alla comune.

D'ANDREA. Chi è? Avanti.

MARRANCA (*tutto tremante*). Eccolo, signor cavaliere! Che... che debbo fare?

ROSINELLA. Mio padre?

Balza in piedi.

Dio! Dio! Non mi faccia trovare qua, Eccellenza, per carità!

D'ANDREA. Perché? Che cos'è? Vi mangia, se vi trova qua?

ROSINELLA. Nossignore. Ma non vuole che usciamo di casa. Dove mi nascondo?

D'ANDREA. Ecco. Non temete.

Apre l'usciolino nascosto nella parete di destra.

Andate via di qua; poi girate per il corridojo e troverete l'uscita.

ROSINELLA. Sissignore, grazie. Mi raccomando a Vossignoria! Serva sua.

Via ranca ranca per l'usciolino a destra. D'Andrea lo richiude.

D'ANDREA. Introducetelo.

MARRANCA (*tenendo aperto quanto più può la comune per tenersi discosto*). Avanti, avanti... introducetevi...

E come Chiàrchiaro entra, va via di furia. Rosario Chiàrchiaro s'è combinata una faccia da jettatore che è una meraviglia a vedere. S'è lasciato crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s'è insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso che gli danno l'aspetto d'un barbagianni; ha poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfia da tutte le parti, e tiene una canna d'India in mano col manico di corno. Entra a passo di marcia funebre, battendo a terra la canna a ogni passo, e si para davanti al giudice.

D'ANDREA (*con uno scatto violento d'irritazione, buttando via le carte del processo*). Ma fatemi il piacere! Che storie son queste! Vergognatevi!

CHIÀRCHIARO (*senza scomporsi minimamente allo scatto del giudice, digrigna i denti gialli e dice sottovoce*): Lei dunque non ci crede?

D'ANDREA. V'ho detto di farmi il piacere! Non facciamo scherzi, via, caro Chiàrchiaro! — Sedete, sedete qua!

Gli s'accosta e fa per posargli una mano sulla spalla.

CHIÀRCHIARO (*subito, tirandosi indietro e fremendo*). Non mi s'accosti! Se ne guardi bene! Vuol perdere la vista degli occhi?

D'ANDREA (*lo guarda freddamente, poi dice*): Seguitate... Quando sarete comodo... — Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è una sedia: sedete.

CHIÀRCHIARO (*prende la seggiola, siede, guarda il giudice, poi si mette a far rotolare con le mani su le gambe la canna d'India come un matterello e tentenna a lungo il capo. Alla fine mastica*): Per il mio bene... Per il mio bene, lei dice... Ha il coraggio di dire per il mio bene! E lei si figura di fare il mio bene, signor giudice, dicendo che non crede alla jettatura?

D'ANDREA (*sedendo anche lui*). Volete che vi dica che ci credo? Vi dirò che ci credo! Va bene?

CHIÀRCHIARO (*recisamente, col tono di chi non ammette scherzi*). Nossignore! Lei ci ha da credere sul serio, sul se-ri-o! Non

solo, ma deve dimostrarlo istruendo il processo.

D'ANDREA. Ah, vedeıe: questo sarà un po' difficile.

CHIÀRCHIARO (*alzandosi e facendo per avviarsi*). E allora me ne vado.

D'ANDREA. Eh, via! Sedete! V'ho detto di non fare storie!

CHIÀRCHIARO. Io, storie? Non mi cimenti; o ne farà una tale esperienza... — Si tocchi, si tocchi!

D'ANDREA. Ma io non mi tocco niente.

CHIÀRCHIARO. Si tocchi, le dico! Sono terribile, sa?

D'ANDREA (*severo*). Basta, Chiàrchiaro! Non mi seccate. Sedete e vediamo d'intenderci. Vi ho fatto chiamare per dimostrarvi che la via che avete preso non è propriamente quella che possa condurvi a buon porto.

CHIÀRCHIARO. Signor giudice, io sono con le spalle al muro dentro un vicolo cieco. Di che porto, di che via mi parla?

D'ANDREA. Di questa per cui vi vedo incamminato e di quella là della querela che avete sporto. Già l'una e l'altra, scusate, sono tra loro cosí.

Infronta gl'indici delle due mani per significare che le due vie gli sembrano in contrasto.

CHIÀRCHIARO. Nossignore. Pare a lei, signor giudice.

D'ANDREA. Come no? Là nel processo, accusate come diffamatori due, perché vi credono jettatore; e ora qua vi presentate a me, parato cosí, in vesti di jettatore, e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura.

CHIÀRCHIARO. Sissignore. Perfettamente.

D'ANDREA. E non pare anche a voi che ci sia contraddizione?

CHIÀRCHIARO. Mi pare, signor giudice, un'altra cosa. Che lei non capisce niente!

D'ANDREA. Dite, dite, caro Chiàrchiaro! Forse è una sacrosanta verità, questa che mi dite. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco niente.

CHIÀRCHIARO. La servo subito. Non solo le farò vedere che lei non capisce niente; ma anche toccare con mano che lei è un mio nemico.

D'ANDREA. Io?

CHIÀRCHIARO. Lei, lei, sissignore. Mi dica un po': sa o non sa che il figlio del sindaco ha chiesto il patrocinio dell'avvocato Lorecchio?

D'ANDREA. Lo so.

CHIÀRCHIARO. E lo sa che io — io, Rosario Chiàrchiaro — io stesso sono andato dall'avvocato Lorecchio a dargli sottomano tutte le prove del fatto: cioè, che non solo io mi ero accorto da più di un anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna e altri scongiuri più o meno puliti; ma anche le prove, signor giudice, prove documentate, testimonianze irrepetibili, sa? ir-re-pe-ti-bi-li di tutti i fatti spaventosi, su cui è edificata incrollabilmente, in-crolla-bilmente, la mia fama di jettatore?

D'ANDREA. Voi? Come? Voi siete andato a dar le prove all'avvocato avversario?

CHIÀRCHIARO. A Lorecchio. Sissignore.

D'ANDREA (*piú imbalordito che mai*). Eh... Vi confesso che capisco anche meno di prima.

CHIÀRCHIARO. Meno? Lei non capisce niente!

D'ANDREA. Scusate... Siete andato a portare codeste prove contro di voi stesso all'avvocato avversario; perché? Per rendere piú sicura l'assoluzione di quei due? E perché allora vi siete querelato?

CHIÀRCHIARO. Ma in questa domanda appunto è la prova, signor giudice, che lei non capisce niente! Io mi sono querelato perché voglio il riconoscimento ufficiale della mia potenza. Non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza terribile, che è ormai l'unico mio capitale, signor giudice!

D'ANDREA (*facendo per abbracciarlo, commosso*). Ah, povero Chiàrchiaro, povero Chiàrchiaro mio, ora capisco! Bel capitale, povero Chiàrchiaro! E che te ne fai?

CHIÀRCHIARO. Che me ne faccio? Come, che me ne faccio? Lei, caro signore, per esercitare codesta professione di giudic — anche cosí male come la esercita — mi dica un po', non ha dovuto prendere la laurea?

D'ANDREA. Eh sí, la laurea...

CHIÀRCHIARO. E dunque! Voglio anch'io la mia patente. La patente di jettatore. Con tanto di bollo. Bollo legale. Jettatore

patentato dal regio tribunale.

D'ANDREA. E poi? Che te ne farai?

CHIÀRCHIARO. Che me ne farò? Ma dunque è proprio deficiente lei? Me lo metterò come titolo nei biglietti da visita! Ah, le par poco? La patente! Sarà la mia professione! Io sono stato assassinato, signor giudice! Sono un povero padre di famiglia. Lavoravo onestamente. M'hanno cacciato via e buttato in mezzo a una strada, perché jettatore! In mezzo a una strada, con la moglie paralitica, da tre anni in un fondo di letto! e con due ragazze, che se lei le vede, signor giudice, le strappano il cuore dalla pena che le fanno: belline tutte e due; ma nessuno vorrà piú saperne, perché figlie mie, capisce? E lo sa di che campiamo adesso tutt'e quattro? Del pane che si leva di bocca il mio figliuolo, che ha pure la sua famiglia, tre bambini! E le pare che possa fare ancora a lungo, povero figlio mio, questo sacrificio per me? Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione di jettatore!

D'ANDREA. Ma che ci guadagnerete?

CHIÀRCHIARO. Che ci guadagnerò? Ora glielo spiego. Intanto, mi vede: mi sono combinato con questo vestito. Faccio spavento! Questa barba... questi occhiali... Appena lei mi fa ottenere la patente, entro in campo! Lei dice, come? Me lo domanda — ripeto — perché è mio nemico!

D'ANDREA. Io? Ma vi pare?

CHIÀRCHIARO. Sissignore, lei! Perché s'ostina a non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, ci credono! Questa è la mia fortuna! Ci sono tante case da giuoco nel nostro paese! Basterà che io mi presenti. Non ci sarà bisogno di dir niente. Il tenutario della casa, i giocatori, mi pagheranno sottomano, per non avermi accanto e per farmene andar via! Mi metterò a ronzare come un moscone attorno a tutte le fabbriche; andrò a impostarmi ora davanti a una bottega, ora davanti a un'altra. Là c'è un giojelliere? — Davanti alla vetrina di quel giojelliere: mi pianto lí,

eseguisce

mi metto a squadrare la gente cosí,

eseguisce

e chi vuole che entri piú a comprare in quella bottega una gioja, o a guardare a quella vetrina? Verrà fuori il padrone, e mi metterà in mano tre, cinque lire per farmi scostare e impostare da sentinella davanti alla bottega del suo rivale. Capisce? Sarà una specie di tassa che io d'ora in poi mi metterò a esigere!

D'ANDREA. La tassa dell'ignoranza!

CHIÀRCHIARO. Dell'ignoranza? Ma no, caro lei! La tassa della salute! Perché ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo, signor giudice, d'avere qua, in questi occhi, la potenza di far crollare dalle fondamenta un'intera città! — Si tocchi! Si tocchi, perdio! Non vede? Lei è rimasto come una statua di sale!

D'Andrea, compreso di profonda pietà, è rimasto veramente come balordo a mirarlo.

Si alzi, via! E si metta a istruire questo processo che farà epoca, in modo che i due imputati siano assolti per inesistenza di reato; questo vorrà dire per me il riconoscimento ufficiale della mia professione di jettatore!

D'ANDREA (*alzandosi*). La patente?

CHIÀRCHIARO (*impostandosi grottescamente e battendo la canna*). La patente, sissignore!

Non ha finito di dire cosí, che la vetrata della finestra si apre pian piano, come mossa dal vento, urta contro il quadricello e la gabbia, e li fa cadere con fracasso.

D'ANDREA (*con un grido, accorrendo*). Ah, Dio! Il cardellino! Il cardellino! Ah, Dio! È morto... è morto... L'unico ricordo di mia madre... Morto... morto...

Alle grida, si spalanca la comune e accorrono i tre Giudici e Marranca, che subito si trattengono allibiti alla vista di Chiàrchiaro.

TUTTI. Che è stato? Che è stato?

D'ANDREA. Il vento... la vetrata... il cardellino...

CHIÀRCHIARO (*con un grido di trionfo*). Ma che vento! Che vetrata! Sono stato io! Non voleva crederci e glien'ho dato la prova! Io!

Io! E come è morto quel cardellino,

subito, gli atti di terrore degli astanti, che si scostano da lui:

cosí, a uno a uno, morirete tutti!

TUTTI (*protestando, imprecando, supplicando in coro*). Per l'anima vostra! Ti caschi la lingua! Dio, ajutaci! Sono un padre di famiglia!

CHIÀRCHIARO (*imperioso, protendendo una mano*). E allora qua, subito — pagate la tassa! — Tutti!

I TRE GIUDICI (*facendo atto di cavar danari dalla tasca*). Sí, subito. Ecco qua! Purché ve n'andiate! Per carità di Dio!

CHIÀRCHIARO (*esultante, rivolgendosi al giudice D'Andrea, sempre con la mano protesa*). Ha visto? E non ho ancora la patente! Istruisca il processo! Sono ricco! Sono ricco!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

L’ALTRO FIGLIO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto unico*

PERSONAGGI

Maragrazia — Ninfarosa — Rocco Trupía — Un giovane Medico — Jaco Spina Tino Ligreci

LE COMARI DEL VICINATO:

La Gialluzza — La Z'a Marassunta — La 'gnà Tuzza La Dia — La Marinese

*

In Sicilia, nei primi anni del 1900.

Le ultime casupole del villaggio di Fàrnia in Sicilia, alla svoltata d'una lugubre stradetta che si perde nei campi. Le casupole cretose, tutte a terreno, staccate l'una dall'altra, con l'orto dietro, pigliano luce dalle vecchie porte stinte e imporrite, con un logoro scalino d'invito davanti a ciascuna. A sinistra, dirimpetto, fa corpo soltanto la casa di Ninfarosa, un poco meno vecchia e misera delle altre.

Al levarsi della tela, La Gialluzza, donnetta magra, sui trent'anni, coi capelli già biondi, ora stopposi, a crocchia; La Z'a Marassunta, vecchia sulla sessantina, vestita d'un abito da lutto, scolorito, di tela bambagina, e col fazzoletto nero in capo, annodato sotto il mento; La 'gnà Tuzza La Dia, sui quaranta, sempre con gli occhi a terra e la voce a lamento; La Marinese, rossa di pelo e sgargiante, seggono tutt'e quattro davanti alle porte delle loro casupole, e chi rattoppa panni, chi sceglie legumi, chi fa la calza, e insomma, tutte occupate in qualche lavoro, conversano tra loro. Jaco Spina, vecchio contadino con la berretta nera a calza in capo e in maniche di camicia, steso a pancia all'aria, appoggiata la testa su una bardella d'asino, se ne sta ad ascoltare in fondo alla viuzza, fumando la pipa. Qualche ragazzo, nero, cotto dal sole, ruzza qua e là.

LA GIALLUZZA. E alla calata del sole, quest'altra partenza!

LA 'GNÀ TUZZA (*con voce a lamento*). Con la buona ventura, poverelli!

LA MARINESE. Dicono che ne partiranno più di venti!

Verrà a questo punto di tra le casupole a destra Tino Ligreci, giovane contadino che ha finito da poco di fare il soldato: aria spavalda, calzoni a campana e berretto a barca sulle ventitré.

TINO (*rivolgendosi alla Z'a Marassunta*). Buona sera, Z'a Marassú. Mi sa dire se il dottore è passato di qua? So che doveva andare da Rocco Trupía, alla casa della Colonna.

Z'A MARASSUNTA. No, figlio; di qua non è passato. Io, almeno, non l'ho visto passare.

LA MARINESE. E neppure nojaltre. Ma perché, chi sta male?

TINO. Nessuno, per grazia di Dio. Gli volevo raccomandare mia madre.

Esita un poco, guardando le Vicine, e poi dice afflitto:

E anche a voi, di darle un occhio, ogni tanto: resta soia, meschinella.

Sarà intanto venuta, da dietro la casa di Ninfarosa, Maragrazia. Ha più di settanta anni; il viso, come un fitto reticcio di rughe; gli occhi dalle palpebre rovesciate, insanguati dal continuo piangere. I pochi capelli, aridi, spartiti sul capo, le pendono in due nodicini sugli orecchi. Pare un mucchio di cenci unti e grevi, sempre gli stessi, d'estate e d'inverno, strappati e sbrindellati; senza più colore e impregnati di tutto il sudicio delle strade. Ai piedi, logore scarpacce sformate e calze turchine, di cotone grosso.

LA MARINESE (*a Tino*). Voi dunque partite?

TINO. Stasera, con la carovana. Ma non per San Paolo, come gli altri. Vado a Rosario di Santa Fè, io.

MARAGRAZIA (*alle sue spalle*). Parti anche tu?

TINO. Parto, sí, parto per non vedervi piú e non sentirvi piú piangere, vecchiaccia stolida!

MARAGRAZIA (*guardandolo fisso negli occhi*). Per Rosario, hai detto, per Rosario di Santa Fè?

TINO. Per Rosario, per Rosario. Perché mi guardate cosí? Vorreste cavarmi gli occhi?

MARAGRAZIA. No, bello, te l'invidio! perché tu, allora, li vedrai...

Ha un urto di pianto, muto; le trema il mento.

Figliucci miei! Sono là tutti e due. Di' loro come m'hai lasciata; che non mi troveranno piú, se tardano ancora a ritornare.

TINO. Ma sí, contateci! Appena sbarcato. Laggiú si fa presto: chiama e rispondi! Lasciatemi andare adesso a cercare il dottore.

MARAGRAZIA (*trattenendolo con un braccio*). Aspetta. Se ti dò una letterina per loro, la porterai?

TINO. Datemela!

MARAGRAZIA. Non l'ho ancora. Me la faccio scrivere subito subito da Ninfarosa, e te la porterò a casa, eh?

TINO. Sta bene, portatemela. E intanto, buon giorno a tutte. E se non dovessimo rivederci piú,

si commove:

Z'a Marassú, mi benedica!

Z'A MARASSUNTA (*alzandosi e facendogli il segno di croce sul capo*). Tutto buono e benedetto, figlio! E per mare e per terra il Signore t'accompagni!

TINO (*alle altre, col sorriso di chi non vuol parere commosso*). E saluto anche vojaltre, allora!

Porgerà la mano a tutt'e tre.

LA 'GNÀ TUZZA. Buon viaggio, Tinú!

LA MARINESE. E buona fortuna! E ricordatevi di noi!

LA GIALLUZZA. E ritornate presto e in salute e con un sacco tanto cosí di denari!

TINO. Grazie, grazie. Salute e prosperità a chi resta! Via, per la sinistra.

Z'A MARASSUNTA. E lascia la mamma, appena tornato da soldato!

LA 'GNA TUZZA. La raccomanda agli altri!

MARAGRAZIA (*dopo averlo seguito con gli occhi, voltandosi alle Vicine*). C'è Ninfarosa?

LA GIALLUZZA. C'è. Bussate.

LA VOCE DI NINFAROSA (*dall'interno*). Chi mi vuole?

MARAGRAZIA. Io, Maragrazia.

LA VOCE DI NINFAROSA. Eccomi, vengo.

Maragrazia si calerà pian piano a sedere sullo scalino davanti alla porta di Ninfarosa e, li seduta, ascoltando la conversazione delle vicine, tentennerà il capo e piangerà.

LA GIALLUZZA. Anche Saro Scoma m'hanno detto che parte, e lascia la moglie con tre creature!

LA 'GNÀ TUZZA (*con la solita voce a lamento*). E una quarta per via!

LA MARINESE (*non potendone più*). Gesú, con codesta voce! Che urto di nervi, comare mia! Date proprio allo stomaco! Tre e una quattro: se le hanno fatte, è segno che ci hanno provato il loro gusto e il loro piacere; e ora, pazienza; lo piangano!

JACO SPINA (*rizzandosi sulla vita e posandosi le grosse mani raccolte sul petto*). S'io fossi re,

e sputerà,

s'io fossi re, nemmeno una lettera ma no! che dico una lettera? nemmeno un semplice saluto farei piú arrivare a Fàrnia da laggiú!

LA GIALLUZZA. Bravo zi' Jaco Spina; e come farebbero qua le povere mamme, le spose, senza notizie e senz'ajuto?

JACO SPINA. Sí! Ne mandano assai!

E sputerà di nuovo.

Le madri a far le serve, e le spose vanno a male! Su certe case le corna le vedo crescere fino ai sette cieli! Vorrei sapere perché il male che trovano laggiú non lo dicono nelle loro lettere. Solo il bene dicono. E ogni lettera che arriva è qua per questi ragazzacci ignoranti come la chioccia: — pío, pío, pío — se li chiama e porta via tutti quanti! Non c'è piú braccia a Fàrnia né per zappare né per mietere né per potare. Vecchi, femmine e bambini. E ho la terra, e me la vedo patire.

Mostrerà le braccia.

Con un pajo solo, che posso fare? E ne partono ancora, ne partono! Pioggia in faccia e vento alle spalle, dico io: si rompano il collo, maledetti!

A questo punto verrà fuori Ninfarosa. Bruna e colorita, dagli occhi neri e sfavillanti, dalle labbra accese, da tutto il corpo svelto e solido, spirerà un'allegra fierezza. Sul petto colmo un gran fazzoletto di cotone rosso a lune gialle; agli orecchi dre gressi cerchi d'oro.

NINFAROSA. Che c'è predica oggi? Ah, voi zio Jaco Spina? È meglio, zio Jaco, se restiamo a Fàrnia noi soli! Solità, santità. La zapperemo noi donne la terra!

JACO SPINA. Voi donne per una cosa sola siete buone.

NINFAROSA. Per che cosa, zio Jaco? Dite forte.

JACO SPINA. Piangere, e un'altra cosa.

NINFAROSA. E dunque per due! Allegramente! Io non piango però, vedete?

JACO SPINA. Eh, lo so, figlia! Neppure quando ti morí il primo marito!

NINFAROSA. Già, ma se morivo prima io, zio Jaco, non avrebbe ripreso moglie, lui? Dunque!

Indicando Maragrazia:

Vedete chi piange qua per tutti?

JACO SPINA. Questo dipende perché la vecchia ha acqua da buttare e la butta anche dagli occhi.

Cosí dicendo, si alzerà, raccoglierà la bardella e se ne andrà di tra una casupola e l'altra.

MARAGRAZIA. Due figli ho perduti, belli come il sole, e volete che non pianga?

NINFAROSA. Belli davvero, oh! E da piangerli! Nuotano nell'abbondanza laggiú, e vi lasciano morire qua, mendica!

MARAGRAZIA (*alzando le spalle*). Figli; come possono capirla la pena della mamma?

NINFAROSA. E io non so poi, che tante lagrime e tanta pena, quando voi stessa, a quel che dicono, li faceste scappar via per disperati.

MARAGRAZIA (*dandosi un pugno sul petto e sorgendo in piedi, trasecolata*). Io? Io? E chi ha potuto dirlo?

NINFAROSA. Chi sia, l'ha detto.

MARAGRAZIA. Infamità! Io? I figli miei? Io che...

Z'A MARASSUNTA. E lasciatela perdere!

LA MARINESE. Non vedete che scherza?

NINFAROSA. Scherzo, scherzo, calmatevi; e ditemi che volevate da me; avete bussato.

MARAGRAZIA. Ah, sí: la solita carità; se vuoi farmela.

NINFAROSA. Ancora una lettera?

MARAGRAZIA Se vuoi! La porto a Tino Ligreci che parte stasera per Rosario di Santa Fè.

NINFAROSA. Ah, parte anche Tino? Buon viaggio anche a lui allora! Presto però, mi raccomando: sto cucendo; mi manca il filo per la macchina e debbo andare a comprarlo.

MARAGRAZIA. Sí, senti: dovresti scrivere del casalino, come ti dissi l'altra volta.

NINFAROSA. Di quei quattro muretti là, di creta e canna?

MARAGRAZIA. Sí; ci ho ripensato tutta stanotte. Senti: — «Cari figli! Voi ve li ricordate certo questi quattro muretti ancora in piedi.

Bene. La vostra mamma è disposta a farvene donazione in vita, se voi ritornate presto presto a lei».

NINFAROSA. Uh, voleranno certo, figuriamoci; se è vero che sono già ricchi! Ma la paura mia è che, col vento della corsa, lo faranno crollare, il casalino, prima di prenderne possesso. Capite?

MARAGRAZIA. Eh, figlia: vale piú una pietruzza in patria, che tutto un regno fuorivia! Scrivi, scrivi.

E le porgerà il foglietto da lettere, da un soldo, con la busta dentro, che si sarà tratto intanto dal seno.

NINFAROSA. Date qua. Rimanete a sedere lí

indicherà lo scalino

per piacere: entrando, mi sporchereste tutta la stanza.

Entrerà, col foglietto in mano, nella stanza.

MARAGRAZIA (*rimettendosi a sedere*). Sí, hai ragione; rimango qua. Tu hai la casa pulita, tu. Io vado per le campagne. Mi cercherete un giorno, e mi troverete, là in quel casalino, mangiata dai topi.

LA VOCE DI NINFAROSA (*dall'interno*). Ho già scritto del casalino. Che altro volete che aggiunga?

MARAGRAZIA. Ecco, sí, questo: «Cari figli! La vostra povera mamma, ora che l'inverno è alle porte, trema di freddo. Vogliate farle la carità di mandarle, non dico molto, una carta da dieci lire, per comperarsi...»

NINFAROSA (*venendo fuori, già con lo scialle addosso, nell'atto di rimettere dentro la busta il foglietto ripiegato*). Già scritto! Già scritto! Ecco qua! Tenete!

Le porgerà la busta.

MARAGRAZIA (*stupita e afflitta da quella furia*). Ma come? Già scritto?

NINFAROSA. Tutto; anche per le dieci lire; state tranquilla! Lasciatemi andare.

Via per la sinistra, tra la prima e la seconda casupola.

MARAGRAZIA (*c. s.*). Ma come ha fatto a scrivere cosí subito, senza neanche sapere che cosa ci voglia comprare con le dieci lire?

LA MARINESE. Eh, la veste! Gliel'avrete fatto scrivere una ventina di volte!

Maragrazia resterà, non persuasa e perplessa, con la busta in mano. Intanto, dal fondo della stradetta che si perde nei campi, sopravverrà il giovane Medico.

IL MEDICO (*rivolgendosi alla Gialluzza*). Scusate, mi sapreste indicare dov'è la Casa della Colonna d'un certo Rocco Trupía?

LA GIALLUZZA. E come, signor dottore; viene di lassú e non l'ha veduta?

LA MARINESE. È qua all'uscita del paese. Non può sbagliare: c'è un pezzo di colonna antica allo spigolo d'un muro.

IL MEDICO. Io non ho visto nessuna colonna.

Z'A MARASSUNTA. Ma perché il muro, sissignore, a fianco dello stradone è riparato dai fichi d'india; e dallo stradone, chi non la sa, non la vede.

IL MEDICO. Ah, io indietro adesso, a rimangiarmi tutta quella polvere, non torno di sicuro. Fatemi il piacere, qualcuna di voi mandate uno dei vostri ragazzi ad avvertire questo Rocco Trupía che il medico ha da parlargli.

Z'A MARASSUNTA. Per sua zia, forse? Ah poveretta! Sta peggio?

IL MEDICO. Né meglio, né peggio. Bisogna che la costringa, se occorre con la forza, a farsi portare in città all'ospedale. In casa non si può curare. Io le ho già scritto l'istanza per il sindaco.

LA GIALLUZZA (*a uno dei ragazzi*). Via, via tu, Calicchio; su, alla Casa della Colonna, sai? Chiama e fai venire qua lo zio Rocco Trupía. Che il medico ha da parlargli; dirai cosí.

Il ragazzo farà cenno di sí col capo e andrà via di corsa per la stradetta in fondo.

IL MEDICO. Grazie. Lo manderete allora a casa mia. Io vado. Farà per svoltare la casa di Ninfarosa.

MARAGRAZIA. Scusi, signor dottore, mi vuol fare la carità di rileggermi questa letterina?

Z'A MARASSUNTA (*subito, per cercare d'impedire che il Dottore legga la lettera, a Maragrazia*). Ma no! Lasciate andare, ché

il signor dottore ha fretta!

LA MARINESE (*c. s. al Dottore*). Non le dia retta, signor dottore!

IL MEDICO. Nient'affatto! Perché no?

A Maragrazia:

Date qua.

Prenderà la busta, ne trarrà fuori il foglietto; farà per leggerlo; poi guarderà la vecchia come se questa avesse voluto fargli una burla e, mentre le quattro vicine ridono, le domanderà:

Ma che è?

MARAGRAZIA. Non si legge bene?

IL MEDICO. Che volete che si legga? Non c'è scritto nulla!

MARAGRAZIA (*sbalordita e indignata*). Nulla? Come, nulla?

IL MEDICO. Quattro sgorbi, tirati giú con la penna a zig-zag. Guardate!

MARAGRAZIA. Ah, lo volevo dire io! Non ci ha scritto nulla! Oh, infamaccia! E perché ingannarmi cosí?

IL MEDICO (*alle Vicine che ridono, indignato*). Ma chi è stato? E che c'è da ridere tanto?

Z'A MARASSUNTA. Perché alla fine l'ha scoperto!

LA 'GNA TUzza. Ce n'è voluto!

LA MARINESE. Ninfarosa, la sarta, la burla ogni volta cosí!

LA GIALLUZZA. Per levarsela d'attorno.

MARAGRAZIA. Ah, per questo, allora, signor dottore, i figli miei non mi rispondono! Non ha scritto mai nulla, neanche nelle altre lettere! Per questo! Non sanno nulla, né del mio stato, né che sto morendo per la pena di non vederli! E io li incolpavo, mentre era qua, quest'infamaccia, che si è sempre burlata di me!

Si metterà a piangere.

Z'A MARASSUNTA. Ma non per cattiveria, creda, signor dottore!

IL MEDICO (*a Maragrazia*). Su, su; non vi disperate cosí, adesso! Venite piú tardi a casa mia, che ve la scriverò io la lettera per i vostri figli. Andate, andate!

La spingerà amorevolmente ad andare.

una povera madre? Oh, che cosa! Che cosa!

Via.

Ritornerà a questo punto, dalla parte donde prima era uscita, Ninfarosa: vedendo andar via pian piano la vecchia, e le Vicine seguirla con gli occhi, tra pentite e mortificate, domanderà

NINFAROSA. Se n'è forse accorta?

IL MEDICO. Ah, giusto voi!

NINFAROSA. Buon giorno, signor dottore!

IL MEDICO. Ma che buon giorno! Come non vi vergognate di farvi beffe cosí d'una povera madre?

NINFAROSA. NO, prima di rimproverarmi, mi lasci dire!

IL MEDICO. Ma che volete dire?

NINFAROSA. Che è matta, signor dottore: non stia ad affliggersene cosí!

IL MEDICO. E che gusto ci potete provare a ingannare una matta?

NINFAROSA. Ma no, signore: nessun gusto: proprio come si fa coi bambini, per contentarli! La pazzia, signor dottore, le è entrata nel capo, dopo la partenza di quei due figli per l'America. Non vuole ammettere che essi si siano scordati di lei, com'è la verità; e da anni s'ostina a mandar loro lettere e lettere. Io fingo di scrivergliele: cosí, due sgorbi sulla carta; quelli che partono, fingono di prendersele per recapitarle; e lei, poveraccia, s'illude. Ah, signor dottore, se dovessimo far come lei, sa che ci sarebbe qua? tutto un mare di pianto; e noi, dentro, affogate. Guardi, anch'io che le parlo: quel bel saltamartino di mio marito, ma sa che coraggio ha avuto? di mandarmi un ritratto di lui e della sua bella di laggiú, con le teste cosí, accoste accoste, e le mani afferrate — permette? mi dia la mano... — cosí! E ridono, ridono in faccia a chi li guarda: dunque, a me; se me l'hanno mandata! Ma io, la mia — guardi — mano di sarta, bianca: tante fossette, quante sono le dita! E piglio il mondo com'è!

LA GIALLUZZA. Te beata, Ninfarò!

NINFAROSA. Beata? È una virtú che potete avere anche voi, Chi l'ha, gli va tutto bene.

Z'A MARASSUNTA. Eh, tu sei vispa!

NINFAROSA. E voi siete tardive! Ma dite pure di me: tanto, lo sapete, m'entra da un orecchio e m'esce dall'altro.

IL MEDICO. Avrete da vivere, voi. Mentre quella poveretta, invece...

NINFAROSA. Ma che! Quella? Avrebbe da vivere anche lei, ih! bella seduta e servita in bocca. Se volesse. Non vuole. Lo domandi qua a tutte quante.

LE VICINE. Sí, sí! È vero!

NINFAROSA. In casa del figlio!

IL MEDICO. Ma come! Ha un altro figlio?

LA MARINESE. Sissignore, quel Rocco Trupía appunto, con cui lei vuol parlare.

IL MEDICO. Ah, sí? È allora sorella di quell'altra matta che non vuol farsi portare all'ospedale?

LA GIALLuzza. No, cognata, signor dottore.

NINFAROSA. Ma guaj a chi glielo dice! Non vuol sentirne parlare; né del figlio, né dei parenti del figlio dal lato paterno.

IL MEDICO. L'avrà forse trattata male, questo figlio!

NINFAROSA. Non credo. Ma eccolo qua Rocco Trupía: può domandarlo a lui.

Difatti Rocco Trupia sarà apparso dal fondo della stradetta, col ragazzo che è andato a chiamarlo, e verrà avanti col passo pesante dei contadini, curvo sulle gambe larghe, ad arco, e una mano alla schiena. È rosso di pelo, pallido, e col viso sparso di lentiggini. Gli occhi cavi gli guizzano a tratti di torvi sguardi sfuggenti. S'appresserà al Medico, spingendosi un po' indietro sulla fronte la berretta nera, a calza, in segno di saluto.

ROCCO. Bacio le mani a vossignoria. Che comandi ha da darmi?

IL MEDICO. Vi volevo dire di vostra zia.

ROCCO. Di portarla all'ospedale? Vossignoria non ci pensi e la lasci morire quieta nel suo letto.

IL MEDICO. Al solito, come a tutti, vi sembra un disonore condurla a guarire all'ospedale.

ROCCO (*agitando le mani congiunte*). Ma che guarire, padrone mio! I poveri all'ospedale non guariscono. E morrebbe disperata, senza più il conforto della sua roba attorno. Né lei

ci andrebbe, né io ce la porterei, neppure se mi dessero cent'onze. M'ha fatto da madre, quella zia, si figuri!

IL MEDICO. A proposito di vostra madre...

ROCCO (*troncando fosco*). Signor dottore, ha da darmi altri comandi? Sono pronto a servirla. Ma se vossignoria mi vuol parlare di mia madre, le chiedo licenza: me ne torno al lavoro.

Farà per avviarsi.

IL MEDICO (*trattenendolo*). Aspettate! So che non manca per voi!

ROCCO (*di scatto*). Vuol venire a casa mia, qua, a due passi? Casa da poverelli; ma se fa il medico, chi sa quant'altre ne avrà vedute. Le vorrei mostrare il letto pronto sempre per quella... buona vecchia; è mia madre; non posso chiamarla altrimenti! Può domandare a queste buone vicine se non è vero che, sempre, a mia moglie e ai miei figli, ho comandato di rispettare quella vecchia come la Madonna sull'altare

accennerà, cosí dicendo, il segno della Croce, e aggiungerà piano:

che neanche son degno di nominarla. Vorrei sapere che cosa le ho fatto, a questa madre, perché debba svergognarmi cosí davanti a tutto il paese! Sono cresciuto, fin dalla nascita, coi parenti di mio padre; perché lei nemmeno il primo colostro per sfogo del suo petto mi volle dare; eppure, sempre come mamma l'ho considerata; e quando dico mamma, io, per me

si strappa improvvisamente dal capo la berretta e s'inginocchia

ecco come intendo, signor dottore! perché per me la mamma è santa!

Si rialza.

Appena quei suoi figliacci partirono per l'America, corsi subito da lei per portarmela a casa, dove sarebbe stata la padrona mia e di tutti. Nossignori. Deve far la mendica per il paese, deve dar questo spettacolo alla gente e quest'onta a me! Signor dottore, le giuro che se qualcuno di quei suoi figliacci torna a Fàrnia, io l'ammazzo per quest'onta e per tutto il veleno che da quattordici anni sto ingozzando per loro, lo

ammazzo, com'è vero che sto parlando con lei in presenza di queste buone donne e di questi innocenti!

Alterato in viso e con gli occhi iniettati di sangue, si forbirà la bocca schiumosa col braccio.

IL MEDICO. Eh, ma ecco perché vostra madre non vuol venirsene a stare con voi! per codesto odio che avete verso i vostri fratelli!

ROCCO. Odio? io? Ora sí, odio, ma quand'erano qua, prima dei miei stessi figli mi stavano nel cuore e li rispettavo come fratelli maggiori; mentre loro, al contrario, due Caini per me. Non lavoravano, e lavoravo io per tutti; venivano a dirmi che non avevano da cucinare la sera; che la mamma se ne sarebbe andata a letto digiuna, e io davo; s'ubriacavano, scialacquavano con le donnacce, e io davo; quando partirono per l'America, mi svenai per loro: glielo possono dire tutti in paese.

LE VICINE. — È vero! è vero, poveretto! — Il pane di bocca si levò per darlo a loro!

IL MEDICO. E allora perché?

ROCCO (*con un ghigno*). Perché? Perché mia madre dice che non sono suo figlio!

IL MEDICO (*stupito*). Come, non siete suo figlio?

ROCCO. Signor dottore, se lo faccia spiegare dalle donne qua. Io non ho tempo da perdere: gli uomini mi aspettano di là con le mule cariche di concime. Debbo lavorare e guardi mi sono tutto rimescolato. Bacio le mani.

E se n'andrà, come era venuto, curvo, con le gambe ad arco, e una mano alla schiena, per la stradetta in fondo.

NINFAROSA. Ha ragione, pover'uomo! Brutto, sempre ingrugnato, pare dagli occhi che debba avere tanto cattivo dentro, e non è vero!

LA 'GNÀ TUZZA. Lavoratore, poi!

LA MARINESE. Ah, per questo; lavoro, moglie e figliuoli; non conosce altro. E non apre mai bocca con nessuno.

LA GIALLUZZA. Ha in affitto, là alla Casa della Colonna, una bella chiusa che gli rende bene.

Z'A MARASSUNTA. Potrebbe stare davvero come una regina quella vecchia matta! Ma eccola qua che torna piangendo.

Maragrazia ricomparirà da dietro la casa di Ninfarosa, con un altro foglietto da lettere in mano.

MARAGRAZIA. Ho comperato la carta per la lettera, se vossignoria me la vuol fare.

IL MEDICO. Sí, ve la farò; ma ho parlato intanto con vostro figlio. Dite un po': perché m'avete nascosto che ne avevate qua un altro?

MARAGRAZIA (*con terrore*). No, no, per carità, non me ne parli! non me ne parli; sudo freddo, signor dottore, se lei mi parla di questo figlio! Non me ne parli!

IL MEDICO. Ma perché? Che v'ha fatto? Dite su!

MARAGRAZIA. Niente, m'ha fatto. Niente, signor dottore; ah, questo debbo dirlo, in coscienza: mai niente!

NINFAROSA (*che sarà andata a prendere una seggiola, porgendola al medico*). Ecco, intanto, segga, signor dottore; sarà stanco, di stare in piedi.

IL MEDICO (sedendo). Ah, sí, grazie: sono stanco davvero.

A Maragrazia:

Dunque? Se non v'ha fatto niente...

MARAGRAZIA. Tremo tutta, mi vede? Non posso proprio parlarne: perché quello, signor dottore, non è figlio mio!

IL MEDICO. Ma come non è? che dite? siete stolida o matta davvero? Non l'avete fatto voi?

MARAGRAZIA. Sissignore, io. E sono stolida, forse. Matta, no. Dio volesse! non penerei piú tanto. Ma certe cose vossignoria non può saperle, perché ancora è ragazzo. Io ho i capelli bianchi; sto a penare da tanto tempo, io; e ne ho viste! Cose ho viste, che lei non si può neanche immaginare!

IL MEDICO. Che avete visto, insomma? parlate.

MARAGRAZIA. Lei avrà letto forse nei libri, che tanti e tant'anni fa, città e campagne si ribellarono a ogni legge degli uomini e di Dio!

IL MEDICO. Volete dire al tempo della rivoluzione?

MARAGRAZIA. Allora, sissignore. Furono aperte, signorino mio, tutte le carceri di tutti i paesi. E si figuri che ira di Dio si scatenò da per tutto! I peggiori ladri, i peggiori assassini; bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di

catena! Tra gli altri, uno: un certo Cola Camizzi. Il piú feroce di tutti. Capo brigante. Ammazzava le povere creature di Dio, cosí, per piacere, come fossero mosche; per provare la polvere — diceva — per vedere se la carabina era parata bene. Costui si buttò in campagna, dalle nostre parti. Passò per Fàrnia. S'era già formata una banda di contadini; ma non era contento; ne voleva altri; e uccideva tutti quelli che non volevano seguirlo. Io ero maritata da pochi anni e avevo già quei due figliuoli che ora sono laggiú in America, sangue mio! Stavamo nelle terre del Pozzetto, che mio marito, sant'anima, teneva a mezzadria. Cola Camizzi passò di là e si trascinò via anche lui, mio marito, a viva forza. Due giorni dopo, me lo vidi ritornare come un morto; non pareva piú lui; non poteva parlare; con gli occhi pieni di quello che aveva veduto; e si nascondeva le mani, poveretto, per il ribrezzo di ciò che era stato costretto a fare. Ah, signorino mio, mi si voltò il cuore in petto, come me lo vidi davanti cosí! — «Mino mio, che hai fatto?» gli gridai, (sant'anima!) — Non poteva parlare. «Te ne sei scappato? E se ora ti riafferrano? T'ammazzeranno!» Il cuore, il cuore mi parlava. Ma egli zitto seduto vicino al fuoco; sempre con le mani nascoste, cosí, sotto la giacca; gli occhi che guardavano e non vedevano; disse soltanto: «Meglio morto!». Non disse altro. Stette tre giorni nascosto; al quarto uscí. Eravamo poverelli; bisognava che lavorasse. Uscí per lavorare. Venne la sera. Non tornò. Aspettai, aspettai. Ah Dio! Ma già lo sapevo: me l'ero immaginato! Pure pensavo: «Chi sa, forse non l'hanno ammazzato; forse se lo sono soltanto ripreso!». — Venni a sapere, dopo sei giorni, che Cola Camizzi si trovava con la sua banda nel fondo di Montelusa, ch'era dei Padri Liguorini, scappati via. Ci andai, come una pazza. C'erano, dal Pozzetto, piú di sei miglia di strada. Era una giornata di vento, signorino mio, come non ne ho piú viste in vita mia. Si vede il vento? Eppure quel giorno si vedeva! Pareva che tutte le anime degli assassinati gridassero vendetta agli uomini e a Dio. Mi misi in quel vento, tutta strappata com'ero, ed esso mi portò: gridavo piú di lui! Volai. Ci avrò messo appena un'ora ad arrivare al convento, che stava lassú, lassú, tra tante pioppe nere. C'era, allato al convento, un gran

cortile, murato. Vi s'entrava per una porticina piccola piccola, mezzo nascosta ricordo ancora da un ceppo di capperi radicato su, nel muro. Presi una pietra, per bussare più forte. Bussai, bussai; non mi volevano aprire. Ma tanto bussai, che finalmente mi aprirono. Ah, che vidi! In mano... in mano... quegli assassini...

Come soffocata dall'orrore, le mancherà la voce per proseguire; leverà una mano e l'agiterà come se volesse lanciare una cosa.

IL MEDICO (*allibito*). Ebbene?

MARAGRAZIA. Giocavano... là, in quel cortile... alle bocce... ma con teste d'uomini... nere, piene di terra... le tenevano acciuffate per i capelli... e, una, quella di mio marito, la teneva lui, Cola Camizzi, e me la mostrò.

Getta un formidabile grido, e si nasconde la faccia.

Ne tremarono tutti, quegli assassini; tanto che, come Cola Camizzi mi mise le mani alla gola per farmi tacere, uno di loro gli saltò addosso, furioso, e allora, quattro, cinque, dieci, prendendo ardire da quello, gli s'avventarono addosso, se lo presero in mezzo, come tanti cani. Erano sazi; stanchi anche loro della tirannia feroce di quel mostro; ed ebbi la soddisfazione di vederlo scannato lí, sotto i miei occhi, dai suoi stessi compagni!

LE VICINE (*a una voce, tutte*). Bene! Bene! Scannato!

— Assassino!

— Laccio di forca!

— La vendetta di Dio!

IL MEDICO (*dopo una pausa*). Ma questo vostro figlio?

MARAGRAZIA. Aspetti. Quello che prima si ribellò; quello che prese le mie difese, si chiamava Marco Trupía.

IL MEDICO. Ah! Dunque, questo Rocco....

MARAGRAZIA. Suo figlio. Ma pensi, signor dottore, se io potevo esser la moglie di quell'uomo, dopo quanto avevo visto! Mi prese per forza; mi tenne legata tre mesi, imbavagliata, perché gridavo; appena mi s'accostava, lo mordevo. Dopo tre mesi, la giustizia venne a scovarlo, e lo richiuse in galera, dove morí poco dopo. Ma mi lasciò madre. Le giuro che mi sarei

strappata le viscere per non mettere al mondo questo figlio! Sentivo che non me lo sarei potuto vedere tra le braccia. Al solo pensiero che avrei dovuto attaccarmelo al petto, gridavo come una pazza. Fui per morire. Mia madre, sant'anima, non me lo fece neanche vedere: lo portarono via dai parenti di lui, che lo allevarono. Ora, non le pare, signor dottore, ch'io possa dire davvero che non è figlio mio?

IL MEDICO. Già; ma che colpa ne ha lui?

MARAGRAZIA. Nessuna! E quando mai, difatti, le mie labbra hanno detto male di lui? Mai, signor dottore! Anzi... Ma che posso farci, se appena lo vedo, anche da lontano, sono tutt'un tremito? È tal quale suo padre, finanche nella voce! Non sono io: il sangue si ribella!

Gli mostra timidamente il foglietto.

Se vossignoria mi volesse far la carità che m'ha promessa...

IL MEDICO (*alzandosi*). Ah, sí. Venite, venite, con me, a casa mia.

Z'A MARASSUNTA. Giovasse, poveretta!

MARAGRAZIA (*subito, aggressiva*). Gioverà, gioverà! Perché per causa sua

indica Ninfarosa

i figliolini miei non sono ancora ritornati!

IL MEDICO. Su, su, andiamo!

MARAGRAZIA (*subito*). Eccomi, sissignore! Una bella lettera, lunga, lunga...

E mettendosi a seguire il medico, con le mani giunte, come pregando:

«Cari figli: La mammuccia vostra...»

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LIOLÀ

Indice

- *Avvertenza*
- *Personaggi*
- *Prim'attu*
- *Atto I*
- *Secunn'attu*
- *Atto II*
- *Terz'attu*
- *Atto III*

AVVERTENZA

Questa commedia, rappresentata per la prima volta la sera del 4 novembre 1916 dalla Compagnia comica siciliana di Angelo Musco al teatro Argentina di Roma, è scritta nella parlata di Girgenti che, tra le non poche altre del dialetto siciliano, è incontestabilmente la piú pura, la piú dolce, la più ricca di suoni, per certe sue particolarità fonetiche, che forse piú di ogni altra l'avvicinano alla lingua italiana.

Non per tanto, la maggioranza degli spettatori, che pure con facilità intende gli altri lavori del nuovo teatro siciliano, stentò molto (com'ebbe a rilevare quasi unanimemente la critica teatrale dei giornali romani) a intender questo. La ragione è semplicissima. Quasi tutti gli altri lavori presentano personaggi, usi e costumi borghesi, e sono scritti, o recitati, in quell'ibrido linguaggio, tra il dialetto e la lingua, che è il cosí detto dialetto *borghese*, siciliano qui, in altri lavori del genere, piemontese o lombardo, veneto o napoletano: *dialetto borghese* che, con qualche goffaggine, appena appena arrotondato, diventa lingua italiana, cioè quella certa lingua italiana parlata comunemente, e forse non soltanto dagli incolti, in Italia. *Liolà*, commedia campestre, fu recitata per espressa volontà dell'autore, cosí com'è scritta, in pretto vernacolo, quale si conveniva a personaggi, tutti contadini della campagna agrigentina.

Il che vorrebbe dire che, se i comici siciliani recitassero sempre e strettamente nel loro dialetto puro, non sarebbero piú compresi, se non con molto stento, dai non siciliani.

Si deve perciò condannare a morte il nuovo teatro siciliano, appena osi varcare i confini dell'isola? Qualche critico ha pronunziato questa sentenza; ma tuttavia il pubblico seguita ad accorrere in folla alle recite della *Compagnia comica siciliana* del Musco.

Qui, badiamo, non si discute d'arte, ma solo del linguaggio come mezzo di comunicazione. L'opera di creazione, infatti, l'attività fantastica che lo scrittore deve fornire, sia che adoperi la lingua, sia che adoperi il dialetto, è sempre la stessa. E perché allora uno scrittore, se quest'opera dell'attività creatrice è pur la stessa, si serve del dialetto invece che della lingua, cioè di un mezzo di comunicazione molto piú ristretto? Non per ragioni d'arte, evidentemente; ma per altre varie ragioni che restringono tutte la letteratura dialettale come conoscenza, giacché sono appunto ragioni di conoscenza, della parola o delle cose rappresentate. O il poeta non ha la conoscenza del mezzo di comunicazione piú esteso, che sarebbe la lingua; oppure, avendone la conoscenza, stima che non saprebbe adoperarla con quella vivezza, con quella natività spontanea che è condizione prima e imprescindibile dell'arte; o la natura dei suoi sentimenti e delle sue immagini è talmente radicata nella regione di cui egli si fa voce, che gli parrebbe disadatto o incoerente un altro mezzo di comunicazione che non fosse l'espressione dialettale; o la cosa da rappresentare è talmente locale, che non potrebbe trovare espressione oltre i limiti della conoscenza della cosa stessa. Una letteratura dialettale, in somma, è fatta per rimanere entro i confini del dialetto. Se ne esce, potrà essere gustata soltanto da coloro che di quel dato dialetto han conoscenza e conoscenza di quei particolari usi, di quei particolari costumi, in una parola di quella particolar vita che il dialetto esprime.

Luigi Settembrini, come qualche altro critico volle generosamente ricordare, faceva obbligo agli Italiani di conoscer questo dialetto siciliano, che fu veramente ed è lingua piú che dialetto, non solo per la sua antichissima tradizione letteraria, ma anche per il suo vario e complesso stampo sintattico, ricco di sottilissimi nessi, come per copia e colorita efficacia di vocaboli. Aspettando che gl'Italiani acquistino (se mai vorranno) questa conoscenza, l'autore del *Liolà* presenta qui, accanto al testo dialettale, la traduzione della commedia in una lingua italiana che vuol serbare fin dove è possibile un certo colore, un certo sapore del vernacolo nativo.

PERSONAGGI

Nico Schillaci, *detto* Liolà — Zio Simone Palumbo — Zia Croce Azzara, *sua cugina* — Tuzza, *figlia della zia Croce* — Mita, *giovane moglie di zio Simone* — Carmina, *detta* La Moscardina — *Comare* Gesa, *zia di Mita* — *Zia* Ninfa, *madre di Liolà.*

Tre giovani contadine: Ciuzza — Luzza — Nela

I tre cardelli di Liolà: Tinino — Calicchio - Pallino.

Altri uomini e donne del contado.

*

Campagna agrigentina, oggi.

PRIM'ATTU

Appinnata tra la robba e lu magasè, la stadda e lu parmentu d' 'a za Cruci Azzara. 'Nfunnu, campagna cu ficudinnia, mènnuli, olivi. A manu dritta, sutta l'appinnata, la porta di la robba, 'na jttèna, 'u furnu. A manu manca, la porta d' 'u magasè, 'a finestra d' 'u parmentu e n'autra finestra cu 'a grada. A mmuru, aneddi pi li véstii.

È di sittémmiru, e si scaccianu li mènnuli. Supra du'banchi a fórficia stannu assittati Tuzza, la gnà Gesa, la gnà Càrmina 'a muscardina, Ciuzza, Luzza e Nedda e scaccianu a petra sutta e petra supra. 'U zû Simuni Palummu cci fa la guardia; la zâ Cruci va e veni.

'Nterra, sacchi, gistri, coffi e scorci.

Quannu si jsa 'u sipariu, li fimmini, scacciannu, cantanu a coru la «Passioni».

CORU. E Maria darrè li porti,
chi sintía li currïati:
«Nun cci dati accussí forti,
su'carnuzzi dilicati!»

ZÂ CRUCI (vinennu d' 'a porta d' 'u magasè cu 'na coffa di mènnuli). Va'va', picciotti, ca l'urtimi su'! 'Na juntidda l'unu, e cu la manu di Di'p'aguannu 'a scacciatina è finuta.

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Ccà a mmia, zâ Cruci! dassi ccà! dassi ccà!

ZÂ CRUCI. Lesti lesti, ca faciti a tempu d'acchianari ô paisi a jírivi a sèntiri 'a santa missa!

CIUZZA. Chi missa cchiú, zâ Cruci! Si fici tardu!

LUZZA. Avanti ca nni vistemu!

GNÀ GESA. Già, pirchí v'aviti a vèstiri pi sintírivi 'a santa missa!

CIUZZA. Ge', gna comu, vistuti accussí?
NEDDA. Iu, si pozzu, cci scappu accussí comu sugnu!
ZÂ CRUCI. Jamu, jamu, picciotti, 'un pirdemu tempu!
CORU.

«O Juanni, purtamicci!»

«O Maria, 'un po' caminari!»

DON SIMUNI. E finítila cu sta *Passioni*! Mi stati stunannu di stamatina! Scacciati senza cantari.
LUZZA. Tant'anni, scacciannu, s'ha cantatu! Maria, ch'è cardaciusu vossia! E chi è?
GNÀ CÀRMINA. 'Ncapu all'arma so', don Simu': 'u vidi? nni sta facennu travagliari puru 'a santa duminica!
DON SIMUNI. Iu? Ccà, 'a zâ Cruci.
ZÂ CRUCI. Ah pi ccu', pi mmia? Avi tri jorna ca mi dati focu, vecchiu rummuluni, c'aviti a vínniri 'a 'ntrita!
DON SIMUNI. Gnursí, tutta sta bella 'ntrita, cuscina! Cchiú 'i vuci ca 'i nuci.
GNÀ CÀRMINA. E chi senti diri, don Simu', ca nun nni voli dari mancu a bíviri comu livamu manu?
ZÂ CRUCI. Chi? V'avi a dari a bíviri, ca fu di pattu!
DON SIMUNI. Ma chi pattu e pattu, cuscina! Chi diciti veru? Pi quattru scorci!
ZÂ CRUCI. Su'chiddi chi su', e tantu basta. 'A prumissa è debitu. E ora vi fazzu a vídiri iu comu si fa. Vu', gnà Gesa, curriti â robba di vostra niputi e vi faciti dari 'na lancedda di vinu! Bedda china, ah? Curriti!
GNÀ GESA. Chi curru! S' 'un m' 'u cumanna iddu!
DON SIMUNI. Ah chi supra 'u seriu allura 'un ci vuliti crídiri, cuscina, ca sugnu cunzumatu iu aguannu, e chi m'hannu a scippari l'occhi, s'accattu cchiù fruttu all'arbulu l'annu chi veni?
CIUZZA. E bonu, zû Simu'! N'atr'annu, Diu pruvidi.
LUZZA. C' 'un si sapi 'i mènnuli comu su'?
NEDDA. Leggi aguannu, càrrichi l'annu chi veni.
ZÂ CRUCI. Si sapi: un annu sí e un annu no.
DON SIMUNI. E l'aulivi? e la vigna? Chi cc'è sulu li mènnuli? Tutti li cimiddi di l'aulivi mmirmicatizzi ca fannu piatà! Ccà, basta nèsciri fora e taliari...

GNÀ CÀRMINA. Ma all'urtimata vossia — oh! Chianci? Chi chianci? Si chianci fa rídiri vossia! Avi ccà 'a parintuzza vídua cu 'a niputi orfana; s' 'a stima cci vinni sgarrata, tuttu bbonu e binidittu.

CIUZZA. Ccà a 'u sô sangu si nni vennu: restanu 'nfamiglia.

LUZZA. Chi si l'avi a purtari suttaterra?

GNÀ CÀRMINA. Pi tutti sti figli chi avi... — uh! m' 'u fici scappari!

Li fimmini, a sta 'mprudenza d' 'a gnà Càrmina*, restanu cugliuti cugliuti. Lu* zû Simuni*, cu ll'occhi ca jèttanu focu, si 'unchia pi scattari; si teni pi mmiraculu; si la scutta cu 'na gistra ca si trova davanti li pedi sfirrànnucci un gran càuciu e si nni trasi nn' 'u magasè.*

ZÂ CRUCI. Santa cristiana, chi facístivu!

GNÀ CÀRMINA. Gna s' 'u scippa di 'mmucca a la genti!

CIUZZA (*cu aria di 'nnuccintedda*). E chi è vrigogna p'un omu 'un aviri figli, zâ Cruci?

ZÂ CRUCI. Pipa tu! Ca li picciotti nni sti discursi 'un si cci hannu a 'mmiscari!

LUZZA. E chi cc'è?

NEDDA. È signu ca Diu nun cci nn'ha vulutu dari!

LUZZA. E pirchí iddu allura s' 'a piglia cu sô muglieri?

ZÂ CRUCI. 'Nsumma, 'a vuliti finiri vuàtri? Jti a scacciari!

CIUZZA. Livamu, zâ Cruci.

ZÂ CRUCI. E facítivi arrassu!

Li tri picciotti si tiranu 'nfunnu, attornu a Tuzza, ca 'un ha dittu una parola e si nn'ha statu tutta 'ngrugnata; cercanu di smovirla a parlari, ma Tuzza cu 'na spinciuta di spaddi l'alluntana; iddi allura, ora una, ora l'àutra, adasciu adasciu, s'avvicinanu ad ascutari zóccu dicinu 'ntra iddi 'a zâ Cruci*, la* gnà Càrmina *e la* gnà Gesa*, e po 'lu vannu a rifiriri all'autri du' ca nn'arrídinu, facennu signi di nun fàrisi sèntiri.*

ZÂ CRUCI. Haju la testa tanta, soru mia! D' 'a matina sin 'a sira jttatu ccà, sempri cu stu catúniu!

GNÀ CÀRMINA. 'Nnomu dô Patri... e c' 'u voli di vossia 'u figliu?

GNÀ GESA. Gna comu! Chiancennu, 'u voli.

ZÂ CRUCI. Chianci... semu giusti... chianci p"a robba... tanta bedda robba, c'â sô morti... 'Un si nni po' dari paci!

GNÀ CÀRMINA. E 'u lassassi chiànciri vossia, zâ Cruci! C' 'un è megliu accussí pi vàutri? Anzi avi a prigari ô Signiruzzu...

ZÂ CRUCI. Uh, gnà Càrmina, semu di parenti cchiù di quantu capiddi haju 'ntesta.

GNÀ CÀRMINA. E chi cci fa? sempri quarchi cusuzza cci avi a tràsiri a vossia, picca o assa', secunnu 'u gradu d' 'a parintela. Mi nni doli 'u cori, gnà Gesa, pi vostra niputi; ma s' 'un cci su' figli — taliati — si po' asciucari 'u mussu, accussí!

GNÀ GESA. E si lu carricassi 'ncoddu lu grannissimu diavulu, a iddu e a tutta la sô robba, gnà Càrmina! Chi cridi? Nun nni po' cchiú, nun nni po' cchiú, dda povira armuzza 'nnuccenti di me' niputi, sempri disgraziata di quannu nascí, sangu miu, urfanedda di patri e di matri, ca mi l'haju crisciutu iu, 'u sapi Diu comu! Di chistu iddu s'apprufitta, ch'è sula, ca 'un avi àutru c'a mmia! Vulissi vídiri s'avissi 'u patri, s'avissi un fratuzzu, 'un è veru c' 'a trattassi accussí, ca pi mmiraculu nun si la pista sutta li pedi, e la chiama manciammàtula... 'Un si po 'crídiri, 'un si po' crídiri tutti li disprezzi ca cci fa! (*si metti a chiànciri*).

GNÀ CÀRMINA. Veru è, povira donna Mita! Cu' l'avía a ddiri, quattr'anni fa, ca parsi a tutti 'na furtuna... Ah! «Sunnu beddi li pruna e li cirasi...».

ZÂ CRUCI. E chi sintiti diri a la fini, ca 'un fu veru 'na furtuna? Ora va', c'avemu a ddiri ca Mitidda, no p'offénnila, bbona picciotta, ma si putía sunnari ma' d'addivintari 'a muglieri di don Simuni Palummu?

GNÀ GESA. Ma cu' lu prigà, a iddu? cu' cci 'u fici fari?

ZÂ CRUCI. Si lu sannu macari li surdi! Gna 'un semu tutti tistimonii ccà di comu trattà la prima muglieri, ch'era 'na vera signura, bon'arma, donna Rusaria?...

GNÀ GESA. Già! Pi tutti sti figli ca cci fici idda...

ZÂ CRUCI. Ma chi cci avía a ffari idda? Un filu a la porta, puvuredda! D'idda 'un si nni putía aspittari.

GNÀ CÀRMINA. Chist'è veru, semu giusti. E la chiancí! la chiancí!

ZÂ CRUCI. La chianci ancora! Gna si si piglià, ccà, a Mitidda, sulu pi cchistu! Ora veru, chi cci avissiru mancatu partiti? Gna iu

stissa, senza tanti storii, c' 'un cci avissi datu a me' figlia? Nun vosi a nuddu! Tutti li parenti, quannu fu, cci manciammu la facci. Nenti. Dissi ca 'un vulía mèttiri a nn'àutra di lu nostru rangu ô postu di la morta, e ca si pigliava a la *gnà* Mita... a *donna* Mita, ora, sulu p'aviri quarchi figliu.

GNÀ GESA. E chi voli diri, ora, cu stu discursu vossia, ca manca forsi pi me' niputi?

A stu puntu, Luzza*, accustannusi pi ascutari, nni lu vutàrisi pi fari signu a li cumpagni, duna un sbattuni a la* zâ Cruci *ca si vota 'mmipirúta e l'ammutta supra a chiddi. Vuci e risati.*

ZÂ CRUCI. Cazzica, c'ammiscaredda chi sí! Arrassu, figlia!

GNÀ CÀRMINA. Bedda sciacquata, donna Mita... virmiglia pi daveru... vinni saluti!

ZÂ CRUCI. E chi ven'a ddiri chistu?

GNÀ GESA. Ah chi ven'a ddiri, santu Diu, 'un mi facissi parlari!... Ven'a ddiri ca iddu è vecchiu!

ZÂ CRUCI. Unni, vecchiu? chi vecchiu? Ah chi supra 'u seriu? Avi tantu di spaddi puru iddu! E si strèpita accussí p'aviri un figliu — omu è — è signu ca sapi ca lu po' aviri!

GNÀ GESA. Avi a ringraziari a Ddiu, zâ Cruci, ca me niputi è onesta e 'a prova nun si po' ffari. Ma cci dicu, priva di l'occhi, ca 'un sacciu quali santa di lu paradisu avissi risistutu a li maliminnitti ca cci sta facennu stu vicchiazzu, a li pistatini di facci davanti a cuegghiè... Vidissi ca di l'arma nesci, a vidírisi accussí cimintata: «Ah, vu' lu figliu di mia vuliti? E tiniti ccà ca vi lu dugnu!».

GNÀ CÀRMINA. Ah, 'nzamà, Signuri!

GNÀ GESA. Cu'? me' niputi?

GNÀ CÀRMINA. Piccatu murtali, gnà Gesa! Diu nun voli!

GNÀ GESA. Gna prima la testa, ca fari chistu, me' niputi!

GNÀ CÀRMINA. Ah, certu, picciotta d'oru, si cci nn'è, donna Mita, saggia di nicaredda, 'un dicennu mancanza...

ZÂ CRUCI. E cu' dici di no?

GNÀ GESA. E puru di chistu iddu s'apprufitta!

CIUZZA (*di 'nfunnu, videnu passari d'avanti l'appinnata la* zâ Ninfa cu Paliddu, Caliddu, Tiniddu). Oh, 'a zâ Ninfa cu 'i tri

cardiddi di Liolà!

Luzza, Nedda (*battennu li manu*). 'A zâ Ninfa! 'a zâ Ninfa!

Ciuzza (*chiamannu*). Paliddu! (*Lu nicareddu curri e si cci jetta 'mmrazza*).

Luzza (*c. s.*). Caliddu! (c. s.).

Nedda (*c. s.*). Tiniddu! (c. s.).

Zâ Ninfa. Pi ccarità, picciotti, lassàtili stari! M'hannu fattu pàrtiri lu ciriveddu; viditi a chi ura mi ficiru riduciri pi jírimi a sèntiri 'a santa missa?

Ciuzza (*a Paliddu ca teni 'mmrazza*). Tu a cu' vo 'bbeni?

Paliddu. A ttia! (*si la vasa*).

Luzza. E tu, Caliddu?

Caliddu. A ttia! (*si la vasa*).

Nedda. Tiniddu, e tu?

Tiniddu. A ttia! (*si la vasa*).

Gnà Càrmina. Ih, comu pari ca su' figli di sô pa'! Li figli di lu lupu nàscinu cu li denti!

Gnà Gesa. Povira zâ Ninfa, mi pari 'a ciocca cu 'i puddicini!

Zâ Ninfa. Gna poviri 'nnuccintuzzi, senza mamma, chi cc'è ffari?

Gnà Càrmina. E ringraziassi a Ddiu, anzi, ca su' tri! Cu stu principiu, ca tutti chiddi chi cci jéttanu si l'arricogli, putissiru èssiri vinti, trenta...

Zâ Cruci (*facennu attu ca cci sunnu li picciotti*). Vasciu 'u mètiri, gnà Carmina!

Gnà Càrmina. E chi cc'è ddocu? Anzi, si vidi ca è di cuscenza...

Zâ Ninfa. Dici ca nn'avi a ffari un colleggiu; cci avi a 'nsignari a cantari; po' si l'avi a mèttiri nnô 'na gaggia e si l'avi a purtari ô paisi.

Ciuzza. Veru, Paliddu! Nnâ gaggia, tu, comu un cardidduzzu? E sa' cantari?

'Gnà Carmina (*accarizzannu 'i capidduzzi di Paliddu 'mmrazza a Ciuzza*). Chistu cu' è, 'u figliu di Rosa 'a favarisa?

Zâ Ninfa. Cu', Paliddu? E cci criditi ca nun lu sacciu cchiú iu stissa? Ma mi pari Caliddu, 'u figliu di Rosa...

Luzza. Cu', chistu? Chistu, nenti! Chistu è figliu me'! È veru, Caliddu?

Gnà Gesa. Stàssitu frisca, figlia, si fussi veru!

Zâ Ninfa (*risintennusi*). E pirchí?

GNÀ CÀRMINA. Muglieri di Liolà?

ZÂ NINFA. No, nenti, chistu 'un l'aviti a ddiri, gnà Càrmina: ca si picciottu di cori cc'è, amurusu e rispittusu, è me' figliu Liolà.

GNÀ CÀRMINA. Amurusu? E comu! Centu nni vidi e centu nni voli!

ZÂ NINFA. Pirchí ancora è signu c' 'un n'ha truvatu una (*taliannu cu 'ntinzioni versu Tuzza*) — chidda c'havi a èssiri... — Va' va' (*si susi*) lassatiminni jri, picciotti! (*s'accosta a Tuzza*). Chi ha', Tuzzidda? c' 'un ti senti bbona, figlia?

GNÀ CÀRMINA. Avi 'i cirifúsculi, oj, Tuzzidda!

TUZZA (sgarbata). 'Un haju nenti! 'un haju nenti!

ZÂ CRUCI. Lassàssila jri, zâ Ninfa, appi 'a frevi stanotti.

GNÀ GESA. 'Nzumma, livamu manu nàutri, è veru? Vegnu cu vossia, zâ Ninfa.

GNÀ CÀRMINA. Bonu faciti! Cci arrivati p' 'a missa dê è signuri ó paisi!

ZÂ NINFA. Lassatimi stari cu sta missa dê signuri, pi ccarità! Ma 'u sapiti ca duminicadía passata, 'un mi nni potti vídiri? Nnomu dô Patri, dô Figliu, dô Spiritu Santu... — tintazioni di lu diavulu fu! Cu' m' 'u dissi? L'occhi mi jeru nni li vintagli di li signuri; mi misi a taliari sti vintagli e nun mi potti cchiú vídiri 'a missa.

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. E pirchí? pirchí?

GNÀ CÀRMINA. Chi cci vitti nnê vintagli dê signuri?

ZÂ NINFA. 'U diavulu, gnà Càrmina, 'un v' 'u dissi? Comu si mmi s'avissi assittatu a lu latu pi fàrimi addunari di comu si facíanu ventu li signuri! Taliati: (*s'assetta*) tutti li signurini schetti, accussí (*fa 'u gestu di moriri lu vintagliu lestu lestu, fittu fittu, dicennu appressu, attrivita, a pricipiziu*) «L'ê aviri! l'ê aviri! l'ê aviri!» Li signuri maritati accussí: (*movi la manu chianu, plàcita, cu suddisfazioni*) «Iu l'haju! iu l'haju! iu l'haju!» Mentri li poviri signuri vidui, 'mmeci: (*movi la manu cu abbannunu, di ccà e di ddà, comu si l'avissi stuccata*) «L'avía e lu persi! l'avía e lu persi! l'avía e lu persi!» (*rídinu tutti*) Tintazioni di lu diavulu, v'assicuru! E a voglia ca mi facía 'a santa cruci!

LUZZA. E allura, oh! megliu nàutri! «L'ê aviri! l'ê aviri! l'ê aviri!»

CIUZZA, NEDDA ('*nsèmmula cu Luzza*). «L'ê aviri! l'ê aviri! l'ê aviri!»

GNÀ CÀRMINA. Bih, chi su' cuntenti, taliàtili!

A stu puntu, di luntanu si senti la vuci di Liolà chi torna cantannu dô paisi c' 'u carrettu.

CANTU DI LIOLÀ.

Passa vintidu' jorna ca 'un ti viu,

comu un canuzzu a la catina abbaju...

GNÀ GESA. Oh, eccu Liolà ca torna c' 'u carrettu!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA (*currennu davanti l'appinnata cu li picciriddi 'mmrazza*). Liolà! Liolà! Liolà!

ZÂ NINFA. Scinniti, scinniti sti picciliddi, picciotti, ca mi nni curru; pi ddaveru vasannò 'un mi cci fa arrivari cchiú a la missa!

LIOLÀ. Ih, gna bboni ccà 'i truvaru 'i matri, 'i picciotti! Ma tutti tri 'un putiti èssiri! Diu nni scanza! A terra sta truppa!

(scinnennu di 'mmrazza dê picciotti, prima Paliddu, po' Caliddu e po' Tiniddu)

E chistu è LI, e chistu è O e LÀ,

e tutti tri chi fannu LIOLÀ!

(*mentri li picciotti rídinu e bàttinu li manu, s'accosta a so' matri*)E vossia ancora ccà è?

ZÂ NINFA. Mi nni staju jennu, mi nni staju jennu...

LIOLÀ. Unni? Chi si nni voli acchianari ô paisi, a st'ura? Va', s' 'a scurdassi 'a missa pi oj! — Zâ Cruci, vossabenedica!

ZÂ CRUCI. Santu e fatti arrassu, figliu!

LIOLÀ. Arrassu? E si iu mi vulissi 'ncugnari?

LUZZA: Gna pigliassi 'u lasagnaturi e ti lu sbattissi 'ntesta!

CIUZZA: Pi faricci nèsciri 'u sangu pazzu!

LIOLÀ: Ah sí? E cci avissi piaciri tu ca mi facissi nèsciri 'u sangu pazzu? (*l'afferra pi jucari e si la strinci*)

LUZZA, NEDDA (*affirrannu a iddu pi addifènniri Ciuzza*): Oh, senza tuccari! calamu 'i manu! calamu 'i manu!

GNÀ CÀRMINA: Chi pazzu, Maria! Va', lassàtilu, picciotti! 'Un 'u viditi com'è vistutu latinu?

CIUZZA: Uh, già! E chi è?

LUZZA: Maria Santissima, chi galantaria!

NEDDA: E dd'unni sbarcà stu 'nglisi? Chi è?

LIOLÀ: (*dunniànnusi*): Chi è? M'è ffari zitu! (*Tutti rídinu*)
LUZZA, NEDDA: Oh! Zitu! zitu! (*bàttinu 'i manu*)
CIUZZA: Cu quali diavula di lu 'nfernu?

Liolà

: Cu ttia, bedda, 'un mi vo'?
CIUZZA: Focu e spirdi, Signuri!
LIOLÀ. E allura cu Nedda.
NEDDA. Focu e spirdi!
LIOLÀ. Mancu tu, Luzza? Va', si pi ddaveru ti vulissi?
LUZZA. Mancu si mi tagliàssiru li manu!
LIOLÀ. Pirchí sapiti ca nun vi vogliu iu a nuddu di li tri! Ca vasannò lu sciusciu sulu nni vulíssivu! Ma chi nn'ê ffari di tri scramusci comu a vàutri? 'Na vasatedda, un pizzicuneddu, 'na sprimutedda cci pozzu appizzari! Ciuciareddi! Nun siti pi mmia!

D'un regnu di biddizzi e di valuri

avi a èssiri ô meno la riggina,

chidda chi mm'avi a vvinciri d'amuri,

chidda chi mm'avi a mèttiri a ccatina.

CIUZZA, LUZZA, NEDDA (*battennu li manu*). Ebbiva Liolà! ebbiva! ebbiva!
GNÀ GESA. E chi ll'avi, 'nfilati cu 'a guglia?
GNÀ CÀRMINA. N'àutra! n'àutra, Liolà!
CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Sí, sí, n'àutra! n'àutra!
LIOLÀ.

Haju pi ciriveddu un firrialoru:

sciuscia lu ventu e mi lu fa girari.

Gira cu mmia lu munnu tutt'a ccoru,

e nun cc'è vversu ca si po' firmari.

Canta n'arietta di ballu e si firría 'ntunnu battennu 'ncadenza li manu e li pedi, cu li tri picciliddi ca cci sâtanu attornu.

Oggi pi ttia ti dicu ca nni moru,
ma tu dumani cchiú nun m'aspittari.
Haju pi ciriveddu un firrialoru,
sciuscia lu ventu e mi lu fa girari.

Ballettu cu li picciliddi c. s. Li picciotti e la gnà Càrmina *bàttinu li manu e rídinu, mentri la* zâ Cruci *si siddía.*

GNÀ GESA. Ah bbonu, bbonu! E accussí tu la vo' truvari la riggina?

LIOLÀ. E pirchí? Chi nni sapiti vu' si 'un 'a truvavu; e si idda sapi pirchí dicu e fazzu accussí? Lu fínciri è virtú; e cu' 'un sapi fínciri 'un sapi rignari!

ZÂ CRUCI. Basta, basta, picciotti! Finèmula ora! Lassàtimi arrizzittari!

GNÀ CÀRMINA. Oh, ma chi veru allura don Simuni 'un nn'avi a dari a bíviri?

ZÂ CRUCI. Chi bíviri cchiú, scurdativillu! Doppu chiddu chi vi scappà dâ vucca!

GNÀ CÀRMINA. Vidi ch'è bella chista! Si fu di pattu! 'U sa', Liolà, pirchí 'un nni voli dari cchiú a bíviri, don Simuni? Pirchí cci dissi ca 'un avía figli!

CIUZZA. Vidi s'è raggiuni chista!

LIOLÀ. Lassati fari a mmia, c'ora cci pensu iu! (*va a la porta d' 'u magasè e chiama*). Don Simuni! Don Simu'! Ccà, vinissi ccà, ca cc'ê ddari 'na bbona nova!

DON SIMUNI (niscennu d' 'u magasè). Chi cc'è, chi ha', pezzu di ciràulu!

LIOLÀ. Cc'è ca vinni 'na liggi nova, zû Simuni! fatta apposta pi nnàutri, p'alliggiriri li pupulazioni di li Calabrii e di la Sicilia! Ma nun è nova; cc'era, e l'avíanu livatu; ora 'a rimísiru. Taliassi. Cu' avi 'na troja ca cci fa vinti purceddi, è 'na ricchizza, è veru? si li vinni, e cchiú purceddi cci fa e cchiú riccu è! E accussí 'na vacca, quantu cchiú viteddi cci fa! Un povir'omu, 'mmeci, ccà, cu sti fimmini nostri, ca Di' nni scanza, appena unu cci 'nfrunta, patíscinu subitu di stomacu, è 'na cunzumazioni! Ora 'u guvernu cci ha pinsatu. Misi 'a liggi, zû Simuni, ca 'i figli si ponnu vínniri! Si ponnu vínniri. E iu, taliassi ccà: (*cci apprisenta 'i tri picciliddi*) pozzu gràpiri

putía! Voli un figliu? Cci 'u vinnu iu! Ccà, chistu (*nni piglia unu*). Taliassi com'è sciacquatu! Trúgliulu trúgliulu! Pisa vinti chila! Tuttu muddicuni! — Tinissi: cci 'u vinnu pi nnenti: p' 'un varliri di vinu cirasolu! *Tutti rídinu, mentri lu vecchiu, arraggiatu, si quartía.*

DON SIMUNI. Va', vattinni, foddi! ca 'un haju piaciri di jucari cu sti cosí iu!

LIOLÀ. E cu' joca? Ah cci pari ca jocu? Cci dicu pi veru! Vossia si l'accatta si 'un nn'avi, chi 'un è 'u stissu? Pirchí si nn'avi a stari accussí cu 'i pinni tutti arruffati comu un capuni malatu?

DON SIMUNI (*'nfuriannusi 'ntra li risati di li fimmini*). Va', lassatiminni jri, va'; vasannò 'un sacciu chiddu chi fazzu...

LIOLÀ (*tinènnulu*). Nonsi, ccà! Chi s'avi a offènniri vossia? Ccà semu tutti a finàita, 'na ciuccata di furioti ca facemu tutti 'na famiglia, e una manu lava all'àutra! Iu sugnu figliularu; vossia nun cc'è...

DON SIMUNI (c. s.). Cu' t' 'u dissi? cu' t' 'u dissi? T' 'u vulissi fari a vídiri iu!

LIOLÀ (*fincennusi spavintatu e scappannu pi ripararisi darrè li picciotti*). Diu nni scanza! Oh! A mmia? Chi voli fari vídiri quarchi mmiràculu vossia? (*Spincennu avanti ora l'una, ora l'autra di li picciotti*). Ccà, cu cchista! cu cchista! cu cchista!

ZÂ CRUCI. Oh! oh! picciotti, unni semu? Finèmula cu stu jocu, ca un mi piaci!

LIOLÀ. E chi cc'è ddocu, zâ Cruci? 'Ncampagna semu: acchiana e scinni: cc'è cu' sta ammuntata e cc'è cu' sta appinnínu. 'U zû Simuni sta appinnínu. E basta! Vicchiareddu: è mònfrici, lascu, muddacchiaru, va'! Si cci dunanu 'na jtata, cci resta 'u stampu.

DON SIMUNI (*assugliannusícci cu 'na manu jsata*). E te', pezzu di catapezzu, ca ti lu dugnu iu lu stampu!

LIOLÀ (*lestu, ridennu, affirrannucci a volu lu vrazzu*). Eh, eh, zû Simuni, vivissi vinu firratu!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Chi è, chi è? chi è 'u vinu firratu?

LIOLÀ. Chi è? ca piglia un pezzu di ferru, l'arruventa, 'u metti dintra 'u bicchieri, e po' s' 'u vivi. Fa' mmiraculi! — Zû Simuni, ringrassi a Diu c'ancora 'un 'u spussèssanu!

DON SIMUNI. Ah sí? chi m'avíssiru puru a spussissari?

LIOLÀ. E pirchí no? Puru sta liggi po ’vèniri dumani. Scusassi: ccà cc’è un pezzu di terra; si vossia si la sta a taliari senza faricci nenti, chi cci fa ’a terra? Nenti. Comu ’a fimmina? Chi cci duna ’u figliu? — Vegnu iu, nni stu sô pezzu di terra; l’azzappu; la conzu; cci fazzu un pirtusu; cci jettu ’u civu: spunta l’arbulu! A cu’ l’ha datu st’arbulu ’a terra? A mmia! — Veni vossia e dici no, è miu. Pirchí? pirchi ’a terra è sô? Ma la terra, beddu zû Simuni, chi sapi a cu’ apparteni? Duna ’u fruttu a cu’ la lavura! Vossia s’ ’u piglia pirchí cci teni ’u pedi supra e pirchí ’a liggi cci duna spadda. Ma ’a liggi dumani po ’vutari; e vossia allura l’ammúttanu cu ’na manu, e resta ’a terra, ca cci jettu ’u civu e sfuncia l’arbulu!

DON SIMUNI. Gna tu bbona longa ’a sa’!

LIOLÀ. No, nenti! Di mia ’un si nn’avi a scantari, zû Simuni! ’Un vogliu nenti iu! Cci lu lassu a vossia di lammicàrisi lu ciriveddu pi tutti li sô bbeni e di jri cu l’occhi comu li lucirtuluna!

Arsira mi curcavu a lu sirenu;

li stiddi foru ca m’arripararu:

lu litticeddu, un parmu di tirrenu;

lu chiumazzeddu, un carduneddu amaru.

Làstimi, fami, siti, cripacori:

chi mi nni ’mporta, si sacciu cantari?

Cantu, e mi s’arricría tuttu lu cori;

cantu, ed è mia la terra e miu lu mari!

Basta ca cc’è lu suli e la saluti!

Picciotti beddi e picciliddi duci,

e ’na vicchiuzza ccà, comu a me’ matri!

(*Abbrazza e vasa a sô matri, mentri li picciotti bàttinu li manu; po’ si vota a la* zâ Cruci). Va’, c’avemu a ffari? Zâ Cruci, chi s’hannu a purtari ’i sacchi d’ ’a ’ntrita nnô magasè d’ ’u zû Simuni? Pronti! Picciotti, avanti, allistémunni, ca ’u zû Simuni po’ nni duna a bíviri (*trasi nnô magasè, e po’ d’ ’a porta si metti a carricari supra li spaddi di li fimmini li sacchi chini*). — Ccà, tu Nedda! Marciamu! — Ccà, Ciuzza!

Avanti! — A ttia, Luzza! *Marche!* — A vui, gnà Càrmina! Chianu! — A vossia nicareddu, gnà Gesa! — E chistu ch'è 'u cchiù grossu di tutti mi lu càrricu iu! — Jamu, picciotti; jamu, zû Simuni!

DON SIMUNI. Ora vi vegnu a portu li grana, cuscina.

ZÂ CRUCI. Cu 'u vostru commudu, cuscinu; 'un manca tempu...

LIOLÀ (*a la* zâ Ninfa). Vossia mi veni appressu cu 'i picciliddi, ca unu è certu ca cci 'u vinnemu! Vossabenedica, zâ Cruci (*s'abbía cu tutti li fimmini e lu zû Simuni; comu tutti nèscinu di 'nfunnu, torna 'nnarrè e dici â zâ Cruci*): Vidissi ca ora, comu m'allestu, cc'ê vèniri a parlari.

ZÂ CRUCI. A mmia?

TUZZA (*sàuta 'mpedi, arraggiata*).

LIOLÀ. Oh, e chi ti piglia, Tuzzidda? Grancu, chi fu?

ZÂ CRUCI. Chi veni a ddiri stu discursu?

LIOLÀ. Mma', nenti, zâ Cruci: ora tornu cu 'u zû Simuni, e nni parlamu.

Si nni va di 'nfunnu cu 'u saccu.

TUZZA (subitu, cu raggia). Vidissi ca 'un 'u vogliu! nun lu vogliu! nun lu vogliu!

ZÂ CRUCI. A ccu'? tu? a iddu?

TUZZA. Cci voli vèniri a dumannari a mmia! Nun lu vogliu!

ZÂ CRUCI. Tu chi sí pazza? Chi ddici? E cu' t' 'u voli dari? Ma dimmi 'na cosa: e comu po 'ardiri iddu di viníriti a dumannari a mmia?

TUZZA. Ma si cci dicu di no, ca nun lu vogliu!

ZÂ CRUCI. Rispunni a mmia! Scilirata, cu' iddu ti mittisti? — Ah veru allura è? — Unni? quannu?

TUZZA. 'Un facissi accussí, a la vista di tutti!

ZÂ CRUCI. 'Nfami! Scilirata, 'nfami! Ti cunzumasti? (*affirrànnula pi li vrazza e taliànnula nni l'occhi*) Dimmi chi cc'è! Ah... sí? Matri di Diu.. Matri di Diu... — Trasi dintra, trasi dintra, trasi dintra

Si la strascina dintra la robba e chiudi 'a porta. — Si sèntinu di dintra chianti e vuci; mentri di luntanu, d' 'a robba d' 'u zú Simuni vennu canti e soni di tammuru cu 'i ciancianeddi. Doppu un pezzu, la zâ Cruci *nesci d' 'a*

robba, tutta arrivugliuta cu li manu a li capiddi, e comu una foddi, senza sapiri chiddu chiffa, si metti a rizzittari sutta l'appinnata, firniticannu.

ZÂ CRUCI. La santa dumínica... la santa dumínica... E comu s'avi a ffari ora?... Ma i' l'ammazzu... l'ammazzu... Oh Signuri, tinítimi li manu!... Avi lu curaggiu di diri ca la curpa è me', svrigugnata assassina! Me'! Pirchí m'avía misu 'ntesta di dàricci a sô ziu Simuni... e pirchí cci l'avía misu 'ntesta puru a idda, dici... (*turnannu davanti la porta*) Gna comu, pi cchistu t'avíatu a mèttiri cu ddu sfurcatu 'nfami?

TUZZA (*affacciannusi a la porta, tutta scapiddata, pistata, ma attrivita comu 'na bestia feroci*). Sissi, sissi!

ZÂ CRUCI. Trasi dintra, facci ripurbata! Nun ti fari vídiri di mia nni stu mumentu, ca vasannò veru t'ammazzu!

TUZZA (*tinennucci testa, pettu a pettu*). Mi lassa parlari, sí o no, ca 'un cc'è tempu? Chi cci conchiudi ora cu li vastunati? Mi lassassi parlari!

ZÂ CRUCI. Ma taliati chi facci, Signuri! Avi lu curaggiu di parlari! E chi m'ha ddiri?

TUZZA. 'Un voli sapiri pirchí mi misi cu Liolà?

ZÂ CRUCI. Gna pirchí sí 'na svrigugnata! 'na tinta svrigugnata, eccu pirchí!

TUZZA. Nonsi! nonsi! Pirchi quannu 'u zû Simuni, a locu di mia, si piglià a dda santaredda di Mita, iu sapía ca sta santaredda si facía l'amuri cu Liolà!

ZÂ CRUCI. E chi cci trasía cchiú Liolà, 'na vota ca Mita s'avía pigliatu a tô ziu Simuni?

TUZZA. Chi cci trasía? Ca cci 'u vosi livari! Pirchí Liolà, ancora, doppu quattr'anni, cci firriava 'ntornu, comu la farfalla a lu lumi! E chi avía aviri allura sta morta di fami? nun bastava lu maritu riccu? puru l'amanti fistusu?

ZÂ CRUCI. Ah, pi cchistu ti cunzumasti?

TUZZA. Mi cunzumavu, sissi, è veru! fu 'na raggia di cori chi m'annurbà! Ma... pozzu cunzumari puru a idda! Persa cci sugnu... ma pozzu jttari a ssolu puru a idda!

ZÂ CRUCI. Chi dici? chi dici? Comu? Nun capisci c'ora ca sí ppersa, nun ti resta ca di maritàriti cu ddu jaccu di furca?

TUZZA. Cu'? iu? Pi ffari arrídiri tutti a li me' spaddi? P'aviri un maritu ca sarría miu e di tutti? E nun l'ha vistu chi scialu ccà cu li picciotti? — Mma'! Mi cuntentu persa! 'U sapi pirchí? Pirchí lu me' ddannu lu pozzu jttari 'ncoddu a cu' mi lu purtà! Cunzumata iu, e cunzumata idda! — Chistu cci vulía diri.

ZÂ CRUCI (*stunata*). E comu?... Oh Maria, pazza mi pari...

TUZZA. Chi pazza, nonsi! Vidissi ca 'u zû Simuni...

ZÂ CRUCI (*c. s.*). 'U zû Simuni?

TUZZA (*sicutannu*). 'Un avi d'ora ca mi dici ch'è tantu pintutu d'un s'aviri pigliatu a mmia (*accumincia, cu l'occhi lustri di malizia, a lisciarisi li capiddi e a rifarisi lu tuppu*).

ZÂ CRUCI. 'U Sacciu: l'ha dittu puru a mmia! E chi tu forsi?...

TUZZA. Nonsi! Iu? Cu me' ziu?

ZÂ CRUCI. Ma chi vo' fari allura?

TUZZA. Chi vogliu fari? Oh ma': quantu parenti avi 'u zû Simuni? Cchiú di quantu capiddi avemu 'ntesta! (*cci prisenta 'i capiddi ca si sta 'ntrizzannu*). F figli, nenti! 'un n'avi! 'Un potti èssiri prima, po' èssiri ora!

ZÂ CRUCI. Chi cci vulíssitu diri... ca 'u figliu?... Va', va', vattinni, tintazzioni! Tu diavulu sí!

TUZZA. Mi cci jettu a li pedi...

ZÂ CRUCI. Ma s' 'un cridi ch'è sô?

TUZZA. Ch'è babba vossia! — Basta, basta ca mi cci jettu a li pedi e cci 'u dicu... Chi nn'avi a flari iddu? Iddu 'u figliu voli! E si lu po' aviri accussí...

ZÂ CRUCI. Trasi.... trasi dintra, ca sta vinennu cu Liolà. (*Tuzza, subitu, dintra*). Oh Signuri, e comu m'ê tèniri ora? comu m'ê tèniri?

Piglia 'a scupa e si metti a scupari tutti li scorci di li mènnuli, fincènnusi affacinnata ca 'un nni po' cchiù.
Vennu di 'nfunnu Don Simuni *e* Liolà.

LIOLÀ (*a don Simuni*). Vossia cci duna 'i grana a sô cuscina, e si nni va, ca iu cc'ê parlari.

ZÂ CRUCI. E pirchí? Chi avi forsi bisognu di jrisinni me' cuscinu? Unni semu? Ccà me' cuscinu, pi tô norma, è comu â sô casa! — Tu m'ha' a parlari? — Trasiti, cuscinu, trasiti ccà dintra, ca cc'è Tuzzidda...

DON SIMUNI. Ch' 'i pozzu dari a idda 'i grana?

ZÂ CRUCI. Si cci li vuliti dari; e si nun ci li vuliti dari, è lu stissu, cuscinu! C' 'un siti 'u patruni vu?? Putiti fari chiddu chi vuliti... Trasiti, trasiti, quantu sentu, ccà, zôccu m'avi a diri stu foddi...

DON SIMUNI. Nun cci dati cuntu, cuscina, ca vi fa firriari la testa comu n'anímulu; comu l'ha fattu firriari a mmia. È foddi, foddi pi daveru! (*trasi nni la robba*).

LIOLÀ (*vidennu c' 'a za Cruci chiuj 'a porta di la robba appena trasuto 'u zú Simuni*). Gna veru foddi mi pari ca sugnu...

ZÂ CRUCI. Chi ddici? Chi hai? Chi mm'ha' ddiri?

LIOLÀ. Eh... cci vulía fari un discurseddu, zâ Cruci, ma chi ssacciu! mi pari... mi pari ca è comu si già cci l'avissi fattu... Vossia dici ca sugnu foddi... 'u zû Simuni dici ca sugnu foddi... e macari iu mi pari ca ora mi staju addunannu ch'è veru... — Cci vulía vínniri 'u figliu, zâ Cruci!... — Cchiú fuddía di chista? — Lu voli gratis... E mi pari ca sta circannu la via p'avillu gratis...

ZÂ CRUCI. Ma chi diavulu dici? Chi fa'? sparli? Chi sta' dicennu? Cu' ti capisci?

LIOLÀ. Nenti, mi capisciu iu, zâ Cruci... Vitti ca sô figlia Tuzza ccà... comu iu cci dissi ca cci vulía vèniri a parlari... chi ssacciu! fici un satuni...

ZÂ CRUCI. Già! Mi nn'addunavu puru iu. Chi vveni a ddiri?

LIOLÀ. E chi vveni a ddiri? Cci 'u dumannu a vossia chi fa tràsiri cu tanti millittarii e cirimonii ddà dintra 'u zû Simuni, lu quali sta jttatu ccà d'annu e jurnata.

ZÂ CRUCI. E chi cci ha ddari cumanni tu a me' casa, si 'u zû Simuni sta jttatu ccà e si trasi o nun trasi? Chi senti diri? Chi discursu mi sta' facennu?

LIOLÀ. 'U discursu chi cci vulía fari.

ZÂ CRUCI. Foddi sí!

LIOLÀ. 'U sacciu. Ma 'u me' doviri, zâ Cruci, l'ê ffari. Nun avi a mancari pi mmia.

ZÂ CRUCI. E chi è stu tô doviri?

LIOLÀ. Ora vegnu e cci 'u dicu. Vossia sapi ca 'un sugnu oceddu di gaggia. Oceddu di volu sugnu: oj ccà, dumani ddà; a lu suli, all'acqua, a lu ventu — cantu e mi 'mmriacu; e nun sacciu si mi 'mmriaca cchiú lu cantu o cchiú lu suli... Cu tuttu chistu, zâ

Cruci, sugnu ccà: mi tagliu l'ali e mi vegnu a chiújri di mia stissu dintra 'a gaggia. — Cci dumannu 'a manu di sô figlia Tuzza.

ZÂ CRUCI. Chi? 'Nnomu dô Patri... chi dici? Gna tunnu allura 'u sensu ti partí? Me' figlia? Iu? iu, dari la figlia mia, a ttia? Va' va' va'. Strata scanciasti! Mancu pi jucari l'ha' ddiri!

LIOLÀ. E già... veramenti... cosa d'arrídiri è... L'avissi a ringraziari, zâ Cruci, e cci avissi a basari 'a manu pi cchistu ca mi sta dicennu. Ma vidissi c'a sô figlia mi l'avi a ddari. No pi mmia — pi idda!

ZÂ CRUCI. Pi idda? Gna 'mpisa cchiuttostu, prima ca darla a ttia! Tu chi dici veru? Sulu ca fussi pazza! Una pazza sula si putissi pigliari un furfurinu comu a ttia! E nun ti basta d'aviri cunzumatu tri figli di mamma? Tu sí comu la serpi 'mpasturavacchi!

LIOLÀ. Va', si nni jssi, ca 'un haju cunzumatu a nuddu iu!

ZÂ CRUCI. Tri figli! Chi ti nasceru suli? o chi su' mme'?

LIOLÀ. Eh va', ca vossia 'u sapi di cu' su', comu lu sannu tutti! Catapanotti di foravia... Lu mali è furzari 'na porta chiusa e bbona guardata; ma cu' camina pi 'na strata aperta e battuta... Ognunu, anzi, cci sacciu diri, nun s'avissi fattu scrupulu di jttari di bbanna cu lu pedi ogni 'ntoppu di sti strati. Iu, no. Tri armuzzi 'nnuccenti... pirchí? Stannu cu me' matri, e nun farríanu 'mpacciu, zâ Cruci. Su 'masculiddi e, quannu críscinu, vossia 'u sapi, p' 'a campagna, cchiú vrazza cc'è, cchiú rricchi semu. Massaru cci sugnu: garzuni, jurnataru, mitateri, putaturi, finaloru; fazzu di tuttu e 'un mi cunfunnu ma': sugnu comu un furnu di pasqua, e putissi manténiri un paisi sanu!

ZÂ CRUCI. Gna bbonu... vidi ora, figliu, a cu' cci l'ha' jiri a cuntari stu bellu discursu, ca cu mmia è tempu persu.

LIOLÀ. Zâ Cruci, vidissi ca 'un m'avi a ddiri accussí; vidissi ca un galantomu sugnu e 'un vogliu fari 'nfamità a nuddu, e mancu vogliu ca nni facissiru l'àutri sirvènnusi di mia. M'u facissi diri di sô figlia Tuzza, 'nfacci a don Simuni, ca nun mi voli!

ZÂ CRUCI. Nun ti voli! nun ti voli! nun ti voli! M' 'u dissi idda stissa, ccà, ora ora, ca 'un ti voli! idda stissa! Lu vo' sèntiri?

LIOLÀ (*ntra iddu, strincènnusi 'u labbru cu du' jta*). Gna allura veru è! (*fa pijttàrisi a la porta di la robba; ma 'a zâ Cruci, pronta, si cci para davanti, e tutti du' restanu a taliàrisi nnâ ll'occhi*). Zâ Cruci!

ZÂ CRUCI. Chi è?

LIOLÀ. Vogliu ca mi lu dici idda, 'nfacci, e davanti a don Simuni!

ZÂ CRUCI. E batti! Nun avi cchiú chi díriti idda! T' 'u staju dicennu iu, e tantu basta! Va', vattinni; vattinni, sai? ca è megliu pi ttia!

LIOLÀ. Sissi. Mi nni vaju. È mmegliu pi mmia, certu; ma 'un è mmegliu *pi nn'àutra*; e vossia mi sapi sèntiri! — Vidissi ca 'un cci arrinesci bbona, zâ Cruci! (*cci metti un vrazzu sutt'ô nasu*). Sciauràssi ccà!

ZÂ CRUCI (*arrassànnulu*). Va', ch'ê sciauràri!

LIOLÀ. C' 'un 'u senti 'u fetu?

ZÂ CRUCI. Sí, di ddu malacunnutta ca sí!

LIOLÀ. Nonsi! 'U fetu d' 'u mmistinu. 'Un sugnu omu, zâ Cruci, ca perdu pi 'na mala 'mmiscata. Pi ora, mi cogliu sta coffa e mi nni vaju.

ZÂ CRUCI. Va bbeni, va bbeni; fatti santu... e arrassu...

LIOLÀ (*mastichiannu 'ntra li denti, ridennu e pigliannula larga pi passari davanti la porta chiusa di la robba, canta*).

Nun è cosa ca pari ora com'ora (*ah ah ah*)

Scinni li scali, s'acchiani signura (*ah ah ah*)

E vidi ca resti cu 'i pedi di foràààà...

(*gran risata finali*) Vossabenedica, zâ Cruci!

Via di 'nfunnu. La zâ Cruci *resta comu pigliata 'ntesta. Dopo tanticchia si grapi 'a porta d' 'a robba e nèscinu* don Simuni *e* Tuzza*; l'una, tutta suttasupra, chiancennu; l'àutru, accigliatu e custirnatu. Subitu la* zâ Cruci *fa signu a tutti du' di stari zitti.*

DON SIMUNI (*chianu*). Chi è? Chi vulía?

VUCI DI LIOLÀ (*di luntan*u).

E vidi... ca resti... cu 'i pedi... di foràààà...

DON SIMUNI (*a Tuzza*). Ah... cu iddu? (*Tuzza s'ammuccia 'a facci cu 'i manu*). E chi forsi 'u sapi?

TUZZA (subitu). Nonsi! Nonsi! Nun sapi nenti! 'Un 'u sapi nuddu!

DON SIMUNI. Sulu cu stu pattu, cuscina! Ca nun l'avi a sapiri nuddu! E lu figliu — è miu!

VUCI DI LIOLÀ (*di cchiù luntanu*).

E vidi... ca resti... cu 'i pedi... di foràààà...

SIPARIU

ATTO PRIMO

Tettoja tra la casa colonica e il magazzino, la stalla e il palmento della zia Croce Azzara. In fondo, campagna con ceppi di fichidindia, mandorli e olivi saraceni. Sul lato destro, sotto la tettoja, la porta della casa colonica, un rozzo sedile di pietra e poi il forno monumentale. Sul lato sinistro, la porta del magazzino, la finestra del palmento e un'altra finestra ferrata. Anelli a muro per legarvi le bestie.

È di settembre, e si schiacciano le mandorle. Su due panche ad angolo stanno sedute Tuzza, Mita, comare Gesa, Carmina la Moscardina, Luzza, Ciuzza e Nela. Schiacciano, picchiando con una pietra la mandorla su un'altra pietra che tengono sul ginocchio. Zio Simone le sorveglia, seduto su ungrosso cofano capovolto. La zia Croce va e viene. Per terra, sacchi, ceste, cofani e gusciaglia. Al levarsi della tela le donne, schiacciando, cantano la «Passione».

CORO.

E Maria dietro le porte
nel sentir le scurïate:
«Non gli date cosí forte,
sono carni delicate!»

ZIA CROCE (*venendo dalla porta del magazzino con una cesta di* mandorle*). Su su, ragazze, siamo alle ultime! Con l'ajuto* di Dio, per quest'anno, abbiamo finito di schiacciare.

CIUZZA. Qua a me, zia Croce!

LUZZA. Dia qua!

NELA. Dia qua!

ZIA CROCE. Se vi sbrigate, farete a tempo per l'ultima messa.

CIUZZA. Eh sí! Che messa piú!

NELA. Prima d'arrivare al paese...
LUZZA. E poi il tempo per vestirci...
GESA. Eh già, avete bisogno di pararvi per sentirvi la santa messa?
NELA. Vorrebbe che andassimo in chiesa come alla stalla?
CIUZZA. Io, se posso, ci scappo anche cosí.
ZIA CROCE. Brave, perdete intanto altro tempo a chiacchierare!
LUZZA. Su, cantiamo, cantiamo!

E ripigliano a battere e a cantare.

CORO.

«A lui portami, Giovanni!»

«Camminar non puoi, Maria!»

ZIO SIMONE (i*nterrompendo il coro*). E finitela una buona volta con questa «*Passione*»! State a rompermi la testa da questa mattina. Schiacciate senza cantare!

LUZZA. Oh! È uso, sa lei, cantare mentre si schiaccia.

NELA. Che vecchio brontolone!

GESA. Dovrebbe farsi coscienza del peccato che stiamo commettendo per lei a lavorare la santa domenica.

ZIO SIMONE. Per me? Per zia Croce, volete dire.

ZIA CROCE. Ah sí? Che faccia! Non mi dà requie da tre giorni per queste mandorle che vuol vendere! Chi sa che cosa mi pareva gli dovesse accadere, se non gliele davo subito schiacciate!

ZIO SIMONE (*brontolando, ironico*). Saranno la mia ricchezza, difatti.

LA MOSCARDINA. Oh, zio Simone, si rammenti che ci ha promesso di darci da bere, com'avremo finito.

ZIA CROCE. Promesso? È patto! State tranquille.

ZIO SIMONE. Ma no, che patto e patto, cugina! Per quattro gusci, dite sul serio?

ZIA CROCE. Ah, vi tirate indietro? dopo che m'avete fatto chiamar le donne a schiacciare di domenica? No no, cugino: queste cose con me non si fanno.

Rivolgendosi a Mita:

Su, Mita, corri, corri a prendere una bella mezzina di vino per darla a bere qua alla salute e prosperità di tuo marito!

Approvazioni e battimani delle donne, «sí, viva! viva!»

ZIO SIMONE. Grazie, cugina! Vedo che siete davvero di buon cuore!
ZIA CROCE (*a Mita*). Non ti muovi?
MITA. Eh, se non me lo comanda lui...
ZIA CROCE. Hai bisogno che te lo comandi lui? Non sei padrona anche tu?
MITA. No, zia Croce, il padrone è lui.
ZIO SIMONE. E vi so dire che se l'anno venturo ho un'altra volta la tentazione di comprar frutto in erba, questi occhi — guardate — me li faccio prima cavare!
CIUZZA. Pensa all'anno venturo, adesso!
LUZZA. Come se non si sapesse le mandorle, come sono!
NELA. Cariche un anno, e l'altro no!
ZIO SIMONE. Le mandorle, già! Come se fossero soltanto le mandorle! Anche la vigna è tutta presa dal male! E andate a guardar fuori: tutte le cimette degli olivi bruciolate, che fanno pietà!
LA MOSCARDINA. Vederlo piangere cosí, Dio benedetto, ricco com'è! Ha stimato a occhio e ha sbagliato; pensi che, dopo tutto, il suo danno è stato un beneficio per questa sua parente vedova, con la nipote orfana; e ci faccia una croce!
CIUZZA. Danari che restano in famiglia...
LUZZA. Se li vuol portare sotterra?
LA MOSCARDINA. Avesse figli... — Uh, m'è scappata!

Si tura subito la bocca. Le altre donne restano tutte come basite. Zio Simone le fulmina con gli occhi; poi, scorgendo la moglie, scarica l'ira su lei.

ZIO SIMONE (*a Mita*). Va' via, va' via, mangia-a-ufo! va' via!

E come Mita, avvilita, non si muove, andandole sopra, facendola alzare e strappandola e scrollandola:

Lo vedi, lo vedi a che servi tu? solo a farmi beccare la faccia da tutti! Va' via! Subito a casa, via! O per Cristo, non so davvero che sproposito faccio, stamattina!

Mita va via dal fondo, mortificata, piangendo. Zio Simone allunga un calcio al cofano su cui stava seduto ed entra nel magazzino.

ZIA CROCE (alla Moscardina). Benedetta donna! Non sapete tenere a posto la lingua!

LA MOSCARDINA. Lo cava proprio di bocca!

CIUZZA (con aria ingenua). Ma è forse vergogna per un uomo non aver figliuoli?

ZIA CROCE. Zitta tu! Questi non son discorsi in cui possano metter bocca le ragazze.

LUZZA. Che male c'è?

NELA. Segno che Dio non ha voluto dargliene.

LUZZA. E perché allora se la piglia con la moglie?

ZIA CROCE. Oh insomma, la smettete? Andate, andate a schiacciare!

CIUZZA. Abbiamo finito, zia Croce.

ZIA CROCE. E allora andate pei fatti vostri!

Le tre ragazze s'appartano in fondo, attorno a Tuzza che non ha aperto bocca e se n'è stata tutta ingrugnata. Cercano d'attaccar discorso con lei; ma Tuzza le respinge con una spallata. Allora, prima l'una e poi l'altra, pian pianino s'accostano ad ascoltare ciò che dicono di là tra loro la zia Croce, comare Gesa e comare Càrmina e poi lo vanno a riferire alle altre due che ne ridono, ammonendole con cenni di non farsi sentire.

ZIA CROCE. Ah care mie, m'ha fatto la testa com'un pallone! L'ho qua, tutto il santo giorno; e sempre, dalla mattina alla sera, con questa lima —

LA MOSCARDINA. — del figlio che non gli nasce? O come vuole che gli nasca?

GESA. Bastasse piangere per farlo nascere!

ZIA CROCE. No, piange — siamo giuste — piange per la roba; tanta bella roba che, alla sua morte, andrebbe a finire in mano d'altri. Non se ne sa dar pace!

LA MOSCARDINA. E lo lasci piangere, zia Croce! Finché lui piange, lei ha motivo di ridere, mi pare!

ZIA CROCE. Dite per l'eredità? Non ci penso nemmeno, comare mia! Siamo, di parenti, piú di quanti capelli ho in capo.

LA MOSCARDINA. Ma sempre, o poco o molto, secondo il grado della parentela, una parte ne toccherà anche a lei, no? — Me

ne duole per vostra nipote, zia Gesa, ma la legge è legge: se non ci son figli, la roba del marito —

GESA. — se la carichi in collo il diavolo, e lui con tutta la sua roba! Volete che ne muoja, per questa roba, la mia nipote? Povera anima di Dio, disgraziata da quand'è nata; lasciata in fasce dalla madre e a tre anni orfana anche di padre! Me la son cresciuta io, Dio sa come! Vorrei vedere se avesse almeno un fratello! Non la tratterebbe cosí, ve l'assicuro io! Per miracolo non se la pesta sotto i piedi: avete veduto!

Si mette a piangere.

LA MOSCARDINA. È vero, povera Mita! Chi l'avrebbe detto, quattr'anni fa! Parve a tutti una fortuna questo suo matrimonio con zio Simone Palumbo! Mah! *Sono belle le prugne e le cerase* (se poi, manca il pane...)

ZIA CROCE. Ah no, piano! Vorreste dire che in fin dei conti non è stata una fortuna per Mita? Lasciamo andare! Brava ragazza, Mita, non nego; ma via, neppure in sogno avrebbe potuto aspettarsi di divenir moglie di mio cugino!

GESA. Vorrei sapere però, cara zia Croce, chi lo pregò suo cugino di prendersi in moglie mia nipote. Io no davvero; e Mita tanto meno.

ZIA CROCE. Lo sapete anche voi che la prima moglie di zio Simone fu una vera signora —

LA MOSCARDINA. — e la pianse, bisogna dire la verità, la pianse tanto, quando gli mori!

GESA. Già! Per tutti i figli che seppe fargli!

ZIA CROCE. Che figli volete che gli facesse quella poverina! Era cosí

mostra il mignolo

e teneva l'anima coi denti! Non potete negare che, rimasto vedovo, partiti per riammogliarsi non gliene sarebbero mancati! A cominciare da me, mia figlia, se me l'avesse chiesta, gliel'avrei data. Non volle mettere al posto della morta nessun'altra del nostro parentado e nemmeno del nostro paraggio. Prese vostra nipote soltanto per averne un figlio, non per altro.

GESA. Scusi, che intende dire con questo? Che manca forse per mia nipote?

A questo punto Luzza, accostandosi per ascoltare, nel voltarsi per far segno alle compagne, sbatte contro la zia Croce che si volta e la spinge sulle furie contro quelle che gridano e ridono.

ZIA CROCE. Càzzica, che ficchina! V'ho detto di tenervi discoste, pettegole che non siete altro!

LA MOSCARDINA (*ripigliando il discorso*). Bella, prosperosa, Mita: una rosa veramente: vende salute!

ZIA CROCE. Questo non vorrebbe dire. Tante volte...

GESA. Oh! dice sul serio, zia Croce? Ma li metta accanto, santo Dio; e sfido chiunque a dire per chi possa mancare tra i due!

ZIA CROCE. Scusate, se strepita tanto per avere un figlio, è segno, mi pare, che sa di poterlo avere. Si starebbe zitto, altrimenti!

GESA. Ringrazi Dio che mia nipote è onesta, e la prova perciò non si può fare! Ma stia certa, zia Croce, che neppure una santa del paradiso reggerebbe ai maltrattamenti di questo vecchiaccio, ai raffacci che le fa davanti a tutti. Maria Vergine stessa, vedendosi cimentata cosí, griderebbe: «Ah, tu vuoi davvero un figlio da me? E tieni qua che te lo faccio!».

LA MOSCARDINA. Ah, non sia mai, Signore!

GESA (riprendendosi subito). Ma chi, mia nipote?

LA MOSCARDINA. Sarebbe un peccato mortale!

GESA. Prima a terra la testa, che fare una cosa simile, la mia nipote!

LA MOSCARDINA. Ragazza d'oro, se ce n'è, savia da piccola, non offendendo i meriti di nessuno.

ZIA CROCE. Io non l'ho mai negato.

CIUZZA (*dal fondo, vedendo passare davanti la tettoja zia Ninfa con Tinino, Calicchio e Pallino*). Oh, ecco la zia Ninfa coi tre cardelli di Liolà!

LUZZA E NELA (*battendo le mani*). La zia Ninfa! La zia Ninfa!

CIUZZA (*chiamando*). Tinino!

Tinino accorre e le salta in braccio.

LUZZA (*chiamando*). Calicchio!

Calicchio accorre e le salta in braccio.

NELA (chiamando). Pallino!

Pallino accorre e le salta in braccio,

ZIA NINFA. Per carità, ragazze, lasciateli stare! M'hanno fatto girar la testa come un arcolajo. E vedete a che ora mi son ridotta per andare a sentirmi la santa messa!

CIUZZA (*a Tinino*). A chi vuoi bene tu?

TININO. A te!

E la bacia.

LUZZA (*a Calicchio*). E tu, Calicchio?

CALICCHIO. A te!

E la bacia.

NELA (*a Pallino*). Pallino, e tu?

PALLINO. A te!

E la bacia.

LA MOSCARDINA. I figli del lupo nascono coi denti!

GESA. Povera zia Ninfa, mi sembra la chioccia coi pulcini!

ZIA NINFA. Tre poveri figliolucci innocenti, senza mamma...

LA MOSCARDINA. E ringrazi Dio che son tre! Col principio che ha, di tenersi tutti quelli che le donne gli scodellano sono tre? potrebbero esser trenta!

ZIA CROCE (*indicando con gli occhi le ragazze*). Piano, oh, comare!

LA MOSCARDINA. Non dico nulla di male. Si vede anzi ch'è di buon cuore.

ZIA NINFA. Ne vuole una covata, dice; insegnare a tutti a cantare; e poi, in gabbia, portarseli a vendere al paese.

CIUZZA. In gabbia, tu, Tinino, come un cardellino? E sai cantare?

LA MOSCARDINA (*carezzando i capellucci di Pallino*). È il figlio di Rosa la Favarese?

ZIA NINFA. Chi, Pallino? Se vi dicessi che non lo so piú nemmeno io? Ma no, mi sembra Tinino il figlio di Rosa.

CIUZZA. No no, Tinino no! È figlio mio, Tinino!

GESA. Sí! Staresti fresca, se fosse vero.

ZIA NINFA (*risentendosi*). O perché?

LA MOSCARDINA. Moglie di Liolà?

ZIA NINFA. Non dovreste dirlo, comare Càrmina: che se c'è un ragazzo amoroso e rispettoso, è mio figlio Liolà.

LA MOSCARDINA. Amoroso? E come! Cento ne vede e cento ne vuole.

ZIA NINFA. Segno che ancora non ne ha trovata una —

e guarda con intenzione Tuzza

quella che dev'essere. — Via, via, lasciatemene andare, ragazze!

S'accosta a Tuzza.

Che hai, Tuzza, non ti senti bene?

LA MOSCARDINA. Ha il broncio da questa mattina, Tuzza.

TUZZA (*sgarbata*). Non ho nulla, non ho nulla!

ZIA CROCE. La lasci stare, zia Ninfa: ha avuto la febbre stanotte.

GESA. Vengo con lei, zia Ninfa, se qua non c'è più altro da fare.

LA MOSCARDINA. Ci arriverete per la messa delle signore, al paese!

ZIA NINFA. Per carità, non mi parlate della messa delle signore! Sapete che domenica scorsa non me la son potuta vedere? Tentazione del diavolo. Gli occhi mi andarono ai ventagli delle signore; mi misi a guardare quei ventagli e non potei piú vedermi la messa.

CIUZZA. Perché? Che vide in quei ventagli?

LUZZA. Dica! Dica!

ZIA NINFA. Il diavolo, figliuole mie! Come se mi si fosse seduto accanto per farmi notare come si facevano vento le signore. State a vedere.

Siede e tutte le fanno cerchio.

Le signorine da marito, cosí:

Fa il gesto di scuotere fitto fitto il ventaglio, e dice precipitosamente, accompagnando il gesto, impettita:

«L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò!» Le signore maritate, cosí:

Muove la mano con grave, placida soddisfazione:

«Io ce l'ho! io ce l'ho! io ce l'ho!» Mentre le povere vedove:

Muove la mano con sconsolato abbandono, dal petto al grembo:

«L'avevo e non l'ho piú! L'avevo e non l'ho piú! l'avevo e non l'ho piú!»

Ridono tutte.

E avevo un bel farmi la santa croce, non riuscii a scacciare quella tentazione.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*a coro, facendosi vento con le mani come se fossero ventaglini*). Oh bella, sí! L'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò! l'avrò!

LA MOSCARDINA. Ih, come sono contente, guardàtele!

A questo punto, da lontano, si ode la voce di Liolà che ritorna col carretto dal paese, cantando.

CANTO DI LIOLÀ.

Ventidue giorni e piú che non ti vedo;

come un cagnolo alla catena abbajo...

GESA. Oh, ecco Liolà che torna col carretto.

CIUZZA, LUZZA e NELA (*correndo sul davanti della tettoja coi bambini in braccio*). Liolà! Liolà! Liolà!

E cosí gridando festosamente, con le mani gli fanno cenno d'accostarsi.

ZIA NINFA. Giú, ragazze, giú a terra questi bambini: se no, davvero non mi farà piú arrivare alla messa quel matto!

LIOLÀ (*entrando, vestito da festa con un abito di velluto verde, giacchetta a vita e calzoni a campana; in capo un berrettino a barca, all'inglese, con due nastrini che gli pendono dietro*). Ih, le han già bell'e trovate le mamme questi ragazzi! Ma tre, troppe!

Mettendo a terra prima Tinino, poi Calicchio e in fine Pallino:

E questo è LI, e questo è O, e LÀ

e tutt'e tre che fanno LIOLÀ!

Mentre le ragazze ridono e battono le mani, s'accosta alla madre.

E lei, come? ancora qua?

ZIA NINFA. No, ecco, vado, vado...

Liolà. Dove? Al paese, a quest'ora? Eh via! Non pensi piú alla messa per oggi. — Zia Croce, *benedicite!*

Zia Croce. Santo, e fatti in là, figlio!

Liolà. In là? E se mi volessi accostare?

Zia Croce. Prenderei il matterello e te lo sbatterei in testa.

Ciuzza (*approvando*). Per farne uscire il sangue pazzo, sí sí!

Liolà. Ci avresti gusto tu, eh? ci avresti gusto se mi facesse uscire dalla testa il sangue pazzo?

L'afferra per chiasso.

Luzza e Nela (*afferrando lui per difendere la compagn*a). Oh, giú le mani! giú le mani!

La Moscardina. Che matto! Lasciatelo, ragazze! Non vedete come s'è parato?

Ciuzza. Uh già, di gala! Perché?

Luzza. Che galanteria!

Nela. Di dov'è sbarcato quest'Inglese?

Liolà (*pavoneggiandosi*). Sono bello, sí o no? Mi faccio sposo!

Ciuzza. Con quale diavola dell'inferno?

Liolà. Con te, bellezzina, non mi vuoi?

Ciuzza. Foco e pece, Signore, piuttosto!

Liolà. E allora con te, Luzza! Via, se per davvero ti volessi...

Luzza (*impronta*). Non ti vorrei io!

Liolà. Ah no?

Luzza (*pestando un piede*). No.

Liolà. Fate le sdegnose perché sapete che non vi voglio, nessuna delle tre: altrimenti, appena un soffio

soffia

cosí, e volereste! Ma che volete che me ne faccia di tre farfalline come voi? Un pizzicotto, una spremutina; e sarebbero anche sprecati! Non fate per me.

Regina di bellezza e di valore

dev'essere colei che avrà potere

di mettermi a catena mente e cuore.

Ciuzza, Luzza e *Nela* (*battendo le mani*). Evviva, evviva Liolà! Un'altra! Un'altra, Liolà!

Gesa. Le sfila come una corona!

La Moscardina. Un'altra, su! Non ti far pregare!
Le ragazze. Sí sí, un'altra! un'altra!
Liolà. Eccomi qua! Non mi son mai fatto pregare!

Ai suoi tre cardelli, mettendoseli attorno:

Attenti, vojaltri.
Ho per cervello
un mulinello:
il vento soffia e me lo fa girare.
Con me, gira il mondo, e pare
gira e pare
gira e pare
gira e pare un carosello.

Intona un motivo di danza e gira intorno battendo i piedi e le mani in cadenza, coi tre bambini che gli saltano attorno; poi si ferma e riprende:

Oggi per te mi struggo, m'arrovello,
sembro uscito di cervello;
ma tu domani, cara comare,
non m'aspettare,
non m'aspettare.
Ho per cervello un frullo, un mulinello,
il vento soffia e me lo fa girare.

Motivo di danza e balletto dei bambini c. s. Le ragazze ridono e battono le mani; la zia Croce, invece, si mostra seccata.

La Moscardina. E bravo! Cosí la vuoi trovare la regina?
Liolà. E chi vi dice che non l'abbia già trovata, e che lei non sappia perché rido e canto cosí? Fingere è virtú; e chi non sa fingere non sa regnare.
Zia Croce. Basta, basta, ragazzi! Finiamola adesso, che ho tanto qua da rassettare!

La Moscardina. E il patto, scusi, con zio Simone? Deve darci da bere!

Zia Croce. Che bere piú, scordàtevelo! Dopo quello che v'è scappato di bocca!

La Moscardina. Oh quest'è bella! Lo sai, Liolà, perché non vuol piú darci da bere, zio Simone? Perché gli ho detto che non ha figli a cui lasciare l'eredità!

Ciuzza. Vedi un po' se questa è una ragione!

Liolà. Lasciate fare a me.

Va alla porta del magazzino e chiama:

Zio Simone! Zio Simone! Venga qua! Ho una buona notizia per lei.

Zio Simone (*uscendo dal magazzino*). Che vuoi, pezzo d'imbroglione?

Liolà. Hanno messo una legge nuova, fatta apposta per noi. Dico, per alleggerire le nostre popolazioni. Stia a sentire. Chi ha una troja che gli fa venti porcellini, è ricco, non è vero? Se li vende; e piú porcellini gli fa, piú ricco è. E cosí una vacca; quanti piú vitellini gli fa. Consideri ora un pover'uomo con queste donne nostre che Dio liberi, appena uno le tocca, patiscono subito di stomaco. È una rovina, no? Bene, il Governo ci ha pensato. Ha messo la legge che i figli, d'ora in poi, si possono vendere. Si possono vendere e comprare, zio Simone. E io, guardi,

gli mostra i tre bambini

posso aprir bottega. Vuole un figlio? Glielo vendo io. Qua, questo.

Ne prende uno.

Guardi com'è bello in carne! Tosto tosto! Pesa venti chili! Tutta polpa! Prenda, prenda, lo soppesi! Glielo vendo per niente: per un barile di vino cerasolo!

Le donne ridono, mentre il vecchio, urtato, si schermisce.

Zio Simone. Vattene, finiscila, ché non mi piace scherzare su queste cose!

Liolà. Le pare ch'io scherzi? Le dico sul serio! Se lo compri, se non ne ha; e finisca di star cosí, con le penne tutte arruffate come un cappone malato!

Zio Simone (*sulle furie, tra le risate delle donne*). Lasciatemene andare, lasciatemene andare, se no, davvero, per Cristo, non so piú quello che faccio!

Liolà (*trattenendolo*). Nossignore, stia qua, e non s'offenda! Siamo tutti buoni vicini, una covata di zotici; una mano lava l'altra! Io sono prolifico; lei, no...

Zio Simone. Ah, io no? Tu lo sai, è vero? Te lo vorrei far vedere!

Liolà (*fingendosi spaventato*). A me, far vedere? No, Dio liberi! Vuol far vedere il miracolo?

Spingendogli avanti ora l'una ora l'altra delle tre ragazze:

Si provi con questa, ecco! Con questa! O con quest'altra!

Zia Croce. Ohè, ohè, ragazzi! dove siamo? Finiamola con questo scherzo che non mi piace!

Liolà. Niente di male, zia Croce. Siamo in campagna: c'è chi abita in su, c'è chi abita in giú: zio Simone abita in giú: vecchierello: flaccido, lasco: se gli dànno una ditata, gli resta il segno.

Zio Simone (*avventandosi con la mano levata*). Ah, pezzo di catapezzo, aspetta che te lo lascio io il segno!

Liolà, di sfaglio, si schermisce, e zio Simone sta per cadere.

Liolà (*sorreggendolo per il braccio*). Eh eh, zio Simone, beva vino ferrato!

Ciuzza, Luzza e Nela. Che cos'è, che cos'è il vino ferrato?

Liolà. Che cos'è? Si prende un pezzo di ferro, s'arroventa, si ficca dentro un bicchiere di vino, e giú! Fa miracoli. — Ringrazi Dio, zio Simone, che ancora non lo spossessano.

Zio Simone. Mi dovrebbero anche spossessare?

Liolà. E come no? Anche questa legge possono mettere domani. Scusi. Qua c'è un pezzo di terra. Se lei la sta a guardare senza farci nulla, che le produce la terra? Nulla. Come una donna. Non le fa figli. — Bene. Vengo io, in questo suo pezzo di terra: la zappo; la concimo; ci faccio un buco; vi butto il seme: spunta l'albero. A chi l'ha dato quest'albero la terra? — A me!

— Viene lei, e dice di no, che è suo. — Perché suo? perché è sua la terra? — Ma la terra, caro zio Simone, sa forse a chi appartiene? Dà il frutto a chi la lavora. Lei se lo piglia perché ci tiene il piede sopra, e perché la legge le dà spalla. Ma la legge domani può cambiare; e allora lei sarà buttato via con una manata; e resterà la terra, a cui getto il seme, e là: sfronza l'albero!

ZIO SIMONE. Eh, vedo che la sai lunga tu!

LIOLÀ. IO? No. Non abbia paura di me, zio Simone. Non voglio nulla io. Glielo lascio a lei di lambiccarsi il cervello per tutti i suoi danari e d'andar con gli occhi di qua e di là come le serpi.

Io, questa notte, ho dormito al sereno;

solo le stelle m'han fatto riparo:

il mio lettuccio, un palmo di terreno;

il mio guanciale, un cardoncello amaro.

Angustie, fame, sete, crepacuore?

non m'importa di nulla: so cantare!

canto e di gioja mi s'allarga il cuore,

è mia tutta la terra e tutto il mare.

Voglio per tutti il sole e la salute;

voglio per me le ragazze leggiadre,

teste di bimbi bionde e ricciolute

e una vecchietta qua come mia madre.

Abbraccia e bacia la madre, mentre le ragazze, commosse, battono le mani; poi, voltandosi alla zia Croce:

Via, via, che altro c'è da fare, zia Croce? Trasportare le mandorle schiacciate nel magazzino di zio Simone? — Pronti! — Ragazze, avanti, sbrighiamoci, ché poi zio Simone ci darà da bere!

Entra nel magazzino; poi, dalla porta si mette a caricare sulle spalle delle donne i sacchi pieni di mandorle.

Sotto, a chi tocca! — Qua a te, Nela! Via! — Qua, Ciuzza! Via! — A te, Luzza! Via! — Qua a voi, Moscardina, coraggio! — A lei questo piccolino, zia Gesa! — E questo ch'è il più grosso di tutti me lo carico io! — Su, andiamo, ragazze! Andiamo, zio Simone!

Zio Simone (*a zia Croce*). Ritornerò più tardi a portarvi i danari, cugina.

Zia Croce. Non vi date fretta, cugino: me li darete col vostro comodo.

Liolà (*a zia Ninfa*). Lei mi venga dietro coi bambini, ché uno, è certo, glielo venderemo.

S'avvia con le donne e con zio Simone; quando tutti sono usciti, torna indietro.

M'aspetti un po', zia Croce; tornerò per dirle una cosa.

Zia Croce. A me?

Tuzza scatta in piedi, rabbiosamente.

Liolà (voltandosi a guardarla). O che ti prende?

Zia Croce (*voltandosi anche lei a guardare la figlia*). Già. Che significa?

Liolà. Niente, zia Croce. Sarà stato un crampo. Non ci faccia caso. Ritornerò di qui a poco. *Via per il fondo, col sacco in ispalla.*

Tuzza (*subito, con rabbia*). Badi che non lo voglio! non lo voglio! non lo voglio!

Zia Croce (*restando*). Non lo vuoi? Che dici?

Tuzza. Vedrà che verrà a chiederle la mia mano. Non lo voglio!

Zia Croce. Sei pazza? E chi te lo vuol dare? — Ma dimmi un po': come può aver l'ardire, lui, di venire a chiedermi la tua mano?

Tuzza. Se le dico che non lo voglio! — Non lo voglio!

Zia Croce. Rispondi a me, scellerata: ti sei messa con lui? Ah, dunque è vero! — Dove? Quando?

Tuzza. Non gridi cosí, alla vista di tutti!

Zia Croce. Infame! Infame! Ti sei perduta?

Afferrandola per le braccia e guardandola negli occhi.

Dimmi! Dimmi! — Vieni dentro! Vieni dentro!

Se la trascina in casa e chiude la porta. Si sentono dall'interno pianti e grida. Intanto dalla casa colonica lontana di zio Simone vengono canti e suoni di cembalo. Poco dopo zia Croce viene fuori tutta sossopra, con le mani nei capelli e, come una pazza, senza sapere ciò che fa, si mette a rassettare sotto la tettoja farneticando.

Ah Dio, la santa domenica! la santa domenica! E come si farà ora? Io l'ammazzo, io l'ammazzo. Tenétemi le mani, Signore, l'ammazzo! Ha il coraggio di dire che sono io la colpa, svergognata! io, perché m'ero messo in capo di darla in moglie a zio Simone e perché dice — l'avevo messo in capo anche a lei!

Rifacendosi davanti alla porta:

Ma quand'anche fosse vero, era una ragione questa perché tu ti mettessi con quel laccio di forca?

TUZZA (*affacciandosi alla porta, tutta scarmigliata e pesta, ma impronta e fiera*). Sí, sí, sí.

ZIA CROCE. Stai dentro, faccia da galera! Non ti far vedere da me in questo momento, o, com'è vero Dio...

TUZZA. Vuol lasciarmi parlare, sí o no?

ZIA CROCE. Guardate che faccia! Osa parlare! Osa parlare! Tuzza. Prima: «Parla! parla!» — tacevo — e lei, pugni e schiaffi per farmi parlare; ora che voglio parlare...

ZIA CROCE. Che vuoi dirmi piú? Non ti basta quello che mi hai lasciato capire?

TUZZA. Le voglio dire perché mi son messa con Liolà.

ZIA CROCE. Perché? perché sei una svergognata, ecco perché!

TUZZA. No. Perché quando zio Simone, invece di prendersi me, si prese quella santarella di Mita, io sapevo che questa santarella faceva all'amore con Liolà.

ZIA CROCE. Ebbene? Che c'entrava piú Liolà, dopo che Mita s'era maritata con zio Simone?

TUZZA. C'entrava, perché, dopo quattr'anni dal matrimonio, ancora le girava come una farfalla attorno al lume. Gliel'ho voluto levare!

ZIA CROCE. Ah, per questo?

TUZZA. Sí, per questo! Quante cose doveva avere quella morta di fame? Non bastava il marito ricco? Anche l'amante festoso?

ZIA CROCE. Stupida! Stupida! E non capisci che cosí hai fatto il tuo danno soltanto? Ora non ti resta piú che di maritarti —

TUZZA (*subito*). — che? io, con quello? io, un marito che sarebbe mio e di tutte? Fossi matta! Mi contento perduta. Ma sa perché? Perché il mio danno ora posso rovesciarlo addosso a chi me l'ha portato. Rovinata io, rovinata lei. Questo volevo dirle.

ZIA CROCE. E come? Oh Dio! Mi pare impazzita, mi pare!

TUZZA. Non sono pazza, no! Veda che zio Simone —

ZIA CROCE. — zio Simone? —

TUZZA. — non è da ora che mi dice d'esser tanto pentito di non avermi preso in moglie in luogo di Mita.

Cosí dicendo, comincia a rilisciarsi i capelli e rifarsi la pettinatura, mentre gli occhi le s'accendono di malizia.

ZIA CROCE. Lo so: l'ha detto anche a me. Ma che forse tu...?

TUZZA (*fingendosi inorridita*). No, che! io? con mio zio?

ZIA CROCE. E allora? Che vuoi fare? Io non ti capisco!

TUZZA. Quanti parenti ha zio Simone? Piú di quanti capelli abbiamo in capo, non è vero?

E le mostra i capelli che ora sta a intrecciare.

E figli, nessuno. Bene. Non poté essere prima; potrà essere ora.

ZIA CROCE (*trasecolata*). Vorresti dargli a intendere che il figlio...?

TUZZA. No, non intendere! Non ce ne sarà bisogno. Mi butterò ai suoi piedi; gli confesserò tutto.

ZIA CROCE. E poi?

TUZZA. E poi darà lui a intendere agli altri, e prima di tutti alla moglie, che il figlio è suo. Gli basterà averlo cosí, pur di prendersi questa soddisfazione.

ZIA CROCE. Tu sei il diavolo! Tu sei il diavolo! Vuoi far credere a tutti...?

TUZZA. Persa per persa, ora che il male me lo son fatto con quello...

ZIA CROCE (*subito, interrompendo*). Via, via dentro, via dentro: eccolo qua che viene con Liolà!

Tuzza, subito, dentro.

Ah, Madonna mia, come farò a reggere ora? come farò?

Prende la scopa e si mette a scopare tutti i gusci delle mandorle rimasti per terra, fingendosi in gran faccende.

LIOLÀ (*entrando con zio Simone*). Dia, dia i danari a sua cugina, zio Simone, e se ne vada, perché ho da parlare io, ora, a zia Croce.

ZIA CROCE. Tu? E chi sei tu, che comandi cosí a mio cugino d'andarsene? Qua, per tua norma, mio cugino è come a casa sua. Entrate, entrate, cugino: di là c'è Tuzza.

ZIO SIMONE. Posso darli a lei i danari?

ZIA CROCE. Se volete; e se no, è lo stesso. Siete il padrone, e potete fare tutto quello che vi piacerà. Entrate, e lasciatemi sentire ciò che mi vuol dire questo matto.

ZIO SIMONE. Non gli date retta, cugina: vi farà girar la testa, come l'ha fatta girare a me. È matto davvero!

Entra nella casa colonica, e zia Croce ne richiude la porta.

LIOLÀ (*quasi tra sé*). Eh sí: lo sto vedendo...

ZIA CROCE. Che dici?

LIOLÀ. Niente. Le volevo fare un discorsetto; ma che so! mi pare... mi pare che non ce ne sia più bisogno. Lei dice che son matto; zio Simone dice che son matto; e sto proprio vedendo che avete ragione tutt'e due! Si figuri che gli volevo vendere un figlio! Un figlio, a lui! Lo vuole gratis; e mi pare che abbia già bell'e trovata la via, d'averlo gratis.

ZIA CROCE. Che dici? che stai farneticando?

LIOLÀ. Ho visto sua figlia Tuzza springare un palmo da terra appena le dissi che volevo tornare a parlarle...

ZIA CROCE. Me ne sono accorta anch'io. E con questo?

LIOLÀ. Ora vedo che lei fa entrare in casa con tanti vezzi e moíne zio Simone che se ne sta qua dalla mattina alla sera...

ZIA CROCE. Hai comandi da dare tu in casa mia, se zio Simone entra, se esce?

LIOLÀ. Nessun comando, zia Croce. Sono venuto soltanto per fare il mio dovere. Non voglio che si dica che sia mancato per me.

ZIA CROCE. Quale sarebbe, sentiamo, questo tuo dovere?

LIOLÀ. ECCO: glielo dico subito. Ma già lei lo sa. Non sono uccello di gabbia, zia Croce. Uccello di volo, sono. Oggi qua, domani là: al sole, all'acqua, al vento. Canto e m'ubriaco; e non so se m'ubriachi piú il canto o piú il sole. Con tutto questo, eccomi qua: mi taglio le ali e vengo a chiudermi in gabbia da me. Le domando la mano di sua figlia Tuzza.

ZIA CROCE. Tu? Eh, vedo che proprio sei uscito di cervello. Mia figlia? Vuoi ch'io dia mia figlia a uno come te?

LIOLÀ. Dovrei ringraziarla, zia Croce, e baciarle la mano per questa risposta. Ma badi che sua figlia me la deve dare: non per me; per lei.

ZIA CROCE. Mia figlia? Guarda: piuttosto che darla a te, io la mando alla forca. Hai capito? Alla forca. O non ti basta, di', aver rovinato tre povere ragazze?

LIOLÀ. Eh via, la smetta, zia Croce, che non ho mai rovinato nessuno, io!

ZIA CROCE. Tre figli! Ti son nati soli? Tu sei come quelle serpi che impastojano le vacche!

LIOLÀ. Si stia zitta, ché lo sa bene come e da chi mi son nati quei figli! Lo sanno tutti! Ragazzotte di fuorivia. Male è forzare una porta ben guardata; ma chi va per una strada aperta e battuta... Ognuno, anzi, le so dire, non si sarebbe fatto scrupolo di buttar da un lato col piede ogni intoppo per queste strade. Io no. Tre povere creaturine innocenti... Stanno con mia madre, e non darebbero impiccio, zia Croce. Maschietti, quando cresceranno, lei lo sa, per la campagna, quante piú braccia c'è, piú ricchi siamo. Sono buon massajo: garzone, giornante; mieto, poto, falcio fieno; fo di tutto e non mi confondo mai: sono, zia Croce, come un forno di pasqua, e potrei mantenere tutto un paese.

ZIA CROCE. Bravo, ragazzo mio: vedi ora a chi devi andare a tenerlo, codesto bel discorso: con me, non attacca.

LIOLÀ. Zia Croce, non mi dica cosí. Badi che, infamità, come non voglio farne io a nessuno, cosí non voglio che ne facciano gli altri, servendosi di me! — Desidero che me lo dica sua figlia, in presenza di zio Simone, che non mi vuole.

ZIA CROCE. Non ti vuole! Non ti vuole! Me l'ha detto lei stessa, qua, or è poco! Detto e ripetuto. Non ti vuole!

LIOLÀ (*tra sé, stringendosi il labbro con due dita*). Ah, dunque è vero?

Fa per lanciarsi alla porta: ma zia Croce lo previene e gli si para davanti: restano un momento a guardarsi negli occhi.

Zia Croce!

ZIA CROCE. Liolà!

LIOLÀ. Voglio che me lo dica Tuzza, ha capito? Tuzza con la sua bocca, e davanti a zio Simone!

ZIA CROCE. E dàlli! Non ha piú nulla da dirti Tuzza. Te lo sto dicendo io, e basta cosí! Vàttene, vàttene via, che sarà meglio per te.

LIOLÀ. Ah sí, per me, certo; ma non sarà meglio per un'altra: lei m'intende! Badi che non le verrà fatta, zia Croce!

Le mette un braccio sotto il naso.

Annusi!

ZIA CROCE. Vàttene, che vuoi che annusi?

LIOLÀ. Non ne sente l'odore?

ZIA CROCE. Sí, della malacarne che sei!

LIOLÀ. No, del guastafeste che sono! Non perdo per una mischiata mal fatta, io, se lo tenga bene in mente! — Per ora mi prendo questa boccata di paglia, e la saluto.

ZIA CROCE. Sí, sí, bravo, tira via, tira via, e statti lontano, lontano.

LIOLÀ (*masticando tra i denti, ridacchiando e pigliandola alla larga per passare davanti alla porta di Tuzza, canta e, dopo ogni verso, sghignazza*).

Ora com'ora, nessun ci fa caso (*ah ah ah*)

Rischi, se sali, di romperti il muso (*ah ah ah*)

E resterai con un palmo di nasòòò,..

(*sghignazzata piú lunga*) A rivederla, zia Croce!

Via dal fondo.

Zia Croce resta sopra pensiero. Poco dopo, la porta della casa colonica è aperta e ne vengono fuori zio Simone e

Tuzza: questa, disfatta dal pianto (finto o vero) quello, turbato e costernato. Restano un pezzo in silenzio, perché zia Croce avrà fatto loro, subito, cenno di tacere.

ZIO SIMONE (*domandando piano*). Che ha detto? Che voleva?

Voce di LIOLÀ (*in lontananza*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

ZIO SIMONE (*a Tuzza*). Ah! Con lui? Tuzza si nasconde la faccia tra le mani.

Ma... ma dimmi: lo sa?

TUZZA (*subito*). No no, non sa nulla! Non lo sa nessuno!

ZIO SIMONE. Ah, bene. (*A zia Croce*) Solo a questo patto, cugina: che non lo sappia nessuno! E il figlio è mio!

Voce di Liolà (*da più lontano*).

E resterai con un palmo di nasòòò...

TELA

SECUNN'ATTU

Un pezzu d' 'u casali. A manu manca, fin'a cchiú d' 'à mità d' 'a scena, la rubbicedda d' 'à gnà Gesa. Si nni vidi l'affacciata e 'u latu mancu. Nni l'affacciata, la purticedda ca duna nni l'ortu, arriparatu (d'ô spicu d' ' à casa fin'a lu prosceniu) d'una sipala di ruvettu, cu 'na chiujenna puru di ruvettu nn' 'u mezzu. Nnô lạtu mancu d' 'a casa si vidi n'àutra porta, ch'è chidda di fora. Á manu dritta d' 'a scena, 'à casa di Liolà, cu porta e du' finestri. Tra la sipala di l'ortu d' 'à gnà Gesa e 'a casa di Liolà è 'na trazzera.

Quannu si jsa 'u sipariu, la gnà Gesa *è assittata nni ll'ortu, ca munna patati, c'un culapasta di stagnu supra li gammi. Li tri picciliddi di Liolà,* Paliddu, Caliddu *e* Tiniddu*, cci stannu atturnu.*

GNÀ GESA. È veru ca tu sí giudiziusu, Paliddu?

PALIDDU. Sissi.

CALIDDU. E i' midè!

GNÀ GESA. E tu, Tiniddu, 'un cci sí giudiziusu?

TINIDDU. Sissi, giudiziusu.

GNÀ GESA. Ma cu ' è 'u cchiú giudiziusu di tutti tri?

PALIDDU, CALIDDU, TINIDDU. Iu! iu! iu! no, iu! no no, iu! iu! iu!

GNÀ GESA. Bonu! bonu! Tutti tri 'un putiti èssiri! Paliddu è, ca è 'u cchiú granni; po' cci addiventa Caliddu, e po' all'urtimu Tiniddu. — Ora senti, tu ca sí 'u cchiú grannuzzu, Paliddu: mi sa' jri a cogliri ddà... 'u vidi ddà? — (*cci 'nsigna a la so manca, 'nfunnu, un puntu di l'urticeddu*) tri tistuzzi di cipudda?

PALIDDU. Sissi! sissi! (*fa pi curriri*).

GNÀ GESA. Aspetta!

CALIDDU. E iu, zâ Gesa? I' midè cci 'a sacciu!

TINIDDU. E i' midè!

GNÀ GESA. Stati boni: una l'unu! vi nni fazzu cogliri una l'unu! Paliddu vi cci porta... Ddà, Paliddu, 'u vidi?

PALIDDU, CALIDDU, TINIDDU. Sissi, sissi, sissi! (*cúrrinu e scumpàrinu 'nfunnu, a manca*).

GNÀ GESA. Chianu! 'Un v'affuddati! Tri suli! Bonu, accussí, bonu! Chianu... chianu...

I tri picciriddi tornanu cu 'a cipudduzza 'nmanu.

GNÀ GESA. Ah! Gna veru giudiziusi siti, e massareddi!

A stu puntu di dintra 'a casa di Liolà si senti 'a vuci d'a zâ Ninfa ca chiama ô solitu so'.

VUCI D' 'A ZÂ NINFA. Paliddu! Caliddu! Tiniddu!

GNÀ GESA. Ccà cu mmia su ', zâ Ninfa!

ZÂ NINFA (*affacciannusi a la porta*). Sempri jttati ddocu! Viniti dintra! subitu dintra! malacunnutta!

GNÀ GESA. 'I lassassi stari, zâ Ninfa: 'un mi dunanu fastidiu! Mi fannu anzi li sirvizzeddi...

ZÂ NINFA. Nnô casu, nni li mannati, gnà Gesa, 'un faciti cirimonii.

GNÀ GESA. 'Un dubitassi, stannu cueti cu mmia.

ZÂ NINFA. Cueti e 'un cci vol'àutru! (*si nni trasi*).

GNÀ GESA. Vasannò, a nn'àutra tanticchia ca scura e veni 'u papà — chi fa, chi fa, 'u papà?

PALIDDU (*seriu seriu*). Nni 'nsigna a cantari!

GNÀ GESA. E 'un vi sona nnô culiddu?

Di 'nfunnu a la trazzera scinni Ciuzza; si ferma e dici di supra la sipala:

CIUZZA. Gnà Gesa, dici me' ma', si cci fa 'u piaciri, cci 'mpresta 'na tistuzza d'agliu?

GNÀ GESA. E trasi, figlia: ddà (*cci 'nsigna 'a porta d' 'a rubbicedda*) t' 'u po 'pigliari.

CIUZZA (*spinci la chiujenna d' 'a sipala e trasi*). Tanti grazii... (*po', come si vidissi ora 'i tri figli di Liolà*). Ah, l'avi sempri ccà... Paliddu, (*si cala e lu vasa*) Caliddu... (*c. s.*) Tiniddu..... (*c. s.*). 'Un hannu mamma, e tutti cci fannu di mamma, nicareddi...

GNÀ GESA. E macari tu cci vulissi fari di mamma, dici 'a virità!

CIUZZA. Iu? chi cc'entra! dicu pi carità, gnà Gesa!

GNÀ GESA. Gna comu, pi carità, certu! chi pi amuri?

CIUZZA. Ma mi dicissi 'na cosa...

A stu puntu, eccu di 'ncapu 'a trazzera Luzza e Nedda ca s'affaccianu puru iddi a la sipala.

LUZZA. Zâ Gesa, nni voli? Uh, cc'è Ciuzza midè!
GNÀ GESA. Eccu ccà a l'àutri du'!
NEDDA. 'A vinemu ajutari, zâ Gesa! Chi sta munnannu 'i patati?
GNÀ GESA. Marasantissima, chi siti massari! E 'un 'u dicu iu? Ah chi cc'è 'u viscu ccà nni st'urticeddu? Trasiti, trasiti, picciotti... Ma viditi c'ancora nun cc'è.
NEDDA. E cu', zâ Gesa?
GNÀ GESA. Te', múzzica 'u jteddu!
LUZZA (*assittannusi supra li carcagna davanti â gnà Gesa*). Dassi ccà, dassi ccà — haju 'u cutidduzzu — cci ajutu a munnari...
GNÀ GESA. Paliddu, va' piglia 'na seggia...
NEDDA. Cci vaju iu, cci vaju iu! (*va e torna cu tri seggi*).
GNÀ GESA. Accussí v'assittati tutti beddi ccà e sulu p'ajutari a mmia, ah? — Ma 'mpozza ca tô matri, Ciuzza, sta aspittannu stu spicchiuzzu d'agliu?
CIUZZA. Nonsi, pi stasira cci servi.
GNÀ GESA. E chi nu' sta scurannu? Faciti cuntu ca a nn'àutra tanticchia è ccà.
CIUZZA. Ma cu', zâ Gesa?
GNÀ GESA. 'U gattu! Té, múzzica 'u jteddu puru tu!
LUZZA. 'A zâ Gesa senti diri pi Liolà!
GNÀ GESA. Uh, biniditta tutta! Gna 'u sa ca si veru sperta, figlia?
CIUZZA. Cci vulía spiari, gnà Gesa, s'è veru ca Tuzza d' 'a zâ Cruci cci detti 'a coffa.
'GNÀ GESA (*fincennu d' 'un capiri idda, ora*). E a cu'? a cu'?
LUZZA. Ah, ora muzzicassi 'u jteddu vossia!
NEDDA. Già! 'U dicinu tutti... Ma no idda, sô matri...
LUZZA. Chi è veru? Vussia 'u sapi?
CIUZZA. Ma no, dicinu idda; ca 'un 'u vosi idda, Tuzza...
NEDDA. Chi idda e idda, si... — va', nu' mmi faciti parlari!
LUZZA. Ma iddu, Liolà, chi nni dici, zâ Gesa? chi nni dici?
GNÀ GESA. E chi nni sacciu iu? Jticcillu a spiari!
CIUZZA. Pi mmia, cci haju gustu! bonu fu ca cci dèttiru sta lizzioni!

Luzza.

Cci haju gustu puru iu!

NEDDA. E puru iu, puru iu!

CIUZZA. Ca cci paría ca tutti 'i fimmini, appena iddu facía cu 'a manu accussí, s'avíanu a jittari dê finestri!

GNÀ GESA. Vàutri no, pi grazia di Diu, nuddu di li tri!

LUZZA. E cu' lu càlcula!

CIUZZA. Cu' lu cerca!

NEDDA. Cu' lu voli!

GNÀ GESA. Gna 'un si sta vidennu?

LUZZA. Pirchí semu ccà, dici vossia?

NEDDA. Pirchí vulíssimu sèntiri, zâ Gesa, comu lu fa cantari lu dispettu!

CIUZZA. Si l'avi a manciari vivu piccamora!

LUZZA, NEDDA. Chi fa, canta, zâ Gesa? canta? canta?

'GNÀ GESA (*attuppànnusi l'oricchi*). Oh! oh! picciotti, mi stati stunannu! chi vuliti di mia? Ora chiamu a zâ Ninfa e cci 'u dumannati a idda, si canta!

La zâ Ninfa, comu chiamata, s'affaccia a la porta.

ZÂ NINFA. Chi è, chi è, gnà Gesa? chi hannu sti picciotti?

LUZZA, CIUZZA, NEDDA. Nenti, nenti, zâ Ninfa! — Vossabenedica, zâ Ninfa! — Uh, idda ccà era!

GNÀ GESA. Sunnu comu tanti lapi, zâ Ninfa! Assugliaru a mmia, ca vonnu sapiri...

Ciuzza, Luzza, Nedda

. 'Un è veru! nonsi! — Nenti, 'un è veru! — . Chi cci dici?

GNÀ GESA. E chi cc'è? Vonnu sapiri si Liolà canta pi dispettu, ca dici ca Tuzza d' 'a zâ Cruci Azzara nun lu vosi pi maritu.

ZÂ NINFA. Cu', me' figliu? Unni? Quannu?

CIUZZA. Ah, nonsi, pi èssiri veru, è veru; 'un l'avi a nigari vossia!

LUZZA. Minnali s'è veru!

ZÂ NINFA. E s'è veru, figlia — ca iu nun lu sacciu — Tuzza fici bonu, e cchiú bonu fici 'a zâ Cruci sô matri, c' 'un cci 'u vosi dari. Matri iu — no, me' figlia — ma mancu 'na tinta canazza spirduta cci vurría dari a unu come a me' figliu Liolà! Vih vih vih vih, ch'è omu di maritarisi me' figliu? Tutti li cchiú niuri piccatàzzi l'avi iddu! Guardativinni, picciotti! Comu di lu

diavulu vi nn'aviti a guardari! E po' cu tri picciliddi ccà... Va' va', a casa, viniti a casa, nicareddi...

A stu puntu, di 'nfunnu a la trazzera si sèntinu li vuci d'a gnà Càrmina 'a muscardina *ca veni cu li mani all'aria, tutta cannariata.*

GNÀ CÀRMINA. Gésu! Gésu! Gésu! Chi cosí, Signuri, chi cosí chi s'hannu a vídiri! Nun cci si cridi! Nun c'è cchiù unn'arrivari!

CIUZZA. Uh, 'a gnà Càrmina! E chi avi ca va gridannu accussí?

LUZZA. Chi fu, gna Càrmina? chi fu?

ZÂ NINFA. Chi jti gridannu? c'aviti?

NEDDA. Successi cosa?

'GNÀ CARMINA (*trasennu nni l'ortu*). Chi focu ranni! chi focu ranni, gnà Gesa, a la casa di sô niputi!

'GNÀ GESA (*saiannu addritta*). Me' niputi? chi è? chi cci successi? parlati!

GNÀ CÀRMINA. Sta facennu comu 'na Maria! Si pila tutta!

GNÀ GESA. Me' niputi? Ma pirchí? Chi fu? Matri di Diu, lassatimi curriri! lassatimi curriri!

Si nni curri pi la trazzera, vutannu a manu manca.

'GNÀ CARMINA (*cci grida appressu*). Sissi! currissi! Cci sta pigliannu un motu, puvuredda!

Â NINFA, CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Ma chi fu? chi fu? parlati? chi fu?

GNÀ CÀRMINA. Sô maritu, 'u zû Simuni, si misi cu sô niputi!

CIUZZA, LUZZA. Cu Tuzza? cu Tuzza?

ZÂ NINFA. Gesú, chi purcarii!

GNÀ CÀRMINA. E dici ca... (*talía d'una certa manera 'a zâ Ninfa e cu 'a manu cci fa signu: gràvita*).

ZÂ NINFA. Gisuzzu! Signuri, scanzàtinni!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Chi dici? chi dici? chi ven'a ddiri?

GNÀ CÀRMINA. Chi veni a ddiri! Sti cosí vàutri nun li putiti sapiri!

ZÂ NINFA. Ma è certu? è certu?

GNÀ CÀRMINA. Certu? Iddu, iddu stissu, 'u zû Simuni, si nni jí a vantari cu sô muglieri!

ZÂ NINFA. Maria! Gna veru allura 'un cc'è cchiú unn'arrivari!

GNÀ CÀRMINA. Si jí a vantari... — mi sapi sèntiri? — ca era veru ca nun mancava pi iddu! e chi si s'avissi pigliatu a sô niputi, st'ura — no, unu — ma tri figli avissi pututu aviri!

CIUZZA. Ma scusassi, ’un si parlava cu sô figliu Liolà Tuzza fin’ajeri?

ZÂ NINFA. Ti dissi ca di chistu iu nu’ nni sacciu nenti!

GNÀ CÀRMINA. Oh, zâ Ninfa, chi? ’un facemu ora! chi fa, ’a parti, vossia? Chi voli cridiri ca ’u zû Simuni supra ’u seriu...? Và, si nni jssi! Matri e figlia, d’accordu, misiru ’u vecchiu nnô saccu!

ZÂ NINFA. Ma’, ma’, ma’, ma’!

GNÀ CÀRMINA. ’Un cci cridi?

ZÂ NINFA. Pi me’ figliu ’un criu! Pirchí vuliti mèttiri ’nmezzu a me’ figliu ora? Oh santa fidi!

GNÀ CÀRMINA. Zâ Ninfa, li manu, tutti du’, mi facissi tagliari!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Sissi, sissi, veru è! avi raggiuni! sissi!

GNÀ CÀRMINA. Sô figliu, sissi, cu idda, cu Tuzza! Tant’è veru ca cci la jí a dumannari a sô matri!

CIUZZA (*a la zâ Ninfa*). ’U sta vidennu ca è veru?

LUZZA. Gna s’ ’u sannu tutti!

ZÂ NINFA. E iu no!

’GNÀ CARMINA (*si la tira arrassu; li picciotti chianu chianu cci vennu darrè, e idda ogni tantu si vota a taliarli cu tantu d’occhi*). Ma sintissi a mmia! Fatta ’a frittata, di sô figliu nun n’àppiru cchiú chi nni fari; e allura idda, pezza di svrigugnata... mi capisci? cu sô ziu... pi ffàricci cridiri ca ’u figliu era sô!

ZÂ NINFA. Chi jiti dicennu, santa cristiana, chi jiti dicennu? Iddi, iddi, gnursí, ch’eranu comu lu catu e la senia, cuscinu e cuscina: jttatu notti e jornu ddà, purcaria, ch’era la sparlacía di tutti! Ma pirchí cci avi a tràsiri me’ figliu nni stu discursu?

LUZZA. Oh, eccu ccà donna Mita! eccu ccà donna Mita cu ’a gnà Gesa!

Donna Mita, tutta scapiddata, chiancennu, scinni pi la trazzera ’nsémmula c’ ’a gnà Gesa, ca s’allattaria tutta comu si cci stassi scattannu l’arma, gridannu, currennu di ’ncapu ’a trazzera a la sipala, e di ccà ddà, cu li manu a sciancu, mentri nni ll’ortu li fimmini cunòrtanu a donna Mita.

GNÀ GESA. Figlia mia! figlia di lu me’ cori!... Diu cci avi a pinsari!... Li manu... li manu di supra cci misi... Vicchiazzu assassinu!

vicchiazzu sciliratu! Di cchiú, di cchiú, li manu di supra! L'affirrà pi li capiddi e si la strascinà casa casa! Birbanti galiotu! Quantu mi nni vaju!... La lassu ccà... la cunsignu a vàutri ccà: iu mi pigliu la mantillina e mi nn'acchianu ô paisi! E 'jiri a ricúrriri a la giustizzia! 'Ngalera! 'ngalera avi a jiri!

GNÀ CÀRMINA. Bonu! bonu faciti! Nnô diligatu!

ZÂ NINFA. Chi diligatu! Sintiti a mmia, nnô n'abbucatu aviti a jiri cchiuttostu!

GNÀ GESA. Nnâ tutti dui, nnâ tutti dui vaju! 'Ngalera avi a jiri stu vecchiu scumunicatu, c'appi lu curaggiu di diri ca lu figliu è sô, com'è veru ca lu sangu di Gesú Cristu è nnô càlaciu di la santa missa!

ZÂ NINFA (*attuppannusi l'oricchi*). Maria, chi cosí!

GNÀ GESA. E 'ngalera puru sti du' 'nfamazzi, matri e figlia! Cajordi! Cajordi! Lassatiminni jiri... Cci arrivu di notti ô paisi... 'un fa nnenti... v'ê scuru nni me' soru Tina... Tu ccà, Mitidda, sí a la tô casa... 'nmezzu sti vicineddi... Ti chiuj... ti chiuj bbona, di ccà e di fora... e 'un cci vol'àutru... mi nni vaju... mi nni vaju...

ZÂ NINFA. Nni l'abbucatu, sintiti a mmia!

GNÀ GESA. 'Ngalera! Assissini! Cajordi! 'Ngalera!

gridannu accussi, scumpari di 'nfunnu â trazzera.

GNÀ CÀRMINA. 'U mantinimentu cci l'avi a ddari pi forza!

ZÂ NINFA. Chi? Ah chi s'avi a spàrtiri? Chi cci la vo' dari vinta tu, figlia? No, no! Tu sí la muglieri!

DONNA MITA. Nonsi! nonsi! Iu nun cci tornu cchiú, mancu si m'ammazzanu!

Zâ Ninfa.

Comu 'un cci torni cchiú? E chi vo' fari? Gna iddi chistu vannu circannu, figlia!

GNÀ CÀRMINA. Si sapi! Jiri a spatruniari tutti du', matri e figlia, nnâ casa d' 'u vecchiu, e fari manciari li vúvita a muzzicuna a tutti l'àutri parenti!

DONNA MITA. Ah chi m'ê ffari pistari? ammazzari? 'Un haju cchiú chi fàricci cu iddu, ora! Appi di n'àutra chiddu chi vulía, e a mmia mi voli morta, mi vonnu morta tutti tri!

GNÀ CÀRMINA. Chi dici? 'Na parola è, morta, donna Mita! 'Un cc'è 'a liggi? Sô zia currí apposta pi chissu ô paisi!

DONNA MITA. Chi liggi! chi liggi mi jti dicennu! Quattr'anni, quattr'anni ca lu sapi Diu chiddu c'haju patutu! Appi lu curaggiu di dirimi a mmia, zâ Ninfa, a mmia, 'nfacci, ca nun m'avía a risicari di diri mali di sô niputi! Pirchí sô niputi, dici, è 'na picciotta onesta!

ZÂ NINFA. Onesta? Accussí ti dissi?

'GNÀ CARMINA (*battennusi 'u pettu*). Maria! Maria! Maria!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Onesta oh! onesta, signuri me'!

DONNA MITA. Gna comu! Onesta... Pirchí si misi cu iddu. E iddu cci avi a lassari tuttu, dici! Pirchí cci detti 'a prova ca nun mancava pi iddu, ma pi mmia! E dici ca 'a liggi anzi cci duvissi pinsari pi quannu a un omu ci càpita la disgrazzia di 'ntuppari cu 'na fimmina comu a mmia! Ah zâ Ninfa, lu cori mi parlava ca nun mi lu vulía pigliari! E 'un mi l'avissi pigliatu ma', s' 'un era ca...

GNÀ CÀRMINA. Orfana, è veru, povira urfanedda ccà... c'avía a ffari?

DONNA MITA. A li spaddi di me' zia, ca 'un cci potti diri di no... Era tantu cueta e cuntenti iu ccà, nni sta casuzza, nni st'urticeddu... Vossia 'u sapi, zâ Ninfa... sutta l'occhi sô... — Ma lu Signuri cci avi a pinsari, cci avi a pinsari, cci avi a pinsari a cu' mi fici stu tradimentu!

'GNÀ CARMINA (*risuluta*). Liolà avi a parlari, zâ Ninfa!

ZÂ NINFA. 'Nzunza, Signuri, pi l'arma d'un cani! Livativillu di 'mmucca a me' figliu, gnà Càrmina!

GNÀ CÀRMINA. Oh, picciotti, dicítilu cca vàutri! L'occhi mi lassassi scippari! Zâ Ninfa, fu iddu! fu iddu!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Iddu! iddu! iddu!

DONNA NITA. Iu sacciu ca Liolà mi vulía bbeni, quannu iu era ccà, zâ Ninfa... Ma chi curpa cci appi iu, s'era suggetta, e m'appi a maritari cu cu' mi dissi me' zia?

ZÂ NINFA. E chi vo' diri, figlia, ca Liolà t' 'u vosi fari pi sfreggiu, doppu quattr'anni?

DONNA MITA. E chi sacciu! Chi sacciu!

GNÀ CÀRMINA. Nonsi, chistu nonsi, donna Mita; nun lu criu mancu iu! Ma ora, s'è galantomu, Liolà avi a parlari! Liolà avi a jiri a gridari 'nfacci a ddu vecchiu scumunicatu zôccu cc'è sutta, lu 'ngannu di sti du' cajordi, matri e figlia, pi cunzumari ccà una

povira fimmina senza difisa di nuddu! Chistu, chistu avi a ffari, s'è di cuscenza sô figliu, zâ Ninfa! l'avi a jiri a spurcificari ddi du ' 'nfamazzi e svintari sta trama a ddannu ccà d'una 'nnuccenti!

È già sira. Si senti la vuci di Liolà *ca torna â sô´ casa cantannu.*

VUCI DI LIOLA. Tutti l'amici me' mi l'hannu dittu,
L'omu che si marita sta suggettu...

GNÀ CÀRMINA. Oh, ecculu ccà, cu veni cantannu! Ora cci parlu iu! cci 'u dicu iu! E vossia midè, zâ Ninfa, cci l'avi a ddiri, ca chistu è casu di cuscenza, e sta trama s'avi a svintari, s'avi a svintari!

CIUZZA, LUZZA E NEDDA (*affacciannusi di supra la sipala e chiamannu*). Liolà! Liolà! Liolà!

ZÂ NINFA. Ccà, veni ccà, figliu!

GNÀ CÀRMINA. Veni, Liolà!

LIOLÀ (*a li picciotti*). Oh — li palummeddi!

GNÀ CÀRMINA. Lassa 'i palummeddi! Vidi ca cc'è ccà donna Mita!

LIOLÀ. Oh, donna Mita... — e chi è?

GNÀ CÀRMINA. Chi è? ca tu t'ha ffari di cuscenza, Liolà! Pirchí ccà donna Mita sta chiancennu e suffrennu pi ttia.

LIOLÀ. Pi mmia?

GNÀ CÀRMINA. Sí, pi causa tô! Pi cchiddu chi tu facisti cu Tuzza d' 'a zâ Cruci Azzara!

LIOLÀ. Iu? E chi? Chi stati dicennu?

GNÀ CÀRMINA. Nun nigari, Liolà! ca vidi da iddi ora, matri e figlia, vonnu fari cridiri a sô maritu, ô zû Simuni, ca 'u figliu è sô!

LIOLÀ. 'U figliu? Quali figliu?

GNÀ CÀRMINA. Lu dumanni? Chiddu di Tuzza!

LIOLÀ. Pirchí? chi Tuzza è...? (*fa un certu signu pi ddiri: gràvita?*).

ZÂ NINFA (*a li picciotti*). Va', picciotti, va' jtivinni, ca 'un su' discursi pi vàutri!

LUZZA. Oh Maria Santissima, sempri cu stu: *va' jtivinni!*

CIUZZA. Sempri cu sti discursi, ha' ddiri, ca 'un su' pi nnàutri!

LIOLÀ. E chi discursi?

GNÀ CÀRMINA. Chi fa ’u ’nnuccenti, Liolà? — Va’, vi nni jti, picciotti? ca ccà ’un putemu parlari, davanti a váutri!

CIUZZA, LUZZA, NEDDA. Vossabenedica, vossabenedica, zâ Ninfa! — Bona sira, donna Mita! — Salutamu, gnà Càrmina!

LIOLÀ. E a mmia nenti? ’un mi salutati?

CIUZZA. Vattinni, ’mpusturi!

LUZZA. Malacunnutta!

NEDDA. Chi facci! Scanzàtinni, Signuri!

Si nni vannu pi la trazzera.

’GNÀ CARMINA (*subitu, cu fforza*). Lu figliu di Tuzza è tô, Liolà!

LIOLÀ. Va’, finitila, gnà Càrmina! Chi pi ddaveru di vizziu vi l’aviti pigliatu pi sti campagni campagni, ca ogni picciotta ca cci accumincia scuncertu e sputarizzu — cu’ fu? Liolà!

GNÀ CÀRMINA. Ah perciò ’un è veru, ah?

LIOLÀ. Vi dissi finitila, ca ’un nni sacciu nenti iu!

GNÀ CÀRMINA. E lu po’ nigari c’â zâ Cruci tu ci jsti a dumannari ’a manu di sô figlia Tuzza?

LIOLÀ. Ah, pi cchistu? Ancora sintía comu cci putía tràsiri iu.....

GNÀ CÀRMINA. Nun lu neghi, ’u vidi? Nun lu po’ nigari!

LIOLÀ. Ma sí... accussí, pi jucari... di passaggiu... Mi truvavu a passari...

’GNÀ CARMINA (*a la za Ninfa*). ’U vidi ch’è veru? Ora cci avissi a parlari vossia, ch’è matri! Pirchí cu mmia stu beddu spicchiu s’ ’a piglia a rídiri, mentri cc’è ccà una povira arma chi chianci, ’ncuscenza! ’U sta’ vidennu, Liolà!

LIOLÀ. E ’u viu ca chianci... Ma pirchí?

GNÀ CÀRMINA. Ah pirchí dici? (*pistannu un pedi*). Parlassi Vossia!

ZÂ NINFA. Pirchí ’u zû Simuni...

GNÀ CÀRMINA. (Oh! si smuví!) — Macari li manu di supra cci misi...

ZÂ NINFA. Ca dici ca ora d’idda ’un n’avi chiú chi nni fari, pirchí sô niputi ora ’u figliu cci lu sta dannu idda...

LIOLÀ. E va beni, chistu l’haju ’ntisu. Mi nni doli ’u cori ccâ pi donna Mita; ma chi cc’ê ffari iu?

ZÂ NINFA. ’U viditi, gnà Càrmina? Me’ figliu è Santa Chiara! Si fussi veru, nun lu nigassi!

GNÀ CÀRMINA. E chi mi vulissi fari aggliúttiri ora ca pi nnenti iddu... accussí, pi jucari, jva a dumannari 'a manu di Tuzza? Iddu, ca 'un s'ha vulutu mai maritari?

LIOLÀ. Iu? Cu' v' 'u dissi? 'Un m'haju vulutu mai maritari? Anzi, ogni cincu minuti...

GNÀ CÀRMINA. Ah, maritari accussí... no pi veru!

LIOLÀ. Cu' tuttu lu funnu di lu stomacu! Si nun mi vonnu, chi cc'è ffari? Mi vonnu tutti, e 'un mi voli nuddu! Pi cincu minuti, sí, comu mi jettu pi maritarimi... Avissi a curriri subitu un parrinu cu l'acqua biniditta! Nun curri nuddu, e si sconchiuj... — Te' te' te', e Tuzzidda perciò... — Bonu s' 'u fici 'u jenniru 'a zâ Cruci! — Ebbiva don Simuni! Cci vinni fatta... Gaddu è! vecchiu, ma ancora forti, si vidi... — Ah pi cchistu Tuzzidda allura?... e ch'era foddi ca si pigliava a mmia, cu stu capizzu chi cci avía cunzatu ccà a donna Mita? — Povira donna Mita, gna pacenza!

GNÀ CÀRMINA. Va' va' va' va', quantu mi nni scappu, vasannò scattu! Quannu s'avi a 'ntuppari cu persuni ca la cuscenza si la jèttanu accussí sutt'ê pedi! Chi pozzu vídiri sti cosí iu! (*si nni curri cu li manu nni l'aria, facennu gesti di dispettu*).

ZÂ NINFA. Gna tunna foddi è... 'A cuscenza! Signuri me', pi forza 'ntignata c'avi a èsseri comu dici idda!

LIOLÀ. E 'un cci dassi cuntu vossia! Jssi cchiuttostu a rizzittari susu sti criaturi, ca Tiniddu ccà s'addrummiscí...

ZÂ NINFA. Uh, già! Figliuzzu di lu me' cori... E cu' cci pinsà cchiú, poviru nicareddu? (*si cala e lu chiama*): Tiniddu... Tiniddu... (*a Liolà*): Va', piglialu, jsalu tu... dunamillu 'mmrazza...

Liolà si cala, cci fa lu signu di la cruci supra, po' cci frisca pi farlu arrisbigliari; ma vidennu ca nun senti, si metti a cantari battennu li manu la solita arietta di ballu, e Tiniddu allura si susi e accumincia a satari cu l'àutri du 'fratuzzi; e accussí satannu, tutti tri, accumpagnati dô patri finu a la porta, si nni tràsinu â casa.

DONNA MITA (*susènnusi*). Iu mi nni trasu. Vossabenedica, zâ Ninfa.

ZÂ NINFA. Si mmi vo', figlia, ora c'arrizzettu sti picciliddi, scinnu ccà arrè cu ttia.

DONNA MITA. Nonsi, grazii. Mi chiuju pi nnotti, vossabenedica.

ZÂ NINFA. Ma cu' sa, avíssitu bisognu di quarchi cosa, chiama, 'u senti? Nu' semu ccà!

DONNA MITA. Grazii, bonanotti. Bonanotti, Liolà.

La zâ Ninfa *si nni trasi.*

LIOLÀ. Chi scurati ccà stasira?

DONNA MITA. Me' zâ Gesa è ô paisi...

LIOLÀ. Chi jí a ricurriri?

DONNA MITA. Dissi ca jva nnô n'abbucatu e nnô diligatu pi mmia.

LIOLÀ. E chi 'un vuliti forsi turnari cchiú cu vostru maritu ora?

DONNA MITA. 'Un haju cchiú chi cci fari cu me' maritu ora. — Bonanotti.

LIOLÀ. Chi siti locca, donna Mita!

DONNA MITA. Eh... chi vuliti! 'Un putemu èssiri tutti sperti a stu munnu... Ven'a ddiri ca cci avi a pinsari Diu pi mmia!

LIOLÀ. Diu, già. — Cci avissi a pinsari. — Cci pinsà una vota. — Ma pi quantu bona siti, vu', timurata, rispittusa di tutti li santi cumannamenti — no pi dirivi mancanza — ma certu ca 'un vi putiti paragunari a Maria Santissima.

DONNA MITA. Iu? Chi diciti?

LIOLÀ. Si cci avi a pinsari Diu, scusati, comu? pi virtú d' 'u Spiritu Santu?

DONNA MITA. Va' va', quantu mi nni trasu... Chi vogliu sèntiri st'eresii?

LIOLÀ. Ch'eresii? Si vi staju dicennu anzi ca Diu certu nun vi po' ajutari accussí?

DONNA MITA. E chi sentu diri accussí iu forsi?

LIOLÀ. Gna comu, allura? facennu tutti sti curtigliarii c'ha ffattu ccà 'a gnà Càrmina? O sti cursi ammàtula ô paisi di vostra zia Gesa? — Chi conchiujiti? Vuci... vastunati... abbucatu... diligatu... spartenza... o puru, mèttiri 'mmezzu a mmia, è veru? pi jiri a gridari 'nfacci a 'u zû Simuni ca 'u figliu di Tuzza è me'... — Cosí di picciliddi, donna Mita... cosí veru di quannu iu e vu', ccà, nni st'urticeddu, vi ricurdati? jucàvamu a maritu e muglieri, ca ogni tantu nni scippàvamu 'i capiddi e curríamu

a ffari 'i facci provi davanti a vostra zia e a me' matri... vi ricurdati?

DONNA MITA. Mi ricordu, sí... Ma 'un cci appi curpa iu, Liolà... Lu dissi puru a vostra matri ora... Lu sapi Diu, quannu mi maritavu, unni avía i' lu me' cori...

LIOLÀ. 'U sacciu puru i', donna Mita. — Ma chistu ora 'un cc'entra. — Vi maritastivu, e 'un si nni parla cchiú.

DONNA MITA. Vi nni staju parlannu — no pi cosa — ma pirchí mi dumannàstivu si m'arricurdava...

LIOLÀ. Sí, di quannu eramu nichi, ca nni sciarriàvamu e jívamu a ricurriri... — Ora ccà 'u discursu è n'àutru. — Vu' aviti tortu, e vostru maritu avi raggiuni.

DONNA MITA. Iu, haju tortu?

LIOLÀ. Gna 'un aviti pirdutu... quant'anni? quattru? cincu? Chistu è 'u vostru tortu! Vostru maritu si stancà. C' 'un 'u sapíavu ca si pigliava a vu' sulu p'aviri un figliu? Gna 'u figliu avía a èssiri! Aspetta oggi, aspetta dumani; all'urtimata, tantu dissi e tantu fici, poviru galantomu, fina ca truvà a nn'aàtra ca cci lu sta cumminannu a locu di vu'!

DONNA MITA. E si Diu a mmia 'un mi nn'ha vulutu mannari?

LIOLÀ. E si vu 'aspittati ca chiòvinu ficu, o chi vi l'avi a mannari Diu senz'èsseri Maria Santissima! Va' jiti a spiari a Tuzza, ora, cu 'cci lu sta mannannu a idda!

DONNA MITA. Lu diavulu, a idda!

LIOLÀ. Don Simuni.

DONNA MITA. No! Lu diavulu! lu diavulu!

LIOLÀ. Don Simuni.

DONNA MITA. Ah chi puru davanti a mmia lu nigati? È 'na 'nfamità chista, Liolà!

LIOLÀ. E perciò vi dicu ca siti locca! Va'! fazzu comu dici 'a gnà Càrmina! Vaju nni don Simuni, è veru? Anzi, m'attaccu un campanazzu a lu coddu e vaju abbanniànnu a li campagni campagni e po' strati strati pi tuttu 'u paisi: — «'Ntringhi 'ntranghi! 'ntringhi 'ntranghi! Lu figliu d' 'u zú Simuni è me'! 'Ntringhi 'ntranghi! 'ntringhi 'ntranghi! Lu figliu d' 'u zû Simuni è me'!» Cu' cci cridi? Macari cci cridinu tutti. E iddu 'un cci cridi? — Chi conchiudi? Nun cci cridi pirchí nun cci voli cridiri! E po 'semu giusti! Chi forsi dumani nasci c' 'u

stampu ’nfrunti ca cc’è scrittu: Liolà? Cosí orbi su’, puru pi sô matri ca l’ha fattu! E mancu si l’ammazzanu iddu cridi c’ ’un è sô! né iu haju nuddu mezzu di fàricci cridiri ch’è me’. E vu’ stissa, vu’ stissa, s’ ’un siti locca, cci aviti a diri ch’è veru...

DONNA MITA. Ca è sô?

LIOLÀ. Ca è sô... ca è sô... ca ’un ha mancatu pi iddu, ma pi vu’! tant’è veru ca iddu lu sta avennu di Tuzza, e chi comu lu sta avennu di Tuzza, dumani lu po ’aviri di vu’.

DONNA MITA. E comu?

LIOLÀ. Comu? ’Un v’ ’u staju dicennu? Comu lu sta avennu di Tuzza!

DONNA MITA. Ah, no! chistu, no! chistu, nenti! Mma’, ’nzamà Diu!

LIOLÀ. E bonanotti, allura! Stativi cueta! Chi chianciti, si siti vu’? Chi jiti a ricurriri? chi vi nni scappati? cu ccu’ v’ ’a pigliati, si murati li passi? Chiddi vi ’nsígnanu comu aviti a ffari e vu’ nun lu vuliti fari! Cci ’a lassati fari vu’ la ’nfamità, no iu! Pi cchistu iu haju nigatu e negu! Pi vu’, pi vu’ negu, pi lu beni vostru, pirchí nun cc’è àutru mezzu ccà pi svintari sta trama! Ah vi pari c’abbruscia sulu a vui lu cori? ’U sapi Diu chiddu ca mi costa nun putiri gridari, nun ciatari di nenti! Quannu ivu ddà a ffari — ’ncuscenza — l’obbligu miu di galantomu, e mi dissiru di no, ca sutta l’occhi me’ la matrazza ’nfami fici tràsiri a iddu, a vostru maritu, unn’era Tuzza: lu vitti ’ntr’ôn quatru lu tradimentu; vitti a vu’, donna Mita; chiddu ca vi nn’avía a veniri, e dissi no, ca ’un avía a èssiri, e mi cusívu li labbra, aspittannu stu mumentu! Sta ’nfamità ’un avi a passari, donna Mita! lu castigu cci l’aviti a dari vu’! È Diu stissu ca vi lu cumanna! Nun s’avi a prufittari di mia sta ’nfami pi cunzumari a vu’! (*dicennu st’urtimi paroli cci stenni un vrazzu a la vita*).

DONNA MITA (*circannu di sfújiri*). No... no... lassàtimi, lassàtimi... Chistu nun lu farò mmai... no, no, nun lu vogliu fari (*tuttu nsèmmula s’arresta, suspisa, scantata, attisannu l’oricchi*). Ah... ssss... aspittati!... sentu caminari... cu’ veni?

LIOLÀ. Trasemu dintra!

DONNA MITA. No... iddu... iddu è... sí! lu sô passu... scappativinni, pi carità!

C' 'un satuni Liolà *è â sô porta;* donna Mita *curri e si va 'ntana nná rubbicedda di sô zia, chiujennu chianu chianu 'a purticedda di l'ortu. Si vidi* don Simuni *cumpariri 'nfunnu, 'ncapu a la trazzera c'un lampiuneddu a catina 'nmanu; s'avvicina a l'autra porta d' 'a rubbicedda, chidda di fora, e tuppia.*

DON SIMUNI. Gnà Gesa!... gnà Gesa!... Apriti, sugnu iu... — Ah, tu? Apri... Ti dicu, apri! Apri, vasannò 'a porta 'nterra jettu!... — Nenti, t'ê diri 'na cosa... Mi nni vaju, sí, mi nni vaju, ma prima apri...

S'apri 'a porta di ddà e don Simuni trasi. — Liolà *d'a sô porta allonga lu coddu ad attintari nni lu scuru di la notti e lu silenziu. Po' si cogli tuttu, sintennu gràpiri 'a purticedda chi duna supra l'ortu.*

DONNA MITA (*aprennu e chiamannu forti*). Zâ Ninfa! Zâ Ninfa! (*po' si vota contra a sô maritu chi si fa avanti di dintra la rubbicedda e scinni nni l'ortu c' 'u lampiuneddu 'nmanu*). No, vi dissi no! vi dissi no! nun cci vegnu! nun cci vogliu vèniri cchiú! — Zâ Ninfa! Zâ Ninfa!

DON SIMUNI. Ah chi chiami? chiami ajutu?

ZÂ NINFA (*currennu d' 'a sô casa e trasennu nni l'ortu*). Mitidda, Mitidda, chi chiami a mmia? Ah, vu', don Simuni!

DON SIMUNI. Bona sira, zâ Ninfa!

ZÂ NINFA (*a Mitidda ca s'arripara darrè li sô spaddi e si cci afferra a la vesta*). Chi è? chi è, figlia?

DONNA MITA. Cci 'u dicissi vossia, zâ Ninfa, ca pi mmia si l'avi a scurdari: 'un cci tornu cchiú, 'un cci tornu cchiú, mancu cu li carrabbineri! Cci 'u dicissi ca si nni po 'jiri unni sapi iddu, ca iu nun cci vogliu aviri cchiú nenti chi spàrtiri!

DON SIMUNI. Tu sí me' muglieri, e ti nn'ha' vèniri â casa cu mmia!

DONNA MITA. 'Un sugnu cchiú iu, no, vostra muglieri! Vacircativilla unn'è vostra muglieri, ca lu sapiti bbonu e 'un vi l'ê 'nsignari iu!

DON SIMUNI. Tu t'ha' stari zitta, vasannò... (*fa pi jittarisícci supra cu 'na manu jsata*).

ZÂ NINFA. Bonu, bonu, don Simu'! E lassàtila armenu sfugari, santu nnomu di Diu!

DON SIMUNI. Nonsignura, zitta s'avi a stari, zâ Ninfa! S' 'un ha saputu èssiri matri, avi a sapiri èssiri muglieri, armenu! E nun s'avi a sbuccazziari cchiú supra lu sangu me'!

ZÂ NINFA. Ma semu giusti, don Simuni! Chi su 'pritisi chisti? Cci ardi lu cori, puvuredda, doppu chiddu chi cci aviti fattu!

DON SIMUNI. Chi cci haju fattu, zâ Ninfa? Cci haju fattu ca mi la pigliavu di 'mmezzu la strata e l'haju misu nn'ôn postu ca nun si miritava!

ZÂ NINFA. Ge', santu cristianu, gna accussí cci aviti a ddiri?

DON SIMUNI. Ah, zâ Ninfa, zâ Ninfa, nun è veru ca cci avissi fattu st'offisa iu a la sant'arma di me' muglieri, s' 'un era ca 'un sapía a cu' avía a lassari la me' robba! La me' robba ca mi l'haju fattu all'acqua e a lu suli, a sudura di sangu, zâ Ninfa!

ZÂ NINFA. Va bbeni! Ma chi curpa cci avi ccà sta povira arma di Diu?

DON SIMUNI. Nun cci avrà curpa; ma mancu avi a parlari, si zôccu idda 'un mi sappi fari mi lu sta facennu n'àutra!

DONNA MITA. E chi vuliti cchiù di mia allura? Jtivinni nni chidda ca vi lu sta sapennu fari, e lassati cueta a mmia, chi di li vostri ricchizzi e di lu vostru onuri 'un sacciu chi mi nni fari!

DON SIMUNI. Tu sí me' muglieri, ti dissi!

DONNA MITA. Ddà, nni vostra niputi!

DON SIMUNI. Me' niputi è me' niputi, e tantu basta! Fu chiddu chi fu; e nun cc'è cchiú nnenti! — Iu haju bisognu di cu' mi duna adenzia, zâ Ninfa!

DONNA MITA. Gnurnò, vi dissi! Taliàti, di notti e notti sdugnu pi li campagni!

ZÂ NINFA. Lassatila carmari tanticchia, don Simu'! Viditi ca lu corpu chi cci dàstivu fu forti assa'! Tanticchia di pacenza! Ca ora Mitidda si carma, è veru? e si nni va, bedda giudiziusa, a la sô casa...

DONNA MITA. Nonsi... nonsi... è inutili, zâ Ninfa: nun cci vaju!

ZÂ NINFA. Ma 'u vidi ca iddu stissu ti vinni a pigliari fina ccà? e ti dissi puru ca ora 'un cc'è cchiú nenti, e c'un avi cchiú unni jiri... — a nudda parti, è veru?

DON SIMUNI. La virità, sissignura. Ma quannu è ura — badamu! — lu figliu mi l'ê pigliari.

DONNA MITA. Lu senti? E so 'matri, allura, m'avi a vèniri a pistari 'a facci a la me' casa! C' 'a scusa ch'è matri, certu ca 'un cci pô chiújiri 'a porta nfacci! E iu m'ê suppurtari chistu, zâ Ninfa? Ah chi cc'è cunzari veru lu lettu a tutti du' cu li me' manu a la me' casa? E avi cori vessia di fariminni jiri?

ZÂ NINFA. Iu, figlia? e chi t'ê tèniri cu mmia a la me' casa? T'u pozzu diri pi ttia...

DON SIMUNI. Bah, a li curti: jamunínni, ch'è notti!

DONNA MITA. No! no! Cchiuttostu mi v'ê jettu a lu vadduni!

ZÂ NINFA. Sintiti a mmia, zû Simuni, lassatila stari ccà armenu pi stasira! S'avi a carmari, è signu... Cu li bboni, a picca a picca, si pirsuadi... e viditi ca dumani... dumani torna, putiti èssiri certu...

DON SIMUNI. Ma pirchí avi a scurari ccà stanotti?

ZÂ NINFA. Pirchí... pirchí fra l'àutri cosí... cci avi a guardari 'a casa a sô zia, c'appi acchianari ô paisi.

DON SIMUNI. Alu paisi? E pi cu'? pi mmia?

ZÂ NINFA. E bonu! Nnâ prima furia! — Va', vajitivínni, vajitivínni... ca ora ccà Mitidda si chiuj bbona, è veru? e dumani torna!... Vajitivínni, bona notti, don Simuni... Va', tu, va' accumpagnari a tô maritu e va' chiúditi 'a porta di ddà; po 'ti chiuj puru di ccà, e bona notti. Bona notti, don Simuni... Chiudi, chiudi, Mitidda, bona notti...

Don Simuni *trasi prima scurdannusi nni l'ortu 'u lampiuneddu addumatu*. Donna Mita, *trasennu appressu a iddu, chiuj 'a purticedda di l'ortu*.

ZÂ NINFA (*attravirsannu l'ortu e la trazzera*). Mi pari ca 'a gnà Gesa raccumannà la pecura a lu lupu! (*davanti a porta, s'arresta, videnucci appustatu* Liolà *e cci dici chianu*): Trasi, figliu, trasi... Nun facemu!...

LIOLÀ. SSSS... aspettassi, ch'ê vídiri comu avi a jiri a finiri sta caddata... Si nni jissi, si nni jissi a dòrmiri vossia!

ZÂ NINFA. Giudiziu, figliu! giudiziu!

La zâ Ninfa trasi dintra. Liolà *accosta 'a porta, e subitu, comu un saittuni, si jetta nni ll'ortu; tuttu cugliutu, darrè la sipala, acchiana ranti ranti fina ô spicu d' 'a rubbicedda e si 'mposta longu longu 'ncugnatu a lu*

muru. Tuttu 'nsèmmula la purticedda si grapi arrè, e donna Mita*, vidennu* Liolà *ddà ammuru jetta una vuci, ma subitu si vota contra lu maritu ch'è dintra, p'un fallu passari.*

DONNA MITA. No, jitivínni, vi dissi! vasannò chiamu arrè ' a zâ Ninfa! Jitivínni!

DON SIMUNI (*di dintra*). E sta bbona, sta bbona, ca mi nni vaju!

Donna Mita *trasi lassannu accustata 'a purticedda. E allura, mentri* don Simuni *nesci d' 'a porta di fora,* Liolà*, strisciannu ranti ranti a lu muru, trasi di ccà, d' 'a purticedda di l'ortu, e subitu la chiudi. Lu nèsciri di* don Simuni *e lu tràsiri di* Liolà *s'hannu a vídiri nnô stissu tempu. Ma* don Simuni*, appena chiusa 'a porta di fora, si ferma e dici:*

DON SIMUNI. Oh... oh... 'U lampiuneddu... 'u lampiuneddu... Mi scurdavu lu lampiuneddu... Chi dici? Ah, nni l'ortu? — Bonu, bonu... cci firríu di ccà... Scinni pi la trazzera, trasi di la sipala nni ll'ortu, piglia di 'nterra lu lampiuneddu, lu jsa pi vidiri s'è addumatu bonu e dici:

A lu scuru, pi li campagni, 'zamà Diu, unu si po 'rúmpiri

li corna...

E s'abbía pi li trazzera.

SIPARIU

ATTO SECONDO

Parte del casale. A sinistra, quasi a metà della scena, la rustica casupola di Gesa. Se ne vede il davanti, e, di sguincio, il lato manco. Sul davanti è una porticina che dà sull'orto, riparato lateralmente, cioè dallo spigolo della casa fino al proscenio, da una siepe di rovi secchi, con un passaggio in mezzo, a mo' di rastrello. Nel lato manco della casupola si vede un'altra porta, che è quella di strada. Nel lato destro della scena, la casa di Liolà, con porta e due finestre. Tra la siepe dell'orto e la casa di Liolà è una straducola di campagna.

Al levarsi della tela Gesa è seduta nell'orto, intenta a sbucciare patate, con un grosso colapasta di stagno tra le gambe. I tre ragazzi di Liolà le stanno attorno.

GESA. Sei bravo davvero, tu Pallino?
PALLINO. Bravo, sí.
CALICCHIO. Anch'io!
GESA. Anche tu?
TININO. E anch'io! anch'io!
GESA. Ma chi piú, di voi tre?
PALLINO. Io, io!
CALICCHIO. No, io! io!
TININO. No, no, io! io! io!
GESA. Tutt'e tre, tutt'e tre! Bravi a un modo tutti e tre! Pallino però è il più grandicello, non potete negarlo! E dunque, tu Pallino, di' un po': sapresti andare a cogliermi là — là, vedi?

indica un punto nell'orto, alla sua destra, fuori scena

— tre cipolline?
PALLINO. Sí, sí.

Fa per correre.

GESA. Aspetta!
CALICCHIO. Anch'io! anch'io!
TININO. Anch'io!
GESA. Buoni, buoni, una cipollina per uno! una per uno! Vi condurrà Pallino.
TUTT'E TRE (*correndo al punto indicato*). Sí, sí, sí.
GESA. Piano! Tre sole! Bravi, cosí, cosí! Basteranno!

I tre ragazzi ritornano, ciascuno con una cipollina in mano.

GESA. Ah, è proprio vero, tutt'e tre bravi allo stesso modo.

A questo punto dalla casa di Liolà si sente la voce di zia Ninfa che chiama con un verso che dev'esserle abituale.

VOCE DI ZIA NINFA. Pallino, Calicchio, Tinino.
GESA. Sono qua con me, zia Ninfa, stia tranquilla.
ZIA NINFA (*mostrandosi alla porta*). Appiccicati a voi come le mosche! Venite dentro, subito dentro!
GESA. Li lasci stare, zia Ninfa: non mi dànno fastidio. Anzi, m'ajutano.
ZIA NINFA. Se vi dànno fastidio, cacciàteli via!
GESA. Non dubiti, con me stanno quieti come tre tartarughine.
ZIA NINFA. Cosí va bene.

Rientra in casa.

GESA. Altrimenti, papà, appena di ritorno... — dite un po': che fa, che fa, papà?
PALLINO (*serio serio*). C'insegna a cantare.
GESA. E non vi suona anche sul culetto, se non siete buoni e fate dannar la nonna?

Dal fondo della straducola sopravviene Ciuzza che si ferma e s'affaccia alla siepe.

CIUZZA. Per piacere, zia Gesa, avrebbe da prestare a mia madre uno spicchietto d'aglio?
GESA. Sí, vieni, vieni dentro, Ciuzza,

indica alle sue spalle l'uscio di casa

va' pure a prenderlo da te.

CIUZZA (*spingendo il rastrello ed entrando.*) Grazie, zia Gesa. Li ha sempre qua con lei questi ragazzi? Carini! Chi non vorrebbe far loro da mamma?

GESA. Eh, tu con tutto il cuore, m'immagino!

CIUZZA. Dico, per carità, badiamo, zia Gesa!

GESA. Ah, certo! Per carità! chi può metterlo in dubbio?

Cruzza.

Mi dica intanto una cosa. Liolà...

Sopravvengono dal fondo della straducola Luzza e Nela, che s'affacciano anch'esse alla siepe.

LUZZA. Zia Gesa, ci vuole? Uh, guarda, c'è anche Ciuzza!

GESA. (Ecco le altre due!)

NELA. Siamo venute per ajutarla, zia Gesa! Sta a sbucciar le patate?

GESA. Volete ajutarmi? Dio vi benedica, come siete massaje! (Pare che ci sia il vischio in quest'orticello.) Entrate, entrete pure. Non è ancora tornato però.

Allude maliziosamente a Liolà.

NELA (*fingendo di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Chi? Mózzica il ditino!

LUZZA (*sedendo sulle calcagna davanti a Gesa*). Dia, dia qua, ho il coltellino: l'ajuto a sbucciare.

GESA. Ma non cosí! Su, Pallino, va' a prendere una seggiola!

NELA. Vado io, vado io, zia Gesa!

Va e ritorna con tre seggiole.

GESA. Cosí, belle, tutt'e tre sedute qua, e solo per ajutar me! Non vorrei intanto che tua madre, Ciuzza, stia ad aspettare quello spicchietto d'aglio!

CIUZZA. No, che! Le serve per stasera.

GESA. Eh, mi pare che sia già sera! Fate conto ch'è qua.

Allude di nuovo a Liolà.

CIUZZA (*fingendo anche lei di non capire*). Chi, zia Gesa?

GESA. Il gatto! Mózzica il ditino anche tu!

LUZZA. Intende Liolà?

GESA. Maliziosa, io; non lo sai?

Ciuzza. Le volevo domandare, zia Gesa, se è vero che Tuzza della zia Croce non ne ha voluto sapere.

GESA (*fingendo di non capir lei, questa volta*). Sapere, di chi?
LUZZA (m*entre le altre ridono*). Ah, lo mózzichi lei, ora, il ditino!
NELA. Io ho sentito dire che è stata la madre: zia Croce.
LUZZA. Lei non ne sa nulla?
CIUZZA. Ma no, dicono che è stata proprio lei, Tuzza.
NELA. Tuzza? Ma se...

si tura la bocca

— via, non mi fate parlare!
LUZZA. Ma lui, Liolà, che ne dice? Lo vorremmo sapere!
GESA. Lo volete sapere da me? Andate a domandarlo a lui!
CIUZZA. Per me ci avrei un gusto!
LUZZA. Ah, anch'io!
NELA. E anch'io, anch'io!
CIUZZA. Gli pareva che tutte le donne, appena con la mano faceva cosí, si sarebbero buttate dalle finestre a terra per lui!
GESA. Vojaltre no, nessuna delle tre!
LUZZA. Chi lo calcola?
CIUZZA. Chi lo cerca?
NELA. Chi lo vuole?
GESA. Eh, si vede!
LUZZA. Perché ora siamo qua a domandarle...?
NELA. Siamo qua perché vorremmo sentire come lo fa cantare il dispetto!
CIUZZA. Deve friggere, friggere, me l'immagino!
LUZZA. Che fa, canta? canta?
NELA. Dica, dica, zia Gesa! Canta?
GESA (*turandosi le orecchie*). O oh! ragazze! che volete da me? Là c'è zia Ninfa: domandatelo a lei, se canta o non canta!

Zia Ninfa, come chiamata, si mostra su l'uscio.

ZIA NINFA. Che cos'è? avete nel giardino le cicale, comare Gesa?
LUZZA, CIUZZA E NELA (*subito confuse: a un tempo*).
— Niente, niente, zia Ninfa!

_ Buona sera, zia Ninfa!
— (Uh, guarda, era là!)

GESA. Altro che cicale, mi pajono tre vespe, zia Ninfa, si sono attaccate a me per sapere...

LUZZA, CIUZZA, NELA. — No, niente!
— Non è vero! - Non è vero!

GESA. ma sí! se Liolà canta per dispetto, perché Tuzza della zia Croce Azzara non l'ha voluto per marito.

ZIA NINFA. Mio figlio? Chi l'ha detto?

LUZZA, CIUZZA *E* NELA. Lo dicono tutti!
— E per esser vero è vero!
— on lo neghi, zia Ninfa!

ZIA NINFA. Io non ne so nulla! Ma, ammesso che sia vero, Tuzza ha fatto bene, e meglio ha fatto zia Croce sua madre, se non ha voluto dargliela. Madre io, non dico una figlia, ma neppure una cagna vorrei affidare a uno come mio figlio Liolà. Che che! Guardàtevene, ragazze! Tutti i piú neri peccatacci li ha lui! Come dal diavolo dovete guardarvene! E poi, con tre creaturine qua... — Su, su, piccini, a casa! a casa!

A questo punto dal fondo della straducola si sentono le grida della Moscardina che viene tutta scalmanata con le mani in aria.

LA MOSCARDINA. Gesú! Gesú! Che cose! Cose da non credersi! Non c'è piú dov'arrivare!

CIUZZA. Uh, la Moscardina! Sentite come grida?

LUZZA. Che avete?

NELA. Perché gridate cosí?

LA MOSCARDINA (*entrando nell'orto*). Che rovina! Che rovina, comare Gesa, in casa di vostra nipote!

GESA (*balzando in piedi*). Mia nipote? Che le è accaduto? Parlate!

LA MOSCARDINA. Fa come una Maria, con le mani nei capelli!

GESA. Perché? Perché? Ah, Madre di Dio! Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!

Via di corsa per la straducola, voltando e scomparendo a manca.

LE ALTRE (*a una voce*). Che è accaduto a Mita? Parlate! Ch'è stato?

LA MOSCARDINA. Zio Simone, suo marito —

Le guarda, e non aggiunge altro.

QUELLE (*subito, incitandola*). Ebbene?

— Dite!

— Che ha fatto?

LA MOSCARDINA. S'è messo con sua nipote!

LUZZA, CIUZZA, NELA E ZIA NINFA (*a un tempo*).

— Con Tuzza?

— Possibile?

— Oh guarda!

— Gesú, che dite!

LA MOSCARDINA. Proprio cosí! E pare che Tuzza già...

Fa di nascosto a zia Ninfa un certo gesto che lascia intendere: incinta.

ZIA NINFA (*con orrore*). Madonna, liberateci!

LUZZA, CIUZZA E NELA. Che significa? Che significa? — Tuzza? — Che pare? Che ha fatto?

LA MOSCARDINA. Via, via, ragazze! Non son cose per vojaltre! via!

ZIA NINFA. Ma è certo? è certo?

LA MOSCARDINA. Lui stesso, zio Simone, è andato a vantarsene con la moglie!

ZIA NINFA. Ha avuto questa impudenza?

LA MOSCARDINA. Sí: ch'era vero che non mancava per lui; e che se avesse preso in moglie sua nipote, a quest'ora, non uno, tre figli avrebbe potuto avere!

CIUZZA (*a zia Ninfa*). Ma scusi, non se la diceva con suo figlio Liolà Tuzza fino a jeri?

ZIA NINFA. T'ho detto che non ne so nulla!

LA MOSCARDINA. Oh, zia Ninfa, non facciamo storie! Lo negherebbe? O davvero si vuol bere che zio Simone da sé...? Madre e figlia d'accordo, hanno messo il vecchio nel sacco!

ZIA NINFA. Che che! che che!

LA MOSCARDINA. Calunnia?

ZIA NINFA. Che c'entri mio figlio, sí!

LA MOSCARDINA. Zia Ninfa, le mani mi farei tagliare, prima l'una e poi l'altra!

CIUZZA. Anch'io!

LUZZA. Anch'io!

NELA. Lo sanno tutti!
ZIA NINFA. Tutti, e io no!
LA MOSCARDINA. Perché lei non vuol saperlo, lasciamo andare!
LUZZA. Oh, ecco qua Mita! Ecco qua Mita con sua zia!

Mita, tutta scarmigliata e in pianto, viene giú per la straducola insieme con zia Gesa che grida correndo dal fondo alla siepe e dalla siepe di nuovo al fondo, con le mani sui fianchi, mentre nell'orto le donne confortano Mita.

GESA. Figlia mia! Figlia mia! Dio lo deve fulminare! Le mani, le mani addosso ha osato metterle, vecchiaccio assassino! vecchiaccio scellerato! Per giunta, le mani addosso! L'ha afferrata per i capelli, strascinata per casa, pezzo da galera! Via! Via! Lasciatemi andare al paese! La consegno qua a voi, buone vicine! Vado a ricorrere alla giustizia! In galera, in galera!
LA MOSCARDINA. Fate bene! Sí, sí, andate, andate dal delegato!
ZIA NINFA. No, che delegato! Da un avvocato, piuttosto! Date ascolto a me.
GESA. Da tutt'e due, vado! In galera, vecchiaccio scomunicato! Ha avuto la tracotanza di dire che il figlio è suo, com'è vero che il sangue di Gesù Cristo è nel calice della santa messa!
ZIA NINFA (*turandosi gli orecchi*). Oh Dio, che cose!
GESA. E in galera anche quelle due infamacce, madre e figlia! Sgualdrine! Lasciatemi andare! Ci arriverò di notte al paese: non importa; andrò a dormire da mia sorella. Tu sei qua a casa tua, Mita, tra queste buone vicine. Ti chiudi bene, di qua e di là. Io vado. In galera! in galera... scellerato... sgualdrine...

E, cosí gridando, scompare in fondo alla straducola.

LA MOSCARDINA. Separata, avrai diritto al mantenimento, non ti confondere!
ZIA NINFA. Ma che separata! Che dite! Gliela vorresti dar vinta? Tu sei e devi restare la moglie!
MITA. Ah no, basta! basta! Con lui non torno piú; ne può esser certa! Neanche se m'ammazzano!
ZIA NINFA. E non capisci che van cercando proprio questo?

La Moscardina. Eh già: andare a spadroneggiare madre e figlia, in casa del vecchio e far mangiare l'aglio a tutti gli altri parenti!

Mita. Volete dunque che mi lasci pestare sotto i piedi? No, no! Non ho piú nulla da spartire con lui, adesso, zia Ninfa! Ha avuto da un'altra ciò che desiderava, e ora mi vorrebbero morta, tutt'e tre!

La Moscardina. Morta? È una parola! C'è la legge, cara! Tua zia è corsa al paese.

Mita. Che legge e legge! Quattr'anni che peno! Ma sapete ch'è arrivato a gridarmi in faccia? Che non dovevo arrischiarmi a dir male di sua nipote! Sí. Perché sua nipote, dice, è una ragazza onesta!

Zia Ninfa. Onesta? Cosí t'ha detto?

La Moscardina. È incredibile! È incredibile!

Ciuzza (*a Luzza e a Nela*). Onesta oh! onesta!

Mita. Cosí! Cosí! Perché s'è messa con lui; e che lui le lascerà tutto, dice; perché gli ha dato la prova, dice, che non mancava per lui, ma per me; e che la legge, anzi, dovrebbe trovarci il rimedio, per un pover'uomo a cui tocchi d'imbattersi in una donna come me! Ah zia Ninfa, me lo diceva il cuore di non prendermelo! E non me lo sarei preso, se non ero —

La Moscardina. — senz'ajuto, povera orfana, è vero! —

Mita. — alle spalle di mia zia, a cui non potei dir di no! Ero tanto tranquilla e contenta, qua, in questa casuccia, in quest'orticello. Lei lo può dire, zia Ninfa. Sotto i suoi occhi. Ma Dio penserà a castigare chi m'ha fatto questo tradimento.

La Moscardina (*risoluta*). Bisogna che Liolà parli, zia Ninfa!

Zia Ninfa. E dàlli con Liolà! La volete finire di nominare mio figlio?

La Moscardina. Oh, ragazze, ditelo voi se non è vero!

Cruzza, Luzza e Nela. Sí sí, è vero! è vero! è stato lui! è stato lui!

Mita. Io so che Liolà mi voleva bene, quando stavo qua, zia Ninfa. Che colpa ho io se, soggetta com'ero, ho dovuto maritarmi con un altro?

Zia Ninfa. Ma puoi credere sul serio che Liolà te l'abbia fatto per dispetto, dopo quattr'anni?

La Moscardina. Questo no, non lo credo neanch'io. Ma se è un galantuomo, Liolà ora deve andare a gridare in faccia a quel vecchiaccio scomunicato l'inganno di quelle due schifose, madre e figlia, per rovinare questa povera donna! Ecco quello che deve fare, se è uomo di coscienza, suo figlio, zia Ninfa! Svergognare quelle due infamacce e sventare questa trama a danno d'una povera innocente!

S'è fatta sera. Si sente la voce di Liolà che ritorna a casa cantando.

La voce di Liolà.

Tutti gli amici miei me l'hanno detto,

l'uomo che prende moglie resta sotto...

La Moscardina. Ah, eccolo qua che torna cantando! Ora gli parlerò io! Glielo dirò io!

Cruzza, Luzza e Nela (*sporgendosi dalla siepe e chiamando*). Liolà! Liolà! Liolà!

Zia Ninfa. Vieni, vieni qua, figlio mio!

La Moscardina. Qua, Liolà!

Liolà (alla Moscardina). Agli ordini!

Poi, alle ragazze:

Oh, le colombelle!

La Moscardina. Lascia le colombelle! Vieni qua. Guarda chi c'è: Mita!

Liolà. Oh, Mita... Che cos'è?

La Moscardina. È che ti devi far di coscienza, Liolà! Qua Mita piange per colpa tua!

Liolà. Per colpa mia?

La Moscardina. Sí; per ciò che hai fatto con Tuzza della zia Croce Azzara.

Liolà. Io? Che ho fatto?

La Moscardina. Madre e figlia vogliono dare a intendere a zio Simone che il figlio —

Liolà. — il figlio? che figlio? —

La Moscardina. — ah, lo domandi? quello di Tuzza! —

Liolà. — di Tuzza? che dite? Tuzza è dunque...?

Fa segno per significare: incinta?

ZIA NINFA. Via, ragazze, andate, andate! Fatemi questo piacere!
LUZZA. Oh Dio benedetto, sempre con questo: *andate, andate*...
CIUZZA. E con codesti discorsi che non sono per nojaltre!
LIOLÀ. Veramente non lo capisco neanch'io, questo discorso.
LA MOSCARDINA. Sí, séguita a far l'ingenuo, l'innocentino! — Insomma, ve n'andate, ragazze? Non posso parlare con vojaltre qua!
CIUZZA. Andiamo, sí, andiamo! Buona sera, zia Ninfa.
LUZZA. Buona sera, Mita.
NELA. Buona sera, comare Càrmina.
LIOLÀ. E a me niente? Neanche un salutino?
CIUZZA. Va' via, impostore!
LUZZA. Malacarne!
NELA. Faccia di bronzo!

Via tutt'e tre per la straducola.

LA MOSCARDINA (*subito, di nuovo, risoluta*). Il figlio di Tuzza è tuo, Liolà!
LIOLÀ. Eh via, finitela! O l'avete preso davvero come un vizio per queste campagne? Ogni ragazza a cui comincia ad abbondare in bocca la saliva — chi è stato? — Liolà!
LA MOSCARDINA. Ah lo neghi?
LIOLÀ. Vi dico di finirla! Io non ne so nulla.
LA MOSCARDINA. E perché sei andato allora a domandare a zia Croce Azzara la mano di Tuzza?
LIOLÀ. Ah, per questo? Stavo ancora a sentire come potessi entrarci io!
LA MOSCARDINA. Vedi che non neghi piú?
LIOLÀ. Ma sí... cosí per ischerzo... di passata...
LA MOSCARDINA (*a zia Ninfa*). Lo sente, zia Ninfa? Ora dovrebbe parlargli lei, da madre. Con me, il signorino, se la prende a ridere, mentre c'è qua una povera donna che piange. Ci vuole coscienza! Guàrdala!
LIOLÀ. Eh, lo vedo che piange. Ma perché?
LA MOSCARDINA. Perché, dici?

Rivolgendosi a zia Ninfa e pestando un piede:

Ma parli lei!
ZIA NINFA. Perché zio Simone... a quanto pare...

La Moscardina. (Oh, s'è smossa alla fine!) — A quanto pare? Le ha messo finanche le mani addosso! —

Zia Ninfa. — già, perché dice che di lei non sa piú che farsene, ora che il figlio, dice, sta per averlo da sua nipote...

Liolà. Ah! È stato dunque lui, zio Simone? Misericordia! S'è messo con sua nipote?

Zia Ninfa (*indicando Liolà alla Moscardina*). Vedete? Mio figlio è sincero. Se fosse come voi dite...

La Moscardina (s*enza badarle, rivolta a Liolà*). Vorresti farmi ingozzare, tu che non hai voluto mai saperne d'ammogliarti —

Liolà. — io? chi ve l'ha detto? mai saperne? Anzi! Ogni cinque minuti...

La Moscardina. Ah, cosí, per ridere!

Liolà. NO! Con tutto il sentimento! Non è colpa mia, scusate, se poi nessuna donna mi vuole. Mi vogliono tutte, e non mi vuole nessuna. Per cinque minuti, sí, appena mi butto... Dovrebbe correre subito un prete con l'acqua benedetta. Non corre nessuno, e il matrimonio si sconchiude. — Oh guarda guarda, Tuzza dunque... Eh, non c'è che dire, se l'è scelto bene il genero zia Croce! — Evviva zio Simone! Gli è venuto fatto dunque! — Gallo è... Vecchio, ma di buon osso, si vede... Eh sfido allora che Tuzza... Con questo bel servizio che aveva apparecchiato qua a Mita... — Be', pazienza, povera Mita, che vuoi farci?

La Moscardina (*friggendo*). Non sai dir altro? Non sai dir altro? —— Via! Via! Via! Certe bili ci piglio! Lasciatemi andare! A combattere con certuni che la coscienza se la mettono cosí sotto i piedi!

E va via rabbiosa con le mani per aria.

Zia Ninfa. Ma è proprio pazza, oh! La coscienza, dice! Signori miei, per forza incornata a credere che sia come sospetta lei!

Liolà. Non se ne curi! Vada, vada piuttosto e mettere a letto queste tre creaturine. Guardi là, Tinino s'è addormentato.

Difatti il bambino, sdrajato a terra supino, s'è addormentato, e gli altri due sonnecchiano seduti.

Zia Ninfa. Uh, già, povero figlio mio... guardalo lí!

Accorre, si china su lui, lo chiama:

Tinino... Tinino...

A Liolà

Su, prendilo, tiralo su, e dammelo in braccio.

Liolà si cala, fa prima il segno della croce sul bimbo dormente, poi zufola per svegliarlo; ma, vedendo che il bimbo non si sveglia, accenna con la voce la solita arietta di danza, battendo le mani: allora Tinino si alza, si alzano anche gli altri due fratellini, e stropicciandosi gli occhi con le manine a pugno chiuso, cominciano a saltare; e, cosí saltando, tutt'e tre, accompagnati dal padre che seguita a cantare e a battere le mani, entrano in casa.

MITA (*alzandosi*). Io entro in casa. Buona notte, zia Ninfa.

ZIA NINFA. Se hai bisogno di me, figliuola mia, appena avrò messo a letto questi piccini, ritornerò qua con te.

MITA. No, grazie. Mi chiuderò per notte. Buona notte anche a te, Liolà.

Zia Ninfa entra in casa.

LIOLÀ. Rimani a dormire qua, questa notte?

MITA. La zia è su al paese.

LIOLÀ. È andata a ricorrere?

MITA. Ha detto che andava da un avvocato.

LIOLÀ. Davvero, allora, non vuoi piú ritornare da tuo marito?

MITA. Non ho piú nulla da spartire con mio marito, adesso. Buona notte.

LIOLÀ. Ah, come sei sciocca, Mita!

MITA. Che vuoi, non possiamo esser tutti scaltri come te, Liolà. Vuol dire che per me ci penserà Dio.

LIOLÀ. Dio, già. — Ci dovrebbe pensare. — Ci pensò una volta. — Ma per quanto buona tu possa essere, timorata, rispettosa di tutti i santi comandamenti, certo non puoi osare di paragonarti alla Vergine Maria.

MITA. Io? Tu bestemmii!

LIOLÀ. Scusa, se dici che deve pensarci Dio! Come? Per virtú dello Spirito Santo?

MITA. Via! Via! È meglio che mi ritiri! Non posso star qua a sentire simili eresie.

LIOLÀ. Eresie... Ti sto dicendo, anzi, che Dio non può ajutarti cosí...

MITA. Ma non intendevo mica cosí io!

LIOLÀ. E come, allora? Con le scenate che viene a far qua la Moscardina? o le corse inutili al paese di tua zia? strilli, bastonate, avvocato, delegato, separazione...? oppure, cacciando me di mezzo; mandandomi a gridare in faccia a zio Simone che il figlio di Tuzza è mio? Cose da bambini! cose che potevano venire in mente a te e a me, quando qua, in quest'orticello, giocavamo agli sposi e ogni tanto ci strappavamo i capelli e correvamo a fare i raffronti davanti a tua zia o a mia madre, ti ricordi?

MITA. Mi ricordo sí. Ma non è stata colpa mia, Liolà! (L'ho detto or ora a tua madre.) Dio sa dove avevo io il mio cuore, quando sposai...

LIOLÀ. Lo so anch'io, Mita, dove l'avevi. Ma questo ora non c'entra. Ti sei maritata; non se ne parla piú.

MITA. Ne ho parlato, perché m'hai domandato se mi ricordavo...

LIOLÀ. Ora il discorso è un altro. — Tu hai torto e tuo marito ha ragione.

MITA. Io, ho torto?

LIOLÀ. E scusa, non hai perduto... quanti anni? quattro? cinque? Ecco il tuo torto! Tuo marito s'è stancato. Sapevi bene, sposando, che ti prendeva in moglie per avere un figlio. Gliel'hai dato questo figlio? No. Aspetta oggi, aspetta domani; alla fine, tanto ha detto, tanto ha fatto, che ha trovato un'altra che glielo darà in vece tua.

MITA. Ma se Dio, a me, questa grazia non ha voluto farmela?

LIOLÀ. E se tu aspetti che piòvano fichi! Lo vorresti sul serio da Dio? Poi dici che bestemmio! Vai, vai a domandare a Tuzza, da chi lo sta avendo lei, il figlio.

MITA. Dal diavolo, lei!

LIOLÀ. NOo. Da zio Simone.

MITA. Dal diavolo! dal diavolo!

LIOLÀ. Da zio Simone.

MITA. Hai il coraggio d'affermarlo anche davanti a me? È un'infamia questa, Liolà!

LIOLÀ. Perciò ti dico che sei una sciocca!

Ripigliando

Guarda: facciamo come dice la Moscardina: vado da zio Simone; anzi, mi lego un campanaccio al collo e mi metto a gridare per tutte le campagne e le strade su al paese: Don, don, don! Il figlio di zio Simone è mio! *Don don don! Il figlio di zio Simone è mio!* — Chi ci crede? Sí, magari ci crederanno tutti. Ma lui no, lui non ci crederà mai, per la ragione appunto che non ci vuol credere! Vai a convincerlo, se sei buona! — E poi, via, siamo giusti! Ti pare che domani il figlio di Tuzza nascerà con un cartellino in fronte: — *Liolà!* — Cose cieche anche per la stessa mamma che lo fa! — Neanche se lo scannano, stai sicura, egli crederà che il figlio non è suo! Né io ho il mezzo di farglielo riconoscere per mio! — Ma tu stessa, tu stessa, se non sei proprio una sciocca, tu stessa, prima di tutti, devi dirgli ch'è vero.

MITA. Vero, che il figlio è suo?

LIOLÀ. Sí, sí: suo! suo! e che finora non è mancato per lui, ma per te! Tanto è vero che lui sta per averlo da Tuzza, e che, come ora sta per averlo da Tuzza, domani lo potrà avere da te!

MITA. E come?

LIOLÀ. Come? Te lo sto dicendo, come! Come sta per averlo da Tuzza!

MITA. Ah no! questo, no! questo, mai!

LIOLÀ. E buona notte, allora! Statti quieta e non piangere piú! a chi vai a ricorrere? Perché te ne scappi? Con chi te la pigli? Gli altri t'insegnano come si fa, e tu non vuoi seguir l'insegnamento. Gliela lasci commettere tu a Tuzza l'infamia, non io! Perciò io ho negato e nego! Per te, per te nego, per il tuo bene, e perché non c'è altro mezzo ora di sventare quest'inganno e quest'infamia! Ah, ti pare che bruci soltanto a te? Dio solo sa quello che ho dovuto ingozzare! Quando andai là, per fare il mio dovere di galantuomo, e sotto i miei occhi quella madraccia infame fece entrare tuo marito dov'era

Tuzza — ah! — lo vidi come in un quadro il tradimento; vidi te, Mita, e ciò che doveva venirtene, e giurai a me stesso che non dovevano averla vinta! Mi cucii le labbra. E ho aspettato questo momento! No, no, non deve passare quest'infamia, Mita! Devi darglielo tu il castigo! Dio stesso te lo comanda! Non deve approfittarsi di me, quell'infame, per rovinarti!

Dicendo queste ultime parole, le cinge la vita.

MITA (*divincolandosi*). No, no... lasciami, lasciami... Questo non lo farò mai... no, no, non voglio, non voglio...

Tutt'a un tratto resta sospesa, sgomenta, tendendo l'orecchio:

Ah... sss... aspetta! sento camminare... Chi viene?

LIOLÀ (*tirandola verso l'uscio*). Entriamo, entriamo subito!

MITA. No, è lui... è lui, sí, mio marito, il suo passo... Scappa, scappa via, per carità!

D'un balzo Liolà è alla porta della sua casa. Mita corre quatta quatta e si rintana nella casuccia della zia, chiudendo pian piano la porticina.

Si vede comparire dal fondo della straducola zio Simone con un lanternino in mano sospeso a una catenella; s'appressa all'altra porta della casuccia, quella di strada, e bussa a più riprese.

ZIO SIMONE. Zia Gesa! — Zia Gesa! — Aprite; sono io. —

Sentendo dall'interno la voce di Mita:

Ah, tu? Apri... Ti dico, apri! — Apri, se no butto la porta a terra! Niente, devo dirti una cosa. — Sí, sí, me n'andrò; ma prima apri!

La porta si apre e zio Simone entra.

Liolà, dalla sua, allunga il collo a spiare nel bujo della notte e nel silenzio. Poi si ritrae, sentendo schiudere la porticina che dà sull'orto.

MITA (uscendo sull'orto e chiamando). Zia Ninfa! Zia Ninfa!

Poi, voltandosi contro il marito che sopravviene dall'interno della casuccia col lanternino in mano:

No, v'ho detto no! no! Non vengo! Non voglio piú stare con voi! — Zia Ninfa! Zia Ninfa!

ZIO SIMONE. Chiami ajuto?

ZIA NINFA (*accorrendo dalla sua casa ed entrando nell'orto*). Mita! Mita! Che è? Ah, voi, zio Simone?

MITA (*riparandosi dietro le sue spalle*). Glielo dica lei, glielo dica lei, zia Ninfa, per carità, che mi lasci stare!

ZIO SIMONE. Tu sei mia moglie, e devi venire con me!

MITA. No, no! Non sono piú io vostra moglie, no! Andate a cercarla dov'è, vostra moglie, in casa di quella schifosa di vostra cugina!

ZIO SIMONE. Stai zitta, stai zitta, o per Cristo ti faccio sentire di nuovo il peso delle mie mani!

ZIA NINFA (*riparando Mita*). Eh via, basta, zio Simone! Lasciatela almeno sfogare, santo Dio!

ZIO SIMONE. Nossignore, si deve star zitta! Che se non ha saputo esser madre, deve sapere almeno esser moglie; senza sporcarsi la bocca dicendo male del mio parentado.

ZIA NINFA. Ma siamo giusti, zio Simone, son pretese le vostre? Le cuoce, poverina, ciò che le avete fatto!

ZIO SIMONE. Non le ho fatto nulla io! Solo il bene le ho fatto, quando la presi dalla strada e la misi a un posto che non si meritava.

ZIA NINFA. Benedett'uomo, e vi par questo il modo di persuaderla a ritornare con voi?

ZIO SIMONE. Ah zia Ninfa, non è vero che avrei mancato di rispetto alla santa memoria di mia moglie, se non era perché non sapevo a chi lasciare la roba! Tutta la mia roba, fatta a sudori di sangue, all'acqua e al sole!

ZIA NINFA. Sta bene. Ma che colpa ha questa poverina, in nome di Dio?

ZIO SIMONE. Non avrà colpa, ma nemmeno deve darne a chi ora sta facendo ciò che non ha saputo far lei!

MITA (*a zia Ninfa*). Lo sente?

A zio Simone:

Che volete piú da me, allora? Andate da chi ve lo sta sapendo fare, e lasciatemi in pace, ché del vostro nome e delle vostre ricchezze io non so che farmene!

ZIO SIMONE. Tu sei mia moglie, t'ho detto; e quella è mia nipote. Ciò ch'è stato è stato, e non se ne parla piú. Io ho bisogno d'una donna che m'assista in casa, zia Ninfa.

MITA. E io, guardate, piuttosto, di notte-tempo, mi butto per le campagne!

ZIA NINFA. Via, lasciatela calmare un po', zio Simone: il colpo che le avete dato è stato troppo forte. Un po' di pazienza! Vedrete che Mita si calmerà e ritornerà a casa.

MITA. Avrà voglia d'aspettarmi, non ci torno!

ZIA NINFA. È venuto fin qua, vedi? per ricondurti a casa; e t'ha detto che ora tutto è finito e che non andrà piú dalla zia Croce. Non è vero?

ZIO SIMONE. Non andrò piú; ma il figlio, quando nascerà, lo prenderò con me.

MITA. Ecco, lo sta a sentire? E la madre allora verrà a pestarmi in casa!

ZIA NINFA. Ma no, perché?

MITA. Eh, con la scusa che è la madre, potrò chiuderle la porta in faccia? E vuole che sopporti un tal sopruso? O debbo, zia Ninfa, apparecchiar loro anche il letto a casa mia con le mie mani? Ha cuore, dopo questo, di farmi andare ancora con lui?

ZIA NINFA. Io, figliuola mia? Che c'entro io? Non debbo mica tenerti con me! Parlo per il tuo bene.

ZIO SIMONE. Su, su, andiamo, ch'è notte!

MITA. No, no! Se non ve n'andate, corro a buttarmi giú dal ponte!

ZIA NINFA. Date ascolto a me, zio Simone, lasciatela qua almeno per questa notte. Con le buone, a poco a poco, si persuaderà e vedrete che domani... domani ritornerà, potete esser certo.

ZIO SIMONE. Ma perché vuol rimanere qua stanotte?

ZIA NINFA. Perché... perché tra l'altro... deve guardar la casa a sua zia, salita al paese —

ZIO SIMONE. — a fare gli atti contro di me?

ZIA NINFA. Eh, via, non badate! Nella prima furia! Andate, andate a dormire, ch'è tardi. Mita ora si chiuderà in casa.

A Mita:

Va', va' prima ad accompagnare tuo marito: chiuderai la porta di là; poi questa; e buona notte. Buona notte anche a voi, zio Simone.

Zio Simone entra per il primo nella casuccia, dimenticandosi nell'orto il lampioncino acceso. Mita, entrando dopo di lui, chiude la porticina.

ZIA NINFA (*attraversando l'orto e la straducola*). Mi sembra che zia Gesa abbia raccomandato la pecora al lupo.

Davanti la porta della sua casa si ferma, scorgendo Liolà in agguato, e gli dice piano:

Via dentro, via dentro, figlio, non facciamo pazzie...

LIOLÀ. SSS... aspetti... voglio vedere come andrà a finire... Se ne vada, se ne vada a dormire...

ZIA NINFA. Giudizio, figlio, giudizio!

Entra in casa.

Liolà accosta la porta e subito si caccia dentro l'orto, tutto aggruppato, dietro la siepe; sale, cheto e chinato, fino allo spigolo della casuccia e s'apposta impalato contro il muro.

Tutt'a un tratto la porticina si riapre, e Mita, scorgendo Liolà, caccia un grido subito represso e si volta contro il marito per impedirgli il passo.

MITA. V'ho detto no! Andatevene! O chiamo di nuovo zia Ninfa! Andatevene!

ZIO SIMONE (*dall'interno della casuccia*). Vado, sí, vado, stai tranquilla!

Mita rientra, lasciando semiaperta la porticina. E allora, mentre zio Simone esce dalla porta di strada, Liolà, strisciando lungo il muro, entra dalla porticina e subito la richiude. L'uscita di zio Simone di là e l'entrata di Liolà di qua debbono avvenire contemporaneamente. Ma zio Simone, appena richiusa la porta di strada, si volta e dice:

O oh, il lanternino... ho lasciato il lanternino... Che dici? Ah, nell'orto? — Bene bene... ci giro di qua...

Scende per la straducola, entra per il rastrello della siepe l'orto, prende da terra il lanternino e lo alza per vedere se è acceso bene:

Al bujo, per la campagna, Dio liberi, c'è pericolo di rom

persi le corna...

E risale lentamente la straducola.

TELA

TERZ'ATTU

' A stissa scena d' 'u prim'attu. È tempu di vinnigna. Vicinu â porta d'u magasè, si vídinu gistri e panàra.

Tuzza è assittata 'ncapu â jittèna e cusi 'i robbi d'à nàscita d' 'u nicu c'avi a vèniri. La Zâ Cruci, c' 'a mantillina e 'u fazzulettu 'ntesta, veni di 'nfunnu.

ZÂ CRUCI. Nuddu! Nuddu! Arricchèru tutti! 'Un voli veniri nuddu!

TUZZA. E c' 'un 'u sapía vossia?

ZÂ CRUCI. Chi sapía? Chi l'haju 'mmitatu forsi ad assittàrisi a tavula cu mmia, ca l'hannu a sdisonuri, sti facci fini, schifíi cu la luta, ca mi pàrinu tutti 'na punta di paisi! Genti, signuri me', ca 'un avi mancu 'na furciddata di paglia pi curcàrisi, li chiamu a guadagnàrisi lu panuzzu, nonsignura! a cu' cci fa mali 'u vrazzu, a cu' 'a gamma; hannu a jiri ccà, hannu a jiri ddà, o hannu pi li manu la pesta ca si li mancia!

TUZZA. Cci haju piaciri! cci sta bbeni! Cci 'u dissi, 'un ci jssi! C' 'un l'ha vistu? Semu ccà, ca cu jca talía; nni pàssanu tutti dritti davanti comu tanti vastuna di scupa.

ZÂ CRUCI. È 'a 'mmídia, 'un t'ha' cridiri chi è! la 'mmidiazza ca si li mancia vivi! Hannu la cuscenza cchiú lorda di la cammisa, e si fíncinu sdignati! Mi tocca d'acchianari ô paisi, 'ntantu, a fari 'a chiurma pi sti quattru rappi di racina, ca si li stannu manciannu li lapi! L'arrizzittasti 'u parmentu?

TUZZA. L'arrizzittavu, l'arrizzittavu.

ZÂ CRUCI. 'I gistri su' ccà... Signuri me', tuttu prontu, e mi mancanu li vrazza! Iddu sulu, Liolà, dici ca veni.

TUZZA. Ah, si vosi attistari a chiamari a iddu?

Zâ Cruci. Apposta, sciccazza, apposta! pi ffari vídiri c' 'un cc'è statu nenti!

Tuzza. Nenti? Lu sannu macari li muschi!

Zâ Cruci. Ma no pi iddu! Iddu l'ha nigatu 'nfacci a tutti, sempri — e mi costa! Veru picciottu di stomacu, ca nun mi lu cridía! E quannu 'u nega iddu, lassa cantari all'àutri fina ca cci scatta lu feli, c' 'un mi nni 'mporta nenti!

Tuzza. Va bbeni! Ma i' cci 'u dicu avanti: chiamà a iddu? e i' mi 'nchiúju ddà intra e 'un nèsciu cchiú mancu 'u nasu fora â porta! 'Un 'u voli sèntiri, c' 'un m' 'u pozzu vídiri davanti?

Zâ Cruci. Ora, 'assalarma? ora 'un t' 'u po' cchiú vídiri davanti? Furca ca ti 'nfurca! Prima cci avíatu a pinsari!

Tuzza. Ah chi sempri stu discursu avemu a ffari?

Zâ Cruci. 'Ntantu avi 'na pocu di jorna ca tô ziu Simuni 'nu si fa cchiú vídiri!

Tuzza. E c' 'un 'u 'ntisi ca si senti tintu, dici?

Zâ Cruci. Si cc'era iddu, a bon cuntu, mi livava di sti 'mpidúgli d' 'a vinnigna! — Ma av'a nàsciri stu figliu! 'Un mi pari l'ura! Quannu l'avi ccà, ca 'nfacci a tutti l'ha ricunusciutu pi sô, a voglia ca s' 'u chiama sô muglieri! 'A sô casa è ccà! Unn'è lu figliu è la casa!

A stu puntu s'apprisenta sutta l'appinnata tutt'allegra e cuntenti, russa 'nfacci, 'a Gnà Càrmina 'a muscardina.

Gnà Càrmina. Cc'è prummissu, zâ Cruci?

Zâ Cruci. Oh, gnà Càrmina!

Gnà Càrmina. Vossabenedica! addiu, Tuzzidda! Vidissi ca vennu! vennu tutt' 'i picciotti! Dissiru di sí!

Zâ Cruci. Ah, ora vennu? E chi successi? Vi viu accussí cuntenti!

Gnà Càrmina. Sissi, cuntenti sugnu! sugnu veru cuntenti!

ZÂ CRUCI. E d'unni viniti ca siti accussí russa?

GNÀ CÀRMINA. Eh... vaju currennu sempri di ccà e di ddà, iu, unni veni veni, zâ Cruci! «Gaddina chi camina, s'arricogli c' 'a vozza china». E po', c' 'un avemu a ffari 'a vinnigna? 'I picciotti midè vennu tutti cuntenti! Semu tutti una cchiú cuntenti di l'àutra!

ZÂ CRUCI. E comu? li vitti ora ora cu tantu di mussu, comu cci dissi p' 'a vinnigna, c' 'un vulía vèniri nuddu, e ora vonnu veniri tutti e su' cuntenti? Tuzza. Ora, si fussi di vossia, nun li vulissi cchiú iu, e mi nn'acchianassi ô paisi a fari 'a chiurma!

ZÂ CRUCI. E bonu, bonu! Mi piaci anzi ca si levanu sti cosi di 'mmezzu, tra vicini! Tutta sta cuntintizza cchiuttostu vulissi sapiri pirchí?

GNÀ CÀRMINA. Gna pirchí forsi sàppiru, zâ Cruci, ca veni puru Liolà, e su' cuntenti e cci vennu cu piaciri, pirchí stu Liolà, stu Liolà è 'na cosa ranni! Chiddu ca sapi fari stu Liolà nun si po' cridiri e 'un si po' pinsari! Pari c'avissi fattu lu pattu cu lu diavulu!

ZÂ CRUCI. E chi fici? chi fici?

GNÀ CÀRMINA. Nenti, zâ Cruci, chi cridi? Metti nnô cori di tutti l'alligria! Una nni fa e centu nni pensa! E li picciotti, unni cc'è iddu, sciàlanu e vennu cuntenti... Canta... eccu, 'u sta sintennu? Veni cantannu cu li picciotti e li picciliddi ca cci abbàllanu 'ntunnu... Taliassi! taliassi...

Si senti cantari Liolà *accompagnatu di tutti li picciotti «Nun mi maritu, no» — po' trasi sutta l'appinnata, cu* Ciuzza, *Luzza, Nedda* e cu *Paliddu, Caliddu, Tiniddu* e si metti *a 'mpruvisari battennu li pedi 'ncadenzo.*

LÀ. Ullarallà!
va' pistannu, cumpà!
va' pistannu, va' pistannu, va' pistannu,
ca cchiù forti d'orellannu,
t'avi a veniri chist'annu,
lu vinuzzu, Liolà!
Ullarallà! ullarallà!

ʁu. Ullarallà! ullarallà!
là. Ogni zuccu,
senza truccu,
si tu pisti bbonu, cumpà,
un varliri ti nni farà!
un varliri cchiú turcu d'un turcu,
ca 'nterra mi curcu
cu baschi di mari,
pirchi firriari
la testa mi fa!
Ullarallà! ullarallà!
ʁu. Ullarallà! ullarallà!

Liolà. Bedda zâ Cruci, nu' semu ccà!

Ciuzza, Luzza, Nedda (*bàttinu forti li manu, e po' salutanu*). Vossabenedica! Vossabenedica! Vossabenedica!

Zâ Cruci. Bih, lu cori! Comu siti veru tutt'allegri e fistanti! E chi fu stu focu ranni?

Liolà. Nenti, zâ Cruci! «Cu 'cerca trova, e cu' sécuta vinci!» (*li picciotti rídinu*).

Zâ Cruci. E chi ven'a ddiri?

Liolà. Nenti. Proverbiu.

Zâ Cruci. E iu allura, senti, nni sacciu n'àutru! «Sonu e canzuni, su' cosí di ventu!»

Liolà (*subitu*). E 'u tavirnaru voli 'i pícciuli! (*àutri risati e battuti di manu di li picciotti*).

Zâ Cruci. Giustu è! Sapemunni sèntiri perciò. Facemu comu orellannu, è veru, picciotti? È robba di picca...

Gna Carmina, Ciuzza, Luzza, Nedda. Sissi! sissi! va bbeni! va bbeni!

Zâ Cruci. Beddi massari, allura, e cu versu! 'un cc'è bisognu ca v' 'u dicu.

Liolà. Cci purtavu ccà puru 'i picciliddi, p' 'i coccia....

Zâ Cruci. Facisti bbonu. Basta c' 'un s'appènninu ê furcini s' 'un cci arrivanu!

Liolà. Nonsi, pi cchistu 'un cc'è periculu! Su' 'nsignati comu a sô pa'! La rappa àuta, unni cu 'a manu 'un si cci arriva, nun si cogli e nun si cci dici ch'è gerfa!

Ciuzza, Luzza, Nedda. Ah! ah! ah! ah! ah!

Liolà. Chi cc'è di rídiri? 'Un'a sapiti 'a favula d' 'a vurpi? Ma iu, no. Vasci vasci, chiddi di 'nterra, unni si cci arriva cu 'a manu. Quarchi cucciddu scurdatu, 'i nicareddi, et basta. Ccà ô parmentu è tutto prontu?

Zâ Cruci. Tuttu prontu, tuttu prontu.

Liolà (*affirrannu li gistri e li panàra e dànnuli a li picciotti e a li picciliddi*). E allura, picciotti, ccà, pigliati... pigliati... pigliati... E jamu cantannu! Ullarallà! ullarallà! (*via cu tutta la chiurma, cantannu*).

Zâ Cruci (*gridannucci appressu*). Oh, picciotti, accuminciati di sutta, a ringu a ringu, acchianannu! E damu un occhiu a sti picciliddi! (*po' a Tuzza*). Scinni cu iddi, 'assalarma! Cu ' mi l'ê guardari i' sula lu 'ntressu?

Tuzza. Nonsi, cci 'u dissi, 'un cci vaju!

Zâ Cruci. Ah chi cc'è jiri i'? Cu' sa chi minnitti nni fannu, st'affamati! Ma chi hannu? chi hannu? 'U vidisti comu taliàvanu? comu cci sfaiddiàvanu l'occhi? comu s'avíssiru pigliatu un ternu tutti!

Tuzza. 'U vitti, 'u vitti.

Zâ Cruci. Pi stu foddi di Liolà! Vulissi sapiri chi cci vídinu...

Tuzza. Vidissi cchiuttostu ca sta vinennu 'u zû Simuni.

Zâ Cruci. Ih, gna veru malatu avi a èssiri! Talè comu jetta li pedi... Gé, com' 'un fussiru sô!... du' struncuna di ficudinnia, propria...

Si prisenta sutta l'appinnata, tuttu 'ngrunnatu, Don Simuni.

Don simuni. Salutamu, cuscina! addiu, Tuzza!

Tuzza. Vossabenedica.

Zâ Cruci. Ah chi, cuscinu? 'Un mi pariti tuttu...

Don Simuni (*grattannusi sutta la birritta*). Avemu gua', cuscina, gua' cu la pala...

Zâ Cruci. E chi gua'? cc'è cosa? chi vi successi?

Don simuni. Eh... a mmia... a mmia, no... pi mmia, anzi...

Zâ Cruci. Chi sta mmali forsi vostra muglieri?

Don simuni. Eh... già, dici ca... 'nzumma...

Zâ Cruci. 'Nzumma, chi? Parlati, cuscinu: haju 'a chiurma all'antu e m'ê jiri a guardari lu 'ntressu.

Don simuni. E chi mittistivu manu â vinnigna?

Zâ Cruci. Gnursí, ora ora...

Don simuni. Gna giustu oj, santu Diu? senza diriminni nenti?

Zâ Cruci. Comu! Avi du' jorna c' 'un vi faciti vídiri, santu cristianu! 'Un avíamu ristatu pi passannajeri? V'haju aspittatu du' jorna e misi manu. M'haju pigliatu anzi un saccu di còlari cu tutti sti vilinusi ccà, c' 'un vulíanu vèniri... Ora, tuttu 'nsémmula, vacicartivillu pirchí, vínniru beddi cuntenti comu 'na pasqua! Parteru cu 'i gistri. E i' sugnu sula, ca sta signura ccà dici c'un si voli scummudari!

Don simuni. E sempri cu sta mmallita prescia vu'!

Zâ Cruci. Prescia? chi prescia? Li lapi si la stavanu manciannu tutta! Iddu ca su quattru coccia! E sparti, taliàtilu, sugnu i' c'haju 'a prescia!

DON SIMUNI. 'Un dicu pi cchistu... 'un dicu pi cchistu sulu, cuscina... dicu pi tuttu... e dicu macari pi mmia! Nn'avemu a rúmpiri sempri lu coddu nàutri, 'un avemu chi ffari, p' 'un dari ma' tempu a lu tempu!

ZÂ CRUCI. Oh! jamu sintennu, si po' sapiri chi v'abbinni oj? o chi v' 'a vuliti pigliari pi forza cu mmia?

DON SIMUNI. Nun mi la pigliu cu vu', cuscina, no! cu mmia, cu mmia m' 'a pigliu... cu mmia!

ZÂ CRUCI. P' 'a prescia?

DON SIMUNI. P' 'a prescia, gnursí, p' 'a prescia...

ZÂ CRUCI. E supra di chi?

DON SIMUNI. Supra di chiddu ca portu 'ncoddu, ch'è un pisu ranni bastanti! Ajeri vinni nni mia me' cumpari 'u zû Cola Rannisi...

ZÂ CRUCI. Ah, gnursí, 'u vitti passari. Passà di ccà.

DON SIMUNI. Chi vi dissi cosa?

ZÂ CRUCI. Gnurnò, nenti. Passà drittu.

TUZZA. Passanu tutti dritti di ccà!

DON SIMUNI. Passanu dritti, figlia, pirchí 'a genti, cu mmia ccà, si figura... si figura chiddu ca pi grazzia di Diu nun cc'è! 'A cuscenza nostra è netta, ma l'apparenza...

ZÂ CRUCI. E bbonu! bbonu! Chistu ora 'u sapemu, zû Simuni, e l'avíamu a sapiri di prima! A parlàrinni cchiù! (*a Tuzza, ammuttànnula arraggiata*). Chi ti lamenti, tu n'àutra, c'a' genti passa e 'un si vota!

DON SIMUNI. Cuscina, ma 'a facci m' 'a màncianu a mmia!

ZÂ CRUCI. Oh, zû Simuni, chi discursu mi stati facennu oj? Sintemu chi diavulu vi dissi stu beddu cumpari zû Cola Rannisi!

DON SIMUNI. Mi dissi: — «Mallitta la prescia!» — comu v'haju dittu iu. 'Nfacci a me' muglieri mi dissi ca s'ha datu lu casu, cuscina, d'aviri figli, no doppu quattr'anni, ma macari doppu quinnici anni di lu matrimoniu! Chistu mi dissi.

ZÂ CRUCI. Uh! Mi paría chi v'avía dittu! 'A genti 'un avi chi ffari, cuscinu, e sparla. N'àutri quinnici anni, già! Sissanta nn'aviti, e quinnici ca fannu sittantacincu! — Va', vajitivínni! — A sissanta no!

DON SIMUNI. E cu' v' 'u dissi a sissanta no?

ZÂ CRUCI. Cu' m' 'u dissi? Gna 'a prova, scusati.

DON SIMUNI. Cuscina, 'a vera prova è n'àutra!

ZÂ CRUCI. E quali?

DON SIMUNI. Ca me' muglieri...

ZÂ CRUCI E TUzza (*scatasciannu*). Chi?

DON SIMUNI. Sissignura... sissignura...

ZÂ CRUCI. Vostra muglieri? Gràvita?

DON SIMUNI. Mi lu dissi stamatina...

TUZZA (*manciannusi li manu*). Ah!... Liolà!

ZÂ CRUCI. Vi la fici? vi la fici?

TUZZA. Liolà! Pi cchistu su' tutti accussí cuntenti! «Cu' cerca trova, e cu' sécuta vinci!»

DON SIMUNI. Oh... oh... 'un jamu dicennu ora!

ZÂ CRUCI. C'avíssivu 'u curaggiu di cridiri ca 'u figliu è vostru?

TUZZA. Liolà! Liolà! Cci la fici! Cci la fici e mi la fici, assassinu!

DON SIMUNI. Nun jamu dicennu... oh! nun jamu dicennu...

ZÂ CRUCI. Accussí vi la guardàstivu la muglieri?

TUZZA. E cci l'arricurdavu! centu voti cci l'arricurdavu, ca s'avía a guardari di Liolà!

DON SIMUNI. Oh, pi Cristu! 'Un vi mittíti 'mmucca a Liolà, ca quannu me' muglieri mi jittà 'nfacci pi ttia sta stissa cosa — ca era veru — iu t'addifinnívu e la fici terratrimari e stari zitta!

ZÂ CRUCI. E ora v'addifinniti a idda, vecchiu beccu, 'nfacci a n'àutri?

DON SIMUNI (*facennu pi jittarisicci a la facci*). Oh, oh, cuscina, stati attentu comu parlati! Chi mi vuliti fari fari?

ZÂ CRUCI. E bah, livàtivi! C'aviti a ffari vu'? Comu si n'àutri 'un sapissimu ca iddu 'un cci trasi, né cci po' tràsiri né picca né assà!

DON SIMUNI. Iu? E chi nni sapiti vu'?

ZÂ CRUCI. Gna, 'i provi, 'i provi! E vu' midemma 'u sapiti, megliu di tutti l'autri!

DON SIMUNI. E quali provi? Si iu ccà 'un cci haju avutu chi spàrtiri, e haju fattu sulu opira di carità? Ma cu me' muglieri cci haju statu iu!

ZÂ CRUCI. Gnursí, quattr'anni ammàtula! Va' spiati, va' spiati cu cci ha statu ora cu vostra muglieri!

TUZZA. E opira di carità, po' dici!

ZÂ CRUCI. Già, opira di carità, ca v'aviti jutu vantannu avanti a tutti, a vostra muglieri stissa ca 'u figliu ccà era vostru, pi pigliàrivi sta suddisfazioni, chi sapíavu d' 'un putirivilla pigliari di n'àutra manera! E ora viniti a ddiri ca cu vostra muglieri sí? Comu si n'àutri 'un 'u sapíssimu, 'un 'u sapíssimu!

TUZZA. E basta! S' 'u sapi, basta! chi cci parla cchiù? Basta!

ZÂ CROCI. Ah, zitta m'ê stari? Accussí m'ê cuitari, doppu ca iddu...?

TUZZA. Chi va circannu cchiú vossia? Si si vulía pigliari lu me', ca sapía di causa e scenza di cu' era, e vulía fari cridiri ch'era sô, si

figurassi ora s' 'un cridi ch'è sô chiddu di sô muglieri!

DON SIMUNI. È miu, è miu, è miu, sissignura, è miu! E nuddu s'avi arrisicari di diri cosa contra di me 'muglieri, ca vasannò vi fazzu a vídiri a Cristu sdignatu!

A stu puntu cumpari plàcita plàcita donna Mita sutta l'appinnata.

DONNA MITA. Oh Maria, e chi è sta battaría? Pirchí?

TUZZA (*friènnu*). Vattinni di ccà, Mita, vattinni! nun mi cimintari! Ca vasannò veru 'un sacciu cchiú chiddu chi fazzu!

DONNA MITA. E pirchi, Tuzza? chi ha'?

TUZZA (*jttannusi p'affirrarla*). M' 'a livàssiru davanti! m' 'a livàssiru davanti!

DON SIMUNI (*paràннula*). Oh oh... unni jamu? Vidi ca ccà cci sugnu iu!

ZÂ CRUCI. Ha' la facci di vèniri ccà? Nesci fora! nesci fora! Cci voli facci, Signuri! cci voli facci!

DONNA MITA. Ma taliàti cu 'parla di facci!

DON SIMUNI. Vattinni, vattinni, 'a muglieri! Torna dintra, làssaci stari a mmia ccà!

DONNA MITA. Gnurnò, aspittati, ca vi vogliu addifenniri, e vogliu diri ccà a Tuzza, ca cu 'tarda e nun manca, nun si chiama mancaturi! Tardavu, è veru; ma nun haju mancatu! Tu jsti avanti e iu ti vinni appressu.

TUZZA. P' 'a me' stissa strata mi vinisti appressu!

DONNA MITA. No, bedda! 'A me' è dritta e giusta; 'a tô è ttorta e latra!

DON SIMUNI. 'Un ti pigliari còlari, 'un ti pigliari còlari, 'a muglieri, c'apposta t' 'u fannu, pi ffàriti mali! Vattinni, senti a mmia, vattinni dintra!

Zâ Cruci. Ma taliàtilu, sintítilu! comu si cci squaglia davanti ora! Chi s'avi a vídiri, Signuri! chi s'avi a vídiri!

Tuzza. Ha' raggiuni! ha' raggiuni! 'A sapisti fari megliu di mia! Tu facisti fatti, e iu fici paroli!

Donna Mita. Paroli? Nun pari!

Zâ Cruci. Paroli, paroli, sissignura, avi raggiuni: paroli! Ca ccà nun cc'è lu 'ngannu chi pari! Lu 'ngannu è nni tia ca nun pari!

Don Simuni. 'Nzumma, l'avemu a ffiniri sí o no?

Zâ Cruci. 'U sta' vidennu? Pi ttia cc'è tô maritu ca l'ammuccia! Ccà cc'era sulu lu ziu ca la vulía ammucciari! Ma me' figlia, no! 'un 'u vosi 'ngannari a sô ziu, me' figlia! Si cci jttà a li pedi, chiancennu, comu a Maria Maddalena!

Don Simuni. Ah sí, chist'è veru! chist'è veru!

Zâ Cruci. 'U senti? t' 'u dici puru iddu ch'è veru! Iddu sulu, iddu sulu è la causa di tuttu, pi vinírisi a vantari avanti a ttia e jírisi a vantari avanti a tutt' 'u paisi ca 'u figliu era sô!

Donna Mita. E vu' 'u lassàstivu vantari, zâ Cruci? Pirchí? No p' 'a robba, è veru? no pi li ricchizzi c'avíanu a vèniri a vu' o a vostra figlia, si v'arriniscía bbona. Ccà 'un cc'è lu 'ngannu chi pari! Lu 'ngannu è unni nun pari!

Don Simuni. Oh! Basta, finèmula! finèmula! A locu di fari tutti sti chiacchiari e di pigliàrivi pi li capiddi, ca 'un cunchiujíti nenti, circamu di veniri a lu rimeddiu, tutti d'accordu ccà, ca semu 'nfamiglia!

Zâ Cruci. E chi rimeddiu vuliti cchiú, vecchiu stòlitu! — Ah, cu' vi cci purtà davanzi a mmia? — Semu 'nfamiglia, semu 'nfamiglia, dici! Doppu ca s'ha jutu vantannu di stu figliu davanti a cuegghiè, ora cerca lu rimeddiu. — Cci aviti a pinsari vu', ora!

Don Simuni. I'? I' haju a me' figliu, ora, di pinsari. A lu vostru cci avi a pinsari sô pa'. Liolà 'un po' nigari 'nfacci a mmia ca 'u figliu è sô!

Tuzza. Quali?

DON SIMUNI (*ristannu sturdutu*). Chi venta ddiri, quali?

DONNA MITA. Gna 'u tô, bedda, quali? Iu haju ccà a me' maritu c'un pô dubbitari di mia!

DON SIMUNI. O la finiti tutti du', matri e figlia, o vi lassu 'ntrídici e mi nni vaju 'na vota e pi sempri! Me' muglieri ccà a la fini mi vosi dari sta cunzulazioni e 'un s'avi a pigliari còlari! — Lassati parlari a mmia cu Liolà.

Si senti avvicinari a picca a picca di luntanu 'u cantu dê vinnignaturi.

TUZZA. Ch'avi a parlari cchiú! Vidissi ca 'un vogliu! 'Un s'arrisicassi a parlari!

DON SIMUNI. Tu ti l'ha' pigliari, com'è di giustu, pirchí iddu sulu ti po' dari lu statu, tantu a ttia, quantu a lu figliu, quannu sarrà! E ven'a ddiri ca pi persuadirlu, sacciu iu chiddu ch'ê ffari... Lassati parlari a mmia!

Liolà*, la gnà* Càrmina, Ciuzza, Luzza, Nedda*, tornanu cu 'i gistri chini di racina;* Paliddu, Caliddu *e* Tiniddu*, cu 'i panareddi 'mmanu. Cantanu a ccoru; ma appena junti sutta l'appinnata, vidennu a* donna Mita *e a* don Simuni*, e la facci stracanciata d' 'a* zâ Cruci *e di* Tuzza*, s'arrestanu di bottu, e sulu* Liolà*, facci tosta, comu si nnenti fussi, sécuta a cantari e si fa avanti c' 'a sô gistra pi jirla a sdivacari d' 'a finestra d' 'u parmentu.*

ZÂ CRUCI (*jennu avanti a li fimmini*). Lassati! lassati ddocu sti gistri, picciotti, c' 'un haju cchiú sta testa pi ora!

LIOLÀ. E pirchí? Chi fu?

ZÂ CRUCI. Jtivinni, jtivinni, ca po', nnô casu, vi chiamu iu!

DON SIMUNI. Tu veni ccà, Liolà!

'Nfunnu, davanti l'appinnata, 'a gnà Càrmina, Ciuzza, Luzza *e* Nedda *si piglianu 'mmezzu a* donna Mita *e cci fannu tanta festa: cu' l'abbrazza, cu' la vasa, p' 'a cunzulazioni c'ha datu a tutti. Tuzza li talía e si maciría tutta; chianu chianu, chianu chianu, si*

tira nnarrè fin'â porta d' 'a robba e si 'nfila dintra, senz'èssiri vista.

LIOLÀ. Voli a mmia?

DON SIMUNI. Cuscina, viniti ccà!

LIOLÀ (*cu aria di cumannu*). Zâ Cruci, ccà!

DON SIMUNI. Oj è jornu signatu e avi a èssiri festa pi tutti.

LIOLÀ. Sicuru! E s'avi a cantari! No ccà 'a zâ Cruci, ca dici ca sonu e canzuni su' cosí di ventu! Si su' cosí di ventu, veni a ddiri ca su' cosí me', zâ Cruci, pirchí iu e lu ventu semu comu 'i fratuzzi!

DON SIMUNI. E 'u sapemu, 'u sapemu ca sí svintatu, figliu! Ma ora è tempu di mèttiri 'a testa a partitu!

LIOLÀ. E allura facissi cuntu ca moru!

DON SIMUNI. A li curti. Vidi ca t'ê ddari parti e cunzulazioni, ca Diu mi vosi fari la grazzia...

ZÂ CRUCI. Senti, senti bbonu stu discursu, tu c' 'un nni sa' nenti!

DON SIMUNI. 'Nzumma ê parlari iu, sí o no?

LIOLÀ. Lassassi parlari a iddu!

ZÂ CRUCI. Parlati, parlati... Vi la vosi fari Diu veru sta grazzia!

DON SIMUNI. Sissignura, ca doppu quattr'anni, a la fini, me' muglieri pari ca s'avissi arrisurbutu...

LIOLÀ (*cu la massima facci tosta*). Va'! Veru?... Uhh!... mi cunzolu... mi cunzolu.... — Cci fazzu subitu, ccà a tammuru, ' na puisía!

DON SIMUNI. Aspetta! aspetta! chi puisia!

LIOLÀ. «Picciriddu... masculiddu...» (*don Simuni cci attuppa 'a vucca cu 'a manu*). Ah mancu mi permetti allura ca cci v'ê ffazzu l'epprósita a donna Mita?

DON SIMUNI. Aspetta ccà, aspetta ccà, ti dicu, santu diascacciuni! (l*u teni*).

LIOLÀ. 'Un s'arraggiassi! Comu! Si nn'avi a jiri 'mpapònia vossia, e s'arraggia? — Va', l'haju 'mpizzu 'a lingua! m' 'a lassassi fari sta puisía a donna Mita... 'Un 'a pozzu tèniri cchiú!

DON SIMUNI. Lassa stari, ti dicu, 'a puisía, ca ccà n'àutra cosa tu ha' ffari!

LIOLÀ. E chi sacciu fari nent'àutru iu, zû Simuni?

ZÂ CRUCI. Mma', chi cc'entra! Chi sapi fari nent'àutru iddu, 'u mischineddu! (*cci s'ancugna, cci afferra un vrazzu e cci dici sutta sutta a denti stritti*): Du' voti 'a figlia mi cunzumasti, assassinu!

LIOLÀ. Iu? Chi dici, zâ Cruci? Ah, comu? chistu m'avi a ddiri vossia, ccà, davanti a 'u zû Simuni? Iddu, 'u zû Simuni, no iu!

ZÂ CRUCI. No, tu, tu, tu!

LIOLÀ. Vossia joca, zâ Cruci. Iu? — Joca. — Vossia sula 'un mi po' ddiri chistu ccà! 'Un scanciamu 'i carti 'mmanu, ora... Iu vinni ccà, zâ Cruci, a dumannaricci 'a manu di sô figlia, 'un sapennu nenti...

ZÂ CRUCI. Nenti? Ah, nenti, dici? Doppu chiddu c'avíatu fattu, e cu 'u figliu p' 'u mezzu?

LIOLÀ. Miu? Chi dici! — Ccà, d' 'u zû Simuni, 'u figliu, scusassi!

ZÂ CRUCI. D' 'u zû Simuni, già! d' 'u zû Simuni!

LIOLÀ. Oh, zû Simuni... e comu? parlassi vossia! E chi voli... chi nnenti vulíssivu nigari, ora, tutti du?? — Ah, vulíssivu jittari lu figliu 'ncoddu a mmia, ora? — Foddi siti, tutti dui! Iu haju ringraziatu a Diu, ca senza sapírinni nenti mi stava jttannu ccà 'ntra sti lazza! — A la larga! a la larga! — Cci l'ha cunzumatu 'u zû Simuni 'a figlia du' voti! — Ah, comu? 'Un cci bastava unu? ccà cu sô niputi? Du'? Unu puru cu sô muglieri? — Sta parti cci avía a ffari ccà a sô cuscina? a Tuzzidda? — E chi vecchiu è vossia? Sciamma di 'nfernu? focu divinu? diavulu? Muncibeddu? chi è? Di' nni scanza! Si nn'avi a guardari ogni figlia di mamma, allura, di vossia!

ZÂ CRUCI. Già! giustu d'iddu, giustu d'iddu s'hannu a guardari li figli di mamma!

DON SIMUNI. Liolà, 'un mi fari parlari! Vidi c' 'un vogliu parlari! 'Un mi fari fari chiddu c' 'un haju a ffari e nun vogliu fari! Vidi ca cu me' niputi 'un cc'è piccatu e mancu cci nni putía èssiri! Cc'è sulu ca idda mi si jttà a li pedi e mi dissi chiddu ca cc'era statu cu ttia e lu statu unni si truvava. Me' muglieri ora lu sapi. E iu sugnu prontu a juraritillu davanti a Gesú sagramintatu e davanti a li genti ca m'haju vantatu a tortu di lu figliu ca, 'ncuscenza, è tô!

LIOLÀ. E cu cchistu m'avissi a pigliari a Tuzza iu ora?

DON SIMUNI. T' 'a po' pigliari, Liolà, pirchí com'è veru Diu e la Madonna Santissima, 'un ha statu d'àutru chi di tia la criatura!

LIOLÀ. Mai, Maria! — M' 'a vulía pigliari, zû Simuni. Prima. Pi cuscenza. Sulu pi cuscenza, no pi àutru. Sapía ca pigliannumi a idda, tutti li canzuni m'avíanu a mòriri nni lu cori! — Idda allura 'un mi vosi. — Cisca china e viteddu grassu; vutti china e muglieri 'mmriaca — zû Simuni, zâ Cruci'un — si ponnu aviri! — Ora ca la jucata nun vi vinni 'mparu? — Mai, Maria! (*si piglia p' 'a manu i picciliddi*). — Va', picciliddi, jamuninni... (*s'abbia, po' torna 'nnarrè*). Mi pozzu fari di cuscenza, sí. — No, pi idda! Pi idda, nenti! Ma viu ca — gira vota e firría – ccà cc'è un figliu di cchiù! Pi cchistu 'un haju difficultà: m' 'u pozzu pigliari iu! Cci crisci 'u sirvizzu a me' matri. Cci 'u dicissi a Tuzzidda, zâ Cruci: s' 'u figliu m' 'u duna, m' 'u pigliu!

TUZZA (*ca si nn'ha statu tutta cugliuta, di banna, jttannu focu di l'occhi, a st'urtimi paroli si lassa jri c'un cuteddu 'mmanu*). E te'! Pigliati chista!

Tutti gridanu, livannu li manu e currennu ad affirrarla.

LIOLÀ (*prontu, però, cci ha pigliatu a volu la manu, e cu l'àutra manu, ridennu, cci duna supra li jta fina ca cci fa càdiri 'nterra 'u cuteddu, e nn' 'u mentri rassicura a tutti dicennu tra li risati*): Nenti... nenti... nenti è!... (*appena a Tuzza cci cadi di mmanu 'u cuteddu, cci metti 'u pedi supra e dici arrè, cu 'na gran risata*): Nenti! (*si cala a basari 'ntesta unu dê tri picciliddi, po' si talia 'mpettu e videnusi tanticchia di sangu*): 'Un gracciuneddu, a sfrisciàri... (*cci passa 'u jtu di supra e po' lu va a passari supra la vucca di Tuzza*): Te', tasta!

Duci, ah? (*a li fimmini*): Lassàtila jri! (*si piglia arrè p' 'a manu 'i picciliddi, si vota e dici a Tuzza ca chianci*):

Nun chiànciri, Tuzzidda, 'un t'appinari!
Quannu lu fai, nun lu fari muriri.
Tri, e unu quattru — e cci 'nsignu a cantari!

SIPARIU

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto. È tempo di vendemmia. Presso la porta del magazzino si vedono ceste e panieri.

Tuzza è seduta sul rustico sedile di pietra e cuce il corredino del bimbo nascituro. Zia Croce, col «manto» su le spalle e un fazzoletto in capo, viene dal fondo.

ZIA CROCE. Tutti arricchiti! Non vuol venire nessuno.

TUZZA. Doveva aspettarselo!

ZIA CROCE. Non sono mica andata a invitarle a sedere a tavola con me! Con la roccia addosso, piú sozze del cantone all'uscita del paese, non han neppure paglia per buttarsi a dormire, e sissignori, le chiamo per guadagnarsi un tozzo di pane, a una fa male il braccio, a un'altra la gamba...

TUZZA. Gliel'avevo detto di non andare a pregarle!

ZIA CROCE. È l'invidia, che se le mangia vive; e si fingono sdegnate! — Mi tocca intanto salire al paese a far le opere per quattro grappoli d'uva, se non voglio che se li mangino le vespe. — È già in ordine il palmento?

TUZZA. In ordine, in ordine.

ZIA CROCE. Le ceste son qua pronte, pronto tutto, e mi mancano le braccia! Lui solo, Liolà, ha promesso di venire. Tuzza. Ah, ha voluto proprio incaponirsi a chiamarlo?

ZIA CROCE. Apposta, sciocca! Per far vedere che non c'è stato nulla.

TUZZA. Ma se ormai lo sanno finanche le pietre!

ZIA CROCE. Non per lui, a ogni modo, che l'ha sempre negato, e mi costa! Gliene sono grata. Non l'avrei mai creduto! E quando lo nega lui, lascia pur cantare gli altri finché non scoppiano come le cicale!

TUZZA. Va bene. Però io . gliel'avverto — mi chiudo in casa, e non caccio piú fuori neanche la punta del naso. Non posso piú vedermelo davanti!

ZIA CROCE. Ora eh? ora non puoi piú vedertelo davanti? — Forca! — Son parecchi giorni intanto che tuo zio non si fa vedere.

TUZZA. Ha mandato a dire che non si sente bene.

ZIA CROCE. Se c'era lui, a buon conto, mi levava da quest'impiccio della vendemmia. Ma nascerà, nascerà questo figlio! Non mi par l'ora! Quando l'avrà qua ora che l'ha riconosciuto per suo davanti a tutti avrà un bel chiamarselo accanto sua moglie! La sua casa sarà qua. Dove sono i figli è la casa.

A questo punto si presenta davanti la tettoja, ilare e accaldata, la Moscardina.

LA MOSCARDINA. È permesso, zia Croce?

ZIA CROCE. Oh, voi Moscardina?

LA MOSCARDINA. A servirla. Le annunzio che vengono, sa? Tutte!

ZIA CROCE. Ah! E ch'è accaduto? Vi vedo cosí contenta!

LA MOSCARDINA. Sí, sí, contenta, sono proprio contenta, zia Croce!

ZIA CROCE. Ih, e tutta rossa come un peperone! Siete venuta di corsa?

LA MOSCARDINA. Corro sempre, io, zia Croce. Sa come si dice? «Gallina che va e gira, col gozzo pieno si ritira». E poi, tempo di vendemmia! Anche loro, le ragazze, vedrà, tutte festanti!

ZIA CROCE. O come mai? Le ho vedute poco fa con tanto di muso; nessuna voleva venire: e ora sono tutte pronte e festanti?

TUZZA. Se fossi in lei, non vorrei piú io, ora, e andrei su al paese a far la ciurma.

ZIA CROCE. NO. Mi piace anzi che si levi ogni ruggine tra vicine. Di tutta questa allegria, piuttosto, vorrei saper la ragione...

LA MOSCARDINA. Ma forse perché han saputo che verrà Liolà. Questo Liolà, creda, zia Croce, è una cosa... una cosa... Pare che abbia fatto lega col diavolo!

ZIA CROCE. Ne ha combinata qualche altra delle sue?

LA MOSCARDINA. Non so. Ma il fatto è che mette nel cuore di tutti l'allegria. Una ne fa e cento ne pensa. E le ragazze, dove c'è lui, vengono contente! Canta, ecco, lo sente? Viene cantando con le ragazze e i tre piccini che gli saltano attorno. Guardi! Guardi!

Si sente difatti un coro campestre intonato da Liolà. Poi Liolà entra sotto la tettoja con Cuzza, Luzza, Nela e altri

contadini e contadine e i suoi tre cardelli, e si mette a improvvisare, battendo i piedi in cadenza.

LIOLÀ.

Ullarallà!

Pesta bene, tu qua!
Pesta bene, pesta bene, pesta bene,
che più pesti nel tinello
e più forte il vin ti viene!
Più di quello
dell'altr'anno, Liolà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ.

Ogni maglio,
senza sbaglio,
se tu pesti bene, compare,
un barile te ne farà!
un barile che a berne un sorsetto
a terra mi getto
col male di mare
perché vagellare
la testa mi fa.
Ullarallà! Ullarallà!

CORO.

Ullarallà! Ullarallà!

LIOLÀ. Cara zia Croce, rieccoci qua!

La ciurma ride, salta e batte le mani.

ZIA CROCE. Ih, che allegria! Davvero festanti siete! Che miracolo è questo?

LIOLÀ. Nessun miracolo, zia Croce. «Chi cerca trova, e chi séguita vince!»

Le ragazze ridono.

ZIA CROCE. Che vuol dire?

LIOLÀ. Niente. Proverbio.

ZIA CROCE. Ah sí? E senti allora quest'altro: «Suono e canzoni son cose di vento».

LIOLÀ (subito). «E il tavernajo vuol esser pagato!»

ZIA CROCE. È giusto! Patti chiari. Faremo come l'altr'anno, eh?

LIOLÀ. Ma sí, non si confonda! Ho detto per farle vedere che sapevo il proverbio e anche il séguito.

ZIA CROCE. E allora sbrighiamoci, ragazze, prendete le ceste e fate con garbo; non c'è bisogno che ve lo raccomandi.

LIOLÀ. Ho portato i bambini per piluccare qualche acinetto lasciato.

ZIA CROCE. Purché non s'appendano ai bronconi quando non ci arrivano con le mani!

LIOLÀ. Ah, non c'è pericolo. Educati alla scuola di papà. Il grappolo alto, a cui non s'arriva con la mano, si lascia lí e non gli si dice ch'è acerbo.

Altra risata delle ragazze.

Che c'è da ridere? Non sapete la favola della volpe? Basta. Qua nel palmento è tutto pronto?

ZIA CROCE. Sí, sí, tutto pronto.

LIOLÀ (*prendendo le ceste e i panieri e distribuendoli alle ragazze e ai giovani*). E allora, via, su, prendete... ecco qua! prendete... E via cantando: Ullarallà! Ullarallà!

Via dal fondo con la ciurma, cantando.

ZIA CROCE (*gridando loro dietro*). Cominciate da giú, ragazze, di filare in filare, salendo a poco a poco! E date un occhio ai piccini!

Poi, a Tuzza:

Scendi con loro, rómpiti il collo! Debbo guardarli io sola gl'interessi?

TUZZA. NO, NO, GLIEL'HO DETTO, NON VADO!

ZIA CROCE. Chi sa che scempio ne faranno, quell'affamate! — Hai visto, intanto, come guardavano? che sfavillio d'occhi?

TUZZA. Ho visto, ho visto.
ZIA CROCE. Per quel pazzo! —

Guardando fuori, in quel momento, scorge zio Simone.

Oh, ecco tuo zio... Ma guarda, butta le gambe come se non fossero sue... Dev'esser malato davvero!

Si presenta sotto la tettoja zio Simone, tutto ingrugnato.

ZIO SIMONE. Cara cugina, buon giorno. Buon giorno, Tuzza.
TUZZA. Buon giorno.
ZIA CROCE. Non state bene, cugino? Che avete?
ZIO SIMONE (*grattandosi il capo sotto la berretta padovana*). Guai, cugina, guai.
ZIA CROCE. Guai? Che guai potete aver voi?
ZIO SIMONE. Io no, veramente... anzi, io...
ZIA CROCE. Sta male forse vostra moglie?
ZIO SIMONE. Eh... dice... dice che... insomma...
ZIA CROCE. Insomma, che? Parlate; ho fuori le opere e voglio andare a badarle.
ZIO SIMONE. Avete cominciato a vendemmiare?
ZIA CROCE. Sí, proprio ora.
ZIO SIMONE. Senza dirmene nulla?
ZIA CROCE. Non vi fate vedere da due giorni! Mi son pigliate anzi certe bili con tutte queste vipere del vicinato! Non volevano venire, e poi, tutt'a un tratto, chi sa perché, son venute tutte, e ora sono giú con le ceste.
ZIO SIMONE. Sempre con la furia, voi, cugina!
ZIA CROCE. IO? Furia? Che furia? Le vespe stavano a mangiarsi tutto...
ZIO SIMONE. Non dico soltanto per la vendemmia... dico per altro... dico anche per me... Non so che gusto rompersi il collo per non dar mai tempo al tempo!
ZIA CROCE. Oh infine, si può sapere che avete dentro? Buttatelo fuori! Vedo che volete pigliarvela con me...
ZIO SIMONE. No, non me la piglio con voi, cugina; con me, me la piglio, con me!
ZIA CROCE. Per la furia?
ZIO SIMONE. Appunto: per la furia.
ZIA CROCE. A proposito di che?

ZIO SIMONE. Di che! Vi par poco il peso che porto addosso? È venuto jeri a trovarmi mio compare Cola Randisi! —

ZIA CROCE. — Ah sí, l'ho visto passare di qua. —

ZIO SIMONE. — s'è fermato a parlarvi? —

ZIA CROCE. — no, ha tirato via di lungo —

TUZZA. — tirano via di lungo tutti, ora, passando di qua!

ZIO SIMONE. Tirano via di lungo, figliola mia, perché la gente, vedendomi qua, si figura... si figura ciò che per grazia di Dio non è, né è stato mai. La coscienza nostra è pulita; ma l'apparenza, purtroppo...

ZIA CROCE. E va bene, va bene... Lo sappiamo, zio Simone, e dovevamo immaginarcelo prima, che tutti gl'invidiosi si sarebbero comportati cosí. A parlarne, adesso...

A Tuzza:

Anche tu, sciocca!

ZIO SIMONE. Eh, ma la faccia, cugina, vengono a beccarla a me tutti quelli che, passando di qua, tirano via di lungo!

ZIA CROCE. Mi dite, insomma, che diavolo è venuto a dirvi questo vostro compare Cola Randisi?

ZIO SIMONE. È venuto a dirmi appunto: «Maledetta la furia!» se volete saperlo. In faccia a mia moglie ha sostenuto che s'è dato il caso d'aver figli, non dopo quattr'anni, ma anche dopo quindici dal matrimonio.

ZIA CROCE. Oh! Stavo ancora a sentire che abbia potuto dirvi da farvi stare cosí sopra pensiero! — E dite un po': che gli avete risposto voi? — Quindici anni? — sessanta, piú quindici, quanto fanno? settantacinque, mi pare. — Cugino, a sessanta no; e a settantacinque sí?

ZIO SIMONE. O chi v'ha detto, a sessanta no?

ZIA CROCE. Eh, il fatto, cugino.

ZIO SIMONE. No, cugina. Il fatto è...

Esita a dire.

ZIA CROCE. Che è?

ZIO SIMONE. Che a sessanta sí.

ZIA CROCE. Che?

ZIO SIMONE. Sí, sí. Proprio cosí.

ZIA CROCE. Vostra moglie?

ZIO SIMONE. Me l'ha confidato stamattina.
TUZZA (*mangiandosi le mani*). Ah! Liolà!
ZIA CROCE. Ve l'ha fatta!
TUZZA. Ecco perché erano tutte festanti quelle vipere là! «Chi cerca trova, e chi séguita vince!»
ZIO SIMONE. O oh, non andiamo dicendo ora!
ZIA CROCE. Avreste il coraggio di credere che il figlio è vostro? TUZZA. Liolà! Liolà! Gliel'ha fatta! Gliel'ha fatta, e me l'ha fatta, assassino!
ZIO SIMONE. Non andiamo dicendo... non andiamo dicendo...
ZIA CROCE. Ve la siete guardata cosí la moglie, vecchio imbecille?
TUZZA. E glielo dissi! Cento volte glielo dissi, di guardarsi da Liolà!
ZIO SIMONE. O oh, badate, non vi mettete in bocca Liolà, adesso, perché a mia moglie io le comandai di star zitta quando mi buttò in faccia per te la stessa accusa, ch'era vera!
ZIA CROCE. E ora, no? non è piú vera ora per vostra moglie, vecchio becco?
ZIO SIMONE. Oh! cugina, volete per Cristo che faccia uno sproposito?
ZIA CROCE. Ma via, levàtevi! Come se non sapessimo —
ZIO SIMONE. — che cosa? —
ZIA CROCE. — quello che sapete anche voi, e meglio di tutti!
ZIO SIMONE. Io so che qua con vostra figlia non ho avuto mai nulla da spartire: ho fatto un'opera di carità, e nient'altro. Ma, con mia moglie, ci sono stato io, ci sono stato io!
ZIA CROCE. Sí, quattr'anni senza frutto! Andate, andate a domandare adesso chi c'è stato con vostra moglie!
TUZZA. E opera di carità, ha il coraggio di dire!
ZIA CROCE. Già! Dopo che s'è vantato davanti a tutti, davanti alla sua stessa moglie che il figlio era suo, per prendersi questa soddisfazione, sapendo bene che non poteva prendersela altrimenti!
TUZZA (*cangiando animo, d'improvviso*). Basta! Basta! Non gridi piú, ormai! Basta!
ZIA CROCE. Ah no, cara mia! Vuoi che mi rassegni cosí?
TUZZA. E che altro vorrebbe fare? Se si prendeva il mio, pur sapendo di chi era, si figuri se non vorrà riconoscere per suo questo che gli darà ora sua moglie —

ZIO SIMONE. — e ch'è mio! mio! mio! — e guai a chi s'attenta a dir cosa contro mia moglie...

A questo punto appare dal fondo Mita, placidissima.

MITA. Oh, e che è qua tutto questo baccano?

TUZZA. Vattene, Mita, vàttene via, non mi cimentare!

MITA. Io, Tuzza, cimentarti? Non sia mai!

TUZZA (*lanciandosi per afferrarla*). Levatemela davanti! levatemela davanti!

ZIO SIMONE (*parandola*). O oh! Ci sono io!

ZIA CROCE. Hai la tracotanza di presentarti qua? Via! Via! Fuori!

MITA (indicandola al marito*). Ma guardate un po' chi parla di tracotanza!*

ZIO SIMONE. No, tu no, tu non t'immischiare, moglie mia! Tórnatene a casa, tu! E lascia che ti difenda io!

MITA. No, aspettate, voglio ricordare a Tuzza un nostro motto antico: «Chi tarda e non manca, non si chiama mancatore». Ho tardato, sí, è vero, ma non ho mancato. Tu sei andata avanti e io ti son venuta appresso.

TUZZA. Per la mia stessa strada mi sei venuta appresso!

MITA. No, cara! la mia è dritta e giusta; la tua, torta e falsa.

ZIO SIMONE. Non agitarti, non agitarti cosí, moglie mia! Te lo fanno apposta, non vedi?, per farti arrabbiare! Va', va', da' ascolto a me! A casa! a casa!

ZIA CROCE. Ma guardatelo! Ma sentitelo! «Moglie mia!»

TUZZA (*a Mita*). Hai ragione! Hai ragione! Hai saputo farla meglio di me! Tu i fatti, e io le parole!

MITA. Parole? Non pare!

ZIA CROCE. Parole, parole, sí! Perché qua non c'è l'inganno che pare! L'inganno è in te, che non pare!

ZIO SIMONE. Oh insomma, la finiamo sí o no?

ZIA CROCE. Lo vedi? Per te c'è tuo marito, ora, che ti ripara, ingannato! Mentre mia figlia, no, suo zio non lo volle ingannare: gli si buttò ai piedi piangendo, come Maria Maddalena!

ZIO SIMONE. Quest'è vero! quest'è vero!

ZIA CROCE. Ecco, vedi? te lo dice lui stesso! lui ch'è la causa di tutto il male, per potersi vantare davanti a te, davanti a tutto il

paese...

Mita. E voi lo permetteste, zia Croce? Oh guarda! A costo dell'onore di vostra figlia? Ma l'inganno, sí, è proprio dove non pare: nelle ricchezze di mio marito, di cui a costo della vostra stessa vergogna volevate appropriarvi!

Zio Simone. Basta! Basta! Basta! Invece di far codeste chiacchiere inutili e accapigliarvi per non concludere nulla, cerchiamo di venire al rimedio, adesso, tutti d'accordo. Siamo in famiglia!

Zia Croce. Rimedio? Che rimedio volete che ci sia piú, vecchio stolido? Siamo in famiglia, dice! Il rimedio lo troverete voi, voi, a tutto il danno che avete fatto a mia figlia per la soddisfazione che vi voleste prendere!

Zio Simone. Io? Io ho da pensare a mio figlio, adesso. Al vostro ci penserà suo padre. Liolà non potrà negare in faccia a me che il figlio è suo.

Tuzza. Quale?

Zio Simone (*Stordito dalla domanda che lo avrà colpito come una pugnalata a tradimento*). Che vuol dire, quale?

Mita (*subito*). Ma il tuo, cara! Quale vuoi che sia? Io ho qua mio marito che non può dubitare di me.

Zio Simone. Oh insomma, la finite tutt'e due, madre e figlia? Ora che mia moglie ha voluto darmi questa consolazione non deve amareggiarsi il sangue con le vostre parole. Lasciate che parli io con Liolà.

Si sente da lontano appressare a poco a poco il coro delle vendemmiatrici.

Tuzza. Ah no, basta! Non s'arrischi a parlare per me! Guai a lei se lo fa!

Zio Simone. Tu te lo prenderai perché è giusto cosí. Lui solo potrà darti uno stato, e fare che nasca legittimo il figlio che è suo. Vuol dire che, a persuaderlo, penserò io, facendo ciò che il cuore mi detterà. Eccolo che viene. Lasciate parlare a me.

Liolà ritorna con la ciurma, cantando a coro un canto di vendemmia. Appena sotto la tettoja, vedendo Mita e zio Simone, e le facce stravolte di zia Croce e di Tuzza, la ciurma che reca come in trionfo le ceste colme d'uva, si ferma e tronca il coro. Solo Liolà, come se non volesse

accorgersi di nulla, séguita a cantare e afarsi avanti con la sua cesta per andare a vuotarla dalla finestra del palmento.

ZIA CROCE (*facendosi incontro*). Basta, basta! Votate le ceste, ragazze, e poi buttatele lí. Non ho piú testa da badare a voi in questo momento.

LIOLÀ. E perché? Ch'è avvenuto?

ZIA CROCE (*alle donne*). Andate, andate, vi dico! Poi, se mai, vi richiamerò.

ZIO SIMONE. Tu vieni qua, Liolà!

In fondo alla tettoja la Moscardina, Ciuzza, Luzza, Nela e le altre donne circondano Mita e le fanno un mondo di feste per la consolazione che ha dato a tutte. Tuzza le guata e si macera dentro; pian piano si tira indietro fino alla porta di casa e vi si caccia dentro.

LIOLÀ. Vuole me? Eccomi qua.

ZIO SIMONE. Cugina, venite qua anche voi.

LIOLÀ (*con aria di comando*). Zia Croce, sotto!

ZIO SIMONE. Oggi è giorno segnato e dev'esser festa per tutti.

LIOLÀ. Benissimo! E cantare. Non come dice zia Croce, che suono e canzoni sono cose di vento. Se sono di vento, son cose mie; perché io e il vento, zio Simone, siamo fratelli.

ZIO SIMONE. Lo sappiamo, lo sappiamo tutti che sei sventato. Ora è tempo però di metter giudizio, caro mio!

LIOLÀ. Giudizio? Muojo.

ZIO SIMONE. Stammi a sentire, Liolà. Prima di tutto, debbo darti parte e consolazione che Dio finalmente ha voluto farmi la grazia —

ZIA CROCE. — senti, senti bene questa partecipazione, tu che non ne sai nulla! —

ZIO SIMONE. — insomma, v'ho detto di lasciar parlare a me —

LIOLÀ. — lo lasci parlare! —

ZIA CROCE. Eh sí, parlate, parlate... Ha voluto farvela Dio veramente, questa grazia!

ZIO SIMONE. Sissignora, la grazia che, dopo quattr'anni, mia moglie alla fine s'è decisa...

LIOLÀ. Ah Sí? davvero? sua moglie? le faccio a tamburo una poesia!

ZIO SIMONE. Aspetta! Aspetta! Che poesia!

LIOLÀ. Mi permetta che vada a farle il *prosit* almeno!

ZIO SIMONE. Aspetta, ti dico, per l'anima di...

LIOLÀ. Oh, non s'arrabbi! Deve sentirsi ai sette cieli, e s'arrabbia? — Via, l'ho qua sulla punta della lingua!

ZIO SIMONE. Lascia stare, t'ho detto, la poesia, ché un'altra cosa tu hai da fare qua, adesso.

LIOLÀ. IO? Non so fare altro, io, zio Simone!

ZIA CROCE. Già... proprio... non sa far altro lui, poverino...

Gli s'accosta, gli afferra un braccio e gli dice sotto sotto, tra i denti:

Due volte m'hai rovinato la figlia, assassino!

LIOLÀ. Io, la figlia? Osa dir questo, lei a me, davanti a zio Simone? Gliel'ha rovinata lui, due volte, la figlia, non io!

ZIA CROCE. No, no, tu! tu!

LIOLÀ. Lui! Lui! zio Simone! Non scambiamo le carte in mano, zia Croce! Io venni qua a domandare onestamente la mano di sua figlia, non potendo mai supporre...

ZIA CROCE. Ah, no? Dopo quello che avevi fatto con lei?

LIOLÀ. Io? zio Simone!

ZIA CROCE. Zio Simone, già! Proprio zio Simone!

LIOLÀ. Oh, parli lei, zio Simone! Vorreste negare, adesso, e gettare il figlio addosso a me? Non facciamo scherzi! Io ho tanto ringraziato Dio che m'ha guardato d'esser preso nella rete, in cui, senza sospetto di nulla, ero venuto a cacciarmi. — Alla larga, zio Simone! Che razza di vecchio è lei, si può sapere? Non le bastava un figlio con sua nipote? Uno, anche con sua moglie? E che cos'ha in corpo? Le fiamme dell'inferno o il fuoco divino? il diavolo? il Mongibello? Dio ne scampi e liberi ogni figlia di mamma!

ZIA CROCE. Eh già, proprio da lui, proprio da lui devono guardarsi le figlie di mamma!

ZIO SIMONE. Liolà, non farmi parlare! Non farmi fare, Liolà, ciò che non debbo e non voglio fare! Vedi che tra me e mia nipote, non c'è stato, né poteva esserci, peccato! C'è stato solo che mi

si buttò ai piedi pentita di ciò che aveva fatto con te, confessandomi lo stato in cui si trovava. Mia moglie adesso sa tutto. E io sono pronto a giurarti davanti a Gesú sacramentato e davanti a tutti, che mi son vantato a torto del figlio che, in coscienza, è tuo!

LIOLÀ. E intende, con questo, che io ora dovrei prendermi Tuzza?

ZIO SIMONE. Te la puoi e te la devi prendere, Liolà, perché, com'è vero Dio e la Madonna Santissima, non è stata d'altri che tua!

LIOLÀ. Eh eh eh — come corre lei, caro zio Simone! — Volevo, sí, prima. Per coscienza, non per altro. Sapevo che, sposando lei, tutte le canzoni mi sarebbero morte nel cuore. — Tuzza allora non mi volle. — La botte piena e la moglie ubriaca? Zio Simone, zia Croce, le due cose insieme non si possono avere! — Ora che il giuoco v'è fallito? — No no, ringrazio, signori! ringrazio.

Si piglia per mano due dei ragazzi.

Andiamo, andiamo via, ragazzi!

S'avvia, poi torna indietro.

Posso farmi di coscienza: questo sí. Gira e volta, vedo che qua c'è un figlio di piú. Bene, non ho difficoltà. Crescerà il da fare a mia madre. Il figlio, lo dica pure a Tuzza, zia Croce, se me lo vuol dare, me lo piglio!

TUZZA (*che se n'è stata tutta aggruppata in disparte, schizzando fuoco dagli occhi, a quest'ultime parole si lancia contro Liolà con un coltello in mano*). Ah sí, il figlio? Pígliati questa, invece!

Tutti gridano, levando le mani e accorrendo a trattenerla. Mita si sente mancare ed è sorretta e subito confortatata da zio Simone.

LIOLÀ (*pronto ha ghermito il braccio di Tuzza, e con l'altra mano le batte sopra le dita fino a farle cadere il coltello a terra, ride e rassicura tutti, che non è stato nulla*). Nulla, nulla... non è stato nulla...

Appena a Tuzza cade il coltello, subito vi mette il piede sopra, e dice di nuovo con una gran risata:

Nulla!

Si china a baciare la testa d'uno dei tre bambini; poi, guardandosi nel petto un filo di sangue:

Uno sgraffietto, di striscio...

Vi passa sopra il dito e poi va a passarlo sulle labbra di Tuzza.

Eccoti qua, assaggia! Dolce, eh?

Alle donne che la trattengono:

Lasciatela!

La guarda; poi guarda i tre bambini, pone le mani sulle loro testoline, e dice, rivolto a Tuzza:

Non piangere! Non ti rammaricare!

Quando ti nascerà, dammelo pure.

Tre, e uno quattro! Gl'insegno a cantare.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

O DI UNO O DI NESSUNO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

CARLINO SANNI — TITO MORENA — MELINA — *L'avvocato* MERLETTI — *La* PEDONI — *Il Medico* — *Il signor* FRANZONI, *della villa accanto* — *La Vicina* — *Una vecchia Signora.*

E poi, personaggi che non parlano: un prete, un sagrestano, una bàlia, una frotta di giovinastri che passano sonando chitarre e mandolini.

*

A Roma — Oggi.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una bella, grande camera d'affitto con due letti. I due letti sono disposti, con le testate sulla parete di fondo, uno a destra e l'altro a sinistra dell'uscio comune, e hanno accanto, ciascuno, un comodino, con sopra un braccio d'ottone, infisso alla parete, che regge la lampadina elettrica col paralume di seta gialla; sul piano di bardiglio, una boccia d'acqua col bicchiere capovolto, un portacenere, un portorologio. — Nella parete destra, un usciolo immette in uno stanzino da bagno e guardaroba. Nella parete sinistra, una finestra guarnita di tende.

Al levarsi della tela il letto di destra, su cui ha dormito Tito Morena, è disfatto, e la lampadina ancora accesa. Il letto di sinistra è intatto. Gli scuri della finestra, ancora accostati. Il lampadario che pende dal soffitto, anch'esso acceso. Sono in scena Tito Morena e Carlino Sanni: quello, in pigiama da notte; questi, vestito come uno che venga da fuori. Sono stati a discutere tutta la notte. — Entra la Pedoni dall'uscio di fondo, ancora con la cuffia in capo e i capelli attorti nei diavolini, recando un vassojo con due tazze di caffè.

LA PEDONI. Ecco il caffè.

Posa le due tazze sul tavolino, che è sul davanti della scena e fa per andarsene; quando è presso l'uscio si volta per dire:

Potrebbero aprire gli scuri oramai: è già chiaro. La luce io la pago. Scommetto che hanno tenuto le lampade accese tutta la notte.

CARLINO (*irritato, ma timido*). Non tutta, prego, non tutta.

TITO (*irritato, aggressivo*). Dici anche tutta!

Alla Pedoni:

Pensa alla luce che s'è consumata, lei? E al sonno che noi abbiamo perduto, non ci pensa? Potrebbe considerare...

LA PEDONI. Considerare...

Si tura la bocca per impedire che venga fuori chi sa che diavoleria.

Ah Dio! Non mi facciano parlare!

CARLINO. Sí, sí, meglio che non parli, meglio che non parli, signora Elvira! Lamentarsi per la luce, dopo una notte come quella che abbiamo passata io e Tito, creda, è proprio un di piú.

LA PEDONI. L'avranno perduto per i loro pasticci il sonno; e non dovrebbero, almeno per pudore, farne scontare le conseguenze agli altri.

TITO. Ma che dice, pudore... conseguenze? Che conseguenze ne sta scontando lei?

CARLINO. Lo spreco di un po' di luce?

TITO. Non si vergogna?

LA PEDONI. IO? ha il coraggio di dirmi che dovrei vergognarmi io? con una figlia per casa che m'ajuta — lo sanno — a rifare le camere degl'inquilini.

CARLINO (*stonato*). La signorina Bice, sí.

TITO (*stordito*). Come c'entra adesso la signorina Bice?

CARLINO. Sappiamo che l'ajuta...

LA PEDONI. Pare invece di no, che non lo sappiano: ecco là!

Indica con un gesto d'accusa il letto intatto di Carlino.

TITO (*più che mai stordito*). Che cosa?

LA PEDONI. La prova!

CARLINO. Il mio letto?

TITO. Che prova?

LA PEDONI (*con tanto d'occhi sbarrati*). In-tat-to!

CARLINO (*seguitando a non comprendere*). Già. Non ci ho dormito. Tanto meglio per la signorina Bice che si risparmierà la fatica di rifarlo.

LA PEDONI. Ah sí? Grazie di tanta attenzione! Ma quando in una casa perbene, dove c'è una ragazza che si rispetta, un inquilino commette l'indecenza di passar fuori la notte —

CARLINO (*cercando d'interrompere*). — no, no, prego —

LA PEDONI. — mi lasci dire! potrebbe avere almeno l'accortezza di guastare il letto su cui non ha dormito, per non turbare la ragazza con tutte le supposizioni che si possono fare.

TITO. Uh quante storie! Stavo ancora a sentire...

CARLINO. Eppoi non è vero! Io non ho passato fuori la notte! Sono rincasato alle due!

LA PEDONI. Lo sappiamo bene, lo sappiamo bene a che ora è rincasato lei! a che ora rincasano, una notte per uno, da quattro mesi a questa parte — ed è lo scandalo di tutto il casamento dai tetti alla cantina, lo sappiano!

TITO. L'avrà strombazzato lei a tutti gl'inquilini!

CARLINO. Eppoi, se mai, che scandalo? Due giovanotti scapoli...

LA PEDONI. Ma che scapoli piú, mi facciano il piacere!

TITO (*andando incontro a Carlino e mettendogli le mani sulle spalle*). Te l'avevo detto io: «Andiamocene via da questa camera»?

LA PEDONI. Oh, se vogliono saperlo, se vanno via adesso, non mi faranno mica dispiacere!

TITO. Sta bene, sta bene, signora. Ma se vuol saperlo anche lei, prima d'adesso io l'avevo detto al mio amico; e proprio quando né io né lui sapevamo piú come schermirci da tutte le sue gentilezze e amabilità.

LA PEDONI. Che intende dire?

TITO. Non lo so! Veda lei, se riesce a intenderlo!

CARLINO. Basta, basta, per carità! Lei è tanto buona, signora Elvira!

LA PEDONI. E mi ringraziano cosí delle mie premure? Io le usavo loro, finché li vedevo come prima, con la testa a posto, tranquilli ogni sera dopo cena rincasare e mettersi là a far le loro belle partitine a dama, e poi a dormire... Altro che dama adesso!

Con comicissimo scatto va al letto di Carlino e ne strappa con rabbia le coperte.

Ecco: preferisco che la mia figliuola lo rifaccia senza bisogno!

CARLINO. Va bene, sí. Cosí! S'è sfogata? Ora vada via, vada via per piacere, signora Elvira.

LA PEDONI. Non me lo sarei mai aspettato, mai e poi mai, da due giovanotti come loro.

CARLINO (*notando l'impazienza di Tito*). Basta, la prego; divento cattivo anch'io, sa, se poi mi... mi... Guardi, mi faccia la grazia — (possiamo alterarci tutti, e allora non sappiamo più quello che diciamo!) mi faccia la grazia, porti subito il caffè all'avvocato Merletti.

LA PEDONI (*stonata*). All'avvocato? Perché? Non ha ancora sonato, l'avvocato.

CARLINO. Sono andato io a svegliarlo in camera, poco fa.

LA PEDONI. Lei? E perché?

CARLINO. Dobbiamo parlargli, Tito e io.

LA PEDONI. Anche gl'inquilini mi disturbano...

TITO. Non s'arrabbi adesso anche per conto degli altri! L'abbiamo pregata d'andare!

LA PEDONI. Ma come faccio a portargli il caffé, se ancora non lo chiama?

CARLINO (*conciliante*). L'avvocato è nostro buon amico; potevo permettermi d'andare a svegliarlo in camera. Soltanto ho paura che si sia riaddormentato. Gli porti il caffè, dicendogli che ne ha avuta preghiera da me, e gli dica che se lo venga a prendere qua da noi, come si trova: in pigiama, in camicia da notte, in veste da camera...

La Pedoni via.

Auf! Non ci mancava che lei «con la figlia per casa»!

TITO (*dopo una pausa, durante la quale avrà tirato la tenda alla finestra e spento i lumi*). Dobbiamo aspettare Merletti?

CARLINO. Eh, mi pare; se vogliamo che ci ajuti a veder chiaro... Veramente è entrato un bel sole...

TITO. No, dico per pigliarci il caffè. Sarà già freddo.

CARLINO. Ah già. Il caffè. Pigliàrcelo, tu dici. Pigliàmocelo.

TITO (*prendendo una delle due tazze e accostandola alle labbra*). Ecco: freddo: lo dicevo.

CARLINO. No; tepido: ancora bevibile.

TITO. A me piace bollente, lo sai! da azzuffàrmici... — Puh! Amaro, anche.

CARLINO. Il mio, no.

TITO (*irritato*). Il mio, sí.

Pausa.

CARLINO (*tra un sorso e l'altro*). Vedrai che Merletti dirà come ho detto io.

TITO. Mi fai il piacere, un po' di tregua adesso? Mi fuma la testa!

CARLINO (*raccogliendo col cucchiaino lo zucchero rimasto in fondo alla tazza*). Vedrai, vedrai....

TITO (stando a guardarlo). Scommetto che ha messo lo zucchero due volte nella tua tazza.

CARLINO. È possibile: molto dolce, sí: ce n'è rimasto ancora qui tanto.

TITO. Vigliacca! Lo dicevo ch'era amaro! M'ha avvelenato! Come se fosse poco il veleno che m'hai fatto ingozzare tu, tutta la notte, con la bella notizia che sei venuto a darmi!

CARLINO. Hai ragione, caro.

Frugando col cucchiaino l'ultimo rimasuglio di zucchero e portandoselo alle labbra:

Ma anch'io, avvelenato.

TITO (*non potendone più*). Basta, perdio, posa quella tazza! Mi fai stizzire!

CARLINO. Sí, sí, ecco ecco; hai ragione, caro. — Ma ecco Merletti.

Entra l'avvocato Merletti in veste da camera. È un omaccione poderoso, con una beata faccia da padre abate.

MERLETTI. Cari amici miei, eccomi qua. Come va l'amore?

TITO. Buon giorno, avvocato.

CARLINO. Siedi, siedi, Merletti. Altro che amore, in questo momento!

MERLETTI. L'amore sempre, ragazzi! l'amore sempre! l'amore sempre!

CARLINO. Hai preso il caffè?
MERLETTI. Sí, di là. Me l'aveva portato la signorina Bice.

Siede.

Che è dunque codesta cosa seria che avete da dirmi? Sentiamo!

TITO (*dopo una pausa, a Carlino*). Parla tu.
CARLINO. Vuoi che parli io? Preferirei che parlassi tu. Non vorrei che poi dicessi che ti faccio arrabbiare.
TITO. Mi fai arrabbiare con codeste premesse di docilità, che lo sai mi sono sembrate sempre in te una fintàggine! Il caso è grave. La confidenza è stata fatta a te. Dunque parla tu.
CARLINO. Ecco, parlo io, parlo io!
MERLETTI. Calmi, vi prego, e chiari; se no, non capisco piú nulla. M'avete rubato un'ora di sonno.
CARLINO. Calmo, calmo, sí, e chiaro. Dunque, devi sapere, caro Merletti —
MERLETTI. Vi prevengo che sono in parte informato.
TITO. Di che?
MERLETTI. Della sciocchezza che avete commessa.
CARLINO. Grazie! Informato dalla signora Elvira?
MERLETTI. Anche, sí. Ma ne parlano tutti.
TITO. Come d'una sciocchezza?
MERLETTI. Enorme, sí. Piú grossa di me.
TITO. E io allora ti so dire che sciocchi sono tutti coloro che la credono tale!
MERLETTI (*con tono di placido richiamo a un patto convenuto*). Calma! Calma!
CARLINO. Nessuna sciocchezza, credi, Merletti.
TITO. Neppure a giudicarla da ciò che ora ne sta seguendo; perché nessuno, dico nessuno avrebbe potuto prevederlo.
MERLETTI. Ciò che ne sta seguendo io non lo so. Giudico il fatto per se stesso.
CARLINO. Da fuori!
MERLETTI. Da fuori... — da quello che ne so!
TITO. E che puoi saperne? Hai parlato con noi?
CARLINO. Conosci la ragazza? L'hai mai veduta?
MERLETTI. No, mai.

TITO. E giudichi!
CARLINO. Abbiamo tanto riflettuto, credi, Merletti!
TITO. Dovresti pur sapere che è uno dei tre fondamentali problemi da risolvere dell'esistenza di ognuno —
MERLETTI. — Dio santo, con questi problemi!
CARLINO. — no, no — è la verità — l'abbiamo letto anche in un libro —— e devi convenirne anche tu —
TITO. — il tetto — il pane — la donna.
MERLETTI. Ma perché problemi?
TITO (*insorgendo*). Perdio, la donna — una donna — per dei giovanotti!
MERLETTI (*perdendo la pazienza anche lui*). Ma quattro! ma otto! ma dieci! Come no? Dieci, e non una come avete fatto voi! — Tanto valeva allora che prendeste moglie!
CARLINO. Già — in due!
MERLETTI. Caro mio, legalmente no, ma una moglie quasi sempre si prende in due.
TITO. LO vedi? lo vedi che ci caschi? lo vedi che ci caschi?
MERLETTI. Dove casco?
TITO. Per forza, quando si vuol far dello spirito sulle cose serie!
CARLINO. Una moglie non la volevamo, e non si poteva prendere in due.
MERLETTI (*pronto*). E allora niente! — Oggi questa e domani quella; come fanno tutti gli scapoli di questo mondo!
CARLINO. Senz'amore?
MERLETTI. Ah, voi volevate l'amore — con una donna — in due?
TITO. Non seguitare a fare dello spirito sciocco! — Carlino ha detto male «l'amore». Non era il caso di voler l'amore di una donna in due, benché tu stesso dica che sia il piú frequente, prendendo moglie. Era il caso invece di tener conto di tante cose, che tu non vuoi considerare e che noi abbiamo considerate.
CARLINO. Segretarii di Ministero, con lo stipendio che sai; e tutte le difficoltà della vita —
TITO. — prender moglie? in queste condizioni? —
CARLINO. — per quanto ci si possa sentir disposti... —
TITO. — ecco: anche di questo, tener conto: ha ciascuno le sue disposizioni naturali...

CARLINO. — e Dio sa quanto ci sembra ingiusto pagar la tassa di scapoli...

MERLETTI (*staccando le tre parole, come se desse una sentenza*). Siete — due — bambini.

TITO (*scattando*). Ma che bambini, fammi il piacere! Siamo serii: siamo due persone serie: ecco quello che siamo.

MERLETTI. Volete sapere quello che siete? Toccate gli uccellini sotto le ali: vi serbano sempre il tepore del nido che li accolse prima che imparassero a volare.

TITO. Il nido? Che nido?

MERLETTI. Il nido, il nido! Voi non vi siete saputi ancora staccare dal vostro paese lontano; non vi sapete separare l'uno dall'altro per questo. Legati ancora con tutti i ricordi all'intimità delle vostre case lassú, ne provate quasi vergogna, come per una debolezza che, a confessarla, vi potrebbe render ridicoli e fate i serii.

A Tito:

Tu mi guardi con certi occhi duri ecco, freddi, di gelo —: basterebbe, per farteli velare di un'improvvisa commozione, un ricordo del tuo paese, ch'io ti potessi d'un tratto evocare: diventerebbero come i vetri di quella finestra, guarda: appannati per il caldo di dentro e il freddo di fuori. — E guarda là Carlino che si raschia con le unghie le guance, per richiamarsi all'ispida realtà del suo vigore maschile che gl'impone di essere uomo, ormai, vale a dire un po' crudele eh? — un po 'crudele...

E scoppia a ridere.

CARLINO. Ci deridi per questo?

MERLETTI. No! Dio me ne guardi! Io vi voglio tanto bene...

TITO (*offeso, a Carlino*). Senti, parlagli tu, se vuoi: io me ne vado di là a vestirmi!

E se ne va allo stanzino da bagno. Ma resterà sempre come in iscena, perché lo stanzino è contiguo, ed egli ne verrà fuori per partecipare al discorso, prima nell'atto di lavarsi, insaponato, poi nell'atto di vestirsi.

MERLETTI. Ma no! Non ho voluto offendervi, né ridermi di voi, tutt'altro! Vi voglio bene, appunto perché siete cosí!

CARLINO. E dunque stammi a sentire! Sarà come tu dici: l'avremo fatto per questo. I ricordi di Padova, della nostra vita studentesca... sissignore.

TITO (*da dentro, senza mostrarsi*). — ciascuno li ha dentro di sé, i proprii ricordi (perdio, sono la nostra vita!) e può sentirsene legato piú o meno fortemente!

MERLETTI. Va bene, va bene...

CARLINO. Non negherai il rischio a cui eravamo esposti —

MERLETTI. — con la vostra naturale disposizione al matrimonio —

CARLINO. — eh già — seguitando ciascuno per suo conto a cercare una qualche... come vorrei dire? — una sicura... sí, sicura stabilità di relazione...

TITO (*venendo fuori, insaponato*). — non essendo come te, oggi con una donna e domani con un'altra —

MERLETTI. Ma appunto questa è la sciocchezza!

TITO. Tu sei anche con due o tre donne alla volta!

MERLETTI. Sí, ma meno scandaloso di voi, credetelo!

TITO. Scandalosi per la signora Elvira che ci voleva appioppare la figlia!

E torna a ritirarsi.

CARLINO (*per rimetter la pace*). Signori miei, signori miei, modi d'essere, modi d'essere; ciascuno ha il suo; tu sei cosí, e per te è bene cosí; hai ammesso tu stesso che noi siamo —

MERLETTI. — bambini —

CARLINO. — va bene, bambini, bambini —

TITO (*infilandosi la camicia*). — persone serie! —

E via.

MERLETTI. — bambini! —

CARLINO. — vuoi lasciarmi parlare? —

MERLETTI. — sí, parla, parla. —

TITO (*di dentro*). Abbiamo fatto tutto meditatamente e giudiziosamente!

CARLINO. Tu non conosci la ragazza! — Stammi a sentire! — Ce ne ricordammo una sera qua, che eravamo tanto tristi. Venne in mente a me, come un sospiro spontaneo, sai, quando si pensa

a una cosa cara, lontana. Dissi: «Melina...» — Tu non puoi sapere tutti i ricordi che ci evocò questo nome. Era la nostra amicuccia, l'amicuccia di noi studenti di Padova, quando la notte s'andava cantando per la Via del Santo, là in fondo... «Se facessimo venir Melina?»

TITO (*venendo fuori già vestito per uscire*). La sapevamo cosí buona —

CARLINO. — modesta —

TITO. — umile, anzi, per la vita che faceva —

CARLINO. — e cosí dolce d'indole —

TITO. — come veramente ci s'è poi sempre dimostrata —

CARLINO. — felice, felice ti dico, che noi due, a cui voleva bene sopra tutti, l'avessimo levata da quella sua brutta vita. Ci è venuta, capisci? con tutti i ricordi della nostra gioventú, con quello stesso sorriso di dolcezza: beata —

TITO. — per servirci, ci disse arrivando —

CARLINO. — già, figurati! — e difatti, ha voluto prendersi cura di noi, dei nostri abiti, della nostra biancheria —

MERLETTI. — dite un po', è brutta? —

TITO. — no! che brutta! —

CARLINO. — piú che bella! cosí graziosa, di quella grazia, sai, che fa di tutto per non parere —

TITO. — nessuna appariscenza —

MERLETTI. — venuta di cielo in terra a miracol mostrare! —

CARLINO. — miracolo, sí, puoi gridarlo: miracolo, miracolo! —

TITO. — e non ce ne siamo lasciati né abbagliare né prendere, caro mio! —

CARLINO. — abbiamo — fatto tutto con calma e con giudizio —

TITO. — prima di tutto non l'abbiamo voluta con noi —

CARLINO. — a convivere con noi — tu che dici scandalosi —

TITO. — lontana, lontana — noi qua, e lei per sé — a parte —

CARLINO. — si contenta di nulla —

TITO. — di poco, certo —

CARLINO. — quasi di nulla — e vedessi come si occupa come tiene quelle sue due stanzette — si fa da mangiare, tutto da sé —

TITO. — fumava: s'è levato il vizio —

CARLINO. — perché l'ha voluto lei e s'è comprata a un tanto al mese una macchina da cucire — ti dico: rinata!

MERLETTI (*alzandosi*). Cari miei, se è cosí, che volete da me? — siete da invidiare — la fortuna ha assistito il vostro giudizio — avete trovato l'àraba fenice — una donna che vi ama e vi costa poco — vi cura, v'assiste — scommetto che con la macchina da cucire vi fa anche le camíce...

Accostandosi a Carlino per tastargli in petto la camicia:

lascia vedere...

CARLINO (*schermendosi*). No: questo no: ha detto che vuole prima imparare.

MERLETTI (*insistendo, e tastando la camicia*). No, permetti? È buona. Dove l'hai comperata?

CARLINO (*sbirciandosela sul petto*). Questa? Non ricordo...

MERLETTI. Te lo domando perché dovrei comperarne.

TITO (*seccato da questa diversione impreveduta, pur cosí solita ad avvenire nella vita, anche tra le preoccupazioni più gravi*). Ma sono di Padova! Te le hanno mandate da casa! Abbiamo da pensare a ben altro, noi, che alle camíce, adesso!

MERLETTI. Ma già appunto — ve l'ho domandato: in mezzo a tanta felicità, fabbricata dal vostro giudizio — che volete ora da me?

TITO (*lo guarda prima nel faccione ridente, e poi sbotta, irritatissimo*). Io, niente! domandalo a lui che è venuto a chiamarti! Da uno che ci vede cosí costernati, e dopo una notte che non abbiamo chiuso occhio, ci domanda... —

MERLETTI (*cercando d'interromperlo*). — ma no, scusa...

TITO. — . con codesta faccia... —

MERLETTI (*come cascando dalle nuvole*). — che costernati! —

TITO. — io non voglio nulla; non m'aspetto nulla! —

MERLETTI. — ma dove? che dici? non m'avete parlato altro finora che del vostro giudizio e della vostra felicità! —

TITO. —...e del resto non c'è da aspettarsi nulla da nessuno! —

CARLINO. — noi t'abbiamo voluto prima informare...

TITO. — poiché senza saper nulla, hai parlato subito della nostra sciocchezza...

Rivolgendosi di scatto a Carlino con più forte irritazione:

- inutile che gli parli piú adesso! gli parrà piú che mai una sciocchezza, e d'averne la prova in questo che ora è successo, come se lui avesse potuto prevederlo —

Con impeto a Merletti:

No, caro mio! Né tu né altri! Non avrebbe potuto prevederlo nessuno! È facile adesso trattarci da sciocchi!

CARLINO. Imprevedibile! imprevedibile!

MERLETTI. Mi dite, in nome di Dio, che cosa è successo?

CARLINO Volevamo un tuo consiglio...

TITO. Inutile! Inutile!

CARLINO (*a Tito, per rimproverarlo, ma dolcemente*). Ti arrabbi sempre...

TITO. A me non piace esser trattato da sciocco!

MERLETTI. Ma no, via, càlmati! ho scherzato...

TITO. Sono uno che ha sempre saputo ragionare, io!

MERLETTI. Va bene, ditemi: sapete bene che vi sono amico: posso pensarla d'un altro modo; ma sono qua, per voi, se posso darvi qualche ajuto...

CARLINO. Non si tratta d'ajuto...

MERLETTI. Di che si tratta?

I due non danno risposta. Merletti aspetta un po' e ridomanda, in tono più basso, affettuoso, per attirar la confidenza:

Di che si tratta?

CARLINO (*sospira, cupo*). Mah...

MERLETTI (*tentando una supposizione*). Un terzo di mezzo?

CARLINO (*subito, con forza*). Ma no! Che dici?

MERLETTI (*c. s.*). Se ne vuol tornare a Padova?

TITO. Che Padova! Non ci pensa neppure!

CARLINO. È felicissima di stare qua!

MERLETTI. E allora?

Pausa di sospensione: i due non sanno come dire. Si prova prima a parlare Carlino, molto angustiato.

CARLINO. È un caso di coscienza, credi, il nostro: un caso di coscienza... —

TITO. — tanto... tanto piú grave, quanto piú lei è cosí — buona, remissiva... —
CARLINO. — dolente, rassegnata... —
MERLETTI (c. *s.*). Ve ne siete stancati vojaltri?
CARLINO. Ma no!
TITO (a una voce). Tutt'altro!
MERLETTI. E allora non capisco piú nulla!
TITO (*dopo una pausa*). Appunto per questo suo rinascere... —
CARLINO. — dovuto a noi, capisci? al modo con cui l'abbiamo trattata... —
TITO. — l'arsura del vizio —
CARLINO. — non amato! non amato mai! —
TITO. — che l'aveva prima isterilita... —
MERLETTI (*esplodendo per il lume che gli si fa all'improvviso).* Ho capito, un figlio! Oh guarda! — V'ha confessato?...
TITO (*indicando Carlino*). A lui — — jersera.
CARLINO. Sí — che teme purtroppo...
MERLETTI. E non sa da chi? — Eh già... E voi...

Li guarda, cosí avviliti e costernati e, senza volerlo, atteggia la faccia di riso.

Oh Dio...
TITO (*fremente, minaccioso*). Non ridere sai, Merletti!
MERLETTI. No, non rido... è se mai per la co...

ride

per la cosa in sé...
TITO (*indicando a Carlino*). Hai visto? Ride!
MERLETTI. No no... per la buffoneria, credimi, Tito, per la buffoneria della natura...
TITO (*investendo Carlino*). Tu mi metti sempre in procinto di fare uno sproposito!
MERLETTI. Ma no, per carità...
CARLINO (*a Tito, parando le mani*). Abbi pazienza, potevo figurarmi che, davanti a un caso come questo...
MERLETTI. Ma siete voi...
TITO (*a Merletti*). No, il buffone sei tu! sei tu!
MERLETTI. Io, sí, ma piú la natura, credi!

TITO. E sapendo che tu eri un buffone, me la piglio con lui, ch'è venuto a chiederti consiglio!

MERLETTI. Ti giuro che m'è venuto spontaneo.

TITO. — sí — perché sei un buffone! ecco quello che sei!

MERLETTI. — no — vedendovi...

CARLINO (*facendosi brutto e andandogli incontro*). Come ci vedi? come ci vedi?

MERLETTI. Ma cosí serii! e che credevate d'aver fatto tutto cosí bene e con tanto giudizio —

CARLINO. — ebbene? —

MERLETTI. — ebbene, non vedi? viene la natura e vi butta all'aria tutto! Credevate d'aver pensato ad ogni cosa giudiziosamente, e scatta all'improvviso, come da una scatola, con un pupino in braccio, e vi sghigna in faccia: «Ma a questo non ci avevate pensato!» Sarò un buffone, caro Tito, sí — ma — buffone io, buffona lei — m'aspetto di tutto io dalla natura, e ci scoppio a ridere da me. Voi che siete cosí serii, ci restate male, e fate ridere di voi.

Pausa.

Amici miei, amici miei, credetelo, con cosí scarse intese con la natura, edificare sul serio, non è senza rischio: vivere cosí seriamente come fate vojaltri, può, può prestarsi anche al riso: non dovete offendervi.

Pausa.

Edificate, edificate: un terremoto: tutto all'aria!

Pausa.

Sono un buffone, ma anche un po' saggio come tutti i buffoni.

Pausa. Non c'è verso di smuoverli dal lugubre silenzio in cui sono piombati.

Dunque su, su, ditemi che contate adesso di fare. Vi vedo avviliti...

Pausa.

TITO (*che s'è seduto, tutto concentrato in sé, alla fine scatta in piedi*). Inutile! Mi smonta! Mi smonta! Io che mi sento sicuro

dentro di me, del mio giudizio e coi miei sentimenti, non posso comunicare con lui! Mi smonta!

CARLINO. Lo dovresti capire perché siamo avviliti...

TITO (*urlando*). Costernati — non avviliti — costernati!

CARLINO (*subito correggendo*). Costernati, costernati...

MERLETTI. Ma sí che lo capisco! lo capisco benissimo.

TITO. Non puoi capire un corno, tu! Che vuoi capire, il valore che assume per la nostra coscienza — almeno per la mia — la maternità in quella ragazza? A impedirgliela —?

MERLETTI. — sarebbe un delitto! —

CARLINO (*subito, con orrore*). — ma non ci pensiamo nemmeno!

TITO. — dico a non rispettargliela — (che si possa tenere il figlio quando le nascerà) — per la nostra coscienza — almeno per la mia — sarebbe come impedirle — ecco perché m'è scappato prima impedirle — non la maternità — impedirle di raccogliere il frutto di tutto il bene che le si è fatto. — Lo capisci questo? Son sicuro che non lo capisci. Non lo puoi capire.

MERLETTI (*sorridendo bonariamente*). Lo capisco, lo capisco...

CARLINO. D'altra parte però — vedi? — ne è lei stessa, lei stessa spaventata; per il fatto di non poter sapere —

MERLETTI. — eh già — di chi sia — se dell'uno o dell'altro... —

CARLINO. — di uno di noi due è di certo!

TITO. Già! Ma di chi?

CARLINO. Questo non possiamo saperlo né noi né lei stessa.

MERLETTI. Non le avete domandato di chi crede?

CARLINO. M'ha detto che non lo suppone, non solo, ma che si vuole anche guardar bene dal supporlo.

MERLETTI. Eh già — è nelle mani di tutt'e due e vuole restarci.

CARLINO. Ma non per tornaconto! Puoi esser sicuro che non lo suppone davvero!

MERLETTI. Mah... — quasi sempre, una donna... —

CARLINO. Non lo suppone!

MERLETTI. Sia pure; non dico di no; ma certo — anche nell'incoscienza dell'abbandono...

TITO (*impuntandosi*). Che cosa?

MERLETTI. Oh Dio mio, se non lei, il suo corpo, è innegabile che —

CARLINO. — ma se dici nell'incoscienza! —

TITO (*a Carlino, urtato*). — lascialo finire! —

A Merletti:

...è innegabile che? —

MERLETTI. che s'è dovuto prendere il suo corpo, non lei piú dell'uno che dell'altro!

CARLINO. Vorresti far nascere adesso tra noi la gelosia?

MERLETTI. NO! Che gelosia, sei pazzo? Se non c'è tradimento, se è stato nell'incoscienza dell'abbandono, che gelosia? Al massimo, un certo astio potreste sentire, contro il corpo di lei —

TITO. — sordo — sí — io l'ho avvertito!

CARLINO. Astio? Perché? Che colpa è da farne a lei?

MERLETTI. Nessuna colpa! nessuna colpa!

TITO. Non si dice colpa...

MERLETTI. Se non l'ha voluto, quand'anche l'avesse avvertito...

TITO (*fosco*). Potrebbe dirlo, però, se l'avesse avvertito!

CARLINO. Ma non ha avvertito nulla! Non può dire nulla! Me l'ha giurato! L'ho stretta a confessare!

A Tito:

Tu lo sai,

rivolgendosi anche a Merletti:

tutt'e due, questa notte, siamo arrivati alla conclusione che, se uno di noi potesse avere la certezza che il figlio è suo, non esiterebbe un momento ad assumersene il peso e la responsabilità, persuadendo l'altro a ritirarsi.

MERLETTI. E hai detto questo anche a lei?

CARLINO. Sí. Anche a lei, prima di convenirne con Tito. È il sentimento mio; come ora è anche di Tito.

MERLETTI. E lei ha detto di no?

CARLINO. Di no, di no, — che non lo può dire, perché non lo sa! Ne è rimasta lei stessa come atterrita. Non può supporre nulla, nulla, perché anche lei non si sarebbe mai aspettato che — data la sua vita di prima — una cosa simile le potesse avvenire. Ne è come... io non so... — tremava tutta... — tu lo capisci, in lei, com'è divenuta adesso, una tal cosa... È quasi spavento per sé; costernazione per noi... — e poi, insieme....

MERLETTI. — eh già, l'istinto materno che si risveglia...

Breve pausa.

TITO. In questa situazione! — Lei — e noi due!

Breve pausa.

CARLINO. Che si deve fare?

MERLETTI (*subito*). Oh, io per me...

TITO. Tu per te? Sentiamo...

MERLETTI. Presto fatto, cari miei, senza pensarci due volte!

TITO. Che cosa?

MERLETTI (*facendo il gesto con cui si allontana il pensiero di qualche cosa*). Via! Via!

CARLINO. Ecco: com'ho detto io!

TITO. Via il figlio, eh? come si fa con le bestie? come se fosse una cagna? come se fosse una gatta?

CARLINO. Non ci sarà mica bisogno di trattarla cosí!

MERLETTI. Ci son ben per questo gli ospizii di maternità, dove si lasciano i figliuoli...

CARLINO. Precisamente come gli ho detto io...

MERLETTI (*a Tito*). Perdio, non penserai che possiate tenervi un figlio in due, senza sapere di chi sia dei due? Può capitar questa disgrazia in una relazione con una donna maritata; ma lí il problema è presto risolto: il figlio è sempre del marito, senza competizione possibile; e se il marito ha il sospetto che non sia suo, potrà cacciarlo con la moglie, e allora sarà dell'amante! Di uno sarà sempre, anche quando la moglie non sappia veramente di chi sia. Ma qui il caso è diverso. La donna può essere ed è con pari diritto, di tutti e due; ma non cosí il figlio, che di uno di voi due è di certo, ma di chi, né l'uno né l'altro né la donna stessa può saperlo. Senza saperlo, è chiaro che insieme non potete neanche tenerlo! — O tu — o lui. — Ma tu non vorrai tenerti un figlio che può esser di lui; e nemmeno lui un figlio che può esser tuo.

CARLINO. È questo! È questo!

TITO. Bellissime ragioni; giustissime; le abbiamo tutte quante dibattute tra noi l'intera notte, fino a svuotarci la testa! Ma io penso all'atto a cui conducono; e la mia coscienza ne rifugge! Me ne sento rivoltare! Penso a lei, come si farà a dirglielo...

MERLETTI. Ma non ci sarà mica bisogno che glielo diciate cosí subito...

CARLINO (*a Tito, gongolante*). Ecco! ecco! vedi? come ti dicevo io!

TITO (*come morso da una vipera*). E tu l'hai chiamato difatti perché ti désse codesta soddisfazione, lo vedo bene, di ripetere tutto quello che hai detto tu! Ma io sono di natura irritabile, e tutta codesta soddisfazione non fa che crescermi l'orgasmo, e me ne vado, e ti lascio a crogiolarti con lui in codesta bella soddisfazione che t'ha data! — Non ne posso piú!

Strappa il cappello dalla gruccia e se ne va via furioso.

CARLINO. Non si può ragionare con lui...

MERLETTI. È un bel tipo!

CARLINO. Anche le sue stesse ragioni se le sente dire da un altro lo mettono cosí in orgasmo. Puoi star sicuro, sicurissimo, che la pensa come me e come te. Contraddire, infatti, non contraddice. Ma s'irrita; piglia fuoco, e se ne scappa: se ne scappa, lo vedi. Gli ho detto: ci sarà modo di farglielo intendere a poco a poco, a quella poverina...

MERLETTI. Ma già! Perché brutalmente? La gatta... la cagna... C'è modo e modo...

CARLINO. Caro! Tu ripeti proprio le mie stesse parole! Quanto te ne sono grato! «C'è modo e modo», cosí gli ho detto io!

MERLETTI.... di farle intendere ma l'intenderà lei stessa da sé che è una necessità —

CARLINO. — ««una necessità» — ecco — preciso — cosí — lascia che ti baci! Lo bacia.

MERLETTI (*ridendo*). Meno male che non c'è piú!

CARLINO. Prova dispetto anche di queste mie effusioni di gratitudine, sincere: hai sentito? le chiama fintàggini! Quando può avere una soddisfazione lui, io ne sono contentissimo; l'ho io — ci piglia certe bili!

Si sente picchiare all'uscio.

Chi è? Avanti!

Entra la Pedoni col cappello in capo e si ferma davanti all'uscio.

La Pedoni. Permesso? A quest'ora, di solito, loro sono all'ufficio, e si rifà la camera. Vorrei sapere se oggi lei non va, perché io debbo uscire.

Carlino. No, signora Elvira: io non vado: ho perduta tutta la notte e vorrei riposare un pochino.

La Pedoni. Va bene. Io allora vado. Vuol dire che la camera si farà dopo, al mio ritorno.

Carlino. Sí, grazie, al suo ritorno. A rivederla, signora Elvira.

La Pedoni. A rivederli tutti e due.

Via, richiudendo l'uscio.

Carlino. Tito sarà andato al Ministero ad avvertire. Era in ritardo anche lui. Ma già avevamo deciso di domandare una licenza per oggi —

Merletti. — per gravi motivi di famiglia — ora potete dirlo veramente —

Carlino. — non riderne, per carità, almeno davanti a Tito!

Merletti. No, non rido! Ma vorrei che non la pigliaste cosí sul tragico, santo Dio! Si tratta alla fin fine... —

Carlino. — no no — t'inganni, vedi? in questo t'inganni! — Non conosci Melina! A parte il nostro sentimento... Credi, è una cosa molto, molto grave. Ma bisogna farsi forza e affrontarla coraggiosamente. Intanto, guarda: Tito forse ritorna fra poco. Io vorrei buttarmi, almeno per un'oretta, a dormire. Fallo entrare da te, perché se entra qua lui, addio, non dormo piú.

Merletti. Sí sí, va bene. Io debbo andare ancora a vestirmi.

Carlino. E cerca di persuaderlo, con le buone, senz'irritarlo: — convincerlo che è bene si faccia come abbiamo detto io e tu. Purtroppo, non c'è altra via d'uscita!

Merletti. A rivederci.

Carlino. Mi raccomando. Con le buone.

Merletti fa per andare: e allora, trattenendolo:

Spassionatamente dimmi una cosa in confidenza. Tu se fossi una donna...

Merletti (*Scoppia a ridere*). Io? Ti pare che possa essere una donna?

Carlino. No — dico... — tu ne conosci tante e le conosci bene... — puoi sapere il loro gusto, o, piuttosto, ciò che in generale

nell'uomo credi che possa attrarre soprattutto una donna — la... la forza, no?

MERLETTI. Eh, certo, la forza... Ma perché mi fai codesta domanda?

CARLINO. A proposito di quell'astio di cui tu hai parlato, e che Tito dice d'avere avvertito, per l'attrazione che — non lei, Melina — ma nell'incoscienza, il suo corpo...

MERLETTI. — ah, ho capito! —

CARLINO. Ti pare — in confidenza — che Tito possa dare a una donna l'impressione d'essere più forte di me?

MERLETTI. Perché tu dubiti...?

CARLINO. No, non di Melina! Si parla adesso d'attrazione incosciente... — Ce n'hai fatto nascere tu l'idea...

MERLETTI. Ma — sai — fisicamente... a giudicare da l'aspetto...

si mostra incerto:

— ma è che Tito...

CARLINO. — ...ha il piglio, sí, ha il piglio piú energico...

MERLETTI. — ...piú energico, già! è tutto piú... come vorrei dire? piú segnato... risoluto... E ciò che una donna soprattutto non può soffrire in un uomo è quella certa mollezza di timidità...

CARLINO. Ah ma io no; io non sono timido, sai! non sono timido affatto con le donne! nessuna, nessuna mollezza di timidità...

MERLETTI. Lo credo, lo credo bene!

CARLINO. Tant'è vero che, quell'astio, io non l'ho avvertito — e lui sí — ed è strano — è strano perché ho il sospetto che... tutto quel suo scrupolo di coscienza — (che però sento anch'io, bada!) — non so... sia troppo — e che sentendosi, come si sente, più forte di me e forse piú attraente... —

MERLETTI. — abbia l'idea, tu pensi, che il figlio possa esser suo?

CARLINO. Ho questo sospetto. Ma quell'astio allora, che dice d'aver provato, mentre io invece non l'ho provato affatto, come te lo spieghi?

MERLETTI. Me lo spiego, caro mio, che forse in fondo anche lui sospetta tu abbi l'idea che il figlio possa esser tuo.

CARLINO. No no, io dico che non lo so! dico che non lo so! Quantunque, certo, è possibile, possibilissimo — non ti pare?

MERLETTI. Ma, nell'incertezza...

Sottintende: «non osi affermare».

CARLINO. Ecco: nell'incertezza...
MERLETTI. Basta, lasciamene andare. Addio.

Va via.

Carlino, rimasto solo, va davanti alla specchiera e si guarda. Bisogna compatirlo, perché non ha alcun sospetto che possa esser veduto. — Davanti allo specchio assume istintivamente un piglio energico, risoluto, aggrottando le ciglia, sporgendo il mento; alza una mano; si gratta con le unghie le guance raschiose; poi, sempre con quel piglio, sporge anche il petto...

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena dell'atto precedente. Sono passati nove giorni.

Carlino è steso sul letto in pigiama da camera; ha il petto scoperto, e il Medico, curvo su lui, vi applica l'orecchio per fare l'auscultazione dei bronchi e dei polmoni. La Pedoni assiste alla visita. — È quasi mezzogiorno.

IL MEDICO. Respiri.
CARLINO (*trae dal fondo dei polmoni un respiro*).
IL MEDICO (*applicando in un altro punto l'orecchio*). Respiri.
CARLINO (*c. s.*).
IL MEDICO (*c. s.*). Respiri.
CARLINO (*c. s.*). Mi gira un po' la testa.
IL MEDICO. Non è niente. Effetto della respirazione. Non c'è nulla, né nei bronchi né nei polmoni.
CARLINO. Ma sí! Non mi sento più nulla. È stata una semplice costipazione, con un po' di febbre.
IL MEDICO. Aspetti. Mi faccia tastare un po' la milza.
CARLINO. Perché la milza?
IL MEDICO. Per vedere se è a posto.
CARLINO (*seccato*). Oh Dio mio...
LA PEDONI. E lasci fare, santo cielo!
IL MEDICO. Può darsi, se c'è stata la febbre, ci sia qualche lieve infezione: e allora la milza dovrebbe essere un po' ingrossata.

Tasta, affonda la mano nello stomaco, a sinistra.

No. Niente. A posto perfettamente.
LA PEDONI. Dio sia lodato!

CARLINO. Domattina, senz'altro, riprendo servizio.

Si alza dal letto. Sopravviene dall'ufficio Tito.

TITO. Ah, buon giorno, dottore.
IL MEDICO. Buon giorno.
TITO. Come va?
IL MEDICO. Guarito, guarito.
TITO (*alla Pedoni*). Lo dicevo io, niente, una costipazione?
CARLINO. Ma lo dissi anch'io!
TITO. No, tu, per un po' di febbre, ti sei subito veduto a un caso di morte.
CARLINO. Bum! A un caso di morte poi...
TITO. E sa, dottore, perché prese la costipazione? perché vide uscire me senza soprabito, e volle uscire senza soprabito anche lui.
CARLINO. Ma non è vero! Perché faceva caldo; e poi la temperatura cangiò d'improvviso! Non puoi negare che alle costipazioni vai piú soggetto tu che io; e qua c'è la signora Elvira che può dirlo.
TITO. Io?
CARLINO. Tu, tu, sí!
TITO. A qualche raffreddore di naso, se mai! Non costipazione!
IL MEDICO (*a Carlino, sorridendo*). Bisogna tenersi riguardati... Lei è un po' gracile...
CARLINO. Ma che gracile! Non lo dica! Che gracile! Io ho una salute di ferro, piú di lui! Tocca sempre a me a curarlo!
TITO. Se ti fa piacere crederlo...
IL MEDICO. Basta. Io vado.
CARLINO. Dottore, è una bellissima giornata. Sono in casa da nove giorni: non ne posso piú!
IL MEDICO. Vorrebbe andar subito fuori?
TITO. Ma no, sarebbe un'altra imprudenza!
CARLINO. A far colazione, per prendere una boccata d'aria; ritorno subito a casa!
IL MEDICO. NO, no; meglio che ancora tutt'oggi resti in casa; domattina ritornerà al suo ufficio.
LA PEDONI. Dia ascolto al dottore.
IL MEDICO. Si stia bene.

La Pedoni. L'accompagno, signor dottore.

Saluti, e il Medico va via, seguito dalla Pedoni, che ritorna subito.

Carlino. Poteva, santo Dio, concedermi d'uscire per un'oretta!

La Pedoni (*rientrando*). Oh, allora apparecchio per la colazione qua in camera per tutti e due?

Tito. No, per me no: non c'è più bisogno, ormai; io ritorno alla trattoria.

La Pedoni (a Carlino). Allora per lei solo. Vedrà che bel pollo lesso le ho preparato! Ne mangerà metà ora e metà stasera. E sentirà che brodo!

Via per l'uscio in fondo.

Tito. Ripasserò a vederti, prima di ritornare all'ufficio.

Carlino. Ma no, puoi farne a meno.

Tito. Chi sa, potresti aver bisogno...

Carlino. No, di che vuoi che abbia bisogno? grazie.

Tito. Ripasserò. Tanto, è ancora presto, e fino alle tre, non saprei che fare...

Seggono tutti e due ai due lati della tavola sul davanti della scena, con la faccia al pubblico, costernati, e stanno cosí un pezzo in silenzio.

Carlino (*con una domanda che sa inutile, perché già suppone quale sarà la risposta*). Nulla?

Tito. Nulla.

Carlino. Ma non ti sei piú provato a muovergliene il discorso?

Tito. No.

Pausa.

Faccio finta di niente; che non ci penso neppure: come se non déssi importanza alla cosa.

Pausa.

Forse è meglio aspettare che ne offra lei il pretesto.

Carlino. Eh, a lei, veramente, non conviene offrirlo...

Tito (*cominciando a irritarsi*). Io, da parte mia, mi son già provato una volta!

CARLINO (*dopo un'altra pausa*). È che io non sono piú andato...

TITO. Potrai provarti domani. Ma vedrai che devierà subito il discorso, anche con te.

CARLINO (*c. s.*). Eppure è necessario cominciare almeno a prepararla...

Rientra la Pedoni con un vassojo su cui sarà quanto basta ad apparecchiare per un malato che debba mangiare in camera.

LA PEDONI (*a Tito*). Ah, è ancora qua?

TITO (*alzandosi*). Vado.

CARLINO. Ma non stare a tornare per me!

TITO. Se m'avanza tempo, ritornerò. A rivederci.

CARLINO. A rivederci.

TITO (*prima d'uscire*). Buon giorno, signora.

LA PEDONI. A rivederla.

E appena Tito è uscito:

Manco male che almeno un saluto davanti la porta s'è degnato di farmelo.

CARLINO. Ma creda che non pensa piú, signora Elvira, e nemmeno io, a lasciar la camera.

LA PEDONI. Ah, giusto: sarà bene stabilirlo; non vorrei che poi, per una parola detta cosí in un momento...

CARLINO. No, stia sicura: si resta qua. È ormai piú d'un anno che ci conosciamo e ormai abbiamo preso l'abitudine.

LA PEDONI. Meglio, creda, non potrebbero trovare altrove: ho l'orgoglio di dirlo. Qua sono come in famiglia. Cosí loro tornassero a essere quei due bravi figliuoli d'una volta! Lo dico per il loro bene. — Basta. Vado a prenderle il brodo.

Va via, col vassojo, per l'uscio in fondo, dopo aver apparecchiato.

Carlino, rimasto solo, andrà in giro per la camera, soprapensiero. A un certo momento si fermerà per esclamare:

CARLINO. Perdio, in nove giorni...

E riprenderà ad andare. Poi, rifermandosi:

Pretenderà che gliela faccia intendere io...

S'avvicina alla tavola: ne prende, distratto, un panino: prima lo guarda, poi ne stacca un cantuccio e se lo mette in bocca.

Rientra con la zuppiera sul vassejo la Pedoni.

LA PEDONI. Ecco qua tutto. Segga.

CARLINO (*sedendo*). Ah, brava, signora Elvira. Sí, ho molto appetito.

LA PEDONI. Ho lasciato dentro il mezzo pollo, perché non le si raffreddi. Ecco, la servo io. Un brodo... guardi, sente che odore? La ristorerà. Assaggi, assaggi.

CARLINO. Benissimo! Eccellente! Ci vorrei minuzzare un po' di pane...

LA PEDONI. Faccia, faccia! Le porterò poi per il pollo un altro panino.

CARLINO. Un po' di solido... da far lavorare i denti...

LA PEDONI. Guardi, le ho portato anche un'arancia.

CARLINO. Grazie, sí, ho visto.

LA PEDONI. E una sorpresa — dopo il pollo.

CARLINO. Una sorpresa?

LA PEDONI. Un bicchierino di Marsala vecchio! Di quello che fa proprio strizzare l'occhio!

CARLINO. Ah! — buono! — sí sí — grazie! — Cara signora Elvira! — Sí sí — un buon bicchierino di Marsala è proprio quello che mi ci vuole! Lei è molto buona.

LA PEDONI. Ho dimenticato il sale! Aspetti... Chi sa le bisognasse per il pollo...

Va in fretta. Ma poco dopo ch'è uscita, si sente gridar forte di là dall'uscio:

Ah no no, mi scusi! qua, no! qua lei non entra! in casa mia non voglio di queste storie! Via, via, carina! Non posso tollerare...

CARLINO (*accorrendo all'uscio*). Che cos'è?

LA PEDONI. Una visita che non tollero affatto, signor Sanni!

CARLINO (*infuriandosi alla vista di Melina fuori dell'uscio*). Ma mi faccia il piacere!

Corre a prendere Melina per un braccio.

Come osa impedire...?

Fa entrare Melina nella camera:

Venga, entri, signorina!

Melina entra, tutta sbigottita, con un grosso involto sotto il braccio.

LA PEDONI (*quasi cercando d'impedirle l'entrata*). Io le dico che non posso permetterle...

CARLINO. Si guardi bene, perdio, dal toccarla!

LA PEDONI. E allora fuori! fuori!

CARLINO. Lei non può proibire che mi si venga a far visita, mentre sono in casa ammalato!

LA PEDONI. Queste non son visite per ammalati! Ho tutto il diritto di proibirle, perché in casa mia...

CARLINO. Basta! Questo è un discorso che si farà dopo. Ora non mi secchi!

E richiude di furia l'uscio.

MELINA. Io ti chiedo scusa...

CARLINO. Ma no, tu piuttosto, d'essere stata accolta cosí... Ma guarda che megera! Che si figura?

MELINA. È la prima volta... non sono mai venuta...

CARLINO. Per tutte quelle mocciose di Merletti che vengono sotto colore di clienti, non dice nulla; e per te, brutta pettegola...

MELINA. Forse perché è venuta ad aprirmi la figlia...

CARLINO. Non ci badare! È tutto lí! Per quella figlia... La rabbia se la divora!

MELINA. Tu stavi a mangiare...

CARLINO. Sí, prendevo un boccone... Ma com'è che sei venuta?

MELINA. Passavo di qua... Ho visto per strada Tito che andava solo alla trattoria...

CARLINO. Sí, è uscito poco fa.

MELINA. Mi sono immaginata che tu stéssi ancora male...

CARLINO. No, vedi? già guarito: mangiavo...

MELINA. Séguita, séguita a mangiare!

CARLINO. Me n'ha fatto passar la voglia!

MELINA. No, via, siedi, siedi: cosí: riprendi a mangiare...
CARLINO. Mangiavo cosí di gusto!
MELINA. E son venuta a guastarti...
CARLINO. Ma no!
MELINA. È un bel pollo! Mangia, mangia...
CARLINO. Non ho piú pane.
MELINA. Ah... non ne hai piú? E ora, a chiamare...

CARLINO (*risolutamente, alzandosi*). Non importa! Io chiamo! Va all'uscio, lo apre e grida di là:

Pane!

Lascia l'uscio socchiuso, e viene un po' avanti nella camera:

Stiamo a vedere se lo porta.

MELINA. *Corsi un po', dietro a Tito, per domandargli di te; non m'intese; andava tutto aggrondato... Temetti che potesse essere in pensiero per te... e allora, trovandomi a passare... Non t'ho piú veduto da nove giorni...*

CARLINO *(*col tono di chi non ha inteso bene, perché pensa ad altro*). Ma sí, non scusarti ancora...*

Va di nuovo all'uscio e grida:

E il sale!

Riviene avanti:

Se n'era accorta lei stessa che mancava.

Poi, con altro tono, a Melina:

Certo è meglio che qua tu non ti faccia vedere...

MELINA. *Se avessi potuto supporre...*

CARLINO. *Ma finirà! Dopo questo, finirà! Lo dirò a Tito questa sera. Già avevamo intenzione...*

Si sente picchiare all'uscio.

Ah, ecco: portano... Avanti!

Entra pianino pianino una goffa vecchia signora con un buffo cappellino in capo e i guanti alle mani, reggendo in due piattini, con spaventata cautela,

nell'uno un bicchierino colmo di Marsala, nell'altro un panino e una saliera. — Carlino ne è contento.

Ah, ecco — anche il Marsala.

LA VECCHIA SIGNORA *(*proseguendo cautissima verso la tavola e accennandola un momento con gli occhi *). Poso là?*

CARLINO *(liberandola dall'incubo del bicchiere). No, dia, dia qua. Ma, scusi, chi è lei?*

LA VECCHIA SIGNORA. *Una buona amica della signora Pedoni.*

Dopo aver posato l'altro piattino:

Comanda altro?

CARLINO. *Nient'altro, grazie. Mi dispiace che si sia incomodata...*

LA VECCHIA SIGNORA. *Per l'amicizia si fa questo ed altro.*

Buon giorno.

S'inchina e va via.

CARLINO *(*col bicchiere ancora in mano*). Buon giorno.*

Offrendo a Melina:

Bevilo tu. Marsala. Dev'esser buono. Vecchio.

MELINA. *No, grazie. Me ne vado subito. Se temi che si possa figurare...*

CARLINO. *Ma si figuri quello che vuole! Non cosí subito. Siedi un po'.*

Siede anche lui.

Almeno il tempo di vederti...

MELINA. *Ora potrai di nuovo uscir di casa...*

CARLINO *(*mangiando di gusto*). Sí, è venuto il medico, poco fa: non ha trovato piú nulla; ma non è stato mai nulla di grave, veramente.*

MELINA *(*guardando la camera*). Bella camera... allegra... Dormite cosí tutt'e due insieme... Tu dormi là?*

CARLINO. *Sí, e Tito là.*

MELINA. *Ti vuol bene Tito: ha detto ch'è stato per una tua imprudenza.*

CARLINO (stizzito). *Ma non ci credere! Lo dice lui, perché vuol far vedere che certe cose lui se le può permettere e io no! Non lo posso piú soffrire! — Lui è più forte; e lui, questo; e lui, quello — tutto meglio di me!*

MELINA (ridendo). *Oh Dio, ma no... è cosí diverso...*

CARLINO. *Io non mi paragono mica a lui! — ui è lui; e io sono io. Che c'entra?*

MELINA. *Ma si sa!*

CARLINO. *Senza soprabito... Poteva costiparsi anche lui, e io no. Cose che càpitano. Non avrei mica detto per questo che certe cose io me le posso permettere e lui no! Mi sento fortissimo anch'io! E piú energico, in tante cose, piú energico io di lui! Con tutto quel piglio che si dà... Ecco! Se vuoi saperlo! Se non te ne sei ancora accorta!*

MELINA (un po' confusa, non comprendendo la ragione di quella stizza). *M'era parso che avesse parlato della tua imprudenza perché si prende cura...*

CARLINO (interrompendola)*.... lui, di me? Me la son presa io, sempre, di lui! Ma che! Tiene, tiene a far risaltare che è più forte di me! E ne so anche la ragione! — Ma s'inganna! — Lo vorrei far dire a qualcuno che non avesse interesse di tacerlo: tra me e lui, chi è il piú forte.*

MELINA. *Non te n'avere cosí a male, via...*

CARLINO. *No; non me n'ho a male; ma è un pezzo che mi secca, con queste arie! Io sono buono, remissivo; ma se poi vedo che qualcuno se n'approfitta... — Perdio, l'ho levato tante volte dagli impicci! — Basta. Parliamo di te. Làsciati vedere. Come stai?*

MELINA. *Bene.*

Breve silenzio d'impaccio.

CARLINO. *E... sei un po' andata a spasso?*

MELINA. *No, per compere, propriamente...*

CARLINO. *Ah, brava. Da queste parti?*

MELINA. *Sí, perché sapevo che qua vicino c'è un negozio dove si compra bene. Ecco, ti voglio far vedere...*

E prende a slegar l'involto che ha sulle ginocchia.

CARLINO. *No, perché? Che cos'è?*
MELINA. *Tela. Ti voglio far vedere che finezza...*

Séguita a sciogliere il nodo.

CARLINO. *Ma io non me n'intendo...*
MELINA. *Vedrai, vedrai che solidità... Senz'apparecchio... Ecco, guarda...*
CARLINO. *Uh, tanta!*
MELINA. *Assaggia...*
CARLINO *(*assaggiando col pollice e l'indice*). Sí... mi par buona...*
MELINA. *Stringila, stringila cosí nel pugno... Morbidissima...*
CARLINO. *Sí sí... Morbida... E... quanto l'hai pagata?*
MELINA. *Oh, poco. — Indovina?*
CARLINO. *Quanto?*
MELINA. *No... dico, perché l'ho comperata...*
CARLINO *(*si stringe nelle spalle, fingendo di non comprendere*). Oh bella! perché ti bisognava... Ma l'hai comprata da te; non dovevi. Potevi dirci che ti bisognava...*
MELINA *(*alza la tela e si nasconde la faccia. Sta un pezzo cosí: poi, con gli occhi pieni di lagrime, scotendo amaramente il capo, domanda*): Dunque no?*
CARLINO *(*c. s.*). Che cosa?*
MELINA. *... non debbo proprio preparar nulla?...*
CARLINO *(*tra confuso, seccato e commosso*). Vuoi...? Che vuoi preparare...?*

26-II

MELINA *(prendendogli una mano e parlando con foga). Senti, Carlino, senti, per carità! Io non voglio nulla da voi, non vi chiedo nulla —*
CARLINO *(*cercando d'interromperla*). — ma no, che c'entra? —*
MELINA. *— stammi a sentire! — Come ho comperato questa tela, cosí con altri piccoli risparmi, potrei —*
CARLINO. *— che potresti? che dici? —*

MELINA. — *pensare a tutto io! —*
CARLINO. — *a tutto... che? tu mi parli...?*
MELINA. — *ma sí, Dio mio, di che vuoi che ti parli? fingi di non comprendere?*
CARLINO. — *ma non è possibile, figliuola mia! —*
MELINA. — *lasciami dire! — penserei a tutto io; non avreste alcuna spesa — ti giuro! — né per il corredino, né per la nascita, né per l'allevamento —*
CARLINO. — *ma non è per questo! —*
MELINA. — *stammi a sentire! — e poi mai, mai il minimo fastidio! —*
CARLINO. — *ma che vuoi che sia la spesa, il fastidio? —*
MELINA. — *e nessun peso, nessun peso, mai! — Non mi vuoi lasciar dire? Non scrollare cosí le spalle e non farmi codesti occhiacci!*
CARLINO. — *ma perché non è niente di tutto questo, figliuola mia! né la spesa, né il fastidio, né il peso! —*
MELINA. — *sta bene! poi mi dirai tu, allora, che cos'è — per voi! Ora lascia dire a me! Avrò pur diritto, io, di dire una parola! —*
CARLINO. — *ma sí, parla, parla, — che vuoi dire? —*
MELINA. — *parlo, sí... — come faccio piú ora a parlare? Non ho mica da far valere ragioni, io, contro di voi due! — Ti volevo dire che m'avanza tanto tempo... —*
CARLINO. — *sí, per far che? —*
MELINA. — *per non far niente — ho imparato a lavorare per voi... seguiterò a lavorare... —*
CARLINO. — *lo sappiamo, sí, e ti ringraziamo... —*
MELINA. — *ma non voglio essere ringraziata — debbo io al contrario ringraziar voi — e promettervi che non vi mancheranno mai, mai, le mie cure — ne potete esser certi! — Ma ecco, vedi, badando a voi come bado, alla vostra biancheria, ai vostri vestiti, m'avanza ancora tanto tempo — tanto che, lo sai, ho imparato a leggere e a scrivere, da me!*
CARLINO. — *sí, cara! —*
MELINA. — *bene — guarda, Carlino — ora lascerò questo e cercherò altro lavoro —*

CARLINO. — *tu? perché?*
MELINA. — *da fare a casa —*
CARLINO. — *per conto d'altri? —*
MELINA. — *di signore! di signore! — lavori di bianco — rivoltare vestiti... —*
CARLINO. — *ma no! perché devi far questo? —*
MELINA. — *per il mio piacere! per il mio piacere, Carlino! Sarò felice, credimi! credimi! —*
CARLINO. — *ma noi non vogliamo... —*
MELINA. — *perché non dovreste volere? —*
CARLINO. — *perché no! non possiamo permettere...*
MELINA. — *ma io sarò sempre per voi, come prima. Carlino, sempre allo stesso modo!*
CARLINO. *Non crediamo d'averti fatto mai mancare... —*
MELINA. — *ma non è per me, Carlino; che pensi? perché a me manchi qualche cosa! — sarei una sfacciata e un'ingrata! —*
CARLINO. — *e allora per...? — ma tu puoi credere sul serio che sia per una questione di denaro? —*
MELINA. — *no! no! perché voglio esser io! io soltanto! senza farne il minimo carico a voi! — io! — avere io quest'orgoglio, capisci? —*
CARLINO. — *tu — e noi? — come vuoi che te lo permettiamo, non già per questo, che sarebbe il meno, ma per la responsabilità, Melina, per la responsabilità, figliuola mia, d'una vita che nascerebbe in queste condizioni, non lo comprendi? — d'una vita che non si può sapere a chi appartenga?*
MELINA. *Ma a me, Carlino? A me appartiene di certo! Mio è certamente, anche se non posso dire se sia tuo o dell'altro! — Mio! — Appartiene a me che l'avrò fatto! E la responsabilità — perché dovete assumervela voi? Me l'assumo io — ecco — intera!*
CARLINO. *E come?*
MELINA. *Come? Ma cosí me l'assumo! — Nasce — è mio — me l'allevo — lo tengo con me — è la mia creatura. — Che responsabilità? È la cosa più semplice e naturale del mondo!*

CARLINO. *Ma la nostra, Melina? la nostra?*
MELINA. *Perché la vostra? Se io non ve ne do nessuna?*
CARLINO. *Tu non ce la dài; ma noi non possiamo non sentirla, se ti tieni il bambino, né lasciarla soltanto a te!*
MELINA. *Perché non potete?*
CARLINO. *Ma perché sarà là — con te — il bambino e diventa subito, per forza, se vive con te, una responsabilità anche nostra!*
MELINA. *E allora, per non sentirla e liberarvene, che volete fare? buttarlo via? quando ci sono io qua, la madre, che se lo vuol tenere per sé? Vi assumereste codesta responsabilità — che è d'un delitto, Carlino! d'un vero delitto verso una creatura che nascerà alla vita — perché? per voler tener conto, invece, di quell'altra che non avete; e che è giusto non abbiate, non potendo sapere a chi veramente di voi due appartiene! — Ebbene, lasciatela a me questa responsabilità; a me che lo so di certo ch'è mio! — Ma io non vi voglio dare nessun dispiacere; ve lo chiedo come una grazia, per carità; perché so che per voi questo non doveva avvenire!*
CARLINO. *— non doveva avvenire! non doveva avvenire! è stata la piú grave delle sciagure! —*
MELINA. *— sí — ma guarda, Carlino: tra pochi anni... —*
CARLINO. *— che tra pochi anni! tra pochi anni sarà peggio, non lo comprendi? —*
MELINA. *— no, stammi a sentire —*
CARLINO. *— come no? col bambino che cresce —*
MELINA. *— non pensare al bambino! —*
CARLINO. *— se te lo vuoi tenere! —*
MELINA. *— pensa a te, pensa a te, Carlino! e pensa a Tito — come ci ho pensato io, tutti questi giorni! —*
CARLINO. *— tu, hai pensato a noi? —*
MELINA. *a voi! non ho pensato altro che a voi! Perché so che il vero caso grave è per voi — per quest'orribile incertezza in cui siete tutt'e due, che fa appunto cosí tremenda la disgrazia —*
CARLINO. *— tu dunque lo capisci? lo capisci? —*
MELINA. *— come vuoi che non lo capisca?*

CARLINO. — *insopportabile! insopportabile!* —

MELINA. — *ma io voglio appunto renderla sopportabile, dato che è avvenuta!* —

CARLINO. — *e come? facendo come vuoi fare?* —

MELINA. — *sí — levandovi d'ogni responsabilità! — Carlino, un delitto sarebbe sempre, come vorreste fare voi, anche se ciascuno s'approfitta dell'incertezza, per non farsene un rimorso, pensando che il figlio possa essere dell'altro! Per la sorte a cui condannereste un innocente, tutt'e due d'accordo — il delitto resta! E anche di fronte a me che non voglio per lui questa sorte — se voi mi costringeste! — Sono venuta perciò a dirvi che non vi chiedo nulla, che non voglio nulla! — Sono qua per voi, finché mi vorrete... — Ma quanto pensi tu, che possa durare ancora per voi questa vita, Carlino? Tra pochi anni che sarò piú io? Non sarò piú certo buona per voi; vi sarete stancati di me...*

CARLINO. — *no, chi te lo dice?* —

MELINA. — *eh via... Che potete sapere delle cose che vi potranno accadere tra pochi anni? Non potrete mica sempre seguitare a vivere cosí, tutt'e due uniti... E allora, guarda: di qui a pochi anni, sarà ancora un bambino* —

CARLINO. — *e dici che hai pensato a noi? Ma come faremmo noi...?* —

MELINA. — *perché? — Non stiamo mica insieme! Se volete, potrete anche non vederlo; neanche accorgervi che ci sia!* —

CARLINO. — *ma non sarà possibile, sapendo che c'è! — Tu non ti figuri che tormento sarebbe per ciascuno di noi due? È già solo un tormento a pensarci! Vederlo là...*—

MELINA. — *darò ad allevarlo fuori! non lo vedrete! non lo vedrete mai!* —

CARLINO. — *ah Dio, questo è un tormento! — questo è un tormento! — un vero tormento!*

MELINA. *Ma non lo capisci che ora che ho imparato a vivere cosí, non posso, non posso piú buttarlo via, tornare alla vita di prima! Non posso! vi dico che*

lavorerò, vi dico che non vi darà né spesa né fastidio, vi dico che nemmeno lo vedrete, che tutto il peso sarà mio; la responsabilità sarà mia; che debbo dirvi di piú? Per me è un delitto che non posso commettere; non lo voglio commettere! mi volete costringere a commetterlo per forza? Lo terrò con me; non ve lo farò vedere; sarà il mio conforto e la mia compagnia, quando voi non ci sarete: e poi, quando voi non mi vorrete piú, avrò lui almeno, avrò lui!

CARLINO *(*che non ne può piú, anche per la commozione che lo soffoca*). Perché sei venuta a dirle a me queste cose? Nove giorni, nove giorni è venuto lui, da te non potevi dirle a lui, che sei venuta a dirle a me qua malato...?*

MELINA *(*mentre piange*). Hai ragione... hai ragione... Carlino, perdonami... Io non so perché m'è venuto di dirlo prima a te... È anche lui, Tito, tanto buono...*

CARLINO. *Ecco, tanto piú, se ti pare, com'è, cosí buono...*

MELINA. *M'è venuto di dirlo a te... Che vuoi? Il cuore...*

CARLINO *(*con intenzione*). — il cuore t'ha suggerito cosí? —*

MELINA. *— sí: di dirlo prima a te...*

CARLINO *(*molto serio e deciso*). Senti, Melina: io torno a ripeterti che se tu credi che possa esser io —*

MELINA *(*subito*). — no! no! non lo posso dire! — questo, in coscienza, non lo posso dire, Carlino!*

CARLINO. *Ma è la seconda volta che a te, senza volerlo, viene di confidare una cosa prima a me che a lui!*

MELINA. *Forse perché tu m'ispiri piú confidenza... io non so... sarà per questo!*

CARLINO. *Sarà per questo... ma capirai che... cosí... da solo... io, allora... — tu mi cresci il tormento! tu mi cresci il tormento!*

MELINA. *Perdonami! Perdonami! Io lo so che tu da solo — cosí — ora — non puoi, né devi dirmi nulla — — devi parlarne con Tito e gliene parlerai come credi, quando credi... Io sono qua; non dirò piú nulla; farò come voi vorrete... — soltanto gli dirai che v'ho chiesto come una*

grazia di tener conto del sentimento mio... anche del sentimento mio...

Piange.

CARLINO *(*commosso, carezzandola*). Ma certo... certo non... non sarà possibile... non tener conto del sentimento tuo...*

MELINA *(*alzandosi, convulsa*). Vado... vado... Farò come voi vorrete... farò come voi vorrete... Addio, addio!*

E scappa via, col suo involto di tela.

Carlino resta dapprima, come intronato, poi si muove per la camera agitando le mani: come uno che se le sia scottate.

CARLINO. *Ah che cosa... ah che cosa... Ah Dio, che cosa... Che cosa...*

Sopravviene, scombujato, Tito Morena.

TITO. *Ch'è stato? Ho incontrato Melina per la scala: piangeva, dice che tu mi dirai...*

CARLINO. *Sí — è venuta a farmi qua una scena...*

TITO. *A te? Perché?*

CARLINO. *Non a me! — Per lo stato in cui si trova...*

TITO. *Ah! — È venuta a parlarne con te? — A me, in tanti giorni... —*

CARLINO. *— gliel'ho detto! Le ho detto proprio cosí! —*

TITO. *— ha sfuggito di parlarne! E ora ciò ch'è venuta a dirti — e che non ha voluto dire a me io lo debbo sapere da te?*

CARLINO. *O che te n'hai a male, per giunta? Credi che sia venuta a farmi un piacere, cosí debole, sfinito, come mi trovo?*

TITO. *Io vorrei sapere perché ha fatto questo!*

CARLINO. *Va' a domandarglielo, perché l'ha fatto! M'ha dato il martirio! Dice che si trovava a passare di qua, per compere...*

TITO. *Non è vero! Mentisce! È venuta apposta! È venuta apposta!*

CARLINO. *Sarà venuta apposta, che vuoi che ti dica? — Ma no, mi disse che ti vide mentre andavi alla trattoria...*

TITO *(*stonato*). Mi vide?*

CARLINO. *Sí — e ti corse anche dietro...*

TITO *(c. s.)....a me? —*

CARLINO. *— sí — mi disse cosí — e che tu non la sentisti... —*

TITO. *— ...mi chiamò, allora? —*

CARLINO. *— eh, suppongo... — dice che andavi tutto aggrondato; temette che potessi essere in pensiero per me; e allora volle salire...*

TITO. *Non vedo chiaro! Non vedo chiaro! — Ma che! ma che! Non poteva mica mettersi a parlare con me di queste cose per istrada!*

CARLINO. *La compera però l'aveva fatta per davvero... È venuta a mostrarmi una pezza di tela...*

TITO *(*c. s.*). Una pezza di tela?*

CARLINO. *Sí cominciò appunto cosí il martirio mostrandomi quella pezza di tela...*

TITO. *L'aveva sotto il braccio e non sapeva come fare per la scala ad asciugarsi le lagrime, con quell'ingombro... È venuta a mostrartela... e poi?*

CARLINO. *Non so perché séguiti a guardarmi con codesti occhi e assuma con me codesto tono da giudice istruttore!*

TITO. *Perché? Lo vuoi proprio sapere il perché? Perché comincio a essere stufo io! seccato, seccato seriamente di tutta codesta confidenza...*

CARLINO. *— ma io le ho detto di no, di no, di no — hai pur visto che piangeva...*

TITO. *— di no... che cosa? — per la tela? —*

CARLINO. *— per la tela!... — per ciò che ne vuol fare! —*

TITO. *— che ne vuol fare? —*

CARLINO. *— ma preparare... io non so... suppongo il corredino... .*

TITO. *... del bimbo? — È pazza! — Ah dunque è venuta proprio a dirti che vuol tenersi il figlio? e t'ha mostrato*

quella tela per commuoverti...?

CARLINO *(*col tono di chi vuol portare pazienza*). Ti ripeto che io le ho detto di no.*

TITO. *Ma certo... me l'immagino... con quella tela... il corredino!... sapendoti cosí tenero di cuore... disposto sempre a cedere...*

CARLINO *(*c. s.*). Le ho detto di no. L'ho fatta piangere.*

TITO. *Piangere... e poi?*

CARLINO. *E poi, naturalmente, ha pregato, scongiurato, insistito — ha fatto tante promesse —*

TITO. *— e tu? —*

CARLINO. *— e io non potevo sapere — giacché prima sei stato tu, se ti ricordi — qua, qua — alla presenza di Merletti che può esser testimonio — sei stato tu —*

TITO. *— io, che cosa? —*

CARLINO. *— tu, a preoccuparti di lei — a parlar di cuore — tu, non io — di scrupoli di coscienza — tu, non io —*

TITO. *— ebbene? ebbene? non potevi sapere... finisci! —*

CARLINO. *— di fronte a quelle sue lagrime e quelle sue promesse, come saresti rimasto tu, e se anche per tuo conto avresti voluto risponderle di no!*

TITO. *Ma non s'era stabilito di no? Dunque, no!*

CARLINO. *Va bene! E ora andrai a dirglielo tu!*

TITO. *Bello! Mi piace! Cosí la parte del tiranno, del cuor duro, la faccio io, mentre tu rimani per lei quello che s'era piegato, commosso e intenerito?*

CARLINO *(*saltando a guardarlo da presso negli occhi). *Ebbene, se fosse cosí?*

TITO *(*resistendo allo sguardo). *Ah, è cosí? T'ha forse dato anche a credere...?*

CARLINO *(*facendosi ancora più a petto*). No! Non m'ha dato a credere niente!*

TITO. *Ma sei tornato a domandarglielo?*

CARLINO. *Sí! Son tornato a domandarglielo!*

TITO. *Perché questa confidenza di lei ha fatto dunque nascere anche in te il sospetto...?*

CARLINO. *Sí — e se me l'avesse dato a credere, ogni discorso tra noi due sarebbe già bell'e finito! — Ma mi ha*

detto ancora una volta di no, che in coscienza non lo può dire, perché non lo sa! — È chiaro tutto questo?

TITO. *Chiarissimo, chiarissimo, caro mio! Intendo tutto perfettamente!*

CARLINO. *Ma: tu non intendi nulla! — Ora io ti domando: Sei sicuro che tu, al mio posto, sentendola parlare com'ha parlato, sentendole dire le cose che ha dette — (puoi andare a fartele ripetere) — non ti saresti «piegato, commosso e intenerito» come me?*

TITO. *Io?*

CARLINO. *Aspetta! — E avresti avuto il coraggio, allora, cosí commosso e intenerito, di risponderle di no, anche per conto d'un altro, che forse al tuo posto si sarebbe come te commosso e intenerito? — Rispondi a questo! Rispondi!*

TITO (cosi sfidato, con gli occhi negli occhi, non vuol darsi per vinto, e mentisce, imperterrito). *Nient'affatto! Chi te lo dice? Non mi sarei commosso per nulla!*

CARLINO. *E allora è vero che il cuor duro sei tu, e puoi bene andarglielo a dire!*

TITO. *Sai che ti dico io invece? Che n'ho abbastanza, di codesta storia, e la faccio subito finita!*

CARLINO (appressandoglisi di nuovo, minaccioso). *Cioè... cioè... cioè... — piano piano, caro mio — aspetta: farla finita, adesso, in che modo?*

TITO (con un sorriso stirato, guardandolo dall'alto in basso, pallido e fremente). *Oh, non ti credere che voglia venir meno a quanto debbo! Seguiterò, seguiterò a dare la parte mia, finché lei sarà in questo stato. Poi faccia quello che vuole: se vuol tenersi il figlio, se lo tenga: se vuol buttarlo via, lo butti via. Per me, non vorrò piú saperne.*

CARLINO. *E io?*

TITO. *Ma farai anche tu ciò che ti pare...*

CARLINO. *Non è vero!*

TITO. *Perché no?*

CARLINO. *Perché da solo, sai bene che non posso accollarmi tutto il peso del mantenimento!*

TITO. *Ma come? Dicevi...*

CARLINO. *Sí: se potessi averne la certezza — allora sí! a qualunque costo! a costo di qualsiasi sacrificio! — ma cosí no; cosí non posso e non debbo — né tu puoi lasciarmi sulle spalle il peso d'un figlio che può esser tuo!*

TITO. *Ma se ti dico che seguiterò a dar la parte mia!*

CARLINO. *Grazie tante! Non posso accettare!... Già, in mezzo resterei sempre io, di piú!*

TITO. *Perché vuoi restarci...*

CARLINO. *Ma scusa, ma scusa, ma scusa, perché non vuoi piú restare ai patti, tu, ora?*

TITO. *Ci resto! Séguito a pagare fino alla fine! Ma non voglio piú saperne!*

CARLINO. *Che cos'è avvenuto di nuovo? che cos'è cangiato?*

TITO. *Che cos'è cangiato? L'animo! l'animo! Ecco ciò ch'è cangiato! È cangiato in me l'animo! Sarà un sospetto ingiusto, che vuoi che ti dica? ma m'è entrato; non posso piú scacciarlo! Non posso piú seguitare cosí insieme una relazione ch'era possibile solo a patto che non sorgesse mai tra noi nessuna questione.*

CARLINO. *Ma vuoi farla nascere tu, la questione! Andiamo tutti e due insieme, insieme, a dirle di no!*

TITO. *E poi?*

CARLINO. *Io gliel'ho già detto per conto mio; ora andiamo a ripeterglielo insieme!*

TITO. *E poi?*

CARLINO. *Parlerò io più forte, se vuoi; tornerò a dimostrarle davanti a te che non è possibile accordarle quello che chiede!*

TITO. *E poi? Ma non comprendi davvero che ella non potrà piú essere quella che è stata finora? Se desidera tanto di tenersi il figlio... A contrariarla la faresti infelice e perché? Per me, sento che è finita! Infelice, dunque, inutilmente. Sarà durezza, sarà dispetto, anche sciocco — tutto quello che vuoi — ma non mi passa: sono fatto cosí, sento che non mi passa. Io non ci torno piú.*

CARLINO. *E dovremmo abbandonarla cosí?*

TITO. *Ma no, chi dice abbandonarla?*

CARLINO. *Dici che non ci torni piú! Non potrò piú andarci neanche io...*

TITO. *Perché no, tu?*

CARLINO. *Ma perché no! te l'ho già detto il perché! Se non ci vai piú tu, come vuoi che séguiti ad andarci io?*

TITO. *Non ne vedo la ragione...*

CARLINO. *Ma credi che possa continuare io solo la relazione, mentre tu séguiti a pagare? E quando avrai finito, io resto là con un figlio che non so se è mio?... Ah, no, caro mio! — Questa cosa, se manca tra noi due l'accordo da cui era nata, non regge piú! Se tu non vuoi piú starci, non posso starci piú nemmeno io!*

TITO. *Ma voglio starci! voglio starci! voglio anche rispettare il sentimento di lei, di tenersi il figlio! Seguiterò a dar la parte mia! Non potrai mica forzarmi a tornare da lei, se non mi va piú! Oh guarda ch'è bella! Anche questa violenza?*

CARLINO. *E va bene! Falla allora tu a me la violenza.*

TITO. *Io ti dico «vacci» — che violenza ti faccio io?*

CARLINO. *E io ti dimostro che sono costretto a fare per forza quello stesso che fai tu! Chi dice di non volerne piú sapere sei tu vieni meno tu, non io, e mi costringi a seguirti, a far come te, ad astenermi d'andarci — vedi dunque bene che la fai tu a me, e non io a te, la violenza!*

TITO. *Oh senti! Io sono stufo di discutere! Non ne ho voglia e neanche tempo! — Io torno all'ufficio!*

Se ne va infuriato.

CARLINO (andandogli dietro fino alla porta e gridando di là)*: Ma no! ma senti! vieni qua... È comodo scapparsene sempre...*

Poi, mentre con una mano richiude la porta, con l'altra a chiocciolino, scandendo le parole, dice con un'espressione di ferocissima stizza:

Parola d'onore — se non l'ammazzo sarà un miracolo!

TELA

1830

ATTO TERZO

La prima delle due camerette dell'alloggio di Melina. È a un tempo ingresso, cucina e saletta da pranzo. La porta d'ingresso è nella parete destra; e nella stessa parete, più in fondo, è prima l'acquajo, con su, appesa al muro, una rustica piattaja, poi, in muratura, il focolare con quattro fornelli e, sopra, alcune stoviglie da cucina in disordine. Nella parete di fondo è una grande finestra con l'inferriata, perché la casa è a pianterreno. A destra di questa finestra è una piccola credenza, molto modesta e, a sinistra, una vetrinetta. Nella parete sinistra è l'uscio che immette nella camera da letto di Melina. Troveranno posto in questa parete un vecchio divano, seggiole, qualche tavolinetto. La tavola da mangiare è nel mezzo della scena coperta da un tappeto rosso cupo. Vi pende sopra un semplicissimo lume, filo e padella; ma tutt'in giro a questa padella è stato adattato con garbo un mantino verde che fa da paralume.

È notte. La scena è illuminata appena da questo lume verde sul tappeto rosso della tavola. Ma dalla finestra in fondo entra di sguincio il giallo riverbero d'un fanale acceso nella via.

Al levarsi della tela s'intravede in fondo nel riverbero che entra dalla finestra, prima presso la credenza, poi presso l'acquajo, Melina, come una larva, in una vestaglietta di tenerissimo colore azzurro, leggera. S'è levata di letto, moribonda; ma è sostenuta da una prodigiosa forza nervosa, che fa quasi ilare, rapidissima e convulsa tutta la sua azione. Prepara per il suo bimbo,

che è nato da tre giorni e che ora piange di là affamato, un po' di pane che ha tratto dalla credenza e che ora pone in un fazzolettino per andarlo a bagnare all'acquajo; farà di quel fazzolettino, col pan bagnato dentro, una specie di capezzolo che darà a succhiare alla sua creaturina. La sorprende in questi preparativi la Vicina che entra dalla porta d'ingresso socchiusa; e ne resta spaventata.

LA VICINA. Oh Dio, come? s'è levata di letto?

MELINA. Piange... piange...

LA VICINA. Ma è una pazzia! venga! torni a letto!

MELINA. Non potevo piú sentirlo piangere...

LA VICINA. Venga! venga, per carità!

MELINA. Ora è fatto... ecco, ora è fatto...

LA VICINA. Ma ora verrà la bàlia! Sono andata a chiamarla! Ah se sapesse quello che ho trovato!

MELINA. La signora?

LA VICINA. Sí, anche la signora; ma il bambino —

MELINA. — morto?

LA VICINA. Venga, venga — le dirò tutto, appena sarà ritornata a letto...

MELINA. Non sono riusciti a salvarlo?

LA VICINA. Per salvare la madre —

MELINA. — hanno ucciso il bambino?

LA VICINA. . per forza! — Ma venga, per carità! Non vorrà mica morir lei, ora...

Sopravviene l'avvocato Merletti, e resta anche lui sbalordito di trovare in piedi Melina.

MERLETTI. Come, in piedi?

MELINA (*con grande ansia*). Oh, lei, avvocato!... mi dica, mi dica: verranno?

MERLETTI. Sí sí — verranno!

MELINA (felice). Ah Dio! Verranno! Ha potuto trovarli?

MERLETTI. Ma perché s'è alzata?

LA VICINA (*a Merletti*). M'ajuti, m'ajuti a ricondurla a letto!

MERLETTI. Sí, venga, sia buona! Sono andato prima dall'uno e poi dall'altro!

MELINA. Lo so! Non stanno piú insieme! Si sono divisi!

Fa un atto come se le mancassero improvvisamente le gambe, e tende le braccia.

Ah Dio!...

LA VICINA (*sorreggendola con Merletti*). Lo vede? lo vede che non si regge piú in piedi?

A Merletti:

M'ha mandata a chiamare anche il prete... Si figuri, ora verrà...

MELINA (*riavendosi*). Non importa! Anche in piedi posso ricevere il viatico e Dio mi darà ancor tanto di vita da poter loro consegnare il bambino! Non lo butteranno piú via, adesso, avvocato: me lo debbono giurare davanti a Dio, alla presenza del prete e di voi tutti! Sto morendo per loro; mi vede...

MERLETTI. Ma no...

MELINA. — sí, sto morendo! Perché mi vuol dire di no, se è vero? Ma non ne deve andar di mezzo il bambino! Ecco: questo lo dovete dir voi, voi — se non faccio a tempo a dirlo io!

MERLETTI. Ma sí, non dubiti, lo diremo noi!

LA VICINA. Intanto venga!

MELINA (*seguitando*). Per tutto quello che m'hanno fatto patire! per come mi sono macerata in tutto questo tempo per loro! Lei lo sa, sono venuta due volte a dirlo anche a lei, perché m'ajutasse a persuaderli a tornare! Si sono divisi; sono divenuti nemici, per me! M'ero financo arresa, lei lo sa, a fare quello che volevano loro, per come anche lei, avvocato, m'aveva persuasa —

MERLETTI. sí, sí, carina, è vero! ma non stia ancora cosí — venga!

MELINA. — pur di farli ritornare insieme! — No! no! — Hanno voluto loro stessi, lei ne è testimonio, che mi tenessi il bambino —

MERLETTI. sí, per non tornare piú qua...

MELINA. Pagare, pagare hanno pagato ogni mese — come se questo mi potesse bastare! — E il mio cuore, avvocato, s'è disfatto... s'è disfatto... — Ora al mio bambino debbono pensarci loro...

MERLETTI. E sarà il loro castigo!

MELINA. No, castigo! no, castigo, avvocato, il mio bambino!

MERLETTI. No, non dico il suo bambino...
MELINA. — lui, no castigo!
MERLETTI. — per tutto il male che hanno fatto a lei!
MELINA. — ah, ecco — e che dovranno ripagare in tanto bene a lui, ora! — lui, no castigo; se no come potrebbero volergli bene?
MERLETTI. Stia sicura che non lo dirò!

Sopravvengono il Medico e la Bàlia.

LA VICINA (*vedendoli entrare*). Ecco qua il dottore e la bàlia!
MELINA (*voltandosi e poi subito lasciandosi portare a letto*). Ah! la bàlia! Sí, sí, andiamo, andiamo...

Via di fretta, sostenuta da Merletti e dalla Vicina. Il Medico e la Bàlia la seguono, avanzando il passo. Il Medico, attraversando la scena, ha appena il tempo di dire:

IL MEDICO. Ma che sproposito...

La scena resta per un pezzo vuota. Si odono di là voci confuse, di Melina, del Medico, della Vicina, di Merletti. Melina vuole prima di tutto che la Bàlia dia latte al bambino; poi si lascia mettere a letto. Il Medico le tasta il polso; le fa una iniezione d'olio canforato; perché il male, com'ella stessa ha detto, — è nel cuore; nel cuore che le mancherà d'un tratto. — Davanti la finestra aperta, intanto, nella notte estiva, passerà quasi a passo di marcia una frotta di giovinastri con chitarre e mandolini. Il suono, dapprima fievole, lontano, andrà gradatamente rafforzandosi e poi diminuendo man mano che torna ad allontanarsi. S'udrà durante il passaggio qualche voce che accenna il canto, qualche risata. Poi, silenzio. Si riudranno, confuse, ma piú pacate, le voci nella camera attigua. A un certo punto, silenziosamente entrerà il Prete, col nicchio e la stola, le mani congiunte davanti al petto in atto di preghiera. Lo seguirà il Sagrestano che recherà involto in un panno nero il tabernacoletto che custodisce la Písside. Attraverseranno la scena, senza dir nulla, dalla porta

d'ingresso, all'uscio della camera di Melina. Poco dopo, ne verranno fuori il Medico e Merletti.

MERLETTI. Crede che possa durare almeno per qualche ora?

IL MEDICO. Probabile, ma... s'ha da fare col cuore... e purtroppo, da un momento all'altro... Ho fatto, ha visto? un'altra iniezione d'olio canforato...

MERLETTI. È tutta cosí... accesa, convulsa...

IL MEDICO. Forza di nervi...

MERLETTI. Ma è stata qua in piedi, parlando...

IL MEDICO. Lei sa che il lume si ravviva tutto, prime di spegnersi d'un tratto. Ha sofferto molto...

MERLETTI. Eh, lo so!

IL MEDICO. E quest'ansia trepidante per il bambino... Ha visto? Ha voluto prima vedere come s'attaccava alla bàlia... Tre giorni, senza poterlo allattare... Voleva allattarlo lei, si figuri! in questo stato... Per fortuna, s'è trovata questa bàlia... — Dico fortuna: sapesse invece che tragedia, qua a due passi!

MERLETTI. Ah, già come s'è trovata?

IL MEDICO. Ero qui, anche l'altra sera, e sono stato chiamato all'improvviso, dalla villa qua accanto: una villa di signori... Avevano pensato a tutto, sa? per la nascita del primo figlio! Tenevano pronta da tre giorni anche la bàlia — la quale, poverina, comprenderà, spasimava, col petto che le scoppiava... La mando subito qua, per alleviarsi, e fare il bene anche di questa creaturina che piangeva senza latte —

MERLETTI. — ah, benissimo... —

IL MEDICO. — sí — per qua, benissimo — ma sa che questa sera io ho dovuto di là sacrificare il bambino per salvare la madre? e non so ancor bene se l'ho salvata: spero di sí!

MERLETTI. La bàlia intanto potrà restar qui... Benché, s'immagina lei adesso che complicazione, questo bambino, se, come pare purtroppo...

IL MEDICO. Ah, sí, purtroppo non v'è piú da farsi illusioni, creda!

MERLETTI. E resta invece il bambino! qua, a questi due sciagurati! Lei sa tutta la storia?

IL MEDICO. Eh, sono miei clienti... Mi hanno mandato loro qua...

MERLETTI. Sa che si sono divisi?

IL MEDICO. Sí, lo so.

MERLETTI. E che adesso si odiano, tra loro, ferocemente? — Li aspetto qua. Sono andato a chiamarli.

IL MEDICO. Sarà un bell'affare metterli d'accordo!

MERLETTI. Peggio di cosí non poteva loro capitare! E l'hanno voluto loro stessi! Mica per accontentare questa poverina, sa? che s'era rimessa, in tutto, a fare com'essi avrebbero deciso! — No. — Tutto per una caparbietà, dell'uno contro l'altro! — E ora questa poverina muore — e loro restano col bambino, che li ha fatti nemici da tanto amici che erano!

IL MEDICO. E il figlio non può essere che di uno —

MERLETTI. — o di nessuno! — Quel che dico io! — Ma che sia di nessuno — deposto a un ospizio — questa povera madre non lo può tollerare!

IL MEDICO. Credo che già l'abbia fatto denunziare allo Stato Civile...

MERLETTI. Ah sí? E come?

IL MEDICO. Era obbligo della levatrice denunziarlo...

MERLETTI. Ma sa com'è stato denunziato?

IL MEDICO. Sotto il nome di lei — suppongo. Mi pare che faccia di casato: *Franco*.

MERLETTI. Sí: Melina Franco.

IL MEDICO. Ecco: — *e d'ignoto*. — Son già tre giorni ch'è nato!

MERLETTI. E ancora non son venuti nemmeno a vederlo...

IL MEDICO. Credo che se ne struggano tutt'e due dalla voglia...

MERLETTI. Lo so! Ma si sentono come trattenuti dall'odio che si portano, e da questa caparbietà bestiale che le ho detto: non viene l'uno e non vuol venire neanche l'altro! Ora ci sarà anche l'orrore di ciò che hanno fatto... Ma verranno: li aspetto.

IL MEDICO. Sono di un'incredibile inesperienza —

MERLETTI. — sí — e il bello è questo, che avevano creduto d'aver fatto tutto col massimo giudizio!

IL MEDICO. Non si sono figurati neppure lontanamente tra quali atroci difficoltà si sia dibattuta questa poveretta, lasciata cosí sola, senz'ajuto, abbandonata nel mettere al mondo il bambino...

Escono a questo punto dalla camera di Melina il Prete e il Sagrestano, senza dir nulla. Attraversano, come

prima, la scena, e via.

MERLETTI. Ah, ecco... — si sarà comunicata...

IL MEDICO. IO vado. Debbo ritornare qua alla villa accanto...

MERLETTI. Dottore, e se qui ci fosse bisogno...?

IL MEDICO. Ho lasciato l'ordine a quella brava donna che l'assiste di fare qualche altra iniezione, se avverte che le pulsazioni vengono a mancare. Ma non c'è piú nulla da fare, purtroppo! Non arriverà all'alba, vedrà! — A ogni modo, io sono qua a due passi.

MERLETTI. Va bene. A rivederla, dottore.

Il Medico via. Merletti s'accosta pian piano all'uscio della camera di Melina e sporge il capo a spiar dentro. Si fa all'uscio la Vicina.

LA VICINA (*parlando pianissimo*). S'è assopita, s'è assopita...

MERLETTI. Ah, bene...

LA VICINA (*venendo un po' avanti*). S'è sempre lamentata d'un dolore qua...

Indica la bocca dello stomaco.

Ora riposa tranquilla; ed è una gran cosa, perché il medico ha detto che quel dolore non è dello stomaco propriamente, ma parte dal cuore —

MERLETTI. Sí, per irradiazione —

LA VICINA. ecco: ha detto cosí! — Pare che Dio, entrando in lei, le abbia fatto la grazia di questo riposo. Non soffre piú! Speriamo, ah Dio, speriamo che si salvi! Anche il bambino s'è quietato. Quanto ha succhiato... e come s'è attaccato, ha visto? Non ne poteva piú dalla fame, povera creaturina! Ah, è un amore! un amore! E anche quella bàlia è buona...

Rientrando nella camera:

Basta. Io sto qua a vegliare.

Si ritira, riaccostando l'uscio.

Merletti resta un po' in piedi, cava dal taschino del panciotto l'orologio e lo guarda tentennando lentamente il capo, poi va a sedere davanti la tavola, cava dalla tasca della giacca un giornale; appena seduto si mette a

leggere. Poco dopo entra Tito Morena. Si ferma, titubante, presso la porta; è ansioso e sconvolto, in angosciosa apprensione.

MERLETTI (*vivamente, ma sottovoce*). Ah, finalmente!
TITO (*sottovoce*). È... è morta...?
MERLETTI. No... piano!... riposa...
TITO. Ah bene riposa... E... e lui... è di là?

Indica la camera di Melina.

MERLETTI. No. Non è ancora venuto.
TITO. Ah, bene... Perché io... perché io...

Fa per chiudere la porta.

MERLETTI. No, che fai? Non chiudere!
TITO. Non lo voglio vedere! Guaj se lo vedo!
MERLETTI. Ma non potrai mica impedirgli di venire!
TITO. Me ne vado io, allora, prima ch'egli venga!
MERLETTI. Ma non fate ancora storie! Lascia aperta codesta porta; perché se viene e bussa, lei di là si può svegliare; ed è bene in questo momento lasciarla riposare tranquilla!
TITO. Come sta? come sta?
MERLETTI. Come vuoi che stia? Il medico ha detto che non arriverà all'alba!

Tito si copre la faccia con le mani.

Copriti la faccia! Dovete veramente vergognarvi... Per causa vostra...
TITO (*afferrandolo per il petto, convulso*). Non mia! Non mia! Non dire mia, Merletti! Per causa di lui!
MERLETTI. Piano! Piano! Per causa di tutti e due!
TITO. No! sua!
MERLETTI. E lui dice tua! Dunque, di tutt'e due!
TITO. Ma bisogna vedere chi ha ragione!
MERLETTI. Che ragione volete piú vedere, ormai, qua davanti a lei che muore? Il torto l'avete tutt'e due senza discussione!
TITO. Sí — davanti a lei, sí —
MERLETTI. — e dunque! — Avete da pensare a ben altro, adesso!
TITO. Sono pronto a tutto! a tutto!

MERLETTI. Vedervi, parlarvi...
TITO. No! questo no! impossibile! impossibile!
MERLETTI. Ma che impossibile!
TITO. Se lo vedo, bada! non rispondo di me!
MERLETTI (*perdendo la pazienza*). Ē che vorreste? che vi mettessi d'accordo io, correndo dall'uno all'altro? — Ah, no, basta, cari miei! — Io mi prendo il cappello e me ne vado! Fa veramente per andare a prendere il cappello dal divano.
TITO (*trattenendolo*). No, Merletti....
MERLETTI. Sí, sí me ne vado, me ne vado!
TITO. — ma no, senti...
MERLETTI. — lasciami! non mi far svegliare quella poveretta! — Carità, cari miei, finché non ne abusate!
TITO. Ma non ci saranno più questioni...
MERLETTI. Non posso star mica a combattere con gente come voi!
TITO. Me lo prendo io il bambino!
MERLETTI. Sí, prénditelo! Io vi lascio alle prese, a vedervela tra di voi!
TITO. No! Ogni questione sarà finita....
MERLETTI. Ma ti pare che quello te lo lascerà prendere?
TITO. Deve! Per quello che m'ha fatto!
MERLETTI. — Sí — seguitate a dilaniare fino all'ultimo questa poveretta!
TITO (*seguitando*).... per la situazione in cui m'ha messo, e il rimorso che m'ha cagionato e che non m'ha dato piú pace!
MERLETTI. Avrà anche lui le sue ragioni da buttarti in faccia!
TITO. No, non può averne di fronte alle mie!
MERLETTI (*seguitando*). — ...e io non voglio star mica qua a far da Salomone, sai? non piú tra due madri, ch'era facile, perché una delle due doveva pur esser certa che il figlio era suo! Qua voi lascereste spaccare a metà il bambino per prendervene mezzo per uno, pur di non darla vinta all'altro! — Tu te lo prenderesti, non già per amore, ma per l'odio che senti contro di lui!
TITO. No! No! Per il rimorso, per il rimorso che sento —
MERLETTI. Confessi dunque il tuo torto verso di lei?
TITO. Sí — l'ho confessato! — verso di lei, sí! — Ma la colpa è di lui, Merletti! tutta di lui! — Poteva seguitare a venire qua...

MERLETTI (*reciso*). Lui solo? No, non poteva.

TITO. Perché non poteva?

MERLETTI. Ma lo sai bene, perché!

TITO. Per il figlio, che poteva esser mio? — Tu non puoi negare, Merletti, che ci avevi convinti tutt'e due che sarebbe stata una pazzia tenerlo — in questa incertezza!

MERLETTI. Sí, è vero — e con ciò?

TITO. Aspetta! Lui era d'accordo con te, te ne ricordi?

MERLETTI. — sí —

TITO. — tutto soddisfatto d'aver detto come dicevi tu, non è vero? contro di me...

Comincia a commuoversi, fino ad arrivare man mano alle lagrime.

...contro di me che invece... tu lo sai... dicevo... sí... per... per lei... per il bambino... e... e per la mia coscienza...

Cava il fazzoletto per soffocarvi i singhiozzi.

MERLETTI (*vedendolo piangere*). La rabbia è questa! Che siete poi due bravi figliuoli, pieni di cuore...

TITO. No, lui no! Lui è cattivo!

MERLETTI. Non è cattivo neanche lui!

TITO. Sí, sí — vile e cattivo! — Io m'ero forzato (e Dio sa quanto m'era costato!) ad arrendermi alle vostre ragioni: tue e di lui. — Chi è venuto meno, a tradimento, a quanto s'era stabilito d'accordo?

MERLETTI. Ma egli t'invitò a venire qua con lui — tu non volesti!

TITO. No, non volli!

MERLETTI. Era pronto a ripetere insieme con te — qua...

TITO. Sí — dopo che s'era arreso, a tradimento, alle preghiere di lei; per darle cosí la prova, che ero io che non volevo, io e non lui, capisci? — Cambiarmi cosí le carte in mano, vigliacco! — E dopo che io, com'era prima il sentimento mio, ammisi che lei dovesse tenersi il bambino, quando le

TITO. No, no, io no!

MERLETTI. Il fatto è che siete stati come due cani, legati a una catena, che non avete piú voluto trascinar di conserva per una stessa via —

TITO. — non ho potuto più vedermelo accanto! —

MERLETTI. — e neppur lui te — e allora tira e strappa la catena — tu di qua e lui di là — dispettosamente — in questa finzione di libertà che vi siete voluta dare —

TITO. — no; io ho rifiatato! ah! d'essermi liberato, non foss'altro, dello schifo di vederlo mangiare accanto a me alla trattoria! Tu non sai come mangia male quell'uomo, con quella fame da lupo che ha sempre, cosí magro (deve avere il verme solitario!).

MERLETTI. Sí — va là! e lui dice di te —

TITO. — e che può dire di me, lui? —

MERLETTI. — ma di certe libertà a cui ti lasciavi andare —

TITO. — io? libertà? —

MERLETTI. — nella confidenza —

TITO. — ah, io? e lui no, forse? —

MERLETTI. — lascia andare! — vi siete straziati il collo abbastanza a strattarvi l'un l'altro la catena, senza poterla spezzare —

TITO. — sí, e appunto perché non si poteva spezzare! — dovevamo pagare, pagare qua fino all'ultimo! —

MERLETTI. — lo stesso sentimento — in comune — prima d'amore — e poi cosí — per forza — d'odio! E tanto quest'odio v'ha accecato che non avete piú veduto che commettevate qua un delitto, contro questa disgraziata.

TITO. Ma lo vedi, intanto, lo vedi, lui, che fa? Non viene ancora...

MERLETTI. Dovrebbe già esser qui...

TITO. Avrebbe dovuto accorrere per primo! N'ero cosí certo, che ho tardato apposta a venire, per non incontrarmi con lui. Hai visto? non è ancora venuto!

MERLETTI (*vedendo passar Carlino, davanti la finestra aperta*). No — eccolo... eccolo qua che viene...

Tito si volta verso la finestra, poi, per non veder entrar Carlino, ci s'appressa e si mette a guardar fuori. — Entra, ansioso e sbigottito, Carlino.

CARLINO. Eccomi... eccomi... — Troppo tardi?

MERLETTI. Eh, mi pare...

CARLINO. Morta?

MERLETTI. No... — piano!

CARLINO. Ma com'è? com'è?

MERLETTI. Come vuoi che sia!

CARLINO (*allungando uno sguardo alla finestra, dov'è Tito, e poi all'uscio accostato della camera di Melina*). E... che... che s'aspetta? Io... io ho voluto apposta...

e fa segno con la mano verso la finestra

lasciar tempo a lui...

MERLETTI. Ma sí, appunto, l'abbiamo supposto...

CARLINO (*subito, come in risposta alla supposizione che si sia potuta fare contro di lui per il suo ritardo a venire: col tono di chi afferma una cosa che non si può mettere in dubbio*). Il bambino me lo prendo io!

TITO (*di scatto, venendo avanti*). Tu non ti prendi niente! Me lo prendo io!

MERLETTI (*facendosi in mezzo*). Ohè, ohè, signori miei...

CARLINO. Tu? Dopo che... —

TITO. — dopo che cosa?

MERLETTI. Pensate che quella poverina è ancora là!

CARLINO (*a Merletti*). Ha detto lui stesso che non voleva piú saperne!

Contemporaneamente, dalla camera di Melina giungono voci confuse. Melina s'è svegliata, ha udito le voci di Tito e Carlino, vuole accorrere, e la Vicina cerca d'impedirglielo.

MERLETTI (*gridando*). Ecco che l'avete svegliata!

Melina appare dall'uscio, ancora nell'atto di sbarazzarsi della Vicina.

MELINA. Mi lasci!

Poi, volgendosi ai due giovani, con un grido:

Tito! Carlino! — Siete qua? E lei, avvocato, che non me ne diceva nulla!

I due giovani restano allibiti alla vista di lei, irriconoscibile.

Carlino... Tito...

TITO. Melina...

CARLINO. Melina...

A questo punto, non è più possibile segnare l'ordine delle battute, il cui concerto è affidato al Direttore Capocomico. Melina, nell'ultima accensione di tutte le sue forze vitali in cui consumerà quel filo d'anima che le resta, quasi trattenuto a forza per rivedere i due giovani un'ultima volta, non potrà dar tempo agli altri di parlare; parlerà lei sola, come in un delirio, convulsa, diventando di mano in mano piú pallida, ma pur sempre sorridente, quasi felice; e la vivacità dei movimenti si farà in lei sempre più incerta; finché non cadrà morta di schianto, tra le braccia dei due giovani che saranno pronti a sorreggerla. D'altro canto, però, non sarà possibile che Tito Morena e Carlino Sanni, agitati, sconvolti da tanti sentimenti e moti dell'animo pietà, rimorso, rabbia, odio restino muti ad ascoltare quel delirio. Non solo scatteranno in loro da questi sentimenti e moti dell'animo esclamazioni che cercheranno di frenare, di non fare udire, come:

— Ah Dio!

— Melina... Melina...

— Distrutta...

— Vile! Vile!

— Infame assassino...

ma, a un certo punto, allorché Melina ordinerà alla bàlia, che si sarà fatta all'uscio, di portare il canestro dove sarà il corredino preparato da lei per la sua creaturina e lo mostrerà capo per capo ai due giovani, entrambi, simultaneamente, parleranno ciascuno per suo conto, l'uno contro l'altro; però in modo di non sopraffare con la voce, la voce di Melina. Sarà come un farnetichio interno che verrà fuori con gli stessi versi della faccia e l'artigliarsi delle dita: parole tra i denti, che l'attore non baderà tanto a farle udire quanto a dirle per sé, perché le pensa; e poco importa che non riescano

tutte intelligibili.
Tito dirà:

Ah Dio, basta... basta...

e poi, a Melina:

Sí... bello! bello! ma basta... lascia, cara! per carità... — Il cuore ti mangerei, assassino... Sí, di' anche tu: Bello... — per causa tua, cane, questo strazio...

E Carlino, dal canto suo, dirà:

Ora, ora fa anche lui «il commosso e l'intenerito»... Bruto! Prima no...

A Melina:

Sí, sí, cara... bello, tanto, sí... Tutta la tua vita non ti basterà a scontare questo delitto...

E a loro volta la Vicina e Merletti intercaleranno qua e là — opportunamente, come il Direttore Capocomico avrà concertato — le loro esclamazioni e i loro vani consigli, le apprensioni:

— Ma cosí s'ammazzerà!

— Povera creatura...

— Sí, vadano di là, almeno!

— Movetevi!

— Madonna santa!...

— Cosí muore...

— Veda di persuaderla lei...

— Dio, guardi come s'è fatta pallida!

Dopo questa avvertenza, ecco il delirio di Melina: breve, tutto mosso; dimodoché il concerto di tutta la scena dovrà risultare come in una unica vibrazione spasmodica, che duri pochi minuti.

MELINA. Mi cercate con gli occhi; ma non ci sono piú, vedete? — No, Tito, non ti spaventare... Carlino, tu dici Melina... no, non

sono io qua.. Un filo d'anima, appena un filo... trattenuto per rivedervi... — Distrutta? No, Tito... — sono là, ora

indica la sua camera, dov'è il bambino

tutta l'anima mia, tutta la mia vita, il mio amore... sono là, là... — Non v'ingiuriate, no, non v'ingiuriate... Venite, venite...

Al moto istintivo di repulsione dei due giovani, e alla spinta della Vicina e di Merletti:

No — aspettate! — No, Tito! No, Carlino! Non è vostro! non è vostro! Non dovete piú pensare a questo!

A Tito:

che sia tuo...

A Carlino:

o tuo — no! è mio! mio! mio soltanto! pensate che sono io, io sola in lui... io che gli ho dato la mia vita, la mia! — lo dovete amare per questo — e non pensare e non vedere altro — me soltanto, in lui — o vedere lui, lui — senza pensare a voi — lui ch'è tanto bellino... lui che è Niní, piccolo piccolo... Niní Franco... ecco, e basta! — M'è costato tanto... Non m'avrà piú... Deve aver voi, allora... È innocente! Riposa là nella sua innocenza, perché il male che ha potuto fare nascendo, non è colpa sua... È innocente, lui! E mi dovete giurare, giurare che in quest'innocenza in cui ora riposa lo lascerete sempre, pensando a me — che è soltanto mio... — e lo lascerete crescere... lui, come sarà, per sé... Niní, Niní Franco... non tuo e non tuo... lui, per sé — Niní, Niní Franco... — il figlio di Melina... direte cosí «il figlio di Melina»... di Melina che vi è morta... e che v'ha lasciato lui, come cosa sua, e... sí, sí, con tutte le belle cosine che gli aveva preparate...

Vede la bàlia sull'uscio della camera.

Bàlia...

Voltandosi ai due giovani:

— ecco, questa è la bàlia... lo affiderete a lei...

alla bàlia:

— il canestro, il canestro... va' bàlia, prendilo...

La bàlia va e torna subito.

Ora vi farò vedere... Tutto preparato con le mie mani... Tutto fatto da me...

Mostrando i capi del corredino:

Ecco, guardate, guardate... tutti questi merlettini... nastri... e anche i ricami... li ho fatti io, io... ho imparato a farli da me... Questo, guarda, Tito... e uno per uno, sai, cosí, tutti i bavaglini... — questo... e quest'altro... — Ma no, non parlate tra voi... Guarda, Carlino, tutto cifrato... Sí, bello... Tutto cifrato di rosso... tutto, capo per capo... Le cuffiette, ecco, le cuffiette... quella coi fiocchi lunghi... no, quest'altra, quest'altra... — e le camicine, le camicine... e qua, ecco, la... la vestina lunga... tutta ricamata, del battesimo, del battesimo... col trasparente di seta rossa... rossa, perché maschio, maschio il mio Niní... rossa... — Ah Dio!

Crolla, morta, tra le braccia di Tito e di Carlino che la sorreggono e la sollevano per trasportarla sul letto di là. Accorrono anche la Vicina, Merletti, la bàlia.

CARLINO. Melina!
TITO. Morta?
LA VICINA. Lo dicevo io!
MERLETTI. Di là... di là... sul letto...
LA VICINA. Già fredda...

Il viso, i modi di Tito e Carlino, nel trasportare il cadavere di Melina, non sono pietosi, ma feroci. Sotto lo stesso cadavere, la mano di Tito, incontrandosi con quella di Carlino, s'è fatta artiglio e ha graffiato fino a sangue, tanto che Carlino non ha potuto trattenere un «Ahi!». Tutti a gruppo escono dalla scena per l'uscio a sinistra. Si sentono venire dalla camera voci confuse, che dureranno pochissimo, sempre più alte. Dalla porta a destra entreranno il Medico e il signor Franzoni della villa accanto: uomo sulla quarantina, dolente e turbato.

Il Medico, dalle grida che giungono dalla camera, comprende subito ch'è avvenuta la morte di Melina.

IL MEDICO. Ah, ecco! Sarà morta... Glielo dicevo... Aspetti, aspetti un po' qua, signor Franzoni...

Ma non fa a tempo a raggiungere l'uscio a sinistra, che ne vengono fuori, come due belve, Tito Morena e Carlino Sanni che si son presi alla gola e si dibattono gridando simultaneamente.

TITO. Cane, cane, tu me la paghi! Non m'esci vivo dalle mani, assassino! Per tutto quello che m'hai fatto soffrire...

CARLINO. Ah, vigliacco! Te la pigli con me, ora che l'hai fatta morire? Tu, tu, assassino, tu — ma son buono anch'io e strozzarti, sai... son buono anch'io...

MERLETTI (*che ha afferrato Tito ed è riuscito a strapparlo indietro*). Siete pazzi, o che bestie siete? Col cadavere là... Non s'è mai vista una cosa simile...

CARLINO (*mostrando a Merletti la mano sanguinante*). Guarda, lui... guarda... mentre la portavamo...

TITO (*lanciandosi di nuovo*). La tua faccia, cosí, deve restarmi tra le unghie!

MERLETTI (*subito trattenendolo*). Oh, bada che ci sono io, sai?

CARLINO (*lanciandosi anche lui*). Credi che mi faccia paura?

IL MEDICO (*trattenendo Carlino*). Per carità, per carità!

MERLETTI. È uno scandalo inaudito!

IL MEDICO. Davanti alla morte!

LA VICINA (*facendosi all'uscio*). Vergogna! Vergogna!

TITO. Cosí non finisce, sai? Cosí non finisce!

CARLINO. Eh, lo so bene che non può finire cosí...

TITO. Perché me lo piglio io, il bambino! me lo piglio io!

CARLINO. Tu non ti pigli nulla! tocca a me! E a quella culla tu non ti accosti...

TITO. Non t'arrischiare a entrare, sai!

MERLETTI. Ma siete veramente impazziti? Avreste il coraggio d'azzuffarvi per il bambino davanti al cadavere?

TITO. Il bambino tocca a me, Merletti! Ho voluto io, io e non lui, e tu sei testimonio, che lei se lo tenesse!

CARLINO. Tu? Tu hai gridato a me che non volevi piú saperne! né di lei né del bambino!

TITO. Ma neanche tu volesti piú saperne temendo che il bambino potesse restare solo a te! E proprio per questo, ora, il bambino me lo prendo io!

CARLINO. Tu non te lo prendi!

TITO. Me l'impedisci tu?

CARLINO. Te l'impedisco io! S'è confidata a me, lei, e non a te!

TITO. Perché tu, Giuda, le desti a credere...

CARLINO. — no, prima! prima! — per ben due volte! — a me e non a te!

IL MEDICO. Signori miei, permettete?

TITO. — ma nega, nega se puoi, che anche l'ultima volta ti dichiarò...

CARLINO. — no, questo non lo nego!

TITO. — e allora? — che ti vale la confidenza? T'è servita solo per tradire me, prima vile! — e poi per abbandonare anche lei!

IL MEDICO. Dunque lo vedete? Non è possibile, non è affatto possibile, che vi mettiate d'accordo su questo punto!

MERLETTI. Nessuno dei due può presumere e negare all'altro il diritto sul bambino!

IL MEDICO. E un figlio — l'abbiamo detto poc'anzi qua, io e l'avvocato non può essere che di uno o di nessuno!

CARLINO. Che vuol dire, di nessuno?

TITO (*a un tempo*). Come, di nessuno?

IL MEDICO. Di nessuno — volete lasciarmi dire un momento? — Nella disgrazia che vi ha colpiti —

TITO. — ne ha la colpa lui, e la sconta cosí! .

CARLINO. — no! la colpa è tua! volesti rompere tu la relazione! E ora avanza diritti...

IL MEDICO. — vi prego, signori! — in codesta questione insolubile in cui vi dibattete — se volete darmi ascolto — la sorte, vedete... — una sorte che certo non può esser lieta, neppure qua per questo signore...

Indica il signor Franzoni.

TITO. Chi è il signore?

IL MEDICO. Il signor Franzoni della villa accanto...

MERLETTI. Ah, il signore che —
IL MEDICO (*a Merletti*). — ha avuto la sventura, sí, come le dicevo, di dover sacrificare il figlio per salvare la moglie... — la sorte è provvidenziale — questo signore è venuto con me —
MERLETTI (*subito*). Si prenderebbe il bambino?
CARLINO. Che?
TITO. Il bambino?
IL MEDICO. È pronto ad adottarselo...
CARLINO. Ma che! Impossibile!
TITO. Impossibile!
MERLETTI. Aspettate! Lasciatelo dire!
CARLINO. È impossibile!
MERLETTI (*al Franzoni*). Lei se l'adotterebbe?
IL SIGNOR FRANZONI. Ma se dicono ch'è impossibile...
TITO. Impossibile!
CARLINO. Impossibile!
MERLETTI. E che vorreste farne voi allora?
IL MEDICO. Se non vi potete mettere d'accordo!
MERLETTI. Avete la fortuna di poter subito risolvere...
TITO. Ma non cosí!
CARLINO. Con lei che ha tanto raccomandato...
MERLETTI. Sí — a due lupi, come voi siete, l'agnellino —
TITO. C'è qua ora la bàlia, la casa...
CARLINO. Ecco — si verrà a vederlo, un giorno per uno...
MERLETTI. Ma che dite! Siete pazzi?
IL MEDICO. Con codesto sentimento...
TITO. Poi si vedrà! si vedrà!
MERLETTI. Ma che si vedrà?! Se fate tanto di vederlo, di farlo crescere tra voi, di cominciare a supporre per qualche segno che possa esser tuo, o tuo, voi vi sbranerete, per la gelosia, come due belve! — al solo pensiero che l'altro verrebbe qua con lo stesso diritto a prendersi in braccio, a baciare, ad amare, il bambino che ciascuno di voi due crederà suo proprio! — Voi non dovete nemmeno vederlo! La bàlia lo avvolgerà nel suo scialle e se lo porterà via subito —
CARLINO. — no! no! .
TITO. — impossibile! impossibile! —

MERLETTI. — ma che no! — subito! — nella casa del signore, qua accanto!

IL SIGNOR FRANZONI. Io potrei dar tutte le garanzie —

TITO. A mani estranee...

CARLINO. Dopo quello che disse, prima di morire...

MERLETTI. Ma non avete veduto che effetto ha ottenuto con ciò che disse prima di morire? Vi siete presi alla gola con raccapriccio di noi tutti — col cadavere ancora caldo — e sarà peggio domani

IL MEDICO. — nemici per forza, con questo bambino tra di voi —

MERLETTI. — se dite per lei — questa fortuna di poter subito mettere in salvo dal vostro odio il suo bambino —

IL MEDICO. ah, se l'avesse potuto sapere! almeno sperare!

IL SIGNOR FRANZONI. Vi posso assicurare che noi lo terremo come avremmo tenuto il nostro stesso figlio! — E non ne avremo piú altri... Il dottore lo sa... — Ha voluto rischiar di morire — sapendolo — mia moglie — da tanto che desiderava d'avere un figlio — avrà questo — e i signori possono esser sicuri, quanto all'avvenire del bambino, perché le nostre condizioni... son pronto, ripeto, a dar tutte le garanzie...

MERLETTI. Voi dovete riparare d'un'altra maniera a tutto il male che faceste a questa poverina — ora che per fortuna s'è trovato il modo di salvarle il bambino —

IL MEDICO. — sí, sí — ora che ogni ragione d'odio tra voi sarà cosí finita —

MERLETTI. — amare ancora insieme la sua memoria —

IL MEDICO. — tornando amici! —

MERLETTI. — là, davanti a lei che venne qua per voi, con tutti i ricordi della vostra gioventú! Le ridonerete cosí il sorriso, di creatura dolce, quale fu sempre per voi — tanto che è morta per lo strazio d'avervi fatti nemici, senza volerlo! Ecco, bravi, cosí: amici, amici — e andate, andate là, a chiederle perdono — cosí... cosí abbracciati!

Carlino, dopo aver per un po' singultato nello stomaco, alle prime parole di Merletti, non reggendo piú, va a buttarsi piangendo tra le braccia di Tito, che piange anche lui.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

NON SI SA COME

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Conte Romeo Daddi · *Donna* Bice Daddi, *sua moglie* — Giorgio Vanzi, *ufficiale di marina* - Ginevra, *sua moglie* — *Marchese* Nicola Respi

*

Ai nostri giorni.

1853

ATTO PRIMO

Lungo terrazzo aggettato alla casa di Giorgio Vanzi, che sorge a sinistra e a cui s'accede per un grande uscio a vetri. Il terrazzo ha una lunga balaustrata, su cui sono imbasati a ugual distanza l'uno dall'altro alcuni fanali ora spenti. Si suppone che sotto questo terrazzo scorra un fiume, che non si vede. Di là dal fiume, lontana, è la dolce costa verde d'una collina. Luogo incantevole. Arredamento molto curato da giardino, belle sedie a sdrajo a sinistra, sedie d'altra foggia, un tavolino-bar e panchetti. Mattino, sulla fine di settembre.

Al levarsi della tela Giorgio, seduto nel terrazzo, legge; vedendo entrare Respi, si alza.

GIORGIO. Oh, Respi. Bravo. Ci si rivede.

RESPI. Sei sbarcato da poco.

GIORGIO. Da dodici giorni. Li conto, perché purtroppo me ne restano ormai soltanto tre.

RESPI. Dopo otto mesi di crociera!

GIORGIO. Quindici soli giorni di licenza. Che vuoi farci? È la nostra vita.

RESPI. Lasciar questo paradiso —

GIORGIO. Come un sogno: quando ci sono e quando ne son lontano.

RESPI. E la povera signora Ginevra —

GIORGIO. Anche lei. Ogni volta che la ritrovo. Forse è piú bello cosí. Almeno finché s'è giovani. Col tempo che non ci basta mai.

RESPI. Hai ragione. Noi ne abbiamo sempre troppo per saziarci di tutto.

GIORGIO. Oh, per questo anch'io, a bordo.

RESPI. È un'altra cosa. In questa nostra sazietà —

GIORGIO (*compiendo la frase*). — pigri sentimenti e pensieri oziosi: siete come le nebbie di palude che pare vadano a tentoni.

RESPI. No, peggio, caro, peggio!

GIORGIO. Siedi. Prendi qualche cosa.

RESPI. No, grazie.

GIORGIO. Un whisky. Te lo servo io.

Eseguisce.

RESPI. Hai visto Daddi?

GIORGIO (versando anche per sé). Eh, il primo —

RESPI (bevendo). Lo so, appena sbarcato, corresti in villa da lui a prendere tua moglie.. Ottimo questo whisky.

GIORGIO. Ancora un po' di soda?

RESPI. No, basta cosí.

GIORGIO. Ginevra fu ospite della Bice durante tutta la villeggiatura.

RESPI. Fui ospite anch'io.

GIORGIO. Ah sí? Ginevra non me l'ha detto.

RESPI. Per soli cinque giorni, di passaggio: ti dirò. Ma tu allora ti trattenesti da lui?

GIORGIO. Poche ore. A colazione. Ginevra era già pronta per seguirmi. Siamo andati in campagna da mia madre e siamo ritornati questa mattina.

RESPI. Cosicché non l'hai piú rivisto?

GIORGIO. Daddi? No. Perché? L'aspetto. Deve venire.

RESPI. Non sai dunque nulla?

GIORGIO (*preoccupato dell'aria di Respi*). No. Gli è accaduto qualche cosa?

RESPI (*dopo una breve pausa, alzando le spalle, aprendo le braccia*). Dev'essersi impazzito.

GIORGIO (stordito e quasi incredulo). Chi? Romeo? Scherzi! Il piú sereno —

RESPI (*interrompendolo, con intenzione*). A te parve sereno là in villa quand'arrivasti?

GIORGIO (*dubitando allora che si tratti di un'impressione o d'un timore di Respi*). Ma sí! serenissimo, al solito, e cosí festoso! È stato sempre il piú sereno e schietto dei nostri amici, e per me, come un fratello. Ma che gli è avvenuto?

RESPI. Qualcosa, allora, dopo.

GIORGIO. Dopo? Che vuoi dire?

RESPI. Dopo che tu sei partito, è chiaro; se l'hai lasciato sereno.

GIORGIO. Ma tu dici allora sul serio impazzito, non cosí per dire?

RESPI. Sul serio.

Sporgendosi a guardarlo da vicino:

Per la moglie, tu capisci?

GIORGIO (*come ascoltando un'enormità*). Che? Per la moglie?

RESPI. Per Donna Bice, quella santa!

GIORGIO. Ah, ma allora è pazzo veramente! Ma come? Se è stata sempre per tutti un miracolo di concordia la loro vita insieme! Innamorati ancora l'uno dell'altra come il primo giorno!

RESPI. Gli dev'esser nato d'improvviso qualche sospetto, non può essere altrimenti.

GIORGIO. Su Bice? Impossibile! Questo, se mai, può essere effetto, non causa della pazzia. Soltanto un pazzo —

RESPI (*seguitando la frase*). — d'accordo! d'accordo! soltanto un pazzo può sospettare d'una donna come quella. Il certo si è che partí anche lui dalla villa, solo, il giorno dopo il tuo arrivo —

GIORGIO. — il mio arrivo? —

RESPI. — sí —

GIORGIO. — e che relazione? —

RESPI. — non so — se ne venne in città e cominciò a far tali stranezze; pare, dicono, rovistare da per tutto, forzare, fracassare i mobili della moglie —

GIORGIO. — che mi dici! —

RESPI. — chiamata d'urgenza, Donna Bice è accorsa e l'ha trovato... io non ti so dire... chi l'ha visto, dice irriconoscibile, con certi occhi che si voltano senza sguardo, se lo chiami; ma poi tutt'a un tratto gli s'accendono e si mettono a fissare, prima da lontano, obliqui, attratti da certi segni che crede di scoprire (spiegabilissimi, perché tutti, infatti, sono costernati attorno a

lui) e man mano s'avvicina spiando, sí, ti si para di fronte, ti posa le mani sulle spalle e ti scruta negli occhi affitto affitto con un tale acume da farti morir dallo spavento; le labbra che gli fremono parlanti ma senza dir nulla che si senta. Uno spavento!

GIORGIO. Ma basterebbe resistergli! Perché spavento?

RESPI. Corpo! Uno che ti fissa cosí e ti rimuove dal fondo della coscienza la posatura di tutta quella feccia che ognuno ha dentro!

Entra Ginevra.

GIORGIO. Respi mi sta dicendo —

RESPI. Buon giorno, Ginevra.

GINEVRA. Buon giorno, Respi.

RESPI. Sono costernatissimo, e desidero parlare proprio con voi.

GIORGIO. Pare che Romeo Daddi sia d'un tratto impazzito.

GINEVRA. Ma no! Impazzito? Come...

vacilla appena

come impazzito?

GIORGIO. È proprio da vacillarne!

GINEVRA. No. Niente. Cosí di colpo....

RESPI. Che abisso! Che abisso! — sembra dica cosí.

GINEVRA. Chi?

RESPI. Lui, guardando negli occhi. — Che abisso!

GIORGIO. L'anima di Bice, te l'immagini? Abisso, l'anima di Bice!

GINEVRA. Ah, è per lei?

GIORGIO. Geloso di lei!

RESPI. La vessa da dieci giorni.

GIORGIO. Incredibile! Incredibile!

RESPI. E lei, anziché esserne offesa, si strugge di pietà per lui. Nessuno meglio di me può sapere —

GINEVRA (*interrompendolo*). Vi ha forse sorpresi a parlar soli insieme?

RESPI (*un po' confuso dalla strana domanda*). No. Dite, ora, ultimamente? Prima, sí, tante volte.

GIORGIO (*Sovvenendosi, con un sorriso*). Ah già! tu —

RESPI (*con scatto d'esasperazione*). Io, che cosa? ho bisogno d'aria, io! di scapparmene in cima a una montagna, non so

dove!

GIORGIO. Non puoi negare d'averle fatto a lungo la corte.

RESPI. Senz'ottenere mai altro che un sorriso di compatimento da lei —

GIORGIO. Eh, te lo dico perché ne son certo!

RESPI (*seguitando la sua battuta*). — con quella serenità che viene dalla piú limpida e ferma sicurezza di sé.

GIORGIO (*compiaciuto*). Limpida, sí.

RESPI. E non s'è mai né offesa né sdegnata. M'ha dimostrato soltanto, con la massima dolcezza, che sarebbe stata inutile ogni mia insistenza, perché era innamorata anche lei, tale quale come me, forse più di me, ma di suo marito; e che essendo cosí, se io la amavo veramente, dovevo intendere che lei non avrebbe potuto venir meno al suo amore; se non intendevo questo, era segno che non la amavo; e allora, se non la amavo —

GIORGIO (*interrompendolo*). Come la riconosco in questo che dici! Limpida, come l'acqua marina in certi lidi scoscesi e difficili, cosí trasparente che, per quanto desiderio si abbia d'averne nel caldo un ristoro delizioso, si prova quasi un sacro ritegno a intorbidarla -

GINEVRA. — quand'uno, senza pensarlo, non ci si trovi dentro, tuffato.

RESPI (*a Giorgio*). No, no, questo ritegno, appunto questo ritegno che tu dici: io l'avevo provato sempre, accostandomi a lei; solo nei cinque giorni maledetti trascorsi in villa ultimamente, sopraffatto dalla passione -

GINEVRA. - la bell'acqua marina... -

RESPI. — sí, confesso, che forzai il mio ritegno, e fui duramente respinto. Ora il mio dubbio angoscioso è questo, e voi Ginevra ch'eravate là potete, voi sola forse, levarmelo o purtroppo confermarmelo: che del turbamento che io le cagionai si sia accorto il marito.

GINEVRA. Del turbamento no, caro Respi, tranquillatevi: (se ci fu) fu subito sedato dopo la vostra partenza.

RESPI. Ah bene.

GINEVRA (*con una certa sorridente perfidia*). Romeo s'accorse di tutto.

RESPI. Come di tutto?

GINEVRA. E anch'io, caro; ci vuol poco ad accorgersi di queste cose; ma non ne fece alcun caso, anzi, se debbo dirvi tutta la verità —

RESPI. — dite dite, ve ne prego! —

GINEVRA. — non ve ne avrete a male? —

RESPI. — ma no, vi prego! —

GINEVRA. — quando Bice ce lo disse (lei meno di tutti, posso assicurarvelo) se ne rise molto.

RESPI (*restandoci male*). Ah, se ne rise?

GINEVRA. Sí, amico mio; ma senza scherno.

RESPI. E lo disse al marito lei stessa?

GINEVRA. Ma sí, come una cosa che lui già sapesse da un pezzo. Siate certo però che seguitava a compatirvi perché diceva: «quel povero Nicola».

RESPI. Io non ho bisogno d'alcun compatimento per me, adesso: è per lei! — Domando come si spiega tutto questo, allora, se prima ne rise, come voi dite?

GIORGIO. Ma tu sai dunque che ora Romeo è geloso di te?

RESPI. Io non so nulla! Sono arrivato anch'io questa mattina, e trovo qua questa bella notizia. Me l'ha data Traldi, tu lo conosci: pare che al Circolo della Racchetta non si parli d'altro. M'è passato per la mente che potessi averci influito anch'io, in qualche modo; ma cosí, come una delle ipotesi piú assurde da non escludere in un caso di pazzia. Se voi, cara Ginevra, la escludete senz'altro, io da parte mia non posso che esserne lieto.

GINEVRA. Ah no, piano! non escludo piú nulla ora, se dite che è impazzito. Ce lo venite a dire cosí...

GIORGIO. Già, come una cosa da nulla!

RESPI. Vi dico che me n'ha informato Traldi, or è poco, a bruciapelo. M'ha chiamato; ero ancora con le valige.

GIORGIO (*come colpito da un'idea*). Oh, dico, assurdo per assurdo, non sarà mica per me!

GINEVRA (*urtata*). Ma che per te! Come ti viene in mente?

GIORGIO. Se fu subito dopo che noi siamo partiti... Dico, assurdo per assurdo!

GINEVRA (*impressionata*). Chi te l'ha detto?

GIORGIO (*indicando Respi*). Lui! Se ne venne qua a fracassare i mobili di Bice...

GINEVRA. È una pazzia!

GIORGIO. Se è pazzo!

GINEVRA (*dopo una breve pausa di riflessione*). Voglio prima vederlo.

GIORGIO. Tu non ci credi? Le accoglienze cosí festose che mi fece la Bice...

GINEVRA (*irritata*). Ma non pensarlo nemmeno! Tu sei da escludere senz'altro.

Indicando Respi:

Lui, piuttosto. Può darsi che prima, sereno, abbia riso della vostra corte, e che poi, ripensandoci...

GIORGIO. Qualcosa dev'essergli certo accaduta, che non si sa.

RESPI (*a Ginevra*). Voi stessa mi avete domandato in principio se ci aveva sorpresi a parlar soli insieme.

GINEVRA (*stordita*). Io?

GIORGIO. Sí, tu. Glielo domandasti. E la domanda fece impressione anche a me.

GINEVRA (*confusa*). Ah ma... perché, forse, il sospetto, sai com'è... tante volte può nascere ripensando d'improvviso a cose di cui prima non s'era fatto alcun caso e che poi, sotto un'altra luce...

GIORGIO. Ripensando! ma la ragione di ripensarci? ecco! la ragione di ripensarci. Trovarla. Tu la sai?

GINEVRA. Io?

GIORGIO. Pare che debba saperla.

GINEVRA. Ma che dici! Che vuoi che sappia io?

GIORGIO. Hai detto «sorpresi a parlar soli». Ecco: «tante volte» t'ha risposto lui. Ripensando a questo? Tu ammetti allora che si possa trovare in questo la ragione? Pare che per te sia possibile supporre che la Bice —

GINEVRA. — ma no! —

GIORGIO. — e allora, scusa! che domanda hai fatto? Lasciamo Bice, poverina; una moglie qualsiasi, sorpresa dal marito a parlar da sola con un amico —

GINEVRA. — se sa che quest'amico fa la corte alla moglie —

GIORGIO (*alludendo a Romeo*). — ne ha riso, l'hai detto tu stessa; dunque questo non l'ha fatto impazzire, è chiaro. «Dopo» tu dici: ci ha ripensato dopo. Perché?

RESPI. Tu vuoi sapere la ragione per cui uno impazzisce?

GINEVRA. Possono venire in mente tante cose d'un tratto...

GIORGIO. Mi pare impossibile, che volete che vi dica, che Romeo Daddi, senza una ragione, con una moglie come quella... io lo conosco da ragazzo, cresciuti insieme, e la Bice, come una sorella! Bisogna andarli a trovare. Tu vieni?

GINEVRA. Se vuoi. Ma forse... sarebbe meglio forse che andassi prima tu solo.

GIORGIO. Perché? Sei stata con loro tre mesi. Scusami, cara, ti vedo —

GINEVRA. — ma no, come mi vedi? —

GIORGIO. — non so, sembri irritata!

GINEVRA. Io? Ma niente affatto! Irritata di che?

GIORGIO. Sí, sí, te l'ho detto di che! Tu ammetti che si possa credere sospettabile la Bice.

GINEVRA. Non vorrai metterti a fare il pazzo anche tu, adesso.

GIORGIO. Che c'entra fare il pazzo?

GINEVRA. Mi metti in mente cose che non penso!

GIORGIO. Scusami, ho questa impressione. Sai che parlo franco.

GINEVRA. Amo anch'io Bice come una sorella, e so che —

GIORGIO. — che? —

GINEVRA. — che è come me anche lei, niente di meno, niente di piú, tutta per suo marito.

GIORGIO. E dunque perché non vuoi venire?

GINEVRA. Ma sí, vengo, figúrati! Mi turba —

RESPI. Ecco Donna Bice.

Entra Donna Bice.

GIORGIO (*con affettuosa premura*). Oh, Bice! Venivo da te.

BICE (*commossa, quasi per piangere*). Caro Giorgio!

GINEVRA. Bice!

L'abbraccia con un fremito di pianto convulso.

GIORGIO. Diceva appunto che t'ama come una sorella.

BICE (t*enendola stretta a sé*). Lo so, Ginevra mia, lo so!

RESPI (impacciato, come sentendosi in colpa). Cara contessa!

BICE (*anche lei imbarazzata*). Per carità, voi, Nicola —
RESPI. — volete che vada?
BICE. — Sta per venire; so che mi segue; è molto piú calmo: non vorrei che vi trovasse qua.
RESPI. Vado senz'altro.
BICE. No, aspettate: bisognerebbe prima accertarsi che non vi veda uscire.
GIORGIO. Baderò io, baderò io, non dubitare. Vieni, Respi.

Respi saluta, e via con Giorgio.

GINEVRA. Ma sospetta proprio di lui?
BICE. Di tutti, di tutti; anche di lui; ma non è un sospetto; è una cosa cosí strana —
GINEVRA. — che cosa? —
BICE. — non ti so dire, da cui pare non ci si possa guardare —
GINEVRA. — come? ah, dice cosí?
BICE. Sí, una cosa di cui, a sentirlo, non c'è nemmeno da far colpa.
GINEVRA. E dunque? Se non c'è da far colpa!
BICE. Com'è possibile?
GINEVRA. Se lo dice lui stesso!
BICE. Ma che significa? Tu lo capisci? Mi guarda negli occhi, con certi occhi! se tu glieli vedessi! e sorride —
GINEVRA. — sorride? come sorride? —
BICE. — d'una maniera, che dà i brividi; e poi domanda: — «Nulla, piú nulla, eh? Sepolto! tutto ingojato!» col tono di chi è certo, io non so di che; ma dice che lui lo sa, lo sa; e si mette a vaneggiare; ma poi t'accorgi che non è vero, perché si riferisce a cose precise —
GINEVRA. — come, precise? che dice? —
BICE. — sí, a persone determinate —
GINEVRA. — determinate? a chi? —
BICE. — pare le abbia davanti; non le nomina —
GINEVRA. — ma che dice? —
BICE. — cose, io non le comprendo; ma è come se lui le veda, non so, vere, ecco, vere da apparire a tutti, lampanti —
GINEVRA. — che cose? —
BICE. — cose che nessuno suppone; pare le scopra, da toccarle, là, dove nessuno le vede.

GINEVRA. È proprio pazzo allora! Pazzo! Sono allucinazioni?
BICE. È un guasto, certo, che gli s'è fatto qua!
GINEVRA. Ne sei certa?
BICE. Come! Gli occhi! Gli si vede dagli occhi! E poi, quando mai lui ha parlato cosí? Dice, sí, alle volte, anche cose che t'atterriscono da come sono tue, di pensieri che hai avuto un momento, con una lucidità che hai l'impressione di restargli nuda davanti, e non puoi piú crederlo pazzo.
GINEVRA. No, anzi, per questo, tanto piú, scusa!
BICE. Perché?
GINEVRA. Perché le dice! Tu non hai mai detto e nemmeno io, né nessuno, ciò che può passare, un attimo, per la mente, o può esserci avvenuto in segreto, senza volerlo; anche in sogno, supponi: delitti innocenti.
BICE (*con stupore e spavento*). Ginevra!
GINEVRA. Che cos'è?
BICE. Oh Dio! È come se tu l'avessi sentito —
GINEVRA. — io? —
BICE. — sí, parlare! Dice proprio cosí!
GINEVRA. Delitti innocenti?
BICE. Sí, sí.
GINEVRA. E chi non ne ha commessi?
BICE (*restando*). La stessa domanda!
GINEVRA (*con dispetto*). Ma è naturale, cara, se mi porti a parlare come lui di cose di cui nessuno parla, tranne che non sia un pazzo, o, scusami, qualcosa di peggio; sí sí, qualcosa di peggio! Se per lui sono «innocenti», perché ne parla e ti vessa? Io ne sono indignata! indignata!

Entra, con Giorgio, Romeo Daddi in tempo d'udire quest'ultima esclamazione

.
ROMEO. No, cara mia, non indignartene, perché è a fine di scusare, cara mia; soltanto a fine di sapere e di scusare.
GINEVRA. Come, intanto, denunziando?
ROMEO (*guardando in giro con aria sospesa*). Ho denunziato?
GINEVRA. Pare che sii sulla strada di scoprir segreti in tutti!

ROMEO (*con aria furba e negando col dito*). Non mi conviene! ah no no! non mi conviene. Neanche per ischerzo! Sarebbe come istituire un tribunale per i veri delitti. Figuriamoci!

GIORGIO. Quali sarebbero, questi veri delitti? Se incolpi Bice, certo ne avrò commessi tanti anch'io.

ROMEO. Ma tutti, caro!

GIORGIO. Ah, meno male, se siamo tutti!

ROMEO. E poi la consolazione che non se ne sa nulla, ti par poco? Basta non lasciarsi cogliere sul fatto. La fronte è dura. Non ci si legge. Puoi anche fare, guardandomi, la faccia sorridente.

GIORGIO (*prendendolo in parola*). Perché no? Eccotela!

ROMEO. Eh, tu sí, puoi per davvero, povero Giorgio! Il guajo è che anche gli altri possono fartela. Ed è tanto piú orribile, pensa, in quanto può anche parer giusto a ciascuno non credersene responsabile, capisci? rifiutare d'assumerseli sulla coscienza, perché non li ha voluti.

GIORGIO. Se non li ha voluti!

GINEVRA (*riferendosi a quello che ha detto a Bice anche lei*). Ecco!

ROMEO. Ma li commette! È questo! Non si sa come, li commette.

GIORGIO. E non si potrebbe con la volontà non commetterli?

ROMEO. Che parte credi che abbia la volontà nella vita? Puoi solo servirtene nelle poche cose, appena credi di sentirle o di saperle. Ti ci muovi e sbatti subito contro un muro, o ti perdi nel bujo. Che vuoi che si sappia?

GIORGIO. Io so, per esempio, che tua moglie —

ROMEO (*come infastidito*). Ma sí, insospettabile!

Pronto, con un lustro di sfida negli occhi:

Ecco, come la tua! Ti basta? Dico come la tua! Non so perché lei però mi si smarrisca cosí sotto gli occhi appena la guardo. È una pietà;

indicandola:

ecco, piange!

GINEVRA (*ribattendo, indignata*). È una crudeltà!

GIORGIO (*esortandola*). No, su, su, Bice!

BICE (*tra il pianto, indicando Romeo*). È per lui...

ROMEO (*a Ginevra*). Senti? Dice che è per me; crudele per me,

a Bice:

è vero? Ma tu non piangere, cara, perché forse sei la sola davvero, tu, a cui non è mai avvenuto nulla. Sai sempre tutto tu, di te, e puoi perciò sempre volere. Sei come uno specchio.

GINEVRA. Come un'acqua marina, ha detto Giorgio, tersa e trasparente.

ROMEO. Ecco, vedi? anche Giorgio. Tranne forse qualche volta che t'ho troppo seccata...

BICE. Ma no, mai! Lo sai bene!

ROMEO. Oltre, eh, oltre quello che tu stessa sai! È là che si comincia, cara, e dove ci si smarrisce! dove non si sa piú!

GINEVRA (*con fiera asseveranza*). Bice non si è mai smarrita!

ROMEO (*di scatto, indicando a Bice Ginevra*). Là, ecco, impara, come mi guarda fiera in faccia Ginevra, lei sí davvero insospettabile, tutta, tutta fin nei minimi piú riposti pensieri, di suo marito.

GINEVRA (*guardandolo quasi con odio*). Tu parli come un pazzo; ma non è vero; io non ti credo!

GIORGIO. Già! Fin dal primo momento —

GINEVRA. — ecco, lui è testimonio! —

GIORGIO. — l'ha presa cosí —

ROMEO. — e se n'è indignata, naturalmente!

BICE (*quasi tra sé*). Come se capisca...

GINEVRA (*subito cogliendo l'osservazione di Bice*). E tu no? vuol leggerti dentro, non vedi? E ti mette alla tortura.

ROMEO. No, questo no: ti ho mai torto un capello?

GINEVRA. Tu non sei pazzo; lo fai!

ROMEO (*smorendo in una strana e inatlesa tristezza*). Vorrei farlo per davvero, Ginevra! Sarebbe cosí comodo, sotto la maschera; ma non la reggo; me la levo.

GINEVRA (*aggressiva*). E che fai allora? che dici? Guardi negli occhi? Guarda me! Io posso guardare anche te! Sí, innamorata, fin nei minimi piú riposti pensieri, di mio marito. Che hai da dirmi?

ROMEO. T'ammiro.

GIORGIO (*stordito*). Che c'entra questo?

ROMEO. L'ammiro, Giorgio. È per farmi rientrare in me. Un buon metodo. Cimentarmi, per mettermi alla prova che non sono

pazzo.

GIORGIO. Sí, ho detto anch'io di fatti che ti si doveva resistere.

ROMEO. Ecco. Fate bene. Resistermi. Per la difesa delle leggi sociali, in questa nostra vita civile. Ma vi dico che io voglio scusare, scusare; non ho altro fine che questo; se no, non mi resterebbe piú altro che andarmi a costituire.

GIORGIO. Nientemeno!

ROMEO. Fortuna, che tutta la vita è cosí! Non si sa come! E la volontà non ci può nulla! Vorrei sapere chi ha detto che sono pazzo. Io no di certo. Io penso ora cosí, perché vedo: vedo.

GIORGIO. Che vedi?

ROMEO. Ciò che normalmente, quelli che sono savii, non sanno o non vogliono vedere.

GIORGIO. Ma eri cosí savio anche tu, mio caro Romeo, fino a pochi giorni fa!

ROMEO (*con leggerezza*). Eh, perché ancora non vedevo! Ora vedo. Ma non ne faccio colpa a nessuno, credetemi. — È proprio peggio vestirsi cosí pesante, perché poi si suda.

GIORGIO (*stordito con le altre*). Si suda? Che dici?

ROMEO (*staccando, con serietà piena di rimpianto e di ammirazione*). Tu hai detto, Giorgio, una bella sentenza: la vita è a patto di credere; non di sapere.

GIORGIO (*sbalordito*). Io ho detto cosí?

ROMEO (*senza far caso dello sbalordimento di Giorgio*). Non l'hai detto? Scusami; me lo son figurato, perché un marinajo deve pensare cosí.

GIORGIO. Un marinajo? Perché?

ROMEO. Perché conoscersi è morire.

GIORGIO. E un marinajo non può conoscersi?

ROMEO. Un marinajo crede.

GIORGIO. Ah sí, per grazia di Dio, io credo.

ROMEO. E io sudo, sudo: l'ho detto a casa, a Filippo, di non prepararmi un abito cosí pesante;

a Bice:

ma tu sai com'è... Cosí, sempre, caro Giorgio: si scade alla fine nelle banalità piú solite. Le cose che si fanno, che tutti sanno —

Voltandosi a Ginevra:

Senza rancore, Ginevra.

E va a sedere, appartato, sulla balaustrata del terrazzo.

GIORGIO (*piano a Bice e a Ginevra*). Ma non connette!

BICE (*triste, avvilita*). Fa cosí; si mette a parlare tutt'a un tratto, senza nesso, di cose ovvie.

GINEVRA. Lo facciamo tutti, se pensiamo d'improvviso o avvertiamo una cosa diversa o casuale. Forse lui sí, lo fa apposta per frastornare.

Pausa.

BICE (*costernata*). Che guarda?

ROMEO (*che nel silenzio ha inteso*). Quest'incanto qua, cara. M'immagino sul tramonto. A lasciarsene prendere. Addio coscienza. Si naviga.

GIORGIO. Sí, è bello.

ROMEO. E il mare può anche essere un catino, se non ne scorgi piú i limiti. Pare impossibile che ci siano sciagurati che han bisogno di vino o di droghe per annegare in paradisi artificiali, quando si vive cosí poco nella cosí detta coscienza — (ecco ti spiego come ora vedo) — continuamente rapiti fuori di noi da tutto il vago delle nostre impressioni, ebbrezze di sole in primavera, stupore di arcani silenzii, spettacoli di cielo, di mari, e le rondini, anche dentro di noi, di pensieri guizzanti, gli sbalzi a volo da un ricordo all'altro, al minimo richiamo fuggevole d'una sensazione. Pare ch'io ti stia ad ascoltare, e chi sa come ti vedo; t'ascolto, ti rispondo, sono con te, ma dentro di me, anche altrove, nell'arbitrario delle mie sensazioni che non potrei comunicarti senz'apparirti veramente pazzo. Cammino, mi vedo le cose attorno, le posso toccare, tocco, e non me ne viene piú né un pensiero né un sentimento, forse neppure piú una sensazione; le guardo e, dentro di me, i miei stessi pensieri, i miei stessi sentimenti, sono come ombre lontane; io stesso, lontano da me, perduto come in un esilio angoscioso. E puoi dire allora ch'io sto vivendo una vita cosciente? E ancora sono sveglio! E quando dormo? Metà della vita si dorme. E poi è sempre cosí: tutto

incerto, sospeso, volubile; vacilla tutto; la volubilità della vita non rispetta neanche i muri fermi delle case nelle strade. E quando credi d'esserti fatta una coscienza e hai stabilito che ogni cosa è cosí o cosí, ci vuol cosí poco a farti riconoscere che questa tua coscienza era fondata su nulla, perché le cose, quelle che tu credi piú certe, possono esser altre da quelle che credi; basta farti sapere una cosa, il tuo animo cangia d'un tratto, addio coscienza, diventa subito un'altra, e hai un bel tenerti fermo a tutte le tue certezze di prima; dove sono? Io credo che quando ci saremo liberati della vita, forse la piú grande sorpresa che ci aspetterà sarà quella delle cose che non c'erano, che ci pareva ci fossero e non c'erano: suoni, colori; e tutto ciò che vi sentimmo, e tutto ciò che vi pensammo, e ce n'affliggemmo tanto o ne gioimmo tanto: tutto era niente; e la morte, questo niente della vita, come c'era apparsa; lo spegnersi di questo lume illusorio, caldo, sonoro e colorato, per migrare forse verso altre misteriose illusioni.

GIORGIO. T'ascolto, sbalordito. Ma come? Tu, Romeo —

ROMEO. io, sí, ti maravigli? e tu, Giorgio, qua su questo terrazzo, non hai il ricordo di qualche tramonto in cui sei rimasto in dubbio che non fosse piú vero quanto ti circondava?

GIORGIO. Sí, spesso; e con questo?

ROMEO. Senza conseguenze?

GIORGIO. No, che conseguenze?

ROMEO. Eh, quando tutto t'è come non vero attorno, quello che fai può anche sembrarti non vero.

GIORGIO. NO, caro, perché se fai tanto di muoverti in quei momenti —

ROMEO. Sai subito, già! e ti muovi perché già sai. Ma se l'incanto ti prende cosí forte, che non puoi piú sapere quello che fai? Avviene! Avviene! Non sei piú tu; non sai nemmeno dove sei, con chi sei; una donna è con te, su cui non hai mai fatto alcun pensiero; ma chi sa quanta gioja t'aveva dato la sola vista del suo corpo, vederla muovere, sentirla ridere, parlare. Non te l'eri mai detto, non l'avevi mai neppur pensato. Tutto fuori della tua coscienza. Un piacere soltanto per la vista, soltanto per l'udito.

GIORGIO. Tu stai parlando adesso della Bice?

ROMEO. No, no, tu sei un altro adesso; ti trasfiguro nella mia mente in un altro adesso, in un altro che le dice: «Ma voi non sapete come tutto il vostro corpo nel muoversi, e voi stessa nei gesti che fate involontariamente, date torto, date torto alle parole savie che dite!» «Io? ma perché anche il mio corpo ama, mio povero Nicola; non voi, ma ama!»

BICE. Ricomincia, Dio, ricomincia!

ROMEO. NO, cara; è perché veramente può avvenire cosí, se non t'è mai avvenuto.

BICE (*con doloroso risentimento*). Sai che m'è avvenuto; e che io —

GIORGIO (*ribellandosi per lei*). — ne ha riso con te! —

BICE. — no, io non ne ho riso —

ROMEO. — sí, sí, ne hai riso, ne hai riso! —

GINEVRA (*indignata*). — non è vero! Meno di noi due, se mai! Tu ne hai riso!

ROMEO. — io sí, eh altro!

Riattaccando, quasi con feroce godimento:

Però la gioja d'un corpo che s'è svegliato da sé, fremente, in segreto? Tu non ne hai coscienza. È lui, da sé, il tuo corpo, che s'è svegliato: come un albero! Tu hai solo una letizia leggera, quasi di foglie, improvvisa, non sai perché, che ti fa ridere di nulla, o una tenerezza che ti fa anche piangere di nulla —

BICE (*sgomenta*). io?

ROMEO. — sí, cara: e allora basta un momento!

A Giorgio:

Uno le prende le mani cosí

prende le mani a Bice

la mossa è stata forse troppo brusca — lei le vuol respingere; ma ecco, fa solo il gesto dolce di restituirmele, e chiude gli occhi, tutto il viso le si chiude nell'abbandono —

BICE (*quasi atterrita*). — ma no, io? quando? —

ROMEO (*gridando*). — è il momento che non puoi piú sapere, cara! Sa lui solo, ora, il corpo che non è piú tuo, e si muove da sé, certissimo, come chi ruba, in un attimo cieco. E poi non è piú nulla.

GINEVRA (*balzando in piedi, convulsa di sdegno*). Io non posso sentirlo parlare cosí!

ROMEO (*subito: con perfidia*). Di Bice, eh?

GIORGIO. Ma Romeo!

ROMEO (*subito anche a lui*). Per scusare! L'incoscienza!

GINEVRA (*fremente*). Ma chi ne parla? È una vergogna!

ROMEO. Ci si ricompone subito, difatti! Non è più nulla!

Cangiando, con disperata intensità:

Ma che volete, allora, me lo dite? Se non accettate questa scusa, che volete? La condanna? la condanna? Tu sbalordisci, Giorgio, che parlo ora cosí? Ma è troppo! è troppo! Una volta, due volte! Sono delitti, allora, sono delitti da scontare! Io li sto scontando cosí, impazzendoci!

GIORGIO (*stordito, quasi con paura*). Che delitti?

ROMEO. Veri delitti! Io ho ucciso! Lo vuoi sapere? Ho ucciso!

GIORGIO. Tu, ucciso?

ROMEO. Sí, sí, ucciso, ucciso — come in sogno, ma veramente ucciso! Ora è prescritto. Sono più di trent'anni.

GIORGIO. Eri allora un ragazzo!

ROMEO. Sí, un ragazzo.

GIORGIO. Ma dici sul serio?

BICE. Delira!

ROMEO (*subito a Bice*). No, è vero!

Poi, a Giorgio:

E tu del resto devi saperlo!

GIORGIO (*trasecolato*). Io non so nulla!

ROMEO. Delitto innocente. Come un sogno che ritorna. Tu capisci adesso, Ginevra? È per questo ritorno! Ritorno d'un sogno sepolto. Rimasto sogno per tanti anni, anche per me!

A Giorgio:

Non ricordi, nella nostra infanzia, di quel ragazzo di campagna che fu trovato morto all'alba, con la testa sfragellata, che tutto il sobborgo corse a vederlo, e tu volevi che corressi anch'io e io non volli?

GIORGIO (con stupore atterrito*). Fosti tu?*

ROMEO. Io. E non si seppe mai chi l'avesse ucciso. Non lo seppi piú nemmeno io, subito dopo averlo ucciso. Capisci? Questo è orribile, e può avvenire! è avvenuto! Non sai come! Figúrati, per una lucertola.

GIORGIO (*sovvenendosi*). Ah sí, sul lastrone — quella lucertola!

ROMEO. Sí, ma anche perché ero non so in che animo, quella sera, per quella strada di campagna, in salita. Ti ricordi di *Fox*?

GIORGIO. Sí, il cane che avevi allora in campagna.

ROMEO. Era con me. Avevo sotto braccio i libri di scuola stretti nella cinghia. Non avevo trovato in casa mia madre, né nessuno; e avevo attraversato il sobborgo per salire sul poggio, in campagna. Vedo tutto. Non volevo pensare. Volevo esser lieto. Sai i ciottoli che gli asinelli alle volte si prendono tra gli zoccoli e li fanno ruzzolare per un tratto e poi, dove si fermano, stanno? Diedi un colpo a uno con la punta della scarpa: godi, vola! — L'erba che spunta sulle prode o a piè delle muricce, certi lunghi fili d'avena impennacchiati che fa piacere brucare: tutti i pennacchietti ti restano a mazzo nelle dita; si gettano addosso a qualcuno, e quanti se ne attaccano, tanti mariti (se è una donna) prenderà, e tante mogli se un uomo. Io feci la prova su *Fox*. Sette mogli. Ma *Fox*, vecchio stupido, chiuse gli occhi e rimase, senza capir lo scherzo, con quelle sette mogli addosso. Per dirti com'ero. Ma a un certo punto non ebbi piú voglia d'andare avanti. Mi sentii stanco e seccato. Mi tirai a sedere sulla muriccia a manca della strada, e di là mi misi a guardare nel cielo la luna che cominciava appena ad avvivarsi d'un pallido oro nel verde del crepuscolo. La vedevo e non la vedevo, come le cose che mi vagavano nella mente e l'una cangiava nell'altra e tutte mi allontanavano sempre piú dal mio corpo lí seduto inerte, che non me lo sentivo piú; la mia stessa mano, se l'avessi veduta, posata sul ginocchio, mi sarebbe sembrata quella d'un estraneo; non ero piú nel mio corpo, ma nelle cose che vedevo e non vedevo, il cielo morente, la luna che s'accendeva e là quelle masse cupe d'alberi che si stagliavano nell'aria fatta vana, e la terra solla, nera, zappata da poco, da cui esalava ancora quel senso d'umido corrotto nell'afa delle ultime giornate d'ottobre, ancora di sole caldo.

GIORGIO. Sí, fu d'ottobre, ora ricordo bene, fu infatti d'ottobre.

ROMEO. Ho tutto vivo qua, preciso; vedo tutto come se ci fossi ancora. A un tratto, tutto assorto come ero, chi sa che cosa mi passò per le carni, stolzai, e istintivamente alzai la mano a un orecchio. Sento stridere una risatina da sotto la muriccia. Un ragazzo della campagna s'era nascosto là sotto, dalla parte della campagna. Aveva strappato e brucato anche lui un lungo filo d'avena, gli aveva fatto un cappio in cima e, zitto zitto, con esso alzando il braccio aveva tentato d'accappiarmi l'orecchio. Appena mi voltai risentito, subito col dito m'accennò di tacere e tese il filo d'avena lungo la muriccia, dove tra una pietra e l'altra spuntava il musetto d'una lucertola, a cui con quel cappio egli dava la caccia. Mi voltai a guardare, ansioso. La bestiola, senz'accorgersene, aveva infilato da sé il capo nel cappio lí appostato; ma ancora era poco, bisognava aspettare che lo sporgesse un po' di piú, e poteva darsi che invece lo ritraesse, se la mano che reggeva il filo d'avena tremolava e le faceva avvertire l'insidia. Forse era sul punto d'assaettarsi per evadere da quel rifugio divenuto una prigione. Attenti a dare a tempo la stratta; questione d'un attimo. Eccola! E la lucertola guizzò come un pesciolino in cima a quel filo d'avena. Saltai giú irresistibilmente dalla muriccia; ma quello, forse temendo che volessi impadronirmi della bestiola, roteò piú volte in aria il braccio e poi la sbatté con ferocia su un lastrone che si trovava lí tra gli sterpi. No! — gridai; troppo tardi: la lucertola giaceva immobile su quel lastrone col bianco della pancia al lume della luna. Ne provai una ira grandissima. Avevo voluto anch'io che quella povera bestiola fosse presa, preso anch'io per un momento da quell'istinto della caccia che è in tutti agguattato; ma ucciderla cosí, senza prima vederla da vicino, negli occhietti vivi acuti fino allo spasimo, nel palpito dei fianchi, nel fremito di tutto il verde corpicciuolo; no, era stato stupido e vile. E avventai con tutta la forza un pugno in petto a quel ragazzo, mandandolo a ruzzolare in terra, tanto più lontano quanto piú lui, cosí tutto squilibrato indietro, tentò di riprendersi per non cadere. Caduto, si rizzò inferocito, ghermí un toffo di terra e me lo scagliò in faccia; ne restai accecato e con quel senso d'umido in bocca che piú mi seppe di sfregio e

m'imbestialí. Presi anch'io di quella terra e la scagliai. Il duello si fece subito accanito. Ma lui era piú svelto e piú bravo, e mi veniva sempre piú addosso, avanzando, con quei toffi di terra che, se non ferivano, percotevano sordi e duri e, sgretolandosi, erano come una grandinata da per tutto in petto sulla faccia tra i capelli agli orecchi e fin dentro le scarpe; soffocato, non sapendo piú come ripararmi e difendermi, furibondo mi voltai, spiccai un salto e col braccio alzato strappai una pietra dalla muriccia. Qualcuno di là si ritrasse, sarà stato *Fox*. Scagliata la pietra, d'un tratto io non so come da che tutto prima mi sbalzava davanti agli occhi, quelle masse d'alberi, in cielo la luna come uno striscio di luce, ora piú nulla, non si moveva piú nulla, il tempo stesso e tutte le cose pareva si fossero fermati in uno stupore attonito intorno a quel ragazzo traboccato a terra. Ancora ansante, col cuore in gola, mirai esterrefatto, addossato alla muriccia, quell'incredibile immobilità silenziosa della campagna sotto la luna, quel ragazzo che vi giaceva con la faccia mezzo nascosta nella terra, e sentii crescere in me, formidabile, il senso d'una solitudine eterna, da cui dovevo subito fuggire. Non ero stato io; io non l'avevo voluto; non ne sapevo nulla. E proprio come se m'appressassi per curiosità, mossi un passo e poi un altro, e mi chinai a guardare. Il ragazzo aveva la testa sfragellata, la bocca nel sangue colato a terra nero e una gamba un po' scoperta —

GIORGIO. — sí sí, lo vidi, lo vidi anch'io cosí! un po' scoperta —

ROMEO. — tra il calzone che s'era ritirato e la calza di cotone. Morto, come da sempre. E tutto restava lí, come un sogno, da cui dovevo svegliarmi per andar via in tempo. Lí, come un sogno, quella lucertola arrovesciata sul lastrone, con la pancia alla luna e il filo d'avena che le pendeva ancora dal collo. Io me ne andavo col mio fagotto di libri di nuovo sotto il braccio e *Fox* dietro, che anche lui non sapeva nulla. E a mano a mano che m'allontanavo, discendendo dal poggio, divenivo, sempre piú, cosí stranamente sicuro, che non m'affrettavo nemmeno. Arrivai alla piazzetta deserta, dove avevano costruito da poco il grande ospedale, ricorderai —

GIORGIO. — sí, sí.

ROMEO. C'era anche li la luna; mi parve un'altra, se ora li rischiarava, senza saper nulla, la bianca facciata dell'ospedale. Ed ecco la via del sobborgo, come prima. Arrivai a casa; non c'era ancora nessuno; mia madre non era ancora rientrata. Non dovevo dunque dirle neppure dov'ero stato. Ero stato là in casa ad aspettarla. Ecco. E questo, che sarebbe stato vero per mia madre, era diventato subito vero anche per me. Chiuso tutto. Sepolto. Non ero stato io. Cercai con terrore gli occhi di *Fox*. Dormiva. Non era stato nulla. Io non l'avevo voluto. Un sogno lasciato lassú, sotto la luna.

Bice, che ha ascoltato piangendo in silenzio il racconto, ha uno scoppio convulso e fugge via, sostenuta da Giorgio, nell'interno della casa.

Dimmi tu, Ginevra, fu delitto?

GINEVRA (*turbata, commossa, piangente*). No, no sciocco, fai piangere anche me; se non l'hai voluto!

ROMEO. Ma l'ho commesso! È stato il primo!

GINEVRA. Finiscila! Non devi averne rimorso! Io amo mio marito!

ROMEO. Ma son due! È troppo! Sto impazzendo! Ho bisogno di credere che può accadere a tutti! a tutti!

GINEVRA. Sí, anche a Bice! Sta' zitto!

Rientra Giorgio, chiamando:

GIORGIO. Romeo, vieni! Bice si sente male! Ti vuole!

ROMEO. Eccomi.

Si avvia verso l'interno della casa.

GIORGIO (*fermando un momento Ginevra, impressionato*). Che cos'è?

GINEVRA. Niente. È orribile. La povera Bice.

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto. Pomeriggio inoltrato del giorno dopo.

Al levarsi della tela sono in iscena Ginevra e Bice. Apparirà dall'espressione del volto dell'una e dell'altra che il discorso tra loro è arrivato al punto più penoso. L'animo di Ginevra s'è indurito e quello di Bice invelenito.

BICE. No, no: bisogna che mi dica, Ginevra: tu devi aver capito qualche cosa.

GINEVRA. Ma no, cara, te l'ho detto: niente piú di te.

BICE. Non è possibile!

GINEVRA. Non so spiegarmi proprio la tua insistenza. Che vuoi che abbia capito?

BICE. Ho quest'impressione. L'ho avuta subito.

GINEVRA. Ah, forse perché t'ho detto (ma anche davanti a tutti e a lui stesso) che ti vuol legger dentro?

BICE. No. Questo l'avevo capito da me; non ci vuol molto! Dico di ciò che gli è accaduto!

GINEVRA. E non l'hai sentito? Ti par poco?

BICE. Ma non questa cosa orribile del ragazzo: l'ha detta per scusa.

GINEVRA. Scusa?

BICE. Ma sí! Vuoi fingere con me di non capire adesso piú nulla?

GINEVRA. Dici «scusa»! Scusa di che?

BICE. D'un altro delitto, recente, che senza volere deve aver commesso.

GINEVRA. Tu supponi?
BICE. Ma l'ha detto proprio a te, Ginevra!
GINEVRA. A me? Che altro delitto? No!
BICE. «Una volta! due volte!» ha detto cosí. «È troppo! Devo scontarlo? Lo sto scontando, impazzendo!» E tu non ci vuoi credere.
GINEVRA. A un altro delitto, no, non ci credo.
BICE. Che sia pazzo, io dico. Ecco: prima di tutto, vorrei saper questo: perché non vuoi? Questo, tu sola, lo dicesti subito.
GINEVRA. Scusa, Bice, hai l'aria d'esser venuta a farmi un interrogatorio.
BICE. No, non guardarmi male!
GINEVRA. Io?
BICE. Sí, tu, mi guardi come lui.
GINEVRA. Ma che dici! Io ti guardo perché non comprendo che cosa tu voglia da me.
BICE. Son venuta per cercare insieme con te; perché tu m'ajuti!
GINEVRA. Non so che ajuto possa darti io.
BICE. Non puoi negare che per te non è pazzo.
GINEVRA. Ah, vuoi saper questo? perché non lo credo? Quando lo dissi, non sapevo ancora veramente la storia che gli è avvenuta, di quel ragazzo.
BICE. Più di trent'anni fa!
GINEVRA. Può far bene impazzire.
BICE. Dopo trent'anni? No!
GINEVRA. È stato pure un delitto, involontario.
BICE. Ma ha potuto tenerlo trent'anni sepolto in fondo alla coscienza. Tutt'a un tratto lo confessa. È spaventoso. Perché?
GINEVRA. E lo vuoi sapere da me?
BICE. Sí, quale altro delitto, Ginevra?
GINEVRA. Mi sembra che mi guardi tu adesso, scusa, con gli occhi di lui, come se io te lo potessi dire.
BICE. Dev'essere stato, certo, dopo la tua partenza con Giorgio; subito dopo. Sai che se ne venne qua solo.
GINEVRA. Sí, l'ho saputo. Ma dunque vedi? Se fu dopo, che posso saperne io?
BICE. No, perché la sciagura deve riconnettersi senza dubbio con qualche cosa avvenuta prima, prima, negli ultimi giorni là in

villa.

GINEVRA (*con intenzione di ritorcere*). Dopo la partenza di Respi, forse?

BICE (*comprendendo l'intenzione di Ginevra e reagendo con alterezza*). Io non posso assolutamente ammettere, Ginevra, che egli abbia potuto trovare un incentivo alla sua pazzia nella corte innocua di quel povero Respi.

GINEVRA (*dura e recisa*). Hai torto a non ammetterlo.

BICE. Ah, dunque a te pare...?

GINEVRA. A me no, se tu lo neghi.

BICE. Certo che lo nego! Ma mi stupisce che tu possa credere cosí.

GINEVRA. Io? No.

BICE. Che ho torto a non ammetterlo.

GINEVRA. Ah, ma io dico per lui, che lui deve crederlo ammissibile.

BICE. Deve? perché?

GINEVRA. Perché ha forse bisogno, lui, di crederlo.

BICE. Che io...?

GINEVRA. No; che ciò che è potuto accadere a lui —

BICE (*interrompendo*). Ah, dunque vedi che qualche cosa gli è accaduta? Prima l'hai negato!

GINEVRA (*irritata*). Ma niente affatto, non ho interesse a negar nulla io! dico di ciò che gli è successo con quel ragazzo: per un caso, senza volerlo, in un accecamento; questo dico che ha bisogno di credere! Ciò che è potuto accadere a lui in queste condizioni, può accadere a tutti; e l'ha detto!

BICE. A chi l'ha detto?

GINEVRA. Oh Dio, l'ha lasciato intendere in tutti i modi! Perché non è pazzo, Bice, credi a me; forse sta impazzendo; ma dice che vuol scusare, non hai inteso? chi? prima di tutti se stesso, di quel delitto che poi ci ha confessato.

BICE. No, non di questo soltanto!

GINEVRA. Ma certo, anche d'un altro che può aver commesso, se vuoi te l'ammetto; e come lo vuol scusare? credendo appunto che può capitare a tutti di commettere senza volere, che so? le cose più impensate.

BICE. Che io con Respi...? No, Ginevra! Questo non è possibile che lo creda!

GINEVRA (*fredda*). Bisogna che tu lo convinca.

BICE (*colpita*). Ah, mi dici cosí?

GINEVRA. Come vorresti che ti dicessi? Non ci vedo altro mezzo. Te lo direi.

BICE (*con sfid*a). E tu — tu potresti ajutarmi?

GINEVRA (*fingendo di non accorgersene*). Io? a convincerlo?

BICE (*ancora più aggressiva*). Sí, tu — tu! — della mia innocenza.

GINEVRA (*con aria stupita*). Perché no? È curioso: me lo domandi come se avessi l'idea —

BICE (*pronta*). — che tu non potresti, sí!

GINEVRA. Ma che dici! T'abbiamo ajutata tutti qua, mi pare; ci siamo messi tutti contro di lui, e io piú di tutti, l'hai visto! ci è parso non solo ingiusto ma da pazzo un simile sospetto per te.

BICE. Ah, ora dici da pazzo? Ma se sostieni che ho torto — io, torto — a non ammettere in lui un simile sospetto! Hai detto proprio cosí! Vedi come ti contraddici?

GINEVRA (*seccata*). Oh insomma, che vuoi da me, Bice? Io t'ho detto, secondo i discorsi che lui fa, le mie impressioni. E non posso ajutarti in altro modo. È cosa che devi vederti tu con lui. Giorgio domani parte. Mi dispiace, capirai, che in questi due ultimi giorni di riposo

si alza

e proprio fino al momento stesso della sua partenza

BICE. — tu mi mandi via? —

GINEVRA. — no, scusa, non mi sembra giusto che Giorgio sia turbato! Siete venuti tutti qua, come d'assalto, appena siamo arrivati; prima Respi, con la notizia subito pronta —

BICE. — poi io —

GINEVRA. — ma sí, poi tu e poi lui: è una disgrazia, capisco, e ti compiangiamo, credi! non ti dico quanto, Giorgio; ma io, e tanto meno lui, non c'entriamo! Scusami se ti parlo cosí, ma tu sei tornata anche oggi, non so, quasi ad aggredirmi, a farmi un obbligo d'ajutarti a capire! Io non so nulla. Non ho nulla da dirti. Lasciatelo per carità partire in pace!

Entra Romeo Daddi; sembra allegro.

ROMEO. Ma non c'è Giorgio? Dov'è?

BICE (*alzandosi, rigida, pallidissima, convulsa*). Andiamo, Romeo, andiamo!

ROMEO. Perché? che cos'è? Son venuto a scusarmi di jeri e a salutarlo.

GINEVRA (*seccamente*). Non c'è. È andato a prendere gli ordini di servizio per la partenza, e forse tarderà.

BICE (*a Romeo*). Andiamo, andiamo. Lei ci manda via.

ROMEO (*a Ginevra, stordito*). Tu?

GINEVRA. No. Le ho detto che non è giusto — e sono sicura che tu lo comprenderai —

ROMEO. — riparlare davanti a lui — ma sí! son venuto, ti dico, a scusarmi.

BICE (*a Romeo, insorgendo con ironico dispetto*). Perché comprendi tu ora —

ROMEO (*stupito a Bice*). — ma Bice, che cos'è?

BICE. Eh già: ho capito!

GINEVRA (*a Romeo*). Io non so che abbia!

BICE (*a Romeo*). Con lei non sei piú pazzo; solo per me lo fai e non comprendi; e lei non ti dà torto; anzi dà torto a me e mi manda via!

GINEVRA (*a Bice*). Ma perché non gli dici che tu...?

ROMEO (*a Bice, aspramente*). Sei venuta a farle una scena di gelosia?

GINEVRA (*subito negando, urtata*). Ma no! Che dici di gelosia!

BICE (*pronta e fiera*). Sí, non lo negare!

GINEVRA (*fingendo di cader dalle nuvole*). Tu, di gelosia?

BICE. Sí, sí, io t'ho accusata!

ROMEO (*subito*). Sta' zitta, sciocca!

GINEVRA. Accusata? Non me ne sono accorta!

BICE. Sí, che te ne sei accorta!

GINEVRA. T'avrei cacciata via prima!

BICE. Hai finto sempre di non capire e ti sei continuamente contraddetta!

ROMEO (*a Bice*). Ti dico di star zitta!

BICE (*c. s., a Romeo*). Eh già, e tu vieni ora a scusarti! Ecco qual è l'altro delitto, di tutt'e due insieme: tu hai tradito il tuo fratello, con lei che era mia ospite!

A Ginevra:

È il tuo complice! E lui ne sta impazzendo, e tu neghi!

GINEVRA (a *Romeo, ridendo male*). S'è contagiata, s'è contagiata della tua pazzia, perché tu hai accusato lei con Respi.

BICE. Ah lo so, vorreste che fosse vero, per insudiciare anche me, in qualche modo, della vostra colpa!

ROMEO (*premendosi le mani agli orecchi come se si sentisse fracassare la testa*). Sciocca, sciocca, taci, non è colpa! non è colpa! tu non puoi capire!

BICE. Ho capito, invece, benissimo.

ROMEO (*c. s., seguitando*). — sei innocente tu! a te non potrà mai accadere! solo da pazzo t'ho potuto accusare! e lei fa bene a negare! perché non è stata colpa, no! io non ho tradito! lei non ha tradito!

GINEVRA (*a Bice, trionfante*). Ecco che te lo dice lui stesso!

BICE (*con esasperazione di rabbia*). Ma se già confessate!

GINEVRA (*impronta*). Chi? io? Io non ho nulla da confessare!

ROMEO (*con fermezza*). Nulla, è giusto, nulla che sia da confessare!

BICE. E invece dovrebbe!

ROMEO. A chi, sciocca? che cosa? non t'ha fatto orrore sentirmi confessare quel mio delitto da ragazzo?

GINEVRA (*sempre più impronta*). Comodo, già! dopo trent'anni, già prescritto.

ROMEO (*a Bice*). La senti? Lei può perfino pensare ch'io abbia aspettato la prescrizione.

GINEVRA. E chi lo sa?

ROMEO. Ma sí! Tanto sei sicuta!

GINEVRA. Il tempo pare calcolato.

ROMEO (*stupefatto; dopo una brevissima pausa*). È incredibile! Per questo, vedi, Bice, per questo io posso sospettare anche di te.

BICE (*con sdegno, anzi schifo*). Questa è improntitudine!

ROMEO (*subito, forte, come chi veda non compreso e falsato il senso del suo pensiero*). No! No!

GINEVRA (*a Romeo*). Non mi lascerai insultare in casa mia!

BICE (*c. s.*). Se osi ancora negare!

ROMEO (*c. s.*). No! Ti ho detto che lei ha tutto il diritto di negare!

BICE (*ironica*). Sí, e di lasciarti cosí sospettare anche di me! che posso aver commesso anch'io il suo stesso delitto!

GINEVRA (*a Romeo*). Ma che delitto, falla tacere!

BICE. Quest'altro, che gli ha fatto rievocare il primo! Non è cosí? Vedi che io ho capito?

ROMEO. No, Bice, se ti fa capir la gelosia, no! Con la gelosia, tu non potrai capire!

GINEVRA (*ironica*). La gelosia...

BICE (*andandole incontro con le pugna strette, rabbiosamente*). Ma confessa!

ROMEO (*gridando, a Bice*). Non può! non deve!

BICE (*a Romeo, quasi piangendo dall'esasperazione*). Ah devo essere io allora a confessare un delitto che non ho commesso?

GINEVRA (*in faccia a Bice, gridando*). Ma neanch'io! Se tu vuoi ajutarlo, confessalo tu, che sei sua moglie!

BICE. Eh già, perché lui da te non può pretenderlo: sei sua complice! — Anche la derisione?

ROMEO. Non complice, Bice! Vittima con me! Finiscila di sospettare delitti! Non è delitto! Non sarebbe neanche per te, se l'avessi commesso! E non è da confessare, è da seppellire: si seppellisce da sé, come s'è sepolto in me, il primo, per trent'anni, non per calcolo, proprio da sé, di nascosto dalla nostra stessa coscienza che non vuole arrossirne, perché non è cosa che la riguardi, e la coscienza non deve dunque neanche saperla. Non dobbiamo saperne piú nulla nemmeno noi stessi.

Indicando Ginevra

Ecco, come lei — . La ragione per cui io sto impazzendo, è vero, lei dovrebbe saperla —

GINEVRA. — io non so nulla —

ROMEO (*a Bice*). — e dice invece che non la sa! Dovrebbe essere pure in lei questa stessa ragione d'impazzire —

GINEVRA. — ma niente affatto! io non ne ho nessuna! —

ROMEO (*di nuovo a Bice, indicandola*). — la senti? Non ne ha!

BICE. Ma la so io, ora, Romeo!

Indica Ginevra:

La vedo!

ROMEO. No! No, se credi che sia lei! No! È per ciò che è avvenuto a noi due!

GINEVRA. Tu sei pazzo!

ROMEO. A me e a lei, sí.

BICE. Lo so!

ROMEO. Ma non come tu immagini, no! perciò ti dico che non puoi capire. Senza averlo mai pensato prima! senza poterlo piú pensare dopo.

Indica di nuovo Ginevra:

Ecco: cosí! — Vedi come te ne parlo? Come te lo posso dire?

GINEVRA. Ripiglia a delirare.

ROMEO. Non ha colpa, lei, Bice, e neanche io. Ma è appunto per questo. Fu quella mattina, pochi giorni fa, che tu andasti dalla villa a Perugia per compere.

GINEVRA (*gridando*). Ma che fu? Non fu nulla! Tu ricordi; io ho tutto dimenticato, subito! Per me è come se tu m'avessi sorpresa un momento con mio marito! L'imbarazzo d'un attimo e basta!

ROMEO (*a Bice*). Ecco, vedi? Per lei è cosí. Ti sei potuta infatti accorgere di nulla, tu, al tuo ritorno? Dillo! Dillo!

BICE. No, di nulla.

ROMEO. E neanche noi, quasi di nulla, come ciechi!

BICE. Andai a Perugia, quella mattina, proprio per Giorgio, per il suo arrivo già annunziato.

ROMEO. Sí, e per questo lei ha ragione! Sappiamo bene io e tu l'ansia, l'ardore, con cui lei aspettava l'arrivo imminente di Giorgio; ne parlavamo tante volte insieme...

GINEVRA (*scoppiando in una fiera commozione*). E dunque, se lo sapevate, se ne parlavate, perché ora mi torturate? Io non ho amato che lui! Io non ho desiderato che lui! Tutta la mia ansia e l'ardore sono stati per lui! Io non ti conosco! Tu non puoi sapere nulla di me!

A Bice:

Sta impazzendo veramente per te, Bice, per te, per te, non per me!

BICE. Per rimorso?

ROMEO. No, che rimorso! Non vuoi proprio intendere allora? Appunto perché senza rimorso!

GINEVRA (*a Bice, con altro tono*). Ti giuro che io, quella mattina, accompagnandoti fino al cancello con lui, sotto quella vampa di sole maledetto, avevo tutto quel mio ardore soltanto per Giorgio, per Giorgio, tanto da farmi venir meno, io non so, non m'era mai avvenuta una cosa simile! tutto il sangue che mi bolliva! Tu desti a lui, salendo sull'automobile — fammi dir tutto, ora, Bice, fammi dir tutto! — gli desti un bacio; e io me lo sentii vivo sulle labbra, come se mi fosse dato; e poco dopo averti veduta partire, riattraversando il giardino io e lui, tra lo stridío di tutte quelle cicale che stordiva e tutti quei fiori come impazziti nel sole, lui mi disse non so che cosa, e io nel tentare di rispondergli avvertii che la mia voce era bassa e che egli per quella mia voce si rendeva conto del mio stato —

ROMEO. — sí, sí — ma non io, non io —

toccandosi il petto

questo come sono ora — io com'ero, un altro, e tu qual eri, un'altra — non piú noi, non piú noi, nel sole! Un bisogno di rientrare in villa; la stranezza di non poter piú fare a meno di metterci a sedere accanto, attratti, come forzati —

GINEVRA. — le persiane serrate; gli scuri accostati —

ROMEO. — fu quella frescura d'ombra immobile —

GINEVRA. — Sí, l'unica sensazione che potei avere, rientrando, di cui mi ricordi; ecco, l'ebbe anche lui —

ROMEO. — ma per forza, altrimenti non si spiegherebbe piú nulla: non eravamo piú due! non eravamo piú noi! presi nel sole e in quel divino accecamento, tutto annullato, senza piú coscienza, chi fosse lei per me, chi fossi io per lei, in quel vuoto là preparato per attrarci in un attimo —

GINEVRA. — senza averci mai pensato, te lo giuro, né io né lui, mai, mai; cosí, ciechi, cosí, Bice, te lo giuro! È questa la cosa orribile!

ROMEO (*subito ribattendo*). No, l'indegnità nostra, che non ce la fa accettare, non ce la fa nemmeno comprendere, perché diventa subito orribile nella vita, il delitto piú infame, che la coscienza inorridita respinge. A volerci restare, nella vita,

a Bice

ecco, bisogna fare cosí, come lei

indica Ginevra

che non ne sa piú nulla, e ha il coraggio di gridarmi in faccia: Non ti conosco, io non ho amato che lui, non ho desiderato che lui.

GINEVRA (*con un grido*). Ma è vero! è vero!

ROMEO. È vero, sí, è vero! Non sono stato io! Non ha desiderato me, né io lei! Io non so nulla di lei: nulla! Un gorgo che s'è aperto tra noi all'improvviso, e ci ha afferrati un attimo e travolti, e subito richiuso, senza lasciar traccia di sé. La nostra coscienza è tornata subito uguale. Non abbiamo piú potuto pensar nulla, neppure un momento, a ciò che era accaduto; scappammo uno di qua, uno di là, storditi; appena soli, questa cosa incomprensibile, incomprensibile: la chiusura, ferma come una pietra, della nostra coscienza; neppure un'ombra di rimorso, nulla: finito tutto; sparito; il segreto d'un attimo, sepolto per sempre: accaduto e svanito, come in un sogno; appena svegliati, alla vista di noi stessi, non piú da ammettere: l'incredibile, ecco; o se no, uccidersi, ma non era da ammettere neanche questo, per una cosa a cui veramente, veramente non potevamo piú credere noi stessi, non solo davanti a te, quando poco dopo ritornasti, ma anche davanti a noi stessi, l'uno li di fronte all'altra, che potevamo guardarci in faccia; parlarci come prima, tal quale. E anche adesso! È questo, questo, non la colpa che nessuno di noi due pensò di commettere; ma il pensare che questo può accadere: che una donna onesta,

indicando Ginevra

come lei è ancora da stimare, Bice, innamorata, innamorata di suo marito, in un attimo, senza volerlo, nel sole, in questo rapimento del sole, per un improvviso agguato dei sensi, per la complicità misteriosa dell'ora, del luogo, preparata incoscientemente dalla lunga attesa, cada nelle braccia di un uomo; e un minuto dopo, richiuso il gorgo, sepolto il segreto, nessun rimorso, nessun turbamento, nessuno sforzo per mentire di fronte agli altri, di fronte a se stessa. Aspettai un giorno, due, tre, non mi sentii neanche io rimuover nulla dentro, né in tua presenza né in presenza sua; vidi lei,

ritornata subito cosí, qual era prima, tal quale, con te, con me —

GINEVRA. — un solo terrore io ebbi, che ti potessi smarrire, tradire all'arrivo di Giorgio; ma quando ti vidi buttargli le braccia al collo per abbracciarlo come un fratello, mi sentii sollevare tutta, felice, e piansi di gioja come per una liberazione: era tutto veramente finito!

ROMEO (*sconvolto al ricordo di quell'abbraccio, non potendo più resistere*). No no! No no! Ah, io non posso, io non posso, come te! No no! Bisogna che trovi, io, bisogna che trovi la mia condanna! la mia condanna! la mia condannal

E se ne va.

BICE (*disfatta, quasi implorando, voltandosi verso lui che se ne va*). Ma ci sono anch'io qua! ci sono anch'io! ne parlate davanti a me! Non sono piú niente io?

GINEVRA (*piano, affettuosa, in tono d'esortazione*). Lascialo andare, Bice! Ha parlato per te! Gli passerà! Ora s'è alleggerito. Vedrai che gli passerà. Questa, vedi, questa è appunto la prova che è per te, Bice, proprio per te!

BICE. Perché non sentite rimorso voi due?

GINEVRA. Sí, sí, proprio questo! Vide come io accolsi mio marito; lo vedesti anche tu, con che gioja, perché io amo Giorgio, l'amo come non si può amare di piú; e allora l'abisso in cui giustamente il nostro segreto è sprofondato per sempre l'ha attratto e gli ha travolto la ragione, pensando a te, subito a te; che forse anche tu —

BICE (*aprendo le braccia, disperata*). — io ti prego di non parlare di me! —

GINEVRA. — ah Bice, non ti sarà mai accaduto, io ti credo! ma io e lui sappiamo per prova che è possibile, e che come è stato possibile a noi, può essere a chiunque!

BICE. A me no! a me no!

GINEVRA. Ma io non sono da meno di te, Bice, e lui sta impazzendo! Perché vuoi negargli di pensare che qualche volta, ritornando a casa, trovandoti sola con un suo amico —

BICE. — ma che dici! questa è pazzia! Io? —

GINEVRA. — in un attimo! —

BICE (*smarrita nello stupore*). — e potrebbe essere un conforto per lui supporre che anch'io...? —

GINEVRA. — no, no, è per spiegarti appunto la sua pazzia! il bisogno che ha di pensarlo, allo stesso modo che poté accadere a lui e a me; e che tu possa perciò chiudere in te, cosí limpida, senza mentire neanche a te stessa, lo stesso segreto ch'io chiudo in me e nascondo senza mentire a mio marito. Questo pensiero, vedi? appunto questo pensiero gli è entrato in mente! —

BICE (*sopraffatta dallo sgomento e cominciando ad ammetterlo*). — ma come è possibile! come è possibile! —

GINEVRA. — sí, sí, ha cominciato a rodergli il cervello, nel vederti aliena, lieta, amorosa con lui, com'io sono con mio marito; s'è messo a pensare: «Eppure questa donna che ora è cosí con suo marito, è stata per un momento tra le mie braccia; e forse anche mia moglie dunque, per un momento...» — Ah, zitta, Bice! zitta per carità!

S'è sentita di là la voce di Giorgio.

GIORGIO (*dall'interno*). Ginevra! Ginevra!

GINEVRA (*quasi insieme*). Giorgio! Eccomi!

È un'altra: voce, volto, animo: un'altra. Stupore di Bice, che, alla súbita trasformazione di Ginevra, quasi annichilita, si convince.

Entra Giorgio.

GIORGIO. Ah, sei qua con Bice?

GINEVRA (*quasi in un ilare vaneggiamento*). Sí, Bice... Bice sa che è l'ultimo giorno perché tu domani parti...

BICE (*si alza, e con voce quasi spenta*). Vado.

GINEVRA. No!

GIORGIO (*simultaneamente*). Nient'affatto!

GINEVRA (*seguitando*). — non dicevo per questo!

BICE. Devo andare, lo sai; ma dovevo anche venire —

GINEVRA (*pronta*). — per salutare Giorgio, certo!

GIORGIO. Ma c'è ancora tempo per salutare! c'è ancora tutto domani! parto domani sera. — E Romeo?

BICE. Non so... Era qua, poco fa, forse tornerà, dovrà salutarti anche lui...

GIORGIO. Si sarà calmato, spero.

BICE (*subito*). Sí sí.

GIORGIO. Ma chi avrebbe mai potuto immaginare! Sono ancora tutto sconvolto di ciò che ci ha rivelato jeri.

BICE. Sí sí, s'è calmato. Non ci pensare piú.

GIORGIO. Vuoi che non ci pensi per non guastarmi quest'ultimo giorno che passo intero qua con Ginevra?

Passa un braccio attorno al collo di Ginevra.

Si sta cosí poco insieme.

GINEVRA. Ora avrai sbrigato tutto, spero!

GIORGIO. Sí, tutto; e starò con te, non mi moverò piú di casa fino a domani sera. Sei contenta?

A Bice:

Con questa benedetta vita di marinai... E con lei poi che, come vedi...

GINEVRA (*interrompendolo*). Basta, Giorgio...

GIORGIO. Sí, basta, basta. C'è questo almeno nella vita, e guai se non ci fosse! che ci fa dimenticare di tutto. E vedrai anche tu, Bice, vedrai che dimenticherai tutto anche tu, quello che ora stai soffrendo, appena questo turbamento, che non può essere che momentaneo, di Romeo, passerà. Io non so come gli è potuto venire in mente di rievocare —

BICE (*troncando*). Lasciami andare, Giorgio. Sí, spero anch'io che gli passerà. Ti lascio con Ginevra.

GINEVRA. Ma no, cara!

BICE. Ti sono grata di ciò che m'hai detto. Ho compreso tutto. Basta vederti cosí con Giorgio, e mi è ora tutto cosí chiaro.

GIORGIO. Che cosa?

BICE. Niente. La ragione, Giorgio, la ragione perché lui — sí — può sospettare di me.

GIORGIO. Non capisco. Non sei stata sempre cosí amorosa tu con lui?

BICE. Sí, ma mi sono comportata male con Respi, sai? Forse perché non gli davo importanza, mi sono... sí, mi sono compiaciuta della sua corte...

GIORGIO. Oh va' là, per ridere! BICE. Ti dico che io non ne ho riso. No no. O ne ho riso male, quasi sentendomene offendere. Era per me, non so, un tenero calore che credevo di poter chiamare ancora amicizia, pur sapendo che non era; e forse mi son fidata troppo di Romeo, del suo riderne; perché non credetti di doverlo tenere come un segreto per me sola.

GIORGIO. Ma non gli può durare un simile sospetto: è ridicolo! Tanto piú che sei stata franca con lui: gliel'hai dettoi

BICE. Forse non dovevo dirglielo. Mentre io, proprio in quei giorni, patii l'aggressione di Respi, Romeo fu testimonio dell'ansia, dell'ardore con cui Ginevra aspettò tutto il tempo il tuo arrivo —

GINEVRA (*guardandola ferma negli occhi*). — ne fosti testimonia anche tu —

BICE. — sí, cara, chi lo può negare? ti vedo bene come sei con lui! Mi sento come annichilita.

GIORGIO. Oh poi!

BICE. Ma sí, Giorgio. Non dovevo dirgliene nulla. Sono stata una sciocca. Dovevo mettere a posto Respi, come ho fatto. Ma dare a lui, anzi, l'impressione —

GIORGIO. — di che cosa? —

BICE. — è, pare, l'unico modo d'ajutarlo, Giorgio; che si possano commettere delitti senza volerlo —

GIORGIO (I). — che tu con Respi...? oh dico, non vorrai impazzire anche tu?

BICE. — no, lui solo, per ora, ne sta impazzendo...

GINEVRA (*tornando a guardarla ferma negli occhi*). Non sono cose che si possano fare di proposito, Bice, volendolo! Allora sí diventano veramente delitti.

BICE. Sí, sí, hai ragione, l'impossibile, l'incomprensibile, l'inconfessabile: ci vuol questo per lui, per ajutarlo, la cosa piú inverosimile, che so! che io e tu, Giorgio —

GINEVRA. — ecco, proprio questo, per esempio —

GIORGIO (*stordito*). — ma che dite?

BICE (*eccitata, estrosa, per istintivo bisogno di vendetta*). — presi in un gorgo di follia, Giorgio, in un attimo d'assoluto accecamento: questo! questo! come lui poté uccidere quel ragazzo! ha bisogno di questo lui! Ma sarebbe anche più

inverosimile con Respi! Non dovevo, non dovevo riderne! Ma lasciarglielo sospettare. Lo sospetta ancora, per fortuna! Io sono una sciocca a mostrarmene afflitta, ad averne paura. Se voglio ajutarlo, devo lasciargli credere —

GIORGIO. — che cosa? l'assurdo? che io con te...? —

BICE. — l'assurdo, sí, l'assurdo, Giorgio! che questa cosa impossibile sia potuta avvenirmi, senza ch'io sappia come, tanto da non sentirne alcun rimorso —

GINEVRA (*c. s.*). — questo sopratutto! —

GIORGIO (*a Ginevra, trasecolato*). — ma sei stata tu a suggerirle una simile enormità —

BICE (*subito c. s.*). — no! no! l'ho capita io ora, in un lampo! L'hai sentito anche tu, com'egli ora vede: che le cose piú impossibili, piú impensate, accadono, e non se ne sa nulla, i veri delitti, chiusi, sepolti dentro; la fronte è dura; non ci si legge. Io non devo abbassare piú il capo davanti a lui come una colpevole. Non è colpa, se non s'è voluto. È quello che lui sostiene. L'incoscienza. Se lui ha ucciso, non è vero, Ginevra?

A Giorgio:

E non hai inteso anche tu, che non me ne farebbe una colpa? Come potrebbe, con un'esperienza come la sua? Sí, sí, bisogna, bisogna che io l'ajuti cosí!

GIORGIO. Ma come, mentendo?

BICE. Mentendo, se a me per disgrazia non è accaduto mai nulla!

GIORGIO (*severo e minaccioso*). Se tu tenti di fare una cosa simile, io te l'impedirò!

GINEVRA (*istintivamente*). No! tu...

GIORGIO. IO! io!

BICE. Tu non devi immischiarti.

GIORGIO. E invece m'immischierò; gli dirò tutto; che vuoi mentire per ajutarlo, dandogli a credere una cosa non vera!

BICE (*dopo una pausa, fredda, ambigua, voltando il capo a guardarlo*). Che ne sai tu?

GIORGIO (*stupito*). Come, che ne so io? Stai finendo di dirlo tu stessa!

BICE. Ma perché proprio a te non posso confessarla, Giorgio!

GIORGIO. Proprio a me? che significa?

BICE. Ginevra lo sa. E sono sicura che non lo confiderà mai a nessuno. Tu puoi stare tranquillo, Giorgio, partirtene tranquillo. Dirò io tutto a lui, tutto quello che debbo dirgli per mettergli l'animo in pace. Lasciami fare. Ginevra m'ha ajutata a comprendere tante cose.

GIORGIO (*risentito, sentendosi escluso*). Ah, se sei venuta a dirle cose che io non debbo sapere!

e s'avvia per rientrare in casa.

GINEVRA (*per trattenerlo*). Ma abbiamo finito!

BICE. Io vado!

GIORGIO. Non voglio saper nulla! Non voglio sapere piú nulla!

Giorgio, via.

BICE (*dopo una pausa, lentamente*). È da sbalordire, come tu puoi essere cosí, davanti a lui; io non potrei, non potrei...

GINEVRA (*affettuosa, commossa, riconoscente*). Ma sí, anche tu, Bice, anche tu! Siamo donne, noi, e difendiamo a qualunque costo la vita. Loro sono uomini, e si fanno di tutto un caso di coscienza per travagliarsene lo spirito. Se lasciassero in pace la vita, sanarsi da sé, dove ci ha ferito; risolvere da sé, anche le cose orribili che ci può dare! Pensa quante, e noi le sopportiamo! Loro non potrebbero. Ne impazzisce lui! Io amo Giorgio, Bice! Lo vedi? lo vedi come l'amo? Sii misericordiosa! Comprendi! Comprendi, anche se lui, facendo cosí, tormentandoti, dimostra di non amarti! Non lo fa certo per me! Mi rovina! Mi uccide!

BICE. Lui ha coscienza.

GINEVRA. Rovina tutti! Uccide tutti! Pensa se Giorgio, per questa sua pazzia, venisse a scoprire! Sei venuta a scoprirlo tu, e Dio sa come t'ha ferito, ma vedi? tu che sei donna, tu sopporti e vuoi salvare, tu che lo ami, la sua e la tua stessa vita! Io quella di Giorgio e la mia, sí, anche la mia! — Oh Dio! chi è? Respi?

BICE. Viene a proposito!

Si sono udite dall'interno, infatti, parole concitate, confuse, di Respi e di Giorgio.

Entrano Respi e Giorgio

RESPI. No, no, meglio se è qui, meglio se è qui!
BICE. Sí, meglio, Respi, che vi trovi qui.
GIORGIO (*seguitando nella sua azione di volerlo mandar via*). Ma nient'affatto! Tu devi andare!
RESPI (*eccitatissimo, esasperato*). No! A una spiegazione, chiara, esplicita — definitiva — bisogna pur venire!
GINEVRA. Ma non qua, non ora, Respi! Risparmiatelo! Egli domani parte!
GIORGIO. Ma no, non è per questo! È perché io non posso permettere —
BICE (*interrompendolo*). Tu non c'entri, Giorgio!
GIORGIO. No, no, in casa mia, sotto i miei occhi no!

A Respi:

E io ti prego d'andartene e di lasciare in pace in casa mia Bice!

A Bice:

E se tu poi
GINEVRA (*a Bice, simultaneamente*). — sí, sí, per carità, Bice! Comprenderai che alla sua presenza —
GIORGIO. — vuoi che assista a una simile pazzia? e che la permetta? No!
RESPI. Ma è necessario!
BICE (*arrendendosi*). Sí, Giorgio, vado, vado.
GIORGIO (*voltandosi aspro a Respi*). Che è necessario? che tu rovini...?
RESPI. No! Anzi, al contrario! Spiegare —
GIORGIO (*interrompendolo*). Lo spiegherai a lui!
RESPI. A lui non è possibile. Aggredisce, mi provoca in tutti i modi —
GIORGIO (*sorpreso e costernato*). T'ha provocato?
RESPI. Sí, ora, al Circolo, e sono venuto qua da te apposta! perché gli faccia intendere, come puoi tu solo —
GIORGIO (*alzando le braccia, spazientito*). — io! io! io! —
GINEVRA. — è sul punto di partire!
RESPI. Ma io non posso, perdio! lasciarmi ancora provocare cosí, davanti a tutti, con la derisione! Rompergli in faccia? Se egli non si cura piú del rispetto in cui dev'esser tenuta una donna... Bisogna che ti metta di mezzo tu, Vanzi, credi, è

necessario. Io vi ho detto jeri qua tutto. Ma vedete che è proprio per me?

BICE. No, no, non è per voi, Respi!

RESPI. M'ha aggredito! come non è per me?

BICE. Ma la colpa è mia. Non dovevo dir nulla. Riconosco il mio torto.

RESPI. Io non sapevo di trovarvi qua, Bice! Ma è bene che ora diciate tutto anche voi, e che sia finita. O altrimenti io non rispondo più di me!

Entra di furia Romeo Daddi.

ROMEO (*diretto a Respi*). Ah sei qua?

GIORGIO (*cercando subito di trattenerlo*). Romeo!

GINEVRA (*quasi tra sé*). Oh Dio mio!

BICE. Per carità, Romeo!

ROMEO (*svincolandosi dai tre che lo attorniano*). Lasciatemi!

RESPI (*facendosi avanti*). Bada che la mia sopportazione

ROMEO. E avanti, paladino...

GIORGIO (*facendosi subito in mezzo*). Finitela, insomma, in casa mia!

A Romeo:

Non sarai venuto qua ad aggredirlo!

ROMEO. E no! Se viene a farsi riparo delle donne!

RESPI. Quello che tu fai è indegno!

ROMEO. Ah sí? Quello che faccio io? Perché tu le difendi le donne?

RESPI (*a Giorgio*). Ah senti! Faccio quello che ogni uomo d'onore —

ROMEO (*interrompendolo, con un ghigno*). Ma sí, d'onore!

A Bice:

Ti difende, lui! Ti va difendendo da per tutto!

RESPI. E non dovrei farlo?

GINEVRA (*piano, esasperata, a Respi*). Ma non lo cimentate!

ROMEO (*seguitando, a Respi*). Eh altro! È il tuo dovere d'uomo d'onore!

A Bice:

Che non gli hai concesso nulla tu, nemmeno un bacio, è vero?

Con furba domanda repentina:

Forse un bacio sí?

BICE (*supplice*). Ma Romeo!

GIORGIO. È veramente incredibile!

ROMEO (*rispondendo all'esclamazione di Giorgio come per tranquillarlo*). No, no, nemmeno un bacio! È la verità!

Alludendo a Respi:

E la fa sapere a tutti, lui; e questo non gli pare indegno!

RESPI. Se tu sospetti e l'accusi innocente!

ROMEO. Io, già! Mentre tu l'insidii, l'assedii, vieni a insidiarla, a sorprenderla in casa mia, sotto il mio stesso tetto; questo è d'uomo d'onore?

RESPI. Ma lei m'ha respinto!

ROMEO. Affar suo! Lascia star lei! Io dico tu, tu non puoi negare d'averla insidiata! È vero questo, sí o no? E poi, che io la sospetti, ti pare indegno?

GIORGIO. No, è indegno che tu non la creda!

ROMEO. Io la credo! Dico lui, lui, che agisce da mascalzone!

RESPI (*non potendone più*). Oh, infine, sono pronto a rispondertene!

ROMEO (*prendendolo per il petto*). Come me ne rispondi? Non hai agito da mascalzone?

GIORGIO (*separandoli*). Ma via! Basta! Che volete fare?

RESPI (*esasperato, additando Romeo, a Giorgio*). Ma lo vedi? lo vedi?

GINEVRA (*a Bice*). Bisogna finirla! Pòrtatelo via!

BICE (*subito, a Romeo, forte*). Io vado, io vado, Romeo!

ROMEO (*staccandosi, con un maligno riso, indicando Respi*). Mi sfida! Si mette a mia disposizione! Io ho tutto il diritto di darti del mascalzone, perché tu hai voluto, voluto, con ostinazione, con persecuzione insidiarmi la moglie, indurmi per conseguenza al sospetto, no? a pensare che non ora, non ora in villa, perché lo so, lei t'ha respinto — ma prima, prima — dura da un anno la tua corte — in un momento d'assenza, d'incoscienza, che so! lei abbia potuto — no, no! non è stato! va bene! — ma è pur possibile, oh Dio, lo sappiamo tutti! è pur

possibile! — e che un simile pensiero mi sia entrato in mente, non è colpa tua? —

D'un tratto smarrito, interrompendo l'invettiva, ricredendosi impensatamente, con stupore di tutti:

Mano! no! non è vero! scusami! non è vero! non è colpa tua.

Voltandosi a Ginevra:

Vedi che non posso tenere la maschera, Ginevra?

A Respi:

Colpa tua è soltanto d'averlo voluto! Il sospetto non mi viene da te e nemmeno da lei.

Indica Bice

Io anzi t'invidio, t'invidio, Respi, non ti lodo, ma t'invidio! Non t'è mai avvenuto nulla che tu non volessi! Tu vuoi! Tu sai! Sei cosí sicuro di te! Anche quando sei solo, non è vero? quando non ti vedi, sempre sicuro di quello che fai! Le sai tutte, beato te, le tue mascalzonate! Non t'offendere! non t'offendere! Quest'è umano, quest'è umano! Ne hai coscienza! È tutto il resto che non si spiega! Tu puoi compiacertene o fartene rimorso, beato te! sei da invidiare per questo! dopo aver tentato di tradirmi, fare un duello con me e infilzarmi o cacciarmi una palla in fronte o in petto, e farti questo gran rimorso!

Gli prende la testa e lo bacia in fronte.

Toh! bravo! Fai il male, sapendo di farlo, tu! Io no, io no! E Bice è come te — lei nel bene, e tu nel male! Sei un solido, magnifico mascalzone, come lei una dolce, purissima colomba! E anche tu, Giorgio, un brav'uomo che sa, sa tutto quello che fa, anche le piccole marachelle, che non son colpe, durante le lunghe assenze —

GIORGIO (*ridendo*). Oh, io non le ho mai nascoste a mia moglie; la dovrei stimar stupida altrimenti, da non supporre che stando cosí a lungo lontano... Si farebbe un cattivo concetto di me!

ROMEO. Mentre una donna, eh? deve sapere aspettare! ed è una colpa gravissima, se non sa aspettare!

GIORGIO (*turbandosi d'un tratto*). Che c'entra adesso...?

ROMEO (*subito*). No, no! Dico quello ch'è stabilito che non si discute nemmeno!

GIORGIO. Tu seguiti a parlare a vanvera, è vero?

ROMEO. Ma sí, da pazzo!

GIORGIO. Perché altrimenti non comprenderei come ti possa venire in mente di parlar di Ginevra, adesso.

ROMEO. Ma no, che dici! io, di Ginevra? io parlo delle cose che si sanno, come si sono stabilite, che le donne, in generale —

GIORGIO (*interrompendo, reciso*). La donna è un'altra cosa!

ROMEO. Ma sí, non si discute!

GIORGIO. Pareva che tu lo volessi discutere!

ROMEO. Ma no! D'accordo! Io volevo appunto affermare questa bellezza di solidità — là — delle cose stabilite, che tutti sanno e, anche se non sanno, accettano là perché si sono stabilite. Un cieco, non vede la luna, ma sa che c'è. Tutti sanno che in cielo c'è la luna; e che sulla terra ci sono i boschi. Crediamo, almeno, di saperlo! Ma poi tutt'a un tratto ci accorgiamo di non averlo mai saputo veramente, quando ne abbiamo un sentimento vero, cosí raro, che ce ne crea d'improvviso, misteriosamente, la realtà; e la scopriamo allora, la luna, il bosco, la luna che è «quella», ora sí, «la luna»

indica la luna che è sorta

«il bosco», quello! che non han piú nulla da vedere con la luna e col bosco degli altri, come comunemente si sa che ci sono, l'una in cielo e l'altro in questa o in quella parte della terra. Ah, eccola, è questa la Luna! Se ne ha una volta sola il sentimento vero! E tanti non lo hanno mai, e vivono delle cose che si sanno, senza nessuna vera realtà per loro. E tanti che lo hanno avuto una volta, cercano di riaverlo, e non lo trovano piú. È questa questa dei sentimenti veri — misteriosi — la vera vita che non si sa come si crei in un attimo, e ti rapisca, e ti può anche far commettere delitti che tu non sai, terribili, e non se ne sa piú nulla, passato quell'attimo, estinto il mistero. Le cose che si sanno non significano allora piú nulla.

S'è fatta sera, una chiara sera dilagata d'un misterioso azzurro lunare; si sono accesi i fanali sulla balaustrata,

con lampade anch'esse d'una tinta azzurra; e per l'aria e il tono con cui Romeo Daddi ha parlato, tutti son rimasti come presi in un incanto angoscioso.

Lunga pausa.

Tutt'a un tratto Giorgio, come se in quell'incanto si fosse maturato il sospetto, si alza e dice a Romeo:

GIORGIO. Tu, Romeo, domani mi dirai.

Tutti restano, voltandosi a guardarlo stupiti. Un'altra pausa.

ROMEO (*incerto*). Io?
GINEVRA (*incerta*). Che cosa?
BICE. No, che vuoi che ti dica, Giorgio?
GINEVRA. Romeo può parlarti ora stesso.
GIORGIO (*pronto, cupo, fermo, rude*). Tu, zitta! Devo prima parlare con te.
BICE (*risoluta, non meno ferma*). Ginevra non ti può dir nulla.
GIORGIO. Vedremo!
BICE (*a Ginevra come se tra loro ci fosse un'intesa*). Io son sicura di te, Ginevra! Bada che tu m'hai giurato!
GIORGIO (*severo*). Io non ti credo, Bice! Non lo crede neanche lui, tuo marito. Crede a Respi. Noi ne parleremo domani, Romeo.
ROMEO (*lentamente, come dopo una profonda trafittura*). Io non potrei che dirti, Giorgio, la mia vergogna.
GIORGIO. Mi dirai domani. O forse non ci sarà piú bisogno che tu mi dica. Vi prego tutti d'andare.

TELA

ATTO TERZO

Stanza in casa di Romeo Daddi, la mattina dopo. (È lasciata agli interpreti l'attuazione d'una scena che risponda all'animo del protagonista e al momento dell'azione.)

Sono in iscena Romeo e Bice. Romeo è seduto, assorto, turbato, impaziente. Bice gli è presso, costernata, supplichevole.

BICE. Dammi ascolto, per carità, Romeo. Giorgio a momenti sarà qui.

ROMEO (*scrollando le spalle*). Ma sí! Mi dispiace soltanto che tardi!

BICE. Anche per me è cattivo segno!

ROMEO. Non dico per questo! Sono certo che Ginevra non avrà confessato. Temo di me, che mi stanchi troppo io, aspettando, per una cosa che non ha piú per me, ormai, nessuna importanza.

BICE. Come, nessuna importanza? che dici?

ROMEO (*alzandosi e movendo per la stanza*). Per me, nessuna: ne avrà per lui.

BICE. Ma no, anche per te, scusa! Non ti si può piú parlare! Hai pensato che cosa devi dirgli per levargli il sospetto? Con te cosí —

ROMEO (*fermandosi a guardarla un momento*). — me cosí! sei stata proprio tu —

BICE. — a farglielo nascere? —

ROMEO. — no! ero andato jeri a riparare; e tu —

BICE. — sí, sí, non ho compreso in prima, avevo il sospetto, soprattutto per lei, d'una vera colpa —

ROMEO (*fermandosi di nuovo, con forza*). — ma è — non nostra — stando al fatto, è — e la piú nefanda — se restiamo qua, nelle relazioni della vita, e scopriamo chi ero io, chi era lei, per Giorgio, per te, quando, dov'è stato: imperdonabile! Il fatto, insomma, il fatto.

BICE. Non si deve appunto scoprirlo!

ROMEO (*si rimette a passeggiare*). Brava! L'hai voluto scoprire tu, proprio tu!

BICE. Se lei, invece d'ostinarsi a negare, si fosse confidata —

ROMEO (*infastidito*). — ancora questa sciocca pretesa, che lei ti confessasse —

BICE. — ma se è cosí, senza colpa, come tu dici, e senza rimorso — poteva —

ROMEO (*rifermandosi*). Possiamo allora confessarlo anche a Giorgio —

BICE. No! Che c'entra Giorgio!

ROMEO. È lo stesso!

Torna a sedere.

BICE. Io sono donna, è un'altra cosa: a me donna —

ROMEO. Tra voi donne, difatti, vi confessate cose —

BICE. — questa sarebbe stata a fin di bene, e nel suo stesso interesse — poteva, poteva —

ROMEO. Lei no! Io, posso. Lei, non vedi? è cosí chiaro che vuole ancora restarci, radicata —

BICE. Dove, restarci?

ROMEO. Nella vita. A qualunque costo. Perché è ammessa, nella vita, ammessa da tutti, stabilita, la necessità di mentire, e diventa cosí facilmente abitudine il non veder piú la propria menzogna. Tanto piú poi per lei a cui può far cosí comodo affermarsi in piena coscienza, senz'affatto mentirsi, d'esser senza alcun rimorso perché veramente non ha voluto la colpa.

BICE. Ma anche tu!

ROMEO. Per me è anche un'altra cosa. Io ne vedo ormai la ragione — terribile — e non posso piú negarla. Devo fare al contrario di lei: negare le relazioni, io: le relazioni che mi fanno

colpevole. Ecco la condanna: l'ho trovata; mi ci sono tanto impazzito, che l'ho trovata; e ora sono calmo.

Torna ad alzarsi.

BICE. La condanna?

ROMEO. Sí, sí: negare la vita.

BICE. Ma che dici? vorresti ucciderti?

ROMEO. NO, dico anzi se voglio seguitare a vivere! Negarmi la vita degli altri, la vostra, dove, se resto ancora, costretto a mentire, sono colpevole.

BICE. E che vuoi fare allora? Per non mentire, scoprire a Giorgio...?

ROMEO. No, niente a Giorgio: non ne ho il diritto.

BICE. Ah, ecco!

ROMEO. Mi basta averlo scoperto a me stesso! Ce n'è voluto! Due esperienze! E quest'ultima!... Se quel ragazzo è morto, almeno questi altri due, Giorgio e Ginevra, devono vivere.

BICE. Giorgio! Giorgio, sí!

ROMEO. Anche lei, Ginevra, che lo vuole con tanta violenza, e ha ragione: se può ancora affermarne il diritto.

BICE. E tu?

ROMEO. Lo vedrai.

BICE. Non intendo ancora che vuoi fare!

ROMEO. Te l'ho detto. Intanto, salvare, salvare i due.

Siede di nuovo.

BICE. Bene, allora senti quello che ti voglio dire. Avrai visto che io jersera ho cercato subito di riparare; perciò ti dicevo «con te cosí», eccitato com'eri, non so se ti sei accorto: ho lasciato intendere a Giorgio, ch'ero andata io, io a confidare a Ginevra, una cosa accaduta a me, realmente, con Respi. Giorgio, hai sentito, non ci crede. Ma son sicura, come te, che Ginevra non parlerà: si sarà certo attaccata al giuramento che io le ho gridato d'avermi fatto, per non parlare di nulla. Se non è stupida, dovrebbe trovar modo di venircelo a dire per prevenirci, che Giorgio non si serva della trappola solita, di venirci a dire che lei gli ha invece confessato tutto. Ma questo no. Se Giorgio viene, è già la prova che lei non ha confessato nulla. O verrebbe soltanto per ucciderti. No, no. Dunque resta inteso — mi senti?

ROMEO. Sí, ti sento. Che cosa?
BICE. Vedi che non hai inteso?
ROMEO. Sí, ho inteso.
BICE. Che si tratta di me?
ROMEO. Sí, di te. È possibile.
BICE. No, caro, per lui no! lui non lo crede possibile. Bisogna farglielo credere.
ROMEO. Ma non importa che lui non lo creda! Basta che sia sicuro che lo credo io; ed è facile seguendo la via per cui mi sono messo: inventare qualcosa che gli dia la certezza e gli faccia toccar con mano che viceversa tu sei la colpevole e io non sono piú pazzo. Facilissimo, vedrai: se tu vuoi ajutare cosí, per lui, e non neghi piú. Arriveremo a una prova di fatto, anche per te, innegabile, e gli daremo piena soddisfazione. Questo non ha importanza, credi. Il piú grave, Bice, il piú grave è per me.
BICE. Che, per te? il dover mentire, ora che sai?
ROMEO. No. Io non so nulla. Io so quello che tu mi dici. E il resto lo immagino.
BICE. Romeo, che intendi dire?
ROMEO. Che quel che c'è in noi d'umano, e che sappiamo, Bice, è veramente il meno.
BICE. Ancora non mi vuoi credere per davvero?
ROMEO. «Per davvero»! Ma che dici?
BICE. Che io...
ROMEO. Ma sí, ti credo. È che tu stessa, cara, non puoi «per davvero» sapere.

Le prende con amore le mani.

Io sto a guardarti. Sei cosí bella, Bice. Ora come mai. Cosí mite. Limpida, è vero, come dice Giorgio. Cari, cari occhi sereni.

La mira intento negli occhi, e scorgendo che ella ha tutto il suo amore ferito e dolente nei suoi, le dice:

Sí, cara, sí! Ma la felicità, guardatene! sempre qualche cosa di troppo, cara, d'inatteso e terribile, quando ci avviene: scoppieranno le tempie, o finirà tutto, purtroppo, cecamente,

in un fremito animalesco, o peggio, peggio, cosí, ti metterai a piangere, cara, da non poterti piú trattenere.

BICE. Romeo! Romeo!

ROMEO. Basta, basta. Vedrai che queste lagrime ora ci serviranno, per lui, per persuaderlo.

BICE. Sí, sí: avrò pianto, avrò gli occhi rossi per tutte le cose orribili che m'avrai detto!

ROMEO. E tu eri Bice! E io chi sa chi ero! Ora, un momento fa, quando eravamo bambini, un momento fa, che non si sapeva piú nulla, e t'ho guardata negli occhi. Tu sei cosí pura, ma vedi, Bice, per tutti i delitti voluti, c'è la condanna della carcere, si va in prigione. Ma per chi non li ha voluti e li ha commessi come me — delitti veri, quest'ultimo per cui sono ancora qua ad attendere: aver tradito l'amico ch'era per me un fratello, avergli preso la moglie ch'era mia ospite — ti pare che non ci voglia una condanna? Dev'esserci! E io l'ho trovata.

Si alza.

La mia condanna dev'essere il contrario della carcere: fuori, fuori, dove non c'è più niente di stabilito, di solido, case, relazioni, contatti, consorzio, leggi, abitudini; piú nulla: la libertà, ecco, la libertà come condanna, l'esilio nel sogno, come il santo nel deserto, o l'inferno del vagabondo che ruba, che uccide — la rapina del sole, di tutto ciò che è misterioso e fuori di noi, che non è piú umano, dove la vita si brucia in un anno o in un mese o in un giorno, non si sa come.

BICE. E io?

ROMEO. Tu, povera Ginevra?

BICE. Mi chiami Ginevra?

ROMEO. NO, Bice! Bice! Perdonami.

BICE. È ormai lo stesso per te?

ROMEO. No, no, hai ragione; ma potevo dire anche povero Giorgio; sí, voi insomma. Io debbo andarmene; non posso piú soffrire nessun contatto, vedere nessuno! Venisse! Non mi par l'ora! Ma tu capisci? Vedermelo davanti, ingannarlo... Mi sorge irresistibile il bisogno di gridargli in faccia quello che, senza volerlo, gli ho fatto.

BICE. No!

ROMEO. No, no. Salvare, salvare almeno per voi la vita. Ma non posso che cosí, vedi, lasciandola, lasciandovela com'è per voi, con tutto anche, perché no?, anche coi sogni, quelli che si fanno comunemente e che non si possono sopportare. Ah, ecco. Perfetto! Un sogno, sí. Trovato anche questo. Vedrai come salverò tutto, sacrificandoti il meno possibile, mia povera Bice, te che non vuoi altro!

BICE. Ma io voglio salvar te, Romeo! Ecco quello che io voglio!

La contempla lungamente, poi dice:

ROMEO. Sei troppo gracile, cara, delicata.

BICE. No, no, verrò con te! verrò con te, dove tu vada!

ROMEO. Verresti, lo so; ma non puoi, e non devi.

BICE. Sí, sí, potrò dovunque! a qualunque costo, anche di morire!

ROMEO. E sarebbe per me, allora, un altro delitto non voluto, che non potrei sopportare.

BICE. Tu stai bruciando!

ROMEO. Comincio.

BICE. Hai la febbre!

ROMEO. Sí, forse: ma questo non è niente. Salvare a voi la vita.

BICE. La vita? Tu mi fai morire!

ROMEO. No, vedrai, la vita è sempre la stessa.

BICE. Come, la stessa?

ROMEO. Si accomoda sempre da sé. Trova tante cose, a cui prima non si bada e che poi prendono. Si soffre molto, e poi basta. Non ci si pensa piú.

BICE. Se ti perdo...

ROMEO. Non mi hai già perduto? Dico a Giorgio quello che gli ho fatto: lo conosco: m'ammazzerà.

BICE. Ma tu non glie lo dirai!

ROMEO. Ecco: e allora bisogna che mi punisca da me come t'ho detto: dopo che l'ho tradito, dopo che avrò mentito davanti a lui, basta! è la seconda volta, basta! basta!

Si sente picchiare all'uscio, e la voce di Ginevra chiedere:

GINEVRA. Permesso?

ROMEO. Ecco Ginevra! Non posso sopportarla. Dille che può esser sicura di me.

Romeo, via.

BICE. Avanti, Ginevra.

Entra Ginevra.

GINEVRA. Cara Bice!

BICE. Dimmi, dimmi!

GINEVRA. Sospetta ancora. Non vuol credere che si tratti di te.

BICE. Ma tu che gli hai detto?

GINEVRA. Nulla.

BICE. Perché mi avevi giurato?

GINEVRA. Sí. M'ha messa alla tortura. Ma io, ferma. Mi ci son lasciata mettere. Ne ho approfittato, anzi. Sí, dimostrandogli ch'ero anche disposta a subirla. E gli ho lasciato sospettare tutto quello che ha voluto, le cose piú atroci: una vera tortura! me le son lasciate buttare in faccia, fingendo di sopportare che lui le credesse, pur di non venir meno, io, al giuramento che t'avevo fatto di tacere, capisci? E lui ci s'è sfogato! Ah come ci s'è accanito! Ho potuto misurare quanto odio ci sia sotto il suo amore! Che tanto si odia, quanto si ama! M'ha afferrato per le braccia — devo certo averci i lividi — scossa, fino a schiantarmi, e poi percossa, sí, ma avevo capito che, ormai per quella via, bisognava arrivare fino in fondo, tutto per tutto: che si pigliasse anche la soddisfazione della mia confessione cosí estorta: «Sí, credimi pure l'amante del tuo amico; ma di Bice, io, non ti dirò nulla!»

BICE. E lui?

GINEVRA. È rimasto. Era la voce della verità, perché è proprio vero che io non sono mai stata l'amante di tuo marito.

BICE. E allora?

GINEVRA. Questo valse a freddargli l'ira. Restò scosso da quel mio coraggio e dal disprezzo vero per tutti i vituperii che m'aveva scagliato in faccia; il sospetto per me però gli è rimasto, non gli è passato, capisco che non gli è ancora passato; ma sai perché? per te! perché non vuol credere che si possa trattare di te!

BICE (*quasi tra sé*). Povero Giorgio...

GINEVRA. Ah sí, bello! tu dici povero Giorgio; e io ho dovuto sopportar questo, alla vigilia della sua partenza — ah che

notte! — tra le menzogne, le offese piú infami, anche le percosse, sí, strappate proprio da me — tutto questo per lui, per salvar lui!

BICE. Tu dici Giorgio?

GINEVRA. No: dico tuo marito!

BICE. Ma Ginevra...

GINEVRA. Tuo marito! Tuo marito che ha parlato! che ha compromesso anche te! che vuol far impazzire tutti con lui! Ha pensato almeno che cosa deve dire ora a Giorgio?

BICE. Giorgio dov'è?

GINEVRA. Per fortuna è stato chiamato di nuovo, non so per quali altri ordini. Ma verrà.

BICE. Ti troverà qui.

GINEVRA. E si raffermerà certo nel sospetto. Mi caccerà malamente. Non importa. Bisogna seguir la via. Io sono qua in tua difesa.

BICE. Cosí tu fai tutto per gli altri. Sei diventata la vittima.

GINEVRA. No, cara, la vera vittima sei tu. Ma lo dobbiamo tutti alla sua pazzia. Dov'è intanto, che non si vede? È bene che sappia a che punto stanno le cose. C'è da fidarsi di lui?

BICE. Poco.

GINEVRA. Come, poco?

BICE. Dice che puoi esser sicura di lui. Ma fa certi discorsi!

GINEVRA. Ancora?

BICE. Vuole andarsene.

GINEVRA. Dove?

BICE. Io non so; dice che ha trovato la sua condanna; e sembra deciso.

GINEVRA. A che?

BICE. A partire; ma prima a salvare voi due, dice, Giorgio e te.

GINEVRA. Già, ma come? te l'ha detto?

BICE. No, ma ha trovato anche questo, dice, e che tu puoi star sicura; l'ha detto adesso. L'importante per lui è partire. Vuole andarsene.

GINEVRA. E tu lascialo andare! Forse sarebbe meglio, se seguita cosí a tormentarti e a far pazzie, chiuderlo!

BICE. Ah, sí, il manicomio come la carcere: tutto il contrario di quello che lui vuole per sé: la libertà, come condanna!

GINEVRA. Comodo anche questo: vuole la libertà? bella condanna!

BICE. NO, come dice lui, no! Per non essere piú costretto a mentire.

GINEVRA. E chi l'ha costretto? Lui stesso perché ha voluto parlare. Posso parlargli io? Chiamalo!

BICE. Non so se voglia venire.

GINEVRA. Chiamalo, che gli farà bene.

BICE (*aprendo l'uscio e chiamando*). Romeo, c'è Ginevra che ti vuol parlare.

Entra Romeo.

ROMEO. No, basta, Ginevra, ti prego.

GINEVRA. Che altra pazzia vuoi fare? andartene?

ROMEO (*a Bice*). Hai già parlato? Lasciatemi fare, per carità. Non è piú tempo di parlare.

GINEVRA. Ah bello che tu lo dica a me! Non avessi tu mai cominciato! Il male, caro mio, non è tanto quando ci avviene di farle, certe cose (tu dici: non si sa come), quanto di parlarne.

ROMEO. Già, perché tu vuoi aver lasciata ancora la libertà d'ubriacarti. Io no! Basta!

GINEVRA. Io, ubriacarmi? io non mi sono mai ubriacata.

ROMEO. Non dico di vino.

GINEVRA. E di che allora?

ROMEO. Ma lo sai bene di che! Lo sappiamo tutti! È una continua ubriacatura. E fuori, a sorreggerci, ci sono le cose che si sanno. Ma hai un bel fabbricare il tuo mondo, cara mia; viene un terremoto e ti manda all'aria tutte le tue costruzioni. Guarda, pensavo proprio a questo di là.

GINEVRA. Ti pare il momento di stare a pensare a queste cose? il terremoto —

ROMEO. Eh, cara, quando te ne avvengono due, che ti schiacciano, che ti seppelliscono sotto la macerie? Fuggi, impazzisci soltanto all'idea di rimetterti chiuso in una casa.

GINEVRA. Ma anche all'aperto, caro, ti si può aprir sotto la terra e inghiottirti!

ROMEO. E allora, addio! Vedi che non c'è scampo? Tutti i tuoi calcoli falliscono; non c'è nulla che resista! Ti vuoi opporre? A

chi t'opponi? Spiegare? Che ti spieghi? Non si spiega nulla! Le leggi morali: non so se per te ci siano; pare che non ci siano; ma per me ci sono; io sto soffrendo per questo; non sono un ebete, non sono un cinico, non sono un bruto; sono un uomo, e le leggi morali sono umane, e crediamo anche divine; ma Dio è più grande assai di queste leggi come noi ce le facciamo «morali», se può fare avvenire i terremoti. Io non ho voluto uccidere; io non ho voluto tradire!

BICE. Forse non hai saputo sorvegliarti!

ROMEO. Già! Non ho saputo prevenire il terremoto! Non è umano, cara, prevenirlo; ed è divino farlo avvenire, come accecare gli uomini, ogni volta, perché la vita nasca; e che tutte le costruzioni crollino perché la vita si muova! Noi siamo uomini, niente! Tutta la nostra sapienza, niente! Tutto ciò che ci avviene: la nostra nascita, i nostri casi, il nostro destino: com'è? Non sappiamo mai come! Oltre la vita umana, costruita da noi, c'è il mondo, il mistero eterno del mondo; e le nostre leggi morali — se uno può saperle — ciò ch'è bene, ciò ch'è male — ce ne facciamo responsabili noi — ma se uno può saperle, è Dio solo. Io sto soffrendo cosí, e non posso, non posso, so che in questo momento non posso spiegarmelo in alcun modo; faccio come la mia sofferenza mi comanda. Perché volete costringermi a pensare umanamente? io so che tutto questo non è umano, che ciò che c'è d'umano in noi è il meno; c'è Dio, che è per conto di noi tutti, e non possiamo saper come! Sento che Egli vuole ora cosí la mia condanna: sí, forse perché non ho saputo sorvegliarmi. Ma due volte, due volte io non ho voluto le mie colpe e le ho commesse; sono stato sorpreso; l'ha voluto Dio per punirmi; io non l'ho voluto; ma mi punirò come Lui vuole.

GINEVRA (*dopo una pausa, sordamente*). Io non mi sento colpevole.

ROMEO. Neppure di non averti saputo sorvegliare?

GINEVRA. Sarà accaduto. Io non voglio saperne piú nulla. Tu non amerai Bice. Io amo Giorgio. Finiscila una volta e per sempre di ricordarlo! Ora salva Giorgio! E salva anche te!

ROMEO. Io non mi posso salvare con una menzogna. Mi dici anche che non amo Bice?

BICE. No, sono io, sono io, Romeo; te lo dico io, io, di servirti di me!

ROMEO (*a Ginevra*). È veramente incoscienza, la piú sorda e la piú cieca, la tua! Vuoi che ti dimostri che io amo Bice e che il mio amore e il mio rispetto m'impongono di non servirmi di lei per salvar te? Io per me posso denunziarmi, non ho piú bisogno di salvarmi come te, io; mi denunzierò, e ti denunzierò.

GINEVRA (*gridando*). No! No! Per Giorgio!

BICE (*contemporaneamente*). Per Giorgio, Romeo!

ROMEO (*seguitando la sua battuta*). Gli dirò perché è stato, e com'è stato!

BICE. Devi farlo per Giorgio, Romeo! Giorgio è veramente innocente!

ROMEO. E tu non sei veramente innocente?

BICE. Sí, e perciò per me puoi, Romeo, se te lo dico io, se lo voglio io, per te e per Giorgio, e anche per Ginevra, sí anche per te, Ginevra; se soffri a mentire, pensa che non mi offendi, ecco! per me puoi farlo, e per Giorgio lo devi, lo devi!

GINEVRA. Ecco Giorgio!

Giorgio è entrato alle ultime parole di Bice.

GIORGIO. Che devi per me?

ROMEO (*calmissimo*). Pare — dicono almeno tutt'e due — confessare, poiché sospetti.

GIORGIO. No! Bice non ha detto confessare — l'ho sentita entrando — ha detto: «se soffri a mentire».

BICE. Sí — «pensa che non mi offendi» — gli ho detto; perché io mi sento innocente, Giorgio, lo sai! è la verità!

GIORGIO. Sí, e lui non ti vuol credere, lo so.

ROMEO. POsso soffrirne.

GIORGIO. Ne soffrirai. Ma questo non è mentire; al contrario! Hai espresso, mi pare, anche troppo apertamente il tuo sospetto! Hai fatto anzi uno scandalo, con Respi.

ROMEO. Tanto più posso soffrire, ora, perché sospetti, a doverti confessare — come t'ho detto — la mia vergogna.

GIORGIO. Sí, m'hai detto cosí, jeri. Ma anche questo, ti faccio osservare, non è mentire. Confessare non è mentire.

ROMEO. È mentire, perché finora ho parlato davanti a te soltanto di Respi.
GIORGIO. Ah, sospetti anche d'altri?
ROMEO. Ho sospettato anche di te.
GIORGIO. Di me?
ROMEO. Sí, di te. E la mia vergogna è certa.
GIORGIO. Come, certa! Se tu sospetti di me, sei veramente pazzo!
ROMEO. E tu, scusa? Non sei venuto qua, perché sospetti di me?
GIORGIO. Io posso sospettare di te, per quanto mi ripugni, perché mia moglie è stata con te tre mesi, tua ospite, e per tutti i discorsi strambi che fai da due giorni; ma tu non hai motivo di sospettare di me! Ora sí menti! È un concerto fra voi tre? E soffri a mentire, ora sí!
ROMEO. Lasciami dire! E vedrai che ho motivo! Ti spiegherò tutto. Vedi come son calmo? Di Respi lei ha negato. E di lui ho potuto sospettare anche il peggio. Poi, hai visto? mi sono convinto che lui, sí, è stato un mascalzone a insidiarla ma lei no, non è caduta nell'insidia. Non sarebbe stato difatti piú un sogno con Respi. Una donna onesta non può cadere che in sogno.
GINEVRA. E dunque, se in sogno, è innocente!
GIORGIO. Zitta tu, non t'immischiare! Che c'entra adesso il sogno?
ROMEO. Vedrai che c'entra e vedrai come fan tutto facile le donne! Non si tratta d'altro che di sogno. Io non ho parlato mai d'altro che di sogno. Delitti in sogno. Delitti innocenti; ma veri delitti. Il mio sospetto per Respi, Giorgio, quello che ora m'obbliga a confessare davanti a te la mia vergogna (perché, non so come, s'è complicato col tuo sospetto, inatteso, infondato, che — hai visto? — ha cagionato lo stupore doloroso di tutti)
GIORGIO. — il tuo sospetto per Respi, concludi!
ROMEO. — deriva dalla sua incoscienza

indica Bice e subito aggiunge, rivolto a Ginevra:

non avrai certo difficoltà ad ammettere l'incoscienza.
GIORGIO. Lascia Ginevra! rivolgiti a me!
ROMEO. Ma perché è andata a confessarsi anche con lei, sicura che della sua confessione d'un delitto involontario, commesso in

sogno, io non avrei dovuto avermi a male, è vero? Le hai raccontato il sogno, come prima lo avevi raccontato a me: insopportabile, Giorgio, insopportabile! un sogno, capisci ora? in cui c'eri tul

GIORGIO (*stordito*). Io?

BICE (*coprendosi subito il volto con le mani*). Oh Dio!

GIORGIO (*notando il gesto e comprendendo*). Ah!

ROMEO (*tradito nella sua invenzione*). Vedi? vedi? è vero! è vero!

Correndo a Bice e strappandole le mani dal volto:

È vero, Bice? Di' che è vero! Di' che è vero!

A Giorgio:

Lo vedi che è vero? E allora... Eh già, allora, sfido! per non arrossirne davanti a te, s'è fatto giurar da Ginevra di non dirtene nulla; ma ora, ora, ecco, ho dovuto arrossirne io! Vedi le donne, come sono? dicono: un sogno! capisci? un sogno! che cos'è un sogno?

GIORGIO. Ma appunto: nulla! Vuoi far caso d'un sogno? Se ci son potuto entrar io, che vuoi che sia?

Accostandosi con pietà a Bice:

Su, Bice, non piangere cosí!

ROMEO (*trattenendolo*). Ah no, ti prego! Ora che sai, capirai, non può piú farmi piacere che tu me la consoli per giunta, e me la esorti a non piangere. È stato vero, non vedi? Io non me lo sono inventato!

GIORGIO. Ma che vero, non mi far ridere! Un sogno: ci si risveglia: e subito la coscienza lo respinge!

ROMEO. Eh già! Tanto che, come se non fosse stato nulla, poté poi accoglierti con tanta festa al tuo arrivo là in villa, l'avrai notato, eh?

BICE (*tra il pianto, senza staccar le mani, istintivamente*). Ah no, questo no!

ROMEO. Questo no. Non ci pensava piú. Difatti non me ne disse nulla subito. Me lo disse dopo la tua partenza come una cosa da nulla. Sai che, franca, dice tutto! Anche di Respi m'ha detto.

GIORGIO. Avrà fatto male a dirtelo; ma tu non puoi far caso d'un sogno come se fosse una realtà!

ROMEO. Ah no, eh? Non c'è la realtà del sogno, nel corpo che l'ha goduto? Anch'io ho ucciso come in sogno quel ragazzo; ma quel ragazzo, lui, è morto davvero!

GIORGIO. Qua non è morto nessuno: non è stato nulla!

ROMEO. Nulla per te! Ma metti che tua moglie, una mattina, si svegli: è accanto a te e t'ha tradito in sogno, ma t'ha tradito. Non se ne fa un rimorso. Un sogno! Lo dimentica. La sua coscienza, come tu dici, lo respinge. Non è stato nulla. Potrebbe anche dirtelo.

GIORGIO. No, questo no: non son cose che si dicono.

ROMEO. Ma sí, secondo la confidenza che si ha col proprio marito, quando si è franche: secondo l'estro che può levare in certi momenti ogni ritegno di pudore, sí, sí, anche ridendo, sicura che tu, trattandosi d'un sogno, non puoi darci importanza — difatti, ecco, non ce la dài — — ti passa un braccio attorno al collo: «Ma sai, caro, che t'ho tradito?» — «M'hai tradito?» «Sí, in sogno, or ora.» «Con chi?» — «Ah, con uno, non so, che poi diventava un altro, ma sí figúrati, Romeo!» — Tu ne ridi: Romeo, figúrati!

indicando Bice

Lei ha detto Giorgio.

GIORGIO (*calcando le parole*). Lei ha fatto male! Non si possono far queste confessioni al marito!

ROMEO. Figúrati poi quando ti senti aggiungere che quel sogno è stato cosí vivo, che d'un balzo

a Bice con ferocia

— di', di', è vero? d'un balzo te ne sei destata. E aggiungere, per esempio: «Ti posso assicurare, caro, che tu non mi hai mai data una gioja altrettanto viva, perché questa è stata veramente, veramente, tutta intera per me sola, e tutta proprio come per mia soddisfazione la desideravo»... Tradimento lentissimo, insomma, assaporato tutto, intero fino all'ultimo. Le puoi dare uno schiaffo; la puoi buttar giú del letto con un calcio; ma il sogno resta, resta là, vivo, nel suo corpo, e tu non puoi farci nulla; è stato un sogno; lei non l'ha

voluto; si può forse comandare ai sogni? Ecco, ecco, caro Giorgio, i delitti veri, caro, i delitti veri, per cui non c'è tribunali, si commettono cosí. Chi li vuole? Si commettono; non si sa come.

Indica Bice, con infinito stupore e rimpianto e sdegno.

Anche lei! Anche lei! — Sí, e ora piange!

GIORGIO. L'hai punita, mi pare, piú di quanto s'è meritata, per il male commesso —

GINEVRA. — d'aver sognato —

GIORGIO. — no: d'averglielo detto! Ma ora basta, via! Vuoi farmi partire tranquillo?

ROMEO. Volevo partire anch'io. Ma ormai —

GIORGIO. — dove volevi andare?

ROMEO. — No, resterò. Tutti innocenti e colpevoli. Ma se è la vita stessa cosí... Mi sento ormai ripagato. Posso restare nella vita di tutti cosí senza rimorso. Parti, parti pure tranquillo.

GIORGIO. È già tardi, devo andare.

GINEVRA. Bisognerà passare ancora a ritirare le maglie.

GIORGIO. Quelle pesanti, no, non le prendo; sai che non posso sopportarle.

ROMEO. Si viaggia male, è vero? sulle navi da guerra?

GIORGIO. Ci s'abitua.

ROMEO. Ah, io son sicuro che non potrei abituarmici. Lo soffro troppo io il mare.

GIORGIO. Passa, passa con l'abitudine anche il mal di mare.

ROMEO. Ecco, forse, con l'abitudine. Rimedi non ce n'è.

GIORGIO. Sí, se ne spacciano. Se arrivi a suggestionarti fino al punto di sentirti sicuro che, prendendoli, non soffrirai piú.

ROMEO. Ecco, la suggestione: tutto è qui, fino al punto di non avvertire piú il male. Io non so come fate, voi marinai, se vi si guasta la bussola, o quando la bussola non era ancora inventata, a regolarvi con la stella polare, una stellina cosí piccola piccola, che appena si vede.

GIORGIO. Facilissimo, caro: si calcola; questo, in marina, è elementare: si stabilisce il punto; c'è il sestante, ci sono le carte... La scienza, la pratica. Sapessi che strumenti di precisione si sono inventati per farci arrivare a calcolare cose

ben altrimenti difficili! Oggi la scienza, caro, tutto quello che si sa, è cosí tanto, cosí tanto, che non basta la vita d'un uomo a impadronirsi veramente d'un sol punto dello scibile. I progressi in ogni campo sono enormi.

ROMEO. Sí, sí, e la vita è tutta ricostruita dall'uomo, come un mondo nel mondo, creato da tutto ciò che l'uomo sente e sa.

GIORGIO. E la vita, se ci pensi bene, se n'è talmente invalorata, che è divenuta per tutti prodigiosa; non pare quasi piú umana.

ROMEO. Sí, sí, certo, dici bene, è proprio cosí: con tutto ciò che l'uomo sente e sa. Prodigi, è vero, enormi.

GIORGIO. Vorrei farti venire un momento a bordo.

ROMEO. Ricordi che volevi facessi il marinajo con te?

GINEVRA. Giorgio, dobbiamo andare.

GIORGIO. Sí, eccomi. Senti, fai piuttosto un bel viaggio con Bice!

GINEVRA. Ecco, questo dovresti fare.

ROMEO. E saper calcolare. La scienza, la pratica. Le cose che si sanno, insomma. La vita: attenersi alle cose certe che si sanno. Tu sei certo dottissimo. Ma le donne, le donne nella vita sono quelle che ne sanno di piú. Dico, delle cose usuali.

Voltandosi a guardar Bice che seguita a piangere:

Tranne quella che sogna e poi piange. Bisogna imparare a non piangere.

Dopo aver dato, con queste ultime parole, l'impressione che tutto sia finito, d'un tratto Romeo con voce diversa, come per un irresistibile richiamo della coscienza che non può accettare una tal fine, si volta a Giorgio e gli dice:

ROMEO. Giorgio, anche lei, tua moglie, come in sogno, è stata mia. Non l'ha voluto, né io l'ho voluto. Puoi tu punirci?

Giorgio, Ginevra e Bice ne restano sbalorditi. Pausa.

BICE (*ancora nello sbalordimento*). Perché l'hai detto?

ROMEO. Dovevo dirlo. Tu nel sogno, lei nel fatto.

GIORGIO. Nel fatto. Ah, dunque è vero? Hai mentito?

E accenna di lanciarsi come una belva contro Romeo. Subito Ginevra gli si mette davanti per pararlo,

gridando:

GINEVRA. No! È pazzo! È pazzo!
ROMEO. Non sono pazzo. Siamo innocenti.

Giorgio con una violenta bracciata si libera da Ginevra e cava dal fodero la pistola, mentre Bice, cercando di riparar Romeo, grida a Giorgio:

BICE. No, no, Giorgio!
ROMEO (*subito a Bice, scartandola*). Lascialo fare.

Giorgio spara. Grido delle due donne.

ROMEO (*abbattendosi su Bice*). Anche questo è umano.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

TROVARSI

A
MARTA ABBA

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Donata Genzi, *attrice* Elj Nielsen — Il conte Gianfranco Mola — Elisa Arcuri — Carlo Giviero — La Marchesa Boveno — Nina, *sua nipote* - Salò - Volpes — Un Dottore — Enrico, *cameriere di Elisa* — Una cameriera - Un'altra cameriera d'albergo.

*

Tempo presente.

Il primo e il secondo atto, in Riviera; il terzo, nella camera d'un ricco albergo in una grande città.

ATTO PRIMO

Atrio della villa Arcuri in Riviera. A sinistra, la scala scoperta, di legno, con guida, che conduce ai piani superiori. Si vede, del primo, il ballatojo su cui danno gli usci delle stanze sovrapposte. Sotto questo ballatojo, nel fondo, in mezzo, l'uscio che immette nella sala da pranzo: uscio a vetri smerigliati. A destra, appartato, un angolo, le cui pareti son formate da scaffalature di libri, intorno alle quali corre una panconata di cuojo. Un tavolino è nel mezzo, con portafiori, portasigarette, portacenere, ecc. Ricchi mobili moderni, da atrio.

Sono in iscena, al levarsi della tela, il cameriere Enrico e la cameriera, presso l'entrata per ricevere gl'invitati. Il primo ad arrivare è Carlo Giviero, giovane maturo, vicino alla quarantina, molto elegante, in smoking*, viso pallido, di quelli che oggi in società si sogliono definire «interessanti», bella capigliatura nera, abbondante, bene acconciata, con la civetteria di qualche filo d'argento, statura alta, smilzo, aria annojata, leggermente ironica. Il Giviero è dottore di medicina; ma, ricco, non esercita la professione, studia e scrive per diletto saggi di psicologia molto letterarii. Appena entrato, si sbarazza del soprabito leggero e del cappello, e domanda, ma come se già lo sapesse, tant'è vero che s'avvia alla scala:*

GIVIERO. Su?
ENRICO. Su, sissignore.

GIVIERO (*alla cameriera*). Meglio?
LA CAMERIERA. S'è levata; scenderà per la cena.
GIVIERO. Bene bene.

Dalla scala, salendo

E l'ospite — la Genzi — è arrivata?
LA CAMERIERA. Sí, oggi, alle quattro.
GIVIERO. Col vento...

Picchia a uno degli usci sul ballatojo, apre, entra.

ENRICO (*alla cameriera, rimasti soli*). Chi sia poi, l'ho ancora da capire.
LA CAMERIERA. La Genzi? Come! Non l'hai mai sentita?
ENRICO. Io no, mai. Che fa, canta?
LA CAMERIERA. Ma no, che canta! Rècita.
ENRICO. Ah. Credevo artista di canto.

Entra la marchesa Boveno con la nipote Nina. Quella, enorme, pesante, ma vera signora; questa, una tombolina, vivace e arguta, con due occhi che fòrano e un nasino ritto che fiuta e frugola da per tutto. Nina è afflitta e stizzita per la sua statura da bamboccetta, più proclive ad allargarsi in formosità da donna che ad allungarsi in flessuosità da fanciulla. La trattano da bambina, un po' buffa, e questo la tiene in continua irritazione. Nina vorrebbe essere una signorina «sportiva». La nonna, anch'essa un po' buffa nella sua sapiente antichità, sebbene spregiudicata, la comanda a bacchetta. Tutt'e due entrano con gli scialli, la nonna col cappello, Nina in capelli. La nonna ha l'affanno.

LA MARCHESA BOVENO. Buona sera.

A Nina:

Dài dài, Nina, sbarazzati.

Alla cameriera:

Ho voluto portarli. Tira un ventaccio!
NINA. Potevi, il tuo soltanto.

La marchesa Boveno. Anche tu, all'uscita, ti rimetterai il tuo; senza no no; sí sí; e finiscila, perché comando io!

Ai camerieri:

Non c'è piú estate; piú stagioni! Anche il tempo è diventato impertinente.

Botta a Nina.

Nina. Devo sentir freddo per forza...
La marchesa Boveno. Devi, sicuro, se lo fa! Ragazzine moderne, tutte caldo. Lo sport! (Impudiche!)

Ai camerieri:

Ma come? Non c'è ancora nessuno?
La cameriera. Sí, signora marchesa: su.
La marchesa Boveno. Oh Dio mio, salire? Io, le scale...
La cameriera. Ma no, se vuole, può trattenersi anche qua.
Enrico. Scenderanno tra poco per la cena.
La marchesa Boveno. Ah, bene.
Nina. È arrivata la Genzi?
La cameriera. Sí, signorina.
Nina. Oh guarda. Credevo di no.
La cameriera. Con la corsa delle quattro.
La marchesa Boveno (*a Nina, deridendola*). «Credevo di no»! Perché credevi di no?
Nina. Non so... Cosí... Allora vado su!
La marchesa Boveno. Aspetta! Dove su, se non la conosci?
Nina. Ma no, su dalla signora Elisa dico.
La marchesa Boveno. Ah, bene. Di' all'Elisa...

Alla cameriera:

Non sarà mica ancora a letto?
La cameriera. No, signora marchesa: s'è levata dopo mezzogiorno.
Enrico. È anche andata alla stazione...
La marchesa Boveno. A ricevere l'amica, ho capito.

A Nina:

Bene, va' su...

Alla cameriera:

Chi c'è?

LA CAMERIERA. Il conte Mola. —

ENRICO. — ed è salito adesso il signor Giviero.

LA MARCHESA BOVENO. Se c'è Mola, sono tranquilla. Be', di' all'Elisa che aspetto qua per non fare le scale.

Nina comincia a salire, e la Marchesa va a sedere, dicendo:

Una volta o l'altra, di questo passo, divento tartaruga.

Si apre sul ballatojo l'uscio per cui poc'anzi è entrato Giviero, e il conte Mola comincia a discendere, fermando Nina che sale. Il conte Mola è sulla cinquantina, bruno, robusto, capelli d'argento, piccoli ma folti haffi ancora neri, forse un po' con l'ajuto di qualche mistura, elegantissimo; dotato di una fine assennata bonomia.

IL CONTE MOLA. No, no, giú Nina, giú. S'aspetta tutti giú.

Ai camerieri:

Contrordine. Non sale piú nessuno.

Dirà questo ancora dalla scala, sporgendosi dalla ringhiera. I camerieri, da giú, s'inchineranno e si ritireranno per l'uscio in fondo, ov'è la sala da pranzo.

NINA (*ancora col Conte sulla scala, ma cominciando a ridiscendere*). Ma è salito Giviero...

LA MARCHESA BOVENO (*da giú, udendola*). (Stupida!)

IL CONTE MOLA. Vedi intanto che io discendo...

NINA. Perché Giviero è salito?

LA MARCHESA BOVENO. (Stúúúpida!)

IL CONTE MOLA (*già disceso con Nina*). Queste ragazze sono terribili, cara marchesa!

LA MARCHESA BOVENO (*a Nina*). Domando come fai a pensare che il conte sia disceso perché è salito Giviero?

NINA (*con aria ingenua*). Ma no, io non l'ho pensato, nonna. Giviero è salito; il conte è disceso, dicendo che non deve piú salire nessuno...

La marchesa Boveno. E allora?

Nina. Niente, nonna. Giviero è salito; il conte è disceso.

La marchesa Boveno. E lo ripete!

Nina. Non è cosí?

Il conte Mola. Sarà cosí; ma non c'è proprio bisogno che tu lo dica, ragazza mia!

Pausa. Il Conte va a prendere da un tavolino una sigaretta e l'accende.

Nina (*rimasta assorta, coi tondi occhi invagati e nasino all'erta*). Deve avere una gran paura la signora Elisa dell'incontro di questa sera di Giviero con la Genzi.

Il conte Mola. Oh là là!

La marchesa Boveno. Quest'altra! Sei matta?

Nina. Alla spiaggia hanno detto che Giviero aveva prima la sua *garçonnière* tutta parata dei ritratti della Genzi...

Il conte Mola. Ma non s'è mai sentito dire che ne sia stato...

Nina. — l'amante: lo dica!

La marchesa Boveno. Ma Nina!

Nina. Oh Dio, nonna, si sa!

Il conte Mola. Io avrei detto l'amico... Ma non si sa nient'affatto: né di lui, né d'altri, del resto.

La marchesa Boveno. Uh, poi! non esageriamo: un'attrice... amanti...

Il conte Mola. Ne avrà avuti; ma il fatto è che non s'è mai potuto attribuirgliene uno con precisione.

La marchesa Boveno. Saprà fare, Mola, saprà fare; non chiudiamo gli occhi! La virtú, oggi, come va vestita...

Il conte Mola (*cavalleresco*). Non è propriamente un abito, marchesa!

La marchesa Boveno. Ma non dovete neppure lasciarla nuda, caro, se volete che si difenda!

Occhiata alla Nina, che rimane impassibile come un fantoccio.

Basta. Cambiamo discorso.

Nina (*dopo una pausa, sempre come un fantoccio*). La mia paura è invece un'altra: dell'incontro di Elj con la Genzi.

La marchesa Boveno. Elj? o dov'è Elj?

IL CONTE MOLA. Toh, guarda! Pensavo proprio a lui...
NINA (*strana, come assente*). Lo so.
IL CONTE MOLA. Come fai a saperlo?
NINA (*c. s.*). Perché non è qua; e lei vuole che venga.
IL CONTE MOLA. Appunto! Ma si figuri, marchesa, che s'è messo in testa d'andar di sera, e con questo mare, sulla sua lancia a vela!
LA MARCHESA BOVENO. Pazzia! Tira un vento...
IL CONTE MOLA. E ha visto che mare?
NINA. Ma lo lasci andare! Meglio cento volte per lui che vada sul mare, anziché venire qua!
LA MARCHESA BOVENO. Questa è matta! Farnetica! Che ti scappa di bocca, stasera? Guardate, Signore Iddio, come parla!
NINA (*c. s. assorta*). Perché vedo!
LA MARCHESA BOVENO. Che vedi? La finisci? Ma guardate che occhi! Oh, ti scuoto io, sai!

E la scuote.

NINA. Inutile: vedo, vedo...
IL CONTE MOLA. Che Elj corre pericolo?
NINA. Sí.
IL CONTE MOLA. Se va sul mare!
NINA. No, se viene qua.
IL CONTE MOLA (*scrollandosi*). Ma fa' il piacere!

Facendosi alla porta in fondo e chiamando:

Ehi, Enrico!
NINA. Oh Dio, lo fa venire, nonna, lo fa venire!
IL CONTE MOLA. Sicuro che lo faccio venire!
LA MARCHESA BOVENO. O che importa a te, se lo fa venire?
IL CONTE MOLA. Ma l'aveva giurato, che sarebbe venuto. E ho il permesso d'Elisa di mandarlo a chiamare.

A Enrico, che s'è presentato sulla soglia:

Fatemi il favore, Enrico...
NINA. No, no...
LA MARCHESA BOVENO. Oh insomma, la smetti, Nina?
IL CONTE MOLA (*seguitando, ad Enrico*). Sí, mio nipote. Credo sia ancora a casa. O sarà andato al Bar del Sole. Insomma,

cercatelo e ditegli a mio nome che non tardi ancora a venire, anche cosí come si trova, non importa... e che avete l'ordine di non ritornare senza di lui.

Enrico annuisce, s'inchina ed esce.

NINA. Dio volesse che s'adirasse per un ordine cosí ridicolo!

IL CONTE MOLA. S'adirerà senza dubbio; ma verrà, per non darmi un dispiacere. Credi che s'adirerà di più sapendo la ragione per cui tu vorresti che non venisse.

NINA. Lei non sarà cosí ingeneroso da dirglielo!

IL CONTE MOLA. Glielo dirò! Glielo dirò!

NINA. Se lei glielo dice, io —

LA MARCHESA BOVENO (*subito, minacciosa, come a parare che dica*). Tu?

NINA (*è per piangere*). Niente. Lo farò pentire.

E scappa, convulsa, nel giardino.

LA MARCHESA BOVENO. Ohi, dico...

IL CONTE MOLA. Lasciate, marchesa! Bisogna rispettare le grandi infelicità dei bambini. Ne sono commosso.

LA MARCHESA BOVENO. È incredibile! Non l'ho mai veduta cosí!

Entrano Volpes e Salò. Il primo, sui cinquant'anni, piccolino e baffuto, coi capelli grigi ferruginei, a spazzola, che pare abbiano avuto un colpo di vento di traverso; bruno, sporco, si stira spesso con due dita il labbro inferiore grosso e pendente; l'altro, d'uguale statura e fors'anche più piccolo, ha invece, sotto i capelli grigi, alti ed estrosi, un'aria arguta e chiara, giovanile; naso erto, aquilino, che dà l'impressione di non esser messo bene a posto, per cui tiene la testa piegata indietro e il mento in fuori, quasi a sorreggerlo senza farlo cadere.

VOLPES (*salutando*). Buona sera, marchesa. Caro Gianfranco.

SALÒ (*salutando la sola Marchesa*). Marchesa...

LA MARCHESA BOVENO. Ah, giusto voi due! Fa piacere vedervi insieme. Polo Sud — Polo Nord.

VOLPES. Siamo stati sempre in ottimi rapporti...

La marchesa Boveno.... personali, lo credo bene. Ma quando scrivete...

Volpes. Naturale, marchesa. Io, Sud, trapassato; lui, Nord, ultragiovine!

Al conte Mola, indicando Salò:

Ma tu non conosci?...

Il conte Mola. Non ho l'onore..

Volpes (*presentando*). Il conte Gianfranco Mola. Salò.

I due si stringono la mano.

Il conte Mola. L'arte, come eterna, non dovrebbe avere età.

Salò. Ma il guajo è che poi, come donna, ama la moda.

Alla Marchesa:

E la Genzi?

Volpes. Ah, già, la Donata?

La marchesa Boveno. Ancora non è discesa.

A Volpes:

Lei che la chiama «la Donata»...

Volpes. Oh, cosí per uso... tutti...

La marchesa Boveno. Ma dica, come donna... che tipo è?

Il conte Mola. Una buona figliuola, dicono.

La marchesa Boveno. Voi tacete!

Volpes. Sí... forse...

La marchesa Boveno (*a Mola*). Ah, ecco vedete che dice «forse»?

Volpes. L'ho avvicinata poco, veramente... È venuta su, da poco... Da quando io sto giú... Ma non è per questo. Ha fama di..

La marchesa Boveno. ... leggera?

Volpes (subito). No no! Piuttosto....

La marchesa Boveno. ... capricciosa?

Volpes. Ma non nel senso di fatua, no! Scontenta. Inquieta. Ecco, insomma... una donna difficile, direi... non... non certo «amabile».

La marchesa Boveno. Ho capito. Superba, scontrosa.

Volpes. No no: scontrosa, forse; ma non superba; non per carattere, almeno. È l'animo in lei... — come potrei dire?

SALÒ. Permetti? La marchesa vuol sapere che tipo è «come donna». L'errore è qui, mi scusi, marchesa.

LA MARCHESA BOVENO. O perché?

SALÒ. Perché un'attrice non è piú definibile «come donna».

LA MARCHESA BOVENO. Volete dire che recita anche nella vita?

IL CONTE MOLA. Senza volerlo, per deformazione professionale...

SALÒ. Ma no, nient'affatto! Non ho voluto dir questo. Sarebbe allora definibilissima: «una donna che recita anche fuori della scena». Genere esecrabile. Io dico l'attrice, una vera attrice, com'è la Genzi, cioè che «viva» sulla scena, e non che «reciti» nella vita.

LA MARCHESA BOVENO. Be', sarà pure in qualche modo, nella vita; e si potrà dir come! Tranne che per voi una «vera» attrice non sia più una donna!

SALÒ. Una no; ecco: tante donne! E per sé, forse, nessuna.

Scende dalla scala col Giviero la signora Elisa Arcuri, sui trent'anni, magra, capelli biondi innaturali, naso accentuato, occhi di turchese, aria di donna molto vissuta. Sente, scendendo, le ultime parole della Marchesa, e quelle di Salò, e dice, salutando:

ELISA. Oh povera la mia marchesa, alle prese con questo cattivone di Salò! Caro Volpes! E Nina?

IL CONTE MOLA. In giardino.

ELISA. La mia Donata? Non dia ascolto a Salò, marchesa. È la piú cara e semplice creatura di questo mondo.

LA MARCHESA BOVENO. Ma mi vuoi dire scusa — come tu l'hai conosciuta?

ELISA. Come? Eh, da piccola; compagne di scuola!

LA MARCHESA BOVENO. Ah, ma allora... Credevo da poco tempo...

ELISA. Amica, sí, da poco tempo. Posso dire, ritrovata. N'avevo perduto quasi ogni memoria. Quando cominciò a essere per tutti «la Genzi», mi ricordai d'un tratto che avevo avuto da piccola per compagna di scuola una di questo nome, Genzi, e che si chiamava proprio Donata: una ragazzina timida, gracile, sempre appartata... Tanto che non mi parve in prima ammissibile che potesse esser lei. Le scrissi. Era lei! M'invitò ad andarla a trovare una sera nel suo camerino a teatro. Si

ricordava di me anche lei, non solo, ma mi fece sovvenire di tante cose ch'io avevo dimenticate e lei no piccole cose d'infanzia... cose da nulla, ingenue... Per dirvi com'è!

LA MARCHESA BOVENO. E ti s'è affezionata?

ELISA. Subito! Ma sempre in giro, capirà... ci scriviamo! Ora l'ho invitata a passare qua da me qualche settimana, con la promessa che non l'avrebbe vista nessuno, perché ha veramente bisogno di riposo.

GIVIERO. Nostalgia...

ELISA (urtata). Che c'entra «nostalgia»? Di che?

GIVIERO. Dico, questa sua amicizia per voi... Nostalgia della sua anima bambina... della freschezza dell'infanzia lontana...

SALÒ. Possibile, sí... Il piacere di ritrovarsi, con voi, in un ricordo lontano di se stessa.

ELISA. Ma quando? ma dove? Non pensiamo piú, né io né lei, alle bambinate nostre d'allora...

NINA (*che sarà rientrata dal giardino, senza farsene accorgere*). Io non la posso credere sincera.

Sorpresa di tutti.

SALÒ. Oh Nina! E di dove scappi fuori?

LA MARCHESA BOVENO. Ha sentenziato! Sentenzia, lei. Tutta questa sera non ha fatto altro che sentenziare.

SALÒ. Ma tu hai gli occhi rossi!

NINA. Sfido! Ho pianto.

ELISA. Oh povera Nina! E chi t'ha fatto piangere?

NINA. Il conte.

ELISA. Oh cattivo!

LA MARCHESA BOVENO. Non è vero! Io, se mai, e giustamente.

IL CONTE MOLA. No, scusate, marchesa: se mai, la Genzi, di cui dice d'avere una gran paura.

LA MARCHESA BOVENO. Ah, già!

ELISA. Tu, paura, Nina?

NINA. Io, no. Non ho paura di nessuno, io.

IL CONTE MOLA. Ha paura per Elj... — che intanto mi tiene veramente in pensiero!

SALÒ. Dov'è?

IL CONTE MOLA. Non lo so! Dovrebbe essere qua. Mi promise che sarebbe venuto...

ELISA. Ha mandato a chiamarlo?

IL CONTE MOLA. Ma sí, da un pezzo... Non vedo ancora nessuno...

SALÒ. Be', verrà...

NINA. Speriamo di no!

ELISA. Ma che paura hai, tu, Nina, per Elj della mia povera Donata?

NINA (*impronta, rivolgendosi a Giviero*). Ecco, lo dica lei, Giviero, che paura ho.

GIVIERO (*restando, con tutti gli altri*). Io? Oh bella! E come posso saperlo? perché lo domandi a me?

NINA. Perché tutti, questa mattina alla spiaggia, hanno detto che nessuno la conosce meglio di lei.

GIVIERO (*prendendola in ridere*). Ah, in effigie, ho capito: la storia dei ritratti! Qualche stupido che ha veduto e ha voluto malignare. Fortuna che il ho ancora tutti e potrei mostrarli! Nessuno che abbia una dedica o una firma; ritratti in vendita...

NINA. Ma tanti, Dio mio!

GIVIERO. Tanti appunto tanti — non uno solo — e tutti diversi l'uno dall'altro. Mi son serviti per uno dei miei studii sulla mimica dei sentimenti...

VOLPES. Oh guarda, non lo sapevo... Pubblicato?

GIVIERO. No, lasciato lí...

ELISA. E Donata lo sa?

GIVIERO. Ma no, come volete che lo sappia? Mai avvicinata, mai parlato con lei.

NINA. Ma che fa, non scende?

ELISA. M'aveva promesso che sarebbe scesa; ma non so... È arrivata molto stanca, e anche... m'è parso... turbata... Non deve star bene.

LA MARCHESA BOVENO. Soffre di qualche male?

SALÒ. Ah sí, d'un gran male, per la sua età: insidiosissimo e irrimediabile.

GIVIERO (ironico). L'amore?

SALÒ. No. Perfettamente il contrario.

LA MARCHESA BOVENO. Come sarebbe?

SALÒ. È semplice, marchesa. Mancanza d'intimità.
NINA. Ecco lui, adesso!
SALÒ. Che, io?
NINA. Eh, nonna dice che sentenzio io! Sentenzii tu, adesso, mi pare.
SALÒ. Rispondo a tua nonna che ha domandato di che male.
IL CONTE MOLA. Vive sola?
VOLPES. Ch'io sappia...
ELISA. Sí, sola, sola.
LA MARCHESA BOVENO. Non ha parenti?
VOLPES. Ah sí, la madre che vive, credo, con un fratello.
SALÒ. Ne parla qualche volta, ma nessuno li ha mai veduti.
VOLPES. Dicono che il fratello...
ELISA. Ma sí, ma sí! Per carità, non ne parlate davanti a lei!
VOLPES. Oh, io non so neppure se sia vero! Me l'hanno raccontato.
ELISA. È vero, è vero; e non potete immaginare quant'ella ne abbia sofferto.
IL CONTE MOLA. Perché, il fratello... che cosa?
VOLPES. Mah! pare che sia stato il primo ad ammettere...
LA MARCHESA BOVENO (*seguitando la frase*).... che quando una si mette a far l'attrice... ma sí, via, si sa!
ELISA (*risentita; poi, per cortesia, attenuando*). Che si sa? Non si sa nulla invece, creda, marchesa; proprio nulla!
IL CONTE MOLA. Ve lo dicevo, io...
ELISA (*a Volpes, seguitando*). E lei, poiché ha parlato del fratello, dovrebbe anche raccontare il seguito di codesta storia.
VOLPES. Ma io non la so!
ELISA. Lo so io! E non me la piglio neanche tanto col fratello, che infine, sciocco, sapendo com'è facile malignare, parlandosi d'attrici... per metter le mani avanti a difesa del suo stupido amor proprio maschile, ammise... sí, che le attrici... «ma sí, perché no? anche mia sorella!» tutto questo, cosí, leggermente, in un crocchio d'amici, ridendo e scrollando le spalle! Come Donata venne a saperlo, ne fu... oh! ferita nel piú profondo dell'anima. Non volle piú vederlo. E non ha piú riveduto d'allora in poi neanche la madre.
LA MARCHESA BOVENO. Ammiro, ma... è un'assoluta anormalità, ne converrete!

IL CONTE MOLA. Già, e poi... la madre... dico...

ELISA. La madre, messa al bivio, preferí di seguitare a vivere col figlio.

SALÒ. Ecco, «normalmente», marchesa! In una casa costituita «normalmente», forse dicendole: «Ti sarei d'impaccio, carina mia»... «Tu hai certo bisogno di tutta la tua libertà...». Cose vere, badiamo, verissime. Non c'è da darle torto. C'è soltanto da negare che la «normalità» delle galline possa intendere il volo disperato d'una gru.

LA MARCHESA BOVENO. Grazie, Salò, per le galline.

SALÒ. Ma no, marchesa, Dio me ne guardi, non dicevo per lei! La gallina è la morale comune, borghese, con tutti i suoi preconcetti e pregiudizii. Si giudica dalla professione: un'attrice!

LA MARCHESA BOVENO. Ma no, caro, si giudica naturalmente anche da ciò che si vede e che tutti sanno...

SALÒ. Bravo! Appunto! E quando non si sa nulla? Si séguita a credere lo stesso, perché, comunemente, un'attrice... Ecco il preconcetto, il pregiudizio!

LA MARCHESA BOVENO. Sarà il caso d'una rara eccezione...

SALÒ. Ma una vera attrice, creda marchesa, è sempre una rara eccezione. Quando diventa donna come tutte le altre e si fa una vita per sé e se la vuol godere, nella misura che se ne lascia prendere finisce d'essere attrice.

LA MARCHESA BOVENO. Come se ci fosse un'incompatibilità!

SALÒ. C'è! E si chiama «abnegazione», nel senso piú proprio della parola: «negare se stessa, la propria vita, la propria persona, per darsi tutta e darla tutta ai personaggi che rappresenta». Invece comunemente si crede che per l'attrice l'arte sia soltanto una scusa al malcostume.

VOLPES. Permetti? Vorrei domandarti come fa una attrice a dar vita ai suoi personaggi, se non ne ha nessuna per sé, né sa che cosa sia: amare, per esempio, se non ha mai amato?

SALÒ. Ah già! Tu sei quello dell'esperienza, me ne scordavo! Che, per sapere, bisogna prima provare. Io so invece che ho provato sempre soltanto ciò che m'ero prima immaginato.

LA MARCHESA BOVENO. Oh bella! Non ha mai dunque provato una disillusione, lei?

VOLPES. Ecco appunto l'esperienza!

SALÒ. La disillusione? Ah, grazie! Per te sono queste le esperienze?

VOLPES. I fatti certo — non l'immaginazione!

SALÒ. Ma, caro mio, quando m'è arrivato qualcosa che non m'aspettavo da una persona da una sensazione io non ho fatto nessuna esperienza; al contrario!

LA MARCHESA BOVENO. E che ha fatto?

SALÒ. Non ho compreso piú nulla.

Tutti scoppiano a ridere, come per una battuta spiritosa; invece Salò ha risposto sul serio; tant'è vero che rincalza:

Sí, marchesa; appunto perché il fatto non ha risposto all'idea che me n'ero formata. Non ho compreso piú nulla.

A Volpes:

Te ne farai, al piú, un'altra idea, che non sarà piú quella; finché non t'avvenga il caso favorevole che ti farà esclamare: «Ah, ecco, è cosí, questo è l'amore», perché l'amore l'avrai riconosciuto, questa volta, nell'idea che te n'eri già formata. Ed ecco allora la vera esperienza per te; mentre l'altro resterà il caso contrario, la prova fallita, il disinganno. Ma credi sul serio, scusa, che per amare ci sia bisogno di sapere come si ama?

LA MARCHESA BOVENO. Dio mio, saperlo non sarà come non saperlo!

VOLPES. E tutte le donne lo vogliono sapere, e come!

SALÒ. D'accordo! Chi ti dice di no? Ma quando una attrice l'avrà saputo? Siamo sempre lí: o una disillusione o proprio quello che s'era immaginato. Non c'è bisogno ch'ella «sappia» l'amore per sé; basta che intuisca come lo sente il personaggio da rappresentare. Per lei, se lo sente, non lo vedrà mai. Il sentimento è cieco. Chi ama, chiude gli occhi.

NINA. Ah, eccola che scende.

Si fa silenzio.

Donata Genzi appare sulla scala, in abito da sera, e comincia a discendere. È pallida, turbata in volto, con una piega dolorosa nella strana bocca tragica. Negli

occhi grandi, dalle ciglia molto lunghe, ha un che di fosco e di smarrito.

Tutti si voltano a guardarla, alzandosi. Elisa si muove per accoglierla e far le presentazioni.

ELISA. Permetti, cara, che ti presenti la marchesa Boveno — Il conte Mola — (Salò, Volpes, li conosci).

SALÒ. Cara Donata...

VOLPES. Lietissimo, signorina, d'averla tra noi...

ELISA. Carlo Giviero, tuo «studioso» ammiratore...

LA MARCHESA BOVENO. Ah già, brava, «studioso»; perché pare abbia fatto uno studio sulle sue immagini, sa?

DONATA. Ah sí? Non ne ho una sola che mi contenti...

NINA. Le ha tutte!

GIVIERO. Non tutte! Quasi tutte. Le piú espressive.

Pausa di sopravvenuto imbarazzo.

ELISA (*finendo, in quest'imbarazzo, le presentazioni*).... E Nina, nipote della marchesa.

SALÒ (*tanto per rompere il silenzio)*. La terribile Nina!

NINA (*scattando, tutt'accesa in volto*). Senti, Salò, non cominciare, o me ne vado!

LA MARCHESA BOVENO (*riprendendola, aspramente*). Nina!

NINA. Ma no, scusa, nonna, non voglio essere la pietra d'affilare, se non sapete piú parlare davanti a lei, come avete fatto finora.

ELISA (*con tono di lieve rimprovero*). Ma che cos'è?

SALÒ. Non sappiamo piú parlare? Chi te l'ha detto? Possiamo invece seguitare benissimo...

ELISA (*a Donata*). Si parlava naturalmente di te....

VOLPES. O piuttosto, dell'attrice in generale...

IL CONTE MOLA. E non si diceva altro che bene...

NINA. Di lei, sí! non dell'attrice in generale.

SALÒ. Non è vero! Di quelle, se mai, che non sono da considerare vere attrici, sostenevo io. Ma del resto, tu che hai il tupé di sbattere in faccia a tutti la verità, perché non confessi d'aver sentenziato che per te la Donata non può essere sincera?

LA MARCHESA BOVENO. Bravo, Salò!

DONATA (*a Nina, divertendocisi*). Non si confonda! È bello! Risponda, subito! su!

NINA. Non mi confondo! Non mi confondo! È per la nonna...

La guarda, come trasecolata.

Tu approvi...? tu che dicevi?...

LA MARCHESA BOVENO. Che dicevo? Sono pronta a ripetere tutto quello che ho detto...

A Donata:

La conosco come attrice, non come donna; e volevo sapere...

DONATA (*con semplicità sorridente*). Se sono sincera?

NINA (*subito*). No no! questo lo negavo io; e sa perché? perché le ho visto sostenere le parti piú opposte, e tutte con lo stesso calore di verità. E allora ho pensato che lei...

DONATA. ...non possa essere ugualmente vera nelle parti piú opposte? Perché no? Io non c'entro... Sono ogni volta come mi vuole la parte, con la massima sincerità.

GIVIERO. Salò sosteneva una cosa molto interessante: che un'attrice non ha bisogno di conoscere per propria esperienza la vita; basta che sappia intuire quella del personaggio che deve rappresentare.

DONATA. Mi par giusto.

NINA. Veramente Salò diceva «l'amore», non la vita!

GIVIERO. È lo stesso!

DONATA. «Chi ama, chiude gli occhi», ho inteso. Molto grave, per me, se è cosí; perché io, gli occhi...

SALÒ. Non li chiuderete mai? È naturale! Siete attrice per questo.

DONATA. Ma no, io dico nella vita...

SALÒ. Sí, cara. Perché avete questo in più di tutti noi: che potete vivere davanti a uno specchio!

DONATA. Come, davanti a uno specchio?

SALÒ. Ma sí, guardate: se a uno di noi per caso avviene di sorprendersi di sfuggita in uno specchio nell'atto di piangere per il dolore piú cocente, o di ridere per la gioja piú spensierata; subito il pianto o il riso ci son troncati dall'immagine che n'abbiamo, riflessa in quello specchio.

GIVIERO. Verissimo! Ne può far la prova ognuno. Basta vedersi: non si può piú né piangere né ridere. L'immagine arresta.

SALÒ (*a Donata*). Ebbene, voi avete al contrario questo dono: di poter vivere sulla scena, sapendovi guardata da tutti, cioè con

tanti specchi davanti, quanti sono gli occhi degli spettatori.

DONATA. Ma io non vedo gli spettatori, né penso mai che ci sono, recitando.

SALÒ. Ecco: potete vivere davanti a loro, come se non ci fossero! E credete pure che gli occhi li chiudete anche voi, istintivamente, nelle scene d'amore, quando v'abbandonate.

DONATA. Ah sí? Io non lo so...

SALÒ. Senza saperlo, senza volerlo, li chiudete.

GIVIERO. Ho io una sua immagine cosí...

DONATA. Con gli occhi chiusi?

GIVIERO. Sí, presa in gruppo, in un finale d'atto.

SALÒ. E se poi un giorno, nella vita, come vi auguro, vi avverrà di chiuderli davvero, per conto vostro, mia cara amica, ebbene voi vi copierete. Ecco tutto!

A Volpes:

Tant'è vero che non c'entra l'esperienza!

LA MARCHESA BOVENO. Però, scusate, è pure una bella condanna, io dico, amare in pubblico, alla vista di tutti, senza poi saperne nulla per sé!

DONATA (sorridendo, mentre gli altri ridono). Ma è pur l'unica possibilità di vivere tante vite...

LA MARCHESA BOVENO. Ah, sulla scena, grazie! In finzione!

DONATA. Perché finzione? No. È tutta vita in noi. Vita che si rivela a noi stessi. Vita che ha trovato la sua espressione. Non si finge piú, quando ci siamo appropriata questa espressione fino a farla diventare febbre dei nostri polsi... lagrima dei nostri occhi, o riso della nostra bocca... Paragoni queste tante vite che può avere un'attrice con quella che ciascuno vive giornalmente: un'insulsaggine, spesso, che ci opprime... Non ci si bada, ma tutti disperdiamo ogni giorno... o soffochiamo in noi il rigoglio di chi sa quanti germi di vita... possibilità che sono in noi... obbligati come siamo a continue rinunzie, a menzogne, a ipocrisie... Evadere! Trasfigurarsi! diventare altri!

LA MARCHESA BOVENO. E non essere mai niente per noi stessi, Dio mio, in una «nostra» segreta vita?

GIVIERO. Certo, un'attrice non può piú avere segreti per nessuno.

DONATA (*facendosi piú fosca*). Perché non può?

GIVIERO. Eh, scusi, se lei stessa dice che sulla scena si rivela tutta in tutte le possibilità d'essere che sono in lei, che segreti vuole piú avere? Noi la conosciamo, non solo com'è, ma anche come potrebbe essere!

DONATA. No! Solo come potrei essere, se mai! Perché, sulla scena, non sono mai io. Come io sono veramente, scusi, vuol saperlo lei, se non lo so io stessa?

GIVIERO. Ma sí, certo!

NINA. Ha le fotografie!

GIVIERO. No: ho gli occhi!

A Donata:

Lei non può vedersi; mentre noi spettatori la abbiamo veduta.

DONATA. Non me! Come amerei io, per esempio, la prego di credere! Lei vede come ama questo o quel personaggio ch'io rappresento!

GIVIERO. Se lei gli dà il suo corpo, scusi! le sue labbra per baciare... le sue braccia per abbracciare... la sua voce per dire le parole d'amore... noi sappiamo come lei respinge o s'abbandona... le parole nel vario tono con cui le dice..... le espressioni dei suoi occhi, della sua bocca... il suo riso... il modo — per esempio, ho notato come carezza i capelli o li scompone sul capo dell'uomo che le piace...

DONATA. Io le dico che vivo in quei momenti la vita del mio personaggio! Non sono io!

GIVIERO. Ma lei non può essere diversa, mi scusi se insisto, perché nel personaggio è lei stessa! Una attrice è di tutti. Tanto vero lei deve sentirlo — che s'innamorano di lei, gli spettatori; non del personaggio!

SALÒ. E il piú grave è questo, amica mia: che quando creerete a voi stessa il vostro dramma, non vi vedrete piú!

DONATA. Io vedrò sempre! E forse è proprio questo il mio dramma.

GIVIERO. Di non poter chiudere gli occhi?

DONATA. Forse, davanti a un pericolo... chi sa!

VOLPES. Ecco, buttarsi! buttarsi là, e addio!

DONATA. Buttarsi... Ma è questo: l'orrore di... Finché si resta cosí... sospesi... da potersi volgere con la mente... qua, là... a ogni

richiamo in noi d'una sensazione, d'una impressione... a tante immagini che un desiderio momentaneo può accendere... o un ricordo rievocare... con quest'alitare in noi... sí, di ricordi indistinti... non d'atti, forse nemmeno di aspetti... ma, appunto, di desiderii quasi prima svaniti che sorti... cose a cui si pensa senza volerlo, quasi di nascosto da noi stessi... sogni... pena di non essere... come dei fiori che non han potuto sbocciare... ecco, finché si resta cosí, certo non si ha nulla; ma si ha almeno questa pienezza di libertà... di vagare con lo spirito... di potersi immaginare in tanti modi... Ora, compiere un atto, già non è mai tutto lo spirito che lo compie... tutta la vita che è in noi... ma ciò che siamo solo in quel momento... — eppure ecco che quell'atto d'un momento — compiuto — c'imprigiona, ci ferma lí... con obblighi, responsabilità, in quel dato modo e non piú altrimenti... E di tanti germi che potevano creare una selva, un germe solo cade lí, l'albero sorge lí, non potrà piú muoversi di lí... tutto lí, per sempre... Quest'orrore, ecco, io lo sto vivendo con gli occhi bene aperti, ogni notte, e proprio davanti a uno specchio, appena — finita la rappresentazione — vado a chiudermi nel mio camerino per struccarmi.

SALÒ. Dev'essere effettivamente per voi il momento piú triste: tornare voi...

DONATA. ... E non trovarmi!

LA MARCHESA BOVENO. Ma come non trovarsi, mi scusi? perché? Davanti a quello specchio si troverà, Dio mio, ancora cosí giovine,... bella... Verranno a trovarla amici...

DONATA. Sí, qualcuno, qua e là... M'accompagnano all'albergo... a qualche caffè, a far quattro chiacchiere... Ma ne ho cosí poca voglia... e sono spesso cosí stanca... Per fortuna, ho tante cure e cosí poco tempo da badare a me... Ma quel momento

si volge a Elisa

ah sai, cara... è veramente orribile... Il teatro s'è vuotato... e tu non puoi immaginare che squallore spaventoso... Tutti se ne sono andati, con qualche cosa di me viva nel ricordo — sí — e io, entrando nel mio camerino, sono ancora accesa del respiro

caldo della folla che s'è levata ad applaudirmi un'ultima volta sulla scena. Ma ora lí, sola, a mani vuote, in quel silenzio, davanti a quel grande specchio sulla tavola che mi rappresenta intorno quegli abiti vani, che pendono immobili, e me seduta in mezzo, le spalle curve, le mani in grembo, e gli occhi aperti, aperti, a fissarmi in quel vuoto... Non li chiuderò mai mai!

Tutti restano per un momento in silenzio turbati. Donata, piú turbata di tutti, lo nota; non può più trattenersi; si alza e, provandosi a sorridere, dice a Elisa:

Senti, cara, non ti dispiacerà... Sarà perché sono cosí stanca — devi scusarmi — non mi sento proprio in condizione stasera di restare in mezzo a voi. Scusatemi anche voi tutti. Mi ritiro.

Si sono alzati a poco a poco tutti. Donata s'avvia per la scala; comincia a salire.

ELISA. Se vuoi che ti faccia portare su qualcosa...
DONATA. No, grazie. Non potrei. Buona notte a tutti.

Sale tutta la scala, apre sul ballatojo l'uscio della sua camera. E via. Tutti restano per un momento in un mortificato imbarazzo.

ELISA. Vi avevo tanto raccomandato di non parlare davanti a lei...
SALÒ (*scherzoso*). Tutta colpa di Nina!
NINA. Mia?
LA MARCHESA BOVENO. Tua! tua! perché hai lasciato intendere che stavamo parlando...
GIVIERO. ... di ciò che duole di piú in lei, in questo momento, a vedersi guardata...
LA MARCHESA BOVENO....la donna! ecco, ci siamo —

A Salò

Caro mio, avete un bel dire «l'attrice»... «tante vite»... quando poi non se ne ha una propria per sé, bene o male!
VOLPES. Ma se è lei a non volerla...
IL CONTE MOLA. Ah, ma ne soffre! È cosí chiaro che ne soffre!

VOLPES (*scrollando le spalle*). Ne soffre... ne soffre... Basterebbe che si risolvesse a far come le altre...

ELISA. E non capisce che la trattiene proprio questo? — di fronte a ciò che tutti s'attendono? il suo stesso fratello per il primo?

VOLPES. Ma non solamente, santo Dio, perché è «come le altre», ma perché è naturale! Allora, scusate, è puntiglio?

SALÒ. Sí: se tu la vuoi diminuire. Potrebbe anche essere un diverso sentire di sé, rispetto alle altre —

ELISA. — ecco! ecco! —

SALÒ. per cui «far come le altre» non le sarebbe possibile. Si può anche avere sdegno d'una necessità, quanto piú si riconosca comune e naturale.

IL CONTE MOLA. Ah, ma non è allora piú l'amore!

SALÒ. Scusate: mi pare che finora non abbiate inteso parlare d'altro: «prova», «esperienza», «bocca per baciare»...

GIVIERO. Perché appunto credo che non sia questione d'altro. Dignità, intelligenza, non escludono l'ardore del sangue. Anche la sua carne sarà carne, perdio! È bella, è giovane...

NINA (*con voce nuova, che stona*). Perché non si sposa?

SALÒ. Ecco che Nina ha risolto il problema!

ELISA. Eppure è la stessa domanda che le feci io in una lettera, or è qualche mese.

VOLPES. Ma non ci sarebbe neanche bisogno che sposasse! Prima di tutto, non le sarebbe facile, volendo seguitare a far l'attrice. Io per me, marito, non lo consentirei. Né lei del resto sarebbe disposta, credo, a rinunziare, per ridursi moglie soltanto.

SALÒ. Non potrebbe!

VOLPES. D'accordo!

IL CONTE MOLA. Ma sposare un attore, per esempio?

VOLPES. Con l'esperienza che si ha sul palcoscenico, dei matrimonii tra artisti? Si sa come vanno a finire tutti quanti. E poi una come la Genzi non lo farebbe mai. Secondo me, abbiate pazienza: va bene, non «come le altre»... ma c'è modo e modo...

GIVIERO. Questione degli occhi, non avete inteso? Non li vuole, o non li può chiudere!

NINA. Ah! Ecco Elj finalmente! Dio sia lodato...

Entra Elj, seguito da Enrico che, attraversata la scena, esce per l'uscio in fondo. Elj ha ventisei anni, biondissimo, ma bruciato dal sole, occhi chiari, aspetto esotico, veste da spiaggia, molto sportivo. È senza cerimonie. Brusco, e tuttavia, sognante.

IL CONTE MOLA (*subito*). Oh! C'è stato proprio bisogno che ti si mandasse a cercare!

ELJ (*a Elisa*). Buona sera, signora. Buona sera a tutti.

A Gianfranco

T'avevo pur detto, mi pare, che sarei andato prima da quello che doveva riparare la vela.

LA MARCHESA BOVENO. Speriamo bene che non gliel'abbiano riparata!

ELJ. Mi dispiace, marchesa: è perfettamente in ordine e già armata.

IL CONTE MOLA. Ah ma resterà lí, per questa sera, mi farai questo santo piacere!

ELJ. Ma sí, ma sí, eccomi qua, difatti! Sono venuto e me ne starò qua! Che vuoi di piú?

ELISA. Non è grazioso per me, caro Elj, come lo dice... e per tutti questi miei amici...

ELJ. Domando scusa; ma non è per lei, signora, né per gli amici. Avevo detto che sarei venuto più tardi, per passare la sera in loro compagnia; non c'era dunque bisogno che mi si mandasse a cercare, ecco! Cenare, ho cenato.

Entra dal fondo Enrico ad annunziare:

ENRICO. La signora è servita.

ELISA. Ah, bene, andiamo.

A Elj

Vuol restare qua? vuol venire ad assistere alla nostra cena?

ELJ. Se mi permette, guarderò qua qualche libro.

IL CONTE MOLA. Ma no! Ma no! Vieni di là con noi!

ELJ. Temi che scappi?

ELISA. Sarebbe bella! Ma sí, faccia come vuole... Noi siamo di là; quando vuol venire... Prego, marchesa...

Via tutti per l'uscio in fondo. Enrico spegne la luce nell'atrio, che resta in penombra; rimane illuminato l'angolo dei libri, dove è Elj. Questi sbuffa, tentennando il capo, come per dire: «Ma guardate un po', non son padrone di fare come mi pare e piace!». Si volta a scorrere con gli occhi i libri nelle scaffalature, alla fine ne prende uno, che è un album di riproduzioni di quadri, e si butta a sedere per guardarle. Poco dopo rientra Nina, cauta, a spiarlo.

NINA (*piano*). Elj...

ELJ. Ah, tu? Che vuoi? Vieni a vedere se sono ancora qua? Sono qua! Sono qua! Digli che mangi in pace! Auff!

NINA. No; ti volevo domandare se volevi che il cameriere ti portasse qualche liquore.

ELJ. Ah... Liquore?

Ci pensa un po'.

Sí.

NINA. Se è vero che hai cenato...

ELJ. Ho cenato! ho cenato! Un po' di Cognac! Ma fammi portare da Enrico la bottiglia! Cosí almeno, per dispetto, mi ubriacherò!

NINA. Bravo, sí, subito! Ubriàcati, ubriàcati, ma davvero, sai! Se t'ubriachi, è proprio quello che ci vuole!

E scappa via, in silenzio.

ELJ. Perché quello che ci vuole?

Si volta; non la vede piú.

Ah, se n'è andata...

Si rimette a sfogliare il libro.

È pazza...

come sopra

Una volta o l'altra, finisce che l'acchiappo e la sbatto al muro come una gatta...

come sopra

Toh, guarda... pare lei, ballerinetta...

Posa sulla tavola il libro aperto; vede sulla panconata un grammofono, di quelli a valigetta, portatile, col disco già pronto, e lo fa sonare. Si rimette a sedere e a sfogliare il libro mentre il grammofono suona un jazz. A un certo punto Elj si alza sbuffando per interrompere il grammofono. Entra Enrico con una bottiglia di Cognac e un bicchierino sul vassojo.

ELJ (*indicando il tavolino*). Ah, bravo. Posa lí.

ENRICO. Mi scusi se ho tardato. Sto servendo in tavola.

ELJ. Oh, non t'arrischiare a dire che m'hai ajutato ad armar la vela e a portar la lancia qua allo scalo.

ENRICO. Ma che le pare! Stia tranquillo. Badi però, signor Elj, che non voglio responsabilità, io — Il mare, ha visto, si fa sempre piú cattivo.

ELJ. Non mi seccare anche tu col mare! Che responsabilità vuoi avere, se nessuno saprà che m'hai ajutato?

ENRICO. Ma io dico per la mia coscienza...

ELJ. Va' là, non mi far ridere!

ENRICO. Non voglio rimorsi. Io ho obbedito a un suo ordine. Ma le dico di non mettere a repentaglio la pelle, appena suo zio se ne sarà andato a dormire.

Ride sotto il naso.

Lo so che vuol fare cosí... E già tenere il segreto è per me una grossa responsabilità.

ELJ. Tu non sai nulla di nulla; e il resto è affar mio. Basta cosí.

ENRICO. Almeno, signor Elj, non beva troppo...

ELJ. Ti puoi pur portare la bottiglia.

ENRICO. Oh sa? me la riporto davvero!

Via, col vassojo e la bottiglia.

ELJ. Guarda un po'....

Donata ridiscende dalla scala. Pare un'altra, tanta è la sua facoltà di trasformarsi tutta. Ha un grazioso impermeabile verde e una cuffia di cerato dello stesso colore, una sciarpa al collo di seta azzurra, e stivalini.

L'atrio è ancora in penombra. Scorge l'angolo dei libri illuminato e vi si dirige. Elj non si scompone; non alza nemmeno il capo a guardarla. Donata resta un pezzo a mirarlo, prima stupita, poi stizzita da quella indifferenza. Alla fine domanda:

DONATA. Sono ancora di là?

ELJ (c. s.). Sí. A tavola.

Pausa.

DONATA. E... lei forse aspetta?

ELJ. Che finiscano! Spero non si tratterranno a lungo a conversare dopo cena, visto che quella che aspettavano non è arrivata...

DONATA. Ah, lei sa che non è arrivata?

ELJ. Suppongo. Li ho visti tutti mogi mogi andare di là... Non so nulla, io. Non m'interesso.

DONATA. Non sa neppure come si chiami?

ELJ. Chi?

DONATA. Quella che doveva arrivare...

ELJ. Ah, non so... un'attrice, mi pare... Non ho potuto mai soffrire il teatro, io, s'immagini... Mi tengono qua, in cattura, sa? Perché mio zio, sissignori, ha preso sul serio la sua parte di tutore... Stasera il mare è grosso... Rida, sí, rida... è da ridere... Teme che vada sulla mia lancia a vela...

DONATA. E non vuole? Rido, scusi, perché, a immaginarla sotto tutela...

ELJ. Ma che tutela, no, piú: sono maggiorenne. È che gli voglio bene. Mi ha mandato a prendere e vuole che stia qua. Di tanto in tanto mi manda una certa ragazzina con certi occhi da basilisco... Ah, ma forse questa volta ha mandato lei...?

DONATA. No, stia tranquillo, io non vengo di là.

ELJ. Scusi, credevo... È veramente d'un ridicolo cosí esasperante...

DONATA. Forse però, se c'è qualche pericolo...

ELJ. C'è! Sicuro che c'è! Ma questo anzi è il bello! E allora che? le regate d'acqua dolce, col grecalino in poppa? Grazie tante! Non mi compravo la lancia! Io ho il sangue di mio padre, marinajo svedese, morto in mare a ventisei anni!

DONATA. Deve averlo appena conosciuto...

ELJ. Non l'ho conosciuto affatto! Sono nato due mesi dopo il suo naufragio. E mia madre aspettò giusto fino al punto di mettermi al mondo, e non un minuto di piú, per andare a raggiungerlo. Mi pare che questo dica tutto; se mio zio fosse capace di comprenderlo...

DONATA. Fratello della sua mamma?

ELJ. M'ha cresciuto lui, qua in Italia. Non conosco che lui. Ma io sono svedese: Elj Nielsen. Ora basta! Sono arrabbiato con me, creda, non con lui; per la mia buaggine che mi fa sottostare a questo ridicolo, pur di non dargli un dispiacere.

DONATA. Non amerà lo sport suo zio?

ELJ. Ma nemmeno io, lo sport! Lo detesto, cosí come è fatto: trucco, manía o speculazione. Mi voglio conservare gli occhi nuovi, io, ha capito? E sto con la natura. Mi guardo da ogni intimità, come dalla peste. Non voglio disillusioni. Voglio che anche gli altri mi restino nuovi. Tutto nuovo. Il bello per me è l'improvviso... ciò che non par vero... le sorprese continue che vengono... Se considero una cosa da vicino e sto a pensarci, addio! Vivere in società? domandare perché uno ha detto o fatto una tal cosa? È da crepare. Io voglio restare estraneo: estraneo. E nossignori, il gusto di tenermi qua a suffumigio, a bagnomaria, a ballare soffocato su una pentola che bolle...

DONATA. ... quando sarebbe invece cosí bello affrontare il pericolo sul mare tempestoso... Andiamo! Mi porti sulla sua lancia a vela!

ELJ (*restands*). Che?

DONATA. Non vuole piú?

ELJ. Ma chi è lei, scusi?

DONATA. Ha bisogno di sapere chi sono? Allora domanda anche lei come gli altri? Se vuole restare estraneo! Anch'io, estranea... Andiamo!

ELJ. Ah, lei forse è l'attrice che doveva arrivare?

DONATA. Non sa neppure il mio nome! Tanto meglio! La sfido a imbarcarsi con me sulla sua lancia a vela!

ELJ. Ma no, aspetti, signora.

DONATA. Non sono signora.

ELJ. Signorina...

DONATA. Non abbia paura che su me la parola possa arrossire: lo può dir forte, senza esitare: signorina!

ELJ. Signorina...

DONATA. Cosí!

ELJ. Ma lei è qua ospite...

DONATA. Sí, della mia amica.

ELJ. Mi parrebbe di mancare...

DONATA. Io sono padrona di me!

ELJ. Ma almeno prevenire...

DONATA. Ha paura?

ELJ. Io posso aver coraggio per me; ma paura per lei...

DONATA. La dispenso d'aver paura per me: sono io a volerlo. Metto alla prova le sue parole: che per lei il bello è l'improvviso, ciò che non par vero: ebbene: eccomi, andiamo!

Rientra a questo punto Nina, che ha ascoltato le ultime parole.

NINA. Elj! Ma come, tu vai?

ELJ. Non mi seccare!

NINA (*a Donata*). Con lei? Lei è di nuovo discesa?

DONATA. Sí. Ero andata su a riposare. Non mi è stato possibile. Ho bisogno d'andar fuori, vado al mare...

NINA. No, Elj! Va cercando il pericolo... l'ha detto!

DONATA. Appunto, il pericolo!

NINA. ...per chiudere gli occhi?

DONATA (*a Elj*). La faccia tacere!

ELJ. Sí, vada! vada! La faccio tacere! M'aspetti un po' fuori, vengo subito!

Donata esce.

Subito Elj prende Nina per il capo; glielo rovescia; le suggella la bocca con un violento lunghissimo bacio; e fugge.

Nina resta tramortita, come folgorata dal bacio; le si piegano le gambe; casca a sedere sulla panca, convulsa, avvampata, felice, senza potere articolar suono; poi geme, come una che rivenga a galla:

NINA. Oh Dio... oh Dio...

E accenna di riprendersi, con grande affanno; vorrebbe levarsi, non può; alla fine dà un gran grido; si leva, e correndo verso l'uscio in fondo:

Ajuto! ajuto! Venite! correte! Sono scappati! Tutt'e due...

E cade tra le braccia dei primi che accorrono, sorpresi, storditi, interrogando a soggetto, in gran confusione.

ATTO SECONDO

Stanza nel villino di Gianfranco Mola in Riviera, adibita a studio di pittura per Elj Nielsen. La stanza è a pianterreno ed ha in fondo una grande vetrata che s'apre sulla spiaggia del mare. Un uscio è a destra; un altro, a sinistra, dà nello spogliatojo. Bizzarro addobbo e molto disordine. Tele, disegni, cavalletto, un manichino che può prendere tutti gli atteggiamenti, con una testa di cartone, tignosa, che non dice nulla. Divano-letto, con coperta di velluto e molti cuscini. Modelli di nave a vela. Tavolino-bar, tavolino da scrivere, poltrone, seggiole. Un grande specchio, nella parete sinistra, è stato nascosto da Donata con uno scialle veneziano.

Sono passati venti giorni dal primo atto. Donata è stata trasportata li di peso, mezza morta, da Elj, la sera del naufragio della lancia a vela, e li è rimasta.

Al levarsi della tela, Donata, in vestaglia e con un accappatojo soprammesso per la medicazione, sta seduta in mezzo alla stanza, a capo chino, con le spalle voltate contro la vetrata. Il Dottore ha finito di medicarle la ferita alla nuca. Elj regge una catinella, dove il Dottore ha gettato l'ultimo bioccolo di bambagia.

DOTTORE. Ecco fatto. Vuol vedere, prima che passi alla fasciatura...?

DONATA (*subito, quasi con orrore*). Ah, no no!

ELJ. E poi, dove? Donata ha abolito gli specchi.

DOTTORE. Oh! Questo, per una donna...

DONATA (*per deviar subito il discorso*). Crede che la cicatrice si vedrà molto?

DOTTORE. Non siamo ancora, purtroppo, alla cicatrizzazione.

ELJ. Dopo venti giorni!

DONATA. Miracolo, caro, che non mi hai mangiato la nuca!

DOTTORE. Certo — scollata — si vedrà.

DONATA. E... si riconoscerà che è stato un morso...?

ELJ (*finendo la frase*).... di cane arrabbiato?

DOTTORE (*a Elj, indicando*). Eh, guardi... c'è tutta la chiostra dei denti stampata...

DONATA. ... affondata!

ELJ. Fui sul punto, una volta, di perderne due per una barra di timone che mi sbatté in faccia. Avessi perduto almeno quelli — due ferite di meno!

DONATA. Preferisco che non li abbi perduti.

DOTTORE. Allora, rifasciamo?

Comincia ad eseguire.

DONATA. Mi pare che alle bestie, per non perderle, si usa fare un marchio sull'anca.

ELJ. Ma che paragoni!

DONATA. Tu me l'hai fatto alla nuca.

DOTTORE. E fortuna che l'istinto lo portò a farglielo! Sareste annegati tutti e due. Soltanto non capisco come lí...

ELJ. E dove?

DONATA. Eh, ma alla gola sarebbe stato peggio!

DOTTORE. Ah, certo! E ben più pericoloso!

ELJ. Non potevo che lí, scusi! Mi s'era aggrappata cosí stretta al collo...

DOTTORE. Prima che la lancia scuffiasse?

DONATA. Volevo morire.

ELJ. Ma io no, grazie! Morire, proprio quando...? Lei capisce? non avevo altra presa che alla nuca... E la vita morse la morte, finché non le fece allentare le braccia e non l'ebbe inerte in suo potere, svenuta.

DONATA. La tua vita...

ELJ. No no, la nostra! la mia e la tua! Saremmo morti tutti e due. Cosí invece ci siamo salvati tutti e due.

DONATA. Ma tu forse, in quel momento, mordendo — di' la verità — cercasti di sbarazzarti di me, no? ferocemente...

ELJ. No! Come lo puoi dire?

DONATA. L'istinto...

ELJ. Ma no, che istinto! Non fu l'istinto! Lo feci di proposito! T'avrei lasciata colare a fondo, allora, per salvare me solo. Rischiai d'annegare invece una seconda volta per sostenerti, nuotando con un braccio solo, nemmeno io so piú come. Fortuna che accorsero le barche; non reggevo piú.

DOTTORE (a Donata). Ah, ma le assicuro, sa? che le forze gli tornarono tutte, appena a terra! Se la prese in collo come una bambina, difendendosela contro tutti.

ELJ. Ti volevano portare dalla tua amica, sfido!

DOTTORE. Cacciò via tutti — pazzo, pazzo furioso, le dico — tirando dentro soltanto me, per darle ajuto.

DONATA. Ma era pur giusto...

ELJ. ...che ti portassero là?

DONATA. Dovevano...

ELJ. Eri in braccio a me!

DONATA. E allora tu, dovevi...

ELJ. Ma nient'affatto! Prima di tutto, era più lontano. Lo scalo è qua.

DONATA. Sí, due passi di piú...

ELJ. E poi, giusto un corno! t'eri, sí o no, buttata al rischio con me? T'avevo salvata io. Ah, per morire insieme, sí? Grazie! Non siamo morti: dovevi rimanere a me! Questo è giusto, non è vero, dottore?

DOTTORE. Per diritto di vita.

DONATA. Suggellato con un morso, di cui mi resterà il segno finché campo.

DOTTORE (*finita la fasciatura*). Speriamo il meno possibile.

ELJ. Ah no, Dottore!

DOTTORE. Dico il segno! dico il segno!

ELJ. Io non lascio la presa!

DOTTORE. Ma ora, per fortuna, non è piú coi denti. Basta. Io vado. A rivederci a domani.

DONATA. A rivederla, Dottore.
ELJ. L'accompagno.

Via col Dottore.

Donata, rimasta sola, si prova a piegare indietro la testa ed esprime, con gli occhi chiusi, un dolore che forse non è soltanto della ferita.

Rientra Elj e la sorprende in quell'espressione.

ELJ (*premuroso*). Ti fa male?
DONATA. No. È la fasciatura.
ELJ. Troppo stretta?
DONATA. No: come un collare. Non ho mai potuto sentirmi nulla al collo. — Ma tu... non volevi uscire?
ELJ. Io? No, dove?
DONATA. M'è parso volessi andare col Dottore... ma sí, va' un po' fuori!
ELJ. Ma no, che dici! Vuoi che ti lasci sola?
DONATA. Vedi? Resti per me, per non lasciarmi sola.
ELJ. No no, per me stesso, perché non potrei piú senza di te!
DONATA. Chiuso qua da venti giorni; tu che —
ELJ. — non me ne sono neanche accorto! —
DONATA. — ti guardavi dall'intimità, hai detto, come dalla peste!
ELJ. Perché non conoscevo ancora la tua! Da quella degli altri sí, per un principio, t'ho detto: per non patire disillusioni. Da te, non c'è pericolo.
DONATA. È anche troppo presto; e siamo ancora come tu, secondo un altro tuo principio, vorresti sempre restare —
ELJ. — io? come? —
DONATA. — eh, ancora come estranei —
ELJ. — estranei? ancora? noi due? — ma niente affatto! Sappiamo già tutto quello che importa sapere. Basta.
DONATA. Ah no, caro, non basta! Tutt'altro! Troppo poco!
ELJ. Sí sí, credi! Io dico estranei nel senso di nuovi, intendi? sempre nuovi!
DONATA. E ti pare possibile?
ELJ. Ma sí — sta' a sentire! Amarci tanto da non poterci mai aspettare il male, né tu da me, né io da te. E poi nuovi, sempre, l'uno all'altra: che tu non sappia mai quello che ti

possa venire da me: atti, pensieri, sorprese, che so? cose appunto che non ti pajano vere in uno come me. Anche se in prima non t'arrivino gradite, anche se ti sembrino strane, se escludi assolutamente che io te l'abbia potuto far per male, ti faranno sorridere. E sarà sempre meglio che non averne mai piú nessuna — se mi conosci tutto, se ti conosco tutta. — Del resto io poi, ti dico francamente... non lo so mica io, come sono...

Con un improvviso dubbio, che gli fa comicamente paura:

Se ho ingegno... Forse non ne ho... E con te bisognerebbe averne tanto...

DONATA (*ridendo*). Ma no... che c'entra adesso l'ingegno!

ELJ. Non ho mai cercato di saperlo, come sono... Mai fatta un'idea di me stesso...

DONATA. Oh Dio, saprai almeno ciò che ti piace o non ti piace...

ELJ. Tu mi piaci! Vivere mi piace!

DONATA. Vivere... c'è modo e modo...

ELJ. Ecco: senza saperlo: vivere... Non in mezzo agli altri, per esempio! Perché senti, è un fatto: quando sono solo, sul mare, in campagna coi miei colori, insomma all'aperto anche se ho contrarietà o c'è rischi da affrontare non mi perdo, ci vado incontro, e sono lieto. In mezzo agli altri, invece, no: sono sempre di malumore; e non valgo piú nulla. — Non posso soffrire tutto quello che è solito.

Prende dal cavalletto una tavoletta dipinta.

Dipingo male — grazie — lo so; ma perché non è facile, sai, dipingere come vorrei io... le cose come appajono in certi momenti... lo scoppio, lo scompiglio di tutti gli aspetti consueti che hanno ridotto la vita, la natura, oh Dio, come una moneta logora, senza piú valore. Io non capisco: è come volersi umiliare... subíre... Il solito cielo che t'ammicca con le solite stelle, sulle solite case che ti sbadigliano con le solite finestre, e tu che vai sul solito lastricato delle solite strade... Ah, che soffocazione! Ti sarà avvenuto qualche volta — non sai come — non sai perché — di vedere all'improvviso la vita, le cose, con occhi nuovi... — palpita tutto, a fiati di luce — e tu,

sollevata in quel momento e con l'anima tutta spalancata in un senso di straordinario stupore... — Io vivo cosí! In questo stupore! E non voglio sapere mai nulla! — Tu, ecco, sei per me uno stupore, come mi sei apparsa, come ti sei gettata nel pericolo con me, come t'ho salvata, come sei ora qua mia... tutta, tutta uno stupore... la tua bellezza... codesti occhi, come mi guardano...

Le prende la testa tra le mani.

DONATA. Li chiudo... sí, li chiudo davvero... se tu mi prendi... non vedo piú nulla... muojo per un momento in questa gioja che ti prendi di me e che mi dài... Bisogna perdersi...

ELJ. Nell'amore, sí! Guaj se uno cerca di salvare qualche cosa! Per questo, istintivamente, a un certo punto, si chiudono gli occhi. Guaj a vederci, a vedersi... Ma tu piangi?

DONATA. No! No! Non ci badare... Nulla!

ELJ. Come no! Se è un male che ti faccio senza volerlo, sí che ci bado! Che cos'è?

DONATA. Niente... Ho scoperto in me... non so...

ELJ. Una sofferenza? Per causa mia?

DONATA. No. Forse perché sei stato...

Non sa aggiunger altro.

ELJ. Come sono stato?

Donata esita.

Di' di'; non è male, sai, provare in principio una sofferenza.

DONATA. Ah sí? Perché?

ELJ. Perché guaj, gioja mia, guaj, in amore, a stabilire rapporti sul sublime! Una piccola sofferenza in principio è proprio quello che ci vuole... Ma di' di', come sono stato?

DONATA (*dolcemente*). Vuoi saperlo?

Esita ancora un po'; poi, senza attenuar la dolcezza, ma abbassando gli occhi:

Hai pensato a te... troppo...

ELJ. A me? T'è parso?

DONATA (*tornando a sorridere*). Ma forse è dell'uomo essere cosí.

ELJ. Non vuoi dir come? Vedi, questo, lo vorrei proprio sapere. Non capisco.

DONATA. Basta, basta, ti prego; non ci far caso. Non saprei dirtelo.

ELJ. Hai pure detto una sofferenza!

DONATA. No... ora piú!

ELJ. E allora? Parla! Non è bene che tenga per te, nascosta, una cosa che... sarà bene, invece, ch'io conosca.

DONATA. Può darsi che dipenda da me...

ELJ. Non ti piace come io t'amo? Devi dirmelo, perché io... io non comprendo piú nulla: ardo tutto, basta che ti tocchi!

DONATA. Sí, tu sei cosí. È naturale. Non stare piú a pensarci! Non devo piú pensare neanch'io; ma vivere, ora, avere una vita mia; essere come te! Sí, perché io finora tu forse non lo sai non ho mai appartenuto a me stessa, da un canto, pur avendo, dall'altro, appartenuto a me, troppo — sempre sola e senz'aver mai voluto pensare a certe cose... ecco, a certe cose che tu, tutt'a un tratto, m'hai rivelate... ma vedi? in una maniera — non so — che ora vorrei mi fossero ancora nascoste, perché tu...

ELJ. Perché io?

DONATA. Perché tu potessi di nuovo cercarle in me, ma altrimenti.

ELJ. E come?

DONATA. Ah, è cosí difficile dirlo! Ma ora è passato, ora è passato. E forse dev'essere cosí. La vita è questa. E io non voglio piú vedere, non voglio piú sentire che in te la mia vita. Ecco, toccarla in te, cosí: luce dei tuoi occhi

e gli passa le mani amorose sugli occhi

sapore delle tue labbra

e gli passa leggermente le dita sulla bocca, poi carezzandogli e scomponendogli i capelli:

Ora vivo «io»... ora amo «io»...

Tutt'a un tratto avverte quell'atto di carezzargli e scomporgli — i capelli — già notato dal Giviero nell'atto precedente — e ritrae le mani, con orrore.

No!

ELJ (*stordito da quello scatto improvviso; ma non comprendendo e volendo ancora la carezza*). Perché? Ancora!

DONATA. No! No!

ELJ. Mi piace tanto, quando mi carezzi cosí i capelli o me li scomponi sul capo...

DONATA. Io? i tuoi capelli? anche altre volte?

ELJ. Ma sí... Che hai?

DONATA. Nulla! Non me n'ero accorta.

ELJ. Ti strizzi le mani... ti vedo far certi gesti...

DONATA. Gesti? Ma no! Che gesti ho fatto?

ELJ. Eh, non posso mica rifarteli... Come ti sei levata... E come ora mi stai guardando...

DONATA. Oh Dio, no! no! per carità, non dirmi piú nulla!

ELJ (*stordito più che mai, ma anche un po' divertito*). Perché? cos'è?

DONATA. Non mi far pensare come sono, come mi muovo, come ti guardo; i gesti che faccio... Non voglio vedermi!

ELJ. Hai nascosto gli specchi per questo?

DONATA. Sí. Conosco troppo la mia faccia; me la sono sempre fatta, troppo fatta: ora basta! ora voglio la «mia», cosí com'è, senza ch'io me la veda.

Ha ancora nelle dita l'orrore della carezza scoperta.

Sai, è... è per forza cosí... perché io sono stata sempre vera... sempre vera... ma non per me... ho vissuto sempre come di là da me stessa; e ora voglio essere «qua» — «io» — «io» — avere una vita mia, per me... devo trovarmi!

S'infosca; si esaspera.

Ecco, vedi? dico: trovarmi. È orribile! Se parlo... Dovrei non parlare... Mi sento parlare... Non vorrei piú riconoscere la mia voce: me ne sono tanto servita! Vorrei parlare con una voce nuova; ma non è possibile, perché non mi son mai fatta una voce, mai; e prima non ci ho mai badato; ho parlato sempre con questa mia voce. Ora non posso averne un'altra, è vero? è vero? è la mia!

ELJ. Ma certo che è la tua! Di chi vuoi che sia? Benché tu, tante volte, non la voce sola, ma tutta, tutta, sai — sembri un'altra — irriconoscibile! Sí sí, anche la voce ti cangi.

DONATA. Anche la voce?

ELJ. Sí, in certi momenti che forse stai pensando... a cose che ti restano vaghe... e l'una dentro di te chiama l'altra, e t'allontanano... Poi, tutt'a un tratto — mentre io sto a guardare il tuo corpo, a cui certo in quel momento non pensi piú affatto — ti volti brusca a fissarmi, come un'estranea!

DONATA. Eh, se tu allora guardi il mio corpo...

ELJ. E che vuoi che guardi?

DONATA. ... ecco sí, vedi? quello sí mi è veramente «estraneo» allora. E credi che soltanto cosí, con quello, si può restare, come tu dici, estranei. Io sono cosí poco nel mio corpo.

ELJ. E dove sei?

DONATA. Quando si pensa, dove si è? Non ci si vede, quando si parla... Sono nella vita... nelle cose che sento... che mi s'agitano dentro... in tutto ciò che vedo fuori — case, strade, cielo... tutto il mondo... Fino al punto che, vedendomi talvolta richiamata da certi sguardi al mio corpo, trovarmi donna... oh Dio, non dico che mi dispiaccia ma mi pare una necessità quasi odiosa in certi momenti, a cui mi viene di ribellarmi. Non vedo piú, t'assicuro, non vedo piú la ragione ch'io debba riconoscere il mio corpo come la cosa piú mia, in cui io debba realmente consistere per gli altri. Ma sai che arrivo a sentire per il mio corpo... ma sí, anche antipatia! Tante volte ne avrei voluto un altro, diverso.

ELJ. Ah, ma io no! io voglio questo! io amo questo! E tu sei ingrata, se non te ne contenti.

DONATA. Devi comprendere, però, che non è il corpo soltanto... Se la tua vita e la mia si sono unite, non ti pare che dobbiamo pur venire a parlare tra noi di tante cose?

ELJ. Ma sí! ma síl di tutte quelle che vorrai!

DONATA. Questo lasciarsi prendere dagli atti della giornata...

ELJ. Eh, ma ne troveremo tanti, aspetta! ne inventeremo tanti — cento al giorno! — lascia fare a me!

DONATA. Io dico ora — queste necessità precarie delle cose che si debbono fare, dire... Arriva poi un momento... — come questa mattina, uscita dal bagno... — sí, dev'esserci anche questo... e quello... le cure della persona... ma a un certo punto, cascano le braccia... C'era tanta luce, che accecava — sono rimasta lí,

inerte, a pensare... Il bagno... Eh, altro che bagno! Mi sono gettata nel mare, come una cieca.

ELJ (*spalancando le braccia*). Qua ti sei gettata, nelle mie braccia che non ti lasceranno piú! A che vuoi piú pensare adesso?

DONATA. Ma anche per te — a tante cose! — della nostra vita — come sarà...

ELJ. Programmi? Regole? No! Niente! Sarà come sarà. In qualche modo. In tanti modi.

DONATA. Ma — in tanti modi — caro, è come sono stata finora! — E tu dici che non puoi soffrire il teatro? È strano!

ELJ. No, sai, è il luogo: quella tetraggine — palchi, tutte quelle poltrone — andare a rinchiudersi lí — e poi come ci si va — tutta quella gente che vuole stare attenta — Dio mio, a cose che si sanno non vere —

DONATA. — ma possibili — create — come tu puoi crearle a te stesso!

ELJ. E non si può vivere cosí... come in vacanza? senza bisogno di crearsi nulla? A caso — com'è vero — come tu sei vera — come io sono vero — che ci viene all'improvviso di scapparcene e piantiamo qui tutto... Questo non ti sarà mai avvenuto a teatro!

DONATA. Ma sí! come no? — di spezzare una scena e scapparsene all'improvviso...? — tante volte!

ELJ. Be', non importa. Andiamo lo stesso; andiamo un po' fuori!

DONATA. Ma no, come? in vestaglia?

ELJ. Non importa! Siamo sulla spiaggia! Vedo che stai troppo a pensare; sei stata qua troppo chiusa: andiamo! andiamo!

DONATA. No, no, Elj: qua — restiamo qua — bisogna pensare, caro! — vediamo di decidere un po'... Che vita può essere, scusa, cosí a caso?

ELJ. Che vita? La vita — come ti si presenta — come ti va... — senza bagagli...

DONATA. Senza bagagli? Sapessi quanti ne ho io!

ELJ. E io ti propongo d'ora in poi un tascapane a tracolla, e via! La gente ci vede passare a braccetto: «Ecco un uomo d'ingegno e una donna di cuore!».

DONATA. Ah, cosí — vagabondi — tu dici?

ELJ. Ti spaventa?

DONATA. Ma no: che vuoi che mi spaventi? ti dico che non ho mai fatto altro finora! — Ma non è vita! Per trovar la vita — facendo cosí — sai che ho dovuto fare? cercarla, sentirla in altre creature che l'avevano — oggi in una, domani in un'altra — create dalla fantasia — a cui io ho dato la verità del mio corpo, della mia voce. Appunto, appunto in cento casi diversi — come mi sono stati dati da vivere — e li ho vissuti, sulla scena! Tu non sai in quante situazioni mi sono trovata —

ELJ. — ma senza esser vere! —

DONATA. Ecco: ora mi trovo in una «vera» «io», «io» — e debbo pur vedere com'è, Dio mio! come mi ci sento dentro — «io», «io» — in questa vita che dev'esser «mia» finalmente! — io — sola io — come penso, come sento dentro di me, come sono! — Mi sono gettata come una cieca — ma non avrei mai potuto altrimenti... Ora, guarda: tu stesso m'hai portata qua: m'hai presa: non ho nulla da rimproverarti né da pretendere perché ho voluto anch'io — l'ho quasi voluto io sola —

ELJ. — no, come? —

DONATA. — tu non volevi — t'ho sfidato io — ma poi, sí, qua volesti portarmi tu: bene, vedi? ci sono io, ora, nella tua vita, come tu nella mia. Non possiamo restare insieme come due estranei. Tu vuoi riprendere la tua vita —

ELJ. — ma con te! —

DONATA. — ecco, con me... — forse a te sarà facile, se sei cosí, che vuoi tutto a caso e senza regola... — ma per me no, vedi? per me sarà tanto difficile —

ELJ. — e perché? —

DONATA. — ma perché ora io ho — ho — la mia vita e la voglio avere «per me» — e non so come sarà, con te che sei come un bambino che forse si spaventerà — come si spaventano tanti bambini — quando vedono le maschere.

ELJ. Vorresti tornare al teatro?

DONATA. Ma certo...

ELJ. Ah no no! Al teatro, no!

DONATA. Debbo, caro: tra dieci giorni il mio mese di riposo sarà finito.

ELJ. Ah no no: io non ti lascio piú andare! No no, niente piú teatro! Hanno voglia d'aspettarti tra dieci giorni!

DONATA. Ma ho i miei impegni!
ELJ. Si mandano a monte!
DONATA. Sí, e come?
ELJ. A qualunque costo! Io non voglio saper nulla! Tu resti a me! a me! Ma figurati se io ti lascio piú ritornare al teatro, a dar vita ai tuoi fantocci! Te la do io, ora, la vita, se non hai mai vissuto; e tu a me!
DONATA. Sono felice che tu mi dica cosí. Ma tanto piú, allora, vedi? dobbiamo parlare, vedere...
ELJ. Sí, sí — prima di tutto di scioglierti da codesti impegni —
DONATA. — non è facile —
ELJ. — non sarà impossibile! —
DONATA. — impossibile no; ma son cosí gravi! impegni con gli attori — tutta una compagnia — impegni coi teatri...
ELJ. Ci sarà da pagare una somma...?
DONATA. Tentare di venire a un accordo...
ELJ. Ecco, ecco — questo si farà subito!
DONATA. Eh sí, si dovrebbe subito: non c'è più tempo da perdere — dieci giorni....
ELJ. Subito subito! Mi dirai tu come si deve fare, perché io non lo so!
DONATA. Prima di tutto, un telegramma al mio amministratore, perché venga qua —
ELJ. — ecco: fallo — ora stesso — si spedirà subito — su su, senza perder tempo!
DONATA. Ma no, Elj — aspetta! — non si può cosí subito!
ELJ. Perché no? La risoluzione l'hai presa cosí, di gettarti nella vita, e ora avanti! avanti! bisogna nuotare, nuotare!
DONATA. Ma vedi che non ho saputo? Mi sono aggrappata a te, con gli occhi chiusi...
ELJ. E resta cosí, aggrappata a me, con gli occhi chiusi, se vuoi vivere! — Ti vuoi «trovare». Ma bisogna trovarsi cosí nella vita, di volta in volta, senza cercare; perché, a furia di cercare, se alla fine riesci a trovarti, ma sai che t'avviene? che non trovi piú nulla e non puoi piú vivere: bell'e morta, con gli occhi aperti!
DONATA. E allora — lasciare tutto?
ELJ. Tutto, sí! Tutti i bagagli delle vesti altrui!

DONATA. Ma ebbero pure la mia vita, quelle vesti!
ELJ. Grazie, per vivere loro, e non tu!
DONATA. Non è vero: vissi pure io, in loro, della loro vita...
ELJ. Sí: «come di là da te stessa», l'hai detto. Ora invece sei tu, qua...
DONATA. E dove sono?
ELJ. Con me!
DONATA. E tu chi sei?
ELJ. Come, chi sono?
DONATA. Non mi pare vero ancor nulla, lo vuoi capire?
ELJ. Ma questo è il bello!
DONATA. Vuoi che non sappia neppure come vivremo insieme?
ELJ. Sarai mia moglie!
DONATA. Sí; ma...
ELJ. Senti: un colpo di coda, come fanno i pesci, e si cambia direzione: il mare è infinito...
DONATA. Ma no... che dici?...
ELJ. Dico una verità sacrosanta! Non si è considerato abbastanza, gioja mia, che la Terra, guarda, è tanta!

Fa, levando la mano e congiungendo il pollice e l'indice in alto, il segno d'un piccolo tondo

negli spazii celesti — tanta! Mica un granello di sabbia, sai? come si crede. Che! Una gocciola d'acqua.

DONATA. E con questo?
ELJ. Acqua! Acqua! Con questo, tu dici? Con questo, i suoi abitatori piú proprii — pensa — chi vengono a essere? I pesci! I pesci, da cui si dovrebbe prendere regola. Dico sul serio, sai? Io credo che la prima ragione dell'infelicità degli uomini, degli altri animali detti di terraferma, sia proprio questa: che siamo una sciagurata degenerazione derivata dall'essere, a un dato momento, rimasti sul duro, in secco.

Donata ride.

Sí sí, è la verità, credi! Ne ebbi il lampo una volta, in un acquario, ritrovando nell'aspetto d'ogni pesce i tratti, le espressioni, di tante facce umane di mia conoscenza. La marchesa Boveno, famiglia delle tinche: mio zio, famiglia degli scòrfani....

DONATA (*ridendo ancora*). Ma via... smettila... che ti scappa di bocca?...

ELJ. Ecco, vedi? ridi... Questa è la vita... Ti ci ritrovi?... Un colpo di coda, e si vira altrove... Bollicine, bollicine... Niente: bollicine... Se tu ora pensi che il più proprio dei pesci è il silenzio, il silenzio! e che noi l'abbiamo perduto, questo bene, forse per andar gridando in tutti i modi la nostra sciagura d'essere rimasti cosí fuori del nostro vero elemento! Guarda la foca, da un canto, in cui il mostro umano e bestiale comincia anche nella voce; e guarda dall'altro la donna! La donna è tutta dell'acqua. Tutto il suo corpo è un'onda. Tutte le sue curve e cavità sono marine. Una donna, come creatura piú marina che terrestre, in questa gocciola d'acqua, non si dovrebbe mai perdere!

Con risoluzione improvvisa:

Sí, sí, ora esco davvero: vado da mio zio, per parlargli di tutto. È uno scòrfano saggio, mio zio; e quando si tratta di ragionare, ci vuol lui. Lo informerò di quanto abbiamo stabilito...

DONATA. Ma se non abbiamo ancora stabilito nulla...

ELJ. Come nulla? Tutto! Mandare a monte gl'impegni! Sposarci!

DONATA. Sposarci, va bene; ma prima bisognerà veder tante cose, Elj, non cosí! Anche per i miei impegni... Chi sa quanto ci sarà da pagare!

ELJ. Ci penserà lo zio!

DONATA. Sí, è giusto che tu vada ora a trovare tuo zio —

ELJ. — l'ho cacciato di casa, pensa, poverino: dalla sua stessa casa: pum! la porta in faccia. E dorme da venti giorni all'albergo. Appena mi vede, scòrfano: un colpo di coda e cambia direzione,

DONATA. Chi sa che avrà pensato anche di me! come m'avrà giudicata!

ELJ. Non te ne curare: gli passa tutto, subito. Non ha altri che me; ed è per me come un padre. Vado e lo porto qua. Parleremo di tutto; e vedrai che si aggiusterà ogni cosa. Se vuoi vedere anche la tua amica...

DONATA. Sí, ora sí...

ELJ. Benissimo! Apriamo le porte! — Chiede ogni giorno di te. È qua dirimpetto: te la chiamo.

DONATA. Sí sí.

ELJ. Cosí, mentre io parlo con lo zio, non resterai sola. Vado.

Elj, via.

Donata resta un momento assorta; è come smarrita; più che smarrita, stordita. Poi si alza; ma è perplessa; alla fine, con una risoluzione improvvisa, strappa con una bracciata lo scialle veneziano che nasconde il grande specchio sulla parete sinistra, e restando con lo scialle ancora in pugno si mira, dopo venti giorni, per la prima volta. Immobile, a lungo, in quell'atteggiamento, esprime dapprima maraviglia, poi quasi sgomento; istintivamente leva l'altra mano a rialzarsi un po 'da un lato i capelli; ma riconosce il gesto teatrale e subito, con sdegno, l'interrompe. S'accosta, sporgendo il capo, di più in più allo specchio, come a un'acqua, e vi si mira affitto affitto negli occhi, quasi per leggersi dentro; ma ne ha un cosí gran turbamento che se ne ritrae, quasi con paura. In quest'atto la sorprende Elisa.

ELISA. Donata...

DONATA. Oh, cara...

Le si butta, convulsa, tra le braccia, lasciando cadere a terra lo scialle; trema tutta.

ELISA (*sorpresa, affettuosa*). Donata mia, Donata mia... che hai? tremi tutta...

DONATA (*senza lasciarla, stringendola anzi di pi*ù). Ho avuto paura... ho avuto paura...

ELISA. Di me?

DONATA. No! Mi sono guardata...

ELISA. Guardata? Che dici?

DONATA. Sí, smarrita, là, in quello specchio! Non mi guardavo da venti giorni.

ELISA (*sbalordita*). No! Perché?

DONATA. Vedi?

E si china a raccattar lo scialle per buttarlo sul divano.

L'avevo nascosto con questo e tutti gli altri!

ELISA. Ma no! Com'hai potuto fare? Non è possibile!

DONATA. Non ho voluto piú vedermi!

ELISA. Oh bambina! Bene, ora che ti sei veduta? Sei piú bella che mai!

DONATA. Non comprendo piú nulla! Non mi trovo! Non mi trovo!

ELISA. Non ti trovi... come? con lui?

DONATA. NO! Non dico per lui! Lui è cosí, per aria, sparpagliato, tutto dietro alle cose...

ELISA. Ah, questo sí!

DONATA. Ma è caro! tanto caro!

ELISA. E allora?

DONATA. No. Io, io non mi trovo — in me stessa. Credevo non mi dovessi piú riconoscere:

indica lo specchio

mi sono vista dapprima — la stessa — la stessa.

ELISA. Eh, certo!

DONATA. Ma poi, accostandomi, per guardarmi negli occhi, ho avuto paura di... di essere cosí... non so... non so piú come!

ELISA. Ma perché tutto t'è avvenuto all'improvviso, cara! È per questo! In una maniera cosí inopinata! Ora vedrai che, a poco a poco...

DONATA. Sí sí, sarà per questo, sarà per questo...

ELISA. Ma certo che è per questo! Ora vedrai...

DONATA (con altro tono, un po' vergognosa*). Tu m'hai scusata?*

ELISA. Io? E di che? Tu non avevi e non hai da dar conto a nessuno di ciò che t'è piaciuto fare. Rischiasti di morire! Nello stato in cui eri —

DONATA. — no: fu come una follía che mi prese lí per lí ELISA. era inevitabile, io lo compresi cosí bene; non potevi piú rimanere in quello stato. — Bene: l'hai fatto — ti sei buttata — e io t'approvo. — Ma ora dimmi, ora dimmi cara: non sei contenta? È un cosí caro giovane — bello — forte — un po' selvaggio — un po' strano — ma sei l'invidia di tante, sai? di tutte le ragazze e anche di tutte le signore della spiaggia, sí... E non deve perciò stupirti lo scandalo che è scoppiato.

DONATA. Ah sí, scandalo? Eh già, certo...

ELISA. Perché non s'era potuto mai dir nulla di te, ora si véndicano, capisci? Come se avessi fatto chi sa che cosa enorme — enorme — a confronto di quello che si sa di tante altre, che naturalmente si mostrano le piú indignate: è da ridere! Io t'ho difesa contro tutti. Ma guarda un po', come se non avessi piú diritto, perché te l'eri sempre vietato! Sciocchezze, sciocchezze, di cui non ti devi curare.

DONATA. E non so poi perché tanto scandalo, se ci sposiamo...

ELISA. Ah sí? Vi sposerete? E non me lo dicevi ancora? Eh, ma allora benissimo! Guarda, vorrei scappare a gridarlo in faccia a tutti! Ne sono felice, proprio felice! La cosa piú normale, allora! Siete già d'accordo su questo?

DONATA. L'ha proposto lui stesso. È andato a parlarne allo zio.

ELISA. Ma non lascerai mica il teatro, no? Sarebbe un peccato!

DONATA. Pare di sí. È contrario. Non vuol saperne.

ELISA. Ma a te non sarebbe possibile!

DONATA. Io ancora non so. Ho tutti i miei impegni, da cui non sarà facile sciogliermi. Ma non sono soltanto gl'impegni...

ELISA. Eh, lo capisco! Se si tratta di questo...

DONATA. Non c'ero preparata neanch'io. Me l'ha detto: poco fa. Io non gliel'avevo nemmeno chiesto. Lo feci — tu intendi — soltanto per... volevo liberarmi... ma sí, fors'anche della vita! — Quello che ho provato in questi giorni... È inverosimile! — Io dico che, da soli, o di nascosto dentro di noi, anche in presenza degli altri, siamo pazzi. — Io, figúrati — provare anche una spavalda soddisfazione d'averlo potuto fare alla fine — sí, sí — una soddisfazione come per un'inferiorità superata, anche per la mia professione d'attrice — e anche verso le altre donne. E appunto verso le altre donne (quelle che tu mi dici le piú indignate) ho provato a mettermi... cosí — non ridere — sul mento — negli occhi — la sfida, come un'improntitudine che ormai non dovessi piú lasciare — come una già del tutto spregiudicata, che accetta la posizione... sí, di donna che ha accolto l'amore fuori d'ogni legalità, ammettendo ormai come niente che tutti possano credere che sí, avendolo fatto una volta... farlo ancora, come tutte le altre... E questo, capisci, pur sentendomi d'averla data vinta a chi se l'aspettava... e d'esser venuta meno cosí... — No no, non

era inevitabile, come tu dici! — E poi, per non provarci in fondo — — ti giuro — alcun piacere; anzi, se debbo dirti, una vera sofferenza; forse... sí, con questa sola soddisfazione, di sentirla come una cosa che la donna deve fare per quietare in lei un uomo — e di provare, dopo, anch'io questa quiete, grande, per un attimo, senza piú pensare, per non turbarmela, a ciò che m'è costata, compensandomene con la gratitudine tenera e un po' vergognosa ch'egli mi dimostra. Questa, mi immagino, è l'unica cosa che possa veramente stabilire il legame. L'affetto... Su tutto il resto, chiudere gli occhi, per riaprirli soltanto in questo affetto riconoscente; e salvare tutto cosí.

ELISA. Eh, ma gli uomini adesso, cara, pretendono che debba essere la donna, invece, a restar grata a loro, del piacere che loro le dànno.

DONATA. Loro?

ELISA. Perché la donna è divenuta cosí stupida d'averlo dato loro a vedere — sí sí — fino al punto che ne hanno ormai acquistato la piú profonda convinzione — e si fanno anche pregare!

DONATA. Ma non è vero!

ELISA. Che, non è vero? Eh, capisco che tu devi attendere che nasca per te — ancora bene — l'amore...

DONATA. Ma sí, io l'amo!

ELISA. Ma non ancora «con lui». Quando amerai con lui — allo stesso modo e allo stesso tempo che lui — sarà un'altra cosa... vedrai...

DONATA (*levandosi, turbata*). Io so per ora che, in certi momenti, come me lo vedo davanti — lí — cosí sicuro in quel suo corpo agile e pronto — (sí, è bello! ma tutto lí, ma tutto lí! mentre io...) — in quei momenti, vedi? se mi s'accosta... non so, io lo odio!

ELISA (*sorridendo*). No! che dici!

DONATA. Sí, sí! Perché non posso essere nelle sue braccia una cosa soltanto sua... un corpo — là — e nient'altro, che diventa suo... Mi sento tutta sconvolgere — provo anche ribrezzo di me stessa... Se è questa tutta la vita che m'aspettavo! Vuoi che sia in questo tutta la mia vita?

ELISA. Ma no, certo! Perciò ti dico che non devi lasciare il teatro!

DONATA. No no, non penso adesso al teatro! Vedessi almeno come sarà...

ELISA. È troppo presto!

DONATA. Sí, certo, è troppo presto...

ELISA. Bisogna che t'intenda con lui...

DONATA. Sfugge, sfugge — non può fermarsi un momento a pensare... Ed io...

S'interrompe, perché ritorna col pensiero a ciò che Elisa ha detto prima.

Sí, forse è vero quello che tu dici. Vorrei anch'io difatti in quei momenti sentire il contrario — non d'essere io, là, una cosa sua, ma che fosse lui, invece — lui, mio! — Non è; non è perché io non sono nulla, sento che non sono nulla in quel momento con lui; e provo allora una sfiducia che mi gela, che m'avvilisce e mortifica; come se in fondo fossi stata spinta da una curiosità che m'abbia forzata a vincermi, o dal bisogno di provare anch'io...

ELISA. Non è niente — questo — credi! — Sí, lo capisco... Ma aspetta, aspetta... Non c'è stata in te l'attesa... la preparazione... E non hai ancora tanta confidenza con lui, da poterti difendere.

DONATA. Come, difendermi?

ELISA. Imparerai! imparerai! In principio è cosí! — Lo costringerai intanto a fermarsi — questo sí — e a cercare con te, d'accordo, — senza sfuggire — una maniera di vivere che ti contenti. È cosí buono, in fondo, come un fanciullo...

DONATA. Sí, e cosí estroso...

ELISA. Se ti ama poi tanto e ti vuole sposare...

DONATA. Eh sí, forse sono io... che vuoi che ti dica... Ma credevo, capisci? che appena entrata in una vita mia, subito mi si sarebbe chiarito tutto; che sarei uscita, intendo, dall'incerto in cui vagavo prima. Ma che! Non è vero! È peggio! E in questa incertezza, vedi? contribuisce a tenermi anche lui che mi dice che dev'esser cosí.... tutt'a caso, come vien viene... i fatti della giornata...

ELISA. Eh già... la vita, com'è...

DONATA. Anche tu dici cosí? Ma allora è vero!

ELISA. Che, vero?

DONATA. Questo mio smarrimento allora è naturale: quest'ansia... Non c'è veramente, non ci può essere nulla di certo... La volontà, sí, la volontà di farcela, una vita, il bisogno di farla consistere in qualche modo, com'è possibile... — eh sí, com'è possibile, perché non dipende piú da noi soltanto, ci sono gli altri — i casi — le condizioni — e chi ci sta piú vicino — che possono contrariarci, ostacolarci — non sei piú tu sola, in mezzo a tutto questo increato che vuol crearsi e non ci riesce — non sei piú libera! E allora... allora dove la vita è creata liberamente, è là invece, nel teatro! Ecco perché mi ci sono sempre trovata subito, sicura — là sí! E il vago, l'incerto che sentivo prima, non dipendevano dal non avere io ancora una vita mia: ma che! no! è peggio, è peggio averla! Non comprendi piú nulla, se t'abbandoni ad essa perdutamente. Riapri gli occhi, e se non vuoi lasciarti andare a tutto ciò che è solito, che diventa abitudine, solco, monotonia che non ha piú colore, sapore, allora è tutto incerto di nuovo, instabile; ma con questo: che non sei piú come prima; che ti sei legata, compromessa con ciò che hai fatto, e in cui è cosí difficile, impossibile trovarti tutta intera, sicura. — Lo comprendevo anche prima; ma ora lo so, lo so per prova! Dimmi, dimmi almeno di lui... che almeno sappia di lui qualche cosa che ancora non so.

ELISA. Sai che non ha altri parenti all'infuori dello zio...

DONATA. Sí, questo lo so. E questo zio?

ELISA. Lo vedesti da me.

DONATA. Sí, il conte Mola —

ELISA. — un vero signore, perfetto gentiluomo —

DONATA. — Elj dipende da lui?

ELISA. Sono stati sempre insieme, come padre e figlio.

DONATA. È figlio d'una sorella di lui, lo so, morta giovane.

ELISA. Ecco, sí. Ma in che rapporti stiano propriamente tra loro, non saprei dirtelo. Credo però che Elj debba avere anche del suo, dalla parte materna, la dote... Sono — almeno, hanno fama — di molto agiati.

DONATA. Vorrei saperlo, perché — tu comprendi — se Elj dipendesse da lui —

ELISA. — ah, ma lui farà sempre tutto quello che vorrà il nipote!
DONATA. Tu l'hai piú veduto?
ELISA. Sí; e c'è stato anzi qualche urto tra noi. È molto irritato, capirai!
DONATA. Contro di me?
ELISA. Non contro di te propriamente; contro di lui: è stato messo alla porta... E poi, per lo scandalo... Un uomo come lui... tutto appuntato con gli spilli... martire delle forme.. L'ha offeso il modo... Ma son sicura che per te...
DONATA. Sai se, per caso, non avesse qualche idea per il nipote?
ELISA. Ah sí, credo... Ma a proposito! Tu non sai quello che fece Elj alla Nina, quella sera? sai, quella ragazzina...
DONATA. ...che non mi credeva sincera?
ELISA. Sí, quella. Ah, una delle sue! Proprio feroce, sai!
DONATA. Non so nulla! Che fece?
ELISA. Ma sí... pare che, per farla tacere, le abbia detto o fatto... non si sa bene che cosa... parla di «suggello»... «patto suggellato»... e si preme con le mani la bocca... Noi la trovammo lí boccheggiante, che gridava ajuto, soffocata...
DONATA. Ah sí?
ELISA. Puoi immaginarti, poverina, innamorata di lui come una gatta. Ne è come impazzita... sí, sí tuttora...
DONATA. E tu sai che lo zio avrebbe veduto bene...?
ELISA. Sí, suppongo — d'accordo con la nonna... sai, quella vecchia, la marchesa Boveno... Ah, è furibonda! la marchesa è furibonda!
DONATA. Sarà andata a gridar vendetta allo zio?
ELISA. Eh, figúrati!
DONATA. Ci sarà di mezzo allora anche questa ragazzina ora — per lo zio...
ELISA. Ma no; che vuoi che sia! non è cosa a cui si possa dare importanza! Una ragazzata! Il conte è seccato per le conseguenze che ha portato... lo scombussolamento momentaneo di quella poverina...

Si ode a questo punto dall'interno la voce del conte Mola.

IL CONTE MOLA. Permesso?
ELISA. Ah, eccolo! Vuoi che vada?

DONATA. Aspetta un po'. — Avanti!

IL CONTE MOLA (*entrando, forzandosi di vincere l'imbarazzo*). Buon giorno, Donata... Cara Elisa...

DONATA. Buon giorno...

ELISA. Caro conte...

DONATA. S'accomodi...

IL CONTE MOLA. Grazie.

DONATA. Ed Elj?

IL CONTE MOLA. Elj... ecco se mi permette, questa volta, gli ho reso la pariglia: ho lasciato io lui fuori, per poter parlare posatamente...

ELISA (*alzandosi*). Allora io ti lascio, Donata...

IL CONTE MOLA (*alzandosi subito anche lui*). No, io avrei caro, invece, che lei restasse, Elisa...

ELISA. Ma se avete da parlare... io non so...

DONATA. Se il conte stesso desidera che tu rimanga...

IL CONTE MOLA. Sí, lo desidero; sapevo che lei era qua; me lo disse Elj; mi sono appunto affrettato a venire, per trovarla ancora qua...

ELISA. Ah... bene... allora

a Donata

se anche tu vuoi...

DONATA. Ma sí, figúrati, resta! Io però tengo a dir subito che tutto questo...

Si alza smaniosa; si passa le mani sulla faccia.

Dio mio, no...

scoppia a ridere

non potete immaginare come tutto questo mi sa di teatro...

ELISA. Oh bella!

DONATA (*sempre ridendo, male, convulsa*). Ma sí... Una scena preparata, a tre, con Elj lasciato fuori... Debbo mettermi qua?... Là? che posa debbo prendere? mi metterò a recitare... forse un pochino meglio di voi, scusate...

IL CONTE MOLA (*imbarazzatissimo*). Ma no... perché... perché le pare cosí?...

ELISA (*guardando il Conte e ridendo con Donata, per contagio*). Sí sí... curioso... come l'hai detto... anche a me, anche a me, ora, sta facendo quest'effetto... Ma guarda che idea!... Forse perché è teatrale anche la vita, cara!

DONATA. Eh no, scusate! — Allora, il teatro! Almeno là si è sicuri che tutto avverrà come deve avvenire, sino alla fine... No, conte, mi scusi! Per me è grave, è grave! C'è di mezzo la mia vita; sono ora qua viva, io, in uno stato che lei può bene immaginarsi... So quello che ho fatto — guardi — non pretendo nulla. Se a lei ha recato dispiacere; se lei aveva altre idee per suo nipote e non approva — ecco — la prego, lasci la posatezza, tutto il suo garbo — io non sono in grado di sopportare più nulla; ho bisogno in questo momento di sapere a che attenermi. — Lei è contrario? Lo dica!

IL CONTE MOLA. Ma io... ecco...

DONATA. È contrario. — Sta bene. — Mi risponda: Elj ha bisogno del suo consenso? —

IL CONTE MOLA. Ma no... io...

DONATA. Mi risponda, mi risponda — sí — no — per carità!

ELISA. Ma no, aspetta, Donata, cosí non è possibile...

IL CONTE MOLA. Io non sarei affatto contrario, se...

DONATA. Se...? dica, la prego! Le ripeto che ho bisogno di sapere!

IL CONTE MOLA. Se non me ne lascia il tempo, scusi...

ELISA. Calma, calma, cara... Siediti qua, accanto a me... Prego, conte...

IL CONTE MOLA. Mi dispiace ora veramente d'aver lasciato fuori Elj.

Elj sporge a questo punto il capo dall'uscio; ma il Conte non se n'accorge e prosegue:

se questo ha potuto dar l'impressione...

ELISA (*scorgendolo*). Eccolo qua Elj! Come il diavolo!

ELJ (*entrando d'un balzo*). Che diavolo! Come l'Angelo Salvatore!

Allo zio:

Vedi? te l'avevo detto io?

IL CONTE MOLA (*alzandosi, adirato*). Ah, ma io posso parlare apertamente anche davanti a te, sai!

ELJ. E sí parla! sfògati! buttami in faccia tutto quello che vuoi!

IL CONTE MOLA. Volevo risparmiare a lei

indica Donata

di farle conoscere la mia riprovazione, la mia indignazione per il tuo modo d'agire!

DONATA. Ma quello che Elj ha fatto, l'ho voluto anch'io!

ELJ. No, aspetta! Ha detto che non te la voleva far conoscere!

Allo zio:

Be', e ora che gliel'hai fatta conoscere?

IL CONTE MOLA (*a Donata*). La mia riprovazione è soltanto per lui.

ELJ. Perché t'ho portata qua! Tu non potevi neanche volerlo: non davi piú segno di vita! — E lui è cosí offeso perché chiusi anche a lui la porta in faccia — non è vero?

DONATA. Ma ad andare sulla lancia lo sfidai io: lui non voleva!

IL CONTE MOLA. Ah no no, mi scusi, Donata: è proprio per questo! lui non doveva accettare la sua sfida, approfittare dello stato in cui lei si trovava!

DONATA. Ma non poteva saperlo, Elj, il mio stato...

ELJ (*con impeto*). Era cosí bello! cosí coraggioso! divino! Tu non ne sei pentita! Non ne sei pentita! Non ne puoi essere pentita!

DONATA. No, Elj, no!

ELJ. Non mancherai a te stessa! Non mi mancherai! Non mi mancherai!

DONATA. No! no! — ma dobbiamo ora vedere —

ELJ. — niente vedere! ci sposeremo! tu sei mia! — Lui è cosí irritato anche per ció che feci prima.

IL CONTE MOLA. Ah, indegno, indegno quello che hai fatto!

DONATA. Questa complicazione, veramente...

ELJ. Ma no, che complicazione!

Allo zio:

Oh, basta ora con quello che ho fatto! Le ho dato quello che voleva, per levarmela d'attorno! Finiamola! Mi volete mandare all'ergastolo per un bacio a una ragazzina che non si voleva levare di mezzo?

ELISA (*non potendo trattenersi dal riderne*). Ah, fu un bacio?

IL CONTE MOLA. Non ne rida anche lei, Elisa, la prego...

ELJ (*a Donata*). Lí per lí, capisci? non trovando altro modo... mi seccava... bene: un bacio — affar finito!

IL CONTE MOLA (*fremendo*). Lasciamo andare, lasciamo andare! Non ti permetto d'aggiungere la derisione!

DONATA (*a Elj, per fargli intendere le ragioni dello zio*). Il conte sarà amico della marchesa...

IL CONTE MOLA. Da tanti anni, molto amico, Donata. Non si fa cosí! La vita non è una burla, e tanto meno una follía. Io sono vivamente costernato anche per lei, cara Donata... mi consenta che la chiami cosí...

DONATA. Ma sí, ma sí; io la ringrazio anzi...

ELJ (*cercando d'abbracciare lo zio*). È tanto buono, te l'ho detto...

IL CONTE MOLA (*respingendolo, risentitissimo*). Ma no, lasciami, ti prego! Io non sarò sempre il tuo zimbello!

A Donata:

Mi faccia il piacere, Donata... Io non posso proprio davanti a lui...

ELJ. Bene bene, sta' tranquillo, parla a tuo agio: me ne rivado — ecco — me ne rivado! Ma non la pigliare ancora cosí, per carità! E sopra tutto, non me la umiliare, non me la umiliare...

Via.

IL CONTE MOLA. È pazzo! È pazzo!

ELISA. È cosí...

a Donata:

tu hai detto bene: «estroso»...

IL CONTE MOLA (*raffibbiando, convinto*). È pazzo!

ELISA. Non mi spaventi la mia Donata...

DONATA. Ma no, io, figúrati... se è per questo... Anzi, che sia cosí...

IL CONTE MOLA. Io non dico che per un momento non possa anche piacere; ma credano che vivere con lui... Io l'ho lasciato fare finora...

ELISA. Questa è un po' colpa sua..

IL CONTE MOLA. Ma non c'è verso, amica mia, di dominarlo con la ragione — vede? Si riesce appena con un po' d'affetto, se egli lo sente... sí, dico, per il freno che lui stesso riesce a imporsi

per non spaventare e non tenere in continuo palpito chi gli vuol bene!

ELISA. Eh, però questo è anche bello!

IL CONTE MOLA. Sí, questo l'ha, perché è di natura affettuosa.

ELISA. Dunque vede...

IL CONTE MOLA. Ora io ecco, dico...

esita, a Donata:

mi permette?

DONATA. Ma sí, ma sí, mi dica!

IL CONTE MOLA. Ecco: un conto, io dico, è la sua vita, la vita d'un giovanotto, come finora l'ha avuta — sempre facile e cosí purtroppo fuori dell'ordinario... tutta grilli... (creda, non si tiene! non si tiene!)... un capriccio dopo l'altro... mai conti da fare, mai conti da rendere... e senz'alcun senso di responsabilità (ignora tutto, non conosce neppure i limiti delle sue sostanze, quantunque, debbo dirlo — senza vizii e schietto — non abbia mai sperperato troppo) (i suoi capricci sono pericolosi sopra tutto per la sua incolumità)... Ecco, con una vita cosí... e la facilità con cui crede... (e s'inganna! s'inganna!) di aver trovato in lei tutt'a un tratto la compagna ideale, la compagna voglio dire di tutte le sue stravaganze, delle sue pazzie, capisce (io non riesco forse a esprimere la mia costernazione...)

DONATA. Comprendo, comprendo ciò che lei vuol dire: la mia vita lei non crede ch'io la possa affidare a lui, cosí, cecamente?

IL CONTE MOLA. No, ecco, dico: un altro conto è la sua vita, Donata! la sua vita che è preziosa... che non le sarà stata certo mai facile...

DONATA (*fosca, recisa*). No — mai.

E si alza, come non potendo più contenere un'ambascia che le fa impeto dentro.

IL CONTE MOLA. Lo credo bene! Chi sa che le deve essere costata! Difficoltà d'ogni genere, lotte, amarezze — per arrivare dov'è arrivatal

DONATA. Ah sí sí — difatti — arrivata! Ma sa fin dove, conte... arrivata? Fino al punto di gettarla via — là... — Se non era lui che mi salvava...

ELISA (*colpita dal subitaneo alteramento di Donata*). Ma no, cara, che dici?

DONATA. Sí — proprio cosí — se vuoi saperlo! Non so bene ciò che avvenne in me in quel momento di terrore, sbattuta nel mare — quella morte urlante — liquida e di piombo — so che chiusi gli occhi proprio per morire. — A questo, ecco, a questo, conte, ero arrivata!

IL CONTE MOLA. Difatti, sí, ricordo, ce ne disse lei stessa qualcosa, quella sera; e forse quanto ci disse — è niente! — Ma deve pur tener conto — mi pare — che dopo tutto però — sí, dico — lei ha vinto!

DONATA. Dopo tutto — sí: ma è cosí appunto, sa, quando si vince come ho voluto vincere io. Il prezzo della mia vittoria — a me, donna — qua, nelle mie mani, sa che cosa è parso? io, donna, come l'ho sentito? Come un insulto — sí! Io donna, io donna, dico! Perché, a me donna, sarebbe stato anche facile, sa, far vincere l'attrice — e facile, allora, facile anche per me, la vita! — bastava insudiciarla, questa vittoria, anche un poco, non molto, con lodi che andavano all'attrice, perché la donna le aveva procacciate. Non aver mai potuto tollerare questa confusione — della donna e dell'attrice — l'aver voluto salvare l'orgoglio dell'attrice che vuol vincere sola, per quel che vale — questa presunzione di credere che quanto c'era in me di nuovo, di vivo nella mia arte, questo soltanto e nient'altro mi dovesse bastare per vincere... — ho vinto, sí, ho vinto sola — oh, sola come in cima a una montagna, nel gelo... — mi sveglio, apro gli occhi in mezzo a un silenzio e a una luce che non conosco, e a cose che per me non hanno senso... — che donna sono piú? com'è? com'è? che sento? dove mi trovo? che ho nelle mani, che non ho piú nemmeno la forza di sollevarle? quest'orgoglio d'aver vinto? sí, come un macigno, buono soltanto da legarmelo al collo per affogare: ecco tutto, quando non se ne può piú! Vi giuro che si pensa alla fine, si pensa se ne valeva la pena! Bisogna che la día alla fine qualche cosa la vita, la día, la día... — io ho dato tutto me stessa... sempre, senza mai pensare a me... — e vedermi trattata come se non dovessi sentir nulla, come se fossi di marmo... o con certe impudenze... cose, sa? di quelle che torcono le visceri dentro,

come una fune; ... e notti, notti, a piangere lagrime di sangue, senza veder piú la ragione di star perdendo cosí gli anni migliori della vita... senza un conforto, senza una gioja... Ho vinto, sí, ho vinto... ma eccomi, cosí... Non ne posso piú, non ne posso piú...

ELISA (*commossa, andando a lei, come ad accoglierla in sé*). Cara! Cara! Lo vedi! Lo vedi quello che vale la tua vita?

IL CONTE MOLA. Tutta la sua arte... quel che l'è costata... queste lagrime... tanta nobiltà... — Egli non ne sa nulla!

DONATA (*risolvendosi*). Sí, questo è giusto: bisogna che egli lo sappia.

ELISA (*incalzando*). Non ti conosce! Non t'ha mai veduta.

IL CONTE MOLA (*c. s.*). Eh già! — quella che lei veramente è — quello che vale una vita come la sua! — Appunto questo volevo dire! Ecco! Bisogna che egli sappia che valore ha, il dono che lei gliene vuol fare!

ELISA (*c. s.*). Sí, sí, anche per lui, Donata! Non puoi abbandonargliela cosí, come se non ti fosse costata nulla!

DONATA (*rigida, fissando gli occhi nel vuoto*). E anche per me. Sí. Dev'essere una prova — anche per me. Ne ho bisogno io stessa. Sento ora che ne ho bisogno io stessa.

ELISA. Una prova? Che vuoi dire?

DONATA. Sí. Se io — io — posso avere anche una vita

TELA

ATTO TERZO

Camera d'un ricco albergo in una grande città. Alcova in fondo, con l'arco ornato da una tenda damascata che nasconde il letto. Vi s'accede salendo uno scalino. Davanti, è come un salotto, con un gran divano in mezzo, tavola di stile, poltrone... Sulla tavola, una grande lampada guarnita di un paralume violaceo. Nella parete sinistra è l'uscio comune. In quella destra, l'uscio che mette in comunicazione con la camera accanto, occupata da Elj. Questa scena deve essere in forte contrasto con le due precedenti: cupa, pesante, sovraccarica di densi colori, quanto gaje, leggere e luminose erano le altre.

Al levarsi della tela, la scena è al bujo, vuota. Poco dopo, si sente aprire da fuori l'uscio a sinistra. Entra Elj, che preme accanto all'uscio uno dei bottoni elettrici; sbaglia; s'accende soltanto il lume violaceo sulla tavola, che rischiara appena, lugubremente, la scena. Elj appare col cappello in capo, in smoking e ancora col soprabito nero addosso; attraversa la scena, pallido, alterato, nervosissimo; va ad aprire l'uscio della sua camera, che è quasi dirimpetto; entra, lasciandolo aperto: fa lume di là nella sua camera; e questo lume si riverbererà fortemente sulla scena attraverso l'uscio aperto. Breve pausa. Si sente picchiare ripetutamente all'uscio di sinistra. Elj, che non s'è tolto ancora il cappello e il soprabito, si fa all'uscio della sua camera e grida:

ELJ. Avanti!

E alla cameriera d'albergo che si presenta:

Che volete?

CAMERIERA. La signorina è tornata?

ELJ. No! Lo vedete bene che non è tornata.

CAMERIERA. Ah, scusi. Credevo che il teatro fosse finito.

ELJ. Non è ancora finito.

CAMERIERA. Bene bene. Apparecchierò più tardi. Scusi.

Fa per uscire; s'imbatte nel conte Mola che sopravviene in abito da sera, anche lui agitato e in ansia. La cameriera si scansa; dà luce alla camera ed esce, richiudendo l'uscio.

ELJ. Non dirmi nulla, per carità!

IL CONTE MOLA. Ma si scappa cosí dal teatro?

ELJ. Non resistevo piú!

IL CONTE MOLA. Potevi almeno aspettare la fine del second'atto, che si chiudesse il sipario!

ELJ. Non resistevo piú, ti dico!

IL CONTE MOLA. L'uscita d'uno spettatore, proprio in quel momento! col gelo che s'era diffuso in sala... Mi son sentito i brividi alla schiena!

ELJ. Ah, tu, i brividi?

IL CONTE MOLA. Dico per la tua uscita! Potevi almeno non fartene accorgere! Chi sa che sarà accaduto...

ELJ. La mia uscita... chi se n'è accorto?

IL CONTE MOLA. Ma tutti! E tu non sai com'è il teatro in certi momenti... basta un niente, il minimo rumore! E lei, ora? Il terz'atto sarà finito. Ti aspetterà...

ELJ. Le ho mandato un biglietto.

IL CONTE MOLA. Che biglietto?

ELJ. Che non resistevo piú e che l'aspettavo qua. Ma non la posso piú nemmeno aspettare! Non posso piú rivederla. Me ne vado. Le dirai tu che sono partito.

IL CONTE MOLA. Che? Vorresti partire?

ELJ. Ora stesso — torno al mare — in macchina.

IL CONTE MOLA. Ah no! Intanto la macchina non te la lascio portar via.

ELJ. Va bene, prenderò il treno.

IL CONTE MOLA. Oh insomma, vuoi smetterla una buona volta con codesta furia?

ELJ. Non posso sopportare nemmeno l'idea di rivederla, lo vuoi capire? E me ne vado perché non mi trovi qua! Se c'è una corsa di notte, la prendo; se no, domattina.

IL CONTE MOLA. Ma vorresti partire cosí, senza dirle nulla?

ELJ. Le dirai tu che l'aspetto là — quando avrà riacquistato la sua faccia — quand'avrà finito di dare a vedere a tutti —

IL CONTE MOLA. Ma che dici? Sei pazzo? Non hai visto che le è accaduto?

ELJ. Perché avrà provato vergogna lei stessa...

IL CONTE MOLA. Un disastro! Un disastro!

ELJ. Dio! come si fa? com'ha potuto fare una cosa simile? — mostrarsi fin nella piú stretta intimità — com'era stata con me! — Sotto gli occhi di tutti! — Ho riconosciuto ogni gesto, ogni mossa!

IL CONTE MOLA. Ma no! Che hai riconosciuto? — Tutt'altro!

ELJ. Come tutt'altro! Che vuoi saperne tu?

IL CONTE MOLA. Io l'ho vista prima! com'era prima, in questa stessa scena d'amore!

ELJ. Vuoi far conoscere a me quel suo modo particolare di guardare nel dir certe cose? e di sorridere, nell'atto di...? che non è nemmeno un sorriso, ma la dolcezza di un'implorazione?

IL CONTE MOLA. E non hai visto che non poteva piú dir nulla? né guardare, né sorridere? Una pena!

ELJ. Perché io ero là, sfido! Io che ormai sapevo — io solo!

IL CONTE MOLA. Me che tu solo! Tutti!

ELJ. Ah sí? Quel finir di guardare, quasi per non veder le parole?

IL CONTE MOLA. Ma sí! Ma sí!

ELJ. E quel sorridere, come di bambina che s'imbeve davanti all'acqua e para le mani, come quando io la volevo prendere?

IL CONTE MOLA. Ma questa commedia, caro, è stata il suo maggior successo durante tutta l'annata...

ELJ. E allora tutti sanno che è cosí? che fa cosí? — Ma se io posso provare — assicurare, assicurare — che non sapeva nulla — hai capito? nulla! Prima, allora, era una finzione? — O

fors'anche dopo, con me...? Ma no! Ora sapeva, ora sapeva, e perché sapeva, era cosí tutta, come trattenuta, a dire... a fare... La vergogna ch'io la stessi a vedere... lí, cosí... a mostrare a tutti ciò che io solo potevo dire che aveva veramente saputo con me... E che vorrebbe ora? farlo accettare anche a me? di mostrarsi cosí? come d'essere di tutti? Grazie! Io mi vergogno per lei, se lei non se ne vergogna! Io non posso ammetterla, questa finzione! E tanto peggio, se per lei è come vero! Io me ne vado! me ne vado! Mi parrebbe davvero allora di riprendermela, come dopo ch'è stata di tutti! Grazie! Grazie! — Dille quello che sento, quello che provo — e che per me non è possibile! — Resti qua di tutti!

Fa per andare.

IL CONTE MOLA (*trattenendolo*). Aspetta! Perdio, aspetta! Forse ne sarà convinta lei stessa ormai, che non è possibile nemmeno per lei. Ha voluto fare questa prova — l'ha detto!

ELJ. Si — consigliata da voi: per farmi vedere quel che valeva! — Ma che volete che valga quella che voi vedete lassú, a paragone di come l'ho vista io, mia, tutta per me — quando credevo che fosse cosí, soltanto per me — con la faccia che Dio le ha data — bella — limpida — con quegli occhi nudi, smarriti e ridenti — tutta impiastricciata ora là, come se l'è fatta — una maschera — con quelle ciglia — e tutto quel belletto — come una...

espressione di schifo

— ah! — E vi par brava? vi par tanto brava davvero? A me è parsa un tremulo fantasma che non trovava il verso di muovere un passo e di spiccicare una parola! E voi ad applaudire quelle che vi parevano tutte le sue bravure d'attrice! A me è parsa ridicola — tutta una smorfia — ecco quello che è parsa! per me non vale nulla! — Ah sí, brava? M'avete fatto assistere a una bella prova!

IL CONTE MOLA. Ma se ti sto dicendo che è mancata — mancata per tutt'e due gli atti — davanti al suo pubblico! Nessuno l'ha più riconosciuta! È stato come uno sgomento in tutti a vederla sulla scena come se non fosse piú nemmeno sicura della sua parte, sí, sí, appunto perché sapeva che c'eri tu!

ELJ. Io che mi torcevo.

IL CONTE MOLA. Ma un'attrice, caro mio, è del suo pubblico prima di tutti! Ha il dovere d'essere del suo pubblico! E non può essere soltanto tua!

ELJ. E resti allora del suo pubblico!

IL CONTE MOLA. Tranne che tu — ecco — non diventi per lei «tutti» — «tutti» — e sai allora che vuol dir questo per te?

ELJ. Io, tutti? Io sono uno!

IL CONTE MOLA. E vuoi che lei trovi in te, che sei uno, tutta la vita, le emozioni, le soddisfazioni che finora le ha date l'amore del suo pubblico? Ma che puoi essere tu per lei, pensa!

ELJ. Io? Che posso essere io? E non l'hai detto tu stesso? Se per me, questa sera è mancata davanti a tutto il suo pubblico — ecco quello che sono per lei! — Bene: ora scelga: o l'amore di tutto il suo pubblico, per quello che finora le ha dato, o il mio, per quel che io le ho dato!

IL CONTE MOLA. E non capisci che glielo può dare chiunque — ciò che tu le hai dato — se tu ora le manchi e te ne vai?

ELJ. Ah certo — chiunque — se lei vuole! — Ma pare che lei non sia di questa opinione — se ha fatto la prova — ed ecco — come tu dici — è mancata!

IL CONTE MOLA. E allora perché te ne vai — se hai vinto? — Aspetta che venga qua a dirti — che amandoti come ti ama — non potrà piú recitare.

ELJ. No. Voglio che sia lei — sola — qua — a prendere la decisione di staccarsi — e che mi venga a trovare — lei — da sé — dove l'aspetto. Non voglio che mi trovi qua umiliato di quanto m'ha fatto soffrire, di ciò che m'ha dato a vedere — anche di lei stessa — umiliata lassú del suo stesso sentimento per me, di mostrarlo nel modo, Dio, nel modo stesso con cui l'ha vissuto con me, quella stessa voce, quei gesti... Io ne ho orrore, orrore. Ci sono di là le mie valigie. Fammele spedire. Ma del resto, non ne ho bisogno. Abiti cittadini. Se non vuol venire, dille che mi imbarco e che faccio voto di non ritornare a terra mai piú.

Via per l'uscio a sinistra. Il conte Mola gli corre dietro.

IL CONTE MOLA. Ma no, Elj!

Chiama dalla soglia dell'uscio:

Elj!

Si tira un po' indietro, perché sopravviene la cameriera.

CAMERIERA. Prego, signore: c'è qualcuno che riposa...

IL CONTE MOLA. Domando scusa. Ma è che... Io non posso restare qua — questa è la camera di lei...

CAMERIERA. Della signorina; ma se vuole, può passare di là.

Indica la camera accanto.

IL CONTE MOLA (*come non si sapesse dar pace*). Vi ha lasciato anche la luce accesa... e le valigie...

CAMERIERA. Il signore è partito?

IL CONTE MOLA. Sí, cioè... non so... forse, momentaneamente...

CAMERIERA. Devo ritirare le valigie?

IL CONTE MOLA. No, per ora... Bisogna ch'io aspetti il ritorno della signorina...

CAMERIERA. E allora s'accomodi.

IL CONTE MOLA. Non qua, no... Non posso farmi trovare nella sua camera... L'aspetterò giú nell'*hall*...

CAMERIERA. Ecco la signorina!

Entra infatti, affannata, ansiosa, Donata. Per far presto a rientrare in albergo non s'è neanche struccata ed ha ancora, sotto la mantiglia, l'abito di scena.

DONATA. Ah, lei conte? — Elj è di là?

E fa per dirigersi alla camera di Elj.
La cameriera si ritira.

IL CONTE MOLA. No, Donata... Non l'ha incontrato?

DONATA. No. È sceso?

IL CONTE MOLA. Un momento fa...

DONATA. Giú? Dove? Io per far presto non mi son neppure struccata...

IL CONTE MOLA. Mi permetta... Per dove sarà sceso? Può darsi che non abbia ancora lasciato l'albergo... Che sia alla cassa...

DONATA. Alla cassa? Perché?

IL CONTE MOLA. Ma suppongo... Posso provare...

Fa per andare.

DONATA. No! Aspetti! Lasciare l'albergo? Vuol partire?

IL CONTE MOLA. Sí...

DONATA. Ah, le ha proprio detto che partiva?

IL CONTE MOLA. Che tornava alla spiaggia — e che la aspettava là...

DONATA. Me?

IL CONTE MOLA. Dice che non ha potuto resistere...

DONATA. Questo lo so!

IL CONTE MOLA. È scappato dal teatro... io l'ho raggiunto qua...

DONATA. Ed è scappato anche di qua... Per non vedermi cosí, è vero?

IL CONTE MOLA. Gli è intollerabile...

DONATA. E io ora dovrei andarlo a raggiungere là? Sciocco!

Vedendo comparire Elisa, seguita da Giviero:

Ah, Elisa, brava, vieni! Venga, venga avanti, Giviero! Volevo appunto pregare il conte di scendere giú per invitarvi a salire.

ELISA (*come a spiegare, turbata, la ragione per cui, senza invito, è salita*). Abbiamo incontrato giú...

DONATA. Ah, era ancora giú davvero...

ELISA. Sí in uno stato...

IL CONTE MOLA (*a Donata, per avviarsi*). Posso, se vuole...

DONATA (*con forza e con sdegno*). No!

Poi, attenuando un po':

Scusi, vuole che lo richiami io?

Quasi tra sé, convulsa, ma volendosi vincere per orgoglio:

Sciocco... sciocco...

A Elisa

È partito...

GIVIERO. Già, ce l'ha detto, scansandoci, ed è uscito...

DONATA. Perché ha sofferto troppo a sentirmi recitare — lui, sofferto, capisci? dopo che... — Ma basta! Basta! — Sciocco... — Dite, dite qua voi al conte, che cosa è successo al terz'atto! Vede? Sono corsa cosí, ancora con l'abito di scena; volevo essere io la prima ad annunziarglielo, felice —

ELISA. Un delirio! Un vero delirio!

GIVIERO. Ah! Mai stata cosí grande!

IL CONTE MOLA. Ah sí? Si è dunque ripresa al terz'atto?

ELISA. Una cosa grande! Se lei fosse rimasto... Tutto il pubblico in piedi, frenetico!

GIVIERO. La vera, la vera grande vittoria!

DONATA. Ma no! Ma no! Io non dico questa della scena! Io dico la mia, la mia vittoria su me — quello che è stato per me alla fine —

ELISA. — il trionfo! —

DONATA (*subito, irritata che Elisa non la comprenda*). no! la mia liberazione! — Rientrata nel mio camerino, vibravo dentro, tutta, come d'una pazza risata — sí, di trionfo; mi sono scorta per un attimo allo specchio, la testa alzata, le mani alzate, ma perché mi pareva di stringere in pugno la vita! E pensando a lui, che dovessi far felice anche lui, ecco, ero corsa qua a gridargli che m'ero ritrovata alla fine. — Lei, conte, m'aveva vista? Ero perduta, caduta, mi sentivo tirare giú, giú, dal pubblico che mi mancava — quel silenzio — quel vuoto — sudavo sangue il martirio! Il martirio! — E d'improvviso, io non so, uno scatto qui dentro, e la liberazione! Ho dimenticato tutto — mi sono sentita prendere, prendere, sollevare — ho riavuto tutti i miei sensi, l'udito perduto, mi s'è fatto tutto chiaro, e sicuro, sicuro — ho riavuto la vita, ma cosí piena, cosí piena e cosí facile — in una soddisfazione di tanta ebbrezza, di tanta felicità, che ho sentito tutto accendersi, accendersi e vivere e sollevarsi con me!

IL CONTE MOLA. Ah, ne sono felice con lei, Donata! veramente felice!

ELISA. Lei non può figurarsi che cosa è stato!

GIVIERO. La partecipazione del pubblico che s'è sentito rapire, rapire veramente, perché ha avvertito questa liberazione e ha riconosciuta in essa alla fine la sua attrice!

DONATA. Ma no! Ancora dite dell'attrice? No! No! Io mi son sentita felice come donna! come donna! Felice di potere ancora amare! Questa era la mia vittoria! Felice che sarei corsa qua a gridarlo a lui che aveva sofferto, non certo quanto me — perché lassú ci sono stata io ad agonizzare per due atti,

mentre a lui è bastato scrivermi in un biglietto «non resisto piú» e scapparsene dal teatro! Quello che ho patito per due atti, sapendo che lui era là, che mi vedeva per la prima volta e mi riconosceva in tutti i miei atti, isolandomi dal personaggio, trattenendomi e impedendomi d'entrare nella finzione! — Dovevo sciogliermi, staccarmi, staccarmi da quella cosa informe, increata, meschina, ch'era stata sua, e che non ero io, che non ero io... una afflizione, là esposta, scoperta nel suo sentimento, per cui non mi sarebbe stato possibile mai piú vivere sulla scena, come del resto neanche nella vita! — ecco — trovar la forza di liberazione — mi sono liberata! ma ciò che ho sentito in quel momento di liberazione, nel più profondo di me stessa, è stato questo: che amavo, che mi s'apriva, in quella facilità, pieno ed intero anche l'amore; che conquistavo in quell'improvviso superamento d'ogni angustia, in quell'accensione di tutta l'anima, non solamente la mia interezza d'attrice, nell'arte, ma anche la mia interezza di donna, nella vita! — Lo volevo far comprendere anche a lui ora, qua; dirgli che a teatro — se non comprendeva questo — non doveva piú venire; e che bastava questo; non arrischiarsi piú, anche per non far correre a me il rischio di non trovarmi piú nemmeno là — oh Dio, di smarrirmi, di perdermi anche là, cosa che non m'era mai, mai avvenuta! Ho visto l'abisso! — Ho provato un tale avvilimento di me stessa — no, no peggio — immiserimento — che m'è apparso chiaro tutt'a un tratto che se la vita, l'amore che sentivo per lui, dovevano ridurmi cosí, far provar questo, eh no! io stessa allora, io stessa non valevo piú nulla, neanche per lui! Mentre ora — ecco — quest'orgoglio dell'amore di tutti venivo a darlo, qua, a uno solo — a lui! — Sí — dove? — Sciocco — è partito!

IL CONTE MOLA. Sciocco, sciocco, sí — non ha compreso nulla — s'è sdegnato — s'è sentito rivoltare! — Egli non comprenderà mai in lei l'attrice, Donata — per lui non vale nulla — me l'ha detto!

DONATA. Per lui vale la donna, là... quella che si vergognava... — eh lo so: quella lui vorrebbe — sí, sí, Giviero, che si vergognava — ma proprio, sa? — di carezzargli i capelli (sa, quel gesto notato da lei...). Ne provai orrore io stessa — d'essere vera, com'ero

stata sempre da attrice — d'essere io insomma — io, questa che sono! Quasi che non fossi piú donna, perché ero attrice! vera cosí — come sono — io, io nella vita, come nell'arte... — Non sono qua vera?

GIVIERO. Ma certo, Donata!

DONATA. E allora? — Se non trovo piú, nella vita, me stessa — d'essere come sono — questa! — vuol dire che nella vita non mi troverò mai, mai — perché non è possibile trovarsi fuori di quel sentimento che ci dà la certezza — sicura — almeno di noi stessi!

GIVIERO. Ma sí, è proprio cosí! E perciò lei, guaj, guaj se deroga minimamente a se stessa!

IL CONTE MOLA (*fermo, reciso*). Ah no — attrice, con lui — mai!

ELISA. E allora peggio per lui!

IL CONTE MOLA. Certo! Peggio per lui!

DONATA. E peggio anche per me.

GIVIERO. Ah no, per lei no, scusi! E la sua conquista di questa sera, allora? Se lei alla fine ha vinto in se stessa la prova!

DONATA. Ah sí, — vinto ancora una volta, vinto — e sola — sola ancora una volta — ah ma questa volta, per sempre! per sempre! con questa doppia paura — per la mia arte e per me — di riaccostarmi alla vita. Basta! Basta! —

Con recisione di nauseata stanchezza:

Ma sí, basta, per carità! Lasciatemi sola, vi prego. Ho bisogno di trovarmi sola — di restare qua sola... Trovarsi... Ma sí, ecco: Non ci si trova alla fine che soli. — Fortuna che si resta coi nostri fantasmi, piú vivi e piú veri d'ogni cosa viva e vera, in una certezza che sta a noi soli raggiungere, e che non può mancarci!

Con scatto di fastidio insopportabile:

Ah Dio quell'uscio con la luce di là rimasta accesa!

IL CONTE MOLA. Vuole che vada a chiudere? Spegnerò...

DONATA. Sí, mi faccia il favore...

Il Conte eseguisce.

ELISA. Tu sai che puoi chiamarmi sempre, quando vuoi... se t'occorresse...

DONATA. Grazie, cara, lo so. Buona notte. Buona notte, Giviero. Grazie, conte, buona notte.

IL CONTE MOLA (*esitante, mortificato*). Ha lasciato di là anche le sue valigie...

DONATA. Aspetterà che noi adesso, con la sua macchina, giú, andiamo a portargliele...

IL CONTE MOLA (*stordito*). Come dice?

DONATA. No, conte. Verrà lei a ritirarle domani. Scherzavo.

IL CONTE MOLA. Ha detto che se lei non veniva, si sarebbe imbarcato e non sarebbe ritornato a terra mai piú...

DONATA. Il mare...

I tre si ritirano, perplessi, afflitti. Donata resta in mezzo alla stanza col capo reclinato indietro e gli occhi chiusi; sta un pezzo cosí; poi risolleva il capo, contrae tutta la fronte, sempre con gli occhi chiusi, come per suggellare in sé, con la volontà, l'accettazione del suo destino. Si reca presso l'uscio a premere il bottone elettrico che accende sulla tavola la lampada dal paralume violaceo, e spegne il lampadario del soffitto; poi va verso la grande specchiera alla sua sinistra e accende le due lampadine ai lati, e si siede per struccarsi; ma prima si guarda un po' allo specchio. Nell'atto di sollevare una mano per staccarsi da un occhio il lungo ciglio finto, si sovviene della battuta della commedia che segnò poc'anzi nel teatro l'inizio della sua liberazione.

«Coi deboli non si può essere pietosi. E allora, càcciala, càcciala via!»

Tra sé, come non contenta del tono con cui ha detto la seconda frase:

. No.

Si prova a ripeterla con tono più sdegnoso e d'impero:

. «Càcciala via! Càcciala via! È lei stessa, lo vedi? a volermi crudele! — Ma vi pare che lui possa esitare, tra me e voi? — So, signora, so la vostra grande nobiltà, la levigatura che ne...»

arresto di memoria

No, com'è?

Come ripassandosi ora la parte, senz'alcun tono:

«che ne viene» sí «ai vostri atti e ai vostri modi cosí semplici e pur cosí soffusi e misurati...» no, non è misurati, «governati» ecco «governati» — ma sarebbe meglio misurati «misurati da tanta superbia».

Tutto questo ripassato a memoria e non recitato. Ora, riprendendo a recitare a pigliando inavvertitamente dalla specchiera un ritratto, perché ha bisogno per la parte di farsi vento con un ventaglio che non ha:

«Non volete insomma andar via?»

Ma d'un colpo arresta il movimento di sventagliarsi, perché s'accorge che è quello il ritratto di Elj; lo guarda un po' turbata, e poi lo sbatte capovolto sul fianco della specchiera; si butta indietro sulla spalliera bassa della seggiola e col capo cosí rovesciato, ridente d'un riso di sfida, grida al suo fantasma d'arte:

E allora, prendimi! prendimi!

Perché durante tutta questa azione di Donata dacché s'è seduta davanti alla specchiera, e le battute che ha recitate o s'è ripassate, la scena, dietro di lei, si sarà a poco a poco come dilatata: l'arco dell'alcova si sarà schiuso in mezzo e allargato da una parte e dall'altra, lasciando in mezzo un vano in penombra come d'una sala di teatro, di cui quell'arco cosí allargato venga a figurare come il boccascena d'un palcoscenico illusorio, che del resto è il palcoscenico stesso dove si sta recitando; ma illuminato ora da una luce innaturale di visione: la visione che Donata ne ha, tanto che vi saranno già sorti quando ella rovescerà indietro il capo e tenderà le braccia gridando: «E allora, prendimi! prendimi!», gli altri personaggi della scena evocata; da dietro il divano, un uomo e una donna, tutt'e due giovani: lui bello, forte, bruno, in smoking; lei nobile, un

po' appassita, molto bionda, in abito di società, resteranno un po' discosti, immobili, come fantasmi; lui, al richiamo di Donata, accorrerà alla destra di lei; e lei col braccio destro gli cingerà la vita; ma poi, riflettendo, dirà tra sé:

No: lei era di là...

E allora, come se il movimento fosse pensato da Donata, la donna, rimasta dietro il divano, si sposterà da sinistra verso destra; e contemporaneamente Donata farà passare l'uomo dietro la sua sedia per cingerlo col suo braccio sinistro.

Ecco: cosí!

Rivolgendosi alla donna:

Non volete andar via?

Si alza, gridando all'uomo:

Abbracciami!

Ma com'egli fa per abbracciarla, la donna si nasconde gli occhi con le mani, e Donata scoppia a ridere.

Ah ah ah guarda, guarda si nasconde gli occhi! si nasconde gli occhi!

E svincolandosi da lui:

Lasciami, stupido! Non capisci che non ti provoco io? Provoca lei; e se non se ne va, non so fin dove son capace d'arrivare sotto i suoi occhi!

Alla donna:

Ecco, vedete? Non vi basta? Sono io a non volere; lui è pronto ad amarmi sotto i vostri stessi occhi! Vi assicuro, signora, che tutto quanto avviene è conseguenza delle vostre tante virtú. Non l'ho scelto io, vostro marito. M'ha scelta lui. Io posso essermene compiaciuta appena un momento. Sí, l'ammetto. Ma bisogna anche tener conto delle circostanze. Lui era il solo che destasse un certo interesse tra noi donne. Eravamo troppe, e annojate; e cosí pochi gli uomini; e lui il piú

gradevole. Ora che lui tra tutte scegliesse me, certo mi fece piacere. Ma poi basta! Poi mi saresti sembrato per lo meno importuno. Un uomo intelligente queste cose le capisce. V'assicuro che veramente il mio cuore non s'era mai per nulla interessato a lui. Foste voi, proprio voi cosí superiore, e la vostra apprensione, a dargli credito ai miei occhi. Eh, se voi n'eravate gelosa! Gelosa di me «non calcolata» nel vostro rango... E io mi sono allora impegnata con me stessa — per puntiglio — sí, e benché stimassi che per lui non ne valeva la pena — a dimostrarvi che avevate ragione d'aver paura di me. E diedi subito fuoco; subito; come una «capace di tutto». Non sarei stata cosí; ma a furia di dirmelo, di leggerlo a tutti negli occhi, specialmente nei vostri, che volete? l'avete fatto credere a me stessa alla fine, che sono veramente «capace di tutto». Murata, murata, senza via di scampo, in questo concetto che tutti si son fatto di me. «Capace di tutto». Anche di rubare, perché no? Stupida, se non n'avessi profittato! Non dico rubare... benché, per il gusto di giocare.... sapete che ho lasciato perfino che sotto gli occhi mi s'esaminassero prima le carte? «Eh, con te non si sa mai!»... e io, sorridere... Sí, capace di barare... È spaventoso, perché allora — una cosa — capirete — farla o non farla... E poi anche di questo nasce un certo orgoglio — ma sí, quello del diavolo — che provoca sulle labbra, specialmente a noi donne, un certo sorriso di compiacenza, come tutto ciò che comincia a diventare spudorato. Ecco: spudorato: ci siamo: Guardatemi! — Non volete andare? Bene. Restate. Siamo qua due donne. Che potete voi dare a quest'uomo? Parlate! Muovetevi! Mostrate! Badate che io vi strappo l'abito addosso! Sono cosí sicura di lui, vedete, che posso disprezzarvi in sua presenza come voglio! Voi siete una povera, povera miserabile creatura; e io vi vinco! guardatemi! io posso avere tutto l'amore che voglio — e darlo! — io, tutto l'amore! e a me l'amore di tutti! di tutti!

La visione d'un tratto sparisce, come colpita da quest'ultimo grido, che subito Donata avverte in contrasto col suo caso. La scena si restringe d'un colpo e si spegne tutta, tranne che nella lampada violacea e nelle due lampadine ai lati della specchiera. Questo

restringimento e spegnimento avverrà nel mentre che una lontana eco di insistentissimi applausi verrà di là agli orecchi di Donata, che sarà caduta a sedere su una poltrona presso la lampada violacea, con le braccia rilassate e le mani vuote, ma la testa alzata, come a cogliere con un vano sorriso sconsolato l'eco di quegli applausi. Si alza di scatto e dice, aprendo le braccia:

E questo è vero... E non è vero niente... Vero è soltanto che bisogna crearsi, creare! E allora soltanto, ci si trova.

TELA

1986

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

QUANDO SI È QUALCUNO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

1987

PERSONAGGI

***, (qualcuno) — Giovanna, *la moglie* — Tito, *il figlio,* — Valentina, *la figlia* — S. E. Giaffredi, *l'amico* — Modoni, *l'editore* — Cesare, *il cameriere* — Pietro, *il nipote d'America* — Natascia, *sua moglie* — Veroccia, *sorella di Natascia* — Scelzi, *critico* — diana — Sarcoli e altri due Giovani delaghiani — Primo giornalista — Secondo giornalista — Commesso di una Casa di dischi — Commissario di polizia — Madre superiora — Carlo, *cameriere di Pietro* — Due suore, ragazze e ragazzi d'un educandato — Fotografi, invitati — Due camerieri d'occasione.

*

NOTA. Nel testo le battute del Protagonista
sono segnate con tre asterischi.

ATTO PRIMO

SCENE

I

Studio editoriale di Pietro, editore per diletto. Chiara stanza con pochi mobili (facilmente smontabili e asportabili). Nella parete di fondo, un enorme manifesto illustrato a colori, con cui è stato lanciato americanamente il libro L'imbalconata*, liriche di* Délago. *Ai due lati di questo manifesto, due ritratti ingranditi si voltano le spalle: a destra, quello di *** nel suo atteggiamento ormai famoso, perché migliaja e migliaja di volte riprodotto in libri e stampe d'ogni genere; a sinistra, quello del presunto Délago, cioè d'un bel giovane sui vent'anni, che potrebbe anche essere una lontana immagine giovanile di ***, ignota a tutti e irriconoscibile.*

In luogo della parete destra ci sarà a mezza altezza un tramezzo di vetri opachi, che non arriverà fino in fondo e servirà a separare la parte riservata di qua al direttore da quella (invisibile) riservata di là ai subalterni, segretario, dattilografe, assenti perché domenica. Nella parete sinistra, un divano, due poltrone, e poi l'uscio comune. Nel mezzo della scena la scrivania di Pietro. La finestra s'immagina davanti a questa scrivania, nell'invisibile quarta parete.

2

Ma questa volta, la quarta parete, a un certo punto dell'atto, si vedrà: calerà cioè dall'alto un pezzo del muro esterno della villa con due ordini di finestre; e per dare agli spettatori la sensazione d'un improvviso cambiamento di prospettiva, la

finestra dello studio, da cui s'affaccerà per un momento Veroccia, non sarà quella di faccia in primo piano, ma un'altra al secondo e un po' di lato. Per ottener questo effetto con l'opportuna rapidità, basterà impostare subito dietro la scena che cala una comoda scala a libro, alta non più di due metri, che sarà subito aperta e sostenuta per l'attrice che vi monterà e che dovrà sporgersi a quella finestra dalla cintola in su.

3

L'atrio della villa, magnifico, con la scala in fondo ben in vista che conduce ai piani superiori. L'entrata s'immagina sul davanti, nel proscenio, cioè sotto i due ordini delle finestre viste nel muro esterno. Ricchi ma pochi mobili di nuovo stile, da atrio, che diano l'impressione d'una dimora provvisoria, di stranieri che abbiano lí per li improvvisato una casa. (Questa terza scena sarà già preparata dietro la prima, perché il cambiamento delle tre scene sotto gli occhi del pubblico dovrà essere rapidissimo.)

*Al levarsi della tela sono in scena Pietro e Natascia. Pietro, intento a scrivere, e Natascia al suo ricamo, seduta sul divano. Pietro è sui trent'anni – capelluto e barbuto — testa alla De Musset — fulvo e lentigginoso — si butta a parlare con impeto e poi d'un tratto si chiude in un silenzio d'attesa e guardingo, tanto che scappa con gli occhi qua e là. Ma basta che Natascia alzi i suoi a guardarlo; corre subito a baciarla e si calma. Perché Natascia è terribilmente calma. Le pazzie che le passano per il capo sono visibili soltanto in quel suo ricamo, dove nessuno ci capisce nulla. Ma lei si sfoga cosí, per fare poi la saggia moglietta e l'affettuosa sorellina. Pausa. Tutt'a un tratto si ode di là dal tramezzo di vetri opachi il grido di *** a cui Veroccia ha dato una forbiciata nei capelli a tradimento. Tutta la prima parte della scena si svolgerà di qua e di là dal tramezzo.*

*** Ma no! Sei pazza? Che hai fatto?
VEROCCIA (*vivacissima e irata*). Ora di qua, aspetta!

*** (*ribellandosi*). Ma che di qua! Butta via codeste forbici!

VEROCCIA (*c. s.*) No! Ancora! Ancora!

*** Via, ti prego, Veroccia, guarda: tutta una ciocca!

VEROCCIA. E ora l'altra di qua, lasciami fare!

NATASCIA (*alzandosi per vedere che avviene di là*). Che cos'è? Oh Dio, gli ha tagliato i capelli!

PIETRO (*alzandosi a guardare anche lui*). Sí, brava, Veroccia! taglia! taglia!

*** (*sempre di là*). Ah no! Ah no! Basta!

PIETRO. Eh, ma non puoi mica restare cosí adesso, scusa! Giú le mani, fa' vedere!

*** Ora che vengono a prendermi... te l'immagini?

VEROCCIA. E apposta ti sviso! Per quelli che vengono a prenderti!

NATASCIA (*con un grido di viva apprensione*). Smettila, Dio, Veroccia, con quelle forbici! Vi potete far male!

PIETRO. No, dagli, dàgli, Veroccia! Via tutta quella canutiglia!

VEROCCIA. Bisognerà per forza tagliare da quest'altra parte, adesso!

*** Lo so! Ma non tu! Lascia, taglio io!

VEROCCIA (*pestando un piede*). No! io! io!

NATASCIA (*entrando a prenderla di forza e portandola di qua riluttante*). Oh insomma, Veroccia, basta! Lascialo! Vieni via!

VEROCCIA (*appena sui vent'anni, rossa di capelli, nasino ritto, occhi sfavillanti, tutta un fremito, venendo avanti, trascinata, con le forbici ancora in mano*). Ma non gli taglio soltanto i capelli, lo vuoi capire? Lo stacco via da sé, lo libero da quella sua testa —

PIETRO. — di pubblico dominio! Testa da moneta.

La indica nel ritratto.

NATASCIA. Sta per venire la moglie, siete pazzi? i figli...

VEROCCIA. Appunto! Appunto! Per impedire che se lo riportino via!

*** (*di là, urtato*). Pietro, per favore, le forbici!

PIETRO. Da', da', Veroccia!

VEROCCIA. No! Lui è capace d'accomodarseli! Debbo tagliarglieli io!

*** Ma per forza bisogna che me li accomodi! Vuoi che mi presenti cosí? Qua non c'è neppure uno specchio!

VEROCCIA. Ci ho piacere!

Salta su una sedia per guardarlo di là.

A–àh!

ride

Si sta guardando nella vetrina!

NATASCIA. Portagli uno specchio, Pietro! E tu da' qua le forbici!

VEROCCIA (*saltando giú dalla sedia, a Pietro che va a baciare Natascia prima di obbedire all'ordine*). No! Non t'arrischiare, Pietro! Ah, bravo, sí, bacia Natascia.

Poi, ripresentandosi di là, ancora con le forbici in mano.

Non temere, lascia fare a me: te li accomodo bene!

*** No! tu no!

VEROCCIA. Respirerai! Il capo svelto! il collo leggero!

Entra.

*** Con garbo, per carità!

VEROCCIA. «Per carità» non t'avessero piú a riconoscere! Debbo io sola sopportare che Délago abbia ancora questa testa! — Ecco — fermo — su quest'altro orecchio!

*** — piano!

VEROCCIA. — piano, sí, — aspetta — un altro po' — cosí. — Oh, guarda, Pietro, se non sembra un altro!

PIETRO. Per Délago, dovrebbe mostrare a dir poco venticinque anni di meno!

VEROCCIA. Non è vero! Basta cosí!

*** (*con tono d'intensa passione*). Ma mi dici perché Dio t'ha fatta cosí bella?

VEROCCIA (*adirata*). Smettila adesso di far gli occhi piccoli, o te li cavo, sai!

Pestando un piede, esasperata:

E non sorridermi cosí!

NATASCIA. Basta, Veroccia! Lo tormenti troppo!

VEROCCIA (*buttando a terra le forbici*). Mi compatisce! Mi compatisce!

PIETRO. Vado a prendergli lo specchio?

E si china a baciare Natascia prima d'andare.

VEROCCIA (*rivenendo fuori e sorprendendolo*). E finitela di baciarvi sempre! — Che debbo fare per scuoterlo, per scrollargli d'addosso tutta quella crosta mortificata? Mi pare *Bob, Bob* che va a nascondersi sotto il letto quando lo tosano.

*** Potessi nascondermi davvero e non farmi piú vedere da nessuno!

PIETRO (*ritornando con lo specchio a mano e recandolo di là*). Ecco lo specchio: toh, guàrdati.

*** Oh Dio, no! — È uno scempio! — Cosí non è possibile! d a ', da' qua le forbici!

VEROCCIA (a Natascia). Nascondersi, lo senti? È tutto inutile! — Raccattagli le ciocche, Pietro, e vedi di riappiccicargliele sulle tempie! È ridicolo pigliarsela coi capelli, se non gli basta l'animo.

*** Ridicolo, sí, ridicolo, conciarmi cosí!

A Pietro:

Non posso piú mostrarmi a nessuno!

PIETRO. Ma no, aspetta: bisognerà accorciare anche di dietro. Certo che cosí non è possibile.

NATASCIA. Chiama Carlo, Pietro. Non potrai farlo tu.

PIETRO. Ah già! Siamo salvi: Carlo ha fatto il barbiere. Suona, suona, Natascia!

Natascia suona il campanello.

VEROCCIA (*a Pietro*). Ma no! corri piuttosto da un parrucchiere in città con una ciocchetta per mostra e una cartolina illustrata del grand'uomo! Forse t'appronterà una parrucca in tempo che gli arrivi qua la moglie coi figliuoli e tutto il seguito

Si ode bussare all'uscio.

NATASCIA. Avanti.

VEROCCIA. — a rimetterlo in trono!

Entra Carlo.

CARLO. Ha sonato?

PIETRO (*di là*). Vieni, vieni qua, Carlo, c'è bisogno di te!

VEROCCIA. Ah che idea, Natascia! Se si potesse!

NATASCIA. Che altro ti salta in mente adesso? Finiscila!
VEROCCIA. No! Sta' a sentire! Sta' a sentire!
*** (*gridando di là, adiratissimo*). Ma no! Che raso! Che raso!
CARLO. Eh, guardi, scusi: qua c'è una forbiciata... Siamo quasi alla cute. A pareggiare...
*** E lei non pareggi, oh bella! Cerchi d'accomodare... Il meno possibile... Un po' dietro; e qua, da questa parte...
VEROCCIA (*assorta nella sua idea, come se la vedesse*). Una parrucca e una maschera di cera — mani di cera — si fa un pupazzo — si veste — sulla parrucca gli si pianta il suo bel cappello alla moschettiera: È LUI — là - come impagliato! Vengono e se lo portano via! Tanto, a loro, non serve altro di lui, per come l'hanno ridotto!
*** (*di là, con uno scatto*). E ti pare che io non ci abbia pensato?
CARLO. Fermo, per carità! Eh, se lei fa cosí!
*** Basta! Basta! Avete accorciato un po' dietro?
CARLO. Sí, ma aspetti!
*** Non importa! Basta cosí! Ricresceranno subito, appena verranno a prendermi, vedrete, con la loro bella piega d'ali cadenti qua dietro gli orecchi.

Viene fuori. È sulla cinquantina, ma cosí col capo alleggerito dai capelli, in maglia estiva, svelto, estroso, ha l'aspetto quasi giovanile, agile, sciolto.

Un fantoccio, sí! Ci ho pensato anch'io, Veroccia!
VEROCCIA (*esultante*). Guardalo! Guardalo, Natascia! Non è un altro? Giovane! Cosí, cosí, voglio che ti ridano gli occhi!
CARLO. Non c'è più bisogno di me?
*** No, grazie.
PIETRO. È Délago, non c'è che dire: è Délago!
*** Sí, coi peli dell'altro nella schiena...
NATASCIA. Pare davvero ringiovanito di vent'anni!
*** Io, non Délago!

A Veroccia:

Ma sí, se tu vuoi, Délago...

Riattaccando:

Proprio, Veroccia; ma sai quante volte, di notte, nel mio studio — oppresso da non poterne piú: — un fantoccio, da lasciar lí posato a sedere davanti alla scrivania, al lume della lampada: la parrucca — la faccia, le mani di cera — gli occhi di vetro — lí — immobile — e io, zitto zitto, come uscito da quella spoglia — scapparmene e venirmene qua di corsa da te e poi fuggire — fuggire — sparire!

PIETRO. Sí, sí, — tutt'e quattro insieme! — partire — benissimo!

VEROCCIA (*battendo le mani*). Facciamolo! Facciamolo!

PIETRO. Io sono già stufo di quest'avventura!

NATASCIA. Si ritorna tutti in America con lui! Sí! Sí!

VEROCCIA. Io so formare! La maschera e le mani di cera te le faccio io. Ti vedo!

PIETRO. Oh, ma sai che cosí t'avrei sbagliato io stesso con tuo fratello?

VEROCCIA. Non cambiar discorso, Pietro!

PIETRO. Sí, guarda, Natascia, se non sembra proprio mio padre!

NATASCIA. È vero, sí!

PIETRO. Tal quale, la stessa testa lo scopro adesso che non ha piú qua

accenna alle tempie

tutti quei capelli.

A Veroccia

Non sembra anche a te?

VEROCCIA. Ma che, no, Andrea? Tutt'altro!

*** Ah, lo chiamavi Andrea?

PIETRO. Andrea, Andrea, anche lui: è la sua specialità: tratta i vecchi come ragazzini.

VEROCCIA. Ma chi, vecchio? Nessuno è vecchio! Ci si crede vecchi! Siamo tutti come la terra, giovanissimi e pieni di capricci.

*** Diciott'anni...

Si passa le mani sul capo.

La sua testa... Due meno di me... Quanto insistette perché partissi con lui. Fu una fuga *davvero*, la sua, allora...

VEROCCIA. Come dire che la tua ora sarà per burla! Eh lo so! Tu non l'hai nel sangue! non l'hai nel sangue!

*** Ebbi pietà dei nostri vecchi che sarebbero rimasti soli...

VEROCCIA. ECCO! Pieno anche allora di grandezza e di pietà! Ma ora basta, sai? Mi farai il piacere d'imbottirne il tuo fantoccio; Délago non ha bisogno di questa stoppa e dev'essere spietato!

*** Fossi partito allora...

PIETRO. Saresti ricco anche tu!

*** Ah, no, questo...

PIETRO. Socio di mio padre — ricco per lo meno quanto me!

*** E nessuno — te l'immagini? — nessuno — uno qualunque tra la folla — senza piú addosso gli occhi della gente che non ti lasciano piú vivere!

VEROCCIA. Ma va' là, che se vi mancasse questo a voi grandi uomini!

*** Che cosa?

PIETRO. Esser guardati e ammirati da tutti!

*** Grazie! Se non dovessi piú vivere! Pròvati a esser conosciuto da tutti e a voler vivere ancora!

PIETRO. Ah, t'assicuro che se io fossi famoso...

*** Vorrei vederti! Con tanti specchi davanti, quanti sono gli occhi che ti stanno a guardare. Passa il grand'uomo: e ti fissano — irrigiditi — e ti irrigidiscono — richiamandoti alla tua «celebrità» — STATUA. Tu capisci? Quando hai altro per il capo e vorresti abbandonarti un momento a quello che pensi, a quello che senti! Scomporti — contorcerti, se hai un dolore dentro che ti cuoce. Perdio, non vuoi avere il diritto di sentirti, almeno allora, un pover'uomo? No — negato questo diritto! — non puoi essere un pover'uomo — sei un grand'uomo: «Su, su, non fare quella faccia! Ti guardano». Ma sai che un mese fa, pochi giorni prima che mi fosse concesso di venire qua in villa da voi per ristorarmi un po' — (senti, senti questa!) — uscito di casa furioso, avevo vagato tutto il giorno, lontano, non so piú dove, fuori della città: entro verso sera, dovendo pur prendere un boccone, nella prima osteria che mi venne davanti; ma affogato nel mio tormento, avevo cosí dimenticato — ma proprio, ti giuro, proprio dimenticato d'essere «io», che a un certo punto, non resistendo piú al fastidio d'incontrar sempre, nel levar la testa dal piatto, gli occhi di due giovani che mi fissavano e ridevano, scattai in

piedi gridando che, se non smettevano, avrei tirato loro in faccia la bottiglia — e l'avevo davvero ghermita e levata in atto di scagliarla.

PIETRO (*ridendo*). Oh bella! Oh bella! — E quelli?

*** Ah tu ridi? — Li vidi come scomparire dietro la tavola. La mattina dopo mi scrissero, scusandosi. Mi guardavano perché non sapevano capacitarsi ch'io fossi capitato in quella loro osteriuccia; e, avendomi riconosciuto, se ne compiacevano senza la minima irriverenza.

PIETRO. E ti par poco?

*** Ah sí, infatti, il compenso di due scemi che si beano di te e la soddisfazione che non puoi piú nemmeno andare a nasconderti in un'osteria! Ma che vuoi che te n'importi, se soffri — se soffri — della tua fama? della tua gloria?

VEROCCIA (*impronta, quasi con ira*). E tu perché soffri?

*** Ah, mi domandi perché soffro? Proprio tu? Se non m'è piú lecito fare, senza uno scandalo enorme, ciò che tutti farebbero — per vivere — per vivere — per respirare!

NATASCIA (*placida, ricamando*). E vuol dire che tu lo farai.

PIETRO. — ecco, lo scandalo! — Tanto, qua tutto diventa scandalo! — Veroccia t'ama? — È uno scandalo! — Ma devi pur pensare che né io, né Natascia, saremmo venuti dall'America, se non c'era qua da conoscere questo mio famosissimo zio!

*** Sí, di cui ora vogliamo fare un fantoccio da lasciare a cui serve, nella mia biblioteca — posato davanti la scrivania — eh, Veroccia?

VEROCCIA (*assorta*). Sto pensando che c'è un problema da risolvere. Bisognerebbe anche farlo parlare.

*** Facile, cara! Non ti confondere! Si spacca dietro e gli si ficca nello stomaco un grammofono.

VEROCCIA. Ah, già, benissimo. Sí sí — coi dischi da cambiare!

*** Per ripetere ai signori visitatori —

PIETRO. — agli intervistatori — *** — tutto quello — già fissato — che ho l'obbligo di ripetere a vita. Non perché l'abbia detto io; perché me l'hanno fatto dire gli altri! Cose che non mi son mai sognato di pensare.

PIETRO. Tu devi averne davvero già parecchi, di dischi...

*** Tanti, sí. Tutto fissato, ti dico. — Perché io ormai non debbo piú pensare altro — immaginare altro — sentire altro. — Che! — Ho pensato quello che ho pensato (secondo loro) e basta! — Non s'ammettono di me piú altre immagini. — Ho espresso quello che ho sentito — e lí — fermo lí — non posso piú essere diverso — guai se lo tento — non mi riconoscono piú — io non devo piú muovermi dal concetto preciso, determinato in ogni minima parte, che si son fatto di me: là, quello, immobile, per sempre!

PIETRO. Morto!

*** Se fossi morto! La dannazione è questa, che sono vivo ancora, io! Questo si può fare solo coi morti — e neppure coi morti, neppure coi morti! perché ce n'è pur di quelli, già lontani nel tempo, che hanno — beati loro! — qualche raro appuntamento con la storia, e poi il resto della loro vita liberi, oscuri! — basta che rispondano all'appello e si presentino puntuali a quella data fissa per compiere il loro atto memorabile — 12 aprile 1426 — 15 ottobre 1571 — che sa di dove vengono — che hanno fatto prima — che faranno dopo, se in quell'atto non saranno morti — nessuno ne sa piú nulla! E anche — morti — da quell'unico atto ci può essere qualcuno che venga a rimuoverli, scoprendo qualche nuovo documento — a scomporli dall'idea che s'è fissata di loro nella storia — e li faccia rivivere sott'altro aspetto, faccia dir loro una parola nuova — li riapra alla vita rimettendoli a respirare in un'altra luce!

PIETRO (*acceso, con fuoco*). Ma scusa! Ma scusa! E che altro ho fatto io con te, scusa! Sei un ingrato!

*** Ah, tu l'hai fatto? Già, perché ti sei improvvisato editore delle liriche di Délago!

PIETRO. Eh! scusa, non è avvenuto anche a te la stessa cosa?

Indica il manifesto a colori, illustrato.

Eccoti là — divenuto appunto un altro — Délago — senza che nessuno lo sappia — Délago: la gloria nuova, il segnacolo in vessillo di tutti i giovani!

*** Ah sí, Délago, infatti — Délago... — Ma non mi ha fatto rivivere Délago, sai, o tu o un altro! Sono io ancora vivo, io che penso,

io che sento!

Prende tra le mani il volto di Veroccia.

Sí: perché dal primo momento questi occhi impertinenti si infrontarono coi miei, cosí, aizzosi e incantati

soffia

fbbb — sulla cenere — «tu vecchio? a chi vuoi darla a intendere? tu ardi!» — e come risero allora, da vederlo io solo, queste labbra! — Un attimo ti bastò — frugarmi appena negli occhi — per scoprirmi vivo, di' se non è vero! E se potesti svegliarmeli, è segno ch'erano in me — vivi, vivi — pensieri, sentimenti che cominciai, qua, subito, a esprimere nuovi, come in un sogno a cui non dovessi credere, se tu non ci credevi — ci hai creduto — e ora sono, sono la mia vita!

Si ode picchiare all'uscio.

PIETRO. Chi è? Avanti!

Entra Carlo.

CARLO. Ci sono due signori e una signorina.
VEROCCIA. Ma no! oggi è domenica, no!
NATASCIA. E aspettiamo in mattinata...
VEROCCIA. Restiamo tra noi, se dobbiamo concertare...
PIETRO. Chi sono? Dove sono?
CARLO. Son qua.

Indica dietro l'uscio.

*** Io mi ritiro.

Fa per ritornare dietro il tramezzo di vetri.

Sono cosí...
PIETRO. Aspetta!

Sporge prima il capo dall'uscio e poi si fa avanti Scelzi, seguito da Diana e da Sarcoli. Sono giovani tutti e tre. Scelzi è il critico piú autorevole della nuova letteratura: corpacciuto, testone, fronte a baule, occhio strabo chiuso, per cui guarda con l'altra di traverso, voltando la faccia chiazzata di sangue illividito; spirito arguto e

fine tuttavia, per poter un po' allargarsi a comprendere qualcuno, deve soffrir le trafitture che gli dà il cilizio di tutte le sue acutissime minuterie.

Diana è una giovane scrittrice avventurosa, attaccata per ora a Sàrcoli, pittore, letterato e caricaturista.

SCELZI. Ma no, che signori! Sono io, Pietro, con Diana e Sàrcoli!
PIETRO. Ah, voi... Avanti, Scelzi, avanti! Voi siete amici di Délago e miei!
SCELZI (*sorpreso e deluso, scorgendo* ***). Oh! È qua lei, Maestro?

Guardando i due compagni

E allora...
PIETRO. Allora, che? È mio zio, non lo sai? L'abbiamo qua di nuovo in vacanza da una ventina di giorni.
SCELZI. Già, ma...

di nuovo guardando i compagni

allora non sarà vero.
SARCOLI. Direi che, per lo meno, non è più probabile.
PIETRO. Che cosa?
SCELZI (*a Sarcoli*). Hai costí il giornale?
SARCOLI (*porgendoglielo*). Sí, eccolo.
SCELZI. Esser venuti fin qua...

A questo punto Diana scoppia a ridere, non potendo più trattenersi, specie per l'aspetto estivo del Maestro.

SARCOLI. Oh! Finiscila, Diana!
DIANA (*seguitando a ridere, indica il Maestro, e fa, più col cenno che con la voce*): Lui... lui...
SARCOLI. Che, lui? Eh, lo vediamo...
PIETRO. Che ha da ridere?
DIANA. No, non volevo... Scusi, Maestro, rido di loro... come son rimasti... s'aspettavano... ed ecco lei, invece... mi scusi, oh Dio, con un'aria...

lo mira un po', e scoppia a ridere

ohi, ohi, ohi... ah! ah! ah!
PIETRO (*urtato, balzando in piedi*). Oh, basta!

VEROCCIA (*sdegnata*). Questo, poi!
NATASCIA (*stordita*). Ma che vuol dire?
SCELZI (*furioso, investendo Diana*). Smetti, bada, o ti zaffo la bocca con un pugno!
DIANA (*frenandosi*). Sí, sí, basta, basta... Si capisce... la gioventú... qua in vacanza...
SARCOLI (*a modo di scusa, tentando di riparare*). Gioventú! Gioventú!
SCELZI. È da imbecilli, che gioventú! Io sono una persona seria!
SARCOLI. No, veramente, scusa, il contrasto... salvando tutti i meriti del Maestro...
PIETRO. Ma insomma, si può sapere che siete venuti a far qua?
VEROCCIA. È incredibile!
SCELZI. Niente! A fidarsi! M'hanno assicurato che avrei sorpreso oggi qua, nascosto da te, Délago!
PIETRO (*balzando e guardando istintivamente* ***). Délago?
VEROCCIA (*smarrita*). Oh bella...
SARCOLI. Ma sí, «*retour d'Amérique*». È stampato in quel giornale!
SCELZI (*porgendo a Pietro il giornale*). Toh, leggi: segnalato il suo sbarco a Genova

indicando il punto

qua, tra gli arrivi d'America!
PIETRO (*guardando*). Col «Roma»? Ma che! Io non ne so nulla. Chi ha potuto dare questa notizia?
NATASCIA (*impassibile, seguitando a ricamare*). Col «Roma»? Ma tu hai ricevuto, proprio questa mattina, col «Roma», una sua lettera da laggiú.
PIETRO (*con un viso ardente, beato, di stupore e d'ammirazione, mostrando a Veroccia e allo zio Natascia che cosí placidamente salva la situazione*). E sembra la piú saggia! Guardatela! Come trova tutto con calma!

Si china e la bacia. Poi, agli altri:

Questa mattina, appunto, una sua lettera. Figuratevi, se può essere arrivato! Col «Roma», eh già, appunto, col «Roma»!
NATASCIA (*c. s.*). C'era sulla busta... stampigliato...
SARCOLI (*a Pietro*). Ma c'è anche una nota nel giornale, guarda: «Il poeta Délago in Italia». E dice che l'hanno veduto,

riconosciuto...

NATASCIA (*c. s.*). E allora è qua, cercatelo!

PIETRO. Eh già, nascosto a mia insaputa!

VEROCCIA (*guardando* ***). Come in un disegno per bambini! «Trovare Délago».

SARCOLI. Voi scherzate?

PIETRO. Che volete che vi dica, se lo volete qua a tutti i costi!

SCELZI. Che! Basta guardare il sorriso soddisfatto del Maestro...

*** per comprendere che Délago non può essere qua. Ma perché poi «soddisfatto»?

SARCOLI. Ah sí? Lei avrebbe piacere di veder qua Délago in mezzo a noi giovani, festeggiato, esaltato?

VEROCCIA. Sicuro! Piú che piacere, gioja! E lo possiamo affermare noi, meglio di tutti! Come se festeggiaste ed esaltaste lui stesso!

DIANA. Questo è bello da parte sua!

PIETRO. Bello? Coerente: la pubblicazione delle liriche di Délago si deve a lui!

*** No, questo è merito tuo...

PIETRO. Il lancio che n'ho fatto, sí; ma il consiglio di farmene editore, qua e non in America, me lo desti tu, c'è poco da dire.

*** Ma naturale...

NATASCIA (*c. s.*). È la verità.

PIETRO. Io gli portai in fondo, venendo da laggiú, cose di cui non potevo riconoscere il valore...

VEROCCIA (*indicando* ***). Fu lui!

PIETRO. ... liriche d'un giovane ignoto, di sangue nostro, che aveva saputo durare fedele laggiú, alla lingua nostra: mi consigliò lui di stamparle, e mi convinse che lanciarle in America non avrebbe avuto lo stesso effetto che qua da noi.

SARCOLI (*a* ***). Ma lei previde che questa pubblicazione avrebbe acceso in noi giovani...?

***...tutta questa fiamma? No, — questo forse...

SARCOLI. Ecco! Ecco! Lei non lo poteva prevedere, dico che noi giovani avremmo trovato in lui, finalmente, la nostra voce. Oh, non voglio dire con questo, che forse allora non gliel'avrebbe piú consigliato! Ma era anche umano, via, che lei non lo potesse prevedere. Eppure, sa? che questa voce, lui

Délago, l'abbia trovata per tutti noi laggiú in America, nell'urto delle forze nuove, ha il suo significato!

PIETRO (*seduto, cingendo con un braccio la vita di Veroccia e posando una mano sulla spalla di Natascia*). Tu lo senti — senz'essere mai stato in America, eh? — solo alla presenza di noi tre!

SARCOLI. Ma sí: Russia, America, umanità che rivégeta! — Ah, ma ora basta, però, di stare laggiú: bisogna assolutamente che Délago venga tra noi! E spetta proprio a te di farlo venire, a qualunque costo!

SCELZI. Sí, ecco, a questo credo che tu lo debba ormai persuadere!

DIANA. Costringere! costringere!

SARCOLI. Non deve piú restare lontano! non può! Perdio, saprà l'incendio che ha fatto divampare!

DIANA. L'aspettiamo come il Messia!

PIETRO. Eh, ma per tutto quest'anno...

VEROCCIA. Non verrà! Non verrà! Partiremo noi! Spianteremo questa baracca, e andremo tutti a raggiungerlo laggiú!

*Dirà questo, infilando un braccio sotto il braccio di ***.*

SCELZI. Anche lei, Maestro?

*** Io non ho veramente da raggiungere nessuno...

SCELZI. In che senso, scusi? Non sono un esaltato come gli altri; ma che Délago sia proprio andato avanti a tutti, guardi che io ci credo sul serio: avanti, da non poterlo veramente raggiungere piú nessuno della vecchia generazione. Questo è poco ma sicuro. Ci possiamo mettere la pietra sopra. Eh sí! — Io posso non ammirare in Délago tante cose — e non le ammiro: tutt'altro! — ma trovo in lui un innegabile superamento di quanto è stato fatto finora. Basta guardare soltanto il suo «modo» — non scherziamo! «Modo», dico, nel senso musicale della parola. Questo suo «modo» — e dunque tutta la sua lirica — è nuovo: ritmo d'un respiro nuovo (eh, perché vita che pulsa dentro altrimenti!) e fa ormai avvertire il vostro, come un respiro a vuoto, incoerente. Avrà sentito anche lei che questa è davvero altra vita?

*** Ho sentito, sí, che è — è — vita...

SCELZI. ...con una voce «sua», che supera e fa tacere ogni altra. E dunque via! A questo ci si deve ormai rassegnare.

Rivolgendosi a Pietro:

Come noi, adesso, ad aver fatto questo viaggio inutilmente. Oh sai che stai lontano? Si vede che sei proprio venuto dall'altro mondo.

VEROCCIA. E ci torneremo! ci torneremo!

SCELZI. Che! Storie! Persuadete Délago piuttosto che lasci tutto davvero e venga qua —

SARCOLI. — che non si può più stare ormai senza di lui! Ce l'avevi promesso! Perciò noi abbiamo creduto leggendo sul giornale il suo arrivo.

SCELZI. S'era venuti — io, a intervistarlo; lui, a fargli un disegno.

DIANA. Io a bevermelo tutto con gli occhi!

SARCOLI. E siamo corsi fin qua per i primi! Vedrai quant'altri verranno!

PIETRO. Ah no, per carità! Vi prego di smentire subito la notizia!

SARCOLI. Hai voglia! Fino a domani!

DIANA. Si precipiteranno qua tutti!

PIETRO. Metterò subito un cartellino all'entrata della villa!

SCELZI. Non ci crederanno!

SARCOLI. Forse, se aggiungi che hai qua ospite il Maestro...

*** Ecco: tutti i giovani, allora...

SARCOLI. No, scusi, Maestro: dico perché ha già fatto l'esperienza su noi...

***... che non ci può essere lui, se ci sono io, si capisce.

SCELZI (*salutando*). Signora... Signorina... Riverisco, Maestro... Addio, Pietro...

Anche gli altri salutano. E Scelzi, Sàrcoli e Diana vanno via. Pietro, Veroccia e Natascia restano per un momento a guardarsi tra loro, divertiti.

PIETRO. Oh bella! Chi sarà stato a spacciarsi a Genova per Délago?

*** Ancora un'altra impostura!

NATASCIA (*a Pietro*). Ah, non l'hai data tu, la notizia?

PIETRO. Io, no!

*A ***, scrollando le spalle:*

Impostura... Si deve per forza, scusa, dare a credere che Délago possa arrivare da un momento all'altro dall'America, e si deve pure inventare...

***...ma sí! E ne profittate bene, mi pare. E con che gusto! Dovreste anche però non abusare tanto di me!

VEROCCIA. Noi? Di te?

*** Sí — dell'impossibilità in cui mi trovo di gridare. —

PIETRO. Oh, senti! Gridare! Vorresti svelare? E non siamo stati tutti finora d'accordo...?

VEROCCIA (*insorgendo*). E dici anche a me, approfittare che non puoi svelarti?

*** No! Dico che almeno, via, non ci dovreste tanto scherzare, davanti a me!

VEROCCIA. Io, scherzare? Io t'ho quasi svelato!

***(*seguitando rivolto agli altri*). Appunto, provar questa voluttà, fin quasi di svelarmi, tanto siete sicuri che nessuno può credermi Délago —

PIETRO. — uh, poi, voluttà... —

*** — sí, sí, sfrontata — e per me, beffarda — come un'incolumità che vi faccia felici di tradirmi sotto gli occhi, di spogliarmi della mia vita per vestirne un altro!

VEROCCIA. Ma se io voglio, anzi, che tu *sii, sii* Délago per tutti! La senti tu, quest'impossibilità, perché ci vuoi star nascosto! e ora che ti ci senti soffocare, gridi!

PIETRO. E come se poi quest'altro non fosse lui stesso, devi dire!

*** Non è vero! Io stesso? E non hai visto? Non posso essere «io»! Non devo essere «io»!

VEROCCIA. Perché non devi? Gridalo tu stesso a tutti che Délago sei tu!

*** Ah sí? Vuoi che lo gridi? E non capisci che allora l'uccido?

VEROCCIA. Chi uccidi?

*** Délago!

VEROCCIA. E perché?

*** Ma perché io non sono il Signor Nessuno — io sono

QUALCUNO, te l'ho detto — «Io», ecco, «quale sono per tutti», e non posso essere un altro! Se mi scopro Délago è finito: diventa una mia maschera, non capisci? una maschera di giovinezza, che mi sia messa per burla! —

Con rabbia di passione:

Non deve essere sangue mio, non dev'essere vita mia, non deve appartenere a me quello che è mio; tu, tu Veroccia, viva mia, giovinezza viva mia! No! No! Tu devi essere di Délago, e non mia! Hai capito adesso?

Agli altri:

Ma voi almeno non vi divertite a inventarlo tanto davanti a me, non me lo fate consistere tanto, da rendermene geloso! — Sí, sí, geloso! geloso! — Lo capite quello che fate? Avete visto? Me lo fate aborrire! Me l'hanno messo contro! Me lo hanno piantato davanti, a petto! È lui il vivo! e uccide me, lui! Li avete intesi? *Questo è poco, ma sicuro. Ci possiamo mettere la pietra sopra.* — Mi han seppellito! ecco, seppellito! L'ha lui *la voce nuova* — e m'ha messo a tacere! — Ah, ma io me lo ripiglio! io me lo ripiglio! Quello ch'è mio me lo ripiglio! Lasciate fare a me, e vedrete se tra poco non me lo ripiglio!

Li guarda.

Ora mi guardate, come chi dà un'occhiata contro il sole... Ma non ve lo dico, no. Non vi dico piú nulla. Lasciate fare a me!

*Si ode a questo punto come uno squillo di tromba, glorioso. ***, udendolo, smuore all'improvviso. Gli altri guardano sorpresi.*

Eccoli. Vengono a prendermi.

VEROCCIA. È l'automobile? Oh bella, suona cosí?

PIETRO. Strano! M'è parso uno squillo di tromba.

*** (*con amarissima ironia, immobile, con gli occhi fermi*). Sfido. Viene la gloria. Come vuoi che s'annunzii? Si libra alata sul petto di mia moglie, e non può che sonare la tromba.

PIETRO. Che che! Saranno altri matti che vengono a suon di tromba per Délago. Guarda, guarda dalla finestra, Veroccia.

E fa cenno con la mano davanti a sé.

Veroccia che si troverà in fondo, si dirigerà verso il proscenio, dove Pietro indica la finestra; e, man mano che avanza, dall'alto calerà la facciata della villa con le finestre in due ordini. Ma il cenno di Pietro e la direzione

presa da Veroccia nel muoversi non corrisponderanno al punto in cui la finestra dello studio realmente si trova nella facciata. Se ci son quattro finestre, due sopra e due sotto, Veroccia si affaccerà dalla seconda a destra di quelle di sopra, perché realmente a guardare ora la villa da fuori, lo studio di Pietro si troverà là.

VEROCCIA (*affacciata alla finestra, guardando in basso*). Sí, sí, proprio loro!

Fa di no con la mano alla domanda di Pietro se per loro intende i giornalisti.

No, no. I suoi parenti.

Poi seguita a guardare e annunzia:

Ma con altri. Son cinque. Tito è davanti. Ecco, scende l'editore, come si chiama? Modoni. E ora un signore che non conosco. Aspettate... Ah, sí, uh! è Sua Eccellenza Giaffredi... Ecco ora Valentina. E ora fanno scendere la zia.

Alza le braccia guardando in alto per trarre un profondo sospiro, come a beversi il cielo.

Ah peccato! Con una mattinata di sole cosí bella!

Si ritrae dalla finestra.

La facciata è tirata su. Siamo nell'atrio della villa, dove or ora suno entrati gli ospiti annunziati da Veroccia alla finestra. Saranno tutti dapprima con le spalle voltate al pubblico, perché si suppongono entrati dal proscenio, dove, in corrispondenza delle finestre già viste nel muro esterno, s'immagina l'entrata della villa. Giovanna, la moglie, è statuaria, formosa ma rigida personificazione della gloria ufficiale del marito: fronte bassa, austeri occhi ovati, dalla guardatura solenne; robusto naso imperioso; mento solidissimo; veste pomposamente di nero e d'argento. Valentina, la figlia, ormai sui trenta, pare inaccostabile, come una figura calata da un quadro, dipinta con superbo e meticoloso artificio. Ha l'aria trasognata. Tito, il figlio, è robusto, intozzato su di sé; cupo e bilioso; quando ha detto «papà» ha detto

tutto. Sua Eccellenza Giaffredi, Ministro di Stato, è sulla cinquantina, grigio, galante ma per nulla affettato. Tratto autorevole ma sorridente, da personaggio di riconosciuta superiorità che non può ammettere non gli si obbedisca; abituato a vivere nelle alte sfere della finanza e della politica, è, qual amico di casa, protettore e condiscendente; scusa gli umori e le bizze dei letterati, che magari lo divertono, purché poi facciano come vuol lui. Modoni, l'editore, è sui sessanta, grasso, con una testa caratteristica da israelita intelligente; furbo, fa il magnanimo, ma è rapace.

GIAFFREDI. Ah, ma è proprio bello qua!

GIOVANNA. Sí, amico mio; ma poco merito, coi soldi che hanno...

MODONI. Molto molto ricco, eh?

VALENTINA. Pare...

TITO. Eh, non vi basta il lancio di «Dédalo», per prova di come butta via i denari?

MODONI. Già già... Ha saputo lanciarlo... C'è poco da dire!

GIOVANNA. Ma com'è che non scende ancora nessuno? Non sarà il caso di far risonare la tromba?

GIAFFREDI. È proprio un nipote?

GIOVANNA. Ma sí, figlio di un fratello!

TITO. Cosa inaudita! Lo stesso cognome...

GIAFFREDI. Perché inaudita?

TITO. Farsi lui — col nostro stesso cognome — editore di questo «Dédalo»!

VALENTINA. Délago, Tito.

TITO (*correggendosi*). Délago! Délago!

VALENTINA (*irritata*). Ma facci caso! Dici sempre «Dédalo»!

TITO. Lo faccio apposta!

GIOVANNA. Ancora qua, signori miei, nel mezzo di una stanza; e nessuno che venga a dirci «s'accomodino»... Sarà bello, amico mio, ma a me non par l'ora di levarne i piedi. E poi, non c'è tempo da perdere. Su, su, andate su voi, Modoni. Il manoscritto.

MODONI. Eccolo qua!

GIOVANNA. Bell'affare! Certe bili ci piglio, solo a vederlo! Via via!

a Giaffredi:

Che non se ne parli, anzi, davanti a me, per me è meglio, amico mio. Direi cose di fuoco!

a Modoni:

Fermo eh? Senza remissioni. No, no e no!

MODONI. Ma non credete che sarebbe meglio salisse con me anche Sua Eccellenza?

GIOVANNA. Voi avete col vostro contratto abbastanza autorità, Modoni. Fatela valere, e basta!

GIAFFREDI. A un bisogno, se occorre, verrò su anch'io, Modoni; ci parlerò io. O che scenda lui... Perché non scende?

MODONI (*col grosso manoscritto sulle mani, quasi soppesandolo*). Voi lo capite, Eccellenza, con quello che so che si sta preparando, per me, rinunziare... Il cuore mi sanguina, parola d'onore! Ma basta! Io non ho guardato mai all'interesse. E spero che lui lo comprenderà.

E va su per la scala.

GIAFFREDI. Non transigete! Non transigete! E tenete a mente che, al caso, ci sono qua io!

GIOVANNA. Poverino, è vero: era tutto felice... L'opera nuova, aspettata come la manna...

TITO. Che doveva essere il contr'altare...

GIAFFREDI. E questo tradimento! È incredibile!

TITO. Incredibile!

GIAFFREDI. Scusate, Giovanna...

Se la tira in disparte.

No, io dicevo, se è cosí tanto ricco e... parente, nipote... non ci sarebbe da tentare... di fargli buttare all'aria questa sua baracca di editore e questo suo Délago...

GIOVANNA. Sí, e come?

GIAFFREDI. Ma... penso... non potrebbe essere, per esempio, un partito conveniente per la nostra Valentina?

GIOVANNA. No, Dio liberi, che dite, amico mio! È venuto dall'America in compagnia di due giovani bandite russe, ripescate laggiú...

GIAFFREDI. Questo non vorrebbe dire... se si potesse...
GIOVANNA. Come non vorrebbe dire? N'ha sposata una!
GIAFFREDI. Ah, n'ha sposata una...
GIOVANNA. E poi con questo che ha fatto; ma vi par poco? Viene qua espressamente dall'America eh, Tito?
TITO (*appressandosi*). Eh, mammà?
GIOVANNA. Sua Eccellenza diceva di Pietro,

piano:

per Valentina...
TITO. Se è sposato!
GIAFFREDI. Non lo sapevo. Quantunque, peuh, i matrimoni, in America...
TITO. Un divorzio? Che! innamoratissimo! Si sono uniti... C'è anche la sorellina... Tre pazzi...
GIOVANNA. E poi, io gli dicevo, con questo che ha fatto....
TITO. ...già — viene espressamente per conoscere papà — e spunta come un fungo, editore dei giovani — strombazzatura all'americana — *pim! pam!* — Délago, Délago! Contro papà.
GIAFFREDI. Ma chi è poi questo Délago?
TITO. Uno di laggiú suo amico! E il bello è questo, Eccellenza: lo mettono contro papà, e io posso provare — *provare* — che è uno che ha letto papà! che copia papà!

Scende Pietro allegramente dalla scala.

PIETRO. Ah, ecco qua Tito col suo «copia papà»!
TITO. Lo copia! sí, lo copia! e t'ho detto che posso provarlo, e indicare dove, e quante volte, punto per punto!
VALENTINA. Tito ha avuto la forza di leggerlo tutto — spassionatamente.
GIOVANNA (*come se Tito avesse fatto una cosa incredibile*). Ah sí, tu? Davvero?
TITO. Sí, io, io, e ho trovato i plagi! piú di cinque!
GIOVANNA (*a Giaffredi*). Ecco! Sentite? E ora si dovrebbe vedere una tale enormità!
PIETRO. Già! un bel caso! Ho saputo su! Che è lui, invece, lui a imitare Délago, adesso, nel suo nuovo libro! Modoni è inconsolabile! Un trionfo! Un vero trionfo per Délago e per me!

GIOVANNA. Ah, no, caro! aspettate a dire trionfo! Ci siamo qua noi, e siamo venuti appunto per questo. Questo suo nuovo libro non si pubblicherà!

PIETRO. Ma se non lo pubblica Modoni, lo pubblico io! lo pubblico io!

GIAFFREDI (*imponendosi con tutta la sua autorità, reciso*). Lei se ne guarderà bene! Lei non pubblica niente!

PIETRO. Chi è lei, scusi, in casa mia?

GIAFFREDI. Non ci pensi nemmeno, non ci pensi nemmeno!

GIOVANNA. È Sua Eccellenza Luciano Giaffredi, Ministro di Stato!

PIETRO. Onoratissimo. Ma io, sa, sono nato in America.

GIAFFREDI. Ah si vede, in America.

PIETRO. Ma cresciuto italiano fino al punto che ho obbligato mia moglie e mia cognata, straniere, a imparare e parlare la lingua nostra. E la parlano meglio di me.

GIAFFREDI. Russe, eh?

PIETRO. Russe, sissignore. Ma niente politica, e tutto in regola. E io le ho detto che son nato in America, perché intenda che per me esser Ministro di Stato...

GIAFFREDI. Lei ignora che io non ho bisogno di prendere autorità dal mio titolo, per farmi custode oggi qua, con la famiglia e col Paese, d'una fama consacrata da tutta una generazione, e a cui non è lecito recare offesa, nemmeno a lui stesso,

indica lassú,

proprio nel momento che la Nazione, su mia proposta, si prepara a onorarlo, festeggiando solennemente il cinquantenario della sua nascita.

PIETRO. Ne sono lieto e orgoglioso come nipote; ma non sarà lecito neppure a nessuno proibirgli per questo di pubblicare, se vuole, il suo nuovo libro.

GIAFFREDI. Sissignore, glielo proibiamo noi, e lecitamente, per il rispetto che abbiamo di lui e del suo nome.

PIETRO. Ah senti! Bel rispetto!

GIAFFREDI. Perché Egli non può perdere la testa nel momento stesso che sta per essere incoronata.

PIETRO. Incoronata? Come incoronata? Ah, l'incoronano...?

GIAFFREDI. Oh sa, non d'una retorica corona d'alloro, come si danno in provincia ai cantanti, o s'appendono ancora ai monumenti. No: d'una vera corona nobiliare, che il Paese gli offrirà in riconoscimento della sua gloria nazionale. Corona di conte.

GIOVANNA. Trasmissibile!

PIETRO (*freddo*).... ah...

Guarda Tito.

Cosí, poi, il Conte sarai tu...

TITO. E t'assicuro che io saprò rispettare...

PIETRO. Lo credo bene! Lo credo bene! E lei, Contessa,

e s'inchina a Giovanna

e tu, la Contessina

e s'inchina a Valentina

a patto che egli s'arrenda a non pubblicare quel suo nuovo libro.

Accenna con la mano su, per fare intendere che si tratta del manoscritto recato su dall'editore.

Ho capito.

GIAFFREDI. Quel suo nuovo libro — perché lei lo sappia — è stato letto, vagliato, esaminato parola per parola da tutti i suoi amici e ammiratori piú fedeli e affezionati, che sono una schiera — e tutti l'hanno giudicato —

PIETRO. infetto, contagiato dalla nuova ispirazione giovanile di Délago — e allora *défendu* — benissimo *oké! oké! ollràit!*

Piroetta.

GIAFFREDI. Egli non deve piú vaneggiare in tentativi incoerenti, alla sua età!

GIOVANNA. ... e dar questo spettacolo, d'abbassarsi a raccogliere...

TITO. ...la voce del nemico, e a farsene eco — lui!

GIAFFREDI. Deve rientrare in sé! Composto nella sua fama già stabilita e tutta ben delineata. Se ancora qualcosa vorrà dire dopo quello che ha detto, dev'esser lapidario — lapidario.

Spunta in capo alla scala Veroccia, tutta accesa di sdegno, e chiama aggrappata al parapetto.

VEROCCIA. Pietro! Pietro! Vieni su!

GIOVANNA (*voltandosi a guardare*). Ma che cos'è? Dove siamo?

VEROCCIA. È una sopraffazione! Vieni su! Vieni su!

PIETRO. Eccomi! Eccomi!

E si spicca per salire a sbalzi la scala da cui scende placida e seria Natascia.

GIOVANNA. Ah, ma vado su anch'io, allora! Questa è una congiura bella e buona!

GIAFFREDI. No, lasciate! Lasciate andar me, Giovanna! Vado io!

GIOVANNA. L'hanno imprigionato! Non vedete? E levato di cervello!

GIAFFREDI. State tranquilla, state tranquilla, che lo farò io rientrare in sé!

S'avvia.

GIOVANNA. Ma fatelo anche venir giú, vi prego; che si vada via subito tutti! Io non posso piú vedermi qua!

E come Giaffredi, salita la scala, scompare, voltandosi ai figli:

La meraviglia è di lui, che viene a consegnarsi qua, in una casa di pazzi e di nemici!

NATASCIA (*senza scomporsi*). Grazie, zia, per l'ospitalità e le cure che gli abbiamo date. Egli è molto malato, se volete saperlo.

GIOVANNA (*scrollando le spalle*). Malato... malato... Questa è stata la scusa per venirsi a imbecillire qua!

NATASCIA. Non scusa. È malato davvero.

GIOVANNA (*senza dare alcuna importanza al male*). Sí, soffre un po' di cuore...

TITO (*preoccupato*). Non si sarà mica sentito male, su, adesso...?

NATASCIA. Oh, no. Di cuore, no. D'un male — terribile — quando ripiglia a una certa età.

VALENTINA (*urtata*). Ma che male?

NATASCIA (*placida*). La giovinezza, cugina!

VALENTINA. Glielo avrete attaccato voi, questo male!

NATASCIA (*c. s.*). Ah, può anche darsi, noi.

GIOVANNA (*stupita, guardandola*). Come lo dice!

NATASCIA. Ma doveva anche averlo in sé, lui. Io lo dico, come si dice la verità. E dico anche che voi tutti che credete noi suoi nemici — siete voi invece, i suoi nemici.

GIOVANNA. Ah noi? E avete la sfrontatezza di affermarlo davanti a me?

NATASCIA. Non la sfrontatezza, il coraggio, perché è la verità. Voi commettete un delitto in questo momento; vivete sopra di lui, tutti, e lo soffocate.

GIOVANNA. Basta! Basta!

TITO. È inaudito!

VALENTINA. Bisogna andar via!

GIOVANNA (*a Tito*). Va' subito su: digli che qua mi si insulta e che, se non scende subito, io vado via!

Tito va su anche lui.

NATASCIA (*sempre placida*). Impossibile che scenda subito. Bisogna dargli il tempo di rivestirsi da vecchio. Si stava rivestendo ma è salito il signor Montoni...

Valentina, al «Montoni», scoppia a ridere di rabbia.

GIOVANNA. Modoni! Modoni! È il suo editore, e, per vostra norma, il primo editore d'Italia!

NATASCIA. Sarà lecito a me, straniera, ignorare queste cose.

GIOVANNA. E a noi allora cacciarvi, se volete immischiarvi — stranieri — nelle cose nostre!

Scendono dalla scala, vociando, infuriatissimi, Modoni, Pietro, seguiti da Giaffredi e da Tito.

MODONI. Ah, no! Ah, no! Questo non sarà mai! E quand'è cosí, ecco, me lo ripiglio!

e strappa di mano a Pietro il manoscritto.

PIETRO (*afferrandolo*). Di prepotenza? Ah perdio, no! Lei me lo ridà!

MODONI. Non glielo ridò! Non glielo ridò, se osa negarmi...

PIETRO. Lei me lo ridà, perché me l'ha consegnato lui stesso!

GIAFFREDI. Ma sí, Modoni, ridateglielo! Tanto, non potrà far nulla di questo manoscritto!

TITO. Non può mica pubblicarlo!

PIETRO. Non posso, certo! Se lui non vuole...

MODONI. NO! Lei non può, perché io ho un contratto d'esclusività — ha capito? — per tutte le sue opere passate, presenti e future!

PIETRO. Anche col diritto di proibirgli di pubblicare da un altro editore un libro che lei gli rifiuta? Ah no, questo diritto, caro signore, lei non può averlo!

MODONI. Ma io non glielo rifiuto per me, che mi va contando? Io glielo rifiuto per lui! Per il suo stesso interesse! Il mio sarebbe di pubblicarlo! Sono loro, i suoi amici qua, Sua Eccellenza, la famiglia, tutti, a impormi di non pubblicarlo, per non suscitare uno scandalo che per me sarebbe, al contrario, quel che Dio può mandare; e lei, americano, lo sa! Perdio, sono una vittima e mi si fa apparire un soperchiatore? Ecco qua a lei il manoscritto, se lo prenda!

E lo butta sdegnato in mano a Pietro.

GIOVANNA. Ma che cos'è? Che cos'è avvenuto?

GIAFFREDI. Niente, Giovanna; ora vi dirò!

TITO (*piano, alla madre per rassicurarla*). Stai tranquilla! Ottenuto.

GIAFFREDI (*a Modoni con tono di riprensione*). Siete stato voi stesso, scusate, Modoni, a dare per primo a noi tutti l'allarme...

MODONI. Ma sí, non lo nego, perché ho provato io stesso sgomento, leggendo — lo confesso — e rispettoso come sono del mio massimo autore, il mio dovere era d'avvertirne la famiglia, gli amici... Ma tutto questo, perdio, contro il mio interesse! Ora capirete che non potrei tollerare che un altro se ne debba profittare!

GIOVANNA. Ah, siamo ancora dunque...?

GIAFFREDI. No!

TITO (*contemporaneamente*). No!

GIAFFREDI. Nessuno si profitterà, state sicuro, Modoni! Lui stesso si è arreso basta! Non solo per noi, ma anche per

soddisfazione di tutto il Paese che gli vuol bene e che saprà mostrarglielo!

GIOVANNA. Ma allora... questo manoscritto?

PIETRO (*fieramente*). Resta qua, a me! Affidato a me!

GIOVANNA (*con sorpresa*). Ma no! Perché?

GIAFFREDI. Lasciate! Ha voluto cosí, che qua lo leggano... Non gli si può impedire. La cosa non ha importanza. Non possono far nulla...

GIOVANNA. Ma possono provare il gusto di mostrare a tutti i proseliti del nuovo autore, quanto lui s'era avvilito...

NATASCIA. Non abbia questa paura, signora, perché per noi, lui non s'è per nulla avvilito...

PIETRO. Brava Natascia!

GIAFFREDI. Per noi, invece, questo libro è il sintomo d'una deplorevole irrequietezza, causata certo da un momentaneo smarrimento. Soffre, non si può negare. È indebolito. Come gli ho posato le mani sulle spalle per ringraziarlo, alla fine, d'essersi arreso, ho sentito proprio — vi giuro — le sue ossa quasi lasciarsi andar giú tutt'insieme. (Bisogna, amica mia, sorvegliargli il cuore.)

TITO. Eccolo che scende!

**** appare sulla scala, non più come s'è visto in principio, ma quale è naturale che tutti s'aspettino ch'egli sia divenuto, dopo quanto s'è udito sulla scena dall'arrivo dei parenti e dell'editore e dell'amico. Apparirà cioè come rientrato nella sua immagine immutabile, a tutti universalmente nota, quella che il pubblico ha già vista nel ritratto ingrandito dello studio. E naturale apparrà anche, che gli siano davvero ricresciuti i capelli. L'attore si sarà messo infatti nel frattempo una nuova parrucca; ma sarà bene che da principio, mentre scende la scala, le ciocche lunghe, che gli si ripiegano in forma di ali cadenti, dietro gli orecchi, siano nascoste dentro il suo famoso cappello a larghe tese; e questo, per la ragione che si vedrà appresso. Tutti si moveranno verso il fondo, in silenzio e come sospesi, mentre egli lentamente scenderà la scala, pallido e come insordito in una rigidezza di pietra.*

Quand'egli avrà disceso tutta la scala, apparirà in cima Veroccia, con gli occhi gonfi e rossi di pianto, e s'aggrapperà alla ringhiera come per trattenersi e resistere a quello che prova. L'uscita della villa s'immagina, come s'è detto, verso il proscenio.

GIOVANNA (*facendosi avanti*). Tu sei un po' sofferente?

GIAFFREDI. Ma no, ma no! adesso è passato, non è più niente. Andiamo.

GIOVANNA. Aspettate. Dio, che hai fatto dei tuoi capelli, caro?

Gli leva il cappello e gli passa la mano sui capelli, prima da un lato e poi dall'altro e allora le ciocche ad ali cadenti pare che ricrescano sotto le mani di lei. Ella lo guarda e tutti lo guardano.

Ecco: cosí è la tua testa.

E allora, lui avanti, e tutti gli altri dietro, si muovono con la solennità di un mortorio verso il proscenio. Se non che, dall'alto della scala, scoppia, come a tradimento, il grido frenetico di Veroccia:

VEROCCIA. Viva Délago! Viva Délago!

Egli s'arresta un attimo, come colpito alla schiena, e apre con strazio atroce, appena appena, le labbra pallide e rigide a un sorriso di spasimo e di gioia.

GIOVANNA. Questa è un'improntitudine!

GIAFFREDI. Una tracotanza!

VEROCCIA (*c. s.*). Viva Délago! Viva Délago!

GIAFFREDI (*a Pietro, che ride, felice*). Ma la faccia tacere!

GIOVANNA. Andiamo! Andiamo! Tu non metterai piú piede in questa casa!

Egli seguita ad andare verso il proscenio senza affrettarsi, con tutti dietro, e mentre Veroccia seguita a gridare come in una convulsione, sempre più frenetica: «Viva Délago! Viva Délago!» *aggrappata, contorta sulla ringhiera della scala, cala lentamente la*

TELA

2018

ATTO SECONDO

*La biblioteca di *** nella sua casa antica. Aria corrotta dalle vecchie stampe e da quel rigido che hanno le chiese. Senso stagnante di solenne oppressione. Tutte le pareti sono coperte da scaffalature di libri; e i due usci nelle due laterali e il camino in quella di destra, (dell'attore) prima dell'uscio, vi sono inseriti; in quella di fondo è, nel mezzo, come una nicchia, in cui è inserito il seggiolone di *** che ha davanti un'ampia tavola massiccia rettangolare, sovraccarica anch'essa di libri e sparsa di carte, con una grande lampada da una parte, e dall'altra, sul davanti, una mezza figura in marmo di *** un po' minore del vero, che rappresenta la testa e il braccio destro che la sostiene, a pugno chiuso sulla tempia. Davanti la scaffalatura della parete sinistra c'è un gran divano di cuoio, un po' sciupato, e due poltrone anch'esse di cuoio, con un tavolino in mezzo; due poltrone sono anche davanti il camino nella parete destra. Corre a tre quarti d'altezza delle scaffalature un palco praticabile, tutt'in giro alla biblioteca colla sua ringhiera di legno. In questo palco, tra i libri, quattro ritratti di poeti simmetricamente disposti, due nella parete di fondo e uno in ciascuna delle laterali, ritratti dipinti su gli sportelli, che si possono aprire, di quattro riposti della biblioteca, ove s'immaginano conservati libri rari e preziosi. Anche questi quattro riposti (che s'intravvederanno appena, perché gli sportelli sul palco si potranno aprire fino a un certo punto, impediti come sono dalla ringhiera) saranno praticabili, per la ragione che poi si vedrà. I quattro ritratti saranno quelli di Dante e dell'Ariosto, l'uno a destra e l'altro a sinistra, sugli sportelli della parete di fondo; quello del Foscolo sullo sportello della parete destra e quello del Leopardi su quello della parete sinistra.*

*Al levarsi della tela si vedrà, in una luce molto gialla e pur soffusa di viola, calda e densa — luce malata e soffocata — innaturale — di sogno — *** dormire sul suo seggiolone, il braccio destro appoggiato al bracciuolo, a sostegno della testa, nello stessissimo atteggiamento del busto sul davanti della tavola, a sinistra. Parrà di cera: il fantoccio ideato da Veroccia, posato lí, davanti la scrivania. Sul palco in alto si vedranno, come uscite vive dai ritratti sui quattro sportelli, le immagini di Dante e del Foscolo, dell'Ariosto e del Leopardi. In un silenzio assoluto, gesticoleranno a un tempo tutte e quattro vivacissimamente. Foscolo, acceso, con un braccio levato e la mano aperta, fa cenno a Dante d'incitamento a parlare per i nuovi destini d'Italia, come lui vorrebbe: ma Dante, fosco e sdegnato, scrolla urtato le spalle e con un dito teso fa segno di no, di no, energicamente. Dal canto suo il Leopardi scuote sconsolato la testa di qua e di là e apre con disperazione le braccia, come per dire che tutto è inutile e vano; mentre l'Ariosto, con un sorriso di sapiente indulgenza, fa col capo e le braccia all'infelice gesti d'esortazione: eh, via! sii mago a te stesso e consolati! Questa scena durerà un momento, cioè finché non s'udrà bussare una prima volta all'uscio della parete destra. *** si scoterà appena, ma quanto basta per scomporre quel suo sogno di biblioteca; e difatti le quattro immagini dei poeti subito apriranno fin dove è possibile gli sportelli e si cacceranno dentro i riposti, richiudendoli. Si udrà di nuovo bussare all'uscio, più forte; e allora *** si riscoterà, ma resterà un po' incerto se abbia udito davvero bussare. In questo momento d'incertezza, quella morbosa luce si diraderà, si farà luce di giorno, fredda e normale.*

*** Avanti.

Entra il vecchio cameriere Cesare, d'aspetto molto dignitoso, ma cosí preoccupato che parla con voce velata.

CESARE. Per Vostra Eccellenza, il commesso della nuova Casa di dischi.

*** (*lo guarda, sta un po 'a riflettere, poi dice seccato*): Ma sí, fallo entrare.

Entra il commesso della nuova Casa di dischi con un grammofono portatile a valigetta, in una mano, e nell'altra sei dischi nella loro busta aperta.

IL COMMESSO. Ossequio, Maestro. Le porto il disco «I miei quattro poeti».

*** Ah, già impresso?

IL COMMESSO. Eh, un suo disco! Sentirà:

posa il grammofono sul tavolino davanti al divano; e lo apre; e, mentre lo carica,

riuscito a perfezione, nitido; una bellezza. La Casa — (s'era e se ne volesse rimasti tre, mi pare?) glie n'ha mandati sei altri...

Ha finito di caricare e ora applica il disco.

*** Basta uno! Basta uno! È anche troppo.

IL COMMESSO. Ecco pronto.

Fa girare lo strumento.

DISCO (con la voce di ***). Dante.

Pausa.

Ariosto.

Pausa.

Foscolo.

Pausa.

Leopardi.

Pausa.

Quattro nature, nelle necessità del loro tempo, a cui debbono, anche a loro insaputa, obbedire. E se Foscolo può incitare Dante a parlare per i nuovi destini d'Italia, come lui vorrebbe;

e se Dante, chiuso nelle sue passioni inesorabili, nega sdegnato...

*** Ah, basta! Stacchi! Stacchi! La prego!

IL COMMESSO (*staccando subito*). Non l'accontenta? che parla cosí da sé...

*** No, la mia voce — là chiusa — Va benissimo, non dico, ma mi è insopportabile. Lasci pure i dischi e ringrazii per me la Casa. Chi sa che davvero non mi serviranno...

IL COMMESSO (stordito). Come dice?

*** No, niente. Son veramente la voce di questa mia biblioteca.

IL COMMESSO. Vedrà che andranno a ruba, Maestro! I miei ossequii.

*** A rivederla.

Il commesso s'inchina, e via col suo grammofono a valigetta. Si presenta Cesare, al solito, molto dignitoso, ad annunciare:

CESARE. Per Vostra Eccellenza —

*** (*scattando: urtato*). Oh, basta, con questa mia eccellenza!

CESARE. Me l'ha ordinato la signora.

*** Da quando t'ha dato quest'ordine, la signora?

CESARE. Da poco, Eccellenza. Anzi m'ha detto, in attesa d'altro titolo. Cosa di cui io, umilmente, da servo affezionato...

*** Va bene, va bene chi c'è?

CESARE (*col tono di prima, forse un po' più velato, ma come se nulla fosse stato*). Per Vostra Eccellenza — un gruppo di giovani.

*** Giovani per me? — Chi sono?

CESARE. Giornalisti, hanno detto.

SCELZI (*sporgendo, come nel primo atto, il capo dall'uscio*). Io, Maestro, con alcuni amici, se permette.

Nell'interno, davanti all'uscio, scoppia un frastuono di voci. Si riconosceranno quelle di Sàrcoli e di Diana; ma più violente saranno quelle del primo e del secondo giovine delaghiani.

PRIMO GIOVINE. No, immorale! immorale!

DIANA. Da ridere, via!

SARCOLI. Bolla tutta una generazione!

SECONDO GIOVINE. E chi ha inteso poi canzonare?
*** (*a Scelzi*). Ma che vogliono?
SCELZI (*parandosi davanti all'uscio e ammonendo verso l'interno*). Oh, a patto che finisca il bailamme!
CESARE (*nel frattempo a* ***). Vuole che li cacci?
*** No, aspetta.
SCELZI (*agli altri che entrano, accesi*). Parlerò io.
*** Un'invasione...
SARCOLI (*buttandosi a dire con foga*). Sí, perché lei veda —
SCELZI (*dandogli sulla voce*). Basta, Sàrcoli!
SARCOLI. No, con tutto il rispetto che gli si deve...
*** (*a Sàrcoli*). Veda che cosa?
SARCOLI. Che non è lecito scherzare con l'entusiasmo dei giovani!
*** Io, scherzare? Non capisco. Che è accaduto?
PRIMO GIOVINE. Vuol seguitare!
SECONDO GIOVINE. Ah no!
SARCOLI. Basta! Basta!
DIANA. Io ci ho gusto!
*** Va' va', Cesare.

E mentre Cesare, come trasecolato nella sua dignità, va via, rivolgendosi ai giovani:

Insomma che cos'è?
PRIMO GIOVINE. Siamo qua tutti sconvolti —
SARCOLI. — no, peggio: indignati!
*** Si osa parlare cosí davanti a me?
SECONDO GIOVINE. Indignati, sí, come per un'immoralità —
PRIMO GIOVINE. — ma dici truffa all'americana, del signor Pietro —
*** Pietro? Che ha fatto?
PRIMO GIOVINE. — una truffa! una truffa!
*** (*stordito*). — truffa...?
SCELZI (*insorgendo*). Oh, finiamola, perdio, con le parole grosse! Possibile che non ci si debba intendere nemmeno tra noi?
DIANA (*Scoppiando a ridere all'improvviso, come nel primo atto*). Délago... Délago...
SARCOLI. Basta, Diana, o ti caccio via!
DIANA. È cosí buffo... cosí buffo...
*** (*andandole contro, fiero*). Che cosa è buffo?

DIANA. Ma anche noi, Maestro... io stessa che ci ho creduto... Io anzi l'ammiro per questa colossale canzonatura...

*** Canzonatura? Che vuol dire? Io non so nulla!

SCELZI. Come, scusi! Non sa che suo nipote ha messo fuori stamane un nuovo libro di Délago?

*** Io, no! Pietro? Che libro?

PRIMO GIOVINE (*in tono derisorio*). «LA VOCE NUOVA».....

SARCOLI (*subito, porgendogli il libro*). Eccolo: «Nuove liriche di Délago»...

*** (*sorpreso, con esclamazione spontanea*). Ma questo libro è mio!

TUTTI (*meno Scelzi, a coro*):

— Eh, lo sappiamo!

— Ormai!

— Bella novità!

— Lo sappiamo bene!

SCELZI (*mostrando un fascio di bozze che ha con sé*). Ne ho qua le bozze, guardi, mandatemi una settimana prima, per il lancio!

*** (*come tra sé, sbalordito*).... pubblicato sotto il nome di Délago?

PRIMO GIOVINE (*indicandolo agli altri*). Finge di non saperlo, oh!

*** (*c. s.*)....ha osato far questo...?

SARCOLI. Ma perché Délago è lei!

SECONDO GIOVINE. Vuol nascondersi ancora?

DIANA. È inutile, sa, perché ormai ce l'ha detto...

*** Chi ve l'ha detto?

SARCOLI E GLI ALTRI (*meno Scelzi*). Lui! — Lui! — Pietro! — Lui stesso!

*** (*quasi tra sé*). Sciocco... sciocco...

SCELZI (*come a parar le voci dei compagni*). Ma no! Aspettate! Perché io prima avevo mostrato, discutendo, queste bozze a uno che aveva letto il manoscritto, e me lo vidi saltar su, tutt'acceso e trionfante, a gridarmi che il libro non era di Délago ma di lei, e che lei lo aveva rifiutato!

*** Rifiutato? Non è vero! Io l'avevo lasciato là —

SARCOLI. — da Pietro? perché lo pubblicasse?

*** No! al contrario! Proibendoglielo!

SARCOLI. Ah, sentite? — E allora è stato lui a farle il tradimento! Per seguitare la burla!

SCELZI (*gridando*). Ma non è vero! Che dite! Sono stato io, a metterlo alle strette!

*** E lui le ha confessato....?

SARCOLI. Ma sí! La burla!

SCELZI (*mentre gli altri, indignati, ripetono*): La burla! La burla! *e *** tra sé, con rabbia e amarezza stringendo le pugna, esclama:* Sciocco... sciocco... sciocco...

insorgendo contro tutti

No! Pietro non ha detto burla! Tutt'altro! Ha voluto anzi difendere il libro e lei! Sono stato io a dimostrargli —

*** (*investendolo*). che gli ha dimostrato lei?

SCELZI (*furioso, picchiando la mano rovesciata sul fascio di bozze*). — che qua, queste nuove pagine, sonavano false —

*** — ah? eh si sa! ora false!

SCELZI. — no, io ancora non lo sapevo! Anche senza saperlo — il trucco — il trucco qua si scopre da sé!

*** ma sí! certo! certo!

SCELZI. — posso farle vedere qua le notazioni che avevo già fatte! E si ricorderà del resto, anche, di tutte le mie riserve per Délago!

*** Ma sí! Ma sí!

c. s.

Ecco com'io gli avevo detto... burla... non può piú essere altro... — burla, eh già! — ora che sapete che Délago sono io.

SARCOLI. E che altro può essere, scusi?

PRIMO GIOVINE. Lo confessa lui stesso!

*** (*investendo di nuovo Scelzi*). Le sue riserve? ah sí, le sue riserve per Délago? E il «modo» nuovo, nel senso che intendeva lei? il «modo» nuovo che lei ci sentiva? «Uh, non scherziamo» — E la pietra sopra? La pietra sopra, a noi della vecchia generazione? Una burla, eh? — Ma si sa! — Ora che Délago sono io.

SCELZI. Ah ma appunto sí, ora che Délago è lei! e qua si scopre, sa!

di nuovo picchiando sulle bozze

— cosa di carta — libro — manipolazione di stile! E mi permetta di dirle, se Lei assume codesto tono con me, che questo non entra piú veramente nella moralità di noi giovani —

*** — ah, no? —

SCELZI. — no! perché per noi il poeta — lo sappia — non è più il letterato sapiente —

SARCOLI. — che può divertirsi a far la burla d'apparir giovine, quando non è!

PRIMO GIOVINE. Ora che sappiamo che Délago è lei, basta per noi!

SCELZI. Ah basta, sí! Perché per noi il poeta deve essere prima di tutto un uomo, vivaddio! Non carta stampata — SANGUE — PERSONA.

*** (*stringendo a due mani il libro e scotendolo mentre si fa contro a Scelzi con fierissimo sdegno*). E qua non c'è un uomo? Qua non c'è sangue? «Vita che pulsa altrimenti», «altra vita», come lei stesso diceva? — No — più — è vero? perché ho gli anni che ho? Gioventú è per voi numero d'anni, non prerogativa di spirito? Questa è la vostra moralità: la piú insolente presunzione! Non posso essere — io — piú giovine di tutti voi, e aver sentito in me ciò che in voi s'agita ancora inespresso — sentito! sentito! — tanto da esprimerlo prima di voi — e perché nuovo, altrimenti da come ho fatto finora? Ah questo è immorale, per la vostra moralità che si sente burlata? — Ebbene, e allora, quand'è cosí — sí — io v'ho burlati! burlati!

*Sopravviene esultante dall'uscio a destra Modoni, seguito da due giornalisti, e quasi nello stesso tempo, dall'uscio a sinistra, sopravvengono, eccitati anch'essi dalla sorpresa, Tito, Giaffredi, Giovanna e Valentina. È lasciato alla maestria del direttore il concerto di questa scena in qualche punto simultanea, perché avverrà che i giovani da un canto, i familiari dall'altro, e quelli di questo e di quel gruppo che di volta in volta si rivolgeranno a *** che sta nel mezzo, parleranno contemporaneamente. La confusione delle voci, del resto, sarà per poco e sarà più che mai naturale*

nell'animazione di tutti; basterà che nel concerto spicchino le note essenziali.

MODONI (*correndo ad abbracciare* ***). Magnificamente, amico mio! Burlati! Burlati!

SCELZI. Burlati noi, oh senti!

MODONI. Ah no, burlato io, allora!

TITO (*già entrato di furia*). Me n'ero accorto, io, papà! Dicevo plagi perché non lo sapevo!

a Modoni

Non lo sapevo!

MODONI. E chi poteva immaginarselo!

SCELZI. Io! Io, che avevo già scoperto...

TITO. Lei, quando? che erano plagi? Io dicevo plagi perché non lo sapevo!

GIAFFREDI (*nel frattempo, già entrato, avrà detto a* *** *battendogli le mani sulle spalle*): Una vera grande grande soddisfazione!

MODONI. Di quelle che può pigliarsi lui solo!

GIOVANNA. È sempre lui! È sempre lui!

SARCOLI. Ma la vera soddisfazione è la nostra!

VALENTINA. Io mi sento liberata da un incubo!

TITO. Eh, te lo dicevo io? Dicevo plagi perché non lo sapevo!

MODONI (*ai giovani derisoriamente*). Délago, il poeta nuovo!

VALENTINA. «Dédalo», eh, Tito? Io me lo sognavo!

TITO. Già, in America, coi libri di papà!

GIAFFREDI (*ai giovani*). Eccovi serviti, signori miei!

SCELZI. Ah noi, no, prego! Siamo venuti qua

PRIMO GIORNALISTA (*interrompendolo*). Preghiamo noi, signori, preghiamo noi! Per carità, Maestro: abbiamo il giornale in macchina —

SECONDO GIORNALISTA. — in attesa della sua conferma —

MODONI. Li ho portati io. Si farà un chiasso enorme! — Vogliono comunicare subito la notizia — ma la vogliono sapere da te —

*** Da me? Che?

SARCOLI. Che Délago è una burla!

GLI ALTRI. Ma sí, una burla! una burla!

PRIMO GIORNALISTA (*a* ***). Lei ce lo conferma?

*** Io? E non li sentite? Lo gridano loro!
MODONI. Burlati! Burlati!
I GIOVANI. No! nient'affatto!
Burlati noi?
Burlato sarà lui!
PRIMO GIORNALISTA (*al secondo*). Scappiamo! Scappiamo!
SECONDO GIORNALISTA (*ai giovani*). Non vogliamo sapere altro!
PRIMO GIORNALISTA. Modoni, pensate ai fotografi!

E va via, col secondo giornalista.

SCELZI (*correndo loro dietro con tutti gli altri giovani*). Ma no! Dovete dire che io, io prima di tutti, avevo già scoperto il trucco...
SARCOLI. E che noi siamo venuti qua a protestare...
GLI ALTRI. A protestare! A protestare!

L'uscita cosí scomposta dei giovani provoca nei familiari una grande risata.

GIOVANNA. Sono felice! felice!
MODONI (*a* ***). Non ci voleva altro, amico mio!
GIAFFREDI. Sei magnifico! magnifico!
TITO. Come sono scappati!
VALENTINA. Ah Dio, che figura...
MODONI. Bisogna fare una statua a quel tuo nipote! Non poteva servirci meglio!
GIOVANNA. Ah ma s'è servito bene, intanto, anche lui! Questo libro, ora, andrà a ruba!
MODONI. Ma che, no!
GIAFFREDI. Si può arrestare la vendita! Fare un processo per abuso di fiducia e appropriazione indebita!
MODONI. No, che! I «nostri» andranno a ruba, adesso, i «nostri», Eccellenza! Ho già dato l'ordine di rifornire tutti i librai!
TITO. Ma col chiasso che si farà...
MODONI. Délago è finito, te lo dico io! finito! Non se ne venderanno quattro copie, e finirà anche la vendita de «L'imbalconata»! Conosco il pubblico, io. Appena saputo ch'è stata una burla...
*** (*come staccandosi dal pensiero in cui è stato assorto: a Modoni*). È colpa tua.

MODONI. Mia? Che dici?

*** Tua, tua, di non aver pubblicato tu il libro.

GIAFFREDI (*stupito*). Ma come! Non sei contento?

GIOVANNA (*stordita addirittura*). Questa poi!

*** (*irruente, pur volendo contenersi*). Contento? Di che, contento? Che Délago sia finito?

Li guarda tutti.

E chi era? chi era? — Contento che paja adesso una burla ciò che prima era — era — una voce nuova, «mia», che tutti avevano ascoltata — a cui tutti s'erano voltati — voce «viva» — «viva» — «ANCORA VIVA» — mia!

GIAFFREDI. Ma se non lo sapeva nessuno, scusa —

GIOVANNA. — che fosse tua! — Io trasecolo!

GIAFFREDI. Lo sapevi tu solo!

MODONI. Te l'avevano messo contro!

*** E questo io volevo!

GIAFFREDI. Ah sí? Che t'oscurasse?

*** Che m'oscurasse!

GIAFFREDI. Che fosse lui il nuovo idolo, e tu buttato a terra? *** Lui, sí, perché «vivo»! lui! lui!

GIAFFREDI. Io non ti capisco piú!

*** Eh lo so che voi non mi potete capire!

MODONI. Dovevo pubblicare il libro come tuo?

*** Se era mio!

GIAFFREDI. Perché tutti dicessero che imitavi Délago?

*** Ma sí! Ma sí! Questo volevo!

GIAFFREDI. Per finire di subissarti?

*** No! Per ripigliarmelo! Per rifar mio quello che è mio! Vita, non burla. Sangue ancora vivo — mio! Questo io volevo!

MODONI. E come? Io non vedo...

*** Come? Lo sapevo io, come! Non svelandolo prima del tempo, pubblicando il libro sotto il mio nome, per far dire appunto ch'era una cattiva imitazione di Délago, l'eco falsa, pietosa, d'un vecchio che voleva ripetere la voce d'un giovine, nuova, fresca, genuina, lo capite adesso che cosa io volevo? — che s'affermasse ancora di piú Délago, la sua giovinezza, la sua originalità rimbalzante da quella mia cattiva copia — agile,

ferma, decisa — innegabile! — E allora, ecco, quando nessuno piú l'avrebbe potuto negare, allora sí, svelarlo —

TITO. — che Délago eri tu?

*** — e che per male che io facessi, non imitavo nessuno o imitavo me stesso, perché Délago, appunto, ero io!

MODONI. Ah, guarda! E perché non ce lo dicesti?

GIAFFREDI. Ah, cosí tu volevi far piú grande la burla?

*** La burla! Ecco, la burla! Non vedete che la burla, voi! Tanto è incredibile anche per voi ch'io possa sentirmi ancora vivo; evadere da questa prigione di me stesso! Chiuso! Murato! E soffoco! soffoco! muojo! — Perché non ve l'ho detto? Ecco perché! Se l'aveste saputo prima che Délago ero io...

GIOVANNA. E tuo nipote lo sapeva?

*** Ma certo che lo sapeva!

GIAFFREDI. Ah, e perciò ha pubblicato il libro sotto il nome di Délago?

*** Sciocco! Non ha capito neanche lui. Non ebbi il tempo di prevenirlo. Ma chi si sarebbe immaginato che tu

a Modoni

dovessi riportarmi là il manoscritto, rifiutandoti di pubblicarlo? Ed ecco che lui, a tradimento... Lo so, lo so perché l'ha fatto! Ha inteso di liberarmi, hanno inteso di liberarmi, senza voler capire ciò che ho pur fatto loro notare, che Délago, svelato prima del tempo, sarebbe sembrato a tutti una burla.

GIOVANNA. Te ne stai rammaricando, come se, perduto Délago, tu abbia perduto tutto! Non resti piú quello che sei? con di piú questa burla solenne a tutti gli sciocchi che prima ci avevano creduto e ora non ci credono piú?

*** Ah, ora lo so, non mi resta piú altro, ora! Affermare anch'io che ho voluto fare una burla!

GIAFFREDI. E contèntatene, caro! Che dopo tutto è una gran prova di talento e di vitalità anche questa: creare un idolo e abbatterlo! Tu ne resti comunque accresciuto.

TITO. Ah, ma sarebbe stato più bello come voleva far lui!

*** Non vi provate nemmeno a supporre come tutto questo mi dolga...

VALENTINA. Io sí! Ah, io le sapevo tutte a memoria, sai? — tutte — le liriche di Délago... Quella del «*Bimbo Mattino*»...

TITO. E la «*Passeggiata*»! La «*Passeggiata*»...

*** Tutte burle! Tutte burle!

GIOVANNA. Ah, no; senti, io per me, preferisco davvero crederle burle. Non riesco a immaginare nemmeno che tu, alla tua età e per quello che sei, abbia potuto scriverle sul serio. Le ammetto appena come burle; e anche come tali non mi sembrano degne di te. Vedere che ne soffri... è inverosimile, guardate... — ma sí, guardate che viso ha fatto... tutto scavato...

TITO. Ti senti male, papà?

*** (*scattando*). No! basta! basta!

GIOVANNA. È una cosa che mi... che mi...

GIAFFREDI (*sottovoce*). Basta, basta, Giovanna....

Pausa penosa.

VALENTINA. Peccato! TITo. Eh sí, peccato!

VALENTINA.

Un giro di pensieri chiari e bui

Che non si rompe mai.

Non si può mai finire

D'avere il giro delle cose in noi.

Morire non si può.

E nascere neppure. In verità,

Come da sempre nati,

Come per sempre vivi, siamo qua.[1]

Pausa penosa.

MODONI (*timido*). Ci sono di là ancora, amici miei,

indica l'uscio a destra

i fotografi.

*** (*scattando*). Ah no, perdio! Non ci mancherebbe altro! Mandali via!

MODONI. Abbi pazienza, caro...

GIAFFREDI. Li hanno portati i giornalisti....
*** Non sento ragione! Via! Via!
MODONI. Sono lí che aspettano...
*** Li hai portati tu, coi giornalisti!
TITO. E poi ormai sarà troppo tardi...
MODONI. No! Per le edizioni della sera! Per le edizioni della sera! Sono già preparati gli articoli!
*** Per strombazzare la burla?
MODONI. Ma è necessario, credi, per te e anche per me, in questo momento!
*** Io non ne posso più, basta! Lasciatemi in pace!
MODONI. È l'affare d'un momento! Persuadetelo voi, Eccellenza!
*** Non mi persuade nessuno! Vi dico di lasciarmi in pace!
MODONI. Ma vi figurate il can-can che adesso faranno tutti i giovani che si son sentiti burlati? Si butteranno accaniti su tutta l'opera sua, sulla sua fama!
GIOVANNA. Non gli potranno far nulla!
MODONI. LO SO! Ma bisogna prevenirli! Sgominarli! Seppellirli sotto il ridicolo! Muovere noi, prima, all'attacco! Non perdere questa felice situazione!
TITO. Certo, attaccare, attaccheranno...
GIAFFREDI. E in questo momento, con ciò che si sta preparando...
GIOVANNA. Credete che possa far male?
GIAFFREDI. Sarebbe meglio che non ci fossero discussioni...
MODONI. No, no, non dico questo! Non fraintendetemi! Non dico che ci sia da temere! Dico che non dobbiamo perdere l'occasione! Ma avvalercene! Per uscirne accresciuti, come voi avete detto, Eccellenza!

A Tito:

E tu mi segnalerai i plagi che avevi scoperti!
TITO. Sí, piú di cinque! Plagi, perché non lo sapevo!
MODONI. Glieli sbatteremo in faccia! Stupidi, che non se n'erano accorti! Mentre lui giocava quasi a carte scoperte! Lasciate fare a me che li accomodo io! Ma tu arrenditi un momento e mettiti almeno ora nelle mie mani.
*** Tutto questo mi stomaca! Non lo capite? Mi finisce!
GIOVANNA. Ma ti dovrebbe, al contrario, far piacere.

TITO. No, io lo capisco...
VALENTINA. Anch'io...
MODONI. Va bene, perché siete giovani. Ma ora lasciate fare a me. Dite qualche cosa voi, Eccellenza!
GIAFFREDI. Io comprendo che tu possa esserne addolorato; ma pensa che è, se mai, la perdita d'un momento solo di te stesso — quest'ultimo — *** — «vivo» —
GIAFFREDI. Ma non mi far ridere! «Vivo» Tu vivi in tutta l'opera tua!
*** Non dico l'opera! Dico «io», «vivo»!
GIAFFREDI. E l'opera non vive? La vorresti buttare all'aria per questo solo momento?
MODONI. Lasciarla assaltare dalla furia di questi cani che si proveranno ad abbatterla, a sgretolarla, per vendicarsi?
*** Se non resiste, se si sgretola, se può essere abbattuta...
GIAFFREDI. Ma nient'affatto! Sarà un assalto ingiusto, per vendetta; bisognerà prevenirlo, difendersene: è tattica. Cogliere l'occasione di questa che — sí, va bene, non è stata per te una burla — ma sei tu stesso persuaso che converrà ormai assumerla come tale? — dunque, brandirla come un'arma — e addosso!
MODONI. Ecco! ecco! — E a questo ho già predisposto tutta la stampa piú seria, che è con te!
GIAFFREDI. Sono trent'anni che lavori a comporti nell'opinione di tutti in un'immagine di te, che tu stesso con tanta fatica hai scalpellata! Non puoi ora volere che sia demolita!
*** Demolita... Se devo esser solo un'immagine...
MODONI. Ma vuoi negare te stesso?
*** Che vuoi che me ne importi!
GIAFFREDI. Come non te n'importa?
GIOVANNA. Ma di che vita parla poi, si può sapere?
TITO (*a un tempo*). Sei tutta la nostra vita, papà!
VALENTINA (*a un tempo*). Viviamo tutti di te!
*** (*sopraffatto*). E va bene, va bene, e allora i fotografi, i giornalisti...
MODONI (*esultante, correndo subito all'uscio a destra a chiamare i fotografi*). Subito! Subito!

*** (*seguitando, esausto*)....e la burla, e la tattica e l'immagine di me scalpellata:

abbandona le braccia:

eccola qua! Chiamateli! Ma che facciano presto!

GIOVANNA (*come tra sé*). Lo vorrei proprio sapere, che altra vita vorrebbe...

*** Ma no, niente, cara, piú nessuna: ecco, questa, che è vostra —

GIOVANNA. — ma anche la tua! —

*** — Sí: scalpellata.

A Giaffredi:

Come hai detto bene! — Ecco: cosí? Sono bene impostato?

Sono già entrati, al richiamo di Modoni, tre fotografi con le loro macchine, una a mano e le altre due sui treppiedi, e gli apparecchi per il lampo di magnesio.

MODONI. Prima, una, lui solo. Scostiamoci, scostiamoci!

PRIMO FOTOGRAFO. Cosí in piedi? Non sarebbe meglio...?

MODONI. No; la prima, cosí, in piedi. Poi l'altra a tavolino. Bisogna che abbi pazienza, caro. Sono tanti giornali! La terza, tra Sua Eccellenza e me.

GIAFFREDI. No no, lasciate! Io per me lo posso risparmiare!

MODONI. Ma no, Eccellenza! Per carità, lasciatemi fare, ché so bene che cosa faccio!

*A ****:

E a me che sono il tuo fedele editore, non la vuoi dare questa soddisfazione? questo onore? La quarta sarà poi con la famiglia.

GIOVANNA. Eh, sarà pieno di fumo qua dentro, prima che s'arrivi a noi!

*** (*già sotto la mira dei fotografi, che, impostate le macchine e aggiustate le lenti e prese le misure, stanno per far scattare il lampo di magnesio*). E allora saremo tutti, cara,

si distrae, e fa un ampio gesto col braccio

come tra i lampi

lampo

e le nubi dell'Olimpo.

I FOTOGRAFI. Oh Dio, s'è mosso!
Peccato!
Ha alzato il braccio proprio nel momento dello scatto!

*** Eh già, scusate, è vero!

MODONI. Mi dispiace, caro, rimettiti a posto. Ti muovi proprio quando non devi...

*** Sí, hai ragione. Io non mi devo piú muovere.

GIOVANNA. Ah, ma non è possibile, badate, con tutto questo fumo!

PRIMO FOTOGRAFO. Non c'è una presa qua vicino, scusi?

TITO. Sí sí, qua, accanto all'uscio!

PRIMO FOTOGRAFO. Ah, benissimo, allora! Ho di là una lampada. Basterà. E non si farà piú fumo. Va', va' a prenderla!

Il secondo fotografo va a prendere la lampada e, mentre la scena prosegue, insieme con gli altri due preparerà l'attacco.

*** Ma fatene una sola e basta, per favore! Basterà una! Ce ne sono già tante da riprodurre!

GIAFFREDI. Sí, sí, basterà una! basterà una, Modoni.

GIOVANNA. È troppo stanco. Risparmiatelo! Una sola.

Piano a Giaffredi:

E forse non converrebbe neppure — guardatelo — parrà un cadavere...

GIAFFREDI (*piano, a Giovanna*). Sí, sono veramente costernato.

Entra Cesare.

CESARE. Permesso? Per Vostra Eccellenza c'è di nuovo il commesso della nuova Casa di dischi.

*** Ah bene! Anche lui...

MODONI (*seccato*). Ma che vuole?

*** Ma sí, fallo entrare! Anche lui!

IL COMMESSO (*entrando, ancora col suo grammofono a valigetta in mano*). Scusi, Maestro, sono forse importuno...

*** No: libero ingresso, libero ingresso; si faccia avanti! Può entrare chi vuole!

IL COMMESSO. Mi manda la Casa... Si vorrebbe profittare di questa grande occasione, se permette, per il lancio del nuovo disco...

*** Ma sí, profitti, profitti! Profittino tutti!

IL COMMESSO. Ho con me il fotografo: ma vedo che qua ce ne sono già tre. Vorrei prenderla mentre con la famiglia e gli amici sta ascoltando...

*** No! Guardi!

Va a sedere, risoluto, sul suo seggiolone.

Qua. Io mi metto qua come posato davanti la scrivania. Ha il suo grammofono?

IL COMMESSO. Sí, l'ho portato...

MODONI. Ma che vuoi fare?

*** Lasciami fare!

Ai fotografi:

Ecco, cosí. Bravi, con questa bella lampada che acceca! Siete pronti?

A Modoni:

Per uno scrittore, caro, quella al tavolino — è di prammatica, e sempre la migliore. Ecco: nel mio solito atteggiamento: cosí. Aspettate!

A Tito, senza scomporsi dall'atteggiamento:

Tito, prendi il grammofono.

TITO (*facendosi dare il grammofono dal commesso*). Ecco, papà.

E gli s'avvicina.

Dove?

*** Dietro.

TITO. Come dietro?

*** (*senza scomporsi*). Spaccami dietro.

TITO. Papà, che dici?

*** Spaccami dietro, e allogami nello stomaco il grammofono. Cosí parlo. E voi tutti mi state a sentire.

MODONI. Oh bella! Oh bella!

GIOVANNA. Ah, scherza...

Tutti si provano a ridere, ma ridono male.

TITO. Ancora stavo a sentire che voleva...

I FOTOGRAFI. Fermi! Fermi!
Pronti!
Ecco fatto!
*** (levandosi). Ah, finalmente! Ora basta!
GIOVANNA. Sí sí, basta! Non bisogna piú affaticarlo! Basta, basta. Andiamo via!
TITO (*al commesso*). Scusi, sa; ma lo vede, non è proprio possibile...
COMMESSO. Peccato, con quest'occasione... la Casa... Ma pazienza... Sarà per un'altra volta!
MODONI (*ai fotografi*). Su su, andiamo, noi! Via subito: bisogna tirar le copie e distribuirle a tutti i giornali.
PRIMO FOTOGRAFO. Aspetti, stacco la presa...
MODONI (*ai familiari*). Io torno piú tardi.

Via coi fotografi e il commesso.

GIAFFREDI. Vado via anch'io.
GIOVANNA. Ma no, aspettate, amico mio, vorrei dirvi...
CESARE (*entrando*). Permesso? Per Vostra Eccellenza Suo nipote, con la signora e la signorina.
GIOVANNA (*scattando*). Ah no! Questo poi no! Basta di costoro in casa nostra ormai! Tu non li riceverai!
*** (*fermo, contenendosi*). Io li riceverò. Voi uscirete...
GIOVANNA. Ah, ci mandi via per loro?
*** Dico, se voi non volete riceverli.

A Cesare:

E tu li farai entrare.
GIOVANNA. Ma non dovresti tu!
TITO. È suo nipote, mammà...
VALENTINA. Non li posso soffrire nemmeno io!
GIAFFREDI. Calma, calma...
GIOVANNA. Dovrebbe comprendere che io lo dicevo per lui... Anche per lo stato in cui si trova... Venite, venite di qua, amico mio...

Via tutt'e quattro per l'uscio a sinistra.

*** (*a Cesare*). Falli entrare.

**** davanti alla grande tavola, come a sostenersi, con le due braccia dietro appoggiate, pare che aspetti l'ultimo colpo che lo finisca. A significare che la vita non è più dentro di lui ormai, ma può solo averla davanti, e che comprende e sa già tutto ciò che Veroccia specialmente anche Natascia e Pietro vengono a dirgli e che l'accoglie e lo accetta come giusto da parte loro: insomma, che può soltanto lasciarli parlare e non più rispondere ormai; la scena, tra lui là muto angosciosamente e inerte e gli altri accesi e agitati davanti a lui, si svolgerà come se realmente questi altri parlassero come egli pensa che debbano parlargli e si muovessero com'egli pensa che si debbano muovere: se Pietro si giustifica, se Veroccia lo investe e gli grida il suo sdegno e piange e si convelle, se Natascia esprime placida lo strazio di lui e di tutti; tutto gli è chiaro, comprensibile, ma ormai come staccato e remoto da lui.*

VEROCCIA (*andandogli incontro, con un giornale aperto in mano*). L'hai dichiarato tu davvero — tu, a tutti — che è stata una burla?

Lo guarda. Egli è là immobile: ma come se avesse parlato o fatto cenno di no col capo, ella domanda:

Ah no? Dici di no? È stampato qua!

Gli mostra il giornale. Poi c. s.

No? — Gli altri, eh? Tutti qua — hanno gridato gli altri — gridato — decretato, e ora stampato. Tu no! Lo avevi detto solo a me, tu, come una minaccia o un timore che si sono avverati per colpa nostra, è vero? E ora basta! Ora non hai piú altro da dire.

Esasperata, agli altri:

Mi guarda! Mi guarda! Non parla!

A lui:

Non puoi piú fare altro che guardarmi? Eh lo so!

Agli altri:

Non può piú far altro: s'è arreso! ha accettato il decreto!

PIETRO. Io sono venuto qua per dirti...

NATASCIA. Ma lo sa, Pietro, zitto! Non vedi che lo sa? E può fors'anche aggiungere che ci ha difesi.

VEROCCIA. Di che, difesi?

PIETRO. D'averlo voluto far vivere?

VEROCCIA. Ma è questa appunto la nostra colpa per lui, non vedi?

NATASCIA. No, non per lui!

VEROCCIA. Per lui sí! Anche per lui, se si è arreso!

NATASCIA. Non bisogna essere ingiusti, Veroccia. Era colpa per gli altri, non per lui.

Si rivolge a lui:

E tu ci hai difesi, non è vero? Quantunque nessuno qua, forse, ci ha veramente accusati, se è vero ciò che è stampato in quel giornale, che noi

a Pietro:

cioè, tu hai reso loro un gran servizio.

PIETRO. Io, a loro? Ah no! A loro, no! Io ho voluto renderlo a lui il servizio, facendo che se lo pigliasse Délago almeno, il libro che loro non avevano permesso che fosse pubblicato come suo. E forse avevano ragione, perché il libro è di Délago, di Délago!

VEROCCIA. Sí, come una burla!

PIETRO. Ah, ma perché lui non ha saputo farlo valere contro quel branco di stupidi che io mi son battuti davanti a sassate come tanti cani che abbaiavano!

NATASCIA. Ma forse avrà fatto cosí anche lui, anche se ora non te lo dice.

VEROCCIA. E perché non lo dice? Perché non lo dice?

NATASCIA. Perché gli duole; dovrebbe rimproverarci e non vuole... Questo era un libro per te, Veroccia; ma lui ne aveva tanti, tanti altri... anche suoi, cara, da difendere. E qua tutti — vecchi, giovani — gridavano burla...

VEROCCIA. E tu, allora, burla, è vero? Io, allora, una burla! T'ero dunque servita per questo io? E allora tu avevi soltanto burlato, con me? burlato, è vero? I giovani che ti mancavano... I vecchi che ti mancavano... Ma che doveva importartene, se ti restavo io? se avevi me? Io che non ti mancavo? Io che m'ero

data a te tutta — tutta — e tu lo sai — tu che non hai voluto, vile... — tu lo sai che m'ero data a te tutta, e non hai avuto il coraggio di prendermi, di prenderti la vita ch'io t'ho voluto dare — per te, per te che soffrivi di non averne nessuna, di non poter piú nemmeno sperare di averne. L'hai avuta da me e hai accettato che dicessero burla? Ah, vile... vile... vile...

E Veroccia scoppia in un pianto convulso, di sdegno e di pena.

NATASCIA (*la lascia piangere un po'; poi, l'esorta*). Basta, basta, cara, non piangere piú... Io credo che non avrei neppur bisogno di danzar come Sàlome. Ti voglio tanto bene, cara, che potrei andare di là, placidissima, e portarti su un piatto la testa di quella sua vecchia moglie. Ma è inutile, non vedi? Egli è là immobile, ormai.

VEROCCIA (*balzando in piedi*). Sí, sí, è la sua condanna! Senza piú vita là. Lasciamolo! Andiamo via! Andiamo via!

E se li trascina via con sé, senza piú nemmeno voltarsi a guardarlo.

*Ora che è rimasto solo sí — *** può parlare. E si mette a parlare con tenerezza infinita a Veroccia, come se fosse ancora là presente.*

*** Eh, lo so... ma perché tu mi vedevi... tu mi volevi ancora vivo, come te... Ed eri pronta a tutto... E ora mi rinfacci il male che non t'ho fatto... Ma io non dovevo fartelo, perché non ero piú vivo come te, io, viva giovinezza mia fuori di me, del mio spirito e nel tuo corpo; non nel mio, non nel mio ch'era già vecchio... Tu non l'hai compreso questo ritegno in me del pudore d'esser vecchio, per te giovine. E questa cosa atroce che ai vecchi avviene, tu non la sai: uno specchio — scoprircisi d'improvviso — e la desolazione di vedersi che uccide ogni volta lo stupore di non ricordarsene piú — e la vergogna dentro, la vergogna allora, come d'una oscenità, di sentirsi, con quell'aspetto di vecchio, il cuore ancora giovine e caldo. Eh, tu sei viva e giovine, creatura mia; ecco, ancora cosí viva, che già sei mutata — puoi mutare tu, momento per momento, e io no, io non piú. Non hai pensato che non era piú possibile

per me, che anch'io fossi ancora vivo cosí... Ti sei preso, cara, di me l'ultimo momento vivo; ma pènsaci! pènsaci! come te ne saresti consolata? solo col dirti che quest'ultimo momento non era quello d'un vecchio qualunque, ma d'uno che era QUALCUNO — qualcuno a cui tutti i momenti, tutti, uno dopo l'altro, tanti — tanti — quelli di tutta una vita, eran serviti per divenire appunto QUALCUNO — qualcuno che non può piú vivere, cara, non può, se non per soffrirne.

Pausa; e poi, piú cupo e solenne:

QUALCUNO, VIVO, NESSUNO LO VEDE.

Pausa.

Tu mi hai potuto vedere perché per te non ero qualcuno; ma uno che volevi vivo, come staccato da me, nel tuo momento: ed io TUTTO QUAL ERO, IO QUALCUNO, che ero diventato? eh, un fantoccio per te, a cui potesti perfino tagliare i capelli; tant'è vero che tu vivo come QUALCUNO
non mi vedesti mai; e non mi potevi vedere: mi domandavi perfino stizzita: «Perché ne soffri?». Ora lo sai perché ne soffro; e non t'importa piú di saperlo. Mi hai visto finalmente QUALCUNO; e per te NON SONO PIÚ VIVO.

S'è già fatto bujo gradatamente: d'un tratto, l'ultimo barlume si spegne, e prima che egli accenda la lampada sulla tavola, che farà nella biblioteca un lume spettrale, quasi simile a quello del principio dell'atto, le quattro immagini dei poeti saranno di nuovo sul palco, ma questa volta in una austera rigidità di statue. Egli intanto si sarà mosso lentamente per rimpostarsi, rigido anche lui, e in piedi, davanti la scrivania, cominciando a dire nel bujo:

Veramente, quando si è QUALCUNO, bisogna che al momento giusto

luce

si decreti la propria morte, e si resti chiusi cosí a guardia di se stessi.

1. ↑ Questi versi sono tratti da una lirica di Stefano Landi.

ATTO TERZO

*Vasto giardino della villa, ove *** ha passato l'estate, ormai per finire. Gli alberi, pini e cipressi, sono ai lati, con altre piante, oleandri, allori. Nel mezzo è lo spiazzo davanti la villa, che si vede in fondo. Lo spiazzo ha nel centro una platea di marmo con tre sedili, uno nel mezzo in forma di sedia curule, due staccati ai lati, leggermente curvi, di modo che tutti e tre formino quasi un semicerchio. Dietro ai due sedili laterali può esserci una bassa spalliera di bossi. La villa in fondo è bianca. Ha in mezzo un'ampia entrata a vetri, e due finestre ad arco per lato, che si vedranno tutte e quattro illuminate, come se a pianterreno ci fosse un lungo atrio rettangolare. Tra queste finestre dell'atrio a pianterreno e quelle a primo piano ci sarà almeno un metro d'altezza, per dar posto a una epigrafe che poi vi figurerà come incisa lí per lí, ma che, naturalmente, già vi sarà, nascosta da soprammessi listelli di carta dello stesso colore della facciata, i quali, scorrendo a tratti, tirati da dietro, scopriranno le parole a mano a mano che *** le pronunzierà. La facciata della villa sarà fatta di tela: rientranti, in modo da potersi restringere e, nello stesso tempo, abbassare da su, allorché, tirata lentamente da dietro e scorrendo su due guide leggermente convergenti verso il fondo del palcoscenico, s'allontanerà; mentre nel mezzo dello spiazzo si solleverà fino a un metro e venti d'altezza la statua, poco dopo che *** si sarà seduto sulla sedia curule, la quale dovrà essere ben fissata su una piattaforma che farà da piedestallo, rivestita tutt'intorno da una tela bianca che, via via che la statua si solleva, emergerà di sotto il palcoscenico.*

Al levarsi della tela nel giardino sarà ancora luce di crepuscolo, che a mano a mano s'affievolirà; sicché alla fine dell'atto sarà già sera e s'avrà allora, nel silenzio, una chiara arcana soffusione d'albore lunare. Davanti all'entrata a vetri della villa illuminata, ora si vede un gruppo di invitati e i due giornalisti del secondo atto che, non avendo trovato posto nell'atrio (e forse i due giornalisti, per qualche loro fine professionale, non han voluto trovarlo), stanno intenti a guardare di là. Si sente, confusa, la voce di S. E. Giaffredi che fa il discorso per il cinquantenario della nascita del poeta e il conferimento del titolo di conte; e di tratto in tratto il suono degli applausi che l'interrompono. Sul davanti sono Tito, Cesare e due camerieri d'occasione.

TITO (*parlando in fretta*). È già annunziato l'arrivo; ma non entrerà di qua; tutto predisposto; voi state bene attenti alla tromba che darà uno squillo, appena l'automobile si fermerà al cancello di là, e accorrete —

CESARE (*attaccando subito*). — due di qua e due di là col portinajo, e c'inchineremo: è già inteso. Per il portinajo s'è trovata la mazza.

TITO. Ah, bene bene.

Fa per rientrare nella villa; ma aggiunge:

Oh, v'avverto, d'ora in poi, non piú «Sua Eccellenza», ma «Sua Eccellenza il signor Conte».

CESARE. Non dubiti, signor Conte. Anche di questo ci aveva già avvertiti la signora Contessa.

TITO. Ah, bene bene.

Si staccano, dal gruppo sull'entrata, i due giornalisti e vengono incontro a Tito che va verso la villa, dove scoppiano ancora applausi.

PRIMO GIORNALISTA. Per piacere, se ci volesse...

TITO. Non hanno trovato posto? Vengano con me!

PRIMO GIORNALISTA. No, siamo rimasti fuori apposta —

SECONDO GIORNALISTA. — per raccogliere notizie da qualcuno della famiglia... Se lei volesse darcele....

TITO. Ma io non posso; vedono: ho da dare gli ordini: è annunziato l'arrivo del Principe. Pareva non potesse venire, e invece...

PRIMO GIORNALISTA. Ah, benissimo! Cosí la festa attingerà i supremi onori!

SECONDO GIORNALISTA. Peccato che S. E. Giaffredi abbia già cominciato il discorso...

TITO. Mirabile! Mirabile! Hanno ascoltato?

PRIMO GIORNALISTA. È già tutto composto in tipografia fin da stamattina. Forse un po' troppo polemico...

TITO. Ma questo è il suo stile!

Applausi.

Sentono, sentono, che consensi! E che sala!

SECONDO GIORNALISTA. Già, s'è visto! *Un parterre de rois*...

TITO. Mi permettano, devo andare...

PRIMO GIORNALISTA. Ci dispiace...

Sopravviene dalla villa Valentina, con un gran mazzo di fiori.

VALENTINA. Tito, Tito, io non so piú come porgere questo mazzo a Sua Altezza sull'entrata, se ora entra dalla porta riservata!

TITO. E domandalo a mammà, santo cielo! che vuoi che sappia io? Glielo porgerai quando sarà entrato!

PRIMO GIORNALISTA (*a Valentina*). Se ci potesse far lei il piacere, signorina...

TITO. Ma no, scusino, allora resterò io! Che vogliono sapere?

VALENTINA. La nota degli invitati?

PRIMO GIORNALISTA. Questa l'abbiamo!

SECONDO GIORNALISTA. Per i festeggiamenti ci sono di là i nostri colleghi...

TITO. E allora, scusino! in questo momento...

PRIMO GIORNALISTA (*a Valentina*). Qualche notizia del loro Padre nell'intimità...

SECONDO GIORNALISTA. Sarebbe preziosa! Se ne sa cosí poco...

PRIMO GIORNALISTA. Sarà contento, figuriamoci, di questi onori?

TITO. Contento? C'è voluta tutta la forza di persuasione di mammà e l'autorità di S. E. Giaffredi per farglieli accettare! Ci ha fatto sudar sette camíce! E siamo ancora qua tutti in ambascia...

VALENTINA. Ah, ma non bisogna credere che, in fondo, a conoscerlo bene, quando si sia arreso, non li gradisca. Io direi anzi che li gradisce molto.

TITO. No, per dire com'è!

PRIMO GIORNALISTA. Refrattario, sí sí; questo lo sappiamo!

TITO. Credano che, in questo, il merito di mammà è inapprezzabile — dico se la sua fama s'è consolidata ormai come in un blocco di marmo. Noi figli lo sappiamo bene!

VALENTINA. Ah sí, mammà ha fatto tanto... È come un bambino, lui, nella vita, incapace perfino di comprarsi da sé un fazzoletto. Tutto il suo gusto è d'osservare.

TITO. Sí, questo sí! Si può giurare che anche lí, in questo momento, lui osserva. Pare che sia uno svagato e non veda mai nulla. Io non so come faccia! Mammà s'arrabbia: ma come! non hai visto questo? non hai visto quest'altro? Che! Non ha visto nulla; ma ha notato, invece, lui solo, di tutti, certe cose che, quando ce le dice, ci fanno strabiliare. Ti ricordi dell'osservazione di come faceva sotto sotto con le dita quella signora? Ce lo rifece, e in quel gesto da nulla c'era tutta — viva — quella signora! E noi siamo rimasti tutti a bocca aperta!

PRIMO GIORNALISTA (p*rendendo appunti*). Ah, questo è molto molto interessante!

SECONDO GIORNALISTA (*c. s.*). Interessantissimo!

TITO (a Cesare). Ma Cesare, figliuolo mio, non startene lí cosí: manda almeno di là per ora codesti due camerieri, che si trovino pronti!

CESARE. Subito, signor Conte!

Ai due camerieri:

Andate, andate. Qua baderò io.

I due camerieri d'occasione vanno, girando da destra la villa.

TITO (*ai due giornalisti*). E vado ora anch'io, mi scusino: non posso trattenermi oltre. Vieni, vieni via anche tu, Valentina; cosí si pensa come ti regolerai per i fiori.

PRIMO GIORNALISTA (*avvicinandosi con l'altro, a Cesare*). Ci dica lei, ora, qualche altra cosa.

CESARE. Io? Che posso dire io?

SECONDO GIORNALISTA. Via, sia buono! Non c'è grand'uomo per il proprio cameriere. Lei lo serve da molti anni?

CESARE. Da diciotto; ma non ho proprio nulla da dir loro.

PRIMO GIORNALISTA. Ci dica almeno se lo veste lei...

CESARE. Il signor Conte s'è sempre vestito da sé.

SECONDO GIORNALISTA. Ah, questo è utile a sapersi. E lei non l'ha mai sorpreso, per caso... che so... in qualche momento, quando la mattina gli reca il caffè...

CESARE. Il signor Conte è cosí riservato e composto, che quando io entro dopo averne ottenuto il permesso, lo trovo che ha finito anche di rassettarsi i capelli sul capo.

PRIMO GIORNALISTA. Ah, è anche questo interessante a sapersi!

SECONDO GIORNALISTA. Non dorme dunque con nessun aggeggio sul capo per conservarsi la piega dei capelli?

CESARE. Nessun aggeggio. Piega naturale. E prego lor signori di non rivolgermi altre domande. Non risponderei.

I due giornalisti, preso l'appunto, fanno per ritornare all'entrata della villa, quando dalla sinistra di essa sopravvengono Veroccia e un Commissario di Polizia che cerca d'impedirle il passo.

COMMISSARIO. No: glielo dico io che lei non entra senza biglietto d'invito.

VEROCCIA. E io le ho detto che non voglio entrare!

COMMISSARIO. Ma come non vuole entrare, se entra?

Fa per prenderla per un braccio, Cesare e anche i due giornalisti s'avvicinano.

VEROCCIA (*schermendosi*). Lei si tenga a distanza!

CESARE (*al Commissario*). La signorina è parente di Sua Eccellenza!

VEROCCIA. Non sono parente.

CESARE. Ma sí, Sua Eccellenza il signor Conte...

PRIMO GIORNALISTA. Cognata del nipote.

CESARE. Americana...

VEROCCIA. Non sono americana.

SECONDO GIORNALISTA. La signorina è russa.

COMMISSARIO. Ah, russa? Figuriamoci! Le sue carte?

VEROCCIA (*indicando la borsetta*). Le ho qua. Già vistate per partenza.

CESARE (*a Veroccia, piano*). È il Commissario, sa?

PRIMO GIORNALISTA. Possiamo assicurarle, signor Commissario, che la signorina noi la conosciamo: è veramente cognata d'un nipote...

CESARE. ... ma sí, di Sua Eccellenza il signor Conte...

COMMISSARIO. E perché allora non ha il biglietto d'invito?

SECONDO GIORNALISTA. Ma appunto per questo!

COMMISSARIO (*a Veroccia*). Mi tengo a distanza? No, sa! Ho io l'ordine, invece, di tenere a distanza gli altri.

VEROCCIA. E io sono felicissima che un Commissario di polizia abbia l'ordine ormai di tenere a distanza da lui una come me.

SECONDO GIORNALISTA. È anche per l'alta personalità che deve arrivare...

COMMISSARIO. Che vuol dire, scusi, «una come lei»?

VEROCCIA. Ma sí, una da tenere appunto a distanza da lui, per sempre, come ogni cosa viva! Lo so da me, non dubiti... E non voglio difatti accostarmi.

A Cesare:

Gli avevo detto che non volevo entrare.

COMMISSARIO. E allora che vuole?

VEROCCIA. Niente. Vedere soltanto...

CESARE (*interpretando*). Ah, se sua sorella e il cognato sono in sala?

VEROCCIA. No. Non credo che siano ancora arrivati. Né sanno, del resto, ch'io sia qua. Volevo, prima di partire, vederlo soltanto da lontano, senza farmi vedere. Ma ora non voglio piú nemmeno questo. Vedo che ci sono là tanti...

Indica quelli che sono a gruppo a guardare dall'entrata.

PRIMO GIORNALISTA (*a Cesare*). Ah, ma se vuole, potreste farli scostare...

CESARE. Certo! Ne avrei anzi l'ordine della signora Contessa, sua zia.

VEROCCIA. Non è mia zia.

CESARE (*al Commissario*). Vada, vada pure, signor Commissario, se lei deve stare di là.

COMMISSARIO. Garantiscono loro per la signorina?
CESARE. Garantisco io.
SECONDO GIORNALISTA. E anche noi, signor Commissario.
COMMISSARIO. Sta bene.

E va, per dove è venuto. Nuovi applausi nella sala.

VEROCCIA. Gli fanno il discorso funebre?
PRIMO GIORNALISTA (*ridendo*). Ah, giustissimo: funebre.
CESARE (*molto dignitoso*). Funebre? No. Perché? Parla Sua Eccellenza Giaffredi.
SECONDO GIORNALISTA. Per il conferimento del titolo di Conte.
CESARE. Festa solenne.
PRIMO GIORNALISTA. S'aspetta il Principe: Sua Altezza.
SECONDO GIORNALISTA. Vedesse che sala!
PRIMO GIORNALISTA (*a Cesare*). Fate, fate scostare quella gente...

Cesare va.

VEROCCIA (*facendo un gesto come per impedirlo, dice appena*): No...

E resta perplessa, combattuta tra il desiderio di rivederlo e quello di andarsene. Gl'invitati del gruppo sull'entrata a cui Cesare intanto si rivolge, non si fan punto pregare e vengono avanti. Alcuni andranno a sedere sui curvi sedili laterali, mentre Veroccia si fa, guardinga, a osservare dall'entrata sgombra.

PRIMO INVITATO. Ma sí! Ma sí! Volentieri.
SECONDO INVITATO. Non finisce piú!
PRIMO GIORNALISTA (*contemporaneamente a Veroccia*). Ecco, vada, vada, signorina...
TERZO INVITATO. Fortuna che siamo rimasti fuori! Con questo caldo, là dentro... Parla bene, ma è lungo oh!
QUARTO INVITATO. Qua almeno si respira! Fumiamo.

Offre al terzo una sigaretta.

PRIMO GIORNALISTA (*al secondo*). Ah! non s'è pensato a chiedere ai figli che ripercussione ha avuto in famiglia la scoperta di quest'ultima avventura! Vedi? Vedi come se lo guarda?
SECONDO GIORNALISTA. Ma dunque è proprio vero?

PRIMO GIORNALISTA. Eh, non ti basta vederla? Esclusa dalla festa... come messa alla porta... E non hai veduto lui, là dentro, com'è?

SECONDO GIORNALISTA. Già. Pare un morto... C'è già tutta una leggenda su quest'amore, che aveva per nido la villa del nipote... Con la sorella consenziente... Lei sarà appena maggiorenne...

PRIMO GIORNALISTA. Ma sí, e poi russe...

SECONDO GIORNALISTA. ... della moglie, andata a sorprenderli...

PRIMO GIORNALISTA. No, a questo non ci credo... La moglie, caro mio... lasciamo andare... Quella che interessa veramente è lei!

Indica Veroccia.

Che capitolo per un biografo! E che documento sarebbe, guarda, a fissarla cosí, davanti quell'entrata... tenuta lontana...

SECONDO GIORNALISTA. Peccato che non ci sia piú luce...

PRIMO GIORNALISTA. Guardala! Guardala! Stringe le pugna, con le braccia incrociate sul petto...

SECONDO GIORNALISTA. Sí sí, pare che voglia gridare qualcosa...

PRIMO GIORNALISTA. Se si potesse ancora parlarle...

SECONDO GIORNALISTA. Avviciniamoci...

PRIMO GIORNALISTA. No, se t'accosti ora, se ne scapperà...

SECONDO GIORNALISTA. Partiranno domani...

PRIMO GIORNALISTA. Pensa: erano per lei tutte quelle liriche di Délago... che, hanno un bel dire, erano belle...

SECONDO GIORNALISTA. Finite cosí...

S'avvicinano il terzo e il quarto invitato che saranno stati anch'essi a guardare Veroccia, parlando tra loro.

TERZO INVITATO (*indicandola*). Chi è, scusino? Loro lo sanno?

PRIMO GIORNALISTA. Mah...

QUARTO INVITATO. Un'ammiratrice?

SECONDO GIORNALISTA. Forse qualcosa di piú.

TERZO INVITATO. Pare una straniera.

QUARTO INVITATO. Come, qualcosa di piú?

SECONDO GIORNALISTA. Eh, la guardi!

TERZO INVITATO. Dio, grida, che fa? si copre gli occhi!

Veroccia viene avanti, tremante, convulsa.

VEROCCIA. È morto! È morto!
PRIMO GIORNALISTA (*costernatissimo*). Ma no, che dice, signorina?
SECONDO GIORNALISTA. Morto? Possibile?

E con gli altri fa per accorrere alla scala; ma sopravviene di là, ad arrestarli, un fragoroso scoppio d'applausi che segna la fine del discorso del Giaffredi.

TERZO INVITATO. Eh no, applaudono...
QUARTO INVITATO. Sarà finito il discorso...
VEROCCIA. Io vi dico che è morto. Nessuno se n'accorge. L'ho visto io, come ha chiuso gli occhi.
PRIMO GIORNALISTA. Sí, è certo sfinito...
TERZO INVITATO. E cosí tutto vestito di bianco...
PRIMO GIORNALISTA. Questa è la sua civetteria: sempre, d'estate... Qua è come un cigno.
QUARTO INVITATO. Sarà. Ma con quella faccia, anche cosí tutta sbiancata la signorina ha ragione fa un'impressione....
SECONDO GIORNALISTA. Di cigno, appunto...
PRIMO GIORNALISTA. ... che abbia già finito, però, il suo ultimo canto. Dev'esser sul serio malato.
TERZO INVITATO. E tutte queste emozioni...
PRIMO GIORNALISTA (*con mestizia maliziosa, rivolto a Veroccia*). Eh, forse non delle feste soltanto...
SECONDO GIORNALISTA. Quando si è qualcuno...
VEROCCIA. Si muore.

Squillo di tromba, di là dalla villa.

TUTTI (*meno Veroccia, accorrendo a guardare dall'entrata*). Ah, ecco il Principe! Ecco il Principe!

Scoppiano di nuovo nella sala applausi fragorosi per salutare l'entrata del Principe. Sopravvengono, dal lato sinistro della villa, Pietro e Natascia.

PIETRO (*appressandosi, fosco, a Veroccia*). Ah, sei qua! T'abbiamo cercata dappertutto...
NATASCIA. Te l'avevo detto: sapeva che dovevamo venire...
PIETRO. Mi sarei fatto tagliar le mani, che non potevi esser qua!

NATASCIA. Vedi che la conosco meglio di te...
PIETRO. Bene. L'hai veduto?
VEROCCIA (*piú col cenno che con la voce*). Sí.
PIETRO. E lui?
NATASCIA. Che, lui? Non si sarà certo lasciata vedere da lui.

Applausi ancora nella villa.

VEROCCIA. È lontano. Non è più in grado di udir nulla; né di vedere nessuno.
PIETRO. Io e Natascia vogliamo soltanto salutarlo e andarcene.
VEROCCIA. Non vi udrà, non vi vedrà. A ogni modo, non ditegli piú nulla di me: ve lo proibisco! ch'io sia stata qua...
PIETRO. E se domandasse?
VEROCCIA. Non domanderà.

S'avvia per uscire da dove è entrata. Ma allo svolto della villa è impedita dal sopravvenire affannoso della Madre Superiora e di due suore, seguite da una rappresentanza di ragazze e ragazzi dell'educandato: almeno otto, quattro maschi e quattro femmine, in uniforme, di quelle solite dei collegi di suore.

MADRE SUPERIORA (*affannatissima*). Su su, l'avevo detto io che saremmo arrivate in ritardo...

Ai ragazzi:

Voi restate qua in giardino per ora. Quieti, mi raccomando!

Alle suore:

e noi entriamo!

Entra con le due suore nella villa, pregando gli invitati e i giornalisti di dar passo. Le ragazze e i ragazzi, appena lasciati senza sorveglianza, ancora eccitati dalla corsa scomposta con cui sono arrivati, si sbandano vivacissimamente nel giardino.

PRIMO RAGAZZO (*battendo le mani*). Uh, bello qua!
SECONDO. Sarà nostro, anche il portiere con la mazza!
TERZO.. Qua faremo la palestra poi!

QUARTO. No, di là, la palestra! Qua la ricreazione! E annaffieremo con le trombe!

PRIMA RAGAZZA. Perché ha la mazza il portiere?

LA PIÙ GRANDE. Fermi tutti! Composti! Per dartela in testa!

SECONDA RAGAZZA (*correndo a sedere su uno dei due sedili laterali, seguita dai maschi*). Qua ci si mette seduti bene! Oh! Ma non tutti! C'è l'altro, là!

PRIMO (*afferrando il secondo che s'è già seduto*). Tu va' di là; è lo stesso!

SECONDO (*schermendosi*). No! Qua ho preso posto io! Va' tu di là!

Ma l'altro lo strappa e si azzuffano.

LA GRANDE. Via, via tutti! Sí, litigate adesso! Correte! Lo dirò alla Superiora!

PRIMO GIORNALISTA (*vedendo venire *** dall'atrio*). Sst! Eccolo! Eccolo che viene!

*Tutti i ragazzi nel giardino, e il giornalista stesso che ha dato l'annunzio e l'altro giornalista ed i quattro invitati all'apparire di ***, vestito di bianco, restano come fissati nei loro atteggiamenti — anche se scomposti — irrigiditi ad ammirarlo balordamente. Anche Pietro e Natascia restano immobili, ma dolorosamente impressionati dall'aspetto di lui. Veroccia sarà già andata via.*

*** (*sceso nel giardino, fermandosi tra l'immobilità di tutti, guardando prima quella dei ragazzi, poi quella degli altri e infine quella di Pietro, e parlando con una voce ormai gelida*). Anche voi cosí... Tutti cosí... Anche tu...

PIETRO. Ma io... perché ti sto vedendo...

NATASCIA (*accostandoglisi, a bassa voce, ma vibratissima*). Muoviti tu! Muoviti! Fa' una carezza a questi ragazzi! Ròtolati con loro per terra!

PIETRO (*c. s.*). Lascia qua tutto! Ti basterebbe fare adesso al cospetto di tutti una pazzia!

NATASCIA. Ma fredda!

PIETRO. E poi partire con noi! Verremo a prenderti domattina!

*** (*dopo una pausa, staccato*). Non posso.

NATASCIA. Hai paura?

*** Di che, paura?

NATASCIA. Di finire!
*** Non è paura. Necessità.
NATASCIA. Per gli altri? Pietà degli altri? E allora Veroccia?
*** No. Necessità mia. Senza pietà. E anche tedio di tutto. Peso.

Sopravviene dalla villa Tito con un'ansia angustiosa:

TITO. Oh Dio, papà...

Vedendo Pietro e Natascia:

Ah, siete qua voi?
PIETRO. Ce ne andiamo...
TITO (*seguitando, rivolto al padre*).... Sua Altezza ha finito di parlare con Giaffredi, e a momenti se ne andrà...
*** (*indicando Pietro e Natascia*). Li ho salutati.
TITO (*c. s.*)....potevi dopo! rientra, rientra subito!

**** si muove per rientrare; davanti all'entrata si volta e alza un braccio a salutare ancora, ma appena, Pietro e Natascia e forse anche un'altra che non c'è piú. Natascia lo intende e gli dice:*

NATASCIA. Sí, anche lei. Glielo dirò.
TITO. Fate male, fate male, signori miei, a restare tutti cosí davanti a lui, a guardarlo come lo guardate, con gli occhi cosí fissi addosso... Io, figlio, lo so! Ve lo dico perché lo so.
NATASCIA. Tu, figlio, certo: e gli si moverà sciolto attorno anche il cameriere che lo serve.
SECONDO GIORNALISTA. Eh già. Gli altri... Il rispetto... l'ammirazione...
NATASCIA. Tutte cose che uccidono. E anche davanti a un oggetto di qualcuno ucciso cosí, anche davanti a te, se ti riconoscono come suo figlio, tanti si fermano a guardarti. Quando una vita si ferma... o è stata dagli altri fermata...
PRIMO GIORNALISTA. Conseguenze della fama. Perciò si resta!
NATASCIA. E non si vive piú.
TITO (*irritatissimo*). Ma chi te l'ha detto? Chi te l'ha detto?
TERZO INVITATO. Vive ancora, mi pare! E come!
PRIMO INVITATO. Per grazia di Dio!
SECONDO INVITATO. Onorato, nell'ammirazione di tutti!
QUARTO INVITATO. Venerato dalla famiglia, dal Paese!

PRIMO INVITATO. Tant'alto che nessuno lo può piú toccare!
TERZO INVITATO. Che si può volere di piú?
QUARTO INVITATO. Ma scusi, questa villa è di lui?
TITO. No no; apparteneva alla sua grande amica...
SECONDO GIORNALISTA. ... la Principessa, già, morta ora è poco...
TITO. Chi sa che gioja avrebbe avuto, per quanto l'amava, se avesse potuto assistere a tutti questi onori... La villa però l'ha lasciata nel testamento all'educandato.
PRIMO GIORNALISTA. Ah, perciò ci son qua questi ragazzi?
TITO. Sí. Però con l'obbligo, però con l'obbligo che l'educandato prenda il nome di papà.
SECONDO GIORNALISTA. Anche il paese nativo, dicono, ha fatto istanza...
TITO. Sí sí, e ha già avuto concesso di prendere il nome di papà.
TERZO INVITATO. Eccolo che riviene con tutti.
PRIMO GIORNALISTA. Già. Il Principe se ne sarà andato.

- tra Giaffredi e la Madre Superiora, Giovanna, Valentina, e una folla di invitati tra quelli che sono rimasti dopo la partenza del Principe che ha segnato veramente la fine delle onoranze, vengono nel giardino dove la luce del giorno già declinata comincia a farsi lunare. Di tratto in tratto durante la scena seguente scatterà qualche lampo dei fotografi, che bisognerà ottenere con altro mezzo da quello del magnesio, per impedire che la scena si riempia di fumo.

GIAFFREDI. Ah, è stato veramente di un'amabilità che non avrebbe potuto essere maggiore!
GIOVANNA. Peccato che non gli s'è potuto dire quanti abitanti!
TITO. Il paese nativo di papà? L'ha chiesto? Io lo sapevo!
PRIMO GIORNALISTA. Venticinque mila.
TITO. No, quasi: ventiquattro mila settecento cinquanta tre.
GIOVANNA (*irritata a Valentina*). Eh, hai visto? Lui che lo sa bene, se ne stava qua! Noi gli abbiamo detto che prima erano press'a poco diciottomila.

VALENTINA. Però abbiamo aggiunto che certo da allora dovevano esser cresciuti...

MADRE SUPERIORA. Ha chiesto anche a me quante educande... e io sono stata felice di rispondergli che, come il paese nativo, anche il mio educandato sarebbe stato orgoglioso di prendere d'ora in poi un nome tanto glorioso. Suora, su, i ragazzi: presentiamo al signor Conte i ragazzi. Una piccola rappresentanza, per non disturbare.

Le due suore stentano un po' a raccogliere le ragazze e i ragazzi dell'educandato tra la folla degli invitati.

TITO. Papà li ha visti poco fa.

MADRE SUPERIORA. Ho già detto loro in presenza di chi si troveranno.

GIOVANNA. Lei, Madre, potrà prendere possesso della villa tra due o tre giorni al massimo...

MADRE SUPERIORA. Ma no: con tutto il loro comodo.

VALENTINA. Ci siamo trattenuti fin'ora per queste onoranze...

GIOVANNA. È già tutto pronto per lo sgombero.

MADRE SUPERIORA. Ma la Principessa, sant'anima, ha lasciato detto che finché Sua Eccellenza avesse voluto restare... E poi dovremo riadattare tutto qua... Ah, ecco i ragazzi!

*Le due suore li dispongono in due file davanti a ***.*

Bene, che v'ho detto? L'inchino.

Mentre i ragazzi s'inchinano, scatta un lampo di magnesio, e i ragazzi sussultano.

VALENTINA. Poverini, si sono spaventati...

GIOVANNA. Ah, sono d'ambo i sessi?

MADRE SUPERIORA. Sí, signora Contessa. Due reparti. Reparto maschile, reparto femminile.

GIAFFREDI (*a* ***). Tu dovresti dir loro qualche cosa...

GIOVANNA. Sarebbe molto grazioso da parte tua...

MADRE SUPERIORA. Oh, la gratitudine nostra allora... no non osavo pregarla...

VALENTINA. Se non sei molto affaticato...

GIAFFREDI. Due parole...

MADRE SUPERIORA. Resterebbero indelebili, come scolpite nell'animo nostro...

GIOVANNA. Pròvati, caro... Due parole...

TITO. Silenzio! Silenzio!

Si fa un gran silenzio.

NATASCIA (*in quel silenzio, con un tono di profondo rammarico, come se non sapesse credere a quanto ha veduto e udito*). Per questo... per questo... restare per questo...

GIOVANNA. Ma che dice?

TITO. Silenzio!

*** è davanti la sedia curule sulla platea di marmo. Tutti si fanno intenti a lui; i giornalisti si tengono pronti a segnare quanto

egli dirà. Qualche altro lampo dei fotografi. Poi immobilità assoluta. Allora egli si metterà a parlare con voce gelida e chiara, pausando, come per trovare in sé a mano a mano la forza estrema di scalpellare le parole che diventano di pietra, incidendosi in forma d'epigrafe sulla facciata della villa alle sue spalle, via via che le pronuncia.

***

PUERIZIA

ARCANA FAVOLA DI RICORDI

OMBRA CHI A TE S'AVVICINA

OMBRA

CHI DA TE S'ALLONTANA

Nessuno s'accorge del prodigio delle parole incise. Il silenzio non deve essere più rotto. Tutti faranno con l'espressione del volto e con le mani e con i cenni del capo segni d'ammirazione e di compiacimento. Poi Giovanna e Valentina si chineranno verso le ragazze e i ragazzi dell'educandato per portarseli dentro la villa e inviteranno tutti a rientrare,

mentre Tito fa segno di lasciare il padre là solo un momento nel giardino. Pietro e Natascia se ne andranno svoltando a sinistra della villa. Quando tutti se ne saranno andati, egli sederà sulla sedia curule, e allora, dentro quel chiaro albore lunare, comincerà lentissimamente il doppio movimento della facciata della villa che s'allontana restringendosi a mano a mano, e, contemporaneamente, della sedia curule che comincia a elevarsi con lui nel suo solito atteggiamento, irrigidito, divenuto la statua di se stesso. Tutto questo, in un silenzio che parrà di secoli.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

ALL'USCITA

APPARENZE:

dell'Uomo grasso.
del Filosofo.
della Donna uccisa.
del Bambino dalla melagrana.

ASPETTI DELLA VITA:

un Contadino.
una Contadina.
un vecchio Asino con un gran fascio d'erba.
una Bambina.

Un muro, una porta. Di qua, campagna, all'uscita posteriore d'un cimitero. Di là dal muro — grezzo, bianco — s'intravedono, in una trasparenza scolorata d'umido barlume crepuscolare, alti cipressi notturni.

I morti, lasciato il corpo inutile nelle fosse, escono lievi dalla porta con quelle apparenze vane che si diedero in vita.

L'apparenza dell'Uomo grasso siede su una logora panca a piè d'un grande albero, con le mani appoggiate al bastone e sulle mani il mento. Uscito da parecchi giorni, non sa risolversi a muoversi di lí, e assiste, ma senza mostrare di compiacersene, allo stupore, al terrore, alla disillusione, alla nausea, che le altre apparenze, uscendo di tanto in tanto dalla porta del cimitero, danno a vedere, e al modo con cui poi s'avviano, incerte, afflitte, disgustate, sgomente.

È uscita or ora, magra e capelluta, sebbene calva alla sommità del capo, l'apparenza del Filosofo. Ha mostrato anch'essa un grande stupore; s'è guardata attorno smarrita; poi, da lontano, ha avvistato l'Uomo grasso seduto a piè dell'albero; s'è ricomposta e ora gli s'avvicina.

IL FILOSOFO. Che maraviglia, buon uomo? che maraviglia? È cosí. Naturalissimo.

L'UOMO GRASSO. Lo dite a me? Oh bella! Sarete maravigliato voi. A me, già m'è passata.

IL FILOSOFO. Ma no! Io? Di che? Se vi dico che è naturalissimo.

L'UOMO GRASSO. Ho capito. Mi vorreste dare a intendere che l'avevate preveduto, di dovervi ritrovare cosí, ancora qua.

IL FILOSOFO. No. Questo no. Anzi, la mia maraviglia (se pure ne avrò mostrata un poco in principio) è stata proprio per questo, vi prego di credere: che io non l'abbia preveduto.

L'UOMO GRASSO. Eh già, se vi sembra cosí naturale.

IL FILOSOFO. Ve lo posso dimostrare, se volete, in due parole.

L'UOMO GRASSO. No, per carità: fatene a meno. Che consolazione volete che mi dia codesto postumo esercizio della vostra ragione?

IL FILOSOFO. Postumo? Ma che postumo! Io séguito a ragionare, come voi a esser grasso, caro mio. E per il solo fatto che io e voi siamo ancora qui, séguito a vedere in me e in voi due vane forme della ragione. Non ve ne sentite consolare?

L'UOMO GRASSO. Se sapeste come ne sono mortificato!

IL FILOSOFO. Perché voi forse, pover'uomo, vi figuraste in vita di vederle e toccarle come cose vere, codeste forme; mentre erano soltanto illusioni necessarie del vostro essere, come del mio, che per consistere in qualche modo, capite? avevano bisogno (e l'hanno tuttora) di creare a se stessi un'apparenza. Non capite proprio?

L'UOMO GRASSO. Come volete che capisca? Parlate troppo sottile per un uomo grasso come me.

IL FILOSOFO. State a sentire. Ve lo spiego per via d'esempio. Prendiamo questo cimitero qua. Voi lo vedeste, certo, in vita chi sa quante volte.

L'UOMO GRASSO. Qualche volta, triste, ci venivo a passeggiare.

IL FILOSOFO. E non vi venne mai in mente che le tombe non erano fatte per i morti, ma per i vivi?

L'UOMO GRASSO. Volete dire della vanità delle epigrafi?

IL FILOSOFO. No; storia vecchia, codesta. Dico del bisogno che ha la vita di fabbricare una casa ai suoi sentimenti. Non basta ai vivi averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori; toccarli; e costruiscono loro una casa. Fuori, dove — naturalmente — chi ci sta? Nessuno.

L'UOMO GRASSO. Come, nessuno? I morti.

IL FILOSOFO. Ma no, brav'uomo; di noi poveri morti, dopo un po' di tempo, che volete che resti in quelle fosse là? Se mai, un po' di polvere. Niente. E che cosa sono allora le tombe? Il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione (tutti sentimenti, come vedete) sentimenti dei vivi che, non contenti d'essere coltivati dentro, o diffidando che dentro non sarebbero durati a lungo, si sono pagato il lusso d'una casetta fuori: quelle tombe là. Chi ci abita? Se i vivi li hanno ancora dentro, ci abiteranno loro, questi sentimenti: il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione. O se no, nessuno. La vanità, come voi avete detto, che è anch'essa un sentimento, vi faccio notare. E andiamo avanti. State a sentire. Io avevo in vita un caro cagnolino.

L'UOMO GRASSO. Gli avete edificato una tomba?

IL FILOSOFO. No, no, che! È vivo ancora, lui, di là. Tanto caro, poverino: bianco e nero, vispo: un diavoletto. Me lo portavo a spasso col suo sonagliolo d'argento nel collarino: pareva non toccasse mai terra, con quelle quattro esili zampette frementi. Ma mi faceva spesso disperare: voleva entrare in tutte le chiese, capite? E io, a corrergli dietro. *Bibí, Bibí; qua Bibí*, — (si chiamava — cioè, lo chiamavo — Bibí). Non riusciva a capacitarsi perché a un cagnolino bellino come lui non fosse lecito entrare in chiesa. Alle mie sgridate, s'acculava; alzava una delle zampine davanti; sternutiva; poi, con un'orecchia su e l'altra giú, stava a guardarmi con l'aria di credere che là non ci stésse nessuno e che lui perciò potesse entrarci. «Ma come non ci sta nessuno, Bibí?» gli dicevo io carezzandolo. «Ci sta il piú rispettabile dei sentimenti umani, carino, il quale, non contento neanche lui d'abitare nel petto degli uomini, ha voluto fabbricarsi fuori una casa, e che casa! Cupole, navate, colonne, ori, marmi, tele preziose». Ora voi, buon uomo, forse siete in grado di comprendere. Come casa di Dio è senza dubbio infinitamente più grande e più ricco il mondo, che una chiesa; incomparabilmente piú nobile e prezioso d'ogni altare, lo spirito dell'uomo in adorazione del mistero divino. Ma questa è la sorte di tutti i sentimenti che si vogliono costruire una casa: si rimpiccoliscono, per forza, e diventano anche un poco puerili, per la

loro vanità. È la sorte stessa di quell'infinito che è in noi, quando per alcun tempo si finisce in quest'apparenza che si chiama uomo, labile forma su questo volubile granello di terra perduto nei cieli.

L'UOMO GRASSO. Ma dunque io e voi e tutti quelli che escono da quella porta là che cosa siamo ora, si può sapere? Apparenze d'apparenze?

IL FILOSOFO. No, perché? La stessa apparenza, ma con questo divario: che quella che ci davano gli altri è là, nella fossa; e quella che ci davamo noi è qua, ancora per poco, in voi e in me. Noi ne siamo, insomma, la vanità ancora per poco superstite. Un'ultima ombra d'illusione persiste ancora in noi. Ci piace ancor tanto ritenere la nostra vana parvenza, che dobbiamo ancora aspettare, per liberarcene, ch'essa a poco a poco si diradi e dilegui. Già voi, forse per effetto dei miei discorsi, mi sembrate un po' piú rarefatto. Ah, ecco: è bastato che ve lo dicessi: vi riaddensate subito, povera ombra. Che vi ritiene? Siete grasso, ma sembrate cosí malinconico.

L'UOMO GRASSO. Ho un rammarico. Non so. Vedo ancora il giardinetto della mia casa al sole. Un tappetino verde, alla finestra. La vasca, con lo specchio d'acqua in ombra. E i pesciolini rossi che vengono come a mordere a galla. Le piante attorno guardano attonite i circoletti che s'allargano nell'acqua silenziosi. Io sono ancora là, tra il respiro fresco delle nuove foglioline, come una vecchia foglia morta che non sappia ancora staccarsi. La vedo: c'è davvero là questa foglia morta; aspetto che un soffio la faccia crollare; e allora forse, come voi dite, dileguerò.

IL FILOSOFO. Ma è solo per quel vostro giardinetto il rammarico?

L'UOMO GRASSO. No. I fiori però furono sempre veramente la mia maraviglia. Che la terra li potesse fare. Avete un bel dire voi, illusioni. Un usignuolo veniva a cantare ogni notte nel mio giardino, tutto ridente e squillante a maggio di rose gialle, di rose rosse, di rose bianche e di garofani e di geranii. Tutta la vostra filosofia, vedete, non impediva a quell'usignuolo di cantare e a quelle rose di sbocciare e d'incantare e inebbriare col loro profumo il giardino. Potevate cacciarlo, quell'usignuolo, e strappare tutte quelle mie rose. L'usignuolo se ne sarebbe volato nel giardino accanto e avrebbe seguitato a cantare da un altro albero ogni notte alle stelle. E tutte le rose di maggio da tutti i giardini non avreste potuto strapparle di certo. Sono cose che passano, sí. Ma il mio rammarico è ora di non averne saputo godere. L'aria io la respiravo, e non me lo diceva ch'io vivevo, quando la respiravo; quel cinguettío d'uccelli nati col maggio nel mio e negli altri giardini fioriti attorno alla mia casa, l'udivo, e non me lo dicevano quegli uccelli e quei fiori che io vivevo, quando li udivo cinguettare e ne aspiravo i profumi. Una miseria di pensiero mi

teneva assorto e chiuso. Di tanta vita che, intanto, entrava in me per i sensi aperti non facevo conto. E poi mi lagnavo. Di che? di quella miseria di pensiero, d'un desiderio insoddisfatto, d'un caso contrario già passato. E intanto tutto il bene della vita mi sfuggiva. Ma no: ora me n'accorgo: non è vero: non mi sfuggiva. Sfuggiva alla mia coscienza; ma non a questo mio corpo che assaporava il gusto della vita, senza dirselo; per cui sto ancora qua come un mendico davanti a una porta, dove non gli è piú concesso d'entrare: il gusto della vita che mi faceva accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero intanto scioccamente stimava misere e intollerabili. Certe domeniche, quando mia moglie fingeva di andare a messa e se n'andava invece dal suo amante —

IL FILOSOFO. — ah poveretto, lo sapevate?

L'UOMO GRASSO. Ecco, vedete? una realtà che non era illusione.

IL FILOSOFO. E no, potrei dimostrarvi, caro, ch'era illusione, come tutto il resto.

L'UOMO GRASSO. Che mia moglie mi tradiva? Ma se era un fatto!

IL FILOSOFO. Già. A cui voi davate questa realtà.

L'UOMO GRASSO. Ma come potevo non dargliela, se di fatto mia moglie mi tradiva?

IL FILOSOFO. Ecco. Questo che chiamate un fatto, del piacere che vostra moglie si prendeva con un uomo che non eravate voi, vi pare che avesse per lei la stessa realtà che per voi, se a lei dava piacere e a voi dolore? E da che nasceva il vostro dolore se non dall'illusione che v'eravate fatta che vostra moglie v'appartenesse? Sono tutte idee vane, mio caro, come tutta una vana idea è la vita. Una vostra idea era vostra moglie, una vostra idea il suo tradimento, una vostra idea il vostro dolore. Il guajo è questo, che la vita non è possibile, se non a patto di dare realtà a tutte queste nostre idee. Bisognerebbe non vivere, buon uomo.

L'UOMO GRASSO. Forse avete ragione. E il gusto che io sentivo della vita dipendeva certo dal poco pensiero che mi davo dei miei casi e dalle scarse illusioni che mi facevo. Non crediate che fosse in fondo per me un gran dolore il tradimento di mia moglie. Ne sospiravo, sí; e dicevo fuori, a me stesso, ch'era per pena; ma dentro sentivo ch'era un sospiro di sollievo. Ma non pieno, mai, perché dovete sapere ch'ella non era contenta neanche del suo amante, come non era contenta di nulla, di nessuno. Le finirà male certamente. E anche per questo, vedete? non so staccarmi di qua.

IL FILOSOFO. La aspettate?

L'UOMO GRASSO. Sí, presto. La uccideranno. Ne sono sicuro. Il suo amante la ucciderà, oggi o domani. Forse in questo stesso momento che sto a

dirvelo.

Pausa. Guarda davanti a sé con occhi vani. Poi riprende:

Me ne viene la certezza dalla gioja che nei miei ultimi momenti non si curò nemmeno di nascondere, non tanto per la mia morte imminente, quanto per lo spettacolo pietoso del dolore cupo, disperato di lui che mi stava presso il letto e si struggeva di non saper piú che cosa fare per tenermi in vita.

IL FILOSOFO. Ah, come? egli non desiderava la vostra morte?

L'UOMO GRASSO. Sarete un gran sapiente, ma vedo che comprendete poco le cose della vita. Egli non poteva non avermi caro; e v'assicuro ch'io ebbi fin da principio una grande compassione per quest'uomo; perché, subito dopo il tradimento, mia moglie rovesciò su lui tutto l'odio di ferocissima nemica che prima aveva per me; e per me riprese ad avere quel certo volubile affetto, un po' scherzoso, un po' mordente dei primi tempi del nostro fidanzamento, quando mi cacciava un fiore in bocca e poi diceva: — «Che buffo assassino!» — Potei avere in breve la soddisfazione di questa certezza: che soffriva lo stesso martirio che avevo sofferto io, l'uomo che aveva creduto di farmi male ingannandomi; e che perciò al martirio aggiungeva anche un sincero e crudelissimo rimorso. Per quest'uomo, vedete, la mia morte è stata la piú grande delle sventure, giacché per essa mia moglie non tanto sperò di liberarsi di me, quanto di lui, ch'era come l'ombra del mio corpo; non perché mi stésse sempre vicino, ma perché dovete sapere che quel certo marito fa sempre, appena è possibile, quel certo amante. Sparito il corpo, non sussiste piú l'ombra. Finché c'ero io, quello era l'amante. Ma ora? Nella libertà, perché uno? e ancora quello, ombra uggiosa d'un corpo che non c'è piú? Ne vorrà un altro; piú altri, forse.

IL FILOSOFO. E credete che egli la ucciderà?

L'UOMO GRASSO. Per non sentirla ridere. Alla prima risata, la ucciderà. Per ora ella si tiene, forzata dall'apparenza del dolore che deve darsi per la mia morte recente. Ma io già gliela sento gorgogliare nelle viscere convulse la tremenda risata, che alla fine proromperà in faccia a lui da quella sua feroce bocca rossa tra il taglio dei lucidi denti. Ride come una pazza. Vedete, v'ho detto che la vostra filosofia non poteva strappare le rose del mio giardino; ma la risata di quella donna altro che questo poteva! Ogni qual volta la sentivo ridere, mi pareva ne tremasse la terra, e il cielo si sconvolgesse, e il mio giardinetto si riducesse arido, irto di cardi spinosi. Le scatta dalle viscere come una frenetica rabbia di distruzione. È terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli la ucciderà.

Pausa di sospensione. Sta come in ascolto, con una mano levata e gli occhi fissi nel vuoto.

Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. Eccola! eccola! Oh Dio, vedete? eccola: balla, gira come una trottola. È lei! Ride, ride! Tutta scarmigliata! E sulla mammella manca, vedete? il sangue! Lo spruzza tutt'intorno! Qua, qua! Vieni qua! Non girare piú cosí! Siedi qua!

LA DONNA UCCISA (*cascando a sedere sulla panca*). Ah, qua... Tu? oh Dio... com'è? No, no... Ma come! Sono di nuovo con te? Ah ah ah ah ah!

L'UOMO GRASSO. Non ridere! Non ridere piú cosí!

LA DONNA UCCISA. Che imbecille! M'ha rimandata a te! E verrà anche lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me: qua, guarda. Oh, guardate anche voi, signore; tanto, ormai! se il mio seno si solleva, non vi farà piú impressione. Ah ah ah ah. Guardate, signore, mio marito com'è afflitto. No, caro! Che dici? Credi che abbia ancora l'obbligo della pudicizia? Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, cosí. Se mi deste un pettine per ravviarmeli... sono tutti arruffati. Ma, sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto: cosí: guarda: con tutto il seno scoperto: cosí: e tanta gente entro a vedermi; e temo che anche le gambe mi abbiano vedute. Sí, un poco. Ah ah ah ab. Ma che imbecille! Credette di farmi male. E anch'io, sí, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male. Voleva prendermi. Gli sfuggivo. Gli ballavo attorno, girando, come una matta. M'avete veduta? Cosí. A un tratto, ah! un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra; m'arrovescio sul letto: mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferí su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi. E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

IL FILOSOFO. Sí, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

LA DONNA UCCISA (*subito portandoselo via con la mano*). Ah, ecco.

Poi:

Era sangue. Lo volevo dire. Perché nessun bacio mai m'ha bruciato. Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto bianco della camera mi pareva s'abbassasse su me, e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, mi avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano, bramato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire. Era il mio sangue. Era questo bruciore inutile del mio sangue, invece.

Silenzio. L'apparenza dell'Uomo grasso tentenna amaramente il capo e poi con aria più cupa e dolorosa lo riappoggia sul

bastone, mentre l'apparenza del Filosofo resta intenta e quasi sbigottita a mirar la donna uccisa, la quale, a un tratto, guardando verso l'uscita del cimitero, ha come un tremito e s'ilara tutta e grida:

LA DONNA UCCISA. Oh guardate, guardate! Guarda anche tu, smuoviti, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini!

IL FILOSOFO. Un bimbo.

LA DONNA UCCISA. Caro! E che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate, una melagrana. Vieni, vieni qua, caro! qua da me, vieni!

IL BIMBO DALLA MELAGRANA. Questa — a me, tutta — tutta a me — tutta.

LA DONNA UCCISA. Sí, caro, da' qua: ecco; è dura la buccia: te l'apro io, te la schiccolo io. E tu la mangerai. Tutta, sí. Aspetta. Qua nella mia mano. Oh, vedi? Vedi com'è rossa?

IL BIMBO DALLA MELAGRANA. Sí, sí — a me — tutta — a me.

LA DONNA UCCISA. Tutta, sí, aspetta. Ecco, mangia questi chicchi intanto. Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano! Ecco, sí, il resto tutta a te. Vuoi che ne diamo un chicco, uno, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora tutta a te! Ecco, mangia. Oh come ti sei fatto nero il musino!

IL BIMBO DALLA MELAGRANA. Ancora — ancora — a me.

LA DONNA UCCISA. Restano gli ultimi chicchi, caro, vedi? Queste sono le bucce... — Ah!

La donna dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il Bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nell'altra mano della donna, scivolano anch'esse a terra.

IL FILOSOFO. Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lí, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare.

LA DONNA UCCISA. E io? Il mio desiderio? Ah!

China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutamente. Allora, a quel pianto, nel silenzio, si sente cadere il pesante bastone su cui l'apparenza dell'Uomo grasso teneva appoggiate le mani e il mento. Il volto atterrito della donna, al rumore, esce di tra i capelli scostati con le mani e guarda, accanto a sé, il vuoto. L'altro, ritraendosi dietro al sedile e accostandosi al tronco dell'albero, le fa cenno di guardare, non già a colui che non c'è più, ma ad alcuni massicci aspetti della vita che sopravvengono

dalla campagna: un Contadino, una Contadina, un vecchio asinello con un gran fascio d'erba sulla schiena e, sovr'esso, una Bambina. Questa, istintivamente, come se avvertisse nell'ombra gli occhi atroci dell'apparenza della Donna uccisa che la fissano, si copre il volto con le manine, mentre il vecchio asino si ferma a fiutare le bucce sparse della melagrana e coi grossi labbri bigi ne toglie qualcuna e poi la lascia e sbruffa con le froge a terra.

IL CONTADINO. Oh, guarda: un bastone. Qualcuno l'avrà perduto. *Arri! Jú!*
LA CONTADINA. E tu perché ti metti cosí le manine sugli occhi?
LA BAMBINA. Ho paura.
IL CONTADINO. Su, su, abbiamo fatto tardi. *Arri! Jú!*
LA CONTADINA. Di' con me una preghiera per i poveri morti.

Il Contadino caccia l'asino col bastone raccattato. Riprendono il cammino. L'apparenza della Donna uccisa si leva in piedi, squassa il capo scarmigliato, alza le braccia disperatamente e fugge come una pazza dietro alla Bambina scomparsa. L'apparenza del Filosofo resta alta, dritta nell'ombra, aderente tutta al tronco del vecchio albero.

IL FILOSOFO. Ho paura ch'io solo resterò sempre qua, seguitando a ragionare.

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA NUOVA COLONIA

MITO

a Marta Abba

Indice

- *Personaggi*
- *Prologo*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

La Spera — Mita — La Dia — Marella — Sidora — Nela — Currao — Crocco — Tobba — Padron Nocio — Dorò — Papía — Fillicò — Burrania — Quanterba — Trentuno — Ciminudú — Osso-di-Seppia — Il Riccio — Nuccio D'Alagna — Bacchi-Bacchi — Filaccione — Pallotta.

Giovane contadino
Marinai — Pescatori — Uomini della ciurma
Guardie di dogana.

PROLOGO

La taverna di Nuccio d'Alagna nella calata del porto d'una città marinara del Mezzogiorno.

La parete di fondo è divisa in due parti che formano in mezzo un breve angolo. Nella parte sinistra, che rientra in quest'angolo, è inserita un'alta e stinta scaffalatura con polverose bottiglie di liquori, d'ogni colore, allineate sui palchetti. Davanti alla scaffalatura, un banco di mescita, di quelli all'antica, con la buchetta in mezzo per le monete. In questo banco, da un lato, l'acquajo, con attorno bottiglie, bicchieri, bicchierini; dall'altro lato, un fornelletto a spirito, con una vecchia cúccuma da caffè, di rame e il manico d'osso; e, attorno, rozze tazze di terraglia, scheggiate. L'altra parte della parete di fondo, più sporgente, è quasi tutta presa da una sudicia vetrata scompartita da bacchette di ferro, la quale comincia a poco più d'un metro dal suolo e va su fin quasi al soffitto. Da questa vetrata si scorge appena la calata del porto, al lume d'un fanale acceso li davanti.

Nella parete di destra è la comune, con la soglia illuminata dal lampioncino che, appeso sotto l'insegna esteriormente, non si vede.

Nella parete di sinistra, un usciolino all'angolo immette dal banco di méscita in cucina. Più avanti, nella sala, è un altro usciolo chiuso da cui si scende nel riposto.

Tavole e tavolini con panche e sedie davanti e intorno, lungo le pareti e nel mezzo.

La taverna è illuminata scarsamente da lampade che pendono dal soffitto: filo e padella. Ed è sporca e lugubre.

Fuori, il mare è agitato da un vento furioso.

Al levarsi della tela, il vecchio tavernajo Nuccio d'Alagna, storto e magro, con la barba a collana, s'aggira con uno strofinaccio tra i tavolini, pulisce e rassetta le seggiole. Porta in capo un rigido berretto di panno turchino, con larga visiera di cuojo; e, sulle spalle, un vecchio scialle grigio peloso, con un resto di pèneri pendenti lungo gli orli. Seduto al primo dei tavolini presso la parete di sinistra, sul davanti, il vecchio pescatore Tobba, sui sessant'anni, ha finito di cenare e ora fuma a pipa, sonnolento. Ha in capo una lunga e piatta berretta marinaresca, a forma di lingua, di color rosso, ma sporca e ingiallita, volta all'indietro e pendente sulla nuca; gli occhi bolsi e acquosi; la barba corta ma folta e schiumosa; appesa alle spalle, la decrepita giacca senza più colore, tutta toppe vecchie e toppe nuove, vivaci; invece del panciotto, una fascia rossa stinta rigirata attorno alla vita; i calzoni bianchi di tela, un po' rimboccati sulle gambe cotte dal sole; e i piedi scalzi. Poco dopo, entra dalla comune, senza scostarsene, Padron Nocio, con sdegnosa superbia. È un vecchio stangone dalle spalle alte, ferrigno e adunco, accigliato, con occhi adirati. Veste da ricco padrone di paranze un abito di velluto turchino, dalla giacca a vita e i calzoni a campana; una fascia di seta celeste (non lucida), invece del panciotto, gli cinge la vita; porta in capo un grosso berretto di pelo, a barca; è senza baffi, con le basette allungate fino agli angoli della bocca.

PADRON NOCIO (*chiamando dalla soglia*). Oh -

un fischio, breve

- cannuccia di pipa!

NUCCIO (*voltandosi al fischio e riparandosi con una mano gli occhi dalla luce*). Chi è? — Ah, voi, padron Nocio?

Accorre premuroso.

PADRON NOCIO (*prima che Nuccio s'accosti*). Sta in là, che puzzi.

Ma poi, accostandosi lui, guardandolo un po' e sbattendogli un dito sulla punta del naso, leggermente, di qua e di là:

Bel naso di civetta!

NUCCIO (*tirando indietro il capo e riparandosi il naso con una mano*). Lasciàtemelo stare, che mi serve.

PADRON NOCIO. Se vuoi che séguiti a servirti — (consiglio sano val piú della mano) — bada che mio figlio Dorò non si sporchi piú le scarpe entrando in questa tua tana —

NUCCIO (*tentando d'interromperlo, per scusarsi*). — ma io —

PADRON NOCIO (*seguitando, ma rivolto a Tobba*). — di ladri e vagabondi!

TOBBA (*senza scomporsi*). Dite a me, padron Nocio?

PADRON NOCIO. Dico a chi m'intende.

TOBBA. E allora non a me.

NUCCIO (*tentando di riprendere*). E come potrei io —?

PADRON NOCIO (*scartandolo col braccio*). — lèvati! —

A Tobba:

No: proprio a te, anzi, se vuoi saperlo!

TOBBA. Oh bella! E che v'ho rubato io?

PADRON NOCIO. Tu non devi guastare la testa a mio figlio —

TOBBA. — io? —

PADRON NOCIO. — tu, sí, parlandogli della tua isola, che Dio la sprofondi per sempre!

TOBBA (*come se s'aspettasse ad altro*). Ah, l'isola. —

Sorride.

— Il paradiso degli uomini cattivi.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Ne parla, come se non ci fosse stato vent'anni a domicilio coatto!

TOBBA. Ladro e vagabondo. Già. Ma per ladro —

si toglie la giacca dalle spalle e la mostra

— guardate: piú toppe qua, che piaghe sulle carni di Cristo —

PADRON NOCIO. — va' là, che le toppe, voi poveri, le portate —

Tobba (*levandosi*). — allegre, sí, come fossero bandiere! — E per vagabondo, mi dispiace, ma ho da ricordarmi ancora d'un giorno, uno solo, mandato da Dio sulla terra, ch'io non abbia lavorato.

Padron Nocio. Bel lavoro, il contrabbando!

Tobba. Non ne ho mai profittato per me.

Padron Nocio. Ma hai dato agli altri il mezzo di far male.

Tobba (*tornando a sedere*). Male, bene: potete impacciarvene vojaltri, di codeste cose.

Padron Nocio. Tu, no? Ma se sei tu, anzi, piú in colpa di tutti! Tu. Perché rubare vorrebbe ognuno, —

voltandosi a Nuccio

— eh, cannuccia di pipa? con le mani degli altri.

Nuccio. Verità sacrosanta (se non la dite per me).

Tobba. Lui, infatti, con le sue, non ha mai rubato. Positivo. — Per me, padron Nocio, lavoro comandato. Questo o un altro. Non ho mai voluto saper altro. — Caricare, scaricare. — Pagato un po' di piú per il rischio.

Padron Nocio. Ah, lo senti il rischio? Dunque sai ch'è male quello che fai?

Tobba (*correggendo, triste*). Che facevo, se mai. Ora sono vecchio e non me lo lasciano piú fare. — Male per me, padron Nocio, se mi prendevano. E mi presero, difatti. Sei volte. Alla sesta, mi mandarono all'isola. Seguitai a lavorare anche lí. Ma lí almeno, tutti bollati. Non come qua, metà sí e metà no; e schifati da quelli che non hanno il bollo.

Padron Nocio. E tu tórnatene all'isola, allora, se per te è meglio là.

Tobba. Magari potessi! Non si può, lo sapete. Sgomberata dopo l'ultimo terremoto, per ordine superiore.

Padron Nocio. Già. Dicono — (anche di recente i miei uomini me l'hanno detto) — che s'abbassa sempre piú.

Tobba. La sentenza è data: scomparirà dalle acque, un giorno o l'altro. Quando ci portarono via, noi pochi scampati — (sarà stata immaginazione) — guardando mentre ci allontanavamo, il monte, ch'era alto, ci sembrò come schiacciato. Lo vedo ancora, com'era, nel cielo. Pareva che respirasse. Le coste,

tutte felpate. E nelle radure, il duro ignudo della roccia, a toccarlo, scottava ancora di sole, quando ci andavo dopo il lavoro, già quasi a bujo. E quelle casette su in cima, appena s'allargava la notte, erano le prime a lavarsi d'alba le facciate; come noi, con l'acqua, la nostra maschera. E altro che questo puzzo ardente qua d'acquaccia nera nella nostra cala! Intorno, tutt'un tremolío d'acque cosí turchine che il cielo pareva bianco.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Cosí me l'incanta, capisci?

TOBBA. Io non l'ho mai cercato, vostro figlio. Viene lui a cercarmi.

PADRON NOCIO. E tu, quando viene, càccialo via, per ordine mio.

TOBBA. Mi vuole bene perché voi non me ne volete.

PADRON NOCIO. Io non ti voglio né bene né male. Voglio che mio figlio non pratichi con te.

TOBBA. I santi — ricordatevi, padron Nocio — si fanno di legno cattivo.

PADRON NOCIO. Io t'ho avvisato.

Fa per andare.

NUCCIO. Non volete bere? Ho un vino che, solo a annusarlo, stordisce.

PADRON NOCIO. Grazie, caro. Non ne bevo del tuo vino. Ho mia figlia qua davanti la porta.

A Tobba:

Hai avuto il coraggio di farmi dire da Dorò di comperarmi quella tua carcassa che fa acqua da tutte le parti e prenderti con me sulle paranze.

TOBBA. Fareste un'opera di carità.

PADRON NOCIO. E che vorresti che ne facessi di quel colabrodo?

TOBBA. Con poco potrebbe tenere il largo, se voi la riparaste.

PADRON NOCIO. E te chi ti ripara?

TOBBA. Sono vecchio, ma sono di buon osso.

A questo punto, dalla comune entra Mita, gridando, spaventata. Non ha ancora vent'anni. Florida, bionda come una spiga, con le trecce legate strette a crocchia sulla nuca. Ha una sottana nera di lana, lunga fino alla noce del piede, molto ampia e tutta a piegoline, rigonfia

sui fianchi; un giubbetto di velluto viola, squadrato sul petto sopra una stoffa gialla a brusche d'oro. Porta in capo una «mantellina» di panno nero, che le scende rotonda sulle spalle fino alla vita. Da sotto, quando va per via, ne tiene i due lembi con ambo le mani a pugno chiuso, incrociando le braccia sul petto, fin quasi a nascondere il volto. Scoprendo il capo, terrà la mantellina sulle spalle con la sola parte superiore abbassata e volta indietro come un cappuccetto, che mostrerà allora la fodera azzurra, di seta.

MITA (*con le braccia levate, come a riparo del volto*). Ah papà! Ajuto! Ajuto!

PADRON NOCIO (*subito, voltandosi*). Ch'è stato? Che t'hanno fatto?

S'avventa fuori della comune.

NUCCIO. Qualche malcreato?

MITA. No, una donnaccia! una donnaccia!

Rientra Padron Nocio, trascinando a strattoni dentro la taverna La Spera. È costei una donnaccia da trivio dagli occhi foschi e disperati che le lampeggiano da un volto cosí imbellettato che sembra una maschera. In contrasto col volto cosí imbellettato sono le gale vecchie e scolorite del suo abito strappato, largamente aperto sul seno ancora formosissimo. Vecchio e strappato è anche il grosso «manto» scuro, sotto al quale per via è solita nascondersi, per scoprirsi ogni tanto a qualche passante notturno, là per la calata del porto, e darsi a vedere per quella che è.

PADRON NOCIO. Che hai fatto a mia figlia, schifosa? Che le hai detto?

NUCCIO. Ah, è La Spera!

Da dietro il banco di méscita, non visto, Dorò alzerà il capo a spiare.

LA SPERA (*a Padron Nocio che non la lascia*). Nulla, nulla! Lo può dire lei stessa.

PADRON NOCIO. Come nulla, se è corsa qua spaventata?

MITA. È vero: nulla: m'ha fatto paura come mi s'è accostata.
PADRON NOCIO. Accostata? Tu, a mia figlia?
LA SPERA. No, lasciatemi!

Si libera le mani con uno strappo violento, e lo guarda, fiera, mentre Padron Nocio fa l'atto di darle un pugno sul capo.

PADRON NOCIO. Con un pugno ti fracasso!

LA SPERA. Non m'ero accostata a lei. M'ero accostata, guardando cosí

si pone le mani attorno agli occhi

alla vetrata là, per vedere —

NUCCIO (*interrompendola, rivolto a Padron Nocio*). Lasciatela perdere, padron Nocio: so chi viene a cercare qua dentro.
TOBBA. Il padre del suo bambino.
PADRON NOCIO (a *Mita*). Andiamo via. Non avrei dovuto lasciarti fuori.

Ed esce con Mita, borbottando:

Maledetto chi mette il piede in certi posti!

Via con Mita.

NUCCIO (*a La Spera*). E via anche tu, subito! Sai che qua, sola, non devi entrare.
LA SPERA. Non sono mica entrata da me. M'hanno trascinata.
NUCCIO (*spingendola fuori*). Se cerchi d'appioppargli il figlio che t'è nato, te lo puoi scordare! Via, via! Fuori di qui, senza tante storie.

Salta fuori dal banco di méscita Dorò. Svelto ragazzo di circa quattordici anni, precocemente cresciuto, porta già i calzoni lunghi a campana dei marinai e, invece della giacca, un maglione di lana col collo rimboccato, turchino; in capo, un berretto all'inglese, anch'esso turchino, tagliato a barca, con due fettuccine dietro, di seta nera, pendenti.

DORÒ. No! Vecchiaccio vigliacco, non la scacciare cosí!

NUCCIO (*voltandosi con gli altri, maravigliato*). Oh guarda! Proprio lui!

TOBBA. E di dove è entrato?

NUCCIO. Dalla cucina! Ah, ma caccio via anche te, sai!

E gli va incontro, minaccioso.

DORÒ (*parandoglisi di fronte*). Pròvati!

NUCCIO (*afferrandolo per un braccio*). Tu devi andartene! È stato qua tuo padre —

DORÒ. — l'ho visto —

NUCCIO. — a proibirmi —

DORÒ. — l'ho sentito —

NUCCIO. — ah, eri nascosto lí? —

DORÒ. — lí: e non me ne vado.

NUCCIO. Tu te n'andrai com'è vero Dio! E puoi pure andare a dire a tuo padre che t'ho cacciato io.

DORÒ (*battendo una mano sulla tasca dei calzoni e facendo sonare i soldi*). Pago mezzo litro a Tobba.

TOBBA (*subito*). Ah no, grazie, caro!

DORÒ (*seguitando*). E lei

indica La Spera e subito si confonde

...lei è come se fosse con me.

NUCCIO. Ma sentitelo! con lui! Puzza ancora di latte!

DORÒ. Dico perché fuori non si bagni: non senti che s'è messo a piovere?

LA SPERA (*che è stata sull'uscio a guardar fuori, si volta con ineffabile tenerezza verso il giovinetto; poi dice a Nuccio*): Me ne vado.

NUCCIO. E ti ripeto ch'è inutile che torni a cercarlo qua, il tuo galantuomo.

A Tobba

Si fa portare in caícco, capisci? Io pago, e loro se ne vanno in barchetta di notte, come due sposini; e per dare ascolto alle sue chiacchiere, lui, su tre colpi, me ne fallisce due. Ah, ma mi ascolterà stasera, appena viene. Neanche un tozzo di pane gli darò da mangiare.

LA SPERA (*gli s'appressa; gli prende una mano*). Guarda:

fa l'atto di sputargli su quella mano

— puh! — ci sputo per lui — sul tuo pane.

NUCCIO. Ah, ci sputi?

LA SPERA. Sí; e su tutto quello che dici. D'ora in poi, chi vuol parlare con me — fuori! — dove non sono mai stata.

NUCCIO. Farnetichi? o sei ubriaca?

LA SPERA (*con occhi invagati, come se si vedesse sul mare, di notte, in barca*). Dove le parole — tu non sai com'è — le dici — le ascolti — ti diventano nuove.

Voltandosi a guardare Dorò:

Come in bocca a quel ragazzo lí.

Scoppia a ridere: scuote le mani davanti alla testa come a cacciar via quelle parole, e se ne va dicendo:

Sono ubriaca! sono ubriaca!

Via.

NUCCIO. Va' a bagnarti, va': l'acqua tempera il vino.

TOBBA. Avrà i suoi diavoli anche lei.

DORÒ. E io — piove — e non me ne vado.

NUCCIO. Tu te n'andrai, perchè non voglio aver da dire con tuo padre, io: lo vuoi capire?

DORÒ (*a Tobba, come se non avesse inteso*). Ma di' un po' com'è che l'isola, dicono, scomparirà un giorno dalle acque?

NUCCIO. E dàlli con l'isola!

DORÒ. Non m'hai tu detto che la terra ha soperchiato le acque per volontà di Dio?

TOBBA. Quando sarai per mare, t'ho detto, e l'avrai cattivo com'è cattivo questa sera, se sai che a petto della terra il mare è tanto, tanto piú grande che non gli costerebbe nulla soperchiarla lui, la terra, e farne un boccone; tu devi pensare che, se non lo fa, questa è volontà di Dio —

DORÒ. — sí — perché sulla terra —

TOBBA. — c'è il coraggio dell'uomo che è più grande del mare.

DORÒ. E se il mare adesso fa un boccone dell'isola?

TOBBA. Eh, devi pensare che non c'è solo il coraggio. Dio, con esso, ti concede di vincere il mare. Ma l'uomo è anche cattivo, caro

mio. E allora Dio, se pure ti stai sulla cima della più alta montagna, te la fa inghiottire dal mare come niente.

Entrano dalla comune, a frotta, rumorosamente, come se, correndo per ripararsi dalla pioggia, l'uno avesse sopraggiunto l'altro davanti la porta, con le giacche levate a riparo della testa, o con qualche grande ombrellaccio verde o rosso, Crocco, Fillicò, Quanterba, Trentuno, Papía, Filaccione, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Burrania, Osso-di-Seppia, Ciminudú: marinai contrabbandieri che spingono dentro di nuovo La Spera. Entreranno prima Fillicò, Quanterba e Trentuno, e si butteranno a occupare un tavolino; poi Crocco e Papia che, tirando dentro La Spera, cercheranno di costringerla a sedere con loro a un altro tavolino; poi Filaccione, il Riccio e Bacchi-Bacchi, che occuperanno un terzo tavolino; poi Burrania e Osso-di-Seppia, che s'apparteranno in un quarto tavolino e traendo di tasca un vecchio e sudicio mazzo di carte si metteranno a giocare; infine Ciminudú che s'appresserà al tavolino di Tobba, restando in piedi.

FILLICÒ. Mannaggia! Tutto bagnato!
CROCCO (*a La Spera*). E vieni dentro! Ti bagni la crocchia!
PAPÍA. Ti si stinge la maschera!
LA SPERA. Lasciatemi! Fatevi gli affari vostri!
QUANTERBA (*a Trentuno che ride forte*). Che ridi? Siedi, bestione!
PAPÍA (a *La Spera, tirandola per un braccio*). No, qua con noi!
LA SPERA (*svincolandosi*). Con voi non voglio aver da fare.

Va al tavolino di Tobba e di Dorò.

CROCCO (*a Papia*). Lasciala perdere!
FILACCIONE. Qua mezzo litro: pago fuori conto!
IL RICCIO. Oh, biada alle bestie! Che ci hai preparato?
BACCHI-BACCHI. E lo domandi? Il solito macco!
DORÒ (*a La Spera*). Tutta bagnata!
LA SPERA. Non è niente.
BURRANIA (*a Nuccio*). Mezzo anche qua, oh!
OSSO-DI-SEPPIA. Rosso, fuori conto.

Intanto Nuccio d'Alagna avrà portato a Quanterba, a Fillicò e a Trentuno le scodelle di minestra; altre ne porterà a Filaccione, al Riccio, a Bacchi-Bacchi e a Papia.

QUANTERBA. Bella sbroscia! O come non ti fai coscienza di darci a ingollare questa robaccia qua?

NUCCIO. Robaccia? Mangia, che ti leccherai anche il piatto, quando avrai finito.

A Ciminudú rimasto con l'ombrello verde aperto:

E chiudi codesto ombrello!

CIMINUDÚ (*a Tobba*). No. Mi sento un canonico sotto il baldacchino. Non mi date posto?

Chiude l'ombrello.

TOBBA. Siedi, siedi.

CIMINUDÚ. Eh, caro Tobba: il rosario? santo; ma sgrànane pure i chicchi quanto vuoi, se poi non ti dài ajuto da te!

CROCCO (a *Papía*). Vedrai che Currao non ci starà.

PAPÍA. L'ho visto alla spiaggia dietro a certi pescatori che con questo mare hanno avuto il coraggio di gettare il tartanone.

FILACCIONE (*a Nuccio*). Oh! e il mio mezzo litro?

NUCCIO. Pagare avanti, pagare avanti: se no, io mi distraggo.

QUANTERBA (*ridendo con gli altri e additandolo*). Lui, si distrae!

BURRANIA (*a Nuccio*). E pòrtalo anche qua: rosso: tu che ti distrai.

Entrano dalla comune, per ripararsi dalla pioggia, tre campagnoli: un uomo e due donne: l'uomo è giovane, col cappotto d'albagio a cappuccio, il berretto a calza di cotone nero, due cerchietti d'oro agli orecchi, gli scarponi imbullettati; le donne, una vecchia e l'altra giovane, con le «mantelline» in capo. Sono come sperduti. Seggono a un tavolino sul davanti, presso a quello di Tobba. Si guardano attorno e sorridono ingenuamente a chi si sporge o alza il capo a osservarli

CIMINUDÚ (*a Tobba e a La Spera*). O oh, passeri nuovi! Guardate.

TOBBA. Calati dalle montagne.

Osso-di—Seppia (*a Burrania*). Oh, che fai? Quattro e cinque nove, e prendi col fante?

La Spera (*a Dorò, indicando i contadini*). Alzati e va' a dire che se ne vadano: questo non è posto per loro.

Ciminudú (*trattenendo Dorò che s'è alzato*). Che fai? Siedi. Lasciali stare.

Intanto, Nuccio d'Alagna si sarà appressato al tavolino dei nuovi arrivati per domandar loro che cosa vogliono da mangiare. Anche Crocco si sarà alzato per tentare qualche malestro.

La Spera (*a Dorò*). No, va', va': guarda là Crocco che se ne vuole profittare!

Nuccio (*ai contadini*). Cotto? Vino? Peperoni salati?

Il giovane. Che c'è di cotto?

Nuccio. Minestra di fave.

Crocco. Buona, compare. Prendetela, che vi piacerà.

Tobba. Ecco qua Currao.

Entra difatti dalla comune Currao, con uno scialle scuro violaceo sorretto a tettuccio sul capo con ambo le mani per ripararsi dalla pioggia. Poco dopo entrato, se lo lascia cadere sulle spalle. Ha trent'otto anni; corpo gagliardo e agile; aria torva e sprezzante. Veste di nero, con berretto di pelo, maglione da marinajo, calzoni a campana e fascia di seta alla vita. Entrando, scorge La Spera che gli fa cenno di badare a Crocco, e si ferma a guardarlo e a guardare il giovane contadino allocco e le due donne.

Nuccio *(a Crocco*). Che t'immischi tu?

Crocco. Volevo sapere se è sbarcato adesso, o se —

Currao (*strattandolo per un braccio*). E non ti vergogni?

Crocco. Oh, tu? Chi t'ha chiamato?

Nuccio. Ohi, dico...

Il Giovane (*alzandosi*). Per chi mi prendete?

Currao. Per un latterino tra i granchi, compare!

Crocco. Granchio? Io lo voglio servire!

Papía (*accostandosi*). Sbarca o s'imbarca? Pronta la barca!

TRENTUNO (*c. s., alla giovane*). Ci siamo qua anche noi, comaruccia!
CURRAO (*al giovane*). Andate, andate via!

Agli altri

E voi levatevi d'attorno!
NUCCIO (*a Currao*). O oh! Chi t'ha fatto padrone in casa mia?

Ai contadini

Sedete, sedete.
IL GIOVANE. No, vi ringrazio.

Alle donne

Andiamo via!

Ed esce con esse per la comune.

NUCCIO. Ah, mi mandi via gli avventori?
CROCCO. Si vuole far santo con Tobba, non l'hai ancora capito?
CURRAO (*a Crocco*). T'ho detto e ripetuto che il ladro di terra, io, non l'ho fatto mai, e non voglio che lo faccia nessuno di quanti siamo qua segnati.
CROCCO. O se no, che fai? Vai a far la denunzia per farci arrestare?
CURRAO (*attanagliandogli un braccio*). Bada: tu rubi, e altri qua dei tuoi, piú schifosi di te, hanno rubato; e sono stato messo dentro io, e Quanterba con me, e questo

indica Ciminudú

e quel vecchio là

indica Tobba

noi, capisci? e tu no, mentre séguiti a rubare. Dunque la spia, qua, non la faccio io: la farai tu!
CROCCO (*svincolando il braccio*). Io? Provamelo!
CURRAO (*subito*). La prova è questa.
CROCCO. Hanno messo dentro anche me, non so quante volte.
PAPÍA. Anche me! anche me!
CURRAO. Meno però di tutti noi; e poi subito, rilasciati.
QUANTERBA. È vero! è vero!
CIMINUDU. Qua dev'esserci una spia!

TRENTUNO. Un traditore!
FILLICÒ. Viene da mettersi a gridare come pazzi per le vie!
OSSO-DI-SEPPIA. Non se ne può piú!
CURRAO. Te ne stai a guardare due ragazzi che giocano sulla spiaggia; o seduto sulla banchina del molo, le barche: vengono, t'agguantano per il petto, ti attanagliano i polsi: — «Dentro!» — E non ne sai nemmeno il perché. — Un furto? una rissa? — Tu sei stato all'isola? e dunque, dentro! Tanto per cominciare e far vedere che fanno qualche cosa.

A Crocco, andandogli davanti a petto, fremente, ma contenendosi:

Tu mi provochi stasera, e io te lo dico.
CROCCO. Ti provoco? Mi provochi tu!
CURRAO. M'hai detto spia!
CROCCO. Perché non vuoi piú starci!
CURRAO. Ah, per questo? No caro: tu devi aver saputo qualche cosa!
CROCCO. Io? che cosa?
CURRAO. Che m'hanno chiamato. Messo alle strette, a farmi confessare ciò che non avevo fatto, a farmi dire ciò che non sapevo —
FILACCIONE. — hai fatto la spia? —
CURRAO. — ho avuto una volta la debolezza —
TOBBA (*con stupore*). — come, tu?
PAPÍA. — ah sí? —
CROCCO. — lo confessa! —
CURRAO. Che credete? Dico la debolezza d'avvilirmi davanti a loro, di mettermi a piangere, di rabbia, per l'esasperazione di non essere creduto —
PAPÍA. — e hai parlato? —
CURRAO. — ho supplicato mi déssero ajuto, mi procacciassero da vivere onesto...

Scoppiano tutti a ridere sguajatamente, meno Tobba, La Spera e Dorò.

FILACCIONE. T'hanno rimesso in libertà —
PAPÍA. — proponendoti un guadagno facile e sicuro: «Confidente».

Altra risata.

CURRAO. Ah, ne ridete?
QUANTERBA. L'hanno proposto anche a me!
TRENTUNO. E anche a me!
FILLICÒ. Anche a me!
CURRAO. Che l'abbiano proposto a voi, e che lui

indica Crocco

o un altro piú carogna di lui abbia accettato, me l'immagino; ma che abbiano potuto proporlo a me...

CROCCO. Tu devi essere malato.

Nuova sghignazzata generale, troncata subito, perché

CURRAO (*con scatto da belva agguanta per il petto Crocco*). Oh, bada che io mi t'attacco alla gola e te la mangio con un morso!

Quanterba, Papia, Trentuno, Filaccione e Nuccio d'Alagna s'affrettano a separarli.

QUANTERBA. Eh via!
PAPÍA. Non fare il cane!
TRENTUNO. Finitela!
NUCCIO. Oh, fuori, fuori di qui!
CROCCO (*trattenuto, mentre lo trascinano fuori*). Tu me la paghi!
CURRAO. Quando vuoi! quando vuoi!
PAPÍA. O che è piú onorato fare il ladro di mare che quello di terra?
QUANTERBA. A terra rubi sempre a qualcuno; a mare non rubi a nessuno.
OSSO-DI-SEPPIA. Come, a nessuno?
QUANTERBA. A chi rubi? Merce comprata e venduta. La dogana, rubi, se mai!
NUCCIO. O insomma, finiamola, v'ho detto!

A Currao

E tu, se sei venuto per mangiare, guarda, caro: quella è la porta. Va', va' a fare il galantuomo fuori di qui!

FILACCIONE. Cosí torneremo a ridere tutti!
NUCCIO. Io non ti do nulla!
CURRAO. Tu non mi dài nulla, perché io non voglio nulla, stasera; se no, ti farei vedere se mi dài o non mi dài. Tutta la roba

ch'hai laggiú

indica l'usciolo a sinistra

nel riposto —

TRENTUNO. — tanta che spancia da tutte le parti

CURRAO. — è nostra, non tua!

NUCCIO. Ah, roba vostra?

CURRAO. Nostra, sí!

QUANTERBA E ALTRI. Nostra! Nostra!

CURRAO. Procacciata da noi, col rischio nostro!

FILACCIONE. Per una manciata di soldi —

OSSO-DI-SEPPIA. E un boccone di pane che ci fa veleno!

NUCCIO. Ecco qua le chiavi: prendetevela, se è vostra: voglio vedervi!

LA SPERA (*a Currao, balzando in piedi e cavando un pugno di soldi dalla tasca*). No! Vieni qua! Non dargliela vinta, perdio!

Posando risolutamente quel pugno di soldi sulla tavola:

Qua: mangia!

Dopo un momento di silenzio, mentre tutti stanno sospesi a guardare ciò che farà e dirà Currao,

TRENTUNO (*in tono basso*). O oh!

PAPÍA. Ma guarda!

CURRAO (*che si sarà appressato intanto lentamente, minaccioso, a La Spera, alzando ora una mano per schiaffeggiarla*). Del tuo danaro —

LA SPERA (*subito, prendendogli il braccio levato*). — che ha il mio danaro? Non è piú sporco né piú pulito di quello che passa per le tue mani!

CURRAO. Me le insozzo io da me, le mie mani, senza bisogno della sporcizia tua!

LA SPERA. E non mangi con quella che ti viene di qua? Buttagli in faccia la mia, e mangia! Entrano a questo punto due Pescatori con una cesta di pesci.

PRIMO PESCATORE. Dov'è Currao?

PAPÍA. Oh, quelli del tartanone!

OSSO-DI-SEPPIA. L'avete scampata bella!

FILLICÒ (*indicando, al primo Pescatore*). Eccolo là, Currao.

Secondo pescatore (a *Currao, porgendogli la cesta*). Ecco a voi per l'ajuto che ci avete prestato.
Quanterba. Oh guarda!
Filaccione. Che ajuto?
Currao. Grazie: non voglio nulla!
Osso-di-Seppia. Che triglie oh, guardate!
Trentuno. Non aveva da mangiare, e...
Ciminudú. Quando si dice la divina provvidenza!
Primo PescatorE. Ma è stato lui per noi la provvidenza: col mare grosso, se lui non ci dava una mano, questa sera il tartanone non lo tiravamo a terra davvero!
Currao (*seccato, per tagliar corto*). Mi date anche la cesta?
Secondo Pescatore. La cesta, no, scusate.
Currao. E allora andate: non voglio nulla.
Trentuno. Vorresti mangiarti la cesta?
Primo Pescatore. Sono più di tre chili di triglie!
Currao. Non le voglio! Se mi date la cesta, sí.
Secondo Pescatore. Ne farete una cartata...
Currao. Voglio la cesta! Con questo bel manico... Guarda, Tobba: tu lo prendi di qua, io di qua; e ce n'andiamo a venderle per la calata: «Le triglie fresche, pescate or oràà!»

Imiterà il bando, quasi cantato, dei pescivendoli meridionali. Quanterba, Ciminudú, Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, il Riccio e Bacchi-Bacchi applaudono gridando: «Bene! Bravo! Benissimo!»

Filaccione (*ai Pescatori*). Regalàtegliela! Tanto, è vecchia.
Primo Pescatore. E prendetevi anche la cesta!
Secondo Pescatore. E con buona fortuna!
Currao. Su, Tobba!

ai Pescatori

Oh, a quanto, per tenerci sul giusto?
Primo Pescatore. Triglie vive vive, che saltano ancora! Le abbiamo vendute all'ingrosso, noi. Voi, al minuto, potrete di piú. Vedete un po' voi..
Tobba (*a Currao*). Vai, vai: per quello che ci costano!
Secondo pescatore. Vi pare poco una buona azione?
Tobba. Diventerebbe cattiva, se la facessimo pagare cara agli altri.

CURRAO. Su su, non dar retta! Andiamo a fare i galantuomini. Ridete tutti!

E afferrando la cesta per il manico, comincia il bando:

«Le triglie fresche...

TOBBA (*terminando il bando*). — pescate or oràà à!»

Escono Tobba e Currao, reggendo la cesta l'uno da una parte e l'altro dall'altra, tra le risate di tutti.

CIMINUDÚ. È poi da vedere se ci si guadagna di più!

LA SPERA. Per quanto ci ha guadagnato lui a non farlo! Non ha da mangiare...

NUCCIO. E proprio tu lo dici? Se non stésse a ciondolarsi con te tutto il giorno —

TRENTUNO. — sí, guadagnerebbe assai! Si vede da come siamo ricchi noi tutti! Ehi, Quanterba, come dorme lui?

indica Nuccio

QUANTERBA. A pancia all'aria.

TRENTUNO. Perché?

QUANTERBA. Perché mangia troppo.

TRENTUNO. Quanto mangio io?

QUANTERBA. Eh, poco tu.

TRENTUNO. E come dormo allora?

QUANTERBA. Di taglio.

TRENTUNO. Vedete la differenza?

Viene dalla calata del porto un vocío confuso, che presto cresce, avvicinandosi.

PAPÍA (*correndo a guardare dalla vetrata in fondo*). Oh, gridano!

FILACCIONE (*accorrendo anche lui*). Che sarà accaduto?

OSSO-DI-SEPPIA (*c. s.*). S'azzuffano! s'azzuffano!

BURRANIA. Chi s'azzuffa?

FILLICÒ. Corro a vedere!

Via di corsa per la comune.

PAPÍA. La voce di Crocco!

E corre fuori anche lui.

FILACCIONE. Si vedono le guardie! Là, là, guardate!

Tutti si alzano per guardare dalla vetrata; qualche altro esce per andare a vedere che cosa è accaduto. Intanto il clamore di fuori si sarà appressato; è quasi davanti la porta della taverna.

FILLICÒ (*rientrando in subbuglio*). Hanno arrestato Currao!

LA SPERA (*con un grido, lanciandosi verso la porta, seguíta da Dorò*). No!

FILLICÒ. Qua davanti! Eccoli! eccoli!

Irrompono dalla porta Currao e Tobba, aggrovigliati con le guardie che li hanno arrestati; rientrano insieme Crocco, Papia e altri marinai del porto, vociando. Tra le grida dei marinai «Lasciateli! lasciateli!» *si sentiranno quelle di Tobba che cerca di scusarsi, ma senza avvilimento:* «Ma se vi dico che ce l'hanno regalate!» *e quelle più forti di Currao, che si divincola ferocemente:* «No! no! Lasciatemi, per la Madonna! Non le ho rubate!»

CROCCO. Sí, sí: le ha rubate! lui, lui!

indica Currao

con tutta la cesta!

LA SPERA. Ah, cane!

CROCCO. L'ho visto io! Le ha rubate! Or ora, qua!

LA SPERA. Non è vero! Testimoni tutti, qua!

CURRAO (*riuscendo a svincolarsi e afferrando Crocco per il petto*). Me le hai viste rubare, tu?

TUTTI. Non è vero! non è vero!

PRIMO PESCATORE. Ma che rubate! Gliele abbiamo regalate noi!

SECONDO PESCATORE. Noi, sí! Per l'ajuto che ci prestò!

PRIMO PESCATORE. Con tutta la cesta, noi due. Chi li accusa è un infame!

TUTTI. Infame! infame!

CURRAO. No! Non è lui l'infame! Lui è soltanto il vigliacco che se n'approfitta, per vendicarsi!

A Tobba

Lo capisci che tu non puoi piú onestamente metterti a vendere una cesta di pesci che t'hanno regalato? Non puoi! Ecco, vedi? Le hai rubate.

Primo Pescatore. Ma se non è vero!

Currao. È vero! Noi non possiamo fare piú altro! Patentati ladri, il nostro mestiere è rubare!

A Tobba

Non hai rubato? Sei in contravvenzione! E dunque, dentro!

Alle guardie

Portateci dentro!

Primo Pescatore (alle guardie). Scherza...

Secondo Pescatore. Potete rilasciarli, sulla nostra parola! Siamo pronti a dichiarare —

Primo Pescatore. — h'è stato un regalo: ci ajutò a tirare a terra il tartanone.

Secondo Pescatore. Gliel'abbiamo portata noi stessi, qua, questa cesta di pesci: sono tutti testimoni!

Tutti. È vero! è vero!

Primo Pescatore. Potete, potete andare. Se volete, veniamo con voi, a testimoniare.

Le guardie se ne vanno, seguite dai due Pescatori.

Quanterba (*agguantando Crocco per il petto*). E tu, schifo —

Currao (*subito, strappandolo indietro*). — no! lascialo stare!

La Spera. Schifo, sí, schifo — voi della vostra, io della mia vita! — Sono tutta un fremito, Dio! — Non vi sentite torcere dentro le viscere come una fune? — Che aspettate piú? Andiamocene, andiamocene via, andiamocene lontano!

Trentuno. Lontano? Dove te ne vorresti andare?

La Spera. Non lo so! Quest'isola c'è?

Trentuno. L'isola? Che isola?

La Spera. Quella di cui parla Tobba come del paradiso.

Ciminudú. L'isola della Penitenza?

La Spera. C'è davvero?

Filaccione. C'era una volta...

Fillicò. Chi sa se c'è piú adesso!

Burrania. Vorresti andare all'isola?

Osso-di-Seppia. Chi t'ha condannata?

La Spera. Chi? Tutti, qua. Non vedete? Da non lasciarci piú respirare!

Currao (*soprappensiero*). Tornare all'isola?

La Spera. Sarà la liberazione!

Filaccione. Sí! quando ti sprofonderà in mare!

La Spera. E qua, dove sei? non sei sprofondato? Piú a fondo di come sei qua, non potrai sprofondare! Ma sarà Dio almeno che t'avrà sprofondato! non gli uomini piú cattivi di te! piú cattivi, se non vogliono piú lasciarti tornar a galla un momento a respirare, a respirare! Ah Dio, mi s'è messa qua questa smania

si preme con le due mani lo stomaco

di tirare un respiro dal fondo dei polmoni!

Currao (*di nuovo, guardando tutti*). Tornare all'isola...

Trentuno. Ma come? condannandoci da noi?

Tobba. Non sarà piú condanna, se ce la diamo da noi.

Quanterba. Ma come ci andremmo? Oh, non diventiamo pazzi!

La Spera. Tobba ha la barca!

Trentuno. Quella? Ah sí! Proprio la barca per portarci a quell'isola!

La Spera. Perché?

Quanterba. Perché ti colerà a fondo anche prima dell'isola!

La Spera. Si vedrà! Sarà la prova! A fondo, o resuscitati!

Osso-di-Seppia. Grazie! Falla tu codesta prova!

Fillicò. E poi, ammesso che ci arrivi, ti pare che ti ci lasceranno stare? Verranno con l'ordine di sgombrare e ti riporteranno via!

Tobba. Questo è possibile.

La Spera. Ma glielo grideremo in faccia!

Ciminudú. Che gridi? Non vedi come t'ascoltano?

Currao. La legge è sorda.

La Spera. Che ci lascino stare a nostro rischio e ventura! Non vi avevano prima condannato a starci? Ve ne portarono via, perché ci potevate morire. Se ora accettate questo rischio, perché lo preferite alla vita a cui vi condannano qua? se

gridate loro in faccia che per voi è meglio quella morte che questa vita?

Tobba. Non vale, per gli altri, la condanna che ti dài da te. Non pare piú condanna, perché hai negato la soddisfazione che ti fosse inflitta. Ti mandano dove non vorresti andare; e allora sí è condanna; ma se ci vai da te, perché vuoi andarci, non è piú condanna, è il tuo piacere.

La Spera. Va bene, sí — e dirlo! dirlo forte! — sí: il nostro piacere: non fare piú la vita che abbiamo fatto! Perché ci dev'essere negato? Se nessuno qua vuole piú ajutarci, darci modo di farne una migliore? Andiamo a cercarne noi il modo là, anche a costo di morire. Perché ce lo dovrebbero negare? C'è terra da lavorare; il mare; Tobba ha le reti. Vi servirò io tutti.

Papía (*con un ghigno, fregandosi le mani*). Ah sí? Benone, allora!

La Spera. Come intendi, porco? Basta del mio mestiere! Lo faccio per questo! Servirvi, farvi da mangiare, badare alle vostre robe, curarvi se siete ammalati, e lavorare, lavorare anch'io con voi: vita nuova, vita nuova, e nostra, fatta da noi!

Quanterba. Io ci sto!

Trentuno. Ci sto anch'io!

Currao (*a Tobba*). Tu dài la barca?

Tobba. Pronto!

Fillicò. Ci stiamo tutti?

Osso-di-Seppia. Tutti! tutti!

Currao. Adagio: chi vuole lavorare! chi s'impegna di starci! Ognuno, come deve. Non per andare a cambiar aria!

Quanterba. A lavorare! a lavorare!

Papía. Dite sul serio? Lavorare? Con che? Con le mani?

Tobba. Con la voglia, se l'hai. Chi l'ha, non ha bisogno d'altro.

Trentuno. Giusto! Trova e si serve di tutto!

Filaccione. Ma qua c'è Nuccio d'Alagna! Anche quanto ci ha lí nel banco è tutto nostro!

Nuccio. Anche il danaro?

Filaccione. Non per rubartelo! Per comperare zappe e vanghe, reti, nasse!

Papía. E l'aratro, te lo tireranno Burrania e Bacchi-Bacchi?

Fillicò. Tu sei padrone di non venire!

Papía. No! Che! Ci sto anch'io! Ho sete anch'io di vita nuova!

BURRANIA (*a Papía, minaccioso*). Tu hai inteso dire bue, a me?
CURRAO. Finiamola con le liti!
TRENTUNO (a *Burrania*). Hai moglie? No. Dunque, non t'ha detto bue per le corna.

Rientra torvo, dalla comune, Crocco. Subito Currao va a prenderlo per una mano e lo tira avanti.

CURRAO. Ritorni in punto! Vieni, vieni avanti!

Gli presenta una guancia:

Eccoti qua: forza, dài!

E poiché Crocco esita, stordito, prendendogli l'altra mano:

No, no, dài:

si colpisce con la mano di Crocco

cosí! E ora qua!

Gli presenta l'altra guancia.

CROCCO. Ma perché?
QUANTERBA. Si va tutti all'isola!
FILLICÒ e TRENTUNO. All'isola! all'isola!
BURRANIA. Con la barca di Tobba!
OSSO-DI-SEPPIA. O a fondo o resuscitati!
BACCHI-BACCHI. Una pensata de La Spera!
IL RICCIO (*ironico*). Tutti fratelli!. Dài! dài!
LA SPERA (*a Tubba, a Dorò e a Ciminudú, mentre gli altri sé guitano a ragguagliare Crocco*). Ora lasciatemi andare.
TOBBA. Dove te ne scappi?
LA SPERA. Vado a prendere il mio bambino.
CIMINUDÚ. Ma no, che fai? Non l'hai a bàlia?
LA SPERA. Vuoi che lo lasci qua? Lo porto via con me!

Via di corsa per la comune.

CURRAO (*agguantando Nuccio per il petto*): Tu, gufo, non farai la spia!
NUCCIO. Io? M'ammazzarono un figlio; so chi è stato; non ho parlato. Mi buttarono una figlia alla perdizione; so chi è stato;

non ho parlato. – Volete andare davvero?
CURRAO. Sí, domani notte!
TRENTUNO. Tutti quanti!
CURRAO. Chi fino a domani non se ne sarà pentito!
NUCCIO. Con la barca di Tobba?
CURRAO. Con la barca di Tobba!
NUCCIO. All'isola?
TUTTI. All'isola! all'isola!
NUCCIO Vi darò io le provviste per i primi giorni, e da comprarvi le zappe e le reti!

Entra a questo punto il delegato Pallotta seguito da due guardie travestite. I «bravo!» *e gli* «evviva!» *a Nuccio d'Alagna per la sua offerta cessano d'un tratto e tutti ammutoliscono.*

PALLOTTA (*a Nuccio*): Ancora aperto a quest'ora?
NUCCIO. Stavo per chiudere.
PALLOTTA. Bada che questa è la seconda volta. Alla terza, tu chiudi e non riapri più. Via tutti subito! Via!
TRENTUNO. Ma non siamo ancora in contravvenzione.
PALLOTTA. Zitto tu, e fila! – Via, via tutti!

A Tobba, mentre gli altri s'avviano per uscire:

Tu vuoi proprio confonderti qua con questi altri!
TOBBA. Dentato per quest'incastro, signor delegato...
PALLOTTA. Dentato dice... Se non hai più denti!
TOBBA. E difatti non macino più!

Rientra esultante, come impazzita da una gioja sovrumana, La Spera, col bambino al seno, gridando e ridendo, convulsa:

LA SPERA. Oh Dio, che cosa... che cosa... oh Dio, oh Dio che cosa!
TRE DEGLI ASTANTI. – Che ha?
– Che dice?
- Che t'è avvenuto?
CURRAO. Il bambino?
LA SPERA. No! Io! io! — Posso allattarlo — Io! io!
CURRAO. Tu, allattarlo? Che dici?
LA SPERA. Miracolo! Miracolo!

ALTRI DEGLI ASTANTI. — Com'è?

— È impazzita?

LA SPERA. No! Non so io stessa come sia! Non ci so credere io stessa!

CURRAO. Ma che t'è avvenuto? Parla!

LA SPERA. Un miracolo, un miracolo, ti dico! Posso allattare il mio bambino! io! io!

E se lo stringe di più al seno, quasi a ripararlo.

CURRAO. Tu, da te? E come? Dopo cinque mesi?

LA SPERA. Non lo so! Dissi a lui

indica Tobba

che andavo a prenderlo dalla bàlia; lo dissi cosí, come se mi movesse da dentro non so che cosa... un calore, un ardore che mi dava alla testa e mi calava al petto... Corsi come una pazza, un fuoco, una fiamma... e correndo qua, al vicolo accanto la prima porta — salendo la scala, caddi, ruzzolai, non avvertii nessun dolore; toccandomi, avevo il petto tutto bagnato: m'è sgorgato il latte, da sé, da sé, all'improvviso, per la mia creatura! per la mia creatura! Fa l'atto di nuovo di ripararla e di ripararsi con lei.

CIMINUDÚ (*quasi allibito*). Questo è davvero miracolo!

TUTTI (*prima piano, poi, man mano crescendo*). Miracolo! miracolo! miracolo! miracolo!

TOBBA (*scoprendosi, e in tono solenne d'ammonimento*). Il segno di Dio, per tutti noi: che ci guiderà Lui! — Ora sí, si deve partire. Questa notte stessa. Inginocchiamoci!

Tutti si scoprono e s'inginocchiano.

TELA

ATTO PRIMO

La scena rappresenta l'interno d'una casa diroccata, a terreno. Solo il muro di destra è rimasto in piedi intero, con una finestra senza vetri. Quello di fondo è crollato e lascia scorgere un lembo verdissimo dell'isola, col mare lontano, sfolgorante di sole al tramonto. Il muro di sinistra è danneggiato solo in alto, verso il fondo, e il guasto è riparato provvisoriamente con un pezzo di vela dipinta. Un uscio in questa parete immette in un'altra stanza, dove abita La Spera col bambino. Sono ancora per terra, in fondo, le pietre crollate. E ammonticchiati lungo le pareti, e qua e là sparsi, oggetti e mobili vecchi, tratti dalla rovina delle case dell'isola: qualche armadio con lo specchio rotto; qualche divano di bella stoffa ora scolorita e strappata, con la borra dell'imbottitura che strabuzza dagli strappi; seggiole d'ogni foggia; qualche panca; stoviglie di cucina; tavolini ecc. ecc.

Al levarsi della tela s'udrà un coro lontano dei nuovi coloni che ritornano dal lavoro.

Sono in iscena Ciminudú, Crocco e Papía.

Ciminudú, messo a sedere su un paglione per terra, con le spalle appoggiate alla parete destra, ha sulle gambe e tirata fin sul petto una rozza coperta d'albagio e in capo un vecchio scialle grigio di lana. Céreo, patito, come uno scampato a una malattia mortale. Crocco sta seduto in fondo su una pietra a guardar fuori. Papía è sdrajato bocconi per terra in mezzo alla scena, poggiato sui gomiti e con la testa tra le mani.

PAPÍA (*cessato il coro*). Anche il coraggio di cantare...
CROCCO. Quando t'è entrata in testa la pazzia...

Pausa.

PAPÍA (*tra sé*). Non mi par vero, non mi par vero che siamo qua. Me lo sto sognando.
CROCCO. Case diroccate, terre abbandonate e mare.

Pausa.

PAPÍA. E questo spavento: di non potermi piú svegliare e far udire a me stesso, vivo, la mia voce.
CROCCO (*dopo un'altra pausa*). Ah sí, un bel verso, se séguita.

Pausa. Poi, voltandosi iroso, di scatto:

E finiscila!
PAPÍA (*restando*). Io? Che faccio?
CROCCO. Che stai a grattare?
PAPÍA. Io? Non gratto nulla, io.
CROCCO. Ah, sarà qualche grillo, qua, tra l'erba.

Pausa.

PAPÍA. Tutte le cose... uno stupore... e pare che il tempo si sia fermato.
CROCCO. Vedi se è vita, questa, da potersi reggere!

Altra pausa. Si mostrano nel fondo Quanterba e Trentuno.

QUANTERBA. Come va il malato?
CROCCO (*indicando Ciminudù).* Eccolo là: con lo scialle in capo, come le beghine quando esce la benedizione.
TRENTUNO. Ehi, Ciminudú?
PAPÍA. Tòccalo, e senti se è vero...
TRENTUNO (*stordito*). Chi?
PAPÍA. Lui. Se è vero che è lí...
TRENTUNO. Sei impazzito?

Poi, voltandosi a Ciminudú

Come stai, Ciminudú?
CIMINUDÚ. Né meglio, né peggio.

QUANTERBA. E allora, allegramente! Quando non c'è di peggio il male è poco. La Spera?

CIMINUDÚ (*indicando con una mossa del capo l'uscio dirimpetto*). Di là, col suo bambino.

TRENTUNO. Di' un po ': quando viene a medicarti, a sentirne accosto accosto il calore... Se fossi malato io, guarirei subito, parola d'onore!

Scoppia a ridere sguajatamente. Si sente lontana, dall'alto, la voce di Dorò che canta uno stornello marinaresco.

CROCCO (*alzandosi urtato, bofonchia quasi tra sé*). Quando questo ragazzo canta e gli guardo la gola, una tentazione mi viene, una tentazione di sgozzarlo come un pècoro!

TRENTUNO. Cosí non farebbe piú il cane di guardia a La Spera.

QUANTERBA. Siamo tutti i cani di guardia de La Spera, e dovremmo allora sgozzarci l'un l'altro, tutti quanti.

PAPÍA. Sí, ma quando gli altri non ci sono, parte alla pesca e parte a zappare, lui è sempre qua accanto a lei.

CROCCO. Se non ci fosse, sarebbe lo stesso. Hai potuto pensare di prenderla per forza di nascosto?

PAPÍA. Tu no, forse?

CROCCO. E va' allora: è là! Pígliatela, se hai coraggio!

TRENTUNO. Ecco, sí: dài, dài l'esempio!

PAPÍA. Me lo dite per ridere...

TRENTUNO. No: ti teniamo mano: va'!

QUANTERBA. È pure stata di tutti!

CROCCO. Per quattro soldi; e nessuno prima la voleva; ora —

QUANTERBA. — è diventata per tutti la regina!

TRENTUNO. La regina e la santa!

PAPÍA. Col suo bambino —

CROCCO. — e il suo re!

TRENTUNO. Vorresti essere tu, il re, di' la verità?

QUANTERBA. Questo gli cuoce!

CROCCO. Re perché ha lei; e perché noi tutti, carogne, siamo qua a dipenderne come tanti cani spasimanti, che ci faccia la grazia anche di farsi vedere —

QUANTERBA. — bella come s'è fatta, cosí tutta naturale —

Crocco. — e con l'aria di non essere niente e di servirci tutti. Ah, questa storia deve finire, deve finire!

Papía (*con rabbia*). O lei per tutti, o ciascuno qua deve avere la sua.

Trentuno. Sí, fischia che vengono! Lei è qua perché c'è voluta venire. Vai a persuadere le altre ad adattarsi a vivere come stiamo vivendo noi!

Papía. Vuol dire che non è possibile neanche per noi seguitare a vivere cosí!

Quanterba. Ah, come voi due, no di certo! Non so proprio che siate venuti a farci cosí, con l'anima spenta!

Crocco. Io, spenta? Voi che vi siete acconciati...

Quanterba. Dico, per quest'impresa!

Trentuno. Quando sta a noi, lavorando, mutare le condizioni!

Papía. Questo lo dice Currao!

Crocco. Eh, lui per sé l'ha già bell'e mutate! Pare invasato. Non tocca terra.

Papía. E quell'altro, Fillicò, l'avete veduto? Ci crede sul serio oh, che è del Consiglio. Tronfio come un tacchino.

Trentuno. Mi fa ridere Tobba, intanto: «Non so come ci possano stare in città con quel po 'di cielo che si vede nello stretto dei vicoli, mentre qua — dice — te lo puoi bevere tutto fino a inebriarti, abbandonato fra l'erba al silenzio» — Gli basta il cielo, a lui, per parlare con Dio.

Entra Dorò con una cartata di more in mano.

Dorò. Uh, radunanza qua?

Crocco. Hai colto le more per la regina?

Dorò. Ci hai da ridire?

Crocco. Tu entri come fossi il padrone.

Dorò. Dovrei chiederne il permesso a te?

Crocco. A me, sí!

Con una manata da sotto in su gli butta all'aria la cartata di more.

E impara a rispondere!

Dorò (*senza scomporsi, guardando prima in aria e poi in terra le more*). Oh tanto, sai, erano cattive.

QUANTERBA. Non lo trattare cosí, se sei davvero tanto pentito d'esser venuto: la liberazione ci verrà da lui, quando suo padre verrà a prenderselo con le paranze —

DORÒ. — non verrà —

QUANTERBA. — portandosi appresso le guardie di dogana per farci sgomberare.

DORÒ. Già lo sa mio padre, che sono qua.

QUANTERBA. Ah lo sa?

DORÒ. E mi ci lascia, ha detto, per punizione. L'ha detto a Tobba, quand'è andato a terra a parlare col delegato.

Contento, battendo le mani:

Si resta qua! si resta qua!

QUANTERBA. Il delegato ha detto a Tobba...?

DORÒ. Sí! sí! che ci lasciano stare qua!

QUANTERBA. Non è possibile!

TRENTUNO. Tobba ce l'avrebbe detto.

DORÒ. Lo dirà forse stasera, alla seduta del primo tribunale.

A Crocco:

Capisci? il permesso d'entrare non l'ho chiesto a te, perché non è ancora deciso se dovevo chiederlo a te o a lui

indica Papía.

Lo deciderà stasera il tribunale.

CROCCO (*indicando i mobili e gli oggetti ammonticchiati a sinistra*). Questa, intanto, è roba mia!

PAPÍA (*indicando, a sua volta, a destra*). E questa è mia!

CROCCO (*minaccioso*). Tu stasera la sgomberi, sai!

PAPÍA. Si vedrà: o tu la tua, o io la mia.

DORÒ. Bella testimonianza, da una parte e dall'altra, della vostra «vita nuova»! Appena sbarcati, come tante jene a frugare tra le macerie delle case diroccate!

PAPÍA. Noi soli? Tutti.

DORÒ. Eh, lo so: un bel principio!

PAPÍA. Non avevamo nulla per ripararci, neppure per buttarci a dormire: ci siamo dati attorno.

DORÒ. Ognuno col suo posto in mente da occupare —

PAPÍA. — appunto: io, questo: e corsi subito a occuparlo per il primo.
CROCCO. Ci avevo pensato prima io!
PAPÍA. Pròvalo!
CROCCO. Tant'è vero che, appena ti vidi, ti strappai fuori, gridandoti: «Vàttene, qua è mio!»
TRENTUNO. Sarà un bel fatto provare chi ci aveva pensato prima!
CROCCO. Chi aveva piú ragioni di pensarci!
PAPÍA. Sta bene: tu dirai le tue; io le mie.
QUANTERBA. E non sarebbe meglio che vi metteste insieme, come abbiamo fatto io e Trentuno?
CROCCO. Insieme con lui? Non lo vorrei nemmeno per compagno di processione!
PAPÍA. E figúrati io!
TRENTUNO. È avvenuto anche a noi due lo stesso caso: d'aver pensato allo stesso posto da occupare. Invece di litigare, ci siamo messi insieme, d'accordo.
QUANTERBA. E abbiamo già finito d'accomodare la casa, e ci diamo tra noi ajuto e compagnia.
CROCCO. Io ero stato qua all'isola prima di lui!
PAPÍA. Che conta l'anzianità?
CROCCO. Conta che ho conosciuto questo posto prima di te!
PAPÍA. Ma non è diritto! Anche ammesso che tu avessi piú ragioni di me, di pensarci; se poi non ci hai pensato e sono corso io, prima, a mettere qua il piede e a dire: «è mio»?
CROCCO. Ah, bello il piede! E allora il primo sbarcato, posando il piede, poteva dire che tutta l'isola era sua; e gli altri, a mare? — Ti dico che tu sgombrerai stasera; con la ragione, se vale; o se no, con la forza.
DORÒ. Lo dissi io che, venendo tu, sarebbe entrato il diavolo!
CROCCO. Eh, caro, che vuoi? Zavorra. Ho fatto da contrappeso. Tu eri l'angelo!
DORÒ. Dovresti fare come Burrania, tu, che se n'è scappato fin dal primo giorno a viver solo. Non puoi stare con nessuno!
TRENTUNO. Già, Burrania; chi l'ha più visto?
DORÒ. Io. Sono andato a vederlo da lontano, senza farmi scorgere. È sulla spiaggia, dall'altra parte. Pareva un pazzo! Parla col mare.

QUANTERBA. Parla col mare?
CROCCO. Meglio che parlare con voi!
CIMINUDÚ. Un po' di carità, santo Dio! A ogni parola che dite un po' forte, mi sento spaccare la testa.
CROCCO. L'ho avuta, mi pare, la carità, e séguito ad averla, tenendoti qua perché sei malato.
PAPÍA. Ah, tu ce lo tieni?
CROCCO. Io, sí. E lasciando di là La Spera perché ha il bambino.
QUANTERBA. Oh guarda! Perché ha il bambino.
TRENTUNO. Se non l'avesse, non ce la terresti?
CROCCO. Faremo anche questo discorso, non dubitate.

Entra a questo punto dall'uscio a sinistra La Spera. È come trasfigurata.

PAPÍA (*a La Spera*). Sèntilo, sèntilo che ora parla di carità: lui!
TRENTUNO. Che vi tiene qua per carità, dice —
QUANTERBA. — lui

indica Ciminudú

perché è malato
TRENTUNO. — e te, perché hai di là il bambino!
LA SPERA (*con la più dolce e umile semplicità*). Se crede davvero che qua sia suo...
CROCCO (*subito, aggressivo*). *È* — non credo — *è* mio!
LA SPERA (*c. s.*). Tanto meglio. Dunque, vera carità.
PAPÍA. Parli come se non lo conoscessi!
LA SPERA. Tutti, d'ora in poi, dovremmo parlarci cosí...
PAPÍA (*stupito e derisorio*). Come se non ci conoscessimo?
LA SPERA. Eh, se fosse vero che, venendo qua e cambiando vita, a uno a uno dovevamo diventare altri da quelli che eravamo...
PAPÍA. Ma non vedi che è lui? che vuol darsi lui a conoscere per quello ch'è sempre stato?
CROCCO. Un prepotente, è vero?
PAPÍA. Sí; e un falso.
CROCCO. Anche falso?
PAPÍA. Falso, falso, sí: perché mentre stai facendo a me una soperchieria —
CROCCO. — io? —

PAPÍA. — tu, tu, sí — vuoi dare a intendere che fai la carità — a lei, e a quello lí. E anche il motivo di questa tua falsità ho indovinato, sai: dici che è tua carità per non riconoscere che sono stato io a proporre che loro due stessero qua fino a tanto che non si sarà deciso se dev'essere tua o mia questa casa e la terra.

CROCCO. Tu? Tu l'hai proposto per paura che, senza di loro due, ma sai i salti che t'avrei fatto fare a quest'ora!

Quanterba, Trentuno e Dorò ridono.

PAPÍA. Sarà. E infatti, io non mi sto vantando di fare la carità a nessuno.

CROCCO (*a La Spera, con altro tono, come per sentirne il parere*). Parla tu, parla tu! A ogni parola che mi dicono gli altri, mi sento drizzare qua dentro

si picchia il petto

una vipera! Parla!

LA SPERA (*dolente*). E che vuoi che dica io?

CROCCO. Che faresti, se fossi al mio posto?

LA SPERA. Metterei a lui, cosí, una mano sul petto e gli direi: «Vuoi stare qua? Stacci!»

CROCCO. Bella, sí! Per dargliela vinta!

LA SPERA. Cosí parrebbe di vincere a me.

CROCCO. Eh già! Perché a te non costa nulla.

LA SPERA. Dicevo per te (lo so che a me non costa nulla): che mi parrebbe di vincere cosí, se fossi in te.

CROCCO. Rinunziando al mio diritto?

LA SPERA. Sí. E proprio se credi che il tuo diritto di stare qua sia più forte del suo.

PAPÍA. Non è vero! Non lo crede!

CROCCO. Lo credo!

PAPÍA. Tu vuoi fare una prepotenza: l'hai detto!

CROCCO. Cane! Me l'hai fatto dire tu!

Rivolgendosi a La Spera:

Quando ho visto che gli altri si mettevano di mezzo tra me e lui, e lui si rimetteva subito agli altri per farmi restar solo, capisci? —

Perché ti sei rimesso agli altri tu?

PAPÍA. Oh bella! Perché sono sicuro che mi daranno ragione.

CROCCO. No! Per ingraziarteli, e averli dalla tua! Se ne fossi sicuro, come ne sono sicuro io, non avresti bisogno che te lo riconoscessero gli altri, il tuo diritto.

LA SPERA. Già. Ma se tu glielo neghi, come lui lo nega a te? Bisogna pure rimettersi agli altri che vedano e decidano chi di voi due ha ragione.

PAPÍA E GLI ALTRI. Ecco, ecco — benissimo! — È cosí chiaro!

CROCCO. E chi lo dà agli altri codesto diritto di decidere?

LA SPERA. La tua stessa ragione, se è giusta.

CROCCO. Grazie. Lo so da me che è giusta. Non ho bisogno che me lo dicano gli altri.

LA SPERA. NO. Tu puoi sapere che è la tua ragione, e basta.

QUANTERBA. Se sia giusta lo potranno vedere solamente gli altri.

TRENTUNO. Ecco, sí — dopo averla pesata con quella di lui.

PAPÍA. Parte in causa come me: non puoi giudicare.

CROCCO. E gli altri sí, possono? pesando? e come pesano? II peso della mia ragione è quello che le do io; e per me è tutto.

LA SPERA. Già. Ma anche per lui, tutto. E allora?

CROCCO. E allora, gli altri, o leveranno peso alla mia ragione per darlo a quella di lui, o a quella di lui per darlo alla mia. Ecco la giustizia che faranno!

LA SPERA. Perché tu dici che la tua ragione è tutto. Non può essere. Se ci fossi tu solo! Tu, tutto; lui, tutto. Ti pare che possa stare? Nessuno di noi può esser tutto, se poi ci sono gli altri. Vedi? ho capito questo io. E ho capito anche, allora, che c'è un modo, sí, d'esser tutto per tutti; e sai qual è? quello di non essere più niente per noi. Ecco perché ti dicevo: méttigli una mano sul petto e digli: «Tu vuoi stare qua? e stacci!» Stringi le mani per prendere, prendi poco, sempre; se le apri per dare e accogli tutti in te, prendi tutto, e la vita di tutti diventa la tua.

Nella stanza s'è fatta un'ombra strana, violacea, mentre fuori, nel paesaggio in fondo, incombe una cupa vampa di crepuscolo, sotto alla quale risalta più che mai, come smaltato, il verde fresco e nuovo dell'isola. Tra il rosso di

quella vampa, entro al violaceo di quest'ombra vengono a diffondere un giallo riverbero due rozze lanterne di pescatori sorrette da Filaccione e dal Riccio, che precedono Currao, Tobba e Fillicò. Vengono dietro Bacchi-Bacchi e Osso-di-Seppia.

FILACCIONE. Passo al primo Tribunale!
IL RICCIO. E al Consiglio dei Nuovi Coloni!
TOBBA. Ma no: senza stare in parata, cosí alla buona...
CURRAO (*imperioso*). No: in parata, anzi, in parata! Ora tu qua non sei piú tu come tu: devi essere il Giudice!
TRENTUNO. E mettetegli allora il tocco e la toga!
CURRAO. L'avrà, se sapremo diventare ciò che dobbiamo essere!
QUANTERBA (*a Tobba*). Oh! è vero che sei andato a parlamentare a terra perché ci lascino qua?
CURRAO. È vero! è vero! E sentirete ora a quali condizioni!
QUANTERBA. Siamo già sotto la dipendenza?
CROCCO (*con scherno*). La colonia dei liberi coatti!
TRENTUNO. Chi s'è assunta la responsabilità?
CURRAO. Silenzio! V'ho detto che sentirete le condizioni! Per ora deve sedere il Tribunale!
OSSO-DI-SEPPIA. Subito subito, tre sedie e un tavolino!

E si volta con Bacchi-Bacchi per prenderli dalle masserizie ammonticchiate a sinistra.

CROCCO (*fosco, prevenendoli*): Alto là! Nessuno s'attenti a toccare la mia roba!
PAPÍA: Non importa! Lasciate, lasciate! Prendete di là!

indica a destra

Do io le sedie e il tavolino!
CROCCO (*a La Spera*): Ecco, vedi com'è? Tu che dici la Giustizia...
FILLICÒ: Temi che gliela daremo vinta perché ci avrà dato da sedere?

Crocco

: No.

A La Spera

Perché impari a tener conto anche della sorte.

A Osso-di-Seppia e Bacchi-Bacchi

Potevate voltarvi a prendere le sedie dalla parte di lui

indica Papia;

avrei gridato io allora: «Prendetele qua da me», e dato io da sedere, e non lui. — Ma non c'è bisogno che segga il Tribunale. Ecco.

A La Spera

Farò com'hai detto.

A Papía

Vieni qua.

PAPÍA (*incerto, appressandoglisi*). Che vuoi?

CROCCO. Vieni qua!

Passandogli le mani sul petto.

Vuoi stare qua? Stacci. Ti lascio tutto, e me ne vado.

CURRAO. Dove te ne vai?

CROCCO. Dove volete.

PAPÍA. Mi lasci la terra e la casa?

CROCCO. E anche la roba là. Tutto.

FILLICÒ. Non vuoi piú niente?

CROCCO. Niente.

PAPÍA. Ah, dunque t'arrendi?

LA SPERA. Ma no! Non hai inteso? T'ha domandato se volevi stare qua e t'ha detto di starci. Lui se ne va. Non vuol niente.

CROCCO. Sono di chi mi vuole.

A tanta inopinata remissività restano tutti incerti e sospesi a guardarlo e a guardarsi tra loro.

Crocco ha un lieve e amaro sorriso di sdegno e si rivolge a La Spera.

Vedi? Non mi vuole nessuno.

TOBBA. Perché nessuno crede che tu dia veramente per non aver nulla.

CROCCO. Nulla. Come ve lo devo dire? Stabilite dove volete che vada e ci andrò; che cosa volete che faccia e la farò. Pronto a

tutto, come saprò, il meglio possibile. Chi vuole ajuto, glielo presterò. Riparare, accomodare.

A Papía

Ecco: tirar su quel muro per te. O se mi volete alla terra, a zappare; o se mi volete alla pesca. Dovunque.

CURRAO (*avanzandosi e guardandolo fisso*). Per arrivare a che cosa?

CROCCO (*sostenendo con viso fermo lo sguardo*). Se me lo domandi, vuol dire che lo sai.

CURRAO (*pronto*). Lo so.

Poi, con altro tono:

Ti pare facile?

CROCCO. No. Facile è per te, mantenerti al tuo posto. Che ti costa? Hai lei

indica La Spera.

Sei il capo, e comandi.

CURRAO. Io Comando?

CROCCO. Siamo qua tutti i tuoi servi!

CURRAO. Chi di voi lo può dire? Sono stato io, finora, il servo di tutti. Il primo a dare, l'ultimo a ricevere.

TRENTUNO. Quest'è vero!

ALTRI. È vero! è vero!

CURRAO. Siamo venuti qua per farci una vita nostra.

CROCCO. Sí: ognuno la sua, senza sottostare a nessuno.

CURRAO. E a chi sottostai tu?

CROCCO. O non volevate far qua, or ora, il tribunale? Io ero venuto per non stare piú sotto la legge —

CURRAO (*subito, pronto*). — degli altri: sí. Perché tu e quanti siamo qua ce n'eravamo messi fuori, di quella legge; e sentivamo che ce ne veniva da fuori il comando, come un sopruso. Ma ora qua non c'è piú la legge degli altri. C'è la tua.

CROCCO. La mia?

CURRAO. Quella che ti devi fare tu stesso.

CROCCO. Io non me ne voglio fare nessuna.

CURRAO. Te la devi fare per forza. Chiamala come vuoi, se non la vuoi chiamar legge —

TOBBA (*con forza*). — ma è legge! —

CURRAO. — che valga per te e per tutti allo stesso modo: legge tua e nostra, che ce la comandiamo noi stessi, perché l'abbiamo riconosciuta giusta; come la necessità ce l'ha insegnata: del lavoro che dobbiamo fare, tutti, ciascuno il suo, per darci ajuto a vicenda: tu questo, io quello, secondo le forze e la capacità. Non te l'impone nessuno. Tu stesso. Perché possa ricevere, in cambio di quello che dài.

CROCCO. Non voglio piú nulla io: ve l'ho detto.

TOBBA. E allora vàttene, come se n'è andato Burrania, a vivere da solo!

FILLICÒ. Se vuoi stare con noi, devi volere d'accordo con noi.

CURRAO. Credi di poter bastare a te stesso?

CROCCO. Ma mi sai dire che sei tu da piú di me?

CURRAO. Niente, se tu riesci a fare quello che faccio io.

CROCCO. Io sono più forte di te.

CURRAO. Questo è ancora da vedere. Ma, ammesso, vorresti vincermi con la forza? Se hai torto, e io sono qua con tutti, e tutti sono con me, che ti vale essere più forte? Tutti uniti, ti vinciamo.

CROCCO. Io dico da solo a solo.

CURRAO. M'abbatti? Dovrai sempre temere la mia vendetta. Per essere sicuro, uccidermi.

FILLICÒ. E allora ti vendicheremmo noi, uccidendo lui.

TOBBA. Perché non possiamo ammettere che la nostra vita sia alla mercé di uno che ce la voglia togliere.

LA SPERA. Tutto questo è giusto, non lo riconosci?

CROCCO. No. Perché cosí è sempre la forza di tutti contro uno solo.

CURRAO (*a La Spera*). Lascia che parli io. Io lo so cos'è. È che io ho te. È tutto qui.

A Crocco

La vorresti tu, è vero? Come? Con la forza?

CROCCO. Non dico questo.

CURRAO. E che dici allora? Non hai parlato d'altra ragione fuori di questa, che sei il più forte.

CROCCO. Io ho detto che per te è facile.

CURRAO. Sí: perché ho lei, è vero? Ma io che l'ho, guarda che faccio; e dimmi se è facile. Lascio che badi a tutti, anche a te; tenga per tutti acceso il fuoco, anche per te; e curi là quel malato; so che non ripara, poverina, a servir tutti; le voglio bene; potrei pretendere che badasse a me solo.

CROCCO. E che ne sai tu, se non farei anch'io lo stesso, se fosse mia?

CURRAO. Tu? La daresti? Se intanto la vuoi togliere a me? Tu vuoi dare per avere. Tu vuoi il premio: lei. — E dice che non vuol nulla!

Tutti, tranne La Spera, ridono di Crocco.

OSSO-DI-SEPPIA (*dileggiando*). Pígliatela, se sei buono!

IL RICCIO. Eccola là!

FILACCIONE. Allunga la mano!

TRENTUNO. Ci vuole cosí poco!

LA SPERA (*con altero sdegno*). Finitela! Non posso sopportare che lo disprezziate!

CURRAO. Tu lo difendi?

LA SPERA. Difendo me, perché mi sento disprezzata anch'io, se tu lo vuoi persuadere cosí: che io sia un premio da dare al piú forte o a chi dà per avermi. Come se io per me stessa non potessi provar piacere a essere qua per tutti, come sono!

CROCCO. E Come se lui devi dire non désse anche per avere qualche cosa.

A Currao

Sí! Tu lasci che lei badi qua a tutti per avere da noi rispetto e considerazione!

LA SPERA (*a Currao*). D'un altro modo tu devi persuaderlo: che io posso essere di tutti, soltanto come sono ora, perché sono tua di uno di chi voglio io. Mentre com'ero prima di tutti, non ero di nessuno, neanche mia!

A questo punto Bacchi-Bacchi che guarda dal fondo verso l'isola, si mette a gridare:

BACCHI-BACCHI. O oh! Guardate! guardate! Chi corre laggiú? Guardate!

OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania che ritorna! Burrania!

TRENTUNO. Sí sí, è lui! è lui!
QUANTERBA. Corre come un dannato!
FILLICÒ (*a Crocco*). Lo vedi? Se n'era andato perché la pensava come te; eccolo che ritorna dopo nove giorni.
PAPÍA. Eccolo! eccolo!
FILACCIONE. Pare impazzito!
DORÒ (*agitando le braccia*). Annaspa con le mani! Cosí! cosí!
QUANTERBA, TRENTUNO, OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania! Burrania!

Si precipita dal fondo Burrania, sconvolto, sbiancato in viso, con occhi da pazzo.

BURRANIA. Cala! l'isola! l'isola cala, cala nel mare.
ALCUNI. Che? — Ma no! — Come? — Che dici? — Cala? — L'isola? — Nel mare?
BURRANIA. L'ho vista io! L'ho vista io! Sí. Cala! Cala!
ALTRI. Ma no! — Che hai visto? — Sei pazzo?
BURRANIA. L'ho vista calare, vi dico! Ho sentito, sentito, che cala! E un fragore, un fragore grande ho sentito, come se tutto il mare friggesse! Sí! sí!
CURRAO. Ma dove? ma quando? Nessuno ha udito nulla!
BURRANIA. Sí! Di là! E ho visto nero! E tremare, tremare tutto! Ma questa luce, guardate!

indica fuori

Questa luce!
TOBBA. È il fuoco del tramonto!
BURRANIA. No, no! Venite a vedere: affondiamo nel mare! Si sta ingojando l'isola il mare! Alla spiaggia! Alla spiaggia!

Tutti — tranne La Spera e Crocco — presi dal panico, pur gridando: — Noo! Nooo! — escono all'aperto e s'allontanano verso la spiaggia tra rumori e voci confuse.

CIMINUDÚ (*levandosi, atterrito, e cercando di correre dietro gli altri*). Non mi lasciate solo, ah Dio, non mi lasciate qua solo! Fugge anche lui.
LA SPERA. Il mio bambino! il mio bambino!
CROCCO. Ecco, te lo prendo io!

La Spera. No, lascia! Vado io!

Crocco (*trattenendola*). Ma non senti che non si muove nulla? È il delirio di quel pazzo affamato! Vieni, vieni, sí, prendiamo il bambino!

E fa per introdursi con La Spera nella stanza accanto.

La Spera (*subito trattenendosi*). No: che vuoi tu?

Crocco (*afferrandola*). Te, voglio, te! Sí —

La Spera (*divincolandosi*). — làsciami! —

Crocco. — devi essere mia! —

La Spera. — làsciami, ti dico! —

Crocco. — no! mia! mia! —

La Spera. — piuttosto morta, che tua! Bada che mi metto a gridare! —

Crocco. — Non mi scappi, no! A qualunque costo! Vieni! vieni qua dentro!

La Spera. Non voglio! No! Làsciami! Non voglio!

Crocco. Ma perché no? Se t'ho avuta! t'ho avuta!

La Spera. Lasciami, sai! Làsciami! Grido!

Compare dal fondo Dorò che, dopo la prima sorpresa, si scaglia in difesa de La Spera.

Dorò. Ah, infame! Lasciala! lasciala!

Crocco (*lasciando La Spera e rivoltandosi contro Dorò*). Tu, cane! sempre tu! Ma ti levo io di mezzo!

Lo afferra alla gola.

La Spera (*lanciandosi per trattenerlo*). No! Non lo toccare! Non lo toccare!

Viene, prossima, da fuori una grande risata tra grida scomposte, di beffa. Crocco lascia Dorò, freddato da queste grida nel suo furore; resta un attimo perplesso; poi guarda Dorò e La Spera e grida minaccioso:

Crocco. Aspettatemi! Aspettatemi! Mi rivedrete!

Scompare dal fondo.

La Spera (*a Dorò, materna*). Che t'ha fatto? che t'ha fatto?

Dorò. Nulla, nulla! Voglio vedere dove se ne scappa!

La Spera (*trattenendolo*). No, sta' qua; e non dir nulla, bada! Si ricompone.

Dorò. Pezzo da galera! Con la violenza! Quando si nasce cattivi!

La Spera. Non si nasce cattivi, Dorò! È che non trova — si sforza e non trova piú il modo d'esser buono con nessuno! E nessuno l'ajuta a farglielo trovare!

Piange.

Dorò. Ma anche con te... non hai visto?

Sorpreso:

Tu piangi?

La Spera (*asciugandosi gli occhi con le mani*). Non hanno saputo parlargli...

Rientrano, ancora ridendo e beffeggiando Burrania, Filaccione, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia, Quanterba, Currao, Tobba, Fillicò e il Riccio che sostiene Ciminudú: tutti, insomma, tranne Trentuno.

Filaccione. È la fame! è la fame!

Bacchi-Bacchi. Tutta pazzia che gli era entrata nel capo!

Osso-di-Seppia (*sghignazzando*). La vedeva calare! la vedeva calare!

Quanterba. E di', di': anche la Luna calava?

Currao (*a La Spera*). Dàgli, dàgli un po' da mangiare!

Fillicò. E stai qua con noi, che ti passerà tutto!

Tobba. L'isola non affonderà, finché ci staremo senza peccare.

Papía. Qua, allora, è stabilito oh: questa casa e la terra restano a me?

Currao (*guardandosi attorno*). E dov'è Crocco?

Fillicò. Era qua! Fuori, con noi, non è venuto.

La Spera. Se n'è andato.

Quanterba. Sí, l'ho visto io, che correva verso la spiaggia.

La Spera. Non l'avete voluto; se n'è andato. Potevate approfittare del suo primo atto di remissione.

Currao. Ma non hai capito perché lo faceva?

Fillicò. L'abbiamo capito tutti cosí bene!

La Spera. Per me, lo faceva.

Avresti dovuto dirgli —

Currao (*subito, seccato*). — sí, va bene, quel che gli dicesti tu!

La Spera. Lo lasciasti dire a me; e allora gli parve com'era vero ch'io lo dicessi, non piú per lui, ma contro di te; e appena siete andati via tutti —

Currao. — che ha fatto? —

Dorò. — niente! sono accorso io, a tempo! —

Currao. — t'ha aggredito? Ah, perdio, dov'è?

La Spera. Lascia! E scappato.

Currao. Tu séguiti a difenderlo?

La Spera. No: a difendermi, se tu sei cosí. Anche da te come mi sono difesa da lui. Non temere.

Quanterba. Torna uno e se ne scappa un altro! Oh quest'è bella!

Filaccione. Tornerà anche lui, state sicuri. Soli non si può stare.

Currao. E ancora qua c'è tanto da fare! Siamo al primo principio; tutto dipende da noi; pensate, pensate quant'è bello questo: che la nostra vita qua ce la facciamo noi, con niente, con quello che c'è; la facciamo sorgere noi, di pianta; e sarà, come saremo capaci di farcela. La terra è già tutta verde!

Bacchi-Bacchi (*con ironia non maligna*). Sí sí, e l'aria è buona...

Papía. Senza vino —

Osso-di-Seppia. — senza femmine —

Quanterba. — alzarsi per tempo e andare a dormire all'ora delle galline —

Filaccione. — quanto a salute, ne avremo da vendere!

Tobba. Ma non pensate a nulla! Cercate di fare! Date ascolto a me, che non ho pensato mai. — C'è la terra da zappare? zappate; da seminare? seminate; gettare, tirare la rete? gettate, tirate! Fare, fare. Fare per fare, senza vedere neppure quello che fate, perché lo fate. E la giornata è passata

posando le mani sul petto a Quanterba

e non te ne sei accorto nemmeno. Stanco, ti butti a dormire; guardi le stelle e ti pare che dal cielo ti ridano, come se fossi un bambino.

Osso-di-Seppia (*con un rammarico che faccia ridere*). Sí, ma un bicchiere di vino, per Cristo!

Bacchi-Bacchi (*c. s.*). E quando una donna ti guarda...
Currao. Ripianteremo le viti, appena si potrà! E sta a noi che qua ognuno possa anche avere la sua donna.

Ciminudú, che sta un po' dietro, a questo punto, si sente mancare; sbiancato in viso come un cadavere, si piega sui ginocchi; sta per cadere; è sorretto.

Burrania (*sorreggendolo*). Ciminudú! Ciminudú!
Il Riccio (*sorreggendolo anche lui*). Oh Dio, casca!
Alcuni (*voltandosi*). — Che è? che è? — Ciminudú? — Si sente male?
La Spera (*accorrendo*). Subito adagiamolo — sostenételo! adagiamolo, adagiamolo qua!
Dorò. Dio, come è pallido!
Altri (*sgomenti, a bassa voce*). È morto! È morto!
La Spera. No, no — il polso gli batte ancora —
Quanterba (*toccandogli la fronte*). — è già freddo!
La Spera. Dorò, là

indica la sua stanza

— pezze — pezze calde — di lana — sul cuore — corri — il mio scialletto, il mio scialletto; è sul bambino.

Dorò via di corsa.
E intanto da fuori la voce di Trentuno.

La voce di Trentuno. Oh oh! Ajuto! Ajuto! Correte! correte!
Alcuni. — Che cos'è? — Un'altra, adesso! — Trentuno? — Grida ajuto!
La Spera. Zitti! Zitti!
La voce di trentuno (*più vicina, affannata*). La barca! La barca! Correte! Ajuto! ajuto!
Altri. — La barca? — Ma che grida? —

Agitazione in tutti.

La Spera. Zitti! Questo poverino muore!
Trentuno (*sopravvenendo, sconvolto*). Crocco ha staccato la barca! Ce l'ha rubata! Se n'è fuggito! Siamo perduti!
Currao (*accorrendo verso il fondo con altri*). La barca?

ALCUNI. Ah ladro infame! — Assassino! — E come si fa, ora? — Tagliati fuori!
TRENTUNO. Eccolo là, guardate! Si vede là! dove batte la Luna!
ALTRI. Sí, sí! — Eccolo là! — Issa la vela! — La vela nuova!
PAPÍA. S'è vendicato!
QUANTERBA. Non potremo piú andare a terra!
FILLICÒ. Non si doveva portarlo con noi! Tante volte l'ho detto!
ALCUNI. Come si fa? — Come si fa? — Tagliati fuori!
OSSO-DI-SEPPIA. Ora è il bello! Ora è il bello!
CURRAO (*ritornando con Trentuno verso Tobba che sta presso Ciminudú e non s'è mosso*). La barca, senti, Tobba? la tua barca!
TRENTUNO (*vedendo ora Ciminudú per terra, e restando*). Ma che cos'è? Oh! È morto?
LA SPERA (*china sul moribondo*). No, no...

A Dorò che sopravviene con lo scialletto involto:

Da' qua, da' qua, subito, ecco, cosí, sul cuore... Scostatevi un poco, per carità...
TRENTUNO (*scostandosi con gli altri*). Pare morto... Cosí, tutt'a un tratto... Ma com'è stato?
QUANTERBA. Era corso fuori anche lui; ritornato, stava a sentire; gli si sono piegate le ginocchia.
FILLICÒ. Quell'infame là!

Indica fuori, alludendo a Crocco.

TOBBA. Lasciatelo perdere!
CURRAO. Ma come faremo senza piú barca?
TOBBA. Come? Ne faremo senza.
FILLICÒ. Per te è tutto facile! Non si potrà piú andare nemmeno a pescare!
TOBBA. Si potrà, si potrà.
QUANTERBA. Sí, e come?
TOBBA (*accennando al moribondo, perché tutti parlino piano*). C'è funi, legname: faremo zàttere.
FILLICÒ. Ma per le provviste? Qua non s'accostano navi!
TOBBA. Provviste ancora ce n'è. Il pane non mancherà.
CURRAO. Ma sí; forse meglio cosí: l'ajuto — solo dalle nostre braccia.

TOBBA. E da Dio.

LA SPERA (*dopo un silenzio, alzando il capo a guardarli, dirà piano*): È morto.

Tutti si chineranno a guardare, scoprendosi; qualcuno s'inginocchierà.

TELA

ATTO SECONDO

Una prominenza rocciosa dell'isola. V'è tracciata una via che, sul davanti, sale da destra a sinistra; e da qui poi, girando, ridiscende in più ripido pendío alla spiaggia sottostante.

Mare e cielo, sconfinati, di là dalla roccia.

Sul davanti, a sinistra, gli avanzi d'una casa addossata alla roccia dove la prominenza è più alta. Il tetto è squarciato e riparato alla meglio; la porta verde aperta, staccata da uno dei cardini, appare ancora scontorta dal disastro.

Al levarsi della tela si ode da destra un frastuono di voci confuse, concitate. Subito dopo salgono gesticolanti per la via e corrono a guardare dall'alto verso il mare: Currao, Tobba, Fillicò, Quanterba, Trentuno e Papía, seguíti da La Spera col bambino avvolto sotto lo scialle.

CURRAO. Paranze della nostra cala, sí, guàrdale: quattro: di qua si vedono bene!

QUANTERBA. Ma forse sbandate... Col vento di stanotte!

PAPÍA. No, no: quest'è lui, Crocco: la sua vendetta!

FILLICÒ. Vendetta? Lascialo sbarcare!

TRENTUNO. Non sbarcheranno, com'è vero Dio!

CURRAO (*a Trentuno*). Va', va', chiama tutti a raccolta! Di qua, con le pietre; e giú dalla spiaggia con pertiche, travi; corri, corri!

Trentuno, via di corsa per la destra.

TOBBA. Quattro ciurme, ragazzi! Non sarà facile.

CURRAO. Loro sono sul mare, e noi qua da terra!
TOBBA. E se sono armati?
CURRAO. Le pietre!

A Quanterba e Fillicò

Le pietre!

PAPÍA (*correndo giú a prenderne con gli altri due, davanti alla casa*). Sí, sí, le pietre! le pietre!
CURRAO. Prendete le più grosse!
PAPÍA (*sollevandone una con ambo le mani*). Ecco, di queste!
CURRAO. Bravo, sí! prendete!
FILLICÒ. Li fracasseremo!
CURRAO. Portàtene su quante piú potete! Ma ce n'è anche qua!

Ai tre che risalgono

Le scaglierete da quassú con tutta la forza!

TOBBA (*guardando nel mare verso destra*). Sono qua, sono qua! Quanta gente a bordo!
CURRAO. Ci difenderemo sino all'ultimo sangue!
PAPÍA. Non la deve aver vinta, perdio!
FILLICÒ. Ma i nostri, i nostri? Se tardano ancora, non arriveranno a tempo!
QUANTERBA (*guardando verso destra*). Eccoli, eccoli, vengono!

Gridando e facendo cenni con le mani:

Qua, qua! Correte, correte! Ciascuno si provveda alla meglio di qualche cosa.

CURRAO (*scorgendo La Spera*). Che vuoi? Che sei venuta a fare, tu qua, col bambino? Via! Via!
LA SPERA. Lasciami stare con te.
CURRAO. Non voglio! Possono essere armati, non hai sentito?
QUANTERBA (*a Papía, guardando verso il mare*). Si vede — guarda del rosso! Come se volessero issare bandiere!
TOBBA (*a La Spera*). Col bambino non è prudente: va', va'!
PAPÍA (*a Quanterba*). Ma no, che bandiere! Io vedo anche del giallo, là sulla seconda paranza.
LA SPERA. Che volete fare, se sono in tanti?
CURRAO. Ora lo vedrai!
LA SPERA. Come impedirete?

CURRAO. Lo vedrai! Lo vedrai!
LA SPERA. Se non potranno qua, andranno a sbarcare altrove.
CURRAO. Per adesso sono qua!
QUANTERBA. Lo sa bene Crocco ch'è questo il miglior posto di sbarco!
LA SPERA. Con qual diritto poi?
CURRAO (*adirandosi*). Chi, loro o noi?
LA SPERA. Non siamo mica noi i padroni dell'isola!
CURRAO. Noi, sí, siamo noi ora!
TOBBA. Da sé, non ci sarebbero mai venuti!
CURRAO. Il coraggio di venire l'hanno preso dal rischio che abbiamo affrontato noi, e che l'ha fatta nostra, l'isola, ora!
FILLICÒ. Non ce la lasceremo strappare!

Sopravviene da destra giubilante Dorò.

DORÒ. Giú, giú quelle pietre!
LA SPERA. Ah! Sono le paranze di tuo padre?
DORÒ. Sí, sí, l'ho riconosciute! Forse viene a prendermi!
FILLICÒ. Con quattro paranze viene a prenderti!
QUANTERBA. Come un figlio di re!
DORÒ. Forse recherà doni...

Sopravviene da destra Trentuno armato d'una robusta pertica.

TRENTUNO. Che doni vai dicendo! Crocco è nella prima; l'ho visto io con questi occhi!

Sopravviene, armato anche lui di pertica, Filaccione.

FILACCIONE. Sí, sí, che istiga tutti e insegna dov'è più facile l'approdo!

Sopravvengono, anch'essi armati, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia e Burrania.

PAPÍA. Bisogna scannarlo! Miserabile!
CURRAO. Giú, giú, vojaltri con le pertiche! Ma non tutti!

A Burrania

Da' questa a me

gli leva la pertica

e tu resta qua a scagliar pietre con gli altri!

A Papía

Se arrivano a sbarcare —

Papía. — mano ai coltelli, non dubitare!

Currao. A terra, o loro o noi! — Andiamo, andiamo giú!

Scende con Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, Bacchi-Bacchi e il Riccio giú per il declivio della spiaggia.

Tobba. Ecco la prima!

Papía (*levando la sua*). Pronte le pietre!

Si vede comparire dal basso la punta triangolare della vela dipinta d'un bel rosso arancione della prima paranza. E subito si odono confuse le grida dei nuovi arrivati sulle paranze e quelle dei coloni che vogliono ostacolarne l'approdo.

Voce di Currao. Via! Via! Qua non sbarca nessuno!

Voce di Trentuno. Forza! A loro! Di qua! Forza! Forza!

Voce di Filaccione. Indietro! indietro! Ti sfondo la pancia!

Voce di Osso-di-Seppia. Tutti a mare, canaglia, e ce la vedremo tra noi!

Voce di Bacchi-Bacchi. Non sbarcate! Non sbarcate! Via! Via!

Voce del Riccio. Giú le pietre! Giú le pietre.

E simultaneamente dalle paranze:

Voci della Ciurma. Siamo amici — Siamo amici! — Non veniamo per male! — Lasciateci sbarcare!

Si vede comparire la punta di un'altra vela.

Voce di Padron Nocio. Pace! Pace! Vengo per mio figlio!

Voce di Mita. Dorò! Dorò! Siamo noi!

Voce di Crocco. Qua c'è Mita! Ci sono le donne! Le donne!

Voci dei Coloni (*da sotto, cessando d'ostacolare l'approdo*). Ih, le donne! le donne!

Papía, Quanterba, Burrania (*buttando via le pietre e avviandosi alla spiaggia, di corsa, esultanti*). Le donne! Le donne! Le donne!

Fillicò (*a Tobba*). Vai a tenerli piú! Hanno portato le donne!
Tobba. È finita la pace!
Voci dalla spiaggia. In trionfo, in trionfo le donne!
Trentuno. Viva Marella!
Quanterba. Viva La Dia!
Altri a coro. In trionfo! In trionfo!
Il riccio. Qua, Nela, ti porto io!
Osso-di-Seppia. In trionfo, Sidora!
Coro. Sí, viva, viva! in trionfo! in trionfo!
Crocco. Anche Mita in trionfo!

E vengono su dalla spiaggia gridando con le donne in braccio dalle vesti sgargianti tra risa e fremiti di finto sgomento e di gioja, come in un festoso ratto rituale.

Trentuno (*con Marella in braccio, contesa da Bacchi-Bacchi*). Questa è mia! Questa è mia! Lèvati! Non la prendi piú!
Bacchi-Bacchi. No, no, mia! mia! Làsciala! Làsciala!
Marella. Lasciatemi tutti e due, matti! Mettetemi a terra!
Voci della ciurma. Viva Marella!
Bacchi-Bacchi. L'avevo presa prima io in braccio! Làsciala!
Trentuno. No! Tu non l'hai saputa reggere! Lévati, ti dico!
Voci della ciurma. Viva! Viva!

E il primo gruppo dei due uomini e della donna, attorniato da marinai della ciurma, cosí rissando, ridendo e applaudendo, dopo aver salito ridiscende e scompare da destra. E dalla spiaggia viene su un altro gruppo.

Il Riccio (*con in braccio Nela*). No! Eccola qua la vera regina! Nela regina! Regina incoronata!
Nela. No, no, basta, pazzo! Mi fai cadere! Mi fai cadere!
Il Riccio. Non cadi, no! Non aver paura che in braccio a me non cadi!
Voci della ciurma. Viva! Viva! In trionfo! Piú alta! Piú alta!

E via, da destra, mentre dalla spiaggia viene su Quanterba con in braccio La Dia.

Quanterba. Dia di nome, Dia di fatto! Viva La Dia! Viva La Dia! Dia di tutti, ma tutta mia!

La Dia. Làsciami! Làsciami! Mi gira il capo! Mettimi giú!

E via, da destra. Viene su dalla spiaggia Mita, inseguita da Crocco.

Mita (*chiamando dall'interno*). Dorò! Dorò! Dove sei?
Crocco (*cercando d'afferrarla*). Eh su, lasciatevi portare in trionfo anche voi!
Mita (*sfuggendogli*). No, no! Io, no! io, no!
Dorò (*che se ne sta giú con La Spera davanti la casa diroccata, balza come un daino su la roccia in difesa della sorella*). Lascia mia sorella! Non arrischiarti a toccarla, schifoso!
Mita (*abbracciando il fratello*). Dorò! Dorò! Siamo venuti, vedi?
Crocco. A liberarti, sciocco! Siamo venuti a farti reuccio! Ma tua sorella me la prendo io!

Cerca di ghermirla.

Mita (*scostandolo*). No! No! Finiscila, ti dico!
Dorò. Fatti in là, o perdio...

E fa per avventarsi. Sopravviene dalla spiaggia Padron Nocio, seguito da Burrania, Filaccione, Osso-di-Seppia, Papía e qualche uomo della ciurma.

Padron Nocio. Che cos'è? Giú le mani!

A Crocco

Tu t'attenti a toccare mia figlia?
Crocco. Si fa per chiasso, Padron Nocio!
Padron Nocio. Non voglio di questi chiassi, io, con mia figlia!

A Dorò

E con te, mal'erba, ora faremo i conti, sai!
Crocco (*indicando giú, davanti la casa, La Spera, avvilita col suo bambino sotto lo scialle, tra Tobba e Fillicò*). Guardate, guardate là! Se n'è stato sempre tra le gonnelle di quella sudiciona là!

Sghignazza oscenamente.

Oh, la santa, guardate! La santa!

Filaccione (*sghignazzando anche lui, con gli altri*). Uh già, guarda! La regina! La regina!
Osso-di-Seppia. E dire che abbiamo spasimato per quella toppa là scassinata!
Papía. È finito il tuo regno!
Burrania. Puoi spegnere il moccolo che tenevi acceso per tutti, tu sola!
Crocco. Schifosa! Sgualdrina! Sgualdrina!
Dorò. Oh vigliacchi!
Tobba. È stata qua una sorella per tutti!

A Padron Nocio

E per vostro figlio, una madre!
Fillicò. Vigliacchi!
Crocco (*a Tobba*). Spàssati ora tu con lei, vecchio bavoso!
Osso-di-Seppia. Ne abbiamo tante ora di donne!
Papía. E tu ridiventi quella di prima!
Crocco. Sgualdrina! Sudicional
Osso-di-Seppia (*sputando*). Púh! Làvati la faccia!
Filaccione. Púh!
Fillicò. Piú l'hanno desiderata, e piú ora la disprezzano!
Tobba. Dio vi punirà!
La Spera. Lasciateli dire! M'offendevano quando mi desideravano; ora che mi disprezzano, non m'offendono piú.

Ai denigratori

E non ve lo dico per superbia, no; anzi perché me ne sento castigata, e che mi castiga Dio per vostro mezzo! Per me è meglio cosí; sí, sí; meglio cosí, sputata, disprezzata, avvilita.

Viene intanto dalla spiaggia un tumulto di voci.

Voci della Ciurma. — Addosso, addosso a lui!
— Agguàntalo! Non te lo fare scappare!
— Sgòzzalo! Sgòzzalo!
— Dagli, dagli col suo stesso coltello!
— Legatelo! Legàtelo!
— Buttiamolo a mare!
— Sí, sí, a mare! a mare, legato!

— A mare! A mare!
— Giú, giú, forza! Atterratelo, prima! </poem>

E simultaneamente, più alta, disperata,

La voce di Currao. No, non m'avrete vivo! — Non importa, disarmato! — Vigliacchi, in tanti contro uno! — No, non mi legherete! Non mi legherete!

Mita, Padron Nocio e Dorò corrono a guardare dall'alto:

Mita. Chi grida cosí?
Dorò. La voce di Currao!
La Spera. Oh Dio, no! Che gli fanno? Che gli fanno?
Mita. Lo vogliono legare! No! No! Si difende! Ah no, giú il coltello!
La Spera. Sàlvalo, Dorò! Sàlvalo! Sàlvalo!
Crocco. Il tuo re!

Gridando giú

Sgozzátelo! Sgozzátelo!
Osso-di-Seppia. Te lo legano e te lo buttano a mare!
La Spera. No, no! Va', corri, Dorò! Sàlvalo tu, per carità!
Dorò. Lascialo! Lasciatelo, assassini!

Al padre

Ma grida! Ordina tu di qua che lo lascino! Lo legano per buttarlo a mare! Non vedi?

E si precipita giú.

Padron Nocio (*con gran voce*). O oh! Lasciatelo! Vi ordino di lasciarlo! Non siamo venuti qua per far male a nessuno! Venite quassú con me, tutti, e vediamo di mettere ordine prima che si faccia sera! Venite, venite su!
Tobba (*a La Spera e a Fillicò*). Andiamo, andiamo noi laggiú, ad unirci a lui.

A La Spera

Non aver paura!

Tobba, La Spera e Fillicò salgono su la prominenza rocciosa per discendere alla spiaggia. Passando tra il

crocchio dei denigratori, questi riprendono a dileggiarla tra sghignazzate e goffi inchini.

FILACCIONE. Maestà decaduta!
BURRANIA. Santa senza moccoli!
PAPÍA. A quanto ti rivendi, bellezzina?
FILLICÒ. Come non vi vergognate? Ha il bambino in braccio!
CROCCO. Oh, tu! Tacchino spennacchiato! Hai finito, sai, di sparar la coda!
TOBBA. Vieni, vieni, Fillicò, non dar retta!

Intanto dalla spiaggia, mentre i tre vi discendono, vengono su al richiamo di Padron Nocio gli uomini della ciurma, sei o sette, e Dorò.

PADRON NOCIO. Andiamo, e chi vorrà stare in pace con noi, verrà a trovarci. Dove sono gli altri?

A Dorò

Tu facci strada.

Via per la destra con Mita, Dorò e gli uomini della ciurma. Restano in iscena Crocco, Burrania, Osso-di-Seppia, Filaccione e Papía.

CROCCO. Eh? Che ve ne pare?
BURRANIA. Scorpione!
CROCCO. L'ho pensata bella, sí o no?
FILACCIONE. Ma troppa gente! Troppa!
OSSO-DI-SEPPIA. No, meglio, anzi!
FILACCIONE. Non ci sono piú abituato, e...
OSSO-DI-SEPPIA. Ti confondi?
PAPÍA. Nessuno, oh, mi leverà il mio!
OSSO-DI-SEPPIA. E poi, dico, non resteranno qua tutti...
BURRANIA. E se qualcuno di noi se ne vorrà andare, ci sono ora quattro paranze...
OSSO-DI-SEPPIA. Ma c'è terra per tutti, lasciali stare!
BURRANIA. Piacerà restare, ora che la compagnia è cresciuta.
CROCCO. Mi sono figurato che qua, a un altro poco, morivate tutti d'inedia...
BURRANIA. Ma come hai fatto a persuaderlo?

Papía. Col figlio qua, bella forza!

Crocco. Il figlio! Non è stato mica il figlio soltanto. Certo, sí, è stato il gancio più forte.

Papia. Se voleva riaverlo, doveva pur venire o mandare altri a riprenderlo.

Crocco. Ma poteva anche ricorrere alla polizia; anzi, senza il rischio di vedersi combattuto da voi, com'è stato.

Osso-di-Seppia. L'hai indovinata, furbacchione, a portarci le donne!

Burrania. Appena le abbiamo viste sulle paranze!

Crocco. Eh, lo sapevo! — Ma persuaderli — padri e fratelli e mariti — a portarle

rivolgendosi a Papía

non è stato mica facile, sai? È che ho dipinto a tutti quest'isola come il paradiso terrestre.

Osso-di-Seppia. — sí, dopo il peccato originale! —

Crocco. — mare pescoso; terra che, appena la gratti, ti dà quello che vuoi; questa luce giovanile, che so! e la vita come ti piace di fartela, con la tua bella libertà —

Papía. — ma se non ne hai i mezzi? — la libertà! — come fai a valertene?

Crocco. Appunto! Lui i mezzi ce l'ha. E noi ce ne varremo. Ora è in mano nostra, e sta a noi farne quello che vorremo: se siamo tutti d'accordo! State a sentire. Bestia, non sa neppur lui com'abbia fatto i denari con le barche che gli lasciò il padre. Ma è ambizioso; e ora questa per lui vuol essere la sua impresa: figuratevi com'io gliel'abbia glorificata! Sarà il capo, di nome. Se vorrà comandare, avrà bisogno che gli diamo spalla noi contro quelli che, venuti qua prima, hanno preso il governo dell'isola. E allora ho pensato una cosa, state a sentire. Guardie del corpo. Noi cinque. E sei col Riccio, se vorrà starci.

Papía. Che vuol dire guardie del corpo?

Filaccione. Guardie di lui?

Crocco. Per la sua difesa, a difesa del nuovo governo.

Osso-di-Seppia. Sbirri, ho capito! Oh questa poi! Sí sí, sbirri, sbirri; io ci sto! Eh, non mi parrà vero di poterlo fare!

FILACCIONE. Anche a me! Anche a me!

CROCCO. Ma non dite sbirri, per carità: guardie del corpo, suona bene. Gli farò capire che n'avrà bisogno; e cosí ce la godremo senza far nulla, fingendo di presidiarlo, il pascià! Bisogna però tirar subito dalla nostra il vecchio Tobba.

PAPIA. Sí, e come? Sai bene com'è!

CROCCO. Lasciandogli intendere che è per la pace: basterà! Tobba dev'essere con noi a ogni costo: ha lui l'intesa con la polizia, là a terra.

FILACCIONE. LO faremo generale! Nostro generale!

OSSO-DI-SEPPIA. Magnifico, sí! Brache rosse e sciabola di legno; e il kepí col pennacchio! Ci penso io al pennacchio!

CROCCO. Non scherzate, non scherzate, perché un complotto, presto, bisognerà metterlo su per davvero —

FILACCIONE. — un complotto? —

OSSO-DI-SEPPIA. — perché? —

FILACCIONE. — del re spodestato?

CROCCO. — no, no, nostro, un complotto nostro, vero; ma facendo in modo che appaia di loro —

PAPÍA. — ah già, sí! per dare a Padron Nocio una prova che è necessaria la nostra sorveglianza —

CROCCO. — no, non per questo! Non intendo una finzione, io!

PAPÍA. E che intendi allora?

CROCCO. Venire a un fatto positivo — e grave — che renda impossibile ogni intesa con quelli.

FILACCIONE. Un fatto? Che fatto?

CROCCO. Uno — ora vi dirò — a cui bisognerà dare il colore d'una vendetta loro, degli spodestati contro l'usurpatore, mi spiego? Ma lo compiremo noi per vantaggio nostro: per levar subito di mezzo chi rappresenta per noi in questo momento il pericolo piú grave, cioè che si mettano d'accordo, a danno di noi tutti, i due capi. Padron Nocio e Currao. Non capite chi? Eh, perdio, Dorò.

BURRANIA. Ah, già! Dorò!

CROCCO. Dorò tiene per Currao e La Spera, contro di noi. Tenterà tutti i mezzi per farli entrare nelle grazie del padre; allora per noi sarebbe finita.

PAPÍA. Ma, levarlo di mezzo, come?

Crocco. Come! Bisognerà concertare il modo; e subito, questa sera stessa: lasciate fare a me!

Osso-di-Seppia (*voltandosi a guardare verso destra*). Zitti! Oh, mi sembra proprio lui!

Filaccione (*piano*). Dorò?

Burrania. Sí, è lui. Con la sorella.

Crocco. Mita? — Ah, vedete? vedete? Viene proprio per parlare con quelli giú alla spiaggia. E porta con sé la sorella?

Papía. Si ferma: ci ha visti.

La voce di Dorò. Crocco!

Papía. Ti chiama.

Crocco (*rispondendo*). Ohi, Dorò!

La voce di Dorò. Vieni, mio padre ti cerca!

Crocco. Vengo subito!

Ai suoi

Andiamo. Mi cerca, buon segno!

Via tutti per la destra. La scena resta vuota per un momento. Giunge dalla spiaggia un canto marinaresco dei pochi uomini rimasti a guardia delle paranze. Durante questo breve canto vengono su dalla spiaggia Currao, Tobba, Fillicò e La Spera. Scendono dalla prominenza rocciosa in silenzio e restano presso la casa.

Tobba. Io dico questo: che se noi abbiamo cercato d'impedire il loro sbarco è stato perché abbiamo supposto ciò che in fondo era vero: che venivano, condotti da quell'infame, per buttar via noi e mettersi loro al nostro posto —

Fillicò (*incalzando*). — e sopraffarci!

Currao (*brusco*). Sta bene. Abbiamo saputo impedirlo? — No —

Fillicò. — ma perché i nostri, appena hanno visto le donne... —

Currao (*c. s.*). — hanno smesso subito di combattere, e siamo stati sopraffatti. — Che vuoi piú farci? Ringraziarlo perché è riuscito lui, invece, a impedire ch'io fossi sgozzato, o legato e buttato a mare?

Tobba. Non voglio dir questo. Se non mi lasci parlare!

Currao. Che vuoi più parlare! Vinti, traditi: basta!

Tobba. Ah no, perché cosí vieni ora ad affermare ciò che prima hai negato: Che ha diritto la forza. — No!

FILLICÒ. Il diritto è nostro! La licenza d'occupare l'isola è stata data a noi, l'ha lui, Tobba; non l'hanno mica loro!

TOBBA. Lascia star la licenza! Noi abbiamo stabilito un or dine qua, messe le nostre leggi; divise le terre, diviso il lavoro —

CURRAO. E ora vengono loro e buttano all'aria tutto. Glielo puoi impedire? No. E dunque basta!

TOBBA. Ma si può venire a un'intesa —

CURRAO. — con loro? —

TOBBA. — ottenere che ci sia rispettato —

CURRAO. — da loro? —

TOBBA. ciò che spetta di diritto anche a noi che siamo i primi occupanti!

CURRAO. E vai dunque a intenderti con loro, tu che lo credi possibile; vai pur là con gli altri!

A Fillicò

E vai anche tu! Io resto qua.

TOBBA. No: tu devi venire il primo!

CURRAO. Io resto qua.

TOBBA. Ma io sto dicendo tutto questo per te! Che vuoi che importi piú a me dei miei diritti sulla terra? io guardo il cielo, lo sai.

FILLICÒ. Devi venire con noi a difendere e far valere ciò che abbiamo fatto —

CURRAO. — sí, per quelli a cui è bastato portare in trionfo una donna per cedere tutto! — Andate, andate: io non mi muovo di qua.

TOBBA. Vado io per te.

A Fillicò

Andiamo.

E s'avvia con lui.

CURRAO. No: bada, te lo proibisco! Parlate per voi! Guai se v'arrischiate a parlare per me!

Tobba e Fillicò via per la destra.

LA SPERA (*dopo una lunga pausa*). Tu non hai piú una donna da portare in trionfo.

CURRAO. Brava, méttiti a rammaricarti anche tu, adesso.

La Spera. No, Currao, non mi rammarico per me.
Currao. E per chi, allora? Per me anche tu? tutti per me? Ma badate un po' a vojaltri, se vi riesce, e lasciatemi stare!
La Spera. Volevo dirti appunto questo. Se vuoi che ciascuno badi a sé, io a me ormai so come badare.
Currao. Che intendi dire?
La Spera. Ho il mio bambino: mi basta.
Currao. L'avevi anche prima il bambino; non ti bastava?
La Spera. Sí, ma prima avevo da badare anche agli altri. Ora che gli altri non sanno piú che farsi di me e mi disprezzano —
Currao. — ti rincresce? —
La Spera. ma no, che vuoi che mi rincresca? Vorrei che tu... —

Esita a dire.

Currao. — che io...? —
La Spera. — non sentissi come un avvilimento per te questo disprezzo.
Currao. Lo dici perché mi stai vedendo cosí? Come vorresti che fossi dopo quanto è accaduto?
La Spera. Hai ragione, sí. M'era parso che fossi cosí per causa mia. Non voglio. — Ho visto che non sei voluto andare con Tobba...
Currao. Hai creduto per causa tua?
La Spera. Per quello che è stato fatto a me... Ma non importa!
Currao. Che è stato fatto a te?
La Spera. Niente; se non stai cosí per questo... A me basta per consolarmi di tutto, guardare gli occhi del mio bambino, quando li apre per guardare e non sanno nulla! Li guardo, e in questa loro innocenza mi scordo di tutto. E tutto quello che so io della vita mi pare allora lontano lontano, un sogno cattivo che la luce di questi occhi fa subito sparire.
Currao (*si alza, va vicino a La Spera*). Dorme?
La Spera. Sí, dorme. Come se non fosse stato nulla. L'ho visto ora sorridere nel sonno.
Currao. Ma saprà... Domani saprà, saprà...
La Spera. Starà a me insegnargli ciò che deve sapere.
Currao. Se non ci fossero gli altri!

Prende con cautela in braccio il bambino.

Tutti ora qua... Io che volevo mi crescesse lontano, fuori...

La Spera. Non temere, vedrai... Prima che gli altri lo mordano col loro veleno —

Currao. — ma tutti ora, subito! —

La Spera. — avrò io il tempo e il modo, non temere, di mettere in lui tanta bontà e tanto giudizio, che se anche tutti mi grideranno pèste e vituperii, sputandomi in faccia e sghignazzando, non li sentirà, non li sentirà, come non li ha sentiti poc'anzi, standomi in braccio, qua sotto lo scialle.

Currao. Hanno fatto questo?

La Spera. Sí, ma non te ne curare...

Currao. Col mio bambino in braccio?

La Spera. Lo riparavo io il bambino.

Currao. Hanno avuto il coraggio di sputare su te, col mio bambino in braccio? Quando è stato? Chi è stato?

La Spera. Mentr'eri laggiú a dibatterti...

Currao. Vigliacchi! Vigliacchi! Col mio bambino in braccio! Sono stati i nostri? Voglio sapere chi è stato! Chi è stato? Quelli che si portavano in trionfo le donne?

La Spera. Ma è naturale: puoi immaginartelo: arrivate le altre, io sono ridiventata per loro, al confronto —

Currao. — quella di prima?

La Spera. Me l'hanno gridato...

Currao. E hanno tutto dimenticato, schifosi? Ciò che sei stata per loro, ciò che hai fatto per tutti?

La Spera. Cerchi la gratitudine? Hanno dimenticato quello che ho fatto per me, devi dire! Questo

e posa una mano sul bambino ancora in braccio al padre

questo che ho fatto per me, hanno dimenticato! E che vuoi che mi importi allora dei loro sputi e dei loro vituperii! — Dàmmelo!

Currao. No! Come vuoi che lo lasci piú a te, ora?

La Spera. Temi che non lo sappia difendere?

Currao. Ma non è per la difesa!

La Spera. Per il disprezzo?

Currao. Com'hai potuto sopportarlo? Dico, per lui! per lui! Perdio, com'hanno potuto non pensare che non è soltanto tuo

figlio? ma anche mio, mio figlio, e che come mio figlio debbono, debbono perdio rispettarlo!

LA SPERA. Tu stai parlando, come se anche per te...

CURRAO. Dici che non te n'importa! Ma come? Non t'importa che in braccio a te mio figlio sia stato sputato? — Mi credevano morto? — Ah, ma ce la vedremo! ce la vedremo! — Tieni!

Le ridà il bambino.

LA SPERA. Che vuoi fare?

CURRAO. Lèvati!

LA SPERA. Per carità, Currao! Io ho parlato...

CURRAO. Vigliacchi! Vigliacchi!

LA SPERA. — per darti la prova, anzi...

CURRAO. Hanno cangiato faccia perché son venute le altre! Era vero, dunque? Era vero —

LA SPERA. — che cosa? — (oh Dio, non posso vederti cosí!) —

CURRAO. — che credevano ch'io comandassi soltanto perché avevo te, ch'eri allora la sola! Venute le altre, giú a terra anch'io? buttato in un canto e sputacchiato con te? io e mio figlio? — Ah no, perdio, no! Lo vedranno! lo vedranno!

LA SPERA. Ah, ecco: cosí voglio, cosí: che tu ti rialzi!

CURRAO. Mi piglierò una tale vendetta!

LA SPERA. Ma non per vendicarti!

CURRAO. Per vendicarmi, sí! per vendicarmi!

LA SPERA. Si sono subito voltati verso il bene che arrivava, tanto desiderato!

CURRAO. Buttando me a terra, e il mio bambino, con te?

LA SPERA. Perché hanno creduto che questo bene, tu, lo avessi in me: tu solo.

CURRAO. Per uno straccio di femmina, puzzolenti! Per quattro mocciose là, che non potranno mai avere, se pure in prima si son lasciate abbracciare! Hanno dimenticato tutto, perduto la vista degli occhi! Schifo! schifo! schifo! E perché sono cosí loro, hanno potuto credere che io qua comandassi soltanto perché avevo te!

LA SPERA. Ora potrai dimostrare che non era vero.

CURRAO. Sí, come? se per te, miserabili, mi han voltato tutti le spalle!

La Spera. Ti volevo dir questo, vedi? Che tu non devi, non devi rimanere sotto il disprezzo con cui ora è naturale che vogliano pestarmi.

Currao. Ah, ti par naturale? Dunque vuoi proprio che mio figlio non rimanga con te?

La Spera. No, come! che dici?

Currao. Se tu ti vuoi far santa, accòmodati! Ma mio figlio no, perdio! Per mio figlio non posso tollerarlo!

La Spera. Non ti dico di tollerarlo. Fai conoscere a tutti, di nuovo, il cuore che hai avuto, venendo qua. Li richiamerai tutti a te, non dubitare! E non badare, non badare piú a me... — Ah, guarda, viene qua Dorò con la sorella.

Si trae da parte. Entrano da destra Dorò e Mita. Come se questa, per ritegno o per vergogna, fosse un po' riluttante, Dorò la tira per la mano.

Dorò. Eh via, non ti vergognare! Eccolo qua Currao; e quella è La Spera, col suo bambino. Ecco mia sorella Mita.

La Spera. Sí, ricordo d'averla veduta...

Dorò. Ah già, sí, una sera, nella taverna di Nuccio d'Alagna; sí sí, è vero!

Mita. Ma no... io non ricordo...

Dorò. Eh, perché ora la vedi cosí; non puoi piú riconoscerla, sfido!

Mita (*a Currao*). Non vi han fatto male?

Currao. No: i vostri, nessun male.

Dorò. Sono stati quei vigliacchi, aizzati da Crocco —

Currao. — sí, i nostri! —

Dorò. — come tanti cani si son voltati addosso a lei!

Mita. Ma ora mio padre vuole riconciliare tutti! e sta cercando di là, appunto insieme coi vostri, di rimettere la pace.

Currao. La pace? Ci sarà tra quelli piú d'uno che farà di tutto perché non sia rimessa, la pace.

Mita. Ma no, tutti m'è parso che s'adoperassero... —

Currao (*troncando, brusco*). — sí: perché io sono qua.

La Spera. Inducetelo, persuadetelo voi, tutt'e due, ad andare anche lui di là! Fa', fa', Dorò, che lo persuada lei, tua sorella...

Mita. Ma sí; venite, venite!

Dorò. Mio padre t'ha cercato!

MITA. Sí, è vero! Ho sentito anch'io che ha domandato di voi! Ha di voi tanta stima!

CURRAO. Stima di me? e s'è poi lasciato persuadere da Crocco a venire?

DORÒ. Ah, ma glielo dirò io ora, che non dovrà piú fidarsi di quello! E basterà per Crocco, e per quelli che hanno fatto subito lega con lui, vederti ricomparire tra me e mia sorella!

MITA. Ne ho diffidato anch'io sempre; e se Dorò non fosse stato qua, avrei fatto di tutto, credete, per sconsigliare a mio padre di venire. Ora nessuno meglio di voi potrà guardare mio padre da Crocco.

DORÒ (*voltandosi a guardare verso destra*). Ah, ma viene lui, guarda, a cercar te, con Tobba e Fillicò. Miglior prova di questa?

MITA. Eccolo qua, vedete? viene lui.

Vengono da destra Padron Nocio, Tobba e Fillicò. La Spera si discosta ancora di piú e poi andrà a sedere su un sasso davanti la casa.

Incombe già l'ombra della sera.

PADRON NOCIO. Vengo a cercarti io, Currao, e a porgerti io la mano per dimostrarti che questa nostra impresa non è stata, né vuol essere, come a te è sembrata, contro te e i tuoi amici. E vengo anche a invitarti a festeggiare con noi il nostro arrivo e il felice ritrovamento di mio figlio che s'era avventurato con te; e debbo ringraziarti del modo con cui me l'hai trattato.

TOBBA. Eh, ma non lui soltanto; anche La Spera! Dov'è?

E la cerca con gli occhi.

PADRON NOCIO (*subito*). Meglio restare a parlare tra noi uomini, adesso. — Finito il primo scontro (subito per fortuna, e senza danno né per l'una parte né per l'altra) m'aspettavo in verità di vederti venire da me coi tuoi amici.

CURRAO. Non sono venuto, padron Nocio, per la semplice ragione che questa pace che voi vi figurate di poter rimettere tra noi, io non posso volerla.

PADRON NOCIO. Ah no?

CURRAO. No; se dev'essere a patto che qua non sia piú come prima.

PADRON NOCIO. E perché non dovrebbe, se — com'era prima — era bene?

CURRAO. Perché il bene, padron Nocio, è difficile a farsi; è troppo facile il male. Dico questo per i miei, che si sono subito arresi. — Il bene di cui noi avevamo bisogno qua, non può essere il vostro.

PADRON NOCIO. Perché non può essere il mio?

CURRAO. Ma perché di questo bene voi, per vostra fortuna, non avevate bisogno. Ricco; dentro la vostra legge là, che vi tutelava. Che siete venuto a fare, qua tra noi?

PADRON NOCIO. Estro che mi s'è acceso... La cosa nuova...

CURRAO. Ecco, lusso!

PADRON NOCIO. No, tentazione. E poi, c'era qua il mio ragazzo... Mi son buttato, là e addio! Possiamo stabilire ora tra noi un accordo che migliori anche le vostre condizioni.

CURRAO. E come? Ve lo sto dicendo. Se siete qua senza bisogno, per un di più che un intrigante, con lo scopo di vendicarsi di me, v'ha lusingato, che avreste potuto acquistare? Dite che potremmo avvantaggiarcene anche noi? Non è vero. Questo vostro di piú, a noi, non bisognava. E guasterà tutto, per forza.

PADRON NOCIO. Guasterà tutto? Ma no!

FILLICÒ. Facciamo in modo che non guasti!

PADRON NOCIO. Starà a noi!

CURRAO. Guasterà tutto! Farà diventare facile il bene. Ecco. Sentite? Ora di là tripudiano, suonano, cantano, ballano.... Avete portato l'ozio, lo spasso; e nascerà l'invidia, per forza, e la gelosia; nascerà l'ambizione e l'intrigo, per forza. Tutti i vizi della città avete portato, e le donne, il danaro. La città, la città da cui eravamo fuggiti, come dalla pèste.

PADRON NOCIO. Fanno un po' d'allegria! Eh via, che c'è di male? Si dev'essere pure un po 'allegri a questo mondo! A proposito. Me ne scordavo.

A Dorò

Va, va' a chiamare qualcuno della ciurma.

Dorò via per la destra.

Ho portato un po' di vino...

CURRAO. Anche il vino!

PADRON NOCIO. Oh, ma non di quello di Nuccio d'Alagna! Un vino... sentirete!

E s'avvia per salire sulla prominenza rocciosa.

Vogliamo bere! È stata pure una bella impresa oh! venire fin qua.

Gridando dall'alto agli uomini rimasti a guardia delle paranze.

Ohi, dell'«Angiolina»! tirate su i barili e le provviste da scaricare! E voi della «Costanza», le torce, le torce a vento che sono a pruavía! Facciamo un po' di luminaria! Accendétele!

Ridiscende.

FILLICÒ. Volete far proprio un festino?

PADRON NOCIO. Ma sí! Senza tutto questo male che ci vuole vedere Currao. Proprio per festeggiare l'arrivo, come v'ho detto.

TOBBA. Jer sera, padron Nocio, qua, a quest'ora, finite le opere, mangiavamo al lume delle nostre lanterne da pescatori la minestra cucinata da La Spera — (o dov'è? — ah, te ne stai lí?) — scambiavamo tra noi qualche parola; Filaccione, piú là, cantava sotto le stelle; e ciascuno alla fine se n'andava a dormire in santa pace.

CURRAO. Pensateci bene. Siete cascato in mano d'un impostore che cercherà in tutti i modi d'approfittarsi di voi e della roba vostra, facendosi complici tutti. Mi dite a chi potrete ricorrere voi, domani? Venendo qua, vi siete messo fuori della legge vostra, e avete intanto distrutta la nostra. Vi rendete conto adesso di ciò che avete fatto?

PADRON NOCIO. Ma se mi metto ora nelle vostre mani? Sono qua per questo!

Ritorna Dorò con Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e tre della ciurma.

TRENTUNO. Eccoci qua!

IL RICCIO. Ai comandi, padron Nocio.

FILACCIONE. Che c'è da fare?

PADRON NOCIO. Andare giú a scaricare dalle paranze il vino e le provviste.

TRENTUNO. Viva padron Nocio!
IL RICCIO. Il vino! Il vino!
FILACCIONE. Donne e vino! Donne e vino!
OSSO-DI-SEPPIA. Facciamo festino! Facciamo festino!

E, cosí gridando e saltando di gioja, si precipitano alla spiaggia.

CURRAO (*tra serio e ironico*). Tobba, tu che sei profeta; ricòrdaglielo tu che l'isola non è sicura. Se tutti vi si mettono a ballare, c'è il rischio — diglielo — che sprofondi sotto il mare.

PADRON NOCIO (*con arguta malizia*). Anche se ti metti tu a ballare con mia figlia Mita?

Lo prende sotto il braccio per avviarsi.

Andiamo, andiamo...

Via con Mita, Currao, Tobba, Dorò e Fillicò, senza neppur volgere uno sguardo a La Spera che resta sola nell'ombra col suo bambino.

Risalgono dalla spiaggia tripudianti con le torce a vento accese Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e gli uomini della ciurma carichi delle provviste e dei barili di vino, gridando a

CORO. — Corri, corri!
— Luce, luce!
— Donne e vino!
— Donne e vino!
— Facciamo festino!
— Facciamo festino!

Via per la destra, sempre gridando e saltando, a suono di fisarmonica e di cembali. Poi i rumori si perdono in lontananza. Pausa. Nella sera sopravvenuta si vedranno issare agli alberi delle paranze i due fanalini.

LA SPERA (*nell'ombra e nel silenzio, parlando al suo bambino*). Solo? No, solo. No, solo, Nico; no: t'hanno lasciato con la mamma tua, con la mamma tua! E neanch'io, no: sola no, Nico, se m'hanno lasciata con te, con te, amore mio, con te, gioja mia, Nico mio; Nico mio...

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente; ma rallegrata dai preparativi d'una grande festa. Sulla prominenza rocciosa, la via che discende alla spiaggia è tutta parata di pali e festoni e lampioncini colorati.

A destra, sul davanti, è stata rizzata una specie di baracca; un gran telajo quadrato di tela gialla di vela, col sole nascente dipinto in mezzo, sospeso a baldacchino su una tavola coperta da un rozzo tappeto violaceo, d'albagio. Sulla tavola, i doni per le spose: scialli di casimirra con lunghe frange e sciarpe di velo e lustrini; grandi fazzoletti di seta dai vivaci colori, collane di corallo e cerchioni d'oro.

Nuda, e più squallida che mai, rannicchiata sotto la roccia, la casa mezzo diroccata de La Spera, con la porta verde accostata.

Al levarsi della tela, la scena è vuota; ma si sentono dalla spiaggia sottostante salire gridi e risate di donne inseguite per chiasso: sono Nela e La Dia, Marella e Sidora; e i giovani che fanno il chiasso con loro, Papía e il Riccio, Osso-di-Seppia, Burrania e Filaccione. La porta verde della casa de La Spera, poco dopo, è aperta dall'interno con cautela e ne esce Dorò. La Spera rimane a parlargli dalla soglia.

LA SPERA. No, vai, vai, Dorò; e dammi ascolto, non venire piú qua.
DORÒ. Dici per mio padre?

La Spera. Dico per tutti; anche per tuo padre.
Dorò. Senti, senti come gridano? Pajono impazzite tutte quante!
La Spera (*con intenzione; ma dolente*). Anche Mita?
Dorò (*subito*). No, Mita no.

Poi, infoscandosi

Anche lei però bisogna che si levi dalla testa...
La Spera (*con ansia*). Dorò, sai qualche cosa?
Dorò (*subito*). No, niente.
La Spera. E perché dici allora...?
Dorò. Che cosa? No...
La Spera (*dopo una breve pausa, lentamente, guardandolo negli occhi*). Una cosa che tu pensi, e che io mi aspetto.
Dorò (*turbato, e volendo nascondere il turbamento*). No, no... È che adesso qua, non senti? Ti pajono grida, risate giuste? Nessuno piú bada a nulla, nessuno piú lavora... E certe cose che prima non si sarebbero nemmeno affacciate alla mente, ora qua pajono lecite. Tutto par lecito!
La Spera. Dici questo anche per tua sorella?
Dorò. Per mia sorella ci sono io e c'è mio padre.
La Spera. Tuo padre non può piú riparare, Dorò. Gli hanno preso tutti la mano. — Me soltanto non ha voluto guardare in faccia, nemmeno di sfuggita... E anche lei, tua sorella...
Dorò. Ma, sai? certi pregiudizii...
La Spera. So, so. — Non importa. — Va', Dorò. È bene che non ti si veda qua da me. Va'.
Dorò. Per male che possa venirne a me, o a te?
La Spera. A te, a te, Dorò. Che male vuoi che possa piú venire a me, ormai; e poi da te?
Dorò. E a me, che male?
La Spera. Sono come la pecora rognosa, a cui piú nessuno si deve accostare. Ma all'occorrenza saprò difendermi. Tutto per tutto. Non temere. — Va', senti? vengono su...
Dorò (*avviandosi*). Vado; ma sii sicura sempre di me...

Via per la destra. La Spera rientra in casa e riaccosta la porta. Vengono su dalla spiaggia inseguendosi, gridando e ridendo, La Dia e Osso-di-Seppia, Marella tra Papía e il Riccio, Sidora e Burrania, Nela e

Filaccione. (Le battute dei vari gruppi vanno dette simultaneamente, di modo che, anche se le parole andranno perdute — e non sarà un grave danno, perché dalle mosse e dai gesti si potranno facilmente indovinare, — ne risulti un effetto vivacissimo.)

LA DIA. No, no, ora basta, finiamola!
OSSO-DI-SEPPIA. Che basta! Ora viene il bello!
LA DIA. Basta, ti dico! Giú le mani!

E fa per scappar di nuovo.

OSSO-DI-SEPPIA (*acchiappandola per la veste*). No, non mi scappi! non mi scappi!
LA DIA. Lasciami, mi strappi la veste!
OSSO-DI-SEPPIA. E tu dammi un bacio!
LA DIA. No!
OSSO-DI-SEPPIA (*afferrandola*). Me lo piglio!
LA DIA (*divincolandosi*). Chiamo Quanterba, bada, chiamo Quanterba!
OSSO-DI-SEPPIA. Ora lo chiami? Prima vieni a stuzzicarmi!
LA DIA. Io?
OSSO-DI-SEPPIA. Tu, tu, sí, con le tue amiche!
LA DIA. S'è scherzato! Ora basta!

Osso-di-Seppia la bacia.

Ah! Brutto! Puh! Puzzi di pipa!

Lo spinge indietro

Vattene!
OSSO-DI-SEPPIA. Un altro! un altro!
LA DIA (*respingendolo*). Vàttene, o grido! Vàttene, vattene! Lo chiamo davvero, sai!
PAPÍA. NO, come l'hai dato a lui, devi darlo a me!
MARELLA. Sí, corna! Me l'ha dato lui, non gliel'ho dato mica io!
PAPÍA. E allor aspetta che te lo do anch'io!
IL RICCIO (*respingendo Papia con una mano sul petto*). No, stai in là, se lei non vuole!
PAPÍA. Oh, tu! Dici sul serio?
IL RICCIO. Dico sul serio! Lévati!

MARELLA (*mettendosi di mezzo*). Non litigate, via! Facciamo cosí! Uno a te!

Bacia Papía su una guancia.

Uno a te!

Bacia il Riccio.

IL RICCIO. Benissimo! A me, due!
PAPÍA. E allora io voglio l'altro! voglio l'altro!
MARELLA. Eccotelo!

Lo ribacia.

Oh! — Sembrate affamati!
IL RICCIO. Siamo, siamo affamati!
MARELLA. Non s'è mai vista una cosa simile!

Notando la baracca:

Uh, guardate!
PAPÍA. Si farà qui la festa!
MARELLA (*accorrendo alla tavola*). E qua ci sono i doni per le spose!

SIDORA (*con un virgulto in mano*). Non è vero! Eravamo scese tutt'e quattro —
BURRANIA. — per noi! per noi! —
SIDORA. — ma che per voi! —
BURRANIA. — sí, sí, perché sapevate che alla spiaggia c'eravamo noi!
SIDORA. Ma se non c'eravamo neppure accorte prima, che c'eravate voi?
BURRANIA. Bugiarda!
SIDORA. Dormivate! Stesi sulla rena come bestie morte!
BURRANIA. E voi con la punta del piede siete venute a risuscitarci!
SIDORA. Che piede? Io con questo!

E gli batte in faccia il virgulto

.

BURRANIA. Assassina!

Fa per prenderla e Sidora scappa.

SIDORA. Non mi pigli! Non mi pigli!
BURRANIA. M'hai fatto male davvero!
SIDORA. Te lo meriti!
BURRANIA. Eh sí, perché non ho saputo farti nulla!
SIDORA. Giú le mani! Oh guarda, i regali, i regali!

E viene a finire anche lei attorno alla tavola.

NELA. No, oh Dio... ajuto!

Sta per cadere.

FILACCIONE (*sorreggendola*). Ch'è stato?
NELA. Un altro po' cado!
FILACCIONE. Non sei mai caduta?
NELA. Imbecille!
FILACCIONE. Eh via, con Trentuno!
NELA. Oh sí, proprio con lui! E perché allora mi sposerebbe?
FILACCIONE. Appunto! Oh bella! E tu, perché, allora?
NELA. Ma va', muso di cane!

E gli allunga una manata sul petto, e poi si volta per scappare, ma non può.

Oh Dio, ho preso una storta!
FILACCIONE. Vieni, ti reggo io.
NELA. No, grazie; vado da me.
FILACCIONE. Zoppa alle nozze, che scandalo!
NELA. A ogni modo, stai pur certo, che non sarebbe mai stato con te!
FILACCIONE. Chi disprezza compera!
NELA. Oh, te neanche per un soldo rognoso!

MARELLA. Guarda che scialli!

Ne prende uno dalla tavola, e se lo mette sulle spalle.

SIDORA. E guarda che collane!

Ne prende una, e se la mette al collo.

Filaccione (*a Nela*). Sapessi come sarei buono io!
Nela. Sí, come la lampreda che di primavera passa nell'acqua dolce!
La Dia (*accorrendo a levar lo scialle dalle spalle di Marella*). O oh! Lévatelo che non è tuo! E ripòsalo lí!
Marella (*levandosi lo scialle*). O che son tutti tuoi?
La Dia. Tuoi non sono di certo!
Marella (*andando a posar lo scialle*). Puh, volevo provare come mi stava...
Nela (*indicando Sidora*). E guarda quella lí con la collana!
Sidora. Questa è mia! Questa è mia, e non me la leva nessuno!
La Dia. Proprio codesta? Come lo sai?
Sidora. So che una di certo sarà mia!
Burrania. Gliela regalo io!
Sidora. Sí, lui! Vagabondo! non hai da far le spese a un grillo tu!

Sopravvengono da destra Padron Nocio, Fillicò e tre vecchi marinai della ciurma.

Fillicò (i*ndicando a Padron Nocio le ragazze e i giovinastri*). Eccoli là! Vedete? Vedete?
Uno dei Marinai (*a Nela*). Vai subito via! Via, svergognata, o per Cristo...

Le si fa sopra minaccioso.

Un Altro (*contemporaneamente a Sidora*). A casa! Corri subito a casa, o t'accoppo!
Un terzo (*contemporaneamente, a Marella, cercando di cacciarla via a calci*). Via, faccia senza rossore! Via! E ringrazia Dio che non t'ammazzo come una cagnaccia di strada!
Papía (*trattenendolo*). Eh via, vecchio stolido!
Il Riccio (*contemporaneamente, trattenendolo anche lui*). Si sta scherzando!
Filaccione (*nello stesso tempo, trattenendo il primo*). Andate al diavolo! Qua siamo fuori del mondo!
Burrania (*al secondo, a un tempo con gli altri*). Bum! Accoppo! Chi accoppate?
Fillicò (*a Padron Nocio*). Vi pare che si possa andare avanti cosí?
Il primo dei marinai. Non c'è più rispetto, né obbedienza!

Le ragazze, ridendo e strillando, scappano via per la destra.

PADRON NOCIO. Basta! Basta! Vi ordino di finirla!

OSSO-DI-SEPPIA. Ma che finirla, padron Nocio, scusate! Non si faceva nulla di male!

IL RICCIO. E proprio oggi, poi, che è festa grande!

PAPÍA. Noi siamo qua per l'ordine, sotto il vostro comando; voi lo sapete!

IL PRIMO DEI MARINAI. Sí, per l'ordine, dice!

IL SECONDO. Quest'è bordello!

IL TERZO. Le nostre figliuole...

PADRON NOCIO. Basta! Zitti! Ordino a tutti di tacere!

Ai cinque

Voi fatevi in là!

Papía, Burrania, il Riccio, Osso-di-Seppia e Filaccione si ritraggono e si mettono a sedere sulla prominenza rocciosa.

FILLICÒ. C'è bisogno assoluto d'un riparo! Assoluto, assoluto, padron Nocio!

IL PRIMO DEI MARINAI. Ah, io per me l'ho già bell'e trovato, il riparo. A costo di rimetterci il posto!

IL SECONDO. Eh sí, anch'io! anch'io!

IL TERZO. Ce n'andiamo via tutti! Ce ne torniamo a terra subito subito!

IL PRIMO. Non possiamo lasciare le nostre figliuole compromettersi cosí!

IL SECONDO. Qua non c'è piú né Dio, né legge!

IL TERZO. Si sono tutte scatenate!

PADRON NOCIO. Ma si sta già pensando a portar riparo, si sta già pensando!

IL TERZO. Sí, e come?

IL PRIMO. Che veste avete voi per celebrare qua stasera questi matrimonii?

PADRON NOCIO. Ma no, che matrimonii! Si farà per finta!

IL TERZO. Per finta?

IL SECONDO. Come, per finta?

Il Primo. E chi le terrà piú, quando si vedranno, davanti a tutti, maritate? Voi scherzate!

Padron Nocio. Ma nessuno ha mai parlato di veri e proprii matrimonii!

Fillicò. Bisognerà aprir loro gli occhi, e bene, su questo punto!

Padron Nocio. D'una semplice scritta s'è sempre parlato! Una scritta davanti a me, e basta! Tanto per dar loro, cosí, uno sfogo, e basta! E con la promessa di tutti che, domani, finita la festa, si ritornerà tranquilli e assennati al lavoro.

Il Primo. Sí, al lavoro! Assennati! Nessuno ritornerà piú al lavoro, qua, non vi fidate!

Il Secondo. Dicono che qua s'è fuori d'ogni regola e d'ogni legge!

Il Primo. Fuori del mondo, dicono! E cosí è davvero! Mi par d'essere all'inferno!

Fillicò. L'unica ve l'ho detto quale sarebbe, padron Nocio, se volete rimetter l'ordine davvero!

Il Primo (*piano perché non sentano i cinque appollajati lassú*). Ridare il comando a chi solo è capace di tenerlo!

Il Secondo. Currao! Currao!

Il Terzo. Parla piano!

Padron Nocio (*accennando verso destra*). Andiamo di là!

Fillicò. L'autorità, egli dovrebbe averla da voi, capite? Comandare qua legittimamente a nome vostro, di voi che siete il padrone, diventando...

E cosí parlando tra loro, escono per la destra.

Papía. Ma che dicevano?

Il Riccio. È lui! quel cane di Fillicò, che trama...

Dalla spiaggia, a questo punto, sale Crocco; vede i cinque lassú intenti a seguire con gli occhi quelli che s'allontanano, ed esclama:

Crocco. Ah! Siete qua? Finalmente! Vi sto cercando da un'ora. — Ma che avete?

Papía. Guarda, guarda là!

Crocco. Che cosa?

Filaccione. Quei vecchi imbecilli!

Burrania. Se ne sono andati confabulando tra loro...

Crocco. Bisogna finirla, non ve l'ho detto? finirla!

Il Riccio. Noi siamo pronti.
Crocco. Pronti, sí! Dove siete stati? Vi trovo appollajati qua...
Filaccione. Stiamo aspettando...
Osso-di-Seppia. C'è ancora tempo alla festa! Non hai detto, quando s'accenderanno i lampioncini?
Crocco (*scendendo con gli altri dalla prominenza*). Eh già! Come se non ci fosse prima da concertare —
Burrania. — hai detto che ci avresti pensato tu! —
Crocco. Ma dobbiamo pur metterci d'accordo!
Filaccione. Non siamo già d'accordo?
Crocco. Dico, sul come far nascere la lite!
Papía. Ma lí per lí, che vuoi concertare!
Crocco. Sciocco! Ti par facile? Il pretesto bisogna che figuri preso da loro e non da noi —
Filaccione. — il pretesto d'attaccar lite? —
Crocco. — appunto! — come per un'intesa loro, capisci? e a fine di sopprimere il vecchio. Poi (che è, che non è) scampando il padre per la difesa nostra, ci andrà di mezzo il figlio. Io dovrò trovarmi accanto al vecchio; non posso farne a meno. Chi s'incarica allora di far la festa a Dorò?
Osso-di-Seppia (*interrompendo, con cenni furtivi, alla casa de La Spera*). Sss! Bada, c'è lí...
Crocco. Ah, già, La Spera!

Resta un momento perplesso; poi, di scatto:

Perdio, se ha inteso, la sgozzo!

E s'avvia per aprir la porta.

Papía (*cercando di trattenerlo*). No, che fai?
Crocco (*risoluto*). Lasciatemi fare!

Apre la porta.

Ohi gentildonna! Vieni fuori!

La Spera si presenta sulla soglia.

La Spera. Tu? Che vuoi ancora da me?
Crocco. Legittima curiosità. Sapere qua con gli amici, se tra le coppie che questa sera verranno a fare la scritta davanti a

padron Nocio sotto quel baldacchino, non figurerà anche quella di te e Currao.

FILACCIONE. Eh, ne sarebbe tempo, mi pare!

Gli altri ridono.

LA SPERA (l*o guarda come una che abbia già preso il suo partito*). Ti pare? Io, la scritta? Scusate: non mi avete fatto ridiventare quella di prima? E allora...

PAPÍA. Allora che?

LA SPERA. Eh! Una come me non si sposa. Le si sputa in faccia; voi lo sapete.

CROCCO. Noi, sí, in faccia; possiamo averne il diritto, ora: ma lui...

LA SPERA. Lui, no? — E perché voi sí, e lui no? — Oh bella! Avrà pur la bocca anche lui per sputarmi! E la scritta sotto quel baldacchino, allora, — piú furbo di voi tutti — verrà a farla con un'altra, se mai, e non con me.

CROCCO. Ah, ti sei dunque accorta...?

LA SPERA. Di che?

CROCCO. Che fa la ruota attorno a Mita?

LA SPERA (*più che mai impronta, apposta*). Sí, per toglierla a te.

CROCCO (*che non s'aspetta né quell'aria né quella risposta*). A me?

LA SPERA. E darti cosí la risposta.

CROCCO. Che risposta?

LA SPERA. E come? non ricordi che tu, prima, volevi togliermi a lui?

CROCCO. Ah per questo?

LA SPERA. Non è forse vero?

CROCCO. No, cara, perché lui, ora, séguita ad averti —

LA SPERA (*sfidando tutto per tutto*). — puh! come può avermi chiunque, oramai...

PAPÍA. Ah sí?

OSSO-DI-SEPPIA. Chiunque?

IL RICCIO. Hai ripreso...?

FILACCIONE. Ti si può venire a trovare?

LA SPERA. Piano! Piano! Che meraviglia? Non avete voluto proprio questo, gettandomi a terra?

CROCCO. Sí, ridurti al prezzo che vali: quattro soldi. Era ben questa la nostra rabbia prima: che tu non dovessi servire a tutti, ma a

lui solo; e ch'egli se ne facesse forte per comandare su noi.

LA SPERA. Già. Ma ora, vedi? con me, non si comanda piú. Si comanda con Mita, ora. E dunque: tu m'hai disprezzata? per non dartela vinta, ecco che s'è messo a disprezzarmi anche lui; che vuoi farci?

Lo guarda e scoppia a ridergli in faccia, da pazza o da sgualdrina.

PAPÍA. Ma tu lo scusi o l'accusi?

LA SPERA. Io? Né lo scuso né l'accuso. Dico quello che fa.

CROCCO. Ah dunque s'è messo a disprezzarti perché t'ho disprezzata io?

LA SPERA. Puoi negare che hai voluto abbatterlo col disprezzo gettato su me?

CROCCO. Ma lui è vile se ti disprezza, ora che non gli servi piú; e tanto piú vile se lo fa, come tu dici, per non farsi abbattere da me.

LA SPERA (*torna a guardarlo, si fa avanti quasi con l'aria di quella di prima, poi gli dice lentamente, pigiando su tutte le parole*): Dovresti ricordarti che quando questi, che ora ti sono amici, si misero a dileggiare te, gridandoti in faccia e sghignazzando con gli altri: «Eccola là! Préndila! Non ci vuol nulla! Allunga la mano!» — (ricordi?) — io sola, allora, io sola ti difesi contro tutti.

CROCCO. Ebbene? Vorresti difendere lui adesso con ciò che ho fatto io appena sbarcato? Ti pare che sia stato un vile anch'io a dileggiare te? No, cara! Perché anche tu allora devi ricordare che, dopo avermi difeso, rimasti soli, mi respingesti!

LA SPERA. Ero di lui: dovevo respingerti.

Lo fissa stranamente; poi, come soffocando un livore che la divora dentro, ripiglia

: Vedi, il male, il vero male è questo, ora, per te — (per te e per me) — che Mita non è tua.

CROCCO. Che intendi dire?

LA SPERA. Che intendo dire? Che lui se la può prendere.

PAPÍA. E come? abbandonando te e il figlio?

LA SPERA (*guardandoli a sfida*). Gliel'ho detto io stessa d'abbandonarmi.

Tutti (*stupiti*). Tu?
La Spera. Per vedere che cosa avrebbe fatto.
Filaccione. E che ha fatto?
Osso-di-Seppia. Al figlio tiene! Ci ha sempre tenuto!
La Spera. Ma tiene di piú a comandare. E vedrete che, pur di raggiungere lo scopo, abbandonerà anche il figlio!
Burrania. Vuol rifarsi, sí! sí! È cosí chiaro!
La Spera. A qualunque costo! Non vuol altro.
Crocco. Ma dunque...? Tu sei con noi?
La Spera. Con voi? Sono qua, sfuggita da tutti...
Crocco. Se hai capito questo, devi essere con noi!
La Spera. Con voi sí, se mi dite che volete fare...
Crocco (*guardandola fisso*). Tu non lo sai?
La Spera. Io no. Che cosa?
Crocco (*c. s.*). Non hai udito nulla?
La Spera. Nulla. Di che?
Crocco (*voltandola, furbescamente*). Di quello... sí, diciamo, che vuol far lui...?
La Spera. Currao?
Crocco. Non sai proprio nulla?
La Spera. Nulla, no! Che vuol fare?
Filaccione (*che ha capito la voltata di Crocco*). Ah già, sí. Bene bene. Eh, lei deve certo saperne qualche cosa!
La Spera. Ma no, proprio nulla, v'assicuro.
Papía. Del complotto...
La Spera. Complotto? Chi? Lui?
Papía. Lui, lui. Coi pochi che sono rimasti dalla sua.
La Spera. Complotto? e perché? contro chi?
Osso-di-Seppia. Oh bella, per arrivare dove vuole! Non vuol Mita soltanto, lui! Vuol altro!
Filaccione. Per fortuna, ci siamo qua noi...
Crocco (e*ntrando in sospetto*). Basta, basta. Non sa nulla, avete inteso? E non sappiamo nulla neanche noi. Ma comunque, puoi star sicura che non la spunterà te lo dice Crocco! —
Burrania. No! anzi...
Crocco. Basta!
Burrania. Ma se è con noi...

CROCCO. Basta, perdio! Volevamo soltanto sapere se fosse a conoscenza di qualche cosa; non sa nulla: basta. Anche noi, del resto... sí, avevamo cosí in aria sentito dire... Ma non ci voglio credere neanch'io! Sarebbe troppo sciocco...

LA SPERA. Ecco — e non è! E poi, complotto, con chi? Tobba non è capace di complottare; e Fillicò nemmeno... E ormai son cosí certi che padron Nocio vorrà fidarsi soltanto di loro! Tobba n'è tanto contento...

CROCCO. Te l'ha detto?

LA SPERA. Sí, perché non capisce lui, nel dirmelo, il male che mi fa! Non può, non vuol credere, lui —

CROCCO. — che Currao t'abbandonerà?

LA SPERA. Non sa quello ch'io so. Non c'è mica bisogno che si dicano certe cose.

CROCCO. Ti senti già abbandonata?

LA SPERA. Sí.

CROCCO. Vuol dire che egli si sente già sicuro d'averla vinta!

LA SPERA. Dio non vorrà! Dio non vorrà!

CROCCO. Non lo vogliamo noi, e non deve volerlo nessuno! —

Poi, volgendosi ai compagni, come per un'idea che gli sorga all'improvviso:

Aspettate!

Si rivolge a La Spera

Di', non potresti farla tu la denunzia?

LA SPERA. Io, denunzia? A chi?

CROCCO. A padron Nocio.

LA SPERA. E che denunzia?

CROCCO. Di questo complotto. È certo, sai! T'ho detto prima di no, perché per un momento ho diffidato di te. Egli vuol Mita, sí, ma per arrivare a impadronirsi di tutto, capisci? — Sa però che c'è un ostacolo. Ostacolo forte: prima per Mita, e poi per diventare lui solo padrone di tutto: Dorò.

LA SPERA. Dorò?

PAPÍA. Sí, Dorò che ti vuol bene e che certo s'opporrà per te alle sue nozze con la sorella. Capisci?

BURRANIA. Lo vogliono levar di mezzo!

LA SPERA. Dorò? Chi vuol levarlo di mezzo? — No!

Burrania. Loro, questa sera stessa, durante la festa.
Crocco. Fingeranno una lite e, nel parapiglia, uno è incaricato...
La Spera. No! No!
Burrania (*come colpito da un'idea*). Ma se fa lei la denunzia... aspettate...
Filaccione. Ma già, sí — aspettate! — a lei conviene invece che questo accada!
La Spera. No! Che dici! Levar di mezzo Dorò? Mai! Mai! Bisogna salvarlo, salvarlo! A ogni costo, salvarlo!
Crocco. Ma sí, appunto, con la tua denunzia!
Burrania. Non gioverà a nulla! Non sarà creduta! Parrà una denunzia interessata...
Crocco. Sciocco, e che importa che non sia in prima creduta? Lasciami dire! Ciò che a noi importa sopra tutto è che la denunzia intanto ci sia, e da parte di una che è in grado di sapere del complotto meglio di noi. Lasciate che non la credano! Quando poi il fatto accadrà...
La Spera. Ma no, il fatto no, non deve, non deve accadere!
Crocco. Se non ti vorranno credere, accadrà per forza!
La Spera. No! Deve stare a voi non farlo accadere!
Crocco. Noi faremo di tutto.... Ma lo lascerà accader lui; se mai, padron Nocio, non credendoti. E poi riconoscerà che tu...
La Spera. No, no, quel povero ragazzo, no! Perché volete che la pianga un innocente?
Crocco. Noi? Non lo vogliamo mica noi!
La Spera. No, no... non è possibile... non è possibile...
Crocco. Tu avrai tentato comunque di salvarlo, se fai la denunzia. E lo salverai, lo salverai, se sarai creduta. E salverai anche te e tuo figlio, sciocca, impedendo ch'egli si prenda Mita e t'abbandoni. Sarà messo al bando dall'isola, e tu potrai seguirlo.
Papía. Ecco: sta a te!
Burrania. Benissimo!
Il Riccio. Noi t'abbiamo avvisata!
Burrania (*agli amici*). Cosí è tutto a posto.
Crocco. Una denunzia solenne, nel pieno della festa, davanti a tutti!
Papía. E noi, a una voce, saremo con te, a confermare!

Osso-di-Seppia. Sí sí, magnifico! magnifico!

Quattro marinai, a questo punto, entrano da destra e s'avviano sulla prominenza rocciosa, incaricati d'accendere i lampioncini colorati per la festa imminente.

Crocco (*a La Spera*). Cosí, siamo intesi?

La Spera, assorta e sgomenta, non risponde.

Rispondi!

La Spera. Sí, sí..., bisogna salvare... bisogna salvare Dorò... E anche il mio bambino, il mio bambino...

Crocco. E allora, noi andiamo. A tra poco. Ferma, eh? Dipende da te.

Papía (*avviandosi con gli altri*). Oh guarda, cominciano ad accendere i lampioncini!

Il Riccio (*a uno dei marinai*). Il corteo verrà su dalla spiaggia?

Primo Marinajo. Sí, da questa parte.

Crocco, Burrania, Filaccione e Osso di-Seppia saranno usciti prima per la destra. Ora Papía e il Riccio li seguono. La Spera resta come impietrita su un sasso.

Secondo Marinajo. Sono già tutti alla spiaggia.

Terzo Marinajo. Vedessi come si son parate le spose!

Quarto marinajo. Come se dovessero sposare per davvero! Sarà una bella carnevalata fuor di stagione!

Entra Tobba dalla destra, costernato. Vede i quattro marinai che accendono i lampioncini anche attorno alla tavola col baldacchino, e si ferma un po', contrariato. Guarda La Spera là immobile; e viene avanti per mettersi a sedere su un altro sasso.

Primo Marinajo. Buona sera, Tobba. Tu sederai qua sotto il baldacchino accanto a padron Nocio, no?

Secondo Marinajo. Eh, vorrei vedere! padron Nocio, in nome della legge; e lui, della chiesa. Tutto in regola e con tutti i sagramenti!

Terzo Marinajo. Non si fa mica per ischerzo qua!

Quarto Marinajo. Scherzo? Vedrai come crescerà subito nell'isola la popolazione dei nati in libertà!

Primo Narinajo. Ma, dopo tutto, è naturale! Qua la legge e la chiesa basta che ci siano cosí per burla. Non è vero, Tobba?

La Spera (*levandosi*). Ci fosse almeno Dio solo per davvero! Ma c'è! c'è! E lo vedrete che c'è Siete venuti voi a farle diventare una burla la legge e la fede! Eh, ma non voi soltanto veramente...

E guarda Tobba.

Primo Marinajo. Che dici?

Secondo Marinajo. Che hai?

Terzo Marinajo. Con chi te la pigli?

Quarto Marinajo. Ancora non ti passa?

Tobba. Io no, sai! né lui! Se tu ci ajuti...

La Spera. Io?

Tobba. Sí, tu. Sta a te soltanto.

La Spera. Ah! Anche tu, «sta a te soltanto»? Da una parte e dall'altra, sta a me. Ma che cosa?

Tobba. Salvare tutto, sí. Ora ti dirò.

Fa cenno alla presenza dei marinai.

La Spera. Io, salvare? E che posso io? Ah dunque, è già deciso? La sposerà?

Tobba. Ora, ora ti dirò; aspetta...

La Spera. Ma sí! Ma sí! Io glielo lascio! — Io? M'ha già bell'e lasciata lui! — Ma ho compreso tutto, fin dal primo momento; e gliel'ho detto io stessa. — Tu che dicevi di no... — Se è cosí che si deve salvar tutto, vai, vai pure a dirglielo! Salvi, salvi tutto cosí!

Tobba. Non è questo, Spera.

La Spera. Non è questo? E che altro, allora?

Tobba. Altro, se Dio te ne darà la forza. Ora ti dirò.

La Spera. Non basta questo?

Tobba. Non basta.

La Spera. Andarmene, dici? Mi vogliono mandar via?

Primo Marinajo. Ecco fatta la luminaria!

Secondo Marinajo. Bella, eh? E ci saranno anche le torce a vento!

Terzo Marinajo. Su, su, andiamo incontro al corteo!

QUARTO MARINAJO. A momenti, come s'alza la luna, s'avvierà.

I quattro marinai risalgono la prominenza e scendono di là alla spiaggia.

TOBBA (*alzandosi, risoluto*). Vuoi bene a tuo figlio?
LA SPERA. Mio figlio? Che dici?
TOBBA. Ho domandato male. Lo so che gli vuoi bene. Volevo dire, se vuoi il suo bene, piú del tuo.
LA SPERA. Certo, piú del mio.
TOBBA. A qualunque costo?
LA SPERA. A qualunque costo, certo...
TOBBA. Anche a costo dello stesso bene che tu gli vuoi?
LA SPERA. Che discorso mi fai? Come c'entra mio figlio, il mio bene, il suo bene...?

Balenandole il sospetto che vogliano levarle il figlio:

O che forse lui...?
TOBBA. No no, lui no!
LA SPERA. Mi vuol levare il figlio?
TOBBA. No, se tu non vuoi...
LA SPERA. Voglio? Che dici! Posso volere...?
TOBBA. Salveresti tutto!
LA SPERA. Sei pazzo? — Ah mi vuol levare il figlio? Mi vuol levare il figlio?
TOBBA. Ma no che non te lo vuol levare! Dice anzi che non è possibile...
LA SPERA. Eh sfido che non è possibile! Non è possibile!
TOBBA. No, dico, salvare tutto...
LA SPERA. Ma come vorreste salvare tutto? cosí? — Spiègati! — Levando a me il figlio?
TOBBA. Se potesse sposare Mita...
LA SPERA. E perché non la sposa? La sposi!
TOBBA. Perché il figlio non lo vuol perdere!
LA SPERA. Ah, non lo vuol perdere! Il figlio, no? Allora, niente! Il figlio è mio — mio, e sta con me.
TOBBA. È anche suo, però.
LA SPERA. E chi glielo nega? Io non voglio mica levarglielo! Stia qua; l'avrà con me! O quante cose vorrebbe? Questo, quella, e il comando, la gloria, e che altro?

TOBBA. Nulla! Nulla! Ricusa tutto, se non ha il figlio.

LA SPERA. Ah, l'ha posto dunque per patto?

TOBBA. Per patto, sí.

LA SPERA. Ch'io gli dia il figlio? È pazzo! È pazzo!

TOBBA. Considerando se non sia meglio, per il bambino stesso, restare col padre anziché con te.

LA SPERA. Chi, io? dovrei considerarlo io, questo? il bene di mio figlio, con lui che lo vuole per prendersi quella?

TOBBA. Se senza il figlio non se la prende, è segno, mi pare, che gli vuole bene davvero; e questo deve affidarti.

LA SPERA. Ma che dici? con quella? Mi parli del bene di mio figlio, con quella che gliene darà altri e gl'insegnerà allora a disprezzare il suo, avuto con me? Ma se gli volesse bene davvero, comprenderebbe che mio figlio deve stare con la sua mamma, perché il bene, il vero bene, glielo potrò dare io! io! — Egli mi vuole buttar via, ecco quello che vuole! E mi butti via, e s'impadronisca di tutto; ma non osi porre di questi patti! Non sono patti che si possano porre, questi! — Ma come? contrattate sul mio sangue? sulla mia carne? Ma che siete? jene, siete? E tu, tu vieni a propormelo, proprio tu? tu, a parlarmi del bene di mio figlio senza piú me? — Ma dunque mi volete proprio ributtare alla perdizione con un po' di danaro, è vero? rimbarcarmi? e là, senza piú il figlio, a battere di nuovo il marciapiede, alla calata del porto? Questo volete fare di me, dopo che m'ero qua rifatta nuova, Dio, alla tua presenza, alla luce del tuo sole, piena d'amore per tutti, io sola! — Ah Dio, se vuole far questo, se ha potuto pensare di levare il figlio a me, dev'esser vero! dev'esser vero! vero, anche se ancora non l'ha pensato, e l'ha invece pensato altri per lui diabolicamente; e lo denunzio! ora lo denunzio! Anche perché cosí soltanto posso salvare Dorò!

Si sente il rumore del corteo che s'approssima, venendo su dalla spiaggia, tra suoni di cembali e le fiamme fumose delle torce a vento.

Eccoli, vengono! vengono! Lo denunzio! Vado a prendere il mio bambino! Vado a prendere il mio bambino! Corre alla casa, ne prende il bambino, lo nasconde sotto il «manto», e riesce. Il

corteo s'approssima sempre più. Tobba è rimasto angosciato e perplesso. Appena vede riuscire La Spera, cosí disperatamente risoluta, le s'appressa, risoluto anche lui.

TOBBA. Chi denunzii?

LA SPERA. Lui!

TOBBA. E di che?

LA SPERA. Ora sentirai.

TOBBA. Sei pazza? Che vuoi denunziare?

LA SPERA. Il complotto! Il complotto!

TOBBA. Che complotto?

LA SPERA. Che volete uccidere Dorò!

TOBBA. Ma no, che dici? Sei pazza? Chi vuol uccidere Dorò?

LA SPERA. Lui, lui che mi vuol levare il figlio!

TOBBA. Ma non è vero! Tu farnetichi!

LA SPERA. Salverò, salverò anche lui, sentirai, se sarò creduta!

TOBBA. Ma chi ti potrà credere?

LA SPERA. Se nessuno mi vorrà credere, s'aprirà la terra! s'aprirà la terra! Eccoli! Eccoli!

Il corteo viene su, goffamente pomposo, dalla spiaggia, tra torce accese e suono di cembali e fisarmoniche, bandiere di barche e lanterne e pennoni. Lo aprono Padron Nocio, Mita, Currao, Fillicò e Dorò. Sono dietro i finti sposi: Quanterba e La Dia, Nela e Trentuno, Marella e Bacchi-Bacchi. Seguono tutti gli altri alla rinfusa, mezzo avvinazzati, con le facce sguajatamente atteggiate della delusione d'un divertimento che nessuno riesce a prendersi, almeno cosí vivo come si

riprometteva. Dapprima, al grido de La Spera, si fermeranno tutti, ammassati, sulla prominenza rocciosa; poi cominceranno a scenderne.

LA SPERA. Aspettate! Aspettate! Fermi tutti costí!

VOCI DELLA FOLLA. — Chi è? Chi è? Perché? — Chi grida? — Avanti! avanti!

LA SPERA. No, fermi! fermi! E fate silenzio! Dite che cessino i suoni, e state a sentire quello che vi dirò!

VOCI DELLA FOLLA (*di quelli che stanno indietro*). — Che cos'è? Che avviene? Su, su, proseguiamo! Perché non si va avanti? Musica! Musica!

di quelli che sono avanti:

Silenzio! Silenzio! — È la Spera! — Stiamo a sentire! — Fate silenzio! — Smetti, tu con quel cémbalo!

LA SPERA. Dorò! Dorò, vieni qua! Vieni qua da me, Dorò.

DORÒ. Io?

LA SPERA. Sí, sí, qua da me! Vieni, vieni!

PADRON NOCIO (*trattenendolo*). No! Perché da lei?

LA SPERA. Non lo trattenete! Lasciatelo venire! È per il suo bene!

Dorò si libera dalla mano del padre che lo trattiene e accorre a La Spera.

VOCI DELLA FOLLA. — Ma perché? — Non spingete, perdio! — Perché ha chiamato Dorò? — Che gli vuol fare? — Piano! Piano! — Vogliamo la festa! — Lasciate sentire! — Avanti, avanti gli sposi! — Viva gli sposi! — Ma che avviene insomma? — È La Spera! È La Spera! — State a sentire!

La Spera (*a Dorò*). Stai qua con me, Dorò.

Poi volgendosi a tutti

Io vi dico che s'è complottato per uccidere questo ragazzo!

Voci della folla. — Uccidere? — Chi vuole ucciderlo?

Padron Nocio. Mio figlio? Chi vuole uccidere mio figlio?

Tobba. Ma no, non è vero! Non è vero!

Crocco, Papía, Burrania. È vero! È vero! È vero!

Currao (*saltando addosso a Crocco e trascinandolo giú*). Lo dici tu ch'è vero?

La Spera (*facendosi incontro e tirando indietro, dalle mani di Currao, Crocco*). No, lo dico io ch'è vero! Lo dico io!

A Dorò

Ti vogliono uccidere, Dorò!

A Padron Nocio e a tutti

Lo vogliono uccidere, perché sanno che non consentirà mai —

a Dorò

non consentirai mai tu, è vero Dorò? — mai, che tua sorella sposi lui

indica Currao che le sta di contro

lui che per prenderla mi vuol levare il figlio, levare il figlio a me!

Currao. Ah, tu dici a me, dunque? che voglio ucciderlo io, Dorò?

Tobba. Non è vero! Non è vero!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. Sí ch'è vero! È vero! — Lui, lui, sí! — Per levarlo di mezzo! — E impadronirsi di tutto! — E restare padrone lui solo! — Credetelo! Credetelo!

CURRAO. Nessuno può crederlo!

TOBBA. E non lo crede lei stessa!

CURRAO (*a Padron Nocio*). Non potete crederlo voi, che siete testimonio...

PADRON NOCIO. No, no, io non lo credo, non lo credo!

LA SPERA. Qua, qua con me, Dorò!

CURRAO (*a Crocco e ai compagni di lui*). E allora siete voi!

CROCCO. Noi?

CURRAO. Sí, voi! voi! Gliel'avete messo voi nella testa, quest'infamia, vigliacchi!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. — Ma che noi! È stata lei! — Lei, lei! — Ch'è in grado di saperlo meglio di tutti! — Il complotto, sí! E l'ha svelato a noi! — Come a tutti qua! — L'avete udita! Credetela! Credetela!

CURRAO (a *La Spera*). Tu non lo credi! Tu non puoi crederlo!

LA SPERA. Sí, sí, lo credo! Lo credo, se è vero che tu vuoi levarmi il figlio, come m'ha detto Tobba!

A Tobba:

Questo è vero, quest'è vero, me l'hai detto tu!

TOBBA. No, se tu potevi darglielo, t'ho detto!

CURRAO. Ma ch'io volevo uccidere Dorò, chi te l'ha detto? Te l'hanno detto loro!

Indica Crocco e i compagni

Confessalo! Te l'hanno detto loro?

CROCCO E I SUOI COMPAGNI (*un po' a La Spera un po' agli altri*). — Noi? Te l'abbiamo detto noi? — Parla! Parla! — Non sei stata tu? — Sí, a dirci che voleva fare la denunzia! — E che anzi volevi riprendere il tuo mestiere! — Ma già! Sí, sí; ci ha invitato tutti ad andarla a visitare!

LA SPERA. Oh vili, oh vili! Tutti vili! — Sí, è vero, me l'hanno detto loro, per spingermi a denunziarti!

CROCCO (*inveendo*). Ah mala femmina!

PAPÍA. Mentisce!

BURRANIA. Da quella sgualdrina che è!

CURRAO (*riparandola*). Nessuno la tocchi!

LA SPERA. Ciò che volevano far loro doveva apparire come pensato e fatto da te!

PADRON NOCIO (a*i marinai*). Agguantate quell'assassino e quegli altri cinque là!

I marinai afferrano Crocco e i suoi compagni che si divincolano gridando.

VOCI DELLA FOLLA. Teneteli! Teneteli! — Assassini! — Legateli! — Buttiamoli a mare!

CURRAO. Aspettate! Aspettate!

A La Spera

E tu perché allora mi hai denunziato?

LA SPERA. Per salvare Dorò!

Per salvare vostro figlio! Ora voi non consentirete piú che sia levato il figlio a me!

CURRAO. Ah, no! ora il figlio tu me lo darai!

E fa per strapparglielo dalle braccia.

LA SPERA (*ribellandosi*). No! No!

CURRAO (*c. s.*). Ora te lo levo davvero!

LA SPERA (*c. s.*). No, no! Bada a te!

CURRAO. Dammelo! Dammelo!

LA SPERA (*sfuggendogli su per la prominenza rocciosa*). No, no! Il figlio è mio! Il figlio è mio!

CURRAO (*inseguendola*). Tu me lo darai! Me lo darai!

La raggiunge.

VOCI DELLA FOLLA. È indegna di tenerlo! — Se vuol rimettersi a fare la sgualdrina! — Al padre! al padre!

CURRAO. Dallo qua a me! Dallo qua a me!

LA SPERA. No, no! Se tu me lo levi, trema la terra! trema la terra!

CURRAO. Te lo strappo dalle braccia!

LA SPERA. Trema la terra! La terra! La terra!

E la terra veramente, come se il tremore del frenetico, disperato abbraccio della Madre si propagasse a lei, si mette a tremare. Il grido di terrore dalla folla con l'esclamazione «La terra! La terra!» è ingojato spaventosamente dal mare in cui l'isola sprofonda. Solo il punto più alto della

prominenza rocciosa, dove La Spera s'è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio.

LA SPERA. Ah Dio, io qua, sola, con te figlio, sulle acque!

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LAZZARO

MITO

Indice

- *Personaggi*
- *Atto I*
- *Atto II*
- *Atto III*

PERSONAGGI

Diego Spina — Sara, *già sua moglie* — Lucio *e* Lia, *suoi figli* — Arcadipane, *fattore di campagna* — Deodata, *governante di Lia* — Gionni, *professore di medicina* — Monsignor Lelli — Cico, *esattore di Dio* — *Il* Marra, *notajo*.

Due figli naturali di Sara e Arcadipane (non parlano) — Un medico — Una guardia — Signori della strada — Due contadini.

Tempo presente.

ATTO PRIMO

Giardino pensile in casa di Diego Spina.

La casa antica, modesta è a sinistra (dell'attore). Se ne vede di taglio la facciata, con un rustico portichetto spiovente, sorretto da colonnette, sotto il quale si vedono gli usci che immettono nelle stanze a terreno. Alto poco più d'un metro è in fondo un muro di cinta, rozzo, imbiancato di calce, con una cresta di pezzetti di vetro. A metà di questo muro, stagliata sullo sfondo d'un cielo di strano azzurro (quasi di smalto) è una grande croce nera con uno squallido Cristo dipinto, sanguinante. E, presso la croce, il fusto d'un altissimo cipresso, che sorge dalla sottostante strada. Questo muro di cinta segue anche sul lato destro della scena, interrotto nel mezzo dal largo della scala che scende nella via. C'è per terra qualche ajuola con piante qua e là fiorite, tra vialetti inghiajati, con sedili verniciati di verde.

Al levarsi della tela sono in iscena Deodata e Lia. Lia ha quindici anni, ma è come una bambina. Tiene i capelli sciolti, con un bel fiocco celeste nel mezzo. È persa nelle gambe e sta sempre su una sediola a ruote che fa andare da sé con la sveltezza di un'andatura ormai naturale. Le gambe sono coperte da uno scialle. Deodata è sulla quarantina. Alta e robusta, veste di nero, con una cuffia nera in capo. Seduta su uno sgabello di ferro, lavora a tombolo. È un pomeriggio d'aprile.

LIA (*assorta*). Non scrive da piú d'un mese.

DEODATA (*dopo una pausa*). Lucio?

LIA. E l'ultima lettera papà non ci ha capito nulla: non ha voluto farmela leggere.

DEODATA. Sarà in apprensione per gli esami. Tuo padre, al solito, si mette per la testa tante cose.

LIA. Sarà. Ma anch'io, sai? Tante cose.

DEODATA. Brava. Anche tu. Attaccàtelo anche a me, codesto male.

LIA. Uh, male poi...

DEODATA. Male, male: perché tante volte tu — guarda: supponi in qualcuno un pensiero? fàttene accorgere; e il pensiero che prima in quello non c'era, gli nasce per davvero. Chi gliel'ha fatto nascere? Tu, con la tua supposizione.

LIA. Scusa: non stai supponendo anche tu adesso che Lucio non scriva perché in apprensione per gli esami?

DEODATA. Mi spiego il suo silenzio con una ragione che può essere, come tante altre, probabile: ma che intanto non nuoce a lui e non affligge me — almeno prima del tempo.

Pausa.

LIA. Se non si fosse ostinato ad andare all'Università!

DEODATA. Ah questo, vedi, questo non ho saputo approvarlo neanch'io. Uscito dal Seminario, poteva mettersi quieto e soddisfatto a esercitare il suo santo ministero di sacerdote, senz'andare a imparare tutte le diavolerie che insegnano là.

LIA. Ma allora avrebbe dovuto far subito il soldato...

DEODATA. Eh, lo so: questa è stata la scusa. Come se a ventisei anni non dovesse poi farlo lo stesso! Mi pare che — farlo a ventuno — poteva pesargli meno. Mah! Anche per tuo padre l'idea di vederlo da un giorno all'altro senza piú la tonaca, in tenuta di soldato, fu come se dovesse vedere il diavolo!

LIA. È stato perché Lucio era cosí patito. Il pensiero di fargli affrontare in quello stato gli strapazzi della vita militare...

DEODATA. È inutile: bisogna che in questa casa io me ne stia con la bocca cucita. Ragiono. Ho il vizio di ragionare, tra vojaltri...

LIA. — che non ragioniamo —

DEODATA. — oh senti: non c'è via di mezzo: o si è santi o si è matti. Tuo padre sarà santo — è un santo, certamente — ma se qualche volta me ne dimentico e bado a quello che dice, a

quello che fa, Dio mi perdoni, con quegli occhi mi pare un matto veramente.

LIA (*sorridendo, divertita*). Perché non glielo dici?

DEODATA. Glielo dirò, glielo dirò, non dubitare. Mi tengo da tanto tempo! Oggi stesso glielo dirò, davanti a tutti; anche per sgravio di coscienza. — Mi fai ridere, «patito». Perché, patito? Per la vita troppo chiusa in Seminario; per il troppo studio. Fargli prender aria, cambiar vita: mi pare che sarebbe stato il rimedio. Nossignori. Studiare ancora, e chi sa quanto, per finire di rovinargli la salute. Ma quando gli hai detto e dimostrato questo, per lui è nulla. La salute, come tutto il resto. Apre le mani e alza gli occhi al cielo. O se credi che t'abbia dato ascolto, accogliendo qualche tuo suggerimento, vieni tutt'a un tratto a vedere che il tuo suggerimento gli è servito per commettere una nuova pazzia. Come questa che sta commettendo...

LIA. — della cessione del podere? —

DEODATA. — sí: un bel modo di farti prender aria di campagna, come gli avevamo suggerito io e il dottor Gionni qua accanto!

LIA. Ma che vuol fare?

DEODATA. Del podere? Non l'hai ancora capito? Un ospizio di mendicità.

LIA. E che vuol dire?

DEODATA. Che tutti i mendicanti della città e anche quelli dei dintorni saranno ricoverati a sue spese nel podere; e vojaltri due, là, tu e lui, in loro compagnia. — Sí, sí, ti farà vispa, t'assicuro io, con quell'aria di campagna imbalsamata dagli stracci della miseria!

S'udrà di sotto la scala a destra la voce di Cico.

LA VOCE DI CICO. Permesso? Si può?

DEODATA. Ah, tu Cico? Vieni, vieni su.

Viene su dalla scala Cico, che è un esile vecchietto bizzarro, dagli occhietti celesti quasi di vetro, aguzzi, ilari, parlanti. Porta sul cranio lucidissimo un berrettino rosso da ergastolano, e rigirata attorno al collo e pendente davanti e dietro una lunga sciarpa azzurra. Parla a scatti, e ogni tanto si ferma; guarda con quegli

occhietti ilari parlanti e accompagna lo sguardo malizioso con un muto sorriso argutissimo.

CICO. Rovinato, Deodata, rovinato.

Scorgendo Lia e cavandosi subito il berrettino:

Ah, c'è anche lei, signorinella? servo!

Di nuovo a Deodata:

Rovinato.

DEODATA. Chi t'ha rovinato, sciocconaccio?

LIA. Papà, scommetto.

CICO. E il diavolo! Papà e il diavolo. Tutt'e due. Càpita, signorinella. Piú uno è santo e piú il diavolo gli sta attorno.

Starnuta.

Permette?

Si rimette il berretto.

Se Dio liberi mi metto a starnutare, son capace d'infilarne cento; e addio, non parlo piú!

LIA. Che t'hanno fatto, papà e il diavolo?

CICO. Rovinato, le dico. M'era venuta un'idea, un'idea! Facevo danari a palate. Avevo trovato la professione. M'ero patentato.

DEODATA. Non chiedevi piú l'elemosina?

CICO. Che elemosina! Esattore. Patentato.

DEODATA. Tu, esattore?

LIA. Di chi?

CICO. Di Dio, signorinella. Esattore di Dio. Avevo combinato una filastrocca che appena mi mettevo a recitarla, lei non può figurarsi la gente che facevo.

Uomini e donne, d'ogni ceto, età,

professione,

marinai, campagnuoli, cittadini,

tutti siamo inquilini

del Signore.

Inquilini del Signore,

proprietario di due case.

Due case,
sí,
due case.

L'una — noi la vediamo — eccola qua.
E sarebbe il Signore buon padrone
per tutti quanti a un modo,
se tanta e tanta gente,
avara e prepotente,
non se ne fosse fatta casa propria,
quand'essa
dovrebbe invece esser casa comune.
Cè chi ha granaio, dispensa, rimessa,
e chi non ha né fune
né tanto muro da piantarvi un chiodo
per potersi impiccare;
e i piú son questi, e sono come me.
Ma gli altri intanto debbono pensare
che è pur padrone Dio
dell'altra casa, la casa di là,
di cui comanda che ciascuno paghi
anticipata la pigione qua.
I poveri, com'io,
la paghiamo ogni giorno con le pene
nostre, puntualmente, a tutte l'ore;
ai ricchi invece per pagarla basta
che facciano ogni tanto un po' di bene.

Ne viene,

signori miei, ch'io sono veramente

per conto del Signore

di questo po' di bene

stende la mano

— l'esattore.

Piovevano i denari, signorinella. Come grandinare. Ora con questa diavoleria dell'ospizio che suo papà vuole fondare, lei lo capisce, che pigione anticipata piú, per la casa di là! tutti mi diranno: «Ora qua la casa ce l'hai anche tu: vatti a riporre!»

DEODATA. Bravo, Cico. Credi dunque anche tu che quest'idea dell'ospizio sia un suggerimento del diavolo?

CICO. Altro che! Ne ho in me la prova. Sapete che ce l'ho dentro!

LIA. Sí, sí: il diavolo che dice di no.

CICO. — Le giuro: sempre: senza ch'io lo voglia: io dico di sí, e lui dice di no; con la mia stessa voce, sotto sotto, mentre sto parlando. — Guardi, jeri, davanti allo specchio d'uno sporto di bottega. Dico: «O Dio, ma perché? Ci hai dati i denti, e a uno a uno ce li levi; la vista, e ce la levi; la forza, e ce la levi. Ora guardami, Signore, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a Te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparire davanti figure come la mia!»

DEODATA. Questo era il diavolo; mica tu!

CICO. Positivo! Il diavolo. E fui tanto contento che Monsignor Lelli, passando, gli diede la risposta che si meritava: «Sciocconaccio, Dio ti riduce cosí perché non ti costi tanta pena il morire!»

DEODATA. Benissimo!

CICO. Già. Ma sapete che cosa questo schifoso diavolaccio ha osato ribattere sotto sotto? «Ma potrebbe coi denti levarci anche il desiderio di masticare, e non ce lo leva!» — Si misero a ridere — tutti — anche Monsignore; e io ci son rimasto brutto. Fanno male, fanno male a ridere e a lasciarmelo cosí senza risposta.

Non son cose a cui ci si dovrebbe divertire! — Questa dell'ospizio di carità era una cosa che mi diceva lui, dentro.

DEODATA. Il diavolo?

CICO. Il diavolo, ogni volta che finivo la filastrocca: «Ma se intanto una casa i poveri l'avessero anche qua!». Capite? Ed ecco che il padrone ce la dà davvero.

Si sente la voce del dottor Gionni su per le scale.

LA VOCE DEL GIONNI. Rediviva! Rediviva!

E il dottor Gionni appare con una coniglietta bianca tra le mani e corre verso la sediola a ruote di Lia. È un bell'uomo antipatico, con barba bionda, ampia, e occhiali d'oro, sulla quarantina; indossa un lungo camice bianco di tela, con cintura in mezzo.

GIONNI. Eccotela qua, rediviva, la tua coniglietta.

LIA (*tutta fremente d'una gioja quasi sgomenta, prende la coniglietta*). Viva? Oh Dio! Sí sí! Guarda!

DEODATA. Possibile?

GIONNI. Da jersera, sí; poco dopo che me la portai via..

LIA. Ah, cosí subito?

GIONNI. Non te n'ho detto nulla stamani, perché ho voluto prima accertarmi...

LIA. — ma che le ha fatto? com'ha fatto?

GIONNI. Niente. Una punturina.

LIA. Ah, la mia Riri! Dove?

GIONNI. Al cuore.

LIA (*stupita*). Al cuore? Ed è resuscitata?

GIONNI. Non è la prima.

DEODATA. Ma vada là, a chi vuol darla a intendere? Sarà un'altra!

GIONNI (a Lia). Ti pare un'altra?

LIA. Ma che! È Riri!

A Deodata:

Vuoi che non la riconosca? Guarda: mi riconosce anche lei!

CICO. No no! Questo non può stare. Era morta, e lei l'ha resuscitata?

DEODATA. Sarà un'altra, ti dico! O se è la stessa, vuol dire che non era morta.

LIA. Per esser morta era morta!
GIONNI. L'adrenalina.
LIA. E ora è viva!
CICO. Impazzisco!

Sopravvengono dalla scala Diego Spina e Monsignor Lelli. Diego Spina ha poco più di quarant'anni. Alto, magro, viso pallido scavato che arde tutto negli occhi duri e mobilissimi, quasi da pazzo adirato. Barba e baffi radi, non rifatti, capelli con la scriminatura in mezzo e volti in su da una banda e dall'altra per abitudine di rialzarseli cosí ogni volta, passandosi le mani sulla testa. Monsignor Lelli, d'apparenza dolce, non riesce sempre a nascondere con gli sguardi e coi sorrisi tutto l'amaro che ha dentro. È molto vecchio.

DIEGO (*venendo avanti*). Che cos'è?
LIA (*subito, esultante*). Ah, tu papà? Guarda, guarda la mia Riri di nuovo viva!
DIEGO. Ma che dici!
LIA. Eccola qua! Guardala, viva!
DIEGO. Non è possibile!
CICO (*a Monsignore*). Morta, e lui l'ha fatta ritornare in vita!
MONSIGNORE (*col sorriso di chi non crede a ciò che dice*). Un miracolo?
CICO (*tutt'un fremito, iroso*). Gli dica subito di no! Non rida! Fa male, Monsignore!
MONSIGNORE. Non rido, Cico! Scusa, se è potuta tornare in vita...
DIEGO (*pronto e duro*). — è segno che non doveva esser morta!
MONSIGNORE. È semplice!
DEODATA. Ecco: com'ho detto io!
LIA. Ma no, era morta, papà, proprio morta! Non è vero, dottore?
DIEGO (*perentorio, severo, staccando le parole, senza dar tempo al dottore di rispondere*). Non può esser vero!

Poi, voltandosi di nuovo al dottore, con piglio nervoso:

Lei, mi scusi dottore, non deve, non deve...
GIONNI (*come uno che non riesca a comprendere il caso che si sta facendo di una cosa per lui naturalissima*). — che cosa?
DIEGO. — dire codeste enormità alla mia figliuola!

GIONNI. Perché enormità?
DIEGO. Ah le sembra normale che si possa?...
GIONNI. Se lei fosse informato...
DIEGO. Sono informato! Si leggono purtroppo nei giornali, queste e altre simili prodezze. E so lo scempio che lei fa di codeste bestiole nel suo laboratorio. Ne ho orrore.
GIONNI. Ma questa l'ho rimessa in vita —
MONSIGNORE (*subito*). — da morta che pareva.
GIONNI (*pronto e fermo*). Era, non pareva.
DIEGO. Mi sa dire come fa lei ad affermarlo?
GIONNI. Eh, vuole che un medico non sappia?...
DIEGO (*troncando, severo*). Io so che Dio solo può, per un miracolo, richiamare da morte a vita.
CICO. Ecco: bene!
MONSIGNORE. Proprio cosí!
GIONNI. Credo anch'io cosí, Monsignore. Dio solo. Non presumo mica d'averlo fatto io il miracolo: posso anche considerar la scienza come uno strumento di Dio. Tutto sta a intenderci.
MONSIGNORE. Ma su che vuole intendersi lei, dice sul serio?
GIONNI. Su la sua fede e su la mia.
DIEGO (*sdegnato, togliendo di mano a Lia la coniglietta e dandola a Gionni*). Prenda: se la riporti al suo laboratorio!
LIA (*di scatto*). No, la mia Riri!
DIEGO. Basta, Lia!
GIONNI. Io m'ero inteso, signor Spina, di procurare una gioja alla sua figliuola. Mi ringrazia cosí?
MONSIGNORE. La fede è una sola!
GIONNI. E comanda di riportare al laboratorio questa bestiola?
LIA. No, papà!
MONSIGNORE (*a Lia*). Se Dio te l'aveva tolta...
GIONNI. Dio gliela rida!
DIEGO (*non potendone più*). La prego, insomma, dottore!
GIONNI. E va bene, me la riporto via, me la riporto via.

S'avvia per la scala. Prima di scendere si volta a Lia:

Stai tranquilla, cara, te la tengo in vita!
DIEGO (*chinandosi amoroso verso la figlia che piange*). Non voglio, non voglio che tu pianga, Lia... Tu sai come si fa... Si

offre a Dio...

LIA. Sí, papà... sí, sí... Vado, vado...

Si avvia verso casa su la sua sediola a ruote e scompare per uno degli usci sotto il porticato. Tutti la seguono con gli occhi.

MONSIGNORE. Forse potevate lasciargliela.

DEODATA (*rabbiosa, commossa*). Mi pare! Una gioja cosí innocente...

MONSIGNORE. No, ecco, a dir proprio, innocente no, se riavuta con quel mezzo!

DIEGO (*un po' pentito*). Avete pur sentito che per lei quella bestiola era morta!

DEODATA. Riaverla viva...

DIEGO (*rivoltandosi iroso*). Ma lo capite bene ciò che dite?

CICO. Morta e rediviva!

DIEGO. Credere possibile una tal cosa; e d'averne la prova lí sulle ginocchia? Mi ha fatto un tale impeto dentro...

DEODATA. — ma chi? la bambina?

DIEGO. — no, sentir parlare quell'uomo!

DEODATA. — e che c'entrava la bambina? Strapparle con tanto sgarbo quella bestiola dalle mani....

DIEGO. — lo sto confessando, mi pare.

DEODATA. — non aveva supposto proprio nulla del male che lei ci ha visto! — Oh senta, infine; io glielo dico qua, davanti a Monsignore. Le prove che Dio ci manda — accettarle con rassegnazione — sta bene; tutti i sacrifizii, tutti, se comandati da Lui — compirli con gioja — sta bene. Ma deve essere Lui, o il suo vicario in terra; guardi, anche Monsignore, se in nome di Lui me li comanda. — Ma lei, no! Lei, se vuole, può sacrificare se stesso...

DIEGO. — io...

DEODATA. — sí, s'è sacrificato tutta la vita! — ma pretenderlo dagli altri, il sacrifizio, no!

DIEGO. Io, lo pretendo? contro la volontà?...

DEODATA. Eh, mi pare! Volontà... Che volontà vuole che abbia la sua figliuola di fronte a lei? Sí, sí, lei sacrifica tutti con sé!

Forse non se n'accorge nemmeno. Ma guardi: ora stesso, con quello che vuol fare...

DIEGO. — che voglio fare?

DEODATA. — quel suo ospizio!

DIEGO. — ah, l'ospizio... — ancora con quest'ospizio!

DEODATA. Scusi: ha pensato a me? voglio dire al bene che ho sempre voluto a quella sua creaturina disgraziata? a tutte le cure mie, amorose, che ora le verranno a mancare?

DIEGO. Perché a mancare? Deodata. Me lo domanda? Non pretenderà mica ch'io venga in quel suo ospizio tra i mendicanti giubiliati! Ho sentito dire che ci accoglierà anche la Scoma?

CICO. Sí sí, lo va dicendo lei, la Scoma!

DEODATA. Ma si sa, per premiare la virtú!

MONSIGNORE. Smettetela, Deodata!

DEODATA (come non se ne possa dar pace, rivelando il dispetto d'una antica rivalità). Quella strega che va accattando col suo ritratto in cornice, appeso al collo come un abitino! E non la chiede mica in nome di Dio l'elemosina, che! in grazia di quella che fu, che lo sanno tutti, e lo dice del resto quel suo ritratto. Si provi a non fargliela: le sputa dietro bestemmie e certe parolacce...

MONSIGNORE. V'ho detto, smettetela!

DEODATA. Sí, Monsignore, ma capirà...

MONSIGNORE (*con un'intenzione sottintesa*). Se v'ingegnaste di capire un po' voi, piuttosto!

DEODATA. Capisco! Capisco! E giacché lei dice cosí... — vogliono permettere? — no, non a me — permettere alla mia coscienza di parlare? Calma, calma, non dubiti. — È coscienza: ci guardino dentro. Posso sbagliare. Ma debbo parlar chiaro. E dire tutto.

A Diego:

È un pretesto, non è altro, un pretesto per la sua debolezza, questa fondazione che vuol fare dell'ospizio nel podere!

DIEGO. Debolezza? Deodata. — sí: di non aver saputo cacciare da quel podere... —

MONSIGNORE (*severissimo*). — zitta, Deodata!

DIEGO. No no: la lasci dire!

DEODATA. — sua moglie, che ci vive da tant'anni in peccato mortale con un uomo, suo servo, con cui ha avuto due figli.

DIEGO (*con dolente semplicità*). Perché dite debolezza?

DEODATA. Oh bella! Perché non ha avuto il coraggio...

DIEGO (*pronto, troncando*). — l'ho avuto; contro di me! Tanto più grande, quanto piú m'ha umiliato nella stima degli altri: ecco, di voi che dite debolezza.

DEODATA. Ma scusi, c'è o non c'è, qua, sua figlia? E i medici, hanno, sí o no, prescritto per lei la campagna? Dovrebbe ora sua figlia — lei sola darle la forza di fare ciò che avrebbe dovuto da tanto tempo. E lei invece l'ha tenuta in casa, per lasciar godere la campagna alla madre indegna.

DIEGO (*forte, per troncare*). Non dite cosí: non sapete quello che vi dite!

DEODATA (*dopo una breve pausa, a voce bassa come se non potesse farne a meno, di dirlo almeno a se stessa*). Lei è capace finanche di difenderla!

DIEGO (*subito, pronto*). No. La difendete voi, invece, senza saperlo.

DEODATA. Io?

DIEGO. Voi, sí. Perché ella voleva appunto per la figlia quello stesso che volete ora voi.

DEODATA. La campagna?

DIEGO. La campagna.

Pausa. Poi:

Perché credete che si sia allontanata da me? Non potemmo mai metterci d'accordo sul modo d'allevare prima, e poi d'educare i figliuoli.

DEODATA. Ah, per questo?

DIEGO. Per questo, per questo.

Altra breve pausa.

Monsignore, li amava, d'un amore... non so, troppo carnale, a mio giudizio. Come tante madri, del resto.

CICO. Eh, una mamma...

E subito si tappa la bocca.

DIEGO. E fu proprio per lei, per la bambina, quand'ammalò credette per mia colpa — perché avevo voluta metterla troppo piccina in collegio dalle suore — m'odiò — non poté piú sopportare la mia vista — maledisse la casa e se n'andò a vivere nel podere...

DEODATA. — con quello? —

DIEGO (*sdegnato*). — ma che con quello! (fu due anni dopo) nel podere, aspettando che le recassi là la bambina, persa ormai nelle gambe.

DEODATA. Ah — e lei?

DIEGO. Non volli.

DEODATA. Fece male!

DIEGO (*a Monsignore*). Impose per la riconciliazione il patto che riprendessi in casa anche l'altro figlio.

DEODATA. Lucio?

DIEGO. — Lucio — levandolo dal Seminario dove era stato messo. — Monsignore, forse l'avrei fatto. Ma ammettere come una mia colpa —

MONSIGNORE. — la sventura della bambina? —

DIEGO. — (i*n coscienza, non potevo riconoscermela*) — e ritrarre, come per ammenda a questa colpa, Lucio dalla carriera ecclesiastica, m'avrebbe condotto a fare dei miei figli, d'allora in poi, ciò che avrebbe voluto lei —

MONSIGNORE. — inevitabilmente —

DIEGO. a derogare a me stesso, al mio sentimento, ai miei principii...

MONSIGNORE. E dite che l'avreste fatto?

DIEGO. Fui sul punto di farlo, sí; piú volte.

MONSIGNORE. Male!

DIEGO. Potei capire, grazie a Dio, ogni volta, che l'avrei fatto perché amavo e desideravo ancora quella donna —

MONSIGNORE. — ecco! —

DIEGO. — e che solo per questa viltà della mia carne...

MONSIGNORE. — ecco, ecco —

DIEGO. Mi vinsi. E nessuno seppe mai tra quante lagrime ricusassi d'arrendermi, e con quale speranza segreta che s'arrendesse lei, invece, per pietà della figlia inferma.

DEODATA. Avrebbe dovuto sentirla!

DIEGO. Sentí piú forte l'odio per me; e non s'arrese.

DEODATA (*di scatto, diabolica*). Lei l'ama ancora! l'ama ancora!

DIEGO. Ma no, che dite?

DEODATA. Si vede! si vede! Lei l'ama ancora!

CICO (*tutt'un fremito*). Ecco, ecco il diavolo! Lo stava per dire il mio, e l'ha detto il suo!

DIEGO (*con un sorriso triste*). Sí, Cico, il diavolo davvero. Che male vuoi che ci sia piú in quest'amore che devo avere, sí, anche per lei; non è vero, Monsignore?

A Deodata, dopo una pausa:

Vedete bene che sarebbe ingiusto — un doppio torto da parte mia — se mi valessi ora del bisogno che Lia ha della campagna per la sua salute, cioè proprio di quello che ella voleva allora per la figlia; e per cui, non essendomi io arreso, lei si trova ora in peccato.

DEODATA. Non vorrà credere, adesso, per causa sua!

DIEGO. Se io le avessi portato là i figli...

MONSIGNORE. No, no. Il vostro torto è stato un altro, è stato un altro: non averla cacciata a tempo, voglio dire appena veniste a sapere che s'era messa con quell'uomo —

DIEGO. — sí, ma... —

MONSIGNORE. Non dovevate tollerare che seguitasse a vivere da adultera in casa vostra: se il podere era vostro — (io credevo, di lei) —

DIEGO. — no, mio, mio —

MONSIGNORE. — è stato enorme! Ma non avendolo fatto a tempo, quando ne avevate tutta la ragione, non potete piú, certo, farlo adesso —

a Deodata:

non può, col pretesto della salute della figlia, che darebbe ragione a lei e torto a lui.

DIEGO. Perché lei non sa, Monsignore, quello che si produsse in me quando venni a sapere; ciò che nel primo impeto mi vidi in procinto di fare! Tenermi; non far nulla — cosí — vivere del mio strazio; lasciarlo durare, durare, senz'offrirgli il più piccolo sfogo, anzi, come un bottone di fuoco, lo scherno della gente, fu la mia vittoria: il martirio. Lungo. Lungo, perché la

ferita mi si riapriva sempre, e il sangue — sangue cattivo — tornava a sgorgare. Mi dissero che s'era privata di tutto; che aveva buttato via i suoi abiti da signora... —

DEODATA. — ma perché sa che, vestita come veste —

DIEGO. — da contadina? —

DEODATA. — eh sí, sta un amore: lo dicono tutti: una simpatia!

CICO. Bella, sí, bella: sembra ch'abbia ancor vent'anni! Quando passa, si voltano tutti a guardarla. Pare il sole! Un miracolo.

DEODATA (*alludendo all'amante servo*). La vuole lui, cosí bella?

DIEGO (*con urlo improviso, violentissimo, che sconcerta e fredda tutti*). Basta! Non posso sentirlo dire da voi!

DEODATA (sordamente, dopo una pausa). Ne ha pariato lei...

DIEGO. Non si diede per vizio a quell'uomo. Né lui è come voi ve lo figurate. Lei sa, Monsignore, che ha mandato sempre a mio nome all'ospedale tutti i proventi del podere, dopo che io la prima volta li rifiutai. E i proventi sono sempre cresciuti, di anno in anno. E il podere è divenuto il più ricco, il meglio beneficato di tutti i nostri dintorni. CICO. Ah, un paradiso: il paradiso terrestre! Io ci vado, e lo so. E quei due ragazzi più belli della madre, che già lavorano oh! zappano, con due zappette cosí, accanto al padre, pieni di salute.

DIEGO. Certo, sarà un danno cacciarli via: dico per l'ospedale.

DEODATA. Ecco che pensa all'ospedale adesso!

DIEGO. Penso che vivono da poveri, beneficando; e che ora, se li mando via, dovranno provvedere a sé —

DEODATA. — sarà la loro punizione! —

DIEGO. — sia! ma il bene che intanto facevano, non deve andar perduto; dovrò farlo io, ora, ad altri, lo stesso bene —

DEODATA. — fondando l'ospizio in quel podere? rovinerà il podere, e il bene sarà poco; mentre n'ha già fatto tanto che potrebbe bastare oramai; s'è spogliato di tutto! Ecco, Monsignore, io volevo dir questo: se ne ha il diritto, con la figliuola cosí.

DIEGO. Non ha bisogno di nulla, la mia figliuola: solo di raggiungere, quando a Dio piacerà, ciò che in terra non ha potuto avere. Dire non basta, bisogna *provare* la povertà. E allora, via tutto! — Mia figlia vivrà in campagna, ma vi vedrà — povero tra i poveri — suo padre; e ne sarà contenta, vedendomi contento — ah sí, alla fine! cosí soltanto! — Non

potrei altrimenti figurarmi quei due cacciati dalla terra, raminghi in cerca di lavoro.

Voltandosi di scatto a Deodata

Non mi guardate con codesti occhi! Prego Dio ogni sera che mi richiami a sé, non per avere io un sollievo da queste prove che ha voluto mandarmi, ma per levar loro dal peccato in cui vivono. Perché io so che lei ha trovato un uomo, ha trovato un uomo.

Il cielo, a questo punto, col tramonto, è diventato tutto di fiamma. Si ode dal fondo della scala il suono di un campanello.

DEODATA. Suonano. Chi sarà? La porta dev'essere aperta, se non l'ha chiusa lei.

A Cico:

Va', va' a vedere chi è.

Cico va alla scala; fa un atto di stupore, quasi di sgomento, e torna indietro.

CICO. Uh! *Lei! Lei!* La signora!
DIEGO. Lei qua?
CICO. Sí, tutta vestita di rosso, e il manto nero!
DEODATA. Avrà saputo, e forse viene...
MONSIGNORE. Per il podere?
DIEGO. E come osa?
MONSIGNORE (*vedendola apparire e fermarsi nel largo della scala*). Eccola qua!
DIEGO (*piano*). Ritiratevi. Lasciatemi solo con lei.

A Deodata:

Attenta a Lia.

Monsignor Lelli, Deodata e Cico si ritirano ed escono per uno degli usci sotto il porticato. Sullo sfondo del cielo infiammato, Sara, tutta rossa e col manto nero, sembra un'irreale apparizione di ineffabile bellezza: nuova, sana, potente.

SARA (*assorta, guardando e comparando col ricordo le cose come ora le rivede, piú anguste, meschine*). Il giardino... la casa.....

DIEGO. Hai potuto osare, davanti a tutti, ripresentarti a me?

SARA (*c. s.*). E anche tu... Dio mio, che faccia...

DIEGO. Lascia stare la mia faccia! Dimmi perché sei venuta!

SARA. Non temere. Appena la gente saprà perché, comprenderà che dovevo venire e non ne farà maraviglia. D'altro avrà da maravigliarsi; non di questa mia venuta.

DIEGO. Vieni perché hai saputo?...

SARA. — dell'ospizio? No.

Ride.

Ah, tu hai temuto che venissi a intercedere, a preganti ä lasciarci nel podere?

DIEGO. Non vieni per questo?

SARA. Ma no! Noi non viviamo del tuo podere —

DIEGO (*rapido, cercando d'interrompere*). — lo so, lo so —

SARA — e dunque? viviamo del lavoro che vi facciamo e che domani possiamo fare anche altrove. Questo per non non ha importanza. Potrebbe averla al piú al più per i poveri malati dell'ospedale.

DIEGO. L'ho detto or ora anch'io —

SARA. — ecco — e giacché ne parli tu — (io ho ben altro da dirti, e non pensavo venendo di doverti parlare di questo) — ma giacché ne parli tu —

DIEGO. — no: prima dimmi la ragione per cui sei venuta —

SARA. — aspetta: se cerchi una scusa per mandarci via —

DIEGO. — non è una scusa! —

SARA. — che vuoi che se ne facciano, del podere, questi vecchi mendicanti della città, avvezzi a girovagare tra la gente? Chiusi lí, si sentirebbero in prigione: puniti e non beneficati. In capo a un anno, il podere morrebbe in mano a loro —

DIEGO. — ci sarò io, con loro —

SARA. — tu? e che potresti far tu con codeste braccia? Mi fai ridere! Non l'hai piú veduto e non sai com'è; quello che ne abbiamo fatto! Non c'è piú un palmo di terra che non sia coltivato —

DIEGO. — lo so —

SARA. — l'orto, la vigna, il frutteto: uh, frutta per tutte le voglie! Abbiamo trovato l'acqua, sai? quella vena che dicevi tu, che certe volte, ricordi?, si sentiva scorrere sotto il ciglio del sentiero che conduce alla vallata: quella! Una ricchezza. Ha rinfrescato e rinnovato tutto. Tre vivai grandi sempre pieni, e scorre per le zane, da per tutto, allegra, e ti fa tirare dal fondo dei polmoni il respiro quando ne senti il fragore, certe sere di caldo. — Ebbene, guarda, se quest'ospizio è una scusa, non pensarci piú.

DIEGO. Non è una scusa, t'ho detto.

SARA. Ce n'andremo via; via da noi; anche domani stesso, se vuoi, senza darti nemmeno il disturbo di cacciarci tu. Mettici un altro fattore, però — onesto — e che sappia lavorare. Fai cosí. E fallo, dài ascolto a me, fallo per il sangue tuo! Come vuoi lasciarli, questi figli, ci pensi?

DIEGO. I figli... Séguiti a volertene dar pensiero, ancora?

SARA. Dici a me, ancora? — tu? — E chi mi negò di darmene pensiero sempre, sempre; e soltanto di loro?

DIEGO (*infoscandosi*). Lasciamo questo discorso.

SARA. Non volesti piú tu, ch'io fossi madre per i miei figli, a costo di fare anche a meno della moglie!

DIEGO. Sí. Perché volevo che la moglie fosse madre per i miei figli, educandoli a mio modo.

SARA. Ah no, questo no! questo mai!

DIEGO. Dunque vedi?

SARA. Il fatto mi dimostra, ora più che mai, che avevo ragione io, sai? io e non tu!

DIEGO. Lasciamo, lasciamo questo discorso.

SARA (*indica il Crocefisso*). Tu non vedi che Quello, e a tuo modo soltanto!

DIEGO. Non bestemmiare!

SARA. Io? Sono la prima a inginocchiarmi! Ma Quello, sai, è lí per dare la vita, non per dare la morte!

DIEGO. Ma sta' zitta! Che vuoi parlare tu di vita e di morte? Ti sei dimenticata che la vita vera è di là! Quand'è finita la carne...

SARA. Io so che ce l'ha pur data Dio, anche questa di carne, perché la vivessimo qua, in salute e letizia! E nessuno può saper questo meglio d'una madre! Volevo la gioja, io, la gioja e la

salute per i miei figli! E anche la ricchezza, sí: per loro, non per me (io ho fatto e faccio la contadina!). E se tu lasci il podere per i tuoi figli — guarda — sarò felice d'aver lavorato con queste braccia — lavorato davvero, sai! — a renderlo ricco come ora è, per loro!

DIEGO. Ne hanno fatto a meno finora, con l'ajuto di Dio, e possono seguitare a farne a meno.

SARA. Che ne sai tu?

DIEGO. LO so.

SARA. Tante cose possono avvenire che tu non supponi nemmeno!

DIEGO. Intanto, per una, ho già provveduto. E quanto a Lucio...

SARA (*come se l'aspettasse a questo*). Quanto a Lucio?

DIEGO. Ha già i suoi ordini.

SARA. E se non gli bastassero piú?

DIEGO. Come, se non gli bastassero? Gli debbono bastare!

SARA. Lucio è da jeri con me.

DIEGO (*restando*). Lucio? Che dici? Con te, dove? È tornato?

SARA. Tornato, sí. Ed è venuto da me. Ecco perché ti dicevo che il fatto, ora piú che mai, mi dà ragione.

DIEGO (*ancora quasi incredulo*). Lucio è venuto da te?

SARA. Mi vedi qua per questo. Tuo figlio è venuto da me.

DIEGO. Ma come, venuto? Gli hai scritto? L'avrai chiamato tu?

SARA. Come avrei potuto chiamarlo io? No. E perché?

Con fastidio

Ah, tu pensi ancora per il podere? Ti dico che sono pronta a lasciartelo anche domani!

DIEGO. Allora... spontaneamente? E per qual ragione?

Smarrendosi

È venuto senza farsi vedere qua... Non ha più scritto... Che gli è avvenuto?

SARA. Io non so. Ero nell'orto. Me lo vedo comparire davanti. Non l'ho riconosciuto in prima; e come avrei potuto riconoscerlo?

DIEGO. Ma venuto da te, per che fare? Che t'ha detto?

SARA. Ah, cose m'ha detto... — non posso ripetertele cosí... Bisogna che tu lo senta parlare!

DIEGO. Cose... cose per te?

SARA. Non per me — per tutti!

DIEGO. Dev'essersi impazzito!
SARA. No! Che impazzito! È un altro!
DIEGO. Un altro? Che vuoi dire? T'avrà pur dato una ragione della sua venuta!
SARA. Sí. Per riconoscermi.
DIEGO (*stordito*). Riconoscerti?
SARA. Sí. E rinascere. Lui, da me. Rinascere da me, sua madre. L'ha detto! Lo guardavo, smarrita. Che viso s'è fatto: di cera! E che occhi! Mi vedo tendere le braccia, e con due lagrime che gli sgorgano da quegli occhi... «Mamma!» Mi son sentita... mi sono sentita ribenedetta! M'ha abbracciata; ha pianto su me, a lungo, a lungo, tremando tutto tra le mie braccia. Non ho mai sentito nessuno tremare cosí!
DIEGO (q*uasi tra sé*). Ah Dio, ah Dio, ajutami, sostienimi, Dio! Dio, Dio, che vuoi tu da me?

A Sara:

Ma come? Senza pensare che là, dov'è venuto a trovarti, tu vivi con uno che non suo padre; e che egli...

Tutt'a un tratto, come fulminato da un dubbio:

Ma forse... Ah Dio... forse non ha piú l'abito?
SARA. No.
DIEGO (*com'atterrito*). S'è spogliato dell'abito? Ha buttato via l'abito?
SARA. Ma sentissi come parla ancora di Dio!
DIEGO (*farneticando*). Dov'è? Dov'è? dimmi dov'è, nel podere?
SARA. No; è venuto con me, per parlarti.
DIEGO. Vuole parlarmi?
SARA. Spiegarti...
DIEGO. Dov'è?
SARA. S'è fermato alla porta della città, in casa di mia sorella.
DIEGO. Ah, vado, vado, vado...

E si precipita, com'impazzito, giú per la scala. Sara resta perplessa e un po' sgomenta di quella fuga; si guarda attorno; scorge Cico che guarda col suo berrettino rosso da una delle colonnette del portico e lo chiama con la mano. Il cielo, d'improvviso, da rosso che

era, s'è fatto violaceo, e la scena appare come freddata d'un tratto da quella livida luce sinistra.

SARA. Vieni, vieni. Bisogna correrglì dietro; io non posso. È tornato Lucio, senza piú l'abito.

CICO. Ah sí?

SARA. Sí, sí. È corso com'un pazzo. Avverti, avverti in casa. Io scappo. Bisogna badare a lui!

Via di fretta, per la scala. Viene fuori da uno degli usci del portichetto Deodata a spiare; e subito Cico la chiama. Deodata accorre.

DEODATA. Che t'ha detto? E lui perché è scappato?

CICO. Lucio, Lucio... il diavolo... Ha buttato via la tonaca!

DEODATA. Lucio? Te l'ha detto lei?

CICO. Lei, lei! il diavolo!

DEODATA. Ah Dio, ajutaci! E che avverrà adesso di quell'uomo?

CICO. È corso via, s'è precipitato! Gli corro dietro!

Via di furia per la sala.

DEODATA. Sí, vai vai! Ma dove sarà andato? Oh Signore Iddio! E tutta vestita di rosso era, come una vampa dell'inferno! Per dare quest'annunzio!

S'appressa al porticato.

Monsignore, Monsignore!

Entra, costernato, Monsignore.

MONSIGNORE. Che cos'è? che cos'è?

DEODATA. Lucio s'è spogliato da prete!

MONSIGNORE. No! Che mi dite!

DEODATA. È venuta lei a dargliene l'annunzio! E lui è scappato via!

MONSIGNORE. Dove?

DEODATA. Non lo so! È scappato!

Si sentono prossime grida confuse, affannose, che si avvicinano sempre più.

MONSIGNORE. Sentite? Che avviene? Gridano!

GRIDA. — Piano piano... Di là! Per quella scala! — Ma com'è stato? — Ah, il signor Spina!

— Piano! Piano per la figlia!
— Ma è morto? Com'è stato? Ah poveretto!
— Attenzione! Attenzione a salire!
— Rivoltatevi! La testa in su! La scala è erta!

DEODATA (*accorrendo alla scala*). Ah Dio, il padrone! Che è stato?

CICO (*risalendo la scala*). Investito! investito!

MONSIGNORE. Correte, Deodata, impedite alla figlia di venire.

DEODATA. Ma non sarà morto!

MONSIGNORE. No, no, speriamo di no! Andate, andate!

Viene su dalla scala affannosamente un gruppo di gente della strada che sorregge per la testa e per i piedi il corpo abbandonato di Diego Spina, e va con stento a deporlo su uno dei sedili del giardino, bene in vista. Qualcuno avrà in mano un lanternino acceso. Deodata corre verso la casa. Quando il gruppo dei portatori avrà superato la scala, davanti a questa, parato da Cico, si vedrà un altro gruppo di curiosi costernati.

VOCI DEI PORTATORI. — Su, su, piano!
— Di qua, di qua!
— Deponiamolo su quel sedile!
— Sí, sí, piano, di qua!

MONSIGNORE. Ma non è ferito!

UNO DEI PORTATORI. No, nessuna ferita!

MONSIGNORE. Ma com'è stato?

UN ALTRO DEI PORTATORI. S'è gettato contro un'automobile!

MONSIGNORE. Come, da sé? Impossibile!

IL PRIMO. Eh, pare!

UN TERZO. No, correva all'impazzata!

UN QUARTO. È parso a tutti!

MONSIGNORE. Impossibile! Impossibile!

IL PRIMO. L'automobile ha sterzato —

IL SECONDO. — non l'ha messo neanche sotto! —

IL TERZO. — ma l'ha sbatacchiato con tale impeto contro il muro, che subito è cascato là, come un cencio.

MONSIGNORE. Non dà piú segno di vita!

IL QUARTO. NO? Fino a poco fa respirava.

MONSIGNORE. È gelato!

Cico *(dalla scala, facendo largo tra i curiosi*). Ecco il dottore! ecco il dottore! Largo! Largo!

Accorre dalla scala un medico chiamato li per lí in qualche farmacia.

Il Medico (*accorrendo, a Cico che vorrebbe ragguagliarlo*). Ho saputo, ho saputo, investito! Fate largo! lasciatemi vedere!

Si china su lo Spina, lo osserva un momento, gli sbottona il colletto, la camicia, il panciotto, gli ascolta il cuore. Nel frattempo, gli astanti commentano sottovoce.

Gli astanti. — Pare morto!

— Eh sí...

— Che disgrazia!

— Silenzio!

Il Medico (*sollevando il capo*). È morto.

Gli astanti (*con diverse voci*). Morto?

Il Medico (*dopo essersi di nuovo chinato a riascoltare il cuore del giacente, tra lo stupore angoscioso, la pietà e lo sgomento di tutti, conferma rialzandosi*): Morto.

TELA

ATTO SECONDO

Atrio rustico della casa di campagna di Diego Spina. L'atrio è coperto da una tettoja, di cui si vedono le tegole, spioventi verso il fondo; e poggia su due pilastri imbasati su un murello basso di cinta che s'apre nel mezzo per dare accesso nell'atrio mediante uno scalino. Lungo il murello di cinta è un sedile di pietra. Nel fondo è il podere: tripudio di verde nel sole: un paradiso. Nel lato destro dell'atrio è l'apertura della scala che conduce al piano superiore della villa. Di qua e di là sono altri due sedili di pietra, addossati al muro. Verso il fondo, dopo il sedile, un usciolo. Nel lato sinistro è la porta che immette, mediante uno scalino d'invito, nell'abitazione del fattore. Nel mezzo della scena una vecchia tavola rustica e vecchie seggiole e qualche sgabello.

Al levarsi della tela sono in iscena Arcadipane e un contadino, già carico di fagotti. Un altro fagotto è per terra, e una grossa bisaccia sulla tavola. Arcadipane, alto, poderoso, con la barba crespa, nera, occhi grandi, ridenti e ingenui come quelli di un bambino, porta in capo un berretto nero villoso, che s'è fatto da sé, dalla pelle d'una capra; veste da contadino, di panno turchino, con gli stivaloni; invece del panciotto, sulla camicia bianca di grossa tela, ha un'altra camicia d'albagio, violacea, a quadri rossi e neri. Il colletto floscio della camicia di tela è rimboccato su questa d'albagio. Alla vita una cintura di cuojo.

ARCADIPANE (*prendendo da terra il fagotto*). Vedi se puoi portare anche questo. Cosí avremo finito di sgomberare.

Carica con garbo il fagotto sulle spalle del contadino. Intanto dalla porta a sinistra esce un altro contadino carico d'una cassa dipinta di verde. Lo segue Sara. Da lontano, si odono i sonagli d'una carrozza che s'avvicina.

SARA. Anche questa cassa sul carretto?
ARCADIPANE. Sí.

Al contadino:

Ma aspetta a scaricarla. Vengo io. Bisogna trovarle posto; e legar tutto bene. Andiamo. Io prendo la bisaccia.

La prende.

SARA. Sulla mula, la bisaccia.
ARCADIPANE. Oh, viene una carrozza: non saranno mica loro?
SARA. No. Troppo presto.
ARCADIPANE. Su non resta piú nulla?
SARA. Piú nulla, Va', va' a vedere chi può essere. Ma non è possibile che siano loro.

Rientra in casa.

Arcadipane dall'atrio segue i contadini che già sono svoltati a sinistra, uscendo dal fondo. La scena resta vuota per un momento. Rientra dal fondo Arcadipane seguito dal dottor Gionni.

ARCADIPANE. Ecco, entri, signor dottore. Se vuol salire — non so — qua da me, o dal figlio.

Indica la scala a destra.

GIONNI. No no. Riparto subito. Ritornerò, dopo la visita che debbo fare qua vicino, nella campagna del Lotti.
ARCADIPANE. Ah, per la madre: lo so. Pare che stia molto male.
GIONNI. Eh, purtroppo. Passando, mi son fermato per prevenirvi...
ARCADIPANE. — aspetti: chiamo Sara.

Va alla porta a sinistra, sale lo scalino e chiama:

Sara, vieni: c'è qua il signor dottore.

Sara entra dalla porta a sinistra.

SARA (*in apprensione*). Che altro di nuovo?

GIONNI. Nulla, non s'allarmi. Voglio soltanto prevenire Lucio d'una cosa.

SARA. Dev'esser su, Lucio. Strano che non abbia sentito i sonagli della vettura.

GIONNI. Dormirà.

SARA. No. Magari! Non dorme piú. E sono tanto in pensiero per lui, creda. Ora poi, con questa disgrazia del padre...

GIONNI. Sí, ma ormai...

SARA. Lei non può immaginarsi quella sua povera testa —

ARCADIPANE. — senza mai requie —

SARA. — con quegli occhi — io non so come induriti, sí, mi fanno questa impressione: induriti dal dolore — eppure, accesi come avesse la febbre. Quello che pensa! Jersera m'ha detto che forse è prossima la resurrezione del padre.

ARCADIPANE. Oh come? E non è già risorto? col miracolo...

e accenna al Gionni.

GIONNI. Per carità, non dite miracolo, non dite miracolo anche voi!

ARCADIPANE. Lo gridano tutti a una voce!

GIONNI. È ben questo il male, a cui bisogna riparare!

ARCADIPANE. Male? Ne siamo sbalorditi tutti ancora! Non si parla d'altro nelle campagne.

SARA. E figurarsi in città!

GIONNI. Già, ma figuratevi anche lui, ora; voglio dire, quel che c'è da temere per lui, appunto per questo.

ARCADIPANE. Perché tutti gridano al miracolo della resurrezione?

GIONNI. Appunto, appunto. Non lo può ammettere, lui, codesto miracolo, credendo come crede.

ARCADIPANE. E perché no?

GIONNI. Perché Dio solo può richiamare da morte a vita.

ARCADIPANE. E come? non è stata forse volontà di Dio?

GIONNI. Ecco! Bravo! Non sono mica un diavolo per voi?

ARCADIPANE. Che dice mai, signor dottore!

GIONNI. Mi vedo guardato da tutti come uno ch'abbia il potere infernale di resuscitare i morti...

ARCADIPANE. Eh, ne ha resuscitato uno!
GIONNI. Appunto, per un miracolo! E proprio quest'uno, che dovrebbe ringraziarne Dio, mi fa stare ora in tanta apprensione che venga a saperlo!
SARA. Ah, ecco, dice forse per questo, Lucio, allora —
GIONNI. — che cosa? —
SARA. — che è prossima la sua vera resurrezione!
GIONNI. Suppone che alla fine lo riconoscerà anche lui?
SARA. Lo spera, forse.
GIONNI. Farebbe bene a non sperarlo tanto. Son venuto appunto a prevenirlo circa al modo di comportarsi con lui, appena verrà; e ne prevengo anzi anche voi...
SARA. — ma noi no, non lo vedremo noi, dottore: ce n'andremo prima ch'egli arrivi —
ARCADIPANE. — siamo sul punto d'andarcene —
GIONNI. — ah, già, scusate... —
SARA. Vado su, vado su a chiamar Lucio.

Attraversa la scena ed esce, salendo la scala a destra.

GIONNI. Eh, lo so! V'ho reso un cattivo servizio, Arcadipane. Certo, voi, all'annunzio della morte... —
ARCADIPANE. — non crederà, signor dottore, che Sara ed io ce ne fossimo rallegrati —
GIONNI. — non dico rallegrati, ma certo avreste potuto —
ARCADIPANE. — regolare la nostra unione? ah questo, sí, subito.
GIONNI (*quasi tra sé*). Strano!
ARCADIPANE. Che cosa?
GIONNI. Potreste ancora...
ARCADIPANE. E come? con lui vivo?
GIONNI. C'è l'atto di morte —
ARCADIPANE. — sarà annullato! —
GIONNI. — per ora c'è — con tanto di firma del necroscopo. — Legalmente, è morto. —
ARCADIPANE. Lei non lo dice sul serio...
GIONNI. No, ma — certo — legalmente...
ARCADIPANE. Signor dottore, la legge... quella di Dio: non ce n'è altra.
GIONNI. Ma i vostri figliuoli...

ARCADIPANE. Basterà loro non esser fuori della legge di Dio. Non ho nulla da lasciar loro, altro che l'esempio dell'obbedienza a questa legge. Mi duole il cuore per una cosa soltanto: che non udrò piú la mia voce qua sotto le tegole di quest'atrio che mi ricorda... ah se lei sapesse, quante notti, seduto su quello scalino là a guardare quella scala... S'immagini che amore ho potuto mettere a queste pietre, a questa terra, a ogni albero che vi ho piantato, con lei

allude a Sara

che da padrona mi s'è fatta compagna... Eccola che ridiscende col figlio. Mi ritiro. Non gli ho mai parlato; non mi son lasciato nemmeno vedere da lui.

Via per il fondo, svoltando a sinistra. Vengono giú dalla scala a destra Lucio e Sara. Lucio ha ventidue anni. Esile, pallidissimo, col viso scavato dal travaglio spirituale che gli ha acceso negli occhi una luce febbrile. Ha mani sensibilissime, gracili; e se le stringe spesso convulso. Non è affatto timido; anzi, come sospinto da un'ansia che, a volte, sembra irosa. Ha un po' d'impaccio dell'abito che indossa. Grigio, comperato bell'e fatto, piuttosto grezzo. Sembra un adolescente che porti per la prima volta i calzoni lunghi. Scende con la madre, in fretta.

LUCIO. No, no dottore —

GIONNI. — buon giorno, Lucio —

LUCIO. — buon giorno — io non potrò tacere, gliel'avverto, non potrò tacere, se egli viene qua —

GIONNI. — io intendevo, su ciò che gli è accaduto —

LUCIO. — tacere che cosa? —

GIONNI. — ma questo che dicono un miracolo — l'ajuto che ho prestato io...

LUCIO. — e perché tacerlo? —

GIONNI. — perché ancora non ne sa nulla! —

LUCIO. — nulla? —

SARA. — che è stato lei?... —

GIONNI. — per carità, non una parola su questo punto! Non ricorda nulla di nulla. Sa soltanto d'essere stato investito da

un'automobile. Crede d'avere avuto una commozione cerebrale che gli ha tolto la memoria di tutto.

SARA. Non sa dunque nemmeno dell'atto di morte?

GIONNI. Nulla, nulla! Non ne ha il minimo sospetto, vi dico. Ringrazia Dio, che oltre la commozione che, sí, poteva essere mortale, non abbia avuto altro danno dall'investimento.

LUCIO. E le pare possibile che non venga a saperlo?

GIONNI. Quel che preme è che non venga a saperlo ora, nello stato in cui si trova. Tu puoi comprendere che sconvolgimento avverrebbe nel suo spirito.

LUCIO. E non crede che sarebbe salutare?

GIONNI. No, Dio liberi! Lévatelo dalla testa! Gridò al sacrilegio per una coniglietta resuscitata, figúrati ora, se venisse a sapere... Ti giuro, Lucio, che se non era per la tua sorellina che mi gridava disperatamente di dare a lui quello stesso ajuto, io per me avrei esitato, me ne sarei fatto scrupolo, proprio, per le conseguenze...

LUCIO. — e se ora io contassi? —

GIONNI. — ma no, che dici? su queste conseguenze? —

LUCIO. — per richiamarlo alla vita, dottore, e far che Dio veramente — nel suo corpo rimesso in piedi — compia intero il suo miracolo!

GIONNI. Vuoi dunque rischiare d'ucciderlo.

LUCIO. Io? No, dottore. Guardi che lo rischia lei, piuttosto.

GIONNI. Come? Perché?

LUCIO. L'ha rimesso in piedi, per far di nuovo camminare... che cosa? un corpo soltanto?

GIONNI. Un corpo? Ma tuo padre ha la sua fede!

LUCIO. Appunto. Gliel'ha lei rispettata, rimettendolo in piedi con un mezzo ch'egli stima sacrilego? Appena verrà a saperlo, lei lo avrà ucciso.

GIONNI. Ma mi sto dando appunto pensiero di questo, mi pare!

LUCIO. Che non venga a saperlo? Se non sarà oggi, sarà domani.

GIONNI. A me basta che non sia in questo momento, almeno! Pensa infine ch'è stato proprio per causa tua..... —

LUCIO. — non dica mia, non dica mia: dica ch'è stato per questa prova suprema — di vita — che Dio ha voluto mandare a lui e a me!

GIONNI (f*acendo spallucce*). Prova suprema, prova suprema...
LUCIO. Eh, piú di cosí? Non l'impedisca in nessun modo, dottore, se egli viene qua, oggi, per affrontarla.
GIONNI. Ma ti figuri che venga per questo?
LUCIO. Non viene per parlare con me?
GIONNI. Ma non aspettandosi, certo, a codesta prova suprema che tu dici!
LUCIO. E a che cosa, allora?
GIONNI. Ma io non so! Che tu receda, suppongo —
LUCIO. — dal passo che ho dato? E vuole che non gli dica le ragioni per cui l'ho dato?
GIONNI (*arrabbiandosi*). Digliele pure! Fa' come credi! Gli sembreranno tutte eresie! Insomma, caro, senti: è veramente una sorte assai buffa, la mia! condannato a irritar tutti, sempre! Dev'esser la mia faccia — io non so — la mia voce... Rispetto la fede altrui, e írrito anche con la mia tolleranza! Penso come te, sento come te — ed eccoci qua — irritato tu, irritato io...
LUCIO (*sorridendo*). Ma no, io non sono affatto irritato...
GIONNI. E io sí; e me ne vado! Ho fatto, da medico, il mio obbligo; ti scongiuro, da amico, di lasciar per ora tuo padre nell'ignoranza di quanto gli è accaduto.
SARA. Sí, sí, credo anch'io che tu non debba dirgli nulla, per ora.
LUCIO. Se credete che possa nuocergli, tacerò anche se mi costringerà a parlare —
GIONNI. — non dico questo!
LUCIO. Per forza, dottore! Vorrà parlarmi della mia fede perduta, e io dovrei allora rispondergli che non è vero che l'ho perduta, ma anzi acquistata —
GIONNI. — non per lui — acquistata... —
LUCIO. — la fede, ciascuno l'acquista per sé
GIONNI. — no, intendo dire: a suo modo di vedere... —
LUCIO. — e acquistata, sa come? negando proprio quella morte, che voi avete tanta paura ch'egli venga a conoscere —
GIONNI. — negando? come la neghi, la morte? —
LUCIO. — col non presumere piú che Dio, solo per il fatto naturale che domani questo mio corpo cadrà come una qualunque foglia appassita —

GIONNI. — e non è morire questo? —

LUCIO. — ma no! che morire, dottore — un po' di polvere — che ritorna polvere

GIONNI. — questo lo dice anche tuo padre! —

LUCIO. — sí; ma egli presume appunto —

GIONNI. — già, sí: che il suo spirito —

LUCIO. — *suo*? come *suo*? Ecco, vede dov'è l'errore? —

SARA. — nel dire il *suo* spirito? —

LUCIO. — ma sí, mamma! Ammetterlo eterno, infinito, e presumere che possa esser *mio*, di uno che è nel tempo, labile forma d'un momento, jeri o domani. Vedi com'è? Per non finire noi, annulliamo in nome di Dio la vita, e facciamo regnare Dio anche di là (non si sa dove) in un presunto regno della morte, perché ci dia là, un premio o un castigo. Quasi che il bene e il male potessero esser quelli di uno che è parte, mentre Egli solo, che è Tutto, sa ciò che fa e perché lo fa. Ecco, vede, dottore? questo dovrebbe esser per lui, com'è stato per me, il vero risorgere dalla morte: negarla in Dio, e credere in questa sola Immortalità, non nostra, non per noi, speranza di premio o timore di castigo: credere in questo eterno presente della vita, ch'è Dio, e basta. E Dio allora veramente, dopo quest'esperienza che gli ha concesso di poter fare, compirà — e soltanto Lui — il miracolo della sua resurrezione. Non dirò, non dirò nulla, glielo prometto; mi lascerò dire da lui quello che vorrà; e dirò di tutto, non dubiti, per non aver la sua sorte, dottore: dico, d'irritarlo.

GIONNI (*ammirato di quanto Lucio, con un fervore semplice e dolce, ha detto*). Eh già! Purché poi, tacendo, non lo irriti di piú... È ben questa la mia sorte! Ora, per esempio, sono irritatissimo del consiglio che t'ho dato. Basta. Speriamo che tutto finisca bene. A rivederla, signora.

SARA. A rivederla. Ma mi chiami Sara, non mi chiami signora. Tornerà?

GIONNI. Sí sí, tra poco. A rivederla.

Via per il fondo, voltando a sinistra. Si udrà, poco dopo, il suono delle sonagliere.

SARA. Andrò via anch'io, ora...

LUCIO (*avvertendo il suono*). Senti, mamma?
SARA. Che cosa?
LUCIO. Queste sonagliere.
SARA. Sono della carrozza del dottore.
LUCIO. Quand'ero bambino, mi pareva che le campagne aperte, di mattina, nel sole, fossero fatte per diffonderne il suono festivo.
SARA. Ma la campagna tu, da bambino, figlio mio... —
LUCIO. — la vedevo dall'alto del cortile del Seminario, su a San Gerlando. I miei compagni nell'ora della ricreazione, si rincorrevano, gridando come pazzi e tirandosi su le tonache, per correr meglio. Io me ne stavo là in fondo, da dove si godeva la gran veduta della vallata verde, con lo stradone che la solcava; e vi scorgevo, piccole piccole, le carrozze che andavano in campagna, con l'attacco a tre, e me ne giungeva da lontano lontano — ecco, com'è ora — questo suono.

Voltandosi alla madre che piange

Tu piangi, mamma?
SARA. Il pianto ch'è nella tua voce...
LUCIO. Sí, avevo... avevo un'angoscia... L'angoscia della vita che avrebbe potuto esser bella. Mi pareva di sentir l'allegria d'una corsa in campagna, in quel verde indorato dal sole, nell'aria aperta. Ho cosí forte il senso dei luoghi, l'odore delle cose. Penso a quando uscivamo dal Seminario a due a due per la passeggiata, passando accanto a uno di quei landò d'affitto, in piazza, ecco, ne sento ancora quel tanfo di rimessa, e vedo perfino un filo di paglia tra le labbra bige di quei cavalli; odo sui lastroni della piazza il suono dei loro zoccoli ferrati, quando scalpitavano. Vedi, mamina, la fede, quand'ero cosí piccino là nel Seminario, era... era odore, sapore... l'odore dell'incenso, della cera... il sapore dell'ostia consacrata... e uno sgomento dei passi che facevano l'eco nell'interno della chiesa vuota...
SARA. Eri cosí tanto piccino... col visino anche allora cosí sbiancato... Ah che pena, figlio, quando ti vedevo venire a casa, nelle feste, con quella tonacella, che facevi l'atto anche tu di sollevare, per correre a me, e subito la lasciavi andare

per non far ridere le ragazzine di strada che ti davano la baja: «*l'abatino! l'abatino!*». E avevi gli occhi come spauriti, quando mi guardavi...

LUCIO (*coprendosi gli occhi con le mani*). Ah no, mamma, non ricordare!

SARA. Perché?

LUCIO. Se sapessi che onta! perché avevo quegli occhi! Tutta la feccia della vita, cosí bambino, l'avevo già dentro; me l'aveva messo dentro uno, uno dei grandi, sai quello che poi impazzí? Si chiamava Spano: quello.

SARA. Avevi appena sei anni...

LUCIO. E sapevo tutto! E non so se era piú orrore in me o terrore. Terrore di quella bestia mala che insudiciava tutto con l'immaginazione e non risparmiava nessuno!

SARA. Anche di me ti parlava? Oh vile!

LUCIO. Non puoi immaginare in che soggezione mi tenesse! Faceva di me la sua volontà; m'atterriva!

SARA. Ah tanto no, non lo sospettai mai!

LUCIO. Sapessi...

SARA. Ti vedevo avvilito, mortificato, come un bambino della tua età non poteva essere; ma non avrei mai supposto per questo! Mi si torcevano le viscere, vedendo cosí — l'uno e l'altra — teneri teneri — avvizzire; e vedendo lui, vostro padre — che non era possibile (ora credo) non ne soffrisse — duro, ostinato, per non darmela vinta. Diceva che stavate bene —

LUCIO. — ah sí, bene?

SARA. — bene — e io, a prendervi le faccine e mostrargliele: «Hai il coraggio di dire che stanno bene?». Sentivo che non era vita per me da potersi reggere, con questo scempio che vedevo fare di voi, come alla mia stessa carne.

LUCIO. Eh sí, difatti, la povera Lia... —

SARA. Come me la vidi riportare a casa — cionca — finita — e vidi le suore che, dopo avermela ridotta in quello stato, me la dovevano assistere e curare... —

LUCIO. — ah, loro? —

SARA. — loro, capisci? non io! — loro! — m'avventai come una belva contro una; non so quello che le feci; me la strapparono dalle mani; mi presero per indemoniata.

Tronca, per frenare l'impeto d'odio che la riassale, e subito riprende:

Lucio, me ne fecero scappare — scappare — come una pazza! Pregai, scongiurai che la mia creatura mi fosse portata qua: ero sicura che l'avrei guarita: ma qua, sola con me, senza di lui: non potevo piú vedermelo davanti: l'avrei ucciso. Mi rivoleva. Sí, perché — faceva il santo, il tiranno — ma poi, quello che piú m'inferociva di lui, quando mi s'accostava, era quella mollezza della sua timidità....

Tronca con un'esclamazione e un atto di schifo:

— ah Dio! — Eppure ti giuro, Lucio, avrei, avrei fatto il sacrificio di resistere all'orrore che ormai ne avevo, purché ne fosse venuto un bene a voi, a voi, figli; e posi per patto che tu almeno fossi liberato e venissi qua con me, tu e la Lia. — Non volle, non volle. E allora, lui no; e no anch'io! Quello che soffersi non te lo puoi immaginare: lo strazio mio qua, e il vostro là, a cui, anche se mi sacrificavo, non avrei potuto portar riparo.

LUCIO. So che ricorresti ai tribunali —

SARA. — mi diedero torto —

LUCIO. — torto? —

SARA. — a me, sí! dissero che dovevo stare con lui e la figlia; e che la pretesa di levar te dal seminario non era giusta; e insomma che ero io — io e non lui — a voler la fine della famiglia. Fu tale l'esasperazione, dopo due anni di lotta accanita, disperata, che buttai via tutto, via tutto! — Che vuoi? mi prese l'odio! — Di qua si vede la città — non potei piú guardarla — voltavo la faccia, appena gli occhi, senza volerlo, m'andavano là. L'odio di quelle chiese, di quelle case, e il tribunale... tutto! — Quando a una madre si nega d'attendere ai suoi figli, a una madre che vuole la salute per i suoi figli le si dà torto — che vuoi? ci si danna! Buttai via tutto e mi feci contadina — contadina qua, sotto il sole, all'aperto! Un bisogno mi prese, un bisogno d'essere selvaggia; un bisogno di cadere a terra la sera come una bestia morta sotto la fatica — zappando, pestando le spighe sull'aja con le mule, a piedi nudi, sotto la canicola, girando a tondo con le gambe insanguinate e

gridando come un'ubbriaca — bisogno d'essere brutale con chi mi pregava che avessi pietà di me — tu intendi chi — quest'uomo puro — puro, Lucio, come una creatura uscita ora dalle mani di Dio — quest'uomo che non ha saputo mai tollerare che mi facessi uguale a lui, e che impedí che mi dannassi, insegnandomi le cose della campagna, la vita, la vera vita che ha qui, fuori della città maledetta, la terra; questa vita che ora sento, perché le mie mani la servono, l'ajutano a crescere, a fiorire, a fruttare; e la gioja della pioggia che viene a tempo; e l'afflizione della nebbia che brucia gli olivi sul fiorire; e hai visto l'erba sulla proda qua della stradetta, d'un verde cosí nuovo e fresco, all'alba, con la brina? e il piacere, il piacere, sai, di fare il pane con le tue stesse mani che hanno seminato il grano...

LUCIO. Sí, sí, mamma — e vedi che sono venuto a te...

SARA. Figlio mio, la gioja che m'hai data, Dio solo che t'ha mandato me la poteva dare! E l'ho gridato, l'ho gridato a tuo padre, che mi son sentita ribenedetta! M'hai ripagato di tutto, figlio, con la tua venuta; e anch'io, vedi, di tutto ti posso parlare, cosí senza vanto né rossore, perché io sola so quel che ho dovuto soffrire, scontare, per divenire cosí, come forse nessuno piú intende che cosa voglia dire: naturale.

LUCIO. Io, l'intendo, vedendoti, sentendoti parlare.

SARA. Mi sono veramente liberata; non desidero perché ho; non spero perché, ciò che ho, mi basta; ho la salute, il cuore in pace e la mente serena.

LUCIO. Ma tu non puoi, tu non devi, mamma, andar via di qua.

SARA. Son già via: tutta la roba è partita.

LUCIO. No, no: l'impedirò io! Di questo sí, gli parlerò, e forte!

SARA. Tu non puoi impedirlo, Lucio —

LUCIO. — sí che posso! debbo! —

SARA. — non puoi e non devi, no; e io, del resto, non voglio, non voglio.

LUCIO. Ma tutto quello che hai fatto qua... —

SARA. — non l'ho fatto per me. Vorrei sí — e questo lo dissi anche a tuo padre — vorrei averlo fatto per voi, per te e Lia. Questo sí, tu puoi provarti a impedirlo: che il podere — questa ricchezza — vada perduto, in mano di nessuno. Tu hai pur diritto di

difendere, se non per te, per la tua sorellina, questo bene. Ma non puoi per me, e non devi; ripeto: io non voglio.

LUCIO. Sta bene: lo farò per me e per Lia. Ma tu dove andrai?

SARA. Non temere, abbiamo già provveduto; sappiamo dove andare: per ora, da un fattore nostro amico, un po 'lontano da qui, alle Favare; poi, l'anno venturo, ci sarà affidato un podere qua vicino, a mezzadría; e ci sarà da guadagnare un po' anche per noi che, finora, sai? non abbiamo guadagnato mai nulla. Si dovrà pur mettere da parte qualche cosa... —

LUCIO. — già, sí, per... Mamma, perdonami, io non ho ancora saputo trovar l'animo di parlartene: tu hai due figli...

SARA. Sí, con lui — non l'hai ancora veduti — contadinotti, bruciati dal sole...

LUCIO. E lui... —

SARA. — se sapessi, in quale apprensione, in quanta soggezione lo tieni... —

LUCIO. Io?

SARA. Sí: teme e si vergogna; non gli par l'ora d'andarsene; mi sa con te, e son sicura ch'è di là, in questo momento, come la cagna coi cúccioli, a cui il padrone ne abbia tolto uno per farlo vedere, non osa ringhiare e allunga da sotto in su gli occhi pietosi a sogguardare che gli fanno...

LUCIO. Vuoi chiamarlo?

SARA. Sí? vuoi che lo chiami?

LUCIO. Sí; coi bambini.

SARA. Saranno qua fuori; m'aspettano per partire.

Va in fondo e chiama verso destra:

Oh, Roro! Vieni... vieni, sí, qua... Coi bambini... vieni, vieni...

LUCIO. Lo chiami Roro?

SARA. Io, sí: si chiama Rosario; lo chiamo Roro. Il piccolo era già sulla mula. Eh, appena può cavalcare, lui, tutto felice!

LUCIO. Come si chiamano i bambini?

SARA. Uno, Tonotto, il maggiore; e l'altro Michele. — Eccoli qua.

Entra dal fondo Arcadipane coi due ragazzi per mano.

Questo è Arcadipane.

I due ragazzi corrono a lei: prima Tonotto e poi Michele.

E questo è Tonotto. E questo

prende in braccio il minore

è Michele.

LUCIO (*chinandosi a baciare Tonotto e poi baciando in braccio alla madre Michele*). Come sono belli, mamma! Forti.

SARA. Sani.

Ad Arcadipane:

Tu non ti ricordi di Lucio?

ARCADIPANE. Sí, di quand'era bambino come quello.

Indica Tonotto.

LUCIO. Anch'io ho un ricordo... ma non so più se sia vero... Anche di te, mamma... Ma forse, non propriamente ricordo: una visione che mi fosse venuta — non so — come da un'altra vita; come a guardare da una profonda lontana lontana finestra di sogno. Ma rivedendoti, ora... non so, m'è nato il dubbio che...

SARA. Ma si sa che ora sono un'altra!

LUCIO. Sí, certo; ma il dubbio, dico, che io l'abbia sognata, quell'immagine: era cosí un'altra... — No, sai, non piú bella, mamma! anzi... Sei cosí bella ora, tanto, tanto piú bella! E quella, anzi, cosí triste... E anche di lui, l'immagine che serbavo... Ma dimmi un po', mamma (non ridere) — tu non ricordi che a casa nostra... — quando c'eri — ci fosse una gatta bianca?

SARA. Una gatta bianca? quando tu?...

D'improvviso, sovvenendogliene l'immagine:

— sí sí, c'era! c'era! Ma non una gatta, un gatto era — sí sí — bianco — un bel gattone bianco — eh altro! — sí, mi ricordo!

LUCIO. E allora...

SARA. Allora, che cosa?

LUCIO. Quella che ho sempre ricordato, mamma, sí, doveva essere la tua immagine. — Una stanza... una sala da pranzo — — grande — dal tetto basso

SARA. — ma sí, quella della casa dove stavamo prima —

ARCADIPANE. — alla scesa di San Francesco —

LUCIO. — io non me la ricordo affatto — ho solo, vaga, l'impressione di quella sala —

SARA. — sí, con una finestra che dava sugli orti, di là dalla strada —

LUCIO. — c'era in mezzo una tavola quadrata — la vedo — con un solo posto apparecchiato su una salvietta, ancora con le pieghe della stiratura — una bottiglia di vino nero, con la schiuma nel collo della bottiglia — (potrei prendermi sulle dita il filo di sole che vi batte sopra, dagli scuri della finestra accostati). — Lui sta seduto davanti a quella salvietta e mangia a capo chino. — Il gatto bianco sta seduto sulla tavola, in punta, dall'altro lato, ritto su le zampe davanti, con la coda che gli pende dalla tavola e che si muove di tanto in tanto, quasi per conto suo, come una serpetta. Tu, mamma, parli con lui e non badi a me; a un tratto ti volti, ti pieghi su le ginocchia, m'abbracci e, non so perché, ti metti a piangere, stringendomi forte forte; io, di sulla tua spalla, mi sporgo a guardar lui, come per il sospetto che sia lui a farti piangere; lo vedo alzare, brusco, con gli occhi rossi di pianto anche lui; andare a un angolo della stanza; prendere un fucile là appoggiato; ho una gran paura e sto per gridare, quando tu mamma d'improvviso mi lasci e corri dietro a lui uscito precipitosamente; resto come sospeso, smarrito, allora, e vedo il gatto balzare al piatto, addentare la carne rimasta e fuggire saltando dalla tavola. È curioso come mi sia rimasto cosí vivo il ricordo di questo gatto; mentre le vostre immagini — la tua, la sua... Ricordo bene il pianto.

SARA. Era per te, figlio — anche il suo —

ARCADIPANE. — per ciò che ella soffriva! —

SARA. — m'ero ridotta a sfogarmene con tutti —

ARCADIPANE. — ed era la pietà di tutti!

SARA. Lucio, ora ti dico una cosa — davanti a lui. Non l'ho detta prima d'ora, neanche a me stessa. Quando, disperata, lasciai la casa e venni qua, sapevo, m'ero accorta che sotto la pietà di lui c'era già un sentimento per me

voltandosi ad Arcadipane

di', è vero? è vero?

ARCADIPANE (più col cenno del capo che con la voce, raumiliato*).* — *sí, è vero* —

SARA. — una donna fa presto ad accorgersene, pur lasciando lí l'avvertimento che se ne ha, come non avvertito, e seguitando a trattare come potevo io allora trattar lui —

ARCADIPANE. — ero il suo servo — e giuro che anche il mio sentimento... —

SARA. — non c'è bisogno che tu lo giuri; vedi che ho premesso che sto dicendo una cosa che rivelo ora per la prima volta a me stessa: anche tu non volevi aver coscienza che m'amavi, non è vero?

ARCADIPANE. — ne avevo paura!

SARA. Ebbene, e io ora debbo dire che fu proprio questo, sí, quest'avvertimento segreto dell'amore di lui, Lucio, a tirarmi alla terra, a far la contadina; anch'io senza volerne aver coscienza, anzi come per una pazzia che volessi fare; ma sentendo in fondo che cosí soltanto mi sarei guardata dall'impazzire: sí, proprio, facendo la contadina come una pazza! E perciò tutti quegli sgarbi a lui, che non voleva ancora capire e cercava di trattenermi! — Devi ora capire anche tu, Lucio, che — avendo tagliato la mia vita, cosí come sono stata costretta a fare — a te che ritorni, figlio mio, da quella vita che non poté piú essere mia, io non posso, non posso piú trovar posto in questa d'ora, ch'è di lui e di queste due creaturine. Io debbo, debbo andare con loro.

LUCIO. Sí, mamma, è giusto; e non pensare ch'io voglia, o che abbia sperato con la mia venuta... —

SARA. — lo so, Lucio: lo dico per rinfrancare lui di fronte a te.

Ad Arcadipane:

Ora ce n'andremo.

LUCIO. So anche che non posso nemmeno venire con te...

SARA. No, Lucio, non puoi.

LUCIO. Ma vorrei che tu almeno... —

SARA. — di', di', che cosa? —

LUCIO. — ecco — anche nascosta, mamma... —

SARA. — nascosta? io? —

LUCIO. — sí — mi déssi la forza — dopo che avrò parlato con lui — di prendere il mio nuovo cammino — solo, come dovrò, e senza piú l'ajuto di nessuno, senza piú stato.
SARA. Ma no, perché? Non vorresti rimanere? —
LUCIO. — dove? — accanto a mio padre — cosí?

Indica il suo abito, non più da prete.

Tu sai com'è!
SARA. Ma non potrà mandarti via!
LUCIO. Mandarmi via, no; ma non vorrà piú, certo, daṛmi i mezzi per ritornare ai miei studi —
SARA. — te li darò io i mezzi, se lui non vuole, a qualunque costo! —
LUCIO. — no, mamma: tu non puoi —
SARA. — potrò, potrò, sí — a qualunque costo, ti dico! —
LUCIO. — non puoi, intendo, per la stessa ragione, mamma, per cui non è possibile ch'io venga con te.
SARA. Ma non è la stessa cosa! No! Se li accettassi da lui...

indica Arcadipane.

Li avrai da me, dal mio lavoro —
LUCIO. — lo devi ai tuoi figli quanto verrà dal tuo lavoro. No. E del resto, forse è meglio ch'io abbandoni i miei studi e mi provi anch'io, mamma, a liberarmi come te —
SARA. — no! no! —
LUCIO. — sí, a trovare anch'io la mia naturalezza —
SARA. — no! —
LUCIO. — perché diventi semplice e facile anche la mia vita nell'umiltà d'un lavoro manuale —
SARA. — ma non potrai! —
LUCIO. — potrò, potrò —
SARA. — non ne avrai la forza —
LUCIO. — la troverò —
SARA. — no, no: devi fare altro bene, tu con la luce, figlio, che hai qua, nella fronte.
LUCIO. Potrò sempre farlo, anche lavorando umilmente.
SARA. Non devi, no; in questo non devi prendere esempio da me, no: io ho potuto farlo perché soltanto cosí potevo trovare la

mia liberazione, e salvarmi. Ma tu no, tu hai tante vie davanti a te —

LUCIO. — non ne vedo per ora nessuna —

SARA. — se non hai potuto camminare per quella su cui egli da bambino ti volle mettere, avrà lui l'obbligo, ora, di darti il tempo e il modo di trovarne un'altra, degna di te, su cui camminare e arrivar lontano!

LUCIO. Ecco, mamma, sí. — Ma non per parlare di me, no; per parlare di tutto; io ho bisogno d'un conforto che in questo momento puoi darmi tu sola. Sono venuto da te, sfidando tutto, soltanto per avere questo conforto.

SARA. Sí, sí, dimmi, che conforto?

LUCIO. Sentirti vicina (sia pure nascosta) quando parlerò con lui; anche per tenermi dal dire ciò che non debbo. Ho bisogno che questa forza mi venga da te: non me la negare. Poi andrai via. Nessuno ti tratterrà. Nessuno ti vedrà.

SARA. Sí, Lucio, se tu vuoi —

ARCADIPANE (i*n apprensione*). Ma nascosta, dove?

SARA. — no: non nascosta: perché nascosta? l'ho già veduto e gli ho parlato a viso aperto: saprei, a un bisogno, riparlargli. Aspetterò là: le stanze son vuote: non potrà credere ch'io voglia rimanere: non c'è piú neppure una seggiola: sederò su lo scalino sotto la finestra: aspettando che tu abbia finito di parlargli.

ARCADIPANE. No, Sara... non lo fare!

SARA. Di che temi?

LUCIO. Ne rispondo io. Verrà via con me: tornerà ai suoi figli e a voi, non dubitate.

ARCADIPANE (*a Sara*). Ma non gli parrà che egli difenda la terra anche per te, se tu rimani qua?

SARA. Gli ho già detto in faccia che non abbiamo bisogno del suo podere per vivere: se a noi non è venuto mai nulla...

LUCIO. E nulla io farò per impedirgli di disporne come vorrà, state tranquillo. Accanto a lui, ripeto, non potrò piú stare; andrò via anch'io. Del resto, mamma, lascia: va', va' pure con lui: mi farò forza da me.

SARA. No no: io starò là, starò là.

Si odono i sonagli d'una vettura.

Andate, andate. Aspettatemi nel podere del Lotti: vi raggiungerò. Se non è il dottor Gionni di ritorno, saranno loro. Va', va'.

Arcadipane, via dal fondo coi due ragazzi. Il rumore dei sonagli s'approssima. Sara s'avvia alla porta a sinistra, prima d'entrare dice a Lucio:

Io sono qua, figlio mio.

Entra e richiude la porta.

Lucio resta in attesa. Poco dopo, la vettura, di là, si ferma. Si ode la voce di Cico.

CICO. Ecco, ecco: la carrozzina è qua! Ajuto io! ajuto io!
DEODATA. No, no, piano, Cico, lascia: so io come debbo prenderla.
CICO. Pronta qua la carrozzina! — Ecco, brava. — E ora corre come sulle sue gambette!

Appare in fondo, nel sole, Lia sulla sua sediola a ruote. Seguono, correndo, Cico e Deodata.

LIA. Lucio! Lucio! Dove sei?
LUCIO (*correndo e abbracciandola*). Eccomi, Lia!
DEODATA (*con una maraviglia, subito spenta dalla delusione e quasi dal disprezzo*). Eccolo là!
CICO. Oh guarda! Non me n'ero neanche accorto...
LIA (*staccandosi dall'abbraccio*). Làsciati vedere! Nooo, buffo! Dio, sembri piú piccolo!
DEODATA. Hai faccia da comparire cosí...
CICO. Pare uno qualunque...
LIA. Non sembri piú tu!
DEODATA. Sapessi che effetto fai a chi ti rivede! Ma dov'hai comprato cotesto abito? Non vedi come ti sgonfia da collo?
LUCIO. Che volete che m'importi? — Dov'è il babbo? Non viene?
LIA. Viene, sí, con Monsignore, in un'altra vettura: hanno aspettato il notajo.
LUCIO. Per la cessione del podere?
DEODATA. Figúrati, appena ti vedrà cosí! Non vorrà piú saper altro! Intanto, guardala:

prende la faccia di Lia e la mostra a Lucio

le è bastato prender aria qua, appena appena: guardala, s'è tutta colorita.

LIA. È tanto bello qua! tanto bello!

LUCIO. Dunque, sempre ostinato?

DEODATA. Tuo padre? piú che mai!

LIA. Sí: lo vedrai... fa paura; e anche una pena... una pena, Lucio...

LUCIO. Ma non sospetta ancora nulla?

LIA. Di che?

LUCIO. Di ciò che gli è accaduto?

LIA. Ah, no! neanche per ombra!

DEODATA. Nulla!

Pausa tenuta.

CICO (*assorto, come tutti gli altri, nella cosa terribile accaduta*). Ed era morto! Proprio morto!

Pausa.

DEODATA. Morto, sí.

LIA. Come l'ho visto...

LUCIO (*con intenzione*). Morto?

LIA. Sí.

LUCIO. E allora, dillo! Morto. Devi dirlo anche tu!

LIA. Morto, morto, sí.

DEODATA. L'abbiamo visto tutti!

CICO. Morto.

DEODATA. Anche Monsignore!

CICO. Anche lui: morto, lo vide bene. E poi l'accertarono due medici!

DEODATA. Uno scrisse l'atto di decesso.

Pausa.

LUCIO (*a Lia*). Fosti tu, è vero?

LIA. Io, che cosa?

LUCIO. A far chiamare il dottor Gionni?

LIA. Ah sí, io, io: mi misi a gridare! Nessuno voleva!

DEODATA. Io, perché non ci credevo!

CICO. Monsignore non voleva! non voleva! Corsi io per lui, a chiamarlo, il dottor Gionni. Lo volevo vedere anch'io là, davanti al cadavere!

LUCIO. E allora?
LIA. Subito, sai?... subito...
LUCIO. Che cosa?
LIA. — gli si rimise a battere il cuore, e il viso, da bianco che era... —
CICO. — bianco... bianco... —
DEODATA. — di cera. —
LIA. — subito ritornò... — non ti so dire... — si vide... si vide che il sangue aveva ripreso a muoverglisi nelie vene —
DEODATA. — e il respiro a sollevargli il petto —
CICO. — riaprí le labbra —
LIA. — sí, che cosa! appena appena! — la mia gioja! — era lí, ancora senza coscienza di vita, ma non piú morto! gioja ma — insieme — una cosa... una cosa che atterriva! —
DEODATA (*con tono cupo, e voce lenta e spiccata*). — ancora, a pensarci, mi prende il tremito.
PAUSA LUNGA.
CICO (*piano, come in confidenza, a Lucio, diabolico*). Hai avuto ragione, sai, di spogliarti.
DEODATA (*subito, forte, aspra, a Cico*). No! — Non dirlo! non dirlo!
CICO. M'è scappato!

E si tura la bocca.

DEODATA. M'avevi promesso di non dirlo.
CICO. Non dirlo... Ma se poi lo pensi! —

A Lucio

Tu capisci: Morto — non sa nulla. Dov'è stato? — Dovrebbe saperlo, e non lo sa. — Se non sa neppure della sua morte, nulla, è segno che, per chi muore, di là non c'è piú nulla — nulla.

Pausa.

LIA (*dopo una strana risatina, quasi tra sé*). Le mie alucce, Deodata? Le alucce d'angeletta... Dovevo averle in compenso dei piedi che mi sono mancati per camminare sulla terra... Addio voli lassú!
LUCIO (*commosso*). No, Lia...

LIA (*dolce*). Eh, se il paradiso non c'è...

Pausa. E poi, tra silenzi, con cupa lentezza:

CICO. L'altra casa del Signore... la casa di là... per tutti quelli che qua hanno patito rassegnati...

DEODATA (*c. s.*). e non hanno goduto per non peccare...

CICO (*c. s.*). gl'infelici, i diseredati...

DEODATA (*c. s.*). La buona novella di Gesú...

CICO (*c. s.*). Nulla... piú nulla...

Si son sentiti, durante queste ultime battute, i sonagli d'una vettura, fievoli. Ora il suono è cessato. Momento d'attesa, pieno di sgomento e d'angoscia. Sopravviene dal fondo il dottor Gionni.

GIONNI. Zitti, zitti tutti. Viene. Ha saputo!

LUCIO. Ha saputo?

Gionni fa cenno di si col capo. Nel silenzio che incombe, grave di tutto quello sgomento e quell'angoscia, Diego Spina si fa avanti dal fondo, seguito a qualche distanza da Monsignore Lelli e dal notajo Marra. Non vede nessuno. Scende lo scalino tra i due pilastri, viene alla tavola, cade a sedere a un lato di essa, bianco di terrore, con gli occhi sbarrati nel vuoto. Tutti lo guardano sospesi e smarriti, seguitando a tenere il silenzio, che è quello esterrefatto della vita davanti alla morte.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto,
pochi momenti dopo.

Al levarsi della tela si rivedrà il quadro finale dell'atto precedente, e cioè gli stessi personaggi nella stessa posizione e nello stesso atteggiamento. Mancano soltanto Diego Spina e Lucio. Poco dopo, Lucio scenderà dalla scala a destra e tutti si volteranno a guardarlo, ansiosi.

LUCIO. S'è chiuso dentro.
LIA. L'hai chiamato?
LUCIO. Ho tentato di farmi aprire.
MONSIGNORE. Non ha voluto?
LUCIO. NO.
DEODATA. Non t'ha nemmeno risposto?
LUCIO. Alla mia insistenza, ha gridato: «Vattene!»

Pausa.

GIONNI (*in apprensione*). Vada su, vada su, tenti lei, Monsignore!
LUCIO. No, Monsignore. Dal tono con cui m'ha imposto d'andarmene, è certo che in questo momento respingerebbe anche lei. Non vada.

Pausa.

MONSIGNORE. È terribile.

Pausa.

LUCIO. Forse è bene che misuri da solo quest'abisso della sua fede. E Dio allora risorgerà in lui.

MONSIGNORE (*urtato, severo*). Dio? Quale Dio vuoi che risorga piú in lui?

LUCIO (*semplice*). Quello che è in tutti noi, Monsignore, per cui siamo in piedi.

MONSIGNORE (*voce da pulpito, ma sincera*). In piedi? Ma come, in piedi? Non vedi? Coi ginocchi che tremano dal terrore? E quella tua sorellina là — guardala! — non è in piedi. Fai mancare a tutti la terra, apri l'abisso e dici in piedi? Guarda là quella donna!

Indica Deodata.

Guarda quel vecchio!

Indica Cico.

CICO (*tutt'un fremito*). Lasci star me, lasci star me, Monsignore! Basta col suo Dio!

Si strappa dal capo il berrettino rosso e lo scaglia a terra.

Ho il mio diavolo, io, che d'ora in poi non me lo gabba piú nessuno!

Raccatta da terra il berrettino e se lo ricalca in testa.

Basta! E non dica vecchio! Vecchio, un corno!

Voltandosi di scatto a Deodata:

Deodata, mi vuoi? Ti sposo io!

Corre ad abbracciarla.

Ti sposo io, ti sposo io, Deodata!

DEODATA (*divincolandosi, mentre il notajo Marra ride a crepapelle, e ride anche, ma d'un altro riso, quasi involontario, Lia*). Lévati, lasciami, pazzo!

CICO (*senza lasciarla, frenetico*). Ti sposo qua, ora stesso, senza né legge né sagramenti, come i cani! E vedrai che godere non è peccare!

MONSIGNORE (*imponendosi, mentre il Gionni, accorso, respinge Cico con una manata sul petto*). Basta, Cico!

DEODATA (c. s.). Ma sarai tu cane! Lasciami!

GIONNI. Lasciala!

CICO (*rivoltandosi contro il Gionni*). Chi vi c'immischia, voi?

GIONNI. Non siamo bestie; siamo uomini!

MONSIGNORE (*al notajo Marra, che seguita a ridere*). E voi smettete di ridere, notajo! — Non impazziamo!

Intanto Lucio si sarà coperto il volto con la mano.

GIONNI (*al Notaio*). Pensate che di su vi può sentire! E siete stato proprio voi...

MARRA. Senza volerlo, scusate! Ignorando che non ne sapesse nulla...

GIONNI (*a Monsignore*). E io ch'ero corso qua a prevenire il figlio! Ma potevo mai supporre che proprio oggi, venendo per la prima volta — (immaginavo per parlare con lui)

indica Lucio

— dovesse portare il notajo?

MARRA. Eh, volendo stendere l'atto di donazione del podere...

GIONNI. Bravo! A saperlo! Ho creduto, ripeto, che venisse per persuadere il figlio a non dargli il dolore di quest'abiura...

MARRA. No, no: intendo dire che per forza sarebbe venuto a sapere. Deve firmar l'atto. E come potevo farglielo firmare, se figura morto allo Stato Civile? Credevo che lo sapesse; e allora, ridendo, gli domando: «Oh, a proposito, vi siete fatto cancellare dal registro dei morti?». Vedo Monsignore farmi subito un atto, e lui sbiancarsi in viso e aggrottare le ciglia...

GIONNI (*a Monsignore*). Ma lei non tentò?

MONSIGNORE. — tentai; ma lui

indica il Notajo

senza capire —

MARRA. — dica senza poter supporre! —

MONSIGNORE. — si mise a parlare del vostro miracolo...

MARRA. — Ma tutta questa impressione, poi, dico la verità... — Sí, capisco, venirlo a sapere cosí di colpo... — Ma, dopo tutto, se fosse capitato a me... Morto, sia pure... — mezz'ora (quant'è

stato?) tre quarti d'ora... Però, se ora mi tocco e posso dire: «sono vivo..»

MONSIGNORE (*ergendosi, severo*). Vi pare che possa bastare? Vivo?

Staccando le sillabe:

Ma come, vivo?

MARRA. Eh, vivo... non lo vorrà negare! importa come?

MONSIGNORE. Importa sopra ogni cosa!

MARRA. Lo sa qua il dottore, come; e lo sappiamo tutti.

MONSIGNORE. Ma non siamo qua per vivere soltanto, noi! E l'altra cosa che dobbiamo far tutti — morire — è tal cosa che — voi l'avete veduto — non saperne nulla, non poterne dir nulla, importa questo: sentire subito come spenta la vita, e restare annientati.

Pausa.

DEODATA (*nel silenzio*). La disperazione.

Pausa.

CICO (*nel silenzio*). La sua anima, appena uscita dal corpo, doveva comparire davanti alla Giustizia Divina. Non è comparsa. Che vuol dire? Non c'è giustizia divina. Non c'è nulla di là.

Pausa.

Addio chiesa, Monsignore! Addio fede!

Pausa.

LIA (*nel silenzio, con una vocina chiara, in cui quasi sorride per troppo tremore l'angoscia d'una disperata necessità*). Bisogna che Dio ci sia anche di là.

LUCIO (*come trasfigurato in un impeto di commozione divina*). Sí, Lia, c'è! Sorellina mia, c'è — sí — ora sento che c'è — ci dev'essere, ci dev'essere! Sí, Monsignore: ridare le ali a cui sono mancati i piedi per camminare sulla terra! — C'è! C'è! Ora intendo e sento veramente la parola di Cristo: CARITÀ! Perché gli uomini non possono star tutti e sempre in piedi, Dio stesso vuole in terra la sua Casa, che prometta la vera vita di là; la sua Santa Casa, dove gli stanchi e i miseri e i deboli si

possano inginocchiare, e tutti i dolori e tutte le superbie inginocchiare! Ecco, Monsignore, cosí,

s'inginocchia

davanti a Lei, ora che mi sento degno di nuovo di rindossar l'abito per il divino sacrificio di Cristo e per la fede degli altri!

MONSIGNORE (*chinandosi e posandogli le mani sul capo*). Figlio mio benedetto, ecco che Dio dalla mente ti ridiscende nel cuore!

DIODATA (*giojosa e stupita*). Rindossa l'abito?

CICO (*quasi feroce*). Ma il fatto? ma il fatto?

MONSIGNORE (*ancora curvo su Lucio*). Che fatto?

CICO. Di lui su, che ritornato in vita, non sa nulla di là?

MONSIGNORE. E chi t'ha detto che Dio conceda di sapere a chi ritorna di là? Tu devi credere e non sapere!

LUCIO (*rialzandosi*). In Dio non si muore!

S'avvia, raggiante, alla scala a destra per andar su a rindossare il suo abito sacerdotale. Sara che ha ascoltato tutto, nascosta, a questo punto apre la porta a sinistra e si mostra tutta tremante di commozione. Chiama il dottor Gionni.

SARA. Dottore, dottore...

Tutti si voltano stupiti.

GIONNI (*avvicinandosi*). Ah, lei, signora? Era di là?

SARA. Sí. Come lui aveva voluto.

GIONNI. Lucio?

SARA. Sí. Perché gli déssi forza... ma l'ha trovata, l'ha trovata in sé lui stesso, la forza di compiere il sacrifizio —

GIONNI. — per la salvazione del padre. Forse ora su, come lo vedrà rivestito —

SARA. — sí, sí: tremo tutta, mi vede... Ora non ha piú bisogno di me, e io me ne posso andare. Gli dica che lo benedico per quello che fa. Nessuno piú di me può sapere che cosa sia. M'ha parlato della vita: come la sente! come la sente! come la vivrebbe! — Ci rinunzia. Va a rimorire nel suo abito.

GIONNI. Ha detto egli stesso che in Dio non si muore.

SARA. Sí. E cosí è vero, ecco, cosí è vero che anche in terra ci sono i santi.

MONSIGNORE. Per riaccendere nel bujo della morte il divino lume della Fede, che è carità per tutti quelli a cui fu negato ogni bene nella vita.

DEODATA. Avrebbe potuto mantenerlo acceso in sé questo lume, senz'aspettare di veder la morte e la disperazione di suo padre e di noi tutti.

MONSIGNORE. E voi non avreste allora veduto questo richiamo di Dio in lui e la necessità della Fede.

CICO (*irritatissimo*). Ma non dite altre parole, non dite altre parole! A me basta soltanto quello che Lei ha detto poco fa; che Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là: ecco, questo.

E subito, sotto sotto, come se veramente in lui parlasse un altro:

Benché potrebbe concederlo e farci sapere, visto che c'è uno ch'è ritornato!

MONSIGNORE. Finirebbe la vita...

CICO. Perché finirebbe?

MONSIGNORE. Perché la vita è a patto che tu la viva appunto senza sapere, solo credendo. Guaj a chi crede di sapere! Dio solo sa tutto e l'uomo davanti a Lui deve chinare la fronte e piegare i ginocchi.

Si ode a questo punto dall'alto, ma rintronante nel fondo della scena a sinistra, il fragore d'una fucilata. — Restano tutti allibiti. La prima impressione è che Diego Spina si sia ucciso. Tutti si voltano a guardare in su, verso la scala.

DEODATA. Oh Dio, ch'è stato?

CICO. S'è ucciso! s'è ucciso!

LIA. No, papà, papà! Correte! Correte!

MONSIGNORE. C'è su Lucio! Possibile?

GIONNI (*trattenendo Cico*). Ma no, il colpo è rintronato di qua!

Accenna in fondo a sinistra.

E dal fondo a sinistra appare difatti Arcadipane, tutto stravolto, ferito alla testa di striscio, con le mani insanguinate sulla tempia manca. — Sara, appena lo vede, dà un grido e corre a lui, atterrita. Parlano tutti simultaneamente.

SARA. Ah! Tu? Chi è stato? Che t'hanno fatto?

MONSIGNORE. È stato lui?

ARCADIPANE. M'ha tirato. Dalla finestra. Non è niente! Non è niente! Qua, di striscio.

GIONNI. Fate vedere! Fate vedere!

MARRA. È impazzito? Dopo tant'anni?

LIA. Che è stato? Che è stato?

DEODATA. Tuo padre! Gli ha sparato dalla finestra!

CICO. Ha voluto ucciderlo!

SARA (*al Gionni che osserva la ferita*). Che cos'è, che cos'è, dottore?

GIONNI. Niente, proprio niente, per fortuna! Appena una scalfittura!

Ma vien giù dalla scala a precipizio Diego Spina, come un pazzo, ancora armato di fucile, con Lucio rivestito dell'abito talare, che cerca di trattenerlo. Scattano gridi simultanei d'orrore, di terrore, di richiamo, di supplicazione.

— Ah Dio, eccolo! — No! No! — Papà! Papà! — Dio di misericordia! — Trattienilo, Lucio! Trattienilo!

Ed è in tutti quella perplessità tra il coraggio e la paura, se lanciarsi a disarmarlo o schermirsi dalla mira; mentre Diego Spina cerca col fucile imbracciato Arcadipane, gridando a Lucio da cui s'è svincolato:

DIEGO. Lasciami!

E agli altri:

Fate largo! largo! Prima l'uccido; poi m'arresterete!

SARA (*lasciando Arcadipane e facendoglisi incontro*). Chi uccidi? Perché vorresti ucciderlo?

LUCIO (*accorrendo a ripararla*). No, mamma!

E contemporaneamente Arcadipane, divincolandosi tra quelli che cercano di trattenerlo e ripararlo:

ARCADIPANE. No, che fai, Sara? Lasciatemi!

Ma alla sfida di Sara, Cico ha spiccato un salto e s'è buttato sul fucile spianato; l'ha fatto abbassare e ha afferrato alla vita Diego Spina, che tenta liberarsene, dibattendosi. Seguitano a parlar tutti simultaneamente.

CICO. Fermo! Siete pazzo?
DIEGO. Ah cane! Lèvati!

A Sara:

No, non te! Via tu! Lui! Lui!
SARA. Ma ucciderai me prima!
MONSIGNORE. Bravo, Cico! Tienilo, tienilo forte!
GIONNI (*accorrendo*). Per carità, signor Spina!
MARRA. (*c. s.*). Dite sul serio, dopo tant'anni?
DEODATA. Qua c'è sua figlia! c'è sua figlia!
LIA. Papà! Papà mio!
DIEGO (*seguitando, rivolto a Sara poi agli altri, la sua battuta*). Non deve piú vivere! Non deve piú vivere! Lasciatemi!
SARA (*c. s.*). Ma sí, lasciatelo! Sono qua io! Lascialo, Cico! Voglio vedere che vuol fare!
ARCADIPANE. Non lo cimentare, Sara!
SARA. Aspetta tu là!
LUCIO. Mamma!
SARA (*a Lucio*). E tu lèvati! Lasciatelo parlare con me!

A Diego:

Che vuoi fare?
DIEGO. Non lo so! Non lo so! Posso far tutto!
SARA. Tu non puoi far nulla!
DIEGO. Tutto! Tutto!
SARA. Perché non ti credi piú tenuto da Dio —
CICO. Vi teniamo noi!
SARA. — diventi bestia e uccidi? ma neanche le bestie uccidono cosí!
DIEGO. Non ho piú ragione, piú ragione di nulla! Posso far tutto!

A Cico che non lo lascia, cedendo l'arma, con uno scatto di tremenda esasperazione:

Prenditi il fucile, lasciami!

Cico lo lascia, tenendosi il fucile.

Ecco, sono disarmato: arrestatemi! È là ferito. Ho voluto ucciderlo, sí; appena l'ho visto dalla finestra, qua sulla terra, sulla terra —

SARA. — aspettava me, per andarcene —

DIEGO. — no! dico sulla terra, dove sono caduto da tutta quella menzogna lassú... La terra... le cose... tu che ci sei rimasta con lui... Ah ma ora no, sai? ora no! ora no...

E di nuovo si lancia, per prenderla; ma è subito di nuovo trattenuto; come di là Arcadipane che a sua volta si lancia; e di nuovo tutti parlano simultaneamente.

CICO (*di qua, attorno a Diego Spina con Monsignore e il Marra*). Ancora? Ah non vi lascio piú!

MONSIGNORE. Non vi basta quello che avete fatto?

MARRA. Quest'è pazzia!

DIEGO. Né io né lui! Non posso piú tollerarlo! Né io né lui! Sí, sí, sono pazzo!

ARCADIPANE (*tra Sara, Lucio e Deodata che lo trattengono*). Guaj a voi se v'attentate a toccarla! Ah vorreste ora riprendervela?

SARA. No, tu no! Tu sta' qua! Basto io! basto io!

LUCIO. Lasciatelo dire! Consideratelo!

DEODATA. Non è piú lui! Non è piú lui!

DIEGO (*seguitando, rivolto a quelli che trattengono Arcadipane*). Ma sí, lasciatelo! M'uccida, m'uccida, è meglio! Ne ha il diritto: io ho voluto uccidere lui! Tutti i delitti, e anche questo! Tanto, non si paga nulla, se tutto si paga qui! La carcere? È tutta carcere, carcere senza scampo! Di là non c'è nulla! Lo so io!

Di scatto, al Gionni

Dottore, vi siete divertito a pungermi il cuore, come un coniglio?

GIONNI. Ma è stata la vostra figliuola — guardatela!

LIA (*straziata*). Papà, papà mio!

DIEGO (*buttandosi sulla sediola di Lia*). Figlia mia, figlia mia, perché l'hai fatto? per farmi vedere questo scempio, questo scempio che ho fatto di te?

Rialzandosi e rivoltandosi al Dottore:

Ma voi che lo sapevate, tutto quest'orrore che mi sarei trovato davanti, riaprendo gli occhi, come vi siete prestato? Perché io sono stato morto — voi lo sapete — l'avete visto tutti, — morto, — morto, — l'avete visto anche voi, Monsignore!, — morto, — e un altro medico — non lui — un altro medico ha accertato la mia morte e steso l'atto di morte — e poi lui m'ha rimesso in vita, come un coniglio — e io non ho saputo nulla, e non so nulla, non so nulla, Monsignore! Fallimento, fallimento, se era bottega! Lo posso gridare a tutti: fallimento: io che lo so! O se è fede sincera come la mia, perdetela! perdetela!

MONSIGNORE. Ma vostro figlio — guardate — l'ha riacquistata!

DEODATA. Ha rindossato l'abito, guardi, ha rindossato l'abito!

MONSIGNORE. Di nuovo nella luce di Dio!

DIEGO (*a Lucio, restando*). Tu?

LUCIO. Sí, padre.

SARA. Per te!

MONSIGNORE. Per tutti!

DEODATA. Sí, per tutti noi, per tutti noi, per questa sua sorellina!

DIEGO. Ma come? ora? ora ch'io so...?

CICO. No, no: voi non sapete nulla! Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là! Non è prova la vostra! non è prova!

DIEGO. Come non è prova? Morto, l'anima mia, l'anima mia, dov'è stata, nel tempo che sono stato morto?

LUCIO (*semplice e dolce*). In Dio, padre. La tua anima è Dio, padre; e tu dici tua: è Dio, vedi? e che puoi tu sapere della morte, se Dio ora, per un suo miracolo —

DIEGO. — un suo miracolo? ma se è stato lui!

Indica il dottor Gionni.

LUCIO. — non lui! credi che tutti i morti possano risuscitare per opera d'un medico? Riconosce lui stesso ch'è stato un miracolo!

DIEGO. Sí: della sua scienza!

LUCIO. Se l'anima nostra è Dio in noi, che vuoi che sia la scienza e un suo miracolo, se non un miracolo di Lui quand'Egli voglia che si compia? e che puoi tu sapere della morte, se in Dio non si muore, ed Egli ora è di nuovo in te, come ancora in tutti noi, qua, eterno, nel nostro momento che solo in Lui non ha fine?

DIEGO. Tu, ora mi parli cosí? tu? tu, per cui io...?

LUCIO. Sí; perché tu risorga dalla tua morte, padre. Vedi? tu avevi chiuso gli occhi alla vita, credendo di dover vedere l'altra di là. Questo è stato il tuo castigo. Dio t'ha accecato per quella, e ti fa ora riaprire gli occhi per questa che è Sua, perché tu la viva — e la lasci vivere agli altri — lavorando e soffrendo e godendo come tutti.

DIEGO. Io? E tua sorella? E tu? Ho voluto... ho voluto uccidere... e tutto il male che ho fatto...

LUCIO. Me l'assumo io, padre, e lo riscatto! Se ora questo tuo male io l'accetto, e lo sento, lo sento come un bene, come un bene per me, questo è Dio, vedi? questo è Dio, Dio che ti vede coi tuoi stessi occhi, e vede quello che fai, quello che hai fatto, e quello che ora devi fare.

DIEGO. Che debbo fare? che debbo fare?

LUCIO. Vivere, padre: in Dio, nelle opere che farai. Alzati e cammina, cammina nella vita. E lascia, lascia a quest'uomo

indica Arcadipane

la sua donna; lascia a questa madre la sua figlia. Ma tu non devi aspettare, Lia, sento, sento che tu non devi aspettare, sorellina mia, ch'io ritorni a far cantare per te l'organo in chiesa, in gloria dei cieli.

Si rivolge alla madre:

Mamma, mamma, chiama la tua figlia!

SARA (*trasfigurata, come per riflesso, dalla divina esaltazione del figlio: tendendo le braccia a Lia*). Figlia! Figlia mia!

LIA (*sorgendo al richiamo della madre dalla sua sediola e accorrendo a lei sulle gambine ancora incerte*). Mamma! Mamma!

Lucio è come in una luce divina.

CICO. Ecco il miracolo! il miracolo!

E cade in ginocchio.

Cammina... cammina...

Anche gli altri, sbalorditi di gioja, accennano con le labbra la parola:

Miracolo.

TELA

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

LA FAVOLA
DEL FIGLIO CAMBIATO

«La Favola del Figlio cambiato», iniziata da Luigi Pirandello e condotta avanti fino a tutto il terzo episodio come preparazione al Mito dei «Giganti della Montagna», fu poi compiuta per la musica del Maestro G. F. Malipiero; al quale l'Autore, incapace di fornire un vero e proprio «libretto», aveva dato ampia facoltà di togliere o adattare le parole secondo le esigenze della musica. Di tale facoltà il Maestro Malipiero non volle quasi usare; ed è questa la ragione per cui il «libretto» dell'Opera, pubblicato dalla Casa G. Ricordi e C. di Milano, differisce solo in pochi tratti per pochi versi soppressi qua e là, per il modo di designare alcuni personaggi secondarii, e per la suddivisione (che là è in tre atti, mentre qui in cinque episodii, o canti) dalla stesura originale della Favola che noi diamo, quasi a integrazione del Mito dei «Giganti».

Indice

- *I*
- *II*
- *III*
- *IV*
- *V*

I

Si apre il sipario. Si vede una gran tenda nera, di là dalla quale è la vita, che la Madre, cieca nel suo dolore, non può più vedere. La tenda si potrà aprire nel mezzo e facilmente tirare quando occorrerà, ai luoghi indicati, per mostrare le scene e parti di esse, già preparate dietro, ciascuna con le luci particolari. Ora, sul fondo nero di questa grande tenda, lei sola, la Madre, che vi sta davanti, piccola e sperduta, sarà illuminata dall'alto, da un lume quasi spettrale.

Dopo un momento di pausa, la Madre, senza muoversi, si metterà a parlare con sconsolata umiltà.

LA MADRE

Se volete ascoltare
questa favola nuova,
credete a questa mia veste
di povera donna;
ma credete di piú
a questo mio pianto di madre
per una sciagura,
per una sciagura —

scoppiano dall'interno, a coro,
risate diverse,
ma tutte d'incredulità.
La Madre, con strazio,
si porta premendo le mani alla faccia;

poi dice:

Ne ridono tutti cosí:
la gente istruita
che pure lo vede
che piango, e non se ne commuove;
ne prova anzi fastidio, e:
«Stupida! Stupida!»
mi grida in faccia, perché
non crede che possa esser vero
che il figlio mio,
la creatura mia...
Ma voi dovete credere a me;
vi porto le testimonianze;
son tutte povere donne,
povere madri come me,
del mio vicinato,
che ci conosciamo tutte e sappiamo
ch'è vero —

le tira in catena da dietro la tenda; son tutte un po' sbigottite e scontrose: popolane d'aspetto vario, segnate dai patimenti e dalla miseria: alcune in capelli, lisciate troppo o tutte arruffate, altre con fazzoletti in capo di vivaci colori e con scialli: due o tre con in braccio un fagotto che finge un bambino, la testa di cera.

Ecco, venite, venite,
non abbiate paura,
dite davanti a tutti se non è vero
che ci sono «le Donne» —

IL CORO DELLE MADRI

sentendo proferire «le Donne», si agita, come se un vento orribile, da cui non sappiano come ripararsi, le investa

all'improvviso, si torcono, gridano a lamento:

Oòòh... Oòòh...

La madre

Ecco, vedete?
non le possono sentire
nemmeno nominare.

Il coro delle madri

Quelle che hanno un bambino, riparandolo subito sotto lo scialle, le altre seguitando ad agitarsi:

Nooo... Nooo...

La madre

Tant'è vero che ci sono,
ci sono —

Scoppiano di nuovo dall'interno risate e dalla tenda vien fuori

L'uomo saputo

buffo, panciuto, con bombetta in capo,
mazzetta in mano,
farsetto risicato,
calzoni a tubo e corti,
da lasciargli scoperte le caviglie;
si muove a modo d'un burattino
e domanda in un inchino:

E chi sono?
Dite «Donne»... Le Dooonne... Le Dooonne...
E voi che siete?

Coro

a tante voci:

— Madri!

— creature di Dio —

— per quanto indegne
per i peccati nostri —

— e quelle «le Donne»

— che fanno a noi madri
i malefizii —

— e sono
figlie dell'inferno —

— streghe del vento —

— streghe della notte —
— bestemmiando —
— ululando —

— sghignazzando —

— o gemendo, gemendo
con voci lunghe a lamento —

— le notti d'inverno,

le notti senza luna —
— si chiamano dai tetti —

— il vento le tira,
s'aggrappano ai camini —

— rovesciano i camini —
scoperchiano i tetti —

e tirano le tegole!

L'uomo Saputo

Tà tà tà — la tarantella —
chi me la suona che voglio ballare?
Ma ci vuol tanto a pensare alle gatte?

Coro

Che gatte! Che gatte!

L'uomo Saputo

Sui tetti! Sui tetti!
Quando sono in fregola
fregola di febbrajo,
che le fa spasimare.

Coro

con scherno

Già... già... già...

L'uomo saputo

Cinque gatti per una gatta,
cinque, pronti, tutti attorno
che si struggono agguattati
di sentirla cosí spasimare;
ma appena uno si muove,
tutti gli altri gli saltano addosso,
s'azzuffano, si graffiano, si mordono,
scappano, si rincorrono...

Coro

Già... già... già...

Una

scoprendo alla vicina il bambino riparato sotto lo scialle:

E sono allora le gatte
che fanno sul capo ai bambini
di questi scherzi? Guardate!

La vicina dell'altro lato

Guardate!

L'uomo saputo

Che debbo guardare?

Quella

Qua, questo codino —

La donna nel mezzo

premendo al seno la testa del bambino

No, figlio mio d'oro!

Quella

— di capelli accatricchiati:
lo vedete?
Guaj se il pettine
lo tocca,
o la forbice
lo taglia:
il bambino
ne morrebbe.

Un'altra

E sapete come si chiama
questa treccina?
la treccina delle Donne.

La quarta

Entrano di notte nelle case
per la gola dei camini,
come un fumo nero.
Una povera madre, che sa?
dorme, stanca della giornata;
e quelle, chinate nel bujo,
allungano le dita sottili
e intreccian nel sonno al bambino
la loro treccina;
o gli passano appena
sulle palpebre chiuse
la punta gelata gelata
di quelle dita; e il bambino
che non sa nulla, al mattino,
apre gli occhi:
li ha storti!

La quinta

Li ha storti!

La quarta

Li ha storti!
E quella povera mamma
si mette a gridare:
«Oh, figlio mio! oh, figlio mio!
che t'hanno fatto nel sonno,
che t'hanno fatto — »

L'uomo saputo

— le Gatte?

Coro

infuriato dalla domanda derisoria

Le Donne! Le Donne! Le Donne!

E, aizzate dalle risate che scoppiano di nuovo, più alte, dall'interno, si mettono a tempestar di pugni l'Uomo saputo.

— Vecchio imbecille!
— Vecchio scimunito!
— Forza!
— Addosso!
— Miscredente!
— Malcreato!
— Prendi!
— Prendi!
— Impara a credere!
— Stupido!
— Stupido!
Le nostre lagrime
lo fanno ridere!
— Ci crederai,
quando sarai
a ribollire nel pecione ardente!

L'UOMO SAPUTO

che si sarà buttato a terra.

Là! Là! Là!
M'arrendo! M'arrendo! M'arrendo!

E, per difendersi cosí da terra, dimenando le braccia, comincia far svolazzare tutte le sottane.

Aria! Aria! Aria!

Gonfia la bocca e soffia, turandosi con due dita le nari:

fhhhhhhhhh
Sa di rinchiuso la vostra onestà!

Il Coro si scompiglia, riparandosi, gridando sghignazzando

.

UNA

Giú le mani, vecchiaccio scostumato!

UN'ALTRA

L'onestà che troppo odora,
tàstati sulla fronte,
senti che corna t'ha fatto spuntare!

L'UOMO SAPUTO

ancora seduto a terra, si tasta prima sulla fronte, poi si odora le dita, e dice:

Ma corna profumate!

Le donne ridono, lo tirano su, lo cacciano via, spingendolo, tra risa e schiamazzi, e vanno via con lui.

CORO

Va' via! Va' via! Va' via! Va' via!

LA MADRE

Aspetta che lo schiamazzo cessi nell'interno; poi, tentennando il capo:

Piangono, e poi tutto,
lagrime, lutto,
finisce in risa e ciarle.
Dio ci dà le pene,
e Dio la forza
di sopportarle.
Giovialità:
bella virtú, chi l'ha,
tutto gli va bene.

M'hanno lasciata qua sola.

Quello che le Donne
hanno fatto a me,
nessuno lo può credere.
Cosa, cosa che non c'è la parola
per dirla; cosa che una madre non può,
senza impazzire,
sopportare.
Ma non m'hanno levato la ragione.
La mia, non è piú vita;
sono come insordita,
insordita
dalla disperazione;
ma non sono impazzita.

Vedendo rientrare due di quelle sue vicine:

Ah, voi due almeno
siete ritornate.
Dite com'era il figlio mio,
il figlio mio che mi fu cambiato.
Cambiato,
cambiato dalle Donne:
in fasce cambiato,
una notte, mentre dormivo,
sento un vagito, mi sveglio,
tasto al bujo, sul letto, al mio fianco:
non c'è;
da dove m'arriva quel pianto?
da sé,
in fasce, non poteva
muoversi il mio bambino;
non è vero? non è vero?

L'UNA

Vero! Vero!

L'ALTRA

Bambino di sei mesi,
come poteva?

La madre

Quando lo presi —
buttato — là — sotto il letto...

Dall'interno

Una voce

Caduto! Caduto!

La madre

Eh! lo so!
Cosí dicono: caduto.

L'Una

Ma come, caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.

La madre

Ecco, ecco. Ditelo voi
come fu trovato! Voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?

L'altra

Voltato.

L'una

Voltato, coi piedini verso la testata.

L'ALTRA

Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno le gambette.

L'UNA

Ed annodate con la cordellina.

L'ALTRA

Perfette.

L'UNA

Dunque, preso,
preso con le mani, d'accanto
alla madre, e messo per dispetto,
là sotto al letto.

L'ALTRA

Ma fosse stato dispetto soltanto!

LA MADRE

Quando lo presi...

L'UNA

Che pianto!

L'ALTRA

Era un altro!

Scoppiano, ancora una volta, piú alte che mai, le risa dall'interno. Le due donne si voltano e gridano:

Non era piú quello! Non era piú quello!

Lo possiamo giurare!

Questo grido sarà in mezzo alle risa.

LA MADRE

aspetterà che quelle risa cessino. E allora dirà:

Nessuno vuol capire
che se seguito a dire
che il figlio mio mi fu cambiato,
anche a costo d'udire
sempre queste risa, e di vedere
compatita cosí
la mia sventura —
Dio mio, se io ragiono,
se non sono impazzita,
se queste donne e le altre non sono
impazzite come me,
è segno che deve esser vero
e che devo, devo esser creduta!
Anche Dio non si vede e si crede!
E chi ora ride
certo non vide
il mio bambino com'era.
Ditelo voi che lo sapete:
com'era? com'era?

L'UNA

Ah, bello! bello! Biondo

come l'oro.

L'ALTRA

Come un Gesú
bambino, di cera.

L'UNA

Ecco, sí, proprio il Bambinello
Gesú, che si vede
la notte di Natale,
sopra l'altare,
dormire nel cestello
di seta celeste,
con la manina
sotto la guancia.

L'ALTRA

Cosí!

L'UNA

Cosí!

LA MADRE

E quello che presi da terra,
di sotto al letto, com'era?

L'UNA

Ah! brutto! brutto!

L'ALTRA

E tutto nero!

L'UNA

Povera creatura!
Come un sole, quello,
bello in carne, tutto vivo;
e questo invece
patito patito,
un capino straziato
d'uccellino malato,
che faceva ribrezzo

a vedere e a toccare.

La madre

Non lo potei vedere,
non lo potei toccare,
lo porsi a loro e mi misi a gridare,
a gridare, a gridare,
come una pazza a gridare,
scappando nel vento,
scappando nella notte.

Si fa bujo d'un tratto. Nel bujo si sente gridare con voce che s'allontana:

Figlio mio!
Figlio mio!

II

Appare l'interno dell'abitazione di Vanna Scoma.

È Vanna Scoma, una vecchia fattucchiera, che ha fama d'essere in misteriosi commerci con le «Donne».

Vive in una casupola quasi in campagna.

Non si vedrà dell'interno altro che un rustico camino in fondo, con una grande cappa; a destra, la sola porta, d'un verde chiaro, mezz'aperta; a sinistra, una sola cassapanca, lunga e stretta come una bara, su cui è buttato, non disteso, un pezzo di stoffa rossa. Tutto il resto è nero.

Vanna Scoma è seduta davanti al camino. Immobile, con le mani posate sulle gambe, non par vera.

Avrà sul volto dapprima una maschera, per dar questa impressione di fantoccio, li posato sulla seggiola, con le sue vesti e le sue grosse scarpe.

Entrano dalla porta mezz'aperta nella notte la Madre e le due donne che l'accompagnano.

La madre

è tutta scarmigliata; è corsa nella notte, sempre gridando; ora sorretta dalle due vicine, con la testa che le ciondola dalla stanchezza, quasi senza più voce per l'affanno della corsa e il troppo gridare, ripete, entrando, come un'eco del suo grido disperato:

Figlio mio...
Figlio mio...

Le due donne la scrollano per farla tacere, quasi irose:

L'UNA

Zitta!

L'ALTRA

Basta,
ora!

L'UNA

Basta!

LA MADRE

Perché? Dove m'avete
portata? Voglio il figlio mio...

L'ALTRA

prendendosi con la mano sinistra l'avambraccio destro levato e mostrandoglielo

Qua, ecco
il figlio vostro!

L'UNA

Fate
perdere la pazienza!

L'ALTRA

Vanna Scoma è la sola
che possa dirvi dov'è.

La madre

E svegliatela, dunque, svegliatela,
che possa dirmi dov'è!

L'una

Svegliarla? Siete matta?

L'altra

Bisogna aspettare
che si svegli da sé!

L'una

Che rinvenga; perché,
pare lí, ma non c'è.

L'altra

Sediamo, sediamo
qua sulla cassapanca.

L'una

La porta, sempre aperta,
di giorno e di notte.

L'altra

E la notte è cosí,
come un fantoccio
posato lí sulla seggiola:
le vesti, le scarpe,
le mani sulle gambe.

L'una

Se la toccate è di gelo.

L'altra

Ma chi
s'attenta a toccarla?

L'una

Il suo spirito
è via con le Donne.

L'altra

Ogni notte
se la vengono a chiamare.

Entrano dalla porta mezz'aperta due contadini con gli scialli sulle spalle.

L'una

Ecco qui
questi due.

Primo contadino

Contadini.

Secondo contadino

Suoi vicini.

L'una

Ogni notte per nome
la sentono chiamare.

L'altra

È vero?

Primo contadino

È vero, sí.

L'altra

E come? come?

Secondo contadino

imitando una voce misteriosa, lontana:

Vanna Scoma...
Vanna Scoma...

Primo contadino

Se la portano con loro,
chi sa dove, a far che cosa...

Secondo contadino

Solo il corpo resta lí.

Primo contadino

Ma se le mettete
sul capo codesto
panno rosso

Secondo contadino

— alza le mani
subito, per levarselo, e si sveglia.

L'una

Proviamo?

L'altra

Proviamo.

L'una prende quel pezzo di stoffa rossa, lo stende, porgendone i due capi all'altra, e tutt'e due cautamente vanno a deporlo sul capo della fattucchiera. Questa leva subito le mani e, insieme col panno rosso, strappandosi la maschera (che vi resterà dentro nascosta), scopre la faccia viva, gridando:

VANNA SCOMA

Chi è?

PRIMO CONTADINO

Amici!

SECONDO CONTADINO

Amici, Vanna Scoma!

L'UNA

Amiche!

Siamo venute, perché...

Vanna Scoma alza la mano a un gesto che para.

PRIMO CONTADINO

subito

Zitte!

SECONDO CONTADINO

Fa segno!

VANNA SCOMA

Lo so, perché.

L'altra

— a questa poveretta...

indica la Madre.

Vanna Scoma

Vi dico che lo so!

L'una

col tono di chi non può tenersi dal dire una cosa, tanto le pare crudele

— hanno cambiato il figlio!

La madre

Il figlio mio! Il figlio mio!

L'altra

— le Donne!

Vanna Scoma

irritandosi, come se non voglia saperlo:

Le Donne... le Donne...
V'empite la bocca: Le Donne!
Chi ve l'ha detto? Nessuno
può saperlo. Io so questo soltanto:
che tuo figlio
l'ho veduto.

La madre

subito levandosi:

L'avete veduto?

VANNA SCOMA

Veduto.

LA MADRE

Dov'è?
Dove me l'hanno portato?

Vanna Scoma para le mani a impedire ogni domanda.

Corro anche in capo al mondo...

PRIMO CONTADINO

Zitta!

SECONDO CONTADINO

Forse ve lo dice!

Attendono protesi. Vanna Scoma abbassa le mani, tace.

L'UNA

Dove?

L'ALTRA

Dove?

PRIMO CONTADINO

Non può dirlo.

LA MADRE

Perché non potete?
se lo sapete...

PRIMO CONTADINO

Lo sa,
ma non può.

La madre

Vanna Scoma, vi do
tutto quello che ho!
Ditemi dove l'avete veduto!

Vanna Scoma, che ha abbassato le mani, ne rialza una.

Secondo contadino

Vuol parlare!

Vanna Scoma

Ti dico
che tuo figlio — dov'è —
sta bene.

La madre

Bene?
senza di me?
il figlio mio, senza di me?
e come volete che possa star bene
senza di me?

L'una

Se ve lo dice lei...

La madre

Ma io? ma io? Che dite!
Voglio correre subito a prenderlo!
Se l'avete veduto,
dovete pure saperlo, dov'è,
dove me l'hanno portato.

Ditemelo, Vanna Scoma!
Morrò, se non lo so!
se non me lo dite, morrò!

VANNA SCOMA

Piú fai cosí,
e piú tuo figlio, là dove si trova,
s'agita e smania e soffre.

LA MADRE

Ma come volete che faccia?

VANNA SCOMA

Stare tranquilla.

LA MADRE

Tranquilla?
Sí, morta;
come volete che stia
tranquilla? No, no,
voglio sapere dov'è,
voglio sapere dov'è!

VANNA SCOMA

In una casa di re.

LA MADRE

In una casa di re?
mio figlio?
in una casa di re?

L'UNA

Se ve lo dice lei...

L'altra

che l'ha veduto...

Vanna Scoma

In una casa di re.

Primo contadino

La sentite?

Secondo contadino

L'ha ripetuto!

La madre

Ma lo dice per burla!
me lo dice
per farmi stare tranquilla!

Primo contadino

No, ve l'ha detto — guardatela! —
ve l'ha detto perché è vero,
guardatela!

Tutti la guardano.
Vanna Scoma rimane impassibile.

L'una

Vanna Scoma!
Vanna Scoma!

Vanna Scoma rimane impassibile.

Secondo

Non risponde.
Quando ha detto una cosa
vuol essere creduta.

PRIMO

E dopo tutto perché
non dovrebbe esser vero?

L'UNA

Vostro figlio era bello —

L'ALTRA

— come un figlio di re!

L'UNA

È parso loro peccato —

VANNA SCOMA

— che crescesse con te.

PRIMO

La sentite?

SECONDO

Dunque, è vero!

LA MADRE

Che crescesse con me,
il figlio mio, peccato?

PRIMO CONTADINO

Non diciamo peccato,
diciamo che è segno
che l'hanno stimato
degno —

Secondo contadino

— ecco, degno
d'una sorte migliore!

L'una

Carni fine,
da indossare
camicine
delicate.

L'altra

E manine
da toccare
cose belle,
cose rare.

La madre

Il figlio mio...
Il figlio mio...

Primo

Piangete?

Secondo

Siate contenta, felice, superba,
che sia diventato
un figlio di re!

L'una

Avrà quello che vorrà!

La madre

Ma la mamma sua vera...

L'altra

Piccolino, non lo sa
che v'ha lasciata...

La madre

Ma già mi conosceva!

L'una

E domani, aprirà
gli occhi —

La madre

— e non mi vedrà,
mi cercherà —

L'altra

- si troverà davanti
una regina — che volete di piú?

L'una

Una regina! E chi sa
che cose grandi vedrà —

La madre

assorta

Crescerà senza sapere
piú nulla del suo stato...

Primo contadino

Ah, sí, bello stato

Secondo contadino

— da rimpiangere davvero...

La madre

... né dov'è nato,
né chi era
la mamma sua vera...

riscotendosi

No, no, il figlio mio,
io voglio il figlio mio,
povero come me,
ma con me, ma con me!

L'altra

E questo è tutto il bene
che gli volete?

La madre

Per il figlio mio
il mio cuore di mamma
val piú d'ogni regno
e piú d'ogni splendore!

L'una

Piú d'una casa di re?

La madre

Casa di re... casa di re...
Che re? di che regno?

Vanna Scoma

Non stare a cercare.

La madre

Si può ben fare il conto dei re,
non ce n'è tanti poi sulla terra...

PRIMO CONTADINO

Il re d'Inghilterra...

SECONDO CONTADINO

Il re di Francia...

VANNA SCOMA

Sí, Francia... La Francia
non ha piú re.

L'UNA

Non ha più re?

L'ALTRA

S'è detto sempre il regno di Francia.

VANNA SCOMA

E ora la Francia
non ha piú re.

PRIMO CONTADINO

alla madre

Vorreste andare per mare e per terra
in cerca di regni?

SECONDO CONTADINO

Vi figurate che vi lascino entrare in una reggia guardata —

PRIMO CONTADINO

— voi tutta stracciata, piú strapazzata d'una scopa di forno —

Secondo contadino

— le scarpe rotte...

L'una

I guardiani...

L'altra

Linguaggi d'altro suono...

Vanna Scoma

E c'è regni in cui sono
sei mesi di giorno
e sei mesi di notte.

L'una

Lontani, lontani...

L'altra

Inutile andarlo a cercare!

Primo contadino

Non lo potrebbe mai ritrovare...

La madre

Ma allora... ma allora mio figlio non debbo
rivederlo mai piú?

Vanna Scoma

Ti posso dir questo soltanto: se tu
vuoi che tuo figlio stia bene,

dipende da te.
Non vale che sia in una casa di re.
Tratta bene quest'altro che t'è
toccato in cambio. E t'avverto,
che certo
quanta piú cura tu qua
avrai di quest'altro,
e tanto meglio tuo figlio
starà di là.

Bujo. La scena sparisce.

III

Caffeuccio a terreno. Porto di mare. Finestra in fondo, aperta, da cui si scorge il porto con le alberature delle navi ormeggiate e la torretta bianca con la lanterna rossa, piccole per la lontananza. Una leggera tendina azzurra un po' unta è alla finestra e svolazza alla brezza marina. Da fuori, lontani, arrivano suoni, canti, voci. La porta è a destra, sul davanti: e, subito dopo, una scaletta che conduce a un usciuolo a vetri con tendina verde, illuminato da dietro. Sotto la scaletta, su questa parete, è un pianoforte sgangherato, su cui pesta un vecchietto capelluto e sonnolento. Una sciantosa tutta ritinta, con sottanella a ombrello di tutti i colori, canta e balla. Il banco di mèscita è dirimpetto, davanti la parete sinistra, su cui è la scaffalatura con le bottiglie dei liquori. Siede al banco una femmina di rubiconda grassezza, burbera e baffuta. Buttata a terra a sedere sotto la finestra, con le gambe aperte e i piedi nudi, sporchi di sabbia bagnata e rappresa, è una giovane scema e muta, cenciosa, sempre ingravidata, non sa mai da chi; ma questa volta, sí, pare che lo sappia: dal «Figlio-di-re», per cui la chiamano ormai «La Regina». Scarmigliata, ha la faccia della voluttà, pallida, e tiene gli occhi chiusi; quando li apre, imbambolati, ride stupidamente d'un riso vano: largo e senza suono, da maschera. Attorno ai tavolini seggono gli avventori, gente del porto, qualche impiegato di dogana che viene a prendere il suo caffè e a leggere il giornale; tre sgualdrinelle; e si beve, si ciarla, si giuoca a dadi, a carte.

Al levarsi della tela la sciantosa sta cantando questa bella canzone:

LA SCIANTOSA

La mia vita è qua,
la mia vita è là,
trottola trottola,
requie non ha.
Sempre giro,
giro,
giro,
giro, giro sempre piú.
Come sono?
bianca,
rossa,
verde,
nera?
sono di tutti i colori,
biancorossa,
verdenera,
giallolillarosablú.

E finito che ha di cantare e girare, come una matta si butta sulle ginocchia di un avventore che siede solo a un tavolino.

L'avventore

cacciandola, seccato:

Va' al diavolo!

La sciantosa

Ne vengo!
M'ha comandato lui
di venire da te
per farti compagnia.

L'avventore

Tornaci, bella mia,
e di' che lo ringrazio;
m'è bastato lo strazio
della tua melodia.

UNA DELLE TRE SGUALDRINELLE

alle altre due:

L'ho detto e lo mantengo:
con due ministri, bui
come la notte, e un maggiordomo nero,
un Principe straniero,
figlio di re.

LA SECONDA

L'hai visto tu, sbarcare?

LA PRIMA

L'ho visto io.

LA TERZA

Com'era?

LA PRIMA

Malato.

LE ALTRE DUE

Ah sí, malato?

LA PRIMA

Un visino di cera...
Capelli biondi...

LA SECONDA

Inglese?

LA PRIMA

Non so di che paese.
L'hanno mandato
alla nostra riviera...

La seconda

Per cura?

La prima

Ha presa stanza
alla villa sul mare.

La terza

Un principe in vacanza!

La prima

Ma temo che s'annoi!

La seconda

Cara, s'è un Principe,
non è per noi!

La terza

sbadigliando:

E s'è malato poi...

Da lontano, cadenzato, arriva un coro di monelli che danno la baja:

Coro di monelli

Olé, olé,
figlio di re!
Olé, olé,
figlio di re!

La sciantosa, fatto il giro col piattello, si ripresenta all'avientore:

La sciantosa

Da' la mancia.

L'avventore

con una manata:

Va' via!

Intanto la padrona del caffeuccio, udendo il coro dei monelli che s'approssima, scende dal banco e va a urtare col piede «La Regina» che dorme per terra.

La padrona

Su, pancia,
su,
su,
fuori di qua!

La prima delle sgualdrinelle 7

E lasciala stare,
che male ti fa?

La padrona

Non la voglio qua da me,
sei contenta?

La seconda

Sempre col ventre pieno,
vergogna!

La terza

Ma un po' di carità,
se non per lei per il suo stato almeno!

L'avventore

Ne fa uno e s'addormenta;
prima di fare l'altro se lo sogna.

La padrona

Su, su, ti dico! su,
sacco d'umanità!

Tirata su, «La Regina» si guarda in giro, sbattendo gli occhi, e mostra a tutti il suo largo e vano riso da scema. Gli avventori la burlano:

Gli avventori

Chi è stato, di'? chi è stato?
Chi te l'ha fatto il guajo?
— Certo un soldato!
— O un marinajo!
— Nemmeno lei lo sal

La padrona

No, chi è stato,
questa volta lo sa bene!
eccolo qua,
che viene.

Il coro dei monelli è già davanti la porta.

Coro di monelli

Olé, olé,
figlio di re!
olé, olé,
figlio di re!

Tutti nel caffeuccio scoppiano in una lunga strepitosa risata, come, zampettando sulle gambe sbieche stirate e tutto in preda a una continua convulsione di nervi, che non gli lascia fermo un momento alcun membro, appare sulla soglia «Figlio-di-re» con una corona di cartone dorato di traverso sul capo e un mantelletto sulle spalle: mostro allegro, esultante, che stenta a parlare.

FIGLIO-DI-RE

Agghivato pe mmaghe è un ghan legno,
pfum-pfum,
pfum — pfum,
pfum- pfum
bandieghe,
catene,
pennacchio di fumo,
pfum-pfum,
pfum-pfum
pottaghmi co quetta coghona
e quetta gheghina a mmio ghegno,

tira a sé «La Regina»

sedeghe su xxrhono!

Ogni verso è accolto dagli avventori con risate e applausi, a cui rispondono da fuori le grida dei monelli. Entrano intanto, a frotte, alcuni marinaretti stranieri, agitando i berretti e gridando:

MARINARETTI

Trinchevàine! Trinchevàine!
Mit Froilàine! Mit Froilàine!

Le sgualdrinelle si lanciano nelle loro braccia, e «Figlio di re»

li addita agli avventori, beato e festante:

Figlio-di-re

Ecco! Ecco!

Un avventore

Chi sono? Chi sono?

Figlio-di-re

Maghinaghi de mmio ghegno!
Maghignaghi de mmio ghegno!

facendosi loro innanzi e indicando la corona che porta in capo:

Maghinaghi de mmio ghegno,
salutate il voxxrho ghe!

I marinai ridono con gli avventori, mentre la sciantosa fa subito attaccare al vecchietto la nuova canzone per i nuovi venuti:

La sciantosa

Marinaretti che terra toccate,
sempre trovate le belle figliole...

Ma la padrona non ne può più, manda a gambe all'aria il vecchietto e dà un urtone alle spalle alla sciantosa, poi si fa in mezzo, gridando:

La padrona

Basta!
Basta!
Basta!
Basta!
Non do spettacoli
in casa mia!

ricacciando «La Regina»

E tu intanto, via,
via col tuo rel

FIGLIO-DI-RE

rivoltandosi feroce:

Ghispetta la coghona!

L'AVVENTORE

interponendosi

Via, padrona,
siate buona,

e tutti gli altri del caffè ripetono:
buona,
buona,

e l'Avventore riprende:

Via, padrona,

e ancora gli altri:

buona,
buona.

e di nuovo l'Avventore:

Lasciateci onorare
la nuova dinastia;
ma diteci chi è
questo novello re!

Entra all'improvviso, fosca come una bufera, Vanna Scoma. Tutti si scostano, facendo silenzio.

Vanna Scoma

Chi è? La follía
d'una ignorante. La cerco. Dov'è?
Non voglio che si dia
di quanto è avvenuto,
di quanto potrebbe avvenire,
la colpa a me!

La padrona

Non siete andata ogni notte a vedere
il suo figliuolo alla reggia?

Vanna Scoma

Per quietarla!

La padrona

No, per frodarla!
«Come cresce? com'è?»
«Cresce bene, col re, ch'è un piacere,
come ci gioca, come lo vezzeggia».
E questo sciagurato,
intanto eccolo qua,
cresciuto
come un bruto, zimbello
d'ogni monello.

Il coro dei monelli

davanti alla porta:

Olé, olé,
figlio di rel
olé, olé,
figlio di rel

La padrona

Eccoli, li sentite?

Vanna Scoma

Perché voi non capite!
Fu sapiente carità la mia.

La padrona

Pretesto di scrocco,
ecco quello che fu.

L'avventore

Brava, padrona,
pretesto di scrocco!

Vanna Scoma

prima all'una, poi all'altro:

Sciocca! Sciocca! — Sciocco
anche tu!
Feci dipendere il bene di quello
dal bene di questo,
e voi dite pretesto
di scrocco,
la carità mia!
Non è colpa mia
se poi questo è cresciuto
com'un allocco
o com'un bruto!

La padrona

E se ognuno lo burla
con quella corona?
Se dietro gli s'urla
ch'è figlio di re?

Vanna Scoma

Doveva la Madre
sapere
tacere.

La sciantosa

che guarda dalla porta:
Eccola! vien di corsa!

La padrona

Anche lei qua da me?

La sciantosa

Oh Dio, pare morsa
dalla tarantola! Fa
con le braccia cosí cosí — cosí...

agita in aria le braccia.

La padrona

urlando

Via tutti! Via tutti!
Fuori di qui!
Non voglio scandali,
non voglio ambasce
nel mio caffé!

Entra, seguita da alcune donne del popolo, la Madre delirante.

La madre

È arrivato! è arrivato
il figlio mio, malato,
il figlio mio che in fasce
mi fu cambiato!

È arrivato! è arrivato!

L'avventore

Il figlio vostro? E questo
allora che cos'è?
non basta che ve l'abbiano
incoronato re?

La madre

No, non è questo, no!
questo mi fu lasciato!
Pallido, come un morto,
questa mattina all'alba,
nel porto,
il figlio mio,
il figlio mio,
guardate,
eccoli i marinai,
me l'han portato loro,
questa mattina all'alba,
sopra una nave tutt'argento e oro!

È il figlio mio, non è
un Principe straniero!
Dicono c'ha bisogno
di sole. Non è vero.
Ha bisogno di me,
della sua mamma,
enonlosa!
Qualcuno in sogno
gli ha certo parlato,
ed è venuto qua,
malato.
Andate a dirglielo, voi marinai,
andate a dirglielo ch'io sono qua,
io, la sua mamma
che lo guarirà!

Poi, rivolgendosi al mostro incoronato:

E tu, a casa! a casa!

Figlio-di-re

rivoltandosi, comico e brutale:

No!
Io sono il ghe!
E questa la gheghina!

Tutti di nuovo scoppiano a ridere.

L'avventore

Vero, verissimo,
Signori, ormai
nessun di noi
lo potrà piú negare.
E dunque a voi,
Maestà,
a voi, Regina,
devotamente,
ognun di noi
s'inchina!

Inchino grottesco di tutti, tranne della Madre e di Vanna Scoma, e «Figlio-di-re» e «La Regina «a braccetto escono. Mentre il buffo corteo sfila,

Vanna Scoma

dice alla Madre:

Non attentarti a dire
al Principe arrivato
quello che hai detto qua:
Bada - è malato -
te lo farò morire.

IV

Giardino della villa sul mare, la terrazza. Ajuole, statue, sedili di marmo. Il giovine Principe è sdrajato su uno dei sedili; i due Ministri sono dietro la spalliera, che si guardano tra loro, perplessi nella contrarietà in cui si trovano. Fulgido mattino. Silenzio di paradiso.

PRIMO MINISTRO

facendosi coraggio

Vostra Altezza (ma già
possiamo quasi dire
Vostra Maestà...

IL SECONDO

Ecco, già:
Maestà, Maestà!)

IL PRIMO

Dovrebbe capire...

IL SECONDO

Ecco, capire...

IL PRIMO

...capire
che questa indolenza...

IL PRINCIPE

...di dama
sdrajata seminuda...

IL PRIMO

scandolezzato

:

Oh no, che dice,
Altezza!

IL PRINCIPE

Dico che mi godo
questo tepore che dà
un'ebbrezza, un'ebbrezza
che ne vorrei morire.
Questo veramente si chiama
sentirsi felice.
Il regno, non c'è modo
di lasciarlo per ora appeso a un chiodo,
come un mantello che mi metterò
sulle spalle, venuta la sera?
Non mi dite di no.
Lasciatemi per ora
guardare la bella riviera,
il cielo, il mare;
godere la prodigalità
di questo sole, divina,
che incoraggia alla vita.
Qua non si muore. Basta
non cessare d'accogliere in sé
questo palpito continuo
di luce, di foglie, di acqua,
e non si muore.

S'alza.

Ho accolto qua tutto,

l'aria, ogni aspetto di cose
vicine, lontane,
con un consentimento
cosí rapido e tenero,
che è stato per l'anima
come una nascita nuova
o ritrovata da un sogno
d'infanzia, chi sa?
come se qua
già fossi nato una volta, in un'altra
vita, di cui solamente
l'alba e null'altro
mi possa sovvenire,

IL PRIMO

Ma è, veda, che gravi
notizie son giunte,
Altezza; complicazioni...

IL SECONDO

E ragioni
di Stato...

IL PRIMO

Il fardello
dei re...

IL PRINCIPE

Senza peso,
per carità, senza peso!
Quest'è saggio:
albergare di passaggio
nell'anima del popolo.

IL SECONDO

Son già pronti i bagagli...

Il principe

No, senza bagagli,
via tutti i bagagli! A tracolla
un tascapane
pieno di frottole amene,
e a braccetto una bella fanciulla
naturale come un fiore,
per cui nel regno,
vedendoci passare,
tutti possano esclamare:
«Ecco un uomo d'ingegno
e una donna di cuore!»
Non cercate, non vi travagliate,
non c'è bisogno di nulla:
tutto alla fine verrà come in sogno
da sé:
voi, ministri; ed io, re.

Il primo

Ma vostro padre, Altezza...

Il secondo

Il cuore ci si spezza...

Il principe

Vedo mio padre nella sua reggia
in un fastoso deperimento.
Addormentata nel capo ogni idea,
nel petto ogni sentimento,
nel fegato ogni ira,
con gli occhi pieni di sonno si stira
distratto sul mento
la barbetta profumata:
«Niente di nuovo nella giornata?»

La voce di mio padre, per me,
è come vedere
uno specchio nell'ombra.

Si turba; domanda prima all'uno e poi all'altro:

Allibito? Allibito?

IL PRIMO

Ma anche voi, Altezza, anche voi,
delle vostre stesse parole...

IL PRINCIPE

No, sono stupito
che fossero in me,
tante e sí giuste,
senza ch'io lo sapessi.
Vi siete guardati negli occhi;
v'è parso
che non parlassi piú io,
ma un altro; e anche a me
è parso cosí; ma con questa
gioja di liberazione.
Ah, perdere la testa,
non aver piú la ragione!
Canto di merlo
in gabbia. Parole fruste.
Inchiostro
sparso.
Re, col Dio
che ci vuole.
Dente che duole.
E tutti dietro uno scudo.
E mai un viso nudo,
fino all'anima nudo,
come vorrei vederlo;
un sorriso, ma vostro;

e non fatto per me;
e come parlate
dentro di voi; ma questo
forse non lo sapete
nemmeno voi stessi.

Si muove per andare e subito torna indietro per domandare ai due Ministri sbalorditi, con estrema malizia:

Vorrei sapere dell'acqua del mare,
se invecchia, se muore!
ci sarà la più giovane,
quella che piú viva si muove?
e l'altra, quella che spuma,
quella che stracca s'abbatte alla spiaggia,
è forse la vecchia? Vi fa
ridere questo pensiero
dell'acqua bambina,
dell'acqua vecchia del mare?

Li guarda un po', cosí sbalorditi,
scoppia a ridere e se ne va.

IL PRIMO

Ohé, dico, gli ha dato
di volta il cervello?

IL SECONDO

Direi che piuttosto
con quel girarrosto
Idi finto rovello
di noi s'è beffato.

IL PRIMO

O fors'anche ha voluto...

Sopravviene il Maggiordomo.

Il maggiordomo

Eccellenze, il mio saluto.

Il secondo

Comprendo e non comprendo.

Il primo

al Maggiordomo:

Siamo a un bivio tremendo:
Partire — morire,
Restare — abdicare.

Il maggiordomo

Comprendo e non comprendo.

Il primo

Chiaro e tondo,
chiaro e tondo,
il medico ha parlato:
«Se voi, Eccellenze,
all'esigenze
del caso v'arrendete,
per mia quiete
dichiaro che piú non rispondo
della vita del Principe ammalato».

Il secondo

Intanto,
lo schianto
del trono è imminente lassú;
il re, scampato
a un attentato,
non so che guasto

al sangue n'ha avuto,
e ancora vivo
ai vermi in pasto
par sia caduto.
Bisogna partire,
partire!

IL PRIMO

Scrivo, riscrivo,
qua privo
d'ajuto...

IL SECONDO

Nessuno piú
risponde.

IL PRIMO

Il finimondo
è lassú.

IL SECONDO

Saccheggi!

IL PRIMO

Incendii!

IL SECONDO

Scioperi e tumulti
e ribellati tutti
a ogni legge degli uomini e di Dio!

IL PRIMO

al Maggiordomo:

In tanto scompiglio,
il vostro consiglio?

MAGGIORDOMO

Ah, se volete il mio:
restare!

IL SECONDO

E allora, abdicare? abdicare?

MAGGIORDOMO

Se partire è morire...
Ma — attendete —
forse partire bisogna;
di là
c'è una donna;
delira o sogna,
non so; pare una strega
vi prega
che la vogliate ascoltare.

Va a prendere Vanna Scoma per introdurla alla presenza dei due Ministri.

IL PRIMO

Una donna?

IL SECONDO

Chi sarà?

Rientra il Maggiordomo con Vanna Scoma, tutta scombujata.

IL PRIMO

Parlate, chi siete?

VANNA SCOMA

Ho veduto.

IL PRIMO

Veduto?

IL SECONDO

che,
veduto?

VANNA SCOMA

Il vostro re.

MAGGIORDOMO

Vaneggia.

IL PRIMO

Come?

IL SECONDO

Dove?

MAGGIORDOMO

Scorto
da lontano?
toccato con la mano?

VANNA SCOMA

Morto.
Nella sua reggia.

IL PRIMO

Ma questa donna chi è?

IL SECONDO

Il vostro nome!

MAGGIORDOMO

E le prove!

VANNA SCOMA

Il mio nome?
Qua tutti lo sanno.
Le prove? Vi dico: *ho veduto*.
Presto saprete che non v'inganno.
Veduto tutto:
la reggia in lutto,
Il Re disteso
sul catafalco.
La faccia spenta gli s'è allargata
in un sudore di cera,
e qua nel solco sotto lo zigomo
gli s'è franata.
Vi han sopra steso, a nasconderla,
un velo nero.
Lo vedo! Lo vedo!
Il mascellare coi denti
sta per scoprirsi, e sgomenti
gli alabardieri
lo sbirciano,
sull'attenti,
tra i ceri,
attorno al catafalco.
Signori sparuti, in marsina, con trame
d'argento, e dame
basite si guardano tra loro
sotto il palco
tutt'in giro

dei velluti a frange d'oro.

A questo segno
mi crederete.
Se al Principe volete
salvare il regno,
accorrete! accorrete!

A questo punto si sente screscere tutt'intorno alla villa un mormorio confuso di folla, come un vasto brusio d'alveare.

PRIMO MINISTRO

costernato

Che è questo fermento di folla attorno alla villa?

IL SECONDO

S'è sparsa a tradimento
la notizia?

VANNA SCOMA

Non sono stata io!

MAGGIORDOMO

Mormorío, mormorío,
stia tranquilla,
Eccellenza: la vita dei re
è sempre in mezzo alle favole; e qua
una ne è nata
(fors'anche da questa megera)
che la villa circonda,
come fa l'onda inquieta
un'isola di pace. Leggera
brezza, chiacchiera infondata...

Il secondo

Eh, tanto leggera non pare...
È come un fragore di mare...
Udite? Udite?

Il primo

a Vanna Scoma

Che intrico
è questo? che favola
è nata? Parlate!

Vanna Scoma

Non parlo!
Vi dico:
partite!

Il primo

Ma il principe dov'è?
Bisogna andare a cercarlo,
a cercarlo!

Maggiordomo

A diporto
sarà nella villa...

Il primo

Se il Re
sta per morire, o è già morto,
bisogna partire, partire...

V

Lato opposto del giardino, verso l'entrata della villa. Sul davanti è il viale che porta al cancello. In fondo è una proda in pendio, con una fontanella e un sedile di marmo. La proda è cinta da un'alta siepe, in cui si vede uno sforo.

Appare in esso, tra qualche foglia pendula, il viso della Madre, che spia.

Il giovane Principe è seduto sul sedile, assorto. Poco dopo, si alza smanioso.

IL PRINCIPE

Insodisfazione! Non trovo
piú requie in alcun posto,
e piú pace non ho!
Sento vicino,
accosto,
il mio destino, e non so
come ghermirlo!

Voltandosi, scorge quel volto che lo spia dallo sforo della siepe.

Che fai tu lí?
chi sei?
perché mi guardi cosí?

LA MADRE

Non posso dirlo.

IL PRINCIPE

Piangi, con occhi
che ti ridono; è strano;
perché?

La madre

Non posso dirlo.

Il principe

Nemmeno chi sei?

La madre

Una donna di qui,
che aveva un tempo un figlio...

Il principe

E io gli somiglio?

La madre

Sí.

Il principe

Sento che con gli occhi,
guardandomi, mi tocchi
come con la mano.

La madre

Invidio tua madre
ch'ebbe questa fortuna.

Il principe

Mia madre? Mia madre morí:
— una bara — una cuna.

La madre

Mori? Tua madre?

Il principe

Sí,
come nacqui. Piansi, e lei lí muta.
Non l'ho conosciuta.
Ah, non fummo felici
né lei di morire,
né di nascere, io.

La madre

Oh Dio, oh Dio,
ma allora perché
l'hanno fatto?

Il principe

Che dici?
Di che
ti dài pena?
Una regina, da tanto
scomparsa dalla scena
del mondo... E questo tuo pianto
per me... Che vuol dire?

La madre

Ma se...
ma se non lo fecero
per darla a un'altra
la gioja d'averti...
perché?

Il principe

Tu farnetichi...

La madre

Almeno questo conforto
per me, qua meschina,
saperti...

Il principe

Oh bella! Tu mescoli
la tua storia e la mia...

La madre

È crudele! È crudele!

Il principe

T'è morto
il figlio?

La madre

No! non sia mail
Ma sento che non hai
avuto mamma! Ed a me,
qua fiele, fiele
nel seno,
il latte mi si fece!
Credevo che invece
tu almeno
al seno di quella...
d'una regina...
la vita bella...
ricchezze... la reggia...

Il principe

È il sole! Sí, colpa del sole
dev'essere, io penso.
Qua tutti si vaneggia.

Donna, non colgo senso
nelle tue parole.

Tuo figlio non è più con te?
Dov'è?

La madre

Mi fu rapito
in fasce, e portato, mi dissero,
in una casa di re.

Il principe

Ah, e forse — ho capito —
tu credi che possa esser io?

A questo punto, dalla fontana dietro alla quale si teneva nascosto, scatta addosso al Principe con un pugnale brandito «Figlio-di-re».

Figlio-di-re

No! Io,
io sono il Ghe!
E tu, l'usuxxpatoghe!

Sta per colpirlo alla nuca; ma al grido della Madre, nel vederlo apparire, il Principe, voltandosi, può schermire il colpo e attanagliare i polsi del mostro.

Il principe

ghermendolo

Oh! Guarda! Tu... buffo!

Mentre la Madre, sempre gridando, accorre per entrare dal cancello nella villa, da dietro la fontana sopravvengono, gridando anch'essi, i due Ministri e il Maggiordomo col

Podestà del luogo, che ha recato, col corriere diplomatico, l'annunzio della morte del re.

I MINISTRI, IL MAGGIORDOMO E IL PODESTÀ

accorrendo

— Che cos'è?
— Che cos'è?
— Maestà!
— Maestà!
— Un attentato anche qua?

IL PRINCIPE

No, niente, un tuffo
di sangue alla testa: passato!
Ecco: guardatelo!
incoronato!
è l'attentato
d'un re!

PRIMO MINISTRO

Questo mostro
chi è?

IL PODESTÀ

Lo zimbello del nostro
paese; vi dirò...

IL MAGGIORDOMO

Io lo so,
gli s'è lasciato credere...

IL PODESTÀ

Ecco, una favola

che da tant'anni qua
gira tra il popolo...

FIGLIO-DI-RE

Sono
ghe! Sono ghe!

Entra la Madre, affannata dalla corsa, e si butta in ginocchio.

LA MADRE

Perdono!
Perdono! Non sono
colpevole!

IL PODESTÀ

saltandole addosso

Via! Via! Levatevi!
Non siete colpevole?
Le donne ciarliere...

IL PRINCIPE

trattenendolo

Aspettate! Che favola?
lo voglio sapere.

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà! Maestà!

SECONDO MINISTRO

Non c'è tempo: si sta

per partire!

MAGGIORDOMO

È arrivato l'annunzio di morte...

IL PRINCIPE

...del Re?

E resta a lungo, compunto e pensieroso, nel silenzio di tutti, mentre a poco a poco il viale sottostante si va riempiendo di gente del popolo, in massima parte donne, ansiose e sgomente, entrate appresso alla Madre. Il Principe, dopo aver compianto il padre in quel silenzio, si volta ai Ministri e dice:

L'annunzio
allora, anche per me
d'andare a morire...

LA MADRE

con un grido, dalle visceri

No, figlio! No, figlio!

UNA DONNA DEL POPOLO

Tu bello
resti qua con tua madre!

LE ALTRE

È tua madre! È tua madre!

LA DONNA

indicando il mostro

Ed è quello

il figlio del re!

LE ALTRE

Quello! Quello!

LA DONNA

E andrà quello! Tu resta
qua!

LE ALTRE

Resta! Resta! Resta!

LA MADRE

Qua, figlio, con me!

IL PRINCIPE

esilarato

La favola è questa?

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà... Maestà...

LA MADRE

Non è favola!
È verità!

LE DONNE DEL POPOLO

Verità! Verità!

LA MADRE

Sono tua madre.

LE DONNE

È tua madre! È tua madre!

IL PODESTÀ

investendole

Via di qua! Via di qua! Via di qua!

PRIMO MINISTRO

E voi Maestà
non date ascolto!
bisogna partire!

SECONDO

Partire!

LE DONNE

rifacendosi avanti, a più voci

— Le fosti cambiato!
— Cambiato con quello!
— Rubato!
— Rubato
di notte!
— Portato
lontano! Tu bello!
— E quello brutto
lasciato!
— Qua tutto
il paese lo sa!

PRIMO MINISTRO

Non date ascolto, Maestà!

SECONDO

Non date ascolto!

IL PODESTÀ

a gran voce

È una favola!

TUTTE LE DONNE

con voce più grande

Verità! Verità!

LA MADRE

semplice e piana

Figlio, è la verità.
Non devi andare a morire.
Mi fosti rapito;
mi sei ritornato.
Ora sei malato,
e ti debbo guarire.

IL PRINCIPE

Ho rischiato,
signori Ministri,
di morire anche qua.
Non vi pare che possa bastare?

PRIMO MINISTRO

Ma Vostra Maestà...

SECONDO

...vorrà dare

importanza a una burla?

Il principe

Una burla?
la voce del popolo ch'urla
— non avete sentito? —
che è quello il figlio del re?

Le donne

Quello! Quello! Quello!

Il principe

rivolgendosi a «Figlio-di-re»

Altezza reale, alla gogna
qua da tant'anni esposto,
fate conto che a costo
del vostro misfatto
m'abbiate qua morto.
Ecco, io piglio
il vostro posto!
E, da umile figlio
di questa povera donna,
vi chiedo perdono del torto
che v'è stato fatto.
Signori Ministri,
non mi guardate con occhi sinistri:
Eccovi il Re!

Tutti

tranne i Ministri, il Maggiordomo e il Podestà

Viva il Re! Viva il Re!
Olé, olé!
Olé, olé!
Viva il Re! Viva il Re!

I ministri, il maggiordomo, il podestà

Eresia! Eresia!
Cacciateli via!
Chiudete il cancello!
Eresia! Eresia!

Il principe

Credete a me,
non importa che sia
questa o quella persona:
importa la corona!
Cangiate questa di carta e vetraglia
in una d'oro e di gemme di vaglia,
il mantelletto in un manto
e il re da burla diventa sul serio,
a cui voi v'inchinate.
Non c'è bisogno d'altro, soltanto
che lo crediate.

Primo ministro

Ma come vuole, Vostra Maestà,
che possiamo...

Il principe

Che cosa? Credere?
Si può sempre! Si può tutto!

Maggiordomo

Ma questo, no, perché sappiamo
che non è vero!

Il principe

Ma niente è vero,
e vero può essere tutto;

basta crederlo per un momento,
e poi non più, e poi di nuovo,
e poi sempre, o per sempre mai piú.
La verità la sa Dio solo.
Quella degli uomini è a patto
che tale la credano, quale
la sentono. Oggi cosí,
domani altrimenti. Credete,
credete che questa
vi può convenire assai piú della mia.
Io, ora, la so,
la mia verità.
Ero piccolo qua,
con questa madre, nato a questo sole;
povero, ma che importa?
con quest'amore di madre
e questo cielo e questo mare
e la salute e la gioja
di vivere la mia,
la «mia» vera vita per me!

Davanti a questo mare, a questo cielo
vedo anche le case
sollevarsi a un respiro di sollievo!
e ogni casa, per umile che sia,
diventa una reggia del sole!

Veder tutto ai miei piedi?
Preferisco sentire
qualcosa sopra di me!

Pigliatevi, portatevi
lontano il vostro re!
Ora bisogna ch'io trovi
nel calore carnale
di quest'amore di madre,
nell'odore di questa tua veste,
madre,

La madre

sí, figlio, sí;

Il principe

e della tua casa,

La madre

sí, figlio,

Il principe

nel sapore dei cibi
che mi darai a mangiare

La madre

sí, sí;

Il principe

il sentimento perduto
della tua naturale umiltà.

Vado a tuffar le mani
in quella fontana!
Voglio che la vita
si rifaccia in me nuova
come un'erba d'aprile!

Via la nebbia amara, e quel fumo,
quel fumo forato da lampade,
architetture di ferro,
forni, carbone, città
affaccendate da cure
cieche e meschine,
formicai! formicai!
Ho perduto l'amore che avevo

della mia sconsolata tristezza!
Ora son pieno di quest'ebbrezza
di sole d'azzurro di verde di mare!

Signori Ministri,
il vostro re l'avete.

Lo porge loro.

Al popolo:

Eccolo! Fategli onore!
Morto il Re, viva il Re!

TUTTI

Viva il Re! Viva il Re!

Il Principe, mentre tutti gridano e ridono, butta le braccia al collo della madre.

LA MADRE

Figlio mio! Figlio mio!

FINE

Questo testo è completo, ma ancora da rileggere.

I GIGANTI
DELLA MONTAGNA

MITO

I giganti della montagna — *opera postuma e rimasta incompiuta — furono rappresentati nel Giardino Boboli nel Maggio Fiorentino del 1937*

Indice

- *Personaggi*
- *I*
- *II*
- *III*
- *IV*

PERSONAGGI

La compagnia della Contessa:

Ilse, detta ancora La Contessa — Il Conte, suo marito — Diamante, la seconda Donna — Cromo, il Caratterista — Spizzi, l'Attor Giovine - Battaglia, generico-donna — Sacerdote — Lumachi, col carretto.

Cotrone, detto Il Mago.

Gli scalognati:

Il Nano Quaquèo — Duccio Doccia — La Sgricia — Milordino — Mara-mara con l'ombrellino, detta anche La Scozzese — Maddalena.

Fantocci — Apparizioni — L'angelo Centuno e la sua centuria.

Tempo e luogo, indeterminati: al limite, fra la favola e la realtà.

I

Villa, detta «La Scalogna», dove abita Cotrone coi suoi Scalognati.

Alto, quasi nel mezzo della scena in quel punto soprelevata, è un cipresso ridotto per la vecchiaja, nel fusto, come una pertica e, su in cima, come una spazzola da lumi.

La villa ha un intonaco rossastro scolorito. Se ne vede a destra soltanto l'entrata con quattro scalini d'invito incassati tra due loggette rotonde aggettate, con balaustrate a pilastrini e colonne a sostegno delle cupole. La porta è vecchia e serba ancora qualche traccia dell'antica verniciatura verde. A destra e a sinistra s'aprono, alla stessa altezza della porta, due finestre a usciale che danno nelle loggette.

Questa villa, un tempo signorile, è ora decaduta e in abbandono. Sorge solitaria nella vallata e ha davanti un breve spiazzo erboso con una panchina a sinistra. Ci si viene per una viottola che scende in ripido pendio fino al cipresso e, di là, prosegue a sinistra passando sopra un ponticello che accavalca un torrente invisibile.

Questo ponticello, nel lato sinistro della scena, dev'essere bene in vista e praticabile, coi due parapetti.

Di là da esso si scorgono le falde boscose della montagna.

Al levarsi della tela è quasi sera. Dall'interno della villa si ode, accompagnato da strani strumenti, un canto balzante, che ora scoppia in strilli imprevisti e or s'abbandona in scivoli rischiosi, finché non si lascia attrarre quasi in un vortice, da cui tutt'a un tratto si strappa mettendosi afuggire come un cavallo ombrato. Questo canto deve dar l'impressione che si stia superando un pericolo, che non ci par l'ora che finisca, perché tutto ritorni tranquillo e al suo posto, come dopo certi momentacci di follia che alle volte ci prendono, non si sa perché.

Dalla trasparenza delle due finestre a usciale delle loggette s'intravede che l'interno della villa è illuminato da strani lumi colorati che dàn parvenze di misteriose apparizioni alla Sgricia che siede pacifica e immobile nella loggetta a destra del portone, e al Doccia e a Quaquèo che seggono in quella a sinistra, il primo coi gomiti sulla ringhierina e la testa tra le mani, l'altro sulla ringhierina, con le spalle a ridosso al muro. La Sgricia è una vecchietta con un cappellino a cuffia in capo, annodato goffamente sotto il mento, e una pellegrinetta color viola sulle spalle. La veste a quadretti bianchi e neri è tutta pieghettata. Porta i mezzi guanti di filo. Quando parla è sempre un po' irritata e sbatte di continuo le palpebre sugli occhietti furbi irrequieti. Di tratto in tratto si passa rapidamente un dito sotto il naso arricciato. Duccio Doccia, piccolo e d'età incerta, calvissimo, ha due gravi occhi ovati e il labbro che gli pende grosso, nel volto lungo, pallido e inteschiato; lunghe mani molli e le gambe piegate, come se camminasse cercando sempre da sedere.

Quaquèo è un nano grasso, vestito da bambino, di pelo rosso e con un faccione di terracotta che ride largo, d'un riso scemo nella bocca ma negli occhi malizioso.

Appena finito il canto nell'interno della villa, Milordino, che è un giovane patito sulla trentina, con una barbetta da malato sulle gote, un tubino in capo e un farsetto inverdito a cui non vuol rinunziare per non perdere la sua aria civilina, s'affaccia da dietro il cipresso, tutto spaventato, annunziando:

MILORDINO. O oh! Gente a noi! Gente a noi! Subito, lampi, scrosci e la lingua verde, la lingua verde sul tetto!

LA SGRICIA (*levandosi, aprendo la finestra e annunziando nell'interno della villa*). Ajuto! Ajuto! Gente a noi!

Poi, sporgendosi dalla loggetta

Che gente, Milordino, che gente?

QUAQUÈO. Di sera? Fosse giorno, crederei: qualche sperduto. Vedrai che ora torna indietro.

MILORDINO. NO! No! Vengono proprio avanti! Son qua sotto! In tanti, più di dieci!

QUAQUÈO. Eh, in tanti, saranno coraggiosi.

Salta dalla ringhiera della loggetta sugli scalini davanti alla porta e di là va al cipresso a guardare con Milordino.

LA SGRICIA (*strillando nell'interno*). I lampi! I lampi!

DOCCIA. Oh, i lampi costano, vacci piano.

MILORDINO. Hanno anche un carretto; lo tirano a mano, uno tra le stanghe e due dietro!

DOCCIA. Sarà gente che va alla montagna.

QUAQUÈO. Eh, no, han proprio l'aria di farsi a noi! O oh, hanno una donna sul carretto! Guarda, guarda! Il carretto è pieno di fieno, e la donna vi giace sopra!

MILORDINO. Chiamate almeno la Mara, sul ponticello, con l'ombrellino!

Dalla porta della villa accorre Mara-Mara, gridando:

MARA-MARA. ECCOMI QUA! ECCOMI QUA! DELLA SCOZZESE AVRANNO PAURA!

Mara-Mara è una donnetta, che si può figurare come gonfiata, tutta imbottita come una balla, con una

sottanina corta corta di stoffa scozzese a quadrigliè su tutto il rigonfio dell'imbottitura, le gambe nude, con le calze di lana ripiegate sui polpacci, un verde cappellino in capo di tela cerata, a falde dritte, e una penna di gallo da un lato, un piccolo ombrellino a parasole in mano, un tascapane e una fiasca a tracolla.

Oh, ma fatemi lume dal tetto! Non voglio mica rompermi il collo!

Corre al ponticello, monta sul parapetto e, illuminata dall'alto della villa da un riflettore verde che le dà un'aria spettrale, si mette a passeggiare su esso, avanti e indietro, simulando un'apparizione. A tratti, da dietro la villa s'aprono anche larghi fiati di luce, come lampi d'estate, accompagnati da scrosci di catene.

LA SGRICIA (*ai due che guardano*). Si fermano? Tornano indietro?
QUAQUÈO. Chiamate Cotrone!
DOCCIA. Cotrone! Cotrone!
LA SGRICIA. Ha la gotta!

Tanto la Sgricia quanto Duccio sono scesi dalle loggette e ora son davanti la villa, sullo spiazzo erboso, costernati. Dalla porta appare Cotrone, ch'è un omone barbuto, dalla bella faccia aperta, con occhioni ridenti splendenti sereni, la bocca fresca, splendente anch'essa di denti sani tra il biondo caldo dei baffi e della barba non curati. Ha i piedi un po' molli e veste sbracato, un nero giacchettone a larghe falde e larghi calzoni chiari: in capo ha un vecchio fez da turco, e un po' aperta sul petto una camicia azzurrina.

COTRONE. Che cos'è? O non vi vergognate? Avete paura, e vorreste farne?
MILORDINO. Salgono in frotta! Son più di dieci!
QUAQUÈO. No, sono otto, sono otto: li ho contati! Con la donna!
COTRONE. E allegri! C'è anche una donna? Sarà una regina spodestata. È nuda?
QUAQUEO (*sbalordito*). Nuda? No, nuda non mi è parsa.

COTRONE. Nuda, sciocco! Su un carretto di fieno, una donna nuda, coi seni all'aria e i capelli rossi sparsi come un sangue di tragedia! I suoi ministri in bando la tirano, per sudar meno, in maniche di camicia. Su, svegli, immaginazione! Non mi vorrete mica diventar ragionevoli! Pensate che per noi non c'è pericoli, e vigliacco chi ragiona! Perbacco, ora che vien la sera, il regno nostro!

MILORDINO. Già, ma se non credono a nulla...

COTRONE. E tu hai bisogno che ti credano gli altri, per credere a te?

LA SGRICIA. Séguitano a salire?

MILORDINO. Non li arrestano i lampi! Non li arresta la Mara!

DOCCIA. Oh, se non giova, è uno spreco; spegnete!

COTRONE. Ma sí, spegnete lassú! E basta con questi lampi! Tu Mara, vien qua! Se non si spaventano, vuol dire che sono dei nostri e sarà facile intenderci. La villa è grande.

Colpito da un'idea

Oh, ma aspettate!

A Quaquèo

Hai detto che son otto?

QUAQUÈO. Otto, sí, m'è parso...

DOCCIA. Se li hai contati! Che storie!

QUAQUÈO. Otto, otto.

COTRONE. E allora son pochi.

QUAQUÈO. Otto e un carretto; ti pajono pochi?

COTRONE. Tranne che gli altri si siano sbandati.

LA SGRICIA. Briganti?

COTRONE. Ma no, che briganti! Sta' zitta. Quando s'è pazzi, tutto è possibile. Forse son loro.

DOCCIA. Chi, loro?

QUAQUÈO. Eccoli!

Spenti i lampi e il riflettore che illuminava Mara — Mara sul parapetto del ponticello la scena è rimasta in un tenue chiaror crepuscolare che diventa a poco a poco alba lunare.

Appajono dalla via dietro al cipresso il Conte, Diamante, Cromo e il Battaglia generico-donna, della Compagnia

della Contessa. Il Conte è un giovane pallido biondo, dall'aria smarrita e molto stanca. Benché ormai poverissimo, come lo dimostra l'abito a tait — di color cece assai logoro e anche qua e là strappato, il panciotto bianco e il vecchio cappello di paglia, conserva nei tratti e nei modi il deluso squallore d'una grande nobiltà.

Diamante tocca la quarantina, e su un busto formoso, piuttosto esuberante, tiene ben piantata, con una certa spavalderia, una testa dura, dipinta con violenza, armata di tragiche sopracciglia su due occhi densi e gravi, divisi da un naso perentorio e sdegnoso. Agli angoli della bocca ha due virgolette di peli nerissimi e che altro peluzzo metallico le s'arriccia sul mento. Par sempre in procinto di scoppiare di carità protettrice per quel povero giovane Conte sventurato e d'indignazione per Ilse, sua moglie, di cui lo crede vittima.

Cromo ha una strana calvizie frontale e occipitale, poiché i capelli di un color di carota gli son rimasti come due triangoli che si tocchino per le punte a sommo del capo; pallido, lentigginoso e con gli occhi verdi chiari, parla con voce cavernosa, col tono e coi gesti di chi è solito di pigliar bile da ogni minimo incidente. Il Battaglia, benché uomo, ha la faccia cavallina d'una vecchia zitella viziosa, tutta lezii da scimmia patita. Fa parti da uomo e da donna, in parrucca s'intende, e anche da suggeritore. Ma pur tra i segni del vizio, ha due occhi supplichevoli e miti.

CROMO. Ah, grazie, amici! Bravi veramente! Non se ne poteva piú!

DOCCIA (*stonato*). Grazie? di che?

CROMO. Come di che? Dei segni che ci avete fatti per indicarci ch'eravamo giunti finalmente alla mèta.

COTRONE. Ah, ecco, dunque! son proprio loro!

BATTAGLIA (*indicando Mara*). Che coraggio, beata lei, la signora!

CROMO. Già, su quel parapetto di ponte! Meravigliosa! Con l'ombrellino!

DIAMANTE. E bellissimi i lampi! Quella fiamma verde sul tetto!

QUAQUÈO. Toh, guarda! L'hanno preso per teatro! Noi facciamo i fantasmi...
MILORDINO. Ci si son divertiti!
DIAMANTE. I fantasmi? Che fantasmi?
QUAQUÈO. Ma sí, le apparizioni, per spaventare la gente e tenerla lontana!
COTRONE. Zitti là!

a Cromo

La Compagnia della Contessa? Lo stavo dicendo...
CROMO. Eccoci qua!
DOCCIA. La Compagnia?
BATTAGLIA.... gli ultimi resti...
DIAMANTE. Nient'affatto! I capisaldi! Dici, per fortuna, i capisaldi. E prima di tutti, qua, il signor Conte.

Gli prende una mano, e con l'altra dietro la spalla, come se fosse un ragazzino.

Fatti avanti, prego!
COTRONE (*porgendogli la mano*). Ben arrivato, signor Conte!
CROMO (*declamando*). Ma senza piú contea né piú contanti!
DIAMANTE (*indignata*). Quando la finirete, insomma, di mancare di rispetto a voi stessi, umiliando...
IL CONTE (*Seccato*). Ma no, cara, non m'umiliano...
CROMO. Diciamo pur Conte, ma credi che, al punto in cui siamo, è bene subito attenuare.
BATTAGLIA. ...e «ultimi resti» io lo dicevo per me...
CROMO (*per metterlo a posto*). Tu sei modesto, lo sappiamo.
BATTAGLIA. No, direi svagato piuttosto, per la stanchezza e la fame.
COTRONE. Ma troverete qua da riposarvi e... sí, credo anche da rifocillarvi un po'...
LA SGRICIA (*pronta, fredda, recisa*). Tutto spento in cucina.

MARA-MARA. SI POTRÀ PER QUESTO RIACCENDERE; MA FACCI ALMENO SAPERE...

DOCCIA.... GIÀ, CHI SONO QUESTI SIGNORI....

COTRONE. Sí, subito.

Al Conte

Ma la signora Contessa?

IL CONTE. È qua, ma anche lei cosí stanca...

BATTAGLIA. Non si regge piú in piedi.

QUAQUÈO. Quella sul carretto? Contessa?

Facendo piattini delle mani e alzando un piede

Abbiamo capito! Tu ci hai combinato di sorpresa una rappresentazione!

COTRONE. Ma no, amici miei; ora vi spiego...

QUAQUÈO. Ma sí; tant'è vero che anche a loro, la nostra, è parsa rappresentazione!

COTRONE. Perché anche loro son press'a poco della nostra stessa famiglia. Ora sentirai!

Al Conte

C'è da dare ajuto alla Contessa?

DIAMANTE. Potrebbe fare lo sforzo di salire a piedi da sé!

IL CONTE (adirato, reciso, le grida subito in faccia): Ma no, che non può!

CROMO. Il Lumachi sta raccogliendo le forze...

BATTAGLIA. ... le ultime forze...

CROMO. ... per quest'ultima pettata.

COTRONE (*premuroso*). Ma posso dare anch'io una mano...

IL CONTE. No, ci sono altri due, giú col Lumachi. Piuttosto vorrei che lei ci dicesse. Qua

si guarda in giro, smarrito

siamo, vedo, in una vallata, alle falde d'una montagna...

CROMO. E dove saranno gli alberghi?

BATTAGLIA....E LE TRATTORIE?...

DIAMANTE. Il teatro dove dobbiamo recitare?

COTRONE. Ecco, se mi lasciate dire, spiego tanto ai miei, quanto a voi. Siamo tutti in errore, signori miei; ma non ci dobbiamo confondere per cosí poco.

Si odono a questo punto dall'interno le voci dell'Attor Giovane, di Sacerdote e di Lumachi che spingono il carretto di fieno su cui giace la Contessa.

— Su, forza, forza!

— Siamo arrivati!

— Piano, oh, piano! Non spingete troppo!

Si voltano tutti a guardare. Il carretto appare.

CROMO. Ecco la Contessa!
IL CONTE. Attenti al cipresso! Attenti al cipresso!

Accorre ad ajutare insieme con Cotrone.

Lumachi, portato il carretto sullo spiazzo, abbassa i due puntelli che stanno lungo le stanghe, per modo che il carretto rimanga ritto su essi e sulle ruote senza bisogno d'altro sostegno, ed esce dalle stanghe per levarsi davanti. Tutti gli altri restano a guardar costernati la Contessa che giace sul verde di quel fieno coi capelli sparsi, color di rame caldo, l'abito dimesso e doloroso, di velo violaceo, scollato, un po' logoro, dalle maniche ampie e lunghe, che facilmente ritraendosi le lasciano scoperte le braccia.

MILORDINO. Oh Dio, com'è pallida...
MARA-MARA. Pare morta...
SPIZZI. Silenzio!
ILSE (*dopo un momento, levandosi a sedere sul carretto, dice con profonda commozione*):

Se volete ascoltare

questa favola nuova,

credete a questa mia veste

di povera donna;

ma credete di piú

a questo mio pianto di madre

per una sciagura,

per una sciagura...

A questo punto, come a un segnale convenuto, il Conte, Cromo e insomma tutti i componenti la Compagnia della Contessa scoppiano a coro in risate diverse, ma tutte d'incredulità; cessano insieme di colpo; e Ilse riprende:

Ne ridono tutti cosí,

la gente istruita

che pure lo vede

che piango,

e non se ne commuove...

COTRONE (*riscuotendosi dallo stupore*). Ah, ma voi state recitando!

MILORDINO. Oh bella!

MARA-MARA. RÈCITANO!

SACERDOTE. Zitti! Ha attaccato, bisogna secondaria!

ILSE (*seguitando*).

...ne prova anzi fastidio, e:

«Stupida! Stupida!»

mi grida in faccia, perché

non crede che possa esser vero

che il figlio mio

la creatura mia...

Ma voi dovete credere a me;

vi porto le testimonianze;

son tutte povere donne,

povere madri come me,

del mio vicinato,

che ci conosciamo tutte e sappiamo,

ch'è vero

agita una mano come per chiamare

IL CONTE (*chinandosi su lei, con dolcezza*). No, smetti, cara....
ILSE (*con impazienza, agitando le mani*). Le donne... le donne...
IL CONTE. Ma le donne, vedi? per ora non ci sono...
ILSE (*come svegliandosi*). Non ci sono? Perché? Dove m'avete portata?
IL CONTE. Siamo arrivati... Ora c'informeremo...
MILORDINO. Come recitava bene!
LA SGRICIA. Peccato, mi piaceva tanto...
DOCCIA. A sentirli ridere cosí tutti insieme...
QUAQUEO (*a Cotrone*). Lo vedi se è vero? lo vedi se è vero?
COTRONE. Sicuro ch'è vero! Rècitano. Che volete che facciano? Son teatranti!
IL CONTE. Per carità, non dica cosí davanti a mia moglie!
ILSE (*scendendo dal carretto, con qualche filo di fieno tra i capelli*). Perché non dovrebbe dirlo? Lo dica anzi! Mi fa piacere!
COTRONE. Mi scusi, signora, io non ho inteso offendere...
ILSE (*parlando come in delirio*). Teatrante, sí, teatrante! Lui no,

indica il marito

ma io sí, nel sangue, di nascita! — E giú con me, ora, lui —
IL CONTE (*cercando d'interromperla*). Ma no, Dio, che dici?
ILSE. Sí, giú con me, dai suoi palazzi di marmo, nelle baracche di legno! ma anche in piazza, anche in piazza! Dove siamo qua? Lumachi, dove sei? Lumachi? pròvati a sonar la tromba! Vediamo di fare un po' di gente!

guardandosi attorno, smarrita nel delirio e piena d'orrore.

Oh Dio, ma dove siamo qua? dove siamo?

si ripara sul petto di Spizzi che le si è accostato.

COTRONE. Non temete, Contessa, tra amici!
CROMO. Ha la febbre: delira.

QUAQUÈO. Ma è una contessa davvero?
IL CONTE. Contessa: è mia moglie!
COTRONE. Sta' zitto, Quaquèo!
MARA-MARA. Ma se non ci fai sapere...
DOCCIA. A noi pajono pazzi!
IL CONTE (*a Cotrone*). Siamo stati indirizzati a voi...
COTRONE. Sí, signor Conte, la prego di scusarli: mi sono dimenticato di prevenirli; e quella parola l'ho usata per loro; ma io so bene che...
SPIZZI (*appena ventenne, pallido, con occhi spiranti, capelli biondi, forse un tempo ossigenati, ora scoloriti, bocca a bocciuolo di rosa ma un po' offesa dal naso alquanto ingombrante che le pende sopra; compassionevolmente elegante nel suo sbiadito costume sportivo; calzoni a mezza gamba e calzettoni di lana*).

interrompendo:

Lei non sa nulla, non può saper nulla dell'eroico martirio di questa donna!
ILSE (*risentita e irruenta, staccandoglisi dal petto*). Ti proibisco di parlarne, Spizzi!

poi tutta vibrante di sdegno, investendo Cromo

Se non fossi nata attrice, capisci? Il mio schifo è questo, che dobbiate esser voi, proprio voi i primi a crederlo e a farlo credere agli altri... «Vuoi una buona scrittura? Vénditi!», «Abiti, gioje? Vénditi!» Anche per una sudicia lode in un giornale!
CROMO (*stordito*). Ma che dici? Perché ti rivolgi a me?
ILSE. Perché tu l'hai detto!
CROMO. Io, l'ho detto? quando? Che ho detto?
IL CONTE (*supplichevole alla moglie*). Non avvilirti a parlar di queste cose tu! è orribile!
ILSE. No, caro; è bene anzi parlarne, ora che siamo alla fine! Quando ci si riduce cosí, larve di quello che fummo....

A Cotrone, un momento, poi anche a tutti gli altri

Sa, si dorme tutti insieme... nelle stalle...
IL CONTE. Non è vero...

ILSE. Come non è vero? jeri...

IL CONTE. Ma non era una stalla, cara; hai dormito su una panca di stazione ferroviaria.

CROMO. Sala d'aspetto di terza classe.

ILSE (*a Cotrone, seguitando*). Stirandosi, nel voltarsi sull'altro fianco, parole scappano... si sparla...

A Cromo

Forse perché al bujo non si vede, credi che non si debba nemmeno sentire? Io t'ho sentito!

CROMO. Che hai sentito?

ILSE. Una cosa che, là immersa tra quelle... non so se erano ragnatele...

IL CONTE. Ma no, Ilse, dove mai?

ILSE. ... e allora lembi di tenebra che, nella febbre, mi sbattevano fredde in faccia... sí, sí... col respiro...

A Cromo

Appena t'udii... — *ihihíh, ihihih*, — ne risi cosí, ma n'ebbi subito un brivido e serrai i denti; mi strinsi tutta in me per non mettermi a guaire come una cagna bastonata...

Di scatto, a Cromo di nuovo

Non sentisti nemmeno questo riso?

CROMO. Io no...

ILSE. Sí, che lo sentisti; ti parve d'un altro, al bujo; non credesti che potessi essere io; d'un altro che consentisse...

CROMO. Io non ricordo nulla!

ILSE. Io ricordo tutto!

SPIZZI. Ma che disse infine?

ILSE. Che per non patire quest'eroico martirio, come tu dici, e non farlo patire anche a voi tutti — oh quanto sarebbe stato meglio — disse...

CROMO (*comprendendo alla fine e insorgendo*). Ah! già! Ho capito! ma questo l'abbiamo detto tutti, non io solo; e chi non l'ha detto, l'ha pensato; scommetto, lui stesso!

indica il Conte.

IL CONTE. Io? Che cosa?

ILSE. ...che io, caro

gli prende il capo tra le mani

— qua, su questa nobile fronte —

si volge a Cromo

«alla spiccia», eh? dicesti proprio cosí.

CROMO. ...alla spiccia, alla spiccia, sí, e non saremmo ora cosí tutti alla fame!

ILSE. ...avrei dovuto piantarti due magnifiche corna....

sta per allungare su la sua fronte il gesto di due corna, ma è presa da un impeto incontenibile di sdegno e di schifo.

Ah!

E subito, interrompendo il laido gesto, lo cangia in un sonoro manrovescio sulla guancia di Cromo; vacilla, cade a terra in una violenta convulsione di riso e pianto insieme. Cromo si ripara, stordito, la guancia offesa. Tutti, sorpresi da quell'atto improvviso, si dànno a parlare simultaneamente, gli uni commentando, gli altri accorrendo a soccorrere. Quattro gruppi: nel primo, in soccorso della Contessa, il Conte, Diamante e Cotrone; nel secondo, Quaquèo, Doccia, Mara-Mara e Milordino; nel terzo, Sacerdote, Lumachi, il Battaglia e la Sgricia; nel quarto, Spizzi e Cromo. Contemporaneamente i quattro gruppi consumeranno le quattro battute assegnate a ciascuno.

IL CONTE. Oh Dio, impazzisce! Ilse, Ilse, per carità! Non è possibile seguitare cosí!

DIAMANTE. Càlmati, càlmati, Ilse! Fallo almeno per pietà di tuo marito!

COTRONE. Contessa... Contessa... Su, portiamola di là, sarà meglio...

ILSE. No, lasciatemi! lasciatemi! Voglio che intendano tutti!

QUAQUÈO. Che straccio di spettacolo! E poi dice di no!

Doccia. È brava, oh! va per le spicce!
Mara-Mara. Gliel'ha appioppato a quel Dio!
Milordino. Ma di dove sono scappati?

Battaglia. Scava e scava, ci facciamo la fossa...
Lumachi. Pare impossibile che si debba cosí smaniare per nulla!
Sacerdote. È pur vero che l'abbiamo detto tutti!
La sgricia (*segnandosi*). Mi par d'essere in mezzo ai turchi!

Spizzi (*a Cromo venendogli a petto*). Vigliacco! Hai potuto osare...
Cromo (*spingendolo indietro*). Lèvati tu! È tempo di finirla!
Spizzi. «Alla spiccia!» per salvar la baracca... Tu avresti venduto tua moglie!
Cromo. Che baracca, imbecille! lo dicevo per quello che s'uccise...

La contessa (*sciogliendosi da coloro che vorrebbero trattenerla e venendo avanti*). L'avete detto tutti?
Spizzi. Ma no! Non è vero!
Diamante. Io non ho detto nulla.
Battaglia. E io nemmeno.
Ilse (*al marito*). È vero che l'hai pensato anche tu?
Il conte. Ma no, Ilse! Tu farnetichi! Davanti a gente che non ci conosce...
Cotrone. Ah, se è per questo, signor Conte...
Ilse. Appunto, appunto per questo! Arrivati cosí...
Cotrone. Non si dia pensiero di noi, siamo gente in vacanza noi, e a cuore aperto, signora Contessa.
Ilse. Contessa? Sono attrice — e ho dovuto ricordarlo a lui

indica Cromo

come un titolo d'onore — a lui ch'è attore, come gli altri.
Cromo. E non me ne vanto, no! e non hai da vantartene neanche tu, davanti a me, sai? perché l'attore, io, l'ho fatto sempre, e onoratamente, e t'ho seguita fin qua; mentre tu ricòrdati che attrice, a un certo punto, non volesti piú essere!
Il conte. Non è vero! Fui io a forzarla a ritirarsi dalle scene.

CROMO. E facesti benone, caro! Cosí avessi durato — tu Conte, e io miserabile — non ti darei ora del tu!

alla Contessa

Avevi sposato un conte —

agli altri come tra parentesi

era ricco! —

di nuovo alla Contessa

non eri piú un'attrice, da serbarti onesta, come orgogliosamente avevi saputo serbarti (lo so, l'ho inteso che hai voluto dir questo).

ILSE. Questo, sí, questo!

CROMO. Ma hai voluto troppo vantartene, cara, della tua onestà! Eri ormai contessa, santo Dio! E da contessa, le corna, avresti potuto fargliele! Le contesse sono piú generose: le fanno. Quel disgraziato non si sarebbe ucciso, e tu stessa, e lui poveretto, e noi tutti quanti non ci troveremmo ora cosí!

ILSE (*che si tien ritta, rigida, quasi indurita, in un convulso che le parte dalle viscere, sussultando, si rimette a ridere, com'ha detto d'averne già riso*). Ihihíh, ihihíh, ihihihíh...

leva le mani e coi due indici tesi allunga sulla fronte due sperticate corna, dicendo convulsa, con voce cruda

Quelle delle farfalle si chiamano antenne...

IL CONTE (*con contenuto sdegno, facendosi incontro a Cromo*). Vattene! vattene! Tu non puoi piú rimanere con noi!

CROMO. Vado? e dove vuoi che vada ora? Con che mi paghi?

ILSE (*subito al marito*). Già, con che lo paghi? Lo senti?

Poi, rivolgendosi a Cotrone

È tutto qui, signore: che non si riesce a far piú la paga.

SPIZZI. Ah, no! Ilse! Tu non puoi dire questo di noi!

ILSE. Io lo dico per lui! Che c'entri tu?

CROMO. Non è vero! Non puoi dirlo nemmeno per me! La paga? Me ne sarei già andato da un pezzo, come gli altri. Sono ancora qua, perché t'apprezzo. Parlo per la rabbia che mi fai, cosí ancora...

ILSE (*con un grido disperato*). Ma che vuoi che faccia piú?

CROMO. Ah, ora lo so! Io dico prima! Prima che quello s'uccidesse e diventasse per te e per tutti noi il cancro che ci ha mangiati fino all'osso. Guardateci: cani spelati, affamati, randagi, cacciati da tutti a pedate... e lei là, con quella testa levata e le ali cadute, come un uccellino appeso, di quelli che si vendono a mazzo, legati per i fori del becco...

QUAQUÈO. Ma chi s'uccise?

La domanda cade nella commozione che le parole di Cromo hanno suscitato nei suoi compagni. Nessuno risponde.

LA SGRICIA. Uno di loro?

ILSE (*scorgendola, con un subitaneo moto di simpatia*). No, cara nonnina! Nessuno di loro. Uno ch'era di piú, tra la gente. Un poeta.

COTRONE. Ah no, signora: un poeta no, mi perdoni!

SPIZZI. La Contessa parla di chi scrisse «La favola del figlio cambiato» che noi andiamo recitando da due anni.

COTRONE. Appunto, ho indovinato...

SPIZZI. E osa dire che non era un poeta?

COTRONE. Se era; non si sarà ucciso per questo!

CROMO. S'è ucciso perché amava lei!

indica la Contessa

COTRONE. Ah, ecco — e perché la signora — suppongo — fedele al marito, non volle rispondere all'amore di lui. La poesia non c'entra! Chi è poeta fa poesie: non s'uccide.

ILSE (*accennando a Cromo*). Dice che avrei dovuto rispondere all'amore di lui, non ha inteso? Ormai contessa! Quasi che l'abilità mi dovesse venir dal titolo...

IL CONTE. ... e non dal cuore!

CROMO. Ma sta' zitto tu! Se l'amava anche lei!

ILSE. Io?

CROMO. Sí, sí, tu! anche tu! e questo agli occhi miei ti fa piú merito! Altrimenti, non mi spiegherei piú nulla. E lui

indica il Conte

ora sconta il tuo sacrificio di non esserti arresa! Tant'è vero che non si deve andar mai contro a ciò che il cuore comanda!

IL CONTE. La vuoi insomma finire di mettere in piazza?

CROMO. Giacché se ne parla... Non ho cominciato io.

IL CONTE. Hai cominciato tu!

QUAQUÈO. Tant'è vero, scusa, che ti sei preso uno schiaffo!

Quest'ultima uscita di Quaquèo fa ridere.

ILSE. Bravo, caro, uno schiaffo...

s'accosta a Cromo e gli carezza la guancia

che ora si cancella cosí... Il nemico non sei tu, anche se mi metti in piazza.

CROMO. Ma io no!

ILSE. Sí, e m'accoltelli, davanti alla gente che sta a guardarci.

CROMO. T'accoltello? Io?

ILSE. Eh, mi pare...

Volgendosi a Cotrone

Ma è naturale... quando ci si scende in piazza...

Al Conte

Tu, poverino, vorresti serbare ancora la tua dignità... Stai tranquillo, che finirà, sento che siamo alla fine...

IL CONTE. Ma no, Ilse! Basterebbe che ora tu ti riposassi un poco...

ILSE. Che vuoi piú nascondere? E dove? L'anima, se non hai peccato, la puoi mostrare, come una bambina nuda o tutta stracciata. Anche il sonno dagli occhi mi sento stracciato...

si guarda attorno, guarda in fondo

Qua è la campagna, Dio mio... e la sera... E questi che ci stanno davanti...

al marito

L'amavo, hai inteso? e l'ho fatto morire. Questo, ormai, caro, d'un morto che non ha avuto nulla da me, si può dire.

si fa avanti a Cotrone

Signore, mi par quasi un sogno, o un'altra vita, dopo la morte... Questo mare che abbiamo traversato... Mi chiamavo allora Ilse Paulsen...

COTRONE. LO so, Contessa...

ILSE. Avevo lasciato un buon ricordo di me sulle scene...

IL CONTE (*guardando male Cromo*). Puro!

CROMO (*scattando*). Ma chi ha mai detto di no! Fu sempre un'esaltata! Prima che lui la sposasse, si voleva far monaca, si figuri!

SPIZZI. Ah, lo sai dire? E pretendi che, diventata contessa...

CROMO. Ma ho spiegato bene perché l'ho detto!

ILSE. Era per me un debito sacro!

Di nuovo a Cotrone

Un giovane, suo amico,

indica il marito

poeta, venne a leggermi un giorno un'opera che stava scrivendo per me, — disse ma senza piú speranza, perché io non ero ormai piú attrice. L'opera mi parve cosí bella che

si volge verso Cromo

sí, me n'esaltai subito.

Di nuovo a Cotrone

Ma compresi bene (una donna fa presto ad accorgersi di queste cose; voglio dire quando s'è fatto un pensiero su lei): voleva col fascino dell'opera riattrarmi alla mia vita di prima; ma non per l'opera; per sé, per avermi sua... Sentii che se l'avessi disilluso subito, non avrebbe piú portato il suo lavoro a fine. E per la bellezza di quell'opera, non solo non lo disillusi, ma alimentai fino all'ultimo la sua illusione. Quando l'opera fu compiuta, mi ritrassi — ma già tutta in fiamme — da quel fuoco. Se mi son ridotta cosí, come fate a non comprenderlo? Ha ragione lui:

indica Cromo

non dovevo piú liberarmene. La vita negata a lui, ho dovuto darla alla sua opera. E lui stesso lo comprese

indica il marito

e consentí che ritornassi a recitare per adempiere a questo debito sacro. Per quest'opera sola!

CROMO. Consacrazione e martirio! Perché lui

indica il Conte

non n'è stato mai geloso, neanche dopo.

IL CONTE. Non ne avevo motivo!

CROMO. Ma non senti che per lei non è morto? Vuole che viva! È lí, lacera come una mendica, ne sta morendo lei, sta facendo morire noi tutti, perché lui — eh, lui — viva ancora!

DIAMANTE. N'è geloso lui, invece!

CROMO. Brava, sí, l'hai indovinato!

DIAMANTE. Ma se ne siete tutti innamorati!

CROMO. No, è dispetto e compassione!

ILSE (*contemporaneamente a Spizzi*). Vorrebbe avvilirmi e mi esalta di piú!

SPIZZI. È il gusto di fare il cattivo, senza nemmeno esserlo!

BATTAGLIA (*contemporaneamente anche lui*). Terremoto dell'anima... Mi sento tutto dislogato...

LUMACHI (*c. s. mettendosi a braccia conserte*). Io domando se questa è una situazione possibile!

ILSE (*a Cromo*). Certo che ne sto morendo! L'ho accettato, come un'eredità! Benché debba dire che non mi parve in principio che dovesse darmi a soffrire con la sua opera tutto questo dolore, che aveva in sé, e che v'ho trovato...

CROTONE.. E quest'opera — in mezzo alla gente — perché d'un poeta — è stata la vostra rovina? Ah come lo comprendo bene! come lo comprendo bene!

BATTAGLIA. Fin dalla prima rappresentazione...

COTRONE. Nessuno volle saperne?

SACERDOTE. Tutti contrari!

CROMO. Fischi che ne tremarono i muri!

COTRONE. Sí, eh? Sí, eh?

ILSE. Lei ne gode?

COTRONE. NO, Contessa, è perché lo comprendo bene! L'opera d'un poeta...

DIAMANTE. Non valse nulla! Nemmeno lo stupore di scenarii mai visti! Cani!

BATTAGLIA (*con la sua solita aria sospirosa*). E le luci! Che luci!

CROMO. Tutti i prodigi d'una messinscena spettacolosa! Eravamo quarantadue, tra attori e comparse...

COTRONE. E vi siete ridotti in cosí pochi?

CROMO (*mostrando l'abito*).... e cosí...! L'opera d'un poeta...

IL CONTE (*con amaro sdegno*). Anche tu!

CROMO (*mostrando il Conte*). E tutto un patrimonio consumato!

IL CONTE. Non me ne pento! L'ho voluto!

ILSE. Quest'è bello! Degno di te!

IL CONTE. Ma no, io non sono un esaltato; io ho creduto veramente nell'opera...

COTRONE. Ah ma sa, io ho detto «l'opera d'un poeta» non per sdegnarla, signora; al contrario! per sdegnare la gente che le s'è voltata contro!

IL CONTE. Avvilire l'opera è per me avvilire lei

indica la moglie

avvilire il prezzo che ha per me quanto lei ha fatto! L'ho pagato con tutto il mio patrimonio, e non me n'importa, non me ne pento! Purché lei stia in alto però, e questa condizione in cui mi sono ridotto sia nobilitata almeno dalla bellezza e dalla grandezza dell'opera; se no... se no, tutto il disprezzo della gente... lei lo capisce... e le risa...

resta come affogato dalla commozione.

COTRONE. Ma io l'ho in odio, questa gente, signor Conte! Vivo qua per questo. E in prova, vedono?

mostra il fez che dall'arrivo degli ospiti tiene in mano e se lo caccia in testa

ero cristiano, mi son fatto turco!

LA SGRICIA. Non tocchiamo, o oh! non tocchiamo la religione!

COTRONE. Ma no, cara, niente da veder con Maometto! Turco, per il fallimento della poesia della cristianità. Ma è stata dunque tanta, Dio mio, l'inimicizia?

IL CONTE. No, non è vero, abbiamo anche trovato amici qua e là...

SPIZZI. ...pieni di fervore...

DIAMANTE (*cupa*)....ma pochi!

CROMO. ...e le imprese ci han disdetto i contratti e negato i teatri nelle grandi città con la scusa della compagnia cosí ridotta, senza piú attrezzi né costumi.

IL CONTE. Non è vero! Abbiamo ancora con noi tutto quant'occorre per la rappresentazione!

BATTAGLIA. I costumi sono là nei sacchi.

LUMACHI. ... sotto il fieno...

SPIZZI. ... e del resto, non sono necessaril

CROMO. E le scene?

IL CONTE. S'è sempre rimediato finora!

BATTAGLIA. Le parti si ripiegano; io faccio da uomo e da donna...

CROMO. Questo anche fuori della parte!

BATTAGLIA (*con un gesto donnesco della mano*). Maligno!

SACERDOTE. Insomma, facciamo di tutto!

DIAMANTE. E non se ne lascia fuori nulla! Quello che non si può più rappresentare, lo si legge.

SPIZZI. E la bellezza del lavoro è tanta, che nessuno bada agli attori e agli accessori che mancano!

IL CONTE (*a Cotrone*). Ma non manca nulla, non stia a credere, non manca nulla! È sempre il gusto maledetto di buttarci a terra da noi stessi!

COTRONE. Io ammiro il suo animo, signor Conte; ma creda che con me non ha bisogno di far valere la bellezza dell'opera e la bontà dello spettacolo. Loro sono stati indirizzati a me da un mio lontano amico, che probabilmente non ha fatto a tempo, o non ha trovato il modo, di comunicare a loro il consiglio ch'io gli davo d'impedire che s'avventurassero fin qua.

IL CONTE. Ah sí? Perché?

SPIZZI. Nulla da fare qua?

CROMO. Ve lo dicevo io?

LUMACHI. Eh, mi pareva assai! Sulle montagne!

COTRONE. Abbiano pazienza; non si perdano d'animo; combineremo qualcosa!

DIAMANTE. Ma dove, scusi? Se qua non c'è niente!

COTRONE. In paese, no, di certo; e se vi avete lasciato la roba, sarà meglio ritirarla.

IL CONTE. Ma non c'è un teatro nel paese?

COTRONE. C'è, sí, ma per i topi, signor Conte, è sempre chiuso. Anche se fosse aperto non ci andrebbe nessuno.
QUAQUÈO. ... pensano d'abbatterlo...
COTRONE. ... Sí, per farci un piccolo stadio...
QUAQUÈO. ... Per le corse e le lotte...
MARA—MARA. No, no, ho sentito che ci vogliono fare il cinematografo!
COTRONE. Non ci pensi neppure!
IL CONTE. E allora dove? Qua non c'è abitato...
DIAMANTE. Dove siamo venuti a sbattere?
SPIZZI. Ci hanno raccomandato a lei...
COTRONE. ...e io sono qua, tutto per loro, con questi miei amici. Non si confondano: vedremo, studieremo; troveremo. Intanto, se vogliono entrare nella villa... Saranno stanchi. Provvederemo ad alloggiarli alla meglio per questa sera. La villa è capace.
BATTAGLIA. ... e per un boccone di cena...
COTRONE. Ma sarà bene che prendano un po' regola da noi.
BATTAGLIA. Sarebbe a dire?
DOCCIA. Fare a meno di tutto e non aver bisogno di nulla.
QUAQUÈO. Ma non li spaventare!
BATTAGLIA. E quando si ha bisogno di tutto?
COTRONE. Entrino! Entrino!
BATTAGLIA. ...come si fa senza nulla?
COTRONE. Signora Contessa...

Ilse, abbandonata sulla panchina, fa cenno di no col capo

...lei no?
QUAQUEO (a Doccia). Hai visto? Non vuole piú entrare.
IL CONTE. Sí, piú tardi.

A Cotrone

Ora attenda agli altri, se crede.
DIAMANTE. Ma sei di parere che si debba accettare?
CROMO. Eh, almeno riparati! Che vorresti restare qua all'umido della notte?
BATTAGLIA. E bisognerà pur mangiare qualche cosa!
COTRONE. Ma sí, ma sí! Si troverà. Pensaci tu, Mara-Mara.

MARA-MARA. Sí, sí, venite, venite!

LUMACHI. Certo rifare tutta la strada per ritornare al paese non si potrà. Ho il carretto, ma grazie, lo tiro!

SACERDOTE (*a Battaglia, avviandosi per entrare nella villa*). Se mangi poco, dormi meglio.

BATTAGLIA. In principio, sí! ma poi ti comincia lo struggimento, caro mio, che ti rompe il sonno e lo stomaco!

COTRONE (*a Lumachi*). Il carretto può restare qua fuori.

a Doccia

Tu Duccio, pensa ad assegnare i posti.

SPIZZI. Per la Contessa!

CROMO. Ma ce ne sarà per tutti, si spera!

MILORDINO. Per tutti, per tutti! Camere ce n'è d'avanzo.

LA SGRICIA (*a Cotrone*). Oh, ma la mia no, la mia, bada, non la cedo a nessuno!

COTRONE. Ma sí, la tua, si sa, sta' tranquilla! C'è l'organo: è la chiesa.

QUAQUÈO (*spingendoli, divertito*). Andiamo, su! Andiamo! Ci divertiremo! Io faccio il ragazzino! Ballo come un gatto sulla tastiera dell'organo!

Entrano tutti nella villa, tranne Ilse, il Conte e Cotrone.

PAUSA MOMENTANEA

II

Gli ultimi barlumi del crepuscolo si spengono e la luce s'attenua sulla scena. Ora comincia gradatamente l'alba lunare. Cotrone aspetta che tutti gli altri siano entrati nella villa: poi, dopo un breve silenzio, riattaccando con un tono più pacato:

COTRONE. Per la Contessa c'è ancora intatta la camera degli antichi signori della villa: l'unica che abbia ancora la chiave, e l'ho io.

ILSE (*ancora seduta, resta in silenzio, assorta; poi, con voce quasi lontana*).

Cinque gatti per una gatta:

cinque, pronti, tutt'attorno,

che si struggono agguattati

di vederla cosí spasimare;

ma appena uno si muove,

tutti gli altri gli saltano addosso,

s'azzuffano, si graffiano, si mordono,

scappano, si rincorrono...

COTRONE (*piano al Conte*). Si ripassa la parte?

IL CONTE (*piano a Cotrone*). No, non è la sua.

Poi, attaccando, con altra voce, dispettosa

«Già... già... già...»

ILSE.

E sono allora le gatte

che fanno sul capo ai bambini

di questi scherzi? Guardate!

Guardate!

IL CONTE.

«Che debbo guardare?»

ILSE.

Qua, questo codino

di capelli accatricciati.

E subito, con altra voce, quella d'una madre che ripari la testa d'un bambino, premendosela sul seno:

No, figlio mio d'oro!

e quindi, ripigliando con la voce di prima

lo vedete?

guai se il pettine

lo tocca;

o la forbice

lo taglia;

il bambino

ne morrebbe...

COTRONE. La Contessa ha una voce che incanta... Io credo che, se volesse entrare un po' nella villa, si sentirebbe subito riconfortata.

IL CONTE. Su, Ilse, su, cara, ti riposerai almeno un poco.

COTRONE. Manca forse il necessario, ma di tutto il superfluo abbiamo una tale abbondanza... Stiano a vedere. Anche di fuori. Il muro di questa facciata. Basta ch'io dia un grido...

Si pone le mani attorno alla bocca e grida

Olà!

Subito al grido la facciata della villa s'illumina d'una fantastica luce d'aurora

E i muri mandano luce!

ILSE (*incantata, come una bambina*). Oh bello!

IL CONTE. Come ha fatto?

COTRONE. Mi chiamano il mago Cotrone. Vivo modestamente di questi incantesimi. Li creo. E ora, stiano a vedere.

Si rimette le mani attorno alla bocca e grida

Nero!

Si rifà il tenue barlume lunare di prima, spenta la luce della facciata

Questo nero la notte pare lo faccia per le lucciole, che volando — non s'indovina dove — ora qua ora là vi aprono un momento quel loro languido sprazzo verde. Ebbene, guardino: ...là ...là ...là...

Appena dice e indica col dito in tre punti diversi, dove indica, s'aprono per un momento, fin laggiú in fondo alle falde della montagna, tre apparizioni verdi, come di larve evanescenti.

ILSE. Oh, Dio, com'è?

IL CONTE. Che sono?

COTRONE. Lucciole! Le mie. Di mago. Siamo qua come agli orli della vita, Contessa. Gli orli, a un comando, si distaccano; entra l'invisibile: vaporano i fantasmi. È cosa naturale. Avviene, ciò che di solito nel sogno. Io lo faccio avvenire anche nella veglia. Ecco tutto. I sogni, la musica, la preghiera, l'amore... tutto l'infinito ch'è negli uomini, lei lo troverà dentro e intorno a questa villa.

La Sgricia, a questo punto, si ripresenta irritata sulla soglia.

LA SGRICIA. Cotrone, vedrai che l'Angelo Centuno non vorrà piú venire a visitarci, te ne avverto!

COTRONE. Ma sí, che verrà, Sgricia, non temere! Avvicínati...

LA SGRICIA (*avvicinandosi*). Coi discorsi che sento fare di là da tutti quei diavoli!

COTRONE. E tu non sai che non bisogna aver paura delle parole?

Presentandola

Ecco quella che prega per tutti noi. La Sgricia dell'Angelo Centuno. È venuta a vivere qua con noi, dacché la Chiesa non

volle ammettere il miracolo che le fece l'Angelo che si chiama Centuno.

ILSE. Centuno?

COTRONE. Sí, perché ha in custodia cento anime del Purgatorio e lui le guida ogni notte a sante imprese.

ILSE. Ah sí? E che miracolo?

COTRONE (*alla Sgricia*). Su, Sgricia, narralo, narralo alla signora Contessa!

LA SGRICIA (*accigliata*). Tu non vorrai crederlo.

ILSE. Sí, sí, che lo crederò.

COTRONE. Nessuna può esser piú disposta a crederlo della Contessa. Fu in una gita che le toccò fare a un paese vicino, dove abitava una sua sorella...

A questo punto come se si formasse in alto nell'aria una Voce — insulsa, d'eco, ma chiara — dirà

VOCE. Paese di mala fama, come ce n'è ancora purtroppo in quest'isola selvaggia.

La Contessa e il Conte, stupiti, non sanno dove guardare.

COTRONE (*subito, per tranquillarli*). Niente, sono voci. Non si spaventino! Ora spiegherò...

VOCE (*dal cipresso*). S'ammazza un uomo come una mosca.

LA CONTESSA (*atterrita*). Oh Dio! Chi parla?

IL CONTE. Da dove vengono queste voci?

COTRONE. Non si turbi! Non si turbi, Contessa! Si formano nell'aria. Spiegherò.

LA SGRICIA. Sono gli assassinati! Udite? Udite?

Cotrone, di nascosto, sorridendo, fa cenno di no con la mano alla Contessa, come per dire alle spalle della Sgricia: «Non ci creda, si fa per lei!». Ma la Sgricia se n'accorge, e s'adira:

Come no? Sí. Il bambino!

COTRONE (*premuroso, facendo la parte*). Il bambino, già, il bambino...

E subito a Ilse

Si racconta d'un carrettiere, Contessa, che, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino incontrato di notte per lo stradone, da queste parti, sentendogli sonare in tasca due o tre soldini, lo uccise nel sonno, per comprarsi il tabacco appena arrivato al paese; buttò il cadaverino dietro la siepe, e arrí, a passo, cantando, seguitò ad andare sotto le stelle del cielo —

LA SGRICIA (*terribile*). — sotto gli occhi di Dio che lo guardavano! E tanto lo guardarono, che sapete che fece l'assassino? arrivato all'alba, invece di recarsi dal padrone, si fermò al posto di guardia, e con quei soldi del bambino nella mano insanguinata si denunziò da sé, come se un altro parlasse per bocca sua. Vedete che può Dio?

COTRONE. Con questa fede, lei non ebbe paura d'avviarsi di notte...

LA SGRICIA. Ma che di notte! Non mi dovevo avviar di notte, mi dovevo avviare all'alba. Fu il mio vicino, a cui avevo chiesto in prestito l'asinella.

COTRONE. L'aveva chiesta in moglie, quel contadino.

LA SGRICIA. Questo non c'entra! Col pensiero d'approntarmi l'asinella per l'alba, a mezzo della notte si svegliò: c'era chiaro di luna; gli parve l'alba. M'accorsi subito, guardando il cielo, che quella non era luce di giorno, ma la luna. Vecchia, mi feci il segno della croce; montai, e via. Ma quando fui sullo stradone... di notte... tra le campagne... le ombre paurose... in quel silenzio che spegneva nella polvere perfino il rumore degli zoccoli dell'asinella... e quella luna... e la via lunga e bianca... mi tirai sugli occhi la mantellina, e cosí riparata, fosse la debolezza o la lentezza del cammino, o che o come, fatto si è che mi trovai a un certo punto, come svegliandomi, tra due lunghe file di soldati...

COTRONE (*come a conciliar l'attenzione, ora che viene il punto dei miracolo*). Ecco, ecco...

LA SGRICIA (*seguitando*). Andavano ai due fianchi dello stradone quei soldati, e in testa, davanti a me, nel mezzo, su un cavallo bianco maestoso, il Capitano. Mi sentii tutta riconfortare a quella vista e ringraziai Dio che proprio in quella notte del mio viaggio avesse disposto che quei soldati dovessero recarsi anche loro alla Favara. Ma perché cosí in silenzio? Giovanotti

di vent'anni... una vecchia in mezzo a loro su quell'asinella... non ne ridevano; non si sentivano nemmeno camminare; non sollevavano neppure un po' di polvere... Perché? Com'era? Lo seppi, quando fu l'alba, in vista del paese. Il Capitano mi fermò sul gran cavallo bianco; aspettò ch'io con la mia asinella lo raggiungessi. «Sgricia, sono l'Angelo Centuno» mi disse «e queste che t'hanno scortata fin qua sono le anime del Purgatorio. Appena arrivata, mettiti in regola con Dio, ché prima di mezzogiorno tu morrai». E scomparve con la santa scorta.

COTRONE (*subito*). Ma ora viene il meglio! Quando la sorella la vide arrivare, bianca, stralunata...

LA SGRICIA. «Che hai?» mi gridò. E io:

«Chiamami un confessore.»

«Ti senti male?»

«Prima di mezzogiorno, morirò.»

Apre le braccia

...E difatti...

Si china a guardar negli occhi la Contessa e le domanda:

Tu forse ti credi ancora viva?

Le fa con l'indice un segno di no davanti alla faccia.

VOCE (I). Non stare a crederlo!

La vecchietta con un sorriso d'approvazione fa un segno alla Contessa che significa: «Senti che te lo dice?»; e cosí sorridente e soddisfatta rientra nella villa.

ILSE (*si volge prima verso il cipresso, poi guarda Cotrone*). Si crede morta?

COTRONE. In un altro mondo, Contessa, con tutti noi...

ILSE (*turbatissima*). Che mondo? E queste voci?

COTRONE. Le accolga! Non cerchi di spiegarsele! Potrei...

IL CONTE. Ma sono combinate?

COTRONE (*al Conte*). Se la ajutano a entrare in un'altra verità, lontana dalla sua, pur cosí labile e mutevole...

alla Contessa

rimanga, rimanga cosí lontana e si provi un po' a guardare come questa vecchietta che ha veduto l'Angelo. Non bisogna piú ragionare. Qua si vive di questo. Privi di tutto, ma con tutto il tempo per noi: ricchezza indecifrabile, ebullizione di chimere. Le cose che ci stanno attorno parlano e hanno senso soltanto nell'arbitrario in cui per disperazione ci viene di cangiarle. Disperazione a modo nostro, badiamo! Siamo piuttosto placidi e pigri; seduti, concepiamo enormità, come potrei dire? mitologiche; naturalissime, dato il genere della nostra esistenza. Non si può campare di niente; e allora è una continua sborniatura celeste. Respiriamo aria favolosa. Gli angeli possono come niente calare in mezzo a noi; e tutte le cose che ci nascono dentro sono per noi stessi uno stupore. Udiamo voci, risa; vediamo sorgere incanti figurati da ogni gomito d'ombra, creati dai colori che ci restano scomposti negli occhi abbacinati dal troppo sole della nostra isola. Sordità d'ombra non possiamo soffrirne. Le figure non sono inventate da noi; sono un desiderio dei nostri stessi occhi.

Sta in ascolto

Ecco. La sento venire.

Grida

Maddalena!

Poi, indicando

Là sul ponte.

Appare sul ponte Maria Maddalena, illuminata di rosso da una lampadina che tiene in mano. È giovine, fulva di capelli, di carne dorata. Veste di rosso, alla paesana: e appare come una fiamma.

ILSE. Oh Dio, chi è?

COTRONE. La «Dama rossa». Non tema! Di carne e d'ossa, Contessa. Vieni, vieni, Maddalena.

E mentre Maria Maddalena s'appressa, aggiunge:

Una povera scema, che sente ma non parla; è sola, senza piú nessuno, e vaga per le campagne; gli uomini se la prendono, e

ignora fino all'ultimo ciò che pur tante volte le è avvenuto; lascia sull'erba le sue creature. Eccola qua. Ha sempre cosí, sulle labbra e negli occhi il sorriso del piacere che si prende e che dà. Viene quasi ogni notte a trovare rifugio da noi, nella villa. Va', va', Maddalena.

Maria Maddalena, sempre col suo sorriso, dolce sulle labbra ma quasi velato di pena negli occhi, china più volte il capo, ed entra nella villa.

ILSE. E questa villa di chi è?

COTRONE. Nostra e di nessuno. Degli Spiriti.

IL CONTE. Come, degli Spiriti?

COTRONE. Sí. La villa ha fama d'essere abitata dagli Spiriti. E fu perciò abbandonata dagli antichi padroni, che per terrore scapparono anche dall'isola, ora è gran tempo.

ILSE. Voi non credete agli Spiriti...

COTRONE. Come no? Li creiamo!

ILSE. Ah, li create...

COTRONE. Perdoni, Contessa, non m'aspettavo da lei che mi dovesse dire cosí. Non è possibile che non ci creda anche lei, come noi. Voi attori date corpo ai fantasmi perché vivano e vivono! Noi facciamo al contrario: dei nostri corpi, fantasmi: e li facciamo ugualmente vivere. I fantasmi... non c'è mica bisogno d'andarli a cercare lontano: basta farli uscire da noi stessi. Lei si disse larva di quella che fu?

ILSE. Eh, piú di cosí...

COTRONE. Ecco. Quella che fu. Basta farla uscir fuori. Crede che non le viva ancora dentro? Non vive forse il fantasma del giovine che s'uccise per lei? Lei lo ha in sé.

ILSE. In me...

COTRONE. E io potrei farglielo apparire. Guardi, è là dentro.

Indica la villa.

ILSE (*alzandosi, con raccapriccio*). No!

COTRONE. Eccolo!

Appare sulla soglia della villa Spizzi che s'è camuffato da giovane poeta, a somiglianza di quello che s'uccise per la Contessa, servendosi del vestiario trovato nello

strambo guardaroba della villa per le apparizioni: sulle spalle un mantello nero, di quelli che un tempo si portavano sul frak; attorno al collo una sciarpa bianca, di seta; in capo, il gibus. Tiene nascosta nelle mani che reggono da dentro con elegante rigonfio i due lembi del mantello, una lanterna elettrica che gl'illumina il volto da sotto in su, spettralmente. La Contessa, appena lo vede, dà un grido e si rovescia sulla panca, nascondendo la faccia.

SPIZZI (*accorrendo a lei*). Ma no, Ilse... Dio mio... Ho voluto fare uno scherzo...

IL CONTE. Ah, tu! Spizzi! È Spizzi, Ilse...

COTRONE. Uscito da sé, per farsi vedere come un fantasma!

IL CONTE (*adirato*). Ma che dice lei ancora?

COTRONE. La verità!

SPIZZI. Io ho scherzato!

COTRONE. E io ho sempre inventate le verità, caro signore! e alla gente è parso sempre che dicessi bugie. Non si dà mai il caso di dirla, la verità, come quando la s'inventa. Ecco la prova!

Indica Spizzi

Scherzato? Lei ha obbedito! Le maschere non si scelgono a caso. Ed ecco altre prove... altre prove...

Rientrano in iscena dalla porta della villa camuffati e ciascuno variamente illuminato dalla propria lanterna colorata nascosta in mano, Diamante, il Battaglia, il Lumachi e Cromo, secondo la presentazione che ne farà Cotrone. Tutti gli altri li seguiranno.

Lei

prendendo per mano Diamante

si intende, parata da Contessa...

al Conte

Copriva lei forse, signor Conte, qualche carica a corte?

IL CONTE (*stonato*). Io no, perché?

COTRONE (*indicando l'abito di Diamante*). Perché è propriamente un abito di Dama di Corte...

volgendosi a Battaglia

E lei, come una tartaruga nella scaglia, s'è trovato a casa in quest'abito di vecchia bacchettona.

Indicando ora il Lumachi, che s'è messa addosso una pelle d'asino con la testa di cartone

E lei ha pensato all'asino che le manca...

Poi, andando a stringere la mano a Cromo

E lei s'è camuffato da Pascià, mi congratulo: si vede che ha buon cuore...

IL CONTE. Ma ch'è questa carnevalata?

CROMO. C'è là dentro

indica la villa

tutto un arsenale per le apparizioni!

LUMACHI. Bisogna vedere che costumi! Non ne ha di piú un vestiarista!

COTRONE. E ciascuno è andato a prendersi la maschera che piú gli s'addiceva!

SPIZZI. Ma no, io l'ho fatto...

IL CONTE (*irritato*). Per uno scherzo?

Indicando l'abito che ha indossato

Ti pare il modo di scherzare travestito cosí?

ILSE. Ha obbedito...

IL CONTE. A chi?

ILSE (*indicando Cotrone*). A lui che fa il mago, non hai inteso?

COTRONE. NO, Contessa...

ILSE. Stia zitto, lo so! — Lei, inventa la verità?

COTRONE. Non ho mai fatto altro in vita mia! Senza volerlo, Contessa. Tutte quelle verità che la coscienza rifiuta. Le faccio venir fuori dal segreto dei sensi, o a seconda, le piú spaventose, dalle caverne dell'istinto. Ne inventai tante al paese, che me ne dovetti scappare, perseguitato dagli scandali. Mi provo ora qua a dissolverle in fantasmi, in evanescenze. Ombre che passano. Con questi miei amici m'ingegno di sfumare sotto diffusi chiarori anche la realtà di

fuori, versando, come in fiocchi di nubi colorate, l'anima, dentro la notte che sogna.

CROMO. Come un fuoco d'artifizio?

COTRONE. Ma senza spari. Incanti silenziosi. La gente sciocca n'ha paura e si tiene lontana; e cosí noi restiamo qua padroni. Padroni di niente e di tutto.

CROMO. E di che vivete?

COTRONE. Cosí. Di niente e di tutto.

DOCCIA. Non si può aver tutto, se non quando non si ha piú niente.

CROMO (*al Conte*). Ah, senti? Quest'è proprio il caso nostro! Dunque noi abbiamo tutto?

COTRONE. Eh, no, perché vorreste avere ancora qualche cosa. Quando davvero non vorrete avere piú niente, allora sí.

MARA-MARA. Senza letto si può dormire...

CROMO. ... male...

MARA-MARA.... ma si dorme!

DOCCIA. Chi ti può impedire il sonno, quando Dio che ti vuol sano te lo manda, come una grazia, con la stanchezza? Allora dormi, anche senza letto!

COTRONE. E ci vuol la fame, eh Quaquèo? perché un tozzo di pane ti dia la gioja del mangiare, come non te la potranno mai dare, sazio o disappetente, tutti i cibi piú prelibati.

Quaquèo sorridendo e assentendo col capo, fa con la mano sul petto il gesto dei bambini quando vogliono mostrare che gustano qualcosa.

DOCCIA. E solo quando non hai piú casa, tutto il mondo diventa tuo. Vai e vai, poi t'abbandoni tra l'erba al silenzio dei cieli; e sei tutto e sei niente... e sei niente e sei tutto.

COTRONE. Ecco come parlano i mendicanti, gente sopraffina, Contessa, e di gusti rari, che han potuto ridursi alla condizione di squisito privilegio, che è la mendicità. Non c'è mendicanti mediocri. I mediocri son tutti sennati e risparmiatori. Doccia è il nostro banchiere. Accumulò per trent'anni quel soldo di piú con cui gli uomini importunati si pagano il lusso della carità, ed è venuto qua ad offrirlo alla libertà dei sogni. Paga tutto lui.

DOCCIA. Eh, ma se non ci andate piano...

COTRONE. Fa l'avaro, perché duri di piú.

GLI ALTRI SCALOGNATI (*ridendo*). È vero! È vero!

COTRONE. Potevo essere anch'io, forse, un grand'uomo, Contessa. Mi sono dimesso. Dimesso da tutto: decoro, onore, dignità, virtú, cose tutte che le bestie, per grazia di Dio, ignorano nella loro beata innocenza. Liberata da tutti questi impacci, ecco che l'anima ci resta grande come l'aria, piena di sole o di nuvole, aperta a tutti i lampi, abbandonata a tutti i venti, superflua e misteriosa materia di prodigi che ci solleva e disperde in favolose lontananze. Guardiamo alla terra, che tristezza! C'è forse qualcuno laggiú che s'illude di star vivendo la nostra vita; ma non è vero. Nessuno di noi è nel corpo che l'altro ci vede; ma nell'anima che parla chi sa da dove; nessuno può saperlo: apparenza tra apparenza, con questo buffo nome di Cotrone... e lui, di Doccia... e lui, di Quaquèo... Un corpo è la morte: tenebra e pietra. Guai a chi si vede nel suo corpo e nel suo nome. Facciamo i fantasmi. Tutti quelli che ci passano per la mente. Alcuni sono obbligati. Ecco, per esempio quello della Scozzese con l'ombrellino

indica Mara-Mara

O quello del Nano con la cappa turchina

Quaquèo fa cenno che è suo attributo particolare.

Specialità della villa. Gli altri son tutti di nostra fantasia. Con la divina prerogativa dei fanciulli che prendono sul serio i loro giuochi, la maraviglia ch'è in noi la rovesciamo sulle cose con cui giochiamo, e ce ne lasciamo incantare. Non è piú un gioco, ma una realtà maravigliosa in cui viviamo, alienati da tutto, fino agli eccessi della demenza. Ebbene, signori, vi dico come si diceva un tempo ai pellegrini: sciogliete i calzari e deponete il bordone. Siete arrivati alla vostra mèta. Da anni aspettavo qua gente come voi per far vivere altri fantasmi che ho in mente. Ma rappresenteremo anche la vostra «Favola del figlio cambiato», come un prodigio che s'appaghi di sé, senza piú chiedere niente a nessuno.

ILSE. Qua?

COTRONE. Solo per noi.

CROMO. C'invita a restare qua per sempre, non senti?

COTRONE. Ma sí! Che andate piú cercando in mezzo agli uomini? Non vedete che n'avete avuto?

QUAQUÈO e MILORDINO. Restate, sí! Qua con noi! Qua con noi!

DOCCIA. Oh! Son otto!

LUMACHI. Io per me ci sto!

BATTAGLIA. Il posto è bello...

ILSE. Vuol dire che andrò io sola, a leggere, se non piú a rappresentare la Favola.

SPIZZI. Ma no, Ilse — resti chi vuole — io ti seguirò sempre!

DIAMANTE. Anch'io!

al Conte

Puoi sempre contare su me!

COTRONE. Comprendo che la Contessa non può rinunziare alla sua missione.

ILSE. Fino all'ultimo.

COTRONE. Non vuole neanche lei che l'opera viva per se stessa — come potrebbe soltanto qua.

ILSE. Vive in me; ma non basta! Deve vivere in mezzo agli uomini!

COTRONE. Povera opera! Come il poeta non ebbe da lei l'amore, cosí l'opera non avrà dagli uomini la gloria. Ma basta. Ora è tardi e sarà bene andare a riposare. Poiché la Contessa rifiuta, ho un'idea; ve la proporrò domani all'alba.

IL CONTE. Che idea?

COTRONE. Domani all'alba, signor Conte. Il giorno è abbagliato; la notte è dei sogni e solo i crepuscoli sono chiaroveggenti per gli uomini. L'alba, per l'avvenire; il tramonto, per il passato.

Alza un braccio per indicare l'entrata della villa.

A domani!

TELA

III

L'arsenale delle apparizioni: vasto stanzone nel mezzo della villa con quattro usci, due di qua e due di là, come se si s'accedessa da due corridoi paralleli. La parete di fondo, liscia e sgombra, diventerà ai momenti indicati trasparente, e si vedrà allora di là, come in prima un cielo d'aurora, corso da nuvole bianche: poi la falda della montagna in dolce pendio, d'un tenerissimo verde, con calberi attorno a una vasca ovale; infine (ma questo di poi, durante la seguente prova generale della «Favola del figlio cambiato») una bella marina col porto e la torre del faro. L'interno dello stanzone è occupato in apparenza dalle più strambe masserizie, mobili che non sono mobili ma grossi giocattoli sciupati e impolverati; tutto però sarà invece preparato e predisposto per comporre a un comando in un batter d'occhio le scene della «Favola del figlio cambiato». Si vedranno inoltre strumenti musicali, un pianoforte, un trombone, un tamburo e cinque colossali birilli con facce umane per capocchie. E, posati goffamente sulle sedie, molti fantocci: tre marinai, due sgualdrinelle, un vecchietto in finanziera e capelluto, un'arcigna vivandiera.

Al levarsi della tela la scena apparirà rischiarata, non si sa come né donde, da una luce innaturale. I fantocci, posati sulle sedie, assumeranno in questa luce parvenze umane che faranno senso, pur scoprendosi fantocci per l'immobilità delle loro maschere. Dal primo uscio a

sinistra entrerà in atto di fuggire Ilse, seguita dal Conte che cercherà di trattenerla.

Ilse. No, voglio andar fuori, ti dico.

Fermandosi d'un tratto sorpresa e quasi spaventata

Dove siamo qua?

Il Conte (*restando anche lui*). Uhm! Sarà forse quello che dicevano l'arsenale delle apparizioni.

Ilse. E questa luce? Di dove viene?

Il Conte (*indicando i fantocci*). Ma guarda quei là. Sono fantocci?

Ilse. Pajono veri —

Il Conte. — già, e che facciano finta di non vederci. Ma oh, guarda, si direbbero fatti apposta per noi, per coprire i voti della Compagnia: «il vecchio del pianofortino», guarda, e quella «La Padrona del Caffè», e i tre «Marinaretti» che non riusciamo mai a trovare.

Ilse. Li avrà preparati lui.

Il Conte. Lui? E che ne sa lui?

Ilse. Gli ho dato da leggere la Favola.

Il Conte. Ah. Allora si spiega. Ma, fantocci, che ce ne facciamo? Non parlano. Io non riesco ancora a capire dove siamo capitati. E in quest'incertezza vorrei almeno sentire che tu —

le s'appressa e fa per toccarla, timido e tenero.

Ilse (*scattando e sbuffando*). Oh Dio, di dove s'uscirà?

Il Conte. Ma vorresti davvero andar fuori?

Ilse. Sí sí, via! via!

Il Conte. Via dove?

Ilse. Non lo so, fuori, all'aperto.

Il Conte. Di notte? È notte alta; dormono tutti; vuoi esporti a quest'ora?

Ilse. Ho orrore su di quel letto.

Il Conte. Sí, è orribile, capisco, cosí alto.

Ilse. — con quell'imbottita viola, mangiata dalle tarme.

Il Conte. — ma, dopo tutto, è un letto.

Ilse. Vacci a dormir tu: io non posso.

Il Conte. E tu?

Ilse. C'è fuori quella panchina davanti all'entrata.

Il Conte. Ma avrai piú paura, sola, fuori: su almeno sarai con me.
Ilse. Ho paura proprio di te, caro, solo di te, lo vuoi capire?
Il Conte (*restando*). Di me? Perché?
Ilse. Perché ti conosco. E ti vedo. Mi segui come un mendicante.
Il Conte. Non dovrei starti vicino?
Ilse. Ma non cosí! guardandomi cosí! Mi sento tutta, non so, come appiccicata; sí, sí, da questa tua mollezza di timidità supplichevole. L'hai negli occhi, nelle mani.
Il Conte (*mortificato*). Perché ti amo...
Ilse. Grazie caro! Tu hai la specialità di pensarci, sempre nei luoghi dove non dovresti, o quando piú mi sento morta. Il meno che posso fare è scapparmene. Mi metterei a gridare come una pazza. Oh! bada che è un'orribile usura la tua.
Il Conte. Usura?
Ilse. Usura. Usura. Ti vuoi riprendere in me tutto quello che hai perduto?
Il Conte. Ilse! Come puoi pensare una cosa simile?
Ilse. Ah! sí! Ora obbligami anche a chiedertene scusa.
Il Conte. Io? Ma che dici? Non ho perduto nulla io, non penso d'aver perduto nulla, se ho ancora te. La chiami usura, questa?
Ilse. Orribile. Insopportabile. Mi cerchi sempre negli occhi. Non posso soffrirlo!
Il Conte. Ti sento lontana: ti vorrei richiamare —
Ilse. — sempre a una cosa —
Il Conte (*offeso*). — no! a quella che fosti un giorno per me —
Ilse. — ah, un giorno! quando? mi sai dire in quale altra vita? Ma davvero puoi vederla ancora in me quella che fui?
Il Conte. E non sei ancora, sempre, la mia Ilse?
Ilse. Non riconosco piú nemmeno la mia voce. Parlo, e la mia voce, non so, quella degli altri, tutti i rumori, li sento come se nell'aria, non so, non so, si fosse fatta una sordità, per cui tutte le parole mi diventano crudeli. Risparmiamele, per carità!
Il Conte (*dopo una pausa*). Dunque è vero.
Ilse. Che è vero?
Il Conte. Che sono solo. Non mi ami piú.

ILSE. Ma come non ti amo piú, sciocco, che dici? se non mi so piú vedere senza di te? Io ti dico, caro, di non pretenderlo: perché lo sai, Dio mio, lo sai come m'è solo possibile: quando non ci pensi nemmeno. Bisogna sentirlo, caro, senza pensarci. Via, via, sii ragionevole.

IL CONTE. Eh lo so che non dovrei mai pensare a me.

ILSE. Dici che vuoi il bene degli altri!

IL CONTE. Ma il mio anche, qualche volta! Se avessi potuto immaginare...

ILSE. Io non so piú nemmeno rimpiangere nulla.

IL CONTE. No, dico che il tuo sentimento...

ILSE. Ma è lo stesso, sempre lo stesso!

IL CONTE. No, non è vero. Prima...

ILSE. Sei proprio sicuro di prima? che il mio sentimento sarebbe durato in quelle altre condizioni? Cosí almeno dura, come può. Ma non vedi dove siamo? È un miracolo se, a toccarci, non ci sentiamo mancare sotto le mani perfino la certezza del nostro stesso corpo.

IL CONTE. È ben per questo.

ILSE. Che, per questo?

IL CONTE. Che vorrei almeno sentirti vicina.

ILSE. E non sono qua con te?

IL CONTE. Sarà il momento. Mi sento veramente smarrito. Non so piú dove siamo né dove si va.

ILSE. Non si può piú tornare indietro.

IL CONTE. E non vedo piú avanti una via.

ILSE. Quest'uomo qua dice che inventa la verità...

IL CONTE. Eh sí, facile, la inventa, lui...

ILSE. La verità dei sogni, dice, piú vera di noi stessi.

IL CONTE. Altro che sogni!

ILSE. E davvero non c'è sogno, guarda, piú assurdo di questa verità: che noi siamo qua stanotte, e che questo sia vero. Se ci pensi, se ci lasciamo prendere, è la pazzia.

IL CONTE. Ho paura che ci siamo lasciati prendere già da un pezzo noi. Cammina cammina, ci siamo arrivati. Penso quando scendemmo per l'ultima volta la scala del nostro palazzo, ossequiati. Avevo in braccio la *Riri*, poverina. Tu non ci pensi mai, io sempre. Con tutto quel pelo bianco di seta!

ILSE. Se dovessimo pensare a tutto quello che s'è perduto!

IL CONTE. Quanti lumi e doppieri in quella scala di marmo! Eravamo, scendendo, cosí lieti e fidenti, che a trovar fuori il freddo, la pioggia e tutta quella bruma nera...

ILSE (*dopo una pausa*). Eppure, credi che in fondo noi abbiamo perduto ben poco, anche se materialmente era tanto. Se la ricchezza c'è servita per comperarci questa povertà, non ci dobbiamo avvilire.

IL CONTE. E lo dici a me, Ilse? Io te l'ho sempre detto: tu non ti devi avvilire!

ILSE. Sí sí; ora andiamo; tu sei buono; ritorniamo su. Forse ora potrò un po' riposare.

Escono per lo stesso uscio da cui sono entrati. Appena usciti, i fantocci si chinano, appoggiano le mani sui ginocchi e rompono in una sghignazzata.

I FANTOCCI. Come se le complicano, Dio come se le complicano le cose!
— E poi finiscono per fare —
— quello che avrebbero fatto naturalmente —
— senza tante complicazioni! Il trombone fa da sé con tre brevi borbottii un commento ironico;

il tamburo, da sé, senza bacchette, agitandosi come uno staccio, crépita, in segno d'approvazione e, durante il crepitio, balzano ritti coi loro testoncini sguajati i cinque birilli. Allora i fantocci si ributtano indietro con un'altra sghignazzata sull'«e», se la prima è stata sull'«o». Cessano d'un tratto, ricomponendosi negli atteggiamenti di prima, appena l'uscio in fondo a destra s'apre ed entra esultante la Sgricia, annunziando:

LA SGRICIA. L'Angelo Centuno! L'Angelo Centuno! Viene a prendermi con tutta la sua scorta! Eccolo! Eccolo! In ginocchio tutti! In ginocchio!

Al comando, i fantocci s'inginocchiano da sé, mentre la grande parete di fondo s'illumina e diventa trasparente. Si vedranno sfilare, alate, in due file, le anime del Purgatorio in forma d'angeli e avranno in mezzo su un

cavallo bianco maestoso l'Angelo Centuno. Un coro sommesso di voci bianche accompagnerà la sfilata:

Con l'armi della pace,
quando tutto tace,
fede e carità,
è Dio che porta ajuto
a chi sia combattuto,
a chi ramingo va.

Quando la sfilata sta per terminare, la Sgricia si alza per seguirla, uscendo dal secondo uscio a sinistra che rimane aperto dopo la sua uscita. Dietro l'ultima coppia delle anime, man mano che procede, la parete di fondo si va facendo opaca. Dura ancora un poco, sempre più affievolendosi, la musica: e i fantocci a uno a uno si rialzano e si ributtano inerti sulle sedie. Poco dopo dall'uscio rimasto aperto entra di spalle Cromo con aspetti cangianti, come avviene nei sogni: in principio, la sua faccia: poi la maschera dell'«Avventore» e il naso del «Primo Ministro» nella «Favola del figlio cambiato». Pare che cerchi, pur cosí indietreggiando per spavento, un filo di suono di cui non riesca piú a trovare la provenienza: l'ha udito, ne è certo; gli è parso che provenisse dal pozzo là in fondo al corridojo. Entra intanto dal primo uscio a destra Diamante sotto le vesti della fattucchiera «Vanna Scoma», con la maschera sollevata sul capo; scorge Cromo e lo chiama:

DIAMANTE. Cromo!

E, appena Cromo si volta

Oh, e che faccia fai?

CROMO. Io? Che faccia fo? Tu, piuttosto: sei vestita da Vanna Scoma e hai dimenticato d'abbassarti la maschera sul volto.

DIAMANTE. Non mi far ridere: io, da Vanna Scoma? Sei tu invece vestito da «Avventore» e porti intanto il naso del «Primo

Ministro». Io sono ancora parata da Dama di Corte e mi sto spogliando; ma sai che temo d'avere inghiottito uno spillo?

CROMO. Inghiottito? È grave!

DIAMANTE (*indicando la gola*). Me lo sento qua!

CROMO. Ma scusa, ti credi davvero vestita ancora da Dama di Corte?

DIAMANTE. Mi sto spogliando, ti dico; e appunto, spogliandomi...

CROMO. Ma che spogliandoti, guardati addosso, tu sei vestita da «Vanna Scoma»!

E come quella china il capo per guardarsi l'abito, subito con una ditata abbassandole sul volto anche la maschera:

E questa è la maschera!

DIAMANTE (*portandosi una mano alla gola*). Oh Dio, non posso piú parlare!

CROMO. Per lo spillo? Ma sei proprio sicura d'averlo inghiottito?

DIAMANTE. L'ho qua! qua!

CROMO. Lo tenevi tra i denti nello spogliarti?

DIAMANTE. Ma no! Mi pare che l'abbia inghiottito proprio ora. E ho anzi il dubbio che fossero due.

CROMO. Spilli?

DIAMANTE. Spilli! Spilli! Sebbene l'altro, io non so... l'ho forse sognato! O che sia stato prima del sogno? Il fatto è che me lo sento qua.

CROMO. Ci sono: tu l'avrai sognato per questo: che ti senti pungere la gola. Scommetto che hai le tonsille infiammate, con qualche puntina bianca.

DIAMANTE. Può darsi. L'umido, lo strapazzo.

CROMO. Avrai anche la febbre.

DIAMANTE. Forse.

CROMO (*con lo stesso tono, breve, pietoso*). Crepa.

DIAMANTE (*rivoltandosi*). Crepa tu!

CROMO. L'unica è di crepare, cara mia, con la vita che stiamo facendo!

DIAMANTE. Spilli nella veste, sí, ce n'era uno, tutto arrugginito; ma ricordo d'averlo strappato e buttato via; non me lo son messo tra i denti. E poi, se non son piú vestita da Dama di Corte...

Sopraggiunge a precipizio dal primo uscio a sinistra, spiritato, Battaglia.

BATTAGLIA. Oh Dio, ho visto! ho visto, ho visto!

DIAMANTE. Che hai visto?

BATTAGLIA. Nel muro di là; uno spavento!

CROMO. Ah se tu dici che «hai visto», allora è vero: anch'io; anch'io: «ho udito»!

DIAMANTE. Che cosa? Non mi fate spaventare! Ho la febbre!

CROMO. Là in fondo al corridojo: dove c'è il collo del pozzo, là: una musica! una musica!

DIAMANTE. Musica?

CROMO (*prendendoli, uno per mano*). Ecco, venite.

DIAMANTE e BATTAGLIA (*a un tempo, tirandosi indietro*). — Ma no, sei matto! Che musica?

CROMO. Bellissima! Venite con me! Musica... che paura avete?

Vanno verso il fondo in punta di piedi.

Ma bisogna trovare il punto giusto. Dev'essere qua. L'ho sentita, c'è poco da dire. Come dall'altro mondo. Viene di fondo a quel pozzo là, vedete?

indica di là dal secondo uscio a sinistra.

DIAMANTE. Ma che musica?

CROMO. Un concerto di paradiso. Ecco, aspettate. Prima era cosí: m'allontanavo e non lo sentivo piú; mi accostavo troppo e non lo sentivo piú; poi, tutt'a un tratto, infilando giusto... Ecco qua, fermi! Sentite? Sentite?

Si ode difatti, ma come in sordina, un blando soavissimo concerto.

I tre, in fila, protesi, stanno ad ascoltare in estasi e sgomenti.

DIAMANTE. Oh Dio, è vero!

BATTAGLIA. Non sarà la Sgricia che suona l'organo?

CROMO. Ma che! No. Non è cosa terrena. E se ci scostiamo d'un passo, ecco, non si sente piú.

Difatti, appena si scostano, la musica cessa.

DIAMANTE. No, ancora! ancora! sentiamo ancora!

Si rimettono al posto di prima e riodono la musica.

CROMO. Ecco: di nuovo.

Stanno un po' a sentire: poi viene avanti con gli altri due e la musica cessa.

BATTAGLIA. Mi sento tutto spalancare dallo spavento.

CROMO. In questa villa davvero ci si vede e ci si sente.

BATTAGLIA. Vi dico che io ho visto! Il muro di là! S'apriva!

DIAMANTE. S'apriva?

BATTAGLIA. Sí, e spuntava il cielo!

DIAMANTE. Non era la finestra?

BATTAGLIA. No: la finestra era di qua: chiusa. Dirimpetto a me, non c'era finestra. E s'è aperto: oh! un chiaro di luna come nessuno ha mai visto l'uguale, dietro un sedile di pietra, lungo, con ciuffi d'erba che si stagliavano fino a poter contare le foglie a una a una. Veniva quella scema vestita di rosso, che sorride e non parla, e si sedeva su quel sedile, e poi veniva tutto smorfioso un nanetto.

CROMO. Quaquèo?

BATTAGLIA. — No, Quaquèo; uno davvero, con la cappa color di tortora fino ai piedi e dondolante come una campana: e su, il testoncino, e la faccia come dipinta col mosto: porgeva alla donna un cofanetto che luccicava tutto; poi scavalcava il sedile come per andarsene, ma si nascondeva là dietro e ogni tanto alzava la testa a spiare, malizioso, se quella cedeva alla tentazione; ma quella — immobile — a capo chino, gli occhi intenti e la bocca sorridente, col cofanetto lí sulle mani. Ma sai che le vedevo perfino i denti, appena, tra le labbra, schiuse al sorriso?

CROMO. Non l'hai sognata?

BATTAGLIA. Ma che! Visto, visto come ora sto vedendo voi due!

DIAMANTE. Oh Dio, Cromo, e allora lo spillo, io, temo d'averlo inghiottito davvero.

CROMO (*colto da un'idea improvvisa*). Aspettate, aspettate qua: ho un'idea: vado nella mia camera e torno!

Esce dall'uscio da cui è entrato.

DIAMANTE (*stordita, a Battaglia*). Perché va nella sua camera?

BATTAGLIA. Non so... Tremo tutto... non ti scostare... Oh, non ti pare che si siano mossi quei fantocci là?

DIAMANTE. L'hai visti muovere?

BATTAGLIA. Uno m'è parso che si sia mosso...

DIAMANTE. Ma no, stan lí posati!

Rientra Cromo, esultante, come un ragazzo in vacanza.

CROMO. Ecco! Mi pareva assai! Ne avevo il sospetto! Non siamo noi, qua, veramente, non siamo noi!

BATTAGLIA. Come non siamo noi?

CROMO. Allegri! allegri! Non è niente! Fate silenzio. Andate, andate a vedere anche voi nelle vostre camere e vi convincerete!

DIAMANTE. Di che? Che non siamo noi?

BATTAGLIA. Che hai visto tu nella tua camera?

DIAMANTE. E chi siamo allora?

CROMO. Andate e vedrete! È da ridere! andate!

Appena i due escono dagli usci per cui sono prima entrati, i fantocci si rizzano stirandosi ed esclamano:

I FANTOCCI. Uh, finalmente!

— Manco male che alla fine l'avete capita!

— Ce n'è voluto!

— Non se ne poteva piú!

CROMO (*stupito dapprima nel vederli rizzare, ma poi ammettendone la ragione*). Oh, voi? Ma già, sicuro; è giusto, anche voi, perché no?

UNO DEI FANTOCCI. Sgranchiamoci un po' le gambe, vuoi?

Due lo pigliano per mano e si mettono in circolo con gli altri. Gli strumenti musicali si rimettono a suonare da sé, uno scordato accompagnamento al girotondo dei fantocci con Cromo: intanto rientrano stralunati il Battaglia e Diamante. Il Battaglia, con l'aria di non saperlo, è vestito da «Sgualdrinella» anche lui con un cencio di cappellino in capo.

DIAMANTE. Impazzisco! Ma allora — questo

si tocca il corpo

non è il mio corpo? Eppure me lo tocco!

BATTAGLIA. Ti sei vista di là anche tu?

DIAMANTE (*indicando i fantocci*). E tutti questi, levati in piedi, oh Dio, dove siamo, io gri...

CROMO (*mettendole subito una mano sulla bocca*). Sta' zitta! Che gridi? Ho trovato anch'io il mio corpo di là, che sta dormendo magnificamente. Noi ci siamo svegliati fuori, capite?

DIAMANTE. Come fuori? di che?

CROMO. Fuori di noi! Stiamo sognando! Avete capito? Siamo noi stessi, ma in sogno, fuori del nostro corpo che dorme di là!

DIAMANTE. E sei sicuro che i nostri corpi di là respirano ancora e non sono morti?

CROMO. Che morti! Il mio ronfa! Beato come un porco! A pancia all'aria! E il petto, su e giú, come un màntice!

BATTAGLIA (*afflitto, dolendosi*). A bocca aperta, il mio che ha dormito sempre come un angiolino!

UNO DEI FANTOCCI (*sghignazzando*). Come un angiolino, bello!

UN ALTRO. Con la bava che gli fila da un lato!

BATTAGLIA (*indicando, spaurito, i fantocci*). Ma questo?

CROMO. È nel sogno, anche loro, non capite? E tu sei diventato una sgualdrinella, non ti vedi? Eccoti un marinaretto, toh, abbraccialo!

Lo butta tra le braccia d'uno dei fantocci vestito da marinajo.

Balliamo! balliamo! Nel sogno, allegramente!

Nuova musica degli strumenti. Ballano, ma con mosse strane, angolose, quali possono esser concesse a fantocci che si piegano male. Sopravviene dal primo uscio a sinistra Spizzi, che si fa largo tra le coppie danzanti per passare. Ha in mano una corda.

SPIZZI. Largo! Largo! Lasciatemi passare!

CROMO. Oh, Spizzi! Anche tu! Che hai in mano? Dove vai?

SPIZZI. Lasciami! Non resisto piú! La faccio finita!

CROMO. Come finita? Con questa corda?

E gli solleva il braccio che regge la corda. Tutti, alla vista di quella corda, scoppiano a ridere. E allora Cromo

gli grida:

Sciocco, te lo stai sognando, che ti impicchi! T'impicchi in sogno!

SPIZZI (*svincolandosi e correndo verso il secondo uscio a destra, da cui scomparirà*). Sí, sí, ora vedrete, se m'impicco in sogno!

CROMO. Poveretto! L'amore della Contessa!

Sopravvengono in grande ansia e sgomenti, dai primi usci di destra e di sinistra, Lumachi e Sacerdote:

LUMACHI. Oh Dio, Spizzi s'impicca!

SACERDOTE. Spizzi s'impicca! s'impicca!

CROMO. Ma no! Ma no! Ve lo state sognando anche voi!

BATTAGLIA. Spizzi dorme nel suo letto.

DIAMANTE. E anche voi, se andate a vedervi!

LUMACHI. Ma che dormire! Eccolo! È là, che s'è impiccato davvero! Guardate!

La parete di fondo si rifà trasparente, e si vedrà Spizzi che pende da un albero, impiccato. Tutti levano un urlo di raccapriccio e si precipitano verso il fondo. La scena s'oscura d'un tratto e nel bujo, mentre gli attori come immagini di sogno scompajono, s'ode la sghignazzata dei fantocci che tornano alle loro seggiole, immobili. Si rifà la luce e, tranne quei fantocci negli atteggiamenti di prima, sulla scena non ci sarà nessuno. Poco dopo, dal primo uscio a sinistra entreranno la Contessa, Cotrone e il Conte.

ILSE. L'ho visto: l'ho visto, le dico, appeso a un albero qua dietro la villa!

COTRONE. Ma se non ci son alberi dietro la villa!

ILSE. Come non ci sono? Attorno a una vasca!

COTRONE. Nessuna vasca, Contessa; può andare a vedere.

ILSE (*al marito*). Possibile? L'hai visto anche tu!

IL CONTE. Anch'io, sí.

COTRONE. Stia tranquilla, Contessa. È la villa. Si mette tutta cosí ogni notte da sé in musica e in sogno. E i sogni, a nostra insaputa, vivono fuori di noi, per come ci riesce di farli, incoerenti. Ci vogliono i poeti per dar coerenza ai sogni. Ecco

il signor Spizzi, lo vede? in carne e ossa, che certo è stato il primo a sognare d'essersi impiccato.

È entrato infatti dal primo uscio a sinistra Spizzi tutto rannuvolato. Alle parole di Cotrone si scuote, stupito e offeso:

SPIZZI. Come lo sa?

COTRONE. Ma lo sappiamo tutti, caro.

SPIZZI (*alla Contessa*). Anche tu?

ILSE. Sí, l'ho sognato anch'io.

IL CONTE. E anch'io.

SPIZZI. Tutti? Com'è possibile?

COTRONE. È chiaro che lei non può aver segreti per nessuno, nemmeno quando sogna. E poi, spiegavo alla Contessa che questa è anche una prerogativa della nostra villa. Sempre, con la luna, tutto comincia a farsi di sogno sulla terra, come se la vita se n'andasse e ne rimanesse una larva malinconica nel ricordo. Escono allora i sogni, e quelli appassionati pigliano qualche volta la risoluzione di passarsi una corda attorno al collo e appendersi a un albero immaginario. Caro giovanotto, ognuno di noi parla, e dopo aver parlato, riconosciamo quasi sempre che è stato invano, e ci riconduciamo disillusi in noi stessi, come un cane di notte alla sua cuccia, dopo aver abbajato a un'ombra.

SPIZZI. No, è la dannazione delle parole che vado ripetendo da due anni, col sentimento che ci mise dentro chi le scrisse!

ILSE. Ma sono rivolte a una madre quelle parole!

SPIZZI. Grazie, lo so! Ma chi le scrisse, le scrisse per te, e non ti considerava certo una madre!

COTRONE. Signori miei, a proposito della colpa che lui ora dà alle parole della sua parte, ecco: l'alba è vicina, e io vi promisi jersera che vi avrei comunicato l'idea che m'è venuta per voi: dove potreste andare a rappresentar la vostra «Favola del figlio cambiato»; se proprio non volete rimanere qua con noi. Dunque sappiate che si celebra oggi, con una festa di nozze colossale, l'unione delle due famiglie dette dei giganti della montagna.

IL CONTE (*piccolino e perciò smarrito, alzando un braccio*). Giganti?

COTRONE. Non propriamente giganti, signor Conte, sono detti cosí, perché gente d'alta e potente corporatura, che stanno sulla montagna che c'è vicina. Io vi propongo di presentarvi a loro. Noi v'accompagneremo. Bisognerà saperli prendere. L'opera a cui si sono messi lassú, l'esercizio continuo della forza, il coraggio che han dovuto farsi contro tutti i rischi e pericoli d'una immane impresa, scavi e fondazioni, deduzioni d'acque per bacini montani, fabbriche, strade, colture agricole, non han soltanto sviluppato enormemente i loro muscoli, li hanno resi naturalmente anche duri di mente e un po' bestiali. Gonfiati dalla vittoria offrono però facilmente il manico per cui prenderli: l'orgoglio: lisciato a dovere, fa presto a diventar tenero e malleabile. Lasciate fare a me per questo; e voi pensate intanto ai casi vostri. Per me, portarvi sulla montagna alle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, non è nulla; chiederemo anche una grossa somma, perché piú grossa la chiederemo e piú importanza acquisterà ai loro occhi la nostra offerta; ma ora il problema da risolvere è un altro. Come farete voi a rappresentare la Favola?

SPIZZI. Non hanno un teatro lassú i giganti?

COTRONE. Non è per il teatro. Un teatro si fa presto a metterlo su dovunque. Io penso al lavoro che volete rappresentare. Ho letto tutta questa notte, fino a poco fa coi miei amici, la vostra «Favola del figlio cambiato». Ohi dico, ci vuole un bel coraggio, signor Conte, a sostenere che avete tutto quanto v'occorre e che non ne lasciate fuori nulla: siete appena otto, e ci vuol tutto un popolo per rappresentarla.

IL CONTE. Sí, ci manca il comparsame.

COTRONE. Ma che comparsame, ci vuol altro! Parlano tutti!

IL CONTE. I personaggi principali ci siamo.

COTRONE. La difficoltà non è dei personaggi principali. Ciò che importa sopratutto è la magia; creare, voglio dire, l'attrazione della favola.

ILSE. Questo sí.

COTRONE. E come fate a crearla? Vi manca tutto! Un'opera corale... Mi spiego bene adesso, signor Conte, come lei ci abbia

rimesso tutto il suo patrimonio. Leggendola, mi son sentito rapire. È fatta proprio per vivere qua, Contessa, in mezzo a noi che crediamo alla realtà dei fantasmi piú che a quella dei corpi.

IL CONTE (*accennando ai fantocci sulle seggiole*). Abbiamo già visto quei fantocci là preparati...

COTRONE. Ah sí, di già? Hanno fatto presto. Non sapevo.

IL CONTE (*stordito*). Come non lo sapeva? Non li ha preparati lei?

COTRONE. Io no. Ma è semplice. Man mano che io su leggevo, essi si preparavano qua, da sé.

ILSE. Da sé? E come?

COTRONE. Vi ho pur detto che la villa è abitata dagli spiriti, signori miei. Non ve l'ho mica detto per ischerzo. Noi qua non ci stupiamo piú di nulla. L'orgoglio umano è veramente imbecille, scusate. Vivono di vita naturale sulla terra, signor Conte, altri esseri di cui nello stato normale noi uomini non possiamo aver percezione, ma solo per difetto 44 — II nostro, dei cinque nostri limitatissimi sensi. Ecco che, a volte, in condizioni anormali, questi esseri ci si rivelano e ci riempiono di spavento. Sfido: non ne avevamo supposto l'esistenza! Abitanti della terra non umani, signori miei, spiriti della natura, di tutti i generi, che vivono in mezzo a noi, invisibili, nelle rocce, nei boschi, nell'aria, nell'acqua, nel fuoco: lo sapevano bene gli antichi: e il popolo l'ha sempre saputo; lo sappiamo bene noi qua, che siamo in gara con loro e spesso li vinciamo, assoggettandoli a dare ai nostri prodigi, col loro concorso, un senso che essi ignorano o di cui non si curano. Se lei, Contessa, vede ancora la vita dentro i limiti del naturale e del possibile, l'avverto che lei qua non comprenderà mai nulla. Noi siamo fuori di questi limiti, per grazia di Dio. A noi basta immaginare, e subito le immagini si fanno vive da sé. Basta che una cosa sia in noi ben viva, e si rappresenta da sé, per virtù spontanea della sua stessa vita. E il libero avvento d'ogni nascita necessaria. Al più al più, noi agevoliamo con qualche mezzo la nascita. Quei fantocci là, per esempio. Se lo spirito dei personaggi ch'essi rappresentano s'incorpora in loro, lei vedrà quei fantocci muoversi e parlare. E il miracolo vero non sarà mai la rappresentazione, creda, sarà sempre la

fantasia del poeta in cui quei personaggi son nati, vivi, cosí vivi che lei può vederli anche senza che ci siano corporalmente. Tradurli in realtà fittizia sulla scena è ciò che si fa comunemente nei teatri. Il vostro ufficio.

SPIZZI. Ah, lei ci mette allora a paro di quei suoi fantocci là?

COTRONE. Non a paro no, mi perdoni; un po' più sotto, amico mio.

SPIZZI. Anche più sotto?

COTRONE. Se nei fantocci s'incorpora lo spirito del personaggio, scusi, tanto da farli muovere e parlare...

SPIZZI. Sarei curioso di veder questo miracolo!

COTRONEE. Ah, lei sarebbe «curioso»? Ma sa, non si vedono per «curiosità» questi miracoli. Bisogna crederci, amico mio, come ci credono i bambini. Il vostro poeta ha immaginato una Madre che crede le sia stato cambiato in fasce il figlio da quelle streghe della notte, streghe del vento, che il popolo chiama «Le Donne». La gente istruita ne ride, si sa; e forse anche voi; e invece io vi dico che ci sono davvero: sissignori, «Le Donne»! Le notti d'inverno tempestose, tante volte noi qua le abbiamo sentite gridare, con voci squarciate, fuggendo col vento, da queste parti. Ecco, volendo le possiamo anche evocare.

Entrano di notte nelle case

per la gola dei camini

come

un fumo

nero.

Una povera mamma che sa?

dorme stanca della giornata;

e quelle, chinate nel bujo,

allungano le dita sottili...

ILSE (*meravigliata*). Ah, lei sa già perfino i versi a memoria?

COTRONE. Perfino? Ma noi possiamo rappresentarle ora stesso la favola da cima a fondo, Contessa, per fare una prova di tutti quegli elementi di cui avete bisogno voi, non noi. Si provi, Contessa, si provi un momento a vivere la sua parte di Madre,

e glielo faccio vedere, per darle un saggio. Quando le fu cambiato il figlio?

ILSE. Quando, dice, nella favola?

COTRONE. Eh, già, dove altrimenti?

ILSE.

Una notte, mentre dormivo,

sento un vagito, mi sveglio,

tasto nel bujo, sul letto, al mio fianco:

non c'è;

di dove m'arriva quel pianto?

da sé,

in fasce, non poteva

muoversi il mio bambino —

COTRONE. E perché si ferma? Vada oltre, domandi, domandi, com'è nel testo: «Non è vero? non è vero?».

Non ha finito di proferir la domanda, che la scena, abbujata per un attimo, s'illumina come per un tocco magico, d'una nuova luce d'apparizione, e la Contessa si trova ai due lati, vive, le Due Vicine popolane, come nel primo quadro della «Favola del figlio cambiato», le quali subito rispondono:

L'UNA.

Vero! Vero!

L'ALTRA.

Bambino di sei mesi,

come poteva?

ILSE (*le guarda, le ascolta, e si spaventa con Spizzi e il Conte che indietreggiano*). Oh Dio, queste?

SPIZZI. Da dove sono apparse?

IL CONTE. Com'è possibile?

COTRONE (*gridando alla Contessa*). Prosegua! Prosegua! Di che si stupisce? Le ha attratte lei! Non rompa l'incanto e non chieda spiegazioni! Dica: — Quando lo presi...

ILSE (*obbedendo, stordita*).

Quando lo presi
buttato — là — sotto il letto —
dall'alto, non si sa donde, una voce derisoria, potente, grida:
— Caduto! Caduto! —

La Contessa atterrita con gli altri guarda in alto.

COTRONE (*subito*). Non si smarrisca! È nel testo! Prosegua!
ILSE (*lasciandosi prendere dal prodigio*).
Eh, lo so!
Cosí dicono: caduto.
L'UNA.
Ma come caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.
ILSE.
Ecco, ecco: ditelo voi
come fu trovato,
voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?
L'UNA.
Voltato.
L'ALTRA.
Coi piedini
verso la testata.
L'UNA.
Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno alle gambette.
L'ALTRA.

Ed annodate con la cordellina...

L'UNA.

Perfette.

L'ALTRA.

Dunque preso,

preso con le mani, d'accanto

alla madre, e messo per dispetto

là sotto il letto.

L'UNA.

Ma fosse stato dispetto soltanto!

ILSE.

Quando lo presi...

L'UNA.

Che pianto!

Scoppiano dall'interno, tutt'intorno, grandi risa d'incredulità. Le Due Vicine si voltano e gridano, come a pararle:

Era un altro!

Non era più quello!

Lo possiamo giurare!

Si rifà un attimo di bujo, riempito ancora dalle risate che d'un subito cessano al ritorno della luce di prima. Si presentano dai varii usci Cromo, Diamante, Battaglia, Lumachi, Sacerdote. Entrando, parlano un po' tutti insieme.

CROMO. Come? Come? Si recita? Si prova?

DIAMANTE. Io non posso! Mi fa male la gola!

LUMACHI. Ah, Spizzi, caro! Dio sia lodato!

BATTAGLIA e SACERDOTE. Cos'è? Cos'è?

COTRONE. Lei ha recitato, Contessa, con due immagini uscite vive, direttamente, dalla fantasia del suo poeta!

ILSE. Dove sono andate?

COTRONE. Sparite!

CROMO. Di chi parlate?

BATTAGLIA. Cos'è successo?

IL CONTE. Ci sono apparse le Due Vicine del primo quadro della Favola!

DIAMANTE. Apparse? Come apparse!

IL CONTE. Qua, qua, d'improvviso, e si son messe a recitare con lei

indica la Contessa

CROMO. Noi abbiamo sentito le risate!

SPIZZI. Son tutti trucchi e combinazioni, signori! Non ci lasciamo abbagliare come allocchi noi stessi che siamo del mestiere!

COTRONE. Ah no, caro, se dice cosí, lei non è del mestiere! Lei dà importanza a un'altra cosa che le preme di più! Se fosse del mestiere, si lascerebbe abbagliare, lei stesso per il primo, perché appunto questo è il vero segno che si è del mestiere! Impari dai bambini, le ho detto, che fanno il gioco e poi ci credono e lo vivono come vero!

SPIZZI. Ma noi non siamo bambini!

COTRONE. Se siamo stati una volta, bambini possiamo esserlo sempre! E difatti è rimasto anche lei sbalordito, appena quelle due immagini sono apparse qua!

CROMO. Ma come sono apparse? come sono apparse?

COTRONE. A tempo! E hanno detto a tempo ciò che dovevano dire; non vi basta? Tutto il resto, come siano apparse e se siano vere o no, non ha nessuna importanza! Io le ho voluto dare un saggio, Contessa, che la sua Favola può vivere soltanto qua; ma lei vuol seguitare a portarla in mezzo agli uomini, e sia! Fuori di qua io però non ho piú potere di valermi in suo servizio altro che dei miei compagni, e li metto con me stesso a sua disposizione.

Si ode, a questo punto, potentissimo da fuori, il frastuono della cavalcata dei Giganti della Montagna che scendono al paese per la celebrazione delle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, con musiche e grida quasi selvagge. Ne tremano i muri della villa. Irrompono sulla scena eccitatissimi Quaquèo, Doccia, Mara-Mara, La Sgricia, Milordino, Maddalena.

QUAQUÈO. Ecco i giganti! Ecco i giganti!

MILORDINO. Scendono dalla montagna!
MARA-MARA. Tutti a cavallo! Parati a festa!
QUAQUÈO. Sentite? Sentite? Pajono i re del mondo!
MILORDINO. Vanno alla chiesa per la consacrazione delle nozze!
DIAMANTE. Andiamo, andiamo a vedere!
COTRONE (*arrestando con voce imperiosa e potente tutti gli accorrenti dietro l'invito di Diamante*). No! Nessuno si muova! Nessuno si faccia vedere, se dobbiamo andar su a proporre la recita! Restiamo qua tutti a concertare la prova!
IL CONTE (*tirandosi a parte la Contessa*). Ma tu non hai paura, Ilse? Li senti?
SPIZZI (*atterrito, accostandosi*). Tremano i muri!
CROMO (*accostandosi anche lui atterrito*). Pare la cavalcata d'un'orda di selvaggi!
DIAMANTE. Io ho paura! ho paura!

Tutti restano ad ascoltare con l'animo sospeso dallo sgomento, mentre le musiche e il frastuono si vanno allontanando.

TELA

IV

Ecco l'azione del terzo atto (IV «momento») dei Giganti della montagna*, come io posso ricostruirla da quanto me ne disse mio padre, e col senso che avrebbe dovuto avere. Questo è quanto io ne so, e l'ho esposto, purtroppo, senza la necessaria efficacia; spero però senza arbitrii. Ma non posso sapere se, all'ultimo, nella fantasia di mio Padre, che fu occupata da questi fantasmi durante tutta la penultima nottata della Sua vita, tanto che alla mattina mi disse che aveva dovuto sostenere la terribile fatica di comporre in mente tutto il terzo atto e che ora, avendo risolto ogni intoppo, sperava di poter riposare un poco, lieto d'altronde che appena guarito in pochissimi giorni avrebbe potuto trascrivere tutto ciò che aveva concepito in quelle ore; non posso sapere, dico, né nessuno potrà mai sapere se in quell'ultimo concepimento la materia non gli si fosse atteggiata altrimenti, né se Egli non avesse già trovato altri movimenti all'azione, o sensi più alti al Mito. Io seppi da Lui, quella mattina, soltanto questo: che aveva trovato un olivo saraceno. «C'è» mi disse sorridendo «un olivo saraceno, grande, in mezzo alla scena: con cui ho risolto tutto.» E poiché io non comprendevo bene, soggiunse: «Per tirarvi il tendone...» Cosí capii che Egli si occupava, forse da qualche giorno, a risolvere questo particolare di fatto. Era molto contento d'averlo trovato.*

STEFANO PIRANDELLO.

Il terzo atto doveva accadere sulla montagna, in uno spiazzo davanti una delle abitazioni dei «Giganti».

S'apriva con l'arrivo degli attori, stanchi del cammino, col carretto e in compagnia di alcuni degli Scalognati, guidati tutti da

Cotrone.

L'arrivo di questi strani e inaspettati visitatori suscitava la curiosità degli abitanti (non i «Giganti», che non sarebbero mai apparsi sulla scena, ma i loro servi e le maestranze degli operai da essi occupate nei loro grandiosi lavori), ora tutti seduti a un gran banchetto in fondo alla scena, le cui tavolate dovevano immaginarsi come sistemate di là dalla vista degli spettatori su un enorme spazio. Alcuni dei banchettanti, i piú prossimi, si sarebbero levati e fatti incontro a domandare, stupiti e attratti, come davanti a esseri piovuti da un altro pianeta; e Cotrone avrebbe manifestato a un autorevole maggiordomo il desiderio dei suoi compagni: che sono attori, e hanno tutto pronto per offrire uno spettacolo artistico di prim'ordine ai signori, in occasione delle nozze e per accrescere lustro ai festeggiamenti che si stanno svolgendo.

Sarebbe venuto fuori in questa prima scena, fra le grida e i canti d'orgia del pantagruelico banchetto e poi i balli e il clamoroso avviamento delle fontane di vino che l'avrebbero allietato, di che specie siano i divertimenti largiti al popolo dai «Giganti» e da questo popolo gustati. Sicché gli attori si sentono morire accorgendosi che costoro non hanno nozione alcuna di rappresentazioni teatrali, e peggio ancora quando si fa avanti qualcuno che ne ha sentito parlare e invoglia tutti gli altri, che è un gran divertimento, il teatro; se non che si capisce che alludono al teatro dei burattini, con le legnate in testa e sul groppone, alle buffonerie dei pagliacci, o alle esibizioni di ballerine e sciantose da caffè-concerto. Ma si confortano, mentre Cotrone, introdotto dal Maggiordomo, va a proporre la recita ai «Giganti», con la speranza, che tentano, ragionandoci, di far diventare certezza, che i signori davanti a cui dovranno recitare, non saranno, non possono essere cosí terra terra come i loro servi e operai; e anche se è dubbio che riescano a intendere tutta la bellezza della «Favola del figlio cambiato», ascolteranno garbatamente. Intanto stentano a ripararsi dalla curiosità pettegola e franca di cerimonie di tutta la plebaglia che li ha attorniati, e non vedono l'ora che Cotrone torni con la risposta.

Ma Cotrone torna a riferire che purtroppo i «Giganti», se accettano la proposta di questa rappresentazione disposti a pagarla profumatamente, tuttavia non han tempo da dare a simili cose, tali e tante le cure a cui, pur in quel momento di festa, debbono attendere: la recita si faccia per il popolo, al quale è bene offrire di tanto in tanto qualche mezzo di spirituale elevazione. E il popolo acclama freneticamente per il nuovo divertimento che gli viene largito.

L'animo degli attori si divide: alcuni, con Cromo alla testa, dicono che si sentono dati in pasto alle belve, nulla c'è da fare davanti a un tale abisso d'ignoranza, meglio rinunziare all'impresa; altri, con la Contessa, prendendo ardire proprio dallo spettacolo di bestialità che avvilisce e sgomenta i primi, riaffermano che proprio dinanzi a questi ignari conviene sperimentare il potere dell'Arte, e si sentono certissimi che la bellezza della Favola ne soggiogherà le anime vergini; e v'è Spizzi, esaltato, che già si prepara a questa straordinaria rappresentazione come a un'impresa degna d'un antico cavaliere, trascinando con la vergogna dell'esempio i titubanti; mentre il Conte, disgustato e amareggiato da tanta volgarità attorno, vorrebbe almeno ripararne la Contessa.

Cotrone vede e cerca di far notare quale incolmabile distanza separi quei due mondi venuti cosí bizzarramente a contatto; quello degli attori da una parte, pei quali la voce del poeta è non soltanto l'espressione piú alta della vita, ma addirittura la sola realtà certa in cui e di cui sia possibile vivere, e dall'altra parte quello del popolo, tutto inteso, sotto la guida dei «Giganti», a opere grandiose per il possesso delle forze e delle ricchezze della Terra, e che in questa incessante e vasta fatica corale trova la norma, e in ogni conquista sulla materia raggiunge uno scopo della sua stessa vita, di cui ciascun individuo, insieme con tutti gli altri, ma anche dentro di sé, si gloria. Ma Ilse è talmente felice e pronta alla prova, che Cotrone ammette che tutto è possibile, perfino che ella vinca, cosí tutta fremente com'è.

Presto, presto, ella dice. Dove si terrà la rappresentazione? Qua stesso, davanti al popolo già raccolto per il banchetto. Basterà

tendere un telone, che ripari gli attori mentre si truccano e vestono per la scena.

C'è in mezzo la scena un vecchio olivo saraceno; tra esso e la facciata viene tesa una corda, che regge il telone.

Mentre gli attori si approntano ansiosamente, disturbati di continuo da quelli che s'affacciano a spiare e ne chiamano altri, beffardi; Cotrone pensa che sarà bene dare a questo pubblico impreparato una certa informazione dello spettacolo, e va egli stesso a parlare di là dal telone. Ma subito scoppiano di là lazzi e sberleffi, urla, risate sguajate; e il Mago rientra deluso: non gli hanno lasciato aprir bocca.

«Non s'affligga per cosí poco, noi ci siamo abituati», lo conforta agramente il caratterista Cromo. «Sentirà fra poco!»

E spiegano a Cotrone che s'è fatto beccare perché non ha pratica del pubblico: ma ora andrà uno dei loro, Cromo che già è vestito, col naso da Primo Ministro, per improvvisare questo chiarimento preparatorio: Cromo saprà accaparrarsi l'attenzione, attaccando con qualche barzelletta. S'odono infatti subito clamorose risate di consenso e applausi e incitamenti del pubblico.

L'accoglienza fatta a Cromo rinfranca un po' gli spiriti abbattuti degli attori, per modo che Ilse, con Spizzi e Diamante, i piú accesi e infervorati, possono ribattere i timori di Cotrone, il quale ora capisce che finirà male e per l'ultima volta vorrebbe persuaderli a desistere, e accoratamente richiama loro la felicità a cui voltano le spalle: il ricordo della notte degli incanti trascorsa da essi nella villa, dove tutti i fantasmi della poesia hanno vissuto in loro cosí agevolmente, e potrebbero seguitare a vivere, solo che essi volessero tornarvi e restarvi per sempre.

Intanto l'allegria suscitata da Cromo è tale e tanta da non permettere, nemmeno a lui, di raggiungere lo scopo, cioè di preparar l'animo del pubblico allo spettacolo di poesia che debbono offrirgli. Cromo rientra tutto fradicio e ruscellante d'acqua perché, per maggior divertimento, gli spettatori aizzati lo

hanno annaffiato con una pompa. E di là si sta scatenando un pandemonio: chiamano fuori gli attori, perché si cominci. Che fare? Ilse, che è sola di scena all'inizio della Favola, si stacca dal marito e da Cotrone e s'avvia fuori del tendone, pronta come a un supremo sacrifizio e decisa a lottare con tutta la sua energia per imporre la parola del poeta.

A questo punto è già impostato il contrasto, ormai sul punto di scoppiare drammaticamente. Fatalmente i fanatici dell'Arte, che si reputano gli unici depositarii dello spirito, di fronte all'incomprensione e all'irrisione di quei servi saranno indotti a disprezzarli, come gente sfornita d'ogni spiritualità, e a offenderli; mentre gli altri, ugualmente fanatici, ma d'un ben diverso ideale di vita, non possono credere alle parole di quei fantocci, come sembrano loro gli attori: non perché camuffati, ma perché sentono bene che questi poveri tipi, cosí fermi in una serietà d'atti e d'accenti assurdi, si sono posti ormai, chi sa perché, addirittura fuori della vita. Fantocci: ma fantocci che perciò dovrebbero prestarsi a divertirli. E pretendono, dopo il primo sbalordimento sommerso da vasti muggiti di noja e di sguajate interrogazioni — — ma chi è? ma che vuole? pretendono che la Contessa smetta di declamare cosí ispirata quelle parole incomprensibili, e faccia loro qualche bella cantatina e un balletto. Contrariati dalla tenacia di Ilse, cominciano a infuriarsi. Dietro il telone si riflette, nell'agitazione degli altri attori e nella costernazione di Cotrone e del Conte, il dramma in cui Ilse si dibatte davanti al pubblico. La tempesta che gonfia sempre piú minacciosa s'abbatte a un tratto sulla scena improvvisata quando la Contessa si scaglia a offendere come bruti gli spettatori. Spizzi e Diamante volano al suo soccorso; il Conte vien meno; Cromo grida che ci si metta pure tutti quanti a ballare e va a esporsi per tentare cosí di stornare da Ilse l'ira scatenata del pubblico: e del pandemonio di là si scorge qualche immagine riverberata sul telone, di giganteschi gesti, enormi corpi in lotta, braccia e pugni ciclopici levati a colpire. Ma ormai è tardi. Un gran silenzio, di colpo. Rientrano gli attori portando il corpo di Ilse, spezzato come quello d'un fantoccio rotto. Ilse agonizza e muore. Spizzi e Diamante, entrati nella mischia per difenderla, sono stati sbranati: nulla piú s'è trovato dei loro corpi.

Il Conte, rinvenuto, grida sul corpo della moglie che gli uomini hanno distrutto la poesia nel mondo. Ma Cotrone comprende che non c'è da far colpa a nessuno di quel che è accaduto. Non è, non è che la Poesia sia stata rifiutata; ma solo questo: che i poveri servi fanatici della vita, in cui oggi lo spirito non parla, ma potrà pur sempre parlare un giorno, hanno innocentemente rotto, come fantocci ribelli, i servi fanatici dell'Arte, che non sanno parlare agli uomini perché si sono esclusi dalla vita, ma non tanto poi da appagarsi soltanto dei proprii sogni, anzi pretendendo di imporli a chi ha altro da fare, che credere in essi.

E quando si presenta, mortificatissimo, il Maggiordomo a offrire con le scuse dei «Giganti» un congruo indennizzo, induce il Conte piangente ad accettarlo. Il Conte, quasi con furore, dice che sí, accetterà: e impiegherà il prezzo di quel sangue per edificare una tomba illustre e imperitura alla sua sposa. Ma si sentirà che egli, pur piangendo e protestando i suoi nobili sensi di fedeltà alla morta Poesia, s'è a un tratto come alleggerito, come liberato da un incubo; e cosí è Cromo, con gli altri attori.

E se ne vanno, portandosi il corpo di Ilse sul carretto col quale erano venuti.

FINE
DI TUTTO IL TEATRO
«MASCHERE NUDE»

BIBLIOGRAFIA

POESIE

Mal giocondo. Palermo, Libreria Internazionale L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889.

Pasqua di Gea. Milano, Libreria Editrice Galli, 1891.

Pier Gudrò, poemetto. Roma, Enrico Voghera, 1894.

Elegie Renane, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1895.

Zampogna. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901.

Scamandro. Roma, Tipografia Roma di E. Armani e W. Stein, 1909.

Fuori di chiave. Genova, A. F. Formíggini, 1912.

La favola del figlio cambiato. Tre atti e cinque quadri per la musica di Gian Francesco Malipiero. Milano, Ricordi, 1933.

TRADUZIONI

W. v. Goethe. Elegie Romane tradotte da L. P., illustrate da Ugo Fleres. Livorno, Tip. R. Giusti, 1896.

SAGGI

Laute und Lautentwickelung der Mundart von Girgenti. (Dissertazione di laurea). Halle a. S., Druck der Buchdruckerei des Waisenhauser, 1891.

Arte e Scienza. Roma, W. Modes Libraio-Editore, 1908. Milano, Mondadori, 1939, sotto il titolo Saggi.

L'umorismo. Lanciano, R. Carabba, 1908. Milano, Mondadori, 1939, sotto il titolo Saggi.

ROMANZI

L'esclusa. Milano, Treves, 1908. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus 1949.

Il Turno. Catania, Giannotta, 1902. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949.

Il fu Mattia Pascal. Milano, Treves, Biblioteca Amena n. 776-777, 1910. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949.

Suo marito. Firenze, Quattrini, 1911. Col titolo: Giustino Roncella nato Boggiolo, in gran parte rifatto, Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949.

I vecchi e i giovani. Milano, Treves, 1913. Due volumi. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949.

Si gira... Milano, Treves, 1916. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949, col nuovo titolo adottato nel 1925: Quaderni di Serafino Gubbio operatore, per la I edizione Bemporad.

Uno, nessuno e centomila. Firenze, Bemporad 1926. Milano, Mondadori, Ed. Omnibus, 1949.

NOVELLE

Amori senza Amore. Roma, Stabilimento Bontempelli editore, 1894.

Beffe della morte e della vita. Firenze, Francesco Lumachi, 1902.

Quand'ero matto... Torino, Streglio, 1902.

Bianche e nere. Torino, Streglio, 1904.

Erma bifronte. Milano, Treves, 1906.

La vita nuda. Milano, Treves, 1911.

Terzetti. Milano, Treves, 1912.

Le due maschere. Firenze, Quattrini, 1914. Col nuovo titolo: Tu ridi. Milano, Treves 1920.

La trappola. Milano, Treves, 1915.

Erba del nostro orto. Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915.

E domani, lunedì... Milano, Treves, 1917.

Un cavallo nella luna. Milano, Treves, 1918. Collez. Le spighe.

Berecche e la guerra. Milano, Facchi, 1919.

Il carnevale dei morti. Firenze, Battistelli, 1919.

NOVELLE PER UN ANNO

Nel 1922, Pirandello cominciò a raccogliere organicamente, sotto questo titolo, il corpo delle novelle scritte fino allora, aggiungendovi

via via quelle che andava scrivendo. La raccolta, che passò dal Bemporad al Mondadori nel 1932, fu quella definitiva, in quindici volumi, poi raccolta nel 1937-1938 dal Mondadori, in due e poi in quattro volumi Omnibus. Per cura del figlio Stefano e di Manlio Lo Vecchio Musti, vi furono aggiunte ventidue novelle; ricavate alcune dalle prime raccolte pirandelliane e che l'A. aveva escluso dalle *Novelle per un anno*, e altre spigolate in giornali e riviste e mai raccolte dall'A. Si danno qui le prime edizioni di tale raccolta, intendendo che la più recente è l'edizione Omnibus del Mondadori, 1946, in quattro volumi.

I - *Scialle nero*. Firenze, Bemporad, 1922.
II - *La vita nuda*. Firenze, Bemporad, 1922.
III - *La rallegrata*. Firenze, Bemporad, 1922.
IV - *L'uomo solo*. Firenze, Bemporad, 1922.
V - *La mosca*. Firenze, Bemporad, 1923.
VI — *In silenzio*. Firenze, Bemporad, 1923.
VII — *Tutt'e tre*. Firenze, Bemporad, 1924.
VIII — *Dal naso al cielo*. Firenze, Bemporad, 1925.
IX — *Donna Mimma*. Firenze, Bemporad, 1925.
X — *Il vecchio Dio*. Firenze, Bemporad, 1926.
XI — *La giara*. Firenze, Bemporad, 1928.
XII — *Il viaggio*. Firenze, Bemporad, 1928.
XIII — *Candelora*. Firenze, Bemporad, 1928.
XIV — *Berecche e la guerra*. Milano, Mondadori, 1934.
XV — *Una giornata*. Milano, Mondadori, 1937.

TEATRO

Maschere Nude. Editore Treves, Milano. I — *Pensaci, Giacomino! Cosí é (se vi pare). Il piacere dell'onestà* (1918). II| — *Il giuoco delle parti. Ma non é una cosa seria* (1919). III — *Lumie di*

Sicilia. Il berretto a sonagli. La patente (1920). IV — *L'innesto. La ragione degli altri* (1921).

MASCHERE NUDE. Editore Bemporad, Firenze. I — *Tutto per bene* (1920). II — *Come prima, meglio di prima* (1921). III — *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921). IV — *Enrico IV* (1922). V — *L'uomo, la bestia e la virtú* (1922). VI — *La signora Morli, una e due* (1922). VII — *Vestire gl"ignudi* (1923). VIII - *La vita che ti diedi* (1924). IX — *Ciascuno a suo modo* (1924). X — *Pensaci, Giacomino!* (1925). XI — *Cosí é (se vi pare)* (1925). XII — *Sagra del Signore della Nave. L'altro figlio. La giara* (1925). XIII — *Il piacere dell'onestà* (1925). XIV — *Il berretto a sonagli* (1925). XV — *Il giuoco delle parti* (1925). XVI - *Ma non é una cosa seria* (1925). XVII — *L'innesto* (1925). XVIII — *La ragione degli altri* (1925). XIX — *L'imbecille. Lumie di Sicilia. Cecé. La patente* (1926). XX — *All'uscita. Il dovere del medico. La morsa. L'uomo dal fiore in bocca* (1926). XXI — *Diana e la Tuda* (1927). XXII — *L'amica delle mogli* (1927). XXIII — *La nuova colonia* (1928). XXIV — *Liolà* (1928). XXV *O di uno o di nessuno* (1929). XXVI — *Lazzaro*. Milano, Mondadori, 1929. XXVII — *Questa sera si recita a soggetto*. Milano, Mondadori, 1930. XXVIII — *Come tu mi vuoi*. Milano, Mondadori, 1930. XXIX. — *Trovarsi*, Milano, Mondadori, 1932. XXX — *Quando si é qualcuno*. Milano, Mondadori, 1933. XXXI — *Non si sa come*. Milano, Mondadori, 1935.

P. ordinò poi diversamente la materia dei suoi drammi per un'edizione in dieci volumi, curata nel testo da Angelo Sodini, iniziata dal Mondadori nel 1933 e terminata nel 1938. P. ne vide soltanto i primi sei volumi. Il sesto è dell'anno della sua morte, 1936. Furono aggiunte a questa edizione quattro opere che non figuravano nelle precedenti: *Sogno (ma forse no)* (1929), *Bellavita* (1928), *La favola del figlio cambiato* (1933), *I |} giganti della montagna*, già uscita a Firenze in un copione di scena: Tipog. Puliti, 1937. L'ordine di tale edizione è stato conservato nell'ultima edizione Mondadori, Omnibus, del 1946, in quattro volumi.

OPERE DI PIRANDELLO STAMPATE MA NON MESSE IN COMMERCIO

Poesie. A cura di Manlio Lo Vecchio Musti. Milano, Mondadori, 1941.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource in lingua italiana[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.
Wikisource è costruita e amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Candalua
- Shinitas
- Alex brollo
- OrbiliusMagister
- Luigi62
- Sarang
- Zhuyifei1999
- Ftiercel
- Siebrand
- Maat

- Skalman
- Marc

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it

Table of Contents

Titolo 1
Maschere nude 2
Premessa dell'Autore 5
Sei personaggi in cerca d'autore 7
- Prefazione 8
- Personaggi 22
- Atto unico 24

Ciascuno a suo modo 95
- Premessa 96
- Personaggi 99
- Atto I 100
- Primo intermezzo corale 125
- Atto II 136
- Secondo intermezzo corale 158

Questa sera si recita a soggetto 167
- Premessa 168
- Il pubblico 170
- I 179
- II 189
- Intermezzo 201
- III 213

Enrico IV 256
- Personaggi 257
- Atto I 258
- Atto II 292
- Atto III 317

Diana e la Tuda 329
- Personaggi 330
- Atto I 331
- Atto II 355

Atto III 375
La vita che ti diedi 393
Personaggi 394
Atto I 395
Atto II 413
Atto III 431
L'uomo dal fiore in bocca 440
Il giuoco delle parti 449
Personaggi 450
Atto I 451
Atto II 477
Atto III 501
Il piacere dell'onestà 511
Personaggi 512
Atto I 514
Atto II 536
Atto III 558
L'imbecille 571
L'uomo, la bestia e la virtú 585
Personaggi 586
Atto I 587
Atto II 618
Atto III 646
Come prima, meglio di prima 661
Personaggi 662
Atto I 663
Atto II 697
Atto III 729
Vestire gli ignudi 750
Personaggi 751
Atto I 752
Atto II 784
Atto III 806

Come tu mi vuoi 822
Personaggi 823
Atto I 824
Atto II 848
Atto III 875
Cosí è (se vi pare) 904
Personaggi 905
Atto I 906
Atto II 932
Atto III 950
Tutto per bene 971
Personaggi 972
Atto I 973
Atto II 999
Atto III 1023
La ragione degli altri 1041
Personaggi 1042
Atto I 1043
Atto II 1068
Atto III 1088
L'innesto 1106
Personaggi 1107
Atto I 1108
Atto II 1128
Atto III 1145
Sogno (ma forse no) 1155
Personaggi 1156
Atto unico 1157
L'amica delle mogli 1176
Personaggi 1177
Atto I 1178
Atto II 1206
Atto III 1233

La morsa 1245
La signora Morli, una e due 1261
Personaggi 1262
Atto I 1263
Atto II 1290
Atto III 1319
Pensaci, Giacomino! 1341
Personaggi 1342
Atto I 1343
Atto II 1364
Atto III 1386
Lumíe di Sicilia 1399
Personaggi 1400
Atto unico 1401
Il berretto a sonagli 1421
Personaggi 1422
Atto I 1423
Atto II 1446
La giara 1468
Personaggi 1469
Atto unico 1470
Cecè 1492
Personaggi 1493
Atto unico 1494
Il dovere del medico 1515
Personaggi 1516
Atto unico 1517
Sagra del Signore della Nave 1533
Ma non è una cosa seria 1553
Personaggi 1554
Atto I 1555
Atto II 1582
Atto III 1603

Bellavita 1626
Personaggi 1627
Atto unico 1628
La patente 1644
Personaggi 1645
Atto unico 1646
L'altro figlio 1658
Personaggi 1659
Atto unico 1660
Liolà 1676
Avvertenza 1677
Personaggi 1679
Prim'attu 1680
Atto I 1699
Secunn'attu 1720
Atto II 1738
Terz'attu 1757
Atto III 1773
O di uno o di nessuno 1786
Personaggi 1787
Atto I 1788
Atto II 1809
Atto III 1831
Non si sa come 1852
Personaggi 1853
Atto I 1854
Atto II 1875
Atto III 1897
Trovarsi 1914
Personaggi 1915
Atto I 1916
Atto II 1944
Atto III 1972

Quando si è qualcuno 1987
Personaggi 1988
Atto I 1989
Atto II 2019
Atto III 2043
All'uscita 2059
La nuova colonia 2068
Personaggi 2069
Prologo 2070
Atto I 2095
Atto II 2116
Atto III 2138
Lazzaro 2163
Personaggi 2164
Atto I 2165
Atto II 2188
Atto III 2210
La favola del figlio cambiato 2222
I 2223
II 2238
III 2256
IV 2270
V 2283
I Giganti della Montagna 2299
Personaggi 2300
I 2302
II 2325
III 2338
IV 2359
Bibliografia 2365
Informazioni 2370